BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XVI.

N.° 6.

OPERE

DI

BENEDETTO VARCHI.

OPERE

DI

BENEDETTO VARCHI

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

CON UN DISCORSO DI A. RACHELI INTORNO ALLA FILOLOGIA DEL SECOLO XVI
E ALLA VITA E AGLI SCRITTI DELL'AUTORE

AGGIUNTEVI LE LETTERE DI GIO. BATTISTA BUSINI
SOPRA L'ASSEDIO DI FIRENZE.

VOLUME SECONDO

TRIESTE,
DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA
DEL LLOYD AUSTRIACO

1859.

L' ERCOLANO

POSTILLATO

DAL BOTTARI, DAL VOLPI, DAL TASSONI, DALL' ALFIERI, DAL MAURI, DAL DAL RIO,

CON IN FINE

LA *CORREZIONE* DI LOD. CASTELVETRO E LA *VARCHINA* DI GIROL. MUZIO

E RIVEDUTO E ANNOTATO

DAL DOTTOR A. BACHELI

L' ERCOLANO

OVVERO

AGLI ALBERI

DIALOGO

NEL QUALE SI RAGIONA GENERALMENTE DELLE LINGUE E IN PARTICOLARE

DELLA FIORENTINA E DELLA TOSCANA

LETTERA DEDICATORIA
DELL' EDIZIONE DI MONSIGNOR BOTTARI.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE CAV.

NERI CORSINI

CAPITANO DELLE GUARDIE A CAVALLO DELL' A. R.
DEL SERENISS. GRANDUCA DI TOSCANA.

Nel dare di nuovo alle stampe il presente DIALOGO, *opera del famoso messer Benedetto Varchi, e anche una delle più vaghe e di quelle che più lustro apportano alla nostra favella, ho determinato di consecrarlo al nome chiarissimo di V. S. illustrissima con questo principal fine, di dimostrare in cospetto al mondo tutto l'onore pregiabilissimo che io godo d'essere ascritto nel numero de' suoi servidori, benchè quanto ricolmo di buona volontà, altrettanto inutile per poco potere. Ma conoscendo questa mia insufficienza, sì per la grandezza di V. S. illustrissima, e sì per la tenuità mia, ho pensato in quella maniera che per me si può, testificarle la devozione del mio animo; il che non posso fare* che con parole, ed opera d'inchiostro; *nè sono, mi credo, da imputare d'un tributo sì scarso, poichè tutto quello che io posso, le dono liberamente. Io poi ho anche reputata molto conveniente e proporzionata offerta per V. S. illustrissima questo elegante lavoro d'un nostro cittadino, dove delle lingue si ragiona distesamente, e sì ancora della poetica e della più scelta e fiorita erudizione toscana; poichè questi studii sono stati sempre le delizie sue più gradite ne' suoi primi anni, e nell'ore dipoi in cui Ella ricreava l'animo da cure maggiori e da gravissimi e importantissimi affari riguardanti le pubbliche utilità e il comun bene. E siccome colui che meritò di essere appellato nel tempo della maggior grandezza di Roma, trionfatrice di tutte le nazioni, padre di essa, avendo i primi suoi anni consumati negli esercizii più quieti delle filosofiche discipline, dopo essere stanco da una lunga e faticosa amministrazione della repubblica, ritornò ad essi di buona voglia, e quasi a suo dolce nido ricoverò di nuovo coll'ali aperte in seno alla filosofia; così V. S. illustrissima dopo tante gloriosissime e orrevolissime sue legazioni, dopo il maneggio d'ardui e rilevantissimi affari, ha rivoltati i suoi pensieri alla protezione e al coltivamento delle nobili arti e delle buone lettere, laonde per sua cura e industria in gran parte si vede promossa una grand'opera che illustrerà il secolo nostro, e più la nostra patria; e si ammira il suo gabinetto ornato d'un tesoro pregiatissimo di tanti volumi di stampe, e di disegni de' più gran valentuomini, e d'una scelta rarissima di libri tutti ottimi, e singolari d'ogni scienza e d'ogni maniera d'erudizione. A lei adunque per tutti questi capi* io *doveva quest' Opera consacrare e quella diligenza che intorno ad essa ho speso, acciocchè V. S. illustrissima insieme colla persona mia la prenda sotto la sua efficace e valida protezione, dalla benigna aura della quale avvalorato, possa, senza timore de' fiati maligni, tentare, come ho procurato finora, d'apportare, se mi fia possibile, alcun comodo alla pubblica utilità; e le fo umilissima reverenza.*

Di V. S. illustrissima

Umiliss. e Obbligatiss. Servitore
G. B.[1]

---

[1] Sotto queste iniziali si nasconde il celebre monsignore Giovanni Bottari, così benemerito delle lettere nostre per le tante correttissime edizioni che procurò de' classici nostri scrittori.

LETTERA DEDICATORIA DE' GIUNTI.

AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE

Sogliono gli ardenti desiderii, serenissimo Principe, se lungo tempo tollerati si sieno, non altramente che la sete, ammorzarsi; ma nel presente Dialogo delle lingue *è avvenuto dirittamente il contrario. Perciocchè, siccome niuna cosa fu mai da questo secolo disiderata ed aspettata con più avidità, ed a niuna altra pareva che fosse più intento, mentre durò quell' ardore e quella contesa sopra la Canzone del Caro, fra lui e 'l Castelvetro, la quale mosse il Varchi a comporlo, così ora, passato via quel fervore, e tolta quella occasione quasi del tutto delle menti degli uomini, dopo molti non pur mesi, ma anni, niuna con più prontezza e con maggiore studio comunemente da tutti gli uomini è stata mai ripigliata; in guisa che si vede manifesto che questa voglia non era, come l' altre, per lunghezza di tempo venuta meno, ma per alcuno spazio quasi per istanchezza intermessa e come addormentata. Perciocchè non prima si divulgò, che il vero e proprio originale di questo* Dialogo *(il qual solo di alcune altre copie che più anni avanti concedute n' aveva) fu dall' istesso Varchi, si può dire, negli ultimi giorni della sua vita, quasi presago del suo fine, emendato, e in molti luoghi ricorretto, e poscia alla sua morte con tutto l'animo raccomandato a molti amici suoi che presenti vi si ritrovarono, e in ispezie al Rev. P. Don Silvano Razzi, monaco Camaldolense, lasciato anco da lui insieme col reverendissimo monsignor Lenzi, vescovo di Fermo, esecutore del suo testamento, era non senza molta nostra diligenza, e con spesa e fatica nostra pervenuto a noi nelle mani, che in un tempo da infiniti luoghi in moltissima copia e con grandissima istanza per ambasciate e per lettere ci concorsero i chieditori. Il qual libro, essendo oramai nella più bella forma che per noi è stato possibile, pervenuto alla fine della sua impressione, quello (siccome già ne fu alla A. V. dall' Autore stesso fatto particolar dono, così ora per opera di noi pubblico divenuto) a V. A. e per debito della servitù nostra e con tutta la devozione del nostro animo, quasi riconsegniamo; poichè egli è suo, non pur come cosa del Varchi sua creatura e vassallo, non solamente per disposizione di colui che l' ha fatto, non tanto per la preminenza che ella ha sopra la parte principale del soggetto, cioè sopra la Fiorentina lingua, ma oltre a ciò, siccome cosa pubblicata da noi, i quali niuna cosa abbiamo che dall' A. V. primieramente non sia, e che del tutto da essa e dalla sua benignità non riconosciamo. Degnisi pertanto ricevere (qualunque elle si sieno) quelle divotissime offerte che da noi venire le possono delle fatiche nostre, certissima, comechè sia, che per niun altro maggior rispetto in quelle impieghiamo tanto tempo, e tanto volentieri, che per poter servire allo splendore e comodo della propria patria, e per far cosa grata all' Altezza della Serenissima Casa vostra, la quale nostro Signore Dio esalti al supremo colmo d'ogni felicità.*

Di Firenze il dì 30 agosto 1570.

Di Vostra Serenissima Altezza

Umilissimi e devotissimi servitori
Filippo Giunti e' Fratelli.

LETTERA DEDICATORIA DEL VARCHI.

ALL' ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISS. SIG. SUO E PADRONE OSSERVANDISS.

IL SIGNOR

DON FRANCESCO MEDICI

PRENCIPE DELLA GIOVENTU' [1] FIORENTINA
E DI QUELLA DI SIENA

UMILE E DEVOTISSIMO SERVO

BENEDETTO VARCHI

Tutte le cose che si fanno sotto la Luna, si fanno[2]*, illustrissimo ed eccellentissimo Prencipe, o dalla natura, mediante* [3] *Dio, o dall' arte, mediante gli uomini. Delle cose che si fanno dalla natura,*

[1] Il Castelvetro nella *Correzione di alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi*, stampata in Basilea nel 1572, a carte 75, critica questo titolo usato già da' Latini, e tutta questa lettera, ma per lo più troppo sofisticamente. Bottari. — Vedi l' opuscolo del Castelvetro qui appresso all' *Ercolano. Principe della gioventù* era titolo d' onore, non d' imperio, a quel modo che oggi si direbbe *specchio, modello de' giovani.* Il Tassoni non meno sofistico del Castelvetro, dice: *Questa appellazione di Prencipe significante dignità e maggioranza fra i giovani, in luogo di quella che significa piena signoria e giurisdizione universale, scema e sottrae assai di quell' ampiezza d' onore, che si conveniva ed era propria al Prencipe Don Francesco de' Medici.* Ma chi ha senno vede quanto sia frivola l' osservazione del Tassoni, e quanto il titolo dato dal Varchi al De Medici superi in onore e nobiltà qualunque altro.

[2] *Errore in grammatica* segue qui a dire il Tassoni, accennando forse al *si fanno,* modo che fu ripreso anche dal Castelvetro, capo e re de' gramuffastronzoli.

[3] Il Castelvetro nella stessa Opera, a carte 76, vorrebbe che il Varchi avesse detto: *da Dio, mediante la natura, o dagli uomini, mediante l' arte.* Questione di nome. Il Varchi per *natura* e *arte,* intese la prima idea delle cose o divina o umana, che Iddio o gli uomini dippoi mettono in esecuzione. Bottari. — *Varchi,* qui esclama il Tassoni, *voi fate una bestemmia e forse volete dire il contrario. E queste vostre parole potrebbero più di quello che sono, esser vere.* Buono! correggendo il Varchi d' uno scorso di parola, il Tassoni bestemmiò orrendamente, e da cuore

mediante Dio, la più nobile e la più perfetta è, senza alcuna controversia, l' uomo, sì in quanto alla materia sua, cioè al corpo[1]*, il quale, non ostante che sia generabile e corrottibile, come quello degli altri animali, è nondimeno il più temperato e il meglio organizzato, e insomma il più degno e il più maraviglioso, che ritrovare si possa; e sì massimamente in quanto alla forma, cioè all' anima; conciossiacosachè l' intelletto umano posto (come diceva quel grandissimo arabo Averrois) nel confine del tempo e dell' eternità, come è l' ultima e la men perfetta di tutte l' intelligenze divine e immortali, così è la prima e la più nobile fra tutte le creature mortali e terrene. Delle cose che si fanno dall' arte, mediante gli uomini, lo scrivere, non lo scrivere semplicemente, ma lo scrivere*[2] *copiosamente e ornatamente, cioè con eloquenza, è la più disiderabile da tutti, e la più disiderata dagl' ingegni nobili, non dico che sia, ma che esser possa. La qual cosa, perchè non dubito che debba parere a molti come nuova, così ancora strana, e forse non vera, proveremo chiarissimamente in questa maniera.*

Tutte le cose, qualunque e dovunque siano, per lo innato disiderio d'assomigliarsi al facitore e mantenitore loro, cioè a Dio ottimo e grandissimo, quanto sanno e possono il più, disiderano ciascuna sopra ogni cosa l' essere: l' essere è di due maniere, sensibile ovvero materiale e intelligibile ovvero immateriale; l' essere sensibile è quello che ciascuna cosa ha nella sua materia propria fuori dell' anima altrui, come (per cagion d' esempio) un cane o un cavallo considerato in sè stesso come cane o come cavallo; l' essere intelligibile è quello che ciascuna cosa ha fuori della sua propria materia nell' anima altrui, come un cane o un cavallo considerato non in sè stesso, ma come egli è inteso dall' intelletto umano e in lui riserbato, il quale per questa cagione si chiama da' filosofi il luogo delle spezie, ovvero delle forme, cioè dei simulacri e delle sembianze, ovvero similitudini delle cose intese, e per conseguenza ricevute da lui. Di questi duoi esseri per dir così, non il sensibile, il quale essendo materiale, è necessario che quando che sia si corrompa, ma l' intelligibile, il quale essendo senza materia, può durare sempre, è fuori d' ogni dubbio il più degno, e conseguentemente il più disiderabile; onde un cane o un cavallo, e così tutte le altre cose hanno più perfetto essere e più nobile nella mente di chiunque l' intende, che elleno non hanno in sè stesse; anzi in tutto questo mondo inferiore nessuna cosa, essendo tutte composte di materia, può avere nè più nobile essere, nè più perfetto, che nell' intelletto umano, quando ella è intesa e riserbata da lui; e quanto è più nobile e più perfetto l' intelletto che intende alcuna cosa, tanto ha quella cosa, la quale è intesa, più perfetta e più nobile essere; senza che, l' essere sensibile, non potendo alcuna cosa avere se non una forma sola, non può essere se non un solo, dove gl' intelligibili possono esser tanti, quanti sono gl' intelletti, e conseguentemente quasi infiniti; perchè da quanti intelletti è intesa e riserbata alcuna cosa, tanti esseri intelligibili viene ad avere, e per conseguenza a perpetuarsi quasi infinitamente, e ciò in due modi, di tempo e di numero, potendo essere intesa da infiniti intelletti infinito tempo; cosa veramente divina e oltra tutte le meraviglie maravigliosa, posciachè quello che non potette far natura per la imperfezione della materia, cioè perpetuare gl' individui in sè stessi, fece doppiamente l' arte per la perfezione dell' intelletto umano. A voler dunque che qualsiasi cosa consegua la più nobile perfezione e la più perfetta nobiltà, e insomma la maggior felicità e beatitudine che si possa, non dico avere in questo mondo, ma desiderare, è[1] *farla eterna; e a volerla eternare, bisogna farla intendere dagl' intelletti umani; e a farla intendere agl' intelletti umani, ci sono tre vie senza più, due imperfette, e ciò sono la pittura e la scultura, che fanno conoscere solamente i corpi e a tempo, e una perfetta, cioè l' eloquenza, la quale fa conoscere non solamente i corpi, ma gli animi, non a tempo, ma perpetualmente. E questo è quello che volle dottissimamente, e non meno con verità che con leggiadria, significare M. Francesco Petrarca*[2]*, quando scrivendo al signor Pandolfo Malatesta da Rimini, così famoso nelle lettere, come nell' armi, disse:*

> *Credete voi che Cesare o Marcello*
> *O Paolo od African fossin cotali*
> *Per incude giammai, nè per martello?*
> *Pandolfo mio, quest' opere son frali*
> *A lungo andar, ma 'l nostro studio è quello*
> *Che fa per fama gli uomini immortali*[3].

Dunque, se l' essere è la prima e la più degna, e la più non solo desiderevole, ma desiderata cosa che sia, anzi, che esser possa, e l' essere intelligibile è più nobile e più perfetto senza comparazione dell' essere sensibile, e le belle e buone scritture ne danno l' essere intelligibile, certa cosa è che lo scriver bene e pulitamente è la più nobile e la più perfetta cosa, e insomma la più desiderevole non solo che facciano, ma eziandio che possano fare gli uomini per acquistare eterna fama e perpetua gloria o a sè medesimi, o ad altri, e conseguentemente o per vivere essi, o per far vivere altrui infinite vite, infinito

---

[1] *il corpo*, leggono altre stampe.

[2] L' ediz. Fior. 1846, procurataci dal Dal Rio, su tutte le altre pregiata, omette qui un inciso assai importante, leggendo: *Delle cose che si fanno dall' arte mediante gli uomini, lo scrivere copiosamente e ornatamente, cioè* ecc.

[1] Qui crede il Mauri (ed. Milan. per il Bettoni) che manchi le parole *mestieri, bisogno, necessario;* ma erra di santa ragione, conciossiachè quell' *a voler* la fa da sostantivo reggente, quasi dicesse: *il voler*, ed è modo bellissimo e non raro presso i Classici. Le parole del Varchi, ridotte alla moderna, tornano a queste: *Il voler render in terra una cosa perfettissima, nobilissima e felicissima, è un farla eterna, e a volerla eternare bisogna* ecc.

[2] Petrarca, Sonetto XII, parte IV, ediz. Le Monnier, 1845.

[3] In questa parte v' ingannate, M. Varchi; perchè il Petrarca non antipone la poesia per cagion di memoria alla scoltura se non per un rispetto, cioè per l' eternità, e non per l' altro, cioè perchè faccia vedere le cose visibili ed invisibili. TASSONI.

tempo[1]. *E di qui si dee credere che nascesse, che gli antichi, così poeti, come prosatori, erano in tanta stima tenuti, e in così grande venerazione avuti in tutti i paesi, e appresso tutte le genti quantunque barbare; e che Giulio Cesare, ancorchè fosse non meno eloquente che prode, portava una grandissima, ma lodevolissima invidia a Marco Tullio Cicerone, dicendo essere stato maggior cosa, e vie più degna di loda e d' ammirazione l' aver disteso e accresciuto i confini della lingua latina, che prolungato e allargato i termini dell' imperio romano. Onde non senza giustissima cagione affermano molti, con assai minor danno perdersi le possessioni de' regni, che i nomi delle lingue; e che maggiormente deve dolersi la città di Roma e tutta l' Italia delle nazioni straniere, perchè elleno le spensero sì bella lingua, che perchè la spogliarono di sì grande imperio; e io vorrei che alcuno mi dicesse quello che sarebbero gli uomini, e quanto mancherebbe al mondo, se non fossero le scritture così de' prosatori, come de' poeti.*

Queste sono le cagioni, illustrissimo ed eccellentissimo Prencipe, perchè io, senza avere alla mia bassezza risguardo avuto, ho preso ardimento d' indirizzare all' Altezza Vostra un Dialogo fatto da me novellamente sopra le lingue. E di vero, se io altramente fatto avessi, egli mi parrebbe d' aver commesso scelleratezza non picciola, perciocchè, oltra che io sono e servo e stipendiato[2] *del sapientissimo e giustissimo non meno, che grandissimo e fortunatissimo padre vostro, e conseguentemente di voi, la materia della quale si ragiona, è tale, che ad altri che alla Sua, o alla Vostra Eccellenza indirizzare giustamente non si potea. Ma considerando io il grandissimo peso delle tante e tanto grandi e così diverse faccende che ella nel procurare la salute e la tranquillità del suo fiorentissimo e fedelissimo stato di Firenze e di Siena continovamente regge e sostiene, giudicai più convenevole e meno alle riprensioni sottoposto il mandarlo a voi.*

La cagione[3] *del componimento del Dialogo fu, che avendo io risposto per le cagioni e ragioni lungamente e veramente da me narrate, alla* Risposta *di M. Lodovico Castelvetro da Modona fatta contra l'* Apologia *di M. Annibale Caro da Civitanuova*[1], *e mostratala ad alcuni carissimi amici e onorandissimi maggiori miei, eglino, i quali comandare mi poteano, mi pregarono strettissimamente che io dovessi, innanzi che io mandassi fuori cotal risposta, fare alcuno trattato generalmente sopra le lingue, e in particolare sopra la Toscana e la Fiorentina; e poi così pareva a me, come a loro, mostrare quanto non giustamente hanno cercato molti, e cercano di tôrre il diritto nome della sua propria lingua alla vostra città di Firenze. È adunque tralle principali intenzioni mie nel presente libro, il quale io dedico per le cagioni sopra dette a Vostra Eccellenza, la principalissima, il dimostrare, che la lingua colla quale scrissero già Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d' altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, ne toscana, ma fiorentina; e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta che la greca e la latina non sono; la qual cosa se io ho conseguita o no, niuno nè può meglio, nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l' Eccellenza Vostra e quella dell' Illustrissimo padre vostro, sì per l' intelligenza e integrità, e sì per l' imperio e potestà loro; dalla cui finale sentenza, come niuno appellare non può, così discordare non doverebbe; e nondimeno io per tutto quello o poco, o assai che a me s' aspetta, sono contentissimo di rimettermi liberalissimamente ancora al giudizio di tutti coloro, a cui cotal causa in qualunque modo e per qualunque cagione appartenere si potesse*[2], *solo che vogliano non l' altrui autorità, ma le ragioni mie considerare, e più che l' interesse proprio, o alcuno altro particolare rispetto, la verità risguardare, come giuro*[3] *a Vostra Eccellenza per la servitù e divozione mia verso lei e per tutte quelle cose le quali propizie giovare e avverse nuocere mi possono, d' aver fatto io.*

Resterebbemi il pregarla umilmente, che si degnasse d' accettare questo dono, tutto che picciolo e non ben degno della grandezza sua, volentieri e con lieto viso; ma io sapendo che ella premendo tutte l' orme in così giovenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù paterne, è non meno benignamente severa, che severamente benigna, la pregherò solo, che le piaccia, per sua natia bontà di mantenermi nella buona grazia di lei, è di tutta l' Illustrissima ed Eccellentissima Casa sua; la quale nostro Signore Dio conservi felicissima e gloriosissima sempre.

---

[1] "Non si scrive per questo rispetto solo, ma per acquistar utile e diletto a sè e agli altri: onde dice Orazio: *O vogliono i Poeti dilettare, o vero utili al mondo essere e buoni*". Così il Tassoni, il quale accenna a questi due versi dell' Arte Poetica: *Aut prodesse volunt, aut delectare Poetae, Aut simul et jucunda et idonea dicere vitae.* DAL RIO. — Chi legga fino alla fine questo capo vedrà che il Varchi non pretermise di fatto le idee soggiunte dal Tassoni.

[2] *salariato* si dice, fiorentinamente parlando. TASSONI.

[3] Il cav. Stradino affermò pure che questo Dialogo fu molti anni prima veduto che nascesse questa disputa: onde, come *servo*, potete ben tenere de la natura servile, dicendo una bugietta. TASSONI.

[1] Tutti sanno l' arrabbiatissima lite che fu tra il Caro e il Castelvetro per cagione della Canzone de' Gigli d' Oro, composta dal primo, e censurata dall' altro.

[2] Se questa non è vanità, M. Varchi, quale sarà mai vanità? TASSONI.

[3] Il giuramento fatto fuor di tempo e non richiesto da chi lo può richiedere è segno più che manifesto de la condizione de le persone vili, plebee e serve, come hanno considerato coloro che parlano dell' idea de' costumi plebei. TASSONI.

DIALOGO

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

Le Dubitazioni e Quesiti principali

che si trattano e risolvono in questo Dialogo,

sono questi :

DUBITAZIONI.

I. Che cosa sia favellare.
II. Se il favellare è solamente dell' uomo.
III. Se il favellare è naturale all' uomo.
IV. Se la natura poteva fare che tutti gli uomini in tutti i luoghi e in tutti i tempi favellassero d' un linguaggio solo e colle medesime parole.
V. Se ciascuno uomo nasce con una sua propria e naturale favella.
VI. Quale fu il primo linguaggio che si favellò, e quando e dove e da chi e perchè fosse dato.

QUESITI.

I. Che cosa sia lingua.
II. A che si conoscano le lingue.
III. Divisione e dichiarazione delle lingue.
IV. Se le lingue fanno gli scrittori, o gli scrittori le lingue.
V. Quando, dove, come, da chi e perchè ebbe origine la lingua volgare.
VI. Se la lingua volgare è una nuova lingua da sè, o pure l' antica latina guasta e corrotta.
VII. Di quanti linguaggi, e di quali sia composta la lingua volgare.
VIII. Da chi si debbano imparare a favellar le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori.
IX. A che si possa conoscere e debbasi giudicare una lingua essere o migliore, cioè più ricca, o più bella, o più dolce : e quale sia più di queste tre cose o la greca, o la latina, o la volgare.
X. Se la lingua volgare, cioè quella colla quale favellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, si debba chiamare italiana, o toscana, o fiorentina.

IMTERLOCUTORI.

Il Molto Rev. D. VINCENZO BORGHINI, Priore degl' Innocenti[1], e
M. LELIO BONSI, Dottore di leggi[2].

D. Vinc. Che vi pare di questa villa[3], M. Lelio? Dite il vero, piacevi ella?

M. Lel. Bene, Monsignore, e credo che a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato. E pur testè guardando io da questa finestra, considerava tra me medesimo, che ella essendo quasi in sulle porte di Firenze, e fatta con tanta cura e diligenza assettare e coltivare da V. S., debbe arrecare moltissimi non solamente piaceri e comodi, ma utili a quei poveri e innocenti figliuoli, i quali oggi vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire che vivano felici; nè vi potrei narrare quanto questa bella vigna, ma molto più quegli alberi ond' io penso che ella pigliasse il suo nome, mi dilettino sì per la spessezza e altezza loro, i quali al tempo nuovo[4] deono soffiati da dolcissime aure porgerne gratissima ombra e riposo, e sì per lo esser eglino con diritto ordine piantati lungo l' acqua in sulla riva di Mugnone[5], sopra la quale (come potete vedere) non molto lontano di qui fu un tempo con M. Benedetto Varchi e con M. Lucio Oradini il luogo de' Romiti di Camaldoli la mia dolce Accademia e 'l mio Parnaso; e quello che mi colma la gioia, è l' aver io trovati qui per la non pensata[6] tutti quelli onoratissimi e a me sì cari giovani, fuori solamente M. Giulio Stufa e M. Jacopo Corbine-

---

[1] Vincenzo Borghini, nato in Firenze nel 1513, morto nel 1580, monaco benedettino, congiunse all' esercizio delle virtù claustrali e cittadine una somma applicazione agli studii. Scrisse oltre alcune minori opere, dodici *Discorsi* o *Dissertazioni* intorno all' antica storia di Firenze, e fu dei deputati alla correzione del *Decamerone* prescritta dal Concilio di Trento. Mauri.

[2] Lelio Bonsi, nobile fiorentino, nacque verso il 1532, fu membro dell' Accademia Fiorentina, e mise in luce un *Trattato della Cometa*, cinque *Lezioni* recitate nell' Accademia ed un *Discorso* pel Venerdì Santo. Mauri.

[3] Intende qui della villa oggi detta *delle Cure*, posta fuori di Firenze un mezzo miglio verso Fiesole. Bottari.

[4] Intendi: *di primavera*. La maniera è del buon secolo; ed anche l' Alamanni *Coltiv.*, lib. I, disse: *In guisa di pastor che al tempo novo Faccia zampogne.*

[5] *del Mugnone* si doveva regolarmente dire; o *in riva di Mugnone*. Tassoni.

[6] *alla sprovvista*. Tassoni.

gli[1], in compagnia de' quali vissi così lietamente, già è un anno passato, nello Studio di Pisa; e ciò sono M. Jacopo Aldobrandini, M. Antonio Benivieni, M. Baccio Valori e M. Giovanni degli Alberti; la cortesia de' quali e le molte loro virtù mai della mente non m'usciranno. Per le quali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto qui venire perpetuamente tenuto.

D. VINC. Pensate voi, M. Lelio, ciò essere stato fatto a caso e senza veruna cagione?

M. LEL. Signor no, perchè la S. V. è prudentissima, e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso, nè senza qualche cagione.

D. VINC. Di grazia lasciamo stare tante signorie, e chiamatemi, se pur volete onorarmi e lodarmi, non prudente, ma amorevole; perciocchè dovette sapere che questi quattro con alcuni altri giovani miei amicissimi, e per avventura vostri, i quali mi maraviglio che non sieno a quest' ora arrivati, ma non possono stare a comparire, avendo inteso del ragionamento che fece a' giorni passati sopra le lingue M. Benedetto Varchi col conte Cesare Ercolani in vostra presenza, e disiderando grandemente d'intenderlo, mi pregarono strettissimamente che io dovessi mandar per voi e operar sì, che vi piacesse in questo luogo, dove non fossimo nè interrotti, nè disturbati, raccontarlo; perchè io, il quale molto disidero soddisfare a cotali persone, ed anco aveva caro d'udirlo, sapendo qual fosse la cortesia e amorevolezza vostra, feci con esso voi a sicurtà, e ora colla medesima confidenza vi prego che non vi paia fatica di compiacere e a loro e a me; se già non pensaste che ciò dovesse dispiacere a M. Benedetto; il che io e per la natura sua, e per la scambievole amistà nostra, e per l'amore che egli a tutti e a ciascuno di questi giovani porta grandissimo, non credo.

M. LEL. Troppo maggior fidanza che questa non è stata, potevate, Monsignore, e potete, quantunque[2] voglia ve ne venga, pigliare di me, il quale nè in questa (la quale però non so come sia per riuscirmi), nè in altra cosa alcuna la quale per me fare si possa, nè voglio nè debbo non ubbidirvi; e M. Benedetto non solo non si recherà ciò a male, ma gli sarà giocondissimo, sì per le ragioni pur ora da voi allegate, e sì ancora per quelle che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco venire di quaggiù Piero Covoni[1] consolo dell'Accademia, con Bernardo Canigiani e Bernardino Davanzati; oggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo; e se la vista non m'inganna, quei due, i quali alquanto più addietro s'affrettano di camminare, forse per raggiugnerli, sono Baccio Barbadori e Niccolò del Nero.

D. VINC. Sono dessi; chiamiamo questi altri giovani, e andiamo loro incontra; ordinate intanto da desinare voi; e voi, M. Lelio mio caro, desinato che avremo e riposatici alquanto, potrete cominciare senza altre scuse, o cirimonie; chè vi so dire che avrete gli ascoltatori non solamente benevoli, ma attenti, e per conseguente docili.

M. LEL. Quando le parrà tempo V. S. mi accenni, che io di tutto quello che saprò, e potrò, non sono per mancare, checchè avvenire me ne possa, o debba.

D. VINC. M. Lelio, le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali, e voi insieme con questi altri di quelle poche e grosse avete[2] sì parcamente mangiato, che io penso che nè voi nè eglino abbiano bisogno di riposarsi altramente; però potete, quando così vi piaccia, incominciare a vostra posta.

M. LEL. Tutto quello che a V. R. Signoria[3] e a così orrevole brigata piace ed aggrada, è forza che piaccia e aggradi ancora a me. Avete dunque a sapere, molto reverendo Signor mio, e voi tutti nobilissimi e letteratissimi giovani, che il conte Cesare Ercolano, giovane di tutti i beni da Dio, dalla natura e dalla fortuna abbondevolmente dotato, passando, non ha molti giorni, di Firenze per andarsene a Roma, volle per la somma ed inestimabile affezione che si portano l'uno l'altro[4], visitare M. Benedetto, e benchè avesse fretta e bisogno di ritrovarsi in Roma con M. Giovanni Aldovrandi, ambasciatore de' Signori Bolognesi, uomo di singolarissime virtù, starsi tutto un giorno con esso seco; e non l'avendo trovato in città, come si pensava, se ne andò alla Villa sopra Castello, dove egli abita, nella quale mi trovava ancora io; e perchè giunse quasi in sull'ora del desinare, dopo le solite accoglienze e alcuni brevi ragionamenti d'intorno per lo più al bene essere del signor Cavaliere suo padre e di tutti gli altri di casa sua, spasseggiato così un poco in sul pratello, ch'è dinanzi alla casa, e dato una giravolta per l'orto, il quale molto gli piacque, ancorachè vi fosse stato un'altra volta più giorni col conte Ercole suo fratello, e commendata con somme e verissime

---

[1] Questi è quel Jacopo Corbinegli o Corbinelli, che passò in Francia con Caterina de' Medici, di cui era parente. Visse più anni in Parigi presso il duca d'Anjou, postovi dalla regina col carattere di erudito, ed ivi pubblicò l'anno 1568 la *Fisica* di F. Paolo del Rosso, cavaliere gerosolimitano, nel 1577 il libro di Dante *De vulgari eloquentia* e nel 1595 la *Bella Mano* di Giusto de' Conti colle *Rime* di alcuni altri poeti antichi. MAURI.

[2] Così ha l'edizion principe; ma la Veneziana degli stessi Giunti e del medesimo 1570, rivista da Agostino Ferentilli, legge *quandunque*, che significa *ogni volta che;* vocabolo e significato molto proprio della lingua e del proposito presente, e che crediamo il voluto dall'Autore, ancorchè la sua mano o l'altrui indiligenza o inesperienza possano averlo tradito. Chi poi congetturasse che ci sia difetto della voce *volte* (frase usata poco appresso dal Varchi medesimo), ed egli si soddisfaccia supplendola. DAL RIO.

[1] Consolo dell'Accademia Fiorentina nel 1559; nel qual anno si finge fatto questo Dialogo. BOTTARI.

[2] Goffissima tessitura di parole e viziosa. TASSONI.

[3] Il parlar per *Signoria* in dialogo è assai disdicevole. TASSONI.

[4] *L'uno a l'altro* si dee dire. TASSONI.

lodi la liberalità e cortesia dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca nostro, il quale così comoda stanza e così piacevole conceduto gli avea, ce ne andammo a desinare in su uno terrazzino, il quale posto sopra una loggetta con maravigliosa, e giocondissima veduta scuopre, oltra mille altre belle cose, Firenze e Fiesole; dove, fornito il desinare, il quale non molto durò, il conte Cesare con dolce e grazioso modo verso M. Benedetto rivoltosi, cominciò a favellare in questa maniera:

Deh, caro ed eccellente M. Benedetto mio, ditemi per cortesia, se egli è vero quello che M. Girolamo Zoppio e molti altri mi hanno in Bologna affermato per verissimo, cioè voi aver preso la difesa del commendatore messer Annibale Caro contra M. Lodovico Castelvetri. Alle quali parole rispose subitamente M. Benedetto: Io non ho preso la difensione di M. Annibale Caro, ancorachè io gli sia amicissimo, ma della verità, la quale molto più m'è amica, anzi, per meglio dire, di quello che io credo che vero sia[1], e ciò non contra M. Lodovico Castelvetri, al quale io nemico non sono, anzi gli disidero ogni bene, ma contra quello che egli ha contra M. Annibale scritto; e, per quanto posso giudicare io, con poca e forse niuna ragione, e certo senza apparente non che vera cagione. — Sta bene, soggiunse allora il conte Cesare; ma io vorrei sapere quai ragioni, o quai cagioni hanno mosso voi a dovere ciò fare. — Poichè vi par poco, rispose allora M. Benedetto, adoperarsi in favore della verità, la quale tutti gli uomini, e spezialmente i filosofi[2], deono sopra tutte le cose difendere e aiutare, quattro sono state le cagioni principali le quali m'hanno, e, secondochè io stimo, non senza grandissime e giustissime ragioni a ciò far mosso e sospinto. La prima delle quali è la lunga e perfetta amicizia tra 'l cavalier Caro e me; la seconda, la promessione fatta da me al Caro per conto e cagione del Castelvetro; la terza, il difendere insieme con esso meco tutti coloro i quali hanno composto o in prosa, o in verso nella lingua nostra; la quarta ed ultima, non mi pare per ragionevole rispetto che si debba dire al presente. — E perchè il conte Cesare pregò M. Benedetto che gli piacesse di più distesamente e particolarmente dichiarargli ciascuna di quelle quattro cagioni, egli in cotal guisa continovò il favellar suo: Quanto alla prima, sappiate che la famigliarità che io tengo con M. Annibal Caro, ed egli meco infino da' suoi e miei più verdi anni, è piuttosto fratellanza, che amistà[3], e forse non inferiore ad alcuna di quelle quattro, o cinque antiche, le quali con tanta maraviglia sono raccontate e celebrate dagli scrittori così greci, come latini; perchè io non potea, nè dovea, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue in quel tempo massimamente che egli per le molte e importantissime faccende dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale Farnese suo padrone, il quale si trovava in Conclave, non aveva tempo di poter rifiatare, non che di rispondere alla risposta del Castelvetro. Quanto alla seconda, che mi parrà forse maggiore, M. Giovanni... il quale per la Dio grazia si trova oggi vivo e sano, mi venne, sono già più anni varcati, a trovare in sulla piazza del Duca[1], e salutatomi da parte di M. Lodovico Castelvetro molto cortesemente, mi disse per nome di lui, come egli avea inteso per cosa certissima, che l' *Apologia* del Caro era nelle mie mani, e di più che sapeva che M. Annibale o la stamperebbe, o non la stamperebbe secondochè fosse a ciò fare, o non fare da me consigliato: perchè mi mandava pregando, quanto sapeva e poteva il più, ch'io non solo volessi consigliarlo, ma pregarlo, ed eziandio sforzarlo, per quanto fosse in me, a doverla, quanto si potesse più tosto, stampare e mandare in luce; della qual cosa egli mi resterebbe in infinita e perpetua obbligazione; soggiugnendo, che la spesa la quale nello stamparla si facesse, pagherebbe egli, e a tale effetto aver seco portati danari. Parvemi strana cotale proposta, e dubitando non dicesse da beffe, gli domandai se egli diceva da vero, e se M. Lodovico gli avea, che mi dicesse quelle parole, commesso; e avendomi egli risposto, che sì, soggiunsi: M. Lodovico ha egli veduto l' *Apologia?* e avendo egli risposto di no, anzi che faceva questo per poterla vedere, gli risposi: Fategli intendere per parte mia, poichè voi dite ch' e' m' è amico, e tiene gran conto del mio giudizio, che non si curi nè di vederla egli, nè di procurare che altri vedere la possa, e che se ne stia a me, il quale l'ho letta più volte e considerata, che ella dice cose le quali non gli piacerebbono. Al che M. Giovanni tostamente replicò: Egli sa ogni cosa per relazione di diverse persone che veduta l' hanno e a ogni modo desidera sopra ogni credere che ella si stampi e vada fuori. Deh ditegli (gli dissi io un'altra volta) da parte mia, che non se ne curi, perciocchè se egli in leggendola non verrà meno[2], farà non picciola pruova; e di certo egli per mio giudizio suderà e tremerà in un tempo medesimo. Lasciate di cotesto (rispose egli) la cura ed il pensiero a chi tocca, e non vi caglia più di lui, che a lui stesso; e altre così fatte parole. Andate, che io vi prometto (risposi io allora), e così direte a M. Lodovico per me, che io farò ogni opera che

[1] E se è incerto e dubbioso da che banda stia la verità, a che siamo, M. Varchi? TASSONI.

[2] Dunque, se la cosa sta così, non voi solo vi dovevate mover a questo, ma ciascun autore e ciascun filosofo. TASSONI.

[3] E se vi volete, come tale, inframmettere in questa tenzone, chi sarà quegli che vi presterà fede? TASSONI.

[1] Il Castelvetro nell'opera precitata afferma il fatto, ma nega che sia avvenuto in Firenze, sì a Bologna. Quel *M. Giovanni*.... fu probabilmente il fratello del Castelvetro proprio, o Giovanni Barbieri suo dotto concittadino e caldo fautore. DAL RIO.

[2] V'emendate, M. Varchi: chè non diceste: *se non verrà meno*, ma: *se non cascherà morto*. TASSONI.

egli sia soddisfatto, non ostante che io fossi più che risolutissimo di volermi adoperare, come ho fatto infin qui, in contrario. E così scrissi tutta questa storia al Cavaliere, e rimandandogli l' *Apologia* lo confortai, e pregai a doverla stampare, e far contento il Castelvetro, allegandogli quel proverbio volgare: *A un popolo pazzo, un prete spiritato;* e perchè egli si conducesse a fare ciò più tosto e più volentieri, gli promisi di mia spontanea volontà, che rispondendo il Castelvetro (cosa che io non credeva) piglierei io l' assunto di difendere le ragioni sue. E perchè non crediate che queste sieno favole, avendomi M. Giovambatista Busini[1], amicissimo mio, mandato da Ferrara una nota di forse sessanta errori fatti nello stampare la sua risposta, molto nel vero leggieri e per inavvertenza commessi, o de' correttori, o degli stampatori, gli scrissi che lo dimandasse se le cose dettimi in nome suo erano vere, come io credeva; ed egli mi rispose di sì, e che aveva ciò fatto per lo intenso disiderio che egli aveva di poter rispondere e giustificarsi. Quanto alla terza cagione, oltre l' avere io detto a M. Giovanni, che io non pensava che niuno potesse rispondere alle ragioni e alle autorità allegate da M. Annibale contra l' opposizioni del Castelvetro, se non se forse colui che fatte l' avea, dico ancora che tutte quelle parole che egli riprende nella Canzone del Caro e molte altre di quella ragione, sono state usate non solo da me ne' componimenti miei o di versi o di prosa, ma eziandio da tutti coloro i quali hanno o prosato, o poetato in questa lingua, come nel suo luogo chiaramente si mostrerà. E rendetevi certo che se le regole del Castelvetro fossero vere, e le sue osservazioni osservare si dovessero, nessuno potrebbe non dico scrivere correttamente, ma favellare senza menda, e, per non aver a replicare più volte, anzi a ogni passo, una cosa medesima, intendete sempre, che io favello secondo il picciolo sapere e menomissimo giudizio mio, senza volere o offendere alcuno, o pregiudicare a persona in cosa nessuna, prestissimo a correggermi sempre e ridirmi ogni volta che da chiunque si sia mi saranno mostrati amorevolmente gli errori miei. Quanto alla quarta ed ultima, io disiderava e sperava, mediante gli esempi di molti e grandissimi uomini così dell' età nostra, come delle altre, quello che io ora disidero bene, ma non già spero, e, se pure io spero[2], lo spero molto meno ch' io non faceva e ch' io non disidero[3]. — Tacquesi, dette queste cose, M. Benedetto, ma il conte Cesare ripigliando il parlare: Voi m' avete, disse, cavato d' un grande affanno, conciossiacosachè io aveva sentito che molti sconciamente vi biasimavano, i quali si credeano che voi, chi a bel diletto, chi a capriccio[1], chi per mostrare la letteratura vostra, foste o presuntuosamente entrato in questo salceto, o non senza temerità; il che veggo ora essere tutto l' opposito, e conosco che niuno non doverebbe credere cosa nessuna a persona veruna senza volere udire l' altra parte, e il medesimo direi a coloro i quali dicono, ciò non essere altro che un cercare brighe col fuscellino e comperar le liti a contanti. Ma che rispondete voi a quelli che, molto teneri della salute vostra mostrandosi, dicono che l' avere il Castelvetro fatto uccidere[2] M. Alberigo Longo Salentino (il che voi da prima non potevate credere) vi doveva render cauto, il farvi più[3] maturamente a' casi vostri pensare? — Risponderei (rispose subito M. Benedetto) che l'ufizio dell'uomo dabbene e il debito del vero amico non dee altro risguardare che il giusto e l' onesto, e che mai non si debbe un ben certo lasciare per un male che incerto sia; e s' io nol potei credere infino che alla presenza vostra e di tanti gentiluomini tanti cavalieri me ne fecero in Bologna tante volte con testimonianze ampissima fede, non dee parere ad alcuno maraviglia, perchè..... — Non certo (rispose il conte Cesare anzi che M. Benedetto avesse fornito), e incontanente soggiunse: Non occorre che me ne rendiate altre ragioni[4], e tanto più che voi sapete che io so benissimo come andò la bisogna; ma vorrei sapere due cose, l'una, se come a' soldati è conceduto combattere coll'arme negli steccati, così alle persone di lettere si conviene non solamente disputare a voce ne' circoli, ma adoperare eziandio la penna, e rispondere colle scritture: l' altra, se dell' opere che escono in pubblico con consentimento degli autori loro, può ciascuno giudicare come gli piace senza tema di dovere essere tenuto o presuntuoso o arrogante. — Ma io, Lelio, ho pensato, per fuggire la lunghezza e 'l fastidio di replicare tante volte *quegli disse*, e *colui rispose*[5], ragionarvi non altramente che se essi ragionatori fossero qui presenti, cioè recitarvi tutto quello che dissero senza

---

[1] Dalle *Lettere* del Busini, da noi pubblicate appresso la *Storia Fiorentina*, si può vedere quanto egli fosse intrinseco di M. Benedetto Varchi.

[2] *e se pure lo spero, lo spero* ecc. leggono altre buone stampe.

[3] Non so a che tenda l' oscurità di questo vostro parlare. TASSONI. — Il Castelvetro medesimo non ci vide lume. Ma forse il Varchi intese dire che le dissensioni fra due persone di nobile ingegno e cuore sono spesso cagione di stabile amicizia, ma ch' egli non isperava più tanto, nè tanto più desiderava dopo aver veduto e sperimento la natura dell' avversario.

[1] L' ediz. Fior. 1846 legge: *per capriccio.*

[2] Narra ciò, ma alquanto in dubbio, l' istesso Annibal Caro in una lettera a M. Vincenzo Fontana, e in un'altra alla sig. Lucia Bertana, le quali lettere sono la 48 e la 62 del vol. II dell' edizione di Padova dell' anno 1725. Accenna ciò anche nella lettera 50 dello stesso volume, scritta al vescovo di Fermo, che era Monsig. Lorenzo Lenzi, esecutore del testamento del Varchi, e d' ordine di Cosimo I, raccoglitore de' suoi scritti: nella qual lettera 50, il Longo è inteso sotto nome del Salentino. BOTTARI. — Nella lettera del Caro a Lucia Bertana leggonsi fra l' altre queste parole: *Se pure è vera l' imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato Messer Alberico*

[3] *cauto, per farvi maturamente*, altre stampe.

[4] *cagioni*, la stampa Fior. 1846.

[5] *Cic. de Amic.* in princ.: *Quasi enim ipsos induxi loquentes, ne* inquam *et* inquit *saepius interponeretur.* BOTTARI.

porre altri nomi, o soprannomi, che il Conte, e il Varchi. Dico dunque che il Varchi rispose al conte Cesare così:

NUOVI INTERLOCUTORI.

BENEDETTO VARCHI,
Il Conte CESARE ERCOLANO.

VARCHI. Quanto alla prima dimanda vostra, dico che solo queste due professioni, l'armi e le lettere (e sotto il nome di lettere, comprendo tutte l'arti liberali) hanno onore, ciò è deono essere onorate; e chiunque ha onore può essere offeso in esso; e chiunque può essere offeso nell'onore, dee ragionevolmente avere alcun modo mediante il quale lo possa o difendere o racquistare: laonde tutti coloro i quali concedono il duello a' soldati e a' capitani, sono costretti di concedere il disputare e il rispondere l'un l'altro, eziandio colla penna e con gl'inchiostri, agli scolari e a' dottori. È ben vero che, come il modo di combattere è corrottissimo tra' soldati, non si osservando più nè legge, nè regola alcuna che buona sia; così, e forse peggiormente, è guasto il modo dello scrivere e del disputare tra' dottori non solamente di leggi, ma ancora (il che è molto più brutto e biasimevole) della santissima filosofia. Quanto alla seconda, tosto che alcuno ha mandato fuori alcuno suo componimento, egli si può dire che cotale scrittura, quanto appartiene al poterne giudicare ciascuno quello che più gli pare, non sia più sua. Ma come i ciechi non possono, nè debbono giudicare dei colori, così nè possono nè debbono giudicare l'altrui scritture, se non coloro i quali o fanno la medesima professione, o s'intendono di quello che giudicano; e questi cotali non pure non deono essere incolpati nè di presunzione nè d'arroganza, ma lodati e tenuti cari, come amatori della verità e disiderosi dell'altrui bene. Anzi crederei io che fosse maravigliosamente non solo utile, ma onorevole sì generalmente per tutte le lingue, e sì in ispezie per la nostra, che qualunque volta esce alcuna opera in luce, alcuni di coloro che sanno, la censurassino e di sentenza comune ne dicessero e anco ne scrivessono il parere e la censura loro. Ben è vero, che io vorrei che cotali censori fossero uomini non men buoni e modesti, che dotti e scienziati, e che giudicando senza animosità non andassero cercando, come è nel nostro proverbio, cinque piè al montone; ma contentandosi di quattro, e anco talvolta di tre e mezzo, più tosto che biasimare quelle cose che meritano lode, lodassero quelle che sono senza biasimo; e insomma, dove ora molti si sforzano con ogni ingegno di cogliere cagioni addosso agli autori per poterli riprendere, essi s'ingegnassero con ogni sforzo di trovare tutte le vie di doverli salvare.

CO. CES. Se cotesto che voi dite, si facesse, la copia degli scrittori sarebbe molto minore che ella non è.

VARCHI. Voi non dite che ella sarebbe anche molto migliore; del che nascerebbe che la verità delle cose si potrebbe apparare non solo più agevolmente, ma ancora con maggiore certezza.

CO. CES. Io per me la loderei, e mi piacerebbe che si censurassino ancora degli scrittori antichi; perchè io ho molte volte imparato una qualche cosa da alcuno autore e tenutola per vera, la quale poi per l'autorità d'un altro scrittore, o mediante le ragioni allegatemi da chicchessia, e talvolta colla sperienza stessa, la quale non ha riprova nessuna, ho conosciuto manifestamente esser falsa. Ma, lasciando dall'una delle parti quelle cose, le quali si possono più agevolmente disiderare che sperare, e più sperare che ottenere, scioglietemi questo dubbio: Se voi siete dell'opinione che voi siete, perchè non volevate voi che il Caro rispondesse alle opposizioni fattegli dal Castelvetro, come si può vedere nella vostra Lettera[1] stampata nella fine dell'*Apologia?*

VARCHI. Per molte e diverse cagioni. La prima, io non poteva persuadermi che cotali opposizioni fossero state fatte da vero, nè da persona tinta di lettere, non che da M. Lodovico, il quale io aveva per uomo dotto e giudizioso molto[2]: la seconda, elle mi parevano tanto parte frivole e ridicole, parte sofistiche e false, che io non le giudicava degne, a cui da niuno, non che da M. Annibale, si dovesse rispondere: la terza, elle non erano fatte nè con quel zelo, nè a quel fine che vo' dire io; oltre che elle mancavano di quella modestia[3], la quale in tutte le cose si ricerca, e da tutti gli uomini, e spezialmente da coloro che fanno professione di lettere, si debbe usare.

CO. CES. Dichiaratevi un poco meglio.

VARCHI. Voglio dire che il fine è quello che giuoca, e che in tutte le operazioni umane attendere e considerare si debbe; perciocchè siccome molte cose non buone, solo che siano fatte a buon fine, lodare si deono, così molte buone fatte con non buono animo, sono da essere biasimate. Non accadeva al Castelvetro nè favellare tanto dispettosamente, nè così risolutamente le sue sentenze (quasi fossero oracoli) pronunziare, dico, quando bene avesse avuto e cagioni e ragioni da riprendere il Caro.

CO. CES. Sì, ma poichè voi sapeste di certo, le opposizioni essere del Castelvetro, e avevate l'*Apologia* del Caro nelle mani, non volevate voi che ella s'imprimesse? A me par necessario, poichè voi concedete che si possa rispondere colla

---

[1] *vostra lettera* qui non vuol dire *lettera scritta da voi*, come porta il senso più pronto e naturale, ma *scritta a voi*, come mostra il libro qui citato, dove appunto è la lettera del Caro indiritta al Varchi. DAL RIO.

[2] Era e sarà reputato tale, e più oltre, senza che sia giudicato da voi. TASSONI.

[3] E che immodestia vi scorgete voi dentro? Immodestissima si può dire, ed è veramente l'*Apologia* del Caro, alla quale non però, se non modestissimamente, rispose il Castelvetro. TASSONI.

penna e in iscrittura, che voi giudicaste che M. Annibale non si fosse difeso, o bene o a bastanza.

VARCHI. Voi v' ingannate.

Co. CES. Perchè?

VARCHI. Perchè, oltra l' altre cose non fate la division perfetta.

Co. CES. In che modo?

VARCHI. Perchè egli poteva difendersi e bene e a bastanza, e nondimeno errare nel modo del difendersi.

Co. CES. Voi volete dire, secondo me, che egli procedette troppo aspramente; ma se egli fu il primo ad essere offeso e ingiuriato senza cagione, non deveva[1] egli offendere e ingiuriare l' avversario suo con cagione per vendicarsi?

VARCHI. Forse che no.

Co. CES. Io mi vo' pur ricordare chê non solo il Poggio, il Filelfo, Lorenzo Valla e molti altri fecero invettive contra i vivi, ma eziandio contra i morti, i quali non potevano avergli offesi; e se pure offesi gli aveano, co' morti non combattono, come dice il proverbio, se non gli spiriti.

VARCHI. È vero, ma voi vedete bene a qual termine si condussero le lettere, e che conto tengono i principi dei letterati; i quali, se fanno quelle cose che gli uomini volgari, e talvolta peggio, non si debbono nè maravigliare, nè dolere d' essere trattati come gli uomini volgari e talvolta peggio.

Co. CES. E' si vede pure che i soldati che fanno tanta stima dell' onore, quando sono offesi, o ingiuriati con soperchieria, cercano con soperchieria di vendicarsi.

VARCHI. E' fanno anche male.

Co. CES. Perchè?

VARCHI. Perchè se uno vi tagliasse la borsa, già non vorreste voi, nè vi sarebbe lecito tagliarla o a lui, o a un altro per vendicarvi.

Co. CES. Che rimedio c' è, se il mondo va così?

VARCHI. Lasciarlo andare; ma gli uomini prudenti l' hanno a conoscere, e i buoni se ne debbono dolere, e amenduni dove e quando possono, ripararvi.

Co. CES. Pare egli a voi, come a molti, che la risposta del Castelvetro all' *Apologia* del Caro sia scritta modestamente?

VARCHI. Non a me, anzi tutto il contrario[2], perciocchè egli ha cercato non pure di difendere e scaricare sè, ma d' offendere e di caricare in tutti quei modi, e per tutte quelle vie che egli ha saputo e potuto, M. Annibale.

Co. CES. E Annibale, che fece verso lui?

VARCHI. Il peggio che egli seppe e potè.

Co. CES. Dunque il Castelvetro ha avuto ragione a render pane per focaccia; e il Caro non si può dolere se quale asino dà in parete, tal riceve [1].

VARCHI. Sì, secondo l' usanza d' oggi; ma a me sarebbe piaciuto che l' uno e l' altro si fosse più modestamente portato.

Co. CES. Deh ditemi, chi vi pare ch' abbia detto peggio o il Caro, o il Castelvetro?

VARCHI. Il Castelvetro senza dubbio[2], perchè quel di M. Annibale è altro dire.

Co. CES. Io non dico quanto allo stile, ma quanto a biasimare l' un l' altro.

VARCHI. Amendue si son portati da valenti uomini e hanno fatto l' estremo di lor possa; ma dove M. Annibale procede quasi sempre ingegnosamente e amaramente burlando, M. Lodovico sta quasi sempre in sul severo[3].

Co. CES. Voi volete inferire, che M. Annibale morde come le pecore, e M. Lodovico come i cani.

VARCHI. Codesto non voglio inferire io, perchè tutti e due mordono rabbiosamente[4], come begli orsi, ma che camminano per diverse strade.

Co. CES. Ditemi ancora, qual giudicate voi più bell' opera o l' *Apologia* del Caro, o la *Risposta* del Castelvetro? Ma guardate che l' amore non v' inganni,

Che spesso occhio ben san fa veder torto[5];

perchè voi dovete sapere che come il Castelvetro è biasimato da molti grandissimamente, come uomo poco buono e poco dotto, così è da molti grandissimamente non meno di bontà che di dottrina lodato.

VARCHI. Per rispondere prima all' ultima cosa, io non voglio favellare di M. Lodovico; il quale (perchè vorrei che fosse come coloro che lo lodano, dicono che egli è) mi giova di credere che così sia; ma solamente dell' opera sua, la quale a me non pare che tale lo dimostri, anzi, se non tutto l' opposito, certamente molto diverso, qualunque se ne sia stata la cagione, perchè alcuni l' attribuiscono allo sdegno non ingiustamente preso per le cose che di lui si dicono nell' *Apologia*[6]. In qualunque modo, io non intendo di voler entrare nella vita e costumi di persona, se non quando e quanto sarò costretto dal dover

[1] Il Tassoni qui corregge *doveva*, sconoscendo l' etimologia di questa voce e l' uso che ne fecero in quella forma i Classici de' secoli migliori.

[2] Anzi tutto il contrario; chè l'*Apologia* del Caro ha del pungentissimo; là dove la risposta del Castelvetro è modestissima. TASSONI.

[1] Questo modo è del Boccaccio, Nov. 50, 25.

[2] L' animosità ti scanna, povero Varchi! TASSONI.

[3] Non è vero. TASSONI.

[4] Il Caro nella lettera 131 del vol. II delle famigliari, rispondendo al Varchi intorno al principio di questo Dialogo a lui spedito ms., gli dice in questo proposito del *mordere rabbiosamente:* « Prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte, dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente; e ricordarvi che, volendolo io moderare, *da voi medesimo*, e dagli altri ne sono stato sconsigliato ». DAL RIO.

[5] Petrarca, Son. CLXXXVI, parte I, ediz. Le Monnier, 1845.

[6] Avendo riguardo alle cose dette in quella Apologia, chi saria stato alle mosse? TASSONI.

difendere la verità; e allora, per rispondere alla seconda dimanda vostra, mi guarderò molto bene, come mi avvertite, che l' amore,

Che spesso occhio ben san fa veder torto,

non m' inganni; e tanto più che io in questo giudizio voglio essere (se ben non sono stato chiamato se non da una delle parti) non avvocato o procuratore, ma arbitro, e arbitro lontano da tutte le passioni; perchè siate certo che tutto quello che io dirò, sarà, se non vero, certo quello che io crederò che vero sia[1]. Ora rispondendo alla prima domanda, dico che l' *Apologia* del Caro, se egli è lecito, come voi e molti altri si fanno a credere, procedere cogli avversari in quella maniera, e insomma fare il peggio che l' uomo può, è la più bell' opera che io in quel genere leggessi mai: dove la *Risposta* del Castelvetro mi pare altramente, e insomma che abbia a fare poco, o nulla con quella, e in quanto alla vaghezza dello stile e in quanto alla lealtà della dottrina[2], in quel modo che dichiarerò più apertamente nel luogo suo.

Co. Ces. Molto mi piace che voi abbiate cotesto animo di non volere pregiudicare a nessuno, e così vi conforto e prego e scongiuro che facciate, e anco giudico che vi sia necessario il così fare; perchè tutto quello che direte, doverà esser letto e riletto, considerato e riconsiderato diligentissimamente da molti, i quali cercheranno o riprendere voi, o difendere lui, e forse biasimare insiememente ambodue, e, se non altro, egli vi doverà voler rispondere, poichè ha risposto a M. Annibale.

Varchi. Io pensava bene che m' avesse a esser risposto non già da lui, ma da alcuno creato, o amico suo: ora intendo per lettere di M. Giovambatista Busini, che egli vuole rispondere da sè.

Co. Ces. A me era stato detto che M. Francesco Robertello, il quale legge Umanità in Bologna[3], voleva, se voi difendevate il Caro, rispondervi egli.

Varchi. E a me era stato riferito il medesimo da persona amicissima di lui e degna di fede; la qual cosa m' aveva indotto nell' opinione che io v' ho detta, che non egli, ma altri mi dovesse rispondere per lui ad instanza e petizione sua; il che trovo non esser vero. Essendo ito maestro Alessandro Menchi, mio nipote, a Ferrara con maestro Francesco Catani da Montevarchi, che è quel grande e dabbene uomo che voi sapete, per dover medicare l' illustrissima ed eccellentissima signora duchessa, mi disse, tornato che fu, che aveva visitato M. Lodovico; e tra l' altre cose dettogli, come mi pareva cosa strana che alcuno pensasse di voler rispondere a quelle cose che io non aveva non che dette, pensate ancora, gli fu da lui risposto: *Il Robertello non ha difeso sè, pensate come difenderà altri!*[1] Dissemi ancora che il medesimo Castelvetro gli aveva detto, raccontando d' uno che, per difendere il Caro, si scusava con esso lui d' averlo solamente in cinque luoghi ripreso: *Io non voglio esser ripreso in nessuno;* il che mi fa credere quello che prima non credeva, ciò è, che egli si creda che le cose scritte da lui contra M. Annibale siano vere tutte, dove a me pare che tutte, o poco meno che tutte, siano false. Laonde avrei caro che non solamente il Robertello, ma tutti coloro che possono, volessero scrivere l' opinione loro, affinchè la verità rimanesse a galla e nel luogo suo, e si sgannassino coloro che sono in errore, tra' quali, se la *Risposta* del Castelvetro sarà giudicata dagli uomini dotti e senza passione, o buona, o bella, confesso liberamente esser uno io, e forse il primo. E come che a ciascuno soglia piacere la vittoria, a me non dispiacerà il contrario, affermando Platone, il quale, come è chiamato, così fu veramente divino, che nelle disputazioni delle lettere è più utile l' esser vinto che il vincere.

Co. Ces. Uno a cui chicchessia avesse scritto contra, è egli obbligato sempre a dover rispondere e difendersi?

Varchi. Non credo io?

Co. Ces. Quando dunque sì, e quando no?

Varchi. In questi casi ha ciascuno il suo giudizio, e può fare quello che meglio pare a lui che gli torni; io per me, quando alcuno o non procedesse modestamente, o si movesse da altra cagione che per trovare la verità, o veramente dicesse cose, le quali agl' intendenti fussono manifestamente o false, o ridicole, non mi curerei di rispondere.

Co. Ces. Voi portereste un gran pericolo di rimanere in cattivo concetto della maggior parte degli uomini.

Varchi. A me basterebbe rimanere in buono della migliore; perchè, quando si può far di meno, mai non debbe alcuno venire a contenzione di cosa nessuna con persona; e non è tempo peggio gettato via che quello che si perde in disputare le cose chiare contra coloro, i quali o per parer dotti, o per altre cagioni, vogliono non imparare, nè insegnare, ma combattere e tenzo-

[1] Non si potrà fare che quando che sia non diate ne le scartate, ed usciate de' gangheri. Tassoni.

[2] Tu hai le traveggole, Varchi, e sempre parli al rovescio. Tassoni.

[3] Francesco Robertello (Robortello), nato in Udine nel 1516, merita un posto distinto tra i filologi del sec. XVI. Egli fu professore in vari studi d' Italia, pubblicò molte opere d' erudizione ed attese a rivedere e porre in luce alcuni classici greci, fra gli altri Eschilo e Longino. Fu uomo di spiriti altieri ed iracondi, per modo che ebbe a sostener litigi con molti de' più valorosi suoi contemporanei, e fra gli altri col celebre Sigonio. Morì in Padova nel 1567. Mauri.

[1] Credo, alludasi all' arrabbiata lite ch' ebbe il Robertello col Sigonio; lite provocata da certe urbane censure che il Sigonio fece d' un medesimo opuscolo dell' altro intitolato: *De nominibus Romanorum*. Mauri. — Sono da voi imaginate queste parole, che il Castelvetro dice non averle mai dette. Tassoni.

nare, non difendendo, ma oppugnando la verità; cosa più tosto degna di gastigo, che di biasimo.

Co. Ces. Presuppongbiamo che uno scrivendovi contra procedesse modestamente, si movesse a fine di trovare la verità, e in somma vi riprendesse a ragione, che fareste voi?

Varchi. Ringrazierei lo, e ne gli avrei obbligo non picciolo.

Co. Ces. Dunque non terreste conto della vergogna?

Varchi. Di qual vergogna?

Co. Ces. Di non sapere; e, se volete che ve la snoccioli più chiaramente, d' esser tenuto uno ignorante.

Varchi. Signor conte, il non sapere, quando non è restato da te[1], non è vergogna, ma sì bene, il non volere imparare. Sapete voi quale è vergogna, e quale è ignoranza, e merita tutti i biasimi da tutte le persone intendenti? Il perfidiare e non voler cedere alla verità; la quale a ogni modo si scuopre col tempo, di cui ella è figliuola. La natura quando produsse Aristotile, volle, secondo che testimonia più volte il grandissimo Averrois, fare l'ultimo sforzo d' ogni sua possa, onde, quanto può sapere naturalmente uomo mortale, tanto seppe Aristotile, e contuttociò le cose che egli non intese, furono più senza proporzione e comparazione alcuna, che quelle le quali egli intese; dunque io, o alcuno altro si doverà vergognare di non saperne, non dico una, o due, o mille, ma infinite?

Co. Ces. Cotesta ragione mi va, ma mi pare che militi contra di voi.

Varchi. In che modo?

Co. Ces. Perchè essendo la risposta del Castelvetro quale dite voi, ella manca di tutte e tre quelle condizioni poste di sopra; il perchè non meritava che le si dovesse rispondere[2].

Varchi. Ben dite, e, se da me interamente stato fosse, non se le rispondeva. Erasi determinato che a ogni modo si rispondesse, ma alcuni volevano, in frottola[3], alcuni, in maccheronea[4]: chi con una lettera sola, chi solamente con alcune postille e annotazioni da doversi scrivere nelle margini, e stampare insieme con tutta l' opera: altri giudicavano esser meglio, e più convenevolmente fatto procedere per via d' invettiva[5], introducendo alcuno uomo o ridicolo, o maledico, o l' uno e l' altro insieme, come giudiziosamente aveva fatto il Caro, e non solo difendere M. Annibale, ma offendere ancora il Castelvetro, affermando ciò non pure potersi fare agevolmente, ma doversi fare giustamente. Nessuna delle quali cose piacendomi, dissi, che io era fermato o di non rispondere, o di risponder il meglio e nel miglior modo che io sapessi e potessi; nè perciò era l' animo mio[1] di volere altro fare che quello che io promesso aveva, ciò è difendere il Caro da quelle diciassette opposizioni, le quali il Castelvetro fatto gli aveva; ma ora non so quello che io mi farò.

Co. Ces. Perchè?

Varchi. Perchè M. Lodovico ha fatto quello che egli non poteva, nè doveva fare, ciò è ha mutato la querela[2], o almeno accresciutola, perciocchè l' usanza portava, e la ragione richiedeva che egli, innanzi che entrasse in altro, rispondesse alle ragioni, e autorità del Caro capo per capo, come il Caro aveva risposto alle sue; e poi, se così gli pareva, entrasse a riprenderlo di nuovo nell' altre cose di per sè dalle prime. Conciossiacosachè chi avesse detto a un soldato che egli fosse codardo e vile, non potrebbe, contestata la lite, dire, lui essere ancora traditore e mancatore di fede, e così mutare e ampliare la querela, mescolando e confondendo l' una coll' altra, perciocchè egli è possibile che uno sia codardo e vile, ma non traditore, e per lo rovescio sia traditore e mancator di fede, ma non già codardo; e può volere confessare l' uno e difendere l' altro; e a niuno si debbono impedire nè per via diretta, nè per obbliqua, non che tôrre, le difensioni sue. Oltra questo, il Castelvetro è proceduto nella sua risposta (o a caso, o ad arte che egli fatto se l' abbia) con un modo tanto confusamente intricato, e tanto intricatamente confuso[3], che rispondergli ordinatamente è più tosto impossibile che malagevole; perciocchè oltra l' altre confusioni e sofisticherie, delle quali è tutto pieno il suo libro, egli o perchè paressero più e maggiori i falli di M. Annibale, che così gli chiama egli, o per qualche altra cagione, lo riprende più volte d' una cosa medesima in più e diversi luoghi; il che come allunga molto l' opera sua, così fa, che non se le possa brevemente rispondere e con ordine certo e determinato; la qual cosa è di non poca briga e fastidio a chi ha dell' altre faccende, e impiega malvolentieri il tempo in cose di grammatica, le quali non sono cose, ma parole, e che più tosto si doverebbono sapere, che imparare, e imparate, servirsene a quello a che elle sono buone, e per quello che furono trovate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con danno, sè e altrui; e massimamente, che se mai si disputò dell' ombra dell' asino[4], com' è 'l proverbio greco, o della lana caprina[5], come dicono

---

[1] non dipendette da te; quando non fosti tu cagione del non sapere.

[2] E perchè le rispondete poi voi? Tassoni.

[3] con una *frottola*, che è una canzone composta di più maniere di versi, ma di metro breve, e sempre in baia.

[4] Composizione piacevole in latino, mescolato di volgare, terminante alla latina. Ne fu inventore il mantovano Teofilo Folengo, che sotto il nome di Merlino Coccaio, scrisse in maccheronici lunghi poemi e non poche liriche.

[5] E qual maggior invettiva di quella rabbiosissima e mordacissima *Apologia*? Tassoni.

---

[1] Con tutto questo buon animo vostro si rispose a la peggio. Tassoni.

[2] Falsissimo. Tassoni.

[3] Bugie espresse. Tassoni.

[4] *Ὑπὲρ ὄνου σκιᾶς*. Vedi Plutarco nella *Vita di Demostene*. Bottari.

[5] Oraz. lib. II, epist. 18: *Alter rixatur de lana saepe caprina*. Bottari.

i Latini, questa è quella volta, da alcune poche, anzi pochissime cose in fuora.

Co. Ces. Del modo col quale possiate rispondere, potrete rispondere a bell'agio; rispondetemi ora a quello che io vi dimanderò.

Varchi. Sibbene.

Co. Ces. La verità in tutte le cose non è una sola?

Varchi. Una sola.

Co. Ces. E l'obbietto dell'anima nostra, ciò è dell'intelletto umano, non è la verità?

Varchi. È.

Co. Ces. Dunque la verità è naturalmente sopra tutte altre cose dall'intelletto nostro, come sua propria e vera perfezione, disiderata?

Varchi. Senza dubbio; ma che volete voi inferire con queste vostre proposizioni filosofiche?

Co. Ces. Che egli mi par cosa molto strana e quasi incredibile, per non dire impossibile, che l'opera del Castelvetro sia tanto da tanti lodata e tanto da tanti biasimata, non essendo la verità più d'una, e disiderandola naturalmente ciascuno; e vorrei mi dichiaraste, questa diversità di giudizi donde proceda.

Varchi. Il trattare del giudizio è materia non meno lunga che malagevole, per lo che lo riserberemo a un'altra volta; bastivi per ora di sapere che il giudizio, del quale intendete, è, come ancora l'intelletto, virtù passiva, e non attiva, ciò è patisce e non opera, se bene cotal passione è perfezione; e che coloro che dicono: Il tale è letterato o greco, o latino, ma non ha giudizio nelle lettere; o il tale intende bene la pittura, ma v'ha dentro cattivo giudizio, dicono cose impossibili, e, come si favella oggi, un passerotto[1]. E tanto è vero che alcuno possa dar buon giudizio di quelle cose le quali egli non intende, quanto è vero che i ciechi veggano.

Co. Ces. E' mi pare d'intendervi: la diversità de' giudizi nasce dalla diversità de' saperi, perchè quanto ciascuno sa più, tanto giudica meglio.

Varchi. Non che egli sappia più semplicemente, ma in quella o di quella cosa, la quale, o della quale egli giudica; perchè può alcuno intendere bene una lingua e non un'altra, esser dotto in questa scienza, o arte, e non in quella, se bene tutte le scienze hanno una certa comunità e colleganza insieme, di maniera che qual s'è l'una di loro, non può perfettamente sapersi senza qualche cognizione di tutte l'altre.

Co. Ces. Io l'intendeva ben così; ma donde viene che niuna cosa si ritrova in luogo nessuno nè così bella, nè così buona, la quale non abbia chi la biasimi; e per lo contrario nessuna se ne ritrovi in luogo niuno nè tanto brutta, nè tanto cattiva, la quale non abbia chi la lodi?

Varchi. Dalla natura dell'universo, nel quale, come di sopra vi dissi, debbono essere tutte le cose che essere vi possono, e niuna ve n'è nè sì rea, nè sì sozza, che rispetto alla perfezione dell'universo non vi sia necessaria, e non abbia parte così di bontà, come di bellezza. E perchè credete voi, che tutti gli uomini e similmente tutti gli individui di tutte le spezie degli animali abbiano i volti vari e differenziati l'uno dall'altro, se non perchè[1] hanno vari e differenziati gli animi? In guisa che mai non fu e mai non sarà, ancora che durasse il mondo eterno, un viso il quale non sia da qualunque altro in alcuna cosa differente e dissomigliante; e come si trovano di coloro i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa o d'uno sveglione, che di quello d'un liuto o d'un gravicembolo, così non mancano di quelli i quali pigliano maggior piacere di leggere Apuleio o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo, o del Serafino, che quello del Petrarca, o di Dante. Non raccontano le storie che Caio Caligola imperadore[2], non gli piacendo quello stile, ebbe in animo di voler fare ardere pubblicamente tutti i poemi d'Omero; e che egli, non gli piacendo il lor dire, fece levare di tutte le librerie tutte l'opere di Virgilio e di Tito Livio? Non raccontano ancora che Adriano pur imperadore preponeva e voleva che altri preponesse Marco Catone a Marco Tullio e Celio a Salustio?[3] Non mancarono mai, nè mancano, nè mancheranno cotali mastri[4] nell'universo.

Co. Ces. A questo modo, per tornare al ragionamento nostro, l'ignoranza sola è cagione della varia diversità de' giudizi umani.

Varchi. Sola no, ma principale, perciocchè oltra l'ignoranza, le passioni possono molto nell'una parte e nell'altra[5], ciò è così nel lodare quelle cose che meritano biasimo, come nel biasimare quelle che meritano loda. Coloro che amano, non solamente scusano i vizi nelle cose amate, ma li chiamano virtù; similmente coloro che odiano, non solo giudicano le virtù essere minori di quello che sono nelle cose odiate, ma le riputano vizi, chiamando, verbi grazia, uno che sia liberale, prodigo, o scialacquatore, e uno ben parlante, gracchia o cicalone.

Co. Ces. Ond'è che quasi tutti gli uomini s'ingannano più spesso, e maggiormente in giudicando sè stessi che gli altri, e le lor cose proprie che l'altrui?

Varchi. Levate pure quel *quasi*, e rispondete: perchè tutti amano più sè stessi che altri, e più le loro cose proprie che l'altrui; e perchè i figliuoli sono la più cara cosa che abbiano gli

---

[1] Più comunemente si dice *far passerotti* per *spropositare*, *fare spropositi*.

[1] La non mi va niente. Tassoni.

[2] Sveton. in *Calig.*, 34. Bottari.

[3] Elio Sparziano in *Adrian.*: *Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium, Sallustio Coelium praetulit.* Bottari.

[4] *mastri* leggiamo colle stampe de' Giunti, Fir. e Venezia 1570; non *mostri* coll'ediz. del Comino, Padova 1744, e con molte altre meno pregiate.

[5] Come può in te. Tassoni.

uomini, e i componimenti sono i figliuoli de' componitori, quinci avviene che ciascuno, e massimamente coloro che sono più boriosi degli altri, ne' loro componimenti s' ingannano, come dicono che alle bertucce paiono i loro bertuccini la più bella e vezzosa cosa che sia, anzi che possa essere in tutto il mondo.

Co. Ces. Intendo; ma sonoci altre cagioni della diversità de' giudizi?

Varchi. Sonci. Quanti credete voi che si trovino i quali non dicono le cose come le intendono, parte perchè non vogliono dispiacere, parte perchè vogliono piacere troppo, e parte ancora per non iscoprirsi, nè lasciarsi intendere? Quanti che dicono solamente, e affermano per vero quello che eglino hanno sentito dire o vero, o falso che egli si sia? Quanti i quali, o seguitando la natura dell' uomo, la quale è superba, e pare in non so che modo, che più sia inchinata a riprendere che a lodare, o pure la lor propria, per mostrare di sapere a quelli che non sanno, o sanno manco di loro, danno giudizio temerariamente sopra ogni cosa e tutte le biasimano; e se pure le lodano, le lodano cotale alla trista, e tanto a malincorpo, che meglio saria che le biasimassero? Sono oltre ciò non pochi i quali pigliandosi giuoco delle contese e travagli altrui, parte si stanno da canto a ridere, e parte uccellando, come si dice, l' oste e il lavoratore[1], danno, per mettergli al punto, ora un colpo al cerchio e ora uno alla botte; e quelli che non possono all' asino, usano di dare al basto. Può eziandio molto l' invidia e non meno l' emulazione, senzachè l' ambizione degli uomini è sempre molta, e molto d'abbassar gli uomini disiderosa, dandosi a credere in cotal modo o d' innalzare sè, o d'avere almeno nella sua bassezza compagni: per non dir nulla, che a coloro i quali o sono veramente, o sono in alcuna cosa tenuti grandi, pare alcuna volta di poter dire, senza tema di dovere esser ripresi, tutto quello che vien loro non solo alla mente, ma nella bocca. Or non s'è egli letto in autore letteratissimo in tutte le lingue e di grandissima dottrina e giudizio nelle lettere umane[2], in un Dialogo contra l' imitazione, intitolato *Il Ciceroniano*, oltra molte altre cose indegne d' un tanto uomo, esser anteposto Fra Batista Mantovano a M. Jacopo Sincero Sanazzaro, e poco di poi affermare che egli val più un inno solo di Prudenzo[1] che tutti e tre i libri della *Cristeide*, ovvero del *Parto della Vergine*?

Co. Ces. E trovasi chi dica cotesto?

Varchi. Questo appunto che io v' ho detto.

Co. Ces. E trovasi chi gliele creda?

Varchi. Cotesto non so io.

Co. Ces. A me pare che egli vi sia quella differenza che è dal cielo alla terra.

Varchi. E a me, quella che è dalla terra al cielo, e più, se più si potesse.

Co. Ces. Io non mi maraviglio più, che alcuni tengano più bella la *Risposta* del Castelvetro, che l' *Apologia* del Caro. Ma ditemi, il vero non vince egli sempre alla fine e si rimane in sella[2]?

Varchi. Io per me, come dissi di sopra, credo di sì[3].

Co. Ces. Ditemi ancora, è egli vero che il tempo, come tutte l' altre cose, così muti ancora i giudizi degli uomini e gli faccia variare?

Varchi. Ben sapete; perchè non pure un uomo medesimo ha altro giudizio da vecchio, che egli non aveva da giovane; il che però non è cagionato dal tempo, se non per accidente, ma molti uomini d' una età hanno diverso giudizio in quelle medesime cose che non avevano molti uomini d' un' altra età.

Co. Ces. Datemene un esempio.

Varchi. Dopo la morte di Cicerone e di Virgilio, due chiarissimi specchi della lingua latina, cominciò il modo dello scrivere romanamente, così in versi come in prosa, e mutarsi e variare da sè medesimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quasi quel desso; e nondimeno tutti gli scrittori che venivano di mano in mano, seguitavano la maniera dello scrivere del tempo loro, come quelli i quali o la tenevano per migliore, ancorchè vi fosse differenza maravigliosa, o, se pur la conoscevano, come confessano alcuna volta, pareva loro o di non poter fare altramente, o di non volere. Il medesimo nè più nè meno avvenne nella lingua fiorentina; perchè, spenti Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, cominciò a variare, e mutarsi il modo e la guisa del favellare e dello scrivere fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più; come si può vedere ancora, da chi vuole, nelle composizioni dell' Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo da Ferrara e d' alcuni altri, le quali se bene sono meno ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell' Altissimo e di molti altri, non

---

[1] Proverbio, che significa: *ingannare il padrone, e il contadino*; chè *oste* si diceva il padrone del podere, e *lavorante* il contadino che lo lavorava. Qui vale: *burlarsi dell' una parte e dell' altra.* Bottari. — Questo proverbio è riferito nell' ultima impressione del Vocabolario della Crusca alle voci *Lavoratore* e *Oste.* Volpi.

[2] Intende d' Erasmo di Rotterdam; ma perchè il Varchi non riporta qui per appunto l' opinione d' Erasmo, soggiungerò le sue stesse parole. Parlando adunque Erasmo del Sanazzaro dice: *Hoc nomine praeferendus est Pontano, quod rem sacram tractare non piguit, quod nec dormitanter eam, nec inamoene tractavit, sed meo quidem suffragio plus laudis erat laturus, si materiam sacram tractasset aliquanto sacratius; qua quidem in re levius peccavit Baptista Mantuanus, quamquam et alias in hujusmodi argumentis uberior, etc. Ne multis: si carmen hoc proferas ut specimen adolescentis poeticen meditantis, exosculabor: si ut carmen a viro serio scriptum ad pietatem, longe praeferam unicum hymnum Prudentianum de Natali* Jesu *tribus libellis Acii Sinceri.* Bottari.

[1] Così le stampe de' Giunti. Quella del Comino: *Prudenzio.*

[2] Petrarca, Canz. XV, str. 6, parte I: *Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella.*

[3] Credi il falso. Tassoni.

però hanno a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca.

Co. Ces. Che segno avete voi che eglino si persuadessino che lo stile nel quale essi così laidamente scrivevano, fosse o più dotto di quel di Dante, o più leggiadro di quel del Petrarca? e con quale argomento potrete voi provare che gli altri il credessero loro?

Varchi. Se così si fossero altramente persuasi, non avrebbero gran fatto il corrotto e guasto scrivere della loro, ma il puro e sincero dell' antica età seguitato: e gli altri, se non avessino loro creduto, e non si fossero maggiormente di quel dire, che di quell' altro dilettati, non avrebbono lasciati dall' una delle parti gli antichi, apprezzati, letti, lodati e cantati i componimenti moderni, come fecero. A questo s' aggiugne che Giovanni Pico, conte della Mirandola, uomo di singolarissimo ingegno e dottrina, in una lettera latina la quale egli scrisse al magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, che comincia [1]: *Legi, Laurenti Medices, rithmos tuos*, non solo lo pareggia, ma lo prepone indubitatamente così a Dante, come al Petrarca: perchè al Petrarca (dic'egli) mancano le cose ciò è i concetti, e a Dante le parole ciò è l'eloquenza; dove in Lorenzo non si disiderano nè l' une, nè l' altre, ciò è nè le parole, nè le cose. Poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio e sentenza, racconta molte cose, le quali non sono approvate nel Petrarca, e molte le quali sono riprovato in Dante, delle quali niuna dice ritrovarsi in Lorenzo; e insomma conchiude che nelle rime di Lorenzo sono tutte le virtù che si trovano in quelle di Dante e del Petrarca, ma non già nessuno de' vizi. Le quali cose egli mai affermate così precisamente non avrebbe, se i giudizi di quel secolo fossono stati sani e gli orecchi non corrotti.

Co. Ces. Il fatto sta, che egli scriveva coteste cose non perchè gli paressero così, ma per voler piaggiare[2] e rendersi amico Lorenzo, il credito, e la potenza del quale erano in quel tempo grandissimi.

Varchi. Troppo serebbe stata aperta e manifestamente ridicola cotale adulazione, se dagli uomini di quella età la buona e vera maniera dello scrivere conosciuta si fosse. E il Magnifico, il quale non era meno prudente, che egli si fosse potente, n' avrebbe preso o sdegno, o giuoco, e se non egli, gli altri. Nè sarebbe mancata materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, senza biasimare non veramente il Petrarca e Dante; perchè nel vero egli [3] con M. Agnolo Poliziano e Girolamo Benivieni furono i primi, i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere o parere di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, e nel *Ciriffo Calvaneo* di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui.

Co. Ces. Io ho sentito molti i quali lodano il *Morgante* di Luigi maravigliosamente, e alcuni che non dubitano di metterlo innanzi al *Furioso* dell' Ariosto.

Varchi. Non v' ho io detto ch' ognuno ha il suo giudizio? A me pare che il *Morgante*, se si paragona con *Buovo*, col *Danese*, colla *Spagna*, coll' *Ancroia* e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni, o maladizioni, sia qualche cosa; ma agguagliato al *Furioso* rimanga poco meno che nulla, se bene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne e molti proverbi, e riboboli fiorentini assai propri e non affatto spiacevoli [1].

Co. Ces. Credete che queste opinioni così stratte[2] abbiano secondo la sentenza di Platone a ritornare le medesime in capo di trentaseimila anni?

Varchi. Non so; so bene che Aristotile afferma che tutte l' opinioni degli uomini sono state per lo passato infinite volte, e infinite volte saranno nell' avvenire.

Co. Ces. Dunque verrà tempo che il *Morgante* sarà un' altra volta tenuto da alcuni più lodevole che 'l *Furioso*? e la *Risposta* di M. Lodovico Castelvetro più lodata che l'*Apologia* di M. Annibal Caro?

Varchi. Verrebbe senza fallo, non dico una volta, ma infinite, se quello vero fosse che dice il maestro de' filosofi[3], ciò è se il mondo fosse eterno, e, come non ebbe principio mai, così mai non dovesse aver fine.

Co. Ces. Io vi dirò il vero: coteste mi paiono prette[4] eresie e per conseguente falsità.

Varchi. Elle vi possono ben parere, poichè elle sono.

Co. Ces. Perchè dunque le raccontate?

---

[1] Epistola 5, a c. 348, tom. I, dell' ediz. di Basilea del 1572. Bottari.

[2] Star fermo e non si muovere, come stare di mezzo. Tassoni.

[3] Nella locuzione il Poliziano ha imitato Dante e 'l Petrarca, ma essendo d' ingegno altissimo e di una vasta lettura degli antichi poeti, e in ispezie de' greci, ha composto in una maniera che ha una vaga novità, e che sente molto della greca poesia. Il Magnifico e il Benivieni hanno forse preteso d' imitare il Petrarca, ma il secondo più rozzamente, e con un cattivo stile. Anzi questi nelle sue rime spirituali non sembra nè pur d'averlo veduto; cotanto elle ne sono di lungi. Parte delle quali rime spirituali per una incredibile ignoranza e inaudita barbarie sono state ristampate tra le rime burlesche del Berni, poco tempo fa, come se fossero poesie scherzose e piacevoli, in una edizione che apparisce fatta in Usect al Reno; cotale è stato il giudizio e l' intelligenza di chi ha procurata questa ristampa. Bottari.

[1] *Anzi piacevolissimi*, soggiunge in nota monsignor Bottari.

[2] strane, stravaganti.

[3] Arist. lib. VIII, cap. 1, 2 e 3 della *Fisica*. Bottari.

[4] marcie. Tassoni.

VARCHI. Perchè, se io non v' ho detto, io ho voluto dirvi che io favellava in quel caso secondo i filosofi, e massimamente i Peripatetici.

CO. CES. E perchè non secondo i teologi?

VARCHI. Perchè le sentenze de' teologi essendo verità, non che vere, s' hanno a credere e non a disputare; e se pur s' hanno a disputare, s' hanno a disputare da quelle persone solamente[1], alle quali da' loro superiori è suto[2] che ciò fare debbiano, commesso e ordinato.

CO. CES. Se quei tre che voi avete raccontati di sopra, tra' quali il Poliziano, come mostrano le sue dottissime Stanze, benchè imperfette, fu più eccellente, vollero più tosto imitare il Petrarca, che eglino l' imitassero; chi fu il primo, il quale osservando le regole della grammatica, e mettendo in opera gli ammaestramenti del bene e artifiziosamente scrivere, l' imitò daddovero, e rassomigliandosi a lui mostrò la piana e diritta via del leggiadramente e lodevolmente comporre nella lingua fiorentina?

VARCHI. Il reverendissimo monsignor M. Pietro Bembo Veneziano, uomo nelle greche lettere e nelle latine e in tutte le virtù che a gentiluomo s' appartengono, dottissimo ed esercitato molto, e insomma, benchè da tutti gli uomini dotti sommissimamente[3], non però mai bastevolmente, lodato.

CO. CES. Egli mi pare strana cosa che un forestiero, quantunque dotto e virtuoso, abbia a dar le regole e insegnare il modo del bene scrivere e leggiadramente comporre nella lingua altrui: e ho sentito dire a qualcuno che egli ne fu da non so quanti de' vostri Fiorentini agramente, e come presuntuoso e come arrogante, ripreso.

VARCHI. Ella non è forse così strana, quanto ella vi pare: e coloro che così aspramente e falsamente lo ripresero, fecero così, perchè così credevano per avventura che a fare s'avesse; e la regola di Aristotile è, che egli non si debbia[1] por mente a quello che ciascuno dice, potendo ognuno dire ogni cosa. Ma perchè chiamate voi il Bembo forestiero, se egli fu da Venezia, e Vinegia è in Italia? E' pare che voi non sappiate che quasi tutti coloro i quali scrivono o nella lingua, o della lingua volgare, la chiamano italiana o italica; dove quelli che la dicono toscana sono pochi, e quelli che fiorentina pochissimi.

CO. CES. Io so cotesto; ma io so anche che voi quando eravate in Bologna col reverendissimo vicelegato monsignor Lenzi, vescovo di Fermo, mi diceste una volta, andando noi a visitare i frati di San Michele in Bosco su per quell' erta, e un' altra me lo raffermaste, spasseggiando sotto la volta della Vergine Maria del Baracane, che come chi voleva chiamar me pel mio proprio e diritto nome, mi doveva chiamare Cesare Ercolani, e non uomo o animale; così chi voleva nominare propriamente e dirittamente la lingua colla quale oggi si ragiona e scrive volgarmente, l' appellasse fiorentina, e non toscana o italica: la qual cosa mi diè molte volte che pensare, mentre io leggeva la *Risposta* di Castelvetro; perchè, oltra che egli dice nella seconda faccia della quarta carta, che la lingua toscana è la volgare scelta e ricevuta per le scritture, egli la chiama molte fiate *italica*, e M. Annibale[2] *poeta italiano*, e spesso ancora usa dire *nella lingua nostra*; il che vorrebbe significare, se egli italiana non la credesse, modanese, essendo egli da Modena. Ora io non sapeva, nè so ancora, se la toscana è la lingua scelta e ricevuta per le scritture, perchè egli scrivendo, la chiami ora *nostra* e ora *italica;* e se dicesse che vuol porre alle sue scritture nome a suo modo, oltra che ciò per avventura lecito non gli sarebbe, egli doveva chiamare M. Annibale poeta, se non fiorentino (non facendo egli menzione alcuna in luogo nessuno, che la lingua sia fiorentina) almeno toscano: perchè di grazia vi prego che non vi paia fatica, dichiarandomi come questa benedetta lingua battezzare e chiamare si debbia, sciormi questo nodo, il quale mi pare avviluppatissimo e stretto molto.

VARCHI. La strettezza e avviluppamento di questo nodo, il quale per sua natura è più tosto cappio che nodo, nacquero da due cagioni principalmente, l' una delle quali è la poca cura che tennero sempre i Fiorentini della loro lingua propria; l' altra il molto studio che hanno posto alcuni Toscani e Italiani per farla loro. Ma sappiate, Conte mio caro, che a volere che voi bene e perfettamente la risoluzione intendeste di questo dubbio, sarebbe di necessità che io vi dichiarassi

---

[1] In vece di *solamente*, leggesi *veramente dotte* nella Giuntina di Venezia; e tale varietà non è probabil alterazione del Ferentilli, ma piuttosto credibil copia dell' originale, che ragionevolmente dovett' esser tenuto a riscontro in quella edizione. Nè sospetta, per mio avviso, molto lungi dal vero chi pensi essere stato dai Revisori fiorentini esclusa la massima che dovessero poter disputare in Teologia le persone *veramente dotte* (che *poche* essendo sempre state quelle *che drizzarono il collo al pane degli Angioli*), e che volessero quindi correggere e fare più larga la sentenza; cioè che non fosse per tali questioni necessaria la *vera dottrina*, ma la *sola permissione de' Superiori*. Ma ciò poi dovette parere ben altrimenti al senno della censura Veneta. DAL RIO.

[2] Il Tassoni di contro a *è suto* postillò *è stato*.

[3] Nell'ediz. di Fir., 1846 leggesi: *da tutti gli uomini, o dotti sommissimamente* ecc. Ed il Dal Rio così postilla: "Pare che debba dire: *e dotti sommissimamente;* perchè in questo caso la particella distintiva *o* non può, così senza riscontro di un' altra, usarsi nel suo natural significato. Possibile che il Varchi abbia voluto qui adocchiare una proprietà de' Latini, i quali solevano non di rado il loro *vel*, equivalente a *o*, preporre nelle dizioni superlative, com' è appunto il caso che ne sta dinanzi? Sicchè potriano queste parole tradursi: *quamquam ab omnibus* vel *maxime doctis, hominibus* etc. Giudichi il lettor erudito". — Ma io porto avviso che sì la lezione *o dotti*, e sì quella *e dotti* sieno errate, dovendosi leggere, come noi leggemmo, ad avere un senso chiarissimo e naturale. L'avverbio *sommissimamente* non dee legarsi già a *dotti*, sì al participio *lodato*.

[1] Il Tassoni rimpetto a *debbia* scrisse *debba* e così appresso a *debbiano*, *debbano*.

[2] Cioè M. Annibal Caro. BOTTARI.

prima molte e diverse cose intorno alle lingue; le quali dubito che a un bisogno non vi paressero o poco degne e profittevoli, o troppo sazievoli e lunghe, sicchè io penso che per questa volta sarà il meglio che ce la passiamo.

Co. Ces. Voi m' avete toccato appunto dove mi doleva, conciossiacosachè io da che fui con quella lieta e onorata compagnia alla Pieve di San Gavino[1] concedutavi dal Duca vostro, e vi sentii un giorno fra gli altri ragionare sotto l' ombra di quel frascato che copriva la fonte, parte dalla natura e parte manualmente fatto, della bellezza e della onestà della lingua, la quale voi dicevate essere fiorentina, ma la chiamavate, non mi ricordo e non so per qual cagione, toscana e alcuna volta italica, arsi d' un disiderio incredibile d' appararla. Ma come coloro i quali s' imbarcano senza biscotto, o si trovano in alto mare senza bussola, non possono gran fatto o non morirsi di fame, o non lungamente andare aggirandosi per perduti; così io, essendo in questo cammino senza quelle cose entrato che a ben fornirlo sono necessarie, e non avendo chi la via m' insegnasse e mostrasse i cattivi passi, non poteva in modo alcuno, non che felicemente, compirlo, perchè quanto più procedeva innanzi e m' affrettava di doverne giugnere al fine, tanto mi trovava maggiormente dalla buona e diritta strada, non che dalla destinata e disiderata meta, lontano: nè vi potrei narrare, quante dubitazioni e circa il favellare e circa[2] lo scrivere mi nascevano, non dico ogni giorno, ma a tutte l' ore. Laonde, se vi cale di me, come so che vi cale, e se volete fare gran cortesia, come son certo che volete, o voi mi cavate di questo labirinto voi, o voi mi porgete lo spago, mediante il quale possa uscirne da me.

Varchi. Che vorreste voi che io facessi, non sapendo io più di quello che mi sappia, e non potendo voi soprastare qui e soggiornare più che questa sera sola?

Co. Ces. Del primo lasciatene il pensiero a me: del secondo m' incresce bene, ma mi basterebbe per oggi, che voi mi dichiaraste quanto potete agevolmente e minutamente più, alcune *dubitazioni* e *quesiti* che io vi proporrò di mano in mano, pertinenti generalmente alla cognizione delle lingue, e in ispezie della fiorentina e della toscana, avendo in ciò fare non al disagio e fatica vostra, ma al bisogno e utilità mia, risguardo.

Varchi. Così potess' io soddisfarvi quanto vorrei, come vi compiacerò come debbo e quanto saprò, tanto più che non solo il magnifico M. Lelio Torelli[3] ed il molto reverendo priore degli Innocenti don Vincenzo Borghini, uomini di bontà e dottrina più tosto singolare che rara, mi hanno, che io ciò fare debbia, caldissimamente molte volte richiesto e pregato; ma eziandio l' eccellentissimo maestro Francesco Catani, col quale sono con molti e strettissimi nodi indissolubilmente legato. Dimandatemi dunque di tutte quelle cose che volete, che io vi risponderò tutto quello che ne saperò, senza farvi più solenne scusa o protestazione del sapere e voler mio, se non che io, già sono molti anni, ho ad ogni altra cosa vacato, che alle lingue; e che tutte quelle cose che io dirò, saranno, se non vere, certo da me vere tenute e dette solamente, affinchè voi e gli altri (se ad altri voi, o M. Lelio Bonsi, le direte mai) sappiano qual è l' opinione mia, e possano colle altre comparandola, chè moltissime e diversissime sono, quella eleggere la quale, se non più vera, almeno più verisimile parrà loro che sia, non aspettando io di ciò, non che maggiore, altra lode alcuna[1], d' avere lealmente e con sincerità proceduto, e rimettendomi liberamente al giudizio e diterminazione di tutti coloro i quali sanno di queste cose e più dentro vi sono esercitati di me. Per che potete cominciare a posta vostra.

Co. Ces. Per non perdere tempo nè usare cerimonie in ringraziarvi, vi propongo primieramente queste sei dubitazioni:

I. Che cosa sia favellare.

II. Se il favellare è solamente dell' uomo.

III. Se il favellare è naturale all' uomo.

IV. Se la Natura poteva fare che tutti gli uomini, in tutti i luoghi e in tutti i tempi favellassino d'un linguaggio solo e colle medesime parole.

V. Se ciascuno uomo nasce con una sua propria e naturale favella.

VI. Quale fu il primo linguaggio che si favellò, e quando e dove e da chi e perchè fosse dato.

Varchi. Il parlare, ovvero favellare umano esteriore, non è altro che manifestare ad alcuno i concetti dell' animo mediante le parole.

Co. Ces. Se bene egli mi pare avere inteso tutta questa diffinizione del parlare assai ragionevolmente, nondimeno io avrò caro che voi

---

[1] Luogo vicino a Barberino di Mugello, donde il Varchi inviò l'anno 1546 la sua traduzione di Seneca de' *Benefizi* alla duchessa Eleonora di Toledo, come ho veduto nell' originale di mano del Varchi, benchè nella Dedicatoria stampata manchi la data. Bottari.

[2] Non fu mai usata dal Boccaccio questa particella, nè anche dal Petrarca. Tassoni.

[3] Lelio Torelli, nato in Fano nel 1489, fu dottissimo nella civile giurisprudenza, e benchè mai dalla cattedra non l' insegnasse, la giovò nondimeno moltissimo co' lumi suoi: oltre molt' opere legali ch' ei diede in luce, attese a fare una nuova e più esatta edizione delle *Pandette*, che fu pubblicata in Firenze dal Torrentino nel 1553. Mauri.

[1] A questo passo il Dal Rio così postilla: Qui si desidera alcuna parola a interezza del senso, il quale dee esprimersi: *non aspettando io alcun' altra lode*, *non che maggiore*, *di ciò*, se non che, o fuorchè, o che *d' avere lealmente* ecc. Non parmi che la natura o l'arte del sermon nostro consenta in questo caso elissi di siffatte particelle. — Ma, il sig. Dal Rio mi perdoni, qui non vi ha elissi di sorta, basta che egli lasci al suo posto la parola *altra*, e secondo il senso naturalissimo di lei, la interpreti *diversa*; dicendo il Varchi, *non aspettarsi di ciò alcuna lode*, *la quale non sia quella di avere lealmente e con sincerità proceduto.*

per mia maggior certezza la mi dichiariate distesamente parola per parola.

VARCHI. Della buona voglia[1]. Io ho detto PARLARE ovvero FAVELLARE, perchè questi due verbi sono (come dicono i Latini con greca voce) sinonimi, ciò è significano una cosa medesima, come *ire* e *andare*, e molti altri somiglianti: ho detto UMANO a differenza del divino, conciossiacosachè gli angeli, secondo i teologi, favellino anch' essi non solamente tra loro, ma ancora a Dio, benchè diversamente da noi; e il medesimo si deve intendere degli avversari loro e nostri: ho detto ESTERIORE, ovvero ESTRINSECO, a differenza dello interiore, ovvero intrinseco, ciò è interno, perchè molte volte gli uomini favellano tra loro stessi, e seco medesimi, come si vede in M. Francesco Petrarca, che disse:

> I' dicea fra mio cor: perchè paventi?[2]

e altrove nella Canzone grande:

> E dicea meco: se costei mi spetra,[3]

e più chiaramente in tutto quel Sonetto che comincia:

> Che fai, alma? che pensi?[4]

Ho detto MANIFESTARE, ciò è sprimere e dichiarare, il qual verbo è il genere del favellare in questa diffinizione. Ho detto AD ALCUNO, perchè non solo favellavano gli uomini tra sè medesimi, come pure testè vi dicea, ma eziandio in sogno, e talvolta o a' monti, o alle selve, come quando Virgilio dice di Coridone nella seconda Egloga:

> . . . . . . *ibi haec incondita solus*
> *Montibus, et sylvis studio jactabat inani:*

o al vento, onde il Petrarca disse:

> Dopo tanto, che 'l vento ode e disperde[5]

o a chi non può o non vuole udire, come quando il medesimo Petrarca disse:

> Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro
> Tutte le mie fatiche ad una ad una,
> E col mondo, e con mia cieca fortuna,
> Con Amor, con Madonna e meco garro[6].

Ho detto I CONCETTI DELL' ANIMO, perchè il fine di chi favella è principalmente mostrare di fuori quello che egli ha racchiuso dentro nell' animo, ovvero mente, ciò è nella fantasia, perchè nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora *spezie*, ora *intenzioni*, ed ora altramente; e noi le diciamo propriamente *concetti*, e talvolta *pensieri*, ovvero *intendimenti*, e bene spesso con altri nomi. Ho detto MEDIANTE LE PAROLE, perchè ancora con atti, con cenni e con gesti si possono, come per istrumenti, significare le cose; come si vede chiaramente ne' mutoli tutto 'l giorno; e meglio si vedea anticamente in coloro, i quali, senza mai favellare, recitavano le commedie e le tragedie intere intere, solamente co' gesti, la qual cosa i Latini chiamavano *saltare*. E chi non sa che chiamando alcuno la testa a chi alcuna cosa gli domanda, egli con tale atto acconsente e dice di sì, onde i Latini fecero il verbo *annuere*: e chi dimena il capo, per lo contrario, dice di no, onde i medesimi Latini formarono il verbo *abnuere*[1]? Onde nacque che vendendosi un giorno in Roma allo incanto alcune robe del fisco, Caio imperadore, se ben mi ricorda, veggendo uno il quale, vinto dal sonno, inchinava il capo, come si fa spessamente, comandò a colui che incantava che crescesse il prezzo fuori d' ogni dovere, e volle, secondo che racconta Svetonio, che colui, quasi avesse detto di sì col chinar la testa, pagasse quel cotal pregio.

CO. CES. Codesto fu atto da Caio e non d' imperadore[2]. Ma ditemi, perchè aggiugneste voi, quando favellavate del parlare degli Agnoli, quelle parole *secondo i teologi*?

VARCHI. Perchè i filosofi non vogliono che all' intelligenze, che così chiamano essi gli Agnoli, faccia di mestieri il favellare in modo alcuno, intendendosi tra loro immediatamente, e, come noi diciamo, in ispirito.

CO. CES. Egli mi pare avere inteso che nelle diffinizioni non si debbono porre nomi sinonimi: perchè dunque diceste voi PARLARE, ovvero FAVELLARE?

VARCHI. Egli è vero che nelle diffinizioni, parlando generalmente, non si deono mettere nè nomi sinonimi, nè metafore, ovvero traslazioni; ma quando il porvi o queste, o quelli giova ad alcuna cosa, come, esempigrazia, a rendere la materia della quale si tratta, più agevole, non solo non è vizio il ciò fare, ma virtù, come si vede che fece Aristotile stesso contra le sue regole medesime. E dovete sapere che alcuni vogliono che tra *parlare* e *favellare* sia qualche differenza, non solamente quanto all' etimologia, ovvero origine[3], dicendo che *favellare* viene da *fabulari*, verbo latino; il che noi crediamo: e parlare da *παραλαλεῖν*, verbo greco; il che non crediamo, avendolo i Toscani, per nostro giudizio, preso come molte altre voci dalla lingua provenzale; ma ancora in quanto al significato; la qual cosa a me non pare, usandosi così nello scrivere, come nel favellare, quello per questo e questo per quello.

---

[1] *volentieri.* TASSONI.

[2] Sonetto LXXIV, parte I, ed. Le Monnier, 1845.

[3] Canzone I, str. 5, detta parte.

[4] Sonetto XCIX, detta parte.

[5] Questo verso non è del Petrarca, come per errore di memoria dice qui il Varchi, BOTTARI, ma del Bembo nel lib. II degli *Asolani.* VOLPI.

[6] Sonetto CLXVIII, detta parte.

---

[1] Sveton. in *Calig.*, cap. 38: *Nota res est, Aponio Saturnino inter subsellia dormitante, monitum a Caio praeconem, ne praetorium virum crebro capitis motu nutantem sibi praeteriret; nec licendi finem factum, quoad tredecim gladiatores H. S. nonagies ignoranti addicerentur.* BOTTARI.

[2] Avendo detto *da Caio*, doveva eziandio dire *da imperadore.* TASSONI.

[3] Il Menagio fa derivare *favellare* dal latino *fabellare;* e *parlare* dal provenzale *parler.* BOTTARI.

Co. Ces. Non ha la lingua toscana più verbi che questi due per isprimere così nobile e necessaria operazione, quanto è il parlare o il favellare?

Varchi. Hanne certamente.

Co. Ces. Di grazia raccontatemegli.

Varchi. Eglino sono tanti e tanto vari, che il raccontargli e dichiararvegli, perchè altramente non gli intendereste, sarebbe cosa, non dico lunga (e massimamente essendo noi qui per ragionare tutto quanto oggi), ma che ci travierebbe per avventura troppo dall' incominciato cammino. Ben vi prometto, che se mi verrà in taglio il ciò fare, e se ne avrò destro, e, se non prima, spedite che saranno le quistioni proposte da voi, non mancherò, per quanto per me si potrà, di contentarvi; ma ricordatemi la quistione che seguita.

Co. Ces. *Se il favellare, ovvero parlare è solamente dell' uomo*[1].

Varchi. Solo l' uomo e niuno altro animale propriamente, favella.

Co. Ces. Perchè?

Varchi. Perchè solo l' uomo ha bisogno di favellare.

Co. Ces. La cagione?

Varchi. La cagione è[2] perchè l' uomo è animale più di tutti gli altri sociabile, ovvero compagnevole, ciò è nasce non solamente disideroso, ma eziandio bisognoso della compagnia, non potendo, nè dovendo vivere per li boschi solo e da sè, ma nelle città insieme con gli altri: se già non fosse o grandissimamente perfetto, il che si ritrova in pochi: o del tutto bestia[3].

Co. Ces. Dunque il parlare fa che l' uomo è animale civile, ovvero cittadino?

Varchi. No, anzi il contrario; l' essere l' uomo animal civile o cittadino da natura fa che egli ha il parlare.

Co. Ces. A codesto modo le pecchie che hanno i loro re, e le formiche che vivono a republica, e molti altri animali i quali, se non sono civili, perchè questa parola non credo che caggia, se non tra gli uomini, sono almeno sociabili e gregali, per dir così, hanno bisogno del favellare, come si vede in alcuna sorte d'uccelli che volano in frotta e nelle pecore e negli altri animali che vanno a schiera?

Varchi. Ancora a cotesti non mancò la Natura, perciocchè in vece del parlare diede loro la voce, la quale, sì come è spezie del suono, così è il genere del favellare, mediante la qual voce possono mostrare e a sè stessi e agli altri quello che piace e quello che dispiace loro, ciò è la letizia e il dolore e tutte l'altre passioni ovvero perturbazioni che nascono da questi due.

[1] *Sciocca da capo a fondo* parve all' Alfieri questa dubitazione. [2] *Cic. de Invent.*, lib. I. Bottari.

[3] Questo pensiero è d' Aristotile; pensiero, come altri notò, poeticamente rinforzato dal Milton ove cantò che la perfetta solitudine è propria del solo Dio. Dal Rio.

Co. Ces. E credete che possano gli animali mediante la voce significare i concetti loro l' uno all' altro, o a noi uomini?

Varchi. I concetti no, ma gli affetti dell'animo, ciò è le perturbazioni sì.

Co. Ces. Dante disse pure:

> Così per entro loro schiera bruna
> S' ammusa l' una con l' altra formica
> Forse a spiar lor via e lor fortuna [1].

Varchi. Dante favellò come buon poeta, e di più v' aggiunse, come ottimo filosofo, quella particella *forse*, la quale è avverbio di dubitazione.

Co. Ces. Ditemi un poco, gli stornelli, i tordi, le putte ovvero gazze, e le ghiandaie, e gli altri uccelli i quali hanno la lingua alquanto più larga degli altri, non favellano?

Varchi. Signor no.

Co. Ces. Lattanzio Firmiano[2] scrive pure nel principio del decimo capitolo della *Falsa Sapienza*, che gli animali non solamente favellano, ma ridono ancora.

Varchi. Egli non dice, se ben mi rammento, che gli animali nè favellino, nè ridano, ma che pare che ridano e favellino.

Co. Ces. Io mi ricordo pure che Macrobio[3] nel secondo libro de' *Saturnali* racconta come un certo sarto, quando Cesare avendo vinto Antonio se ne ritornava come trionfante a Roma, gli si fece innanzi con un corvo il quale disse, come era stato ammaestrato da lui: *Ave, Caesar, victor Imperator;* delle quali parole maravigliandosi Cesare, lo comperò un gran danaio; per la qual cosa un compagno di quel sarto, avendogli invidia, disse a Cesare: Egli n' ha un altro; fate che egli ve lo porti. Fu portato il corvo, e non prima giunto alla presenza d' Augusto, disse, secondo che gli era stato insegnato; *Ave, Antoni victor Imperator*. La qual cosa non ebbe Cesare a male, nè volle che a quel sarto, il quale per giucare al sicuro aveva tenuto il piè in due staffe, si desse altro gastigo, che fargli dividere per metà col suo compagno quel prezzo che Cesare pagato gli avea. Soggiugne ancora[4], che un altro buon omiciatto, mosso da cotale esempio, cominciò ad insegnare la medesima salutazione ad un suo corvo; ma perchè egli non l' imparava, lamentandosi d' aver gettato via il tempo e i danari, diceva: *Opera et impensa periit*. Finalmente avendo imparato, salutò Cesare che passava, e

[1] Dante, *Purg.*, XXVI, 34-36.

[2] Lattanz., lib. III, cap. 10: *Quum enim* (animalia) *suas voces propriis inter se notis discernunt, atque dignoscunt, colloqui videntur: ridendique ratio apparet in his aliqua, quum demulsis auribus, contractoque rictu, et oculis in lasciviam resolutis, aut homini alludunt, aut suis quisque conjugibus ac foetibus propriis.* Bottari.

[3] Macrobio ne' *Saturn.* lib. II, cap. 4, il quale non dice che fosse un sarto, ma a un sarto seguì altro caso qui appresso narrato. Bottari. — Il Castelvetro nella *Correzione* ecc., e il Tassoni nelle sue postille dice che " fu un calzolaio, non un sarto ". Dal Rio.

[4] Macrob., *Saturn.*, lib. II, cap. 4. Bottari.

avendo Cesare risposto: *Io ho in casa di cotali salutatori pure assai;* il corvo, sovvenutogli di quello che solea dire il suo padrone, soggiunse: *Opera et impensa periit;* per le quali parole Cesare cominciò a ridere, e lo fece comperare molto più che non aveva fatto gli altri. Se queste sono storie e non favole, si può dire che anche degli animali favellino.

VARCHI. Qual volete voi maggiore o più bella, che quel pappagallo che al tempo de' padri nostri comperò il cardinale Ascanio[1] in Roma cento fiorini d' oro, il quale, secondochè racconta M. Lodovico Celio[2], uomo di molta e varia letteratura, nel terzo capitolo delle sue *Antiche Lezioni*, pronunziava tutto quanto il *Credo* non altramente che avrebbe fatto un uomo ben letterato? E con tutto ciò questo non si chiama, nè è favellare, ma contraffare e rappresentare le parole altrui senza, non che sprimere i propri concetti, sapere quello che dicano; onde a coloro che favellano senza intendersi e in quel modo, come volgarmente si dice, che fanno gli spiritati, ciò è per bocca d' altri, s' usa in Firenze di dire: *Tu favelli come i pappagalli;* come quello che dicono degli elefanti, non si chiama scrivere propriamente, ma formare e dipignere le lettere.

CO. CES. Gli auguri antichi e Apollonio Tianeo[3], non intendevano le voci degli uccelli?

VARCHI. Credo di sì, perchè tutti quelli che sordi non sono, le intendono: ma le significazioni delle voci, credo di no, se non in quel modo che s' è detto di sopra.

CO. CES. Che direte voi delle statue d'Egitto, le quali, secondo che alcuni autori[4] affermano, favellavano?

VARCHI. Non dirò altro, se non che io nol credo[5].

CO. CES. Pur ve ne racconterò una che voi crederete, e non potrete negarla.

VARCHI. Quale?

CO. CES. L' asina di Balaam[6].

VARCHI. Cotesto avvenne miracolosamente, e noi favelliamo secondo l' ordine e possanza della natura.

CO. CES. State saldo, che io vi côrrò a ogni modo, e vi farò confessare che non alcune, ma tutte le bestie favellano, quando che sia.

[1] Ascanio Maria Sforza. BOTTARI.

[2] Celio Rodigino, lib. III, cap. ult.: *Ceterum, nec silebo parte hac miraculum insigne nostris visum temporibus. Psittacus hic fuit Ascanii Cardinalis Romae aureis centum comparatus nummis, qui articulatissime continuatis perpetuo verbis Christianae veritatis symbolum integre pronuntiabat, perinde ac vir peritus enuntiaret.* Vedi il Menagio nelle Note al Son. XXXVII del Casa. BOTTARI. — Il Tassoni avea qui notato che "*Non è nel 3.° cap., ma nel II lib. al cap. 32*"; ma se è vera la citazione del Bottari, questa volta avea errato eziandio il correttore. DAL RIO.

[3] Filostrato nella *Vita d' Apollonio*, lib. I. BOTTARI.

[4] Tacit., *Annal*, lib. II, cap. 61; Plin., lib. XXXVI, cap. 7. BOTTARI.

[5] *creda*, leggono le edizioni Giuntine. Noi andiam coll' emendazione del Bottari.

[6] Num., cap. 22, v. 28. BOTTARI.

VARCHI. Alle mani; dite su.

CO. CES. Non dice Aristotile che quello che credono tutti, o la maggior parte degli uomini, non è mai vano e del tutto falso[1]?

VARCHI. Dicelo.

CO. CES. Dunque non negherete voi che il giorno di Befania favellino le bestie.

VARCHI. Anzi lo negherò, perchè il detto comune non dice ciò del giorno di Befania, ma della notte: onde possiamo conchiudere con verità che il parlare è solamente dell' uomo, e venire alla terza dubitazione.

CO. CES. Ditene dunque: *Se il parlare è naturale all' uomo.*

VARCHI. Che intendete voi per naturale?

CO. CES. Se l' atto e l' operazione che fanno gli uomini del favellare, viene loro dalla natura, o pure d' altronde?

VARCHI. Dalla natura senza alcun dubbio.

CO. CES. Per che ragioni?

VARCHI. Per due principalmente.

CO. CES. Quali?

VARCHI. Voi dovete sapere che la natura non dà mai alcun fine, che ella non dia ancora i mezzi e gli strumenti che a quel fine conducono: e, all' opposto, quantunque[2] volte la natura dà gli strumenti e i mezzi d' alcuna cosa, ella dà ancora il fine; perchè altramente così il fine, come i mezzi sarebbono invano; e la natura non fa nulla indarno.

CO. CES. Credolo; ma vorrei mi dichiaraste un poco meglio l' una e l' altra di queste due ragioni.

VARCHI. Volentieri; il favellare fu dato agli uomini, affinchè potessero conversare e praticare insieme: il conversare e praticare insieme è all' uomo naturale; dunque anco il parlare gli viene dalla natura.

CO. CES. Come vale cotesta conseguenza[3]?

VARCHI. Come, come? Se chi dà il fine, dà i mezzi; e il fine del favellare è il praticare e conversare l' uno coll' altro; e il praticare e conversare l' uno coll' altro è da natura; dunque anco il favellare, che è strumento e mezzo che si pratichi e conversi insieme, è da natura.

CO. CES. Ho inteso; ma per cotesta ragione parrebbe che anco quelli animali che pascono a branchi, e vivono insieme, come le gregge e gli armenti, dovessero avere il parlare.

VARCHI. Io v' ho detto di sopra che cotesti hanno in quello scambio la voce, la quale serve loro a significare e tra sè e agli altri quanto loro abbisogna; ma gli uomini hanno a sapere e significare ancora quello che giova e quello che nuoce, ciò è l' utile e il danno, il bene e il male, il bello e il brutto, il giusto e l' ingiusto,

[1] A le volte *quod credunt omnes homines, id dicimus esse.* 6. Moral. TASSONI.

[2] Per *quante*. TASSONI.

[3] Si debbe piuttosto chiamar *conclusione* che *conseguenza*, essendo il sillogismo assoluto e non suppositivo. TASSONI.

e sopra tutto l'onesto; le quali cose nè intendono, nè curano gli altri animali.

Co. Ces. Come no? Lasciando stare le tante e tanto maravigliose cose che racconta Plutarco, scrittore gravissimo, in quella operetta che egli scrisse grecamente, e intitolò: *Se gli animali bruti erano dotati di ragione;* non sapemo noi che quello elefante che fu mandato nel tempo di Papa[1] Lione a Roma, sopra 'l quale si coronò[2] poi l'Abate di Gaeta, non voleva, giunto che fu al mare, imbarcarsi a patto nessuno, nè mai, per molto che stimolato fosse, si potè condure a entrare in nave, infino che colui che n'era guardiano, non gli promise di doverlo vestire d'oro e porgli una bella collana al collo e altre cose così fatte?

Varchi. Io non dico che gli animali bruti non facciano cose maravigliosissime, come sono i nidi delle rondini e le tele de' ragni; e che non si muovano e ubbidiscano alle parole e a' cenni di chi gli minaccia o accarezza, come si vede ne' cani, e ne' cavalli; ma dico che fanno ciò non per discorso, mancando essi di ragione, ma o per instinto naturale, o veramente per consuetudine.

Co. Ces. Dichiarate, se vi piace, la seconda ragione.

Varchi. La natura ha dato agli uomini gli strumenti, mediante i quali si favella, dunque ha dato ancora il fine, ciò è il favellare.

Co. Ces. Quai sono gli strumenti, mediante i quali si favella?

Varchi. Sono molti e importantissimi, perciocchè gran faccenda è il favellare; e come è malagevole mandar fuori la voce, ma molto più la loquela, così è agevolissimo corromperla e guastarla, non altramente che veggiamo negli oriuoli, ne' quali bisognano molti ordigni per fargli sonare, i quali difficilmente s'accozzano, e uno poi che ne manchi, o si guasti, il che agevolissimamente addiviene, l'oriuolo si stempera e non suona più, o, se pure suona, suona inordinatamente e con tristo suono.

Co. Ces. Di grazia raccontatene qualcuno.

Varchi. Son contento: il polmone, la gola, l'arteria, l'ugola, il palato, la lingua, i denti dinanzi, la bocca e le labbra[3]: parte de' quali sono principali, e parte concorrono come ministri.

[1] La parola *papa* è omessa nella ediz. di Fir., 1846.

[2] Vedi il Giovio nella *Vita di Leone X*, che diffusamente racconta questa coronazione dell'abate di Gaeta, che fu Cammillo Querno, e che 'l Giovio chiama Baraballo Gaetano. Bottari. — Il Foscolo in una Nota al suo *Discorso sul Decamerone* avvisa, che qui il Bottari s'è ingannato nel fare un solo buffone dell'abate e dell'archipoeta, essendo due persone diverse. L'abate chiamavasi Baraballo, e l'archipoeta, Camillo Querno. Dalla rettificazione storica venendo alla letteraria, il Tassoni nota: *Chi scrive* abate *per una* b *sola, pesca poco a fondo.* Alma sapiente e sdegnosa del Gherardini, questa postilla, con più altre che seguono, dettata da un Modenese e da un tal Modenese, giustifica, allegramente vendicandoti, parte di quella dottrina che onora te e quelli che in ciò ti hanno udito. Dal Rio.

[3] *Unde dicitur: Instrumenta Deûm* sunt guttur, lingua, palatum, Quatuor et dentes, pariter duo labia, pulmo. Tassoni.

Co. Ces. I bruti non hanno ancora essi tutte coteste cose?

Varchi. Messer no, ma hanno solamente quelle che bastano a poter formare la voce, se già non sono mutoli, come i pesci, i quali perciò mancano del polmone e non hanno, si può dire, lingua; chè tutte le lingue non sono atte a sprimere le parole, ma l'umana solamente, o più l'umana che tutte le altre, così per la forma, ovvero figura sua, come per alcune altre qualità.

Co. Ces. Se io concedo che il parlare sia naturale agli uomini, mi pare esser costretto a concedere una cosa la quale è manifestamente falsissima, e ciò è che tutti gli uomini favellino d'un medesimo linguaggio.

Varchi. Come così?

Co. Ces. Ditemi: tutti gli uomini non sono d'una spezie medesima?

Varchi. Sono; e tutte le donne ancora.

Co. Ces. Ditemi più oltra: tutto quello che conviene per natura a uno individuo, ciò è a un particolare d'alcuna spezie, come all'uomo divenir canuto nella vecchiaia, non conviene egli anche di necessità a tutti gli altri individui di quella medesima spezie?

Varchi. Conviene senza dubbio nessuno, onde Aristotile[1] volendo provare che tutte le stelle erano di figura rotonda, se ne spacciò molto dottamente e con grandissima brevità, dicendo: La luna è tonda, dunque tutte le stelle son tonde.

Co. Ces. Come sta dunque questa cosa, che il parlare sia naturale agli uomini, e che tutti gli uomini non favellino d'una lingua stessa e colle medesime parole?

Varchi. Dirollovi: il favellare è ben comune[2] e naturale a tutti gli uomini; ma il favellare più in un linguaggio che in un altro, e più tosto con queste parole, che con quelle, non è loro naturale.

Co. Ces. Donde l'hanno adunque?

Varchi. O dal caso, nascendo chi in questa e chi in quella città; o dalla propria volontà, e dallo studio loro, apparando più tosto questa lingua che quella, o quella che questa; onde Dante, il quale pare a me che sapesse tutte le cose, e tutte le dicesse, lasciò scritto nel ventesimosesto Canto del *Paradiso* queste parole:

> Opera naturale è ch'uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v'abbella[3].

Co. Ces. Se il favellare è proprio e particolare dell'uomo, perchè non favella egli sempre, sì come il fuoco cuoce sempre, e le cose gravi sempre vanno allo 'ngiù?

[1] Aristotile, del *Cielo*, lib. II, cap. 11. E di questa quistione se ne spacciasse brevemente è vero, ma non già *dottamente*, come vuole il Varchi, perchè con pace d'Aristotile, questo argomento non prova. Bottari.

[2] Con due *m*, non con una, si dee scrivere *commune*. Tassoni. — E quest'opinione è altresì del Gherardini.

[3] Versi 130-133.

VARCHI. Perchè l'uomo non ha da natura il favellare, come il fuoco di cuocere[1] e le cose gravi d'andare al centro; ma ha da natura il poter favellare, sì come il suo proprio non è il ridere, ma il poter ridere, perchè altramente riderebbe sempre, come sempre il fuoco scalda e sale all'insù.

CO. CES. Se l'uomo ha la potenza del favellare da natura, perchè non favella egli tosto che egli è nato?

VARCHI. Perchè, oltra che gli strumenti per la tenerezza e debilità loro non sono ancora atti, è necessario che egli prima oda e poi favelli; e per questa cagione tutti coloro che nascono sordi, sono necessariamente mutoli, onde hanno ben la voce, ma non già la favella, e per questo possono ben gracchiare e cinguettare, ma parlare non già.

CO. CES. Io ho pur letto che si son trovati di quelli i quali favellarono il primo giorno che nacquero, e di quelli i quali essendo stati molti anni mutoli ebbero poscia la favella.

VARCHI. Cotesti sono casi o mostruosi, o miracolosi, o almeno rarissimi e straordinari, e noi ragioniamo di cose naturali e ordinarie; chè ben so quello che racconta Erodoto[2] del figliuolo di Creso; nè è gran fatto, non che impossibile, che alcuni accidenti repentini producano effetti maravigliosi, e, se non contra, almeno fuori di natura: benchè Aristotile[3] nella terza sezione al ventisettesimo problema pare che ne renda la ragione naturalmente. Ma conchiudiamo oggimai che come il favellare ci viene dalla natura, così il favellare o in questa lingua o in quell'altra, e più tosto con parole latine, che greche o ebraiche, procede o dal caso o dallo studio o dalla volontà nostra.

CO. CES. Quanto alla quarta dubitazione, vorrei mi diceste: *Se la natura poteva fare che tutti gli uomini favellassino in tutti i luoghi e in tutti i tempi d' un linguaggio solo e colle medesime parole.*

VARCHI. Dite prima voi a me, se ella, potendo ciò fare, dovea farlo.

CO. CES. Chi dubita di cotesto?

VARCHI. Io per uno.

CO. CES. Come è possibile che voi, il quale solevate vivo, e ora solete morto amare tanto, tanto ammirare il reverendissimo cardinal Bembo, dubitiate ora di ciò? Non vi ricorda egli che il proemio delle sue Prose fatte a monsignor M. Giulio Cardinal de' Medici non contiene quasi altro che questo?

VARCHI. Sì, mi ricorda: ma io mi ricordo anche e voglio a voi ricordare, che io non amai, non ammirai e non celebrai tanto già vivo, e ora non amo, non ammiro, e non celebro morto il reverendissimo cardinal Bembo, quanto la rara dottrina, l' inestimabile eloquenza e l'incredibile bontà sue, e giunte con una umanità[1], con una cortesia e con una costumatezza più tosto inudita che singolare; nè per tutte queste cose mi rimasi, nè rimarrei di non dire liberamente quello che a me paresse più vero, quando l' opinione mia discordasse dalla sua. Ben è vero che sapendo io per isperienza quanto egli era diligente e considerato scrittore, e quanto pesasse e ripesasse ancora le cose menomissime che egli affermare voleva, vo adagio a credere che in[2] così fatto giudizio ingannato si sia; e perciò presupponendo per l' autorità sua, che la natura, delle mondane cose producitrice e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, dovesse porre necessità di parlare d' una maniera medesima in tutti gli uomini, rispondo alla domanda vostra, che ella ciò fare non poteva.

CO. CES. Per qual cagione?

VARCHI. Perchè la natura fa sempre ogni volta ch' ella può, tutto quello che ella debbe; nè crediate a patto veruno, che ella quando fa uno stornello, non facesse più volentieri un tordo o altro più perfetto uccello, se la materia lo comportasse.

CO. CES. Io non ho dubbio di cotesto: ma, quanto al Bembo, dico che il credere all' autorità le quali sopra le ragioni fondate non sono, non mi par cosa molto sicura, nè da uomini che cerchino d' intender la verità delle quistioni.

VARCHI. Voi dite il vero; ma il Bembo allega in pro del suo detto molte ragioni e molto probabili, come può vedere ciascuno che vuole.

CO. CES. Perchè dunque dubitavate?

VARCHI. Dubitava, perchè quello che non può essere, non fu mai e mai non sarà.

CO. CES. Che volete voi dire?

VARCHI. Quello che disse Dante, il quale sapea che dirsi, sopra i versi allegati poco fa:

Chè nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile[3].

---

[1] Intendi: come il fuoco la facoltà di cuocere ecc.

[2] Erodoto, lib. I: *Ἁλισκομένου δὲ τοῦ τείχεος ἤιε γὰρ τῶν τις Περσέων ἀλλογνώσας Κροῖσον ὡς ἀποκτενέων, Κροῖσος μὲν νυν ὁρέων ἐπιόντα, ὑπὸ τῆς παρεούσης συμφορῆς παρημελήκεε, οὐδέ τι οἱ διέφερε πληγέντι ἀποθανέειν· ὁ δὲ παῖς οὗτος ὁ ἄφωνος, ὡς εἶδε ἐπιόντα τὸν Πέρσην, ὑπὸ δέους τε καὶ κακοῦ ἔρρηξε φωνήν, εἶπε δὲ, Ὤνθρωπε, μὴ κτεῖνε Κροῖσον· οὗτος μὲν δὴ τοῦτο πρῶτον ἐφθέγξατο· μετὰ δὲ τοῦτο ἤδη ἐφώνεε τὸν πάντα χρόνον τῆς ζόης.* "Presa la muraglia andò un Persiano non conoscendo Creso, per ammazzarlo. E Creso vedendo colui venirgli incontro, stante la calamità presente, il disprezzò, non credendo che importasse molto il morire d' un colpo, o in altra guisa. Ma il suo figliuolo mutolo, allorchè vide il Persiano assaltante, per lo timore e per la sciagura ruppe il silenzio, e disse: *O uomo, non ammazzar Creso.* E questa fu la prima volta che egli parlò; e dipoi parlò per tutto il tempo della vita sua". BOTTARI. — Il Mustoxidi nel suo *Erodoto* appunta questo racconto di favola, e dev'esser veramente, dappoichè non è forse maraviglia che un sordo muto snodi finalmente la voce, ma sì è miracolo e incredibile che parli la prima volta e in quel modo.

[3] Altro fallo di memoria del Varchi; poichè in tutti i problemi non pare che Aristotile dica una tal cosa. BOTTARI.

[1] Le stampe de' Giunti hanno *con umanità.* Andiam coll' ediz. del Bottari e del Comino.

[2] L' *in* è delle edizioni del Bottari e del Comino. Ne son mancanti quelle de' Giunti.

[3] *Paradiso*, Canto XXVI, 127-129.

Co. Ces. Hovvi inteso: voi volete dire con Dante, che nullo affetto razionabile (chè *affetto*[1] debbe dire, e non *effetto*, come dicono alcuni), ciò è, nessun disiderio umano (perchè solamente gli uomini, avendo essi soli la ragione, si chiamano razionabili, ovvero ragionevoli) può essere eterno, ciò è durare sempre; anzi per più vero dire non può non mutarsi quasi ogni giorno, perciocchè gli uomini di dì in dì mutano voglie e pensieri; e ciò fanno, perchè sono sottoposti al cielo e il cielo non istà mai in uno stato medesimo, non istando mai fermo; onde variandosi egli, è giuocoforza che anco i pensieri e le voglie degli uomini si vadano variando: e questo è quello che dovette voler significare Omero[2], padre di tutti i poeti, quando disse che tale era la mente degli uomini ogni giorno, quale Giove, ciò è Dio ottimo e grandissimo concedeva loro. Ma ditemi che bene, o quale utilità seguita dalla varietà e diversità di tante lingue che anticamente s' usarono e oggi s' usano nel mondo?

Varchi. Nell' universo deono essere, come mostra il suo nome, tutte quelle cose le quali essere vi possono; e niuna cosa è tanto picciola nè così laida, la quale non conferisca e non giovi alla perfezione dell' universo; per non dir nulla che la varietà, se non sola, certo più di tutte l' altre cose, ne leva il tedio e toglie via il fastidio che in tutte quante le cose a chi lungamente l' esercita, suole naturalmente venire. Egli è il vero che se fosse uno idioma solo, noi non avremmo a spendere tanti anni e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma, dall' altro lato, noi non potremmo per mezzo delle scritture, o volete di prosa, o volete di versi[3], acquistare grido e farci immortali, come tutti gli animi generosi disiderano; conciossiacosachè i luoghi sarebbono presi tutti; e come, per cagione d' esempio, Virgilio non avrebbe potuto agguagliare Omero, così a Dante non sarebbe stato conceduto pareggiare l' uno e l' altro; e il medesimo dico di tutti gli altri o oratori, o poeti che in diverse lingue sono stati eguali, o poco inferiori l' uno all' altro. E chi avrebbe mai potuto nella medesima lingua non dico trapassare, ma avvicinarsi collo scrivere o ad Aristotile, o a Platone? Perchè conchiudendo, dico che la natura non potea, nè forse doveva fare per tutto 'l mondo un linguaggio solo.

Co. Ces. *Se ciascuno uomo nasce con una sua propia*[1] *e naturale favella*, come dicono alcuni, che è la quinta dubitazione, m' avviso quasi per certo quello che voi siate per dirne.

Varchi. Che?

Co. Ces. Che ella è cosa da ridersene e farsene beffe.

Varchi. Gli altri, come si dice, si sogliono apporre alle tre, ma voi vi siete apposto alla prima. Come può nascere ciascuno con una favella naturalmente propria e particolare, che tutti nasciamo sordi, e per conseguenza mutoli, rispetto all' indisposizione degli strumenti che come mezzi a favellare si ricercano? il che è tutto l' opposito della dubitazione. A questo si aggiugne, che prima fa di mestieri apparare quello che s'ha a dire e poi dirlo; senza che, se ciò fosse vero, non pure la potenza del favellare, ma il favellare stesso, dalla natura e non dall' arte e industria nostra sarebbe, e non solamente il principio e i mezzi, ma eziandio il fine e il componimento, ciò è l' atto stesso del favellare e le parole medesime ci sarebbono naturali; del che di sopra si conchiuse il contrario. Ora, se quello è vero, questo di necessità viene ad essere falso, perchè sono contrari, e i contrari possono bene essere amenduni falsi, ma amendue veri non già. Oltra ciò ne seguiterebbe che niuno fosse mutolo, ancora che nascesse sordo; per non dire che questa favella propria e naturale si sarebbe qualche volta sentita in chi che sia; dove ella non s' è mai sentita in nessuno: argomento certissimo che ella non è.

Co. Ces. E' dicon pure che Erodoto[2] racconta nelle sue storie[3] di non so qual Re d' Egitto, il quale fece condurre due bambini, tosto che furon nati, in un luogo diserto, e quivi segretamente allevargli, senza che alcuno favellasse loro mai; e che eglino in capo di quattro anni condotti dinanzi a lui, dissero più volte questa parola *Beche*, la qual parola in lingua Frigia dicono che significa *pane*: e solo per questo argomento fu dichiarato che quelli di Frigia erano i primi e più antichi uomini del mondo.

Varchi. Il Boccaccio avrebbe aggiunto ancora, o *di maremma*[4], come fece quando volle provare che i primi e più antichi uomini del mondo erano i Baronci di Firenze che stavano a casa da Santa Maria Maggiore.

---

[1] Il Lombardi e altri spositori di Dante avvisano il contrario.

[2] Forse allude a quel luogo d' Omero nell' *Ulissea*, lib. I, v. 348: *ἀλλά ποθι Ζεὺς αἴτιος ὅς τε δίδωσιν Ἀνδράσιν ἀλφηστῇσιν ὅπως ἐθέλῃσιν, ἑκάςῳ*: benchè qui parli Omero de' poeti. Bottari.

[3] "Più convenientemente (nota il Tassoni) avria risposto a la parola *prosa*, *rima*, che *versi*": ma io credo che egli s' inganni; perchè l' Autore in questo luogo ragionando della favella in universale, torna meglio al suo caso il contrapporre il *verso* alla *prosa*, cioè un genere a un altro; laddove se avesse contrapposto la *rima*, il suo parlare era in difetto, perchè poneva una specie a riscontro di un genere. Dal Rio.

[1] Il Tassoni vi segna al dirimpetto: *propria*; e *propria* in questo luogo ha la stampa di Venezia; e *propria* si legge nell' indice di queste Dubitazioni, preposto al Dialogo, in ambo le Giuntine. Dal Rio.

[2] Erodoto sul principio del libro II, narra ciò di Psammetico re d' Egitto. Bottari.

[3] *Istoria* e *istorie* scrisse il Boccaccio; *storia* e *storie* non mai. Tassoni.

[4] Bocc., Nov. LVI. Bottari.

Co. Ces. Secondo me, voi volete inferire che quella d' Erodoto[1], non ostante che fosse padre della storia greca, vi pare più novella che storia. Ma ditemi per vostra fede, se un fanciullo s' allevasse in luogo segreto e riposto, dove egli non sentisse mai favellare persona alcuna in modo niuno, parlerebbe egli poi e in qual linguaggio?

Varchi. Egli per le cose dichiarate di sopra non parlerebbe in altro linguaggio, che in quello de' mutoli.

Co. Ces. E quale è il linguaggio del mutoli?

Varchi. Lo star cheti o favellare con cenni.

Co. Ces. E i mutoli non hanno la voce!

Varchi. Sì, ma non hanno il sermone, al quale si ricercano più cose, che alla voce; perchè, se bene, come dice Aristotile, chiunque favella, ha la voce, non però si converte, che chiunque ha la voce, favelli; in quel modo che tutti gli uomini hanno naturalmente due piedi, ma non già si rivolge, che tutti gli animali che hanno due piedi, siano uomini.

Co. Ces. Non potrebbe egli servirsi della voce, se non altramente, almeno come i bruti?

Varchi. Potrebbe, chi ne dubita? Anzi se avesse sentito o cantare uccelli, o belare pecore, o ragghiare asini, e, non che altro, fischiare i venti, o stridere i gangheri, s' ingegnerebbe di contraffargli, e potrebbe anco mandar fuori qualche voce, la quale in qualche lingua significasse qualche cosa.

Co. Ces. Dunque non è vero che egli, come molti si fanno a credere, favellasse in quella lingua che si parlò prima di tutte l' altre del mondo?

Varchi. Male potrebbe favellare nella prima lingua del mondo, se non favellasse in lingua nessuna.

Co. Ces. E se s' allevassero più fanciulli insieme in quella maniera, senza che sentissero mai voce umana, favellerebbono eglino in qualche idioma?

Varchi. Qui bisognerebbe essere più tosto indovino, che altro: pure, io per me credo che eglino favellerebbono, formando da sè stessi un linguaggio nuovo, col quale s' intenderebbono fra loro medesimi.

Co. Ces. Restaci la sesta e ultima dubitazione, ciò è: *Qual fu il primo linguaggio che si favellò, e quando, e dove, e da chi, e perchè fosse dato.*

Varchi. Tutte queste cose sono agevoli a sapere secondo la certezza de' Teologi Cristiani, perciocchè il primo linguaggio del mondo fu quello del primo uomo, ciò è d'Adamo, lo quale gli diede M. Domeneddio tosto che egli l' ebbe formato nel Paradiso terrestre[2], o dove egli se 'l formasse, affine che per mezzo delle parole potesse, come si disse di sopra, quei pensieri e sentimenti mandar fuori che egli aveva dentro racchiusi, e insomma palesare ad altri quello che teneva celato in sè; perchè non essendo l' uomo nè tanto perfetto e spirituale quanto gli Angeli, nè così imperfetto e materiale come gli animali, gli fu necessario un mezzo col quale facesse intendere l' animo e la mente sua agli altri uomini, e questo fu il favellare.

[1] Petr., *Trionfo della Fama*, cap. III, v. 58: *Erodoto, di greca istoria padre.* Bottari.

[2] Una delle tante opinioni d' Aristotile contraria alla nostra Santa Religione, per le quali fu da quasi tutti i Santi Padri rigettata la sua filosofia. Bottari.

Co. Ces. perchè diceste voi, secondo la certezza de' Teologi Cristiani?

Varchi. Dissilo, perchè, secondo l' opinione dei Filosofi Gentili, e massimamente de' Peripatetici, i quali pongono il mondo ab eterno[1], nè vogliono che mai avesse principio, non solo non si può sapere, ma non si deve[2] anco cercare, qual linguaggio fosse il primo; conciossiachè essendo sempre stato uomini, sempre necessariamente s' è favellato: onde niuno può dire chi fosse il primo a favellare, nè di qual linguaggio favellasse. Similmente non si dee cercare, nè si può sapere nè quando, nè dove fosse dato quello che mai in nessun luogo particolare, nè in nessun tempo dato non fu. Puossi solamente sapere che la natura diede all' uomo il favellare in quel modo e per quelle cagioni, le quali di sopra raccontate si sono.

Co. Ces. Io vorrei sapere ancora tre cose d' intorno a questa materia: la prima, quale fosse il linguaggio d' Adamo: la seconda, quanto egli durasse: la terza ed ultima, quando, come, dove, da chi, e perchè nascesse la diversità, e la confusione de' linguaggi[3].

Varchi. Quanto alla prima e seconda dimanda vostra, sono varie l' opinioni; imperocchè sono alcuni i quali vogliono che Adamo insieme co' suoi discendenti favellasse quella propria lingua la quale in processo di tempo fu da Eber nominata prima Eberea, e poi, levatane la sillaba del mezzo, Ebrea: e di questa sentenza pare che fosse Santo Agostino[4] nel terzo e quarto capitolo del diciassestesimo libro della *Città di Dio*:

[1] Quanto ciò sia lontano da la mente di Moisè, leggasi il II capo della Generazione. Tassoni.

[2] " *Dee*, e *debbe* disse il Boccaccio ed ogni buon scrittore; essendo *deve* del verso ". Così falsamente e pedantescamente postilla il Tassoni.

[3] Chi ama vedere con profondo senno e soda erudizione discusse codeste quistioni, consulti la *Chiave delle lingue* del de Court Gebelin, il libro della *Legislazione primitiva* del Visconte di Bonald e il *Saggio di Linguistica* di Carlo Nodier. Mauri.

[4] S. Agost., *Della Città di Dio*, lib. XVI, cap. ultimo: *Ideo prima lingua inventa est, idest Hebraea.* Ma più lungamente ne ragiona nel suddetto libro al cap. 11 e non nel lib. XVII, cap. 3 e 4 come per errore di memoria dice il Varchi. Bottari. — Il Varchi, per quanto si vede dalle due prime edizioni, ha scritto *diciassestesimo*, non *diciassettesimo*, come alterò il Bottari; sicchè l' *errore di memoria* si riduce al numero de' capitoli, i quali forse al suo tempo non erano tutti a un modo distinti. Resta perciò ai Puristi il pronunziare se *diciassestesimo* per *decimosesto*, o *sestodecimo* sia aggettivo ben foggiato; e se sia usabile il *ventisei canto*, che vi si legge appresso. Dal Rio.

e che questa fosse quella lingua nella quale Moisè scrisse la legge sopra il Monte Sinai, e colla quale favellano ancora oggi tra loro gli Ebrei. Altri dicono che non l'Ebrea, ma la Caldea fu la prima lingua che si favellasse; le quali due lingue però sono tra loro somigliantissime. Altri scrivono, che, come la prima terra che fosse abitata[1], fu la Scizia, così per conseguenza la prima lingua fosse la Scitica: e altri altramente[2]. Nè mancano di coloro i quali vogliono provare che la lingua, la quale oggidì favellano tra loro i Giudei, non è quella antica colla quale parlò Adamo, e nella quale fu scritta la legge di Moisè, allegando che Esdra, sommo sacerdote degli Ebrei quando, per tema che ella non si perdesse o per qualunque altra cagione, fece dopo la servitù Babilonica riscrivere la Legge in settantadue volumi, variò non solamente la lingua da quella che ella era anzi la servitù, ma eziandio mutò l'alfabeto, trovando nuove lettere e nuovi punti. Dante, non si contentando, per quanto si può presumere, di nessuna di queste opinioni, e volendo, sotto colore d'appararla egli, insegnare altrui la verità, induce nel ventisei canto del *Paradiso*, allegato già due volte da noi, Adamo stesso, il quale dimandato da lui di questo dubbio, gli risponde così:

> La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
> Innanzi che all'ovra inconsumabile
> Fosse la gente di Nembrotte attenta.

Ora, se Adamo medesimo confessa che la lingua che egli parlò, si spense tutta e venne meno inanzi che Nembrotte cominciasse a edificare la torre e la città di Babilonia, certissima cosa è che la lingua nella quale fu scritta la Legge, e colla quale favellano gli Ebrei d'oggidì, non è quella antica colla quale favellò Adamo.

Co. Ces. Fermatevi di grazia un poco: io mi voglio ricordare che Dante stesso nella fine del sesto capitolo del primo libro di quell'opera la quale egli scrisse latinamente e intitolò *De Vulgari Eloquentia*, dice dirittamente il contrario, ciò è che con quella lingua che parlò Adamo, parlarono ancora tutti i suoi posteri fino all'edificazione della torre di Babello, la quale s'interpreta la torre della confusione; e di più, che quella istessa lingua fu ereditata da' figliuoli d'Eber, che diede il nome agli Ebrei, e rendene anco la cagione, dicendo ciò essere stato fatto, affine che il redentor nostro Gesù Cristo, *il quale doveva nascere di loro, usasse secondo l'umanità della lingua della grazia, e non di quella della confusione*[3], onde a me pare che questa sia una grandissima e manifesta contraddizione, e da non doversi tollerare a patto nessuno in un uomo di meno che di mezzana dottrina, non che in un Dante, il quale fu e poeta e filosofo e teologo singolarissimo.

Varchi. Aggiugnete ancora e astrologo eccellentissimo e medico.

Co. Ces. Tanto meglio; come sta dunque questa cosa? Egli è quasi necessario, secondo me, che l'una di queste due opere non sia di Dante: e perchè si sa di certo che la commedia fu sua, resta che il libro della *Volgare Eloquenza* fosse d'un altro.

Varchi. Così rispose M. Lodovico Martelli al Trissino.

Co. Ces. E il Trissino che gli rispose?

Varchi. Avendo allegato Dante, il quale nel suo *Convivio*[1] promette di voler fare cotale opera, allegò il Boccaccio[2], il quale nella sua *Vita di Dante* scrive che egli la fece.

Co. Ces. Non sono mica piccioli, nè da farsene beffe questi argomenti: ma il libro che voi dite scritto in lingua latina da Dante trovasi egli in luogo alcuno?

Varchi. Io per me non l'ho mai veduto[3], nè parlato con nessuno che veduto l'abbia; e vi narrerò brevemente tutto quello che io ho da diverse persone inteso di questo fatto: voi poi, come prudente e senza passione, piglierete quello che più vero o più verisimile vi parrà; chè io non intendo di volere per relazione d'altrui fare in alcun modo pregiudizio a chiunque si sia e meno alla verità la quale sopra tutte l'altre cose amare e onorare si dee. Avete dunque a sapere, che M. Giovangiorgio Trissino Vicentino, uomo nobile e riputato molto, portando opinione che la lingua nella quale favellarono e scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e colla quale favelliamo e scriviamo oggi noi, non si dovesse chiamare nè Fiorentina, nè Toscana, nè altramente che Italiana; e dubitando di quello che gli avvenne, ciò è di dovere trovar molti i quali questa sua opinione gli contraddicessero, tradusse, non so d'onde, nè in qual modo se gli avesse, due libri della *Vulgare Eloquenza*, perchè più o

---

[1] Giustino nel principio del libro II. Bottari.

[2] Vedi il Walton ne' *Prolegom.* alla Bibbia Poliglotta, spezialmente al cap. 3. E il P. Calmet, e Gio. Clerc in una dissertazione sopra questa materia posta avanti il Pentateuco. Bottari.

[3] Parole del Volgarizzatore di Dante, lib. I, cap. 6. Bottari.

[1] Dante, *Conv.* carte 61 dell'ediz. di Firenze 1723: *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di* Volgare Eloquenza. Bottari.

[2] Bocc., *Vita di Dante*, 260: *Appresso, già vicino alla sua morte, compuose un libretto in prosa Latina, il quale egli intitolò* De Vulgari Eloquentia. Bottari.

[3] È stampato in Parigi nel 1577, e da Jacopo Corbinelli, che vi fece alcune note, dedicato ad Arrigo III, re di Francia. Ma che questa opera sia di Dante, vien sostenuto dall'eruditissimo, e per la sua vasta letteratura famosissimo monsignor Fontanini, arcivescovo d'Ancira, nel libro II dell'*Eloquenza Italiana*. Bottari. — Omettendo di notare se al Fontanini convengono propriamente le qualità di *eruditissimo e per la sua vasta letteratura famosissimo*, dirò che le opinioni sul libro *De Vulgari Eloquentia* sono molte, e per buone ragioni, diverse ancora oggi. Ma in aspetto di chi assicuri a Dante quest'opera, o gliela tolga affatto, come è più probabile, io amerei che si esaminasse non di chi sia il libro, ma di che forza sono le ragioni onde ivi si tratta l'argomento. Si lasci la questione di diritto e si venga all'esame del fatto e in genere e in particolarità. Dal Rio.

non ne scrisse l'autore d'essi, chiunque si fosse, o non si trovano, e sotto il nome di M. Giovambatista Doria Genovese gli fece stampare, e indirizzare a Ippolito Cardinal de' Medici; il quale M. Giovambatista io conobbi scolare nello studio di Padova, e, per quanto poteva giudicare io, egli era uomo da poterli[1] tradurre da sè.

Co. Ces. A che serviva al Trissino tradurre e fare stampare quell' opera?

Varchi. A molte cose; e fra l' altre a mostrare[2] che la lingua vostra, ciò è la bolognese, era la più bella lingua e la più graziata di tutta Italia.

Co. Ces. Voi volete la baia, e dubito che non aggiugniate poi, come poco fa diceste che soggiunse il Boccaccio, *o di maremma.*

Varchi. La baia volete voi: Dante o qualunque si fosse l'autore di quei libri, scrisse così[3], anzi quanto lodò la lingua bolognese, tanto biasimò la fiorentina.

Co. Ces. Guardate che egli non si volesse vendicare, col tor loro la lor lingua propia, dell'esilio che a torto, secondo che testimonia Giovan Villani nelle sue storie[4], gli fu dato da' Fiorentini.

Varchi. Io non so nè credo cotesto: so bene che egli scrisse che il volgare illustre non era nè fiorentino, nè toscano, ma di tutta Italia; anzi quello che è più, scrive che i Toscani per la loro pazzia insensati, arrogantemente se l' attribuivano, e molte altre cose dice peggiori che queste non sono, come intenderete poco appresso quando m' ingegnerò di chiaramente mostrarvi che la lingua, della quale e colla quale si ragiona, è, e si dee così chiamare, lingua fiorentina, come voi Cesare Ercolani.

Co. Ces. Egli mi pare ognora mille[5] d'intendere le ragioni che avete da produrre in mezzo sopra cosa tanto e da tanti in contrario creduta e disputata; ma seguite intanto il ragionamento vostro.

Varchi. Io, perchè udiate più tosto quello che tanto desiderate, non voglio dire ora altro d'intorno a questa materia.

Co. Ces. Ditemi, vi prego, innanzi che più oltra passiate, se voi credete che quell' opera dell' *Eloquenza Volgare* sia di Dante, o no.

Varchi. Io non posso non compiacervi, e però sappiate che dall' uno de' lati il titolo del libro, la promessa che fa Dante nel *Convito* e non meno la testimonianza del Boccaccio e molte cose che dentro vi sono, le quali pare che tengano non so che di quello di Dante, come è dolersi del suo esilio e biasimar Firenze, lodandola[1], mi fanno credere che egli sia suo: ma, dall'altro canto, avendolo io letto più volte diligentemente, mi son risoluto meco medesimo, che se pure quel libro è di Dante, che egli non fosse composto da lui[2].

Co. Ces. Voi favellate enigmi; come può egli essere di Dante, se non fu composto da lui?

Varchi. Che so io? potrebbelo aver compro, trovato o essergli stato donato. Ma, per uscire de' sofismi, i quali io ho in odio peggiormente che le serpi, il mio gergo vuol dir questo; che se quel libro fu composto da Dante, egli non fu composto nè con quella dottrina, nè con quel giudizio che egli compose l' altre cose e massimamente i versi e in ispezie l' opera grande, ciò è la Commedia[3]: perciocchè oltra la contraddizione della quale avete favellato voi, vi se ne trovano dell' altre e di non minore importanza, e vi sono molte cose parte ridicole e parte false, e insomma tutta quella opera insieme è, per mio giudizio, indegna, non che di Dante, d' ogni persona ancora che mezzanamente letterata.

Co. Ces. Di grazia ditene qualcuna.

Varchi. Ecco fatto: primieramente egli, per non andar troppo discosto, dice nel primo capitolo che i Romani e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale senza altre regole imitando la balia s' apprendeva, e uno grammaticale, il quale se non per ispazio di tempo e assiduità di studi si poteva[4] apprendere; poi soggiunge, che il volgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse dall' umana generazione usato, e sì eziandio perchè d' esso, o veramente con esso tutto il mondo ragiona e sì ancora per essere naturale a noi, dove quell' altro è artifiziale.

Co. Ces. Sicuramente, se egli dice coteste cose, abbia pur lodato Bologna quanto egli vuole, io non crederò mai che di bocca di Dante fossero uscite cotali scempiezze, e non sarebbe gran fatto che la disputa che nacque tra M. Lionardo d' Arezzo, uomo per altro ne' suoi tempi di gran dottrina; e 'l Filelfo, fosse uscita di qui; nè so

---

[1] Il Doria nella lettera al cardinale de' Medici dice che quest' opera fu tradotta da Dante medesimo, e che egli solamente la pubblicava: ciò fu in Vicenza nel 1529. Bottari. — Intorno al libro del *Volgare Eloquio* di Dante leggasi ciò che con tanta dottrina ne scrisse il conte Giulio Perticari. Mauri.

[2] Vi voleva altro che baie a far questa prova. Tassoni.

[3] Questo m' assembra un gran paradosso. Tassoni.

[4] Gio. Villani, lib. IX, cap. 135. Bottari. — Anche su questo proposito si consulti l' *Apologia dell' Amor patrio di Dante* del medesimo Perticari. Mauri.

[5] Così leggesi anche nell' edizione Cominiana. Ma questo modo mi torna nuovissimo; onde credo che al *mille* sia da aggiungere *anni*. Mauri.

[1] Non so come si possa lodare biasimando. Tassoni.

[2] Simile a quello: *Questa lettera è ben mia, ma io non la scrissi mai.* Tassoni.

[3] Non so perchè si scriva sempre *commedia* per due *m*, venendo dal Greco *κωμωδία*, dove una sola *m* v'ha luogo. Tassoni.

[4] *non si poteva apprendere*, ammenda il Dal Rio, il quale nota di barbaro e antilogico il costrutto del Testo. Ma pare a noi che dopo il *se non* sì bene collocato torni superflua la seconda negazione. Più innanzi; perchè dopo la prima sentenza incidente, non può correre positiva anche la seconda? *L'un parlare*, dice il Varchi, *si apprende senza regole... l' altro si apprende se non per ispazio di tempo*, quasi dicesse *si apprende*, *ma solo per ispazio* ecc. Laonde in luogo di censurare il costrutto del Varchi, pare a noi, si doveva notare la nuova proprietà delle particelle *se non.*

immaginare, come alcuno si possa dare a vedere di far credere a chiunque si sia che i Romani favellassero toscanamente [1], come facciamo noi, e poi scrivessero in latino, o che i Greci avessero altra lingua che la greca.

Varchi. Non disputiamo le cose chiare, e ditemi che Dante, se cotale opera di Dante fosse, contraddirebbe un'altra volta manifestissimamente a sè medesimo, perciocchè egli nel *Convito*[2], il quale è opera sua legittima, afferma indubitatamente, e più volte, che il latino è più nobile che il volgare, quanto il grano più che le biade, facendo lungamente infinite scuse, perchè egli comentò le sue canzoni più tosto in volgare che in latino.

Co. Ces. Io per me, senza volerne udir più, mi risolvo, e conchiuggo che quell' opera non sia di Dante.

Varchi. E così dicono e credono molti altri: e quello che muove me grandissimamente, è l'autorità del M. Reverendo Don Vincenzo Borghini, priore dello Spedale degl' Innocenti, il quale essedo dottissimo e d'ottimo giudizio così nella lingua greca, come nella latina, ha nondimeno letto e osservato con lungo e incredibile studio le cose toscane e l'antichità di Firenze diligentissimamente, e fatto sopra i poeti e in ispezialità[3] sopra Dante incomparabile studio; nè può per vero alcuno recarsi a credere che cotale opera sia di Dante; anzi, o si ride, o si maraviglia di chiunque lo dice, come quegli che, oltra le cagioni dette, afferma non solo non aver mai potuto vedere, nè manco udito che uomo del mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza che usata se ne sia, il proprio libro latino, come fu composto da Dante; onde quando e' non ci fosse altro rispetto, dice egli, chè mille ce ne sono, l'averlo colui così a bella posta celato, farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e' lo abbia tutto finito a gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandovi qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante, o che, se pure e' l'ebbe mai, egli l'abbia anco mandato fuora, come è tornato bene a lui, e non come egli stava.

Co. Ces. Così crederò io da qui innanzi. Ma trapassiamo omai alla terza e ultima dimanda che io feci, ciò è: *Quando, dove, come, da chi, e perchè nascesse la diversità e confusione de' linguaggi.*

Varchi. Questa è cosa notissima per la Bibbia, e anco Giuseppo nelle sue storie dell' *Antichità*[4] la racconta, ciò è, che Nembrotto nipote[5] di Noè, essendo in ispazio già di circa a duemila anni cresciuta la malizia e malvagità degli uomini, cominciò per la sua superbia a edificare una torre, la cui cima voleva che toccasse il cielo, o per non avere ad aver più paura de' diluvi, o per potere contrastare a Dio; e di qui per avventura ebbe origine la favola de' Giganti, quando, soprapposto un monte all'altro, cercarono di tôrre il regno a Giove e cacciarlo del cielo. Basta che Dio per punire l'insolenza e stoltizia di Nembrotto, e quella di coloro i quali creduto gli aveano e gli prestavano aiuto a cotale opera, i quali erano concorsi d'ogni parte molti, discese dal cielo in quel modo che racconta Santo Agostino nel luogo di sopra allegato, e fece di maniera, che quanti diversi esercizi erano in quella fabbrica, che furono settantadue, tanti vi nacquero diversi linguaggi: onde se un maestro di cazzuola chiedeva, verbigrazia, calcina o sassi, i manovali gli portavano rena o mattoni; e se un maestro d'ascia addimandava legni, o aguti, gli erano portati sassi o calcina; di maniera che non intendendo l'uno l'altro, furono costretti d'abbandonare l'opera: e ritornandosi alle loro case, si sparsero per tutto il mondo.

Co. Ces. Fornite queste sei, prima che io vi proponga innanzi dubitazioni nuove, avrei caro che mi raccontaste tutti quei verbi, coi lor composti e derivativi, i quali significano *favellare*, o al *favellare*, o al suo contrario in qualunque modo, ancora che di lontano o propriamente o per translazione[1] appartengono, e quelli massimamente i quali, come vostri propri, più nella bocca del volgo fiorentino, o nell'uso degli scrittori burlevoli si ritrovano, che nel parlare degli scienziati o ne' libri degli autori nobili, senza guardare che vi paressero o bassi, o plebei.

Varchi. Tutti no, essendo eglino in numero quasi innumerabile; ma quelli che mi verranno non solamente nella memoria, ma eziandio in bocca, di mano in mano.

Co. Ces. Così s'intende; e non vi paia fatica soggiugnere, o porre innanzi la dichiarazione di tutti quelli i quali voi penserete ch'io, per esser forestiere in questa lingua e si può dire novizio in cotale studio, non intenda: e quanti più me ne direte e più dalla comune intelligenza lontani, tanto mi farete maggiore il piacere.

Varchi. E' saranno tanti, che voi ne sarete, non che sazio, ristucco, prima che se ne venga non dico a capo, ma al mezzo; ma vengasi al fatto. — *Favellare* e *parlare* significano, come s'è detto di sopra, una cosa medesima; dal primo dei quali deriva *favellatore* e *favella*; chè così mi concederete che io dica per maggiore agevolezza e brevità, se bene fu prima la favella che il favellare[2]: dal secondo, *parlatore*, e anticamente *parlieri* e *parlatura*, e ancora *parlantina*, perchè de'

[1] Dante quivi non dice che i Romani favellassero *toscanamente*, ma che nella stessa lingua Greca ecc. vi era il parlare del volgo, e il grammaticale, o regolato. Bott.

[2] A cart. 60 e 61 dell'ed. di Fir. del 1723. Bottari.

[3] Seguo la lezione del Bottari. Altre stampe hanno *ispezielità*.

[4] Giuseppo storico, *Antich. Giudaic.*, lib. I, cap. 5, che il chiama Nabrode. Bottari.

[5] nipote, cioè discendente; perchè propriamente fu bisnipote di Noè, essendo figliuolo di Cus, figliuolo di Cam, figliuolo di Noè. *Genes.*, cap. 10. Bottari. — Così anche il Tassoni appuntò questo luogo.

[1] Secondo il Bembo si dee scrivere *traslazione*, non *translazione*, sì come si dice *trascrivere*. Tassoni.

[2] Simile a: *se fu prima l'uovo che la gallina.* Tassoni.

gerundii, come *favellando* e *parlando*, e de' participii, come *favellare* e *parlare*, non mi pare che occorra ragionare, se non di rado.

Co. Ces. Avvertite che egli mi pare, se ben mi ricordo, che M. Annibale e alcuni altri si ridano del Castelvetro, perch'egli usa questa parola *parlatura*.

Varchi. Ridansi ancor di me, il quale l'ho posta, sì perchè ella è voce della lingua provenzale, dalla quale ha pigliato la fiorentina di molte cose, e sì per l'autorità di Ser Brunetto Latini maestro di Dante, il quale l' usò nella traduzione della *Rettorica* di Cicerone [1], e sì ancora, perchè l'uso d'oggi non mi pare che la rifiuti, e anche l'analogia nolla vieta; perchè se bene da *favellare* non si forma *favellatura*, da *fare* nondimeno si forma *fattura*, e da *creare*, *creatura*; e l'opinione mia è stata sempre che le lingue non si debbano ristrignere, ma rallargare; senza che umana e ragionevole cosa è, che c' ingegniamo non di accusare e riprendere, ma di scusare e difendere tutti coloro che scrivono, ingegnandosi eglino colle loro fatiche, le quali non hanno altro premio che la loda, arrecare o diletto o giovamento, o l' uno o l' altro insieme alla vita de' mortali; per tacere, che io, secondo la richiesta che fatta m'avete, guarderò, non se le parole che io dico, si trovino scritte appresso gli autori o da vero, o da burla, ma se si favellino in Firenze o da' plebei, o da' patrizi: onde ripigliando il filo dico, che da *parlare* si compone *riparlare*; il che non avevano, che io sappia, i Latini [2]; ciò è parlare di nuovo

[1] Usa questa voce Ser Brunetto nel proemio al Volgarizzamento dell' Orazione di Cicerone *per Ligario*, stampato coll' *Etica* e colla *Rettorica* in Lione nel 1548: *Io la dovesse volgarizzare, e recare in nostra comune parladura.* E a questo luogo alluse per avventura il Varchi, scambiando dalla *Rettorica* a questa Orazione, che l'è stampata appresso. Adopera anche molte volte la voce *Parlatura* nel *Tesoro.* Vedi il lib. VII, cap. 17. Bottari. — Non è ferma del tutto la lezione di questo proemio; dacchè nella stampa del Manni (Firenze 1734) si ha: *Recarla in lo comune parlare:* ma oltre agli altri luoghi ove il Latini usa, come accenna il Bottari, la voce *Parlatura*, si potriano addurre le autorità del Barberino, dell' *Ottimo Comento*, e del Varchi proprio, che in questo libro e nelle storie amò di lasciare l' esempio della teoria che qui esprime. Il testo poi del Caro, citato ne' Vocabolari, non è punto autorevole, anzi è contrario all'autorità, perchè ivi egli adopera tal voce a schernirne appunto il Castelvetro che se ne valeva, come qui bene avverte il nostro Autore. Nel rimanente questo vocabolo è bello e buono, se non che domanda senno e gusto a servirsene a luogo e tempo. Dal Rio.

[2] Avevano i Latini il verbo corrispondente, formato, come il nostro, dall' analogia; e leggesi in Varrone, che dice: *loqui* e *reloqui.* Ma bisogna confessare che una voce sì propria e sì frequentemente opportuna non fu da essi praticata come la pratichiamo noi; e amavan meglio lo allungarsi nel *rursum* o *iterum* etc. *loqui*, che il brevissimo *reloqui:* stravaganze dell' uso in ogni lingua non rare. Così, per accennarne una, nella nostra si parla e scrive ognora: *dir la bugia*, e *tirar vento*, dimenticati o non curati gli efficaci verbi *bugiare* e *ventare* che furono accolti fino nel *Poema Sacro*. Nel resto il Varchi non nega risoluto l' equivalente latino, ma dice: *che io sappia;* cosa che mostra in quel dottissimo l' ornamento della virtù sconosciuta agl' ignoranti, vale a dire la modestia. Dal Rio.

e un' altra fiata; e *sparlare*, che quello significa che i Latini dicevano *obloqui* [1], ciò è dir male e biasimare, e alcuni dicono *straparlare*, ciò è parlare o troppo o in mala parte.

Parlamentare si dicono coloro, i quali nelle diete o ne' consigli favellano per risolvere e determinare alcuna deliberazione; onde *far parlamento* si diceva a Firenze ogni volta che la Signoria o forzata o di sua volontà, con animo che si dovesse mutare lo stato, chiamava al suono della campana grossa il popolo armato in piazza, e lo faceva d'in sulla ringhiera dimandare tre volte, se egli, che così o così si facesse, si contentava; ed egli, come s' era il più delle volte ordinato prima, rispondeva gridando, e alzando l' arme *Sì, sì.* Dicesi ancora *tenere parlamento*, ciò è favellare a dilungo.

Ragionare, onde si formano *ragionatore* e *ragionamento*, viene dal verbo latino *ratiocinari:* il perchè, come ben dice il Castelvetro [2], si piglia, benchè radissime volte, per usare la ragione [3] e discorrere.

Co. Ces. Non avete voi questo altro verbale *ragioniere?*

Varchi. Abbiànlo, e si dice d' uno il quale sia buono abbachista, ciò è sappia far bene di conto, perchè gli abbachieri, quando fanno bene, e prestamente le ragioni, si dicono *far bene i conti.*

Sermonare, che appresso i Latini si disse con voce deponente (per usare le parole dei grammatici antichi latini più note e meglio intese che quelle dei grammatici moderni volgari) ora *sermonari* e ora *sermocinari*, vuole propriamente significare parlare a lungo e, come noi diciamo, fare un sermone.

Prologare direbbono per avventura alcuni non altramente, che i Greci *προλογίζειν*, ciò è fare

[1] Dubito molto che l' *obloqui* latino sia equivalente proprio e sicuro dello *sparlar* nostro. I due testi, che soli il Forcellino apporta in autorità del predetto o simigliante significato, non prendono punto la mia fede, potendo in que' luoghi (l' uno di Seneca, l' altro di Catullo) ricevere agevolmente il suo natural valore di *parlare a rincontro*, *interrompere favellando* e altrettale: nè forma nel mio giudizio peso di dramma il trovarsi questo *obloqui*, per *sparlare*, nel libro, che il Monti con evidenza di poeta e senno di critico accennò in quel suo *Fra' boati di barbaro latino.* E d' un peso e d' un valore mi si fa eziandio l' *obloquium* di Sidonio, sì perchè unico e non sicuramente dichiarato testo, sì perchè tale scrittore è tassato d' avere messo in opera *verba audacter novata, aut insolenter deducta.* E se il Forcellini e il suo aumentatore Furlanetto si mostrano, contra lor costume, così scarsi negli esempi di tale significamento, non so dove fondasse il Varchi la sicurezza di sua affermazione, che io tengo per erronea; e me ne rimetto a chi sappia esaminare i due passi de' mentovati Classici, già tradotti da valentuomini nel solo senso espresso da me. Più certa corrispondenza dello *sparlare* si trova nell' *obtrectare*, e anco nel *calumniari*, per tacere del non purissimo *conviciari.* Dal Rio.

[2] Nella *Risposta* all' *Apologia* del Caro a c. 75 dell' edizione di Parma del 1573, in 4.° Bottari.

[3] Questo significato della voce *ragionare*, fu bene osservato da que' valentuomini che dieder alla luce il *Decamerone* nell' anno 1573 nelle loro bellissime annotazioni a c. 6. Bottari.

il prologo, che i Latini dicevano *praefari* e *prooemiari*, donde era detto *proemio*, e *prefazione;* chè così seguiremo di dire se bene *praefari* e *prooemiari* sono detti da *praefazione* e da *proemio*.

Predicare è verbo latino, e significa dir bene d' alcuno, espressamente lodarlo; ma oggi è fatto proprio de' predicatori[1] che dichiarano in sui pergami la Scrittura Santa, onde si forma *predica* ovvero *predicazione;* dicesi ancora *essere in buono o cattivo predicamento*[2].

Prosare, onde *prosatori*, se bene ha il suo proprio significato, ciò è scrivere in prosa, o vero, come dicevano i Latini, non avendo un verbo proprio, scrivere in orazione sciolta o vero pedestre. Nondimeno quando in Firenze si vuole riprendere uno che favelli troppo adagio e ascolti sè medesimo, e, come si dice, con prosopopeia, s' usa di dire: *egli la prosa;* e coloro che la prosano, si chiamano *prosoni*.

Poetare o *poeteggiare* s' usano non solamente per iscrivere in versi che noi diciamo *verseggiare* e più latinamente *versificare*, ma propriamente *rimare*, onde *rimatori;* ma ancora per favellare poeticamente, o recitando, o componendo, o biscantando versi.

Provvisare ovvero *dire all' improvviso*, è comporre e cantar versi *ex tempore*, come dicevano i Latini, mancando del verbo propio, ciò è senza aver tempo da pensargli, in su la lira. I Greci felicemente dicevano d' una cosa fatta subito, e senza tempo, *σχεδιάζειν*[3].

Favoleggiare o *favolare*, onde è detto *favolone*, tratto da *fabulari* latino, significa raccontare favole, o fole, o scrivere cose favolose, e *novellare*, che è propio de' Toscani[4], raccontare o scrivere novelle, come il *frottolare*, di far frottole e favole, come anticamente e così ancora oggi si chiamano le commedie.

Aprir le labbra, e *sciogliere la lingua*, e *rompere il silenzio* sono locuzioni topiche cavate dal luogo de' conseguenti, o più tosto dagli antecedenti, perchè niuno può favellare, se prima non iscioglie la lingua, non apre la bocca, non rompe il silenzio[5].

Questi verbi comincianti tutti dalla lettera *c*, *cicalare, ciarlare, cinguettare, cingottare, ciangolare, ciaramellare, chiacchierare* e *cornacchiare*, si dicono di coloro i quali favellano, non per aver che favellare, ma per non aver che fare[1], dicendo senza sapere che dirsi, e insomma cose o inutili, o vane, ciò è senza sugo o sostanza alcuna. Dal primo si formano *cicala*, ciò è uno che favella troppo, e senza considerazione; *cicaleria* o vero *cicaleccio; cicalino* e *cicalone*, ciò è una cicala grande, tratto, come si vede, dalle cicale: dal secondo, *ciarla*, *ciarlatore* e *ciarlone*[2], la qual ciarla si piglia alcuna volta in parte non cattiva, dicendosi di chi[3] ha buona parlantina: *Il tale ha buona ciarla*, ciò è non fa mal cicaleccio; ma *ciarlatore* e *ciarlone* si pigliano sempre in cattiva[4]: dal quinto diriva per avventura il nome di *cianghella*, del quale fa menzione Dante[5]; e il Boccaccio nel *Laberinto d'Amore*[6] disse *della setta cianghellina*: dal sesto, *ciaramella*: dal settimo, *chiacchiera*, che così si nominano coloro che mai non rifinano di cinguettare e dir cose di baie; onde si dicono ancora *chiacchieroni* e *chiacchierini:* dall'ottavo, *cornacchia* e *cornacchione*, e viene dal verbo latino *cornicari*, ciò è favellare come le cornacchie. Dicesi ancora dalle mulacchie *gracchiare*, ciò è cicalare come le putte, onde vien *gracchia*, ciò è uno che non parli, ma cinguetti come le gracchie: e d' una donna: *Ella fa come la putta al lavatoio*, tratto da quelle che lavano i bucati cinguettando. Nel medesimo significato si piglia *tattamellare*, onde nasce *tattamella*, ciò è uno che cicala assai, e non sa che, nè perchè. Similmente quando alcuno cicala, e non sa che, nè perchè, si dice: *Egli non sa ciò ch' egli s' abbaia*, e viene dal verbo latino *baubari*[7]; onde *abbaiatori* si chiamano coloro i quali abbaiano e non mordono, ciò è riprendono a torto e senza cagione coloro che non temendo dei loro morsi, non gli stimano; il perchè da alcuni sono chiamati *latratori*, dal verbo latino *latrare*, che è proprio de' cani, de' quali si dice quando abbaiano, che non mordono, o non pigliano caccia.

---

[1] Forse era così in Firenze, ma non altrove; giacchè il Caro, per dirne uno, adopera sovente *predicare* nel significato di *dir bene;* e mi pare un uso efficace e chiaro e di nobile origine, sia che derivi dal *praeco* de' Gentili, o da quello de' Cristiani. DAL RIO.

[2] E vale: *Essere in buona o cattiva fama: aver buono o cattivo nome; esser lodato o biasimato.* BOTTARI.

[3] Demostene nella prima delle *Olintiac.* dice: *ἐκ τοῦ παραχρῆμα.* BOTTARI.

[4] Dunque si può dire di voi, che siete Toscano, che in questo vostro libro non iscrivete se non fole. TASSONI.

[5] Dopo tali parole si leggono nella edizione veneta queste altre: "*la plebe infima dice:* Aprire la ribalda", le quali non saprei ben dire se fossero un' aggiunta del Ferentilli, o una rimessa saltata nella edizione fiorentina, come a me par meglio, considerando che il Ferentilli, non Fiorentino e in Venezia, difficilmente potea sapere questo motto, che tanto sa di fiorentinesco, e che, anco saputolo, ardisse di porlo in questo loco. DAL RIO. — *Ribalda* è quanto dire *ribalta*, ch' è una specie di sportello o uno strumento per ribaltare, e sì nel primo come nel secondo significato può essere trasposto a esprimere *bocca*.

[1] Varchi, sareste mai voi uno di questi? TASSONI.

[2] Ne viene anche *ciarlatano*, che vale lo stesso. BOTTARI.

[3] Così cangiò il Bottari e copiò il Volpi (nell' ediz. del Comino) quel *che* dell' edizione fiorentina e veneziana dal quale non si cava buon costrutto; e chi sappia farlo *erit mihi magnus*, e il mangia *Apollo*.

[4] Intendi: *sempre in cattiva parte.*

[5] *Parad.*, XV, 127-128: *Saria tenuta allor tal maraviglia Una Cianghella.* Notisi che in Firenze così propriamente nomavasi una della nobil famiglia della Tosa. Rimasta vedova d' uno degli Alidosi da Imola, ella diede per mezzo ad ogni vergogna.

[6] Bocc., *Laber.*, num. 228: *Egli c' è un' altra maniera di savia gente, la quale forse tu non udisti mai in iscuola tra la filosofica gente ricordare; la quale si chiama la Chianghellina.* BOTTARI.

[7] Di questa opinione sembra a principio essere anche il Menagio nell' *Origini della lingua Italiana*, ma poi lascia in dubbio, se derivi da *adboare.* BOTTARI.

Quando alcuno, non si contentando d' alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno o dispiacere, non vuole o non ardisce dolersi forte, ma piano e fra sè stesso, in modo però che dalla voce e dagli atti si conosca lui partirsi mal soddisfatto o restare mal contento, si dice: *Egli brontola,* o *borbotta,* o *bufonchia,* donde nasce *bufonchino,* per uno che mai di nulla non si contenta, e torcendo il grifo a ogni cosa, si duole tra sè brontolando, o biasima altrui borbottando; e di cotali si suol dire: *Egli apporrebbono alla babà.*

Chi sgrida alcuno, dicendogli parole o villane o dispettose, si chiama *proverbiare:* chi garrendolo o rinfacciandogli alcuno benefizio, *rampognare* e *rimbrottare,* onde nascono *rampogna* e *rimbrotti,* ciò è doglienze e borbottamenti; e quando si fa per amore, o, come il volgo dice, per martello, si chiama *rimorchiare.*

Co. Ces. Dunque *rimorchiare* in quella Novella del Boccaccio della Belcolore e del Prete da Varlungo, il quale quando vedeva il tempo[1], *guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava,* non significa, come spongono alcuni, la riguardava con qualche atto o segno d'amore, o veramente la rimirava di traverso, o con lo sguardo la tirava a guardar lui; verbo tratto dai marinari, quando rimorchiano le navi?

Varchi. Io vi dirò sempre liberamente quello che sento senza intenzione di voler riprendere o biasimare alcuno: pigliate poi voi quella opinione che più vi piace, o giudicate migliore. *Rimorchiare* è verbo contadino[2] e se ne fa menzione nel *Pataffio*[3]; e benchè io non sappia la sua vera etimologia, tanto credo che venga da *remulco*[4], nome, onde si fece il verbo *remulcare,* ciò è *rimorchiare,* quanto dalla morchia, che è la feccia dell' olio[5]: e significa dolersi e dir villania amorosamente[6], come, verbi grazia, per discendere a così fatte bassezze, a fine che meglio m' intendiate: *Ah crudele traditoraccia, vuo'mi tu far morire a torto?* e così fatte paroline, o parolette, o parolozze che dicono i contadini innamorati.

Co. Ces. Seguitate; che voi mi date la vita.

Varchi. Quando altri vuol la berta di chi che sia, e favella per giuoco, o da motteggio, o per ciancia, o da burla, si chiama dal verbo latino *giocarsi*[1], e dal toscano *motteggiare, cianciare, burlare,* e *berteggiare,* onde vengono, *cianciatore* e *ciancione, burlatore, burlone* e *burlevole,* come *motteggievole;* ma se fa ciò per vilipendere o pigliare[2] giuoco ridendosi d' alcuno, s' usa dire *beffare* e *sbeffare, dileggiare, uccellare* e ancora *galeffare* e *scoccoveggiare;* benchè questo sia più tosto sanese che fiorentino. Dicesi ancora *tenere a loggia, gabbarsi d' alcuno,* e, da un luogo così detto sopra Firenze verso Bologna cinque miglia, del quale fece menzione Dante[3], e donde voi siete passato poco fa, *mandare all' Uccellatoio:* e medesimamente *tenere alcuno in sulla gruccia,* dalle civette, le quali in sulle grucce si tengono, dalle quali nacque il verbo *civettare* non solo per uccellare, ma in quel proprio significato che i Greci dicono *παρακύπτειν,* ciò è fare alla civetta, cavando ora il capo della finestra, e ora ritirandolo dentro.

Quando chi che sia ha vinto la pruova, ciò è sgarato un altro, e fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: *Il tale è rimaso scornato,* o *scornacchiato,* o *scorbacchiato,* o *scaracchiato,* o *scatellato,* o *smaccato,* o *scaciato?*[4] che tutti cominciano, come vedete, dalle lettere *s c,* fuori che *smaccato.* Dicesi ancora *rimaner bianco,* e, più modernamente, *con un palmo di naso.*

---

[1] Bocc., Nov. LXXII, 5.

[2] Il Pulci nella *Beca,* composizione rusticale, stan. 18: *Beca mia dolce più, ch' un cul di pecchia, Ch' ella t' ha tolto sempre a rimorchiare.* Bottari.

[3] *Pataff.,* c. 2: *Un botto caddi, e uno stoscio al bruzzolo Rimorchi.* Bottari.

[4] Di questo parere è Ottavio Ferrari nelle sue *Origini;* ma il Menagio il fa derivare da *mordere,* ovvero da *mocare.* Bottari.

[5] Jacopo Corbinelli in una postilla ms. all' *Ercolano* sopra questo luogo dice: Oleum *appresso gli Ebrei significa* adulazione; *onde* rimorchiare, *in quanto ha in sè feccia d'* olio, *significa questa amorosa villania, che 'l Varchi dice.* Bottari.

[6] Il Borghini nelle sue *Dichiarazioni* ecc. al libro delle Novelle antiche, spiega *rimorchio* per *morso, trafitta* o *puntura di parole;* e rafforza il suo detto, citando appunto il luogo del Boccaccio nella *Belcolore,* e soggiugne: *Atto amoroso, in quel luogo, niuno luogo vi ha, come da alcuno fu dichiarato.* E con questo *alcuno* è voluto, secondo me, accennare il Varchi, ignorando io che altri abbia *dichiarato* in tal modo. E a buon diritto pare a un valente critico odierno che il Borghini abbia ragione, perchè se la voce *rimorchiare* avesse per sè medesima il significato esposto dal Varchi, il Boccaccio avrebbe inutilmente aggiunto *per amorevolezza.* Oltre a questo si consideri che niun esempio occorre, nel quale sia prova della esposizione Varchina; anzi tutti gli addotti ne' Vocabolari sono a favore di quella del Borghini. Mi sono però abbattuto in un passo, ove sembra che *rimorchiare* stia alla significazione del Varchi, ed è il seguente del Caro nel lib. II del suo *Longo,* ove dice: *Quelli che pigiavano, mirando la Cloe sì bella, la* rimorchiavano, *la motteggiavano;* non potendo essere che la vista della bellezza di Cloe dovesse cagionare rimproveri sul sodo, ma sì *villanie amorose.* Il Gozzi traduce a questo punto: *lanciavano a Cloe motti coperti;* e il testo greco dice semplicemente: *varie voci lanciavano.* Ma è molto probabile che il Caro avesse intesa e approvata in tal particolare la credenza del Varchi, e non sarebbe la prima volta che il letterato di Firenze avesse insegnato male a quello di Civita Nova; benchè ignori se da quest' una in fuori gli abbia mai dato retta. Nel resto la significanza che i Vocabolari danno al presente verbo, non avendo fondamento che in su queste parole dell' *Ercolano,* mi pare che sia da tor via, essendo destituita di quelle autorità e ragioni che domanda la erudizione e la giusta critica. Dal Rio.

[1] Dal latino *jocari.* Nel Dizionario del Tramater è registrato con un testo delle Pistole di Seneca: *Giocarsi di una cosa.*

[2] *pigliarsi,* legge la stampa del Bottari.

[3] *Parad.,* XV, 109-110: *Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatoio.*

[4] Di questo *scaciato,* per *escluso con vergogna da ciò che si desidera,* la Crusca reca esempi anche del *Malmantile,* IV, 59: *Ma perchè dietro al marmo era fuggita, Il ribaldo riman quivi scaciato;* e XI, 10: *Così scaciata abbasserà la cresta.* Vuolsi però aggiungere alla Crusca il verbo *scaciare,* il quale non è forse da ritenere, come fa il Fanfani, sinonimo di *scacciare.* Gli esempi adotti del *Malmantile* me ne danno buona ragione.

Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili o non verisimili, e in somma quelle cose che si chiamano non bugiuzze o bugie, ma bugioni, se fa ciò senza cattivo fine, s' usa dire: *Egli lancia*, o *scaglia*, o *sbalestra*, o *strafalcia*, o *arrocchia*, o *ei lancia cantoni*, o vero *campanili in aria*: ma se lo fa artatamente per ingannare e giuntare chi che sia, o per parer bravo, si dice: *frappare*, *tagliare*, *frastagliare*: onde viene *frastagliante* e *frastagliatamente*, e con più generale verbo *ciurmare*, dai ciumatori che cantano in banca, o danno la pietra di San Pagolo[1], i quali perchè il più delle volte sono persone rigattate [2] e uomini di scarriera [3], mostrano altrui la luna nel pozzo, o danno ad intendere lucciole per lanterne, ciò è fanno quello che non è parere che sia, e le cose picciole, grandi.

D' uno che dica male d'un altro, quando colui non è presente, s' usano questi verbi: *cardare*, *scardassare*, tratti da' cardatori e dagli scardassieri: *lavargli il capo*, da' barbieri; e vi s'aggiugne spesse volte, *col ranno caldo*, e talora, *col freddo*, e più efficacemente *coi ciottoli*, o vero: *colle frombole*: *levarne i pezzi*, dai beccai, o da' cani; *lavorarlo di straforo*, da quelli che fanno i bucherami, o i ferri damaschini; così: *dargli il cardo*, *il mattone* e *la suzzacchera*, massimamente quando se gli nuoce: e alcuni quando vogliono significare che si sia detto male d' alcuno, sogliono dire: *Ei s' è letto in sul suo libro*, o: *La palla è balzata in sul suo tetto*, e talvolta: *E' n' ha avuta una buona stregghiatura*, o vero *mano di stregghia*.

Ogni volta che ad alcuno pare aver ricevuto picciolo premio d' alcuna sua fatica, o non vorrebbe fare alcuna cosa, o dubita se la vuol fare o no, mostrando che egli la farebbe se maggior prezzo dato, o promesso gli fosse, si dice: *E' nicchia*, *e' pigola*, *e' miagola*, *e' la lella*, *e' tentenna*, o vero, *si dimena nel manico*, *si scontorce*, *si divincola*, *si scuote*, *e' se ne tira indietro*, *e' la pensa*: e se v'aggiugne parole o atti che mostrino, lui aver preso il grillo, essere saltato in sulla bica, ciò è essere adirato, e avere ciò per male, si dice: *E' marina*, *egli sbuffa*, o *soffia*; e se alza la voce, e si duole che ognun senta, si dice *scorrubbiarsi*, *arrangolarsi* e *arrovellarsi*, onde nascono *rangolo*, e *rovello*; e se continova nella stizza, e mostra segni di non volere, o non potere star forte, e aver pazienza, si dice: *Egli arrabbia*; *e' vuol dar del capo*, o, *batter il capo nel muro*; *egli è disperato*; *e' si vuole sbattezzare*, *dare alle streghe*; *e' non ne vuol pace*, *nè tregua*; *e' vuole affogarsi*, o, *gettarsi via*; e, brevemente, *rinnegar la pazienza*, e *rendersi frate*, e *farsi romito*[1]: e se ha animo di volersi, quando che sia, vendicare, stralunando, o strabuzzando gli occhi verso il cielo: *Ei* [2] *si morde il secondo dito*, *e' minaccia*; e più stizzosamente, *mordersi*, o *manicarsi*, o *mangiarsi le mani per rabbia*.

Quello che i Latini dicono *adulari*, si dice fiorentinamente *piaggiare*[3], e quello che essi dicono *obsequi*, noi diciamo *andare ai versi*, o veramente con una parola sola *secondare*, e quello che dicono *blandiri*, diciamo noi *lusingare*, onde vengono *lusinghe*, *lusinghieri*, che usò il Petrarca [4], e *lusinghevole*; ancora che il Boccaccio, in luogo di lusinghe [5], usasse in una delle sue ballate *blandimenti*, che noi propriamente diciamo *carezze* dal verbo *carezzare* o *accarezzare*, ciò è far carezze; il che diciamo ancora *far vezzi* e *vedere alcuno volentieri* e *fargli buona cera*, ciò è buon viso, accoglierlo, o accòrlo lietamente. Usansi ancora in vece d' adulare *soiare*, o *dar la soia*, e così [6] *dar l' allodola*, *dar caccabaldole*, *moine*, *roselline*, *la quadra*[7] *e la trave*, e più popolarmente, *andare a Piacenza*, o vero *alla Piacentina*, e talvolta *ligiar la coda* [8].

Imbecherare [9] nella lingua fiorentina significa

---

[1] dai cantambanchi o ciarlatani che vendono a' galantuomini il paradiso. Tra le sacre reliquie che da essi si potevano comperare era ricercatissima la pietra di San Pagolo.

[2] *persone di mala vita*, quasi *ricattate dalla pena*, a cui erano state condannate pe' loro misfatti.

[3] vagabondi, che vanno scorrendo per più paesi per ingannare il popolo. Vedi, dice il Bottari, il Menagio nelle sue *Origini Italiane* alla voce *Regatta*.

---

[1] Le locuzioni: *Rendersi frate* e *Farsi romito* furono spunte dalla stampa veneta de' Giunti. I Revisori secolari di Venezia chiesero a sè stessi: come può stare che il *rendersi frate* o *romito* sia atto di disperazione? Ma i Revisori di Firenze (nota il Dal Rio), i quali erano frati, fecer ragione alle due frasi, lasciando che ne fosse infiorata l' antica stampa fiorentina.

[2] L' ediz. Fior. 1846 omette questo *ei*.

[3] Dunque *adulare* sarà detto italianamente; e allora il Davanzati e il Firenzuola (per dir solo di questi due) non hanno attenuto la lor promessa di scrivere la lingua che ne' paesi correva allora, usando questo verbo, o il Varchi parla imperfettamente, per amor di patria. Ed egli stesso già s' accusa di questa sua menda, perchè poche linee appresso nota che in vece d' *adulare* si usa *soiare* ecc. Dal Rio.

[4] Canzone VII, str. 2, parte II, ed. Lem.: *Per servir questo lusinghier crudele*.

[5] Bocc. nella Canz. della Giornata X: *Che con parole, o cenni, o blandimenti*. Usollo anche nell' *Ameto*, c. 14.

[6] Vedi il Menagio, che spiegando i *modi di dire Italiani* (stava meglio il dirgli *Toscani*, o *Fiorentini*, usandosi solo per la più parte in Firenze) al n. 94 spiega questo: *La carne dell' allodola piace a tutti*. Bottari.

[7] *Dar la quadra*, vale *dar la burla*. Vedi esempli di buoni autori nel Vocabolario della Crusca alla voce *Quadra*. Bottari.

[8] Intendi: *lisciar la coda*; di che abbiamo esempi classici.

[9] Questo verbo vale quanto *imbeccare*, cioè porgli nel becco, in bocca quello che debba dire e per conseguente *operare*; il che, a testimonio del Varchi, toscanamente dicesi anche *dargli il vino*. Il Dal Rio approva all' incontro che *imbecherare* derivando dal tedesco Becher, anticamente Pecher bicchiere, significhi *imbicchierare*, *imbeverar col bicchiere*. Ma il Dal Rio e l' etimologo da lui seguito non sanno capacitarmene. Posto che si debba dar corso al nuovo verbo *imbicchierare*, esso non varrà mai *imbeverar col bicchiere*, ma *mettere nel bicchiere*, o *empiere il bicchiere* a quel modo che *imbottigliare* vale *mettere nelle bottiglie* o *empiere le bottiglie*. Del resto *imbicchierare alcuno*, dove mai si potesse usare maniera sì ridicola, varrebbe *empirlo di bicchieri*, o *metterlo nel bicchiere*, ma non *empirlo di vino col bicchiere*. Per questo sciagurato *imbicchierare* non voglia adunque il Dal Rio dar il gambetto al bellissimo e proprio e fiorentino e italianissimo

quello che i Latini dicevano *subornare*, onde ancora si dice *subornato*, ciò è convenire con uno segretamente, e dargli, come si dice, il vino, ciò è insegnargli quello che egli debba o fare, o dire in alcuna bisogna, perchè nè riesca alcuno effetto; che propriamente si dice *indettarsi*. Dicesi ancora quasi nel medesimo significato *imburchiare* e *imburiassare;* onde *buriassi* si chiamavano coloro i quali mettevano in campo i giostranti e stavano loro d'intorno, dando lor colpi, e ammaestrandogli, come fanno oggi[1] i padrini a coloro che debbono combattere in isteccato. *Buriassi* si chiamano eziandio coloro i quali rammentano e insegnano a' provvisanti, o ancora a quegli che compongono: le quali cose si dicono ancora da coloro che hanno cura de' barberi perchè vincano il palio, *imbarberescare*, e dalle balie, *imboccare*, e *imbeccare*, dagli uccelli; onde *imboccare col cucchiaio vôto*, si dice, per un cotal motto e proverbio, di coloro che voglion parere d'insegnare e non insegnano. Dicesi ancora con vocabolo cavato dai cozzoni de' cavagli, *scozzonare*, e con voce più gentile e usata da' compositori nobili, *scaltrire*, onde viene *scaltro*, e *scaltrito*, ciò è accorto e sagace: e quando s'è insegnato alcun bel tratto, si dice: *Questo è un colpo da*[2] *maestro*, o: *Egli ha dato un lacchezzino.*

Quando alcuno fa, o dice alcuna cosa sciocca, o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità o più tosto tardezza sua, riuscire, per mostrargli la sciocchezza e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze: *Tu armeggi; tu abbachi; tu farnetichi; tu annaspi; tu t' aggiri; tu t' avvolgi*, o veramente *avvolli*[3], alla sanese; *tu t' avviluppi; tu t' avvolpacchi; tu non dai in nulla;* e altri modi somiglianti, come: *tu perdi il tempo; tu non sai a' quanti dì è San Biagio; tu farai la metà di nonnulla; tu non sai mezze le messe; tu saresti tardi alla fiera a Lanciano; tu ti morresti di fame in un forno di schiacciatine; tu non accozzeresti tre pallottole in un corno*, o vero *bacino*; *tu non vedresti un bufolo nella neve: tu avresti il mellone; tu inciamperesti nelle cialde*, o vero *cialdoni*, o *ne' ragnateli*, o *in un filo di paglia; tu faresti come i buoi di Noferi; tu rimarresti in Arcetri; tu affogheresti alla Porticciuola*, o *in un bicchier d' acqua; e' non ti toccherebbe a dir Galizia; e' non ti toccherebbe a intignere un dito, se tutto Arno corresse broda; se gli altri somigliassin te, e' si potrebbe fare a' sassi pe' forni.*

Co. Ces. E trovansi di quelli che osano dire, la lingua vostra esser povera?

Varchi. Trovansene, e a migliaia; ma da qui innanzi non dite vostra, ma fiorentina.

Co. Ces. Perchè?

Varchi. Perchè alcuni vogliono che io, se bene fui nato e allevato in Firenze, non sia fiorentino, per lo essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi.

Co. Ces. Voi volete il giambo[1]; io dirò come bene mi verrà.

Varchi. Fate voi; a me basta avervi detto quello che dicono, e per quello che il dicono: e farò anch' io il medesimo; e però seguitando, dico che coloro i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar le parole prima che parlino:* quelli che non le sprimono bene, *mangiarsele*, e quelli che peggio, *ingoiarsele:* quelli che penano un pezzo, come i vecchi e sdentati *biasciarle*: e quelli che per qualunque cagione, avendo cominciato le parole, non le finiscono, o non le mandano fuori, *ammazzarle*[2]*;* onde il Petrarca disse:

> Tacito vo, che le parole morte
> Farian pianger la gente;[3]

benchè alcuni interpetrano *morte*, ciò è meste e dogliose, o che di cose meste e dolorose ragionano.

Quelli che favellano piano e di segreto l'uno all' altro, o all' orecchio, o con cenni di capo

---

sbicchierare per *dar da bere a bicchieri, votare molti bicchieri, bere a josa*, significando nella sua forma primitiva *levar dal bicchiere*, tanto è vero che sulle labbra del popolo è la ragione d' ogni linguaggio, e molto maggior critica e filosofia che non in tutte le consumate stiracchiature degli etimologisti. E tornando all' *imbecherare*, dico ch' esso vale niente meno che *imbeccare*, usandosi dire appunto *porre in becco altrui le parole* per *suggerirgliele;* e *dare altrui l' imbeccata* per *indettarlo di nascosto.*

[1] *oggidì;* ediz. Ven. [2] *di;* ediz. Ven.

[3] *Avvolli* è anche parola nostrale, ma contadinesca. Il Berni nella *Catrina: Eh tu t' avvolli, Beco, ch' ella è mia, E per men un denaio non te la drei.* Bottari.

[1] voi pigliate a scherzare.

[2] *ammessarle*, ha l' edizione del Bottari, del Volpi e de' Classici Milanesi. Il Gherardini (*Voc. e Man.* 2, 418) reca questo alteramento a error tipografico, e mostra con lodato senno che il Varchi dee avere scritto *ammazzarle*, come si legge nelle prime due stampe; e si fonda su l'allegazione delle *Parole* morte del Petrarca. Mostra inoltre che tale dovett' essere la credenza degli Accademici di Crusca, avendo essi con quest' una autorità citato *ammezzar le parole*, sotto la voce *parola*. Io però sospetto che sia una correzione del Bottari, il quale, eruditissimo com' era nella favella nostra, non essendo per avventura mai incontratosi, come neppur io, di leggere ne' buoni scrittori, nè di udire nelle bocche fiorentine siffatto modo, corse a persuadersi della facilità tipografica nello scambio dell' *e* in *a*, senza tener poi la mente al citato luogo del Petrarca. E io penso che se il Varchi avesse notato: *ammezzar le parole*, sarebbesi probabilmente ricordato di recare quasi in prova non *le parole morte* (Son. XIV, p. I ed. Lem.), ma *la parola tronca* del suo Dante, o meglio le *parole imperfette* del Petrarca medesimo, il quale più d' una volta significa nelle sue Rime questo caso, come può vedersi nel Son. XIV, parte I, e nel CLXIX ed. cit. (CV ed. Lem.): caso espresso con più evidenza d'ogni altro dall' Ariosto nel Canto XLVI, St. 33, là dove dice: *Risponde: ma due volte o tre s'incocca Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.* Convengo poi nella credenza del sullodato Gherardini quanto al valutare per buona la frase *ammessare le parole*, la quale, sebben così nata, come tant' altre, dal caso o dall' errore, contiene in sè virtù efficace e chiara per esser adoperata legittimamente. Dal Rio. — Nell' *Inf.*, C. IX, trovo che Dante scrisse: *Perch' io traeva la parola tronca*, ma dove chiedo al Dal Rio, si sono sofficate nel Petrarca le *parole imperfette?* Leggo soltanto al Sonetto CXVIII: *Ond' io non potei mai formar parola, Ch' altro che da me stesso fosse inteso.* Il concetto del Son. CLXIX citato dal Dal Rio nulla ha che fare con quello che si vorrebbe. Riman però che la nota del Dal Rio si debba tener vera e opportunissima.

[3] Petrarca, Sonetto XIV.

e certi dimenamenti di bocca, e insomma che fanno *bao bao,* come si dice, e *pissi pissi,* si dicono *bisbigliare,* e ancora, ma non così propriamente con verbi latini *susurrare* e *mormorare.* Avvertite però che se bene da *bisbigliare* si dice *bisbigliatore* e *bisbiglio,* o da *bisbiglio bisbigliare,* non pertanto si dice ancora *bisbiglione,* ma in quella vece si dice *susurrone:* e quando non si sa di certo alcuna cosa, ma se ne dubita, o si crede dalla brigata e se ne ragiona copertamente, si dice: *E' se ne bucina,* e si deve scrivere con un *c* solo[1], e non con due, perchè allora sarebbe il verbo latino *buccinare,* che significa tutto il contrario, ciò è trombettare e dirlo su pe' canti ancora a chi ascoltarlo non vuole.

Quelli che dicono cose vane o da fanciulli, hanno i lor verbi propri *vaneggiare,* o, come disse Dante, *vanare* [2], e *pargoleggiare,* i quali si riferiscono ancora al fare, e anticamente *bamboleggiare*[3].

Di coloro, i quali, come si dice, confessano il cacio, ciò è dicono tutto quanto quello che hanno detto e fatto a chi ne gli dimanda o nel potere della giustizia o altrove che sieno, s'usano questi verbi: *svertare, sborrare, schiodare, sgorgare, spiattellare, cantar d'Aiolfo, vôtare il sacco* e *scuotere il pellicino.*

Co. Ces. Che cosa sono i pellicini? Forse quei vermini che nascendo nella palma della mano tra pelle e pelle, ce le fanno prurire, e con quel prurito c'inducono, grattandoci noi, molestia e piacere insiememente?

Varchi. I Toscani dicono *pizzicare* e *pizzicore,* non *prurire* e *prurito;* e cotesti che voi dite, non si chiamano *pellicini,* ma *pellicelli. Pellicini* sono quei quattro, come quasi orecchi d'asino, che si cuciono nella sommità delle balle, due da ogni parte, affine che elle si possano meglio pigliare e più agevolmente maneggiare; il che si fa ancora molte volte nel fondo dei sacchi; e perciò si dice non solo *vôtare* e *scuotere il sacco,* ma ancora *i pellicini del sacco,* ne' quali entrano spesse volte e si racchiuggono delle granella del grano o d'altro, di che il sacco sia pieno; e *aprire* o *sciorre il sacco,* significa cominciare a dir male; e *essere alle peggiori del sacco,* essere nel colmo del contendere; *essere al fondo del sacco,* essere al fine: *traboccare il sacco* [4], è quando non ve ne cape più, ciò è non si può avere più pazienza: dicesi ancora *sgocciolare l'orciuolo,* ovvero *l' orciuolino,* e talvolta *il barlotto.*

Se alcuno ha detto alcuna cosa, o vera o falsa che ella sia, e un altro per piaggiarlo e fare ch'ella si creda, gliele fa buona, ciò è l'appruova, affermando così essere come colui dice, e talvolta accrescendola, sono in uso questi verbi: *rifiorire, ribadire, rimettersela,* o *rimandarsela l'un l'altro, rimbeccarsela,* o *rimpolpettarsela.*

Co. Ces. Io odo cose che io non sentii mai più: ma che vuol significare propriamente *ribadire?*

Varchi. Voi n'udirete e sentirete dell'altre, se avrete pazienza e non vi venga a fastidio l'ascoltarle. Quando un legnaiuolo, che gli altri dicono *falegname* o *marangone,* avendo confitto un aguto e fattolo passare e riuscire dall'altra parte dell'asse, lo torce così un poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia e ribatte e brevemente lo riconficca da quella banda perchè stia più forte, si dice *ribadire.*

Co. Ces. Ora intendo io la metafora e ne rimango soddisfattissimo; però seguitate se avete più verbi di questa ragione, che a me non solo non viene a noia, ma cresce il disiderio di ascoltare.

Varchi. Di coloro i quali per vizio naturale o accidentale non possono proferire la lettera *r,* e in luogo di *frate* dicono *fate,* si dice non solamente *balbotire* o *balbutire,* come i Latini, ma *balbettare* ancora, e talvolta *balbezzare,* e più fiorentinamente, *trogliare* o *barbugliare,* e di più *tartagliare:* e il verbo proprio di questo e altri cotali difetti è *scilinguare;* onde d'uno che favella assai, s'usa di dire: *Egli ha rotto* o *tagliato lo scilinguagnolo,* il quale si chiama ancora *filetto,* che è quel muscolino che tagliano le più volte le balie di sotto la lingua a' bambini: e quando uno barbugliando si favella in gola, di maniera che si sente la voce, ma non le parole, s'usa il verbo *gorgogliare,* onde Dante disse:

> Quest'inno si gorgoglian nella strozza [1].

Dicesi ancora *gargagliare,* onde nasce *gargagliata.*

Se avviene che alcuna cosa sia seguita o di fatti, o di parole, e che colui a chi tocca, non vuole per qualunque cagione che ella si ritratti e se ne favelli più, dice: *Io non voglio che ella si rimesti,* o *rimeni,* o *rimescoli,* o *ricalcitri più.* Dicesi ancora *riandare,* ciò è: *Io non voglio riandarla,* o *che ella si riandi, anzi che vi si metta su piè per sempre.* E quello che si dice *ripetere,* onde nasce *ripititore,* fu dal Petrarca detto, *rincorrere*[2].

Co. Ces. Che vuol dire *ripititore?*

Varchi. Ripititore si chiamano proprio quei sottomaestri, per dir così, i quali, letta che hanno i maestri la lezione, la fanno ripetere e ridire a' discepoli; e quando io era piccino, quelli che avevano cura de' fanciugli, insegnando loro in quel modo che i Latini dicono *subdocere,* e menandogli fuora, non si chiamavano come oggi *pedanti,* nè con voce greca *pedagogi,* ma con più orrevole vocabolo *ripititori;* benchè Ser Gambassi, che sta-

[1] *Bucinare* viene da *bocina, piccola voce,* che dagli antichi scrittori, e tuttavia dagli uomini della plebe e del contado toscano, si dice anche *boce.* Dal Rio.

[2] *Purg.,* XVIII, 87: *Stava com' uom che sonnolento vana.*

[3] Or questo verbo è tornato in uso, e vi dura, tuttochè Italia abbia smesso di bamboleggiare.

[4] Dicesi anche: *colmare il sacco.* Petrarca, Son. XV (p. IV ed. Lem.): *L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco D'ira di Dio;* ed è in questo sentimento accennato dal Varchi.

[1] *Inf.,* VII, 125.

[2] Canz. XII, 1 (p. I ed. Lem.): *Ma pur quanto l'istoria trovo scritta In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro.* Ma nell'edizione del Rovillio fatta in Lione nel 1574, che è la citata dalla Crusca, si legge: *ricorro,* quasi *scorro di nuovo;* benchè nelle annotazioni poi si legge *rincorro, ritorno a leggere, e a discorrer col pensiero;* ma da questa spiegazione sembra che anche qui si debba leggere: *ricorro.* Bottari.

va in casa nostra per ripititore, del quale io ho poco da potermi lodare, voleva che si dicesse *ripetitore* per *e* nella seconda sillaba dal verbo *ripetere*, e non per *i*, e faceva di ciò un grande scalpore, come se ne fosse ito la vita e lo stato.

Co. Ces. Egli dovea essere più tosto pedante o pedagogo che ripititore, perchè per la medesima ragione dovea volere anco che si dicesse *repetitore* e non *ripetitore*[1]; ma seguitate.

Varchi. *Gridare*, che i Latini dicevano solamente in voce neutra *exclamare*[2], si dice da noi eziandio attivamente, come anco *garrire*; ma *sgridare*, onde il Boccaccio [3] formò *sgridatori*, è solamente attivo: *stridere* per lo contrario, è sempre neutro, come anco appresso i Latini; benchè essi lo fanno della seconda congiugazione, ciò è dicono *stridere*[4] coll' accento circunflesso in sulla penultima sillaba, il quale accento la mostra esser lunga; e noi facendolo della terza, diciamo *stridere* coll' accento acuto in sulla antepenultima, il quale dimostra la penultima sillaba esser breve; benchè la lingua volgare non tien conto principalmente della quantità delle sillabe, ma della qualità degli accenti. *Guaire*, che i Latini dicevano *ejulare*, onde nacque la voce *guai*, è anche egli solamente neutro, e così *urlare*, benchè Virgilio [1] l' usasse in voce passiva; e non è proprio degli uomini, ma dei lupi, se bene i Latini dicevano *ululare* ancora degli assiuoli, come noi de' colombi[2]. *Strillare*, il che si dice ancora *mettere urli* o *urla*, *stridi* o *strida*, *strilli* e *tifoli*, è proprio quello che i Latini dicevano *vociferari*, ciò è gridare quanto altri n' ha in testa, o vero in gola: e *ringhiare* con *ringhiosi* che disse Dante [3], è *irringere* latino che è proprio dei cani quando irritati, che noi diciamo *aissare*, mostrano con rigno, digrignando i denti, di voler mordere.

Co. Ces. *Ringhiare* non si dice egli ancora de' cavalli?

Varchi. *Rignare* si dice, ma il proprio è *anitrire*. *Stordire*, onde nasce *stordito* e *stordigione*, è verbo così attivo, come neutro, perchè così si dice: *Io stordisco a questo romore*, come: *Tu mi stordisci colle tue grida*, o vero: *I tuoi gridi mi stordiscono*: e *storditi* si chiamano propriamente quelli i quali, per essere la saetta caduta loro appresso, sono rimasi attoniti e sbalorditi, i quali si chiamano ancora *intronati*, perchè *intronare*, appresso i Toscani è attivo e non neutro[4], come appo i Latini *intonare*, e significa propriamente quel romore che fanno i tuoni, chiamato da alcuni *frastuono*; onde Dante disse:

> Così si fecer quelle facce lorde
> Dello demonio Cerbero, che 'ntruona
> L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde [5].

Quello che i Latini dicevano grecamente *reboare*, dicono i Toscani *rintronare* e *rimbombare*, da *bombo*

---

[1] Se quel Ser Gambassi troppo si riscaldava e romoreggiava per questa cagione, faceva male, e si dimenticava il parere del gran maestro Quintiliano: *Non ad extremam usque anxietatem et ineptas cavillationes descendendum.* Ma del resto, con buona grazia del Varchi, egli mostrava d'avere assai migliore orecchio di lui. E certamente se alcuno volesse oggidì valersi di tal voce alla maniera del critico fiorentino, potremmo bene udirlo senza scalpore, ma forse non senza riso. Così il Parenti nelle sue Annotazioni al Diz. Bolognese.

[2] I Latini usavano *exclamare* eziandio *in voce attiva* (se questa frase del Varchi è propria per significare *il costrutto attivo*; e forse va letto *in vece* ecc.), e se ne veggono esempi in Plauto e in Cicerone, per tacer di Quintiliano e di Plinio: ma non son però tanti da giustificare il Forcellini, che lo registra come attivo per regola. E forse alcuno scrittore potria destramente qualche volta usarlo così pur in volgare, come dire: *Esclamai il mio dolore; Le esclamate mie parole*, e simili. Quanto poi al verbo *stridere* che segue, mi pare che Ovidio, dicendo della fanciulla sdegnata: *Illa sonat raucum, quiddamque inamabile stridet* (Art. Am., lib. III, v. 289) mostri in tal loco la sintassi transitiva, ripetuta poi nel volgar nostro dal Cavalca e dal Salvini, come si può vedere ne' Vocabolari moderni. E siffatto costruire è aiutato molto dall'analogia, veggendosi che *sonare, risonare, gridare, rimbombare* e *abbaiare*, e simili verbi sonori, stanno appo noi sovente in voce attiva. E qui giova notare che la Crusca novellá non ha avvertito in *abbaiare* che il testo del Varchi nel § 2 è attivo, e che quindi va distinto da quello del Sacchetti, e accompagnato, con la debita modificazione, a quello di Dante posto nel § 3. Inoltre vorrei intendere il perchè nel § 1 si è avvisato che questo verbo *fu usato in forza di passivo*, essendo costume, in tal caso, anzi legge di nostra lingua, che il passivo sia legittima prova dell' attivo, che solo può passivarsi: e chi dice: *egli è abbaiato dai cani*, autentica il dire: *i cani lo abbaiano*; e *latrare aliquem* è buona locuzione figurata de' Latini. Non parmi neppur lodevole il darci, come equivalenti sinonimi, *baubari* e *latrare*, e ne ho mostro altrove la ragione. È poi senza dubbio un increscimento la ommissione del participio *abbaiato*, del quale si ha l'autorità nel testo appunto passivo, che è del Sanazzaro, e se ne ode continua riprova nell'uso, dicendosi, v. g.: *il cane ha abbaiato* ecc. Sono minuzie, dirà taluno; ma in un breve articolo di un Vocabolario, e di un tal Vocabolario, *hae nugae seria ducunt in mala.* Dal Rio.

[3] Bocc., Nov. 27, 21. Bottari.

[4] Non sempre, posciachè non è rado anche presso i latini anche il verbo *strido, stridere* della terza congiugazione.

---

[1] Virg., *Eneide*, libro IV. *Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.* Bottari.

[2] Se vero è questo che dice il Varchi, converrà confessare che la proprietà delle parole non istà sempre di casa a Firenze. Ma che il testimonio del Varchi in ciò non abbia molto peso, è dimostrato dagli stessi Accademici, i quali alla voce *urlare* citando questo luogo, ne taciono la chiusa, tuttochè ne potessero fare un articolo a parte, e fosser soliti di recar per disteso i passi del Varchi. Dante parlando de' colombi usa la voce *mormorare*, al quale risponde il *Truogonon* de' Greci. In fine dubitan molto gli eruditi non il Varchi abbia preso abbaglio anche rispetto all'uso che facevan i latini dal verbo *ululare*, da essi applicato all'*assiuolo*. Negli ottimi scrittori di Roma non ci venne fatto di rintracciare tal uso, onde ben dice il Dal Rio che il Varchi o ci prese abbaglio, o l' autore da cui trasse l' autorità è di bassa lega.

[3] Dante disse *ringhiare*. *Inf.*, V, 4: *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia.* E *Purg.*, XIV, 46-47, disse *ringhiosso*, ma come nome addiettivo: *Botoli trova poi, venendo giuso, Ringhiosi*; poichè *il ringhiare* si dice *ringhio*, e non *ringhioso*. Bottari.

[4] Nella Nov. CLXXXII del Sacchetti si trova *neutro*, e nel significato proprio di *stordire*, cioè di *rimanere attonito e balordo come i rasentati dal fulmine*: locuzione molto energica e chiara.

[5] Dante, *Inf.*, VI, 31-33.

voce latina[1], che significa certo suono di tromba: onde disse il Poliziano nella fine d'una delle sue altissime Stanze[2]:

> Di fischi e bussi tutto 'l bosco suona,
> Del rimbombar de' corni il ciel rintruona;

e nella stanza seguente:

> Con tal tumulto, onde la gente assorda,
> Dall' alte cateratte il Nil rimbomba.

Co. Ces. Quel verbo che i Romani, i quali da Romolo, che fu nominato Quirino, si chiamavano *Quirites*, formarono quando volevano significare gridar soccorso e chiedere aiuto, massimamente dal popolo, ciò è *quiritare*, ovvero *quiritari*, truovasi egli nella lingua toscana o fiorentina?

Varchi. Con una parola sola che io sappia, no, ma si dice *gridare a corriuomo*[3]; ma bene avete fatto a interrompermi, perchè io era entrato in un lecceto da non uscirne così tosto, tanti verbi ci sono che significano le voci degli animali (nel che però siamo vinti da' Latini) e anco erano[1] troppo discosto dalla materia del favellare.

Co. Ces. Troppo lontani no, perchè ogni cosa fa per me e non ve ne dimando, perchè mi ricordo di quei versi che sono nella vostra *Dafni*, dove mi pare che siano quasi tutti.

Varchi. Io non me ne ricordo già io; di grazia ditegli, per vedere se così è come voi dite.

Co. Ces.
> I serpenti fischiar, gracchiaro i corvi,
> Le rane gracidar, baiaro i cani,
> Belarono i capretti, urlaro i lupi,
> Ruggirono i leon, mugghiaro i tori,
> Fremiron gli orsi e gli augei notturni[2]
> Civette ed assiuol, gufi e cuculi
> S' udîr presaghi del gran danno in lungo
> Dall' alte torri e 'n cima a' tristi sassi
> Strider con voci spaventose e meste.

Varchi. Anzi ce ne sono molti altri, come dei corvi il *crocitare*, più tosto che *gracchiare*; *squittire* de' pappagalli; *ragghiare* degli asini; *miagolare* delle gatte[3]; *schiamazzare* delle galline quando hanno fatto l' uovo; *pigolare* de' pulcini; *cantare* de' galli e *trutilare* dei tordi; ma io non me ne ricordo; e anco non fanno a proposito, come ho detto, della nostra materia: però sarà bene che seguitiate, come avete cominciato, a dimandar voi di quello che più disiderate di sapere.

Co. Ces. Quel verbo che i Latini dicono *compellare*, non dico quando significa parlare famigliarmente, nè chiamare uno per nome, nè accusare chi che sia, ma chiamare uno forte per uccellarlo e fargli la baia, hannolo i Toscani in una parola?

Varchi. Hannolo; perchè *bociare* significa proprio cotesto, se bene si piglia ancora per *dare una voce ad alcuno*, ciò è chiamarlo forte.

Co. Ces. Come direste voi nella vostra lingua quello che Terenzio disse nella latina *subservire orationi?*[4]

Varchi. *Secondare*, o *andar secondando il parlare altrui*, e *accomodarsi al parlare.*

Co. Ces. E quando disse: *Munus nostrum ornato verbis?*[5]

Varchi. *Abbellisci il dono*, o *il presente nostro colle parole;* ma Dante che volle dirlo altramente formò un verbo da sè d' un nome aggettivo[6] e d' una preposizione latina, e disse:

> Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
> Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
> Quale ella sia, parole non ci appulcro[7].

---

[1] *Bombo* per *rimbombo* è voce usata dal Tasso nel XVIII della *Gerusalemme:* che così hanno le più valutate edizioni; e non già *rombo*, come le Bodoniane e alcun'altra a dispetto di quelle prime, e di vari eccellenti critici. E il Tasso per avventura non ebbe in ciò la mira ai Latini antichi, perchè appo loro il *bombus* indicava meno assai del *rimbombo* nostro, appropiandolo in particolarità al *ronzio* dell'api (sopra di che può sorgere un congetturatore al v. 3 del cap. XVI dell' *Inf.* di Dante), e anco allo *squillo* delle trombe e alle voci di popolo giubilante. Ma io sono di credere che egli tenesse dietro all'esempio del gran Fracastoro, il quale dilatò quel romano significato, applicandolo al *rimbombo* de' cannoni, secondo che si legge, o meglio si ode, in questi affatto virgiliani versi della *Sifilide:*

> *Continuo cava terrificis horrentia* bombis
> *Aera, et flammiferum tormenta imitantia fulmen*
> *Corripiunt,*

nella version de' quali si valse appunto della voce *bombi*, il diligente Benini. Angelo di Costanzo poi usò *bombire* nella sua bella *Storia del Regno di Napoli;* ed è verbo molto proprio ed efficace a dinotare quell' acuto fremito che è men sonoro del *rimbombare*, e più sensibile del *mormorare*. Dal Rio.

[2] Poliz., Stanz. 26. Bottari.

[3] In altra nota si è avvisato che nella stampa di Firenze fu ommesso un motto che parer dovette di poco onore alla sua *plebe*, e qui dopo *corriuomo* si fe' il somigliante, saltando le seguenti parole che stanno nella Veneziana, e sono: *se bene la plebe usa scorrettamente: Gridare a quell' uomo.* Tali fatti se non s' incontrassero in un libro stampato nel 1570, com' è questo, potria sospettarsi che li abbia commessi un Tribuno della Plebe, veggendola così gelosamente guardata. Ma più su sta monna Luna. Certi letterati fiorentini, che dovettero aver che fare in questa edizione, e che a quei giorni predicavano dovere tutti gli altri italiani pigliar per norma unica e sola il loro dialetto, non volevano assicurar meglio la vittoria agli avversari suoi, accusando di bocca propria questi peccati, che potevano valere per saggio d' infiniti altri; e quindi perfidiavan tanto a disconfessare il loro torto, che ardivano perfino di celare l' altrui vero. Il Varchi però, che era Fiorentinissimo in tal particolare, o per il suo costante amore alla verità, o per altro che fosse, non sapeva tacere quello che pregiudicava anche alla causa da lui prolissamente e con poco plauso e minor seguito difesa, alla quale può valere di sentenza quell' apotegma d'Ovidio dicendo: *Causa patrocinio non bona pejor erit.* Ma, uscendo di tale argomento, odasi che postilla da soppiattone ha dettata il Tassoni sul proposito del *gridare a corriuomo:* " Così fecero alcuni bestiali ne la morte del suo Ec- " cellentissimo Principe, quale eglino anzi mentitamente " che no, lo stimano a ca' del Diavolo; io tutto il con- " trario, per Dio grazia, tenendo certissimo „. Dal Rio.

[1] Così le stampe de' Giunti. Quelle del Bottari, del Comino e di Milano *eramo*.

[2] Meglio sarebbesi detto: *ed i notturni augelli*, od, almeno, *e gli augelli notturni*.

[3] Meglio avrebbe detto *dei gatti* in genere.

[4] Terenzio, nell' *Andria*, atto IV, sc. 4: *Tu, ut subservias Orationi, utcunque opus sit verbis, vide.* Bottari.

[5] Terenzio, *Eunuc.*, atto II, sc. 1: *Manus nostrum ornato verbis, quod poteris.* Bottari.

[6] Il Testo veramente qui legge *agghiettivo*.

[7] non ci vo' mettere studio di parole, non vo' scegliere qui parole a dirlo; non mi starò qui a dirlo a

Co. Ces. Dite il vero: piacevi egli, o parvi bello cotesto verbo *appulcro?*

Varchi. Non mi dimandate ora di questo.

Co. Ces. Voi pigliate qui *abbellisce* in significazione attiva, ciò è per far bello e di sopra[1] quando allegaste quei versi di Dante:

> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v' abbella[2];

pare che sia posto in significazione neutra, ciò è per *piacere* e per *parere bello*.

Varchi. Voi dite vero, ma quello è della quarta congiugazione, o vero maniera de' verbi, e questo è della prima; quello si pone assolutamente, ciò è senza alcuna particella innanzi, e questo ha sempre davanti sè o *mi*, o *ti*, o *gli*, secondo le persone che favellano, o delle quali si favella: questo è modo di dire toscano, come mostra Dante stesso, inducendo nella fine del ventesimosesto[3] Canto del *Purgatorio* Arnaldo Daniello a dire provenzalmente:

> *Jam m' abellis votre cortois deman*[4];

e gli altri versi che seguitano; benchè per mio avviso siano *scritti* scorrettamente. Dicesi eziandio, come 'l Boccaccio nell' *Ameto*:

> De' quai la terza via più s' abbelliva.[5]

Co. Ces. Voi non avete detto nulla del verbo *arringare?*

Varchi. *Aringare* si pronunzia oggi e conseguentemente si scrive per una *r* sola, e non come anticamente con due, e significa non solamente correre una lancia giostrando, ma fare un' orazione parlando, ed è proprio quello che in Firenze si diceva *favellare in bigoncia*, ciò è orare publicamente o nel consiglio o fuori: ed *aringo*, usato più volte non solo da Dante[6], ma dal Boccaccio[7], significa così lo spazio dove si corre giostrando o si favella orando come esso corso o giostra, ed esso parlare, o vero orazione; ed è questo verbo in uso ancora oggi in Vinegia tra gli avvocati; e da questo fu chiamata in Firenze la *Ringhiera*, luogo dinanzi al palazzo, dove, quando entrava la Signoria, il podestà salito in bigoncia, che così si chiamava quel pulpito fatto a guisa di pergamo, dentro il quale aringava, e' faceva[1] un' orazione (che in quel tempo si chiamavano *dicerie*) a' Signori, da quella parte dove è il Marzocco, o vero il lione indorato che ha sotto la lupa, al quale in quelli e in tutti gli altri giorni solenni si metteva e si mette la corona dell' oro.

Co. Ces. Piacemi intendere cotesti particolari dei costumi e usanze di Firenze; ma che vuol dire *berlingare?*

Varchi. Questo è verbo più delle donne, che degli uomini, e significa ciarlare, cinguettare, e tattamellare, e massimamente quando altri avendo pieno lo *stefano* e la *trippa*[2] (chè così chiamano i volgari il corpo o il ventre), è riscaldato dal vino: e da questo verbo chiamano i Fiorentini *berlingaiuoli* e *berlingatori* coloro i quali si dilettano di empiere la *morfia*[3] ciò è la bocca, pappando e leccando: e *Berlingaccio* quel giovedì che va innanzi al giorno del carnesciale che i Lombardi chiamano la *giobbia grassa;* nel qual giorno per una comune e prescritta usanza così fatta pare che sia lecito a ciascuno, facendo stravizi e tafferugli, attendere con ghiottornie e leccornie, senza darsi una briga o un[4] pensiero al mondo, a godere e trionfare; il che oggi si chiama *far tempone*[5]. E sono alcuni i quali credono che da questo verbo, e non dal nome *borgo*, sia detta *berghinella*[6], ciò è fanciulla che vada sberlingacciando e si truovi volentieri a gozzoviglie e a tambascià[7], e, per conseguente, di mala fama: e talvolta furono di qui chiamati i *berlingozzi*, i quali in cotali giorni si dovevano usare a' conviti nel principio della mensa, come ancora oggi si fa: e forse ancora il casato de' *Berlinghieri*[8], o per far spesse volte pasto, che anticamente si diceva *metter tavola*; o per intervenire volentieri nelle tresche e a' trebbii per darsi piacere e buon tempo. E con tutto che i furfanti non siano troppo usi a sguazzare e stare co' piè pari (il che si chiama *scorpare* e *stare a panciolle*), nondimeno in lingua furbesca si chiama *berlengo* quel luogo dove i furbi alzano il fianco, quando hanno che rodere; si come *refettorio*[9],

---

belle parole. V. Dante, *Inf.*, VII, 58-60. Tale interpretazione conviene in parte con questa del Tassoni: In questo luogo non facendo mestiere d' ornamento e di lode, ma di biasimo e rozzamente, è da dire che *appulcrare* significhi *eleggere e forbire parole per significare pienamente;* e non quello che dite voi, M. Varchi.

[1] Vedi pag. 27, col. II. [2] *Parad.*, XXVI, 130-132.

[3] *ventunesimo*, legge per errore l' ediz. Milanese.

[4] Questo verso nel Dante fatto stampare dall' Accademia della Crusca si legge così: *Tan m' abbelis votre cortois deman*. Bottari. — E questa è lezion migliore. Ma chi voglia vederne l' ottima, legga quella che il Raynouard ne ha data, ed è riferita nell' Appendice al Dante del Passigli ecc.; e si avrà così buona cagione di lodare il discernimento del Varchi, il quale dice che quei versi in bocca d' Arnaldo gli parevano al suo tempo, *scritti scorrettamente*. Dal Rio. — Ecco la lezione del Raynouard: *Tan m' abelhis vostre cortes deman*, parole che secondo la interpretazione del Nannucci (*Anal. de' verbi ital.*, pag. 20) così suonano: "Tanto m'abbellisce *(m'aggrada)* il vostro cortese dimando„.

[5] Nell'*Ameto* del Bocc. non trovo questo verso. Bottari.

[6] *Parad.*, I, 18. [7] Nov. XVIII, 2.

[1] *e faceva*, leggono le due Giuntine. Il Bottari impacciato spunse la *e*. [2] *o la trippa*, ediz. venez.

[3] *Morfia* è parola furbesca, siccome *morfire*, o *smorfire*, cioè *mangiare*. In Francese *la morfe* vale quasi lo stesso. Bottari.

[4] Così la stampa del Bottari: quella di Firenze 1846 legge: *darsi una briga o pensiero al mondo.*

[5] L' ediz. Ven. aggiugne: *e darsi un bel quattro.*

[6] Vedi il Menagio nelle sue *Origini Italiane* alle voci *Bergolo* e *Berlingare*. Bottari.

[7] Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca. Credo che vaglia *baccano*, o simili. Bottari. — Fu aggiunta nella ristampa del Pitteri.

[8] Il casato de' *Berlinghieri* viene, come quasi tutti, da uno che ebbe cotal nome, il qual nome viene da *Berengarius*. Bottari.

[9] *Refettorio* viene dal latino *reficere;* e *refezione* si dice un pasto assai frugale. Bottari. — Nella Giuntina di Ven. manca tutta la clausula da *siccome refettorio* fino a *digiunano*.

quello dove fanno carità i frati[1] quando non digiunano.

Co. Ces. Bene sta; ma che dite voi del verbo *rancurare*? Viene egli da *rancore* o vero ruggine, ciò è da odio occulto, che i Latini dicevano *simultas*, come afferma M. Cristofano Landini in quel verso di Dante nel ventesimosettimo Canto dell' *Inferno*:

E sì vestito andando mi rancuro; (v. 129)

ed è egli sì mala cosa, e così da doversi fuggire, come alcuni lo fanno?

Varchi. *Rancuro*, donde si venga, è verbo provenzale, e significa attristarsi e dolersi, come si vede in quel verso d'una canzone di Folchetto da Genova (benchè egli si chiamò e volle essere chiamato da Marsilia), la quale canzone comincia:

Per Deu amors ben sabes veramen,

dove dice dolendosi della sua donna:

Cum[2] plus vos serf chascuns, plus se rancura;

ciò è, per tradurlo così alla grossa in un verso:

Com' più vi serve alcun, più se ne duole.

Usalo ancora Arnaldo di Miroil in una sua canzone che comincia:

Sim destringues donna vos et amor.

Da questo discende *rancura*[3] ciò è tristizia e doglienza; nome usato da Dante, che disse una volta:

La qual fa del non ver vera rancura[4];

ma molte da' poeti Provenzali, come si può vedere nella medesima Canzone del medesimo Folchetto; e Pietro Beumonte nella Canzone che comincia:

Al pariscen de las flors,

ciò è,

All' apparir de' fiori,

disse:

Qui la en pace ses[5] rancura;

ciò è,

Chi l'ha in pace senza tristezza, o dolore.

Co. Ces. Io non intendo questa lingua provenzale e per non interrompere il corso del nostro ragionamento non ve ne voglio dimandare ora; ma ditemi, non avete voi altri verbi senza andare fino in Provenza, che significhino questa passione?

Varchi. Abbiamne tre latini, *dolersi*, *lamentarsi* e *querelarsi*, e due nostri *lagnarsi* e *rammaricarsi*, che si dice anco per sincopa *rammarcarsi*, come si vede in Dante[1], e da questo nascono *rammarico* o vero *rammarco* e *rammarichio* nel medesimo significato.

Co. Ces. Perchè dunque usò Dante *rancuro* e *rancura*, forse per cagion della rima?

Varchi. Appunto mancavano rime a Dante e massimamente in coteste parole che se ne trovano le migliaia! Ma il fece, credo io, o per arricchir la lingua, o perchè cotali voci erano a quel tempo in uso.

Co. Ces. *Musare*, che usò Dante quando disse nel ventesim' ottavo Canto dell' *Inferno*:

Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse? (v. 43)

viene egli dal verbo latino *mussare*, ciò è parlare bassamente, come ho trovato scritto in alcuni libri moderni?

Varchi. Non credo io, se bene pare assai verisimile[2]; perchè il *mussare* latino, che è il frequentativo di *mutire*, come *mussitare* di *mussare*, significa più cose, e non mi pare che egli abbia quella proprietà che ha il nostro *musare* che viene da *muso*, ciò è viso o volto, che si dice ancora *ceffo*, *grifo*, *niffolo*, *grugno*, *mostaccio*, e massimamente negli animali: onde noi, quando alcuno maravigliando e tacendo ci guarda fissamente col viso levato in su, e col mento che sporti in fuora e pare che voglia colla bocca favellare e non favella, diciamo: *Che musi tu?* o *che sta colui a musare?* o vero *alla musa*; nella quale opinione tanto mi confermo più, quanto ella non è mia (benchè anco mia), ma del molto reverendo e dottissimo priore degli Innocenti[3], già da me più volte allegato.

Co. Ces. Voi m' avete fatto venire una gran voglia di conoscere e onorare cotesto Priore, essendo egli tanto buono, e tanto dotto e tanto amorevole, quanto voi dite. Ma che intendete voi per *millantarsi*, e donde viene cotal verbo?

Varchi. Vanagloriarsi, ammirar sè stesso, dir bene di sè medesimo e innalzare più su che il cielo le cose sue, facendole maggiori non pure di quello che sono, ma di quello che esser possono; e fu tratto da quelli che, parendo loro essere il seicento, hanno sempre in bocca *mille*, e la prima tacca della stadera de' quali dice un migliaio[4]: e di questi tali che si ungono o untano

---

[1] La frase *fare carità*, che soggiugne il Varchi, significa *mangiare insieme*; chè in questi casi la voce *carità* risponde all' *agapae*, che erano i conviti fatti di limosine ai poveri dagli antichi Cristiani. Così *pietanza* per *servito di vivanda* era proprio de' soli claustrali; ed era così nomato perchè offerto dalla *pietà* (anticamente detta anche *pietanza*) e *carità* de' benefattori.

[2] La stampa Fior. 1846 legge: *Com*.

[3] Il Davanzati dice che *rancura* significa *compassione*. Ecco le sue parole nella post. 27, al libro VI degli *Annali* di Tacito: Rancore *significa* odio; *e s' usa:* Rancura, *compassione*; *e oggi non s' usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima, e ne' libri antichi spessissima.* Ma tanto il Varchi, quanto il Davanzati dicono bene, perchè la *compassione* non è altro che un dolersi, e un attristarsi del male altrui. Bottari.

[4] *Purg*, X, 133.

[5] *ses*, qui legge la stampa Fior. 1846.

[1] *Purg.*, XXXII, 127-128: *E qual esce di cuor che si rammarca, Tal voce uscì dal cielo.*

[2] Vedi il Menagio nelle *Origini Italiane* alla voce *musare*. Bottari.

[3] Questi è Don Vincenzo Borghini. Bottari.

[4] I Francesi usano dire de' vantatori: *Il ne parle, que par milione.* Bottari. — Così per le straordinarie cose e incredibili che si leggono nella *Storia dei Viaggi di Marco Polo*, si vuole che le venisse il titolo di *Milione*. Dal Rio.

gli stivali da lor posta, ciò è si lodano da sè medesimi, si suol dire che *hanno cattivi vicini.*

Co. Ces. Avete voi altro verbo che senza tante migliaia, e millanterie e millantatori, significhi quello che i Latini dicono *jactare se* e *gloriari?*

Varchi. *Jactare se* è somigliantissimo a *millantarsi*; e noi abbiamo oltra il *gloriarsi*, che è latino, un verbo più bello il quale è *vantarsi* o *darsi vanto*; il quale verbo e nome non hanno i Latini, ma i Greci sì, che dicono felicemente *εὔχεσθαι*, ed *εὖχος*. Gli antichi nostri usavano ancora da *boria, boriare*, onde *borioso.*

Co. Ces. In che significato pigliate voi *ghiribizzare?*

Varchi. *Ghiribizzare, fantasticare, girandolare* e *arzigogolare* si dicono di coloro i quali si stillano il cervello, pensano a ghiribizzi, a fantasticherie, a girandole, ad arzigogoli, ciò è a nuove invenzioni e a trovati strani e straordinari, i quali o riescono o non riescono; e cotali ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistici, indiavolati, e come si dice volgarmente, un unguento da cancheri [1], ciò è da trarre i danari delle borse altrui e mettergli nelle loro.

Co. Ces. Che vuol dire *apporre?*

Varchi. Dire che uno abbia detto o fatto una cosa[2] la quale egli non abbia nè fatta nè detta; il che i Latini dicevano *conferre aliud in aliquem* o *conferre culpam.*

Co. Ces. Quando voi faceste menzione di *cicalare, ciarlare,* e di quegli altri verbi che cominciano da *c*, lasciaste voi nel chiappolo in pruova o più tosto nel dimenticatoio, non ve ne accorgendo, il verbo *sbaiaffare*, che alcuni come bella e molto vaga voce lodano tanto? o forse parendovi troppi quelli e di soverchio, non voleste raccontare questo?

Varchi. Quanti più fossero stati, me' sarebbero paruti: ma io non lo raccontai, perchè mai non ho letto, nè udito nè *sbaiaffare*, nè *sbaiaffatori*, nè *sbaiaffoni*, nè mai favellato con alcuno che lo abbia o letto o sentito pur ricordare; e anco non vi conosco dentro molta nè bellezza, nè vaghezza, anzi più tosto il contrario; e se pure è toscano, o italiano, non è fiorentino; che è quello che pare a me che voi cerchiate: credo bene che i Gianni[3] nelle loro commedie dicano *sbaiare.*

Co. Ces. *Anfanare* non significa anch' egli ciarlare, e si dice di coloro o a coloro che ciarlano troppo e fuori di proposito?

Varchi. Che sappia io, no[4], perchè è verbo contadino che significa andare a zonzo o vero aione, o vero aiato, ciò è andare qua e là senza sapere dove andarsi, come fanno gli scioperati e a chi avanza tempo; il che si dice ancora: *andarsi garabullando* e *chicchirillando.*

Co. Ces. *Zazzeando*, che è nella Novella del Prete da Varlungo ne' testi stampati già da Aldo, non vuole egli dire cotesto medesimo?

Varchi. Credo di sì; dico, Credo, perchè alcuni altri hanno *zazzeato*, da questo medesimo verbo, e alcuni *zacconato*[1], la qual voce io non so quello si voglia significare.

Co. Ces. In qual significazione s' usa *orpellare?*

Varchi. Quando alcuno, mediante la ciarla e per pompa delle parole vuol mostrare che quello che è orpello sia oro, ciò è fare a credere[2] ad alcuno le cose o picciole, o false, o brutte, essere grandi, vere e belle.

Co. Ces. Che dite voi del verbo *bravare?*

Varchi. Che egli con tutta la sua bravura, e ancora che sia venuto di Provenza a questo effetto, non è però stato ancora ricevuto dagli autori nobili di Toscana[3], se non da pochissimi e di rado, e pure è bello e, se non necessario, molto proprio[4], perchè *svillaneggiare,* o *dir villania, minacciare, oltreggiare*[5], e *sopraffare* o vero *soperchiare di parole,* e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza ed energia, per dir così, nè anco quella proprietà e grandezza che *bravare*; e insomma egli mi pare un bravo verbo, se bene le sue braverie sono state infin qui a credenza; e quei bravoni o bravacci che fanno il giorgio[6] su per le piazze, e si

---

[1] Perchè questo unguento si dice anche *unguento da trarre.* Bottari.

[2] Prendesi sempre in mala parte, cioè *si appone* sempre cosa cattiva Bottari.

[3] Lo stesso che *Zanni;* del che vedi il Menagio nelle *Origini Toscane* alla voce *Zanni.* Il Varchi disse *Gianni*, alludendo all' etimologia di *Zanni*, quasi venga da *Giovanni*, che i Bergamaschi dicono *Zanni.* Bottari.

[4] Il Varchi s' inganna negando che *anfanare* non significhi *parlare a sproposito.* Vedi il Vocabolario della Crusca a questa voce. Bottari. — Vedi anche il Fiacchi nella nota al 5.° de' *Proverbi* del Cecchi.

[1] Il Bocc. nella Nov. 72 usa ambedue queste voci *zacconato* e *zazzeato*, num. 6: *Andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato.* E num. 7: *Che andate voi zacconato per questo caldo?* ma non mai *zazzeando.* Queste due voci sono nel Vocabolario notate, come d' oscura significazione. Anzi *zacconato* è anche senza esempio, lasciato forse per incuria dello stampatore, perchè, dicendo il Vocabolario esser *voce di quei tempi*, si riferisce necessariamente all' esempio, come nota il canonico Pierfrancesco Tocci nel suo erudito *Parere sopra la voce* occorrenza. Bottari. — Tale omissione è notata rispetto al Vocabolario della terza stampa: in quello della quarta è citato l' uno esempio e l' altro. Chi poi fosse vago di conoscere una nuova etimologia ed esposizione delle voci *Zazzeato* e *Zacconato*, cerchi la Nota 20 della pag. 347 del *Decamerone* impresso dal Passigli nel 1841-43. Dal Rio.

[2] Va scritto *fare accredere;* e chi voglia le belle prove per restarne capace legga quanto ne ragiona il Gherardini alla pag. 51-52 del vol. I delle sue *Voc. Man.* Dal Rio.

[3] L'usa il Gelli nella *Sporta*, atto III, sc. 5; ed il Berni, *Orl.* I, II, LXV, e altri, Bottari, tra' quali esso Varchi, e il Bartoli, non *Toscano*, ma *nobilissimo.*

[4] L'Alfieri ha posto in questo luogo questa postilla: *Proprissimo, e da non potersi scambiar mai per altro.*

[5] Così le Giuntine. Il Bottari emendò con *oltraggiare.*

[6] *Fare il giorgio,* e *mangiarsi le lastre,* sono due frasi che vagliono lo stesso, cioè *fare il bravo*, *fare altrui paura col levarsi in collera,* e *minacciare per ogni piccola cosa.* Il Berni nel Capitolo I della Peste: *E fassi il giorgio colle seccaticce.* Ma qui vale *il fare un fantoccio di legne secche*, che rappresentava un soldato, che per festa e per ischerzo era poscia bruciato. Bottari.

mangiano le lastre[1] e vogliono far paura altrui coll' andare e colle bestemmie, facendo il viso dell' arme, si dicono *cagneggiarla* o *fare il crudele.*

Co. Ces. Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua quello che Terenzio nell' altrui: *Injeci scrupulum homini?* [2]

Varchi. *Io gli ho messo una pulce nell' orecchio:* dicesi ancora *mettere un cocomero in corpo*, onde coloro che non vogliono stare più irresoluti, ma vederne il fine e farne dentro o fuora, e finalmente cavarne, come si dice, cappa o mantello, dicono: *Sia che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo*; e se volete vedere come si deono dire queste cose in lingua nobile e leggiadramente, leggete quel Sonetto del Petrarca che comincia: *Questa umil fera, ecc.*[3]

C. Ces. E quello che Plauto[4] disse: *Versatur in primoribus labiis*, ciò è, io sto tuttavia per dirlo e parmene ricordare, poi non lo dico, perchè non me ne ricordo?

Varchi. *Io l' ho in sulla punta della lingua.*

Co. Ces. Benissimo: e quello che Virgilio disse nel principio del secondo dell' Eneida: *Spargere voces ambiguas*, come lo direste?

Varchi. Non solamente con due voci, come essi fanno ciò è *dare*, o *gittare*, o *sputare bottoni*, ma eziandio con una sola, *sbottoneggiare* ciò è dire astutamente alcun motto contra chi che sia per torgli credito e riputazione, e dargli biasimo e mala voce, il che si dice ancora *appiccar sonagli* e *affibbiar bottoni senza ucchiegli.*

Co. Ces. *Far cappellaccio*, che cosa è?

Varchi. I fanciugli quando vogliono girare la trottola, ed ella percotendo in terra non col ferro e di punta, ma col legnaccio e di costato, non gira, si dicono *aver fatto cappellaccio*, come chi volendo far quercia, e cadendo fa un tombolo o vero un cimbottolo. Ma questo significato è fuori della materia nostra; però diremo che *fare un cappellaccio* o vero *cappello* (nella materia della quale ragioniamo) *ad alcuno*, è dargli una buona canata[5] e fargli un bel rabbuffo colle parole o veramente farlo rimanere in vergogna, avendo detto o fatto alcuna cosa, della quale si gareggiava, meglio di lui.

Co. Ces. Che vuol dire *far quercia?*

Varchi. Non sapete voi che l' uomo si dice essere una pianta a rovescio, ciò è rivolta all' ingiù? onde chiunque, distese e allargate ambo le braccia, s'appoggia colle mani aperte in terra e tiene i piè alti e diritti verso 'l cielo, si chiama *far quercia.*

Co. Ces. Buono; ma a me non sovviene più che dimandarvi dintorno a questa materia del favellare, nè credo a voi che dirmi, veggendovi stare tutto pensoso e quasi in astratto.

Varchi. Oh come disse bene Dante!

> Veramente più volte appaion cose,
> Che danno a dubitar falsa matera,
> Per le vere cagion che son nascose[1].

Io stava così pensieroso e quasi in estasi, non perchè io non avessi che dire, ma perchè mi pareva aver che dir troppo sopra un subietto medesimo, e dubitava d' avervi o stanco o fastidito.

Co. Ces. Stando a sedere e in sì bel luogo e con tali ragionamenti e con sì fatte persone non si stracca. E che altra faccenda ho io, anzi qual faccenda si dee a questa preporre? o in che si può spendere meglio il tempo che in apparare? Seguite per l' amor di Dio; che se io potessi esservi più tenuto di quello che sono, vi direi di dovervene restare in perpetua obbligazione.

Varchi. *Bucherare*, ancora che significhi far buche, e andar sotterra, si dice in Firenze quello che i Latini dicevano anticamente *ambire*[2] e oggi a Venezia si dice *far brolo*, ciò è andare a trovare questo cittadino e quello, e pregarlo con ogni maniera di sommessione che quando tu andrai a partito ad alcuno magistrato o ufizio ti voglia favorire, dandoti la fava nera[3]: e perchè gli uomini troppo disiderosi degli onori, molte volte per ottenergli davano o promettevano danari e altre cose peggiori, si fecero più leggi contra questa maladetta ambizione e in Roma[4], e in Firenze e in Vinegia, le quali sotto gravissime pene proibivano che niuno potesse nè *ambire*, nè *bucherare*, nè *far brolo;* e tutte in vano.

---

[1] Vale lo stesso che *fare il giorgio*, fare il bravo, lo spaccamontagne.

[2] Terenzio negli *Adelfi*, att. II, sc. 2: *Timet;* injeci scrupulum homini. Bottari.

[3] Son. CI, parte I dell'ediz. Lem.

[4] Nel *Trinum.*, att. IV, sc. 2. Bottari.

[5] fargli un' aspra riprensione.

---

[1] *Purg.*, XXII, 28-30.

[2] circuire, sollecitare altrui in nostro favore; procacciarsi occultamente voti per ottenere gradi e magistrati.

[3] Antica e strana usanza e in uso tuttavia nella Toscana si è che *il nero* sia ne' voti il testimonio di *favore*, quando fino da' più remoti secoli è stata, ed è ancora nella massima parte d' Italia (per dir ora solo della nazion nostra) la prova del *disfavore;* di che si vegga Ovidio nel XV delle *Metam.*, v. 41 ecc., e Plinio, *Hist.*, VII, 41. E parmi quest'ultimo costume assai più, anzi unicamente, ragionevole, essendo il color *bianco* significatore di buone e liete qualità, di buone e liete novelle; e però *bianca* la *Fede*, *bianco-vestiti gli Angeli* e tutto *il convento delle* bianche *stole;* e *bianco* il *lapillo* notatore dei giorni fausti ecc.; ed a rincontro, Orazio consigliava e direi quasi profetava ai Romani di guardarsi dai *neri;* e la *Morte è involta in vesta negra* e vestite a *bruno* le persone che piangono i loro perduti, *nere* le anime de' dannati, *neri angeli* i diavoli, e *nero* il diavolo stesso, ancorchè a ben guardarlo, secondo il proverbio mentovato dal Poliziano, si vegga, com' egli dice, *con men corna, e manco nero.* In somma il *nero*, anche fuori di tali soggetti, è sempre indizio di gravità, di serietà e contegno, non mai di *favore* e letizia; e però così va lasciato ai Chinesi, i quali in ciò si governano al rovescio di noi. Nel rimanente oggi non si dice più nè *bucherare*, nè *far brolo* o *broio* (che tale si legge una volta nella ediz. veneta), nè *ambire*, ma *brogliare* e *fare broglio.* Così vuole l' uso. Dal Rio.

[4] Vi era la legge Giulia, e la Calpurnia. Inoltre vedi Sveton. nella *Vita di Giulio Cesare*, cap. 41 e in quella d' *Augusto*, cap. 34 e 40. Dione lib. 43 e *L. Unic. Haec Lex in urbe. ff. ad L. Juliam de ambitu.* Bottari.

Perfidiare o *stare in sulla perfidia*, è volere, per tirare o mantenere la sua, ciò è per isgarare alcuno che la sua vada innanzi a ogni modo, o a torto o a ragione; e ancora che egli conosca d'avere errato in fatti o in parole, sostenere in parole e in fatti l'opinione sua, e dire, per vincer la prova, sè non avere errato; del che non può essere cosa alcuna nè più biasimevole, nè più diabolica; e, insomma, perchè la sua stia e rimanga di sopra, e quella dell'avversario al disotto, difendere il torto e fare come quella buona donna, la quale, quando non potette dir più *forbice* colla bocca perchè boccheggiava e dava i tratti che i Latini dicevano *agere animam*, lo disse colle dita aprendo e ristrignendo a guisa di forbice l'indice e 'l dito di mezzo insieme.

Ricoprire, in questo suggetto è, quando alcuno il quale ha detto o fatto alcuna cosa, la quale egli non vorrebbe avere nè detta, nè fatta, ne dice alcune altre diverse da quella, e quasi interpreta a rovescio o almeno in un altro modo, sè medesimo; onde propriamente, come suole, disse il nostro Dante:

> Io vidi ben sì com' ei ricoperse
> Lo cominciar con l'altro che poi venne,
> Che fur parole alle prime diverse [1].

La qual cosa si dice ancora *rivolgere* o *rivoltare* e talvolta *scambiare i dadi*. Il verbo proprio è *ridirsi*, ciò è dire il contrario di quello s'era detto prima.

Scalzare, metaforicamente, il che oggi si dice ancora *cavare i calcetti*, significa quello che volgarmente si dice *sottrarre* e *cavare di bocca*, ciò è entrare artatamente in alcuno ragionamento; e dare d'intorno alle buche per fare che colui esca, ciò è dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. E quando alcuno per iscalzare chi che sia, e farlo dire, mostra, per corlo al boccone, di sapere alcuna cosa, si dice: *far le caselle per apporsi*.

Origliare è, quando due o più ritiratisi in alcun luogo favellano di segreto, stare di nascoso all'uscio e porgere l'orecchio per sentire quello dicono. Il verbo generale è *spiare*, verbo non meno infame che *origliare*, se bene si piglia alcuna volta in buona parte, dove *far la spia* si piglia sempre in cattiva [2], il che si dice volgarmente *essere referendario*.

D'uno ch' è benestante, ciò è agiato delle cose del mondo, e che ha le sue faccende di maniera incamminate che se gli può giustamente dire quel proverbio: *Asin bianco gli va al mulino;* e non di meno o per pigliarsi piacere d'altrui o per sua natura, pigola sempre, e si duole dello stato suo, o fa alcuna cosa da poveri [1], si suol dire, come delle gatte: *egli uccella per grassezza; e' si rammarica di gamba sana; egli ruzza* o veramente *scherza in briglia;* benchè questo si può dire ancora di coloro che mangiano il cacio nella trappola, ciò è fanno cosa della quale debbono, senza potere scampare, essere incontanente puniti; come coloro che fanno quistione e s'azzuffano essendo in prigione: e quando alcuno per lo contrario, facendo il musone e stando cheto, attende a' fatti suoi senza scoprirsi a persona per venire a un suo attento, si dice: *e' fa fuoco nell' orcio* o *e' fa a' chetichegli;* e tali persone che non si vogliono lasciare intendere, si chiamano *coperte*, *segrete* e talvolta *cupe*, e dalla plebe *soppiattoni*, o *golponi* o *lumaconi*, e massimamente se sono spilorci e miseri; come di quelli che hanno il modo a vestir bene, e nondimeno vanno mal vestiti si dice: *Chi ha 'l cavallo in istalla, può andare a piè.*

D'uno il quale non possa o non voglia favellare, se non adagio e quasi a scosse, e per dir la parola propria de' volgari *cacatamente*, si dice: *e' ponza*, quasi penino un anno a rinvenire una parola; come per lo contrario di chi favella troppo e frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole, e non dice mezze le cose, si dice: *e' s' affolta*, o *e' fa una affoltata*, o *e' s' abborraccia.*

Quando uno dice il contrario di quello che dice un altro, e s'ingegna con parole e con ragioni contrarie alle sue di convincerlo, si chiama *ribattere*, ciò è latinamente *retundere;* ma se colui, conosciuto l'error suo, muta opinione, si chiama *sgannare*, onde *sgannati* si dicono quelli i quali persuasi da vere ragioni, sono stati tratti e cavati d'errore.

Subillare uno [2] è tanto dire e tanto per tutti i versi e con tutti i modi pregarlo che egli a viva forza e quasi a suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello che colui il quale lo subilla, gli chiede; il che si dice ancora *serpentare* e *tempestare*, quando colui non lo [3] lascia vivere, nè tenere i piedi in terra; il che i Latini dicevano propriamente *sollicitare*.

---

[1] *Inf.*, IX, 10-12.

[2] Perciò dalla Crusca, e dall' Infarinato Secondo ne fu ripreso il Tasso, perchè nella *Gerus. Liber.* (XIX, 82) avea detto: *E se qui per ispia forse soggiorni.* Vedi il tomo VI dell'opere del Tasso a c. 111 e 116. E vedi anco ciò che ne dice Carlo Fioretti nel tomo stesso a cap. 199. BOTTARI. — E il Tasso fu qui pure a gran torto ripreso, e lo dà molto bene a divedere l'Ottonelli nelle sue dotte e generose difese alla bellissima *Gerusalemme*. E chi brami, oltre all' eccellenti ragioni di tale critico, vedere altri fatti di altro gran poeta, legga st. 6 del C. I, e la 50 del II della *Gotiade* di G. Chiabrera, e le assennate osservazioni che vi fa sopra nel bell' Indice che vi compose Giuseppe Cavalieri, o chiunque si fosse che si valse di tal nome. DAL RIO.

[1] Meglio forse: *da povero.*

[2] Il Vocabolario della Crusca: Sobillare e Subillare. *Sodducre, sedurre, suburnare, esortare a mal fare.* Ma non porta esempio veruno. Credo che dica meglio il Varchi, perchè *subillare* non vale *indurre a malfare*, ma *indurre a fare contra il proprio genio, quello che altri importunamente richiede;* il che può essere cosa buona o mala. BOTTARI. — Nelle ultime impressioni del Vocabolario della Crusca ognuna di queste voci è esemplificata ampiamente, e vi si cita benanco l'*Ercolano* del Varchi. MAURI.

[3] L'ediz. Fior. 1846: *nollo.*

Se alcuno ci dice o ci chiede cosa la quale non volemo[1] fare, sogliamo dire: *e' canzona*[2] o *e' dice canzone.*

Co. Ces. Cotesto mi pare linguaggio furbesco.

Varchi. E' ne pizzica, anzi ne tiene[3] più di sessanta per cento; ma che noia dà, o qual mia colpa? Voi mi dite che io vi dica tutto quello che si dice in Firenze; e io il fo.

Co. Ces. È vero; e me ne fate piacere singolare; e, poichè non vi posso ristorare io, Dio vel rimeriti per me[4]. Ma ora che io mi ricordo, che volete voi significare quando voi dite: *Questa sarebbe la canzone dell' uccellino?* Quale è questa canzone, o chi la compose, o quando?

Varchi. L'Autore è incerto e anco il quando non si sa, ma non si può errare a credere che la componesse il popolo, quando la lingua cominciò o ebbe accrescimento la lingua nostra, cavandola o dalla natura e da alcun' altra lingua; perchè Ser Brunetto ne fa menzione nel *Patafio*[5] chiamandola favola e non canzone, che in questo caso è il medesimo; onde, quando si vuole affermare una cosa per vera si dice: *Questa non è nè favola, nè canzone.* Il verso di Ser Brunetto dice:

La favola sarà dell' uccellino;

ma comunque si sia ella è cotale. Quando alcuno in alcuna quistione dubita sempre, e sempre o da beffe o da vero ripiglia le medesime cose, e della medesima cosa domanda, tanto che mai non se ne può venire nè a capo nè a conchiusione[6], questo si dimanda in Firenze *la canzone,* o volete, *la favola dell' uccellino.*

Co. Ces. Datemene un poco d'esempio.

Varchi. Ponghiamo caso ch' io vi dicessi: *La rosa è 'l più bel fiore che sia;* e voi mi dimandaste: *Perch' è la rosa il più bel fiore che sia?* e io vi rispondessi: *Perch' ell' ha il più bel colore di tutti gli altri;* e voi di nuovo mi dimandaste: *Perch' ha ella il più bel colore di tutti gli altri?* e io vi rispondessi: *Perchè egli è il più vivo e il più acceso;* e voi da capo mi ridomandaste: *Perch' è egli il più vivo e 'l più acceso?* e così, se voi seguitaste di domandarmi e io di rispondervi, a cotal guisa si procederebbe in infinito, senza mai conchiudere cosa nessuna; il che è contra la regola de' filosofi, anzi della natura stessa, la quale abborre l'infinito, il quale non si può intendere; e quello che non si può intendere, si cerca in vano; e la natura non fa e non vuole che altri faccia cosa nessuna indarno. Chiamasi ancora la *canzone dell'uccellino*, quando un dice: *Vuoi tu venire a desinare meco?* e colui risponde: *E' non si dice: Vuoi tu venire a desinar meco;* e così si va seguitando sempre tanto che non si possa conchiudere cosa nessuna, nè venire a capo di nulla.

Co. Ces. Per mia fè che la canzone o la favola dell' uccellino potrebbe essere per mio avviso non so se meno lunga, ma bene più vaga. Ma seguitate i vostri verbi; se già non ne sete[1] venuto al fine, come io credo.

Varchi. Adagio; io penso che e' vi paia mille anni ch' io gli abbia forniti; e io dubito che se vorrete che io seguiti, ella non sia la canzone della quale avemo favellato.

Co. Ces. Volessele Dio, quanto alla lunghezza; che io non udii mai cosa alcuna più volentieri: però, se mi volete bene, seguitate.

Varchi. *Rinvesciare*[2], significa riportare le novelle, ciò è ridire e riferire le cose ch' egli ha sentito dire, o che gli sono state dette; e chi fa così biasimevole ufizio si chiama, se è uomo, *rinvesciardo,* se femmina, *rinvesciarda;* il cui diminutivo è *rinvesciardina;* e generalmente un porta o una porta novelle si chiama colui o colei, il quale, o la quale, o per leggerezza, o per voglia di ciarlare, e forse per desiderio di commetter male, *rinvescia* ogni cosa, ancora che vi sia stata posta credenza[3], ciò è detto che la tengano segreta e non la debbano nè rivelare nè communicare a persona; e di cotali *rinvesciardi* o *rinvesciarde* s'usa dire, che eglino o elleno *non terrebbero un cocomero all' erta*[4].

---

[1] *Vogliamo* è più regolato e più bello. E poi gli scrittori toscani non usano questa forma, che finisce in *emo*, in altri verbi che in que' de la seconda. Tassoni. — E *volere* non è verbo della seconda?

[2] *Canzonare* in lingua furbesca vale *lodare*, ma oggi si prende per *burlare.* Il Berni nel capitolo a' Signori Abati: *Chi è colui che di voi non ragioni? Che la virtù delle vostre maniere, Per dirlo in lingua furba, non canzoni?* Bottari.

[3] L'ediz. Ven. dice: *ne viene;* che non par lezione da spregiare, esponendo questo *viene* per *partecipa, sa;* come si dice: *vien d'aglio, di stantio* ecc., per *partecipa, sente,* o *tramanda sito d'aglio* ecc.; e qui saria detto metaforicamente e in riguardo al *pizzica.* Dal Rio.

[4] Parole da comadre e non da conte. Tassoni.

[5] *Pataff.*, cap. 2: *La favola mi par dell'uccellino.* Così hanno due testi a penna da me veduti, uno de' quali è in Roma nella Libreria Chigi comentato dall' abate Francesco Ridolfi, nell' Accademia della Crusca detto il *Rifiorito*, che fece l' ottima edizione degli *Ammaestramenti degli Antichi* in Firenze 1661, in 12. Ser Brunetto morì l' anno 1295. Bottari. — Di là da quest'*ottima* or se n' ha una *migliore* nella lezione, procurata dal molto erudito sig. prof. Vincenzo Nannucci, e credo (*absit injuria verbo*) che dietro a questa sen possa fare altra *più migliore.* Dal Rio.

[6] Comechè il Boccaccio usasse sempre scritto questo verbo *conchiudere*, disse nondimeno sempre *conclusione*, e non mai *conchiusione.* Tassoni.

[1] *siete*, disse sempre il Boccaccio; *sete* non mai; siccome non disse mai *sei*, ma *se'* sempre. Tassoni.

[2] Tutto questo articolo *Rinvesciare* fino *all' erta* manca nell' ediz. Fiorentina, e si trova alla pag. 61 della Veneziana. Dal Rio.

[3] Cioè *vi sia stata confidata in segreto;* chè tal significato è proprio della voce *credenza.* Ma forse qui è da leggere: *posta in credenza*, o meglio *a credenza*, essendo novo e ambiguo l' uso, di *porre credenza* per *dire in segreto.* Dal Rio.

[4] Di questa locuzione: *non tenere un cocomero all' erba* si servì pure il Lippi nel IV del suo *Malmantile*, e il Minucci ne dà ivi la spiegazione chiara e la chiave probabile. Dal Rio.

Ragguagliare, non le partite come fanno i mercatanti in su i loro libri, ma alcuno di alcuna cosa, è o riferirgli a bocca o scrivergli per lettere tutto quello che si sia o fatto o detto in alcuna faccenda che si maneggi; il che si dice ancora *informare*, *instruire*, *far sentire*, *avvisare* e *dare avviso*.

Di chi dice male d'uno il quale abbia detto male di lui (il che si chiama *rodersi i basti*) e gli rende, secondo il favellare d'oggi, il contraccambio o vero la pariglia, la qual voce è presa dagli Spagnuoli; s' usa dire: *Egli s' è riscosso;* tratto per avventura da' giucatori, i quali quando hanno perduto una somma di danari e poi la rivincono si chiamano *risquotersi:* il che avviene spesse volte; onde nacque il proverbio: Chi vince da prima, perde da sezzo. Dicesi ancora *riscattare*, come de' prigioni, quando pagano la taglia, e *ritornare in sul suo*, ma più gentilmente: *Egli ha risposto alle rime*, o *per le rime*, e più boccaccevolmente [1], *rendere* (come diceste voi di sopra) *pane per cofaccia*, o *frasche per foglie*.

D'uno il quale avea diliberato, o, come dicono i villani, posto in sodo[2], di voler fare alcuna impresa, e poi per le parole e alle persuasioni altrui, se ne toglie[3] giù, ciò è se ne rimane e lascia di farla (che i Latini chiamavano *desistere ab incepto*[4]) si dice: *egli è stato svolto dal tale*, o *il tale l' ha distolto*, e generalmente *rimosso*.

Coloro che la guardano troppo nel sottile; e sempre, e in ogni luogo e con ognuno e di ogni cosa tenzonano e contendono, nè si può loro dir cosa che essi non la vogliano ribattere e ributtarla si chiamano *fisicosi*, e il verbo è *fisicare;* uomini per lo più incancherati, e da dovere essere fuggiti.

Appuntare alcuno vuol dire riprenderlo e massimamente nel favellare; onde certi saccentuzzi che vogliono riprendere ognuno, si chiamano *ser Appuntini*.

Tacciare alcuno e *difettarlo* è nollo accettare per uomo da bene, ma dargli nome d' alcuna pecca o mancamento.

Accendere[5], si piglia dall' infima plebe per bestemmiare; onde quando alcuno bestemmia, se gli dice: *accendi*: quando la bestemmia è grande, si dice: *accendere* non *una candela*, ma *un torchietto*.

Bisticciarla con alcuno e *star seco sul bisticcio* è volere stare a tu per tu, vederla fil filo, o pur[1] quanto la canna; e se egli dice, dire; se brava, bravare; nè lasciarsi vincere o soperchiare di parole; e questi tali per mostrarsi pari agli avversari, e da quanto loro, sogliono dire alla fine (per tacere altri motti o sporchi o disonesti che a questo proposito dicono tutto 'l giorno i plebei): *Tanto è da casa tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua;* e nel medesimo significato, e a questa stesso proposito, sogliono dire: *Rincarinmi il fitto*.

Riscaldare uno non è altro che confortarlo e pregarlo caldamente che voglia o dire, o fare alcuna cosa in servigio e benefizio o nostro, o d'altrui.

Gonfiare alcuno è volergli vendere vesciche, ciò è dire alcuna cosa per certa che certa non sia, acciocchè egli credendolasi, te ne abbia ad avere alcuno obbligo. Dicesi ancora: *Tu mi vuoi far cornamusa*, e *dar panzane*, ciò è promettendo Roma e Toma, e stando sempre in su i generali, ben faremo e ben diremo, non venir mai a conclusione nessuna. Dicesi ancora *ficcar carote*, e spezialmente quando alcuno facendo da sè stesso qualche finzione o trovato (che i Latini dicevano *comminisci*) lo racconta poi non per suo, per farlo più agevolmente credere, ma per d' altrui; e ancora che sia falso, l' afferma per vero o per volere la baia, o per essere di coloro che dicono le bugie e credonsele; e questi due verbi *dar panzane* o vero *baggiane* e *ficcar carote*, sono non pur fiorentini e toscani, ma italiani ritrovati da non molti anni in qua.

Altercare, onde nacque *altercazione*, è verbo de' Latini, i quali dicono ancora *altercari* in voce deponente, in vece del quale i Toscani[2] hanno *tenzionare* o vero *tenzonare*, ciò è rissare, contendere e combattere, ciò è quistionare di parole, onde viene *tenzione* o vero *tenzone* ciò è la rissa, il contendimento o vero la contesa, il combattimento o vero il contrasto di parole e bene spesso di fatti. Dicesi ancora, ma più volgarmente, *fare una batosta*, *darsene infino a' denti*, e *fare a' morsi*, e *a' calci*, e *fare a' capelli*.

Quando alcuno vuol mostrare a chicchessia di conoscere che quelle cose, le quali egli si ingegna di fargli credere, sono ciancie, bugie e

---

[1] Bocc., Nov. LXXVIII.

[2] E pure questo modo *villano* parve una cortesia al leggiadrissimo Poliziano, e lo mise in pratica in un amoroso scongiuro alla sua bella dicendo: *Egli ha deliberato e* posto in sodo, *Se gli dovesse esser cavato il core, Di cercare ogni via, ogn' arte e modo Per côrre i frutti un dì di tanto amore:* — dove si noti che, se il Poeta non peccò di pleonasmo, *porre in sodo* vuol dire *deliberare con la maggior fermezza possibile*, quasi *decretare;* e chi ben pesi la forza del proprio, onde si deriva questa metafora, non fia duro a venire nel nostro avviso. DAL RIO.

[3] L' ediz. Fior. 1846 legge: *se ne toe.*

[4] E anche *desistere incepto*, come si legge nel primo dell'*Eneide: Mene* incepto desistere *victam?* — e si può dire che valga di preposizione all' *incepto* la *de* incorporata a *sistere;* quasi fosse: *sistere de incepto;* artificio in quella lingua molto frequentato, specialmente dai Poeti. DAL RIO.

[5] *Accendere... torchietto.* Quest'articolo pure non è nella stampa Fiorentina, ma nella Veneta a pagina 62. La plebe odierna non usa più tal frase (che è un'antifrasi metaforica), ma un'altra temperata a quella foggia, dicendo: *attaccare* o *mandare* o *tirar un moccolo*, o *moccoli*, per *dire una o più bestemmie;* scostume che qui, pur troppo, regna come altrove; e sel porti in pace un soppiattone da Parma, o chi l' ebbe imburiassato a favellare cortigianamente nel genere di questo mal vezzo. DAL RIO.

[1] Qui per errore l' ediz. Fior. legge: *o per quanto.*

[2] I buoni autori usano anche *tencionare*, e oggi nel comune uso si dice *tincionare*. BOTTARI. — Più giusto era dire *usarono*, rispetto agli Autori; e, rispetto al comune uso dell'*oggi* nostro, non piace nè s'adopera altro che *tenzonare*. DAL RIO.

bagattelle, usa dirgli: *Tu m' infinocchi*, o *non pensare d' infinocchiarmi*[1], e talora si dice: *Tu mi vuoi empier di vento* o *infrascare*.

Se alcuno chiama un altro, e il chiamato o non ode o non vuole udire (il che è la peggior sorte di sordi che sia), si dice al chiamante: *Tu puoi zufolare*, o *cornare*, o *cornamusare; tu puoi scuotere; che è in su buon ramo.* E quando alcuno o ha udito in verità, o finge d' avere udito il rovescio appunto di quello che avemo detto[2] (il che i Latini chiamavano *obaudire*), noi diciamo: *Egli ha franteso.*

Quando ci pare che alcuno abbia troppo largheggiato di parole, e detto assai più di quello che è, solemo dire: *Bisogna sbatterne* o *tararne*, ciò è *farne la tara* come si fa dei conti degli speziali, o *far la falcidia*, ciò è levarne la quarta parte; tratto dalla legge di Falcidio[3], tribuno della plebe, che ordinò che de' lasci, quando non v' era pago, si levasse la quarta parte; e talvolta si dice *fare la Trebellianica*, dal Senatoconsulto Trebelliano[4]: il verbo generale è *difalcare*.

Quegli che sanno trattenere con parole coloro di cui essi sono debitori, e gli mandano per la lunga d' oggi in dimane, promettendo[5] di volergli pagare e soddisfare di giorno in giorno, perchè non si richiamino di loro[6] e vadansene alla Ragione, si dicono: *saper tranquillare i lor creditori;* e *levarsi dinanzi*, o vero *torsi da dosso*, e *dagli orecchi i cavalocchi;* che così si chiamano coloro i quali prezzolati riscuotono per altri.

Quegli, i quali avendo udito alcuna cosa vi pensano dipoi sopra e la riandano colla mente, si dicono toscanamente, ma con verbo latino *ruminare*, e fiorentinamente *rugumare*, e tal volta *rumare*[7]; tratto da' buoi e dagli altri animali, i quali, avendo l'ugna fesse ruminano: il qual verbo si piglia molte volte in cattivo senso, ciò è si dice di coloro i quali, avendo mali umori in corpo ed essendo adirati, pensano di volere, quando che sia[8], vendicarsi, e intanto rodono dentro sè stessi; il che si dice eziandio *rodere i chiavistegli.*

A coloro che sono bari, barattieri, truffatori, trappolatori e traforegli che comunemente si chiamano *giuntatori*, i quali per fare star forte il terzo e il quarto colle barerie, baratterie, trufferie, trappolerie, traforerie e giunterie loro, vogliono o vendere gatta in sacco, o cacciare un porro altrui, si suol dire, per mostrare che le trappole e gherminelle anzi tristizie e mariolerie loro sono conosciute e che non avemo paura di lor tranegli: *I mucini hanno aperto gli occhi: i cordovani sono rimasi in Levante: non è più 'l tempo di Bartolommeo da Bergamo*[1]*: noi sappiamo a' quanti dì è San Biagio: noi conosciamo il melo dal pesco; i tordi dagli stornelli; gli storni dalle starne; i bufoli dall' oche; gli asini da' buoi; l'acquerel dal mosto cotto; il vino dall' aceto; il cece dal fagiuolo; la treggea dalla gragnuola;* e altri cotali che, o per non potersi onestamente nominare, o per essere irreligiosi, non intendiamo di voler raccontare; e in quello scambio diremo che quando alcuno per esser pratico del mondo, non è uomo da essere aggirato, nè fatto stare, si dice: *Egli se le sa; egli non ha bisogno di mondualdo* o *procuratore; egli ha pisciato in più d' una neve; egli ha cotto il culo ne' ceci rossi; egli ha scopato più d'un cero*[2]*; egli è putta scodata;* e se si vuol mostrare lui essere uomo per aggirare e fare stare gli altri, si dice: *Egli è fantino; egli è un bambino da Ravenna; egli è più tristo che i tre assi; più cattivo che branchellino*[3]*; più viziato e più trincato che non è un famiglio d'Otto;* e generalmente d' uno che conosca il pel nell' uovo e non gli chiocci il ferro e sappia dove il diavol tien la coda, si dice: *egli ha il diavolo nell' ampolla.*

Co. Ces. Io posso imbottarmi a posta mia, perchè io son chiaro che alla lingua fiorentina non vo' dire avanzino, ma non manchino, anzi più tosto avanzino che manchino vocaboli.

Varchi. Voi non avete udito nulla; questi che io ho raccontati, s' appartengono solamente e si riferiscono all' atto del favellare, eccetto però che quelli che o in conseguenza o per inav-

---

[1] L' edizione di Venezia così varia e aggiugne a questo luogo: " *non pensi d' infinocchiarmi; e nel medesimo sentimento si piglia il verbo* inzampognare, *che alcuni proferiscono* inzamprognare ". Dal Rio.

[2] Non è della lingua; e se si legge talvolta nel Boccaccio, vi si ha da riconoscere più per voce straniera che per nostra. Tassoni. — Poteva il Tassoni sboccare un farfallone più grosso? Anche gli uomini grandi ne inchiodano.

[3] V. *Instit.*, lib. II, tit. 23, § *Sed quia*, e § *Ergo si quidem*, e §§ seq. Bottari.

[4] Il Senatoconsulto Trebelliano concedeva la quarta parte dell' eredità fidecommissa all' erede. Bottari.

[5] L' ediz. Ven. ha: *promettendosi.*

[6] Non si querelino di loro; non dieno loro querela.

[7] Di questa voce *Rumare* non fa menzione il Vocabolario, nè io mi sono mai avvenuto in essa. Bottari. — Fu mentovata poi nella quarta impressione, e illustrata con questo unico testo, al quale ne' moderni Vocabolari si è aggiunto quest' altro, che mi si offerse dall' Anguillara, *Met.* I, 212: *Tosto la madre sua trova Fetonte Spinto da quel pensier ch' entro il consuma; E prima che il suo obbrobrio le racconte Più volte fra sè stesso il volve e* ruma. Dal Rio.

[8] A qualche tempo. Tassoni.

[1] Credo che accenni al celebre generale *Bartolomeo Colleoni*, che anticamente si nominava e scrivea con la desinenza in *e* e con la *g* invece del primo *l*, e con l' *i* invece dell' *e*: casato che spesso cagionava riso e rossore, e che perciò venne così variato. Leggesene una lepidezza nell' *Apologia* del Caro pag. 97. Dal Rio.

[2] Nel *Lib.* son. X: *Ciascun di voi scopato ha più d' un cero;* e nel *Morg.*, C. XVIII, st. 134: *Io ho scopato già forse un pollaio:* e vale *Io ho rubato assai.* Il Vocabolario alla voce *Pollaio* lo interpreta diversamente. Bottari.

[3] Così legge la stampa veneta. *Branchellino* facilmente può intendersi per colui che è delle mani, che ha le mani lunghe, e fors' anco che ha mani, a cui s' appiccica facilmente l' altrui. Tal parola può tenersi derivata da *branca*, e ben risponde al contesto dell' altre parole del Varchi. All' incontro *banchellino* dell' altre stampe non ha senso alcuno, onde ben avvisarono gli Accademici a non darle posto nel Vocabolario, e mal fecero i seguenti Vocabolaristi, che l' accolsero alla cieca.

vertenza mi son venuti alla bocca; e sono ancora, si può dire, all' *a*; pensa quel che voi diresti chi vi raccontasse[1] gli altri dell' altre materie che sono infiniti, e se sapeste quanti se ne sono perduti.

Co. Ces. Come perduti?

Varchi. Perduti sì, non sapete voi che i vocaboli delle lingue vanno e vengono come l'altre cose tutte quante?

Co. Ces. Dite voi cotesto per immaginazione, o pure lo sapete del chiaro[2]?

Varchi. Lo so di chiaro e di certo, perchè oltra quegli che si trovano ne' libri antichi, i quali oggi o non s' intendono o non sono in uso, Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un' operetta in terza rima[3], la quale egli intitolò *Pataffio*, divisa in dieci capitoli, che comincia:

> Squasimo Deo introcque e a fusone,
> Ne hai, ne hai, pilorci con mattana,
> Al can la tigna, egli è mazzamarrone;

nella quale sono le migliaia de' vocaboli, motti, proverbi e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi[4] de' cento non se ne intende pur uno.

Co. Ces. Oh gran danno, oh che peccato! Ma se egli, come fate ora voi, dichiarati gli avesse, non sarebbe avvenuto questo. Ma lasciando le doglianze vane da parte, poscia che io credeva che voi foste al *ronne*, non che alla *zeta*, e voi dite che non sete appena all'*a*, seguitate il restante se vi piace.

Varchi. *Mettere su uno* o *metterlo al punto*, il che si dice ancora *metterlo*[5] *al curro*, è instigare alcuno e stimolarlo a dovere dire o fare alcuna ingiuria o villania, dicendogli il modo come e' possa e debba o farla o dirla; il che si chiama generalmente *commetter male tra l'uno uomo e l'altro*, o parenti o amici che siano: il qual vizio, degno più tosto di gastigo che di biasimo, sprimevano i Latini con una voce sola, la quale era *committere;* e, come si dice, *mettere in grazia alcuno*, ciò è fargli acquistare la benevolenza e il favore d' alcun gran maestro con lodarlo e dirne bene: così si dice, *metter in disgrazia*, e *far cadere di collo alcuno*, mediante il biasimarlo e dirne male; onde d'un commettimale, il quale sotto spezie d'amicizia vada ora riferendo a questi e ora a quegli, si dice: *Egli è un teco meco.*

Co. Ces. A questo modo non hanno i Toscani verbo proprio che significhi con una voce sola quello che i Latini dicevano *committere?*

Varchi. Lo possono avere, ma io non me ne ricordo; anzi l' hanno e me ne avete fatto ricordare ora voi, ed è *scommettere*, perchè Dante disse:

> A quei che scommettendo acquistan carco [1].

Tor su o *tirar su alcuno*, il che si dice ancora *levare a cavallo*, è dire cose ridicole e impossibili, e volere dargliele a credere per trarne piacere e tal volta utile; come fecero Bruno e Buffalmacco a maestro Simone da Vallecchio[2] che stava nella via del Cocomero, e più volte al povero Calandrino[3]; onde nacque che quando alcuno dubita che chi che sia non voglia giostarlo[4], e fargli credere una cosa per un'altra, dice: *Tu mi vuoi far Calandrino*, e tal volta, *il Grasso legnaiuolo*[5], al quale fu fatto credere che egli non era lui, ma diventato un altro.

Tirar di pratica, si dice di coloro i quali ancora che non sappiano una qualche cosa, ne favellano nondimeno così risolutamente come se ne fossino maestri o l'avessero fatta co' piedi: e dimandati di qualche altra, rispondono senza punto pensarvi o sì o no come vien lor bene, peggio di coloro i quali, se venisse lor fatto d'apporsi o di dare in covelle, tirano in arcata colla lingua.

Quando alcuno aveva in animo e poco meno che aperte le labbra per dover dire alcuna cosa, e un altro la dice prima di lui, cotale atto si chiama *furar le mosse* o veramente, *rompere l' uovo in bocca*[6], ciò è tôrre di bocca; il che i Latini dicevano *antevertere:* e alcuni usano, non: *Tu m' hai furato le mosse, o tu me l' hai tolto di bocca*, ma *Tu me l' hai vinta del tratto;* e alcuni, *Tu m' hai rotto la parola in bocca*, e alcuni, *tagliata;* il che pare più tosto convenire a coloro che mozzano altrui e interrompono il favellare.

---

[1] che voi direste, se alcuno vi raccontasse ecc.

[2] lo sapete voi chiaramente.

[3] Il sig. Francesco Del Furia in una *Lezione* impressa nel vol. II degli *Atti dell' Accademia della Crusca*, dimostra chiaramente che il *Pataffio* non è opera del Latini. Dal Rio.

[4] Anche Franco Sacchetti fece una *Frottola* assai lunga di vocaboli antichi, che per la maggior parte ora non s' intendono: ed è tralle sue *Opere diverse*, testo a penna in casa i signori Giraldi. Bottari. — Questa *Frottola* venne inserita nella Prefazione al *Diz. Enciclop.* dell' Alberti, e fu con *Alcune Rime* di esso Sacchetti ristampata nel 1829 a Venezia. Dal Rio.

[5] Così la stampa del Bottari. Le antiche, e con esse la Fior. 1846, leggono *mettere.*

---

[1] *Inf.*, XXVII, 136.

[2] Bocc., Nov. LXXIX, il quale però lo appella maestro Simone *da Villa;* ben poi fa dire allo stesso maestro che egli era nato per madre di quelli da Vallecchio. Bottari.

[3] Bocc., Nov. LXXIII, LXXVI, XXXVIII e LXXXV.

[4] Così ha l'edizione Fiorentina, ma *giostrarlo* si legge nella Veneziana, e *giostrarlo* stampò il Bottari correggendo; e sopra il suo arbitrio fu nel Vocabolario del Pitteri citato questo luogo alla voce *Giostrare.* È assai probabile che così debba emendarsi, perchè il verbo *giostare* finora non si è visto, e perchè esso Varchi usa altrove *giostrare* nel presente significato. Nondimeno a considerare che la ommissione della lettera *r*, dopo la *st*, fu ed è in qualche caso lecita, come *Cilestro* e *Celesto*, *Celestriale* e *Celestiale*, non parrà tutta superstizione se non si è voluto correggere: anzi parrà quasi dovere, sapendo che il Bonarroti nella *Tancia* usò *giosta* per *giostra*, e che il Salvini approvolla con l' analogia di *lista* per *listra*, e col *veriloquio* del *justa* latino barbaro. Dal Rio. — E tanto più è da ritenere che si potesse scrivere *giosta* in luogo di *giostra*, perchè questo vocabolo si vuol formato dal *juxta* de' Latini.

[5] Vedi la Novella terza delle aggiunte alle Cento del *Novellino.* Bottari. — Delle molte edizioni di questa graziosa novella quella di Firenze Le Monnier ultimamente condotta dal Fanfani vince battaglia.

[6] Al mio paese si suol dire: *Tu hai cavata la parola di bocca.* Tassoni.

Annestare in sul secco, o *dire di secco in secco*, si dice d'uno il quale, mancandogli materia, entra in ragionamenti diversi da' primi, e fuori di proposito, come dire: *Quante ore sono? che si fa in villa? che si dice del re di Francia? verrà quest' anno l'armata del Turco?* e altre così fatte novelle.

Tirare gli orecchi a uno, significa riprenderlo o ammonirlo; cavato da' Latini che dicevano *vellere aurem:* dicesi ancora *riscaldare gli orecchi:* dicesi ancora, *zufolare* o *soffiare negli orecchi ad uno*, ciò è parlargli di segreto e quasi imbecherarlo.

Mettere troppa mazza si dice d' uno il quale in favellando entri troppo addentro e dica cose che non ne vendano gli speziali, e insomma che dispiacciano, onde corra rischio di doverne essere o ripreso o gastigato: dicesi ancora *mettere troppa carne a fuoco.*

Spacciare pel generale, si dice di coloro che dimandati o richiesti d' una qualche cosa, rispondono finalmente[1] senza troppo volersi ristrignere e venire, come si dice, a' ferri.

Quando uno si sta ne' suoi panni, senza dar noia a persona, e un altro comincia per qualche cagione a morderlo e offenderlo di parole, se colui è uomo da non si lasciare malmenare e bistrattare, ma per rendergli come si dice i coltellini, s' usa dire: *Egli stuzzica il formicaio, le pecchie*, o sì veramente *il vespaio;* che i Latini dicevano *irritare crabrones.* Dicesi ancora: *Egli desta* o *sveglia il can che dorme; e' va cercando maria per Ravenna*[2]*; egli ha dato in un ventuno* o vero *nel bargello*, e tal volta: *Egli invita una mula spagnuola ai calci*: e più propriamente: *E' gratta il corpo alla cicala.*

Sfidare è il contrario d' *affidare*, e significa due cose; prima, quello che i Latini dicevano *desperare salutem* con due parole; onde d' uno infermo, il quale, come dice il volgo, sia via là, via là, o a' confitemini, o al pollo pesto, o all' olio santo, o abbia male che 'l prete ne goda, s' usa dire: *I medici l' hanno sfidato;* e poi quello che io non so come i Latini[1] se 'l dicessero, se non *indicere bellum*, onde trasse il Bembo:

> Quella che guerra a' miei pensieri indice;

ciò è *sfidare a battaglia*, e, come si dice ancora dagli Italiani, *ingaggiar battaglia*, o *ingaggiarsi*, o *darsi il guanto della battaglia.*

Rincorare, che Dante disse *incorare*[2] e gli antichi dicevano *incoraggiare* è fare o dare animo, ciò è inanimare o inanimire uno che sia sbigottito quasi rendendogli il cuore, dicesi ancora: *Io mi rinquoro*, ciò è: I' ripiglio cuore e animo di far la[3] tal cosa o la tale.

Co. Ces. Non si potrebbono queste cose, che voi avete detto e dite, ridurre con qualche regola sotto alcun capo, affine che non fossero il pesce pastinaca e più agevolmente si potessero così mandare come ritenere nella memoria?

Varchi. Io credo di sì, da chi non avesse altra faccenda e volesse pigliare questa briga, non so se disutile, ma certo non necessaria.

Co. Ces. Vogliam noi provare un poco; benchè io credo che noi ce ne siamo avveduti tardi?

Varchi. Proviamo (che egli è meglio ravvedersi qualche volta che non mai, e ancora non è tanto tardi quanto voi per avventura vi fate a credere) se alcuno sapesse e potesse raccontare di questa materia tutto quello che sapere e raccontare se ne può.

Co. Ces. Che? comincereste dall' *a*, *b*, *c*, e seguitereste per l' ordine dell' alfabeto?

Varchi. Più tosto piglierei alcuni verbi generali, e sotto quelli come i soldati sotto le loro squadre o vero bandiere, gli riducerei e ragunerei.

Co. Ces. Deh provatevi un poco, se Dio vi conceda tutto quello che desiderate!

Varchi. Chi potrebbe, non che io che vi sono tanto obbligato, negarvi cosa nessuna? Pigliamo, esempigrazia, il verbo *fare*, e diciamo senza raccontare alcuno di quegli che fino a qui detti si sono in questa maniera.

Far parole è quello che i Latini dicevano *facere verba*, ciò è favellare.

Far le parole, che si dice ancora con verbo latino *concionare*, onde *concione* è favellare distesamente sopra alcuna materia, come si fa nelle compagnie e massimamente di notte, il che si chiama propriamente *fare un sermone;* e nelle nozze quando si va a impalmare una fanciulla e darle l' anello, che i notai *fanno le parole.*

Far le belle parole a uno è dirgli alla spianacciata e a lettere di scatola o vero di speziali, come tu l' intendi, e aprirgli senza andirivieni o giri di parole, l' animo tuo di quello che tu vuoi fare o non fare o che egli faccia o non faccia.

---

[1] "Come c' entra questo *finalmente?*" Tale domanda mi viene mossa giustamente da persona molto apprezzata; e tale risposta io le rendo. Se *finalmente* è qui detto nel suo ordinario valore di *alla fine, alla perfine*, convien supporre che il Varchi abbia inteso nella parola *richiesti* espresso a bastanza chiaro che la *chiesta* fu fatta *più volte*, significando *richiedere* un' azione ripetuta; e con tal riguardo egli pose questo *finalmente:* se poi si neghi, per rigore di lettera, il *più volte* alla voce *richiesti*, allora *finalmente* vorrà significare *in modo finale, in forma risolutiva;* senso molto proprio a tale avverbio: e il discorso del Varchi riuscirebbe a questo: *danno per risposta conclusiva il non volere determinarsi.* Ma la prima esposizione mi arride meglio. Dal Rio.

[2] *Cercar maria per Ravenna*, vale propriamente cercare una cosa dove ella non è, procurare l' acquisto d' una cosa con mezzi non adattati; poichè significa cercare il mare per Ravenna, donde si è omai ritirato. Il Menagio ne' *Modi di dire Italiani* al num. C: *Si dice quando uno desidera, o cerca cosa che gli può nuocere.* Ma nè pure il Menagio intese in tutto e per tutto il senso di questo proverbio Bottari.

[1] I Latini dissero *lacessere* in un significato molto accosto al Toscano *sfidare.* Bottari.

[2] *Purg.*, XXX, 58-60: *Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora Viene a veder la gente che ministra Per gli altri legni, ed a ben far la incora.*

[3] *far tal cosa*, legge l' ediz. Fior. 1846.

Fare le paroline è dar soie e caccabaldole o per ingannare o per entrare in grazia di chi che sia: dicesi eziandio *fare le parolozze.*

Fare una predica o vero *uno sciloma* o *ciloma ad alcuno* è parlargli lungamente o per avvertirlo d'alcuno errore, o persuaderlo a dover dire o non dire, fare o non fare alcuna cosa.

Far motto è tolto da' Provenzali che dicono *far buon motti*, ciò è dire belle cose e scrivere leggiadramente: ma a noi questo nome *motto* significa tutto quello che i Latini comprendono sotto questi due nomi *joci* e *dicterii*, e i Greci sotto questi altri due *scommati* e *apotegmati.*

Fare o *toccare un motto d' alcuna cosa* è favellarne brevemente e tal volta fare menzione.

Far motto ad alcuno significa o andare a casa sua a trovarlo per dimandargli se vuole nulla, o riscontrandolo per la via salutarlo, o dirgli alcuna cosa succintamente.

Fare un mottozzo[1] significa fare una rimbaldera, ciò è festoccia e allegrezza di parole.

Non far motto significa il contrario[2], e talora si piglia per tacere e non rispondere, onde il Petrarca:

> Talor risponde, e talor non fa motto [3].

A motto a motto dicevano gli antichi, ciò è a parola a parola o di parola in parola; e *fare*, senza altro, significa alcuna volta *dire*, come Dante:

> Che l' anima col corpo morta fanno[4].

Far le none non può dichiararsi se non con più parole come per cagion d' esempio: se alcuno dubitando che chi che sia nol voglia richiedere in prestanza del suo cavallo, il quale egli prestare non gli vorrebbe, cominciasse, prevenendolo, a dolersi con esso lui che il suo cavallo fosse sferrato o pigliasse l'erba o avesse male a un piè, e colui rispondesse: *Non accade che tu mi faccia o suoni questa nona.*

Fare uscire uno è, ancora ch' ei s'avesse presupposto di non favellare, frugarlo e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di qua e di là che egli favelli o che egli paghi[5] alcuna cosa.

Fare una bravata o *tagliata* o *uno spaventacchio* o *un sopravvento* non è altro che minacciare e bravare; il che si dice ancora *squartare* e *fare una squartata.*

Fare le forche[1] è sapere una cosa e negare, o infingersi di saperla, o biasimare uno per maggiormente lodarlo; il che si dice ancora *far le lustre* e tal volta *le marie.*

Far peduccio significa aiutare uno colle parole, dicendo il medesimo che ha detto egli, o facendo buone e fortificando le sue ragioni, acciò che egli consegua l' intento suo.

Fare un cantar di cieco è fare una tantaferata o cruscata o cinforniata o fagiolata, e insomma una filastroccola lunga lunga senza sugo o sapore alcuno[2].

Fare il caso o *alcuna cosa leggiere* è dire meno di quello che ella è; come fanno molte volte i medici per non isbigottire gli ammalati.

Farsi dare la parola da uno[3] è farsi dare la commessione di poter dire o fare alcuna cosa o sicurare alcuno che venga sotto le tue parole, ciò è senza tema di dovere essere offeso.

Quando si toglie su uno e fassegli o dire o fare alcuna cosa che non vogliano fare gli altri, si dice: *farlo il messere, il corrivo, il cordovano, da ribuoi*, e generalmente *il goffo*, e *fra Fazio*[4]; e tali si chiamano *corribi* e *cordovani* e spesso *pippioni* o *cuccioli.*

Fare orecchi di mercatante significa lasciar dire uno e far le vista[5] di non intendere.

Far capitale delle parole d'alcuno è credergli ciò che promette e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene.

Quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefizio e poi non se gli fa, si dice *avergli fatta la cilecca*, la quale si chiama ancora *natta* e talvolta *vescica* o *giarda.*

Fare fascio di ogni erba, tratto da quelli che segano i prati o fanno l'erba per le bestie, si dice di coloro i quali non avendo elezione o scelta di parole nel parlare o nello scrivere, badano a por su e attendono a impiastrar carte; e di questi perchè tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire che fanno come

---

[1] Alcune buone stampe: *mottuzzo.*

[2] Cioè il contrario di *far motto*, e di *fare un mottozzo.* Bottari.

[3] Son. LXII, p. II, ed. Lem.

[4] *Inf.*, X, 15. Ma in questo luogo *fare* propriamente vale *reputare*, o, come vuole il Castelvetro nella *Correzione* a c. 99, *dimostrar con ragioni, e argomenti, la cosa star così.* Bottari. — Con meglio erudizione e acume, idest più dantescamente di tutti gli espositori, il Tasso dichiara postillando: " Dice *fanno* quasi *fingono;* perchè " questa opinione in sè stessa non è vera, ed è *fattura* " della imaginazione loro. Simile termine attribuisce A- " ristotile a Platone, cioè che *faccia* l' idee „. Dal Rio.

[5] Così le stampe de' Giunti. Con poca discretezza il Bottari corresse in *parli*, il quale torna (per lo meno) inutile dopo il *favelli.*

[1] *Far le forche*, vale piu comunemente *far le moine*, cioè *raccomandarsi*, carezzando alcuno per cattivarselo, quando se ne ha di bisogno. Bottari.

[2] Male fu registrato nella Crusca *fare un cantare da cieco*, coll' esempio guasto del Varchi, perchè, come osserva il Dal Rio, questa frase accenna sola una *convenienza*, e quella vera del Varchi una *medesimezza.*

[3] Oggi più comunemente vale *farsi promettere.* Bottari.

[4] Quando altri vuole alcuna cosa del nostro per bella maniera, e in acconcio de' fatti suoi, si dice: *Che son fra Fazio? — Malmant.*, Canto II, st. 6: *Se t' ha' bisogno, che posso far io? Che son fra Fazio, che rifaccia i danni?* Bottari.

[5] Il Bottari stampò *le viste;* e forse il fece nel considerare che i nomi di nostra lingua terminati in *a* in entrambo i numeri, com' è questo, sono men che pochissimi; e per avventura egli non ne conosceva niuno. Tuttavia si legge *le mascella* nell' Adriani, *i profeta* e *le coppia* nell' Uberti, e anco *le ugna* in quest' *Ercolano*, e nel Salvini *Disc.*, vol. III, pag. 196. Sicchè non saria pure un gran miracolo *le vista*, che a questo loco si veggono in ambo le Giuntine. Dal Rio.

la piena, la quale si caccia innanzi ogni cosa, senza discrezione o distinzione alcuna[1].

Far delle sue parole fango è venir meno delle sue parole e non attendere le sue[2] promesse.

Far il diavolo e peggio[3] è quando altri avendo fatto capo grosso, ciò è adiratosi e sdegnatosi con alcuno, non vuole pace, nè tregua, e cerca o di scaricar sè o di caricare il compagno con tutte le maniere che egli sa e può; e molte volte si dice per beffare alcuno, mostrando di non temerne.

Fare lima lima a uno è un modo d'uccellare in questa maniera: Chi vuole dileggiare uno, fregando l'indice della mano destra in sull'indice della sinistra verso il viso di colui, gli dice *lima lima*, aggiugnendovi tal volta *mocceca* o *moccicone*, o altra parola simile, come *baggea, tempione, tempie grasse, tempie sucide*, benchè la plebe dice[4] *sudice*.

Fare le scalee di Santo Ambrogio significa dir mal d'uno in questo modo, e per questa cagione: Ragunavansi, non sono mille anni passati, la sera di state per pigliare[5] il fresco una compagnia di giovani, non a' marmi in su le scalee di Santa Maria del Fiore, ma in su quelle della chiesa di Santo Ambrogio, non lungi dalla porta alla Croce, e quivi passando il tempo e il caldo facevano lor cicalecci; ma quando alcuno di loro si partiva, cominciavano a leggere in sul suo libro e rinvenire se mai avea detto o fatto cosa alcuna biasimevole, e che non ne vendesse ogni bottega, e in somma a fare una ricerca sopra la sua vita; onde ciascuno, perchè non avessono a caratarlo, voleva esser l'ultimo a partirsi: e di qui nacque che quando uno si parte da alcuna[6] compagnia e non vorrebbe restar loro in bocca e fra' denti, usa dire: *Non fate le scalee di Santo Ambrogio*.

Far tener l'olio a uno, o *farlo filare o stare al filatoio* significa per bella paura farlo star cheto: dicesi alcuna volta *fare stare a stecchetto*; benchè questo significa più tosto fare stare a segno, e quello che i Latini dicevano *cogere in ordinem*.

Co. Ces. Non avete voi altri verbi che questi da usare quando volete che uno stia cheto?

Varchi. Abbiamne; ma io vi raccontava solamente quelli che vanno sotto la lettera *f*, e che io penso che vi siano manco noti; perchè noi abbiamo *tacere* come i Latini, e ancor diciamo *non far parole* e *non far motto, non alitare* e *non fiatare, non aprir la bocca, chiudila, sta zitto*; il quale *zitto* credo che sia tolto da' Latini, i quali quando volevano che alcuno stesse cheto, usavano proferire verso quel tale queste due consonanti *st*, quasi come diciamo noi *zitto*. E quello che i Latini volevano significare quando sopraggiugneva uno del quale si parlava non bene, onde veniva a interrompere il loro ragionamento e fargli chetare, ciò è: *Lupus est in fabula*, si dice dal volgo più brevemente *soccoli*[1]; e non volendo, a maggior cautela, per non esser sentiti, favellare, facciamo come fece Dante nel ventesimoquinto canto del *Purgatorio*[2] quando di sè medesimo parlando, disse:

> Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

O come disse nel ventesimoprimo Canto del *Purgatorio*:

> Volse Virgilio a me queste parole
> Con viso che tacendo dicea: Taci. (v. 103-104)

Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio, il che si chiama *far d'occhio*, o vero *fare l'occhiolino*; che i Latini dicevano *nictare*, ciò è accennare cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare*[3] in quella stessa significazione che l'usò Dante, quando disse nel ventesimoprimo Canto del *Purgatorio*:

> Io pur sorrisi come l'uom che ammicca. (v. 109)

Non so già che abbiamo da potere sprimere con una voce sola quello che i Latini dicevano *connivere*, ciò è *fare le vista* o *infingersi di non vedere*, e proverbialmente *far la gatta di Masino*[4]. Queste cose vi siano per un poco d'esempio. Pigliamo ora il verbo *dare*, il quale è generale anch'egli. Dicesi dunque:[5]

Dar parole, ciò è trattenere e non venire a' fatti; cavato da' Latini che dicevano *dare verba*, e lo pigliavano per ingannare: dicesi ancora *dar paroline* o *buone parole* come fanno coloro che si

---

[1] In oggi, *fare d'ogni erba fascio* significa comunemente *operare senza far distinzione dal lecito all'illecito*; e così spiega il Vocabolario questa frase alla voce *fare erba*. Bottari.

[2] L'ediz. Fior. 1846 omette questo *sue*.

[3] Vale anco: *imperversare, usare ogni sforzo, ogni violenza*. Bottari.

[4] *dice*, ediz. Ven.

[5] *ripigliare*, ediz. Ven.

[6] Qualche stampa: *da qualche*.

---

[1] Dopo la parola *soccoli*, la ediz. Veneta aggiugne: *o vero forbice*.

[2] Vuolsi correggere: *dell'Inferno*, v. 45, come avverte il Castelvetro nella *Correzione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi*, Basilea 1572 a cart. 100, dove anco nota che un tal *atto di porsi il dito su dal mento al naso non ha origine da Firenze, ma è preso da Arpocrate, che si figura con tal atto*. Ma il Varchi non dice nè l'uno, nè l'altro, ma afferma (e lo stesso fa il Buti, di cui queste son le parole) che *questo è un atto che l'uomo fa quando vuole che altri stia cheto, e attento, quasi ponendo stanga, e chiusura alla bocca*. Laonde le parole del Castelvetro non son punto a proposito; così anco è vana la critica alla spiegazione de' versi di Dante che seguono. Bottari.

[3] Il Castelvetro nella *Correzione* a cart. 100 vuole che *ammiccare* significhi *far cenno*, e non già *far d'occhio*; ma quando si fa d'occhio altrui, gli si fa tacitamente segno. Bottari. — In alcune parti della Toscana si usa tuttavia questo verbo nel significato di *far cenno ad alcuno per chiamarlo a sè*. Dal Rio.

[4] *Tu fai la gatta di Masino*; la quale chiudeva gli occhi quando i topi passavano. Si dice a chi fa vista di non vedere una cosa. Così dichiara questa locuzione proverbiale il Cecchi nel 55.° de' suoi *Proverbi Toscani*. Dal Rio.

[5] *dicesi adunque*. Così l'ediz. Ven.

chiamano *rosaioni da damasco;* onde nacque quel proverbio plebeo: *Dà buone parole e friggi.*

Dare una voce significa chiamare; *dar mala voce,* biasimare; *dare in sulla voce,* sgridare uno acciocchè egli taccia; *avere alcuno mala voce,* è quello che i Latini dicevano *male audit* ciò è essere in cattivo concetto e predicamento.

Dar pasto è il medesimo che *dar panzane* e *paroline* per trattenere chi che sia.

Dar cartaccia[1], metafora presa da' giucatori è passarsi leggiermente d' alcuna cosa, e non rispondere a chi ti domanda, o rispondere meno che non si conviene a chi t' ha o punto o dimandato di alcuna cosa: il che si dice ancor *dar passata* o *dare una stagnata,* e tal volta *lasciare andare due pani per coppia* o *dodeci danari al soldo;* come fanno coloro che non vogliono ripescare tutte le secchie che caggiono ne' pozzi.

Dar le carte alla scoperta, significa dire il suo parere, quanto gli occorre, e liberamente[2] senza aver rispetto o riguardo ad alcuno, ancora che fosse alla presenza.

Dare una sbrigliata, o vero *sbrigliatura* è dare alcuna buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo, il che si dice ancora *fare un rovescio* e *cantare a uno la zolfa* o *il vespro* o *il mattutino,* o *risciacquargli il bucato,* o *dargli un grattacapo.*

Dare in brocco, ciò è nel segno o vero berzaglio ragionando, è apporsi e trovare le congenture, o toccare il tasto o pigliare il nerbo della cosa.

Dare di becco in ogni cosa è voler fare il saccente e il satrapo, e ragionando d' ogni cosa farne il Quintiliano o l' Aristarco.

Dar del buono per la pace[3] è favellare umilmente e dir cose mediante le quali si possa comprendere che alcuno cali, e voglia venire agli accordi; quasi come usano i fanciugli quando scherzando, fanno la via dell' Agnolo, ciò è danno un poco di campo, acciò si possa scampare.

Dare in quel d' alcuno o vero *dove gli duole,* significa quello che Danto disse:

> Sì mi diè dimandando per la cruna
> Del mio disio[4];

ciò è dimandare appunto di quelle cose, o mettere materia in campo che egli desiderava e aveva caro di sapere; onde s' usa dire: *Costì mi cadde l' ago*[1].

Dar bere una cosa ad alcuno è fargliela credere; onde si dice *bersela,* e *il tale se l' ha beuta,* o *fatto le viste di bersela.*

Dare il suo maggiore, tolto dal giuoco dei germini, o vero dei tarocchi[2], nel quale sono i trionfi segnati col numero, è dire quanto alcuno poteva e sapeva dire il più, in favore, o disfavore di chi che sia; e perchè le trombe sono il maggiore de' trionfi del passo, *dar le trombe* vuol dire fare l' ultimo sforzo.

Dare il vino è quello stesso che subornare, o vero imbecherare; il che si dice ancora *imbiancare.*

Dar seccaggine significa infastidire o torre il capo altrui col gracchiare; il che i Latini significano col verbo *obtundere.* Dicesi ancora: *Tu mi infracidi; tu m' hai fracido:* benchè gl' idioti dicono *fradicio*[3]; *tu m' hai secco; tu m' hai stracco; tu m' hai tolto gli orecchi,* e in altri modi de' quali ora non mi sovviene.

Dare una borniola è dire il contrario di quello che è, e si dice propriamente d' uno il quale avendo i giucatori rimessa in lui e fattolo giudice d' alcuna loro differenza, dà il torto a chi ha la ragione, o la ragione a chi ha il torto; come quando nel giuoco della palla alcuno dice, quello essere fallo o rimando, il quale non è.

Dar fuoco alla bombarda è cominciare a dir male d' uno o scrivere contro di lui; il che si dice *cavar fuora il limbello.*

Dar nel fango come nella mota[4] è favellare senza distinzione e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccioli.

Dar le mosse a' tremuoti si dice di coloro, senza la parola e ordine de' quali non si comincia a metter mano, non che spedire cosa alcuna; il che si dice ancora *dar l' orma a' topi,* ed *esser colui che debbe dar fuoco alla girandola.*

Dar che dire alla brigata è fare o dire cosa, mediante la quale la gente abbia occasione di favellare sinistramente, che i Latini dicevano *dare sermonem:* e tal volta, *far bella la piazza,* che i medesimi Latini dicevano *designare.*

Dare il gambone a chi che sia è quando egli dice o vuol fare una cosa, non solamente acconsentire, ma lodarlo, e in somma mantenerlo in sull' opinione e prosopopea sua, e dargli animo a seguitare.

---

[1] *Dar cartaccie* vale *rispondere bruscamente e rozzamente;* dove, *lasciare andare due pani per coppia e dodici danari al soldo,* significano quasi il contrario, cioè *non s' inquietare per cosa che detta o fatta sia men che bene.* BOTTARI. — Ma il Varchi ha scritto *Dar cartaccia,* e non *cartacce,* come ha corretto nella sua edizione il Bottari; e la Crusca nel suo Vocabolario approva sotto CARTACCIA l' un modo e l' altro: sebbene poi sotto *Dare* ella pone solo *dare cartacce,* autenticandolo però con la retta lezione di questo passo e con tre altri, due de' quali sono conformi al presente. DAL RIO.

[2] Alcune buone stampe: *dire il suo parere e quanto gli occorre liberamente.*

[3] Cioè *cedere alcuna cosa buona e utile per fare la pace, e per viver quieto;* e si dice quando alcuno montato in collera, e sbraitando, noi gli meniamo buone e gli accordiamo molte cose che sarebbero da rigettare, per non lo irritare maggiormente, e per placarlo. BOTTARI.

[4] Dante, *Purg.* XXI, 37-38.

[1] *Tu mi tochi dove mi duole.* TASSONI.

[2] Questo giuoco in oggi si chiama *il giuoco delle minchiate.* BOTTARI. — De' tarocchi chiamasi ancora per molte parti d' Italia.

[3] Oggi in Firenze si dice anco dalle persone civili e colte; e chi dicesse *fracido,* gl' incontrerebbe subito come a Teofrasto in Atene. DAL RIO.

[4] In altro senso però l' ha usato il Berni nel *Mogliazzo, Frammesso rusticale;* dove dice: *E son gagliardi, e son de que' del Rota, E dan pel fango, come nella mota.* Ma forse da questo verso piacevole del Berni, renduto noto, se ne trasse un senso metaforico, quale gli dà qui il Varchi. BOTTARI.

Dare una bastonata a uno[1] è dire mal di lui sconciamente, e tanto più se vi s' aggiugne *da ciechi*.

Dare favellando *nelle scartate*[2] è dire quelle cose che si erano dette prima, e che ognuno si sapeva.

Dare a traverso significa dire tutto il contrario di quello che dice un altro, e mostrare sempre d' aver per male e per falso tutto quello che egli dice.

Dare in sul viso, quando favella e massimamente se egli uccella a civetta, ciò è si va colle parole procacciando ch' altri debba ripigliarlo, è dir di lui senza rispetto il peggio che l' uomo sa e può, e toccarlo bene nel vivo, quasi facendogli un frego.

Dare appicco, è favellare di maniera ad alcuno, che egli possa appiccarsi ciò è pigliare speranza di dover conseguire quello che chiede; onde di quegli che hanno poca e nessuna speranza, si dice: *E' si appiccherebbono alla canna* o vero *alle funi del cielo*, come chi affoga s' attaccherebbe a' rasoi.

Dal nel buono significa due cose; la prima, entrare in ragionamenti utili, o proporre materie onorevoli: la seconda, in dicendo l' opinione sua d' alcuna cosa, allegarne ragioni almeno probabili e che possano reggere, se non più, a quindici soldi per lira, al martello, e in somma dir cose che battano, se non nel vero, almeno nel verisimile.

Dar la lunga è mandar la bisogna d' oggi in dimane, o come si dice, a cresima[3], senza spedirlo.

Dare, o *vender bossolletti*, tratto, penso, da' ciurmadori, è vendere vesciche per palle grosse, o dar buone parole e cattivi fatti; la qual cosa, come dice il proverbio, inganna non meno i savi che i matti.

Dare una battisoffiola o *cusoffiola ad alcuno*, è dirgli cosa o vera o falsa, mediante la quale egli entri in sospetto, o in timore d' alcuno danno o vergogna, e per non istare con quel cocomero in corpo, sia costretto a chiarirsi.

Darla a mosca cieca[4], da un giuoco che fanno i fanciulli, nel quale si turano gli occhi con una benda legata al capo, è dire senza considerazione, o almeno rispetto veruno di persona, tutto quello che alcuno vuol dire; e zara a chi tocca.

Dar giù o vero *del ceffo in terra* è quello proprio che i Latini dicevano *oppetere*, ciò è cadere col viso innanzi e dare della bocca in terra, e lo pigliavano per *morire*[1]: nondimeno in Firenze si dice non solo da' mercatanti quando hanno tratto ambassi in fondo, ciò è quando sono falliti, e di quegli cittadini, o gentiluomini, i quali, come si dice in Vinegia, *sono scaduti*, ciò è hanno perduto il credito nell' universale, ma ancora di quegli spositori i quali interpretando alcun luogo d' alcuno autore, non s' appongono, ma *fanno*, come si dice, *un marrone* o *pigliano un ciporro*[2], o vero *un granchio*, e tal volta per iperbole, *una balena*.

Dare il pepe, o vero *le spezie*, è un modo per uccellare o sbeffare alcuno, e si faceva quando io[3] era giovanetto, per tutto Firenze da' fattori in questo modo: Chi voleva uccellare alcuno, se gli arrecava di dietro, affine che egli, che badava a' casi suoi, nol vedesse, e accozzati insieme tutti e cinque i polpastrelli, ciò è le sommità delle dita (il che si chiama fiorentinamente *far pepe*; onde nacque il proverbio: *Tu non faresti pepe di luglio)* faceva della mano come un becco di grù, o vero di cicogna; poi gli dimenava il gomito con quel becco sopra 'l capo, come fanno coloro che col bossolo mettono o del pepe, o delle spezie in su le vivande; la qual maniera di schernire altrui avevano ancora i Latini, come si vede in Persio, quando disse:

> *O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinxit*[4].

Usavasi ancora in quel tempo un' altra guisa di uccellare, ancora peggiore di questa, e più plebea, la quale si chiamava *far ti ti*, in questo modo: Colui che voleva schernire, anzi offendere gravissimamente alcuno, pronosticandogli in cotale atto, che dovesse essere impiccato, si metteva la mano quasi chiusa in un pugno alla bocca, e per essa, a guisa di tromba, diceva forte, talchè ognuno poteva udire, due volte, *ti*; tratto da una usanza, la quale oggi è dismessa; perchè si soleva, quando una

---

[1] Vale anche *far danno a uno*, di qualunque guisa sia questo danno. E *toccare una bastonata*, vale *ricever danno*. BOTTARI.

[2] Oggi comunemente si prende per *entrar nelle furie*. BOTTARI.

[3] Dicesi *tenere a cresima*, e vale *trattenere in vano*, *far perder tempo*. Nelle Stanze fatte in nome del Berni, che vanno avanti le sue Rime: *Ma or per non tenervi troppo a cresima*. Vedi le note a dette rime. BOTTARI.

[4] All' atto II, sc. 3 della Commedia del Moniglia intitolata *Tacere ed Amare*, vi è questa nota che spiega più ampiamente questo giuoco: *A mosca cieca, senza riguardo; preso da un giuoco de' ragazzi, così detto dallo stare un di loro nel mezzo d' una stanza con gli occhi bendati, e andar correndo dietro agli altri che vanno girando per la medesima stanza, e lo percuotono, sino a tanto che egli non ne fermi uno; il quale poi entra nel luogo del primo, bendandosi gli occhi*. BOTTARI.

[1] Virgilio, *Eneide*, lib. I: *O terque, quaterque beati, Queis ante ora patrum Trojae sub moenibus altis. Contigit* oppetere. BOTTARI.

[2] Il Berni nel capitolo al Fracastoro: *Perchè m' han detto che Vergilio ha preso Un* granciporro *in quel verso d' Omero, Il qual non ha (con riverenza) inteso*. E nel Vocabolario della Crusca vi ha la voce *Granciporro*, ma non *Ciporro*; ma forse nel verso del Berni si dee leggere *gran ciporro* distinto in due voci. BOTTARI. — Nell' ultima impressione c' è. VOLPI.

[3] Questo *io* manca nell'ediz. fiorent., e fu messo dal Bottari nella sua; ma arbitrariamente. Noi vel lasciamo non per imitar lui, ma per seguire in ciò le ediz. veneta, che ve lo pone, esempiando per avventura l'autografo. DAL RIO.

[4] Sat. I, v. 58. S. Girolamo nel Prologo al Coment. sopra Sofonia: *Numquam post tergum meum manum curvarent in ciconiam*. BOTTARI.

giustizia era condotta in cima delle forche per doversi giustiziare, in quella che il manigoldo stava per dargli la pinta, sonare una tromba, ciò è farla squittire due volte, l'una dopo l'altra, con[1] suono simigliante a questa voce *ti ti*.

Pigliamo ora il verbo *stare*, e diciamo che

Stare a bocca aperta, significa quello che Virgilio spresse nel primo verso del secondo libro dell'Eneida:

> *Conticuere*[2] *omnes, intentique ora tenebant.*

e poco di sotto favellando di Didone:

> . . . . *Pendetque iterum narrantis ab ore.*

Stare a bocca chiusa, si dichiara da sè medesimo[3].

Stare sopra sè, o vero *sopra di sè* è un modo di dubitare, e di non voler rispondere senza considerazione; la qual cosa i Latini, e spezialmente i Giureconsulti, a cui più toccava che agli altri, dicevano *haerere*, e tal volta col suo frequentativo *haesitare*.

Stare in sul grande, *in sul grave*, *in sul severo*, *in su l'onorevole*, *in su la riputazione*, e finalmente *in sul mille* significano quasi una cosa medesima, ciò è così col parlare, come coll'andare, tenere una certa gravità conveniente al grado e forse maggiore: il che si chiama in Firenze, e massimamente de' giovani, *far l'omaccione*, e tal volta *fare il grande*. E di questi tali si suol dire ora, *ch'ei gonfiano* e ora *che gli*[4] *sputano tondo*, i quali quando s'ingerivano nelle faccende, ed erano favoriti dello stato, i quali si chiamavano *Republiconi larghi in cintura*, si dicevano *toccare il polso al lione* o vero *marzocco;* e quando presentati, o senza presenti, si spogliavano in farsettino per favorire e aiutar alcuno, come dice la plebe, a brache calate, si chiamano, *vendere i merli di Firenze;* e quando si valevano dello stato oltra l'ordinario, o vincevano alcuna provvisione straordinaria, si diceva: *E' la fanno frullare;* e quando non riusciva loro alcuna impresa nella quale si fossero

[1] Così colla stampa del Bottari. Altre leggono *a suono.*

[2] Se la lingua latina, secondo voi a c. 237, ha perduto il circumflesso, perchè l'usate voi ora? TASSONI.

[3] Vale *stare in silenzio;* onde il proverbio: *In bocca chiusa non entra mosca;* cioè, *chi non chiede, non ha.* BOTTARI.

[4] Il Bottari, e, per conseguente legittimo, il Volpi e Compagni, corresse *ch'egli*. Ma le due prime impressioni dicono *che gli;* e questa credo lezione germana, e la seguo. Nelle note 11, 18 e 30 delle pag. 537-38-39 del *Decamerone* stampato dal Passigli, ho sospettato e fatto sospettare per erroneo lo scrivere *gli* per *egli* quando è in virtù di relativo, come nel presente luogo. Tuttavia una più attenta considerazione nel dettato de' Classici fiorentini quasi mi persuade a credere che *gli* per *egli* fosse così proprio scritto ne' loro autografi, massime ne' casi, qual è questo, dove tiene dietro a voce che termina in *e*, per ispeditezza d'eufonia. Giudichino i ben esperti se tali esemplari siano da ritrarre in tali esempi: io per me son pago di mostrare che assai più delle mie opinioni amo la verità, la quale, dirò con le parole del Parini, e col mio cuore, è *mio solo nume*. DAL RIO.

impacciati, e messivisi[1] con l'arco dell'ossa, si diceva tra 'l popolo: *E' la fanno bollire e mal cuocere*[2].

Stare in su le sue[3] è guardare che alcuno, quando ti favella, o tu a lui, non ti possa appuntare e parlare, e rispondere in guisa che egli non abbia onde appiccarti ferro a dosso e pigliarti, come si dice, a mazzacchera, o giugnerti alla schiaccia. Usasi ancora nella medesima significazione: *stare all'erta*, e *stare in sul tirato*, e *non si lasciare intendere.*

Stare coll'arco teso si dice d'uno il quale tenga gli orecchi e la mente intenti a uno che favelli, per corlo e potergli apporre qualche cosa, o riprovargli alcuna bugia, non gli levando gli occhi da dosso per farlo imbiancare, o imbianchire, o rimaner bianco; il che oggi si dice, *con un palmo di naso.*

Star sodo alla macchia, o vero *al macchione*, è non uscire per bussare ch'uom faccia, ciò è lasciare dire uno quanto vuole, il quale cerchi cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere o rispondergli di maniera che non sortisca il disiderio suo, e gli venga fallito il pensiero, onde conosca di gettar via le parole e il tempo, onde si levi da banco o vero da tappeto, senza dar più noia o ricadía, e tôrre o spezzare il cervello a sè e ad altri; e questi tali che stanno sodi al macchione, si chiamano ora *formiche di sorbo*[4], e quando *cornacchie di campanile.* Dicesi ancora quasi in un medesimo significato, *stare in sul noce;* il che è proprio di coloro che temendo di non essere presi per debito, o per altra paura, stanno a Bellosguardo, e non ardiscono *spasseggiare l'ammattonato,* ciò è capitare in piazza; che i Latini dicevano *abstinere publico*[5]; e di coloro che hanno cattiva lingua e dicon male volentieri, si dice: *egli hanno mangiato noci*, benchè il volgo dica, *noce*[6];

[1] La stampa Fior. 1846 legge *messovisi.*

[2] Adesso si dice di chi con superiorità, o violenza voglia che le cose vadano a suo modo. BOTTARI.

[3] *Star sulle sue* oggi si usa dire di coloro che non si addimesticano troppo, nè prendono troppa famigliarità, ma se ne stanno contegnosi. BOTTARI.

[4] Oggi, *formiconi di sorbo.* BOTTARI.

[5] E dicevan altresì: *Carere publico;* e se ne ha splendida prova nel § 7 della *Miloniana: Caruit foro postea Pompejus, caruit senatu, caruit publico:* e forse è latinità più pura il *carere* che l'*abstinere publico.* DAL RIO.

[6] Non solo il volgo, ma anche gli scrittori antichi non si guardarono da una simile discordanza. Franco Sacchetti, Proem.: *E veggendo quante rovine, con quante guerre civili e campestre in essa dimorano.* E Nov. 110: *E per questo facevano sì grande le strida, ecc. che parea l'Inferno.* Serm. S. Agost. Introd.: *E la forza dell'aiuto ch'avete da Dio, istudiate manifestarlo nelle vostre sante* operazione. Gr. S. Gir. 20: *Uomo Cristiano non dee dire mai altro che parole* probabile: e il Boccaccio, e altri, che lungo sarebbe il riferire. Vedi il Salviati *Avvertim.* vol. I, l. 2, cap. 10. BOTTARI. — Ma tutto questo non proverebbe che il così terminare le voci non sia un modo *del volgo* plebeio, fuggito poscia da ogni scrittore di gusto e giudizio buoni; che è appunto ciò che saviamente ha notato il Varchi. Ma qui vuolsi però distinguere che il *campestre* del primo esempio è voce regolarissima di *campestra*, come *silvestre*, di *silvestra* ecc.; ed è molto probabile che una gran parte di siffatte uscite, vadano appellate, non *discordanze*, ma regolarità ora dismesse. DAL RIO.

e *mangiar le noci col mallo*, si dice di quegli che dicono male, e cozzano con coloro i quali sanno dir male meglio d' essi, di maniera che non ne stanno in capitale, anzi ne scapitano e perdono in di grosso. E questi tali maldicenti si chiamano a Firenze *male lingue, linguacce, lingue fracide* e *lingue serpentine* e *lingue tabane;* e con meno infame vocabolo, *sboccati*[1], *linguacciuti, mordaci, latini di bocca* e *aver la lingua lunga* o *appuntata* o *velenosa*.

Quando alcuno dimandato d' alcuna cosa, non risponde a proposito, si suol dire[2]: *Albanese messere*, o *io sto co' frati*, o *tagliaronsi di maggio*, o veramente *Amore ha nome l' oste*.

Quando alcuno ci dimanda alcuna cosa, la quale non ci piace di fare, lo mandiamo *alle birbe*, o *all' isola pe' cavretti*.

Quando alcuno per iscusarsi, o gittare la polvere negli occhi altrui (che i Latini dicevano *tenebras offundere*) dice d' aver detto o fatto, o di voler fare o dire alcuna cosa per alcuna cagione, e ha l' animo diverso dalle parole, s'usa, per mostrargli che altri conosce il tratto e che la ragia è scornata, dirgli: *Più su sta monna Luna*[3], da un giuoco che i fanciulli e le fanciulle facevano già in Firenze; e se ha detto o fatto quella tal cosa, gli rispondiamo: *Tu me l' hai chiantata*, o *calata*, o *appiccata*, o *fregata*. Potrebbesi ancora pigliare il verbo proprio, e dire non mica tutte le metafore, perchè sono infinite, ma parte; perchè *favellare colle mani*, significando dare, è cosa da bravi, onde si chiamano *maneschi*: *favellare colla bocca piccina* è favellare cautamente e con rispetto e andare, come si dice, co' calzari del piombo: *favellare senza barbazzale*, il che i Greci dicevano, con maggior traslazione, *senza briglia*, è dire tutto quello che più ti piace o torna bene, senza alcun risguardo, e, come dice il volgo, alla sbracata: *favellare senza animosità* è dire il parer suo senza passione: *favellare in aria*, senza fondamento: *Favellare in sul saldo*, o *di sodo*, consideratamente e da senno, e, come dicevano i Latini, *extra jocum*, ciò è fuor di baia: *favellare in sul quamquam*, gravemente e con eloquenza: *favellare all' orecchie*, di segreto: *Favellare per cerbottana*, per interposta e segreta persona: *favellare per lettera*, che gli idioti, o chi vuole uccellare, dicono *per lettiera*, è favellare in grammatica, o, come dicono i medesimi, *in gramuffa*; e si dice *favellare fiorentino, in fiorentino, alla fiorentina* e *fiorentinamente;* e così nella lingua, nel linguaggio, nell' idioma, nella favella o nella parlatura o nel volgare fiorentino, o di Firenze o di Fiorenza: *favellare come gli spiritati* è favellare per bocca d' altri: *favellare come i pappagalli*, non intendere quello che altri favella: *favellare come Papa scimio*, dire ogni cosa a rovescio, ciò è il sì, no; e il no, sì: *favellare rotto, cincischiato*, onde si dice ancora, *cincischiare*, e *addentellato* (il che è proprio degli innamorati, o di coloro che temono) è quello che Virgilio nel quarto libro dell' Eneida, favellando di Didone, disse:

> *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

Favellare a caso, o *a casaccio*, o *a fata*, o *al bacchio*, o *a vanvera*, o *a gangheri*, o *alla burchia*, o finalmente *alla carlona*, e tal volta *favellare naturalmente* è dirla come ella viene e non pensare a quello che si favella, e, come si dice, soffiare e favellare. *Favellare a spizzico, a spilluzzico, a spicchio*, e *a miccino* è dir poco e adagio, per non dir poco e male, come si dice del pecorino da Dicomano. Di quelli che favellano o più tosto cicalano assai, si dice: *Egli hanno la lingua in balia; la lingua non muore*, o *non si rappallozzola loro in bocca*, o *e' non ne saranno rimandati per mutoli:* come di quelli che stanno musorni: *Egli hanno lasciato la lingua a casa*, o *al beccaio*; *e' guardano il morto;* o *egli hanno fatto come i colombi del Rimbussato*, ciò è perduto 'l volo.

D' uno che favella favella, e favellando favellando, con lunghi circuiti di parole aggira sè e altrui, senza venire a capo di conclusione nessuna, si dice: *E' mena il can per l' aia:* e tal volta: *e' dondola la mattea*; *e' non sa tutta la storia intera*[1], *perchè non gli fu insegnato la fine;* e a questi cotali si suol dire: *Egli è bene spedirla, finirla, liberarla, venirne a capo, toccare una parola della fine;* e volendo che si chetino, *far punto, far pausa, soprassedere, indugiare, serbare il resto a un' altra volta, non dire ogni cosa a un tratto, serbare che dire.*

D' uno il quale ha cominciato a favellare alla distesa, o recitare un' orazione, e poi temendo o non si ricordando si ferma, si dice: *Egli ha preso vento*, e tal volta *egli è arenato.* Chi favella gravemente, *pesa le parole:* chi non favella o poco, *le parole pesano a lui:* chi favella di quelle cose delle quali è interdetto il favellare, *mette la bocca o la lingua dove non debbe:* chi favella più di quello che veramente non è, e aggiugne qualcosa del suo, si chiama *mettere di bocca:* coloro che favellano a quelli i quali o non gli intendono o s' infingono di non intendergli, si dicono *predicare a' porri:* quegli i quali, quando alcuno favella loro, non hanno l' animo quivi e pensano a ogni altra cosa che a quella che dice colui, si chiamano *porre*, o vero *piantare una vigna:* di quegli che si beccano il cervello, sperando vanamente che una qualche cosa debba loro riuscire e ne vanno cicalando qui e qua, si dice che *fanno come 'l cavallo del Ciolle, il quale si pasceva di ragionamenti; come le starne di monte*

---

[1] *Sboccato* propriamente si dice *colui che nel suo parlare non è gran fatto onesto, ma dice delle laidezze.* BOTTARI.

[2] Vedi il Menagio ne' *Modi di dire Italiani* al numero CIV. BOTTARI.

[3] Chi vuol vedere in che cosa consistesse questo giuoco, legga le *Dichiarazioni* d' alcuni proverbi e vocaboli usati dal Dott. Gio. Andrea Moniglia nella Commedia *La Vedova*, atto II, sc. 31. BOTTARI. — Vedi delle *Poesie Drammatiche* del Moniglia la bella edizione, Firenze, 1689-1690, vol. 3, in 4.°

[1] Vedi il *Novellino antico*, Nov. 87. BOTTARI.

Morello, di rugiada. Chi in favellando ha fatto qualche scappuccio e gli è uscito alcuna cosa di bocca, della quale vien ripreso, suole a colui che lo riprende, rispondere: *Chi favella erra; egli erra il prete all' altare*[1]*; e' cade un cavallo che ha quattro gambe:* chi favella *sine fine dicentes*, e dice più cose che non sono *i beati Pauli*[2], è in uso di dire: *E' vincerebbe il palio di Santo Ermo, il quale si dava a chi più cicalava*; e di simili gracchioni si dice ancora: *E' terrebbe l' invito del diciotto*, o *egli seccherebbe una pescaia*[3], o *e' ne torrebbe la volta alle cicale*, o *e' ne rimetterebbe chi trovò il cicalare:* chi nel favellare dice o per ira, o per altro quello che il suo avversario, aspettando il porco alla quercia, gli voleva far dire, si chiama *infilzarsi da sè a sè:* quando le cose delle quali si favella, non ci compiacciono[4] o sono pericolose, s' usa dire, perchè si muti ragionamento: *Ragioniam d' Orlando*, o *parliamo di Fiesole*, o *favelliamo de' moscioni*, o, come dicono i volgari che disse Santo Agostino a' ranocchi: *Non tuffemus in aqua turba.*

Portare a cavallo si dicono coloro i quali essendo in cammino, fanno con alcuno piacevole ragionamento, che il viaggio non rincresca; ma bisogna avvertire che il cavallo di questi tali non sia di quella razza che trottino, e come quello che racconta il Boccaccio[5], perciocchè allora è molto meglio andare a piè, come fece prudentemente Madonna Oretta, moglie di Messer Geri Spina. Anco i Latini dicevano in questa sentenza: *Comes facundus in itinere pro vehiculo est.* Sogliono alcuni, quando favellano, usare a ogni piè sospinto, come oggi s' usa: *sapete; in effetto;* o vero *in conclusione:* altri dicono: *che è, che non è*, o *l' andò e la stette*[6]*:* altri *dalle, che le desti*[7], o *cesti e canestre*[8]*;* altri, *scappati la mano;* e alcuni, *scasimodeo;* e chi ancora, *chiacchi bichiacchi;* onde d' un ceriuolo o chiappolino[9], il quale non sappia quello che si peschi, nè quante dita s' abbia nelle mani, e vuol pure dimenarsi anch' egli per parer vivo, o guizzare per non rimanere in secco, andando a favellare ora a questo letterato o mercante, e quando a quell' altro, si dice: *Egli è un chicchi bichicchi*, e *non sa quanti piedi s' entrano in uno stivale.* Questi tali foramelli e tignosuzzi, che vogliono contrapporsi a ognuno, si chiamano *ser saccenti, ser sacciuti, ser contraponi, ser vinciguerra*[1], *ser tuttesalle*[2], *dottori sottili, nuovi Salamoni, Aristarchi*, o *Quintiliani salvatichi*[3]; e perchè molte volte si danno de' pensieri del Rosso[4], si chiamano ancora *accattabrighe, beccalite*, e *pizzica quistioni.*

Attutare, quando è della prima congiugazione, non viene da *tuto*, nè significa *assicurare*, come hanno scritto alcuni, ma è propriissimo e bellissimo verbo, il cui significato non può sprimersi con un verbo solo, perchè è quello che i Latini dicono or *sedare*, or *comprimere*, or *retundere*, e talvolta *extinguere;* e usollo il Boccaccio[5], se ben mi ricorda, non solo nella Novella d' Alibech due volte, ma ancora nell' ottavo della *Teseide*, dicendo:

> Onde *attutata* s' era veramente
> La polvere e il fumo, ecc. [6]

e Dante, la cui proprietà è maravigliosa, disse nel ventesimosesto del *Purgatorio:*

> Ma poichè furon di stupore scarche,
> Lo qual negli alti cor tosto *s' attuta* [7].

Ma *attutire* della quarta congiugazione significa fare star cheto contra sua voglia uno che favelli o colle minacce, o colle busse.

Quando due favellano insieme, e uno di loro o per non avere bene inteso, o per essersi dimenticato alcuna cosa, dice: *Riditela un' altra volta;* quell' altro suol rispondere: *Noi non siam più di maggio.*

Co. Ces. Deh fermate un poco, se vi piace, il corso delle vostre parole e ditemi perchè cotesto detto più si dice del mese di maggio, che degli altri; se già questa materia non v' è, come mi par di conoscere, venuta a fastidio.

Varchi. La lingua va dove il dente duole; ma che debbo io rispondere alla vostra dimanda, se non quello che dicono i volgari medesimi? ciò è, perchè di maggio ragghiano gli asini. Ma come voi avete detto, io vorrei oggimai uscire di questo ginepraio (chè dubito di non essere entrato nel pecoreccio) e venire a cose di più sugo e di maggiore nerbo e sostanza, che queste fanfaluche non sono.

Co. Ces. Se voi ragionate per compiacere a me, come voi dite e come io credo, non vi dia noia; perchè coteste sono appunto quelle fanfaluche che io disidero di sapere; perciocchè queste cose, le quali in su i libri scritte non si trovano, non saperei io per me donde poterlemi cavare.

---

[1] Vedi il Menagio ne' *Modi di dire Italiani* al numero LX. Bottari.

[2] *Malm.*, C. I, st. 29: *Giunta in questo 'n un campo pien di cavoli N' affettò tanti che Beati Pavoli.* Vedi qui le note di Paolo Minucci. Bottari.

[3] Oggi si dice in questo significato: *E' torrebbe il capo a una pescaia;* perchè le pescaie col loro romore tolgono il capo altrui, facendoglielo dolere. Bottari.

[4] L' ediz. Veneta: *o non ci compiacono.*

[5] Nov. LI.

[6] Berni in lode di Arist.: *E non istare a dir, l' andò, la stette.* Bottari.

[7] Berni nel cap. del Diluvio: *Tutta mattina, dalle, dalle, dalle.* Bottari.

[8] Questo uso di dire *ceste e canestre*, come si dice in oggi, credo che derivi da *c' est* de' Franzesi, a cui per ischerzo fosse risposto *canestre.* Franco Sacchetti, Nov. 92: *Dice Soccebonel: Au può esser* cest? *E que' rispose: Sì, può esser* canestre. Bottari.

[9] sciocco, fraschetta, capocchio.

[1] Berni nel capitolo dell' Anguille: *Potrebbesi chiamar la vinciguerra.* Bottari.

[2] Vedi il *Galateo* di M. Giovanni della Casa, cart. 42. Bottari.

[3] Berni nel primo capitolo: *Non avrebbe a Macrobio, e ad Aristarco, Nè a Quintilian ceduto un dito.* Bottari.

[4] Vedi il Vocabolario alla voce *Impaccio.* Bottari. — Vedi ancora, e con più utile, il Cecchi nel 51.° de' suoi *Proverbi.* Dal Rio. — Darsi gl' impacci del Rosso vale impacciarsi de' fatti altrui o di cose da nulla.

[5] Nov. XXX.

[6] *Teseid.*, lib. VIII, st. 81.

[7] Canto XXVI, v. 71-72.

VARCHI. Non d'altronde, se non da coloro i quali l'hanno in uso nel lor parlare quasi di natura[1].

CO. CES. E chi sono cotestoro?

VARCHI. Il Senato e 'l popolo Fiorentino.

CO. CES. Dunque in Firenze oggi s'intendono le cose che voi avete dette?

VARCHI. E si favellano che è più là, non dico da' fattori de' barbieri e de' calzolai, ma da' ciabattini e da' ferravecchi; che non pensaste che io o me le fossi succiate dalle dita, o le vi volessi vendere per qualche grande e nascoso tesoro; e non è sì tristo artigiano dentro a quelle mura che voi vedete (e il medesimo dico de' foresi e de' contadini) il quale non sappia di questi motti e riboboli per lo senno a mente le centinaia, e ogni giorno, anzi a ciascuna ora e bene spesso, non accorgendosene, non ne dica qualcuno. Più vi dirò, che se la mia fante ci udisse ora ragionare, non istate punto in dubbio che ella maravigliandosi tra sè e facendo le stimite[2], non dicesse: Guarda cose che quel cristiano del mio padrone insegna a quell'uomo, che ne son pieni i pozzi neri[3] e le sanno infino a' pesciolini! Sicuramente, direbbe ella, egli debbe avere poca faccenda; forse che non vi si ficca drento, e per avventura non bestemmierebbe. Sapete dunque, se volete, donde possiate impararle.

CO. CES. *E disselo a Margutte e non a sordo*[4]; ma seguitate voi, se più avete che dire.

VARCHI. Questa materia è così larga e abbraccia tante cose, che chi volesse contarle tutte avrebbe più faccenda che non è in un sacco rotto, e gli converrebbe non fare altro tutta una settimana intera intera; perchè ella fa, come si dice dell'idra, o, per dirlo a nostro modo, come le ciriege che si tirano dietro l'una l'altra; pure io, lasciando indietro infinite cose, m'ingegnerò d'abbreviarla, per venire[5] quando che sia alla fine. Dico dunque che *dire farfalloni, serpelloni* e *strafalcioni*, si dice di coloro che lanciano raccontando bugie e falsità manifeste; de' quali si dice ancora: *E' dicon cose che non le direbbe una bocca di forno;* e talvolta mentre favellano, per mostrare di non le passare loro, si dice: *ammanna*, o *affastella che io lego;* o *suona che io ballo.* Non fo menzione de' passerotti, perchè la piacevolezzà e la moltitudine loro ricercherebbe un libro appartato; il che già fu fatto da me in Venezia e poi da me e da M. Carlo Strozzi arso in Ferrara[6]. Quando alcuno, per procedere mescolatamente e alla rinfusa, ha recitato alcuna orazione, la quale sia stata come il pesce pastinaca, ciò è senza capo e senza coda, come questo ragionamento nostro, e in somma non sia soddisfatta a nessuno, s'usa dire a coloro che ne dimandano: *Ella è stata una pappolata*, o *pippionata*, o *porrata*, o *pastocchia*, o vero *pastocchiata*, o *cruscata*, o *favata*, o *chiacchierata*, o *fagiolata*, o *intemerata*[1]; e tal volta *una baiaccia*, o vero *baiata, una trescata, una taccolata*, o *tantaferata, una filastrocca*, o vero *filastroccola;* e chi dice *zanzaverata* o *cinforniata.* Quando i maestri voglion significare che i fanciulli non se le sono sapute e non ne hanno detto straccio[2], usano queste voci: *boccata, boccicata, boccicone*[3], *cica, calia, gamba, tecca, punto, tritolo, briciolo, capello, pelo, scomuzzolo:* e più anticamente e con maggior leggiadria *fiore*, ciò è *punto;* come fece Dante quando disse:

> Mentre che la speranza ha fior del verde[4].

che così si debbe leggere e non come si trova in tutti i libri stampati: *è fuor del verde;* e, per lo contrario, quando se le sono sapute: *Egli l' ha in sulle punte delle dita; e' non ha errato parola:* e in altri modi tali. *Dire il pan pane* e *dirla fuor fuora*[5], è dire la cosa come ella sta, o almeno come altri pensa che ella stia liberamente e chiamare la gatta gatta e non mucia.

Dire a uno il padre del porro e cantargli il vespro, o *il mattutino degli Ermini*, significa riprenderlo e accusarlo alla libera, e protestargli quello che avvenire gli debba[6], non si mutando. Erano gli Ermini un convento di Frati[7], secondo che mi soleva raccontare mia madre, i quali stavano già in Firenze e perchè cantavano i divini ufizi nella loro lingua, quando alcuna cosa non s'intendeva, s'usava dire: *Ella è la zolfa degli Ermini*[8].

Dire a lettere di scattola, o *di speziale*, è dire la bisogna chiaramente, e di maniera che ognuno senza troppa speculazione intendere la possa.

Dire le sue ragioni a' birri, si dice di coloro che si voglion giustificare con quegli a chi non tocca, e che non possono aiutargli; tratto da coloro che, quando ne vanno presi, dicono a quegli

---

[1] Altre stampe leggono: *da natura.*

[2] Intendi: e alzando le mani. Modo basso e profano.

[3] I cessi, i bottini degli agiamenti.

[4] Verso del *Morg.*, XVIII, 165. BOTTARI.

[5] L'ediz. Ven.: *venirne.*

[6] *Passerotto* vale: modo di dire, ribobolo o proverbio. — È gran danno che sia andato perduto questo libro del Varchi, da cui si sarebbe potuto ritrarre un gran tesoro di lingua. MAURI.

[1] *Intemerata*, è un'Orazione alla Santissima Vergine, che così cominciava, ed è citata dal Boccaccio, Nov. XII, 6, e da Franco Sacchetti, Nov. CXCI; la quale essendo lunga, si usò poi dire dal volgo d'ogni troppo lungo ragionamento, e perciò noioso: *egli è un' intemerata.* BOTTARI.

[2] L'ediz. Ven.: *istraccio.*

[3] L'ediz. Fior. 1846 legge: *boccione.*

[4] *Purg.*, III, 135. Luogo osservato dipoi da' Deputati a c. 6; laonde non è da attendere ciò che soggiugne il Castelvetro a c. 101 della *Correzione* ecc. BOTTARI.

[5] L'ediz. Ven.: *fuor fuori.*

[6] L'ediz. Ven. dice meglio: *avvenire gli potrebbe.*

[7] La Chiesa degli Ermini, o Armeni, era dove oggi è San Basilio al canto alla macine, o, *alla macina*, come dice il Boccaccio, Nov. LXXIII, 18. E del Mattutino degli Ermini ne fa menzione il Burchiello I, 91: *E i frati Ermini cantan mattutino.* BOTTARI.

[8] Burchiello, Parte I, Son. 123: *Per bimolle la solfa degli Ermini.* BOTTARI.

che ne gli portano a guisa di ceri[1], che è loro fatto torto.

Quando a uno[2], che la squarti, e tragga i ferri in aria, vogliono mostrare che non si curano di sue minaccie, nè tengano conto delle loro trasonerie[3] (per usare questa parola forse nuova), sogliono dire i plebei quel motto volgare, che alcuni, per onestarlo e splebeirlo (per dir così) dicono: *Io t' ho nel bel di Roma*[4], o *dove si soffiano le noce*[5], e tal volta *stoppato*[6]*;* le quali cose mai[7] mi sarei vergognato di dire, s' alcuni si fussero vergognati di scriverle.

D' uno che attende e mantiene le promessioni sue, si dice: *Egli è uomo della sua parola;* e quando fa il contrario: *egli non si paga d' un vero.* Di coloro che favellano in punta di forchetta, ciò è troppo squisitamente e affettatamente, e, come si dice oggi, per quinci e quindi, si dice *andare su per le cime degli alberi;* simile a quello *cercare de' fichi in vetta.* A coloro che troppo si millantano e dicono di voler fare o dire cose di fuoco, s' usa, rompendo loro la parola in bocca, dire *Non isbracciate.* D' uno il quale non s' intenda o non voglia impacciarsi d' alcuna faccenda, intervenendovi solo per bel parere, e per un verbigrazia rimettendosene agli altri, si dice: *Il tale se ne sta a detto*[1]. A uno che racconti alcuna cosa e colui a chi egli la racconta, vuol mostrare in un bel modo di non la credere, suol dire: *San chi l' ode;* alle quali parole debbono seguitare queste: *Pazzo chi 'l crede.* D' uno che dica del male assai, si dice: *Il suo aceto è di vin dolce,* o *egli ha una lingua che taglia e fora:* e per lo contrario d' uno che non sappia fare una torta parola, nè dir pur *zuppa,* non che far villania ad alcuno o stare in su i convenevoli e fare invenie[2], si dice: *Egli è meglio che il pane,* e talvolta *che il Giovacca.* D' uno che sia maledico e lavori altrui di straforo commettendo male occultamente, si dice: *Egli è una mala bietta* o *una cattiva lima sorda.* D' uno che sia in voce del popolo e del quale ognuno ardisca di dire[3] quello che vuole e ancora fargli delle bischenche[4] e de' soprusi, si dice: *Egli è il Saracino di piazza,* o vero *cimiere a ogni elmetto.*

Considerate ora un poco voi qual differenza sia dallo scrivere al favellare o dallo scrivere da dovero a quello da motteggio. M. Francesco Petrarca disse questo concetto[5] in quel verso:

Amor m' ha posto come segno a strale[6];

e M. Pietro Bembo:

Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral delle sventure umane.

Quando alcun uomo iroso, e col quale non si possa scherzare, è venuto, per la bizzarria sua nel contendere con chi che sia, in tanta collera e smania che, girandogli la coccola, non sa o non può più parlare, e nientedimeno vuol sopraffare l' avversario e mostrare che non lo stimi, egli, serrate ambo le pugna e messo il braccio sinistro in sulla snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo e gli fa un manichetto[7]; o veramente, posto il dito grosso tra l' indice e quello del mezzo, chiusi e ristretti insieme quegli altri, e disteso il braccio verso colui, gli fa, come dicono le donne, una castagna, aggiugnendo spesse volte: *To', castrami questa;* il quale atto, forse con minore onestà, ma certo con maggiore proprietà chiamò Dante, quando disse:

Alla fin delle sue parole il ladro
Le mani alzò con amendue le fiche[8];

---

[1] Berni, nel cap. del Debito: *Che 'l peggio che gli possa intervenire È l' esserne portato com' un cero.* Al qual luogo forse allude qui il Varchi. BOTTARI.

[2] *Quando a uno* fino alla voce *scriverle* è un brano che pur manca alla ediz. fiorentina, e che si trova nella veneziana alla pag. 82.

[3] *Trasonerie,* vuol dire *millanterie;* ed è parola dedotta dal *Trasone* di Terenzio, che è un soldato tutto boria e burbanze, uguale al *Pirgopolinice* di Plauto. L' Alberti ebbe già registrata e spiegata bene assai questa voce nel suo Dizionario; e appare dal presente luogo, e dall' altro addotto alla voce *Rinvesciare* ecc., che egli nel suo *spoglio* dall' *Ercolano* si era servito della edizione veneta. DAL RIO.

[4] Cioè nel *Culisco,* equivocando su la parola *Colossco,* che è il maggior monumento dell' antica Roma. DAL RIO.

[5] Idest nel *Culisco* predetto; e forse è con tal circonlocuzione accennato *il mal pertugio,* avendo riguardo al suono che talor n' esce conforme a quello che si ode nello schiacciare una noce, la quale nel gergo plebeo è *soffiata,* non fatta. Ma potria pur accennare alla *Contessa di Civillari.* DAL RIO.

[6] Cioè: *io t' ho stoppato;* frase bassa, ma usata dal Cecchi e dal Lippi in significazione di *non istimar punto,* come dicono il Minucci e la Crusca. Ma donde tragge tal senso il verbo *stoppare?* Io congetturo che se è vero che i noti serrami siano detti *toppe* perchè vi *s' intoppa* e non si può andare avanti (e così ne scrive il Salvini nelle Note alla *Fiera* del Bonarroti), allora questa locuzione torna a un dire: *ho cacciato anco di quel servizio te, cui tenevo come* toppa *al Culisco.* Ma non è men probabile la seguente. *Stopparsi,* al parere del prelodato Salvini, vale altresì *mandar giù nella canna della gola, come si fa dello* stoppaccio *nella canna dello archibuso;* quindi la parola *t' ho stoppato* potria equivalere *t' ho mandato giù pel doccione delle loffe* ecc. Ora mi lavo le mani per sollevarle giunte al poligrafo Norcino e guastatore de' tre Galatei, pregandolo di scusa se in queste tre noterelle ho dovuto come per forza favellare di materie, che sanno di forte agrume a que' legislatori di creanze. DAL RIO.

[7] Qui la voce *mai* è posta nel suo vero senso, che è quello di *in alcun tempo, una volta.* DAL RIO.

[1] Oggi diciamo, *starsene al detto.* BOTTARI.

[2] umili e leziose dimostrazioni d' affetto in atti e parole.

[3] L' ediz. Ven.: *ardisca dire.*

[4] cattivi scherzi, beffe.

[5] Questo verso dimostra solamente che Amore con certezza e destinatamente saettò il Petrarca per Laura sola, e non quello che plebeamente dice il Varchi. TASSONI.

[6] Son. CIII (LXXXIX, p. I, ed. Lem.). Il Castelvetro a c. 106 della *Correzione* ecc. vuole che il Petrarca non dica ciò che crede il Varchi; ma s' inganna, come appare chiaramente. BOTTARI.

[7] Cioè mette una mano in sulla snodatura dell' altro braccio piegandolo all' insù, che è atto di sdegno e d' ingiuria.

[8] *Inf,* XXV, 1-2. Di poca onestà fu ripreso questo verso di Dante anche dal Casa nel *Galat.* a c. 57 dicendo: Le mani alzò con amendue le fiche, *disse il*

la qual cosa, secondo alcuni, volevano significare i Latini[1], quando dicevano *medium unguem ostendere;* e tal volta *medium digitum*: il che pare che dimostri quello essere stato atto diverso. I Latini a chi diceva loro alcuna cosa della quale volessino mostrare che non tenevano conto nessuno, dicevano: *Haud manum vorterim;* e noi nel medesimo modo: *Io non ne volgerei la mano sozzopra.* Diciamo ancora, quando ci vogliamo mostrare non curanti di che che sia: *Io non ne farei un tombolo in su l' erba;* e quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche: *Io non ne darei un paracucchino* o veramente *buzzago;* e con moderne: *una stringa, un lupino, un lendine, un moco, un pistacchio, un bagattino, una frulla, un baghero* o *un ghiabaldano,* de' quali se ne davano trentasei per un pelo d' asino.

Quando alcuno entra d' un ragionamento in un altro, come mi pare che abbiamo fatto noi, si dice: *Tu salti di palo in frasca* o veramente *d' Arno in Bacchillone*[2]. Quando alcuno dice alcuna cosa la quale non si creda essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata, sogliono dire: *Questa non è erba di tuo orto.* Quando alcuno o non intende o non vuole intendere alcuna ragione che detta gli sia, suole dire: *Ella non mi va; non m' entra; non mi calza; non mi cape; non mi quadra;* e altre parole così fatte. Quando alcuno o privatamente o in publico, confessa esser falso quello ch' egli prima per vero affermato avea, si chiama *ridirsi* o *disdirsi.*

Essere in detta[3], significa essere in grazia e favore; *essere in disdetto*[4], in disgrazia e disfavore. Quando uno cerca pure di volerci persuadere quello che non volemo credere, per levarloci dinanzi e torci quella seccaggine dagli orecchi, usiamo dire: *Tu vuoi la baia,* o *la berta,* o *la ninna,* o *la chiacchiera,* o *la giacchera,* o *la giostra,* o *il giambo,* o *il dondolo de' fatti miei;* o *tu uccelli; tu hai buon tempo; ringrazia Dio se tu sei sano; anche il Duca murava;* e molti altri modi somiglianti.

Quando uno dice cose non verisimili, se gli risponde: *Elle sono parole da donne,* o *da sera,* ciò è da veglia; o veramente: *elle son favole e novelle*[1]. Quando uno dice sue novelle per far credere alcuna cosa, se gli risponde: *Elle sono parole; le parole non empiono il corpo; dove bisognano i fatti, le parole non bastano; tu hai buon dire tu; tu saresti buono a predicare a' porri;* e in altre guise cotali. A uno che si sia incapato una qualche cosa, e quanto più si cerca di sgannarlo, tanto più v' ingrossa su, e risponde di voler fare e dire, s' usa: *Egli è entrato nel gigante.* Chi ha detto o fatto alcuna cosa in quel modo appunto che noi disideravamo, si chiama *aver dipinto* o *fattola a pennello.* D' uno che fa castellucci in aria: *Egli si becca il cervello,* o *si dà di monte Morello nel capo.* D' uno che colle parole o co' fatti si sia fatto scorgere, si dice: *Egli ha chiarito il popolo;* e Morgante disse a Margutte:

> Tu m' hai chiarito, anzi vituperato [2].

D' uno che dà buone parole e frigge, si dice: *Egli ha 'l mele in bocca, e 'l rasoio a cintola,* o come dicevano i Latini, *le lagrime del coccodrillo,* e noi diciamo, *la favola del tordo*[3], che disse: Bisogna guardare alle mani e non agli occhi.

Conciare alcuno pel dì delle feste, o vero *come egli ha a stare,* significa nuocergli col dirne male; ma *conciare uno* semplicemente significa o con preghiere o con danari condurlo a fare tutto quello che altri vuole: e coloro che conoscono gli umori dove peccano gli uomini, e gli sanno in modo secondare, che ne traggono quello che vogliono, si dicono *trovare la stiva;* e sono tenuti valenti.

Andarsene preso alle grida, significa credere quello che t'è detto, e senza considerare più oltra, dire o non dire, fare o non fare alcuna cosa bene o male che ella si sia.

Dir buon giuoco, è chiamarsi vinto; è proprio de' fanciugli, quando, facendo alle pugna, rimangono perdenti; il verbo generale è *rendersi* e *arrendersi;* che i Latini dicevano *dare herbam* e *dare manus.*

Dire il paternostro della bertuccia, non è mica dire quello di San Giuliano[4], ma bestemmiare e maladire; come pare che facciano cotali animali, quando acciappinano[5] per paura, o per istizza dimenano tosto tosto le labbra.

Pigliare la parola del tale, che gli antichi dicevano, *accattare,* è farsi dare la parola di quello che fare si debba. *Andare sopra la parola d' alcuno,* è stare sotto la fede sua di non dovere essere offeso. Quando alcuno vuole che tutto quello che

---

nostro Dante; ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto: le castagne. Ma Dante si potrebbe ben difendere, siccome già l'eruditissimo Carlo Dati in una delle sue *Veglie* non istampate *(ora in parte sono a stampa)* il difese da tutte le accuse del Casa. BOTTARI.

[1] Questi *Latini* io dubito che si dolessero di vedersi attribuire in genere una locuzione, che non fu usata altro che in particolarità, e da scrittori di secolo non aureo, com' è Giovenale, che disse *medium unguem ostendere;* e come Marziale, ove si legge: *medium digitum porrigere.* Abbiamo pure in Persio (Sat. II, v. 33): *infamis digitus,* e fu così qualificato il dito *medio* per riguardo alla disonesta immagine che indicano i suoi espositori. DAL RIO.

[2] Fiume del Vicentino detto in lat. *Medoacus minor.* Il proverbio è tratto dal verso di Dante, *Inf.*, XV, 113: *Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione.* BOTTARI.

[3] *Essere in detta,* propriamente vale, *aver la fortuna favorevole;* e si dice di chi è fortunato specialmente nel giuoco. BOTTARI.

[4] Oggi si dice, *disdetta,* forse dallo spagnuolo *disdicha;* e vale *disgrazia, fortuna contraria.* BOTTARI.

[1] L' ediz. Ven.: *o novelle.*

[2] *Morgante,* XIX, 141. BOTTARI.

[3] Vedi il Menagio ne' *Modi di dire Italiani* numero VIII, e il Vocabolario della Crusca alla voce *Favola.* BOTTARI.

[4] Del *paternostro di San Giuliano* vedi il Boccaccio, Nov. 12, BOTTARI, ma vedilo illustrato nell' ediz. del Passigli.

[5] si danno gran moto, si agitano, fanno il diavolo.

egli ha detto, vada innanzi senza levarne uno iota, o un minimo che, si dice: *E' vuole che la sua sia parola di Re.*

Cavarsi la maschera è non volere essere più ipocrito[1] o simulatore, ma sbizzarrirsi con uno senza far più i fraccurradi[2].

Coloro che quando i fanciulli corrono, danno loro le mosse, dicono *trana;* onde chi vuole beffare alcuno, gli grida dietro: *tran trana*, tratto dal suono delle trombe[3]; o *miau miau*[4], dalle gatte[5].

Quando alcuno non dice tutto quello che egli vorrebbe o doverebbe dire, si dice: *Egli tiene in collo;* e se è adirato: *Egli ha cuccuma in corpo*, ciò è stizza; onde si dice d'uno che ha preso il broncio: *Ella gli è montata.* Quando alcuno dice una cosa la quale sia falsa, ma egli la creda vera, si chiama *dire le bugie*, che i Latini dicevano *dicere mendacia;* ma se la crede falsa, come ella è, si chiama con verbo latino, *mentire* o *dire menzogna;* la qual parola è Provenzale, onde *menzognere*, ciò è bugiardo. Il verbo che usò Dante quando disse: *Io non ti bugio*[6], è ancora in bocca d'alcuni, i quali dicono: *In non ti buso*, ciò è dico bugie; è vero che *dir bugie* e *mentire*, si pigliano l'uno per l'altro[7].

Quando alcuno, e massimamente fuori dell'usanza sua, ha detto in riprendendo chi che sia o dolendosene, più del dovere, si chiama *essere uscito del manico.*

Zufolare dietro a uno è dire con sommessa voce: Quegli è il tale, quegli è colui che fece, o che disse; e a colui si dicono *zufolare gli orecchi*, come dicevano i Latini *personare aures.* Quando alcuno vuol significare a chi dice male di lui, che ne lo farà rimanere, minaccia di dovergli *turare* o *riturare la bocca* o *la strozza*, o vero *inzeppargliele*, ciò è con uno struffo o vero struffolo di stoppa o d'altro, empiergliela e suggellare.

Quando uno conforta un altro a dover fare alcuna cosa che egli fare non vorrebbe, e allega sue ragioni, delle quali colui non è capace, suole spesso avere per risposta: *Tu ci metti parole tu; a nessuno confortatore non dolse mai testa;* e se egli seguita di strignerlo e serrarlo fra l'uscio e 'l muro, colui soggiugne: *Parole brugnina.*

A uno che per trastullare un altro e aggirarlo colle parole, lo manda ora a casa questo e ora a casa quell' altro per trattenerlo, si dice *abburattare* e *mandar da Erode a Pilato.*

Far tenore, o *falso bordone a uno che cicali* è tenergli il fermo non solo nel prestargli gli orecchi a vettura in ascoltarlo, ma anch' egli di cicalare la sua parte.

A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi, entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già, secondo che testimonia il Burchiello[1], un grosso; il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi[2]; i quali io non intendo a patto nessuno di voler pagare; però, tornando alla prima materia nostra, proponetemi tutte quelle dubitazioni che voi dicevate di volermi proporre; che io a tutte risponderò liberamente tutto quello che saperò.

Co. Ces. Io, per non perdere questa occasione di oggi, che Dio sa quando n' avrò mai più un' altra, e valermi di cotesta vostra buona volontà il più che posso, vorrei dimandarvi di molte cose intorno a questa vostra lingua, le quali dimande, per procedere con qualche ordine, chiamerò Quesiti: ma prima mi par necessario non che ragionevole che io debba sapere qual sia il suo propio[3], vero, legittimo e diritto nome, con ciò sia che alcuni la chiamano *volgare* o *vulgare*, alcuni *fiorentina*, alcuni *toscana*, alcuni *italiana* o vero *italica*, e alcuni ancora *cortigiana;* per tacere di quelli che l' appellano *la lingua del sì*[4].

Varchi. Cotesto dubbio è stato oggimai disputato tante volte e da tanti, e ultimamente da M. Claudio Tolomei[5], uomo di bellissimo ingegno e di grandissimo discorso, così lungamente, che molti per avventura giudicheranno non solo

---

[1] Le stampe antiche hanno *ippocrito.* Corregge il Bottari.

[2] Fraccurado è un fantoccio di cenci o di legno, simile a burattino, che non ha piedi, ma solo il fusto; così detto perchè a tale specie di fantoccio erasi in antico per diletto dato il nome di *Frate Corrado.* Di qui il *fare i fraccuradi* o *a' fraccuradi* riesce a dire *far giuochi di bagattelle*, saper ben giocare di mano.

[3] Ennio: *Et tuba terribili sonitu taratantara dixit;* contraffacendo il suono della tromba. Bottari.

[4] Segneri, *Stor.*, lib. IV, cart. 112: *Per maggior dispregio di detto Maramaldo, faceva contraffare da' soldati la voce d'una gatta alle mura, che dicendo* miau miau *s' assomigliava al suo nome.* Bottari.

[5] Direbbe meglio *de' gatti* in genere, ripeto.

[6] *Purg.*, XVIII, 109-110: *Questi che vive (e certo io non vi bugio), Vuole andar su, perchè 'l sol ne riluca.* Bottari.

[7] Dopo sì bella e chiara distinzione il sentire che tali due verbi *si pigliano l'uno per l'altro*, è un vero rincrescimento. Ma da chi nasce questa confusione? Certo che dal volgo, non dagli scrittori di prima schiera. E il Varchi stesso diceva a sua difesa, contro il Giovio: *Io in confutar questa istoria* (del Giovio) *potrei* dir le bugie *(il che non credo), ma* mentir *no.* Altrove ho notato che il Grassi ne' suoi *Sinonomi* ha ragionato a rovescio nell' assegnare i significati alle voci *Menzogna* e *Bugia.* Dal Rio.

[1] *Burch.*, p. 2, Son. XIX: *Ond' il compagno prese più ardire, Messer, dicendo, voi n' avete un grosso Che chi non sa tornare al suo proposito, È in questa terra una sì fatta usanza, Ched' ei lo paghi, o ch' ei lo dia in diposito.* Bottari.

[2] A quest' uso volle accennare Ann. Caro nella XII delle sue lettere familiari là dove scrisse: *Eccovi* cinque soldi; *che non voglio essere tenuto a stare in un proposito.* E questo luogo domandava d' essere utilmente annotato dal Dottor Marchese Estense Malaspina, il quale con poco sugo e profitto, e talora con errori, viene assiepando di noterelle quelle bellissime Lettere. Dal Rio.

[3] L' ediz. Ven.: *proprio.*

[4] Vedi *Vita Nuova* di Dante a carte 31 dell' ediz. di Firenze 1723, ove Dante dice: *E se volemo guardare in lingua d' oco, e in lingua di sì.*

[5] Claudio Tolomei nel *Cesano*, Dialogo, in cui si disputa del nome, col quale si dee chiamare la volgar lingua, stampato in Venezia nel 1555. Bottari.

di poco giudizio, ma di molta presunzione chiunque vorrà mettere bocca in questa materia, non che me, che sono chi io sono; e però vi conforterei a entrare in qualche altro ragionamento che a voi fosse di maggiore utilità, e a me di manco pregiudizio.

Co. Ces. Io direi che voi non foste uomo della parola vostra, se non voleste attendermi quello che di già promesso m' avete; e di vero io non credeva che egli valesse nè a disdirsi, nè a ridirsi: e cotesto che voi allegate per mostrarlo soverchio, è appunto quello che lo fa necessario e spezialmente a me, perchè non conchiudendo tutti una cosa medesima, anzi ciascuno diversamente dall' altro, io resto in maggior dubbio e confusione che prima, nè so discernere da me medesimo a qual parte mi debba e a qual sentenza più tosto appigliare per creder bene e saperne la verità.

Varchi. Dunque credete voi che io debba esser quegli che voglia por mano a così fatta impresa con animo o speranza di dover terminare cotal quistione, e arrecar fine a sì lunga lite? Troppo errate se ciò credete, e male mostrereste di conoscere generalmente la natura degli uomini e particolarmente la mia. Laonde son ben contento, ancora che conosca in che pelago entri, e con qual legno, e quanto poveramente guernito, di volere, che che seguire me ne debba o possa dire, non per altra maggior cagione che per soddisfare a voi e a coloro che tanto instantemente ricercato me ne hanno, in favore della verità tutta l' opinione mia sincerissimamente.

Co. Ces. Cotesto mi basta, anzi è appunto quello che io andava caendo[1].

Varchi. Se questo vi basta, noi saremo d' accordo: ma io voglio che noi riserbiamo questo quesito al da sezzo; e in questo mentre, da *cortegiana* in fuori, chiamatela come meglio vi torna, che non potete gran fatto errare di soverchio, come per avventura vi pensate: e a me non dispiace, come fa a molti che ella si chiami *volgare*, poscia che così la nominarono gli antichi; e i nomi debbono servire alle cose e non le cose ai nomi.

Co. Ces. Perchè volete voi serbare questo quesito all' ultimo? Forse per fuggire il più che potete di venire al cimento e al paragone? chè ben conosco che voi traete alla staffa e ci andate di male gambe e non altramente che le serpi all' incanto.

Varchi. Anzi più tosto, perchè la cagione che questo dubbio da tanti che infin qui disputato n' hanno, risoluto non si sia, mi pare proceduta più che da altro, perchè eglino non si son fatti da' primi principii come bisognava, diffinendo primieramente che cosa fosse lingua, e poi dichiarando a che si conoscano[2] le lingue, e come dividere si debbiano; perciocchè Aristotile afferma, niuna cosa poterai sapere se prima i primi principii, i primi elementi e le prime cagioni di lei non si sanno.

Co. Ces. Ditemi dunque per lo primo quesito, che cosa la lingua sia.

QUESITO PRIMO.

Che cosa sia lingua.

Varchi. *Lingua*, o vero *linguaggio*, *non è altro che un favellare d' uno o più popoli, il quale o i quali usano nello sprimere i loro concetti, i medesimi vocaboli nelle medesime significazioni e co' medesimi accidenti.*

Co. Ces. Perchè dite voi *d' un popolo?*

Varchi. Perchè, se parecchi amici, o una compagnia quantunque grande ordinassero un modo di favellare tra loro, il quale non fosse inteso, nè usato se non da sè medesimi, questo non si chiamerebbe *lingua*, ma *gergo*, o in alcuno altro modo: come le cifere non sono propriamente scritture, ma scritture in cifera.

Co. Ces. Perchè dite *di più popoli?*

Varchi. Perchè egli è possibile che più popoli usino una medesima lingua, se non naturalmente, almeno per accidente, come avvenne già della Latina, e oggi avviene della Schiavona[1] e di molte altre.

Co. Ces. Perchè v' aggiugnete voi *nello sprimere i concetti loro?*

Varchi. Per ricordarvi che il fine del favellare è sprimere i suoi concetti mediante le parole.

Co. Ces. Perchè dite voi *i medesimi vocaboli* senza eccezione alcuna, e non *quasi* o *comunemente i medesimi vocaboli?* Se un fiorentino, verbigrazia, usasse nel suo favellare una, o due o ancora più parole, le quali non fossino fiorentine, ma straniere, resterebbe per questo che egli non favellasse in fiorentino[2]?

Varchi. Resterebbe e non resterebbe; resterebbe, perchè in quella una, o due, o più parole, le quali non fossono fiorentine, egli sarebbe barbaro; e barbaramente non fiorentinamente favellerebbe; non resterebbe, perchè in tutte l' altre parole, da quelle in fuori, sarebbe fiorentino e fiorentinamente favellerebbe.

Co. Ces. Dunque un povero forestiero, il quale con lungo studio e fatica avesse apparato la lingua fiorentina o quale si voglia altra, se poi nel favellare gli venisse uscita di bocca una parola sola la quale fiorentina non fosse, egli sarebbe barbaro e non favellerebbe fiorentinamente?

Varchi. Sarebbe senza dubbio in quella parola sola, ma non per questo si direbbe che egli

[1] andava cercando. È un verbo antiquato.

[2] Mal legge la stampa Fior. 1846: *a che si conoscono.* Vedi queste stesse parole sotto al *Quesito secondo*, pag. 64, col. II.

[1] Intende qui il Varchi della lingua slava, detta pure schiavona; onde tanti diversi idiomi derivano, e fra gli altri lo schiavone o basso slavo, il boemo, l' ungherese ecc. Mauri.

[2] Altre stampe: *favellasse fiorentino.*

in tutto il restante fiorentinamente non favellasse: e Cicerone medesimo che fu non eloquente, ma l' eloquenza stessa, se avesse usato una parola sola, la quale latina stata non fosse, sarebbe stato barbaro in quella lingua, infino a tanto che quella cotal parola non fosse stata ricevuta dall' uso, o altra cagione non l' avesse fatta tollerabile e bene spesso laudabile.

Co. Ces. Se il fine del favellare è manifestare i suoi concetti, io crederei che dovesse bastare a chi favella essere inteso, e a chi ascolta intendere, senza andarla tanto sottilizzando.

Varchi. Quanto al fine del favellare non ha dubbio che basta l' intendere e l' essere inteso; ma non basta già quanto al favellare correttamente e leggiadramente in una lingua, che è quello che ora si cerca: per non dir nulla, che quella o quelle parole potrebbono esser tali che voi non l' intendereste, come se fossero turche o di altra lingua non conosciuta da voi: onde così il parlare come l' ascoltare verrebbero a essere indarno.

Co. Ces. Io non intendeva di coteste, ma di quelle parole che si favellano comunemente per l' Italia, e sono intese ordinariamente da ognuno; e nondimeno chi le usa, è ripreso o biasimato dai professori della lingua, i quali dicono che elle non sono toscane o fiorentine.

Varchi. Quando, come, dove, perchè e da chi si possano, o si debbano usare non solamente quelle parole che s' intendono, ma eziandio quelle le quali non s' intendono, si farà manifesto nel luogo suo, perchè voglio che procediamo per non ci confondere distintamente e con ordine. Bastivi per ora sapere che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, i quali più agevolmente si fanno intendere.

Co. Ces. Io non disidero altro se non che si proceda, come solete dir voi, metodicamente, ciò è con modo e con ragione, o vero con ordine e regola; e però tornando alla diffinizione della lingua, perchè vi poneste voi quelle parole, *nelle medesime significazioni?*

Varchi. Perchè molti sono quei vocaboli i quali significano in una lingua una cosa e in un' altra, un' altra tutta da quella diversa; in tanto che io per me non credo che si ritruovi voce nessuna in verun luogo, la quale in alcuna lingua non significhi qualche cosa.

Co. Ces. Che vogliono importare quelle parole, *e co' medesimi accidenti?* e quali sono questi accidenti?

Varchi. Molte cose si disiderano così ne' nomi, come ne' verbi e nell' altre parti dell' orazione, o vero del favellare, le quali da' grammatici si chiamano accidenti, come sono nei nomi le declinazioni e i generi, e ne' verbi le congiugazioni, e le persone, e in amenduni i numeri e altre così fatte cose.

Co. Ces. In coteste parole e in *altre così fatte cose*, comprendetevi voi gli accenti?

Varchi. Comprendo; se bene gli accenti non sono propriamente passioni de' nomi o de' verbi, ma di ciascuna sillaba indifferentemente.

Co. Ces. Io intendo per accenti non tanto il tuono delle voci, il quale ora l' alza e ora l' abbassa, secondo che è o acuto o grave: ma ancora il tuono, ciò è il modo e la voce colla quale si profferiscono, e brevemente, la pronunzia stessa; la quale vorrei sapere se si dee considerare nelle lingue per mostrarle o simili, o diverse l' una dall' altra.

Varchi. La pronunzia è di tanto momento nella differenza delle lingue che Teofrasto[1], il quale, come ne dimostra il suo nome, favellava divinamente nella lingua attica, fu conosciuto da una donnicciuola[2], che vendeva l' insalata in Atene, per non Ateniese, la quale, dimandata da lui del pregio di non so che cosa, gli rispose: Forestiero, io non posso darla per manco. E ardirei di dire che non pure tutte le città hanno diversa pronunzia l' una dall' altra, ma ancora tutte le castella; anzi chi volesse sottilmente considerare, come tutti gli uomini hanno nello scrivere differente mano l' uno dall' altro, così hanno ancora differente pronunzia nel favellare; onde non so come si possa salvare il Trissino, quando dice nel principio della sua Epistola a Papa Clemente[3]: *Considerando io la pronunzia Italiana*; favellando non altramente che se tutta Italia dall' un capo all' altro avesse una pronunzia medesima, o se le lettere che egli voleva aggiugnerle, fossero insieme coll' altre state bastanti a sprimere e mostrare la diversità delle pronunzie delle lingue d' Italia; cosa non solo impossibile ma ridicola, come se, lasciamo stare la Sicilia, ma Genova[4] non fosse in Italia, la cui pronunzia è tanto da tutte l' altre diversa che ella scrivere e dimostrare con lettere non si può; nè perciò vorrei che voi credeste che tutte le diversità delle pronunzie dimostrassero necessariamente, e arguissono diversità di lingua, ma quelle sole che sono tanto varie da alcuna altra che ciascuno che

---

[1] Diogene Laerzio, lib. V, nella *Vita di Teofrasto: Τοῦτον Τύρταμον λεγόμενον, Θεόφραστον διὰ τὸ τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριστοτέλης μετωνόμασεν. Costui chiamato* Tirtamo, *Aristotile l' appellò* Teofrasto *per la divinità dello stile.* E Cic. nel *Bruto: Theophrastus divinitate loquendi nomen invenit.* E Plinio nella Prefazione alla sua *Storia.* Il suo vero nome era *Tirtamo*, ed era di Lesbo. Bottari.

[2] Cic. nel *Bruto: Ego jam non mirer, illud Theophrasto accidisse quod dicitur, quum percunctaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet, et respondisset illa, atque addidisset:* Hospes, *non pote minoris; tulisse eum moleste, se non effugere* hospitis *speciem, quum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur.* Bottari.

[3] Nell' Epistola a Papa Clemente VII sopra le Lettere nuovamente aggiunte all' alfabeto. Vedi il Dialogo del Trissino medesimo intitolato *Il Castellano*, sul principio. Bottari.

[4] A me pare che la particella ma sia posta in questo luogo a guastare la buona sintassi, e che debba esserne espulsa. Ad altri forse apparirà una vaghezza, un vezzo di lingua, una di quelle capestrerie che incapestrano i pedantuzzi di fava. Che vuol dirsene? *Trahit sua quemque voluptas.* Dal Rio.

l'ode, conosce manifestamente la diversità; delle quali cose certe e stabili regole dare non si possono, ma bisogna lasciarle in gran parte alla discrezione de' giudiziosi, nella quale elle consistono per lo più.

Co. Ces. A me non sovviene che dimandarvi più oltra in questa definizione, laonde passeremo al secondo quesito.

QUESITO SECONDO.

A che si conoscano le lingue.

Varchi. Le lingue si conoscono da due cose; dal favellarle e dall' intenderle.

Co. Ces. Dichiaratevi alquanto meglio.

Varchi. Delle lingue alcune sono, le quali noi intendiamo e favelliamo; alcune per lo contrario le quali noi nè favelliamo, nè intendiamo; e alcune le quali noi intendiamo bene, se non tutte la maggior parte, ma non già le favelliamo: perchè trovare una lingua, la quale noi favelliamo e non intendiamo, non si può.

Co. Ces. Tutto mi piace, ma voi non fate menzione de' caratteri, ciò è delle lettere o vero figure, chiamate da alcuni *note*, colle quali le lingue si scrivono? Non sono anco queste lettere necessarie, e fanno differenza tra una lingua e un'altra?

Varchi. Messer no.

Co. Ces. Come, messer no? se una lingua si scrive con diversi caratteri da quelli d' un'altra lingua, non è ella differente da quella?

Varchi. Signor no.

Co. Ces. Se voi non dite altro che messer no, e signor no, io mi rimarrò nella mia credenza di prima.

Varchi. Lo scrivere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, perchè la propria e vera natura delle lingue è che si favellino, e non che si scrivano; e qualunque lingua si favellasse ancora che non si scrivesse, sarebbe lingua a ogni modo: e se fosse altramente le lingue inarticolate non sarebbono lingue, come elle sono. Lo scrivere fu trovato non dalla natura, ma dall'arte; non per necessità, ma per comodità; conciossiacosachè favellare non si può, se non a coloro che sono presenti, e nel tempo presente solamente; dove lo scrivere si distende e a' lontani, e nel tempo avvenire; e anco a un sordo si può utilmente scrivere, ma non già favellare; dico de' sordi non da natura, ma per accidente[1]: e se le lettere fossono necessarie, la definizione della lingua approvata di sopra da voi, sarebbe manchevole e imperfetta, e conseguentemente non buona; e ne seguirebbe, che così lo scrivere fosse naturale all'uomo come è il parlare; la qual cosa è falsissima.

Co. Ces. Il Castelvetro[1] dice pure nella divisione che egli fa delle lingue, che le maniere di lingua straniera sono due, una naturale e l' altra artifiziale; e che la naturale è di due maniere, una delle quali ha i corpi insieme e gli accidenti de' vocaboli della favella propria e usitata d'un popolo differente da quei della nostra, ma l'altra ha gli accidenti soli. E poco di sotto dichiarando sè medesimo, intende per corpi le vocali e le consonanti. Ma di che ridete voi? forse perchè questa divisione è di sua testa?

Varchi. Cotesto mi darebbe poca noia[2], anzi maggiormente ne 'l loderei, nè io mi vergognerò di confessarvi l' ignoranza mia: sappiate, ch' io con tutte quelle sue dichiarazioni durai delle fatiche a poterla intendere[3]; e anco non son ben chiaro se io l' intendo, anzi son chiarissimo di non intenderla[4], perchè le cose false non sono; e le cose che non sono, non si possono intendere.

Co. Ces. Perchè?

Varchi. Perchè quello che è nulla, non è niente; e quello che è niente non potendo produrre immagine alcuna di sè, non può capirsi.

Co. Ces. Dunque voi tenete quella divisione falsa?

Varchi. Non meno che confusa e sofistica[5] e fatta solo, intendete sempre con quella protestazione che io vi feci di sopra, per aggirare il cervello altrui e massimamente a coloro i quali non sanno più là; come per avventura sono io[6]; e per potere schifare le ragioni e le autorità allegategli incontra da M. Annibale; perchè, oltra l'altre cose fuori d'ogni ragione e verità che al suo luogo si mostreranno, egli vuole che la maggior differenza che possa essere tra una lingua e un'altra, sia quella dei corpi, ciò è delle lettere, come se le lettere, ciò è gli alfabeti fossero della natura e sostanza delle lingue; la qual cosa è tanto lontana dal vero, quanto quelle che ne sono lontanissime: e sappiate che io ho molte volte dubitato che la risposta fatta da lui contra l' *Apologia* del Caro non sia fatta da burla, e per vedere quello che gli uomini ne dicevano; e se io non dico da vero, pensate voi di me quello che io penso di lui[7]. Ditemi, vi prego, se un fiorentino

[1] Il buon Varchi non potè prevedere che tal benefizio saria stato agevolmente partecipato anche ai *sordi da natura;* e in ciò sia benedetto sopra tutti il cuore e l'industria dell'abate *De l'Epée;* e poi la scienza di un *Sicard*, e di ogn' altro che ha seguitato a viepiù agevolare sì illustre cammino. Dal Rio.

[1] Il Castelvetro nella *Risposta* all' *Apologia* del Caro, in principio. Bottari.

[2] L' ediz. Veneta: *poco noia.*

[3] Io so che le cose difficili e a eccellenza belle non si lasciano così facilmente intendere dagl' ignoranti. Tassoni.

[4] In un esemplare della Giuntina di Firenze si trova a questo luogo, non si sa di cui mano, la segnente postilla: "*Pisces non sunt pro Lombardi*, disse colui ". Dal Rio.

[5] Si conosce per tutto questo la vostra animosità riuscir grandemente. Tassoni.

[6] E chi dicesse senza *per avventura?* Direbbe *per avventura* il vero. Tassoni.

[7] E che potreste mai pensare se non che ne sapesse a mille doppi più di voi? Tassoni.

o di qualunque altra nazione si vestisse da turco o alla franzese, sarebbe egli per questo o franzese o turco?

Co. Ces. No, ma si rimarrebbe fiorentino.

Varchi. Così una lingua scritta con quali caratteri o alfabeti si voglia, si rimane nella sua natura propria; e chi non sa che, come ciascuna lingua si può scrivere ordinariamente con tutti gli alfabeti di tutte le lingue, così con uno alfabeto solo di qualsivoglia lingua si possono scrivere tutte l'altre? Ho detto ordinariamente, perchè non tutte le lingue hanno tutti i suoni; chiamo suoni quelli che i Latini chiamavano propriamente *elementi;* perchè come la lingua latina, oltra alcuni altri, non aveva questi suoni o vero elementi[1] che avemo noi, *gua, gue, gui, guo, guu;* così la greca, oltra alcuni altri, mancava di questi, *qua, que, qui, quo, quu;* onde erano costretti, volendogli sprimere, o servirsi delle lettere dell' altrui lingue, o volendogli pur scrivere con quelle della loro, ridurgli il meglio che potevano, e adattargli i Latini alla latina, e i Greci alla greca e naturale pronunzia loro.

Co. Ces. Non si conoscono ancora le lingue agli accenti, ciò è al suono della voce e al modo del profferirle?

Varchi. Io vi dissi pur testè, allegandovi l' esempio di Teofrasto, che le pronunzie mostrano la differenza che è tra coloro che favellano naturalmente le lor lingue natie, e coloro che favellano l'altrui accidentalmente; ma per questo non è che una medesima lingua eziandio da coloro che vi sono nati dentro, non si possa diversamente profferire; come avverrebbe a chi fosse stato lungo tempo dalla sua patria lontano: delle quali cose, come vi dissi, non si posson dar regole stabili e ferme.

Co. Ces. Passiamo adunque al terzo quesito.

QUESITO TERZO.

Divisione e dichiarazione delle lingue.

Varchi. Delle lingue alcune sono usate in quel luogo proprio nel quale elle si favellano, e queste chiameremo *originali;* e alcune non vi sono nate, ma vi sono state portate d' altronde, e queste chiameremo *non originali.* Delle lingue alcune si possono scrivere, e queste chiameremo *articolate;* e alcune non si possono scrivere, e queste chiameremo *non articolate.* Delle lingue alcune sono *vive,* e alcune sono *non vive.* Le lingue *non vive* sono di due maniere; l' una delle quali chiameremo *morte affatto,* e l' altra *mezze vive.* Delle lingue alcune sono *nobili* e alcune sono *non nobili.* Delle lingue alcune sono *natie;* e queste chiameremo *proprie* o *nostrali,* e alcune sono *non natie;* e queste chiameremo *aliene* e *forestiere.* Le lingue *forestiere* sono di due ragioni; la prima chiameremo *altre* e la seconda *diverse.* Le lingue *altre* si dividono in due spezie; la prima delle quali chiameremo *semplicemente altre,* e la seconda *non semplicemente altre.* Le lingue diverse si dividono medesimamente in due spezie; la prima chiameremo *diverse eguali,* e la seconda *diverse diseguali.*

Co. Ces. Io vorrei lodare questa vostra divisione, ma non la intendendo a mio modo, non posso a mio modo lodarla: però avrei caro me la dichiaraste come avete fatto la diffinizione e più, se più potete.

Varchi. Quelle lingue, le quali hanno avuto il principio e origine loro in alcuna città o regione, di maniera che non vi sia memoria, nè quando, nè come, nè donde, nè da chi vi siano state portate, si chiamano *originali* di quella città o di quella regione, come dicono della lingua greca e molti ancora della latina. Quelle poi le quali si favellano in alcun luogo dove elle non abbiano avuto l' origine e principio loro, ma si sappia che vi siano state portate d' altronde, si chiamano *non originali,* come fu non solo alla Toscana e a tutta Italia, dal Lazio in fuori, ma ancora alle Spagne e alla Francia la lingua latina, mentre che non solo i Toscani e gl' Italiani, ma i Franzesi ancora e gli Spagnuoli favellavano nelle loro province latinamente. Lingue *articolate* si chiamano tutte quelle che scrivere si possono, le quali sono infinite: *inarticolate* quelle, le quali scrivere non si possono, come ne sono molte tra le nazioni barbare e alcune tra quelle che barbare non sono, come quella che usano nella Francia i Brettoni Brettonanti, chiamati così, perchè non hanno mai preso la lingua franzese, come gli altri Brettoni, ma si sono mantenuti la loro antica, la quale si portarono di Brettagna, chiamata poi Inghilterra, donde furono cacciati coll' arme; e come nell' Italia la pura genovese. Lingue *vive* si chiamano tutte quelle le quali da uno o più popoli naturalmente si favellano, come la turca, la schiavona, l'inghilese, la fiamminga, la franceses, la spagnuola, l' italiana e altre innumerabili. Lingue *non vive* si chiamano quelle le quali più da popolo nessuno naturalmente non si favellano; e queste sono di due guise, perciocchè alcune non solo non si favellano più in alcun luogo naturalmente, ma nè ancora accidentalmente, non si potendo elleno imparare, perchè o non si trovano scritture in esse, non essendo di loro altro rimaso che la memoria; o, se pure se ne trova alcune, non s' intendono, come è avvenuto nella lingua toscana antica, chiamata etrusca, la quale fu già tanto celebre; e queste chiameremo, come nel vero sono, *morte affatto.* Alcune altre, se bene non si favellano naturalmente da alcun popolo in luogo nessuno, si pos-

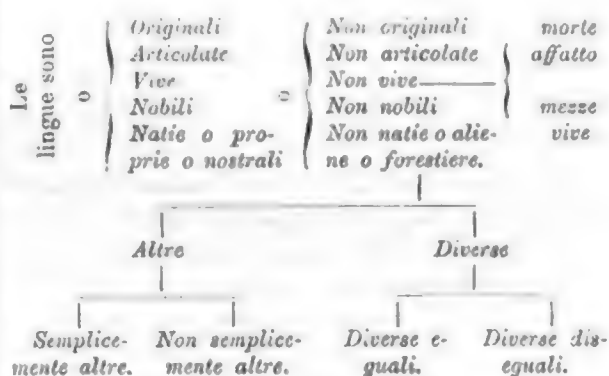
---

[1] Il Muzio al capo XXIX della *Varchina* trova che i Latini aveano i primi quattro suoni nelle voci *Lingua, Inguen, Sanguis, Languor.* Ma forse ha anche il *guu,* o il *gu* nella voce *longum.* Bottari. — A me dà maraviglia che il Varchi ignorasse quello che gli nota il Muzio; ma più mi ammiro del Muzio, del Bottari, e massime del latinista Volpi, che non rammentassero come il *guu* è suono di varie e comuni parole latine, come, ex. *gr. Ambiguus, Contiguus, Exiguus, Irriguus* etc. Quanto poi al *gu* accennato dal Bottari, si sente in *Legum, Regum* ecc. Dal Rio.

sono nondimeno imparare o dai maestri, o da' libri, e poi favellarle o scriverle, come sono la greca e la latina, e ancora la provenzale; e queste così fatte chiameremo *mezze vive*, perchè dove quelle prime sono morte e nella voce e nelle scritture, non si favellando più e non s' intendendo, queste seconde sono morte nella voce solamente, perchè se non si favellano, s' intendono da chi apparare le vuole. Lingue *nobili* si chiamano quelle le quali non pure hanno scrittori o di prosa o di versi, o più tosto dell' una e degli altri, ma tali scrittori, che andando per le mani e per le bocche degli uomini, le rendono illustri e chiare, come fra le antiche furono la greca e la latina, e fra le moderne massimamente l' italiana. *Non nobili* si chiamano quelle le quali o non hanno scrittori di sorte nessuna, o se pure n' hanno, non gli hanno tali che le facciano famose e conte, e sieno non solo letti e lodati, ma ammirati e imitati. Lingue *natie*, le quali noi chiamiamo *proprie* e *nostrali*, sono quelle le quali naturalmente si favellano, ciò è s' imparano senza porvi altro studio, e quasi non se ne accorgendo, nel sentire favellare le balie, le madri, i padri e l' altre genti della contrada, e quelle insomma le quali si suol dire che si succiano col latte e s' apprendono nella culla. Le lingue *non natie*, le quali noi chiamiamo *aliene* o vero *forestiere*, sono quelle le quali non si favellano naturalmente, ma s' apprendono con tempo e fatica, o da chi le insegna, o da chi le favella, o dai libri; e queste sono di due guise, perciocchè alcune sone *altre*, e alcune sono *diverse*. *Lingue altre* si chiamano tutte quelle, le quali noi non solo non favelliamo naturalmente, ma nè ancora l' intendiamo, quando le sentiamo[1] favellare; e tali sono a noi la turca, l' inghilese, la tedesca e altre infinite: e queste sono di due ragioni, perciocchè alcune si chiamano *semplicemente altre*, e alcune *non semplicemente altre*: le *semplicemente altre* sono tutte quelle le quali non solamente non sono nè favellate da noi, nè intese quando altri le favella, ma nè ancora hanno che fare cosa del mondo colle nostre *natie*, come, oltra le pur testè raccontate, l'egizia, l'indiana, l' arabica e altre senza novero: *non semplicemente altre* si chiamano quelle le quali, se ben noi non le favelliamo, nè intendiamo naturalmente, hanno però grande autorità e maggioranza sopra le nostre *natie*, perchè se non hanno dato loro l' essere, sono state buone cagioni che elle siano; e tale è la greca verso la latina e la latina verso la toscana, conciossiacosachè come la latina si può dire d' essere discesa dalla greca, essendosi arricchita di molte parole e di molti ornamenti di lei, così, anzi molto più la toscana dalla latina; benchè la toscana quasi di due madri figliuola, è molto obbligata[2] ancora alla provenzale: e perchè la lingua franzese moderna, come ancora la spagnuola sono nel medesimo modo che la toscana, dalla latina derivate, si potrebbono, non ostante che siano *semplicemente altre*, anzi si doverebbono per questa cagione chiamare sorelle, se non di padre, almeno di madre, ciò è uterine. *Lingue diverse* finalmente si chiamano quelle le quali, se bene naturalmente non le favelliamo, nondimeno quando altri le favella, sono per lo più intese da noi: e queste anch' esse sono di due sorti, perchè alcune sono *diverse eguali* e alcune *diverse diseguali*. *Diverse eguali* si chiamano quelle le quali, se bene non si favellano, s' intendono però per lo più naturalmente da noi, e oltra questo sono della medesima o quasi medesima nobiltà, ciò è hanno scrittori famosi e di pari o quasi pari grido[1] e degnità come erano già quelle quattro nella Grecia tanto nominate e tanto celebrate lingue, attica, dorica, eolica e gionica[2]. Le *diverse diseguali* sono quelle lingue, le quali, avvengadiochè non si favellino naturalmente da noi, s' intendono però per la maggior parte, ma non hanno già nè la medesima, nè la quasi medesima nobiltà o per non avere scrittori, o per non gli aver tali che possano loro dare fama e riputazione, quali, sono la bergamasca, la bresciana, la vicentina, la padovana, la viniziana, e brevemente quasi tutte le altre lingue italiche, verso la fiorentina.

Ora, ripigliando da capo tutta questa divisione, e facendone, perchè meglio la comprendiate e più agevolmente la riteenghiate nella memoria, quasi un albero, diremo: Che le lingue sono o originali o non originali; articolate o non articolate; vive o non vive: e le non vive sono o morte affatto o mezze vive; nobili o non nobili; natíe, o vero proprie e nostrali; non natíe, o vero aliene e forestiere; se forestiere, o altre, o diverse; se altre, o semplicemente altre, o non semplicemente altre; se diverse, o diverse eguali, o diverse diseguali.

Le lingue sono	o		o		
		Originali		*Non originali*	
		Articolate		*Non articolate*	
		Vive		*Non vive*	*morte affatto* / *mezze vive*
		Nobili		*Non nobili*	
		Natie o proprie o nostrali		*Non natie o aliene o forestiere.*	

Non natie o aliene o forestiere:
- *Altre*
  - *Semplicemente altre.*
  - *Non semplicemente altre.*
- *Diverse*
  - *Diverse eguali.*
  - *Diverse diseguali.*

Co. Ces. Che direste voi, che egli mediante questa divisione, mi par d' avere in non so che

[1] Le stampe Giuntine leggono *sentimo*, desinenza primitiva, e da preferire, secondo il Dal Rio, al *sentiamo*. Noi andiam colla lezione del Bottari.

[2] *ubbrigata*, dice veramente il Testo.

[1] *grado*, legge la stampa Veneta de' Giunti.

[2] Il Muzio al cap. XXIX della *Varchina* vorrebbe che 'l Varchi avesse detto *ionica*, e nega che si possa preporre il *g* avanti all' *i* quando è vocale, come qui nella voce *ionica*. Ma queste regole universali de' Grammatici per lo più son false, e non vi ha cosa più varia de' nomi proprii presso i nostri scrittori; del che vedi le Annotazioni del Redi al suo Ditirambo sopra la voce *Arianna*. Per altro, oggi si direbbe piuttosto *ionica*, che *gionica*. Bottari.

modo molto conosciuto delle sofisterie e fallacie del Castelvetro[1]? Ma io non la vi voglio lodare, se voi prima alcuni dubbi non mi sciogliete.

VARCHI. Voi me l'avete lodata pur troppo, e se volete che io da qui innanzi vi risponda, dimandatemi liberamente di tutto quello che vi occorre, senza entrare in altre novelle. Ma quali sono questi vostri dubbi?

CO. CES. Il primo è, perchè voi nel fare cotale divisione non avete detto: Delle lingue alcune sono barbare e alcune no?

VARCHI. Questo nome *barbaro* è voce equivoca, ciò è significa più cose, perciocchè quando si riferisce all'animo, un uomo barbaro vuol dire un uomo crudele, un uomo bestiale e di costumi efferati; quando si riferisce alla diversità o lontananza delle regioni, barbaro si chiama chiunque non è del tuo paese; ed è quasi quel medesimo che strano o straniero; ma quando si riferisce al favellare, che fu il suo primo e proprio significato, barbaro si dice di tutti coloro i quali non favellano in alcuna delle lingue nobili o se pur favellano in alcuna d'esse, non favellano correttamente, non osservando le regole e gli ammaestramenti de' gramatici. E dovete sapere che i Greci stimavano tanto sè e la favella loro, che tutte l'altre nazioni e tutte l'altre lingue chiamavano barbare; ma poichè i Romani[2] ebbero non solamente superato la Grecia coll'armi, ma quasi pareggiatola colle lettere, tutti coloro si chiamavano barbari, i quali o in greco, o in latino non favellavano, o favellando commettevano dintorno alle parole semplici e da sè sole considerate, alcuno errore; onde oggi per le medesime ragioni parrebbe che si dovesse dire che tutti coloro i quali non favellano o grecamente, o latinamente, o toscanamente favellassono barbaramente, e per conseguente che tutte l'altre lingue, fuori queste tre, fossero barbare; il che io non ho voluto fare, perchè la lingua ebrea mai per mio giudizio tenuta barbara non sarà, nè la franzese, parlando massimamente della parigina, nè la spagnuola, parlando della castigliana, nè anco, per quanto sento dire, la tedesca e molte altre; e io nella mia divisione comprendo le lingue barbare sotto quelle che sono non articolate o non nobili.

CO. CES. Piacemi. Il secondo dubbio è, che voi mettendo in dozzina la lingua viniziana con molte altre che sottoposte le sono, la chiamate verso la fiorentina *diversa diseguale;* e pure il Bembo, il quale voi lodate tanto, e che ha tanti ornamenti alla lingua vostra arrecato, fu gentiluomo viniziano.

[1] E chi dicesse che voi aveste le travveggole non errerebbe di troppo; perchè non si trovando fallacie (appo que' che intendono) nella divisione del Castelvetro, come ve le potete scorger voi dentro? TASSONI.

[2] I Romani però chiamarono *barbari* anche li Greci, dicendo Catone de' medici Greci appresso Plinio libro XXIX, cap. 1: *Jurarunt inter se* barbaros, *necare omnes medicina, etc. Nos quoque dictitant* barbaros. BOTTARI.

VARCHI. Se il Bembo, del quale io non dissi mai tanto che molto non mi paresse dir meno di quello che la bontà e dottrina sua meritarono, fu da Vinegia, egli non iscrisse mica vinizianamente, ma in fiorentino, come testimonia egli stesso tante volte; e se bene M. Sperone Speroni è da Padova, e M. Bernardo Tasso da Bergamo, e il Trissino fu da Vicenza, non per questo i componimenti loro sono o padovani, o bergamaschi, o vicentini, ma toscani, se non volete che io dica fiorentini; e tanti signori napoletani e gentiluomini bresciani, e tanti spiriti pellegrini di diversi luoghi, i quali hanno scritto e scrivono volgarmente, non hanno scritto, nè scrivono in altra lingua che nella fiorentina, o, volete che io dica, nella toscana.

CO. CES. Il Conte Baldassare Castiglione, che fu quel grand'uomo che voi sapete, così nelle lettere, come nell'armi, dice pure nel suo *Cortegiano*, che non si vuole obbligare a scriver toscanamente, ma lombardo.

VARCHI. Vada per quelli che scrivono lombardo volendo scriver toscanamente; perchè se io v'ho a dire il vero egli disse quello che egli non volea fare, o almeno che egli non fece; perchè chi vuole scriver lombardo, non iscrive a quel modo. A me pare che egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio e usasse ogni industria di scrivere il suo *Cortegiano* (opera veramente ingegnosa e degna di viver sempre) più toscanamente che egli poteva e sapeva, da alcune poche cose in fuori; non mi par già che il suo stile sia a gran pezza tanto fiorentino[1], nè da dovere essere tanto imitato, quanto scrivono alcuni.

CO. CES. Or che direte voi di M. Girolamo, o come si chiama e vuole esser chiamato egli, Jeronimo Muzio, il cui scrivere, secondo che ho più volte a voi medesimo sentito dire, è molto puro e fiorentino? E pure dice egli stesso che la lingua volgare, nella quale egli scrive come è, così si dee chiamare italiana, non toscana o fiorentina.

VARCHI. Voi mi volete mettere alle mani e in disgrazia di tutti gli amici miei, anzi farmi malvolere a tutto il mondo. Il Muzio la intende così per le ragioni che egli allega, e io l'intendo in un altro modo per le ragioni che io dirò nel suo luogo.

[1] Qui parrebbe il Varchi non sapere che lo stile è *l'uomo*, e che nè scrittore nè provincia ha circa esso alcun privilegio. Ma egli intende dire che per quanto il Castiglione si studiasse di purità e toscanità nell'uso delle parole e delle frasi, pur qualche volta nella costruzione usciva dell'indole e natura della lingua fiorentina, e traeva più dappresso alla costruzione latina o alle forme lombarde. Ammettiamo infatti, o sig. Dal Rio, che lo stile varii e debba variare a seconda del sentimento di chi scrive, memori anche noi della sentenza di Dante: *I' mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo significando.* Ma niuno potrà negare, non che a noi, al Varchi, che con parole e frasi toscanissime, e ritraendo pur nello stile il proprio animo, molti scrivono tutt'altro che italiano. Lo studio della lingua, pare a noi, vuol esser distinto in *a)* voci e frasi, *b)* indole o natura del loro costrutto, *c)* stile.

Co. Ces. Il terzo dubbio è questo. Voi diceste che quasi tutte le lingue d'Italia sono verso la fiorentina *diverse diseguali;* ora io vorrei sapere perchè voi diceste *quasi tutte* e non tutte assolutamente; ce n' è forse qualcuna che non sia tale?

Varchi. Eccene.

Co. Ces. Quale?

Varchi. La nizzarda, la quale non è *diversa diseguale* dalla fiorentina, ma *semplicemente altra.*

Co. Ces. Perchè?

Varchi. Perchè quei da Nizza favellano con una lor lingua particolare, la quale, come dice il Muzio[1], non è nè italiana, nè francesca, nè provenzale.

Co. Ces. Mi pare molto strano che una lingua si favelli naturalmente da un popolo d' una città d' Italia e non sia italiana.

Varchi. Questo è non solamente molto strano, ma del tutto impossibile, non si sapendo la lingua de' Nizzardi favellare in alcun luogo, nè avere avuto l'origine sua altrove che quivi; ma egli debbe voler dire che ella non è, come l'altre d'Italia, le quali, se non si favellano dagli altri Italiani, pure s' intendono, se non del tutto, almeno nella maggior parte.

Co. Ces. Come si può chiamare la lingua volgare italiana, ed essere una lingua, se nella medesima Italia si truovano delle lingue, le quali non si possono scrivere, e per conseguenza sono barbare, e di quelle che non solo non si favellano dagli altri popoli d' Italia, ma ancora non s' intendono, e per conseguenza sono *semplicemente altre?* Questo è quasi come dire, secondo il poco giudizio mio, come chi dicesse, un uomo esser uomo e non essere uomo, ciò è razionale e non razionale, o vero aver la ragione e mancar del discorso.

Varchi. Voi cominciate a entrare per la via; ma di tutto si favellerà al luogo suo.

Co. Ces. Al nome di Dio sia. Il quarto e ultimo dubbio è questo. Voi tra le lingue moderne lodate più di ciascuna altra l'italiana, mettendola innanzi a tutte, e M. Lodovico Castelvetro scrive nella sua divisione delle lingue queste parole stesse[2]: *La lingua spagnuola e francesca sono pari d' autorità all' italiana;* e ne soggiugne la ragione seguitando così: *avendo esse i suoi scrittori famosi non meno che s' abbia la italiana i suoi.*

Varchi. Ecco l' altra da farmi tenere un[1]... presso che io non dissi, e odiare eternalmente infino dagli oltramontani; ma poichè io sono entrato in danza, bisogna, come dice il provebio, che io balli. Io non so, se M. Lodovico cercò con sì poche parole di guadagnarsi e farsi amiche due provincie così grandi e così onorate, o se pure egli crede quello che dice, come per pigliare ogni cosa nella parte migliore, voglio credere che egli creda, amando io meglio d' esser tenuto troppo credulo, che troppo schizzinoso. So bene che io infino a tanto che egli non nomina quali sieno quegli scrittori o franceschi o spagnuoli, i quali possano stare a petto, e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca e di tanti altri italiani, non gliele crederò.

Co. Ces. E manco io, perchè non credo che si trovi scrittore niuno nè spagnuolo, nè franzese, il quale sia tanto letto e nominato nell' Italia, per tacere degli altri luoghi, quanto è Dante, il Boccaccio, e 'l Petrarca, o volete nelle Spagne o volete nella Francia.

Varchi. Il più bello e più lodato scrittore che abbia la lingua castigliana (chè dell' altre non si tiene conto) è in versi Giovanni di Mena, perchè non favello de' moderni, e in prosa quegli che intitolò il suo libro *Amadis di Gaula,* il quale è stato da M. Bernardo Tasso in ottava rima tradotto, e in breve, secondo che mi scrisse egli medesimo[2], si potrà vedere stampato; e in amendue questi autori gli Spagnuoli, i quali hanno lettere e giudizio, che io per me non intendo tanto oltra nè della lingua spagnuola, nè della franzesa, che io possa giudicarne, notano e riprendono molte cose così d' intorno alla intelligenza e maestria dell' arte, come alla purità e leggiadria delle parole; delle quali io ve ne potrei raccontare non poche; ma egli non mi giova nè difendere alcuno o mostrarlo grande coll'offendere e diminuire gli altri, nè perdere il tempo intorno a quelle cose le quali tengo che sieno e sieno tenute dai più o da' migliori manifeste per sè medesime.

Co. Ces. Dalle cose dette si possono, oltra l' altre, cavare, se io non m' inganno, tre conclusioni. La prima che delle lingue vive o volgari, ciò è, che si favellano naturalmente da alcun popolo, l'italiana o più tosto la fiorentina, avanza e trapassa tutte l' altre.

Varchi. Non pure si può dire, ma si dee, e anco aggiugnervi di lunga pezza.

Co. Ces. Guardate che l' affezione non vi faccia mettere troppa mazza; perchè quelli che Fiorentini non sono, non direbbono per avventura così.

Varchi. Eglino il doverebbono dire; anzi lo direbbero, se volessono dire il vero; anzi l' hanno

---

[1] Il Muzio in una lettera scritta da Nizza al vescovo Verziero. Vedi lo stesso nella *Varchina* al cap. XVI, dove risponde a questo luogo del Varchi dicendo che la lingua Nizzarda non si può dire Italiana, comparandola colla comune Italiana. Bottari.

[2] Il Castelvetro a cart. 6 del libro intitolato: *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro* ecc. In Parma 1573 in 8.° Bottari. — A questo luogo il Tassoni ha segnato la postilla seguente: "Se fu sanamente " inteso *(il Castelvetro)*, non dice così, ma vuole che la " lingua Francesca e la Spagnuola abbiano nel loro " idioma scrittori di grido, come n' ha la Toscana nel " suo; e si può forse a questa verità ripugnare?"

[1] E' volle dire, un bue, un dappoco, un invido; ma poi si pentì della sconcia parola.

[2] Bernardo Tasso nelle Lettere, tomo II, carte 254 e 383. Bottari.

detto. Udite per vostra fè, quello che, preponendola alla sua natía Viniziana, ne scrisse il Bembo: *Sicuramente dir si può, M. Ercole, la fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi, ma ancora di tutte l' altre volgari che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera*[1].

Co. Ces. Bella e piena loda è questa, M. Benedetto, del parlare fiorentino, e come io stimo ancora vera, poich' ella da istrano e giudizioso uomo gli viene data. La seconda conclusione è che tutti coloro i quali vogliono comporre lodevolmente, e acquistarsi fama e grido nella lingua volgare, deono, di qualunque patria si siano, ancora che Italiani o Toscani, scrivere fiorentinamente.

Varchi. E questo ancora testimonia il Bembo, dicendo in confermazione della sopraddetta sentenza: *Il che si può vedere ancora per questo che non solamente i Viniziani componitori di rime colla fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti gli altri italiani ancora*[2].

Co. Ces. Io per me non so come si potesse dirlo più specificatamente. La terza e ultima conclusione che segue dalla seconda, è che tutti gli altri parlari d' Italia, qualunque sieno, sono verso il fiorentino forestieri.

Varchi. E anco questo conferma il medesimo Bembo nel medesimo luogo, ciò è non lungi alla fine del primo libro delle sue *Prose*, con queste parole: *Perchè voi vi potete tener contento, Giuliano, al quale ha fatto il cielo natio e proprio quel parlare che gli altri Italiani uomini seguono, ed è loro strano.*

Co. Ces. E' mi piace che voi non la corriate, poichè i forastieri stessi confessano liberamente tutto quello, anzi molto più che voi non ne dite; cosa che io non avrei creduta: e certo se i Fiorentini avessono e grossissimamente salariato il Bembo, già non avrebbe egli in favore della vostra lingua nè più, nè più chiaramente dire potuto.

Varchi. La verità presso i giudiziosi uomini, e che non sieno dal fumo accecati delle passioni, produce di questi effetti.

Co. Ces. Se io onorava prima il Bembo, ora l'adoro: ma passiamo a un altro quesito; che in questo non ho più da dubitare.

QUESITO QUARTO

Se le lingue fanno gli scrittori o gli scrittori le lingue.

Varchi. Io vi dissi poco fa, che le lingue come lingue non hanno bisogno di chi le scriva, perchè tutte le cose si debbono considerare e giudicare dal fine. Il fine di chi favella è aprir l' animo suo a colui che l' ascolta, e questo non ha bisogno nè dall' una parte, nè dall' altra, di scrittura, la quale è artifiziale, e fu trovata per le cagioni che io allora vi raccontai, non altramente che furono trovate le vestimenta all' uomo, perchè l' uomo come uomo non ha bisogno di vestirsi, ma il fa o per utilità o per ornamento; onde non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili hanno bisogno di scrittori.

Co. Ces. Io intendeva bene di coteste.

Varchi. Bisognava dirlo, affinchè l' intendessi anch' io. Le lingue nobili non è dubbio che hanno non mica l' essere, ma l' essere nobili o altramente che chiamare le vi vogliate, dagli scrittori, perchè tanto è più chiara e più famosa una lingua, quanto ella ha più chiari e più famosi scrittori; e così gli scrittori sono quelli che fanno non le lingue semplicemente, ma le lingue nobili. Ma dall' altro lato, considerando che se una lingua non fosse tale che gli scrittori si potessono servire e onorare di lei, eglino se non fossero stolti, non vi scriverebbono dentro, si può dire in un certo modo che le lingue facciano gli scrittori; certo è che gli scrittori non possono essere senza le lingue, dove le lingue possono essere senza gli scrittori, ma non già nobili.

Co. Ces. Il Bembo[1] pare a me che dica altramente. Considerate, vi prego, queste che sono sue parole formali: *Perciocchè non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittori. Già non si disse alcuna delle cinque greche lingue essere lingue per altro, se non perchè si trovavano in quella maniera di lingue molti scrittori. Nè la latina lingua chiamiamo noi lingua solo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone e degli altri che scrivendo hanno fatto che ella è lingua, come si vede.*

Varchi. Cotesta sentenza assolutamente non è vera; perciocchè una favella la quale non abbia scrittori, si può, anzi si dee, solo che sia in uso, chiamar lingua, ma non già lingua nobile, e perciò è da credere che egli v' aggiugnesse quella particella *veramente*, chiamando veramente lingua quella che noi chiamiamo *lingua nobile*; il che pare che dimostri ancora la materia della quale ragiona; conciossiacosachè volendo riprovare la falsa e ridicola opinione del Calmeta, il quale preponeva la lingua cortigiana a tutte l' altre lingue, dice che ella non solamente non ha qualità da preporsi ad alcuna, ma che non sa, se dire si può che ella sia veramente lingua, allegando questa ragione, perchè ella non ha scrittori. E chi non sa che la favella Biscaina, o altre più strane, se più strane trovare se ne possono, se bene non sono nobili, anzi inarticolate e barbarissime, si chiamano nondimeno lingue? E a provare che la lingua cortigiana non è lingua, basta dire che ella non è, e mai non fu naturalmente favellata da niun popolo.

---

[1] Nel libro primo delle *Prose* verso il fine. Bottari.
[2] Loc. cit.

[1] *Prose*, lib. I a cart. 95 della ediz. di Napoli 1714. Bottari.

Co. Ces. Così pare a me; ma chi ha maggiore obbligo l'uno all'altro, lo scrittore alla lingua o la lingua allo scrittore?

Varchi. A chi è più tenuto una statua, allo scultore che la fece, o al marmo del quale fu fatta?

Co. Ces. Io v'ho inteso; ma quali tenete voi degli scrittori che arrechino maggior nobiltà alle lingue, quegli di verso o quegli di prosa?

Varchi. Quegli di verso.

Co. Ces. Per qual cagione?

Varchi. Perchè, oltre che furon prima i poeti, che gli oratori, il modo di scrivere in versi è il più bello, il più artifizioso e il più dilettevole di tutti gli altri.

Co. Ces. Perchè?

Varchi. Lungo sarebbe e fuori della materia nostra entrare ora in questo ragionamento e dichiararvi cotal cagione; bastavi sapere che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno a una maniera, e parte sola dell'eloquenza: dove i poeti, come n'afferma Aristotile, si maneggiano semplicemente d'intorno a tutte[1]; e anco vi dovereste ricordare che i poeti sono non solamente da Aristotile[2], ma eziandio da Platone[3], che gli cacciò della sua republica[4], per le cagioni dette da noi nelle *Lezioni* nostre della Poetica, chiamati *divini*, e la poesia, *cosa divina*. Nè crediate che fosse trovato a caso, e per nonnulla, che solo i poeti delle frondi dell'alloro o del mirto o dell'edera, e nessuno degli altri scrittori, coronare si dovessero.

Co. Ces. E' si truovano pur molti che gli biasimano e scherniscono.

Varchi. E' si truovano ancora molti che bestemmiano e dicono male de' Santi: non v'ho io detto che tutte le cose hanno ad avere il loro rovescio? Se gli uomini, che sono veramente uomini, gli lodano tanto e gli hanno in così grande venerazione, i contrari debbono ben fare il contrario. Ma il nostro proponimento non è nè di lodare la poesia, la quale non ha bisogno dell'altrui lode; nè di difendere i poeti, i quali ciò non curano; però proponetemi nuovo quesito.

[1] Aristotile non dice questo. Tassoni.

[2] Il Castelvetro a c. 90 dice che Aristotile non afferma ciò, e nella stesso luogo dice che Aristotile dà il titolo di *divino* ad Omero, ma non per essere semplicemente poeta. E veramente gliele dà per avere osservata nel suo poema l'unità della favola. Vedi Aristotile nella *Poet.*, cap. XXII. Bottari. — Risponde per appunto a queste parole del Bottari la seguente postilla del Tassoni: "Questo non è vero; che se bene Aristo- "tile dà nome di *divino* a Omero, nondimeno lo fa per "altro che per esser semplicemente poeta".

[3] Platone nell'*Alcibiade Secondo* dà il titolo di *divinissimo* a Omero. Vedi anche nell'*Ione*, dove vuole che i poeti siano inspirati divinamente. Bottari.

[4] Platone nel Dial. 8 della *Repubblica* caccia della sua repubblica Omero con molte buone parole. Bottari.

QUESITO QUINTO.

Co. Ces. *Quando, dove, come, da chi, e perchè ebbe origine la lingua volgare.*

Varchi. A volere che voi bene e agevolmente tutti i capi di questa vostra dimanda insiememente intendere possiate, è necessario che io mi faccia da lontano, e vi racconti alcune cose le quali vi parranno per avventura o soverchie o fuori di proposito; ma elleno alla fine non saranno nè l'uno nè l'altro. Dico dunque che dall'edificazione della città di Roma, la quale fu, secondo che per gli scrittori[1] de' tempi si può agevolmente conoscere l'anno della creazione del mondo tremila dugentonove, e innanzi che Cristo Salvator nostro nascesse, settecento cinquantadue, infino a questo presente tempo, che corre l'anno mille cinquecento sessanta, sono passati anni duemila trecento undici in questo modo: sotto i sette Re dugento quarantaquattro: sotto i Consoli infino al primo consolato[2] di Giulio Cesare anni quattrocento sessantaquattro; dal quale Giulio Cesare cominciò, fornita quella de' Greci, la monarchia de' Romani l'anno del mondo tremila novecentoquattordici. Da Giulio Cesare al nascimento di Cristo anni quarantasei. Dal nascimento di Cristo, d'onde s'incominciano gli anni della nostra Salute, a Filippo imperadore trentesimo, il quale fu il primo[3] che prese il battesimo, anni dugento quarantasei. Da Filippo a Costantino, il quale nell'anno trecento trentaquattro, lasciata Roma, andò ad abitare a Bisanzio, e dal suo nome la chiamò Costantinopoli, anni ottantaotto. Da questo Costantino ebbe principio l'imperio Orientale, e poco meno che fine l'Occidentale, ciò è quello di Roma. Da Costantino a Carlo Magno anni quattrocento sessantasette, dal quale Carlo Magno ricominciò e risurse l'imperio Occidentale, il quale era stato scherno e preda de' Goti e d'altre nazioni barbare, e si trasferì ne' Franzesi l'anno ottocento uno. Da Carlo Magno infino a Carlo, per soprannome Grosso, anni settantasette. Da questo Carlo Grosso, che fu figliuolo di Lodovico, re de' Germani, cominciò l'imperio nei Tedeschi, dove è durato meglio di secento ottanta anni e ancora dura. Dico oltra ciò che chi volesse considerare la vita, ciò è la durazione, della

[1] Secondo i computi più giusti de' moderni Cronologi Roma fu fondata nell'anno del Mondo 3251, e 753 avanti Cristo. Bottari.

[2] Il primo consolato di Giulio Cesare cadde nell'anno 3945 del Mondo, cioè 450 anni dopo la cacciata de' Re. Così alcuni altri computi del Varchi sono errati, che qui per brevità non si correggono; ma si possono vedere i veri tempi negli *Annali* dell'Usserio, che è il più esatto e il più seguitato in questa materia; e il Varchi è compatibile, chè seguì Matteo Palmieri, non essendo al suo tempo cotanto dilucidata la Cronologia, come poi è stata schiarita principalmente dallo Scaligero, dal Petavio e dall'Usserio suddetto. Bottari.

[3] Vedi Euseb. nell'*Istor.*, lib. VI, cap. 26 ecc. Bottari.

lingua romana o vero latina, secondo le quattro età dell' uomo, puerizia, adolescenza, virilità e vecchiezza, potrebbe dire la sua puerizia o vero fanciullezza essere stata da che ella nacque infino a Livio Andronico[1], il quale fu il primo scrittore che ella avesse, che furono dall' edificazione di Roma anni cinquecento quattordici, nel qual tempo fu possibile che si trovassero alcuni uomini, se non eloquenti, dotti; ma perchè di loro non si trovarono scritture, se non pochissime e di nessuno momento, il poterono gli antichi più tosto credere che affermare. Vedete quanto penò la lingua latina innanzi non dico che ella fosse nobile, ma avesse scrittori, e pure fu e si chiamava lingua. Da Livio Andronico infino a' tempi che nacque, per mostrare quanti la lingua latina avesse e frutti e fiori[2], Marco Tullio Cicerone, che non arrivarono a cento quindici anni, fu l' adolescenza o vero gioventudine sua, nella quale ebbe molti scrittori, ma duri e rozzi, e che più dovevano alla natura che all' arte, come furono Catone ed Ennio, i quali però si andavano digrossando e ripulendo di mano in mano, e quanto più s' accostarono a quella veramente felicissima età, tanto furono migliori; come si può ancora oggi vedere in Plauto, le Commedie del quale, fuori solamente alcune parole e modi di favellare che erano nella bocca degli uomini di quella età, sono latinissime[3] e tanto proprie che le muse, se fosse stato loro necessario, o venuto a uopo[1] il favellare avrebbono plautinamente, come dicevano gli antichi, favellato. E per certo poche sono in Terenzio quelle parole, o maniere leggiadre di favellare, le quali in Plauto non si ritrovino. Puossi ancora vedere in Tito Lucrezio Caro, non meno puro e pulito, che dotto e grave poeta. E nel secolo che Cicerone visse, s' inalzò tanto mercè della fertilità di quell' ingegno divino l' eloquenza romana, che per poco, se non vinse, come alcuni credono, pareggiò la facondia greca: e per certo quello senza dubbio nessuno fu il secolo delle lettere e degli uomini letterati, essendo la lingua latina, come nella sua maturità, al colmo di quella finezza e candidezza pervenuta che si possa se non disiderare certo sperare maggiore; come si può ancora vedere ne' comentari di Caio Cesare, e in quelle poche Storie che di Crispo Salustio rimase ci sono[2]; per tacere di Catullo, di Tibullo e di tanti altri infino al tempo di Virgilio, il quale uno combattè[3] con Teocrito, superò Esiodo, e giostrò di pari con Omero[4]. Morto indegnamente insieme colla libertà della Republica Romana, Cicerone, cominciò la lingua latina, o per essere già vecchia, o più tosto per la proscrizione e morte di tanti nobilissimi cittadini, a mutarsi, non a poco a poco cadendo, come avea ella fatto nel salire, ma quasi precipitando a un tratto, perchè in minore spazio che non son centocinquanta anni si cangiò tanto da sè medesima, che ella nè pareva, nè era più quella dessa: il che, come conobbero, così testificarono prima Seneca[5], maestro di Nerone, e poi Cornelio Tacito[6], con alcuni altri: i quali nondimeno, qualunque cagione a ciò fare gli movesse, vollero scrivere più tosto nella corrotta lingua del secolo loro, che ingegnarsi d'imitare e ritornare alla sua degnità primiera l'incorrotta del secolo di Cicerone. E così andarono gli scrittori sempre di male in peggio, infino che i diluvi delle nazioni oltramontane vennero a inondare l' Italia e spegnere insieme coll' uso della lingua la potenza dell' imperio di Roma.

E qui bisogna sapere che il primo de' Barbari che passasse in Italia dopo la declinazione

---

[1] Cic. nel lib. I delle *Quist. Tuscul.* in princ. BOTTARI.

[2] Petr., *Trionfo della Fama*, cap. III. BOTTARI. — "Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori". TASSONI.

[3] Questo dire del Varchi potrebbe esser fondamento a un libro. Or come in Plauto, nel vantato esempio di purità latina, sono *parole* e *modi* riprovabili perchè *erano nella bocca degli uomini di quella età?* Dunque la buona lingua di Plauto non era la parlata. Così il Vannetti ha, non so come dire, il coraggio o la temerità di notare *parole* e *modi* di non perfetta latinità in Ovidio. Dunque la perfetta latinità d' Ovidio non era quella che volava su le bocche de' suoi cittadini, ma la foggiava il suo giudizio e gusto. E così veramente dovea essere e in lui e negli altri grandi scrittori. E un testimonio solenne si ha in questo poeta stesso nei *Fasti* (lib. III, v. 839), là dove insegnando l'origine di *Capita* o *Capta* detto a Minerva, avvisa che i Romani chiamavano *Capitale* un *ingegno industrioso:* CAPITALE VOCAMUS *Ingenium solers;* ma si vede che il *vocamus* del popolo non era il *vocamus* degli scrittori, i quali nella frequente congiuntura di adoperare quell' aggettivo, non s' incontra che lo facessero mai. Nè mi si opponga Cicerone col suo *Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi,* perchè può troppo bene interpretarsi a favore della presente causa, determinando di qual *uso* egli intendeva *parlare,* e quale *scienza* riservava a sè stesso. La lingua latina, qual si vede ne' sommi scrittori non credo che fusse parlata mai, ma fu ognora *lingua letteraria;* cioè di studio e d'ingegno, e però i massimi suoi autori sono di tutte le provincie, e i più non Romani, ma Lombardi, Romagnuoli, Napoletani ecc. A questo ragguaglio va ragionato su la lingua volgare; e mi sembra che il Foscolo abbia tutta la ragione di chiamarla *lingua letteraria;* e, secondo me, questo è tal punto, che, per la parte latina, saria degno d' esser trattato da Bartolomeo Borghesi; e, per la volgare, da Giovanni Galvani, segnando i riguardi della lingua *del volgo* e della *lingua del letterato*, che è cosa ben altra. DAL RIO.

---

[1] Quintil. *Instit. Orat.*, lib. X, cap. 1, riferisce ciò per detto di Varrone. Questo luogo del Varchi è criticato dal Castelvetro a car. 93; il quale vorrebbe che egli avesse detto non *il favellare,* ma *il favellare latinamente;* il che per altro vi s' intende per discrezione, quando altri non voglia troppo sottilmente sofisticare. BOTTARI.

[2] La stampa del Bottari legge: *Storie di Crispo Sallustio che rimase ci sono.*

[3] Virgilio nella *Bucolica* combattè con Teocrito, ma restò vinto. BOTTARI.

[4] Giudizio e frase del Petrarca, il quale di loro appunto ragionando scrisse nel cap. III della *Fama: A mano a man con lui* (Omero) *cantando giva Il Mantoan, che di par seco giostra.* DAL RIO.

[5] Seneca nel Proemio delle *Controvers.*, lib. I. BOTTARI.

[6] Cornelio Tacito, o chiunque fosse l' autore del Dialogo della *Perduta Eloquenza: Exprime nobis non laudationem antiquorum, etc., sed causas cur in tantum ab eloquentia eorum recesserimus, quum praesertim centum et viginti annos ab interitu Ciceronis in hunc diem effici ratio temporum collegerit.* BOTTARI.

dell' imperio, fu Radagasso, re de' Gepidi, il quale condusse con esso seco dugentomila Goti; dico Goti, perchè così si chiamano comunemente, ancora che fussino di diverse nazioni, e i Goti medesimi divisi in tre parti, in Ostrogoti, in Visigoti e in Ippogoti, ciò è Goti orientali, occidentali e vagabondi. Costui dopo l' aver fatto molti danni, fu da Stilicone Vandalo, capitano d' Onorio, con tutta quella gente sconfitto, preso e morto ne' monti di Fiesole, che voi vedete colà, l'anno della Salute Cristiana quattrocento otto. Il secondo fu Alarico, re de' Visigoti, il quale aveva fedelmente servito l' imperadore; ma tradito da Stilicone il giorno della Pasqua, lo ruppe il dì seguente, e andatosene per lo sdegno di cotale tradimento a Roma, la prese e saccheggiò nell' anno quattrocento tredici, che fu appunto il millesimo centesimo sessagesimo quinto della sua edificazione. Il terzo fu Attila, re degli Unni, il quale, ucciso Bleba o Bleda suo fratello, occupò solo il regno. Costui, al quale erano sottoposti il re de' Gepidi e il re degli Ostrogoti, fatta una innumerabile e poderosissima oste, s' affrontò nella Francia ne' campi chiamati Catelauni coll' esercito romano, al quale erano confederati e congiunti i Goti e altri popoli di diverse nazioni, e fu rotto con tanta occisione, che alcuni scrivono che in quel conflitto furono tagliati a pezzi cento ottantamila corpi, e alcuni dugento sessantamila; certo è, che non fu mai più orribile e più sanguinosa giornata da grandissimo tempo innanzi. Perchè tornatosene in Ungheria, e fatto un nuovo esercito, calò in Italia l' anno quattrocento cinquanta, e prese dopo tre anni Aquilegia. Prese e disfece ancora Vicenza, Verona, Milano, Pavia e molte altre città: e il medesimo avrebbe fatto di Roma, se non che persuaso dalle preghiere di Papa Leone, se ne tornò in Ungheria; donde volendo ritornare in Italia, si morì una notte senza esser veduto, affogato dal sangue che in abbondantissima copia gli usciva del naso[1]. Il quarto fu Genserico, re de' Vandali, il quale chiamato da Eudosia, moglie già di Valentiniano[2] imperadore, si partì dell' Affrica e venne in Italia, dove, presa e saccheggiata Roma, si ritirò vittorioso e carico di preda tra' Mori. Il quinto fu Odoacre, re de' Turcilingi e degli Eruli, il quale l' anno quattrocento settanta uno si fece re d' Italia, e la signoreggiò quattordici anni. Il sesto fu Teodorico, re degli Ostrogoti, il quale, mandato in Italia da Zenone imperadore, perchè dal re Odoacre la liberasse, rotto prima valorosamente presso ad Aquilegia, e poi ucciso fraudolentemente Odoacre, che l' aveva ricevuto per compagno del regno di Ravenna, se ne fece signore l' anno quattrocento ottantacinque. Il settimo fu Totila, il quale creato da' Goti, che erano sparsi per l' Italia, loro re contra Belisario, capitano di Giustiniano imperadore l' anno cinquecento quarantatre, assediò l' anno cinquecento quarantaquattro la città di Firenze, la quale soccorsa dalle genti imperiali che si trovavano in Ravenna, fu liberata. Totila l' anno cinquecento quarantacinque prese Napoli, e l' anno cinquecento quarantaotto Roma, la quale egli non solamente saccheggiò, ma disfece in gran parte, di maniera che rimase disabitata; e il medesimo fece di molte altre città, tra le quali, secondo Giovanni Villani[1], benchè molti credono altramente, fu la città di Firenze, poi Arezzo, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Luni, Pontriemoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena e molte altre, onde egli fu e volle esser chiamato Totila, flagello di Dio; benchè Giovan Villani[2], e alcuni altri attribuiscono queste rovine ad Attila; ma le storie dimostrano chiaramente, ciò non potere essere stato vero, se non di Totila, il quale, avendo Belisario, uomo d' incredibile valore, prudenza e bontà, racquistato Roma e fortificatola con incredibile diligenzia l' anno cinquecento quarantanove tosto che egli fu partito d' Italia, v' andò a campo e l' ebbe l' anno cinquecento cinquantadue e contra quello che aveva fatto prima, s' ingegnò di rassettarla e di farla abitare. Ma Narsete Eunuco, uomo di gran valore, mandato da Giustiniano in luogo di Belisario, lo sconfisse e uccise, e dopo lui vinse Teia suo successore, nel quale fornì il regno degli Ostrogoti in Italia l' anno cinquecento cinquantacinque, la quale eglino aveano posseduta settanta anni alla fila. L' ottavo fu Alboino, re de' Longobardi, il quale avendo vinto i Gepidi fu invitato e sollecitato al dover venire in Italia da Narsete; dove si condusse con grandissimo numero di Longobardi e ventimila Sassoni e altri popoli insieme con le mogli e figliuoli loro, l' anno cinquecento settantadue e questi la possederono successivamente, se non tutta, la maggior parte sotto diversi re e trenta duchi, dugentoquattro anni, ciò è infino al settecento settantasei, quando dopo Pipino suo padre venne in Italia, alle preghiere di Papa Adriano, Carlo Magno, il quale gli sconfisse, e ne menò Desiderio, loro ultimo re, in-

---

[1] Non sono medico: ma parmi un impossibile, che, per abbondante che sia la copia del sangue uscente *dal naso*, possa uno rimanerne *affogato*. Ma ecco in qual modo si morì *affogato* per il sangue che gli usciva *dal naso*. "*Soprafatto fuori di maniera dal vino, dalla età e dalle nozze d'una fanciulla, che nuovamente aveva sposata*, fu affogato *dal proprio sangue, il quale per* il naso *abbondantemente scoppiatogli trovandolo a dormir* supino *ed* a bocca aperta, *gli serrò la via dello spirito, e così gli tolse la vita*". Per queste parole del Giambullari (*Stor. Europ.*, lib. I) diviene probabile ciò che pareva il contrario per quelle del Varchi. DAL RIO.

[2] Così emenda il Bottari la ediz. dei Giunti di Firenze, nella quale è *Valentiano*: in quella pei di Venezia è *Valenciano*, che più si scosta dal vero. DAL RIO.

[1] *Cron.*, lib. II, cap. 1. Vedi i *Discorsi* di Vincenzo Borghini nel Discorso: *Se Firenze fu disfatta*, tomo II, c. 251, e il Giambullari nel *Gello* a c. 170 dell'edizione del 1549 in Firenze per Lorenzo Torrentino, che confutano questa falsa opinione del Villani. BOTTARI.

[2] La buona stampa, e i buoni testi a penna del Villani hanno *Totila*. Vedi l'edizione di Firenze del 1587. BOTTARI.

sieme colla moglie e co' figliuoli prigione in Francia. Nè voglio che voi crediate che in quelli trecento sessantaotto anni che corsero dal quattrocentotto che fu morto Radagasso, al settecento setantasei che fu preso e menato in Francia Desiderio, scendessero nell'Italia, e la corressero solamente quei tanti e sì diversi popoli ch'io ho come principali raccontato, perchè vi discesero ancora i Franchi, i quali furono quelli che diedero il nome alla Francia e altre barbare nazioni; come si può vedere da chi vuole, nel libro dei tempi che lasciò scritto Matteo Palmieri, il quale m'è paruto di dover seguitare. Fra tante miserie e calamità, quante dalle cose dette potete immaginare voi più tosto che raccontare io, di tanti mali, danni e sterminii, quanti sofferse sì lungamente in quelli infelicissimi tempi la povera Italia, ne nacquero due beni, la lingua Volgare e la città di Vinegia, republica veramente di perpetua vita e d'eterne lodi degnissima.

Co. Ces. Cari mi sono stati senza fallo nessuno, e giocondi molto codesti tre discorsi vostri: ma voi non mi avete dichiarato nè quando, nè come particolarmente, ciò è in che tempo e in qual modo appunto, spenta o corrotta la lingua latina, si generasse e nascesse la volgare.

Varchi. Io il vi dichiarerò ora, e se potessi in tutte l'altre vostre dimande così bene soddisfarvi, come io posso in questa, a me per certo si scemerebbe, anzi leverebbe del tutto, una gran fatica, e un gran pericolo che mi soprastanno, e voi vi potreste chiamare compiutamente pago e contento. Udite dunque quello che risponde a cotesta stessa dimanda nel primo libro della sue *Prose* il Bembo medesimo:

Il quando, rispose M. Federigo, sapere appunto che io mi creda, non si può, se non si dice che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo nel quale cominciarono i Barbari ad entrare nell' Italia e ad occuparla, e secondo che essi vi dimorarono e tenner piè, così ella crescesse e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire che essendo la romana lingua e quella de' Barbari tra sè lontanissime, essi a poco a poco or une, or l'altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando, e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell' una e dell' altra ritenesse; che questa volgare è che ora usiamo, la quale se più somiglianza ha colla romana che colle barbare avere non si vede, è, perciò che la forza del natio cielo sempre è molta; e in ogni terra meglio mettono le piante che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate. Senza che i Barbari che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quelli medesimi, anzi diversi, e ora questi Barbari la lor lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiachè e Francesi e Borgognoni e Tedeschi e Vandali e Alani e Ungheri e Mori e Turchi e altri popoli venuti vi sono, e molti di questi più volte, e Goti altresì i quali una volta tra l'altre settanta anni continui vi dimorarono. Successer a' Goti i Longobardi, e questi primieramente da Narsete sollecitati, siccome potete nell' istorie aver letto ciascuno di voi; e fatta una grande e maravigliosa oste, colle mogli e co' figliuoli e colle loro più care cose vi passarono e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi e leggi quando da questi Barbari e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lungamente la nostra bella e misera Italia cangiò insieme colla reale maestà dell' aspetto eziandio la gravità delle parole, e a favellare cominciò con servile voce, la quale di stagione in stagione a' nipoti di quei primi passando, ancor dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non fu, quanto ella di servaggio liberandosi ha potuto intendere a ragionare donnescamente.

Co. Ces. Del quando e del come, poichè di loro maggiore contezza aver non si può, resto io, come debbo, alle parole d'un sì grande uomo soddisfattissimo. Ma ditemi, vi priego, più particolarmente alcuna cosa del dove, ciò è in qual parte appunto, spenta o corrotta la latina, nascesse la volgare lingua.

Varchi. Dovunque pervennero e allagarono cotali inondazioni; perciò che non solamente in tutta l'Italia, ma eziandio in tutta la Francia, chiamata prima Gallia, e poco meno che in tutte le Spagne si mutarono per lo discorrimento di tanti Barbari lingue e costumi.

Co. Ces. Così credeva ancora io; ma per lasciare dall'uno de' lati così le Spagne come la Francia, se la lingua, la quale era prima latina, diventò volgare in tutte e in ciascuna delle parti d'Italia, perchè volete voi che ella pigliando il nome più tosto da Firenze[1], che forse in quel tempo non era, che da qual s'è l'una dell' altre città d'Italia, si chiami fiorentina più tosto che toscana o italiana?

Varchi. O io non ho saputo dire, o voi non mi avete inteso. Tutte le lingue le quali naturalmente si favellano, in qualunque luogo si favellino, sono volgari; e la greca e la latina altresì, mentre che si favellarono, furono volgari; ma come sono diversi i vulgi che favellano, così sono diverse le lingue che sono favellate, perciò che altro è volgare fiorentino, altro il lucchese, altro il pisano, altro il sanese, altro l'aretino e altro quello di Perugia.

Co. Ces. Dunque quanti saranno i volgari, tante saranno le lingue?

Varchi. Già ve l'ho io detto.

Co. Ces. Dunque quante città sono in Italia, tante sono le lingue?

Varchi. Cotesto no.

---

[1] Segue pure ad accennare l'opinione di Giov. Villani, lib. II, cap. 1 e d'altri, che si fecero a credere che Totila distruggesse Firenze; il che è falso. Vedi sopra a pag. 73, col. II; e il Varchi stesso mostra poi di non essere di questa opinione. Vedi qui sotto a pag. 76, col. II.

Co. Ces. Per qual cagione?

Varchi. Perchè anco molte castella hanno i volgari diversi, e per conseguenza le lingue.

Co. Ces. Io credo che voi vorrete dire a mano a mano, che il parlare di Montevarchi o di San Giovanni o di Figghine o forse ancora quello di Prato, il quale è più vicino a Firenze, sieno diversi dal fiorentino; perchè di quello dell'Ancisa, onde discese il Petrarca, non mi pare che si possa o si debba dubitare.

Varchi. Mettetevi pure anche cotesto, perchè tutti quanti in alcune cose sono diversi dal fiorentino, avendo o varie pronunzie o varie parole o vari modi di favellare, che sì come sono loro proprie, così sono diverse da quelle de' Fiorentini, i quali se bene l'intendono, non però le favellano; e conseguentemente cotali parole o pronunzie sono diverse dalle loro: ben è vero che la diversità e la differenza non è nè tanta, nè tale che non si possano, chi sottilissimamente guardare non la vuole, sotto la lingua fiorentina comprendere, perchè altramente bisognerebbe non dividere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti, ma pezzi, e brevemente non distinguerle, ma stritolarle e farne minuzzoli.

Co. Ces. L'opinione di M. Jeronimo Muzio è in questa parte del *dove* molto dalla vostra diversa.

Varchi. Me ne sa male: ma qual è la sua opinione?

Co. Ces. Che il nascimento della lingua volgare, la qual egli vuole a tutti i patti che si chiami italiana, non fosse in Toscana, ma in Lombardia, nella quale i Longobardi tennero principalmente lo scettro più di dugento anni; e quindi di luogo in luogo stendendosi s'ampliasse per tutta l'Italia, e che la Toscana fosse degli ultimi paesi dove questa lingua penetrasse; nella quale Toscana, ritrovandosi ella fra i Romani, che più del latino ritennero che gli altri uomini italiani e i Lombardi, che più del barbaro participarono, venne fatto fra questi due estremi una mescolanza più che altrove bella e leggiadra. Confessa bene che la toscana le ha dato alcun ornamento, e forse molti, ma non già tutti; ma che questo non basta a doverla far chiamare altramente che italiana; anzi si maraviglia de' Toscani, e pare che gli riprenda, i quali non contenti che ella degni d' essere loro cittadina, vogliono senza ragione involarla a coloro di chi ella è propria, e usurparlasi per naturale. E perchè non paia ch' io trovi[1] e canti, le sue parole proprie nella lettera[2] al signor Rinato Trivulzio favellando de' Toscani sono queste: *Ma siccome fra loro si può dire che ella ha avuto l' ornamento, così ardisco io d' affermare che ella fra loro non ebbe il nascimento: di che non so con qual ragione vogliano involarla a coloro tra' quali ell' è nata, e da' quali ella è a loro passata: e può ben loro bastare assai, che ella degni d' essere loro cittadina, senza volerlasi usurpare ancor per naturale.*

Varchi. Queste sono parole molto grandi e da niuno altro dette; delle quali nondimeno può ciascuno credere quello che più gli pare.

Co. Ces. Voi che ne credete? e che vi pare che credere se ne debbia?

Varchi. Dove sono le storie di mezzo, non occorre disputare, e più di sotto nel luogo suo si confuteranno assai, per quanto stimo, agevolmente tutte le ragioni da lui in quella lettera allegate.

Co. Ces. Confutate intanto questa, e ribattetela, la quale è dirittamente contraria all' opinione vostra; che se egli disse così de' Toscani, pensate quello avrebbe detto, o sia per dire dei Fiorentini!

Varchi. Io ho il Muzio per uomo non solamente dotto ed eloquente, ma leale (che appresso me molto maggiormente importa) e credo che egli dicesse tutto quello che egli credeva sinceramente; ancora che quando stette una volta tra l'altre in Firenze, dove io con mio gran piacere conversai molto seco, in casa la signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d' intorno a' suoi componimenti, per lo non potere egli, per l' essere forestiero, scrivere bene e lodatamente nell' idioma fiorentino, le quali non senza cagione e ragione lo mossero a sdegno; onde egli contra quei tali, parendogli che fossero, come per avventura erano, mossi da invidia, compose e mandò alla signora Tullia, donna di grandissimo spirito e bellissimo giudizio, questo sonetto che voi udirete:

Donna, l' onor de' cui bei raggi ardenti
  M' infiamma 'l core, ed a parlar m' invita,
  Perchè mia penna altrui sia mal gradita,
  L' alto vostro sperar non si sgomenti:
Rabbiosa invidia i velenosi denti
  Adopra in noi mentre il mortale è in vita:
  Ma sentirem sanarsi ogni ferita,
  Come diam luogo alle future genti.
Vedransi allor questi intelletti loschi
  In tenebre sepolti, e 'l nostro onore
  Vivrà chiaro ed eterno in ogni parte:
E si vedrà che non i fiumi Toschi,
  Ma 'l ciel, l' arte, lo studio, e 'l santo Amore
  Dan spirto e vita a i nomi ed alle carte.

La sentenza di questo sonetto pare a me che sia verissima.

Co. Ces. E a me; ma e' mi pare ancora che voi fuggiate la tela.

Varchi. A voi sta bene cotesta traslazione, a me che non son giostrante, bastava dire: Il ranno caldo.

Co. Ces. Attendete pure a menare il can per l' aia; ma se non dite altro, io per me crederò che la lingua materna o paterna de' Fiorentini sia loro non originale, come credete voi, ma venuta loro di Lombardia, come pruova il Muzio.

[1] Cioè *io inventi;* da *trovare*, per *poetare*, *far del poeta*, detto anticamente *trovatore* (dal provenzale *trobadors* che vale *componitore in versi*), perchè suo principal ufficio è *inventare*. Ne ragiona poco appresso il Varchi medesimo. Dal Rio.

[2] A carte 11 della Lettera del Muzio contra il Cesano di Claudio Tolomei impressa a car. 7 delle sue Battaglie stampate in Vinegia nel 1582 in 8.° Bottari.

VARCHI. Cotesto non voglio io che voi facciate, se prima non udite e le sue ragioni e le mie, le quali affine che meglio intendere possiate e più veramente giudicarle, riducendole in alcuna forma di sillogismo, dirò così: Le lingue si debbono chiamare dal nome di quei paesi o vero luoghi, dove elle nascono; la lingua volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia, dunque la lingua volgare non si debbe chiamare toscana, ma italiana. Primieramente la conclusione di questo sillogismo è diversa delle premesse e conseguentemente non buona, perchè la conchiusione doveva essere solamente: Dunque la lingua volgare non si debbe chiamare toscana, ma lombarda.

CO. CES. È vero; ma che rispondereste voi a cotesta conseguenza?

VARCHI. Lo lascierò giudicare a voi.

CO. CES. E a chi dicesse: la lingua volgare non nacque in Toscana; poi conchiudesse: dunque la lingua volgare non si debbe chiamare toscana; che rispondereste voi?

VARCHI. Che so io; prima gli dimandarei donde ella venne; e rispondesse quello che egli volesse; perchè tutti confessano la lingua toscana essere la più bella e più leggiadra di tutte le altre, si verrebbe al medesimo impossibile o inconveniente.

CO. CES. È vero; ma chi dicesse: Ella nacque in Lombardia, dunque è lombarda, e volesse stare su questa perfidia che ella fosse lombarda, dove ella nacque, che fareste voi?

VARCHI. Come quei da Prato quando piove.

CO. CES. Che fanno quei da Prato quando piove; e che volete voi dire?

VARCHI. Vo' dire che ve lo lascierei stare, se dicesse ciò come voi dite, non per intendere, ma per contendere.

CO. CES. E a chi dicesse ciò non per contendere, ma per intendere?

VARCHI. Negherei la minore, ciò è la lingua toscana non essere originale alla toscana.

CO. CES. E come lo provereste?

VARCHI. Il provare toccherebbe a lui; che chi afferma, non chi niega, debbe provare.

CO. CES. Ponghiam caso che toccasse a voi, che direste?

VARCHI. Direi, lei esser falsa.

CO. CES. Perchè?

VARCHI. Per due cagioni, la prima delle quali è che egli non si ricerca necessariamente a volere che un popolo muti la sua lingua, che coloro i quali sono cagione di fargliela mutare, dimorino tra loro più di dugento anni, nè altro tempo determinato, ma bastare che vi stieno tanto che si muti; la qual cosa per diverse cagioni può e più tardi e più per tempo avvenire; la seconda ragione è, che io direi non esser vero semplicemente quello che semplicemente afferma il Muzio, e ciò è ch' i Barbari stessino poco tempo in Toscana, o vi facessino poco danno, o non vi si appressimassino; e lo proverei mediante le storie.

CO. CES. Perchè dite voi *semplicemente?*

VARCHI. Perchè se in Toscana non dimorò lungo tempo una nazione sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò nondimeno successivamente ora una, e quando un' altra, o i capi e rettori: e anco perchè, essendo i barbari o in tutta o nella maggior parte padroni d' Italia, bisognava che ciascun popolo per poter conversare e fare le bisogne sue, s' ingegnasse, anzi si sforzasse di favellare per essere intesi nella lingua di coloro da cui[1] bisognava che intesi fossero.

CO. CES. Questo non ha dubbio; ma se Firenze in quei tempi era stata disfatta da Totila, come di sopra voi accennaste e testimonia Giovan Villani[2], come potette ella corrompere e mutare la sua lingua.

VARCHI. L' opinione di molti[3] è, che Firenze mai disfatta non fosse: e se pure fu disfatta, non fu disfatta in guisa che ella non s' abitasse: poi quando bene fosse stata distrutta in guisa che abitata non si fosse, i cittadini di lei abitavano sparsamente per le ville d' intorno e nelle terre vicine, e bisognando loro procacciarsi il vitto o altre cose necessarie, erano costretti andare ora in questa città, ed ora in quella eziandio fuori di Toscana, e civanzarsi[4] il meglio che potevano, ricorrendo e servendo a coloro che n' erano padroni e signori. E chi sa che al tempo di Totila, il quale dicono, senza provarlo, che ne fu il distruttore, Firenze non avesse già, se non in tutto, in parte mutato la lingua? Perchè seguitando, il ragionamento che voi m' interrompeste, dico, che se bene Radagasso non si fermò in Toscana, come afferma il Muzio, egli vi si fermarono le sue genti, perchè la moltitudine dei prigioni fu in sì gran numero, che si vendevano a branchi come le pecore per vilissimo prezzo, onde ciascuno che volle (chè molti dovettero volere) potette comperarne; e così se ne riempiè, per non dir l' Italia, tutta Toscana: oltra ciò ancora che i Longobardi facessero la loro residenza in Pavia, eglino però crearono trenta Duchi, e di qui cominciò il nome di duchi, i quali governavano le terre a loro sottoposte; e Desiderio quando fu fatto re de' Longobardi, era duca di Toscana; e se vorrete leggere le storie de' Goti, troverete essere verissimo tutto quello che io v'ho narrato e molto più sì di tutta Toscana e sì particolarmente di Firenze.

CO. CES. Io non dubito di cotesto, ma vorrei sapere perchè la mescolanza che si fece in Firenze di queste lingue, fosse, come afferma il Muzio[5], più bella e più leggiadra che altrove.

VARCHI. Oh voi dimandate delle gran cose; ma io vi risponderò come vi si viene; per la medesima, che le mescolanze dell' altre città furono men belle e men leggiadre di quella di Firenze.

---

[1] La stampa Bottari legge: *da chi.*
[2] Giov. Villani, lib. II, cap. 1. BOTTARI.
[3] Vedi sopra n. 1, col. II, pag. 73.
[4] *pascersi.* TASSONI.
[5] Il Muzio al cap. XXIX della *Varchina* nega d' aver detto mai ciò, anzi quivi afferma il contrario. BOTTARI.

Co. Ces. Non guardate a quello si viene a me, ma a quello che s'aspetta a voi, e ditemi quello che voi volete dire.

Varchi. Vo' dire, che queste cose non si possono nè sapere[1] a punto, nè dire affermativamente[2]. Forse fu quella che racconta nella sua lettera il Muzio; e forse perchè i Fiorentini, come sottili e ingegnosi uomini che sono e furono sempre seppero meglio e più tosto ripulirla, che gli altri popoli; e forse correva allora sopra Firenze una costellazione così fatta, perchè dal cielo e non d'altronde, ci vengono tutti i beni.

Co. Ces. Mi basta, mi basta; passiamo più oltra.

QUESITO SESTO.

Se la lingua volgare è una nuova lingua da sè, o pure l' antica latina guasta e corrotta.

Varchi. Coloro che vogliono biasimare questa lingua moderna, e avvilirla i quali per l' addietro sono stati molti e oggi non sono pochi, e tra questi alcuni di grande e famoso nome nelle lettere greche[3] e nelle latine, dicono, tale essere la lingua volgare per rispetto alla latina, quale la feccia al vino, perchè la volgare non è altro che la latina guasta e corrotta oggimai dalla lunghezza del tempo o dalla forza de' barbari, o dalla nostra viltà. Queste sono le loro parole formali, dalle quali può ciascuno conoscere chiaramente, loro opinione essere che la lingua latina antica e la volgare moderna non sieno, nè sieno state due lingue, ma una sola, ciò è l'antica guasta e corrotta.

Co. Ces. E voi che dite?

Varchi. Che elle sono due, ciò è che la latina antica fu, e la volgare moderna è una lingua da sè.

Co. Ces. E come risponderete alle loro ragioni?

Varchi. Io non veggo che alleghino ragione nessuna, anzi, se io intendo bene le loro parole, e' mi pare che implichino contraddizione.

Co. Ces. Che significa *implicare contraddizione?*

Varchi. Dire cose non solamente tra sè contrarie, ma eziandio contraddittorie: dir cose che non possano stare insieme, anzi tolgano ed uccidano l'una l'altra: e brevemente, dir sì e no, e no e sì, d'una cosa stessa in un tempo medesimo, come fanno coloro che giuocano il giuoco delle gherminelle[4], o vero, che l' è dentro e che l' è fuori.

Co. Ces. Mostratemi in che modo contraddicano a sè stessi.

[1] L' ediz. Ven. de' Giunti: *non si possono sapere.*

[2] *affermatamente*, legge erroneamente la St. del Bottari.

[3] *grece*, leggono le due edizioni principali. Gli antichi omettevano molto spesso l' *h*.

[4] Di questo *giuoco* fa menzione Franco Sacchetti, nella Nov. LXIX, e il Caro nell' *Apologia* a c. 49 dell' impressione in 4.° Bottari.

Varchi. E' dicono che la lingua nuova volgare è l'antica latina, ma guasta e corrotta, ora voi avete a sapere che la corruzione d' una cosa è, come ne insegna Aristotile[1], la generazione d' un' altra, e come la generazione non è altro che un trapassamento dal non essere all' essere, così la corruzione, come suo contrario, altro non è che uno trapasso, o vero, passaggio dall' essere al non essere. Dunque se la latina si corruppe, ella venne a mancare d' essere, e perchè nessuna corruzione può trovarsi senza generazione (benchè Scoto pare che senta altramente) la volgare venne ad acquistare l'essere; di che segue che la volgare, la quale è viva, non sia una medesima colla latina, la qual è spenta, ma una da sè.

Co. Ces. Così pare anco a me; ma io vorrei che voi procedeste più grossamente, e alquanto meno da filosofo, affine che non paresse che voi che fate professione di volere essere lontano da tutti i sofismi e da ogni maniera di gavillazione, voleste stare in sul puntiglio delle parole, e andar sottilizzando le cose come fanno i sofisti.

Varchi. Voglia Dio ch' io non sia pure troppo grosso e troppo grossamente proceda. Ditemi quello che voi volete inferire, e io, se saprò, vi risponderò; chè non cerco, nè voglio altro che la mera, pretta e pura verità.

Co. Ces. Io penso che quando e' dicono *guasta* e *corrotta*, che non vogliano intendere della corruzione propriamente, come avete fatto voi, ma vogliano significare per quella parola *corrotta*, non corrotta, ma mutata; e l'esempio addotto da loro della feccia del vino, pare che lo dimostri.

Varchi. Voi procedete discretamente, e piacemi fuor di modo la lealtà vostra; ma secondo me ne risulterà il medesimo o somigliantissimo inconveniente, perchè una cosa può mutarsi ed essere differente da un'altra cosa o da sè medesima, in due modi principalmente; o secondo le sostanze, o secondo gli accidenti. Le mutazioni e differenze sostanziali fanno le cose non diverse o alterate, ma altre, perchè mutano la spezie, onde si chiamano differenze specifiche; e di qui nacque il verbo *specificare;* e le cose che sono differenti tra loro di differenza specifica, si chiamano essere differenti propriissimamente da' filosofi: onde l'uomo per lo essere egli razionale, ciò è avere il discorso e la ragione, la quale è la sua propria e vera differenza, ciò è la specifica, è diverso di spezie da tutti quanti gli altri animali, i quali, perchè mancano della ragione e del discorso, si chiamano irrazionali. Le mutazioni e differenze accidentali, fanno le cose non altre, ma alterate, ciò è non diverse nella sostanza, e per conseguente di spezie, ma mutate e variate solamente negli accidenti; e queste sono di due maniere; perchè degli accidenti alcuni sono separabili dal loro subbietto, ciò è si possono levare e tor via, e alcuni all' opposto, sono inseparabili, ciò è non si possono tôrre e levar via dal loro subbietto. Gli

[1] Nel lib. I della *Generazione*, cap. 6.

accidenti inseparabili sono, come, verbigrazia, l'essere camuso, ciò è avere il naso piatto e schiacciato, essere monco o menno, essere cieco da natività o zoppo di natura; e le cose che sono differenti tra sè, mediante cotali accidenti inseparabili, si dicono essere differenti propriamente; onde chi è di naso aquilino, chi ha le mani o il membro naturale, chi vede lume, chi cammina dirittamente, è ben differente da quei di sopra che mancano di queste cose, non già propriissimamente e di spezie, perchè tutti sono uomini, ma propriamente, ciò è negli accidenti, come chi ha un frego o alcuna margine che levare non si possa, è differente in questo accidente da tutti gli altri che non l'hanno. Gli accidenti separabili sono, come esser ritto o stare a sedere, favellare o tacere; perchè uno che cammina, è differente da uno che stia fermo, o ancora da sè medesimo; così uno quando cavalca, è differente da sè medesimo, o da un altro, quando va a piè: ma perchè chi sta cheto, può favellare, e chi favella, star cheto, si chiamano cotali accidenti separabili, e le cose che tra sè sono per tali accidenti diverse e differenti, si chiamano differenti e diverse comunemente.

Co. Ces. Datemene di grazia un poco d'esempio.

Varchi. Il vino (per istare in sull'esempio posto da loro) quando piglia la punta o diventa quello che i Latini chiamano *vappa* o *lora*, e noi diremmo *cercone*[1], si muta ed è differente da sè stesso, quando era buono, ma non già secondo la sostanza; perchè non solo gli rimane la sostanza del vino, ma ancora il nome, chiamandosi vino forte o vin cattivo, o altramente; e se bene mutasse il nome, basteria che gli rimanesse la sostanza; ma quando diventa aceto, si muta, ed è differente da sè medesimo, secondo la sostanza, perchè avendo mutato spezie, non è e non si chiama più vino; onde non può, mediante alcuno medicamento, ritornare mai più all'esser primiero, per quella cagione medesima che i morti non possono risuscitare; dove quegli altri vini potrebbono, mediante alcuna concia, ritornare per avventura buoni, come gli uomini infermi possono ritornar sani. Stando queste cose così, io vorrei che voi o eglino mi diceste di qual mutazione intendono, quando dicono la lingua nostra essere la medesima lingua antica, ma guasta e corrotta, ciò è mutata in questa popolare; perchè, non potendo essi intendere di mutazione e differenza sostanziale, che fa le cose altre e non alterate o diverse, perchè contraddirebbero a loro stessi, è necessario che intendano di differenza e mutazione accidentale, la quale fa le cose diverse o alterate e non altre, non mutando la spezie, o sia separabile cotale accidente, o sia inseparabile; del che segue che eglino sieno nel medesimo errore che prima.

Co. Ces. E perchè?

Varchi. Perchè vogliono che una cosa sia uomo e non sia razionale.

Co. Ces. In che modo?

Varchi. Voi l'avreste a conoscere da voi medesimo, mediante la diffinizione e divisione delle lingue. Ditemi, la lingua latina intendesi ella da noi e si favella naturalmente, o pure bisogna impararla?

Co. Ces. Impararla, e con una gran fatica, pare a me, e mettervi dentro di molto tempo e studio; e a pena che egli riesca.

Varchi. Dunque la lingua latina è altra, non diversa o alterata.

Co. Ces. Messer sì.

Varchi. Dunque non è la medesima.

Co. Ces. Messer no.

Varchi. Dunque la lingua latina antica non è la volgare guasta e corrotta; ciò è mutata.

Co. Ces. Noe[1].

Varchi. Dunque la lingua latina e la volgare non sono una, ma due lingue, una mezza viva, perchè si scrive e non si favella, e l'altra viva affatto, perchè si scrive e si favella naturalmente.

Co. Ces. Così sta, nè può, per quanto intendo io, stare altramente; ma veggiamo un poco: Ei danno un altro esempio, dicendo che la volgare è la medesima che la latina, ma essere avvenuto alla latina, come avverrebbe a un fiume bello e chiaro, nel quale si facesse sboccare uno stagno pieno di fango, o un pantano di acqua marcia e puzzolente, il quale intorbidandolo[2], tutto lo guastasse e corrompesse.

Varchi. Degli esempli se ne potrebbero arrecare pure assai, ma come la più debole pruova e il più frivolo argomento che si possa fare, è l'esemplo, così il confutare gli esempli e il riprovargli è molto agevolissimo; e M. Lodovico Boccadiferro[3], vostro cittadino e mio precettore, che fu eccellentissimo filosofo, usava dire che tutti gli argomenti del *sicut* o vero del *come*, zoppicavano, perchè in tutti si truova alcuna diversità; ma torniamo al caso nostro. Se l'acqua di quel fiume nel quale si fosse sgorgato un pantano o uno stagno, si fosse mutata tanto e in modo corrotta, che avesse variato la sostanza, ella e conseguentemente quel fiume, sarebbe altra e non alterata o diversa, essendosi mutata sostanzialmente; ma se si fosse mutata accidentalmente, ella e 'l fiume sarebbero alterati e non altri, e per conseguenza i medesimi, se bene in quello o per quello

---

[1] *Lora* non equivale a *cercone*, ma a *vinello*, che è cosa ben altra: e mi fa specie che il Volpi, latinista, non lo avvertisse. In alcune provincie d'Italia dicesi anche *merello*, che pare un diminutivo ben derivato dal *merum* de' Romani. Dal Rio.

---

[1] Il dicevano gli antichi per seguitare il genio della nostra lingua, che schifa gli accenti sull'ultima sillaba, per maggior dolcezza. Ma ora *noe* per *no* è rimaso in contado, e tra 'l basso volgo. Bottari.

[2] L'ediz. Ven. legge: *intorbiandolo;* verbo che si usa tuttavia in dialetti di varie provincie nostre. Dal Rio.

[3] Soleva spesso dire questo filosofo: *Maledictus iste Averrois, qui distruxit nobis universam philosophiam.* Tassoni.

accidente sarebbono da quello che erano prima diversi; come, per non partire dall' esemplo di sopra, se noi versassimo sopra un boccale di vino un fiasco o due d'acqua, quel vino infino che rimanesse vino, sarebbe alterato e non altro; ma chi ve ne mettesse sopra un barile, il vino sarebbe altro e non alterato, benchè altro comprenda alterato, perchè non sarebbe più vino, ma acqua.

Co. Ces. Io vorrei così sapere, perchè cotestoro, essendo tanto letterati ed eloquenti nella lingua greca e latina, quanto voi dite, allegano ragioni e adducono argomenti ed esempli che con tanta agevolezza si possono, e così chiaramente, ribattere e confutare.

Varchi. A loro non dee parere, e forse non è, come a voi.

Co. Ces. E a voi non pare così?

Varchi. Pare, perchè, se non mi paresse, non lo direi; ma e' mi pare anco che più non solo verisimile, ma eziandio più ragionevole sia che egli erri un solo, ancora che non del tutto per avventura ignorante, che tanti, e tanto dotti: però bastivi avere l' opinione mia, e tenetela per opinione e non per verità, infino a tanto che troviate alcuno il quale sappia, possa e voglia darvela meglio che io non fo e con più efficaci e vere ragioni ad intendere.

Co. Ces. Così farò; ma ditemi intanto l' opinione vostra perchè voi credete che eglino allegbino cotali ragioni, argomenti ed esempli.

Varchi. *Ista quidem vis est;* forse perchè non hanno delle migliori: forse non dicono come l'intendono: forse l'intedono male: e, poi che voi potete e volete sforzarmi, a me pare che molti e forse la maggior parte degli odierni scrittori, vadano dietro non agli insegnamenti de' filosofi, che cercano solamente la verità, ma agli ammaestramenti de' retori, a cui basta, anzi è proprio il verisimile. Ma lasciamo che ognuno scriva a suo senno, e diciamo essere possibile che come una sorte di retori antichi[1] si vantavano del fare a lor posta, mediante la loro eloquenza, del torto ragione e della ragione torto, così volessono far costoro, o almeno per mostrare l' ingegno e la facondia loro, pigliassino a biasimare quello che, se non merita, pare a molti che meriti d' essere lodato.

Co. Ces. E come si può lodare una cosa che meriti biasimo, o biasimare una che meriti loda?

Varchi. Non dite, come si può? perchè egli si può e s' usa pur troppo; ma che egli non si doverebbe.

Co. Ces. Intendo che ciò si faccia con qualche garbo, e in guisa che ognuno non conosca manifestamente l' errore e lo 'nganno.

Varchi. Io intendo anch' io così; perchè dovete sapere non esser cosa nessuna in luogo veruno, da Dio ottimo e grandissimo in fuori, la quale non abbia alcuna imperfezione; ma lasciamo stare le cose del cielo. Come tutte le cose sotto la luna, qualunque e dovunque siano, hanno in sè alcuna parte di bene e di buono, e ciò viene loro dalla forma; così tutte hanno ancora alcuna parte di male e di cattivo, e ciò viene loro dalla materia; e quinci è, che sopra ciascuna cosa si può disputare pro e contra, e conseguentemente lodarla e biasimarla, e chi fa meglio questo, colui è tenuto più eloquente e più valente degli altri.

Co. Ces. La verità non è però se non una.

Varchi. No, ma io v' ho detto che i retori non pure non considerano, ma non hanno a considerare la verità, ma il verisimile; e chi ricercasse da' retori la verità, farebbe il medesimo errore che chi si contentasse della probabilità ne' filosofi.

Co. Ces. Non potrebbe un retore, trattando qualche materia, dire la verità e dirla ornatamente?

Varchi. Potrebbe; ma dove dicesse la verità, sarebbe filosofo e non retore; e dove favellasse ornatamente, sarebbe retore e non filosofo[1].

Co. Ces. Non potrebbe un filosofo dir la verità e dirla ornatamente?

Varchi. Potrebbe; ma quando parlasse ornatamente, sarebbe retore e non filosofo, e quando dicesse la verità, sarebbe filosofo e non retore.

Co. Ces. Io non posso nè vincerla con esso voi, nè pattarla; pure egli mi pareva ricordare che lo esemplo fosse de' poeti, e non degli oratori de' quali è l' entimema, e che a' dialettici fosse proposto, non a' retorici, il probabile.

Varchi. È vero, favellando propriamente, ma non per tanto possono i retori e tutti gli altri scrittori servirsi, e sovente si servono degli esempli; e la retorica, dice Aristotile[2], è un pollone, o vero rampollo della dialettica, non ostante che altrove la chiami parte; ma ora non è il tempo di squisitamente favellare e dichiarare queste cose per l' appunto.

Co. Ces. Seguitate dunque il ragionamento principale.

Varchi. Io mi sono sdimenticato a qual parte io era.

Co. Ces. La lingua volgare essere una lingua da sè, e non la latina antica guasta e corrotta.

Varchi. Ah, ah, sì. Volete voi vedere e conoscere quale è la lingua latina antica corrotta e guasta? Leggete Bartolo.

---

[1] Cicerone dice di Carneade: *Saepe optimas caussas ingenii calumnia ludificari solebat.* V. Nonio alla voce *Calumnia.* Bottari.

---

[1] Non esclude il Varchi, siccome può parere, che uno non possa in un tempo essere *filosofo* e *rètore*, ma intende che *dove* dice *la verità*, cioè rispetto al dire la *verità*, egli si mostra *filosofo;* e, rispetto all' esporla *ornatamente*, egli è *rètore*. Dal Rio. — Le due stampe principi variano dal Testo del Bottari che noi seguiamo. Esse leggono: *Potrebbe; ma dove dicesse la verità, sarebbe filosofo, e non retore; e dove favellasse ornatamente, sarebbe retore, e non filosofo.* Uno è per altro il concetto delle due lezioni.

[2] Nella *Retorica*, lib. I, cap. 1 e altrove.

Co. Ces. Cotesto non farò io; che voglio più tosto credervi.

Varchi. E considerate il suo favellare, o vero scrivere; e il medesimo dico di quello di molti altri dottori così di leggi, come di filosofia: guardate tutti i contratti de' notai.

Co. Ces. E anco cotesto, s'io non impazzo, non farò.

Varchi. Ponete mente a certi viandanti oltramontani o paltonieri o nobili che sieno, quando chieggono da mangiare agli osti, o dimandano della strada di Roma.

Co. Ces. Di cotesti ho io uditi e conosco che dite il vero.

Varchi. Dovete ancora sapere che, se bene la lingua latina per tanti discorrimenti de' barbari si spense quanto al favellare, non perciò mancò mai che da qualcuno non si scrivesse. Ora se ella insino al tempo di Cornelio Tacito[1], scrittore di storie diligentissimo e verace molto, e di Seneca[2] grandissimo filosofo della setta degli Stoici, era mutata tanto da sè medesima, quanto scrivono, pensate quello che ella era poi ne' tempi de' Goti e de' Longobardi, e quali dovevano essere le scritture di coloro che scrissero latinamente infino a Dante e al Petrarca, i quali, e massimamente il Petrarca, si può dire che non solo la rivocassino da morte, alla quale fu molte volte vicina, ma la ripulissero e ringentilissero ancora; e tuttavia se Dante avesse seguitato di scrivere il suo Poema, come egli lo cominciò latinamente:

Infera Regna canam, mediumque imumque tribunal[3]

infelice lui e povera la lingua nostra! chè non voglio usare parola più grave[4]; e nondimeno la colpa sarebbe più de' tempi stata che sua, perchè la lingua latina era, come si è detto in quella stagione poco meno che morta affatto. E se eglino risuscitare la potettero o almeno fare che ella non morisse, non poterono, perchè ella le sue vergogne non mostrasse, coprirla abbastanza, non che ornatamente vestirla: e così andò, se non ignuda, stracciata e rattoppata, mantenendosi nondimeno, anzi crescendo e avanzandosi infino all'età sopra la nostra o più tosto sopra la mia, essendo voi ancora giovane, anzi garzone, e molto più al principio della vita vostra vicino, che io lontano dal fine della mia. E tra gli altri a cui ella molto debbe, fu principalmente M. Giovanni Pontano da Spelle[1], benchè, per lo essere egli stato gran tempo ai servigi del re d'Aragona sia creduto napoletano. Questi molto l'accrebbe nel suo tempo e le diede fama e riputazione, tanto che finalmente dopo o insieme coll'Accademia prima di Cosimo e poi di Lorenzo de' Medici, a cui non pure le lettere così greche come latine, ma eziandio tutte l'arti e discipline liberali infinitamente debbono, nacquero il Bembo e il Sadoleto e alcuni altri, i quali nella mia età e co' versi e colle prose a quella altezza la condussero che poco le mancava a pervenire al suo colmo, e come ella avea quelle[2] degli altri trapassato, così alla perfezione del secolo di Marco Tullio arrivare. Nè mancano oggi di coloro i quali con molta lode sua e non picciola utilità nostra, brigano e s'affaticano di condurlavi.

Co. Ces. Tutto mi piace; ma se la lingua volgare, come voi mostrato avete, è una lingua da sè non solo alterata, ma altra dalla latina, egli è forza che voi concediate che ella, come essi dicono, sia una corruzione e un pesceduovo fatto di mille albumi, essendo nata dalla mescolanza e confusione di tante lingue e tanto barbare.

Varchi. Andiamo adagio, perchè in questo pesceduovo di tanti albumi furono ancora di molte tuorla. Io non niego che ella sia, dico bene che ella non si dee chiamare corruzione.

Co. Ces. Dunque volete voi che quello che è non sia.

Varchi. Anzi non voglio che quello che non è, sia.

Co. Ces. Io non v'intendo.

Varchi. Io mi dichiarerò; ma non dite poi che io vada sottilizzando e stiracchiando le cose;

---

[1] Vedi sopra a pag. 72, col. II, n. 6.

[2] Nelle *Controversie*, libro I in principio: *Nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit: quicquid Romana facundia habet quod insolenti Graeciae aut opponat, aut praeferat, circa Ciceronem effloruit, etc. In deterius deinde quotidie data res est.* Bottari.

[3] Dante cominciò il suo Poema con questo verso: *Infera Regna canam supero contermina mundo;* o come dice il Boccaccio nella *Vita di Dante* a c. 258 dell'edizione di Firenze del 1723, *Ultima Regna canam fluido contermina mundo.* Ma il Varchi forse scambiò da un Epigramma di Coluccio Salutati, che nella Metropolitana Fiorentina sotto il ritratto di Dante, che comincia: *Qui coelum cecinit, primumq. imumq. tribunal, Lustravitq. animo cuncta poeta suo*, etc. Oltre questo principio latino dell'*Inferno* io ho trovato nel Cod. 14 del Banco 62 della Libreria Laurenziana, che contiene parte del Comento di Francesco da Buti sopra la *Commedia* di Dante, questi versi latini, che sembrano essere la fine del medesimo Inferno: *Jamque domos Stygias, et tristia regna silentium Destituens sublimis agor jam noctis ab imo Carcere felices rediens extollor ad auras. Vidi ego diversis animarum tartara poenis In ciclos distincta novem, lacrimosaque passim Flumina, et horribilem ferratis postibus urbem. Sit tibi, summe Deus, nostre spes una salutis, Gloria, et aeternas mancant per secula laudes.* Bottari.

[4] Quanto sieno deboli i versi latini di Dante, si può vedere dall'*Egloghe* del medesimo impresse nel tomo I de' Poeti Latini Italiani stampati in Firenze nel 1714. Bottari.

[1] Niccolò Toppi nella *Bibliot. Napoletana* il dice della terra di Correto nell'Umbria. Bottari.

[2] Così la Giuntina di Firenze, la del Bottari ecc.; ma la Veneta ha: *quella*, che mi par meglio, considerandola relativo di *altezza*, e non di *versi* e *prose*, che le sono più remote, e ai quali e alle quali meno si conviene. Un intendente di queste materie pensa che *quelle* possa relativarsi all'*altezza varia e diversa di ciascun secolo;* che forma implicitamente il plurale; cosa che mi riesce più dura, come sarebbe altresì il riferirlo, con tal riguardo, alla *perfezione* che segue. Nel resto il presente periodo è impacciatello anzichenò; e se si ponga ben mente all'ultima sua parola, che è *arrivare*, si vedrà com'essa vi giace a disagio e, quasi direi a scorno, della bella e buona sintassi. Dal Rio.

e, brevemente, fatemi ogn'altra cosa che sofista[1], perchè io ho più in odio questo nome, che il male del capo[2]: voi volete sapere l'opinioni mie, e io le vi voglio dire, ma non posso, nè debbo dirlevi, se non quali io l'ho, non volendo ingannarvi, come io non voglio, e in quella maniera che io giudico migliore. Sappiate dunque che il medesimo Aristotile[3], il quale dice che mai cosa alcuna non si corrompe, che non ne nasca un'altra, dice ancora che cotale atto non si dee chiamare corruzione, ma generazione, perciò che, oltra che i nomi si hanno a trarre dalle cose più perfette, e non dalle più imperfette, la natura non intende e non vuole mai corruzione alcuna per sè, ma solamente per accidente, volendo ella solamente e intendendo per sè le generazioni. Dunque la mutazione della lingua latina nella volgare non si dee chiamar corruzione, ma generazione.

Co. Ces. Voi m'avete liberato e sviluppato da un grande intrigo; conciò sia cosa che io non sapeva come rispondere a coloro i quali, seguitando l'opinione comune, chiamano la lingua che oggi si favella, non solamente corruzione, ma laidissima e dannosissima corruzione, essendo ella nata di tante e tanto barbare e orribili favelle; e inoltre testimoniando le miserie nostre e la servitù d'Italia; e di più affermavano che d'un mescuglio, anzi più tosto guazzabuglio di tante strane lingue era impossibile che una ornata[4] o composta se ne fosse, la quale o bella o buona chiamare si potesse.

Varchi. Il medesimo della latina dire si potrebbe, perciò che ancora essa fu quasi una medesima corruzione, anzi generazione dalla greca e da altre lingue.

Co. Ces. Quando vi si concedesse cotesto, si potrebbe rispondere che la lingua greca e l'altre non erano barbare, come quella de' Goti e de' Longobardi; oltra che i Greci non vinsero e spogliarono i Romani dell'imperio, ma furon vinti e spogliati da loro; onde Roma non ne perdè la maggioranza, come al tempo di questa nuova lingua, anzi l'acquistò.

Varchi. Per rispondervi capopiè, gran danno veramente fu per l'Italia, che il dominio e l'imperio de' Romani si perdesse; ma avendo egli avuto qualche volta principio, doveva ancora avere necessariamente fine, quando che fosse. Il fine che le[5] poteva venire in altri tempi e modi, piacque a' cieli[1] che venisse allora, e in quello; e anco, se volemo considerare le cagioni propinque, se ne furono cagione essi medesimi coll'ambizione e discordia loro. E se la lingua greca non è barbara; chè dell'altre non voglio affermare; come una cosa buona non produce sempre cose buone, così non sempre le triste, cose triste producono. E chi non sa, che si trovano molte cose, le quali sole e da sè sono cattivissime, e mescolate con altre divengono non buone, ma ottime? La teriaca, che noi chiamiamo *utriaca*, la quale è sì presente[2] e potente antidoto, non è ella composta di serpi e altre cose velenosissime? E anche la lingua de' Goti, onde si cominciò a corrompere la latina, e generarsi la nostra, non fu tanto barbara, quanto per avventura credono alcuni, poscia che Ovidio, il quale fu confinato e morì tra' Geti, che poi furono[3] chiamati Goti o Gotti, vi compose dentro, come testimonia egli medesimo, quattro libri delle lodi d'Augusto[4]; e molti di quei re Goti e Longobardi furono uomini non solo nell'arme; chè di questo non ha dubbio nessuno; ma ancora ne' governi politici eccellentissimi, come Teodorico. Ma, se io v'ho a dire il vero, queste non sono cose essenziali; e chiunque si crede provare con argomenti estrinseci la verità delle cose, è, in quel medesimo errore che i Gentili, i quali volendo provare, secondo che racconta Aristotile[5], che i loro dii erano, argomentavano così: I mortali edificano tempi, e fanno sacrifizio agli iddii; dunque gl'iddii sono. Sappiate, M. Cesere mio, che chi volesse stare in su queste beccatelle, e andar dietro a tutto quello che dire si potrebbe, non finirebbe mai, e saria peggio che quella canzone dell'uccellino; perchè si potrebbono addurre infinite ragioni, le quali se non fossero, parrebbono a proposito, e se non avessero l'essenza, avrebbono almeno l'apparenza della verità.

Co. Ces. Dunque a chi volesse sofisticare, non mancherebbe mai nè che proporre, nè che rispondere?

Varchi. Non mai in eterno; e non crediate

[1] Vogliono che l'Idra fosse un sofista platonico, che contradiceva ad ogni cosa. Tassoni.

[2] Il Varchi odiava il nome di sofista, ma tratto dalla maniera di filosofare de' suoi tempi era molto *sofistico*, come si ravvisa in questo Dialogo in varii luoghi; il che fu detto anche di Platone. Bottari.

[3] Nel lib. I, cap. 6 della *Generazione*.

[4] Così secondo l'edizione di Fir. 1730 e della Cominiana. L'ultima Fiorentina legge *o nata.*

[5] Così le due prime stampe. Il Bottari, seguito dal Volpi ecc., corresse questo *le* in *li*, che chiaramente riferisce a *dominio* e *imperio de' Romani*. Tuttavia può anche esser posto *le* in riguardo all'*Italia* mentovata innanzi, *alla quale* pur troppo *venne il fine* del suo regno. Dal Rio.

[1] L'ediz. Veneta: *piacque a Dio*.

[2] La voce *presente* vale *pronto, sollecito;* ed è significazione conforme al *praesens* de' latini, e al *present* de' buoni autori francesi, in parlando, com'è in questo luogo, di medicine e simili. Ora se tal parola in tal virtù si leggesse non nel Varchi, ma in un moderno, correrebbe alcun *purista* a bandirle la croce addosso: ma costui la direbbe egli latinismo o franzesismo? Dal Rio.

[3] *fuorno* ha la Giuntina di Firenze: la Venez. dice *furono;* e *furono* postilla rimpetto a questa voce il Tassoni, non so se con animo d'emendare un error manuale o plebeo; che può essere l'uno e l'altro. Dal Rio.

[4] Che la lingua gota fosse lingua sufficientemente colta, lo dimostrano le opere in essa scritte, che tuttora si conservano; fra le quali si novera la versione di alcuni libri del Nuovo Testamento composta dal vescovo Ulfila. Ora essa è spenta: i dotti la vogliono un idioma nato dalla lingua scandivana, dacchè i Goti erano i più antichi abitatori della Scandinavia. Mauri.

[5] Nel lib. I *del Cielo*, cap. 3.

che sia nuova questa maladizione, perchè è antichissima. Considerate in quanti luoghi, e con quali parole gli beffano tante volte, e riprendono così Platone[1], come Aristotile[2], mostrando evidentemente non solo di quanta vergogna siano alle lettere, ma eziandio di quanto danno al mondo; e con tutto ciò sempre se ne trovarono.

Co. Ces. Io aggiugnerò questa volta da me, secondo l' usanza vostra: E sempre se ne troveranno, poscia che nell' universo debbono sempre e necessariamente tutte le cose trovarsi.

Varchi. Tutte quelle delle quali egli è capevole, e che conferiscono, ciò è giovano o al mantenimento o alla perfezione sua[3]. Ma, conchiudendo oggimai, diciamo, la lingua nostra volgare essere lingua nuova da sè, e non la latina antica guasta e corrotta, e doversi chiamare non corruzione, ma, come s' è dimostrato, generazione.

QUESITO SETTIMO.

Co. Ces. *Di quanti linguaggi e di quali sia composta la lingua volgare.*

Varchi. Io so, e se io nol so, io penso di saperlo, qual cagione v' abbia mosso a dovermi fare questa dimanda; alla quale non mi pare di potervi rispondere, se io prima alcune cose non vi dichiaro. Devete[4] dunque sapere che ogni parlare consiste, come testimonia Quintiliano[5], in quattro cose; in ragione, in vetustà o vero antichità, in autorità e in consuetudine o vero uso; ma al presente non accade che io se non della prima di queste quattro favelli, ciò è della ragione. E perchè la ragione delle lingue vien loro massimamente dall' analogia, e talvolta dall' etimologia, bisogna che io che cosa è propriamente *etimologia*, e che *analogia* vi dichiari: e questo non mi par di poter fare nè convenevolmente, nè a bastanza, se io non piglio un principio universale, e dico: Che tutte le cose che sono sotto il cielo, o naturali o artifiziali che elle sieno, sono composte di tutte e quattro queste cagioni; materiale, formale, efficiente e finale; perchè l'esemplare e l' instrumentale, le quali poneva Platone[6], si comprendono sotto l' efficiente. La cagione materiale d' alcuna cosa è quella materia della quale ella si fa, come il marmo o il bronzo a una statua; la formale è quella che le dà la forma, ciò è la fa essere quello che ella è; perchè altramente non sarebbe più mortale che divina, nè più Giove, o Mercurio, che Pallade o Giunone; l' efficiente è colui che la fa, ciò è lo scultore; la finale è quello che muove l' efficiente a farla, o onore, o guadagno, o altro che ella sia; e questa è nobilissima di tutte l' altre. E le cose, le quali non sono veramente composte di materia e di forma, si dicono esser composte di cose proporzionali e equivalenti alla forma che è la principale, e alla materia la quale è la men degna; anzi è tanto nobile la forma che il tutto che è composto della forma e della materia, è men degno che la forma sola. Stando queste cose così, dico che tutte le dizioni, o vero parole di tutte le lingue sono composte ancora esse, e si possono considerare in elle queste quattro cagioni: La materiale sono le note, come dicono alcuni, ciò è le lettere colle quali sono scritte e notate; la formale è il significato loro; l' efficiente è colui che le trovò o formò primieramente; ma perchè le più volte gl' inventori, o formatori delle parole sono incerti, non si sappiendo[1] chi fosse il primo a trovarle o formarle, si piglia in luogo dell' efficiente l' origine loro, ciò è da che cosa o per qual cagione fosseno così chiamate, o da qual lingua si pigliassero; la finale è, come s' è tante volte detto, sprimere e mandar fuori i concetti dell' intelletto.

Co. Ces. Deh datemene un esempio!

Varchi. Chi considerasse in alcun nome, verbigrazia, in questa voce *pianeta* le lettere colle quali ella è scritta, considererebbe la cagione materiale, ciò è la sua materia; chi quello che ella significa, la sua forma; chi, l'origine sua, ciò è da cui fosse trovata, o perchè così chiamata, o da qual lingua fosse stata presa, considererebbe l' efficiente; chi, a che fine fu trovata, la finale. Ora quando si considera la cagione materiale, ciò è perchè si dica più *il pianeta* in generale[2] mascolino, che *la pianeta* in femminino, come dissero alcuni antichi, e si va agguagliandola e comparandola, mediante alcuna similitudine o proporzione, dicendo, esempigrazia, perchè si dice ancora nel medesimo modo *il posta, il profeta*, e altri così fatti nomi, questo è chiamato da' Latini con nome greco *analogia*, ciò è proporzione: come chi dimandasse, perchè si dice *amare* della prima coniugazione, e non *amere* della seconda, o d'altre coniugazioni, e se gli[3] rispondesse perchè cotale verbo va e si declina come *cantare, saltare, notare* e altri di questa maniera, che sono della prima coniugazione o veramente perchè questo verbo viene dal latino, e i Latini facendolo della prima coniugazione, dicevano così, ciò è *amare* e non *amere*. Ma chi considerasse

[1] Nel *Sofista*, e altrove.

[2] Negli *Elenchi*, lib. I, cap. 2.

[3] Dichiarazione fatta poco a tempo, parlandosi di persone di qualche sapere. Tassoni.

[4] Così il Testo. Le stampe più comunemente: *dovete*.

[5] *Instit. Orat.*, lib. IX, cap. 3: *Verum schemata λέξεως duorum sunt generum; alterum loquendi rationem vocant, alterum, quod, collocationem, maxime exquisitum est etc. Prius fit iisdem generibus quibus vitia. Esset enim omne schema vitium, si non peteretur, sed accideret. Verum auctoritate, vetustate, consuetudine plerumque defenditur; saepe etiam ratione quadam.* Bottari.

[6] Nel *Timeo*.

[1] *non sapendo* legge la stampa de' Classici italiani Mil. 1804, che è ristampa materiale, ma non sempre fedele della Cominiana 1744.

[2] *in genere* ha l' ultima stampa di Firenze, curata dal valentissimo sig. Dal Rio.

[3] *se rispondesse* leggon più comunemente l'altre stampe.

la forma, ciò è la significazione, e dimandasse, perchè *pianeta* significa ciascuna di quelle sette stelle che così sono chiamate, e se gli rispondesse da un toscano, perchè questo vocabolo si tolse da' Latini, i quali l' avevano preso da un nome greco che significa *errore*, o vero da un verbo che significa *errare*, ciò è andare vagabondo, onde *pianeta* non vuol dire altro che erratico, ciò è vagabondo; questo si chiama da' Latini pur con nome greco *etimologia*; la qual parola tradusse Cicerone[1], stando in sulla forza e proprietà delle parole, non so quanto veramente, ora *veriloquio* e talvolta *notazione*, e alcuni *originazione*, ciò è ragione e origine del nome. Ma io, a fine che meglio m'intendiate, l' userò come si fa *ortografia* ciò è retta scrittura, e altre voci greche nella sua forma primiera senza mutargli nome. Queste due cagioni, analogia ed etimologia, delle quali la prima è, come s'è veduto, venendo ella dalla materia, accidentale, e la seconda, venendo ella dalla forma, essenziale, furono anticamente da molti con molte ragioni approvate. Marco Terenzio Varrone, il quale fu tenuto il più dotto uomo de' Romani, ed eziandio il più eloquente, da Cicerone in fuora, ne scrisse diffusamente a Marco Tullio, come si può ancora vedere: ma io non intendo in questo luogo nè d' approvarle, nè di riprovarle. Solo vi dirò che Platone, perchè teneva che i nomi fossero naturali, ciò è imposti per certa legge e forza di natura, secondo le nature e qualità loro, ne fece gran caso, e spezialmente dell' etimologia, come si può vedere nel *Cratilo*; il che potette per avventura cavare dagli Ebrei, i quali tanto conto tennero della scienza de'nomi, che stimarono più questa sola, che tutte l'altre scienze insieme, anzi che la propria legge scritta, dicendo, lei essere stata data da Dio a Moisè non perchè egli la scrivesse, come la legge, ma perchè si rivelasse a bocca di mano in mano a'più santi e a' più vecchi, onde la chiamarono *Cabala*[2], mediante la quale, per forza della virtù de' nomi, e massimamente divini, si dice che operarono cose stupende e infiniti miracoli. Ma Aristotile[3], il quale diceva che i nomi non erano dalla natura, ma a placito, ciò è dall' arbitrio degli uomini, e che non voleva che i nomi, nè altra cosa alcuna, eccetto le qualità, potessero produrre veruna operazione, se ne rideva.

Co. Ces. Quale avete voi per migliore, e per più vera opinione?

Varchi. Domin, che voi crediate che io voglia entrare tra Platone e Aristotile! Sappiate, che dove sì gran discepolo discorda da sì gran maestro, bisogna altro che parole a concordargli o a trovarne la verità.

Co. Ces. Io ho pure inteso dire più volte, e da uomini di profonda dottrina, che le discordie loro non consistono nelle sentenze, intendendo amenduni una cosa medesima, ma nelle parole, favellandole in diversi modi; e che il Pico scrisse, o aveva in animo di volere scrivere un'opera e concordargli insieme, come si dice che fece già Boezio.

Varchi. Io son d' opinione, che in alcune cose si potrebbono talvolta concordare, ma in alcune altre non mai; benchè questa non è materia nostra, però è bene trapassarla.

Co. Ces. Io ricorrerò a quello che voi negare non mi potete, ciò è qual sia l'opinione vostra intorno all' etimologia.

Varchi. Delle nostre: io credo che, se le lingue s' avesseno a far di nuovo, e non nascessero più tosto a caso, che altramente, che Platone[1] avrebbe ragione, perchè colui che ponesse i nomi alle cose, il quale ufizio è del dialettico, doverrebbe porgli secondo le nature e qualità loro quanto potesse il più, come è verisimile, non che ragionevole, che ne siano stati posti molti; ma perchè la bisogna non va sempre così, io credo che Aristotile per la maggior parte dica vero; e se non vogliamo ingannare noi medesimi, l' etimologie sono spesse volte più tosto ridicole che vere; onde Quintiliano[2], uomo di squisito giudizio e di rara letteratura, si ride tra l'altre di questa: *Coelebs* si chiama appresso i Latini uno il qual vive senza volere pigliar moglie, e l' etimologia di questo nome si dicea da un certo grammatico[3] essere, perchè *coelebes* voleva dire quasi *coelites*, ciò è, che coloro i quali vivono senza moglie, vivono tranquilla e beata vita come gli dii.

Co. Ces. Io non credo che l' etimologia di cotesto nome dispiacesse oggi tanto a qualcuno[4], e gli paresse così falsa, quanto ella fece nel suo tempo a Quintiliano.

Varchi. Voi sete troppo malizioso, e non ripigliate le cose a buon senso; basta che delle etimologie antiche, o volete greche, o volete latine, ne sono molte forse meno vere[5] e più de-

---

[1] Cic. in Topic.: *Multa etiam ex notatione sumuntur; ea est autem, quum ex vi nominis argumentum elicitur, quam Graeci ἐτυμολογίαν vocant, idest verbum ex verbo,* veriloquium. *Nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus hoc* notationem *appellamus, quia sunt verba rerum* notae. Bottari.

[2] La *Cabala* fu un trovato de' Rabbini posteriori alla distruzione di Gerusalemme; nè c'è memoria, che nè la Sinagoga, nè le sette de' Farisei, de' Sadducei o degli Essenii punto se ne giovassero innanzi quest' epoca. Non è poi a far le meraviglie, che il Varchi si chiarisca un po' credulo a codesta ciurmeria della Cabala, dacchè è noto quanto corresse dietro perdutamente alle vanità dell' astrologia. Mauri.

[3] Nel lib. I dell' *Interp.*, cap. 2.

[1] Nel *Cratilo*. [2] *Instit. Orat.*, lib. I, cap. 10.

[3] Caio Granio era chiamato costui; e questa sua etimologia vien seguitata da Festo, da Donato, da Prisciano, da S. Girolamo, da Beda, da Isidoro, e da Giulio Cesare Scaligero, che riprende Quintiliano d'aver deriso Caio. Vedi il Vossio nel suo *Etimologico* alla voce *coelebs*, che il fa derivare da κοίλην, *quia ei λείπει κοίτη γαμική, deest lectus nuptialis*. Bottari

[4] Dee essere detto per rispetto al Varchi che amò di vivere e morire in *celibato*. Dal Rio.

[5] Il Varchi deride lo studio dell' *etimologie*, perchè alcuni, standovi troppo attaccati, si rendevano ridicoli.

gne di riso, che le moderne toscane di maestro Antonio Carafulla[1], il quale mai non fu dimandato di nessuna, che egli, così pazzo come era tenuto, non rispondesse incontanente.

Co. Ces. Io ho sentito ricordarlo più volte; non vi paia fatica raccontarmene una o due.

Varchi. Dimandato il Carafulla, perchè così si chiamasse *la girandola*, rispose subitamente: Perchè ella gira e arde e dondola; e dimandato un'altra volta, onde avesse avuto il nome *la bombarda*, rispose senza punto pensarvi sopra: Perchè ella rimbomba e arde e dà. Voglio inferire che sopra l'etimologia non si può per lo più fare fondamento, se non debole e arenoso da' gramatici, non altramente che i dialettici, quando traggono gli argomenti dall' etimologia, sono bene probabili, ma non però pruovano cosa nessuna.

Co. Ces. Come può stare che una cosa sia probabile e non provi?

Varchi. Ogni volta che Aristotile dice, la tal ragione esser probabile o verisimile, o dialettica, o logica, vuol significare che ella non è buona, nè vera ragione[2], perchè non prova necessariamente, come debbono fare le buone e vere ragioni; e insomma non sono da filosofi, se bene anco i filosofi e Aristotile medesimo argomenta talvolta dall' etimologia, della quale mirabilmente si servono gli oratori, e più ancora i poeti; onde il Bembo, che negli *Asolani* indusse Gismondo a rispondere a Perottino, il quale argomentando dalla ragione della voce, ciò è dalla interpetrazion[3] del nome, e, brevemente, dall' etimologia del vocabolo, aveva detto che *amore* essere senza *amaro* non poteva, alludendo, ciò è avendo accennato, secondochè alcuni dicono, a quei versi del Petrarca:

> Questi è colui che 'l mondo chiama *Amore*,
> *Amaro*, come vedi, e vedrai meglio
> Quando fia tuo, come nostro signore[4]:

usa nondimeno cotale argomento ne' Sonetti, come quando disse:

> Signor, che per *giovar* sei *Giove* detto.

E Dante, nella cui opera si ritrovano tutte le cose, disse favellando di San Domenico nel duodecimo Canto del Paradiso:

> E perchè fusse, *quel ch'era*, in costrutto,
> Quinci si mosse spirito a nomarlo
> Del possessivo di cui era tutto[1].

E poco di sotto, favellando del padre e della madre di lui, e alludendo all' etimologia de' nomi, soggiunse:

> O padre suo veramente *Felice*,
> O madre sua veramente *Giovanna*,
> Se 'nterpetrata[2] val come si dice.

E come poteva egli più chiaramente mostrare, l'argomento dell'etimologia potersi usare, ma non esser necessario, che quando disse[3]:

> *Savia* non fui, avvenga che *Sapìa*
> Fussi nomata?

Lasciando dunque[4] a' giureconsulti il disputare più a lungo della forza di questo argomento, conchiudiamo, che l'etimologie, se bene servono molte volte e arrecano grande ornamento così agli oratori, come a' poeti, non per ciò provano di necessità; e meno l'analogie, se bene, secondo loro, non solo si possono, ma si debbono formare alcune volte le voci nuove: e vi basti per ora di sapere ch' in tutte l'altre cose deve sempre prevalere e vincere la ragione, eccetto che nelle lingue, nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all'uso, non la ragione, ma l'uso è quello che precedere e attendere si deve[5]; onde Orazio, non meno dottamente, che veramente, disse nella sua Poetica:

> *Multa renascentur quae jam cecidere; cadentque*
> *Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,*
> *Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi*[6].

Co. Ces. Io mi ricordo d'aver letto uno Jacopo Silvio e un Carlo Bovillo, i quali trattando latinamente della lingua franzese, fanno alcune tavole, nelle quali secondo l'ordine dell' abbiccì pongono molti vocaboli, i quali, per quanto dicono essi, sono dirivati[7] parte dalla lingua greca, parte dall'ebraica, parte dalla tedesca e parte da altri linguaggi; avetegli voi veduti? e che giudicate? che si debba loro prestare fede, o no?

Varchi. Io gli ho veduti e letti, e, oltra cotesti due, si vede medesimamente stampato un Guglielmo Postello, che fa il medesimo in un trattato nel quale egli pone gli alfabeti di dodici lingue diverse; ma io, come confesso che in

---

Ma egli non è però tanto da deridersi; e in ciò il Castelvetro il riprende a c. 111 delle *Correzioni* al presente Dialogo; e molto più avrebbe ripreso chi si prese la cura di far ristampare il Calepino in Padova nel 1718. perchè, dopo aver detto nella Prefazione d'averne levato via *ridicula multa et exsucca etyma*, dice che chi vuole, le può trarre *ex Vossii Etymologico, talium nugarum sede.* Ma nell' *Etimologico* del Vossio vi è tanta erudizione, che non meritava d'esser trattato così. Di questo studio dice Quintiliano, lib. I, cap. 10: *Continet autem in se multam eruditionem.* Bottari. — Lo studio delle *etimologie* è venuto in gran voga a' nostri giorni; tanto che vi fu chi scrisse, la maggior parte de' nostri errori aver origine dalle difettive etimologie, e nelle etimologie rette aver sua sede ogni più lucido vero. Mauri.

[1] Chi vuole del Carafulla più distese notizie, ricorra alla *Luigia Strozzi*, notissimo romanzo istorico del professore Giovanni Rosini. Mauri.

[2] Può esser buona e vera, quantunque non provi necessariamente. Tassoni.

[3] L'ediz. Veneta ha *interpretazione.*

[4] *Trionfo d' Amore*, cap. I.

[1] Cioè: perchè fosse in parole e significato di nome quello che era supplito in effetto ed essenzialmente. Tassoni.

[2] L'ediz. Veneta: *interpretata;* e così tutte le migliori edizioni del Dante.

[3] *Purg.*, XIII.

[4] L'ediz, Veneta: *adunque.*

[5] Par duro il credere; et io per me in tutte le cose più tosto m'arrenderei a la ragione che a l'uso. Tassoni.

[6] Orazio nella *Poet.*, v. 72, secondo le migliori edizioni ha: *et jus, et norma.* Bottari.

[7] L'ediz. Veneta: *derivati.*

tutte le lingue, e più nella nostra che in nessuna dell' altre, si trovano vocaboli di diversi idiomi, così niego che si debbia dar piena fede a cotali autori.

Co. Ces. Per qual cagione?

Varchi. Prima perchè per una etimologia, la quale sia certa e vera, se ne ritruovano molte incerte e false: poi, perchè coloro, i quali fanno professione di trovare a ciascun nome la sua etimologia, sono bene spesso non pure agli altri etimologici, ma ancora a sè stessi contrarii; oltra che egli non si ritruova voce nessuna in veruna lingua, la quale o aggiugnendovi, o levandone, o mutandovi, o trasponendovi lettere, come fanno, non possa dedursi e derivarsi[1] da una qualche voce d'alcuna lingua[2]; senza che, egli non si può veramente affermare che un vocabolo, tutto che sia d'origine greca, e s'usi in Toscana, sia stato preso da' Greci. Verbigrazia, questa parola *orgoglio*[3] è posta tra quelle dagli autori che avete nominati, le quali dirivano dal greco, e nondimeno i Toscani, per quanto giudicare si può, non da' Greci la presero, ma da' provenzali: similmente *parlare* e *bravare*, che io dissi di sopra essere venuti di Provenza, hanno, secondo cotesti medesimi autori, l'origine greca, e con tutto ciò i Toscani non dalla greca lingua, ma dalla provenzale è verisimile che gli pigliassero. Nè voglio che vi facciate a credere che una lingua, se bene ha molti, non che alcuni vocaboli d' una o di diverse lingue, si debba chiamare di quella sola, o di tutte composta; perciocchè sono tanto pochi che non fanno numero, o sono già di maniera dimesticati quei vocaboli che sono fatti proprii di quella lingua; per non dir nulla che i cieli e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infondono e introducono le medesime virtù in diversi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono; dunque la lingua fiorentina, se bene ha vocaboli e modi di favellare di diverse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle, delle quali ella ha parole e modi di dire; anzi avete a sapere che se una lingua avesse la maggior parte de' suoi vocaboli tutti d'un'altra lingua, e gli avesse manifestamente tolti da lei, non per questo seguirebbe che ella non fosse e non si dovesse chiamare una lingua propria e da sè, solo che ella da alcun popolo naturalmente si favellasse; e se ciò che io dico, vero non fosse, la lingua latina, non latina ma greca sarebbe, e greca non latina, chiamare si dovrebbe[1].

Co. Ces. Deh! ditemi per cortesia alcuni di quei nomi, i quali voi credete che in verità abbiano l'origine greca.

Varchi. Per tacere quelli della religione, che sono molti, come *chiesa*, *parrocchia*, *cherico*, *prete*, *canonico*, *monaco*, *vescovo*, *tomba*[2], *cimitero*[3], *battezzare*[4], e altri assai, egli non è dubbio che di greca origine sono *bosco*[5], *basto*[6], *canestro*[7], *cofano*[8], *letargo*[9], *matto*[10], e forse *gufo*[11], per la leggerezza sua[12], non essendo altro che voce e penne, e così *spada*[13], *stradiotto*[14], *schisare*[15], *svenirsi*[16], *arrabattarsi*[17], *in un attimo*[18], e molti altri, de' quali ora non mi sovviene.

Co. Ces. *Malinconia*, *filosofia*, *astrologia*, *geomanzia*, *genealogia*, *geografia*, *etica*, *politica*, *fisica*, *metafisica* e infiniti altri non sono greci?

Varchi. Sono; ma, come i Latini gli tolsero dai Greci, così i Toscani gli presero dai Latini; onde, quanto alla lingua nostra, si può

---

[1] Così le stampe; ma il Testo: *didursi e dirivarsi.*

[2] Pietro Verri nel suo brioso almanacco intitolato i *Mal di milza* tolse a porre in deriso gli etimologisti, provando e dimostrando, a furia d'aggiungere e levar lettere, che la voce *Violino* deriva da *Nabucodonosorre.* Mauri.

[3] Anche il Castelvetro nella Giunta al Bembo, Particella IX, il deriva da ὀργίλος, e il Menagio da ὀργὴ nelle *Origini Italiane.* Bottari.

---

[1] *doverrebbe* il Testo, e così nella riga antecedente *sarrebbe* in luogo di *sarebbe.*

[2] Da τύμβος, *sepoltura.* Bottari. — Sul vero significato e su la etimologia della voce *tomba* è da considerare la bella nota che fu posta nell' edizione postuma de' *Sinonimi* del Grassi impressa a Torino nel 1832. Dal Rio.

[3] Da κοιμητήριον, e questo da κοιμάω, *addormentare.* Bottari. — L'ediz. Veneta legge: *cimiterio;* che è più prossimo alla greca origine. Dal Rio.

[4] Da βαπτίζω, *lavare, tuffare.* Di queste due etimologie il Menagio non fa parola: ma sono certe. Bottari.

[5] Da βόσκειν, *pascolare.* Così crede anco l'Aleandro nella risposta all' *Occhiale* dello Stigliani a car. 83, il Covarruvias, Ascanio, Persio, e l'Accarisio. Ma il Menagio l'origina dal Tedesco nelle Etimologie Franzesi alla voce *Bois.* Bottari.

[6] Forse da βαστάζω, *portare.* Il Menagio lo deriva da *bastum.* Bottari.

[7] Credo da κάνης, νῆτος, *canestro.* Bottari.

[8] Da κόφινος, *cofano.* Bottari.

[9] Da λήθαργος. Bottari.

[10] Da μάταιος, *stolto.* Bottari.

[11] Se conosceste in quanta riverenza hanno i Tartari quest' animale, e come per legge i loro Gran Signori portano le sue penne in testa, in memoria del singolar dono conceduto loro da Dio per mezzo del *gufo*, salvando il re loro da le mani de' nemici, per avventura non l'avvilireste tanto. Tassoni.

[12] Da κουφος, *leggieri.* Bottari.

[13] Da σπάθη, si trova anche *spata* presso Aulo Gellio, lib. X, cap. 25. Bottari.

[14] Da στρατιώτης, *soldato.* Bottari.

[15] Da σχίζειν, lat. *findere.* Così il Monosini nel *Flos*, e il Menagio nelle *Origini Italiane* alla voce *Schisare.* Bottari. — Le stampe Milanesi de' Classici e del Bettoni qui leggono *schifare* scambiando la *s* lunga de' caratteri antichi con una *f. Schisare* vale ridurre il numero rotto in un numero minore ma di valor uguale, come se $^3/_9$ si mutassero in $^1/_3$, la cui minorità non è che apparente.

[16] Da σβεννύσθαι, *estinguersi.* Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Svenirsi.* Bottari.

[17] Da ῥαβάττειν, del che vedi Pier Vettori nelle Var. Lez., l. XVI, cap. 16, che lo spiega ampiamente. Bottari.

[18] Da ἐν ἀτόμῳ. Vedi Pier Vettori nello stesso luogo. Bottari.

dire che siano più tosto d'origine latina, che di greca.

Co. Ces. Questo nome *oca*[1], detto dai Latini *anser*, non è ella voce greca colla compagnia dell'articolo ὁ χῆν, come dice il Castelvetro a carte 37[2], intendendo sempre da qui innanzi della prima stampa?

Varchi. Il Silvio tra l'altre mette ancora cotesta in due luoghi, e forse in tre, ma io[3] ne dubito.

Co. Ces. Perchè?

Varchi. Perchè l'articolo greco mascolino, che noi diciamo *il*, si scrive da' Greci con *o* piccino, a lor modo e, a nostro, con *o* chiuso, e noi pronunziamo *oca* con *o* grande[4], a loro modo, e a nostro, con *o* aperto; oltra che la lettera η, ciò è *eta*, se bene si pronunzia oggi per *i*, si debbe senza alcun dubbio pronunziare per *e* aperto; onde s'avrebbe a proferire non *oca* per *a*, ma *oche* per *e*; per non dir nulla, che così fatte etimologie non mi hanno ordinariamente a dare molto.

Co. Ces. Lasciamole dunque stare, e, venendo al primo intendimento nostro, ditemi di quante e quali lingue voi pensate che sia principalmente composta la volgare.

Varchi. Di due; della latina e della provenzale.

Co. Ces. Io non istarò a dimandarvi, in che modo della latina; perciocchè oltra che le parole del Bembo[5] lo mi dichiararono, a me pare che parole da noi si favellino, le quali dal latino discese siano, come *cielo*, *terra*, *dì*, *notte*, *vita*, *morte*, *arte*, *natura*, *arme*, *libri*, *corpo*, *mani*, *piedi*, *ornare*, *portare*, *edificare*, e altri infiniti così nomi, come verbi; ma bene vi dimanderò, in che modo della provenzale?

Varchi. Il medesimo Bembo nel medesimo libro vi può ancora in cotesto larghissimamente e con verità satisfare, ogni volta che di leggerlo vi piacerà e vi doverrà piacere quanto prima potrete, se vi diletta, come mostrate, di sapere in quante e quali cose i primi rimatori toscani si valessero de' trovatori provenzali; che *trovatori* si chiamavano provenzalmente, anzi che quella lingua si spegnesse, i poeti, come *trovare*, poetare: ancora che alcuni dalla somiglianza del suono ingannati, non *trovatori*, ma *trombadori* scrivono; e non solo i rimatori, ma i prosatori ancora di Toscana si servivano delle voci e de' modi del favellare provenzale, come si può vedere sì negli altri, e sì massimamente nel Boccaccio, il quale molti usa di quei vocaboli che racconta il Bembo.

Co. Ces. Io vorrei così sapere quali e quanti sono quei nomi[1] che il Bembo[2] racconta per provenzali.

Varchi. Mano a dirvegli: *Obliare*, *poggiare*, *rimembrare*, *assembrare*, *badare*, *donneare*, *riparare* o più tosto, *ripararsi*[3], *gioire*[4], *calere*, *guiderdone*, *arnese*, *soggiorno*, *orgoglio*[5], *arringo*, *guisa*, *uopo*, *chere*, *cherere*, *cherire*, *caendo*, *quadrello*, *onta*, *prode*, *talento*, *tenzona*, *gaio*, *snello*, *guari*, *sovente*, *altresì* ciò è medesimamente, *dottare* ciò è temere, *dottanza e dotta* ciò è paura, *a randa* ciò è a pena, *bozzo*[6] ciò è bastardo, *gaggio*, *landa*, *ammiraglio*, *smagare*, *drudo*, *marca*, *vengiare* per vendicare, *giuggiare* per giudicare, *approcciare*, *inveggiare* per invidiare, *scoscendere* ciò è rompere, *bieco*, *croio*, *forsennato*, *tracotanza*, *oltracotanza*, *trascotato* ciò è trascurato, *lassato*, *scevrare* ciò è sceverare, *gramare*, *oprire* ciò è aprire, *ligio*, *tanto* o *quanto* ciò è pure un poco, *alma*[7], ciò è anima, *fora* ciò è sarebbe, *ancidere* per uccidere, *augello*[8] per uccello, *primiero* ciò è primo, *conquiso* ciò è conquistato, *avia*, *solia*, e *credia*, e così di tutti gli altri in luogo d'avea, solea e credea, *ha*, ciò è sono, *avea*, era o erano, *ebbe*, fu o furono, *io amo meglio*, ciò è io voglio più tosto. Dice ancora che i fini de' nomi amati dalla Provenza terminano in *anza*, come *pietanza*, *pesanza*, *beninanza*, *malenanza*, *allegranza*, *dilettanza*; o vero in *enza*, come *piacenza*, *valenza* e *fallenza*.

Co. Ces. Voi m'avete toccato l'ugola; deh se ne sapete più, raccontatemene degli altri.

Varchi. *Affanno* e *affannare*, *angoscia* e *angoscioso*, *avvenente*, *altrettale*, voce usata dal Boc-

---

[1] Dell'etimologia di questo nome ne parla lungamente il Menagio nell'*Origini Italiane* alla voce *Oca*, e gli autori da esso citati. Bottari.

[2] Il Castelvetro rafferma ciò anche nelle *Correzioni* a questo presente Dialogo verso la fine. Bottari.

[3] Nelle due prime stampe dice *non ne dubito;* ma questa negazione fa che la replica che segue del Varchi sia opposta alla sua premessa; giacchè se *non ne dubitava* a che pro moverne poi de' dubbi? Il Bottari, e con lui, per conseguenza legittima, il Volpi, l'hanno escluso; e noi pure li abbiamo seguiti, dandone però ai lettori questo avviso. Dal Rio.

[4] Questo *noi pronunziamo... con o grande* poco o nulla prova; giacchè per giudizio giustissimo di esso Varchi (V. la pag. 64, col. II) le pronunzie sono *varie* in una stessa città; e di più in *varie* provincie d'Italia si pronunzia questa voce appunto con *o chiuso*. E di simili dissonanze vocali ce ne ha più di millanta; le quali di tanto in tanto sono vera spia a trovare di questa specie di verità; e da ciò fu probabilmente mosso il Castelvetro a meglio raffermare su tal proposito la sua credenza. Dal Rio.

[5] *Prose*, libro I.

---

[1] *Nomi* in questo luogo sta nel general senso di *parole, voci, vocaboli;* ma non saprei come lodarne in tal punto tal uso. Dal Rio.

[2] *Prose*, lib. I, part. VIII.

[3] Non sono tutti provenzali, ma alcuni tolti dai Latini. Tassoni.

[4] Viene da la voce greca ζωή, che viene a dir *vita*. Tassoni.

[5] Vien da ὀργίλος. Tassoni.

[6] Il Vocabolario della Crusca coll'autorità d'esempli antichi e chiarissimi interpetra la voce *Bozzo* per *quello a cui la moglie fa fallo.* Bottari.

[7] *Alma* è di guisa italiana; che non è in guisa niuna provenzale, che si direbbe *arma*... solamente. Tassoni.

[8] *Arst.:* Gli *augelli* petrarchevoli, e *guari* boccacevolmente parlando. Tassoni.

caccio[1] nella Teseide più volte, e da altri antichi autori, che vale, della medesima qualità, come *altrettanto*, della medesima quantità; benchè oggi si possa dire che ella sia più tosto perduta, che smarrita[2]; *assiso*, *assai*, *almeno*, *anzi*, *appresso*, ciò è dopo, *allontanarsi*, *abbandonare*, *abbracciare*, *assicurare*, *balia* per potestà, *battaglia* per conflitto, o vero giornata, che oggi si dice *fatto d'arme*; *bisogna* nome, e *bisognare* verbo, *brama* e *bramare*, *biasmo* e *biasmare*, *battere*, *bastare*, *banco*, *bianco*, *brullo* e *bastone*, onde bastonare: *cammino*, ciò è viaggio, *coraggio* per cuore, *cortese* e *cortesia*; benchè Dante dica nel *Convivio*[3], ciò esser venuto dalle corti, e *cortesia* non significare altro che uso di corte, onde nacque il verbo *corteggiare*, per seguitare le corti, e *corteseggiare*, per usar cortesia. E similmente sono nomi e verbi provenzali, *cavaliere*, *cavalcare*, *combattere*, *cominciare* e *cangiare*, *destriero*, *dannaggio*, *diporto*, *dirittura* ciò è giustizia, *drappi*, *danza* e *danzare*, *desire* e *desirare* che si dice ancora *disio* e *disiare*; *dimandare*, *fianchi* per quello che i Latini dicevano *latera*; *feudo*, *folle*, *follia*, onde *folleggiare*; *franco* e *francamento*[4], *fino* e *fine*, usato da quella lingua spessissime volte, come *fine amore*: *forza* e *forzare*, *forte* ciò è assai, come disse il Petrarca:

Io amai sempre, e amo forte ancora[5].

E così finalmente *guercio* per quello che da' Latini era chiamato *strabo*[6]: *gagliardo* e *gagliardia*, *inverno*, *incenso* per quello che i Latini dicevano *thus*; *legnaggio* in luogo di prosapia, *lealtà*, o *leanza*, e *leale*, *lasso* e *lassare*, *lontano*, *lagnare* e *lusingare*, *maniera*, *montagna*, *mogliere*, *mancia*, *mattino*, *menzogna* e *menzognere*, *martire*, *malvagio*, *membranza* e *membrare*, *megliorare*, *mescolare*, *meraviglia* e *meravigliare* scritto per *e* e non per *a*; *ma*, ciò è *sed*; *mai*, ciò è *unquam*; *mentre*, ciò è *donec*; *paura*[7], *parvenza*, *perdono*, *paraggio*, *pregione* e *pregioniero*, scritti colla lettera *e* e non colla *i*; *piacente*, *piagnere*, *parere*, *però* ciò è *ideo* o *quapropter*; *roba* e *rubare*, *ricco*, *ricchezza*, o *riccore*; *rossignuolo*, che altramente si dice *lusignuolo*; *senno*, *soccorso*, *strano*, *sguardo* e *sguardare*, *schermire*, *saper grado*, *scampare*, *tomba*, *testa*, *torto* ciò è ingiustizia, *trovare*, *toccare*, *tensonare*, *travaglio*, e *travagliare*, *trastornare* o vero *frastornare*, *trapassare*, *tosto* e *tantosto*, e molti altri che mi sono fuggiti della memoria. I modi del favellare cavati dai poeti provenzali sono non pochi, come dare la preposizione *in* a' gerundii che forniscono nella sillaba *do*, onde il Petrarca disse:

In aspettando un giorno[1].

E quello che i Latini dicono: *parum abfuit*, *quin moreretur*, dicono i Toscani provenzalmente: *per poco non morì*; come si vede spesse volte nel Boccaccio[2], ma ora non mi sovvengono, nè è il tempo di raccontargli tutti.

Co. Ces. Molto m'avete soddisfatto; ma egli in raccontando voi queste voci, mi sono nati più dubbii.

Varchi. Quale è il primo?

Co. Ces. Molte delle voci che voi avete per provenzali raccontate, sono poste dagli altri qual per greca, qual per latina, qual per ebrea, o per di qualche altra lingua.

Varchi. Già vi dissi di sopra, che questi etimologici bene spesso non si riscontrano l'uno con l'altro. *Pantufola*[3], per quella sorte di pianelle che oggi alquanto più alte dell'altre si chiamano *mule*, diriva, secondo cotestoro, dal greco; ma altri d'altronde la derivano, come il Carafulla da *piè in tu fola*[4]; e anco può essere[5] che, avendo le cose in sè diverse proprietà, questi ne consideri una, e da quella la dirivi, e quegli un'altra, e da quella voglia che detta sia; onde non è maraviglia che alcun nome in alcuna lingua abbia l'articolo del genere del maschio, e in un'altra, quello della femmina, o all'opposto.

Co. Ces. Il mio secondo dubbio è, perchè voi fate che i Toscani abbiano pigliate coteste voci dai Provenzali, e non i Provenzali dai Toscani; non sarebbe egli possibile che i Toscani avessero alcuna di coteste stesse voci non dai

---

[1] Il Boccaccio usò questa voce anche nel *Decamerone*, Introd. 34: *I cotali son morti, e gli* altrettali *son per morire.* E nella *Teseid*, lib. VII: *E coronò di quercia Oreale*, ecc. *Il tempo tutto, e'l capo suo* altrettale. Bottari.

[2] A questo luogo va rammentato quello che fu detto nella nota 3, pag. 39, col. I.

[3] A c. 39 dell'ediz. di Firenze del 1723: *Cortesia e onestade è tutt'uno; e perocchè nelle* corti *anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle* corti, *e fu tanto a dire* cortesia, *quanto* uso di corti. Bottari.

[4] Son. LXIV.

[5] E non *francamente* come legge la stampa Milanese.

[6] *Inter caecos regnat strabo:* Nella terra de' ciechi beato chi ha un occhio solo. Tassoni: ma il volgare *chi ha un occhio solo* non risponde bene a *strabo*, che vuol dire *losco*, *guercio*. *Unoculus* sarebbe l'equivalente latino, rispetto alla parola; che, quanto al proverbio, i Romani nol conoscevano, e via meno l'altro più comunale del *beatus monoculus* etc. Dal Rio.

[7] Nella ediz. Veneta segue la voce *Pariglia*, la quale manca nella Fiorentina. Dal Rio.

[1] Canz. 10: *Durò molt'anni* in aspettando *un giorno.*

[2] Nov. XV, 4. E Nov. LXXIX, 18 e altrove.

[3] Il Turnebo sopra l'Oraz. di Cic. contra Rullo deriva questa voce da *pedum infulae*. Altri dal greco *πᾶν φελλός*, o da *πατεῖν φελλόν*, cioè, *tutto sughero*, o, *calcare il sughero*, della quale opinione fu il Budeo, il Perionio, il Tripaldo, e il Nicozio. Vedi il Menagio, il quale vuole che questa voce venga dal tedesco *pantoffel*, ovvero *pantoffel holtz*. Bottari.

[4] Forse non è qui da legger *tuffola* o tufola? e *pantufola* tutta quanta la parola? quasi *piede* in batuffolo? Chi più arzigogola, più l'indovina.

[5] Questo discorso intorno l'*etimologie* è giudiziosissimo e tutto pieno di verità, e vorrebbe esser considerato da certi investigatori etimologici, perchè andassero meno scagliati nel gridare contro le altrui induzioni congeneri, e nello spalancare la bocca a dire; *ecco, l'unica vera è la mia; chi pensa altrimenti è una bestia e peggio.* Siate più modesti, e sarete più creduti, o sprezzati meno. Dal Rio.

Provenzali preso, ma da quelle medesime lingue dalle quali le pigliarono i Provenzali?

Varchi. Sarebbe; e anco che la Provenza n'avesse prese alcune dalla Toscana; ma perchè i rimatori provenzali furono prima de' Toscani, perciò si pensa che essi abbiano dato e non ricevuto, cotali voci. Ecco Dante nostro, favellando di Guido Guinizelli, vostro Bolognese, disse:

> Quand' io udii nomar sè stesso il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d' amore usar dolci e leggiadre [1].

Dove chiamandolo *padre*, ciò è maestro e precettore suo e degli altri suoi migliori, viene a confessare ingenuamente che egli e eglino da lui imparato aveano.

Co. Ces. Dunque sarà pur vero che la mia lingua tenga il principato tra tutte l' altre d' Italia[2].

Varchi. Guido, se bene fu da Bologna, scrisse nondimeno provenzalmente[3], e anco se fu, non rimase il primo, conciò sia cosa che Guido Cavalcanti[4] gli entrò innanzi: non vi ricorda che il medesimo Dante disse[5]:

> Così ha tolto l' uno all' altro Guido
> La gloria della lingua, e tale è nato,
> Che[6] l' uno e l' altro caccerà del nido?

Co. Ces. Ora che voi me l' avete rammentato, me ne ricordo. Ma in cotesto luogo profetizza Dante del Petrarca, come vogliono alcuni, che di già avea diciassette anni, o pure intende di sè medesimo, come penso io?

Varchi. Come pensate voi, perchè se bene Dante era astrologo, egli non sapea perciò indovinare. Ma, tornando a Guido vostro, egli stesso confessa che Arnaldo Daniello, provenzale, fu miglior fabbro del parlar materno, dicendo di lui:

> Versi d' amore, e prose di romanzi
> Soverchiò tutti e lascia dir gli stolti,
> Che quel di Lemosì credon ch' avanzi[1].

Co. Ces. Chi fu quello di Lemosì, se voi il sapete?

Varchi. Io ho in un libro provenzalmente scritto molte Vite di poeti provenzali, e la prima è quella di Giraldo chiamato di Bornello, che è quegli di cui favella Dante in questo luogo, e di chi intese il Petrarca, quando nella rassegna che egli fa de' poeti provenzali nel quarto Capitolo d' Amore, scrisse:

> E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo [2].

La qual Vita io tradussi già in volgare fiorentino, avendo animo di seguitare di tradurre tutte l' altre; il che poi non mi venne fatto, ancora che sieno molto brevi, e l'ho in questo scannello che voi qui vedete.

Co. Ces. Poi che elle sono sì corte, e che l' avete tanto a mano, non vi parrà fatica di recitarlami.

Varchi. Noi uscimmo[3] troppo e troppe volte del ragionamento nostro; pure a me non importa.

Co. Ces. Egli importa bene a me, che così vengo ad imparare più e diverse cose: però cavatela fuora, e leggetela; che siate benedetto[4].

---

[1] *Purg.*, XXVI.

[2] A bell' agio, signor Conte. Tassoni.

[3] Il Castelvetro a c. 101, non vuole che il Guinicelli componesse in *provenzale* giammai. Ma forse in questo luogo ci è errore di stampa, e il Varchi non disse (*cioè non dovette voler dire*) *provenzalmente*, ma *toscanamente;* il che confronta più con tutto il senso di questo luogo. Bottari.

[4] Così il Varchi intende con tutti si può dire gli espositori. Ma io non so comprendere a pieno come mai *il padre suo e degli altri suoi migliori che in alcun tempo usasser dolci rime e leggiadre* potesse venir superato da quel Guido, che Dante istesso (nel X dell' *Inferno* v. 63) ha qualificato come poco studioso o poco appregiatore de' sommi poeti. Inoltre se la *gloria della lingua* significa, come ognun dice in questo luogo, il vanto d' aver scritto *in miglior favella*, come si può giustamente dare al Cavalcanti un elogio tanto vantaggiato sopra il Guinicelli? Ancora: se si tratta di estro, di arte e dottrina, come può dirsi il Fiorentino così al di sopra del Bolognese? Io non so spiegarmi dall' incertezza che accenno. Ma si tolleri fra quelli di tanti altri sopra Dante, anche un mio arzigogolo: è egli possibile che *lingua* nel presente punto equivalga a *nazione?* Certo il significato di tal voce sarebbe degnissimo, e tutto conforme all' uso che ne fanno molti savi, e al sentimento di esso Dante, che nel quinto dell' *Inf.* per indicare che Semiramide comandava a molte *nazioni*, la disse *imperatrice di molte* FAVELLE. Che poi un Poeta sia tal *gloria*, lo mostra egli pure, scrivendo (nel *Purg.*, C. I, v. 85) che il nome *che più dura e* PIU' ONORA è quello di *Poeta*, e appellando Virgilio (*Purg.*, VII, 16) Gloria de' Latini. Con tale concetto riuscirebbe meglio confacente alla superbia Dantesca il pronostico d' esser egli colui che si onorerà di tal gloria. Ma rimane tuttavia accesa la questione del dove il Cavalcanti si avvantaggia sopra il Guinicelli. Dal Rio.

[5] *Purg.*, XI.

[6] Se questa lezione del Varchi è tratta da alcun testo, e non dalla sua memoria, come suole, è degna di molta attenzione, perchè da essa viene espresso con *sicurezza* ciò che si fa dalle altre con *dubbiezza*, dicendo: *E forse è nato Chi* ecc. Cesserebbe ancora il bisticcio de' Commentatori, che parteggiano alcuni per volere in queste parole significato il Petrarca, alcuni esso Dante, perchè, dicendo *fermamente* che *è nato chi caccerà*, non può in buona logica appropriarsi al Petrarca diciassettenne, il quale non avea dato allora alcun saggio di sè per farne tale pronostico. Benchè io pensi che, eziandio con la lettera *forse*, non vada inteso altramente che di Dante, e per la ragione che ne nota qui il Varchi, e perchè il *forse* può assai bene modificare *caccerà;* sorta di trasponimento usatissimo ai Latini e non raro medesimamente ai Volgari, e a Dante proprio, il quale per sua dottrina non amava molto i *forse*, e per sua presunzione non si teneva troppo dall' oltraggiare la modestia. Dal Rio.

[1] *Purg.*, XXVI.

[2] *Trionfo d' Amore*, cap. IV.

[3] *uscimo* han le stampe Giuntine: noi andiamo colla lezione del Bottari. Di siffatta desinenza favella tra non molto il Varchi stesso.

[4] La Vita di questo poeta, scritta dal Nostradama, è tradotta dal Crescimbeni, e posta ne' Comentarii all' *Ist. della Volg. Poes.*, p. I, vol. II, dove si legge che Giraldo suddetto fu gentiluomo, e non di basso affare, come dice il MS. del Varchi. Bottari.

VARCHI. *Giraldo di Bornello fu di Lemosì, della contrada e paese di Caposduello, d'un ricco castello del Conte di Lemosì, e fu uomo di basso affare, ma letterato e di gran senno naturale, e fu il miglior poeta che nessuno altro di quelli che erano stati innanzi a lui, e che venissero di poi; onde fu chiamato il maestro de' trovatori, ciò è de' poeti, e così è ancora oggi tenuto da tutti quelli che intendono bene e sottilmente le cose, e i componimenti d'Amore. Fu forte onorato dagli uomini grandi e valenti, e dalle gentildonne che intendevano gli ammaestramenti delle sue canzoni. La guisa e maniera sua di vivere era così fatta: egli stava tutto il verno per le scuole*[1], *e attendeva ad apparare lettere; e la state poi se n' andava per le corti de' gran maestri, e menava con seco duoi cantori, i quali cantavano le canzoni che egli aveva composte. Non volle pigliar mogliera mai, tutto quel che guadagnava, dava a' suoi parenti poveri, e alla chiesa di quella villa ov' egli era nato, la qual villa e chiesa si chiamava, e ancora si chiama, San Gervagio.*

CO. CES. Ora intendo io assai meglio la cagione, la quale mosse Dante a scrivere quelle parole:

> . . . . . . e lascia dir gli stolti,
> Che quel di Lemosì credon ch'avanzi[2].

E perchè il Petrarca, il quale, secondo che voi dite, si servì anch' egli de' poeti provenzali in molte cose, non solo scrisse ne' Trionfi[3]:

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
> Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
> Fa ancora onor con dir pulito e bello[4];

ma ancora nella canzone che comincia:

> Lasso me, ch' io non so 'n qual parte pieghi[5];

l'ultimo verso di ciascuna stanza, della quale è il primo verso d' alcuna canzone di poeta nobile, elesse fra tutti gli altri il principio d' una di quelle d'Arnaldo, il quale non recito, perciocchè, oltra che non intendo la lingua provenzale, credo che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte. Ma, tornando a' miei dubbi, il terzo è, perchè voi non avete fatta menzione alcuna della lingua toscana antica chiamata etrusca, nè d' alcuna delle voci aramee; e pure so che sapete che alcuni[6] de' vostri affermano indubitatamente che l' antica scrittura etrusca fu la medesima che l'aramea[7], e che la lingua fiorentina che si parla oggi, è composta d' etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco[1], di franzese e di qualcuna altra simile a queste, ma che il nerbo è arameo in tutto e per tutto; e mediante queste cose pruovano certissimamente, secondo che essi affermano, la città di Firenze e la favella fiorentina essere state molte e molte centinaia d' anni innanzi a Roma e alla lingua latina.

VARCHI. Questo è il passo dove voi, secondo me, volevate capitare; ma non vi verrà fatto, se io non m' inganno, quello che per avventura pensavate. Dico dunque, rispondendo al vostro dubbio, che io non feci menzione della lingua etrusca, perchè io tengo per fermo che ella insieme coll' imperio d' Etruria fosse spenta dai Romani, o almeno molto innanzi che Firenze s' edificasse, nè perciò niego che alcuna delle sue voci non potesse esser rimasa in qualche luogo, a qualche terra o monte, o fiume, ma non tante[2] che possano far numero, non che essere il nerbo della lingua fiorentina.

CO. CES. E alla parte dove affermano, la lingua di Firenze essere prima stata della romana, che rispondete?

VARCHI. Avendovi io detto di sopra l' opinione mia sopra ciò, non ho che rispondervi altro.

CO. CES. Le voci che essi per aramee o per ebraiche adducono, credetele voi tali?

VARCHI. Già v'ho detto che d' alcune si può, e d' alcune si debbe credere di sì, perchè *Alleluja*, significa *lodato Dio*[3], *Osanna*, che vuol dire, *salva, ti priego*, e *Sabaoth*, ciò è *esercito*[4], tutte e tre usate da Dante, e così *Ammenne* e alcune altre sono ebraiche, non rimase nella nostra lingua dagli Aramei, ma venutevi, mediante la religione della Scrittura Sacra; e come di queste non ho dubbio, così mi pare esser certo che *mezzo, nodo, annodo, assillo*[5], *carbone, finestra, cateratte, caverne, garrire* per isgridare, e alcune altre che pongono per ebree, o vero aramee, siano manifestamente latine.

CO. CES. E alle ragioni allegate da loro, che rispondete?

VARCHI. Voi vorreste cavarmi di bocca qual cosa, ma egli non vi riuscirà; dico che non mi paiono buone.

CO. CES. State fermo: M. Annibale nella prima Stanza del suo Comento sopra la sua Canzone dice queste proprie parole: *Ed oltre di questo, come a cosa segnata del tuo sacro nome: alludendo all'etimologia ebrea di questo vocabolo* Farnese, *nella qual lingua dicono che significa* giglio. Ecco che, per l' autorità del vostro Caro, l'eti-

---

[1] *squole*, legge il Testo.
[2] *Purg.*, XXVI.
[3] *Trionfo d' Amore*, cap. IV.
[4] Le edizioni più appregiate hanno: *Ancor fa onor col suo dir novo e bello;* e siffatta lettera è assai più onorata al soggetto, e acconcia a quel loco. DAL RIO.
[5] Canz. XVII.
[6] Vedi il *Gello* di Messer Pier Francesco Giambullari; e la Dissertazione sopra i Monumenti Etruschi aggiunti al Demstero *De Etruria Regali* (la qual Dissertazione è opera dell' eruditissimo sig. Sen. Bonarroti) al § XL. BOTTARI.
[7] Così detta da *Aram*, ovvero Mesopotamia. BOTTARI.

[1] *todesco*, ha veramente il Testo.
[2] *tanto*, leggon molte stampe.
[3] Significa *Lodate Iddio*, *Allelu* essendo imperativo, dalla radice הלל. BOTTARI.
[4] Anzi *eserciti*, avendo la terminazione del numero del più. BOTTARI.
[5] *asilo*, legge l' ultima stampa Fiorentina.

mologie vagliono, e le parole toscane discendono dall' ebree.

Varchi. Prima che io vi risponda, dovete sapere che M. Lodovico a carte 76 riprende il Caro, dicendo che *Pharnes*[1], che così lo scrive esso, non è vocabolo ebreo, nè significa in lingua alcuna *giglio*, ma che in lingua assiriana o caldaica significa *pastore*[2].

Co. Ces. Io sapeva benissimo che il Castelvetro lo riprendea, ma non so già come lo potrete difender voi.

Varchi. Non v' ho io detto tante volte che l' intendimento mio è difendere il Caro nelle cose sue proprie, ciò è nella Canzone, non nel Comento[3], il quale non è suo[4]?

Co. Ces. Che ne sapete voi? Egli è pure stampato sotto 'l suo nome.

Varchi. Io lo so da M. Annibale proprio, il quale non ho per uomo che dicesse di non aver fatto quello che egli fatto avesse; e chi lo stampò sotto il suo nome, chiunque si fosse, fece errore, e meriteria più tosto gastigo che biasimo. Dico ancora, quando bene quel Commento fosse stato mille volte d' Annibale, posciachè egli nella sua Apologia dice così chiaramente che egli non è suo, che doveva[5] bastar al Castelvetro, perchè quel Commento è o suo, o no; se non è suo, come io credo, non doveva il Castelvetro volerglielo attribuire a ogni modo contra la verità e la voglia sua: se è suo[6], il che non credo, qual maggior vittoria poteva avere il Castelvetro, che sentire l' avversario suo ridirsi e mentire sè medesimo?

Co. Ces. Sì, se gli altri l' avessero saputo.

Varchi. La verità ha tanta forza, che a lungo andare non può celarsi; poi a M. Lodovico doveva bastare di saperlo egli; che a cor gentile e generoso basta ben tanto. Non sapete voi, che se un soldato dice a un altro: Tu hai detto che io son traditore; e colui nieghi d'averlo detto, che sopra tal querela, o detto o non detto che l' abbia, non può combattersi? Oltra che a me pare che chi n' avesse voglia e non avesse altra faccenda, potrebbe così agevolmente quel Comento difendere, come la Canzone[1].

Co. Ces. Così ho sentito dire da altri, ma difendetelo un poco voi da quelle due cose, nelle quali lo riprende il Castelvetro, ciò è che *pharnes* non sia ebreo e non significhi *giglio*.

Varchi. Io ho detto chi n' avesse voglia e non avesse altro che fare; ora io per me non ne ho voglia, e ho dell' altre occupazioni. Ma non vedete voi medesimo da voi stesso, che il comentatore di quella Canzone non afferma nessuna di quelle due cose, ma dice, *dicono*; e chi dice, *dicono*, non vuole che si creda a sè, ma si rimette alla verità e a coloro che sanno o possono sapere, mediante la cognizione di cotale lingua, se quello che egli dice, è vero o no?

Co. Ces. Io conosco che voi dite bene, ma perchè il Castelvetro dice che ancora nella Canzone s' accenna cotale etimologia, credete voi in verità, che *pharnes* significhi *giglio* in alcuna lingua?

Varchi. Io non vo' dire quello che io non so[2], avendo di sopra detto di credere che tutte le parole in alcuna lingua possano significare alcuna cosa; credo bene che *pharnes* significhi *pastore*, per l' autorità addotta dal Castelvetro del maestro Giacob; non credo già che voi crediate che M. Annibale creda che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse di Giudea; ma i poeti si servono d' ogni cosa, e, dovunque possono, vanno scherzando e tirando acqua al lor mulino; ma considerate un poco, che leggiere cose sono queste, e se vi pare che meritino d' esser tanto e così sottilmente considerate, quasichè portino il pregio: io son certo che M. Annibale senza farne parola confesserebbe, anzi ha di già confessato[3], che non intende la lingua nè assiriana, nè caldaica, e perciò di questo non solo non vorrebbe contendere col Castelvetro, ma gli cederebbe quanto dicesse.

Co. Ces. Dunque M. Annibale in questo si chiamerebbe vinto dal Castelvetro?

---

[1] La voce ebrea שושן *Scioscian*, che significa *Rosa*, pure talvolta si interpetra per *Giglio*, forse da שש *scesce sei*, quasi *di sei foglie*. Così dove la Vulgata nella Cantica cap. 2, v. 1 e 2, ha: *Ego flos campi et* lilium *convallium. 2 sicut* lilium *inter spinas*; il testo Ebreo si serve di questa voce. Usano anco la voce חבצלת *Havaselet*, che si legge in Isaia cap. 35, v. 1, che la Vulgata pur traduce *lilium*: ma non mai la voce *Pharnes* ha nella lingua ebrea cotal significato. Bottari.

[2] *Pharnes* significa *massaio, provveditore* presso gli Ebrei. Bottari.

[3] *L' intendimento mio* NON *è difendere il Caro nelle cose sue proprie ciò è nella Canzone, non* CHE *nel Comento* ecc. Così le due Giuntine; ma al Bottari non dovette parer sana questa lezione, perchè mostra l' intendimento del Varchi tutto al contrario della proposta e degli effetti, e quindi egli emendò, ommettendo *non* e *che*, a questo modo: *L' intendimento mio è difendere il Caro nelle cose sue proprie, ciò è nella Canzone, non nel Comento* ecc.; e tale si è veramente il naturale processo del ragionamento fortificato poi dall' opera stessa. Tuttavia potendo alcuni sofisticare che il Varchi ha avuto l' animo a difendere non il Caro, ma la *verità* che egli ha seguito (e fors' anco si potria fare altrettanto del *che* nella seconda clausola, armandosi di nebbiose astruserie e astrattezze), abbiamo voluto dar avviso d' avere ciò agevolmente preveduto, ma che non è stato di tanto peso che abbia valuto a rimoverci dall' approvare il senno del Bottari; e solo ci ha indotti a notar la lezione delle prime stampe, e ciò a consolamento de' sofisti, e degli astrattisti o astratti che si voglian dire. Dal Rio.

[4] "Dunque v' intramettete in questa tenzone ad altro fine che per difenderlo?". Così sopra la primitiva lezione postillava giustamente il Tassoni. Dal Rio.

[5] Così la Giuntina di Firenze: ma la Veneziana dice: *Il che doveva*.

[6] La ediz. Ven.: *s' è il suo*.

[1] *Oltra che* ecc. *come la Canzone*. Tutte queste parole mostrano che è ragionevole l' emendazione esaminata nella nota 3 della colonna precedente. Dal Rio.

[2] La verità ha una gran forza. Tassoni.

[3] Il credo anche mi. Tassoni.

VARCHI. Chiamerebbesi, perchè no[1]? e anche per avventura gli direbbe, come dicono i fanciulli in Firenze: *Abbimi un calcio.* Ma entriamo a ragionare di cose che, se non altro, sopportino almeno la spesa.

CO. CES. Qual tenete voi che sia il verbo principale, ciò è la base e il fondamento della lingua fiorentina?

VARCHI. La lingua fiorentina o per essere ella stata l'ultima, ciò è dopo l'ebrea, la greca e la latina, o per grazia e favore de' cieli, non solo ha parole, come s'è detto, ma alcuni modi e maniere di favellare le quali si convengono e si confanno colle maniere e modi di favellare di tutte e tre le lingue sopraddette; ma ancora[2] una certa peculiare, o speziale, o particolare proprietà, come hanno tutte l'altre lingue, la quale è quella che io dico non potersi imparare, se non da coloro che son nati e allevati da piccioli in Firenze[3]; e vi dirò più oltre che questa proprietà natìa è tale che non solo ogni città, ogni castello, ogni borgo; il qual *borgo*[4] è parola de' Tedeschi; e ogni villa l'ha diversa l'una dall'altra, ma ancora ogni contrada, anzi ogni casa, e mi fareste dire, ciascuno uomo; sì che quando io ho detto o dirò che la lingua fiorentina è propriamente quella che si favella dentro le mura di Firenze, non vi mettendo, non che altro, i sobborghi, non vi paia che io la ristringa troppo.

CO. CES. A me pare infin da ora, stando le cose come voi dite, che più tosto l'allarghiate; che ben so che in Bologna, mia carissima e onoratissima patria[1], si favellava di due linguaggi; per tacere dell'altre, nelle quali si favellava di più di tre.

VARCHI. Ben dite; ma dovete ancora sapere che nessuna arte e nessuna scienza considera i particolari, perciocchè essendo infiniti, non si possono sapere: e certe[2] minuzie parte non possiamo, e parte non dobbiamo[3] curare; e anche il proverbio dice, che *chi tutto vuole, nulla ha*; bastivi che quella proprietà naturale di coloro che nascono in Firenze o ne' suoi contorni, ha forza maravigliosa, e si potrebbe chiamare la basa propria, e il fondamento particolare della lingua di Firenze, intendendo della lingua semplice, ciò è di quella che si favella, o favellava naturalmente; perchè la lingua nobile di Firenze, ciò è quella che si scriveva o si scrive, aveva ed ha per basa e fondamento, oltre la proprietà detta, molte parole e modi di favellare non pur latini, ma provenzali, e ancora d'altre lingue, ma in ispezialità della greca e dell'ebraica.

CO. CES. Raccontatemene, vi prego, qualcuni[4].

VARCHI. La lingua volgare ha gli articoli, i quali non ha la latina, ma sì bene la greca, i quali articoli sono di grandissima importanza, e apparare non si possono, se non nelle culle, o da coloro che nelle zane, ciò è nelle cune, apparati gli hanno[5], perchè in molte cose sono diversi dagli articoli greci così prepositivi come suppositivi; e in alcuni luoghi, senza che ragione nessuna assegnare se ne possa, se non l'uso del parlare, non solo si possono, ma si debbono porre: e in alcuni altri, per lo contrario non solo non si debbono, ma non si possono usare; perchè dove i Greci gli mettono innanzi a tutti i nomi proprii, o masculini o femminini che siano, i Toscani se non a' femminini non gli

---

[1] "Non solo in questo, ma in ogni altra cosa appartenente in cose di lettere, si può a buona equità, "e senza scrupolo, chiamar vinto e inferiore ancora al "giudiziosissimo Castelvetro". Così postilla il Tassoni, ma a gran torto; perchè l'amore verso il suo valoroso concittadino lo rende sovente ingiusto verso il Varchi, e sempre verso il Caro, come si vede in queste sue note all'ERCOLANO. Il Castelvetro soprasta il Varchi nell'acume, ma per lo più di sofista, e anco nell'erudizione delle lingue, ma poi gli cede assai nell'arte e nella proprietà dello stile e della favella. Il Caro poi abonda di migliore dottrina, e di più eletti e graniti pensieri, e li ordina e descrive in modo, che non pure trionfa d'entrambi, anzi si rende uno de' più compiti modelli di eleganza, di purità e di gusto che vanti la nostra letteratura. Questo non è un privato parere, ma è il manifesto giudizio e costante, che di lui intera fa l'Italia. DAL RIO.

[2] Dopo aver detto poco innanzi: *ma alcuni*, pare che non calzi molto bene nella sintassi questo *ma ancora*; e meglio vi garberebbe: *e ancora*, o simil cosa. DAL RIO.

[3] Bambinerie e non altro ha da esser quello che *non si può imparare* in questo proposito fuorchè da *piccioli*, non avendo tale età forza capace a maggiori cose. E *s'io dico il ver, l'effetto nol nasconde.* Ma su questo particolare si è in ogni mente sana cangiato oggimai la credenza; e in vece di affaticarsi con difettivi sillogismi e con sofisterie a voler fondare un regno per intronizzarvisi col deriso merito delle virtù innate, ciascuno gareggia di apparire nella realità delle virtù acquisite ed esercitate, e così, divenendo chiaro da qual parte segga la ragione quando si danno in prova i fatti, ciascuno, che abbia il bene dell'intelletto, può giudicare allorchè gli si dice: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* DAL RIO.

[4] Vedi il Menagio alla voce *Borgo* nelle *Origini Italiane*, che ne parla diffusamente, ed eruditamente. BOTTARI.

---

[1] Il Tassoni adduce a questo luogo il seguente tratto del Boccaccio nel Decam. G. VII, N. 7: *O singolar dolcezza del sangue Bolognese quanto se' tu stata sempre da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga; e continuamente a' prieghi pieghevole, e a gli amorosi desiderii arrendevol fosti. Se io avessi degne lodi da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia.* DAL RIO.

[2] La ediz. Ven.: *e che certe*

[3] La ediz. Ven.: *debbiamo.*

[4] Qualche moderna stampa: *qualcuno.*

[5] Questo mi pare un discorso molto leggero, per non dir peggio. Dunque la proprietà e l'uso degli *articoli non si possono apparare se non* da bambini, o da chi gli ha imparati da bambini tanto avventurosi? Dunque, adulti *non si può* imparar bene gli articoli da sè o da chi da sè li ha imparati? E perchè questa impossibilità? *Perchè in molte cose sono diversi dagli articoli Greci* ecc. Povero senso comune! Non è *senso raro* soltanto nella zucca de' nobili burbanzosi per l'unica gloria de' lor passati (come lo chiama Giovenale Sat. 8, v. 73), ma talvolta è *raro* nell'intelletto ancora di letterati grandi e di gran fama, come il Varchi. DAL RIO.

mettono, perchè dicono bene *la Ginevra*, e *la Maria*, ma non già *il Cesare*, o *il Benedetto:* e chi dicesse: *Io miro Arno* o *Mugnone*, senza articolo, direbbe bene, ma non così chi dicesse: *Io miro Tevere* o *Aniene*, ciò è Teberone[1]; le quali differenze non conoscono tutte l' orecchie.

Co. Ces. Le mie sono di quelle[2]; però avrei caro mi dichiaraste questa singolare[3] proprietà, e il modo di conoscere gli articoli e le altre cose necessarie a bene intendere la vostra lingua.

Varchi. Troppo lunga sarebbe, e fuori del proposito nostro cotale materia, la quale è propria del grammatico; e se bene mi ricordo averne già trattato lungamente nell' Accademia degli Infiammati di Padova, sono nondimeno tanti anni, che io non me ne ricordo più.

Co. Ces. Seguitate dunque quelle proprietà, le quali avevate incominciato.

Varchi. Così i Greci come i Latini diclinano i nomi, o sostantivi o agghiettivi[4] che siano, ciò è gli torcono e variano di caso in caso[5], altramente profferendoli nel genitivo, e altramente nel dativo, e negli altri casi, perchè il nominativo non è caso[6], e però tanto i Latini, quanto i Greci lo chiamavano retto[1], dove gli Italiani non gli diclinano, ma gli mutano solamente in quel modo che fanno gli Ebrei[2], dal singulare, chiamato il numero del meno, al plurale, chiamato il numero del più, mediante gli articoli[3]; perchè, come sapete, dicono nel numero del meno *il Monte*, e in quello del più *i Monti*, e così di tutti gli altri.

Co. Ces. E' par pure che mutino ancora gli articoli così nel numero singolare, come nel plurale; conciò sia cosa che nel genitivo, chiamato il caso patrio, o vero paterno, perchè significa ordinariamente possessione[4], si dice *di* o *del*, e nel dativo *a* o *al*, e così degli altri.

Varchi. Cotesti non sono articoli, ma si chiamano segni dei casi[5].

---

[1] Anche questa dottrina è difettiva, e imperfettamente significata. I Fiorentini, i Toscani e tutti i buoni scrittori d' Italia *mettono gli articoli a' nomi femminini* quando torna lor grado o per amore del ritmo, o della convenienza: e Dante valga per mille testimonii con quest' uno: *Vidi Camilla e* la *Pentesilea*. Anzi molto savio è l' avviso di que' Grammatici che non lodano il dare l' articolo a nomi di donne, quando sono di alta dignità e fama e fortuna; perchè non senza riso (oggi almeno) sarebbe udito chi dicesse: *Dante loda la Beatrice e il Petrarca la Laura*; e: *la Lucrezia è specchio di coniugal pudicizia* ecc. Inoltre, l' articolo si dà medesimamente a' nomi proprii d' uomo, quando sono posti a indicare l' opera fatta da essolui, o che tratta di tal uomo, come: *Il Dante, il Virgilio, il Filippo, il Polinice, l' Apollo* ecc. Senzachè non mancano esempi d' autorità grande, i quali potriano dar luogo a far un' eccezione; ed è che sia lecito preporre l' articolo a' nomi propri d' uomo, quando tal uomo è stato prima mentovato. Così il Caro nel secondo del suo Longo dice: *Il Dafni e la Cloe pasturavano*; e un mio amico, di gusto e dottrina singolari, crede che questo modo sia degno d' approvazione e d' imitazione. Rispetto poi al dare l' articolo al *Tevero*, o all' *Aniene*, e, per converso, a negarlo ad *Arno* e a *Mugnone*, io non replicherò altro se non che il Petrarca pone l' articolo (Canz. IV, st. 1, p. 4) all' *Arno*; il Boccaccio (Nov. 3, g. 8) al *Mugnone*; e che Dante a rincontro lo toglie a *Tevere* (Inf. XXVII, v. 30; Purg. II, v. 101; Par. XI, v. 106), e il Caro (En. VII, v. 1047) ad *Aniene*: e questi soli io nomino per non far una vana mostra d' altri. Ora se le costoro *orecchie* non conoscevano tali differenze, non è poi da compiangersi di chi si trovi in questo difetto; anzi, per dir meglio, è da consolarsi d' essere per questa parte un sordo. Dal Rio.

[2] E se ne rallegri, signor Conte, *Se bene intende ciò, che su si nota*. Dal Rio.

[3] La ediz. Ven.: *queste singolari*.

[4] Strana çorruzione delle parole *addiettivo* e *aggettivo*.

[5] Anche questo è un dire inesatto; perchè (tacendo de' Greci) i Latini hanno in moltissimi nomi due e tre casi uguali nella desinenza tanto nel numero minore che nel maggiore, i quali poi restano dichiarati e quasi mostri a dito dal contesto. Dal Rio.

[6] "Ma principio di caso; come uno non è numero, " ma principio di numero". Così con ingegno di sofista, più che con senno di logico e di erudito, postilla il Tassoni. Vedi la nota che segue. Dal Rio.

[1] Domando perdono a messer Benedetto. I Latini (non so de' Greci) lo chiamavano *caso retto*; e lo dice Quintiliano nel c. 5 delle sue *Istituzioni*, lo dice Varrone, Gellio e Prisciano. E dovette chiamarsi *retto* in contrapposizione agli altri casi, detti *obliqui*, perchè essi ognora *pendono* per sintassi da altre parti dell' orazione, laddove il *retto* non *si piega* loro, anzi sovrasta, e come a capo *ritto* le dirige. Dal Rio.

[2] Dalla lingua ebrea alla toscana vi è trall' altre questa differenza, che l' ebrea non ha propriamente articoli: del resto, nella terminazione de' nomi, sono simili, perchè non la variano, se non passando dal numero singolare al plurale. Bottari.

[3] E questo pure è mal documento, perchè *gl' Italiani* li mutano da numero a numero, non *mediante gli articoli*, ma per final variazione intriseca di essi nomi, come si vede appunto in *Monte* e *Monti* e in tutti gli altri, salvo gli eccettuati dalle Grammatiche. E in ciò i Volgari sono conformi agli Ebrei, i quali mancando degli articoli, come soprannota il Bottari, distinguono i numeri con la desinenza.

[4] Altri pensano altramente sul perchè sia detto *genitivo* o *caso patrio*; e vogliono che sia in tal maniera chiamato per esser egli il *genitore*, il *padre* della varietà nella desinenza e dell' incremento nei nomi, derivando egli dichiaratamente dal participio di *gignere*, che significa appunto *generare*; e questa opinione mi par troppo migliore dell' altra. È da leggere una Lezione accademica del Visconte di Bonald, nella quale con molto ingegno egli vuol dimostrare non solo la convenientemente espressiva significazione che in sè chiude il nome di ciascun caso, ma e la filosofica dipendenza onde stanno così ordinati fra loro.

[5] Qui pure è marchiana. E prima: gli artico mûtano, come i nomi, da un numero all' altro: chè *il*, *lo*, *la* singolari escono al plurale in *i*, *li*, o (per dolcezza di pronuncia) *gli*, *le*; poi *di*, *a* e *da*, sono, è vero, *segni dei casi*; ma *del*, *al*, *dal*, ecc. sono segnacasi incorporati agli articoli, come si conosce e dalla loro forza nel discorso, e dalla material loro compositura, la quale il Varchi proprio, con la più de' suoi coetanei, amava non di rado di scompor e scrivendo; e vedesi pure in questesso luogo ove scrive *de i casi*. Ma come mai, vorrei dire a messer Benedetto, un letterato del valor vostro ha in sì poca piazza e in sì minuto argomento inciampato tante volte e tanto gravemente? E se mi rispondesse: *credevo di non poter errare in favellando degli Articoli, i quali imparare non si possono se non nelle culle . . .*, io gli taglierei le parole con replicargli: *Risolvetevi una volta, che tutto ciò onde si forma un' arte o una scienza, bisogna lungamente e particolarmente impararlo con la ragione e con l' ingegno, la quale e il quale è ignoto, finora almeno, che sian dati in appalto ad alcun popolo*. Dal Rio.

Co. Ces. Questa vostra lingua ha più regole, più segreti e più ripostigli, che io non avrei mai pensato[1]; ma tirate dietro al ragionamento vostro.

Varchi. Noi non avemo comparativi, eccetto che quattro latini[2], *migliore*, *peggiore* o vero *piggiore*, *maggiore* e *minore*; ma in vece de'comparativi usiamo i nomi positivi, ponendo loro dinanzi l'avverbio *più*, come *più dotto*, *più prudente* e *più savio;* il che fanno ancora gli Ebrei[3]; e mettiamo loro dopo non il caso allativo, come facevano i Latini, ma il genitivo, a guisa de'Greci, dicendo: *I Romani furono non solamente più forti, ma eziandio più gravi di tutte l' altre nazioni.*

Co. Ces. Cotesto mi pare piuttosto superlativo che comparativo.

Varchi. È vero; ma non già a rovescio: *I Fiorentini sono più eloquenti che i Bergamaschi*, è comparazione, ma non può esser superlazione; ma: *I Fiorentini sono più eloquenti di tutti i Lombardi*, è superlazione, ma può essere ancora comparazione: e quel modo di favellare, che noi usiamo tutto il dì: *Dio vi conceda quel bene che voi disiderate maggiore*, o, *il maggiore*, è, se non cavato da' Greci, usato da loro; e quell' altro che noi diciamo: *Questa cosa è più manifesta che mestier faccia che se ne disputi;* o, come disse il Boccaccio[4]: *Perciocchè egli è più giovane che per le leggi non è conceduto*, è così de' Greci come de' Latini: è ben proprio de' volgari il dire alcune volte *più migliore*, o *via peggiore*[5]; e così il dire: *io farei per te troppo maggiore cosa che questa non è*, modo usato dal Boccaccio[1] infinite volte; ancora che i Latini usassero *molto migliore* e *molto peggiore.*

Co. Ces. La lingua volgare ha ella superlativi?

Varchi. Hagli; e gli usa variamente in quel modo che facevano così i Greci come i Latini, perciocchè alcuna volta si pone il superlativo senza nessuno caso dopo sè, come: *il tale è dottissimo;* alcuna volta colla preposizione *tra;* come: *tra*, o vero *fra tutte le donne la tale è bellissima*; e alcuna con *oltra*, come il Boccaccio[2]: *Fiorenza oltra ogni città bellissima*, e talvolta, *senza modo* o *fuori di misura*, come si truova spesse volte nel Boccaccio[3], il quale disse ancora[4]: *E per virtù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo.* E, come Cicerone mostrò che il comparativo posto dopo il superlativo era di maggior forza, dicendo: *Scito, te mihi esse carissimum, sed multo fore cariorem*, così disse il Boccaccio[5] a quel ragguaglio: *Pietro lietissimo, e l' Agnolella più.* È ben proprio de' Toscani porre dopo il superlativo un positivo, come usa[6] assaissime volte il Boccaccio, dicendo[7]: *bellissima e vaga*, *santissima e buona*, e altri tali senza novero: e quello che i Latini non dicono, o radissime volte disse il Boccaccio: *E oltra ciò sii ottimo parlatore*[8]. E tutto che ora non mi sovvengano esempii[9] d' autori approvati[10], nondimeno s' usa oggi di dire alla guisa dei Greci e de' Latini: *Il tale è dottissimo di tutti gli eloquenti, eloquentissimo di tutti i dotti.*

Co. Ces. Voi usaste di sopra il superlativo, ponendogli innanzi l'avverbio *molto*, e io intesi già ch' avendo voi scritto: *Al molto Illustrissimo*

---

[1] Se questo Conte era in effetto quale or si figura in parole, idest che *non avea mai pensato* che la lingua volgare avesse i segnacasi, gli articoli e i numeri, che sono i primi elementi della Gramatica, egli troppo vergognosamente accusava la propria ignoranza, e anche, quanto era in lui, smentiva quell' onorato titolo *Bononia docet*, onde giustamente si fregia la sua patria. Ma se poi questo è un gratuito dono del Varchi, allora pensi chi legge qual obbligo il patrizio Bolognese aver debba al letterato Fiorentino. Dal Rio.

[2] E *inferiore*, *anteriore*, *iuniore* e alcuni altri si trovano pur usati nella forza loro comparativa. E qui per avventura voleva notarsi che i Latini avevano in una sola voce il comparativo quando la comparazione si esprimeva in *più*, ma non quando era in *meno*; perchè in quest' ultimo caso valevansi della particella *minus*, come noi facciamo della *meno*. Si avverta ancora come gli esempi, che seguono in prova di *superlativi*, sono, a rigore di giudizio, tutti *comparativi*: e varii grammatici lo dimostrano chiaramente. Dal Rio.

[3] Gli Ebrei usano la particella מן *min: prae, quam.* S. Marco, cap. IX, v. 44: *Bonum est tibi, claudum introire in vitam aeternam, quam duos pedes habentem mitti in gehennam*, cioè, *melius est*; e molti altri luoghi della Vulgata, che sono pretti ebraismi. Si sono anche serviti per esprimere il comparativo della particella יותר *joter, magis*, ma barbaramente. Bottari. — Ma perchè *barbaramente*, se così non di rado facevan anche i Latini? Dal Rio.

[4] Nov. XIII, 10.

[5] Proprio era pur de' Latini (in ciò ancora seguaci di grecità) il dire alcuna volta: *magis doctior*, *magis maior*, *magis locupletior* etc. Ma si vegga la nota 1 della pag. 11 del Corticelli impresso dal Batelli in Firenze nel 1845. Dal Rio.

[1] Nov. XV, 14; *Presa una pietra, con troppi maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta.* Bottari.

[2] Introd. num. 5: *Nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica, bellissima.* Bottari.

[3] Nov. XXVIII, 3: *Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo*, cioè materialissimo e grossissimo. E Nov. XVII, 43: *Dolente fuor di misura, senza alcuno indugio, ciò che il Re di Cappadocia domandava, fece*, cioè dolentissimo. Bottari.

[4] Nov. XLIX, 2.

[5] Nov. XLIII, 21.

[6] Non so veramente se questa sia proprietà de' Toscani, o se diritto della Ragione universale, potendo avvenir troppo bene, e non di rado, che il nome abbia una qualità superlativa da significarsi prima d' un'altra in grado positivo. Questa quistione fo eziandio a' que' gramatici che hanno ripetuto il presente documento del Varchi. Dal Rio.

[7] Nov. III, 5: *Era uno anello bellissimo e prezioso.* Bottari.

[8] L' esempio è tolto della Nov. X della G. 6 e dice così: *Et oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore era, che* ecc. Dal Rio.

[9] *esempj* ha il Testo qui e altrove.

[10] Degli esempi si trovano nel *Convito* di Dante, nel *Filocopo* del Boccaccio, ne' *Dialoghi* del Tasso ecc.; e odiernamente questo costrutto è molto, e forse troppo, in uso. Vedi la nota 1 della pag 233 del Corticelli da noi annotato. Dal Rio.

ed Eccellentissimo signor Duca, ne foste ripreso, e molti si fecero beffe de' fatti vostri; fu egli vero?

VARCHI. Verissimo.

CO. CES. Avevano ragione o torto?

VARCHI. Questo è un dimandar l' oste se egli ha buon vino. Volete voi che io faccia come i giudici di Padova, i quali per parer savii davano contra sè stessi?

CO. CES. Egli ve ne fu ancora uno il quale, udite ambe le parti separatamente, e parendogli che ciascuna di loro avesse ragione, tenendosi beffato da loro, diceva sgridandogli: "Levatemivi "dinanzi, perchè avete ragione tutti e due, e vo- "lete la beffa di me"; sì che dichiaratevi.

VARCHI. Quella locuzione non solamente è assai buona, ma eziandio *molto ottima*, ciò è *ottimissima*, come si dice alcuna volta, perchè non solamente i Greci e i Latini spessissime volte l' usavano, per l' esempio de' quali non sarebbe disdetto l' usarla a noi[1], ma Giovanni Villani e tutti gli altri toscani antichi ne sono pieni, come vi posso mostrare in una lettera scritta in quei tempi da me a questo effetto; e però di questo non dirò altro. Dirò bene che i Toscani, in vece del superlativo, si servono molte volte a guisa degli Ebrei, i quali mancano de' superlativi, come fanno ancora i Franzesi, del positivo raddoppiato, dicendo: *il tale è dotto dotto*, ciò è dottissimo, *va tosto tosto*, o *pian piano*, ciò è tostissimo, o pianissimamente[2]: benchè i Franzesi, come alcuna volta i Greci, come si vede nel sopranome *Trimegisto*, triplicano, ciò è pongono l' avverbio *tre volte*, dicendo in vece di dire, *al grandissimo*, *al tre volte grande*[3]. Si scontrano ancora[1] i Toscani cogli Ebrei in questo, che non hanno, seguendo la natura, più che due generi, ciò è quello del maschio e quello della femmina, dove così i Greci come i Latini hanno ancora il neutro, ciò è un genere il quale non è nè maschio, nè femmina.

CO. CES. Come non avete voi 'l neutro? Non dite voi, *che è quello*, ciò è che cosa è quella; e, *tieni a mente quello che io ti dico*, ciò è questa cosa, e altri somiglianti?

VARCHI. Abbiamogli; ma basta che gli articoli nostri non sono se non masculini e femminini, dove i Greci hanno ancora il neutro; e i Latini[2] perchè mancano d' articolo, si servono in quella vece del pronome dimostrativo *hoc*, diverso da *hic* masculino, e da *haec* femminino, come τὸ greco da ὁ, e da ἡ. Manca ancora la lingua nostra de' supini, come fanno i Greci e gli Ebrei, ma si serve in quello scambio, come essi fanno, degl' infiniti, perchè dove i Latini dicono: *Eo emptum*, i Toscani dicono, come i Greci e gli Ebrei: *Io vo a comperare;* e così di tutti gli altri.

CO. CES. Cotesti sono i supini in *um*, che significano azione; ma che dite voi di quelli che finiscono in *u*, i quali significano passione?

VARCHI. Il medesimo; perchè quello che i Latini dicono, *mirabile visu*, o *difficile dictu*, i Toscani dicono *maraviglioso a vedere*, o *malagevole a dirsi*, o come disse il Boccaccio[3], *gravi a comportare*.

CO. CES. Dove o perchè avete voi lasciato i gerundi?

VARCHI. I Greci e gli Ebrei non hanno gerundi, e i Toscani n' hanno solamente uno, ciò è quello che fornisce nella sillaba *do*, del quale si servono molto più e più leggiadramente che non fanno i Latini del loro, perchè non solo l' usano in voce attiva e passiva, e colla preposizione *in* e senza come i Latini, ma ancora in questa guisa: *Egli mi mandò dicendo; colui lo mandò pregando*, o vero *minacciando*, e in altri cotali leggiadrissi-

---

[1] Tale concessione, giudiziosa ed equa, apre la porta a copiose ricchezze, come già ben si vede, ma schianta il cuore e gli orecchi agl' Infarinati, che rabbiosi squassano il capo. Poco male; anzi saria bene che e' si friggessero ancora; se non che io temo ci ammorbassero col soverchio leppo. DAL RIO.

[2] Tra l' eccezioni non si dovea tacere che gli Ebrei esprimono il superlativo in molti altri modi, cioè con aggiugnervi il nome d' *Iddio* nel secondo caso, come *Montes Dei*, cioè monti *altissimi*; e Salm. 79, v. 11: *cedros Dei*, cioè *cedri altissimi*; o col ripetere lo stesso nome, ma nel secondo caso, e nel numero del più, come *Vanitas vanitatum*, cioè le più grandi vanità; *Cantica canticorum*, *Coeli coelorum*, i più eccellenti Cantici, i più elevati Cieli; e col porre due sinonimi, l'uno in caso retto, e l' altro nel secondo caso, come *iniquitas peccati*, cioè la massima iniquità. BOTTARI.

[3] Veramente i Francesi precongiungono all' addiettivo, al participio, o all' avverbio la particella *très*, la quale comunica a tali parole forza superlativa, ma non significa *tre volte*; anzi non ha, fuor di tal modo, nessun valore nè uso in quella lingua. Pare che a tale immagine fosse poi detto dai Nostri: *tracontento*, *trabello*, ecc.: dico pare, giacchè potria essere il *tra* una aferesi dell' *extra* latino, quasi equivalesse a *fuori del bello*, *di là dal bello* ecc.; che meglio si conosce ancora dallo *stra*, come *strabello*, *stragrande*, *strabene*, *strapagare* ecc. I Latini altresì, facendo pure in ciò ritratto dai Greci, *triplicano alcuna volta*, cioè pongon l' avverbio *ter* innanzi all' aggettivo per superlativarlo, v. g. *ter amplus*, *ter felix*; e più spesso *ter et quater*; maniera pur amata qualche volta dai nostri Poeti, come dal Parini, che nel suo *Mattino* disse: *O tre fiate avventurosi* e quattro, *Voi del nostro buon secolo mariti* ecc.

[1] Il marchese Maffei nel *Ragionamento degl' Itali Primitivi*, stampato dietro all' *Istoria Diplomatica* insieme colla lettera di S. Gio. Crisostomo a Cesario, e cogli Atti di alcuni Santi Martiri, crede che i Toscani vengano dagli Ebrei, e trall' altre congbietture porta questa, dicendo che la lingua toscana *in molte cose devia da i modi della Latina, e della Greca, e si conforma all' Ebraica, onde pare potersi sospettare la provenissero dal genio dell' Etrusca poco dall' Ebraica diversa;* ma questa osservazione, fatta anche dal Giambullari, non sussiste, perchè la lingua toscana nacque dopo che era del tutto spenta l' etrusca, e ciò da molte centinaia di anni, nè di essa si sapeva più nulla. BOTTARI.

[2] La lingua latina non ha articoli, nè gli scrittori Latini si sono serviti di *hic*, *haec*, *hoc* per articoli, ma è una invenzione sciocca de' Gramatici. BOTTARI.

[3] Il Bocc. nel Proemio del Decam. disse: *Forti a sostenere*. E Novell. 97, 7: *Essendomi oltre modo grave a comportare*. BOTTARI.

mi modi[1]: e di più se ne servono in luogo del participio attivo o neutro del tempo presente, o preterito imperfetto[2], come: *Egli lo trovò dormendo*, ciò è mentre che dormiva: *Io mi feci male ruzzando*, ciò è mentre scherzava, e altri infiniti.

Co. Ces. E del gerundio in *dum* come fanno?

Varchi. Servonsi in quello scambio del verbo, perchè dove i Latini e i Greci ancora, ma avverbialmente, dicono *legendum est*, o *eundum est*, i volgari dicono: *s' ha a leggere*, o *andare*; e quello che i Latini dicono, *eo ad coenandum*, i Toscani dicono, come i Greci, *io vo a cenare*. Usa ancora la lingua italiana concordare il numero singolare col numero plurale[3], come fanno gli Ebrei e i Greci ancora, e massimamente gli Ateniesi, all' idioma de' quali è simigliante la lingua nostra, come la latina all' eolica.

Co. Ces. Gli Ateniesi, per quanto mi par ricordare, fanno ciò solamente ne' nomi neutri, e voi, non avendo nomi neutri, non so come possiate far questo a imitazione degli Ateniesi.

Varchi. Quello che voi dite è vero negli oratori, ma i poeti l' usano ancora ne' nomi che neutri non sono. In qualunque modo, a noi dà noia, perchè il Boccaccio disse: *Già è molti anni* (forse seguendo Dante[4]) in luogo di *sono*; e *parmi mille anni*, e *le parve mille anni*; e il Petrarca disse[5]:

> Per bene star si scende molte miglia[6].

E in Firenze si dice a ogn' ora: *E' non è ancora venti ore*, in luogo di *sono*.

Co. Ces. Io aveva sentito biasimare cotesti luoghi, come scorretti o barbari, perchè non s' usavano nella lingua latina; come quell' altro che voi usate più che sovente, dimandando ad alcuno: *Volete voi nulla?* perchè profferendogli *niente* pare che lo beffiate; onde nacque il Sonetto di M. Niccolò[1] Franco, che comincia:

> Tu mi dimandi sempre s' io vo' nulla,
> Come desideroso di dar nulla.
> Sia per sempre risposto: Io non vo' nulla;
> Che non mi manca, grazia di Dio, nulla;

e tutto quello che segue.

Varchi. Sappiate che *nulla* nel volgar fiorentino vuol dire alcuna volta *qual cosa*, perchè due negazioni appresso noi non affermano, come appresso i Latini[2], ma niegano come appresso i Greci e gli Ebraici; e tanto è a dire in fiorentino: *E' non v' è nessuno*, quanto: *E' non v' è alcuno*, o vero *persona*.

Co. Ces. Io per me non direi mai a uno: *Datemi nulla*, quando volessi da lui qualche cosa.

Varchi. Nè io; perchè non istarebbe bene.

Co. Ces. Se *nulla* significa qual cosa, come voi dite, perchè non istà bene?

Varchi. Io non dico che *nulla* voglia significare semplicemente *qual cosa*, ma alcuna volta; come chi dimanda: *hai tu nulla?* o *evvi nulla?* vuol dire: Hai tu, o evvi qual cosa? e in tal caso il dimandato può rispondere, non avendo o non vi essendo niente: *Nulla* o *nonnulla*, come più gli pare. E quando il Petrarca[3] disse:

> Che ben può nulla, chi non può morire:

poteva dire *può nonnulla*[4], o *non può nulla*: e quando disse:

---

[1] Ma questo mi sembra un modo solo, perchè il solo verbo *mandare* ha privilegio d' avere così il gerundio, il quale ci sta in loco dell' infinito: cosa avvertita già da altri Gramatici. Meglio era il notare, per atto d' esempio, *venir dicendo, star pensando*, ecc.; e, *stando leggendo, venendo considerando*, e altrettali, che sono in vero una singolarità di nostra lingua. Dal Rio.

[2] Ma ci si domanda gran cautela in tale uso, perchè è molto agevole il causare equivoco fra l' agente e il paziente. Dal Rio.

[3] Questo dire è troppo indeterminato; perchè tali discordanze si usano talvolta e solamente con certi verbi, e in certi casi, ove si adopera come impersonale il verbo; ed è maniera da socco più che da coturno; vo' dire che va praticata nello stile familiare anzichè nel nobile. Dal Rio.

[4] Deve accennarsi al *non è molt' anni* del c. XIX dell' Inferno. Dal Rio.

[5] Canz. XXII, 4. Bottari.

[6] Ora è noto come la particola *si* è in questi punti un nome indeterminato, equivalente a *uomo, uno, alcuno*, come l' *on* de' Francesi. Ma è da vedere e da ricordare la bella osservazione che si trova nel vol. 3, pag. 468-72 delle *Annot. al Diz. Bol.*, alla quale poche e poco importanti eccezioni si possono fare. Dal Rio.

[1] Questo è il Son. XCV di quelli di Luigi Pulci, e di Messer Matteo Franco, e non Niccolò, come per fallo di memoria dice il Varchi Egli è indirizzato da Messer Matteo ad Alessandro di Papi degli Alessandri. Questa raccolta di Sonetti è stampata, ma è rarissima; e vien citata dal Vocabolario della Crusca sotto nome di *Libro di Sonetti*, senza nominare gli autori anzi come una *Raccolta di vari autori MS. di Simon Berti*, ma gli autori sono i soli due sopraddetti. E quando nella voce *Carbonata* cita un esempio di *Luigi Pulci Rim* è di questo medesimo *Libro di Sonetti*, ed è il son. CXLI. Bottari. — La Crusca però nell' ultima sua edizione del Vocabolario citò nella voce *Carbonata* il *Lib. son.* e non *Luig. Pulc. Rim.*; e non il numero CXLI ma il CXLV. Dal Rio.

[2] Buona regola è il dire che due negative affermano presso i Latini; ma è anco buona eccezione il notare che talora non affermano, e massime dove sia *nihil*. E certo se ne ha esempi in Plauto, in Terenzio, in Livio, in Cicerone, e in Virgilio; e tal uso in certi casi e con certe avvertenze vien riputato un' eleganza; ed è un' imitazione de' Greci, appo i quali la negativa vien talora perfin triplicata per negare più energico. V. la seguente nota 4. Dal Rio.

[3] Son. CXIX.

[4] Tale in vero appo i Classici è il valore ingenito di questo *nonnulla*, ma odiernamente passa nel comune concetto come un' equivalenza di *minima cosa*, considerandolo per avventura quasi il ritratto del *nonnihil*, e talor anche del *nihil* latino. E parmi che siffatto uso torni ottimo anche per analogia, correndo approvatissime le due altre consimili *nulla* e *niente* nel significato di *cosa tanto minima che sembra nè ente, neppur ente, neppur esistente*. Parola efficacissima, la quale venne usata con novità e garbo in plurale dal Pindemonte per esprimere propriamente le faccende, ove guidan la vita il più degli uomini. Sentasi se io m' appongo. Dice nel-

Nulla è al mondo, in ch'uom saggio si fide[1]:

poteva dire: *nulla non è al mondo*: e sappiate che fiorentinamente non si direbbe con una negativa[2] sola: *io ne farò nulla*, ma con due: *io non ne farò nulla*: e *io non ho a far nulla*, ciò è cosa del mondo, *con esso teco*. E se alcuno volendo significare d' essere scioperato, dicesse: *io ho che far nulla*, in luogo di dire: *io non ho che far nulla*, o veramente *covelle*, sarebbe in Firenze o non inteso o uccellato.

Co. Ces. E da chi s' hanno a imparare così minute e sottili differenze, e nondimeno necessarie?

Varchi. Da' legnaiuoli, se non volete da' setaiuoli o lanaiuoli di Firenze; e vi sono di quelle che niuno può insegnarle, se non un lungo uso e una continua pratica, perchè o non vi sono regole, o non vi si sono trovate ancora.

Co. Ces. Ditene uno esempio.

Varchi. Perchè si scrive il numero plurale di questo nome *cieco*, aspirato, ciò è colla lettera *h*, e il plurale di questo nome *greco*, si scrive tenue, ciò è senza aspirazione?

Co. Ces. Io per me non so, se si debba profferire *Greci* senza aspirazione, o veramente *Grechi*, con ella[1].

Varchi. *Greci* senza essa.

Co. Ces. Per qual ragione?

Varchi. Perchè in Firenze è una via, la quale si chiama da tutti il *Borgo de' Greci*[2] senza *h*, non de' *Grechi* con l' *h*.

Co. Ces. E non avete alcuna ragione migliore di cotesta?

Varchi. Nessuna altra, non che migliore: ma sappiate, che niuna può esser migliore di questa.

Co. Ces. O perchè?

Varchi. Perchè le lingue consistono, come s' è detto, nell' uso di chi le favella.

Co. Ces. Or se in Firenze si cominciasse a dire il contrario, non *Greci*, ma *Grechi*, come andrebbe la bisogna?

Varchi. Avrebbesi a dir *Grechi* e non *Greci*, e massimamente nel favellare; che nello scrivere s'arebbe[3] per avventura un'altra faccenda, e spezialmente se ne' libri antichi si trovasse cotal nome scritto senza la lettera *h*, onde si potesse manifestamente conoscere, il favellare di quei tempi averlo pronunziato senza aspirazione.

Co. Ces. E se i Lucchesi e i Pisani, e alcune altre città pronunziassero *Grechi* e non *Greci*, a chi s'arebbe a credere, o a' Fiorentini soli, o a tante altre città così di Toscana, come fuori?

Varchi. A' Fiorentini; presupposto esser vero quello che niuno niega[4], ciò è la lingua fiorentina esser più bella di tutte l' altre italiane.

Co. Ces. E perchè questo?

Varchi. Perchè in ogni genere debbe essere, secondo che ne insegna Aristotile[5], una cosa

---

l' VIII de' suoi Sermoni: *Il Sole dall' Eoa Teti non s' alza, Che con la luce, che dipinge il mondo, Non rechi a Ortensio* i soliti nïenti, *Ond' ei sua vita tutta quanta intesse*: — dice nel *Colpo di Martello* ecc.: *Su via; levati adunque, e l' intelletto, Che, non perchè tu il dì l' empia e la notte D'* infiniti nïenti, *a te fu dato Così travaglia, che* ecc. — Questa *felice audacia* del poeta veronese dovea far mettere i bordoni al prosatore suo coetaneo e concittadino, il Cesari, il quale avendo inaccortamente scritto in un Dialago del suo Dante: *Oggi cominceremo con un* NONNULLA, per dire *con picciola cosa*, e fatto accorto che di tal uso non si trovava esempio in Crusca (benchè s' incontri in Autori citati), egli tutto pentito, e come genuflesso, ne pose in fine dell' opera la correzione e la scusa con un po' di difesa, mostrando così com' egli non volea arrogarsi nè pur la minima facoltà di dar luogo a un uso aiutato dall' analogia, quando non vedeva che altri l' avesse fatto prima. Ma guai a lui se credeva di non poter mai venir ripreso di tali licenze nelle sue scritture per tema di parere un barbaro. Che vi so dir io (con pace di chi giudica il contrario senz' averlo attentamente letto) che egli non poche volte, sotto tale riguardo, *barbareggia*. Ah padre Cesari: il freno in questa parte è proprio del vero letterato: le pastoie, di chi è *servum pecus: alterum cum dis, alterum cum belluis commune est;* e ciò in teoria: quanto poi alla pratica, l' *Uso* è onnipotente come il Destino, il quale guida chi vuole seguirlo, e strascina chi non lo vuole: *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*. Dal Rio.

[1] Canz. IV, 7.

[2] *Fiorentinamente non si direbbe* ecc. Sarà vero, rispetto al fiorentinamente, e a questa sola frase. Ma rispetto all' *italianamente*, e massime al posporre al verbo la voce *nulla*, senza che gli preceda la *non*, ci sono tali e tanti esempi da spaventare. Già s' è visto come il Petrarca dice: *Può* nulla *chi non può morire*. Così fa Dante, il S. Concordio, il Gelli, il Tasso e altri stimatissimi, come può vedersi nel § 32 del primo *discorso* dell' avv. Fornaciari *intorno al soverchio rigore de' Gramatici*. Solo in ciò sono da ascoltare il buon giudizio e gusto di chi scrive; ma è impossibile determinare le leggi del dove vada fatto più così che così. Dal Rio.

[1] Caro signor Conte, voi dovevate aver apparato l' Abbicì in su la mela, anzi sul melone, se non vi era noto come proferir questa parola. La quale poi credo che non si pronunciasse inaspirata per il *Borgo de' Greci* di Firenze, ma perchè in tal modo si è dappertutto pronunciato nel latino, ponendosi il *c* rotondo nel singolare dinanzi all' *u*, e dolce nel plurale innanzi all' *e*: *Graecus, Graeci*. Dal Rio.

[2] Questa contrada è nominata dal Boccaccio nella Nov. LX, 18, e da Gio. Villani, lib. IV, cap. XII, il quale dice, che quivi erano le case appartenenti alla famiglia de' Greci, fino da quei tempi spenta in Firenze. Bottari.

[3] s' avrebbe: qui e più sotto *sarebbe* leggono molte stampe.

[4] A che pro dunque disputare in cosa ove tutti concordano? Questo saria proprio il loco da ricordare il proverbial motto *della lana caprina* e *dell' ombra dell' asino*. Ma il buon Varchi dovea in questo punto *omerizzare* anch' egli, vo' dire schiacciare un sonnellino scrivendo; perchè, tacendo di molti altri avversari al suo parere a lui ben noti, bisogneria chiedergli col suo gergo fiorentinesco, da lui non ha guari espresso: *lasciaste voi nel chiappolo in pruova*, o *più tosto nel dimenticatoio non ve n' accorgendo*, i da voi summentovati Trissino, Tolomei e Muzio? Dal Rio.

[5] Più d' una volta mi sono ammirato nel leggere che liti accese fra alcune greche provincie per conto de' lor confini, sieno quelle rimase estinte, e prescritti questi per l' allegazione d' un verso d' Omero che ve li notò, e che dovette assegnarveli più con l' ampio giudizio della fantasia che con la precisione *ingegnera*. Tuttavia era un Greco che si accettava per giudice inappellabile da' Greci e in cose Greche. Ma che per la

prima e più degna, la quale sia la misura, e 'l paragone di tutte le cose che sono sotto quel genere: ora, se tutti s' accordano che il volgar fiorentino sia più degno e più regolato di tutti gli altri, certa cosa, che a lui si debbe ricorrere. E come si potrebbe, o donde aver mai, oltra infinite altre cose, se egli si debbe profferire, e per conseguenza scrivere, *monaci* o *monachi*, *cherici*, o *cherichi*, *canonici* o *canonichi*, e altri mille se non si ricorresse alla pronunzia fiorentina? Ognuno pronunzia nel numero del meno: *io odo*, *tu odi*, e in quello del più *noi udimo*, o vero *udiamo*, *voi udite*; ma ognuno non sa perchè l' *o* si muti in *u*; similmente, ciascuno pronunzia nel singolare: *io esco*, *tu esci*, e nel plurale, *noi uscimo*[1] o vero *usciamo*, *voi uscite*, ma non ciascuno sa la cagione perchè ciò si faccia, e perchè nella terza non si dice: *udono* ma *odono*, e non *uscono* ma *escono*. *Buono*, quando è positivo, si scrive per *u* liquida innanzi l' *o*; ma quando è superlativo non si può[2] e non si dee nè profferire, nè scrivere *buonissimo*, come fanno molti forestieri[3], ma bisogna per forza scrivere e pronunziare[4] *bonissimo* senza la *u* liquida. Restanci solamente gli affissi, i quali non ha nè la lingua greca nè la latina, ma sì l' ebraica, ma (per quanto posso giudicare io), non sì compiutamente, nè tanto leggiadramente, come noi. Ma perchè la materia degli affissi, quanto è bella e necessaria a sapersi, tanto è lunga e malagevole a insegnarsi, fia bene lasciarla andare; e tanto più che ella a chi insegna le lingue, e non a chi tratta delle lingue, s' appartiene; onde conchiudendo dico, che la lingua volgare sebbene ha di molti vocaboli e di molte locuzioni d' altri idiomi, è però composta principalmente della lingua latina, e secondariamente della provenzale[5].

Co. Ces. Voi m' avete innamorato, come si dice, e poi ve ne volete andare; io non l' intendo così.

Varchi. A voi sta il proporre; dimandate di quello che più vi aggrada, e io vi risponderò.

Co. Ces. Che cosa sono *affissi*?

Varchi. *Affissi* si chiamano certe particelle le quali s' affiggono[1], ciò è si congiungono nel fine delle dizioni in guisa che della dizione e di loro si fa una parola sola sotto uno accento medesimo, come *dammi*, ciò è dà a me, *dillomi*, o *dilmi*, ciò è dillo a me, *darottelo*, o *darolloti*[2] o *darolti* per sincopa, ciò è te lo darò, o lo ti darò, e più volgarmente, lo darò a te; e altri di cotale maniera.

Co. Ces. Quanti sono questi affissi, o vero quelle particelle che si chiamano, o che producono gli affissi?

Varchi. Diciotto appunto.

Co. Ces. Quali sono?

Varchi. *Mo, ma; to, ta; so, sa; la, le; li, lo; il, le, mi, ti, si, vi, ci, ne.*

Co. Ces. Come si dividono queste diciotto particelle, che noi chiameremo per più brevità e agevolezza *affissi*?

Varchi. In due parti principalmente, perchè alcune d' esse s' affiggono solamente a' nomi e alcune solamente a' verbi.

Co. Ces. Quante, e quali sono quelle che, s' affiggono solamente a' nomi?

Varchi. Le prime sei, le quali si possono chiamare pronomi possessivi, ciò è *mo*, *ma*; *to ta*; *so*, *sa*; che in somma non voglion dire altro che *mio*, *mia*; *tuo*, *tua*; *suo*, *sua*.

Co. Ces. In che modo s' affiggono elleno?

Varchi. Dicesi *fratelmo* in vece di dire fratel mio: *sirocchiama*, o *mogliema* in luogo di sirocchia mia, o moglie mia: *fratelto*, *figliuolto*, in iscambio di fratel tuo e figliuolo tuo: *sirocchiata*, per sirocchia tua, *signorto* signor tuo, e *signorso* che disse Dante[3], ciò è signor suo: *ziesa*, che vale sua zia.

Co. Ces. Direbbesi, a questo ragguaglio, *sorellama*, o *sorellata*?

Varchi. Se la proporzione valesse, sì; ma io vi ho detto di sopra che l' analogia vale quanto ella può e non più, e brevemente è nata dall' uso, e l' uso è il padre e il maestro e il padrone delle lingue; e perchè in Firenze non si dice nel favellare, e gli scrittori non hanno detto, che sappia io, nè *sorellama*, nè *sorellata*, l' analogia non ha tanta forza, che ella possa senza l' uso introdurre simili vocaboli.

Co. Ces. Truovansene più di cotesti otto?

Varchi. A mala pena si truovano questi, perchè l' ultimo non è di città, ma di contado; è ben vero che in alcuni luoghi d' Italia si dice

---

derisa quistione intorno al nome di nostra lingua, si dovesse trovare chi additava Aristotile, che, morto ventun secol prima che la nascesse, ne dà come il principal motivo per terminarne il piato, questo è tal punto che mi move sempre la voglia del ridere. Dal Rio.

[1] Tali desinenze erano *pronunzie d' ognuno*, almeno in Firenze; e però furo ingiustamente corrette dal Bottari, e con giustizia da noi rimesse nel vero suo stato. Dal Rio.

[2] Meglio starebbe il dire *mal si può*; che in vero costa alcuna pena un sì fatto proferimento. Dal Rio.

[3] Il Vocabolario della Crusca sembra d'altra opinione, avendo accettata la voce *buonissimo* coll' autorità del Bembo. Bottari. — Nell'ultima edizione però si trova *bonissimo* coll' autorità stessa, non già *buonissimo*. Volpi; ma gli esempi del Bembo sono una giunta dell' ediz. del Pitteri. Dal Rio.

[4] Non *per forza*, ma *per ragione d' eufonia*. Accenna alla regola de' dittonghi mobili la quale vocalmente è ognora osservata, e nelle scritture violata quasi sempre e dai dotti e dagl' indotti di tutte le provincie Italiane. Dal Rio.

[5] Questa opinione è la più giusta e la più vera di tutte su questo proposito; anzi, per mio pensare, è la sola vera. Dal Rio.

[1] *affigono* legge qui e altrove la stampa Fiorentina, e così sedici righe più sotto, *ragguaglio* in luogo di *ragguaglio*.

[2] Così le Giuntine e tutte l' altre. Ma la comune regola, della quale favellerà poco poi esso Varchi, insegna che deve raddoppiarsi la *t* in *darotelo* per la stessa ragione, che si fa la *l* in *darolloti* che segue. Dal Rio.

[3] *Inf.*, XXIX: *E non vidi giammai menare stregghia — A ragazzo aspettato da* Signorso. Bottari.

matrema e forse *patremo*, e altri così fatti, i quali non essendo fiorentini, e, per lo più, parlare di volgo, non vi conforterei a usargli.

Co. Ces. Quanti e quali sono quelli che s'affiggono solamente a' verbi?

Varchi. Tutti gli altri dodici, i quali divideremo in due parti, ne' primi sei, ciò è *la*, *le*, *li*, *lo*, *il*, *le* un' altra volta, i quali chiameremo pronomi relativi; e ne' secondi sei, ciò è *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, i quali chiameremo pronomi primitivi.

Co. Ces. I primi sei paiono più tosto articoli che pronomi[1].

Varchi. È vero; e così sono chiamati da alcuni, perchè anco appresso i Greci gli articoli prepositivi si pongono per li pospositivi; ma questo non importa; basta che noi c' intendiamo.

Co. Ces. Dichiaratemi i primi sei o pronomi, o articoli, o prepositivi, o pospositivi che chiamare si debbiano a uno a uno.

Varchi. La prima cosa, voi dovete sapere che questa particella *la* si trova come tutte l'altre undici, posta in due modi, o innanzi al verbo, come *io la vidi*, o dopo il verbo, come *vidila*, ciò è vidi lei. Nel primo modo non si possono chiamare veramente affissi, come quelli del secondo, ma impropriamente; ora io vi dirò che questo affisso *la*, o articolo, o pronome che lo vogliate chiamare, o innanzi, o dopo il verbo che egli sia, mai non si truova se non nel genere femminino significante o *lei*, o *quella*, secondo la cosa che egli referisce, e nel numero singolare, e nell' accusativo[2], come *la vidi* o *vidila*, ciò è vidi lei, o quella cosa che va innanzi, ed è riferita da lui; onde il Petrarca, parlando di Madonna Laura, disse:

> Poi la rividi in altro abito sola,
> Tal ch' io non la conobbi, ecc.[3]

E il medesimo Petrarca nella medesima Canzone grande:

> E se qui la memoria non m' aita,
> Come suol fare, scusinla i martiri[4];

e altrove:

> Della tua mente, amor, che prima aprilla[5].

La seconda particella *le*, è anch' ella sempre di genere femminile, ma si truova così nel numero del più, come in quello del meno; in quello del meno non si truova in altro caso che nel dativo o innanzi al verbo o dopo il verbo, che ella si trovi; come *io le diedi*, o vero *diedile*, ciò è diedi a lei, o veramente a quella cosa che è ita innanzi. Il Petrarca:

> Anzi le dissi 'l ver pien di paura[1].

Il medesimo:

> E un pensier che solo angoscia dàlle[2];

dove 'l primo *le* significa *a lei*, ed è preposto al verbo, e riferisce Madonna Laura; ed il secondo posposto al verbo, significa *dà a lei*[3], e riferisce la mente del Petrarca. Ma nel numero del più non si truova se non nell' accusativo, o innanzi o dopo il verbo che ella sia; come *io le vidi* o veramente, *vidile*, intendendo di donne o d' altre cose che precedono; onde il Boccaccio[4]: *Pirro .... cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava* ecc. E il Petrarca:

> Alle lagrime triste allargai 'l freno,
> E lasciàle cader come a lor parve[5].

E Dante nel dodicesimo dell' *Inferno*:

> Laonde morte prima dipartille[6],

ciò è diparti quelle. La terza particella *li*, o più tosto *gli*, non si truova se non nel genere del maschio, così nel numero picciolo come nel grande; nel numero picciolo non si trova se non nel dativo, o innanzi il verbo o dopo, come *gli diede* o *diedegli*, ciò è diede a lui. Petrarca:

> Però, al mio parer, non gli fu onore[7].

E altrove:

> Cotanto l' esser vinto gli dispiacque[8].

Nel numero grande non si truova se non nell'accusativo[9], come *gli vidi* o *vidigli*. Petrarca:

> Poi, ch' io gli vidi in prima[10].

---

[1] *Paiono*, ma non *sono;* anzi sono cosa ben altra, come ora si conosce da chi tanto o quanto sappia di elementi gramaticali. Dal Rio.

[2] Trovasi anche nel nominativo in virtù di *ella*, e ordinariamente si usa nello stile tenue; ma in tal modo *la* non si *affige* mai, anzi ognora precede il verbo. Di che si è molto ben ragionato prima dal Monti nella *Proposta*, poi dal Fornaciari nel primo suo *discorso*, frementi lo 'Nfarinato e lo 'Nferigno ecc. Dal Rio.

[3] Canz. IV, 4.

[4] Canz. IV, 1.

[5] Canz. XIV, 4.

[1] Canz. IV, 4. [2] Canz. IV, 1.

[3] Non è detto a tutta esattezza; perchè il *le* affisso a *dàlle* significa *a lei*, com' è quello dell' altro esempio; e *dà a lei* non è equivalente del solo affisso *le*, come qui ha da notare il Varchi, ma del verbo e dell' affisso insieme. Dal Rio.

[4] Nov. LXIX, 23. [5] Canz. IV, 6.

[6] *Inf.*, V e non XII, come notò il Castelvetro; e il verso dice: *Ch' amor di nostra vita dipartilla.* Bottari. — Così avvertono sopra questo verso e il Tassoni e il postillator parmense. Ma il Varchi, secondo me, voleva in questo luogo citare non il mentovato verso di Dante, anzi questo del Petrarca, Son. *Mai non vedranno* ecc., ove si legge: *Allo stil, onde Morte dipartille*, — *Le disviate rime hai ricondutte.* — E in fatti del verso dantesco non è che la voce *dipartille:* nel petrarchesco vi è ancora *onde* e *morte;* e prova lo stesso, ancorchè, per l' iperbato, sia posposto l' antecedente. E non so come il Castelvetro, che voleva parere il *Vice-petrarca* del suo secolo, non si ammentasse di tanto. Dal Rio.

[7] Son. III. [8] Son. XCII.

[9] E anche nel dativo; ed è equivalente di *a loro;* e in tal modo da' principali scrittori è adoperato, e non senza aiuto alla varietà, semprechè ne resti salva la chiarezza. Di che veggasi la nostra nota 2 della pag. 49 del Corticelli, nella quale si vede come questo *gli*, per *a loro*, possa e talor debba così esercitarsi. Dal Rio.

[10] Canz. XX, 4.

Co. Ces. E' mi par pur ricordare d' aver letto non che sentito favellare, un modo così fatto: *Io gli mostrai* o *mostragli*, invece di mostrai loro.

Varchi. Cotesto è fuori della lingua; e quando Dante disse:

> E, mentre che di là per me si stette,
> Io gli sovvenni [1];

quello *gli*, che significa *i Cristiani*, è accusativo[2], se ben pare che sia dativo, e ancora, quanto alla gramatica, potrebbe essere. La quarta particella *lo* è sempre di genere maschile, e non si truova nel numero maggiore, ma sempre nel minore, e quasi[3] sempre nell' accusativo, come *io lo vidi* o *vidilo*, ciò è vidi lui o quello. Petrarca:

> Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona [4].

E altrove:

> Sasselo Amor, con cui spesso ne parlo [5].

E Dante:

> E dolcemente sì, che parli, accòlo [6],

ciò è *accogli lui*[7], come bene fu dichiarato dal reverendissimo Bembo, e prima da Benvenuto da Imola sopra Dante, in quello stesso luogo. Ho detto, quasi sempre, perchè si ritruova alcuna volta ancora nel dativo, come quando il Boccaccio disse[8]: *D' ogni quantità che il Saladino il richiese, lo servì, e il Saladino poi interamente lo soddisfece*; non ostante che alcuni vogliano che ancora in questo luogo *lo* sia non dativo, ma quarto caso[1]. La quinta particella *il* non si truova se non nel genere del maschio, nel numero del meno, e nell'accusativo, e quasi sempre preposta al verbo. Il Petrarca:

> Cieco non già, ma faretrato il veggo [2].

E altrove:

> Amor per sua natura il fa restío [3].

E quando la lettera la quale precede *il*, è vocale, in tal caso si leva la vocale[4] *i*, e vi si pone in quella vece l'apostrofo di sopra. Petrarca:

> S' io 'l dissi mai, ecc. [5].

Ho detto *preposta al verbo quasi sempre*, e non assolutamente, perchè alcuni vogliono che si possa ancora posporre, come: *dissil*, ciò è dissilo io; ma in cotale esempio si può dire che vi sia più tosto[6] la particella *lo* priva della sua vocale, che la *il*, levata la *i*. Della sesta e ultima particella de' sei articoli, o vero pronomi relativi, la quale è posta anco nel secondo luogo, favelleremo, parlato che avrò delle sei particelle ultime, ciò è *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ci*, *ne*, le quali sono, sì come i pronomi, donde elle dirivano, d' amendue i generi, ciò è del maschio e della femmina, secondo la persona che favella o preposte, o posposte che siano al verbo. Dico pertanto che la *mi* non si truova se non nel numero singolare, come anco la *ti*, sua com-

---

[1] *Purg.*, XXII.

[2] Per la nota 9 della pag. precedente si vede che può essere anche dativo, e tanto più lo credo dativo, quanto più *sovvenire* si vede amare meglio questo caso che l' altro avvisato dal Varchi. Dal Rio.

[3] Il *quasi* è di più, anzi è dannoso, perchè insegna uno sproposito, come si può vedere nella seguente nota 1, col. II. Dal Rio.

[4] Canz. XVIII, 1. [5] Canz. XLV, 3.

[6] *Purg.*, XIV.

[7] Il Bembo nel lib. III delle Prose part. LXXIII, spiega così questo passo, e il Castelvetro nelle Giunte sopra questo luogo vuole che il Bembo apprendesse questa spiegazione da Giovanni Stefano Eremita da Ferrara; e che in tal forma fosse questo verso esposto da Francesco da Buti, e da Benvenuto da Imola. Ma il Buti l' espone molto diversamente, dicendo: *Sì che parli* a colo, *cioè con quella distinzione che è costante, nella quale è perfetta sentenzia, e puntasi con quello punto che si chiama* colō; *sicchè parlare* a colo *è parlare con perfezione di parole e di sentenzia.* Ora si osservi quanto uno si possa fidare delle altrui citazioni, e quanto poco oculato, per non dir altro, fosse il Castelvetro. È ben vero che Benvenuto l' espone come il Bembo, e secondo la vera intelligenza. Bottari. — La sposizione arzigogolata dal Buti sopra un incerto latino, ancorchè nata un quattro secoli fa, pure sembra uscita d' un corpo con alcune altre venute dal Tamigi, dal Metauro, dal Mella, e da rive più prossime, ne' giorni nostri, ove si vede serpeggiare la moda, o, per meglio dire, il delirio di fare delle parole del *Poema sacro* ciò che fanno i gazzettieri di quelle per le *sciarade* o *rebus*. Ma nel presente punto vuolsi commendare la Crusca per avere operato *a colo*, non degnando di registro nè la voce nè la chiosa. *Sunt hic sua praemia laudi.* Dal Rio.

[8] Nov. III in fine, dove però, secondo il Mannelli e le buone stampe, si legge: *il servì, e il soddisfece.* Bottari.

[1] Gli *alcuni* di quel tempo erano i soli che in questa parte dicessero il vero, come adesso affermano e provano *tutti*. E se il Varchi avesse ben letto nel solo, *Decamerone* avria veduto nella Nov. 43: *servire certi pescatori*, e *servire un gentiluomo* nella 57; e nella 21: *soddisfare una femmina:* ne' quali luoghi non può cadere un dubbio, che il caso non sia il quarto; e così è in mille altri e del 300 e del 500; tantochè si può dire indifferente l' accompagnare questo verbo col terzo o col quarto caso; anzi, nel parlar famigliare, è più frequente questo che quello. Presso i Latini però *servire* (tranne la frase *servire servitutem*) e *satisfacere* stanno sempre col dativo; il che fu la credibil causa dell' opinione Varchina. Dal Rio.

[2] Son. CXVIII.

[3] Son. VI.

[4] Meglio era dire: *si può, se torna a grado e grazia, levare la vocale* i; perchè se parve grato al Petrarca il dire in questo luogo: *S' io 'l dissi*, non fece altrettanto nell' altro: *E di doppia pietate ornata* il *ciglio*, perchè ogni buon orecchio si accorge bene come l' *apostrofo di sopra* (per valermi della frase del Varchi, poco in questo luogo esatta, ponendosi ognora *di sopra* l' apostrofo, sia a destra, com' è qui, sia a sinistra) guasterebbe la dolcezza del presente verso. E così può ragionarsi di millanta altri casi a questo conformi. Dal Rio.

[5] Canz. XXXIV, 1.

[6] Non *più tosto*, ma certissimamente è la particella *lo* priva della sua vocale: e ciò appar chiarissimo dal vedere come questo pronome si *affigge* intero alle parole come: *ditelo*, *amatelo* ecc. e non già *dite il*, *amate il* ecc. o *dite'l*, *amate'l*; quindi *ditel*, *mettetel* ecc. provano che *lo*, e non *il*, viene privo della sua vocale. Dal Rio.

pagna; e solamente in due casi, nel dativo e nell'accusativo; nel dativo significa a me, come *mi diede* o *diedemi*. Il Petrarca:

> Nè mi vale spronarlo, o dargli volta[1].

E altrove:

> Piovommi[2] amare lagrime dal viso[3].

in luogo di *piovonomi*[4], cioè piovono a me; onde alcuni lo scrivono colla lettera *n*, e alcuni con due *m*, come ancora *sommi accorto*, ciò è mi sono accorto, nel singolare, e

> Sommi i begli occhi vostri Euterpe e Clio,

nel plurale, ciò è, sono a me; il che si scrive medesimamente da alcuni per *n*, e da alcuni per due *m*. Ove è da notare, che il *mi* in *sommi accorto*, se ben' è affisso, ciò è congiunto col verbo, non perciò è nè dativo, nè accusativo, nè altro caso, onde non significa nè *a me*, nè *me*, ma è posto dopo il verbo quello che ordinariamente si suol porre dinanzi, perchè tanto è a dire *sommi accorto*, quanto *io mi sono accorto*, tempo preterito perfetto del verbo *io m' accorgo:* la qual cosa non si può bene intendere da chi non sa che i verbi nella lingua italiana si declinano o[5] semplicemente, ciò è senza avere alcuna particella dinanzi a loro, come *io leggo*, *io scrivo*, e alcuni hanno necessariamente innanzi a sè nella prima persona del singolare *mi*, nella seconda *ti*, e nella terza *si;* come *io mi dolgo*, *tu ti duoli*, *colui si duole;* e questi[6] hanno necessariamente nel plurale nella prima persona *ci*, nella seconda *vi*, e nella terza *si;* come *noi ci lagnamo*, *voi vi lagnate*, e *coloro si lagnano*. E ciascuna di queste, come si pongono ordinariamente innanzi a' verbi, così, quando ad altri piace, si possono porre dopo, come *dolgomi*, *duolti*, per sincope da *duoliti*, e *duolsi*, *lagnamoci*, *lagnatevi*, *lagnansi;* le quali cinque particelle colla *ne*, della quale si favellerà poco appresso, poste in cotali modi, se bene sono affisse a' verbi, e vanno sotto un medesimo accento, non sono però d' alcun caso, nè significano persona nessuna, onde non si possono chiamare veramente affissi. Alcuni altri verbi sono in quel mezzo, ciò è possono avere, e non avere la particella *mi*, secondochè a colui che favella, o che scrive, torna meglio; perciocchè tanto viene a dire *io vivo*, quanto *io mi vivo* o veramente *vivomi*, se bene questo ultimo ha una certa maggiore non so se forza o vaghezza; onde quando il Petrarca disse:

> Vorrémi a miglior tempo essere accorto[1].

poteva anco dire, quanto al modo del favellare, ma non già quanto alla leggiadria:

> Vorrei a miglior tempo essermi accorto[2].

E così quando disse:

> Vivrommi un tempo omai, che al viver mio[3],

poteva dire *vivrò*, o *mi vivrò;* e quando il Bembo scrisse:

> Morrommi, e tu dirai, mia fine udita,

scrivendo a M. Bernardo Capello, poteva dire quanto alla gramatica, *mi morrò*, o *io morrò*, ma non già quanto alla grazia. Voglio inferire che cotali particelle, in cotali modi poste, non sono veramente affissi, e se pur sono non sono[4] casi, nè significano persone, onde non mai, o radissime volte si pone loro dinanzi il pronome significante la persona che favella; perchè si dice:

> Stavami un giorno solo alla finestra[5],

e non *io stavami*, come si dice *io stava*, o *io mi stava;* come il Petrarca:

> Io mi vivea di mia sorte contento[6]:

e quando pure porre vi si dovesse, più tosto si

---

[1] Son. VI. [2] Son. XV.

[3] Le stampe meglio valutate dicono *piovonmi*, che è più garbato e più naturale alla proferenza, e più approvato dall' autorità e dai precettori. DAL RIO.

[4] *Piovonomi* per avventura non si direbbe adesso, perchè o per ispeditezza o per miglior ritmo si ama in tali voci plurali, e massime nelle sdrucciole come questa, la omissione dell' *o* quando lor si congiugne l' affisso o il pronome. E se bene si dice *fánnomi*, *dánnogli* ecc., non però gradisce ugualmente *diéderovi*, *fécerole* ecc., e massime in metro. Questo avviso, che, per conto degli affissi in siffatte parole, non è che un' osservazione di gusto nello scrivere, diviene poi regola di gramatica, quando si tratta del presente infinito, sia di parola piana, o sdrucciola; quindi non passerebbe per buono: *amarela*, *godereti*, *crederela*, *udirelo* ecc., dovendosi dire *amarla*, *goderti* ecc. DAL RIO.

[5] La congiunzione *o* rimane in questo periodo senza un' altra che le faccia il necessario riscontro; e però il Bottari la ommise. Forse il Varchi cominciò il presente punto con l' intenzione di dividerlo, come agevolmente poteva, mediante tale particella, ma poi egli diede al suo discorso un processo diverso da quello che aveva ideato. Veggasi pure la nota 3, col. I della pag. 22. DAL RIO.

[6] Questi verbi si chiamano *neutri passivi* nel Vocabolario della Crusca. BOTTARI.

[1] Son. LXVII. In alcune stampe del Varchi questo verso legge *esser* in luogo di *essere*.

[2] Due osservazioni mi occorrono su questo punto: l' una gramaticale, e l' altra, per parere anch' io, come tanti scrittoruzzi odierni, un qualche gran fatto, la chiamerò di *estetica*. La prima è che la particella *mi* nel verso del Petrarca giace in congiugnimento diverso agli altri esempi, trovandosi affissa non a *essere accorto*, ma a *vorrei*, verbo non suo: costruzione per altro buona e costumata egualmente coi pronomi da esso Poeta, da Dante e da altri, come già annotai nella st. 47 del canto I del *Furioso*, impresso dal Passigli ecc. La seconda poi è che, se Leggiadria avesse corpo e ci vivesse, io non credo si lasciasse trovar mai in compagnia di *vorrèmi esser accorto*, nè in seno a tal verso, ove certo non le garberebbe quell' entrata di *emi a mi;* anzi parmi che non a contracore dovesse trasmutarsi nel *Vorrei a miglior tempo essermi accorto*. Ma questa è una discrepanza di *gusto;* e i gusti letterari non sono meno strani e moltiplici dei *culinari*. DAL RIO.

[3] Son. XXXIX.

[4] Alcune stampe mancando di questo *non sono*, danno a beccare il cervello per trovarci il senso.

[5] Canz. XLII, 1: *Standomi un giorno solo alla finestra;* che così scrisse il Petrarca. BOTTARI.

[6] Son. CXCV.

direbbe *stavami io*, che *io stavami;* onde il Petrarca:

> Qual mi feci io, quando primier m'accorsi[1],

e non *qual fecimi io*[2]. Ma, per tornare[3] donde partii, *mi* significa alcuna volta *me*, nel quarto caso, come *mi tenne* o *tennemi*, ciò è tenne me. Dante:

> Fecemi la divina Potestate[4]:

ciò è *fece me;* e il Petrarca:

> . . . . . Fecemi, ohi me lasso,
> D'uom, quasi vivo e sbigottito sasso[5]:

e il medesimo:

> Gittàmi stanco sopra l'erba un giorno[6]:

ciò è gittai me[7]; benchè in questo luogo sarà per avventura migliore sposizione *mi gittai;* perchè nel significato, nel quale lo piglia qui il Petrarca, non si dice *io getto*, ma *io mi getto*, e così non sarebbe affisso, e, se pur fosse, sarebbe di quelli[8] senza caso o persona; ma questo poco importa. Quello che voi avete a notare, è che ogni volta che il *mi* è veramente affisso, ciò è congiunto dietro al verbo, e va sotto un medesimo accento con esso lui, i poeti mutano, quando bene loro torna, la vocale *i* in *e*, e dicono non *parmi*, ma *parme*, non *valmi*, ma *valme;* e così degli altri, come si può vedere in quel sonetto:

> L'aura serena che fra verdi fronde
> Mormorando a ferir nel volto viemme,
> Fammi risovvenir quando Amor diemme[9];

e altrove:

> Che scrivendo d'altrui, di me non calme[10],

ciò è non mi cale, o non cale a me. Avete ancora da notare che, come n'avvertisce il reverendissimo Bembo[1], egli non si può alcuna volta usare[2] gli affissi, ancora che altri volesse, ma è necessario che si pongano i pronomi interi, e co' loro accenti proprii; e ciò avviene ogni volta che egli si debbe rispondere segnatamente ad alcuno pronome o precedente, o susseguente, come quando il Petrarca disse:

> Ferir me di saetta in quello stato,
> E a voi armata non mostrar pur l'arco[3];

dove non poteva dire *ferirmi* affissamente, e con uno accento solo, per cagione di quel pronome *a voi*, a cui rispondere si doveva; similmente quando disse:

> Gli occhi e la fronte con sembiante umano
> Baciolle sì, che rallegrò ciascuna,
> Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano[4],

non poteva dire coll'affisso *mi empiè* o *empiemmi*, come manifestamente si conosce.

La particella *ti* non è differente in cosa nessuna dalla *mi*, perchè così si dice *ti diè* o *diedeti*[5], come *ti fece* o *feceti*, ciò è, diede a te, o fece te, salvo che la *ti* da' poeti antichi non si trova mutata in *te* come la *mi* in *me*, perchè non si dice *consolarte* e *confortarte*, come *consolarme* e *confortarme;* ho detto *negli antichi*, perchè ne' moderni si truova altramente; e il Bembo stesso[6] che dà questa regola (e si maraviglia che, concedendosi il dire *onorarme*, non si conceda per l'analogia dire *onorarte*), non ostante che l'affermi per buona, usò nondimeno il contrario, quando nel Madrigale che comincia:

> Che ti val saettarmi, s'io già fore,

disse:

> Amor ferendo in guisa a parte a parte,
> Che loco a nuova piaga non può darte:

---

[1] Canz. IV, 3.

[2] "Il Varchi insegna che quando pur si dovesse porre "il pronome, si direbbe piuttosto *stavami io*, che *io stavami;* e cita in prova l'esempio del Petrarca che non "prova nulla, perchè quivi dice *mi fe' io*, non *fecimi io*, "com'egli stesso avverte„. Di tale osservazione mi è cortese un signore che in queste materie è molto sufficiente: e mi giova di aggiugnere ad essa che il modo onde il Varchi pone: *e non qual fecimi io* par quasi in disapprovamento del prima approvato *stavami io*, che *più tosto si direbbe*, com'egli ha scritto. DAL RIO.

[3] L'ediz. Veneta dice: *Ma nel tornare.*

[4] *Inf.*, III.

[5] Canz. IV, 4: nell'ediz. del Rovillio del 1574 si legge: *D'un quasi vivo e sbigottito sasso.* BOTTARI.

[6] Canz. IV, 6.

[7] Il Castelvetro a c. 107 delle *Correzioni* dice che nel verso del Petrarca sopra addotto: *Qual mi feci io*, e in questo, il *mi* è quarto caso, e che nè il Varchi, nè altri saprà mai dire il perchè e' non sia. Ma il Varchi il fa quarto caso soggiugnendo, *ciò è gittai me;* bensì crede poi, che sia meglio esporlo per affisso, e dice qui la sua ragione, che il Castelvetro poteva aver veduto, se non si fosse posto tanto a sofisticare. BOTTARI.

[8] *di quegli* hanno alcune stampe accreditate; e medesimamente nella pagina seguente a righe 13 della prima colonna.

[9] Son. CLXIII. [10] Canz. XXXIX, 5.

[1] Prose lib. III, part. XXVII.

[2] Il *non si può* in questa regola, pronunziato dal reverendissimo veneziano, trovò un'eco continuata nelle gole di tutti i Gramatici d'Italia. E in vero l'autorità e l'uso acquistano fede a tale insegnamento, ma non sì che resti vietato di poter fare *alcuna volta* altramente, o per giudiciosa novità, o per ritmo, e in ispecie per indotta di cosonanza. So di averne letto più d'un esempio e nel Petrarca e in Dante, ma ora mi trovo restia la memoria a fornirmeli, e solo mi ricorda il seguente del Canto XIV, *Purg.*: *Tu vuoi ch'io mi deduca — Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.* Quello però che sembra degno di singolar nota si è che il Varchi proprio, il quale, predicando come inviolabile questa legge, egli stesso poi la infrange nel presente libro, e dopo brevi pagine, scrivendo nella fine del presente Quesito: *Credo* (questi affissi) VI *siano già buona pezza venuti a noia così bene, come* A ME. Che miseria è questo nostro intelletto, onde si mena tanto orgoglio! sempre Argo per gli altri, e così sovente cieco per sè! Pare che l'errore assedii continuo chi è più sagace e prode a scoprirlo e guerreggiarlo, e pur troppo gli riesce di vendicarsi facendo toccar ferite a' suoi nemici tanto più dolorose e cospicue, quanto meno da loro e in loro aspettate. DAL RIO.

[3] Son. III. [4] Son. CCI.

[5] Più esatto in questo caso era il dire: *ti diè* o *dietti;* o *ti diede* o *diedeti.* Il non porre attenzione nelle minuzie può cagionare de' falli non minuti. DAL RIO.

[6] Prose lib. III, part. 27.

e nel vero *darte, dirte, farte*, e gli altri tali hanno un non so che, se non più leggiadro, meno volgare; e usando cotale locuzione il Bembo, che fu sì mondo e schifo poeta, non so chi debba o peritarsi, o sdegnarsi d' usarla[1].

La particella *si*, oltra l' altre molte e diverse significazioni sue, si piglia nel proponimento nostro, ciò è quando è congiunta a' verbi in quattro modi: perchè alcuna volta non opera cosa nessuna, ed è non altramente che se ella non vi fosse, come chi dimandasse alcuno: *Che fa il tale?* e colui gli rispondesse *vivesi;* che tanto è, quanto *vive*, perchè il verbo *vivo* è uno di quelli, il quale può mancare della particella *mi*, dicendosi nel medesimo significato a punto, *io vivo* e *io mi vivo;* alcuna volta dimostra, quel verbo esser tale che non può stare senza essa, come: *Che fa il tale? Stassi*, ciò è *si sta*[2], che in questo caso non basterebbe dire *sta* semplicemente; alcuna volta dà a divedere, il verbo essere passivo, e ciò tanto nel numero del meno, quanto in quello del più, come: *Il cielo si muove*[3], o vero, *muovesi*; e *le virtù si lodano*, o vero, *lodansi;* è ben vero che nel numero singulare la *si* diventa talvolta appresso i poeti *se*, ma non già nel plurale[1]. Il Petrarca:

De' qua' duo' tal romor nel mondo fasse[2];

in vece di *fassi*. Alcuna volta significa il verbo essere impersonale, come a chi dimandasse: *Che si fa?* si rispondesse, *godesi, cantasi*, e altri tali; gli esempii sono tanto spessi, così appo i prosatori, come i rimatori, che non occorre allegarne; oltrachè la *si* in nessuno di questi quattro modi è veramente affisso, perchè non riferisce nè casi, nè persone; ma quando questa *si* riferisce il pronome *se*, il quale pronome non ha nominativo, allora è veramente affisso, come chi dicesse: *se il tale si dà*, o *dassi a credere d'essere amato*, ciò è dà a credere a sè; o veramente: *il tale si loda*, o *lodasi*, ciò è loda sè; e nel numero del più: *coloro s'attribuiscono* o *attribuisconsi più del dovere*, ciò è attribuiscono a sè medesimi; il che si dice ancora a loro stessi. Noterete ancora che i poeti ogni volta che torni bene alla rima[3], mutano la *si* in *se*, e dicono, in luogo di *celebrarsi, celebrarse*. Il Petrarca:

E per farne vendetta o per celarse[4].

---

[1] Oltre al Bembo, che ne fe' uso più volte, si può citare anche l' Ariosto e il Tasso, il cui esempio fu poscia dalla seguente turba de' rimatori seguito come regola, e a piena ragione. Anzi, se fede merita il Petrarca nella stampa del Marsand, non si ha a desiderarne anco l' autorità di tal Poeta, perchè si legge nell' ultimo sonetto della IV parte: *Di mie tenere frondi altro lavoro — Credea mostrarte: e qual fero pianeta — Nè invidiò insieme?* — esempio notabile altresì, perchè non fatto a invito di rima, ma come per naturalità di favella; la quale, uscendo di questo particolare, si piaceva assai in antico dello scambiare la *i* in *e*, nelle voci specialmente della seconda persona del presente del congiuntivo, come *Guarde, Lasse*, e gli altri tutti della prima coniugazione: che in quelli delle altre è assai men frequente: del qual vezzo si piaceva tanto l' Alamanni, che nella sua bella *Coltivazione* ne fa uso, ed anche abuso, non guardandosi talora perfino dal generarne la consonanza, come si può vedere nel verso 72 e 74 del libro terzo. Nel resto Dante (se legittima è la più approvata delle lezioni della sua *Comedia*) non pare che la desinenza in *e* in siffatta voce la reputasse naturalissima, non incontrandovisi che quando gliela chiedeva la rima; il che può giustificare *alcun* suo moderno comentatore, se, rispetto a tal poema, la chiama desinenza *in grazia della rima:* e, a dir molto, era solo da mostrar desiderio che l' interpetre accennasse come tale uscita era dagli antichi praticata medesimamente in prosa. Ho detto *alcun comentatore* e *moderno*, perchè non è mancato chi ne ha fatto rimprovero a tutti *i comentatori*, il più e il meglio de' quali non se lo meritano, perchè di tale inflessione, come di un' erudizion comunale, non han creduto averne a favellare, non ne portando il pregio. Vorrei che il santo motto *justitia regnorum fundamentum*, se è mendace nella arte di stato, fosse legge inviolata nelle Lettere almeno. DAL RIO.

[2] *Si sta* è una spiegazione buia quanto lo *stassi*. In questo caso era da dire che la particella *si* in compagnia di tale verbo, gli dà il significato di *non far nulla, essere scioperato*. Di che egregiamente al solito ragionarono i Deputati nella LXXVIII delle loro Annotazioni. DAL RIO.

[3] Negli esempli qui addotti dal Varchi la particella *si* non dà a divedere, il verbo esser passivo, ma neutro passivo. A volere che fosse passivo, ci anderebbe il nome che fa l' azione, in sesto caso; come: *Il cielo, secondo Aristotile, dall' intelligenze si muove;* perchè quando il Petrarca, Son. XIV, disse: *Muovesi 'l vecchierel canuto, e bianco*, — quel *muovesi*, o *si muove*, non è passivo, ma neutro passivo. Nel secondo esempio: *le virtù si lodano*, si può meglio salvare il Varchi con dire che il sesto caso vi si sottintende. BOTTARI.

[1] L' Ariosto volle pur usare *se* nel plurale per dimostramento che in tal congiuntura, e nell' altra che segue appresso, è meglio obbedire alla ragione dell'analogia, che alla superstizione dell' autorità. E chi non gliela fa buona? DAL RIO.

[2] Son. CLXXXIX.

[3] Di tal mutamento aveva già dato prova sufficiente nel precitato verso il Petrarca: *De' qua' duo tal romor nel mondo fasse*. Ma anche in questo special caso, sebbene non mi rimembra ora quale scrittore del primo cerchio lo abbia usato, pure so di aver letto questo *si*, cangiato in *se* non solo perchè *torni bene alla rima*, ma anche talvolta per il semplice ritmo eufonico, siccome è in altre simili desinenze. Ho detto *scrittore del primo cerchio*, perchè di altro cerchio mi sovviene questo del Magalotti, *Sidr.* pag. 41: *Quando presto venir, tardi partirse — Da questo nostro temperato clima — Vedi l' accoggia, allor ti aspetta* ecc. Di questo scrittore sono oggi molto diverse e quasi contrapposte le opinioni; chè alcun valente (ma talora erroneo ne' giudizi) lo chiama deformatore dello stile italiano, alcun pedante lo grida *uno de' primi corruttori della lingua*, e alcun bacciólo letterario, per lamania d' inframmettersi con chi è in voce di savio, esalta e vitupera per le stesse qualità e nello stesso libro il gran Fiorentino, dando così bella prova del suo ponderato criterio. Signori dotti, e signori ignoranti, il Magalotti non ha trasmodato nella novità dello stile e della lingua più dei giustamente vantati Salvini e Bellini, e, in gran parte anche, del Redi; e il suo dettato è sempre pieno di vivaci e robusti pensieri, di esquisita dottrina, di vasta erudizione, e di un acume e di un' energia insuperabile: talchè non so qual prosatore gli possa odiernamente sedere al fianco senza paura; ed è poi certo che una miriade di tali pedantuzzi menni, e di tali schienuti letteratelli non valgono un pelo de' suoi.... mustacchi. DAL RIO.

[4] Canz. IV, 8.

Il medesimo:

> Che nostra vista in lui non può fermarse [1].

E questo si dee intendere sempre nel numero del meno, e non mai in quello del più, il quale finisce sempre, come s' è detto, in *i*. Il Petrarca ne' *Trionfi:*

> Non con altro romor di petto dansi
> Duo' leon feri, o due folgori ardenti,
> Ch' a cielo e terra, e mar dar luogo fansi [2].

Ciò è si fanno, o fanno o a sè o a loro; nè vi maravigliate che io vada così minutamente e particolarmente distendendomi, perchè la materia degli affissi, come vi dissi nel principio, è non meno utile, che difficile. E, per tacere degli altri minori, M. Jacopo Sannazzaro, uomo di tanto ingegno, dottrina e giudizio, si lasciò alcuna volta o sforzato[3] dalle rime sdrucciole, le quali nel vero sono malagevolissime, o per altra cagione, trasportare troppo nella sua *Arcadia*, e quando tra l' altre disse una volta:

> Due tortorelle vidi il nido farnosi [4],

non so vedere in che modo egli cotale affisso si componesse[5]; e più per discrezione intendo quello che significar voglia, che per regola.

Ma, tornando al ragionar nostro, restanci queste due particelle *ci* e *vi*, le quali sono del numero del più, e si pongono così per lo dativo, come per l'accusativo, e non hanno tra loro altra differenza, se non che *ci*, più de' prosatori che de' poeti, è prima persona, e significa o *a noi* nel terzo caso, o, *noi* nel quarto; e *vi* è seconda, e significa o *a voi*, o *voi*. Il Petrarca:

> Con lei fuss' io da che si parte il sole,
> E non ci vedesse altri che le stelle [6].

E il Boccaccio disse: *Egli non sarà alcuno che veggendoci, non ci faccia luogo e lascici andare*[7]. Nelle quali parole il primo e l'ultimo *ci* significano *noi*, e il *ci* del mezzo *a noi;* e bisogna che voi guardiate a non iscambiare, come hanno fatto molti, perchè *ci* significa alcuna volta *quì*, come là:

> Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
> Così ci fussi io intero e voi contento [1].

E alcuna volta dimostra il verbo a cui ella è posta innanzi essere di quelli che si diclinano con la *mi* innanzi[2], come quando il Boccaccio disse: *Noi ci siamo avveduti ch' ella ogni dì tiene la cotale maniera*[3]*;* perchè non si dice mai, *io avveggo* senza *mi*, ma sempre, *io m'avveggo*, con essa.

Vi, quando è terzo caso, e' significa *a voi*. Dante:

> E io vi giuro, se di sopra si vada [4].

Quando è quarto, e' significa *voi*. Il medesimo:

> Tra color non vogliate ch' io vi guidi [5].

E il Petrarca:

> Certo, se vi rimembra di Narcisso [6].

Il medesimo:

> Nel bel viso di quella che v' ha morti [7].

Ma bisogna che avvertiate, perciocchè alcuna volta *vi* è avverbio, e significa *quivi*. Petrarca:

> Nessun vi riconobbi [8].

E alcuna volta, *a luogo*[9]. Il medesimo:

> Ch' io v' aggiugneva col pensiero a pena [10].

Ne' quali luoghi *vi* non è propriamente affisso, non significando nè casi, nè persone; onde se bene si dice *starvi* e *andarvi*, ciò è in quello e a quel luogo, non però si direbbe *starve* o *andarve*, se non molto licenziosamente[11], come si potrebbe dire, se fossero veri affissi, per quello esempio del Petrarca:

> Donne mie, lungo fora a raccontarve [12].

Nè vi prenda maraviglia, se troverete qualche volta alcuna di queste monosillabe, per così chiamarle, la quale vi paia stare oziosamente, e di soverchio, perciocchè la proprietà del parlare fiorentino porta così; e se elleno, quanto al sentimento appartiene, non operano alcuna cosa, ope-

---

[1] Canz. XLIV, 7.
[2] Nel *Trionfo della Castità*.
[3] L' ediz. Veneta: *forzato*.
[4] *Arcad.* Eclog. VIII.
[5] Il modo, ond' egli compose *cotale affisso*, non è diverso a quello degli antecedenti, perchè l' affisso è la particella *si* legittimamente unificata a *farno*. Ma la questione è da muovere su la voce *farno*, o, per meglio dire, su quella sillaba *no* congiunta a *far* sincopato di *fare:* e qui giace nocco. Così è delle altre due consonanze che ivi seguono, cioè *starnosi*, e *fermarnosi*, per *starsi* e *fermarsi;* le quali certo non furono ben difese con citare, com' altri fece, il diritto della *Epentesi*, perchè questa figura si vuole esercitare là dove il consenta la proprietà della lingua, e non dove così stranamente se ne risenta. Pare a me che il Sannazzaro avesse potuto mantenere in questo luogo le tre rime sdrucciole con meno errore, scrivendo *fárnesi*, *stárnesi* e *fermárnesi*, perchè non saria mancato un po' di giustificazione al *ne* come relativo a soggetto virtualmente sottinteso o rispetto al loco, o alla materia in genere: ma quando vi pose quel *no*, fe' sì gran fallo, *Che non l' avria Demostene difeso*. DAL RIO.
[6] Canz. III, 6. [7] Nov. XI, 5.

[1] Son. XC.
[2] Cioè, che sono neutri passivi. BOTTARI.
[3] Nov. XXXV; ma il Testo del Mannelli, e le stampe che lo hanno seguitato, leggono: *Noi ci siamo accorti*. BOTTARI.
[4] *Purg.*, VIII. [5] *Purg.*, VII.
[6] Son. XXXVII. [7] Canz. II, 1.
[8] *Trionfo d' Amore*, cap. 1.
[9] Così tutte le prime stampe; ma con poca proprietà: e credo debba dire *a quel luogo*. DAL RIO.
[10] Son. CXCIV.
[11] Questa molta licenziosità non dovette far sentirsi al delicato gusto dell' Ariosto, perchè nella st. 46 del c. XVII del suo *Orlando* ne fe' uso contrario all' autorità e ai precetti de' Gramatici, ma con l' assenso di una ragionevolissima analogia. DAL RIO.
[12] Son. LXVIII.

rano nondimeno quanto alla vaghezza e alla leggiadria.

Restaci la particella *ne*, la quale molte e molto diverse cose significa, e di cui, chi bene servire e valere se ne sa, può grandemente arricchirne e illustrarne i componimenti suoi così di verso, come di prosa; onde a me non parrà fatica l'aprirvela e quasi snocciolarlavi più brevemente che saperrò [1]; e tanto più che il Castelvetro, per lo non intendere [2], secondo che io stimo, la proprietà di lei, la quale egli chiama *vicenome disaccentato* [3], nè so io perchè (conciò sia che niuna sillaba, non che dizione, possa trovarsi, nè profferirsi senza accento [4], se bene non tuttavia le si segna di sopra) non solo riprende il Caro due volte a carte 46 e 47 di quello in che egli merita [5] loda, non riprensione, ma ancora se ne fa beffe, dicendo che per guardare e riguardare fissamente ch'uomo faccia, non troverà mai altra gravidezza di sentimento nella particella *ne*, che quello che ha dato egli: e lo vuole di più mostrare fagnone [6], soggiugnendo: *Quantunque il Caro faccia vista di credere altramente;* le quali cose quanto siano false, da quelle che io dirò, potrete chiaramente comprendere. Avete dunque a sapere che questa particella o monosillaba *ne*, si pronunzia e si scrive alcuna volta coll'*e* aperto, e dicesi *nè*, e alcuna volta coll'*e* chiuso, e dicesi *nè*; quando ella si scrive e pronunzia coll'*e* aperto, ella è avverbio di negazione e significa propriamente quello che i Latini dicevano *nec*, o vero *neque*, donde si vede che ella è cavata, ciò è *non*, o veramente *e non*. Il Petrarca:

> Nè mi vale spronarlo, o dargli volta [7].

E alcuna volta si raddoppia nè più, nè meno, come facevano i Latini la *nec*, o la *neque*, e ciò così ne' nomi; Petrarca:

> Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio [1];

e altrove:

> Nè per volger di ciel, nè di pianeta [2];

come ne' verbi; il medesimo:

> Nè sa star sol, nè gire ov' altri il chiama [3].

E altrove:

> Lagrima ancor non [4] mi bagnava il petto,
> Nè rompea 'l sonno [5].

E talvolta pur coll' esempio [6] de' Latini si replica più fiate, come si può vedere nel Sonetto:

> Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni [7]

E ha questa particella *nè* sì gran forza di negare, che, posta in una medesima clausula, quelle parole che per sè medesime affermerebbero, niegano per vigore di lei, come quando il Boccaccio disse: *Nel quale mai nè amore, nè pietà poterono entrare* [8]. Dove *mai* che per sè stesso ordinariamente afferma, per vigore della particella *nè* niega: come ancora in quell' altro luogo, favellando della dolcezza [9] e amorevolezza di voi altri signori bolognesi: *Mai di lagrime, nè di sospiri fosti vaga* [10]. E più chiaramente quando disse: *E comandolle che più parole, nè romor facesse* [11]. E ancora: *Acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero* [12]. E quando la parola che seguita, comincia da lettera vocale, le si aggiugne dopo la consonante *d*, secondo l'uso della nostra lingua, per ischifare il cattivo suono [13]. Il Petrarca:

> Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno [14].

Alcuna volta nè non è avverbio che nieghi, ma una di quelle congiunzioni che i Latini chiamavano *disgiuntive*, o più tosto *sottodisgiuntive* [15], come *aut*, *vel* e *sive*, ciò è *o*, *o vero*, *o veramente*. Il Petrarca:

> Prima ch'io truovi in ciò pace, nè tregua [16].

---

[1] Forma antiquata del futuro, e medesimamente alcune righe più sotto, *troverrà* leggono alcune buone stampe, in luogo di *troverà*.

[2] Così la intendeste voi! TASSONI.

[3] Il Castelvetro chiama così questa particella anche nella Giunta 27 al libro III delle Prose del Bembo. BOTTARI.

[4] In questo luogo il Varchi ama di castelvetrare il Castelvetro, il quale certamente con la parola *disaccentato* volle significare *non soprassegnato d'accento*, come allora si costumava di non soprassegnarlo, e si fa tuttavia. E tale segno, quando si poneva in opera, era pur detto *accento*, come appare anco da queste parole del Varchi proprio, il quale poi si espone a una castelvetrata, dicendo che *niuna sillaba, non che dizione, possa trovarsi nè proferirsi senza accento*; perchè rigorosamente parlando, le varie sillabe, onde può comporsi una parola, restano, da una in fuori, tutte *disaccentate*: e questa teorica è sì piana, che non accadono esempi a dichiararla. Anche il Tassoni mostra d'essersi accorto che in questo luogo favella incompitamente il nostro Autore, contro al quale egli postillava: *Falsissimo detto e non degno del Varchi.* DAL RIO.

[5] A questo luogo del Varchi risponde il Castelvetro nelle Correzioni, a c. 31. BOTTARI.

[6] *Fagnone*, voce che manca nel Vocabolario della Crusca. Il Varchi la prende per significare uno che faccia il nescio, cioè si finga ignorante d'alcuna cosa, ma non lo sia. BOTTARI. — Nell' ultima impressione si trova. VOLPI.

[7] Son. VI.

---

[1] Son. II.

[2] Canz. IX, 2.

[3] Son. XIX.

[4] A rigor di parola, questi esempi, ove entra la *non*, sono prova imperfetta della *nè*, della quale sola è proponimento di ragionare. DAL RIO.

[5] Canz. IV, 2.

[6] Il Varchi scrisse molto spesso, e qui specialmente, *essempio* in luogo di *esempio*.

[7] Son. XXX.

[8] Nov. XLVIII, 10.

[9] La dolcezza del dolcissimo sangue Bolognese è grandissima certo, e maggiore assai di quello che si potesse mai credere. TASSONI.

[10] Nov. LXVII, 8.

[11] Introd. Gior. VI.

[12] Nov. C, 3.

[13] È vero, ma però non è troppo in uso nella prosa. TASSONI.

[14] Son. CXXXVIII.

[15] Intorno questa antilogica denominazione veggasi la nota 2 della pag. 291 del nostro Corticelli. DAL RIO.

[16] Son. XLIV.

E altrove:

> Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari[1].

E altrove:

> Onde quanto di lei parlai, nè scrissi[2].

Significa *eziandio* posta dinanzi alla congiunzione *ancora* quello che i Latini dicevano *ne quidem*, come: *Io non ti crederrei*[3] *mai, nè ancora se tu giurassi: nunquam tibi crederem, ne si jurares quidem.* Usasi spesso nel parlare cotidiano posta avanti alla parola *vero* per avverbio che dimandi, in cotal guisa: *Dante è un grave e dotto poeta, ne' vero*[4]*?* ciò è, non è egli vero tutto quello che io dico di Dante? E in niuna di queste maniere la particella *nè* non è e non si può chiamare affisso; ma quando ella si scrive o pronunzia coll' *e* chiuso, allora si può considerare in due modi, perciocchè o si pone in luogo della preposizione *in*, o serve a' verbi. Quando si pone in luogo della preposizione *in*, la quale serve così al quarto caso, come al sesto, bisogna sapere che ciò si fa perchè dopo la *in* non può ordinariamente seguitare[5] articolo nessuno; laonde sempre che non seguiti articolo, si dice *in*, e non altramente, come: *in cielo, in terra, in mare; io spero in Dio; tu sei in città; colui si sta in villa*, e altri infiniti; ma quando seguita l'articolo, allora in vece della *in* si pone una di queste voci[6], *nello, nel*, o *negli*, *ne i*, o *ne'*, *nella*, o *nelle*. *Nello* si scrive[7] da alcuni per due *l*, e con un accento solo, come se fosse una parola, e da alcuni con uno solamente, come se fossero due parole: la particella *ne* e lo articolo *lo*; e l'una e l'altra scrittura credo si possa difendere, ma la prima, come più agevole e più conforme alla pronunzia fiorentina, mi piace più[1]. *Nello* dunque, favellando nel numero singulare, si pone ogni volta che la voce, la quale seguita, comincia o da alcuna delle lettere vocali, o dalla consonante *s* che abbia dopo sè una o più consonanti[2]. Gli esempii vi sieno: *nell' ordine, nello specchio, nello straordinario*, e così *nello andare, nello stare, nello strascinare;* ma quando la parola comincia da una delle consonanti, o pur da due di quelle, le quali non hanno innanzi la *s*, e mediante la *r* si liquefanno, come *tra* e *fra*, allora non si dice *nello* intero, ma *nel* per abbreviamento, come: *nel cielo, nel mare, nel trattato*, e così *nel fare, nel frametterai*, ecc. Ma nel numero del più, se la parola che seguita, comincia o da una vocale, o dalla *s* con una o più consonanti, come s'è detto, allora non si dice *nel*, ma *nelli* con due *l*, o più tosto *negli* colla *g*, che si scrivono, e pronunziano da alcuni come due parole, e da alcuni, come una; del che non mi par da far caso; come, *negli antri, negli spazii, negli affari, negli stravolgimenti*, ecc. Ma se la voce che seguita, comincia da una consonante sola o anco da due, solo che siano di quelle che si liquefanno, allora si dice non *nelli*, o *negli*, ma o *nei*, chi con una voce e chi con due, o *ne'* senza la *i*, la quale alcuni segnano di sopra coll'apostrofo, e alcuni no; ma perchè necessariamente intendere vi si dee, a me par meglio il segnarla, come, *ne i campi, o ne' campi, ne i ragionari*, o *ne' ragionari;* e s'alcuna volta si truova, come in Dante, *negli passi*, e altri così fatti, è ciò avvenuto, perchè gli antichi ponevano alcuna volta lo articolo *lo*, non solamente quando seguitava alcuna vocale, o due consonanti, come *lo amore* e *lo spirito*, ma eziandio semplicemente in luogo dell' *il*, nelle parole ancora di più d'una sillaba[3], come *lo passo*, onde conseguentemente dicevano nel plurale *gli passi*, come *negli spiriti*, e non *ne' spiriti*. Le quali cose sebbene da molti ancora di coloro che fanno professione della lingua, osservate non sono, non è che osservare non si debbiano da chi vuole correttamente e regolatamente scrivere[4]. Quando i nomi sono di ge-

---

[1] Canz. XL, 7. [2] Son. CCXCV.

[3] Caprasteria ortografica del Varchi, e di altri di quel tempo.

[4] *Ne'*, apostrofato, diversificando, anzi appartenendo a parte del discorso diversa da quella ov'è il *nè* accentato, non viene acconciamente prodotto in mezzo al tema. Inoltre ignoro che in tal senso sia mai così stato imitato nella scrittura, dove forse tornerebbe più chiaro, e anche più indicativo dell' etimologia, ponendo *n' è vero?* vale a dire; *è vero di ciò?* Potria pur essere che la *n* vi fosse preposta solo eufonicamente, come si fe' in *Ninferno* e simili, o che fosse abbreviativa di *non*. Così la penso con persona erudita; e fra tale incertezza vi è però da poter dire affermatamente che il modo, onde il Varchi segna *graficamente* questa parola, non è chiaro nè imitabile. Dal Rio.

[5] Si trovano tuttavia ne' buoni autori molti esempi dell' *in* coll' articolo dopo. *Rim. ant.* M Cino 55: *Color che sono* in l' *amorosa fede*. — But Inf. XIX, 1: *Imperocchè* in *delle cose, che si leggono, la ragione dà alla sensualità.* E Inf. XX, 1: *Secondo che dice* in *lo testo*. E, oltre gli antichi, anche i moderni. Fir. Rim. 101: *Ascender rose colte* in *la vil cenere*, — e infiniti altri. Bottari. — Quando il Bottari scrisse questa nota, e' non dovea aver letto ciò che poco appresso dice su tal proposito il Varchi stesso, il quale favella appunto e adduce varii esempi di siffatta eccezione. Dal Rio.

[6] Forse tornerebbe più esatto il dire: *in vece della* in *si pone la* ne, e *si dice* ne lo ecc. o nello ecc. Dal Rio.

[7] *Ne lo* è più regolato che *nello*, come *de lo*, che *dello*, *a lo* che *dello*, *a lo*, che *allo*. Tassoni.

[1] Se così piace a voi, non piacerà così a quei che pescano un poco più a fondo di voi. Tassoni.

[2] Tutte queste osservazioni non sono particolari alla voce *nello*, ma a *dello*, *allo*, tanto nel singolare, quanto nel plurale: anzi, per dire il vero, sono proprie soltanto dell' articolo *lo*, onde tali particelle sono composte. Lo stesso sia detto di *nella* ecc.

[3] Con questo dire si accenna a un' osservazione de' vecchi Gramatici, la quale non meritava tutto silenzio de' novelli. Questa era che i nostri buoni antichi scrittori amavano sovente di porre l' articolo *lo* innanzi ai nomi cominciati da semplice consonante, quando essi per natura o per arte erano monosillabi. Così vi si legge: *lo re, lo cor, lo qual, lo dir, lo ciel, lo cui, lo mio*, ecc.; e forse ciò facevano talora per acquisto di dolcezza e talora di pienezza maggiore nel suono. Certo che il Petrarca mostra singolarmente che gli piacesse un tale costume, il quale anche oggi può riuscir molto bene a chi sappia a tempo e luogo rinnovellarlo. Veggasi la nota 1 della pag. 22 del nostro Corticelli. Dal Rio.

[4] Furono talora, e non senza garbo, non osservate queste cose da chi *correttamente* e *regolatamente scrive*; e

nere femminino, allora nel singulare si dice in qualunque lettera cominci la dizione che seguita, *nella*, e nel plurale *nelle*, le quali medesimamente si scrivono da alcuni, come una parola sola, con due *l*, e da alcuni come due, con una sola, siccome *nelle città*, *ne le città*, e così di tutti gli altri[1]. Nè d' intorno a questo mi resta altro che dirvi, se non che la *ne* si pone alcuna volta in vece della preposizione *contra*, come quando il Boccaccio disse: *Avendo alcuno odio ne' Fiorentini*[2]; come si fa ancora la *in* così in buona parte, ciò è *verso*. Il Petrarca:

In[3] me movendo de' begli occhi i rai[4],

come *in rea*, ciò è *contra*. Il medesimo:

Aiace in molti, e poi in sè stesso forte[5].

Co. Ces. Prima che procediate più oltre, non vi gravi dichiararmi alcuni dubbii; il primo de' quali è questo: Voi avete detto che alcuni scrivono *nello* con due *l*, come se fosse una voce sola, e alcuni con una, come se fossero due voci; e che il primo, come più agevole e più conforme alla pronunzia fiorentina, vi piace più. Ora egli mi pare d' aver letto il contrario, ciò è che sia meglio scriverlo, come due dizioni, con una *l* sola; e alcuni vogliono e danno ciò per regola, che nelle prose si debbia scrivere *nello*[6], come una dizione sola, e nelle rime *ne lo*, come due; come ancora *dello* e *de lo*, *allo* e *a lo*, e gli altri; e che queste particelle *nel* e *del* si debbiano scrivere coll' apostrofo, ciò è *ne 'l* e *de 'l*, e così degli altri.

Varchi. Il patto posto tra noi è ch' io vi dica liberamente l' oppenione[7] mia, e di poi lasci giudicare e risolvere a voi. Non voglio già mancare di dirvi, quel proverbio parermi verissimo:

Chi troppo s' assottiglia, si scavezza[8];

e che ben facevano per mio giudizio i pretori romani, i quali delle cose menomissime non rendevano ragione. E in somma io per me vorrei, come disse dottamente e giudiziosamente messer Annibale, la briglia, non le pastoie, il digiuno, non la fame, l' osservanza, non la superstizione; il che io vi dico non tanto per rispondervi a quello di che dimandato m' avete, quanto per non vi rispondere a molte cose, delle quali mi potreste per avventura dimandare, come è quella che pure colle parole di M. Annibale m' è uscita di bocca, se si debbe scrivere *non le pastoie*, colla lettera *n*, o *nolle pastoie* con due *l*; e così di tutte l' altre somiglianti, le quali o non caggiono sotto regola, o non vi sono ancora state fatte cadere; e anco sapete che tutte le regole patiscono eccezione. Ecco, io v'ho detto che quando la parola che seguita, comincia da vocale, egli non si dice *in*[1], nel numero del meno, ma *nello*, se la voce è mascolina, e *nella*, se femminina; e pure il Petrarca disse:

Pommi 'n cielo od in terra od in abisso[2].

In tutte le cose vale più che altro il giudizio e la discrezione: *io spero in Dio*, sta benissimo: *io spero in Dio*[3] *del cielo*, no.

Co. Ces. Avvertite che io non intendo che il Castelvetro non vuole che si dica *benissimo*.

Varchi. Diciamo dunque *ben bene* o *ottimamente*, per non far quistione di sì picciola cosa.

Co. Ces. Ditemi da vero, se *benissimo* è ben detto.

Varchi. Non solamente bene, ma benissimo.

Co. Ces. Perchè?

Varchi. Perchè così si favella in Firenze, e perchè così usano oggi tutti quelli che fiorentinamente scrivono; se bene il Boccaccio noll'usò[4] egli. Ma, tornando al caso nostro, non è questa

---

lo ha mostro bene l' avv. Fornaciari nel § 15 del suo primo *Discorso* ecc. sui Grammatici, e la nota 3 della Grammatica del Puoti pag. 46, ediz. Batelli 1844. Dal Rio.

[1] L' uso è invecchiato di scrivere *dello*, *dallo*, *allo*, *nello*, con la *l* doppia; ma *de lo*, *a lo*, *ne lo*, *ne la*, sono più regolari. Tassoni.

[2] Nov. XI, 13.

[3] In questo esempio del Petrarca la voce *in* significa *dentro*, e dopo *me* va posto virgola, perchè dipende dal verbo *creare*, che segue appresso. Eccone il passo intero, e punteggiato come conviene alla perspicuità relativa alla comparazione, a cui fa riscontro: *Così costei, ch' è tra le donne un Sole, — In me, movendo de' begli occhi i rai, — Cria d' amor pensieri, atti e parole.* — Leggasi la *Proposta* del Monti alla voce *In* chi voglia vederne chiarissima ragione. Dal Rio.

[4] Son. IX. [5] Son. CXCVI.

[6] La più corretta forma di scrivere è *nello* ecc. tanto in prosa, che in verso. Bottari. — Questa osservazione del Bottari trova non pochi contraddittori; dacchè più d' una volta giova al ritmo poetico il valersi di tali particelle disgiuntamente scritte; anzi talora è necessità, come in questo di Dante: *Ma voi torcete a la religione* ecc., dove, ponendo *alla*, il verso non è verso, come ben notò un valentuomo; e in tal parte peccano pur molto le edizioni moderne de' nostri Classici. Dal Rio.

[7] *opinione* sempre; *oppenione* non mai, dirà ogni buono scrittore. Tassoni.

[8] Canz. XXI, 4: *E chi troppo assottiglia, si scavezza.*

[1] Il Muzio nelle *Battaglie* al cap. XXI della *Varchina* dice che questa regola è falsa, e ne porta molti esempi. E in vero così è; ma il Varchi non pone qui questo insegnamento per regola universale, anzi egli da sè medesimo mostra che non sempre la bisogna va così, anche coll' esempio del Petrarca. Pure si è espresso oscuramente, parendo la prima una regola, e l' esempio del Petrarca un' eccezione, o un arbitrio, quando si dice egualmente bene *in abisso*, e *nell' abisso*: anzi talora si può usare *in*, e non *nello*, come *in Aleppo*, e non *nell' Aleppo*. Bottari.

[2] Son. CXIII.

[3] Delle stampe alcune qui dicono *in Dio del cielo*, altre solamente *io spero Dio del cielo*; e fanno errore credo nell' un modo e nell' altro; prima perchè, a far che l' esempio cada sotto la regola sovr' esposta, dee dir *in Iddio*; e nel secondo caso perchè non ci vedrei senso. Del resto l'adoperar *in* o *nello* non dipende tanto dalla parola che seguita, quanto dall' essere tal parola determinata o indeterminata nel discorso.

[4] È considerabile che avendo poco prima il nostro Autore notato come non gli parrebbe da scrivere *nolle pastoie*, per *non le pastoie*, egli poi qui ha scritto (e lo fa altre volte) *nollo usò* in cambio di *non lo usò*. E per avventura va in ciò osservata questa regola, che quando *lo*, o *la*, *li* o *le* sono articoli, non vanno mai incorporati così alla *non* o *ne* che sia; ma quando sono relativi si può talora farlo. Dal Rio.

buona e vera[1] regola data dal Bembo[2], che a tutte le dizioni, le quali cominciano dalla consonante *s* che abbia dopo sè alcuna[3] o più altre consonanti, si debbia porre dinanzi la vocale *i* ogni volta che la dizione precedente termina in consonante; com' il maggior poeta:

> Non isperate mai veder lo cielo[4].

E il più leggiadro:

> Per iscolpirlo, immaginando, in parte[5].

E similmente nei nomi non si dice *in scrittura*, che troppo sarebbe aspro cotal suono, ma *in iscrittura;* e non di meno, non che gli altri, il Petrarca stesso usò molte volte altramente, come là:

> E se di lui forse altra donna spera,
> Vive in speranza debile e fallace[6].

E quante volte disse *non spero*, in luogo di *non ispero?* Io v'ho detto ancora che quando seguita l'articolo, non si può dire *in*, ma è necessario dire *nello*, *nella*. E pur disse il Petrarca:

> Ma ben ti prego che 'n la terza spera
> Guitton saluti, messer Cino e Dante,
> Franceschin nostro e tutta quella schiera[7];

e altrove:

> Il dì sesto d'aprile in l'ora prima[8].

Co. Ces. Egli non vi debbe ricordare che il Bembo vostro, la seconda volta che fece ristampare[9] le sue Prose, che fu nel 1538, v' aggiunse cotesti due versi e disse che eglino correttamente scritti non erano, perchè il primo doveva dire:

> Ma ben ti prego nella terza spera;

e il secondo:

> Il dì sesto d'aprile all' ora prima.

Varchi. Io me ne ricordo d'avanzo, e vi dico che ne favellai col Bembo stesso, e gli allegai, oltra molti luoghi di Dante, infiniti esempii di tutti gli autori moderni, non solamente italiani e toscani, ma eziandio fiorentini, come fra gli altri il signor Luigi Alamanni e M. Lodovico Martelli. Al che egli con quella incomparabile sua benignità mi rispose che tutto sapeva, ma che aveva dato la regola generale vera e buona, e lasciato l' eccezioni a discrezione de' leggitori, ancora che cotale locuzione per patto nessuno non gli piacesse; del che fu certissimo argomento che egli, il quale nelle sue Rime alcuna volta usata l'aveva, la levò; il che fu cagione che io, il quale posto l' aveva una fiata nelle mie, la rimossi e rimutai[1]. Nè perciò voglio che crediate che io, quando bene mi tornasse, non l'usassi, dico quando ancora non si ritrovasse in Dante, o negli antichi scrittori tante volte, quante ella vi si ritrova; perchè, com' io v'ho detto e dirò più volte, l' uso è tutto quello che può e tutto vale nelle lingue. E io non credo aver letto alcun rimatore moderno di qualunque nazione, il quale più volte cotal locuzione usato non abbia. Ma quali sono gli altri dubbii vostri?

Co. Ces. Seguitate pur il ragionamento incominciato, che i miei dubbii, per le cose che detto avete, parte sono sciolti e parte non sono più dubbii, detto che voi m'avrete due cose. La prima, se come negli antichi e ne' moderni scrittori si truova *in la* dinanzi a' nomi, così si truova eziandio *in lo* davanti a' verbi, come *in lo stare, in lo andare*, in vece di *nello stare* e di *nello andare*. La seconda, perchè, se *nella* si dee scrivere, secondo che voi dite, con due *l*, come una dizione sola, Dante disse sì in altri luoghi, e sì nel ventesimo settimo Canto del Purgatorio:

> Questo è divino spirito che ne la
> Via d'andar su ne drizza senza prego[2].

Varchi. Quanto alla prima delle vostre dimande, io non mi ricordo d' aver mai letto in approvato autore *in lo* dinanzi al verbo, e però, se bene l' analogia pare che lo conceda, io, infino che alcuno di qualche fama *in lo scrivere* suo[3] non l'usasse, non ardirei di porlo nelle mie scritture. Quanto alla seconda, io v'ho detto, o io almeno ho voluto dirvi, che queste, come alcune altre minutezze, non essendo determinate, sono indifferenti, ciò è si possono nell' una guisa e nell'altra[4], secondo che meglio torna, usare da chi scri-

---

[1] Non solo è *buona* e *vera*, ma *bonissima* e *verissima*, et osservata da tutti i più approvati scrittori dell' età nostra; e in ispecie dal giudiziosissimo Castelvetro. Tassoni. — V. però a confutazione del Tassoni, il § 15 del primo *Discorso* ecc. del Fornaciari. Dal Rio.

[2] Prose, lib. I, part. VIII.

[3] Se l' *alcuna* di questo luogo equivale, come può talora, ad *una*, mi pare che ci stia usato con poco di chiarezza e precisione; se poi importa naturalmente *più d' una*, allora non veggo che cosa facciano le seguenti parole *o più altre consonanti*, non potendone tener dietro alla *s* più di due. Sicchè il Varchi nel presente punto ha peccato o quale scrittore, o quale gramatico. Dal Rio.

[4] *Inf.*, III.

[5] Canz. IX, 5.

[6] Son. XIX.

[7] Son. CCLVI.

[8] Son. CCXC.

[9] *Ristampare la seconda volta* o significa la terza edizione, o è mal espresso a indicare la seconda. Nel resto, i più moderni bibliografi non mentovano la stampa di tal anno, che pur sembra valerlo. Dal Rio.

[1] Questo è bene *jurare in verba magistri*, e fare dell'altrui opinione e gusto la schiavitù al proprio. Esempio da considerare, e tanto più per le parole seguenti, che implicano contradizione. Dal Rio.

[2] Nel cant. XVII del *Purg.*, non XXVII. Bottari.

[3] L'Autore deve qui usare scherzevolmente, e forse per indicarne il poco garbo, la frase da lui riprovata, non potendo io credere che in questo loco appunto egli contraffaccia sì tosto alla dottrina con l' esempio. Quindi si è posto in corsivo le parole *in lo scrivere*, come si costuma in simili casi. Con sì picciol servigio egli resta giustamente difeso dalle altrui censure, e dalla seguente del Tassoni, che gli postillò contro: *L' usate pur voi tastà, povero ciispo, se non è error di stampa.* Dal Rio.

[4] Il Muzio al cap. 21 della *Varchina* dice d' aver fatta questa bella osservazione, che in prosa è regola ferma lo scrivere *nella*, e in versi *ne la*; ma con sua

ve, e massimamente nelle rime, per cagione delle quali mutò Dante molte volte gli accenti, talchè dove era prima l'acuto, si scriveva e profferiva il grave, e quello ch' era prima grave, rimaneva acuto:

> Percoteansi insieme, e poscia pur lì [1].

E altrove:

> Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per lì [2].

E più chiaramente nel trentesimo Canto del Paradiso:

> La cieca cupidigia che v' ammália,

ciò è ammalía, che i Latini dicevano *fascinare*; sebbene *fascinare* è proprio quello che noi diciamo far mal d' occhio. Ma queste nel vero si possono più tosto chiamare licenzie, che modi ordinarii di favellare, de' quali noi parliamo al presente.

Co. Ces. Quello che diceva o voleva dire io, mi pare che più consista nel levare una consonante, che in trasportare l' accento.

Varchi. I poeti Toscani, e massimamente Dante, seguitando le figure così de' Greci, come de' Latini, levano talvolta non solo una sillaba delle dizioni, ma una consonante sola[3], come quando Dante disse:

> E venne serva la città di Baco [4],

in vece di *Bacco;* e talvolta l' aggiugnevano. Il medesimo Dante:

> Ebber la fama, che volentier mirro [5],

in vece di *miro*.

Co. Ces. Il Vellutello[6] spone in cotesto luogo *mirrare* dalla mirra, quasi volesse dire, imbalsimare e conservare: e alcuni non solo approvano così ridicola interpretazione, ma si fanno beffe di Dante.

Varchi. Lasciate fare e dire a ognuno quello che vuole, e guardatevi voi di non creder loro.

Co. Ces. Così farò, per quanto basteranno le mie forze; ma ripigliate il ragionamento vostro.

Varchi. Quando la particella *ne* serve ai verbi, ella si pone alcuna volta davanti e alcuna di dietro ad essi. Quando ella si pone davanti, ciò avviene in due modi, perchè alcuna volta ella non significa e non riferisce nè persone, nè casi; e alcuna volta riferisce e significa così l'une, come gli altri. Quando ella non riferisce nè persone, nè casi, ella si pone molte volte più per dar grazia e ornamento alle scritture e per un cotale modo di parlare, che per bisogno che elle n' abbiano, come quando il Petrarca disse:

> . . . . Però n' andai
> Secur senza sospetto, onde i miei guai [1].

E il Boccaccio, parlando di ser Ciappelletto[2], poi-

---

pace questa regola è falsa, e sempre si dee scrivere *nello*, quantunque il Vocabolario della Crusca, alla voce *Ne* preposizione, dica esserci ancora *chi usa di scrivere la preposizione sciolta dall' articolo*, come, *ne li*, *ne lo* ecc.; ma questo è un uso scorretto, dovendo l' ortografia seguitare la pronunzia. Ora nel pronunziare si raddoppia l' *L* da chi pronunzia bene. Bottari. — Il Volpi avea poi notato, rispetto al Voc. della Crusca: "Nell' ultima impressione non c' è più„. Ma sia lecito il dire che l' osservazione del Muzio, rispetto ai Poeti antichi e alle antiche edizioni loro, è ordinariamente vera, e che l' uso in poesia di scrivere *ne lo*, *a lo*, ecc., è caro tuttavia ad alcuni moderni di eletto stile, fra' quali il Gargallo, il Colonnetti ecc. Quanto poi alla legge di pronunzia si veda la nota 4, col. I della pag. 86, e, per conto della convenienza, si legga la nota 6, col. I della pag. 106. Dal Rio.

[1] *Inf.*, VII. [2] *Purg.*, XX.

[3] Questo costrutto mi pare balzano, idest contro la logica: perocchè quando al *non solo* della prima clausula succede il *ma* per farli riscontro nella seconda, è necessario che dopo tal congiunzione venga significata cosa maggiore di quella che segue appresso all' avverbio, e non per contrario, come fa qui il Varchi. In tal modo bisogna dire, a esempio: *I letterati ciarlatani e vanagloriosi* non solo *vengono trascurati*, ma *derisi da ognuno che sa*. Dal Rio.

[4] *Inf.*, XX. [5] *Parad.*, VI.

[6] Il Castelvetro sostiene il Vellutello, dicendo che la sua spiegazione è tolta da Benvenuto da Imola. E di vero egli dice: *Mirro*, idest *conficio, et conservo cum istis versibus;* mirra *enim est genus aromaticae grumae, qua antiquitus inungebantur corpora regum mortuorum, ut praeservarentur a putrefactione. Et ita vult dicere, celebro libenter famam illorum perpetuandam.* Anche il Vocabolario alla voce *Mirrare*, dice *onorar con mirra*, apportando questo luogo di Dante, e la spiegazione del Comento antico, detto l' Ottimo, che pare della stessa opinione di Benvenuto, del Vellutello e del Castelvetro. (Ma si trova nell' ult. impress. fra parentesi: *Altri però spiegano diversamente questo luogo.* Volpi.) Pure a favore del Varchi si può addurre Francesco Buti, il quale così dice: *Volentier mirro, cioè* miro, *cioè lodo io Justiniano; ma è scritto per du' r per la consonanza della rima.* Bottari. — Il Tassoni, facendo riprensione al Varchi e difesa al Castelvetro, dalla cui *Correzione* trasse il meglio della sua postilla, così ne scrisse: *Essendo* la fama *incorporea, come si può* mirare? *Non fu il Vellutello, ma Benvenuto da Imola, autore di questa sposizione; il quale, perchè udì il Bocc. interpretare la Comedia di Dante, è da credere che l' udisse da lui; e, se l' udì da lui, è anche da credere che esso Boccaccio l' avesse udita da Dante medesimo: perchè non è da farsi tanto beffe nè de la sposizione, nè di chi la riceve.* Ma primo *conditore di mirra* sembra che fosse l' Ottimo; e la sua chiosa trovò ai giorni nostri un gran difensore in Vincenzo Monti, il quale con l' usata singolarità di critica eloquente ha, *come un lampo che tutti abbarbaglia*, tirato in tale credenza i migliori interpetri odierni. Solo il Somasco M. Giovanni Ponta, benemerito di Dante, se n' è in parte scostato con esporre: "*Ebber la fama che io volentieri* "venero con mirra, o bruciando mirra *in sua vene-* "*razione quasi a cosa divina.* E però, per tale interpreta- "zione, il *mirrare* diviene sinonimo d' *incensare*, come "questo lo è di *venerare*„. Così egli nell' erudito suo articolo, impresso nel tomo 95 dell' Arcadico. Non consente questo luogo che io esponga a lungo, come conviene, la mia opinione sul presente passo, ma lo farò altrove. Intanto vo' dire che se il Varchi avesse letto il Monti e il Ponta, non avria certo scoccato l'aggiunto di *ridicola* alla loro sposizione. Tuttavia io spero di far vedere che la difesa da costoro è ingegnosa e bella, e che l' approvata dal Varchi e da molti altri è molto migliore, anzi è la sola vera. Ma è una speranza, e mia. Dal Rio.

[1] Son. III.

[2] Nov. XI, 3, nella quale non già di Ser Ciappelletto, ma di Arrigo di Trivigi si ragiona. Bottari.

chè fu morto, disse: *Quello a guisa d' un corpo santo nella Chiesa maggiore ne portarono.* E la cagione è, perchè egli non si dice solamente *io vo, tu vai*, ma ancora, *io ne vo, tu ne vai*, e di più *io me ne vo, tu te ne vai*, onde poteva ancor dire, secondo che si legge in alcuni testi, *m' andai*, in vece di *me n' andai;* e così si dice *io vengo, io ne vengo, io me ne vengo*, nel medesimo significato; onde nasce che quello che i Latini non posson dire nel modo imperativo, ciò è nella maniera che comanda, se non con una parola, ciò è *veni* i Toscani possono dirlo con otto.

Co. Ces. Questa mi pare una grande abbondanza; ma quali sono eglino[1]?

Varchi. *Vieni*, o *vien*, *vieniti* o *vienti*, *viennine* o *vienne*, *vieniten*e o *vientene*, e forse se ne troverebbero due altre, chi sottilmente andarle ricercando volesse; ma, ripigliando dove lasciai, quando il Boccaccio disse: *Ma tra tanti che nella mia Corte n' usano*[2]. *E tra' quali ne fu uno*[3]. *E nè più, nè meno ne farà*[4] *:* la particella *ne*, quanto al sentimento, non v' ha che fare cosa del mondo; come ancora là[5]: *Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa*[6]. Similmente in queste parole: *A volerne dire quello che io ne sento*, bastava dire: *a voler dire quello che io ne sento*, o *a volerne dire quello che sento* o *a voler dirne quello che sento*; ma l' uso porta molte volte, che ella si raddoppi, come, *a voler dirne quello che io ne sento.* Quando ella poi riferisce persone e casi, o cose che le vadano innanzi, ella si truova, parlando del numero singulare, in due casi solamente, nel genitivo e nell' allativo; se nel genitivo, significa o *di lui* masculino, o *di lei* femminino, o *di quello* neutro[7], ciò è di quella cosa; come chi, favellando o d' un uomo, o d' una donna, o d' una qualche cosa, dicesse: *Io ne sono informato* o *io ne resto soddisfatto.* Se nell' allativo, significa o *da lui*, o *da quella cosa*, come chi intendendo o da uomo o da donna, o da alcuna altra cosa di genere neutro, dicesse: *Egli ne seguirono infiniti beni.* Alcuna volta l' antecedente, ciò è quello che va innanzi, e che si debbe riferire dalla *ne*, è singulare, e ciò non ostante la *ne*, come se plurale fosse, lo riferisce, come si può vedere in queste parole del Boccaccio[1]: *Con lo aiuto d' alcun portatore quando aver ne potevano*[2]. E quello che è più da notare è, che l' antecedente è alcuna volta tutta una parte, o una sentenza intera, come quando il Boccaccio disse pur di ser Ciappelletto favellando: *E, se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti, ecc. che il simigliante ne avverrà*[3]; dove *ne* significa e riferisce: Di quel suo confessarsi ne avverrà il somigliante, ciò è sarà gittato a' cani; e il Petrarca in questo medesimo modo disse leggiadramente:

> Quando io fui preso e non me ne guardai[4].

E il medesimo in un altro luogo più chiaramente, ma non già con minore leggiadria:

> Onde nel petto al nuovo Carlo spira
> La vendetta ch' a noi tardata nuoce,
> Sì che molti anni Europa ne sospira[5]:

dove la *ne* non riferisce nè *Carlo*, nè *spira*, nè *vendetta* particolarmente, ma significa che l' Europa per l' indugio di cotal vendetta ha sospirato molt' anni e ancora sospira; il che voglio che da voi si tenga a mente, perciò che avendo il Caro nella sua Canzone usato la particella *ne* in questa medesima significazione, fu a gran torto non solo ripreso e biasimato, ma deriso e uccellato[6] dal Castelvetro. La *ne* nel numero maggiore riferisce indifferentemente tutti gli obbliqui, e alcuna volta il retto, ciò è il nominativo, e significa maschio, femmina e neutro[7]. Nel nominativo disse il Boccaccio[8]: *Quinci levatici alquanto n' andrem sollazzando*[9]*;* ma più certamente quando disse[10]: *Noi non abbandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate*[11]. Il qual modo

---

[1] A rigore di sintassi dovria dir *elleno*, riferendo alle *otto parole*, additate prima; e così dovria soggiugnere *se ne troverebbero due altre*, come corresse il Bottari, e non *altri*, come dicono le stampe autorevoli. Tuttavia può il Varchi aver fatto il *costrutto*, che il Colombo chiamava *di pensiero*, e tanto più che prima è espressa la voce *modo*, a cui probabilmente, più che a *parole* tenne l' occhio l' Autore. Dal Rio.

[2] Nov. XXXI, 14. [3] Nov. XXXIII, 4.

[4] Nov. I, 14. [5] Nov. LXXIII, 17.

[6] La *ne* di questo esempio e degli altri che seguono fino a *vientene* si può considerar troppo bene come relativa al luogo onde si favella, ed equivale a *da questo* o *da quel luogo*. E ancorchè l' antecedente non sia espresso, resta però chiaro implicitamente. Così, per indicare che uno *è morto* si usa dire: *Se n' è andato*, intendendo *da questo mondo* ov' egli era vivente. Dal Rio.

[7] Al Muzio nel cap. 21 della Varchina pare che il Varchi si contradica, e che abbia sopra a c. 285, negato aver noi il *neutro*; ma il Varchi ha solo detto che noi non abbiamo gli articoli neutri. Bottari. — Il Varchi però favella in appresso del genere *neutro* in genere a' nomi, non in particolarità agli articoli. Veggasi la nota 7 della seg. col. Dal Rio.

---

[1] Introd. num. 4.

[2] Con tal lezione citava questo passo il Varchi, e così valeva in prova della regola che egli vi ha soprannotato. Il Bottari, all' incontro, mutando l' *alcun portatore* in *alcuni portatori*, come dicono i più approvati testi del *Decamerone*, migliorò la lettera, come ha fatto spesso in altri luoghi di questo libro, ma non si accorse che rendeva come nulla tal prova. Tuttavia se non è valido l' addotto testimonio, è però certa l' osservazione; ed appartiene a quella sorta di sintassi, onde si è discorso nella nota 8 della pag. 503 del *Decamerone* da noi annotato. Dal Rio.

[3] Nov. I, 12. [4] Son. III.

[5] Canz. V, 2.

[6] Vaglia la ragione, signor Varchi. Tassoni.

[7] Parmi che in questo loco il Varchi giustifichi la censura del Muzio mentovata nella nota 9 della col. preced. Dal Rio.

[8] G. I, f. 3.

[9] Questa *ne* potria valere *per questo luogo*, e il verbo *sollazzare* esser posto, come fa non di rado in forza di neutro assoluto; o anche la *ne* può esser quarto caso di esso verbo.

[10] Introd. 42.

[11] Mi sento i rossori in sul viso dovendo ora notare che il Varchi tanto dotto e acuto, ha preso un granciporro de' più badiali, e proprio là dove gli pareva di potere starsene *più certamente* in sicuro. La *ne* di que-

tuttavia è tanto rado, quanto spessi gli altri. Nel genitivo disse il medesimo, favellando di Bruno e di Calandrino: *E da parte di lei ne gli faceva*[1], ciò è dell' ambasciate da parte della Niccolosa. Nel dativo: *Perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo*[2]. Nell' accusativo, o vero quarto caso: *che sole in tanta afflizione n' hanno lasciate*[3]. Nell' allativo, o vero sesto caso[4]: *Di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda*[5].

Co. Ces. Voi non date esempii se non di prosa; sarebbe mai che non a' poeti, ma solo agli oratori fossero cotesti modi di favellare conceduti?

Varchi. Niente; anzi voglio che sappiate che poche sono quelle cose, anzi pochissime, le quali siano concedute agli oratori e non a' poeti, dove a' poeti ne sono molte, anzi moltissime, concedute, le quali si niegano agli oratori.

Co. Ces. E perchè hanno gli oratori ad aver questo disavvantaggio?

Varchi. Perchè, come vi dissi di sopra, i poeti, intendendo di quelli da dovero, sono altro che baie; e, quantunque abbiano il campo largo e spazioso, a volere che senza intoppo e felicemente correre lo possano, fa loro mestiere[6] di molte cose e non mica picciole, nè tali che se ne possa trovare a ogni uscio. Se volete degli esempii de' poeti, aprite e leggete o Dante, o 'l Petrarca, i quali ne sono pieni; e a me pare molte volte di gettare via il tempo in allegargli, sì perchè son chiari da per sè, e sì perchè ora non è il proponimento nostro insegnare la gramatica, la quale, quanto è necessaria, tanto è fastidiosa; onde passando alla *ne*, quando si pone dietro a' verbi, vi dico, ciò in due modi potere e solere avvenire, perciocchè alcuna volta non riferisce nè persone, nè casi; e alcuna volta riferisce questi e quelle; quando non riferisce nè persone, nè casi, si pone più tosto per ripieno che per altro, come fece Dante quando disse:

Ch' a farsi quello per le vene vane[7].

ciò è *va* o *ne va*; e ancora più chiaramente in quel terzetto:

Che non era la calle onde saline
Lo duca mio, e io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine[1].

Co. Ces. In cotesti luoghi a me pare che la *ne* stia molto oziosamente e non operi cosa nessuna, e in somma non serva ad altro che a far la rima.

Varchi. Egli non vi par male; voglio nondimeno che sappiate che in quei tempi si favellava così, anzi si diceva ancora *mene*, *tene*, per *me* e *te*, *sine* per sì affermativa, *tene* per *te*, o *togli*, e molti altri così fatti, purchè la sillaba, dietro alla quale s'aggiugneva cotal particella, avesse l'accento acuto sopra sè, come *fene* in luogo di *fes*, o di *fece*, *perdene*, in vece di *perdè*, o *perdette*, come si può vedere nell'antiche scritture, e nelle moderne lingue[2], perchè ancora oggi sono in Firenze nelle bocche de' fanciulli[3], e di cotali grossolani che fanciullescamente favellano, queste, e altre somiglianti parole; ma perchè elle già furono dal Petrarca, e oggi sono rifiutate dall' uso de' migliori, non è dubbio che si debbono[4] fuggire non solo nello scrivere, ma ancora nel favellare, quando nuovo uso nolle introducesse[5]. Ma quando la *ne* posta dietro a' verbi riferisce le persone e i casi, e per conseguenza è veramente affisso, ella riferisce alcuna volta il numero del meno, e alcuna volta quello del più, e in amendue riferisce tutti i generi e tutte le persone, ma nel singolare riferisce solamente il genitivo, e l' allativo, e nel plurale tutti e quattro gli obbliqui, come chi parlando o d' un maschio o d' una femmina, o d'una cosa neutra[6], dicesse *abbine*, o *abbiatene discrezione*, o vero *compassione*, ciò è *di lui*, o *di lei* o *di quella tal cosa* in genere neutro; e il Petrarca disse:

---

sto esempio è accusativo di *dire*, non nominativo di *possiamo*; e ci si domanda poco intelletto a conoscerlo. Nè l' iperbato del Boccaccio è punto strano, perchè pur oggi si scriverebbe: *anzi* lui *possiamo dire abbandonato.* L' abbaglio nel Varchi dovè nascere dal considerare la *ne* regolatrice di *possiamo*, a cui era precongiunta, senza poi avvertire che restava privo di oggetto il verbo *dire.* Il Bottari, affaccendato a rinvergare la *Giornata* e la *Novella*, a cui pertenevano gli esempi, non badò alla legittimità della loro prova; e chi fa un officio non può sempre far l' altro. *Pluribus intentus, minor est ad singula sensus*, dice un comunal proverbio. Dal Rio.

[1] Nov. LXXXV, 12. [2] Nov. I, 12.

[3] Introd. XLII. [4] Introd. LIV.

[5] Non mi pare *sesto caso*, ma *secondo*; essendo proprio della lingua il dire: *fece una ghirlanda* di *rami*, e non *da rami*; se già non avesse inteso *con rami*; che pure è poco chiaro nella espressione gramaticale, e anche meno naturale nella proprietà e nel costrutto. Dal Rio.

[6] La ediz. Ven.: *fa loro di mestiere.*

[7] *Purg*, XXV.

[1] *Purg.*, IV.

[2] Si ponderi diligentemente se il collegare il verbo *vedere* con le *lingue*, a cui si addice proprio l' *udire*, sia costruzione da mettere in uso in una prosa e di un tema precettivo come questo. Dal Rio.

[3] *fanciugli* leggono qui le stampe più antiche, e forse così scrisse il Varchi non per capresteria, ma per sofisticheria gramaticale. Era legge assoluta tra i barbassori della lingua nel cinquecento che tutte le desinenze in *ulli*, *olli*, *elli*, *illi* si mutassero in *ugli*, *ogli*, *egli*, *igli* quando la voce appresso fosse vocale, come in questo caso, o cominciasse per vocale.

[4] Da questo il Muzio, cap. XIX, pretende di provare per confessione del Varchi, che la lingua, che si usa dal popolo Fiorentino, non sia buona. Ma questo prova il contrario, perchè l' essere rimase nel favellare del popolo delle parole rancide mostra che la lingua si è mantenuta come era in antico, e senza mescolamento di voci forestiere. Nel rigettar poi le voci rancide, o basse, e dagl' idiotismi scerre le nobili e appropriate al bisogno è necessario il buon giudizio, che non si può imparare dal popolo. Bottari.

[5] Ecco novella fede e testimonio di quanto si è tocco nella nota 4, col. II della pag. 106.

[6] Qui pure il Varchi afferma ciò che da noi si è avvisato nella nota 7, col. II della pag. 109. Dal Rio.

Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede, ch' al destinato segno tocchi [1].

Nel sesto caso pur del numero minore, come chi dicesse: *Nè da uomo, nè da donna, nè da cosa mortale bisogna sperare veri beni, ma pigliarne quello che altri può.* Nel genitivo plurale: *Questi sono vostri figliuoli, o figliuole,* o altra cosa neutra, *abbiatene cura da voi.* Nel dativo: *Danne* o *dinne.* Nell' accusativo: *Empine,* o *ingombrane dell' amor tuo.* Nell' allativo: *Dalle cose divine non dee l' uomo rivolgere gli occhi,* o *discostarsene;* i quali esempii sono frequentissimi, e più apparenti non solo appo i prosatori, ma eziandio appresso i rimatori. Il Petrarca:

Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne [2];

e altrove:

Po, ben puoi tu portartene la scorza [3].

E in altro luogo:

E portarsene seco [4].

E Dante:

Per recarne salute a quella fede [5];

dove pare che *ne* significhi *di quivi,* o *di là,* o come formò egli stesso, *linci,* ciò è di quel luogo [6]; come anco il Petrarca disse:

Potea innanzi a lei andarne ecc. [7].

ciò è *di qui*; e in altri modi somiglianti.

Co. Ces. Alla buona, che M. Annibale seppe che dirsi, quando a carte 110 [8] della sua Apologia avvertì il Castelvetro che dovesse mirar bene alla pregnezza di quella particella *ne*, mostrandogli che queste sono gioie, non quelle che egli vanamente, e senza alcun frutto, anzi bene spesso con non picciol danno considera. Ma voi per quanto mi par di vedere, l' avete fatta sgravidare o spregnare.

Varchi. Figliare dovevate dire, o più tosto partorire, quanto alla lingua, ma quanto alla verità non abortare [9], o disperdersi, come dite voi altri, ma sconciare; imperocchè fino a qui avete veduto solamente gli affissi scempii e non i doppii, i quali come sono più leggiadri, così sono ancora più faticosi, e in essi ha la particella *ne* la sua parte. Della quale non vi voglio dir altro, se non che ella di sua natura è tanto schifa, e ha così in odio la vocale *i*, che mai non la vuole, nè la pate avanti di sè, anzi sempre la muta, e rivolge nell' *e* chiusa in tutte queste particelle dette di sopra *mi, ti, si, ci, vi,* le quali postele dinanzi divengono necessariamente *me, te, se, ce, ve;* e il medesimo dico delle particelle *la, le, li, lo, gli*, tanto nel maggior numero, quanto nel minore.

Co. Ces. Voi mi fate maravigliare; ma, per dirne il vero, io non intendo ancora questi affissi, nè gli scempii, nè i doppii, e vi scongiuro che vi piaccia dichiararmegli minutamente, come solete fare quando volete.

Varchi. Già la maraviglia da altro non procede, che dal non intendere, conciossiachè, chi sa le cagioni delle cose, non ne prende maraviglia; ma, per dirvelo alla greca, noi facciamo troppi parerghi [1], ciò è usciamo troppo spesso di proposito.

Co. Ces. A me giova più di queste digressioni che d' altro.

Varchi. Tal sia di voi. Io per me mi consolo che non doverrà esser minor fastidio a voi l' ascoltare che a me tedio, non vo' dir fatica, il raccontare cose le quali, avvenga dio che sieno utilissime, anzi necessarissime a sapersi, non hanno però in sè nè diletto mentre s' apparano, nè leggiadria quando s' insegnano. Porgetemi dunque l' orecchie, e state attento che sentirete una ricchezza di lingua maravigliosa, ricordandovi prima che io chiamo affissi proprii ogni volta che le particelle che gli fanno sono dopo il verbo; e improprii quelli i quali hanno le particelle da cui sono fatti dinanzi. Affissi doppii sono quelli dove intervengono le particelle che sono o pronomi, o relativi; gli scempii quelli ne' quali elle non intervengono; come più chiaramente vi mostre-

[1] Son. LXVI.
[2] Canz. XLIX, 6.
[3] Son. CXLVII.
[4] Canz. XLII, 4.
[5] *Inf.*, II: ma il Testo di Dante legge: *Per recarne conforto* ecc.
[6] Miglior sposizione al *ne* dantesco mi *pare* che sia di riferirlo all' *andata* in cielo di S. Paolo, e però equivalga a: *con ciò, mediante quell' andata.* L' arguto lettore giudichi quale de' due *pareri* sia da seguire. Dal Rio.
[7] Canz. XLV, 5.
[8] Della stampa di Parma del 1558, in 4.° Bottari.
[9] Se il dialetto bolognese non ha alterato dal cinquecento in qua (che mi par ben difficile) la sua pronunzia nella desinenza di questo *abortare*, bisogna dire che il Varchi si è ingannato, e che, in vece di mostrare non buona quella voce, ha accusato sè stesso di mal esperto nel darle l' uscita italiana; perchè la tuttor viva terminazione bolognese di *aborti* è indicatrice di *abortire*, e non di *abortare,* che si direbbe *abortèa.* Ma, lasciando questo, mi giova notare che non troppo senno mostrò la vecchia Crusca registrando nel suo Vocabol. il verbo *abortare*, affidandolo a questo esempio del Varchi, il quale lo adduce, insieme col *disperdersi*, come dizione, rispetto al suo gusto, impropria e più come cosa da fuggire che da seguire: men che poco poi ne mostrò il giuntatore da Verona quando vi accompagnò un passo del Segneri *Parr. Istr.* VIII, 1, ove si legge, non *abortare*, com' egli cita, ma, secondo la edizione principe, *abortire.* Giustizia vuole, e lo fo ben volentieri, che io renda lode alla Crusca odierna, la quale sola ha riprovato il giudizio e l' indiligenza di tutti gli antecessori con levar via dal suo Vocabolario novello un articolo tanto falso e goffo. Questo tratto m' è cagione a bene sperare ancora sopra l' altro del *disperdere;* e i posteri vedranno poi se tale speranza avrà sfiorito o allegato. Dal Rio.

[1] Da *παρέρχομαι*, *praetereo, prodeo, effugio* ecc., trapasso, esco ecc., o forse meglio da *παρὰ* e *ἔργον*, donde *πάρεργον*, che è quanto dire appendice, soprappiù, cosa accessoria.

ranno gli esempii. Cominciando dunque dagli scempii, parte proprii e parte improprii, dirò così:

Io dono me a te, — *Io mi ti dono,*
Io mi dono a te, — *Donomi a te,*
Io ti dono me, — *Donomiti.*

Di questi sei modi di favellare, il primo è ordinario, e non vi sono affissi: e chi dicesse *io a te dono me*, o *a te me dono*, o *dono a te me*, non farebbe affissi. I tre seguenti sono affissi improprii, il quinto è affisso proprio; il sesto, e ultimo, proprissimo.

Co. Ces. Piacemi; ma perchè lasciate voi l'affisso improprio: *Io ti mi dono*, e il proprissimo *donotimi*[1]?

Varchi. Perchè l'uso dal quale dipende ogni cosa, non gli ha accettati.

Io dono me a colui, — *Io me gli dono,*
Io mi dono a colui, — *Io gli mi dono,*
Donomegli, — *Donoglimi,*

Donomigli non s'usa[2], e meno, *io me dono*[3], se non se forse in contado.

Io dono me a voi, — *Io mi dono a voi,*
Io vi dono me, — *Donomi a voi,*
Donomivi.
Donovimi, e *io vi mi dono* non par che s'usino.
Io dono me a coloro,
Io mi dono a coloro, o *a loro*, o *loro*, o *ad essi*, o *a quelli*, o *a quegli*.
Donomi a coloro.

Co. Ces. Questo modo è molto povero, rispetto agli altri; ma perchè non si dice egli con affisso improprio, *io me gli dono*, o *gli mi dono*, o con proprio, *donomegli*, o *donoglimi*?

Varchi. Perchè cotesti sono del numero del meno, dove io vi gli raccontai. Ma, fornito il pronome della prima persona, passeremo a quello della seconda.

Tu doni te a me, — *Tu mi ti doni,*
Tu ti doni a me, — *Doniti a me,*
Tu mi doni te, — *Donimiti,*
Tu ti mi doni, e *Donitimi*, non sono in uso.

Tu doni te a colui, — *Tu doni te a noi,*
Tu ti doni a colui, — *Tu ti doni a noi,*
Tu gli doni te, — *Tu ti ci doni,*
Tu te gli doni, — *Doniti a noi,*
Tu gli ti doni, — *Donitici,*
Doniti a colui, — *Donigliti,*
Donitegli, — *Donitigli* non si dice.

Tu ci ti doni, e *Doniciti*, non s'usano: come non s'usano ancora, *Tu ne ti doni*, *donitene*, *doneniti*, e se altri tali si possono formare; perchè non basta l'analogia senza l'uso.

Tu doni te a coloro, — *Tu ti doni a coloro,*
Doniti a coloro. — *Tu te gli doni*, o *donitegli*, o *gli ti doni*, sono del singolare, come s'è veduto; onde finita la prima e seconda persona del singolare, passeremo alla terza.

Colui dona sè a me — *Colui mi si dona,*
Colui si dona a me, — *Donasi a me,*
Donamisi.

Si mi dona, *me si dona* e *donasimi*, ordinariamente non si dicono.

Colui dona sè a te, — *Colui ti si dona,*
Colui si dona a te, — *Donasi a te,*
Colui ti dona sè, — *Donatisi.*
Si ti dona, e *donasiti*, non s'usano.

Colui, o egli dona sè a colui,
Egli si dona a colui, — *Donasegli,*
Egli gli si dona, — *Donaglisi.*
Donasigli, non par che si dica.

Co. Ces. Perchè non dite voi ancora *Colui dona sè a sè?*

Varchi. Cotesta reciprocazione si può fare quanto all'immaginazione, ma quanto al vero, e all'uso del parlare, non pare che possa accadere, e perciò noll'ho posta; che similmente poteva io dire: *io dono me a me*, e altri cotali.

Colui dona sè a noi,
Colui si dona a noi, — *Donasi a noi,*
Colui ci dona sè, — *Donacisi,*
Colui ci si dona, — *Donasici.*
Se ne dona, *ne si dona*, *si ne dona*, *donasene*, in questo sentimento non si truovano usati, che sappia io.

Colui dona sè a voi, — *Colui vi si dona,*
Colui si dona a voi, — *Donasi a voi,*
Colui vi dona sè, — *Donavisi.*
Si vi dona, e *donasivi*, non si truovano.

Colui, o egli, donna sè a coloro — *Colui si dona a coloro,*
Donasi a coloro.

Ora, finito il numero minore, passeremo al maggiore.

Noi doniamo, o *doniam noi a te.*
Noi ci doniamo a te, — *Noi ti doniamo*, o *doniam noi,*
Noi ti ci doniamo o *doniam,*
Doniamoci, o *doniamci a te,*
Doniamotici, o *doniamtici.*
Doniamone a te, *ne ti doniamo*, *noi ne doniamo a te*, *noi ne ti doniamo*, *doniamociti*, e se altri tali formare se ne possono, non sono in uso; al quale è forza ubbidire.

Noi doniamo, o *doniam noi a colui,*
Noi ci doniamo a colui,
Noi cegli doniamo, o *doniam,*
Doniamoci, o *doniamci a colui,*

[1] In questo luogo tutte le edizioni del Giunti dicono *perchè lasciate voi l'affisso improprio:* Io ti mi dono, *cioè l'impropriissimo donotimi?* E ognun vede che una tal lezione fa guerra col buon senso, e con la dottrina esposta già da esso Varchi: e però abbiamo seguito giustamente l'emenda che ne fece il Bottari. Dal Rio.

[2] Io crederei che chi dicesse *donoglimi* potesse anche dire *donomigli*. Tassoni.

[3] Così tutte le stampe; ma dice bene un mio amico, notando che "non può stare; e che forse è da leggere: io gli *me dono*"; e lo credo pur io. Dal Rio.

Doniamocegli, o *doniamcegli*,
Doniamoglici, o *doniamglici*.
Noi ne doniamo, doniamone, in questo significato non s' usano.

Noi doniamo, o *doniam noi a voi*,
Noi ci doniamo a voi,
Noi vi doniamo, o *doniam noi*,
Noi vi ci doniamo, o *doniam*,
Doniamoci a voi, Doniamovici, o *doniamvici*.
Noi ne doniamo a voi, Noi ci vi doniamo, doniamone a voi, doniamo o *doniamcivi*, non par che siano in uso.

Noi doniamo, o *doniam noi a coloro*,
Noi ci doniamo a coloro,
Doniamoci, o *doniamci a coloro*.
Noi ne doniamo, o *doniamone a coloro*, in questa cotale significazione non si favella, e meno si scrive.

Voi donate voi a me,	*Voi vi donate a me*,
Voi mi vi donate,	*Donatevi a me*,
Donatemivi.	

Donatevimi, o *voi vi mi donate*, non s' usano.

Voi donate voi a colui,	*Voi vi donate a colui*,
Voi vegli donate,	*Voi gli vi donate*,
Donatevegli.	*Donateglivi*, non si dice.
Voi donate voi a noi,	*Voi vi donate a noi*,
Voi vi ci donate,	*Donatevici*,

Donatecivi, e *ci vi donate*, non si dice, nè *vi donate a noi*, in questo significato.

Voi donate voi a coloro,	*Voi vi donate a coloro*,
Donatevi a coloro.	

A questo esimo[1], come dicevano gli antichi, ciò è a questo ragguaglio, e con questa proporzione potrete formare tutti gli affissi scempii proprii e improprii in tutti gli altri modi, persone e tempi di tutti gli altri verbi; e perciò trapasseremo a' doppii così proprii, come improprii nel medesimo verbo per maggiore agevolezza vostra.

Io lo dono a te,	*Io il ti dono*,
Io te lo dono, o *tel dono*	*Donolo a te*,
Io lo ti dono,	*Donotelo*,
Io il dono a te.	*Donoloti*, o *donolti*.

Io lo dono a lui, o *a colui*,

Io il dono a lui,	*Io lo gli dono*,
Io gli lo dono	
Io gliele dono, o *gliel dono*,	*Donogliele*, o *donogliel*.

Donologli, o *donolgli* s' usano di rado, o più tosto non mai.

Co. Ces. Perchè dite voi nel terzo modo *io gliele dono*, che par di genere femminino, non mascolino o neutro, e non *io glielo dono*, e nel quinto più tosto *donogliele*, che *donoglielo?*

Varchi. Per una proprietà così fatta della nostra lingua alla quale vi bisogna por ben mente, perchè molti c' errano[1]. Dovete dunque sapere che *gliele*, com' è doppia, così rappresenta due casi, o innanzi, o dopo il verbo che si ponga; prima il dativo, ma singolare solamente, sia di che genere si vuole; poi l' accusativo così singolare come plurale, sia medesimamente di qual genere si vuole; onde non si può dire, chi vuole correttamente favellare: *piglia*, verbigrazia, *questo fiorino, il quale è d' Alessandro* o *dell' Alessandra, e rendiglielo*, perchè bisogna dire *rendigliele*[2], nè favellerebbe regolatamente chi dicesse: *queste cose sono d' Alessandro, e dell' Alessandra: toi, rendiglièle*, perchè si deve dire *rendile loro*, intendendo di tutti e due: similmente chi dicesse: *togli que' danari che sono d' Alessandro* o *dell' Alessandra, e rendiglieli*, fallerebbe, perchè è necessario dire *rendigliele*. Gli esempii del Boccaccio allegati da monsignor Bembo[3] nelle sue Prose dimostrano ciò chiaramente, e sono questi tre[4]:

Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io mene venni, che se io n' avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi. E altrove[5]: *Paganino da Monaco ruba la moglie di M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e, divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede*. E altrove[6]: *Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele*. Dicesi ancora per accorciamento *gliel*. Il Boccaccio[7]: *Trattosi un anello di borsa, da parte della sua donna gliel donò*. E così *gliel graffiò, gliel disse*, e altri; ma io essendomi sdebitato di quanto vi promisi di sopra in quanto a questa particella *gliele*, seguiterò gli altri affissi, che il medesimo dice il Bembo[8] della par-

[1] E così dicevano gli antichi *esimare* per *estimare, computare*.

[1] Ciò è: in questo molti errano.

[2] Questo *bisogna dire* era giustamente contraddetto nel secolo del Varchi e dalla teorica e dalla pratica di scrittori parecchi; e da non poco tempo l' uso vuole che comunemente si dica appunto al contrario di quello che il nostro Autore col Bembo e con altri suoi coetanei veniva predicando sopra questo *gliele* indeclinato. Quindi ora moverebbe oscurità e stomaco chi scrivesse, o parlasse: *Questo fiorino* o *questi fiorini* ecc. *rendigliele* in vece di *rendiglielo* o *rendiglieli*. Meritano d' esser lette le ragioni e autorità del § 39 del primo *Discorso* ecc. del Fornaciari, da noi addotte nella pag. 310 del più volte mentovato Corticelli, il quale ripeteva nella sua Grammatica assoluto questo precetto, senza degnarlo neppur d' un' eccezione fra le migliaia, che ve ne sono. E non so come il Bottari lasciasse il presente luogo senza farne un avviso tanto necessario anche al tempo suo. Dal Rio.

[3] Pros. lib. III.

[4] Nov. XXI, 5.

[5] Nov. XX, tit.

[6] Nov. XIX, 25.

[7] Nov. LXXX, 7, ma il Mannelli, e le buone stampe hanno *gliele*. Bottari.

[8] Il Castelvetro a c. 91 dice che il Bembo non parla di questa particella *gnene*; ma nel lib. III delle Prose parla delle particelle *gliele*, e *gliene*; che è lo stesso. Io però dubito che questo luogo del Varchi sia scorretto; e vada letto così: *Il medesimo dice il Bembo della particella* gliene, *come* gnene. Bottari. — Per tale riguardo avea a questo punto scritto il Tassoni: *questo è falso*. Dal Rio.

ticella *ne*, come *gnene*, però non ne faremo più lungo sermone:

Io lo dono a voi,
Io il dono a voi, *Io il vi dono,*
Io velo dono, o vel dono, *Donovelo*
Io lo vi dono, *Donolovi*, o *donolvi.*
Io lo dono a coloro,
Io il dono a coloro, *Donolo a coloro.*
Io glielo, o *glieli dono*, non si dice, per le ragioni suddette.
Tu lo doni a me,
Tu il doni a me, *Donilo a me,*
Tu me lo doni, *Donimelo,*
Tu lo mi doni, *Donilomi*, o *donilmi.*
Tu lo doni a colui,
Tu il doni a colui, *Donilo a colui,*
Tu gliele doni, *Donigliele,*
Tu lo gli doni, *Donilogli.*
Tu lo doni a noi, *Tu il doni a noi,*
Tu ce lo doni, *Donilo a noi,*
Tu lo ci doni, *Donicelo,*
Tu ne lo doni, *Doniloci.*
Donilne, e altri tali non sono in uso.
Tu lo doni a coloro,
Tu il doni a coloro, *Donilo a coloro.*
Colui lo dona a me,
Colui il dona a me, *Donalo a me,*
Colui il mi dona, *Donamelo,*
Colui me lo dona, *Donalomi*, o *donalmi.*
Colui lo dona a te,
Colui il dona a te, *Colui il ti dona.*
Colui te lo dona, o *tel dona,*
Colui lo ti dona, *Donatelo,*
Donalo a te, *Donaloti*, o *donalti.*
Colui o *egli lo dona a colui,*
Egli il dona a colui, *Donalo a colui.*
Colui lo dona a noi,
Colui il dona a noi, *Colui ne lo dona,*
Colui il ci dona, *Donalo a noi,*
Colui ce lo dona, *Donacelo,*
Colui lo ci dona, *Donaloci*, o *donalci.*
Donalone, e altri così fatti non si dicono.
Colui lo dona a voi,
Colui il dona a voi, *Colui lo vi dona,*
Colui il vi dona, *Donalo a voi,*
Colui ve lo dona, *Donalovi*, o *donalvi.*
Colui lo dona a coloro,
Colui il dona a coloro, *Donalo a coloro.*
Noi lo doniamo a te, *Noi il doniamo a te,*
Noi il ti doniamo, o *doniam,*
Noi te lo, o *tel doniamo*, o *doniam,*
Doniamolo a te,
Doniamotelo, o *doniamtelo,*
Doniamoloti, o *doniamolti.*
Noi lo doniamo a colui, *Noi il doniamo a colui,*
Noi gliele doniamo, o *doniam,*
Noi lo gli doniamo, o *doniam,*
Doniamolo a colui, *Doniamologli,*
Doniamogliele, o *gliele doniamo.*
Noi lo doniamo a voi, *Noi il doniamo a voi,*
Noi ve lo doniamo, o *doniam,*
Noi lo vi doniamo, o *doniam,*
Doniamolo a voi,
Doniamovelo e doniamvelo,
Doniamolovi, o *doniamolvi.*
Noi lo doniamo a coloro, *Noi il doniamo a coloro,*
Doniamolo o *doniamlo a coloro.*
Voi lo donate a me, *Voi lo mi donate,*
Voi il donate a me, *Donatelo a me,*
Voi me lo, o *mel donate,* *Donatemelo,*
Donatelomi, o *donatelmi.*
Voi lo donate a colui,
Voi il donate a colui, *Donatelo a colui,*
Voi gliele donate, *Donategliele.*
Voi lo donate a noi, *Voi lo ci donate,*
Voi il donate a noi, *Voi ne lo donate,*
Voi ce lo, o *cel donate,* *Donatelo a noi,*
Voi lo ci donate, *Donatecelo*, o *donatenelo.*
Donateloci o *donatelci,*
Lo ne donate e altri così fatti molti non si truovano.
Voi lo donate a voi, per dirvi anco un esempio di questa reciprocazione.
Voi il donate a voi, *Voi lo vi donate,*
Voi il vi donate, *Donatelo a voi.*
Voi ve lo donate, *Donatevelo*
Donatelovi e *donatelvi.*
Voi lo donate a coloro,
Voi il donate a coloro, *Donatelo a coloro.*
Coloro lo donano a me,
Coloro il donano a me, *Coloro me lo donano,*
Coloro il mi donano, *Coloro lo mi donano,*
Donanomelo, o *donanmelo,*
Donanolomi, o *donanolmi.*
Coloro lo donano a te,
Coloro il donano a te, *Coloro te lo*, o *tel donano,*
Coloro il ti donano, *Coloro lo ti donano*
Donanolo, o *donanlo*, o *donallo a te.*
Donanolti e simili sono troppo duri a pronunziare.
Coloro lo donano a colui,
Coloro il donano a colui, *Coloro gliele donano,*
Donanlo a colui, *Donanogliele*, o *donangliele.*
Lo gli donano, e altri son fuori d' uso.
Coloro lo donano a noi, *Coloro il donano a noi,*
Coloro il ci donano, *Coloro ce lo*, o *cel donano,*
Coloro lo ci donano, *Coloro ne lo donano,*
Donanolo, o *donanlo a noi,*
Donancelo, *Donanoloci* o *donanolci.*
Coloro lo donano a voi,
Coloro il donano a voi, *Coloro ve lo donano,*
Coloro il vi donano, *Coloro lo vi donano.*
Donanolo, o *donanlo a voi,*
Donanovelo, o *donanvelo*
Donanolovi, o *donanlovi.*
Coloro lo donano a coloro, o *a quegli.*
Coloro il donano a quegli,
Coloro donanolo, o *donanlo a quegli;*

Voi mediante questi esempii potete formare tutti gli altri da voi, i quali sono infiniti, e anco ritrovare, se io per la fretta o per lo fastidio n' a-

vessi o lasciati o traposti: nè crediate che tutti quelli che si possono formare, si possano anco usare, perchè bisogna l' uso e 'l giudizio dell' orecchio; e vi gioverebbe più un poco di pratica che quante regole vi potessi dare; che a chi è versato ne' buoni autori, gli vengono detti e scritti che egli non se ne accorge[1]. E il Sannazzaro, trattone alcuni, i quali sono o poco regolati o troppo licenziosi, per la gran difficoltà, come dissi di sopra, delle rime sdrucciole, n' usa nelle sue canzoni dell' *Arcadia* molti e molto belli.

Co. Ces. Io ho tante cose che domandarvi, che non so io stesso da quale mi debbia incominciare prima, e ho una gran paura di non isdimenticarlemi. Ditemi innanzi tratto, perchè negli affissi proprii o scempii o doppii si raddoppia alcuna volta la loro lettera e alcuna volta no; conciossiacosachè voi pronunziavate poco fa, ora *diedemi* con uno *m* solo, e ora *diémmi* o *donómmi* con due; e così dicevate talvolta *donolo* e talvolta *donóllo*, e molti altri somiglianti. Donde viene questa differenza, e a che ho io a conoscere quando debbo profferire o scrivere in un modo, e quando nell' altro? Datemene alcuna regola, mediante la quale io possa, conoscendo cotale diversità, camminare sicuramente senza smarrirmi.

Varchi. Ogni volta che il verbo a cui gli affissi congiugnere si debbono, fornisce in lettera vocale e ha l' accento acuto[2] sopra l' ultima sillaba, la prima lettera dell' affisso si dee in cotal caso necessariamente raddoppiare, altramente si rimane semplice; e quinci è, che nel tempo presente si pronunzia e si scrive *vivomi* con una *m*, e non *vivommi* con due, ciò è *io mi vivo*, e nel futuro o vero avvenire, *vivrommi* con due e non *vivromi* con uno, ciò è *mi viverò;* così *morom*i e *morrommi*, così *dimmi* e *dammi* nel singolare, *ditemi* e *datemi* nel plurale. Somigliantemente *dallomi* e *dillomi* nel numero del meno e *datelomi* e *ditelomi*, o *datelmi* e *ditelmi* nel numero del più, in luogo di *datemelo* e *ditemelo*. E nel medesimo modo di tutti gli altri affissi come *staviti in camera* e *statti da te. Colui già davasi*, e *ora dassi un bel tempo;* invece di *si dà* o *dà a sè. Facci buon viso, come già facevici. Évvi a noia, come già eravi, lo star solo? Dinne, se mai dicestine, il vero;* e altri infiniti.

Co. Ces. Onde cavò il Bembo[3] questa regola?

[1] Dunque, a voler far bene, si vuole studiare ne' buoni libri, da' quali soli si apprende l' arte e il gusto del vero scrivere. Ottimamente, e *perottimamente* sarebbesi detto da un vecchio Cruscofago. Dal Rio.

[2] Si può giurare che in questo punto la mano dell' Autore gli fu ribellante alla volontà che avea di fare scrivere l' *accento grave*, onde or si favella; che è ben diverso di proprietà e di sede all' *accento acuto*, come può sapere e conoscere un fanciullo anche *elementario*. Gli errori quando sono tanto badiali nocciono più alla fama degli editori che non li avvertono, che a quella degli autori che li commettono. In questo punto il Tassoni segnava la seguente postilla: *Poichè posate l'* accento acuto *su l' ultima sillaba, si può dire che il* grave *non v' abbia luogo* Dal Rio.

[3] Prose, lib. III, part. 27.

Varchi. Dalle scritture fiorentine, penso io.

Co. Ces. E le scritture fiorentine donde la cavarono?

Varchi. Da coloro che fiorentinamente favellavano; e anco l' arte e l' ingegno di chi scrive in cotali locuzioni giova non poco. E, per rispondervi innanzi che mi domandiate, vi dico, che quando Dante scrisse nel quattordicesimo canto del Paradiso[1]:

> Nel fare a te quel che tu far non vuomi,

all' affisso *non vuomi*, è levata una sillaba[2] del mezzo, per quella figura che i Latini chiamano grecamente *sincopa*, ciò è incisione o vero tagliamento, e questa è la vocale *i*, perchè la parola intera si dee scrivere, *vuoimi*, o *voglimi*, onde l' accento, come bene n' avvertisce il Bembo[3], è bene in sull' ultima sillaba, ma egli vi è non propriamente, ma come in sulla penultima dovendosi pronunziare *vuoimi*; e così quando il medesimo fece dire a Stazio:

> E per paura chiuso cristian fumi[4],

fumi è posto in luogo di *fuimi*, ciò è, mi fui.

Co. Ces. Egli disse pure nel tredicesimo del Paradiso, favellando di San Francesco:

> Ruppe il silenzio ne' concordi numi
> Poscia la luce, in che mirabil vita
> Del poverel di Dio narrata fumi;

dove non pare che vaglia cotesta ragione che voi avete detta.

Varchi. Anzi potrebbe valere, perchè i nostri antichi dicevano *fue*, come si vede tante volte non solo in Dante medesimo, ma eziandio nel Petrarca: ma, quando ciò non fosse, non importerebbe molto, conciossiacosachè Dante usi alcune volte di non raddoppiarla, perchè avendo detto in un luogo regolatamente:

> Volseci in su colui che si parlonne[5],

disse in un altro, fuor di regola:

> Perchè lo spirto che di pria parlómi[6].

in luogo di *parlommi;* se già alcuno non volesse dire anche qui che gli antichi dicevano *parlóe*, *trovóe*, *andóe* e così di tutti gli altri; e altrove:

> Finchè 'l tremar cessò, ed ei compiési[7],

[1] È nel verso 78 del C. XIV del Purgatorio, non del Paradiso, come per abbaglio scrisse il Varchi. Dal Rio.

[2] È detto con poca accuratezza: perchè, soggiungendo l' Autore che a *vuo* manca la *vocale i*, verrebbe a concludersi che *vuoi*, per natural pronunzia, e per artificial uso, fatto trittongo continuamente, dovesse considerarsi come bissillabo: qualità che egli non acquista se non in fondo al verso, conforme è proprio d' ogni altro dittongo. Se poi *vuomi* va considerato per sincopa di *voglimi*, e allora è inesatto il dire che la sillaba *levata è la vocale i*, dovendosi dire che è *gli*. Senza che in questo caso avriasi a scrivere *vuoglimi*, per poter trarne il *vuo;* scrittura e sincopa che non sono del miglior uso. Dal Rio.

[3] Prose, lib. III, part. 27.

[4] *Purg.*, XXII.

[5] *Purg.*, XIX.

[6] *Purg.*, XXIV.

[7] *Purg.*, XX.

invece di *compiéssi*, ciò è *si compiè*; e anco qui si potrebbe dire, che gli antichi nostri dicevano *compiéo*, come *féo*, *rompéo* e tanti altri; e altrove:

E tal candor di qua giammai non fuci [1],

in luogo di *fucci*, ciò è fue qui, o vero ci fue; e altrove:

Virgilio, a cui per mia salute diemi [2],

ciò è *mi diè* o *diemi*, in luogo di *diemmi*[3]; e altrove:

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi [1],

ciò è *si fu* o *fuesi*, in luogo di *fussi*.

Co. Ces. Perchè avete voi detto nel dar la regola: quando il verbo fornisce in vocale? e quali sono quei verbi che in vocale non finiscono?

Varchi. Non solo tutti i verbi, ma tutte le persone di tutti i verbi forniscono ordinariamente nella lingua toscana in alcuna delle vocali, quando si pronunziano intere; ma l' uso gli profferisce molte volte mozzi o tagliati, come *cantiam* e non *cantiamo*, *aman* e non *amano*, a allora non vale la regola; perciò che non si raddoppia la consonante, dicendosi *cantiamlo*, con una *l* solo, che più stare non vene possono: similemente *amanlo*, *sanlo*, *sonvi* e altri assai.

Co. Ces. Non si potrebbe egli dire, che coteste voci, oltra che la pronunzia non soffera che la consonante si raddoppii, sono poste in luogo delle loro intere? come *amiamolo*, *amanolo sannolo*, *sonovi*?

Varchi. Non solo si potrebbe, ma si doverrebbe; e per questa cagione, ciò è perchè rappresentassero più manifestamente i loro interi, scriverei io più tosto *sanlo*, con *nl*, che *sallo* con due *l*; il che è chiaramente singolare; e *fanlo* più tosto che *fallo*, come usano di scrivere alcuni; e *danmi* in luogo di *dannomi*, e non *dammi* con due *m*.

Co. Ces. Dunque voi scrivereste[2] più tosto *sonmi* quando significa *sonomi* che *sommi* come fanno quasi tutti?

Varchi. Sì io, quando gli altri ci s' accordassero; chè da me solo non oserei cosa nessuna.

Co. Ces. Non sapete che la lettera *n* non si può trovare dinanzi alla *m*, ma è necessario che si converta in essa, e così dinanzi alla lettera *l* è forza che si converta in *l*, e così di tutte l' altre somiglianti?

Varchi. Sollo nella lingua latina; ma nella toscana non veggo questa necessità[3], e massimamente ne' casi posti di sopra, e dovunque si fug-

---

[1] *Purg.*, XXIX. [2] *Purg.*, XXX.

[3] Il ternario, ond' è tolto questo verso, dice così: *Ma Virgilio ne avea lasciati scemi — Di sè, Virgilio, dolcissimo padre, — Virgilio, a cui per mia salute diemi;* — del qual luogo, omettendo ora di contare i particolari tutti, a' quali si riferisce, dirò soltanto che il *diemi* si mostra più naturale e poetico esponendolo regolarmente per *mi diei*, *mi diedi*, come fa alcun buon interprete. Ed è altresì più vero: giacchè Dante *si diè* spontaneo nelle braccia di Virgilio prima che da lui avesse inteso com' era stato egli mandato da Beatrice per camparlo dalla *morte che il combatteva* ecc., conforme appare dal primo canto del Poema; e anche, dopo saputolo, egli mostra di meglio ratificare da sè quel suo primo atto, come si vede nella fine dell'altro canto. Cosa che torna eziandio più conveniente al senso mistico; perchè l' aiuto celeste, onde in questo caso è simbolo Beatrice, vuol essere *secondato* da chi lo riceve, altrimenti si teologherebbe che gli uomini operassero per necessità non per *elezione*; e quindi cessando ogni lor *consenso*, saria e il premio e la pena un' ingiustizia, come ne ragiona pur Dante nel sedicesimo del *Purgatorio*. E però, con tale riguardo, il *mi diedi* riesce di più onore al Poeta, che non fa il *mi diede*, e giustifica meglio, e meglio aggrandisce il suo dolore nell' essere stato abbandonato da colui, a chi egli proprio si era commesso. Dirò inoltre che il *diemi* per *diemmi* mancherebbe in questo punto del pregio di perspicuità, non essendovi espresso con gramaticale convenienza nè in conveniente vicinanza il nominativo che lo regga; sicchè ne sorgerebbe non al tutto ingiusto il biasimo di mal condotta sintassi. Dall' altro canto la interpretazione in prima persona diviene, oltre alle summemorate ragioni, genitrice di una maravigliosa accortezza nella dignità del costume: perchè dell' aver perduto Virgilio, avendone il poeta di primo tratto manifestato l' increscimento in comune a Bice e a sè, dopo tal dimostrazione indicante la sua conoscenza e gratitudine a lei per l' avuto beneficio, si volge poi allo sfogo suo particolare, come ne dà chiara fede il *dolcissimo padre*: che non può certo un sì affettuoso nome comparteciparsi a Beatrice; la quale però da tali parole deve trarne il doppio piacere sentendo adempito così *paternamente* il suo mandato, e insieme il grato animo del suo *fedele*. Quindi nella triplicazione della parola *Virgilio* mi ci appare un magistero e un affetto singolarissimo, perchè la prima volta mostra di accennare la grandezza del *famoso saggio*, che era la gloria del più gran popolo del mondo; la seconda lo rimembra come il personaggio che fu eletto da Bice per soddisfare al desiderio suo e al bisogno del suo *fedele*; e la terza, lo esprime la viva gratitudine onde specialmente gli è tenuto il Poeta. Sicchè, bene considerando, il presente ternario riguarda in principio, alla virtù del solo Mantovano (*Virgilio*); accenna poscia in comune a loro tre, notando per lo scemamento di lui un' imperfezione di un gran bene (*neavea lasciati scemi Di sè, Virgilio*); ove si noti con che finezza è questa volta collocato *Virgilio* in mezzo alle parole che sono in comune a Bice e a Dante; e da ultimo campeggia solo il bel core di Dante (*dolcissimo padre, Virgilio, a cui per mia salute diemi*). Ma che diss' io dell' *essere stato abbandonato*? Rimaneva forse Dante senz' altra guida, come già gliene fe' sospettare la paura nell' Inferno? (C. VIII.) Tal frase torneria indegna, anzi oltraggiosa alla mente e al core delle tre persone onde qui si parla. Dante dice: *Ne avea lasciati scemi di sè*, a significare che il danno era comune; che di essi tre si componeva, sotto diversi offizi anagocicamente allegorici, come un corpo *solo*, e che quindi, mancandone uno, quel corpo *se ne trovava scemo*. Deh in sì breve tratto quanta dottrina, quanto senno, e cuore! quanta arte, quanto decoro! Dal Rio.

[1] *Parad.*, III.

[2] *scriverreste* dice il Testo, e qui finisco per avvertire che di questi raddoppiamenti fuor di legge s' incontrano nel Varchi a ogni piè sospinto. Ma qual pro a lasciarli nelle stampe moderne?

[3] *Necessità*, a parlar proprio, non ci è; ma sì una durezza di proferimento, che, se altra è maggiore, niuna è sì spiacevole, come in particolarità questa del *n* precedente al *m*. Infatti, se si tolga la presente specie di parole da gran tempo usata, come ben voleva il Varchi, nelle quali gioca l' affisso, noi, al pari de' latini, non facciamo tale accoppiamento mai. Dal Rio.

gisse l'anfibologia, ciò è l'oscuro e dubbio parlare; perchè molti si potrebbon fare a credere, veggendo scritto non *fanlo*, ma *fallo*, che fosse nome, e non verbo insieme coll' affisso.

Co. Ces. La sentenza il potrebbe e doverrebbe[1] mostrar loro.

Varchi. Cotesto sarebbe proprio mettere il carro innanzi a' buoi, perchè non la sentenza le parole, ma le parole hanno a mostrare la sentenza. E che quello che io dico, sia vero nella lingua nostra, vedete che Dante lasciò scritto:

Facciangli onore, ed esser può lor caro [2].

In luogo di *faccianogli*, dove lasciò la lettera *n* senza convertirla in *g* o in *l*.

Co. Ces. Tenete voi che Dante e gli altri antichi scrivessero correttamente, e secondo le regole dell' ortografia?

Varchi. Cotesta è un' altra faccenda; io per me credo di no; ma questo per ora non fa caso; basta che Dante in un altro luogo scrisse:

Dichiareranlti ancor le cose vere [3],

in luogo di *dichiareranneloti*, ciò è *te lo*, o *lo ti dichiareranno*, e insomma *il* o *lo dichiareranno a te*, che tutti questi significano una cosa medesima, come poco fa vi diceva.

Co. Ces. Io so cotesto; ma io vorrei sapere se tra loro è differenza, e se v' è, come par ragionevole, con qual regola o legge si può conoscere.

Varchi. Differenza v' è senza alcun dubbio, e talvolta molta, non già quanto al sentimento, ma quanto alla vaghezza e leggiadria del parlare; ma io altra legge o regola recare non vi saprei, se non quella stessa che disse il Bembo[4].

Co. Ces. E quale fu cotesta?

Varchi. Il giudizio degli orecchi, e a coloro massimamente, i quali sotto il cielo di Firenze nati o allevati non sono; perchè a' Fiorentini la natura stessa e la proprietà del parlare insegnano agevolmente molte cose che gli altri con difficoltà capiscono; e perciò disse il Bembo che questo modo di parlare: *Tal la mi truovo al petto*[5], è propriamente uso di Firenze, laddove, *tal me la trovo al petto*, italiano sarebbe più tosto che toscano, essendo men vago[6]; similmente: *Io le mi strinsi a' piedi*[1], pur del Petrarca, è più gentilmente detto, che non è: *Io me le strinsi a' piedi*:

E facciamisi udir pur come suole[2],

ha più grazia, che se avesse detto: *e mi si faccia udir*; e parimente: *Se non tal ne s' offerse*, che disse Dante, è più grazioso che se avesse detto, *tal se n' offerse*[3]; le quali sottilità conosce e giudica più l' orecchio, che altra cosa. Per ciò che qual ragione si può rendere perchè Dante dicesse nel quindicesimo del Purgatorio:

Non ti fia grave, ma fieti diletto,

facendo nel primo l' affisso improprio, e nel secondo il proprio, e massimamente potendo senza fatica nessuna[4] fargli amendue proprii, dicendo:

Non fieti grave, ma fieti diletto,

o fare il primo proprio, e l' altro improprio col dire:

Non fieti grave, ma ti fia diletto;

cose che tutte stanno nell' arbitrio e nel giudizio del componente, onde il Sannazzaro disse in un luogo:

A quella cruda che m' incende e struggemi [5].

E in un altro:

E con un salto poi t' apprendi e sbalzati [6];

ponendo nel primo luogo l' affisso improprio, e il proprio nel secondo; e altrove disse:

Vedi il Monton di Frisso e segna e notalo [7];

dove al primo verbo *segna* non pose l' affisso, parendogli che bastasse, come nel vero fa, porlo al secondo, o vero all' ultimo, ciò è al verbo *nota*. Piacquegli ancora nella fine di quelle rime

---

[1] Poichè questo *doverrebbe* varchino non riguarda la sola ortografia, qui e altrove vogliam rispettarlo. Tanto faremo di altre voci consimili.

[2] *Purg.*, V.

[3] *Purg.*, XXIV. Le più reputate edizioni leggono: *dichiareranti*; e il Lombardi con l' usato suo senno mostra come s' acquista miglior dolcezza nel verso e più esattezza nella sintassi con siffatta lezione: e chi nol sente e nol vede, tal sia di lui. Dal Rio.

[4] Pros. lib. III, part. 27.

[5] Il Bembo nello stesso luogo.

[6] A provarlo ti vorrei. Intanto si può notare che questa *maggior vaghezza* è meno usata anche presso gli antichi, e vie meno assai ne' moderni: ma non sì però che *alcuna volta*, con certe avvertenze, consigliate dal gusto e dal loco ove può adoperarsi, non sia lecito l' imitarla. Quanto poi al dire che *la mi* è *modo Toscano e me la* è *Italiano*, piacemi ora di avvisare che il favellare odierno della Toscana si è del tutto permutato in quello d' Italia. Il Tassoni postillava a questo luogo: *È meno vago, ma però più regolato.* Dal Rio.

[1] Canz. XXIV, 3.

[2] Canz. XLI, 4.

[3] *Inf.*, IX.

[4] *Senza fatica nessuna* della penna, ma con molta spiacevolezza all'udito; perchè in un verso così breve faria troppo mal suono la ripetizione della non comunal parola *fieti*. Nel resto il Salvini notò il garbo, e, in certo modo, anche la ragione del porre l' *affisso* al verbo: e si fa "o cominciando il periodo, o dopo la particella copulativa, "quando è andato innanzi altro verbo senza l' *affisso*, com' è appunto il luogo di Dante, e i primi due che seguono del Sannazzaro. Tuttavia l' osservazione del buon Salvini, la quale egli chiama *importantissima*, e da lui riconosciuta per vera nel Boccaccio particolarmente e nel Crescenzi, non è da tenere anco *importante*, perchè gli esempi d' eccezione si offrono a barche: nondimeno, anche per consiglio del gran filologo lombardo G. Gherardini, non è cosa da gittarsi a tutto dietro le spalle. Veggasi la sua *Appendice alle Gramatiche Italiane* pag. 239-40, e anche il § XIX della voce *Mi* nel Cinonio del Lamberti. Dal Rio.

[5] *Arcad.* Eclog. VIII.

[6] *Arcad.* Eclog. XII.

[7] *Arcad.* Eclog. VIII.

che egli nell' ultimo luogo della sua *Arcadia* divinamente tradusse dal *Meliseo* del Pontano, dire in persona di lui :

> I tuoi capelli, o Filli, in una cistula
> Serbati tengo, e spesso quando io volgoli,
> Il cor mi passa una pungente aristula [1],

ponendo il pronome *io* dinanzi all' affisso proprio *volgoli;* il che, come di sopra vi notai, si suole usare di rado.

Co. Ces. Io aveva sentito, come di sopra vi dissi, biasimare sconciamente l' Arcadia, e perciò non mi curava di leggerla; ora avendolami voi cotanto lodata, la voglio vedere a ogni modo; ma a fine che io non m' ingannassi, piacciavi farmi avvertito, quali sono quelli affissi che in ella diceste essere parte poco regolati, e parte troppo licenziosi.

Varchi. Chi biasima sconciamente le rime a sdrucciolo del Sannazzaro, debbe acconciamente lodare quelle del Serafino. Io per me non le leggo mai senza somma maraviglia e dilettazione.

Co. Ces. Io ho pure inteso che elle non piacevano al Bembo vostro.

Varchi. Al Bembo, mio signore, non dispiacevano quelle del Sannazzaro, ma non gli piacevano le rime sdrucciole, o, come dice egli alcuna volta, sdrucciolose[2].

Co. Ces. Sapetene voi la cagione?

Varchi. No certo; ma io credo che lo movesse più d' altro il non essere state usate dal Petrarca, lo quale pareva che egli intendesse di volere imitare in tutto e per tutto.

Co. Ces. Il Petrarca non fece però Stanze; e il Bembo nondimeno compose quelle che voi e gli altri lodate tanto.

Varchi. Non so dirvi altro, se non che, quanto a me, io ho un grande obligo al Sannazzaro; e il medesimo giudico che debba fare la nostra lingua, la quale, mercè di lui, ha una sorte di poema, il quale non hanno nè i Greci, nè i Latini, nè forse alcuno idioma che sia.

Co. Ces. Che dite? Non hanno i Greci Teocrito, e i Latini Virgilio?

Varchi. Hannogli, ma non con versi a sdrucciolo, i quali portano con esso seco tanta malagevolezza, che al Sannazzaro si può agevolmente perdonare se egli, costretto dalla rima, formò contra le regole *starnosi* e *fermarnosi*, quando dovea dire *starsi* e *fermarsi*; e licenziosamente disse *offendami*, in luogo *d'offendemi*, e *vuolno* fuor di rima, in vece di *vogliono*, e *incitassimi* per *inciterebbemi*, e alcuni altri, come:

> Cantando al mio sepolcro allor direteme;
> Per troppo amare altrui sei ombra e polvere,
> E forse alcuna volta mostrerreteme [1];

e altrove:

> Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice [2]?

Co. Ces. Leggieri biasimi mi paiono cotesti a petto alle gravi lode che voi gli date. Ma ditemi, gli affissi congiungonsi mai con altre parti, che co' verbi, e con quegli otto verbi che raccontaste?

Varchi. Congiungonsi co' gerundi. Petrarca:

> Facendomi d' uom vivo un lauro verde [3].

E altrove:

> Standomi un giorno solo alla finestra [4].

E il Boccaccio: *Portandosenela il lupo*[5]. E alcuna volta cogli avverbii; che, se bene mi ricordo, il Boccaccio disse *dintornomi*[6].

Co. Ces. Ricorderebbevi egli d' alcuno affisso usato da' poeti con alcuno vago e più riposto sentimento?

Varchi. Bisognerebbe pensarci; se già non voleste intendere come *felse*, in luogo di *se lo fece*, ciò è *lo fece a sè;* e *felce*, in iscambio di *lo ci fece*, o *il fece a noi;* o *dielce* in vece di *dielloci*, o *diello*, o *lo diede a noi;* e Dante disse *dicerolti* per *dicerolloti*, ciò è *lo ti dirò*, o *il ti dirò*, o *dirollo a te*, o vero *dirolloti*, e più volgarmente, *dicerollo*, o *lo dirò a te*, e insomma *te lo dirò*. Disse ancora Dante: *uscicci mai alcuno*, ciò è *uscì mai alcuno di qui;* e altrove:

> Trasseci l' ombra del primo parente [7],

ciò è *trasse di qui*. E avvertite di non ingannarvi, come molti fanno, i quali pigliano per affissi quelli che affissi non sono, come quando Dante disse:

> Vassi in San Leo ecc. [8].

dove *vassi*, non è affisso, ma impersonale, in quel modo che Virgilio disse:

> *Itur in antiquam sylvam* [9].

ciò è *si va;* onde il medesimo Dante altrove:

> E dimanda se quinci si va suso [10].

---

[1] *Arcad.*, Eclog. XII.

[2] Sia detto non a sprezzo di un tal paio di valentuomini, ma a semplice manifestazione del mio gusto, il dire adesso *rime a sdrucciolo* o *sdrucciolose* farebbe ridere chi lo leggesse, e offenderebbe l' autore di esse. Il Chiabrera ne' suoi *Dialoghi* ripetè, in tal senso, non pure questo *sdrucciloloso*, ma vi aggiunse perfino *sdrucciolosamente*, per il quale è a dirgli il buon pro. Mi sembra piuttosto che da tali parole si potesse ora trarne un' arguzia, dicendo che *le rime sdrucciole* sono *sdrucciolose*, o *a sdrucciolo*, cioè *agevoli a far inciampare chi le usa.* Dal Rio.

[1] *Arcad.*, Eclog. VIII, dove però si legge *diretemi*, e *mostreretemi.* Ma senza questo vi sono pur troppe licenze in quelle rime. Bottari.

[2] *Arcad*, Eclog. XII.

[3] Canz. IV, 2.

[4] Canz. XLII, 1.

[5] Nov. LXXXVII, 6.

[6] E su questo andare scrisse *allatole* per *allato a lei*, il Davanzati, e *distrole*, il Caro e il Lasca, e *dietrogli*, il Berni, e *intornovi*, e *intornosi*, e *intornogli*, e *suvvi* e *sopravi* scrissero altri Classici, ecc. Dal Rio.

[7] *Inf.*, IV. [8] *Purg.*, IV.

[9] *Eneid.* VI, ver. 179.

[10] Non trovo questo verso nella *Commedia* di Dante. Bottari.

È ancora impersonale, e non affisso tutto quel verso:

> Più v' è da bene amare e più vi s' ama[1].

Similmente quando disse:

> E dentro della lor fiamma si geme
> L' agguato del caval[2].

Si geme non è affisso, nè ancora se dicesse *gemesi*, perchè la *si* in questo luogo non fa altro che dimostrare, il verbo essere passivo, come ancora là:

> Che la parola a pena s' intendea[3].

E qualche volta non opera la *si* cosa nessuna. Dante[4]:

> Ch' ei si mi fecer della loro schiera[5].

E quando disse:

> Dove per lui perduto a morir gissi[6],

gissi non è affisso, ma significa *si gì*, come là:

> Ed ei sen gì, come venne, veloce[7];

ciò è *sen gio*. Le quali cose, se bene sono notissime per sè stesse, tuttavia egli non si potrebbe credere quanto alcuni (dico ancora di coloro che fanno regole e vocabolisti) s' ingannino in esse.

Co. Ces. I prosatori non hanno anch' essi alcuni affissi o strani, o segnalati?

Varchi. Io lessi già in un antico libro de' Frati Godenti della vostra terra, scritto l' anno 1327, e postillato tutto di mano propria del reverendissimo Bembo, il quale mi prestò per sua cortesia M. Carlo Gualteruzzi da Fano, uomo delle cose toscane assai intendente, *mettilevi*, ciò è metivele, *lascialivi*, *tranele fuori*, *etto'*, ciò è e toi, *traline*, *la ne trai*, *gli vi si rasciughi entro*, *soffiagliene*, *solessela*, ciò è lo solesse, *doglionti*, *lo ne guaristi*, *vuolela* per la vuole, *berela* per berla, e molti altri così fatti. Ma se mi volete bene, usciamo oggimai di questi affissi, che mi pare anzi che no, che noi ci siamo confitti dentro, e credo vi sieno già buona pezza venuti a noia così bene, come a me.

Co. Ces. Oh state cheto, anzi m' hanno raddoppiato la voglia di sapere così feconda lingua, però dichiaratemi:

[1] *Purg.*, XV.
[2] *Inf.*, XXVI.
[3] *Purg.*, XIX.
[4] *Inf.*, IV.
[5] Lezione più approvata è: *Ch' essi mi fecer* ecc. Tuttavia il *si* accentato, come sta in varie stampe, valer potrebbe *allora*, *in quell' incontro*; significato non raro a tal parola, e non assurdo in tale circostanza. Il Tassoni spiega questo *sì*, come accentato, dicendo: "*cioè in guisa, e così*".
[6] *Inf.*, XXVI.
[7] *Purg.*, II.

QUESITO OTTAVO.

Da chi si debbano imparare a favellare le lingue, o dal volgo, o da' maestri, o dagli scrittori.

Varchi. Le parole di questa dimanda dimostrano apertamente che voi intendete delle lingue parte vive, ciò è che si favellino naturalmente, e parte nobili, ciò è che abbiano scrittori famosi. Per dichiarazione della quale, vi dirò primieramente, come tutte le lingue vive e nobili consistono, come ne mostra Quintiliano[1], in quattro cose; nella ragione, nella vetustà o vero antichità, nell' autorità e nella consuetudine, o vero nell' uso. L' uso, per farci dalla principale e più importante, e[2] ultimo in numero, ma primo in valore, è di due maniere; o del parlare o dello scrivere. L' uso del parlare d' alcuna lingua, ponghiamo per più chiarezza, della fiorentina, è anch' egli di due maniere, universale e particolare. L' uso universale sono tutte le parole e tutti i modi di favellare che s' usano da tutti coloro i quali un muro, e una fossa serra, ciò è che furono nati e allevati dentro la città di Firenze, e, se non vi nacquero, vi furono portati infanti, per mettere in consuetudine o più tosto ritornare in uso questo vocabolo[3], ciò è da piccolini, e anzi che favellare sapessero. L'uso particolare si divide in tre parti; perciò che, lasciando stare l' infima plebe e la feccia del popolazzo, della quale non intendiamo di ragionare, il parlare di coloro i quali hanno dato opera alla cognizione delle lettere, aggiugnendo alla loro natía o la lingua latina, o la greca, o amendue, è alquanto diverso da quello di coloro i quali non pure non hanno apparato lingua nessuna forestiera, ma non sanno ancora favellare correttamente la natía: onde, come quel primo sarà chiamato da noi l' uso de' letterati, così questo secondo, l' uso o più tosto il misuso degli idioti; chè *misusare* dicevano gli antichi nostri quello che i Latini *abuti*, ciò è malamente e in cattiva parte usare. Tra l'uso de' letterati e il misuso degli idioti è un terzo uso, e questo è quello di coloro i quali, se bene non hanno ap-

[1] *Instit. Orator.*, lib. I, cap. 6.
[2] Questa congiunzione *e*, la qual si trova in ambo le Giuntine, fu ommessa dal Bottari e dal Volpi, parendo forse di soverchio e d'impaccio al concetto e alla sintassi. Tuttavia ci sembra che possa starvi senza sconcio dell' uno e dell' altra, riassumendo, dopo la congiunzione, l' articolata particella *dal*; che ben può farsi tale elissi anche in diverso genere, com' è nel caso che propongo, con pace de' Grammatici, e con onore degli Scrittori. Quando in questi punti è salva la logica, non è da cercare più là: è da governarsi nelle edizioni come ne' ritratti, ne' quali non è lecito *errare neppure in meglio*, come bene avvisò quell'Antico. Dal Rio.
[3] Questa voce è usata da Dante, e da Matteo Villani, e da altri antichi riportati dal Vocabolario della Crusca; perciò a torto è criticata come nuova dal Muzio al cap. 7 della *Varchina*. Bottari.

parato nessuna lingua straniera, favellano nondimeno la natía correttamente; il che è loro avvenuto o da tutte o da due, o da ciascheduna di queste tre cose: natura, fortuna, industria. Da natura, quando sono nati in quelle case o vicinanze, dove le balie, le madri e i padri e i vicini favellavano correttamente[1]. Da fortuna, quando, per esser nati o nobili o ricchi, hanno avuto a maneggiare o pubblicamente, o privatamente faccende orrevoli, e conversare con uomini degni e di grande affare. Dalla industria, quando senza lo studio delle lettere greche o latine si sono dati alla cognizione delle toscane, o per praticare coi letterati, o con leggere gli scrittori, o coll' esercitarsi nel comporre, o con tutte e tre queste cose insieme. E perchè questi tali non si possono veramente nè si debbono chiamare idioti, nè anco veramente letterati, nel significato che pigliamo letterati in questo luogo, gli chiameremo *non idioti*, e l' uso loro sarà quello de' non idioti.

Co. Ces. Piacemi questa divisione; ma se i non idioti favellano correttamente la lor lingua natía, che s' ha egli a cercare altro? e in qual cosa sono eglino differenti da' letterati? i quali già non faranno altro in questo caso, che favellare correttamente ancora essi.

Varchi. Voi dubitate ragionevolmente; ma se non vi fosse altra differenza, si v' è egli questa, la quale non è mica picciola, che i letterati sanno per qual cagione dicono più tosto così, che così, o almeno quali, o perchè queste sono proprie locuzioni, e quelle improprie e traslate, e infinite altre cose; dove i non idioti non sanno talvolta perchè, o in che modo si debbano congiugnere insieme il verbo e il nome; e insomma

[1] Il Muzio critica questo luogo nelle sue *Battaglie* al cap. 19 della *Varchina*, dicendo non vi esser casa, nè vicinanza, nè luogo veruno dove si parli correttamente, nè pure in Firenze; e cita il Varchi stesso, che qui appresso non nega che in Firenze non si usino nel favellare alcuni *barbarismi*, che egli quivi riferisce, e che tuttora si veggono nelle scritture del 1500. Ma tuttavia si può rispondere che nelle contrade di Firenze si parla più correttamente assai che in qualsivoglia altro luogo; anzi si può anche affermare col Varchi, che vi si parli assolutamente con tutta correzione, nella maniera delle frasi, e nella giacitura e collocazione delle parole, e nella sceltezza e proprietà de' significati delle medesime; nel che propriamente consiste il forte delle lingue; e che quei pochi *barbarismi* che vi si usano, sono per lo più nelle coniugazioni de' verbi in alcun tempo particolari; cose facilissime a schifarsi; oltrechè molti che sono reputati *barbarismi* dalla meschinità de' gramatici, si potrebbero a buona equità sostenere con esempi d' antichi scrittori e con forti ragioni. Bottari. — Se la dottrina di questa Nota del Bottari fosse vera, dovria necessariamente conseguitare che ogni Fiorentino, scrivendo, lo farà *assolutamente con tutta correzione nelle frasi, nella giacitura e collocazione delle parole, nella sceltezza e proprietà de' lor significati*, e anche quasi sicuro dai *barbarismi*: in somma ogni suo dettato sarà cosa classica. Ma non sopporta la spesa che si confutino con ragione le particolari credenze su questa materia, quando i fatti generali parlano, anzi gridano ad alta voce sì, che si fanno sentire anco ai sordi. Dal Rio.

questi procedono colla pratica sola, e quelli ancora colla teorica; senza che se bene ho detto che gli uni e gli altri correttamente favellano, non perciò si dee intendere che i letterati per la maggior parte non favellino più correttamente, che gli non idioti non fanno, come gli non idioti più correttamente che gli idioti [1].

Co. Ces. Non si truovano di quelli i quali sono dottissimi o in greco, o in latino, o in amendue questi linguaggi, e contuttociò sono forestieri e favellano barbaramente nelle lor lingue proprie?

Varchi. Così non se ne trovassero; e il Bembo agguaglia la follia di costoro a quella di coloro, i quali bellissime e ornatissime case murano ne' paesi altrui, e nella patria loro propria abitano male e disagiosamente.

Co. Ces. Senza dubbio cotestoro lasciano, come si dice, il proprio per l' appellativo; ma come si debbono chiamare in questa vostra divisione?

Varchi. Come più vi piace; le parole di sopra mostrano che, quanto alla presente materia s' appartiene, si debbano chiamare *idioti*.

Co. Ces. Io credeva che *idiota* volesse oggi significare volgarmente un uomo senza lettere.

Varchi. Già non lo piglio io in altra significazione, nonostante che appresso i Greci, onde fu preso, significhi *privato*.

Co. Ces. E' mi pare un passerotto, o, come diceste voi dianzi[2], che implichi contraddizione, che uno che sia letterato, non abbia lettere.

Varchi. Se egli hanno lettere, e' non hanno di quelle lettere, delle quali noi favelliamo. Anco molti preti e notai hanno lettere, e nientedimeno nella lingua propria sono barbari e conseguentemente idioti. Bisogna bene che voi avvertiate che, non ostante che io abbia chiamato questo uso diviso in tre, uso particolare, egli non è che non si possa, anzi si debba chiamare uso comune, perchè egli comprende in effetto tutta la città; conciossiacosachè gl' idioti sanno tutto quello che la plebe; i non idioti, tutto quello che la plebe e gli idioti; i letterati, tutto quello che la plebe, gli idioti e i non idioti insieme, fuori solamente alcuni vocaboli d' alcune arti, o mestieri, i quali non importano nè alla sostanza, nè alla somma del tutto; onde perchè gli abusi, o più tosto misusi, non sono usi semplicemente, ma usi cattivi, lasceremo da parte, seguitando l' autorità di Quintiliano[3], l' uso degli idioti, e diremo che il vero e buon uso sia prin-

[1] Da tutta questa sofisteria di discorso risulta pur chiaro che la sola lingua corretta e ragionata e buona è quella che si apprende mediante le grammatiche e gli scrittori eccellenti; e così, riprovandosi per sè medesimo il ragionamento del Varchi, fortifica in un tempo quanto da noi si disse nella nota 3, col. I della pag. 72. Dal Rio.

[2] Alcune stampe qui leggono *dinanzi*.

[3] *Instit. Orator.* lib. I, cap. 6, in fine: *Nam, ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur*, ecc. Bottari.

cipalmente quello de' letterati, e secondariamente quello de' non idioti, avvisandovi che nel favellare non si dee por mente ad ogni cosellina, anzi, come n' ammaestra Cicerone[1], accomodarsi in favellando all' uso del popolo, e riserbare per sè la scienza; perciocchè, oltra che il fare altramente pare un volere essere da più degli altri, si fugge eziandio l'affettazione, della quale niuna cosa è più odiosa e da doversi maggiormente schifare. Ora, per rispondere alla dimanda vostra, dico che le lingue s' hanno a imparare a favellare dal volgo, ciò è dall'uso di coloro che le parlano.

Co. Ces. Dunque un forestiere non potrà mai favellar bene fiorentinamente, se egli non viene a Firenze?

Varchi. Non mai; anzi non basta il venire a Firenze, che bisogna ancora starvi, e di più conversare, e badarvi: e molte volte anco non riesce, perchè M. Lodovico Domenichi è stato in Firenze quindici anni continui, e con tutte le cose sopraddette non ha ancora apparato a parlare fiorentinamente.

Co. Ces. Egli sa pure fiorentinamente scrivere.

Varchi. Noi ragioniamo del parlare, e non dello scrivere.

Co. Ces. Deh, poichè noi siamo qui, ditemi qualcosa ancora dell' uso dello scrivere.

Varchi. Deh no, che io ho riserbato questa parte nella mia mente a un altro luogo e tempo.

Co. Ces. Deh sì, ditemi alcuna cosa.

Varchi. Che vorreste voi sapere? poichè io non vi posso negare cosa nessuna.

Co. Ces. Se una lingua si può bene e lodevolmente scrivere da uno, il quale da coloro che naturalmente la favellano, appresa non l' abbia.

Varchi. Voi non sentiste mai favellare naturalmente la lingua latina, e pure di molte volte latinamente scritto m' avete.

Co. Ces. Io non dissi, latinamente, ma bene latinamente; poi io intendeva delle lingue vive affatto, e insomma della fiorentina, non delle mezze vive; che ben so, per tacere di coloro che ancora vivono, che oltra il Bembo, il Sadoleto, il Longolio, il Polo e alcuni altri, M. Romulo Amaseo e M. Lazzaro da Basciano e alcuni altri scrivevano bene, anzi ottimamente la lingua latina.

Varchi. Non sapete voi che per tacere del Bembo, il quale stette più anni in Firenze da bambino col padre, che v'era ambasciadore, e poi vi fu più volte da sè, che molti hanno scritto e scrivono fiorentinamente, i quali non videro mai Firenze? E tra questi fu per avventura uno, M. Francesco Petrarca. Ma lasciamo lui, che nacque di madre e di padre Fiorentini, e da loro è verisimile che apparasse la lingua; M. Jacopo

[1] Nell' *Oratore* a Bruto: *Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi.* Bottari.

Sannazzaro, quando compose la sua *Arcadia*, non era, ch' io sappia, stato in Firenze mai.

Co. Ces. Voi vedete bene che, come dicono alcuni, vi sono delle parole non fiorentine e delle locuzioni contra le regole[1], perchè egli oltra l' aver detto:

> Anzi gliel vinsi, e lui nol volea cedere[2],

ponendo *lui*, che è sempre obliquo, in vece di *egli* o vero *ei*, che sempre è retto, egli non intese la forza e la proprietà di questo avverbio *affatto* quando disse:

> Vuoi cantar meco? Ora incomincia affatto[3].

Varchi. È vero; ma volete voi che sì poche cose, e tanto piccioli errori, e massimamente in un' opera così grande, così nuova e così bella facciano che ella si debbia non dico biasimare come fanno molti, ma non sommamente lodare, anzi ammirare? Non vi ricorda di quello che disse Orazio nella sua Poetica?

> *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
> *Offendar maculis quas aut incuria fudit,*
> *Aut humana parum cavit natura*[4].

[1] Questo discorso del Varchi non è il più sensato del mondo. Solo vo' notare che il dire *lui* per *egli*, e *lei* per *ella* era (com' è tuttavia) anzi parlare naturale fiorentino; e lo mostra per mille testimoni il solo fiorentinissimo Machiavelli in tutte le sue opere. Però, se così scrisse il Sannazzaro, com' io credo, mancò non alla fiorentinità, ma alle regole più approvate della lingua italiana. Alcuni poi vogliono che *lui* e *lei*, in caso retto, non siano erronei, anzi, quanto all' etimologia, ben dedotti dal Provenzale *lhui*, e *leys*, in tal modo ivi usati, e che *egli* ed *ella* sian altri pronomi. E certo l'erudizione, se non altro, li difende molto bene. Dal Rio.

[2] *Arcad.*, Eglog. IX; ma in alcuna edizione si legge: *Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere.* Bottari.

[3] *Affatto*, per confessione della *gran maestra e del parlar regina*, significa talora *senza distinzione, senza riguardo*, com' essa nota nel suo Vocabolario nel § di *Affatto*; significato che mi sembra molto congruo al presente caso del Sannazz. (*Arcad.* Egl. II). Potria pure valere *risolutamente* o simile, come pare lo usasse anche il Cecchi, *Mogl.*, V, 1: *Io so ch' i' la farò per oggi* affatto. Sicchè non vorrei che in cambio di mostrare l' inesperienza altrui, censurando, si riesca per contrario ad accusare l' ignoranza propria, e che in vece di dar prove di essere i legittimi eredi della lingua, si attesti al contrario di avere pochi diritti o nessuni a tal privilegio. Se questa noterella è giusta, può giovarsene anco il dotto Giuseppe Brambilla, che non approva l' uso che il Sannazzaro fece di questo avverbio. Dal Rio.

[4] Il Castelvetro a c. 94 della sua *Correzione* dice che questo luogo d'Orazio (*Ars Poet.* v. 351) non fa a proposito, perchè non parla de' falli di lingua che il Castelvetro, che tenea assai del grammatico, vuole che sieno irremissibili. Ma si può intendere d' ogni sorta d' errore, purchè sia piccolo. Bottari. — Due cose vo' notare a questo punto. La prima, che la sana lezione del citato luogo d' Orazio si è la congetturata dal Sibiliato e giustificata dal Vannetti e dal Gargallo, cioè: *haud incuria fudit Aut humana* etc. L' altra poi è che si può bene il detto d' Orazio tirare al senso accomodatizio, quando vi sia l' esatta rispondenza del *Plura nitent* col *Paucis maculis*, com'era nel caso presente del Sannazzaro; ma non è però che non abbia ragione il Castelvetro nell' affermare che i falli di lingua (se tali sono effettualmente, non credibilmente, com' è qui) non

Non disse egli ancora nella medesima Poetica, che, non che altri, Omero alcuna volta sonniferava[1]? benchè quel luogo sia da alcuni diversamente inteso e dichiarato. Non devemo noi più maravigliarci e maggiormente commendarlo, che egli essendo forestiero, scrivesse nell'altrui lingua e in verso e in prosa così bene e leggiadramente, che prendere maraviglia e biasimarlo, che egli in alcune poche cose, e non di molto momento, fallasse? E poichè sono sdrucciolato tanto oltra per compiacervi, sappiate che io tengo impossibile che uno, il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nati vi sono apparata non l'abbia, o viva affatto o mezza viva che ella sia, possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente, se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero che nulla parte di lei fosse rimasa indietro; la qual cosa è più tosto impossibile, che malagevole.

Co. Ces. Dunque, per lasciare dall'una delle parti Virgilio e gli altri che potettero imparare la lingua latina o in Roma o da' Romani uomini, tutti coloro che hanno scritto latinamente, dopochè la lingua latina si perdè, hanno scritto imperfettamente[2]?

Varchi. Io per me credo di sì; e mi pare esser certo che, se Cicerone o Sallustio risuscitassero e sentissero alcuno di noi, quantunque dotto ed eloquente, leggere le loro opere medesime, che eglino a gran pena le riconoscerebbero per sue; e chi leggesse loro eziandio l' opere latine del Bembo, non che quelle del Pio, non credo io che fossero da loro altramente intese, che sono da noi il Petrarca o il Boccaccio, quando da un francese o da un tedesco mezzanamente attalianato[3] si leggono[4].

Co. Ces. Con quali ragioni o autorità potreste voi provare che così fosse come voi dite?

Varchi. Con nessuna, perchè delle cose delle quali non si può far pruova, nè venirne al cimento, bisogna molte volte, per difetto di ragioni e mancamento d'autorità, starsene alle conghietture.

Co. Ces. E quali sono queste conghietture che voi avete?

Varchi. Io so molto io; voi mi serrate troppo; la prima cosa noi non conosciamo la quantità delle sillabe, ciò è se elle sono brevi o lunghe naturalmente come facevano i Latini. Noi non pronunziamo l'aspirazioni, perchè nel medesimo modo nè più, nè meno profferimo noi latinamente *habeo* quando è scritto coll' *h*, e significa *io ho*, che *abeo* senza aspirazione, quando significa *io mi parto;* e pure in quel tempo e in quella lingua si pronunziavano diversamente, come dimostra quel nobilissimo epigramma di Catullo:

> *Chommoda dicebat, si quando Commoda vellet*
> *Dicere, et Hinsidias Arrius Insidias* [1].

Noi avemo perduto l'accento circonflesso[2], il quale in un medesimo tempo prima innalzava e poi abbassava la voce. Noi latinamente pronunziando non facciamo distinzione, nè differenza dall' *e* ed *o* chiuso all' *e* ed *o* aperto, e nondimeno v'è grandissima. Noi non potemo sapere se i Latini pronunziavano *Florenzia* per *z*, come facciamo noi, o *Florendia* come dicono che facevano i Greci, o *Florentia* per *t* come profferimo noi il nome della *mercatantia*[3]. Chi può affermatamente dire con verità che noi in favellando o scrivendo latinamente, non diciamo molte cose in quel modo quasi che gli schiavi, o le schiave italianamente favellano? Perchè si pronunzia in latino questo nome *Francesco* nel nominativo non altramente che se fosse aspirato, e nel genitivo senza aspirazione? Perchè è differente il verbo *peccare* nel presente dello indicativo dal futuro dell' ottativo, o vero dal presente del soggiuntivo? Il nominativo singolare di questo nome *vitio* si scrive nel medesimo modo, e colle medesime lettere a punto che il genitivo plurale di questo nome *vite*, e non è dubbio che la pronunzia era diversa e differente. Il

---

sieno verso di sè *irremissibili*. Anzi mi giova aggiungere un corollario, vale a dire che certi mascalzoni delle lettere odierne hanno la temerità di appropriare alle loro perpetue babbuassaggini (per non dir peggio) il *plura nitent!!*, mostrandosi in un tempo offesi da tanta ignoranza da non avere appreso come Orazio col *plura nitent* indica *le bellezze* che con la loro singolare eccellenza *danno negli occhi quasi fiammeggiando*; e quindi chi è abbagliato da tanto splendore non deve realmente ricevere *offesa da poche macchie*. Tale sentenza del Venosino conviene a Omero, a Virgilio, a Dante, al Tasso e pari loro; e tanto perfettamente si condice con la natura ideale delle arti belle, quanto con la fisica dell'astro solare. Ma vedere dai mascalzoni delle lettere appropriato a certe operacce loro il *plura nitent*, ove non saria bastante il *maxima caligant* a riscontro di *nonnullis oscitationibus*, è tratto che invita a *mirari cum risu*, idest alle fischiate piuttosto che alla indignazione. Dal Rio.

[1] Orazio nella *Poet.* v. 359, *Quandoque bonus dormitat Homerus.* Bottari.

[2] Vedi l'eruditissima Prefazione di Carlo Dati alle *Prose Fiorentine* par. I, vol. 1. Bottari.

[3] istruito, spedito nell' italiano.

[4] Qui il Varchi, per dirla fiorentinamente, armeggia con suppositi e congetture di poco o nessun momento. Ma il peggio è poi che ora confonde il pronunziare con lo scrivere. Dal Rio.

---

[1] Epigr. LXXXV. L' aggiunto però di *nobilissimo*, che il Varchi dà a tal poesia, non mi par proprio al suo carattere, e via meno poi in tal grado di superlazione. Dal Rio.

[2] "L' *accento circonflesso* è un bel trovato de' moderni "per distinguere i differenti significati di parecchi omo- "nimi, cioè parole composte degli stessi elementi, e "significanti cose diverse. Quindi scriviamo *tôrre*, verbo "sincopato di *togliere*, per distinguerlo da *torre*, nome, "ecc. ecc.„ Così il Gherardini ne' suoi *Avvertimenti lessigrafici*. Il Tassoni poi a questo luogo avea scritto le seguenti parole: *E pure l' usate* (l' accento circunflesso) *più d' un paro di volte in questo vostro libro.* E tra non molto ritorna a rinfacciarglielo. Dal Rio.

[3] Oggidì si pronunzia: *mercanzia*, e *mercatanzia* colla *z* Bottari. — Oggi resta tuttora *valentia*, che piace più di *valenzia*. Ma qui si consideri da capo come può essere buona maestra d' *ortografia* la *pronunzia*, che è così varia e incerta. Dal Rio.

nome *species* non dispiaceva a Cicerone[1] nel numero del meno, ma in quello del più sì, perchè l'orecchie sue non potevano patire il suono di *specierum* e *speciebus*, ma voleva in quello scambio che si dicesse *formarum et formis;* la differenza del qual suono, se non fosse stata avvertita da lui, nessuno oggi, che io creda, conoscerebbe. Dice Quintiliano[2] che distingueva coll'orecchio, quando un verso esametro forniva in ispondeo, ciò è aveva nella fine amendue le sillabe lunghe, e quando in trocheo, ciò è la prima lunga e l'altra breve; il che oggi non fa, che io sappia, nessuno. Il medesimo afferma[3] che conosceva la differenza tra 'l φ greco che i Latini scrivevano per *ph* e lo *f* latino; il che a questi tempi non si conosce. *Io ho letto con gran piacere le giocondissime lettere che tu m' hai mandato. Quas ad me jocundissimas literas dedisti, legi summa voluptate*, diranno alcuni e alcuni altri: *literas quas ad me dedisti jocundissimas, summa legi voluptate*, e altri altramente; tanto che è possibile che nel volere variare le clausole e tramutare le parole per cagione del numero, si scrivano oggi cose in quel tempo ridicole; come chi scrivesse nella lingua nostra: *Le giocondissime che tu lettere m' hai mandato, con sommo io ho letto piacere;* e in altri modi simili, e forse più stravaganti; e tanto più che l'orazione latina più assai, che la volgare non è, circondotta essere si vede, ciò è atta a potersi circondare[4], e menare in lungo, mutandola in varie guise, e diverse faccie dandole, per farla, o mediante il numero, più sonora, o mediante la giacitura, più riguardevole.

Co. Ces. Quando io tutte coteste cose che voi più tosto accennato avete che dichiarato, vi ammettessi e facessi buone, le quali molti per avventura vi negherebbono, elle procedono tutte solamente, quanto alla lingua latina, la quale è mezza morta; ma come proverreste voi nelle lingue vive, che[5] coloro i quali non vi sono nati dentro, o nolle hanno apparate da chi le favella, non potessero, cavandole dagli autori, scriverle perfettamente?

[1] Topic.: *Nolim enim, ne si Latine quidem dici possit,* specierum, *et* speciebus *dicere,* etc. *at* formis, *et* formarum *velim.* Bottari.

[2] *Inst. Orat.*, l. IX, c. 4: *Aures tamen consulens meas, intelligo multum referre utrum ne longa sit quae claudit, an pro longa; neque enim tam plenum est dicere:* "Incipientem timere," *quam illud:* "Ausus est confiteri". Laonde non pare che parli della chiusa del verso esametro, come vuole il Varchi, ma della finale o di prosa o di verso. Bottari.

[3] *Instit. Orat.*, lib. XII, cap. 10.

[4] Sembrami che avendo detto sopra *esser circondotta*, debba leggersi ora *circondurre* e non *circondare*. Ma così leggono le Giuntine, e così la Crusca registra, spiegando questo *circondare* per *rigirare*; ma io per me non mi lascio aggirare nè *rigirare* da tali stampe nè da tali interpreti. Dal Rio.

[5] Questo *che* manca nelle Giuntine, e fu posto dal Bottari a istanza della buona sintassi; e bene sta. Dal Rio.

Varchi. Io v' ho detto che voglio ragionare oggi del favellare e non dello scrivere; nel quale scrivere sono altrettanti dubbi, e forse più che nel favellare.

Co. Ces. Ditemi questo solo, e non più.

Varchi. E' bisogna distinguere, perchè altra cosa è il prosare e altra il poetare; e poetare si può fiorentinamente almeno in sette maniere[1] tutte diverse.

Co. Ces. Che mi dite voi?

Varchi. Quello che è, e non punto più, anzi qual cosa meno. La prima e principale è quella di Dante e del Petrarca. La seconda quella di Luigi e di Luca Pulci. La terza, come scrisse il Burchiello, che fu poeta anch' egli. La quarta, i Capitoli del Berni. La quinta, i sonetti d' Antonio Alamanni[2]. Oltre questi cinque modi, ce ne sono due da cantar cose pastorali, uno in burla come la *Nencia* di Lorenzo de' Medici e la *Beca* di Luigi Pulci, e l' altro da vero: e questo si divide in due, perchè alcuni scrivono l' Egloghe in versi sciolti, come sono quelle di messer Luigi Alamanni e di messer Jeronimo Muzio, e di molti altri, e alcuni in versi rimati: e questo si fa medesimamente in due modi, o con rime ordinarie, o con rime sdrucciole, come si vede nel Sannazzaro.

Co. Ces. Perchè diceste voi: Anzi qual cosa meno?

Varchi. Perchè, oltra che questi stili si mescolano l' uno coll' altro, talvolta da chi vuole e talvolta da chi non se ne accorge, e per tacere delle Feste, Farse e Rappresentazioni, e molte altre guise di poemi, come le Selve e le Satire, egli si scrive ancora da alcuni in bisticci.

Co. Ces. Che cosa è scrivere in bisticci?

Varchi. Leggete quella Stanza che è nel *Morgante*, la quale comincia:

La casa cosa parea bretta e brutta[3],

o tutta quella pistola di Luca Pulci che scrive Circe a Ulisse:

Ulisse o lasso, o dolce amore, io moro,

e saperretelo; la qual cosa fa oggi Raffaello Franceschi meglio e più ingegnosamente, o almeno meno ridevolmente, di loro. Ora voi avete a sapere che nelle maniere nobili, ciò è nella prima e nell' ultima delle sette, possono i forestieri così bene scrivere, e meglio, come i Fiorentini, secondo la dottrina e l' esercitazione di ciascuno;

[1] Il Muzio nel cap. 15 della *Varchina* dice che queste maniere si riducono a due, nobile e plebea. Ma, posto che ciò sia vero, non è che queste due maniere non si dividano nuovamente in molte altre. Bottari.

[2] La maniera del poetare di Antonio Alamanni si può ridurre a quella del Burchiello, perchè non sembra in niente diversa; ma in quella vece se ne possono aggiugnere molte altre; del che vedi la *Storia della Volgar poesia* di Gio. Mario Crescimbeni; e i suoi Commentari sopra di essa, e il sig. Ab. Bianchini nel *Trattato della Satira Italiana*. Bottari.

[3] Cant. XXIII, Stan. 47.

perchè alcuno quanto avrà migliore ingegno, o maggiore dottrina, e sarà più esercitato, tanto farà o Fiorentino, o straniero che egli sia, i suoi componimenti migliori, ma nell' altre cinque maniere non già. E che ciò sia vero, ponete mente che differenza sia dai Capitoli fatti da' Fiorentini, massimamente dal Bernia[1], che ne fu trovatore, e da Messer Giovanni della Casa, a quelli composti dagli altri di diverse nazioni, che veramente potrete dire quelli essere stati fatti, e questi composti.

Co. Ces. I Capitoli del Mauro e quegli d'alcuni altri sono pure tenuti molto dotti e molto begli.

Varchi. Già non si biasimano per altro, se non perchè sono troppo dotti e troppo begli: e insomma non hanno quella naturalità e fiorentinità, per dir così, la quale a quella sorta di componimenti si richiede[2]. Messer Mattio Franzesi[3], mio amicissimo, avanzò tanto il Molza[4] nello scrivere in burla, quanto il Molza, che fu non meno dotto e giudizioso, che amorevole e cortese, avanzò lui nel comporre da buon senno.

Co. Ces. Io vi dirò il vero, quando io potessi scrivere nelle maniere nobili, io non credo che io mi curassi troppo dell' altre.

Varchi. Ce ne sono degli altri: voglio bene che sappiate che anco nelle maniere nobili così di prose come di versi, occorrono molte volte alcune cose che hanno bisogno della naturalità fiorentina; ma perchè queste cose appartengono allo scrivere e non al favellare, vogliomi riserbare a dichiararle un' altra volta.

Co. Ces. Or non foste voi indovino; poichè volete fuggire appunto in quel tempo, e a quel luogo nel quale è il pericolo, e dove bisogna star fermo.

Varchi. Che cosa sarà questa?

Co. Ces. Io ho penato un pezzo per condurvi a questo passo, sicchè ora non pensate uscirmi[1] delle mani e scappare sì agevolmente. Udite quello che dice il Bembo nel primo libro delle sue Prose.

Varchi. Che cosa?

Co. Ces. Tutto il contrario di quello che dite e accennate di voler dir voi.

Varchi. Che?

Co. Ces. Che gli vien talora in opinione di credere che *l' essere a questi tempi nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere non sia di molto vantaggio;* tal che, secondo queste parole del Bembo vostro, la vostra fiorentinità sta più tosto per nuocere che per giovare.

Varchi. Avvertite, ch' egli dice: A questi tempi, ciò è, per farla grassa e più a vostro vantaggio che si può, quando il Magnifico Giuliano, fratello di Papa Leone, era vivo, che sono più di quaranta anni passati; nel qual tempo la lingua fiorentina, come che altrove non si stimasse molto, era in Firenze per la maggior parte in dispregio; e mi ricordo io, quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli, era che eglino nè per bene, nè per male non leggesseno[2] cose volgare, per dirlo barbaramente come loro[3]; e maestro Guasparri Mariscotti da Marradi, che fu nella gramatica mio precettore, uomo di duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costumi, avendo una volta inteso in non so che modo, che Schiatta di Bernardo Bagnesi e io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne diede una buona grida[4], e poco mancò che non ci cacciasse di scuola.

Co. Ces. Dunque a Firenze, invece di maestri che insegnassero la lingua fiorentina, come anticamente si faceva in Roma della romana, erano di quelli i quali confortavano, anzi sforzavano, a non impararla, anzi più tosto a sdimenticarla?

Varchi. Voi avete udito, e ancora oggi non ve ne mancano; e credete a me che non bisognava nè minor bontà, nè minor giudizio di quello dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca mio padrone[5]. Avvertite ancora che il Bem-

---

[1] Così chiamavasi volgarmente il casato del Berni.

[2] Il buono o il bello di tali componimenti dimora soprattutto nella natura di chi li detta, alla quale però, ma non come parte integrale, va congiunto la conoscenza della lingua e l'arte del versificare. E l' esempio del Berni è ancora solo; e forse gli può secondare allato allato, in alcune parti, l' Ariosto, e in molte il veneziano Gasparo Gozzi. Assai in ciò pure assennato è il giudizio del Pindemonte, il quale nel suo bel Sermone, intitolato *Il Parnaso*, ne scrisse questi versi: *Scoprire intanto mi fu dato* il Berni — *D' una valletta in grembo, e tra non pochi, — Che intorno gli sedean, quasi dabbene — Figliuoi, che al padre lor siedono intorno.* — *Ridea* l' arguto Spirto, *e gli altri anch' essi — Rider volean; ma chi storcea la bocca, — Chi sghignazzava, ed il paterno riso,* — Di natura più assai che d' arte dono — *Non era* un sol, *che ritraesse a pieno.* — Ora io non so se il privilegio di tal natura sia dato solo ai Fiorentini, come pare che pretenda il Varchi con le sue sofisterie; alla lettura delle quali non potendo contenersi l' Alfieri ne scrisse questa mordace postilla: *I non Toscani* (dovea anzi dire i *non Fiorentini*) *non possono esser* BUFFONI *nello scrivere: poco male.* Dal Rio.

[3] Mattio o Mattia Franzesi, fiorentino, fu uno de' più vivaci imitatori del Berni. Anche il Caro ne parla in termini assai onorevoli in una delle sue lettere. Mauri

[4] Non accade parlare de' nobilissimi spiriti Modanesi, de' quali fu uno l' Eccellentissimo sig. Claudio Betti, filosofo di profondissima scienza, e degnissimo d' esser chiamato, da chi che sia, principe de' filosofi dell' età nostra. Tassoni.

[1] Nell' ediz. Ven. si legge: *sicchè non pensate ora di volermi uscire d. m.*

[2] La ediz. Ven.: *leggessono*. Noti il lettore che il *barbaramente* colpisce altresì l'altra espressione *cose volgare*, ov' è fatto gabbo alla gramatica.

[3] Qui il Varchi saviamente riprende di *barbarismo* i suoi concittadini, come già fatto l' avea nella pag. 56, ove fu posta la nota 6, col. II, a difesa del Varchi e a confutamento di quella del Bottari. Dal Rio.

[4] sgridamento, rimprovero, rannata.

[5] Questo discorso del Varchi è degno anche al dì d' oggi di molta considerazione e per chi siede in alto e per chi giace al basso. E di molta utilità fia pure il sottoporre agli occhi de' lettori la seguente ottava,

bo dice *non sia di molto vantaggio*; le quali parole dimostrano che pure ve ne sia alcuno.

Co. Ces. Io comincerò a credere che voi o siate, o vogliate diventare sofista.

Varchi. Oimè no; ogn' altra cosa da questa in fuori.

Co. Ces. Poichè quello che il Bembo disse per modestia, è da voi interpretato come se fosse stato detto per sentenza. Non mostrano le parole che egli usa di sotto, e le ragioni che egli allega, l' opinione sua essere che un fiorentino abbia nello scrivere fiorentinamente disavvantaggio da un forestiere? Ma quando bene nol dicesse, fate conto che lo dica, o che il dica io, e rispondetemi.

Varchi. Un fiorentino, data la parità dell' altre cose, ciò è posto che sia d' eguale ingegno da natura, d' eguale dottrina per istudio, e d' eguale esercitazione, mediante l' industria, non avrà disavvantaggio nessuno, ma bene alcun vantaggio da uno che fiorentino non sia, nel fiorentinamente comporre[1], e questa[2] è cosa tanto conta e manifesta per sè, che io non so come da[3] alcuno se ne possa, o debba dubitare.

Co. Ces. Che risponderete voi alle ragioni che egli allega?

Varchi. Che dice il vero che i Fiorentini, avendo la lor lingua da natura, non la stimavano, e che, parendola loro sapere, nolla studiavano[4], e che, attenendosi all' uso popolaresco, non iscrivevano così propriamente, nè così riguardevolmente come il Bembo e degli altri.

Co. Ces. Voi non m' avete inteso bene. Io vo' dire che quando i Fiorentini pigliano la penna in mano, per occulta forza della lunga usanza che hanno fatto nel parlare del popolo, molte di quelle voci e molte di quelle maniere di dire che si parano mal grado loro dinanzi, che offendono e quasi macchiano le scritture, non possono tutte fuggire e schifare il più delle volte.

Varchi. Io voglio tralasciare qui l' opinione di coloro i quali tengono che così si debba scrivere appunto come si favella[1]: il che è manifestamente falsissimo; ma vi dirò solo che il parlare fiorentino non fu mai tanto impuro e scorretto, che egli non fosse più schietto e più regolato di qualsivoglia altro d' Italia, come testimonia il Bembo stesso. Perchè dunque quella occulta forza dell' uso del favellare popolesco non dee così tirare i Lombardi e i Viniziani[2] o nel favellare, o nello scrivere, come i Toscani, e i Fiorentini[3]? e tirandogli, gli tirerà a men corretto e più impuro volgare.

Co. Ces. Io non saprei che rispondermivi, se già non dicessi che la differenza, la quale è dal parlare de' forestieri allo scrivere fiorentinamente, è tanto grande, che agevolmente conoscere la possono, e per conseguenza guardarsene, il che non potete far voi per la molta vicinanza che è del[4] parlar vostro allo scrivere.

Varchi. Piacemi che voi andiate cercando di salvare la capra e i cavoli, come si dice, benchè io non so, se eglino volessono essere per cotal modo salvati; ma ricordatevi della parità dell' ingegno, dottrina e esercitazione.

Co. Ces. Quanto al giudizio, può un forestiere così bene giudicare i componimenti toscani come un fiorentino?

Varchi. Io v' ho detto di sopra che tanto si giudica bene una cosa, quanto ella s' intende.

---

scritta nel secolo XVI, dal fiorentino Lasca, il quale è certo che, se ora ci vivesse, ne farebbe la ristampa; e sarebbe cosa, per tante vicende e ragioni, vie più che allora opportunissima: *La lingua nostra è ben da' forestieri — Scritta* assai più *corretta e regolata, — Perchè dagli scrittor puri e sinceri — L' hanno leggendo e studiando imparata. — A noi par di saperla, e volentieri — A noi stessi crediam; ma chi ben guata — Vedrà gli scritti nostri* QUASI TUTTI — D' errori e discordanze pieni e brutti. — Lasca Rim., II, 129. Dal Rio.

[1] *Nel fiorentinamente comporre* chi puo disdire questo vantaggio a un Fiorentino? Ma chi può concederlo a un Fiorentino nell' *italianamente comporre*? Dal Rio.

[2] La ediz. Ven.: *E questa cosa è.*

[3] Nelle due Giuntine difetta il *da* supplito dal Bottari; ed in vero è necessario per la buona sintassi, o lasciar esso, o cacciare il *se*. Dal Rio.

[4] Dio buono che ragionare si è mai questo! Egli è come dire: *la roba è loro, ma bisogna che se l' acquistino faticando come fanno gli altri.* E io replico: *Se l' hanno da studiare, dunque non la sanno.* Chi è miglior loico? E nel vero ciò che forma una scienza e lunga e larga e profonda e piena di moltiformi difficoltà come appunto è una lingua, non può credersi che da uomini illusi o ignorantemente prosuntuosi, di averla in proprio acquistata quasi un dono gratuito di natura. So che alcuni ci restano tuttavia partigiani di sì comoda dottrina (e hanno ben onde), e parlano e soffiano come ex tripode; ma io risponderò a loro quello che in altro argomento letterario disse il Gozzi a simili dottori a credenza: *Paroloni che han suono: all' opra, all' opra, — Bei parlatori.* — Dai frutti si conosce l' albero. Dal Rio.

[1] Il Salviati è di questo parere con molti altri; e non so però per qualche vostra malamente fondata ragione, se sia così *falsissimo*, come dite. Tassoni. — Se *lo scrivere* in questo luogo intendesi dello *scriver bene*, secondo che io penso, ognuno sa che egli è un' arte, e delle più difficilissime, come ragione e fatto dimostrano; e quindi mi pare che la credenza che ciò debba farsi come getta la lingua, sia vicina a delirio. Dal Rio.

[2] Ecco che usa scrivere *viniziani*, non con altra ragione, se non forse perchè così si favella. Tassoni.

[3] Anzi avviene tutto al contrario; perchè i *lombardi*, i *vinisiani* e ogni altra provincia, che non ha la matta prosunzione di avere in corpo nata la scienza della lingua, non danno alcun peso al loro dialetto, ma solo cercano di assembrare il meglio che possono la lingua che hanno appresa dai buoni libri; e di qui nasce l'onore che si è veduto esaltare dal Lasca nell' ottava citata nella nota 5, pag. 124, col. II. Anzi dirò che quando fosse più agevole ai Fiorentini il far buon uso della lingua, così scemerebbe in loro il merito di riuscirvi, e per conseguente si faria grave la vergogna d' ignorarne l' esercizio: dove per contrario risulterebbe più sfolgorata la gloria di avere acquistato un tal bene a chiunque non fosse Fiorentino, e più degno saria di scusa quando non vi riuscisse. Ma le ragioni son pari. Dal Rio.

[4] Forse va letto *dal*, che in questo caso fa migliore la proprietà della corrispondenza con *al*. Dal Rio.

Co. Ces. Io ve n' ho dimandato, perchè Quintiliano[1], il quale fu, secondo che scrivono alcuni, spagnuolo, diede buon giudizio di tutti i poeti non solo latini, ma greci; che ne dite voi?

Varchi. Che volete voi che io ne dica, se non bene? Se il giudizio suo fu buono, come in verità mi pare, è segno certissimo, che egli gli intendeva bene.

Co. Ces. Vo' dire che egli non era però romano, e anco non so ch' egli fosse stato in Grecia.

Varchi. Ondunque[2] si fosse, egli nacque, fu allevato e tenne scuola pubblica molti anni in Roma; e se non andò in Grecia, oltra che i Greci andavano a Roma, molto meglio avrebbe fatto ad andarvi, in quanto al potere meglio intendere la lingua greca, e più perfettamente giudicare gli scrittori d' essa.

Co. Ces. Dunque è possibile che alcuno giudichi bene d' una lingua, nella quale egli non sia nato, nè l' abbia apparata da coloro che naturalmente la favellano?

Varchi. Io lo vi replicherò un' altra volta. Quanto è possibile che egli l' intenda, tanto è possibile che egli la giudichi, onde se non può intenderla perfettamente, non può anco perfettamente giudicarla da sè; dico, da sè, perchè potrebbe riferire il giudizio d' altri: ma io voglio avvertirvi d' uno errore di grandissima importanza, e oggi comune a molti, il quale è, che ogni volta che hanno conchiuso essere possibile che alcuno possa fare alcuna cosa, subito credono e vogliono che altri creda che egli la faccia; e non si ricordano che il proverbio dice, che *dal detto al fatto è un gran tratto*[3].

Co. Ces. Datemene un esempio.

Varchi. Alcuno mi dirà che il tale, il quale compone un' opera, la quale pareggierà di leggiadria e di numero, verbigrazia, gli *Asolani* del Bembo, e conoscendo alla cera che io non lo credo, mi dimanderà, se ciò è possibile; e perchè io non posso negargli ciò esser possibile, vorrà che io creda che quello che è possibile ad essere, sia o debba essere a ogni modo.

Co. Ces. Cotesta è una vaga e pulita loica.

Varchi. Per mia fe' sì.

Co. Ces. Ma torniamo al caso nostro[4]. Il Castelvetro nella sua Risposta a carte 94 di quella in quarto foglio che si stampò prima, e 148 di quella in ottavo che si stampò ultimamente[5], confessa di non aver beuto quel latte della madre, o della balia, nè appreso dal padre o dal volgo in Firenze la lingua volgare,

[1] *Inst. Orat.*, I, 10, cap. 1.

[2] Da qualunque parte si fosse

[3] Rimpetto alle parole di questo proverbio il Tassoni ha scritto: *Facta difficiliora cibis.* Dal Rio.

[4] *Cotesta è.....caso nostro.* Così continuate stanno queste parole nelle due prime stampe, e non interrotte dal *Varchi* e *Co. Ces.* siccome fece il Bottari; e con buon consiglio, e abbracciato pure da noi. Dal Rio.

[5] In Parma appresso Seth Viotto nel 1572. Bottari.

ma essersi sforzato d' impararla da' nobili scrittori[1]; e coll' autorità e parole stesse del Bembo[2] par che voglia mostrare che in impararla non si richiegga di necessità il nascimento e l' allevamento in Firenze, nè il rimescolamento, per usar le sue proprie parole, colla feccia del popolazzo; che ne dite voi?

Varchi. Così lo potessi io scusare negli altri luoghi, come io posso in cotesto, nel quale egli procede e favella modestamente.

Co. Ces. In che modo lo difenderete voi?

Varchi. Primieramente quello che egli dice, si può intendere dello scrivere e non del favellare, e quando bene s' intendesse del favellare, a ogni modo direbbe vero; perciocchè l' essere egli nato e allevato a Modona, non gli toglie che non possa sapere, come dice egli, alcuna cosa, non pur d' altro, della lingua volgare ancora. Poscia egli allega l' opinione del Bembo, scrivendo le parole di lui medesimo, senza interporvi il giudizio suo; perchè viene a riferirsi e appoggiarsi all' autorità del Bembo, onde il Bembo viene ad aver fallato, e non il Castelvetro, se fallo è cotale opinione, come io credo.

Co. Ces. Che dite[3] dunque di M. Annibale?

Varchi. Che dove M. Lodovico si può scusare, il Caro si deve lodare.

Co. Ces. Quale è la cagione?

Varchi. Perchè l' opinione sua è la migliore, come s' è conchiuso di sopra; poi M. Annibale non riprende il Castelvetro semplicemente, ma come colui che voglia fare della lingua fiorentina, e dell' altre il Gonfaloniere[4], il Satrapo, il Macrobio, l' Aristarco[5], e gli altri tanti nomi che si truovano sparsamente nella sua *Apologia;* le quali cose niega il Caro, e con verità che si possano fare da uno il quale o non sia nato, o non abbia praticato in Firenze: e quando mille volte fare si potessero, ne seguirebbe bene che il Castelvetro fare le potesse, ma non già che le facesse. Leggete quello che dice di questo fatto messer Annibale a faccie 151, e molto più chiaramente a faccie 167, le cui parole sono queste, nelle quali sono ri-

[1] E v' aggiugne: *nella maniera che hanno fatto coloro, o fiorentini o no che si siano, li quali sono più degli altri a' nostri di in iscriver volgarmente commendati dal Caro medesimo.* Parole importanti assai in questo punto, e le quali poco lealmente sono perciò state ommesse dal Varchi. Dal Rio.

[2] Pros. lib. I.

[3] Alcune stampe qui leggono: *direte.*

[4] Vedi l' *Apologia* del Caro a c. 151, e altrove dell' ediz. di Parma del 1558, in 4.° Bottari.

[5] "Il dottissimo Castelvetro non fa questa profes-"sione; e quando la facesse, la potrebbe fare con più "profonda dottrina et isquisito giudizio di quello che "non sareste voi per far mai con centomila vostri pari, "che non vedete dal naso alla bocca, e tuttavia fate "l' Argo„. Così con basso animo di fazioso provinciale e non con equità di letterato nazionale postillava il Tassoni, e più a oltraggio della propria che dell' altrui riputazione. Dal Rio.

strette in somma e racchiuse in sostanza tutte le cose che infin qui di questa materia dette si sono; però consideratele bene: *Vedete, grammatico e favellator toscano che voi sete*[1]*! e forse che non presumete di farne il maestro e d' allegarne anco l' uso, come se vi foste nato o nodrito dentro, o che l' usanza e 'l modo tutto con che se ne dee ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n' avete fatte, non v' accorgendo che per fare una profession tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d' esse, che bisogna sapere anco in che guisa s' accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Cibaldone*[2]*, nè anco in su i buoni libri tal volta. L' osservazion degli autori è necessaria, ma non ogni cosa v' è dentro; e oltra quello che si truova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l' avere avuto monna Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto 'l tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per sapere la natura d' essa.*

Co. Ces. Queste mi paiono molto efficaci, e molto vere parole; ma se M. Annibale è da Civitanuova, o, secondochè vuole il Castelvetro[3], da San Maringallo, terre amendue nella Marca d' Ancona, come scrive egli così puro e così fiorentinamente, come si vede che fa? E onde ha imparato tanti motti, tanti proverbi, e tanti riboboli fiorentini, quanti egli usa per tutte le sue composizioni?

Varchi. A Messer Annibale, se egli non ebbe nè monna Sandra per balia, nè maestro Pippo per pedante, non mancò niuna dell' altre condizioni[4] che egli medesimo dice esser necessarie a chi vuol ben favellare o leggiadramente scrivere nella lingua fiorentina.

Co. Ces. Riconoscesi in lui, o ne' suoi scritti quel non so che di forestiero, come negli altri che fiorentini non sono; la qual cosa il Castelvetro, imitando Pollione, chiamerebbe per avventura *Sanmaringallità?*

Varchi. Voi volete la baia, e io non voglio rispondervi altro, se non che egli è di maggiore importanza che voi forse non credete, l' avere usato e praticato in Firenze: e se il Castelvetro si fosse talvolta rimescolato colla feccia del popolazzo fiorentino, egli non avrebbe prima detto e poi voluto mantenere, che *panno tessuto a vergato*[1] fosse ben detto; nè che *consolare*, nè *consolazione* in quel sentimento che egli lo piglia, si potessero comportare[2], non che si dovessero lodare; e avrebbe sentito infino ai fanciulli che non sono ancora iti all' abbaco, nè sanno schisare[3], dire sempre *cinque ottavi*, e non mai *le cinque parti dell' ottavo*[4], come usa egli più volte. A quanti ha mosso riso, e a quanti compassione, quando egli a carte 95[5] tentando di difendersi da Annibale, il quale a facce 151 dice che una volta che il Castelvetro fu a Firenze, egli v' imparò più tosto di *fare a' sassi e d' armeggiare*, che di scrivere; risponde, volendolo riprovar falso, che non solamente non imparò d' armeggiare quella volta che egli fu in Firenze, ma che non fu mai in Firenze in età da imparar d' armeggiare e da travagliare la persona in esercizi giovenili, come aveva fatto prima in altre terre; e non si avvede, come avrebbe[6], se si fosse rimescolato colla feccia del popolazzo di Firenze, che egli, mentre che vuole scusarsi dell' armeggiare, armeggia tuttavia; perchè, come si dichiarò di sopra[7], quando si vuol dire in Firenze a uno: Tu non dai in nulla, tu ti avvolpacchi, e insomma tu sei fuor de' gangheri, se gli dice per una così fatta metafora: Tu armeggi[8].

---

[1] *Queste pungentissime parole in un asino march.° si possono tollerare*, nota il Tassoni; ma questa postilla (potrebbe replicarglisi) è intolleranda in un letterato di buon giudizio e di buona educazione. E quanto al titolo di *asino*, applicato al Caro, mi farebbe quasi dirgli quel che io soglio in leggendo certe insolenze di letterati (lontani però mille miglia dallo studio e ingegno Tassoniano); idest *che chi abbonda può dare*. Dal Rio.

[2] Lo stesso che *Zibaldone*, e questa parola per appunto leggesi nelle stampe più moderne.

[3] Castelvetro a c. 147 della sua Replica, nell' edizione di Parma del 1573 in 8.° Bottari.

[4] E perchè non può avere queste medesime qualità il Castelvetro che ha il Caro? Tassoni.

[1] E pure cotal frase non parve così assurda allo 'Nfarinato, il quale senza riprovarla, ne rinnovò non so se la memoria o l' uso nel cap. 11 del lib. I de' suoi *Avvertimenti* ecc., dicendo: *Un certo che di quel* tessuto a vergato, *che ad altro proposito disse quel valent'uomo, senza alcun fallo ci sembra di riconoscervi* (parla del volgarizzamento della Retorica di Cicerone). Dal Rio.

[2] *Consolare* e *consolazione* nel significato castelvetrico non dispiacquero a più d' un erudito, e nè anco a un gran linguista e letterato toscano, qual è il Redi: che nelle sue lettere così l' adopera; e così fa il Salvini nelle sue Prose, come appare dai moderni vocabolisti. Onde può non senza fondamento congetturarsi che la censura in ciò e del Caro e del Varchi fosse mossa più da sofisterie che da giuste ragioni, e che il gusto del modanese fosse in tal parte più sano del fiorentino. Dal Rio.

[3] *Schisare* è termine aritmetico, e suona ridurre il numero rotto ad altro numero minore, ma di valore eguale. Così il Vocabolario della Crusca, che reca appunto questo esempio del Varchi. Mauri.

[4] A questa critica risponde molto bene il Castelvetro nella sua *Correzione* ecc. mostrando aver così detto per fuggire la favella del volgo non solo fiorentino, ma modenese (che pur esso diceva *i cinque ottavi*), e per accostarsi a quella de' classici. E in questo proposito vo' ricordare che moltissime volte si crede proprietà di un solo paese ciò che è comunanza di molti; e quindi si piglia cagione di vana superbia da ciò che dovrebbe appunto umiliare. Dal Rio.

[5] Castelvetro a car. 148 dell' ediz. di Parma del 1573 in 8.° Bottari.

[6] Qui molte stampe frammettono *fatto*, sacrificando all' evidenza una nuova bellezza del costrutto Varchino.

[7] Vedi alla pag. 38, col. I.

[8] Ma bisogna confessare, che, se il Caro nol fece a malizia, come io credo, a fine di trovar cagione di riprendere il Castelvetro, egli favellò molto equivoco,

Co. Ces. Certo che io non avea avvertito cotesto, e, per la mia parte, di simil cose lo scuserei, perchè cotali parole non si truovano ordinariamente scritte ne' libri e massimamente negli autori nobili.

Varchi. Il medesimo farei ancora io, solo che non volesse stare in sulla perfidia, e mantenere d' aver ben detto, anzi confessare che se il rimescolarsi col popolazzo non è necessario allo scrivere, è almeno utile al favellare; e, per non istar ora fuor di proposito a raccontarle a una, a una, sappiate, che di tutte le prime dieci opposizioni che egli fece contra la Canzone di M. Annibale, egli, se fosse stato pratico in Firenze, non n'avrebbe fatta nessuna, perchè tutte quelle parole che egli riprende, non solo si favellano, ma si scrivono ancora da tutti coloro i quali o scrivono o favellano fiorentinamente[1]; come al suo luogo si mostrerà, e tanto chiaro, che niuno non potrà, secondochè io stimo, non maravigliarsi di chi avrà creduto altramente.

Co. Ces. Se io potessi aspettare a cotesto tempo, io non v' avrei dato oggi questa briga; ma egli d' intorno a questa materia dell' imparar le lingue non mi resta se non un dubbio solo, però dichiaratemi anche questo.

Varchi. Ditelomi.

Co. Ces. Il Caro a facc. 31 narra[2], come Alcibiade dice appresso Platone d' avere imparato dal volgo di ben parlare grecamente; e che Socrate approva il volgo per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina, e che per voler far dotto uno in quanto al parlare, bisogna mandarlo al popolo. Ora io vi dimando non se queste cose son vere, perchè essendo di Platone, le credo verissime, oltrachè di sopra sono state dichiarate da voi; ma dimandovi se Platone le dice.

Varchi. Dicele tutte a capello; perchè?

Co. Ces. Perchè le parole usate dal Castelvetro a carte 6 nella prima impressione, e a 10 nella seconda me ne facevano dubitare, dicendo egli così: *Posto che fosse vero che queste cose si dicessero tutte appo Platone*; perchè messe egli in dubbio le cose chiare?

Varchi. Io non vi saprei dire altro, se non che, come dissi ancora di sopra, il Castelvetro si va aiutando colle mani e co' piè, e come quegli che affogano, s' appiccherebbono, come si dice, alle funi del cielo[1], usa tutte quelle arti che sa e può, non solo per iscolpar sè, ma per incolpare Annibale; oltra che il modo dello scrivere sofistico è così fatto[2].

Co. Ces. Non pensava egli che almeno gli uomini dotti, de' quali si dee tener maggior conto ben per l' un cento[3], che degli altri, avessono, leggendo Platone, a conoscere l' arte e l' astuzia usata da lui?

Varchi. Io non so tante cose; voi volete pure che io indovini; la quale arte io non seppi mai, nè so fare al presente.

Co. Ces. Io non voglio che voi indoviniate, ma solo che mi diciate l' opinione vostra.

Varchi. Eccoci all' opinione mia. La mia opinione è che ognuno dica e faccia, faccia e dica tutto quello che meglio gli torna, e che tutto il mondo sia colà[4], per non dire che il precetto de' rétori è che chi ha 'l torto in alcuna causa, vada aggirando sè e altrui, e per non venirne al punto mai, favelli d' ogn' altra cosa, e metta innanzi materia assai per isvagare i giudici, e occupargli in diverse considerazioni. Tutti i dotti non sono atti ad andare a leggere Platone, e intanto gli altri stanno sospesi, e i volgari se la beono.

Co. Ces. Non dice egli ancora che quando tutte quelle cose fossino vere, non può comprendere quello che Annibale si voglia conchiudere? come quasi non fosse manifestissimo e per la materia, della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che M. Annibale vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente, che le parole usate da lui nella sua Canzone, e riprese dal Castelvetro nelle sue opposizioni, sono in bocca del volgo[5], ed essendo in bocca del volgo, sono intese, ed

---

perchè il dire a uno così contrappostamente: *Tu imparasti di fare a' sassi e ad armeggiare* è più giusta interpretazione quella del Castelvetro che la del Varchi. E ciò nasce dal mentovare prima un esercizio ginnastico *fare a' sassi*, il quale invita naturalmente a tener per altrettale l' *armeggiare*, che gli segue appresso. In effetto poi il Castelvetro, se ignorava anco un vocabolo, che in tal senso non ha ricevuto mai buona accoglienza se non dai Fiorentini di nascita o di fazione, non era cosa da moverne poi le risa, e molto meno la compassione, come scrive il Varchi; laddove l' altro significato proprio e nobile fu sempre e volentieri usato, e chiaramente inteso da tutti. *Chi non sa schermirsi, non armeggi*, dice il Bartoli: ora come s' intenderebbe da un seguace del Varchi? Dal Rio.

[1] Non ne segue perciò che il Caro se ne dovesse in questa sua nobilissima canzone servire. Tassoni. — V. la nota 4 della seg. col.

[2] Il Caro nell' Apologia dell' ediz. suddetta. Bottari.

[1] Varchi mio, tu hai le traveggole, e non sai quel che peschi, la passione accecandoti. Tassoni.

[2] Ha ragione nella sentenza in genere; e nell' applicazione in particolarità. Ma però si potrebbe dire al Varchi, per conto di certi articoli da lui trattati in questo libro: *Clodius accusat moechos*; che è come dicesse la padella al paiuolo: *fatti in là che tu m' intingi*. V. la nota 2, col. I della pag. 81. Dal Rio.

[3] Cioè: si dee tener molto conto; non l' uno o il cinque o il dieci per cento, ma il cento per uno, che è tutto dire. Val più un uomo dotto che cento ignoranti, voleva dire il Varchi, e se vivesse oggi ben potrebbe dire: uno val più che mille, tanto s' è spenta o, per lo meno, s' è fatta carestosa la razza degli uomini veramente letterati.

[4] *Tutto il mondo sia colà*, pare che voglia dire: *Tutti pensino così*: ed è una frase propria e molto somigliante il dire: *io non era costì* per *non badare a cotesto discorso*: *eri tu altrove* per *pensavi ad altro* ecc. Dal Rio.

[5] E quantunque siano in *bocca del volgo*, le dovea per questo il Caro usare in Canzone così nobile? Tassoni. — Ma gran parte delle parole del volgo sono *nobili*, e quindi da usare, come eran quelle del Caro, in nobili scritture. Dal Rio.

essendo intese, non sono quali dice il Castelvetro, e per conseguente non meritano riprensione; del che viene che ingiustamente sieno state riprese e biasimate dal Castelvetro.

VARCHI. Io non dubitava in coteste cose, ma il fatto non istà così; il punto è questo. M. Annibale afferma che Alcibiade dice di avere imparato dal popolo di *ben parlare*, e M. Lodovico lo niega, dicendo che egli non dice di *ben parlare*, ma *di parlare* solamente, volendo inferire che dal popolo si può bene imparare a favellare, ma non già a[1] favellar bene: e per provar questo suo detto allega che Platone usò il verbo *ἑλληνίζειν*, il quale usò ancora Tucidide[2] nel medesimo significato, ciò è per *favellar greco* semplicemente, non per favellar bene *e correttamente greco*.

CO. CES. In questo sta la differenza loro; a questo bisogna che rispondiate per M. Annibale.

VARCHI. Il verbo *ἑλληνίζειν* non significa appresso Platone *favellare* semplicemente, come afferma il Castelvetro, ma *bene* e *correttamente favellare* come dice il Caro.

CO. CES. In che modo lo provate?

VARCHI. Quello che non è dubbio, non ha bisogno d' esser provato; l' uso stesso del favellare lo prova suffizientemente. Chi dice: Il tale insegna cantare o sonare; o sì veramente: Io ho imparato a leggere o scrivere; vuol significare e significa che colui insegna bene e che egli ha bene imparato[3]; perchè chi fa male una cosa, o non bene, non si chiama saperla fare, conciossiachè ognuno sappia giucare e perdere. E se chi favella, o scrive semplicemente, non si dovesse intendere così, non bisognerebbe che noi avessimo altro mai nè in bocca, nè nella penna che questo avverbio *bene*[4].

CO. CES. Cotesta ragione mi par qualcosa, ma ella non m' empie affatto; perchè si dice pure: La grammatica è un' arte di ben parlare e di correttamente scrivere.

VARCHI. È vero che egli si dice da coloro che non sanno più là; ma egli non si dovrebbe dire, perchè nelle buone e vere diffinizioni non entra ordinariamente *bene* per la ragione detta.

CO. CES. E' si dice pure: La rettorica è un' arte la quale insegna a favellar *bene*.

VARCHI. Voi siete nella fallacia dell' equivoco, ciò è v' ingannate per la diversa significazione de' vocaboli. *Bene* non si piglia in cotesto luogo, come lo pigliamo ora noi, ma vuol dire *pulitamente* e *con ornamento*: e poi se Platone non avesse inteso del *ben favellare*, non avrebbe soggiunto, come egli fece, che gli uomini volgari in questa dottrina son buoni maestri, e rendutone la ragione, dicendo, perchè hanno quello che deono avere i buoni maestri.

CO. CES. Voi diceste, non è molto, che non la ragione si debbe attendere principalmente nelle lingue, ma l' uso; onde pare che tutta questa disputa si debba ridurre all' uso. Come hanno usato gli scrittori Greci questo verbo?

VARCHI. Tutti coloro i quali hanno cognizione della lingua greca, sanno che *ἑλληνίζειν*[1] si interpreta per bene e correttamente favellare[2].

CO. CES. A questo modo il Castelvetro non avrebbe cognizione della lingua greca, e pure nella sua Risposta allega tante volte tante parole greche, e par che voglia ridersi di M. Annibale, e riprenderlo come colui a chi non piacciano le parole greche.

VARCHI. Io non so se il Castelvetro intende o non intende, la lingua greca; so bene che in questo luogo e in alcuni altri che sono nel suo libro, egli o nulla intese, o non volle intenderla.

CO. CES. Qual credete voi più tosto di queste due cose?

VARCHI. In verità che io credo in questo luogo che egli non volesse intenderla.

CO. CES. Che vi muove a così credere?

VARCHI. Che 'l Budeo[3] stesso ne' suoi Commentari della lingua greca in quel luogo dove egli dichiara il verbo *ἑλληνίζειν*, lo mostra,

---

[1] Si può bene imparare a *favellare, ma non già a favellar bene*. Di tali parole quelle in corsivo furono da noi aggiunte sull' autorità di antiche edizioni.

[2] Lib. II, pag. 70: *Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν νῦν γλῶσσαν τότε πρῶτον ἀπὸ τῶν Ἀμπρακιωτῶν ξυνοικησάντων. E allora primieramente appresero la lingua Greca, che ora parlano, dagli Ambracioti, che seco dimoravano.* BOTTARI.

[3] Non mi par disputabile il passo di Platone; ma l' esempio volgare che adduce il Varchi ha poca o nessuna forza: perchè il supporre che chi *insegna* un' arte, una scienza (e sono tanti) lo facciano *bene* ciascuno, mi par credenza da utopista: e avea in questo luogo ragione il Tassoni, postillante: *falsissimo*. Tuttavia bisogna confessare che al tempo dell' Autore essendo molto fiorenti gli studi e le arti belle, dovea tal opinione apparir meno riprendevole. Ma se oggi egli ci vivesse, io vorrei guidarlo in certi luoghi d' instituzione letteraria, a me ben noti, ad ascoltarne le lezioni italiane e latine ecc., e se non ricredesse di botto, anzi se egli per affetto al vero, e per dolore al gran pubblico danno, non gridasse agl' insegnatori: *via di costà*, mio danno e scorno. DAL RIO.

[4] Fosse pur vero che così dovesse farsi! ma la cosa è che il *bene* si adopera talvolta in questi casi; ma il *talvolta* non avvien già per effetto che vi s' intenda virtualmente, ma perchè sono rari coloro a cui propriamente si convenga. Me ne appello ai saggi, nel cui giudizio solo è da quietarsi. DAL RIO.

[1] Questo verbo greco significa talora *parlar greco*, assolutamente, e talora *parlar greco con eleganza*. E di questo secondo significato ve n' è esempio in Ateneo lib. VI: *Οἱ δ' ἑλληνίζοντες λέγειν δεῖν φασιν ἀργυροῦν κόσμον, καὶ χρυσοῦν κόσμον,* cioè in vece d' *ἀργυρώματα*, e di *χρυσώματα*, che sarebbe meno elegante. BOTTARI.

[2] Questo non niega il Castelvetro; ma mostra che può anche significare *parlar greco* semplicemente, e che lo significa quando si parla di coloro che imparano la lingua greca dal volgo. TASSONI.

[3] Il Budeo ne' Comment. a c. 437 dell' ediz. di Basilea del 1530. Ecco le sue parole: *Ἑλληνίζω est τὰ τῶν ἑλλήνων φρονῶ* ecc. *Graeca lingua loquor. Ἑλληνίζομαι paene idem est.* Thucyd. in secundo: *Καὶ ἑλληνίσθησαν τὴν γλῶτταν τότε πρῶτον* ecc. *loqui Graece coeperunt, et didicerunt. Sed hoc ideo factum est, quod ἑλληνίζω interdum active accipitur, pro* ad Graecorum ritum formo *vel* ad linguam, elegantiamque Graecorum doceo ecc. BOTTARI.

allegando il medesimo esemplo che allega il Castelvetro di Tucidide[1].

Co. Ces. Gran cosa è questa!

Varchi. E' vi parrà maggiore quest' altra.

Co. Ces. Quale?

Varchi. Aristotile nel terzo libro della Retorica trattando della locuzione oratoria, usa questo medesimo verbo, dicendo, poichè 'l Castelvetro vuole che s' alleghino le parole greche: *ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν.*

Co. Ces. Io per me avrò più caro che mi diciate volgarmente il sentimento.

Varchi. Il sentimento è nella nostra lingua, che il principio, o vero capo e fondamento della locuzione, o volete del parlare, è il bene e correttamente favellare.

Co. Ces. Donde cavate voi quel *bene e correttamente*?

Varchi. Dalla natura delle cose, dalla forza del verbo e dall' usanza del favellare. Che vorrebbe significare, e che gentil modo di dire sarebbe: *Il principio o il capo o il fondamento della locuzione è il favellare?*

Co. Ces. Queste sono cose tanto chiare, che io comincio a credere, come voi, che la Risposta fosse fatta da beffe, e che il Castelvetro intendesse questo luogo così agevole, ma non lo volesse intendere[2]. Coloro che tradussero la Retorica in latino, confrontansi eglino con esso voi?

Varchi. Messer no; ma io con esso loro. Udite come lo 'nterpetrò, già sono tanti anni, M. Ermolao Barbaro, uomo per la cognizione delle lingue, e per la dottrina sua, di tutte le lodi dignissimo: *Caput vero, atque initium elocutionis est emendate loqui.* Vedete voi che egli non dice semplicemente *parlare*, come afferma il Castelvetro, ma *emendatamente*, ciò è correttamente favellare, come lo prese il Caro?

Co. Ces. Io vi dico che voi mi fate maravigliare.

Varchi. E io vi dico che voi sareste buono per la festa de' Magi[3]. Un altro, credo Tedesco, che ha ultimamente tradotto e comentato la Retorica, del cui nome non mi ricordo, dice queste parole: *Supra indicatum est, quatuor partibus elocutionem constare, quarum initium, ac caput est in quavis lingua pure, emendateque loqui.* A costui non parve tanto sporre il verbo greco *correttamente favellare*, ma v' aggiunse ancora *puramente* e non solo nella greca, ma in qualsivoglia altra lingua. M. Antonio Maioragio, uomo d' incredibile dottrina e incomparabile eloquenza, nella sua leggiadrissima traduzione della sua Retorica, dice così: *Initium autem et fundamentum elocutionis est emendate loqui.* Avete voi veduto che tutti gli interpetri spongono il verbo *ἑλληνίζειν*, non semplicemente favellare, ma correttamente favellare?

Co. Ces. Io vi dico di nuovo che voi mi fate maravigliare.

Varchi. E io di nuovo vi dico che voi sareste buono per la festa de' Magi. Conoscete voi M. Piero Vettori?

Co. Ces. Come, s'io lo conosco? non sapete voi che quando io fui qui l' altra volta con fratelmo, noi andammo in Firenze a posta solamente per vederlo e parlargli? E chi non conosce M. Piero Vettori? il quale, mediante l' opere che si leggono tante e sì belle di lui, è celebrato in tutto 'l mondo non solo per uomo dottissimo, ma eziandio eloquentissimo, oltra la nobiltà, la bontà, l' umanità e tante altre lodevolissime parti sue.

Varchi. Cotesto stesso, ciò è M. Piero Vettori medesimo, il quale non è ancora tanto celebrato, quanto egli sarà, e quanto meritano le singolarissime virtù sue, ne' Commentari che egli fece sopra i tre libri della Retorica d' Aristotile, traducendo e interpetrando il luogo greco allegato di sopra, dice queste proprie parole: *Initium, id est solum, ac fundamentum elocutionis, et quod magnam in primis vim ad eam commendandam habet, est graeco sermone recte uti, ac pure, emendateque loqui; id enim significat ἑλληνίζειν.* Considerate che a sì grande uomo non parve abbastanza l' aver tradotto il verbo *ἑλληνίζειν*, *usar bene il sermon greco*, che soggiunse, *e favellare puramente e correttamente*, e per maggiore espressione, a fine che nessuno potesse dubitarne, v' aggiunse, *perchè così significa il verbo ἑλληνίζειν*, ciò è rettamente, puramente[1] e correttamente favellare. Che dite voi ora?

Co. Ces. Dico che non mi maraviglio più; e dubito che molti non abbiano a dubitare che voi siate d' accordo col Castelvetro, il quale a sommo studio abbia detto cose tanto manifestamente false, a fine che voi aveste che rispondergli senza fatica nessuna. Egli non mi par già che voi gli rendiate il cambio, perciocchè se

---

[1] Lib. II.

[2] Se sanamente s' intenderà il senso de le parole del Castelvetro, si vedrà che per tutti i versi l' intende assai meglio di voi. Tassoni.

[3] *Essere buono* per la o alla *festa de' Magi* vuol dire: *essere da poco*; ed è modo tolto dalle figurine di creta o altro, le quali si usano una volta l' anno per la capannuccia o Presepio nel tempo della Pasqua di Natale. Degno di nota e di riso è la spiegazione, che un Giuntatore del Vocabolario Veronese, ripetuta ne' seguaci, pose a questa frase, dicendo che *esser buono alla festa de' Magi* vale *non esser buono a nulla, come* le BEFANE *ed* i bambocci *che s' usano ne' presepii per la festa de' Magi*. Dove, lasciando se sia giusto il dir *buono a nulla* ciò che è fatto a punto a tal fine, desidero che si osservi non la poco propria denominazione di *bambocci*, ma la impropriissima di *befane*, le quali sono figure destinate affatto al trastullo e allo scherzo profano, e che sole convertirebbero in idea di baccanale ciò che rappresenta un fatto di altissima reverenza. Ma, uscendo della critica della lingua, si consideri quanto conveniente sia mantenuto il decoro del dialogante Ercolani, con dirgli iteratamente che egli *sarebbe buono per la festa de' Magi*. Dal Rio.

[1] La ediz. Veneta dice *rettamente e puramente*.

voi difenderete tutte le altre cose come voi avete fatto questa, io non so vedere quello che egli s'abbia a poter rispondere; onde sarà costretto o confessare la verità o tacere.

VARCHI. Voi dite in un certo modo il vero, e in un altro ne siete più lontano che 'l gennaio dalle more. Se 'l Castelvetro fosse di quella ragione che vo' dire io, e che forse volete intender voi, prima egli non avrebbe fatte quelle opposizioni così deboli, così sofistiche, così false[1], nè tanto dispettosamente; poi, perchè ogn' uomo erra qualche volta, non doveva tanto, nè per tante vie, instigare M. Annibale a rispondergli; e alla fine quando vide le risposte, che nel vero sono lealissime, e contengono in sostanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dare si possono, egli doveva acquietarsi e cedere alla verità[2]. E se pur voleva o vendicarsi delle ingiurie dettegli, o mostrare che non era quale lo dipigneva il Caro, poteva con bella occasione comporre un' opera, nella quale avrebbe potuto fare l' una cosa e l' altra. Nè dico questo per insegnare a lui[3], ma per avvertir voi; e anco, se gli pareva di poter difendere alcuna delle sue opposizioni, poteva farlo, pigliando quella o quelle tali, e lasciare star l' altre; dove, avendo egli voluto mostrare che tutte le cose dette da lui erano state ben dette, e ognuna di quelle di M. Annibale male, ha fatto, se io non m' inganno affatto, poco meno che tutto il contrario, perchè come io ho difesa questa, così spero in Dio che difenderò quasi tutte l' altre, e per cotal modo, ciò è così chiaramente, che ognuno che vorrà, potrà conoscere quanto egli fosse leggermente e ingiustamente ripreso. Nè per tutto ciò crediate voi che o egli non abbia a rispondere, o molti non debbiano credergli; perchè troppo sarebbe felice il mondo se la maggior parte degli uomini volessero o conoscere il migliore, o non appigliarsi al peggiore[4]. Nè crediate anco che io non conosca che il Caro potrà, e forse doverrà, se non male, almeno poco tenersi di me soddisfatto; e nel vero, se io avessi preso a difendere lui, io non solamente poteva, ma doveva secondo l' uso moderno, più gagliardamente difenderlo. Non dico, quanto al confutare le ragioni del Castelvetro[5], perchè in questo per tutto quel poco che si distenderanno il sapere e poter mio, m' ingegnerò con ogni sforzo di non mancare nè di studio, nè di diligenza; ma quanto al modo del procedere, nel quale avrebbono voluto molti che io, senza cercar mai di accusare, o difendere, o lodare il Castelvetro, avessi, come fece M. Annibale, contra lui, ed egli contra M. Annibale, atteso sempre ad accusarlo, ad offenderlo e a biasimarlo, lasciando indietro tutte quelle cose che per la parte di M. Annibale non facessero. Ma oltra che la natura m' invita, e l' usanza mi tira a fare altramente, io, come scrissi da principio a M. Annibale, ho preso a difender non lui, ma le sue ragioni, ciò è la verità[1]; dalla quale, per quanto potrò conoscere, non intendo mai di partirmi. Confesso, quando a questo cimento e paragone venire si dovessero, d' essere molto più, anzi senza comparazione, affezionato al Caro, che al Castelvetro[2]. E con tutto ciò voglio che questa mia buona volontà serva, come io sono certissimo che egli si contenta, non a nuocere ad altri, ma solamente a giovare a lui, dovunque possa giustamente. Ma conchiudiamo oggimai che le lingue si debbono imparare a favellare, da coloro che naturalmente le favellano, e dai maestri ancora, quando se ne potessero avere in quel modo, e per quelle ragioni che si sono dichiarate di sopra, leggendo ancora di quegli scrittori di mano in mano, i quali sono riputati migliori. E non aspettate ch' io vi faccia più di queste dicerie, ch' io veggo che il tempo ne mancherebbe.

CO. CES. Dichiaratemi dunque?

QUESITO NONO.

A che si possa conoscere, e debbasi giudicare una lingua essere o migliore, ciò è più ricca, o più bella o più dolce d' un' altra; e quale sia più di queste tre cose, o la greca, o la latina, o la volgare.

VARCHI. Come a' poeti è conceduto, anzi richiesto, invocare le Muse non solamente nei principii delle loro opere[3], ma dovunque in alcuna difficoltà si ritruovano, la quale senza lo aiuto degli Dii risolvere o non si debbia o non si possa, così penso io non essere disdetto, anzi convenirsi, a me rinnovare in questo luogo la protestazione fatta di sopra più volte: e ciò non tanto per tema d' essere tenuto per poco intendente e giudizioso, quanto per desiderio di non essere giudicato troppo presuntuoso e arrogante e, quello che peggio sarebbe, o maligno, o senza il sentimento comune[4]. Dico dunque;

---

[1] Se le opposizioni del dottissimo Castelvetro sono così deboli, a che dunque risponderli? TASSONI.

[2] Parole verissime, e che, insieme col consiglio che segue, onorano l' intelletto non meno che il cuore di questo bravo e buon letterato. DAL RIO.

[3] La passione può talvolta troppo negli animi nostri. TASSONI.

[4] *piggiore* qui legge il Testo e altrove *peggiore*; più sotto *doverrà* in luogo di *dovrà*, maniera muffata.

[5] Se sono così fievoli le sue ragioni, a che tanto sforzo? TASSONI.

[1] Si vegga la nota 3, col. I della pag. 90.

[2] Per questo non si dee prestar fede a le vostre anzi che no appassionate parole. TASSONI.

[3] Se ne può trarre esempio da Virgilio che nel IV della *Georg* v. 315 disse: *Qui Deus hanc, Musae, quis nobis extudit artem?* e nel VII dell' *Eneide: Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete;* e nel IX: *Quis Deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris Avertit?* e in altri luoghi ancora fuori del principio de' poemi invocò le Muse. BOTTARI.

[4] In questo luogo questa frase non vale, come fa spesso, *il giudizio comune*, ma *il senso comune;* cioè, per va-

che[1] tutto quello che io vi dirò, non dovere essere altro che semplici opinioni mie, se già non le voleste chiamare capricci o ghiribizzi, più nel creder mio, ch' in alcuna ragione o autorità fondate; laonde quanto più strane e stravaganti vi parranno, e più dalla dottrina o de' passati o de' presenti lontane, tanto potrete, anzi doverrete, crederle meno, riservandovi alla coloro sentenza, i quali così della toscana, come della greca e della latina lingua meglio s' intendono, e più sono sperti che non fo, e non sono io. Bisogna dunque vedere innanzi tratto, in che consista la bontà, la bellezza e la dolcezza delle lingue; onde cominciando dalla prima, dico che tutte le cose quanto hanno più nobili e più degni i loro fini, tanto sono più degne e più nobili ancora esse, e che quanto ciascuna cosa più conseguisce agevolmente il suo fine, ciò è ha di meno e di minori aiuti bisogno, i quali sieno fuori di lei, tanto anch' essa è migliore e più nobile. Il fine di ciascuna lingua è palesare i concetti dell' animo; dunque quella lingua sarà migliore, la quale più agevolmente i concetti dell' animo paleserà; e quella più agevolmente potrà ciò fare la quale avrà maggiore abbondanza di parole e di maniere di favellare, intendendo per parole non solamente i nomi e i verbi, ma tutte l' altre parti dell' orazione. Dunque la bontà d' una lingua consiste nell' abbondanza delle parole e de' modi del favellare, ciò è dell' orazioni[1].

Co. Ces. Dunque quella lingua fia migliore, la quale sarà più ricca, e quanto più ricca sarà, tanto fia ancora migliore.

Varchi. Appunto l' avete detto. Quanto alla seconda cosa, tutte le lingue sono composte di orazioni, e tutte l' orazioni di parole; dunque quella lingua la quale avrà più belle parole e più belle orazioni, sarà anco più bella; dunque la bellezza delle lingue consiste nella bellezza delle parole e delle orazioni. Ma qui è necessario avvertire due cose, la prima delle quali è, che nelle parole semplici e singolari, ciò è considerate sole e di per sè, le quali i loici chiamano incomplesse, e noi le potremmo per avventura chiamare spicciolate o scompagnate, non si trova propriamente nè numero, nè armonia, dalle quali due cose nasce principalmente la bellezza di cui ora si ragiona. La seconda è, che non si potendo trovare nè numero, nè armonia dove non si truovi movimento, noi intendiamo non delle parole spicciolate e scompagnate, ma delle congiunte, o vero composte, che i loici chiamano complesse, e noi per avventura le potremmo chiamare accompagnate,

---

lermi della definizione del Diz. dell' Accademia Francese, *la facoltà per la quale il più degli uomini giudica ragionevolmente delle cose.* Ora mi piace di soffermarmi a notare che *i puristi*, idest *i pedanti*, per viversi quieti nella loro dottrina, fulminarono d' anatema *il senso o il sentimento comune*, affermando che essi non erano giunti a trovarlo mai; e, quanto a loro, nè io, nè alcun discreto, moveremo contraddizione; anzi pregheremo (ma con poca speranza) che giovi a farglielo rintracciare, quel *natural lume*, che lo vogliono suo vicario, e a cui essi danno la preferenza. Tuttavia amo di scrivere, non so se a loro consolazione o scorno, che *il senso comune* è di data ben antica, perchè viveva fin dal tempo di Lucrezio, che lo teneva per cosa ottima e per degna di tanto onore, che lo volle immortalmente accolto nel suo poema (lib. I, v. 422), e Orazio altresì non volle esser da meno, inserendolo virtualmente dappertutto, ed esplicitamente nella terza delle sue Satire. E se questa dote piaceva ai Poeti, che sono tenuti pazzi a bandiera, si può credere quanto poi dovea gradire ai non poeti e a filosofi. Infatti Cicerone, Seneca e altri espressamente lo chiamavano spesso in loro compagnia; e Quintiliano poi mostra che la frase non era un privilegio de' soli scrittori, ma di chiunque avea voce e lingua, scrivendo (*Instit.* I, 2): *Sensus ipse qui comunis* DICITUR. E Giovenale, che tentava ridurre, oltre a' costumi, anche le parole al loro dovere, dice (Sat. VIII, v. 73) che nei nobili vanitosi è RARO *il senso* COMUNE; antitesi che fu poi ripetuta dal Serassi, come si ha dalla nota al v. 56 della Satira I del Persio di V. Monti. Ma si può dai pedanti opporre che la dizione latina non è sempre una prova sicura per la volgare. E io replicherei che in questo caso, ove si vede una nobile origine confortata dall' uso universale, riesce prova legittima al tribunal d'ogni discreto giudice, e aggiungerei che *sensus comunis* non è frase di tutta invenzione letteraria nè più dimostrativa di gusto che di purità, ma è frase direi quasi di natura, perchè appo alcuni medici del 500 (e sarà forse di millesimo più antico) si trova adoperata a significare il *cervello* (e si può vederne l' autorità in Antonio Benivieni), dove fan capo tutti i nervi conduttori del *senso*. E chi voglia vederla italianata, e considerarla nella pienezza della sua proprietà, legga il Varchi nelle sue *Lezioni*. Ma con i *puristi* e con i *pedanti* la ragione ha quel potere che la luce co' ciechi, e il suono co' sordi. Testi palpabili ci si domandano, e di que'cotali: ed eccone appunto uno di un *arcipurista* e *arcipedante*. Il Salviati, sotto il nome del Fioretti, nel libricciattolo contro l' Ottonelli dice: *Per maligni e per privi del* comun senso *si notano gli Accademici;* e pur troppo l' Ottonelli li *notava* tali a piena ragione. Il Manzoni poi nel capo 32 de' suoi *Promessi Sposi* (che sono belli tuttavia ad onta delle scorrezioni che mendicò tant' anni a farcele) dice con arguto senno: *Il* BUON SENSO *c' era; ma se ne stava nascosto* per *paura* del SENSO COMUNE. Ora, dopo ciò, se c' è chi voglia anco astenersi dall' usare *il senso comune*, si accuserà privo del *buon senso*, e se vorrà continuarsi al *natural lume*, dir col Novellino: *Senno naturale*, o col Casa: *Savio di senno naturale*, lo faccia, e non sarà sempre peccato di malizia, ma talor di Fortuna, la quale molte volte mette contrappeso a sue versate larghezze negando IL SENSO COMUNE, come ci dice Fedro quasi in su la soglia del suo libro: *Illis, quibus honorem et gloriam . . . . tribuit*, sensum comunem *abstulit*. Dal Rio.

[1] Il Tassoni avvisava postillando: *Questo* che *non ci ha luogo*; e avea ragione considerando la piena sintassi e il gusto universale degli Scrittori. Non è però uno sbaglio di stampa o di manoscritto, ma una non lodevole imitazione, che il Varchi fa di parecchi trecentisti, e in ispecie di messer Giovanni, a cui gradiva il preporre in tal modo il *che* alle voci dell' infinito. Il Bottari ommise questa copulativa; ma, se non oso di tacciarlo per ignorante di siffatto uso, potrò ben dire che fu un temerario a così procedere. Veggasi la nota 4 della pag. 53 del *Decamerone* impresso dal Passigli 1841-44. Dal Rio.

[1] In questo luogo, e negli appresso, la voce *orazioni* così pluralizzata, è posta in virtù di *discorsi*, o come par meglio, *proposizioni*. Uso e numero che io non ricordo aver letto altrove che in questo libro, dal quale forse non uscì, nè uscirà mai. Dal Rio.

e brevemente dell' orazioni non come orazioni semplicemente, ma come quelle che profferite e pronunziate generano e producono di necessità, mediante la brevità e la lunghezza delle sillabe, numero, e mediante l' abbassamento e l' innalzamento degli accenti, armonia in quel modo, e per quelle cagioni che poco appresso dichiareremo[1].

Co. Ces. Io voleva appunto dire che non intendeva nè questo numero, nè questa armonia.

Varchi. Bastivi per ora intendere che la bellezza delle lingue consiste principalmente nella bellezza delle orazioni, non come orazioni, perchè così non hanno nè numero, nè armonia, se non in potenza, ma come orazioni, le quali quando si pronunziano e profferiscono, hanno il numero e l' armonia in atto. Quanto alla terza e ultima cosa, tutte le lingue sono, come s' è detto pur testè, composte d' orazioni, e le orazioni di parole, e le parole di sillabe, e le sillabe di lettere, e ciascuna lettera ha un suo proprio e particolare suono diverso da quello di ciascuna altra, i quali suoni sono ora dolci, ora aspri, or duri, ora snelli e spediti, ora impediti e tardi, e ora d' altre qualità quando più e quando meno; e il medesimo, anzi più, si dee intendere delle sillabe, che di cotali lettere si compongono, essendone alcune di puro suono, alcune di più puro, e alcune di purissimo, e molto più delle parole, che di sì fatte sillabe si generano, e vie più poi dell' orazioni, le quali delle sopradette parole si producono; onde quella lingua sarà più dolce, la quale avrà più dolci parole e più soavi orazioni; dunque la dolcezza delle lingue nella dolcezza consiste delle orazioni. E a fine che meglio possiate comprendere quelle cose che a dire s' hanno, sappiate, che essendo la voce ripercotimento d' aria, o non si facendo senza che l' aria, la quale è corpo, si ripercuota e s'attenui, ovvero s' assottigli, in ciascuna sillaba si truovano necessariamente, come in tutti gli altri corpi, tutte e tre le dimensioni, o vero misure, ciò è lunghezza e altezza, o vero profondità e larghezza. La lunghezza fanno gli spazi o vero i tempi delle sillabe, chiamati da alcuno grammatico intervalli; perchè ogni sillaba è per sua natura o breve, o lunga, nonostante che possa essere e più breve, e più lunga, e brevissima, e lunghissima secondo il tempo che si pone in pronunziarla, rispetto così al numero, come alla qualità delle consonanti di cui sarà composta; l' altezza o vero profondità fanno gli accenti, perchè qualunque sillaba ha il suo accento, il quale[2], se l' innalza, si chiama acuto, se l' abbassa, grave, e se l' innalza e abbassa, circunflesso; il quale circunflesso nella lingua greca e nella latina si può dire più tosto perduto, che smarrito[1], e nella toscana non fu, che sappia io, mai.

Co. Ces. Io ho pur letto in un libro[2] di Neri d' Ortolata da Firenze che egli si truova, e che a lui pareva di sentirlo.

Varchi. Al nome di Dio sia. Neri d' Ortolata da Firenze doveva avere migliori orecchie, che non ho io, che sono disceso da Montevarchi. La larghezza cagionano gli spiriti, ciò è il fiato, perchè ciascuna sillaba si profferisce o aspirata, ciò è con maggior fiato, la qual cosa gli antichi segnavano nello scrivere con questa nota *h*, o con minore, il che i Latini non notavano con segno nessuno, e i Greci con una mezza *h*.

Co. Ces. A questo modo tutte le parole toscane saranno strette; perchè se bene molte si scrivono colla lettera, o più tosto segno *h*[3], tutte nondimeno si pronunziano come se ella non vi fosse; e anco nella latina mi pare che cotale pronunzia sia perduta, e nella greca s' osservi poco.

Varchi. È il vero; ma sappiate che tra le bellezze della lingua toscana, questa non è l' ultima, che nessuna delle sue parole ha larghezza, e conseguentemente non s' aspira, ciò è si profferisce tenuemente.

Co. Ces. In che consiste questa bellezza?

Varchi. Consiste in questo, che il pronunziare le parole aspirate è, se bene il facevano i Greci e i Latini, proprietà di lingua barbara, e usanza molto schifa e da fuggirsi.

Co. Ces. Perchè così?

Varchi. Perchè a volere raccorre e mandar fuora di molto fiato, è necessario aprire molto bene, anzi spalancare la bocca, quasi come quando si sbaviglia, e, se non isputare, almeno alitare altrui nel viso; e il fiato altrui, quando bene sapesse di musco o di zibetto, non suole a molti troppo piacere; e, se non altro, il pronunziare aspirato intruona gli orecchi, come si vede nell' epigramma di Catullo[4] allegato di sopra.

Co. Ces. Perchè scrivono dunque i Toscani *havere*, *habitare*, *honore*, *honesto*, e tante altre parole coll' *h*?

Varchi. Credono alcuni[5] che ciò si faccia per dimostrare in cotal guisa l' origine loro esser latina: ma io riputandola soverchia[6], direi più tosto quei versi del Bembo:

> Siccome nuoce al gregge semplicetto
> La scorta sua, quando ella esce di strada,
> Che tutta errando poi convien che vada.

[1] *dichiararemo* legge il Testo. Nel secolo XVI, quanto a uscite di verbo non s' andava troppo pel sottile.

[2] Il *Discorso dell' Ortografia*, che è stampato colla traduzione del Comento di Marsilio Ficino sopra il *Convito* di Platone sotto nome di *Neri Dortelata*, viene attribuito a *Cosimo Bartoli*. Vedi i *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina* scritti eruditamente dal sig. canonico Salvini a c. 80. Bottari.

[1] Questo mi par falsissimo. Tassoni.

[2] Oibò! che cosa dite mai, Varchi? E se dirò *Deum* per *Deorum* non avrò bisogno del circunflesso per tor via l' ambiguo? Tassoni.

[3] Queste mi paiono opinioni, anzi false che no. Tassoni.

[4] Epigr. LXXXV. V. sopra a c. 122, col. II.

[5] Io lo credo, e credo di credere la verità. Tassoni.

[6] Perciò l' Accademia della Crusca giudiziosamente ha tolta l' aspirazione a tutte queste, e ad altre simili

Ma, tornando alla materia nostra, la lingua greca comparata e agguagliata colla latina, è migliore, ciò è più ricca e più abbondante di lei.

Co. Ces. Per qual cagione.

Varchi. Avendovi io detto innanzi, che queste sono semplici opinioni mie, non occorre che voi mi domandiate delle cagioni, nè ch' io altro vi risponda, se non che così mi pare; perchè se bene in questa vi potrei addurre alcune, se non ragioni, autorità, tuttavia in molte altre non mi verrebbe per avventura fatto il potere ciò fare.

Co. Ces. Io avrò caro che, quando lo potrete fare, il facciate, e che per questo non mi sia tolta nè l' autorità di potervi dimandare, nè la licenza di contrappormivi, quando voglia me ne verrà. Ma quali sono quelle autorità che voi dicevate?

Varchi. Lucrezio, il quale volendosi scusare, nel principio del suo primo libro dice:

Nec me animi fallit Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare Latinis versibus esse
Propter egestatem linguae et rerum novitatem.

Co. Ces. Lucrezio fu innanzi a Cicerone, il quale fu quegli che arricchì la lingua latina, e le diede tanti ornamenti, quanti voi diceste di sopra, il qual Lucrezio, se fosse vivuto dopo Cicerone, non avrebbe per avventura detto così.

Varchi. Quintiliano, che nacque tanto dopo Cicerone, e fu uomo dottissimo, giudiziosissimo ed eloquente molto, lasciò scritto queste parole: *Iniqui judices adversus nos sumus, ideoque sermonis paupertate laboramus*[1]. E in altri luoghi quando accenna, e quando dice apertamente il medesimo.

Co. Ces. Chi pensate voi che potesse giudicare meglio, e terminare più veramente questa lite, Quintiliano o Cicerone?

Varchi. Io so appunto dove voi volete riuscire, e questa tra le altre fu una delle cagioni perchè io rinnovai di sopra la protestazione, e nondimeno vi risponderò liberamente, dicendo: Cicerone senza dubbio nessuno.

Co. Ces. Ascoltate dunque queste che sono sue parole nel principio del libro de' Fini dei beni e de' mali: *Sed ita sentio, et saepe disserui, latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse, quam graecam*[2]. Udite voi quello che Cicerone dice, la lingua latina non solamente non essere povera, come volgarmente pensavano, o avrebbono pensare potuto, ma più ricca ancora che la greca?

Varchi. Odolo.

Co. Ces. Udite anco questo altro luogo nel principio del terzo libro della medesima opera: *Etsi, quod saepe diximus, et quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed etiam eorum, qui se graecos magis, quam nostros haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores.* Voi udite bene che egli, ciò è il medesimo Cicerone, diceva spesso e disputava ancora che in ciò non solo i Greci si dolessero di lui, ma eziandio i Romani che tenevano la parte de' Greci, diceva, dico, e disputava spesse volte che i Latini non solo non erano vinti da' Greci di copia di parole, ma eziandio stavano loro di sopra.

Varchi. Io l'odo pur troppo; ma non credo che egli dicesse da vero.

Co. Ces. Era Cicerone uomo da burlare?

Varchi. Era; anzi non fu mai uomo che burlasse nè più di lui, nè meglio[1]; non penso già che dicesse questo per burla.

Co. Ces. O perchè dunque, se ciò non era vero, disse egli che vero fosse?

Varchi. Perchè, se nol sapeste, la lingua latina ebbe quasi le medesime controversie colla greca che ha avuto, e ha ancora la toscana colla latina; e se non fosse stato Cicerone, non so come si fosse ita[2] la bisogna, perchè i Romani tenevano ordinariamente poco conto delle scritture latine, e molto delle greche; ma Cicerone, come si vede apertamente sì altrove, e sì in cotesti due proemi che voi allegati avete, ora confortando i Romani uomini a dovere romanamente scrivere, e ora riprendendogli e mostrando loro il loro errore, non altramente quasi che il Bembo a' tempi nostri, le diede credito e riputazione, e la condusse finalmente colle sue divine scritture tanto in su, quanto ella o poteva o doveva andare: e per questa cagione, ciò è per esortargli e inanimirgli allo scrivere latinamente, credo che egli quelle parole dicesse: e se pure le disse perchè così gli[3] paresse, io non posso, ancora che volessi, indurmi a crederlo. Vedete parole che m' escono di bocca e se io aveva bisogno di nuova protestazione; benchè me n' usciranno delle maggiori.

Co. Ces. Non dice egli ancora nel principio del primo libro delle Quistioni Tusculane? *Sed meum semper judicium fuit, omnia nostros aut*

---

voci come superflua e vana; e se nell' ultimo Vocabolario fu scritto *huomo* coll' *h*, in quello che si stampa di presente si legge senza. Bottari. — L' Accademia non fece altro in ciò se non seguire la ragione e l' esempio di tanti che avevano da non poco tempo già smesso di porre l' *h* in tutte le voci, ove non giova nè alla pronuncia nè alla chiarezza. Quindi il voler attribuire alla Crusca un tal merito dimostra nel Bottari amorevolezza e desiderio d' onore, ma poca erudizione o nessuna giustizia. Dal Rio.

[1] *Instit. Orator.*, lib. VIII, cap. 3.

[2] Cic., lib. I *De Finibus* etc.

---

[1] Plutarco racconta nella vita che ne scrisse, come Cicerone si lasciava troppo contra il decoro trasportare dal suo genio burliero, e come degenerava spesso in buffoneria: onde si sa che era nominato *buffone consolare: consularis scurra;* titolo che certo a lui non era dato così ingiustamente da' Romani, come a Socrate da Zenone, che lo disse: *buffone ateniese.* Dal Rio.

[2] *come fusse ito*, leggono altre buone stampe.

[3] Le Giuntine leggono *le paresse:* ma senza dubbio l' Autore dovette scrivere *li*, o *gli*, come fu emendato dal Bottari.

invenisse per se sapientius, quam graecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent.

VARCHI. Se egli intendeva di sè stesso, come con molti altri tengo ancora io, se gli può credere ogni cosa, perciocchè alla divinità di quello ingegno non era nulla nè nascoso, nè faticoso; ma, se generalmente, non so che mi dire.

CO. CES. Credete voi che favellasse da buon senno, quando disse[1], che chi razzolasse tutta la Grecia, e rovigliasse tutti i loro libri, mai nessuna voce non troverebbe che quello sprimesse che i latini chiamavano *inetto*?

VARCHI. Credolo, e credo che dicesse il vero.

CO. CES. Voi non dovete aver letto il Budeo, o non ve ne ricordate, il quale ne' suoi Commentari sta dalla parte de' Greci, e dà contro Cicerone, mostrando che eglino, come fece ancora il Marullo in un suo leggiadrissimo epigramma, hanno non una, ma molte parole che significano *inetto*.

VARCHI. Io l'ho letto, e me ne ricordo, ma ognuno può credere quello che gli piace in queste cose, dove non ne va pena nessuna.

CO. CES. Dunque vi par poca pena l'esser tenuto ignorante?

VARCHI. L'essere ignorante, a chi può fare altro, e non l'essere tenuto, mi pare grandissima e vergognosissima pena; e contuttociò amo meglio d'esser tenuto ignorante, che bugiardo, e voglio più tosto che si creda che io non intenda alcuna cosa, che dirla altramente di quello che io l'intendo.

CO. CES. Poichè voi non credete che i Greci abbiano parola nessuna, non che tante, la quale significhi propriamente *inetto*, credete voi ancora che la cagione di questo sia quella che dice Cicerone[2] in un altro luogo?

VARCHI. Quale?

CO. CES. Che quella eruditissima nazione de' Greci era tanto inetta, che non conosceva il vizio della inettitudine, e non lo conoscendo, non gli aveva potuto por nome.

VARCHI. Voi mi serrate troppo tra l'uscio e 'l muro. Che posso sapere io, e che accade a voi dimandare di cotesto? Io per me credo di no, nè credo che Cicerone il dicesse egli[1]; perchè cotali cose, più che per altro, si dicono dagli ingegni grandi ed elevati o per giuoco, o per galanteria.

CO. CES. E del nome *Convivio*, il quale noi chiamiamo *convito*, che dite? Non vi pare egli[2], come a Cicerone[3], che fosse meglio posto e più segnalatamente da' Latini, che da' Greci *Simposio*?

VARCHI. Parmi; quanto è cosa più civile e più degna il vivere insieme, che il bere e lo sbevazzare di compagnia; e il medesimo dico del nome della divinazione[4], e della innocenza[5]; e chi starà in dubbio che i Latini non abbiano molte cose o trovate da sè o cavate da' Greci, migliori delle loro, come n'hanno i volgari, migliori di quelle, non solo de' Latini, ma de' Greci ancora?

CO. CES. Avete voi veduto certi epigrammi latini che fece M. Giovanni Lascari contra Cicerone in difesa de' Greci?

VARCHI. Maisì ch'io gli ho veduti; così veduti non gli avessi io!

CO. CES. Perchè?

VARCHI. Perchè non mi paiono nè quanto alla sentenza, nè quanto alla locuzione degni a gran pezza del grido di sì grande uomo; e se egli non avesse scritto meglio grecamente che in latino[6], il che non so, non so quello che me

---

[1] Cic., lib. II *dell' Oratore* in principio.

[2] Cicerone dice ciò nello stesso luogo, cioè nel lib. II dell' *Oratore*: *Hoc vitio cumulata est eruditissima illa Graecorum natio: itaque quod vim hujus mali Graeci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt; ut enim quaeras omnia, quomodo Graeci* ineptum *appellent, non reperies.* Ma siccome *aptus* corrisponde al greco *ἐνάρμοστος*, così *ineptum* si potrebbe dire in greco *ἀνάρμοστος* o pure ancora *ἄκοσμος, ἀπεοικώς, σκαιός, μάταιος, ἀπίθανος, ἀήθης, ἀφυής, ὑπόκενος, παράφορος*, ma tutte queste voci sono rigettate da Giulio Cesare Scaligero nell' Orazione sopra la voce *ineptus*. Le Glosse di Filosseno hanno in questo significato *ἀδρανής*, pure questo nome non ispiega pienamente il latino *ineptus*, a cui forse meglio di tutti si adatta *ἀπειρόκαλος*. BOTTARI.

[1] Come ciò? se già s'è veduto ed esaminato or ora il loco ove lo disse. Pare che dovesse scrivere *il credesse egli*. Così questiona ragionevolmente un mio amico. Tuttavia io ho per legittima e buona lezione la parola *dicesse*, avvertendo che *egli* vuole considerarsi come indicatore di Cicerone uomo persuaso del suo dire, e si contrappone a Cicerone uomo d'ingegno e di fazione. E il discorso riesce a questo: *Non credo che Cicerone lo abbia detto con vera persuasione, ma per un tratto d'ingegno, o per boria romana*, come già s'è accennato or ora da lui. Infatti il *dicesse egli* ha per riscontro il *dicono gl' ingegni grandi ed elevati, o per giuoco, o per galanteria.* Simil guisa di considerare distintamente negli scrittori e la parte morale e l'intellettiva, si vede usata dal Varchi stesso nella pag. 32 di questo libro. DAL RIO.

[2] Questo costruire è tutto conforme a quello riprovato dal Varchi nella pag. 101, e difeso da noi nella nota 2, col. II del citato luogo. DAL RIO.

[3] *De Senect.*: *Bene enim majores nostri accubationem epularum, quod amicorum, et vitae coniunctionem haberet,* Convivium *nominarunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum* Compotationem, *tum* Concoenationem *vocant, ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.* BOTTARI.

[4] *De Divinat.*, lib. I: *Itaque, ut alia nos melius multa quam Graeci, sic hujus praestantissimae rei nomen nostri a* Divis, *Graeci, ut Plato interpretatur, a* furore *duxerunt.* BOTTARI.

[5] Cicerone nelle *Quest. Tuscul.* lib. III, dice che l'*innocenza* in greco non ha nome alcuno, ma che lo può avere, e si può dire *ἀβλάβεια*, che corrisponde per appunto al lat. *innocentia*. BOTTARI.

[6] Dovea dire o *grecamente* che *latinamente*, o, *in greco che in latino*. Così postilla il Tassoni: al quale vorrebbesi domandare ov'è il precetto del *dovea dire*. Era per avventura anche troppo il *meglio era dire*. Gran cervellini sono quelli de' letterati: se parli un po' fuor delle consuete regole, sei un affettato e uno strano; se non ne esci un dito, sei un pedante o peggio. O va e fidati al costoro gusto e giudizio! DAL RIO.

ne dicessi, perchè lo giudicherei più tosto un plebeo versificatore, che un nobile poeta; e a ogni modo i Greci, o volete gli antichi, o volete i moderni, non ebber mai troppo a grado la lingua latina, nè mai la lodarono, se non freddamente, e cotale alla trista; e il medesimo dico degli uomini.

Co. Ces. E' par non solo verisimile, ma ragionevole, poichè tolsero loro l' imperio.

Varchi. Così avessero tolto loro ancora le scienze, acciocchè come erano più gravi e più severi, così fossero stati eziandio più dotti e più scienziati di loro.

Co. Ces. Deh ditemi qualcosa ancora della nobiltà, ciò è qual lingua ha più scrittori e più famosi, la greca o la latina?

Varchi. Di questo mi rimetto al giudizio di Quintiliano[1], il quale gli censorò[2] tutti. A me pare che, se non nella quantità, almeno nella qualità, che è quello in che consiste il tutto, la latina non perda dalla greca, intendendo sempre non quanto alle scienze, ma quanto all' eloquenza; perchè nelle scienze v' è quella differenza che è tra la cupola di Santa Maria del Fiore a quella non dico di San Giovanni o di San Lorenzo, ma di Santa Maria delle Grazie sul ponte Rubaconte.

Co. Ces. Se bene io veggo di qui la cupola, non so però quale si sia quella di Santa Maria delle Grazie; laonde, se non volete esser ripreso, come fu Dante[3] della pina di San Piero a Roma, fate comparazioni che ognuno le possa intendere.

Varchi. Quanto è da una cosa grande grande a una piccina piccina.

Co. Ces. Intendete voi così de' poeti, come degli oratori, sotto i quali comprendo ancora gli storici, e brevemente tutti coloro che scrivono in prosa?

Varchi. Intendo, eccettochè della tragedia e della commedia.

Co. Ces. Oh! che tragedie hanno i Latini, se non quelle di Seneca, le quali io ho sentito più tosto biasimare che lodare?

Varchi. Le tragedie di Seneca sono dagli uomini di giudizio tenute bellissime: e messer Giovambatista Cintio Ferrarese, dice ne' suoi dottissimi discorsi, che i cori di Seneca soli sono molto più degni di loda, che quegli di tutti i Greci: nel qual giudizio come s' accordò egli con quello d' Erasmo, così m' accordo io col suo: e come testimonia il medesimo nel medesimo luogo, se la Medea d'Ovidio tanto da Quintiliano lodata e celebrata[1], fosse in piè, avrebbe per avventura la lingua latina da non cedere anco nelle tragedie alla greca, e noi donde cavare la perfetta forma di cotal poema.

Co. Ces. Quanto alle commedie, io non pensava che si potessero trovare nè le più piacevoli di quelle di Plauto, nè le più artifiziose di quelle di Terenzio[2].

Varchi. Voi eravate ingannato; prima i Latini non hanno la commedia antica, ma ponghiamo in quel luogo la satira, della quale mancano i Greci; poi, se bene Menandro a' dì nostri non si truova, la comune opinione è, che egli avanzasse di gran lunga e Plauto e Terenzio e tutti gli altri comici insieme.

Co. Ces. Quanto a' poeti, e' mi pare che Cicerone medesimo, grandissimo fautore e difenditore delle cose latine, confessi che i Romani sieno inferiori.

Varchi. Egli non l'avrebbe mica confessato, se fosse tanto vivuto, che avesse, per lasciare gli altri, letto l' opere di Virgilio, il quale solo, se non vinse[3], pareggiò tre de' maggiori e migliori poeti che avesse la Grecia.

Co. Ces. Sì, ma voi non dite che i Latini così poeti, come oratori, cavarono, si può dire, ogni cosa da' Greci.

Varchi. Io non lo dico, perchè penso che voi lo sappiate, e anco mi pareva averlo detto, quando dissi che la lingua latina dipendeva dalla greca, come la toscana dalla latina.

Co. Ces. Io vo' dire che egli è un bel che, essere stati i primi, e che i Romani ebbero un gran vantaggio.

Varchi. È verissimo; pure anco i Greci bisognò che cavassero di qualche luogo, e da qualche altra lingua; e nondimeno grande obbligo dee avere la lingua latina alla greca, e i Romani uomini a' Greci; il che nel vero fecero sempre, lodandola e innalzandola fino alle stelle. Considerate quante volte, e con quanta loda e venerazione ne favellano Quintiliano[4], e tanti altri scrittori così di prosa, come di versi. Non dice Orazio tra gli altri:

. . . . *Vos exemplaria Graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna[5]?

e nella medesima Poetica[6]:

---

[1] *Instit. Orator.*, lib. X, cap. 1.

[2] Così le due prime stampe: ma il Bottari emendò il Testo, ponendo *censurò*, senza considerare che tale mutamento di *u* in *o* piaceva al Varchi, ripetendolo più volte anche nel suo *Seneca* tradotto, come si può vedere ne' moderni Vocabolari. E tal cambio non è insolita licenza, ma piuttosto una non riprovevole analogia, essendo frequente in questa favella in altre voci, e in specie ne' verbi, come *aggruppare* e *aggroppare*, *infuscare* e *infoscare* ecc. Dal Rio.

[3] *Inf.*, Canto XXXI: *La faccia sua mi parea lunga, e grossa — Come la pina di San Pietro a Roma.* Bottari.

[1] *Inst. Orat.*, lib. X, cap. 1.

[2] Orazio nella *Poetica* quasi chiama *stolti* coloro che in Plauto ammiravano i versi e *le piacevolezze*; nella epistola prima del lib. II loda Terenzio per *artifizioso*. Orazio s' ingannava assai poco, e ben di rado in siffatti argomenti. Dal Rio.

[3] Virgilio siccome è inferiore a Teocrito nella *Bucolica*, così è reputato superiore ad Esiodo nella *Georgica*. Bottari.

[4] Lib. X, cap. 1.

[5] Nella *Poet.* v. 268.

[6] Non so come sia proprio questo *medesima*, non essendosi prima fatto menzione esplicitamente della *Poetica*. Dal Rio.

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris?[1]

Potremo dunque conchiudere che la lingua latina è inferiore alla greca di bontà[2], o vero di ricchezza; superiore di gravità; di nobiltà poco meno che pari.

Co. Ces. Questa conchiusione non mi dispiace; ma tra la greca e la toscana come la saldate voi quanto a ricchezza?

Varchi. La greca semplicemente è più ricca.

Co. Ces. Che vuol dire *semplicemente?* Forse che semplice sarebbe, e per avventura scempio, chiunque altramente credesse?

Varchi. Scherzate pure a vostro modo e motteggiate quanto volete, che egli non v'è a un bel bisogno quella differenza che voi vi date ad intendere. *Semplicemente* vuol dire, considerando l'una e l'altra assolutamente e senza alcun rispetto; ma se si considerassino rispettivamente, ciò è come quella è mezza morta, e questa viva affatto, la toscana, non che a lungo, a corto andare potrebbe non solo agguagliare, ma avanzare la greca. E a ogni modo male si può fare comparazione tra una cosa che è morta e una che vive; perciocchè sono equivoche, non altramente che un uomo di carne e d'ossa, e uno di stoppa e di cenci, quali sono le befane. E se la lingua volgare seguita d'andarsi avanzando, come ella ha fatto già sono molti anni, ciò è da che il Bembo nacque, voi mi saperrete[3] dire, a che termine ella potrebbe arrivare, e quanto poggiare in alto; dove la greca e la latina hanno ogni speranza perduto di poter crescere e farsi maggiori.

Co. Ces. Io credo che elle non faranno poco a mantenersi. Ma raccontatemi alcuna di quelle cose che abbia la lingua greca, e non le abbia la latina.

Varchi. Lasciamo stare le tante maniere delle declinazioni de' nomi così semplici, come contratti e delle congiugazioni de' verbi o baritoni, o circonflessi, o in *μι*; e che così ne' numeri, come ne' verbi ha il numero duale, del quale mancano tutte l'altre lingue[4]; (benchè non si può dire veramente che ne manchino, non ne avendo bisogno; ed essendo cotal numero stato trovato dagli Ateniesi più a pompa della loro, che per necessità d'alcuna altra lingua) ella è felicissima nelle figure, ciò è nel comporre le preposizioni, o volete co' nomi tanto sostantivi, quanto agghiettivi, o volete co' verbi; nella qual cosa, la quale è di non picciolo momento, i Greci avanzano tanto i Latini, quanto i Latini i Toscani. Ha i verbi non solamente attivi e passivi, ma ancora medii, o vero mezzi, ciò è, che in una stessa voce significano azione o passione, o vero agere[1] e patire, ciò è fare e esser fatto.

Co. Ces. Cotesta mi pare più tosto una confusione e uno intricamento, che altro.

Varchi. Ella pare così a molti; ma ella non è. È abbondantissima di participii, dove la latina n'ha anzi carestia che no, e la volgare ne manca poco o meno che del tutto. Ha, oltra la lingua comune, quattro dialetti, ciò è quattro idiomi, o vero linguaggi proprii, diversi l'uno dall'altro, la qual cosa non si potrebbe dire, quanto e giovamento e ornamento n'apporti, e massimamente a' poeti che favellano quasi d'un'altra lingua che gli oratori. Ha, che ella ebbe più giudizio nel formar parole nuove, che non ebbero i Latini, i quali, secondo che afferma Quintiliano[2], fecero in questo caso, come i giudici da Padova, mostrandosi troppo schifi o in formare le parole nuove, o in ricevere le formate da' Greci; onde nacque la povertà della lor lingua; nella qual cosa i Toscani hanno più la larghezza degli avoli, che la strettezza de' padri loro, seguitato; onde mancano di quel biasimo che Quintiliano diede a' Latini.

Co. Ces. E' par pure che molti, e tra questi il Castelvetro, non vogliano che si possano formare parole nuove, se non con certe condizioni e limitazioni loro; anzi che non si possano usare altre voci che quelle proprie che si truovano o nel Petrarca, o nel Boccaccio.

---

[1] *Poet.*, v. 323.

[2] Con questa parola l'A. richiama alla memoria ciò che si è già letto alla pag. 132, col. II, ove dice: *La bontà d'una lingua consiste nell'abbondanza delle parole e de' modi del favellare.* Dal Rio.

[3] Idiotismo toscano per *saprete.*

[4] Cioè la latina e la toscana, perchè nella lingua ebrea il numero *duale* è in uso. Bottari. — Il Varchi dice *tutte l'altre lingue*, e il Bottari le prescrive in *due:* dunque o l'Autore si è mal espresso con nominarle in genere, o ha fatto peggio l'annotatore, esponendole in ispecie. Dal Rio.

---

[1] Questo esempio sarebbe da accompagnarlo all'unico offerto da Paolo Zanotti, ma più per mostrarne con tal desinenza l'autorità di vecchio secolo, che per insegnarne (credo io) l'uso al nostro, il quale parla e scrive *agire*, cambiandone la etimologica coniugazione, come già avviene di molti altri, che dalla terza de' latini, qual è questo, passarono così appunto volgarizzati nella quarta; e si vede in *attribuire, carpire* ecc. *càrpere, attribùere* etc. So bene che questo *agire*, registrato prima dall'Alberti con l'indicazione che era stato adoperato dall'*Acc. Crusc.*, non fu poi voluto accogliere se non dal Dizionario Universale di Napoli, ma fu piuttosto per difetto di giudizio e di erudizione ne' rifiutanti, che per buon consiglio; dacchè l'uso e, direi quasi, l'abuso delle penne e bocche odierne anco reputatissime (oltre alla prenotata sua origine e analogia) gli davano a bastanza di diritto a tal posto. Inoltre si vede che la nascita di questo verbo non è cosa tutta moderna, perchè da più di un secolo era già in adoperamento di letterati sommi e di gran fama, e se ne ha parecchie prove negli scritti del Magalotti. Ma *O! O!*, diranno e grideranno i letterati, i pedanti e i buacciòli accennati nella nota 3, col. II della pag. 102, *il Magalotti non vale; che egli è un corrompitore dello stile, un barbaro nella lingua.* — Ma se si leggesse nel Salvini? — *Meno male.* — E se nel Redi? *Allora poi....* Guardate adunque nel Gherardini (*Voci e Man.*, pag. 468, vol. I), e ivi apprendete in parte a essere più pesati nel giudicare, o valenti, a mostrarvi meno dappoco, o pedanti, e a non accusarvi sempre per bestie, o buacciòli. Dal Rio.

[2] *Instit. Orat.*, lib. VIII, cap. 3.

VARCHI. Quanto cotestoro s' ingannino, e come si possano accusare per lo essere forestieri, si dirà nel suo luogo. Ha finalmente la lingua greca e quanto alle parole, e quanto alle sentenze, se non infiniti, innumerabili modi di favellare figurato; e insomma ha tutte quelle cose che da tutte le parti a ricca e copiosa lingua si richieggono.

Co. CES. Quanto alla gravità, che ne dite voi?

VARCHI. La lingua greca è tenuta leggiera da molti, e atta più alle cose piacevoli e burlesche, che alle gravi e severe, e da molti tutto l' opposito. Io credo che ella sia idonea all' une cose e all' altre; ma sia pure o piacevole, o grave quanto ella sa, che la fiorentina non le cede anzi l'avanza e nella piacevolezza e nella gravità[1].

Co. CES. Quanto alla nobiltà?

VARCHI. Perdiamo noi d' assai.

Co. CES. Nella prosa, o nel verso?

VARCHI. Nell' una e nell'altro, fuori solamente che nel lirico e nell' eroico.

Co. CES. Intendete voi di quantità o di qualità?

VARCHI. D' amendune.

Co. CES. Qui bisogna andare adagio, e fermarsi sopra ciascuna di queste parole per ponderarle ed esaminarle tritamente tutte; e prima, quanto alla prosa, non avete voi messer Giovanni Boccaccio, il quale io ho sentito preporre molte volte e a Cicerone e a Demostene?

VARCHI. Cotestoro se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall' affezione o dal giudizio. Fra Cicerone e Demostene si può ben fare comparazione, come fece giudiziosamente Quintiliano[2], così quanto alla gravità e spessezza delle sentenze, come quanto alla pulitezza e leggiadria delle parole; ma tra 'l Boccaccio e Cicerone o Domostene no.

Co. CES. Per qual cagione?

VARCHI. Se non per altro, perchè le comparazioni si debbon fare nel genere univoco, e il Boccaccio scrisse novelle e non orazioni; e in questo non dubiterei d' agguagliarlo, e forse preporlo a Luciano, e a qualunque altro scrittore greco, o latino; ma che egli tuoni, baleni e fulmini[3], egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere che egli scrisse le sue opere più perfette.

Co. CES. Voi sete per avventura dell' opinione di coloro, i quali tengono che collo stile del Boccaccio non si possano scrivere materie gravi, ma solamente novelle.

VARCHI. Dio me ne guardi.

Co. CES. Guardivi da maggior caso che questo non è; conciossiacosachè monsignor Gabriello Cesano e messer Bartolomeo Cavalcanti, l' uno Toscano essendo da Pisa e l' altro Fiorentino, ambi di chiarissimo nome, sono di cotal parere, secondo che scrive il Muzio in una sua lettera[1] a lor medesimi indiritta; se già non voleste più tosto l' opinione del Muzio solo, che d' ambidue loro, seguitare.

VARCHI. Voglio in questo, quando ben fossero ancora ambi quattro, che sarebbono la metà più.

Co. CES. E in quello che affermano tutti e due i medesimi, e monsignore Paolo Giovio per terzo lo conferma, ciò è che lo stile di Niccolò Macchiavelli sia più leggiadro di quello del Boccaccio, quale opinione portate? Non volete voi più tosto seguitare tre che un solo?

VARCHI. Maffe[2], messer no. Anzi duro fatica a credere che il Cesano e il Cavalcanti, se pure il dicono, lo credano; che il Giovio, intento solamente alla lingua latina, dispregiò sempre, e

---

[1] Non lo crederò mai, nè credo lo crederà persona di sano giudizio. TASSONI.

[2] *Instit. Orat.*, lib. X, cap. 1 in fine.

[3] " Al Varchi non sovvennero molte novelle gravissime, dove il Boccaccio s' inalza in uno stile sublime, e robusto; come trall' altre nella *Ghismonda*, e in *Tito*, e *Gisippo*, in cui vi sono concioni forti al pari di quelle di Demostene; e la brevissima di Griselda tornantesene a casa non ha che invidiare a molte, comechè lunghe, di Cicerone ". Così annota il Bottari, al quale vorrei chiedere onde trasse egli la ferma notizia che *al Varchi non sovvennero molte novelle gravissime*. Anzi si vede chiarissimo che il Varchi non pur se ne sovvenne, ma che le avea ben diligentemente esaminate, dandone in questo luogo un giudicio così pesato e giusto, cui per non esser conforme al suo proprio, l' Annotatore pensò bene di confutarlo riprendendolo di dimenticanza; e in vece di correggere sè stesso, riprovò il nostro Autore, al cui senno per altro han fatto eco tutti que' letterati, che all' idolatria prepongono il rispetto, e al fanatismo la ragione. DAL RIO.

[1] Questa lettera è stampata in principio delle *Battaglie* del detto Muzio impresse in Vinegia nel 1582. E l' istesso nel cap. 17 delle suddette soggiugne: *Queste cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, servendo il Duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunciò la sentenza contra il Boccaccio in favor del Macchiavelli.* Ma che il Cavalcanti fosse di questo parere, non si ricava chiaramente dal Muzio. BOTTARI.

[2] Così le vecchie stampe. Il Bottari e Compagni cangiarono la *M* in *N*, e posero *Naffe;* ma se tal atto fu saviezza o ignoranza o temerità io do a giudicarlo al lettore, porgendogli innanzi le appresso parole del Varchi, tratte dalle sue *Lezioni*, ove, in illustramento della voce *Madonna*, ebbe congiuntura di scrivere: *Noteremo che ordinariamente non devemo dire* madonna mia, *ancora che Dante l' usasse una volta; perciocchè questa particella,* ma *(tolta da' Provenzali; il che servono ancora oggi i Franzesi) non significa altro che* mia; *onde* Madonna *non vuol dire altro che* donna mia; *come* Messere *non vuol dire altro che* mio sire, *o vero* Signor mio; *e quello che si truova nel Boccaccio, e che usano ancora le donne parlando fiorentinamente,* Naffe io non so, *e in altri simili modi, credo io che sia detto in luogo di* Maffe, *cioè* per mia fe; *lasciato indietro la preposizione* per, *come facevano anche le donne romane, quando giuravano per lo Dio Castore, e gli uomini per lo Dio Polluce, dicendo solamente* Ecastor, Edepol; *e come i Latini aggiugnevano alcuna volta la* g *a' lor nomi, dicendo* Gnatus *e* Gnavus *in luogo di* Gatus *e* Navus, *così i Toscani, anzi i Fiorentini, essendo questa lor voce propria, chiamano* Gnaffe *le* Berghinelle, *cioè* donne vili e infami, *perchè queste sono quelle che hanno in bocca* Naffe, *e altri simili giuramenti, che le gentildonne non userebbero, come le Romane patrizie non usavano* Ecastor, *nè per ventura altri giuramenti.* DAL RIO.

non curò di saper la toscana; il che ottimamente gli venne fatto; anzi si rideva e gl'increscevа del Bembo, come a molti altri.

Co. Ces. E il Bembo che diceva?

Varchi. Che si rideva e gl'increscevа altrettanto di lui e di loro; e così venivano a restare patti e pagati[1].

Co. Ces. Cotesto non credo che il Bembo rimanesse creditore indigrosso. Ma perchè aggiugnete voi quelle parole *fuori solamente nel lirico e nell'eroico?* Non hanno i Greci nove lirici, e ciascun d'essi bello e maraviglioso? e Pindaro, il quale è il capo di tutti, bellissimo e maravigliosissimo, e tale, che per giudizio d'Orazio[2] medesimo egli è inimitabile?

Varchi. Ebbergli già, se non gli hanno oggi, ma noi avemmo e avemo il Petrarca.

Co. Ces. Domin, che voi vogliate che il Petrarca solo vi vaglia per tutti e nove!

Varchi. Voglio, in quanto alla qualità.

Co. Ces. Guardate a non essere tolto su; che io non credo mai che i dotti e giudiziosi uomini siano non dico per farvi buono, ma per comportarvi questo.

Varchi. Tal paura avessi io degli altri; e poi non v'ho io detto che questi sono citri e griccioli miei[3], de' quali non s'ha a tener conto?

Co. Ces. E nell'eroico avete voi nessuno non dico che vinca, ma che pareggi Omero?

Varchi. Uno, il quale non dico il pareggia, ma lo vince[4].

Co. Ces. E chi?

Varchi. Dante.

Co. Ces. Dante? Oh io n'ho sentito dire tanto male, e alcuni non l'accettano ne' loro scritti per poeta[5], non che per buono poeta! Qui è forza, secondo me, che voi andiate sotto.

Varchi. Basta non affogare, e anco, se io non sono da me il miglior nuotatore del mondo, ho nondimeno tai due sugheri sopra le spalle, o volete dire gonfiotti, che non debbo temere di dovere andare a fondo. Ma che vi muove così a dubitare del fatto mio?

Co. Ces. Primieramente voi ne volete più che la parte, perciocchè a Dante[1] stesso bastò essere *il sesto fra cotanto senno*, e voi lo fate il primo, e lo ponete innanzi a tutti. Poscia avete contra voi il Bembo[2], e ultimamente monsignor della Casa, che pur fu Fiorentino, nel suo dottissimo e leggiadrissimo *Galateo*[3], il quale ho tanto sentito celebrare a voi medesimo.

Varchi. Dante usò quella modestia la quale deono usare i prudenti uomini quando favellano e scrivono di sè stessi; e anco pare che in un certo modo si volesse correggere, quando in un altro luogo scrisse:

> O tu che vai, non per esser più tardo,
> Ma forse reverente a gli altri, dopo[4].

Ma lasciamo star questo; io sono obbligato a dirvi non l'altrui opinioni, ma le mie. Il Bembo non so che faccia questa comparazione: so bene che poche volte biasimò Dante, che egli ancora nel medesimo tempo non lo lodasse; la qual cosa non fece monsignor della Casa, il quale tuttochè fosse Fiorentino, non pare che nelle sue scritture stimasse o amasse troppo Firenze.

Co. Ces. Il Bembo non teneva egli che il Petrarca fosse maggior poeta e migliore che Dante?

Varchi. Teneva; e monsignor della Casa altresì, e poco meno che tutti coloro i quali sono stati, se non più dotti, più leggiadri nello scrivere: ancora che non siano mancati di quelli che hanno agguagliato Dante all'oro, e il Petrarca all'orpello, e chiamato questo Maggio e quello[5] Settembre.

Co. Ces. E voi da chi tenete?

Varchi. Io non tengo da quel di nessuno, che voglio esser libero di me stesso, e credere non quello che persuadono l'autorità, ma quello che dimostrano le ragioni.

Co. Ces. Io vo' dire, chi voi tenete che fosse maggiore, o Dante o il Patrarca?

Varchi. Per quanto si può giudicare da' loro ritratti, e anco da quelli che scrivono la vita loro, Dante era minore.

Co. Ces. Io non intendo maggiore semplicemente, ciò è di persona, come lo pigliate voi, ma maggiore poeta; e voi sapete pure

---

[1] *Restare patti e pagati.* Annoto queste parole per avvisare non tanto l'aggregato di tutta la frase, efficace assai nello stile tenue, quanto per dire che la parola *patto* di questo luogo è ignota ai vocabolisti, ed è il participio di *pattare*, scemato di una sillaba in forza della sincope, come si usa in *compro* per *comprato*, in *mostro* per *mostrato* ecc. Non sembra però usabile fuori del modo presente. Tale è sottosopra il parere di un amico, tale il mio. Dal Rio.

[2] Lib. IV, Od. 2: *Pindarum quisquis studet aemulari, — Jule, ceratis ope Daedalea — Nititur pennis, vitreo daturus — Nomina ponto.* Bottari.

[3] non sono manipolazioni, arzigogoli, ghiribizzi miei. Pare che *citri* non valga altro che *citriata*, o confezione di cedro.

[4] In questi vostri *griccioli* pigliate de' gran granchi. Tassoni.

[5] Il Muzio nelle *Battaglie* al cap. 23, dice che non solo Dante non è superiore ad Omero, ma che è ogni altra cosa fuorichè poeta; a cui si può rispondere co' versi di Dante, *Parad.* XIX: *Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna — Per giudicar da lungi mille miglia — Colla veduta corta d'una spanna?* — o rimetterlo alla Difesa di Dante di Jacopo Mazzoni. Bottari. — Il Tassoni postillava a questo luogo: *Il Bembo è un di questi nelle sue Prose, come dice poco più a basso.* Dal Rio.

[1] *Inf.*, C. IV.

[2] Il Bembo, Prose, lib. II, riprende in più luoghi Dante nella scelta delle voci, e nell'aver usate troppe licenze, secondo lui; ma egli n'usò meno che egli non crede. Bottari.

[3] Dalle accuse del Casa fu difeso Dante dall'eruditissimo Carlo Dati in una delle sue *Veglie*, tanto celebrate, ma perdute in gran parte con grave danno della Toscana favella. Bottari. — Vedi la nota 8, col. II, pag. 60.

[4] *Purg.*, XXVI.

[5] Vo col Bottari, non colle stampe che qui leggono *quegli*.

che Aristotile insegna che questa conseguenza non vale: Tu sei poeta, e sei maggior di me; dunque tu sei maggior poeta di me.

VARCHI. A voler risolvere questa dubitazione bisogna distinguere, perchè questo agguagliamento è in genere, se non equivoco del tutto, almeno analogo, e io v' ho detto che le comparazioni si debbon fare nel genere univoco[1]. Il Petrarca, per risolvervi in poche parole, come lirico, è più perfetto che Dante come eroico[2]; perciocchè nel Petrarca non si può per avventura desiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno e specialmente d' intorno alle parole[3]. Ma la grandezza e magnificenza dell' eroico è tanto più maravigliosa e giovevole della purità e leggiadria[4] del lirico, che io per me torrei di essere anzi buono eroico, che ottimo lirico. E chi non eleggerebbe di toccare più tosto mezzanamente un violone, che perfettamente scarabillare un ribecchino[5]? Non disse il Petrarca medesimo:

> Vergilio vidi, e parmi intorno avesse
> Compagni d' alto ingegno, e da trastullo[6]?

intendendo de' poeti elegiaci e lirici.

CO. CES. Voi non fate menzione alcuna delle tragedie, il quale, secondo che mostra Aristotile[7] contra Platone, è il più nobile poema che sia?

VARCHI. Io non ne fo menzione, perchè, a dirvi il vero, ancora che le mandassi a chiedere a lui, non potei avere e conseguentemente leggere quelle del Giraldo, il quale ha grido d' essere ottimo tragico. So bene che quando la sua *Orbecche* fu recitata in Ferrara, ella piacque maravigliosamente, secondo che da due cardinali, Salviati e Ravenna, che a tale rappresentazione si ritrovarono, raccontato mi fu; e la *Sofonisba* del Trissino e la *Rosmunda* di messer Giovanni Rucellai, le quali sono lodatissime, mi piacciono sì, ma non già quanto a molti altri. La *Canace* dell' eccellentissimo messer Sperone è stata giudicata da altri ingegni e giudizii che il mio non è. La *Tullia* di messer Lodovico Martelli[1], se avesse buona l' anima, come ha bello il corpo, mi parrebbe più che maravigliosa, e da potere stare a petto alle greche. Di quelle d' Alessandro de' Pazzi[2], uomo nobile e di molte lettere così greche, come latine, voglio lasciare giudicare ad altri, non mi piacendo nè quella maniera di versi, nè quel modo di scrivere senza regola e osservazione alcuna; e tanto più che messer Piero Angelio da Barga, il quale legge umanità a Pisa, uomo d' ottime lettere greche e latine e di raro giudizio, me ne mostrò una da lui tradotta, la quale superava tanto quella di messer Alessandro, che a gran pena si conosceva che elle fosseno le medesime. L' *Antigone* di messer Luigi Alamanni, e le due di messer Lodovico Dolce sono tradotte dal Greco; il perchè non occorre favellarne.

CO. CES. Per qual cagione? voi sete forse di quelli che non approvano il tradurre d' una lingua in un' altra?

VARCHI. Anzi l' approvo e il lodo, quando si traducano quegli autori che si possono tradurre in quel modo che si debbono; ma dico che la gloria prima è de' componitori, non de' traduttori; onde Sofocle e Euripide s' hanno principalmente a lodare, poi l'Alamanni e il Dolce; al qual Dolce, non meno che all' Alamanni la fiorentina, dee non poco la lingua toscana[3].

CO. CES. Forse, perchè egli vuole che ella si chiami toscana e non italica, come quasi tutti gli altri forastieri?

VARCHI. Non tanto per cotesto, quanto per

---

[1] Qui la ediz. della Società Fiorentina esce col *Co. Ces.*, ma certo per isbaglio.

[2] Il *Poema* che Dante proprio nominò *sacro*, dopo averlo pur detto *Comedia*, è stato da varii variamente qualificato; ma non so quanto sia giusto il registrarlo fra gli *eroici*, come fa ora il Varchi. Si può vedere molte opinioni su questo proposito nella Osservazione I dell' *Appendice al Dante del Passigli* Firenze 1838-40. DAL RIO.

[3] "Le *parole* di Dante sono quali usavano a suo tempo; e questo giudizio del Varchi non è giustissimo in posporlo al Petrarca". Così annota il Bottari, ma non credo che il faccia a dovere. Il Varchi non intende ora di riprender Dante come inventor di parole, secondo che pare voler dire il Bottari (ancora che egli qui pure non sia sempre lodevolissimo), ma come accoglitore non sempre riguardosissimo di quelle; onde talora se ne offende la dignità della materia e dello stile. Di qua le censure del Bembo, del Casa, e (per tacer di molt' altri) di esso Varchi, il quale nelle sue *Lezioni* si risolve appunto a censurarlo di questo difetto. Quanto alla comparazione che fa di Dante e del Petrarca egli segue il giudizio di tutto il suo secolo, che così, in parole e in opere lo dichiarava, e così pure mi sembra la pensasse il Tasso, e credo che il facessero, per questo lato della *perfezione*, con giusta sentenza. DAL RIO.

[4] La ediz. veneta dice: *della purità, della leggiadria*.

[5] arpeggiarlo, toccarlo perchè suoni.

[6] *Trionfo d' Amore*, cap IV.

[7] Nella *Poetica*.

[1] Nelle *Lezioni* il Varchi mentova i tragici Toscani, e parla in particolarità di questa *Tullia* del Martelli. DAL RIO.

[2] Lodato dal Varchi anche nelle sue *Lezioni*, e dal Crescimbeni nel vol. I, lib. I, cap. 8 de' *Comentari alla Istoria della Volgar Poesia*. Tradusse in latino la *Poetica* d' Aristotile, e alcune tragedie greche, e altre ne compose di suo. Fu criticato da Ippolito Orio, come arido e poco poetico. Ma più di tutto fu biasimata la nuova maniera di versi più lunghi una sillaba, che egli volle usare nelle sue tragedie. BOTTARI.

[3] Tal opinione del Varchi verso il Dolce è molto cortese; e non è a sospettarci adulazione, perchè il Varchi è anima leale in modo che io non saprei il maggiore. Tuttavia il giudizio della più de' cinquecentisti non consuona troppo con questo del nostro Autore, nè col merito intrinseco delle colui opere, le quali non escono della mediocrità e nella materia e nella forma. Vincenzo Borghini, uomo dottissimo, e considerato molto, lo appellava *Ser Dolcione* per dispregio. Il Ruscelli e il Muzio poi lo trattavano nelle censure peggio che non farebbe un sommo maestro a un cattivo discente: e in ciò peccavano mortalmente di prosunzione o di orgoglio, perchè questi due censori e per ingegno e per dottrina van messi a una stregua col censurato. DAL RIO.

la traduzione che egli fece delle Trasformazioni d' Ovidio[1].

Co. Ces. Che mi dite voi? Io comincio più tosto a credere, che a dubitare, che voi non vogliate dire tutto quanto oggi paradossi, per non dire passerotti, e che non abbiate tolto a impugnare tutte le buone, e vere opinioni, e tutte le ree e false difendere. Voi non dovete aver veduto quello che scrisse contra cotesto libro messer Girolamo Ruscelli[2].

Varchi. Anzi l' ho veduto e letto diligentemente.

Co. Ces. Be[3], che ne dite?

Varchi. Dico che se messer Lodovico Castelvetro avesse così scritto contra messere Annibale Caro, e ripresolo con tanta ragione, io per me non avrei nè saputo, nè potuto, nè voluto difenderlo; ma per questo non resta che quella non sia una bellissima e utilissima opera e degna di molta lode nel modo che ella si trova oggi.

Co. Ces. Io penso quello che voi direste, se aveste veduto alcune stanze del clarissimo messer Domenico Veniero, pur traduzione del principio di cotesta opera medesima, ma elle non vi debbono essere capitate alle mani.

Varchi. Anzi sì, e mi parvero tanto belle e leggiadre, che appena mi si può lasciar credere che alcuno, e sia chi si voglia, nè egli medesimo ancora, possa infino al mezzo, non che insino al fine, così fattamente seguitarle; e allora che io il vedessi, lo crederei; prima no[4].

Co. Ces. Sapete voi che messer Giovanandrea dell' Aguillara seguita l' incominciata sua traduzione di cotesto libro?

Varchi. Sì so, anzi so più oltre, che egli n' è a buon termine, e finita che l'avrà, dice di

[1] Nel qual libro ha però egli *fatto* gravissimi errori ne le regole de la lingua vulgare, secondo il Ruscelli. Tassoni. — Qui il Testo antico dell' autore legge *Ovvido*, e così alcune stampe moderne.

[2] Accenna al terzo de' *Tre Discorsi di Girolamo Ruscelli* stampati in Venezia nel 1553, nel qual libro molto giustamente il Ruscelli rivede le bucce alle *Trasformazioni* del Dolce, intorno all' emenda delle quali è da leggere una lunga lettera di esso Varchi impressa nel vol. II delle *Prose Varie* del nostro Autore stampate in Firenze 1841 *(e che noi pubblicheremo più innanzi)*. Confesso per altro che il dire *bellissima* una versione di tal mediocrità, non fa onore al nostro giudice, che ordinariamente suol essere in questi argomenti degno di molta approvazione. Dal Rio.

[3] *Se il circonflesso, come dite a carte 237, non fu mai ne la toscana favella, perchè l' usate voi ora?* Così postilla il Tassoni, leggendo nella stampa Fiorentina questo *Bè* così accentato; ma forse egli reputa al Varchi ciò che fe' da sè il tipoteta. Dal Rio.

[4] Nuovo giudizio è questo: reputar come impossibile il continuare non un' opera d' invenzione (che qui può esservi forti ragioni a crederlo), ma una traduzione con quella beltà e leggiadria onde viene cominciata. Il fatto del Veniero ha in certo modo avverata la profezia del Varchi, non avendo egli, che si sappia, terminato mai tal opera; ma ciò è da riferire meglio alla *nonvoglia*, che alla *nonposse* dello scrittore; essendo certo che il difetto è dall' individuo agente, non dal genere paziente, per parlare da Scolastico. Dal Rio.

voler venire qui a starsi un mese con esso meco, e senza che mi dimandiate d'altro, vi dico che alcune Stanze che io n' ho vedute, sono tali che mi fanno credere che i Toscani abbiano ad avere Ovidio più bello che i latini[1]. Questo so io bene di certo che quelle mi dilettavano più che i versi latini non facevano. Ma di grazia usciamo di questa materia, sì perchè il giudicare di queste cose vuole agio e buio, e non si può fare, come si dice, a occhi e croci[2]; e sì perchè io non vorrei che noi mescolassimo, come abbiamo cominciato, il favellare collo scrivere; del quale ragionerò poi, e tanto mi distenderò, quanto voi vorrete, assegnandovi il come e il perchè, che ora si lasciano indietro per la maggior parte.

Co. Ces. Passate dunque a raccontarmi qual lingua è più copiosa di parole, e di favellari, la latina o la volgare.

Varchi. Ella è tara bara.

Co. Ces. Che vuol dir *tara bara?* e che domin di vocaboli usate voi? quasi parlaste, non vo' dire, colla madre d' Evandro[3], ma con chi trovò la lingua vostra.

Varchi. Vuol dire che *ella è ne fa, ne fa*, o volete, come dice il Pataffio[4] *ne hai, ne hai*, o come si parla volgarmente, *la ronfa del Vallera*[5].

Co. Ces. Se voi non favellate altramente, io il vi terrò segreto, ancora che non mi ponghiate credenza[6], perchè non intendo cosa che vi diciate.

Varchi. Fate vostro conto che ella *sia tra Baiante e Ferrante*, o, come disse il cane che bee l'acqua, *tal' è qual' è*[7].

Co. Ces. Voi volete scherzare e motteggiare ancor voi, e mi fate il dovere[8]; ma intanto il tempo se ne va.

[1] E di questo non s' è punto ingannato, essendo tal lavoro per ogni parte maraviglioso. Ed è uno sdegno, anzi una compassione al vedere certi ciabattini di versi avere la temerità di darvi eccezione, e la sfrontatezza di proporre e preporre sè stessi. E poi si schernisce il Bondi che esaltava la sua versione dell' *Eneide* tartassando in uno quella soprammirabile del Caro. *O servi studiorum!* Dal Rio.

[2] Intendi: alla grossa, come vien viene, senza discernimento.

[3] La madre d' Evandro fu Carmenta profetessa o indovina; onde parlar colla madre d' Evandro, vale parlar cose da intendersi solamente per indovinatico.

[4] Ser Brunetto Latini nel *Pataffio* cap. 1. Vedi il Vocabolario alla voce *Avere*. Bottari.

[5] Il Vallera confessata la Ronfa trovava tosto chi la impattava: perciò *accusar la ronfa del Vallera* vale *aver ragione altri quanto altri*, aver merito uguale ad altri in una cosa.

[6] Farò un segreto delle vostre parole, quand' anche non vi fidaste di me, credendomi un clarione.

[7] Ah sono pur garbati questi modi e riboboli fiorentini! Avea ben ragione il Monti a imitarli in quel suo bel Dialogo della Proposta, ove fanno tanto bel comparire e il *chicchi bichicchi*, e i *ciacchi biciacchi* con la loro carovana! Dal Rio. — A tutti questi modi snocciolati dal Varchi s' aggiunga *nè leva nè poni*, *sono a tocca e non tocca* ecc. e tutti vengono a significare *son lì lì*, *sono presso che uguali*, *vanno quasi del pari*.

[8] Intendasi: *e ciò fate a dovere, da maestro; e con ciò voi sapete bene acconciarmi.*

VARCHI. Io per me non ci so conoscere troppo vantaggio, perciocchè come in alcune cose siamo vincenti, così in alcune altre semo perdenti; con ciò sia cosa che se noi abbiamo gli articoli e gli affissi, de' quali mancano i Latini, essi hanno i verbi passivi e deponenti, de' quali manchiamo noi.

CO. CES. *Io sono amato, tu sei letto, colui è udito*, non sono passivi?

VARCHI. Sono, ma non sono in una voce sola, come: *ego amor, tu legeris vel legere, ille auditur;* la qual cosa è di tanta importanza, che a pena il credereste[1]. Manchiamo[2] ancora del tempo preterito perfetto in tutti i verbi, ma ci serviamo invece di lui del lor participio col verbo *avere* ordinariamente negli attivi, e col verbo *essere* negli altri, come *io ho amato, io sono tornato.* Bene è vero che noi avemo in quello scambio, come i Greci, non solo il primo aoristo[3], ciò è il tempo passato indeterminato, come: *io amai, tu leggesti, colui udì* o *udio*, che gli antichi dicevano *udie*, ma eziandio il secondo, come *io ebbi amato, tu avesti letto, quegli ebbe udito*: o *io mi fui rallegrato, tu ti fosti riscaldato, colui si fu risoluto*; de' quali ci serviamo felicissimamente: perchè oltra le altre comodità, dove i Latini nella terza persona del numero del più nel tempo preterito perfetto non hanno se non due voci, *amaverunt vel amavere* (il quale *amavere* non è, come credono alcuni, il numero duale), noi n' avemo cinque, quattro ordinarii *amarono, amaron, amaro* ed *amâr*, e uno estraordinario de' poeti *amarno*, usato da Dante, quando favellando della reedificazione di Firenze, disse:

Quei Cittadin che poi la rifondarno[4],

in luogo di *rifondarono*, o *rifondaron*, o *rifondaro*, o *rifondâr*[5].

---

[1] Questa commoda proprietà de' verbi passivi, i latini non la godono però ne' preteriti perfetti, nè nei più che perfetti, nè anco nel futuro del congiuntivo, usando in questi casi il verbo *sum* e il participio del verbo passivo, come a un dipresso facciamo noi. DAL RIO.

[2] Poco esatto e poco giusto mi sembra il discorso presente; giacchè il nostro *amai, tornai, udii* ecc. sono il perfetto ritratto e la legittima discendenza dell' *amavi, redii,* e *audivi* ecc. de' Latini; e il dare a tali voci latine il titolo di *preterito perfetto*, e quello di *passato indeterminato* alle volgari, è piuttosto sottilità di parola che diversità di cosa. Considerando poi che a tale supposta *perfezione* di *preteriti* noi possiamo contrapporre molti altri più vantaggiosi compensi, non era, secondo me, a muovere in questo luogo il ragionamento a dimostrazione della inferiorità, ma sì della superiorità di nostra lingua verso la latina. DAL RIO.

[3] Veggasi la nota 1 della pag. 541 delle *Lezioni sul Dante*, di esso Varchi impresse in Firenze nel 1841. DAL RIO.

[4] *Inf.*, III.

[5] Altre desinenze *estraordinarie* son quelle in *onno*, come *terminonno, andonno*, e in *inno*, come *apparinno, abborrinno*, e in *eno*, come *temettono, credettono;* delle quali talora si sono valsi i nostri più sommi poeti, talora i più puri nostri prosatori; e credo che a tempo e luogo sia lecito alcuna volta risorgerle. DAL RIO.

CO. CES. Non avete voi ancora *amorno* più usitato di tutte?

VARCHI. *Amorno, sonorno, cantorno* e tutte l'altre cotali, se bene s' usano in Firenze, sono barbarismi, e conseguentemente non bene usate; e ciascuno che ama di favellare o di scrivere correttamente e senza biasimo, se ne debbe guardare[1]. Manchiamo ancora, come io dissi di sopra, di comparativi; di superlativi siamo poverissimi[2]; de' supini non n' abbiamo nessuno; de' participii pochi, e quegli per la maggior parte sono divenuti nomi; perchè in questa orazione: *I buoni cittadini sono amanti la patria loro; amanti*, perchè ha il caso del suo verbo, è participio, ma in quest' altra: *I buoni cittadini sono amanti della patria loro; amanti*, perchè non ha il caso del suo verbo, ma il genitivo, non è propriamente participio, ma participio passato in forza e natura di nome; e questo secondo modo è più frequente nella lingua nostra e in maggiore uso che 'l primo, così nello scrivere, come nel favellare. Ma, dall' altro lato, noi abbondiamo de' verbali, come *fattore* o vero *facitore; difensore* o più tosto *difenditore; compositore* o più toscanamente *componitore; amatore* o vero *amadore* e altri tali quasi infiniti, come *amore, colore, creditore*, e il più bello di tutti *valore*; e il medesimo dico de' femminini *amatrice, facitrice, produttrice*, ecc. Nè voglio lasciare di dire che i Provenzali davano l' articolo femminino a tutti quei verbali a cui noi diamo il mascolino[3] come si vede chiaramente ne' lor libri, e in quei versi di Dante[4] che seguitano a quegli allegati di sopra da noi, dove si legge: *Las passata follor, per a che la valor, de ma dolor*, come se *follore, dolore* e *va-*

---

[1] Il giudizio di questa desinenza in *orno* mi par troppo severo, e quasi direi temerario: perchè vedendola talor adoperata da Dante, dal Poliziano, dall' Ariosto, e spesso dal Pulci (per tacere di varii prosatori del trecento, e anche del cinquecento, tra' quali lo Speroni) non è da chiamarla *barbarismo*, nè scorrezione, nè cosa tanto *biasimevole* e da *guardarsene*. Veggasi la nota 1 della pag. 98 del Corticelli da noi annotato. DAL RIO.

[2] Pur troppo siamo *ricchissimi di superlativi;* ma il male è che ci mancano i soggetti buoni per investirli, ed il peggio che soprabbondano i tristi. Alla bottega poi dell' adulazione (*l' arte che più tra noi si studia e cole*) se ne foggiano tuttodì de' novelli, e la vigliaccheria si congiugne seco a farne un maledetto mercimonio con la babbuassaggine. DAL RIO.

[3] Più singolar uso è quello che aveano essi Provenzali, vale a dire di appropiare molti di siffatti nomi mascolini ai soggetti femminini, e dicevano, v. g. *mio signore*, a una *donna*, *mio sire* a una *regina* ecc.; proprietà usata da varii poeti nostri come può vedersi nella nota 1 della pag. 15 del Corticelli ecc. DAL RIO.

[4] *Purg.*, XXVI, citato a c. 42. Questi versi sono riportati scorretti in quasi tutte l' edizioni, perchè hanno procurato di ridurgli al Franzese coloro che non intendevano il Provenzale. E il Castelvetro, che a c. 99 della *Correzione all' Ercolano* con burbanza riprendendo il Varchi, pretende di correggergli, cade nel medesimo errore d' infranzesirgli, anzi gli guasta in forma, che in alcune voci non sono nè Franzesi, nè Provenzali. BOTTARI. — Vedi la nota 4, col. I della pag. succitata.

lore fossero femminini in luogo di *follia*, *doglienza* e *valenza*. I diminutivi ci avanzano, con ciò sia cosa che noi diminuiamo in più modi, non pure i nomi, ma i diminutivi medesimi, così ne' proprii, come negli appellativi.

Co. Ces. Io mi ricordo che io vidi già un Sonetto fatto a Roma nella solennità di Pasquino contra messer Tommaso da Prato, quando era Datario, il quale cominciava:

> Maso, Masuccio, Maserel, Masino,
> Vescovel, Datariuzzo di Clemente[1].

Ma datemene voi un esempio negli appellativi.

Varchi. Da *casa* si forma, o vero si diminuisce non pure *casetta*, *casina*, *casuccia*, *caserella*, *casellina*, e *casipola*, ma *casettina*, *casinina*, *casuccina*, e *caserellina*[2], e alcuna volta si dice non solo[3] *casa picciola*[4], come si truova non una volta sola nel Boccaccio[5] e negli altri scrittori toscani. E, quello che è più, avemo alcuni diminutivi i quali significano grandezza, se già non gli volemo chiamare più tosto dirivativi, o altramente, come *casone* da *casa* e *cassone* da *cassa*; basta che quando ad alcuna pàrola si aggiugne nella fine questa desinenza, o vero finimento *one*[6], egli le reca ordinariamente grandezza, ma le più volte in mala parte; il che nasce, più che da altro, perchè le parole a cui s'aggiugne, significano per sè medesime male e ree cose come *ladrone*, *ghiottone*, *ribaldone*, *ignorantone*, *furfantone*, *manigoldone*, *ecc.* Similmente quando alle parole di genere mascolino s' aggiugne *otto* o vero *occio*, e a quelle di femminino *otta* o vero *occia*, si cresce il lor significato, come *casotto*, *casotta*, e *casoccia*; *grassotto* e *grassoccio*, *grassotta* e *grassoccia*; *fratotto* e *fratoccio*; *puledrotto* e *puledroccio*, *ecc.*[7] E se alcuni finiscono in *ottolo*, *pianerottolo*[1], e *bamberottolo*, e alcuni altri sono diminutivi[2]. *Accio* ed *accia*, aggiunti nella fine, significano cattività, come: *frataccio*, *bestiaccia*, *tristaccio*, *tristaccia*. *Iccio* e *iccia*, significano anzi cattivo che no, come: *bigiccio*, *amariccio*, ciò è che tiene di bigio e d'amaro; il che si dice ancora *bigerognolo* e *amarognolo*, come *verderognolo*; e della medesima natura pare che sia *etto* e *etta*, come: *amaretto* e *amaretta*, e altri cotali. *Ozzo* ed *ozza* accrescono, come *mottozzo* e *parolozza*: *ello* ed *ella* diminuiscono, come: *ghiotterello*, *tristerella*, *cattivello* e *cattivella ecc.* *Uzzo* ed *uzza* ancor essi diminuiscono, come *tisicuzzo*, *tignosuzza*; e così *uccio* ed *uccia*, come *tettuccio* e *casuccia*. Il medesimo fanno *uolo* e *uola*, *tristanzuolo* e *tristanzuola*. *Ino* ed *ina* scemano ancor essi, come *casino* e *casina*, *panierino* ciò è paniere picciolo, e *panerina*, ciò è una paniera picciola, che si chiama *paneruzzola*; ma spesse fiate, e massimamente quando s' aggiungono a' nomi proprii, significano una certa benevolenza e amorevolezza, che a' fanciulli piccioli si porta, come: *Lorenzino*, *Giovannino*, *Jacopino*, *Antonino*, benchè questo è anco nome proprio, onde si dice *Tonino*, *Giorgino*, *Pierino* e *Pierina*. Diceai anco per vezzi *ghiotterello* e *ghiotterellino*; *tristerello* e *tristerellina*, *ladrino* e *ladrina*. Essa significa qualche volta bene, come *fattoressa*, *padronessa* e *dottoressa*, e qualche volta male, come *liressa* e *liutessa*, ciò è una lira cattiva e un liuto non buono; e *ancoressa* significherebbe un' àncora vecchia e cattiva. *Eca*, significa sempre male, come *dottoreca*. *Sordastro* e *filosofastro* sono cattivi. *Vincastro* non è diminutivo. *Anitroccolo*, ciò è un'anitra picciola e somiglianti paiono fuor di regola.

Co. Ces. Non avete voi un'altra sorte di diminutivi, quando per abbreviare i nomi propri, solete tagliargli, o levarne, o mutarne alcuna parte?

Varchi. Anzi pochi sono oggi a Firenze coloro che si chiamino per lo proprio nome loro, perchè o s' appellano per alcuno soprannome, o per quei nomi mozzi che voi chiamate diminutivi, come: *Bartolomeo*: *Baccio*,[3] benchè

---

[1] *Sandrin*, *Sandruccio*, *Sandrinel*, *Sandretto*. Tassoni.

[2] La ediz. veneta ha: *casarellina*.

[3] Questo modo avverbiale, mancando di una clausula che aumenti, corrispondendogli l' affermazione di quella cominciante da *non solo*, rende la sintassi del presente luogo senza sintassi; e non si domanda gran senno ad avvedersene. Qui dunque o difetta d' alcuna parte il discorso, o soverchiano le voci *non solo*, le quali in fatti non si leggono nella edizione veneta. Dal Rio.

[4] Rigorosamente favellando, *casa piccola* e anche *piccolissima* sarebbe sempre maggiore di una *casina grande* e anche *grandissima*; perchè un nome finchè resta nella specie dei positivi, non può mai, per quanto lo diminuisca l'addiettivo, esser minore di un diminutivo, accresciuto nella sua specie, quanto si può dall'addiettivo. Così un *gran camerino* sarà sempre minore d'una *camera piccola*. Dal Rio.

[5] Nov. XLIII, 14: *Furono alla porta della piccola casa.* E appresso: *Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa* ecc. Bottari.

[6] La desinenza in *one* arreca grandezza, ma una grandezza *per lo più* goffa, e che sia d' imperfezione, non già perchè si aggiunga, come dice il Varchi, a cose per sè *male*, perchè ciò segue anche aggiugnendola a cose *buone*. Bottari.

[7] Non è di molta precisione verso ciascuna desinenza qui notata il significato che vi assegna il nostro Autore; e il porsi all'esame lor particolare, la giunta vantaggerebbe troppo la derrata. Veggasi per saggio quanto ne favella il Monti nella Proposta alla voce Palazzotto. Dal Rio.

[1] *Pianerottolo* è diminutivo di *pianetto*, che pure anch'esso è diminutivo di *piano*. Bottari.

[2] Altre stampe qui leggono: *E alcuni finiscono in ottolo ss pianerottolo, e bamberottolo, e alcuni altri sono diminutivi.* Altre: *E alcuni finiscono in ottolo, pianerottolo* ecc. Ma entrambe queste lezioni son guaste.

[3] *Baccio*, e *Bartolommeo* è tutto uno, essendo il primo un peggiorativo del secondo; il che non sapendo il P. Montfaucon si fece a credere nella sua *Paleografia Greca*, dove parla degli scrittori dei Codici Greci, che *Bartolommeo* Barbadori, e *Baccio* Barbadori fossero due persone diverse. Chi vuol vedere un copioso Indice di nomi propri diminuiti, secondo l'uso nostro, vegga il Vol. 5 de' Commenti dell' *Istoria della Volgar Poesia* del Crescimbeni in fine. Bottari. — Se *Baccio*, come nota il Bottari, è peggiorativo, e se, come dice il

Baccio è ancora nome proprio; e però la plebe dice, e i contadini *Meo*, e per diminuzione *Meuccio*, e *Meino*; — *Francesco*: *Cecco*, *Ceccone* e *Ceccotto*, e per diminuzione *Franceschino* e *Cecchino*; — *Jacopo*: oltra *Jacopino* che è diminutivo, *Ciapo*, e per un altro diminuimento *Ciapetto*, dal quale si formano ancora *Jacopone*, *Jacopeto* e *Jacopaccio*; — *Giovanni*: oltra *Giovannino* o *Giannino*, *Gianni* e *Nanni*; — *Niccolò*: *Coccheri*, chè *Co* è de'Sanesi; — *Lorenzo*: *Cencio*, il quale significa ancora *Vincenzio*; — *Girolamo*: *Giomo* o *Momo*; — *Bernardo*: *Bernardino* e *Bernardetto*; — *Lodovico*: *Vico*; — *Lionardo*: *Nardo*, onde *Nardino* in luogo di *Lionardino*; — *Alessandro*: *Sandro* e *Sandrino*, e (per non fare come messer Pazzino de' Pazzi) — *Benedetto*: *Betto* e *Bettuccio*; chè *Bettino* è nome proprio. Ma trattare queste cose minutamente e ordinatamente s' appartiene a' grammatici; però conchiudiamo omai che la lingua volgare, *computatis omnibus*, come si dice, ciò è, considerato, e messo in conto ogni cosa, va di pari, quanto a bontà e ricchezza, colla latina.

Co. Ces. Io dubito questa volta che voi non facciate anche voi come i giudici da Padova.

Varchi. Può essere, ma io non lo fo già per parer savio; ma come così [1]?

Co. Ces. Perchè il Bembo[2] afferma nelle sue Prose che la vostra è alle volte più abbondevole della romana lingua, perchè chi rivolgesse ogni cosa, non troverrebbe, con qual voce i Latini diceano quello che da' Toscani *valore*[3] è detto.

Varchi. Il Bembo andò imitando in cotesto luogo Cicerone[4], e io, come non niego che i Toscani abbiano molti vocaboli che i Latini non aveano, così confesso essi averne avuti e averne molti, i quali non avemo noi; ma la ricchezza delle lingue non si dee considerare principalmente da simili particolari. Quello che importa è che la lingua fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovanezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli[1], onde può ogni dì crescere e acquistare, facendosi tuttavia più ricca e più bella; dove la greca e la latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore e più importante. E poi io intendo o solo, o principalmente nella maniera dello scrivere nobile; che nell' altre la latina, e forse la greca, non sarebbe atta a portarle i libri dietro, nè ad esser sua fattorina.

Co. Ces. Io credo che i Greci e i Romani non avessero mai pelo che pensasse a' generi di scrivere bassi e burleschi, e che avrebbono dato per meno d' un ghiabaldano tutte così fatte comparazioni.

Varchi. E' si vede pure che nell' Elegia della Noce e in quella della Pulce, e in certi altri componimenti v' è un non so che di capitoli: e quelli che presero a lodare la febbre quartana, e altri cotali soggetti, mi pare che volessero bernieggiare; e la tragedia di Luciano delle gotte lo dimostra apertamente.

Co. Ces. Io son contento; ma non credete voi che così i Greci come i Latini avessero di molti nomi e verbi e modi di favellare, o plebei o patrizii, i quali o non passarono nelle scritture, o si sono insieme cogli autori loro spenti e perduti?

Varchi. Ben sapete che io lo credo, anzi lo giurerei, e ne metterei le mani nel fuoco; nè io vi potrei dire quanto danno abbiano alla lingua fiorentina recato prima quella piena d' Arno[2] così grande, e poi molto più l'ignoranza vie maggiore di coloro i quali non conoscendo le scritture vietate, da quelle che vietate non erano, l'ardevano tutte, nè vo' pensare quanto dolore ne sentissi; ma queste sono doglienze inutili, e ogni cosa venendo dal disopra, si può pensare, anzi si dee, che sia ben fatta, e a qualche buon fine, ancora che non conosciuto da noi.

Co. Ces. Sì certamente. Ma ditemi, se voi credete che i Fiorentini nella gravità del parlare e scrivere loro adeguino *Romanos rerum dominos, gentemque togatam*[3].

Varchi. Credolo risolutamente, e che gli avanzino ancora, ma questo non si può risolutamente affermare per lo essersi perduta, com' io vi diceva, la purità e la schiettezza della pronunzia.

Co. Ces. Mi basta questo; ma quanto alla nobiltà?

Varchi. Per ancora stiamo sotto noi, e cediamo a' Latini, ma non quanto a' Greci.

Varchi è *ancora nome proprio*, si rende molto scusabile l' errore del Montfaucon, e molto dannosa in questi casi la ricchezza della nostra lingua. E guardando bene agli esempi addotti, si vedrà che sono nella maggior parte oscuri a render figura del loro positivo, e alcuni del tutto bui a farlo conoscere, come appare dal ridicolo *Coccheri* e *Co*, e come dall' ambiguo *Cencio*. Pare impossibile che per mostrarsi goffamente eruditi si voglia perdere la chiarezza fino ne' nomi proprii; e non so, fra gli altri, perdonare al Menzini, che, per un folle franceseggiamento, nel secondo della sua Poetica, chiama *Luigi* e non *Lodovico* l' Ariosto, cantando: *Così talun teme d'invidia e fraude — Pel gran Torquato, ed altri al gran* Luigi, — *Vorria che desse la primiera laude.* — Lo sbattezzare, fui per dire, la gente in questo modo non mi sembra un bel privilegio di gramatica, ma piuttosto una brutta confusione della società. Dal Rio.

[1] Intendi: ma come è, che i' la faccio anch' io come i giudici da Padova?

[2] Prose, lib. I, part. 12.

[3] Voce straniera piuttosto che toscana. Tassoni.

[4] Nel princ. del II lib. *Dell' Oratore*.

---

[1] Se il Cesari lesse mai queste parole, e non ne patì sincope e tramortimento, fece gran prova di sè. Dal Rio.

[2] Intende forse della piena del 1547, di cui dice Bernardo Segni nella *Stor.* al lib. XII a cart. 314 che alla Piazza del Grano alzò l'acqua otto braccia, e che da 250 anni indietro non s'era veduta una simile inondazione. Bottari.

[3] *Eneid.* lib. I, v. 281.

Co. Ces. In quanto al numero, o in quanto alla qualità?

Varchi. Più tosto in quanto al numero che alla qualità, e molto più nelle prose che ne' versi; perchè lasciando stare i tragici (ne' quali se non siamo al disopra, non istiamo di sotto), quanto a' lirici, se Pindaro vince Orazio, e il Petrarca vince Pindaro, fate questa conseguenza da voi. Similmente se Omero è o superiore, o almeno pari a Virgilio, e Dante è pari, o superiore a Omero, vedete quello che ne viene.

Co. Ces. Voi dite pur da dovero che Dante vantaggi e soverchi Omero?

Varchi. Da doverissimo.

Co. Ces. Io in quanto a me vi crederò ogni cosa, ma non credo già che gli altri, e in ispezie i letterati, lo vi siano per credere; e voglia Dio che non si facciano beffe de' fatti vostri, tenendovi per uno squasimodeo.

Varchi. Non v' ho io detto tante volte che nè voi, nè altri mi crediate nulla più di quello che vi paia vero, o vi torni bene?

Co. Ces. Varchi, questo è un gran fondo, e ci bisognerà altro che protestazioni, credete a me.

Varchi. Grandissimo, e io lo conosco e vi credo, e contuttociò sperarei in Dio di doverne, bisognandomi farne la prova, uscire se non a nuoto da me, coll' aiuto di due sugheri, o gonfiotti che io ho.

Co. Ces. Quali sono questi due sugheri, o gonfiotti, ne' quali in così grande e manifesto pericolo confidate tanto?

Varchi. Due de' maggiori letterati de' tempi nostri, quali[1] il dicono e l' affermano, e ve ne faranno, se volete, un contratto, se non vi basta quarantigiato, *in forma Cameræ*, e forse ne potreste vedere testimonianza ne' loro dottissimi componimenti che essi a' posteri lasceranno. E di più mi pare ricordarmi che messer Sperone, quando io era in Padova, fosse nella medesima sentenza. Vedete se anco questa sarebbe una zucca da cavarmi d' ogni fondo: questo so io di certo che egli non si poteva saziare di celebrarlo e d' ammirarlo.

Co. Ces. Io credo alle semplici parole vostre; e quanto a' gonfiotti e la zucca che dite, essendo tali, ognuno potrebbe arrischiarsi con elli sicuramente in ogni gran pelago; e se messer Sperone non potea rifinare nè di celebrare, nè d' ammirare il poema di Dante, faceva in ciò ritratto di quello che egli è. Ma che dite voi delle commedie?

Varchi. Io ho il gusto in questa parte corrotto affatto, conciossiacosa che poche me ne piacciono, da quelle di messer Lodovico Ariosto in fuora; e quelle mi piacevano più già in prosa che poi in versi.

Co. Ces. La commedia, essendo poema, pare che ricerchi il verso necessariamente: ma voi forse vorreste più tosto il verso sciolto d'undici sillabe, che lo sdrucciolo, o di quella ragione, per avventura, co' quali tessè messer Luigi Alamanni la sua *Flora*[1].

Varchi. A me non pare che la lingua volgare abbia sorte nessuna di versi, i quali corrispondano agli ottonarii, a' trimetri, a' senarii e a molte altre maniere di versi, che avevano i Greci e i Latini; laonde, se le commedie non si possono, o non si debbono comporre se non in versi, il che io nella nostra lingua non credo, ancora che abbia contra l'autorità d'uomini grandi, la lingua toscana al mio parere è in questo poema inferiore non solo alla greca; del che non si può dubitare, se agli scrittori credere si dee; ma ancora alla latina. Ma se alle conghietture si può prestar fede, e anche parte alla sperienza, credo che i nostri zanni facciano più ridere, che i loro mimi non facevano, e che le Commedie del Ruzzante da Padova così contadine, avanzino quelle che dalla città d' Atella si chiamavano *Atellane*. E io lessi già un mimo di messer Giovambatista Giraldi, il quale mostrava, la nostra lingua ancora di quella sorte di componimenti essere capevole.

Co. Ces. Dovendosi fare la commedia in versi, quale eleggereste voi?

Varchi. Stuzzicatemi pure. Io v'ho detto che nessuno mi pare atto a ciò; pure l' endecasillabo sciolto, perchè è più simile a' versi iambici, e perchè nel favellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca, sarebbe, se non più a proposito, meno sconvenevole. Ma di questo mi rimetterei volentieri al giudizio del signor Ercole Bentivoglio, il quale in questo genere eccellentissimo, è pari all' Ariosto *reputato*[2] da chi poteva ciò fare, ciò è da messer Giovambatista Pigna, giovane d' età, ma vecchissimo di sapere e di giudizio.

Co. Ces. Delle Satire dell' Ariosto?

Varchi. Mi paiono bellissime, e come vogliono essere le satire.

Co. Ces. E quelle del signor Luigi Alamanni?

Varchi. Troppo belle.

Co. Ces. Voi non avete detto nè del Furioso nè del Girone, nè di tanti altri poemi toscani moderni cosa nessuna?

Varchi. E' bisognerebbe che io fossi la vaccuccia, a dire e far tante cose in un giorno. Io

[1] *Quali*, e non *i quali* si legge in tutte le Giuntine; ed è forma non senza esempio; e in questo luogo io la reputerei più difetto manuale del copista, che elezione di gusto dello scrittore, se non sen' incontrasse alcun altro testo in questesso libro. Dal Rio.

[1] *La Flora, Comedia di Luigi Alamanni con gl' Intermedii di Andrea Lori, In Firenze 1556*. Porrò qui i primi due versi, perchè altri vegga di qual maniera egli sono: *So che questi rossi veli, e negletto abito — Non conoscerete bene, Enrico invittissimo.* Bottari.

[2] Questo *reputato* manca in tutte le prime stampe, e fu aggiunto dal Bottari in compimento della sintassi, la quale, senza tal parola o somigliante, resta imperfetta. Dal Rio.

non ho anche detto nulla a questo proposito nè della *Cristeide* del Sannazzaro, nè del *Sifilo* del Fracastoro, nè di tanti altri poemi latini moderni, i quali parte pareggiano, e parte avanzano gli antichi, da quelli del buon secolo in fuori; tra' quali i sei libri della *Caccia*[1] in verso eroico di messer Pietro Angelio Bargeo doverranno avere tosto onoratissimo luogo. E, se io ho a dirvi il vero, i poemi latini moderni sono più e forse migliori de' poemi moderni toscani; onde non istaremo in capitale; perchè[2] nel *Curzio* del Sadoleto, e nella *Verona* del Bembo non so io quel che si possa desiderare in questi tempi.

Co. Ces. E di messer Marcantonio Flamminio, e di Fra Basilio Zanzo[3], che dite?

Varchi. Quello che del Vida e di molti altri che io per brevità non racconto, i quali non si possono lodare tanto che non meritino più.

Co. Ces. Quanto all'Elegie?

Varchi. Siamo al disotto così a' Latini come a' Greci; perchè non avemo in istampa se non quelle di Luigi Alamanni, le quali sebbene pareggiano e forse avanzano quelle d'Ovidio, non però aggiungono nè a Tibullo, nè a Properzio; perchè quelle che sotto il nome di Gallo si stamparono, sono tenute indegne di lui, che fu tanto celebrato da Virgilio: benchè io mi ricordo averne vedute alcune di messer Bernardo Capello, gentiluomo viniziano e di messer Luigi Tansillo e d' alcuni altri molto belle[4].

Co. Ces. Delle Selve che dite?

Varchi. Che quelle del Poliziano mi piacciono quanto quelle di Stazio.

Co. Ces. Io ragiono delle volgari, non delle latine.

Varchi. Delle volgari non ho mai veduto, se non quelle dell'Alamanni, le quali sono in versi sciolti, e i versi sciolti ne' poemi eroici non mi piacciono, salvo che nelle tragedie: per altro le lodo, mostrando la natura di quel buono e dotto e cortese gentiluomo.

Co. Ces. Il Trissino scrisse pure la sua *Italia liberata* in versi sciolti, la quale intendo che fu da voi nelle Lezioni[5] vostre della Poetica tanto lodata.

Varchi. Io non la lodai se non quanto alla disposizione, nella quale mi pare che egli avanzi, sì come quelli che andò imitando Omero, tutti gli eroici toscani, eccettuato Dante, e rispetto all' altre sue cose, le quali tutte, se non se forse la tragedia, cedevano a quella.

Co. Ces. Quanto agli Epigrammi?

Varchi. I Greci furono in questa sorte di poesia felicissimi: i Latini antichi da quelli di Catullo e della *Priapea*, e pochi altri in fuora, si può dire che ne mancassero; ma i moderni hanno in questa parte larghissimamente sopperito. Per la qual cosa, se il sonetto corrisponde all'epigramma, noi vinciamo di grandissima lunga: se il madriale o mandriale, non perdiamo: benchè io lessi già un libretto di messer Luigi Alamanni tutto pieno di epigrammi toscani in una sua foggia assai gentile, e con tutto ciò porto opinione, che come le lingue sono diverse tra loro, così le maniere de' componimenti non essere[1] le medesime. Ecco, per lasciare stare molte maniere di componimenti plebei, come son feste, rappresentazioni, frottole, disperati, rispetti, o barzellette e altri cotali, a qual sorte di componimenti si possono agguagliare le ballate, e massimamente le vestite? Ma ciascuna di queste cose vorrebbe una dichiarazione propria e da per sè, e ricercherebbe agio e buio, e voi le mi fate mescolare e quasi accatastare tutte insieme senza darmi tempo nessuno. E anco per dirvi il vero, avendo io disputato di tutte queste cose, e di molte altre pertinenti alla poesia lungamente nelle mie Lezioni poetiche, allegando tutte quelle ragioni e autorità che allora mi parvero migliori e più gagliarde, non mi giova ora di replicarle, anzi mi giova di non le replicare.

Co. Ces. Passate dunque se vi pare alla dichiarazione della seconda cosa principale, ciò è della bellezza; perchè io terrò da qui innanzi che la lingua volgare sia ricca e grave e quasi nobile quanto la latina, ma tanto bella non credo e non crederò così agevolmente.

Varchi. Voi mi fate ridere e rimembrare d' un certo signor Licenziato[2], il quale venne già o fu fatto venire a Firenze, la cui persona, per chi voleva comporre dialoghi, valeva un mondo, anzi non si poteva pagare, perchè, comechè egli si mostrasse da prima molto acredente e uomo da non volerne stare a detto, anzi vederla fil filo, era poi più dolce che la sapa, e non solo credeva, ma approvava alle due parole tutto quello che gli era detto, e d' ogni picciola cosa facea meraviglie grandissime.

Co. Ces. Voi ne sete cagion voi molto bene, perchè io vi credo troppo, e voi mi fate dire sì e no, e no e sì, secondo che vi torna a proposito. Ma ditemi che noi non ce lo sdimenticassimo,

---

[1] Nelle *Lettere Memorabili* del Bulifon ve n'è una del Bargeo al Varchi, dove tratta di questo suo poema, e delle lodi che gli voleva dare il Varchi. Bottari.

[2] Vedi il Tom. VIII della Raccolta de' Poeti Latini Italiani stampati in questa Stamperia (cioè in Firenze, de' Tartini e Franchi stampatori Ducali. Volpi) nel 1721. Bottari.

[3] Credo che intenda di Basilio Zanco, di cui vedi le poesie nella suddetta Raccolta al tom. XI. Bottari.

[4] I *Capitoli* dell' Ariosto sono, al mio parere, il più bell'esempio dell'italiana Elegia; e mi è una gran maraviglia che poesie così eccellenti, e per avventura uniche in questo genere, abbiano avuto finora sì pochi encomiatori e lettori. Forse nocque loro il modesto titolo; chè non sono rari i casi, ove l'umiltà del nome abbattè l'altezza del fatto. Bottari.

[5] Il Varchi nelle sue *Lezioni* stampate in Firenze nel 1590 in 4.° parla molto del Trissino a c. 634 lodando il suo poema. Bottari.

---

[1] Questo costruire è tutto desso con quello già avvisato nella nota 1, col. II della pag. 132. Dal Rio.

[2] Di questo nome si servì il Lenzoni per interlocutore ne' suoi *Dialoghi* ecc. Dal Rio.

quale è più bella lingua la greca, o la latina, o la volgare?

VARCHI. La greca....

Co. CES. Credolo.

VARCHI. No, io vo' dire che la greca e la latina, ma voi m'interrompeste, sono belle a un modo di quella bellezza di cui ora si ragiona; ma la volgare (io non so se egli è bene innanzi che io il dica) fare una nuova protestazione, pure il dirò, la volgare è più bella della greca e della latina.

Co. CES. Della greca lingua e della latina è più bella la volgare?

VARCHI. Più bella.

Co. CES. Egli era bene che voi la faceste, che questa è una delle più nuove cose e delle più strane e delle più enormi che io abbia sentito dir mai alla vita mia, e tale che io dubito, anzi son certo, che le protestazioni non v' abbiano a giovare, e comincio a credere che voi le facciate, più che per altro, per tema di non inimicarvi il Castelvetro, a fine che egli, o altri per lui non vi risponda, e vi faccia parere un'oca.

VARCHI. Quando io le facessi per cotesto, non penso che voi, o altri me ne voleste, e poteste riprendere; e vi ricordo che egli non è così[1] barbuto, nè forbito uomo, che un nemico non gli sia troppo; ma se io il facessi per cagione tutta contraria da quella che voi pensate, ciò è perchè egli o altri mi rispondesse, che direste voi?

Co. CES. Io mi motteggiava; chè ben so che voi non avete paura.

VARCHI. E che paura si può[2], o debbe avere in un combattimento, nel quale chi vince, ne acquista onore e gloria, e chi perde, dottrina e sapere?

Co. CES. Io ho pure inteso che molti dicono che se fossono stati voi, non avrebbono pigliato cotale impresa.

VARCHI. Cotestoro pare a me che dicano il contrario di quello che dire vorrebbono, perciocchè se fossero me, farebbono come fo io, ma se io fossi loro, farei come dicono essi.

Co. CES. Non mi potreste voi raccontare alcuna delle cagioni che vi muovono ad aver una opinione la quale credo che sia diversa, anzi contraria, da tutte quelle di tutti gli altri tanto dotti, quanto indotti, così antichi come moderni, e di Dante stesso e del Petrarca medesimo?

VARCHI. Potrei, ma saria cosa lunga, perchè mi sarebbe necessario dichiararvi, altramente che io non aveva pensato di voler fare, che cosa è numero, e in che differente dall' armonia; materia nel vero non meno gioconda che necessaria, ma difficile e intricata molto.

[1] Piano, messer Varchi; che il ranno scotta. TASSONI.

[2] Pure non posso credere che voi aveste fatto giammai di questa gloria elezione in qualsivoglia disputa. TASSONI.

Co. CES. Lascisi ogn' altra cosa prima che questa, la quale è gran tempo che io disidero di sapere, e mi si fa tardi che voi la dichiariate; perchè io lessi già un ragionamento d' uno dei vostri, nel quale si tratta de' numeri e de' piedi toscani, nè mai, per tempo e diligenza che io vi mettessi, potei, non che cavarne costrutto, raccapezzarne cosa alcuna; tanto che io non gli ho obbligo nessuno.

VARCHI. Anzi ne gli dovete avere duoi.

Co. CES. Quali e perchè ragione?

VARCHI. L' uno, perchè egli faticò per insegnarvi: l'altro, perchè egli non v' insegnò; e io anche debbo restargli in alcuna obbligazione, a cui converrebbe ora durare fatica doppia; ma voi intenderete un giorno, e forse innanzi che siano mille anni, ogni cosa più chiaramente. Porgete ora l' animo non meno che l' orecchie a quello che io vi dirò. Questa parola *numero* è appo i Latini voce equivoca, perciocchè ella significa così il numero proprio, il quale i Greci chiamano *aritmo*, e noi *novero*, come il metaforico, o vero traslato, il quale da' medesimi è chiamato *ritmo*, benchè coll' accento[1] acuto in su l'ultima, e da noi *numero*. Il numero proprio, ciò è il novero è, come ne insegna il Filosofo nel quarto della Fisica, di due ragioni, numero numerante, o più tosto novero annoverante, il quale sta nell' anima razionale, ed è quello col quale noi annoveriamo, perchè i bruti non lo conoscono, come uno, due, tre, e l' altre aggregazioni di più unità, perchè l' uno non è proprio numero, ma principio di tutti i numeri, come il punto non è quantità, nè lo istante tempo. Numero numerato, o più tosto novero annoverato, non è esso novero che annovera, come il primo, ma esse cose annoverate, come esempli grazia: dieci cani, venti cavalli, cento fiorini, mille uomini, ecc. Del novero annoverante e annoverato, e brevemente dell' aritmo, ch' è il novero proprio, non occorre che noi favelliamo in questa materia, ma solamente del numero metaforico, ciò è del ritmo. Dunque ritmo, o vero numero non è altro generalmente preso che l' ordine de' tempi, o volete de' moti locali, che i filosofi chiamano *lazioni*, e noi *movimenti*.

Co. CES. Che intendete voi per tempi in questa diffinizione?

VARCHI. La minore e più breve parte di quello spazio, o vero indugio, e badamento che interviene in alcun movimento, in alcun suono, e in alcuna voce, come meglio intenderete di qui a un poco.

Co. CES. Secondo questa diffinizione pare a me che il tempo e il movimento vengano a essere una cosa medesima.

VARCHI. Voi avete meglio inteso che io non pensava, perchè tempo e movimento sono una

[1] Essendo l' *accento acuto* constitutivo d'ogni parola, non abbiamo bisogno del grave. TASSONI.

cosa stessa realmente, e in effetto, ma differenti di ragione, come dicono i filosofi, ciò è d' abitudine e di rispetto, e insomma di considerazione, come il convesso e il concavo, o l' erta e la china, perchè il tempo non è altro che o il movimento del primo mobile, o il novero annoverato, ciò è la misura del movimento del primo mobile, perchè il tempo è generato dall' anima nostra.

Co. Ces. Egli mi pare ancora che da questa diffinizione seguiti che dovunque si trova movimento, quivi ancora si truovi di necessità ritmo, o vero numero.

Varchi. Egli vi par bene, benchè come dove non è movimento, non può esser numero in alcun modo, così ogni numero ricerca di necessità alcun movimento onde egli nasca, perchè nel movimento consiste, ed è fondato ogni numero; ma voi avreste detto meglio *movimenti* nel plurale, perchè il numero non può trovarsi in un movimento solo propriamente, ma solo impropriamente, o vero in potenza; la qual cosa a fine che meglio comprendiate, daremo un'altra diffinizione, se non più chiara, meno oscura. Il ritmo o vero numero, è la proporzione del tempo d' un movimento al tempo d' un altro movimento, ciò è di quella mora, o spazio, o indugio, o bada che interviene tra un movimento e l'altro; perchè non si potendo fare alcun movimento in instante, seguita che ciascuno movimento abbia il suo tempo. Il tempo d' un movimento, al tempo d' un altro movimento ha necessariamente alcuna proporzione, o doppia, o sesquialtera, o sesquiterza, ecc. Perchè quando una cosa o più si muove non egualmente, ma più veloce o più tarda, egli è necessario che tra quella tardanza e quella velocità caggia alcuna proporzione; quella proporzione è e si chiama ritmo, o vero numero, la quale non è altro che la misura almeno di due movimenti agguagliati l' uno all' altro, secondo la considerazione de'lor tempi. E come il numero non può trovarsi in meno di due movimenti, così può procedere in infinito, ciò è trovarsi in più movimenti, come si vede chiaramente infino quando altri suona il tamburino colle dita.

Co. Ces. Bene sta; ma se tutti i movimenti son numeri, o generano numero, onde nasce che certi producono buon numero, il quale ci piace e diletta, e certi altri lo producono cattivo, il quale ci spiace e annoia?

Varchi. Dalla propria natura loro, ciò è secondo che la proporzione dell' un tempo all' altro è o buona, o cattiva, come accade nelle consonanze della musica, quando concordano e discordano; perchè essendo ciascuno movimento necessariamente o veloce, o tardo, perchè queste sono le sue differenze, non dal veloce, o dal tardo semplicemente, ma dal mescolamento dell' uno coll'altro nasce il numero; il quale mescolamento, se è ben temperato e unito, piace e diletta; se male, dispiace e annoia non altramente che nella musica le consonanze che accordano e le dissonanze che discordano[1].

Co. Ces. Chi giudica questo temperamento, se è bene, o male unito?

Varchi. L' occhio e l' orecchio, o più tosto l' anima nostra, mediante gli occhi e gli orecchi; perchè noi, come avemo da natura l' amare e seguitare le cose che ne dilettano, e l' odiare e fuggire quelle che n' apportano noia, così abbiamo ancora da natura il conoscere, se non perfettamente, tanto che basti a questi due affetti[2].

Co. Ces. Io guardo che essendo i movimenti naturali, ancora i numeri che consistono e sono fondati in essi, saranno naturali.

Varchi. I numeri semplicemente sono naturali, ma i numeri buoni più dall' arte procedono che dalla natura. Considerate, quanto sia grande la differenza da uno che balli, o suoni, o canti di pratica, come gli insegna la natura, da uno che balli, o suoni, o canti di ragione, come faceva il prete di Varlungo[3] quando era in chiesa la Belcolore.

Co. Ces. Voi non mi negherete già che ognuno che va, e ognuno che favella, non vada e non favelli numerosamente.

Varchi. Con numero volete dir voi; che numerosamente si dicono andare e favellare solamente coloro i quali favellano, o vanno con buono e temperato, e conseguentemente ordinato e piacevole numero; il che può venire alcuna volta dalla natura, ma per lo più, anzi quasi sempre procede dall' arte, perchè la natura dà ordinariamente potere e l' arte il sapere. Il medesimo fiato e la medesima forza ricerca il sonare un corno, che il sonare una cornetta, ma non già la medesima industria e maestria; e tanto mena le braccia colui che suona il dolcemele o il dabbudà, quanto colui che suona gli organi; e insomma l' arte è quella che dà la perfezione delle cose[4]. Non vedete e non sentite voi, quanta noia e fastidio n' apportino coloro agli occhi e agli orecchi, i quali o non ballano a tempo, o non cantano a battuta, o non suonano a misura?

Co. Ces. Ben sapete che io lo veggo, e che io lo sento, e conosco ora, perchè Virgilio disse nel Sileno:

---

[1] Il dottissimo, e oculatissimo Galileo trova la ragione naturale perchè le concordanze armoniche piacciano, e le discordanze dispiacciano al nostro orecchio, nel Dialog. I delle scienze nuove in fine a c. 541, dell' edizione di Firenze del 1718. Bottari.

[2] Così le Giuntine: ma il Bottari mutò in *effetti*; e senza necessità; perchè la voce *affetti* rende buon riscontro agli antecedenti *amare* e *odiare*, le due fontane degli *affetti*. Tuttavia con *effetti* non riesce assurdo il discorso, e si fa poi meglio piana la costruzione. Dal Rio.

[3] Boccaccio, Nov. LXXII.

[4] La ediz. Veneta, e la Fiorentina che ho io dice: *alle cose*. Dal Rio.

Tum vero in numerum faunosque, ferasque videres
Ludere; tum rigidas motare cacumina quercus [1];

non volendo *in numerum* significare altro che a tempo, a battuta e a misura; non so già quello volle significare quando disse:

Numeros memini, si verba tenerem.

Varchi. A volere che voi intendiate bene cotesto luogo e tutta questa materia, e conosciate quando quello che giudica i ritmi, è o l' occhio, o l' orecchio, o alcun altro delle cinque sentimenta[2], bisogna dividere e distinguere i numeri. Sappiate dunque che i numeri, o vero ritmi, si dividono principalmente in due maniere; perciocchè alcuni si truovano ne' movimenti soli disgiunti e scompagnati dall' armonia, e alcuni ne' movimenti congiunti e accompagnati coll'armonia. I numeri che si truovano ne' movimenti soli senza l' armonia, sono quegli che nascono da' movimenti ne' quali non intervenga nè suono, nè voce, come nel ballare, nel far la moresca, nel rappresentare le forze d' Ercole e in altri cotali: e questa sorte di numero si conosce e comprende solamente col sentimento del vedere; come quella de' medici, quando cercano il polso agli infermi, si comprende e conosce solamente col toccare. I numeri che si truovano ne' movimenti insieme coll' armonia, si truovano o in suoni, o in voci. Quegli che si ritruovano nei suoni, ciò è, che si possono udire, ma non intendere, hanno bisogno o di fiato, o di corde. Quegli che hanno bisogno di fiato, hanno bisogno o di fiato naturale, come le trombe, i flauti, i pifferi, le storte e altri tali, o di fiato artifiziale, come gli organi. Quegli che hanno bisogno di corde, si servono o di minugia, come liuti e viole, e i violoni, o di fili d' ottone e d' altri metalli, come i monocordi.

Co. Ces. In questa così minuta divisione non si comprendono i tamburi, i quali si sentono più discosto, e fanno maggior romore che nessuno degli altri.

Varchi. È vero, ma nè i cemboli ancora, i quali hanno i sonagli, e si va con essi in colombaia, nè le cemmanelle[3], che si picchiano l' una coll' altra, nè la staffetta, la quale vogliono alcuni che fosse il crotalo antico, nè colui che scontorcendosi e facendo tanti giuochi, suona la cassetta e si chiama *arrigobello.* Ma lasciatemi seguitare, perchè quanto s' è insin qui trattato del numero, fa poco o niente al componimento nostro, essendo proprio de' sonatori, come farà quello che si tratterà da qui innanzi, e perciò state attento. I numeri che si ritruovano nelle voci, ciò è che si possono non solamente udire ma ancora intendere, perchè da alcuno sentimento e concetto della mente procedono, e in somma sono significativi d' alcuna cosa, nascono anch' eglino dal veloce e dal tardo. Ma quello che negli altrui[1] movimenti si chiama *veloce*, nelle voci si chiama *breve*, e quello che *tardo*, *lungo*; laonde dalla brevità e dalla lunghezza delle sillabe, mediante le quali si proferiscono le parole, nascono principalmente questi numeri, e come quegli non si posson generare se non di due movimenti almeno, così questi generare propriamente non si possono se non almeno di due piedi, e per conseguenza di quattro sillabe, le quali sono ora brevi, il che corrisponde al *veloce*; e ora lunghe, il che corrisponde al *tardo*; e ora mescolatamente, ciò è brevi e lunghe, o lunghe e brevi; il che risponde al *veloce* e al *tardo*, o al *tardo* e al *veloce*. Ho detto *principalmente*, perchè il numero il quale nelle voci consiste, si genera ancora da altre cagioni, che dalla quantità delle sillabe, come si dirà. Truovasi questo numero di cui ragioniamo o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi e nelle prose parimente. Il numero che si ritruova ne' versi, come è di quattro maniere, così s' appartiene a quattro artefici e a tutti in diverso modo; al poeta, al versificatore, al metrico e al ritmico; chè altri nomi per ora migliori e più chiari di questi non mi sovvengono.

Il ritmico, per cominciare dal men degno, è quegli il quale compone i suoi ritmi senza avere risguardo nessuno nè alla quantità delle sillabe, nè al novero ed ordine de' piedi, nè alle cesure, ma attende solamente al novero delle sillabe, ciò è fare che tante sillabe siano nel primo verso, quante nel secondo, e in tutti gli altri, le quali comunemente sono o sei o otto; talvolta senza la rima, come per cagione d' esempio quell' inno, o altramente che chiamare si debbia, che comincia:

Ave maris stella,
Dei mater alma;

e talvolta colla rima, come:

Recordare, Jesu pie,
Quod sum causa tuae viae.

Il metrico è colui il quale fa i suoi metri, ciò è le sue misure; chè altro non significa *metro* che misura, senza avere altro riguardo che al novero, e all' ordine de' piedi, non si curando delle cesure; perchè se egli compone il metro, verbigrazia jambico, o trocaico, o dattilico, gli basta porre tanti piedi, e con quello ordine che ricercano cotali metri, senza badare alle cesure, che sono quei tagliamenti che ne' versi latini necessariamente si ricercano, acciocchè lo spi-

---

[1] Il Castelvetro a c. 95 della *Correzione* ecc. critica questa spiegazione del Varchi; ma si vegga Quintil. l. IX, cap. 4 che definisce il numero dicendo: *Nam* rhythmi, *idest* numeri, *spatio temporum constant*' metra *etiam ordine, ideoque alterum esse quantitatis videtur, alterum qualitatis*; il che si confà più colla spiegazione del Varchi. Bottari.

[2] Intendi de' cinque sensi. È questa una espressione impropria del secolo XVI.

[3] Vedi il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo a c. 140 e 141 dell' edizione di Firenze del 1691, dove spiega questa voce. Bottari.

[1] La ediz. Veneta: *altri*; e meglio.

rito di chi gli pronuncia abbia dove fermarsi alquanto, e dove potersi riposare, le quali sono in ciascun verso ora una, e ora due, e ora più, secondo che al componitore d'esso pare che migliormente torni.

Il versificatore ha risguardo a tutte quelle cose che si debbono risguardare ne' versi, perchè oltra la quantità delle sillabe e il novero e l'ordine e la varietà de' piedi, dà mente ancora alle cesure. E con tutte queste cose, *versificatore* è nome vile e di dispregio, rispetto al poeta; perchè se bene ogni poeta è necessariamente versificatore, non perciò si converte e rivolge, che ogni versificatore sia poeta; potendosi fare de' versi che stiano bene e siano begli come versi, ma o senza sentimento, o con sentimenti bassi e plebei[1]; e per questa cagione, penso io che il Castelvetro a carte 100 chiamasse Annibale versificatore, la qual cosa con quanta ragione facesse, lasciarò giudicare agli altri.

Il poeta, oltra il verso ben composto e sentenzioso, ha una grandezza e maestà più tosto divina che umana; e non solo insegna, diletta e muove, ma ingenera ammirazione e stupore negli animi o generosi, o gentili, e in tutti coloro che sono naturalmente disposti, perchè l'imitare, e conseguentemente il poetare è, come ne mostra Aristotile nella Poetica, naturalissimo all' uomo.

Il numero, il quale si ritrova nelle prose, chiamato oratorio, sì come quello poetico, si genera anch' egli dalla quantità delle sillabe, dal novero, dalla varietà, o vero qualità e dall' ordine de' piedi, e nondimeno non è nessuno dei quattro sopra detti, anzi tanto diverso, che il tramettere numeri poetici[2], ciò è versi, ne' numeri oratorii, ciò è nelle prose, è riputato vizioso e biasimevole molto, le quali voci deono bene essere numerose, ma non già numeri, perchè dove il verso, chiamato da' nostri poeti latinamente *carme* dal cantare, ha tanti piedi e tali terminatamente, e con tale ordine posti, la prosa come più libera, e meno legata, onde si chiama orazione sciolta, non è soggetta diterminatamente nè alla quantità, nè alla qualità, nè all' ordine de' piedi, più che si paia al componitore d' essa, mediante il giudizio dell' orecchio e le regole dell' arte, perchè diverse materie e diverse maniere di scrivere ricercano diversi numeri, verbigrazia non pure le orazioni hanno diversi numeri dalla storia, ma nelle orazioni medesime, se sono in genere giudiziale, debbono avere maggiori numeri che se fossero nel dimostrativo, o nel deliberativo; e le giudiziali medesime in diverse lor parti debbono avere diversi numeri; nè si truova alcun numero così bello e leggiadro, che usato frequentemente non infastidisca e generi sazietà.

[1] *Versificatore* nel sentimento Varchesco non ebbe mai corso approvato nel linguaggio letterario; ma lo ebbe e lo ha continuo per indicare chi fa versi buoni di sentimento, piacevoli d'armonia, leggiadri di eleganza, ma non agitati dall'estro, nè ardenti di passione; le quali due doti, confederate alle precedenti, costituiscono il Poeta: il Versificatore adopera l'arte; il Poeta l'arte e la natura. Esso Caro dice di sè che aveva dismesso il comporre, perchè non l'aiutava la natura, e perchè con l'arte sola si dura troppa fatica. Leggasi Orazio nella Poetica v. 408-11 e il Gozzi nel Sermone IV e nel V. Dal Rio.

[2] Lo Speroni cadde frequentemente in ciò. Volpi. — Marco Forcellini nella *Vita* dello Speroni esalta quest'arte nel suo lodato, il quale per vero dire eccede troppo nell'usarla, versificando spesso, come ben nota il Volpi, e, dopo lui, il Colombo nella terza delle sue lezioni. Vuolsi però aver sempre davanti agli occhi ciò che su questo proposito si vede avvertito da Quintiliano (Inst. IX, c. 4) dicendo: *Niuna cosa è scritta prosasticamente, la quale non possa ridursi ad alcun genere di versetti*; il che può far più accorti e temperati i censori, e più escusabili i censurati. Dal Rio.

Il numero che si ritruova ne' versi e nelle prose parimente, è quello de' musici, o vero cantori, i quali non tengono conto nè di quantità di sillabe, nè di novero o qualità o ordine di piedi, e meno di cesure; ma ora abbreviando le sillabe lunghe, e ora allungando le brevi[1], secondo le leggi e l'artifizio della scienza loro, compongono e cantano con incredibile diletto di sè stessi e degli ascoltanti che non abbiano gli orecchi a rimpedulare, le messe, i mottetti, le canzoni, i madriali e l'altre composizioni loro. E questo è quanto mi soccorre[2] dirvi del *numero* così in genere, come in ispezie; il perchè passerò all' armonia, della quale mediante le cose dette non bisognerà che io tenga lungo sermone.

Co. Ces. Deh innanzi che voi venghiate a cotesto, ascoltate un poco, se io ho ben compreso e ritenuto almeno la sostanza di quanto del numero infin qui detto avete, riducendolo a modo d' albero.

Varchi. Di grazia.

Co. Ces. Il ritmo, o vero numero, è di due maniere, senza armonia e con armonia. Il numero senza armonia si truova in tutti i movimenti ne' quali non sia nè suono, nè voce, come ne' polsi, ne' gesti, ne' balli, nelle moresche, nella rappresentazione delle forze d' Ercole e in altri così fatti movimenti. Il numero con armonia si ritrova o ne' suoni, o nelle voci; se ne' suoni, o in quegli che si servono del fiato, o in quegli che si servono di corde; se di fiato, o di naturale, o artifizioso; se di corde, o di minugia, o di filo; se nelle voci, o ne' versi, o nelle prose, o ne' versi e nelle prose parimente; se ne' versi o ne' ritmici, o ne' metrici, o ne' versificatori, o ne' poeti; se nelle prose, in tutti gli altri scrittori, fuori solamente questi quattro; se ne' versi, e nelle prose parimente, ne' musici, o vero cantori.

[1] Questo modo di comporre in musica è reputato erroneo da' giudiziosi ed eccellenti compositori. Bottari.

[2] La ediz. Veneta legge: *mi occorre*.

Ritmo, ovvero Numero,

Senza armonia, — *Con armonia,*

Senza armonia: *Ne' polsi, Ne' gesti, Ne' balli, Nelle moresche, Nella rappresentazione delle forze d' Ercole ecc.*

Con armonia: *ne' suoni,* — *nelle voci,*

ne' suoni: *di fiato,* — *di corde,*

di fiato: *naturale,* | *flauti ecc.*; *artifizioso* | *organi ecc.*

di corde: *di minugia,* | *liuti,*; *di filo* | *monocordi*

nelle voci: *ne' versi, nelle prose; ne' versi e nelle prose parimente*

ne' versi: *Ritmici, metrici, versificatori, poeti.*

nelle prose: *In tutti gli scrittori di prosa*

ne' versi e nelle prose parimente: *Ne' musici, ovvero cantori.*

Varchi. Galantemente e bene; ma udite il restante.

Co. Ces. Dite pure.

Varchi. Come il numero poetico e oratorio nasce dal temperamento del veloce e del tardo, mediante la brevità e lunghezza delle sillabe, così l'armonia nasce dal temperamento dell'acuto e del grave, mediante l'alzamento e l'abbassamento degli accenti, perchè l'acuto corrisponde al veloce, il qual veloce, nelle sillabe si chiama breve, e il grave corrisponde al tardo, che nelle sillabe si chiama lungo, come s'è detto, onde chiunque pronunzia o versi, o prosa, genera necessariamente amendue queste cose, numero e armonia; numero mediante la brevità e lunghezza delle sillabe; armonia mediante l'alzamento e abbassamento degli accenti. Non vi curate, nè vi paia soverchio che io replichi più volte le medesime cose, perchè qui sta il punto, qui giace nocco, qui consiste tutta la difficultà.

Co. Ces. Anzi non potete farmi cosa più grata, che replicare: e se io ho bene le parole vostre inteso, egli è necessità che dovunque è armonia, sia ancora numero, perchè l'armonia non può essere senza movimento, nè il movimento senza numero, ma non già all'opposto, perchè, come dicevate pure ora, molti numeri si trovano senza armonia.

Varchi. Voi dite bene, perchè uno che balla senza altro produce solamente numero senza armonia, e uno che balla e suona in un medesimo tempo, produce numero e armonia insieme.

Co. Ces. E uno che ballasse, sonasse e cantasse a un tratto?

Varchi. Producerebbe numero, armonia, e dizione, o vero sermone insiememente, nelle quali tre cose consiste tutta l'imitazione, si può dire, e per conseguenza la poesia; perchè potemo imitare e contraffare i costumi, gli affetti, o vero passioni, e l'azioni degli uomini, o col numero solo, come ballando; o col numero e coll'armonia, come ballando e sonando; o col numero e coll'armonia e col sermone, ciò è colle parole, come ballando, sonando e cantando.

Co. Ces. Non si può egli imitare col sermone solo?

Varchi. Più e meglio che con tutte l'altre cose insieme: anzi questo è il vero, e il proprio imitare de' poeti; e coloro che imitando[1] col numero solo, o col numero e coll'armonia parimente, non hanno altro intento, nè altro cercano che imitare il sermone, perchè il sermone solo è articolato, ciò è può sprimere e significare, anzi sprime e significa i concetti umani; ma, come avete veduto di sopra, nel sermone sono sempre di necessità così il numero, come l'armonia; onde non si può nè immaginare ancora cosa alcuna da intelletto nessuno nè più bella, nè più gioconda, nè più utile che il favellare umano, e massimamente nella rappresentazione d'alcuno perfetto poema convenevolmente da persone pratiche e intendenti recitato; e io per me non udii mai cosa (il quale son pur vecchio e n'ho udito qualcuna) la quale più mi si facesse sentire addentro e più mi paresse maravigliosa che il cantare in su la lira all'improvviso di messer Silvio Antoniano, quando venne a Firenze coll'illustrissimo ed eccellentissimo Principe di Ferrara Don Alfonso da Este, genero del Nostro Duca, dal quale fu non solo[2] benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto.

Co. Ces. Io n'ho sentito dire di grandissime cose.

Varchi. Credetele; che quello in quella età sì giovanissima è un mostro e un miracolo di natura, e si par bene ch' e' sia stato allievo di messer Annibale Caro e sotto la sua disciplina creato; ed io per me, se udito non l'avessi, mai non avrei creduto che si fossono improvvisamente potuti fare così leggiadri e così sentenziosi versi.

Co. Ces. Il tutto sta, se sono pensati innanzi, come molti dicono.

Varchi. Lasciategli pure dire; che egli non canta mai, che non voglia che gli sia dato il tema da altri, e io gliele diedi due volte, e amendue, una in terza rima e l'altra in ottava, disse tutto quello che in sulla materia postagli parve a me che dire non solo si dovesse, ma si potesse con graziosissima maniera e modestissima grazia.

Co. Ces. Dio gli conceda lunga e felicissima vita; ma ditemi quello che volle significare Virgilio, quando disse nella Bucolica:

. . . *numeros memini si verba tenerem*[3].

Varchi. Che non si ricordava delle proprie parole di quei versi, ma avea nel capo il suono di essi, ciò è l'aria e quello che noi diciamo *l'andare*[4].

[1] Questo gerundio resta così in aria, e fa imperfetta la costruzione, la quale vorrebbe *imitano*. Di questa sorte di gerundi sospesi o per incuria, o per altro, leggasi la nota 66 della pag. 147 del *Decamerone* da noi annotato. Dal Rio.

[2] La ediz. Veneta dice: *non fu solo*.

[3] Eclog. IX.

[4] Il Castelvetro a c. 95 della *Correzione* ecc. vuole che per *numeros* s'intenda la qualità del verso, se esa-

Co. Ces. Voi non avete fatto menzione fra tanti stormenti che avete raccontato, delle fistule, e pure intendo che voi dichiaraste già in Padova la *Siringa* di Teocrito.

Varchi. Io la dichiarai in quanto alle parole; ma quanto alla vera e propria natura d'essa, io non ho mai inteso bene, nè intendo ancora qual fosse, nè come si stesse: so bene che ella era a guisa d'uno organetto, avendo detto Virgilio:

> *Est mihi disparibus septem compacta cicutis*
> *Fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim* [1];

e quell' altro:

> *Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo* [2]:

e che si sonava fregandosi alle labbra; onde Virgilio:

> *Nec te poeniteat calamo trivisse labellum* [3].

Ma, per non andare tanto lontano dalla strada maestra, e venire qualche volta al punto per cui tutte queste cose dichiarate si sono, vi rimetto a quelle che ne disse dottissimamente l'eccellentissimo messer Vincenzio Maggio da Brescia, mio onoratissimo precettore, sopra la quarta particella della Poetica d'Aristotile interpetrata[4] da lui e da messer Bartolomeo Lombardo Veronese, uomo di buona dottrina e giudizio, con bellissimo ordine e facilità. E dico che la bellezza della lingua così greca, come latina, consiste primieramente nel numero e secondariamente nell'armonia; perchè tanto i Latini quanto i Greci nel comporre i loro versi, e le loro prose avevano risguardo primieramente alla brevità e alla lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; e poi secondariamente e quasi per accidente, all' acutezza e gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia; perciocchè, pure che il verso avesse i debiti piedi, e i piedi le debite sillabe, e le sillabe la detta misura, non badavano agli accenti, se non se in conseguenza; dove la bellezza della lingua volgare consiste primieramente nell' armonia e secondariamente nel numero, perchè i volgari nel comporre i loro versi e le loro prose hanno risguardo primieramente all' acutezza e alla gravezza degli accenti, onde nasce l'armonia, e poi secondariamente, e quasi per accidente, alla brevità e lunghezza delle sillabe, onde nasce il numero; perciocchè, pure che il verso abbia le dovute sillabe e gli accenti sieno posti ne' luoghi loro, non badano nè alla brevità, nè alla lunghezza delle sillabe, se non se in conseguenza; onde come mutandosi nel greco e nel latino i piedi, si mutano e guastano ancora i versi, e così dico delle prose, eziandio che gli accenti fussono quei medesimi, così mutandosi nel volgare gli accenti, si mutano, e guastano ancora i versi, non ostante che le sillabe siano quelle medesime; come chi per atto d'esempio pronunziasse questo verso:

> Guastan del mondo la più bella parte[1]

così:

> Guastan la più bella parte del mondo.

E di qui nasce che, se bene tutti i nostri principali e maggiori versi deono aver undici sillabe, eccettuato quegli i quali avendo l'accento acuto[2] in su la decima, n'hanno solamente dieci, e quegli i quali essendo sdruccioli n'hanno dodici, non però ogni verso che ha undici sillabe, è necessariamente buono e misurato, perchè chi pronunziasse quel verso:

> Ch' a' bei principii volentier contrasta,
> Ch' a' bei principi volontier contrasta [3],

l'avrebbe guasto coll' avergli mutato solamente uno accento: e quinci nasce ancora che si rítruovano alcuni versi i quali, se si pronunziassero come giaceno, non sarebbono versi, perciocchè hanno bisogno d'essere aiutati colla pronunzia, ciò è esser proferiti coll' accento acuto in quei luoghi dove fa mestiero che egli sia, ancora che ordinariamente non vi fosse, come è questo verso di Dante:

> Che la mia Commedia cantar non cura [4].

E quest' altro;

> Flegiàs, Flegiàs tu gridi a voto [5].

E quello del reverendissimo Bembo:

> O Ercolè, che travagliando vai[6]
> Per lo nostro riposo, ecc.

---

metro, o faleucio, ecc. Ma contra il Castelvetro sembra che sia Quintiliano, lib. IX, cap. 4, dove spiega questo medesimo verso di Virgilio. Bottari.

[1] Eclog. II.

[2] Tibull., lib. II, eleg. 5.

[3] Eclog. II.

[4] Il comento del Maggio è stampato con questo titolo: *Vincentii Madii Briziani, et Bartholomaei Lombardi Veronesis in Aristot. librum de Poetica communes Explanationes, Madii vero in eundem librum proprias Annotationes etc. Venetiis 1550.* Bottari.

---

[1] Petr., Canz. IV, part. 4.

[2] Per *accento acuto* si sa che il Varchi intende l'*accento grave*, come s'è già veduto alla nota 2, col. II, pag. 150, e si vedrà pure in appresso. Dal Rio.

[3] Petr., Son. CXXXIX: *Ch' a' bei principii volentier contrasti.* Bottari.

[4] *Inf.*, XXI.

[5] *Inf.*, VIII.

[6] Questo verso e quel che segue: *E grido, o disavventuroso amante,* sono composti di solo numero, e non di numero e d'armonia, come si vuole che siano. Nè penso che *Ercole* abbia a pronunciarsi *Ercolè*; che mi parrebbe un' assurdità uguale a chi dicesse *diocesì* per *diocesi*, *Cesarè* per *Cesare* ecc. Il Bembo poi, che avea fatto lungo e profondo studio nei Poeti antichi, dovea probabilmente averci scontrato di questi, non certo gradevolmente imitabili, esempi, leggendosi in Guittone (Rim. 2, 3) *Chi, se non tu, misericordiosa?* — e Dante medesimo gliene avea mostrato più d'uno, leggendosi

E per la medesima cagione bisogna alcuna volta dividergli e quasi spezzare le parole in pronunziando per rispondere cogli accenti alle cesure de' Latini, e fare che dove non paiono, sieno versi misurati, quale tra gli altri è quello del Petrarca Fiorentino:

Come chi smisuratamente vuole [1].

E in quello del Petrarca Viniziano:

E grido, o disavventuroso amante.

E chi non vede che questa parola sola *misericordiosissimamente*, è bene undici sillabe, ma non già verso buono e misurato, solo per cagione degli accenti? Ma ora non è tempo di insegnare le leggi nè del numero poetico, del quale, oltra il Bembo nelle Prose[2], tratta ancora l'eccellente filosofo messer Bernardino Tomitano ne' suoi Ragionamenti della lingua toscana, nè meno dell'oratorio, del quale ha composto latinamente cinque libri messer Jovita Rapicio da Brescia con dottrina ed eloquenza singolare. E però venendo finalmente al principale intendimento, dico che se l'armonia è, come io non credo che alcuno possa negare che ella sia, più bella cosa e più piacevole e più grata agli orecchi che il numero, la lingua volgare, la quale si serve principalmente in tutti i componimenti suoi dell'armonia, è più bella che la greca, e che la latina non sono, le quali si servono principalmente del numero. E, perchè meglio intendiate, voi sapete che in un flauto sono de' buchi che sono più larghi, e di quegli che sono più stretti; medesimamente di quegli che sono più vicini e di quelli che sono più lontani alla bocca d'esso flauto. Quei buchi che sono o più stretti, o più vicini alla bocca, mandano fuora il suono più veloce e conseguentemente più acuto. Quegli che sono o più larghi o più lontani dalla bocca, mandano fuora il suono più tardo e conseguentemente più grave; e da questo acuto, e da questo grave mescolati debitamente insieme nasce l'armonia. Ma perchè dove è armonia, quivi è ancora di necessità numero, il numero nasce dal tenere quei buchi turati colle dita o più breve, o più lungo spazio, alzandole per isturargli, e abbassandole per turargli, come, e quando richieggono le leggi e gli ammaestramenti della musica dei sonatori. Similmente nel sonare il liuto la mano sinistra, che si adopera in sul manico, in toccando i tasti cagiona il numero, e la destra, che s'adopera intorno alla rosa[1], in toccando le corde, cagiona l'armonia. Considerate ora voi, quale vi pare che sia più degna e più bella cosa o il numero, il quale è principalmente de' Greci e de' Latini, o l'armonia la quale è principalmente de' volgari. E credo, se vorrete ben considerare, e senza passione, che quella opinione la quale vi pareva dianzi tanto non solamente nuova, ma strana e stravagante, vi parrà ora d'un'altra fatta e di diversa maniera.

Co. Ces. Io non mi curerò che voi mi tenghiate il signor Licenziato, perchè chi niega la sperienza, niega il senso, e chi niega il senso nelle cose particolari, ha bisogno del medico. A me pare che se bene ne' suoni, e nelle voci non si può trovare nè l'armonia senza il numero, nè il numero senza l'armonia, che l'armonia sia la principale, e la maggior cagione del concento, e per conseguenza della dilettazione, e così della bellezza, della quale si ragiona al presente.

Varchi. Tanto pare anco a me; pure, perchè io non m'intendo nè del cantare, nè del sonare, come, e quanto bisognerebbe, me ne rimetterei volentieri o a messer Francesco Corteccia, o a messer Piero suo nipote, musici esercitatissimi, o a messer Bartolomeo Trombone e a messer Lorenzo da Lucca sonatori eccellentissimi.

Co. Ces. Io intendo che coll'illustrissimo signor Paolo Giordano Orsini, genero del Duca vostro, è uno che non solamente suona e canta

---

nel c. XI del suo *Inferno: Lo Genesi dal principio conviene*: dove non credo sia da accentare la *i*, come alcuno ha fatto, per la ragione sopraesposta: e forse saria men male il supporre che Dante scrivesse *Lo Genesìs*, accentato sulla ultima sillaba, come ivi fatto avea di *Semiramìs* nel c. V. E l'usare così parole in desinenza latina, era comune al suo secolo, e a esso lui, che disse *Cleopatràs*, *Thomàs*, ecc. Nell'ottavo del *Purgatorio* pure scrisse in metro fuor d'armonia: *La vipera che i Milanesi* (o *il Milanese*) *accampa*. E nel diciottesimo: *Ogni forma sustanzial, che setta* ecc.; e parmi che così abbia praticato pur altrove. E va posto attenzione che Dante dovea così fare avvedutamente, e non per isforzo di rima o d'altro, perchè gli era agevole lo scrivere, per esempio: *Dal principio lo Genesi conviene*, — e ancora: *Ogni sustanzïal forma, che setta* ecc.; — Non mancano esempi così disarmonizzati in alcun poeta e versificatore odierno, leggendosi in su la soglia della elegante versione del *Ratto di Proserpina*, fatta dal bravo G. Brambilla: ... *Già veder mi sembra — Paurosi traballare i delubri;* il qual verso parea a taluno difendevole dal difetto armonico, dicendo, che così esso andava trabalzoni come l'imagine in lui espressa; la qual dottrina se fosse buona, si dovrebbe allora far più lunghi del prescritto i versi quando si tratta di longitudine, e, quando di brevità, più corti. Così sono fuor d'armonia questi: *Ed ogni dritto antegiustinianeo; E posto il dritto costituzionale;* che sono versi tratti dal quarto canto de' *Paralipomeni* del Leopardi; poema che in pochi luoghi fugge la mediocrità, poema, che, fatto quantunque nella maturezza de' suoi dì, non parmi che debba avere nel mondo letterario fortuna e fama diversa dalla mediocre che hanno i suoi *Studi giovanili*. E ciò sia detto non a menomar la gloria di sì nobile intelletto, nè per ripugnare alla bella scuola de' suoi incontentabili magnificatori, ma solo per espressione del nostro sentimento, il quale abbiam voluto in questa incidenza manifestare, tentando di procurarne un'occasione, onde l'altrui senno ci fortifichi per cortesia e ragionamento in tale credenza, o ce ne distolga. Dal Rio.

[1] *Trionfo della Castità.*

[2] Prose, lib. II.

[1] È da vedere su questo vocabolo il Salvini nella nota al v. 22 della sc. 6, att. 2 della *Tancia* del Bonarroti. Dal Rio.

divinamente, ma intende ancora, e compone, il quale si chiama messer Scipione della Palla.

VARCHI. Voi dite il vero; e perchè egli m' ha detto che vuole venire quassù a starsi un giorno con esso meco, io vi prometto che gliene parlerò, e vi saperò poi ragguagliare.

CO. CES. Voi mi farete cosa gratissima; e tanto più, che il Maggio pare che dica che nel verso le prime parti siano del numero.

VARCHI. Egli non ha dubbio che il numero è prima nel verso, che l' armonia; ma egli è prima di tempo, onde non segue che egli sia prima di degnità, e più nobile di lei.

CO. CES. Perchè io ho gran voglia di possedere questa materia del numero, non v' incresca che io vi dimandi d' alcuni dubbii. Voi diceste di sopra che il numero oratorio nasceva ancora da altre cose che dalla brevità e lunghezza delle sillabe: quali sono queste cose?

VARCHI. Cicerone le chiama *concinnità*[1], la quale non è altro che un componimento, e quasi intrecciamento di parole e in somma una orazione la quale fornisca atta[2], e sonoramente, e per conseguenza abbia numero; il qual numero nondimeno non sia cagionato in lei dalla quantità delle sillabe, ma da una o più di quelle quattro figure, o vero esornazioni e colori rettorici, che i Latini imitando i Greci chiamavano così: *Similmente cadenti: similmente finienti: corrispondenza di membri pari: e corrispondenza di contrarii;* i quali contrarii sono di quattro ragioni; ma queste cose non si debbono dichiarare ora; però vi rimetto al libro che scrisse latinamente della scelta delle parole messere Jacopo Strebeo con somma dottrina e diligenza; e vi dico solo che questo numero della concinnità è diverso, anzi altro da tutti gli altri; e se bene par naturale nelle scritture, si fa nondimeno le più volte dall' arte.

CO. CES. Quando, dove, da chi, e perchè furono trovati i numeri?

VARCHI. I numeri semplicemente furono trovati *ab initio, et ante saecula* dalla natura stessa, e si ritruovano in tutti i parlari di tutte le lingue; perchè il parlare cade sotto il predicamento della quantità, e la quantità è di due ragioni, discreta, la quale si chiama moltitudine, o volete novero, e sotto questa si ripone il parlare; e continova, la quale si chiama magnitudine o vero grandezza, e sotto questa si ripone il numero; onde in ciascuno parlare si ritruova necessariamente quando si profferisce così la quantità discreta, come la continova, e per conseguente i numeri; ma i numeri buoni e misurati nascono dall' arte, della quale i primi inventori, secondo che afferma Cicerone[1] furono Trasimaco Calcidonio e Gorgia Leontino, che vengono a essere circa due mila anni; ma perchè costoro erano troppo affettati dintorno al numero, e troppo scriveano poeticamente, Isocrate che fu nell' Asia discepolo di Gorgia già vecchio, andò allargando quella strettezza; e sbrigandosi da quella troppa servitù e osservanza, scrisse in guisa che nelle sue prose, benchè sieno lontane dal verso, o dalla piacevolezza che del numero del verso si trae, non se n' allontanò molto; di maniera che come non si sciolse in tutto dalle leggi de' numeri, così non rimase legato affatto. Il fine fu per dilettare gli ascoltatori, e tor via colla varietà e soavità de' numeri il tedio e il fastidio della sazievolezza; non essendo più schifa cosa, nè più superba che il giudizio dell' orecchie. Il primo de' Latini che scrisse numerosamente fu Cornelio Celso, al quale di tempo in tempo succedettero alcuni altri, infino che Cicerone condusse tutti i numeri oratorii a tutta quella perfezione della quale era capevole la lingua latina.

CO. CES. E de' Toscani chi fu il primo che scrivesse con numero?

VARCHI. Il Boccaccio degli antichi.

CO. CES. Dante e 'l Petrarca?

VARCHI. Del Petrarca non si trova cosa dalla quale ciò conoscere si possa; onde si può ben pensare che per l' ingegno e giudizio suo scrivesse ancora in prosa volgare numerosamente, ma non già affermare. Dante si servì più tosto nel suo *Convito* e nella *Vita Nuova* dell' orecchio, che dell' arte[2].

---

[1] Cic. nell' *Oratore: Sed finiuntur* (verba) *aut compositione ipsa et quasi sua sponte, aut quodam genere verborum, in quibus ipsis* concinnitas *inest, quae sive casus habent in exitu similes, sive paribus paria redduntur, sive opponuntur contraria, suapte natura* numerosa *sunt.* E appresso: *Hoc genere antiqui jam ante Isocratem delectabantur et maxime Gorgias, cujus in oratione plerumque efficit* numerum *ipsa* concinnitas. BOTTARI.

[2] Non vogliono a niun patto i Grammatici che quando si trovano insieme due avverbi che terminano in *mente*, il primo si possa troncare, come qui ha fatto il Varchi. Pure ve ne sono esempi e antichi, e moderni. Guitt. lett. XIV: *Non vedrete* antica, e nuovamente *essem addivenuto.* Franc. Sacc. Op. div. 106: *S. Giovanni non peccò mai nè* mortale, *nè* venialmente. Lasc. Gelos. I, 2: *Morendo egli per sorte, co' suoi denari* alta *e* riccamente *rimaritar la potrebbe.* E il Varchi stesso in questo medesimo Dialogo: *Quanto* prudente, *e* giudiziosamente *n' ammaestrò Aristotile.* Casa, Tratt. Ufic. 90: *Col quale possa ciascuno*, ecc. tranquilla, *e* pacificamente *godere.* ("Il qual autore nelle Lettere usa frequentemente "un tal modo di favellare". VOLPI.) Pure comunemente non si segue quest' uso, lasciandolo agli Spagnuoli. BOTTARI. — Il Bartoli nel Cap. IV del T. D. disapprova quest' uso, e con esso l' Amenta. Il Gherardini e nelle sue *Voci e Maniere* ecc., e nella sua *Appendice alle Grammatiche italiane* lo mostra frequentissimo agli scrittori classici, e lo dice *lodevole, purchè usato parcissimamente;* e io sono con lui, aggiungendo, che quando l' avverbio mozzo è con la desinenza in *e*, egli può men raramente adoperarsi, perchè giova alla brevità artificiosa senza un' ombra di spiacevolezza al gusto. DAL RIO.

---

[1] Nell' *Orat.: Nam cum concisus ei* Thrasymachus *minutis numeris videretur, et* Gorgias, *qui tamen primi traduntur arte quadam verba junxisse* etc. BOTTARI.

[2] " Ma che ne risolvete, Messer Benedetto? Scrisse Dante o non scrisse numerosamente? Ci avete insegnato di sopra che ciò può venire alcuna volta dalla natura, ma per lo più, anzi quasi sempre, dall' arte: onde questa vostra risposta lascia il tempo come lo trova: e forse questo fu voluto da voi per

Co. Ces. E de' moderni?

Varchi. I primi e principali furono il Bembo in tutte le sue opere, e il Sannazzaro nell'*Arcadia*.

Co. Ces. L'orazione di monsignor Claudio Tolomei della Pace?

Varchi. Fu molto bella e numerosissima; così fosse stata quella che egli fece al re Cristianissimo.

Co. Ces. E quella di monsignor messer[1] Giovanni della Casa all'Imperadore?

Varchi. Bellissima e numerosa molto.

Co. Ces. Questo numero artifiziale ricercasi egli in tutte le scritture?

Varchi. Non v'ho io detto di sì? ma in qual più e in qual meno, secondo le materie e le maniere de' componimenti.

Co. Ces. Quale è la più bassa maniera di scrivere? credete voi che sia le lettere?

Varchi. No, ma i dialogi; perchè lo scrivere non è parlare semplicemente, ma un parlare pensato, dove i dialogi hanno a essere propriamente come si favella[2], e sprimere i costumi di coloro che in essi a favellare s'introducono: e non di meno quegli di Platone sono altissimi, forse rispetto all'altezza delle materie; e non intendete, come si favella dal volgo, ma dagli uomini intendenti ed eloquenti, benchè alcune cose si possono, anzi si deono cavare ancora dal volgo. Cicerone fu divino ne' suoi dialogi, come nell'altre cose. Ma se i Dialogi di Lione Ebreo, dove si ragiona d'Amore, fossero vestiti come meriterebbero, noi non avremmo da invidiare nè i Latini, nè i Greci.

Co. Ces. Il Tomitano quanto a' numeri?

Varchi. Si può lodare.

Co. Ces. E messer Sperone?

Varchi. Si dee celebrare; e il medesimo intendo del Cintio e del Pigna.

Co. Ces. Messer Lodovico Castelvetro?

Varchi. Io non so che egli abbia fatto dialogi, de' quali ora si favella, ma il suo stile è più tosto puro, e servante la toscanità, ciò è le regole della lingua, che numeroso e piacevole; anzi mi pare per lo più tanto stretto, scuro e fisicoso[1], quanto quello di messer Annibale largo, chiaro, fiorito e liberale.

Co. Ces. Io ho pure inteso che messer Giovambatista Busini, il quale voi m'avete dipinto più volte per uomo non solo di lettere e di giudizio, ma che dica quello che egli intende liberamente senza rispetto veruno, loda e ammira lo stile del Castelvetro.

Varchi. *Non equidem invideo, miror magis*[2]; se già non lo facesse, perchè pochi scrivono oggi i quali osservino le regole come egli fa; e in questo, se non lo ammirassi, il loderei anche io, anzi il lodo, ma vieppiù il loderei se non fosse, come dice messer Annibale, tanto sofistico e superstizioso, e la guardasse troppo in certe minuzie e sottigliezze le quali non montano una frulla; e mi par quasi che intervenga a lui nello scrivere come avvenne[3] a Teofrasto nel favellare; senza che voi dovete sapere che come anticamente la latinità, così oggi la toscanità schifa anzi biasimo, che consegua lode, come testimonia Cicerone[4] medesimo, ciò è che chi scrive correttamente, in qualunque lingua egli scriva, merita più tosto di non dovere esser biasimato, che di dover essere lodato[5].

Co. Ces. Di messer Giulio Cammillo?

Varchi. Me ne rimetto a quello che scrive e testimonia di lui il suo amicissimo messere Jeronimo Muzio in una lettera al marchese del Guasto.

Co. Ces. E messere Alessandro Piccolomini?

Varchi. Ha dato maggiore opera alle scienze che all'eloquenza; ma io non sono atto, nè voglio, come se fossi Aristarco o Quintiliano, a cui si conveniva giudicare, quanto a me disdice censorare, gli stili di coloro che hanno scritto, quali[6] sono tanti e tanto diversi, e alcuni che sono nella dottrina, e nell'eloquenza o nel giudizio, come Michelagnolo nella pittura, nella scultura, e nell'architettura, ciò è fuora d'ogni rischio e pericolo, avendo vinto l'invidia; oltra che da un pezzo in qua io non ho molto letto, non che considerato, altri autori che storici, per soddisfare

---

non affermar cosa che vi sarebbe stata smentita da molti ». Queste parole ha segnate intorno la presente clausula uno, che altre volte ho avuto per simil cose giusta cagione di lodarlo, e mi sembra che qui pure sia da fare altrettanto. Nondimeno è credibile che il Varchi voglia esprimere che Dante nelle predette sue opere si governò, quanto al *numero*, col solo senso naturale (che in soggetti così addottrinati è pur buono) e non col naturale e artificiale, che forma la vera perfezione. Il Boccaccio, per avverso, obbedì troppo all'artificiale, e fece fallo. Il Bartoli, e, forse anco meglio di lui, per la disinvoltura, il Segneri, seppero felicemente temperare insieme tali doti, e sovrastan quindi a tutti gli altri scrittori nostri *quantum lenta solent inter viburna cupressi*. Dal Rio.

[1] *Monsignor messere* equivalgono a *mio signore* e *mio sire*; dizione stucchevolmente adulativa, e riprovabile ancora da esso Varchi, se buona è la dottrina di lui esposta nella nota 2, col. II della pag. 138. Dal Rio.

[2] *Ne' dialoghi si debbe appunto scrivere come si favella*; ripete in margine il Tassoni quasi in approvamento di quanto su ciò pensa il nostro Autore. Dal Rio.

[1] Dite in parte vero, ma però siete troppo passionato. Tassoni.

[2] Virgil., Eclog. I. Il Tassoni ha segnato a questo luogo: *Bisogna che i pedanti pedanteggino;* e questo verbo *pedanteggiare* era stato, come cosa nuova, notato dal Parenti nelle sue Annot. al Dizionario Bolognese, servendosi appunto di questo esempio. Dal Rio.

[3] Vedi sopra a c. 143.

[4] *De Orat.: Nemo enim unquam est oratorem, quod latine loqueretur, admiratus.* E nel *Bruto: Non enim tam praeclarum est scire* latine, *quam turpe nescire.* Bottari.

[5] *Non lo posso credere*, postilla qui il Tassoni, al quale, secondo me, avriano persuaso il detto dal Varchi le vere parole di Cicerone addotte dal Bottari nella nota precedente, e forse qui adocchiate dal nostro Autore. Dal Rio.

[6] Vedi la nota 1, col. I della pag. 145.

almeno colla diligenza all'onoratissimo carico postomi sopra le spalle già sono tanti anni dal mio signore e padrone; perciò avrei caro che voi mutaste proposito.

Co. Ces. Io era appunto nella mia beva, e voi volete cavarmene; ditemi almeno, se vi pare che messer Trifone Gabriele meriti tante lode, quante gli sono date in tante cose, e da tanti.

Varchi. Tutte tutte, e qualcuna più; e si può veramente dire che all'età e lingua nostra non sia mancato Socrate; ma io vi ripriego di nuovo[1] che voi mutiate ragionamento.

Co. Ces. Quale stimate voi più malagevole, ciò è più difficile a farsi, il numero poetico, o l'oratorio?

Varchi. Ambodue sono difficilissimi, e vogliono di molto tempo e fatica; ma Quintiliano[2] coll'autorità di Marco Tullio[3] dice l'oratorio; ma io per me credo che egli intendesse più tosto del numero de' versificatori, che dei poeti, ciò è che considerasse il numero solo, e non l'altre parti che nel verso si ricercano de' poeti perfetti, come era egli perfetto oratore?

Co. Ces. Che vi muove a credere così? forse altramente gli oratori sarebbono da più, o da quanto i poeti?

Varchi. E' non seguita che alcuna cosa quanto è più malagevole e faticosa, tanto sia ancora o più bella, o più degna. Poi il verso non è quello che faccia principalmente il poeta, e il Boccaccio è talvolta più poeta in una delle sue Novelle, che in tutta la *Teseide*. Io per me porto opinione che lo scrivere in versi sia il più bello, e il più artifizioso, e il più dilettevole che possa trovarsi.

Co. Ces. Se il ritmo, o vero numero, ha bisogno almeno di due piedi, perchè chiamano alcuni, e tra questi Aristotile[4], e Dionisio Alicarnaseo, i ritmi *piedi*?

Varchi. Forse perchè il numero si compone, e nasce da' piedi; e forse perchè ciascuno piè ha necessariamente quelle due cose che i Greci chiamano *arsi*, e *tesi*, ciò è elevazione, la quale è quando s'alza colla voce la sillaba, e posizione, la quale è quando la sillaba s'abbassa; onde in un piè si trova ancora in un certo, modo, se non propriamente, almeno impropriamente, e certo in potenza, il numero, come chi dicesse latinamente *fecit*, o *diximus*. E se queste ragioni non vi soddisfanno, leggete quello che ne dice il Maggio nel luogo[5] poco fa allegato da noi.

Co. Ces. Il ritmo greco e latino è egli quel medesimo che la rima volgare, come pare che credano molti?

Varchi. Non[1], che creda io; e se pure i nomi sono i medesimi, le nature, ciò è le significazioni, sono diverse; anzi la rima non è della sostanza del verso, ciò è non fa il verso, ma fa il verso rimato solamente, ciò è aggiugne al verso la rima, la quale è quella figura e ornamento che i Greci chiamano con una parola sola, ma composta, *Omiotelefto*[2], la quale traducendo i Latini con due la nominano, come dissi di sopra, *similmente finienti*. È ben vero che nella rima si può considerare ancora il numero e l'armonia, perchè essendo voce, non può essere, quando si profferisce, nè senza l'uno, nè senza l'altra; ma delle rime ci sarebbe che dire assai; e io vedrò di ritrovare un trattatello che io ne feci già a petizione del mio carissimo e virtuosissimo amico messer Batista Alamanni, oggi vescovo di Macone, e sì lo vi darò. Per ora non voglio dirvi altro, se non la dolcezza che porge la rima agli orecchi ben purgati, è tale, che i versi sciolti allato a' rimati, se bene sono, non paiono versi; e se i Greci e i Latini l'aborrivano ne' versi loro, era per quella medesima ragione che noi aborriamo i piedi ne' versi nostri, nonostante che messer Claudio Tolomei tanto gli lodasse, ciò è perchè noi seguitiamo non i piedi che fanno il numero, ma gli accenti, che fanno l'armonia; e il fare i versi alla latina nella lingua volgare, di chiunque fosse trovato, è come voler fare che i piedi suonino e le mani ballino, come mostrammo lungamente nelle *Lezioni poetiche*.

Co. Ces. Qual credete voi che sia più laboriosa, e più maestrevole opera, il far versi greci, o latini, o toscani?

Varchi. I Latini avevano meno comodità e minori licenze che i Greci, onde Marziale disse:

Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores[3].

e per conseguente duravano maggior fatica. I Toscani, se voi intendete de' versi sciolti, hanno quasi le medesime difficultà che i Latini, ma se intendete, come penso, de' rimati, io non fo punto di dubbio che i Toscani ricerchino più maggior tempo e più maggiore maestria[4].

---

[1] L'ediz. Veneta ha: *vi prego di nuovo.*

[2] *Instit. Orat.* lib. IX, cap. 4: *Ratio vero pedum in oratione est multo, quam in versu, difficilior.* Bottari.

[3] Dell'*Oratore: Quo est ad inveniendum difficilior in oratione numerus, quam in versibus.* Bottari.

[4] Nel libro III della *Rettorica.*

[5] Vedi alla pag. seg., col. 1.

[1] Non è la prima volta che il Bottari mutò, come fece in questo luogo, il *Non* delle prime edizioni in *No*, mostrandosi ignaro d'una tal proprietà, che è comune specialmente agli autori del secolo XIV e del XVI. Dal Rio.

[2] Quintil., *Instit. Orat.*, lib. IX, cap. III.

[3] Lib. IX, epigr. 12.

[4] Il Varchi esalta molto le difficoltà e i pregi del verso rimato in comparazione degli sciolti. Se ora ei vivesse, vedrebbe il valentuomo che a comporre in tal metro sono difficultà maggiori assai che non credeva, e vedrebbe in effetto che di Rime abbiamo un'abbondanza eccellentissima, e di Versi Sciolti se ne conta ben pochi veramente sommi. L'*Eneide* del Caro, la *Riseide* dello Spolverini, il *Giorno* del Parini sono gli esemplari più eletti che abbia il nostro Parnaso. Al Gozzi (Gazz. Ven. N. 34) pareva *impresa più difficile di tutte* il fare che *il verso italiano si possa sostenere* co' *nobili concetti e*

Co. Ces. Che differenza fate voi da verso a metro?

Varchi. Io la vi dissi di sopra: il metro non considera le cesure, e il verso le considera: ma perchè intendiate meglio, il ritmo, quando nasce dalle voci articolate, non è altro che un legittimo intrecciamento di piedi, il quale non ha fine alcuno determinato. Il metro è un ritmo il quale ha il numero de' suoi piedi determinato. Il verso è un metro, il quale ha le cesure. Quinci apparisce che ogni metro è ritmo, ma non all'opposto; e ogni verso è metro e ritmo, ma non già per lo contrario; onde il metro agguagliato al ritmo è spezie, ma agguagliato al verso è genere. Il metro non ricerca cesure, il verso non dee stare senza esse. Il metro e il verso hanno ad avere il novero de' lor piedi determinato. Il ritmo non è sottoposto a questa legge, perchè può avere quanti piedi piace al componitore; e perciò disse Aristotile nella Poetica che i metri erano padri del ritmo; il qual ritmo è, come s'è veduto nel predicamento della quantità, dove il metro è più tosto, e così l'armonia, della qualità; onde i Greci e i Latini considerano ne' loro componimenti principalmente la quantità, e i Toscani la qualità.

Co. Ces. Se il traporre i versi interi nelle prose è cosa molto laidissima[1], come testimonia Quintiliano[1], perchè l'usò il Boccaccio così spesso?

> Era già l'Oriente tutto bianco[2],

comincia il principio della quinta giornata; e altrove:

> Lasciato stare il dir de' paternostri[3];

e altrove:

> Ma non potendo trarne altra risposta[4];

e altrove:

> Quasi di sè per maraviglia uscito[5];

e altrove:

> Se tu ardentemente ami Sofronia[6].

E in altri luoghi non pochi.

Varchi. Forse perchè i nostri endecasillabi sono somiglianti a' iambi latini, e ci vengono detti, come a loro, che noi non ce ne accorgiamo; e anco per avventura nella lingua toscana non si disconvengono, quanto nella latina; onde il Boccaccio medesimo ne pose alcuna volta due l'uno dietro l'altro, come quando disse:

> La donna udendo questo di colui,
> Cui ella più che altra cosa amava[7].

E chi sottilmente ricercasse, troverebbe per avventura nelle prose nostre quello che nelle greche avveniva e nelle latine, ciò è che niuna parte in esse si troverebbe, la quale ad una qualche sorte e maniera di versi accomodare non si potesse. Ma tempo è di passare omai alla terza

---

con la purità dello stile, senza l'aiuto della rima; e il presuntuoso Baretti credeva cosa tanto agevole l'arte di tal verso, che bestialmente lo nominò *poltroneria*. Molti poi a' giorni nostri hanno condotto a perfezione il verso sciolto, fra' quali il Pindemonte, il Cassi, e, come aquila, vola sopratutti gli antichi e i novelli, il Monti con la sua *Iliade*, con la sua *Feroniade* e col *Prometeo*. Dal Rio.

[1] Qui il Varchi vuol dire che si debbono sfuggire i versi da quelli che compongono in prosa, quando vengono così spiccati che l'orecchio gli riconosce per versi a un tratto, e senza farvi reflessione. Ma nel rimanente è impossibile a schifargli dentro al periodo, e non vi è prosa che non si possa, tagliandola in qualche forma, ridurre in versi. Perciò è stata una pedanteria da grammaticuzzo quella di colui che in un' edizione del Boccaccio ha tratti fuori i versi che per entro le sue Novelle gli son venuti fatti inavvertentemente, de' quali anche molti più sene potevano trar fuori; e fra gli altri alcuni de' qui notati dal Varchi, che questo Critico non ha veduti. Ma il bello è che costui, che è tanto ardito e rigoroso sopra un' opera così grossa, e così celebre, comincia una sua brevissima dedicatoria di questa edizione con una filza di versi, il che è assai peggio, dicendo: *Il sommo pregio dell' uom meritevole — Non resta mai nell' angusto confine — Di sua dimora, ma perennemente — Ovunque è cognizione di virtù — Vera, si spande; quindi l'Eccellenza — Vostra sdegnar non deve che io da lungo*, ecc. I quali versi sono anche più spiccati dal resto del discorso, 'che non sono quelli che egli nota nel Boccaccio, de i quali alcuni sono composti del fine d'un periodo, e del principio d'un altro. In ciò gli è seguito per l'appunto quello che avvenne a Girolamo Peripatetico, di cui Cic. nell' *Oratore* dice così: *Elegit ex multis Isocratis libris triginta fortasse versus Hieronymus, Peripateticus in primis nobilis, plerosque senarios, sed etiam anapaesticos; quo quid potest esse turpius? etsi in eligendo fecit malitiose; prima enim sylluba demta ex primo verbo sententiae, postremum ad verbum primam rursum syllabam adjunxit insequentis. Ita factus est anapaesticus is qui Aristophaneus nominatur; quod ne accidat, observari nec potest, nec necesse est. Sed tamen hic corrector in eo ipso loco quo reprehendit, ut a me animadversum est studiosius inquirente in eum, emittit imprudens ipse senarium.* Si sarebbe costui astenuto dal darci questa seccaggine, se avesse considerato, o se avesse mai veduto questo luogo di Cicerone, per altro molto facile a sapersi, e quello ancora di Quintiliano *Instit. Orat.* lib. IX, cap. 4: *Et metrici quidem pedes adeo reperiuntur in oratione, ut in ea frequenter non sentientibus nobis omnium generum excidant versus.* E in confermazione di quanto ho detto soggiugne: *E contra nihil est prosa scriptum quod non redigi possit in quaedam versiculorum genera. Sed in adeo molestos incidimus grammaticos*, etc. Sono adunque da schifare quei versi che rimangono belli e spiccati in mezzo della prosa, come quello di Cicerone nella *Catilinaria: Senatus hoc intelligit, consul videt;* — o quello che è sul principio del *Timeo* di Platone, e degli *Annali* di Cornelio Tacito; le quali opere non istà bene che comincino con un verso esametro, perchè dà troppo negli occhi. Bottari. — Si può anche vedere la nota 1 della pag. 218 del *Decamerone* da noi illustrato. Dal Rio.

[1] Lib. IX, cap. 4: *Versum in oratione fieri multo foedissimum est totum.* Bottari.

[2] Giorn. V, proem. 1.

[3] Introd. n. XXXII.

[4] Nov. XXXVIII, 6.

[5] Nov. XL, 17.

[6] Nov. XCVIII, 13. — Ma questo non è verso fuorchè usandoci licenza doppia. Dal Rio.

[7] Nov. XXXIX, 9.

ed ultima cosa, ciò è alla dolcezza, della quale mi pare di potermi spedire e mi spedirò brevissimamente dicendo, che quanto la lingua greca era più dolce della latina, tanto la volgare è più dolce della greca. Che la greca fosse più dolce della latina, non si tenzona; e Quintiliano nel decimo libro n' assegna le ragioni, affermando, ciò procedere da tre cose, dalle lettere, dagli accenti e dalla copia delle parole, onde conchiude così: *Quare qui a Latinis exigit illam gratiam sermonis Attici, det mihi in loquendo eamdem jocunditatem, et parem copiam*[1]. Che la volgare sia più dolce che la greca, la quale era dolcissima, si pruova così: La dolcezza della quale si ragiona, nasce primieramente dalle lettere; le lettere vocali sono assai più dolci delle consonanti, le parole toscane forniscono tutte, eccetto *per*, *in*, *del*, e alcune altre pochissime monosillabe, in alcuna delle lettere vocali: dunque la lingua volgare è più dolce della greca, la quale ha infinite parole che finiscono in consonanti; onde Quintiliano[2], volendo provare, la lingua greca soprastare alla latina di dolcezza disse, trall' altre ragioni: nessuna parola greca fornisce nella lettera *m*, la quale pare che mugli, e delle latine molte.

Co. Ces. Avvertite che tante vocali, e quella dolcezza che da lor nasce, non generino, come voi dicevate dianzi de' numeri, ancora che bellissimi, fastidio.

Varchi. Avvertite ancora voi che i volgari quando vogliono, o mette lor conto, possono infinite volte levare le vocali delle fini delle parole, e farle terminare in consonanti; onde si torrà via il fastidio, del quale dubitate; perchè ne' nomi in luogo d'*onore*, d' *amore*, di *favore*, d' *umore*, ecc. diranno *amor*, *onor*, *favor*, *umor*, ecc. E nei verbi in vece d' *amare*, *vedere*, *leggere* e *udire*, diranno *amar*, *veder*, *legger*, *udir*, ecc. e così in infinite altre voci.

Co. Ces. Ma quanto agli accenti?

Varchi. Io v' ho già mostrato, quanto in questa parte noi andiamo loro innanzi.

Co. Ces. Avete voi parola alcuna che fornisca coll' accento acuto altro che questo avverbio spagnuolo *altresì*.

Varchi. *Altresì* è provenzale, non ispagnuolo, e gli antichi nostri dicevano *altresie* e non *altresì*, come *quie*, *costie*, *tue* e non *quì*, *costì*, *tu*, non altramente che *cantòe*, e non *cantò*, *udie*, o *udio*, e non *udì*; *ameròe*, *faròe*, e non *amerò*, *farò*; e così di tutti gli altri futuri dell' indicativo, o vero dimostrativo della prima maniera de' verbi. Similmente *fue*, e *die*, i quale usò ancora il Petrarca, non *fu*, e *dì*.

Co. Ces. A questo modo voi non avete parola nessuna che fornisca coll' accento acuto, se non per levamento della ultima vocale.

Varchi. Maisì.

[1] *Instit. Orat.*, lib. X, cap. 12.
[2] Lib. XII, cap. 10.

Co. Ces. Quali?

Varchi. Lasciamo stare *testè*, che gli antichi dicevano *testeso*, non abbiamo noi, se non altro, il re *Artù*?

Co. Ces. Una rondine non fa primavera, dice Aristotile[1].

Varchi. Sappiate che niuna parola nè in greco, nè in latino, nè in nessuna altra lingua si può profferire senza l' accento acuto, onde nasce che almeno tutte le monosillabe in tutte le lingue hanno l' accento acuto, perchè nel circonflesso, nel quale forniscono molte parole fuori della lingua toscana, v' è compreso l' acuto: oltra che noi pronunziamo *chermisì*, *taffetà*, *scangè*, *tambascià*, *citrì*, *frin frì*, *frin frò*, tutte coll' accento acuto[2], e così molte altre.

Co. Ces. Che sapete voi che *altresì* sia provenzale, e che egli si profferisca toscanamente coll' accento acuto in sull' ultima?

Varchi. Io ve ne potrei allegare molti luoghi di poeti provenzali; ma bastivi questo d' Arnaldo Daniello, che comincia così una sua canzone:

Illi com cel qa le lepre casada or pois la perd,
Autre la reten, tot autresi es avengud a me.

E Dante disse nella sua contra gli erranti:

Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani[3].

Co. Ces. Or ditemi, il fornire le parole coll' accento acuto non è proprietà di lingua barbara, come scrivono alcuni moderni?

Varchi. No, santo Dio! che la lingua greca non era barbara, e molte delle sue parole fornivano coll' accento acuto.

Co. Ces. In cotesta parte non poteva ella tener del barbaro?

Varchi. Non credo io. Egli è vero che noi non potemo in queste cose procedere dimostrativamente, nè colla sperienza, che vince tutte le dimostrazioni, ma bisogna, poichè le pronunzie sono o spente del tutto, o mutate in grandissima parte, o che ci serviamo delle congetture, o che ce ne stiamo a detta degli scrittori antichi. Il perchè volere affermare oggi, o mantenere alcune di così fatte cose per certe, sarebbe anzi perfidia e ostinazione, che dottrina e giudizio. L' accento acuto nel fine, se si dee credere a Quintiliano[4], al quale io per me credo, non solo

[1] *Moral.*, lib. I.
[2] Da questo luogo appar chiaro che era elezione, e non abbaglio del Varchi (come si avvisò nella nota 1, col. I della pag. 115) il nominare *accento acuto* quello che fu in nostra lingua, ed è tuttavia, con distinzione appellato *accento grave*. E tal denominazione, così a rovescio della nostra, è conforme a quella de' Latini, secondo che appare dal luogo di Quintiliano che tra poco viene allegato dal Varchi proprio, il quale da indi ritrar dovè siffatta nomenclatura. Dal Rio.
[3] A c. 38 delle *Rime Antiche* raccolte da' Giunti.
[4] *Instit. Orat.*, lib. XII, cap. 10.

non è proprietà di lingua barbara, ma genera dolcezza. Udite le sue parole, quando vuol provare, la lingua latina essere men dolce della greca: *Sed accentus quoque cum rigore quodam, tum similitudine ipsa minus suaves habemus, quia ultima syllaba nec acuta unquam excitatur, nec flexa circumducitur, sed in gravem, vel duas graves cadit semper. Itaque tanto est sermo Graecus Latino jocundior, ut nostri poetae, quoties dulce carmen esse voluerunt, illorum id nominibus exornent.* Vedete voi che, secondo Quintiliano, tra le dolcezze della lingua è una l' avere l' accento acuto in sull' ultima? il che non hanno mai i Latini, se non in su le dizioni monosillabe, come testifica il medesimo Quintiliano[1] nel primo libro; e però i poeti latini quando volevano fare dolci i lor versi, usavano le parole greche. E chi non conosce che *Zefiro*, pronunziato come si debbe, è più dolce che *Favonio*? E noi abbiamo non solamente *Zefiro* greco, *Favonio* latino, ma ancora *Ponente* italiano.

Co. Ces. Io voleva appunto dimandarvi della terza cosa che genera la dolcezza, ciò è della copia delle parole.

Varchi. La copia delle parole genera dolcezza per accidente, ciò è fa che noi non siamo forzati ad usare traslazioni, o giri di parole, e che se una parola ci pare o dura, o aspra, la possiamo scambiare e pigliarne una la quale sia o molle, o dolce; della qual cosa non manca la lingua toscana, perchè essendo l'ultima di tempo delle tre lingue più belle, ha, come pur testè vi diceva di *Zefiro*, i nomi greci, e latini, e toscani. E oltraciò tutti quelli di tutte le cose che si sono trovate dopo la lingua greca e la latina; oltra che delle cose che sono per accidente, non si considera nè arte, nè scienza nessuna, perciocchè non si possono sapere, con ciò sia che il sapere sia conoscere le cose mediante le loro cagioni, e le cose per accidente non hanno cagioni alcune determinate. Laonde potemo conchiudere che la lingua fiorentina sia più dolce non solamente della romana, ma eziandio dell' ateniese.

Co. Ces. Io per me lo credo; anzi quando leggo Petrarca, ma molto più quando il sento leggere a un fiorentino, me ne pare esser certo; ma vorrei ben sapere perchè messer Sperone nel dialogo delle lingue, col quale non ho mai potuto intender bene, se l' intendimento suo è lodare, o biasimare la lingua toscana, agguaglia la numerosità dell' orazione, e del verso della lingua volgare al suono de' tamburi e delle campane, anzi al romore degli archibusi e dei falconetti?

Varchi. Messer Sperone pare a me che volesse lodare la lingua toscana, ma mi pare anco che servasse più il decoro, o volete la convenevolezza, nella persona di messer Lazzero, quando la biasima e offende, che non fa nella persona del Bembo e d' altri, quando la loda e difende. Ma comunque si sia, egli vi son dentro di belle cose e di bonissime opinioni, e io confesso d' essergli non poco obbligato, perchè quando era scolare in Padova, e cominciai a tradurre la Loica, e la Filosofia d' Aristotile nella lingua volgare, dove quasi tutti gli altri me ne sconfortavano, egli, e il signor Diego di Mendozza, il quale era in quel tempo ambasciatore per la Cesarea Maestà a Vinezia, non solo me ne confortarono più volte, ma me ne commendarono ancora.

Co. Ces. Io mi ricordo che 'l Vellutello nel ventesimoquarto Canto del Purgatorio, quando egli spone questo avverbio lombardo *issa*, ciò è *testè*, il quale *testè* gli pare piggiore, e più goffo che *issa*, dice che gli darebbe il cuore di provare colla favella medesima della città di Firenze, l' idioma fiorentino in sè esser pessimo di tutti gli altri Toscani, e il lucchese insieme col pisano essere più gastigato e terso di tutti gli altri.

Varchi. Che ragion n' allega egli che il lucchese e il pisano siano i più belli di tutti gli altri?

Co. Ces. Per avere le sue città molto contigue e vicine.

Varchi. Come contigue? Questa mi pare la ragion di colui che diceva d' aver nome Bartolommeo, perchè egli era nato la vilia[1] di Santa Lucia. Non avrebbe detto così monsignor M. Giovanni Guidiccioni, che fu quell' uomo e di dottrina e di bontà, che sa il mondo, e che fu tanto amico e affezionato di messer Annibal Caro che gli indirizzò i suoi gravissimi e dotti Sonetti. Nè anco messer Bernardino Daniello, che fu l' anima di messer Trifone Gabriello, come era messer Trifone Bencio, nipote di ser Cecco[2], senza 'l quale non poteva stare la corte di quel gaglioffaccio del Molza.

Co. Ces. Come gaglioffaccio?

Varchi. *Gaglioffaccio*[3] nell' idioma del Molza significava uomo buono e da bene. Il qual Molza quando voleva lodare alcuno in superlativo grado, lo chiamava non *Grifone* come il cardinal di Ravenna, ma *bestiale*, ciò è *divino*.

Co. Ces. Chiamava egli così messer Piero Aretino[4]? o gliele scrivea nelle soprascritte delle lettere?

Varchi. Non so; credo bene che nè Jona, nè molti altri nobili e letterati giovani lucchesi, che io ho conosciuti e conosco, nè il Menocchio affermerebbono quello che afferma il Vellutello, al quale però debbono avere obbligo i Lucchesi

[1] *Instit. Orat.*, lib. I, cap. 5.

[1] Intendi *vigilia*, idiotismo fiorentino.

[2] Allude al Sonetto del Berni: *Ser Cecco non può star senza la corte, — Nè la corte può star senza ser Cecco.* Bottari.

[3] Al che allude il Berni nel capitolo a Fra Bastiano, dove dice: *Fatemi, padre ancor raccomandato — Al virtuoso Molza* gaglioffaccio. Bottari.

[4] L' unico e divino messer Pietro Aretino. Tassoni.

della buona volontà sua, e i Fiorentini e gli altri della diligenza usata, e della fatica durata da lui in commentare il Petrarca e Dante.

Co. Ces. Io mi ricordo aver sentito dire più volte dal conte Domenico mio zio, d' onorata e felice memoria, che messer Romulo Amaseo, il quale era, come sapete, dottissimo ed eloquentissimo, quando Carlo V e Clemente VII s'abboccarono la prima volta in Bologna, che fu nel ventesimonono, orò pubblicamente due giorni alla fila acerbissimamente contra la lingua volgare; ma non ho ora a mente, se non due delle sue conclusioni.

Varchi. Quale è la prima?

Co. Ces. La prima è che egli voleva che la lingua volgare, quanto al parlare, s' usasse nelle ville, su pe' mercati co' contadini, e nelle città co' bottegai, e in somma colla plebe solamente; e la latina co' gentiluomini. E, quanto allo scrivere, che le cose basse e vili si scrivessero in volgare, e l' alte e gravi latinamente; e molto si compiaceva, e si pagoneggiava in questa sua nuova opinione: che ne dite voi?

Varchi. Io ho letto e considerato coteste due scuole; che così si chiamano latinamente; e nel vero quanto all' eloquenza, e all' arte elle sono bellissime e degne d' ogni loda, ancora che gli fosse risposto; e perchè egli era uomo di gran giudizio, non credo che egli credesse quello che mostrava di credere, ma fece e disse tutto quello che ricerca l' arte oratoria che fare o dire si debbia; e parlandone io, quando fui in Bologna, con messer Pompilio, degnissimo figliuolo di cotal padre, mostrava che l' intendesse anch' egli così. E in vero se in una città medesima s' avesse a favellare con due lingue, una nobile e l' altra plebea, perchè non usare la nobile il dì delle feste, e la plebea quelli del lavorare? se non che ne bisognerebbe una terza in quel mezzo per i giorni delle mezze feste, quando si sta a sportello, che i Latini seguendo i Greci chiamavano *intercisi*. E poi per tacere molti altri inconvenienti, quando i gentiluomini sapessero la lingua latina tutti quanti; la qual cosa oggi non è in uso; come avrebbe egli scritto e parlato alle gentildonne, le quali non sono meno degli uomini? Considerate voi, quanto le cose dette rettoricamente, quando s' esaminano secondo la verità, riescono le più volte o impossibili o false o ridicole? Se egli avesse fatto quella orazione in volgare, non istate in dubbio che, dove intendo che ella fu grandissimamente lodata, ella grandissimamente stata biasimata sarebbe; perchè ognuno avrebbe conosciuto la falsità dell' inganno che dal liscio ricoperto delle parole si nascondea, e io vi dichiarerò un' altra volta: perchè un medesimo predicatore, predicando le medesime cose colla medesima dottrina, ed eloquenza a' medesimi uomini intendenti non meno la lingua latina che la toscana, moverà assai più predicando in volgare che latinamente, la quale è la medesima, perchè noi non ci vergognamo, nè divenimo rossi ancora innanzi a donne castissime, favellare cose disoneste con vocaboli latini, solo che non siano tanto somiglianti ai volgari che si possano ancora da coloro intendere, i quali mai studiato non hanno. Ma quale è la seconda conclusione dell' Amaseo?

Co. Ces. Che, come coloro i quali[1], secondo che era proverbio de' Greci, non potevano diventare Citaredi, si facevano Auledi, e, come disse messer Lazzero di messer Sperone, che chi non poteva sonare il liuto e' violoni, sonasse il tamburo e le campane; così tutti quelli a cui non bastava l' animo di venire eccellenti nella lingua latina, si davano alla volgare.

Varchi. Questa è molto peggio, e assai più falsa che quella delle due lingue, perciocchè . . . . .

Co. Ces. Non seguitate più oltra, con ciò sia che io ho in animo di proporvi un quesito, dove sarà necessario che mostriate quello che conosco che voi volete mostrare al presente.

Varchi. Come più vi piace, io vi dirò in quello scambio come messer Piero da Barga, mio amicissimo, arringò anch' egli pubblicamente nello Studio di Pisa[2] contra la lingua volgare asprissimamente, e con molta eloquenza; e tral l' altre cose, favellando del Bembo onoratissimamente, disse, sè essere talvolta d' opinione che egli avesse confortato gli altri a volgarmente scrivere, a fine che, abbandonate da loro le greche lettere e le latine per dar opera alle volgari, egli solo divenisse, o rimanesse eccellente nelle latine e nelle greche; la qual cosa, che in vero sarebbe stata più che io non potrei dire, nefaria e biasimevole, sappiendo[3] quanto fosse lontana dagl' interi e casti e santi costumi di tanto e tale uomo, mostra di non credere anch' egli; e pure, seguitando gli ammaestramenti retorici, lo disse, che ognuno udì. Dirovvi ancora che messer Celio Calcagnino Ferrarese, uomo, il quale, secondo che si vede, vide a' suoi dì, e scrisse assaissime cose, in un trattato che egli fece, e indirizzò a messer Giovambatista Cintio[4] della Imitazione, biasima la lingua volgare, quanto può il più, e quanto sa il meglio, affermando, che ella si dovrebbe con tutti gli argani, e ordegni del mondo sprofondare; la qual cosa se dagli effetti e dagli avvenimenti si dee

---

[1] Cic. nell' *Oraz.* per Murena: *Et, ut ajunt, in Graecis artificibus, eos auloedos esse qui* citharoedi *fieri non potuerint; sic nonnullos videmus qui oratores evadere non potuerint, eos ad juris studium devenire.* Bottari.

[2] Città nobilissima dov' è solito per Carnevale *far a gli aranci* con le sue innamorate quanto si vuole, tirandosegli l' una l' altro con grandissimo spasso de' risguardanti: e il giorno di S. Antonio combattono, tutti intargati, il ponte di mezzo: cosa a vedere non men dilettevole che bella, ma non poco pericolosa, ammazzandosene talvolta da l' una parte e da l' altra senza incorso di pena nessuna. Tassoni.

[3] All' antica per *sapendo.*

[4] *Giraldo*, non *Cintio*, il quale fece un libro de' Poeti volgari. Tassoni.

giudicare, non gli fu dal Cintio stesso, a cui egli la indirizzò, creduta, nè anco da messer Lilio Gregorio Cintio, il quale non avea nè veduto, nè scritto manco di lui; poichè tra gli altri fece un libro de' poeti volgari, nel quale tra' poeti, e non tra' versificatori, racconta e celebra messere Annibale Caro[1]. Ancora vi dirò, che messer Francesco Florido, uomo dotto, ma che avea, come hanno talvolta gli uomini dotti, di strane fantasie, in una Apologia che egli fece contra i calunniatori della lingua latina, si spogliò in farsetto per dirne male, e biasimando tutti gli altri scrittori toscani, lodò solamente un poco il Petrarca, non per altro, se non perchè ebbe tanto giudizio, che non iscrisse se non amori e bagattelle, e così un poco il *Furioso* dell'Ariosto, perchè fu dotto in latino, ma che le commedie che egli compose, non hanno di commedia altro che il nome[2].

Co. Ces. Io pagherei buona cosa a sapere quello che cotestoro veggono di biasimar la lingua volgare e perseguitarla con tanto odio.

Varchi. E' si dee credere che lo facciano per amore e non per odio, e se non credessono di far bene, siate certo che non lo farebbono; senza che par loro per avventura cosa strana e non comportevole, l'avere a favellare se non con quelle medesime parole, almeno con quella stessa lingua colla quale favellano i trecconi e i pizzicagnoli.

Co. Ces. I trecconi e i pizzicagnoli in Grecia non favellavano grecamente?

Varchi. Favellavano, e le trecche ancora, poichè una rivendugliola alla pronunzia sola conobbe Teofrasto non essere ateniese, il quale atticissimamente favellava.

Co. Ces. In Lazio come favellavano così vili artefici?

Varchi. Latinamente.

Co. Ces. Di che si dolgono dunque? Io ho paura che non facciano come un nostro, a cui non vo' dar nome, il quale si rammaricava, nè poteva sopportare d'avere, con riverenza vostra, il sedere di due pezzi, perchè così l'aveano i fornai.

Varchi. Io ve ne voglio raccontare una non men bella, o non men brutta di cotesta. Messer Agostino da Sessa essendo una mattina, quando leggeva filosofia in Pisa, uscito della Sapienza, spiovuto che fu una grossa acqua, non andò molti passi che e' ne venne un'altra scossa delle buone, dalla quale sentendosi egli immollare, cominciò fortemente tutto alterato a scorrubbiarsi e bestemmiare; e dimandato dagli scolari che gli erano d'intorno che cosa egli avesse, rispose con mal viso: Come, che ho? dove avete voi gli occhi? non vedete voi che questa acqua non altramente bagna me, che ella farebbe un facchino[1]?

Co. Ces. Non è maraviglia, poichè egli era uscito della Sapienza.

Varchi. Bene avete detto; ma egli devea burlarsi: se bene ne fece e disse alcune altre in quello Studio non dissomiglianti a cotesta. Ma, per ritornare al segno, messer Bartolommeo Riccio quasi nel principio del secondo dei tre dottissimi libri che egli con molta eleganza e purità scrisse latinamente dell'*Imitazione*, si duole a cielo che nelle città d'Italia si ragunino pubblicamente accademie, e che d'ogni sorte uomini si ritruovino molti, i quali non cessino di tradurre le cose latine nella lor lingua, e già essere venuta[2] la cosa a tale, che molti volumi di Cicerone sieno stati volgarizzati; la qual cosa egli chiama grande e nefaria sceleratezza.

Co. Ces. I Latini non traducevano dal greco?

Varchi. Traducevano.

Co. Ces. E Cicerone stesso non tradusse l'Orazioni di Demostene e d'Eschilo?

Varchi. Tradusse; così volesse Dio che elle non fossero ite male; ma del tradurre favellaremo nello scrivere. Udite ora degli altri i quali dannano e detestano a più potere la lingua italiana.

Co. Ces. Io avrei più caro che voi mi raccontaste di quei che la lodano, perchè di quegli che la biasimano ne sono pieni i forni. Ma voi, il quale eravate de' maggioringhi dell'Accademia Infiammata di Padova, come soffriste che messer Giovambatista Goineo in quel suo paradosso latino la conciasse sì male? e dicesse che ella non era lingua, se non da certi cortigianuzzi effeminati e tutti cascanti di vezzi?

Varchi. A pena era io de' minoringhi; poi cotesto non fu a mio tempo; oltra che quel paradosso fu composto da lui in villa, per ischifare, come dic'egli medesimo, il caldo; non recitato nell'Accademia: e anco non si debbe vietare nessuno, nè impedirlo che egli non componga o per esercitarsi, o per pubblicare il parer suo; è ben vero che coloro, i quali compongono, più che per altro, per fuggir mattana, in vece d'onore e loda, ne riportano le più volte dalle più genti vergogna e biasimo. E il torre a lodare o biasimare alcuna cosa non è mica una buccia di porro, nè impresa, come disse Dante, da pigliare a gabbo[3]; ma egli non le fece quel male nè che voi credete, nè che egli avrebbe potuto farle, volendo scrivere oratoriamente. Ma molto più largo campo avrebbe avuto egli, e avrà sempre e molto più commendabile, chiunque torrà a lodarla, per le cose infino a qui dette, e sì perchè

[1] La passione v'acceca; deve dire il contrario. Tassoni.

[2] Il Poliziano nel Prologo de' *Menecmi*: *Nihil habent comoediae praeter titulum*. E il Menzini, nel lib. II, v. ult. della *Poetica*: *Che nulla ha di commedia in fuor che 'l titolo*. Bottari.

[1] Dovea aver de lo scemo anzi che no. Tassoni.

[2] Alcuni Testi: *essere venuto*.

[3] *Inf.*, XXXII.

ella d'onestà, la quale è forse la maggiore, e certo la miglior parte che possa avere una lingua, si lascia dietro molto spazio non meno la greca che la latina. Considerate quello che fa Omero[1] non dico dire, ma fare a Giove, padre e re di tutti i loro dii, con Giunone per impazienza di libidine.

Co. Ces. Plutarco, Porfirio e alcuni altri non pure lo scusano, ma il lodano ancora eziandio in coteste stesse sporcizie, dicendo che elle sono favole, sotto i velamenti delle quali con maraviglioso ingegno trovati si ricuoprono di grandissimi e bellissimi e utilissimi misteri.

Varchi. Tutto credo; ma con tutto questo credere non mi può entrar nell'animo, non che capire nella mente, ciò essere ben fatto, e che meglio non fosse stato ritrovare con più degne favole meno disonesti velamenti. Pure dica ognuno, e creda quello che egli vuole, perchè forse quei tempi, quella religione e quelle usanze lo comportavano; il che i tempi nostri, la religion nostra e le nostre usanze non fanno. Dante favellando dell'Italia disse una volta:

Non donna di provincie, ma bordello[2].

Della qual parola fu da molti, ed è ancora oggi, molto agramente biasimato e severamente ripreso. Considerate ancora quante porcherie e sporcherie dice Aristofane nelle sue commedie.

Co. Ces. Quelle d'Aristofane sono commedie antiche, nelle quali dicono che erano concedute le disonestà.

Varchi. Dicano quello che vogliono, io non mi arrecherò mai a credere di buon cuore che le disonestà siano concedute in luogo nessuno, e massimamente dicendo il proverbio che l'onestà si conviene, e sta bene infino, per non dire il vocabolo proprio, in Baldracca.

Co. Ces. Voi volete dire in Baldacco, non in Baldracca.

Varchi. Io vo'dire in Baldracca, non in Baldacco.

Co. Ces. Il Petrarca[3] disse pure *Baldacco* e non *Baldracca*.

Varchi. Voi m'avete bello e chiarito; il Petrarca intese di Babilonia, e io intendo d'un'osteria, o più tosto taverna, anzi bettola di Firenze, dove stavano già delle femmine di mondo in quel modo, che al Frascato. Giudicate ora voi che differenza è da un picciolo e disonesto alberghetto a Babilonia.

Co. Ces. Maggiore che da giugno al gennaio; ma guardate a non v'ingannare, perchè io mi ricordo d'aver letto in uno scrittore moderno, del quale si fa grande stima[4]; che *Baldacco* era un luogo disonesto e disonorevole in Firenze, del quale anco il Petrarca faceva menzione nel Sonetto:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco[1].

Varchi. Credete quello che vi piace. *Baldracca* era, ed è un'osteria in Firenze vicina alla piazza del grano, ma starà ben poco a non esser più, perchè l'eccellenza del nostro duca, essendo ella quasi dirimpetto al suo palazzo, la vuol fare spianare, e murare in tutti quei contorni, edifizii e casamenti[2], dove si ragunino i magistrati.

Co. Ces. Va poi, e fidati tu. Io conosco di mano in mano meglio e più certamente che chi vuole intendere, non che dichiarare, la lingua fiorentina, e spezialmente in cose cotali, bisogna che sia o nato, o stato in Firenze, altramente fa di grandi scappucci; perchè quanto sarebbe non solamente folle, ma fello sentimento, se si facesse dire al Petrarca, che la fede, o la sede cristiana s'avesse un giorno a ridurre tutta quanta in Baldracca!

Varchi. Lasciamo Baldacco e Baldracca, che il Burchiello[3] chiama Baldacca, se intese però di questa, e venghiamo a'poeti latini, non agli eroici, perchè Virgilio fu tanto casto e vergognoso ne'costumi da natura, e nelle sue opere per giudizio, che egli per tutto era chiamato con voce greca, come noi diremmo, *la donzella*, ma agli altri e spezialmente a quegli che poetarono d'amore. Tibullo e Properzio sono tanto lascivi, quanto leggiadri. Ovidio fu lascivissimo, e più sarebbe stato Gallo, se quelle Elegie che sotto il suo nome vanno a torno, fossero sue; il che io non credo, essendo egli suto non solo lodato, ma amato da Virgilio. Marziale in molti luoghi sembra più tosto giocolare che poeta; dove la lingua nostra è tutta onesta, tutta buona e tutta santa.

Co. Ces. Io dubito che l'affezione vi trasporti. Io ho veduto delle commedie più sporche e più disoneste che quelle d'Aristofane; ho veduto de'sonetti disonestissimi e sporchissimi; ho veduto delle stanze che si posson chiamare la sporchezza, e disonestà medesima, e se non altro quelle che l'uomo si vergogna a

---

[1] *Iliade*, lib. XIV.

[2] *Purg.*, VI.

[3] Son. CVI.

[4] Credo accenni al Vellutello che dice "*Baldacco* era, in quel tempo, luogo in Firenze, dove stavano le pubbliche meretrici". Del rimanente, su questo *Baldacco* è da leggere la nota dal Leopardi aggiunta alla sua interpretazione al Petrarca nella stampa del Passigli del 1839. Dal Rio.

[1] Son. CVI: *Aspettando ragion mi struggo, e fiacco, — Ma pur novo Soldan veggio per lei, — Lo qual farà, non già quand'io vorrei, — Sol una sede, e quella fia in* Baldacco. Bottari.

[2] *La vuol far spianare, e murare* ecc. Viziosa sintassi è questa, per la quale sembra di primo tratto che voglia *fare spianare e insieme murare l'osteria*: e tal vizio nasce per causa del *la vuole* che par naturalmente aversi a riassumere dopo la *e* che precede *murare*; e il Varchi intende che vi si riassuma il semplice *vuole*. Dal Rio.

[3] Parte I, Son. 8: *Egli è un gran Filosofo in* Baldacca, — *Che 'nsegna molto ben beccare a' polli*. Bottari.

nominare pure il titolo, e però diremo della *Meretrice errante;* e la *Priapea* dell'Arsiccio *quae pars est?*

VARCHI. Voi mescolate le lance colle mannaie[1]. Nella *Priapea*, che così la voglio chiamare, e non col suo nome proprio, si conosce almeno arte e ingegno, e similmente nelle stanze delle quali io credo che voi vogliate intendere; le commedie non mi piacciono più per cotesta disonestà loro, e perchè pare che non abbiano altro intento che far ridere, in qualunque modo ciò si facciano, che per altro. Ma notate, che io non niego che nella lingua volgare non si possa scrivere, e non si sia scritto, disonestamente; chè io negherei la verità; ma niego che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto in componimenti nobili, e che vadano per le mani, e per le bocche degli uomini onorati: e quando pure si potessono fare, o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso, e alla sfuggiasca, e non solo non sarebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati, e ripresi, nè troverebbero gran fatto nessuno, che nelle sue opere o per pruova, o per testimonianza gli allegasse, nè ricevesse[2]; dove nella lingua latina Catullo, il quale fu non meno disonesto e sporco in molte cose, che dotto e eloquente, fu lodato, allegato e ricevuto al pari di Virgilio[3] e forse più. E chi diavolo potrebbe leggere, o sentir leggere senza stomaco, e indegnazione il principio di quel tanto puro, e tanto impuro[4] epigramma?

Paedicabo ego vos, et irrumabo,
Aureli pathice, et cinaede Furi[5].

CO. CES. Certo; ma e' pare che voi non vi ricordiate che egli medesimo altrove si scusa, dicendo:

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est[6].

E quell' altro disse pure per iscusarsi:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est[7].

E Adriano imperadore nell' epitaffio che egli fece e pose in sul sepolcro d'un suo amico chiamato Voconio, disse:

Lascivus versu, mente pudicus eras[1].

VARCHI. Io me ne ricordo; e so d'avanzo che ogni cosa si può scusare, o orpellare da chi vuole, e ha l'arte oratoria; ma io mi ricordo, e so anco che altra cosa è il dire, e altra cosa è l'essere; e durerò fatica a credere che uno che sia disonesto nel dire, sia pudico nel fare, perchè, come si dice volgarmente, la botte getta del vino che ella ha. Ma intendete sanamente, che io non biasimo chi favella d'amore, ma chi disonestamente ne favella; anzi quanto ciascuno ha maggiore intelletto, e più nobile animo, tanto meglio lo conosce, e più castamente ne favella, o scrive, e più spesso. Togliete, se non volete Platone, che pure è da volerlo, Salamone, del quale scrisse Dante, che scrisse ogni cosa:

Entro v'è l'alta luce, n' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo[2].

E io per me credo, e credo questa volta di poter fare senza protestazione, che in una canzone sola di Dante, o almeno nelle tre sorelle del Petrarca, sieno più concetti d'amore, e più begli e più casti che in tutti i poeti o greci o latini: se ben so che Platone in greco, e Quinto Catullo in latino fecero di bellissimi epigrammi. Qual si può trovare più dolce cosa in tutta la lingua romana che quello endecasillabo di Catullo, il quale comincia:

Acmen Septimius suos amores
Tenens in gremio, etc.[3]

e non di meno, se lo paragonate con un sonetto o di Dante, o del Petrarca o d'altro poeta toscano nobile, che favelli d'amore, vi parrà che questi ami Diana, e quegli sia innamorato di Venere[4]; l'uno altro che le bellezze del corpo furiosamente non cerchi, l'altro solo quelle dell'animo santissimamente desideri. Ditemi, per vostra fè, se un poeta toscano, essendosene ita la donna sua a diportarsene in villa, dicesse in un sonetto, o una elegia, o per entrarle in grazia, o per mostrarle il fervente amore che le porta, dicesse, dico, come fece Tibullo:

O ego quum dominam aspicerem, quam fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum[5].

ciò è: *Oh come rivolgerei io fortemente la grassa terra, e in somma zapperei con una gagliarda marra in mano, quando io mirassi la donna e signora mia;*

---

[1] *Misces sacra profanis.* Horat. TASSONI.
[2] Nota un mio amico: Ciò torna a lode dei tempi e degli uomini più costumati, non della lingua. E nota ottimamente. Quanto poi al dire che non venisser per testimonianza allegate nè ricevute tali opere, il buon Varchi non previde il Voc. della Crusca, ove ne sono citate di quelle del genere Catulliano e peggio; e poi non so se il *Decamerone* sia diversa specie; e il *Decamerone* è testo onde egli stesso frequentemente si è servito a tal fine. DAL RIO.
[3] *Tantum magna suo debet Verona Catullo, Quantum parva suo Mantua Virgilio.* TASSONI.
[4] Che occorre cercar principii alieni, se voi nel vostro errate e biastemate? TASSONI.
[5] Catullo, epigr. XVI.
[6] Catullo nello stesso epigramma.
[7] Marzial., lib. I, epigr. 5. E Ovidio disse: *Crede mihi, distant mores a carmine nostri, — Vita verecunda est, musa jocosa mihi.* BOTTARI.

[1] Apuleio nell' *Apologet.*
[2] *Parad.*, X.
[3] Epigr. XLVI.
[4] È noto che Venere non ambiva il titolo di pudica, e Diana sì; ancorchè, per confessione de' teologi Gentili, costei sia diversa da Venere meglio nel *cauto*, che nel *casto;* e si domandi a Pane e a Endimione. DAL RIO.
[5] Lib. II, Eleg. 3.

che ve ne parrebbe? Non sarebbe ella stomacosa e goffa? Non giudicherebbe ognuno che il Serafino non ci fosse per nulla? e so bene, o almeno credo, che cotali concetti, così fattamente vestiti, sieno in quello idioma, non dico comportevoli, ma lodevolissimi; il che dimostra la differenza che è da questa lingua a quella[1]. Dove trovate voi negli altri linguaggi concetti d'amore così fatti e così detti, come sono questi?

Allora insieme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, natura, e 'l ciel può fare[2]:

Dove questi altri?

Al tuo partir parti del mondo Amore,
E Cortesia, e 'l Sol cadde dal cielo,
E dolce incominciò farsi la morte[3].

Ma egli bisognerebbe che io vi recitassi tutto il Petrarca, se volessi tutte le leggiadrie e bellezze sue raccontarvi; dal quale, tutto che non ragioni mai d'altro che d'amore, può la più leggiadra e la più casta donna che mai fosse, non solo leggerlo, ma apparare in leggendolo nuova castità, e nuova leggiadria. Di Dante non dico cosa nessuna, perchè io ho per fermo che la grandezza sua non si possa, non che dire con parole, immaginare colla mente. E vi potrei allegare infiniti luoghi, non solamente nella commedia, la quale è un oceano di tutte le maraviglie, ma ancora nell'altre poesie sue, i quali lo rendono degnissimo[4] di tutte le lodi e di tutte le ammirazioni che a grandissimo, e perfetto poeta si convengono. Ma non voglio dirvi altro, se non che l'Inferno solo e da per sè, è atto a fare chiunque lo legge e intende, uomo buono e virtuoso; pensate qual è, e quello che possa o debba fare il Paradiso.

Co. Ces. Non vi affaticate più, che io ne resto capacissimo. Disidero bene, per battere il ferro mentre che egli è caldo, che voi mi riduciate a brevità, e come in un sommario, tutta la principal sostanza delle cose dette da voi in questo quesito.

Varchi. Io ho considerato nelle tre lingue, oltra le cose che voi mi proponeste, ricchezza, bellezza e dolcezza, tre altre di più, delle quali mi dimandaste incidentemente e per un vie va; e ciò sono nobiltà, la quale consiste nella copia degli scrittori famosi, gravità e onestà, e conchiuso che la lingua volgare, paragonata alla greca e alla latina, è più bella, più dolce, più grave e più onesta di ciascuna di loro, ma che quanto alla ricchezza ella cede alla greca, e contende colla latina, e quanto alla nobiltà ella cede ad amendue, ma più alla greca. Che ella sia più grave e più onesta, io lo metto per fatto[1], nè penso che alcuno o possa o debba dubitarne perchè dove è l'onestà, rade volte è che non vi sia gravità. Che ella sia più bella, io lo provo, perchè la greca e la latina si servono principalmente del numero, e dell'armonia in conseguenza, dove la volgare all'opposto si serve principalmente dell'armonia, e in conseguenza del numero. Che ella sia più dolce, nasce da tre cose, dalle lettere, dagli accenti, e, ne'poeti, dalla rima. Dalle lettere, perchè oltra che tutte le sue dizioni terminano in vocali, ella ha anco le consonanti più dolci, o in maniera le pone, che elle rendono più dolce suono, non accozzando mai due mute diverse. Considerate quanto è più dolce il pronunziare *pronto*, che *prompto*, *santo*, che *sancto*, e infinite altre: e dall'altro lato raddoppia spessissime volte le consonanti, il che fuggiva la latina; servesi della *d*, lettera dolcissima, in assai luoghi; mette poche volte la *l* in mezzo delle mute e delle vocali; usa frequentemente la *u*, e la *i* liquide; cose che rendono tutte dolcezza; senza che ella, come ha più elementi, così ha ancora più lettere da sprimergli, e conseguentemente più suoni, come appare nel *s* sibiloso, come in *rosa* fiore, e in *Cosa*[2] nome proprio di femmina, il quale *s*, se pur non è, come io credo, ha grandissima somiglianza col ξ greco, come appare ancora nell'una delle nostre *z* chiamata dolce, come *zanzara*, ciò è *culex* latinamente, a differenza del *z* aspro, come *zazzera*, ciò è *coma*, i quali due zeti hanno ancora gli Ebrei, e gli chiamano *zain* e *zari*[3], l'alfabeto de' quali è veramente divino, e il nostro ha, se non parentela, grande amistà con ello, come in un trattato che io feci già delle lettere e alfabeto toscano potrete vedere. Nè voglio lasciare di dire che come i Greci aveano l'*omega*, ciò è l'*o* grande, o lungo come in *torre* verbo, e l'*omicron*, ciò è l'*o* piccolo e breve, come in *torre* nome, e come aveano due *e*, l'una chiamata *eta*, la quale era lunga, e noi chiamiamo aperta, o vero larga, come in *mele* liquore delle pecchie, e l'altra *essilon*, ciò è tenue, o vero breve, che noi chia-

---

[1] L'esser comportevole un tal concetto non può mai derivare dalla qualità della lingua ov'è espresso, ma dal riguardo del tempo e costume della nazione, ond'è lo scrittore, come nel caso presente di Tibullo romano, al cui secolo l'agricoltura era in grande amore e tuttavia in onore. Dal Rio.

[2] Petr., Son. CLX.

[3] Petr., Son. CCCXV.

[4] Avvegna che il Boccaccio scrivesse *degno*, tuttavia disse *dignissimo*. Tassoni.

[1] Ma bisognerebbe provare *l'onestà* per dedurne qual fatto *la gravità*. Ora in questo epilogo non se ne dà prova come si fa della *bellezza* e della *dolcezza*. Così argomenta, e bene, il prelodato mio amico. Dal Rio.

[2] *Cosa*, è la voce impressa in ambo le Giuntine, e mantenuta pure dal Bottari. Il Volpi vi prepose una stelletta a lato, per additare, io credo, che vi sospettava d'errore, pensando forse che abbia a dire *Rosa*, nome di donna; ma *Cosa* è realmente nome di battesimo; e però non pare un troncamento di *Niccolosa*, come sospetta il Salvini nelle Annotaz. alla *Tancia* del Bonarroti, nella quale è usato per nome di donna. Dal Rio.

[3] *Zadic* non *Zari* è il nome ebreo dal Z aspro: così avverte chi se ne intende. Dal Rio.

miamo *e* chiuso, o vero stretto, così aveano ancora i Latini; ma perchè essi non assegnarono loro proprie figure e caratteri, come fecero i Greci e gli Ebrei, si sono perduti, con ciò sia cosa che nessuna parola latina si pronunzia oggi, se non per *o* aperto ed *e* largo. Dagli accenti[1], perchè infinite dizioni toscane o intere o raccorciate, forniscono coll' accento acuto, la qual cosa non fanno mai le latine, se non se nelle monosillabe; oltra che i Latini ponevano l' accento acuto, il quale è quello che solo si segna, o in sull' ultima sillaba, o in sulla penultima, o in sull' antepenultima, e non mai altrove: dove i Toscani, il che è cosa più naturale, lo pongono e in sulla quarta, e in sulla quinta e in sulla sesta sillaba[2], come l' esempio del Boccaccio[3] allegato dal Bembo *portàndosenela il lupo*[4], e talvolta in sulla settima, e ancora in sull' ottava, per l' esempio addotto da messer Claudio, il quale io per me non comprendo, nè 'l so direttamente proferire, *fàvolanosiconegliene*, nel quale, se si conta quella sillaba a cui egli è sopra, come s' è fatto infin qui, sarebbe l' accento in sulla nona. Dalle rime, perchè oltra il numero e l' armonia dei versi, s' aggiugne il numero e l' armonia delle rime, la qual dolcezza passa tutte l' altre dolcezze. Da ciascuna di queste cose, o da tutte insieme nascono tutte le conclusioni che io ho fatte; onde si può agevolmente cavare che la lingua fiorentina ha tutto quello che possono disiderare gli uomini, i quali altro disiderare non possono che o l' utile, o il piacere, o l' onesto. Il piacere le viene dalla numerosità, ciò è dall' armonia e dal numero, oltra la dolcezza delle parole e delle rime. L' onesto e l' utile le vengono da una cosa medesima, ciò è dall' onestà, con ciò sia cosa che appresso i Morali onesto, e utile si convertono, perciocchè come niuna cosa è utile, la quale ancora onesta non sia, così nulla cosa è onesta la quale ancora non sia utile; e se nella nostra lingua si trasportassero le scienze, come si potrebbe, ella pareggiarebbe tutte l' altre, e forse avanzerebbe di nobiltà, sì perchè le cose si vanno sempre raffinendo, come diceva Cicerone de' Romani, e sì perchè alla filosofia greca s' aggiugnerebbe quella degli Arabi, i quali furono dottissimi, e quella de' Latini moderni, i quali quanto sono barbari e confusi nelle parole, tanto sono ingegnosi e sottili nelle cose e nel medesimo tempo verrebbe a divenir ricchissima[1], e conseguentemente a superare ancora in questo la greca.

Co. Ces. Messer Claudio nel suo Cesano afferma che la lingua toscana sia oggi non dico più ricca solamente, ma vie più ricca della greca e della latina; ascoltate le sue parole: *Che più? ne' tempi nostri, de' quali noi ora parliamo, e ne' quali si cerca se la toscana lingua ha eccellenza alcuna, ne' tempi nostri, dico, vie più ricca è di vocaboli questa, che o la latina, o la greca.*

Varchi. Messer Claudio, per quanto stimo, dovea mescolare la lingua nobile coll' ignobile, e intendere di tutti i vocaboli, quali o s' usano, o si possono usare, in tutte le maniere di tutti i componimenti; nel qual caso io vi dissi di sopra che la greca non sarebbe atta a scalzare la volgare, ma molto meno la latina.

Co. Ces. Se io mi ricordo bene, voi non diceste *scalzare*, ma *portarle dietro i libri*, e *esserle fattorina*: le quali parole io intesi più per discrezione, come fo anco questa; e non vi potrei dire, quanto mi diletta d' intendere cotali metafore fiorentine; ma avrei caro le mi dichiaraste qualche volta, perchè io n' ho passate più d' una a guazzo senza intenderle; se già non fate ciò studiosamente e a bella posta, per non esser inteso da quei che non fiorentini vi volessero riprendere.

Varchi. Io lo fo bene in pruova, e a sommo studio, non già per sospezione che abbia di dover esser ripreso o da' Fiorentini, o da altri: che se ciò fosse, nol farei, potendo essere per avventura non meno in questa che in molte altre cose ripigliato; ma per compiacere a voi, e anco per mostrarvi che il rimescolarsi colla plebe di Firenze, se non è necessario, non è disutile a coloro che cercano o favellare, o intendere chi favella puramente fiorentino: perchè quanto allo scrivere ne parlerò nel luogo suo; onde se non avete in questa materia che dirmi altro, proponetemi un nuovo quesito.

Co. Ces. Egli m' è rimaso un dubbio solo.

Varchi. Me ne pare andar bene; che volentieri avrei fatto il patto a diece; ma quale è questo dubbio?

Co. Ces. Voi non avete mai fatto parola nessuna della brevità, e io pur crederei che quanto una lingua fosse più breve, tanto fosse ancora più commendabile.

---

[1] Questo ablativo dipende dalle precedute parole: *nasce da tre cose: dalle lettere, dagli accenti e dalle rime.* Altrettanto è da ricordare poco appresso in *Dalle rime.* Dal Rio.

[2] *Portàndosenela* ha l' accento su la quintultima, non su la sestultima. Qui è poi da notare che l' Autore intende le voci *quarta, quinta, sesta, settima, ottava* e *nona* nell' ordine inverso a quello che comunemente s' intende; e, nel suo concetto, equivalgono a *quartultima* ecc. Dal Rio.

[3] Giorn. IX, Nov. 7.

[4] Bembo, Prose lib. II, a c. 175 dell' ediz. di Napoli del 1714. Bottari.

[1] Grandissima ricchezza s' è accresciuta alla nostra favella per una via più eccellente, non pensata dal Varchi, come si vede nell' Opere maravigliose del gran Galileo, e negli scritti dei Viviani, del Guiducci, del Redi, del Priore Orazio Rucellai, del Conte Magalotti, e di altri valentuomini del secolo passato. Bottari. — Si noti così trascorsivamente che il Bottari poneva il Magalotti fra i *valentuomini*, che hanno accresciuto *ricchezza grandissima* alla nostra favella; e al contrario certi letterati e pedanti e buacciòli stimano a rovescio. Veggasi la nota 1, col. II della pag. 137. Dal Rio.

VARCHI. Io non ne ho fatto menzione, perchè non mi ricordo che Aristotile nè nella Rettorica, nè nella Poetica, dove egli dichiarò diligentissimamente le virtù del parlare, ne dicesse mai cosa nessuna; e Platone n' ammaestra che della lunghezza del dire nessun conto tenere si dee, ma solo delle cose che si dicono. E nel vero se le cose che si dicono, sono fruttuose e profittevoli, ogni lunghezza dee parer breve, e, se 'l contrario, ogni brevità dee essere riputata lunga.

CO. CES. Non è egli più breve una lingua che[1] sprime i concetti con meno parole che un' altra.

VARCHI. Senza dubbio; e messer Claudio afferma che la romana è più breve della greca, e che la greca e la toscana, quanto a lunghezza e brevità, vanno a un giogo.

CO. CES. Qual cagione n' arreca egli?

VARCHI. Perchè quelle particelle che alcuni chiamano *puntelli* o *sostegni*, e altri *ripieni*, e noi chiameremo *proprietà* e *ornamenti* di lingue, si ritruovano in minor numero nella romana.

CO. CES. Di quali particelle e ornamenti intendete voi?

VARCHI. Come in greco *μὲν*, *ἦ*, *δὲ*, ecc. in latino *nempe, quidem etc.*, in toscano *egli* e *nel vero*, e altri cotali.

CO. CES. Siete voi d'accordo in questo con esso seco?

VARCHI. Io discordo mal volentieri da lui, perchè nel vero egli fu uomo buono e ingegnosissimo, e uno de' primi padri e maestri principali della lingua.

CO. CES. Io intendo pure che nelle sue scritture, e spezialmente nelle lettere, sono delle locuzioni barbare e delle cose contra le regole.

VARCHI. È vero; ma crediate a me, il quale ne parlai più volte con esso lui, che alcune ve ne sono, non perchè egli non le sapesse (e che non sapeva egli nella lingua toscana?), ma perchè credeva, o voleva credere, che così stessero e dovessero stare, parte favoreggiando alla sua favella natia, e parte vezzeggiando la sua autorità, la quale era, e non senza ragione, grandissima, e alcune più per iscorrezione della stampa che per altro; e io per me credo quello che molti affermano, che il saper troppo d' alcuna cosa, ciò è l' andarla più sottilizzando che non si conviene, si debba riputare le più volte vizio. Comunque si sia, io credo che la lingua greca sia più breve della latina, e la latina men lunga della toscana, perchè quei ripieni e ornamenti non sono quegli che facciano principalmente la brevità o la lunghezza delle lingue, ma i nomi, e i verbi quando son pieni e quasi pregni di sentimenti. Sprimono i Greci molte volte con una parola sola quello che i Latini nè con due, nè con tre, e talvolta con quattro, sprimere non possono, e il medesimo, dico, avvenire dei Latini verso i Toscani; non che i Toscani non abbiano anch' essi alcuni nomi e verbi che i Latini, nè forse i Greci potrebbono altramente sprimere che con più parole, ma le regole dagli universali, e non da' particolari, cavare si deono.

CO. CES. Non si vede egli che coloro i quali traducono versi o greci, o latini, crescono ordinariamente almeno il terzo, facendo d' ogni due versi tre?

VARCHI. Sì; ma qui si potrebbe rispondere che i nostri versi sono d' undici sillabe, o al più dodici, e i loro di diciassette, e talvolta diciotto che è quasi proporzione tripla; ma sia come si vuole, che chi traduce così dal greco, come dal latino, o prose, o versi, cresce o poco più, o poco meno che il terzo, il che dimostra la sperienza, la quale vince tutte l' altre pruove insieme.

CO. CES. Voi avete detto che Platone non si curi della lunghezza, dove le cose delle quali si ragiona, portino il pregio; e pur la brevità è lodata sì grandemente in Sallustio.

VARCHI. Questa non è brevità delle lingue, ma quella degli scrittori, la qual' è un' altra maniera, perciocchè in una lingua stessa sono alcuni che scrivono brevissimamente, e alcuni con lunghezza[1].

CO. CES. Qual credete voi che sia migliore negli scrittori d' una medesima lingua, l' esser breve, o l' esser prolisso?

VARCHI. La brevità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio; ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n' apporti men danno l' esser fastidioso che oscuro, e perciò disse Quintiliano[2] che la brevità che in Sallustio si loda, altrove sarebbe vizio, e Cicerone[3], che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma non in tutto e universalmente no. Ma vi conviene avvertire che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona e vera brevità consiste non in dir meno, ma in non dir più di quello che bisogna; e a ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere in questo caso anzi nel troppo, che nel poco, acciò avanzi più tosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi

[1] Le due Giuntine, in vece di questo *che*, hanno *ciò è*; ma non ne risulta pieno il discorso. O qui mancano dunque delle parole, o è giusta questa correzione fattane dal Bottari, e da noi pure adottata. DAL RIO.

[1] Giusta e bella molto si è questa distinzione della *brevità*, intorno alla quale da varii si è poco giudiziosamente disputato, fra' quali mi sembra da notar per primo il Davanzati. Egli nel suo volgarizzamento del Tacito credette di dar prova di *brevità naturale* comparata al Latino, ma generalmente non è effetto che dell' *artificio* di lui. Non mi sarebbe punto difficile il far vedere in atto ciò che non mi conviene a questo luogo accennare se non in sentenza. DAL RIO.

[2] *Inst. Orat.*, lib. IV, cap. 2: *Quare vitanda etiam illa Salustiana (quanquam in ipso virtutis locum obtinet) brevitas.* BOTTARI.

[3] Cic. nel *Bruto*: *Brevitas autem laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet.* BOTTARI.

dice più di quello che bisogna, arreca per avventura fastidio ad altri; ma chi tace quello che tacere non dee, apporta danno a sè stesso. E, per conchiudere, come in tutte l' altre virtù, così in questa si dee eleggere il mezzo, ciò è narrare tutto quello che è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere; ma dovendosi peccare in una di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza; non intendendo però di quella asiana, o vero asiatica, fastidiosa, nella quale fu ripreso Galeno; ma di quella di Cicerone, al quale non si poteva aggiugnere cosa nessuna, come a Demostene cosa nessuna levare si poteva. E, brevemente, come i giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

QUESITO DECIMO ED ULTIMO.

Se la lingua volgare, ciò è quella colla quale favellarono, e nella quale scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio, si debba chiamare italiana, o toscana, o fiorentina[1].

Varchi. Di coloro che ho letti io, i quali hanno disputato questa quistione, alcuni tengono che ella si debba chiamare fiorentina, e questi è messer Pietro Bembo solo[2]; alcuni, toscana, e questi sono messer Claudio Tolomei[3], e messer Lodovico Dolce; alcuni, italiana, e questi sono messer Giovangiorgio Trissino[4], e messer Jeronimo Muzio[5]; perchè il Conte Baldassare Castiglione[6], se ben pare che la tenga toscana, nondimeno, non volendo alle regole di lei sottoporsi, confessa di non saperla, e di avere scritto nella sua lingua, ciò è nella lombarda, la qual cosa, come di sopra dissi, a me non par vera: non che io nieghi che nel suo *Cortegiano* non siano molti vocaboli e modi di dire lombardi, ma per altro si conosce che egli lo scrisse quanto poteva e sapeva toscanamente. Lasciando dunque dall' una delle parti o come poco risoluto, o come troppo cauto[7] e guardingo il Conte, dico che il Trissino e il Muzio sono oggi da moltissimi seguitati, il Tolomei, e il Dolce da molti, il Bembo da pochi, anzi da pochissimi; ciascuno de' quali allegano loro ragioni e loro autorità, e tutti convengono comunemente che le lingue debbano pigliare i loro proprii, e diritti nomi da quei luoghi ne' quali elle si favellano naturalmente, e che gli scrittori primieri di qualunque lingua[8] dall' uso di coloro che la favellavano, trassero le loro scritture. Convengono ancora che Dante, il Petrarca e il Boccaccio siano, se non di tempo, almeno d' eccellenza, i primi scrittori che nella lingua volgare si ritruovino. Convengono eziandio che come la toscana è la più bella di tutte l' altre lingue italiche[1], così la favella[2] fiorentina sia di tutte l' altre toscane la più leggiadra[3]. Convengono medesimamente che ella si possa nominare largamente lingua *volgare*, o, veramente *la lingua del sì*, ma non già *cortegiana*. Convengono di più, che siccome l' Italia è una provincia, la quale contiene sotto di sè molte regioni, ciò è, secondo i più e migliori, quattordici, e ciascuna regione molte città e castella, così la lingua italiana sia un genere, il quale comprenda sotto di sè molte spezie, e ciascuna spezie molti individui.

Al Trissino, tosto che uscì fuori la sua epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana, risposero due grandissimi ingegni, messer Claudio di Tolomei Sanese contra l' aggiunta delle nuove lettere, e messer Lodovico Martelli contra il nome della lingua, e amendui leggiadramente e secondo me con verità. Scrisse ancora contra le nuove lettere messer Agnolo[4] Firenzuola Fiorentino, uomo ingegnoso, e piacevole molto, ma più tosto in burla, e per giuoco, che gravemente e da dovero. Dalle quali cose nacque che messer Giovangiorgio compose poi, e stampò sì alcuni dubbi grammaticali, co' quali s' ingegnò di rispondere al Pulito di messer Claudio, e sì un dialogo intitolato *il Castellano*, nel quale risponde, ma per mio giudizio con poco fondamento e debolissima ragione, alla risposta del Martello, il qual Martello, perchè si morì nel Regno[5], o più tosto fu fatto morire, molto giovane, non fu a tempo a leggerlo, non che a rispondergli; come si dee credere che avrebbe fatto, e conseguentemente tolto a me, il quale suo amicissimo fui, quella fatica, la quale or prendere mi conviene.

Ma perchè questa disputa, la quale pare alla maggior parte malagevolissima e dubbiosa molto,

---

[1] Il Dialogo del Machiavelli, fu pubblicato anonimo dal Bottari in appendice all' *Ercolano*.
[2] Bembo, Prose, lib. I, par. 12.
[3] Claudio Tolomei nel *Cesano*.
[4] Il Trissino nel *Castellano*.
[5] Girolamo Muzio nelle *Battaglie*, cap. 17 e altrove.
[6] Baldassar Castiglione nel *Cortigiano*.
[7] Alcune stampe per errore: *acuto*.
[8] Il Muzio al cap. 2 della *Varchina* vuole che gli scrittori antichi traessero le loro scritture dall' uso, ma con iscelta Il Varchi non dice il contrario, anzi credo che lo supponga, sapendo che non tutte le voci sono adattate ad ogni sorta di stile. Bottari.

[1] *Italice* dice qui la ediz. Veneta e la Fiorentina, e fra non molto *loice*, per *italiche* e *loiche*, siccome abbiamo corretto, e già altrove in simili casi avvisato. Il Bottari o per indiligenza, o per pentimento del suo sistema, non ha in questi due luoghi, al contrario di quanto avea fatto negli antecedenti, aggiunto l' A. Noi ve l' abbiamo posta per mantenere in questa minuzia ortografica una non riprovabile conformità, non ignorando però che altri editori d' opere antiche furono in ciò di risoluzione diversa. Veggasi l' Ubaldini ne' suoi *Documenti* ecc. Dal Rio.
[2] Il Muzio nella *Varchina* cap. 2 nega ciò. Bottari.
[3] Credo che la Senese l'avanzi di gran lunga. Tassoni.
[4] Que' che scrivono *Agnolo* doverrebbono anche dire *Agnolico*. Tassoni.
[5] Lodovico Martelli morì di soli vent' otto anni in Salerno, ove a' servigi di quel principe si tratteneva, circa il 1527. Mauri.

è da me giudicata piana ed aperta, non mi parendo che nessuno nè debba ragionevolmente, nè possa dubitare, ch' ella fiorentina non sia, e per conseguente fiorentina chiamare si convenga, voglio che facciamo conto per un poco che niuno che infino a qui disputato non n' abbia, acciocchè dall' autorità ingannare non ci lasciamo, e cerchiamo solamente colle ragioni qual nome propriamente vero e legittimo dare le si debbia, non perchè a me manchino autorità così di antichi, come di moderni, che più tosto me n' avanzano, come vedrete, ma perchè l' autorità se non sono fondate in sulle ragioni o nell' esperienza, assai più di tutte le ragioni migliore, possono bene ingenerare alcuna opinione, ma fare scienza non già. Voglio ancora, ma tanto per lo essere io del lungo favellare anzi stanco, che no, quanto perchè così giudico più a proposito, mutare per breve spazio l' ordine; e come voi avete dimandato tanto me, così io dimandare un poco voi.

Co. Ces. Come vi piace e torna meglio.

Varchi. Sapete voi che cosa genere sia?

Co. Ces. Credo di sì: il genere è una nozione, ciò è un concetto, o vero predicabile, o volete universale, e insomma una voce la quale si predica, ciò è si dice, di più cose, le quali cose sono differenti tra sè di spezie; e si predica nel che, ciò è essenzialmente, o vero nella natura e sostanza della cosa, come questo nome *animale,* il quale si dice sostanzialmente così degli uomini, come de' cani e de' cavalli, e di tutte l' altre spezie degli animali, perchè così è animale una formica e una mosca, come un camello o uno elefante.

Varchi. Buono. E spezie che cosa è?

Co. Ces. Una voce, la quale si predica di più cose, le quali cose sono differenti tra loro non già di spezie, ma solamente di numero, come questo nome *uomo*, il quale significa Piero e Giovanni e Martino, e tutti gli altri uomini particolari, come Dante, il Petrarca e il Boccaccio, perchè tanto è uomo il Bratti ferravecchio e lo Gnogni, quanto il Gran Turco e 'l Prete Janni o volete l' Arcifanfano di Baldacco, e il Semistante di Berlinzone; e questi particolari uomini si chiamano dai loici *individui*, o vero *singolari*, perchè non hanno sotto sè cosa alcuna, nella quale si possano dividere, come i generi nelle spezie e le spezie negl' individui.

Varchi. Che cosa sono questi *individui*?

Co. Ces. Voi mi tentate; chè so bene che voi sapete che gl' individui non si possono dividere[1], non si potendo diffinire se non le spezie[2].

Varchi. Anco il genere e la spezie non si possono diffinire; discrivetemi dunque, o dichiaratemi, questo come avete fatto quegli.

[1] Alcune buone stampe leggon *diffinire*, ma a quel che ha detto più sopra il Co. Ces., e per cansare una ripetizione, corre meglio il *dividere*.

[2] *Singularium non est definitio*. Tassoni.

Co. Ces. Io non saprei altro che dirmi, se non che gl' individui sono quei particolari, ne' quali si divide la spezie, come donna Berta e ser Martino, e nel medesimo modo di tutti gli altri, i quali non sono differenti tra sè nè di genere, perchè così è animale donna Berta[1], come ser Martino; nè di spezie, perchè così è uomo donna Berta, come ser Martino, ma solamente di numero, perchè donna Berta è uno, e ser Martino un altro, che fanno due.

Varchi. A che si conoscono gl' individui l' uno dall' altro?

Co. Ces. Sempre tra l'uno e l' altro vi sono alcune differenze accidentali; perchè se alcuno avrà nome verbigrazia Cesare, come io, egli non sarà da Bologna, e se pure sarà da Bologna, non sarà degli Ercolani, e quando fosse degli Ercolani, non sarebbe figliuolo del Cavaliere mio padre.

Varchi. E se il Cavaliere vostro padre avesse posto nome a tutti i suoi figliuoli Cesare?

Co. Ces. Gli altri non avrebbono tanto tempo, quanto io, il quale fui il primo a nascere, sarebbono diversi o di viso, o d' andare, o di favellare, e finalmente non sarebbono me, nè io loro.

Varchi. Quali sono più nobili, o i generi, o le spezie, o gl' individui?

Co. Ces. Gl' individui senza comparazione, se il Betti[2] e l'eccellentissimo Aldobrando[3], quando mi lessero la loica, non m' ingannarono; il che di tali uomini creder non si dee: anzi la spezie è più nobile del genere, perchè ella s'avvicina più all' individuo; le spezie e i generi sono seconde sostanze, non sono cose, ma concetti, e non si ritruovano come tali nelle cose della natura, ma solo nell' intelletto umano, dal quale sono fatte e formate: dove le prime sostanze, ciò è gl' individui sono veramente cose, e tali cose che tutte l' altre o sono in loro, o si predicano di loro, ed esse non sono in nessuna, nè di nessuna si predicano.

Varchi. A questa foggia, chi levasse gl'individui del mondo, nell' universo non rimarrebbe cosa nessuna.

Co. Ces. Nessuna, nè l' universo medesimo; se ben pare che Aristotile in un luogo dica il contrario, ciò è che, levati i generi e le spezie, non rimarrebbono gl' individui, ma, levati gl' individui rimarrebbono le spezie e i generi; la qual cosa si debbe intendere non dell' esser vero, ma dello intenzionale, come sanno i loici.

[1] Allude al verso di Dante, *Parad.*, XIII: *Non creda* donna Berta, e ser Martino — *Per vedere un furare, altro offerere, — Vedergli dentro al consiglio divino.* Bottari.

[2] Dell' eccellentissimo S. Betti, filosofo ne la scienza d' Aristotile profondissimo e senza pari, si dice: *Solus Aristoteles* (così ci è stato trascritto) *nam novit, et ipsum Felix interpres Bettus Aristotelem.* Tassoni.

[3] L' eccellentissimo sig. Aldobrando ne l' istoria e cognizione de l' erbe e de le piante, e de' volatili è uom miracolosissimo. Tassoni.

VARCHI. E' si dice pure che degl'individui, per lo essere eglino sì infiniti e sì corrottibili, non tratta nè arte, nè scienza veruna.

CO. CES. Egli è il vero: ma egli è anco il vero che tutte l'arti e tutte le scienze furono trovate dagl'individui e per gl'individui soli, perchè ciò che si fa, e ciò che si dice, si dice e si fa dagl'individui, e per gl'individui solamente; conciossia cosa che, come n'insegna Aristotile, gli universali non infermano, e conseguentemente non si medicano, ma i particolari, ciò è Socrate e Callia sono quegli che infermano, e conseguentemente si medicano.

VARCHI. Se voi sapete cotesto, voi sapete anco che la lingua della quale ragioniamo, si dee chiamare fiorentina, e non toscana o italiana.

CO. CES. Se io il so, io non so di saperlo.

VARCHI. Facciamo a far buon giuoco[1], e non ingannarci da noi a noi. Se il genere si predica di più spezie, egli non può trovarsi che con lui non si trovino insiememente più spezie; e se la spezie si predica di più individui, ella, senza che più individui si trovino, trovare non si può. Dunque se la lingua italiana è genere, come ella è, e come tutti confessano, bisogna di necessità che abbia più spezie, e che ciascuna spezie abbia necessariamente più individui, e che ciascuno individuo abbia alcuna differenza e proprietà, mediante la quale si distingua e conosca da ciascuno altro. Oltra che, se i generi e le spezie sono universali, gli universali non sono altro che i particolari stessi, e i singolari medesimi, ciò è gl'individui universalmente considerati. Onde è necessario che, trovandosi la lingua italica, come genere e la toscana come spezie, si trovino ancora i suoi individui; per non dire che, se ciò che si dice e ciò che si fa, si fa e si dice per gl'individui, agl'individui si dee por nome principalmente, e non alle spezie e a' generi. Se voi mi dimandaste d'alcuna pianta, come ella si chiamasse, e io vi rispondessi *albero*, o *frutto*, questa si chiamerebbe cognizione generica, la quale è sempre incerta e confusa; se vi rispondessi un *pero*, questa cognizione sarebbe specifica, la quale è anch'ella confusa e incerta, ma non tanto, quanto la generica; se vi rispondessi un *pero del signore* o *bergamotto*, o più tosto il tal pero del tal padrone, nel tale orto, colle tali qualità che lo distinguessero da tutti gli altri individui della sua spezie spezialissima, questa si chiamerebbe particolare, ciò è vera e propria cognizione, e solo in questo caso non vi rimarrebbe più che dubitare, e conseguentemente che dimandare. Se un principe mandasse chiedendo a chi che sia cento animali, e aggiugnesse ancora d'una spezie medesima, non saperrebbe colui, se non in genere, quello che mandare gli dovesse, ciò è animali, ma non già se uomini o cavalli, o pecore; ma se mandasse a chiedere cento uomini, già saperrebbe colui in ispezie che mandargli, ma non già perfettamente, come se dicesse: Mandami i tali e i tali; così nè più, nè meno a chi dicesse: Dante scrisse in lingua italiana, s'avrebbe a dimandare di qual regione d'Italia; e a chi dicesse: Il Petrarca compose il suo Canzoniere in lingua toscana, s'avrebbe a dimandare di qual città di Toscana; ma se dicesse in fiorentina, sarebbe fornito il lavoro[1].

CO. CES. In quante regioni, o lingue, e in quali dividono tutta l'Italia?

VARCHI. In quattordici; nella ciciliana, pugliese, romana, spoletina, toscana, genovese, sarda, calabrese, anconitana, romagnuola, lombarda, viniziana, furlana e istriana.

CO. CES. E ciascuna di coteste regioni non comprende diverse città e castella?

VARCHI. Comprende.

CO. CES. E tutte hanno alcuna differenza tra loro nel parlare?

VARCHI. Tutte.

CO. CES. E di tutte si compone la lingua italiana secondo loro?

VARCHI. Di tutte.

CO. CES. Seguitate di dimandar voi; che io per me son bello e chiaro.

VARCHI. Se uno volendovi chiamare per alcun suo bisogno, dicesse: *O animale*, che direste voi?

CO. CES. Che fosse uno animale egli.

VARCHI. E se dicesse: Uomo?

CO. CES. Crederrei che non sapesse, o si fosse dimenticato il mio nome.

VARCHI. E se, *Cesare?*

CO. CES. Risponderegli graziosamente e bene.

VARCHI. Il somigliante accade nella nostra lingua materna; perchè chi la chiama *fiorentina*, la chiama *Cesare*, chi *toscana*, *uomo*, chi *italiana*, *animale*; il primo la considera come *individuo*, il secondo, come *spezie*, e il terzo, come *genere*; onde il primo solo la chiama particolarmente e propriamente, e per lo suo vero, legittimo e diritto nome. Nè per questo niego che le cose, e in ispezieltà le lingue, non si possano chiamare, e non si chiamino alcuna volta dalla spezie, e alcuna ancora dal genere; ma dico, ciò farsi impropriamente, e che cotali cognizioni sono incerte e confuse, e conseguentemente imperfette. Onde quei filosofi che tenevano che il primo motore non conoscesse gl'individui, ma solamente le spezie, furono, e sono meritamente ripresi, perchè tal confusione, essendo incerta e confusa, mostrarebbe in lui, il quale è non perfetto, ma la perfezione stessa e la cagione di tutte le perfezioni, imperfezione.

---

[1] *a far buon giuochi*, hanno alcune buone stampe.

[1] A sì penetrabili *argomenti* del nostro Dottor Sottile, qual cella è di memoria o d'altro, che non si apra e risolva verso di lui? Peccato che la loro efficacia non sia potuta istillarsi negl'*individui* dell'altre Nazioni, perchè di botto avrebbero evacuato il vecchio pregiudizio d'intitolare la lor favella dal *genere*, quando bisogna farlo dall'*individuo*: ciò insegna Aristotile, ciò predica il Varchi; ora chi resistere? DAL RIO.

Co. Ces. A me pare che tutti cotesti vostri argomenti siano efficacissimi[1], ma non già che provino l'intendimento vostro principale.

Varchi. Perchè?

Co. Ces. Perchè pruovano bene che le lingue non si debbiano chiamare nè dal genere, nè dalla spezie principalmente, ma dagl' individui; onde io come confesserò che la lingua che si favella in Firenze, si debba chiamare fiorentina, e non toscana, o italiana, così dirò anche che quella che si favella a Siena, o a Pisa, o a Perugia si debbiano chiamare sanese, pisana e perugina, e così di tutte l'altre.

Varchi. Voi direste bene; ma che volete voi per questo inferire?

Co. Ces. Che se Dante e gli altri non iscrissero in lingua nè italiana, nè toscana, non perciò seguita che scrivessero in fiorentino, e non avendo scritto in fiorentino, la lingua colla quale scrissero, non si potrà, nè dovrà chiamare fiorentina: il che è quello che voi intendevate da principio di voler provare.

Varchi. Oh, ve' dove ella l'aveva! Se eglino scrissero in lingua o italiana, o toscana, o fiorentina, e voi confessate che non iscrissero nè in toscana, nè in italiana, dunque seguita necessariamente che scrivessero nella fiorentina.

Co. Ces. Seguita, e non seguita; seguita a chi vuole andare per la ritta e considerare solamente la verità: ma a chi vuole camminare per i tragetti e gavillare, non seguita.

Varchi. Perchè?

Co. Ces. Perchè potrebbe dire, loro avere scritto, non vo' dire nella norcina, nè nella bergamasca, ma nell' aretina, o nella sanese, o in alcuna dell'altre, se non d'Italia, di Toscana.

Varchi. Egli si truova bene di coloro che dicono, la lingua fiorentina essere più brutta dell'altre, come il Vellutello[2], o meno corretta, come il Muzio[3]; ma niuno si truova che dica, Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio avere scritto in lingua lucchese, o pisana, o finalmente in altra lingua che o *volgare*, o *del sì*, o *cortegiana*; delle quali favelleremo poi; o *fiorentina*, o *toscana*, o *italiana*.

Co. Ces. Se alcuno non l'ha detto, non è che nol potesse dire; e se 'l dicesse, che direste voi?

Varchi. Direi che se 'l cielo rovinasse, si pigliarebbono di molti uccelli, ma perchè egli non rovinerà, non si piglieranno. La ragione vuole che essendo stati tutti e tre fiorentini, e non essendo Firenze inferiore a nessuna altra città d'Italia, essi scrivessero nella lingua loro bella e buona, e non nell'altrui, che forse non son tali.

Co. Ces. La ragione vuole molte volte molte cose, le quali non si fanno poi come vuol la ragione. Chi perseverasse di dire ostinatamente che a loro non parve bella e buona la lingua fiorentina, e che scrissero in quella d'Arezzo o dell' Ancisa, o di Certaldo, e forse di Prato o di Pistoia, o di San Miniato al Tedesco, che fareste voi?

Varchi. Riderei; benchè fossero più degni di compassione che di riso; e voi che fareste?

Co. Ces. Quel medesimo; ma ditemi, vale questa conseguenza, la quale io ho sentito fare a più d'uno? La lingua fiorentina si favella in Firenze, Firenze è in Toscana, Toscana è in Italia: dunque la lingua fiorentina è toscana e italiana.

Varchi. Perchè non aggiugnere ancora: E l'Italia è in Europa e l'Europa nel Mondo, dunque la lingua fiorentina si può chiamare ancora europea e mondana, come diceva Socrate di sè stesso? Questa ragione mi par somigliante a quella di quell' uomo dabbene, il quale avendo la più bella casa che fosse in via di Maggio, diceva d'avere la più bella casa che fosse nel mondo, e lo provava così: Di tutte e tre le parti del mondo l'Europa è la più bella; di tutte le provincie d'Europa l'Italia è la più bella; di tutte le regioni d'Italia, la Toscana è la più bella; di tutte le città di Toscana Firenze è la più bella; di tutti e quattro i quartieri di Firenze Santo Spirito è il più bello; di tutte le vie del quartiere di Santo Spirito, via Maggio è la più bella; di tutte le case di via Maggio, la mia è la più bella; dunque la mia è la più bella casa di tutto 'l mondo.

Co. Ces. Potenza in terra! questo è un bizzarro argomento; io non vorrei per buona cosa non averlo imparato; ma domin s' e' valesse, ora che s'è ritrovato il mondo nuovo, dove di ragione si debbono trovare di molte maremme .... Ma, fuor di baia, perchè non vale questa conseguenza: Firenze è in Toscana, e conseguentemente in Italia, dunque la lingua fiorentina è toscana, e conseguentemete italiana?

Varchi. Chi vi dice che ella non vaglia? Non v'ho io detto più volte che la lingua fiorentina, come spezie è toscana, e come genere italiana, sì come voi sete uomo e animale; e come voi sete anco corpo e sostanza, così la lingua fiorentina è ancora d'Europa, e del Mondo; perchè tutti i generi superiori infino al generalissimo, il quale è sempre genere e non mai spezie, si predicano di tutti i generi inferiori e di tutte le spezie e di tutti gl' individui.

Co. Ces. Dunque, come Platone, si può chiamare e uomo, e animale, e corpo, e sostanza, ma non già all' opposto così la lingua fiorentina si potrà chiamare toscana, e italiana, e d'Europa e mondana.

---

[1] Ha ragione: cotesti *argomenti* sono proprio *efficacissimi*, e movono a render loro tributo a suon di nacchere, e squaccheratamente. Dal Rio.

[2] Vellutello sopra il cant. XXIV del *Purgatorio* di Dante. Bottari.

[3] Girolamo Muzio nelle *Battaglie* al cap. 3 della *Varchina*. Bottari.

VARCHI. Già ve l' ho conceduto.

CO. CES. Dunque dicono il vero coloro che affermano, la lingua fiorentina essere e toscana e italiana.

VARCHI. Il vero.

CO. CES. Perchè dunque volete voi che ella si chiami fiorentina?

VARCHI. Perchè ella è; e l'inganno sta che le cose si debbono chiamare principalmente dagl' individui, e essi le chiamano dalle spezie e da' generi, come chi chiamasse voi o uomo, o animale e non conte Cesare, come propriamente doverrebbe.

CO. CES. Io sono capacissimo di quanto dite, e conosco che dite vero; ma per nettare tutti i segni, e non lasciare, non che dubbio, sospizione di dubbio, vi voglio di tutto quello che ho sentito addurre in contrario, e di che ho dubitato io, dimandare: Perchè dunque, come si dice, comprendendo tutta la provincia, la lingua franzese e la lingua spagnuola, e così dell' altre tali, non si può dire ancora la lingua italiana?

VARCHI. Voi tornate sempre a quel medesimo: chiunque la chiama così, seguita un cotale uso di favellare, e la chiama impropriamente, ciò è dal genere; perchè voi avete a sapere che in tutta la Francia quanto ella è grande, non è castello alcuno, non che città o villa a lor modo, nel quale non si favelli diversamente, ma coloro i quali scrivono in Franzese, che oggi non sono pochi, non solo uomini, ma donne ancora, scrivono nella parigina, come nella più bella, e più regolata, e più atta a rendere onorati i suoi scrittori che alcun' altra. E nelle Spagne avviene il medesimo; anzi vi sono lingue tanto diverse che non intendono l'una l'altra, e conseguentemente non sono diverse, ma altre, come è quella che da' Vandali, i quali occuparono già la Spagna, si chiama ancora col vocabolo corrotto *Andaluzza.* E gran parte della lingua Spagnuola ritiene ancora oggi della lingua de' Mori, da' quali fu posseduta e signoreggiata poco meno che tutta grandissimo tempo, ciò è infino che 'l Re Ferrando e la reina Isabella, di felicissima e immortale memoria, ne gli cacciarono; ma sola la Castigliana v' è in pregio, e in quella, come più laggiadra e gentile, sono molti e molto eccellenti scrittori.

CO. CES. Il Lazio era pure, ed è, una regione d' Italia, come la Toscana, nel quale erano più città e castella, delle quali, come fu poi del mondo, era capo Roma, e pur la lingua colla quale favellavano e scrivevano, non si chiamava *Romana*, ma *Latina*.

VARCHI. Voi sapete male. Appresso gli scrittori antichi si truova così *sermo Romanus*, come *sermo Latinus*, e *auctores Romani*, come *Latini*, e forse più volte. E se nol volete credere a me, udite Quintiliano[1], il quale avendo fatto e dato il giudizio degli Scrittori Greci, e volendo fare

[1] *Instit. Orat.*, lib. X, cap. 1.

e dare quello de' Latini, scrisse nel decimo libro quelle parole: *Idem nobis per Romanos quoque auctores ordo ducendus est.* E poco di sotto: *Adeo ut ipse mihi sermo Romanus non recipere videatur illam solam concessam Atticis Venerem.* Udite il medesimo nell' ottavo[1]: *Ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata.* E Properzio, favellando dell' Eneide, mentre si fabbricava da Virgilio[2], scrisse:

Cedite Romani scriptores, cedite Graii,
Nescio quid majus nascitur Iliade[3].

E Marziale, avendo posto tra' suoi un bellissimo, ma disonestissimo, epigramma di Cesare Augusto, soggiunse di suo, ma non mica con quella purità e candidezza di lingua:

Absolvis lepidos nimirum, Auguste, libellos,
Qui scis Romana simplicitate loqui[4].

E non solamente la chiamavano dalla spezie latina, ma dal genere *italiana.*

CO. CES. Questo non sapeva io.

VARCHI. Imparatelo da Orazio, che disse nel primo libro de' sermoni nella settima satira:

At Græcus postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat.

Che vuole significare altro questa metafora, *bagnato d' aceto italiano*, se non tocco e morso dall'acutezza del parlare *italiano*[5]? Imparatelo ancora da Ovidio, il quale scrisse nel quinto libro di quella opera che egli intitolò *de Tristibus*, ciò è delle cose meste e maninconose:

Ne tamen Ausoniæ perdam commercia linguae,
Et fiat patrio vox mea tuta sono.
Ipse loquor mecum.

Chiamavasi ancora appresso i medesimi poeti *Romulea* da Romolo, come la Greca *Cecropia* da Cecrope Re degli Ateniesi, e *Argolica* dalla città d' Argo. Nè voglio lasciare di dire che i Romani, servendosi nelle loro guerre de' Latini, gli chiamavano non sottoposti, ma compagni; laonde non fu gran fatto, che per mantenersegli amici accomunassero loro come già fecero l' Imperio, il nome della lingua.

CO. CES. Io ho letto in non so chi de' vostri che i Romani in un certo modo sforzavano i loro sudditi, per ampliare la sua lingua, a favellare latinamente.

VARCHI. Anzi niuna delle terre suddite poteva latinamente favellare, a cui ciò per privi-

[1] *Instit. Orat.*, lib. VIII, cap. 1.
[2] Propert., lib. II, Eleg. ultim.
[3] La ediz. Veneta dice e punteggia a questo modo: *Favellando dell' Eneida, mentre si fabbricava, di Vergilio, scrisse.*
[4] Marz, lib. 11, epigr. 21.
[5] Più spiegatamente lo dice nell' ultima Ode del terzo libro gloriandosi: *Aeolium carmen ad* Italos *Deduxisse modos*; cioè *di aver condotto nella poesia* italiana *l' ardimento e le beltà della greca più famosa.* DAL RIO.

legio, e speziale grazia stato conceduto non fosse. Udite le parole di Tito Livio nel quarantesimo libro: *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice Latine loquerentur, et praeconibus Latine vendendi jus esset.* Cotesto che voi dite aver letto fu poi, quando la lingua andava in declinazione, e al tempo degl' Imperadori; e perchè sappiate, tenevano gli antichi così Greci, come Latini, la cosa delle lingue in maggior pregio, e più conto ne facevano che oggi per avventura non si crederrebbe. A Pindaro per lo avere egli in una sua canzone lodato incidentemente la città d' Atene fu dagli Ateniesi, oltra molti e ricchissimi doni, diritto[1] pubblicamente una statua; e avendo inteso che i Tebani suoi cittadini per lo sdegno, o più tosto invidia presa di ciò, condennato l' avevano, gli mandarono incontanente il doppio più di quello che egli per conto di cotale condennagione era stato constretto a pagare; e io, se stesse a me, conforterei chi può ciò fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio, a tutti gl' Italiani il nome della lingua fiorentina; solo che essi cotal benefizio da lui e dalla sua città di Firenze riconoscere volessero.

Co. Ces. Cotesto sarebbe ragionevole. Ma ditemi, gl' Italiani non intendono tutti il parlare fiorentino?

Varchi. Diavol' è; perchè volete voi che, se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d' Italia, essi intendano noi? Udite quello che scrisse il Florido, mortalissimo nemico della lingua volgare: *Nec enim in tota Italia, si hac lingua utaris, intelligere. Quid enim si Apuliam, aut Calabriam concedas, et vernaculo hoc idiomate loquare? nae omnes te Syrophœnicem aut Arabem arbitrentur.* E poco di sotto soggiugne: *Quid si in Siciliam, Corsicam, aut Sardiniam naviges? et vulgarem hanc linguam crepes? non magis mehercule sanus videberis, quam qui insanissimus.* Ma ponghiamo che tutti gl' Italiani intendano il parlar fiorentino, che ne seguirà per questo?

Co. Ces. Che in tutta Italia sia una medesima lingua naturale.

Varchi. Voi non vi ricordate bene della divisione delle lingue, chè vi ricordereste che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora, a volere che si possa chiamare lingua natìa; ma bisogna intenderla e favellarla naturalmente, senza averla apparata da altri che dalle balie nella culla.

Co. Ces. Il Castelvetro[2], il Muzio[3] e tanti altri confessano, anzi si vantano d' averla apparata non dalle balie e dal volgo, ma solamente da' libri.

Varchi. Tutti cotestoro vengono a confessare o accorgendosene o non se ne accorgendo, che la lingua non è loro.

[1] Alcune stampe delle men buone *diritta*.
[2] Il Castelvetro nella *Replica*.
[3] Il Muzio nelle *Battaglie* a c. 5 e 6 ecc.

Co. Ces. Io dubito che voi vorrete che essi si diano la sentenza contro da sè medesimi.

Varchi. Non ne dubitate più; che nelle cose chiare non hanno luogo i dubbi. Dice il Trissino[1] stesso, nella sua *Sofonisba* avere imitato tanto il Toscano, quanto si pensava dal resto d' Italia potere essere facilmente inteso: dal che seguita, come bene gli mostrò il Martelli, la Toscana lingua essere tanto dall' altre italiane dissimile, che non è per tutta Italia intesa.

Co. Ces. Questo è un fortissimo argomento; che gli rispose il Trissino nel suo *Castellano*?

Varchi. *Ne verbum quidem;* e che volevate voi ch' egli rispondesse? Ma notate queste parole nelle quali afferma per verissimo tutto quello che io ho detto: *E più dirò che quando la lingua si nomina come genere, e a genere comparata, non si può dirittamente per altro che per il nome del genere nominare, come è la lingua italiana, lingua spagnuola, lingua francese e simili; e quando come spezie, e a spezie comparata si nomina, si dee per il nome della spezie nominare, come è lingua siciliana, lingua toscana, lingua castigliana, lingua provenzale e simili; ma quando poi come individuo, e a individuo comparata si nomina, per il nome dell' individuo si dice, come lingua fiorentina, lingua messinese, lingua toletana, lingua tolosana e simili; e chi altramente fa, erra*[2].

Co. Ces. A me pare che egli dica il medesimo appunto che dite voi, o voi appunto il medesimo che dice egli: e dubiterei che non faceste come i ladri; se non negasse che gli antichi non iscrissono, e oggi non si scrive nè fiorentinamente, nè toscanamente, ma solo in lingua italiana, perchè lo fece egli?

Varchi. Andate a indovinarla voi; bisognerebbe che fosse vivo, e dimandarnelo; se già non s' ingannò, o volle ingannarsi, nelle cose, e per le ragioni che si diranno; ma considerate quanta forza abbia la verità. Messer Claudio mentre che si sforza di provarla toscana e non fiorentina, la pruova, mediante le sue ragioni, fiorentina e non toscana.

Co. Ces. Queste mi paiono gran cose in tale e tanto uomo, chente e quale lo predicate voi; ma come si prova che egli faccia il contrario di quello che egli intende di fare?

Varchi. Non voglio che sia creduto a me, ma a messer Jeronimo Muzio, il quale nella lettera al signor Rinato Trivulzio dice queste parole: *Nè voglio lasciare di dire che se quelle città, per parlare più che l' altre fiorentinamente, meglio*

[1] Il Trissino nella lettera dedicatoria della *Sofonisba*, che egli intitolò a Leon X, dice così: *Manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, se ella fosse in altra lingua che Italiana, composta.* Ma non vide che chi compone in lingua *Toscana*, è inteso da tutta Italia ottimamente; il che non sarebbe avvenuto al Trissino, se egli avesse scritto nella lingua di Vicenza. Bottari.
[2] Il Trissino nel *Castellano* poco appresso il principio. Bottari.

parlano, a me sembra ch' egli ispezialmente si potesse risolvere che ella lingua fiorentina si dovesse nominare[1]. Che il Dolce ancora, trasportato dalla verità, mentre vuole farla toscana, la faccia fiorentina, udite le parole del medesimo Muzio[2] nella lettera a messer Antonio Cheluzzi da Colle, dove favellando del Dolce, dice che per le ragioni che egli allega, ella più tosto si doverrebbe chiamare *fiorentina* che *toscana*.

Co. Ces. Se voi seguitate di così fare, voi non ci metterete troppo di bocca, nè di coscienza; ma io vorrei sapere se voi confessate che nella lingua fiorentina sieno[3] vocaboli, e modi di dire dell' altre città e lingue di Toscana e d' Italia; ma innanzi che rispondiate, vi do tempo a considerare la risposta, perchè questo è forse tutto il fondamento del Trissino e di molti altri.

Varchi. Non occorre che io la consideri, perchè a cotesta parte vi risposi di sopra, quando vi dissi di quanti e quali linguaggi ella era composta, e ora vi confesso di nuovo che ella ha vocaboli non solo di Toscana o d' Italia, ma quasi di tutto il mondo.

Co. Ces. Io me ne ricordava, ma voleva vedere se il raffermavate senza la stanghetta; ma poichè raffermato l' avete, vi dico, per un argomento del Trissino, che questa lingua non può chiamarsi nè *fiorentina*, nè *toscana*, ma bisogna chiamarla per viva forza, e a marcio dispetto *italiana*.

Varchi. Chi ha la verità dal suo, non ha paura d' argomento nessuno; ma quale è questo argomento che voi fate sì gagliardo?

Co. Ces. Uditelo da voi stesso colle parole sue medesime: *Le spezie con altre spezie mescolate non si possono tutte insieme col nome d' alcuna spezie nominare, ma bisogna nominarle col nome del genere; verbigrazia, se cavalli, buoi, asini, pecore e porci fosseno tutti in un prato, non si potrebbono insieme nè per cavalli, nè per buoi, nè per nessuna dell' altre spezie nominare, ma bisogna per il genere nominargli*, ciò è animali; *chè altrimenti vero non si direbbe.*

Varchi. Quegli argomenti i quali si possono agevolmente e senza fatica nessuna abbattere e mandare per terra, non si deono chiamare nè forti, nè gagliardi. Io dimando voi, se quei cavalli, buoi, asini, pecore e porci che fossono a pascere o a scherzare in su quel prato, fossero di diverse persone, se si potrebbono chiamare d' un padron solo?

Co. Ces. Rispondetevi da voi; che io non lo direi mai.

Varchi. E se non gli comperasse tutti, o gli fossero donati da' loro signori, potrebbonsi chiamare d' un solo?

Co. Ces. E anche a cotesto lascerò rispondere a voi; ma dove volete voi riuscire? e che ha da fare questa dimanda coll' argomento delle pecore e de' porci del Trissino?

Varchi. Più che voi non credete; perchè, come alcuno può far suo quello che è d' altri, così una lingua può, accettandogli e usandogli, far suoi quei vocaboli che sono stranieri. Vedete errori che commettono otta per vicenda[1] gli uomini grandi! e quanto prudente e giudiziosamente n' ammaestrò Aristotile, che da coloro i quali scrivono per mantenere e difendere una loro opinione, ci devemo guardare. La lingua romana era composta non dico per la maggiore, ma per la sua grandissima parte, di vocaboli e modi di dire greci, e niente di meno mai greca non si chiamò, ma romana sempre, perchè a Roma e non in Grecia, naturalmente si favellava; e se nol volete credere a me, ascoltate le parole di Quintiliano nel primo libro: *Sed haec divisio mea ad Graecum sermonem praecipue pertinet, nam maxima ex parte Romanus inde conversus est*[2].

Co. Ces. Io non so, se io m' avessi creduto questo ad altri che all' autorità di sì grande e giudizioso uomo, perchè si suol dire che il tutto o la maggior parte tira a sè la minore; il che veggo non aver luogo nelle lingue; e ora considero che, se ciò fosse vero, così la Spagna e la Francia, come l' Italia non avrebbono lingue proprie. Ma il Trissino usa un altro esempio in volendo mostrare che la lingua non si potrebbe chiamare fiorentina, quando vi fossero entro non che tante e tante, ma pur due parole sole forestiere; dicendo che se fra cento fiorini d' oro fossero due grossi d' argento solamente, non si potrebbe dire con verità, tutti quegli essere fiorini.

Varchi. Gli esempli[3] non mancano mai, ma furono trovati per manifestare le cose, non per provarle, onde non servono a oscurare le chiare, ma a chiarire le oscure. Ditemi voi, se quei due grossoni d' argento per forza d' archimia, o arte di maestro Muccio diventassero d'oro, non si potrebbono eglino chiamare poi tutti fiorini?

Co. Ces. Sì; ma l' arte di maestro Muccio sono bagattelle e fraccurradi, e l' archimia vera non si truova.

Varchi. Le lingue n' hanno una, la quale è verissima e senza congelare mercurio, o rinvergare la quinta essenza, riesce sempre; perciocchè ogni volta che accettano o mettono in uso qualsivoglia parola forestiera, la fanno divenire loro.

Co. Ces. Non si può negare, ma elle non saranno mai così proprie come le natie.

---

[1] Girolamo Muzio nelle *Battaglie* a c. 8.

[2] Il Muzio nel cap. 20 della *Varchina*, che è nelle sue *Battaglie*, dice che intende di provare che il Tolomei e il Dolce portano argomenti che concluderebbero che la lingua si dovesse chiamare *Fiorentina*, ma che però non approva questa conclusione. Bottari.

[3] La ediz. Veneta dice: *sono*.

---

[1] Talvolta. Tassoni.

[2] *Inst. Orat.*, lib. I, cap. 6.

[3] Non so perchè scriviate *esempli* ed *esemplo*, e non *esempio*. Tassoni.

VARCHI. Basta, che elle saranno e come i figliuoli adottivi, che pure sono legittimi o redano[1], o come quei forestieri che sono fatti o da' Principi o dalle Repubbliche cittadini, i quali col tempo divengono bene spesso degli Anziani, e de' più utili e più stimati della città. Non sapete voi che per una legge sola d' Antonino Pio tutti gli uomini ch' erano sotto l' Imperio Romano, furono fatti cittadini Romani?

CO. CES. Sì so; ma Antonino era Imperatore e lo poteva fare; dove il Trissino negando ciò della lingua toscana, non che della fiorentina, dice queste parole: *Dico prima, che io non so pensare per qual cagione la lingua toscana debba avere questo speciale ed amplo privilegio di prendere i vocaboli dell' altre lingue, e fargli suoi, e che l' altre lingue d' Italia poi non debbiano avere libertà di prendere i vocaboli d' essa, e fargli loro. Nè so rivenire per che causa le parole che ella piglia dell' altre lingue d' Italia, non debbiano ritenere il nome della loro propria lingua, dalla quale sono tolte, ma debbiano perderlo, e chiamarsi toscane. Nè mi può ancora cadere nell' animo che i vocaboli, che sono a tutte le lingue comuni, come* Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, uomo, pesce, arbore *e altri quasi infiniti, debbiano più tosto chiamarsi della lingua toscana che dell' altre che parimente gli hanno, i quali senza dubbio di niuna lingua d' Italia sono propri, ma sono comuni di tutte,* ecc.[2]

VARCHI. A tutte e tre coteste, non so con che nome chiamarmele, è agevolissimo il rispondere: perchè, quanto alla prima, non è vero che solo alla Toscana, poichè toscana la chiama, è conceduto questo amplo sì, ma non già speziale privilegio, ma a tutte quante l' altre lingue non pure d'Italia, ma fuori; e se i Vicentini per lor fortuna, o industria, e così intendo di tutti gli altri popoli, avessono avuto la lor lingua così bella e così regolata, o l' avessero così regolata, e così bella fatta, mediante la dottrina e l' eloquenza loro, e così nobile mediante i loro scrittori, come si vede essere la fiorentina, chi può ben dubitare che ella nel medesimo pregio sarebbe, e il medesimo grido avrebbe la fiorentina? la quale se non d' altro, l' ha almeno tolto loro del tratto, o a vostro modo, della mano; e il proverbio nostro dice che Martino perdè la cappa per un punto solo[3]. Quanto alla seconda, è medesimamente non vero che le parole tolte da qualsivoglia lingua, se bene pigliano il nome di quella che le toglie, non ritengono ancora quello della lingua dalla quale sono tolte; perchè *filosofia, astrologia, geometria* e tanti altri, se bene sono fatti e divenuti della lingua, non è che ella non gli riconosca dai Latini, come i Latini gli riconoscevano dai Greci. E che vuol dire che tutto il dì si dice: *Questa è voce greca; questo è nome latino; questo vocabolo è provenzale; questa dizione si tolse dalla lingua ebrea; questo modo di dire si prese da' Franzesi o venne di Spagna?*

CO. CES. Queste sono cose tanto conte e manifeste, ch' io non so immaginarmi, non che rinvenire, perchè egli le dicesse.

VARCHI. E anco avete a sapere che le lingue e la forza loro non istanno principalmente ne' vocaboli soli, che non significano, si può dir, nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati e in certe proprietà e capestrerie, per dir così, delle quali è la fiorentina lingua abbondantissima; e niuno il quale sia senza passione, negherà che, come la latina è più conforme all' Eolica, che ad alcuna altra delle lingue greche, così la fiorentina è più conforme e più somigliante all' attica; e per vero dire, la città di Firenze e quanto alla sottigliezza dell' aria, e conseguentemente all' acume degl' ingegni, e quanto agli ordinamenti, e molte altre cose ha gran somiglinza, e sembiante stella colla città d'Atene. Quanto alla terza e ultima cosa, ciò è alla comunità de' vocaboli, egli è necessario che io per iscoprirvi questo o errore o inganno, e farvi affatto capace di tutta la verità, mi distenda alquanto. Dovete dunque sapere che il Trissino volendo mostrare ch' egli si trovava una lingua comune a tutta Toscana, e un' altra comune a tutta Italia, e che questa ultima è quella nella quale scrissero Dante e altri buoni autori, dice, seguitando l' autorità di chiunque si fosse colui il quale compose il libro della Volgare Eloquenza latinamente, benchè egli afferma che fosse Dante, queste parole proprie: *Perciocchè, siccome della lingua fiorentina, della pisana, della sanese e lucchese, aretina e dell' altre, le quali sono tutte toscane, ma differenti tra sè, si forma una lingua che si chiama lingua toscana, così di tutte le lingue italiane si fa una lingua che si chiama lingua italiana, e questa è quella in cui scrissero i buoni autori, la quale tra gli altri cognomi si nomina lingua illustre e cortegiana, perciocchè s' usa nelle corti d' Italia, e con essa ragionano comunemente gli uomini illustri e i buoni cortigiani.* E in un altro luogo volendo provare il medesimo, allega le medesime parole di quello autore, ma tradotte così: *Questo volgare adunque, che essere illustre, cardinale, e cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello che si chiama volgare italiano, perciocchè, siccome si può trovare un vol-*

---

[1] *Ereditare* disse il Boccaccio. TASSONI.

[2] Il Trissino nel *Castellano*, di cui per non esser nè pur numerate le pagine, non si può accennare il luogo preciso. BOTTARI.

[3] *Puncto saepe temporis maximarum rerum momenta vertuntur.* TASSONI. — È curioso il vedere che pur nella lingua francese è il nostro volgar proverbio di *Martino:* se non che, in vece di perder la *cappa*, come fe' in Italia, egli perdè l' *asino* in Francia, ove si dice: *Pour un point*, o *Faute d' un point Martin perdit son âne;* proverbio che nell' ultimo Dizionario dell'Academia francese è recitato sotto *Ane* e sotto *Point*, con la spiegazione in ambo i luoghi, che è una prodigalità, e senza la medesimezza delle parole dichiarative, che è una di quelle *nugae* che *seria ducent in mala* e Academici e non Academici. DAL RIO.

gare che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno che è proprio di Lombardia, e un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d' Italia; e siccome tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello che è di tutta Italia; e siccome quello si chiama cremonese, e quell' altro lombardo, e quell' altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama volgare italiano, e questo veramente hanno usato gl' illustri dottori che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, ciò è i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca d' Ancona e della Marca Trivigiana[1].

Co. Ces. Per la medesima ragione, e colla stessa proporzione credo io che egli avrebbe potuto dire che si fosse potuto trovare una lingua comune a tutta Europa, e un' altra comune a tutto 'l mondo, ma che ne pare a voi?

Varchi. A me pare che tutte le parole sopraddette siano vane e finte, e in somma, come le chimere, alle quali in effetto non corrisponde cosa nessuna. Il Trissino medesimo vuole che non solo tutte le città di Toscana, e tutte le castella, e tutte le ville abbiano nel parlare alcuna differenza tra loro; il che è vero; ma eziandio ciascuna via, ciascuna casa e ciascuno uomo; il che s' è vero, non è considerabile in una lingua, nè si dee mettere in conto. Ora io vorrei sapere quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità fu formata quella lingua che si chiama lingua toscana, e così quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni, ciascuna delle quali ha tante città, tante vie, tante castella, tanti borghi, tante case, e finalmente tanti uomini, tutte, e tutti diversamente parlanti, si formasse quella lingua che si chiama lingua italiana.

Co. Ces. E' mi pare di ricordarmi che egli risponda a cotesta obiezione, facendo dire a messer Giovanni Rucellai, castellano di Castel S. Agnolo, queste parole: *Palla mio fratello ha qualche vocabolo e modo di dire, e pronunzia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diverse. Rimoviamo adunque quegli vocaboli e modi di dire, e pronunzie diverse, e allora la sua lingua e la mia saranno una medesima e una sola. Così i Certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire, e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato e di Fiorenza, e così degli altri lochi fiorentini; ma chi rimovesse a tutti le differenti pronunzie, modi di dire e vocaboli che sono tra loro, non sarebbono allor tutte queste lingue una medesima lingua fiorentina, e una sola?* Fil. *Sì, sarebbono.* Cast. *A questo medesimo modo si ponno ancora rimovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle una medesima e una sola, che si chiami lingua toscana; e parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli che sono tralla lingua siciliana, la pugliese, la romanesca, la toscana, la marchiana, la romagnuola, e l' altre dell' altre regioni d' Italia, non diverrebbono allora tutte una istessa lingua italiana?* Fil. *Sì diverrebbono, ecc.*

Varchi. Questa è una lunga tiritera; e quando io concedessi che ciò fosse possibile a farsi, non perciò seguirebbe che egli fatto si fosse.

Co. Ces. Basta che, se egli non s' è fatto, si potrebbe fare.

Varchi. Forse che no.

Co. Ces. Domin fallo, che voi vogliate negare, ciò essere possibile!

Varchi. Non io voglio negare che sia possibile.

Co. Ces. Se è possibile, dunque si può fare[1].

Varchi. Cotesta conseguenza non vale.

Co. Ces. Come non vale? quale è la cagione?

Varchi. La cagione è, che molte cose sono possibili a farsi, le quali fare non si possono.

Co. Ces. Questa sarà bene una loica nuova, o una filosofia non mai più udita. Come è possibile che quello che è possibile a farsi, non si possa fare?

Varchi. Ella non è così nuova, nè tanto inaudita, quanto voi vi fate a credere, e bisognerebbe che io vi dichiarassi le possibilità, o potenze loiche; ma io lo vi farò toccar con mano con uno esemplo chiarissimo, per non mi discostare tanto, nè tante volte dalla materia proposta. Ditemi, è egli possibile che due uomini, essendo in sulla cupola, o in qualunche altro luogo, e versando un sacco per uno pieno di dadi, è possibile, dico, che quelli d' un sacco caggendo in terra si rivolgessero in guisa, che tutti fossero assi, e quegli di quell' altro tutti sei?

Co. Ces. È possibile, e niuno può negarlo; credo bene, anzi sono certissimo che non avverrebbe mai; così volete dir voi, potersi chiamare possibile, ma non essere, che di tutte le terre di Toscana, e di tutte quelle d' Italia si rimuovano tutte le pronunzie, tutti i vocaboli, e tutti i modi di dire; e in vero questa cosa si può immaginare colla mente, o dire colle parole, che mettersi in opera co' fatti: benchè quando ancora si potesse fare per l' avvenire, a voi basta che ella non sia stata fatta insin qui. Ma state a udire; egli per provare questo suo detto dice in un altro luogo queste stesse parole: *Percioccbè, siccome i Greci delle loro quattro lingue, cioè dell'* attica, *della* ionica, *della* dorica *e dell'* eolica, *formano un' altra lingua che si dimanda* lingua comune, *così ancora noi della lingua toscana, della romana, della siciliana, della viniziana, e dell' altre d' Italia ne formiamo una comune, la quale si dimanda* italiana. E della medesima sentenza pare

[1] Il Trissino nel *Castellano* verso la fine.

[1] Tutto quello che è possibile a farsi non si può fare. Tassoni.

che sia il Castiglione, scrivendo nel primo libro del suo *Cortegiano* queste parole: *Nè sarebbe questo cosa nuova, perchè delle quattro lingue che avevano in consuetudine gli scrittori greci, eleggendo da ciascuna parole, modi e figure, come ben lor veniva, ne facevano nascere un' altra che si diceva comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano la lingua greca*[1].

VARCHI. Quando le ragioni di sopra non militassero, le quali militano gagliardissimamente, a cotestoro risponde il Bembo[2] nel primo libro delle sue Prose con queste parole poste nella bocca di messer Trifone Gabriele: *Che siccome i Greci quattro lingue hanno, alquanto tra sè differenti e separate, delle quali tutte una ne traggono che niuna di queste è, ma bene ha in sè molte parti, e molte qualità di ciascuna; così di quelle che in Roma per la varietà delle genti che, siccome fiumi al mare, vi corrono, e allaganvi d' ogni parte, sono senza fallo infinite, se ne genera ed escene questa che io dico, cioè* la Cortigiana. E poco di sotto, volendo ribattere così frivolo argomento, fa che messer Trifone risponda: Che oltra che le lingue della Grecia erano quattro, come dicea, e quelle di Roma tante, che non si numerarebbero di leggiere, delle quali tutte formare e comporne una terminata e regolata non si potea, come di quattro s' era potuto; le quattro greche nella loro propria maniera s' erano conservate continovo, il che aveva fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità e certa forma. Voi vedete, le lingue greche non erano se non quattro, e il Bembo a gran pena concede che di loro se ne facesse una *comune*, pensate come avrebbe conceduto che di tutte le lingue italiane, che sono tante che è un subbisso; poichè il Trissino vuole che ciascuno abbia la sua differenziata da quella di ciascuno altro; come avrebbe conceduto, dico, che di tante centinaia di migliaia e forse di milioni, se ne fosse potuto fare una sola? Ma io, che non intendo frodarvi di cosa nessuna, voglio dirvi anco in questo liberamente l' opinione mia. Io non credo che quello che dicono così grandi uomini, e tanto dotti ancora nelle lettere greche, sia vero, se bene hanno ancora dalla parte loro eziandio de' Greci medesimi. Io per me credo che la lingua comune non solo non nascesse dal mescolamento delle quattro proprie, come dicono essi, e per conseguente fosse dopo, e come figliuola loro; ma che ella fosse la base e il fondamento, e per conseguente prima, e come madre di tutte; e così pare non pur verisimile, ma necessario che sia; perchè la Grecia ebbe da principio una favella sola che si chiamava la lingua greca, poi, dividendosi in più parti, e principalmente in quattro, ciacuna della quattro o aggiunse, o levò, o mutò alcuna cosa alla lingua comune, onde ne nacquero quelle quattro, le quali si chiamavano non lingue propriamente, ma dialette, e ciascuna dialetto era composta[1] di due parti, ciò è della lingua comune, e di quelle proprietà che esse avevano oltra la lingua comune, che si chiamavano propriamente idiomi; se bene cotali vocaboli talvolta si scambiano, pigliandosi l' uno per l' altro, e l' altro per l' uno. Vedete oggimai voi per quanti versi e con quante ragioni si mostri chiarissimamente, e quasi dimostri, impossibile cosa essere, trovarsi una lingua la quale sia propriamente o toscana o italiana.

CO. CES. Tanto ne pare a me; ma ditemi ancora, un fiorentino il quale fosse stato a Lucca, e favellasse mezzo fiorentino e mezzo lucchese, e un altro che fosse stato a Roma e favellasse mezzo fiorentino e mezzo bergamasco, volli dire romanesco, in qual lingua direste voi che costoro favellassero?

VARCHI. O in nessuna, o in due, o in una sola imbastardita.

CO. CES. Il Trissino disse[2] che il primo parlerebbe toscano, e il secondo italiano, e così vuol provare che si ritruovino la lingua toscana e l' italiana.

VARCHI. Gentil pruova; io so bene che già in non so qual terra di Cicilia si favellava mescolatamente e alla rinfusa greco e latino, e oggi in Sardigna o in Corsica che si sia, da alcuni si favella volgarmente il meglio che possono, e da alcuni più addentro dell' isola latinamente il meglio che sanno. Ma le lingue mescolate e bastarde che non hanno parola, nè favellari propri, non sono lingue, e non se ne dee far conto, nè stima nessuna: e chi vi scrivesse dentro sarebbe uccellato e deriso, se già nol facesse per uccellare egli, e deridere altri; come fece quel nuovo pesce che scrisse ingegnosissimamente in

[1] Baldass. Castigl. nel lib. I del *Cortig.* a c. 57 dell' ediz. del Giolito in Venezia 1559. BOTTARI.

[2] Prose, lib. I a c. 88 dell' ediz. di Napoli del 1714.

[1] Questo *dialetto* di genere feminile, dev' essere così stato usato in riguardo al *dialectos* o *dialectus*, onde si deriva: ed è una libertà conforme a quella, per cui fu talora detto *la sinodo, la metodo*, e alcun altro: e se alcuno non approva in ciò il gusto del Varchi, non può censurarne il criterio. Ben credo che giustamente possa venir ripreso d' avere scritto *dialette*, perchè il nome che esce in *o* nel singolare, di qual genere egli sia, deve nel plurale finire in *i*: così *la mano fa le mani; la sinodo, le sinodi* ecc.; e solo al volgo plebeio può consentirsi la terminazione in *e*. I Vocabolari non avvisano alcuna di queste due alterazioni nel presente nome; e mi pare che, trovandosi in tal libro e scrittore, non siano da trascurare. E volendo operar con rettitudine grammaticale, vorria porsi a registro DIALETTA, autenticandolo col testo che abbiamo innanzi, avvertendone però il probabile errore del Varchi. Quanto alla qualità del genere bisogna avvisarla sempre: e su questo proposito del notare il genere nei nomi, mi pesa il dire che si è ommesso di farlo nella Crusca novella con riprovevole discordanza da tutti i più sensati Vocabb. e Dizz., con danno di chi studia, perchè non sempre dagli esempi resulta il genere, e con giusto biasimo de' Compilatori, in cui si vede pur da questo non picciol segno la non troppa esperienza dell' officio a cui sono deputati. DAL RIO.

[2] Gio. Giorgio Trissino nel Dialogo intitolato il *Castellano*.

lingua pedantesca, che non è nè greca, nè latina, nè italiana, la *Glottocrisia* contra messer Fidenzo.

Co. Ces. Quando io la lessi, fui per ismascellare delle risa. Ma Dante scrisse pure la canzone in lingua trina[1].

Varchi. Alcuni dicono che ella non fu di Dante; ma, fosse di chi si volesse, ella non è stata, e non sarà gran fatto imitata.

Co. Ces. Avete voi esemplo nessuno alle mani, mediante il quale si dimostrasse così grossamente ancora agli uomini tondi, che Dante, e gli altri scrissero in lingua fiorentina?

Varchi. Piglinsi le loro opere, e legganai alle persone idiote, e per tutti i contadi di Toscana e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente che elle saranno di gran lunga meglio intese in quegli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole e alle maniere del favellare.

Co. Ces. Messer Lodovico Martello[2] usò cotesto argomento proprio contra il Trissino; ma egli nel *Castellano* lo niega, affermando che le donne di Lombardia intendeano meglio il Petrarca che le fiorentine; che rispondete voi?

Varchi. Che egli scambiò i dadi; ma come colui che non devea essere troppo solenne barattiere, non lo fece di bello, ma sì alla scoperta, che ogni mezzano non dico mariuolo, o baro, ma giucatore l'avrebbe conosciuta, e fattogli rimettere su i danari. Il Martello intende naturalmente e degl'idioti e de' contadini, e il Trissino piglia le gentildonne e quelle che l'avevano studiato; che bene gli avrebbe, secondo che io penso, conceduto il Martello che più s'attendeva, e massimamente in quel tempo, alla lingua fiorentina in Lombardia, e meglio s' intendea da alcuno particolare, che in Firenze comunemente. Ma facciasi una cosa la quale potrà sgannargli tutti; piglinsi scritture[3] o in prosa o in verso scritte naturalmente, e da persone idiote di tutta Italia, e veggasi poi, quali s' avvicinano più a quelle de' tre maggiori nostri e migliori; o sì veramente coloro che dicono che la lingua è italiana, scrivano o in verso o in prosa, ciascuno nella sua propria lingua natia, e allora vedranno qual differenza sia dall' una all' altra, e da ciascuna di loro a quelle eziandio degli idioti fiorentini, ancora quando scrivono, o dicono all' improvviso. Io non voglio por qui gli esempli d'alcuni componimenti che io ho di diverse lingue italiane, si per non parere di voler contraffare in cosa non necessaria i Zanni, e sì perchè io credo che ciascuno s' immagini, e vegga coll' animo quello che io non dicendo mostro per avventura meglio, che se io lo dicessi.

Co. Ces. Ciascun bene non è egli tanto maggiore, quanto egli maggiormente si distende?

Varchi. È.

Co. Ces. Non è più nobile il tutto, che una sua poca parte?

Varchi. È.

Co. Ces. Non è maggior cosa, e più onorata esser re di tutta Italia, che signor di Toscana e di Firenze?

Varchi. È.

Co. Ces. Per tutte e tre queste ragioni vuole il Muzio che la lingua si debbia più tosto chiamare italiana, che toscano o fiorentina.

Varchi. Quanto alla prima, vi rispondo che sarebbe bene che tutti gli uomini fossero buoni e virtuosi, ma per questo non segue che siano: se fosse bene che la lingua fiorentina si distendesse per tutta Italia, e a tutti fosse natia, non voglio disputare ora; ma ella non è. Quanto alla seconda, egli è ben vero che Firenze è picciola parte di Toscana, e menomissima d'Italia, come d' un tutto, e conseguentemente meno nobile di loro: ma la lingua fiorentina, la quale è accidente, non è parte della lingua toscana, nè dell'italiana, come d' un tutto, ma come d' una spezie e d' un genere: e voi sapete quanto gl' individui ancora degli accidenti, i quali se sono in alcuno subbieto, non si predicano di subbietto alcuno, sieno più nobili che le spezie e i generi non sono, le quali e i quali non si ritruovano altrove che negli animi nostri. Quanto alla terza ed ultima, maggior cosa per me[1] sarebbe, e più onorata che io fossi conte, o qualche gran barbassoro, ma se io non sono, non debbo volere chiamarmi o essere chiamato, per non mentire, e dar giuoco alla brigata, come farebbe se uno che fosse re di Toscana sola si chiamasse, o volesse essere chiamato re d'Italia.

Co. Ces. Ma che rispondete voi a quello esemplo che egli allega nelle lettere a messer Gabriello Cesano, e a messer Bartolomeo Cavalcanti con queste parole? *A me pare che nella Toscana sia avvenuto quello che suole avvenire in quei paesi dove nascono i vini più preziosi, che i mercatanti forestieri, i migliori comperando, quegli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni: così, dico, è a quella regione avvenuto, che gli studiosi della toscana lingua dall' altre parti d' I-*

[1] Questa Canz. è a c. 22 de' *Poeti antichi* stamp. da' Giunti nel 1527. Bottari.

[2] *Martegli* legge il Testo, e così altrove.

[3] Ciò fece dipoi il cav. Lionardo Salviati ne' suoi *Avvertimenti*, in fine del primo volume riportando la Nov. IX del Boccaccio volgarizzata in undici volgari di varie città d' Italia, e poi nel volgare della plebe Fiorentina, e fece vedere che quest' ultimo s' appressava più alla lingua del Boccaccio senza comparazione. Bottari. — Di questa bugiarda prova e inconcludente fatta dall' Infarinato, è da leggere quello che ne scrisse il Perticari nel vol. II, part. II. pag. 362 e segg. della immortale *Proposta* ecc. Dal Rio.

[1] Nelle edizioni dei Giunti essendo in questo luogo il *me* accentato, tolse cagione il Tassoni di scrivere queste parole: *O Dio! scriver* mè *col grave.* E in un altro luogo dove si legge *sè*, avea scritto: *Non so se altri che 'l Varchi scrivesse* sè, *coll' accento grave.* Dal Rio.

talia ad apprender quella concorrono, in maniera che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto tosto potremo dire che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa[1].

VARCHI. Risponderei, se egli intende che in Firenze non si favelli meglio che in ciascuna di tutte l'altre città d'Italia e di Toscana, ciò non esser vero; ma se egli intende che si trovino de' forestieri i quali non solamente possano scrivere, ma scrivano meglio de' Fiorentini, ciò è alcuno forestiero, d'alcuno fiorentino, lo confesserò senza fune. Dico di Firenze e non di Toscana, perchè egli nella medesima lettera testimonia che tutto quello che egli dice di Toscana, dice ancora conseguentemente di Firenze, e a ogni modo quell'esemplo non mi piace, perchè non mi pare nè vero, nè a proposito; e volentieri intenderei da lui, il quale io amo ed onoro, e spendere'ci ancora qualcosa del mio, se quel *tosto tosto* s'è ancora adempiuto e verificato, e chi coloro sieno i quali adempiuto e verificato l'hanno[2].

CO. CES. Che vi pare della lettera al signor Rinato Trivulzio[3], contra l'opinione di messer Claudio?

VARCHI. Che egli non la scrisse nè con quel giudizio, nè con quella sincerità che mi suol parere ch'egli scriva l'altre cose.

CO. CES. Per quali cagioni?

VARCHI. Non importando elle[4] alla verità della nostra disputa, non accade che io le vi racconti, e tanto più che io intendo non di quelle che appartengono alla dottrina, nelle quali non approvo nè l'una nè l'altra, ma al modo e modestia dello scrivere.

CO. CES. Se io m'appongo di due o di tre, confesseretelo voi?

VARCHI. Perchè no?

CO. CES. Io penso che non vi piacciano quelle parole: *E già detto vi ho che egli è cosa stata scritta da un toscano;* nè quell'altre poco di sotto: *Vi dirò adunque con più parole quello che con un solo motto a me pareva d'avere a bastanza espresso*; e manco quell'altre, giucando pure sopra il medesimo tratto: *Or che ve ne pare infino a qui? Non mi sono io bene risoluto che un toscano abbia scritto quel libretto?*

VARCHI. Voi vi sete apposto; perchè non so che conseguenza si sia: un toscano ha scritto della lingua toscana e italiana, e ha giudicato in favore della toscana; dunque ha giudicato o male, o con passione. A questo ragguaglio nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo avrebbono potuto scrivere delle lingue loro in comparazione[1] dell'altre, se non o male, o con passione. Che più? Il Muzio[2] è italiano e ha scritto in favore della lingua italiana contra la toscana; dunque ha scritto male o con passione[3].

CO. CES. Anco quello esemplo di Dio, che ne' cieli sparga le grazie all'intelligenze, non credo che vi piaccia, nè che vi paia troppo a proposito, e che vi stia anzi a pigione, che no.

VARCHI. Ben credete.

CO. CES. Nè anco che egli dica che Pistoia non è stata compresa da messer Claudio[4] in Toscana, credo che vi soddisfaccia.

VARCHI. Non certo, con ciò sia cosa che messer Claudio la comprende, se non nominatamente, almeno senza dubbio nessuno in quelle parole: *E l'altre vicine*; sì che l'autorità di messer Cino non ha da dolersi. Ma entriamo in cose di maggiore utilità; che io riprendo malvolentieri i nemici e le persone idiote, non che gli uomini dotti e amicissimi miei.

CO. CES. Venghiamo dunque, ch'omai n'è ben tempo, alle autorità che allegano per la parte loro.

VARCHI. Quali sono?

CO. CES. Dante primieramente la chiama spesse fiate *italiana* o *italica*, sì nel *Convivio*, e sì massimamente nel libro della *Volgare Eloquenza.*

VARCHI. Quanto al *Convivio*, messer Lodovico Martelli risponde, che egli così larghissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio d'essa, o vero che egli s'immagina che dicendo l'*italica lingua*, s'intenda quella lingua la quale è imperatrice di tutte l'italiane favelle. Ma perchè queste sono opinioni solo da semplici congetture procedenti, io direi più tosto che egli la chiamò così dal genere: il che esser vero, o almeno usarsi, dimostrammo di sopra; e massimamente che Dante stesso nel medesimo *Convivio* dice più volte d'avere scritto ora nella sua naturale, e ora nella sua propria, e ora nella sua prossimana, e più unita loquela; e si vede chiaro che egli intende[5] della fiorentina, come mostrano messer Lodovico e messer Claudio, ancora che 'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi e accertarsi di maniera che più non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l'undecimo, il dodicesimo e tredicesimo capitolo del *Convivio.* E chi vuole credere più tosto al Boccaccio[6] che a Dante proprio, legga il quindi-

---

[1] Il Muzio nelle *Battaglie* a c. 5. BOTTARI.

[2] Nel cap. 18 della *Varchina* il Muzio appaga in parte il desiderio del Varchi, rispetto al suo secolo. Opera odiosa, ma assai più agevole, sarebbe il farlo pienamente, per conto de' secoli che seguirono fino al presente, nel quale il Cesari scrivea cose che sanno *di forte agrume* a quella povera gente che predica in brutte parole la scienza innata della bella lingua. DAL RIO.

[3] Questa Lettera del Muzio è stampata pur nelle sue *Battaglie* a c. 7 dell'edizione di Vinegia del 1582.

[4] Alcune stampe moderne: *Non importando che alla* ecc.

[1] *in comperazione* legge il Testo.

[2] Il Muzio nella Lettera a Renato Trivulzio. BOTTARI.

[3] Il Muzio nelle *Battaglie* al cap. 24 ecc. della *Varchina*, risponde al Varchi, ma al solito. BOTTARI.

[4] Messer Claudio Tolomei nel *Cesano*. BOTTARI.

[5] Il Muzio cap. 18 della *Varchina* nelle *Battaglie* dice che Dante intende dell'*italiana*. BOTTARI.

[6] Il Muzio al cap. 30 della *Varchina* vuole senza fondamento nessuno che il Boccaccio dica ciò per gratitu-

cesimo libro delle *Genealogie* sue, dove egli dice, benchè latinamente, che Dante scrisse la sua Commedia in rime, e in idioma fiorentino; e il medesimo Boccaccio nella *Vita di Dante*[1] dice espressamente che egli cominciò la sua Commedia in idioma fiorentino, e compose il suo *Convivio* in fiorentin volgare: e Dante stesso scrisse nel decimo Canto dell' *Inferno* d' essere stato conosciuto da Farinata per fiorentino solamente alla favella, dicendo:

> O Tosco, che per la città del foco
> Vivo ten vai così parlando onesto,
> Piacciati di restare in questo loco:
> La tua loquela ti fa manifesto
> Di quella nobil patria natio
> Alla qual forse fui troppo molesto.

Dove si conosce manifestamente ch' egli distingue la loquela fiorentina da tutte l' altre[2]; ed è da notare che egli disse prima Tosco per la spezie, poi discende all' individuo per le cagioni dette di sopra lungamente; e nel trentatreesimo fa dire al conte Ugolino queste proprie parole:

> Io non so chi tu sie, nè per che modo
> Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
> Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Non dice nè *italiano*, nè *toscano*, ma *fiorentino*; e nel venzettesimo distinse il *Lombardo* dal *Toscano*:

> Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
> La voce, e che parlavi mo lombardo
> Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo[3].

Quanto all' autorità del libro *De vulgari Eloquio*, già s' è detto quell' opera non essere di Dante, sì perchè sarebbe molte volte contrario a sè stesso, come s' è veduto, e sì perchè tale opera è indegna di tanto uomo. E chi crederà che Dante chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri e furibondi, perchè s' attribuiscono arrogantemente il titolo del Volgare illustre, voglia provare tante cose, e mostrare che niuna città di Toscana ha bel parlare con due parole sole, dicendo così: *I Fiorentini parlano e dicono*: *Manichiamo, introcque, non facciamo altro*[4]; *i Pisani*: *Bene andomio gli fanti di Firenze per Pisa; i Lucchesi*: *Fo voto a Dio, che 'ngassaria cieli comuno di Lucca; i Sanesi*: *Onche rinegato avessi io Siena*; *gli Aretini*: *Vuo' tu venire ov' elle*[1].

Co. Ces. Oltra che io credo che queste parole siano scorrette, e mal tradotte, queste mi paion cose, che se pure fossero state scritte da lui, non sarebbono sue, come diceste voi.

Varchi. Ditemi che egli stesso usa quelle medesime parole che egli biasima e riprende ne' Fiorentini, dicendo in una Canzone:

> . . . . . . Ch' ogni senso
> Cogli denti d' Amor già si manduca[2].

E nella Commedia:

> Noi parlavamo e andavamo introcque[3].

Co. Ces. Quanto al Petrarca, quando vogliono mostrare ch' egli stesso confessa d' avere scritto in lingua italiana, allegano questi versi:

> Del vostro nome, se mie rime intese
> Fusser sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
> La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
> Poichè portar nol posso in tutte quattro
> Parti del mondo, udrallo il bel paese
> Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe[4].

Il bel paese partito dall' Apennino, e circondato dal mare e dall' Alpe, non è nè Firenze, nè Toscana, ma Italia; dunque la lingua colla quale il Petrarca scrisse, non è nè fiorentina, nè toscana, ma italiana[5].

---

dine verso i Fiorentini, che lo aveano ascritto alla sua cittadinanza, e non per la verità. Bella gratitudine per certo; dire una cosa falsa, e di cui ognuno il potesse smentire! Bottari.

[1] *Vita di Dante*, pag. 258 ediz. di Fir. 1723. Bottari.

[2] Non si domanda molto di acume a comprendere che Dante in questi due luoghi indica il modo *della pronunzia*, non la qualità della favella: cosa già bene avvertita da altri. E chi voglia un momento badare alle parole, a cui Dante riguarda, vedrà che le sono proprie di ogni città d' Italia, quanto all' uso; ma il pronunciarle alla fiorentina non è se non di chi è nato in Firenze. E come Teofrasto fu conosciuto dalla sua *loquela* per non Ateniese, così fu, per converso, conosciuto Dante per Fiorentino da Farinata e da Ugolino. Dal Rio.

[3] In questo luogo il Poeta usa la voce *Lombardo* per sinonimo d' *Italiano*, e il Lombardi dà ragioni e autorità più che ottime per tale esposizione. Ma è da leggere quanto ne ragiona il Muzio nel cap. 26 della *Varchina*. Dal Rio.

[4] *Non facciamo altro*, essendo in sè voci chiare e regolatissime, viene sospettato che abbia a dire *aultro*, per trovare almeno una particola degna di riprovazione in tal frase. Dal Rio.

[1] Dante della *Volgare Eloquenza*, cap. 13.

[2] Rim. Antiche, c. 24.

[3] Dante, *Inf.*, XX.

[4] Son. CXIV.

[5] Il Muzio al cap. 13 della *Varchina* nelle *Battaglie* dice che faccia pur il Varchi quello che sa, sempre si prova che il Petrarca afferma d' avere scritto in una lingua intesa per tutta Italia, ma la lingua fiorentina non è intesa per tutta Italia, come dice il Varchi più sopra: adunque il Petrarca non iscrisse in lingua fiorentina. Ma si risponde al Muzio che il Petrarca scrisse in lingua fiorentina, ma nobile, la quale è intesa per tutta Italia dalla gente culta che pone studio a parlare pulitamente. E quando il Varchi disse che la lingua fiorentina non era intesa per tutta Italia, volle intendere del parlar famigliare e basso, e de' tanti modi proverbiali, e delle frasi, e de' motti del nostro popolo, i quali veramente non sono bene intesi se non da' Fiorentini, come si può vedere leggendo a' forestieri il *Morgante* del Pulci, e molto più il *Malmantile*, poema di Lorenzo Lippi, e altri sì fatti libri totalmente intesi solo in questa città. Bottari. — Se il Pulci e in ispecie il *Malmantile* sono *totalmente* intesi *in questa città*, come dice il Bottari, io son contento di cedere in tal questione; ma se poi non sono intesi, nè anco nella minor parte, allora mi fia lecito di credere che egli scrivesse questa nota senza ricordarsi più che il Minucci, e il Biscioni hanno speso di molte fatiche per deciferare il loro Lippi, e che il Salvini vi ruppe anch' esso la sua lancia e tutti insieme non di rado discordano, e più d' una volta questi tre valenti letterati fiorentini non sono giunti a capire quello che *il nostro popolo* solo intende. Dal Rio.

VARCHI. Messer Agnolo Colozio, uomo di gran nome, quando insegnò questo colpo al Trissino, non si devette ricordare, questo argomento non valere: Questa lingua s' intende in Italia, dunque questa lingua è italiana; perchè la lingua romana s' intendeva in Francia e in Ispagna, e non era per questo nè spagnuola, nè franzese[1]: e il meglio sarebbe stato che il Petrarca cercando d' acquistar grazia da madonna Laura avesse detto: *Poichè io non posso portare il nome vostro in tutto 'l mondo, io farò sì, che egli sarà udito nel contado e distretto di Firenze, o nelle maremme di Pisa e di Siena.*

CO. CES. Ella sarebbe stata delle sei; ma eglino allegano ancora quel verso de' Trionfi:

> Ed io al suon del ragionar latino[2];

sponendo *latino*, ciò è *volgare italiano.*

VARCHI. Il Dolce dice che il Petrarca intende in cotesto luogo l' antica lingua *latina*, e non la moderna *volgare*, della quale niuna cognizione Seleuco avere poteva[3], e quando avesse inteso della *volgare*, l' avrebbe nominata pel genere; il che si concede talvolta a' prosatori, non che a' poeti.

CO. CES. Che risponderebbono eglino a quel Sonetto del Petrarca?

> S' io fussi stato fermo alla spelunca
> Là dov' Apollo diventò profeta,
> Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
> Non pur Verona, Mantova, ed Arunca[4].

VARCHI. Risponderebbono, come fa il Muzio[5], che egli intende delle sue opere non *volgari* ma *latine*, le quali egli stimava più e chiamava quelle, *ciance*.

CO. CES. Perchè non dell' une e dell' altre? quasi Catullo[6], e gli altri nobili poeti non chiamino i lor componimenti per modestia, o per un cotale uso, *ciance*: e io per me, poichè egli scrisse ciò volgarmente, e non latinamente, credo che egli intendesse più tosto delle volgari che delle latine.

[1] Non so con che ragione da *Francia* facciate *Franzese.* TASSONI. — *Franzese* non deriva da *Francia* (che produce *Francese*), ma da *Franza*, che così leggesi non di rado in varii scritti di quel secolo. Ed è notissimo e frequentissimo il permutarsi che si fanno vicendevolmente le lettere z e c, in molte parole di nostra lingua; e dura tuttavia in varie provincie d' Italia a pronunciarsi *Franza* e *Franzese.* DAL RIO.

[2] Petr., *Trionfo d' Amore*, cap. II.

[3] Veggasi intorno a questa opinione ciò che ne scrive il Muzio nel cap. 26 della *Varchina.* DAL RIO.

[4] Son. CXXXIII.

[5] Il Muzio nelle *Battaglie* al cap. 26 benchè per errore di numerazione sia il 13, essendo tutti errati (il che sia qui detto per sempre), della *Varchina*, porta anche un'altra risposta, dicendo, che da questo luogo non si ricava che il Petrarca scrivesse *Fiorentinamente*, ma che fosse di Firenze, siccome che Mantova avesse il suo poeta, non vuol dire che Virgilio scrivesse in lingua Mantovana, ma che fosse di Mantova; e qui mi pare che dica bene. BOTTARI.

[6] Catullo, Epigr. I: ....*namque tu solebas — Meas esse aliquid putare* nugas. BOTTARI.

VARCHI. Ognuno può tirare quest
ve egli vuole, e interpretarle second
glio gli torna.

CO. CES. Del Boccaccio non cre
nessuno dubiti, dicendo egli da sè ne
della quarta giornata chiarissimament
scritto le sue Novelle *in volgare fiorent*

VARCHI. Anzi sì; messer Claudio
Non perchè egli non iscrivesse in lingu
ma perchè le donne che egli introduc
lare, erano tutte fiorentine.

CO. CES. Questo è un pazzo mo

VARCHI. Pazzo è chi gli crede;
sino[1] per abbattere[2] quest' autorità co
del medesimo Boccaccio, quasi bott
allega questi versi nel fine della *Tesei*

> Ma tu, o libro primo, alto cantare
> Di Marte fai gli affanni sostenuti
> Nel volgar Lazio mai più non ve

i quali ne' libri stampati si leggono c

> Ma tu, mio libro primo, a lor cant
> Di Marte fai gli affanni sostenut
> Nel volgare e latin non più vedu

Del che par che seguiti che la lingu
chiamare ancora per lo nome d' Ita
non si niega, anzi è necessario così fa
si vuol nominare pel genere. Vedete
mancano, o m' avanzano autorità: e
autorità avesse a valere, io direi del Be
Marco Tullio di Catone[4].

CO. CES. Io mi fo gran maravi
legando il Bembo tante volte e tant
tamente, non solo che Dante, il Petra
caccio e gli altri buoni autori scrisse
gua fiorentina anticamente, ma ancor
coloro i quali oggi scrivono leggiadran
vono in lingua fiorentina, e che la fi
tutti gli altri Toscani e Italiani, è str
loro che tengono altramente, e vogli
nere la contraria parte, non facciano
zione alcuna di lui, come se non fos
mondo, e non fosse stato il Bembo,
pito[5] e fornitissimo di tutte le virtù.

VARCHI. Così si vive oggidì: a
Claudio l'induce nel suo dialogo a t
fendere che ella si debba chiamare
che non so quanto sia lodevole, e tan
sendoci di mezzo gli scritti suoi. A
sere Sperone pare che faccia che il
chiami toscana; onde se il suo libro

[1] Il Trissino nel *Castellano.*

[2] La ediz. Veneta dice *sbattere* ed è l
buona.

[3] Credo che questo verso del Boccaccio
così: *Nel volgare Latin non più veduti*; e
ge in alcun buon testo a penna, dove la
presa per *idioma*; di che ve n' ha molti es
cabolario della Crusca, e non per *italiano*,
il Trissino; benchè alcune volte si pren
significato. BOTTARI.

[4] Cic., lib. II, epist. 5 ad Attic.: *Cato*
mihi unus est pro centum millibus. BOTTARI.

[5] È più del verso che de la prosa. TAS

non si trovasse, potrebbe credere ciascuno, ancora il Bembo essere stato nella comune erranza e opinione, non si trovando nessuno di quegli che ho letto io, il quale la chiami assolutamente, e risolutamente per lo suo proprio, vero, legittimo e diritto nome, ciò è fiorentina, se non egli; della quale veramente verissima e liberalissima testimonianza gli debbe avere non picciolo e perpetuo obbligo il comune, e tutta la città di Firenze.

Co. Ces. Ditemi ora perchè a voi non dispiace che ella si chiami *volgare*, come fa alla maggior parte degli altri?

Varchi. Perchè tutte le lingue che si favellano, sono *volgari*; e la greca e la latina, mentre si favellavano, erano *volgari*; e il *volgo*, onde ell' è detta, nel fatto delle lingue non solo non si dee fuggire, ma seguitare, come coll' autorità di Platone vi mostrai poco fa. Oltra ciò avete a sapere che Dante, e gli altri antichi nostri la chiamarono *volgare*, avendo rispetto non al *volgo*, ma alla *latina*, che essi chiamavano *grammaticale*, onde tutte le lingue che non sono *latine* o *grammaticali* si chiamavano e si chiamano *volgari*; e vedete che oggi anco la greca, perchè non è più quale era, si chiama *volgare*. Devete ancora sapere, che quanti sono i *volgi* che parlano diversamente, tanti sono i *volgari*; onde altro è il *volgare* fiorentino, e altro quello di Siena; benchè essendo oggi Firenze e Siena sotto un principe medesimo, potrebbono questi due *volgari*, con qualche spazio di tempo, divenire un solo[1]. E perchè anco la franzese e la spagnuola, e tutte le altre che oggidì si favellano, sono *volgari*, vogliono alcuni che quando si dice *volgare* senza altra aggiunta, s' intenda per eccellenza del fiorentino.

Co. Ces. Cotesto non è fuor di ragione; ma chi la chiamasse *la lingua del sì*?

Varchi. Seguiterebbe una larghissima divisione che si fa delle lingue nominandole da quella particella colla quale affermano, come è la lingua d'*hoc*, chiamata dai volgari *lingua d' oca*, perciò che *hoc* in quella lingua tanto significa, quanto *vai* nella greca, ed *etiam*, o *ita* nella latina, e nella nostra *sì*: e perciò Dante disse[2]:

> Oh Pisa, vituperio delle genti[3]
> Del bel paese là dove 'l sì suona, ecc.[4]

Co. Ces. Il Castelvetro, e molti altri che non sono Fiorentini, nè Toscani, la chiamano spesse volte la lingua loro, dicendo *nostra*: giudicate voi che possano farlo?

Varchi. Che legge, o qual bando è ito che lo vieti loro? e se nol potessono fare, come lo farebbono? E, per dirvi da dovero l'opinione mia, tutti coloro che si sono affaticati in apprenderla, e l' usano, crederei io che potessero, se non così propriamente, in un certo modo chiamarla *loro*, e che i Fiorentini non solo non dovessero ciò recarsi a male, ma ne avessero loro obbligo, e negli ringraziassero, perchè le fatiche e opere loro non sono altro che trofei, e onori di Firenze, e nostri.

Co. Ces. Perchè non volete voi che ella si chiami *cortigiana*?

Varchi. Perchè questa fu una opinione del Calmeta, il quale era il Calmeta, e fu riprovata con efficacissime ragioni prima dal Bembo[1], e poi dal Martello, poi dal Muzio, e poi da messer Claudio, e, brevemente, da tutti coloro che fanno professione e sono intendenti delle cose toscane.

Co. Ces. Resta per ultimo che mi diciate quale è stata la cagione che i Fiorentini, essendo veramente padroni e giustamente signori di così pregiata e onorata lingua, come voi, secondo quel poco che so e posso giudicare io, avete non pure mostrato, ma per quanto comporta la materia, dimostrato, l' abbiano quasi perduta, e i forestieri se ne siano poco meno che insignoriti; perciocchè in tutti gli scritti che vanno attorno così latini, come volgari, dovunque, e quantunque occorre di nominarla, si chiama spessissime volte *italiana*, e spesse *toscana*, ma *fiorentina* radissime, e più tosto non mai: è ciò proceduto dalla negligenza de' Fiorentini, o dalla diligenza de' forestieri? Chiamo forestieri così i Toscani, come gl' Italiani, per distinguergli dai Fiorentini.

Varchi. Dall' una cosa e dall' altra; perciocchè la sollecitudine de' forestieri per doversi acquistare così alto dono, non è stata picciola, e la trascuraggine de' Fiorentini in lasciarlosi torre è stata grandissima.

Co. Ces. Nasceva ciò dal non conoscerlo, o dal non pregiarlo?

Varchi. Così da questo come da quello; conciossiacosachè i letterati uomini ammirando e magnificando le lettere greche e latine, onde po-

---

[1] Pure anche oggidì il *volgare senese* è tanto diverso dal *volgare fiorentino*, che e' pare incredibile, in città così vicine, e suddite dello stesso Principe. Bottari.

[2] *Inf.*, XXXIII.

[3] Lorenzo Pecori, campanaro del Duomo di Pisa, di memoria ne le istorie incredibile, se ben non sa leggere, dice che questo verso è scorretto, e che si dee leggere così: "Pisa, che svergognò Dante fra la gente," perchè i Pisani gli diedero de le bastonate. Tassoni.

[4] Va posto mente che il Varchi si mostra della credenza di coloro, i quali intendono che la frase *il sì suona* indichi l' intera Italia, non la sola Toscana, come altri fanno con attribuire al *suona* il significato di uno special sibilio, che, a differenza d' altre provincie italiane, si ode in quella di Toscana pronunziando il sì. Io pure opino che si parli dell' Italia, perchè la qualificazione di *bel paese* non fu mai proprificata alla Toscana, ma sempre all' Italia, alla quale Dante stesso dà il titolo di *bella* nel Canto XX dell' *Inferno*; e *bel paese* la nomina pure il Petrarca nella famosa circonlocuzione che ne fece nella fine d' un suo Sonetto. Quanto poi alle dispute nate per conto del *là dove*, mi sembra averle tolte nella nota 26 della pag. 68 del *Decamerone* da me annotato, facendo vedere con testi irrefragabili che il *là dove* equivale al semplice *dove* relativo in significazione di *nel quale*. Dal Rio.

[1] Bembo, Prose, lib. I.

tevano sperare di dover trarne e onori e utili, dispregiavano co' fatti, e avvilivano le volgari, come disutili e disonorate: e gl' idioti non le conoscendo, e veggendole dispregiare e avvilire a coloro i quali credevano che le[1] conoscessero, non potevano nè amarle, nè stimarle; di maniera che tra per questo, e per le mutazioni e rovine della città di Firenze, era la cosa ridotta a termine che, se per ordinamento de' cieli non veniva il duca Cosimo, si spegnevano in Firenze insieme colle scienze non pur le lettere greche, ma eziandio le latine; e le volgari non sarebbero risorte e risuscitate, come hanno fatto. Ma egli, dietro il lodevolissimo e lodatissimo esempio de' suoi onorabilissimi e onoratissimi maggiori, in verdissima età canutamente procedendo, oltra l' avere in Firenze con ampissimi onori e privilegi, due Accademie, una pubblica e l'altra privata, ordinato, riaperse dopo tanti anni lo Studio Pisano, nel quale i primi e più famosi uomini d' Italia in tutte l' arti liberali con grossissimi salari in brevissimo tempo condusse, a fine che così i forestieri, come i Fiorentini, che ciò fare volevano, potessero insieme con tutte le lingue, tutte le scienze apprendere e apparare. E di più perchè molti acuti ingegni del suo nobilissimo[2] e fioritissimo stato dalla povertà rintuzzati non fossono, anzi potessero anch' essi mediante l'industria e lo studio loro a' più eccelsi gradi de' più sublimi onori innalzarsi, instituì a sue spese con ordini maravigliosi un solennissimo collegio nella Sapienza stessa; le quali comodità, più tosto sole che rare in questi tempi, e più tosto divine che umane, sono state ad infiniti uomini, e sono ancora, e sempre saranno d' infiniti giovamenti cagione. Laonde io per me credo, anzi tengo per certissimo, che quanto durerà il mondo, tanto dureranno le lode e gli onori, e conseguentemente la vita del duca Cosimo. E nel vero la somma prudenza, la singulare giustizia, e l' unica di lui[3] . . . . .

Co. Ces. Se voi sapete,

Che in tutto è orbo chi non vede il sole[4],

non entrate ora in voler raccontarmi quelle cose le quali sono per sè più che chiarissime, e notissime a ciascheduno, non che a me, che l' ammiro ed osservo quanto sapete voi medesimo; ma più tosto, poscia che i Fiorentini sono con quella sicurtà che si corrono le berrette a' fanciulli zoppi, stati spogliati del nome della lor lingua, ditemi[1], se ciò è avvenuto loro o per forza, o di nascoso, o[2] per preghiere.

Varchi. In nessuno di cotesti tre modi propriamente.

Co. Ces. Dunque non hanno che proporre interdetto nessuno, mediante il quale possano per la via della ragione ricuperarne la possessione, ed essere di tale e tanto spoglio reintegrati.

Varchi. Io non ho detto che siano stati assolutamente, ma quasi poco meno che spogliati; e voi pur sapete che le possessioni delle cose ancora coll' animo solo si ritengono.

Co. Ces. Se dicessero che i Fiorentini, non curando, anzi dispregiando la lor lingua, se ne fossero spodestati da sè medesimi, e che le cose, le quali, s' abbandonano, non sono più di coloro i quali, per qualunque cagione, per non più volerle, l' hanno per abbandonate, ma di chiunque le truova, e se le piglia, che rispondereste voi?

Varchi. Che dicessero quasi il vero, e che a gran parte de' Fiorentini fosse bene investito; se non che la lingua è comune a tutti, ciò è a ciascuno; e in Firenze sono stati d' ogni tempo alcuni, i quali l' hanno pregiata e riconosciuta, e voluta per loro.

Co. Ces. E se dicessero d' averla prescritta o usucatta colla lunghezza del tempo, ciò è fattola loro col possederla lungamente, che direste?

Varchi. Che producessero testimonianze fedeli e pruove autentiche maggiori d' ogni eccezione[3], prima d' averla posseduta pacificamente senza essere stata interrotta la prescrizione, e in oltra, che mostrassino la buona fede, e con che titolo posseduta l' avessero; e all' ultimo bisogno, quando pure le cose pubbliche e comuni prescrivere col tempo, o pigliare coll' uso si potessero, allegherei insieme con quella delle dodici tavole la legge Attilia, per tacere quella di Lucio e di Plauzio.

Co. Ces. Voi non avete da dubitare che si venga a questo; e perciò, lasciato questa materia dall' una delle parti, disidero che mi narriate alcuna cosa dell' Accademia, nella quale intendo che furono sì gran tempo tante discordie, e così gravi contenzioni.

Varchi. Questo non appartiene al ragionamento nostro: elle furono tali che colle parole di Virgilio[4], o più tosto della Sibilla, vi dico, *ne quaere doceri.*

---

[1] Il pronome *le* difetta nella fiorentina de' Giunti, ma vel pose il Bottari in quella de' Tartini e Franchi. E fece bene, al giudizio d' ogni discreto; e se ne ha ottima prova anche nella ediz. Veneta, ove appunto si legge tal monosillabo. Dal Rio.

[2] La ediz. Ven. dice *bellissimo.*

[3] La ediz. Ven. dice *l' unità di lui.*

[4] Questo è un verso intero del Petrarca (*Trionf.*, cap. 2); e però l' abbiamo così distinto e nel carattere e nell' ordine dalla prosa. Dal Rio.

[1] Questo *ditemi* non è in alcuna delle Giuntine, ma fu posto dal Bottari nella sua per adempire la sintassi, la quale senza questa, o simil voce, resta imperfetta. Dal Rio.

[2] L' ediz. del Bottari qui legge: *o pur per* ecc.

[3] La ediz. Ven. dice: *d' ogni aspettazione.*

[4] Il Castelvetro a c. 90 della *Correzione* ecc. riprende il Varchi dicendo che queste parole non sono nè di Virgilio, nè della Sibilla. Ma s' inganna, perchè sono da Virgilio poste in bocca della Sibilla nel lib. VI dell' *En.*, v. 614. Bottari. — Anche il Tassoni replica la censura del Castelvetro, dicendo: *Queste non sono parole nè di Virgilio nè della Sibilla;* e chiude così pappagallescamente quelle postille che, in gran parte, caninamente avea dettate sopra questo libro. Dal Rio.

Co. Ces. Ditemi almeno; il che al ragionamento nostro si conviene; se ella ha giovato, o nociuto alla lingua fiorentina?

Varchi. Come non si può negare che l'Accademia le abbia giovato molto, così si dee confessare da chi non vuole uccidere il vero, che alcuni dell' Accademia le abbiano nociuto non poco.

Co. Ces. Chi sono cotesti Accademici?

Varchi. Che avete voi a fare de' nomi? Non basta, come disse Calandrino[1], sapere la virtù? Costoro, il numero de' quali, se arrivava, non passava quello delle dita che ha nell'una delle mani ciascuno uomo; mentre che con buona volontà; chè così voglio credere; ma non forse con pari giudizio, cercavano[2] d' acquistarle benevolenza e riputazione, l'hanno fatta divenire e appresso i Fiorentini, e appresso i forestieri parte in odio, e parte in derisione.

Co. Ces. In che modo, e per quali cagioni?

Varchi. Ragioneremo di cotesto più per agio, e a miglior proposito. Bastivi di sapere per ora che dalle costoro scritture, nelle quali non era osservanza di regole, e pareva che il principale intendimento loro non fosse altro che biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora prosuntuoso, e talvolta con altri nomi somiglianti, presero i forestieri argomento, e si fecero a credere che in Firenze non fosse nè chi sapesse la lingua fiorentina, nè chi curasse di saperla; donde nacque . . . . . .

Voleva il Varchi seguitare più oltra, quando Don Silvano Razzi, già messer Girolamo Razzi, monaco degli Agnoli, tutto trafelato comparse quivi, e così trambasciato disse che il reverendissimo Padre don Antonio da Pisa, generale dell' ordine di Camaldoli, e 'l reverendo don Bartolomeo da Bagnacavallo, priore del munistero degli Agnoli, erano addietro che venivano per istarsi due giorni con messer Benedetto. Il perchè, riserbando il favellare dello scrivere a un' altra volta, discendemmo subitamente tutti e tre per andare ad incontrare Sue Reverenze. E così ebbe fine innanzi al fine[1] il *Ragionamento delle Lingue*.

[1] Bocc., Nov. LXXIII, 11.

[2] Nella edizione dei Tartini e Franchi si legge: *cercavano (siccome io stimo) d' acquistarle* ecc.; e le parole tra parentesi, mancando nelle Giuntine, non possono esser giunta se non del Bottari; il quale, appartenendo all' Accademia di cui qui si favella, dovè sentire un forte increscimento in leggere che la modestamente qualificata *gran maestra e del parlar regina!* non avea in conclusione fin dal suo nascere fatto se non danno alla lingua e ai letterati, avendole *nociuto non poco* e fattola *divenire parte in odio, parte in derisione appresso i forestieri.* Quindi egli, poco savio e onesto, frappose quelle parole, le quali già sono implicite e nel pieno dell' orazione varchesca, e quasi espresse tutte nella voce *forse.* Ma lasciando di riprendere tale temerità del Bottari, con quali accenti si potrà a bastanza commendare la schietta lealtà del Varchi, e quanto ammirarne fui per dire la profezia di quel danno, che, sfolgoratamente fra i molti, hanno il Monti e il Gherardini con evidenza dimostro esser da tal fonte derivato in processo di tempo? O Varchi Varchi, io vo' salutarti con quelle parole del Tasso dicendo: *lunge hai visto e preveduto!* Dal Rio.

[1] Certo *ebbe fine innanzi al fine,* perchè le proposte e iteratamente promesse confutazioni alle sofisterie del Castelvetro le lasciò *nel dimenticatoio,* con poco danno forse delle lettere; ma non senza alcuno scemamento al suo onore, e certo con difetto della sua fede all' amico Caro, e a' suoi lettori. Dal Rio.

FINE DELL' ERCOLANO.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI E DE' VOCABOLI E MODI DI FAVELLARE FIORENTINI

CHE NEL PRESENTE DIALOGO DELLE LINGUE SI CONTENGONO

(Il numero arabico indica la pagina; il romano, la colonna).

B.

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

U.

V.

Z.

CORREZIONE D'ALCUNE COSE

NEL

DIALOGO DELLE LINGUE DI BENEDETTO VARCHI

PER

LODOVICO CASTELVETRO

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR IL SIGNOR

D. ALFONSO SECONDO

DUCA DI FERRARA, DI MODANA E DI REGGIO, ecc

SIGNOR SUO BENIGNISSIMO ecc

Nacque negli anni passati una disputa di lettere infra Annibal Caro e Lodovico Castelvetro, perciocchè, avendo Lodovico segnate alcune cose in certa Canzone composta da Annibale in lode della Casa Farnese, e della Real di Francia, e mandatele a Roma ad un suo amico, che di tal Canzone gli aveva domandato il suo parere, risaputo ciò dal Caro, e da' suoi amici letterati, ne fu per loro fatto sì gran romore che si venne allo scrivere, cioè da Annibal Caro, e da' suoi amici per difendere la Canzone, e dal Castelvetro per mantenere ciò che da lui era stato segnato intorno alle cose peccanti nella lingua e nell' arte della poesia. Onde n' uscirono in luce due libri stampati, l' uno compilato da Annibal Caro coll' aiuto de' predetti suoi amici[1]*, e l' altro dal Castelvetro. Contuttociò essendo paruto per avventura a Benedetto Varco, che l' amico suo Caro non fosse pienamente difeso dall' opposizioni fattegli dal Castelvetro, compilando certo suo libro, da lui chiamato* Dialogo delle Lingue, *indirizzato al Signor D. Francesco Principe della gioventù di Firenze e di Siena, presa cagione dalle cose narrate in esso Dialogo, tenta di difendere il Caro da alcune dell' opposizioni del Castelvetro, e insieme d' avvilire, e di vituperare esso Castelvetro, e le cose sue, inalzando, e non poco magnificando il Caro, e sua dottrina. Il qual Dialogo quantunque fosse composto dal Varco già sono molti anni passati, nondimeno in vita sua non volle mai permettere che fosse veduto dal Castelvetro, o dagli amici suoi, non che fosse messo in istampa, dubitandosi forse, che, rispondendo, o correggendo il Castelvetro gli errori suoi, non si fosse per trovare impacciato, conoscendo egli ottimamente il valore di se stesso, e quanto di se medesimo poteva promettere in disputa di simili cose. Il che si manifesterà ancor meglio per la pubblicazione del presente volume; poichè, passati tanti anni dopo la morte del Varco, è piaciuto a gli amici suoi di far, per mezzo della stampa, copia al mondo del Dialogo predetto: perciocchè essendo ultimamente pervenuto alle mani del Castelvetro in sugli estremi dì della vita sua, e non avendo perciò potuto far quanto egli aveva in animo di fare, cioè mostrare colla presente scrittura partitamente, come cotal Dialogo peccava in tutte, o nella maggior parte delle cose sustanziali, egli nondimeno ce n' ha lasciato tal saggio per le cose da lui scritte, e segnate non solamente sopra la* Pistola al Principe D. Francesco *intitolata, ma in alcuna parte ancora del Dialogo, che ogni persona intendente potrà per esse agevolmente conoscere la differenza che era tra il saper del Varco e quello del Castelvetro in così fatta maniera di lettere, non ostante che tali cose non fossero pure state tutte rilette da lui, non che maturamente considerate per cagione della sopravegnente morte, la quale interruppe questo, e molti altri degni pensamenti suoi. Ora perchè altri peravventura potrebbe agevolmente credere che per l' opposizioni e falsi argomenti usati dal Varco nel predetto suo Dialogo, l' onor di mio fratello restasse in alcuna parte smagato, perciò avendo io trovata questa tra l' altre sue scritture composta sotto nome di* Correzione d' alcune cose fatta nel Dialogo delle Lingue di Benedetto Varco, *m' è piaciuto di farla vedere al mondo per mezzo della stampa, col segnarla in fronte del gloriosissimo nome dell' Ecc. Vostra, sì perchè più graziosa comparisca nel cospetto de' non passionati lettori, e sì perchè l' Ecc.*

---

[1] Questa è una pretta calunnia, trovata e mantenuta dal Castelvetro e da' Castelvetrici. Il Caro, siccome è invito de' più antichi maestri, e com' è persuasione d' ogni esperto intelletto, fe' vedere a' suoi dotti amici la sua *Apologia*, e si giovò de' loro consigli. Non so quel che della sna *Risposta* facesse il prosuntuoso Castelvetro: ben è indubitato che in tale contesa gli porse grande aiuto il dotto suo comeittadino e familiare G. M. Barbieri. DAL RIO.

Vostra abbia da ciò argomento del non meno ardente che ragionevole desiderio che io ho, che le cose consecrate all' eternità, uscenti dalle mani mie, sieno segnate col nome suo, acciocchè, da quello pigliando esse vigore, con quello vivano in eterno. Ora perchè nel Dialogo delle Lingue *scritto dal Varco, oltre l' altre lingue, vi si favella della* volgare, *e vi si muovono di molte questioni, le quali in altro tempo furono mosse, e disputate da mio fratello, mentre egli scriveva una* Giunta alle Prose di M. Pietro Bembo *(nel primo libro delle quali si tratta non dissimile materia), m' è perciò paruto esser cosa convenevole l' aggiugnere a questa tale* Correzione *la* Giunta[1] *fatta al predetto libro di esse* Prose *non solamente perchè per essa si scopriranno errori non pochi commessi dal Varco nel muovere, e disputare le predette questioni, ma perchè la materia è tale, che mi fo a credere che non sarà se non di piacere, e d' utilità agl' intendenti lettori, per esser nuova, e trattata con ordine assai leggiadro e felice, avendo rispetto alle cose, che in essa si questionano. Non isprezzi dunque V. Ecc. questa mia ancorchè bassa ed umile dimostrazione dell' affezione mia verso lei, anzi la supplico con ogni riverenza a volerla accettare, e benignamente volgere gli occhi suoi a questo picciolo dono. Il quale, se per alcun tempo saprò mai essere stato d' alcuna soddisfazione all' Ecc. Vostra, m' incorrerà tanto più di procurare con ogni sollicitudine, che per l' avvenire sieno dal mondo veduti sotto il felicissimo nome suo simili, o più perfetti, parti; dei quali è sempre stata abbondevole la fedelissima sua Città di Modena, ed ora n' è più che mai, se noi pure considereremo, quali parti abbiano lasciati dopo sè i Sadoletti, i Cortesi, i Molzi, i Valentini, i Fallopi, i Melani, ed altri molti de' passati, ma ancora quali sieno quelli che al presente escono in luce per opera de' Fiordibelli, e d' altri nuovi Sadoleti, e Fallopi, de' Sigoni, de' Manzoli, de' Barbieri, e di molti altri i quali oggidì sono vivi, e intenti tutti a celebrare l' altissimo nome dell' Ecc. Vostra, e della nobilissima Casa sua. Degli scritti de' quali, siccome ancora della presente disputa, a V. Ecc. ne potrà dar piena informazione il Segretario Pigna, come quello il quale ha veduti gli uni e gli altri, ed è per vedere ancora, se io non m' inganno, il presente libro, per esser egli non solamente vago e intendente delle dispute della nostra lingua, ma dell' altre ancora, e di tutte le scienze, siccome ne fanno ampio testimonio i molti libri pieni di varia e sottil dottrina scritti da lui in diverse scienze. Ho detto che a V. Ecc. ne potrà dar piena informazione il predetto Segretario, se peravventura occupata negli altissimi suoi affari non avesse agio di volger gli occhi a questa scrittura per leggerla, consumando in essa il tempo, non senza alcun disagio, e forse danno de' suoi soggetti; a prò dei quali, ed a contentamento di sè stessa, e della nobilissima sua Casa, e del mondo tutto, priego Dio che conservi lungamente l' Eccellenza Vostra. Alla quale con ogni umiltà bacio la valorosissima mano.*

Di Vienna d' Austria il dì XV. di Gennaio MD. LXXII.

di V. E.

Umilissimo servo e soggetto

Gio. Maria Castelvetro.

CORREZIONE

D' ALCUNE COSE

NEL DIALOGO DELLE LINGUE DI BENEDETTO VARCHI

PER

LODOVICO CASTELVETRO.

Se fosse piaciuto a Dio che Benedetto Varchi non avesse, dipartendosi della presente vita innanzi il corso d' alquanti anni che naturalmente poteva vivere, ancora finiti i giorni suoi (il che è avvenuto non senza qualche suo interesse, nè con molta mia soddisfazione), egli, passando il tempo tra pensieri filosofici e contemplativi, come soleva fare, avrebbe fatto grazioso e pubblico dono al mondo del suo *Dialogo delle Lingue*, composto già da lui solamente per difendere la Canzone d' Annibal Caro: *Venite all' ombra dei gran gigli d' oro*, dalle mie prime opposizioni, e goderebbe, essendo ancora in questo secolo, di vedere, e d' udire che esso fosse tuttavia nelle mani degl' intendenti e letterati uomini, e si leggesse e si rileggesse con ingordigia e diligenza, e attenderebbe qui di cogliere il soavissimo frutto del glorioso e famoso grido di questa sua fatica tanto più copioso che non ha fatto dell' altre sue, quanto è stata menata a fine, e compilata da lui in ispazio di più lungo tempo, e in età più matura e più perfetta. E io, il quale per salvamento dell' onor mio, e per dimostrazione della verità di quello che ho scritto contra il Caro, sono costretto in non poche cose a contraddirgli, e a biasimarlo, avrei potuto liberamente scrivere quello, che, quantunque il Varco sia morto, non posso fare di non iscrivere senza tema che altri proverbiando non mi dicesse che co' morti non si deono azzuffare se non i morti. Ed appresso avrei potuto prendere esperienza se fosse vera in lui quella singulare dota, che in niuno uomo del secolo nostro non s' è ancora veduta, cioè che egli fosse fornito di sì buona e gentil natura, e di tanta umiltà, e semplicità d' animo, di quanta si vantava, volendo che si credesse che non gli dispiacesse punto di restare vinto in disputa di lettere, se avvenisse che non ne potesse ottenere la vittoria; siccome in que-

[1] Tale *Giunta*, essendo opera fuori del proposito nostro, è stata, come fu già dal Volpi, ommessa da noi, i quali però non abbiamo voluto imitarlo nel rendere imperfetta questa dedicatoria lasciandone il presente brano che riguarda alla *Giunta* predetta. Dal Rio.

sta, la quale ha impresa contro me, secondo che io porto fermissima speranza, non è per ottenere. Ma poi che a Dio è piaciuto altramente, ed è stato suo volere che ci sia tolto innanzi tempo, al parer nostro, il buon Varco, noi ci dobbiamo, conformandoci seco, non molto contristare, conciossiacosachè il Varco si debba dire per poco aver fatto ed ottenuto quello che farebbe se vivesse, per la gran sollicitudine, e l'affettuoso ardore d'animo, che gli amici suoi, teneri oltre misura della conservazione e dell'accrescimento della gloria sua, dopo la morte hanno usato, e mostrato, in fare stampare il suo predetto *Dialogo delle Lingue*, ed in farne partefice il mondo, nel quale egli ora per tutto vive, spira, e parla non altrimenti che se fosse presente. Del quale, e contra il quale apparecchiandomi io a scrivere alcune cosette, non posso, nè debbo veramente essere giudicato scriverle d'un morto, o contra un morto; conciossiacosachè coloro non sieno da appellare, nè sieno, morti, che dopo sè lasciano simili volumi, per li quali vivono una vita non brieve, e non oscura, ma una perpetua, e gloriosa; e simili amici, e discepoli, quali dopo sè ha lasciati il Varco, e ne' quali come in più Varchi vive e riluce lo splendore della sua dottrina e scienza, e si truova ancora, siccome mi giova di credere, quella purità, e buona umiltà d'animo, che egli si gloriava essere in lui. Sicchè senza niuna loro amaritudine d'animo, e portarmi malavoglienza niuna, non fia loro discaro, se il suo Varco in questa tenzone di lettere, nella quale sono stato non pure invitato, ma tratto a forza da lui, resterà come credo, superato, e non vittorioso. Ma prima che diamo principio a tenzonare, è da sapere che, se Benedetto Varchi non avesse composto quel suo Dialogo se non per difendere la predetta Canzone del Caro dalle mie prime opposizioni, tra le quali alcune poche, siccome men forti, è andato scegliendo, e ha tentato, benchè indarno, di risponder loro, siccome si mostrerà, egli avrebbe scritto non un volume assai grande, come ha fatto, ma alcun foglio solamente, e in scrivendo avrebbe faticata assai meno la mano e lo ingegno, e, quello che monta molto più, non avrebbe perduto tanto spazio di tempo, che forse si poteva spendere in cose non in tutto disutili, nè commessi tanti errori quanti ha fatto. Ma egli dubitando che altri non credesse quello che di lui si doveva credere, se non fosse permesso a ciascuno già per usanza prescritta di entrare in simili dispute, o cagione giusta che gliene sia prestata, o no, purchè si dea ad intendere d'essere fornito a sufficienza di lettere, cioè che a lui non toccasse simile difesa a niuno partito del mondo, e che se difendeva il Caro, ne dovesse essere reputato presuntuoso e vanaglorioso, e vago di trovar cagioni di potere apparere, non solamente ha tentato di rispondere, benchè invano, come dico, a quelle poche cosette scelte tra molte, ma ha ancora distese con molte parole alcune cagioni, per le quali si sforza di provare che a lui pure apparteneva questa difesa; le quali quanto sieno potenti, in procedendo avanti si vedrà. E oltre a ciò, per tutte quelle vie che s'è saputo immaginare, commenda, esalta, e magnifica Annibal Caro; e, dall'altra parte, vitupera, abbassa e parvifica me: e appresso, di difensore che vuole essere creduto della Canzone d'Annibal Caro contra le mie prime opposizioni, divenuto accusatore, riprende alcune cose dette e scritte da me, come non bene dette, e non bene scritte, senza dimostrazione, o pruova niuna di valore, usando tuttavia gran pompa, e numero di parole ventose ed oziose. Nè con tutto ciò parendogli che il volume dovesse giuguere a quel termino di grandezza, ed esser ripieno di tante parole, di quante giudicava che dovessono essere ripieni i libri compilati da lui, se dovessono essere conformi alla grandezza della sua persona, e alla 'mpiezza del suo ingegno, ha congiunto ed appiccato, come ha saputo e potuto il meglio, con quella imperfetta e leggiera difesa della Canzone del Caro, e colle cagioni che l'hanno mosso a quella difesa, e colla lode d'Annibal Caro, e col vituperio mio, e coll'accusa d'alcune poche cose mie dette e scritte, un *Ragionamento o Dialogo delle Lingue* assai lungo, e poco verisimile, sì per altro, e sì perchè in ispazio di sì poche ore, nel quale si finge essere stato fatto, non si potè allungare in tante parole. Il quale non contiene per la maggior parte materia convenevole a ragionamento; siccome si può comprendere da quello che io nella *Sposizione della Poetica d'Aristotile*, ho scritto, favellando della convenevolezza materiale de' ragionamenti: nè contiene similmente per la maggior parte dottrina vera; siccome per quello che noterò, apparirà manifestamente. Adunque se Benedetto Varchi avesse solamente difesa la Canzone d'Annibal Caro dalle mie prime opposizioni, come prometteva di fare, e l'avesse difesa nella maniera che ha fatto, avrebbe giovato non poco a sè medesimo, in quanto sarebbe caduto in fossa meno ampia d'errori, nè avrebbe consumato tanto tempo vanamente, nè si sarebbe faticato tanto, quanto ha fatto in iscrivere così al lungo; ed appresso, avrebbe scemata in gran parte a me la fatica che mi conviene durare nell'esaminazione di molte cose rinchiuse in quel gran libro, per dimostrarne la falsità. La quale nel vero mi sarebbe stata meno noiosa in altra disposizione che in quella nella quale mi truovo al presente, essendo gravemente infermo del corpo, ed in altro luogo, dove almeno fosser que' libri, li quali comunemente si sogliono trovare per tutto. Conciossiacosachè io sia stato per la infermità costretto a fermarmi in parte[1], nella

[1] Vivea allora il Castelvetro in Chiavenna, fuggitovi per iscampar dalle branche dell'Inquisizione Romana, a cui egli era caduto in sospetto di eresia. DAL RIO.

quale non sono persone che studino, o leggano libri, e spezialmente que' che fa mestiere adoperare nelle dispute fatte come è questa, e per conseguente ancora non ci sono libri, o almeno così fatti, li quali non m'è prestato agio di mandare a prendere dove sono, sì per la spesa smoderata che si farebbe, sì per lo tempo spazioso che vi correrebbe prima che fossero giunti qui. Per la qual cosa io sono sforzato a ricorrere in tanta necessità, e ad attenermi ad un libro solo, fatto comunque si sia, che è quello della caduca e trascorrevole mia memoria. Il quale solo nella perdita di tutto ciò che io aveva, con tutte le mie scritture e libri, che non erano pochi, la quale io feci in Lione sopra il Rodano, quando si raccese la seconda volta la guerra più che cittadinesca in Francia per cagione della diversità della religione, mi rimase, e m' ha accompagnato e m' accompagna dovunque io vada, o stea, e col quale solo, rileggendo le cose scritte in esso, spero, non mi venendo meno il favore divino, di scrivere in modo nella presente disputa che i lettori intendenti, e non passionati giudicheranno, e confessaranno tutto apertamente che la verità sta dalla parte mia; se però si troveranno lettori alcuni così scioperati che rivolgano mai gli occhi a questa mia umile scrittura, per leggerla, la quale nel vero e per la persona mal trattata dalla grave e lunga malattia, che senza pompa niuna, ed ornamento di parole la scrive, e per lo difetto degli autori, che, collo 'ntramettere le loro lodevoli sentenze e be' motti non le possono accrescere dignità, e leggiadria, non può esser tale che debba mettere in altrui vaghezza di farsi leggere per altro, che per la sola nuda verità.

Alla dimostrazione della quale procederemo con questo ordine. Prima vedremo se le cagioni, le quali hanno indotto Benedetto Varchi ad imprendere la difesa d'Annibal Caro contra le mie opposizioni sieno ragionevoli. Poi considereremo quanto sieno vere le lodi che dà ad Annibal Caro, e quelle poche cose che produce in mezzo a difesa della predetta Canzone. E appresso, faremo vedere quanto sia vero e come pruovi quello che biasima in me, e quello che riprende in alcuni miei detti, e scritti. E ultimamente esamineremo alcune cose delle questioni trattate nel Dialogo. Le quali cose fatte, imporremo fine alla presente scrittura.

Parlando adunque primieramente delle cagioni, per le quali il Varco vuole che si creda che egli sia stato costretto a prendere la difesa della Canzon del Caro contra le mie opposizioni, o delle cose scritte dal Caro nell' *Apologia* sua, e rifiutate da me nella risposta mia, acciocchè non paia che egli si sia tramesso in questa disputa temerariamente, o, per mostrare di sapere, vanagloriosamente, io dico che il Varco ha fatto quello che non era tenuto a fare, e renduto conto di quello di che non era ubbligato a rendere. Perciocchè se i poeti, e certi altri scrittori che pubblicano i suoi poemi e scritti senza necessità, non rendono ragione perchè sieno costretti, o non costretti, a pubblicargli, ma pubblicandogli promettono tacitamente al mondo, e si vantano che sono lodevoli, e degni di passare alla notizia d'ognuno, e non rifiutano di sottoporli al giudizio di qualunque si sia; perchè non possono esser lodati, se sono lodevoli, o biasimati, se sono biasimevoli, da coloro che gli leggono, se loro ne viene voglia, senza che essi mostrino che sieno più ubbligati che tutti gli altri uomini a lodargli, o a biasimargli, essendo indifferentemente pubblicati a tutti, ed offerti ad esser giudicati da ciascuno lettore che gli piaccia di giudicare? Ma Benedetto Varco, che vuole fare ancora quello che non è tenuto a fare, e che non fa cosa la quale non sia sforzato a fare dalla ragione apparente, mette innanzi cinque cagioni di gran valore, che l'hanno mosso e sospinto presso che per forza a far questo. Tra le quali vuole che sia stata la prima l'obbligazione, per la quale ciascuno uomo, e specialmente ciascuno uomo filosofo, dee difendere la verità. Per che non dee egli parere temerario, o vanaglorioso, se, essendo uomo, e uomo filosofo, s'è levato in difesa della verità delle cose scritte dal Caro contra le mie bugie, secondo che egli presuppone. La qual cagione, se la cosa sta come egli afferma, non doveva muover lui solo a far questo, ma ciascuno uomo, e ciascuno filosofo. E poichè niuno altro uomo, e niuno altro filosofo che esso, s'è mosso a questa difesa, seguita che questa obbligazione non dee essere tanto stringente, nè così vigorosa come pare che ci voglia dare ad intendere il Varco. Anzi peravventura non errerebbe chi credesse che niuno uomo, in quanto uomo, e che niuno filosofo in quanto filosofo, si debba impacciare in simili dispute che nascono in giudicare i poemi, perciocchè pare che questo pertenga solamente all' uomo, in quanto è, secondo che nominano i Greci, e i Latini, *critico*, ovvero, *gramatico*, e, per conseguente, pertiene propriamente a me, che sono, secondo il Caro e 'l Varco, *gramatico* e, secondo Lilio Grigoro Giraldo nel libro che fece de' Poeti Latini del suo tempo, ancora *critico*. Appresso, quando altri vuole far cognoscere che egli non si ravviluppa mattamente, o vanagloriosamente in disputa che sia tra altre persone, non pare che debba addurre semplicemente questa ragione: Che faccia ciò per difendere la verità o che sia tenuto a difendere la verità, conciossiacosachè sia cosa dubbiosa e incerta da qual parte stea la verità della cosa di che si disputa, affermando ciascuna parte di mantenere la verità, dirizzando gli argomenti veri, o verisimili a provar ciò. Perchè questo non sarebbe altro che un fare pregiudicio alla parte contra la quale si leva, e il dar la sentenza, prima che il processo fosse formato, e il darla colui che non è eletto giudice legittimamente, o costituito arbitro da amendue le parti: ma dee addurre al-

tro ancora, cioè, o che l'avversario di colui del quale prende la difesa, ha vantaggio, o che l'amico suo ha disavvantaggio, come è, che non è sufficiente o per poco ingegno, o per poca dottrina, o per altro, a sostenere senza soccorso suo quella tenzona, acciocchè appaia che non sia disdicevole che altri soccorra più l' una parte che l' altra, e per vantaggio dell' una, e disavantaggio dell' altra non resti oppressa, ed affogata la verità, almeno in apparenza. Niuna delle quali ragioni allega il Varco in diminuimento del suo presontuoso, o pomposo traporsi in questa lite: anzi dice, che quello che io ho scritto, è tanto fievole, ridevole, e falso, che egli non giudicava che Annibal Caro dovesse degnarlo di risposta; e che quello che ha scritto il Caro, è tanto fermo, grave e vero, che non si potrebbe trovar persona atta a ributtarlo, e a riprovarlo, se non se forse egli che l'ha scritto. Per che siccome tornerebbe a poco onore ad un cavaliere valente, e fresco a correre sopra ad uno che fosse stato malmenato da un altro cavaliere in battaglia, e atterrato, e abbandonato presso che per morto; così non torna a molto onore al Varco, disputatore sottile e gagliardo, a volersi azzuffare con meco, e a sfidarmi a disputa di quelle cose medesime, nelle quali io sono già stato, secondo che egli vuole, maltrattato, confuso dal Caro, e per poco, del tutto superato; e a presentarsi a cogliere il frutto della vittoria certa senza avere il debito rispetto al Caro, tanto amico suo; il qual frutto, per gli meriti del suo valore, esso Caro, e non altri, doveva ricevere, e godere.

Ora, poichè questa cagione non doveva muovere il Varco ad imprendere questa impresa, veggiamo se la seconda, la quale egli appella una delle principali, abbia più forza da indurlo a questo; la quale fu: Che non ha potuto negare ad Annibal Caro di far questa difesa, essendo egli tanto suo amico, quanto predica il Varco che egli era, il quale ne l' avea pregato con tante lettere, e con tanta istanza, ed in tempo che egli era in Conclave con Alessandro Farnese, cardinale e signor suo, nel qual tempo non poteva attendere a rispondere a quello che io aveva pubblicato. La qual cagione non doveva esser seconda, siccome è stata ordinata dal Varco, nè peravventura appellata una delle principali; le quali cose si pruovano così. Se il Varco per l' amore che egli portava al Caro, doveva sottentrare a questo carico, molto più principalmente vi doveva sottentrare per l' amore che portava a sè stesso, andandovi così lo 'nteresse suo, come quello del Caro, e sapendo manifestamente che, se non difendeva il Caro, egli restava insieme con esso lui offeso. E perchè l' amore comincia prima da sè stesso, e poi si diffonde nell' amico, la quarta ragione, che riguarda lo 'nteresse proprio, doveva di ragione precedere questa che riguarda lo 'nteresse dell' amico. Appresso, se altri, procedendo come si conviene, è prima tenuto pagare quello a che era ubbligato per promessa, e, per conseguente, per necessità, e poi quello a che non è tenuto se non per cortesia, cioè, se non in quanto a lui piace, chi dubita che l' obbligazione della promessa fatta al Caro di difenderlo, che egli assegna per terza cagione, doveva precedere la seconda, e la quarta, non contenendo questa obbligazione di debito apertamente necessaria, come quella? Sicchè questa cagione seconda non ha il suo luogo, ma ha occupato quello che doveva essere assegnato o alla quarta, o alla terza. E perchè questa promessa, ed offerta che fece il Varco al Caro, di dovere essere suo campione in questa tenzona, se avvenisse che io rispondessi, non fu, siccome avviso, nè temeraria, nè senza alcuna cagione, è verisimile che fosse da lui fatta, sì perchè egli, secondo che dice, v' aveva interesse, sì perchè l' amico suo Caro ve l' aveva. Laonde seguita che la seconda e la quarta cagione non sieno delle principali che l' abbiano introdotto in questo piato, ma sì delle principali ad indurlo ad obbligarsi, e l' obbligazione è cagione principale e prossima da che per isdebitarsi scrive questa difesa. Ora egli doveva peravventura dir così: *Io primieramente imprendo a scrivere questa difesa, perchè io sono tenuto ad imprenderla per promessa fatta al Caro; poi, posto che io non avessi fatta simile promessa, perchè, difendendo il Caro, difendo non meno principalmente me, che lui, la 'mprenderei: e, ultimamente, posto che io non avessi promesso, nè difendessi me, ma solamente il Caro, non lascerei d' imprenderla per l' amicizia antichissima, e perfettissima che è tra il Caro e me.* Ma sia, o non sia, questa seconda cagione posta al debito luogo; o sia, o non sia, delle principali; non doveva potere tanto, che facesse che il Varco divenisse difensore del Caro in questa contesa, perciocchè non si poteva dimostrare suo difensore, che ancora insieme non palesasse che il Caro non era sufficiente a rispondere, e che non avesse errato in comporre quella Canzone, con tutto che fosse la migliore del mondo. Perciocchè è cosa vie più che vera, quella che dice un gran valentuomo, che non solamente si deono reputare essere falli quelle cose che veramente sono falli nelle scritture, ma ancora quelle che non sono falli, quando lo scrittore non sa la ragione perchè non sieno falli, e non è atto a mostrare che non sieno falli; siccome non sa la ragione il Caro di quelle cose che ha scritte, perchè non sieno falli, e non è atto a mostrare che non sieno falli, poichè priega con tante lettere, e con tanta instanza il Varco che ne prenda la difesa: la quale, quanto più amico gli era, tanto meno la doveva prendere, non potendola prendere se non con grandissima vergogna del suo amico. Ma lo doveva ammonire, se tanto l' amava, quanto vuole che si creda, che questo non era di que' debiti che si possa pagare così per un altro, come per lo debitore stesso, e che la soluzione o il pagamento se si facesse per lui,

non assolverebbe, o libererebbe il Caro dall' obbligazione del rispondere; ma perchè gli era amico, farebbe secretamente in tutto, o in parte, la difesa, siccome ancora aveva fatta l' *Apologia*; la quale si pubblicherebbe poi sotto il nome di Annibal Caro, e ne sarebbe tenuto l' autore, siccome è tenuto dell' *Apologia*[1]; avvegnachè le villanie che si contengono in quella *Apologia*, solamente sieno sue, e non altro; facendogli, oltre a ciò, a sapere che l'essere egli in Conclave, e occupato nelle faccende del suo signore, e, per conseguente, il non avere tempo da rispondere allora, non erano cose da allegare perchè esso si dovesse mettere a questa impresa, perciocchè si poteva indugiare a rispondere, che il Papa fosse criato, e che altri non era per maravigliarsi per indugio grande, non che per indugio così picciolo, che facesse a rispondere ad un volume così lungo, avendo penato cinque anni a rispondere ad un venti parole. Senza che, esso Varco non era per rispondere prima che fosse criato il Papa; anzi non rispose non solamente prima che fosse criato il Papa di quel Conclave, ma non rispose ancora poi che fu criato il Papa e morto, che scampò non pochi anni, e poi che fu criato ancora il seguente Papa; e, passati già dieci anni, non siamo certi se abbia risposto, anzi siamo certi che non ha risposto, se ci vuole dare questo suo *Dialogo delle lingue* per risposta. Ma se il soddisfare all' amico era all' amico d'infamia, era di molta gloria al Varco che fosse stimato da tanto, che potesse col mantello della sua scienza ricoprire gli errori commessi dall'amico suo. Laonde tenendo più conto della gloria sua, che della 'nfamia dell' amico, non pare che fosse tra loro quella singolare amicizia che fu tra alcune poche paia d' amici ricordate nell' istorie Greche e Latine antiche per esempi rari almeno dalla parte del Varco. Perchè alcuni dicono che il Varco ha parlato dell' amicizia che era tra lui e 'l Caro infino dai primi anni che il Caro venne in Firenze per insegnatore delle prime lettere de' figliuoli, e de' nipoti di Luigi Gaddi, per parole smoderate, che sia pari a quella di quelle poche paia d' amici famosi, e per servire alla causa sua, e non perchè veramente credesse che così fosse. Ma io ho altra opinione, e mi pare d' essere certo che egli si desse ad intendere che pure veramente la cosa stesse così. Perciocchè, laddove gli antichi amici nominati nell' istorie greche e latine spendevano la roba, o ponevano a rischio di evidente morte le loro persone per utile, o salvamento degli loro amici, esso Varco per salvare l' onore dell' amico non si cura di perdere il suo, dicendo così sfacciatamente tante smisurate, e palesi bugie in questa sua difesa. Il che, secondo lui, non è da stimar meno, che quello che essi fecero per li loro amici, anzi tanto più, quanto più è da curare il non curare di perdere la sanità dell' anima per l' amico, che non è il non curare di perdere il corpo o la roba.

Ma passiamo a considerare se la terza cagione doveva recare il Varco ad essere avvocato del Caro in questo piato. La quale era: Che si trovava obbligato per promessa fattagli, a cui, come uomo leale, non poteva venir meno. Ora prima che diciamo altro, perchè il Varco racconta alcune cose, che, siccome egli afferma, gli prestarono cagione di recarsi ad obbligare per promessa spontanea a far questa difesa, nè le racconta pienamente, nè veramente in alcuna parte, non ispiacerà al benigno lettore d' udirle da me come appunto passarono.

Fornita il Caro l' *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma* coll' aiuto di molti amici della Casa Farnese, e suoi, e specialmente di Benedetto Varchi, ne fece fare alcuni esempi scritti a mano, li quali affidò in mano di persone che erano per eseguire la commissione d' esso Caro senza trapassarne i termini in alcuna cosa, e tra coloro, a cui furono affidati, si fu uno il Commendone, che poi fu criato cardinale dal papa Pio Quarto, ed un altro fu il vescovo di Pola, criatura della Casa Farnese, ed un altro, Benedetto Varco. I quali in diverse città d' Italia, secondo che vi si trovavano o per diletto, o per faccende, o per altro, chiamate quelle persone che ad essi parevano atte a ricevere la 'mpressione che intendevano di fare negli animi loro, che io fossi non solamente ignorante e vile, ma malvagio ancora, leggevano, o facevano leggere tutto, o quella parte di quel libro secondo loro, più atta a ciò, guardandosi, e usando ogni diligenza, che tra gli ascoltatori non fosse alcuno che mi sapesse, o volesse rapportare argomento niuno contenuto in quella *Apologia*, e spezialmente pertenente a dottrina. Ma solamente discorreva una fama confusa, e generale per tutto, che non fosse mai stato fatto libro niuno, che rispondesse più pienamente, e veramente ad opposizioni fatte da un Poema, e che infamasse alcuno con dimostrazioni più evidenti, di quello[1]. E questa maniera era tenuta da coloro per commissione del Caro, perchè si spargesse la voce e 'l grido che egli avesse non solamente

[1] È manifesto e dall' introduzione dell' *Ercolano*, e per una lettera del Caro appunto il contrario di quanto calunniosamente qui afferma il Castelvetro; perchè il Varchi notò solo in forma di postille varie cose intorno l' *Apologia* speditagli ms. dal Caro, fra le quali vi era insegnato che nelle esclamazioni va posto il caso retto e non l' accusativo, come modestamente gl' insegna poi esso Caro. Del rimanente ogni lettore si ricordi che chi scrive è il Castelvetro, cioè un erudito e acuto sofista, il più prosuntuoso uomo del secolo XVI, il più avvelenato nemico di Annibal Caro, e per conseguenza di esso Varchi suo famigliarissimo. DAL RIO.

[1] E a giudizio de' savi universale, dicevano la verità a pieno; essendo difficilissimo a vedere una censura più balorda della castelvetrica, ed essendo impossibile il farvi una più bella e per ogni verso compiuta risposta di quella che vi fece messer Annibale. DAL RIO.

risposto, ma si credesse ancora che avesse risposto sufficientemente, e davantaggio, e che mi avesse concio in modo che io non avessi che rispondere, facendo ogni opera perchè l' *Apologia* non mi pervenisse alle mani, conciossiacosachè, se mi pervenisse alle mani, s' immaginasse il Caro, che gliene avverrebbe quello che gliene avvenne. Simile astuzia fu usata già da Bartolommeo Faccio genovese verso Lorenzo Valla, dal quale forse avevano esso Caro e i suoi amici appresa la loro, mandando attorno certo giudicio fatto in biasimo dell' Istorie di Napoli del Valla, facendo ogni sforzo per che colui, a cui toccava, non lo potesse vedere, e non potesse rispondere, e restasse infamato; siccome sarebbe restato, se per certa via oblica[1], malgrado suo non gli fosse alla fine capitato nelle mani. Ora perchè esso Caro e i suoi amici dicevano che non mi volevano fare copia della detta *Apologia* se non istampata, dubitando che gli esempi scritti a mano non fossero da me alterati, o guasti, e quindi poi non nascessero nuove questioni; nè stampar si poteva, perciocchè se si stampasse, subito sarebbe vetata[2] da tutti i signori come libello d' ingiuria ed infamatoio, e laddove il Caro n' attendeva utile, e desiderava che fosse veduta da ognuno, ne potrebbe egli ricevere danno, come scrittore di libello ingiurioso; nè essa sarebbe veduta da niuno: Io che sapeva che le scuse, le quali allegavano di non lasciarmela vedere nè scritta, nè stampata, non erano vere, dimostrai ancora agli altri che non erano vere, con mandare dicendo ad Annibal Caro, che era a Roma, e a Benedetto Varchi, il quale era a Bologna, e non a Firenze, siccome egli scrive, dove essendogli spesso messa tavola da que' nobili e cortesi cittadini, con quella sua voce sonora e ritonda, innanzi e dopo mangiare, leggeva quelle parti dell' *Apologia* che erano più biasimevoli per me, con gran risa e festa sua e degli ascoltanti, con mandar, dico, loro dicendo che, poichè non mi volevano far copia della predetta *Apologia* scritta a mano, mi piaceva che si stampasse, e io opererei che non sarebbe vetata da niuno signore per maladicenza che contenesse in infamia mia, e potrebbe liberamente correre per tutto, nè danno alcuno ne verrebbe al Caro, poichè la 'ngiuria perteneva tutta a me solo, e che io era presto a sicurarnelo per tutte quelle vie che sapesse domandare, per esser cauto. E, appresso, se gli rincresceva la spesa di farla stampare, che io similmente era presto a pagarne la stampa. E questo mandai loro dicendo, acciocchè tanto maggiore fosse il guadagno del Caro; conciossiacosachè egli sia non pure scrittore delle sue Opere, ma ancora carissimo venditore, in tanto che della *Ficheide* sua, che fece stampare, e vendè, guadagnò tanto, e ne trasse così gran quantità di denari, che ne pagò la dote intera, come si dice, per la sorella che maritò; e fece poi stampare, e vendè questa *Apologia*, che a lui non costava cinque, per cinquanta, non che la donasse; come si sogliono donare così fatte cosette. E oltre a ciò, feci dire al Varco, che, perchè io sapeva che il Caro teneva gran conto di lui, e spezialmente in questa cosa, nel dovesse confortare ad istamparla. Il Caro non mi diede risposta niuna, ma il Varco mi rispose che io stessi di buona voglia, che io avrei quello che desiderava, e che l' *Apologia* si stamperebbe, e se, poi che veduta l' avessi, non fossi caduto morto, io era un gran valentuomo. Le quali parole ha nel suo *Dialogo* modificate, dicendo che, se io in leggendola non venissi meno, farei non picciola pruova; e di certo io, per suo giudizio, suderei e tremerei in un tempo medesimo. E soggiunse: Se poi avvenisse che io rispondessi (il che egli non credeva che io fossi per fare) non voleva che altri s' impacciasse in rispondere di nuovo. E di quindi vuole il Varco che si creda che gli fosse prestata cagione da confortare il Caro a stampare l' *Apologia*, e vel confortasse, e che per inducervelo più agevolmente, se avvenisse che io tentassi da capo di scrivere per salvare quello che io aveva scritto, gli promettesse che prendeva sopra se questa querela, e prometteva e profereva la sua difesa. Il che non credo io che facesse, nè punto è verisimile che facesse. E come avrebbe confortato egli il Caro a stampare l' *Apologia*, e perciò promessagliene la sua difesa, se egli era uno, siccome s' è poi inteso, degli autori dello scellerato consiglio, non che consapevole, che fu preso dal Caro e dagli amici suoi d' operare per vie diaboliche o di levarmi del mondo, o di mandarmi almeno tapinando per lo mondo prima che si lasciasse uscire in pubblico l' *Apologia*, acciocchè io non la potessi mai vedere[1]; e, se pure la vedessi, non le potessi rispondere; e, se pure le rispondessi, non le potessi fare stampare la risposta; e, se ancora le facessi stampare la risposta, non si trovasse persona che ardisse a leggerla, e credendo essi fermamente che lo scellerato predetto consiglio dovesse aver avuta piena esecuzione, pubblicarono l' *Apologia*. Ma Dio, che per sua benignità ha special cura de' suoi, miracolosamente operò che io non fossi levato del mondo, nè subito mandato tapinando per lo mondo, e che non solamente potessi leggere l' *Apologia*, come essi non s'immaginarono mai, o senza morire, o senza misvenire, come voleva il Varco che io facessi, ma ancora le rispondessi, e le facessi stampare la risposta; e, appresso, che si trovassono di que' di sì sicuro cuore, che per paura non si guardavano da leggerla, e, quello che preme al

[1] Così il Testo. Intendi *obbliqua*.

[2] Meglio che *vietata* per la regola del dittongo mobile.

[1] Il Castelvetro dalle calunnie letterarie passa ora alle morali; e se con quelle si affanna per ispegnere l' onore dell' ingegno, con queste lo fa per dar morte all' animo; nè si contenta di infamarne l' oltraggiato Caro, ma fino vi aggiunge quel santo petto del Varchi. Buon pro al critico da Modena, e a tutti i suoi seguaci. DAL RIO.

Varco molto, di commendarla ancora. Oltre a ciò, se il Varco gli avesse offerta questa sua protezione di difenderlo, come avrebbe il Caro in quelle lettere nelle quali egli il pregava con tanta instanza a prendere, questa difesa, lasciata da parte questa spontanea offerta, l'esecuzione della quale, come debita, poteva domandare, e, come creditore, doveva domandare, senza costituirsene, pregando, debitore? Adunque non fu vero che il Varco avesse da prima offerta questa sua difesa al Caro, ma egli poi ha falsamente pubblicato d'avergliele offerta per non parere presontuoso, o vanaglorioso per lo 'nterporsi in questa zuffa. La quale offerta, non essendo mai stata fatta, non era tenuto ad eseguire. E, posto che veramente fosse stata fatta da prima, perchè era stata fatta sotto condizione se il Caro, appoggiatosi e sicuratosi in su questa offerta, pubblicava l'*Apologia*, non poteva questa offerta pungere e stimolare il Varco sì, che lo potesse fare intrare in campo per sostenere questa impresa, non essendo il Caro appoggiatosi, nè sicuratosi su quella in farne copia al mondo, ma in su lo scellerato consiglio. Sicchè questa terza cagione non è punto più potente, che la prima e la seconda. Ora tempo è da passare ad esaminare il valore della quarta, se prima dirò che io non so vedere come il Varco affermi per parole di colui che da parte mia il sollicitava a sollicitare il Caro ad istampare l'*Apologia*, che io tenga gran conto del suo giudicio, conciossiacosachè non appaia, per quello che scrive il Varco, che egli n'abbia fatto pure uno oscuro motto. E quando ancora apparesse che egli l'avesse detto latinamente, sappiasi che da parte mia non l'avrebbe con verità potuto dire. Perciocchè io ringrazio Dio che io non ebbi mai così torto giudicio, che io facessi conto del giudicio del Varco più di quello che fo al presente; il quale conto appo me è presso che nullo, non che sia grande.

La quarta ragione, la quale è: Che, perchè egli, e tutti gli altri che hanno scritto in questa lingua in verso, e in prosa, hanno commessi quelli medesimi falli di parole, (se sono da nominare falli quelli che come falli di parole ho segnati nella Canzone del Caro) siccome toccantegli il proprio interesse, ragionevolmente l'ha sommosso a questa impresa. Alla quale rispondiamo dicendo che, se ragionevolmente ha sommosso lui a ciò, dovevavi parimente sommuovere tutti gli altri, li quali v'avevano interesse proprio non meno che il Varco, e n'erano ripresi ed offesi sotto la riprensione e l'offesa del Caro, non meno che il Varco stesso. O almeno si doveva rendere ragione perchè sedendo tutti gli altri, e tacendo, li quali tutti sono, come dice egli, offesi ed ingiuriati come lui, egli solo surga a favellare e a difendersi. E, appresso, si doveva rendere ragione se lo 'nteresse proprio il muove ora, perchè nol mosse allora che le mie prime dicisette opposizioni contra la Canzone del Caro uscirono fuori, e prima che il Caro avesse fatta l'*Apologia*. E ultimamente si doveva rendere ragione; poichè lo 'nteresse proprio lo trafigge nelle dicisette opposizioni sì, che da quelle solamente intende di salvare il Caro; perchè non intenda di salvarlo ancora dall'altre opposizioni sopraggiunte a quelle nella mia risposta, nella quale lo 'nteresse proprio non meno lo dovrebbe trafiggere, anzi molto più, poichè non hanno avuta risposta niuna nè da altri, nè da esso Caro, come le predette dicisette. Ora questa cagione colle tre dette di sopra dimostrano chiaramente che il Varco ha per costante che il Caro abbia ragione in questa disputa, e che egli sia tenuto a difendere la parte di lui non solo per lo zelo ardente che ha verso la sola verità, o per l'amicizia stretta che è tra loro, anzi per la fratellanza, o per la promessa fattagli, ma ancora come offeso, e partefice della 'ngiuria. Veggasi egli dunque, stando la cosa così, come possa dire: *Io in questo giudicio voglio essere, se bene non sono stato chiamato se non da una delle parti, non avvocato, o procuratore, ma arbitro, e arbitro lontano da ogni passione.* O quale *arbitro non passionato* sarà costui, che prima ha data la sentenza, che si sia formato il processo, e che ha promesso di dare la sentenza per lo Caro, cioè di difenderlo senza eccezione niuna a torto, o a diritto, e ha non meno interesse nella causa, che s'abbia il Caro stesso? E vuole, in prima che si proceda, più avanti, che si creda per simplice suo affermamento, che se le regole mie fossero vere, e le mie osservazioni osservare si dovessono, niuno potrebbe parlare senza difetto, non che scrivere[1].

La quinta ragione, la quale verisimilmente s'ha riserbata, siccome più vigorosa, per l'ultima, che l'abbia trasportato in questo campo a far battaglia meco, è tale, o detta con tali parole, che io non comprendo come sia fatta, nè mi so immaginare quale ella si sia. Per che, scrivendo qui le sue parole stesse, la lascerò senza risposta infino a tanto che mi sia manifesta; la quale allora le farò secondo il valore suo; ricordando al Varco che non gli torna molto a pro parlare oscuro sì, che non sia compreso quello che massimamente dice per ischifare il biasimo che gli si poteva opporre. Dice adunque così: *Io desiderava, e sperava, mediante gli esempi di molti e grandissimi uomini così dell'età nostra, come dell'altre, quello che io ora desidero bene, ma non già spero: e se pure lo spero, lo spero molto meno che io non faceva, e che io non desidero*[2].

Queste cinque cagioni sono state tanto poderose appo il Varco, che l'hanno a forza fatto

---

[1] Apostolo Zeno, uomo di leale e sicuro giudizio, disse delle *Giunte* del Castelvetro alle Prose del Bembo, che *chiunque pensasse di voler seguitare* le colui *sottigliezze ne' suoi componimenti, imparerebbe anzi a tacere che a scrivere.* Nondimeno quelle *Giunte* sono la meglio delle sue opere: ora ogni discreto pensi che cosa è da reputare di questa censura al Caro, la quale è la peggio, anzi è indegna d'ogni sensato intelletto, non che del suo. DAL RIO.

[2] Vedi la nota 3, col. I della pag. 14.

condescendere a prendere la difesa per lo Caro, e a rispondere alle cose scritte da me in destruzione dell' *Apologia*. non ostante che altre cagioni non leggiere, secondo lui, il tirassono in contraria parte. Le quali come contrastanti alle sopraddette non sono da tralasciare in questo luogo senza alcuna considerazione; e sono tre principali. — La prima è; che non è da rispondere a chi s' oppone per altro fine alle scritture altrui con argomenti intorniati da villanie, come, secondo lui, ho fatto io all' *Apologia* del Caro — La seconda è: Che non è da rispondere a chi s' oppone per altro fine alle scritture altrui, che per la verità, cioè, o per insegnarla, o per impararla, come vuole egli che io per altro fine abbia fatto alla predetta *Apologia*. — La terza è; Che non è da rispondere a chi s' oppone con argomenti manifestamente o falsi, o sciocchi, e da ridersene, quali vuole dare ad intendere che sieno i miei, co' quali mi sono opposto all' *Apologia*. Le quali tre cagioni, se altro non si dice, non sono annullate dalle cinque sopraddette, nè ancora da una di nuovo sopraggiunta dal Varco, ed è come accessoria. La quale è; Che erasi diterminato che ad ogni modo si rispondesse; nè si dice da chi fosse stata fatta questa diterminazione; ma certamente era ingiusta, secondo esso Varco; e non so perchè egli, che è tanto amatore del giusto, che per lo giusto si vanta di non curare il pericolo della morte, abbia voluto ubbidire a questa diterminazione ingiusta. La quale senza fallo fu stanziata da' suoi amici, e da coloro che lo potevano ben pregare, ma non costringerlo. Ma veggiamo se le tre principali cagioni sieno di tanto valore, come crede il Varco, e possono a ragione rimuovere altrui dal rispondere. Ora, prima, come pruova il Varco che non sia da rispondere a chi s' oppone alle scritture altrui con argomenti fasciati di villanie, quando gli argomenti[1] sono veri o verimili? Chi gli ha insegnata questa loica? A me è stato insegnato dal Savio che non è da rispondere al pazzo secondo la pazzia sua, acciocchè il savio non paia pazzo, ma che è da rispondere al pazzo secondo la pazzia sua, acciocchè il pazzo non si creda di esser savio; cioè, come dichiarai nella risposta fatta al Caro, che era da rispondere agli argomenti per dimostrazione della verità, e non alle villanie se non in quanto, rispondendo ancora alle villanie, credesse di potere giovare. Appresso, dica, se può, alcuna ragione perchè non sia da rispondere a chi s' oppone alle scritture altrui per altro fine, che per imparare o per insegnare la verità; io dico, a quelle scritture che l' autore pubblica per vanagloria, e per acquistarne fama, e non per necessità, come fanno i poeti i suoi poemi, e certi altri scrittori l' opere sue. E concedasi che altri s' opponga a simili scritture o per invidia, o per gara, o per odio, o per altro con argomenti veri, o verisimili, non resterà lo scrittore svergognato se non risponde, e si difende? Non darà egli da ridere, che abbia pubblicata l' opera sua per lodevole, la quale, essendosi ingannato, si truovi biasimevole? Ultimamente, non si dee restare di rispondere a chi s' oppone alle scritture altrui con argomenti manifestamente falsi, o sciocchi, quando la falsità, o la sciocchezza non è manifesta a tutti coloro che possono, e sogliono giudicare di simili opposizioni, e non si dimostra che sia a loro tutti manifesta[1]. Per che queste cagioni non erano bastevoli a ritrarre il Varco indietro dalla difesa del Caro, posto che fosse vero, siccome è falso, che io mi sia opposto all' *Apologia* sua con argomenti intorniati di villanie per altro fine che per imparare, o per insegnare la verità, li quali fossero paruti manifestamente falsi, o sciocchi ad alcuni. Perciocchè non proverà mai il Varco che nella mia risposta sieno altre villanie che quelle, le quali s' usano per coloro, li quali sono stati constituiti soprani maestri del mondo in disputare: le quali non sono villanie, nè si possono nominare villanie; come sono e si possono, e deono nominare quelle indiscrete, plebee, e vili del Caro. Nè parimente proverà mai che io abbia risposto al Caro per altro fine, che per dimostrare la verità altrui, di quello che io aveva scritto, e, per conseguente, per salvare il mio onore, che a torto era stato tentato dal Caro di smagare, e da' suoi amici con ragioni vane ed autorità di scrittori non intese, o non addotte a tempo, e con bugia senza fine riposte in quella nobile, e cortese *Apologia*! Ma se io mi sia opposto alla predetta *Apologia* con argomenti manifestamente falsi a tutti o sciocchi, o no, l' effetto dopo tanti anni il dimostra, poi che il Varco sforzato da tante cagioni si dà con tanta sollicitudine a voler far questo dimostramento di falsità, e di sciocchezza; e forse, senza farne nulla, potrebbe dimostrare sè e falso e sciocco.

Pareva, poi che il Varco aveva narrate le cagioni per le quali si fosse indotto a rispondere per lo Caro, che non si dovesse dimenticare di dire quelle che l' avevano fatto rispondere più nella guisa che ha risposto, che in un' altra. Conciossiacosachè gli altri del consiglio Caresco fossero di parere, che non solamente si rispondesse, con tutto che quello che io aveva scritto fosse villano, maligno, e falso, e indegno di risposta, ma si rispondesse con una frottola, o maccheronea, o con una pistola, o con villanie sole, o con brievi motti, parendo forse a loro

[1] Intendi: *quando gli argomenti, con che si vuol rispondere, sono* ecc

[1] Se quest' ultima ragione fosse vera, converrebbe agli Autori spendere maggior tempo e fatica in confutare le altrui *falsità* e *sciocchezze* per disinganno degli ignoranti, di quello che spesero nell' illustrare sè stessi e i discreti lettori. Ma al tempo del Castelvetro non era sboccata nel regno letterario la odierna proluvie de' *Giornalisti*, e per tal rispetto è in alcuna parte scusabile la sua credenza. *Or non più, no;* e la sola risposta degna (parlo in genere) è *guarda e passa;* anzi è meglio: *non si curar di loro, e passare senza anche guardare.* DAL RIO.

che colla frottola, e colla maccheronea si fosse beffata la debolezza, e la sciocchezza degli argomenti manifestamente falsi e ridevoli; e colle villanie si fosse risposto alla malignità; e colla pistola, e co' brievi motti, alle villanie, alla malignità, alla falsità, e alla sciocchezza insieme. Non pertanto il Varco facendo, quando gli pare, poco conto de' partiti proposti nel consiglio dagli altri, in tanto che non degna pur di riprovargli, nè di rendere ragione niuna perchè non gli debba, o voglia seguitare, risponde secondo lui come gli è piaciuto e nella guisa che vedremo; non volendo essere tenuto a difendere il Caro se non quanto è alle prime dicisette mie opposizioni; quasi che il Caro l'avesse con tanta istanza, con tante lettere pregato a prendere la sua difesa in questa parte sola, e non in tutta la risposta mia, per la quale si confermano le prime dicisette opposizioni, e molte altre di nuovo vi si soprappongono, le quali offendono non meno il Caro, che le prime, anzi più l'offendono, poi che non è stata data loro risposta niuna nè dal Caro, nè si darà dal Varco.

Poi che abbiamo veduto se le cagioni che hanno mosso il Varco, secondo che egli ce l'ha porte, a prendere la difesa del Caro, e a rispondere a quello che io aveva scritto a destruzione dell' *Apologia*, dovessono esser potenti a muoverlo, non ostante alcune che nel ritraevano indietro; il che era la prima cosa che avevamo proposta da considerare; trapassiamo a vedere quanto sieno vere le lodi che dà ad Annibal Caro e quelle poche cose che produce in mezzo a difesa della Canzone sua, conciossiacosachè questa fosse la seconda cosa che proponemmo da considerare. E, di vero, non senza ragione egli, come ottimo rettorico, loda la persona del Caro, la cui *Apologia* dee difendere, e si distende ed occupa in ciò assai, poichè non ha riprovamenti gagliardi da abbattere la mia risposta, nè difensioni valevoli per la sua *Apologia*, acciocchè in apparenza almeno, sia creduto avvocato, e difensore.

Adunque commenda Annibal Caro per l'autorità e per la testimonianza di Lilio Grigoro, non *Cintio*, come scrive il Varco, ma *Giraldo*, che fece un libro de' Poeti Vulgari, nel quale tra' *poeti*, e non tra' *versificatori*, racconta e celebra M. Annibal Caro. Il quale Lilio Grigoro Giraldo, se avesse veduta questa Canzone, delle quale si disputa, come ho veduta io, avrebbe peravventura cambiata la testimonianza sua, o se non l'avesse cambiata, gli si presterebbe quella fede in ciò, che gli si presta quando nel libro che fece *de' Poeti Latini del suo temporale* racconta, e celebra tra' *poeti*, e non tra' *versificatori*, i Ferrini, i Faleti, e simili. Ancora lo commenda come colui che abbia sotto la sua dottrina formato e allevato un miracoloso mostro di natura, Silvio Antoniano, il quale sprovvedutamente in così tenera età fa versi molti in numero, e rari in bontà di qualunque materia gli sia proposta. E certo non è leggera commendazione questa; che, siccome dai frutti, se sono buoni, si conosce l'albero essere buono, così da' discepoli, se sono valenti, si conosce il maestro essere valente. Ma non sarà persona così grossa e credola, a cui il Varco dea ad intendere che Silvio Antoniano abbia impresa dallo 'nsegnamento, o imparata dall' esempio di Annibal Caro questa maravigliosa arte del verseggiare bene, e di rimare sprovedutamente d'ogni cosa messagli innanzi, veggendo che esso Caro non solamente non è presto e pronto, ma è pigro e tardo in tanto che in cinque anni appena ha potuto mettere insieme una *Apologia*, fatta come è, ad un venti parole mie, col soccorso de' suoi amici tutti, e della Casa de' suoi Signori. Per che se il Varco il vuole commendare da questa parte, mostri altri discepoli che rappresentino meglio la costui natura e 'l magisterio, che Silvio Antoniano. Appresso, gli attribuisce a grande onore, che Giovanni Guidiccioni, uomo di quella dottrina e bontà che si sa, amasse e favorasse lui in guisa, che gli 'ndirizzasse i suoi Sonetti: nè s'avvede che questo grande onore s'appicciola e diviene nullo per l'esempio di Trifone Bencio, che gli sottopone appresso, il quale fu tanto amato e favorato da Francesco Maria Molza, uomo d'assai maggior dottrina del Guidiccione, e di non minor bontà; che esso Varco afferma essere stato l'anima di lui; e da lui gli furono dirizzati Sonetti che fece in su l'estremo della sua vita. Il quale Trifone per l'affezione, e per l'amorevolezza sua verso il Molza, gli fu caro più, che per altro; siccome è da credere che Annibal Caro per l'affezione, e per l'amorevolezza sua verso il Guidiccione, gli fosse caro più, che per altro[1]. Ora parrebbe, se stesse bene a me parlar di me non in male, che qui io dicessi che quel medesimo Lilio Grigoro Giraldo nomina e celebra me in quel libro che scrisse *de' Poeti Latini del suo temporale*, non pur Critico, ma Poeta ancora: e che Silvio Antoniano, il quale quasi ogni giorno, mentre che io stetti in Ferrara, dove stetti molti mesi, era con esso meco, può avere imparata piuttosto la prestezza del comporre (se imparar si può da alcuno) da me, che dal Caro; il quale in quaranta cinque dì formai e scrissi quella mia risposta all' *Apologia* sua, come sta appunto; e che io non so se Giovanni Guidiccioni m'amasse quanto faceva il Caro (il che non credo già), ma m'immagino bene che non mi disamasse, nè disprezzasse, poichè non è ancora molto tempo passato che mi furono mostrati alcuni miei Epigrammi Latini scritti da sua propria mano, de' quali con alcuni d'altri aveva fatta conserva. Per che apparrebbe che le lodi, colle quali il Varco si

[1] Se il Castelvetro avesse lette le lodi che il Guidiccioni in una sua lettera dà al Caro, non avrebbe scritto così. Volpi.

sforza di levare tanto alto il Caro, nol soprappongono a me di molto. Senzachè, se fosse un altro, il quale parlasse di me, e non fossi io, potrebbe aggiungere alle cose sopraddette che si trovò una lettera di Marco Antonio Flaminio scritta a Cammillo Molza, dopo la morte del Flaminio, nella quale non solamente mi commendava, per buon poeta, ma m' antiponeva di giudicio di gran lunga a Basilio Zanco, e a Girolamo Fracastorio[1]: e potrebbevi ancora aggiugnere che il Bembo medesimo di pochi anni prima che morisse, avendo letti alcuni miei versi latini, li quali gli furono porti da leggere senza nome d'autore, disse, anzi maravigliando, che nò, che erano corsi ben venti anni che non aveva letti versi latini migliori di quelli, di persona moderna[2]: e forse non lascerebbe di dire che Errico Stefano di nazione Francesco, bene intendente della lingua latina, e forse più della greca che qualunque altro uomo oggidì viva, m' ha intitolato il Libro di Giano Parrasio non più stampato, *De rebus per epistolam quaesitis*, con una pistola nella quale si manifesta il conto che tanto uomo faccia di me. E potrebbe raccontare ancora molte altre ampie testimonianze d' uomini di rara dottrina e d' acuto ingegno, in commendazione mia, se volesse; e, oltre a ciò, nominare i Fallopi, i Sigoni, e alquanti altri, che per singolari scienze sono ammirati, e onorati dal mondo, li quali ammaestrati o almeno indirizzati da me, sono saliti a quella gloriosa altezza di dottrina e di fama, dove pochi pervengono. Ma, lasciando questo da parte, torniamo a considerare l' altre lodi assegnate dal Varco al Caro. Adunque l'adorna ancora di così fatta lode, che non pensava che niuno non[3] potesse rispondere alle ragioni, e all' autorità allegate nell' *Apologia* del Caro contra l'opposizioni mie, se non se forse colui che fatte l' ha. La quale peravventura non è quella gran lode che egli si crede; perciocchè se l' opposizioni mie sono tali quali vuole il Varco che si credano essere, cioè non degne d' essere state fatte da persona pur tinta di lettere, nè che parli da dovero (in tanto sono fievoli, vane e sciocche!), non sarebbe molto onore a colui che le riprovasse e le riprovasse eziandio in maniera, che il replicare non potesse aver luogo. Ma se si credessono degne d' essere state fatte da persona cotta e ricotta nella caldaia delle lettere, e che parlasse da dovero, ed esse fossero gagliarde, ferme, e ragionevoli, maggiore onore senza dubbio sarebbe a colui che l' abbattesse, le disfermasse, e le riprovasse con ragioni, e con autorità a cui non si potesse rispondere. Il qual pensamento del Varco, o, veduta la mia risposta, continuando durò, o, veduta la mia risposta, dileguandosi non durò. Se veduta la mia risposta, continuando durò, perchè vuole il Varco di nuovo rispondere, se le ragioni, e l' autorità addotte dal Caro non sono state smosse da me, nè schifate? Perchè vuole rifare quello che è stato fatto una volta dal Caro, e non è mai stato disfatto? Ma, se, veduta la mia risposta, dileguandosi non durò, perchè pone egli in questa difesa Caresca questa lode, che torna a disonore d' esso lodatore, e lo dimostra consideratore, e giudicatore poco avveduto delle mie opposizioni, e insieme dell' *Apologia* del Caro? Poichè quelle sono altre che esso non le giudicò da prima, e questa pure, contra il suo giudicio, contiene ragioni e autorità allegate dal Caro, che senza forse possono accattare risposta da altrui che da colui che l' ha fatte. Le quali se forse possono accattare risposta da lui, perchè non possono ancora forse accattarla da un altro? Quale arte di rispondere alle ragioni, e all' autorità, non saputa dagli altri, fa il Caro? Da quali maestri l' ha egli apparata? Da quali libri l' ha egli appresa? Da quale divino spirito gli è stata rivelata? O per quale speciale grazia gli è stata infusa? Ora, quantunque sogliamo noi, ingannati dall' amore che portiamo a noi stessi, lasciarci metter nel capo, che le commendazioni porteci da altri sieno vere, a questa nondimeno che gli porge il Varco, non pare che il Caro dea punto di credenza, poichè, veduta la mia risposta, esso con tante lettere, e con tanta istanza priega il Varco, che prenda la sua difesa. La qual lode se egli non crede, nè riceve per vera, noi meno la potremo, o dovremo credere, e ricevere per vera. Appresso, il Varco abbellisce il Caro di un' altra lode poco dissimile dalla prossimamente sopraddetta, che è: Che le risposte, le quali sono nell' *Apologia* del Caro all' opposizioni mie, sono lealissime, e contengono in sustanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dar si possono. La quale lode non è creduta, nè ricevuta dal Caro siccome non fu creduta, nè ricevuta l' altra prossimamente sopraddetta; perciocchè, se il Caro avesse creduto che le sue risposte fossero state lealissime, cioè come interpreto io, verissime, e fermissime fatte alle mie opposizioni da lui, e che contenessero in sustanza quasi tutte le risposte che alle risposte sue dar si potessero, non avrebbe senza

[1] Se è vero che il Flaminio *antiponesse di giudicio di gran lunga* il Castelvetro al Zanco, e perfino al Fracastoro, bisognerebbe quasi credere che quella lettera la scrivesse dopo morto, come invita a intendere la brutta sintassi del nostro ipercritico, a cui spesso incontra di spiare e additare i bruscoli negli occhi altrui, senza vedere nè toccare le travi che porta esso ne' propri. DAL RIO.

[2] Sarò tacciato d' incredulità; ma, se di tal giudizio Bembesco non se ne legge altro testimonio che questo del Castelvetro, io non so tenerlo per vero; e ne ho la riprova in certi esametri del nostro Critico, i quali, se bene pregevoli, mi paiono lontani anzi che no da quelli del Fracastoro, del Flaminio e della eletta schiera di quel secolo d' oro, ove a ogni tratto uscivan esempi d' eleganza e giudicio. DAL RIO.

[3] Così la ediz. Cominiana; ma forse va letto *uom*, o certo va cacciata questa *non*, che tira il concetto nella sentenza contraria a quella che qui si vuole esprimere. DAL RIO.

dubbio scritte tante lettere, nè con tanta instanza, al Varco, pregandolo che rispondesse; non dovendo, nè potendo rispondere, quasi in sustanza altro che quello che già era stato scritto da lui. Per che il Varco ci perdonerà se reputeremo, questa lode falsamente essere attribuita da lui al Caro, accostandoci noi alla credenza d'esso Caro; e se ci immagineremo anche, e non senza ragione, che egli sotto colore di volere commendare il Commendatore Caro, si voglia scaricare del peso del difenderlo, del quale temerariamente già si caricò, sentendolo ora troppo più grave per le sue spalle, che da prima non credette, e, deliberandosi per cotal via da questo impaccio, si pensi dare ad intendere altrui che egli abbia fornito ogni suo ufficio verso il Caro e adempiuta la richiesta dell'amico, e l'offerta sua tanto vanagloriosa, con far vista di rispondere, *(rispondendo)* ad alcune poche cosette che ha stimate tra le molte essere più debili, e più atte ad essere offuscate dalle tenebre delle sue bugie. Il qual Varco nondimeno riconosco, ed appruovo per lodatore del Caro, in quanto afferma sotto la persona di Cesare Ercolani, lui avere imparati dal mescolarsi col vulgo in Firenze tanti motti, e tanti proverbi, e tanti riboboli fiorentini, quanti egli usa per le sue composizioni, non sapendo egli scrivere col suo lodatore in altra maniera che in quella che parla la feccia del popolo, siccome evidentemente appare per la sua *Apologia*, e per la presente difesa Caresca del Varco. La quale lode, benchè verissima, io non invidio nè all'uno, nè all'altro, appagandomi anzi di sapere meno, se, per sapere quello che essi sanno, dovessi contaminare le mie scritture di così fatta immondizia di motti, di proverbi, e di riboboli fiorentini del vulgo, e dare indicio assai chiaro che io fossi o per natura, o per elezione, e vile, e plebeo, e simile a loro.

Tante adunque e tali sono le lodi di che adornato è Annibal Caro, secondo il Varco; le quali quanto sieno vere per quello che abbiamo detto, può essere assai palese. Ora successivamente è da far conoscere quanto similmente sieno vere quelle poche cose che egli produce in mezzo a difesa della Canzone Caresca; le quali sono di due maniere; l'una appertiene alle mie prime opposizioni, e l'altra alle seconde. E quantunque dica il Varco più d'una volta che non vuole ragionare se non di quello che appertiene alle mie prime opposizioni, dalle quali sole intende di difendere il Caro, nondimeno, dimenticatosi quello che, promettendo di voler fare, dice più d'una fiata, tocca ancora alcuna cosa pertenente alle seconde. E prima, parlando delle cose che riguardano le mie prime opposizioni, per le quali intende di difender il Caro, egli afferma con gran baldanza di parole, ma non credo già con così gran baldanza d'animo, che la divisione delle lingue forestiere fatta da me, delle quali parlano i maestri di ritorica citati dal Caro fuori di tempo nella sua *Apologia*, è confusa, e sofistica, e nulla; e non mostra, la cosa star così, per pruova niuna: e perchè non mostra, la cosa star così, per pruova niuna, per non allungare più che si convenga questa scrittura senza necessità, mi basterà, rispondendo, dirgli che la predetta mia divisione delle lingue forestiere, quanto appertiene a quello di che si tratta in quel luogo, è distinta, leale, e vera. E perchè io avea detto che le maniere della lingua straniera naturale erano due, una delle quali è, che ha i corpi dei vocaboli, cioè le vocali e le consonanti principali e constitutrici de' corpi de' vocaboli, molto differenti da que' della nostra; ed ha similmente gli accidenti, cioè le terminazioni dimostranti persone, casi, sessi, numeri, e simili cose: e l'altra è, che ha gli accidenti de' vocaboli soli differenti dalla nostra: il Varco interpretando lealmente quelle mie parole, *ha i corpi de' vocaboli*, e non ostante la mia chiarissima sposizione, sponendole per lettere, cioè per le forme, e per le figure della scrittura, mi riprende gabbandosi forte di me, quasi che io affermi che la diversità delle figure delle lettere constituisca la diversità delle lingue. E pure è vero che il campione, e 'l difensore del Caro si lascia uscire così fatte novelle dalla penna. Il quale ancora con parole vanagloriose, e senza provar cosa che egli dica, e promettendo quello che non è per attenere; e, posto pure che l'attenesse, nulla gli gioverebbe; dice che di tutte le prime dieci opposizioni che io feci contra la Canzone del Caro se fossi stato pratico in Firenze, non n'avrei fatta niuna; perciocchè tutte quelle parole che io riprendo, non solo si favellano, ma scrivono ancora da tutti coloro i quali o scrivono, o favellano fiorentinamente, come al suo luogo si mostrerà, e tanto chiaro, che niuno non potrà, secondo che egli stima, non maravigliarsi di chi avrà creduto altramente; conciossiacosachè la determinazione della disputa nostra in quelle dieci opposizioni non dipenda, nè debba essere giudicata dall'essere, o dal non essere pratico in Firenze, nè dall'uso di tutti coloro, li quali intende il Varco di darci ad intendere che parlino, o scrivano fiorentinamente, che saranno pari suoi, o del Caro, ma dallo stilo de' lodati poeti che hanno composte Canzoni nobili; quale per lo soggetto doveva essere quella del Caro: in su l'autorità, ed in su l'esempio de' quali, se vuole il Caro salvarsi, bisogna che s'appoggi tutto, senza attendere sua scampa altronde[1].

---

[1] La difesa del Varchi dicente che non eran da riprendere le parole del Caro, perchè favellate e scritte da tutti che favellano e scrivono *fiorentinamente* non è molto poderosa; ma peggiore si è il fondamento della critica del Castelvetro, il quale vorrebbe che il Caro avesse mostrato che le parole, da lui poste nella sua nobil Canzone, erano state già usate in istile nobile da altri poeti: il che non vuol dir altro se non che bisogna fare il pappagallo. Ma il perno della questione deve aggirarsi in questo: se le parole adoperate dal

Oltre a ciò, io aspettava dal Varco che mi facesse vedere che nel vicenome disaccentato NE, posto nella Canzone del Caro:

> Che se mai raggio suo ver lei si stende,
> Benchè serva, e distrutta,
> Ancor salute, e libertà N' attende,

fosse altra gravidezza di sentimento, che quella che abbiamo fatta vedere, quantunque il Caro faccia vista di credere altramente, la quale nella predetta Canzone, come nella nostra risposta ancora dicemmo, è questa: Se il Caro avesse detto: *Se mai il raggio suo verso Flora, ed Italia si stende, essa Flora, ed Italia, benchè serva, e distrutta, salute ancora, e libertà attende da quel suo raggio, o da quello stendimento del suo raggio;* senza dubbio non si potrebbe negare che la salute del distruggimento, e 'l liberamento della servitù non fossero effetto del raggio, o dello stendimento del raggio, attesi, o aspettati, o sperati da Flora, e dall' Italia. Li quali effetti, come dico, sono sconvenevolmente assegnati al raggio, o allo stendimento del raggio. Ma nè più, nè meno s' è detto, stando le parole come stanno per vigore della particella NE, vicenome disaccentato, e ripetente il raggio di sopra posto, o lo stendimento del raggio in sesto caso; conciossiacosachè tanto vaglia il dire, *N' attende*, quanto, *Dal qual suo raggio attende*, o, *Dal quale stendimento di suo raggio attende*. Ma io ho aspettato indarno; conciossiacosachè mostrando egli di non intendere quello che io dica, e quasi dicessi altro, cioè, che NE particella non possa avere se non un significato in tutti i luoghi degli autori dove si truova, si dà a dichiarare in quanti significati si possa prendere la particella NE. Il che non era il punto della nostra disputa. Nella quale dichiarazione commette alcuni errori, quantunque si creda esserne un buon dichiaratore, siccome ancora dimostreremo[1].

Ultimamente, avendo io scritto nella mia risposta che io non posso comprendere che voglia il Caro conchiudere, dicendo che Alcibiade afferma appresso Platone d' avere imparato dal vulgo di ben parlare, e che Socrate appruova il vulgo per buon maestro, e per laudabile in questa dottrina, soggiungendo ancora che a voler dottrinare alcuno in questa parte, bisogna mandarlo ad imparare dal popolo; posto che fosse vero che queste cose tutte si dicessero appo Platone: perciocchè Alcibiade non afferma appresso Platone d' avere imparato dal vulgo di *ben parlare* ma solamente d' avere imparato *di parlar greco*, usando la voce ἑλληνίζειν; e Socrate appruova il vulgo per maestro buono, e per laudabile in questa dottrina, cioè *del favellar greco, e del nominar le cose col nome loro greco*, nella guisa che impara la lingua da un' altra nazione chi usa ed abita nel paese con esso lei, così, come per cagione d' esempio, Tucidide scrive che gli Amfilochi impararon di favellare greco dagli Ambracioti, abitando e dimorando con esso loro in Argo, usando egli la voce ἑλληνίζειν in dimostrar ciò, secondo che l' usa Platone; non posso comprendere, dico che voglia egli perciò concludere; conciossiacosachè non si disputa al presente se il vulgo sia buono, o reo maestro del bel parlare, ma se le parole forestiere per corpi, e per accidenti debbano aver luogo in Canzone nobile, le quali nè intende, nè usa il vulgo.

Ora, risponde il Varco, che è manifestissimo e per la materia, della quale si ragiona, e per le parole così di sopra, come di sotto, che il Caro vuole non solamente conchiudere, ma conchiude efficacemente che le parole usate da lui nella sua Canzone, e riprese da me nelle prime opposizioni, sono in bocca del vulgo, e intese, e, per conseguente non meritano riprensione. E io dico, che il Caro aveva le parole notate da me nella sua Canzone per forestiere, o per popolesche. Se egli le aveva per forestiere secondo che egli mostra che l' avesse, allegando tanti maestri in ritorica in quanto favellano delle parole forestiere (avvegnachè egli non s' avvegga che favellino d' altre maniere di parole forestiere, che di quella delle sue parole), non faceva mestiere che adducesse questa autorità di Platone, la quale parla non delle parole forestiere, ma delle popolesche: e se l' aveva per popolesche, come ha e vuole il Varco che egli avesse, tanti maestri in ritorica ancora, in quanto favellano delle parole forestiere, sono stati citati in vano. Laonde, avendo ancora rispetto alla materia della quale si ragiona, e alle parole del Caro così di sotto, come di sopra, ragionevolmente dissi che non poteva comprendere quello che si volesse conchiudere. Ma concedasi che le parole segnate da me nella sua Canzone fossero popolesche, e in bocca del vulgo e intese; il che è manifestamente falso; non seguita che per questo sieno degne d' entrare in Canzone nobile, se non hanno altro che la popolarità, e luogo in bocca del vulgo, e lo 'ntendimento. Perciocchè il popolo non è maestro buono simplicemente da insegnare una lingua pura,

---

Caro erano per sè stesse degne e chiare e ben dedotte e convenienti al suo soggetto: e che avessero tutte queste perfezioni lo mostra egli convincentemente nella sua bellissima *Apologia;* il Tasso e il Pallavicino (che non si può dire più là) gli danno in ciò ragione a pieno. Dal Rio.

[1] Ha ragione il Castelvetro nel dire che il Varchi non gli ha risposto a martello, e che non facea per tal proposito la dichiarazione, non sempre esatta, de' significati della particella *Ne;* ma ha poi il torto a notare d' improprietà l' attribuire al *raggio del sole* (sia positivo, sia figurato) gli effetti di *salute e di libertà*, essendo la *luce e il calore* un' ottima via di *salute*, e anco di *libertà*, la quale sovente si acquista con la forza, che non altronde nasce che dalla *salute*. Il *raggio* inoltre addita le vie migliori per venire a *libertà*, essendo verissimo e nel proprio e nel metaforico, che i *raggi del pianete Menano dritto altrui per ogni calle.* E fuori pure di queste buone considerazioni, sariasi potuto raccogliere a barche gli esempi, ove i massimi Poeti latini e volgari, e fin anco i Prosatori, cominciando da Cicerone, attribuiscono figuratamente effetti non al tutto conformi alle lor cagioni; e già pure in questo articolo gliene avea dato buon saggio il Caro nell' *Apologia*. Dal Rio.

e gentile; e altri, imparando la lingua da lui, non la può imparare pura, o tale che ne possa tessere Canzoni magnifiche: conciossiacosachè il vulgo non parli mai puramente, sicchè non pecchi in più cose; e 'l Varco medesimo dice che il comune popolo non ha mai quella purità di favella che si ricerca. Senzachè, egli non ha nè modo, nè via da insegnare la lingua, insegnandola per esempio, e non per ragione, non mostrando regole alcune della lingua, nè sapendole se le volesse mostrare: ed, appresso, insegnando per accidente, e favellando non principalmente per insegnare, ma per palesare i suoi pensieri per le sue necessità. Laonde il vulgo non può essere insegnatore della lingua scelta, e perfetta, nè colui che la 'mprende, la può imprendere da lui altramente, o meglio, che esso la parli, nè altramente che per rassomiglianza, nè la può imprendere sì tututta, o così intera, che non si riconosca ancora nella bocca di lui alcuna parte della sua naturale, e che la 'mpresa non sia alquanto cambiata. Di che, acciocchè non andiamo lontano per esempio, si vede l' esperienza ne' Longobardi, li quali, volendo imparare la lingua Latina da' popoli Italiani, non solamente ritennero alcune reliquie della loro naturale, e cambiarono in parte la Latina, ma fecero sì, che se ne generò una terza, che non è nè Latina, nè Longobarda, ma Vulgare. Ora, nel modo che si può imparare la lingua dal vulgo, e non altramente, cioè, nè pienamente, nè puramente, impararono la lingua Greca gli Amfilochi dagli Ambracioti, abitando e dimorando con esso loro, e greceggiarono, siccome alcuni de' nostri Lombardi, usando alcun tempo in Toscana, toscaneggiano: ma quelli non greceggiarono nè pienamente, nè puramente, nè questi toscaneggiano nè pienamente, nè puramente. Laonde non si può negare che appo Tucidide **τὸ ἑλληνίζειν**, nel luogo citato da me, non significhi questo greceggiare scemo ed impuro; nè il Budeo ne' Comentari della Lingua Greca, se fia dirittamente e sanamente inteso, dice altramente. E perchè appo Platone, citato dal Caro, si parla pure dello 'mparare la lingua del vulgo, è di necessità a prendere similmente **τὸ ἑλληνίζειν**, usato da lui in questo significato. Ma il Varco presupponendo per vero quello che è falso, cioè che io nieghi che **τὸ ἑλληνίζειν** non si possa ancora prendere per greceggiare pieno, e puro, adduce l' autorità d'Aristotele nella predetta voce nella Ritorica, così interpretata da Ermolao Barbaro, da Pietro Vettorio, da Martino Borrao, da Marco Antonio Maioraggio; a' quali poteva aggiungere Giacomo Brocardo, e Carlo Sigone, che medesimamente così la 'nterpretano; e si diffonde in molte parole, e dice molte cose in vano, e non risponde al mio argomento, col quale dimostro che **τὸ ἑλληνίζειν** può significare ancora parlar Greco simplicemente, e che lo significa, quando si parla di coloro che imparano la lingua Greca dal vulgo.

E queste sono tutte le cose che il Varco produce in mezzo a difesa della Canzone del Caro dalle mie prime opposizioni, dalle quali sole intendeva, e prometteva di difenderla: alla quale intenzione, e promessa venendo meno, non ha tentato di difenderla se non da poche delle mie prime opposizioni, e non da tutte, nè l' ha difesa punto da niuna. Egli è vero che per giunta, avvegnachè non si fosse ubbligato a far questo, si sforza di difenderla da una delle seconde mie opposizioni, la quale è tale. Si coglie da quelle parole della Canzone: *Del tuo nome dipinti Gli sacra*, congiunte con quelle del Comento: *Intervieni a questo misterio di deificargli e come Sacerdote, e come Apollo de' miei studi, e, oltre di questo, come a cosa segnata del tuo sacro nome; alludendo all' etimologia Ebrea, nella qual lingua dicono che significa Giglio*. Il che è falso, non essendo *Pharnes* vocabolo Ebreo, nè significando in lingua alcuna *Giglio*. Egli è vero che *Pharnes* in lingua Assiriana, o Caldaica, significa *Pastore*, e si prende ancora per Governatore e specialmente della famiglia, siccome provai per l' autorità e per la testimonianza del maestro Giacobo Mantino, che dice ciò in una sua pistola antiposta all' Abbreviamento Averroiano del Comune di Platone, e indirizzata a papa Paolo Terzo. Risponde adunque il Varco a questa opposizione in più modi, e prima dice che il Comento non è del Caro, e, posto che sia, poichè egli il niega essere suo, che mi doveva contentare della negazione sua, e mostrar di credergliele; ed appresso soggiunge; Che egli non afferma che *Farnese* significhi *Giglio* nella lingua Ebrea, nè s' obbliga a mantener questo, ma colla voce *Dicono* si rimette a coloro che se n' intendono, e che lo dicono. Ora, io credo, nella mia risposta fatta all' *Apologia* aver provato pienamente che quel Comento è del Caro[1], e perciò qui di ciò altro non dico. Nè io poteva, o doveva per la negazione sua mostrar di credere che (*non*) fosse suo, e contentarmene. Perciocchè altri non dee mostrar di creder, per che che sia, che la cosa stea in una guisa, sapendo o credendo, che stea in un' altra. Nè poteva io far ciò, avendo io già manifestato il Comento, e riconosciuto per suo, e biasimatolo, senza dimostrarmi o troppo credulo, e poco intendente, che mi fossi indotto scioccamente, e leggiermente a lasciarmi metter nel capo, che il

---

[1] Il Caro, uomo leale e fededegno, così di questo *Comento* ne scrisse al Varchi: IL COMENTO *avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione* (la questionata Canzone) *a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che, domandandomi il mio concetto* sopra di essa, *io gliene dissi, ed egli lo distese.* Dopo queste parole si può giustamente credere che il Caro non volesse mai nominare *l' amico suo,* o perchè così gli era ingiunto dalla modestia di colui, o per sottrarlo alla mordacità castelvetrana; e che il perfidiare a dire che quello scritto è cosa di messer Annibale non si mostra bontà di giudizio, ma perversità d' animo. DAL RIO.

Comento che non era suo, fosse suo; o maligno, e calonniatore, che avessi falsamente attribuito al Caro il predetto Comento, presupponendosi che io non sapessi che non fosse suo, per trovar cagione da farlo parere ignorante, e da riprenderlo. Nè quella voce *Dicono* assolve il Caro dal fallo che io dico lui aver commesso, perciocchè la predetta voce *Dicono* nella proposta materia non si può intendere se non de' Gramatici Ebrei, e di coloro che favellano de' vocaboli Ebrei, e non di chi che sia che il dica, come s' usa di dire in quelle cose che si sanno più per fama, che per certo autore, quantunque altri può essere certissimo che niuno di qualsivoglia condizione, o dottrina il disse mai al Caro, e che egli nol trovò mai scritto in niun libro di Gramatica, o d' altra materia, perciocchè, per ripararsi dal colpo di questa mia opposizione in alcun modo, avrebbe nominato colui, o coloro che gliele avessono detto o il libro dove avesse trovato ciò scritto. Ma che diremo di quell' altra gagliarda difesa che s' è immaginata il Varco? Che quantunque il Caro scriva quelle parole colla penna, non le crede però coll' animo, cioè, che *Farnese* venga a dire in Ebreo *Giglio*; ma che egli ha scritto questo per far più vaga la sua poesia, altrimenti crederebbe cosa che sarebbe vie troppo maggior fallo, che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse, e originasse dalla Giudea, contrada umilissima, se avesse il nome Ebreo. A che non è da dire altro, se non che papa Paolo Terzo, Farnese (secondo la 'ntenzione del Caro, e la testimonianza del Varco), il quale (*essendo*) successore di S. Pietro, che fu Giudeo, e Vicario di Cristo in terra, che pure, secondo la carne, fu Giudeo (per la quale successione, e per lo quale Vicariato la Casa Farnese divenne molto più nobilissima che non era), si sarebbe tenuto men nobile, se la Casa sua avesse avuta origine dalla Giudea, e fosse uscita di quella contrada, la quale il Figliuolo di Dio, quanto all' umanità, non si sdegnò che fosse sua patria, e di Pietro, primo suo Apostolo. Veggasi adunque il Varco, che cose si lascia trasportare a dire, per iscusare il Caro de' suoi falli!

Poichè abbiamo veduto quali sieno le lodi che dà Benedetto Varco ad Annibal Caro, e le cose che adduce in difesa della sua Canzone, seguita che veggiamo quanto sieno veri i biasimi che dà a me, e le cose che dice in offesa d' alcune cose dette, e scritte da me; che era la terza parte delle cose da noi proposta da considerare; ed è da sapere che tutta questa parte è giunta, e non derrata; e giunta tale, che è più che la derrata. Perciocchè questo non è difendere la Canzone del Caro dalle mie prime opposizioni, ma è offendere me, e le cose dette, e scritte da me, contra la promessa sua. Cominciando adunque da' biasimi, dico (se ben comprendo le sue parole) che mi pare che mi voglia infamare per superbo e presontuoso, per maldicente e per malvagio; ciascuna delle quali cose è da considerare partitamente.

Prima adunque egli intende di dimostrare che io sono e superbo, e presontuoso, e comincia a provar ciò così: Colui che rifiuta l' aiuto, e la difesa degli amici nel tempo della battaglia, e si pone solo a combattere co' nemici, è superbo e presontuoso; adunque io che non voglio essere aiutato in questa disputa contra tanti avversari da Francesco Robertello, e rifiuto la difesa sua, e d' ogni altro, e mi vanto, per me solo, di mantenere con ragioni quello che ho scritto, perchè non debbo essere reputato e superbo e presontuoso? Al quale argomento rispondendo, dico che il ricevere l' aiuto e la difesa in questa disputa, non sarebbe modestia e umiltà, ma una pubblica confessione d' esserne perdente, e una manifestazione d' esser venuto meno a quello che, quando scrissi, promisi; cioè, che infin da prima sapeva la ragione di quello che io scriveva, e che io era atto per me solo a certificarne altrui, siccome dissi di sopra che il Caro, richiedendo il Varco acciocchè imprendesse questa battaglia per lui, confessava tutto apertamente d' aver scritto a caso la sua Canzone, e che, quanto era a lui, stava male, poichè per se solo non sapeva mostrare che stesse bene, posto che fosse la migliore Canzone del mondo. Il rifiutare adunque l' aiuto in ciò, non è superbia, o presunzione, ma mantenimento di sua parola, e adempimento della promessa fatta prima. E perchè il Varco in distendermi questo argomento addosso, racconta che un certo maestro Alessandro Menchi, suo nipote, gli ha ridetto che io assai dispettosamente dissi: *Il Robertello non ha difeso sè, pensate, come difenderà altri*; sappiasi che io non dissi mai queste parole, ma sono state immaginate, siccome è da credere, dal Varco[1], sì per farmi Francesco Robertello, d' amico, nemico, sì per vendicarsi del poco onore che ricevette nella disputa che già ebbe con lui se *Statim* avesse la prima sillaba lunga, o brieve, negando esso Varco che l' avesse mai lunga, e provando il Robertello, che la potesse avere lunga per testimonianza de' Gramatici, e autorità di Manilio poeta, avvegnachè Marziale l' abbia abbreviata; volendogli rinfacciare per questa via, che non avesse che rispondere all' opposizioni fatte da Vincenzo Maggio al Comento della sua Poetica d' Aristotele. Non dissi adunque mai queste parole; nè con verità l' avrei potuto dire. Perciocchè io sapeva che il Robertello aveva apparecchiata una fermissima difesa contra l' opposizioni del Maggio, e, oltre a ciò, che aveva formate molte opposizioni contra il Comento di lui sopra la predetta Poetica, le quali non so, come avesse potuto schifare: e tra l' altre cose che gli apponeva, una s' era: Che il Comento, il quale è stampato sotto il nome

---

[1] Chi è maligno maligna sempre. Un uomo onesto poteva in questo caso pensare o che il Varchi avesse franteso, o che fosse stato per tal mezzo tirato in inganno. Ma quando in siffatte anime regnano l' ire e li sdegni, l' onestà e la ragione vanno a riporsi. Dal Rio.

di lui, e intitolato a Cristofano Madruccio cardinale, non era suo, ma una parte era presa da quello che esso Robertello aveva scritto nella sua *Sposizione*, e un' altra parte era stata formata da un Francesco Davanzati fiorentino, che, per salario grosso ricevuto, secondo che è pubblica voce, dal Maggio, aveva non solamente fatto questo, ma compilato ancora tutto il Comento, e ordinato dal principio insino al fine, di suo stile, e disposizione. Il che dimostrava chiarissimamente, raffrontando quel Comento stampato cogli scritti che furono a parola a parola raccolti dalla bocca del Maggio quello anno che esso sponeva pubblicamente la Poetica d' Aristotele in Ferrara, e il Robertello parimente la sponeva pubblicamente in Pisa. Per gli quali scritti non solamente si conosceva che il Comento pubblicato non era suo, nè di sustanza, nè di forma, ma d' esso Robertello, e del Davanzati; anzi appariva che errori gravi, e presso che infiniti erano stati ammendati, de' quali erano ripieni que' predetti scritti. La quale difesa e le quali opposizioni il Robertello non pubblicava, secondo che diceva, per due cagioni. L' una delle quali era: Che, pubblicandole, vedeva che si sponeva a pericolo manifesto, nel quale sarebbe agevolmente caduto per opera degli amici ubbligati al Maggio, da' quali in simili brighe altri era stato in altri tempi maltrattato: e l' altra era: Che vedeva chiaramente, se faceva simile pubblicazione, che perderebbe la grazia, e 'l favore di molti scolari, e specialmente de' Bresciani, non meno cento di numero, li quali andavano di continuo ad ascoltarlo con grande attenzione, e gli riempivano la scuola con non poco onore suo; che incontanente l' odierebbono per rispetto della 'ngiuria fatta al Maggio, e per isdegno l' abbandonerebbono. Non dissi adunque nè avrei con verità potuto dire, che Francesco Robertello non avesse difeso sè, siccome ancora non dissi: *Io non voglio esser ripreso in niun luogo* secondo che dice il Varco, che gli ridisse il predetto maestro Alessandro Menchi, suo nipote, per lo quale detto vuole pur provare che io sia superbo, e presontuoso; siccome peravventura sarei, se fosse vero che io avessi dette cotali parole: ma, come dico, mai non dissi cotali parole, nè punto è verisimile che io le dicessi, portando opinione, che sia liberamente e indifferentemente permesso ad ognuno il giudicare le scritture pubblicate al mondo della maniera così fatta, senza esser tenuto a ragione del suo promuoversi, e levarsi a giudicarle: e perchè il Varco ne l' ha voluta rendere, non è stato molto commendato da me; ma dissi bene che io aveva tutte le cose scritte da me contra l' *Apologia* del Caro per bene scritte in fino a tanto che non mi si mostrasse il contrario; di che pare che il Varco si maravigli. E perchè l' avrei io scritte, se non avessi creduto che si fossero potute mostrare vere, o verisimile tutte? Chi mi costringeva a scriverle? Nè perchè paia al Varco che tutte, o poco men che tutte, sieno false, debbo io credere che tutte, o poco men che tutte, o pure alcuna sia falsa, infino a tanto che non mi sia mostrata, la cosa star così, con potenti ragioni.

Siccome non gli debbo credere che non gli dispiaccia d' esser vinto nelle dispute delle lettere, come che egli piaccia la vittoria, accostandosi al parer di Socrate nel *Gorgia* di Platone, e con lui umiliandosi, e per poco in questa guisa rinfacciandomi la superbia, e la presonzione, che mi dispiaccia l' essere vinto in simili dispute[1]. E perchè altri creda che io non creda cosa che non sia da credere, è da sapere che quando nasce disputa di scienza, o d' arte tra due persone, alcuna volta la disputa nata può esser per imparare e per insegnare; e cotale è comunemente quella che nasce tra quelli, l' uno de' quali ne sa molto, e l' altro ne sa poco; e l' uno e l' altro conosce la misura del suo sapere; e l' uno è come maestro ed insegnante, l' altro è come discepolo ed imparante: e alcuna volta la disputa può essere non per imparare, nè per insegnare; e cotale è quella che nasce tra quelli, l' uno e l' altro de' quali si dà ad intendere d' essere pari, o maggiore, in quella scienza, o arte, e vuole essere tenuto tale, ma la disputa è per restare vittorioso, e mantenere quello di che tacitamente, o manifestamente altri s' è vantato: e questa si può dimandare *gara* o *tenzone*; ed alcuni uomini stemperati negli loro appetiti, usano di fare e di dire tutte quelle cose che essi giudicano essere valevoli alla vittoria, e all' adempimento, almeno in apparenza, del vanto; come ha fatto il Varco, che, perchè non pure s' era vantato tacitamente di mostrare quello che io era per iscrivere, e non aveva ancora scritto, dover esser falso, ma s' era vantato ancora apertamente che io, poi che vedessi l' *Apologia* del Caro, cadrei morto, verrei meno, suderei, e tremerei in un tempo medesimo, egli non credeva che io fossi per rispondere; e, se pure rispondessi, che non voleva che altri s' impacciasse nel menarmi male; e poi che io ho risposto, aggiugnendo vanto a vanto, ha lasciato scritto che la mia risposta è fievole, maligna, villana, confusa, dura, e simili cose. Niuna delle quali cose poi che infino a qui non è avvenuta, o stata provata da lui, trapassa, toccando leggiermente il punto della disputa, e dimenticandosi i vanti datisi, a dir quelle cose, che s' è immaginato potermi fare odioso altrui, apponendomi che io sono superbo, e presontuoso, maldicente, e malvagio, e ignorante. E perchè pare, sapere non so che di reo, apporre simili cose altrui, se altro non si dice, per mostrar che egli non è falso, nè importuno accusatore, tenta di far credere che egli sia buona e veritiera persona, e che sia stato tratto a forza da giustissime cagioni a traporsi in questa zuffa, e infintamente dice, umiliandosi, che non gli dispiacerà se av-

[1] Questo periodo è non pure campato in aria, ma in rovina, mancandogli il principal suo fondamento. DAL RIO.

verrà che resti vinto, e sia egannato, se si troverà essere stato in errore, essendo maggiore utilità l'essere vinto in simili battaglie, che vincere, cioè, l'essere liberato dall'ignoranza d'una rea opinione, che liberare altrui: siccome è più utilità l'esser sanato da una grave infermità del corpo, che operare che altri si risani. Perciocchè il Varco non ha, nè può avere per maggiore utilità, o pure per utilità, l'esser liberato dall'ignoranza della rea opinione che porta di me, e delle mie scritture, dovendo essere congiunta inseparabilmente la liberazione con grande ed evidente suo disonore, dovendo egli apparere vano, e bugiardo, e vanaglorioso vantatore, e un largo promettitore, e uno stretto pagatore.

Ma torniamo a nostra materia. Oltre a quello che è stato detto, s'ingegna pure il Varco di provare che io sia e superbo, e presontuoso per l'opposizione che io feci alla Canzone del Caro, pronunciando le mie sentenze risolutamente, come se fossero risposi divini, quasi dica: *Come non sei superbo, e presontuoso, se fai l'opposizioni, come se fossero sentenze, senza volerne rendere ragione, e come se fossero risposi divini, a' quali siccome procedenti da Dio, si presta fede senza altra pruova?* La qual cosa io niego; perciocchè non v'ha quasi niuna opposizione che non abbia con esso lei la ragione, o la pruova scritta che l'accompagni: e, posto che non avesse nè ragione, nè pruova che l'accompagnasse non so come, a buona equità, di questo mi potesse biasimare il Varco, il quale ripone nella presente difesa Caresca il più delle cose senza addurre ragione o pruova niuna, e pronuncia (acciocchè usi le sue parole medesime contra lui medesimo) le sue sentenze risolutamente, come se fossero oracoli. Senzachè egli ottimamente sapeva che quelle opposizioni non furono fatte perchè fossero vedute da niuno altro che da colui a cui furono scritte, e a cui bastava, ancora che fossero meno accompagnate di ragioni, o di pruove scritte: e furono in poche parole scritte, non comportando la brevità del tempo che ci scrivessero in molte; come che io non comprenda che altri non possa usare amforisimi, e brievi sentenze in insegnare, e in riprendere, senza esserne biasimato. Le quali poi divengono conclusioni, e proposizioni da disputare, se altri ne desidera d'intendere più pienamente la verità; siccome sono divenute le mie opposizioni; le quali ho poi così a pieno, e al lungo dichiarate e confermate con ragioni, e con autorità; che il Varco non le dovrebbe già reputare sentenze o risposi divini, perchè mancassero di ragione, o di pruova.

Ora, non si contenta il Varco di farmi superbo e presontuoso, ma mi fa ancora maldicente, e alcuna volta di nascoso, e in guisa che non sarebbe ciò compreso da ognuno, e alcuna volta palesemente, e in guisa, che è vie più che manifesto ad ognuno. Di nascoso adunque ed oscuramente vuole fare altrui a sapere che io dico male di Messer Pietro Bembo, nella Giunta che io feci a' *Verbi* dichiarati da lui nella particella XLV con queste parole: IN DANTE: *Domandal tu, che più tegli avvicini, E dolcemente sì, che parli, accolo*; intorno al quale esempio non lascio di dire che soleva raccontare Giovanni Stefano Eremita da Ferrara, persona modesta, che essendo egli capitato a Roma al tempo di papa Lione Decimo trovò molte persone che gli fecero molte carezze, e tra l'altre Messer Pietro Bembo, il quale avendo prima saputo, lui dilettarsi della Commedia di Dante, gliene domandò molte cose, e di molte, senza domandare, intese il parer suo, essendo esso Giovanni Stefano vago, siccome giovane in quella stagione, d'apparere, e di rendersi grazioso ad un così gran valentuomo, e tanto caro al papa. Ora tra gli altri luoghi male intesi dagli altri, che egli gli dichiarò della Commedia di Dante, si fu questo: *Domandal tu, che più te gli avvicini, E dolcemente sì, che parli, accolo;* sponendolo a punto come qui ha lasciato scritto il Bembo. Il quale allora si fece beffe della predetta sposizione, affermando che, se *Accolo*, avesse voluto dire *Accoglilo*, non *Accolo*, ma *Accollo*, si sarebbe convenuto dire. Nè mai poi in processo di tempo fece segno alcuno, quantunque più volte ne ragionassero insieme, d'accordarsi al parer suo, forse per non confessare, in diminuimento dell'acquistato grido, che altri intendesse luogo di Poeta volgare non inteso da lui; o per alcuno altro rispetto, il quale non potè in tutto essere commendabile. Ma nondimeno è da sapere che Francesco da Buti Pisano[1], e Benvenuto dal Imola, sponitori antichi di Dante avevano prima dell'Eremita, e del Bembo, conceputo il vero intelletto di questo luogo. Ed è verisimile che il Varco m'insegni come doveva io dire, volendo che io dicessi come lui: DANTE: *E dolcemente sì, che parli, accolo*, cioè *accogli lui;* come bene fu dichiarato dal reverendissimo Bembo, e prima da Benvenuto da Imola.

Di nascoso ancora, ed oscuramente fa il Varco cenno, che io dica pur male di Messer Pietro Bembo, perchè dissi già che Messer Pietro è commendato di cortesia e di candor d'animo, cioè, che non dicesse una cosa per un'altra per apparere; e forse non era tale. Io gli feci domandare per mezzana persona, cara a lui, che per cortesia non mi dovesse negare di dire se egli credeva che il verso provenzale che è nella Canzone del Petrarca, *Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi, Drez e raison es qui eu ciant em demori*, fosse principio d'una Canzone d'Arnaldo Daniello: e, appresso, se egli lo 'ntendeva, di sponerlomi: e, ultimamente, se egli aveva quella Canzone, di permettere che io ne potessi far trarre uno esempio. A cui egli rispose che non cre-

---

[1] Il Bottari ha fatto vedere che il Castelvetro ha affermato il falso per conto del Buti, del quale ha citato la singolare, o, per dir meglio, strana esposizione di questo *accolo*. Vedi la nota 7, col. I della pag. 99. DAL RIO.

deva che quel verso fosse principio di Canzone d'Arnaldo Daniello, ma che lo sapeva certo, avendo l'esempio della Canzone appo sè in un volume di Canzoni Provenzali di diversi, e molti Poeti, della quale non voleva permettere che se ne traesse esempio; siccome non voleva sporre il verso allora, dovendo in brieve pubblicare quella Canzone con tutte le altre provenzali, accompagnate da certe sue sposizioni, dalle quali io potrei imparare quello che volesse dir quel verso e gli altri, siccome per la pubblicazione avrei l'esempio di quella Canzone e dell'altre. Ora, io feci di nuovo dire al Bembo che io sapeva certo che egli non sapeva che quel verso fosse più d'una Canzone d'Arnaldo, che d'una d'un altro poeta: e appresso, che egli non intendeva quel verso: e, ultimamente, che egli non aveva l'esempio di quella Canzone, non che fosse per pubblicarla coll'altre provenzali accompagnata da sposizione niuna. E a ciò dire, diceva io d'esser indotto per forza, conoscendo che esso Bembo non avrebbe negato nè la sposizione di quel verso, se l'avesse saputa, nè l'esempio di quella Canzone, se l'avesse avuta, essendo non meno vago d'apparere di sapere, e spezialmente delle cose del Petrarca, che d'essere tenuto cortese. Ora, poi che egli fu morto, si trovò, la cosa star così come diceva io; e per le lettere sue che furono stampate dopo la morte sua; perciocchè scrivendo a Messer Federigo Fregoso, confessa di non avere, e di non avere mai veduta quella Canzone: e per gli libri provenzali trovati appo lui, che pervennero tutti in mano mia, ne' quali non era questa Canzone. Ora, quel verso non ha molto dello stilo d'Arnaldo Daniello, anzi è composto di due mezzi versi, cioè di

Drez e raison es,

e di

Qui eu ciant em demori.

Li quali due mezzi versi si truovano spesso nelle Canzoni provenzali di diversi poeti: e significano: *Em demori*, (nelle quali voci consiste la difficultà) *E mi dimori*, cioè, *E mi riposi, e tranquilli*[1]. Nel quale significato ancora usarono *Dimorare* le Novelle Antiche: *Or dimoraro, e diceano molto bene di loro Signore;* cioè, *menavano vita tranquilla*[2]. Ora, pare che il Varco mi voglia insegnare come doveva dire, sotto la persona di Cesare Ercolani, con queste parole: *E perchè il Petrarca, il quale, secondo che voi dite, si servì anch' egli de' Poeti provenzali in molte cose, non solo scrisse ne' Trionfi:*

> Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
> Gran maestro d'amor, ch'a la sua terra
> Fa ancora onor con dir pulito e bello [1].

ma ancora nella Canzone che comincia: Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi, *l'ultimo verso di ciascuna stanza della quale è il primo verso d'alcuna Canzone di Poeta nobile, elesse fra tutti gli altri il principio d'una di quelle d'Arnaldo Daniello: il quale non recito, perciocchè, oltra che non intendo la lingua provenzale, credo che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte.*

Ultimamente, di nascoso, ed oscuramente vorrebbe che altri credesse che io dica male di Messer Pietro Bembo, e di Trifone Gabriele, perchè nella Giunta che io feci al Primo libro *Della Lingua Vulgare* d'esso Messer Pietro Bembo, nella decima particella scrissi queste parole: *Se Ercole Strozza avesse letto il libro di Vincenzo Calmeta* Della Vulgar Poesia, *non avrebbe peravventura mostrato, acconsentendo alle cose dette da Carlo Bembo, di credergli, siccome io nel vero, a cui è venuto fatto di leggerlo, gli presto assai poca fede, sapendo certo che dal Bembo è falsamente apposta opinione al Calmeta, che egli giammai non portò. Laonde non sarà mal fatto che io in questo luogo, rendendo testimonianza alla verità, poichè il libro del Calmeta non'è forse mai per pubblicarsi, racconti brevemente quale fosse l'originale pura sua opinione; se però prima non tralascierò di dire, che nel predetto libro non solamente si commenda molto Messer Pietro Bembo, ma Trifone Gabriele ancora, di cui spezialmente sonvi scritte queste stesse parole:* Trifone Gabriele, uomo non solo di dottrina, ma di tanto giudicio, e diligenza nella materna lingua, e massimamente ne' Poemi del Petrarca, quanto qualsivoglia altro nella presente età. *Per le quali cose altri giudicherebbe che Messer Pietro Bembo dovesse aver perdonata al suo commendatore alcuna infermità d'opinione, quando ancora l'avesse avuta piggiore, in verità, che non è l'appostagli, non che gliene dovesse attribuire falsamente una fatta come più gli è piaciuto, per poterlo conciare come fa, e farlo riprovare a Trifone Gabriele, pur commendato da lui, nella guisa che abbiamo detto. Adunque Vincenzo Calmeta* ecc. Ora, che il Varco volesse che si credesse che io nelle sopraddette parole dica male del Bembo, e del Gabriele, si potrebbe provare così: *Egli ebbe l'esempio della Vulgare Poesia di Vincenzo Calmeta, scritto a mano di Gioseffo Giova da Luca, e fu quello esempio che vidi io, per lo quale senza fallo si certificò, quale fosse l'opinione del Calmeta; e nondimeno in due luoghi di questa difesa Caresca conferma per vero, e per ben detto ciò che appone il Bembo a lui. E perchè il Giova non potè mai ria-*

[1] Esso Castelvetro nella Sposizione al Petrarca afferma su l'autorità del Bembo che questo verso è del Daniello, e lo spiega: *Dritto e ragione è che io canti e mi trastulli;* nella quale spiegazione concordano gli spositori ed eruditi, ma non nella precisione della lettera. DAL RIO.

[2] Il luogo qui citato è nella Nov. LXIV del Novellino, secondo l'edizione del Gualterruzzi: ma il *dimorare*, nel senso che lo espone il Castelvetro, non fu accolto finora dai Vocabolistarii. E pure non par dubbio, e per il riguardo alla lingua provenzale, e anche in certo modo per la latina, ove *morari* si usa per *trattener con diletto;* onde nasce altresì il nostro *trattenere* per *spassarsi*, e *trattenimento* per *passatempo*. DAL RIO.

[1] Vedi la nota 4, col. II della pag. 89.

vere dal Varco il predetto suo esempio, non è forse gran male ad immaginarsi che egli studiosamente l'abbia lasciato perdere, acciocchè non si possa far fede con altro (essendo peravventura esempio unico) che colla mia testimonianza, della verità. Ora, io non so se per le cose soprascritte si pruovi, o non si pruovi, che io sia maldicente: ma so bene che se si pruova che io sia maldicente, io voglio anzi essere così fatto maldicente, che lodatore bugiardo, fatto come è il Varco. Il quale non per cenni, ma per parole chiare m'incolpa come maldicente, che io nomini Annibal Caro non per *Poeta*, ma, con appellazione di dispregio, *Versificatore*, allontanandomi dalla verità, e dalla testimonianza di Lilio Grigoro Giraldo, che nel libro *de' Poeti Vulgari*, come è stato detto, tra' *Poeti*, e non tra' *Versificatori* racconta e celebra Annibal Caro. Ora, io non niego d'aver nominato il Caro per *Versificatore*, non parendomi d'aver detto male, ma vero, di lui, avendo io provato che egli non era Poeta, essendo la 'nvenzione della sua Canzone stata involata a Pietro Ronzardo, siccome appare, e non trovata da lui, ed essendo magagnata in molte parti, come mostrai, e mal vestita di nobiltà di parole convenevoli a Canzone così fatta. Nè si dee fare stima dell'autorità di quel Giraldo molta, per quello che di sopra è stato detto.

Ancora per parole chiare mi tratta come maldicente, quando afferma che l'opposizioni mie prime che io feci alla Canzone del Caro, mancano di quella modestia, la quale in tutte le cose si ricerca; e che io non doveva favellar tanto dispettosamente. A che, altro non rispondo, sì perchè nella risposta che io feci all' *Apologia*, e sì perchè di sopra, è stato risposto assai sufficientemente.

E oltre a ciò tenta pure di macchiarmi con parole manifeste ed aperte di questo laido vizio di maladicenza, del quale non potendo scusare Annibal Caro, che ha usato un modo tanto villano e plebeo in iscrivere la sua *Apologia*, quanto si vede, acciocchè appaia in lui minore, dice che è comune a me, e falsamente l'attribuisce ancora a me, e vuole che io sia non meno maladicente nella mia risposta, che egli si sia nella sua *Apologia*.

E, appresso non contentandosi d'avere accomunato falsamente il vizio della maladicenza, che era proprio del Caro, a me, pur falsamente vuole ancora che io sia più maldicente nella mia *Risposta*, che egli non è nella sua *Apologia*. Delle quali cose poichè non adduce pruova niuna, nè tocca particolarità niuna, io non gli do altra risposta se non che questa non è istoria, nella quale basti il raccontare senza pruova, ma è disputa, dove il raccontare non si crede, se non si pruova; e che qui fa mestiere di spogliarsi l'abito dell'istorico, che dice aver portato in dosso alcuni anni, e di vestirsi l'abito del disputante.

Il che se avesse fatto, non avrebbe così temerarimente, e falsamente pubblicato me per malvagio, e reo uomo, che faccia uccidere coloro che biasimano le cose scritte da me, per farmi odioso al mondo, e apponendomi che, procurando io, fosse morto un nominato da lui Alberigo Longo, non iscendendo però a dir cosa niuna particolare di questo fatto, acciocchè io non possa riprovarla, e far fede della verità, e della 'nnocenza mia. La qual morte il Varco sapeva essermi attribuita falsamente dal Caro, ma per fargli cosa graziosa, non si guarda d'infamarmi altresì a torto. L'uno e l'altro de' quali nel gran dì del giudicio universale ne renderanno ragione al tribunale del Signore, e per giusta sentenza, come falsi infamatori, saranno condennati alle pene eterne col Diavolo, padre delle bugie, e de' bugiardi suoi pari. Nè però il Varco, come peravventura s'aveva immaginato con questa falsa accusa d'operare, mi travierà dalla disputa cominciata di lettere, e tirerà in altra querela lontana da questa, nè mi farà mutar natura, sicchè, posposta la mia modestia, qualunque si paia ad esso Varco, domandi io a lui perchè in questa difesa Caresca, dove non dovrebbe far bisogno di altro che di scienza e di dottrina, tante fiate commendi e magnifichi l'umanità e la bontà di Messer Pietro Bembo, e lo costringa a palesare quale sia questa umanità e bontà, la quale veramente dee essere quella che egli usò verso lui. Solamente gli ricorderò che l'umanità alcuna volta è crudeltà, e che la bontà è vizio. E questo dee bastare per renderlo mutolo in simile materia, e guardingo da rimproverare altrui malvagità vera, non che da attribuirgli la falsa.

Queste sono le cose che il Varco biasima in me; ora veggiamo quelle che riprende ne' miei detti, e scritti, le quali principalmente riguardano la risposta mia fatta all' *Apologia* d'Anibal Caro; e sono di due maniere, l'une delle quali si possono domandare riprensioni universali, perciocchè pertengono a tutta la risposta mia; e l'altre, riprensioni particolari, perciocchè pertengono a certe parti della detta risposta. E, per procedere con distinto e ragionevole ordine comincieremo prima dall'universali, le quali sono quattro, cioè, Che la mia risposta lodata è da molti, non perchè il vaglia, o per la verità, ma per altro: Che la materia della disputa, che erano le mie prime opposizioni, è stata da me cambiata, o almeno ampliata: Che la materia contenuta nella risposta mia è tanto leggiera, e se ne dee tenere tanto poco conto, che non fa mestiere, che se ne questioni: Che l'ordine col quale sono trattate le cose nella mia risposta, è in guisa confuso, e turbato, che male si può trovar la via da formarle la risposta.

Ora, riguardando io le ragioni colle quali il Varco si dà a provare la prima riprensione, la quale è, Che la mia risposta sia lodata da molti per altro, che perchè il vaglia, e per la verità, ho dubitato, e non senza cagione, se egli abbia voluto stabilire questo, o pure il contrario, seguendo in ciò l'artificio servato da

Omero nella diceria d'Agamennone, nella quale conforta i Greci a lasciare l'assedio di Troia, e a tornarsene a casa, perciocchè mostrando di portare opinione, che, per lui, e per l'esercito sia meglio l'andarsene, che lo stare, adduce tutte le ragioni, che pruovano il contrario, cioè che meglio è per lui, e per l'esercito lo stare, che l'andare. Conciossiacosachè le dimostrazioni fatte dal Varco prontino in contraria parte a quella che mostra di voler tenere, e facciano per poco manifesta fede, che la risposta mia sia lodata da molti perchè ella meriti d'esser lodata, e per la nuda sola verità, che l'accompagna, e non per altro. " Di que' dice egli, che la lodano, al- " cuni sono ignoranti, e non s'intendono di simili " dispute ". E io dico che coloro che sono ignoranti, e non s'intendono di simili dispute, quando non intendono l'una parte, e pare loro d'intendere l'altra, non lodano mai la parte che non intendono, ma sì la parte che pare loro d'intendere. Per che avendo io scritta la mia risposta oscuramente e confusamente, come vuole il Varco e non agevole ad essere intesa non tanto per la materia quanto per lo modo, non può se non dispiacere agl' ignoranti, e dispiacendo loro, non la possono lodare; siccome, dall'altra parte, non può se non sommamente piacere loro l'*Apologia* del Caro, la quale è trattata, secondo il Varco, con chiarezza grande, e atta ad essere intesa da ognuno; e, quello che monta assai, niuno è così ignorante, che non si dea ad intendere d'intenderla, per gli motti, e per le cose ridevoli in biasimo mio, di che ella è tutta ripiena. Appresso, dice egli che di que' molti lodatori alcuni, passionati cioè, m'amano, e perciocchè m'amano la lodano; ed alcuni quantunque m'odiino, per alcuni rispetti la lodano. E io dico che coloro che m'amano, li quali il Varco non concederebbe già che fossero tanti quanti sono quelli che amano il Caro, il quale per la sua benigna natura, e piacevole, e per l'alto grado che ha appresso i suoi potentissimi Signori, è grazioso appo tutti, non lodano la mia risposta in questo tempo turbato e troppo fortunoso per me, anzi fanno vista d'odiarmi, e insieme con quelli che m'odiano veramente, ne dicono male, non che coloro che m'odiano, ne dicano bene; non potendo e quei che m'amano, e que' che m'odiano dal dirne bene attendere altro che male e divenir partefici della mia fortuna. Ancora dice egli, che ancora alcuni altri la lodano per accendere, e per mantenere accesa la discordia tra il Caro e me, dilettandosi di discordie per natura, la quale cesserebbe, e s'attuterebbe, se tutti la biasimassono, ed essi resterebbono privi di quel diletto. E io dico che que', li quali sono vaghi di seminare dissensioni tra gli altri, e se ne ridono, si guardano bene di far ciò in modo che essi non entrino in brighe, e non si mostrino parziali, siccome avverrebbe loro, se la lodassero con pericolo d'abbattersi in danno, in luogo di guadagnare diletto per la potenza, e per lo favore che si trova avere il mio avversario. Per che è da conchiudere che la risposta mia non è lodata da molti per ignoranza, nè per amore nè per odio, nè per vaghezza d'accendere, e di mantenere accese tenzoni, ma perchè ella il vaglia e per la nuda sola verità, che ha tanta forza che opera che que' molti non curano ancora i pericoli manifesti che per simile lode soprastanno loro; e a far questa conclusione siamo costretti dalle ragioni messe avanti dal Varco medesimo, credendosi di formare una conclusione contraria.

Ma passiamo alla seconda riprensione, la quale è, Che la materia della disputa, che erano le mie prime opposizioni, è stata cambiata, o almeno ampliata; intendendo il Varco per *cambiata*, che io abbia lasciata imperfetta la disputa incominciata delle mie prime opposizioni, e, senza imporvi fine, io sia passato ad altra. La qual cosa tutto apertamente niego, conciossiacosachè io abbia pienamente risposto a tutta l'*Apologia* del Caro, senza tralasciarne parte niuna; siccome confesso che, rileggendo di nuovo, e più a bell'agio quella Canzone, della quale si disputava, alle mie prime opposizioni ho aggiunte dell'altre fatte a quella medesima Canzone. Ma esso Varco, lasciata imperfetta, senza imporvi fine, la disputa della materia proposta, non rispondendo se non in apparenza ad alcune poche cose, e l'ha ampliata, non solamente fuori di tempo, dandosi a celebrare Annibal Caro, e a vituperar me, e a riprendere in universale tutta la mia risposta, e in particolare in alcune parti, ma, mettendo ancora in questione quello che non ho detto, come se l'avessi detto, m'appone che io sono di parere che non si possono usare altre voci in iscrivere, che quelle proprie che si truovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, e che io non voglio che si possa dire *Benissimo*; perciocchè io non dissi mai che non si potessero usare, in iscrivendo, altre voci che quelle che abbia usate il Petrarca, e 'l Boccaccio, o fui di questo parere. E come è verisimile che io l'abbia detto, o sia di questo parere, usandone io tuttavia dell'altre? E, quanto a *Benissimo*, ho detto che non è stato usato da niuno scrittore approvato, non che dal Boccaccio. Nè niego io però che non s'usi nel vulgo di tutte le città d'Italia, non che in Firenze, in parlando, e in iscrivendo ancora, per lo Varco, e per gli pari suoi.

Seguita la terza riprensione universale, la quale è, Che la materia contenuta nella mia risposta è tanto leggiera, e se ne dee tenere tanto poco conto, che non fa mestiere che se ne questioni. Ma se questa materia era tanto leggiera, perchè premeva così al Caro, e l'aggravava che reiterasse le lettere e i prieghi, perchè il Varco rispondendo lo scaricasse, ed alleggerisse? O perchè esso Varco s'offerse, siccome quel valentuomo che si riserba per sezzaio al gran bisogno, e non prende la penna in mano per iscrivere o per rispondere, se non a cosa grave, e che monti assai, di volere difendere

l' *Apologia*, se avvenisse che io rispondessi? O perchè adduce in mezzo tante cagioni principali che l' hanno mosso a far questa Caresca difesa contra la mia risposta. se per la leggierezza della materia non era da parlarne? E certo egli non mostrò già d' averla per così leggiera, nè da mettere del tutto a non calere, quando avendola egli da prima veduta, secondo che scrive in una sua lettera mandata a Giovanni Battista Busini a Ferrara, la quale è appo me, si fu al Duca Cosimo de' Medici suo Signore, e da lui chiese licenza di potere con sua buona soddisfazione tralasciare per uno anno intiero di scrivere l' *Istoria Fiorentina*, per la scrittura della quale era da lui grossamente salariato, per attendere a riprovare la mia risposta, sforzandosi di dargli ad intendere che non era meno di necessità per onore di Firenze il rispondere a quel mio libro, che lo scrivere l' Istoria, contenendo cose, ed opinioni, che distruggerebbono le conclusioni stabilite, e stanziate di comune consentimento degli Accademici Fiorentini intorno alla lingua Fiorentina, se altri con potenti e pensate ragioni non gli si faceva allo 'ncontro incontanente. La quale licenza, siccome egli scrive, impetrò graziosamente da quel benignissimo Principe. E, lasciata da parte la gravissima impresa di scrivere l' Istoria, ma non il grosso salario, si diede a rispondere a queste novelle di niuno conto, misusando (acciocchè io usi la sua parola, e non una più pungente, come forse si converrebbe) la 'ncomparabile bontà e liberalità di quel nobilissimo Duca. Ora, perchè la leggerezza materiale di quella mia risposta consiste in grammatica, e in parole e non in fatti, siccome egli dice, non è da curare da un pari suo; e altri dee sapere queste cosette, e adoperarle, e non farne stima, e tenzonarne. Ma Platone ed Aristotile (trapassando ora sotto silenzio i nomi degli altri molti, e gravi scrittori) furono d' altra opinione che egli non è, forse perchè non sono pari suoi, e curarono simili cosette, e ne disputarono; e ci ha insegnato col suo esempio, che le dobbiamo curare, e questionare, non ostante che sieno parole, e non fatti, e cose leggiere. Le quali è vero che altri dovrebbe sapere, e adoperarle secondo che si conviene, in comporre spezialmente poesie, ma quanto altri non le sa, o non l' adopera come si conviene, come non le sa, nè l' adopera il Caro[1], dovrebbe lasciare di poetare, non si potendo poetare senza sapere grammatica, e simili cose leggiere. E se pure è fermato di volere poetare, non si dovrebbe tanto turbare se altri il riprende de' peccati commessi in esse. Nè il Varco il può scusare perchè si tratta di grammatica e di parole, e non di fatti, e spezialmente essendo il Caro per la scala del magisterio di grammatica salito a tanta altezza di grado. E mi maraviglio non poco di lui, che avvilendo tanto la materia della mia disputa, nobiliti tanto quella del presente suo *Dialogo delle Lingue*, dove non si parla, comunemente, e principalmente, se non di grammatica e di parole, e non di fatti. Siccome ancora non poco mi maraviglio di lui che commendi i tre libri, che fece Girolamo Roscello in biasimo della Traslazione in volgare delle *Trasformazioni d' Ovidio di Lodovico Dolce*, ne' quali non si contiene già altro che materia leggiera di grammatica, e di parole, e non di fatti. Della quale materia di grammatica, e di parole, quanto egli sapesse più di me, poichè in ciò di gran lunga me l' antipone il Varco, mi piace qui di darne un saggio, con raccontare una brieve istoria che avvenne in Vinegia già sono alquanti anni passati. Adunque io mi trovai a caso con Francesco Robertello in Vinegia in una stamperia, dove si stampava il *Decameron* di Giovanni Boccaccio ad instanza di Girolamo Roscello, che l' aveva, secondo lui, liberato dagli errori altrui, e manifestati ancora i suoi propri del Boccaccio, e dichiarati i luoghi oscuri. Ora, era quivi un fiorentino, che aveva la cura che questa opera si stampasse a punto come aveva ordinato il Roscello, e commendava oltre ad ogni credere la diligenza del Roscello usata in questo libro, e la dottrina sua nella lingua volgare, e mostravaci in pruova di ciò alcune chiose nella margine di detto libro. E la prima che ci mostrò, si fu una cotale: MENOMARE, *è voce affettata*. Allora dissi io a quel fiorentino: *Ditemi, vi priego, se* MENOMARE *è pane, o melone. Come*, rispose il fiorentino, *pane, o melone?* MENOMARE *significa* appicciolare; *ed è preso dalla voce latina* MINIMUS. Ed io soggiunsi: *Perdonatemi. Io credeva, poichè il Roscello afferma essere voce* affettata, *essere pane, o melone, o cosa tale che s'* affettasse, *come s'* affetta, *e si taglia in* fette *il pane, e il melone.* Allora il fiorentino, parendogli d' aver inteso il motto, disse: *Voi scherzate, ma il Roscello parla da dovero. Ora, lasciando lo scherzo da parte*, dissi io, *perchè giudica il Roscello che* MENOMARE *sia voce affettata, o ricercata dal Boccaccio? certo non per altro, se non perchè fosse poco usata al tempo del Boccaccio, e che perciò egli altresì l' abbia usata poche volte. Così ha*, rispose il fiorentino. *E io vi dico*, soggiunsi, *che il Boccaccio l' usò poche volte non perchè fosse voce rara, e che cadesse poche volte in sulla lingua del popolo, ma l' usò poche volte per lo contrario, cioè, perchè s' usava troppo spesso; ed era di quelle parole che i Ritorici Latini chiamano* contrite *e* popolari; *in guisa, che fu rifiutata dal Boccaccio, come troppo famigliare; non*

[1] Il Caro non sapeva le parole nè le adoperava come si conveniva? Poteva costui parlare più a sproposito di così? Or che direbbe egli vedendo il suo avversario collocato dal comune consenso della Nazione fra i più eleganti scrittori che servono di esempio nell' arte difficilissima dello stile, e di fede nella rara purità delle frasi? Ed egli, a rincontro, escluso da sì alto onore, e solo citato talvolta come acuto ed erudito gramatico, e spesso come sofistico, invidioso e pedantesco critico? Io penso che egli dalla rabbia ne perderebbe il senno o la vita. DAL RIO.

che sia stata ricercata, o invitata, come sconosciuta, e, per poco, forestiera. La qual cosa è assai manifesta a chi legge i libri scritti poco sopra il tempo del Boccaccio, e al tempo del Boccaccio, ne' quali si truova assai sovente. Ma acciocchè intendiate, a che fosse dirizzato il mio motto, se MENOMARE fosse pane, o melone, *poichè è voce* affettata; *io volli dire, che voce più ricercata, e meno usata, è* Affettare, *in questa significazione, che non è* MENOMARE; *non si trovando in libro niuno, nè usandosi per niuno, se non per persone ignoranti che parlano latino in vulgare, come sono notai, e maestri da scuola, che insegnano le prime lettere a' fanciulli; e simili*[1]. Appresso, il fiorentino mostrò un' altra chiosa posta nella narrazione della pistolenza intorno alla voce ABITURI, ed era così fatta: *Questa voce non fu scritta dal Boccaccio in questo luogo, nè si truova altra volta in questo libro, nè in niuno altro dell' autore, nè in niuno altro autore, nè s' usò mai nel popolo toscano, nè si usa; ma per errore della mano d' alcuno scrittore è venuta scritta così fatta, in luogo d'* ABITARI. *Ora,* dissi io, ABITARI *non fu scritto dal Boccaccio nè qui, nè altrove, nè da niuno altro autore della lingua vulgare, nè s' usò, nè s' usa appo popolo niuno di Toscana*[2]; *ma* ABITURI *fu scritto dal Boccaccio qui, e altrove in questo libro, e in altri libri, e da Giovanni Villani, e da Pietro Crescenzo, o dal suo vulgarizzatore, e da altri; e si usò e s' usa tuttavia in Toscana, e spezialmente in contado.* Udendomi il fiorentino parlare così fattamente, mostrò di maravigliarsi negli atti, e stava cheto. Per che, io seguitai, e domanda'lo che ci dicesse anche alcuna altra cosa, nella quale il Roscello avesse ammendato gli altrui errori in questo libro. Ed egli disse: *Gli altri scrittori, o stampatori, avevano commesso uno errore grave in iscrittura, non avendo posti gli accenti sopra A proposizione*[3], *nè sopra O, quando è particella scompagnativa, e simili; sopra le quali il Roscello gli ha posti.* Allora io, presa una carta scritta, la porsi al fiorentino, dicendo: *Giuratemi qui che voi credete che Giovanni Boccaccio scrivesse gli accenti sopra quelle particelle.* Ma il fiorentino, tirandosi indietro disse: *Mai no che io non credo; ma ci vogliono essere, secondo la diritta scrittura, e perciò il Roscello ve gli ha riposti. Adunque,* dissi io, *se il Boccaccio fu ignorante, e scrisse male il suo libro, il Roscello ha tanta carità, che vuole coprire la sua ignoranza, e, appresso, vuole ingannare noi altri, facendoci credere che il Boccaccio sapesse quello che non sapeva, cioè scrivere dirittamente; il che quanto sia da commendare, veggasi egli. Ma, lasciando ciò da parte, io dubito assai, anzi mi pare esser certo, che questo soprapporre gli accenti a queste particelle, sia un contaminare la diritta scrittura, e non ammendare la contaminata; conciossiacosachè* A *proposizione, e* O *particella scompagnativa, sieno voci disaccentate, cioè tali, che sono sostenute dall' accento aguto della voce a cui s' accostano*[1]. *Ora, se non possono ricevere accento, come vuole il Roscello loro sopraporgli? Se perciò gli vuole loro sopraporre, perchè concorrono, pogniamo* A *proposizione con* ha *verbo, e* O *particella scompagnativa, con* Ho *verbo; l' accento si dee sopraporre a quelle voci che il ricevono, e l' hanno, cioè ad* Hà, *e ad* Hò, *non parendo a lui che per distinzione di queste voci basti l'* H, *che è compagna dell' una e dell' altra. Ma poi che il Roscello, secondo che affermate, ha impreso a mostrare tutti gli errori del Boccaccio commessi nelle Novelle, veggiamo se n' ha dimostrato uno che è, secondo me, in quelle parole del fine della prima Giornata:*

"Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo "già, disse: Madonna, come tutti questi altri "hanno detto, così dico io, sommamente esser "piacevole e commendabile l'ordine dato da voi; "ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il "quale voglio che mi sia confermato per infino "a tanto che la nostra compagnia durerà, il quale "è questo, Che io a questa legge non sia co"stretto, di dovere dire Novella secondo la pro"posta data, se io non vorrò: ma qual più di "dire mi piacerà. Ed acciocchè alcun non creda "che io questa grazia voglia siccome uomo che "delle Novelle non abbia alle mani, infin da ora "sono contento d' essere sempre l' ultimo che "ragioni"; *Ora in queste parole ha errore; Che non conveniva a Dioneo a dire di volere essere sempre l' ultimo che novellasse, per dimostrare che avesse delle Novelle alle mani, bastandogli solamente ad averne una, se non era costretto a dire secondo la proposta data, la quale non gli poteva essere occupata da niuno altro della brigata, o fosse egli il primo, o l' ultimo che novellasse*[2]. Allora disse il fiorentino: *Questo errore non ha scoperto il Roscello, nè l' ha considerato; e perchè a me pare che mostriate d' averne veduti nel Boccaccio ancora degli altri, li quali peravventura non ha veduti il Roscello, fie bene che andiate a casa il Roscello a*

[1] Questa affermazione del Castelvetro è bugiarda, perchè la migliore, e fors' anco maggior parte de' Cinquecentisti usavano *affettare* per *usare artifizio e squisitezza soverchia*; ed è significato bene, e chiaramente dedotto dal latino, ove si vede usato in tal forza da Quintiliano, da Svetonio o da altri. Senza che, se ne vede più d' un saggio in alcuno de' nostrali del Trecento. DAL RIO.

[2] E pur questa è una falsità solenne, perchè *Abituri* era già voce messa in corso da più d' un trecentista, ed è nell' indole di nostra lingua il farne tal uso. Veggasi la pag. 547 e la 548 del *Decamerone* da noi annotato. DAL RIO.

[3] *Proposizione* per *preposizione* disdice a ogni scrittore; fa poi vergogna a un grammatico, com' era, e come si prosumeva d' essere il Castelvetro, il quale richiedeva l' appunto e più che l' appunto nelli scritti altrui. *Medice, cura te ipsum.* DAL RIO.

[1] Non sono sostenuti questi monosillabi dall' accento della voce che li segue, ma dall' accento lor proprio, il quale non è *acuto*, nè *grave*, ma *tonico*, per valermi del vocabolo tecnico de' moderni gramatisti. *Io parlo cose manifeste e conte.* DAL RIO.

[2] Osservazione molto assennata, e che non ammette replica. DAL RIO.

trovarlo, e a ragionar con lui, siccome colui che è piacevole gentiluomo; e vi vedrà volentieri, e v'ascolterà ragionare di queste cose, conciossiacosachè egli non si parta mai di casa. Ben, dissi io; *ditemi, è peravventura il Roscello ammalato? Nò*, disse il fiorentino; *anzi, la mercè di Dio, è sano come niuno di noi. Ha egli*, soggiunsi io, *briga con niuno? Come briga!* rispose il fiorentino, *non ha in tutta Vinegia il più pacifico uomo di lui. Dee peravventura dare grossa quantità di denari*, dissi io, *altrui, che non abbia di che pagare?* E 'l fiorentino: *Ha egli piuttosto d'avere che da dare altrui. Adunque*, soggiunsi io, *se il Roscello non si dimora in casa per queste cagioni, per quali vi dimora egli? Vi si dimora*, rispose il fiorentino, *per non isviarsi dallo studio uscendo di casa. Bene sta*, dissi io, *non sono usato d' andare a trovare a casa coloro, che sono tanto intenti allo studio, che per non sviarsene non escono mai di casa*. E detto ciò, e dicendo *A Dio* al fiorentino, me n' andai col Robertello a fare altro. Il fiorentino poi, secondo che è da credere, raccontò tutto questo ragionamento al Roscello; ma il Roscello in quello libro stesso delle Novelle non fece menzione se non dell' errore ultimo, non veduto da lui, commendando, me per farmisi amico colle commendazioni, acciocchè io non pubblicassi la sua ignoranza.

Resta la quarta e ultima riprensione universale, la quale è; Che l' ordine, col quale sono state trattate le cose della mia Risposta, è tanto confuso e turbato, che non si può trovar la via da formarle la risposta. Il che il Varco pruova così: *Tu non rispondi alle cose dell'* Apologia *secondo l' ordine dell'* Apologia, *e riprendi una cosa medesima in più luoghi, dunque l' ordine che tieni nella tua risposta, è confusione, e disordine.* A che si dice; Che io non rispondo secondo l' ordine dell' *Apologia*, perciocchè quell' ordine è confusione in rispetto di quello che io ho tenuto nella mia Risposta; e che io riprendo una cosa medesima in più luoghi, ma non d' un medesimo fallo, perciocchè avendo una cosa sola medesima più falli, e diversi, per fuggire confusione, e disordine, si riprendono a' suoi luoghi distinti; siccome sono distinti essi falli di quella una sola cosa medesima. Nè, posto che l' ordine servato dal Caro nell' *Apologia* in rispetto del mio fosse ancora il più regolato del mondo, era io tenuto a seguirlo, se non mi piaceva di seguirlo, perciocchè non è in potere dell' avversario di prescrivere le leggi dell' ordine del rispondere al suo avversario, se io ho ben letti gli 'nsegnamenti dei maestri in ritorica; e potrei addurre gli esempi de' famosi e lodati parlatori, e di Demostene medesimo, che rispondono con quello ordine che pare loro, e non con quello che mettono loro avanti gli avversari. Nè, posto che l' ordine servato da me nella mia risposta fosse tale quale dice il Varco, e piggiore ancora, non se ne potrebbe a buona equità rammaricare, poichè il servato da lui nel presente *Dialogo delle Lingue* in rispondermi, non ha nè capo, nè piede, nè principio, nè fine, nè cosa alcuna per la quale possa essere riconosciuto per ordine. Laonde volendo noi rifiutare le sue ragioni, non potevamo servare l' ordine suo, quantunque avessimo voluto, non n' avendo seguito niuno. E conosco apertamente che egli, avendo sprezzato l' ordine della mia risposta, o non ha saputo trovarne uno, al quale attenendosi formasse la risposta sua, o forse non ha voluto, perchè non apparesse tanto più la falsità de' suoi argomenti per la luce dell' ordine, la quale per le tenebre del disordine meno si discerne.

Poi che abbiamo risposto alla cose universali che produce in mezzo il Varco contra la mia risposta, e risposto in maniera, che abbiamo fatto vedere: Che ella è lodata da molti, perchè ella il vale, e non per altro: Che in essa non è mutata, o lasciata imperfetta, la disputa impresa: Che non contiene materia tanto leggiera, che non monti che se ne questioni: e Che non è trattata con ordine confuso; descendiamo omai alle riprensioni Varchesche de' luoghi particolari della mia risposta, se prima diremo che egli di nuovo biasima nelle mie prime opposizioni, *panno tessuto a vergato*, e *consolare*, e *consolazione* in quel significato che io lo piglio, siccome il Caro nell' *Apologia* aveva già fatto; nè risponde nulla alle cose che io ho scritte nella mia Risposta, per le quali ho mostrato che, *panno tessuto a vergato*, e *consolare*, e *consolazione*, nel significato che io prendo queste voci, è ben detto; nè adduce ragione niuna a confermazione del suo rinovato biasimo, se non che se io mi fossi talvolta rimescolato colla feccia del popolazzo fiorentino, non avrei detto ciò, o voluto mantenere che fosse ben detto. E nondimeno non mi si potrà mai dimostrare che in Firenze s' usino le predette parole altramente che in Lombardia, o nella patria mia in guisa, che rimescolandomi io colla feccia del popolo fiorentino avessi potuto apparere altro d' esse parole, che quello che aveva apparato in Modana, o nelle città dove sono dimorato.

Adunque primieramente fa un grande schiamazzio perchè io abbia scritto che la lingua spagnuola, e la francesca sieno pari d' autorità all' italiana, avendo esse i suoi scrittori famosi, non meno che s' abbia l' italiana i suoi. E vuole che per queste parole io affermi che la lingua spagnuola, e la francesca abbiano gli scrittori suoi tanto famosi, quanto famosi ha l' italiana i suoi, cioè Dante, Petrarca, e Boccaccio, tirando maliziosamente le mie parole in sentimento lontano dal mio. Io non affermai, nè negai, che la lingua spagnuola e francesca abbiano, o non abbiano, i suoi scrittori, più, o meno, o ugualmente famosi a que' dell'italiana, e che perciò esse sieno da antiporre, o da posporre, o da agguagliare alla lingua italiana (che questa in quel luogo non era la mia questione), ma affermai che le due predette lingue avevano non meno i suoi scrittori che appo essi sono famosi, che s' abbia l' italiana

i suoi che appo lei sono famosi; in guisa che la comparazione è, che così quelle hanno scrittori di grido, come questa ha scrittori di grido, senza diterminare il grido maggiore, minore, o uguale e in quanto ciascuna ha i suoi scrittori famosi, è di pari autorità in operare che altri scriva con lode nella propria lingua, e che possa recare delle voci dell'altre lingue nella sua, quando gli accidenti de' vocaboli non sieno troppo differenti. Vedesi questo medesimo nelle quattro lingue della Grecia, tra le quali l'Attica aveva Demostene, molto più famoso scrittore che niuno altro scrittore dell'altre tre lingue; le quali quattro lingue sono chiamate dal Varco medesimo uguali, o della medesima, o quasi medesima, nobiltà, avendo scrittori famosi, e di pari, o quasi pari, dignità.

Appresso, egli dice di non sapere perchè io chiami nella mia risposta NE, *vicenome disaccentato*, non potendo essere sillaba, non che parola, senza accento. A cui si può rispondere, che io altresì per questa medesima cagione non so perchè egli dica che *Nello* si scrive da alcuni con due L, e con uno accento solo, come se fosse una parola. E pure, poi che sono due sillabe conviene, che ci sieno due accenti, e non uno solo[1]. Io sono certissimo che il Varco risponderebbe che intende per uno accento solo, l'acuto, che è constitutivo della parola, non si tenendo conto del grave. E io similmente chiamo NE *vicenome disaccentato*, perchè non ha accento aguto, e si regge dall'accento aguto d'un'altra voce, se si vuole proferere.

Oltre a ciò, non appruova l'origine d' *Oca*, che incidentemente dissi nella mia Risposta venire dal greco, congiungendosi l'articolo ὁ col χήν così ὁ χὴν, quantunque, secondo che egli dice, Giacopo Silvio si sia confrontato in ciò con esso meco. Ed avvegnachè coloro che non appruovano, o ripruovano, l'origini de' vocaboli investigate da altrui, non sogliano procedere a questo, se essi non ne producono dell'altre in mezzo, che giudichino più verisimili; il Varco nondimeno, senza produrne niuna, dice le ragioni del non approvamento suo, che sono, Che *o* piccolo greco passa in volgare in *o* chiuso, ed *h* in *e*. Laonde se l'origine fosse vero, si converrebbe, secondo lui, dire *Oce*, e nò *Oca*; le quali cose quanto sieno vere sempre, dimostro con un nome solo, cioè con *Propheta*, acciocchè non rechi molti altri esempi superfluamente.

Ancora mostra di ridersi della mia ignoranza, perchè io nella mia Risposta non abbia compreso il motto del Caro, che scrive nell' *Apologia*, che *una volta che il Castelvetro fu a Firenze, imparò più tosto di fare a' sassi, e d'* armeggiare, *che di scrivere*; che fu di significare, Che io imparai d'errare, e di vaneggiare, e non d' *esercitarmi nell'armi*, come lo 'nterpetro io. Ora brevemente, coloro che intendono, o credono, che nelle predette parole del Caro *Armeggiare* possa significare *Errare* e *Vaneggiare*, armeggiano, cioè errano, e vaneggiano. Perciocchè il proverbio è *Tu armeggi*, e non *Tu impari ad armeggiare;* nè, *Tu impari a tirar sassi, e d' armeggiare;* nè, *Tu in Firenze impari a tirar sassi, e d' armeggiare.* Perciocchè Firenze non è città che presti esempio d'errare, e di vaneggiare, come fanno alcune altre città, ma presta esempio del contrario, essendo conforme ad Atene, come il Varco medesimo afferma. Senzachè, non si dice ad alcuno, *Tu armeggi*: cioè, *Tu erri e vaneggi*, se egli non fa, o dice alcuna cosa sciocca, e vana; la quale per parole del Caro non appare che io dicessi, o facessi[1]. E sappiasi che questo proverbio non è di Firenze sola, come crede il Varco, ma di tutte le città d'Italia, e spezialmente della mia, nella quale la voce *Armeggi* non ha le due prime lettere tramutate del suo luogo, come ha in Firenze: perciocchè vi si dice, *Tu rameggi*, volendosi significare *Tu erri e vaneggi*, presa la traslazione, come avviso, da' sparavieri, che vanno di *ramo* in *ramo* errando, quando non obbediscono al maestro suo che gli richiama a se. La qual voce, mutate le prime lettere dal suo luogo, cioè RA in AR, s'è in Firenze detto *Armeggi*; siccome si dice di *Ranaldo* ARNALDO, e di *Rotland* ORLANDO; e di molte altre voci nella lingua nostra si fa il simigliante[2].

Ultimamente dice il Varco che se io mi fossi mescolato colla feccia del popolazzo di Firenze, avrei sempre sentito dire, infino a' fanciulli, che non sono ancora iti all' abbaco, *I cinque ottavi*, e non mai, *Le cinque dell' otto parti*, come ho detto più volte nella mia Risposta. A che, dico che senza ravvilupparmi col vulgo di Firenze, e apparare da 'fanciulli che non sono ancora iti all' abbaco, ho udito dire da' mercatanti, e da' fattori delle botteghe che vendono drappi, sempre, *I cinque ottavi*, e non mai, *Le cinque dell' otto parti* nella mia patria, ed in qualunque altra città d'Italia: ma ho ancora udito dire altramente alcuna volta a que' che non sono mercatanti, o non ragionano di drappi, o di mercatanzia che si misuri col braccio, o col passo, o con l'olna,

---

[1] Il rispondere in tal modo non si acquista nome nè anco di sofista, ma quasi d' ignorante, mostrando di non sapere che quando una monosillaba s' incorpora in altra sì che se ne formi una parola, com' è il caso presente, non può nella parola aver luogo se non un solo accento. DAL RIO.

[1] La presente osservazione del Castelvetro è acuta assai, e vera ancora per conto della ragione intrinseca nel significamento di *armeggiare;* ma non è giusta rispetto all' applicazione dell' uso fattone ivi dal Caro, il quale ne parla come ironico, dicendo: *Voi invece d' imparare a scrivere, imparaste ad armeggiare.* Così ben si dice d' un malavviato che non profittò degli studi: *Non ha imparato altro che a fare il vagabondo.* Ma veggasi la nota 8, col. II della pag. 127. DAL RIO.

[2] *Armeggiare* non è da *rameggiare*, come vuole il Castelvetro, ma dall' *armeggerie* degli antichi, che nelle feste facevano giuochi pericolosi e mortali; e ciò s'addimandava *armeggiare*, che è scorrazzare in qua e in là con pericolo. Così il Salvini nelle sue Annotaz. Fior. Buonarr. Il Menagio pure e il Dati rifiutano la etimologia castelvetresca; e ne hanno più che ragione. DAL RIO.

o coll' ala[1], o simili, e ho letto nelle Novelle del Boccaccio: *Incominciarono poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva* DELLE SETTE VOLTE L' UNA *fatto il potervi entrare*, e non *Il settimo delle volte*: ed ancora: *Elle non sanno delle* SETTE VOLTE LE SEI *quello che elle si vogliono elleno stesse;* e non, *I sei settimi delle volte.* E s' usa per tutto di dire: *Egli ha* DELLE TRE LE DUE PARTI *del giuoco;* e si legge nelle Novelle Antiche: *Sicchè in trenta quattro dì dopo la morte di Salomone perdè* DELLE DODICI PARTI LE DIECE *del suo reame per lo folle consiglio de' giovani;* e non *I cinque sesti del suo reame*; o, *I dieci duodecimi del suo reame*[2].

Poi che abbiamo mostrato come il Varco non è stato con ragioni potenti mosso a prendere la difesa della Canzone: *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro*, d' Annibal Caro, ripresa da me; e come sieno poco vere le lodi che gli dà e le difese che propone per salvare da biasimo la predetta Canzone; e medesimamente quanto sieno poco veri i biasimi che dà a me, e le cose poco ragionevoli per le quali riprende alcuni miei detti e scritti; tempo è di considerare come sieno bene scritte alcune cosette in questo suo libro intitolato *Dialogo delle Lingue*, il quale è indirizzato da lui a Don Francesco de' Medici con una pistola molto leggiadra, ripiena di sentimenti nobili, e ornata di parole vaghe, dandosi peravventura ad intendere di renderlo non solamente grazioso a tutti per riguardo della persona a cui è indirizzato, ma sicuro ancora da tutte quelle riprensioni, che non sono miga poche, che ragionevolmente gli si possono fare. Nelle quali cose si troverà peravventura ingannato, perciocchè quel benignissimo, e giustissimo Principe, il quale in pregiudicio della verità non acconsentirà mai che sotto l' ombra della protezione sua appaia essere lodevole quello che è biasimevole, e si reputi piacere quello che dee dispiacere, non isprezzerà, nè forse stimerà da meno che il predetto *Dialogo* queste mie Considerazioni, per le quali si scopriranno gli errori del Varco, pur che sieno informate di ragione, quantunque non sieno intitolate a lui, se mai avverrà che degni o per lui, o per alcun de' suoi letterati, riguardarle. Ora, intorno alla predetta pistola leggiadra considereremo prima che nel titolo appella il predetto Don Francesco *Principe della Gioventù Fiorentina, e di quella di Siena*, e forse non con quello avveduto consiglio che dovrebbe, perciocchè questa appellazione di *Principe*, che oggidì s' attribuisce a' primogeniti, che soli deono succedere nella Signoria paterna, significa imperio e regno, e, per poco, ugual podestà a quella del padre, reputandosi la persona del padre e la persona del figliuolo una stessa; ed essendo il figliuolo quasi come signore di ciò che ha il padre, e spezialmente quando il figliuolo è ubbidiente al padre, e amorevole, e savio. Ma quella appellazione di *Principe di Gioventù*, che fu già data ad alcuno anticamente, non significa imperio, o regno, ma solamente, primo grado, e maggioranza, e che altri fosse come capo della Gioventù, la quale fosse un corpo. Per che Benedetto Varco, il quale ha riposta l' appellazione di *Principe* significante dignità, o maggioranza tra giovani, in luogo di quella che significa piena signoria e giurisdizione universale, ha scemato, e sottratto assai di quella ampiezza d' onore che si conveniva ed era propria al Principe Don Francesco de' Medici[1].

Poscia il Varco dà cominciamento a questa sua leggiadra pistola con questa notabile sentenza richiusa in queste elette e formali parole: *Tutte le cose che si fanno sotto la luna, si fanno o dalla natura mediante Dio, o dall' arte mediante gli uomini.* Ora, perchè il mezzo, e lo stormento col quale s' opera, e si mena a fine alcuna cosa, in quanto è mezzo e stormento, è da meno, e si dee stimare minore, che non è l' operante, seguita, poi che Dio è mezzo e stormento, secondo il Varco, col quale la natura opera tutte le cose che si fanno sotto la luna, le quali non sono operate dall' arte, che esso Dio sia da meno, e da essere reputato minore che la natura. Laonde uno acerbo riprensore opporrebbe al Varco che avesse cominciata la pistola sua da orribile bestemmia, o almeno affermerebbe, rimettendo alquanto dell' acerbità, che questo principio sentisse del Paganesimo, e di certa opinione falsa accennata da Ovidio, Che la natura fosse migliore di Dio, quando disse: *Hanc Deus, et melior litem natura diremit.* Ed appresso, perchè non è vero che la natura operi per mezzo di Dio, nè che l' arte operi per mezzo degli uomini quelle cose che non sono operate per la natura, e per arte; anzi, per lo contrario, Dio opera per mezzo della natura, e gli uomini, per mezzo dell' arte, un riprensore motteggievole plebeo, quale è il Varco, e 'l Caro suo amico,

[1] Due sorta di misure, la prima delle quali non è segnata nel Vocabolario, e la seconda vorrebbe scriversi *alla*.

[2] Dopo queste parole segue, nella *Correzione* del Castelvetro, la *Dedicatoria* del Varchi a Don Francesco Medici, la quale da noi non si ristampa, come non si dovea fare dal Volpi, essendo posta in fronte al preposto *Ercolano;* e così viene in qualche modo scemata inutilità e spesa. DAL RIO.

[1] Più maligna che erudita mi riesce questa censura, la quale è ripetuta dal Tassoni, come può vedersi nella nota 1, col. II della pag. 8. Il titolo di *Principe della gioventù* valea, sotto gl' Imperatori Romani, *il principe della milizia e delle gente d' armi*, e fu largito dal Senato ad Augusto nell' anno 727 di Roma. Considerando adunque e questo suo significato, e da chi e in chi dato in antico, si può ben credere che Francesco Medici dovesse esaltarsene mentre che era tuttavia *principe ereditario*, e non *principe regnante*. E in vece di riprendere il Varchi d' avere scemo l' onore al suo *Dedicato*, va sommamente commendato d' aver saputo in nobil guisa fregiare un soggetto non grande di un ornamento grandissimo, senza che ne appaia la disegguaglianza, e quindi con decoro e plauso del lodato e del lodatore. DAL RIO.

direbbe che il Varco avesse parlato in questo luogo a rovescio di quello che doveva fare, seguendo lo stile di papa Scimio. Ma io, che non porto di lui così rea opinione, che bestemmi, o che paganeggi, o che papascimieggi e spezialmente nelle prime parole della pistola scritta ad un tanto Principe, credo che abbia detto secondo la verità, che Dio operi per mezzo della natura e che gli uomini operino per mezzo dell'arte, quantunque le parole paiano a me sonare il contrario: le quali peravventura io non comprendo, nè intendo come si dee, perchè non mi sono rimescolato colla feccia del popolo fiorentino, come lui[1].

Tutte le cose adunque le quali si fanno sotto la luna, secondo il Varco, sono operate da Dio, intendendo le sue parole sanamente, per mezzo della natura, o dagli uomini per mezzo dell'arte. Le quali due proposizioni non contengono quella piena verità che potrebbono contenere; conciossiacosachè Dio non operi solamente in questo mondo le cose che opera, per mezzo della natura; o che gli uomini non operino solamente in questo mondo le cose che operano, per mezzo dell'arte. Ora, non ha Dio, oltre la natura, che è ministra ed esecutrice della volontà sua manifesta a noi ed usitata, la fortuna[2], che è un'altra ministra, ed esecutrice della volontà sua occulta a noi, e non usitata, per la quale ministra sono fatte molte cose, le quali non sono fatte dalla natura? Io taccio dell'operazioni miracolose, le quali Dio non opera per mezzo della natura, o della fortuna, ma per opera degli Angeli, o per quelli mezzi che più piacciono a lui. Similmente non hanno gli uomini altri mezzi co'quali operano molte azioni senza l'arte? Certo sì. Non fanno eglino molte cose a caso? Non fanno eglino molte operazioni per isciocchezza? Non ne fanno assai per natura? E quante ne fanno per incontinenza, per istemperanza, o per bestialità! E quante dall'altra parte, per continenza, per temperanza, o per santità! niuna delle quali è fatta per arte. Ma procediamo avanti.

Ancora che io m'avessi proposto nell'animo di non volere notare niuno errore commesso dal Varco nella lingua in questo suo libro, sì per essere infiniti, sì perchè ho pur troppo largo campo da notare que', li quali ha commessi fuori della lingua, nondimeno non posso fare che io non dica, come in sulle prime parole di questa pistola ha peccato nella lingua, e, perdonandogli il suo MEDIANTE, e concedendogliele come ben detto, che forse un riprensore plebeo motteggievole, come egli è, e il suo amico Caro, affermerebbe aver preso dalle regole di Guarino, dove ha egli trovato che si dica nella lingua volgare, o fiorentina, appo gli autori approvati, *Le cose si fanno dalla natura*, *o dall'arte*, non si dicendo nel numero del più passivamente colla proposizione DA, o, PER, *Le cose si fanno dalla natura*, o *per la natura; dall'arte*, o *per l'arte*: ma convenendosi, ed usandosi dire, *Le cose son fatte dalla natura*, o *per la natura; dall'arte*, o *per l'arte*[1].

Delle cose che si fanno dall'arte.

La principale intenzione del Varco in questa pistola è, di commendare il *Dialogo delle Lingue* scritto da lui e intitolato a Don Francesco de'Medici, per fargli credere che non gl'intitoli cosa leggiera e vile, e presupponendo che sia una medesima, e sola materia quella del suo Dialogo, e quella dell'Eloquenza, benchè presupponga il falso, come si mostrerà poi, argomenta così: *L'effetto dell'arte dell'Eloquenza s'è il dare l'essere di memoria a gli uomini più largamente e più lungamente, che effetto di niuna altra arte; il quale essere di memoria si dee antiporre di gran lunga all'essere di sustanzia; adunque l'Eloquenza e, per conseguente, questo Dialogo dee essere stimato e prezzato assai, poichè per mezzo di quello si può avere il dono dell'essere memoriale più pienamente, che per mezzo d'altro; il quale essere memoriale avanza di gran lunga l'essere sustanziale.* Nel quale argomento Varchesco si contengono alcune cose poco pienamente dette, e alcune altre poco veramente dette. Il che si può dimostrare così: Egli è da sapere che l'operazioni virtuose, o l'operazioni ingegnose che hanno singolarità ed eccellenza, sono di sommo diletto, e di mirabile soddisfazione d'animo agli operatori, sì per sè stesse, sì per lo premio che è loro compagno inseparabile; parte del qual premio è la memoria congiunta colla benivolenza che tengono gli uomini, a notizia de'quali perviene la fama di simili operazioni. Gli operatori adunque virtuosi, o ingegnosi godono riconoscendo essi il suo valore, e considerando le sue lodevoli operazioni, e veggendo che altri per la memoria, e per la benivolenza similmente riconosce il suo valore, e considera le sue operazioni come lodevoli. Nè voglio che alcun creda che altri goda più della parte del pre-

[1] Vedi le opere del Co. Baldassare Castiglione dell'impression Cominiana a carte 3 e segg. VOLPI.

[2] Vedi la nota 3, col. II della pag. 8.

[1] Questa riprensione mi pare arcipedantissima e falsa, se la intendo bene. La particella *si*, preposta alla terza persona del verbo attivo in ambo i numeri, e ne' tempi semplici, converte la frase in costruzione passiva, ed è regola generale, e non eccezione, il farlo, come: *La gloria si desidera da ognuno o per ognuno; I maligni si fuggono dagli onesti;* ed è uguale al dire: *La gloria è desiderata* ecc.; *I maligni sono fuggiti* ecc.; e gli esempi s'incontrano in ogni pagina. Se poi il Censore ne indica l'eccezione del solo verbo *fare*, e nel tempo presente, e nel plurale, con l'accompagnamento del *per* o *da*, confesso che mi riesce un mistero, di cui egli solo dovea aver la chiave; e forse la si recò seco di là, perchè ignoro che altri ne abbia manifestato mai l'arcano. Del resto anche in tal preciso modo vi sono autorità non poche; e questo darne esemplo non raro il Varchi, se non valea nulla per il Castelvetro, fa il contrario per ogni giusto conoscitore di questi studi. DAL RIO.

mio della sua operazione virtuosa, o ingegnosa, che dicemmo essere la memoria congiunta colla benivolenza che coloro ne tengono, a cui è manifesta; che del parto della sua stessa operazione virtuosa o ingegnosa: perciocchè se ciò fosse vero, prenderebbe più diletto della cosa rappresentante, e della memoria e della cosa rappresentata, e dell'effetto: e più sarebbe commosso da quello che procede da altrui, che da quel che procede da sè stesso. Appresso, l'operazioni viziose, o sciocche, che hanno singolarità, contristano, e tribolano gli operatori, quando essi le riconoscono per tali, o ne sentono l'amaritudine della punizione; parte della quale è la memoria congiunta colla malavoglienza e col disprezzo che conservano gli uomini, li quali ne sono certificati. Laonde appare che non è vero che questo essere memoriale sia sempre desiderevole, siccome dice il Varco; anzi alcuna volta è abominevole, non che sia più desiderevole dell'essere sustanzievole.

Appresso, è da por mente che se noi riceviamo per valido l'argomento Varchesco, Che l'Eloquenza si debba antiporre a tutte l'altre arti del mondo, perchè dà l'essere memoriale più lungo di tempo, distendendosi ne' futuri secoli, e più largo di luogo, diffondendosi in molte menti di uomini, seguita che la pittura, la scoltura, e la fonditura, e simili altre arti rappresentative, trattane l'Eloquenza, avanzino tutte l'altre arti, perciocchè esse danno l'essere memoriale più lungo, e più largo, che non fanno l'altre arti; la qual cosa non credo che fosse conceduta da persona di sano intelletto. Ma, per intendere bene quello, di che parla il Varco senza intenderlo esso come si conviene; è da sapere che ci sono l'arti conservative della memoria, quali sono lo scrivere, il dipingere, lo scolpire, il fondere, e simili; e di tutte queste più conservativa della memoria, e più da commendare, quanto sia a ciò, è lo scrivere, per lo quale la memoria si conserva in lunghezza di tempi, e in larghezza di menti umane, più che non si fa per niuna altra arte: e, appresso, è da sapere che ci sono l'arti non conservative della memoria, ma operative d'effetti necessari o utili agli uomini, quali sono l'architettura, la capitaneria e l'eloquenza, e simili; io dico l'eloquenza, della quale parlano i maestri in ritorica, il cui fine non è di conservare la memoria, ma di persuadere altrui alcuna cosa con parlare per l'utile, per l'onesto, e per lo giusto: niuna delle quali arti è da stimare meno che alcuna delle conservative della memoria; e la ragione, se io non m'inganno, è evidente. Conciossiacosachè tutte queste arti non conservative di memoria, e operative d'effetti necessari, o utili agli uomini, abbiano la loro perfezione, e consistano per se senza aiuto d'altra cosa; ma l'arti conservative della memoria, come, pogniamo, lo scrivere, non ha, nè può avere, l'essere suo compiuto senza l'aiuto d'alcuna altra arte o effetto d'arte, o d'altra cosa memorevole che si prenda per soggetto da rammemorare. Il che si può ancora assai chiaramente dimostrare per questa via: Prendi una scrittura quanto si voglia perfetta, la quale abbia soggetto imperfetto; e, dall'altra parte, prendi una scrittura quanto si voglia imperfetta, la quale abbia il soggetto perfetto, e fa che si dea sentenza, quale tra le due scritture sia più da lodare; senza dubbio da ognuno sarà giudicata più lodevole la seconda, che la prima. Adunque più è da estimare qualunque arte o che che sia di memorevole, che non è lo scrivere.

Ancora dice il Varco cosa che non è vera. Che ci sono tre vie, senza più, per fare che alcuna cosa ottenga l'essere memoriale; la pittura, e la scoltura, che fanno conoscere solamente i corpi, e a tempo; e l'eloquenza, che fa conoscere i corpi, e gli animi e sempre. Perciocchè egli non ha fatto bene il conto dell'arti conservative della memoria, le quali sono più di tre, come, oltre alla pittura, e alla scoltura, e l'eloquenza, ci è la fonditura, la 'ntagliatura, la fattura di creta, di gesso, di cera; il suono, e 'l ballo, e, peravventura, altre. Anzi l'eloquenza, come dicemmo, non fu trovata per conservare la memoria, ma per persuadere; nè il suo ufficio, o fine, è di rammemorare; e, se lo fa alcuna volta, lo fa per accidente; ma questo è ufficio, o fine dell'istoria, la quale o non si comprende sotto l'eloquenza, della quale hanno parlato i maestri di ritorica, o n'è una particella, la quale infino a qui non è stata insegnata se non imperfettamente.

Nè è da trapassare sotto silenzio, come antiponendo il Varco l'eloquenza alla pittura, e alla scoltura per due rispetti, e perchè l'eloquenza fa vedere i corpi, e gli animi, cioè le cose visibili, ed invisibili, e perpetuamente; la pittura e la scoltura non fanno vedere se non i corpi, cioè le cose visibili, e a tempo, adduce l'autorità del Petrarca che dica questo nel Sonetto, *L'aspettata virtù che in voi fioriva*, s'inganna; perciocchè il Petrarca non antipone la poesia per cagion di memoria alla scoltura se non per un rispetto, cioè per l'eternità, e non per altro, cioè perchè faccia vedere le cose visibili ed invisibili, dicendo:

> Pandolfo mio, quest' opere son frali
> Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
> Che fa per fama gli uomini immortali.

Appresso, non istimo che sia vero che l'eloquenza, o lo scrivere, faccia che lo scrittore, scrivendo, dea così vita memoriale a se, come a gli altri, perciocchè è da sapere che niuna arte è stata trovata principalmente per acquistare nome eterno all'artefice, ma sì per altro, cioè per acquistare utile, o diletto a se, o agli altri. Il che quando avviene che ottenga, ha avuto il suo compimento. Ma l'arte dello scrivere fu trovata per conservamento della memoria delle cose scritte, e non fu trovata per lo conservamento della memoria dello scrittore in quanto è scrittore, salvo se egli, o altri non iscrivesse di lui

spezialmente. Adunque pari sono lo scrivere e l' altre arti in conservare la memoria dello scrittore, e spezialmente se non si fa memoria del nome dello scrittore nella scrittura.

Ancora, vuole il Varco che si debba credere che l' eloquenza e la poesia sieno state per l' addietro tanto stimate perchè danno l' essere memoriale perpetuo. Ma, se io non sono errato, si dee credere che queste due arti sieno state stimate tanto principalmente per altro; cioè l' eloquenza, come abbiamo detto, per la persuasione, e la poesia per lo diletto, che si trae dal rassomigliare, come afferma Aristotele.

Medesimamente, io non credo[1] che per cagione dell' essere memoriale che dà l' eloquenza, Cesare dicesse che fosse stata maggior cosa rallargare i confini della lingua latina, lodando Cicerone, che rallagare i confini dello 'mperio Romano: ma credo che lo dicesse per quella cagione che Cicerone, movendo non dissimile questione nel libro *De' chiari Favellatori*, adduce, cioè perchè più capitani agevolmente si truovano che possono prendere fortezze de' nemici, che buoni dicitori. E certo, al tempo di Giulio Cesare poca fatica era in tanta potenza del popolo Romano, e con soldati tanto esercitati rallargare i confini dello imperio: ma bene era cosa faticosa a Cicerone, occupato in tante faccende e pubbliche e private, e in popolo, che non curava eloquenza, che rallargasse i confini della lingua latina, abbellendola di varie figure, di vaghe parole, e scrivendo di tante diverse *materie* non più state scritte in detta lingua.

Ultimamente, io non veggo come il popolo Romano ricevesse maggior danno d' essa perdita di così bella lingua, che della perdita dello 'mperio dalle nazioni barbere, che gli spensero lo splendore dell' una, e lo privarono della possessione dell' altro: perciocchè se gli spensero lo splendore d' una bella lingua, gli accesero la lumera d' un' altra molto più bella, siccome il Varco si sforza di provare in questo suo libro; nè per tutto ciò che si spense lo splendore della lingua latina, anzi s' alluminò più, ed è stata pregiata molto più che è morta, e non si parla, che non si faceva quando viveva nella bocca del popolo, e si parlava; e si tiene conto delle cose, e delle memorie scritte in essa quanto si può il più: senza che, non è vero che le nazioni barbere studiosamente, o volontariamente spengessero lo splendore della lingua latina, siccome studiosamente, e volontariamente privarono il popolo Romano della possessione dello 'mperio. Anzi essi si sforzavano s' imparare la lingua latina, lasciando la loro da parte; e perchè non la potevano imparare bene, imparandola a popolo, avvenne accidentalmente fuor di loro intenzione, che quello splendore s' oscurò; siccome dimostreremo procedendo avanti.

Queste sono le cagioni ecc.

Può essere che queste sieno state le cagioni che abbiano mosso il Varco ad intitolare questo *Dialogo delle Lingue* al Principe Don Francesco de' Medici; ma non sono già legittime e ragionevoli; perciocchè, donando al Varco per vero che lo scrivere sia effetto dell' eloquenza, il quale dea l' essere memoriale, e, appresso, che l' essere memoriale sia da stimare più che l'essere sustanziale; che cosa ha da fare ciò col *Dialogo delle Lingue*, non essendo il ragionamento che in questo libro si tiene di loro, nè di scrivere, effetto dell' eloquenza, che dea l' essere memoriale, nè di cosa da stimare più che l' essere sustanziale? E posto ancora che questo ragionamento fosse di scrivere, effetto dell' eloquenza, che desse il predetto essere memoriale, e che fosse cosa da stimar più che l' essere sustanziale, perchè si dovrebbe più tosto intitolare al predetto Principe, che ad un altro? Ha egli forse domandato che il Varco gli scriva simile Dialogo? Ha forse opinione rea intorno alle lingue, dalla quale il Varco lo voglia rimuovere per utile di lui, e ancora degli altri? Io non veggo che assegni nè queste cagioni d' intitolargli simile libro, nè niuna altra. Di che peravventura avvedendosi esso Varco, e considerando che queste cagioni non avevano da far nulla colla 'ntitolazione, ne soggiugne due altre; l' una; Che egli è servo del Duca Cosimo suo padre, e l' altra; Che è da lui stipendiato (che uno, parlando fiorentino, direbbe *salariato*), e perciò è tenuto ad indirizzare al Duca o al figliuolo, questa Opera. Ora, è da sapere che se alcuno fu mai veramente servo di alcun signore, e propriamente nomato servo, perchè gli fosse servata la vita, avendo meritata la morte, Benedetto Varco è veramente servo del Duca Cosimo, e propriamente s' appella suo servo, siccome è vie più che manifesto a molti: e questo diciamo, acciocchè altri non credesse che egli si nominasse servo di quel Duca, essendo franco, per umiltà, e per una cotale usanza lusinghevole: ed, appresso, è da sapere che egli essendo veramente servo di quel Principe, non poteva, senza commetter furto, donare altrui questo Dialogo che aveva compilato, se non aveva licenza da lui, essendo di diritta ragione tutto quello che opera, o guadagna il servo, del signor suo. E ultimamente è da sapere che* egli, essendo, come dicemmo, servo di quel Principe, non può, senza commetter furto, donare questo Dialogo o al Duca Cosimo, o al Figliuolo, conciossiacosachè non ne possa far dono, se prima non ne priva il signore di cui era; dovendo il dono

[1] Col dire *se io non sono errato*, o, *io non credo*, e simili, e coll' accompagnare tali *dubbi* e *credenze* con istentate ragioncelle e con frali cavillazioni non si attestano gli altrui falli, nè si persuadono i lettori, come far deve chi si pone nel caso del Castelvetro, ma si accusa più tosto sè medesimo per un invidioso *sofista*, che era un nome dal Varchi giustamente odiato più che le serpi. Dal Rio.

essere di cosa propria, e non d' altrui. Adunque Benedetto Varco, che intitola questo libro al Principe Don Francesco, ed appella questa intitolazione *dono*, non lo può fare legittimamente, come servo del Duca Cosimo, nè come salariato, non essendo salariato da lui perchè scriva *Dialogo delle Lingue*, ma l' Istoria fiorentina: e, posto che fosse ancora salariato per questo, non lo potrebbe presentare a lui, o al Figliuolo, come dono; essendo Opera che è stata comperata da lui, e vendutagli dal Varco molto cara.

Le cagioni del componimento del Dialogo *furono* ecc.

Poi che Benedetto Varco afferma d' esser servo del Duca Cosimo, ed è veramente, non è maraviglia se ritiene delle qualità servili; tra le quali la prima è l' essere bugiardo, siccome è bugiardo in raccontare l' origine e la cagione al suo Principe, per la quale sia stato indotto a comporre questo *Dialogo*; conciossiacosachè egli non vi fusse indotto dopo la disputa nata tra Annibal Caro e me, o perchè gli amici suoi l' avessono costretto a far simile *Dialogo* dopo la Difesa che dice d' aver fatta per lo Caro in offesa mia, e prima che la pubblicasse, ma egli molti anni innanzi che nascesse la predetta disputa, e che l' *Apologia* del Caro fosse stampata, non che egli avesse difeso lui, e risposto alla risposta mia, aveva fatto questo *Trattato delle Lingue*, siccome io e molti altri sanno certo, per rapporto di persone di fede degni, e spezialmente del Cavaliere Stradino, che l' avevano veduto[1]; il quale *Trattato* il Varco ha poi tramutato in questo *Dialogo*, per potere onorare, e far conoscere al mondo molte persone delle quali vi fa menzione, e spezialmente Cesare Ercolani da Bologna, da cui aveva ricevute molte carezze e piaceri; al quale ancora faceva credere d' avere composti alcuni Sonetti a gloria sua, e gli pubblicava quando era in Bologna, come allora, e novellamente fatti per lui, li quali nondimeno erano stati composti prima, in altri tempi, per accattare la grazia, e per acquistarne l' amore d' altri giovinetti; a' quali poi che erano fatti uomini, ritoglieva senza rossore niuno quello che loro in altra età e forma aveva liberamente donato. Ora, non è bastato al Varco di tramutare il predetto *Trattato* in *Dialogo*, per la cagione che io dico, ma ha presentato e intitolato il predetto *Dialogo* al Principe di Firenze, come fatto novellamente, e per cagione della disputa nata tra il Caro e me, e come fatto in quel tempo, nel quale per benigna concessione del Duca Cosimo poteva cessare dallo scrivere l' Istoria, per la scrittura della quale era grossamente salariato da quel liberale Signore, per attendere ad abbattere e distruggere la Risposta mia all' *Apologia* degli Accademici di Banchi, d' Annibal Caro, dando ad intendere al padre e al figliuolo, che non si poteva abbattere e distruggere la mia risposta senza così fatto Dialogo, e che in que' mesi, ne' quali aveva tralasciato di comporre l' Istoria, non era stato ozioso, nè gli aveva impiegati in altri suoi o piaceri, od affari, che in rispondermi, secondo che s' era per promessa obbligato di fare; avendo affermato al suo Duca che quindi pendeva l' onore della lingua Fiorentina, e dell' Accademia, e, per conseguente, che egli non aveva ricevuto il salario senza meritarlo per la fatica che aveva posta in compilare così nobile e sottile *Dialogo*. Il che peravventura non è un misusare, come dissi di sopra, la 'ncomparabile bontà e liberalità di quel Duca, ma un beffarsene, ed uno uccellarlo e un rubarlo. Ma perchè dice che gli amici suoi l' hanno costretto a scrivere questo *Dialogo*, e a pubblicarlo prima che stampi la Difesa fatta da lui per lo Caro, io domando se questo *Dialogo* era necessario per fortificar le ragioni per la risposta fatta dal Varco a me, o non era necessario: se era necessario, che faceva mestieri che quelli amici, e maggiori suoi che gli potevano comandare, lo pregassero strettissimamente? non bastava, se egli aveva così rintuzzato lo 'ngegno, che non vedesse che fosse necessario, che l' ammonissero e consigliassero solamente? Ma, se non era necessario, perchè questi suoi amici e maggiori erano tanto indiscreti, che lo volessero occupare in cosa non necessaria, e vetargli[1] che non pubblicasse la risposta? E, se pure lo reputavano necessario non per la fortificazione della risposta, ma per conservazione della fama della Lingua Fiorentina, perchè impedivano la pubblicazione della risposta già compiuta; se vero è che fosse, o sia compiuta; potendosi compilare il *Dialogo*, e in tanto mandar fuori la risposta tanto ricercata e desiderata dal Caro?

È adunque tra le principali intenzioni mie ecc.

Il Varco fa, e constituisce giudici il Duca Cosimo e 'l Principe Don Francesco de' Medici nella quistione principale trattata in questo *Dia-*

---

[1] In questa credenza concorro pur io, oltre al rapporto di persone fededegne, per le due seguenti ragioni. La prima, che, per difendere il Caro confutando il Castelvetro, non era da metter mano alla formazione di un tal Dialogo di materia così ampla, e di mezzo così indiretto allo scopo; altra è che egli non ha saputo o voluto poi nè anche incidentemente far luogo al tema, che parea dover essere il principale, idest alla Difesa del Caro, della quale solo ha dato un saggio, e nella parte meno desiderata, sempre però promettendo di soddisfare pienamente al suo assunto, a cui poi in un tratto viene meno. Certo che il Caro al leggerne che fe manoscritta la prima parte, confessa che non sapeva vedere come ci avesser luogo quelle lungherie, le quali poscia fecero traviare affatto dal suo argomento il nostro Autore, e nel vero con poca sua laude, rispetto sempre al suo primo proposto. DAL RIO.

[1] Così dovrebbe sempre scriversi e non mai *vietargli* per rispetto alla regola del dittongo mobile.

logo: Se la lingua volgare si debba domandare *cortigiana*, o *italiana*, o *toscana*, o *fiorentina*, e se si debba antiporre in molte parti alla greca e alla latina, difendendo egli la parte: Che si debba domandare *fiorentina*, e si debba antiporre in molte parti a quelle lingue. Ma perchè non appare che essi acconsentano di lasciarsi fare e constituire giudici in questo piato, io dubito che il Varco indarno gli avrà eletti per giudicatori, non volendo essi traporre la loro sentenza in questa lite per alcuni rispetti, e spezialmente per due: E perchè non sono stati fatti e constituiti giudici se non da una delle parti, cioè dal Varco: E perchè essi, siccome per patria fiorentini, e come in questione d'un suo servo, e salariato quale è il Varco, n'hanno interesse, e in certo modo è causa loro propria. Per la qual cosa faranno in questa, come fanno nell'altre, nelle quali hanno interesse, e sono loro proprie, non le volendo giudicare, ma le rimettono a giudici non sospetti, li quali non avendo riguardo a niuna altra cosa che al diritto e al dovere, le terminano. Il che è esempio raro a' nostri dì di giustizia di Principe singolare, il quale, quantunque la passione nelle cose proprie non sia in lui tanto potente di poter farlo traviare dal diritto sentiero, non vuole che altri possa ancora sospettare, o apporgli, che egli ne sia traviato. Laonde corre la fama per lo mondo; Che il suddito del Duca Cosimo nel piatire con lui non è punto di piggiore condizione che si sarebbe se piatisse con un altro privato e suo pari.

Dalla cui finale sentenza, ecc.

Chi potrà negare che il Varco non abbia causa profittevole, onesta, e giusta alle mani, poi che si confida tanto nelle ragioni che l' hanno tratto a questionare, che si contenta ancora di farne giudice chiunque v' abbia interesse, cioè la parte avversaria; con questa condizione però che quel cotale si ponga davanti agli occhi nel giudicare la giustizia solamente, e non lo 'nteresse. Il che se non è vanità, qual sarà vanità? A che rimette egli il giudicio di ciò a coloro che v' hanno interesse, per volere che si creda che egli abbia tanta ragione, che l' avversario stesso colla sua sentenza l' appruovi, se lo 'nteresse, e l'essere avversario dee cessare, e non nuocere punto, nè far pregiudicio al Varco?

Ma che diremo noi del grande scongiuro che egli fa perchè gli si presti fede che nel trattare questa causa non abbia riguardato a niuno interesse proprio, ma solamente alla pura e nuda ragione, quasi che sia vetato alla parte nel piatire ad avere rispetto allo 'nteresse proprio; o che il giudice nel dar la sentenza debba riguardare ad altro, che alle ragioni allegate, ed alla pruova. Il quale scongiuro non gli è stato niente offerto nè dalla parte avversaria, nè da' giudici, ma fuor di tempo è stato conceputo da lui per vanità, e perciò gli si dee prestare quella fede che si suole prestare a' sacramenti[1] di coloro che sotto spezie d' essi vogliono ingannare altrui, o far vista di dire cose di gran peso. E quindi ci potremo certificare che il Varco non pure per accidente tiene della condizione servile, ma per natura ancora, essendo il giuramento, quando è fuori di tempo, e non richiesto da chi lo potrà richiedere, segno evidentissimo e naturale della condizione delle persone vili, plebee, e serve, secondo che anche hanno considerato coloro che parlano dell' idea de' costumi plebei[2].

ERRORI COMMESSI DAL VARCO PER DIFETTO DI MEMORIA.

Io so che gli errori che sono commessi per difetto di memoria dagli scrittori, sogliono trovare o scusa, o perdono non con gran difficultà appo non rigidi lettori; ma so ancora che quelli cotali errori o sono pochi, o sono stati commessi per gli scrittori perchè non avevano i libri presti da potere rivedere, o perchè, quantunque gli avessero presti, non aveano agio da rivedere per istrettezza del tempo, o per impedimento d' infermità, o per altro. Ma come scuseremo, o perdoneremo que' che ha commessi Benedetto Varco in questo suo *Dialogo*, poichè non sono pochi, e conciossiacosachè egli avesse i libri presti da potere rivedere, avendone non solamente que' che cita in questo libro, ma tanti altri, che riempivano, secondo che io intesi già, tre ampie camere; e, appresso, avesse avuto così lungo spazio di tempo di compilare questo libro, e molto più lungo da correggerlo, e fosse sano quando lo compilò, e vivesse sano poscia infino alla morte; innanzi, e vicino alla quale, come testimonia lo stampatore, egli l' ammendò, e ricorresse: li quali errori di memoria non affermo d' aver raccolti tutti, potendone aver tralasciati molti, sì perchè, come dissi, mi truovo in parte dove non ho libri, sì perchè son tanto maltrattato dalla 'nfermità, che la memoria, la quale sempre fu debole, al presente meno m' aiuta in presentarmi le parole formali de' libri, che non suole fare.

Ora, perchè Benedetto Varchi appone agli autori alcuna volta quello che non dicono, e talora muta quello che dicono: e quando cita quello che dicono come detto in un luogo, che è stato detto in un altro, seguita che gli errori di memoria del Varco sieno di tre maniere, o errori per *apponimento*, o *errori per mutamento*, o *errori per islogamento*.

---

[1] Cioè *giuramenti*. VOLPI.

[2] Il Castelvetro dove non sa inventar occasione di tartassare il Varchi, come letterato, tenta di screditarlo come uomo, secondo che appare in questa censura del *giuramento*, per la quale non saprei ben dire se quello spirito modanese sia degno più di riso o di disprezzo, o se d' entrambi insieme. DAL RIO.

ERRORI PER APPONIMENTO.

Appone adunque il Varco a Vergilio che dica *Ne quaere doceri.* (182, II) *Elle furono tali, che colle parole di Vergilio o più tosto della Sibilla, vi dico,* Ne quaere doceri. Le quali non sono parole nè di Vergilio, nè della Sibilla[1].

Appone ad Aristotele che dica che gli altri scrittori adoperano una maniera, e una parte sola d'eloquenza, e che i poeti l'adoperano tutte (71, I) dicendo: *Bastavi sapere che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno a una maniera, e parte sola dell'eloquenza: dove i poeti, come n'afferma Aristotile, si maneggiano semplicemente d'intorno a tutte.* La qual cosa non dice Aristotele.

Appone ancora ad Aristotele che chiami i poeti *divini*, la poesia *cosa divina* (71, I) dicendo: *Anco vi dovereste ricordare che i poeti sono non solamente da Aristotile, ma eziandio da Platone .... chiamati* divini, *e la poesia* cosa divina. Il che non fa Aristotele, ancora che adorni Omero del titolo di *divino*, ma per altro, che per essere simplicemente poeta.

Appone a Pietro Bembo che faccia menzione della particella *gnene* (113, II) dicendo: "Il medesimo dice il Bembo della particella *ne*, "come *gnene*„ la qual cosa è falsa.

Appone[2] a Mosè che dica che messer Domeneddio desse il linguaggio all'uomo tosto che egli l'ebbe formato (30, I) dicendo: *Il primo linguaggio del mondo fu quello del primo uomo, ciò è d'Adamo, lo quale gli diede M. Domeneddio tosto che egli l'ebbe formato.* La qual cosa quanto sia lontana dalla mente di Mosè, leggasi il secondo capo della *Generazione*, dove sono queste parole: *Formaverat ergo Dominus Deus e terra omnem bestiam agri et omne volatile caeli, et adduxerat ad Adam, ut videret quomodo vocaret illud, et omne quod vocaret illi homo (illi inquam) animae viventi, est nomen ejus. Indidit ergo homo nomina cinque jumento, et volatili caeli, omnique bestiae agri.* Intorno alle quali parole alcuno valente spositore dice: *Nam cum omnia ista adducantur ad Adam, quibus et nomina imponit, cognoscitur omnium esse dominus. Nam Nabugodonosor mutavit nomina trium puerorum, et ipse eorum dominus censetur.* Ed un altro spositore dice: *Quod poterat Deus multo melius praestare, ab Adamo fieri voluit, ut hoc modo constitueret dominum omnium.* Domeneddio adunque non diede il linguaggio ad Adam poi che l'ebbe formato, ma egli col mezzo della ragione sel formò.

Ancora pare apporre al predetto Mosè che dica che Nembrot sia nipote di Noè, (33, I) dicendo: *Nembrotto nipote di Noè;* conciossiacosachè non fosse nipote, ma bisnipote, propriamente parlando, poichè di Noè nasce Cam, e di Cam nasce Chus, e di Chus nasce Nembrot, come è scritto al capo X della *Generazione*.

Appone al Petrarca questo verso:

Dopo tanto che 'l vento ode, e disperde

(24, I) dicendo: *Onde il Petrarca disse:*

Dopo tante che 'l vento ode, e disperde.

Il qual verso non truovo nel Canzoniere[1].

Ora per difetto di memoria il Varco appone non solamente agli altri quello che non dicono, ma a sè medesimo ancora. Ora appone a sè d'aver detto che nell'universo debbono essere tutte le cose che esser vi possono (19, I) dicendo: *Dalla natura dell'universo, nel quale, come di sopra vi dissi, debbono essere tutte le cose che essere vi possono,* non essendo vero che l'abbia di sopra in niun luogo detto.

ERRORI PER TRAMUTAMENTO.

Tramuta appresso il Petrarca, *Standomi* in *Stavami* (100, II) dicendo: *Perchè si dice:*

Stavami, un giorno, solo alla finestra.

Tramuta appresso il medesimo Petrarca *eloquenza* in *lingua latina* (72, I) dicendo: *Da Livio Andronico infino a' tempi che nacque, per mostrare quanti la lingua latina avesse e frutti e fiori Marco Tullio.* Perciocchè il Petrarca disse:

Questo è quel Marco Tullio in cui si mostra
Chiaro quant' ha *eloquenzia* e frutti, e fiori.

Tramuta appresso Dante, *Ch' amor di nostra vita*, in *Laonde morte prima* (98, II) dicendo: *Dante nel dodicesimo dell' Inferno:*

Laonde morte prima dipartille;

perciocchè Dante nel quinto Canto dello 'nferno disse:

Ch' amor di nostra vita dipartille[2].

Tramuta appresso Macrobio un calzolaio in sartore (25, II) dicendo: *Io mi ricordo pure che Macrobio nel secondo libro de' Saturnali racconta come un certo sarto* ecc. Ma appo Macrobio si parla di *sutore*, cioè d'un calzolaio.

Tramuta appresso sè stesso *Lilio* in *Cintio*, sopranominando Grigorio Giraldo *Cintio*, quando lo dovrebbe sopranominare *Lilio;* perciocchè *Cintio* è il sopranome di Giovambatista Giraldo, e *Lilio*, di Grigoro Giraldo.

---

[1] Cominciò molto malamente il nostro critico, negando un vero così manifesto e palpabile, qual è questo che si vede e tocca (siccome già notò il Bottari) nel v. 614 del lib. VI *Eneid.* E però debita pena a un' eccessiva presunzione, anzi a un' improntitudine di questa fatta, il rimanere così goffamente scornato. Dal Rio.

[2] Qui merita riprensione il riprensore, mentre il Varchi in quel luogo non cita altrimenti Mosè. Volpi.

[1] Vedi la nota 5, col. I della pag. 24.

[2] Vedi la nota 6, col. II della pag. 98, e aggiugnivi che un verso molto simiglievole al citato dal Varchi è pur quello del Canto I dell' *Inferno*, dicendo della *Lupa* che sarà rimessa nell' Inferno, *Laonde invidia prima dipartilla.* Dal Rio.

Tramuta pure appresso sè stesso Bologna in Firenze, quando racconta che in Firenze gli fu fatta una ambasciata da parte mia che dovesse confortare il Caro a stampare l' *Apologia*. La qual cosa, siccome dissi di sopra, avvenne in Bologna, e non in Firenze.

Ultimamente pare che tramuti nel titolo della sepoltura di Plauto: Parlare in lingua Latinamente, in Parlare semplicemente (72, I) dicendo: *Le Commedie del quale, fuori solamente alcune parole, e modi di favellare, che erano nella bocca degli uomini di quella età, sono latinissime, e tanto proprie, che le muse, se fosse stato loro necessario, o venuto a uopo il favellare, avrebbono plautinamente (come dicevano gli antichi) favellato*, conciossiacosachè nel predetto titolo non si dica simplicemente che le muse, se fosse stato loro necessario, o venuto ad uopo il favellare, ma il favellare latinamente.

ERRORI PER ISLOGAMENTO.

Ripone nel duodecesimo Canto dello 'nferno di Dante quello che è nel quinto (98, II) dicendo: *E Dante nel dodicesimo dell'* Inferno:

Laonde morte prima dipartille.

conciossiacosachè nel quinto Canto si truovi questo verso, e nella guisa che di sopra dicemmo:

Ch' Amor di nostra vita dipartille.

Ripone nel terzo capitolo dell' *Antiche Lezioni* di Lodovico Celio quello che è nel secondo libro al capo trentesimo secondo (26, I) dicendo: *Il quale* (cioè *pappagallo*), *secondochè racconta M. Lodovico Celio, uomo di molta e varia letteratura, nel terzo capitolo delle sue Antiche Lezioni.*

Ripone nel ventesimo quinto Canto del Purgatorio quello che è nel ventesimo quinto Canto dello 'nferno, dicendo: *Come fece Dante nel ventesimo quinto Canto del Purgatorio, quando di sè medesimo parlando disse:*

Mi pose il dito su dal mento al naso.

ERRORI COMMESSI DAL VARCO NE' LUOGHI DEGLI AUTORI O PERCHÈ NON GLI HA INTESI, O PERCHÈ NON GLI HA CITATI A TEMPO.

Non ha citato a tempo quel luogo d' Orazio della Poetica, o della Pistola scritta a Pisone[1]:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura etc.

nel quale si parla delle macchie non di grammatica, nè di ignoranza di significato di parole (delle quali macchie è contaminata l' *Arcadia* di Giacopo Sannazzaro, e notata dal Varco; le quali, quantunque poche, offendono altrui, nè si possono scusare, o perdonare, siccome abbiamo detto nella *Sposizione della Poetica d'Aristotile*), ma parla di quelle altre macchie che truovano scusa, o perdono; quali è verisimile che sieno quelle che scusa Aristotele, acciocchè Orazio e Aristotele dicano una cosa stessa.

Appresso, non ha citato a tempo quell' altro luogo pur d' Orazio nella predetta Pistola:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et vis, et norma loquendi;

nel quale non si parla dell' origine delle parole, cioè dell' etimologia; di che aveva impreso a favellare il Varco; nè della proposizione delle parole, cioè dell' analogia, che all' origine dà per giunta il Varco; ma si parla delle parole antiche, e moderne; e si conchiude che quelle sono buone, e lodevoli, che sono ricevute dall' uso.

Non ha inteso quel luogo dell' Ecloga nona di Virgilio:

Numeros memini, si verba tenerem

sponendo egli che non si ricordava delle proprie parole di que' versi, ma aveva nel capo il suono d' essi, cioè l' aria, e quello che noi diciamo *l' andare*. Perciocchè io non so quello che spezialmente con queste parole si dica, ma so bene che per *numeros* in quel luogo si significa per la maniera del verso, cioè per l' essametro, distinta dagli altri versi, o del giambo, o del falecio ecc. poichè si vede che i versi erano essametri di quella canzone.

Non ha pienamente inteso[1] quell' altro luogo della sesta Ecloga di Virgilio:

Tum vero in numerum Faunosque ferasque videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus,

dicendo che *in numerum* non significa, che *a tempo*, e *a battuta*, e *a misura;* perciocchè non significa simplicemente che i Fauni, e le fiere ballassero a misura, e le quercie crollassero le cime, ma che quelli ballassero a misura della qualità de' versi cantati da Sileno, e queste crollassero le cime, cioè secondo la misura del verso essametro[2].

Ancora non cita a tempo Aristotele nella Poetica, per volere provare che il Poeta genera ammirazione e stupore negli animi gentili e magnanimi, e rendendone la ragione dice, perchè il rassomigliare, e per conseguente il poetare, è naturalissimo, secondo Aristotele, all' uomo; conciossiacosachè la maraviglia, e lo stupore non si

---

[1] Non *a Pisone*, ma *ai Pisoni* bisogna dire, messer Castelvetro, perchè Orazio quasi in su la soglia dell' opera scrive: *Credite Pisones;* e più innanzi mostra di ragionare al *padre e a' figli: Pater, et juvenes patre digni.* Dunque, a vostro scorno scrivasi: ERRORE DI APPONIMENTO. DAL RIO.

[1] A questi *non ha citato a tempo, non ha inteso*, e simili, detti dal Castelvetro, si legge nel dovuto luogo dell' *Ercolano* la dovuta risposta DAL RIO.

[2] Noi volemmo stare appuntino coll' ortografia del Castelvetro, lasciando scritto *falecio, essametro*, ecc.

generi negli animi gentili e magnanimi, nè similmente negli animi che non sono gentili, nè magnanimi, per le cose che sono massimamente naturali all' uomo: anzi l'esser massimamente naturali fa cessare la maraviglia; ma il non essere naturali la fa nascere e crescere. Laonde Aristotele, per far bella la favola, richiedendovi fra l'altre cose la maraviglia, dà uno esempio contra natura, della statua di Mizio, che caggendo uccise il colpevole della morte di colui di cui era statua; quasi la statua, che non ha intelletto nè senso, avesse riconosciuto l'uccisore, e 'l nemico rappresentato da lei, e n' avesse voluto far vendetta; il che è contra natura della statua. Ora, perchè il Varco adduce questa autorità d' Aristotele, per dimostrare le proprietà del Poeta, per le quali è differente da quelle del Versificatore, nè parla bene nè dell' une, nè dell' altre, non sarà male che diciamo noi quale propriamente sia il Poeta, e quale il Versificatore, acciocchè ancora appaia che cosa abbiamo voluto intendere quando nella nostra Risposta all'*Apologia* del Caro l'abbiamo appellato Versificatore. E, brevemente, altro è l' uffizio del Poeta, e altro il fine; siccome medesimamente altro è l' uffizio del Versificatore, e altro il fine. L' uffizio del Poeta s' è comporre una bella favola, formare i costumi convenevoli, trovare la sentenza, e scegliere le parole secondo la maniera della poesia. Il fine è dilettare o dirittamente, o oblicamente gli ascoltatori, nella guisa che abbiamo dimostrato nella *Sposizione della Poetica d' Aristotile.* Ma il Varco, non parlando punto dell' uffizio del Poeta, gli assegna quattro fini; Insegnamento, Diletto, Movimento, e Ammirazione e Stupore, li quali non proverà già, per la dottrina d' Aristotele, che sieno o principali, o uguali fini tra sè del Poeta, nè che il Poeta faccia queste cose perchè il rassomigliare, e per conseguente il poetare sia massimamente naturale all' uomo; il quale Aristotele volendo provare che la Poesia aveva avuta origine da cagione naturale, lo pruova, oltra altri argomenti, ancora per questa via: Quella cosa è naturale agli uomini la quale essi sono più disposti a far, che gli altri animali; ma l' uomo è più atto e disposto alla rassomiglianza, di qualunque animale; quindi avviene che la rassomiglianza si comprende esser naturale all'uomo: e poi che la Poesia, quanto è alla materia, è rassomiglianza, seguita che abbia origine da cagione naturale. L' ufficio del Versificatore è il considerare le sillabe delle parole scielte dal Poeta, lunghe, e brievi, e comporne i piedi, e de' piedi formarne diverse maniere di versi, li quali porge al Poeta: e il fine s' è il diletto surgente dall' armonia, di cui sono partefici i versi. Ed è da porre mente, che Aristotele ha per arte separata la Versificatoia dalla Poesia, ancora che la Poesia non abbia stato senza essa[1]: siccome la Grammatica è arte diversa dalla Poesia, avvegnachè la Poesia non abbia stato senza essa: e la Versificatoia, dall' altra parte, non ha stato senza la Poesia, essendo stata ritrovata solamente per servire a lei. Laonde alcuno si domanda Versificatore o quanto all' ufficio, o ancora quanto al fine, quando serve, e s' accompagna con poesia rea, quale è quella del Caro, il quale non ha peccato nella Versificatoia nella sua Canzone, ma nella Poesia.

(25, II) Non cita a tempo questi versi di Dante nel Canto XXVI del *Purgatorio:*

> Così per entro loro schiera bruna
> S' ammusa l' una con l' altra formica,
> Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Perciocchè la disputa del Varco era se gli animali con voci possono significare i loro affetti, o le turbazioni dell' animo; e l' esempio delle formiche non parla che con significazione di voci dimostrino o affetti, o turbazioni; ma che con accostare l' una il muso al muso dell' altra forse spiano lor via, e lor fortuna.

(28, II) Non intende i versi di Dante nel Canto XXVI del *Paradiso:*

> Chè nullo affetto mai razionabile,
> Per lo piacere uman, che rinovella,
> Seguendo il cielo, sempre fu durabile —

volendo che *affetto razionabile* abbia rispetto agli uomini, li quali soli tra gli animali hanno ragione, e che tanto sia il dire *affetto razionabile,* quanto *desiderio umano.* Ma Dante domanda *affetto razionabile* per altro rispetto, che per quello degli animali senza ragione, cioè o per rispetto degli affetti naturali che sono negli uomini, o per gli affetti non ragionevoli che pure alcuna volta si truovano negli uomini; e argomenta così dalla maggioranza alla minoranza: Non è maraviglia che le lingue al presente si mutano, le quali sono assai meno perfette, che non era quella d' Adam, poi che essa si mutò con tutto che fosse perfetta, e affetto razionabile[1].

(42, I) Non intende il verbo *Appulcrare,* parola usata da Dante nel settimo Canto dello 'nferno:

> Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
> Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
> Quale ella sia, parole non ci *appulcro* —

volendo che significhi *ornare verbis,* siccome Terenzio disse: *Munus nostrum ornato verbis.* Il che quanto sia lontano da ciò, si vede, che quivi non faceva mestiere d' ornamento e di lode, ma di biasimo e di sozzamento. Per che è da dire che *appulcrare* nel predetto luogo significhi *eleggere e forbire parole per significare pienamente.*

(42, I) Non ha dubbio niuno che il Varco non intende i versi Provenzali che pose Dante

---

[1] Su questo punto si sono fatte di gran questioni e fra savi di grande ingegno e sèguito; nondimeno i più convengono che si trovano molte materie versificate senza poesia, ma che nessuna se ne trova poeteggiata senza metro, che è il formatore massimo dell' armonia, e che perciò diviene parte integrale della poetica. Dal Rio.

[1] Vedi la nota 1, col. I della pag. 29.

nel Canto XXVI del *Purgatorio*, facendo parlare Arnaldo Daniello, li quali avvisa essere scorretti: ma perchè essendo io in Firenze con lui, e, caduto tra noi ragionamento di que' versi, io gli dissi che erano ne' testi stampati, e in molti scritti a mano scorretti, e gli dissi ancora come si dovevano correggere, e come si dovevano intendere; ma o s' è dimenticato di quello che gli dissi, o non ha voluto dir quello che intese da me, per non confessare d' avere imparata cosa da me. Que' versi adunque, secondo che si truovano ne' buoni testi, si deono scrivere così:

Tan m' abellis vostre cortes deman,
Chi eu non posso, ni vuoil a vos cobrir.
Ie sui Arnout, che plor, et vai cantan,
Consiros vei la spassata follor,
Et vei giausen le ioi che sper denan.
Ara us prer per achella valor
Che us grida al som sec del, et ses calina,
Sovegna vos a temps de ma dolor. —

e significano questo in nostra lingua:

Tanto mi piace vostra cortese domanda,
Che io non posso, nè voglio a voi celare.
Io sono Arnaldo, che piango, e vo cantando,
Tristo veggo la passata follia,
E veggo lieto la gioia che spero innanzi.
Ora vi priego per quello valore
Che vi guida all'altezza senza duolo, e senza caldo,
Sovvenga a voi, a tempo, del mio dolore[1].

(52, I) Non è vero che *fare*, senza altro, significa alcuna volta *dire*, come vuole il Varco; nè il verso di Dante allegato da lui dello 'nferno,

Che l' anima col corpo morta fanno,

lo dice; perciocchè *fare* significa non simplicemente *dire*, ma *dimostrare con ragioni, ed argomenti, la cosa star così*[2]. Il che appare dalle parole del Petrarca;

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' adoro in terra, errante sia il mio stile,
Facendo lei sovr' ogn' altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

(53, II) Quello atto di porsi il dito su dal mento al naso, che fece Dante nel Canto XXV dello 'nferno, e non del Purgatorio, come lo cita il Varco, non ha origine da Firenze, o da' tempi moderni, per significare silenzio, ma è preso da Arpocrate[3], dio del silenzio, che si figura con tale atto; come è cosa più che manifesta. Laonde Dante per fare che Virgilio non parlasse, si pose il dito su dal mento al naso.

(53, II) Non è vero simplicemente che alcun tacendo dica che altri taccia, o che il tacere d' un sia un comandamento che l' altro taccia; siccome presuppone il Varco allegando il verso di Dante nel XXI del Purgatorio:

Volse Virgilio a me queste parole
Con viso che *tacendo* dicea: *Taci;*

ma il tacere d' uno quando a lui tocca la risposta, opera, e significa che l' altro non parli a cui la risposta meno tocca. Siccome avendo Stazio dimostrata l' affezione che aveva d' essere con Virgilio, e di conoscerlo, grandissima, a Virgilio toccava manifestarsi; il che non voleva ancora fare: e tacendo, dimostrava a Dante, a cui meno toccava il manifestarlo, che dovesse tacere.

(53, II) Non pruova il verso di Dante addotto dal Varco pur nel ventesimo primo del Purgatorio,

Io pur sorrisi come l' uom ch' *ammicca*,

che *ammiccare* sia *far cenno con gli occhi*, o significhi *nictare* latino, perciocchè parla del *riso:*

Io pur *sorrisi;* Che riso e pianto son tanto seguaci:
Perchè la faccia tua testeso,
Un lampeggiar d' un *riso* dimostrommi.

Ammiccare adunque non è simplicemente, o propriamente, *far d' occhio*, o, *cenno con l' occhio*, ma *fare alcuno atto per significare ad altrui alcuna cosa*, e viene da *micare* latino, che significa *risplendere*, e *scintillare*, e *mostrare la luce nelle tenebre*. Laonde Dante ottimamente soggiunse:

Un *lampeggiar* d' un *riso* dimostrommi.

(59, II) Io non niego già che il verso di Dante nel Canto terzo del Purgatorio allegato dal Varco non istea in molti testi scritti a mano così:

Mentre che la speranza *ha fior* del verde,

e che non istea bene, ma affermo che ancora in molti testi scritti a mano stà così:

Mentre che la speranza *è fuor* del verde,

siccome si truova stare negli stampati, e che dee essere reputato star bene; la qual cosa senza ragione niuna niega il Varco. Ed è da credere che il Petrarca leggesse così questo luogo, e in esso riguardasse quando disse:

Quando mia speme già condotta al *verde*,

e se non riceviamo questa lettura, la traslazione usata dal Petrarca non avrà confermazione se non dal vulgo che dice: *Io sono al verde*, e non d' alcuno autore degno, come è Dante[1]. La quale

---

[1] Vedi la nota 4, col. I della pag. 42.
[2] Vedi la nota 4, col. I della pag. 52.
[3] Arpocrate dovette essere effigiato in tale atteggiamento, perchè così era costume nel popolo di accennare il silenzio; non essendo possibile che un artista avesse immaginato da sè quel cenno, che, se non era in uso, non poteva essere inteso Ora il Castelvetro, volendo che il popolo sia in questo caso l' imitatore e non l' imitato, ragiona capopiede. Dal Rio.

[1] Questo discorso è poco discorsivo: Il Petrarca dovè leggere in Dante: *è fuor del verde;* se no, egli avria detto senza degna autorità quel suo: *mia speme condotta al verde*. Domin, che razza di loica è mai cotesta? Quasichè il volgo non abbia potuto essere ministro al Petrarca di frase così ben allusiva, e quasi che il Petrarca non avesse potuto da sè trovare quanto gli tornava in

traslazione può esser presa dalle candele, che nell'ultima parte si solevano tingere di verde, e quando erano consumate infino al verde, cessava il lume[1]; o da altro, siccome abbiamo detto nel Commento del Petrarca.

(84, II) Il Varco non intende quel verso di Dante che è nel XII Canto del Paradiso:

> E perchè fusse quel, ch'era, *in costrutto*,

poichè non fa il punto dove si dee fare: conciossiacosachè *costrutto* non va congiunto con *ch'era*, ma dee dire: *E perchè fosse in costrutto quel che era;* ed *in costrutto* vale tanto, quanto *in parole*, cioè: *E perchè fosse in parole, e significato di nome, quello che era supplito in effetto, ed essenzialmente.* Ora, che per *costrutto* si significhi *parola*, Dante altrove, 150. 6. 9:

> E vidi che con riso
> Udito avean l'ultimo *costrutto.*

e 217. 6. 24:

> E gli occhi avea di letizia sì pieni,
> Che passar mi convien senza *costrutto.*

(88, I) Ancorachè M. Pietro Bembo nel racconto de' Poeti della lingua volgare nomini Guido Guinicelli, e nel racconto de' Poeti forestieri, che hanno poetato provenzalmente non nomini lui, nè di lui si leggano Canzoni altro che vulgari, nondimeno il Varco molto arditamente afferma che se ben fu da Bologna, scrisse nondimeno provenzalmente, mosso peravventura da quelle parole di Dante non bene intese da lui:

> O frate, disse, questi ch'io ti scerno
> Col dito; e additò un spirto innanzi;
> Fu miglior fabro del parlar materno.

Perciocchè se Guido non avesse scritto provenzalmente, ma toscano, o fiorentino, l'antiporre che fa a sè Arnaldo Daniello sarebbe cosa fuori di tempo. Ma il Varco doveva considerare che Dante aveva detto:

> E io a lui: Li dolci detti vostri,
> Che quanto durerà l'uso moderno,
> Faranno cosi[2] ancora i loro inchiostri;

e che così era *uso moderno* la lingua provenzale, come l'italiana: e perciò Guido antiponendo a sè Arnaldo nell' *uso moderno*, nel *parlar materno*, non parla fuori di tempo, quantunque egli scrivesse toscanamente, e Arnaldo provenzalmente[3].

(188, I) Molto si beffa il Varco che Alessandro Vellutello abbia sposto *Mirro*, che è nel sesto Canto del Paradiso di Dante:

> Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
> Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
> Ebber la fama che volentier *mirro*;

per *ungere di mirra*, cioè per conservarla, rammemorando, e rinovellando dalla obblivione, come si conservano i corpi morti dalla corruzione, ungendogli di *mirra*: e si beffa di coloro che ricevono simile sposizione; e non sa che Alessandro Vellutello non è autore di quella sposizione; ma Benvenuto da Imola la lasciò scritta nel suo Commento: il quale, perchè udì Giovanni Boccaccio interpretare la *Commedia* di Dante, è da credere che esso Boccaccio l'avesse udita da chi l'aveva udita da Dante medesimo. Per che non è da farsi tanto beffe nè della sposizione, nè di chi la scrive, nè di chi la riceve.

(117, II) E nel Canto nono dello 'nferno di Dante introdotto Virgilio a dir queste parole:

> Pure a noi converrà vincer la punga,
> Cominciò ei, se non tal ne s'offerse.
> O quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Le quali quanto bene se le 'ntenda il Varco, si può comprendere da queste sue poche parolette: "E parimente: *Se non tal ne s'offerse*, che disse "Dante, è più grazioso che s'avesse detto, *tal "se n' offerse*". Ma acciocchè più chiaramente appaiano gli errori rinchiusi nelle sue parole, sponemo[1] questo passo di Dante, che è assai forte, nè inteso comunemente da ognuno. Ora le parole di Virgilio si dividono in due parti, in principio, ed in fine; il principio è: *Pure a noi converrà vincer la punga, se non tal ne s' offerse:* il fine è: *O quanto tarda a me ch' altri qui giunga!* Ma il fine non si pare accordare col principio; perciocchè Virgilio nelle prime parole par dubitare della venuta dell'angelo, e nell'ultime pare essere certo che debba venire. E così pare che Virgilio con l'ultime parole abbia voluto correggere quello che aveva detto prima, come non in tutto ben detto, o piuttosto, correggendolo, abbia voluto assicurar Dante. Ma perchè le prime parole si possono prendere per dubitative, e per affermative, forse Virgilio le disse affermative, non per dubitative. Dubitative sono, se diciamo così: *Non vinceremo la punga; e, se non la vinceremo, non è vero che l'Angelo si sia offerto di venire; perciocchè senza la venuta sua non la possiamo vincere.* Affermative sono, se diciamo così: *Noi vinceremo la punga, perciocchè, se non la vincessimo, l'Angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma l'Angelo s'è offerto di venire, ed è verace, adunque verrà, e per conseguente vinceremo la punga.* Nè ci lasciamo dare ad intendere che a SE NON si debba sotto 'ntendere *m' inganno*, come alcuni dicono. Ora, per questa mia sposizione appare che la particella NÈ è accentata, ed è negativa, e viene da NEC latino; e che non è

---

opportunità e in piacere per esprimere i suoi concetti. Ragionamento di vetro è questo, e non di diamante, come presumeva il censore da Modena. Dal Rio.

[1] Di questa consuetudine fa motto anche il Salvini nelle Annotazioni alla *Tancia* del Bonarroti pag. 535, col. II. Dal Rio.

[2] Le buone stampe leggono *cari*.

[3] Vedi le note 3 e 4, col. I della pag. 88.

[1] Uscita molto frequente ne' secoli della classica letteratura.

la particella NE disaccentata (che è vicenome, e significa *noi*, quarto caso, o, *a noi*, terzo caso, e viene da NA Ebreo), siccome crede il Varco; perciocchè, oltre il sentimento, che nol comporta, NE, vicenome predetto, non s' accompagna con niuna altra particella disaccentata, nè si può dire NESI, nè SENE. Perchè il Varco non intende questo luogo; che è uno errore: prende NÈ accentata, e negativa, per NE disaccentata, e vicenome; che è un altro errore: e non sa che il predetto vicenome non s' accompagni con altre voci disaccentate; che è un terzo errore: ed ha ardire di rimproverarmene l' ignoranza[1].

(119, I) Parimente il Varco non intende nè che particella sia *Sì*, nè che forza abbia appresso Dante nel quarto Canto dello 'nferno in quel verso:

. . . . E più d' onor mi fenno,
Ch' ei *sì* mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno;

perciocchè egli s' immagina che *Si* sia particella oziosa, e disaccentata, ed è tanto ignorante di queste particelle, che non sa che se fosse *si* disaccentata, non si potrebbe antiporre a MI, convenendosi dire MISI, e non potendosi mai dire SIMI. È adunque *Sì* particella accentata vegnente da SIC latino, e questo è il senso: *Ancora più d' onore mi fecero que' Poeti, oltre all' accoglienze amorevoli, che mi fecero della loro schiera* Sì, *cioè* in guisa, *io dico* Sì, *che io fui sesto tra cotanto senno, e non centesimo, o millesimo;* e per maggior maraviglia è reiterato il *Sì*[2]. Appresso, il Varco non è più sottile intenditore del Petrarca, che si sia di Dante, e, tralasciando il Sonetto,

L' aspettata virtù che 'n voi fioriva,

che allega nella Pistola del Dialogo intitolato al principe Don Francesco de' Medici, il quale abbiamo già dimostrato non essere stato da lui allegato a tempo, è cosa vie più che manifesta che non intende quel luogo di esso Petrarca nel terzo Capitolo della *Fama*:

Erodoto d' Istoria Greca padre,

dicendo: (30, I) *Secondo me, voi volete inferire che quella d' Erodoto, non ostante che fosse* padre della Storia Greca, *vi pare più novella, che storia.* Perciocchè egli si dà ad intendere che il Petrarca l' abbia appellato *padre d' Istoria Greca* per commendarlo di verità, e l' ha appellato così per dimostrare che fosse *padre e maestro d istoria favolosa*[1]*;* quali sono l' istorie Greche, secondo quel verso di Giovenale:

Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia:

senza che le parole del Petrarca sono prese dal libro delle Leggi di Cicerone, dove appare la 'ntenzione predetta.

Niuno è che non sappia che cosa significhi *Morire la parola tra' denti;* il che Virgilio disse:

Incipit effari, mediaque in voce resistit;

e 'l Petrarca parlando alla lingua, 58. 35.

E se parole fai,
Sono imperfette;

ed ancora:

Od in voci interrotte a pena intese.

Ma si dubita se di questo medesimo *morire* di *parole* intenda il Petrarca nel Sonetto: *Quand' io son tutto volto*, ecc. in que' versi:

Tacito vo, che le parole *morte*
Farian pianger la gente, ed io desio
Che le lagrime mie si spargan sole:

il Varco crede di sì, e io di no. Ora, il Varco crede il falso, perciocchè al Petrarca non *moriva la parola* tra' denti se non quando era in presenza di Laura; di che si duole in que' Sonetti spezialmente: *Se mai fuoco per fuoco* ecc., e, *Perch' io t' abbia guardato* ecc.; ma quando n' era lontano, non gli *moriva;* siccome n' era lontano quando dice:

Tacito vo, che le *parole morte*
Farian pianger la gente.

Laonde siamo costretti a trovare un altro senso alle predette parole, che non sia contrario a quello che altrove dice il Petrarca; il quale sarà, Che *parole morte* non son dette per essere imperfette, e spezzate, o rotte, ma per non operare nulla, ed essere senza effetto; e quello appunto che Virgilio disse:

---

[1] La miglior sposizione di questo passo di Dante è: *Pure converrà a noi vincere la pugna, se non* (cioè *se nò*), *tal ne* (a noi) *si offerse* . . . sottintendendo *che la vincerà.* Di qui si vede il poco conto che è da fare dell' arzigogolo del Castelvetro, e viemeno del negare che egli fa la proprietà accompagnativa del *vicenome*, consentita dal Varchi e da altri scrittori. DAL RIO.

[2] Diversa è la lettera del questionato verso dantesco, leggendosi *che sì*, e *che essi*. Ma, ogni modo, non mi riesce probabile niuna delle due spiegazioni per i buoni motivi che ne dà il Lombardi che segue la Nidobeatina, portante *essi*. Credo però che interpretando il *sì* per *allora* (significato in quel secolo non isolito a tale particella) ne risulti un buono, se non migliore, concetto. Del rimanente la ripetizione del *sì*, che il Castelvetro lo crede un' arte per indicare *maggior maraviglia*, a me sembra un errore di barbarismo. Giudichi un competente. DAL RIO.

[1] In queste censure del Castelvetro non è cosa che più sia ammirabile della franchezza ond' egli afferma le sue opinioni. E questa è proprio singolarissima, nel volere che il Petrarca descriva con tali parole Erodoto per un parabolano, e non per quell' uomo, da cui ha giusto principio la storia vera de' Greci, come tutti intendono, e per il merito di quel solenne scrittore, e anche per l' intenzione, onde il Petrarca ne fa in sì degno luogo onorata ricordanza. E le parole di Cicerone, a cui si riferisce il Castelvetro, non hanno veruna forza a stabilire il suo sponimento, come può vedere chiunque sia discreto. DAL RIO.

Ibi haec incondita solus
Montibus, et silvis studio jactabat inani.

Ora erano senza effetto, sì perchè Laura, per esser lontana, non l'udiva, sì perchè, se fosse stata presente, o se quelle le fossero state rapportate, non si sarebbe perciò mossa ad avergli compassione[1].

(39, II) *Rincorrere* non significa *ripetere*, e *ridire il detto*, appresso il Petrarca nella Canzone: *In quella parte* ecc.

Ma per quanto l'istoria truovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso *rincorro;*

come stima il Varco: ma significa, *Con diligenza cercare, ed investigare;* quel che i Latini dicono *rimari*, presa, come appare, la traslazione da coloro che ricercano con diligenza i tetti di corso in corso, acciocchè la piova non iscorra per alcuna fessura della casa.

(60, II) Appare che il Varco non intende quel verso del Petrarca:

Amor m' ha posto come segno a strale,

volendo che nobilmente significhi quel che plebeamente si dice: *Egli è il Saracino di piazza,* ovvero, *Cimiero ad ogni elmetto;* perciocchè questi motti plebei dimostrano che altri sia disposto a ricevere tutte le 'ngiurie e villanie da ognuno indifferentemente: e 'l verso del Petrarca dimostra solamente che Amore con certezza, e destinatamente lo saettò per Laura sola: ed è quello che altrove disse:

Sì tosto come avven che l' arco scocchi
Buon sagittario di lontan discerne ecc.

(89, I) Io lascio di dire come il Varco con Messer Pietro Bembo non intende quel verso provenzale: *Drez et raison* ecc. che è nella Canzone del Petrarca: *Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi;* nè sa che sia più d' una Canzone d' Arnaldo Daniello, che d' un altro poeta; perciocchè già di sopra l' abbiamo provato; nè è vero che sia scorretto.

(100, II) Io non so perchè il Varco non abbia MI per quarto caso in quel verso della Canzone: *Nel dolce tempo,* ecc. del Petrarca,

Qual *mi* fec' io quando primier m' accorsi;

nè similmente perchè non abbia per quarto caso pur MI in quel verso della predetta Canzone,

Gittai*mi* stanco sopra l' erba un giorno;

nè egli, o altri per lui, saprà mai dire perchè.

(45, I) Ancora appare chiaramente che il Varco non intende il Sonetto del Petrarca: *Questa umil fera* ecc. poichè vuole che nobilmente, e leggiadramente parlando vi si dicano queste cose: " *Io gli ho messo una pulce nell' orecchio*:
" dicesi ancora *mettere un cocomero in corpo*;
" onde coloro, che non vogliono stare più irre-
" soluti, ma vederne il fine, e farne dentro, o
" fuori, e finalmente cavarne (come si dice) cap-
" pa, o mantello, dicono: *Sia che si vuole, io non*
" *voglio star più con questo cocomero in corpo* ".
Perciocchè nel predetto Sonetto non dice nulla di queste cose, o pure simiglianti, ma che egli per lo dolore che sentiva de' rei portamenti di Laura verso lui, era presso al morire; e se ne rallegrava, sperando col morire finire il dolore[1].

---

[1] Varia sposizione è data da varii alla voce *Morte* di questo luogo del Petrarca. Il Gesualdo, il Vellutello, il Pagello, e altri, la spiegano per *non espresse;* e il Tassoni pure nella chiosa al Son. LXXXVII della part. 21 dichiarando *le parole vive,* nota che così ponno esser dette *a differenza delle* morte, *che si favellano dentro nel cuore,* e cita appunto l' esempio onde si ragiona. Il P. Marco Ponta C. R. S. ha disteso un erudito discorso intorno a questo passo, e la sua interpretazione concorda a capello con quella del Tassoni, da lui probabilmente ignorata. Ma il buon Somasco non si è contentato di provare che il vero senso di tale aggettivo è il surriferito, ma ha voluto in un tempo mostrare che è falso l' altro di *flebili, lugubri, malinconiche,* novellamente attribuitogli dal Monti, la cui grande autorità mostra che fosse seguita dall' autorevolissimo Leopardi, il quale spiega le *parole morte* per *parole disperate, parole di dolore mortale*. Nè mi sembra punto spregevole lo sponimento d' *inefficaci,* che qui ne dà il Castelvetro, al quale pare che si accosti eziandio il Tassoni, com' è a vedere nel precitato luogo: e, se devo manifestarmi, confesso che la forza etimologica del presente aggettivo (che, quanto al contesto, e' si confà bene ai tre sponimenti), favorisce meglio al Monti, al Leopardi e al Castelvetro, che non fa al Tassoni. Giacchè il nominar *morte* le cose che sono *inette* ad alcun effetto, o che trattano di *mestizia e dolore,* è un parlar chiaro, vivo ed energico, laddove il nominar *morto* quel che non ha ancor ricevuto *vita,* mi riesce una oscurità, anzi un' antilogia: e non veggo che il qualificare espressamente per *meste* le *parole,* secondo l' intelletto del Monti, e de' seguaci suoi, abbia in sè nulla d' inconveniente, nè di soverchio, seguendo ad esse *farian pianger la gente,* come pare al Ponta; anzi esprime opportuno ed efficace la qualità che induce il pianto; arte usata da Virgilio in caso di minor necessità, come si può vedere nella celebratissima comparazione dell' Usignuolo nel IV *Georg.,* dove si legge *moerens queritur* e *moestis questubus.* Che se il Petrarca avesse voluto significare *non espresse, non intese da altri* le parole, avria forse scritto *mute* (e a lui non falliva il come soddisfar poi alla rima con la voce *morte,* senza storpiare il suo concetto); significato molto giusto, e così appunto messo in opera dall' Anguillara nella stanza 56, lib. XI delle sue bellissime *Metamorfosi.* Brevemente, risolvo che se non si adduce altro esempio di *Morto* per *Non espresso* ecc., io non credo punto a tal senso, e molto meno poi va così posto, com' altri sollecita, in Vocabolario. Nel quale non devono mai accogliersi gli esempi di incerta e disputata significazione; e mi fa specie che l' erudito ingegno del Ponta consigli a correggere giusta la spiegazione da lui data, que' luoghi d' autore ivi citati discordantemente alla sua: nel che egli mostra o di essere troppo modesto nel chiamarsi pago di un onore, secondo me, così scarso, avendo riguardo al merito degli odierni compilatori, o di creder troppo in sè, confidando di aver dato scacco alle altrui sentenze, e che non sia appello alla sua: nel primo caso vorremmo confortarlo di aspirare a onori più degni: nell' altro ricordargli (*absit injuria verbo*) che Pitagora e i Pitagorici da gran tempo sono morti. DAL RIO.

[1] Da tutte queste censure si apprende sicuramente che il Castelvetro si affannava per essere uno del numero di coloro che il Petrarca dice: *Non per saver, ma per contender chiari,* e non ha fallito all' inglorioso porto. DAL RIO.

ERRORI COMMESSI DAL VARCHI NELL' ORIGINE DE' VOCABOLI.

(83, II) Prima commette errore volendo che l' origine de' vocaboli sia il più delle volte più degna di riso, che di fede, poichè è tanto lontana dal vero. La qual cosa o non è vera, o, se è vera, è vera non per sè, ma per accidente; e non è vera in tutte le lingue generalmente. E, per intendere bene quello che io dico, è da sapere che essendo l'uomo animale ragionevole, non ha a caso, o senza ragione, imposti i nomi alle cose, anzi gli ha imposti con gran considerazione, e fu mosso da giusta cagione a nominarle così come le nominò. Ed oltre alla testimonianza della Scrittura Sacra che ci certifica, Adam, il quale fu tra gli uomini il primo nominatore, ed alcuni altri aver fatto così, noi vegghiamo[1] chiarissimamente le cagioni in assaissimi nomi ancora appresso noi per le quali sono stati introdotti così fatti nomi, e massimamente quelli che si conformano con la voce, e con lo strepito, siccome sono quelli degli animali per lo più. Perciocchè chi dubita che *Bue* non sia nome fatto dalla voce dell' animale, e *Lusignuolo* similmente? E perciocchè da quella lingua formata, come dicemmo, con la quale da prima si parlò infino all 'edificamento della Torre di Babel, si generarono molte altre lingue, in esse apertamente si doveva riconoscere la madre; siccome nella nostra vulgare, nella francesca, e nella spagniuola si riconosce spezialmente la latina, onde sono nate. E così le cagioni che fecero a que' primi nominatori assegnare i così fatti nomi alle cotali cose nella prima lingua, trapassarono nelle lingue seguenti, che furono originate dalla prima, benchè con gran mutazione alcuna volta. Ora, è certo che i Greci, li quali non avevano conoscenza d'altre lingue, che della loro, nè degnavano d'averne, e si davano ad intendere che la loro fosse più tosto madre, che figliuola, o sorella d'altra lingua, non istimarono che traesse l' origine d'altronde, che da sè stessa, e che fosse tale o per composizione, o tiramento dalle sue parole, o per tramutazione, o per giunta, o diminuimento di lettere; e di questi fu Platone: la quale origine parendo in molte voci poco verisimile ad alcuni e spezialmente ad Aristotele, affermò che le voci della lingua greca erano per patto tali, secondo l' arbitrio de' favellatori, e non perchè fossero state formate con ragione. E quello che avvenne nella lingua greca, avvenne per poco nella lingua latina, perciocchè d' alcune poche voci in fuori, le quali non si potevano negare essere originate dalla lingua greca, alcuni, e spezialmente Marco Varrone si sforzò di mostrare che le voci latine o erano composte d'altre voci latine, o tirate da altre voci pure latine, o fatte tali per tramutamento, per giunta, o diminuimento di lettere. La quale origine alcuna volta è molto fredda, ed ha prestata cagione altrui e di riprovarla, e di beffarsene; siccome Quintiliano, e 'l Varco si beffa dell' origine di *coelebs* quasi sia così detto, secondo che diceva alcun grammatico, perchè facesse la vita casta e beata *coelitum,* cioè de' dii *celestiali*: la quale origine di *coelebs* non sarebbe peravventura stata così beffevole, se quello grammatico l'avesse ristretta ad un dio solo, cioè a *Celo*, padre di Saturno, a cui egli tagliò i genitali, ed avesse detto che *coelebs* fosse colui che facesse vita di *Celo*, e vivesse casto come egli visse dopo la predetta tagliatura[1]. Ma nella lingua nostra la cosa passa altramente, e non solo l'origine delle voci è vera, ma è ancora manifesta; perciocchè noi cerchiamo d'aver conoscenza d' altre lingue, e se lo reputiamo a grande utile ed onore, e sappiamo che la lingua nostra è nata dalla latina per lo più, e in parte, dalla Greca; senzachè ha alcune voci e gottiche, e longobarde, e certe ebree, per cagione della religione, e dell' usanza che ebbero i Cristiani con gli Ebrei, l' origine delle quali se investigheremo diligentemente, e useremo quelle debite vie che si conviene per invenire, avremo quello, che desideriamo, pienamente; avvegna che Carlo Bovillo, Giacomo Silvio, o Guglielmo Postello, secondo che pare al Varco, si sieno in ciò faticati indarno.

(84, II) Appresso, il Varco, non senza commettere errore, niega che si debba prestar fede a coloro che hanno scritto dell'origine delle voci, nominando Carlo Bovillo, Giacopo Silvio, e Guglielmo Postello; perciocchè se dicesse che in alcuna Origine d' alcuni vocaboli non si dovesse loro prestare fede, e rendesse ragione, e dimostrasse come si fossero ingannati, direbbe bene,

---

[1] *Vegghiamo* per *veggiamo*, se fu per elezione del Castelvetro, e non per dono del tipografo, merita riprensione, perchè così viene a confondersi con la voce del verbo *vegghiare;* nè può escusarsi con la legge dell' analogia, che consente gli affettati *dichiamo, scelghiamo,* ecc., invece dei disinvolti *diciamo, scegliamo* ecc. La chiarezza è da amare, non l' equivoco e l' affettazione. DAL RIO.

[1] Molto probabile mi torna quest' etimo del Castelvetro, non tanto perchè in gran parte si concordano gli elementi che sono comuni alla materia della parola, quanto per la convenienza del significamento che passa fra il generante e il generato. E molto dappoco dovett' essere l' antico gramatico, giustamente deriso da Quintiliano, se ignorava che il *celibato* non poteva mai rendere imagine della beata vita de' *celesti*, perchè secondo la religione de' Gentili, in cielo piaceva, non che altro, la poligamia. Nè discorde alla loro teologia era il costume del secolo, essendo noto che, per dirne una, i Greci reputavano come la massima delle sciagure possibili il morire senza figliuoli; ed è noto come appo i Romani erano in dispregio i smogliati, considerandoli quasi il capo morto della cittadinanza. Di qui forse è nato che alcuno interpretò il *Coelebs* per *Inutilis*, ancorchè il luogo d' Orazio (*Od.* l. II, 15, 4), dove tal valore è fondato, non sia di molta sicurtà, perchè troppo meglio si può tradurre coll' *Infecondo*, qualmente fece il Gargallo, e prima di lui il Testi in un passo ove al solito egli ritrae il Venosino. DAL RIO.

ma negando[1] simplicemente, e generalmente che non si debba loro prestare fede o perchè abbiano fallato in tutte l'origini, o perchè non si possono trovare almeno la maggior parte, dice male. Ed è da sapere che non pure i tre sopraddetti autori scrivono dell'Origine della lingua moderna ma ancora Giovacchino Perionio, Guglielmo Budeo, Andrea Alciato, Rafaello da Volterra, Andrea Altemero, Sebastiano Munstero, Filippo Beroaldo; e chi no? alcuni con libri interi scritti a questo effetto, ed alcuni incidentemente, li quali non avrebbono scritto, se avessono stimato che questa investigazione fosse vana; all' autorità dei quali si dee credere più, che a quella del Varco. Ora, adduce il Varco alcune ragioni perchè non si debba agli autori delle origini delle voci prestare fede; e la prima è, che per una origine che sia certa e vera, molte sono incerte e false. Il che arditamente niego nella nostra lingua, per le cose dette di sopra. Appresso, dice egli: *Gli Originatori sono contrari non pure l'uno all' altro, ma spesso ancora a sè stessi. Laonde appare che non si possa loro credere.* A che è da rispondere che le ragioni addotte in mezzo migliori delle contrarie dimostrano da qual parte sia la verità, e che perciò questa investigazione non è da tralasciare. Poi soggiugne egli: *Quale vocabolo è, l'origine del quale non si possa far venire da altra lingua, aggiungendo, diminuendo, mutando, e trasportando alcuna lettera?* Io mi ricordo che in Firenze in presenza d'Alessandro Farnese, cardinal di Roma, a cui il Varco diceva di voler pubblicare un libro de'Verbi della lingua Vulgare, e indirizzarlo a lui, nel quale dimostra che la nostra lingua era più ricca di tempi, che la latina, e la greca, io ridendo gli dissi che io non vedeva come potesse egli attenere questa promessa, conciossiacosachè la lingua nostra manchi d'un tempo principale, cioè del futuro, nol potendo significare con una voce simplice, ma convenendo che lo significhi con una composta, cioè con lo 'nfinito del verbo, e col presente del verbo *Ho*, come: *Amare Ho, Amare Hai, Amare Ha. Leggere Ho, Leggere Hai, Leggere Ha.* A che volendo egli rispondere, mi domandò, come del verbo *Amo* la voce del tempo imperfetto *Amabam* veniva in Vulgare. E io gli dissi che, mutata B in V, e gittato M finale, riusciva *Amava*. Perchè adunque soggiunse egli, se B si muta in V in *Amava*, non si può ancora B in *Amabo*, vegnente in vulgare, mutare in R con trasportamento dell'accento, e dirsi *Amarò?* Non si può, gli risposi io, perciocchè B si può mutare, e si muta, in V, conciossiacosachè B, V, P, F sieno lettere pazienti, e cambievoli l'una nell'altra, della schiera delle quali non è R. Senzachè, non si potrebbe mostrare, quando ancora concedessi questo, come di *Legam*, e di *Audiam*, si potesse dir *Leggerò*, e *Udirò*. Adunque è da rispondere al Varco che nel trovare l'origine delle voci sono limitati i termini dell'aggiugnere, del diminuire, del mutare, e del trasportare le lettere; li quali si convengono conservare, e non follemente trapassare; come credo che facciano i guardinghi Originatori. Ultimamente dice egli: *Gli Originatori s'ingannano credendo che un vocabolo origini dai Greci, che viene da altro popolo; come* ORGOGLIO *che dicono essere greco, è preso da' Provenzali.* Ma pogniamo che sia vero quello che manifestamente è falso, cioè che i Toscani abbiano preso *Orgoglio* da'Provenzali, perchè non ha la sua origine dalla lingua Greca, dalla quale i Provenzali lo presono?

Poichè il Varco porta così rea opinione dell'arte dell'*Origine de' vocaboli*, e di coloro che l'esercitano, non è da maravigliarsi che nell'origine de'vocaboli prenda errori molti; tra'quali abbiamo mostrato già che non è picciolo quello che commette in voler riprender me insieme con Giacopo Silvio intorno all' origine d'*Oca*. Siccome altresì non è picciolo quello che commette in: *Ragguagliare* (48, I) quando significa *informare, far sentire*, e, come egli dice, *dare avviso*, presupponendo che non abbia origine diversa da *Agguagliare*, significante *pareggiare*, che viene da *aequare*, perciocchè è voce che è famigliare a' Cortigiani di Roma, li quali l'hanno imparata da' Giudei quivi dimoranti, ed è Ebrea, dal verbo *Gala*, che significa *Rivelo*[1].

[1] Il Varchi dice *piena fede;* la qual certamente neppur il Castelvetro avrebbe lor prestata, come si vede da ciò che egli segue a dire: onde potea, ingenuamente operando, tralasciare una tal riprensione. VOLPI.

[1] L'avere il Castelvetro reputata come falsa la etimologia data dal Varchi al verbo *ragguagliare*, e l'aver proposto la sua, come certa, con dedurla dall'ebraico, e persuadendo assai meno i cristiani questa sua che l'altrui, mi pare opportuno il rispondergli col celebre motto Oraziano: *credat Judeus Apella*. DAL RIO.

FINE DELLA CORREZIONE DEL CASTELVETRO.

CONTENENZA

DELLA

CORREZIONE DEL DIALOGO DELLE LINGUE DI BENEDETTO VARCHI

ORA AMPLIATA, E AD ASSAI MIGLIOR ORDINE RIDOTTA.

(Il numero arabico indica la pagina; il romano, la colonna).

A.

B.

C.

D.

E.

N.

O.

P.

Q.

R.

---

[1] Il luogo notabile corretto dal Volpi è il compreso nella linea 33, col. I della pag. 217 di questa edizione, dove il Castelvetro non disse: *il quale* (essendo) *successore*, ma: *il quale voleva esser tenuto successore.*

LA VARCHINA

DI JERONIMO MUZIO

GIUSTINOPOLITANO

PROEMIO.

Abbiamo in proverbio, che una ciregia tira l'altra; e così dir possiamo che l'una tira l'altra scrittura. La lettera che io scrissi si passati giorni intorno al Corbaccio di quel Fiorentino, mi ha data occasione di prender questa nova fatica; la feci vedere ad un mio amico. E perciocchè verso il fine io faceva menzion di quella, che è in suggetto del *Cesano* scritto dal Tolomei, accennando che dopo tanti anni stato non fosse chi risposto mi avesse, colui mi domandò se io avevo veduto l'*Ercolano del Varchi*. Io che più non avevo sentito nominar componimento di questo nome, se non una Canzon di S. Ercolano, me ne risi, e domandai che Canzon fosse quella. Mi rispose: *Non è nè Canzone, nè cosa da ridere: egli è un ben lungo e dotto* Dialogo del Varchi, *dove delle Lingue copiosissimamente si ragiona in universale; e in particolare della Fiorentina; ed ispezialmente si risponde a quella vostra Lettera, e a quella ancora che scritto avevate al Cesano, e al Cavalcanti: e vi so dire che egli vi calca i panni alle spalle.* A questo parlare io stetti suspeso, e quantunque io mi persuadessi, la ragione esser dalla mia parte, pur avvisava che dura battaglia mi si parasse innanzi, avendo conosciuto M. Benedetto, nella molta coversazion che io ebbi un tempo con esso lui in Fiorenza, per uomo molto dotto, a quello che egli ne' suoi ragionamenti dimostrava. Ma non pensava già che egli dovesse essere uscito di que' termini, che fra gli amici usar si conviene; potendosi, salva l'amicizia, avere opinioni diverse, e con ragione da ciascuna parte disputar di quelle. Domandai, se tal libro era uscito in luce. Mi disse che passati erano due anni, e mesi che stato era stampato in Vinegia. Per il che non tardai ad averlo: e, datomi a leggerlo, non penai molto ad assecurarmi della verità della mia opinione, da poi che un campion così principale della Academia di Fiorenza, con quanto sforzo egli ha saputo usare in questa lotta, non mi ha potuto muovere dalle mie prime pedate. Ben mi è doluto che egli verso di me tenuta abbia tal maniera di scrivere, che io abbia non solamente da ributtar le sue ragioni, ma da liberarmi ancora da' suoi cannini morsi, contra i quali, come di ottimo rimedio, mi servirò del suo pelo.

A me grandemente rincresce che egli un tempo avanti la morte sua quel libro non abbia pubblicato, avendolo fatto già cotanti anni a dietro (secondo che egli ne fa menzione), che averei pur voluto che gli fossero alquanto dolute le orecchie in penitenza d'aver troppo licenziosamente adoperata la lingua. Ma egli per avventura tardò a pubblicarlo aspettando che di me avvenisse quello che è avvenuto di lui, per fuggir (come egli dice) il ranno caldo.

E' pare che egli in un certo modo danni il Caro, che troppo aspramente rispondesse al Castelvetro, che prima lo aveva offeso; ed egli aspramente è proceduto contra di me, e contra altre persone, che giammai non lo offesero. Se contentato si fosse di modestamente rispondere, e di placidamente dir le sue ragioni, siccome non solamente fra persone amiche, ma fra ogni nobile spirito far si conviene, e lo richiede la cortesia, e non fosse uscito (dirò così) della lizza, sallo Dio che io con ogni studio sforzato mi sarei di contender con esso lui, e di vincerlo di cortesia. Ma poscia che gli è piaciuto tenere altra maniera, ed ha voluto uscir a campo aperto, io, a guisa di buon cavaliero, non me ne farò punto schifo; anzi, come da lui provocato, farò a ferro ammolato[1].

E' promette bene di dover usar molta modestia, e di sinceramente aver a dir la sua opinione, dannando chi fa altramente: e mostra di abborrire la acerbità usata (come ho detto) fra il Caro ed il Castelvetro; poi mena la lingua, e la penna a traverso, senza guardare ad amici, o a nimici. Ed appassionatissimo si fa conoscere, secondo che a propri luoghi si farà manifesto. Vero

[1] farò a ferro aguzzo, gli risponderò colla violenza, gli tirerò anch'io di punta e di taglio.

è che da chi difende il torto, così ordinariamente si suol fare. Già è qualche anno che io per ordine del Cardinale Alessandrino, che fu poi Papa Pio Quinto, risposi ad un libretto intitolato *Apologia Anglicana*; nome fermamente modestissimo; poi in effetto era una acerbissima invettiva contra il Papa, e contra la Chiesa Cattolica. E così usano di far gli Eretici. Ed in questo genere questa del Varchi si può dirittamente appellare Eresia; che egli vuol pur mantenere ostinatamente una opinion contraria alla verità. Sicchè pur contra Eretici sono destinato io a dover combattere; contra nimici della fede; de' quali è fatto proprio nome il nome della Eresia; contra destruttori delle leggi della cavalleria, e contra vituperatori di questa lingua che propriamente è un vituperarla, il voler levarle il nome da tutta Italia, per darglielo da una particular città.

Ora, per dare alcun principio a trattar di quello che ho da ragionare, la differenza è, se questa nostra lingua, ed ispezialmente quella colla quale scriviamo, dir si debbia *Italiana* o *Fiorentina*. Questa è la nostra contesa. Che non è alcun che dica, la lingua che si parla in Toscana, non esser Tosca: nè quella che si parla in Fiorenza, non esser Fiorentina. Che la lingua eziandio di Lombardia si chiama Lombarda; e quella di Melano, Melanese; quella di Romagna, Romagniuola; e quella di Bologna, Bolognese; e così le altre. Di quella si parla, nella quale scrivono tutti gli uomini di tutte le regioni d' Italia che studiano di leggiadramente scrivere. Di questa, danna me il Varchi, che io la chiamo *Italiana*; e mi danna del modo da me tenuto nello scrivere. E io nella risposta allargandomi, difenderò la mia opinione, e mostrerò come egli sia buon maestro di scrivere; e questo sarà il primo capo. Dappoi tratterò della lingua, ed insieme mostrerò come egli sappia bene usar della lingua, la quale esso vuole che sia tutta sua. E seguirò mostrando la confusion delle sue ragioni, e allegazioni, e come dallo scrivere di lui medesimo sia approvata la mia opinione.

CAP. I.

Del mal modo che tiene il Varchi nello scrivere.

Primieramente io non so se abbia mai veduto Dialogo men leggiadramente (per parlar con modestia) da scrittore alcuno introdotto di questo suo *Ercolano*. Egli fa una ragunanza di persone, le quali hanno da desinare insieme in casa di un Don Vincenzio Borghini; il quale parlando con un M. Lelio Bonsi, dice (12, II): *M. Lelio mio caro, desinato che averemo, e riposatici alquanto, potrete cominciar senza altre scuse e cerimonie; che vi so dir che avete gli ascoltatori non solamente benevoli ma attenti, e per conseguente, docili.* Risponde M. Lellio: *Quando le parrà tempo, V. S. mi accenni; che io di tutto quello che saprò, o potrò, non sono per mancare; checchè avvenir me ne possa o debba*: e seguita incontanente Don Vincenzio a dire: *M. Lelio, le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali: e voi insieme con questi altri di quelle poche, e grosse, avete sì parcamente mangiato, che io penso che nè voi, nè eglino abbiano bisogno di riposarsi altramente; però potete, quando così vi piaccia, cominciare a vostra posta.* Questo è tutto suo testo; la tessitura del quale a me sembra che sia assai male ordita; che dopo aver parlato di dover desinare, e' doveva pur trametter parole, e tempo, per mostrar che desinato avessero.... e, se pur non gli voleva lasciar riposare, poteva far che M. Lelio collo stecco in bocca cominciasse a ragionare.

Poi che forma di parlare è quella? *Le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali, ch' io penso.* Esamini ben chi legge, a qual parte delle parole che seguano, appiccar si possono quelle prime: *le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali* Da dire era, per mio parere: *Le nostre vivande sono state tali, e voi di quelle avete sì parcamente mangiato, ch' io penso*; e quel che segue: ovvero: *Non sono state nè tante, nè tali, che nè voi, nè gli altri abbiano bisogno di riposarsi.* Così, dico, o così fattamente, era da legare insieme quel testo. Ma di così fatte costruzioni è pieno quel libro; e, se nel principio del cammino egli inciampa, avvisi ognuno quello che egli faccia a lungo viaggio. Queste non sono forme da mettere in iscritture: e, se pur altri volesse che questo fosse scrivere *Fiorentinamente*, agevolmente potrebbe esser conceduto da chi fa professione d' *Italicamente* scrivere.

Quell' uso ancor di *V. S.* e *V. R. S.* come egli fa in quel libro, mi pare assai disdicevole. Ho errato; anzi bene vi sta, acciocchè questa colle altre sconvenevolezze si confaccia.

Aggiungasi, che quel Dialogo è maggior che mezzo il *Decamerone*, ed egli lo introduce per un ragionamento di un dopo desinare, avanzando ancor buona pezza di giorno. Io quel mio, che pur dianzi mandai in luce sotto il nome del *Gentiluomo*, lo divisi in tre libri, avendo pur rispetto di non uscir della proporzione; che il ragionamento troppo non eccedesse quel tempo, nel quale si diceva, quelle cose esser state ragionate. E Cicerone divise il suo *Dialogo dell' Oratore* in tre non grandi libri, e le *Questioni Tusculane*, in cinque. Ed ogniun di que' volumi tutto insieme, è minor dell' *Ercolano*. Ma e Platone comparte i ragionamenti *della Repubblica* in dieci libri: e quelli *delle Leggi*, in dodici: nè gli uni, nè gli altri non arrivano alla grandezza dell'uno e solo copioso Dialogo del Varchi. E, fermamente, se egli fatto ne avesse cinque parti, non ve ne sarebbe stata veruna che stata non fosse maggiore di ogni libro de' Dialoghi che ho nominati. Non sono io così severo censore, che io voglia dar la misura a' Dialoghi coll' oriuolo, no: ma il dar per ragionamento di un dopo desinare, la lettura di quattro, o di cinque giorni, è pur soverchio. Leone Ebreo scrisse que' suoi tre Dialoghi di Amore, de' quali il secondo

è per due volte grande come il primo: e il terzo è per due volte come il secondo, ed è di lunghezza fastidiosa. E pur questo del Varchi è più di un terzo maggiore di quel lunghissimo di Leone. Il terzo Dialogo del Bembo della Volgar lingua può esser grande quanto i due primi insieme: ma egli accortosi della soverchia lunghezza, come fu al mezzo del ragionamento, fece apparire i lumi, e così fu seguitato il parlare infino ad ora di cena. Ed istato essendo il decembre, e cenandosi in Vinegia tardissimo, il Dialogo al tempo venne ad esser proporzionato. Quello veramente del Varchi è tre volte grande quanto è quello; il quale dir si può che dal Bembo diviso fosse in due ragionamenti.

Appresso, è quel Dialogo, con una nuova foggia, diviso in capitoli, e nel fine di ciascun capitolo tocca a parlare al Conte Cesare Ercolano (che è quegli con cui egli ragiona, e da cui ha dato il nome al Dialogo), e la domanda sua serve per domanda, e per titolo del Capitolo, con aggiungervi poi *primo*, *secondo*, e *terzo* quesito; che è (per parlar liberamente) una gofferia; e tanto più, quanto alle volte quel titolo star non può per domanda, o interrogazione, o quesito, come egli dice, parlando a modo suo. Ma chi vuol bene intender questa cosa, pigli quel libro in mano, e cerchi i principii di que' capitoli.

Or che dirò? che egli fa quel che M. Lelio in eccitando il Dialogo, comincia a parlar, *colui disse, e quell'altro rispose*; e poi che così ha consumate più di due gran carte, soggiunge: *Ma io, Lelio, ho pensato, per fuggir fastidio, di raggionarvi, come se essi fossero presenti.* Nuovo modo da introducer Dialoghi, nè so se usato da persona che abbia saputo che sia scrivere[1].

E dove lascio, che il titolo di quel libro è delle Lingue, e in particolar della Toscana, e della Fiorentina: e per tutto quel Dialogo egli protesta di non voler parlar dello scrivere, ma solamente delle lingue: ed il proemio tratta della eccellenza dello scrivere? Questo non è altro, che prometter cosa che far non si vuole. Sicchè dir si può bene che il proemio attaccato a quel Dialogo, o quel Dialogo attaccato a quel proemio, vi sta a pigione, e che vero sia che egli per quel Dialogo faccia professione di non voler parlar dello scrivere, avendo egli questa cosa detta da principio, torna a dire di poi: *Io vi ho detto che voglio ragionare oggi del favellare, e dello scrivere:* e ciò replica altrove. Consideri ognuno, se, quando scrisse il proemio, si ricordava di quello che detto aveva nel libro: o se, scrivendo il libro, si ricordava del proemio. Ma notisi ancora questa altra sua imprudenzia. Dove io ho parlato del nome di questa lingua, ho parlato della lingua delle scritture: ed egli dice non voler parlar se non del favellare; ed entra in querela con me di quello che egli protesta di non ne voler parlare.

Sarebbono per avventura queste cose da comportare; e da scusare tali inavvertenze, se quello fosse stato un Dialogo poco avanti principiato, e non riveduto. Ma per quello che egli medesimo ne ha lasciato memoria nel principio del quinto Quesito, fu degli anni ben dieci avanti la sua morte: e (secondo che fanno fede i Giunti che lo stamparo) ultimamente fu da lui emendato, e ricorretto, e con molta affezione raccomandato a' suoi amici. Nè intendo che ciò fosse per altro che per averne egli fatto grande stima; e per desiderare che fosse mandato in luce. Tanto sia detto della composizione di quel libro. Passiamo ora al suggetto del nome della lingua. Io andrò segnando ne' margini le facce dove sono le cose alle quali rispondo[1].

CAP. II.

Proposte del Varchi, tra le quali ne sono parte impertinenti, e parte non vere.

Volendo egli trattar come appellar si debbia questa nostra lingua, dice (167. 1) che il Bembo la chiama *Fiorentina*, M. Claudio Tolomei, e il Dolce, *Toscana*, M. Gio. Giorgio Trissino, e io, *Italiana*; e poi con molti discorsi entra a ragionare, e fa alcuna volta dire al Conte delle cose, come state dette da noi, che sono finte da lui, per far colle risposte sue parer buone le sue ragioni, e che noi dichiamo cose impertinenti; e così giostra contra maschere fatte da sè.

Recita ancora delle cose da altrui dette o disavvedutamente, o ignorantemente, sopra le quali si fa cavaliere; e io non intendo di combatter per ogniuno. Anzi a me basterà difender me, confonder le sue ragioni, e dimostrar che questa lingua, direttamente *Italiana* ha da essere appellata; e che non è vero quello che altri dice, che a bene scrivere sia bisogno di esser nato, o allevato in Fiorenza, o in Toscana; che quanto a quello che il Varchi si affanna per mostrare che i non Toscani, o pur i non Fiorentini, non possono pronunziar le voci fiorentinamente, non aveva mestieri di tante parole; che da noi si confessa che siamo così poco atti a pronunziar la loro, come essi la nostra favella. Ma di questo non ho mai disputato: e so che anche fra loro Toscani da una ad altra città vi è tanta differenza, quanta è per avventura dalla Lombarda, o dalla Romagniuola, alla Toscana. Ma lo scriver non con-

[1] Il dir *Nuovo modo e non prima usato da valenti scrittori* non vale per giusto argomento di censura, potendo una cosa esser *nuova e inusata* ed esser bella e usabile, come appunto mi riesce questa. Ma in ciò non ha merito il Varchi come d'inventore, ma solo quello d'imitatore, giacchè così ha proprio fatto e detto Cicerone nel bellissimo *Dialogo dell' Amicizia*, e lo ha bene avvisato il Bottari, come si può vedere nella nota 5, col. II della pag. 14. Ma tutte le precedenti censure del Muzio al Varchi mi paiono molto argute e di malagevol confutazione. DAL RIO.

[1] Questo non possiamo noi fare, ma le verrem intrammettendo al Testo.

siste nella pronunzia. Nè credo che Virgilio, nè Catullo, i quali non erano nè nati, nè allevati in Roma, così bene pronunciassero la favella romana, come facevano i pescivendoli, o i più vili artefici; e facevano nella romana lingua più lodati versi, che tutti i più nobili romani nati, e nutriti in Roma.

Or seguitando il nostro suggetto; dice egli primieramente che fra noi tutti siamo in concordia, che le lingue debbono pigliare i nomi da que' luoghi dove elle naturalmente si favellano; e che gli scrittori primieri di qualunque lingua, dall' uso di coloro che la favellano, trassero le loro scritture; che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio siano se non di tempo, almeno di eccellenza i primi scrittori che nella lingua volgare si ritrovano; che come la toscana è la più bella di tutte le lingue, così la favella fiorentina sia di tutte le altre toscane la più leggiadra; e che questa lingua si possa largamente nominare *Volgare*, o *la lingua del Sì*, ma non *Cortegiana;* e che siccome l' Italia è una provincia che contiene molte regioni, così la italiana lingua sia un genere che in se contenga molte spezie, e ciascuna spezie molti individui.

In tutte queste cose dice egli che tutti noi convenimo[1]; il che non so quanto sia vero: anzi pur so che non è vero. Quanto al primo capo, non contraddico. Al secondo veramente, che gli scrittori tratto hanno le scritture dall' uso di coloro che le favellano, non so quanto convegniamo insieme; che l' uso delle lingue è molto maggiore nella rozza plebe, e ne'contadini, quanto più sono essi che non sono i nobili; e più sono eziandio i nobili ignoranti che i letterati: e, per conseguente, molto più sono quelli che peggio favellano: e gli scrittori tratte hanno le loro scritture non dal comune uso del vulgo, ma, con elezione, dalle bocche di coloro che meglio favellavano, e pensatamente le hanno mandate alla posterità, e quale senza giudicio fatto ha (come si dice) di ogni erba fascio, è conosciuto per meno leggiadro scrittore; e chi farà comparazione da Dante al Petrarca, ne conoscerà la differenza.

Al terzo capo non ho che replicare in contrario, se non che se altri scrittori sono stati più antichi che i Toscani, o i Fiorentini, a scrivere, non so perchè vogliano rubar la lingua a' primi autori, e darla a chi è venuto dappoi. Che la favella fiorentina sia la più leggiadra fra le toscane, non ho mai consentito: nè credo che la Toscana in generale, nè l' Italia vi consenta: anzi ne sono securo. E tanto sono io lontano da questa opinione, che ho la lingua del popolo, dal quale vuole egli che ella s' impari, per la più noiosa, e per la più spiacevole di forse quale altra sia in città d' Italia, a chi la sente favellare. Mi maraviglio bene di sì folle suo ardimento, di dire che fra noi siamo in concordia della più bellezza della lingua fiorentina, avendo egli in questo suo libro recitato che il Vellutello ha lasciato scritto che gli averia dato il cuor di provare colla favella medesima della città di Fiorenza, l' idioma fiorentino in sè esser pessimo di tutti gli altri toscani. Come siamo adunque tutti in concordia? Mirabil' uomo, si fa pur lecito di dir le belle cose!

All' ultimo rispondo, che non ho la Italia per provincia; che Provincie chiamate furono da' Romani i paesi che fuori d' Italia furono da loro conquistati.

Nè ho che la lingua italiana sia genere nel modo che egli la fa, comparandola ad animale, che è genere generalissimo; e genere generalissimo è lingua, e lingua italiana sotto quel genere è spezie, come la latina, la greca, la inglese e la tedesca.

CAP. III.

Che le lingue da individui non hanno da prendere il nome, ma dalle regioni dove si parlano.

Impertinentemente tratta il Varchi questo suggetto, comparando genere di sustanza con genere di accidente; che animale è sustanza, e lingue è accidente. Doveva egli, che faceva il filosofante, ragionar di questa materia: Come a dir fra le diverse maniere de' colori: *Colore* è il genere; se di spezie di *colori* si parlerà, si dirà *color verde, color vermiglio, color giallo*, e così gli altri: nè si avrà bisogno di venire ad alcun particolar di dir *panno verde, seta vermiglia, fiore giallo*: che in dicendo *verde, vermiglio*, e *giallo*, si sarà inteso il *colore*. Così di *lingue* ragionandosi, essendo lingua il genere, per intender di qual lingua si parli, si dirà *lingua ebrea, lingua arabica, lingua italica*, per aver scritto, o scrivere in quelle scrittori ebrei, arabi e italiani. E quantunque in quelle regioni per diverse città sia stata, o sia qualche diversità di parlari, pur dal tutto insieme, e non da parte alcuna si sono nominate le lingue. Da tutta Italia, e non da una parte, nè da una particella ha da esser nominata la nostra lingua. E se dir si volesse che la lingua latina fu pur nominata da una parte d' Italia, fu perchè in solo Lazio ella era in uso. E sappiamo che la lingua di Toscana, che pur confinava col Lazio, era diversa dalla latina, e i popoli delle altre parti ancora avevano diverse lingue: onde appresso Livio si legge che nel tradimento di Mezio Tullo, avendo con alta voce detto di averlo egli mandato perchè alle spalle ferisse i Fidenati, da molti di loro fu inteso, per esser fatti Colonia di Romani; il che vuol dir che avevano lingua diversa. Il far Fiorenza individuo, e sotto nome d' individuo applicarle la lingua di tutta Italia per propria lingua, è fallacia, e sofisteria. Per individuo si potrebbe metter Fiorenza, e ogni altra città ad uno altro proposito, come se di Africa alcuno volesse passare il mare, domandato dove intendesse andare, potrebbe dire, in Italia: in qual parte?

[1] Così il Testo in luogo di *conveniamo*.

in Lombardia o in Toscana. A qual città? A Melano o a Fiorenza. A questo modo, di città si favellarebbe, come d'individuo; ma come di lingua, è una vanità; che in due maniere si possono intendere le città; e l'una è gli edifici cinti di mura, e di fosse: onde diciamo *Melan grande*, e *Fiorenza bella*: l'altra, la ragunanza de gli abitatori, che sono Melanesi, e Fiorentini. Quelle non parlano, e sono individui, ciascuna uno: e questi parlano, e sono molti individui, de' quali ciascuno ha una diversa favella, come diversi sono i volti loro. Sicchè se da gl' individui vorremo dare i nomi alle lingue, tante saranno le lingue, quanti sono gli uomini che parlano al mondo. Non voglio già dir che anche fra gli scrittori non sia diversità di lingua; che altra è quella di Cicerone, altra quella di Apuleio, altra quella del Boccaccio, e altra quella del Polifilo. Ma e quelli pur sono nominati scrittori latini, e questi hanno da esser appellati italiani.

Che invidia è questa di Toscani, e di Fiorentini, non voler che la lingua, della qual fanno professione, sia onorata? che pur più onorevole è il titolo da tutta Italia, che da una regione, o da una città. Che avarizia è questa, non voler che altri partecipi di un bene che tanto più si fa maggiore, quanto più si comunica; ma in questo, di che sono avari, fanno danno a sè stessi; che mentre si persuadono che noi participar non ne possiamo, a lor ne rimane la minor parte. Che superbia è questa, persuadersi di saper soli scrivere in quella lingua, che anche dalle straniere nazioni può essere appresa, secondo che già si fece, e si fa tuttavia della greca, e della latina; della francese, e della spagnuola; della turchesca, e della arabesca. E in tanto è questa lingua comunicabile alle altre nazioni, che non solamente la imparò il Fortunio, il quale fu schiavone, ma fu il primo a scriverne regole, e ad insegnarla ai Toscani, e a' Fiorentini, e aperse la strada al Bembo e a gli altri che dappoi ne hanno scritto; e' Fiorentini nè pur sapevano, nè volevano consentir che di questa lingua vi avessero da esser regole. Ma in questo che ho detto, si è verificato quello di Dante:

> Superbia, Invidia, ed Avarizia sono
> Le tre faville c' hanno i cori accesi.

La lingua degli scrittori, della quale ho parlato, e parlo io, è quella che universalmente per tutta Italia viene intesa; è quella nella quale tutti gli uomini che fanno professione di scrivere, si affaticano di esprimere i loro concetti. E questa da quel tutto, ove ella si stende, ha da prendere il nome, come signoreggiante in tutte quelle regioni.

Ma si trova, dice il Varchi, che anche la lingua latina è stata appellata *romana*: si trova; ma non si trova che alcuno abbia presa questa ostinazione di voler che ella si chiamasse romana: e che rifiutasse il nome di Lazio. E pochi sono quegli esempi che egli allega, comparati a quelli dove ella è chiamata *latina* (benchè egli finga altramente), come ben sa chi ha rivoltati i libri latini: e l'esempio, che mi è venuto alle mani, di Livio dice, *sapevamo latino*. Nè dirà alcuno che più scrittori abbiano chiamata questa lingua *fiorentina*, che *italiana*. E questo confessa il Varchi medesimo dicendo che di quanti egli ha letto, non si trova chi *fiorentina* l'abbia chiamata, se non il Bembo. E meno dirà alcuno che più onorevole sia chiamarla *fiorentina* che *italiana*; salvo se egli perduto non ha il cervello. Poi *tanta è la nobiltà della città romana, che ha più onore a quella lingua esser detta romana, che latina*. E pur Romani di chiamarla *latina* non si vergognano. *Ma il Boccaccio ha detto che scriveva in volgar fiorentino*. Lo ha detto sì, ma perchè? per parlar umilmente delle sue scritture; venendo ad inferir, che quantunque egli umilissimamente scrivesse, non gli mancavano persecutori. E che quello che dico io, sia vero, a chi legge con giudicio le Novelle, agevol cosa fia ad intendere che non così umile è da per tutto lo stilo di quel libro; siccome mi ricordo aver già notato nella lettera scritta al Cesano, e al Cavalcanti, alla quale mi rimetto: oltra che egli alcuna volta (parendo a lui forse di così ben servare il decoro delle persone) ha parlato più plebeiamente, che a grave scrittore non si conviene.

CAP. IV.

Che le lingue pur dalle nazioni hanno da prendere i nomi; e della osservazion dello scrivere.

Le regole delle lingue da prender non si hanno da esempi di animali, nè per legge d'individui; ma da esempi di altre lingue: nè in altra guisa si ha da parlar della nostra. La lingua ebrea non prese il nome dalla città di Jerusalem; e pur non fu Jerusalem inferiore a Fiorenza. Quella degli Assirî non lo prese da Babilonia; e non fu Babilonia inferiore a Fiorenza. L'africana non lo prese da Cartagine; nè fu Cartagine inferiore a Fiorenza. La moresca non lo prese dal Cairo; e non è il Cairo inferiore a Fiorenza. La lingua greca non fu nominata da alcuna delle famose città di Grecia; e pur ne furono delle reali, e di potenti repubbliche, e non inferiori a Fiorenza. La lingua tedesca non ha preso nome da alcuna delle nobilissime ed imperiali città di Alamagna. Nè la spagnuola, da alcuna di quelle di Spagna; e pur nell'una e nell'altra regione vi sono città non inferiori a Fiorenza. La francesca non lo ha preso da Parigi; e non è Parigi inferiore a Fiorenza. La portoghese non lo ha preso da Lisbona; nè Lisbona è inferiore a Fiorenza. Nè Londra presume di chiamar la lingua d'Inghilterra, londrina; e non è Londra inferiore a Fiorenza. Di tante città nobilissime che state sono, o sono a Fiorenza o superiori, o non inferiori: non ve ne ha veruna

che stata sia (dirò così, per non dir peggio) cotanto ardita che in particolare si abbia voluto usurpare il nome di alcuna lingua; e Fiorenza sola, e i soli moderni Fiorentini vogliono presumer ch' ella da loro abbia da prendere il nome, quasi come ella così abbia da divenir più onorevole. E odasi a questo proposito quello che ne dice il censor Varchi, *che, se fosse stato a lui, avrebbe confortato chi può ciò fare, che non solo a' Toscani concedesse, ma eziandio a tutti gli Italiani il nome della lingua fiorentina; solo che essi cotal benefizio da lui, e dalla città di Fiorenza riconoscessero* (172, I). Della qual cosa non so che altra più dir si possa vana; per non le dar nome di sciocca. Adunque per dover bene scrivere in una lingua, è di mestieri averne privilegio da' Prencipi? Non si sa che nè Virgilio, nè altri scrittori avessero privilegi. Adunque non si può dir che latinamente scrivessero? Chi sa scrivere in una lingua, non ha bisogno di privilegio; e chi non sa, il privilegio non lo farà sapere. E qual Prencipe a tali ne desse privilegio, mostrerebbe aver poca cognizion di quella lingua. Sicchè prudentissimo consiglio stato sarebbe quello del Varchi.

Io, per dir di me, non solamente non vorrei questo privilegio, anzi mi riputerei ingiuria che altri dicesse che io fiorentinamente scrivessi. Me ne allontano io quanto più posso dallo scrivere in lingua fiorentina; nè di quella fui mai studioso. Già tempo fu che se io avessi avuta una parola non dico fiorentina, ma comune alla Toscana sola, e un' altra comune a tutta Italia, anteposta avrei la pura toscana; e ciò non farei ora, essendo mia intenzione di scrivere non a' Toscani soli, ma a tutte le persone d' Italia. Quando io era in altra età, io leggeva i libri toscani, e spezialmente il Boccaccio, come discepolo; e aveva per buono tutto quello che io vi trovava scritto; e perciò mi è forse alcuna volta uscita dalla penna qualche parola che ora non ne lascerei uscire. Che anche ne' migliori scrittori truovo di quelle cose che mi offendono (non ne eccettuando pur il Petrarca), e vo sciegliendo quelle che giudico esser migliori; non dico come Virgilio da Ennio, ma come rose da spine e colla osservazion di quelle regole, che da loro s' imparano, vo notando come bene sappiano usar la lingua coloro che ne vogliono esser maestri; e, come quegli altri i quali da' libri fanno professione di averla appresa; e, se voglio dir il vero, e negli altri desidero di molte cose. Non dico in tutti, ma in poco meno che in tutti. In somma voglio dire che di molte parole usate ancora da' migliori scrittori, mi guardo io che non si veggano nelle mie scritture. Come per esempio io non dirò: nè *Gnaffe*, nè *Maisì*, nè *Guari*, nè *Testè*, nè *Chente*, nè *Appo*, nè *Uopo*, nè *Araccio*, nè *Eglino*, nè *Elleno*, nè *Altresì*. Non dirò *Mogliema*, nè *Fratelmo*, nè le altre tali. Mi guarderò da dire *Otta* e *Allotta*; e *Vicenda* per *Facenda*; e *Coltello* per dir *Spada*; e *suto* in vece di *stato*. E dirò *Mandare a sacco*, anzi che *a ruba*; *Torce* piuttosto che *Torchi*: *Cervello*, e non *Cerebro*; *Sorella*, e non *Sirocchia*; *Ridiculo* e non *Ridevole*. E il medesimo dico di più altri vocaboli, i quali di raccorre qui non è mia intenzione; lasciando la feccia di molti, che sparsi sono per Dante. E ho da aggiungere ancora, che io dirò anzi *Officio* che *Uficio*, anzi *Obedire* che *Ubbidire*. Dirò *Obligato*, e non *Ubbrigato*; *Opinione* scriverò per semplice *p*; *Febre* per una sola *b*; e così in *femina* non raddoppierò la *m*, siccome ho veduta farsi o toscanamente, o fiorentinamente che vogliamo dire. Se adunque, per non trovarsi di tali voci ne' miei componimenti altri dirà che io non iscriva fiorentinamente; io infin da ora gliele perdono. Ben mi rincrescerebbe quando dalla Italia io fossi giudicato non iscrivere italicamente.

CAP. V.

Che a bene scrivere non importa esser nato, nè allevato più in uno che in altro luogo.

Ma perciocchè la somma di tutto il negozio è, che altri non vuole, che quale non è nato, o da tenera età allevato in Fiorenza, possa bene scrivere in lingua *Volgare*, per trattar questo articolo, comincierò da quello che il Varchi scrive di me. E prima dico, che io sono per origine della città di Justinopoli, volgarmente detta *Capodistria*, e da gli antichi appellata *Egida*, lontana dal Carnaro,

> Ch' Italia chiude, e suoi termini bagna,

intorno ad ottanta miglia. Nacqui in Padova; e fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmazia, e in Alamagna vissi infino all' età di trenta anni. Appresso, conversai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, e in Fiandra; e ne aveva forse quaranta, prima che Fiorenza mi vedesse: e, a mettere insieme tutto il tempo che in più volte stato vi sono, non so se egli passasse un anno. Sicchè nè io vi son nato, nè da fanciullo allevato: e che in me non sia indizio alcuno di fiorentineria, assai si mostra a chi mi sente favellare. Laonde per la coloro ragione, si viene a conchiudere che io bene non posso scrivere: nè io mi vanto di bene scrivere. Ma intendasi quello che scrive di me il Varchi, parlando della lettera mia al S. Renato Trivulzio:

Io ho il Muzio per uomo non solamente dotto ed eloquente, ma leale (che appresso me molto maggiormente importa) e credo che egli dicesse tutto quello che egli credeva sinceramente; ancora che quando stette una volta tra l' altre in Firenze, dove io con mio gran piacere conversai molto seco, in casa la signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d' intorno a' suoi componimenti, per lo non poter egli, per l'essere forestiero, scrivere bene e lodatamente nell' idioma fiorentino, le quali non senza cagione e ragione lo mossero a sdegno; onde egli contra quei tali, parendogli che fossero, come per avventura erano, mossi da invidia, compose e

mandò alla signora Tullia, donna di grandissimo spirito, e bellissimo giudizio, questo sonetto (75, II).

Prima che passi più oltre, voglio dire che potrebbe essere che altri, veggendo come egli di me parla onoratamente, si maraviglierà, e mi dannerà, che io di lui abbia favellato nel modo che ho fatto infino ad ora. Ma sia pregato ogniuno a suspendere il suo giudicio, infin che egli averà sentite anche le cose che seguiranno appresso. Torno al suo testo. Egli dice che per non potere io bene e lodatamente scrivere nell'idioma fiorentino, coloro dissero certe cose; dove viene a tenere che io non possa bene scrivere. Perchè adunque dice che non senza cagione e ragione mi sdegnai? Cagion si può dir, che, sentendomi dannare (comunque fosse), mi doleva: ma ragion non aveva, se essi non mi dannavano a torto. Poi, mostrando egli di credere che mossi fossero da invidia, viene a significare che i componimenti miei spiacessero come buoni; e che, per conseguente, io possa bene scrivere. Il sonetto veramente è quello che segue:

Donna, l'onor de' cui be' raggi ardenti
  M' infiamma 'l core, ed a parlar m' invita;
  Perchè mia penna altrui sia mal gradita,
  L' alto vostro sperar non si sgomenti.
Rabbiosa Invidia velenosi denti
  Adopra in noi, mentre 'l mortale è in vita;
  Ma sentirem sanarsi ogni ferita,
  Come diam luogo a le future genti.
Vedransi allor questi intelletti loschi
  In tenebre sepolti; e 'l nostro onore
  Vivrà chiaro in eterno in ogni parte.
E si vedrà che non i fiumi Toschi,
  Ma 'l ciel, l' arte, lo studio, e 'l santo amore
  Dan spirto, e vita a i nomi ed a le carte.

E seguita il Varchi con queste parole: *La sentenza di questo sonetto pare a me che sia verissima.* Or se verissima è questa sentenza; e se sotto la parola de' *fiumi Toschi* s' intende che nè l' esser nato in Fiorenza, nè in Toscana, non è quello che dia il poter bene scrivere; perchè dir che noi forestieri non possiamo *bene* scrivere? Ma che dirò che in quel Dialogo il Conte parlando dice al Varchi: Che esso più volte gli ha detto che il mio scrivere è molto puro, e Fiorentino? (68, II). Questa confessione accetto io volentieri da lui, con quella giunta, *puro*: che se semplicemente detto avesse *fiorentino*, questa avrei io avuta per grave ingiuria. Io in iscrivendo non istudio più in altro, che in *puramente* scrivere; e, quanto anche al fiorentino, egli dice molto bene: perciocchè non conoscendo io città, nè regione in Italia, che puramente favelli, nè scrittore ancora alcuno (e parlo anche degli antichi) che in tutto puramente abbia scritto, io vo e da gli scrittori, e dalle regioni, e dalle città raccogliendo quelle parole, e quelle maniere di dire le quali paiono a me che ad una lingua, la quale degna sia di portare il nome da tutta Italia, si convengano. In modo che lo scriver mio chiamar si può: *puro viniziano, puro lombardo, puro napoletano, puro fiorentino*; e così delle altre regioni, e delle altre città. Cioè dal quale sono levate tutte quelle brutture, delle quali sia macchiata ciascuna favella, nè forse la fiorentina meno che veruna delle altre.

Ma non sono io solo dal Varchi commendato di bene scrivere fra Italiani non Toscani, anzi principalmente è nominato il Bembo, nobile Viniziano, come quegli che è il suo Achille in esaltar la lingua Fiorentina; della qual cosa si parlerà al suo luogo. Esalta M. Trifone Gabriello pur Viniziano. Approva i componimenti di M. Sperone, che è Padovano, e del Tasso Bergamasco. Fa un fascio di nobili Napoletani, di Bresciani e di altri spiriti di diversi luoghi, i quali hanno scritto, ed iscrivono volgarmente; e approva i loro scritti per fiorentini, o vogliamo dir toscani. E lodandone egli tanti, viene a confessare che, senza avere succhiata la lingua dalle poppe delle balie fiorentine, o apparatala dal popolo, si può puramente, e leggiadramente scrivere. E tutti quelli che *bene* scrivono, fanno come ho detto farsi da me, cioè ir cogliendo il fiore da tutte le italiche nazioni. Loda egli per buoni scrittori il Sannazzaro, il Trissino, il Molza, il Tansillo, il Cappello, il Giraldi, il Pigna, il Tomitano, il Domenichi. Da questo numero esclude lo scrittor del *Cortegiano*, per non aver egli data opera alla purità dello scrivere: nè in questo mi discordo io da lui. Non sa, quanto alla lingua, non approvare il Castelvetro, ma lo vuol dannar quasi di troppo sottile osservatore, commendando verso lui il Caro: nè senza gran ragione; il quale se, come di dolcezza di stilo avanzò il Castelvetro, così di osservazion di lingua lo avesse avanzato[1], fra loro nate non sarebbono le contese che divulgate si sono. Ha il Varchi veramente molta obbligazione al Caro, come a colui che fa per lui nel parlar della lingua Fiorentina. Ma anche in questo prova quello che difendo io, poichè un Marcheggiano non nato, nè allevato in Fiorenza, scrive così bene fiorentino.

Da lui viene anche commendato il Dolce, per chiamar egli questa lingua *Toscana*. Nè ho io per molto grave l' autorità sua, non avendo egli avuta contezza nè della Latina, nè della Toscana. Che l' anno cinquantesimo sopra i mille e cinquecento della nostra Salute, trovandomi io in Vinegia, dove io feci stampar diverse opere mie, egli mandò fuori una sua grammatica, nella quale, fra le altre cose, diceva che que' verbi latini, i quali terminano i preteriti perfetti in *xi*, in questa lingua la terminazione è in *ssi*, come *Rego*, *Rexi*; e *Lego*, *Lexi*; e non intendeva la differen-

---

[1] Non saprei ben dire che cosa il Muzio intenda per *osservazion di lingua*, perchè il Caro ne è *osservantissimo* sopra esso Castelvetro, e sopra quanti scrittori nostri ci furon mai. Forse il Muzio vuol dire che il Caro, spesseggiando in certe sue scritture la fiorentinità, non fe il dovere di scrittore *italiano*, che è il vanto a cui il Muzio crede, e con ragione, doversi da ogni letterato aspirare. DAL RIO.

sa che è fra *qui*, *costì* e *quivi*[1]; e di molte altre gofferie erano in quel libro. Di che, per quanto mi fu riferito, M. Claudio Tolomei un giorno fra' suoi accademici ne fece le risa. Vero è che poscia il Dolce ammonito da' suoi amici raccolse, come il meglio potè, quelle prime stampe, e si andò ritrattando. Si fa grato il Varchi in commendar molti scrittori; e a me sembra che con molto studio vada procurandosi amici, acciocchè altri da lui sentendosi lodare, gli porti rispetto in allontanarsi dalla sua opinione: e questo dico, perciocchè esso per puri scrittori nomina coloro che io il quale non sono usato a grattar le orecchie ad alcuno, non gli ho veramente per tali. E questo ho detto, acciocchè non paia che io consenta a tale adulazione.

CAP. VI.

Del medesimo suggetto.

E per mostrare ancora per un'altra via, pur colla testimonianza del Varchi, che per iscrivere *bene* non basta nè nascere, nè essere allevato in Toscana; egli antepone di gran lunga il *Furioso*, scritto da un Ferrarese, al *Morgante*, scritto da un Toscano; e io, colla sua buona grazia, lo preporrò anche al *Giron*, di un Fiorentino. Parlando dello scriver del Piccolomini, dice che egli ha data opera più alle scienze, che alla eloquenza. Il che vuol dir, che non è puro scrittore; e che ha da far quello, essendo egli Toscano? E di M. Claudio dice che nelle sue scritture vi sono delle locuzioni *barbare*, e delle cose *contra le regole*. Adunque a' nati toscani si richiede imparar regole? e quelle regole donde s' impareranno? dalle balie, e dalla plebe, o da libri?

Ma il Varchi che non si sa sviluppar da questa quistione, torna pur a dire il medesimo: e si allarga in dir: *Che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora, a voler che si possa chiamar lingua natia; ma bisogna intenderla, e favellarla, naturalmente, senza averla imparata da altri, che dalle balie nella culla. E che il Castelvetro, e io, e tanti altri che confessiamo, e ci avantiamo averla imparata non dalle balie, e dal vulgo, ma solamente da' libri, tutti verremo a confessare, o accorgendoci, o non ci accorgendo, che la lingua non è nostra*: e fa che questa cosa, detta da lui, da chi parla seco, è accettata per una gran maraviglia. Agevol cosa è fingersi in un Dialogo una persona che parli a modo suo; dove non è chi risponda da dovero. Non diciamo noi di avere imparato il favellare solamente da' libri, come egli gracchia che noi diciamo. In due parole dice egli due menzogne; che non diciamo nè *Favellare*, nè *Solamente*. Abbiamo anche noi succhiata la lingua italiana dalle poppe delle balie, e delle madri; e dal popolo, e da'cittadini delle nostre città l' abbiamo appresa; e con questa nostra lingua, e io, e degli altri andiamo per tutta Italia parlandola: e io, uno fra gli altri, dal Varo all' Arsa la ho scorsa tutta; e per tutto sono stato inteso: e si sa anche in Fiorenza, e in più città della Toscana, se *italicamente* mi hanno sentito parlare, e se da loro è stata intesa la mia favella, quantunque ella non mi gorgogliasse nella strozza alla fiorentina. Da' libri ci vantiamo noi di apprendere a *dirittamente scrivere*: a dirittamente scrivere impariamo noi da' libri, e diciamo che anche a' Toscani così farsi conviene, se vogliono scriver *bene*: e, che sia, lo confessa il Varchi per quello che recitato abbiamo che egli dice del Piccolomini, e del Tolomei.

Mia è la lingua dello scrivere, e più mia che di tutti quegli uomini Toscani, che scrivono senza averla coltivata collo studio de' libri. Non si ha da disputar del nascimento, ma del modo dello scrivere: che nè Virgilio, nè Catullo nacquero in Lazio, e scrissero bene, e latinamente: e la barba si radeva a Virgilio, quando egli andò a Roma: e Terenzio vi fu portato di Affrica. L'aver più questa, che quell' altra balia, non c' insegna scrivere. Della pronunzia non disputo. Anzi dico che la pronunzia toscana avansa ordinariamente quelle dell' altre regioni d' Italia; massimamente quelle di alcune città, come di Volterra e di Siena: nè per me so, qual più offenda non che me solo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorenza, della quale a me sembra che dir si possa quello che dice il Varchi della Genovese: e ciò è che il parlar Fiorentino scriver non si può. Ma bella cosa era sentire favellare il Varchi, maestro della lingua, il quale pronunziava: *Ascoita e un aitra voita*, e *Lalde*, e *Oraldio*, e delle altre cose così fatte; ed in questo suo libro si trova scritto alcuna volta *Squola*[1].

Che accade dir che io non favello toscano, dicendo che io favello italiano? E se tu confessi che altri, e io scriviamo puramente fiorentino, perchè dir che bene e lodatamente non posso scrivere, per non esser Fiorentino? si udiron mai i più notabili paradossi! *Tu scrivi bene, e non iscrivi bene*: e questo dir pur si potrebbe, che altri facesse bella lettera, e non avesse buona

[1] Tale differenza è grandissima, come può sapere ognuno che tanto o quanto abbia appreso di grammatica; ma il popolo la ignora. Quindi è che saria bene per più conti, che in alcune iscrizioni in marmo testè poste in una via rinnovellata di questa metropoli fosse tolto via l' errore del *quivi* per *qui* che vi si legge. Non è vergogna emendare il mal fatto, anzi è commendazione: altrimenti chi perfidia nell' errore mostra natura d' irragionevole, e ne viene continuamente castigato col riso o col dispregio di ogni discreto lettore. Del *quivi* per *qui* gl' intendenti d' italiano se ne ammirano a un dipresso come fanno i Latinisti del *lexi* per *legi* citato dal Muzio. DAL RIO.

[1] E così veramente la scrittura saria fedele rappresentatrice della pronunzia, come è in *squillo* ecc. Il valente filologo Luigi Muzzi informi. DAL RIO.

dittatura. Ma, *Tu scrivi puro fiorentino, e non puoi scrivere fiorentino*, come può stare?

Da' libri impariamo noi a *bene* scrivere, e più *agevolmente* impariamo noi, che i Fiorentini, nè gli altri Toscani: percioccbè come noi ci mettiamo a voler dar opera allo studio dello scrivere, così ci persuadiamo di non saperne nulla; e perciò negli animi nostri, come in tavole monde, si figuran le bellezze, e la purità della lingua, in chi vuol faticare, e sa studiare; e questi sono molto pochi: laddove coloro per esser nati in patria, dove è la persuasione di aver dalle balie, dalle madri, e dal popolo la vera lingua, se la buona vogliono apprendere, è necessario che di quella persuasione si spoglino, che disimparino, e cancellino le figure già impresse nelle tavole delle loro menti, dando loro una imbiancatura, e che appresso tornino a formarvi nuove immagini. Ma già il più sono così fattamente in quella loro falsa opinione accecati, che è quasi impossibile che nettino bene la tavola, e che delle vecchie impressioni non vi rimangano di molte immagini; e questo fa che rare cose si veggano di Toscani, le quali degne siano di essere approvate. Non voglio per ciò dire che fra noi altri ci appariscano cose migliori; che solo che altri abbia letto una volta il Petrarca, si persuade di saper quanto è necessario per iscrivere o verso, o prosa.

Il Bembo modestamente disse, che non era di molto vantaggio il nascer Fiorentino; ma io, che liberamente parlo, tengo, per quello che detto ho, che sia loro anzi disavvantaggio. Il Varchi vuol far credere altrui che egli parlasse solamente di que' tempi, ne' quali i Fiorentini non attendevano a questa lingua; ma io tengo che egli parlasse in generale di ogni tempo. E così parlo io: e parlo del presente tempo, nel quale da' Fiorentini di questa lingua (senza studiarvi) si fa professione. E peggior condizione mi par che sia ora la loro, che non era quella di que' tempi, che non intendendo che vi fossero regole, non è maraviglia se non vi attendevano. Ma ora sapendo, e confessando che vi sono, il non volervi dare opera, e voler difender che dalle balie, dalle mamme, e dall' ignorante vulgo le apprendono, è una goffa ostinazione: e a confirmazione del mio detto, dirò quello che già a me avvenne nella città di Melano. Io mi trovai essere un giorno nella libreria del Calvo, con alcuni della Accademia di M. Claudio; e parlandosi fra noi in suggetto di questa lingua, portate furono alcune balle di libri nuovi venuti da Fiorenza: e mentre che si sciogliesno, non avendo io pur notizia de' nomi degli autori, dissi a quegli Accademici: Pigliate di que' libri qual più vi aggrada, che mi offero di trovare in ogni carta alcuno errore di cose, dissi, che non me ne saprete trovare esempio di buono scrittore. Si venne alla prova: e non che in ogni carta, ma in ogni faccia mostrai loro che vi erano delle macchie. Mi rincresce che il Varchi non viva, che io vorrei proporgli un tal partito, che egli delle mie opere si eleggesse o le *Rime diverse*, o *le Egloghe*, o *il Duello*, o *le Lettere secolari*, o *le Catoliche*, o *le Vergeriane*, o *le Mentite Occhiniane*, o *i tre Testimoni fedeli*, o *la Beata Vergine Incoronata*, o *il Coro Pontificale*, o *il Libro contra il Vireto*, o *la Istoria Sacra*, o *il Gentiluomo*, o *gli Avvertimenti morali*, o *la Selva odorifera*, o, se gli piacesse, le si prendesse tutte unite insieme, e andasse notando quelle cose che a lui sembrasse esser fuor delle regole della lingua. Nè questo dico, percioccbè mi persuada che senza alcuna macchia sieno le mie scritture; che le rivedrò un giorno, se a Dio piacerà, e ne farò nota per quanto saprò. E ora mi sovviene d'avere usato *resa* per *renduta*, e *visto*, ch'è parola di verso[1], la ho posta in prosa. Di queste cose mi sovviene ora; e delle altre più esser può che ve ne siano: e, tornando a quello che io diceva, mi sarei contentato di venir con esso lui a questa pruova: e di prendere io questo suo *Ercolano* e farne il medesimo. Così mostrato si sarebbe chi avesse miglior contezza di scrivere in questa lingua. E a fine che si chiarisca: le mie parole non esser millanterie, non voglio mancar di mostrare in qual maniera sarei proceduto. E sarà per avventura questo mio uno avvertimento a gli studiosi di questa lingua, che stiano con gli occhi aperti a veder come prendano in mano la penna; e a coloro i quali sono della mia opinione, potrà esser di diletto; e chi altramente giudica, sgannarsi, o far pruova di sgannar me.

CAP. VII.

Annotazioni sopra l' Ercolano *del Varchi.*

Per dar principio a ciò che di far mi sono offerto, comincerò dal principio del libro. Egli parla di alcuni alberi, e dice *che erano piantati lungo l' acqua in su la riva di Mugnone*, e doveva dire, per leggiadramente parlare, *in su la riva del Mugnone*, o *in riva di Mugnone*, così errò anche in un altro luogo, dicendo *le femmine di mondo*, ed era da dir *del mondo*: egli aveva forse in memoria, che il Boccaccio aveva detto, *ella n' è venuta femmina di mondo*; e si pensava aver fatto un bel ritratto di quel luogo. Ma egli disse *femmina* e non *la femmina*: e se detto avesse *la femmina*, detto averebbe *del mondo*, non, *di mondo*. Non lontano da questo luogo è scritto ancora, *da giugno al gennaio*, e aveva da dirsi, *dal giugno al gennaio*, o *da giugno a gennaio*[2]. Ma di usare

[1] *Reso* e *visto* sono voci eccellenti entrambe e per antichità di natali, e per esercizio fattone dai meglio scrittori. È vero per altro che al tempo del Muzio il participio *visto* era più in costume ai Poeti che ai Prosatori. DAL RIO.

[2] Il Muzio accenna con questa censura la violazione di una regola del Bembo, addotta dal Corticelli nel lib. II, cap. 12, oss. 9 della sua Gramatica; alla qual

articoli, che sono cosa importantissima, mostra che ne avesse poca contezza, conciossiacosachè egli scrive, *l' un l' altro si portavano affezione. Si portavano l' un l' altro*, e *l' altro l' uno*, è ben detto: ma *l' un l' altro si portavano affezione*, non so come sia ben detto. Io direi: *l' uno all' altro*: e medesimamente in luogo di dire, *risponder l' un l' altro*, scriverei *l' uno all' altro. Gli uomini*, dice egli, *s' ingannano più spesso in giudicar sè stessi, che gli altri; e le cose proprie, che altrui*, ed era da dir *che le altrui*: che *altrui* senza articolo in questo luogo è quarto caso, e con articolo, è secondo, e parlando di cose, doveva dir *le altrui*.

De' segni de' casi anche non è migliore osservatore. Sue parole sono queste: *Lingua, o vero linguaggio, non è altro che un favellare d' uno, o più popoli* (63,II); e meglio era, *o di più*. Ma poi ben lunga tirata è quella: *I nostri versi sono di undici sillabe, o più al dodici: e i loro diciassette, e tal volta, diciotto.* E richiedevasi che più tosto dicesse, *di dodici, di dicisette, e di diciotto. E dicisette* dir dovea, e non *diciassette*. Che mostri di parole sono questi! averei pensato che fosse stato error di stampa; se non che altrove si legge *diciassette opposizioni*; e appresso, *diciassettesimo libro*. Ma questo sarà scriver fiorentino naturale, e *dicisette* sarà italiano, e puro fiorentino.

In questa cosa de' numeri egli in iscrivendo si avviluppa; che dice: *l' anno mille dugento nove*, e, *nell' anno quattrocento tredici*. Dove ha imparata cotal forma di scrivere? dalla balia, e dal popolo? Parla, se vuoi, col popolo come parla il popolo, e iscrivi come si dee scrivere. *Erano gli anni della fruttifera incarnazione*, dice il Boccaccio, *al numero pervenuti di mille trecento quarantotto.* Ed egli poteva ancora dire: *Egli era il nono anno dopo i mille dugento nove*, e così: *Il terzo decimo dopo i quattrocento*; o pur doveva scrivere: M. CCCXLVIII e CCCCXIII. Ma egli è persona, o pure è stato di tal giudicio, che par che studiosamente si sia appigliato al peggio[1].

Ma prima che mi parta da' numeri, in vece di dir numero, egli scrive *novero*, traendolo dal verbo *annoverare*. Il Boccaccio ci lasciò scritto *numero*. Non iscrisse adunque fiorentinamente il Boccaccio.

Egli usa di dire, *ad altri; ingannar altri; da altri*: in luogo di dir: *gli altri*, o *altrui*. Non noto i luoghi; che questa è cosa sua ordinaria.

Nelle rime alcune rare volte appresso il Petrarca si trova *ella* ne' casi obliqui; ed ha per cosa famigliare, il dir *in ella, con ella, con elli*.

Della lingua parlando, dice: *di lei;* che è voce appropriata a donne; si trova alcuna volta usato altramente sì: ma queste sono di quelle cose che si hanno anzi da fuggire, che da seguitare. Usa *chi* ne' casi obliqui; si trova alcuna volta sì: ma è più da guardarsene, che da farlasi famigliare.

Cotestoro usa egli più volentieri, che *costoro*; e non so perchè, non essendo in uso di buoni scrittori: e essendo questa voce fiorentina, non la avendo usata il Boccaccio, non iscrisse fiorentino.

Ma passiamo a' verbi. Nel proemio del libro prega il suo Prencipe che si degni di accettare il suo dono; e la particella *si* è di soverchio.

Restar, vuol dir quello che' Latini dicono *superesse*; ed egli gli dà il particolar significato del verbo *rimanere;* come: *Egli mi* resterebbe *in infinita obbligazione. Quando non è* restato *da te. Dell' altro io* resto *in maggior dubbio.* Resterebbe *per questo che egli non favellasse?* Resterebbe, *e non* resterebbe. Resterebbe, *perchè;* e quel che segue. Ne' quali luoghi si conveniva usare il verbo *rimanere*. Vi ha poi il verbo *ristare*, che ha diverso significato.

Scrive egli che altra lode non aspettava da questo suo libro, che di aver lealmente, e con sincerità proceduto: nè di altro, nè di questo merita egli molta lode; che non so qual sia stata in lui minore, o la lealtà, o la purità della lingua.

Ma seguitiamo la nostra impresa. *Di esser proceduto* doveva dire, e non, *di avere*.

Con pari passo dice il Boccaccio, *proceduti siamo studiando. Aver proceduto*, si dice in uno altro significato. Come è pure nel Decamerone: *Voi avete rigidamente contra Aldobrandino proceduto.* Ma il Varchi, che aveva apparata la lingua dalla mamma, e dal popolo, non intendeva questa differenza.

Attendere usa egli fuori del diritto per *osservare*, o *mantenere*; dicendo: *Io direi che non foste uomo della parola vostra, se non voleste* attendermi *quello che di già promesso mi avete*, dove non *attendere*, ma *attenere* è il proprio verbo: e ne sono piene le Novelle del Boccaccio; ma forse si parla altramente in Fiorenza: e se così è, il *Decamerone* non è fiorentino. Nè fiorentino è egli, per non essere usato di dire *di già*; modo di scrivere non so se troppo fiorentino, o troppo volgare.

---

regola esso Corticelli ha fatto le debite eccezioni, come ivi si può vedere. — Quanto alle seguenti censure, va notato, in genere, che il Muzio era troppo rigoroso, e schiavo troppo della regolarità e uniformità nella costruzione e nelle frasi; il qual sistema, allora seguito da molti, se aiuta la chiarezza e la facilità dello scrivere, ne toglie poi la varietà e la franchigia onde ha da godere lo scrittore. Nondimeno bisogna confessare che in alcune parti riprende molto con equità e buongusto certe dizioni e uscite del Varchi, il qual vince sicuramente nella dottrina e nella copia e nell' erudizione il Muzio, ma spesso ne riman vinto nella chiarezza e piacevolezza delle clausule, talora anche nella purità e proprietà, e quasi sempre in una gradevole venustà che adorna il costui dettato. Dove poi egli nota: *Ha da dire, deve dire, conveniva scrivere*, vuolsi, per non errare in tal lettura, interpretare tal *dovere* e *convenienza* rispetto al gusto del Muzio e d'alcuni del cinquecento, non rispetto alle leggi generali della favella. DAL RIO.

[1] In questo articolo vi appigliate voi al peggio, messer Muzio, il quale riprendete un modo chiaro e spontaneo, e vorreste emendarlo con altro istentato e goffo. DAL RIO.

Non ha egli saputo usare il verbo *Capere*. Quello, dice egli, che è niente, non potendo produrre immagine alcuna di sè, non può *capirsi*. Non si dice: *questa cosa* si cape *da me*, ma *questa cosa cape in me*, e le rime e le prose sono piene di questa costruzione. Era adunque da dire, *che non potendo niente producere immagine, non può* capere *in noi, o in altrui*. E *capere* si dice, e non *capire*[1].

Fallare usa egli per dir *fare errore*; doveva dir *fallire*. Che *fallare* vuol dir *mancare*, o *far mancamento;* cosa diversa da *errore*.

Dice *potette* e *potettero*, in luogo di *potè*, e di *potero*, o *poterono*.

Piaggiare per *secondare*, se bene Dante l'usò in rima, non per ciò è da metter nelle prose.

Nè so come *soggiornare* sia parola di prosa.

Intorbiar, verbo, usa egli, non più veduto da me: ma poichè si dice *torbido*, doveva pur dire *intorbidare*.

Dimenticare, ho sempre letto io per *perder la memoria di alcuna cosa:* ma nel Dialogo del Varchi ho trovato *sdimenticare*: il che a me sembra che venga ad esprimere il contrario di quello che egli vuol dire; chè la lettera *s*, preposta a questo modo, ha forza di privazione, volgendo il significato in contrario. Come *sdebitare*, levar di debito; *sgannare*, levar d' inganno; *scorzare*, privar di scorza; *spregnare*, levar di pregnezza, benchè non vuole il Varchi che questa sia della lingua: e pur la usò il Boccaccio. Non sarà adunque fiorentino il suo scrivere; che quando il Varchi parla di lingua, parla della fiorentina. *Spodestare, sforzare*, privar di podestà, e di forza. Così *sdimenticare* verrà a dire *levar la dimenticanza*; e in questo modo dice il contrario di ciò che egli intende di dire, chi fa profession di bene scrivere, usando la natural lingua fiorentina[2].

Il medesimo dico del verbo *spasseggiare* usato dal Varchi: ed il Boccaccio dice *spaziare*. Se avesse detto *passeggiare*, sarebbe pur men male; che s' intenderebbe *andar passo passo*: ma *spasseggiare*, è a me quanto *privar di passeggiare*. *Sprofondare* dice ancora per *affondare*, e a me significa *trar dal profondo*. Il Boccaccio disse *affondare*, che è parola italiana.

Usa ancor il Varchi un verbo *orpellare*: dove, a dir quello che era di sua intenzione, doveva dire *inorpellare*, secondo che diciamo *indorare*.

Scrive appresso: *A Pindarò fu dagli Ateniesi* diritto *pubblicamente una statua*; e avrei detto io *dirizzata*; che da *diritto* a *dirizzato* io non fo poca differenza. Che dirò: *Io mi sono levato* diritto *in piè*; e dirò: *In piè mi sono dirizzato*. E così usa di dire il Maestro Certaldese; che di Pampinea scrisse: *Lieta* dirizzata *in piè disse;* e di Emilia: *In piè dirizzatasi*. E nella Novella di Nastagio degli Onesti è scritto: *Levatosi tutti diritti*. E non diremo noi: *mi sono* diritto *in piè*, nè, *mi sono levato dirizzato*. Ma, *mi sono dirizzato*, e, *mi sono levato diritto*. Laonde era da dire non, *fu diritta*, ma, *fu dirizzata*. E se ben Dante disse:

> Vedi là Farinata, che s' è dritto,

non perciò vorrei prender la rima per regola, nè dir per elezione quello che egli ha detto sforzato.

E, per finir la cosa de'verbi, usa *deridere*, e *deriso*, quasi come ci manchino parole in questo significato; e vuol tirar nelle prose quello che una volta il Petrarca ha detto in rima.

In vece di *raffinando*, dice *raffinendo*.

Non dico nulla del verbo *scorubbiarsi*, che è usato da lui, ma mi basta averlo posto in filza.

Non pur di parole fiorentine, ma di latine ancora vuole egli con la autorità sua far ricca questa lingua; che egli usa la voce *infanti*, e dice farlo per mettere in uso questo vocabolo, quasi come la lingua ne abbia bisogno, o non sia più bello *fanciulli, pargoli, pargoletti* e *bambini* ancora, quando fosse accettato, e *fantolini*, come disse Dante. Usa *laboriosa* per *faticosa*. Dice *quesiti, idoneo*, e *esornazione, circa*. E quel *verbi grazia* è pur grazioso! Nè meno mi piace *omnibus computatis*. Delle voci non usate egli non poche ne ha; *pago* per *appagato*: *sobbòrgo* per *borgo*: *sopperito* per *supplito: subisso* per *abbisso. Alla sfuggiasca*, che il Boccaccio disse *alla sfuggita;* che è voce così bella, come quella è brutta. *Davanzo* usa ancora egli; che non so aver letto altrove. *Contorni* per *paesi*, o *contrade*; *erranza*, detta per avventura una volta dal Boccaccio fuori del Decamerone. Ma e dice, e torna a dire, e a ridire *qualcosa* per *qualche cosa*. E quel *galantemente*, e *galanteria* fu più parola del Giovio, che del Boccaccio. Che dirò del suo dir *tutto quanto oggi*; *tutti quanti*, e *tutte quante?* Da lui si scrive *spessamente* in luogo di *spesso*; e *sommissimamente;* e *purassai*, per dir *molti*. Il Boccaccio dice: *dare una volta*, ed egli: *una giravolta*. Il Boccaccio: *castigatura*, e *castigamento:* ed egli: *castigo*. Colui, *da dovero*: e costui, *da vero*, e *da buon senno* scrive anche egli. Nè so che il Boccaccio abbia lasciato questo parlar nelle sue scritture. *A mio senno*, e *a suo senno*, so ben che egli ha detto, per dire *a mio*, e *a suo piacere*. Ma *da buon senno* per *da dovero*, non so chi l' abbia scritto. *Disagiosamente* dice il Varchi, e io averei anzi detto *disagiatamente*, avendo il Boccaccio detto *disagiato*, e non *disagioso*. Direi anzi *oscurità*, che *oscurezza*: anzi *obbligazione*, che *obbligo*: anzi *ordine*, che

---

[1] Il correttore in questo luogo ha bisogno di correzione. *Capere* significa *contenere* ed *essere contenuto;* e *capire* vale *comprendere, intendere:* tale è il significato distinto generalmente da tutti gli scrittori. Ora il Muzio nega l'esistenza al *capire*, e quindi, quanto è a lui, froda la lingua di sì buon verbo, e la sintassi di sì chiara differenza. Così pur *falla* rispetto a *fallare*, e gli esempi s' incontrano spessi ne' buoni scrittori a falsificare il Muziano parere. DAL RIO.

[2] Dunque *scacciare, sfuggire*, e molti altri, dovriano, secondo la regola muziana, significare il contrario di *fuggire, cacciare* ecc.? Ora qual mediocre erudito ignora che spesso la *s* preposta alle voci, imprime in esse aumento di forza significativa? DAL RIO.

ordinamento; non trovando nel Decamerone cotali parole. Non userei il nome *ripruova* detto da lui. Per conto e cagion del Castelvetro dice il Varchi: *Non so che il Boccacciò abbia usata la parola* conto *in tal significato*. Ben dice egli *far conto* per *far stima*. È il Varchi dice: *Tien gran* conto *del mio giudicio*; che è pur in significazione di *stima*. Ma siccome non si dice *tener stima*, così non sembra a me che dir si debbia *tener conto*, ma, *fare*. Mise il Boccaccio nella bocca del Prete da Varlungo la parola *uòpo*: ed egli posta la ha nella scrittura di un filosofo. Quel *senonse* detto una volta dal Petrarca in verso, egli lo ha sparso per le sue prose. Usa il Boccaccio in genere femminino *la margine* per un segno da nascimento portato nella carne impresso; e il medesimo, e Dante in significazion di *margo* latino, gli danno il mascolino: e il Varchi lo fa femminino; e dice: *le greggi*, dovendo dir *le gregge*. Usa *mancò* per *meno*: usa nelle prose, *nessuno, natio, anco*, e *però*: e io tali parole non userei se non in verso. Nè perchè degli altri per avventura abbiano dopo il Boccaccio usate di queste parole, lo scuso io; che egli doveva considerar se le avevano usate bene. Non so perchè scriva più tosto, *chiunche, quantunche, qualunche, dovunche*[1], che *chiunque, quantunque, qualunque, dovunque*. Nè perchè scriva con *rr*, *pregherrò, crederrò, doverrò, saperrò*, e simili[2]. Nè perchè dica *dichiararemo*, non, *dichiareremo; sperarei, lodarei*, non *spererei*, e *loderei*. E *dovemo, potemò, volemo*; anzi che, *debbiamo, possiamo, vogliamo*[3]. Lascio da parte il *Bè, che dite?* il *tarabara*, la *tiritara*, la *beffaria*; il *ne ne fà*; *ne ne hai; baiante, ferrante*; *qui giace Nocco*; *io era nella mia beva*, per vie via[4]; *O ve' dov' è l' aveva*; *domin; fuggir mattana; non ci metter troppo di bocca*; *tambascia*; *citrì*; *frin fri*; *frin frö*; e gli altri mostri della favella fiorentina.

Queste poche cose ho io raccolte da quel Dialogo. Poche, dico, a rispetto di quelle che ho lasciate, dalle quali comprender si può quanta differenza sia dallo scrivere di chi impara da' libri a quello di chi se ne sta alle balie, e al popolo. E con tutte le cose che ho notato, egli è forse men succido di qualche altro scrittor fiorentino; che in lui non ho trovato *mia* per *miei*; *siate* per *siete*; *parso* per *paruto*; *scrivano, adducano* per *adducono*; e *iscrivono, ero*, e *erono*; *avevo*, e *avevono*; *dette* per *diede*; *conducessi*, e *tirassi*, in terza persona; *rendino* per *rendano*; *messe* per *mise*: e delle altre cose così fatte. Ma, come ho anche detto, se vogliono che quella sia scrittura fiorentina, non contraddiciamo: lascino a noi questo altro modo con nome d' italiana.

Or se altri per avventura dir volesse che il Dialogo (come anche dice il Varchi) è di umile stilo, e che per ciò con voci popolaresche si vuol trattare; dico che non danno lo stilo umile, ma danno il vile; che vile lo fanno le parole del vulgo. E chi crede che parole vili siano richieste allo stilo umile, o che nella umiltà delle parole semplici consista lo stilo, non sa quello che si dica. Non è la bassezza, nè l' altezza delle parole quella che abbassi o innalzi lo stilo, ma la composizion di quelle, le forme, le figure e gli ornamenti. Quelle medesime parole troveremo noi nelle Lettere, e ne'Dialoghi di Cicerone, che sono nelle Orazioni. E de' mattoni, onde sia stato fabbricato un palagio, dissolvendolo, si faranno delle casette; e de' mattoni, tratti di casette, s' innalzerà un palagio. E se mi allegheranno il Boccaccio, oltra che io non lodo quella viltà di scrivere, che egli usa talora, è da notare che egli mette anche quelle parole vili nelle bocche di persone vili. Ma dove altri introduce a favellare un filosofo e un cavaliere, si dee aver considerazione alla qualità delle persone, alle quali e le parole e lo stilo vogliono essere accomodati[1].

CAP. VIII.

Che la lingua degli scrittori non ha a esser detta Fiorentina; e che bisogna impararla con istudio.

Notabile cosa è, che il Varchi disputando che bisogna nascere, o essere allevato in Fiorenza, per dover *bene* scrivere, rende testimo-

---

[1] Nella nostra edizione queste e simili parole di desinenza antiquata, vennero ammodernate.

[2] In verità non *saperrei* anch' io perchè egli si compiacesse di tali desinenze, le quali non son troppo buone di autorità nè punto gradevoli di eufonia. DAL RIO.

[3] *Dovemo, potemo, volemo* e simili, sono desinenze eccellenti della prima persona plurale nel presente dell' indicativo della seconda coniugazione, e rendono chiara distinzione dalla prima del congiuntivo. Così piaceva molto agli antichi, e nei poeti, più che ne' prosatori, si è mantenuta spesso sì bella differenza, e bisognerebbe fare che divenisse più comune. DAL RIO.

[4] *Essere nella sua beva* non significa *vie via*, come si legge in questo luogo, ma vale *essere in una materia grata e conosciuta*; che in latino si direbbe per avventura: *In sua provincia versari*. Ma è probabile che qui sia piuttosto errore del tipografo che dello scrittore. DAL RIO.

[1] Dopo questo cap. VII vengono altri cap. X, i quali non hanno alcuna giusta relazione col *Dialogo del Varchi*; e a un bel bisogno furono mescolati con la *Varchina* per errore del tipografo, non per elezione dell' editore. In essi è notato dal Muzio *il poco studio che mettevano gli uomini per iscrivere in questa lingua*, e ne cita in prova le opere del Machiavelli e del Guicciardino, come troppo latineggianti (cap. VIII); indi mostra *che i più degli altri scrittori d' Italia non sono più puri che quegli di Toscana*. (cap. IX): e si fa dal notare *gli errori del Castelvetro*. (cap. X): poi ne' restanti capitoli (dall' XI fino a tutto il XVII) mostra in genere e in particolare gli abbagli, li errori e le scorrezioni del Ruscelli; sì che è credibile che questa parte di *Battaglie* dovesse stare da sè, e intitolarsi RUSCELLIANA. Laonde ci scostiamo in questo articolo dall' esempio della edizion principe, e da quello del Volpi, il quale, nel ristampare che fece nella sua edizione i capitoli da noi rifiutati, mostrò d' andar preso alla materialità del titolo di una stampa indiligentissima, piuttosto che di lasciarsi governare dalla discrezione di quel giudizio, di cui diè molte belle prove in molte sue edizioni. Veggasi pure la nota da noi sottoposta al seguente cap. XXII. DAL RIO.

nianza a molti non nati, nè allevati in quella città, che *bene* scrivono. Ma qui mi piace di registrare il detto di un altro scrittore fiorentino, il quale parlando di questa lingua, non se ne avvedendo, mostra che ella appellar non si dee Fiorentina; e questi è il Gelli Accademico di Fiorenza. Egli nella sua prima Lezione dice così: *Avete veduto come il parlare è solamente dell' uomo; e come ei sia sua operazione e proprietà naturale. Dalla qual conclusione io cavo probabilmente una particolar lode della nostra lingua; e questa è, che ella sia più propria all' uomo, che altra che si parli; e che questo sia il vero, lo pruovo così. Tanto quanto una operazione all' uomo è più propria e secondo la sua natura, tanto gli è anche più facile e men faticosa; il parlar nostro gli è men faticoso, e più facile, che alcuno altro; adunque gli è più proprio, e più secondo la sua natura. E, che questo sia il vero, ponete mente che nessuna lingua è più facile a imparar, che la nostra. Pigliate uno che non sappia altra lingua che la sua e menatelo in Turchia, nella Magna, tra Francesi, Spagnuoli, Schiavoni; o tra quale altra gente si voglia, e poi lo menate tra noi. Voi vederete (e questo ne mostra la sperienza) ch' ei non imparerà di qual si voglia lingua tanto in uno anno, quanto ei farà della nostra in un mese.* Così scrive il Gelli. Or se questa lingua è così agevole da prendere[1] a chi che sia di altra lingua, come è, che sia di mestieri nascere in Fiorenza, o esservi portato da fanciullo per appararla? E come è, che alle straniere nazioni ella sia agevole, e a noi impossibile? Cotesti buoni scrittori dicono cose che non possono stare insieme. Ma come (mi dirà alcuno) mostra il Gelli in quelle parole, che questa lingua appellar non si debbia Fiorentina? Odasi, che io lo dirò incontanente. Vero è quello che dice il Varchi della difficultà di apprendere la lingua fiorentina: e se la difficultà è grande a gli Italiani, maggiormente ha da essere a gli Oltramontani, i quali passando in Italia, apprenderanno la nostra lingua italiana con quella agevolezza che dice il Gelli, ma non già la fiorentina; è adunque la nostra lingua più secondo la natura dell' uomo, che la fiorentina: e perciò *italiana*, e non *fiorentina* si dee appellare la lingua, nella quale ogni uno può più agevolmente parlare, e ogni uno può puramente scrivere, e che è più secondo la natura dell' uomo. Quando adunque il Gelli disse che i forestieri per apprender la lingua si menino fra noi, è da intendere fra noi *italiani*, e non fra noi *fiorentini*; che così averà detto il vero.

Veramente si persuade di ben poter scrivere chi presume tanto di quella sua naturalità di lingua, senza volervi aggiungere altro studio, e questo fu quello che m' indusse a scrivere al Cesano, e al Cavalcanti quelle parole: *A me par che nella Toscana sia avvenuto quello che suole avvenire in que' paesi, dove nascono i vini più preziosi, che i mercanti forestieri i migliori comperando, quelli se ne portano, lasciando a' paesani i men buoni; così dico è a quella regione avvenuto, che gli studiosi della Toscana lingua dell' altre parti d' Italia ad apparar quella concorrono in maniera, che essi con tanta leggiadria la recano nelle loro scritture, che tosto potremo dire che la feccia di questo buon vino alla Toscana sia rimasa*[1].

Queste cose scrissi io già ben trentasei anni in Ferrara, servendo il Duca Ercole, alla cui tavola il Cesano pronunziò la sentenza contra il Boccaccio, in favor del Macchiavelli: e non avendo altra considerazione, dava io il titolo della lingua alla Toscana, come a Regione, dove senza comparazione (massimamente in alcune particolari città) meglio si favella, che nelle altre parti d' Italia. Ma, veggendo poi, che altri escluder ci voleva dalla cognizion di questa lingua, e usurparsene particolarmente il nome, alquanti anni dappoi in Milano, al sig. Renato Trivulzio scrivendo, mostrai che la lingua nostra Volgare era nata fuori di Toscana. Il che prima io non aveva considerato; e che da noi avuta la hanno i Toscani, come forestiera; e che per tanto *italiana* si dee appellare; la qual cosa è quella che ora difendo.

Sopra quello che di sopra ho registrato di quella mia lettera, risponde il Varchi che ad ogni modo questo esempio non gli piace; perchè non gli par nè vero, nè a proposito. Di questo suo parere si conveniva che egli ne rendesse pur alcuna ragion più particolare, perchè egli non gli paresse nè vero, nè a proposito. Se io dicessi che il suo Dialogo non mi piace, e che è pieno di cose che non sono nè vere, nè a proposito, e non mostrassi cose che non fossero nè vero, nè a proposito, temerei di esser ributtato per persona vana. Chi vuole dannar le cose altrui, bisogna che renda ragione del detto suo, e chi così non fa, mostra bene che parla fuori di proposito.

Soggiunge poi, che volentieri intenderebbe da me, se quel *tosto tosto* è ancora adempiuto, e chi color sieno, i quali adempiuto e verificato l' hanno. Al libro risponderò io; da che risponder non posso a lui. Che quel *tosto tosto*, per testimonianza di lui medesimo, era adempiuto in fin quando io scrissi quelle cose; e si è andato tutta via adempiendo: e coloro ne' quali si è adempiuto, son quegli stessi che egli ha nominati, che bene scrivono; e il Bembo ne è stato il principale per sua particolar confessione; che

---

[1] Così la Cominiana con la ediz. principe: ma e per la proprietà della lingua, e per la facilità dell' errore (che, rispetto ai molti e madornali della prima stampa, questo è un nonnulla), e per il ripetersi qui appresso la vera dizione, non dubito che non sia da correggere in *da apprendere*. Dal Rio.

[1] Su questo soggetto scrivea il Cesari con diversa immagine, ma con la stessa intenzione e persuasione, che qua non era rimasto che la crusca, essendo ito *il più bel fiore* in altre provincie. Dal Rio.

principalmente la ha esercitata in maniera, che io non so che alcun Toscano più puramente di lui abbia scritto. Ne nomina egli appresso di molti altri, de' quali a dietro ho fatto menzione. Nè so io a quali Toscani io possa render tale testimonianza. L' Ariosto Ferrarese, di gran lunga avanza quanti Toscani scritto hanno in quel genere di poesia. A molti poeti de' nostri nominati da lui, assai pochi se ne veggono dei Toscani che a quelli si possano aggnagliare. Lo Sperone di leggiadria di dire non cede ad alcuno de' moderni Toscani, de' quali nominandone il Varchi due principali della nostra età, loro toglie la commendazione dello scrivere, e la dà a me, che sono uno de' minori che prendano penna in mano. Come non è adunque adempiuto quello che io scrissi a que' due Toscani?

È necessario a chi vuole che gli scritti suoi con laude siano ricevuti da tutte le regioni d' Italia, studiare, e dar opera a' buoni libri, e conversar anche fra noi altri Italiani (a' Toscani parlo) per tinger anche de' colori della nostra tintura; che tanta differenza sarà da chi con la lingua appresa dalle balie e dal popolo, vorrà scrivere, a quale averà data opera a gli ornamenti ch' io dico; tanta, dico, sarà la differenza degli scritti degli uni a quelli degli altri, quanta dalla *Eneida* alla *Maccheronea*.

Nè si dee altri contentare solamente della imitazione degli scrittori, i quali abbiamo; che se a quelli staremo sempre attaccati, sempre saremo fanciulli[1]. I tre principali sono Dante, Petrarca, e il Boccaccio. Dante è grande scrittore, ma più grande, che leggiadro: e di uno scrittore che abbia non solamente di molti nei, ma ancora di molte schianze, dir non si può che sia perfetto: quantunque il Varchi voglia che egli sia da anteporre ad Omero; vero è che quelle macchie le chiama egli suoi citri, e griccioli: nè del Petrarca crederò io che pareggi (come tiene il Varchi) Pindaro con gli altri Lirici di Grecia. Dirò bene che egli trattate ha le cose di Amore più gentilmente che Poeta alcun Greco, o Latino. Ma altro è esser gran Poeta, altro parlar ben di un suggetto. Pindaro, secondo Orazio, è Poeta inimitabile. Non è così il Petrarca: e da lui non possiamo aver gran selva di parole, non avendo egli stese molto largamente le ale. Dal Boccaccio abbiamo copia di parole, per le molte opere che egli ha scritte. Ma, dal Decamerone in fuori, non veggo che altra opera sua, a chi desidera fare stilo, meriti di esser letta: e anche nelle Novelle vi ha di molte tirate che sono aspre assai; e quel suo studio di mettere il verbo in fine delle clausule, lo fa molte volte esser men grazioso. E dove ha per avventura voluto mendicar numero, lo ha perduto: oltra che avendo egli avuta natura poetica, mostrar non l' ha saputo se non nelle prose: nella qual cosa non è in verun modo da essere imitato. Ma in somma un buono e util libro sarebbe il suo *Decamerone*, e da farlosi famigliare a ch' intende dar opera a questa lingua, quando altrui non fosse vietata quella lettura. E a voler fare stilo, istimo che ottima cosa sia accompagnar con le parole di lui, e con altre proprie della Italica lingua, la orecchia che si avvezza al suono delle cose Latine; e con la esercitazion dello scrivere far che l' armonia del sermon latino si senta nelle scritture Volgari; le quali ed in prosa, ed in verso, da quello hanno da prendere instituzione, ed imitazione.

CAP. IX.

Replica fatta al Varchi sopra una sua risposta.

Fa il Varchi dire al Conte Cesare che io dico, *che ciascun bene tanto è maggiore, quanto egli maggiormente si distende, e che più nobile è il tutto che una poca sua parte: e che cosa più onorata è esser Signor di tutta Italia, che di Toscana sola, o di Fiorenza; e che per tutte queste tre cose* io voglio *che la lingua si debbia più tosto chiamare* Italiana, *che* Toscana, *o* Fiorentina (177, II).

Vero è, che io così ho detto, e così tengo. A queste tre cose risponde il Varchi molto gentilmente, secondo il suo costume, e intendasi come.

Quanto alla prima, dice egli, *vi rispondo che sarebbe bene che tutti gli uomini fossero buoni e virtuosi; ma per questo non segue che siano. Se fosse bene che la lingua fiorentina si stendesse per tutta Italia, e a tutti fosse natia, non voglio disputare ora; ma ella non è.* Fin qua il Varchi.

E io dico che è vero che la lingua fiorentina nè a tutta Italia è naturale, nè per tutta Italia si distende, nè per tutta Italia è intesa; e la lingua degli scrittori nata dalla lingua che è nata in Italia, la quale per tutta Italia si distende, e per tutta Italia è intesa, è quella della quale parlo io, e nella quale io scrivo: e questa dico che si dee chiamare *italiana*. E aggiungo, che io lascerò chiamare a lui, e a chi seguita la sua opinione, *fiorentina* quella che si parla per li chiassi di Fiorenza; che pure il mi convien dire, dappoi che egli vuol far dire a me che io dica che la lingua fiorentina per tutta Italia si distenda, o che ella sia la nostra naturale; che Dio ci guardi da cotale sciagura. Alla seconda mia ragione rispondendo torna a parlar della lingua fiorentina, come d' individuo. Nè io altro dirò, se non che per l' amor di Dio si stia quella sua lingua in Fiorenza, nè si divida per le altre parti d' Italia, a fine che non ammorbiamo. Alla terza dice: *Maggior cosa sarebbe, e più onorata, che io fossi conte, o qualche gran barbassoro: ma s' io non sono, non debbo voler chiamarmi, o esser chia-*

[1] Detto più che assennato è questo; ma perchè dunque fare il pedante al Varchi per aver giudiciosamente usato parole e frasi diverse da quelle del *Decamerone*? Muzio mio, tu in ciò partecipi molto del gallo, il quale, come si dice, canta bene, e razzola male. DAL RIO.

mato, per non mentire, e dar gioco alla brigata; *come sarebbe s' uno, che fosse re di Toscana sola, si chiamasse, o volesse esser chiamato re d' Italia* (177, II).

Così risponde il Varchi. Al quale, se fosse vivo, dir si potrebbe che quantunque egli non sia nè conte, nè barbassoro, non è perciò che la lingua italiana, la lingua dico de' buoni scrittori, per tutta Italia non si stenda. In tutta Italia signoreggia quella lingua di cui parlo io, la quale da tutta Italia è intesa: ed è di diletto, di utilità, e di onore a tutta Italia: e della lingua fiorentina non contendo che ella italiana si debbia appellare; che qual non vuole esser Italiano, si goda di nome di Barbaro: ma quella che tante volte detto ho che è comune a tutta Italia, quella chiamo italiana; che la fiorentina non si dilunga da Baldracca; del qual nome fermamente io non ne aveva più cognizione che si abbia la Italia della lingua fiorentina, se egli con un lungo discorso, fatto per avventura con sua molta consolazione, non me ne avesse data informazione.

Quanto veramente a quello che non essendo egli nè Conte, nè Barbassoro, non si vuol chiamar tale, per non mentire; dove, come gran maestro di cose di cavalleria (che, persuadendosi egli di esser filosofo, presumeva di esser tale) accenna che dicendo io che la lingua degli scrittori si dee appellare italiana, io menta. Prima con la ragione vengo ad aver ributtata la sua mentita, apparendo non solamente per questa mia nuova scrittura, ma per le lettere mie di sopra nominate, che io parlo della lingua degli scrittori, e di quella che è intesa da tutta Italia: non essendo tale la Fiorentina per la confessione di esso medesimo, il quale nelle parole di sopra recitate dice che ella per tutta Italia non si stende. Ed in un altro luogo dice che ella per tutta Italia non è intesa. Oltra che da me si prova che questa lingua per origine non è toscana, nè fiorentina, ma veramente italiana. Di che non mento io così appellandola.

Appellando io questa lingua, *italiana*, non fo ingiuria a niuno; siccome non farei ingiuria a Fiorenza dicendo che ella è città italiana; nè a Prencipi di Fiorenza, chiamandogli Prencipi italiani; nè a gentiluomini, nè al popolo di Fiorenza, annoverandogli fra Italiani. Non avendo io adunque col dar nome d'italiana a questa lingua, fatta ingiuria al Varchi, e avendo tentato egli di mentir me[1], la sua non è legittima mentita, ma è veramente ingiuria: e con una risposta di mentita si può riprovare: nè a me accade fare tal risposta, bastandomi assai che la cosa sia intesa; e che s' intenda, se non altro, almen questo, che questo è veramente parlar fuor di proposito. Se egli vivesse, per avventura parlerei altramente; ma m' increscе lottar con morti. Pur, da poi che egli morendo ha lasciato ordine che le sue ingiuriose parole si stampino, non mi par che mi si disconvenga di mostrare in istampa che le sue ingiurie non tanto offendono me, quanto contra lui si ritorcono.

Egli dice pur le belle cose! Da poi che in Fiorenza comparvero le Prose del Bembo della Volgar lingua, non fu mancato in quella città di distringer velenose lingue, e di digrignar rabbiosi denti contra lui. E di questa cosa facendo memoria il Varchi scrive così: *Bastivi di sapere per ora che dalle costoro scritture, nelle quali non era osservanza di regole, e pareva che il principale intendimento loro non fosse altro che biasimare il Bembo, chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora prosuntuoso, e talvolta con altri nomi somiglianti, presero i forestieri argomento, e si fecero a credere che in Firenze non fosse nè chi sapesse la lingua fiorentina, nè chi curasse di saperla* (183, II), e con queste parole quasi finisce il Dialogo. In questo suo nome di lingua fiorentina si avviluppa egli troppo. Non abbiamo mai noi Italiani (che a Fiorenza siamo forestieri) creduto che in Fiorenza non si sia saputa, nè si sia curato di saper la lingua fiorentina; ma che non abbiano saputa, nè si sieno curati di saper la buona lingua con la qual si scrive, e la qual è accettata, intesa, e approvata per tutta Italia; che della fiorentina sappiamo che ne sono pur troppo amanti, e troppo vaghi in modo che non se ne sanno sfiorentinare; secondo che per lo esempio di esso Varchi dimostrato abbiamo nel settimo capitolo. E notisi quello che egli scrive che dicevano gli Accademici fiorentini del Bembo. Fermamente gli rendevano degne grazie di avere onorata Fiorenza col dar nome di Fiorentina alla lingua Volgare italiana. Ma questa è la modestia degli uomini così fatti.

CAP. X.

Che il Varchi con falsi sillogismi, e con isfuggimenti contende contra la verità.

Or torniamo a parlar del nome della lingua. Io dico nella lettera al sign. Renato, che la lingua Volgare è nata dalla corruzione della lingua latina, con quella delle genti straniere che hanno posseduta l' Italia; e che regione alcuna stata non è più sottoposta a quella peste, che le regioni di qua dell' Appennino (essendo io allora stato per istanza in Lombardia, dove più di dugento anni regnarono Longobardi), e che perciò è da credere che quivi abbia avuto principio quella mescolanza di lingue, e che, sparsa per l'Italia, si sia finalmente trapelata in Toscana. A questo non avendo il Varchi che rispondere

[1] Avrei sospettato che dovesse dire *smentir me*; apparendo così più piano il discorso, e non insolita la locuzione; ma, di *mentire* per *smentire*, se ne incontra altro esempio in questo cap. XII, ove dice: *Nè son mancato di far conoscere quanto scioccamente egli abbia voluto tentar di mentirmi.* E già così era pur usato dal Varchi, come ha ben notato l' eccellente editore delle sue *Storie* ecc. il sig. Lelio Arbib nella pag. 358 del vol. I ediz. prima. DAL RIO.

ricorre alle fallacie, e si finge un sillogismo, quasi come raccolto lo abbia dalle mie parole, mostrando che io faccia una falsa conseguenza; e falso è il modo del suo argomentare. Il sillogismo è questo: *Le lingue si debbono chiamar dal nome di quei paesi, o vero luoghi, dove elle nascono: la lingua Volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia: dunque la lingua Volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Italiana;* e poi seguita: *Primieramente la conclusion di questo sillogismo è diversa dalle premesse, e conseguentemente non buona: perchè la conclusione doveva essere solamente. "Dunque la lingua Volgare non si debbe chiamare Toscana, ma Lombarda* (76, I)„. Così adunque disputano i filosofi fiorentini? o (per dir meglio) i Montevarchini? Trar delle altrui scritture falsi argomenti, per difender le lor false opinioni. Che cosa non si fa lecita la malizia e la ostinazione! Dalla lettera mia non si tragge questo sillogismo; ma dalla improntitudine di chi lo ha formato, per voler a torto mantener la mal sua conceputa opinione. Le mie parole in quella lettera sono le seguenti (notisi con quanta modestia io procedo): *Io (se avessi a parlar della mia opinione) direi ch' io credo che, avendo i Longobardi per più di dugento anni la maggior parte della Italia posseduta e avendo tenuto lo scettro principalmente di quà dal fiume Po; che in queste parti abbia avuto principio questa lingua, e che, di luogo in luogo stendendosi, ella si sia per tutta Italia ampliata: e perciocchè di Roma non so che si abbia memoria che ella a' Longobardi fosse sottoposta, tengo per fermo che Roma, ultima, questa lingua ricevesse: e che la Toscana, la qual fu delle ultime regioni che sentisse le arme de' Longobardi, fosse eziandio degli ultimi paesi dove questa lingua penetrasse.* Così dico io, e non: *La lingua Volgare non nacque in Toscana, ma vi fu portata di Lombardia: dunque la lingua Volgare non si dee chiamar Toscana, ma Italiana.* Io non dico nè queste parole, nè questa sentenza: anzi, che essendosi stesa per tutta Italia, da Roma in fuori, ella fu portata in Toscana: e che per ciò italiana ella si debbia chiamare. Da poi dico che ella si fu stesa per Italia, penetrò in Toscana: nè dico di Lombardia, nè di altra regione particolare; ma d' Italia: nè pur nomino Lombardia. E dalla parte manca del Po non è sola la Lombardia; ma il Piemonte, la Marca Trivigiana, il Frioli, i Giapidi; e gl'Istri lungamente da' Longobardi[1], i quali eziandio si stesero per le altri parti d'Italia, dalla quale io dico che ella passò in Toscana. Falsamente adunque è fabbricato quel sillogismo, e formato non di mie parole, ma dalla malizia del suo autore: e chi qui dicesse che il Varchi ha mentito che quel sillogismo dalle mie parole si tragga, direbbe il vero. Or questa è quella lealtà del Varchi, il quale sinceramente si vanta di procedere. Egli con giuramento conferma al suo Prencipe di sentir così veramente. E come è vero ch' egli abbia così sentito per verità, se per difender la sua opinione si serve di falsità?

Ma da tutto il proceder suo si scorge che egli si va schermendo con cavillazioni, e con isfuggimenti. Io dico, Longobardi regnarono in Italia di qua da Po più di dugento anni; ed egli, per confonder l' intelletto a' lettori, fa un miscuglio d' Istorie di Barbari che sono passati in Italia: e non sa dir che alcuni di quelli per venti anni si fermassero in Toscana. Dove è da tener che la lingua si sia mutata? Dove si sono fermati i Barbari. Egli recita un testo del Bembo, dove parlando egli della Italia da diversi Barbari travagliata, e posseduta, dice che: *I Longobardi,.... fatta una grande, e maravigliosa oste, colle mogli, e co' figliuoli, e colle loro più care cose vi passarono, e occuparonla; e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi, e leggi quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l' hanno più lungamente* (notisi bene "da quelle nazioni che posseduta la hanno più lungamente„), *la nostra bella, e misera Italia cangiò insieme colla real maestà dell'aspetto, eziandio la gravità delle parole* (74, II); e quel che segue. Allega il Varchi questo testo, dal qual si viene a concludere che dove sono stati più lungamente i Barbari, quivi fatta s' è la mutazion della lingua. Esso medesimo lo allega; e poi non vi vuole consentire; e per mostrarsi arguto dice: *Non si ricerca necessariamente a voler che un popolo muti la sua lingua, che coloro, i quali sono cagion di fargliele mutare, dimorino fra loro più di dugento anni, nè altro tempo determinato, ma basta che vi stiano tanto che si muti: la qual cosa può per diverse cagioni, e più tardi, e più tosto avvenire.* Bella risposta: "Se ben non è necessario "che vi stiano più di dugento anni, pur è con- "seguente che in quel tempo si possa mutare; "più di dugento hanno regnato i Longobardi fra "noi. Basterà che vi stiano tanto, che si muti. "Confesso e dico che fra noi sono stati tanto, "che si è mutata„. Mostrimi ora il Varchi, o altri per lui, quanto è quel tempo che basti a far la mutazione, e che quel tanto siano state straniere nazioni in Fiorenza, o in Toscana, che la lingua si sia mutata o potuta mutare. Vaneggiare è questo, e non rispondere a proposito. Chi vide mai a fondamenti così fermi, come sono posti da me, rispondersi così vanamente da scrittor d' intelletto?

Aggiunge egli poi non esser vero semplicemente quello che semplicemente affermo io, cioè: *che i Barbari stessero poco tempo in Toscana: e vi facessero poco danno, o non vi si approssimas-*

---

[1] Il Volpi segnò d' una stelletta questo luogo, per indicare, secondo me, che non risulta chiaro l' intendimento delle parole: *Gl' Istri lungamente da' Longobardi.* E in vero manca una o più voci; e per avventura, consentendolo la certezza della storia, difetta il participio *retti, dominati,* o simile, dicendo: *Gl' Istri, dominati lungamente dai Longobardi.* E il discorso e la frase, che segue appresso, donano buon rincalzo al mio congetturare. DAL RIO.

sero; e che lo proverebbe con le istorie. Non accade parlar di semplicemente, nè di doppiamente. Io dico che, a rispetto delle altre regioni, io dico il vero: A rispetto delle altre regioni, dico: e egli non dice il vero che con le istorie si possano ributtare le mie parole. Bisognava recitar le istorie. Egli consuma tanto tempo in tali ciance che non importano nulla; e perchè non fermarsi qui, dove è tutto il fondamento, se la lingua d' Italia sia straniera, o naturale a Fiorenza, o alla Toscana? Soggiunge: *Se in Toscana non dimorò lungamente una nazion sola, come i Longobardi in Lombardia, ve ne dimorò successivamente ora una e quando un' altra, o i capi, e rettori.* Odo quel che dice; ma non ne veggo prova niuna. Quali furono queste nazioni? e quanto vi dimorarono? *se non vi furono le nazioni, vi furono i capi, e i rettori.* Questi capi, e questi rettori fecero adunque essi cotal mutazione? È bella cosa a saperlo. Ma si vorrebbe anche sapere quali furono questi capi, e di qual nazione, e in qual parte di Toscana, e quanto vi dimorarono. Non si può dir che con la morte del Varchi non abbiamo perduto assai; che di queste cose non se ne truova nè istoria, nè memoria; ed egli solo le sapeva. Ma da poi che di ciò non si può aver contezza, veggiamo se ci dice alcuna cosa più notabile: *Essendo i Barbari o in tutto, o nella maggior parte, d' Italia padroni, bisognava che ciascun popolo per poter conversare, e far le bisogne sue, si ingegnasse, anzi si sforzasse, di favellar, per esser inteso, nella lingua di coloro da cui bisognava che intesi fossero.* Ecco che pur s' è lasciato intendere. Essendo Longobardi Signori di gran parte d' Italia, per conversar laddove erano Signori bisognava imparar quella lingua la quale fra loro si usava, e per impararla era necessario andare a loro: e così i Toscani dalla loro regione usciti, a loro andavano, e quella apparavano, e come lingua forestiera la portavano alle case loro. Questo è veramente ben detto; e io accetto questa sua confessione.

Mette egli in dubbio poi se Fiorenza da Totila fosse ruinata, o no; e conchiude che i cittadini di quella poterono andar per le altre città di Toscana, e di fuori, servendo a coloro che erano Signori. Il che è pur dire che da altrui apprendevano la lingua: cosa tutta contraria a mostrar che ella sia naturale fiorentina.

Ma un' altra cosa dice ancora, che è più degna di riso, che di risposta: *E chi sa,* dice egli, *che al tempo di Totila Fiorenza non avesse, se non in tutto, almeno in parte, mutata la lingua?* e perchè la voleva aver mutata? Quali strane nazioni l'avevano tanto tempo posseduta, da farla mutar la lingua? O uomo maraviglioso!

Poi notabile è che di Radagasso dice: *Che fu rotto a Fiesole, e che vi rimasero tante migliaia di prigioni, che si vendeano a branchi.* Che volete dire, Eccellente Varchi? che da que' prigioni fu fatta la mutazion della lingua? O nuovo ritrovamento! A' prigioni era necessario apprender la lingua del paese, e non a' paesani, quella de' prigioni. Fa il Varchi alla guisa di coloro che, brancolando per le tenebre, vorrebbon pur attaccarsi a qualche cosa, e non trovano cosa ferma. Pur alla fine si risolve a dire: *Che Desiderio, ultimo re de' Longobardi, fu duca di Toscana.* In dugento e più anni, che regnarono in Italia i Longobardi, l'ultimo cominciò (per detto di lui) a signoreggiare in Toscana, quando la lingua già era sparsa per tutta Italia. E questo è quello che dico io, che i Longobardi o non vi furono, o poco vi dimorarono.

Non voglio tacer, che trattandosi del dove nascesse questa lingua, risponde: *Che tutti confessano, la lingua Toscana esser la più bella, e la più leggiadra di tutte le altre.* A proposito! *Dove vai? sto co' frati.* Poi, che ha da far: *La lingua Toscana è la più bella,* col dir: *Che la lingua Volgare ha da essere appellata Fiorentina?*

Mi fa egli poi dire: *Che la mescolanza che si fece in Firenze di queste lingue, fu la più bella, e più leggiadra che altrove.* E pur bisogna dir che non dice il vero che io dica nè che la mescolanza fosse fatta in Fiorenza, nè che quella di Fiorenza sia la più bella, e più leggiadra, che altrove; che anzi dico, che la mescolanza fu fatta fuori non pur di Fiorenza, ma di Toscana. Or se io fossi così studioso di dare a lui mentite, come egli si è mostrato, senza cagione, volonteroso di darne a me, quante ne gli averei io potuto, e potrei dare!

Io passo volentieri quel vanto degli ingegni fiorentini, e quelle costellazioni le quali egli dice che forse correvano sopra la città di Fiorenza, e forse non correvano (il che ho più per vero); che non intendo di perder tempo intorno a cose dette veramente fuor di proposito.

CAP. XI.

Risposta impertinente fatta alla mia opinione.

Qui non voglio passar con silenzio, che, essendosi saputa questa mia opinione che la lingua dalla Italia, dove ella è nata, si dee appellare, per aver io dato l' esempio dell' uomo nato in una città, e nobilitato in un' altra, non ci è mancato chi ha risposto che la sua opinione è che ella chiamar si debbia *Toscana*: e che la mia non è buona ragione; che altra cosa è *lingua*, e altro è *uomo*. Io lo ringrazio che mi ha insegnata così bella cosa; che io non sapeva tanto avanti. Nè sapeva che egli fosse altra cosa che cavallo: ma so pur ora che egli non è in tutto cavallo, da poi che pur favella; il che non fanno i cavalli. So che altro è *lingua*, e altro è *uomo*: e so anche un' altra cosa, che gli esempi, e le similitudini si fanno da cose diverse, e non dalle medesime: e per ordinario le cose si nominano da' paesi onde elle hanno origine. Che diremo: *caval di reame* e *caval di Spagna*; e *cane*

Còrso e *can di Bretagna*: le persiche e le ciregie hanno servato il nome de' luoghi donde a noi furono portate: e il legno santo tiene il nome delle Indie; le varie foggie di vestimenti, che ci sono venuti di fuori, si appellano francesi, spagnuole, moresche e turchesche; a' nuovi lavori di panni, di sete, e di ricami diamo nome di milanesi, di napoletani, di mantovani, e di altri luoghi donde ci vengono. Così le cose dalla natura produtte, e quelle che ci vengono alle mani, dagli uomini riconoscono, e riconosciute sono, dalle patrie loro; e la povera *lingua italiana* non riconoscerà nè sarà riconosciuta dalla patria sua? Ma, o valente uomo, non ho solamente dato l'esempio dell' uomo, ma delle altre lingue ancora. E a questo che rispondete? l' avete potuto vedere; che avete avuto il libro nelle mani. Ma un rodimento di cuore non vi lascia posare; che avendo posta la mano nell' altrui messe, assai male vi è riuscito il disegno: e potrete rispondere che questa non è colpa vostra, ma più tosto della natura, la quale non è stata molto larga in darvi buone opinioni delle cose; siccome da noi si ragionò nel primo proemio di questo Volume.

CAP. XII.

Che il Varchi vuol che la lingua italiana sia composta della latina e della provenzale.

Mentre che il Varchi scriveva queste cose, e voleva che dalla sconfitta di Radagasso, o da' tempi di Totila, o da' popoli Barbari, e da' loro rettori che fossero in Toscana, o dall' andare i Toscani per le città, e per le straniere regioni, avesse avuta origine questa lingua, e diceva quelle tante belle cose che recitate abbiamo, non doveva aver memoria di aver detto: *La lingua toscana esser figliuola di due madri, della latina e della provenzale* (67, I); e in un altro luogo: *Che ella è principalmente composta della latina, e della provenzale* (86, I): e vorrei io che mi fosse detto quando fu fatta questa composizione, e come. Vennero forse Provenzali ad occupar la Toscana? Questo non mostrerà egli. Nè per vicinanza dir si può, che, appigliandosi la lingua di luogo in luogo, sia trapassata in Toscana; che fra la Provenza e la Toscana vi ha tutto il territorio Genovese, il Piemonte, il Monferrato; e parte di Lombardia: e non sarebbe volata oltra tanto paese, che di se lasciata non avesse memoria, o segnale alcuno. Come si fece adunque questa composizione, e come ha avute quelle due madri?

Questo vuol dir che la lingua latina non fu mescolata tanto con le lingue di tutte le altre Barbare nazioni che hanno occupata l'Italia, quanto con quella de' Provenzali, che mai non vi furono. Quando veramente, o come, fatta fosse questa composizione, non ne dice altro; anzi al Bembo se ne rimette. E che ne dice il Bembo? Che gli scrittori toscani, o fiorentini, da' Provenzali appresero il modo del rimare; e di molte delle lor parole arricchirono la lingua loro; e appresso recita di molte parole tolte da' rimatori di Provenza; delle quali per comune uso non ne aveva bisogno nè Toscana, nè altra region d' Italia. Come per esempio: *Poggiare* vuol dir montare; *obliare*, dimenticare; *rimembrare*, ricordare; *assembrare*, assimigliare; *badare*, indugiare, o perder tempo; *donneare*, signoreggiare; *riparare*, albergare; *gioire*, allegrarsi; *calere*, curare; e così le altre. La lingua Volgare adunque non è composta della lingua latina e della provenzale, ma ha raddoppiate alcune parole; e non perciò molte; che la maggior parte di quelle che si leggono negli scrittori, non sono nelle bocche de' popoli: e di quelle de' primi nostri rimatori, molte eziandio non sono da esser accettate alla età nostra. Che io non direi *donneare*, nè *calente*, nè *cherere*, nè *caendo*, nè *dotta*, nè *dottare*, nè *dottanza*, nè *aranda*, nè *bozo*, nè *miraglio*; che il Varchi dice, *ammiraglio*, non avendo intesa quella voce. Nè dirò *landa*, nè *smagare*, nè *vengiare*, nè *giuggiare*, nè molte altre di quelle che registrate sono dal Bembo; delle quali poca obbligazione mi pare che debbiamo avere a que' primi imitatori di que' poeti provenzali; che forse non meno imbrattarono, che arricchirono, le loro scritture.

Ma una bella cosa fa il Varchi, che va raccogliendo tutte le parole che nella lingua provenzale possono esser simili alle nostre, e vuole che da loro le abbiamo apprese; quasi come al tempo di quegli scrittori elle non fossero in uso in Italia. Egli al Bembo si rimette, e poi fa una sua intenzione tutta tutta diversa da quello che dice il Bembo, e da quello che ognun consente, che della lingua latina, e di quella de' Barbari che tennero occupata Italia, ne riuscisse questa nostra comune materna, e italiana. E che Provenzali abbiano occupata Italia, nè se ne ha memoria, nè essi ebbero mai forze da poterlo fare: forse se il Varchi vivesse, ne mostrerebbe istorie mai vedute da altrui.

Anche ne' libri spagnuoli, e ne' Francesi si leggono vocaboli, che a' nostri sono somiglianti; nè perciò dicesi da veruno che la lingua nostra composta sia della latina, e della francesca, o della latina, e della spagnuola. La somiglianza che esser può dalle nostre con le altrui parole, nata è per avventura da questo, che gli antichi idiomi di quelle nazioni mescolati si sono con quelli delle genti, tra le quali ci siamo rammescolati anche noi: e sono alle nostre somiglianti per averle apprese da' medesimi popoli; e dissomiglianti per la diversità del loro, e del nostro antico idioma. Nè gran differenza, avviso io, che stata sia di tempo fra la mutazion della nostra, e delle altrui lingue; che anche in quelle parti fatti furono di gran diluvi di genti forestiere.

CAP. XIII.

Della incostanza del Varchi, e dell' aperta sua confessione, che da noi scriver si può come, e meglio, che Fiorentini.

Non mai fu veduto scrittore che più variasse da se stesso, di costui. Egli è propriamente simile ad una nave, la quale in alto mare si trova senza governo, che, siccome il vento viene dall' uno, o dall' altro lato, così all' uno, o all' altro lato volge il suo corso: e, secondo che le onde la portano, prende il cammino. Non altramente fa il Varchi, che, in ampio suggetto ritrovandosi, secondo che ora una, ora un' altra cosa gli si para dinanzi, così da questa, e da quella si lascia disviare, o trasviare; nè questo altronde procede, se non che non è risoluto della sua opinione e manca di giudicio, il quale è quello che per diritto cammino regge gli scrittori. E senza giudicio, e senza memoria è stato quell' uomo, che, avendo prima scritto, e poi riveduto, ed emendato quel Dialogo, si doverebbe pur essere avveduto di dir cose contrarie. Ma (per dir quello che egli dice di M. Claudio) tanto vezzeggiava la sua autorità, che a lui sembrava di essere irreprensibile così nelle cose della lingua, come della dottrina, è, per ricordar qui una cosa dalla sua poca memoria, e men giudicio, egli alla quinta faccia di quel libro scrive che pregato dal Castelvetro a dover confortar il Caro che pubblicasse il suo libro, egli il tutto gli fece intendere: e acciocchè egli si conducesse a far ciò più tosto, e più volentieri, gli promise di sua *spontanea volontà* di pigliar l' assunto di difender le ragion sue: e nella quarta aveva detto parlando del Caro: *Io non potea, nè dovea, ricercandomene egli con tanta instanza, e per tante lettere, non pigliare a difendere le ragioni sue, in quel tempo massimamente che egli per le molte e importantissime faccende dell' illustrissimo e reverendissimo cardinale Farnese, suo padrone, il quale si trovava in Conclave, non aveva tempo di poter rifiatare, non che di rispondere alla risposta del Castelvetro* (13, II). Se la promessa fu *spontanea*, come fu mosso a' preghi di lui? e perchè farsi tanto pregar, se aveva promesso? in così poco spazio di scrittura dir cose che così mal si confanno! Ma non è meno da notare la molta sua varietà e contrarietà di parlare nel suggetto, di che trattiamo, dello scrivere; che di me disse che, per non poter *bene* scrivere, fui morso in Fiorenza: e poi soggiunse che a ragion mi era sdegnato, consentendo che coloro stati fossero mossi da invidia. E non volendo esso che chi non è allevato, o nato in Fiorenza, potesse *bene* scrivere, concorse nella sentenza del mio Sonetto, che diceva il contrario. E stando pure ostinato nella sua opinione, approvò me con tanti altri nè Fiorentini, nè Toscani. Ma sopra gli altri notabilissimo è un luogo dove egli fa sette maniere di poetare, le quali si ristringono poi in due capi, di poemi nobili, e di plebei: e dice, *Che suggetti nobili possono i forestieri così bene scrivere, e meglio, come i Fiorentini, secondo la dottrina, e la esercitazion di ciascuno* (123, II): sue parole sono tutte queste. E questo può bastare a noi, che possiamo poetare così bene, e meglio de' Fiorentini, in iscrivendo poemi nobili; che questo intendo io che sia poetare: e quell' altro, mestier da giocolari, e da buffoni[1]. Il che faranno anche appresso noi meglio quelli delle nostre città, che non saranno Fiorentini, nè Toscani; che il Calmo comporrà meglio in lingua viniziana; Ruzante, nella padovana; e a Napoli faranno meglio le Cavagiuole, che a Fiorenza; e gli altri, altrove. Egli mette nel genere nobile il poetar di Dante e del Petrarca: vi mette le Egloghe scritte in rime ordinarie, in isdruccioli, e in versi sciolti; altrove prepone di gran lunga il *Furioso* al *Morgante*, e potea anche anteporlo a chiunque ha scritto avanti, e dopo lui. E non credo ch' egli mettesse già fra' Poemi plebei nè la *Sofonisba*, nè l' *Italia Liberata* del Trissino. Così adunque e Capitoli, e Canzoni, e Ballate, e Sonetti, e Madriali, e Ottava rima, e Versi legati, e isciolti possiamo noi scriver bene e meglio de' Fiorentini. Perchè adunque disputar ch' io non possa, s' io posso? Questo è pure scrivere contra se medesimo. Se non saprò burlare alla fiorentina, burlerò al modo di mio paese e così diletterò i miei, e così sarò inteso da' miei, come tu i tuoi, e da' tuoi. E veggo pur ancora che il Caro ha fatto i *Mattaccini*, che non averebbe saputo fare il Varchi. E perciocchè egli mette per una delle sue sette maniere di poemi lo stilo Bernesco, al quale dice che altri che Fiorentini non sono atti, io credo che quello in lui fosse non per esser fiorentino, ma per essere stato esso di tal natura[2]; e che questo sia da tener così, mettansi altri Fiorentini a scriver in quel modo, e s' avvederanno se quella fu fiorentineria, o pur sua grazia, o disgrazia particolare; che a cose onorate, e gravi non si sarebbe potuto accomodare. E' mi ricorda che già M. Pietro Barignano disse a me ch' egli aveva più volte confortato il Bernia a mutare stilo, e che mai non ve lo aveva potuto inducere[3]. Ma di ciò non voglio perder tempo a stare a gareggiare, Basta a me che nelle cose nobili onoratamente e veramente poetiche, io possa pareggiar, e avanzare i Fiorentini. In altri luoghi ho mostrato che nelle prose anche egli ha per approvati fra noi di molti scrittori. Per il che faremo la conclusione: *Che senza esser nè allevato in Fiorenza*, nè

---

[1] Vedi la nota 2, col. I della pag. 124.

[2] E così fu fermamente. Vedi la sopra citata nota.

[3] È come impossibile indurre uno a mutare stile, e specialmente quando è aiutato da una natura così bene scolpita come quella del Berni. Se il Barignano lo consigliava a far tanto, bisogna dire che poco conosceva gli uomini, e niente il Berni, o che in tale officio non lo guidava il consueto suo discernimento. Nel Berni si avvera sfolgoratamente quel savio concetto di famoso filosofo dicente che *lo stile è l' uomo*. DAL RIO.

in Toscana, gli altri Italiani possono così bene scrivere prose, e versi, come toscani, e fiorentini; poi che così ha dichiarato l'oracolo del Varchi.

CAP. XIV.

Della mia modestia e di quella del Varchi.

Introduce il Varchi un ragionamento di me fra sè, e il Conte Cesare, scrivendo in questa guisa:

Co. Ces. *Che vi pare della lettera al signor Renato Trivulzio, contra l'opinione di M. Claudio?*

Varchi. *Che egli non la scrisse nè con quel giudizio, nè con quella sincerità che mi suol parere ch' egli scriva l'altre cose.*

Co. Ces. *Per quali cagioni?*

Varchi. *Non importando elle alla verità della nostra disputa, non accade che io le vi racconti, e tanto più, che io intendo non di quelle che appartengono alla dottrina, nelle quali non approvo nè l'una nè l'altra; ma al modo, e modestia dello scrivere* (178, I). Sue sono queste parole; e trattandosi in quella lettera del nome di questa lingua, e di questo disputando egli, dice che non importa alla disputa. Ma fuor di proposito entra a dannar me, a tutti i torti del mondo, d'immodestia, per disviare il lettore da quello al che non sa che rispondere. Ma seguitiamo il suo Dialogo:

Co. Ces. *Se io m' appongo di due, o di tre, confesseretelo voi?*

Varchi. *Perchè no?*

Co. Ces. *Io penso che non vi piacciano quelle parole: "E già detto vi ho che ella è cosa stata scritta da un Toscano". Nè quelle altre poco di sotto: "Vi dirò adunque con più parole quello che con un "sol motto, a me pareva di avere a bastanza espres- "so". E manco quelle altre, giucando pur sopra il medesimo tratto: "Or che ve ne pare infino a qui? "Non mi sono io bene risoluto che un Toscano ab- "bia scritto quel libretto?"*

Varchi. *Voi vi sete apposto.* — Questo è il Dialogo; e questa è quella grande immodestia della quale mi nota il Varchi. M. Claudio disputa in quel libro che questa lingua si dee chiamar *Toscana*: e io per più di un luogo lo mostro apertamente parziale (veggasi la mia lettera); e per aver detto che un Toscano lo ha scritto, sono immodesto. Ma notisi la gran prudenza, e la gran modestia del Varchi. Parlando egli del Tolomei, dice (come anche a dietro ho recitato), *Che nelle sue scritture sono delle locuzioni barbare, e delle cose contra le regole: e che ciò è seguito, perciocchè egli o voleva credere che così dovessero stare, parte favoreggiando la sua autorità, la quale era grandissima.* In queste parole danna il Varchi M. Claudio di aver male scritto; di aver voluto ostinatamente credere il falso; di essersi lasciato trasportare allo amor della patria; e di presumer troppo di sè. Tutte queste cose dicendo il Varchi, è modesto: e immodesto sono io, che di queste quattro ho detta quella che è più leggiera: cioè di essersi lasciato trasportar dall' amor della patria.

Non è questa prudenza dannare altrui di quello di che egli senza alcuna comparazione molto maggiormente si trova colpevole. Ma passiamo ancor avanti, pur ragionando della sua modestia. Il Bembo mostra egli di avere in molta riverenza; e pur ha cercato occasion di dannarlo; che parlando dell' impararsi le lingue da' libri, dice che ha fallato. E il fallo è pur di lui, che difende falsa opinione, secondo che infino a qui da me è stato mostrato; e trattando se la natura poteva far che il mondo tutto usasse una lingua, dice che si è ingannato: e l'ingannato è esso, come mostrerò passando avanti, in un capitolo particolare. Mostrando di portar tanta riverenza al Bembo, poteva dir quello che egli sentiva senza nominarlo; ma la qualità della sua modestia non lo comportava.

Or che dirò, che al Trissino dà imputazion di aver con falso titolo pubblicato il libro di Dante intitolato della *Volgare Eloquenza?* o almeno di averlo falsificato? Gran modestia è questa! per ostinatamente voler mantener una sua falsa opinione, apporre altrui che abbia commessa falsità. Questo è bene altro, che dire, il libro di M. Claudio essere stato scritto da un Toscano. Io m' immagino che veggendo egli di non poter ributtar con ragioni la opinion mia del nome della lingua, si volesse in alcun modo sfogar contra me: ed ebbe torto; che io scrissi quella lettera non sapendo qual fosse in questo suggetto la sua opinione; nè per aver io avuta opinion diversa, doveva perciò ingiuriarmi di parole.

È meraviglia come egli studi di dannarmi nel luogo che ho allegato di quel Dialogo, che seguita:

Varchi. *Voi vi siete apposto; perchè non so che conseguenza si sia: un Toscano ha scritto della lingua Toscana e Italiana, e ha giudicato in favore della Toscana; dunque ha giudicato o male, o con passione.* Non ho detto io ch' egli abbia mal giudicato, ma ho ben mostrato ch' egli è parziale. Veggasi, e riveggasi la lettera. Esso ha detto che 'l Tolomei ha avuto mal giudicio in credere quello che non è: esso ha detto che il Tolomei ha scritto male, usando barbare locuzioni, e non servando le regole: esso ha detto che si è mosso a passione, volendo favoreggiar la sua favella: e ultimamente lo ha imputato di troppo presumer di se medesimo; e di aver troppo attribuito alla sua autorità. Tutte queste cose ha detto il Varchi di M. Claudio, e danna me di quello che è il men male ch' egli abbia detto di lui.

Soggiunge il Varchi questo ragguaglio: *Nè gli Ateniesi, nè i Romani, nè alcuno altro popolo avrebbono potuto scrivere delle lingue loro in comparazione dell' altre, se non o male, o con passione. Che più? Il Muzio è Italiano, e ha scritto in favore della lingua Italiana contra la Toscana; dunque ha scritto male, o con passione.* Risponde, che quando di qual si voglia lingua altri scriva nel modo che ha scritto in quel libro M. Claudio della Toscana, può essere chiaramente imputato di

passione. Veggasi il suo libro, e la mia risposta (benchè nella mia risposta si recita quello ch'egli dice nel suo libro), e si vederà che io de' termini della modestia non sono punto uscito. Quanto poi al mio scrivere, mi rimetto a chi ha letto, o leggerà quella mia lettera, se ho scritto con maggior ragione, o passione.

Da questo modo così tenuto da lui in andare amplificando questa cosa di sì lieve momento, e che anzi si ritorce in biasimo del poco rispetto usato da lui verso M. Claudio, si conosce una soverchia animosità sua contra di me. Perchè, non dee parere strano a veruno se io acerbamente fo contra lui risentimento.

Voglio pur aggiungere il rimanente di quel Dialogo, che tocca a me:

Co. Ces. *Anco quell' esemplo di Dio che ne' cieli sparga le grazie alle intelligenze, non credo che vi piaccia, nè che vi paia troppo a proposito; e che vi stia anzi a pigione, che no.*

Varchi. *Ben credete.* — Ben fuor di proposito sono cotali ciancie, e così fuori, che non ritrovano pur dove stare a pigione. Or appresso:

Co. Ces. *Nè anco che egli dica che Pistoia non è stata compresa da M. Claudio in Toscana, credo che vi soddisfaccia.*

Varchi. *Non certo; con ciò sia cosa che M. Claudio la comprende, se non nominatamente, almeno senza dubbio nessuno in quelle parole*: e le altre vicine; *sì che l' autorità di M. Cino non ha da dolersi.* Mi perdoni M. Claudio se, non l' avendo nominata, non ho inteso che l' abbia compresa. Potrò ben credere che M. Claudio al Varchi apra meglio la intelligenza delle cose sue, che a me, per averlo egli molto più con la sua testimonianza onorato, che non ho fatto io: e mi rallegro che M. Cino sia accettato per poeta di buona lingua, quantunque non sia Fiorentino.

Finito è il Dialogo di me in questo luogo. Ma per non avere a tornare e ritornare a parlar di me, voglio rispondere ad un altro luogo dove son notato da lui.

In una mia lettera scritta di Nizza al già Vescovo Verziero, parlando di quella città dico: *Che ella ha una sua propria favella, la quale non è nè italiana, nè francese, nè provenzale; ma pur sua particolare, secondo che hanno Muggia, e Tergeste ne' nostri paesi: che ne' paesi nostri hanno que' luoghi alcune lingue, con le quali trattano fra loro que' terrazzani; come ha eziandio il Frioli.* Or avendo io così detto, significando che, a comparazion della comune Italiana, ella non è più Italiana, che Provenzale, o Francese, di questo mi ha voluto motteggiare il Varchi, con dir: *Che ha per molto strano che una lingua si favelli naturalmente da un popolo di una città d' Italia e non sia Italiana; e che lo ha non solamente per istrano, ma per impossibile*; quasi come io abbia detta qualche grande sciocchezza.

Io a lui non voglio rispondere, ma voglio che da sè si faccia la risposta. E' scrive che delle lingue: *Semplicemente altre, sono tutte quelle le quali non solamente non sono nè favellate da noi, nè intese quando altri le favella, ma nè ancora hanno che fare cosa del mondo con le nostre natie, come..... la egizia, l' indiana, e l' arabica:* e poi in un altro luogo dice *Che la lingua nizzarda è semplicemente altra.* Come è ella adunque Italiana, se ella non ha da far cosa del mondo con la nostra (come egli dice) natia? e se è altra, come la indiana e l'arabica? Scrive ancora: *Che le lingue mescolate, e bastarde, che non hanno parole nè favellari propri, non sono lingue.* Come sta adunque che la favella nizzarda, che è mescolata delle tre, e non ha parole, nè favellari propri, sia lingua italiana, se non è lingua? Ma egli quando scrisse l' una cosa, dell' altra non si ricordava: e così fanno coloro che non hanno dottrina ferma, nè sono risoluti nelle loro opinioni; ma ad un proposito parlano ad un modo, e altramente, ad un altro: e secondo le passioni mutano le sentenze, non altramente che si facciano i camaleonti il colore. Dice il Poeta che la *ira è un furor breve*: Ma questo del Varchi è stato un impeto perpetuo contra di me, il quale lo ha mostrato non giudicioso, ma furioso.

CAP. XV.

Se il libro Della Volgare Eloquenza *sia di Dante, o no.*

Parlato abbiamo nel capitolo precedente della gran modestia del Varchi: e ispecialmente fatta abbiamo menzione della imputazione da lui data al Trissino di falsità intorno al libro *Della Volgare Eloquenza*; il quale, perciocchè alla opinione de' Fiorentini non si confà, essi non vogliono che sia di Dante. Così fanno gli Eretici, che, tosto che si avveggono che alcun grave autore non fa per loro, dicono che quel libro non è di quello autore. Recita il Varchi molte cose, per le quali manifestamente si mostra, da Dante essere uscito quel libro. Il titolo del libro, la promessa da lui fatta di quello nel suo *Convivio*, la testimonianza del Boccaccio ch' egli lo scrisse, e le molte cose ch' egli parla di se, e della patria che ad altrui non si confanno; e tutte queste cose (dice il Varchi) fanno credere ch' egli sia suo. Poi aggiunge in contrario, che non è composto con quel giudicio che compose la *Commedia*. Ma non è meraviglia che quale non ha giudicio di scrivere, non sappia far giudicio delle altrui scritture. Che io ho questo libro per iscritto con maggior giudicio, che la Commedia, della quale quanto ella fosse scritta con poco giudicio me ne rimetto a quello che ne scrive il Bembo[1].

Dice egli poi, che tra la Commedia, e quel libro vi è una contraddizione; perciocchè nella Commedia egli introduce Adamo a dire:

[1] Il *poco giudizio* era per questa parte ne' giudicanti. Veggasi la nota 1, col. I della pag. 269. Dal Rio.

> La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
> Innanzi che a l' opra inconsumabile
> Fosse la gente di Nembrot intenta —

e in questo altro libro si dice che Adamo co' suoi posteri parlò in una continuata lingua insino alla confusion della Torre di Babilonia. E io di queste due opinioni ho per fermissimo che questa sia la vera; che avendo la succession di Adamo da lui appresa una lingua, nella quale diede il nome alle cose; nè essendone altra al mondo, non vi era perchè ella si avesse a corrompere, nè a variare, essendo la variazione delle lingue cagionata per la conversazion delle altre lingue: che sempre troveremo quelle città meglio conservare le loro lingue naturali dove meno usano forestieri. E di quella bisogna dire che per essere stata unica e sola, sempre la medesima si sia conservata infino alla confusione delle lingue, data da Dio in penitenza dell' altrui superbia. E se quella prima fosse mancata, crederei anzi ch' ella avesse (dirò così) germogliate più lingue, che essersi convertita in una sola. Questa opinione adunque, come vera, registrò Dante in questo libro, dove parlava da dovero, e da prosatore; e nella Commedia favoleggiando si prese licenzia di Poeta: e mostra bene il Varchi non sapere che

> Sempre a dipintori, et a poeti
> Fu permesso d' ardir quanto lor piace [1].

E che questa seconda sia finzione, si mostra da quello che dir la fa ad Adamo, con cui egli giammai non parlò mentre fu di quà; e se di là stati sono a ragionamento (se mi è lecito di dire), ho per fermissimo che da lui stato sia agramente ripreso che lo abbia fatto dire una così aperta menzogna. Non doveva adunque argomentare il Varchi da questa, che egli chiama contraddizione, che quel libro non fosse di Dante; che anche io mi trovo in un simil caso, che in una mia nuova opera di Poesia io scrivo, parlando della patria mia, che la Isoletta, sopra la quale ella è edificata, non fu creata nella creazion del mondo, ma che al tempo degli Argonauti la Egida, scudo di Pallade, in quella fu trasformata: e se scriverò prosa, dirò ch' ella nacque con le altre Isole nel principio del mondo. Nè perciò sarà da dire che l' uno, e l' altro componimento non sia mio.

A questo aggiunge che in quel libro si dice che Romani, e Greci avevano due parlari, uno volgare, e altro grammaticale: e con questo vuol provare che quel libro non è di Dante, per esser questa opinion non da uomo letterato. E questa è una vanissima malizia (che per malizia la ho veramente), perciocchè quando egli e io eravamo fanciulli, fra' letterati si disputava se state fossero quelle due lingue a Roma. Di che eziandio ne fa fede nel principio delle sue Prose della Volgar lingua il Bembo, mostrando che M. Ercole Strozza, uomo di buone lettere, avesse tale opinione. Ed è così gran fatto che dugento e cinquanta anni a dietro Dante così credesse? Non essendo egli massimamente stato de' più valenti uomini del mondo in lettere di umanità [1], come apparisce in quel verso di Virgilio che egli tradusse

> Perchè non reggi tu, o sacra fame
> De l' oro, l' appetito de' mortali?

Benchè anche questa fu più colpa di quel secolo, che di lui.

Ma per non istare in su le congetture di quello che se ne può aver la certa prova, dico che Dante ebbe veramente tale opinione. Che nel Convivio così scrive: *Il Latino è perpetuo, e non corruttibile: il che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta; onde vedemo nelle città d' Italia, se ben volemo guardare, a cinquanta anni molti vocaboli esser spenti, e nati, e variati: onde se il picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuterà lo maggiore. Sì che io dico che se coloro che partirono di questa vita, già sono mille anni, tornassero alle loro cittadi, crederebbono, la loro città esser occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante.* Ecco, che egli dice la lingua latina star ferma, e che questa sia varia; e tiene che mille anni davanti fosse questa lingua, ma che sia grandemente tramutata: e così ebbe egli opinione che mille dugento, e più di cinquanta anni fosse in uso questa favella (che più di dugento e cinquanta passati sono dalla morte di Dante); che viene ad essere trecento,

---

[1] *Pictoribus atque Poetis — Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.* Horat., *Art. Poet.* Dal Rio.

[1] Se le Lettere avessero la loro Inquisizione, il Muzio avria in queste parole pronunciato eresia degna di farlo arderlo vivo, se ci fosse; o, se morto, da spanderne le ceneri dal sepolcro. *Dante non fu de' più valenti uomini in lettere d' umanità!!!* E dove mai si fonda questo nuovo giudizio? sull' aver egli tradotto il virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames*, con dire: *Perchè non reggi* ecc.? Prima di tutto, se una falsa interpretazione di un autore avesse potenza di atterrarne in questo modo la fama, io penso che non ci fosse grandezza d' ingegno, che andasse sicura di tal fallo; ed è noto un abbaglio solenne di Virgilio stesso, rispetto a Omero. Inoltre si vuole ben sottilmente esaminare se possa il luogo censurato ricevere in qualche modo buona sposizione, come in effetto avviene di questo di Dante; e lo mostrano, *fra* gli altri, il Rosa Morando e il Biagioli. Da ultimo quando accada, qual è nel caso presente, che manchi l' autografo, e che diverse lezioni corrano di un testo, bisogna cercarle tutte se ne avesse una, che fosse o più degna dell' Autore, o più gradita al gusto del censurante, conforme è appunto l' articolo che ci sta innanzi; essendo già in saputa comune che ci ha una miglior lettera ed è: *A che non reggi* ecc., la qual torna più chiara e leale e alla copia e all' originale. Buon per il Muzio, che gli *Auto da Fe* nelle lettere, non presero mai troppo stato, per conto della persona dei letterati; e, quanto alle loro opere, gli esempi ne sono scarsi, e pur essi in certo modo, *or per età vetusti*; e accompagnati più dalle risa a scherno di chi li effettuò, che da altro; potendo ognuno rammentarsi quanto venga reputato dappoco quel sagrificio che l' elegante spirito del Navagero annualmente faceva delle opere di Marziale; e quanto a certe cattiverie *cisalpine* si tiri un velo. Dal Rio.

e poco più anni dalla natività di Cristo. Il qual tempo cade sotto Silvestro, e sotto Costantino, e nel tempo del Concilio Niceno, quando ancora fioriva l'Imperio Romano, nè i Barbari avevano potuto far tramutare la lingua. E pur si credette Dante che in quella età *volgarmente* si parlasse. Così adunque il libro con quella opinione delle due lingue volgare e grammaticale è di Dante; quel che[1] si dica in contrario il Dottor Varchi. Non voglio lasciare di ricordare che queste parole, le quali ho recitate di Dante, sono in que' Capitoli che egli (come diremo avanti) allega del *Convivio*; e avendole necessariamente vedute, maliziosamente nega, tale essere stata la opinion di Dante.

Un'altra contraddizione nota il Varchi che è fra questo libro e il *Convivio* di Dante: e ciò è, che in questo dice, la Volgar lingua esser più nobile della latina; e in quello, che più nobile è la latina. E questa è anche una ciancia; che in uno e in altro luogo egli rende ragion del suo detto. Il che mostra che a dir l'una e l'altra cosa mosso fu da diversi rispetti. E potè anche essere che in un tempo avesse una opinione, e in un altro altra, e mutasse giudicio. E il Varchi medesimo tratta questo articolo, che gli uomini col tempo mutano, e variano il giudicio. Ma quando disse questa cosa, non si ricordava di quella.

Mi rimane a dir, che egli fa anche un'altra opposizione, che Dante danna Fiorenza che usa le parole *Introcque* e *Manicare*; e che egli quelle ha pur usate. Non dirò che egli non ha usato *Manicare*[2], ma *Manducare*: ma rispondo che questa è una magra pruova, per ributtar quel libro. Che già poteva Dante avere usate quelle parole, per servirsene, come fece, nelle rime, e non le aver più belle, come fece di molte altre, le quali non crederò mai che egli fosse di sì poco giudicio, che le tenesse per belle, quantunque le mettesse nel suo poema. Egli usò anche delle brutte delle altre parti d'Italia; che disse *Co*, *Pava*[3], *Issa*, *Aizzo*. E potè anche usar della bruttura di Fiorenza.

Queste sono (per quanto mi ricorda) le ragioni del Varchi a mostrar che quel libro non sia di Dante. E perciò che egli dice, di non aver veduto il Latino, dico anche io il medesimo: nè ho per cosa meravigliosa se di un libro non istampato non se ne trovano molte copie: e posso anzi credere che il Varchi (o l'abbia veduto, o no), quando gli fosse venuto alle mani, per mantener la sua opinione, lo averebbe abbruciato; anzi, dico, che il Trissino lo abbia finto, nè guasto[1]; che non so che egli mai si fingesse un sillogismo. Oltra che, assai più agevole sarebbe gittare un libro al fuoco, che comporne un nuovo e fermamente (maliziosa debbo io dire, o maligna?) invenzione è questa, che altri voglia comporre, o guastare un libro per mantenere una sua opinione. Nè può cader questo così brutto pensiero se non in persona che sia per far delle così fatte brutture, e pur è da pensar che quando il Trissino fosse stato per fare una tal tristezza, dato non averebbe alla lingua nome di *Cortegiana*.

Già sappiamo che Dante scrisse un tal libro. Questo abbiamo tra le mani per opera sua. Chi dice che questo non è il vero suo libro, mostri veramente il vero, e non ci sarà contesa.

CAP. XVI.

Riprovazione delle allegazioni del Varchi fatte per la lingua Fiorentina.

Non è da passar con silenzio, che dove si allegano autori, che chiamino la lingua *Italiana*, *Fiorentini*[2], fanno le chiose, che hanno voluto intendere altramente: e dove le hanno dato nome di *Fiorentina*, hanno voluto dir così veramente. Ma notabilissima cosa è, che il Varchi mostrar volendo che Dante scrisse in lingua Fiorentina, mostra che egli fu Fiorentino, e che alla favella era conosciuto per tale. In modo che essendo il Bembo al parlare conosciuto Viniziano, ne veniva in conseguenza che le opere sue fossero state scritte in lingua Viniziana: e, parlando lo Sperone in lingua Padovana, ha scritto i suoi Dialoghi nella medesima lingua: e il Molza scrisse in lingua Modenese, la quale egli parlava: e i Cavalieri Napoletani, che alla favella per Napoletani sono conosciuti, napoletanamente scrivono le loro leggiadre rime. Odansi le parole del Varchi: *Dante stesso scrisse nel decimo Canto dell' Inferno d' essere stato conosciuto da Farinata per fiorentino solamente alla favella, dicendo*:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.

Dove si conosce manifestamente ch'egli distingue la loquela fiorentina da tutte l'altre (179, I). E chi lo nega? la loquela fiorentina tanto è distinta da tutte

---

[1] *Quel che;* cioè *che che; Non ostante che:* ma non so quanto sia così autorevolmente e chiaramente detto. Dal Rio.

[2] Egli ha usato pur *Manicare*, e fuor di rima, nel C. XXXIII dell' *Inferno*. Dal Rio.

[3] *Pava* non è parola che sia usata da Dante, nè da alcun altro scrittore nostro, e finora non si sa che significhi. Forse il Muzio scrisse *Cava*, nome, per *Buca;* e in tale significanza pare che solo Dante l'adoperasse. Dal Rio.

[1] Da queste parole non risulta molto sano il discorso del Muzio; e forse va letto: *anzi dico* e credo *che il Trissino* non *lo abbia finto nè guasto;* nè penso che il *nè*, precedente a *guasto*, possa qui riferire la sua negazione anco a *finto*. Dal Rio.

[2] Così porta la prima stampa. Il Volpi corresse: " autori che chiamino la lingua Italiana *Fiorentina* "; che ripugna al buon ragionamento di questo luogo, nel quale il Muzio vuol dire: *Autori fiorentini, che chiamino la lingua Italiana*, e la trasposizione del *Fiorentini*, se è sua, e non del tipoteta, non è così viziosa che si debba metter mano a correggerla. Dal Rio.

le altre, che ella a chi non è Fiorentino, è la più noiosa di tutte le altre[1]. E forse ch' egli non s'affatica per mostrar queste cose? Aggiunge che anche il Conte Ugolino disse:

> Fiorentino
> Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

Alla favella Dante era conosciuto per Fiorentino: ma a mostrar che gli scritti suoi siano Fiorentini, bisognerebbe che altri dicesse: *Fiorentine conosco le opere tue, quando io le leggo.*

Seguita, che in un altro luogo egli distinse il Lombardo dal Toscano, dicendo:

> Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
> La voce, e che parlavi mò *Lombardo*,
> Dicendo: Issa ten' va, più non t' aizzo.

Dove io non so che cosa egli intenda di provare, se non in contrario di quello che vorrebbe; che avendo Dante parlato Lombardo, quel libro lombardamente è stato scritto (179, I).

Egli torna poi a parlar del libro, e dice: *Che non credeva che Dante, chiamando i Toscani pazzi, insensati, ebbri, e furibondi, perchè s' attribuiscono arrogantemente il titolo del Volgare illustre, voglia provare tante cose, e mostrare che niuna città di Toscana ha bel parlare, con due parole sole.* Lo credo io; perciocchè io veggo che egli fa il medesimo della mia patria, e delle altre città: e credo che s' egli avesse avuta notizia che alcun Fiorentino fosse stato sì arrogante, che avesse voluto dare a Fiorenza il titolo della lingua non si sarebbe fermato in quelle parole.

Egli disputa ancora intorno a que' versi del Petrarca:

> Poi che portar nol posso in tutte quattro
> Parti del mondo, udrallo il bel paese
> Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe.

Nè io vo' perder tempo a replicare ad ogni sua allegazione, ricordandomi esser scritto:

> Non contender di ciance co' ciancieri.

S' affanni egli intorno a ciò quanto gli piace, che nè esso, nè qual altro si sia, non farà che il Petrarca non dica di avere scritto in lingua intesa da tutta Italia: e il Varchi dice che la Fiorentina per tutta Italia non è intesa; adunque il Petrarca non iscrisse in lingua Fiorentina. Questa conclusione seguita ella le promesse, o no?

E non val quella sofisteria: *La lingua Romana s' intendeva in Francia, e in Ispagna; e non era per questo nè Spagnuola, nè Francese, che se ella da alcuni s' intendeva, non perciò da tutti si parlava, come questa in Italia, nè era nata nè in Italia, nè in Ispagna, come è nata questa fra noi* (180, I). Risposte sono quelle cotali di chi vuole mostrarsi arguto, e riman goffo.

Soggiunge, che il Dolce dichiara che in quel verso de' Trionfi del Petrarca:

> E io al suon del ragionar latino,

non vuol dir *volgare italiano*, ma si ha da intender della lingua latina: che di questa[1] Seleuco cognizione aver non poteva. Dolce interpretazione veramente, e degna del Dolce! la quale quantunque di nulla non serva al Varchi, pur ne voglio dire alcuna cosa. Io potrei adducer molte testimonianze, che *Latino* veramente significa *Italiano*; come quando Dante dice:

> Conosci tu alcun che sia *Latino*?

> Se tu pur mò in questo mondo cieco
> Caduto se' di quella dolce terra
> *Latina*.

> E cui già vidi su in terra *Latina*;

e,

> S' anima è qui fra voi che sia *Latina*.

ed altre. Ma vorrei dimandar dolcemente il Dolce, se fosse vivo: Perchè non poteva Seleuco aver cognizion di questa lingua[2], se Sofonisba pur dianzi in questa avera ragionato col Petrarca? (la quale essendo stata Africana, e Reina di Numidia, nimica del popolo di Roma, non credo che della lingua di Lazio fosse studiosa): nè il Petrarca penso io che sapesse parlare Africano, come parlarono essi insieme? Vorrei che il Dolce lo mi dicesse. Ma da poi che egli dir non lo mi può, dirollo io: Parlavano nella lingua di chi parla in sogno. Il Petrarca era colui che sognava, che anche in quella gli era risposto: e così *Latino* in questo luogo vuol dir *Italiano*. Ma pur tanto ci ha di buon in questa allegazion fatta dal Varchi del Dolce, che non si fatica di approvarla per buona.

Ora ci si apparecchia un' altra maggiore impresa; che il Varchi fa dire al Conte: che risponderebbono a quel Sonetto del Petrarca?

> S' io fossi stato fermo a la spelunca
> Là dove Apollo diventò profeta,
> Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
> Non pur Verona, Mantova, ed Arunca.

---

[1] Corre un proverbio che dice: *Lingua toscana in bocca romana* per accennare che in Roma si pronuncia meglio che in Toscana. E che la singhiozzata loquela, massime de' Fiorentini, non sia la più piacevole là dove la pronuncia si reputa migliore, se ne ha un cenno d' approvazione anche dal fiorentinissimo Salvini in queste sue parole, tolte dalle Annotazioni alla *Tancia del Bonarroti*: "I Romani burlano noi altri Fiorentini; e da "questo *oh hoi*, proferito colla nostra natia gorgia *o* "*cocoia*, quando venghiamo a Roma, e ci sentono par-"lare colla voce in gola aspiratamente alla guisa quasi "degli Ebrei, Tedeschi, e Levantini, nazioni gutturali, "dicono: *ecco l' oche, ecco l' oche*". Da questa gorgia o singhiozzamento non si può dunque toglier per buona la regola, da molti predicata e obbedita, cioè che l' *ortografia seguita la pronunzia* come discente segue il maestro. Veggasi inoltre quanto si è da noi detto sopra questo articolo e nelle note all' *Ercolano*, e nella Lettera premessa alle *Scelte* ecc. di A. Caro. DAL RIO.

[1] A me pare che debba dire: *di quello*, dovendo riferirsi a *Volgare italiano*, come vuole la Grammatica e il concetto presente. DAL RIO.

[2] *Di questa lingua*; cioè del predetto *Volgare Italiano*. DAL RIO.

e poi esso risponde: *Risponderebbono, come fa il Muzio, che egli intende delle sue opere non volgari, ma latine, le quali egli stimava più, e chiamava quelle, ciance* (180, I). Non credo aver detto male, quando dissi così, avendone la testimonianza del Petrarca medesimo. Ma qui dirò bene che egli non sa quello che si dica. Che se il dir, *Fiorenza avria forse oggi il suo Poeta*, vuol dir che *egli scrisse fiorentinamente*; dir che Mantova, Verona, ed Aruncа hanno ciascuna il suo; vuol dir che Virgilio scrisse nella lingua di Mantova; Catullo in quella di Verona; e Lucilio in quella di Arunca. Belle dottrine veramente, e belle interpretazioni sono queste; e poi vogliamo far professione di maestri, d' interpretar Dante, e il Petrarca, e di comporre i *Dialoghi delle lingue*: e non intendiamo nè il Petrarca, nè Dante: nè sappiamo in qual lingua abbiano scritto, nè sappiamo usar quella lingua, della quale facciamo professione. Ma in questo per avventura siamo scorsi troppo avanti; egli ha fatto professione di scriver fiorentinamente: e a questo non si stende il nostro giudicio. Ci sia assai, dir che in questo luogo del Petrarca egli vaneggiava.

Or non pare che il Varchi si sia apposto alla risposta che averei fatta io? Ad esser chiamato Poeta di alcuna città non si richiede che scriver si debbia nella lingua di quella città. Il Bembo non ha scritto poemi in lingua viniziana, ed è poeta di Vinegia. Il Sannazzaro, non in lingua napoletana, ed è poeta di Napoli. Il Vida, e il Fracastoro sono poeti di Cremona e di Verona, ed iscritto non hanno nè veronese, nè cremonese; sicchè dall' esser Fiorentino, ed esser poeta, non seguita che egli abbia scritto fiorentinamente. Anzi facendo egli professione di avere scritto a tutta l' Italia, e non essendo la lingua fiorentina intesa per tutta Italia (come detto abbiamo), egli ci mostra, non avere scritto fiorentinamente.

Ma dice il Varchi che il Bembo, il quale è stato il Bembo, ha celebrata la favella fiorentina. E io dico che Dante, il quale è stato Dante, e il quale dal Varchi è anteposto ad Omero (il che non dice il Bembo), ha detto che la lingua illustre, la quale è quella degli scrittori, non solamente non è *Fiorentina*, ma nè pur *Toscana*.

Celebra il Varchi con somme laudi il Bembo; nè perciò ne dice tanto bene, che più non gli si convenga; che quanti danno opera a questa lingua, gliene debbono avere immortale obbligazione: ma perchè lo lauda egli? non per altro, se non per aver egli dato nome alla lingua *Fiorentina*. Che se questo stato non fosse, tengo per fermo che egli ne averebbe detto peggio, che tutti quegli altri, de' quali egli scrive che ne dicevano tanto male. E che io non parli senza fondamento, da questo manifestamente si può conoscere, che egli loda la sua dottrina in parole, e la danna in effetto. Conciossiacosachè delle regole di lui non è punto osservatore. Poi il Bembo dice che non si debbia seguitar la lingua del popolo; e non loda il Boccaccio dove ha parlato popolarescamente: e dice che Cicerone, al popolo eziandio parlando, si allontanava dalla lingua del popolo; e che il medesimo fece Demostene; che non altramente fecero Aristofane, e Terenzio, con tutto che trattassero materie popolari; e che i buoni scrittori col popolo hanno ragionato in modo che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa che il popolo ha parlato con loro: e trae il Bembo le regole da' libri, e non dal popolo. Queste sono tutte dottrine del Bembo. E il Varchi dice tutto il contrario, nè commenda se non la lingua delle balie, e del popolo: la proprietà del parlare attribuisce al popolo: raccoglie i motti, e i riboboli (come egli dice) dalla feccia del popolo: si fa beffe del Castelvetro, di me, e degli altri che dicono di avere imparata la buona lingua da' libri: ed istudia d' imbrattar le carte co' mostri delle parole fiorentine. Queste cose fa egli contra l' autorità di chi nelle medesime è approvato da lui: nè seguita le regole del Bembo; nè con quella persuasion di aver bevuta la lingua col latte, le ha potute seguitare; di che n' è seguito che non si è mai potuto sfiorentinare.

In cosa alcuna adunque non ha egli voluto seguitare il Bembo, se non nel nome della lingua, dicendo ch' egli è quel solo, di quelli ch' egli ha letto, che la chiami fiorentina (181, I), (come anche ho detto un'altra volta). Or se egli così audacemente, per aver tenuta il Bembo opinione, contra la quale esso a torto ha sentito, ha detto che egli ha fallato, perchè non potrò io dire contra di lui, sentendo insieme con molti, che si sia ingannato; avendo egli massimamente da sè stesso ritrattata quella sua opinione, facendo il titolo all' opera, *Della lingua Volgare*? E perciò anche M. Claudio bene introdusse lui nel suo Dialogo a dir ch' ella si dee appellar *Volgare*. Non s' invaghisca adunque alcuno tanto dell' autorità del Bembo. Anzi volendo la sua autorità seguitare, si dilunghi dal parlar del popolo, e impari scrivere dagli scrittori.

E dove lascio quell' altra sua bella allegazione di Dante, la quale contra lui medesimo si ritorce? scrive egli così: *Dante stesso nel suo* Convivio *dice più volte d' avere scritto ora nella sua naturale, e ora nella sua propria, e ora nella sua prossimana, e più unita loquela: e si vede chiaro ch' egli intende della* fiorentina, *come mostrano M. Lodovico, e M. Claudio, ancora che 'l Trissino lo nieghi. E chi vuole chiarirsi, e accertarsi di maniera che più non gli rimanga scrupolo nessuno, legga il nono, il decimo, l' undecimo, il dodicesimo e tredicesimo capitolo del Convivio* (178, II). Con molto maggior ragione negò il Vicentino, che non affermò il Fiorentino, nè il Senese: e io chiarito me ne sono e accertato dalla lettura di que' capitoli, ne' quali non solamente non intende Dante della lingua *fiorentina*, ma nomina specificatamente la *italiana*. E questa chiama egli sua naturale più prossimana, e più unita a rispetto della

latina, della quale rende ragione perchè egli abbia anzi scritto in questa, che in quella.

O se pur una volta Dante fatto avesse menzione di lingua fiorentina, quanto schiamazzo se ne farebbe! E venendo a quello che scrive quell' autore: egli fa comparazion della sua età a quella di Cicerone: di coloro che dannavano lo scriver *latinamente*, e volevano che si scrivesse *alla greca;* e di quegli altri che biasimavano la lingua nostra, e lodavano la provenzale; e dice: *Così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlar* italico, *e prezioso quello di* Provenza. *Italico*, dice, e non *fiorentino*, e parla della lingua, nella quale si scrive. E dice in un altro luogo: *Dico a confusion di coloro che accusano la* italica *loquela.* E in un terzo, nella distinzion de' linguaggi, distingue l' *italico* dal *provenzale;* e parla in materia dello scrivere; sì che dicendo che ha scritto nella lingua sua *prossimana*, ha inteso e dichiarato che ha scritto nella *italiana*, a differenza della *latina* e della *provenzale;* e non della *fiorentina*, e della *toscana;* per differenza delle altre città, o regioni d' Italia. E quando avesse inteso altramente, credo che pur avrebbe saputo usar la parola, *Toscana*, o *Fiorentina.* Ma questo modo ch' egli in questo libro ha tenuto, mostra che il libro della *Volgare Eloquenza* è suo: e quello mostra che in questo mai non intese della lingua *fiorentina.* Sì che meglio intese Dante il Vincentino, che il Senese, e il Fiorentino. I luoghi che pur dianzi ho recitati di Dante, tutti sono ne' capitoli allegati da lui, ne' quali non vi ha parola che pur assomigli a nome di lingua *fiorentina.*

Voglio aggiungere, che, parlando del nome della lingua *Volgare*, il Varchi scrive che alcuni dicono che, dicendosi *Volgare* senza altra aggiunta, s' intende per eccellenza del *Fiorentino.* Quali siano coloro che così dicano, se sono persone di qualche autorità, le dovea nominare; se non sono, non ne doveva parlare: ma quelli alcuni saranno il Varchi medesimo. Ho bene scritto io, che dicendosi *Volgare*, si ha per eccellenza da intendere di quello della *lingua italiana:* e Dante ne' capitoli di sopra allegati del *Convivio*, spesse volte nomina *Volgare* assolutamente; poi dichiara che intende di *quello d' Italia;* e temeraria cosa è volersi usurpar Fiorenza quello che è di tutta Italia.

CAP. XVII.

Che la lingua buona d' Italia per tutta Italia è intesa, e la Fiorentina no; laonde Italiana, *e non* Fiorentina, *si ha da chiamare la lingua degli scrittori.*

Si fa dal Varchi in quel suo Dialogo dire al Conte: *Ditemi; gl' Italiani tutti non intendono il parlare Fiorentino?* E risponde egli: *Diavol'è. Perchè volete voi che se noi non intendiamo i Nizzardi, e alcuni altri popoli d' Italia, essi intendano noi?* Ho gran piacere che la mia lettera di Nizza abbia dato argomenti da valersi al Varchi. Ma qui prima è da notare una fallacia: Che avendo Nizzardi la favella comune Italiana, e quella loro particolare, della quale a dietro si è parlato, egli parla della Nizzarda, come se essi non avessero la comune Italiana. Vero è che Nizzardi quando usano la loro particolar favella, non sono intesi dagli altri Italiani; ma sono intesi quando parlano con la comune; e intendono la comune d' Italia. E io ne posso render vera testimonianza, che essendo stato in quella città intorno a quindici mesi, e da uomini, e da donne, e da' cittadini universalmente sono stato inteso. Sì che la favella comune per tutta Italia è intesa. Se veramente Fiorentini (come egli afferma, e io non nego) da altri popoli d' Italia non sono intesi, questo interviene per la rozzezza (dirò così) della loro favella; e perciò non debbono voler che Fiorentina si chiami la lingua nobile degli scrittori; che quella è veramente *nobile*[1]; e per tanto, che non per altro più, dannati sono di viltà di scrittura Dante, e il Boccaccio, che per aver imbrattate le opere loro con parole schiettamente fiorentine.

Egli allega il Florido, nimico della lingua Volgare, il quale la danna per non esser ella intesa per tutta Italia, e per le Isole vicine. A colui non ho da rispondere ora; anzi dico che, se intende della Fiorentina, dice il vero (fuor di questo, non avendo egli contezza di questa lingua, non ne poteva aver distinzione); sì che per l' allegazion fatta dal Varchi si vien pure ad approvar che la lingua da tutte le regioni Italiane intesa, non è *fiorentina.*

Vuole il Varchi provar con un altro modo che la lingua degli scrittori si ha da chiamar *fiorentina*, e fa pur domandare al Conte: *Avete voi esempio alcuno alle mani, mediante il quale si mostrasse così grossamente ancora a gli uomini tondi, che Dante, e gli altri scrivessero in lingua* fiorentina? e poi fa tal risposta: *Piglinsi le loro opere e legganzi alle persone idiote, e per tutti i contadi di Toscana, e di tutta Italia, e vedrassi manifestamente che elle saranno di gran lunga meglio intese in quelli di Toscana, e particolarmente in quello di Firenze, che in ciascuno degli altri; dico non quanto alla dottrina, ma quanto alle parole, e alle maniere del favellare.* Questo, che dice il Varchi, è vero in Dante, ma non nel Petrarca che, come puro scrittore, è inteso per tutta Italia. Di Dante confesso che egli sarà meglio inteso dagli idioti Toscani, che dagli altri idioti Italiani, e meglio da' Fiorentini, che dagli altri Toscani. Ecco come sono cortese a fargli buone le sue ragioni. Ma perchè sarà egli meglio inteso? Lo

[1] « Che gl' Italiani giudiciosi usano nelle scritture. » Queste parole pone in nota il Volpi, non so se per credenza che difettino nel testo, o per renderlo più chiaro. Ma, in qualunque modo, non parendo inutili del tutto, si sono volute qui collocare. Dal Rio.

dirò io. Dante usa molte parole latine; ne usa delle ebree; e queste intese non sono dagli uni, nè dagli altri idioti: ne usa di lombarde, e queste meglio sono intese in Lombardia, che in Toscana, nè in Fiorenza; ne usa delle comuni alla Toscana, e di particolari di Fiorenza; e quelle comunemente sono intese da' Toscani, e queste particolarmente da' Fiorentini. E quali sono queste? quelle che da' Toscani, e da tutta Italia sono rifiutate e abborrite; e noi vorremo che dalla feccia delle parole la lingua abbia da prendere il nome? Vedi estrema ostinazione! Egli per mantener la sua opinione allega Dante in quello che è dannato da lui; che esso Varchi scrive: *Bastivi per ora sapere che coloro in tutte le lingue meritano maggior lode, i quali più agevolmente si fanno intendere.* Se chi più agevolmente si fa intendere merita maggior lode, chi più malagevolmente intendere si lascia, merita maggior biasimo. E il Varchi da quello che è vizio in Dante vuol dar nome alla lingua. Delle parole degli scrittori Italiani o moderni, o antichi, il maggior numero è quello (e senza comparazione alcuna è maggiore) che da tutta l'Italia viene inteso: e dal più bello, e non dal meno, o dal più sozzo ha da esser nominata lingua. Piglisi uno scrittor puro, e veggasi se sarà meglio inteso in Fiorenza, che altrove. E dirò pur questo: poi che il Varchi dice di me che sono eloquente, e che scrivo puro Fiorentino: Piglisi delle opere di questa mia *pura Fiorentineria*, e portinsi dall'un capo all'altro della Italia, e vedrassi che saranno intese così nelle estreme parti d'Italia come in Toscana, e in Fiorenza. Ma che dico di me? Piglisi il Comento di Dante sopra le sue Canzoni, dico il *Convivio*, e vedrassi che sarà, nelle parole, egualmente inteso per tutta Italia.

Propone il Varchi anche un altro partito, e dice: *O sì veramente coloro che dicono che la lingua* è Italiana, *scrivano o in verso, o in prosa, ciascuno nella sua propria lingua natia, e allora vedranno, qual differenza sia dall'una all'altra, e da ciascuna di loro a quella eziandio degl'idioti Fiorentini, ancora quando scrivono, o dicono all'improvviso.*

Questa è una impertinente proposta a dire che io scriva in una lingua particolare, della quale io non fo professione, a paragon di chi scriva in quella, che è di sua professione. La comparazion si ha da fare di chi scrive meglio nella buona lingua, e non nelle non buone: e, per venir ad un più saldo particolare, scriva alcuno Fiorentinamente, e tratti materie comuni, cavalleresche, morali, ed ecclesiastiche, come ho fatto io, e le metta a comparazione al giudicio del mondo, e si vedrà se le balie, o i libri siano quelli che insegnino scrivere.

Ma aggiungasi che il Varchi contra se stesso confessa non esser buona la lingua che si beve col latte, nè che si usa dal popolo. Egli scrive: *Che non solo nello scrivere, ma ancora nel favellare si debbono fuggire delle parole che sono in Firenze nelle bocche de' fanciulli, e di cotali grossolani che fanciullescamente favellano.* E quali parole sono nelle bocche de' fanciulli, se non delle mamme, e delle balie? e quali sono que' grossolani, se non del popolo? E come farò io questa distinzione di parole, se non leggendo, e con giudicio scegliendo le buone dalle non buone? Non è adunque nelle lingue delle balie, nè del popolo buona lingua. E dice egli in un altro luogo: *Amorno, sonorno, cantorno, e tutte l'altre cotali, se bene s'usano in Firenze, sono* barbarismi, *e conseguentemente non bene usate.* E quell'*ero* e quell'*avevo*; e quello *scrivano* per dir *scrivono*; e quell'*aitra* per *altra*; e *lalde* per *laude*; e *vadia* per *vada; fareno* per *faremo*? In iscrivendo queste cose a punto mi sono capitate in mano scritture di Fiorenza, dove, oltra le cose che ho detto, ho trovato usarsi *fradicio* per *fracido*; *drento* per *dentro*; *dopo* così per avverbio, come per preposizione; *dipoi* per *dapoi*; *andassi* e *portassi* in terza persona; *corsano* per dir *corsero*; *cascar* per *cadere*; *trovasti*, e *andasti*, per seconda persona del maggior numero; *viddi*, e *vedde*, prima e terza persona del preterito perfetto del verbo *vedere*, per doppia *dd* contra la regola delle rime approvate. *Mane* eziandio per *mano;* e *visto* e *restar*, per *veduto* e per *rimanere*. Vi è anche *glielo* in vece di *gliele*. Il che dovrebbe star forse bene, secondo quello che scrive il Ruscelli nel suo *Fior di Rime*, dove egli si abbaglia, che si dica *gliele*, e *glieli*; e questo noto, acciocchè altri non creda che quella sia buona regola. *Gliele* si dice sempre, e non altramente[1]. E avendone il Bembo insegnata la regola, non accadeva a colui farne grammatica nuova. Or e queste e quelle altre tante mostruosità di voci che in questa e nelle altre scritture a dietro ho notate, sono Fiori della favella Fiorentina. Come faremo adunque a sbrigarci da tanti inciampi? farem bene; che dal Varchi abbiamo una bella distinzion da conoscere, da cui imparar debbiamo la buona lingua, la quale è quella che egli fa del parlar de' letterati, degl'idioti, e di coloro che senza lettere parlano (come egli dice) la lingua natia correttamente. E questi scrive egli esser coloro che sono nati in quelle case, o vicinanze, dove le madri, le balie, e i vicini parlano correttamente: così dice il Dottor Varchi. Ma a me occorre ora un altro pensiero; che se dagli individui si ha da dar nome alla lingua, egli dar si dovrà da quelle vicinanze che correttamente parlano, e non dalla corruttela di tutto il popolo; e bisogna veder quali sono le vicinanze: e così da quelle, o dalla più nobile, nominarla: e detto sia questo secondo la dottrina Varchina. Or queste case, e queste vicinanze vorrei io che mostrate mi fossero, dove le madri, le balie, e i vicini parlino correttamente.

[1] I biasimi a certe desinenze e usi di queste parole, alcuni sono giusti, altri no. Fia bene per chi volesse conoscere alcuna parte d'ingiustizia il leggere la nota 1 della pag. 92, e la 1 della pag. 310 del Corticelli da noi annotato. Dal Rio.

Non vi ha Accademia veruna dove da tutti correttamente si parli; si parli, ho detto, nè pure si scriva; e il Varchi vuol dar vicinanze dove correttamente si favelli.

Questa è veramente una di quelle cose, delle quali egli disputa, che dir si possono possibili, ma che per ciò non si fanno mai. Per questa sua regola adunque non ci sarà mai nè vicinanza, nè casa, che parli correttamente. Non vi ha in Fiorenza casa dove correttamente si parli, e dico casa nè grande, nè piccola, quantunque vi fosse una persona sola[1].

CAP. XVIII.

Di alcune risposte impertinenti fatte dal Varchi al Trissino.

Induce il Varchi i più belli argomenti, e le più belle consequenze che mai siano state vedute. *Dice il Trissino che spezie con altre spezie mescolate non si possono tutte insieme chiamare col nome di alcuna spezie, come se* cavalli, buoi, asini, pecore, porci, *fossero tutti insieme in un prato, non si potrebbono insieme, nè per* cavalli, *nè per* buoi, *nè per nessuna delle altre spezie nominare, ma bisogna per il genere nominarli, cioè animali.* E il Varchi risponde, *Che se fossero comperati da un solo o donati, si potrebbono chiamar di un solo* (173, I). Si udì mai meglio rispondere? Non si parla che siano più di uno, che di molti. Siano di un solo quelle cotante diverse maniere di bestie, come si doveran chiamare? Sotto la pronunzia *di un solo* non si comprendono nè *cavalli*, nè *asini*, nè *porci.* Poi si domanda, come sotto una voce tutti si abbiano a comprendere. E *di un solo* sono tre pronunzie, e non nome di alcuno di quelli animali. Ma così risponde il Varchi. Poi, che vuol dire *comperati*, o *donati*? chi ha comperate, o chi ha donate a Fiorenza le diverse favelle delle regioni d'Italia, perchè elle abbiano da prendere il nome da Fiorenza?

Egli risolve anche uno esempio dato dal Trissino di fiorini d'oro, con un suo di fiorini d'archimia; nè poteva risponder meglio, per mostrar che tutte le sue ragioni sono Archimia.

Non recito gli argomenti del Trissino per fortificar le mie ragioni: che (la mercè di Dio) non me ne sento aver bisogno: ma così fo perchè si conosca come il Varchi è simile a sè stesso in tutte le parti.

E bene è da notare quello che dal Varchi ancora si recita: *Dice il Trissino stesso, nella sua Sofonisba avere imitato tanto il Toscano, quanto si pensava dal resto d'Italia potere essere facilmente inteso: dal che seguita* (come bene gli mostrò il Martelli), *la* Toscana *lingua essere tanto dall' altre* Italiane *dissimile, che non è per tutta Italia intesa* (172, II)*;* di questo fa il Varchi gran festa, dicendo che il Trissino non seppe che replicare. Quel che replicasse il Trissino, non mi curo di cercare: ma proverò io se saprò dir qualche cosa. Il Trissino imitò il Toscano, quanto pensò dal resto d'Italia potere essere inteso: fuor di quello ch' egli imitò il Toscano, che parlare usò egli? fermamente delle altre regioni d'Italia. E se mescolò quello delle altre regioni, dal mescolamento di tutte le regioni, e non da sola Toscana, ha da ricever nome la lingua di quel libro: e se non lo ha da ricever da tutta Toscana, meno lo ha da ricever da Fiorenza, dalla quale il Trissino non dice aver presa imitazione. Argomentò il Martelli dalle parole del Trissino, che la lingua Toscana non è per tutta Italia intesa: la *Sofonisba* è intesa per tutta Italia; adunque non è scritta in lingua Toscana. Toscani, e Fiorentini dicono che la lingua Toscana, e la Fiorentina non è intesa per tutta Italia. Non è adunque da chiamarsi nè Toscana, nè Fiorentina la lingua che per tutta Italia è intesa; ma Italiana. (Torno, e ritorno a replicar questa sentenza, perciocchè tratto tratto me ne è data la occasione). E così veramente *Italiana* è da esser appellata la lingua di quegli scrittori, i quali per tutta Italia sono intesi, e che più facilmente sono intesi, meritando massimamente essi maggior lode, che gli altri, secondo la testimonianza del medesimo Varchi.

Or che volle intendere il Trissino per quelle parole, di avere imitato tanto il Toscano, quanto dalle altre parti della Italia potesse essere inteso? Quello che ho detto io di me, che io, scegliendo il puro di questa, di quella, e di quell' altra città, da queste vo componendo come una insalata di diverse erbe, e di diversi fiori, la quale non si può chiamar nè *petrosello*, nè *menta*, nè *dragone*, nè *fiori di boragine*, nè *di buglossa*, nè *di rosmarino*, essendo di tutte quelle, e di tutti questi insieme composta; ma, per comprendere ogni cosa insieme, si dirà *mescolanza.* Non altramente la lingua comune a tutte le regioni d'Italia non da una sola, ma da tutte insieme ha da prendere il nome: e tutte sotto nome d'Italia sono comprese. Voi Toscani e voi Fiorentini dite che le vostre lingue da tutta Italia non sono intese; e volete dare il nome a quella che intesa è da tutta Italia. Questa non è compresa nelle vostre, ma le vostre in questa sono comprese, e questa contien quelle, e non quelle questa: e quando la lingua si chiama *Italiana,* anche voi ne avete la vostra parte. Quando la chiamate Toscana, o Fiorentina, levate a gli altri la parte loro. Sicchè questa è usurpazione, ladroneccio, e ruberia. Contentatevi della parte vostra, e non vogliate far ingiuria altrui.

Ma perchè il Varchi allega me, in voler (non so come) approvar la sua intenzione, que-

[1] Io per me non saprei che rispondere alle prenotate ragioni; dico rispondere convincentemente, non sofisticamente; con prove di fatto, non d'immaginazione. DAL RIO.

sto non voglio passar con silenzio. Scrive egli adunque così: *M. Claudio, mentre che si sforza di provarla Toscana, e non Fiorentina, la pruova, mediante le sue ragioni, Fiorentina, e non Toscana. Non voglio che sia creduto a me, ma a Jeronimo Muzio, il quale nella lettera al Signor Rinato Trivulzio dice queste parole: "Non voglio lasciare "di dire che se quelle città per parlar più fiorentina-"mente, meglio parlano, a me sembra ch' egli special-"mente si potesse risolvere, che per ella lingua Fio-"rentina si dovesse chiamare,"* (172, II). Queste sono mie parole, sì. Ma notisi, che io noto M. Claudio, che dice cose che non fanno per lui: nè perciò approvo le sue ragioni. Non dico che sia così; *ma se così fosse, che parlar più fiorentinamente, meglio parlassero.* Anzi mi dilungo io dalla sua opinione: che (sì come anche ho detto a dietro) io antepongo il parlar di altre città a quello di Fiorenza[1].

Seguita egli, che io dico eziandio del Dolce; *Che per le ragioni che egli allega, la lingua più tosto chiamar si dovrebbe Fiorentina, che Toscana* (173, I). Così ho detto veramente. E che fa questo? Certo non altro, se non che io vengo ad inferire che egli è così prudente scrittore, che volendo dire una cosa, ne dice un' altra. Danno lo scriver suo, non approvo il suo detto.

CAP. XIX.

Di diverse impertinenze del Varchi intorno alla lingua.

Fa il Varchi alcuni discorsi intorno alle lingue Greca, Latina e Volgare; e dice, la lingua Latina non aver questi suoni, ovvero elementi che abbiamo noi: *gua, gue, gui, guo, guu* (66, I). Ed o io non lo intendo, o egli non sa quello che si dica: Che *gua* ha la Latina lingua in questa voce *lingua* nel retto, e in diversi casi nel singulare e nel plurale; e *linguae* lo ha in tutti. *Gue* hanno i Latini nel verbo *langueo* poco meno che per tutti i numeri, per tutti i tempi, e nel nome *angues*, e in *inguen*. *Gui* è in *languidus*, in *anguis*, in *anguifer*, in *anguimanus*, in *anguilla*, e in *sanguis*, e in *inguinis, inguini, inguinem*. *Guo* si sente da chi dice *languor, languoris*, e così per tutti i casi dell' uno e dell' altro numero. Di *guu* non mi ricorda averne esempio fra' Latini; e in questa lingua desidero che mi si mostri[2].

In questa lingua si usa di prepor la *g* alle parole che hanno principio dalla *j* consonante[3], come *Joannes, Giovanni; Julius, Giulio; Janus, Giano*; e così delle altre; ed egli la prepone non solamente alla consonante, ma alla vocale; che parlando delle lingue Greche, invece di dire *ionica*, scrive *gionica* (67, II): ed aggiungendo la littera, accorcia la parola. Recitando egli alcune parole del Trissino, che ne fa menzione, scrive *ionica*, come ha trovato esser stato fatto dal Trissino: ma parlando da sè, scrive come ho detto[1]. Il che è pur troppo grande abbagliamento, scriva così chi che si sia.

Egli disputa che questa lingua non ha genere neutro; e appresso parla de' neutri.

Parlando della particella *in* dice: *Io vi ho detto che quando la parola che seguita, comincia da vocale, egli non si dice* in *numero del meno, ma* nello, *se la voce è masculina, e* nella, *se ella è feminina;* e pur il Petrarca disse:

> Pommi in cielo, od in terra, od *in* abbisso.

Questa sua regola è falsa. *In* si può dire in uno, e in altro genere; seguiti vocale, o consonante, che diciamo: *in un luogo, in ogni luogo: in anima e in corpo, in Alessandria, in Milano, in una e in altra parte.* E tutte le scritture ne sono piene. Vanità adunque è stata, mostrare che il Petrarca ha detto *in abisso*; che molti di tali esempii si trovano nel Petrarca; e nel secondo Sonetto leggesi:

> E punir *in* un dì ben mille offese;

Avrebbe potuto dire il Petrarca *nell' abisso:*

> Pommi in cielo, od in terra, o nell' abisso,

se la regola fosse quale dice il Varchi, e l'avrebbe detto: ma, perciocchè la regola non è tale, volle servar un' altra regola, che è, di aggiungere l'articolo così alle parole seguenti, come alle precedenti: che se detto avesse *nel cielo*, e *nella terra* avrebbe detto *nell' abisso*: ma avendo detto *in cielo*, e *in terra*, disse, *in abisso*[2]. Vero è, che nè le balie, nè il popolo al Varchi insegnata non avevano questa osservazione.

La regola veramente della particella *in*, è questa, che, avendo a seguir articolo, seguitando vocale o consonante, nè nel masculino, nè nel feminino dir non si debbia nel singular, nè nel plurale *in lo*, nè, *in la, in li*, nè *in le:* ma *nello, nel, nelli, negli*, o, *ne', nella, nelle*. Che non dirò *in lo mondo;* ma *nel mondo*: non *in l' alto:* ma *nell' alto:* non *in la terra;* ma *nella terra;* non *in l' anima*; ma *nell' anima:* non *in gli uomini;* ma *nelli*, o pur, *negli uomini*: non *in li libri;* ma *ne' libri;* non *in le tenebre*; ma *nelle tenebre*. E questa è vera regola, e da esser osservata; e, se bene il Varchi recita alcuni pochi luoghi del Petrarca; e, se bene alcuni moderni, o ignorantemente, o

---

[1] Se i dialetti d' Italia erano, nel tempo del Muzio, conformi agli odierni, io non saprei preporre al parlar di Fiorenza se non quello di Roma; se poi la cosa era diversa, io non ne posso dar lode nè biasimo. Ma forse il Muzio intende le *altre città* di Toscana. DAL RIO.

[2] Quanto al *guu* de' Latini, veggasi la nota 1, col. I della pag. 66; e quanto al *guu* di questa lingua, viene mostrato da esse parole latine italianate in *Ambiguo, Irriguo, Contiguo, Exiguo*, ecc. DAL RIO.

[3] In questi casi la *j* non è consonante, ma vocale, e lo dice l' orecchio, e la prosodia, la quale giustamente considera per dittonghi il *gia* di *Giulio*, il *gia* di *Giano*, ecc DAL RIO.

[1] Vedi la nota 1, col. II della pag. 67.

[2] Questa regola a pena si può dir regola; tante eccezioni ottime le stan contro. DAL RIO.

inavvertentemente, la hanno trapassata, non perciò voglio dir col Varchi, che quando bene mi tornasse, ne farei il medesimo; anzi dico, che, se io ho alcuna volta detto *in la*, ho fatto errore e non tornerei a dirlo; nè voglio esser maestro di transgressione, ma di osservazione; questa è ben delle sue dottrine. Come è anche quell' altra, che per aver una volta detto il Bembo *darte* (101, II), fuor di regola, altri non si dee sdegnar di fare il medesimo: ma insegnando una mala regola, parla anche senza regola; che era da dire: *Che altri non si dee sdegnare*, e non: *non si dee sdegnare.*

Or perciocchè il Varchi dubita perchè Dante abbia detto con una *l*:

> Questo è divino spirito, che ne la
> Via d' andar su ne drizza senza prego; (107, II)

quantunque nelle rime egli sia molto licenzioso[1], in questo luogo non conosco io licenza, ma regola; che nel verso per una sola *l* si debbia scrivere, e con due nelle prose: e questo è da me gran tempo stato osservato[2].

CAP. XX.

In qual lingua scrisse Dante. E che pure Italiana *si ha da appellar questa lingua.*

Mi sono anche dimenticato di dire che il Varchi allega il Boccaccio; il quale nelle *Genealogie degli* antichi *Dei* dice che Dante scrisse in lingua *Fiorentina*. Vero è che egli lo dice; ma Dante lo nega, e dice di avere scritto in lingua *Italiana*: e potrei dir che di ragione poteva meglio saper Dante qual fosse la lingua Fiorentina, che il Boccaccio; siccome il Boccaccio meglio averebbe potuto riconoscer la lingua di Certaldo, che fatto non avrebbe Dante. Ma pare anzi di dover dire un' altra cosa, che, parendo al Boccaccio di essere stato da' Fiorentini onorato per esser egli stato alla loro cittadinanza ricevuto, in segno di gratitudine volle render loro questo onore di dir che Dante scritto avea nella loro lingua. Ma per poco consentirei io a dir che Dante scrivesse in lingua *Fiorentina*, secondo quello che M. Sperone fa dir al Bembo nel Dialogo suo delle Lingue; che egli sente bene spesso più del *Lombardo* che del *Toscano*, e più di contado, che di città. Sì che se vogliono pur che Dante abbia scritto fiorentinamente, lo accettino con questa condizione, che (quanto è in noi) ne facciam loro liberamente un dono. E in questo modo veder potrassi ancora quanto sia vero quello che dal Varchi si dice in una sua risposta al Conte, che lo domanda, se nascendo differenza come scriver si dovesse una parola, fosse da credere a' Fiorentini soli, o a tante altre città così di Toscana, come fuori: ed egli dice: *A' Fiorentini; presupposto esser vero quello che niun niega, la lingua Fiorentina esser la più bella di tutte le Italiane.* Sì che se niun niega, la lingua Fiorentina esser la più bella di tutte le Italiane, egli ha ragion di quel che dice: ma, mancando quel presupposito (come manca), egli non ha detto nulla. Io sono pur uno di quelli che lo niega: ed egli ha confessato che il Vellutello la ha per *pessima* fra tutte le Toscane; e, per non parlar io delle altre città, io ho la lingua di Siena per molto più pura e leggiadra, che quella di Fiorenza, nè credo che nè quella, nè delle altre città siano per consentire. E, per tornare a Dante, se Dante ha scritto Fiorentino, e quella lingua è più da contado, che da città (secondo che ci ha scritto lo Sperone), poscia il Varchi prepone la lingua di contado a quella delle città, e chi sa che alle orecchie sue più non fosse a grado la favella del contado, che delle città, avendone egli dalla origine così avvezzo il sentimento dello udire? Mirabil cosa è che egli voglia che Fiorenza sola abbia più autorità nella lingua d'Italia in introducere una nuova ortografia, che tutta Italia insieme. E perciocchè far non posso che nelle cose che ho da dire, o da scrivere, io non parli liberamente, dico, questa, al parer mio, esser maggior arroganza, che non fu quella di dire che Fiorenza non è inferiore ad alcuna città d'Italia, che in quel dire si poteva presuppor che ce ne fossero delle pari: ma in questo sopra tutta Italia le dà autorità, e la fa superiore. Questa a me sembra una cosa propriamente simile a quella che usano di far gli Eretici, la cui persuasione è tale, che ogniun di loro vuole saper più che quanti uomini dotti sono stati nella Chiesa di Dio, dalla ascension di Cristo in Cielo infino alla venuta di Lutero: che costui vuole che Fiorentini soli siano i più dotti, e i più giudiciosi, e quelli che abbiano maggior autorità, che tutti gli uomini che sono in tutto quel paese,

> Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe[1].

Io non so se mi debbia credere che il Varchi fosse di così poco sapere, che da lui non s'intendesse che, siccome sono nell' uomo membra

---

[1] E questa pure è osservazione inosservata e inosservanda. DAL RIO.

[2] Il Tasso diceva che Dante non gli pareva tanto *licenzioso* quanto ad altri; e in ciò il Tasso pensava sempre da quel dottissimo ed esperto che egli era. Chi ha buona conoscenza della nostra lingua antica, vede chiaro che da certi Gramatici e da alcun comentatore moderno si è spesso dato nome di *licenza* a ciò che era proprietà di favella prosastica, non che rimata. DAL RIO.

[1] Questi litigi per tali privilegi sono stati per alcun tempo oggetti di letterarie contese e nelle lingue morte e nelle vive, e hanno partorito più d' una bell' opera. Ma poi si è conosciuto, che il quistionare più che tanto di diritti è un dar luogo a lunghe ambagi, e da ogni parte inestricabili e confuse, e si è preso il savissimo partito di contendere coi fatti: così ciascuno è giudicato in su le sue opere, *et ex fructibus eorum* si conoscono gli alberi. Questo vero non si replica mai a bastanza. DAL RIO.

diverse, e che da niuno di quelle è nominato l'uomo, che non si chiama nè mano, nè piede, nè cuore, nè fegato, nè occhio, nè orecchia, nè lingua, nè cervello, nè capo; ma è appellato di nome che queste e tutte le altre umane membra in sè comprende: e la favella dell'uomo non è detta nè *manesca*, nè *pedestre*, nè *corale*, nè *fegatosa*, nè *occhina*, nè *linguatica*, nè *orecchiella*, nè *cervelliera*, nè *caputa*; così nel gran corpo d'Italia, Fiorenza è un membro, e un picciol membro (che i gran membri sono le regioni, ed essa è membro di membro), e perciò non dee presumer di voler dar il nome alla lingua delle membra maggiori, e di tutto il corpo insieme[1]; che questo è propriamente come se nel corpo umano un dito, o pur una unghia tutto lo volesse signoreggiare.

Scrive il Varchi di questa lingua, degli articoli, de'segni de'casi; che i nomi non si variano, secondo che fanno in altre lingue: parla de' comparativi, e de' superlativi, del raddoppiare le voci in voce di superlativo; che non abbiano il neutro, nè supini: ragiona de' gerundi, dell'aggiungere il verbo singulare al nome plurale: de' nomi scritti senza aspirazion nel numero minore, e con aspirazion nel maggiore; e di altre cose simili, che sono comuni a tutte le regioni d'Italia. E di altri ornamenti parla ancora usati non tutti in un luogo, ma che in ogni luogo sono intesi; e per usargli o non gli usare, non mutano sentimento: sono (come ho detto) ornamenti, ma non di sustanziale necessità. E se tutta Italia usa, e intende questa lingua, con le medesime leggi, perchè vogliamo darle nome da una parte, la cui lingua nè per tutto è usata, nè per tutto è intesa? e se ella è nata in una parte, perchè vogliamo dir che ella debbia esser appellata da quella dove ella non è nata? Bella pare a me quella distinzion fatta da Dante delle lingue del *sì*, dell'*oi*, e dell'*oc*: che dove si dice *sì*, sia una lingua, altra dove si dice *oi*, e altra dove, *oc*. Siccome se volessimo distinguere la lingua Tedesca dalla Schiavona, che diremo lingua di *io*, e lingua di *ia*, e ciò mise in pratica Dante dicendo:

> Ahi Pisa vituperio delle genti
> Del bel paese là dove il *sì* suona,

per dir del paese dove si parla *Italiano*[2]. Tutti quelli scrittori adunque che scrivono italicamente, poichè per tutta Italia si dice *sì*, in lingua Italica ha da dirsi che scrivano.

Vero è ch'è da avvertire che anche Spagnuoli dicono *sì*, ma non per ciò è una lingua medesima con la nostra, che nè è nata fra noi, nè in tutte le parti d'Italia comunemente intesa: nè la nostra, nata fra loro nè per tutta Spagna intesa: perchè dir si potranno anzi sorelle, che una; e parlò Dante di questa come di lingua nobile, e, come egli dice, *illustre*, per essere infino all'ora nobilitata da scrittori; il che non era per avventura la Spagnuola; che anche il Varchi non vuol che sia veramente lingua quella che non ha scrittori. Dice il Varchi in un luogo *che le lingue nobili hanno bisogno de' scrittori*. E doveva dir che le lingue per farsi nobili hanno bisogno di scrittori; che già fatte sono nobili quelle che gli hanno: e bisogno ne hanno quelle che non sono nobilitate[1].

CAP. XXI.

Che il Varchi non bene dice che la natura non poteva far che il mondo parlasse con una sola lingua.

Disputa il Varchi, con molte parole, che la natura far non poteva che tutti gli uomini, in tutti i luoghi, e in tutti i tempi favellassero in un linguaggio. E io non so come allegar si possano ragioni, dove la verità apparisca in contrario; che anzi dir non si possono ragioni, ma cavillazioni, e sofisterie quelle cose, le quali si producono contra la verità manifesta. Noi sappiamo pur che Adamo con la sua successione parlò in una lingua infino alla edificazion della Torre di Babilonia, lo sappiamo, dico, perciocchè la verità della sacra scrittura ce lo dice; facendoci sapere che in tutto il mondo era una favella. E da Adamo alla fabbrica della Torre di Babel, dal calculo de' libri sacri si raccoglie che furono più di mille e settecento anni: e se tanti si mantenne una lingua, poteva anche arrivare a due mila, e durare tre, e quattro, e infino al fine del mondo. Che avendo Adamo posto nome a tutte le cose, e chiamandole ciascuna col medesimo, non vi avea pericolo che forestieri nuovi vocaboli ci portassero, nè che le proprie voci si mutassero, o si corrompessero. Risposto abbiano a dietro a quella vanità che Dante fa dire ad Adamo della mutazion della sua lingua; che di quel suo detto non vi ha nè pruova, nè ragion, nè congettura, nè verisimilitudine. Potè fare e fece, la natura una lingua, e fu la moltiplicazion delle lingue data in punizion della umana arroganzia; e non perchè la natura far, o mantener non ne potesse, o non ne dovesse una sola. E tanto è vera questa opinione, che qual tiene altramente, per mio parere, non può mancar di suspizione di eresia. Ma e quella è opinione filosofica; e sappiamo che i Filosofi

---

[1] È detto un po' buiamente questo concetto; se già non difettassero parole, come dubito. E forse il discorso era pressapoco dettato così: *e perciò non dee* un picciol membro *presumere di voler dare il nome alla lingua*, il quale più conveniente e giustamente le vien dato dall'aggregato *delle membra maggiori e di tutto il corpo insieme*. DAL RIO.

[2] Osservisi che il Muzio, rispetto all'interpretazione di questo luogo di Dante, si concorda col Varchi, siccome può vedersi alla pag. 181, col. I e nella nota 4 ivi posta. DAL RIO.

[1] Bene e sapientemente il nostro Muzio usa in questo loco la sua severità. DAL RIO.

sono i Patriarchi degli Eretici[1]. A torto adunque ha il Varchi dannato il Bembo in questo articolo, che egli si sia ingannato; che anzi egli si è in ciò di grandissima lunga abbagliato.

Di belle ragioni va allegando il Varchi in questo suggetto: alle quali, per mancar loro il fondamento della verità, non accade far risposta. Ma pur una, per esser notabilmente ridicula, mi piace di ricordare, ed ella è tale, che se ci fosse una lingua sola, noi non ci potremmo con le scritture fare immortali; che i luoghi sarebbon presi tutti; e che Virgilio non avrebbe potuto agguagliare Omero, nè a Dante sarebbe stato conceduto pareggiare l'uno o l'altro. Quasi come la natura abbia avuto questo rispetto, o che, avendo scritta Omero la *Iliada* e la *Odissea*, Virgilio non avesse potuto scrivere la *Eneida*, nè Dante la sua *Comedia*. Ma che dirò della comodità nostra, la quale stata sarebbe molto maggiore, quando le arti, e le scienze state ci fossero insegnate nella lingua nostra naturale, e che a' Greci stato non fosse necessario andarle da' Barbari raccogliendo, con fatica di apprender prima le loro lingue? E così a' Latini da' Greci, e a noi da' Greci, e da' Latini? Altre dottrine, e altri scrittori averemmo noi in ogni maniera di discipline, e di scritture, quando levate ci fossero le tante difficultà! E come belli sarebbono que' paragoni che si farebbono delle opere scritte in una medesima lingua per tutte le parti del mondo! e come spiegheria l'ali la fama de' nostri, che si stenderieno per tutte le quattro parti del mondo in questo, e nell'altro Emispero! Chi avesse i primi luoghi occupati; loro prò. Non mancherebbe a' belli ingegni aggiunger delle cose nuove, e combatter con chi fosse stato anteriore. Non si sono veduti, e non si veggono di coloro che latinamente hanno scritto, e scrivono e prose, e versi meglio di molti degli antichi secoli? E se questo si fa in una lingua che ci è straniera, e morta, che si farebbe nella viva naturale? Danno, e non vantaggio, ci è stata la multiplicazion delle lingue. Altramente sarebbe da dir che dal peccato ci fosse nato premio, e non punizione. E, ad Omero ritornando, e a Virglio, e a Dante, io non intendo quello che egli si voglia dire, o pur egli non sapeva quello che si dicesse. La grandezza di Dante è per la dignità del suggetto, e della dottrina. Se Omero avesse scritta la sua *Iliada*, e Virgilio la sua *Eneida*, e Dante la sua *Comedia* in una lingua stessa, sarebbe per questo Dante men grande di quello che egli è? fermamente no: se egli, comparato a loro, è grande, è per lo suggetto. Quanto al modo dello scrivere, chiara cosa è che più leggiadri scrittori sono que' due nelle loro lingue, che Dante nella sua[1]. Che adunque averebbe pregiudicato che gli uni, e l'altro avesse scritto in una stessa lingua? Anzi ne averebbe avuto vantaggio Dante; che se per tanti anni avesse avuto scrittori, che così politamente avessero scritto, alla età sua si sarebbe trovato aver una lingua limata, e pura: di che non averebbe, pur volendo, potuto imbrattare i suoi versi con parole nè Lombarde, nè del contado di Toscana. Dell'agguagliar veramente, o pareggiar Dante a Virgilio e ad Omero (29, I); anzi del dir che vinca Omero nel verso eroico (139, I); e in uno altro luogo (pur di poeti facendo comparazione), che gli è superiore (145, I), questa mi pare una cosa da dir in sogno; ma se avesse sognato non si vederebbe scritto. Non so se io debbia credere che vaneggiasse, o che Omero, e Virgilio sono poeti, e poeti eccellentissimi; e Dante è ogni altra cosa (al mio giudicio) più tosto, che poeta. Questa cosa scrivo io vegghiando, e dico tale esser il mio giudicio: se ad altrui parrà che io vaneggi, o altro, facciane quel giudicio che più gli pare[2].

CAP. XXII.

Conclusion dell' opera.

Tanto pare a me che basti di aver risposto all' *Ercolano* per ributtar la falsa opinione, e per far palese la non sincera intenzion del Varchi: e per difender la nobilissima nostra lingua dal disonore che egli ha studiato di farle, levandole un nome splendentissimo, per darlene uno oscuro, a comparazion di quello che dato le viene da noi. E parimente mi persuado di aver liberato me dalle ingiuste offese che egli ha tentato di dovermi fare, avvisando di avergli renduto il cambio a misura colma. Che avendo prima mostrato come egli sia poco atto a scriver Dialoghi per le diverse imprudenze che nel principio, e nel corso di quello si trovano, ho risposto ad alcune sue impertinenti e non vere proposte, e mostrato che le lingue nè da individui nè da città non debbono il nome prendere, ma da tutte insieme le regioni dove si parlano: il che per più di un Capitolo ho mostrato: e provato ho chiaramente che a bene scrivere non importa più esser nato in uno, che in altro luogo, col trar la medesima sentenza dallo scrivere dell' i-

---

[1] *Sappiamo che i Filosofi sono i Patriarchi degli Eretici.* Tale bestemmia è indegnissima non dico d'un letterato, com'era il Muzio, ma di chiunque abbia solo la immagine e la forma d'uomo. Essa pare uscita da quelle fucine odierne, nelle quali si predica, o, per meglio dire, si predicava, che gli studi guastano i cervelli; e però si sfavorivano le Università, si contrastava ai Congressi, si perseguiva alli studiosi; e simili indegnità e vituperi si dicevano e facevano. Dal Rio.

[1] Giudizio poco considerato è questo: perchè la lingua di Dante ragguagliasi nell'insieme con quella d'Omero e di Virgilio, e se pur soggiace in alcuna parte, com'è forse in *leggiadria*, soggioga poi in una e forse in più d'un'altra. Interrogatene pure gl'intendenti. Dal Rio.

[2] Il Muzio dubitava d'essere creduto *vaneggiare* così credendo: ora il suo dubbio è certezza; sicchè in questo articolo merita piuttosto compassione che censura. *Ignosce illi.* Dal Rio.

stesso Varchi, il quale ha tenuto il contrario: facendo ancora conoscere che da' libri bisogna imparare a scrivere, ributtando la opinione di coloro, che hanno per sufficenti maestri di buona lingua le balie e il popolo; e mostrando che anzi nuoce più che non giova, per apprendere a bene scrivere, l'esser nato Toscano, o Fiorentino. E per più chiara prova del mio detto, da me stato è notato che quantunque il Varchi facesse professione di osservator di questa lingua, pur nel suo *Ercolano* vi sono di molti errori. Trattato abbiamo del nome di questa lingua, rifiutando la opinion di lui, il quale voluto avrebbe che ella *Fiorentina* si appellasse: e con la testimonianza delle sue, e delle altrui allegazioni, ho fatto conoscere, ciò non esser vero; e che la lingua Fiorentina non è buona lingua, non corretta, non pura, anzi macchiata, e viziosa, e che di pronuncia non è accettabile, e per iscrivere è dannabile. Da noi è stato appresso scoperto, quanto male siano accomodate le risposte del Varchi ad alcune ragioni che io aveva allegate disputando che la lingua chiamar si doveva *Italiana*. Nè son mancato di far conoscere quanto scioccamente egli abbia voluto tentar di mentirmi[1], manifestando anche la fallacia sua, che non potendo dirittamente rispondere alle cose da me dette, con falso sillogismo ha voluto dannar me quasi come io abbia fatta una non seguente consequenza. In molte cose poi da me sono stati ritorti i detti di lui medesimo: e avendo io per a dietro dimostrato che la lingua Italiana nata è fuori di Toscana; e avendo esso fatto prova di rispondermi, nè trovando modo, si è andato inviluppando, con dir cose che non hanno fondamento, nè stanno insieme, e dalle quali eziandio si trae, vero esser quello che da me si dice. Delle quali cose tutte ne è stata da me fatta una raccolta, con far palese la confusion della sua mente; e perciocchè eziandio contra le cose che da lui si dicono, ha sparsa per quel libro una sua cotale opinione, Che questa nostra comune lingua composta sia della Latina e della Provenzale; questa ancor per la risposta mia apparisce essere una vanità.

Dannando poi egli me di poca modestia, fo chiaro che egli a torto mi condanna, e dimostro quanto egli sia immodesto, presontuoso, e mordace in parlar di altrui, dove da molte altre opposizioni da lui fattemi, mi persuado di essermi così bene soddisfatto, che io me ne possa stare senza altro dirne.

Avendo poi il Varchi con molto studio voluto mostrar che il libro della *Volgare Eloquenza* non è di Dante, da me si fa apertamente vedere, la verità essere contra di lui, annullando tutte le sue allegazioni; e appresso essendo stati allegati da lui diversi luoghi di Dante, e del Petrarca, per mostrar che hanno scritto in lingua Fiorentina, si mostra da quello che rispondo io, che non solamente egli non prova la intenzion sua, ma che produce cose che gli sono contrarie. Ma e allegandosi da lui chi dice che la lingua Toscana non è intesa per tutta Italia, e dicendo egli ancora il medesimo della Fiorentina, ha data occasione a me di rispondere che anche per questa ragione la lingua degli scrittori non ha d'appellarsi nè Toscana, nè Fiorentina; che ella non è nè l'una, nè l'altra di esse, da poi che ella è per tutta Italia intesa, e quelle no.

Rispondo poi ad alcune sue, non so se debbia dir cavillose, o goffe, risposte fatte al Trissino, e alle allegazion che egli fa de' miei scritti, quasi come facciano a suo proposito; ma s'inganna; che di nulla lo servono. Ma mi era dimenticato di dire che, non volendo egli che quale non è nato, o allevato in Fiorenza, possa *bene* scrivere, rende testimonianza a molti nati, e allevati eziandio fuori di Toscana, che *bene* scrivano. E confessa che quelli eziandio che a' Toscani sono forestieri, possono così *bene*, e *meglio* scrivere, come Fiorentini: e a questo modo in un luogo dice una cosa, e in altro un'altra, contraddicendo a se stesso[1].

Tratto appresso, pur a lui rispondendo, in qual lingua scrivesse Dante: e conchiudo, questa doversi chiamare *Italiana*; e per tutto questo libro parlo di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, di loro facendo diversi giudici secondo i propositi, come si debbiano imitare; come legger si debbiano i libri Toscani: che le parole con giudicio si hanno da eleggere: in qual modo si abbia da studiar per far buono stile; e cose tali che possano esser utili a coloro che nello studio di questa lingua sono novelli: e finalmente ributto una erronea opinion del Varchi. *Che la natura far non poteva che nel mondo fosse una sola favella*[2].

Questo è in somma quanto in brevità si può dir di quello che in questa mia operetta mi è venuto scritto. Molte altre cosette vi si troveranno per entro scritte; che ogni festuco non si può legare in fascio: e bisogna che ci rimanga anche da spigolare. Sono più volte ritornato a parlar di una cosa istessa, così richiedendo le materie delle quali in diversi luoghi si trattava; ma sarà stato per avventura non senza utile; che sempre ho aggiunta alcuna cosa nuova. Ben mi assecuro di non solamente avere attenuta la promessa che feci nel principio dello scrivere, anzi di aver pagato il debito con usura. Vero è che mi par di vedere che non ci mancheranno

[1] Vedi la nota 1, col. I della pag. 261.

[1] Questa verità, derivante non dall'imperizia dell'avvocato, ma dall'iniquità della causa, appare eziandio agli orbi; e non si è mancato pur da noi di farne in più d'un loco l'opportuno avviso. DAL RIO.

[2] Dal presente sommario risulta ben chiaro a chi voglia riscontrarlo con l'Opera, che l'ommissione da noi fatta di ciò, che sotto nome di *Varchina* era stato già ben due volte pubblicato, non ha messo in difetto, ma in perfezione il libro, come si perfeziona un corpo estraendone quanto vi era ingesto, di eterogeneo. Veggasi la nota 1, col. II della pag. 258. DAL RIO.

di coloro i quali averanno molte delle parole mie per odiose in queste scritture, per aver io liberamente (secondo il mio giudicio) per tutto seminata la verità: e chi di quella veramente si diletta, nè giudica per interesse, nè per animosità, credo più tosto di questa mia libertà si avrà da soddisfare, che da ripigliarmene. E desidero che ciascuno che mi averà letto, non incontanente si alteri, per aver trovate cose, che non sono secondo il suo piacere, ma, rimessa la passione, e fattosi neutrale, consideri, se ho veramente scritto, o no: e se ho avuto cagione, o no, di così scrivere. E percioechè io sono uomo, e so di esser uomo, e come uomo posso avere errato, se chi che sia mi farà accorto di alcuno errore, in tal caso alla ammenda mi troverà liberamente esser apparecchiato.

CAP. XXIII.

Aggiunta.

Avendo io scritta questa mia Operetta, sono soprastato un tempo a darla in luce, per tornare, e ritornare, a rivederla; e a diverse persone la ho fatta vedere per intenderne la loro opinione; e posso dire che di persone letterate, e giudiciose tale è stato il parere, che io non mi pento di averla scritta.

Or fra gli altri ne è stato un tale, dal quale pur mi credeva dovere aver fedel risposta. Ma par che il valente uomo l' abbia letta con intenzione tutta diversa da quello che si richiedeva alla confidenza da me mostrata verso di lui: la quale (se voglio dire il vero) più fu ch' egli intendesse l' affezion che io gli portava, che perchè io ne aspettassi fior di giudicio. Ora ho di lui sentito che si vanta di scrivermi contra: di scriver contra la *Varchina del Muzio*; e contra la opinion del Varchi, e contra la mia; e con tutto ciò si schiva che io non lo sappia; e avviluppando parole di voler accompagnar questo suggetto con una materia già scritta da lui, ma non pubblicata, per mostrar di aver prima avuto questo pensiero, ma di quella è un tempo che ha detto di averla scritta; e di questo non ha mai fatto motto: e dir che scrive contra *la Varchina*, lo condanna di animo maligno; e il celarlo a me, e il farne quelle chiose, dà manifesto indicio che conosce di far mancamento; e pur si compiace di mancare. Or, se egli scrive così ritirato, non so quello che io mi debbia immaginar della pubblicazione. Ma per avventura egli fa suoi avvisi: *Il Muzio ha settantaotto anni: oggi, o domane, morirà, e io manderò in luce il libro mio: nè si saprà il mio fallo; ed egli risponder non mi potrà.* Laonde io ho preso per partito di far quella risposta che per me si può, mentre sono in vita.

Dico adunque che l' uomo da bene non fa mancamento, quantunque egli sia securo che non si abbia a risapere; anzi se ne guarda, per mantenersi uomo da bene: che commettendo difetto, con tutto che di fuori stia celato, la coscienza sua gli fa fede ch' egli è un tristo. E non lieve mancamento è quello di costui, se non come è il tradimento. Io mostro a te una cosa mia, e ti richieggo che me ne dichi la verità, acciocchè intendendola io, ed iscorgendo forse alcuno errore ne gli scritti miei, possa rimediare che altri non mi scriva contra; e tu manchi a questo officio di dirmi il vero, e ti rivogli a scrivermi contra: e quale è tradimento, se questo non è tradimento? Se io avessi suspetto di esser da chi che sia nella persona offeso, e pregassi altrui che fosse meco a mia securezza; ed essendo noi insieme, e facendo io passo innanzi, egli mi desse delle ferite, non sarebbe questo tradimento? fermamente sì. Nè minor fallo è questo di costui, non essendo mancamento minor insidiare all' onore, che alla vita altrui[1]. Sappia adunque ciascuno, che, pubblicandosi scritti di tal materia, chi li leggerà, leggerà scritti di un traditore: e perchè altri non avvisi che io faccia questa invenzione per proveder che altri non mi risponda in difesa della lingua Fiorentina, o della Toscana; dichiaro che costui non è Romano; ed è qualche anno che abita in Roma; e non è nè Fiorentino, nè Toscano.

[1] Anzi è *maggiore mancamento;* perchè l' insidiator della vita è un tristo che si appaga di tentarti l' anticipazione della morte, ma chi insidia all' onore, egli, procurandoti l' infamia, stende la scelleraggine sua oltre la tomba. Perciò furono assai lodati di civile sapienza quegli uomini, che stimarono doversi maggior pena al calunniatore che all' assassino. DAL RIO.

FINE DELLA VARCHINA.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI CHE IN QUESTA VARCHINA SI CONTENGONO

(Il numero arabico indica la pagina; il romano, la colonna).

I.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

V.

LEZIONI.

DEDICA DELLA EDIZIONE DEL GIUNTI.

ALL' ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIOVANNI DE' MEDICI

Nel civil duello che passò fra quei duoi Greci Personaggi, per conto dell' armi di Achille, gran parte pare a me che abbia nella vittoria di Ulisse, quell' argomento con che egli dimostrò che elleno ad Aiace pervenire non potevano, atteso che ei non avria saputo intendere le figure che in quelle erano intagliate. E nel vero l' intendere, tuttochè in ogni umana condizione si dovesse osservare grandemente, tuttavia nelle persone, alle quali un qualche dono abbiamo destinato, vieppiù considerare si dovrebbe. Perchè quando ancora tutte le cose alla qualità e fortuna di tutti gli uomini fossero in apparenza adeguate, ci sono di molte virtudi occulte (come per lo più veggiamo nelle pietre preziose) che tanto più o meno sono altrui care, quanto più o meno da altrui vengono ad essere intese. Di qui è, illustrissimo ed eccellentissimo signore, che avendo io di nuovo raccolto molte lezioni del dottissimo M. Benedetto Varchi, e messole insieme con le altre stampate tutte in un volume, ho deliberato presentarlevi, risolutissimo che siccome voi sete ottimo conoscitore delle materie le quali in esse si trattano (che sono non meno dotte che varie, nè meno alte che leggiadre) sete altresì di quelle sommamente meritevole. E come l' affetto non mi inganna e l' adulazione non mi trasporta, così ingenuamente potrei rispondere a chi tinto di cortese invidia affermasse voi essere vieppiù vago di militari discipline, che di filosofiche scienze, che voi sete uno di quei signori più rari, il quale ad imitazione de' vostri maggiori avete per ornamento le lettere, e per sicurezza l' armi. Perchè se alla fortuna vostra fosse dicevole, o la qualità del fatto comportasse, che voi esercitaste quelle in guisa che queste pubblicamente trattate, togato nella vostra fioritissima accademia, chi non sa, che voi vi mostrereste dotto ed eloquente non meno che armato nelle altrui contrade vi sete mostrato prode e valoroso? Ma quando pure queste cose per non avere causa o dimostrazione agli uomini vulgari dessero cagione di dubitarne, chi fia che mi nieghi, illustrissimo ed eccellentissimo signore, che dove in esse si tratta di amore, di bellezza e di grazia non pure voi non ne abbiate sovrana intelligenza, ma che cosa nissuna si sia potuta dire di bello o di buono, che da voi amabilissimo, bellissimo e graziosissimo signore, quasi ritratta non sia? Certo (che io mi creda) niuno. E voglio a questo proposito ricordarmi quando l' anno 79, essendo io in Venezia, venni di brigata con gli altri di nostra nazione a far riverenza a voi, che a Venezia venivate imbasciadore per lo serenissimo Gran Duca Francesco, vostro fratello, ove con mio grandissimo contento, poneva mente, che ovunque voltavate i passi, ivi creavate voi un improvviso stupore in chi vi mirava; ed ogni persona d' ogni qualità, d' ogni sesso e d' ogni età correva per vedervi, si urtava e premeva per accostarvisi e calcate le strade, altri dalle finestre, altri da' tetti pendevano per meglio considerare la bellezza e la grazia che di voi destava un cortese e grazioso amore in chi vi vedeva, talchè tutti ad una voce affermavano voi essere le delizie non pur di Firenze, ma di Toscana, anzi d' Italia tutta. L' essere adunque voi tale, illustrissimo ed eccellentissimo signore, mi ha fatto animo, che io vi presenti queste Lezioni con molta diligenza, fatica e spesa raccolte, corrette e ridotte insieme nella guisa che vedete, immaginandomi, che nel mandarle io fuora nel cospetto degli uomini, i quali grandemente le desiderano, voi tanto meno vi sdegnerete, anzi tanto più aggradirete, che dalla Eccellenza Vostra piglino splendore, quanto più anderete considerando che elleno son fatture del buon Varchi, accademico vostro, eletto e stipendiato fra gli altri più degni rispetti, per isvegliare le belle lettere in Toscana, dalla gloriosissima memoria del gran padre vostro (che viva beatissimo in cielo), il quale (come sa il mondo) tanto in abbracciare e favorire i dotti, era nuovo mecenate, quanto nel potere e volere sollevarli, fu veramente un nuovo Augusto. Piacciavi adunque, illustrissimo ed eccellentissimo signor mio, come verace figliuolo del gran Cosimo ed imitatore de' suoi magnanimi fatti, che il buon Varchi venga alla luce sotto lo splendore vostro illustrissimo, e da me accettate il

picciolo dono di queste sue lezioni, col grande affetto che vi vengon pòrte, assicurandovi (come esso Varchi soleva dire) che: Se povero è il don, ricco è il desìo. *Con che, inchinandomivi e quanto più posso ricordandomivi devotissimo servidore, resto pregandovi da Dio benedetto altrettanta felicità, quanta comporta il merito vostro infinito.*

Di Firenze, alli 8 di febbraio 1589.

Di V. E. illustrissima

Umilissimo Servidore
FILIPPO GIUNTI.

LEZIONI SUL DANTE.

I.

SULLA GENERAZIONE DEL CORPO UMANO

LEZIONE UNA

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO

E SUO MOLTO ONORANDISSIMO MESSER

CRISTOFANO RINIERI

Due cose sono state cagione principalmente, magnifico M. Cristofano, che io senza aver riguardo alle molte e grandissime faccende vostre, così pubbliche come private, ho voluto mandarvi forse con poca prudenza, ma certo con grandissima sicurezza, tutto quello che, tratto di molti e diversi autori, era stato posto insieme da me, e recato in iscrittura più con ordine e brevità, che con eloquenza e dottrina, sopra la generazione e formazione del corpo umano, non ad altro fine, che per potere con maggior chiarezza delli ascoltanti, e minor fatica di me, recitarlo nell' Accademia nostra in una lezione: avvenga che poi nè in due mi venisse ciò fatto compiutamente. La prima, il parermi d' aver conosciuto più volte in molti e varii ragionamenti vostri, non solo quanto vi dilettate, ma intendete ancora ne' discorsi filosofici, e massimamente delle cose naturali: il che può venirvi non meno dagli avoli e maggiori vostri, che dalla continova pratica e stretta familiarità, la quale sempre avete tenuta, e tenete oggi più che mai, con tutte quelle persone, le quali in qual si voglia o arte, o scienza sono grandi ed eccellentissime riputate. L' altra, perchè mi rendo certissimo, che voi, così per la vostra umanità, che usate generalmente in verso ciascuno grandissima, come per l' affezione che portate a me particolarmente più che ordinaria, piglierete questa mia, piuttosto utile fatica, che pomposa, non solamente volentieri, ma in grado: benchè a me basta a dimostrare in quel picciol modo che posso, non a voi, che la vi sapete benissimo, ma agli altri, parte di quella osservanza e gratitudine che vi debbo.

DICHIARAZIONE SOPRA IL VENTICINQUESIMO CANTO DEL PURGATORIO DI DANTE, LETTA PUBBLICAMENTE NELLA FELICISSIMA ACCADEMIA FIORENTINA, IL GIORNO DOPO S. GIOVANNI DELL' ANNO 1543.

Tutto l' Ente, ciò è tutte le cose che sono, qualunque e dovunque siano, sono e si comprendono (magnifico Consolo, virtuosissimi Accademici, e voi tutti, uditori nobilissimi) tra la materia prima e lo primo motore. E sì come egli non si può nè pensare, non che altro, cosa nessuna nè più bassa, nè più vile, nè più imperfetta della materia prima, essendo ella tutta quanta pura e semplice potenza, senza atto alcuno, così all' incontro niuno se ne può, nè immaginare ancora nè più alta, nè più nobile, nè più perfetta di Dio, essendo egli tutto quanto semplice e puro atto senza veruna potenza. Or tutto quello che si racchiude, e che si intraprende fra la prima materia, nella quale sono le forme di tutte le cose in potenza e in virtù, e lo primo motore, nel quale sono tutte le medesime forme in atto ed in essere molto migliore e più vero, che in loro stesse non sono, si divide principalmente in due parti: in cose corporali e sensibili, e queste sono terrestri e caduche; e in cose spiritali ed intelligibili, e queste sono celesti e sempiterne. E sì come le cose incorporali, che menti divine e sostanze separate, o vero intelligenze si chiamano, sono mezze tra Dio e le cose corporali, così le cose corporali sono mezze nè più nè meno fra le sostanze separate e la materia. Onde, come tra le sostanze separate quella è più nobile e più perfetta dell' altre, la quale più rimovendosi, e più discostandosi da' corpi, più s' appressa al primo principio e ultimo fine nostro, e di tutte le cose, ciò è a Dio ottimo e grandissimo; così tra' corpi quello è degli altri più perfetto e più nobile, il quale più lontano dalla materia, più alle intelligenze s' accosta e s' avvicina; e più s' avvicina alle intelligenze e più s' accosta senza comparazione una cosa animata, qualunque si sia, che qual si voglia di quelle che animate non sono. E qual filosofo negherebbe, se il cielo manca d' anima (come tengono i teologi nostri cristiani) che lo più vile e più imperfetto vermine che si trovi, non sia molto più degno senza proporzione, e molto più perfetto di lui? Di questo brieve discorso, brieve dico, rispetto a quello che di dire n'occorse, si può trarre agevolmente (s' io non m' inganno) che l' uomo e quanto alla forma e quanto alla materia avanza di grandissima lunga e trapassa le cose che sono dal cielo della luna in giù tutte quante: percioc-chè l' anima razionale, vera e propria forma di lui, è (come ne mostrano i filosofi) l' ultima delle intelligenze, ed essendo tra le intelligenze ultima, viene ad essere prima tra tutte l' altre cose, che intelligenze non sono. E perchè alla più nobile forma e più perfetta si richiede la più nobile materia e la più perfetta, quinci è, che il corpo

umano e di nobiltà e di perfezione vince d'assai ed eccede tutti gli altri. E veramente, ingegnosissimi uditori, nell'anima umana, considerata solo di per sè, e nel corpo umano, considerato solo di per sè, e in tutto quel perfettissimo e nobilissimo composto che risulta dell'uno e dell'altro insieme, e questo è l'uomo, sono (come i saggi conoscono) tante e tanto diverse considerazioni, tante e così belle, e così grandi, e così maravigliose operagioni e virtù, che tutte l'altre bellezze, tutte l'altre grandezze, tutte l'altre meraviglie di tutte l'altre virtù ed operagioni, verso quest'una sono picciole o più tosto niente. E se i cieli (come testimonia il profeta) narrano là suso la gloria del Fattore loro, certissima cosa è, che dell'opere e lavori di quaggiù niuno se ne trova, il quale o più largamente manifesti, o più chiaramente dimostri l'ineffabile maestà di Dio e l'incredibile onnipotenza della natura, che il compimento dell'uomo: conciossiacosachè in esso si congiungano unitissimamente due nature diversissime, l'una divina ed immortale, l'altra terrena e corrottibile.

È ben vero, che sì come tanto alta materia e tanto sottile è non meno utile a sapere che gioconda a udire; così il trattarne e volerla insegnare è non meno pericoloso che malagevole: perciocchè, l'intelletto nostro è nelle cose oscurissime a noi e chiarissime alla natura, non altramente, come dice Aristotile nella prima Filosofia, che l'occhio del pipistrello a'raggi del sole. Ma perchè (come afferma il medesimo filosofo nel libro medesimo) il conoscere, ancora che pochissimo, delle cose alte ed eccellenti è molto migliore e più da stimarsi, che l'intera scienza di moltissime, le quali siano basse e volgari; io per ubbidire a chi si deve e seguitare il lodevolissimo ordine e l'utilissima usanza di questa fioritissima ed onoratissima Accademia, ho preso, per le ragioni che di sotto intenderete, a sporre oggi e dichiarare il venticinquesimo Canto del Purgatorio, nel quale Dante (chè dicendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa) tratta compiutamente dell'una e dell'altra di queste due cose, ciò è, così della generazione e formazione del corpo umano, come della infusione e natura dell'anima con tale artificio e con tanta dottrina, che ben si vede che egli, oltra l'essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfettamente tutte l'arti e scienze liberali. E questo capitolo solo, il quale io giudico più utile e più difficile che alcuno degli altri, lo può mostrare ampiamente ottimo medico e ottimo filosofo e ottimo teologo. Il che non avviene forse in nessuno altro poeta, nè de'Greci, nè de'Latini; ed io per me, non pure vi confesso, ma giuro che tante volte, quante io l'ho letto,

Che tra la notte e 'l dì son più di mille[1],

sempre m'è cresciuto la maraviglia e lo stupore, parendomi di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine e conseguentemente nuove difficoltà ogni volta. Onde tanto più mi pentiva di mano in mano della folle e temeraria promessa mia, quanto m'accorgeva meglio, come bonariamente sì e con molta fede, ma inconsideratamente nondimeno e con poca prudenza fosse stata fatta da me. Perciocchè io non voglio che alcuno di voi, benignissimi uditori, m'abbia, o per tanto imprudente, o per tanto prosuntuoso, che egli si creda che io avessi scelto mai da me stesso un sì fatto capitolo a dichiarare, chente è questo. Anzi avendo[1] io fermato (come sanno molti che io veggio sedere in questo luogo per onorarmi) di sporne un altro assai più chiaro e più agevole, fui richiesto con istanza grandissima da alcuni amicissimi miei, a'quali non volli e non dovei mancare, di leggere questo, così come io sapessi. La qual cosa ho voluto dirvi sì, acciò che vogliate più agevolmente scusarmi in tutto quello in che io di materia sì alta e sì nascosa ragionando, o errassi per poco sapere o per troppa inavvertenza mancassi: e sì a fine che più volentieri vi piaccia di perdonarmi, se in trattando di cose sì nuove e quasi del tutto inusitate nella lingua nostra, userò necessariamente, seguitando in questo e i Greci ancora e i Latini, alcune parole e vocaboli, i quali paressero alle vostre purgatissime orecchie, o più vili e plebei, o meno puri e onesti che in questo castissimo e santissimo luogo tra persone tanto modeste e tanto disciplinate non si conviene: benchè le medesime cose, con i medesimi nomi, si può dire, si trovano scritte, non pur nelle leggi civili e canoniche (come si vede per tutto il titolo degl'Impotenti e Ammaliati), ma eziandio nella scrittura sacra e divina. E però noi (poste da parte tutte le scuse) verremo oggimai, coll'aiuto e favore di Colui che tutto sa e tutto può, all'intenzione e proponimento nostro, pregandovi prima umilmente umanissimi e cortesissimi uditori, che vogliate prestarne oggi quella grata e benigna udienza, che sempre solete.

Sangue perfetto, che poi[2] non si beve
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer, che dire, e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme.

[1] Petr., Son. LXXXVI.

[1] *Anzi essendo io* ecc. ha il T. Rinucc.
[2] Il Varchi legge *poi* e non *mai*, come trovasi in quasi tutte le edizioni: e dice in progresso, ch'egli ha accolta questa lezione perchè la è quella di tutti i buoni testi a penna da lui consultati. MAURI.

E giunto lui comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò, che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva
  Qual d'una pianta, in tanto differente,
  Che questa è 'n via, e quella è già a riva,
Tant' ovra poi, che già si muove e sente,
  Come fungo marino, e indi imprende
  Ad organar le posse, ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch' è dal cor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga infante,

con tutto quel che seguita.

L' intendimento nostro nella presente lezione è dichiarare primieramente con più agevolezza che sapremo, e maggior brevità che potremo, la generazione e formazione dell' uomo; e quando dico uomo, intendo in questo luogo ancora della donna; poi, se ne basterà il tempo, favellare minutissimamente dell' anima umana, e di tutte le parti e potenze sue, secondo la dottrina Peripatetica. Ma perchè a bene intendere qualunque cosa in qualunque scienza, bisogna prima (come n'insegna Aristotile nel principio della Fisica) conoscere i primi principii e le prime cagioni infino agli ultimi elementi d' essa; perchè dalla cognizione di questi si conoscono poi tutte l' altre cose; ed allora finalmente ci par di sapere alcuna cosa, quando i primi principii sapemo, e le prime cagioni sue; però noi volendo fare, innanzi che venghiamo all' ordine e sposizione delle parole, un discorso e ragionamento universale sopra la formazione del corpo umano, a fine che meglio, e più agevolmente si possa imprendere e possedere questa tanto utile e difficile materia, dichiareremo prima alcuni nomi e principii, i quali sono necessarissimi, così a trattare del corpo umano, come a generarlo. E innanzi che io faccia questo, non voglio mancare d'avvertirvi, che la generazione e formazione del corpo umano è cosa tanto riposta e tanto nascosa, che di lei (come bene disse Aristotile) non si può avere dimostrazione e certezza; anzi in questa, come in molte altre cose naturali, possono molte volte e sogliono bene spesso intendere più e giudicare meglio gli uomini idioti e volgari, che i dotti e scienziati. E però dovrebbero i filosofi in molte cose rapportarsi al giudizio di coloro i quali sono esercitati coll' opere tutto il tempo della vita loro in quello esercizio, del quale essi scrivono a pena una volta colle parole. Ed io per me darei più fede in questo caso alle donne sperte, ed anco a qualche uomo pratico, che a' filosofi: sì perchè la sperienza è in tutte le cose vera e certa maestra, e sì perchè questa materia, oltra l' essere incerta e dubbia da sè, è stata trattata da tutti, in tante lingue e tanto diversamente che se io volessi arrecare insieme, non dico tutto quello che si potrebbe, perchè questo sarebbe quasi infinito, ma tutto quello che n' è stato disputato, e pro e contro, da' più dotti e più approvati autori, sicuramente non basterebbero cento lezioni. Perciocchè non pure i filosofi e medici greci, come Aristotile e Galeno, discordano da' filosofi e medici arabi, come il grande Averrois ed Avicenna, e da' latini, come (oltra mille altri e antichi e moderni) Scoto, Alberto Magno, e 'l dottissimo S. Tommaso; ma ancora i Greci così medici, come filosofi discordano da' Greci medesimi, gli Arabi dagli Arabi, e i Latini da' Latini, e, quello che è più, alcuna volta da sè stessi ciascuno. Onde io, lasciate in dietro tutte le quistioni, che per lo più sono dannose, e che di certo v' offuscherebbero l' intelletto, e riserbandomi in altro tempo a provare le mie ragioni e confutare l'altrui, vi reciterò solamente in quel modo che giudicherò migliore, tutti i primi capi e tutte le risoluzioni principali di quelle cose, che mi parranno più necessarie e più vere, seguitando sempre Aristotile, principe de' Peripatetici, e il suo commentatore Averrois: i quali due senza dubbio, seguitò in questo luogo, e quasi in tutti gli altri della Commedia e opera sua Dante medesimo, il quale fu grandissimo e ottimo Peripatetico, se non quanto dalla fede nostra e santissima religione cristiana gli fu vietato.

Ma venendo omai al fatto, dichiarerò prima che cosa sia sangue, che sperma o vero seme, che mestruo. Delle quali tre cose si generano non solamente gli uomini, ma tutti gli altri animali perfetti: dico perfetti per cagione degl' imperfetti, ciò è di quelli che si generano di materia putrida, senza coito, come vermi, mosche, vespe, topi, ranocchi, anguille, ed altri somiglianti, i quali non sono della medesima spezie che gli altri perfetti, e non hanno i sessi distinti, non si trovando fra loro nè maschio, nè femmina, se non in quelli che nascono ancora di seme mediante il coito, come i topi.

DEL SANGUE.

Dico dunque che il sangue, secondo che lo diffinisce Aristotile nel duodecimo Libro *degli Animali*[1], è l' ultimo cibo e nutrimento dell' animale. Negli animali che hanno sangue, e in quelli che mancano di sangue, è una cosa somigliante e proporzionata al sangue, e si chiama ultimo nutrimento; perchè tutte le membra, fatte le debite digestioni, si nutriscono di sangue, benchè tale nutrimento si può chiamare più tosto nutrimento in potenza, che in atto. Perciocchè il sangue ha tre parti, chiamate da' medici latini *glutino rugiada* e *cambio*, perchè si cambia e trasforma nelle membra. E di questi tre umori, o

[1] Il trattato *della Natura degli Animali* non ha propriamente che dieci libri; ma qui vi comprende il Varchi l' altro *delle Parti degli Animali*, diviso in cinque libri, nel secondo dei quali trovasi in fatti la citata definizione. AIAZZI e ARBIB.

vero umidità, le quali non sono differenti dal sangue sostanzialmente, ma solo per accidente, si nutriscono tutte le membra immediatamente; e così il sangue è l'ultimo cibo, non in atto, ma in potenza. È ben vero che questa è potenza propinqua e non rimota, come quella del pane e di tutti gli altri cibi, quando si pigliano. Ha il sangue il principio e luogo suo nelle vene, e le vene hanno origine dal cuore, secondo Aristotile: ma secondo Galeno, il sangue si genera nel fegato, e per conseguente ancora le vene, essendo sempre il continente e quello che è contenuto, insieme. Ma comunque si sia, certo è che il sangue secondo Aristotile, piglia la perfezione ed ultima virtù sua dal cuore: e dice nel terzo capitolo del terzo libro *delle Parti degli Animali*, e nel decimonono capitolo del terzo libro *della Natura degli Animali*, che il sangue non si trova in membro nessuno fuori delle vene, eccetto che nel cuore: il che però si debbe intendere ordinariamente e per lo più: conciossiachè (come afferma Galeno, e come si vede manifestamente nelle notomie) si trova del sangue ancora nell' ultima parte del cervello e della nuca, dove non sono vene. Nel sangue sta il calore naturale, il quale non è altro che una sostanza vaporosa, la quale nasce dal sangue, perchè quando il sangue si cuoce, egli sfuma e svapora; e quel tal fumo è vapore, il quale è caldo ed umido, come il sangue, onde nasce che si chiama calore naturale. Ma perchè egli non si può intendere perfettamente che cosa sia sangue senza sapere che cosa sia digestione, e quante siano, però ne favelleremo brevemente.

Della digestione.

La digestione, la quale è la terza operazione delle due qualità attive, ciò è del caldo e del freddo, si diffinisce dal filosofo nel quarto *della Meteora*, una perfezione fatta dal caldo naturale e proprio delle passioni opposte. La qual diffinizione è non meno scura che dubbia, e a volere dichiararla non basterebbe un giorno intero: e però diremo solamente per ora che le digestioni vere e principali sono tre. La prima digestione si fa nel ventricolo, il quale i Toscani seguitando i medici latini, chiamano stomaco: benchè stomaco significa propriamente appo i Greci quella parte che essi medesimi chiamano ancora esofago, ciò è la gola. E in questa prima digestione che si fa nel ventricolo, o vero stomaco a nostro modo, il quale Dante chiamò

. . . . il tristo sacco
Che merda fa di ciò che si trangugia[1],

si trasmuta il cibo in sugo che i medici chiamano, pur con nome greco, chilo. Il superfluo di questa digestione sono le fecce e lo sterco umano, il quale si manda fuori per le budella, dove ancora piglia la forma, e per lo sesso. La seconda si fa nel fegato, dove il cibo si cuoce un' altra volta, e si muta in sangue; e la superfluità di questa seconda digestione è un'acquosità, la quale esce del sangue, che tirata dalle vene cola di quivi nella vescica, e diventa orina. La terza digestione, favellando sempre secondo Aristotile si fa nel cuore, e ha due superfluità, una come schiuma, la quale si chiama da noi collera, e da' Latini *bilis flava*, perchè è gialla, e questa se ne va nella borsa e vescica del fiele: l'altra è quasi feccia, e si chiama da noi maninconia, e da' Latini *bilis atra*, ciò è collera nera; e questa se ne va alla milza. E questi duoi umori, ciò è la collera e la maninconia, non possono nutrire, secondo Aristotile. Il quarto umore, ciò è la flemma, non è altro che sangue indigesto, e non bene e perfettamente può nutrire a un bisogno. E così avemo veduto, che come la gola manda il cibo allo stomaco, così lo stomaco lo manda al fegato, e il fegato al cuore, nel quale si fa la terza ed ultima digestione principale. Dico principale, perchè alcuni aggiungono una prima digestione, la quale si fa nella bocca dai denti: e alcuni n' aggiungono una quinta, la quale si fa nelle vene, le superfluità della quale sono i sudori: e altri n' aggiungono dell' altre, ma queste non sono proprie e vere digestioni, non trasmutando il cibo, come le prime tre. Fassi ancora un' altra digestione particolare in ciascun membro, quando il sangue si trasmuta e converte in lui. Queste tre digestioni principali sono proprie degli animali perfetti: nelle piante non si trovano, se non le due ultime; perchè la prima si fa nella terra, e non nella pianta, benchè alcuni Greci e Latini dicano altramente, il che è contro Aristotile. Le spezie della digestione sono tre, ma a noi basta sapere, che il fine e termine di ciascuna digestione è di far sì che l'umido si raguni e si rappigli, e per questo tutte le cose, onde non si può separare l'umido, non nutriscono, come è l'oro puro: benchè certi medici usino (non so perchè) di metterlo ne' lattovari e nelle ricette loro. Ciascuna digestione si fa meglio il verno che la state, stando fermo che andando, e per conseguente la notte che il giorno. E per questo vuole Galeno, e quelli che Galeno seguitano, che la cena sia più piena e più abbondante che il desinare; oltre l'altre tante e sì belle ragioni, le quali voi (mercè della virtù e liberalità dell' illustrissimo ed eccellentissimo Duca, signor nostro[1]) avete potuto udire a' giorni passati dalla viva voce del maggiore e più eccellente medico che oggi viva e che forse sia stato da Galeno in qua[2]. E questo basta della digestione.

[1] Dante, *Inf.*, XXVIII, 26.

[1] Parla qui ed altrove il Varchi del Duca Cosimo I. Mauri.

[2] Credo Francesco da Monte Varchi, medico a' tempi del Varchi riputatissimo e suo compaesano. Mauri. — Intende del celebre Guido Guidi, che trovavasi allora in Francia fra quei grandi che ammirar vi facevano

DELLO SPERMA DELL'UOMO.

Lo sperma, o vero seme genitale e umano, il quale si chiama qualche volta genitura (benchè pare che Aristotile voglia fare alcuna differenza tra sperma, seme e genitura), non è altro che il superfluo del nutrimento, ciò è quello che avanza dell'ultima e perfetta digestione. E benchè si chiami superfluo e avanzaticcio, non è però superfluo, nè avanza assolutamente e semplicemente, o vero del tutto, come i sudori e altri più brutti escrementi al tutto inutili; perciocchè lo sperma, se bene è superfluo all'individuo e a' particolari, perchè come sperma non può nutrire nè convertirsi in membra, non è però superfluo, anzi necessarissimo alle spezie. Perciocchè non potendo la natura perpetuare gli individui, ingenerò in tutti gli animali un desiderio di generare cosa somigliante a sè, e così di perpetuarsi almeno in ispezie e successivamente, mediante il congiugnimento del maschio e della femmina, e mediante la generazione; la quale non si può fare senza lo sperma, la materia del quale è schiumosa e spugnosa, perchè vi si rinchiude dentro assai spirito, come nella spugna assai acqua: onde spargendosi in terra tosto diventa minuto e si secca prestamente, perchè lo spirito si parte ed esala via, e l'altra parte viscosa si ristrigne e raccoglie insieme; e in quello spirito, il quale è corpo aereo, caldo e sottile, si racchiude la virtù generativa, o vero informativa, secondo i medici. La quale virtù gli è data principalmente dal cuore, secondo Aristotile, e non da' testicoli, come vuole Galeno. Perciocchè i testicoli, secondo Aristotile, servono solamente per instrumento, e sono, secondo lui, come due piombi o pesi che tengono aperti i vasi spermatici o vero seminarii; i quali sono due vene e altrettante arterie, una da ogni parte, le quali per vie lunghe e distorte portano il sangue ne' testicoli, i quali non sono necessarii semplimente alla generazione, secondo Aristotile. E così uno senza testicoli potrebbe generare; il che Galeno non vuole per niente, anzi dice, che sono membro principale, e necessarii alla generazione assolutamente, benchè con un solo si generi; nè gli pare ragionevole che il sangue possa diventare vero e perfetto sperma ne' vasi seminarii. Ma lasciando questo dubbio indeciso, noteremo che nello sperma, o più tosto nella virtù generativa o informativa, la quale è nello spirito dello sperma, sono in potenza, e si contengono virtualmente tutte le cose, che sono in atto, e che si contengono formalmente nel generante. E però disse Aristotile, il seme esser quello, che ha virtù di far cosa tale, quale è quella, ond'egli esce. E perchè lo sperma opera virtualmente (il che è più nobile e più perfetto, che operare formalmente), e opera in virtù del generante, e come strumento del padre, però Aristotile lo chiamò virtù separata e divina, e Galeno dubitò se gli era creatore o creatura. Le quali cose, per essere non meno difficili che belle, avrebbero bisogno di lunghissima dichiarazione; ma la brevità del tempo non mi lascia: onde detto che io avrò, che lo sperma è corpo omogeneo, e tutto nelle sue parti, ciò è che ciascuna parte di sperma è sperma, come ciascuna parte d'acqua è acqua, e che egli esce per la medesima via dell'orina (benchè alcuni credono altramente), passerò allo sperma della donna.

---

l'italiana sapienza. Consigliato esso da Luigi Alamanni a recarsi a Perigi, Francesco I lo avea dichiarato suo medico e conferitogli una pubblica lettura nel Collegio Reale: e dalla seguente lettera che egli scriveva al Varchi, apparisce in quale stima fosse tenuto e quanto favore si godesse di quel monarca:

Messer Benedetto mio carissimo.

Quello che io avessi operato per messer Lorenzo Lenzi appresso il Reverendissimo Gaddi, ve lo scrissi di Lione; e prima ch'io partissi di là il cardinale scrisse a messer Lorenzo che andassi a trovarlo. Ho parlato alla corte con messer Luigi Alamanni, per messer Batista nostro; messer Luigi mi dice che è a buon termine d'ottener per lui una badia già gran tempo statagli promessa dal re. Messer Librodoro mi commesse ch'io lo raccomandassi a messer Benvenuto suo zio: io l'ho fatto gagliardamente, e l'ho trovato alquanto sdegnato, perchè altre volte e' gli scrisse che se ne venisse qua, e messer Librodoro gli rispose, a che fare? oltra a che e' dice ch'e' si porta male Benvenuto a non aiutarlo, e che gli spende in quei che bene gli viene, e non in quei che sarebbe tenuto. Nondimeno io l'ho placato. Avvertite messer Librodoro che come egli ha da avere un benefizio fuori che da suo padre, conviene ricevverlo per grazia e non per debito; e che con umiltà e sommissione egli avrà da Benvenuto ciò che e' vorrà. Benvenuto vorrebbe che e' se ne venisse qua, dove non gli mancherebbe nè da vivere nè da studiare in ogni sorte di lettere. — Presentai a S. M. le mie fatiche, le quali furono accettissime, e avendomi fatto pagare il salario d'un anno corso come medico, senza che io abbia servito, me n'ha ordinato un altro per lettore; e così prestamente m'ha spedito con doppio grado e salario a leggere in Parigi dove io mi trovo contentissimo. Comincerò in calen di settembre qualch'opera di Ippocrate; sono lettore libero senza alcuna soggezione di collegi. Salutate messer Luca Ghini, e offritegli se vuole di qua semplice alcuno, che me ne scriva; e io per l'ordinario quando avrò commodità di cosa che mi paia degna di lui, non mancherò di mandargliela. Vivete felice, e salutate tutta la vostra Accademia per mia parte, e scrivete qualcosa.

Di Parigi a dì 30 di luglio 1542.

V. minor fratello
GUIDO GUIDI.

(Fuori)
Al Mag. messer Benedetto Varchi mio Osserv.
In Bologna.

Dopo la morte di Francesco nel 1547, Cosimo de' Medici richiamò in Toscana il Guidi, lo elesse a suo medico, e lo nominò lettore di Filosofia, poi di Medicina nello Studio di Pisa. Le lodi poi che gli dà il Varchi in questo luogo e in due de' suoi Sonetti, a lui indirizzati, corrispondono alla fama che del Guidi risonava per tutto: tanto che di lui fu detto: *Vidus venit, Vidus vidit, Vidus vicit.* (G. Duval, *Histoire du Collège Royal*). Leggasi la notizia che di lui lasciò scritta il Salvini ne' *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, di cui il Guidi ebbe il consolato l'anno 1553; e le *Parole* fatte dal Varchi nel rendere in suo nome quello ufficio a messer Agnolo Borghini, da noi stampate nel vol. II sotto il N. IV a pag. 65. AIAZZI e ARBIB.

Del seme della donna.

Ancora che la femmina abbia i vasi seminarii poco differenti da quelli dell' uomo, e massimamente nell' appiccatura e dove cominciano, e così ancora i testicoli, tuttavia quell' umore che esce della matrice con movimento e con dilettazione quando ella si congiunge coll' uomo, il quale è una certa umidità tra acqua e seme, non si può chiamare sperma, secondo Aristotile, se non equivocamente, ciò è col nome solo; non altramente che un uomo morto o dipinto si chiama uomo. E questo umore, il quale è freddo e sottile rispetto a quello dell' uomo, non concorre, secondo lui, nella generazione, nè attivamente, ciò è nè come agente o forma, nè passivamente, ciò è nè come paziente o materia, e in somma non vi concorre di necessità: di maniera che si può generare senza lui, se bene le più volte vi concorre, e v' apporta molte utilità e giovamenti, disponendo e agevolando la materia. E così si debbe intendere Aristotile nel nono *degli Animali* ed altrove, dove dice, che quando i semi non concorrono amendue, la donna non ingravida. Il medesimo afferma Avicenna, aggiungendo che quegli uomini i quali essendo duri di schiena, tardano a gittare e mandar fuori il seme, sono più generativi che gli altri: e questo perchè essendo le donne di complessione fredda, penano ordinariamente assai a compire e dar fine all' opera. E se bene il seme della donna è essenzialmente e in sostanza della medesima spezie che quello dell' uomo, secondo i medici; perchè secondo Aristotile è differente di specie, per questo non è generativo e utile come quello dell' uomo, perchè sono differenti secondo le disposizioni ed accidentalmente, in quel modo medesimo che sono differenti la femmina e 'l maschio, se bene sono d' una spezie medesima. E brevemente, il seme della donna è non altramente quasi che quell' umore che senza movimento e senza dilettazione, o poca, esce talvolta, e massimamente ne' fanciugli anzi il quattordicesimo anno, de' vasi seminarii o del membro dell' uomo, il quale è tra acqua e seme, e non è spermatico, nè utile alla generazione nè come forma, nè come materia. E se uno dimandasse: A che servono adunque i testicoli nelle femmine? Risponde Averrois, il grande Arabo, dimandando: A che servono le poppe negli uomini? Ma perchè dare una istanza o allegare un inconveniente, non è sciorre la questione, si può dire, che i testicoli nelle donne hanno qualche altra utilità e giovamento, come le poppe negli uomini, se bene non sono necessari semplicemente alla generazione nè quelli, nè queste.

DEL MESTRUO.

Del mestruo delle donne, sebbene si potrebbero dire molte cose; a noi basterà favellarne tanto, quanto la materia presente richiede. Dico dunque, che l' avanzo del nutrimento, e quello che rimane dell' ultima digestione, il quale negli uomini si chiama sperma, si chiama nelle donne mestruo. E benchè l' uno e l' altro, ciò è lo sperma e il mestruo, siano l' ultimo del sangue, sono però differenti, perchè quello dell' uomo è perfetto e digesto, e quello della donna crudo e imperfetto. E questo ancora è di due maniere, uno impuro e putrido molto, il quale come inutile del tutto anzi dannoso e nocevole pure assai, si manda fuori ogni mese, e di qui ebbe il nome, così nella lingua Greca come nella Latina. (Il volgo nostro, non so io donde nè perchè lo chiama marchese; siami lecito usare i nostri nomi, come a' Greci ed a' Latini i loro). E se bene durante cotal flusso e mentre che le donne si purgano (il che, benchè non abbia tempo determinato, accade però circa la fine del mese, per essere allora più freddo) si può generare; tuttavia questo interviene di rado: e la creatura che si genera allora o s' affoga per l' abbondanza della materia, o conducendosi a bene, nasce inferma e cagionevole e bene spesso lebbrosa, o altramente magagnata e di poca vita. Ma dopo tale purgazione è il tempo attissimo e ottimo a ingravidare: perchè allora cade nella matrice da tutti i membri della donna un altro mestruo puro e netto, il quale è utile alla generazione, e di questo si forma l' embrione e il parto, o vero corpo del bambino, in quel modo, e per quelle cagioni, che al luogo loro si diranno. Dice Aristotile che sì come ne' maschi ingrossa la voce quando cominciano a mandar fuori il seme (il che si fa comunemente circa il quattordicesimo anno), così avviene nelle femmine quando cominciano a purgarsi e avere il tempo loro. E cominciano innanzi a' maschi, ciò è tosto che le mammelle loro (come ne insegna Aristotile), sono alte due dita, e forniscono il quarantesimo anno, e chi passa quel termine arriva insino al sessagesimo. Alcune si purgano tre volte il mese: alcune si purgano ancora che siano grosse: quelle che mancano di tali purgazioni, sono il più delle volte sterili. E perchè delle cose naturali si debbe favellare liberamente e apertamente, come hanno fatto tanti, non pur filosofi e medici, così greci come latini ed arabi, ma teologi ancora, e uomini santissimi, e nessuno debbe vergognarsi o avere a schivo di sapere quelle cose, di che egli fu prima generato e poi nutrito; chi vuole sapere onde venga il mestruo bianco e perchè venga più alle giovani, che all' altre, e quanto noccia, legga Aristotile nel settimo libro *degli Animali*. E chi cerca d' intendere cose mostruosissime del mestruo, legga il quindicesimo capitolo del settimo libro di Plinio. E io passando a più alta e più benigna materia, dichiarerò che cosa è spirito, e quanti sono; il che è non meno utile e necessario, che le cose passate.

DELLO SPIRITO.

Non meno difficoltà, nè minori controversie sono in trattare dello spirito, nè meno diverse opinioni tra' filosofi e i medici che nelle cose dette di sopra; ma noi seguitando l' ordine nostro, e accomodandoci più al tempo e al luogo che alla materia, diremo che lo spirito non è altro, che un corpo tenue, sottile, che si genera dalla più sottil parte del sangue: o vero, per più brevità, lo spirito è un vapore elevato dal sangue: avvenga che (come vuole Galeno) egli si levi ancora dall' aere, da quello aere dico, che noi tiriamo insieme coll' alito; e non per altro (secondo lui) la carne e sostanza del polmone è spugnosa, se non per preparare l' aria, della quale si faccia lo spirito. E perchè in questa diffinizione non si comprendevano nè le piante, nè gli animali chiamati esangui, ciò è che mancano di sangue, e pareva che fosse solamente dello spirito umano: però Alberto Magno nel libro *della Spirazione e respirazione* lo definisce generalmente così: "Lo spirito è un corpo generato della parte vaporosa più sottile del nutrimento, il quale concorre a tutte le operazioni di ciascuno vivente„; e benchè lo spirito si levi dal vapore del sangue o dell' aria, secondo Galeno, o del nutrimento, secondo Alberto, non dovemo però credere che sia corpo semplice, ma composto dei quattro elementi, benchè sia caldo a predominio, ciò è che sia più caldo che altro. Onde Galeno disse, che se alcuno mettesse un dito nel ventricolo sinistro del cuore, egli nol vi potrebbe tenere per la gran caldezza, non ostante che Avicenna lo chiami ora umido, ora freddo e tal volta temperato. È grandissima dubitazione, se lo spirito abbia anima o no. Galeno par che tenga alcuna volta, che egli sia animato, alcuna volta ne dubiti: ma secondo Aristotile e il suo grandissimo comentatore, nè il sangue, nè lo sperma (come credevano alcuni), nè ancora lo spirito è animato; perchè in lui non si vede operazione alcuna d' anima, egli non intende, non sente e non si nutrisce veramente e propiamente. E se si muove a diversi luoghi, o è mosso immediate dall' anima (il che è di cosa che abbia anima), egli non fa questo intrinsicamente e da virtute interna, e brevemente, per sua natura, ma gli viene di fuori da una qualità che si diffonde dall' anima in istante per tutte le membra. E chi direbbe mai, che il ferro o la collera[1] fossero animati, se bene questo si muove a diversi siti, tirato dalla calamita, e quest' altra dal riobarbaro? Lo spirito umano è più perfetto di quello di tutti gli altri animali, ed è strumento dell' intelletto: onde chi ha migliore spirito è più speculativo, e consiste questo (come dice Galeno) non nella quantità, o moltitudine[2], ma nella qualità. E quelli hanno lo spirito migliore e più sottile e più lucido, i quali hanno il sangue più puro e più sincero: il che viene dalla buona digestione, e questa si fa col mangiare temperatamente e cibi ottimi e appropiati. Quanto al novero, vogliono alcuni che gli spiriti siano tre: *vitale*, *naturale*, *animale*, dicendo, che essendo i membri principali tre: *cuore*, *fegato* e *cervello*; e l' anime o vero parti dell' anima tre, *razionale* nel cervello, *nutritiva* nel fegato, *irascibile* nel cuore; pare ragionevole che anco gli spiriti siano tre: il *vitale*, che sta nel cuore, il *naturale* nel fegato e l'*animale* nel cervello. Ma secondo i migliori medici e più lodati filosofi, non sono se non due, vitale nel cuore ed animale nel ventricolo del cervello; il naturale è il medesimo che il vitale, e non si distingue da lui. Voglio bene che sappiate, che secondo Aristotile, il principale membro, più nobile e più perfetto, e nel quale sono tutte le virtù, è il cuore, il quale è primo a nascere, e ultimo a morire; e il cervello, secondo lui, non sente e non serve ad altro, che a temperare colla sua frigidità la caldezza del cuore e degli spiriti, i quali altramente sarebbero inutili: benchè Galeno sia di contraria opinione in ogni cosa, come (Dio permettente) dichiareremo un' altra volta: perchè queste sono cose tanto dubbie, confuse e intricate che ciascuna parola quasi ricercarebbe una esamina e ben lunga; come sanno quelli che a queste cose hanno dato, o danno opera. Restarebbeci ora una dubitazione importantissima, e questa è, come è possibile che lo spirito, il quale esce fuori insieme collo sperma dell' uomo, e nel quale è la virtù generativa, non essendo egli animato, possa dare l' anima ad altri, ancora dopo la morte del generante. Ma perchè questo si dichiarerà più di sotto al suo luogo, dirò ora solamente che tanto vive l'animale, quanto il cuore può somministrargli lo spirito; ed è necessario, che in ogni menomissima particella di carne, o d' osso, sia spirito; altramente quella tal parte non viverebbe, contro quello che credevano alcuni; gli spiriti e nel cuore e nel cervello si risolvono in acqua dopo la morte dell' animale, come s' è veduto spesse volte. E qui senza fare menzione degli spiriti innati o vero appropiati, e degli spiriti chiamati da' medici, complantati, porrò fine a questa materia.

Dichiarati questi cinque termini necessarii, *Sangue, Digestione, Sperma, Mestruo e Spirito*, verrò finalmente alla formazione del feto o vero parto, chiamato un' altra volta il nome e favore di Colui, che solo sa il vero e la certezza di queste cose e di tutte l' altre. E per procedere distintamente, dichiareremo questi cinque capi per ordine a uno a uno, senza citare altramente ogni volta l' autore, e allegare i libri e le carte, per non empiere la lezione di nomi e consumare il tempo indarno. I cinque capi sono questi: *Di che si genera, e forma il parto. — Da chi. — Dove e in che modo. — Quando, ciò è in quanto tempo; — e perchè.*

[1] Il Testo: *collora*, voce antiquata.

[2] *non nella qualità, e moltitudine* legge per errore il Bottari.

Capo Primo.

Tre sono l' opinioni più famose, di che si generi e formi il parto, o vero l' embrione; chiamando parto[1] e embrione la creatura o vero bambino, da che si genera nella matrice in fino a che nasce: quella d' Aristotile, quella di Galeno, e quella di Avicenna. Noi cominciandoci dall' ultima, diciamo, che Avicenna vuole, che l' uno e l' altro seme, quello dell' uomo e quello della donna, oltra il mestruo, concorra alla generazione, e che l' uno e l' altro diventi sostanza e materia del parto, ma diversamente però: perciocchè quello della donna diventa materia, la quale manca di virtù attiva: e quello dell' uomo diviene materia, la quale ha virtù attiva; onde dice, che dell' uno e dell' altro, mediante la caldezza della matrice, si fa un coprimento al parto come una crosta o vero corteccia, nella quale si rinvolge il parto, ed è nè più nè meno (come dice egli) come quando si mette nel forno la pasta del pane. Ma questa opinione ha poche ragioni dal suo lato, e moltissime contra. La seconda opinione, di Galeno, vuole, che alla generazione degli animali perfetti concorrano necessariamente tre umori, il sangue mestruo, lo sperma dell' uomo e il seme della donna; e questi tre principii (secondo lui) erano differenti in questo, che lo sperma del maschio era agente e formante per sè, e sostanzialmente; e questo per cagione del molto spirito, il quale è in lui; lo sperma della donna è anco egli agente e formante, non per sè, ma come strumento mosso ed eccitato dal seme del maschio. E però diceva, il seme della donna non aver forza e virtù formativa, essendo questo proprio del maschio, ma virtù e forza sufformativa, o quasi formativa, ciò è formativa non per sè, ma in virtù e per benefizio del seme del maschio. Il terzo umore è il mestruo, il quale è solamente come materia, e così secondo Galeno, il sangue mestruo è come mosso e formato solamente; lo sperma dell' uomo come movente e formante; ma lo sperma della femmina abbraccia e contiene l' una cosa e l' altra: perciocchè egli è come movente, e come mosso, come formante e come formato; perchè rispetto al mestruo egli è movente e formante, e in una parola, attivo; ma rispetto al seme dell' uomo, egli è mosso e formato, e in una parola, passivo: e così il seme mascolino sarà come forma, e il mestruo come materia; e il seme femminino, come forma e come materia. La terza sentenza, d' Aristotile, è che nel parto umano siano duoi umori solamente, lo sperma dell' uomo, il quale è attivo, e dà la forma, e il mestruo della donna, il quale è passivo e dà la materia: di maniera che il seme della donna non concorre, nè come attivo, o vero forma, nè come passivo, o vero materia, anzi può la donna (secondo lui) diventare gravida senza che sparga del suo seme, se bene alcune se ne trovano di tal natura, che mai non ingravidano senza spargere il seme: e s' allegano molti esempi di donne, le quali si trovarono gravide, ancora che mal volentieri e contra loro voglia si congiugnessero con l' uomo: e si racconta di quelle, che senza perdere la verginità, il che pare cosa impossibile, furono fatte gravide da' mariti loro. E Averrois adduce l'esempio d' una buona donna sua vicina, la quale gli giurò, che s' era trovata pregna solamente per entrare in un bagno, nel quale avevano sparso il seme certi ribaldi che vi s' erano bagnati poco innanzi. E (come dice egli) se il seme della donna avesse virtù formativa, ancora che debole, potrebbe una donna impregnare naturalmente da sè stessa, e così l' uomo verrebbe ad essere superfluo. Quale sia più vera di queste due opinioni non istà a me interporci il giudizio mio e darne sentenza. Dico bene, che dove Galeno, che fu il maggior medico che si ricordi, discorda dal maggior filosofo che fosse mai, è se non impossibile, certamente malagevolissimo a trovarne la verità, e massimamente in quelle cose che non hanno dimostrazione come questa. E infino qui basti[1] del primo capo.

[1] per *feto*.

Capo Secondo.

Quanto al secondo capo, lasciando stare l' altre opinioni, e massimamente quelle degli astrologi, diciamo con Aristotile: che il sole, e l' uomo generano l' uomo, il sole come cagione rimota ed universale, e l' uomo come propinqua e particolare; e senza dubbio opera più infinitamente la cagione universale e rimota, che la particolare e propinqua; anzi l' uomo non si chiama cagione, se non rispetto al seme. Conciossiachè, rispetto al cielo non è cagione, ma strumento; e perchè opera in virtù del cielo e massimamente del sole, avviene, che il seme, il quale opera in virtù del generante (morto lui) ha possanza di introdurre nel parto, ancora che non sia animato egli, l' anima vegetativa e sensitiva e disporlo a ricevere l' intellettiva.

Capo Terzo.

Il parto (come ognuno sa) si genera nella matrice, la quale noi chiamiamo molte volte ventre, come fecero ancora i Latini, avvenga che ventre significhi propriamente quello che noi chiamiamo di sopra ventricolo, dove si fa la prima digestione. Ha la matrice (secondo che racconta Averrois), una virtù propia e particolare dalla sua forma specifica, o vero da tutta la spezie, e questa è di tirare a sè naturalmente lo sperma e seme dell' uomo: e dicono, che ella manda fuori e versa il seme suo propio per tirare a sè quello dell' uomo: benchè alcuni dicono altramente. Anzi non solamente rimanda

[1] Il Testo ha qui ed altrove: *baste*.

fuori (dicono) il seme propio, ma ancora quello dell' uomo, poi che se n'è servita: ed è essa tanto ghiotta e tanto ingorda dello sperma virile, o più tosto la natura tanto accorta e tanto sollecita della generazione, che ricevuto dentro il seme, si chiude subito e in tal guisa, che (secondo affermano) non vi potrebbe entrare, nè ancora una punta d' ago. Benchè questo non accade ugualmente in tutte, nè talmente, che non s' apra poi e riceva di nuovo lo sperma; onde si fa spesse volte quello, che i Latini chiamano *superfoetatio*, *superfoetare*; e noi potremmo forse dire, non avendo altro, ringravidamento e ringravidare, o pregnezza sopra pregnezza[1]: e così giova la matrice al parto, come il luogo al locato. Come si formi, ora, il parto, è difficil cosa a chiarirsi[2]. Dicono alcuni, che giunto il seme del maschio nella matrice, egli per la virtù sua attiva, tira a sè la più pura parte del mestruo della donna, e ne forma il parto, o embrione, il quale da principio è come latte, o vero burro, poi come sangue, poi come una cosa coagulata e rappresa, diventa quasi come carne; nella quale si formano prima i tre membri principali, come tre vesciche picciole, ciò è il cuore, secondo Aristotile (il quale mai non cessa dal moto), poi il fegato, poi il cervello. Il polmone non s' annovera tra' membri principali, perchè non respirando da principio il bambino, non ne ha bisogno: il medesimo si dice de' testicoli. Tutte e tre questi membri principali si formano del sangue: il cuore della più sottil parte, il fegato di quello che è grosso e acceso, il cervello di quello che è flemmatico e freddo; onde il fegato e 'l cervello sono quasi superfluità del nutrimento del cuore, ciò è del sangue sottile e puro, onde si genera il cuore. E per meglio dichiarare, diciamo che il parto o bambino nel ventre, è rinvolto e circondato da tre tele. La prima è una certa tela sottile non altramente quasi che quella, che veggiamo stare appiccata al guscio dell' uovo di dentro: e chiamasi questa prima tela, armadura, o vero guardia, ed è fatta dalla natura per tre cagioni e giovamenti. Prima, acciocchè la virtù e lo spirito, che è nel seme del maschio, non evapori ed esali; e acciocchè le parti dello sperma non si spargano, ma stiano raccolte insieme, perchè sempre la virtù unita è più forte. La seconda cagione è affine che il bambino non sia offeso dall' orina, sudori ed altre superfluità, benchè nel ventre non mandi fuora le fecce. La terza, perchè non sia offeso dalla durezza e ruvidità della terza tela e della matrice; e questa prima tela circonda tutto il parto intorno intorno. La seconda tela non circonda tutto il parto, ma solamente le parti inferiori e più basse, e fu fatta dalla natura per ricevere le superfluità; conciossia che il bambino mentre sta nel ventre, si nutrisce per lo bellico. Ora se l' acquosità e quasi orina, che egli manda fuori, s' adunasse e raccogliesse fra lui e la prima tela, senza dubbio verrebbe il bambino ad essere offeso, e patire così dal sudore come dall' altre superfluità. La terza tela, la quale (secondo Avicenna) è composta di due tele sottili, si chiama secondina, e per questa piglia il bambino lo nutrimento: e per questa si congiugne mediante alcuni legamenti, i quali si fanno del mestruo mediante la virtù del seme del maschio, alla matrice, e quindi piglia il nutrimento dal mestruo; il quale si divide in tre parti. Della più sottile si nutrisce il bambino; l' altra parte va alle mammelle ed imbiancandosi diventa latte; la terza parte è una certa superfluità che si posa nel ventre, e quivi rimane in fino al tempo del parto. Dicono alcuni, maravigliandosi della grandissima providenza della natura, che da principio della generazione il cervello è picciolo, come quello che per allora non è molto necessario; e il fegato grande, le cui operagioni dovendo nutrire, sono necessarissime sempre. Dicono ancora, che il capo in quel tempo, a proporzione degli altri membri, è molto grande, avendo a uscire di lui molte cose, come naso, orecchie e altre tali. Sta il parto nel ventre della madre chinato e curvo, quasi che cerchi la figura tonda, la quale è perfettissima. Tiene la faccia sopra le ginocchia, in guisa che il naso venga nel mezzo, e ciascuno occhio sopra ciascuno ginocchio; e benchè egli viva primieramente la vita vegetativa, come una pianta, tal che se si pugnesse non sentirebbe, e poi la sensitiva, come animale bruto, è però da notare queste cose esser dette metaforicamente, e per translazione: perciocchè nel vero l' anima vegetativa negli uomini è differente dall' anima vegetativa delle piante, e la sensitiva medesimamente. E questo basti del terzo capo.

Capo Quarto.

Nel quarto capo, ciò è quando e in quanto tempo si formi il bambino, sono tanti pareri, o più tosto dispareri, quanti sono quelli che ne hanno scritto: ma noi non avendo tempo e non

[1] La Crusca, cui fu rimproverato di spiegar molte volte l' esempio, non la parola, alle voci *Ringravidamento* e *Ringravidare* sacrifica per lo contrario l' esempio alla definizione, mozzandolo del capo e de' piedi per poterlovi adattare. Ecco qui: RINGRAVIDAMENTO. *Il ringravidare* Varch. Lez. 46. E noi potremmo forse dire, non avendo altro, ringravidamento, e ringravidare. RINGRAVIDARE *Ingravidare di nuovo*. Lat.: *denuo praegnantem fieri*. Grec.: πάλιν ἐνγαστρὶ ἔχειν. Varch. Lez. 46. E noi potremmo forse dire, non avendo altro, ringravidamento, e ringravidare. Se chi piglierà da dovero la difficile impresa di correggere e ampliare quel Vocabolario, raffronterà le citazioni col testo degli autori, s' accorgerà che il Varchi trae queste voci a tutt' altro senso, adoperandole a significare il *concepimento di un feto nel tempo che un altro ne sussiste nell' utero* e *l' azione stessa del così concepire*; e però si avviserà di sostituire nel tema un altro esempio, e di recar questo in paragrafo separato in pruova dell' analoga dichiarazione. AIAZZI e ARBIB.

[2] Questo *a chiarirsi* è aggiunta dell' edit. Bottari.

ci parendo possibile non che necessario raccontare l' opinioni d'una in una tutte quante, diremo le più generali, e quelle mediante le quali si possano concordare e verificarsi tante discordie e varietà. Diciamo dunque con Aristotile, che tutti gli altri animali hanno un termine prefisso, chi più e chi meno, di partorire; benchè alcuni qualche volta variino, come dicono de' cani: solo l' uomo non ha tempo determinato, nascendo ora nel settimo mese, nel quale molti vivono, benchè siano debili per lo più e, come volgarmente si dice, di sette mesi. Alcuni in otto, e di questi vivono pochissimi, o più tosto niuno, secondo Aristotile: se non in Egitto, dove le donne sono più forti, e di miglior complessione: il che, secondo che recita Avicenna, avveniva ancora in Ispagna, dove elle erano più robuste e più generative. Alcuni, anzi la maggior parte, e quasi tutti nascono, chi bene il sapesse e facesse il conto, nel nono mese; alcuni nel decimo, benchè questi, chi potesse vedere il vero, sariano nel nono; alcuni, secondo Avicenna, nell' undecimo, e qualcuno nel tredicesimo: benchè io credo che le madri di questi tali, come dice Aristotile, errino e si diano a credere quello che non è; il che può intervenire per molte cagioni (come altra volta diremo). E benchè in queste cose non si possa dar ferma e certa regola, e ognuno creda a suo modo, non avendo ragioni infallibili che lo convincano; e essendo la natura tanto possente e tanto varia, niente di meno a me giova di credere, che sia naturalmente un tempo diffinito e diterminato, in minor del quale non possa nascere parto alcuno che vitale sia; e medesimamente sia un tempo diterminato e diffinito, in maggior del quale non si possa nascere e vivere. E così credo che debba tenere ogni buon filosofo, e questo per quella proposizione universale che dice: *Ogni agente naturale ha diterminato il più e'l meno che egli possa naturalmente fare*; altramente ne seguiterebbero inconvenienti grandissimi (come sanno i filosofi) e tutta la scienza naturale e la medicina anderebbe per terra. Dico bene, che fra 'l minor numero (il quale è, secondo Ippocrate, nel principio del libro *del Parto*, di sette mesi, un mezzo anno a punto, ciò è giorni cento ottantadue e mezzo, o più tosto cinque ottavi, ciò è quindici ore), e il maggiore, si danno più gradi indeterminati: e di qui viene la verità de' nascimenti, e si possono concordare gli autori. E così, secondo questa regola d' Ippocrate, sarà vero quel che dice Aristotile, che niuno nasce che sia vitale, innanzi il settimo mese; e sono i mesi d' Ippocrate mesi non solari, ma lunari, ciò è il tempo da una luna all' altra, che sono ventinove giorni e mezzo e poco più: e questa credo che sia la verità, ancora che sappia quello che n' ha scritto nella nostra lingua leggiadrissimamente il dottissimo M. Sperone amicissimo mio, sopra il caso di una fanciulla nata in cento sessantasei giorni e alquante ore: il che secondo questa regola non potrebbe essere. Colla quale conviene, e si confà quello che scrive Ulpiano nella legge che comincia: *Intestato*, nel paragrafo finale nel titolo *De suis et ligitimis*, scrivendo che il divo Pio, seguitando l' autorità d' Ippocrate, sentenziò che uno che era nato in cento ottantadue giorni fosse legittimo, dove scrive ancora, che il parto dopo dieci mesi non si ammette alla redità; e similmente nell' Autentica della Restituzione delle cose dotali, non si concede la redità al figliuolo nato nel fine dell' undecimo mese. E a fine che meglio si compreda questa materia, diremo che il parto si forma e organizza (per dire come Dante) nel ventre della madre il manco in trenta dì, ed il più in quarantacinque, e in quel mezzo sono più gradi, ne' quali si può formare e massimamente ne' trentacinque e quaranta. Noi pigliando il maggior numero, diremo come S. Agostino, che l'embrione ne' primi sei giorni ha somiglianza di latte; ne' nove dì seguenti si converte in sangue: in dodici poi diventa di carne, e negli altri diciotto si formano tutti i membri: e se torremo il minore numero, o qualsivoglia degli altri, sempre procederemo con questa medesima proporzione, e così si potranno salvare le contrarietà che sono non solamente tra l' uno scrittore e l' altro, ma in uno stesso autore. Conciossia che Ippocrate dice in un luogo, che il parto si forma in trentadue dì, e in altro in trentacinque: ma bisogna avvertire, che i maschi si formano più tosto nel ventre, e pigliano prima la perfezione che la femmina per molte ragioni che ora si tacciono; e anco di questo si favella diversamente, non solamente da diversi, ma dai medesimi: perciocchè Aristotile nel terzo capitolo del settimo della Storia pone nei maschi quaranta dì. E Avicenna nella seconda del terzo pone nel maschio trenta dì e nella femmina quaranta, e aggiugne, che la femmina rade volte si forma in quarantacinque, come il maschio rade volte in trentacinque. Favellano ancora diversamente gli autori circa il movimento del parto. Ippocrate dice, che il bambino si muove tre mesi dopo la concezione e la bambina quattro; ciò è quando nascono i capegli e l' ugne. Aristotile dice, che il maschio si muove in quaranta dì e la femmina in tre mesi; le quali contrarietà si potranno, per avventura, ridurre a concordia colla regola che dette Ippocrate sopra questo: la quale è, che il tempo, nel quale si muove il parto, è il doppio più di quello nel quale si forma; e il tempo quando nasce è la metà più di quando si muove: onde formandosi il parto in trentacinque dì, si muove in settanta, che sono dalla generazione cento cinque e nasce in centoquaranta, che fra tutti[1] vengono ad essere dugento quarantacinque, e con questa medesima proporzione si può procedere in tutti gli altri. E

[1] L' ediz. del Bottari omette: *fra tutti*. Di siffatte omissioni si trovano non radamente in quelle stampe.

da notare, che se bene il maschio per essere più caldo si forma nel ventre più tosto che la femmina, la femmina nondimeno fuori del ventre cresce più tosto, e viene a perfezione più tosto che il maschio, sì come anco invecchia, e muore più tosto. La cagione perchè quegli che nascono nell' ottavo mese non vivono, è anco ella dubbia e diversa. Gli astrologi vogliono, che nel primo mese del parto signoreggi Saturno, il secondo Giove, e così di mano in mano infino alla luna, la quale essendo la settima e l' ultima, chi nasce allora vive: ma nell'ottavo mese essendo ritornata la signoria a Saturno, il quale se è freddo come la luna, non è umido com' è ella, ma secco, il nato non campa: ma quegli che nascono nel nono mese, nascono sotto il dominio di Giove, e però vivono, essendo Giove caldo e umido, ne' quali due umori consiste la vita. Ma lasciando gli astrologi e molte altre opinioni loro, che, intese semplicemente, sono contra la filosofia e la verità (benchè, per avventura, si potessero ridurre a buon senso[1]), diciamo, che la ragione naturale e filosofica è, perchè il bambino sempre nel settimo mese cerca e si sforza co' piedi e colle mani d' uscire del ventre, e se trova esito si salva e vive; ma se trova resistenza, piglia qualche lesione e nocumento: onde se esce poi l' ottavo mese, perchè non è ancora ben sanato, non può vivere: ma se egli aspetta il nono mese, essendo di già guarito affatto e fortificato, vive. Ma perchè questa materia è non meno lunga che dubbiosa, e il tempo passa, passeremo all' ultimo capo.

Capo Quinto e ultimo.

La cagione della generazione dell' uomo è primieramente come tutte l' altre, ciò è per introdurre la forma nella materia; il che è il fine propinquo di tutte le generazioni: secondariamente possiamo dire che si generi per conservazione della specie, e così per compimento e perfezione dell' universo, parlando però filosoficamente e non secondo i teologi cristiani; e brevemente, il fine d' ogni generazione secondo i filosofi è l' introduzione della forma nella materia, e il fine del generato contemplare le sostanze astratte, e copulare l' intelletto possibile coll' agente.

Fornito questo ragionamento e discorso in quel modo che s' è potuto, rispetto alla brevità del tempo e alla difficoltà e lunghezza della materia, verrò con buona licenza vostra, graziosissimi uditori, alla dichiarazione del testo; dove ciascuno potrà per sè stesso conoscere agevolissimamente quale fosse l' artifizio e quanta la dottrina di questo poeta veramente divino. E per intelligenza più chiara di tutto il presente capitolo, devemo[1] sapere come Dante avendo di sopra nel canto vigesimo terzo, dove nel sesto giro si purgano i golosi, veduto la strema magrezza di quelle ombre, molto forte s' era maravigliato seco medesimo, e dubitava nel suo cuore, come ciò potesse essere; sapendo egli, e come fisico e come medico, che dove non è bisogno di cibo e di nutrimento, quivi non può essere magrezza. E come desideroso d' apparare e di sapere la verità, la quale è sola obbietto adeguato della mente nostra, aveva disiderio ardentissimo di dimandarne Virgilio; ma poi come modesto uomo e rispettoso si peritava, per non essergli forse troppo molesto; ma confortato a dire da lui medesimo, che di ciò accorto s' era, aprì la bocca sicuramente, e cominciò:

> . . . . Come si può far magro
> Là, dove l' uopo di nutrir non tocca?[2]

Ciò è, come può diventar magra una cosa che non ha bisogno di nutrimento, come sono tutte le spiritali, e delle corporali tutte quelle che non hanno vita? Al qual dubbio gli risponde[3] Virgilio, come poeta con un esempio favoloso, e da' poeti, dicendo: Se egli è possibile che un tizzone ardendo nel fuoco e consumandosi, sia cagione, che uno che sia lontano, e che di questo non sappia cosa alcuna, si consumi e arda tanto, che consumato tutto il tizzone, sia consumata tutta la vita di colui (come finge Ovidio, che intervenisse a Meleagro, la cui favola per essere notissima, benchè abbia sotto misterio, come l'altre, non racconteremo); così è possibile che queste ombre diventino maghere. E questo esempio non si può intendere bene, se prima non sappiamo, come l' anima razionale, dopo la morte del corpo piglia un corpo aereo, come si vedrà di sotto nel luogo suo: benchè alcuni credono che Dante in questo luogo voglia accennare le virtù specifiche e proprietà occulte, delle quali favelleremo un' altra volta. Dopo questo esempio adduce Virgilio a Dante una similitudine naturale e matematica, dicendo: Così possono parer maghere e grasse queste ombre, ciò è questo corpo aereo, secondo che vuole l' anima di dentro, che lo dispone e governa, e da cui ella pende[4]: non

---

[1] Emerge da questo tratto e da molt' altri, che il Varchi al paro de' più acuti e profondi ingegni dell' età sua andava perduto dietro le pazze fantasticherie dell' astrologia: della quale tutto è detto, quando col Bailly si ripeta, ch' ella fu stolta figliuola di madre saggia, come quella che nacque dall'astronomia. MAURI.

[1] per *dovemo*, uscita antiquata.

[2] *Purg.*, XXV, 20-21.

[3] L' ediz. del Bottari ha: *rispose*.

[4] Nè il senso nè il costrutto comporta che questo pronome *ella* si riferisca ad *anima*; e poichè così leggono unitamente il testo a penna e lo stampato, può credersi che risponda ad *ombra*, nome che l' autore ha in mente per aver detto poco sopra: *posson parer maghere e grasse queste ombre*. Così a pag. 303, col. II leggeremo: *Ma se la seconda gravidezza sarà fatta molto tempo dopo la prima, non solamente non si condurrà a bene ella, ma sarà cagione ancora spesse fiate della morte del primo;* cioè *del primo parto*, nome adoperato poche linee innanzi. AIAZZI e ARBIB.

altramente che nello specchio si muove l'immagine, secondo che si muove la persona di chi è l'immagine, mostrandosi ora trista e ora allegra, secondo che o allegra, o trista si mostra la persona che si specchia. Ed è questa similitudine appropiatissima, come meglio s'intenderà di sotto nella similitudine dell'arco baleno: perchè, come che Dante valesse in tutte le cose grandissimamente[1] e quasi oltra il corso umano, negli esempi e nelle comparazioni fu egli certissimamente divino. Ma non contento Virgilio a questi due esempi, e volendo dichiararli pienamente come l'anima intellettiva, morto il corpo, potesse or ridere e or piaguere[2] e soffrire tutte le passioni de' viventi, dimandando e rispondendo non altramente che i vivi; come s'è veduto per tutto l'*Inferno* e per tutto il *Purgatorio* infin qui; e volendo vestirla d'un nuovo corpo aereo, come di sotto vedremo, per maggiore intelligenza, gli parve prima dimostrargli, come ella s'infondesse nel corpo umano, e da chi e quando. E a voler far questo gli fu necessario insegnargli prima in che modo si generasse e formasse il corpo coll'anima vegetativa e sensitiva. Le quali si cavano (come dicono i filosofi e come noi dichiararemo) della potenza della materia, e perciò sono corrottibili e mortali[3]: dove l'anima razionale, o vero l'intelletto umano, perchè viene di fuori è incorruttibile e immortale. E perchè noi avemo a favellare di tutte queste cose particolarmente, non diremo altro ora, se non che cautamente fece[4] Dante, e come non meno accorto che saggio, a fare che Virgilio commettesse a Stazio cotale ufficio, dovendo parlare dell'anima, e massimamente nel fine, non come filosofo e Gentile, ma come teologo e Cristiano; il che poteva fare in questa parte molto più convenevolmente Stazio, e per essere egli stato, non solamente amico e fautore de' cristiani, ma cristiano[5], secondo che dice egli stesso nel XXII Canto di questa Cantica medesima.

> E mentre che di là per me si stette
> Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
> Fèr dispregiare a me tutte altre sette.
> E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
> Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo;
> Ma, per paura, chiuso cristian fûmi[6].

Onde Stazio dopo una dotta e gentile scusa di non poter dinegare cosa alcuna a Virgilio, ancora che sia cosa temeraria e prosontuosa favellare dove sia egli, cui per la dottrina ed eloquenza sua, doverrebbe toccare a favellare, e agli altri a tacere, si rivolge amorevolissimamente verso Dante, e facendoselo benivolo col chiamarlo figliuolo, e attento e docile col dirgli, che se starà ad ascoltare le sue parole si chiarirà del suo dubbio, cominciò:

> **Sangue perfetto, che poi non si beve.**
> **Dalle assetate vene, e si rimane**
> **Quasi alimento che di mensa leve.**

Ancora che per le cose dette di sopra, questi versi, e così tutti gli altri siano chiari e piani tanto, che ciascuno gli potrebbe intendere da sè; tuttavia non mi parrà fatica di sporgli, e, sponendogli, confrontargli e concordargli colle cose dette. Ma prima non voglio mancare di dirvi, che io, non perdonando nè a tempo nè a fatica, per fare parte del debito e ufficio mio, ho letto diligentemente e riscontrato cinque testi di Dante, stampati in varii tempi e luoghi e altrettanti in penna, scritti similmente in diversi luoghi e tempi, e posso affermarvi con verità che pochi sono stati quei versi, ne' quali io, oltra molte altre trasposizioni e varietà, non abbia trovato qualche scorrezione, e molte volte d'importanza grandissima, come potrete vedere in questa lezione sola, nella quale, oltra molte altre di qualche momento, ne sono tre. L'una delle quali fa che non si possa intendere bene il sentimento del poeta; l'altra, che non si possa intender punto; la terza, che sia falsissima la sentenza. E benchè quegli testi che ho veduti io scritti a mano siano assai antichi, e uno fra gli altri molto più corretto e fedele che gli altri, scritto, come si può congetturare per molti segni, poco dopo la morte di Dante; tuttavia niuno ve n'ha che mi paia del tutto senza errori e da fidarsene sicuramente. Credo bene che fra questi e molti altri che sono in Firenze in più luoghi, se ne potrebbe acconciare uno da chi avesse gran dottrina e buon giudizio che sarebbe perfetto. La qual cosa, s'io non m'inganno del tutto, arrecarebbe non meno agevolezza all'autore, e utilità a'leggenti[1], che gloria alla patria nostra, e lode a chi ciò facesse: che sarebbe cotale fatica e diligenza, impresa dignissima di questa tanto e tanto meritamente lodata Accademia; la quale un giorno potrebbe forse arrecare non picciola chiarezza al grandissimo splendore dell'illustrissimo Duca, principe e padron nostro.

Ma venendo a Dante, dico che volendo egli mostrare nel terzetto seguente, onde lo sperma dell'uomo pigliasse la virtù generativa, diffinisce prima in questo (come si debbe fare in tutte le cose) che cosa sia sperma, e quanto alla verità lo diffinisce come medico e filosofo, e quanto all'ornato come poeta e oratore. E di qui voglio che cominciate a considerare quanta sia la

[1] Di questo avverbio è mancante l'ediz. del Bottari.
[2] Il Bottari crede necessario chiarire questo passo rabberciandolo in tal modo: *e volendo dichiararli pienamente e mostrare come l'anima intellettiva, potesse or ridere ed ora piangere* ecc.
[3] Qui le stampe del Bottari leggono: *incorruttibili e morali*, certo per abbaglio.
[4] Il Bottari legge *adoperò*.
[5] Non è provato con saldi argomenti, che Stazio fosse cristiano: ma pur v'ebbero molti scrittori, seguiti in questo tratto dall'Alighieri, che cristiano il credettero. MAURI.
[6] *Purgat.*, XXII, 85-90.

[1] La stampa del Bottari ha: *non meno agevolezza ed utilità a' leggenti*.

scienza, e quanta l'arte di questo poeta e filosofo singolare. E perchè ciascuna buona diffinizione debbe essere composta del genere e delle sue differenze, egli piglia per genere il sangue, come è veramente (non essendo lo sperma altro che sangue), e piglia il genere prossimo come si deve, e non il rimoto, come i quattro elementi di che è composto il sangue o la prima materia, della quale sono composti gli elementi: come chi volendo diffinire l'uomo, dicesse non animale, che è il suo genere propinquo, ma corpo o sostanza che sono generi rimoti. E perchè non bastava dire, *sangue* senz' altro, conciossiachè anco il mestruo è sangue, v' aggiunse, *perfetto*, ciò è digesto e smaltito, dopo l'ultima digestione. E così il genere vero e propio di sperma è: sangue perfetto, se si potesse dire in una parola, ciò è smaltito: perchè insino che non si smaltisce nel cuore o nel fegato per virtù del cuore, egli non è vero e perfetto sangue. Trovato il genere, pose in luogo della sua differenza ultima, tutte quelle parole: — *che poi non si beve, Dalle assetate vene;* che a dirlo in una parola vuol dir superfluo, ciò è che avanza del nutrimento: e così è compita perfettamente tutta la diffinizione dello sperma — *Che*, il qual sangue — *poi*, poichè, da che — *non si beve*, non si bee e succia dalle vene assetate, nelle quali si fa quella quarta digestione, le cui superfluità sono i sudori, i peli e l'ugne. E questo disse, perchè mediante le vene si sparge il nutrimento a tutto il corpo; nè è altra differenza (si può dire) dalle vene all'arterie, se non che nelle vene sta più sangue che spirito, e nelle arterie, più spirito che sangue. — *e si rimane Quasi alimento, che di mensa leve.* Sono poste tutte queste parole a ornamento, e per meglio sprimere con questa similitudine, in che modo il sangue sia superfluo e avanzi; perciocchè quando le vene hanno succiato tanto di sangue che basti per nutrimento, e a ristorare le parti perdute, elleno non ne succiano più, non altrimenti che un modesto uomo e temperato, preso il bisogno suo del cibo, lascia il rimanente: e però disse: — *e si rimane*, ciò è resta e avanza — *Quasi alimento*, non altramente che il cibo. Chiamasi alimento, ciò è nutrimento da questo verbo latino, *Alo*, che vuol dire il medesimo che *Nutrio;* dal quale viene ancora questo vocabolo, *Alma*, il che è proprio di Cerere, per essere ella Dea delle biade. — *che*, il qual nutrimento, nel quarto caso — *leve*, invece di levi, nella seconda persona, ciò è togli e porti via: ed è usitatissimo appresso i Latini questo modo di porre la seconda persona per la terza, e intendere generalmente; il che fanno ancora nella prima, come noi.

Ora innanzi che io passi al secondo terzetto, non pare da lasciare indietro che io ho letto e dichiarato, *poi*, come hanno i testi in penna buoni, e non *mai*, come si legge nelli stampati. E così, secondo che si può vedere nel suo Commento, benchè non dichiari questa parola, legge anco il nostro M. Cristofano Landini[1]: al quale pare a me, ch' abbiano obbligazione infinita gli studiosi di questo Poeta. Perciocchè oltra la bontà e dottrina sua, egli s' affaticò molto e fu diligentissimo in raccorre con giudizio, e mettere insieme con ordine molte cose che erano state dette e in latino e in toscano da molti Commentatori di questo Poeta, i quali oggi non si ritrovano (che io sappia), se ben so che se ne ritrovano alcuni, e, quello che più mi piace, appresso di tali che per la bontà e cortesia loro non gli terranno nascosi.

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello,
Ch' a farsi quelle per le vene vane.

Maravigliosa cosa è a pensare, come in sì picciola quantità di seme umano sia virtù così grande, che di lei si formino tante diversità, come sono, ossa, nervi, vene, arterie, carne, e tante altre parti che sono nel corpo dell'animale. E picciola cosa è questa, benchè sia grandissima, se considereremo come, non essendo animato, introduce nella materia, ciò è nel mestruo della donna, prima l'anima vegetativa e poi la sensitiva; e lo dispone e fa tale che diventa atto a ricevere l'anima razionale. Della qual cosa volendo rendere il poeta la ragione, disse tutto quello che si contiene in questo terzetto; il che se è poco in quantità, è tanto in qualità, che io stupisco, come in sì poche parole si potessero significare tante cose e tanto grandi, e tanto diverse[2]. Il che a cagione che meglio s' intenda, diremo prima che la virtù informativa, o vero generativa, la quale è nello spirito che esce insieme collo sperma dell' uomo, non opera formalmente, ma virtualmente, come il sole, il quale non essendo caldo formalmente, ma virtualmente[3]. E che questo sia vero, lo sperma operando non assimiglia il paziente a sè, ciò è non converte il mestruo in isperma, ma lo forma e organizza, introducendovi l'anima vegetativa e sensitiva e disponendolo all'intellettiva; e questo perchè piglia la virtù dal cuore e opera in vigore dell' anima del generante. E però ciascuno sperma dispone la materia, forma le membra e introduce quell'anima che si conviene a quest'animale, in virtù della quale egli

[1] Autore, come è noto, d'uno de' più sottili, copiosi ed eruditi commenti della *Divina Commedia*. Mauri.

[2] Il Testo riveduto dal Bottari ha: *come in sì poche parole potesse significare tante cose e tanto diverse. Il che* ecc.

[3] Così anche il Ms., ma vi manca il verbo principale, e vi si potrebbe supplire per congettura colle parole *genera il caldo.* Il che consonerebbe con quello che altrove dice l'Autore: *Una cosa si chiama calda in due modi: virtualmente, come il sole, il quale non è caldo nè in atto nè in potenza, se bene è cagione col movimento e lume suo di generare il caldo; e formalmente, come il fuoco* ecc. (Lez. sopra i Calori, ediz. 1590, pag. 246). Aiazzi e Arbib. — Il Bottari muta il tempo del verbo sostantivo leggendo: *il quale non è caldo* ecc. e completa così il periodo.

opera, onde (come diceva Averrois)[1] i membri del leone e quelli del cervo, non sono diversi, se non perchè è diversa l'anima. E questo disse non meno dottamente che leggiadramente il Petrarca nella canzone grande:

> E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi
> (Com' ogni membro a l'anima risponde)
> Diventar due radici sovra l'onde[2]!

E perchè queste cose sono così belle a sapere, come difficili a 'ntendere, non mi parrà fatica, nè biasimevole[3] dichiararle con più parole e replicarle. Dico dunque che lo sperma dell'uomo, pigliando tutta la virtù dal cuore e operando in vigore dell'anima, della quale è organo, o strumento, contiene in sè in potenza e virtualmente[4] tutto quello che contiene il generante in atto e formalmente. E però chiamò Aristotile la virtù generativa *cosa separata da materia e divina*, come dichiareremo altra volta, essendo cosa, dove nè Averrios intese le parole di Aristotile, nè i Latini quelle d'Averrois, se m'è lecito dire l'opinione mia liberamente. E quinci disse Dante, come vero Peripatetico, che lo sperma prendeva nel cuore virtù informativa e generativa a tutte le membra. Ho detto come vero Peripatetico, perchè, secondo Galeno, cotale virtù non si genera nel cuore principalmente, ma ne' testicoli. — *come quello, Ch' a farsi quelle per le vene vâne.* Disse queste parole non riferendo quella parola *quello* al sangue, del quale favellava, come credono alcuni e per esprimere quel modo di favellare che i Latini direbbero, *utpote qui:* ma per meglio dichiarare la mente e il concetto suo e quasi rispondere a una tacita dimanda e maraviglia che poteva fare il lettore, dicendo: Com'è possibile che un umor solo, ciò è il sangue, pigli virtù da un membro solo, ciò è dal cuore, di fare tante membra, e tanto diverse, essendone delle dure, come l'ossa e delle molli come la carne e di tante altre ragioni? Al che volendo rispondere Dante soggiunse quelle parole; il sentimento delle quali pare a me che sia: Come il sangue, il quale non è diventato sperma, ha virtù dal cuore di diventare tutte le membra, come si vede nel nutrimento; perchè l'ossa convertono il sangue in ossa, le vene in vene, la carne in carne, e di tutti gli altri nel medesimo modo; così, poichè è diventato sperma, ha virtù di fare tutti i membri, operando in virtù dell'anima. E però disse per similitudine, *come quello:* ciò è, non altramente che quello, che *vane per le vene,* ciò è il quale va per le vene, *a farsi quelle,* a diventar[5] quelle membra; chè così debbe dire, e non *quello,* come si trova scritto in alcuni testi. Disse *vane* per licenza poetica, come si dice ancora oggi da' fanciulli alcuna volta o dai contadini, *io vone,* in iscambio di *vo;* e altrove aggiugnendo pur la particella *ne,* disse nel quarto canto del Purgatorio:

> Che non era lo calle, onde saline
> Lo duca mio ed io appresso soli,
> Come da noi la schiera si partine[1].

E intanto fece quella figura, che alcuni chiamano bisquizzo, e noi bisticcio, come fece anco il Petrarca, benchè ad altro effetto, quando disse ne' Trionfi:

> Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore,
> Amaro, come vedi[2].

Ma lasciando le parole, delle quali in verità Dante in molti luoghi non curò molto o per la gravità e altezza del subbietto o altra cagione che lo movesse, dico a maggior dichiarazione che il sangue si può considerare in più modi, e considerato diversamente è ora attivo, e ora passivo. Quando è passivo, non può esser tale, se non in un modo solo: quando è attivo può esser tale in due modi; attivo formalmente, e attivo virtualmente; onde considerato il sangue come sangue, egli è solamente passivo e per conseguente solamente materia; e può esser materia in due modi: nel primo, come materia di due o più parti, e questo, quando di lui si cibano e nutriscono le membra: nel secondo, come quando di lui si genera il parto; e così si verifica il detto d'Averrois che la materia della parte e del tutto è la medesima. Ora se il sangue si considera non come sangue semplicemente, ma come sangue convertito in membra, allora, mediante tale conversione, egli è attivo formalmente, perchè può assomigliare a sè medesimo un altro, ciò è convertire il nutrimento in sè stesso e fare che il sangue, suo cibo, diventi o osso o nervo o carne, secondo che sarà egli, perchè sempre l'agente assomiglia il paziente a sè stesso. E non paia questo a nessuno impossibile, perchè dell'aria si fa ora acqua, quando l'acqua opera in lei: e ora fuoco, quando il fuoco è egli l'agente, e quello che opera in lei. Ora se il sangue si considera, non come sangue, nè come convertito in membra, ma come diventato sperma, mediante i vasi seminarii e i testicoli, allora egli è attivo, non già formalmente, ma virtualmente; perciocchè la carne converte il nutrimento in carne formalmente, ma lo sperma non converte il mestruo in isperma (chè allora sarebbe generazione formale) ma lo converte nel parto ed embrione, e così la generazione non è formale, ma virtuale. E così, risumendo quello che

---

[1] Le stampe del Bottari zoppicano qui più che mai, leggendo esse: *ed introduce quell'anima, in virtù della quale (come dice Averrois) i membri del leone* ecc.

[2] Canzone I, 3. Il Varchi la chiama *Canzone grande,* perchè è fra le più lunghe e più belle del nostro gran poeta dell'Amore. Mauri.

[3] *nè biasimo,* legge il Bottari.

[4] *naturalmente* ha lo stesso Bottari.

[5] Anche qui zoppica il Testo del Bottari, leggendo: *che quello,* che vane per le vene a farsi quelle, o *diventar* ecc. — e più appresso il raffazzona a suo modo così: *come si dice ancora oggi da' fanciulli o dai contadini:* Io vone, *in iscambio di:* Io vo', *ed altrove aggiungendo pur la particella. E disse nel quarto del Purgatorio.*

[1] *Purg.,* IV, 22.

[2] *Trionfo d'Amore,* cap. I, 76.

s'è detto, quel medesimo sangue, il quale è in potenza propinqua a diventare alcun membro, diventato membro, ha forza e virtù di membro: quello stesso convertito in isperma ha forza e virtù di formare membra, non formalmente, ma virtualmente; e così il sangue può diventare tutte le membra e diventato membra può fare tutte le membra formalmente: e diventato sperma, può fare tutte le medesime membra virtualmente. E così primieramente è passivo e materia, diventando tutte le membra: secondariamente è attivo formalmente, facendo tutte le membra; nel terzo luogo è medesimamente attivo, ma virtualmente. E tutte queste cose e forse molte più volle significar Dante in questi tre versi. E se ad alcuno pare, che io le dica troppo lungamente o troppo scuramente, dia la colpa, parte a me che non so più, e parte alla grandezza della materia: e anco si ricordi che nè i Latini, nè i Greci le scrissero in modo che si possano intendere da ognuno a udirle o leggerle una volta solamente.

Ma passiamo omai alle parti[1], nelle quali sarò più breve, per non tenervi a disagio tanto, e massimamente, essendo oggi uno de' maggiori caldi che io mi ricordi forse mai.

Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer, che dire, e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.

Gran dottrina s'asconde (s'io non erro) sotto questi versi: perciocchè se ben tutte le potenze piglino tutte le virtù loro dal cuore (secondo Aristotile), le pigliano però secondo diversi membri: come per atto d'esempio, la nutritiva nel fegato e la sensitiva nel cervello. Così la generativa, se ben piglia la virtù sua dal cuore principalmente, la piglia nondimeno mediante i vasi spermatici e ne' testicoli: dove non la potrebbe pigliare, se non avesse prima avuto dal cuore virtù e potenza di pigliarla. Il che volendo Dante significare disse, *Ancor digesto*, ciò è, dopo l'ultima digestione: e qui intende di quella che si fa nelle vene, quasi dica smaltito un'altra volta, dopo le tre principali. — *scende*, verbo propiissimo. — *ov'è più bello Tacer, che dire:* ne'vasi seminarii e ne' testicoli; il che egli non poteva dire più onestamente. E perchè una cosa significata con diversi nomi, sia ora onesta, ora disonesta, non è picciola, nè indegna considerazione, ma la riserberemo in tempo più comodo, dichiarando la pistola di Cicerone a Peto. — *e quindi*, ciò è, da'vasi spermatici e per i testicoli. — *geme*, stilla, gocciola, come si dice oggi: nè poteva usare verbo più appropiato — *Sovr' altrui sangue:* sovra il mestruo della donna. E come ottimo Peripatetico, mai non fa menzione del seme della donna, chè ben sapeva che quello non è utile, nè come attivo, o vero forma, nè come passivo, o vero materia. E se ben concorre, le più volte concorre non all'essere necessariamente, che non si possa fare senza lui, ma a ben essere, ciò è che agevola e dispone la materia[1]: e così non giova per sè, e principalmente, ma secondariamente e per accidente. E per dire qualcuno de' suoi giovamenti, oltra il diletto, ch' egli arreca alla donna grandissimo, senza il quale, considerati i dolori e i pericoli che ne le debbono seguire, non vorrebbe, per avventura, congiungersi con l'uomo, e così verrebbe a mancare la spezie; egli contempera il caldo del seme dell'uomo e quello della matrice, quando fossero troppi; rammorbida ancora il seme dell'uomo, il quale è viscoso, e fàllo tale, che si possa tirare agevolmente dentro dalla matrice: e in somma è tale quale è la sciliva al cibo. E però diceva Avicenna e Aristotile ancora, che l'uno e l'altro concorrevano alla generazione; ma questo si debbe intendere, come s'è detto di sopra, quanto alla comodità, non quanto alla necessità. — *in natural vasello*, nella matrice e ventre della donna. Ma considerate quanto onestamente favelli, e se la lingua nostra può sprimere non solo acconciamente, ma agiatamente ancora tutte le cose e propiamente e per traslazioni. E di qui si può vedere necessariamente che non si possa far senza, che se Dante avesse voluto[2], avrebbe non solamente potuto, ma saputo ancora schifare e fuggire quei vocaboli che egli usò alcuna volta o troppo sporchi e lordi, o troppo impuri e disonesti, ne' quali egli è ripreso fieramente; e, se vogliamo giudicare senza passione, non a torto. Ma serbando questo giudizio a un altro tempo, diciamo ora, che il Petrarca, avendo a significare questa cosa stessa, la spresse per un' altra traslazione, non meno casta che gentile, quando disse nella Canzone alla Vergine:

Ricordati che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo virginal chiostro[3].

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco, onde si preme.

Nel primo verso di questo ternario mostra il poeta come si genera il parto, congiungendosi insieme nella matrice lo sperma dell'uomo e il mestruo della donna; nel secondo, da chi si genera come attivo, e questo è lo sperma; e di che si genera come passivo, e questo è il mestruo: nel terzo rende la cagione perchè lo sperma è attivo, dicendo, perchè viene e si sprime dal luogo perfetto, ciò è dal maschio, il quale è caldo, dove la donna è fredda. E perchè tutte queste cose si sono dichiarate a bastanza di sopra, e forse

[1] Il Bottari legge: *a tali parti.*

[1] L'edizione del Bottari qui difetta recitando così: *E se ben concorre le più volte, concorre non all'essere, ma a ben essere, cioè agevola o dispone la materia* ecc.

[2] Così le stampe del Bottari. Il Testo ha: *E di qui si può vedere che Dante, se avesse voluto* ecc.

[3] Canz. XLIX, 6.

di soverchio, non ci distenderemo molto. — *Ivi*, nella matrice e ventre della donna. — *l' uno e l' altro*, il sangue dell' uomo che è lo sperma, e il sangue della donna che è il mestruo. — *si accoglie insieme*, si congiunge e s' aduna. — *L' un disposto a patire:* questo è il mestruo della donna, il quale è materia propinqua del parto, e però non ha bisogno d' altro motore, o vero agente, che lo disponga, come vuol Galeno, e che gli dia la forma, se non il seme del maschio. E così è vero quello che dice Aristotile nella *Generazione*, che la materia del nutrito è la medesima, che è quella onde si genera. E chi dubita che noi non ci nutriamo di quello di che nasciamo, ciò è di sangue? Perchè quello del quale si fa la generazione, mediante la quale noi acquistiamo lo essere, è ancora materia della nutrizione, mediante la quale ci conserviamo nell' essere; nè v' è altra differenza, se non che il nutrimento risguarda la materia d' una parte e la generazione del tutto. Ma in questa materia non mancherebbe che dire mai, e però passeremo più oltra — *e l' altro a fare:* e questo è lo sperma del maschio, il quale è attivo e dà la forma. Perchè, come il mestruo per venire dalla donna ha virtù e potenza passiva di diventare tutti i membri, così lo sperma ha potenza e virtù attiva di fare tutti i membri, per venire dall' uomo: e questo è quello che vuol dire tutto questo verso: — *Per lo perfetto loco, onde si preme.*

E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò, che per sua materia fe constare.

Dichiara più particolarmente, come la virtù del seme del maschio formi prima del mestruo della donna l' embrione; poi gli dia la vita e lo faccia animato, dicendo: — *E giunto lui*, lo sperma del maschio, ed è questo un allativo in conseguenza, come dicono i Grammatici. Alcuni vogliono leggere *lì*, non *lui*. Ma disse così per mostrare, che lo sperma era quello che era attivo, e nel quale era tutta la virtù; onde soggiunse: — *comincia ad operare:* e s' intende egli — *Coagulando prima:* non poteva trovare più segnalato vocabolo, nè che meglio sprimesse la mente sua; perchè tale è proprio il seme dell' uomo al mestruo, quale è il coagulo che noi chiamiamo gaglio, o vero presame, al latte. Dichiara Aristotile nel quarto della *Meteora*, che la coagulazione o vero rappigliamento, è una certa essiccazione, e si fa in due modi, e dal caldo e dal freddo; e il fine suo è fare che l' umido si rappigli e si rassodi, e non si vada spargendo come l' acqua. E se dicemmo di sopra, che il fine della digestione era questo medesimo, non è che tra digestione e coagulazione non sia, oltra l' altre, questa differenza, che la digestione non si fa se non dal caldo naturale, e la coagulazione da tutti i caldi. — *e poi avviva*, ciò è, dà la vita e l' anima, chè così hanno i buoni testi, e non *ravviva*. — *Ciò, che per sua materia fe constare:* i testi stampati hanno *gestare;* il che non so io per me quello che si possa voler significare in questo luogo: so bene, che i testi in penna sono vari, e che i migliori hanno *constare*; e così senza dubbio debbe dire: perchè gli scrittori Latini, onde lo tolse Dante, usano in questa materia questo verbo e dicono: *Coagulatio est constantia quaedam humidi, etc.* E *coagulare est facere, ut liquida constent, etc.*, e simili modi usati da' filosofi: e brevemente, significa a noi, fare che una cosa liquida, che si spargerebbe, si rappigli e si rassodi in modo che stia e non si sparga; come si vede nel latte mediante il presame o il gaglio. Dante non dice in questo luogo in quanti dì si rappigli, nè in quanti abbia l' anima; e noi avendone favellato di sopra lungamente, anderemo seguitando quanto più tosto e quanto più brevemente potremo.

Anima fatta la virtute attiva
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che questa è 'n via, e quella è già a riva.

Il primo verso ci mostra e dichiara due cose dette di sopra da noi: ciò è che essendo tutto l' uomo composto di forma e di materia, ciò è d' anima e di corpo, il padre dà sola l' anima, senza punto di materia o di corpo, e la madre dà la materia sola, o vero il corpo senza punto di forma: l' altra è, che l' uomo vive prima la vita delle piante, poi quella degli animali, poi la propria dell' uomo, che è la razionale. E questa sola ci vien di fuori, e non si cava dalla potenza della materia, come diremo omai in un' altra lezione, essendo passata l' ora, e avendo ancora che dire pure assai. — *la virtute attiva:* la quale è quella del padre, che se bene è composta d' anima e di corpo, dà l' anima sola, mentre quella della madre[1], se bene è anco ella composta d' anima e di corpo, non dà se non il corpo solo. — *fatta anima*, diventata animata mediante l'anima vegetativa, come segue di sotto. — *Qual d' una pianta, in tanto differente, Che questa è 'n via, e quella è già a riva:* se bene pare, che Dante in queste parole non voglia, che tra l' anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è compita[2] e fornita, non aspettando altra anima, nè sensitiva, come i bruti, nè razionale, come gli uomini; non devemo[3] però credere, che egli volesse dire questo solo, e che non sapesse che l' anima vegetativa delle piante e delle fiere, e delli uomini sono diverse di spezie; come si può cavare da Aristotile nel sesto libro della *Topica*, essendo essi diversi di spezie.

Tant' ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino, e indi imprende
Ad organar le posse, onde è semente.

---

[1] Così l' ediz. del Bottari. Il Testo: *dà l' anima sola; e la madre, se bene* ecc.
[2] *è composta e fornita*, legge il Bottari.
[3] per *dovemo*, uscita antiquata e frequente nel Varchi.

Procedendo il poeta ordinatamente, come la natura, che sempre quando può comincia dalle cose più agevoli e più imperfette, disse che la virtù attiva diventava prima come una pianta, ciò è pigliava l'anima vegetativa: ora dice che piglia la sensitiva, senza mettere tempo alcuno, parendogli forse per l'incertezza della cosa in sè e per la varietà degli autori, questa esser cosa dubbia e pericolosa. — *Tant' ovra poi:* mostra pure, che ella è sempre agente; — *che già si muove e sente:* disse *già*, perchè nel vero non è molto intervallo: disse *si muove*, non perchè abbia la virtù progressiva, movendosi di luogo a luogo (il che non è se non negli animali perfetti), ma perchè stando il parto appiccato al ventre con alcuni legamenti, ha quel moto, che i filosofi chiamano di costrizione e dilatazione, ciò è ch' egli si stringe e allarga: disse ancora *sente*, non perfettamente, ma come allora può, e si conviene. E per dimostrare che non intendeva nè del moto vero locale, nè del sentimento perfetto, soggiunse: — *Come fungo marino*, esempio a ciò dimostrare attissimo e maraviglioso. Perciocchè tra le cose che vivono perfettamente, e quelle che non hanno vita in modo nessuno, sono certi animali mezzi, i quali non si possono chiamare nè viventi affatto, nè del tutto senza vita, come sono l'ostriche, le conchiglie e altri animali, che i Greci chiamano zoofiti, ciò è piantanimali (per dir così), e tra questi sono le spugne, delle quali intende qui il poeta. E chi ne vuole sapere più oltra, legga Plinio nel quarantacinquesimo capitolo del settimo libro, e nell' ultimo capitolo del trentunesimo. — *e indi*, ciò è di poi; l'avverbio di luogo invece di quello di tempo: e così debbe dire, come si vede ne' testi buoni a penna, e non *ivi*. — *imprende*, mette mano, quello che i Latini direbbero *aggreditur*. — *Ad organar*, organizzare ciò è formare. — *le posse*, le potenze, che sono cinque, come è notissimo. — *onde*, delle quali potenze. — *è semente*, semenza e principio. E non è questa meno accomodata similitudine che l'altre: perchè come nel seme di ciascuna cosa è in virtù e in potenza il frutto, così nello sperma, o più tosto nello spirito dello sperma, nel quale è la virtù generativa, sono in potenza e in virtù, oltra tutti i membri, l'anima vegetativa e sensitiva. È ben vero che in una parte non è così a proposito questa similitudine; perchè nel seme, verbigrazia, in un granello di grano, non sono per sè distinti duoi corpi, l'attivo e il passivo, ma nel medesimo granello, una parte, ciò è, la cima e sommità, è come attiva, e quella del mezzo e più grossa, è come passiva. Onde le formiche per istinto naturale e insegnate da Chi non può errare, quando ripongono il grano nelle caverne e buche loro, rodono le punte acciocchè essendo spuntate e levata via la parte attiva, non possa mettere e germogliare. Ma nella generazione del parto umano, per essere distinti i corpi, uno agente e l'altro paziente, un solo non può generare senza l'altro.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Prodotta nel parto l'anima vegetativa e la sensitiva in quel modo però, che s'è veduto di sopra, si dà compimento e perfezione a tutte le membra, e si dispone il parto a ricevere l'anima razionale. — *Or*, ciò è dopo le cose dette. — *si spiega*: debbe dire *spiega*, come hanno i testi scritti a mano, e come legge ancora il Landino, e non *piega*: e questo dice, perchè lo sperma del maschio per la sua virtù e colla sua sottilità penetra per tutto il mestruo, per tutti i versi e colla sua caldezza l'altera. — *or si distende:* replica un' altra volta il medesimo a maggiore spressione e per dinotare la penetrazione sua per tutti i versi e per ciascuna dimensione. — *La virtù ch' è dal cor del generante.* Non poteva saziarsi Dante, come grandissimo Peripatetico, di dire, come aveva detto di sopra, che lo sperma del maschio operando in virtù del cuore e dell'anima del generante, era quello che formava tutti i membri, come attivo, del mestruo della donna, come passivo; se bene al cuore in cotale operazione servano[1] i testicoli, come il fegato serve nell' operazione del seme della donna, quando piglia dal cuore, secondo che in lui è principalmente la virtù nutritiva, virtù di poter diventare tutte le membra. E così il fegato è strumento del cuore nel nutrire, i testicoli nel generare, il cervello nel sentire: favello sempre come ho già detto più volte, secondo l'opinione d'Aristotile. — *Dove natura a tutte membra intende*: quel *dove* può essere avverbio di luogo, e allora significherà, che la virtù attiva si spiega e distende dove *natura a tutte membra intende*, ciò è, dovunque è di bisogno: può essere ancora di tempo, e allora risponderà a quello *Or* di sopra. — *intende*, è intenta.

E per fornire omai la sposizione di questi versi, dove si fornisce la generazione e formazione del corpo umano: dico, che il parto si fa del maschio e della femmina, come una cosa materiale della materia e dell' artefice; esempigrazia uno scanno del legno e del legnaiuolo, o veramente secondo Aristotile nel quindicesimo *degli Animali* come si fa la sanità in uno infermo della scienza di medicina[2]. Potrebbesi anco agguagliare il seme dell' uomo non solamente al legnaiuolo ed alla scienza della medicina che è nell' anima, ma ancora a uno strumento, come per dir così, a una sega; perchè considerando lo sperma in sè, s' assomiglia a una sega. Perchè, come la sega operando in virtù dell' arte, induce la forma dell' arte, così il seme del maschio operando in virtù dell' anima, induce l'a-

[1] Il Testo: *servivano*.
[2] Nel qual caso l'infermo stesso può considerarsi come la materia, su cui opera, come artefice, la scienza. Aiazzi e Arbib.

nima. Ma se si considera il padre, in virtù del quale egli opera, il seme è quasi padre, e sopperisce e fa l' uffizio del padre, e così s' assomiglia al legnaiuolo, perchè forma il mestruo come il legnaiuolo il legno. Ma se si considera secondo che opera in virtù della intelligenza che muove il cielo, si assomiglia alla scienza che è nell' anima.

Ma perchè di questa materia, quanto si dice più, tanto più avanza che dire, dichiarerò solamente, come promisi, quel che vuol significare, cavar la forma della potenza della materia. Fu opinione d' alcuni filosofi, che gli agenti propri e particolari non facessero altro che disporre la materia e l' agente superiore e universale vi introducesse la forma; e di qui sono chiamati i datori delle forme, in modo che il padre o la virtù generativa non faceva altro che disporre la materia, ciò è il mestruo, e farla atta a ricevere le forme; e il cielo poi o Dio, come agente superiore e universale v' introduceva la forma così vegetativa, come sensitiva ed intellettiva: in modo che, secondo loro, tutte le forme venivano di fuori. Il che è falsissimo secondo Aristotile; perciocchè tutte le forme naturali (eccetto l' anima intellettiva la quale viene di fuori), si cavano della potenza della materia; in modo, che un motore medesimo dispone la materia e v' induce la forma; in guisa che il padre o la virtù informativa non fa altro che ridurre in atto e cavare della materia quello che v' era prima in potenza. E qui sia il fine della sposizione di questi versi di Dante.

Fornita la costruzione e sposizione del testo, dichiareremo ora a maggior compimento e perfezione di questa materia, cinque problemi o vero dubitazioni non meno belli che utili.

I. Perchè nascono maschi e perchè femmine.

II. Perchè ordinariamente uno, e perchè talvolta più.

III. Perchè il parto somiglia ora il padre, ora la madre, ora nessuno de' duoi.

IV. Perchè si generino gli ermafroditi.

V. Perchè si generino i mostri.

PROBLEMA PRIMO.

Innanzi che rendiamo la cagione del primo dubbio, ciò è onde venga che il parto sia ora maschio e quando femmina, diremo che il maschio in ogni specie è quello che quando genera, genera in un altro; ciò è il maschio è quello che ha potenza e facoltà attiva di generare in un altro, e la femmina quella ch' ha facoltà e potenza passiva di generare in sè stessa. Diremo ancora, che ogni agente cerca sempre ed intende d' assomigliare il paziente a sè: e però sempre si genererebbe maschio, se non fosse impedito, essendo maschio l' agente: e perchè ogni effetto debbe somigliare quanto può la cagione sua quando si genera femmina, è contra l' intenzione[1] dell' agente almeno particolare, se non universale. E senza dubbio se la materia fosse sempre disposta e ubbidiente, sempre il parto sarebbe maschio e non mai femmina: onde la femmina non è altro che un maschio diminuito e imperfetto: e se bene la generazione si fa dal simile, tuttavia non si fa sempre in un medesimo modo per l' indisposizione della materia. Onde un asino se bene intende di generare un asino, non però il consegue, perchè il mestruo della cavalla non è disposto a ricevere la forma dell' asino; e però genera cosa più simile a sè che può; e questo è il mulo. Ora venendo al problema, dico che la soluzione secondo Galeno, è agevole; perchè volendo egli che nella generazione concorra il seme dell' uomo e quello della donna: dice, che se lo sperma dell' uomo è più forte e potente che quello della donna, il parto è maschio, e così all' incontro. Ma molti seguitando l' autorità e sentenza d' Aristotile, rendono molte e diverse cagioni, le quali si riducono a dieci, e sono queste: I. La qualità del seme del maschio. II. La quantità. III. L' età. IV. La virtù de' testicoli. V. La complessione del mestruo. VI. Il ricettacolo o vero serbatoio della matrice. VII. La varietà de' cibi. VIII. La condizione dell' aria. IX. La diversità de' venti. X. L' influenza del cielo.

LA QUALITÀ — *Prima.*

Il seme virile, se è caldo e forte genera maschio; se debile e men caldo, femmina. E però disse Aristotile nel decimo della *Metafisica: Col medesimo seme si genera il maschio e la femmina secondo che sarà disposto.*

LA QUANTITÀ — *Seconda.*

Se sarà molto, perchè crescendo il corpo e la grandezza, cresce ancora la virtù, avrà più vigore e così più dominio e potere sopra il paziente, e però genera maschio. È ben da avvertire che non basta la quantità, ma bisogna la qualità.

LA ETÀ — *Terza.*

Dice Aristotile nel diciottesimo *degli Animali*, che i giovani generano più femmine che gli attempati; e i vecchi similmente generano più tosto femmine; e rende la cagione, perchè ne' giovani il calore non è ancora perfetto, e ne' vecchi è diminuito e quasi logoro.

LA VIRTU' DEI TESTICOLI — *Quarta.*

Dicono, che il destro è molto più efficace a generare maschi, e il sinistro femmine; ed allegano l' esempio de' pastori e de' pecorai, che legano a' tori e a' montoni il testicolo sinistro, quando vogliono generare maschi, e quando vogliono femmine, il destro.

[1] Altre stampe: *intendimento.*

LA COMPLESSIONE DEL MESTRUO — *Quinta.*

La donna è fredda e molle, il maschio caldo e secco; onde quando il mestruo sarà molle e flussibile, il parto sarà femmina; quando caldo e seco, maschio.

RICETTACOLO DELLA MATRICE — *Sesta.*

Nella parte destra ordinariamente si genera il maschio, nella sinistra la femmina. Onde Aristotile disse pur nel diciottesimo *degli Animali*: "Il maschio è nella parte destra, la femmina nella sinistra„.

VARIETÀ DE' CIBI — *Settima.*

Non essendo così il seme dell'uomo, come quello della donna, altro che il superfluo dell' ultimo nutrimento, manifesta cosa è, che i cibi gioveranno; i caldi a generare i maschi, e i freddi le femmine. E Aristotile nel quarto *delle Generazione* dice, che l'acque crude e fredde fanno generare femmine.

CONDIZIONE DELL'ARIA — *Ottava.*

La qualità e condizione dell'aria e degli elementi circonstanti arreca gran giovamento, perchè variati gli elementi, si varia la condizione del corpo che dipende da loro: variato il corpo, si variano le superfluità sue, essendo o più digeste o manco. Onde lo sperma e il sangue mestruo che sono le superfluità dell'ultimo cibo, verranno anch' esse a variarsi; e se sarà bene smaltito, genererà maschio, e se altramente, femmina. Onde Aristotile nel medesimo luogo di sopra assegnò la cagione del maschio e della femmina colla digestione e indigestione delle superfluità.

DIVERSITÀ DE' VENTI — *Nona.*

Perchè, come dice Aristotile nel quarto della *Generazione*, i venti meridionali, ciò è Austro genera femmine, perchè è umido; i Settentrionali, ciò è Borea o vero Aquilone, chiamato da noi Tramontana, genera i maschi, perchè è freddo; anzi dice in un luogo, favellando delle pecore e delle capre, che i parti loro sono maschi o femmine, secondo a che parte del cielo erano volte quando furono montate.

INFLUENZA DEL CIELO — *Decima.*

Dicono gli astrologi, che l'influenza del cielo (benchè Aristotile nieghi tali influenze) sono cagione della generazione del maschio e della femmina: onde dicono essi, che alcuni segni sono mascolini, e questi fanno alla generazione de' maschi e alcuni femminini, e questi servono alle femmine. Alcuni vogliono che i maschi e medesimamente le femmine si generino per virtù propie e occulte che sono ne' padri e nelle madri: onde uno o una sarà di generare sempre maschi, un altro tutte femmine, i più ora maschi e ora femmine; e, come è notissimo, si trova alcuno che genera con una donna sì e con un' altra no. Alcuni generano da giovani e non da vecchi, alcuni al contrario: alcuni sono sterili da natura: alcuni per una qualche infermità: alcuni ch'erano sterili prima, diventarono poi fecondi, e così per lo rovescio; e tutto quello che dico dell'uomo, dico ancora della donna. E la cagione di tutte queste cose s'attribuisce da molti alla cose dette di sopra: e perchè nessuna di quelle può essere sufficiente per sè stessa, dicono che secondo che ne concorrono più o meno, più e meno seguitano gli'effetti: e che da quelle procede ancora che alcuni uomini sono effemminati e hanno costumi da donne, come alcune donne sono virili e hanno costumi da uomini, e non solamente i costumi, ma ancora l'altre cose come gli atti e la voce. Onde come alcuni uomini non mettono mai la barba, così si ritrovano delle donne barbute. Ma chi vorrà bene considerare, vedrà che tutte quelle dieci cagioni si possono ridurre alla caldezza dello sperma, e questa genera maschi, e alla freddezza, e questa genera femmine. Perchè quando lo sperma è caldo e forte, egli ha dominio sopra il mestruo e genera simile a sè; quando freddo e debile, egli trova resistenza nella materia, e, non potendo introdurvi simile a sè, v'introduce il contrario, ciò è la femmina. E chi leggerà diligentemente il primo capitolo del quarto libro *della Generazione degli Animali*, troverà[1] che Aristotile vuole che la cagione vera e propinqua di generare maschi o femmine sia il cuore, nel quale è il principio del calor naturale, e tutte le cose dette di sopra sono cagioni rimote e che aiutano. E perchè meglio s'intenda questa verità tanto bramata da molti, diciamo che 'l cuore è nell' animale come il fondamento in una casa, o come quei legni curvi sopra i quali si fonda la nave, i quali non so se l'ignudo o l'ossame della nave sono chiamati. Onde è necessario che ogni cosa risponda al cuore: e però s'egli sarà di complessione femmina[2] semplicemente, tutte l'altre parti risponderanno a femmina; se di mascolina a maschio: ma se sarà mascolino con parte di femminino, o femminino con parte di mascolino, tali ancora saranno l'altre membra, e nel medesimo modo si potranno salvare e concordare tutte l'altre cose dette di sopra. E questo basti, se non è troppo, circa il primo problema.

PROBLEMA SECONDO.

Quanto al secondo problema, ciò è perchè in un parto medesimo si generino più figliuoli, dovemo prima sapere, come dice Aristotile nel

[1] Il Testo: *troverrà*, uscita antiquata.

[2] Così ha il Ms., e s'ha a intendere femmina usato a modo d'aggettivo, che non è nuovo; i Giunti dopo avere stampato anch'essi *femmina*, nell'Errata sostituiscono *femminina*. AIAZZI e ARBIB.

quarto capitolo del quarto libro *della Generazione*, che degli animali bruti alcuni sono *unipari*, ciò è che generano sempre un solo; e questi per lo più sono quelli che hanno i piè piani, chiamati da lui solipedi[1]: alcuni sono *pauciferi*, ciò è che ne generano più d' uno, ma non però molti: e questi per lo più sono quegli che hanno i piedi biforcuti, chiamati da lui bisulci: alcuni sono *multipari*, ciò è che ne partoriscono assai, e questi per lo più sono quelli c' hanno il piè fesso in molte parti, chiamati da lui multifidi. Ora l' uomo solo è come tutti gli animali insieme, ciò è uniparo, paucifero e moltiparo; conciossiachè ora partorisca un solo (e questo è quasi sempre, essendo tale di sua natura), or, due or tre, or quattro, or cinque, e tal volta, secondo alcuni, sette. Aristotile racconta d' una donna, che in quattro dì ne partorì venti, cinque per volta[2]. E Paolo giureconsulto nel titolo: *Si pars haereditatis petatur*, dice che una donna chiamata Penelope, partorì cinque volte, quattro per volta. Onde tanto più era possibile il caso della legge Arecusa, *De statu hominum*; e molto più quello della legge seguente, avendo a partorire due in due parti, ciò è uno per volta, e poi due a un tratto in un parto medesimo, che i Latini chiamano *gemini* e noi binati. È bene maraviglioso molto e quasi incredibile quello che racconta Giovanfrancesco Pico, conte della Mirandola, che una donna chiamata Dorotea, che stava in sull' Alpi e non in Egitto, ne partorì in due volte venti, una volta undici, e l' altra nove. Le cagioni delle quali cose sono molte e diverse, secondo la moltitudine e diversità degli scrittori. Alcuni dicono che la matrice, e questa fu opinione degli Stoici, ha più celle, nelle quali cadendo il seme si genera uno o più, secondo il numero delle celle che s' empiono. Ma questo non può essere la propia e vera cagione: perchè, oltra il non essere vero che la matrice si divida in celle, se bene è tutta crespa e grinzosa, Aristotile racconta di una che si sconciò in dodici; e Avicenna, in settanta, e Alberto Magno dice, che un medico suo amico fu chiamato alla cura di una gentil donna che s' era sconcia in cento cinquanta; e pensava fossero lombrici, e che aperte le tele gli trovò figurati e di grandezza d'un dito mignolo. Altri dicono la cagione essere perchè il seme esce sempre del membro umano con vento, e però cade a battute e in più volte; onde ne può, cadendo in più volte, generare più. Ma nè anco questa può essere la vera e propia cagione, perchè non può cadere in tante volte. Altri, perchè le donne, come dice Avicenna, possono muovere il seme nella matrice di luogo a luogo pigliandone piacere: onde secondo che il seme si divide in più parti, nascono più figliuoli: il che ancora non è bastevole per non potersi dividere in tante parti. Nè mancano di quelli che vogliono che la cagione sia il ringravidamento: perchè una donna grossa può ringravidare di nuovo, usando di nuovo coll'uomo; e Aristotile racconta d'una femmina meretrice, la quale essendo gravida del marito, si congiunse con un altro e ingrossò, onde poi generò due figliuoli, uno che somigliava il marito, e l' altro poi che somigliava l' adultero. E in quel luogo medesimo racconta che quella che si sconciò in dodici, era ringravidata successivamente dodici volte, una dopo l' altra. Ma pare gran cosa, anzi impossibile che si possa ringravidare settanta volte alla fila, non che centocinquanta. E però diciamo che ciascuna di queste ragioni di per sè è debole e può poco; ma tutte insieme o più d' esse potrebbero bene aiutare e giovare qual cosa. Ma la cagione principale viene, secondo Aristotile, non dalla forma, ma dalla materia; perciocchè quando la materia abbonda, avendo tutte le cose naturali il termine della grandezza e picciolezza loro diterminato, e il seme parimente la virtù sua diterminativa, tutto quello ch' avanza a formarne un altro o più, secondo che v'è materia, serve a formare siffatti altri corpi[1], e quando v' è più materia che per uno, ma non tanta che basta a duoi, allora si fanno i mostri, come diremo poco di sotto. Voglio bene che notiate che quando la donna è grossa di due a un tratto e ne partorisce duoi a un corpo, se saranno amendue maschi o amendue femmine, ella molte volte scampa e vive insieme con loro. E questo perchè i maschi si generano per lo più in una medesima parte, ciò è nella destra; e le femmine per lo più nella sinistra: ma se uno sarà un maschio e l' altro femmina[2], nè eglino nè la madre scampano se non di rado, perchè sono ordinariamente in diverse parti.

E poi che avemo fatto menzione del ringravidare, dovete sapere che tutti gli altri animali fuggono il maschio tosto che si sentono gravidi; eccetto alcuni che possono ringravidare come le lepri. Solo la donna e la cavalla, poichè sono pregne, desiderano il maschio, e molte volte molto più che prima, e massimamente se è pregna di femmine, se bene la cavalla non ringravida come la donna: benchè ancora in lei avvenga di rado. E questo perchè se la seconda volta, quando ella ringravida, non è molto lontana dalla prima, l'un parto e l' altro si può condurre a bene e vivere; come si favoleggia d' Ercole e Ificle. Ma se la seconda gravidezza sarà fatta molto tempo dopo la prima, non solamente non si condurrà a bene ella, ma sarà cagione ancora spesse fiate della morte del pri-

[1] Così si chiamano quegli animali mammiferi che hanno un' unghia sola ad ogni piede.

[2] Alcune stampe leggono erratamente: *venticinque per volta.*

[1] Così le stampe del Bottari. Il Testo Rinucciniano difetta delle parole: *serve a formare siffatti altri corpi.*

[2] *ma se ne sarà un maschio e l' altra femmina* ha il Testo.

mo[1], non ostante che Alberto Magno racconti[2] di una donna, che essendo grossa di due a un tratto, ringravidò, e nel primo parto binò o vero partorì due a un corpo sani e salvi, poi in capo a cinque mesi partorì il terzo, il quale morì subito. Un' altra, dice Aristotile, partorì nel settimo mese un bambino sano e salvo; poi nel nono mese ne fece duoi[3] a un tratto, de' quali uno visse e l' altro morì. E io ho inteso da uomo degno di fede, d' una nobile donna, la quale partorì a bene, e rimasa grossa, medesimamente ripartorì, e pure a bene al tempo debito; tanto è varia la natura e quasi onnipotente. Questo è ben certissimo, secondo Alberto, che molte donne si sconciano e ingrossano in un tempo medesimo; in modo che in un coito solo, uno esce mediante la sconciatura, e uno entra mediante la concezione. Ma perchè sempre ci sarebbe che dire, passeremo alla terza dubitazione.

PROBLEMA TERZO.

Circa il terzo problema, non sono minori controversie e difficoltà che negli altri, conciossiachè i figliuoli dovrebbero[4] ragionevolmente somigliare sempre il padre e le figliuole la madre. Ora si vede tutto il dì ch' egli avviene alcuna volta tutto il contrario, somigliando le figliuole i padri e i figliuoli le madri. E, quello che è maggior cosa, alcuna volta somigliano non i padri, o le madri, ma gli avoli e l' avole, e così i bisavoli e arcavoli; chè non si passa (dicono) la quarta generazione; e alcuna volta alcuno de' parenti per linea trasversale; e tal volta ancora non somigliano nessuno de' parenti. E questo si può chiamare quasi mostro, come dice Aristotile, benchè, come dice egli medesimamente, il primo mostro è che si generi la femmina, dovendosi sempre generare cosa simile a sè: ma è però questo mostro necessario alla generazione e natura universale. La cagione di queste meraviglie è agevole secondo Galeno, perchè egli la riferiva, come s' è detto di sopra, nello sperma dell' uomo e in quello della donna. Alcuni volevano che così nel maschio, come nella femmina, uscisse da tutti i membri una umidità, la quale servisse alla generazione; e se questa era più del maschio che della femmina, il parto somigliava il maschio, e così al rovescio. E perchè il figliuolo somiglia molte volte parte il padre, parte la madre, e molte volte ha un neo o una margine o altro segno del padre o della madre; e ancora qualche volta un cieco genera un cieco, e così un zoppo, come si vede ancora nelle malattie che vengono ne' discendenti per eredità, come le gotte, volevano che se cotale umidità fosse venuta maggiore da un membro solo del maschio, verbigrazia dagli occhi, e dalla donna maggiore da un altro membro, verbigrazia dal naso, il parto allora somigliava negli occhi il padre e nel naso la madre, e così in tutti gli altri. Altri dicevano che la cagione di questi effetti era il dominio e la podestà della mistione: perchè volevano che alla generazione del parto concorresse l' umidità di tutti i membri, così del padre, come della madre, così dell' avolo come dell' avola, e così di tutti gli altri; e di tutte queste si faceva un miscuglio nel quale signoreggiava quella umidità, la quale era maggiore dell' altre e più potente, e secondo quella si formava il parto: onde se v' era più di quella del padre che della madre, dell' avolo che del bisavolo, e così di tutti gli altri, somigliava quello e non gli altri: e se ve n' era di più egualmente, somigliava quegli egualmente, e così a proporzione in tutti gli altri casi ed effetti. Ed è questo modo differente da quello di sopra; perchè in quello non si faceva la mistione, o vero mescolanza delle umidità, come in questo. Alcuni dicevano che la somiglianza era di due maniere, una nelle cose sustanziali e una nelle accidentali: onde i generanti, o vero padri, si possono considerare come sostanza, e come quelli che hanno in loro degli accidenti; ne' sostanziali è sempre la somiglianza; e così l' agente assomiglia sempre a sè il paziente; onde l' uomo genera sempre uomo, o almeno animale, e così tutti gli altri. Quando poi il maschio e la femmina sono della medesima spezie, nelle cose accidentali s' ha a distinguere, perchè alcune sono naturali, e seguitano la complessione del generante, come è la quantità e la qualità del corpo; e in questi, se il seme sarà forte e possente, si farà sempre la somiglianza. Onde un padre grande o bianco, o bello, genera i figliuoli sempre, quando non vi sia impedimento, grandi, bianchi e belli: e così si dice in tutti gli altri accidenti simili; e nella madre quando può più la materia che la forma. Alcuni altri accidenti non sono naturali, e non seguitano la complessione, ma s' acquistano colla industria e col tempo, operandovisi arte ed ingegno; e in questi non s' assomigliano i figliuoli ai padri, onde un musico o un letterato, non genera i figliuoli musici o letterati; perchè queste sono qualità e accidenti che stanno nell' anima e non nel corpo. Ma perchè tutte queste ragioni sono parte difettive e manchevoli, parte false e bugiarde, diremo secondo Aristotile che la cagione vera e principale di tutti questi effetti è lo sperma dell' uomo, il quale opera in virtù dell' anima, e ha in sè virtualmente tutto quello che ha il generante formalmente, ed in lui sono nascose molte virtù: perchè le virtù degli avoli e bisavoli sono nelle membra de' nipoti e discendenti insino alla quarta generazione e tal volta più: onde se lo sperma sarà possente e forte, genererà maschio e simile al padre: se altramente, declinerà, come dice Aristotile, al suo contrario e opposto, e così

---

[1] Vedi la nota 4, col. II della pag. 294.
[2] Il Testo: *racconta.*
[3] L' ediz. del Bottari: *ne partorì due.*
[4] Il Testo: *dovessero.*

genererà femmina e simile alla madre. Perchè come è opposto il maschio alla femmina, così è il padre alla madre, e sempre si faranno tali somiglianze, secondo che lo sperma dell' uomo sarà più o meno forte; e per conseguente secondo che più o meno gli resisterà la materia, ciò è il mestruo. E questo può essere in tre modi, o nel membro principale solamente, ciò è nel cuore, o nei membri secondarii solamente, o nei membri secondarii e principali insieme. E quinci viene che i figliuoli somigliano alcuna volta i padri o le madri, ne' costumi e non nelle fattezze, alcuna volta nelle fattezze e non ne' costumi; alcuna volta nell' una cosa e nell' altra; e quando non somigliano nè l' uno nè l' altra in niuna di queste due cose, nè alcuno del parentado, ma s' assomigliano a uno strano, certamente è cosa maravigliosa e strana, e, come dice Aristotile, quasi mostro, e viene o a caso, o da una forte immaginazione, come si racconta di Iacob nella Bibbia, quando gittava quelle verghe sbucciate nell' acqua; e come dicono di colei, la quale avendo un moro dipinto in camera, partorì poi anco ella un moro: onde chi avesse spesso d' intorno o tenesse dipinti nella sua camera o nani o gobbi, o altre persone così fatte, non sarebbe, dicono, gran fatto che generasse così fatte persone ancor ella.

Ma qual maggior cosa in questi casi, che quella che racconta Aristotile nel nono degli animali, d' una donna, la quale avendo pratica con un moro, generò una figliuola bianca, e quella figliuola usando con un uomo bianco, generò una figliuola ghezza? Il che potette accadere, perchè se bene quella figliuola non somigliava il padre ne' membri secondarii ed esteriori[1], lo somigliava ne' membri principali e interiori, come di sopra s' è veduto; onde quell' altra poi somigliò l' avolo materno e non il padre.

PROBLEMA QUARTO.

Se bene gli ermafroditi sono mostri, nientedimeno a me è paruto di favellarne separatamente, a fine che meglio e più agevolmente gli possiamo intendere[2]. Dico dunque che questo nome Ermafrodito è composto di duoi nomi greci, d' Ἑρμῆς, che significa Mercurio, e di Ἀφροδίτης, che vuol dir Venere, e così fu chiamato primieramente un figliuolo di Mercurio e di Venere; poi si chiamarono Ermafroditi tutti quelli, i quali avevano l' un sesso e l' altro, che i Greci chiamano *Androgini*, ciò è uomo e donna, o vero maschio e femmina. Nascono gli ermafroditi, quando le cagioni che generano maschi e quelle che generano femmine, concorrono mescolatamente e in modo che queste non superano quelle, nè quelle queste; e se pure superano o queste o quelle, superano di tanto poco, che non bastano a generare nè semplicemente maschio, nè semplicemente femmina. E se bene l' ermafrodito è in un certo modo e maschio e femmina; tuttavia quando le cagioni che fanno per la generazione del maschio, saranno più forti che quelle che fanno per la generazione delle femmine, egli terrà più del maschio che della femmina; e quando il contrario, il contrario. E secondo questa opinione rispose prudentissimamente Vulpiano[1] nella legge *Quaeritur ff. de statu hominum*: e così medesimamente osservano le leggi canoniche. Benchè Alberto Magno dice, che la figura dell' un membro e dell' altro è tale, e sta in modo molte volte che non si può conoscere, nè a vedere, nè col toccare, qual sesso prevaglia e sia principale; e soggiugne, che non è inconveniente che tal parto abbia due vesciche e mandi fuora l' orina per tutte due, e che egli nel coito sia ora agente, ora paziente Non crede già che egli generi nè attivamente come agente, nè passivamente come paziente: delle quali cose non posso non maravigliarmi: conciossiachè Aristotile dice chiaramente, nel quarto capitolo del quarto libro *della Generazione*, queste parole formali: *Quibus autem gemina habere genitalia accidit, alterum maris, alterum foeminae, iis semper alterum ratum, alterum irritum redditur.* Ciò è tutti quelli i quali hanno due membri genitali, uno di maschio e l' altro di femmina, n' hanno uno utile e l' altro disutile: e soggiugne la ragione, perchè uno ve n' è fuori di natura, non altramenti che le nascenze che vengono nel corpo; se non che le nascenze nascono dal superfluo dell' umido nutrimentale, e questi tali membri dal superfluo dell' umido naturale. E chi vuol vedere non esser favola quello che dice Virgilio nel VI:

Et comes, et juvenis quondam, nunc foemina Caeneus,
Rursus et in veterem fato revoluta figuram[2],

legga Plinio nel quarto capitolo del VII libro, dove egli non solo allega chi dice, che le femmine diventano alcuna volta maschi, ma racconta d' aver veduto egli nell' Africa uno che il dì delle nozze, di donna novella diventò sposo. Ed il medesimo Plinio, autore gravissimo, afferma che Nerone faceva tirare la sua carretta a cavalle ermafrodite, talchè pareva strano arnese a vedere un mostro sì grande tirato da duoi altri mostri.

PROBLEMA QUINTO.

Mostro e mostruose si chiamano, come dice Aristotile, tutte quelle cose, le quali sono fuori della natura, non della natura universale e che è sempre così (perchè contra, nè fuori di que-

[1] *e steriori*, ha il Testo.
[2] Si ricordi chi legge del tempo in che il Varchi scriveva, e troverà come scusario de' grossi granchi che prende qui ed altrove in cose naturali e fisiologiche. MAURI.

[1] cioè, Ulpiano.
[2] *Aen.*, VI, 448.

sta non si fa mai cosa alcuna), ma fuori di quella natura, la quale è le più volte così, benchè alcuna volta sia altramente: e questo si chiama mostro e cosa mostruosa. Qual sia la cagione efficiente di questi mostri è malagevole a sapere: perciocchè alcuni la riferiscono nel seme del maschio e ne' principii moventi, alcuni ne' corpi celesti: alcuni credevano che si confondessero e mescolassero insieme più spermi di diverse spezie; il che non può essere, perchè si corromperebbero l' uno l'altro. Democrito credeva che venisse, perchè due semi cadessero nella matrice successivamente, ciò è l'uno dopo l'altro o d'una medesima spezie o di diverse, e avendo cominciato il primo ad operare e formare i membri, l' altro si mescolava con esso lui e cominciava anco egli ad operare e così si raddoppiavano le membra: altri dicevano altramente. Ma perchè questa è quistione difficile e il luogo suo è nel secondo della Fisica, ne favelleremo un'altra volta. Diremo ora solamente che l' opinione d' Aristotile è che la cagione di tutti questi mostri sia nella materia, ciò è nel mestruo; e non nella forma, ciò è nel seme dell'uomo. E questo può essere in tre modi: o per soprabbondanza di materia, come quando si fanno più dita o più membri, o nelle mani o ne' piedi; o per mancamento di materia, come quando si fanno manco dita e manco membri; o per la qualità della materia, la quale non sia atta a ricevere la forma che vorrebbe introdurvi la virtù generativa, come si vede in uno specchio, il quale rende sempre figura e simulacro somigliante, se non quando ha qualche difetto che cagioni il contrario. È ben vero che insieme colla materia s' aggiugne anco il modo della gravidezza e di quello che si genera. Onde rade volte nascono mostri in quelli animali che generano uno solamente e in quelli che generano assai, si trovano spesso mostri, come nelle galline e ne'colombi, l' uova delle quali hanno molte volte due tuorla, come si vede anco ne' frutti, come nelle mandorle, quando sono binate. Trovasi ancora, dice Aristotile, delle serpi con due capi; benchè questo è rado, per rispetto alla loro matrice, la quale è lunga e stretta, e l' uova vi stanno dentro a uno a uno, onde non possono agevolmente mescolarsi e fare mostri.

Mostri si chiamano ogni volta che hanno o più membra o manco membra, o membra non proporzionate e convenevoli. Quasi mostri si chiamano le femmine, dice Aristotile, benchè nel vero sono mostri necessarii; e così anco quelli che non somigliano nè il padre nè la madre, o alcuno altro del parentado, nè per linea diritta, nè per linea trasversale. E non può essere, secondo Aristotile, che uno nasca col capo di montone o di bue, e coll' altre membra d' uomo; pare bene così, ed hanno una cotale somiglianza, ma in verità non sono. E così forse si debbono avere ad intendere quelli che dicono che un vitello nasce talvolta con capo d' uomo; e se pure fossero, non potrebbero vivere questi tali mostri per le ragioni che dice leggiadrissimamente Lucrezio nel quinto libro:

> *Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo*
> *Esse queunt duplici natura et corpore bino*[1].

Negli animali che partoriscono assai, si trovano spesso de' mostri, come ne' porci, pecore e capre, o con avere più membra che l' ordinario, o meno, o avergli mutati o traposti o d' altra figura che non devono essere. Ed è da sapere che i mostri si fanno così ne' membri interiori, come negli steriori. Onde s' è truovato animali che non hanno avuto milza, e tale, che delle rene non ha avuta se non una; e di quelli che avrebbero avere il fiele e non l' hanno avuto. Èssi trovato ancora il fegato nella parte sinistra e la milza nel lato destro: non s' è già trovato mai animale senza cuore e senza tutto il fegato: èssi bene trovati di quelli che n' avevano due.

Chiamansi ancora mostri quelli, i quali hanno dal nascimento loro turati quei luoghi e quelle vie che dovrebbero essere aperte, come s' è veduto molte volte e negli uomini e nelle donne, le quali vie e bocche alcuna volta si aprono da per sè, mediante la forza della natura; alcuna volta per l' aiuto de' cerusici; ed alcuna volta se ne muoiono. E a' tempi nostri si sono trovati molti e varii e strani mostri, e a Ravenna e in Firenza e a Roma e per tutto: ma perchè sono notissimi, non ho voluto raccontargli, e ne dirò uno che mette Alberto Magno, non di avere veduto, ma per udita. Questo erano[2] due uomini appiccati insieme colle rene; l'uno dei quali era impetuoso e iracondo, l' altro mansueto e benigno, e vissero più di venti anni; e morto uno di loro, l'altro sopravvisse tanto, che il puzzo del fratello l' ammazzò[3].

A volere conoscere in questi mostri quando sono uno o più, Aristotile dà la regola che si guardi al membro principale, ciò è al cuore; e se ha un cuore è uno solo, e se più, sono più. Questi mostri anticamente nella superstizione della religione de' Romani, erano molto osservati, come si vede nelle storie, e in Tito Livio a ogni carta, e gli pigliavano per cattivo segno ed in tristo augurio: e di qui gli chiamavano mostri, quasi che dimostrassero alcun male: e però gli aruspici e indovini loro gli facevano spesso ammazzare o gittare nei fiumi. Paolo giureconsulto nella legge: *Non sunt liberi*, della condizione degli uomini, fa una distinzione, chè quegli che sono prodigiosi, ciò è che non hanno forma umana,

---

[1] V, 876.
[2] Il Bottari qui legge così: *ma per udito. Questo era* ecc.
[3] Molti si sovverranno de' due Siamesi appiccati insieme per le cosce, che, or fa qualche anni, vennero condotti intorno per l' Europa. MAURI.

non vuole che siano liberi: ma quelli che hanno qualche membro più, essendo buoni a qual cosa, s' annoverano fra' liberi. Oggi è determinato per leggi canoniche, quali si debbano battezzare e quali no. E qui farò fine al quinto e ultimo problema.

Forniti questi cinque problemi, avvenga che moltissimi altri quesiti e dubitazioni si potessero arrecare sopra questa materia; noi però addurremo solamente quelli che giudicheremo più utili e più necessarii alla perfetta cognizione delle cose dette; e quì non osserveremo altro ordine che di raccontare di mano in mano quelle cose che cavate di diversi autori, ci verranno prima nella memoria[1].

Onde è, che le donne che danno il latte e la poppa a' bambini, non hanno la debita purgazione loro o molto poca? Perchè il sangue corre alle mammelle, e quivi imbiancato diventa latte, e così hanno il latte in luogo del mestruo.

Onde è, che molte balie non ingravidano mai o di rado? Perchè il sangue corre loro alle poppe e non nella matrice, e perciò manca la materia da fare il parto.

Quando comincia il sangue a salire nelle mammelle e diventa latte? Tosto che l' embrione o parto comincia a muoversi nel ventre.

Onde è, che l' embrione è da prima bianco? Forse perchè stilla e cade così nella matrice: o più tosto, perchè essendo da principio poco lo sperma dell' uomo, lo fa somigliare a sè imbiancandolo; ma poi crescendo la quantità di cotal mestruo, non può il sangue virile farlo più bianco, e però diventa rosso.

Onde è che gli uomini non hanno mestruo, nè puro, nè impuro? Dalla bontà della loro complessione, essendo caldi e secchi e le donne fredde e umide: ma hanno in quella vece lo sperma, cosa molto più nobile e migliore: ancora che Temistio, grandissimo Peripatetico e di molto grande autorità, dice[2] nel comento sopra il libro d' Aristotile *de' Sogni*, che ancora gli uomini hanno il loro mestruo, come si vede in molti che ogni mese mandano fuori sangue per quelle vene, che i Greci chiamano da questo effetto ermorroide e il nostro volgo morice.

Se nella generazione non concorre se non la forma e la materia, ciò è lo sperma dell' uomo e il mestruo della donna, e ciascuno di questi è il superfluo del nutrimento: onde è che si dice comunemente i figliuoli essere generati della sostanza del padre e della madre? Forse perchè molte volte concorre nella generazione tale superfluo che sarebbe stato nutrimento e diventato membra; e di qui viene ancora che gli uomini per lo troppo coito diventano debili e magri e invecchiano più tosto; o veramente, perchè i figliuoli hanno dal padre l' anima che è la forma, e dalla madre il corpo che è la materia. E questo nome sostanza si predica e dice della forma e della materia, e ancora di tutto il composto; benchè la forma sia più nobile non pure della materia sola, ma ancora della forma e materia insieme, ciò è del composto, secondo la più vera sentenza dei migliori filosofi.

Onde è, che generalmente tutti gli animali hanno il tempo determinato, quando portino i figliuoli nel ventre; solo la donna non l' ha? Forse perchè gli altri animali hanno il modo del vivere loro più uniforme, e per questo sono più uniformi nella complessione; ma gli uomini avendo vari gusti e diversi, generano seme vario e diverso l' uno dall' altro, e così le donne mestruo diverso e vario l' una dall' altra. E quinci viene, secondo alcuni che certi generano più giovani e certi più vecchi e certi non mai, secondo le diverse e varie complessioni. E quinci medesimamente, secondo i medesimi, vengono le tante diversità che dicemmo di sopra nel generare.

Onde è, che portando le madri ordinariamente il parto in corpo nove mesi, Virgilio disse:

Matri longa decem tulerunt fastidia menses[1].

e Terenzio ancora disse: Questo è il decimo mese[2]? Forse perchè quando il parto fosse debile e la madre di buon pasto, si potrebbe prolungare infino al decimo mese e più. O più tosto è da dire che il parto è di dieci mesi sempre, ciò è di nove interi e perfetti e d' un mezzo e imperfetto[3], ciò è secondo i dieci primi di del decimo[4]: e però dicendosi dieci mesi, sono in verità nove forniti o toccano del decimo.

Se il padre dà solamente l' anima al figliuolo e la madre il corpo solamente; onde è che la madre ama più i figliuoli che non fanno i padri, come dice Aristotile nell' *Etica*, dovendo essere tutto il contrario, essendo tanto più nobile l' anima del corpo, quanto la materia è più vile[5] che la forma? Forse perchè la madre v' ha durato più fatica e portati più pericoli che il padre. E forse perchè la madre sa di certo che sono i suoi, il che non può sapere il padre; e non mostra[6] questo che le madri concorrano anch' elleno attivamente (come vuole Galeno), conciossiachè molti credendo essere padri amano i figliuoli d' altri come propri; o più tosto non è

[1] *ci verranno alla memoria* ha semplicemente l' ediz. del Bottari.

[2] Il Bottari: *afferma, che* ecc.

[1] *Buc*, IV, 61.

[2] . . . . . *Virgo ex eo — Compressu gravida facta est; mensis hic decimus est. Adelphi* III, IV, 28 AIAZZI e ARBIB.

[3] L' ediz. del Bottari: *d' un mezzo imperfetto* ecc

[4] Questo membretto non è chiaro se non se dando al *secondo* il significato di *dopo* o *subito dopo* che ha talvolta presso i Latini. Cic. III, *Attic.* 12: *Secundum hunc diem.* Modo già fatto nostro da Bon. Giamb.: *Dopo Santa Maria ama più gli Angioli, perchè secondo lei sono più amati da Dio*, p. 111. AIAZZI e ARBIB. — Il Bottari legge: *i dieci primi dì del mese decimo.*

[5] Il Bottari legge: *utile.*

[6] L' ediz. Bottari: *e mostra questo* ecc.

vero che le madri gli amino più, se bene gli amano più teneramente, essendo da natura più piacevoli e più benigne.

Onde è quello che dicono i filosofi e i medici che, poichè la gallina ha generato l' uovo in corpo, ancora che egli abbia il guscio, se il gallo si congiugne con esso lei, l' uovo che nasce è gallato, ciò è atto e utile a generare e che di lui nasce il pulcino? Viene, perchè, come si è già detto più volte, il seme del maschio non concorre materialmente, ma virtualmente: onde raccontano ancora d' una certa sorte di pesci, la femmina de' quali fa l' uova nell' acqua, ed allora il maschio vi sparge su il seme, e così diventano buone e utili alla generazione.

Se il maschio in ciascuna spezie perfetta è quello che quando genera, genera in altri, e la femmina quella che genera da un altro: onde è che nelle piante alcuna si chiama mascolina e un' altra femminina, non facendo questo esse? Gli albori non sono veramente nè mascolini, nè femminini, e il medesimo si dice dell' erbe: ma si chiamano così equivocamente: e per modo di dire, secondo che sono o più caldi, o più umidi; e quando nella medesima spezie un arbore, o un' erba è sterile, e uno fecondo, come si vede nei cipressi, lo sterile è il maschio e il fecondo la femmina.

Onde è, che non da' poeti solamente, ma dai filosofi ancora, la terra si chiama madre universale di tutte le cose? Perchè come il sole è padre di tutte le cose, dando colla virtù sua la forma a tutte, così la terra è madre di tutte, dando a tutte la materia.

In che modo dee giacere la moglie col marito per generare figliuoli maschi? In sul lato destro, e poi medesimamente riposarsi in sul lato destro.

A che si conosce quando la donna è fatta gravida? Sono molti segni, e fra questi, se i capezzoli delle poppe gonfiano, o si mutano di colore; se gli occhi le diventano concavi e in dentro; se il viso se le aguzza; se la pupilla dell' occhio diventa lucida e trasparente; se il bianco dell' occhio si fa denso e pieno; e se il corpo indebolisce.

Come si può conoscere, se la donna grossa debba partorire maschio o femmina? Se il ventre sarà ritondo; se i capezzoli delle poppe rossigni; se la donna avrà buon colore; se il latte sarà denso e rappreso in modo, che gittandosi al sole sopra uno specchio si rassodi e rappallozzoli a guisa di una perla, il parto sarà maschio. Ma quando il ventre sarà largo[1] o longhetto, e non bello, ma macchiato; e se i capezzoli saranno neri; e se il latte sarà liquido e flussibile, sarà femmina. Dicono ancora, che quando il parto avrà una corona di capegli in capo, nascerà un altro maschio, e se due, duoi. E medesimamente se nella lunghezza del bellico dalla parte della matrice si troveranno nodi, tanti maschi nasceranno, quanti saranno nodi[1].

Quale è la cagione, che i parti di tutti gli altri animali somigliano più i padri loro, o vero hanno natura più simile, che quegli dell' uomo? Perchè i parti sono tali, e così si variano, quali sono gli animi de' padri e delle madri mentre che si congiungono. Ora tutti gli altri animali, o almeno la maggior parte, quando si congiungono, sono tutti intenti a quello, e non pensano ad altro; dove gli uomini hanno molte volte mille altre cure e pensieri diversi; e però devono guardarsi i mariti di congiungersi con le mogli, quando l' uno o l' altro sono adirati o malenconici, e altramente appassionati e mal disposti, per qualunque cagione; e similmente[2] di non avere troppo grande o voglia, o fretta. E perchè gli adulteri per lo più stanno con timore e con sospetto, quinci viene, che i figliuoli naturali sono molte volte peggiori e più vili degli altri: benchè la natura non fa differenza nessuna tra bastardi e legittimi, ma le leggi solamente.

Che vuol dire, che noi chiamiamo nostri i figliuoli, i quali sono generati dello sperma e seme nostro, il quale non è altro che uno scremento e superfluità; e non chiamiamo nostre l' altre cose, che si generano dell' altre nostre superfluità e scrementi, come dell' orina e di tanti altri, che si generano non tanto fuori di noi, ma ancora di dentro, come sono i vermini e i bachi che si generano negli intestini? Aristotile risponde a questo problema lungamente: a noi basterà dire prima che quello che nuoce ed è cattivo non si può chiamare propio di persona, e tali sono simili scrementi e superfluità. Poichè le cose che vengono fuori di natura non si possono chiamare nostre, se bene sono nel nostro, o del nostro corpo; come le nascenze e altre cose cotali; e finalmente tutte le cose che si generano del nostro seme, ma corrotto, non si debbono[3] chiamare nostre: onde nè i mostri ancora si devono chiamare nostri, essendo generati di seme corrotto. Il che è manifesto, perchè se non fosse stato corrotto, avrebbe generato cosa simile al generante, in virtù del quale egli opera. Potremmo, per avventura, dire ancora che il figliuolo è la somiglianza di tutto il padre, e il seme, secondo alcuni, viene e si tira da tutte le membra, o almeno da' quattro principali, e così da tutta la sostanza. Il che non avviene nell' altre superfluità, le quali la natura, come al tutto disutili, scaccia fuori.

Onde viene, che alcuni sono grandi di statura, alcuni piccioli ed alcuni di mezza taglia?

---

[1] Il Bottari: *lungo o lunghetto.*

---

[1] Il Bottari: *quanti nodi si troveranno.*

[2] Altre stampe: *e finalmente.*

[3] Il Testo ha *debbeno*, e nel rigo susseguente *deveno*, uscite antiquate del verbo *dovere*.

Gli astrologi attribuirebbero per ventura la cagione di questo allo ascendente o al pianeta padrone del segno ascendente, come fanno delle somiglianze de' figliuoli a' padri o alle madri, o alle diversità degli aspetti, come fanno ne' parti mostruosi. Ma la sperienza mostra, che l'essere di breve statura viene quando la materia del seme è poca, o il nutrimento non è stato a bastanza, o il luogo della matrice stretto: e per le cagioni contrarie nascono i parti di statura grande, e così di mezzana a proporzione. E questo s' intende mentre che sono nel ventre: perchè come sono fuori del corpo, fa assai la qualità dei cibi e dell' aria. Onde dicono, che gli uomini sono maggiori ne' luoghi umidi e freddi, come a settentrione, che ne' caldi e secchi, come a mezzodì. E per questo ancora diremo, che gli animali acquatici sono maggiori de' terrestri e i terrestri degli aerei: e più fa crescere i corpi il bere, senza dubbio, che il mangiare.

Perchè appetiscono e mangiano molte volte le donne pregne di carboni, calcinacci, matton pesto e cotali cose nimiche della natura? Perchè il mestruo si divide in tre parti, come si disse di sopra. Della più pura si nutrisce il parto: l' altra diventa latte: della terza, che è, come dire la feccia e una superfluità inutile, rimane nelle vene della madre infino al tempo del partorire; perchè fuori d'esse si corromperebbe e nocerebbe alla creatura. E da questa parte corrotta vengono alle donne grosse cotali appetiti fuori di natura, a chi più e a chi meno, secondo che più o meno hanno di questa parte corrotta: e ordinariamente le femmine fanno più cattivo parto e arrecano più tristi accidenti e maggior pericoli per le ragioni dette di sopra. E chiamasi questo appetito strano di cibi fuori di natura e insoliti, e massimamente di cose acerbe e agre; dai Greci *kissa* e da' Latini *pica*, ciò è gazza, e dura infino al secondo o terzo mese; nel quarto fornisce e viene, come insegna Galeno sopra il sesto aforismo della quinta particola, dalla bocca del ventricolo o vero stomaco, quando è offesa. Alcuni chiamano questa infirmità *malacia*, ma non propiamente, come altrove si dirà più a lungo e più distesamente nel luogo suo.

Per qual cagione nascono qualche volta i parti con alcuni segni e note in alcuno membro, o di vino, o di carne, o di frutte, o d'altre cose da mangiare, che noi fiorentinamente chiamiamo voglie? Queste non sono altro, come ne dichiara il nome, che voglie e desiderii della madre; e vengono perchè la virtù fantastica, o vero immaginativa, seguitano quattro affetti o perturbazioni: appetito, piacere, paura e dolore. E questi sono alcuna volta tanto grandi e possenti che muovono e dispongono non solamente il corpo propio di colui che gli ha, ma alcuna volta l'altrui; e da questa immaginazione e fantasia vengono il più delle volte le malie e gli incantesimi, come altrove si vedrà più chiaramente.

Quale è la cagione che il maschio si forma nel ventre in minor tempo che la femmina; e la femmina fuori del corpo cresce e più tosto e più prestamente viene a perfezione che il maschio? Che il maschio si formi nel corpo della madre prima che la femmina, si vede come dice Aristotile, nelle sconciature ricevute e poste nell' acqua fredda, perchè il freddo costrigne. Perciocchè se è maschio, la figura si vede e si conosce in quaranta dì: ma se fosse femmina, non si potrebbe in detto tempo distinguere e conoscere; e la cagione di questo è perchè si ponno considerare nella formazione del parto più cose, come il luogo dove si forma, ciò è la matrice; l' agente che lo forma, ciò è il calore mandato fuori collo sperma del maschio (e qui è da sapere che il calore è di tre maniere: celeste, elementare e naturale; benchè nel vero siano tutti tre un medesimo; ma qui non si può dichiarare ogni cosa, anzi basta accennarle, chè, come ho detto più volte, qual si voglia di queste cose ricercherebbe una lezione e ben lunga; e però la riserbiamo ad altro luogo e tempo); il mestruo[1] di che si forma, e questo si può considerare in due modi; e quanto alla qualità, perchè quello onde si forma la femmina è più umido e più liquido: e quanto alla quantità dell' impurità: perchè quello del quale si forma la femmina è più impuro; e per tutte queste cagioni il maschio si forma più tosto. Perchè quanto al luogo, il maschio si forma per lo più nella parte destra del ventre, la quale è più calda, e il caldo opera più e più matura la materia, e la materia più maturata e più digesta piglia più tostamente l'impressione dell' operante. La femmina si forma nella parte sinistra, la quale è più fredda, e così fa contrario effetto: onde quando la donna sentirà muoversi nella parte destra, e il latte andare alla mammella destra, è segno per la maggior parte che sarà maschio, e così per lo contrario. La seconda cagione è dell'agente, perchè se lo sperma è ben caldo e forte, genera il maschio; e perchè l'agente più gagliardo opera più prestamente, il maschio si genera prima che la femmina. La terza cagione che si piglia dalla materia è, che il mestruo onde si genera la femmina, è più umido, e più flussibile; e la materia più flussibile e più umida non può così bene ritenere la forma e l' impressione dell' agente; ma quella, onde si genera il maschio è più densa e più soda e rappresa. La quarta e ultima cagione è, che la femmina si genera di materia più impura che il maschio: onde le donne gravide di fanciulli maschi sono di miglior colore[2], e più

[1] Le stampe del Bottari facendo del chiuso fra le parentesi un periodo da sè, ne incominciano il susseguente con le parole: *Hassi pure da avvertire il mestruo* ecc. Noi seguiamo il testo Rinucciniano curato dall' Aiazzi e dall' Arbib.

[2] Il Ms. e la stampa hanno *calore* con errore evidente. Vedi a pag. 308, col. I il quesito: *Come si può cono-*

agevolmente si muovono che quelle che sono gravide di femmine. Ora quanto la materia è più impura, tanto ubbidisce meno all' agente e a quello che cerca introdurvi entro la forma.

Veduto per quattro ragioni, perchè il maschio si generi in manco tempo nel ventre che la femmina, vedremo ora per quattro altre, perchè fuori del ventre la femmina cresca prima del maschio. La prima delle quali è, perchè avendo la femmina a dare la materia nella generazione, ella è più umida che il maschio; e però infino che non ha il tempo suo, e le purgazioni debite, abbonda di materia, e questa materia non diventando ancora mestruo, si converte in sostanza del corpo. La seconda, perchè l'umido è flussibile; e se bene non è atto a ritenere la forma come il denso e sodo, tuttavia poi che ha cominciato a strignersi insieme e rassodarsi, si figura agevolmente, perchè è più ubbidiente all'operante che il secco, e più si distende. La terza è, che curandosi, come dicono, la natura meno della femmina che del maschio (essendo, come s'è detto più volte, la femmina un maschio diminuito e imperfetto), ella se ne piglia minor briga e pensiero. E ogni volta che un agente non è sollecitato intorno l'ordinazione d'una qualche cosa, quello effetto, pur che vi sia materia, si fa e compie più presto, cercando la natura di spedirsene quanto prima: come si può vedere nelle ferite mal curate. La quarta ed ultima è, perchè la donna invecchiando più tosto che l'uomo, e prima morendosi (per le ragioni che altra volta si diranno, per non mescolare qui tante cose insieme), debbe venire prima all'età giovenile e perfezione sua. Ma se ad alcuno paresse che io fossi stato lungo in rendere la cagione di questo problema, tolga, e contentisi della risposta d'Accursio, che volendo rendere la ragione di questa cosa medesima, ciò è perchè la donna di dodici anni, secondo le leggi civili, è da marito, e l'uomo non è da moglie se non nel quattordicesimo anno, disse in poche parole: *Quia mala herba cito crescit.*

Onde nasce, che alcune donne sono sterili e non generano mai? Alcuna volta dalla donna sola; alcuna volta dal maschio solo; alcuna volta dall'uno e dall'altro insieme[1]. Dalla donna sola può venire per più cagioni: o per essere la matrice toppo rara, o troppo dura, o per avere turate le vie e i meati, o troppo carnosi, o troppo deboli, o di cattiva complessione, o per essere troppo picciola, troppo bassa, o troppo distorta, in modo che non riceva il seme dirittamente. E brevemente quattro sono le cagioni generali che la donna non genera, come si cava dell'Aforismo sessantaduesimo, nella quinta particola: la troppa freddezza, e questa fa il ventre spesso e denso, la troppa umidezza, la troppa secchezza, e la troppa caldezza. E di qui si può vedere, perchè alcuni uomini non generano: oltre che viene alcuna volta dal membro che si cela, o per esser torto, o troppo corto, o troppo lungo, e per questo vogliono alcuni che i muli non generino; il che è falso, secondo Aristotile. Viene dall'uno e dall'altro, quando amendue, il maschio e la femmina, sono o freddi, o caldi soverchiamente, o quando sono molto grassi: perchè come gli uomini grassi non hanno seme, così le donne grasse non hanno mestruo; perchè l'uno e l'altro se ne va nel nutrimento del corpo. Viene ancora tal volta dall'essere l'uno e l'altro troppo gioveni: perciocchè se bene il maschio si può congiugnere di quattordici anni e la donna di dodici, non generano però, o con gran difficoltà e pericolo infino al ventunesimo: e durano chi più e chi meno, secondo le complessioni e l'ordine del vivere, come si dirà altrove particolarmente ne' problemi del coito, per non confondere l'una materia coll'altra, trattati da Aristotile nella decima particola.

Puossi conoscere in modo alcuno se la sterilità viene dalla donna solamente? Alcune donne per fare questa prova, usano cotale sperimento. Elle pigliano del zafferano, e messolo nell'acqua rosa si ungono con esso gli angoli e canti degli occhi; e se il dì seguente la sciliva e sputo loro è tinta di quel colore gialliccio, dicono d'essere feconde. La quale sperienza non è fuori di ragione; perchè in tal modo conoscono che le vie ed i meati che si terminano agli occhi sono aperte e monde, e di quindi giudicano che tutto il corpo sia così. Ma Ippocrate nell'Aforismo cinquantanovesimo nella quinta particola insegna un modo più certo e vero, ed è questo: Cingi la donna intorno intorno di panno, come sarebbe una faldiglia, in guisa che il fumo non vi possa passare; e poi falle accendere di sotto qualche profumo o cosa odorifera, talmente che il fumo passi per la bocca della matrice: e se la donna sentirà che tal fumo e odore le pervenga al naso e alla bocca, sappi di certo, che tal donna non è sterile da sè e di sua natura.

E qui per essere io non meno stanco e meno fastidito di voi, ringraziando prima Dio dell'aiuto suo, e poi le cortesi umanità vostre della grata udienza loro, porrò fine a questa tanto lunga materia e tanto difficile.

---

scere se la donna grossa debba partorire maschio o femmina? Aiazzi e Arbib.

[1] La stampa del Bottari è qui mancante, leggendo: *Alcuna volta dalla donna sola. Alcuna volta dall'uno e dall'altro insieme.*

II.

SULLA CREAZIONE ED INFUSIONE DELL' ANIMA RAZIONALE.

LEZIONE UNA[1].

BENEDETTO VARCHI

AL MOLTO MAGNIFICO E MOLTO REVERENDO

MESS. FRANCESCO CAMPANO

SIGNOR SUO OSSERVANDISSIMO.

L' anima razionale, propia e vera forma dell' uomo, è non solamente la più nobile sostanza e la più perfetta che si ritrovi fra tutte le cose mondane, essendo queste generate e corrottibili, e quella immortale e sempiterna: ma vince ancora e trapassa così di nobiltà come di perfezione esso cielo, se è vero che i cieli (come vogliono molti teologi contra l' opinione di tutti i Peripatetici e di S. Tommaso medesimo) non siano animati. Onde quanto l'altezza e la degnità del soggetto mi confortavano da una parte, e quasi spingevano a indirizzare a V. S. Rev. tutto quello che di materia sì ampia e sì eccellente era stato ragionato da me nella nostra Accademia: tanto dall' altro lato mi sconfortava e ritraeva da ciò fare il parermi d' averne e troppo più bassamente, che per ventura, non si doveva rispetto al luogo, e assai meno certamente di quello che si poteva, rispetto al tempo, favellato. Ma poi considerando (oltra il non avere altro modo da potere dimostrarlemi se non grato, almeno non isconoscente), che niuno avrebbe nè meglio potuto di lei per la somma dottrina e perfetto giudizio suo non pur conoscere, ma ammendare, nè più agevolmente per la sua bontà e benignità incredibile, voluto non solo perdonare, ma scusare ancora tutto quello dove io avessi o per negligenza mancato o errato per ignoranza, feci buon animo, e mi disposi a doverle mandare almeno la prima e la seconda delle lezioni mie sopra l' anima, tali quali fossero, eleggendo di voler più tosto che Ella[2] m' avesse per poco dotto che per troppo ingrato. E qui (per sapere quanto e in quali cose ella è sempre occupata tutta) umilmente offerendomele e raccomandandomele, farò fine, pregando Dio, che la conservi lungamente sana e felice.

DICHIARAZIONE SOPRA LA SECONDA PARTE DEL VENTICINQUESIMO CANTO DEL PURGATORIO, LETTA NELLA FELICISSIMA ACCADEMIA FIORENTINA LA PRIMA DOMENICA DI DICEMBRE 1543.

Tutte le bontà e tutte le perfezioni di qualunque maniera, non pur quelle che sono comunquemente ed in qualunque[1] luogo si siano: ma eziandio quelle che furono ab eterno, e che saranno per lo innanzi, furono, sono e saranno sempre unitissimamente, magnifico Consolo, nobilissimi Accademici e voi tutti, uditori benignissimi, in Dio ottimo e grandissimo: anzi (per meglio dire), Egli solo è essa bontà e la perfezione stessa, perciocchè da lui solo e non da niuno altro, come da cagione principalissima e universalissima di tutte le cose, procedono senza dubbio alcuno o immediate o mediantemente tutte le bontà e tutte le perfezioni, che per tutto l' universo in tutte le cose si trovano. Conciossiachè niuna cosa si ritrovi in luogo nessuno, quantunque vile ed abbietta, la quale della bontà di Dio e della perfezione non partecipi, ma qual più e qual meno, secondo che meno o più alla natura di ciascuna si conviene. E questo (penso io) volevano i poeti, che non sono altro che filosofi morali, significare, quando dicevano, che tutte quante le cose erano piene di Giove, ciò è di Dio. Il che, affine che meglio e più agevolmente s' intenda, dovemo sapere, che delle cose che sono, alcune sono tutto corpo e materia senza anima o spirito veruno, e queste sono tutte quelle, le quali per la molta loro imperfezione mancano di vita, e quinci inanimate si chiamano e materiali come i legni e i sassi. Alcune all' incontro sono tutta anima o vero spirito senza punto di materia, e queste sono tutte quelle le quali per la molta perfezione loro non hanno bisogno di corpo, e però si chiamano spiritali, come le intelligenze o vero angeli. Alcune poi non sono nè tutto corpo e tanto imperfette quanto le prime, nè tutto spirito e tanto perfette quanto le seconde, ma sono parte corpo e materia, e parte spirito e anima, e di qui furono chiamate animali. Tra i quali non è dubbio che l' uomo, per avere la ragione e l' intelletto, dono veramente divino, di che gli altri sono tutti privati, è di grandissima lunga il più nobile e il più perfetto[2].

Ora di queste tre nature, angelica o vero intellettuale, umana o vero razionale, corporea o vero materiale ed inanimata, la corporale è tanto infima e tanto imperfetta, che non può conseguire della perfezione e bontà divina, ed assomigliarsi a Dio, se non se in menomissima parte e molto imperfettamente e impropiamente; e per questa cagione non le furono dati mezzi e strumenti a ciò fare, se non pochissimi e debili. L' angelica dall' altra parte è tanto suprema e tanto perfetta, che ella consegue della bontà e perfezione di Dio perfettamente, e a ciò fare non ha mestiero di strumenti e mezzi, se non pochissimi e ottimi. Ma la natura umana, mezza tra queste due, può conseguire della bontà e perfezione di Dio molto più perfettamente che la cor-

[1] La sola che su questo suggetto si trova fra le stampate e fra i Mss. Rinucciniani. AIAZZI e ARBIB.

[2] Il Testo Rinucciniano: *più tosto che quella* ecc.

[1] Il Testo *comunchemente, e in qualunche,* voci antiquate.

[2] Le stampe curate dal Bottari leggono invece: *Tra le quali . . . . . il più nobile ente ed il più perfetto.*

porale, meno però dell'angelica. E perchè ella fu ordinata a un bene medesimo e a uno stesso fine che gli angeli, ciò è a contemplare e fruire Dio, però le fu di bisogno di molto più mezzi e strumenti, o vero virtù e operazioni, che non fu nè agli angeli (essendo essi perfettissimi di loro natura) nè alle cose inanimate, essendo elle non di loro natura imperfettissime, e non avendo se non un fine solo, e un solo bene particolare.

E questi mezzi e strumenti da conseguire cotale fine, e acquistare cotanto bene, chente e quale è l'ultima felicità e suprema beatitudine umana, non sono altro, che l'anima nostra insieme colle sue parti e spezie, o più tosto potenze, le quali da alcuni virtù, da alcuni forze, e da alcuni sono chiamate facoltà. E di tutte queste partitamente (per ubbidire a chi si deve e seguitare la lodevole usanza di questa Accademia fioritissima) dovemo oggi, ingegnosissimi uditori (piacendo a Dio e all' umanissime cortesie vostre) con più brevità ragionare e con più piacevolezza che sapremo[1], seguitando di sporre quella parte del venticinquesimo Canto del Purgatorio, che per la brevità del tempo e lunghezza della materia, non potemmo pur cominciare a leggere, non che fornir di dichiarare l' altra volta. Nella quale si tratta della creazione e infusione dell' anima razionale con tanta profondità e varietà di dottrina, con tale eccellenza e più tosto divinità d'ingegno che non sapendo io, che dirmi cosa maggiore e non avendo nè più ampia, nè più vera lode da dargli, dirò, che Dante in trattare così alta e così oscura materia, e quasi porlaci innanzi agli occhi, fu veramente Dante, e somigliantissimo a sè medesimo.

Bene voglio avvertirvi o più tosto ridurvi nella memoria, uditori graziosissimi, che dell' anima razionale si può favellare in due guise: secondo la ragione umana e il discorso naturale, come fecero i filosofi gentili: e secondo il lume soprannaturale e inspirazione divina, come hanno fatto i teologi nostri cristiani, e come fa Dante in questo e in altri luoghi della sua maraviglio-sissima e divina Commedia. Ma noi, sì per non occupare indegnamente le professioni altrui, e sì perciocchè a bastanza se n'è favellato cristianamente in questo luogo altre volte, ne tratteremo secondo i filosofi, se non quanto nell' addurre o confutare l' altrui opinione, o nel dichiarare poi i sentimenti delle parole del nostro poeta dirò, o filosofo? o più tosto teologo? saremo necessitati d'allegare ancora, e riferire le santissime determinazioni de' teologi così antichi come moderni. E perchè i filosofi medesimi tanto i Greci, quanto gli Arabi e i Latini, come ne sentirono variamente, così diversamente ne scrissero, il proponimento nostro è di voler seguitare in tutto e per tutto la dottrina d'Aristotile e de' suoi commentatori, e specialmente tra' Greci il diligentissimo Giovanni Gramatico[1], e tra gli Arabi, il dottissimo Averrois, e tra' Latini il veracissimo S. Tommaso, perciocchè, come in molte altre cose, così in questa hanno i Peripatetici (secondo ch' io stimo) avanzato l'altre sette degli altri filosofi tutte quante.

Non credo già, virtuosissimi uditori, che egli sia di mestiero il ricordarvi, che la scienza dell' anima è tanto difficile da sè, e sì intricata poi ed oscurata da altri, che il saperne la verità dimostrativamente è più tosto impossibile che malagevole. Nè perciò dovemo noi, come infingardi e pusillanimi sbigottirci vilmente, e restare di cercarne, anzi più tosto, come solleciti e generosi inanimirci a più acremente investigarla e con istudio maggiore. Conciossiacosachè niuna cognizione di qual si voglia scienza (eccettuata sempre la metafisica, o vero scienza divina) è tanto non solamente utile, ma gioconda ancora e maravigliosa, quanto quella dell'anima, come ne prova largamente il filosofo nel suo proemio. E di vero chi è quegli il quale, considerando le tante e sì belle e sì diverse operazioni e utilità di questa sostanza perfettissima, e conoscendo la differenza che è senza proporzione alcuna tra le cose, le quali mancando di vita non crescono, non sentono, non si muovono e non intendono, e quelle le quali per benefizio dell' anima vivendo, crescono, sentono, muovonsi e intendono, non abbia insieme con un sommo e incredibile piacere, una grandissima e ineffabile meraviglia? Certo (che io creda) niuno. Nè crediate, discretissimi uditori, che altro volesse[2] intendere l' oracolo o vero motto scritto nelle porte del sapientissimo Apollo, ciò è: *Conosci te stesso*: se non la notizia e contemplazione dell' anima principalmente; dalla quale, come da un fonte perpetuo di tutti i beni e mali nostri, dirivano senza fallo niuno, insieme con tutte le scienze e virtù, tutte le bontà e perfezioni, e finalmente tutte le felicità e beatitudini umane. Laonde caramente vi prego, gratissimi e cortesissimi uditori, che, conoscendo voi quale e quanta sia la nobiltà, quanto varia e grande l' utilità, quanto diversa e malagevole la difficoltà della scienza e speculazione dell' anima, vogliate non solamente ascoltarmi con grata e cortese udienza, come per vostra benignità fate sempre; ma pregare ancora umilmente insieme con esso meco Colui, il quale fece il tutto, e il tutto regge, che gli piaccia con la chiarezza[3] d'un raggio solo della sua luce e bontà infinita, illustrare l' infinita oscurità e ignoranza del tenebroso ingegno e pochissimo intelletto mio.

---

[1] *saperremo* ha il Testo.

[1] Credo sia quel Giovanni, eclettico alessandrino, ch' ebbe soprannome di *Filopono*. Fiorì nel secolo VII: scrisse copiosi commenti intorno all' opere d' Aristotile, e ne seguì quasi intieramente le dottrine. MAURI.

[2] L'ediz. del Bottari recita: *Certo io credo, e tengo che voi crediate . . . . . . che altro non volesse* ecc

[3] Così il Testo Rinucciniano. Quello curato dal Bottari legge: *ed in tutto regge, che gli piaccia, alla chiarezza* ecc.

Ma come d' animal divenga infante
Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che più savio di te fe' già errante.
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto:
E sappi, che sì tosto, come al feto
L' articular del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di Natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto[1]**,**
Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino
Giunto all' umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta l'umano e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive;
E come l' aer quando è ben piorno
Per l' altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco la 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella,
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra, e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i desiri,
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion, di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi ecc.

[1] Punteggiamo questo terzetto secondo la comune, che lascia per altro, se non c' inganniamo, sospese in aria le parole *sovra tanta arte di Natura*. E chi dicesse doversi, tolta la virgola, congiungerle a *lieto*, dubiteremmo se la forma *esser lieto sovra una cosa* sia propria della lingua, o almeno di Dante. Piuttosto ci piacerebbe puntare il passo in questo modo: — *Lo Motor primo a lui si volge lieto, — Sovra tanta arte di Natura e spira — Spirito nuovo di virtù repleto,* — e spiegare col Buti: LO MOTOR PRIMO, *cioè Iddio che è immobile, e principio movente ogni cosa;* A LUI, *cioè al feto;* SI VOLGE LIETO, *cioè intende lieto alla creazione dell' anima ragionevole in quel feto; e dice* LIETO, *imperocchè Iddio di sua propria e benigna voluntà crea l' anima in quel feto;* E SPIRA, *cioè spirando crea di niente in esso corpo umano;* SPIRITO NUOVO, *cioè un' anima di nuovo creata;* DI VIRTU' REPLETO, *potenzialmente ripieno d' ogni virtù, ma non actualmente per lo peccato d' Adam;* SOVRA TANTA ARTE DI NATURA, *cioè sopra l' anima vegetativa e sensitiva che la natura ae fatto secondo la sua operazione.* Al quale inedito comento nessuno degli stampati, per quel ch' è a nostra notizia, nè ancora si accosta, dal Vellutello in fuori. Una simile trasposizione della congiuntiva *e* più d' una volta s' incontra ne' nostri miglior poeti: che anzi l' altrui cortesia ci addita in Dante stesso un altro passo, il quale per avventura è da recarsi al medesimo ordine di costrutto; ed è quello nel V dell' *Inferno*: . . . . *Vedrai quando saranno — Più presso a noi, e tu allor gli prega — Per quell' amor ch' ei mena, e quei verranno.* — E infatti così leggendo con tutti gl' interpetri, fa meraviglia di non trovar poi la suggerita deprecativa nelle parole del poeta a' due cognati: . . . . . *o anime affannate, — Venite a noi parlar s' altri nol niega;* — nè potendosi supporre che si discostasse dal suggerimento del suo maestro, bisogna ricorrere a dire col Venturi e col Biagioli, che di quell' *affettuoso grido* ponesse nel poema solamente ciò che il lettore ignora. Ma l'occasione a questa scusa, non troppo in vero soddisfacente, toglierebbesi affatto, facendo la pausa non dopo *mena* ma dopo *prega*, e sponendo: *Vedrai quando saranno più presso a noi, e tu allor gli prega, e quei verranno per quell' amor ch' ei mena.* AIAZZI e ARBIB.

Innanzi che io venga alla sposizione particolare di questi versi, i quali non sono meno scuri e dotti, che begli e ornati, giudico che sia non solamente utile, ma ancora necessario fare un discorso e ragionamento universale sopra tutta l' anima, e sopra ciascuna delle sue spezie e potenze. Ma perchè questa materia come utile e dilettevole soprammodo, così è ancora lunga e difficile oltra misura, però noi (per essere più ordinati e più distinti) divideremo tutto questo trattato in più lezioni, e la presente prima lezione, la quale sarà più breve e più agevole, divideremo in quattro parti principali.

Nella prima parte, si dichiarerà quanto sia la eccellenza e maggioranza della scienza dell'anima sopra l'altre scienze. E prima si dirà in che modo e a che si conosca, quando una scienza è più o meno nobile d'un' altra.

Nella seconda, racconteremo le molte e varie opinioni, che ebbero i filosofi antichi circa la quidità o vero sostanza e natura dell' anima.

Nella terza, porremo la diffinizione dell' anima secondo Aristotile, e la dichiareremo tutta parola per parola.

Nella quarta ed ultima, divideremo l'anima in tutte le sue parti e potenze.

PARTE PRIMA.

Della nobiltà della scienza dell' anima.

Venendo alla prima parte, ciò è a mostrare quanto sia nobile e degna la scienza dell' anima, mi pare da dichiararvi prima brevemente in che modo s' abbia a conoscere la degnità e nobiltà di qualunque scienza, e a che si possa giudicare quando una scienza è più degna e più nobile d' un' altra. Dico dunque (come ne insegna il

Filosofo nel principio del primo libro *dell' Anima*) che ogni scienza, qualunque sia, è buona e onorabile: e la cagione di questo è perchè ogni scienza è perfezione dell' intelletto: onde ancora le scienze delle cose vili e cattive sono buone e onorabili, in quanto scienze, perchè anch' esse come tali, fanno perfetta l' anima e intelletto nostro, l' obbietto del quale è la verità, e la verità s' acquista mediante la scienza. E così avemo veduto come e perchè ogni sapere, in quanto sapere, è cosa buona e degna d' onore. Ora avemo a vedere come si conosca quando alcuna scienza è più degna e più perfetta d' un' altra. Onde presupponendo che voi sappiate che le scienze reali, ciò è che trattano di cose, sono più perfette e più nobili delle scienze razionali, ciò è che trattano di parole, come la gramatica, la rettorica e la logica: e similmente, che le scienze speculative, ciò è quelle il cui fine non è fare, ma contemplare, sono più nobili e più perfette dell' attive, ciò è di quelle, il fine delle quali non è specolare, ma operare, come l' etica, l' economica e la politica, dico, che in due modi e a due cose potemo conoscere quando una scienza è migliore e più onorata d' un' altra. La prima è il subbietto suo, ciò è la materia di che ella tratta e intorno alla quale si maneggia. Onde quella scienza è sempre più nobile, il cui subbietto è più nobile; e la cagione è, perchè tutte le scienze si specificano, come dicono i filosofi, dagli obbietti loro, ciò è pigliano la dignità e perfezione loro dal subbietto. E così ciascuna scienza è più o meno degna, secondo che più o meno degna è la materia della quale ella tratta. Onde la metafisica o vero prima filosofia, perchè considera quelle menti divine, e sempiterne, e quelle creature candide, semplicette, pure e snelle, che i filosofi ora intelligenze chiamano, e quando sostanze astratte e separate, è più nobile della filosofia naturale, che considera le sostanze composte e corrottibili. Anzi, come niuna cosa nè più perfetta si ritrova, nè più nobile di quegli immortali spiriti e beatissimi, così tutte l' altre scienze sono inferiori e cedono alla metafisica. La seconda cosa è la certezza; onde quella scienza è sempre più eccellente, la quale è più certa, ciò è che usa migliori pruove e ha dimostrazioni più ferme e più certe; onde le scienze matematiche, per essere certissime, avanzano in questo, ciò è in quanto alla certezza delle dimostrazioni, tutte l' altre scienze. E così conchiudiamo, che essendo tutte quante le scienza buone e onorabili, quella si deve chiamare migliore e più onorabile, la quale o tratta di cose migliori e più onorabili, o' ha pruove e dimostrazioni più conte e più manifeste.

Bene è vero che di queste due cose s' attende più la nobiltà del soggetto che la certezza delle dimostrazioni; onde, quando alcuna scienza ha il subbietto più nobile e le dimostrazioni più certe d' un' altra, ella si chiama ed è più nobile di lei semplicemente e assolutamente: come per atto d' esempio l' aritmetica rispetto alla musica; conciossiachè l' aritmetica e quanto al subbietto e quanto alla certezza è più nobile della musica: perchè l' aritmetica considera il numero astratto e separato dalla materia e la musica concreto e congiunto. Ma quando sono due scienze, le quali vincano l'una l'altra in una sola di queste cose, e nell' altra siano vinte, quella che ha il subbietto più eccellente, è più degna: onde l' astrologia è più degna della geometria, perchè, se bene non ha le sue dimostrazioni così certe e così chiare, come la geometria, ha però il subbietto più nobile: perciocchè la geometria si maneggia intorno alle cose terrestri e caduche, e l' astrologia intorno alle celesti e sempiterne. E sempre la nobiltà del subbietto s'attende più che la certezza delle dimostrazioni in qualunque scienza. Anzi dirò più oltra, che non pure la scienza, ma l' opinione ancora di alcuna cosa alta e pregiata, è più da stimarsi e tener cara che la certezza d' una bassa e vile, come ne mostra Aristotile nella prima filosofia. E niuno è, ch' io creda, di sì poco e perverso giudizio o tanto amatore di queste cose mondane, il quale non eleggesse più tosto una qualche cognizione e breve notizia delle cose celesti ed eterne, che la scienza e certezza delle terrene e mortali.

Ma per ridurre omai questo ragionamento al proposito nostro, dico, che la scienza dell' anima in amendue queste cose, ciò è e quanto alla nobiltà del subbietto e quanto alla certezza delle dimostrazioni, vince ed avanza, dalla metafisica o teologia in fuori, l' altre scienze tutte quante. Ma qui nascono subitamente due dubitazioni contra le cose dette pur testè da noi. La prima è che se le matematiche sono (com' io ho detto poco fa) più certe di tutte l' altre scienze, essendo (come afferma Aristotile) nel primo grado della certezza, egli non pare nè vero nè possibile che la scienza dell' anima sia più certa di tutte le altre, cavatane ancora la metafisica o vero scienza soprannaturale. La seconda è, che se pure la scienza dell' anima è sì certa[1], che ella trapassi tutte le altre di certezza, non è dunque vero quello che io ho detto di sopra nel proemio, anzi quello che dice esso Aristotile, che ella sia tanto dubbiosa e tanto malagevole. Ad amenduni questi dubbi si soddisfa agevolmente con una risposta sola; conciossiachè una cosa si dice esser certa in due maniere, una in quanto a noi e l' altra in sè stessa e quanto alla natura. Ora le matematiche sono certe nel primo modo, ciò è in quanto a noi, benchè esse sono anco certe nel secondo, ciò è in sè stesse e quanto alla natura. Ma l' anima è certa solamente nel secondo modo, ciò è in quanto alla natura e in sè stessa; il che si vede chiaramente per le sue molte e manifestissime operazioni: ma non è già certa nel primo

[1] Così la lezione del Bottari. Il Testo Rinucciniano: *La seconda è, che se pure l' anima è sì certa* ecc.

modo, ciò è in quanto a noi, anzi dubitevole molto e pienissima di difficoltà, come vedremo nel luogo suo. Onde quando noi diciamo che l' anima è certissima, intendiamo non in quanto a noi, ma in quanto alla natura: quando poi diciamo che ella è incerta e dubitosa, intendiamo non in quanto alla natura, ma rispetto a noi; perchè (come si prova nella posteriore) quella scienza si chiama più certa, la quale tratta di cose più perfette e che siano prime di natura, e tale è l' anima verso l' altre scienze. E tuttochè qui si potessero addurre molte altre dubitazioni, e queste sciorre più lungamente, nondimeno l' intendimeuto nostro non è di volere entrare in quistioni, se non quando e quanto ne sforzerà la materia: perciocchè, se noi volessimo addurre tutte le disputazioni che si potrebbero con tutti i fondamenti loro, e quelli o confermare o riprovare, come sarebbe necessario non che io, che uno sono e debolissimo, in sì poco tempo, ma molti uomini in molti mesi quantunque valenti, sicuramente non basterebbero. Oltra che non se ne caverebbe per ventura quel frutto che io vo cercando che se ne tragga ; per non dir nulla, che secondo che a me pare, altramente si debbe interpetrare per gli studi tra' filosofi nelle scuole e altramente leggere nell' accademia in Firenze. E tanto più ora che il virtuosissimo e sempre felicissimo Duca Signor nostro, non contento d' essere stato il primo fra' principi, il quale abbia non solamente con giudizio conosciuta, ma, quello che è più, con favore ancora e con liberalità accresciuta e innalzata la sua e nostra lingua materna, ha con infinita utilità di noi e lode immortale di S. E. operato in guisa, quando altri meno il credeva, che chiunque vuole, può agiatissimamente udire in Pisa da uomini eccellentissimi tutte le scienze in tutte le lingue[1]. Onde io per me sono fermo di non arrecare in questo luogo, se non i capi principali delle cose e quelli risolvuti e (come volgarmente si dice) smaltiti[2], per quanto però si stenderanno le forze mie, le quali quanto più le conosco essere e poche ed inferme, tanto mi sforzerò maggiormente, che dove mancano l' ingegno mio e il giudizio, quivi sopperiscano l' industria e la diligenza, e dove la dottrina non aggiunge, arrivi lo studio. Ma per cominciare a mantenere co' fatti quello che io ho promesso colle parole, verrò alla seconda parte.

PARTE SECONDA.

Delle molte e varie opinioni degli Antichi intorno alla quidità ed essenza dell' anima.

Prima che io entri nella seconda parte e vi racconti, le molte e varie opinioni degli antichi intorno alla quidità ed essenza, o vero natura e sostanza dell' anima, non mi pare fuori di proposito dirvi, come Aristotile aveva in costume, sempre che egli voleva insegnare alcuna cosa, che che ella si fosse, raccontare primieramente tutto quello che di cotal cosa avevano lasciato scritto tutti quelli, i quali erano stati innanzi a lui. E questo faceva per due cagioni (come testimonia egli stesso): la prima era per cavare da loro e servirsi di tutto quello in che eglino avevano detto bene: la seconda, per fuggire e guardarsi da tutto quello in che essi avessero errato. La qual cosa fu da lui fatta sì negli altri suoi libri, e sì massimamente per tutto 'l primo *dell' Anima*; ma noi seguitando il diligentissimo e dotto Giovanni Grammatico nel suo lungo e bellissimo proemio, ridurremo tutte quelle opinioni in una somma brevemente, senza addurre le ragioni loro o confutarle altramente, essendo ellene falsissime tutte, non solo secondo la santissima legge cristiana, ma secondo Aristotile ancora, il quale le riprova con ragioni efficacissime.

Ma venendo al fatto, dico che i filosofi antichi sono divisi principalmente in due parti; perciocchè alcuni dissero, che l' anima era corpo, o vero cosa corporale, ed alcuni altri che ella non era corpo, nè cosa corporale. Quelli che dicono che l' anima è cosa corporale, sono divisi medesimamente in due parti, perchè alcuni dicono che ella è corpo misto, o vero mescolato, ed alcuni che ella è corpo semplice. Quelli che tengono che ella sia corpo misto, si dividono anch' essi in due: perchè alcuni pongono che tale corpo sia mescolato d'elementi o vero principii discontinovi e separati l' uno dall'altro, come Democrito e Leucippo: i quali volevano che tutte le cose celesti, come terrene (perchè appo loro ogni cosa era mortale) si generassero a caso di certi corpicini sodi, indivisibili, finiti di figure e infiniti di numero, i quali essi chiamavano grecamente atomi ciò è insecabili, perchè non si potevano per la piccolezza loro segare e dividere in parti. La quale opinione fu poi accettata e accresciuta maravigliosamente dall' Epicuro, uomo nel vero d' ottima vita e interissimi costumi; che che se ne dicano Cicerone, Lattanzio Firmiano e molti altri, i quali seguitando (come molte volte avviene) una fama e un grido volgare, se bene pubblico e antico, falso nondimeno e bugiardo, gli hanno dato biasimo e mala voce a gran torto, essendo egli stato sobrio e castissimo uomo, come testimonia divinamente, non dico Lucrezio, a cui molti non darebbero fede, ma oltra molti altri, San Tommaso medesimo. Alcuni altri pongono che tal corpo sia mescolato di principii ed elementi continovi e congiunti insieme; come fu Crizia, il quale affermava, l' anima non essere altro che quel sangue, il quale è intorno al cuore e per questo mancando il sangue, manca subitamente la vita. Onde Virgilio non minor medico e filosofo che

---

[1] Cosimo I fe' riaprire lo studio di Pisa, e assai lo favorì, come in generale le lettere e l' arti. MAURI.

[2] Il Bottari legge invece: *e quelli risolvere e . . . . smaltire*, ecc.

poeta, disse dottamente sopra questa opinione: — *E col sangue versò la vita insieme*[1]. Quelli che credettero che l'anima fosse corpo semplice sono divisi come gli altri in più parti; perciocchè alcuni dissero, ch'ella era quello, che i Greci chiamano *αἰθήρ*, ciò è corpo celeste, o vero quintaessenza, come Critolao. Alcuni dissero ch'ella era fuoco, per la prontezza e velocità del suo movimento, come fu Eraclito e Ipparco. Alcuni, che ella era corpo aereo, come Anassimene e Diogene. Altri corpo d'acqua come Talete, che diceva anco, che la calamita aveva anima, perchè moveva e tirava il ferro a sè. Ed Ippone ancora diceva, che l'anima era acqua, mosso perchè il seme di tutte le cose era umido; e però volevano[2] che tutte le cose si generassero d'acqua, non si potendo fare la generazione senza l'umido. E così tutti gli elementi trovarono chi gli favorì e nobilitò, facendogli principii e anima delle cose, eccetto la terra, che non ebbe chi fosse per lei, se non quelli che dissero, o che l'anima era composta di tutti quattro gli elementi come fu Empedocle, o che ella era ogni cosa conoscendo e intendendo tutte le cose. E queste sono brevemente le opinioni di tutti coloro, i quali facevano l'anima corporale.

Quelli poi che la tenevano incorporea, si divisero anche eglino in due parti principalmente: perchè alcuni dicevano, che ella era separabile dal corpo, e conseguentemente immortale; alcuni, che ella era inseparabile e per conseguente mortale. Di quelli che dissero, l'anima non si poter separare dal corpo ed essere mortale, alcuni dissero ch'ella era qualità e temperatura o vero complessione, come fu, oltra Alessandro e Galeno, il gran medico[3]. E così la tiene accidente e non sostanza, mortale e non immortale, benchè altrove disse col grandissimo Ippocrate suo duce, che ella era il calore innato, o vero naturale, il quale alcuna volta Aristotile chiama fuoco imitando Platone suo maestro; e altrove dubitò quello che ella si fosse: altrove confessò non solo d'esserne irresoluto, ma di non saperla. Alcuni dissero che l'anima era una certa proporzione[4], come se si pigliassero, verbigrazia, due parti di fuoco e una d'acqua. Altri dissero che ella era armonia, come Anassagora. Platone diceva che l'anima era numero, che moveva sè stesso, il che (come s'è detto altrove) si debbe intendere metaforicamente. Aristotile finalmente, il quale noi seguitiamo, vuole che l'anima sia sostanza e non accidente; incorporale e non corporea, inseparabile ed immortale, non separabile e mortale[1], come noi diremo al luogo suo; non ostante che Alessandro Peripatetico nobilissimo, e molti altri filosofi, così antichi come moderni, tengano che ella sia mortale. E, quello che è più da maravigliarsi, dicono che Aristotile (per tirarlo da loro), tiene la medesima opinione; il che, secondo ch'io credo, certo è falsissimo, come vedremo più di sotto; chè ora è tempo di venire alla terza parte, avendo veduto dalle tante e tanto contrarie opinioni di tanti e tali uomini, quanto sia malagevole ritrovare la verità dell'essenza dell'anima; e perchè, come dice il divino Platone, delle cose nelle quali i più saggi discordano tra loro, non può essere giudice, se non Iddio, sapemo dove avemo a ricorrere, per non ingannarci. Ma noi seguitando al presente Aristotile, verremo alla diffinizione dell'anima.

PARTE TERZA.

Della diffinizione dell' anima secondo Aristotile.

Ciascuna disputa di qual si voglia cosa debbe incominciare dalla diffinizione, acciocchè si sappia, che sia quello di che si disputa; e perciò noi in questa terza parte diffiniremo l'anima secondo Aristotile. Ma perchè cotale diffinizione è importantissima e molto difficile, però ci ingegneremo d'agevolarla quanto potremo[2] il più. E perchè a far questo è necessario ora di allargarsi e ora d'allungarsi, non potendo stare la brevità insieme colla chiarezza, però prego tutti coloro i quali sanno, che mi vogliano perdonare; perciocchè io non dico queste cose per quelli i quali o l'hanno studiate, o le possono studiare per loro medesimi negli autori o greci o latini, ma per coloro solamente, i quali non avendo altra lingua che la fiorentina, vorrebbero bene, ma non possono studiarle e saperle da sè stessi. E questi, se non intenderanno così ogni cosa, non debbono nè maravigliarsi nè dolersi, conciossiacosachè in tutte le lingue avvenga il medesimo, a tutti quelli che non sono esercitati nella loica e non sanno i termini di quella scienza della quale si ragiona. Senza che la presente materia (oltra l'essere dubbiosa e malagevolissima di sua natura) è stata trattata da tanti tanto scuramente e diversamente, che nè anco quelli che sono stati molti anni per molti Studii osano di favellare sicuramente: anzi questa è quella cosa, della quale chi più sa, meno ardisce di ragionarne.

Ma posto fine a' proemi e alle scuse, dico, che Aristotile nel secondo libro dell'anima la diffinisce così: *L'anima è l'atto primo del corpo naturale, organico, avente la vita in potenza.* E

[1] *Ac multo vitam cum sanguine fudit.* Aen., lib. II, 532.

[2] *mosso da questo che il seme di tutte le cose era umido e però volesa che* ecc. leggon le stampe del Bottari.

[3] Dovendosi escludere Ippocrate, a chi altro che Galeno può competere questa denominazione? Portiamo perciò opinione che debbasi qui leggere: *oltra Alessandro, Galeno il gran medico*; e sempre più ce ne conferma il vederlo così chiamato al capo XII del trattato filosofico e letterario de' *Prolegomeni* dello stesso autore, recato nel seguito di questa edizione. AIAZZI e ARBIB.

[4] Errando leggono alcune stampe: *proposizione.*

[1] Le stesse stampe sbaglian pure leggendo: *incorporale e non incorporea, inseparabile ed immortale, non inseparabile e mortale.*

[2] Il Testo: *porremo.*

affine che meglio la tenghiate a mente, la ridirò un' altra volta: *L' anima è l' atto primo del corpo naturale, organico, avente la vita in potenza.* Queste sono tutte le parole, a punto che usa Aristotile, le quali per essere (come vedete), scurissime e meno chiare, che non è esso diffinito, le anderemo dichiarando tutte quante a una a una. Ma prima noteremo, che questa non è vera e propia diffinizione, non essendo univoca, ciò è, non comprendendo tutte le sue spezie in un medesimo tempo e a un tratto, come debbono fare i propri e veri generi; ma è analoga, ciò è comprende prima una delle sue spezie, e poi, mediante quella, l' altre. E però questa si debbe chiamare più tosto descrizione che diffinizione, come è noto ai loici: perchè questi termini, i quali usiamo necessariamente così, non avendone di migliori e più noti che sappia io, non si possono ora nè si debbono[1] dichiarare più lungamente, e tanto meno essendosi dichiarati altrove a bastanza[2]. Secondariamente noteremo, che questa diffinizione o più tosto descrizione, è comune e universale; perciocchè ella comprende ed abbraccia tutte l'anime di tutti gli animali o più tosto animanti, per comprendere ancora le piante. Intendiamo però degli animali generabili e corruttibili, perchè trattare dell' anima del mondo e de' cieli non appartiene al filosofo naturale, ma al metafisico, essendo elleno in tutto e per tutto, e in quanto al subbietto e in quanto all' obbietto, o vero secondo l' essere e secondo la diffinizione, astratte e separate da ogni materia tanto sensibile quanto intelligibile. E Aristotile fu il primo, che sapesse trovare una diffinizione generale e comune a tutte l' altre; e però meritamente riprende tutti quelli che ne avevano scritto anzi a lui; conciossiachè le diffinizioni loro non comprendevano tutte l' anime ma una sola, ciò è l' umana; onde egli, per comprenderle tutte, fu costretto a far la diffinizione non univoca come si dovea, ma analoga come si poteva. E in questo mostrò il medesimo ingegno e giudizio, che nell' altre cose tutte, il quale fu veramente divino. Ora venendo alle parole, dico ch' egli disse: *L' anima è l' atto primo*: e chiama qui *atto* quello che di sopra aveva chiamato *forma*, e s' intende sostanziale, perchè l' anima è forma sostanziale (come vedremo) e non accidentale. E usò Aristotile per assegnare il genere all' anima, una voce e vocabolo nuovo trovato e fatto da lui, e questo fu *ἐντελέχια*, ciò è perfezione, o vero atto primo, ed in somma forma sostanziale. Il quale vocabolo, dicono, e così pare in verità, ancor che alcuni si sforzino di difenderlo, che Cicerone non intendesse, avendolo tradotto nel primo libro delle sue Disputazioni Tusculane, *un certo movimento continovato e perpetuo*, come se fosse stato scritto *ἐνδελέχια* per *δ* e non *ἐντελέχια* per *τ*; ma questo non fa ora a proposito. Disse *primo* a differenza dell' atto secondo, il quale è essa operazione. Ora l' anima o operi, come nel vegliare, o non operi, come nel dormire, sempre è atto del corpo, e però gli fu necessario aggiugnervi *primo*: e brevemente, *atto primo* non vuol dire altro che principio d' operare, ma non già essa operazione, perchè l' operazione è l' atto secondo. E disse *primo* non semplicemente, ma a rispetto dell' atto secondo e delle sue operazioni. E così avemo veduto che il genere dell' anima è *atto primo*, ciò è forma sostanziale o vero principio d' operare, che i Greci chiamano *ἐντελέχια*, ciò è perfezione. *Del corpo naturale*: disse naturale, perchè si trovano (come ciascuno sa) di due ragion corpi: uno naturale, il quale è quello che ha in sè il principio del movimento, e di questo intendeva il filosofo: l' altro è artificiale o vero fatto a mano, il quale non ha in sè e da natura il principio del movimento; e di questo, non essendo animato, non favella il filosofo qui. E però vi aggiunse *naturale*, a differenza del corpo artificiato *Organico*: organico appo i Greci si chiama quello che ha i suoi organi o vero strumenti, per mezzo de' quali esercita le sue operazioni: i Latini dicono *dissimilare*, ed è propio quello il quale è composto di parti diverse, le quali parti sono differenti di spezie; e tutti i corpi viventi che hanno anima, sono organici o vero dissimilari; perciocchè se le piante sono dissimilari e organiche, tanto più gli animali. E che le piante siano tali non è dubbio, se bene sono dissimilari più imperfettamente e più occultamente che gli animali. E di qui si può cavare manifestamente, che, secondo la via peripatetica, non si danno i demonii; conciossiachè il corpo aereo e spiritoso che ponevano i platonici, non è organico, ma similare, ciò è della medesima spezie: ma di questo altrove. *Avente la vita in potenza*; Temistio dottissimo filosofo e di grandissima autorità, vuole che queste parole significhino il medesimo che organico o vero dissimilare; e così tanto vaglia una di queste parole, quanto l' altra. Il che certamente non pare verisimile in una cotale diffinizione e in un filosofo così fatto, il quale non suole usare e massimamente nelle scienze dimostrative e tanto meno nelle diffinizioni, parole e voci sinonime, chè così chiamano i gramatici, benchè impropiamente, quelle voci e parole che significano il medesimo. E la cagione è, perchè i filosofi vanno sempre imitando la natura quanto possono, e la natura come non manca nelle cose necessarie, così non abbonda nelle superflue, e non solamente fa sempre il meglio che si possa, ma ancora più brevemente e nel miglior modo. Onde noi diremo, che egli disse *avente la vita in potenza*, per disgiugnere e separare il corpo animato da quelli che non hanno anima; perciocchè anco la forma del fuoco e d' altre cose somiglianti è l' atto primo del corpo naturale, nè è però animato. E quando noi diciamo d' uno

[1] *debbeno* ha il Testo.

[2] Nella *Dichiarazione di tutti i termini principali e necessari della Loica* ecc. AIAZZI e ARBIB.

che va o canta, che egli può andare o cantare, questo è un parlare impropio; e alcuni vogliono che queste parole fossero aggiunte per cagione e a differenza dei corpi morti, i quali non sono corpi, se non equivocamente, come i dipinti. *La vita*: prese in questo luogo *vita* in vece dell'operazione vitale. *In potenza*: ciò è in virtù e non in atto; e s' intende in potenza propinqua e non rimota, perchè anco il sangue ha la vita in potenza rimota. E così avemo veduto, che l' anima diffinita generalmente si che si contenga l'anima vegetativa delle piante, la sensitiva degli animali bruti, e la razionale degli uomini, non è altro che l' *atto primo*, o vero forma sostanziale *del corpo naturale organico*, *avente la vita in potenza*. Dalla quale diffinizione seguita (come conoscono gli intendenti) che l'animale, ciò è tutto il composto di materia e di forma, sia uno solo principalmente e per sè. E di questo è cagione l' anima massimamente, perciocchè l' atto e la potenza s' uniscono insieme senza alcuno mezzo, onde benchè l' uomo sia composto d'atto e di potenza, o vero di forma che è l' atto, e di materia che è la potenza, non è però nè si può chiamare due cose, ma una sola; la quale risulta di quelle due, ciò è dell' anima, che è la forma, e del corpo che è la materia. E risulta tanto perfettamente e unitamente, che niuna cosa è più una in sè stessa e più unita e perfetta, che tutto il composto insieme. E per questo diceva il filosofo, che gli affetti o vero passioni non erano nè dell' anima sola, nè del corpo solo, ma di tutto il composto ciò è dell' uno e dell' altro insieme; onde tanto è a dire (diceva egli nel primo *dell' Anima*), che l' anima si dolga o si rallegri, quanto a dire, che ella fili o che ella tessa. E se bene in tutte le lingue s' usano simili modi di favellare, attribuendo l' operazioni ora all' anima sola, come quando il Petrarca disse: — *Che fai, alma? che pensi?*[1] E Dante: *O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi*[2]; e ora al corpo solo, come da: *Piè miei, vostra ragion là non si stende*[3], sono nondimeno impropi questi parlari, e più secondo l' uso, che secondo la verità.

Ma per tornare all' unità del composto, niuno, ch' io creda, dimanderà mai perchè una palla di legno o di qualunque altra materia, sia una cosa sola, essendovi la forma, ciò è la tondezza e la materia, cioè il legno, che sono due cose; perciocchè (come s' è detto di sopra) l'atto e la potenza, o vero la forma e la materia, non hanno bisogno di mezzo ad unirsi e congiugnersi insieme; onde la tondezza, che è la forma o vero l' atto, s' unisce col legno, che è la potenza e la materia, o vero il subbietto, senza mezzo nessuno; e così nell' uomo e in tutti gli altri composti. E di questo non poteva rendere la cagione Platone e gli altri che dividevano l' anima in tre parti, secondo i tre membri principali del corpo. Seguita ancora da questa diffinizione, che la forma sola sia più vero ente, ciò è sia più veramente che non è tutto il composto, ciò è l' anima e il corpo insieme. E se alcuno dubitasse e dicesse: come è questo possibile, conciossiacosachè il composto contenga e racchiuda in sè la forma, ciò è l' anima e di più la materia, ciò è il corpo, onde par che seguiti di necessità che almeno tanto sia nobile il composto tutto insieme, quanto la forma solo da sè? dico, che la materia è tanto imperfetta, che ella non aggiugne perfezione alcuna alla forma, e la forma ha la medesima perfezione da sè sola che tutto il composto insieme; ma l' ha in un modo più eccellente e più perfetto. Perciocchè ella ha tutta la sua perfezione da sè stessa, senza dipendenza da altri, e il composto ha tutta la medesima perfezione non da sè stesso e senza dipendenza, ma dalla forma; onde viene ad averla in modo più ignobile e più imperfetto. E per questo non è dubbio nessuno appresso i migliori filosofi, che la forma sola da sè, ciò è l' anima è più nobile e più perfetta che tutto il composto insieme, ciò è l' anima e il corpo. E per farlo più chiaro con uno esempio più manifesto chi mi dimandasse: quale è più perfetto, o Dio solo senza il mondo, o Dio con tutto il mondo insieme? gli risponderei egualmente e nel medesimo modo; perciocchè tanto è perfetto Dio da sè solo, quanto insieme con tutto il mondo, perchè il mondo non aggiugne perfezione alcuna a Dio, e Dio ha in sè tutte le perfezioni che si possono immaginare. Ora ci resterebbe a disaminare d' una in una tutte le parole di questa diffinizione, ma perchè sopra ciascuna si potrebbero fare mille dubitazioni e muovere infinite quistioni, noi, non parendoci che nè 'l tempo nè 'l luogo lo patisca, non che ricerchi, lasciatele tutte da un canto, verremo, coll' aiuto di Dio, alle quarta e ultima parte, dove si trattano cose non men belle e più utili di queste.

PARTE QUARTA.

Della divisione dell' anima nelle sue parti, o vero potenze e operazioni.

Perchè il genere dell' anima (come s' è veduto di sopra) non è univoco, ma equivoco analogo, però non può l' anima avere una diffinizione sola veramente; ma è necessario ricercare a una per una tutte le parti e spezie sue. Perciocchè a voler avere la scienza d' alcuno genere perfettamente, non basta la sua diffinizione sola, ma bisogna avere ancora le diffinizioni di tutte quante le sue spezie. Il che essendo vero in un genere univoco, molto più per l' argomento che i Latini chiamano dal maggiore o vero dal più forte[1], sarà vero in un genere equivoco, come

[1] Son. CCXXXII.
[2] *Inf.*, II, 8.
[3] Petr., Son. CCXXXIV.

[1] L' argomento *a fortiori*. Mauri.

avemo veduto che è quello dell' anima, tra le cui spezie si ritrova ordine, e vi si dà il prima e il poi, essendo prima di natura la vegetativa che la sensitiva, e la sensitiva prima che l' intellettiva. Onde avendo diffinito Aristotile l'anima secondariamente in questo modo: *L' anima è il principio, mediante il quale noi viviamo, sentiamo, ci moviamo e intendiamo, o vero discorriamo;* noi innanzi che passiamo più oltra, divideremo per maggior chiarezza in questa quarta e ultima parte tutte le potenze e virtù dell' anima, seguitando Giovanni Grammatico, non già nel suo proemio, ove egli dice molte cose fuori e molte contro la dottrina Peripatetica, ma nel terzo *dell' Anima*, dove egli dice (lasciate indietro le potenze vegetative e le appetitive, e trattando solamente delle comprensive e cognoscitive, ciò è di quelle che apprendono e conoscono) che queste tali virtù e potenze, o elleno sono e si maneggiano intorno alle cose esteriori e che sono fuori dell'anima, o intorno alle cose interiori e che sono dentro l' anima. Se nel primo modo, ciò è intorno alle cose esteriori, questa tal potenza e virtù che le comprende e conosce, per dir così, si chiama *senso;* perciocchè il senso comprende e conosce le cose di fuori solamente. Se nel secondo modo e circa le cose interiori, allora questa tal virtù e potenza che l' apprende e conosce, si chiama *intelletto*, pigliando qui intelletto largamente e comunemente: perciocchè solo l' intelletto apprende e conosce le cose di dentro, e che sono nell' anima.

Ora questa operazione dell' intelletto nelle cose di dentro può essere in due modi, o circa le cose singolari e particolari, come sono tutte le cose che caggiono sotto il senso, ciò è che si possono o vedere o udire o fiutare o gustare o toccare, e allora si chiama *fantasia*, o vero *immaginazione*: o ella è circa gli universali, i quali non caggiono sotto il senso, ma si trovano e hanno l' essere solamente nell' anima, quale è esso uomo, come diceva Platone, ed esso animale, ciò è la forma, o vero spezie dell' uomo e dell' animale, che egli chiamava idea: e allora si chiama *intelletto* non comunemente (come di sopra) ma propiamente. Di nuovo questa operazione dell' intelletto, la quale è nell' anima e circa le cose universali, può essere in tre modi; perciocchè o ella è più perfetta del sillogismo, o ella è intorno al sillogismo, o ella è più imperfetta del sillogismo. Se ella è nel primo modo e più perfetta del sillogismo, ciò è tanto alta, nobile e perfetta, che ella non abbia di bisogno, nell' intendere le cose, del sillogismo, ciò è del discorso, ma l' intenda nella prima vista subito e a un tratto, tosto che se le appresentano senza discorrervi sopra, allora questa virtù si chiama intelletto; e qui si piglia intelletto non comunemente come nel primo modo, nè propiamente, come nel secondo, ma propiissimamente, ciò è *intelletto semplice*; e si chiama semplice, perchè egli non divide e non compone, non avendo bisogno per la sua perfezione di composizione, nè di divisione. Il che non avviene negli altri e nella fantasia, la quale divide e compone, come diremo al luogo suo nella seguente lezione. E non è altro questo intelletto semplice, se non l' apprensione o vero comprendimento dei termini, e delle parole semplici e incomplesse, come, esempligrazia, questa proposizione: Ogni tutto è maggiore della sua parte; la quale ciascuno conosce essere verissima tosto che egli l' ode, senza altro discorso, solo che egli sappia e intenda i termini, ciò è che cosa sia tutto, e che cosa sia parte. E questo voleva dire Aristotile nel primo *della Posteriora,* quando disse: *Noi conosciamo i principii, come conosciamo i termini*: ciò è la notizia dei principii si genera in noi dalla semplice notizia de' termini, ciò è del predicato, e del subbietto; ancora che Giovanni Grammatico dichiari questo luogo in due modi: argomento assai chiaro, che non gli sodisfaceva nè l'uno nè l' altro, essendo la verità una sola. E questo intelletto semplice del quale noi ragioniamo, è sempre e in ogni luogo verissimo e mai non si può ingannare, il che appare manifestamente in tutte quelle proposizioni universali che i Greci chiamano *principii e assiomi*[1], i Latini *proloquii* e *degnità*, e noi volgarmente *massime*: e Dante le chiamò *prime notizie dell' intelletto*, come quella di sopra: Il tutto è maggiore della parte; e quell' altra: D' ogni cosa è vera la negazione o l' affermazione; ciò è, che d' ogni cosa si può dir veramente o che ella è o che ella non è.

Ma lasciando queste cose che si sono dichiarate nella loica, torno a dire che se quella operazione è nel secondo modo e circa il sillogismo, ciò è, che usi nell' intendere le cose e si serva del sillogismo, allora cotale virtù si chiama appresso i Greci διάνοια: i Latini non hanno nome, che io sappia, da significarla: i Toscani la sprimono felicissimamente e la chiamano *discorso.* E da loro l' hanno tolta i filosofi moderni, chiamandola ora discorso, e ora virtù discorsiva; e questa compone e divide; e non è senza meraviglia che mai Aristotile non ne faccia menzione in luogo alcuno, non usando mai di questo nome διάνοια ciò è discorso, se bene usi questo verbo διανοέομαι ciò è discorrere. Se tale operazione è nel terzo e ultimo modo, ed è più imperfetta del sillogismo, allora si può considerare in due modi: perciocchè, o ella è intorno alle cose speculative, o intorno alle cose operabili da noi. Se nel primo modo e circa le cose speculative, allora cotale virtù si chiama scienza; perchè la scienza non è altro che un abito speculativo acquistato con ragione. E se ella è nel secondo modo, ciò è circa le cose operabili da noi, anco allora è di due maniere: perchè o ella è circa le cose che noi operiamo senza consiglio, e questa si chiama *arte,* perciocchè

[1] *assiomati*, ha il Testo.

l'artefice non consulta, ma mediante i propii principii inferisce le propie conclusioni; o ella è circa le cose che noi operiamo con consiglio, e questa si chiama *prudenza*; la quale, se bene non è virtù morale[1], per essere (come abbiamo detto) nell' intelletto, è però come capo e quasi regina di tutte le virtù morali.

Ma perchè questa divisione ancora che sia verissima, non è perfetta, non comprendendo tutte le potenze dell' anima e perchè pare a molti più tosto Platonica che Aristotelica, però noi, disiderando di soddisfare a tutti, vedremo di ridurre in più brevità e maggiore agevolezza, che potremo quella che fa Aristotile medesimo nel sesto libro dell' *Etica*, e diremo, che le potenze dell' anima sono e si possono considerare in duoi modi. Perciocchè, o elleno si travagliano circa le cose singolari, o circa le cose universali. Se circa le cose singolari, allora tale potenza e operazione si chiama *senso*: se circa le cose universali, allora tale operazione e potenza si chiama *intelletto*. Da capo: se ella è circa i singolari, anco questo è in due modi: perchè o ella è in presenza dei sensibili, ciò è, piglia e riceve le cose che le sono presenti e allora cotale potenza si chiama i *sensi esteriori*[2], i quali (come sa ciascuno) sono cinque; viso, udito, odorato, gusto e tatto: o ella è in assenza e lontananza de' sensibili, e allora si chiama *senso interiore*: e perchè il senso interiore si divide in più parti (come diremo lungamente nella seconda lezione), intendiamo qui principalmente della fantasia. Ma se questa virtù è circa gli universali, anco allora può essere in più modi; perchè o ella è indifferentemente circa il vero e il falso, ciò è, tanto può essere vera quanto falsa, e allora si chiama *opinione*: o ella è sempre circa il vero solamente in guisa che non può essere falsa in modo nessuno, e questo può essere in due modi medesimamente. Perchè o ella è l' apprendimento dei principii e termini incomplessi e semplici, e questo si chiama *intelletto semplice*, il quale non è altro che l' abito dei principii, ciò è, di quelle proposizioni grandissime che sono notissime incontanente a chiunque le ode senza avere altra cognizione che de' termini, chiamate da noi massime, come dicemmo poco fa. O ella è l' abito di alcuna conclusione dimostrata per gli suoi propi, veri e immediati principii; e questo ancora è in due modi: perchè o ella è circa le cose contemplative e allora si chiama *scienza*, o ella è circa le cose operabili da noi; e questo è medesimamente in due modi, perciocchè o le operiamo con consiglio, e questa si chiama *prudenza*, o le operiamo senza consiglio, e questa si chiama *arte*. E così, aggiuntaci la *sapienza*, che non è altro che l' abito o la scienza delle cose nobilissime e perfettissime, avemo veduto i cinque abiti dell' intelletto: arte, prudenza, scienza, sapienza e intelletto, i quali sono sempre veri e mai non s' ingannano.

Ma perchè questa divisione (oltra il non essere anch' ella perfetta del tutto non comprendendo tutte le parti e potenze dell' anima) è molto sottile e malagevole, noi, per essere intesi ancora da quelli che non hanno studiato, diremo più grossamente e più agevolmente, che l' anime in genere sono tre a punto:

I. Vegetativa. II. Sensitiva o vero irrazionale. III. Razionale o vero intellettiva.

E che i modi o vero gradi del vivere sono quattro:

I. Vegetativo. II. Sensitivo. III. Motivo di luogo a luogo. IV. Intellettivo.

E che le potenze o vero virtù dell' anima sono cinque:

I. Vegetativa. II. Sensitiva. III. Appetitiva. IV. Motiva di luogo a luogo. V. Intellettiva.

Ora, se queste, o parti, o spezie, o forze, o virtù, o facoltà, o ufici, o potenze che le dobbiamo chiamare, siano una cosa medesima coll' anima, in guisa che tra loro non sia altra differenza, che razionale, e mediante l' operazione dell' intelletto (come dicono i loici), ciò è, che non siano differenti se non d' abitudine e di rispetto, o vero considerazione, non altramente che in un cerchio medesimo il concavo e il convesso, e in una stessa via l' erta e la china, o pure vi sia differenza reale ed essenziale, ciò è, che siano diverse e differenti veramente e realmente; perchè è quistione lunga molto e molto difficile tra Scoto e S. Tommaso e gli altri dottori latini, si dirà pienamente nella seconda lezione, dove tratteremo particolarmente di tutte quante queste potenze. Ho detto fra tutti i dottori latini, in fuori però che Giovanni Gandavense, perchè tra' Greci migliori non cadde questa dubitazione e difficoltà; conciossiacosachè essi tengono per fermo, che secondo Aristotile, nell' uomo siano due anime distinte e separate realmente, una razionale, e l' altra irrazionale, eccetto Giovanni Grammatico che ne pone tre, e Simplicio che ne pone una solamente, come fanno anco i teologi cristiani. E a così tenere e fermamente credere, non solo ci persuade la verità della santissima religione nostra, ma ci sforza ancora l' autorità de' sacri canoni; perciocchè avendo questa opinione, disputata lungo tempo, suscitato anticamente di molti scandoli ed eresie nella Chiesa, fu fatta una costituzione, per la quale si scomunicano tutti quelli che credessero che nel corpo umano fosse più d' un' anima sola. E così dovemo credere e tenere noi, ancora che Aristotile le faccia due, come vedremo diffusamente nel luogo suo.

Per ora basti sapere, che queste potenze dell' anima sono di due ragioni. Alcune sono e si chiamano organiche o vero strumentali. E queste sono tutte quelle che nell' azioni e operazioni loro hanno bisogno e si servono d' alcuno

---

[1] Stampe accreditate leggono: *mortale*; e due righe più sotto, *mortali*: certo erratamente.

[2] Il Testo: *si chiama senso steriore*.

organo, o vero strumento corporale, come sono tutte le potenze dell' anima vegetativa e sensitiva; perciocchè queste non possono esercitare l' operazioni e azioni loro senza qualche strumento corporale, perchè come la potenza visiva ha bisogno e si serve nelle sue operazioni dell' occhio, così si serve ed ha bisogno l' uditiva dell' orecchia, e nel medesimo modo di tutte l' altre; alcune si chiamano e sono inorganiche, e queste sono tutte quelle, le quali nelle loro operazioni non hanno bisogno d' alcuno strumento corporale, come sono l' intelletto e la volontà: perciocchè noi possiamo intendere e vedere senza adoperare alcuno strumento, come si dirà più chiaramente quando favelleremo di loro e dell'immortalità dell' anima intellettiva nelle lezioni che verranno, nelle quali, oltra l' altre cose, dichiareremo quattro dubbii importantissimi e disideratissimi da ognuno[1]. Primo: se l' anima è mortale o immortale. Secondo: se l' anima è moltiplicata di numero a guisa che ciascuno n' abbia una, o pure sia una sola in tutti gli uomini. Terzo: se l' anima è la forma sostanziale dell' uomo, e gli dà l' essere e l' operazioni, o no, ma sia solo assistente, come il nocchiero, o ver piloto alla nave. Quarto: se nell' uomo sono una o più anime distinte realmente.

E qui essendo fornite quelle quattro parti che io proposi nel principio di voler dichiarare, farò fine alla presente lezione, rendendo umilmente prima a Dio del suo aiuto, e poi a voi della vostra attenzione, immortali grazie e infinite.

III.

DELL' AMORE.

LEZIONE UNA.

AL REV. MONSIGNOR BECCATELLI

ARCIVESCOVO DI RAUGIA.

DICHIARAZIONE SOPRA QUE' VERSI DI DANTE NEL DICIASSETTESIMO CANTO DEL PURGATORIO, I QUALI INCOMINCIANO: *NÈ CREATOR, NÈ CREATURA MAI* ECC., LETTA PUBBLICAMENTE IN DUE VOLTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA L' ULTIMA DOMENICA D'AGOSTO E LA SUSSEGUENTE, L' ANNO 1564.

LETTURA PRIMA.

PROEMIO.

Di tutte le cose che furono o prodotte ab eterno, o generate con tempo, nessuna, molto magnifico ed eccellente consolo, dottissimi e giudiziosissimi accademici, e voi tutti, nobilissimi e onoratissimi ascoltatori, non solamente non è, ma eziandio non può essere nè maggiore, nè migliore, nè più bella, nè più maravigliosa che l' universo. L' universo, fuor del quale non è nulla, abbraccia e contiene dentro sè tutte le cose non pur che sono, ma che essere possono. Le cose che in esso, il quale è uno animale vivissimo, intendentissimo e perfettissimo, si racchiuggono, sono di due guise e maniere: o eterne, e conseguentemente immortali, o temporali, e conseguentemente mortali. Nelle immortali, che sono tutte quelle, le quali s' innalzano dall' elemento del fuoco in su, non si truovano nè generi, nè spezie, ma individui soli; e anco questi non propiamente, non si trovando, e non si potendo trovare più d' una luna, nè più d' un sole, ed essendo ciascuna stella diversa da ciascuna altra. Nelle mortali, le quali sono tutte quelle, che s' abbassano dal concavo della luna in giù, si trovano molti generi, moltissime spezie, e individui quasi infiniti. Le spezie, essendo elleno come i numeri, sono tra loro differenti, perciocchè niuna se ne ritruova, la quale sia della medesima degnità, ma sempre o più nobile, o meno perfetta di qualunque altra. Circonda dunque l' universo, e comprende col suo circuito, il quale è, secondo la credenza de' maggiori e più antichi filosofi, l' ottavo cielo chiamato il firmamento, nel quale tutte scintillano le stelle fisse; e secondo l' opinione de' maggiori e più moderni astrologi, il decimo; e secondo la certezza di tutti i teologi o antichi o moderni, il cielo empireo; circonda dunque l' universo, e comprende col suo circuito non solamente quasi infinite cose, ma ancora quasi infinitamente tra sè differenti. Il che diede a molti grandemente che dubitare, non già chi colui fusse, il quale l' avesse o prodotto ab eterno, come vogliono i filosofi gentili, o generato, anzi creato con tempo, come tengono i teologi cristiani, essendo egli stato senza alcun dubbio, così secondo gli uni, come secondo gli altri, il grandissimo e ottimo Dio: ma bene, come egli avesse ciò fatto: conciosia cosa che per quella universale verissima proposizione filosofica: *Da uno in quanto uno, non può procedere se non uno*, ciò è una cosa sola senza più: non s' accorgendo costoro che in Dio, se bene egli è non solamente uno, ma uno semplicissimamente e in intera e perfettissima unità, si contengono però unitissimamente in un modo eminentissimo e non pure indicibile da noi, ma inimmaginabile, tutte quante le cose e che furono e che sono e che mai saranno, dovunque, quandunque e comunque si furono, si sono e si saranno. E questo è quello che volle significare, anzi che significò divinissimamente il divinissimo poeta Dante, quando fingendo d' aver rimirato nel primo e ineffabile valore, scrisse:

> Nel suo profondo vidi che s' interna
> Legato con amore in un volume
> Ciò, che per l' universo si squaderna[1].

[1] Il Varchi o mai non liberò la promessa quì fatta, di trattare queste quistioni, ovvero si sono perdute, o giacciono tuttora inedite le Lezioni, che ne discorrevano. MAURI.

[1] *Parad.*, XXXIII, 85.

Per non dir nulla che le cose dell' universo, se bene sono tante e così diverse, procedono nondimeno tutte da uno solo, e in un solo tutte circolarmente ritornano: e sono di maniera ordinate tra loro, e talmente si collegano insieme, e dipendono necessariamente l' una dall' altra, che elle si possono, anzi si debbono, mediante cotale ordine, dipendenza e collegamento, chiamare una sola, e non più: come dimostrò non meno veramente che dottamente il medesimo divinissimo Dante, quando per bocca di Beatrice, ciò è della santissima Teologia disse:

> Le cose tutte quante
> Hanno ordine tra loro; e questo è forma,
> Che l' universo a Dio fa somigliante[1].

Del quale ordine favellando ancora nel decimo canto del Paradiso, lasciò scritto con non minore verità che dottrina, come fu da noi dichiarato altra volta:

> Quanto per mente e per occhio si gira,
> Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
> Senza gustar di lui, chi ciò rimira[2].

Nè è dubbio alcuno che questo è quell'ordine, secondo Aristotile, principe de' Peripatetici, il quale ne dimostra a chi bene il considera, la somma potestà, la somma sapienza e il sommo amore del primo principio di tutti i principii. Ho detto secondo Aristotile, perchè Platone suo precettore, se bene vuole, come si può vedere nel *Timeo*, che tutto l'universo dipenda dal primo principio, eziandio come da cagione efficiente, nondimeno pone immediatamente dopo il primo ente uno intelletto, chiamato mondo intelligibile, nel quale sono tutte le idee, e per conseguenza fu ed è e sarà sempre la cagione esemplare, e, come noi diremmo, il modello di tutte le cose che furono, sono e saranno prodotte. E così secondo questo modo, da un solo, ciò è dalla prima intelligenza non procede immediatamente se non un solo; ciò è questo intelletto, o vero mondo intelligibile. Ora perchè nessuno agente volontario opera mai cosa nessuna, se non mosso da alcuna cagione, dubitarono molti, e non irragionevolmente, qual fosse quella cagione, la quale o dovesse o potesse muovere la cagione di tutte le cagioni. E finalmente ritrovarono ciò essere stato l' amor solo: l' amor solo indubitatamente, e non altro fu quello, che mosse ab eterno:

> L' amor, che muove il sole e l' altre stelle[3],

l' amor solo, solo l' amore, amorosissimi e amorevolissimi ascoltatori, fu ed è e sarà sempre cagione non solamente della produzione, ma eziandio della conservazione di tutto l' universo mondo, e di tutte le cose che in tutto l' universo mondo si contengono. Conciosia cosa che se non fusse amore, non sarebbe cosa nessuna: perchè, oltra che si dissolverebbe e disunirebbe, e per conseguente mancherebbe tutta questa macchina mondana, il primo motore non moverebbe; e un punto solo, che restasse di muovere il primo motore, tutte quante le cose di tutto quanto l' universo si corromperebbono incontanente, anzi diventerebbero nonnulla. Laonde dovendo io, amicissimi e accortissimi ascoltatori, favellare oggi in questo famosissimo e celebratissimo luogo, nel mezzo di tanti, e tanto sublimi e chiarissimi ingegni, tra' quali risplende, non altramente che il sole tra le stelle, quello del non meno virtuoso e dotto, che eloquente, nè meno eloquente che dotto e virtuoso M. Piero Vettori; ho voluto trattare non in particolare, avendo ciò fatto altre volte, ma generalmente e in universale della più utile, della più gioconda, della più onesta e della più alta materia che trovare si potesse; dichiarando uno di coloro, i quali più altamente e più leggiadramente scrivono, che tutti gli altri; e ciò sono i poeti; e tra' poeti uno, il quale di varietà e di profondità di tutte le dottrine avanza, per giudizio nostro, e con grandissimo vantaggio, tutti gli altri poeti di tutte l'altre lingue; e in quel luogo stesso, nel quale egli medesimo ne trattò, e più lungamente, e più dottamente, e più veramente quasi senza comparazione alcuna, che veruno altro poeta, o toscano, o latino, o greco, o lirico, o eroico, o tragico si facesse giammai; ciò è di quel comunissimo, giovevolissimo e santissimo spirito, il quale colla sua forza, colla sua virtù e colla sua possanza, lega, penetra, e vivifica tutte le cose di tutto il cielo, e di tutta la terra. Nè sia alcuno di voi, prudentissimi e graziosissimi ascoltatori, il quale si maravigli, che io dopo tanti anni, e in così grave età sia salito in questo onoratissimo luogo, e a questa forse a gli altri non difficile, ma a me certamente faticosissima e malagevolissima impresa, posto mi sia; avendo Colui che muove tutte l'altre cose mosso ancora me. Conciosia che il sommo e sincero amore che io porto scambievolmente, è già gran tempo, per le sue ottime qualità e singolarissime virtù, al molto magnifico ed eccellente M. Baccio Valori, dottore dell' une e dell' altre leggi, mi spinse, tosto che io non senza grandissimo piacere intesi lui di concorde parere di tutta questa nobile e virtuosa compagnia essere stato eletto a consolo della famosissima e felicissima Accademia nostra, mi spinse dico, a liberamente e liberalmente tutto quello, che per me si potesse, offerirgli. La qual cosa conobbi poco appresso essere stata fatta da me troppo volonterosamente, e con maggiore amorevolezza che giudizio. Poscia che, per tacere del così dotto e buono, come reverendo messer Antonio Benivieni, e di tanti altri, i quali insin qui con tanta dottrina ed eloquenza hanno chi orato e chi letto; e di coloro, i quali da qui innanzi sono, qual per leggere, e quale per orare, il primo che si facesse sentire in su questa cattedra, per inanimire gli altri, benchè in me adoperò contrario effetto, fu M. Giovambatista

[1] *Parad.*, I, 103.
[2] Ivi, X, 4.
[3] Ivi, XXXIII, 145.

Adriani Marcellino; nel quale uno, oltra la perfetta cognizione di tutte e tre le lingue più belle e oltra la facondia più che paterna, essendo stato M. Marcello suo padre il più eloquente uomo de' tempi suoi, risplendono lucidissimamente quasi tutti gli abiti, così morali, come intellettivi. E, per testimoniare di lui con verità e da buon senno, quello che egli disse di me, o per cortesia, o per giuoco, è il Marcellino tanto nelle virtù de' costumi, quanto nelle scienze delle dottrine se non singolare, certamente rarissimo: onde meritevolmente si può, con pace e sopportazione di tutti gli altri, chiamare il fiore e l'onore di questa nostra fioritissima e onoratissima brigata. Ma lasciando queste e molte altre cose che dire si potrebbono, da uno de' lati, prego divotamente il divino ed eterno amore, che gli piaccia per sua grazia concedermi del suo favore; e voi, amantissimi e amatissimi uditori, che vogliate per bontà e benignità vostra chetamente (come solete) e cortesemente ascoltarmi.

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senz' amore,
O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre senz' errore:
Ma l' altro puot' errar per mal obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser convene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.

Questi versi, e massimamente i tre primi, sono pregni di tanta e così profonda dottrina, che io per me porto fermissima opinione, che non se ne truovino altrettanti in nessuno poeta di qual si voglia lingua, i quali possano non dico agguagliare a questi, ma comparare, se non se forse que' quattro di Vergilio nel sesto dell' Eneide:

Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet[1].

Per maggiore intelligenza de' divini versi del nostro divino poeta è da sapere, che Dante truovandosi, secondo la sua meravigliosissima finzione, nell' altro emispero, sopra la montagna del Purgatorio, nel quarto girone; e essendosi fermato, perchè il sole già andava sotto, e di notte non si poteva montare suso; dimandò Vergilio qual peccato si purgava in quel luogo, e avendogli Vergilio risposto che quivi ritta si ristorava l' amore del bene scemo, ciò è si purgava l' accidia: essendo allora tanto presti e solleciti di là, quanto erano stati pigri e infingardi que' peccatori in questo mondo di qua: soggiunse che voleva, perchè egli non perdesse tempo, e potesse meglio intendere quali erano, e onde nascevano tutti e sette i peccati mortali, dichiarargli tutta la quidità e natura loro; e cominciò con principio altissimo sì, ma necessario:

Nè creator, nè creatura mai.

Creare, ecc. Questo, verbo secondo i gramatici, e termine, secondo i loici, se bene si piglia generalmente, e con largo significato, per generare, significa propiamente produrre di nuovo alcuna sostanza senza alcuna materia preesistente, e, per dirlo con manco parole e più chiaramente, *Creare* è fare di nonnulla qualche cosa. Il che appresso tutti i filosofi, come testifica Aristotile, è del tutto impossibile, per quelle ragioni e cagioni, le quali racconta leggiadrissimamente Lucrezio nel primo libro, dove dice:

Nam si de nihilo fierent, ex omnibus rebus
Omne genus nasci posset: nil semine egeret, ecc.[1]

Ma appresso i sacri teologi, secondo i quali, come buon Cristiano, favellò Dante, Dio può creare, anzi creò di nonnulla il cielo e la terra. È ben vero, che Dio solo, e nessuno altro ha, come onnipotente, facultà di creare; onde egli solo, e nessuno altro si può chiamare CREATORE. Il perchè tutte l' altre cose, fuori solamente Dio, come create da lui, si possono chiamare e si chiamano creature; ora semplicemente e senza alcuno aggiunto, come fece in questo luogo Dante, e ora con alcuno aggiunto per più chiara spressione, come o intellettuali, o razionali, o irrazionali, o insensibili, o con alcuno altro epiteto. Significa dunque questo verbale CREATURA comunemente qualunque cosa, la quale sia creata o prodotta, e per conseguente ogni cosa sia qual si voglia, eccetto Dio. E se bene Dante la ristrinse qui alle creature razionali sole, ciò è agli uomini, non è che l' amore, del quale intendiamo di favellare, non si ritruovi universalmente in tutte le cose, dalle picciole alle grandi. La qual cosa affine che meglio e più chiaramente intendere si possa, porremo l' ordine degli enti, ciò è di tutte le cose che sono; dividendo tutte le sostanze o corporee, o incorporali, delle quali si compone sustanzialmente tutto l' universo, ne' loro generi, i quali sono dieci e non più:

1. La materia prima:
2. I quattro elementi:
3. I misti imperfetti:
4. I misti perfetti:
5. Le piante:
6. Gli animali bruti, o vero irrazionali:
7. Gli animali razionali, ciò è gli uomini:
8. I corpi celesti:
9. L' anime de' cieli, ciò è l' intelligenze:
10. L' Ente di tutti gli enti, ciò è Dio.

[1] *Aen.*, VI, 724.

[1] I, 160.

De' quali tutti favelleremo per ordine a uno a uno, con quella brevità e chiarezza, che saperremo e potremo maggiori.

MATERIA PRIMA.

Grado Primo.

Il puro non ente, ciò è quello che è privazione d'ogni ente, e che non ha essere nessuno, e in somma che è veramente e semplicemente nulla, non si può comprendere, per la sua infinita imperfezione, da intelletto nessuno: sì come il suo contrario, ciò è il puro ente, che è Dio, per la sua infinita perfezione da nessuno intelletto comprendere non si può. Dopo il puro non ente, il quale non è in luogo nessuno, la più bassa, la più ignobile e la più imperfetta cosa che sia, e che esser possa, è la materia prima. Perciocchè se bene di lei non si può dire veramente che ella sia puramente nulla, perchè di nulla non si può comporre cosa nessuna; e della materia prima, che gli antichi chiamarono caos, o vero caosso, ciò è confusione, si compongono tutte le cose sullunari di questo mondo inferiore; egli non si può anco dire veramente che ella sia qualche cosa; essendo il suo essere mezzo tra l'essere e il non essere: avendo il suo essere in potenza, ciò è non essendo, ma potendo essere: il che è cagione che ella sia difficilissima a potersi intendere; conciosia che tanto s'intendono le cose e non più, quanto elleno sono in atto. Ma per dirne alcuna cosa secondo che la materia presente richiede, dovemo sapere, che la materia prima, come non può trovarsi mai nè essere senza alcuna forma: perchè allora quello che non è in atto, sarebbe in atto (onde Aristotile, il quale fu il primo che conoscesse e dichiarasse la natura di lei, avendola distinta dalla privazione, il che non aveva fatto Platone, diceva ora che la materia prima si conosceva per negazione, ciò è dicendo non quello che ella era, ma quello che ella non era; e ora per analogia, ciò è per proporzione, e rispetto alle forme): così si può intendere dallo intelletto spogliata di tutte le forme. Se ella si considera per sè e informe, ciò è non avendosi rispetto nè considerazione alla forma, ella è una entità, ciò è ha una sua propia e particolare natura e sostanza, divisa e diversa dalla forma e dal composto, e non inchiude in sè potenza alcuna nè privazione; ma se si considera, come ella è, capace di tutte le forme, e in tutte a guisa di Proteo si può trasformare, allora ella è solamente potenza, ciò è non è, ma può essere, e conseguentemente inchiude in sè necessariamente privazione. Imperocchè il potere avere una qualche cosa non è altro che il non averla. E con questa distinzione si possono intendere molti luoghi difficilissimi d'Aristotile e del suo grandissimo commentatore. Voglio ancora che sappiamo, che il potere la materia prima trapassare dalla potenza all'atto, ciò è diventare tutte le cose, fa che ella tutte l'appetisce; ma perchè nolle può conseguire e possedere tutte insieme e a un tratto: perchè ciascuna cosa, non potendo esser più di una, non può avere più d'una forma sola: le consegue e possiede a una a una, di mano in mano. E quinci è che il mondo, senza mancar mai, ogni giorno muore e ogni giorno rinasce. Perchè tutte le cose generabili e corrottibili, mediante la materia prima, la quale sola di tutte le cose sotto la luna è immortale, si generano e corrompono successivamente a ciascuna ora, anzi in ogni punto. E questo è quello che intendeva il Filosofo, quando disse, che la materia prima disiderava la forma come la femmina il maschio: ciò è come l'imperfetto il perfetto. E così è chiarissimo che nella prima materia si ritruova amore: benchè tale amore sia il più imperfetto, il più ignobile, e il più basso non solo che sia, ma che essere possa.

I QUATTRO ELEMENTI.

Grado Secondo.

Dopo la materia prima seguono i quattro elementi: fuoco, aria, acqua e terra: i quali benchè si chiamino corpi semplici, perchè non sono composti d'altri corpi prima di loro, nè in altri corpi prima di loro si risolvono, anzi compongono essi prima, come parti, tutto il mondo inferiore, e poi, mediante le mistioni loro, tutte le cose che nel mondo inferiore si ritruovano; sono non di meno composti di materia e di forma, ciò è della materia prima, e della loro propia forma sostanziale, la quale è quella che gli fa essere: e perciò si chiama atto, ciò è perfezione: il quale atto, e la quale forma sostanziale è la più imperfetta perfezione, che tra tutte le sostanze ritrovare si possa, conciosia che ella tenga in qualche parte d'accidente. Sono gli elementi in un certo modo mortali, corrompendosi e generandosi continuamente l'uno nell'altro: perchè come dell'acqua si fa fuoco, così il fuoco diventa acqua: e in un certo modo immortali: perchè, secondo i filosofi, come sempre furono, così sempre saranno: e hanno sì grande amore di conservare ciascuno sè medesimo, che, come l'acqua e la terra discendono sempre che impedite non sono, per ritrovarsi ne' luoghi loro, ne' quali naturalmente si mantengono, così l'aria e il fuoco, il quale è più perfetto, e come forma di tutti gli altri, e per conseguente ha maggiore e più perfetto amore, salgono sempre. E amano tanto ciascuno il suo proprio e naturale luogo, che se la terra per possibile o impossibile si levasse, e abbandonasse il centro suo e universale, l'acqua per sua natura non si partirebbe del luogo suo, nè abbandonerebbe il suo centro; e il medesimo farebbe il fuoco se l'aria si levasse ella. E ben vero che amano tanto la conservazione dell'universo, e

per conseguente di sè stessi, che per riempiere il voto, mortalissimo nimico della Natura, se si levasse qual s' è l' uno degli elementi, il fuoco e l' aria contra la propia inclinazione e natura loro, andrebbono all' ingiù, e la terra e l' aria monterebbono verso il cielo. E con tutto che essi siano grandissimamente nemici l' uno all' altro, può non di meno in loro assai più dell' odio l' amore: onde si mescolano in modo, e uniscono insieme, che della mescolanza e unione loro si generano tutte le cose mondane. E quanto è maggiore l' unione e l' amicizia loro nel mescolarsi e unirsi l' uno coll' altro, tanto è più nobile e più perfetto il misto e composto che ne risulta, in tanto che quando la mistione e la complessione giungono al sommo, si genera un corpo così perfetto, rimosse o refratte o adeguate tutte le loro contrarietà e imperfezioni, che egli diviene atto e capace a ricevere la più nobile forma che sia sotto il cielo, ciò è la forma dell' uomo, la quale è l' anima nostra intellettiva. Hanno dunque gli elementi non solo amore, ma odio, e amano tanto più della materia prima, quanto eglino sono più nobili e più perfetti di lei.

I MISTI IMPERFETTI.

Grado Terzo.

Nel terzo ordine degli enti si pongono i misti imperfetti: chiamansi imperfetti tutti que' misti, i quali non hanno una forma sustanziale propia, la quale dia loro l' essere, ma ritengono solamente le qualità e le forme di quegli elementi de' quali sono composti, o per meglio dire mescolati; e questi sono di due maniere: perchè alcuni ritengono la forma d' uno elemento solo, e degli altri nonnulla o molto poco; tanto che si possono chiamare più tosto o tinti o imbrattati di loro, che composti o mescolati, quali sono le piogge, le rugiade, la cenere, e altre cose così fatte: alcuni altri sono composti e compatti, per dir così, di più elementi congiunti e ammassati insieme, i quali par bene che abbiano, ma veramente non hanno alcuna forma sustanziale, che sia loro propia; quali sono la gragnuola, la neve, la brina, e altri cotali. E generalmente tutte le impressioni che si fanno non pure sotto la terra e nella sua superficie, come i fonti, e molti di quegli che si chiamano con voce arabica minerali e mezzi minerali, ma ancora in tutta l' aria, sono e si chiamano misti imperfetti: i quali perchè si generano di materia diversa, e si fanno in diversi luoghi, è necessario sapere prima di che, e poi dove si facciano. Quanto al primo capo, ciò è di che si generino, avemo a presupporre quello che ne mostra il senso: che per virtù de' raggi solari si levano sempre, così dalla terra e massimamente quando ella è bagnata, come dall' acqua, alcuni aliti, o vero fumi, i quali si chiamano propiamente esalazioni. Di queste esalazioni quelle che si generano dalla terra, e sono calde e secche: calde per cagione dello agente, ciò è del sole, e secche per amore della materia, ciò è della terra: e sono somigliantissime al fuoco, si chiamano col nome del genere esalazioni; quelle che si generano dall' acqua, e sono calde e umide, somigliantissime all' aria, si chiamano propiamente vapori, se bene si pigliano alle volte dagli scrittori l'uno per l'altro. Delle esalazioni si generano tutte le impressioni ignite, o vero focose, come le saette, i baleni, le lance, le travi, le colonne, le faccelline ardenti, le capre saltanti, le stelle cadenti, le palle di fuoco, e altre cotali impressioni che si veggono talvolta nell' aria. Da' vapori si generano le nugole, le piogge, la gragnuola, la neve, la brina, e altre simili a queste. Alcune se ne generano ancora d' esalazioni e di vapori insiememente, come le comete. E così l' esalazioni, come i vapori, sono di due generi; perciocchè si compongono ora di corpi semplici, e talvolta di corpi misti: nel primo caso non sono differenti da' loro elementi essenzialmente, ma solo per accidente: nel secondo sono differenti nell' un modo e nell' altro. L' aria, dove elle si fanno, si divide tutta in tre parti, ciò è nella prima, nella seconda e nella terza regione. La prima, o vero inferiore la quale è calda e umida di sua natura, comincia immediate dalla superficie dell' acqua e della terra, e fornisce dove forniscono di riflettersi i raggi del sole, dal quale è ancora riscaldata; ed è questa prima regione alcuna volta maggiore, come la state, quando i raggi si riflettono più lontani, e alcuna volta minore, come il verno, quando i raggi si riflettono più dal da presso. La terza, o vero suprema regione, la quale è a noi l'ultima, e al fuoco prima, ed è calda e secca come il fuoco, comincia immediate sotto l' elemento del fuoco, e fornisce dove fornisce il movimento del primo mobile, il quale tira seco il fuoco, ciò è alle sommità de' più alti monti; e questa è sempre d' una medesima grandezza, e si suole dividere in due parti: nella superiore, la quale è poco meno che fuoco, e nella inferiore, la quale è men calda. La seconda regione, la quale per lo essere ella tra l' una e l' altra di queste due si chiama mezza, comincia dalla parte di sopra dove fornisce la terza, e fornisce dalla parte di sotto dove termina la prima, e per la cagione testè detta è alquanto maggiore il verno che la state. Questa regione del mezzo ha le sue qualità, secondo Aristotile, fredde e umide: il che, come essere possa, è più che facilissimo a potersi intendere: perchè se l' aria non è di sua natura fredda, come vogliono molti, e tra questi Galeno, ma calda e umida, onde le può venire la freddezza? Dalla regione superiore no, conciosia cosa che ella sia calda, nè ancora dalla inferiore per la medesima cagione. E che sia fredda, lo dimostra il senso; al quale nessuno non può contrastare, nè debbe; perchè in lei si generano le impressioni fredde, come è la gragnuola e la

neve: e che ella sia umida, lo dimostra il senso medesimo: perchè in ella si generano le nugole; e se bene vi si generano ancora le saette e i baleni che sono impressioni calde e secche, le quali si generano nella regione suprema, ciò senza alcun dubbio le avviene per accidente. Per isciogliere questo dubbio, e tor via questa veramente malagevolissima difficultà, hanno molti molte cose detto; ma noi, perchè, oggi sono otto dì, se ne disputò copiosamente sopra questa stessa cattedra, diremo solamente con brevità quello che giudichiamo se non più presso al vero, almeno più discosto dal falso. Diciamo dunque, che le cagioni di cotale frigidità, secondo l'eccellentissimo filosofo messere Lodovico Boccadiferro, mio onoratissimo precettore, sono due: una privativa, e l' altra positiva. La privativa è, che ella, essendo nel mezzo, e lontana così dal movimento del cielo dalla parte di sopra, come dalla reflessione de' razzi dalla parte di sotto, onde non può essere nè da quello nè da questa riscaldata. Ma perchè le cagioni privative, non essendo le privagioni natura nessuna, non operano cosa alcuna, bisogna trovare una cagione positiva; la quale è questa: che come dalla terra s' elevano molte esalazioni calde e secche, così dall' acqua s' elevano molti vapori, freddi, e umidi. Le quali esalazioni e i quali vapori, mentre che tirati da' razzi del sole salgono all' ultima regione, sono parte ricevute da lei, e parte scacciati. L' esalazioni per lo più, perchè sono conformi a lei, sono ricevute; e i vapori, perchè sono contrari sono scacciati; e così sono costretti tornarsene indietro: e discenderebbero insino donde partirono, ma il fine della prima regione dell'aria, essendo eglino contrari ancora a lei, non gli vuole ricevere, ma gli scaccia e gli ripigne in su; perchè eglino si vanno aggirando continovamente nella seconda regione: e perchè sono freddissimi a predominio, come dicono i filosofi, ancora che siano nati di caldo, la rendono in grande parte frigidissima. E se alcuno dicesse, se l'essere fredda le è cosa fuori della natura sua, dunque le è violento: dunque non può essere perpetuo; si risponde che ella non è alterata tutta, ma in gran parte: onde ciò nolle è violento semplicemente, ma secondo un certo che: e cotale violento non è inconveniente che sia perpetuo. Di queste impressioni e alterazioni meteorologiche, ciò è sublimi, e che si generano nelle regioni eteree sopra il capo nostro, favellò Dante divinamente, come suole, nel ventunesimo canto del Purgatorio: dove volendo mostrare, che la porta donde s' entra nel Purgatorio era più alta della sommità degli altissimi monti, i quali rompono il movimento del cielo, e per conseguente fanno che l'aria non si volge più in giro colla prima volta, ciò è col corso e rivolgimento del primo cielo; e che conseguentemente in essa montagna sopra detta porta non si generavano più alterazioni, nè impressioni alcune, disse:

> Libero è qui da ogni alterazione;
> Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve,
> Esser ci puote e non d'altro cagione.
> Perchè non pioggia, non grando, non neve,
> Non rugiada, non brina più su cade,
> Che la scaletta de' tre gradi breve.
> Nuvole spesse non paion, nè rade:
> Non corruscar, nè figlia di Taumante,
> Che di là cangia sovente contrade.
> Secco vapor non surge più avante,
> Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
> Dov' ha 'l vicario di Pietro le piante, ecc.[1]

Questi versi, i tre primi de' quali non pare che siano stati intesi da alcuno degli spositori, pare a me che non solo imitino, ma adeguino, anzi vincano, come avemo dimostrato altrove, que' leggiadrissimi versi di Lucrezio nel principio del terzo libro, tratti del sesto dell' Ulissea:

> *Apparet divum numen, sedesque quietae,*
> *Quas neque concutiunt venti, nec nubila nimbis*
> *Aspergunt, neque nix acri concreta pruina*
> *Cana cadens violant; semperque innubilus aether*
> *Integit, et large diffuso lumine ridet*[2].

Di queste medesime alterazioni favellò ancora nel ventottesimo canto per bocca della contessa Matelda, volendo mostrare che il vento il quale pareva che traesse nel paradiso terrestre, dove fu posto Adamo, non era esalazione nè vapore, ma il movimento dell' ultimo cielo; onde le frondi degli alberi per tale moto, non vento, non si poteano volgere se non da uno de' lati, ciò è da oriente verso occidente, come si volge per suo naturale corso l' ultimo cielo. Disse dunque:

> Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
> L' esalazion dell' acqua e della terra,
> Che quanto posson dietro al calor vanno,
> All' uomo non facesso alcuna guerra,
> Questo monte salì ver lo ciel tanto,
> E libero è da indi, onde si serra.
> Or perchè 'n circuito tutto quanto
> L' aer si volge con la prima volta,
> Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
> In questa altezza, che tutta è disciolta
> Nell' aer vivo tal moto percuote,
> E fa sonar la selva, perch' è folta[3].

Quanto sia grande e perfetto l' amore di questi misti, ancora che imperfetti, è manifesto pur troppo non solo per le piogge, che caggiono sì rovinose tosto che sono generate, per andarsene a ritruovare il luogo loro, ma ancora e molto più per gli tremoti. E non si ved' egli, che l' acqua caduta in terra si ristrigne subitamente in sè, e si rappallozzola, non tanto per assomigliarsi alla tondezza del suo tutto, quanto perchè la virtù unita ha maggior forza, e per conseguente può resistere maggiormente a che che offendere la potesse, e durare più lungamente nel suo essere, il quale è da tutte le cose, sopra tutte le cose, per l' amor che hanno a sè stesse, desiderato e avuto caro?

---

[1] *Purg.*, XXI, 43.
[2] III, 8.
[3] *Purg.*, XXVIII, 97.

I MISTI PERFETTI.

Grado Quarto.

A' misti imperfetti succedono nel quarto luogo i perfetti, che sono quegli i quali, secondo i migliori filosofi, oltra la complessione che risulta in loro dalla mistione degli elementi di che sono composti, hanno una loro propia forma sostanziale, come si vede nelle pietre preziose, e in tutte le maniere e miniere de' metalli, i quali nascono tutti di zolfo come d' agente e di padre, e d' ariento vivo, come di paziente e di madre. E che nelle pietre siano tutti e quattro gli elementi, o tutte e quattro le virtù e qualità loro, è manifestissimo per sè medesimo: perchè come potrebbono elleno essere sì dure, quanto si vede ne' diamanti, se non avessino della terra? Come sarebbono sì chiare, se non tenessino d' acqua? Come sì traslucide e trasparenti, se non participassino d' aria? E come finalmente avrebbono il lustro e luccicherebbono come fanno, se in loro non fusse del fuoco? E il medesimo possiamo dire de' metalli, tra' quali quanto l'oro è più perfetto, tanto l'amore e l' amicizia degli elementi onde egli è composto è maggiore e migliore. E che egli abbiano, oltra la complessione nata in loro delle prime qualità degli elementi, un'altra forma loro propria, il che alcuni niegano, si può provare così: quelle cose, le quali hanno diverse forze e diverse operazioni, hanno forme e nature diverse, e in somma sono differenti di spezie: i metalli hanno diverse virtù e operazioni, dunque hanno diverse forme e nature, in somma sono differenti di spezie. E che le gemme, o pietre preziose abbiano amore, non doverrà gran fatto negare alcuno di coloro i quali le credono sì possenti, che facciano amabile chiunque o le porti in dito, o le tenga addosso. Ma qual maggiore, qual più certo, qual più meraviglioso non dico segno, ma miracolo d' amore, che quello che porta il ferro alla calamita, e la calamita al ferro? Del quale quanto è più nascosa e occulta la cagione, tanto è più aperto e manifesto l' effetto. Non vedemo noi il ferro muoversi verso la calamita, e la calamita ancora verso il ferro, ancora che fra loro un grossissimo porfido, tramezzandogli, si interponga, come se avessino e spirito e gambe? Tutti i misti perfetti, come tutte l' altre cose, si muovono generalmente, e vanno a dirittura a trovare i loro luoghi con incredibile celerità, e con incredibili forze s' oppongono a qualunque cerca o disargli o distruggergli. Nè è meraviglia, essendo vero, se non in tutto, in parte, quello che raccontano non solo gli altri scrittori, ma gli storici stessi, ciò è che alcuna volta piovano delle pietre: perciocchè, come se ne generano talvolta ne' corpi umani, così se ne possono generare alcune fiate nell' aria. E se bene Aristotile si fece beffe nella *Meteora* d' Anassagora, il quale non solamente disse, ma predisse, che doveva cadere dal cielo una pietra, dicendo che ella non v' era nata, come affermava Anassagora, ma stata portata da forza di venti, ed era caduta quando uno de' venti contrarii era rimaso perditore; egli fece ciò, perchè dicevano cotale pietra essere grandissima e, come racconta Plinio nel secondo libro, d' una carrata. Non è già da credere, che si possano generare nell' aria gli animali perfetti, come vogliono alcuni: onde Averrois quel grandissimo Arabo, a uno che gli disse d' aver veduto piovere un vitello vivo dal cielo, rispose che egli non era piovuto, ma caduto. Conchiudiamo dunque essere verissimo che i misti perfetti tra tutte le cose insensibili, e per conseguenza morte, hanno amore, se non più degno, meno ignobile degli altri. E chi non sapesse provare ciò altramente, pruovi che abbiano odio, come si vede tra la calamita e l'aglio, e avrà l' intento suo, non si trovando odio nessuno, il quale in su qualche amore fondato non sia.

LE PIANTE.

Grado Quinto.

Tra le cose aventi l'anima sensitiva, e le mancanti d'ogni anima, sono nel quinto grado le piante, ciò è l'erbe, i frutici e gli alberi: sotto i frutici comprendiano i frutici[1]: gli arbori senza dubbio sono più degni dell' erbe e de' frutici, e tra gli arbori medesimi se ne truovano alcuni di tanta perfezione, che pare in un certo modo che s'accostino alla natura degli animali, e alcuni altri per lo contrario di tanta imperfezione, che non si possa discernere se sono radici o metalli. Hanno l' anima vegetativa, mediante la quale si nutriscono, crescono e generano cosa a loro somigliante. Onde Aristotile, se bene non le chiamò animali, come fece alcuna volta Platone, perchè non sentono, nè si muovono di movimento locale, nè hanno il destro e il sinistro, ma solo il di sopra e il di sotto, le chiamò nientedimeno animate, o animanti: il che non vollero fare gli Stoici, al contrario di coloro, i quali dando loro il sentimento, le facevano più nobili degli animali, dicendo che esse aveano generalmente più lunga vita di loro, come si può vedere chiarissimamente in molti, e massimamente nella palma e ne' cipressi. Il che avviene loro non per lo essere più degne, ma per altre cagioni che sono fuora del proponimento nostro. A' quali[2] per ora basta sapere, che tutte le cose animate di qual si voglia anima sono più nobili e più perfette di tutte le

---

[1] Le piante, dividendole così in digrosso col solo rispetto della loro grandezza, sono o arbori o erbe o frutici o sterpi; e i due ultimi si comprendono spesso in uno (Vedi *Ricett. Fior.* pag. 3). Ciò chiaro dimostra come si debba sanare la viziosa ripetizione che qui s' incontra nel testo Ms. e nella Giuntina. Aiazzi e Arbib.

[2] cioè, *al proponimento di noi. A' quali* ecc. Aiazzi e Arbib.

inanimate, e per questa cagione hanno amore non solamente più degno e più perfetto, ma ancora più manifesto: e il medesimo diciamo dell' odio. Non amano le piante non pure se medesime, come tutte l' altre cose, ma ancora la terra come loro madre, e il cielo come loro padre? E non si vede egli con quanto amore abbracciano le viti gli olmi, e con quanto odio fuggono le medesime i cavoli? Tra le mortine e i melagrani non bisogna che sia conformità e convenienza grandissima, poichè v' è grandissimo amore? Le cagioni delle quali cose riferiscono molti negli influssi celesti e nelle propietà occulte. Ma perchè, secondo i Peripatetici, non si concedono cotali propietà, è necessario cercare d' altre cagioni; il che alla materia presente non s' appartiene.

E qui, piacevolissimi e pazientissimi ascoltatori, con buona licenza di vostre benignissime signorie, porrò fine, essendo di buona pezza passata l' ora, così alla fatica e stanchezza mia, come al disagio e fastidio vostro, riserbando la dichiarazione degli altri cinque gradi degli enti alla domenica che verrà.

LETTURA SECONDA.

GLI ANIMALI BRUTI.

Grado Sesto.

Le cose della Natura sono ordinatissime tutte. E per ciò disse il Filosofo, che la Natura non salta, ciò è non trapassa da uno estremo a un altro, se non per lo debito, o per gli debiti mezzi. E perchè la Natura non intende e non conosce cosa nessuna, e opera tutto quello che ella opera senza sapere che si faccia, e opera necessariamente, ciò è non può operare, ogni volta che l' agente e il paziente sono in debita disposizione e distanza; quinci è che il fuoco arde ed abbrucia, sempre che impedito non è, tutte le cose combustibili, ciò è che di loro natura sono atte ad abbruciare. E di qui nacquero due dubbi. L' uno, come non intendendo e non volendo mai la Natura male alcuno, ma sempre bene, il fuoco naturalmente abbruci e consumi ciò che egli può: al che si risponde agevolissimamente, che il fuoco non abbrucia per far male, operando tutti gli agenti tutte le cose ad alcuno fine, ed essendo ogni fine, come fine, non che buono, ottimo; ma per convertire in sè e nella natura sua le cose combustibili, e conseguentemente mantenersi, e conservare il suo essere il più che egli può: e questo è senza dubitazione il principale intendimento, dal quale però nasce, ma per accidente, la distruzione e il disfacimento delle cose combustibili. L' altro è, come la Natura non conoscendo, possa ordinare, dicendo Aristotele, che l' ordinare è cosa da uomo saggio: al che medesimamente è agevolissima la risposta, dicendo ciò farsi da lei, non come da lei, ma come retta e guidata da Colui che regge e guida tutte le cose; come si dimostra con quello esempio vulgatissimo della saetta, la quale va dirittamente a ferire il bersaglio, non per sua propia, ma in virtù dell' arciere che la saetta. Avendo dunque la Natura fatto le piante, nelle quali non è distinto il maschio dalla femmina, e volendo fare nel sesto grado gli animali bruti, ne' quali oltra cotale distinzione, e oltra tutte le perfezioni che si truovano nelle piante, si ritrovasse ancora il sentimento, il movimento locale e il destro e sinistro, e parendole questo troppo gran salto, fece nel mezzo tra le piante e gli animali alcuni viventi: perchè ancora le piante si dicono avere la vita, come mostrò Dante quando scrisse:

> Come per verdi frondi in pianta vita[1],

e altrove quando chiamò le quercie, *vive travi*: i quali viventi non fussero nè del tutto piante, nè del tutto animali, ma mezzi tra gli uni e l' altre; i quali i Greci, componendo, secondo la felicità della lor lingua, due nomi insieme, gli chiamarono zoofita, ciò è animali e piante, come se noi dicessimo animalipiante, e veramente piantanimali, come sono le spugne marine, o alcuni altri, i quali propiamente non hanno se non quel sentimento, senza il quale, non si può vivere, ciò è il tatto, ma largamente hanno ancora il gusto e l'odorato. E per mezzo di questi trapassò la Natura a gli animali perfetti, i quali hanno sangue e si generano o mediante il congiugnimento del maschio e della femmina, o di materia putrefatta e corrotta. Degli animali si possono fare moltissime divisioni, ma noi, non ricercando la materia nostra più oltra, diremo solamente che alcuni sono aerei, alcuni marini, o vero acquatici, e alcuni terrestri: e tutti qualunque siano non si generano e non albergano, se non in due elementi soli: in mare e in terra; benchè alcuni, i quali per ciò si chiamano grecamente pirausti, si dicono generarsi e vivere nel fuoco elementare, non nel nostro nel quale vive la salamandra e non è veramente fuoco. E nel mondo nuovo, tra l'altre infinite maraviglie non conosciute dagli antichi, s' è ritrovato nell' isole delle Molucche sotto l' equinoziale uno uccello, chiamato da quelle genti di que' paesi manucodiata, il quale solo di tutti gli altri, contra la sentenza d' Aristotele, è senza piedi, e solo si genera, si nutrica, e abita sempre nell' aria: ha il corpo e il becco quasi come la rondine, ma le penne così dell' ali, come della coda molto maggiori, più tosto a guisa d'aquila o di pagone, benchè senza gli occhi, che 'l sparviere: e mai non si vede, se non quando essendo

---

[1] *Purg.*, XVIII, 54.

morto nell' aria, cade giù in terra o nel mare. Ora, comunquemente si sia, tutti gli animali, o terrestri, le spezie de' quali sono quasi infinite, o marini, i quali sono, se non più perfetti, certo di più spezie e maggiori, e per conseguenza di più lunga vita, o veramente aerei, hanno così l' amore, come l' odio tanto maggiore e più degno delle piante, quanto sono ancora più perfetti. E ciò non solo verso sè medesimi, cercando tutte le cose a loro giovevoli, e tutte fuggendo le nocevoli, ma ancora verso i figliuoli, e verso le loro spezie medesime, e, quello che è più, verso le spezie diverse, come si dice che il delfino ama l' uomo, e il basalisco l' odia tanto, che solo guardando, l' uccide. E in alcuna dell' isole nuove si ritruovano serpenti di terribilissima vista, i quali amano i fanciulli guatandogli fisamente, come si dice del ramarro. E non s' è egli trovato de' cani, i quali per lunga consuetudine si sono domesticati e accompagnati co' lioni, e de' lupi cogli agnelli? Amano dunque tutti gli animali, o terrestri o marini o aerei che essi si siano; come ne dimostra quella leggiadrissima stanza del reverendissimo cardinale Bembo:

Pasce la pecorella i verdi campi,
 E sente il suo monton cozzar vicino;
 Ondeggia, e par che 'n mezzo l' acque avvampi
 Colla sua amata il veloce delfino;
 Per tutto ove il terren d' ombra si stampi,
 Sostien due rondinelle un faggio, un pino [1];

e quello che segue. Il medesimo ne dimostrò, nè con minore leggiadria, Lucrezio nel principio del primo libro, con que' versi veramente lucreziani:

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni,
Aeriae primum volucres te, Diva, tuumque
Significant initum perculsae corda tua vi.
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta,
Et rapidos tranant amneis: ita capta lepore,
Illecebrisque tuis omnis natura animantum
Te sequitur cupide quo quanque inducere pergis.
Denique per maria, ac montes, fluviosque rapaceis,
Frondiferasque domos avium, camposque virenteis,
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficis, ut cupide generatim soecla propagent [2]

GLI ANIMALI RAZIONALI.

Grado Settimo.

Il fine di tutti gli enti di questo mondo sottano, chiamato da' filosofi la spera delle cose attive, ciò è che fanno, e delle passive, ciò è che sono fatte, è senza alcuna dubitazione nel settimo ordine, l' uomo. Onde la Natura, fatto che ella ebbe l' uomo, trovandosi al sommo della scala e non potendo salire più su, nel mondo elementare si fermò. E non dice anco la sacra Bibbia, che Dio, fatto che egli ebbe l' uomo, si riposò? E di vero l' uomo tra tutte le cose generabili e corrottibili ha il più nobile e il più perfetto corpo e la più perfetta e più nobile anima che essere possa. E bene disse Mercurio, il tre volte massimo, che l' uomo è un grandissimo miracolo. Ed è gran cosa a pensare, che in un mondo sì picciolo cappiano tante e così gran cose, anzi che egli o sia o possa essere tutte le cose; conciosia che mediante il senso possa essere tutte le cose sensibili, e mediante l' intelletto, tutte l' intelligibili. Nè si può dubitare che tutte le cose mortali siano fatte a cagione e per benifizio di lui, da chi sa che tutte le cose men buone e meno perfette sono fatte (come dice il Filosofo nella *Politica*) per le cose migliori e più perfette. E non dice il medesimo Filosofo nel primo della *Scienza divina* che la Natura medesima è alcuna volta serva e ancilla degli uomini? Ma che dico io le cose mortali? Le immortali ancora e i cieli stessi servono all' uomo, se non principalmente, almeno secondariamente. Perchè tutte e sette l' intelligenze muovono i loro orbi, principalmente per imitare la bontà della prima, onde elleno dipendono come da cagione efficiente, finale, e formale; poi secondariamente, per le cagioni delle cose inferiori, che tutte hanno l' essere e il conservarsi da loro, e per conseguente, degli uomini, i quali sono, come io ho detto, il fine di tutte loro. Ma quello che è il maggior miracolo di tutti i miracoli è, che l' uomo mediante gli abiti delle virtù e delle scienze, può copulare l' intelletto possibile coll' agente, ciò è fare che siano un medesimo; e conseguentemente che egli intenda senza discorso, e così sia tutte le cose non più in potenza, ma in atto, non altramente che l' intelligenze stesse. E in questa copulazione consiste, secondo quel non mai bastevolmente lodato Arabo Avenr, ciò è figliuolo di Rois, chiamato altramente Alulide Rosaceo, l' ultima perfezione, e per conseguente la suprema felicità e beatitudine umana, poichè in ella si vede, s' intende e si fruisce l' ultimo bene intuitivamente e a faccia a faccia. Le quali tutte cose sono state dette da me così brevemente, perchè dimostrano tutte insieme, e ciascuna di loro, che nella spezie umana si truovi il maggiore e il migliore amore che trovare si possa in cosa alcuna sotto il cielo. Perchè l' uomo solo, tra tutte le creature o mondane o celesti ha l' arbitrio libero, ed è capevole delle virtù e delle scienze: mediante le quali egli può (come io ho detto pur testè) copulare l' intelletto possibile e l' agente, e divenire quasi Dio. E per questo diceva quel medesimo Arabo, che uno uomo che sappia, e uno che non sappia sono equivoci, ciò è si possono bene chiamare uomini, ma non sono: perchè hanno solamente il nome comune, ma non la sostanza. E il gran Filosofo diceva nella Politica, che come l' uomo buono è il migliore animale che sia, così il reo è il più cattivo: e l' essere l' uomo o buono o reo viene (come tutti gli altri o beni o mali) solamente dall' amore.

---

[1] Stanze, XLI.
[2] I, 10.

I CORPI CELESTI.

Grado Ottavo.

Le cose generabili e corrottibili, che sono tutte quelle del mondo inferiore, sono diverse e differenti dalle ingenerabili e incorrottibili, che sono tutte quelle del mondo superiore, più che di genere, e non di meno si congiungono insieme, e s'uniscono di maniera, mediante l'amore, che di tutte si fa uno animale perfettissimo, vivissimo e intendentissimo. E perchè l'uomo è in mezzo dell'une e dell'altre, conciosia che quanto al corpo egli sia generabile e corrottibile, e quanto all'intelletto, ingenerabile e incorrottibile: quinci è, che dopo l'uomo, ciò è l'umana spezie, seguitano nell'ottavo ordine i corpi celesti, i quali non sono composti di materia e di forma, come e nel modo che sono tutti gli altri, e conseguentemente sono ingenerabili e incorrottibili, non solamente secondo il tutto, come sono i quattro elementi, ma eziandio secondo le parti. Sono questi corpi puri e semplici, immuni ed esenti da ciascuna alterazione: non sono nè gravi nè leggieri, non caldi, non freddi: hanno il più nobile e semplice moto che sia, ciò è il locale e circolare, la più nobile e semplice figura, ciò è la tonda, perchè sono tutti sferici essenzialmente, non come gli elementi, che sono sferici per accidente: hanno la più nobile e semplice qualità, ciò è il lume: girano sempre, e sempre stanno fermi, perchè mai non escono di luogo: sono, secondo Platone e Aristotile, otto a punto: i cieli de' sette pianeti e il cielo stellato, e ciascuno è tanto più nobile e più perfetto, quanto più s'avvicina all'ottavo, perfettissimo e nobilissimo di tutti gli altri. Dubitano alcuni se vivano, non considerando che se non avessono vita, non potrebbono essere producitori (come sono) di tutte le cose, così animate, come inanimate, e che nessuno bacherozzolo si ritruova tanto vile, il quale non fusse molto più degno di tutti loro: hanno ciascuno la sua anima, ciò è la sua intelligenza, la quale, secondo i migliori filosofi, non gli informa, ciò è non è la forma loro, e in somma non dà loro l'essere, ma assiste, ciò è dà loro il movimento, non altramente che il nocchiere nella nave. E benchè dell'intelligenza e del cielo, o vero orbe suo si faccia una cosa sola, più veramente una, secondo alcuni, che non si fa della materia e della forma; non di meno si possono intendere separati l'uno dall'altro, ciò è il corpo senza l'intelligenza, come facciamo noi al presente: il che i filosofi chiamano seclusa, ciò è rimota, l'intelligenza. E se alcuno negasse questi corpi, perchè non sono sensibili, ciò è non si possono comprendere con alcuno sentimento, e per conseguenza non sono intelligibili: con ciò sia che l'intelletto nostro non può intendere cosa alcuna, la quale non sia nella virtù fantastica o vero immaginativa: e nella fantasia non può essere cosa alcuna, la quale non le sia stata porta da alcuno de'cinque sentimenti; si risponde, che di tutti i cieli non sono sensibili se non le stelle, le quali sono la più densa parte del suo orbe; ma perchè le stelle non si muovono da loro stesse, essendo ne' loro orbi, o vero cieli, quasi come nocchi o nodi in tavole, è necessario che siano portate da' loro cieli o vero orbi: e così si pruova, non col senso, ma colla ragione mediante il senso, che i cieli sono. E se non fussono, e non amassino l'uno l'altro, che cosa sarebbe? O donde avrebbono l'essere e il conservarsi tutte le cose? Ora se i cieli col movimento e col lume loro generano e conservano tutte le cose inferiori, chi sarà colui che nieghi che eglino non l'amino? Non amano i padri i figliuoli? Non le cagioni i loro effetti? Non gli artefici le loro opere? E chi dubitando dicesse: dunque i corpi celesti, che sono tanto nobili e così perfetti, muovono e influiscono per cagione delle cose mondane tanto ignobili e così imperfette? rispondiamo, che fanno ciò non principalmente, ma secondariamente, come s'è detto di sopra: perchè prima cercano di ubbidire e di servire al sommo bene, che è la prima intelligenza; e poi per imitare la virtù, e agguagliarsi quanto possono alla bontà di lei, rivolgono l'amore loro verso le cose di quaggiù: il quale è tanto maggiore e più perfetto di tutti gli altri amori detti insino a qui, quanto essi sono maggiori e più perfetti degli altri corpi.

L'ANIME DE' CIELI.

Grado Nono.

Infino a qui in tutti gli otto gradi passati s'è favellato sempre di corpi o di cose corporee, le quali sono composte necessariamente di materia e di forma, ancora che la materia de' corpi celesti non sia della medesima ragione che quella de'corpi sensibili e terreni: ma ora salendo al nono grado, avemo a trattare di forme semplici, astratte e separate da ogni materia, non solamente intelligibile, come le Matematiche, le quali tutto che si possano immaginare, non però possono essere senza materia sensibile. E queste si chiamano comunemente intelligenze; le quali sono di due ragioni, celesti, e sopraccelesti. Delle celesti s'aspetta a favellare a due artefici; perchè il provare che elle sono, non cadendo elleno sotto il senso, è uffizio del filosofo naturale, il che egli fa mediante il moto; ma il dichiarare quello che elle sono, s'appartiene al filosofo soprannaturale o vero divino, ciò è al metafisico. Delle sopraccelesti tratta il teologo. E per ciò noi, lasciate le sopraccelesti, che sono propie della santissima teologia, tratteremo delle celesti, secondo la filosofia peripatetica, non ci parendo che si debba, quando bene si potesse, mescolare l'una coll'altra; essendo la teologia inspirata da Dio, e la filosofia trovata dagli uomini.

Dico dunque che le sostanze astratte e separate da ogni materia, le quali sono primi perfettissimi enti, e si chiamano ora anime de' cieli, e ora motori celesti, sono nè più nè meno quanti sono i cieli, o veramente gli orbi, perchè ciascuna intelligenza muove un orbe: e perchè gli orbi, secondo gli astrologi antichi, erano solamente otto, il cielo stellato e gli altri de' sette pianeti, però, secondo Aristotele, non sono più che otto l'intelligenze; e se più orbi si trovassono, come si truovano, secondo gli astrologi moderni, il nono e il decimo, più intelligenze sarebbe necessario di porre; come fece Dante, quando favellò della Fortuna. E a chi dimandasse, dove queste beate e divine menti si ritruovano; si risponde, che elle non sono nè in luogo nè in tempo, ma fuora dell' uno e dell' altro, se bene, essendo ciascuna la perfezione del suo orbe, ella si dice essere in tutto lui, ma più nella circonferenza estrema, perchè quivi apparisce maggiormente la sua virtù essendovi il moto più veloce. Sono ciascuna differente l'una dall' altra, e quella che è di mano in mano più vicina all' ottavo cielo stellato, è più nobile e più perfetta dell' altra, perchè le cose superiori e contenenti sono come forme, e conseguentemente più degne che le inferiori e contenute. Onde la luna, per lo essere ella l' ultima e la più bassa, è meno perfetta e meno nobile di tutte l'altre. Onde Alessandro Afrodiseo, quel grandissimo e verissimo Peripatetico, soleva dire che tale era la luna verso le cose celesti, quale la terra verso gli elementi, e la chiamava la terra celeste. Ben è vero che alcuni vogliono, e di questo parere sono ancora io, che questa regola fallisca nel sole, il quale, se bene è sotto i tre superiori, Saturno, Giove e Marte, non però è inferiore a loro di nobiltà, anzi molto superiore, come ne dimostrano l' operazioni sue, essendo egli (come disse Dante)

Lo ministro maggior della Natura[1]:

anzi perchè egli, come disse il medesimo filosofo più tosto che poeta, anzi filosofo e poeta insieme:

E su, e giù del suo lume conduce[2],

fu posto in mezzo dell' animale grande, come il cuore in mezzo dell' animale piccino. E se bene questi sette pianeti si chiamano stelle erranti, ciò è vagabonde, elle vagano bene, movendosi ora verso Settentrione, e ora verso Austro, non uscendo però del zodiaco: ma non errarono giammai, nè mai erreranno. Credono alcuni, che queste menti superne, che si chiamano talvolta angeli, informino ciascuna il suo cielo, ciò è sia la sua forma, e gli dia l' essere. La qual cosa, secondo i Peripatetici, non è vera, perchè elle assistono solamente, ciò è non danno loro l' essere, ma il movimento. E perchè molti dicono, che l' intelligenze muovono i loro orbi per modo di disiderio, ciò è, come le cose amate muovono le amanti; e molti, che elle muovono effettualmente e come vere motrici; noi crediamo che l' una e l' altra di queste opinioni sia verissima: diciamo bene, che in movendo, non si muovono nè per sè nè per accidente: il che non dee parere strano a chi sa che elleno sono (come s' è detto) fuora di luogo. Dubitasi qual sia la cagione e il fine perchè muovano: e si risponde, principalmente per cagione di loro stesse e per lo fine universale, ciò è per assomigliarsi quanto sanno e possono il più al sommo bene, e imitare la sua bontà; e secondariamente per queste cose inferiori. Onde disse Aristotile nel principio della *Meteora*, che questo mondo inferiore era necessario che si continovasse col superiore, perchè potesse ricevere le virtù e gli influssi celesti, e in somma potesse essere retto e governato da lui. Il nome d' intelligenze e d' intelletti mostrano che elle intendono: ma l' intendere loro è altramente che il nostro non è; e quello che pare più maraviglioso è, che quanto ciascuno di questi intelletti supremi intende manco cose, tanto è più perfetto. Onde Saturno, perchè non intende se non la prima intelligenza e sè stesso, è più perfetto che Giove e ciascuno degli altri; e la Luna, perchè intende sè e tutti gli altri sopra sè, è se non più ignobile, certo meno nobile di tutti gli altri. E perchè le cose eterne, come non ebbero mai principio, così non debbono avere mai fine, affermano non pochi, che l'intelligenze non hanno cagione efficiente, ciò è chi le facesse: il che è falsissimo, perchè tutte furono fatte in tempo, ciò è causate dal primo intelletto, e tutte da lui dipendono, come da cagione non solo efficiente, ma finale e formale: e il volere disputare ciascuna delle cose che io ho dette semplicemente e risolutamente, ricercherebbe lunghissimo tempo. Basti per ora di sapere, che se bene di queste sostanze immateriali, che sono e si chiamano cagioni ora superiori, e quando seconde, si potrebbero intendere alcune cose, come, che in loro non è nessuno accidente; che la loro intellezione è la loro sostanza; che elleno non discorrono componendo e dividendo, ciò è affermando e negando; nondimeno l' intelletto umano è (come testimonia Aristotile) nell' intendere le cose astratte, come l' occhio del pipistrello nel voler rimirare i razzi del sole. La quale difficultà non procede già da loro, che sono intese in atto, ma dalla natura dell' intelletto nostro, che non intende se non mediante i fantasmi, che sono le spezie delle cose sensibili riservate nella fantasia: e le cose astratte, non avendo materia, non producono spezie. Ma per venire finalmente al proponimento principale, la perfezione delle intelligenze consiste nello amore, mediante il quale amano, in un modo non conosciuto nè da potersi conoscere da noi, sè primieramente e il primo bene, e l' una l' altra; poi per accidente tutte le cose

[1] *Parad.*, X, 28.
[2] *Purg.*, IV, 63.

che sono generate e mantenute da loro, mediante l' amore: del quale amore veramente divino favellò divinamente il cardinale Bembo nelle sue Stanze:

> Amore è graziosa e dolce voglia,
> Che i più selvaggi e più feroci affrena;
> Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,
> E le scorge a diletto, e trae di pena;
> Amor le cose umili ire alto invoglia,
> Le brevi e fosche eterna e rasserena;
> Amor è seme d'ogni ben fecondo:
> E quel ch' informa, e regge, e serva il mondo.
> Però che non la terra solo, e 'l mare,
> E l'aere, e 'l foco, e gli animali, e l'erbe,
> E quanto sta nascosto, e quanto appare
> Di questo globo, Amor, tu guardi e serbe;
> E generando fai tutto bastare
> Con le tue fiamma dolcemente acerbe;
> Ch' ancor la bella macchina superna
> Altri che tu non volge e non governa.
> Anzi non pur Amor le vaghe stelle
> E 'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move,
> Ma l'altre creature via più belle,
> Che senza madre già nacquer di Giove,
> Felici, liete, vaghe, pure e snelle,
> Virtù, che sol d'Amor discende e piove,
> Creò da prima; ed or le nutre e pasce;
> Onde 'l principio d'ogni vita nasce[1].

L' ENTE DEGLI ENTI.

Grado Decimo.

Se Aristotile, il quale seppe tutto quello che umanamente può sapere un mortale; se Platone, il quale fu divino, e insegnò ad Aristotile ventitre anni; se Socrate, il quale fu maestro di Platone e il miglior uomo del mondo; e tutti coloro, i quali filosofarono veramente, non dubitarono di confessare, che di Dio non si poteva sapere altro, se non che egli sapere non si poteva, nè da nessuno altro intelletto essere inteso se non dal suo medesimo; se Dante, il quale fu Dante, nell' ultimo canto del Paradiso disse prima, mentre che egli rimirava il raggio

> Dell' alta luce che da sè è vera[2];

> Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
> Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
> E cede la memoria a tanto oltraggio[3];

e poi che egli ebbe giunto

> L'aspetto *suo* col valore infinito[4]:

> Omai sarà più corta mia favella
> Pur a quel ch' io ricordo, che d'infante,
> Che bagni ancor la lingua alla mammella[5];

che deono fare gli altri di minore sapere? e tra gli altri io, che so nulla? Chi vuole intendere Dio, bisogna che sia Dio; e tutti i mortali, anzi tutte le cose che si truovano in tutto l' universo, sono assai meno che nulla verso lui, il quale è tanto perfetto da sè solo e senza l'universo, quanto coll' universo insieme. Laonde se bene sarebbe il migliore tacitamente, e con secretissimo e santissimo silenzio, adorarlo; non di meno sforzati dal debito dell' uffizio nostro, e dalla promissione fattavi, ne ragioneremo alquanto, secondo che da lui medesimo ci sarà conceduto. Perchè, che Dio sia (ancora che Diagora il negò e Protagora lo mise in forse), è per se stesso più che manifestissimo: perchè se Dio non fusse, il quale è quegli che è, non sarebbe cosa nessuna. E oltra le ragioni de' filosofi e de' teologi, niuna nazione fu mai tanto barbara, che non credesse Dio essere, ancora che non sapessero quello che si fusse. E come io confesso, che in molte delle cose celesti non si può avere certa e fermissima dimostrazione, così niuno che creda ad Aristotile può negare, che non sia meglio il sapere delle cose divine, ancora che poco e probabilmente, che delle terrene molto e dimostrativamente. E a fine d'essere più chiari e più distinti, procederemo per capi.

QUELLO CHE DIO SIA.

Capo Primo.

La quidità, ciò è l'essenza e la natura, e in somma la sostanza delle cose semplici e incomplesse, come le chiamano i loici, non si può conoscere se non mediante la diffinizione: le diffinizioni si fanno tutte del genere e delle differenze: Dio è sopra tutti i generi e sopra tutte le differenze: dunque la sostanza e la natura di Dio non si può conoscere. E forse per questa cagione cercarono molti d'intenderlo per negazione, rimovendo da lui tutto quello che egli non fusse, dicendo: il primo Ente, e il primo principio di tutti gli enti, ciò è di tutto l'essere, e in somma la prima sostanza, e il primo intelletto, il quale è prima cagione e ultimo fine di tutte le cose, non può essere accidente: non può essere materia: non può essere corpo: non può essere forma corporale o vero materiale: non può essere intelletto nè intelligenza nel modo che sono gli altri intelletti e intelligenze: e così di tutte l' altre cose che al primo ente non si convengono. Ma perchè questa cognizione non può essere perfetta, non dichiarando la quidità, ciò è quello che Dio sia, ma quello che egli non è; tentarono alcuni di diffinirlo più propiamente e per cose più essenziali, dicendo, Dio essere esso essere essente o vero esistente per sè medesimo, ciò è non contratto o ristretto ad alcuna natura o vero essenza, ciò è non essendo per participazione o dipendenza alcuna, ma per sè propio, e contenente in sè tutta la perfezione di tutto l' essere. Dissero ancora, Dio essere uno, esso buono, e esso vero; ma considerando lui essere non queste cose semplicemente, ma eminentemente, e sopra tutte, e cagione di tutte, dissero, Dio essere sopra esso

[1] Stanze, XVII.
[2] *Parad.*, XXXIII, 54.
[3] Ivi, 55.
[4] Ivi, 87.
[5] Ivi, 112.

essere, sopra esso uno, sopra esso buono, e sopra esso vero. E altri dissono, Dio non essere nè ente, nè uno, nè buono, nè vero; ma essa essenza, essa unità, essa bontà ed essa verità: dal quale procedessero tutti gli esseri, tutte l'unità, tutte le bontà e tutte le verità. Dissono ancora, Dio essere grandissimamente intelligente, anzi essa intelligenza, grandissimamente vivente, anzi essa vita, principio, mezzo e fine di tutti i principii, di tutti i mezzi e di tutti i fini che furono, sono e saranno mai. E perciò lo chiamarono massimamente infinito, o più tosto essa infinità: e perchè l'infinito non si truova in atto, e denota imperfezione, eccetto che in Dio, e il finito perfezione; però lo chiamarono massimamente finito, o più tosto essa finità, e per conseguenza massimamente perfetto. E se bene sono in lui tutte queste cose, e tutte l'altre di tutto l'universo, delle quali è origine, fonte e radice, è non di meno semplicissimo e purissimo atto, nel quale non è potenza e imperfezione alcuna: anzi esso è assoluta e in tutti i modi perfettissima perfezione: perchè tutte le cose che sono in lui vi sono in modo, che elle sono lui solo; e in lui solo solamente la quidità e l'essenza sono una cosa medesima senza differenza nessuna; e solamente in lui solo non si truova composizione alcuna di nessuna maniera, come nell'altre intelligenze, le quali hanno tutte un certo che di composizione, essendo composte d'atto e di potenza; e tutte dipendono da lui, come da cagione efficiente, finale e formale. Perchè la forma e il fine, nelle cose eterne, sono una cosa medesima: del che segue, che chi dà il fine alle intelligenze, dà loro la forma, e chi dà loro la forma è l'agente. Dio dunque solo è cagione senza cagione, e per conseguenza più nobile e più perfetto infinitamente non dico di qual si voglia più perfetta e più nobile intelligenza, ma di tutte quante insieme.

QUELLO CHE DIO INTENDA.

Capo Secondo.

L'intendere è la più nobile e la più perfetta operazione che si possa fare: onde coloro che levano l'intendere dal primo intelletto, lo privano della maggiore nobiltà e perfezione; e perchè l'intendere è in due modi, o in potenza, come quando altri dorme, o in atto, come quando specoliamo; l'intendere è nel primo intelletto nel secondo modo, intendendo egli sempre senza intermissione nessuna. È ben vero che Aristotile, trattando questa quistione nel duodecimo della prima Filosofia al testo del commento 51, dice che il primo intelletto non intende se non sè stesso: ma intendendo solo sè stesso, intende tutte le cose che furono, sono e saranno. Il che come essere possa, dubitarono molti, e molto furono discordi l'uno dall'altro, allegando molte e diverse ragioni e autorità, così per difendere l'opinione loro, come per oppugnare l'altrui: le quali se noi volessimo allegare e dichiarare tutte, non basterebbono parecchie lezioni, non che l'ultima parte d'una sola. Però diciamo che tutte le cose, oltra l'essere loro sensibile, che è quello il quale hanno in sè stesse, n' hanno un'altro intelligibile, il quale è quello che hanno nell'intelletto di chiunque l'intende: e quanto è più nobile quello intelletto che l'intende, tanto hanno esse più nobile l'essere intellegibile; il quale essere intelligibile è senza contrasto più perfetto dell'esser sensibile. Onde questa cattedra, per cagione d'esempio, ha più nobile essere, prima nel mezzo, poi nel senso comune, poi nella fantasia, e ultimamente nell'intelletto di chi l'intende, che ella non ha in sè medesima; perchè l'essere in sè medesima è sensibile e materiale, e l'essere nel mezzo, nel senso comune, nella fantasia e nello intelletto, è intelligibile e immateriale. Con ciò sia cosa che le sentimenta ricevono le similitudini e i simulacri delle cose, chiamate dai filosofi spezie, spiritualmente, ciò è senza materia; altramente chi vede il fuoco si cocerebbe, e chi l'acqua si immollerebbe. Queste medesime forme o spezie, quando sono intese dall'intelletto della luna hanno più nobile essere, che nell'intelletto umano; e in quel di Mercurio più; e più in quello di Venere; e così di mano in mano, tanto che nell'ultimo e primo intelletto hanno il più perfetto essere che possano avere. E questo voleva significare il Filosofo quando disse, che tutte le forme erano in potenza nella prima materia, e in atto nella prima forma, ciò è in Dio. E così se bene Dio intende sè solo, non per questo non intende l'altre cose: anzi le intende tutte in un modo tanto perfetto, che nessuno può intendere come ei le intende, se non egli stesso. Perchè la scienza sua non viene dalle cose, come la nostra, e non ha per opposto la ignoranza, ma è cagione d'esse; e in lui la scienza e l'essenza, l'intelletto e l'intelligibile, sono una cosa medesima, in un modo non saputo, nè da potersi sapere da noi a patto nessuno. E però disse Dante, di cui non fu mai poeta che più sapesse:

> Colui, lo cui saver tutto trascende[1].

E se trascende il tutto, trapassa anco gli intelletti divini: dunque, per l'argomento del minore, trapassa anco gli uomini: dunque è meglio il tacere, che dirne non dico poco, ma nulla, e imitare Dante, il quale in questa medesima sentenza, per questa medesima cagione, disse:

> O quanto è corto il dire, e come fioco
> Al mio concetto! E questo, a quel ch' io vidi,
> È tanto, che non basta a dicer poco[2].

---

[1] *Inf.*, VII, 73.
[2] *Parad.*, XXXIII, 121.

COME DIO MUOVE, E PERCHÈ.

Capo Terzo.

Credono alcuni, che il primo Motore non muova nè come forma perficiente formalmente il suo orbe, il che è vero, nè come forma assistente, il che è falso. Perchè egli muove il primo mobile e tutti gli altri cieli da oriente in occidente in ventiquattro ore, non solamente come amato e disiderato, ma eziandio effettualmente e come agente. E se alcuno dubitando, dimandasse per qual cagione egli muove, non avendo bisogno di cosa nessuna, si risponderebbe, secondo Aristotele, e secondo Platone, perchè egli è buono: e chi è buono non ha invidia: e chi non ha invidia comunica largamente i suoi beni a tutti coloro che ne sono capevoli. Onde come il sole illumina tutte le cose, ma non tutte lo ricevono in un medesimo modo; perchè ogni cosa che ne riceve alcuna altra, la riceve secondo la natura e capacità del ricevente, e non secondo la capacità e natura di quello che è ricevuto, così il bene di tutti i beni largisce la sua virtù a tutte le cose, ma non tutte sono capaci di riceverla a un modo medesimo, ma chi più, e chi meno. Non è già cosa alcuna nè sì bassa nè sì vile che non sia partefice della sua grazia, quanto ella ne può capere. Onde Arato cominciò il principio delle sue opere[1], e lo

cantor de' bucolici carmi[2]

scrisse:

Ab Jove principium, Musae: Jovis omnia plena[3].

E questo volle significare Dante, come dichiarammo altra volta[4], in quel principio altissimo e veramente degno del Paradiso:

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove, ecc.[5]

SE DIO PROVVEDE, E IN CHE MODO.

Capo Quarto.

La cagione che fa che molti s' ingannino nell' intendere le cose soprannaturali e divine è, che eglino le giudicano secondo l'intelletto umano, il quale essendo in potenza, è con imperfezione. Onde dipendendo ciascuna sua cognizione da' fantasmi, e i fantasmi da' sensi, nolle può, essendo elleno libere da ogni materia, intendere perfettamente. E quello che l'intelletto comprende delle cose immortali, non può sprimere lingua umana con parole mortali. Il perchè è necessario usare molte volte ora metafore, e ora modi improprii di favellare. Ecco egli si dice che Dio prevede tutte le cose: prevedere significa vedere innanzi: Dio, essendo tutte le cose in lui, anzi essendo egli tutte le cose, ed essendo fuori e sopra il tempo, le vede tutte insieme a un tratto, in un attimo medesimo, con una vista sola: e così è presente a lui il futuro, come il passato. Onde dottissima fu quella circonscrizione di Dante:

Colui che mai non vide cosa nuova[1].

Quanto al dubbio, se Dio ha provvidenza, e come, furono alcuni, come

Democrito, che 'l mondo a caso pone[2],

i quali negarono in tutto e per tutto, e nelle cose celesti, e nelle terrene. Onde Lucrezio, seguitando l' Epicuro, il quale fu ogni altra cosa che epicureo, scrisse que' versi tanto falsi, quanto begli:

Quod si jam rerum ignorem primordia quae sint,
Hoc tamen ex ipsis coeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerum tanta stat praedita culpa[3].

Alcuni altri vogliono che la provvidenza di Dio non sia se non d' intorno alle cose incorrottibili, e che non passi il cielo della luna. Altri, che ella si stenda anche alle cose corrottibili; non già negli individui, per la molta imperfezione che in loro si ritruova, ma solamente secondo la spezie. Ora noi, per risolvere questa lunghissima e difficilissima quistione, brevissimamente e agevolissimamente, diciamo, che provvedere non significa altro, che indirizzare le cose nell' ordine e fine loro; e l' eseguire cotale ordine si chiama governare; del che segue necessariamente, che Dio provvegga e governi tutte le cose, così terrene come celesti: e tanto in particolare quanto in universale, in quel modo a punto che egli l' intende e conosce; il quale è tanto eccellente e sopra la capacità umana, che solo esso, e nessuno altro intelletto intendere lo può. E però cristianamente favellò il nostro cristianissimo poeta e teologo, quando disse:

State contenti, umana gente, al quia,
Che se possibil fusse saper tutto,
Mestier non era partorir Maria[4].

Dalla previdenza e provvedenza di Dio segue la predestinazione, della quale lasceremo determinare a' sacri teologi, di cui ella è materia propia, non volendo io essere uno di coloro che

[1] Qui forse doveano aver luogo le prime parole del Poema d' Arato: *'Εκ Διὸς ἀρχώμεσθα, τὸν οὐδέποτ' ἄνδρες ἐῶμεν — 'Αῤῥητον*, così dalla traduzioze di Cicerone volgarizzata da A. M. Salvini: *Da Giove principiam, cui non mai noi — Uomini senza dir deggiam passare.* AIAZZI e ARBIB.

[2] *Purg.*, XXII, 57.

[3] Virg., *Buc.*, III, 60.

[4] Nella Lezione sul Primo Canto del *Paradiso* posta a pag. 321.

[5] *Parad.*, I, 1.

[1] *Purg.*, X, 94.

[2] *Inf.*, IV, 136.

[3] V, 196.

[4] *Purg.*, III, 37.

sogliono

> sedere a scranna,
> Per giudicar da lungi mille miglia,
> Con la veduta d'una corta spanna[1].

SE, E QUALE AMORE È IN DIO.

Capo Quinto, e ultimo.

Se Dio intende, se Dio muove, se Dio prevede e provvede, se Dio finalmente è semplicissimamente buono in tanto, che tutte l'altre cose (eccettuato lui) eziandio le intelligenze stesse, chiamate da Platone gli Dii minori, si possono a comparazione di Dio chiamare cattive; nessuno non può nè dee dubitare, non che negare, che in Dio non solamente sia amore, il più perfetto e il più nobile che immaginare si possa, ma che egli stesso sia tutto amore; perchè l'amore di Dio è l'essenza di Dio: l'amore di Dio è la cagione dell'essere, della bontà e della perfezione di tutte le cose: di maniera che se l'amore di Dio non fosse, non sarebbe nè perfezione, nè bontà, nè cosa nessuna in luogo veruno. Di tutti gli affetti umani due soli senza più se ne ritruovano in Dio: l'amore e il gaudio; i quali in lui non sono affetti, ciò è accidenti, ma sostanze; perciocchè ciò che è in Dio è Dio, e conseguentemente sostanza. E come amerebbe tutto il mondo spirituale, tutto il mondo corporale, se Dio non amasse? Ogni altra cosa può Dio, fuori solamente che non amare sè stesso, essendo in lui l'amante e l'amato un medesimo; il quale amore chiamano i filosofi naturale, non perchè sia naturale, come è il naturale nell'altre cose, dove non è elezione, ma perchè tutte le cose che sono in Dio, vi sono (come s'è tante volte detto) in modo così eminente ed eccellente, che non si può, non che dichiarare colle parole, immaginare colla mente a mille migliaia di milioni di miglia. E però Dante, il quale aveva detto nel principio della sua opera:

> Temp'era dal principio del mattino,
> E 'l sol montava su con quelle stelle,
> Ch'eran con lui quando l'amor divino
> Mosse da prima quelle cose belle[2]

disse nella fine, poi che egli ebbe dirizzato gli occhi al primo amore, e ficcato il viso per la luce eterna, di maniera che vi consumò la veduta:

> O quanto è corto il dire, e come fioco
> Al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,
> È tanto, che non basta a dicer poco.
> O luce eterna, che sola in te sidi
> Sola t'intendi, e da te intelletta,
> Ed intendente te, ami e arridi, ecc.[3]

E qui, candidissimi e umanissimi uditori, avendo io dimostrato in quel modo che ho saputo migliore, che in tutte le cose dell'universo, dalla più vile e bassa alla più alta e pregiata, cioè dalla prima materia alla prima forma si ritruova amore; sarà il fine così del mio dire, come dell'ascoltare vostro. E perchè ne' versi di Dante, e nelle cose dette da me sono moltissime non agevoli nè disutili dubitazioni, noi, per compimento di questa materia, e più chiara intelligenza di sì alto più tosto teologo che poeta, non mancheremo di dichiararle altra volta o a bocca o per iscrittura, concedendoloci la maestà dell'Altissimo, tutte quante.

[1] *Parad.*, XIX, 79. [2] *Inf.*, I, 37.
[3] *Parad.*, XXXIII, 121.

ORAZIONE

NEL PIGLIARE IL CONSOLATO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA L' ANNO 1545.

Io non credo, virtuosissimi accademici, e voi tutti, uditori nobilissimi, che alcuno sia di voi il qual debba o maravigliarsi o riprendermi, se io consapevole del poco ingegno e pochissima dottrina mia, e senza niuna o arte o esercitazione di bene e leggiadramente parlare, veggendo in che luogo, ed a quali persone e quante mi convenga oggi favellare, son tutto pallido divenuto, e tutto tremante. Perciocchè io non penso, che niuno si ritrovi in luogo veruno, nè tanto dotto nè tanto eloquente, per non dire ancora tanto folle e tanto prosontuoso, il quale non impallidisse e non tremasse tutto quanto, devendo parlar fiorentinamente, non pur nel mezzo di Firenze, ma nella propia Accademia Fiorentina, nel cospetto di tante e tanto diverse e così onorate e riguardevoli persone, di qualunque età, non meno ecclesiastiche che secolari, fra le quali sono, senza dubbio nessuno, tutt'i fiori di tutti gli ingegni, in tutte le maniere, così di lettere, come d'armi. Onde io girando gli occhi intorno, e vedendo in assai piccolo spazio tutte le scienze e tutte l'arti insieme, con tutte le degnità e tutt'i gradi che a' gran signori, e veri gentiluomini, e buoni cittadini s'appartengono, non posso non arrossir d'onesta vergona, conoscendo quanto più mi fosse convenevole e utile l'ascoltare in questo luogo, che dire. Tuttavia costretto dall'obbligo del magistrato che a voi, binignissimi accademici, è piaciuto di darmi, sono sforzato (come ben sapete) e dalli ordinamenti nostri e dall'usanza, di ragionare alquanto con esso voi. Nel che fare quanto mi sfida da un lato e sbigottisce il poco sapere e lo picciolissimo giudizio mio, tanto m'assicura dall'altro ed inanimisce la molta benignità e grandissima cortesia vostra. E non di meno ingegnandomi che alla cortezza del tempo che m'è stato conceduto, supplisca la diligenza, ed all'ingiuria fattami dall'iniquissima e crudelissima fortuna mia, s'opponga il benefizio ricevuto dal giustissimo principe, e clementissimo padron nostro, mi sforzerò (per quanto si stenderanno le debolissime forze mie) di raccontarvi

cose, se non grandi ed inusitate, almeno utili e dilettose, con quella brevità ed agevolezza che da Dio ottimo e grandissimo dator di tutte le grazie mi sarà conceduta maggiore. Ed affinchè procediamo debitamente e con ordine, divideremo tutto questo nostro ragionamento in tre parti. Nella prima delle quali dichiareremo quanto sia lodevole, e di quanto frutto ed onore potrebbe esser cagione questa nostra Accademia. Nella seconda mostreremo quanto (oltra gli altri molti e grandissimi, anzi infiniti e quasi divini obblighi) semo tenuti ancora per questo conto medesimo all' incredibil prudenza ed incomparabil liberalità del virtuosissimo e parimente felicissimo duca Cosimo signor nostro e padron sempre osservandissimo. Nella terza ed ultima parte tratteremo di alcune cose appartenenti non meno a tutta l' Accademia in pubblico, che all' ufficio nostro in particolare. La qual cosa compita, sarà il fine di quanto si deve e dire e fare da me in questo luogo per tutto il giorno presente.

Venendo adunque col nome ed aiuto di Colui, il quale solo è cagione d' ogni cagione, alla prima parte, e pregandovi umilmente, umanissimi e cortesissimi uditori, che vi piaccia d' ascoltarne oggi benignamente, con quella attenzione e gratitudine che solete, dico, per cominciare un poco più di lontano, che tutte quante le cose di tutto quanto l' universo, così l' animate, come quelle che son private d' anima, hanno alcuna operazione; e tutte l' operazioni sono indrizzate ad alcun fine, e l' ultimo fine di ciascuna cosa è il suo bene, la perfezione sua e la sua quiete. E per questa cagione come tutte le cose leggieri sagliono sempre inverso 'l cielo (se impedite non sono), così le gravi tutte e sempre discendono al centro, di loro natura. E per venire alquanto più al particolare, ed esser meglio intesi, diremo, che tutti gli uomini disiderano naturalmente non solo l' essere, ma l' esser felici e beati quanto possono il più, e per questa sola, e non per altra cosa veruna fanno e dicono tutto quello ch' essi dicono e fanno o per sè medesimi, o per altrui. Ben è vero, che moltissimi di noi o ingannati da falso giudicio, o trasportati dall' appetito, o corrotti dall' usanza, ponghiamo il sommo bene e l' ultima felicità umana parte ne' piaceri e sollazzi del corpo, come lascivi e dissoluti, parte nelle soverchie ricchezze ed onori del mondo, come avari ed ambiziosi, e parte ancora nell' ozio e pigrizia dell' animo, come nighittosi ed infingardi, poco di noi stessi, e meno d' altri curandoci. Le quali cose tanto sono lontane tutte da ogni vera felicità e perfetta beatitudine, ch' elle non pure non ci fanno quieti e beati per alcun tempo, ma ne rendono ansii ed infelicissimi sempre, come ne dimostrano apertamente, oltra alle ragioni allegate dal Filosofo nel primo libro dell' Etica, gli esempi troppo più spessi e vie maggiori che bisogno non farebbe. E però lasciati da parte tutti questi, i quali più veramente animali bruti, che uomini razionali dir si possono, dovemo sapere, che due senza più sono le vie delle vite, per le quali camminando possiamo ed a noi medesimi onore e gloria non piccola, ed agli altri uomini diletto grandissimo e giovamento arrecare. L' una e l' altra delle quali è sommamente da commendare, benchè per diverse cagioni ciascuna. Perciocchè la prima, la quale ora attiva o vero civile, e quando morale o vero umana è chiamata, consiste nell' operare secondo la prudenza, ciò è nel viver virtuosamente, domati tutti gli affetti e perturbazioni umane, in guisa che non il senso, come le più volte ne' più, ma la ragione signoreggia. La seconda, la quale ora specolativa o vero contemplativa, e quando intellettiva o vero divina s' addomanda, consiste nel contemplar secondo la sapienza, ciò è, lasciate le cose terrene e temporali, considerare le celesti e sempiterne. Onde come quella ha per fine la perfezione e felicità umana, così ha questa la perfezione e beatitudine divina; e di queste due vite così fatte fanno spesse volte non pure i poeti e filosofi gentil menzione, or l'una or l'altra lodando, ma ancora gli scrittori cristiani, e teologi massimamente. E niuno è di noi, che non sappia, che siccome nel Testamento vecchio, sotto il nome di Rachele s' intende la vita contemplativa, e sotto quello di Lia l' attiva; così nel nuovo per Marta si piglia la vita attiva, per Maria la contemplativa. E Vergilio medesimo, il qual veramente fu un mar d'ogni senno, introdusse il suo saggio e pietosissimo Enea, il qual abbandonata Dido e Cartagine, ciò è lasciata la vita civile e gli onori mondani, navigasse in Italia, ciò è si desse alla contemplazione delle cose divine. Ed ancorchè da molti, e non indotti autori si disputi lungamente qual di queste due vite preporre all' altra si debba, e sia migliore; nondimeno appresso i filosofi non è dubbio alcuno, nè appresso i teologi altresì che tanto soprastà la contemplativa all' attiva, quanto l' anima è al corpo superiore, e quanto le divine cose più sono degne che le mortali. Ed è certissima cosa, che come il fine di chicchessia è molto più nobile che i mezzi non sono, i quali ad esso fine ne conducono; così la vita speculativa è di più stima che l' attiva non è: la quale è ordinata non per sè stessa, ma per altrui, cioè per la contemplativa.

È nondimeno di grandissima lode degno, e per da molto dev' esser tenuto chiunque non potendo per qualunque cagione alzarsi oltra 'l grado dell' uomo, e giugnere a tanta perfezione di contemplare insieme con esso Dio e con l' altre menti divine tutte le cagioni di tutte le cose, non però discende, anzi rovina tanto al basso dietro all' appetito sensitivo, che egli perdutane la ragione, divenga bestia; ma rimanendosi uomo, come da principio fu prodotto, esercita le operazioni umane, e si vive virtuosamente la vita morale, cercando sempre così in pubblico come in privato, di giovare non meno alle comunanze

de' popoli, che alle persone particolari: e non curando, per difendere o innalzare la patria e' cittadini suoi, nè i propri figliuoli, nè la vita stessa. Onde meritamente fu ed è ancora oggi con immortal grido celebrata tutto 'l giorno la fedeltà di Bruto, la severità di Catone, la costanza di Torquato, la continenza di Fabrizio: sono portati infino al cielo con infinite e veracissime lodi i Decii, i Fabii, i Camilli, i Coriolani, i Marcelli, e i duoi (oltra mille altri) veramente folgori di battaglia, Scipioni Africani. E per recar le molte in una, qual opera puotè esser maggiore, qual miglior virtù, qual impresa più alta, qual più lodevol gloria, che per lo pubblico bene, per l' utilità comune, per i commodi umani correre ogn' ora mille rischi, portar mille pericoli, mettersi a mille morti, e, brevemente, perchè altri riposi, faticar esso, e affannarsi il giorno e la notte, non meno nel tempo della pace con le leggi, che in quello della guerra con le armi? senza le quali due cose niuno imperio, niuno regno, niuna repubblica o principato, niun popolo, e finalmente niuna persona può o durar lungo tempo, o viver sicuramente. Ora, così l' armi come le leggi, le quali sono tanto utili e tanto necessarie ambedue ad ogni maniera di vivere, quanto s' è veduto, hanno bisogno di quella maravigliosa, anzi divina arte, o più tosto facultà di bene e copiosamente favellare; la quale noi Toscani, seguitando ora i Greci, e quando i Latini, chiamiamo volgarmente ora Rettorica, e quando Eloquenza. Le utilità della quale, così pubbliche come private, quando è usata rettamente e come si deve, sono tante e così fatte, ch' ella stessa bisognerebbe a raccontarle: perciocchè nè io sono bastante pure a pensarle, nè il tempo lo mi permette. Questo già non voglio io tacere, che oltra che senza lei tutte l' arti e tutte le scienze di tutte le sorti sarebbono, si può dir, mutole, e tutte le cose o magnificamente fatte, o fortemente, o sapientemente, starebbono in oscuro ed al tutto nascose; niun' altra o scienza o arte è così atta e giovevole ad acquistare onori e ricchezze (due cose che sole oggi sopra tutte l' altre s'appregiano da' mortali) come è l' oratoria. È ben la verità, che quanto ella è più utile di tutte l' altre e più dilettevole, tanto è ancora più malagevole e più faticosa. Del che è segno manifestissimo, che i retori sempre ed in ogni luogo furono molti, e gli oratori pochissimi. Conciosia cosa che d' ogni tempo e in tutt' i luoghi fu abbondanza grande di chi insegnasse le regole, e desse gli ammaestramenti del favellare, ma gran carestia di chi o sapesse appararle, o potesse metterle in opera: essendo non difficile scriver dell'arte, ma ben difficilissimo scriver secondo l'arte. Ma qual più certo argomento di questo, che vedere gli oratori, non dico perfetti, ma buoni, essere stati in tutt' i tempi tanto radi, che a gran pena ne toccò un solo, non dico ad ogni secolo, ma a ciascuna lingua, come si vede nella Greca Demostene, nella Latina Cicerone, e 'l Boccaccio nella Toscana? tanto è non solamente bella impresa, ma difficile il volere essere differenti dagli altri uomini, e avanzarli in quella parte per la quale essi dagli altri animali sono differenti e gli avanzano.

Ma per ridurre questo discorso al proponimento nostro, e dar fine alla prima parte, dico, che delle cose dette può ciascuno comprendere agevolmente e quanto sia lodevole questa nostra Accademia, e di quanto frutto ed onore potesse esser cagione, posciachè così nobile ragunanza di tanti ingegni rari, e spiriti peregrini fu primieramente ritrovata da' suoi prudentissimi fondatori, e poi sapientissimamente ordinata, affinchè tutti gli uomini, e specialmente la gioventù fiorentina, potessero insieme con la bontà dei costumi e cognizione delle scienze, non solo apprendere, ma esercitare ancora la facultà del bene ed ornatamente parlare: la quale, come s' è pur testè dimostrato, è grandissima ed onoratissima parte della vita civile, nella qual vita è riposta (secondo i filosofi) non solamente la felicità umana tutta quanta, ma eziandio buona parte della divina: conciosia che niuno possa essere veramente felice[1], se prima non è veramente buono; ed è necessarissimo a chiunque vuole innalzarsi, e salire al cielo, lasciare primieramente, e abbandonare la terra. Come purgherà mai l' intelletto a conoscer Dio colui, il quale innanzi tratto non purga il senso, e non conosce sè stesso?

Ma entrando nella seconda parte, non sarà per avventura se non ben fatto, ch' io prima v'avvertisca, uditori graziosissimi, che se bene io conosco gli obblighi che noi tutti insieme e ciascuno di per sè, ed io particolarmente assai più di tutti gli altri, avemo con l' illustrissimo ed eccellentissimo signor nostro, esser di qualità[2] grandissimi, e infiniti di numero, non però intendo di ragionare al presente, se non di quell' uno che vi fu proposto da me nel cominciamento del parlar nostro: sì acciocchè niuno di voi m' avesse per sì poco avveduto, o per tanto temerario, ch' egli si pensasse ch' io mi credessi di poter racchiudere tutte l' acque di tutto l' oceano in picciolissimo vaso; e sì perchè avendo in animo di trattarne altra volta in altra maniera, mi sarà ora bastante, anzi pur troppo (se bene conosco me stesso e lui) favellare di questo solo, il quale è (chi dirittamente risguarda) non meno grande che utile, nè meno utile che onesto, nè meno onesto che giocondo, come potrà conoscere ciascuno, e giudicare da sè stesso. Perciocchè chi non sa, che quanto sono maggiori i benefizii che si fanno, tanto so-

---

[1] Ci attenghiamo qui alle edizioni del Doni e del Sansovino; il Ms. legge *veramente dotto*. Così poche linee appresso, dove il Ms. ha *e conoscer Dio*, seguitiamo la variante lezione della stampa di Milano con la data di Lione del 1741. Buono anche sarebbe *e conoscerà Dio*. AIAZZI e ARBIB.

[2] Così il Doni e il Sansovino; il Ms. di *quantità*. AIAZZI e ARBIB.

no quelli più obbligati che gli ricevono? Ma qual maggior beneficio, quale più utile, qual più onesto, qual più giocondo poteva fare a questa magnificentissima città ed a tutt' i popoli e sudditi suoi il prudentissimo e liberalissimo principe nostro, che non solo permettere questa onorevolissima brigata e compagia di tanti dottissimi ingegni, di tanti spiriti eccellentissimi d' ogni età, d' ogni grado, e d' ogni stato, e finalmente d' ogni lodevole qualità, ma ancora mantenerla, ancora favorirla, ancora lodarla? Lodarla dico? Anzi accrescerla, anzi onorarla, anzi innalzarla, e, quello che è più, non meno con salarii onestissimi, che con grandissimi onori premiarla: oltra i grandi, molti e radissimi privilegi, non meno ampiamente che volentieri conceduti le. E questo perchè? Non per altro certamente, ingegnosissimi accademici, se non perchè ne seguissero quelli effetti, ne risultassero quelle utilità e quegli onori e comodità ne nascessero, che poco fa si sono raccontate. O innata bontà di liberalissimo principe! O liberalità inudita di clementissimo signore! O ineffabile clemenza di padrone amorevolissimo! O duca veramente duce, norma ed esempio di tutt' i principi, di tutt' i signori, di tutt' i padroni! S' io avessi degne parole da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la lingua mia. Ma perchè io non l' ho, torno a dire, che se questo infin qui non si vede esserne riuscito, anzi più tosto il contrario,

Nostra è di ciò la colpa, e nostro il danno[1]:

perciocchè noi stessi, noi stessi dico, ce ne semo stati cagione, e noi stessi meritamente lo ci pianghiamo: i quali mossi, non so se da poca prudenza o da troppa ambizione (per non usare peggiori vocaboli), avemo e detto e fatto molte di quelle cose, le quali mai non dovevamo nè dire nè fare, se non per altro, almeno per non parere o del tutto ignoranti, non conoscendo così alto beneficio, o affatto ingrati, non lo rimunerando in quel picciol modo che potevamo.

Ma lasciando ora le doglienze dall' un de' lati giuste sì, ma vane, e ritornando là onde partimmo, non devemo nè maravigliarci nè sgomentarci, se piccioli infino ad ora sono stati di questa nostra, quasi repubblica di lettere e di giovani studiosi, i progressi: nè se ne sono veduti ancora, non che colti que' fiori, per non dir frutti, che si sperava, e che pareva ragionevole che se ne dovessero e vedere e cogliere. Perciocchè (oltra che la Natura comincia sempre dalle cose più picciole e meno perfette, e procede verso le più grandi e più perfette) tutte quelle cose che nascono e crescono prestamente, prestamente ancora mancano e muoiono, come nelle piante ed in tutti gli animali manifestamente si può vedere. Ma chi sa che noi, accortici qualche volta dell' error nostro e conosciuto quanto egli abbia pure a noi medesimi, e non ad altri nociuto, non ci dobbiamo svegliare e rivolgere ad emendarlo concordevolmente tutti quanti, ed a ristorare tutto il danno di tutto il tempo passato: come sogliono tal volta i pellegrini, i quali tardi destatisi, tutto quello che conoscono aver perduto del cammino, s' ingegnano con l' affrettarsi e con raddoppiare i passi di riacquistare? La qual cosa avvenga Dio ch' io molto maggiormente la desideri, ch' io non la spero, tuttavolta veggendo chenti e quali personaggi siano oggi in questo luogo fuor del solito venuti per onorarmi, e quanto intentamente m' ascolti un non men dottissimo e liberalissimo, che reverendissimo ed illustrissimo cardinale, ornatissimo di tutte quelle doti e virtù che a tal grado ed a tanta dignità si convengono, non posso non rallegrarmi dentro e di fuore, e prendere felice augurio, che scacciate, quando che sia, da qualche propizio vento le sì folte nebbie e sì profonde tenebre che ne circondano, non abbia, non dico apparire il sole, ma aprirsi alcuno spiraglio, e scoprirsi qualche raggio benigno che ne rischiari e rallumini: tal che ne scorgiamo piana ed aperta quella via, che l' invidie nostre e le nostre malignità (che pure il dirò) n' hanno gran tempo chiusa, ed erta fatta parere. La qual cosa, come a noi medesimi nuova e profittevol molto sarebbe, così al principe nostro inaspettata e gratissima giugnerebbe; senzachè l' idioma fiorentino e tutta la lingua toscana non solo più vaga e più adorna, ma più ricca ancora e più pregiata ne diverrebbe. La quale, tuttochè in comparazione della Greca e della Latina non si possa ancora chiamare nè abbondevole nè ornata, e molto le manchi per dover giugnere al colmo, ed arrivare all' ultimo grado e somma cima di lei, è però tale (se 'l giudicio e l' affezion non me ne ingannano), che ciascuno può non solo acconciamente e agiatamente, ma copiosamente ancora e leggiadramente sprimer con ella i concetti suoi tutti quanti, e non meno nelle prose onorarsene, che nel verso: arrecando e a sè ed agli altri uomini non minor comodo ed utilità, che maraviglia e diletto. Della qual cosa potrei addurre esempi ed antichi e moderni quasi infiniti, ma un solo, rispetto alla brevità del tempo, e grandezza di lui, voglio che per tutti mi basti. E questo è quel tanto famoso e tanto per tutto il mondo, ed in tutte le lingue, e da tutte le persone o dotte o buone, ma non mai però bastevolmente ancora lodato, M. Pietro Bembo cardinale reverendissimo: a' cui versi e alle cui prose uniche e perfette, e più tosto divine che umane, secondo il giudicio di tutt' i migliori (chè degli altri, quasi pipistrelli alla luce del sole, ci devono più tosto a compassione muovere ed increscimento loro, che a maraviglia o a riso) tutt' i Toscani, anzi tutte le nazioni, e massimamente noi Fiorentini, semo grandissimamente tenuti e strettissimamente obbligati. La cui gravissima autorità, interissima vita, sincerissimo giudicio, infinita letteratura doverrebbe pure raffrenare omai

[1] Forse in imitazione di quel del Petrarca, Sonetto CLXXXVIII: *Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.*

o in tutto o in grandissima parte la semplicità e bamba opinione (per non dir parole più gravi) di coloro, i quali reputano tanto povera questa nostra lingua, e per così vile e disonorata la tengono, che, non che altro, si vergognano di mentovarla. Nè s' accorgono che, se non tutti, almeno buona parte, non solo de' più nobili, ma de' più dotti ancora e più giudiciosi l' hanno in tanto pregio, e cotale stima ne fanno, che nessuno par loro che sia compito affatto e del tutto perfetto, il qual manchi della favella toscana: dato, che e nella Latina e nella Greca, aggiungo ancora e nell' Ebraica, fusse dottissimo. Nè per questo intendo io di biasimare in parte alcuna o la Latina o la Greca, anzi per lo contrario conforto grandissimamente e consiglio ciascuno ad apprenderle amendue: conciosiacosa che senza quelle, nè questa ancora si può (per quanto io creda) o perfettamente sapere, o felicemente esercitare. E tanto più vi conforto e vi consiglio ad apprenderle ora, quanto maggiore avete d'impararle oggi l' occasione, posciachè M. Pietro Vettori, uomo radissimo, e più tosto singolare nella cognizione delle lingue (oltra le altre facultà), s' è degnato, per piacere al signor nostro, e beneficare la patria sua, come non men buono e cortese, che dotto e nobile, di insegnarleci pubblicamente. Non vorrei già, che alcuno di voi credesse, giudiciosissimi uditori, che a noi nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie e dalle madri la nostra lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente (come molti falsamente si persuadono) conciosia che per non lo vi metter noi nè studio veruno nè diligenza, semo molte volte (o nostro non men danno che biasmo!) barbari e forestieri nella nostra patria medesima. E questa, questa sola è la cagione, che gli strani, i quali sì come in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo.

Ma perchè il tempo non comporta, ed il bisogno non ricerca, ch' io mi distenda dietro a ciò più lungamente, e tanto meno, quant' io penso di doverne in breve più partitamente in questo luogo medesimo e più largamente favellare, me ne tacerò al presente, e qui avendo dimostro assai chiaro (per mio credere) quanto sia grande il beneficio ricevuto da noi per cagione di questa Accademia dalla provvidenza e consiglio dell' ottimo e sapientissimo padrone nostro, e per conseguente quanto ancora per questo conto solo dovemo esser tenuti alla magnanimità e cortesia sua, se non volemo essere del tutto o ingrati o ignoranti, passerò con vostra buona licenza alla terza ed ultima parte: pregandovi di nuovo, uditori amorevolissimi, che non v' incresca l' ascoltarmi gratamente, come avete fatto infino qui, nè a voi dispiaccia, onoratissimi accademici, ch'io favelli liberamente, mediante l' autorità, e per la maggioranza di quell' officio e magistrato, al quale voi medesimi contro la voglia, e fuori dell' opinione mia e di molti, benignamente, non miei meriti, ma mercè vostra, m' eleggeste, facendo consolo colui, cui molti altri molte volte, per non dire più oltra, non avevano vinto censore. Onde io all' annunzio di tal novella fui tutto più tosto di stordigione ripieno, che di meraviglia: e pensai tra me, non già che fusse scemato in loro quel buon giudicio e accorgimento di prima, ma ben cresciuto l' amore di voi e la benevolenza verso me. E dove molti per ventura o più forti a portar tal peso, ch' io non sono, o più disiderosi di me d' onore, si sarebbero molto allegrati, io, per vero dire, mi attristai non poco: conoscendo che di molte e grandissime parti e qualità, che a sì onorevole e sì importante magistrato si richiedono, in me esserne pochissime, anzi nessuna. Perchè fui tentato tutto dì volere quanto prima rinunziarlo, al che fare fui molte fiate molto vicino. E di certo l'avrei fatto, se, oltra che le leggi nostre nol consentivano, non avessi dubitato (sapendo quanto la fortuna e la natura mia siano contrarie e discordanti) ch' egli non mi fusse stato attribuito da certi troppo ingordi, oimè non dico dell'onor mio, ma del sangue stesso! e Dio sa perchè, o a superbia e arroganza, o a viltà e dappocaggine, quello, ch' io per modestia faceva (siamene testimonio Dio) e per umiltà. Per queste cagioni adunque (oltra molte altre giustissime), e perchè conosceva benissimo d' essere stato eletto da voi a consolo in quel tempo che tutti (se non se alcuno o troppo poco saggio, o troppo ambizioso, per non dir forsennato e maligno) per le discordie e malivolenze nostre fuggivamo il consolato, non già come più suffiziente degli altri, ma ben come più ubbidiente mi risolvei d' accettarlo: confidatomi prima nell' aiuto di Dio e del santissimo principe nostro, poi nelle umanità e cortesie vostre. E per ciò fare, dopo que' molti pericoli, noie e travagli pur troppo a ciascuno di voi manifesti, venni oggi e salii in su questo celebratissimo seggio, dove da te, molto magnifico ed onorando antecessor mio[1], ho non solo ricevuto l' autorità del consolato dell' Accademia, e del rettorato dello Studio Fiorentino, secondo le cerimonie e usanze nostre consuete, ma ancora tante e sì grandi e sì diverse lodi, ch' io non oserei (se non fussi del tutto stolto) nè disiderarle ancora, non ch'io creda che giustamente mi si convengano; ma tutto assegnando parte alla bontà e sincerità della benigna natura tua, che giudica gli altri secondo lei, e parte all'amor tuo verso me,

Che spesso occhio ben san fa veder torto[2];

ti dirò solamente e con verità, che tanto è stato a te caro il darmi cotal officio, tanto e più è

[1] Gli avea renduto il consolato Niccolò Martelli. Aiazzi e Arbib.

[2] Petr., Son. CCVI.

stato a me giocondo il pigliarlo dalle tue mani, e sì come spero da te consiglio e aiuto in tutte le bisogne e occorrenze che ne accadranno; così vorrei, che da me sperassi tu tutti quelli favori ed onori che da questo grado posson venire.

Ora a voi, dottissimi accademici, rivolgendomi, e quelle grazie rendendovi, che per me si possono e debbono maggiori, non solamente vi conforto con tutto il cuore ed esorto con tutta l'anima,

Con le ginocchia della mente inchine[1],

e con le braccia aperte vi prego, vi stringo, vi gravo e vi scongiuro per tutte quelle cose che più amate, che più vi son care, che vi piaccia non dico per amore e per rispetto di me, che sono nulla, ma per rispetto e amore del nostro giustissimo e clementissimo principe, che è ogni cosa, e per l'onore non tanto di quest'Accademia, la qual non ardisco di chiamar più nè fioritissima nè felicissima, come soleva, ma ancora per lo vostro merito medesimo, che vi piaccia, dico

di porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla tranquilla vita[2];

e vi ricordi, che tutto quello farete, non a me lo farete, ma al consolo della vostra Accademia. Ed io dalla parte mia vi prometto, e così (se Dio mi tenga in buona grazia di sua eccellenza illustrissima) v' atterrò, d' esservi buon padre, e buon fratello, e buon figliuolo, e generalmente buon amico, buon consolo a tutti quanti; e di far sì con parole e con fatti (posponendo tutt' i comodi e piaceri propri, e non perdonando nè a tempo, nè a spesa, nè a fatica), che ciascun di voi conoscerà apertissimamente, che niuna cosa al mondo m' è nè più cara nè più a cuore, che l'utile comune, e l' onor pubblico di questo luogo. Ed ho speranza, non mica in me confidandomi, ma nell' ubbidienza de' bidelli, nella diligenza del massaio, nella sollecitudine del provveditore, nella pratica e descrizione del cancelliere, nella dottrina e giudizio de' censori, e finalmente nella prudenza e fedeltà de' consiglieri, per non dir nulla di tanti lettori pubblici e privati, e di tanti amici miei non meno buoni e dotti, che amorevoli e diligenti, che le cose abbiano a procedere in guisa, Dio concedente, che nè voi d' avermi creato consolo, nè io d' averlo accettato ci dobbiamo pentire giammai. E se bene la strettezza del tempo, e l' ampiezza della materia non mi lasciano nè nominarvi tutti, come vorrei, nè lodarvi, come dovrei, e te massimamente, M. Pasquino mio carissimo ed onorandissimo compare e consigliere, non sarà però vero ch' io taccia di voi, M. Lelio mio osservandissimo da me come padre amato, riverito e tenuto caro[3]. E se bene non tanto la presenza vostra, quanto la modestia mi vieta, ch' io parli quanto ho nel cuore, e quello che mi dettano la bontà, la dottrina, l' amorevolezza e la cortesia vostra inestimabile, sì non mi vieterà ella, ch' io non dica almeno, che la fede mia nel sapere, nell' autorità e affezione sua verso me è sì grande, ch'io crederei col consiglio suo, anzi con un suo cenno solamente, senz' altro aiuto nessuno, di troppo maggiore e più cupo pelago che questo non è (avvengachè sia grandissimo e profondissimo) non solo uscir salvo, ma riportarne lode ed onore. E chi è quegli o tanto debole ed inesperto, o sì timido e pauroso, il quale con sì grande ed esperto piloto, con tanto pratico e saggio nocchiero dubitasse di scampar da qualunque tempesta, e felicemente condursi al porto? Ma tempo è omai di dar congedo, e licenziare questi gratissimi uditori, il che si farà tosto che io avrò dette alcune brevissime parole circa la cura e governo di tutto il tempo dell' officio e consolato mio, e massimamente intorno alle lezioni così pubbliche, come private.

E però a voi rivoltomi, uditori amantissimi, dico, che desiderando io sommamente di provvedere non solo al tempo mio, ma di tutt' i consoli futuri di ferme e certe lezioni, sì come gli statuti nostri ordinaro, richiedei con umili e caldissime preghiere non solo tutti quegli quasi che per lo tempo addietro avessero o pubblicamente letto, o privatamente, ma quegli ancora che per mio giudicio e d' altri erano atti e suffizienti a dover leggere. E per non andare ogni cosa replicando senza bisogno, trovai pochissimi, che non fussero chi in una cosa, e chi in un' altra occupati, tanto che fra tutti quelli che potessero o volessero acconsentirmi, eglino non arrivarono a tanto numero, quante sono le dita che in una mano sola si possono contare. Perchè io facendo virtù (come si dice) della necessità, e giudicando ancora, che 'l leggere un solo (qualunque egli si fusse) continuamente alcuno approvato scrittore fusse di maggiore utilità, che 'l legger molti sparsamente or questo autore ed or quell'altro, secondo la voglia o comodità de' leggenti, mi risolvei, col consiglio però di coloro, senza i quali non posso nè debbo o voglio deliberar cosa alcuna, di leggere io stesso ogni domenica pubblicamente in questo luogo, dopo il vespro subito, cominciando il Paradiso di Dante; e ogni giovedì, a ore ventuna, nello Studio di Firenze privatamente il Petrarca: interpretando le tre canzoni degli occhi, che seguitano secondo gli ordini, in guisa però privatamente, che a chiunque vorrà sarà conceduto il venirvi; e nondimeno se alcuno di questi accademici, mutata (come molte volte interviene) opinione, vorrà per qualunque cagione leggere o in pubblico o in

[1] Petr., Canz. XLIX, 5.

[2] Petr., Canz. XXIX, 7.

[3] Il Salvini parlando di questa parte dell' Orazione del Varchi fa la seguente osservazione: *fra' quali* (Consiglieri) *sebbene egli nomina con Lelio Torelli Pasquino Bertini, non dovette quest' ultimo servire in quella congiuntura se non per Arroto, in cambio di Francesco di Ambra, che veramente negli atti dell' Accademia si vede eletto insieme col Torelli.* Fast. Consol., pag. 48. AIAZZI e ARBIB.

privato, io non solamente volentieri gli concederò il luogo mio, ma glie n'avrò ancora obbligo infinito e immortale. E quando a voi e a loro non dispiaccia, seguiterò ancora di leggere tutt' i giorni di tutte le feste comandate. Ora benchè io non solo volessi, ma dovessi ancora così della grandezza, dell'ingegno e della dottrina, come della leggiadria e pulitezza di questi due poeti così alti e così eccellenti lunga pezza ragionare con voi, lodandogli e celebrandogli se non come meritano essi, ma quanto sapessi e potessi io; tuttavia ho pensato di riserbarmi a far questo nella dichiarazione de' loro utilissimi e veramente divini poemi. Ora dirò solamente, che nè l' uno nè l' altro di loro cede nel suo genere (s' io non erro) ad alcun altro poeta o greco o latino ch'egli si sia, nè d'ingegno, nè d'arte, nè di dottrina.

Ma per tornare in quest' ultimo al primo nostro intendimento, e dare ormai fine a questo lungo, e voglia Dio che non fastidioso ragionamento, dico, se quest' Accademia (onoratissimo ridotto, ed onestissimo ricetto di tutta la nobiltà fiorentina, e di tutt'i forestieri o letterati o amatori delle lettere) è lodevole per sè stessa, utile a noi medesimi, gioconda al popolo, e orrevole alla città, carissima al signor nostro, per qual cagione non dovemo noi gioveni, vecchi, grandi, piccoli, mezzani amarla col cuore, onorarla co' gesti, celebrarla con le parole, esaltarla con le opere, frequentarla con le persone, e finalmente con ogni ingegno, con ogni sforzo, con ogn'arte, con ogn' industria accrescerla, ornarla, innalzarla, perpetuarla, in tutt'i tempi, di tutte le cose, con tutt'i modi, per tutte le vie? affinchè buoni, dotti, grati, appo Dio, appo gli uomini, appo il principe, grazie, onori, ricchezze per noi, per i parenti, per gli amici ne impetriamo, ne acquistiamo, ne riportiamo? Io ho detto.

IV.

SOPRA IL PRIMO CANTO DEL PARADISO DI DANTE.

LEZIONI NOVE.

DICHIARAZIONE LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA DALLA QUARTA DOMENICA D' APRILE IN POI, L' ANNO 1545.

LEZIONE PRIMA.

PROEMIO.

Tutto questo globo e tutta questa grandissima macchina, la quale, abbracciando e contenendo in se tutte le cose tanto sensibili quanto intelligibili, ora mondo cioè ornamento, ed ora universo si chiama, fu, nobilissimi accademici, e voi tutti, uditori virtuosissimi, così da' filosofi come dagli astrologi divisa principalmente in due parti, in celeste o vero divina, ed in terrena o vero mondana. La parte celeste e divina, chiamata da molti regione superiore o veramente eterea, cominciando dal cielo della luna, come più basso, contiene e comprende tutti gli altri che le sono di sopra quantunque e qualunque si siano, e questa è ingenerabile ed incorrottibile, perciocchè fu sempre, secondo i Peripatetici, e sempre sarà. La parte terrena e mondana, chiamata da molti regione inferiore o vero elementare, cominciando dal primo e più alto elemento ciò è del fuoco, il quale è immediate sotto la luna, comprende e contiene tutti gli altri tre che gli stanno di sotto, aria, acqua e terra; e questa è generabile e corrottibile, variandosi tutto 'l giorno e corrompendosi, come pur troppo e troppo manifestamente vede ciascuno. Ora le spezie non meno molte che diverse, le quali si ritruovano in tutto questo aggregato del cielo e della terra, se bene non sono infinite, per lo non potersi ritruovare cosa alcuna infinita, secondo i filosofi, nè di numero nè di grandezza, sono però innumerabili, se già non pensasse alcuno che potesse chicchessia, per non dire di tante altre cose, annoverare mai tutte le spezie di tutti gli animali o che volano per l'aria o che camminano sopra la terra o che nuotano sotto l'acque, i quali si crede che siano dieci volte più che i terrestri non sono. È bene non men vero che maraviglioso, che fra tante e tante spezie di tante e tanto diverse cose niuna se ne ritruova la quale sia pari o eguale a niuna altra, conciosia che tutte quante sono o più nobili o meno perfette di qualunque altra; e per questa cagione diceva il Filosofo nell' ottavo libro della Sapienza, che le spezie delle cose erano come i numeri, ciò è, che sì come non è possibile ritruovare duoi numeri che siano eguali, ciò è che contengano tante unità l' uno quante l' altro, così è impossibile ritruovare due spezie pari, ciò è della medesima perfezione, e che siano nobili egualmente tanto l' una quanto l' altra. E per questa medesima cagione, diceva il medesimo Filosofo nel quinto libro della medesima Sapienza al testo diciannovesimo, che questo numero sei, ed il simile dovemo intendere di tutti gli altri, era solamente una volta sei, e non due volte tre o tre volte due. Ed a fine che possiamo intender meglio l' una e l' altra di queste due cose, dovemo sapere, che come tutti i numeri consistono in indivisibile ed in un punto solo, di maniera che mai non si truovano due numeri i quali siano egualmente distanti dall' unità, fonte e principio di tutti i numeri, così tutte le spezie delle cose consistono in un punto solo ed in indivisibile, di maniera che non si truovano mai due spezie le quali siano egualmente distanti dalla prima e vera unità, ciò è da Dio, glorioso e sublime fonte e principio di tutti gli enti. E sempre tanto è più nobile ciascuna spezie e più perfetta, quanto ella è meno rimota e meno lontana dal suo genere più no-

bile e più perfetto, come altra volta si dichiarerà particularmente; basti ora sapere così in genere ed in universo, che delle cose quelle sono più nobili e più perfette, che meno si discostano e s'allontanano dal primo e più alto cielo, il quale è nobilissimo e perfettissimo di tutti gli altri. Onde sì come il cielo di Saturno è più perfetto e più nobile di quello di Giove, e Giove di Marte, e così successivamente di mano in mano; così l'elemento del fuoco è più nobile e più perfetto di quello dell'aria, e l'aria dell'acqua; talchè la terra per lo essere ultima tra tutti gli elementi e più lontana dal cielo, viene ancora ad essere la più ignobile e la più imperfetta di tutti. Laonde sì come il cielo, essendo invariabile e senza alcuna contrarietà, è tutto bello, tutto buono, tutto ordinato, tutto concorde; così la terra, essendo variabile e con mille qualità contrarie, è tutta, sozza, tutta rea, tutta disordinata, tutta discorde. In cielo è sempre pace, sempre vita, sempre dolcezza, sempre letizia e finalmente tutti i beni senza male alcuno; in terra è sempre guerra, sempre morte, sempre amarezza, sempre tristizia, e finalmente tutti i mali senza alcuno bene veramente chiamar si possa. La vita di loro lassuso di gioia, di riso, di piacere e d'ineffabil contento è piena continuamente; la nostra quaggiuso di noie indicibili, di pianti, d'affanni e di tormenti non è mai vota. Eglino ricchi, eglino felici, eglino beati; noi poveri, noi miseri, noi infelici. Essi del tutto giusti, del tutto saggi, del tutto santi; noi del tutto ingiusti, del tutto stolti, del tutto profani, e per dire brevemente in una sola parola ogni cosa, essi sono Dii, e noi uomini. Ma per non logorare più lungo tempo in questo proemio, forse non necessario, ma non già senza ragione, dico che ognuno di noi, nobilissimi ed ingegnosissimi uditori, può avere assai chiaramente compreso per le cose dette di sopra quanto oltra l'essere grande, alto e magnifico, sia ancora grave, dotto e maraviglioso, ed in somma non meno del paradiso degno che del poeta, quel principio, il quale noi con felice augurio, Dio ottimo e grandissimo e l'umanissime e benignissime cortesie vostre concedendoloci, cominceremo a dichiarare oggi. Ma prima non sia se non bene che rivoltomi umilemente a Dante, mio duce, mio signore e mio maestro, il quale è credibile che infino dall'ultimo cielo, sdimenticate anzi rivolte in amore tutte le antiche ingiurie, ne riguardi ora non meno lieto che pietoso in questo luogo tanti e sì di lui studiosi cittadini suoi ragunatisi per onorarlo, e chiedendogli nel maggiore uopo aiuto e favore a sì grande impresa, gli dica con non minore verità ed affezione in mio benefizio quelle stesse parole che egli medesimo disse a Vergilio in suo:

> O degli altri poeti onore e lume,
> Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
> Che m'ha fatto cercar lo tuo volume[1].

[1] *Inf.*, I, 82.

Nobilissimi uditori, il soggetto di questa terza Cantica è tanto alto e la dottrina di Dante sì profonda, che se io volessi dichiarare, innanzi ch'io venissi al testo, tutte le cose che sarebbero se non necessarie almeno utili, non basterebbero molte lezioni non che questa sola, ed allora conoscerebbero quegli cui pare che io abbia detto troppo infin qui quanto essi s'ingannino. Onde lasciando indietro sì molte altre cose, e sì massimamente onde ed in che modo salisse Dante al cielo, secondo il suo fingimento, e quanto tempo egli mettesse in salire e circondare tutti i cieli a uno a uno sotto la guida di Beatrice, le quali cose sono non meno difficili che belle, non meno utili che maravigliose, delle quali però ha favellato ultimamente messer Alessandro Vellutello con assai diligenza e cognizione, e noi ne parleremo ne' luoghi loro particolari abbastanza; verrò a dirvi brevemente il modo che io ho pensato di voler tenere nello sporre e dichiarare questo non meno teologo e filosofo che poeta, a fine che possiamo trarne con brevità ed agevolezza tutti quegli giovamenti e diletti che non meno della eloquenza che della dottrina d'un tale uomo o più tosto mostro si possono cavare, della qual cosa sarà questo il cominciamento.

In qualunque autore che si piglia a dichiarare, si possono, anzi debbono considerare due cose principalmente: le sentenze, ciò è le cose che si scrivono, e le parole colle quali si scrivono esse cose. Qanto alle parole, se bene elle sono di lor natura quasi senza proporzione men degne e di minore stima che le cose non sono, tuttavia negli oratori e molto più nei poeti possono tanto, che per avventura si debba tenere più conto di loro che delle cose; onde l'Eloquenza prese il suo nome non nè dalla invenzione o vero ritruovamento, nè dalla disposizione o vero ordine, ma dalla parte terza della Rettorica, ciò è dal bene ed ornatamente parlare, che i Latini chiamano Elocuzione; e chi non sa che le medesime cose dette con diverse parole non paiono le medesime? E quelle medesime parole poste in un modo hanno infinitamente più forza e maggior valore che poste in un altro, tanto che chi ben considera conosce che tra gli scrittori buoni e quegli che buoni non sono, è molto maggiore la differenza delle parole, o più tosto dell'ordine e disponimento delle parole che delle cose. Dico dunque, per conoscere il modo come si debbono considerare le parole, che tutte le cose sono composte di materia e di forma, come tutte le cose naturali, o di cose somiglianti e proporzionate alla materia e alla forma; onde anche l'orazione o vero parlare che gli antichi nostri chiamarono parlatura, ha anche egli la sua materia e la sua forma: la materia sono esse parole, e di questa considera il grammatico dividendole in otto parti, di ciascuna delle quali otto parti considera in due modi, o di per sè, verbigrazia se è decli-

nabile o no, di che genere sia, di che numero, di che caso, di che modo o tempo, ed altre cose somiglianti; o insieme con l'altre, e questa si chiama costruzione. E se bene il grammatico considera la significazione delle parole, non le considera per sè, ma per accidente, ciò è per darle a un artefice reale e più nobile come è il filosofo. La forma dell'orazione e di esse parole sono le significazioni loro; e di questa considera il loico, guardando non se stanno bene o no, come fa il grammatico, ma se son vere o false, ciò è se dicono vero o no: e questi duoi artefici, ciò è il grammatico ed il loico considerano dell'orazione per sè; il retore poi, il quale ha anche egli per subietto l'orazione, non la considera nè come il grammatico nè come il loico, ma come retore o vero oratore, ciò è se ella è ornata e leggiadria. Il poeta oltra tutte queste cose v'aggiugne il numero ed alcuni ornamenti e figure, ciò è modi di favellare poetichi, perchè il poeta è più amico della dolcezza che l'oratore, e vuole, oltra l'insegnare, il muovere e dilettare, indurre meraviglia. In quattro modi dunque si possono considerare le parole, ed in tutti e quattro le considereremo noi dovunque e quandunque ci parrà o necessario o utile.

Quanto alle cose, tutte le cose necessariamente caggiono sotto la Filosofia, come vedemmo nella divisione sua, onde cadranno di necessità o sotto la specolativa o sotta la pratica. Se sotto la pratica, o sotto la fattiva, ed allora s'aspetteranno agli artefici manuali particolari: o sotto l'attiva, ed allora s'aspetteranno al filosofo morale o vero politico, e sotto questa vengono ancora le leggi. Se sotto la specolativa, o saranno divine, e queste appartengono al metafisico, ciò è al filosofo oltranaturale o vero divino; o saranno matematiche, e queste s'aspettano al matematico, il quale sarà secondo le diverse materie o aritmetico o musico o geometra o astrologo, e sotto questi sono i cosmografi, i prospettivi ed altri simili; o saranno naturali, e questi s'aspettano al fisico, ciò è al filosofo naturale, al quale è subalternata la Medicina. E così avemo veduto brevemente sotto che parte di Filosofia si riducano tutte le cose, e che artefici si debbono considerare: alle quali cose si deve aggiugnere la Teologia cristiana, la quale è necessarissima a volere intendere gli autori cristiani, e massimamente Dante, e massimamente in questa ultima Cantica, dove egli è tutto teologo, servendosi nondimeno della Filosofia sempre ed in tutte quelle parti dove ella non discorda dalla Teologia. E di tutte queste cose è necessario aver cognizioni almeno in parte a chi vuole interpretare Dante sì nell'altre due Cantiche e sì in questa massimamente: e se bene questo modo d'interpretare non è stato usato nè dagli antichi, che io sappia, nè da moderni, nondimeno giudicandolo utilissimo, e disiderando di giovare, mi sforzerò con tutto l'animo d'osservarlo, non nell'ingegno o dottrina mia confidandomi, ma solo nell'aiuto di Colui che è il primo principio e l'ultimo fine di tutte le cose, se non per altro almeno per tentare se potessi coll'industria e fatica mia svegliare alcuno altro che con questo ordine medesimo, ma d'altra eloquenza e giudizio, oltra la cognizione delle scienze, n'arrecasse qualche lume a tanti luoghi di tanti scrittori che già tanti anni oppressi nelle tenebre e quasi sepolti si giacciono.

Questa terza ed ultima Cantica si divide da diversi diversamente; ma noi venendo al primo Canto, il quale si divide principalmente in tre parti, diciamo che l'intendimento nostro è di sporre ciascuno terzetto di per sè, con quell'ordine che avemo preparato; onde avemo lasciate molte cose generali, le quali si diranno tutte particolarmente ne' luoghi loro, chè così avemo giudicato non solo più breve, non avendo a replicare le medesime cose, ma ancora più agevole e più chiaro, fuggendosi il fastidio e la confusione. E così chiamato di nuovo umilmente il nome ed aiuto di Dio, daremo principio.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

In questo primo terzetto, il quale non si potrebbe lodar mai tanto che bastasse, nè quanto alla magnificenza delle parole nè quanto alla grandezza del concetto, non vuole significare altro il poeta se non che 'l Motore, ciò è Dio, dà l'essere e 'l vivere a tutte le cose di tutto il mondo, il quale non è in tutte a un modo, anzi diverso in ciascuna, ed in somma la sentenza è, che tutte le cose, qualunque e dovunque siano, hanno l'essere da Dio e da lui dipendono così nell'essere come nel conservarsi, ciò è che senza lui prima non avrebbero avuto l'essere, poi non si sarebbero conservate. È ben vero che alcune hanno l'essere più nobile ed alcune meno; perciocchè tutte le spezie di tutte le cose sono dissimili e diseguali, ciò è o più o meno perfette. Quanto alle parole, prima come grammatici diremo: LA GLORIA, ciò è, secondo alcuni, l'opera gloriosa e degna di lode; DI COLUI, di quegli; CHE, il quale; MUOVE TUTTO, muove tutte le cose, e questi è Dio; PENETRA, entra bene addentro e trapassa; E RISPLENDE, e riluce, ciò è appare manifestamente; PER L'UNIVERSO, per tutto il mondo; PIU' IN UNA PARTE, come verbigrazia nel cielo; E MENO ALTROVE, ciò è in un'altra parte, come verbigrazia nel mondo, benchè si deve intendere generalmente in tutte le cose, come s'è detto. LA GLORIA non è altro che una comune fama dei buoni, ciò è esser lodato comunemente dagli uomini buoni, e sempre dove è gloria è fama, ma non già per lo contrario; e sempre la gloria è di cose lodevoli, ma non già la fama, la quale può essere e buona e cattiva, benchè questa si doverrebbe chiamare

propiamente infamia; in questo luogo si pone la forma invece della materia, ciò è la gloria in luogo d'opera gloriosa, benchè a me piacerebbe più sporre: la gloria, ciò è la bontà o vero potenza, o vero amore, o vero provvidenza di Dio, o se altro vocabolo si può truovare maggiore di questi. PER L'UNIVERSO: questo nome è propio toscano, conciosia che i buoni autori latini non l'usassero mai in sostantivo, e significa tutto l'aggregato del cielo e della terra insieme, ed in somma tutte le cose. Usollo il Petrarca nella canzone:

> * Spirto gentil che quelle membra reggi[1],

quando nella terza stanza disse:

> E i sassi dove fur chiuse le membra
> Di tai che non saranno senza fama,
> Se l'universo pria non si dissolve[2];

e nel capitolo primo della Morte:

> Come piace al Signor che in cielo stassi,
> Et indi tempra e regge l'universo,
> Farai di me quel che degli altri fassi.

Quanto alla Rettorica chi vuol conoscere la grandissima arte e facondia di Dante, e quanta differenza sia tra i filosofi e gli oratori o vero poeti, legga il centesimo testo del primo libro del *Cielo* d'Aristotile, onde Dante senza alcun dubbio cavò questo luogo; perchè quello che quivi si dice filosoficamente con parole semplici senza alcuno o affetto o ornamento, ciò è: *Dall'eternità dipende l'essere ed il vivere a tutte le cose, ad alcuno più chiaro, ad alcuno più oscuro*, qui si dice poeticamente con tanti ornamenti quanto può conoscere ciascuno che non sia al tutto lontano da tutte le Muse, perchè usò parole grandi e magnifiche, propie e traslate, come sono GLORIA, UNIVERSO, PENETRA e RISPLENDE; disse per giro di parole DI COLUI CHE TUTTO MUOVE, invece di Dio, dinominandolo da così degna operazione quanto è il muovere. Disse PENETRA, a dinotare la forza grande e virtù, come quella che penetra per tutte le parti, in tutti i luoghi infino nel più basso centro. Disse RISPLENDE, per dimostrare che non solo penetrava dentro, ma ancora riluceva di fuori, e si poteva vedere chiaramente da chiunque avesse voluto considerarla. Disse E MENO ALTROVE, dovendo dire ordinariamente *in una altra parte*, servendosi dell'avverbio in iscambio del nome, come spesso si costuma per variare il favellare. E finalmente a me pare che egli in questi tre versi sprimesse tutto quello che spresse Vergilio suo maestro divinamente nel sesto dell'Eneide:

> *Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes,*
> *Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra*
> *Spiritus intus alit; totosque infusa per artus*
> *Mens agitat molem, et magno se corpore miscet*[3].

Fa ancora colla grandezza di questo principio attenti gli uditori, come di sotto gli farà docili e benevoli, il che è propio l'uffizio del proemio, come è questo; servendo a' poeti la proposizione o vero proponimento, e l'invocazione o vero invocamento, in luogo del proemio. E questo basta quanto alla sposizione delle parole.

Quanto alle sentenze, dovemo sapere che questa proposizione, che tutte le cose abbiano l'essere ed il vivere da Dio benchè diversamente, s'appartiene al filosofo naturale; perciocchè se bene i teologi tengono il medesimo, sono però diversi nel modo, perciocchè essi concedono la creazione, ciò è la generazione, d'alcuna cosa di nonnulla, il che niegano i Peripatetici; anzi dice Aristotele che tutti i filosofi convengono in questa proposizione: che di nulla si faccia nulla: non ne cavando nessuno. Discordano ancora perchè i teologi vogliono, come è verissimo nella Fede nostra, che il mondo e così la generazione delle cose avesse principio, la qual cosa si niega del tutto dai Peripatetici. Discordano ancora perchè i teologi, ai quali dovemo credere noi Cristiani, vogliono che Dio crei e conservi tutte le cose immediate, ed i filosofi no; perciocchè tutte le cose dalla luna in giù sono generate e mantenute immediate dai cieli e dalle menti ed Intelligenze loro, e mediate da Dio, ciò è mediante il cielo, che è il suo strumento, ed il moto ed il valore sono gli strumenti del cielo. È adunque questa proposizione non teologica, intesa come avemo detto, ma filosofica; ed a fine che conosciamo più chiaramente non solo che tutte le cose hanno l'essere da Dio, ma ancora sono diverse tra loro, dovemo sapere che tutte le cose che sono si chiamano per questo enti o veramente sostanze, l'ordine delle quali si può dichiarare in più modi. Noi per al presente diremo, che tra questi duoi estremi, ciò è la prima forma, la quale è Iddio, nel quale sono tutte le cose in atto, e la prima materia, nella quale sono tutte le cose in potenza, ed è tanto imperfetta ed ignobile quanto Dio è perfetto e nobile, si racchiudono tutte le sostanze o vero enti in sette gradi. Il primo e più nobile de' quali sono gli Angeli, chiamati dai filosofi Intelligenze. Il secondo sono gli uomini, per lo avere l'anima razionale. Il terzo sono gli animali bruti, per lo avere l'anima sensitiva. Il quarto sono le piante, per lo avere l'anima vegetativa. Il quinto sono i misti inanimati, ma perfetti, come i metalli e le pietre. Il sesto sono i misti imperfetti, come la neve, la gragnuola, le saette, i venti ed altri tali. Il settimo e l'ultimo sono i quattro elementi.

---

[1] Canz. XI, 3.
[2] Cap. VI, 70.
[3] *Aen.*, VI, 724.

V.
LEZIONE SECONDA.

Avendo noi, nobilissimi e cortesissimi accademici ed uditori, divisa nelle precedenti Lezioni la Filosofia[1], oggi in luogo di proemio divideremo la Teologia, sì per soddisfare ad alcuni che di ciò m'hanno strettamente ricercato, e sì perchè tal divisione è non meno utile a bene intendere questo più tosto teologo che poeta, e massimamente in questa ultima Cantica, che ancora necessaria. Ma prima per maggior chiarezza la diffiniremo, nel che fare priegovi caramente che vi piaccia non solo d'ascoltarmi benignamente, ma perdonarmi ancora, se in favellando di cose cristiane e teologiche nella nostra lingua fiorentina, userò necessariamente di quelle parole e vocaboli che i teologi ed altri cristiani autori hanno usato scrivendone nella latina. E venendo al fatto, dico che la Teologia cristiana, ciò è tutto quello che si chiama la Sacra Scrittura, fu distinta da S. Bonaventura nel suo Breviloquio, in questo modo: *La Scrittura Sacra è tutto quello che si contiene nella Bibbia;* la quale diffinizione per esser troppo breve e generale, non pare a me che n'apra bene e manifesti chiaramente la quiddità e sostanza del diffinito, come debbono fare le perfette diffinizioni; non essendo la diffinizione quasi altro che lo spiegamento d'una cosa ripiegata; e se alcuno volendoci diffinire, per atto d'esempio, che cosa Firenze sia, dicesse, *Firenze è tutto quello che si contiene dentro le sue mura,* se bene per avventura direbbe il vero, non però ci contenterebbe; anzi credo io che se ne riderebbono molti rimanendo nella medesima dubitazione e voglia di prima. Onde noi desiderando d'essere intesi da ognuno diremo, che la Scrittura santa è una *notizia vera e certa non manifesta per gli suoi termini, ma rivelata dallo Spirito santo, bastevole alla salute dell'uomo, mediante la quale impariamo a cognoscere Dio ed acquistiamo l'ultimo fine e vero bene nostro.* La qual diffinizione volendo dichiarare a parola a parola, diciamo che quella voce *notizia* è posta in luogo di genere, perciocchè si ritruovano molte notizie e molto diverse; tutte quell'altre servono per differenza. Quelle due parole *vera e certa* sono poste a differenza dell'opinione, la quale se bene molte volte è vera notizia, non è però mai certa, essendo sempre con dubitazione e con paura del contrario, perchè altramente non sarebbe opinione ma scienza. Onde se alcuno avesse opinione e credesse che l'anima intellettiva fusse immortale, come ella è veramente, non per questo si chiamerebbe saperlo, non l'avendo per iscienza, ciò è mediante la dimostrazione, come sanno i filosofi. Quelle parole *non manifesta per i suoi termini,* sono poste per differenza della scienza, la quale se bene è vera e certa, è certa e vera mediante i suoi termini, ciò è per principii manifesti da sè medesimi; non essendo altro il sapere che conoscere le cose mediante le loro cagioni, o vero per dimostrazione. *Rivelata dallo Spirito santo*: in queste parole si dimostra la causa efficiente, e quello in che questa è differente dall'altre che ci sono date naturalmente e non per ispirazione divina. *Bastevole alla salute dell'uomo*: in queste si dimostra la causa formale a differenza di molte altre rivelazioni, che non bastano per salvare l'uomo, e molte volte non giovano a questo fine nè son date per questo effetto. *Per la quale impariamo a cognoscere Dio*: qui si tocca la causa materiale o vero obbiettiva, e quello in che è differente dalle scienze umane, le quali, o non insegnano cognoscere Dio, o lo fanno in altro modo ad altri effetti. *Ed acquistiamo l'ultimo fine e vero bene nostro*: queste ultime parole ne dimostrano l'ultima causa, ciò è la finale; conciosia cosa che la Scrittura sacra ne fusse data da Dio, acciocchè mediante lei imparassimo a fuggire i vizi e seguitare le virtù, avere in odio le cose ree, crudeli ed ingiuste, amando le buone, benigne e giuste, affine che dopo questa breve e mortale vita conseguissimo quella divina ed eterna, la quale non è altro che il vedere e fruire l'infinita bellezza e bontà di Dio; onde diceva S. Giovanni, favellando a Dio padre: *questa è la vita eterna, che eglino conoscano te e Gesù Cristo che tu mandasti.* E così avemo veduto che in questa diffinizione si contengono tutte e quattro le cause, efficiente, materiale, formale e finale. Onde si può vedere ancora quanto sia nobile questa dottrina, e la scienza teologica, poichè ha per suo facitore lo Spirito Santo; puossi ancora vedere quanto sia sottile, e quanto profonda nell'altre due cause, e finalmente quanto sia utile, avendo per fine l'ultimo bene. E di vero tutte le altre scienze allato a questa sono più tosto ombre che verità, perciocchè come non è proporzione alcuna tra Dio e gli uomini, così la Teologia avanza tutte l'altre scienze infinitamente.

DIVISIONE DELLA TEOLOGIA.

Ora venendo al primo intendimento nostro, dico che la Teologia o vero Scrittura Sacra si divide principalmente in due parti: nel Testa-

---

[1] Questa lezione nella quale l'Autor nostro divise la Filosofia, e alla quale fece anche allusione a pag. 195, dovette esser la prima da lui detta sopra il *Paradiso* in quell'anno del suo consolato; ma non s'è ritrovata fra i Mss. Rinucciniani. Che anzi nella prima carta di quello dell'orazione nel prendere il consolato si legge di mano del Varchi: *Tutto questo consolato è manco, scorretto e manco mendato. E di più ci manca la prima lezione fatta su Dante.* Ma noi nell'apporre i numeri ordinativi a queste Lezioni abbiamo risguardato alla disposizione che hanno nella presente raccolta, non all'ordine con cui furon dette: così quella da noi intitolata *Prima sopra il Primo canto del Paradiso* è chiamata *seconda* nel Ms., la *seconda* è chiamata *terza* e via discorri. Del rimanente può in parte supplire alla mancanza che qui s'accenna, il primo de' Trattati filosofici raccolti appresso, ov'è appunto discorso il soggetto medesimo. AIAZZI e ARBIB.

mento vecchio e nel Testamento nuovo; e la cagione di questo nome è, se alcuno non lo sapesse, perchè il Testamento non è altro, come dicono i dottori di legge, e 'l Iureconsulto medesimo nella prima legge de' Testamenti nel Digesto, che *una giusta dichiarazione della volontà nostra di quello che alcuno vuole che si faccia dopo la morte sua, instituendo l' erede;* dice *giusta*, perchè se non fusse ragionevole non varrebbe; onde non si possono diseredare i figliuoli senza ragioni legittime; similmente se fusse contra la fede e religione cristiana, ed in somma contra i buoni costumi, sarebbe nullo il testamento, o almeno non si osserverebbe in quella parte, come se uno lasciasse per testamento d' essere gittato in mare, e altre cose somiglianti. È ancora necessario che si faccia ed instituisca l' erede, altramente sarebbe vano, perchè in questo è differente il testamento da' codicilli, ne' quali non si può nè dare l' eredità nè tôrre. Dico dunque che Dio, padre universale di tutte le cose, fece con tutte quelle condizioni che si richiedevano il suo testamento, nel quale, come dice S. Pagolo nella pistola scritta ai Romani, egli fece ed istituì suoi veri e legittimi eredi noi Cristiani, i quali semo eredi di Dio e coeredi di Cristo suo unico figliuolo, del regno del cielo, il quale non può esser tolto a niuno di noi se non da noi stessi; e però, tornando a proposito, si chiamò l' uno e l' altro Testamento, ed in amendue sono ordinate cose che ne ritraggano dal peccare colla pena, e n' allettino al ben fare coll' amore e col premio. E perchè in quattro modi si può indurre al bene, e ritrarre dal male, ciò è, per comandamenti, i quali ne sforzano; per fede, la quale ne conforta e ingagliardisce; per gli esempi, i quali ne mostrano come dovemo imitargli; e per ammaestramenti, i quali n' insegnano quello che si debba fare e come; quinci è che la Sacra Scrittura usa variamente in diversi luoghi tutti e quattro questi modi, per non lasciare indietro cosa alcuna che ne potesse giovare; e però divideremo il Testamento vecchio in quattro parti, nonostante che alcuni lo dividano in tre: in libri, per usare i nomi e termini loro, Legali, Istoriali, Sapienziali, Profetali.

I Legali sono cinque a novero: il Genesi, l' Esodo, il Levitico, il libro de' Numeri, e il Deuteronomio, ciò è la seconda legge; e dal numero di cinque si chiamano Penteteuco.

Gli Storiali sono dieci: Iosue, il libro de' Giudici, il libro de' Re, il Paralipomeno, ciò è cose lasciate indietro, Esdra, Tubia, Iudit, Ester, Job, il libro de' Maccabei.

I Sapienziali, ciò è scritti da saggi e santi uomini, sono cinque: il libro della Sapienza, l' Ecclesiaste, l' Ecclesiastico, i Proverbi di Salamone e *Cantica Canticorum.*

I Profetali sono sei: Esaia, Ieremia, Ezechiel, Daniel, il Saltero, ciò è il libro de' Salmi, ed i dodici Profeti, ciò è, Osee, Ioel, Amos, Abdias, Iona, Michea, Naum, Abacucco, Sofonia, Aggeo, Zaccheria e Malachia, e questi si chiamano i dodici Profeti minori, perchè scrissero volumi piccioli tanto che tutti e dodici si contano per un libro; dove gli quattro di sopra, per lo avere scritto più lungamente, si chiamano i quattro maggiori.

E così avemo veduto che tutti i libri del Testamento vecchio sono ventisei a punto[1], benchè alcuni si dividono in più parti o libri: cinque Legali, detti così perchè contengono le leggi; dieci Storiali, perchè trattano a guisa di storie; cinque Sapienziali, e sei Profetali; bene è vero che tra questi ne sono alcuni apocrifi, ciò è occulti, e de' quali si dubita se siano legittimi o no, tra' quali sono il libro della Sapienza, l' Ecclesiastico, Iudit, Tubia, Ruth ed il quinto e sesto de' Maccabei, i quali ancora che non si truovino legittimi in ebreo, come dice S. Girolamo nel prologo della Bibbia, e gli Ebrei gli abbiano per falsi, tuttavia sono non solo ricevuti, ma lodati ed onorati dalla Chiesa.

DIVISIONE DEL TESTAMENTO NUOVO.

Il Testamento nuovo si divide medesimamente in quattro parti corrispondenti a questi, ciò è in libri: Legali, i quali sono i quattro vangelisti: Matteo, Marco, Luca, e Giovanni; Storiali, i quali sono gli Atti degli Apostoli; Sapienziali, i quali sono le Pistole degli Apostoli: quattordici di S. Pagolo, una a' Romani, due a' Corintii, una a' Galati, una agli Efesii, due a' Tessaliensi, due a Timoteo, una a Tito, una agli Ebrei, una a Filemone, una a' Collocensi, una a' Filippensi: delle quali nove ne sono scritte a sette chiese, come avemo veduto, e l'altre a' suoi discepoli; benchè quella agli Ebrei non è tenuta sua da alcuni: S. Pietro ne scrisse due che si chiamano canoniche, perchè erano scritte non a un popolo o a una città sola, ma universalmente a tutte le genti: così S. Giovanni ne scrisse tre: S. Iacopo una: Giuda una; Profetali sono i libri dell'Apocalisse, ciò è rivelazione, di S. Giovanni apostolo, chè di lui dovemo credere che sia, come tiene S. Girolamo e gli altri dottori, nonostante che alcuni vogliano che ella non sia di Giovanni apostolo, ma d'un altro Giovanni pur discepolo di Cristo.

E così avemo diviso la Scrittura sacra in tutte quante le parti e particole sue; e perchè nell' un Testamento e nell' altro si danno ammaestramenti in più modi, per instruzione ed insegnamento nostro, per ritrarne dal male ed indurne al bene, noteremo che i comandamenti sono di tre maniere: morali, giudiziali e ceremoniali. Morali sono quegli che appartengono ai costumi, e ne comandano quali

---

[1] In questa divisione de' libri del Testamento vecchio non ha dato luogo a quelli di Neemia, di Ruth, e di Baruc. Aiazzi e Arbib.

dovemo essere verso Dio, e questi furono dati a Moisè nelle tavole, e le tavole furono due, e però alcuni comandamenti sono della prima tavola, e questi furono tre; alcuni della seconda, e questi furono sette. I comandamenti giudiziali furono molti, come quegli di lapidare i bestemmiatori e gli adulteri, e che chi cavasse un occhio perdesse un occhio, un dente per un dente, e così negli altri membri secondo la pena del talione, chè così si chiama quando la pena è eguale al malifizio ed al danno, come di sopra è detto. I comandamenti cerimoniali erano anche essi molti, come quello della circuncisione, e quello che si rappresentassero ogni anno tre volte in Gerusalem, ed altri tali pure assai, e questi si contenevano nei libri legali; e perchè erano molto gravi, però la legge del Testamento vecchio si chiamava la legge della pena, del timore e della servitù. E perchè nel Testamento nuovo i comandamenti morali non sono se non dieci, come è notissimo, ed i giudiziali sono del tutto levati via, osservandosi quanto hanno ordinato i decreti e le leggi, ed i ceremoniali sono pochissimi, come il battesimo, la cresima e l'estrema unzione, però si chiama la legge della grazia, dell'amore, della libertà e della agevolezza; perchè Cristo medesimo conservadore nostro disse con sua bocca: *il giogo mio è soave ed il peso mio è leggiero.* Nei libri istoriali, così in quegli del Testamento vecchio come in quegli del nuovo, sono esempi così di buoni che si debbono seguitare, come di rei che si debbono fuggire. Ne' sapienziali si contengono gl' insegnamenti come dovemo far bene, e guardarsi dal peccare per amore della virtù e d'esso Dio, e non per timore della pena. Ne' profetali ci dovemo confortare ed inanimire mediante la fede, veggendo esser avvenute tutte le cose predette tanti anni innanzi, per le quali dovemo credere che s' adempieranno ancora quelle poche che restano; e perchè, come dice l'Apostolo, tutte le cose avvenivano loro sotto figura, perciò dicono che la ruota che vide il profeta Ezecchiel di quattro faccie, significava queste quattro maniere di libri; perchè la faccia del lione ne dimostra l'autorità dei comandamenti che si contengono nei libri legali; la faccia del bue ne significa l'imitazione degli esempi che si contengono ne' libri storiali; la faccia dell'uomo ne figura gli ammaestramenti che si contengono ne' libri sapienziali; la faccia dell'aquila ne dichiara la gagliardia della fede che si contiene ne' libri profetali.

E se bene tutti questi libri sacri sono stati chiosati, sposti, dichiarati e comentati secondo tutti quattro i sensi da più e vari uomini santi e dottori in tutte quattro le lingue, ebrea, greca, latina e toscana, nondimeno la Teologia cristiana pareva infino a pochi anni sono che si fusse ridotta si può dire tutta quanta negli scritti compilati da' tre Pieri, il primo de' quali si chiamò Graziano, il quale ragunò insieme ed ordinò i decreti o deliberazioni dei Santi, onde si chiama il Decretale, allegato moltissime volte dai dottori di ragion canonica. Il secondo Piero fu quello che scrisse felicissimamente e con bello ordine tutta la storia ecclesiastica. Il terzo fu Lombardo e vescovo di Parigi, il quale compilò e mise insieme tutte le sentenze degli Antichi, ragunando tutte l'opinioni de' teologi, di maniera che le parole sue erano tenute quasi oracoli, e si chiamava per eccellenza il Maestro delle sentenze, e divise la sua opera in quattro libri, e ciascun libro in distinzioni, sopra le quali hanno scritto diffusamente infiniti dottori e teologi, e sopra gli altri Giovanni Scoto, il quale n' acquistò il soprannome del Dottor sottile. E tutto che egli fusse grandissimo così filosofo come teologo, il che dico ancora degli altri quanto alla dottrina e costumi, fu però tanto scuro o vogliam dir sottile nel procedere, e tenne tale ordine, che se pure alcuno dotto uomo e molto esercitato ne caverà con grandissimo tempo e fatica molta dottrina, nessuno però che io creda, ne caverà quello che delle lettere sacre principalmente si debba cavare; essendo tutto lontano da quella purità e agevolezza colle quali si debbono sporre e trattare le cose divine, dove si ricerca prima la bontà che la dottrina, nè si possono molte volte provare colle ragioni di Aristotile e degli altri filosofi gentili; ma si debbono persuadere coll' autorità della Scrittura Sacra, cogli esempi dei Santi, col testimonio dei martiri e colle sentenze dei teologi cristiani, come fecero non meno prudentemente che santamente i teologi antichi, e massimamente i Greci, e come fanno oggi molti, i quali lasciate da una parte le quistioni inutili, ed accesi non meno del zelo di Dio che della carità del prossimo, trattano le cose divine con non minor dottrina che eloquenza, e ne 'nsegnano la pietà ed il vero vivere cristiano non meno con gli esempi della vita loro che con gli scritti; tra i quali, per quel poco che ne posso giudicare io, dopo la vita dei duoi reverendissimi Contarino e Salerno, tengono il principato il cardinale Sadoletto ed il cardinale Polo. Ma tempo è di venire omai alla sposizione del nostro Poeta.

Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può chi di lassù discende.

La sentenza del Poeta in questo secondo ternario non è altro se non che egli fu nel primo e più alto cielo, dove egli vide tali cose che niuno, disceso che gli è di lassù, sa o può raccontare. E se bene egli, secondo le parole e fingimento suo, mostra d'esservi stato corporalmente, dovemo però intendere che egli vi fu coll' intelletto mediante la contemplazione; e perchè niuno, che io sappia, avvertisce la continovazione di questo terzetto col primo, onde al-

cuni pensavano che 'l primo ternario fusse o scorretto o manco, dovemo sapere, che i primi tre versi servono a questi tre secondi, ciò è furono fatti per cagione d' essi; perciocchè volendo dire il Poeta che era stato nella più nobile parte di tutto l' universo, ciò è nel cielo empireo, il quale è tutto luce, disse prima, che tutte le cose erano fatte da Dio, e continovamente mantenute, ed ognuna di loro era più nobile e più perfetta di ciascuna altra, secondo che ella riceveva più o meno splendore da Dio; e soggiunse subito, che era stato in quella che pigliava più luce di tutte l' altre, onde veniva ad essere la più nobile e la più perfetta che si trovasse dopo esso Dio: e questa è senza alcun dubbio il primo cielo, ciò è l' empireo. Dice dunque IO, Dante; FUI, e s' intende colla mente e contemplando; NEL CIEL, in quel cielo; CHE, il qual cielo; PRENDE piglia e riceve; PIU', maggior parte; DELLA LUCE, dello splendore, ed in sentenza della grazia, nobiltà e virtù o vero perfezione; SUA, ciò è del primo motore e d' esso Dio; E VIDI, con gli occhi della mente e non corporali; COSE, tali misteri e sì fatti segreti; CHE, le quali cose e segreti; CHI (chè *chi*, e non *quel*, hanno i testi migliori), ciò è quegli il quale; DISCENDE DI LASSU', scende dal cielo, secondo la lettera, ma secondo l' allegoria, si lieva dalla contemplazione; NÈ SA RIDIRE, ciò è raccontare, perchè non se ne ricorda; NÈ PUÒ, raccontarle per la grandezza loro; il che è tolto da S. Pagolo quando disse: *Et vidi ea quae non licet homini loqui.* Quanto alle sentenze, dovemo notare che Dante favella in questo luogo come teologo e non come filosofo; il che a fine possiamo meglio intendere è da sapere, che Aristotile non pose più cieli che otto: le sette spere dei sette pianeti, e l' ottavo cielo delle stelle fisse; ed anco non gli pose con quell' ordine che gli pongono gli astrologi, e che in verità sono, avendo posto il sole immediate dopo la luna nel secondo cielo; bene è vero che parlandone come filosofo, ciò è della sostanza e natura di essi, si rimetteva, quanto al numero de' cieli ed altre cose pertinenti all' astrologia, agli astrologi, i quali furono anticamente, e sono ancora oggi, vari ed incerti, e se bene concordano nel numero e nell' ordine dei pianeti, ciò è che siano sette, e siano posti cominciando dal più basso in questo modo: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, e così che nell' ottavo luogo sia il cielo stellato o vero il firmamento; discordano però da quivi in su, perchè alcuni pongono il nono cielo, il che è necessario, se l' ottavo ha più d' un movimento, come pruovano gli astrologi. Alcuni aggiungono ancora il decimo ed alcuni più; ma noi seguitando in questo luogo insieme con Dante l' autorità dei teologi, diremo che essi oltra i sette pianeti e l' ottavo cielo, pongono il nono chiamato il ciel cristallino o vero acqueo, e di questo dicono che intese il Profeta quando disse: *Benedicite aquae omnes quae super coelos sunt Domino*: e similmente Moisè quando disse nel principio della Generazione: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Nè però dovemo credere che vi siano acque materialmente, ma effettualmente, come dichiareremo altra volta. E sopra questo nono, che è mobile anch' egli, pongono il decimo immobile chiamato empireo con voce greca, ciò è ignito o vero di fuoco, non rispetto all' ardore ma rispetto alla luce, essendo pieno di lume, anzi tutto lume; e questo è il più nobile di tutti i corpi essendo uniforme per tutto, ciò è non avendo nè parte destra nè sinistra come tutti gli altri corpi: ed in questo abitano gli Angeli distinti in ordini e gerarchie, come vedremo di sotto nel luogo suo, e sopra questo non è altro che il cielo della Trinità, il quale non è corpo, e contiene solamente Dio padre, Dio figliuolo, e Dio Spirito santo, anzi per dire più veramente non è altro che essa medesima Trinità; e questo basta per ora quanto ai cieli ed all' intendimento di Dante, quando disse che era stato NEL CIEL CHE PIU' DELLA SUA LUCE PRENDE, riserbandoci ad altro luogo a dichiarare se e come influisce negli altri cieli. Noteremo ancora che quelle parole, NÈ SA NÈ PUÒ RIDIRE, sono dette teologicamente, perciocchè i teologi tengono che Dio sia infinito, non solamente di durazione, ma ancora di virtù e perfezione. Ma i Peripatetici consentono solamente la prima parte, ciò è che sia infinito di durazione, ciò è che come fu sempre, così abbia a essere e durare sempre; perchè appo loro, come s' è detto altre volte, non si dà l' infinito da una parte sola, ciò è se il mondo fu ingenerato ed ab eterno, non avendo avuto principio, ne seguita necessariamente, secondo loro, che egli non debba aver fine; e nel medesimo modo una cosa che non debba aver fine mai, di necessità non ebbe anco principio mai. Non consentono già che Dio sia infinito di perfezione e valore, dicendo che se la virtù sua fusse infinita, egli moverebbe in non tempo, ciò è in istante e subito, e non in ventiquattro ore; oltra che l' infinito appresso loro significa imperfezione, essendo incomprensibile come infinito, come è veramente Dio. Onde diceva l'Apostolo nella lettera scritta agli Ebrei: *Sicut multa de Deo intelligimus quae loqui non valemus, ita multa loquimur quae intelligere non possumus.* E però bene e da buon teologo disse Dante, CHE RIDIRE NON SA NÈ PUÒ CHI DI LASSU' DISCENDE. Ancora che, secondo Aristotile, l' intelletto umano sia capevole di tutte le cose ed intenda molto più che tutte l' altre intelligenze, il che però gli attribuisce a imperfezione, come dichiarammo altra volta in questo luogo medesimo. CHI DI LASSU' DISCENDE: di queste parole nasce una dubitazione, perciocchè e tutti i teologi e Dante medesimo confessano essere impossibile che uno il quale abbia gustato perfettamente la dolcezza che si trae dal contemplare Dio, se ne rimuova per veruno accidente; onde egli disse nell' ultimo canto di questa Cantica:

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta[1].

E però dovemo intendere che nè Dante nè altri che si siano congiunti una volta perfettamente con Dio, se ne rimuovano mai coll' animo e col desiderio; ma perchè l' intelletto nostro, se bene è immateriale, ha nondimeno bisogno nell' operazioni sue dei sentimenti i quali, essendo materiali, hanno bisogno, straccandosi, di riposo, e consumandosi, di ristoro; onde non può l' uomo stare in contemplazione continuamente, bisognandogli sovvenire alle necessità corporali: e per questa medesima cagione non possiamo in questo mondo, mentre che semo viandanti, sentire appieno e fruire del tutto, anzi nè delle mille parti una, quella immensa ed ineffabile dolcezza e bontà di Dio; e però disse il medesimo Dante nostro nel capitolo che segue:

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo[2].

Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Rende in questo terzetto la ragione di quello che aveva detto di sopra, ciò è, perchè non si sa nè si può riferire da chi discende dal cielo le cose che egli vi ha vedute, dicendo che l' intelletto nostro quando egli s' appressa a Dio mediante la contemplazione, si profonda tanto nel contemplare, che la memoria non può secondarlo e tenergli dietro. Dice dunque: PERCHÈ, conciosia che; L' INTELLETTO, ed anima nostra razionale; APPRESSANDO SÈ, quando s' appressa ed appropinqua; AL SUO DISIRE, al suo disio e desiderio, ciò è a Dio, e non al sapere, come spongono alcuni, onde egli stesso a questo medesimo proposito in questa Cantica medesima disse nell' ultimo capitolo:

Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva
L' ardor del desiderio in me finii[3].

SI PROFONDA TANTO, penetra ed entra tanto addentro; CHE LA MEMORIA, la virtù nostra memorativa, la quale è molto inferiore all' intelletto, per lo essere parte dell' anima sensitiva; NON PUÒ IRE RETRO, ciò è seguitare l' intelletto, e riserbare i simulacri ed immagini delle cose vedute e contemplate; AL SUO DISIRE, il disire o vero desiderio non solamente dell' intelletto umano, ma di tutte quante le cose tanto animate quanto inanimate, è il sommo bene o vero l' ultimo fine, è Dio; e però i filosofi antichi diffinirono il sommo bene in questo modo, come testimonia Aristotile nel principio dell' Etica: *il sommo bene è quello il quale appetiscono tutte le cose*; e la cagione di questo è perchè tutte, come si vide nella prima Lezione, hanno l' essere e dipendono da Dio; e perchè tutti gli effetti ritengono alcuna cosa delle loro cagioni, tutte desiderano di somigliarlo in tutto quel poco che possono, e perciò tutte hanno e desiderano alcuno fine o vero bene, perchè tanto è bene quanto fine, particolare, mediante il quale si riferiscono ed indirizzano al bene e fine universale; e per questa cagione, ciò è per conservare il loro essere, nel che sono somiglianti a Dio, discendono le cose gravi al centro, e le leggieri sagliono verso il cielo. È ben vero che quelle cose che sono più nobili e più perfette conseguiscono il sommo bene con meno mezzi e movimenti, che non fanno le più ignobili e più imperfette, come si vede nelle Intelligenze; onde l' ottavo cielo, secondo Aristotile, è più nobile degli altri perchè ha un moto solo, o per dir meglio, ha un moto solo, perchè è più nobile, dove gli altri, perchè sono meno perfetti, n' hanno due, secondo Aristotile, e secondo gli astrologi più; e per questa medesima ragione il cielo della luce ciò è l' empireo, è nobilissimo e perfettissimo di tutti gli altri, per essere immobile e non aver bisogno di movimento alcuno a conseguire il suo bene. NOSTRO INTELLETTO: perchè in questo terzetto si fa menzione dell' intelletto e della memoria, le quali due cose sono virtù e potenze di diverse anime, e senza l' intelligenza loro non si può bene intendere cosa alcuna e massimamente in questa materia; avemo pensato di ridurre in pochissime parole quasi tutta la somma più necessaria di quelle cose, che se ci fusse stato conceduto eravamo fermati di dichiarare in più Lezioni sopra l' anima, seguitando l' ordine da noi cominciato; e però diciamo che ciascuno uomo, secondo Aristotile ha due anime distinte e separate non solo di numero ma di spezie, e non solo secondo l' abitudine e considerazione o vero rispetto, ma ancora realmente, ciò è in effetto e con verità; e queste sono, l' anima sensitiva e l' anima razionale. L' anima sensitiva, sotto quale si contiene la vegetativa come il triangolo nel quadrato, si divide principalmente in due parti, in esteriore o vero particolare, ed in interiore o vero comune. La virtù esteriore si divide nei cinque sensi esteriori, i quali si chiamano particolari, perchè hanno tutti un obbietto particolare, dal tutto in fuori, come si dichiarò nella Lezione dei sentimenti in universale. La virtù interiore si divide anch' ella nei sentimenti interiori, i quali secondo alcuni sono più, e secondo alcuni meno; comunemente, e secondo che a me pare più vero e più commodo, sono quattro, ciò è: *il senso comune*, *la fantasia* o vero *immaginativa*, *la stimativa ne' bruti e cogitativa negli uomini*, e *la memoria*. Ora benchè ciascuno di questi sentimenti avesse bisogno d' una Lezione di per sè e ben lunga, noi ne diremo brevissimamente quanto ci parrà più necessario, cominciando dal primo per ordine di mano in mano.

---

[1] *Parad.*, XXXIII, 100.
[2] *Ivi*, II, 10. [3] *Ivi*, XXXIII, 46.

Il *senso comune*, il quale è ai cinque sensi esteriori come il centro a un cerchio, perchè come tutte le linee dirette d'un cerchio finiscono nel centro, così il viso, l'udito e gli altri tre sentimenti terminano al senso comune, non è altro che una virtù la quale apprende non dalle cose stesse, ma dai sentimenti esteriori quelle immagini e simulacri o vero somiglianze chiamate dai filosofi spezie, che eglino hanno appreso da esse cose o vero sensibili, e distingue fra diverse maniere di sensibili, come esempigrazia fra il colore e il sapore, o fra i medesimi sensibili, come tra 'l nero e 'l bianco, o 'l dolce e l'amaro, il che non possono fare i sensi particolari; e però si chiama questo senso *comune*, e non può mai nè apprendere nè distinguere cosa alcuna se non in presenza di sensibili, ciò è quando i sensi esteriori operano; ed il luogo del senso comune è, secondo alcuni, nella parte dinanzi nel primo seno o vero ventricolo e concavità del cervello.

La *fantasia* o vero immaginazione, che è il medesimo, se non che fantasia è voce greca, ed *immaginazione* latina, non è altro che una virtù o potenza la quale apprende e distingue le medesime e le diverse maniere dei medesimi e diversi sensibili, nè più nè meno che si faccia il senso comune; nè v'è altra differenza, se non che la fantasia apprende e distingue in assenza de' sensibili, come si vede nel sonno, o quando immaginiamo da noi quello che più ci pare, e facciamo, come si dice volgarmente, castellucci nell'aria, il che non può fare il senso comune che non opera se non in presenza de'sensibili; ed il luogo della fantasia, dicono, nel mezzo del cervello.

La *cogitativa* si chiama negli uomini quella virtù che negli animali bruti si chiama *stimativa*, ed è quella virtù mediante la quale noi conosciamo che cosa ci sia utile e profittevole, e che dannosa e nocevole; conosciamo questi esserci amico e quegli nemico, distinguiamo i figliuoli dagli altri, i parenti dagli strani, e mill' altre differenze così fatte; e di questa non fece menzione spressamente Aristotile, la quale ha anche ella il luogo suo nell'apparato del mezzo del cervello allato alla fantasia.

La *memoria*, la quale è più perfetta fra tutte le sentimenta interiori, e più s'appressa all'intelletto, ha due operazioni: la prima è conservare i simulacri e le similitudini di tutti i sensibili in loro assenza; la seconda è comprendere il tempo passato, in quanto passato. Nella prima operazione è distinta e separata realmente dall'altre tre virtù interiori, nella seconda non è distinta dalla fantasia realmente; e questa potenza si trova ancora negli animali bruti, e massimamente quanto alla prima operazione, e non è differente dalla riminiscenza, la quale non hanno i bruti se non di considerazione, ed ha il luogo suo nell'ultima parte del cervello presso la collottola in alcuni ventricini o vero celle di esso cerebro, e però disse dottamente il Petrarca nella prima canzone degli occhi:

> Ma perchè la memoria innamorata
> Chiude lor poi l'entrata,
> Di là non vanno dalle parti estreme[1].

Ora s'io volessi addurre le difficultà e varie sentenze di diversi medici e filosofi sopra queste potenze interiori, e quanto al numero e quanto all' essenza e quanto al luogo dove operano e quanto allo strumento con che operano, e confermare o riprovare le ragioni ed autorità loro, non basterebbero molte lezioni; e però ho pensato di raccontare in brevissime parole quello che io tengo che sia la mente d'Aristotile, secondo la sposizione del mio molto dottissimo e molto onorandissimo precettore M. Lodovico Boccadiferro, la quale è, che tutte queste virtù siano tutte quante nel cuore in ciascuno parte, e si facciano d'un medesimo temperamento in guisa che non siano distinte l'una dall'altra se non secondo l'operazioni, le quali sono diverse, come avemo veduto; sono ancora diverse d'organo o vero strumento, non già principale, essendo tutte nel cuore e fatte d'un medesimo temperamento, come s'è detto, ma secondario; ciò è, a fine che ognuno intenda, dal cuore si levano certi fumi i quali si generano della più pura parte del sangue, e chiamansi spiriti vitali, perchè di questi si vive; ma perchè sono troppo caldi ed inabili a operare, per la troppa caldezza loro sagliono al cervello il quale è freddissimo, e contemperati dalla freddezza di lui nei suoi ventricoli diventano spiriti animali, e di quecti variamente temperati si servono le virtù interiori; e così per avventura si potrebbe concordare Aristotile e Galeno, che vuole che queste tali virtù siano nel cervello e non nel cuore, o almeno rispondere alle ragioni ed esempi allegati da lui di quegli che offesa la parte di dietro del cervello, o quella dinanzi o del mezzo, perdevano l'uso delle potenze di quei luoghi. Ma tempo è omai di venire alla seconda divisione dell'anima razionale.

DIVISIONE DELL' ANIMA RAZIONALE.

Tutte le quattro virtù e potenze interiori raccontate di sopra, se bene non sono corpo, sono però virtù nel corpo, e però sono mortali, perchè ogni virtù che è in alcun corpo si genera e corrompe, secondo la generazione e corruzione d'esso corpo; ma l'anima razionale favellando dell'umana, non è nè corpo nè virtù che sia in corpo o abbia bisogno di strumento corporale se non per accidente; onde non si stendendo secondo la stensione del corpo, è senza dubbio immateriale e per conseguente immortale, dico ancora secondo Aristotile. Ora dividendo questa anima razionale umana in sè stessa, ciò è nelle sue potenze, dico che ella è composta, o per dir più propiamente, si divide in due parti o più tosto potenze e virtù, e queste sono: l'in-

[1] Canz. XVIII, 7.

telletto possibile e l'intelletto agente. L'intelletto possibile che Aristotile chiama alcuna volta materiale, non perchè sia così, essendo immisto e separato per sè da ogni materia, ma lo chiama con tal nome perchè come la materia prima, può ricevere di sua natura tutte le forme sensibili, ed a tutte è in potenza, così questo intelletto può ricevere tutte le cose intelligibili ed a tutte è in potenza; e per questa cagione si chiama intelletto or possibile, or materiale, e talvolta ancora patibile o vero passibile, benchè appresso Aristotile l'intelletto passibile è propiamente la cogitativa.

Questo intelletto possibile si divide principalmente anch'egli in due parti: in intelletto specolativo ed intelletto pratico. L'intelletto specolativo o vero contemplativo è quello che si maneggia ed adopera principalmente circa gli enti o vero cose universali, ed il suo fine è la specolazione e la verità, onde è quasi infinitamente più nobile del pratico. L'intelletto pratico o vero operativo è quello il quale si adopera e maneggia circa gli enti o vero cose particolari. E ciascuno di questi intelletti, così lo specolativo come il pratico, ha tre differenze, perchè si considera, o in potenza a tutte le cose, ciò è quando ancora non intende nulla non avendo appreso notizia nessuna, come ne' bambini nati di poco; o si considera nell' atto primo, ciò è quando ha compreso molte notizie, come nei giovani; o si considera nell' atto secondo, ciò è quando opera attualmente intendendo. E per dichiarar meglio questi duoi intelletti, i quali realmente ed in verità sono un solo, differenti solamente in considerazione, dico che tutte le cose si possono intendere e considerare in due modi, assolutamente e rispettivamente. L'intelletto specolativo intende le cose assolutamente, non considerando se elle son più buone che cattive. L'intelletto pratico le considera respettivamente, ciò è se son buone o cattive, e così si congiugne nelle operazioni dell' appetito sensitivo; e come i sensi esteriori, verbigrazia il viso, se considera un colore, diciamo il bianco, assolutamente e come colore, egli non piglia piacer nessuno, ma se lo considera respettivamente, ciò è come dilettevole, egli ne piglia piacere; così l'intelletto, se egli intende alcuna cosa come buona all'appetito intellettivo, ciò è nella volontà, la quale non è altro che l'appetito dell'intelletto, ne piglia piacere; e se medesimamente intende alcuna cosa come cattiva ne piglia dispiacere; e come dalle cose buone e piacevoli nasce l'amore, così dalle ree e spiacevoli si genera l'odio.

L'intelletto agente, il quale è più vero e più nobile intelletto che il possibile, si chiama così perchè può fare ogni cosa, ed è quello che, come dice il grande Arabo, trasferisce le cose d'uno ordine in un altro, ciò è fa che le cose sensibili diventino intelligibili, ed è brevemente, come è il lume a' colori; perchè come il lume non fa i colori, ma ben fa che appaiano e si veggano, così l'intelletto agente non fa le cose, ma fa che s' intendano. È bene grandissimo dubbio che cosa egli sia: Alessandro dice ch'egli è la prima cagione, ciò l'intelletto divino; Giovanni Grammatico vuole ch' egli sia una potenza dell'anima razionale; altri dicono ch' egli è una sostanza mezza tra l'intelletto divino e l'umano, ma non però nè divino del tutto nè umano. Noi seguendo Temistio, la cui opinione pare che sia più confacevole alla mente d'Aristotile, secondo il giudizio del maestro nostro, diremo che l' intelletto agente è una potenza dell'anima distinta sostanzialmente dall' intelletto possibile di maniera, che come del corpo e dell' anima risulta una cosa sola per sè, così dell' intelletto agente come forma, e dell'intelletto possibile come materia, si fa una cosa sola per sè, ciò è l' anima razionale. E questo basti circa la presente divisione.

VI.

LEZIONE TERZA.

PROEMIO.

Se mai per alcun tempo, benignissimi accademici Fiorentini, e voi tutti, uditori pietosissimi, fu lecito dire con verità, benchè in altro sentimento, quel verso anzi oracolo del nostro più leggiadro e più ornato poeta:

Povera e nuda vai, Filosofia[1],

oggi è quel giorno ch'egli è non solamente lecito, ma ancora dovuto e massimamente richiesto, posciachè pur questa mattina medesima, quando meno il pensava, non che aspettava o temea, mi pervenne all'orecchie come l' eccellentissimo filosofo messer Lodovico Boccadiferro da Bologna, mio non solamente amico grandissimo, ma osservandissimo precettore, era morto; la quale novella tristissima m' apportò infinitamente doppia molestia e dispiacere, dolendomi sopra ogni credere sì il danno mio particolare e sì molto più il pubblico di tutti i filosofi, anzi della Filosofia medesima, la quale senza lui è veramente nuda e povera rimasa tutta; perciocchè egli, per quanto posso giudicare io, non solo non cedeva a niuno di quegli filosofi che a me è toccato d' udire, ma ancora, sia detto con pace e sopportazione degli altri, gli avanzava tutti quanti così nella cognizione delle scienze come nella sincerità de' costumi. Ed io ho confessato più volte ed altrove ed in su questa cattedra medesima, e sempre in tutti i luoghi confesserò non meno liberamente che con verità, che quel poco che so io nelle cose della Filosofia, m' è venuto quasi tutto o dalla bocca di lui o sì ve-

[1] Petr., Son. VII.

ramente dagli scritti. A questi danni, come se fussero stati o pochi o piccioli, s'aggiugneva, che il prudentissimo e liberalissimo principe e padrone nostro, il cui lodevolissimo e veramente regale proponimento pare a me che sia di voler ragunare tutte l' eccellenze di tutti i luoghi in qualsivoglia o arte o scienza, e farne non meno per benefizio e commodo de' suoi popoli, che a sempiterno onore e gloria di lui, quasi un perpetuo tempio per tutto lo stato ed imperio suo, aveva in animo anzi di già trattava per i suoi ministri fidatissimi di condurlo con grandissime ed onorevolissime condizioni nello Studio di Pisa, dove io aveva pensato di volermi senza fallo trasferire, con isperanza, anzi certissimo, d' avere a trarre non minor frutto della dottrina sua che piacere della conversazione. Ma o vani pensieri, o fallaci speranze nostre!

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista! [1]

Ma che faccio io? dove mi trasporta il dolore? questa non è la dottrina tua, questi i tuoi ricordi non sono, nè sono gli ammaestramenti tuoi questi, nè i consigli che tu mi davi. Ed ora mi sovviene quando tu, anima veramente buona, anima veramente amorevole, consolandomi amichevolissimamente nella sventurosissima morte di quel poverello di mio nipote, mi provasti con tante e sì efficaci ragioni che tutte le cose dove alcuno riparo non era, ed a cui, venendo da Dio, non poteva contrastare umana possanza o virtù, si dovevano dagli uomini se non volentieri almeno pazientemente, e da' filosofi non meno pazientemente che volentieri tollerare. Perchè io seguendo in questo come nell' altre cose l' orme e vestigie tue, porrò se non fine almeno freno al dolore; ed a te ancora cogli occhi rivolgendomi, il quale, non dubito, ti vai ora spaziando per lo più alto e più ampio cielo colla dottissima e santissima anima del reverendissimo e cortesissimo Contarino, e ragionando con certissima chiarezza di quelle cose delle quali v' udii ragionare più volte quaggiuso quasi senza dubbio nessuno, ti pregherò umilmente prima, che continovando l' amor tuo verso me non isdegni che io, come fui una volta vivente te e sono, così tuo discepolo mi chiami sempre dopo la morte; poi, che impetrandomi grazia dal grandissimo ed ottimo Dio, vogli tanto spirarmi nel petto del lume tuo, che io qualunque sia, possa in continovando di sporre così alta, così grave, così dotta e fruttuosa materia, come è il Paradiso di Dante, mostrare a questi ingegnosissimi e virtuosissimi uditori quasi senza numero, almeno l' ombra d'una sola delle sue tante e sì chiare virtù, a fine che nè io tutta la fatica nel dire, nè eglino tutto il tempo perdano disutilmente nell' ascoltare.

[1] Petr., Son. CCXXIX.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fa me del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.

Fornita la proposizione, comincia l' invocazione, nella quale il Poeta prega umilmente Apollo, Dio di tutte le scienze, che gli conceda tanto della grazia e favore suo, quanto gli basti a trattare con degnità l' incominciata materia, e divenire meritevolmente poeta. O BUONO APOLLO, o benigno Febo padre delle Muse e dei poeti; ALL' ULTIMO LAVORO, in questa terza ed ultima Cantica; FA ME, chè così hanno i testi migliori, e non *fammi* o *famme*, ancora che tutti stessero bene; SÌ FATTO VASO DEL TUO VALORE, ciò è empimi di maniera della grazia e favore tuo; COME DIMANDI, come tu ricerchi e richiedi; A DAR L' AMATO ALLORO, innanzi che tu coroni e conceda l'alloro amato da te, ciò è in sentenza: fammi tale quale debba essere un degno poeta. O BUONO, questa parola veramente buona ha nella nostra lingua tutte quelle significazioni che nella latina, perciocchè oltra che tutti gli artefici si chiamano buoni, ciò è dotti nel lor mestiero, come buon musico, buon pittore, egli significa ancora propizio, largo e liberale, come in questo luogo a imitazione di Vergilio nella Boccolica:

Sis bonus o felixque tuis [1]!

e medesimamente nel primo dell' Eneida:

Adsit laetitiae Bacchus dator, et bona Juno [2],

ciò è benigna è liberale. Significa ancora molte volte grande, così nella prosa come nel verso; e se bene non mi ricorda che il Petrarca l' usasse in tale significato, non però dovemo fuggirlo, e massimamente avendolo, oltra il parlar nostro cotidiano, usato il reverendissimo cardinal Bembo, ciò è il secondo Petrarca, nel sonetto:

Se delle mie ricchezze care e tante
E sì guardate, ond' io buon tempo vissi [3];

ciò è grande e lungo, non lieto e felice, come usò il Petrarca quando disse:

Amor, che meco al buon tempo ti stavi [4].

Pigliasi ancora nel contrario senso per ironia, dicendosi il buono uomo, ciò è reo e malvagio, come i Latini *bonus vir*; e come essi pigliano buono e bontà per una cotale sciocchezza e dappocaggine, perchè così sono tenuti i buoni le più volte dal volgo, così facciamo noi nè più nè meno, usandolo assai spesso per sostantivo ancor noi, come il Petrarca quando disse:

Tal ch' ai buon solamente uscio si chiude [5].

[1] *Buc.*, V, 65.
[2] *Aen.*, I, 734.
[3] Son.: *Se delle mie ricchezze.*
[4] Son. CCLXII.
[5] Canz. XI, 4.

E dovemo notare qui che questa parola BUONO non istarebbe bene posposta, tanto che chi dicesse: *o Apollo buono*, non direbbe niente, e di questo non si può render ragione nè dar regola nessuna, se non l'usanza della lingua ed il giudizio delle orecchie; ed in questo avemo vantaggio noi Toscani dagli stranieri: e se la lingua si perdesse quanto all'uso del favellare come la latina, ed il medesimo potemo dire omai della greca, nè eglino nè noi ce ne potremmo accorgere sicuramente. APOLLO: questo è nome greco, come ancora Febo, e da diversi Autori è interpretato quanto alla timologia e dirivazione sua diversamente; conciosia che alcuni vogliono che egli sia così detto dal verbo *'Απόλλυν*, che significa uccidere, alcuni altri dal verbo *'Απαλλάττειν*, che significa liberare; ed amendue queste significazioni, benchè contrarie, se gli convengono, non essendo Apollo in verità altro che il sole; e benchè fussero, come racconta Cicerone, molti Apollini in diversi tempi, tuttavia tutte le cose e virtù degli altri s'attribuiscono al secondo, il quale fu figliuolo di Giove e di Latona nato a un corpo con Diana: e questi è chiamato dai Gentili, come racconta quel grandissimo filosofo, astrologo e teologo ebreo ne'suoi dottissimi dialogi d'Amore, Dio non solamente della Sapienza e della Medicina, ma ancora della Divinazione e della Musica, e gli attribuiscono l'arco e le saette, gli consagrano fra gli arbori l'alloro, fra gli uccegli il corvo. Dicono, come testimonia e dichiara il medesimo Filone, che egli è Dio della Sapienza, perciocchè il sole fra i pianeti signoreggia delle membra dell'uomo ed ha potestà sopra il cuore, ed illumina gli spiriti vitali, i quali nascono dal cuore generati della più pura parte del sangue; e questi sono origine e principio della cognizione e sapienza nostra; senza che egli colla luce e splendore suo illumina tutte le cose sensibili, e tutta la cognizione e scienza nostra deriva da esso: e per questa cagione, come diceva il Filosofo nel principio della *Metafisica*, volemo meglio ed amiamo più il sentimento del viso che niuno altro. È Dio delle Erbe e della Medicina, perchè la virtù del cuore e il calore naturale che dipende da lui conserva la sanità e la vita stessa per tutto il corpo, ed è quello che aiutato da' medici e ritornato nel suo vigore, sana tutte le malattie di tutti gl'infermi; oltra che il caldo temperato del sole nella primavera lieva e toglie via se non tutte, buona parte dell'infermità del verno e dell'autunno, rinnovandosi in quel tempo il calore; e però diceva egli stesso appresso Ovidio:

> *Inventum medicina meum est, opiferque per orbem*
> *Dicor, et herbarum subjecta potentia nobis*[1].

È Dio della Musica, perchè da lui viene l'armonia del battimento de'polsi, il quale ha principio dal cuore mediante gli spiriti; e questa armonia è quella che ne dimostra ai buoni medici che la sanno conoscere, tutte le differenze di tutti i mali, come n'insegna dottissimamente, ma con oscurità quasi infinita, il dottissimo Galeno nel libretto dei *Polsi*. Dicono ancora lui essere Dio della Musica perchè, secondo Pitagora, i cieli, come vedremo di sotto in questo capitolo medesimo, fanno nel muoversi armonia, ed il sole per esser grandissimo e lucidissimo di tutti i pianeti, è il principale e quasi maestro, come noi diremmo, di cappella; e per questa cagione lo dipingono colla cetera, la quale vogliono gli fusse donata da Mercurio; perchè Mercurio dà la concordanza ed opera molto dopo 'l sole nella musica celeste; ma il sole per lo avere il movimento suo più ordinato degli altri, non uscendo mai della linea ecclittica, ed essendo misura, come sanno gli astrologi, e regola di tutti gli altri movimenti, è quegli che come capo regge e governa tutta la musica, e per questo dicono che egli è sopra le Muse, le quali son nove, perchè nove sono le spere celesti che rendono armonia co' movimenti loro. È Dio dell'indovinare, quasi volendo significare che essendo sapiente è ancora indovino, perchè i saggi o vero prudenti giudicano dalle cose passate quelle che hanno a venire; oltrachè è opinione che il sole infruisca negli uomini solari, ciò è nati sotto la sua potestà, la Divinazione; e perciò dicono che avendo morto il serpente Titone, cominciò a fare l'indovino e rendere gli oracoli o vero responsi nella città di Delfi; onde il Petrarca disse:

> S'io fossi stato fermo alla spelunca,
> La dove Apollo diventò profeta, ecc.[1]

Le saette che gli danno non sono altro che i raggi solari, i quali o per eccitare troppo caldo o per mala disposizione della terra e dell'aria nuocono molte volte, e perciò lo fanno, come si vede nel principio dell'Iliade d'Omero, autore della peste; onde come di sopra giovando si poteva chiamare Apollo dal conservare, così qui nocendo si può chiamare Apollo dall'ammazzare: ma perchè giova molto più che non nuoce, lo dipignevano colle saette nella mano sinistra e colle tre Grazie nella destra. Dassi a Febo l'alloro perchè, oltra l'essere caldo e aromatico, mantiene le foglie sempre verdi, come si mantiene la fama de' poeti; dicono ancora che come il fulmine non gli nuoce, così niuna forza può nuocere a' poeti; ed ancora perchè l'alloro ha forza e propietà di fare che quegli che dormono circondati il capo delle sue frondi facciano i sogni veri; e gli Antichi per una cotale superstizione mettendolo sopra 'l fuoco giudicavano, se egli ardeva fortemente scoppiettando, che ciò fusse ottimo segno: e per lo contrario pigliavano per infelicissimo augurio, e massimamente i contadini, come meno prudenti e più superstiziosi, se egli senza fare scoppi si fusse consumato; e però disse il leggiadrissimo Tibullo:

> *At laurus bona signa dedit: gaudete coloni*[2];

[1] *Met.*, I, 521.

[1] Son. CXXXIII.

[2] *Carm.*, II, 5.

E Properzio per lo contrario:

Et jacet extincto laurus adusta foco[1].

E per questa medesima cagione, secondo alcuni, è il corvo nella tutela d'Apolline, ciò è per lo essere presago del futuro, prevedendo il tristo tempo, come narra Plinio nel XV capitolo del XIX libro, e per avere ancora sessantaquattro voci diverse tutte, dalle quali pigliavano gl'indovini antichi vari augurii ed auspicii, e forse gli è dedicato il corvo perchè egli stesso si trasmutò in tale uccello, come racconta Ovidio nel quinto libro delle Trasformazioni; o forse ancora perchè il corvo di bianco che egli era prima, diventò nero, per l'indizio che diede ad Apolline. Nè io racconterei queste cose, se non che ancora sotto le favole de' poeti sono nascosi molto più bei segreti della Natura, e maggior misteri divini che alcuni per avventura non si pensano, come potremmo dimostrare nella favola del medesimo Apollo quando s'innamorò di Dafne, la quale riserberemo a un'altra volta per non essere tanto lunghi; e se alcuno desidera sapere perchè Apollo si dipinge senza barba, e molte altre particolarità circa il modo e le cagioni di dipingerlo, legga Macrobio nel primo libro de' Saturnali al capitolo, se bene mi ricorda, XVII. LAVORO; questo nome è generale a tutte le cose che si fanno manualmente, benchè il Petrarca dicesse:

Io penso se là suso,
Onde 'l motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra[2].

E che questa parola sia universale, lo dimostra il Petrarca quando disse nell'ultimo Trionfo:

Non avrà albergo il sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or muore, e or scema, e or cresce[3].

E che egli si pigli per l'opere e componimenti che si fanno, lo dimostra il Petrarca quando disse nel sonetto *Se Amore o Morte* ecc.

Io farò forse un mio lavor si doppio[4];

ed altrove,

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti ecc.[5]

E nel Trionfo della Morte:

Ma per non seguir più si lungo tema;
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro[6].

Il diminutivo del quale è *lavoretto*, e nelle prose s'usa ancora *lavorio*. FA ME DEL TUO VALOR SÌ FATTO VASO: questa è una locuzione topica, ed è propia di Dante, perchè volendo dire, empimi della tua grazia, disse FAMMI VASO DEL TUO VALORE, dove non è traslazione, come potrebbe parere ad alcuno, da quegli che lavorano di terra, ma tolta da quegli che empiono che che sia, e forse si ricordò di S. Pagolo, avendo detto nel secondo canto dell'Inferno:

Andovvi poi lo vaso d'elezione[1],

COME DIMANDI A DAR L'AMATO ALLORO: in questo modo, come noi avemo letto e dichiarato, si truova scritto nei migliori testi a penna, il che è stato avvertito ancora dal Vellutello; e senza dubbio è migliore sentimento e scrittura che interpetrarlo come alcuni, facendo che ALLORO sia primo caso ed AMATO si riferisca a Dante o non ad Apollo.

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con ambodue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Dimostra in questo terzetto la grandezza del soggetto di questa ultima Cantica, facendo la comparazione tra lei e le altre due prime; perciocchè dove in quelle gli fu bastante uno degli due gioghi di Parnaso, ciò è la Filosofia de' Gentili, qui gli sono necessari amenduni i gioghi, ciò è la scienza de' Gentili e la dottrina de' Cristiani; onde nella prima invocazione dell'Inferno disse:

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate,
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate[2].

E di sopra aveva detto:

Che ritrarrà la mente che non erra[3];

dove qui dice:

Che ridire,
Nè sa nè può chi di lassù discende[4].

E nella seconda invocazione del Purgatorio disse, alzandosi alquanto più e con preghiere più calde:

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopè alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal che disperar perdono[5].

Ma in questa terza, alzandosi quanto poteva il più, con lunghe e caldissime preghiere l'invoca, e rendendo cagione di questo, dice INFIN QUI, insino a questo luogo e tempo, ciò è nelle due Cantiche passate; MI FU ASSAI, m'era abbastanza; L'UN GIOGO, l'uno de' duoi gioghi, ciò è sommità, chè così, seguitando i Latini, si chiamano volgarmente l'ultime cime dei monti. Il Petrarca disse:

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso il maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirarmi suole un desiderio intenso[6].

---

[1] *Carm.*, II, 19.
[2] Canz. XIX, 2.
[3] Cap. XII, 40.
[4] Son. XXXII.
[5] Son. CCLXXXI.
[6] Cap. VI, 101.

[1] *Inf.*, II, 28.
[2] Ivi, II, 7.
[3] *Inf.*, II, 6.
[4] *Parad.*, I, 5.
[5] *Purg.*, I, 7.
[6] Canz. XXX, 5.

DI PARNASO: Parnaso è un monte, come è notissimo, nella Focide, il qual monte ha duoi gioghi, ciò è vette e sommità, l'uno de' quali si chiamava, secondo Erodoto, Ticoreo e l' altro Iampeo, benchè alcuni gli nominarono l'uno Citerone e l'altro Elicone, ed altri altramente, il che non è vero, conciossiachè Citerone ed Elicone siano due monti separati in Beozia, l'uno, ciò è Elicone, vicino circa quindici miglia, e l'altro, ciò è, Citerone, circa trenta al monte Parnaso, il quale è consacrato ad Apolline ed a Bacco, onde Ovidio nelle Trasformazioni disse:

Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus,
Nomine Parnassus, superatque cacumina nubes[1].

E Lucano medesimamente:

Cardine Parnassus gemino petit aethera colle[2].

E però si chiamava questo monte *bicipite*, ciò è di due capi, o veramente *bicorne*, per la medesima cagione, parendo quelle due sommità quasi due corna. In questo monte pieno di rupi scoscese e d' orrori era il tempio d' Apollo Delfico ed il fonte Castalio dedicato alle Muse; e però disse il Petrarca:

L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva[3].

MA OR, in questa terza Cantica, ultima parte di tutta l' opera; M'È UOPO, m'è necessario e mi fa di mestiero, parola tolta da' rimatori provenzali, come testimonia il reverendissimo Bembo, e non dai Latini. ENTRAR, e non *intrar*, com'hanno i testi stampati; CON AMBODUE, i gioghi, ed in somma con tutto il monte: e veramente trattò la più alta materia e nel più alto modo che si potesse trattare; alcuni testi hanno *amendue*, alcuni altri, *ambedue*, e tutti possono stare; a me piace più *ambodue*; poteva ancor dire *ambidui, amboduoi* ed *amenduni*; e così possiamo dire in sei modi e più, quello che nè i Greci nè i Latini possono dire in più d' uno. NELL' ARINGO, come *curriculum* nella lingua latina significa non solamente quello che i Greci dicevano *stadio*, ciò è il luogo dove s' esercitavano alla lotta, ed a correre così gli uomini come i cavagli, ma ancora esso corso; così ARINGO nella nostra lingua significa non solo lo spazio dove si corre, ma ancora il corso; onde si dice: *correre il primo aringo* o *il secondo*, e da questo venne il verbo *aringare* e *fare un aringo*, come dicevano tutto il giorno i Viniziani, che non significa altro per traslazione che quello che i Latini dicono *habere concionem*, o veramente *orare*, ciò è parlare nel senato o in pubblico, che gli antichi nostri dicevano *fare una diceria*, e noi usiamo in quella vece dire: *il tale favellò in bigoncia*. E da questa parola ARINGO credo, come dice ancora il Landino, che fusse chiamata la *ringhiera*; e tanto è dire fiorentinamente *egli parlò in ringhiera*, quanto latinamente *habuit orationem in rostris*. RIMASO: di tre aringhi che Dante s'aveva proposto di correre, ciò è di tre materie che voleva trattare, Inferno, Purgatorio e Paradiso, gli restava la terza; o veramente dello spazio che egli voleva correre gli avanzava la terza parte ed ultima, e però disse NELL' ARINGO RIMASO; dove noteremo che disse RIMASO, e non *rimasto* come si dice molte volte dal volgo, e secondo me non bene, perchè non mi ricordo aver trovato mai in alcuno approvato autore nè di prose nè di versi *rimasto*, ma sempre *rimaso*, come si vede nel Petrarca a ogni passo, e medesimamente nel Boccaccio, per non istare a allegare gli esempi dove non fa bisogno. Noteremo ancora che se bene quelle due parole VASO e PARNASO si pronunziano nell' ultima sillaba col suono non del nostro *s*, ma della ξ greca, come si dice *rosa* ed *amorosa* ed infiniti, altri, non però dovemo pronunziare RIMASO in quel medesimo modo, ma col suon propio dell'*s* latino, nè ci deve dar noia la rima o vero consonanza, perciocchè sono di due sorte rime, una propia e l' altra impropia, come è questa; e nel Trionfo del Tempo fece che *orzo* rimò a *sforzo* ed a *divorzo*, che senza alcun dubbio sono elementi diversi. E questo insieme con altri avvertimenti quasi infiniti, dichiarati da noi in altri luoghi, non avvertì Neri Dortelata di Firenze, il quale chi fusse non so di certo, nè lo cerco, essendosi egli scambiato nome per non essere conosciuto; so bene che egli, chiunque fu, non sapeva a giudizio mio nè la pronunzia nè la lingua fiorentina e, cavatene alcune cose o tolte dagli altrui libri o udite dall' altrui bocche, e per avventura non bene intese, giudico che abbia fatto il contrario di quello che forse voleva e certo doveva fare; ed

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo[1],

offerendomi prestissimo a chiunque vorrà di mostrargli, oltra l' altre cose, che niuno di quegli accenti è ben segnato nè posto nel luogo suo, se non se alcuno a sorte e per disgrazia, come avviene in tutte le cose: e così volendo insegnare noi ai forestieri senz' altra o dottrina o ragione che d'esser nati in Firenze, mostriamo di saperne manco di quegli che son nati a Bergamo; onde essi hanno altrettanta compassione di noi veramente, che noi mostriamo avere di loro forse senza verità; ma altrove parleremo più lungamente di questo[2].

---

[1] *Met.*, I, 316.
[2] *Civ. Belli*, V, 72.
[3] Son. CXXXIII.

[1] Petr., Canz. XXIX, 4.
[2] Allude alle *Osservazioni per la pronunzia fiorentina* sotto il nome di Neri Dortelata premesse al *Comento di Marsilio Ficino sopra il Convito di Platone*, che pochi mesi prima era venuto in luce con dedica di Cosimo Bartoli al duca Cosimo. Onde il Salvini (*Fast. Consol.*, pag. 80) al Bartoli stesso attribuisce il discorso che lo precede, quantunque i medesimi segni ortografici si veggano introdotti, e sotto il medesimo nome offerti agli

Entra nel petto mio e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

Priega Apollo che voglia intrargli nel petto, e quindi favellare egli; la qual cosa non è discosto dalla verità, come potrebbe credere alcuno; perciocchè quella prima e vera spezie di furore poetico, la quale viene da Dio, occupa la mente di maniera che i poeti, come dice divinamente Platone divino, passato quel furore non intendono eglino medesimi quello che hanno pronunziato e scritto. Onde diceva Ovidio;

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo[1].

ed altrove:

Spiritus aethereis sedibus ille venit[2].

E perciò disse Dante: ENTRA NEL PETTO MIO, ciò è nel cuore, pigliando il contenente per lo contenuto, e favellò come suole peripateticamente, perciocchè secondo Aristotile, tutte le virtù dell' anima sono principalmente nel cuore, e non nel cervello, come vuole Galeno ed in parte Platone. SPIRA: *spirare* è propio in latino quello che noi diciamo *soffiare*, tolto da loro, ed è propio de' venti e delle saette ancora, come mostra il Petrarca nella canzone *Verdi panni* ecc.

Ove non spira folgore nè 'ndegno
Vento mai che l' aggrave[3].

Ed altrove:

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo[4].

Significa ancora quello che noi diciamo *alitare*. Ed il medesimo in altro luogo:

L'altro è d' un marmo che si muova e spiri.[5]

E come significa generalmente, preso in significazione attiva, *mandar fuori*, così significa ancora *ricevere dentro*, preso invece di *inspirare*, come quando il Petrarca disse nella canzone

O aspettata in ciel beata e bella:

Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce[6].

TUE in vece di *tu*, o perchè gli antichi pronunziavano così, come si truova ne' lor libri, *fus*, *amos*, *udis* ed infiniti altri, onde levata l' ultima lettera e sillaba rimase il medesimo accento acuto *fù*, *amò*, *udì*; il che non avviene in *disse*, *lesse* ed altri tali che non si dissero mai altramente, se non *leggei* e *dicei*, e per avventura più anticamente *dicetti*, e *leggetti*; o vero per quella figura chiamata da' Greci *proparalesse* e da alcuni *paragoge*, la quale è quando nel fine della parola s' aggiugne alcuna lettera, o vero sillaba come in questo luogo; onde i Latini aggiungono a tutti gli infiniti passivi o che finiscono in *i* la sillaba *er* per questa figura, dicendo *dicier*, *tradier* ecc. Ed il Petrarca medesimo l' usò sì altrove e sì quando disse:

Che quasi un bel sereno a mezzo il die[1].

SÌ COME QUANDO MARSIA TRAESTI DALLA VAGINA DELLE MEMBRA SUE: non bastava a Dante che Febo gli entrasse nel petto e spirasse egli, ma lo prega che spiri in quella guisa che egli spirò quando vinse a sonare Marsia, e per punizione della sua arroganza lo scorticò. SÌ COME, e s'intende spirasti, e si deve credere che egli mettesse allora tutto l' ingegno e forze sue; QUANDO TRAESTI MARSIA DELLA VAGINA, ciò è guaina, DELLE SUE MEMBRA, il che non vuol significare altro che scorticare; ed è questo ancora luogo topico tratto dalla guaina, la quale come rinvolge e contiene il coltello, così la buccia e pelle nostra, che alcuni chiamano il *bucchio*, contiene e rinvolge la carne nostra. E pare a me che egli con queste parole ci dimostri Marsia come in una pittura scorticato a guisa che si veggono molte volte i rannocchi; nè poteva il poeta usare in sì alta e degna materia il propio verbo scorticare, come troppo basso e plebeio. MARSIA, la favola è questa: Minerva avendo dell'osso d' uno stinco fatto un piffero o veramente flauto, e sonando con esso a un convito di Giove, fu uccellata da tutti gl' Iddii, parendo lor brutta cosa che si guastasse il viso col gonfiare delle gote; ond' ella vedutasi tale nella palude Tritonia, gittò via il sufolo, il quale trovato da un satiro chiamato Marsia, e cominciatolo a sonare, venne in tanta superbia ed arroganza che egli ardì di voler cantare a pruova con Apollo, ed a giudizio del re Mida, eletto giudice sopra questo fatto, ebbe la sentenza in favore. Ma Pallade, dea della sapienza, giudicò altramente; onde Apollo per punire Mida del falso giudizio suo, e mostrargli che non se ne intendeva, gli fece gli orecchi d' asino; e Marsia, per gastigarlo della audacia ed arroganza sua, scorticò, e così scorticato appiccò colla pelle pendente a uno albero, acciocchè gli altri imparassero. Il fingimento di questa favola è che Marsia, preso per qualche ignorante a cui nondimeno paia sapere, viene in tanta arroganza che egli ardisce di provocare a combatter seco Apollo, ciò è qualunque uomo dotto e saggio, ed al giudizio di Mida, ciò è degli uomini ignoranti o appassionati,

amatori della lingua, nell' operetta di Pier Francesco Giambullari *De 'l sito, fórma, e misúre déllo Inférno di Dánte.* Ma è pur notabile che di questo Neri Dortelata (o d' Ortolata, come lo chiama nell' *Ercolano* a pag. 133, col. II di questo volume) parla qui il Varchi in modo da far credere che non fosse nè anche lo stampatore del libro, come generalmente si crede, ma un nome finto di fantasia dallo autore del Discorso per nascondere il proprio. AIAZZI e ARBIB.

[1] *Fast.*, VI, 5.
[2] *De Art. Am.*, III, 550.
[3] Canz. VI, 7.
[4] Son. CLXIV.
[5] Son. CXXXVIII.
[6] Canz. V, 2.

[1] Canz. VIII, 3.

è superiore; ma al giudizio di Pallade, ciò è degli uomini scienziati, rimane stolto come egli s'era e perdente, e finalmente insieme col suo giudice rimane beffato e punito. E da questa favola verissima potemo conoscere, che d'ogni tempo e in ogni luogo si trovarono de' Marsi e dei Midi.

> O divina virtù, se mi ti presti
> Tanto che l'ombra del beato regno
> Segnata nel mio capo manifesti.

Specifica il poeta in questo terzetto la sua domanda, ciò è propone particolarmente ed in ispezie quello che aveva chiesto di sopra universalmente ed in genere, ciò è che se Apollo gli conceda tanto quanto possa sprimere colle parole quello che egli aveva racchiuso nella sua mente del Paradiso; onde dice: O VIRTU' DIVINA, o Apollo santo, e lo chiama VIRTU' DIVINA, o perchè il furore poetico è divino, come dicemmo di sopra, o perchè se bene invoca colle parole Apollo come poeta, intende però colla mente Dio come Cristiano; e però disse forse di sopra *buono*, come altrove volendo intendere di Cristo, lo chiamò Giove, ma gli aggiunse *sommo*, a differenza di Giove dei Gentili:

> E se licito m'è, o sommo Giove,
> Che fusti in terra per noi crocifisso,
> Son gli occhi giusti tuoi rivolti altrove[1]?

Ed il Petrarca per la medesima cagione gli dette l'epiteto d'*eterno* quando disse:

> se l'eterno Giove
> Della sua grazia sopra me non piove[2].

SE MI TI PRESTI, se tu presti e concedi a tempo, chè questo significa *prestare te stesso a me*; onde il Petrarca:

> E presta a' miei sospir sì largo volo[3];

e perchè non si dica *ti* e *mi* se non negli affissi, chè così si chiamano nella lingua ebrea i verbi ed i relativi giunti insieme, avemo dichiarato altrove. TANTO CHE MANIFESTI, tanto ch'io possa sprimere; L'OMBRA: disse l'ombra, o perchè tutto quello che l'uomo può vivendo conoscere di Dio è veramente una ombra, ed a grandissima pena ancora, o vero chiamò OMBRA quello che i filosofi chiamano spezie o vero forme, chiamate da Lucrezio idoli, che non sono altro, come si è detto più volte, che i simolacri e l'immagini o vero somiglianze e similitudini che ci vengono nei sensi mediante i loro mezzi dalle cose sensibili; DEL BEATO REGNO, quello che di sopra disse *regno santo*, ciò è del Paradiso; e qui si può pigliare BEATO così in significazione passiva come attiva; SEGNATA, usò vocabolo propissimo, avendo detto ombra; NEL MIO CAPO, piglia una altra volta quello che contiene in iscambio di quello che è contenuto, intendendo della memoria, la quale, come dichiarammo nella Lezione precedente, ha il suo luogo nella collottola, e qui favella secondo Galeno.

> Venir vedrami al tuo diletto legno,
> E coronarmi allor di quelle foglie
> Che la materia e tu mi farai degno.

Racconta quello che gli seguirà dal favore d'Apollo, ciò è che egli si farà degno della corona

> Che suole ornar chi poetando scrive[1].

Dice dunque, pendendo il sentimento dal terzetto di sopra; Tu, o virtù divina, VEDRAMI, mi vedrai, o vedrai me, chè così debbe dire e non *vedraimi*, come si è dichiarato altrove; VENIR, venire; AL TUO DILETTO LEGNO, al legno amato da te e che è in tua protezione, quello stesso che disse di sopra l'*amato alloro*, ma pose qui il genere per la spezie, benchè il propio genere di tutti gli alberi è pianta, ed in somma pose legno invece d'albero, e lo specificò con aggiugnervi TUO e DILETTO, come fece il Petrarca quando disse:

> L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano[2];

ed anche egli l'usò così quando disse nel sonetto:

> L'arbor gentil che forte amai molti anni:
> Poichè, securo me di tali inganni,
> Fece di dolce sè spietato legno[3].

Ed il Petrarca ancora usa più volte *diletto* in voce agghiettiva, se bene non s'usa mai il verbo onde diriva, ciò è *diligere*:

> Nè donna accesa al suo sposo diletto[4];

ed altrove,

> Ti volga al tuo diletto almo paese[5].

E CORONARMI, pigliare la ghirlanda poetica; la qual cosa in quei tempi era in costume, onde il Petrarca fu coronato in Roma onoratissimamente; la qual cosa non aveva conseguito Dante, perchè non voleva esser laureato altrove che in Firenze; il che non gli venne fatto: ond'egli stesso disse nel XXV canto del Paradiso:

> Se mai continga che 'l poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bell'ovile ov'io dormii agnello,
> Nemico ai lupi che gli danno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò 'l cappello[6].

La quale usanza ancorachè sia tenuta antica da molti, a me non sovvien testè che alcuno fusse inghirlandato pubblicamente con quelle ceremonie che si raccontano; e nei nostri tempi non è

[1] *Purg.*, VI, 118.
[2] Son. CXXXIII.
[3] Canz. XXVI, 4.

[1] Petr., Son. XX.
[2] Son. XXXIII.
[3] Son. XLVI.
[4] Son. CCXLIV.
[5] Canz. XXIX, 1.
[6] *Parad.*, XXV, 1.

stato coronato in tal guisa se non qualche scempio per beffarlo più che per altro; ed è rimasa questa cerimonia in qualche parte così nei dottori delle Leggi come in quegli della Medicina, benchè io mi ricordi d'un nostro Fiorentino che si dottorò in Filosofia, non so se per consigli del maestro o per far piacere a sua madre, come quegli che di vero era buon giovane ed ubbidiente; e questo tal atto chiamavano gli antichi nostri, ed ancora oggi s'usa, *conventarsi*, come si vede nella Novella di Maestro Simone da Vallecchio, il quale s'era conventato in Bologna[1]. DI QUELLE FOGLIE, per modestia, secondo che io avviso, non ispecifica di quali, ma soggiugne, CHE LA MATERIA E TU MI FARAI DEGNO. Onde dovemo sapere che i poeti eroici si coronano d'alloro come gl'imperatori, ciò è capitani d'eserciti vittoriosi; quegli che scrivevano cose amorose, di mortine, per lo essere ella dedicata a Venere, o veramente d'ellera, la quale è in custodia di Bacco. Ora se a Dante s'aveva a dare la corona secondo la materia, non so io pensare qual corona non gli fusse stata poco; e per questo penso che non volesse nominarla, come fece ancora Lucrezio, il quale scrivendo con leggiadria inestimabile la Filosofia dell'Epicuro in versi latini, disse:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fonteis,
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae[2].

CHE LA MATERIA E TU; due cose sono necessarie a chiunque vuole scrivere: il soggetto di che egli tratti, e le parole con che egli lo vesta, alle quali s'aggiugne l'ordine e molte altre cose, che sotto queste due generalmente si comprendono; e però disse CHE LA MATERIA E TU MI FARAI DEGNO, chè così hanno i testi migliori, riferendosi a quel TU, come a più presso e di maggior degnità, oltrachè parlava a quella virtù divina. Alcuni leggono *farà*, riferendolo alla materia; poteva ancora dire, per la figura zeugma o vero congiungimento, *mi faran*, riferendola all'uno e all'altro. CHE: è da notare in questo luogo questo relativo CHE, il quale è posto in luogo *delle quali foglie*: in un simil modo l'usò il Petrarca quando disse:

Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro[3],

ciò è *nel quale*, come in altri luoghi assai.

Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità devria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

In questi sei versi, i quali vanno congiunti insieme, non fa altro il poeta, riprendendo la pigrizia e codardia del suolo, che mostrare i poeti o gl'imperatori esser cotanto radi, ciò è tanto pochi uomini darsi o alle lettere o all'armi, che quando vi s'indirizza alcuno, Febo dovrebbe rallegrarsi e farne festa. Dice dunque, O PADRE, ciò è o Apollo, perciocchè questo nome PADRE oltra il propio significato è nome di religione, onde tutti gli Dii anticamente si chiamavano padri, e spezialmente Bacco; onde Vergilio nella opera delle *Bisogne del contado* disse:

Huc, pater o Lenaee, veni[1];

e Tibullo:

Odit Lenaeus tristia verba pater[2].

È ancora nome di reverenza: onde i senatori e gentiluomini romani si chiamavano padri; il che oggi per l'un conto e per l'altro s'è conservato solamente ne' frati. SÌ RADE VOLTE, tanto di rado; SE NE COGLIE, modo di favellare propio toscano, simile quasi agl'impersonali latini, dove non è il nominativo, ed anco pare il numero del meno posto in luogo di quello del più. Avvertiremo ancora che dice COGLIE, e non *coe*, come favelliamo noi molte volte; ed io per me non mi ricordo aver trovato mai *corre* nei buoni scrittori, ma sempre *cogliere*. PER TRIONFARE O CESARE O POETA: questo ancora è modo nostro benchè simile a' Greci; dove noteremo che quel nome CESARE, che si piglia qui per qualunque imperadore, è nel primo caso; e si chiamano Cesari propiamente coloro i quali si cavano del ventre della madre morta che ella è, e tutti gli imperadori si chiamano così da C. Giulio dittatore, il quale si chiamava per sopra nome Cesare, come gli altri del suo casato, e come quegli di casa Cornelia si chiamavano Scipioni; e non vuol dir altro in sentenza, se non che i Poeti ed i Cesari trionfavano tanto di rado, che poche volte bisognava cogliere dell'alloro per far loro la corona. COLPA E VERGOGNA DELLE UMANE VOGLIE: tutto questo verso è messo qui per parentesi, ciò è per interposizione, per biasimare i vizi degli uomini e rendere la cagione perchè sì pochi attendano alle scienze ed all'arte della cavalleria; dicendo questo venire dalle voglie umane che amano e seguono più

La gola, il sonno e l'oziose piume[3],

che le virtù, del che si doverrebbero vergognare; ed anco questo modo di favellare è toscano propio, e secondo alcuni vi s'intende la proposizione *per*, ma per mio giudizio è più tosto quella figura che i Latini chiamano apposizione o vero aggiugnimento, ciò è: la qual cosa è colpa dell'umane voglie e loro vergogna, perchè ad esse ne dà il biasimo. CHE LA FRONDA PENEIA, ciò è l'alloro, pigliando la parte, ciò è

[1] Boccaccio, *Decamerone* Giorn. VIII, Nov. 9.
[2] IV, 1. [3] Son. III.

[1] *Georg.*, II, 7.
[2] *Carm.*, III, 6.
[3] Petr., Son. VII.

fronda, per lo tutto; disse PENEIA, il quale è un nome possessivo latino, perchè Dafne, chè così si chiama in greco l'alloro, fu figliuola del fiume Peneo. DEVRIA, modo provenzale in luogo di *doverrebbe;* PARTORIR LETIZIA, generare allegrezza; IN SU LA LIETA DEITÀ DELFICA: alcuni interpretano ad Apollo; a me pare che si possa intendere propiamente e dire, che l'alloro doverrebbe far segno d'allegrezza nel tempio, anzi sull'altare stesso d'Apollo Delfico, ciò è che s'adora in Delfi; QUANDO ALCUN DI SÈ ASSETA: ASSETA è un verbo composto, come molti altri, dal poeta medesimo, ed alcuni lo pigliano attivamente, ciò è rende assetato e desideroso, ed allora la FRONDA PENEIA sarà il nominativo ed ALCUN l'accusativo. Puossi pigliare ancora ASSETA neutralmente ciò è è sitibondo e desideroso, ed allora ALCUN sarà il nominativo; DI SÈ, di lei fronda, e questo pronome SÈ sta più propriamente se ASSETA si piglia in significazione attiva, come si vede là in Terenzio:

Ne deseras se[1].

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse di retro a me con miglior voci
Si pregherrà perchè Cirra risponda.

È cosa maravigliosa a pensare quanto sia grande la differenza da dire una cosa medesima in un modo, a dirla in un altro, ed in questo sono diversi i poeti grandissimamente da tutti gli altri scrittori. Non voleva dir Dante in questo luogo se non quella sentenza latina, ma tanto volgata, che ancora quegli che non sono Latini nè sanno lettere la intendono: *facile est inventis addere*; volendo dire che dopo di lui, mediante l'esempio suo, verrebbero di quegli che sarebbero migliori poeti. Consideriamo ora un poco con che metafore, con che parole, con che modi di favellare, e brevemente, con quanta gravità e leggiadria insieme dica questa sentenza questo poeta veramente divino; pigliando una similitudine dal fuoco, dove ogni favilla, quantunque picciola, è atta ad accendere agevolissimamente qualunque fuoco quantunque grande. Dice dunque, GRAN FIAMMA SECONDA, ciò è va dietro e seguita; POCA FAVILLA, ciò è picciola. Ed ancora il Petrarca disse:

Egli ebbe occhi al vedere, al volar penne,
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Anniballe a bada tenne[2].

Noteremo qui quella bella contrapposizione POCA a cui risponde GRAN, e FAVILLA a cui risponde FIAMMA. FORSE DI RETRO A ME CON MIGLIOR VOCI SI PREGHERRÀ PERCHÈ CIRRA RISPONDA: disse FORSE per modestia, e perchè delle cose future contingenti, ciò è che possono essere e non essere, non si può sapere determinatamente la verità, come diceva Aristotile nel libro dell'Interpretazione. DI RETRO A ME, altri leggono *dietro da me*, ed alcuni mettono FORSE innanzi a CON MIGLIOR VOCI, e la sentenza è la medesima; DI RETRO A ME significa tempo e non luogo, ciò è dopo di me. SI PREGHERRÀ, verbo impersonale, e, per quanto stimo io, s'avrebbe a leggere *si pregarrà*, per le ragioni dette altrove; CON MIGLIOR VOCI, con parole più accette e che meglio saranno esaudite; PERCHÈ, acciocchè; CIRRA secondo alcuni è uno dei duoi gioghi di Parnaso, secondo altri e più veramente, è una città posta alle radici del monte Parnaso in una pianura verso il mare; ma basta che qui si piglia il luogo invece del locato, ciò è per Apollo, il quale v'è adorato; e rispondere a' prieghi d'uno, significa esaudirgli. Noteremo ancora in questo terzetto che le similitudini e comparazioni si pongono da' poeti molte volte più per dichiarare alcuna cosa e metterla innanzi agli occhi, che per la verità della cosa, perciocchè è naturale e seguita di necessità che una favilla accenda il fuoco, ed il fuoco cresca sempre mentre che ha dove appigliarsi; ma non seguita già necessariamente quello che Dante ne inferisce; il che però s'attribuisce a lode ai poeti, ed è propio artifizio loro. Onde Ovidio volendo mostrare che l'amore non si poteva tenere ascoso dandogli in tutto e per tutto la natura del nome a chi egli l'agguagliava, disse:

Quoque magis tegitur, tectus magis æstuat ignis[1];

ed il medesimo più chiaramente:

Sed male dissimulo, quis enim celaverit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo[2]?

E perchè questa comparazione del fuoco è usata in tutte le lingue da tutti i poeti, io non voglio arrecarne altro esempio che uno d'un poeta dei nostri tempi, ma tale, che se io ho punto di giudizio nei versi latini, nè Vergilio stesso non che altri averebbe o saputo o potuto dirlo, anzi dipignerlo altramente, talchè non pure si vedessero le fiamme ed udissono gli scoppi, ma ne spaventassero ancora che non dovesse ardere tutto quanto il mondo subitamente; ed è questo del dottissimo medico M. Girolamo Fracastoro da Verona, nel primo de' suoi tre libri *De Morbo Gallico:*

Ut sæpe in stipulas cecidit cum forte favilla
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit; mox, ut paulatim increvit eundo,
Tollitur, et victrix messem populatur et agros,
Vicinumque nemus, flammasque sub æthera jactat.
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia sylva,
Et cœlum late circum campique relucent[3].

---

[1] *Andria*, I, 5, 36.
[2] Cap. VIII, 49.

[1] *Met.*, IV, 64.
[2] *Eleg.*, XVI, 7.
[3] *Fracastori Syphilidis*, I, 45.

VII.

LEZIONE QUARTA.

LETTA PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA
LA SECONDA DOMENICA DI MAGGIO 1545.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta; e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Dopo l' invocazione seguita la narrazione, ciò è comincia a trattare la materia proposta, e primieramente, come sempre suole, discrive il tempo quando si partì dal Paradiso Terrestre, dove gli era rimaso nel fine della precedente Cantica

Puro e disposto a salire alle stelle[1].

e continovandosi all'ultimo canto del Purgatorio, non voleva dire altro se non che, di già era venuto il giorno quando egli vide Beatrice che si era rivolta a mirare nel sole; e così se non avesse prima proposto e poi invocato, averebbe seguito il suo cantar con questo verso:

Fatto avea di là mane e di qua sera[2];

perciocchè questi sei primi versi furono detti da lui per cagione di quei tre che seguitano, non altramente che il primo ternario di questa Cantica fu fatto per lo secondo. Volendo dunque mostrare il Poeta che nel principio di questa sua ultima contemplazione aveva il cielo favorevole, racconta prima la stagione, la quale fu di primavera, di poi il tempo, il quale fu da mattina. Non vuol dunque dire altro in questi primi sei versi se non che 'l sole ci si leva da diverse parti del cielo ed in compagnia di diversi segni celesti, e ci è propizio e benigno ora più e quando meno, secondo da che parte o con qual segno si leva; ma che allora è più propizio e più benigno quando si leva dall'equinozio vernale nel segno dell' Ariete, come faceva appunto quando Dante cominciò la specolazione sua per salire al Paradiso. Ma perchè Dante favella in questo luogo non solamente come poeta ed astrologo, ma ancora come filosofo e teologo, per meglio intendere queste differenze è necessario che sappiamo prima alcune cose belle sì ed utilissime, ma fastidiose in vero e male agevoli a dichiarare così a mente senza strumenti, e massimamente in questa lingua ed a chi non n' avesse alcuna notizia da sè; pure io per non parere di fuggire questa fatica, e per fare in quel poco che posso parte del mio debito, dichiarerò quelle che mi parranno più necessarie più agevolmente e con maggior brevità che saprò.

Dico dunque che gli astrologhi divisero tutto l'universo in due parti principali: nella regione superiore o vero celeste, e nella regione inferiore o vero elementare. La regione inferiore abbraccia e contiene tutti e quattro gli elementi, terra, acqua, aria e fuoco, e questa è generabile e corrottibile, della quale non occorre favellare ora altramente. La regione celeste contiene ed abbraccia prima i sette pianeti, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, e poi l'ottava spera, ciò è il cielo stellato o vero firmamento, sopra il quale è il nono cielo o vero il primo mobile, chè questi per ora ci basteranno, conciosia che alcuni aggiungano ancora il decimo cielo, ed alcuni più. Ed i medesimi astrologi per dichiararci materialmente e sensatamente quello che non potemo apprendere col senso, ciò è tutto l' ordigno della macchina celestiale, finsero dieci cerchi, chiamando cerchi in questo luogo linee tonde, de' quali cerchi sei ne chiamarono maggiori e quattro minori. Circuli maggiori si chiamano tutti quegli i quali passano per lo centro del mondo, ciò è hanno il medesimo centro che il mondo, e conseguentemente dividono sempre tutto il mondo in due parti uguali; circuli minori per l' opposito sono tutti quegli i quali non passano per lo centro del mondo, e conseguentemente non lo dividono per lo mezzo, ma in parti diseguali. Dei circoli maggiori ne sono due, i quali si chiamano estrinseci, perchè non entrano nella composizione della spera, chè così chiamiamo ora tutto il cielo immaginato come ho detto di sopra; onde questi duoi soli non si volgono ma sono stabili e fissi per loro medesimi, dove tutti gli altri si volgono col movimento del cielo: il primo de' quali si chiama con nome greco usato però da Latini e da' Toscani, Orizzonte, ciò è finitore o vero terminatore, perchè egli distermina e divide l' una metà del cielo dall'altra, e così fornisce la veduta nostra; onde l' Orizzonte non è altro che un cerchio maggiore e stabile della spera, il quale divide il cielo in due parti eguali, l' una e l' altra delle quali si chiama emispero, ciò è mezza spera, o vogliamo dir palla, e si divide in Orizzonte retto ed in Orizzonte torto; l' Orizzonte retto è quello sopra il quale non si alza o rilieva alcuno dei dui Poli del mondo, i quali noi chiamiamo perni; onde tutti quegli hanno l'Orizzonte retto o vero diritto, il Zenit de' quali è sotto l' Equinoziale: ed il Zenit non è altro che quel punto del cielo che ci risponde sopra la testa, chi tirasse una linea perpendicolarmente o vero a piombo dal cielo sopra il capo nostro, e brevemente, tutti quegli hanno l' Orizzonte diritto, i quali abitano sotto l' Equinoziale; Orizzonte torto è quello sopra il quale alcuno dei Poli s' alza e rilieva, e tutti hanno l' Orizzonte torto, i quali abitano fuori dell' Equinoziale, o di qua o di là che siano. Divedesi ancora l' Orizzonte in sensibile e razio-

---

[1] *Purg.*, XXXIII, 145.
[2] *Parad.*, I, 43.

nale, e serve a molte utilità che ora non accade raccontare.

DEL MERIDIANO.

Il Meridiano è un cerchio maggiore ed immoto, il quale passa per gli Poli del mondo e per lo Zenit o vero punto del capo nostro; e si chiama così perchè dovunque sia l'uomo ed in qualunque tempo dell'anno, quando il sole mediante il moto ciò è del primo mobile giugne al suo Meridiano, ha appunto il mezzodì, e però lo chiamò Dante il *cerchio del meriggio;* e così l'uffizio suo, per tacere adesso gli altri, è dividere il giorno artifiziale, il quale è da che si leva il sole a che si posa, in due parti uguali; e quello che avemo detto del giorno, intendiamo ancora della notte. E benchè abbiamo detto che l'Orizzonte e 'l Meridiano siano immobili, non è però che non si muovano, ma non si muovono al moto del firmamento; e come gli Orizzonti artificiali sono più, così sono più i Meridiani, anzi potremmo dire se volessimo, che quanti passi l'uomo fa, tanti sono gli Orizzonti ed i Meridiani, perchè sempre si muta il Zenit e l'Orizzonte benchè non sensibilmente.

DEL ZODIACO.

I quattro cerchi maggiori che restano si chiamano intrinseci, perchè entrano nella composizione della spera, e sono mobili perchè si volgono col movimento del cielo; dei quali favelleremo a uno a uno, e prima del Zodiaco; il quale è un cerchio maggiore torto, che divide l'Equinoziale in due parti uguali, una metà del quale s'alza verso Settentrione e l'altra s'abbassa verso Austro, chiamato volgarmente Ostro o vero Mezzodì, sotto il qual cerchio si muovono tutte le stelle erranti, ciò è i sette pianeti; onde noteremo che tutti gli altri cerchi della sfera s'immaginano come linee, ciò è come lunghezze sole senza larghezza o profondità; il Zodiaco solo s'immagina come superficie, ciò è come lunghezza con larghezza, ma però senz'altezza, perchè allora sarebbe corpo. Noteremo ancora, che tutti i cerchi della spera, così i minori come i maggiori, si dividono ciascuno in trecentosessanta particelle chiamate gradi dagli astrologi; ma il Zodiaco solo si divide ancora per la larghezza in dodici di quelle particelle o vero gradi, ed ha nel mezzo della sua larghezza una linea che lo divide per lo mezzo intorno intorno, onde sei gradi rimangono di sopra e sei di sotto, e si chiama la linea Ecclittica, perchè l'ecclissi, ciò è lo avenimento del sole e della luna, che noi chiamiamo scurazione, si fa sotto questa linea, dalla quale non si parte il sole mai. Dividesi ancora tutta la lunghezza di questo cerchio, ciò è 360 gradi, in dodici parti eguali, ciò è che contengono trenta gradi l'una e ciascuna parte si chiama un segno, onde i segni celesti sono dodici appunto, i nomi e l'ordine de' quali sono questi: l'Ariete o vero Montone, il Tauro o vero Toro, i Gemini o vero Gemelli, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Libra, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l'Aquario ed i Pesci. De' quali segni i primi sei che cominciano da Ariete infino passata la Vergine, perchè sono in quella parte del Zodiaco che s'alza verso Settentrione, si chiamano settentrionali, o vero boreali: gli altri sei che s'abbassano verso Mezzodì si chiamano meridionali o vero australi. E di qui si può vedere agevolmente, che quando si dice il sole o qualunque altro pianeta essere in Ariete o in qualunque altro segno, quello essere un parlare impropio, pigliandosi la preposizione *in* invece di *sotto;* conciossiachè il sole essendo nel quarto cielo e l'Ariete nell'ottavo o vero nel nono, il sole non può essere nell'Ariete, ma bene sotto l'Ariete, ciò è a dirimpetto di quella parte del cielo ove è l'Ariete; e nel medesimo modo di tutti gli altri segni. Noteremo ancora, che i segni per lo essere nell'ottava spera si muovono da Oriente in Occidente, ritornando in Oriente in un dì naturale, ciò è in ventiquattro ore, ed il sole, se bene si muove anch'egli, o più tosto è portato ogni dì da Oriente a Occidente, ritornando all'Oriente mediante il moto del primo mobile, che lo rapisce e tira seco violentemente, per dir così, non essendo in cielo violenza nessuna, non è però che egli per lo movimento suo propio, il quale è da Occidente in Oriente, tornando in Occidente, come fanno ancora gli altri pianeti tutti quanti, non faccia ogni giorno quasi una di quelle 360 particelle che si chiamano gradi, onde in 365 giorni e quasi un quarto, ciò è poco meno di sei ore, ha fornito tutto quanto il Zodiaco, e compito l'anno. E per cagione di quelle sei ore che avanzano fece Julio Cesare, il quale ordinò l'anno in questo modo che s'osserva, che ogni quattro anni fusse il bisesto, ciò è si contasse un giorno due volte, o due giorni si pigliassero per uno, che è il medesimo; tanto che chi voleva dire anticamente *a dì ventiquattro di febbraio,* diceva, secondo il modo de' Latini, *sexto calendas martias,* ed a' venticinque dì pur di febbraio, se correva l'anno il bisesto, diceva medesimamente *sexto calendas martias*; e perchè si diceva *sexto calendas* due volte, che in latino si dice *bis*, di qui venne il nome *bisesto* ed il mese *bisestile* o vero intercalare, che non vuol dire altro che annestato e sopraggiunto, perchè s'aggiugneva e quasi annestava un dì; ed in somma era il medesimo che fare ogni quattro anni il mese di febbraio di ventinove giorni, come facciamo oggi noi. E perchè quelle sei ore non erano sei ore appunto, ma un poco meno, di qui è venuto che l'equinozio vernale, ciò è quando il sole entra in Ariete, e l'equinozio autunnale, ciò è quando il sole entra in Libra, siano variati, conciossiachè vari scrittori gli pongano variamente; e certo è che da Julio Cesare in qua l'equinozio è anticipato quindici giorni e più, perciocchè al suo

tempo il sole entrava nel primo punto d' Ariete agli venticinque o ventisei dì di marzo, ed oggi entra agli dieci o undici; e l' equinozio autunnale che già era a' ventotto o ventinove dì di settembre, oggi è agli tredici o quattordici. Similmente i duoi solstizi, l' estivo, ciò è quando il sole entra nel principio del Cancro, e l' iemale ciò è quando 'l sole entra nel Capricorno; il che gli antichi Latini chiamavano *bruma* sempre, e non mai *solstitium hyemale*: conciosia che lo solstizio estivo, ciò è il maggior dì dell' anno, il quale viene oggi agli undici o i dodici dì di giugno, veniva prima agli quindici, ed al tempo di Julio Cesare agli ventiquattro, ciò è al dì di S. Giovanni; e la bruma, ciò è il minor dì dell' anno, che cade oggi agli undici o i dodici di dicembre, era negli anni passati il giorno di S. Lucia, ciò è agli tredici, e al tempo di Julio Cesare agli venticinque, ciò è il giorno di pasqua di Natale; onde S. Agostino scrivendo della natività di Cristo, disse: *Conceptus est æquinoctio verno, et natus in solstitio hyberno;* ed altrove dice che egli nacque nel minor dì dell' anno, il che è il medesimo. E che il sole s' accosti al nostro Zenit più che possa tra l' undicesimo e 'l dodicesimo giorno di giugno, lo ci mostra ancora la sperienza manifesta in santa Maria del Fiore, dove in tal giorno entra il sole per un buco della palla della cupola, che non fa più in tutto l' anno, come ne dimostra quella pietra postavi a questo effetto da quello ingegno più tosto miracoloso che stupendo, non meno nell' intendere colla mente che nell' operare colle mani, di Lorenzo dalla Golpaia. Ma perchè a favellare dell' anno tutto quello che si potrebbe, non basterebbono per avventura molti anni, però diremo solamente, che come l' anno non è altro che una rivoluzione del sole da un punto, verbigrazia dal principio d' Ariete, insino che ritorni a quel medesimo punto col suo movimento propio, così il mese non è altro che la rivoluzione della luna infin che ritorni al sole d' onde s' era partita; il che avviene in ogni segno una volta: però contiene l' anno dodici mesi. Nè diremo altro circa il Zodiaco, se non che si chiama il cerchio torto, non che non sia diritto nella sua spera ed equidistante a' suoi Poli, ma perchè rispetto ai Poli del mondo egli è torto, alzandosi verso Borea o vero Settentrione, e chinandosi verso Ostro o vero Mezzodì; e l' obliquità o vero tortezza di questo cerchio è cagione, si può dire, di tutte le varietà delle cose di quaggiù, perchè come diceva il Filosofo, secondo che il cerchio obliquo s' accosta o discosta, si generano e corrompono le cose mortali; e per questo disse Dante dottissimamente:

Vedi come da indi si dirama
  L' oblico cerchio che i pianeti porta,
  Per soddisfare al mondo che gli chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
  Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
  E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
  Fosse 'l partire, assai sarebbe manco,
  E giù e su dell' ordine mondano[1].

DEI DUOI COLURI.

Sono due altri cerchi nella spera maggiori e mobili con ella, i quali si chiamano Coluri, l' ufizio de' quali è distinguere gli solstizi e gli equinoziali, e si chiamano così perchè alcune parti di loro non appariscono o si veggono mai, l' uno de' quali, chiamato il Coluro degli solstizi, passa per gli Poli del mondo e per quegli del Zodiaco, e per gli primi gradi del Cancro e e del Capricorno, dividendo l' Equinoziale ed il Zodiaco ad angoli retti sperali; e si chiama così, perchè quando è nel primo punto del Cancro, il che avviene oggi, come s' è detto di sopra, circa ai dodici di di giugno dopo il dì di S. Barnaba apostolo, è lo solstizio estivo, ciò è di state, ed è il più lungo dì di tutto l' anno; e quando giugne al primo punto di Capricorno, il che accade oggi circa gli undici o dodici dì di dicembre, un dì o due innanzi a S. Lucia, è il solstizio iemale o vero iberno, chiamato dai Latini *bruma*, e quello è il più corto dì tutto l' anno; e però questo cerchio si chiama il Coluro solstiziale o vero del solstizio, e si chiama solstizio quasi che il sole stia fermo, non che stia mai il sole, ma perchè egli, essendo quello il più alto punto, non procede più oltra in verso Settentrione, ma comincia a tornare indietro verso Mezzodì, e discostarsi dal Zenit nostro, ciò è dal punto che c' è dirittamente sopra il cocuzzolo, onde è chiamato da' Latini punto verticale. L' altro Coluro passa per gli poli del mondo e per gli primi gradi dell' Ariete e della Libra, e si chiama il Coluro dell' equinozio o vero Coluro equinoziale, perchè l' uffizio suo è di distinguere gli equinozi; e l' equinozio, che non vuol dire altro che pareggiamento del giorno e della notte, essendo l' uno e l' altro appunto dodici ora, è di due maniere, vernale ed autunnale. L' equinozio vernale, ciò è di primavera, è quando il sole entra nel principio dell' Ariete, ciò è oggidì il decimo o l' undecimo giorno di marzo. L' equinozio autunnale è quando il sole entra nella Libra, ciò è agli tredici o quattordici di settembre, benchè anticamente, fusse altramente, per le cagioni dette di sopra.

DELL' EQUINOZIALE.

L' ultimo dei cerchi maggiore e mobile, secondo l' ordine preso da noi, è l' Equinoziale, il quale divide la spera in due parti eguali, ed è intersecato dal Zodiaco in maniera che una metà di lui rimane sopra il Zodiaco, e l' altra sotto; e si chiama così, perchè quando il sole passa per lui, ciò è sotto lui, il che è due volte l' anno, nel primo grado dell' Ariete e nel primo grado della

[1] *Parad.*, X, 13.

Libra, allora è l'equinozio per tutto il mondo, essendo dodici ore il dì e dodici ore la notte. E questo cerchio è la regola del movimento del primo mobile, nel quale primo mobile s' immaginano primieramente tutti i cerchi della spera; e questo cerchio è diviso come tutti gli altri in 360 gradi, de' quali in ogni ora eguale ne nascono e vanno sotto quindici appunto; onde tutta la sua rivoluzione si fa in ventiquattr' ore, ciò è in un dì naturale; onde sempre vengono fuori ogni giorno artifiziale sei segni e sei ne vanno sotto; e però si dice che ciascuno segno nasce in due ore ed in altrettante va sotto, il che non è vero precisamente rispetto alla tortezza del Zodiaco; è ben vero che ogni ora nascono quindici gradi dell' Equinozionale, ed ogni grado si divide in sessanta minuti, ed ogni minuto in sessanta secondi, ed ogni secondo in sessanta terzi, e così di mano in mano insino a dieci.

DEL CIRCOLO ARTICO ED ANTARTICO.

Forniti i sei circoli maggiori, resta che diciamo brievemente alcuna cosa dei quattro minori e prima del primo, ciò è del più alto. Devemo dunque sapere che ogni stella, anzi ogni punto del cielo cagiona per lo movimento del primo mobile un cerchio, come farebbe, per dare uno esempio materiale, una lumaca che fusse girata intorno da qualunque movimento: ora il Polo del Zodiaco, il quale è lontano ventitrè gradi e trenta minuti dal Polo del mondo, girandosi intorno a lui continovamente per lo movimento del primo mobile, discrive un cerchio il quale si chiama Artico, per lo essere presso al Polo artico, detto così dall' Orsa, che in greco si chiama *ἄρκτος*, benchè alcuni dicono che tal cerchio è descritto dal primo piede dell' Orsa minore, il che torna nel medesimo. Per la medesima cagione intorno all' altro Polo si discrive un altro cerchio come questo appunto, il quale dal Polo antartico, ciò è opposto all' artico, si chiama Antartico.

DEL TROPICO DEL CANCRO E DEL CAPRICORNO.

Il sole essendo nel primo grado del Cancro, discrive e segna per lo movimento diurno del primo mobile un cerchio, il quale è l' ultimo che discriva il sole dalla parte del Polo artico, e si chiama il Tropico del Cancro, perchè il sole comincia da indi in là a volgersi e tornare indietro tanto che arriva al primo punto del Capricorno; dove egli medesimamente discrive un altro cerchio verso la parte del Polo antartico, il quale per le medesime cagioni si chiama il Tropico del Capricorno, nel qual luogo il sole è tanto discosto dal nostro Zenit quanto egli possa essere più; onde allora tanto sono lunghe le notti nel nostro clima, quanto sono i giorni lunghi nel principio del Cancro.

E questi quattro cerchi minori, i quali si chiamano paralleli, ciò è equidistanti, benchè anco dei maggiori l' Equinoziale è equidistante, perchè niuno di loro si congiugnerebbe mai coll' altro, sono quegli che cagionano in terra le cinque zone o vero fasce: e non è altro una zona che tanto spazio di terra che corrisponda allo spazio contenuto in cielo fra due dei quattro cerchi minori, o vero fra uno dei cerchi equidistanti ed uno dei Poli; onde tutto quello spazio che in terra risponde al parallelo Artico si chiama zona glaciale, per lo esser inabitabile rispetto ai grandissimi freddi e ghiacci, essendo lontanissima dal cammino del sole; ed il medesimo diciamo per le medesime cagioni della zona opposta che corrisponde al parallelo Antartico. La zona che corrisponde allo spazio il quale è tra il Tropico del Cancro ed il cerchio Artico si chiama settentrionale per lo essere verso Settentrione, ed è temperata, ed è quella stessa che noi abitiamo. L'altra che è di contro a questa, la quale è medesimamente temperata, si chiama australe, ed è quella che abitano gli Antipodi nell'altro emisfero. La zona che risponde allo spazio de' duoi Tropici si chiama torrida, ciò è abbronzata, per lo caldo del sole che sempre le corre disopra, e però credevano che fusse disabitata; ma oggi dopo la navigazione d' Amerigo Vespucci, cittadin nostro fiorentino, che fu il primo che trovò la quarta parte del mondo, che dal suo nome si chiama America, e dopo quella di Colombo Genovese e di tanti altri, sa ognuno che il mondo non solamente è abitabile, ma ancora abitato quasi per tutto. E se bene io ho fatto menzione solamente di cinque paralleli, non è che siano, o, per dire più veramente, s'immaginino questi cinque soli, perciocchè sono molti altri, conciosia che il sole per lo movimento del primo cielo ne fa uno ogni giorno, benchè questi si chiamano più tosto spere che cerchi, conciosia che non si congiungano insieme, come sanno i pratici, chè qui non è nè luogo nè tempo da dichiarare tutte le misure. E però faremo fine, detto che averemo che la zona nostra settentrionale fu divisa dai cosmografi in sette parti, ciascuna delle quali si chiama clima, e non è altro un clima, che uno spazio di terra fra due paralleli, nel quale si muti sensibilmente l' oriuolo, perciocchè chi si parte dall' Equinoziale, dove i giorni sono tutti eguali, truova sempre ovunque vada, o verso Borea o verso Ostro, i giorni ineguali.

Ma perchè al proponimento nostro bastano le cose dette in fin qui, e forse sono troppe, torneremo finalmente a dichiarare i versi proposti; nei quali volendo mostrare il Poeta che il sole appunto s' era levato ed era in Ariete, disse prima: LA LUCERNA DEL MONDO, ciò è il sole che illumina tutto il mondo; onde Vergilio nel quarto:

Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras[1].

---

[1] *Aen.*, IV, 607.

SURGE, nasce e si leva; AI MORTALI, a essi uomini; PER DIVERSE FOCI, da diversi luoghi e siti; MA DA QUELLA, foce, s'intende; CHE, la qual foce; GIUGNE, congiugne; QUATTRO CERCHI, i quali sono: l'Orizzonte, il Zodiaco, l'Equinoziale ed il Coluro dell'equinozio; CON TRE CROCI, perchè ciascuno dei tre primi cerchi nominati di sopra divide ed interseca, e, per dirlo toscanamente, taglia in croce o vero incrocicchia il Coluro equinoziale, ancora che s'incrocicchino anch' essi tra loro ad angoli retti sferali, dal Zodiaco in fuori, che incrocicchia ad angoli obliqui pure sferali, così nella spera retta come nella torta: ed a me piace più che Dante intenda della retta, perchè nell'obliqua se bene si tagliano in croce, non però fanno croci così apparenti come nella retta, dell' Equinoziale in fuori: pure questo non è di molto momento, e basta che noi intendiamo che egli ci mostrò mediante questo effetto non meno astrologicamente che da poeta, come il sole si trovava in quella parte del Zodiaco dove si congiungono insieme quattro cerchi, i quali, intersecando l'un l'altro, cagionano tre croci, perchè le croci sono sempre una meno delle linee che le fanno, conciosia che una croce non può farsi con meno di due linee. Le quali croci in questo luogo sono torte rispetto agli angoli, che sono sferali, come s'è detto. CON MIGLIOR CORSO E CON MIGLIORE STELLA ESCE CONGIUNTA: dichiarano queste parole che egli intendeva dell'equinozio vernale e non dell'autunnale, perchè anco nel principio della Libra si congiungono quattro cerchi con tre croci, ma non già CON MIGLIOR CORSO, e se pure CON MIGLIOR CORSO, non CON MIGLIORE STELLA. CON MIGLIOR CORSO, ciò è con più propizio e benigno nascimento, o veramente disse così perchè l'Oriente, secondo Aristotile, è la destra parte del cielo, e per conseguente la migliore. ESCE CONGIUNTA CON MIGLIORE STELLA, ciò è coll'Ariete, pigliando qui STELLA in luogo di segno, come i Latini pigliano *astrum* in luogo di *sidus*, come fece ancora il Petrarca:

> E le stelle migliori acquistan forza[1];

e l'Ariete fra tutti i segni è la migliore, ciò è la più benigna e favorevole. E LA MONDANA CERA PIU' A SUO MODO TEMPERA E SUGGELLA. La sentenza è, che il sole il quale genera tutte le cose, mediante il movimento e calore suo, le genera più agevolmente di primavera essendo in Ariete, che d'alcuno altro tempo essendo in altri segni; ed usò una locuzione topica per traslazione della cera, perchè come s'imprime o vero imprenta meglio e più agevolmente in una cera temperata, ciò è ordinata e disposta a ricevere il suggello o vero l'impronta, così il sole quando esce congiunto con Ariete, ciò è quando è sotto ed al dirimpetto a lui, TEMPERA PIU' A SUO MODO E SUGGELLA, ciò è dispone meglio e più agevolmente segna, LA MONDANA CERA, ciò è la materia, ed

[1] Canz. XXVIII, 3.

in somma genera e produce tutte le cose, perchè dal movimento e lume del cielo, e massimamente del sole, come agenti universali, si producono quaggiù e generano della materia mondana tutte le cose; e però in cielo è come suggello ciò è agente, e la materia come cera, ciò è paziente; e però disse altrove questo medesimo poeta colla medesima similitudine, nell'ottavo Canto di questa Cantica:

> La circular natura ch'è suggello
> Alla cera mortal ecc.[1]

E questa è la sposizione letterale. Quanto al senso allegorico potemo dire, secondo alcuni, LA LUCERNA DEL MONDO, ciò è la grazia illuminante di Dio; SURGE A' MORTALI, influisce negli intelletti ed anime nostre, ciò è manda buone spirazioni; PER DIVERSE FOCI, ciò è per diversi meriti e buone operazioni o veramente vie; MA DI QUELLA CHE QUATTRO CERCHI GIUNGE CON TRE CROCI, ciò è dalle quattro virtù cardinali e dalle tre teologali; CON MIGLIOR CORSO E CON MIGLIORE STELLA ESCE CONGIUNTA, ciò è dà migliori spirazioni; E LA MONDANA CERA, ciò è l'anime nostre umane; TEMPERA E SUGGELLA PIU' A SUO MODO, ciò è le fa più somiglianti a sè; perchè quanto uno è più saggio e migliore, tanto più agevolmente riceve, conosce ed eseguisce le buone spirazioni mandategli da Dio. E ciascuna di quelle sette virtù non che tutte insieme è bastante a fare un uomo buono e mettere ad effetto quanto gli spira Dio. Resta ora che noi, secondo la promessa ed ordine nostro, dichiariamo le sentenze; ma perchè in questi sei versi pieni di dottrina e d'ingegno si potrebbero dire molte cose, anzi quasi infinite, noi toccheremo solamente quelle che ci parranno o più necessarie o più utili.

SURGE A' MORTALI: dovemo intendere Dante in questo luogo come teologo e non come filosofo, conciosia che i filosofi e massimamente i Peripatetici, secondo i quali parliamo sempre, non vogliono che Dio abbia cura e providenza delle cose umane particolarmente; anzi, il che è più, dicono che egli non le conosce se non in universale, ciò è conoscendo sè stesso; onde seguita che nè egli nè niuna delle altre Intelligenze muova principalmente per cagione nostra; e così il sole e tutti gli altri pianeti, ciò è l'Intelligenze che muovono i cieli, benchè esse stiano ferme, nè si muovano nè per sè nè per accidente, come è notissimo agli intendenti, non muovono per cagione nostra se non secondariamente e per accidente; conciosia che il principale intendimento loro sia far perfette sè medesime: e la perfezione loro consiste in assomigliarsi a Dio, e perciò muovono ciascuna il suo cielo; da' quali movimenti, aggiuntovi il lume e massimamente del sole, seguitano tutte le generazioni di tutte le cose mortali; onde, secondo i Peripatetici, tutta la spera degli attivi e de' passivi, ciò è

[1] *Parad.*, VIII, 127.

tutto il mondo inferiore, e brevemente, tutte le cose generabili e corrottibili, che sono tutte quelle che si contengono dal cielo della luna, non sono intese e governate principalmente e per sè dai motori superni, ma secondariamente e per accidente. E ben so che alcuni o credono o dicono di credere altramente secondo Aristotile medesimo; ma l'opinione del mio maestro era questa. Diceva bene che secondo i teologi, ciò è secondo la verità, che Dio non solamente conosceva, ma aveva providenza e cura particolare di qualunque cosa quantunque picciola; e rispondeva come fanno i teologi alla ragione che allega Aristotile nella Metafisica, non volendo che Dio curasse dalla luna in giù, perchè egli diventerebbe vile, essendo molte cose le quali è meglio non sapere a lui che saperle. Ma questa è materia da trattarne più pensatamente e con maggiore agio: basti a voi di sapere, sì come a me, ciò è che Dante favellò secondo i teologi e la Fede, i quali non possono errare. A' MORTALI: se bene tutte le cose di sotto la luna sono mortali, eccettuato però sempre l'intelletto umano, gli uomini nondimeno per una così fatta eccellenza si chiamano sostantivamente mortali; onde il Petrarca nel Trionfo della Divinità esclamò:

> O veramente sordi, ignudi e frali,
> Poveri d'argomento e di consiglio,
> Egri del tutto e miseri mortali[1]!

E benchè il sole nasca a produrre tutte le cose in benefizio comune di tutti gli animali, tuttavia Dante l'attribuì solamente agli uomini, o per potersene servire all'allegoria, o perchè l'uomo è nobilissimo e perfettissimo di tutti quanti; onde non solamente secondo il profeta che disse: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*, ma ancora secondo Aristotile, anzi secondo la Natura stessa, tutte le cose mondane sono fatte per lui; conciosia che naturalmente sempre le cose meno perfette sono fatte per le più perfette. PER DIVERSE FOCI: questa parola *foce* presa dal latino significa propiamente quello che essi chiamano *ostium*, e noi, seguitando non la voce, ma la significazione, diciamo la *bocca de' fiumi*. Dante in quello non meno dotto ed ornato che compassionevole ed oltra ogni credere affettuoso Canto del conte Ugolino:

> Muovasi la Capraia e la Gorgona,
> E faccian siepe ad Arno in su la foce,
> Sì ch'egli anneghi in te ogni persona[2].

Ed altrove volendo significare d'aver veduto dall'ottavo cielo tutta la terra e tutte l'acque, disse, agguagliando il mondo a una aia picciola:

> L'aiuola che ci fa tanto feroci,
> Volgendom'io cogli eterni Gemelli,
> Tutta m'apparve da' colli alle foci[3].

Ma in questo luogo si piglia per diversi luoghi e siti ed in somma per gradi; e disse DIVERSE perchè, come avemo veduto di sopra, il sole non si leva mai d'un medesimo luogo, facendo ogni giorno col suo moto quasi un grado, esempigrazia, se questa mattina, che fummo agli diciassette maggio, egli si levò a' cinque gradi di Gemini, dimattina si leverà agli sei o poco meno. Potremo ancora intendere, PER DIVERSE FOCI, più propiamente, conciosia che i poeti dicono che il sole nasce dal mare, sì come quando va sotto dicono che s'attuffa nell'onde; e però disse il padre e maestro de' poeti latini:

> *Oceanum interea surgens Aurora reliquit*[1];

e non vorrà dire altro PER DIVERSE FOCI, se non da diversi mari, ciò è da diverse parti dell'Oceano, come vedremo poco di sotto. LA LUCERNA DEL MONDO: questa è una figura usata non solamente da' poeti, ma ancora dagli oratori, e si chiama antonomasia, ciò è scambiamento di nome, ciò è quando in luogo d'un nome se ne dice un altro che significhi il medesimo per una o più parole diverse, come esempigrazia, il lodator d'Achille invece d'Omero; il poeta Mantovano, per Vergilio; la Cesarea Maestà, in luogo dell'imperadore, l'Eccellenza, del duca, e mille altri cotali; onde Dante volendo significare il sole, disse poeticamente LA LUCERNA DEL MONDO; nè poteva usare traslazione più accomodata, perchè come la notte dove non luce non si può vedere senza la lucerna, ciò è senza il lume, pigliando il contenente per il contenuto, così il giorno non si può vedere senza il sole: non che in verità il sole dia o tolga colori alle cose, come dicono non solamente i poeti, ma ancora alcuni filosofi; perchè, secondo la vera opinione d'Aristotile, come dichiara il suo commentatore, i colori sono colori ancora nelle tenebre ed al buio, ma perchè non si possono vedere senza l'aria illuminata, ed il padre e fonte di tutti i lumi è il sole, e però Dante lo chiamò LUCERNA, come altrove usando la medesima similitudine disse:

> Chi v'ha guidati? o chi vi fa lucerna[2]?

Ed altrove volendo significare che quando egli nacque il sole era in Gemini, lo chiamò filosoficamente padre di tutte le vite mortali, come egli è veramente; dice dunque parlando a' Gemegli:

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
> Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
> Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
> Quand'io sentii da prima l'aer Tosco[3],

E altrove con grandissimo giudizio e leggiadria lo chiamò occhio del cielo:

> Certo non si scotea sì forte Delo
> Pria che Latona in lei facesse il nido
> A partorir li du' occhi del cielo[4];

[1] Cap. XII, 52.
[2] *Inf.*, XXXIII, 82.
[3] *Parad.*, XXII, 151.

[1] Virg., *Aen.*, IV, 129.
[2] *Purg.*, I, 43.
[3] *Parad.*, XXII, 112.
[4] *Purg.*, XX, 130.

ciò è Apollo e Diana, ossia il sole e la luna. Ed altrove disse, inducendo Vergilio che favelli al sole:

> O dolce lume, a cui fidanza io entro
> Per lo nuovo cammin[1].

Ed altrove medesimamente inducendo presso a Farinata il padre di Messer Guido Cavalcanti, loico grandissimo e filosofo, che dubitando che non fusse morto ne lo dimandò, forte temendo in questo modo:

> Di subito drizzato disse: come
> Dicesti, Egli ebbe? non vive egli ancora?
> Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome[2]?

Ed altrove nel principio del ventesimo Canto che seguita, cominciò:

> Quando colui che tutto il mondo alluma,
> Dell' emisperio nostro si discende,
> E 'l giorno d' ogni parte si consuma[3].

Ed altrove lo chiamò figliuolo d' Iperione dicendo:

> L' aspetto del tuo nato Iperione
> Quivi sostenni, e vidi com' si muove
> Circa e vicino a lui Maia e Dione[4].

Altrove lo chiamò face meridiana, dicendo nell' orazione che fa S. Bernardo alla Vergine Maria per lui:

> Qui se' a noi meridiana face
> Di caritate, e giuso intra i mortali
> Se' di speranza fontana vivace[5].

Ma qual più bello, qual più grande, qual più vero nome che chiamarlo il maggior ministro della Natura, come egli fece nel decimo Canto?

> Lo ministro maggior della Natura,
> Che del valor del cielo il mondo imprenta,
> E col suo lume il tempo ne misura[6].

Questi sono i nomi che mi sovvengono ora con che Dante chiamò il sole figuratamente, i quali io non ho raccontati per far mostra di memoria, ma per mostrare che la nostra lingua non è tanto povera nè di parole nè d' ornamenti, quanto alcuni o credono essi o vorrebbero che altri credesse. Nè mancò al Petrarca d' ornare e quasi fiorire il suo poema d' altri nomi senza questi, che significassero il medesimo; onde egli disse ora:

> Quando il pianeta che distingue l' ore
> Ad albergar col Tauro si ritorna[7];

ed ora:

> Il figliuol di Latona avea già nove
> Volte guardato dal balcon sovrano[8].

E nel Trionfo del Tempo:

> Contra costor colui che splende solo
> S' apparecchiava con maggiore sforzo,
> E riprendeva un più spedito volo[9].

[1] *Purg.*, XIII, 16.
[2] *Inf.*, X, 67.
[3] *Parad.*, XX, 1.
[4] Ivi, XXII, 142.
[5] Ivi, XXXIII, 10.
[6] Ivi, X, 28.
[7] Son. IX.
[8] Son. XXXV.
[9] Cap. XI, 94.

E nel Trionfo della Divinità:

> Qual meraviglia ebb' io quando restare
> Vidi in un piè colui che mai non stette,
> Ma discorrendo suol tutto cangiare[1]?

E nella bellissima canzone:

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina:
>
> Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce
> Cresce qualor s' invia
> Per partirsi da noi l' eterna luce[2].

E poco di sotto:

> Quando vede il pastor calare i raggi
> Del gran pianeta al nido ove egli alberga
> E 'mbrunir le contrade d' Oriente[3].

Ed in altro luogo:

> Il volar e 'l fuggir del gran pianeta[4].

MA DA QUELLA CHE QUATTRO CERCHI GIUGNE CON TRE CROCI: Dimostra come poeta e come astrologo insiememente che il sole era in Ariete; e perchè possiamo intendere che differenza sia dagli astrologi ai poeti circa il nascimento e la morte dei segni ed altre stelle, dovemo sapere, che tutta la spera, ciò è tutto il mondo immaginato per quegli dieci circoli dichiarati di sopra da noi (senza la qual cognizione non si potevano intendere nè queste nè molte altre cose che seguitano), si divide in quattro parti o vero regioni: in Oriente, Occidente, Mezzodì e Settentrione. Oriente si chiama quella parte donde nasce il sole; Occidente, quella donde egli va sotto; Mezzodì, quella per la quale egli cammina; Settentrione, la parte opposta al Mezzodì; di maniera che chi guarda il sole quando nasce viene ad avere l' Oriente in faccia, dietro le spalle l' Occidente, da man destra Mezzodì e dalla sinistra Settentrione. È ben vero che 'l Settentrione e 'l Mezzodì non si variano, e sono sempre i medesimi, dove l'Oriente e l'Occidente non sono i medesimi mai, ma variano sempre; perciocchè se bene il sole corre sempre fra i duoi Tropici non uscendo mai dell' Ecclittica, non però nasce mai una mattina dove l' altra, nè mai va sotto una volta donde l' altra; onde gli astrologi ed i cosmografi notarono tre nascimenti più notabili, e sotto questi comprendono tutti quegli altri, e sono questi: solstiziale, equinoziale e brumale. Nascimento solstiziale si chiama quello quando il sole si leva sotto il Cancro; brumale per lo contrario è quando il sole esce dall' Oriente sotto il Capricorno; equinoziale, quando nasce sotto la Libra, o vero sotto Ariete: e di questo intendeva Dante in questo luogo. E quello che ho detto de' tre orti, dico ancora de' tre occasi; ed insin qui è comune agli astrologi ed a' poeti, ma sono bene differenti in questo, che altramente pigliano i poeti i nascimenti e gli occasi delle stelle, ed altramente gli astrologi. Il nascimento poetico è di due maniere, è così

[1] Petr., Cap. XII, 25.
[2] Canz. IX, 1.
[3] Canz. IX, 3.
[4] Cap. XI, 36.

l' occaso; perchè nascere alcuna stella non vuol dire altro che uscire fuori dell' orizzonte ed apparire agli occhi nostri; e morire non vuol dire altro che andar sotto l' orizzonte ed occultarsi agli occhi nostri: onde se alcuno o pianeta o segno o altra stella viene fuori di giorno, quella tale o stella o segno o pianeta si dice nascere cosmicamente, ed il suo nascimento si chiama cosmico, ciò è mondano, ed il medesimo dico dell' occaso, quando una stella va sotto di giorno; ma quando alcuna stella esce fuori dell' orizzonte di notte, si chiama nascere cronicamente, ed il nascimento suo si dice cronico, ciò temporale, ed il medesimo dico quando entra sotto l' orizzonte e s' asconde di notte. Oltra questi duoi nascimenti ed occasi che si considerano rispetto all' uscir fuori dell' orizzonte ed entrar sotto l' orizzonte, è uno altro nascimento pur poetico, il quale si considera non per rispetto dell' orizzonte, ma del sole; onde dovemo sapere che qualunque stella quando è o congiunta col sole o non molto lontana da lui, ella non si può vedere; perchè il lume maggiore, come si dice ancora volgarmente, offusca il minore; ma quando ella si rimuove dal sole o il sole da lei tanto che cominci a potersi vedere, allora si chiama nascere eliacamente, ed il suo nascimento si dice eliaco, ciò è solare; ma quando alcuna stella che prima si vedeva, e poi per lo essersi ella avvicinata al sole o il sole a lei, comincia a non vedersi più, allora si chiama morire eliacamente, ed il suo occaso si chiama eliaco, ciò è solare. E così in tre modi secondo i poeti si chiamano nascere ed andar sotto le stelle. Ma gli astrologi pigliano in altro modo l' una e l' altra di queste due cose, perchè il nascimento astrologico d' alcuno segno non è altro che quella parte dell' Equinoziale che nasce insieme con detto segno, e l' occaso loro non è altro che quella parte dell' Equinoziale che va sotto l' orizzonte insieme con detto segno; e quando la parte dell' Equinoziale che viene sopra l' orizzonte o va sotto, è maggiore della parte di quel segno che nasce e muore, quel segno si chiama nascere e morire rettamente; ma se per contrario, la parte del Zodiaco di quel segno che nasce o muore è maggiore di quella parte dell' Equinoziale che vien su o va sotto insieme con detto segno, allora il nascimento si chiama obliquo o vero torto, e tal segno si chiama andar sotto tortamente; ed è gran differenza in questo caso da essere nella spera retta o nell' obbliqua; ma ora non fa mestiero dichiarare più oltre, e però passeremo al secondo terzetto.

CON MIGLIOR CORSO: Dicono alcuni, con migliore influenza, ed allora seguiterebbe gli astrologi, perchè i Peripatetici niegano le influenze de' cieli dicendo, come mostra Aristotile nel secondo del Cielo, che i cieli non operano nelle cose inferiori se non col movimento e col lume; e così affermava il mio dottissimo ed onorandissimo precettore. Ma perchè io ho detto più volte che sono di contraria opinione, e Dante senza alcun dubbio le concede, come vedremo di sotto, o come si può cavare dai versi suoi allegati da noi di sopra, dove egli riconosce tutto il suo ingegno dai Gemini, nei quali era il sole quando egli nacque, indugieremo a parlarne più di sotto, e forse ne faremo una quistione insieme con l' altre che avemo animo di fare, fornito tutto il Canto, se a voi non sarà discaro o molesto. Alcuni spongno, CON MIGLIOR CORSO, perchè il sole esce allora delle parti fredde ed inutili o più tosto dannose, come ne mostrano i mali dell' autunno e 'l mancamento di tutte le cose, ed entra nelle parti temperate ed utilissime, come ne dimostrano i nascimenti di tutte le cose, il che descrive Lucrezio nel principio della sua opera tanto leggiadramente, che io non posso tenermi di non recitarvene alquanti versi veramente lucreziani:

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni,
Aeriae primum volucres te, Diva, tuumque
Significant initum, perculsae corda tua vi.
Inde ferae, pecudes persultant pabula laeta,
Et rapidos tranant amneis, ita capta lepore
Te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montes fluviosque rapaceis,
Frondiferasque domos avium, camposque virenteis,
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem
Efficis, ut cupide generatim saecla propagent[1].

Ed allora significherebbe CON MIGLIOR CORSO, quanto con migliore stella, il che usano i poeti alcuna volta a maggiore spressione o ornamento. Ma si potrebbe per avventura intendere che egli parlasse filosoficamente, ciò è secondo Aristotile, il quale vuole che l' Oriente sia la destra parte del cielo, e conseguentemente la migliore, nella qual cosa sono infinite e grandissime dubitazioni, perchè gli astrologi dicono che la destra parte del cielo è l' Occidente, forse perchè considerano molto il Mezzogiorno, dove il corso delle stelle è velocissimo sempre tanto più quanto più sono lontane dal Polo, come si vede manifestissimamente in una ruota o vero macine da mulino, dove la circonferenza sua, che sarà alcuna volta venticinque braccia, si volge nel medesimo tempo che quella parte la quale è presso allo stelo, per dir come Dante, ciò è intorno al perno, che non sarà di circonferenza un braccio; e questo è quello che volle dire dottamente, anzi dottissimamente disse il nostro Poeta in tutte le scienze miracoloso:

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo[2];

e la sinistra l' Oriente. I geografi, ciò è gli scrittori della terra, forse perchè risguardano il Settentrione, dicono che la destra parte del cielo è l' Oriente, e l' Occidente la sinistra. Lucano ed alcuni altri poeti pare che vogliano che la destra

[1] I, 10.
[2] *Purg.*, VIII, 85.

parte sia Settentrione e Mezzodì la sinistra; noi lasciando queste opinioni e venendo a quelle de'filosofi, diciamo che tra loro non è manco dubbio nè minor contesa che tra gli altri. E però volendo dichiarare primieramente l' opinione d' Aristotile, dico a più chiara intelligenza, che ciascuno corpo, come è notissimo, ha tre dimensioni, ciò è lunghezza, larghezza, altezza o vero profondità; dalla lunghezza si piglia il disopra e il disotto, dalla larghezza il destro ed il sinistro, dalla profondità il dinanzi e il didietro, onde pare che il disopra e il disotto siano prima d'origine o vero di tempo che il destro ed il sinistro, sì come la longitudine o vero lunghezza, ciò è la linea, è prima d' origine o vero di tempo che la latitudine o vero larghezza, ciò è la superficie; ed il destro e sinistro è prima di tempo che il dinanzi ed il didietro. come la larghezza o vero superficie è prima di tempo che la profondità, la quale non si ritruova se non dove è ancora lunghezza e larghezza, ciò è ne'corpi. E perchè tutte queste sei differenze sono propiamente negli animali, dovemo sapere che il disopra si chiama quella parte ond'è il principio della nutrizione, ciò è donde si piglia il nutrimento, onde negli uomini e negli altri animali il disopra è il capo, e negli alberi e negli altri animanti le radici, perchè quindi pigliano il nutrimento. La parte destra si chiama quella donde comincia il movimento locale, e però diceva il grandissimo Afrodiseo, che quegli che hanno a correre mettono il piè sinistro innanzi o tirano il destro indietro; e similmente quegli che portano pesi sopra le spalle gli pongono quasi sempre in sulla sinistra per non impedire la destra onde comincia il movimento; e la parte destra è prima di perfezione ciò è più nobile che il disopra; onde non si trova il destro ed il sinistro veramente se non negli animali perfetti, ciò è che abbiano il moto locale, o vero si mutino di luogo a luogo, perchè nelle piante e molto meno nelle cose inanimate non si truovano il destro e il sinistro se non per una certa similitudine o vero relazione, ciò è respettivamente. Il dinanzi si chiama quella parte dove comincia la sensazione, perchè il senso si fa a quella parte dove va il moto: onde il dinanzi ed il didietro non sono propiamente se non nelle cose che hanno sentimento, ciò è negli animali. Ora essendo il cielo non solamente un corpo, ma un corpo nobilissimo di tutti gli altri, è non solamente vivo, secondo Aristotile, ma vivissimo ed animatissimo, per dir così, essendo padre di tutte le vite, come lo chiamò Dante; e che questo sia vero, si pruova brevemente così: Il moto del cielo è eterno, come si dimostra nell' ottavo della Fisica; dunque il motore di lui è separato da ogni materia: dunque è intelletto; oltra che, a fine che ognuno intenda, tutte le cagioni sono più nobili dei loro effetti, perchè nessuna cosa opera più oltra della sua spezie, perchè niuno può dare a un altro quello che egli non ha: ora il cielo è cagione delle vite di quaggiù: dunque di necessità è vivente; e chi non sa che il cielo concorre universalmente a tutte l' operazioni che si fanno quaggiù da tutte le cose, e ne è più veramente cagione che quelle cose stesse che le fanno? Essendo dunque, per tornare a proposito, il cielo animato, debbe avere tutte e sei le differenze che si sono dette; e però Aristotile pigliando la lunghezza del Polo antartico all'artico, ed immaginandovi invece dell'asse un uomo disteso a rovescio, disse che il capo e così il disopra era nel Polo antartico, ed i piedi e così il disotto era nel Polo artico; in guisa che il Polo che c'è occulto ed in somma tutto l' altro emispero è più nobile, secondo lui, che il Polo ed emispero nostro: il che essendo vero, agevolmente si conosce che l' Oriente è la parte destra, essendo dalla mano destra di quel disteso, e Mezzodì è la sinistra; il dinanzi o vero faccia è la parte verso Oriente, ed il didietro o vero le spalle è quella parte che gli sta dopo le reni; e così noi che abitiamo la parte settentrionale saremo nella parte inferiore e sinistra e conseguentemente meno nobile; e quegli che abitano l' altro emispero saranno nella parte superiore e destra e conseguentemente più nobile. E questa pare che sia l'opinione d' Aristotile, la quale è dubbiosissima, e diversi, come interviene nelle cose incerte, diversamente l'interpretano; perciocchè primieramente egli non allega nè ragione nessuna nè autorità probabile non che dimostrativa, e l'esempio che dà di quell' uomo disteso pare più tosto una sua immaginazione che altro; poi, quello che a noi è Oriente, agli Antipodi è Occidente, e così quello che a noi è destro, a loro viene a essere sinistro: anzi ogni punto del cielo è a chi Oriente ed a chi Occidente, e quello che è destro a uno è sinistro a un altro, e quella parte medesima la quale è ora destra, sarà un' altra volta sinistra a quei medesimi; qual dunque sarà il vero Oriente di tanti? quale il vero destro? e come è possibile che una parte medesima in un tempo medesimo sia Oriente ed Occidente, destra e sinistra? Senza che, essendo il cielo corpo semplice ed omogeneo, come potrà egli avere queste parti distinte e separate come negli animali e corpi eterogenei? Oltra questo, il movimento de' pianeti, secondo la successione de' segni che comincia dall' Occidente nostro verso il nostro Oriente, appunto al contrario del movimento del primo mobile, viene a esserci sinistro, il che non è dubbio, ma è ben dubbia la cagione, e massimamente che, secondo Aristotile, il movimento celeste non ebbe principio mai, perchè altramente il moto sarebbe stato innanzi al moto, il che implica contraddizione, ciò è non è possibile; al che s' aggiugne che il fermamento ha duoi moti, quello della longitudine da Oriente a Occidente, e quello della latitudine da Settentrione o vero Tramontana ad Ostro o vero Mezzodì; ed a questa si potrebbe aggiugnere mille altre

difficoltà, ed in vero è materia oscurissima, ed io per me vorrei più tosto impararla da altri che insegnarla; tuttavia a benefizio comune e per eccitare gli altri, dirò quel poco che mi sono immaginato per addesso, riserbandomi a parlarne più lungamente quando che sia.

Dico adunque, e state attenti rispetto alla difficultà e sottigliezza della materia, che il cielo, quanto appartiene al proponimento nostro, si può considerare in due modi, assolutamente e respettivamente; assolutamente si considera il cielo, considerandolo come da sè, ciò è senza aver rispetto alla terra; rispettivamente si considera il cielo, considerandolo non come da sè solo, ma ancora in rispetto della terra. Il cielo considerato come da sè si può considerare in due modi, come mobile, il che è vero, e come fisso, il che è falso, ma basta possiamo immaginarlo così. Il cielo considerato come fisso e fermo, essendo perfettissimamente rotondo, non se gli può assegnare per mio avviso, differenza nessuna in parte nessuna, non essendo nè più alto nè più basso in un luogo che in un altro, e così dico del destro e del sinistro, del dinanzi e del didietro; ma considerandolo come mobile, e presupponendo che il suo movimento abbia avuto principio, dico che allora la destra parte sarà quella donde cominciò il moto, ed il disopra o vero capo sarà il Polo antartico, ed il dissotto o vero i piedi l'artico, come dice Aristotile; il dinanzi poi quella parte la quale è disopra donde cammina il sole fra Oriente ed Occidente, ed il didietro quella parte che rimane dopo l'Oriente. È bene d'avvertire che nel cielo non sono distinte queste sei parti materialmente, ed in quel modo che negli animali terreni, perchè il cielo, se bene si muove localmente, non si muove però d'un luogo in un altro, ma sempre volge sè stesso sopra sè stesso, di sè medesimo in sè medesimo, movendosi circolarmente, come ognuno sa; e però dicono alcuni che in lui non è distinto materialmente se non il disopra ed il disotto, o vero il capo ed i piedi che sono i duoi Poli, i quali non si mutano mai l'uno nell'altro, come fanno l'altre parti. E tutte quelle cose che avvengono a questo corpo ed animale divino, che Aristotile molte volte chiama Dio, diverse dagli altri corpi ed animali, gli avvengono per la grandissima perfezione sua, della quale niuna non solamente non è, ma nè si può immaginare ancora, maggiore, da quella in fuori di Colui che lo muove. Ma tornando donde partimmo, dico che il cielo considerato non come da sè, ma in rispetto della terra, se si considera nel primo modo, ciò è come fermo, niuna parte sarà a noi nè alta nè bassa, nè destra nè sinistra, nè dinanzi nè didietro, se non quanto le ci faremo o immagineremo noi medesimi; ma se si considera nel secondo modo, ciò è come mobile e che abbia avuto principio, gli Antipodi, per le ragioni dette di sopra, saranno superiori, ed abiteranno la miglior parte e più perfetta, e noi saremo inferiori ed abiteremo la parte meno nobile e meno perfetta; cosa che mai non avrebbe creduta Lattanzio e gli altri che negavano gli Antipodi con ragioni non solamente falsissime, ma tanto deboli, che a me pare impossibile che sì grandi uomini le credessero. Ed in questo modo potemo non solamente intendere, ma ancora credere l'opinione d'Aristotile. E per rispondere alle obbiezioni fatte di sopra, dico che Aristotile non poteva in simil caso allegare ragioni dimostrative, come in molte altre cose, e l'autorità di quegli che erano stati avanti lui non lo movevano, anzi dà contra Pittagora che voleva che il nostro emispero fusse la parte destra, e l'altro la sinistra, e gli era assai ragione ed autorità vedere che il sole veniva fuori dalla parte destra, secondo l'immaginazione sua. Quanto all'esempio, egli l'addusse per dimostrare più agevolmente in quel modo l'opinione sua; quanto al dire che quello che è ora Oriente o destro ad alcuno, è nel medesimo tempo Occidente e sinistro ad alcuno altro, e brevemente, che ogni punto del cielo è Oriente ed Occidente, destro e sinistro a diverse persone in diversi luoghi, si risponde che tutte queste cose sono verissime considerate in rispetto nostro, nè Aristotile pone segnalatamente più questa parte che quella per Oriente o per destra, ma chiama Oriente e destra quella parte qualunque sia dove cominciò il moto, secondo che avemo immaginato, e quella sempre donde nascerà il sole sarà Oriente e destra. E se bene il corpo celeste è semplice ed omogeneo, queste parti son distinte in lui per accidente, in quel modo che avemo dichiarato, ed il movimento de' pianeti più tosto opposto a questo che contrario, è a noi sinistro, perchè quello del primo mobile, secondo le cose dette, è il destro egli. Quanto al firmamento, che ha due moti, Aristotile non ne conobbe se non uno, chè se avesse conosciuto o posto il moto della larghezza, gli conveniva per viva forza, mediante le sue regole medesime, porre un altro cielo, come hanno fatto gli astrologi. E così avemo risposto a tutte le ragioni in contrario: ma per manifestare liberamente l'ignoranza mia, io per me non ne resto soddisfatto, forse per non avere ingegno capevole di sì profonda sottigliezza, e dimanderei volentieri chi che sia, che mi dicesse se Aristotile, stante l'eternità del mondo, che egli afferma, credeva che questo ordine del nascimento del sole e delle altre stelle avesse a durar sempre in quel modo medesimo; e se mi fosse risposto di sì, dimanderei di nuovo la cagione perchè le parti del mondo che sono sotto i Poli devono essere sempre disabitate o abitate disagiatamente, e quello che hanno fatto gli Antipodi più di noi perchè abbiano ad abitar sempre l'emispero migliore; e se mi fusse risposto di no, dimanderei qual sarà la cagione che farà mutare queste parti, ed onde verrà che dove è ora terra sarà un dì mare, come dove è ora mare fu già terra; le quali cose comechè a' volgari paiano

non solamente false ma ridicole, appresso i filosofi sono non solamente vere ma necessarie, come, oltra la sperienza delle storie, si pruova nelle *Meteore*, dove pare ancora che Aristotile avesse altra opinione circa alla preminenza e dignità degli emisperi; onde credono alcuni, e così di vero par necessario, parlando secondo i Peripatetici, che onde leva oggi il sole, abbia un giorno a tramontare, mediante la infinità degli anni ed il moto della trepidazione; e così s'andranno pareggiando tutte le cose di mano in mano: e le trasmutazioni degli imperi d' una in altra nazione ne possono far fede: e le navigazioni degli Spagnuoli e Portoghesi nel mondo nuovo ci dovrebbero mostrare, oltra l' altre cose, che anco gli antichi così Greci come d' altre nazioni furono uomini. Ma tempo è omai di ritornare al nostra Poeta.

CON MIGLIORE STELLA: favella il Poeta in questo luogo non meno secondo i teologi che secondo gli astrologi, perciocchè e gli uni e gli altri dicono che tra i segni il più nobile è l' Ariete, e che quando il mondo fu generato o più tosto creato da Dio, il sole era in Ariete, ciò è fu creato in Ariete; sono ben discordanti in quanti gradi d' Ariete, o in quale regione del cielo, e la ragione che allegano è, perchè questo segno è atto alla generazione essendo caldo ed umido, e per questo,

Tunc frondent sylvae, tunc formosissimus annus[1],

come disse Vergilio, il quale, mosso da questa medesima ragione, disse nella Georgica:

Non alios prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim; ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, et hibernis parcebant flatibus Euri;
Cum primum lucem pecudes hausere, virumque
Ferrea progenies duris caput extulit arvis,
Immissaeque ferae silvis et sidera coelo[2].

E che la cagione fusse quella che avemo detto, lo dimostra egli stesso soggiugnendo[3]:

Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis:
Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt[4].

E Dante stesso, seguitando non meno i teologi che Vergilio suo maestro, disse nel principio della sua grande opera:

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle[5].

Ma oltra che questa non è opinione peripatetica, negando i Peripatetici l' Astrologia, io vorrei sapere la ragione della diversità perchè il sole in Ariete fa a noi la primavera, e ad altre genti l' autunno, sì come il sole in Libra fa la primavera a loro e l' autunno a noi; voglio dire che il sole in tutti i segni fa primavera, autunno, verno e state a diverse genti; onde non pare che venga da' segni, ma dal sole, secondo che più o meno s' appressa o s' allontana; ma di questo avemo a trattare altrove; bastici per ora, che così i filosofi come gli astrologi hanno avuto risguardo a quegli effetti che producevano i cieli sopra l' emispero nostro molto più, come pareva ragionevole, che a quegli che producono i medesimi cieli sopra l' emispero altrui. Ma comunque sia, certo è che noi siamo infinitamente obbligati tutti a questo segno, e pubblicamente come cristiani e privatamente come Fiorentini, posciachè in lui nacquero prima il Signore e Redentor nostro Gesù Cristo, poscia il principe e padron nostro duca Cosimo. E LA MONDANA CERA PIU' A SUO MODO TEMPERA E SUGGELLA: La terra, se bene è il più ignobile e più rozzo di tutti gli elementi, è però madre di tutte quante le cose generate, perchè essendo nel mezzo e stando immobile, ella riceve da tutte le parti tutte le influenze di tutti i cieli e di tutte le stelle, e massimamente dei raggi solari e di quegli della luna; e così ella come femmina e paziente è madre di tutte le cose, ed il cielo come maschio ed agente è il padre; e questo è quello che vuol dire in questo luogo il Poeta, e però, come dissi di sopra, chiamò il sole padre delle vite. Ma non è senza dubbio onde sia che Aristotile e tutti gli altri attribuiscano tanto al calore del sole, perchè se egli riscalda mediante il movimento diurno, come dicono ed io non credo, eglino dovrebbero assegnare cotali effetti più tosto al firmamento che al sole, per quella regola d' Aristotile nel primo della *Posteriora* che dice: *propter unumquodque tale et illud magis*, per citarla come si allega, la quale non vuole dir altro se non che, ciascuna cosa che è tale, verbigrazia, o fredda o calda, mediante alcuna altra cosa, quella altra cosa per cui è tale, è più calda o più fredda di lei; esempigrazia, un padre vuol bene al maestro per cagione del figliuolo, dunque vuole meglio al figliuolo che al maestro; benchè questa regola ha di molte fallanze ed eccezioni. Ma passiamo omai al terzo ternario ed al quarto.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco

Era Dante in sulla cima del Purgatorio nel Paradiso Terrestre, e volendo mostrare che quando si partì di quivi per poggiare al cielo contemplando, il sole s' era levato coll' Ariete, disse, per preparazione di questi, i sei versi dichiarati di sopra, ed ora dice: TAL FOCE, ciò è quella onde nasce Ariete; FATTO AVEA DI LÀ, ciò è

[1] *Buc.*, III, 57.
[2] *Georg.*, II, 336.
[3] Dice *soggiugnendo* non ricordandosi che i versi ch'è per citare precedono nella *Georgica* quelli già citati. AIAZZI e ARBIB.
[4] *Georg.*, II, 323.
[5] *Inf.*, I, 37.

nell'altro emispero degli Antipodi; MANE, ciò è mattino; E DI QUÀ, ciò è nel nostro emispero dove si trovava Dante quando egli scriveva e raccontava la visione sua; SERA, ciò è notte, perchè gli Antipodi hanno ogni cosa al contrario di noi, onde quando noi è notte, a loro è dì, e così per lo contrario; e quello che è destro a noi è sinistro a loro; QUASI, questo avverbio QUASI non si debbe congiugnere col verbo AVEA FATTO, perchè sempre in ogni luogo è o dì o notte, conciosia che la illuminazione si fa subito e senza tempo perchè è operazione spiritale, e l'operazioni spiritali non hanno resistenza, e dove non è resistenza non va tempo; ma disse QUASI per mostrare che il sole non era nel primo grado d'Ariete, perchè Dante cominciò il suo cammino, secondo che finge, appunto quando il sole entrava in Ariete; onde innanzi che egli fosse uscito prima dell'Inferno e poi del Purgatorio erano passati sei giorni o sette, e secondo alcuni più e secondo alcuni meno, della qual cosa favelleremo una altra volta; basta qui, che il sole era a più gradi d'Ariete, e però disse Dante avvedutissimamente QUASI. Nè crediate, come hanno detto alcuni, che il cammino che fece Dante si possa concordare appunto colla vita del Poeta, di maniera che il venerdì santo, quando entrò Dante nell'Inferno, si riscontrasse appunto col venerdì quando patì il Salvator nostro, per lo essere variati, come ho detto, gli equinozi, come dichiareremo allora. E TUTTO ERA LÀ BIANCO QUELLO EMISPERIO, E L'ALTRA PARTE NERA: queste parole dicono quel medesimo che quelle di sopra: *fatto avea di là mane e di qua sera*, perchè quando è giorno nel nostro emispero egli è bianco rispetto alla luce, e quell'altro nero rispetto alle tenebre, e così per lo contrario: ed è questo uno ornamento che si chiama interpretazione, quando si ridicono le medesime cose con parole diverse, come fa più volte Vergilio, e nel quarto massimamente:

> *Mene fugis? per ego has lacrimas dextramque tuam te,*
> *(Quando aliud mihi jam miserae nihil ipsa reliqui),*
> *Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,*
> *Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam*
> *Dulce meum; miserere domus labentis; et istam,*
> *Oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem*[1].

E quella parola TUTTO mostra che quel QUASI non può accomodarsi al giorno, ma bisogna accompagnarlo con FOCE. Era dunque giorno chiaro QUANDO IO, Dante, VIDI BEATRICE RIVOLTA IN SUL FIANCO SINISTRO: dice SINISTRO perchè, come si è detto di sopra, gli Antipodi e noi avemo le cose diversamente: onde come nell'emispero nostro, essendo noi volti al Settentrione, chi vuole rimirare nel sole bisogna volgersi in sul lato destro, così nell'altro emispero a volerlo rimirare bisogna volgersi in sul sinistro; E RIGUARDAR NEL SOLE in modo che AQUILA NON GLI S'AFFISSE, non s'affisse al sole e non lo riguardò fisamente; SÌ, ciò è tanto; UNQUANCO, mai ancora: parola composta da *unqua* che vuol dire *mai*, ed *anco*, ciò è *ancora*. Dice dunque, per dichiarare il senso allegorico, che quando egli si levò alla contemplazione, che la grazia di Dio, mediante quelle sette virtù, aveva fatto giorno DI LÀ, dove egli era, ciò è a quegli che lasciate le cose mondane s'erano dati alla specolazione; e DI QUA SERA, ciò è notte, a coloro che travagliavano nella vita civile, a cui sta sempre nascosa quella luce; QUANDO BEATRICE, ciò è la Teologia: riguardava NEL SOLE, ciò è in Dio, e vi riguardava di maniera che niuna aquila vi s'affissò mai tanto, a dinotare l'eccellenza della Scrittura Sacra, la quale sola di tutte le scienze può rimirare senza abbarbagliare cogli occhi fisi in Dio, che è il sole incorporeo, come fra tutti gli animali l'aquila può sola rimirare intentamente senza offesa della vista il sole corporale. Onde dovemo sapere che l'aquila, intendendo non di tutte l'aquile, ma della marina, è di vista acutissima, e come racconta il Filosofo nel nono libro degli *Animali* al 34.° capitolo, quando ha gli aquilotti ancora senza penne, gli sforza a risguardare il sole fisamente, e percuote con l'ale qual di loro non vuole riguardarvi, o rivoltivegli a forza, ammazza quello gli occhi del quale sono primi a lagrimare. Ma qui nasce un dubbio, perciocchè Aristotile medesimo dice che l'uomo per esser meglio complessionato di tutti gli altri animali, ha tutti i sensi migliori di tutti gli altri animali: come è adunque che egli non possa rimirare fisamente nel sole come l'aquila? Rispondiamo, l'uno e l'altro essere verissimo, perciocchè avere le sentimenta migliori non consiste tanto in apprendere i sensibili di più lontano, quanto in apprendergli più perfettamente; e chi dubita che i bracchi non abbiano l'odorato, ed i muli l'udito più acuto che gli uomini? non per questo odorano o sentono meglio di noi, perciocchè noi apprendiamo gli odori ed udiamo più perfettamente di loro, ciò è conosciamo meglio tutte le differenze di tutti i sensi. Nè creda alcuno che sia vero quello che credono molti, che gli avvoltoi vengano all'odore delle carogne tante decine di miglia quante affermano, perciocchè questo, come pruova il grandissimo Arabo con evidentissime ragioni, è impossibile; non vengono dunque al sito, ma per lo essere acutissimi di vista le hanno prima vedute.

E qui, essendo passata l'ora d'assai, rendendo le solite grazie a Dio ed a voi, faremo fine a questa quinta Lezione[1].

---

[1] *Aen.*, IV, 314.

[1] Perchè la chiami *quinta*, mentre per noi è la *quarta* sul Canto I del Paradiso, veggasi la nota 1, col. I pag. 345.

VIII.

LEZIONE QUINTA.

O che alta ventura sarebbe la nostra, anzi quanto gran senno faremmo noi, valorosissimi accademici ed uditori, se oggi con felicissimo augurio di questo celebratissimo giorno, dietro le penne dell' altissimo poeta e divinissimo teologo nostro, facendoci profitto l'altrui bene, ed illuminati dallo Spirito Santo,

Chè già d'altrui non può venir tal grazia[1],

ci levassimo a volo, e lasciate tutte le cure e pensieri mondani, cominciassimo insieme con esso Dante a poggiare verso il cielo su per quella scala, come dice egli nel X Canto,

U' sanza risalir nessun discende[2]!

E chi sa che ancora noi mediante l'esempio suo, ed aiutati dalla virtù divina, a guisa di nuovi Glauci non ci trasumanassimo e diventassimo Dii? La qual cosa a fine che più agevolmente possiamo conseguitare, m'ingegnerò io, uditori benignissimi, coll'aiuto di Colui che solo il può concedere, di chiaramente mostrarvi colle medesime parole sue qual via tenesse a ciò fare questo altissimo teologo e divinissimo poeta nostro, se le cortesie vostre ne concederanno quella grata e cortese udienza che ed elle sogliono prestarne sempre, e non meno l' utilità che la grandezza della materia richiede.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così degli atti suoi per gli occhi infuso
Nell' immagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.

Tutte l'arti liberali e tutte le scienze hanno, come s'è detto altre volte, una certa confacevolezza e quasi parentado fra loro, e di maniera dipendono ed hanno bisogno l'una dell'altra, che egli è malagevolissimo o più tosto impossibile intenderne bene una, qualsivoglia di loro, senza alcuna cognizione di tutte l'altre; e perchè gli scrittori e massimamente i poeti toccano brevemente i fiori e quasi le cime or d'una disciplina e quando d'una altra, è necessario a chi vuole perfettamente interpretargli, averle almeno vedute e trascorse tutte quante; e se alcuno poeta fu mai in lingua nessuna il quale o sapesse le dottrine o le spargesse nel suo poema, Dante fu quegli sì in amendue le Cantiche passate e sì massimamente in questa terza. Onde avendo egli, come si è veduto di sopra, favellato ora come teologo, ora come filosofo ed ora come astrologo, sempre nondimeno poeticamente, fa ora in questi sei versi una comparazione e somiglianza come prospettivo, la quale, forse per lo parere agevolissima, non pare a me che sia stata dichiarata nè come si richiedeva nè quanto era necessario; e però noi non tanto per cagione di questo luogo solo, quanto per tutti quegli che seguiteranno così nel secondo Canto, dove si tratta delle macchie che appariscono nella luna, come altrove, per non avere a ridire le medesime cose più volte, ci distenderemo alquanto in questa materia non meno utile che difficile.

Onde cominciando un poco più da alto diciamo, che l'intelletto umano non può nè apprendere nè conoscere cosa alcuna se non mediante i sensi interiori, ed i sensi interiori pigliano e ricevono tutte le cose che pigliano e ricevono dai cinque sensi esteriori, ed i cinque sensi esteriori apprendono e ricevono dai loro obbietti, ciò è dalle cose sensibili come l'occhio i colori, l'udito i suoni, l'odorato gli odori, il gusto i sapori, il tatto, o, per dir più fiorentinamente, il tasto le quattro qualità prime, caldo, freddo, umido e secco, e tutte quelle che nascono e si compongono di queste, le quali si chiamano qualità seconde; e fra tutti i cinque sensi esteriori il viso è quello che ne porge e ministra, più differenze di cose che alcuno degli altri, anzi per dirne il vero più egli solo che tutti gli altri insieme; e però diceva il Filosofo nel principio della prima *Filosofia*: più s'ama il vedere e più si stima di tutti gli altri sentimenti. Onde favellando per al presente di questo solo, dovemo sapere che egli non può apprendere o ricevere alcuno visibile, ciò è alcuna cosa, senza mezzo, ciò è senza alcuno spazio, il quale è sempre o aria o acqua; e la cagione di questo è perchè gli oggetti o vero i visibili non vengono all'occhio materialmente, ma spiritalmente; esempigrazia, presupponendo vera l'opinione d'Aristotile, la quale vuole che 'l vedere si faccia non col mandar fuora dagli occhi, come diceva Platone, ma col ricevere dentro degli occhi, quando io guardo in quel muro, esso muro non viene materialmente a entrarmi negli occhi, ma bene si parte da lui il simulacro ed immagine sua, ciò è la similitzdine o vero somiglianza di lui, che i Greci chiamano *spezie* ed i Latini *forma*, la qual cosa discrive Lucrezio divinamente nel quarto libro dove egli comincia:

Dico igitur rerum effigies tenuisque figuras
Mittier ab rebus summo de cortice earum,
Quae quasi membranae vel cortex nominitanda 'st;
Quod speciem ac formam similem gerit ejus imago,
Quojuscunque cluet de corpore fusa vagari[1].

E queste forme o vero spezie sono spiritali, ciò è non hanno corpo, ancora che Lucrezio credesse altramente, e però non si vedono nel mezzo, ciò è nell'aria, la quale è quella che le porta e conduce agli occhi; onde se si desse il voto, ciò è

[1] Petr., Canz. IV, 7.
[2] Parad., X, 87.

[1] IV, 46.

se non fusse aria tra il senso e il sensibile, ciò è tra il mio occhio e quel muro, non si farebbe la visione, ciò è non potrei vederlo; il che è appunto il rovescio di quello che credeva Democrito, conciosia che se non fusse l'aria, non sarebbe chi portasse le spezie visibili all'occhio; onde si vede manifestamente che a voler fare la visione, ciò è a voler vedere, si ricercano parecchie cose le quali furono dichiarate da noi lungamente nella Lezione dei Sensi in universale, e però non diremo qui altro, se non che da tutti i punti di tutte le cose visibili si partono e multiplicano infiniti razzi i quali terminano in diverse parti del mezzo, e questi sono quegli che rappresentano il visibile, mediante la immagine e similitudine sua, e ciascuna veduta si fa in guisa di piramide; onde dovemo immaginare un triangolo la cui basa è la cosa veduta e l'angolo termina nell'occhio di colui che vede, e così si rappresenta agli occhi nostri qualunque immagine di qualunque cosa, e questa cotale immagine o simulacro si chiama da' prospettivi raggio visuale. Non è adunque altro raggio visuale, per replicarlo una altra volta a maggiore chiarezza, che quello che i filosofi chiamano spezie o vero forma, ciò è il simulacro o la immagine d'alcuna cosa, che partendosi da essa cosa e multiplicandosi nel mezzo, perviene infino all'occhio, in quella guisa che avemo detto di sopra; e perchè ciascuna cosa viene agli occhi e si può vedere in tre modi, quinci è che i raggi visuali sono di tre maniere: retti o vero diritti, reflessi o vero ripiegati, che i Greci chiamano refratti, ciò è rotti; onde tra reflesso e refratto non è veramente differenza alcuna reale, se bene i filosofi latini ve la fanno grandissima; e perfratti, chè così chiamano i Greci quello che i Latini dicono *refracti*. Il razzo diritto è quando l'immagine della cosa veduta viene all'occhio dirittamente per un mezzo medesimo senza variarsi o essere impedita mai, ed in questo modo il quale è il più perfetto e non inganna mai, osservate quelle tre condizioni che si dissero nella disputa. Se i sentimenti s'ingannano, si veggono ordinariamente tutte le cose, come io veggo adesso quel muro, e voi tutti me. Il secondo razzo, il quale si chiama reflesso o vero refratto, è ogni volta che la cosa non s'apprende o vede in sè medesima, ma in una terza, come verbigrazia in uno specchio o in qualsivoglia altra cosa diafana o vero trasparente, ciò è che sia lucida e tersa; e si chiama reflesso o vero refratto, perchè il raggio visuale, ciò è la spezie della cosa veduta, non viene agli occhi nostri direttamente come nel razzo retto, ma percuote prima nello specchio, e ribattuto dalla superficie di quello, si multiplica e perviene agli occhi nostri, onde non viene di colta, come noi diremmo, ma di balzo; e non è questo esempio fuori di proposito, perciocchè come una palla battuta nel muro non passa più oltra per la durezza di lui, ma ritorna indietro, così il razzo visuale, ciò è la similitudine e sembianza, come s'è detto tante volte, del visibile, quando giunge allo specchio batte nella sua superficie, e trovandola soda e dura, non passa più oltra, ma si ripercuote e torna indietro, e da ciascun punto della cosa visibile a ciascun punto dello specchio si multiplicano infiniti razzi reflessivi, onde in qualunque parte dello specchio, quantunque picciola, sono infiniti razzi reflessi o vero refratti; ed in questo secondo modo di visione occorrono mille bei dubbi, e tutti agevolmente si sciogliono per questa via, dei quali favelleremo altrove, per non ci discostare più dalla strada che si bisogni. Il terzo ed ultimo razzo, il quale si chiama perfratto, è quando l'obbietto rappresentato dal razzo visuale, ciò è quando la cosa veduta non si vede per un medesimo razzo ma per diversi, verbigrazia prima per l'aria e poi per l'acqua, o vero al contrario; e di qui nasce che il razzo perfratto è di due maniere: uno si chiama perfratto dalla perpendicolare, e l'altro perfratto alla perpendicolare.

E se non solamente queste cose, ma ancora i nomi di esse sono malagevoli ad intendersi, questa è più tosto colpa delle cose stesse, che veramente sono difficili, che mia o della lingua nostra; nè crediate che i Latini o i Greci ciò è quegli che sanno la lingua o greca o latina, le possano intendere quantunque dotti, se prima non istudiano non solo le discipline matematiche, ma ancora la Filosofia naturale, perchè la prospettiva avendo per soggetto il razzo visuale o vero la linea radiosa, che è il medesimo, è subalternata parte alle Matematiche rispetto alla linea, e parte alla Filosofia naturale rispetto alla radiosità. Ed a me non parrà fatica per benefizio comune, anzi mi sarà gratissimo di rispondere a chiunque o qui o altrove mi dimanderà così di quello ch'io non avessi saputo sprimere, come di quello in che egli per qualunque cagione dubitasse: e questo sia detto a tutti e per sempre.

E tornando alla materia nostra, dico, che il razzo perfratto dal perpendicolare si chiama quando il razzo visuale viene da un mezzo denso e passa agli occhi nostri per un rado; e tanto vuol dire in questo luogo denso, quanto men lucido, come è l'acqua rispetto all'aria; e rado non vuol dire altro che più lucido, come è l'aria rispetto all'acqua; onde ogni volta che noi vedemo alcuna cosa che sia nell'acqua, questo si chiama razzo perfratto dalla perpendicolare. E la cagione è perchè dal centro di ciascuna cosa che si vede si parte una linea diritta, onde si chiama perpendicolare, la quale è di maggior forza che l'altre, e però non si reflette e perfrange come l'altre; ma tutte l'altre, che sono infinite, come avemo detto, quando sono nell'ultima superficie del mezzo denso, come è l'acqua, perchè truovano un mezzo più rado, ciò è l'aria, si diffondono e dilatano, occupando maggiore spazio che prima, e così vengono a discostarsi dalla linea perpendicolare; e questo

si chiama perfrangersi, e di qui si chiama il razzo perfratto dalla perpendicolare. Ma quando per l' opposto l'obbietto della cosa visibile multiplica la sua immagine per un mezzo rado, come l'aria, e passa a un denso qualunque si sia, ed in somma quando una cosa si vede prima per l' aria e poi per l' acqua, quello si chiama razzo visuale perfratto alla perpendicolare, perchè tutti i razzi che sono intorno a quella linea forte e perpendicolare che si chiama lo asse, i quali erano prima diffusi e disgregati, essendo in un mezzo rado si congregano ed uniscono insieme d' intorno allo asse per essere più forti e più possenti, dovendo passare e penetrare un mezzo più denso; e questo si chiama perfrangersi alla perpendicolare, e di qui è detto cotal razzo, non altramente quasi che uno esercito, il quale lontano dal nemico e per paese sicuro va sparso e vagabondo, ma vicino al nemico e per paese sospetto si ristringe ed unisce insieme d' intorno al suo asse, ciò è al capitano. E mediante questo terzo modo di visione si sciolgono infiniti dubbi agevolmente, i quali paiono impossibili e quasi miracoli, come è che un bastone mezzo nell'acqua e mezzo fuori paia rotto; che qualsivoglia frutta in uno rinfrescatoio o altro vaso trasparente pieno d'acqua paiano due; che qualunque moneta posta nel fondo d' un bicchiere voto, la quale non si veda da una certa distanza, empiuto il bicchiere d' acqua, si vedrà, e quanto più sarà pieno, più si vedrà da lontano; che l' ombre de' campanili ed altri edifizi ci si mostrino nell' acque a rovescio; ed infinite altre meraviglie. E brevemente, tutte le difficultà che possono nascere nel vedere, si salvano per uno di questi tre modi; e tutte l' apparenze del cielo, come l' arco baleno, i parelii, ciò è quando si veggono più soli, l' aie o vero corone che si veggono intorno alla luna, e qualche volta al sole, nascono dal secondo modo, ciò è dalla reflessione o refrazione, benchè Alessandro ed alcuni altri dicono dalla perfrazione.

E perchè chi non intende i termini, ciò è i nomi delle cose, non può intendere le scienze, dovemo sapere che ciascuna linea radiosa o vero mezzo visuale, ed in somma la spezie e forma di ciascuna cosa visibile, o sia luminosa o no, può venire agli occhi nostri o per un mezzo solo o per più; se per un mezzo solo, com' è l' aria, cotal mezzo è o uniforme, ciò è ugualmente o denso o rado, o disforme, ciò è disegualmente o rado o denso; ed in amendue questi modi può venire in due maniere, o dirittamente o tortamente. Dirittamente viene, quando la linea che si parte dal centro dell' oggetto visibile, ciò è della cosa veduta, all' occhio viene perpendicolarmente ad angoli retti, ed allora cotal linea perpendicolare, la quale si chiama asse, non si perfrange mai; perchè se ella nel venire truova intoppo o impedimento alcuno, cotale impedimento sarà necessariamente o denso o rado; se sarà denso, e denso di maniera che ella con tutta la possanza e fortezza sua nol possa passare e penetrare, ella si riflette o refrange, ciò è si ripiega e quasi spezza e ritorna indietro per quella medesima via che venne, ad angoli retti, come fa una palla ben tonda la quale, balzata sopra un piano eguale, si ritorna indietro dirittamente per la medesima via; ma se cotale impedimento è rado o poco denso, ella lo penetra e passa dirittamente o vero ad angoli retti. Tortamente viene, quando il razzo visuale, se bene non vien tortamente in sè, perchè questo non può accader mai, viene però ad angoli obliqui, rispetto alla linea perpendicolare, e sempre allora o si rifrange e riflette o si perfrange; perchè se truova il mezzo rado, si perfrange dalla perpendicolare in quel modo e per quelle cagioni che s' è detto; ma se truova il mezzo denso, di maniera però che lo possa penetrare, si perfrange alla perpendicolare; ma se non può penetrarlo, si rifrange e riflette non già per quella medesima via, come faceva la perpendicolare, ma dalla parte opposta, come si vede ancora, che, balzando una palla per traverso, ella non torna indietro per la medesima via, come balzandola per diritto, ma se ne va alla parte opposta. Dove noteremo che in questo caso il razzo visuale si chiama il razzo o vero la linea incidente, ciò è la linea che cade, e l' angolo acuto che ella fa colla superficie dell' obbietto, si chiama l' angolo dell'incidenza; e la seconda linea nata nella parte opposta mediante la rinverberazione, si chiama la linea o vero il razzo del reflesso, e l' angolo acuto cagionato dalla linea della reflessione e da quella dell' obbietto veduto, si chiama l' angolo della reflessione; e sempre l' angolo dell' incidenza e quello della reflessione sono eguali; ed il terzo angolo, ciò è quello che è tra il razzo incidente ed il razzo reflesso, si chiama angolo comune. Ed in queste poche cose consistono tutte e tre le parti principali della prospettiva.

Ora venendo alla sposizione delle parole, non vuol dire altro il Poeta in questi sei versi, se non che mirando Beatrice, la quale riguardava nel sole fisamente, egli ancora v' affisò gli occhi, e così gli atti di Beatrice, ciò è il riguardare ella il sole, furono cagione dell' atto di Dante, ciò è che anch' egli il riguardò; e per meglio dichiarare come degli atti di lei nacque il suo atto, dà una similitudine dei raggi solari dicendo: E SÌ COME RAGGIO SECONDO SUOLE USCIRE DEL PRIMO E RISALIRE IN SUSO, ciò è ritornare verso onde usci; dove noteremo che egli non disse *sì come raggio si riflette o ripiega*, perchè nel vero il dir così è parlare impropio, essendo questo verbo *ripiegare* propiamente delle cose continove flessibili, ed i raggi si generano continovamente, come si vede ancora nel lume delle lucerne, che continovamente si corrompe dall' aria circostante, e continovamente di nuovo si rigenera; dottamente dunque disse il Poeta, COME DEL PRIMO RAGGIO SUOLE USCIRE e generarsi il SECONDO; nè crediate, come alcuni, che i razzi siano corporali, perciocchè

chè sono incorporei; e soggiunse, E RISALIRE IN SUSO, ciò è ritornare verso il cielo, il che egli fece per mostrare che intendeva dei raggi perpendicolari ad angoli retti, perchè questi soli risagliono in suso, e non gli obliqui che si ripiegano dalla parte opposta, come avemo dichiarato di sopra; senza le quali dichiarazioni non si poteva, come può conoscere ciascuno, nè interpretare bene questo luogo nè intendersi. Disse ancora consideratamente IN SUSO e non *donde uscì*, perciocchè la reflessione de' raggi s' indebolisce e va mancando tuttavia tanto che non passa una certa distanza, quando più e quando meno, secondo che più o meno sono i raggi diritti o torti; e quinci viene che la prima e più bassa regione dell' aria, la quale comincia dove forniscono i raggi ribattuti e ripercossi dalla terra, è maggiore nel nostro clima la state che il verno, perchè essendo allora più diritti si riflettono più lungo spazio. PUR COME PEREGRIN CHE TORNAR VUOLE: comechè Dante fusse grande e meraviglioso in tutte le cose, nelle comparazioni veramente fu egli grandissimo e meravigliosissimo; ed in questo luogo per dichiarare una comparazione ne adduce una altra, la quale non pare a me che sia stata considerata a quello effetto che fu posta, secondo che io penso, da lui. Voleva dunque dichiarare come il secondo raggio risaliva in suso e per che cagione, perciocchè potrebbe dimandare alcuno: onde è che i raggi diritti si ripiegano in su verso il loro principio, ed i raggi obliqui no, ma si riflettono dalla parte opposta? al che rispondendo Dante come poeta, disse: il secondo raggio uscendo del primo risaglie in suso per quel medesimo modo e cagione che un peregrino o vero romeo se ne ritorna a casa sua; e questo non vuol dire altro se non che hanno tal propietà di lor natura: e di vero non si può rendere alcuna altra ragione, che io creda; e chi domandasse, perchè gli uomini sono razionali ed i bruti no, non se gli potrebbe rispondere altramente, che io sappia, se non che quegli son bruti e questi uomini, ciò è che la natura loro è tale: così, nel medesimo modo; IL MIO, ciò è atto; INFUSO, mandato o entrato, per traslazione da' liquori, e quasi ispirato; NELL' IMMAGINE MIA, nell' immaginazione o vero fantasia; PER GLI OCCHI, perchè, come avemo detto più volte, i sentimenti di dentro pigliano e ricevono da quei di fuori; SI FECE DEGLI ATTI SUOI, non vuol dire altro L'ATTO MIO SI FECE DEGLI ATTI SUOI, se non che gli atti suoi furon cagione del mio, ciò è in sentenza, che avendo io veduto e considerato quello che ella faceva, così volli fare io, e quello DE non dimostra che quelle parole GLI ATTI SUOI sieno genitivi, ma è quello che i Latini direbbero *ex*. E FISSI GLI OCCHI AL SOLE OLTRE A NOSTR' USO: questo verso solo dice apertamente tutto quello che dicono oscuramente i due precedenti, anzi dichiara tutto quello che egli voleva dire in tutti questi sei versi, il quale non è altro se non che egli per imitare Beatrice FISSE, ciò è affissò; GLI OCCHI AL SOLE, riguardandolo intentamente, OLTRE A NOSTR' USO, sopra l' uso umano, non potendo gli uomini ordinariamente riguardare fiso la luce del sole; e questo è quanto al senso letterale. Quanto all' allegorico, non vuol dire altro se non che studiando la Teologia, la quale sempre risguarda Dio, e considerando con la mente quanto i santi teologi avevano fisamente tenuti gli occhi dell'intelletto nel vero sole, che è Iddio, immaginò di voler fare anch' egli come essi avevano fatto, e dirizzò gli occhi mentali, mediante i precetti della Scrittura Sacra ed esempi dei teologi, a Dio oltra l' uso umano, ciò è o più che non sogliono gli uomini attivi, che risguardano sempre lo splendore o della gloria o dell' utile, e non mai la luce divina; o veramente, più che non è conceduto comunemente alla natura umana se non per grazia speciale.

Molto è licito là che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.

Risponde a una tacita obbiezione, perchè avrebbe potuto domandare chi che sia, come era che egli fuor dell' uso degli altri uomini potesse tener gli occhi fissi nel sole; e però risponde, questo venirgli dal luogo ove era, ciò è nel Paradiso Terrestre, nel qual luogo i sentimenti umani così esterni come interni potevano molto più che qua non possono; ed allegoricamente vuol significare che avendo non solo conosciuti i vizi, ma purgatosi da essi, era giunto allo stato dell' innocenza, nel quale si può contemplare l' eterna beatitudine, il che non lice di fare a quegli che non sono ancora pervenuti a tanta purità, che eglino possano, leggendo la Scrittura Sacra ed imitando gli antichi santi, ficcare gli occhi nel sole, ciò è contemplare Dio. Dice dunque LÀ, ciò è nel Paradiso Terrestre, dove ancora si trovava con Beatrice; È LICITO MOLTO, ciò è sono lecite e si possono fare molte cose; CHE, il quale molto, o vero le quali cose; NON LECE, ciò è non è lecito e non si possono fare; QUI, in questo mondo; ed il Petrarca ancora disse:

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona[1],

ed altrove ne' Trionfi; ALLE NOSTRE VIRTU', ciò è alle potenze dell' anima così esteriori come interiori; onde altramente si vede e discorre là che qui; e di vero dagli uomini innocenti ai nocenti, e dai contemplanti agli attivi vi sono differenze maravigliose. MERCÈ DEL LOCO, per grazia d'esso Paradiso, non attribuendo a sè cosa alcuna; FATTO PER PROPRIO DELL' UMANA SPECE: rende la cagione perchè il Paradiso Terrestre è dotato di tale virtù, e dice perchè egli fu creato ed eletto da Dio per la specie umana solamente, ciò è per gli uomini soli e non per altri animali, conciosia

[1] Son. LXXVI.

che niuno animale v' abitava se non l'uomo; intorno alla qual cosa dubitano i teologi e muovono più questioni: prima, se egli sia; poi dove sia; se sia corporale o incorporale; a che fine fusse fatto; se fu luogo conveniente all' uomo; se Adamo fu creato nel Paradiso Terrestre; per che cagione vi fusse portato; e quali fussero gli arbori di detto luogo; ed in tutti questi otto dubbi allegano molte ragioni ed autorità; ma noi brevemente reciteremo le risoluzioni sole.

Ma prima dichiareremo quello che significhi questo nome PROPIO, il quale, secondo i loici, si piglia in quattro maniere, perciocchè *propio*, nel primo modo, significa quella cosa che accade a una specie sola, ma non già a ciascuno di quella spezie, come, esempigrazia, essere medico o geometra accade solamente alla spezie dell' uomo, ma non già a ciascuno uomo; perchè tutti non semo medici o geometri, se bene di natura potemo essere; onde vale questa conseguenza: *il tale è medico o geometra, dunque è uomo;* ma non vale già: *il tale è uomo, dunque è medico o geometra. Propio*, nel secondo modo, significa quello che avviene a tutti gl' individui d' alcuna spezie, ma non già a quella spezie sola, come l' uomo aver due piedi; perciocchè tutti gli uomini hanno due piedi, ma non solo la spezie dell' uomo ha questo, conciosia che molte altre spezie l' abbiano, come si vede negli uccelli. *Propio*, nel terzo modo, si chiama quello il che avviene e ad una spezie solamente ed a ciascuno individuo di quella spezie, ma non avviene sempre, ciò è d' ogni tempo, come il diventar canuto; il che accade solamente alla spezie dell' uomo, ed a tutti gli uomini, ma non sempre, perchè solo nella vecchiezza divengono bianchi, se non se alcuna volta per accidente. *Propio*, nel quarto modo, si chiama quello nel quale concorrono tutte e tre le cose dette di sopra, ciò è che conviene a una spezie sola, ed a tutti gl' individui di quella spezie, e sempre mai, come all' uomo essere risibile, al cavallo esser rignevole o vero anitribile, al cane essere abbaievole, e così di tutti quanti gli altri; e questo si chiama propiamente propio, e di questo intendono i filosofi; onde il propio dell' uomo è il ridere, ciò è aver potenza e facultà di ridere, perchè niuno altro animale ride eccetto l' uomo, e tutti gli uomini sono sempre risibili. Ed ora si potrà conoscere più chiaramente se il Paradiso Terrestre fu il propio luogo dell' uomo.

Onde venendo alle quistioni proposte, diciamo alla prima, secondo i sacri teologi, che il Paradiso Terrestre è. Alla seconda, diversi lo pongono in diversi luoghi: Beda il venerabile dice che gli è remoto e lontano dal nostro mondo abitabile pure assai, diviso da noi mediante lungo spazio di mare e di terra; Alberto il grande dice che crede il Paradiso Terrestre essere di là dall' Equinoziale nell' Oriente verso Mezzodì; altri lo pongono altrove, come diremo altra volta; basti per ora che niuno pare che lo ponesse con migliore ordine e con maggior certezza di Dante. Alla terza diciamo, che alcuni vogliono che il Paradiso Terrestre s' intenda solamente corporale, alcuni solamente spirituale, alcuni nell' un modo e nell' altro, ciò è corporale e spiritale, e di questa terza opinione è S. Tommaso; e Damasceno dice che il Paradiso Terrestre è un luogo piantato da Dio pieno di tutte l' allegrezze, e però si chiama il Paradiso delle delizie, ciò è l' orto dei piaceri, il quale è sempre verde, sempre fiorito, sempre pien di frutti, la bellezza ed amenità del quale avanza di grandissima lunga tutte le amenità e bellezze di questo mondo. Alla quarta diciamo, che egli fu fatto perchè l' immagine di Dio, ciò è l' uomo, v' abitasse. Alla quinta diciamo, che fu luogo convenientissimo all' uomo nello stato dell' innocenza e nella sua prima immortalità; e se alcuno dicesse quel luogo essere stato indarno, perchè dopo il peccato del primo parente non è stato abitato mai, si risponde questo esser falso, essendo abitato ancora da Enoc e da Elia, i quali, secondo i teologi, vi furono portati vivi miracolosamente. Alla sesta diciamo, che Adamo non fu creato, ma portato, nel Paradiso Terrestre, come si legge spressamente nel secondo del Genesi: *Tulit Deus hominem, et posuit in Paradiso voluptatis*, dove poi fu fatto la donna, ciò è Eva. Alla settima diciamo, che egli vi fu posto, *ut operaretur et custodiret illum*, come seguitano le parole del Genesi allegate di sopra, la quale operazione non sarebbe stata con alcuna fatica, ma con molta giocondità, e la guardia sua non era se non che egli non se lo perdesse peccando, come fece. Alla ottava ed ultima diciamo, che nel Paradiso Terrestre oltra gli altri arbori erano due piante: una si chiamava il legno della vita, perchè mangiando de' suoi frutti si ritornava nella prima gioventù, l'altra era appunto nel mezzo del Paradiso e si chiamava il legno della scienza del bene e del male, perchè tosto che Adamo contro il comando fattogli l' ebbe assaggiato, conobbe il bene dal male, ciò è conobbe quanto sarebbe stato il suo migliore ed il nostro se avesse obbedito. Ma perchè le cose del Testamento vecchio son dette sotto figura e contengono profondissimi misteri, lascieremo dichiararle ai teologi.

Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

Era Dante nel principio della sua contemplazione, avendo cominciato pur allora a contraffare Beatrice, e volger gli occhi nel sole; onde non potè, non essendo ancora usato, riguardarlo molto tempo; pure lo sofferse tanto che lo vide sfavillare d' ogn' intorno non altramente che un ferro affocato e tutto rovente quando si cava dal fuoco; e non vuol significare altro allegoricamente, se non che l' intelletto nostro e massimamente da prima, non può durare lungo tempo in contemplando Dio, o veramente

non può la mente nostra conoscere di qua la sostanza e vera essenza di Dio, ma solamente le sue operazioni e mirabilissimi effetti che risplendono per tutto, e tanto più quanto più sono purgati gli animi, non altramente che uno occhio mortale non può vedere tutto il corpo solare, ma vede bene chi fiso il mira delle scintille e razzi suoi, e tanto più quanto è più purgato l' occhio e più fermo; onde dice IO, chè così si deve scrivere e non *I'*; NOL SOFFERSI, non potei durare a riguardarlo; MOLTO, ciò è tempo; NÈ SÌ POCO, nè tanto corto tempo: o vogliamo riferire l' uno e l' altro, MOLTO e POCO, alla qualità continova; CH' IO NOL VEDESSI, chè così deve scriversi, e non *vedesse*, come hanno i testi stampati; SFAVILLAR, mandar fuori faville; DINTORNO, per tutti i versi; QUAL FERRO, e s' intende sfavilla; CHE, il quale; BOLLENTE, tanto caldo che bolla; ESCE DEL FUOCO, cavatone dal fabbro; e cotali ferri sfavillano ancora anzi che siano battuti col martello, e molto più battendosi.

E di subito parvo giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.

Alzandosi Dante di mano in mano verso il cielo, secondo la finzione, col corpo, ma secondo la verità, colla mente, e divenendo sempre più perfetto, vide in un tratto il cielo tanto risplendente, che gli parve che al giorno fusse stato aggiunto il giorno, modo di favellare poetico, che non vuol dire altro se non che gli parve che lo splendore del dì fusse raddoppiato; il che egli dichiara coll' esempio e similitudine che seguita: COME, ciò è non altramente che; QUEI CHE PUOTE, se quel che può, ciò è Dio; AVESSE ADORNO IL CIEL D' UN ALTRO SOLE, di maniera che fussero due soli; il che vuole significare allegoricamente non tanto che la Teologia illumina il doppio più l' intelletto che la Filosofia, o vero che essendo camminato insin qui col lume della Filosofia, camminava ora con due, aggiunto il lume della Teologia, quanto perchè sempre che si procede più oltra nelle specolazioni delle cose sante, non solo si ritruova luce maggiore, ma ancora si diventa più splendido mediante la grazia illuminante di Dio; onde fu detto: *Fulgebunt justi tamquam sol.* E qui è da notare quanto alla lettera, che egli parla teologicamente e non come filosofo; perciocchè secondo la verità cristiana Dio può non solo aggiugnere un sole al cielo, ma infiniti, generandogli, anzi creandogli di nonnulla; ma secondo i filosofi non può Dio accrescere non che uno altro sole, ma qualunque stella quantunque picciola, il che proveremo efficacissimamente secondo la ragione peripatetica con tre ragioni gagliardissime. Primieramente, dice il Filosofo nel secondo del *Cielo*, che se a qualunque spera si aggiugnesse una stella, l' Intelligenza di quella spera moverebbe più tardi e faticherebbe di più; ma non potendo essere in cielo fatica nessuna propiamente, nè stanchezza, ci convien credere che aggiugnendovi alcuna cosa si guasterebbe la proporzione che è, e che si ricerca che sia, tra il mosso e 'l movente, ciò è tra l' Intelligenza e il suo orbe; e perchè alcuno non pensasse che questo avvenisse nell'altre Intelligenze eccettuata la prima, sappia che il medesimo accadrebbe al primo Motore, se all' ottavo cielo, il quale è l'ultimo secondo Aristotile, s' aggiugnesse una stella, perchè Dio, secondo lui, non è infinito di valore; onde movendo velocemente la sua spera, ciò è il primo mobile, quanto sa e può il più, muove in ventiquattr' ore; e se al primo mobile s'aggiugnesse alcuno peso, benchè il cielo non è nè grave nè leggero veramente, o egli non moverebbe, o moverebbe più tardi. La seconda cagione è, perchè nelle cose astratte e separate da ogni materia generabile e corrottibile, non può essere multiplicazione alcuna, perchè, secondo i molti filosofi, gl' individui si distinguono l' uno dall' altro mediante la materia; onde, secondo questi, che tutti gli uomini non siano un solo, viene dalla materia e non dalla forma; ma comunque si sia questo, certo è che le spezie divine, avendo abbracciata e compresa tutta la loro materia qualunque sia, non si possono multiplicare; onde non possono essere due soli nè due lune, e così di tutti gli altri; onde tutti i cieli e tutte l' Intelligenze sono distinte di spezie, essendo più notabile e più perfetta l' una dell' altra, anzi niuna stella è del tutto della medesima spezie con alcuna altra; ed in questo concordano ancora i teologi in parte, dividendo l' Intelligenze, ciò è gli Angeli, in nove cori più perfetti l' uno che l' altro, come diremo di sotto nel luogo suo. La terza ed ultima ragione è, perchè, secondo i filosofi, Dio fece, fa e farà sempre tutto quello che egli sa e può fare, e da lui non può provenire cosa alcuna di nuovo, operando naturalmente nel medesimo modo e co' medesimi strumenti sempre; onde potremo dire, come Filone della creazione del mondo, in questo modo: Il sole che si producesse di nuovo sarebbe necessariamente o come questo o migliore o più cattivo, ciò è, produrrebbe effetti o eguali o migliori o più cattivi: nessuna cosa di queste tre può essere ragionevolmente: dunque non può essere uno altro sole. La prima non può essere perchè, essendo eguale a questo, ciò è facendo i medesimi effetti, sarebbe indarno, e la Natura non soffre cosa alcuna vana, non che sì nobile Intelligenza. Il secondo non è da dire, perchè se fusse migliore, ciò è producesse migliori effetti, si domanderebbe per qual ragione egli non lo produsse tale la prima volta: al che, secondo i filosofi, non è risposta nessuna. Molto meno è da dire il terzo, ciò è ch' egli fusse più cattivo e generasse peggiori effetti, perciocchè questo sarebbe lontanissimo dalla bontà di Dio, in cui non è nè invidia nè odio. E queste con molte altre che si potrebbero addurre sono le ragioni de' filosofi, alle quali risponderebbero i teologi

in molti modi; ma a noi basterà dire col nostro Poeta:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna[1]?

Ed altrove medesimamente a un proposito simile:

State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria[2].

E per dare un esempio somigliantissimo, chi non sa che secondo i filosofi il sole non può fermarsi? e nondimeno Josue, come racconta la Sacra Scrittura ed il Petrarca,

Con la lingua possente legò il sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.

E soggiugnendo quasi la ragione, dice:

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato aver soggetto
E 'l ciel tener con semplici parole[3]!

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remote.

Appressavasi continovamente il Poeta verso il cielo, ciò è all' elemento del fuoco, come vedremo di sotto, ciò è mediante la contemplazione diveniva più beato di mano in mano, tanto che d' uomo divenne Dio; il che volendo manifestare, nè avendo parole bastanti a ciò, lo fece chiaro con uno suo esempio; di poi si scusò che non potendosi mostrare altramente, doveva bastare l'esempio a quegli che quando che sia dovessono provare cotale metamorfosi e trasmutamento; e questo è in breve tutto il sentimento dei tre ternari seguenti; nè significa altro, secondo l' allegoria, se non che l'uomo mediante la Sacra Scrittura diventa più che uomo, anzi si fa Dio in tal guisa che non si può esprimere colle parole; e certo è incredibile la differenza che è tra quegli che sono dati allo spirito e gli altri uomini, in tutte le cose. Dice dunque, BEATRICE STAVA TUTTA FISSA COGLI OCCHI NELLE RUOTE ETERNE, ciò è riguardava il cielo fisamente, perchè sempre la Sacra Scrittura e con essa i suoi teologi riguardano Dio intentamente; ED IO, Dante; FISSI, affisai; LE MIE LUCI, i miei occhi; REMOTE, rimosse; DI LASSU', ciò è dall' eterne ruote; e qui pare che intenda filosoficamente, perciocchè secondo i teologi: *Coeli autem peribunt, tu autem permanes* ecc. IN LEI, ciò è in Beatrice; e questo fece o per mostrare che lasciava la Filosofia per seguitare la Teologia, o perchè da sè solo non era bastante a contemplare e considerare i misteri divini. E di certo ci potemo ingannare agevolissimamente ancora nello specolare e far bene, lasciandoci trasportare senza accorgercene o dalla superbia o dalla vanagloria, e però è necessario non levare mai gli occhi dai precetti divini ed insegnamenti dei teologi, perchè quegli che s' alzano a contemplare da sè stessi e per loro ingegno, senza la dottrina ed aiuto della Scrittura Sacra, facilmente possono ingannarsi; e però Dante, come saggio, non torceva mai gli occhi da Beatrice.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba
Che 'l fe consorte in mar degli altri Dei.

Qui è dove Dante nel rimirare Beatrice si deifica, il che egli sprime colla favola di Glauco; il quale fu un pescatore che avendo preso una volta di molti pesci, stracco dal portargli gli gittò nel mezzo della via, ove accadde che un pesce (cosa incredibile a dirsi) già presso che morto, gustata d' una certa erba, risuscitò; la qual cosa avendo Glauco avvertita, ne mangiò anco egli, e così divenne immortale; ma rincresciutogli il vivere, si gittò in mare: così racconta questa favola l'interprete d'Apollonio. Altri dicono altramente. Ovidio nel XIII libro delle sue Trasformazioni dice che egli diventò uno degli Dii del mare, il quale Dante seguitando, dice: MI FEI DENTRO, ciò è io diventai quanto all' animo; NEL SUO ASPETTO, in risguardar Beatrice; TAL, tale e così fatto; QUAL, quale e di quella maniera; SI FE GLAUCO, si fece e diventò Glauco; NEL GUSTAR DELL' ERBA, in gustando quell' erba, come s' è detto di sopra; CHE, la quale erba; IL FE CONSORTE, lo fece compagno; IN MAR, nel mare; DEGLI ALTRI DEI, perchè, come s' è detto, diventò Dio marino. Non vuol dir dunque Dante altro in questi tre versi, se non che nel rimirare Beatrice, ciò è nello studiare la Sacra Scrittura, divenne Dio, ciò è lasciò tutte le cure e pensieri mortali. E chi volesse sapere l' allegoria di questa favola, benchè non faccia molto a proposito, dicono che fu un pescatore, il quale sapeva notare molto bene, e gittandosi nel mare che ognuno lo vedesse, andava notando tanto discosto che lo perdevano di vista, ed egli passando al lito stava senza tornare parecchi giorni, poi ritornando a nuoto, quando era veduto dava a credere alle brigate che egli era stato tra' pesci nel fondo del mare; ma una volta tra l'altre preso da un pesce affogò, ed i suoi paesani, non volendo credere che egli fusse morto, dissero che era diventato uno degli Dii del mare.

Trasumanar significar per verba
Non si poria, però l' esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.

Manca il resto nel MS.

---

[1] *Parad.*, XIX, 79.
[2] *Purg.*, III, 37.
[3] Cap. IX, 65.

IX.

LEZIONE SESTA.

Quanto mi piace da uno dei lati e m' allegra, nobilissimi e cortesissimi accademici ed uditori, il vedere in questo luogo per onorarmi l' autore e primo principe meritissimo della già felicissima e fioritissima Accademia degl'Infiammati di Padova[1], dalla quale e questa nostra, chente ella si sia, e tutte l' altre che si sono create di poi per tutta l' Italia, si può dire con verità, per quanto stimo io, che siano procedute ed abbiano non pur l' origine avuto da lei, ma buona parte ancora delle leggi ed ordinamenti loro, tanto mi spiace dall' altro ed attrista, che la mia sempre rea, e la sua in questo non buona sorte, abbia fatto che appunto a me sia toccato oggi di dover leggere, e non più tosto ad alcuno di tanti altri via più dotti e più esercitati che non sono io, il quale, quando bene avessi l' altre parti almeno mediocri, sì non ho io avuto nè tempo nè spazio da potermi debitamente preparare. Perciocchè io soglio quanto mi conosco d' aver meno d' ingegno e di dottrina, tanto usare la diligenza e la fatica maggiore; la qual cosa questa volta non m' è stata conceduta di poter fare, sì per quelle che per avventura vi sapete, e sì per altre cagioni che non fa ora mestiero di raccontarvi. Laonde ricorrendo, come soglio sempre, a Dio ottimo e grandissimo, prego umilmente prima l' infinita e benignissima Maestà sua, poi le gentili ed umanissime cortesie vostre, che piaccia loro di prestarmi quell' aiuto ed attenzione che sono usate di concedermi l' altre volte, anzi tanto più grandi, quanto il bisogno le ricerca maggiori.

S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.

Erasi Dante nel rimirar Beatrice, ciò è in istudiando la Scrittura sacra, trasumanato e diventato Dio, onde avvicinandosi al cielo gli nacquero due dubbi: il primo fu che egli sentì una nuova e disusata armonia: l' altro, che egli vide una lunga parte del cielo accesa; e desiderando d'intendere la cagione d' amendue queste cose, finge che Beatrice prevenendolo gliele dicesse. Questa è in somma la sentenza generale di tutta l' odierna Lezione, che sarà sette ternari. Quanto alla sposizione particolare del primo, il quale è molto difficile, e da diversi diversamente interpretato, dovemo sapere che il primo volo che fece Dante, partendosi dal Paradiso Terrestre sotto la guida di Beatrice, fu non al cielo della luna, come credono alcuni, ma all' elemento del fuoco, come avvertisce diligentemente il Vellutello. Essendo dunque pervenuto Dante al convesso dell' elemento del fuoco, ciò è immediate sopra il devesso dell' aria, fa un' apostrofa, ciò è rivolge il suo parlare allo Spirito Santo, e circoscrivendolo non meno da teologo che come poeta, lo chiama AMOR CHE GOVERNA IL CIELO: e non vuol dir altro in questo terzetto, per quanto a me pare, se non che egli era diventato tutto fuoco, ciò è tutto ardente del zelo ed amore di Dio; il che egli attribuisce non a sè, ma allo Spirito Santo, dal quale gli venne cotale grazia. E così mostrando letteralmente d' essere salito la prima cosa all' elemento del fuoco, vuole mostrare allegoricamente che chi vuol salire a Dio mediante la contemplazione, gli è necessario diventare prima tutto fuoco, cioè ardere di carità ed accendersi nell' amore di Dio, lasciando gli elementi più bassi, ciò è postergate tutte le basse, vili e terrene voglie; e perchè questo non può farsi senza aiuto e grazia speziale di Dio, dice che fu levato ed inalzato dallo Spirito Santo, in questo modo: O AMORE il quale GOVERNI IL CIELO, ciò è o Spirito Santo; TU CHE MI LEVASTI, ciò è alzasti da terra; COL TUO LUME, colla tua grazia illuminante; e così mostra che non da sè stesso si levò a così alta contemplazione, ma mediante la grazia di Dio che l'illuminò; SAI, conosci e vedi, chè in vero altri che Dio non può saperlo; S' IO ERA SOL QUEL DI ME, ciò è s' io era solamente quella cosa; CHE, la quale; TU CREASTI NOVELLAMENTE, tu facesti di nuovo, ciò è in sentenza: se io di Dante, ciò è d'uomo mortale, composto d' anima e di corpo, era diventato quello solamente che m' avevi fatto tu, ciò è tutto fuoco e tutto ardente di carità e disiderio delle cose divine, ed in somma, s' io era, come si disse di sopra, trasumanato, ciò è d'umano fatto divino, perciocchè quegli che si danno alla contemplazione, lasciato il corpo e tutte le cose umane, pensano allo spirito solamente ed alle cose divine. E disse CREASTI, il che propiamente significa generare alcuna cosa di nonnulla, perchè quando si passa dai vizi alle virtù e dalla vita attiva alla contemplativa, si può chiamare in un certo modo creazione, essendo quasi come rinascere, passandosi da un abito contrario all' altro, ed in somma rinnovandosi e quasi vestendosi, come dice la Scrittura divina, un nuovo uomo; disse NOVELLAMENTE, per dimostrare che allora e non prima, ciò è quando venne la grazia illuminante, s' era convertito in fuoco ed alzatosi contemplando verso il cielo, e tutto aveva fatto tenendo affisate le luci in Beatrice, ciò è mediante lo studio della Scrittura Santa. Disse AMOR CHE 'L CIEL GOVERNI, per descrivere lo Spirito Santo; perciocchè

[1] Monsignor Leone Orsini, Romano, vescovo di Frejus che questa Accademia fondò in Padova prima del 1540, concorrendo altresì a stabilirla messer Daniello Barbaro e in parte ancora messer Ugolino Martelli. Quadrio, *St. e Rag. d' ogni Poesia*, vol. I, pag. 85. AIAZZI e ARBIB.

se bene tutta la Trinità, ciò è il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, sono nel vero una persona medesima ed una medesima essenza, nè v'è tra loro altra differenza e distinzione che l'abitudine ovvero rispetto, ed altramente, relazione; conciosia che il Padre sia ingenito ed il Figliuolo generato dal padre, e lo Spirito Santo non ingenito nè generato, ma procedente non dal Padre solo nè solo dal Figliuolo, ma da amboduoi; parimente non è che al Padre non s'attribuisca la potenza, al Figliuolo la sapienza, allo Spirito Santo l'amore, onde come Padre può, come Figliuolo sa, come Spirito Santo vuole. E senza dubbio alcuno tutte e tre queste cose sono una medesima in Dio, non essendo altro queste tre cose che l'intelletto, la volontà e l'amore divino, che in Dio non sono accidenti come in noi; anzi il potere, il sapere ed il volere suo sono la sua essenza medesima, e tutte le cose che sono in Dio, sono in diversissimo modo che in noi, tanto che non potemo non che intenderle, nè immaginarle ancora, dico eziandio secondo i filosofi, i quali non potevano conoscere veramente la Trinità, non avendo il lume soprannaturale; e se bene pare che Platone n'accenni e tocchi alcuna cosa, non però poteva esserne capace naturalmente, ma avendo letto gli Ebrei, fece quasi come Vergilio, che attribuì al figliuolo di Pollione[1] quello che aveva letto nelle Sibille del nascimento di Cristo. Ma noi, seguitando il Poeta nostro ed i santi teologi con esso lui, crederemo purissimamente tutto quello che si deve credere della santissima ed incomprensibile non che ineffabile Trinità, della quale però favelleremo più lungamente nel luogo suo. Noteremo qui solamente, che Dante con grandissima dottrina attribuì non solo la sua elevazione, ma ancora il governo del cielo allo Spirito Santo, e non al Verbo nè al Padre, perchè se bene sono tutti un medesimo, come s'è detto più volte, tuttavia, la Scrittura Santa attribuisce a ciascuno vari effetti, ed allo Spirito Santo si dà massimamente il principio della creazione delle cose, onde fu scritto: *Emitte spiritum tuum et creabuntur*. Dassegli ancora il governo delle cose, e per questa cagione si chiama Signore; onde S. Pagolo disse a' Corinti: *Spiritus autem Dominus est*; e nel Simbolo degli Apostoli si dice: *Credo in Spiritum sanctum dominum*, ecc.; e Dante medesimo chiamò altrove lo Spirito Santo *primo amore*, quando disse nel terzo Canto dell'Inferno, comprendendo tutta la Trinità, teologicamente:

> Giustizia mosse 'l mio alto fattore,
> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapienza e 'l primo amore[1].

> **Quando la ruota, che tu sempiterni**
> **Desiderato, a sè mi fece atteso,**
> **Con l'armonia che temperi e discerni.**

Aveva il Poeta chiamato lo Spirito Santo in testimonio del suo essersi trasformato, non tanto per mostrare ciò essere stato verissimo, quanto per attribuirlo a lui, operatore di detta trasformazione o volemo dire trasumanazione; ora dice che essendo levato alla spera del fuoco, sentì l'armonia che fanno i cieli movendosi, onde si volse subito e cominciò a considerare il cielo; che non vuol dire altro allegoricamente, se non che tosto che l'uomo diventa fuoco, ciò è arde tutto d'amore e di carità, sente una dolcezza infinita e si volge a contemplare con più cura ed attenzione esso Dio, cagione di quella dolcezza; onde dice, QUANDO LA RUOTA, ciò è il cielo; CHE, la quale ruota; TU, o Spirito Santo; SEMPITERNI, fai volgere in eterno; DESIDERATO (chè così deve dire e non *desiderando* o altramente), ciò è come amato e come fine, non come efficiente, ciò è non volgi e giri il cielo movendo attualmente, ma sei cagione che egli si giri e volga essendo amato e desiderato da lui. Il che affine che s'intenda meglio dovemo sapere, che tra i filosofi è grandissimo dubbio e difficilissimo, se il primo Motore muove il cielo come efficiente o come fine; e pare che Aristotile dica che Dio muova ora come disiderato o vero fine, ed ora come efficiente; e tra la cagione efficiente e la cagione finale è grandissima differenza; e perchè ognuno non intende questi termini, e senza i termini non si possono intender le cose significate da essi, daremo uno esempio che gli dichiari manifestamente. Poniamo che chi che sia amando alcuna persona si movesse da sè per andare a trovarla; in questo caso quella persona è cagione del movimento di colui, ma non è cagione efficiente, onde diremo che ella muove non efficientemente, ma come amata e disiderata, ciò è come fine, e però si chiama causa finale. Or se quella persona non si movesse da sè, ma gli fusse mandato a dire o comandato che si partisse e venisse a trovarlo, in questo caso quella persona moverebbe efficientemente, e però si chiamerebbe cagione efficiente. Ora molti credono che il primo Motore muova il cielo come causa efficiente, e molti non come finale, e di questi è il Poeta nostro in questo luogo, come diremo più lungamente nella questione propia, la quale faremo, come avemo promesso, fornito che sarà questo primo Canto; per ora basti sapere che Dio muove il cielo, secondo Dante, come amato e disi-

---

[1] Credevasi allora e fu creduto fino ai tempi nostri, che la quarta Egloga della *Bucolica* fosse stata scritta per celebrare la nascita di Salonino figlio di Asinio Pollione. Ma il sommo filologo Ennio Quirino Visconti pose in chiaro, che non si riferisce a Pollione se non perchè fu composta nel tempo del suo consolato, e che l'avea Virgilio apparecchiata in aspettazione del parto di Livia Drusilla, che Augusto avea sposato gravida; ma essendo nata una femmina, l'Egloga fu allora lasciata di vista. Vedi la *Bucolica* trad. e illustr. da Quirico Viviani. AIAZZI e ARBIB.

[1] *Inf.*, III, 4.

derato, ciò è come causa finale, e questo vuol dire QUANDO LA RUOTA CHE TU DISIDERATO, ciò è come fine, SEMPITERNI, muovi sempiternamente: non che non abbia a finire il suo movimento, secondo i teologi, ma perchè durerà quanto piacerà a lui che prima lo fece ed ora lo muove e mantiene, se già non volessimo dire che Dante in questo luogo avesse favellato aristotelicamente, il che io non credo. A SÈ MI FECE ATTESO, fece ch' io mi volsi ed attesi, ciò è badai e posi mente a lei ruota; COLL' ARMONIA, col suono; CHE, la quale tu, o Spirito Santo; TEMPERI E DISCERNI: l' armonia non significa altro nella lingua greca che una composizione o vero concordia e convenienza di voci, che altramente si chiama pur da' Greci sinfonia; i Toscani la dicono or concento, come i Latini, ed or consonanza; gli antichi Toscani la chiamavano, pur dal greco derivandola, melodia, ed oggi generalmente si dice musica; e perchè ella si compone di voci dissimili, come gravi ed acute, ha bisogno di chi le riduca al debito temperamento, e però disse TEMPERI, e v' aggiunse DISCERNI, o a maggiore espressione o perchè, facendosi l' armonia di più voci diverse, è necessario prima temperarle proporzionatamente, e questo non può farsi se non si distinguono innanzi variandole; o forse per dimostrare il tempo, ciò è la battuta, come noi diciamo. Nè è questo contrario a quello che si disse di sopra del sole, perchè tutte le cose si riferiscono principalmente a Dio, come cagione universalissima, e senza la quale prima non sarebbe, e poi non opererebbe niuna cosa nè umana nè divina.

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

L' armonia, ciò è il dolce e melodioso suono che fanno i cieli nelle circolazioni e rivolgimenti loro, aveva fatto che Dante pervenuto di già all' elemento del fuoco, si rivolse a cotale concento e vide una nuova meraviglia che gli diede cagione di dubitare un' altra volta, e questo fu che egli vide la luna illuminata dal sole; ma perchè era più vicino, non conobbe che ciò fusse, veggendola risplendere altramente che non era usato vederla di terra, onde non pensò egli che fusse la luna, ma si credette che fusse una striscia del cielo accesa ed allumata dal sole, e gli parve tanto grande quanto non aveva veduto mai lago alcuno che fusse di quella lunghezza; onde dice: ALLOR, ciò è quando io mi rivolsi mediante il suono de' cieli; PARVEMI TANTO DEL CIELO ACCESO, mi parve sì grande spazio del cielo allumato; DALLA FIAMMA DEL SOL, dai raggi solari; CHE PIOGGIA O FIUME NON FECE MAI LAGO TANTO DISTESO, ciò è sì lungo; e pare che in questo luogo pigli LAGO per quello che i Latini dicono stagno, ciò è una ragunanza d'acqua fatta o dalle pioggie o da alcuno fiume, che di verno si raguni e poi di state si secchi; conciosia che lago propiamente è un luogo a fondo dove sono acque native e perpetue, onde escono o rivi o fiumi; e ben so che impropiamente si chiamano laghi tutte l' acque stagnanti in qualunque modo ragunate. Nè si meravigli alcuno che egli la giudicasse piana e non tonda come è, perciocchè i corpi sferici o ritondi quando si veggono di lontano appariscono piani essendo in alto, lunghi essendo al pari; ma perchè della grandezza ed altri accidenti della luna avemo a parlare lungamente nel Canto che seguita, non ne diremo altro in questo luogo.

La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Non aveva il Poeta nè udito mai sì dolce suono nè veduto sì gran lume, quanto vedeva ed udiva allora: onde come filosofo ardeva della voglia di sapere le cagioni di queste due cose, e per ventura si peritava di dimandarne: dice dunque: LA NOVITÀ DEL SUONO, ciò è il nuovo e non mai più udito suono dalle orecchie mie; E 'L GRANDE LUME, non avendo veduto mai uno cotale; M' ACCESERO UN DISIO, mi fero venire tal voglia, e brevemente, m' infiammarono sì fattamente; DI LOR CAGIONI, ciò è di sapere le cagioni loro, ed onde ciò venisse, perchè niuna cosa si può ben sapere, come testimonia il filosofo nel proemio della Fisica, se non si sanno prima tutte le sue cagioni; MAI NON SENTITO DI COTANTO ACUME: era sì grande il disiderio che aveva Dante d' intendere quello che fussero ed onde venissero le due novità e meraviglie raccontate di sopra, che nè egli nè altri forse aveva sentito il maggiore, e però dice NON SENTITO MAI DI COTANTO ACUME, ciò è di tanta acutezza e che sì pungesse, per traslazione dalle cose appuntate, che forano e pungono assai più che l' ottuse e rintuzzate. Ed allegoricamente non vuol dire altro, se non che egli nel principio della sua contemplazione sentiva tanta dolcezza, e sì fatto lume gli pareva vedere che mai più, come quegli che mai più non era stato alla contemplazione, non aveva nè veduto tale nè sentito, e disiderava di sapere qual fusse di queste cose la cagione. E certamente non è senza meraviglia, che Dante usato sempre di seguitare dove può la dottrina d' Aristotile e del suo grandissimo commentatore, in questo luogo seguiti così assolutamente i Pittagorici e Platone; conciosia che Aristotile nel secondo del Cielo non solamente riprenda, ma uccelli coloro che si danno a credere che i cieli generino ne' movimenti loro alcun suono; ma noi, perchè da ogni parte sono ragioni ed autorità, per interrompere ora l' ordine ed il corso della dichiarazione, indugiaremo a disputare questo dubbio nella fine della presente Lezione in quel modo che giudicheremo migliore.

Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio.

Finge il Poeta che Beatrice, la quale conosceva tutte le voglie di lui non altramente che egli stesso, senza aspettare d' esserne ricercata da lui, gli spose la cagione brevissimamente così del suono come del lume, acciocchè egli quietasse l'animo; il che allegoricamente non vuole altro significare, se non che la Teologia stessa, ciò è lo Spirito Santo che favella in lei, molte volte previene colla sua grazia i contemplanti, sciogliendo lor molti dubbi i quali nel vero sono agevoli per sè stessi, ma paiono ben altramente a quegli che sono ancora nel principio della contemplazione; e perchè questi tali dubbi sono più tosto apparenti che veri, però Dante studiosamente per avventura prese quello che nel vero non è, ma più tosto nell' immaginazione, ciò è che i cieli rendessero suono e facessero musica; disse dunque: ONDE, per la qual cosa; ELLA, Beatrice; CHE VEDEA, la quale vedeva: ME, l' animo ed i pensieri miei; SÌ COM' IO, non altramente che io medesimo; APRIO, aperse, LA BOCCA, cominciò a favellare; il che non si può fare se prima non s' apre la bocca; PRIA, innanzi; CH' IO, ciò è aprissi la bocca; A DIMANDAR, per dimandarle la cagione; AD ACQUETARMI, per racchetar l'animo mio; COMMOSSO, inquieto ed alterato; perciocchè avendo l' intelletto nostro per obbietto il vero, come la volontà ha il buono, non può mai riposarsi e star quieto infino che non intende la verità, la quale è il suo cibo propio. Noteremo in quanto alla lingua uno errore quasi comune di tutti noi che favellando diciamo tutto il giorno, verbigrazia, *io son dotto come te*, *tu non sei ricco come me*, ed altri parlari somiglianti, i quali sono barbari e non toscani, dovendosi dire, *io ho lettere come tu*, e non *come te*; *tu non hai roba com' io*, e non *come me*, perciocchè vi si intende sempre il medesimo verbo; anzi dai buoni autori vi si pone spessissime volte, e però disse Dante SÌ COM' IO, e non *sì come me*, come disse ancora il maestro delle eleganze o vero leggiadrie:

> Ma non ho, come tu, da volar piume[1].

È ben vero che col verbo sostantivo facciamo il contrario dei Latini, ciò è ponghiamo dopo non il nominativo, ma l' accusativo; onde chi favella correttamente non dice, *s' io fussi tu*, o *se tu fussi io*, ma *s' io fussi te*, *tu fussi me*, e *s' io fussi stato lui*, non *s' io fussi stato egli*; e però disse il medesimo maestro di tutti i parlari ornati:

> Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
> Già per antica usanza odia e disprezza[2],

come, se ben mi ricorda, n' avvertisce il dottissimo e reverendissimo cardinal Bembo.

> **E cominciò: tu stesso ti fai grosso**
> **Col falso immaginar, sì che non vedi**
> **Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.**

[1] Petr., Son. CXXX.
[2] Son. XCIII.

Non senza qualche riprendimento mostra Beatrice la cagione dei suoi dubbi a Dante, e questo fa per avvertirlo che non erri un' altra volta, venendo la cagione dell' errore da lui medesimo; e perchè non è modo alcuno d' insegnare alcuna cosa, nè migliore nè più utile, che mostrar prima la cagione dell' errore, gli disse, ciò facendo: TU STESSO, o Dante; TI FAI GROSSO, ciò è tu medesimo sei cagione de' tuoi dubbi, chiamando GROSSO quello che i Latini dicono *crasso*, ciò è di tardo ingegno, quasi che non penetri come fanno le cose sottili, onde per la medesima traslazione si dice ingegno ed avvedimento sottile: e da questa parola *crasso* viene ancora *grasso* ed *ingrassare* nella nostra lingua, mutata la *c* in *g*, come spesse volte si vede. COL FALSO IMMAGINAR: mostragli onde procedeva l' error suo, ciò è da falsa immaginazione, ciò è immaginando quello che veramente non era; dove noteremo che tutti gli errori, come n' insegna Giovan Gramatico nel suo proemio, sopra il principio della Priora, procedono dall' immaginazione o vero fantasia, come avemo dichiarato lungamente nel nostro commento sopra la Priora[1]. SÌ CHE NON VEDI, ciò è e per questa cagione non conosci; CIÒ CHE VEDRESTI, ciò che conosceresti; SE L' AVESSI SCOSSO, se tu avessi tolto via quella falsa immaginazione; quasi per traslazione da' cavagli o altre cose che scotendosi fanno cadere ciò che sta loro di sopra, come dichiarò Vergilio nel primo, quando disse:

> *Unam quae Lycios fidumque vehebat Orontem,*
> *Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus*
> *In puppim ferit; excutitur, pronusque magister*
> *Volvitur in caput*[2].

> Tu non se' in terra sì come tu credi;
> Ma folgore fuggendo 'l proprio sito
> Non corse, come tu che ad esso riedi.

TU NON SE' IN TERRA SÌ COME TU CREDI, in questo verso solo scioglie Beatrice a Dante con chiarezza non minore della brevità amendui i dubbi suoi; perchè avendo detto di sopra che l' error suo veniva da falso immaginare, tolta via e levatagli quella falsa immaginazione, veniva a conoscere il vero subitamente: e la falsità della sua immaginazione non era altro se non chè egli pensava ancora, e s' immaginava d' essere in terra; il che non vuole significare altro, secondo l' allegoria, se non che un uomo contemplativo non è più uomo, non vive più in terra, ma in cielo, onde gusta e sente nuove dolcezze e piaceri diversi da quegli che si gustano e sentono quaggiù, i quali sono tanti e così fatti, che quegli che vengono da prima alla contemplazione non gli possono comprendere pienamente, e si maravigliano come, sendo uomini, possano gustare sì dolce ambrosia e nettare così soave, non s' accorgendo ancora quanta sia la diffe-

[1] È tra i Codici della Rinucciniana.
[2] *Aen.*, I, 113.

renza tra gl' innocenti ed i nocenti; la qual cosa non è meraviglia, perciocchè era ancora il Poeta nel primo principio, e si pensava d'essere in terra, ciò è quel medesimo che prima. MA FOLGORE FUGGENDO IL PROPRIO SITO NON CORSE, COME TU CHE AD ESSO RIEDI; non contenta Beatrice d'avergli detto, tu non sei più in terra come credevi e falsamente immaginavi, gli soggiugne, per meglio dichiarargli le dubitazioni sue, come egli se ne tornava al cielo, che il propio luogo dell'uomo, più velocemente che non va una saetta la quale fugge il luogo suo propio; ed è questa comparazione quanto si possa immaginare a proposito, ed in ella si dichiarano molte cose brevissimamente: innanzi tratto si mostra la velocità colla quale saliva Dante; dipoi si manifesta che il sito e luogo dell'uomo non è la terra, ma il cielo; si dichiara che Dante non era ancora giunto al cielo, ma era per la via; ultimamente si fa noto la velocità ed il sito e quasi la natura delle saette. Perciocchè FOLGORE o vero saetta non è altro che una esalazione secca rinchiusa in alcuna nugola, la quale essendo molta, riscaldandola dentro e poi spezzandola, scende con empito verso la terra, se la parte però che si ruppe della nugola era verso la terra, come avviene le più volte, e cade con tanto empito, che ella fa quegli effetti miracolosi che si vedono tutto 'l giorno; e si generano le saette nella seconda regione dell'aria. E però disse: MA FOLGORE, ciò è saetta, perchè *fulgur* e *fulmen* in latino sono il medesimo; FUGGENDO IL PROPRIO SITO, fuggendo il propio luogo, ciò è la seconda regione dell'aria, o vero l'elemento del fuoco, volendo mostrare che le saette avrebbero a salire in suso, essendo di materia secca ed affocata, come fanno alcuna volta, e non a discendere allo ingiuso, come spesso fanno; il che egli disse a fine che conoscessimo il movimento suo essere violento e non naturale, onde poco più giù dirà:

E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube[1].

E so bene che alcuni leggono non IL PROPRIO SITO, ma *il primo,* intendendo del cielo; ma molto mi piace più questo, e così hanno alcuni testi in penna, dove è ancora scritto *mai folgore* e non MA, il che non mi dispiace, parendomi che abbia non so che più di vemenza. COME TU, corri, s'intende; CHE RIEDI, il quale ritorni; AD ESSO, ciò è tuo propio sito, il quale è il cielo; e quegli che spongono *adesso,* ciò è ora, furo ingannati, secondo me, dal testo mal puntato, facendo uno avverbio d'una preposizione e d'un relativo; e che questa sposizione sia la vera, si può vedere manifestamente poco di sotto dove egli dice a questo proposito medesimo:

Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto[2].

[1] *Parad.*, I, 133. [2] Ivi, 124.

E di questa comparazione si può cavare ancora, non esser vero quello che alcuni credono, ciò è che Dante salisse al cielo in uno istante; il quale sarebbe stato troppo grande errore in qualsivoglia poeta non che in un filosofo così dotto, conciosia che niuno moto si faccia senza successione, ed ogni successione è con tempo; è ben vero che egli saliva di cerchio in cerchio velocissimamente, ma non mica senza tempo, onde dirà di sotto:

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi, come 'l ciel vedete[1];

ed altrove medesimamente:

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi[2];

ed altrove ancora a questo stesso proponimento:

Tu non aresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco un dito[3];

e quello che seguita. Le quali similitudini e comparazioni dimostrano tutte velocità grandissima, ma non già che volasse in istante; e così credo certo che intendano quegli che dicono Dante essere ito al cielo o da un cielo all'altro in istante, ciò è in tempo brevissimo. Ma perchè del modo del salire di Dante avemo a parlare di sotto più lungamente, faremo qui fine alla presente sposizione, e verremo alla disputa che di sopra vi si promesse, la quale sarà, secondo che io penso, non meno gioconda che utile.

Manca il resto nel MS.

X.

LEZIONE SETTIMA.

LETTA PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA
LA SECONDA DOMENICA DI GIUGNO 1545.

Se bene Dante, come non minor filosofo e teologo che poeta, è sempre, a giudizio mio, non meno dotto e difficile che utile e giocondo, tuttavia a me pare, nobilissimi e giudiziosissimi accademici ed uditori, che la presente odierna Lezione sia tale, che a voler bene o dichiararla o intenderla, faccia mestiero più tosto di grazia e favore divino che d'ingegno o dottrina umana; perchè prego umilmente le benignissime cortesie vostre, che vogliano non solo ascoltarne con silenzio riposatamente, come sogliono, ma ancora pregare meco insieme Dio ottimo e grandissimo, che ne conceda l'aiuto suo, senza lo quale non potremmo nè io dichiarare nè voi intendere quello che, dichiarato ed inteso, n'arrecherà, s'io non falso discerno, non meno utilità che diletto.

[1] *Parad.*, II, 19. [2] Ivi, II, 22. [3] Ivi, XXII, 109.

S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito.

Il principale intendimento di tutto il restante di questo primo Canto non è altro che sciogliere un dubbio che Dante domandò a Beatrice, ciò è in che modo, essendo egli corpo grave, potesse salire e montar di sopra ai corpi leggieri, ciò è trascendere e sormontare l'aria ed il fuoco, conciossiachè le cose gravi stanno sempre di sotto naturalmente e non di sopra alla leggeri; il qual dubbio volendogli Beatrice dichiarare, e mostrargli quanto s'ingannasse e per qual cagione, fa prima un discorso tanto dotto, tanto breve e tanto sottile circa l'ordine dell'universo, che a me pare impossibile che tante cose e sì grandi si potessero ristrignere in tanto pochi versi e così leggiadre parole. E perchè chi volesse dichiarare appieno tutto quello che in questo luogo si potrebbe dire, sarebbe forzato a raccontare non solamente buona parte della Metafisica, ma ancora della Filosofia naturale, noi non entreremo in isporre se non quelle cose che giudicheremo o più necessarie o più utili, e per maggiore agevolezza, seguitando l'ordine nostro, dichiareremo terzetto per terzetto prima le parole e dipoi le cose.

Dice dunque il Poeta in questo primo ternario, che non prima fu chiarito del primo dubbio, che gli nacque il secondo; ed è questo si può dir naturale, non pure ordinario, che non solo dopo un qualche dubbio ne sorga uno altro nella mente, ma ancora dello scioglimento d'un dubbio solo ne nascano molti, e bene spesso maggiori; e più a quegli che più sanno. Dice dunque, SE IO, Dante; FUI DISVESTITO, ciò è spogliato; DEL PRIMO DUBBIO, il quale comprendeva le due cose dichiarate di sopra, ciò è la novità del suono e 'l grande lume; PER LE SORRISE PAROLETTE BREVI, mediante quelle poche parole che Beatrice m'aveva detto sorridendo, e queste furono:

Tu non sei in terra sì come tu credi[1],

le quali veramente furono brevi per la cagione che dichiarammo di sopra, le quali disse sorridendo per animirlo, avendolo per avventura sbigottito prima alquanto, quando gli disse:

Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar[2].

DENTRO A UN NUOVO, ciò è dubbio; FUI IRRETITO, ed inviluppato; PIU', che nel primo; e ciò ragionevolmente, essendo maggiore dubitazione e più scura questa seconda che la prima non era stata, benchè ancora questa procedesse, come si vedrà, da una cagione simile. Ed in questi tre versi, per non essere lunghi dove non bisogna, noteremo solamente, che Dante ricordandosi d'essere poeta, ciò è che egli scriveva l'opera sua poeticamente, il che consiste non meno nelle figure poetiche che nelle parole, disse per traslazione FUI DISVESTITO DEL PRIMO DUBBIO, e medesimamente per una altra traslazione, cavata così dagli uccelli come dalle fiere e per avventura da' pesci, disse FUI IRRETITO DENTRO A uno altro; e l'una e l'altra di queste è locuzione topica e propia di questo poeta, ed ambeduoi questi tempi sono aoristi, ciò è passati indeterminatamente, come avemo detto altrove[1].

E dissi: già contento requïevi
Di grande ammirazion, ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

Pone in questo terzetto la domanda e la cagione del suo dubbio, il quale è, come egli, essendo corpo grave, trapassi e vada sopra ai corpi leggieri; il che allegoricamente non significa altro se non come, sendo uomo, possa salire al cielo, e farsi mediante la contemplazione e lo studio della Scrittura divina poco meno che Dio. E DISSI, e risposi a Beatrice; GIÀ, ciò è sì tosto, che i Latini direbbero *jam*, come il Petrarca:

Già fiammeggiava l'amorosa stella[2];

REQUIEVI, parola tutta latina, ciò è mi sono riposato; CONTENTO, il che egli disse per rispondere a quel che aveva detto di sopra:

Ad acquetarmi l'animo commosso[3];

DI GRANDE AMMIRAZIONE, da gran maraviglia che egli aveva avuto della dolcezza del suono e della grandezza del lume; MA ORA AMMIRO, ma ora mi meraviglio; COME, in che modo; IO TRASCENDA, ciò è io passi e sorvoli; QUESTI CORPI LIEVI, ciò è l'aria, la quale egli aveva di già passata ed il fuoco ch'egli passava tuttavia salendo al cielo della luna, e però disse TRASCENDA, nel tempo presenta; e di qui si può cavare che 'l primo volo non fu al cielo della luna, ma all'elemento del fuoco.

In questo terzetto noteremo la prima cosa, che gli uomini naturalmente si maravigliano di tutte quelle cose che essi o veggono o odono o comprendono con alcuno degli altri sentimenti, quando non sanno la cagione d'esse; e mediante la meraviglia, la quale è propia degli uomini, conciosia che i bruti, non essendo capevoli nè di ragione nè di scienza, non si meravigliano, cominciarono quei primi come testimonia Aristotile, a filosofare; e se bene la maraviglia viene da ignoranza, non si maravigliando nessuno se non

[1] *Parad.*, I, 91. [2] Ivi, I, 88.

[1] Alle *nostre linguette moderne*, per dirla col Botta, mal si può adattare i nomi e le regole della grammatica greca. Il nostro passato indeterminato non corrisponde propriamente all'aoristo de' Greci, con tutto che così si chiami in riguardo al significato di quella voce, che suona appunto *indeterminato*. AIAZZI e ARBIB.

[2] Son. XXVI.

[3] *Parad.*, I, 86.

di quelle cose delle quali egli non sa la cagione, tuttavia quegli che più sanno più in un certo modo si maravigliano, perchè considerano più; e niuno sa tanto, secondo che io stimo, al quale non occorra di maravigliarsi ognora mille volte dovunque egli volga o gli occhi o la mente, o in cielo o in terra; e chi sapesse che un vero filosofo dovrebbe intendere tutte le cagioni di tutte le cose in quel modo che si può, conoscerebbe la grandezza della Filosofia e quanto pochi si ritruovano degni di cotale nome. E però disse Dante REQUIEVI DI GRANDE AMMIRAZIONE, perchè conosciuta la cagione, cessò il dubbio immediate, e soggiunse, MA ORA AMMIRO, ciò è non sapendo la cagione, dubito; e sempre in ogni dubbio ed ammirazione è congiunto insieme col desiderio e commovimento dell' animo alcuno piacere e dolcezza, per la speranza che s' ha di doverlo trovare; onde questo medesimo filosofo disse con infinito giudizio:

O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar m' aggrata[1].

La seconda cosa che dovemo notare è, che i corpi semplici chiamati elementi, ciò è principii, perchè di loro si generano tutte le cose mortali, sono quattro: fuoco, aria, acqua e terra; dei quali uno, ciò è il fuoco, è semplicemente leggero, e perciò saglie sempre e sta di sopra agli altri tre; ed uno è semplicemente grave ciò è la terra, e però scende sempre e sta sotto gli altri tre; l' aria non è semplicemente leggera nè grave, semplicemente, ma parte leggera e parte grave; grave se si compara ed agguaglia al fuoco, leggera se si agguaglia e si compara all' acqua; l' acqua ancora non è nè grave nè leggera assolutamente, ma secondo un certo che, o vero rispettivamente; perchè rispetto alla terra si chiama leggera, ma verso l' aria si chiama grave; e per questa cagione l' aria ascende sempre sopra la terra e sopra l' acqua, e discende sotto il fuoco; e l' acqua scende sempre sotto il fuoco e sotto l' aria, e saglie sopra la terra. Onde non sia alcuno che creda, che se la terra si levasse, o possibile o impossibile che sia, l' acqua scendesse al centro dove è ora la terra, se non per riempiere il vuoto, ma tolta via questa cagione, l' acqua rimarrebbe nel luogo suo; come l' aria, se si levasse il fuoco, non salirebbe più suso del termine suo; perchè come la gravezza dell' acqua e della terra sono diverse di spezie, così è diversa di spezie la leggerezza dell' aria da quella del fuoco, non ostante che la caldezza del fuoco non sia diversa di spezie dalla caldezza dell' aria, come avemo dichiarato lungamente nella nostra quistione dei Calori[2], e la freddezza della terra sia la medesima colla freddezza dell' acqua. E perchè tutti i composti partecipano della terra e dell' acqua, anzi, come testimonia Aristotile, sono terrei a predominio, ciò è signoreggia in loro la terra, che in somma non vuol dire altro se non che tengono più di terra che d' alcuno altro elemento; e questo è quello che faceva dubitar Dante, perchè essendo uomo, ciò è composto de' quattro elementi, ed avendo più della terra che d' altro, ed essendo la terra gravissima o vero grave semplicemente ed assolutamente, e per conseguenza scendendo sempre sotto tutte l' altre cose, si meravigliava, come buon filosofo, onde venisse che egli contra Natura, secondo che a lui pareva, trascendesse e volasse di sopra non pure all' aria, la quale è leggera, ma ancora al fuoco il quale è leggerissimo.

Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me, con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro.

Finge il Poeta in questo terzetto che Beatrice inteso il dubbio suo, e veggendo quanto ancora s' ingannasse, prima sospirò pietosamente increscendole di lui, poi lo riguardò in quel modo che suole una madre rimirare il figliuolo che vaneggia e dice cose fuori di ragione, come fanno gli stolti ed i pazzi; il che allegoricamente significa, come s' è detto di sopra e si dirà di sotto, che Dante rimirava pure verso la terra e non verso il cielo, e si giudicava attivo e non contemplativo; della qual cosa sapeva male a Beatrice; OND' ELLA, APPRESSO, ciò è dopo, come si vede infinite volte appresso il Boccaccio; D' UN PIO SOSPIRO, perchè si può sospirare per più cagioni; DRIZZÒ GLI OCCHI, *volse*, come hanno alcuni testi, ed affisò le luci; VER ME, verso me, come il Petrarca:

Ver me volgendo quelle luci sante[1],

CON QUEL SEMBIANTE, in quella guisa, e come noi diremmo volgarmente, con quel garbo, o vero piglio; CHE, col quale, o ancora, il quale; MADRE FA, ciò è guarda e dirizza gli occhi; SOPRA FIGLIUOL DELIRO, ciò è che sia fuori del cervello e del solco diritto; perchè *delirare* non significa altro in latino, se non uscire della lira, ciò è del solco, per traslazione da' bifolchi; onde quello che noi diciamo *farneticare* ed i Lombardi *civariare*, si dice dai Latini con due parole, *loqui deliria* o vero *aliena*, ciò è cose fuori di proposito; il qual vizio chiamano i Toscani non solamente *farnetico*, ma ancora con nome greco come i Latini *frenesia;* onde il Petrarca disse:

Ch' io son entrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio[2].

Nè poteva Dante usare somiglianza più appropiata, perciocchè in cotale atto si vede non meno pietà che dolore; e come alla madre increscie e duole della pazzia del figliuolo, così duole ed

[1] *Inf.*, XI, 91.
[2] Stampata nell' edizione Giuntina delle Lezioni a pag. 234, e che noi recheremo in seguito.

[1] Son. LXXXV. [2] Son. CCVI.

incresce a Beatrice della pazzia di quegli i quali, levatisi per la contemplazione a Dio, giudicano ancora come se fusseno in terra. Usò ancora il Petrarca una volta questa voce *delira* per istolta ed irragionevole, quando disse in *Verdi panni* ecc.:

che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave[1].

E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.

In questi versi comincia la grandezza e la difficultà di tutta questa materia, i quali sono tanto pieni di tanto ingegno e dottrina, che io per me non mi giudico bastante d' ammirargli non che di sporgli; pure costretto e dall' ufizio che mi deste voi spontaneamente, e dall' obbligo che mi presi io necessitato, non avendo trovato mai, per molto che n' abbia pregato molti, chi voglia alleggerirmi questo peso in parte alcuna, dirò tutto quello che mi sarà spirato da Dio, quale solo spero e confido; e per agevolare la materia sporrò prima il testo e le parole semplicemente, poi verremo alle cose, e m' ingegnerò di fare sì che ognuno stando attento possa comprendere quello che penso che volesse intendere Dante in tutta la fine di questo primo Capitolo. E COMINCIÒ, e mi rispose Beatrice, ponendo le parole formali; LE COSE TUTTE QUANTE, tutte quante le cose o terrene o celesti che siano; HANN' ORDINE TRA LORO, sono ordinate l'una con l' altra; E QUESTO, non questo ordine, perchè avrebbe detto *questi*, come fece di sotto, ma QUESTO, ciò è l' aver tutte le cose in ordine fra loro, il che in sentenza significa il medesimo; È FORMA, cioè è quella cosa, per dichiararlo più agevolmente che so, e non entrare ora nella difficultà delle forme; CHE, la qual forma o ver cosa; FA L' UNIVERSO, rende il mondo; SOMIGLIANTE A DIO, simile al Creatore; ma quale sia questa similitudine, lasciando l' altrui sposizioni, le quali per questo non biasimo, dirò liberamente secondo il giudizio mio.

Ed a fine che s' intenda meglio il tutto, dico che Beatrice vuol mostrare a Dante in tutto il restante di questo Canto, che il salire al cielo trapassando e sorvolando i corpi lievi, l'aria rispettivamente ed il fuoco semplicemente, non solo non è contro a Natura agli uomini, come Dante s' immaginava, ma eziandio naturalissimo, tanto che ci dovemo maravigliare non quando alcuno saglie al cielo, ma quando egli non vi saglie, come niuno si maraviglia d' una acqua che scenda giuso dai monti, ma bene si maraviglierebbe se il fuoco stesse in terra e non salisse verso il cielo; perchè come è naturale all'acqua lo scendere, così è il salire al fuoco; volendo inferire che come è naturale agli uomini levarsi al cielo e farsi Angeli, così gli è contra Natura chinarsi a terra e diventare bestia. Ed a provare questa proposizione, comincia a dire in questi tre versi, che tutte le cose del mondo sono ordinate, e questo essere ordinate tutte le cose del mondo lo fa somigliante a Dio, ciò è lo fa essere uno, buono e perfetto, come Dio è perfetto, vero, buono ed uno, anzi essa unità, essa verità, essa bontà, essa perfezione, o se altro si può immaginare non che dire che sia più uno, più vero, più perfetto e migliore; conciosia che tutti gl' intelletti non possono tanto comprendere della sostanza ed essenza di Dio, che non sia non dico poco ma nulla, nè sono degni gli uomini d' adorarlo meravigliando e tacendo, non che di scriverne o favellarne: e tutto quello che se ne dice con parole mortali è, rispetto al vero, assai, anzi infinitamente, meno che una ombra, e si fa solamente per dichiarare, in quel modo che n' ha conceduto egli medesimo, non quello che sia, perchè questo è del tutto impossibile, ma più tosto in qualche parte quello che egli non sia. E che Dante volesse intendere questo, pare a me che non sia dubbio, perciocchè altramente non si potrebbe salvare quella proposizione verissima, e fortissimo argomento d' Avicenna, che dice, *che da uno in quanto uno, non può nascere e procedere se non uno;* onde essendo Dio veramente uno, intendendo non quell' uno che è principio di numero, ma quell' uno che si converte ed è il medesimo che ente, non poteva procedere e nascere da lui se non uno. E perchè niuno filosofo dubitò mai che tutte le cose non procedessero e pendesseno dal primo principio, ciò è da Dio, come da causa non solamente finale, come vogliono i Peripatetici, ma ancora come da causa efficiente, come dicono non pure i teologi tutti, ma gran parte de' filosofi, così nell' essere come nel conservarsi, di maniera che se non fusse Dio, non sarebbe niuna cosa, e se Dio cessasse pure un punto solo di tempo, tutte le cose si disfarebbero 'n un momento e tornerebbero niente, la qual cosa, secondo i filosofi, è più che impossibile: onde è necessarissimo che da lui piova continovamente e s' infonda in tutte quante le cose, qualunque e dovunque siano, una virtù che le mantenga e conservi; altramente come cessando il cuore, cessa la vita dell' uomo e mancando la luce, manca il lume, così se cessasse e mancasse quello influsso e virtù che piove continovamente, o immediate o mediante i cieli, dal primo ente, tutte le cose cesserebbero, e mancherebbero di subito, come levato il corpo, si leva l' ombra, o tolta via la figura che riluceva nello specchio, si toglie insiememente il simulacro e l' immagine di lei, anzi molto più, in un modo incomprensibile non che indicibile da noi; fu dunque necessario a volere che l' universo fusse somigliante a Dio, che egli fusse uno; e dovendo esser uno, contenendo tante e tanto diverse cose, fu necessario che fusse ordinato; nè è altro

---

[1] Canz. VI, 2.

ordinare, che por le cose l'una dopo l'altra nei luoghi loro. E questo ordine è la forma, ciò è quello che facendolo uno, lo fa somigliante a Dio, non altramente, si può dire, che uno uomo e ciascuno altro animale, ancora che sia composto di tante e tanto diverse parti, si chiama ed è uno, ciò è una cosa sola; così il mondo o vero l'universo, se bene contiene tante cose e tanto dissimili, anzi contrarie, è però e si chiama uno mediante l'ordine suo mirabilissimo, e così viene a essere somigliante a Dio; anzi credono alcuni che Dio non sia altro che questo stesso universo o veramente l'anima di lui; e questo ordine fa medesimamente che il mondo somigli Dio; il quale essendo veramente buono, veramente vero e veramente perfetto, doveva produrre cosa somigliante a sè, ciò è buona, vera e perfetta; e l'universo, considerato come uno che egli è mediante l'ordine suo, è non solo buono e vero e perfetto, ma ottimo, verissimo e perfettissimo, come Colui che il fece, sebbene alcune delle sue parti considerate per sè stesse non paiono così; il che medesimamente avviene nelle parti dell'uomo, il quale è tanto simile all'universo, che chi più intende più ne piglia non meno ammirazione che diletto, e conosce con quanta ragione e giudizio fusse chiamato mondo picciolo. E che tante e tanto diverse nature quante sono quelle di tutto l'universo[1], non può procedere da loro stesse, essendo parte dissimili e parte contrarie, per lo che più tosto si disgiungono; nè può ancora venire da diversi ordinatori, perciocchè se fussero i medesimi ed intendessero un medesimo ordine, non sarebbero più, ma uno, e se fossero diversi, non intenderebbero uno ordine medesimo, ma più: è dunque necessario, non essendo questo ordine a caso, poscia che egli fu, è e sarà sempre simile, che l'ordinatore il quale dirizzi tutte le cose a un fine medesimo sia uno. E così avemo veduto quale sia la forma che fa l'universo somigliante a Dio, facendolo uno, buono, vero e perfetto, come è egli.

Ora a fine che si comprenda meglio cotale ordine, e s'intenda più agevolmente il sentimento di Dante nei versi che seguitano, dovemo sapere, favellando aristotelicamente, che nell'ordine dell'universo, dopo il primo Motore, la nobiltà del quale è, come avemo detto, inimmaginabile non che indicibile, sono l'Intelligenze, ciò è l'anime dei cieli, le quali se bene sono menti ed intelletti disgiunti e separati da ogni materia, sono nondimeno infinitamente lontane dalla perfezione del primo Motore; e questi intelletti e menti divine sono quelle che stando ferme, non si movendo nè per sè nè per accidente, muovono intendendo i loro cieli, primieramente per conservare loro stesse ed assomigliarsi al principio loro e di tutte le cose, secondariamente per imitare la bontà di Dio, e diffondere per tutto liberalissimamente i beni loro alle cose inferiori, e però disse Dante altrove, favellando di loro:

> Questi organi del mondo così vanno
> Come tu vedi omai di grado in grado,
> Che di su prendono e di sotto fanno[1].

E sono queste intelligenze, secondo Platone ed Aristotile, otto appunto, sì come sono otto i cieli che esse muovono; i quali se bene sono corpi e conseguentemente divisibili e mobili, sono nulladimanco ingenerabili ed incorrottibili, non iscemano, non crescono, e brevemente, non s'alterano in modo nessuno; onde di tutti i movimenti non hanno se non il locale; sono semplici e purissimi, e s'accostano all'unità più che tutti gli altri corpi; onde si muovono d'un moto semplicissimo, ciò è circolare, hanno figura semplicissima, ciò è sferica o vero ritonda, operano con una qualità semplicissima, ciò è il lume, col quale è congiunta una caldezza insensibile, la quale opera divinamente e si chiama calore etereo, come avemo detto altrove e diremo; e fra tutti i cieli,

> Il ciel cui tanti lumi fanno bello[2],

ciò è l'ottava ed ultima spera chiamata il fermamento, è il più nobile e di maggiore degnità; onde si muove più veloce di tutte l'altre, e con movimento uniforme, ciò è invariabile e sempre d'un modo medesimo, da Oriente e Occidente, il quale si chiama movimento diurno, insieme col quale si muovono continovamente tutti gli altri cieli girando in ventiquattr'ore, ciò è in un giorno naturale, e circuendo tutto quanto l'universo; e questo movimento è cagione che le cose inferiori si generino e corrompano mai sempre, osservando un medesimo tenore. Dopo l'ottava spera seguitano i sette pianeti, i quali per lo essere più lontani dall'unità e più vicini alla dissomiglianza e disformità, hanno, oltra il movimento diurno, uno altro moto da Occidente in Oriente, il quale è cagione di tutte le varietà delle cose mortali; e de' pianeti e loro cieli quello è sempre più nobile che più s'avvicina a Dio; onde come Saturno è più perfetto di tutti gli altri, così la Luna è meno perfetta, benchè se si considerassero gli effetti loro e non il luogo, il Sole senza alcun dubbio è nobilissimo e perfettissimo di tutti e sette; e tutti questi otto corpi purissimi ed immortali, pieni di pace, di concordia e d'amore, come quegli che dipendono immediate da Dio, sono felicissimi e beatissimi oltra ogni credere o più tosto immaginare umano, amandosi tutti insieme e ciascuno di per sè in un modo non conosciuto nè da potersi conoscere da noi, lodando sempre e ringraziando il principio e fine loro quanto sanno e possono il più.

[1] Così il Ms., ma ci sembra di poter esser certi che qui manchino le parole *siano uno*, o *siano ordinate* o simili. AIAZZI e ARBIB.

[1] *Parad.*, II, 121. [2] Ivi, 130.

Dopo questo globo ingenerabile ed incorrottibile, nel quale non è cosa alcuna contraria nè contingente nè fortuita nè a caso, ma ogni cosa con grandissimo consentimento, con certissima ragione, con ordine immutabilissimo, seguita il mondo inferiore tutto vario, tutto incerto, tutto instabile, e brevemente, tutto contrario al superiore, sì per lo essere tanto lontano dal primo e vero ente, quanto vicino all' infinità ed al non ente, e sì per la imperfezione della materia, la quale non è atta a ricevere gl' influssi ed impressioni de' cieli, perchè ogni cosa che si riceve, si riceve secondo la natura non del dante, ma del ricevente, senza che, oltra la materia nella quale si ricevono gli effetti, si ricercano ancora gli agenti particolari come strumenti del cielo, i quali essendo materiali e conseguentemente senza certa e diterminata cagione, fanno che molte cose avvengono parte contra e parte fuori della voglia ed ordine loro. E tra tutte le cose del mondo inferiore la più degna e più perfetta è, fuora d' ogni dubbio, l' intelletto umano, o vero l' anima razionale, e per conseguenza fra tutti i corpi generabili e corrottibili il più perfetto è l' umano, perchè in lui si riducono gli elementi alla maggior egualità e temperanza che sia possibile. E perchè la Natura non fa salti, come dicono i filosofi, ciò è non passa da uno estremo all' altro senza mezzo, quinci è che l' uomo, primo fra tutte le sostanze inferiori, partecipa in quanto all' anima con gli Angeli, ed in quanto al corpo con gli animali bruti, e così è mezzo tra le cose mortali ed immortali, essendo quanto alla forma, immortale, e quanto alla materia, mortale. Dopo l' anima razionale ha il primo luogo l' anima sensitiva, perciocchè se bene non si può trasformare in ogni cosa, come l' intelletto umano, si trasforma però e diventa tutte le forme sensibili, ed ha questa anima sensitiva moltissime differenze; onde delle spezie degli animali alcune sono più perfette e tanto nobili che s' accostano in un certo modo all' uomo, ed alcune più imperfette e tanto ignobili che sono vicinissime alle piante, e tutte sono o più o meno perfette, secondo che più o meno s' appressano o s' allontanano dall' uomo. Dopo gli animali bruti seguitano le piante, le quali hanno solamente l' anima vegetativa, la quale non è capace di pigliare altre forme secondo l' essere spiritale, ma ha solamente l' essere suo naturale; onde il corpo degli alberi è più grosso e più ignobile di quello degli altri animali, essendo, si può dire, tutto terra, o più tosto feccia di terra; ed anco tra le piante è differenza e diversità maravigliosa, conciosia che degli arbori alcuni par che si avvicinino alla natura degli animali, alcuni per lo contrario sono tali che appena si conoscono se sono radici e barbe, o metalli o pietre. Dopo le piante seguitano le cose private d' anima, tra le quali tengono il primo luogo quegli composti che si chiamano misti inanimati, ciò è tutte le spezie de' metalli, che generalmente si chiamano minerali, nei quali si dubita se si truova altra complessione che quella la quale risulta dal mescolamento delle qualità prime; ed io credo insieme col reverendissimo e dottissimo Contarino, che vi siano ancora le forme sostanziali, benchè oscuramente, risultanti in un certo modo dalle forme degli elementi, perchè, come dice S. S. Reverendissima, le diverse operazioni e diseguali forze dei metalli mostrano che ancora la forma e natura loro sia diversa e diseguale, perchè, come dirà quel che disse tutte le cose, nel Canto che viene:

> Virtù diverse esser convegnon frutti
> Di principii formali[1].

E tra questi ancora, che si chiamano misti perfetti, sono tante varietà e differenze, quante si vedono apertamente tra l' oro ed il piombo, tra i diamanti ed i berilli. Dopo questi seguitano i misti imperfetti, nei quali non è altra natura o forma se non quella degli elementi, come si vede nella neve, nella gragnuola, nelle piogge, nei venti, nelle saette ed altre cotali impressioni, tra le quali è ancora differenza non picciola. Dopo questi seguitano finalmente nell' ultimo e più infimo grado i quattro elementi, i quali se bene si chiamano corpi semplici, sono tuttavia composti di materia e di forma; ed anco tra questi sono differenze notabilissime, conciosia che il fuoco è tanto più perfetto degli altri, che agguagliato a loro ha proporzione d' agente, ed essi di materia, e la terra, come più crassa e più fecciosa di tutti gli altri, ha proporzione di materia e non d' agente; l' aria s' accosta tanto al fuoco, quanto l' acqua alla terra; ed il luogo medesimo dato loro dalla Natura ne mostra la perfezione o imperfezione loro, perchè quanto meno si discostano dal cielo, onde cade ogni virtù nelle cose terrene, tanto vengono a essere più nobili. Dopo tutte queste cose sono gli accidenti e la materia prima, i quali non essendo per sè, non si possono chiamare sostanze, e la materia prima è tanto ignobile ed imperfetta, che non si può intendere per sè medesima; e però diceva il Filosofo nel VII della *Metafisica*, la materia prima non essere nè che nè quale nè quanto, ma tutte queste cose in potenza. E così avemo veduto tutti i gradi degli enti, i quali sono, cominciando dopo la materia prima, e lasciando gli accidenti; i quattro elementi, i misti imperfetti, i misti perfetti, le piante, gli animali bruti, gli animali razionali, l' Intelligenze ed il primo Motore, il quale è tanto sopra tutti gli altri quanto la materia prima è sotto, anzi più senza alcuna proporzione.

E perchè tante cose tanto varie, tanto dissimili, tanto contrarie, considerate ciascuna di per sè, costituiscono e compongono, considerate tutte insieme, mediante il maraviglioșissimo ordine loro, questo nobilissimo e perfettissimo ani-

[1] *Parad.*, II, 70.

male, che ora mondo e quando universo si chiama, il quale è somigliantissimo a Dio, però seguitò Dante:

> **Qui veggion l' alte creature l' orma**
> **Dell' eterno valor, il quale è fine,**
> **Al quale è fatta la toccata norma.**

QUI, in questo ordine dell' universo; LE CREATURE ALTE, chè così vuol dire, come hanno ancora i testi scritti a penna e non *altre*, come si legge negli stampati, ciò è gli Angeli e gli uomini sapienti, i quali si chiamano CREATURE ALTE, perchè quegli sono in tutto intelletto, separati da ogni materia, e questi hanno l' intelletto benchè congiunto colla materia; VEGGION, conoscono; L' ORMA, il segno; DEL VALOR ETERNO, ciò è di Dio; e disse così perchè solamente gli Angeli e gli uomini possono intendere l' ordine, e l' ordine dell' universo è tanto stupendo, che in esso si conosce il valore e la potestà di Dio, e similmente, anzi molto più, la sapienza, perchè, come dice il Filosofo nel principio della Metafisica: *Sapientis est ordinare*; e sempre quanto le cose sono più perfette, tanto v' apparisce l' ordine maggiore; onde l' ordine dei corpi celesti è diversissimo dall' ordine dei corpi corrottibili, e tra i corrottibili si vede più ordine negli animali che nelle piante: ed è in modo stanziale l' ordine dell' universo, che se uno de' movimenti, celesti cessasse, tutto il mondo mancherebbe. Non poteva dunque favellare Dante con maggior dottrina, e pur con maggior dottrina soggiunse: IL QUALE, ciò è valore ed in somma Dio; È FINE, è il fine; AL QUALE, per cagione di cui; LA NORMA TOCCATA, la regola accennata e detta brevemente di sopra; È FATTA, fu ordinata: il che in sentenza non vuole altro significare, se non che Dio, come è principio onde procedono tutte le cose, così è il fine ove ritornano. Onde dovemo sapere, che si truovano due ordini: uno delle parti d' alcuno tutto, o d' alcuna moltitudine fra sè, come verbigrazia le parti d' una casa o d' uno esercito ordinate tra loro; l' altro è l' ordine di più cose ordinate ad un fine, come sarebbe quello di più case per fare una città, e questo secondo è più principale del primo, e però diceva il Filosofo nell' XI della *Metafisica*, che l' ordine delle parti di uno esercito era per l' ordine di tutto l' esercito al capitano; ed in questo secondo modo più nobile è Dio, fine di tutto l' ordine dell' universo. E non contento il singolare Poeta nostro, anzi il nostro unico e filosofo e teologo, a quanto aveva detto, soggiunse per maggior dichiarazione:

> **Nell' ordine ch' io dico sono accline**
> **Tutte nature, per diverse sorti,**
> **Più al principio loro e men vicine.**

NELL' ORDINE CH' IO DICO SONO ACCLINE, ciò è sono inchinate, perchè *accline* in latino significa il contrario d' *acclive*; onde come una via erta si chiama *acclive*, così una via china si chiama *accline*, anzi quella medesima, considerata come saglie, si chiama *acclive*, così considerata come scende, si chiama *accline* o vero *declive*. TUTTE NATURE, tutte le cose o vero spezie, perchè tutte naturalmente sono inchinate, ciò è hanno istinto naturale di disiderare e cercare Dio come lor fine; e perchè, come s' è veduto di sopra nell' ordine e gradi degli enti, quelle che sono più presso a Dio sono più nobili, però egli soggiunse: PIU' E MEN VICINE AL PRINCIPIO LORO, ciò è a Dio; PER DIVERSE SORTI: disse così perchè la cagione perchè Marte non sia Giove, o Giove non sia Saturno, non può sapersi, se non perchè è così piaciuto alla bontà e provvidenza divina, se già non volessimo dire che la perfezione o imperfezione della materia ne fusse cagione, conciosia che il sommo Bene diffonde la luce e bontà sua per tutto egualmente, ma tutte le cose non la ricevono egualmente, anzi qual più e qual meno, secondo che meno o più sono perfette, come si vede che il sole illumina egualmente ogni cosa, ma non già è ricevuto egualmente; e però soggiunse:

> **Onde si muovono a diversi porti**
> **Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna**
> **Con istinto a lei dato che la porti.**

ONDE, per la qual cosa; SI MUOVONO, dette nature; A DIVERSI PORTI, a diversi fini; PER LO GRAN MAR DELL' ESSERE: non poteva Dante come poeta usare locuzione topica più appropiata di questa, perciocchè l' essere è comune a tutte le cose, che sono, e però lo chiama GRAN MARE; ma perchè poi tutte le cose, come s' è veduto di sopra, hanno diverse virtù, e le virtù diverse arguiscono diverse forme, e diverse forme hanno diversi fini, però disse SI MUOVONO A DIVERSI PORTI, stando in sulla traslazione del MARE; e perchè si poteva dubitare per qual cagione o da chi fussero così mosse più ad un porto o vero fine che ad un altro, soggiunse: E CIASCUNA, natura, s' intende e si muove; CON ISTINTO, per istinto; DATO A LEI, concedutole da Dio; CHE LA PORTI, il quale istinto ed inclinazione naturale la muova e conduca al suo fine; il che significa che tutte le cose sono ordinate naturalmente e da Dio ad alcuno fine propio e particolare, e mediante quello al fine universalissimo di tutti i fini, ciò è a Dio. Il che acciò s' intenda meglio, è da sapere che ciascuna sostanza ha l' essere suo dall' ente primo; e sempre partendosi da lui procede dall' unità alla moltitudine, e dall' essere al non essere: onde fu necessario, dovendo ciascuna cosa essere tanto perfetta quanto capiva la natura sua, che a tutte fussero concedute alcune forze e facultà, mediante le quali si rivolgessero a Dio da cui procedono; e queste facultà non sono altro che le propie potenze, colle quali ciascuna cosa opera secondo la natura sua, e così operando viene a imitare e accostarsi a Dio in quel modo che può migliore; e perchè la nobiltà delle operazioni dimostra la nobiltà del-

l'operante, quelle sostanze sono più perfette e più vicine a Dio, l'operazioni della quali sono più perfette; e così tutte le cose partendosi da Dio come da primo principio, come per una linea retta, ritornando a lui come a ultimo fine, mediante l'operazioni loro, quasi piegando e riflettendo quella linea, la quale è imperfetta, a guisa d'un cerchio, il quale è perfetto. E Dante per dichiarare meglio la mente sua, e che fusse quello istinto di che parlava, soggiunse:

Questi ne porta 'l fuoco inver la luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in sè stringe e aduna.

QUESTI, ciò è l'istinto; NE PORTA 'L FUOCO INVER LA LUNA, fa ed è cagione che il fuoco saglia sempre nel luogo suo ed alla sua spera, la qnale è immediate sotto la luna, perchè tutte le parti dell'universo, essendo egli uno animale, e non si dando voto alcuno nelle cose della Natura, sono conticue, ciò è toccano l'una l'altra; ed altrove, favellando di questo medesimo, disse:

Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura[1].

QUESTI, ciò è il medesimo istinto ed ordine; È PROMOTORE NEI CUOR MORTALI, ciò è muove ed indirizza i cuori mortali, ciò è gli uomini, a tornare a Dio secondo che spongono alcuni, ma a me pare che si debba intendere non degli uomini, ma degli animi irrazionali, onde egli chiamò CUORI, ciò è animo mortali, a differenza di quelle degli uomini che sono immortali. E che questo sia il vero e certo sentimento, lo dimostra assai chiaro il terzetto che seguita, il quale, come vedremo, sarebbe vano e superfluo se intendesse qui degli uomini; non significa dunque questo verso, se non che l'istinto ed inclinazione naturale è quella che muove, indirizza e guida gli animali irrazionali. E certamente è maravigliosa cosa a pensare in che modo le rondini, esempigrazia, facciano senza maestria ed esercitamento nessuno i nidi loro tanto maestrevolmente; ed onde diremo noi che proceda che gli agnelli conoscano i lupi e ne fuggano temendone, senza avergli veduti più mai? E, quello che pare maggior cosa, le tigri, vedute solamente l'orme e pedate dell'uomo, non mai più visto da loro, traportano per la paura e trafuggono incontanente i figliuoli? E chi crederemo noi che abbia insegnato all'aquile di portare l'uova loro negli nidi dei cuculi? o a' beveri o veramente castori di murare le loro case, anzi pure di farle murare ai beveri schiavi, lungo i liti parte nell'acqua e parte fuori? E chi giudicherebbe che le bertucce, gli elefanti, i cavagli ed infiniti altri animali non avessero il discorso, operando quello che operano e nel modo che eglino l'operano? Onde Plutarco gravissimo autore disputò lungamente quali

[1] *Purg.*, XVIII, 28.

animali fussero più prudenti, o i terrestri o gli acquatici, ed allega molte cose per l'una parte e per l'altra, bellissime veramente e degne di grandissima meraviglia; ma Dante che era filosofo e filosofo peripatetico, sapendo che cosa fusse il discorso veramente, e che solo gli uomini discorrono, e che la prudenza non è nell'appetito sensitivo, tolse tutte queste dubitazioni e chiarì tutti questi dubbi con un verso solo, dicendo: QUESTI NEI CUOR MORTALI È PROMOTORE, perchè tutti gli animali o dell'aria o della terra, eccetto l'uomo, o dell'acqua, fanno ciò che fanno maraviglioso mossi dall'inclinazione ed istinto naturale, guidati, come si dice, da una intelligenza inerrante, ciò è da Dio; onde non avendo il libero arbitrio non errano mai, e sempre conseguono, se non sono impedite, le voglie loro. QUESTI LA TERRA IN SÈ STRINGE E ADUNA: rende la ragione in questo verso perchè la terra, intendendo per la terra tutte le cose gravi, come di sopra per lo fuoco tutte le cose leggeri, si stringa ed aduni in sè, ciò è tenda e s'appallottoli al centro

Al qual si traggon d'ogni parte i pesi[1],

e

Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce[2],

la quale è la medesima detta di sopra, ciò è istinto ed inclinazione naturale. Ma perchè tutte le cose che si muovono, si muovono o da sè o da altri naturalmente o per violenza, ed il moto degli elementi non pare che si muova in niuno di questi modi, però è grandissimo dubbio e difficultà appresso i filosofi, come e perchè gli elementi si muovano, avendo sempre bisogno o di chi gli generi, o di chi rimuova il proibente. E ben conosco che non sono inteso da chi non intende questi termini, i quali dichiareremo nella quistione propria del Moto degli elementi, la quale ci serberemo a disputare fornito questo primo Canto insieme con l'altre, poscia che la cortezza del tempo e la caldezza della stagione non permette che lo finiamo oggi, come avevamo pensato di voler fare. Noteremo però quanto alla lingua, non solo che Dante usò duoi colori ed ornamenti retorici in un medesimo tempo, ciò è la ripetizione o vero riandamento, dicendo tre volte QUESTI, e l'articolo, non v'aggiugnendo mai, ma ancora disse QUESTI e non *questo*, come usiamo noi nel parlare cotidiano; onde è da notare, che sempre che noi volemo riferire alcuna cosa detta di sopra, dovemo dire *questi* e non *questo*, e così *quegli* e non *quello*, il quale è più tosto neutro, e significa *quella cosa*; onde Dante dice sempre *e quegli a me*, ed il Petrarca, intendendo d'Amore, disse:

Questi m'ha fatto men amare Dio[3];

bene è vero che se replicassimo insieme ancora l'antecedente, non diremmo *questi* o *quegli*, ma

[1] *Inf.*, XXXIV, 111.
[2] Ivi, XXXII, 3. [3] Canz. XLVIII, 3

quelle o *questo*; onde non avrebbe detto il Petrarca *questi Amore*, nè Dante *quegli Vergilio*, ma *quello*. Noteremo ancora, che questo ultimo verso può significare pure una altra qualità della terra, la quale essendo contraria del fuoco, il quale ha pochissimo di materia e moltissimo di forma, viene ad avere per l'opposito moltissimo di materia e pochissimo di forma; onde come quello è attivissimo, ciò è abile a operare, e leggerissimo, così questa è inefficacissima ed inettissima a operare e gravissima, perchè questa nostra è terra pura, anzi un mescuglio di tutti quanti gli elementi. E se alcuno dubitasse come è possibile che la terra pura, se pure se ne truova, com'io credo, d'intorno al centro, sia ragunata e ristretta insieme, conciosia che manchi d'umidità, la quale è continovativa, e senza essa non si possono unire e continovare ed assodare insieme le cose, come si vede nella farina e nella rena, si risponde che, oltra la proprietà della natura sua che ricerca così, laggiù non è aria nè altra cosa che possa farla rada disgregandola e dissipandola; e questo contra l'opinione di coloro che credono che il piombo o l'oro sia più grave della terra, allegando che un ferro rovente è più caldo che il fuoco, il quale è caldo semplicemente; il quale esempio, quanto sia fuor di proposito in questo caso della terra, narreremo altrove, ed ora verremo al nono terzetto, il quale sarà l'ultimo della presente Lezione, perciocchè dipende dal precedente, nè si può lasciare indietro.

Nè pur le creature che son fuore
D' intelligenzia quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto e amore.

Il sentimento di questi tre versi non è altro se non voler mostrare, che non solo gli elementi e gli animali irrazionali, ma ancora gli uomini e l'Intelligenze o vero Angeli hanno naturalmente quello istinto ed inclinazione di cercare e conseguire il fine loro, anzi, come s'è veduto di sopra, gli Angeli non muovono ad altro effetto che per assomigliarsi a Dio che è il lor fine; e gli uomini, come si vedrà di sotto nella Lezione seguente, se non fussero impediti, ciò è traviati dai piaceri mondani, come dichiareremo allora, sempre si rivolgerebbero a Dio, da cui sono sempre chiamati, ed in un certo modo dal cielo: onde Dante disse altrove:

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira[1];

tolto per avventura, ma con altro sentimento, dal leggiadrissimo poeta e filosofo Lucrezio Caro quando disse:

At nunc per maria ac terras sublimaque coeli
Multa modis multis varia ratione moveri
Cernimus ante oculos[2].

[1] *Purg.*, XIV, 148.
[2] I, 341.

NÈ PUR, nè solamente; LE CREATURE CHE SON FUORI D'INTELLIGENZIA, ciò è mancano d'intelletto, se bene parte hanno l'anima, come i bruti, e parte ne sono privi, come gli elementi; QUEST'ARCO, ciò è questo istinto naturale; SAETTA, fiere e coglie, locuzione topica convenientissima a tanto poeta, per traslazione dagli arcieri, onde disse di sotto a questo proposito medesimo:

Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto[1].

MA QUELLE, creature ancora saetta questo arco; C'HANNO, le quali hanno; INTELLETTO E AMORE, e queste sono gli Angeli e gli uomini; e di qui si può conoscere manifestissimamente che quel verso di sopra,

Questi nei cuor mortali è promotore[2],

non si può intendere degli uomini a patto niuno. E se alcuno dicesse in questo luogo: come, non hanno ancora gli animali brutti amore? e non disse Lucrezio favellando a Venere quegli dolcissimi versi allegati altra volta da noi?

Nam simul ac species patefacta est vera diei,
Et reserata viget genitalibus aura Favoni,
Aeriae primum volucres, te, diva, tuumque
Significant initum, perculsae corde tua vi;
Inde ferae, pecudes persultant pabula laeta,
Et rapidos tranant amneis, ita capta lepore
Illecebrisque tuis, omnis natura animantum
Te sequitur cupide quo quamque inducere pergis[3];

rispondiamo che non solo gli animali, ma tutte le cose di tutte le ragioni hanno amore; pigliando amore nella larghissima sua significazione; onde Dante, che tutto vide, tutto seppe e tutto scrisse, disse nel XVII Canto del Purgatorio:

Nè creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore[4].

E per dichiarare il dubbio del quale si ragiona adesso, e distinguere i significati d'amore, come buono, anzi ottimo non solamente loico, ma filosofo, soggiunse:

O naturale o d'animo, e tu il sai.

E disse il vero, chè 'l sapeva, come dimostrano le cose che egli ne disse in quel Canto e nel seguente, le quali forse un giorno tenteremo di dichiarare; basti ora, che Dante intendeva non dell'amor naturale, ma dell'intellettivo, e per questo disse forse INTELLETTO E AMORE, ciò è amore intellettivo, come più ampiamente diremo una altra volta. E qui rendendo le solite grazie a Dio ed a voi, porrò fine alla presente Lezione.

[1] *Parad.*, I, 124.
[2] *Parad.*, I, 116.
[3] Ivi, I, 10.
[4] *Purg.*, XVII, 91.

XI.
LEZIONE OTTAVA.

Se in alcuna delle Lezioni passate fece mai di bisogno o a me chiamare l'aiuto di Dio, o a voi ascoltare le mie parole intentamente, questa d'oggi è quella, nobilissimi e gratissimi accademici ed uditori, nella quale sono ambedue necessarissime queste cose, dovendosi, oltra la sposizione di Dante, trattare in ella prima il dubbio della provvidenza divina mediante la benignità di Dio, poi quello della libertà umana mediante l'arbitrio nostro;

De' quai duo tal romor al mondo fasse[1],

ed in verità non senza giustissima cagione, posciachè in essi consistano senza dubbio veruno o i beni nostri tutti quanti o i mali. E però senza più lunga prefazione cominceremo a sporre il testo, ma non già senza rossore, veggendo in questo luogo per onorarmi il dottissimo filosofo e reverendo teologo fra Francesco non meno coll'opere Beato che nel nome, metafisico di Pisa e precettore mio osservandissimo.

La provvidenzia che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.

L'intendimento principale dell'Autore e Poeta nostro nella fine di questo primo Canto era di mostrare, come si disse nella Lezione precedente, che il salire l'uomo al cielo mediante la contemplazione, non pure non gli era contra natura, ma eziandio naturalissimo, ed a provare questa sentenza disse che tutte quante le cose di tutto quanto l'universo erano ordinate tra loro, perchè tutte avevano ciascuna un fine particolare, mediante il qual fine si rivolgeva o ritornava o s'assomigliava a Dio, come a fine universale; e ciascuna aveva naturalmente uno istinto o vero inclinazione al suo fine particolare, onde l'uomo veniva a avere anco egli il suo fine e l'inclinazione ad esso fine. E perchè si poteva dubitare quale fusse generalmente quello istinto ed inclinazione che avevano naturalmente tutte le cose create, e quale fusse particolarmente il fine dell'uomo, Dante in questo terzetto dichiara sottilissimamente amendue queste cose, mostrando che l'ordine ed istinto che hanno tutte le cose non è altro che la provvedenza della Natura e di Dio, e che il luogo e fine dell'uomo è il cielo empireo, il quale è sopra tutti gli altri, eccetto quello della Trinità; onde egli dice: LA PROVVIDENZIA CHE, la quale; ASSETTA, ordina e dispone, o vero acconcia, che i Latini direbbero *componit;* COTANTO, sì grandemente, se lo pigliamo per avverbio, ma se lo volemo far nome, diremo COTANTO, ciò è sì gran cosa, ed in somma tutto l'universo; e questa non è altro che la provvidenza di Dio, della quale favelleremo alcuna cosa nel fine della Lezione, per non interrompere ora l'ordine. Ed in questo modo ha dichiarato la prima cosa, ciò è qual sia l'istinto ed ordine delle cose. FA 'L CIEL SEMPRE QUIETO DEL SUO LUME: tutti gli spositori che ho letto io dicono che queste parole vogliono significare, che Dio quieta sempre e fa contento il cielo, ciò è i Beati, col suo lume e splendore, il quale interpretamento se bene è vero in sè e si potrebbe ancora accomodare a questo luogo, tuttavia a me piace più che egli discriva e dia ad intendere con questo verso il cielo empireo, e così ne dichiari la seconda cosa, ciò è quale sia il luogo e fine degli uomini, e lo sporremo così: quella provvidenza che regge e governa il mondo FA 'L CIEL SEMPRE QUIETO, ciò è il cielo empireo, il quale, come dicemmo di sopra, non si muove mai, e però Dante disse, per dichiararloci meglio, SEMPRE QUIETO, ciò è immobile; e questo SEMPRE QUIETO si debbe pronunciare quanto all'accento come se fusse una parola sola, come quando Terenzio disse *interea loci,* Lucrezio *semper florentis Homeri*, e Vergilio:

Namque erit ille mihi Deus; illius aram[1].

E perchè egli, come ne dimostra il suo nome, è tutto fuoco, non perchè arda, ma perchè splende, per dichiararci ancor questo, disse DEL SUO LUME, ciò è colla sua luce, essendo il primo cielo, quel

che più della sua luce prende[2],

nel quale regnano e trionfano tutte l'anime di tutti i Beati, distinti primieramente in tre gerarchie: superceleste o vero divina, celeste o vero angelica, sottoceleste o vero umana; e la gerarchia celeste si ridivide in tre altre gerarchie, ciascuna delle quali contiene tre ordini: la prima e più nobile contiene i Troni, i Cherubini ed i Serafini; la seconda le Potestati, le Dominazioni e le Virtù; la terza ed ultima gli Angeli, gli Arcangeli ed i Principati; delle quali tutte favelleremo di sotto pienamente nel luogo suo. Nè contento Dante di averci descritto il cielo empireo dalla luce e stabilità sua, lo ci descrive ancora dal luogo, soggiugnendo, NEL QUAL, cielo lucidissimo e sempre quieto; SI VOLGE, e gira; QUEL, cielo; C'HA, il quale ha; MAGGIOR FRETTA, ciò è, ponendo la cagione per lo effetto, che si muove più velocemente di tutti gli altri; e questo è il primo mobile, ciò è il nono cielo, favellando secondo i teologi, i quali, come dichiarammo nella terza Lezione[3], pongono sopra il fermamento, il quale è l'ottavo e l'ultimo secondo i filosofi, due altri cieli: uno mobile, chiamato da loro aqueo o vero cristallino, e l'altro im-

[1] Petr., Son. CLXXXIX.

[1] *Buc.*, I, 7. [2] *Parad.*, I, 4.
[3] Per noi la seconda sul Canto I. Vedi la nota 1 a pag. 345, col. I.

mobile, chiamato empireo, ciò è ignito o vero affuocato, il quale, per lo essere l'ultimo a noi e primo agli Angeli, contiene ed abbraccia tutti gli altri e primieramente il cristallino: e però disse Dante NEL QUALE, ciò è dentro il quale, come il contenuto dal continente; SI VOLGE QUEL C' HA MAGGIOR FRETTA, e però è più veloce di tutti, perchè nelle Intelligenze divine non è distinto il potere dal volere, volendo sempre e così operando tutto quello che possono.

Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Avendo il Poeta, anzi il teologo dichiarato quelle due cose delle quali si poteva dubitare, ciò è che fusse l'inclinazione ed istinto naturale, e quale il fine e propio luogo dell'uomo, pone ora in questi tre versi tutta la sostanza per levare ogni meraviglia, e mostra che Dante insieme con Beatrice, ciò è allegoricamente, mediante la Sacra Scrittura, se ne andava al cielo come a suo luogo propio guidato da istinto naturale, ciò è da provvidenza divina, la quale invia e dirizza tutte le cose ciascuna al suo fine, dicendo ED ORA, testè, perciocchè avevano passata l'aria e buona parte della spera del fuoco, appressandosi al cielo della luna; LÌ, quivi, ciò è al cielo empireo; COM' A SITO DECRETO, come a luogo ordinato e determinato per l'anime umane; CEN PORTA, ce ne porta e conduce; CE, noi, ciò è te e me; LA VIRTU' DI QUELLA CORDA, CHE, la quale; DRIZZA, indirizza ed invia; CIÒ CHE SCOCCA, tutto quello che ella muove e spinge; IN SEGNO LIETO, sta in sulla traslazione dell'arco e del sagittario, conciosia che SEGNO non significhi altro che quello che noi diciamo il berzaglio o vero la mira; onde disse il Petrarca:

Amor m'ha posto come segno a strale[1];

ed il Bembo medesimamente nella seconda delle tre sorelle[2], le quali noi, Dio concedendoloci, comincieremo a dichiarare pubblicamente nello Studio, fatto S. Giovanni, disse:

Io per me nasqui un segno
Ad ogni stral de le sventure umane[3].

E disse LIETO, perchè tutte le cose s'allegrano andando al fine loro, e giuntevi godono, perchè il fine è la perfezione di ciascuna cosa, e tutti i fini son buoni, anzi buono e fine sono una cosa medesima. Nè poteva dare esempio più accomodato di questo, perchè come le frecce o vero i bolzoni vanno e toccano il segno senza conoscimento alcuno, ma indiritte da chi conosce, ciò è dall'arciero, così le cose naturali, come gli elementi, vanno, se non sono impedite, e conseguiscono il fine loro senza conoscere, ma guidate da chi conosce, ciò è da Dio. Nè poteva anco dirlo con parole più propie, avendo detto ARCO, CORDA, DRIZZA, SEGNO e SCOCCA, tutte parole di balestrieri; onde il Petrarca:

Si tosto come avvien che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi[1].

Ver è che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda.

Usa in questo ternario il Poeta o più tosto filosofo nostro quella figura che i Greci chiamano *antipofora*, ciò è non pone l'obbiezione, ma risponde a chi la ponesse, perchè avendo detto di sopra che Dio, mediante la provvidenza sua, dirizza tutte le cose ciascuna al suo fine, subito poteva nascere questa dubitazione: onde viene dunque che tutti gli uomini non vanno al cielo e conseguiscono il fine loro, posciachè sono guidati da Dio? e massimamente veggendosi che tutte le cose gravi vanno sempre al centro, come tutte le leggieri verso il cielo, anzi tutte le cose naturali, cavatone l'uomo, asseguiscono sempre il loro fine. Alla quale dubitazione volendo Dante rispondere, usa prima per più agevolmente farla intendere, una similitudine appropiatissima nelle cose artifiziali; la quale acciocchè meglio possiamo intendere, dovemo sapere, che tutte le cose sotto la luna sono composte di forma e di materia, e la forma è quella che dà l'essere alle cose, perchè tutte le cose che sono, sono mediante la forma loro, perchè ciò che viene dopo la forma non è sostanza, ma accidente, e le forme sono di due ragioni, naturali ed artifiziali. Le forme naturali sono quelle che danno l'essere alle cose naturali, come l'anima razionale all'uomo, la sensitiva agli animali, la vegetativa alle piante, e così di tutte l'altre. Le forme artifiziali sono quelle che danno l'essere alle cose artifiziate, esempigrazia, un marmo rozzo il qual non ha se non la sua forma naturale, è in potenza egualmente a tutte le forme artifiziali che vi si possono introdurre, onde all'artefice sta dargli più questa forma che quella, perchè se gli darà la forma di cavallo, sarà un cavallo, se d'uomo, uomo; e così può lo scultore farne quello che più gli piace, secondo la forma che gli darà; medesimamente un legnaiuolo può fare d'un legno medesimo più cose diverse, secondo la diversità delle forme che gli piacerà d'introdurvi: è ben vero che l'artefice non può introdurre forma alcuna nella materia, se quella non è prima disposta ed ordinata a riceverla; onde se un vasellaio volesse fare alcun vaso e non

---

[1] Son. CIII.
[2] Così chiama le tre Canzoni inserite nel III Libro degli *Asolani;* e ch'egli poi le dichiarasse, come qui dà intenzione, si ricoglie dalla lettera con cui indirizza a Lelio Torelli la sua Orazione in morte del Bembo. AIAZZI e ARBIB.
[3] Canz.: *Se ne la prima voglia,* St. 3.

[1] Son. LXVI.

disponesse prima la terra purgandola e mollificandola, egli non lo farebbe mai, e questo verrebbe non da lui che ha la maestria del fare i vasi, ma dalla materia non bene ordinata e disposta a ricevere l' impressione e la forma del maestro; e di qui viene che l' artefice non conseguisce sempre l' intenzione sua. E così vuole inferire Dante per questo esempio, che tutti gli uomini hanno istinto naturalmente d' andare al cielo, ma non tutti lo ricevono, e però non vi vanno tutti; e questo viene non dall' artefice, ciò è da Dio, ma dalla materia, ciò è da essi medesimi, che non sono ben disposti. Dice dunque: VER È, ciò è egli è ben vero; CHE COME FORMA NON S' ACCORDA MOLTE FIATE ALLA 'NTENZION DELL' ARTE, ciò è all' intendimento dell' artefice, il quale vorrebbe introdurvi alcuna forma ch' egli ha conceputa nella mente, e si chiama idea, e non può; PERCHÈ LA MATERIA È SORDA A RISPONDERE, ciò è non corrisponde all' intenzione dell' artefice, per non esser atta e disposta a cotal forma, come chi volesse fare alcuna figura d' una cera che non fusse molle, ma dura; e disse SORDA A RISPONDERE, parendo che dovesse dire *muta*, il che egli fece o perchè tutti i sordi, intendendo dei sordi da natura, sono mutoli di necessità, o vero disse così per licenza poetica, pigliando un sentimento per l' altro; onde disse altrove, come avemo altrove notato:

> Io venni in luogo d' ogni luce muto[1].

E non solamente nelle cose artifiziali, ma ancora nelle naturali debbono essere gli agenti ed i pazienti disposti bene e debitamente, a volere che ne seguiti il dovuto effetto; onde vedemo che la forma del fuoco non si può introdurre in un legno molle, e la cagione è, perchè l' operazioni degli agenti si ricevono sempre dai pazienti, non secondo la natura e perfezione degli agenti, ma secondo la perfezione e natura de' pazienti.

> **Così da questo corso si diparte**
> **Talor la creatura c' ha potere**
> **Di piegar, così pinta, in altra parte.**

Era l' esempio dato di sopra non al tutto somigliante ed a proposito, ma solo per dimostrare che non sempre l' agente ed il paziente s' accordano insieme: onde il Poeta seguita in questi tre versi presenti di più agevolmente dichiarare la dubitazione proposta, il sentimento dei quali è che, sì come la materia non riceve sempre la forma per la sua indisposizione, così gli uomini per lo avere il libero arbitrio non seguitano la loro inclinazione, anzi ingannati da falso piacere, si rivolgono altrove; così, in cotal modo; TALOR, alcuna volta, anzi quasi sempre, secondo i costumi del secolo; LA CREATURA C' HA POTERE, la quale ha potere; DI PIEGAR IN ALTRA PARTE, di volgersi altrove, ciò è a dire, dovrebbe naturalmente salire al cielo,] scende per sua volontà verso la terra; COSÌ PINTA, così sospinta e tirata; il che egli disse a dimostrare che faceva questo non di sua natura, ma per accidente, e quasi violentata dai piaceri mondani, che egli elegge mediante il libero arbitrio, ingannata dal senso; SI DIPARTE DA QUESTO CORSO, ciò è da questo istinto naturale, non correndo al cielo come facciamo ora noi. E qui dovemo notare che volendo discrivere l' uomo e distinguerlo dagli altri animali, anzi ancora da tutti gli Angeli e tutti i Beati, disse, LA CREATURA C' HA POTER DI PIEGAR, COSÌ PINTA, IN ALTRA PARTE, perciocchè l' uomo di tutti gli animali ha il libero arbitrio, ciò è può eleggere, avendo la volontà libera, così il male come il bene, secondo che più gli piace ed aggrada, secondo i teologi, come dichiareremo fornita la Lezione, se avremo tempo. Basti ora sapere, che gli uomini non sono diterminati a una parte sola della contradizione, come sono tutti gli altri animali, ma sono indifferenti, ciò è possono eleggere l' una parte e l' altra, così il sì come il no, secondo che meglio torna loro. Nei Beati, ciò è nell' anime umane santificate, e negli Angeli ed in Dio medesimo è bene il libero arbitrio, secondo i teologi, ma non possono già nè eleggere nè volere il male, come noi; il che non è imperfezione, anzi perfezione grandissima, ed in questo sono gli uomini minori degli Angeli; e se alcuno dubitasse, parendogli che le cose non solo animate, ma ancora inanimate avessero miglior condizione degli uomini per lo conseguire sempre il fine loro, il che noi non facciamo, si risponde, questo avvenire solamente per la imperfezione loro e perfezione nostra, come si vedrà di sotto altra volta.

> **E sì come veder si può cadere**
> **Fuoco di nube, se l' impeto primo**
> **A terra è torto da falso piacere.**

Dante, il quale non aveva carestia di cosa nessuna, così era doviziosissimo di comparazioni, seguita in questi versi di dichiarare con uno altro esempio propissimo in che modo l' uomo può partirsi dal corso ed istinto naturale, ed invece di levarsi e volare in alto, caggia e rovini al basso, e l' esempio è questo: come la saetta, non essendo altro che vapore acceso ed in somma fuoco, dovrebbe di sua natura salire all' insù, e pur vedemo molte volte che ella scende; così l' uomo il quale dovrebbe naturalmente salire al cielo e contemplare Dio, discende molte volte o non si leva da terra; il che gli avviene non dalla natura sua, ma dal suo libero arbitrio, come la saetta non cade all' ingiù naturalmente, ma per accidente, ciò è pintavi dalla forza. Dice dunque, ed avvertite, vi prego, alla costruzione, perchè è alquanto circondotta e difficile, onde seguitando la sentenza e le parole di sopra onde queste dipendono, dovemo sporre in questo modo: E SÌ, e così, e qui dovemo intendere tutto il terzetto di sopra, ciò è, si diparte talora la creatura che ha poter di piegare, così

[1] *Inf.*, V, 28.

pinta, in altra parte, così dunque si parte l'uomo dal suo istinto naturale, COME SI PUÒ VEDER FUOCO CADER DI NUBE; e per dichiarare come e quando questo avvenisse, soggiunse: SE L'IMPETO PRIMO, ciò è se l'istinto naturale dell'uomo; È TORTO, è piegato e spinto; A TERRA, verso la terra; DA FALSO PIACERE, dai piaceri mondani, che non son veri piaceri, ma falsissimi, perciocchè invece di quietarne e contentarne, ci molestano ed affliggono; e niuno si meravigli se egli chiamò l'istinto naturale IMPETO PRIMO, perciocchè lo fece con grandissimo giudizio e dottrina, nè potea sprimere meglio quello che i Greci dicono *ῥοπή*, ciò è impeto ed inclinazione.

> Non dei più ammirar, se bene stimo,
> Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
> Se d'alto monte scende giuso ad imo.

Conchiude il Poeta, il filosofo, il teologo nostro tutto quello che aveva voluto dire in sostanza da quel verso che comincia:

> E cominciò: le cose tutte quante[1],

infino a qui; la qual cosa affine che si possa intendere da ciascuno, la ridurremo in sillogismo, come sapremo il meglio, in questo modo: Tutte le cose vanno al fine loro portatevi da istinto naturale, e niuno si dee maravigliare che le cose vadano al fine loro: il fine dell'uomo è il cielo, e quivi è portato naturalmente: dunque niuno si dee maravigliare che gli uomini sagliano al cielo. E così mostratagli la cagione del dubbio, gli lieva insieme la maraviglia, onde cessa la dubitazione, e però disse conchiudendo: TU NON DEI, tu non debbi; SE BENE STIMO, se io giudico dirittamente, il che egli disse per modestia, la quale, comechè a tutte le persone stia bene, nei filosofi è massimamente richiesta; AMMIRAR PIU' LO TUO SALIR, maravigliarti più dal salir tuo e montare al cielo; e per mostrargli che era cosa naturalissima, aggiunse: SE NON COME D'UN RIVO; se non come tu ti maraviglieresti d'un rio o piccolo fiumicello; SE SCENDE GIUSO AD IMO, se cade giù a basso ed al piano; D'ALTO MONTE, dalla cima e sommità d'alcuno luogo alto e rilevato; e come nessuno si maraviglierebbe di questo, essendo naturale, così non si dovrebbe maravigliare che gli uomini salissino al cielo, essendo medesimamente naturale.

> Maraviglia sarebbe in te se, privo
> D'impedimento, giù ti fossi assiso,
> Com'a terra quïeto fuoco vivo:
> Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

Non si poteva Beatrice saziare di mostrare a Dante quanto egli s'ingannasse, e la cagione dell'error suo, che pensava che 'l montamento suo al cielo fosse cosa non naturale; onde non contenta d'avergli dimostrato questo esser naturalissimo, e non doversene maravigliare nessuno, gli vuol provare in questo fine, che il contrario sarebbe maraviglioso e contro a natura, ciò è se egli non si levasse ed alzasse al cielo, e gli arreca l'esempio del fuoco, il quale non si ferma in terra mai, ma si muove sempre in altura, volendo inferire, che tal maraviglia deve essere se gli uomini non s'inalzano al cielo quando non sono impediti, ciò è tratti dalla sensualità, quale dovrebbe essere se una fiamma si stesse a terra senza levarsi, essendo così naturale all'uomo il voler conoscere e contemplare, e conseguentemente amare e fruire Dio, chè questo vuol dire levarsi al cielo, come al fuoco salire in suso; e però disse, MARAVIGLIA SAREBBE, allora ti dovresti maravigliare; IN TE, essendo uomo; ed il medesimo dovemo intendere conseguentemente di tutti gli uomini; SE PRIVO, se tu privato; D'IMPEDIMENTO, di cosa che t'impedisse, ciò è se non fussi pinto in altra parte e torto da falso piacere; TI FOSSI ASSISO, asseduto o vero posto a sedere, chè così significa questo verbo, onde il Petrarca disse nel sonetto

> Del cibo onde il signor mio sempre abbonda[1]:
>
> E pietosa s'asside in sulla sponda;

ed altrove:

> Assisa in alta e gloriosa sede[2].

COME, sarebbe maraviglia, s'intende; SE FUOCO VIVO, ciò è fiamma s'assidesse quieta; A TERRA, ciò è si stesse a terra senza salire. Alcuni intendono FUOCO VIVO per lo elementale, il quale se per immaginazione si ponesse in terra, non potrebbe, non essendo impedito, starvi quieto senza salire; e però sarebbe meraviglia, anzi ispossibile che mai vi si fermasse, e così sarebbe meraviglia, anzi impossibile che l'uomo, non impedito e trasportato dai sentimenti, non si desse alla contemplazione. QUINCI RIVOLSE IN VER LO CIELO IL VISO. Beatrice, chiarito a Dante il suo dubbio, si rivolse al cielo, il che significa, allegoricamente, che la Scrittura divina sempre è volta e risguarda Dio. Al quale rendendo onore e lode, forniremo la sposizione di questo primo divinissimo Canto, tosto che avremo dette alcune parole intorno prima alla provvidenza divina, poi al libero arbitrio umano, più per disobbligarci dalle promesse fattevi, e per compimento e quasi rimpieno della presente Lezione, che per altro.

DELLA PROVVIDENZA DIVINA.

Sempre ed in tutte le lingue fu grandissima dubitazione tra tutti gli scrittori circa la provvidenza divina, ciò è se Dio avesse cura del mondo o no; onde ancora Claudiano cominciò la sua opera da questo dubbio:

> *Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem:*
> *Curarent superi terras, an nullus inesset*
> *Rector, et incerta fluerent mortalia casu*[3].

---

[1] *Parad.*, I, 103.

[1] Son. CCXCVIII. [2] Son. CCCIII.
[3] *In Rufin*, I, 1.

E la cagione del dubitare fu, oltra molte altre, che a molti pareva mirabilissimo, come di vero è, l' ordine infallibile dell' universo, nè pareva loro che facendosi sempre le medesime cose nel medesimo modo, potesse essere fatto a caso; a molti per lo contrario non pareva che nell' universo fusse ordine alcuno o che buono fusse; onde Lucrezio disse non meno falsamente che con leggiadria:

Quod si jam rerum ignorem primordia quae sint,
Hoc tamen ex ipsis coeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis:
Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerum: tanta stat praedita culpa[1].

Ma perchè l' intendimento nostro non è di disputare ora cotale quistione, la quale come è più importante di tutte l' altre, consistendo in ella il tutto, così è ancora più malagevole per la varietà delle infinite opinioni che si trovano scritte di lei, non pure diverse in parte, ma contrarie del tutto, ma dirne solamente, con non molte parole l' opinioni quasi nude de' più famosi filosofi, avendo però animo di trattarla pienamente, secondo le forze nostre, quando da Dio ne sarà conceduto; onde per essere più chiari diffiniremo, secondo il costume nostro, che ella sia; e benchè vari la diffiniscano variamente, noi seguitando Dante, che non lo poteva dichiarare meglio, diciamo che la provvidenza non è altro che *un diritto ordinamento delle cose nel lor propio fine;* e provvedere ad alcuno, secondo Alessandro, non è altro che *fare le operazioni sue ad utilità non di sè, ma di lui;* e si può provvedere in tre modi, per sè solamente, per accidente solamente, e parte per sè e parte per accidente. Provvedere per sè, è quando si provvede ad alcuno e s' ha cura di lui per sua cagione propia, senza aver rispetto a sè medesimo. Provvedere per accidente può essere in due modi, perciocchè o si provvede ad alcuno non per provvederlo e fargli bene alcuno, ma perchè, operando noi in servigio nostro alcuna cosa, n' accade e risulta a quel terzo alcuna utilità della quale non ci debbe tornare nessun comodo, come esempigrazia, quando si batte il grano per nostro uso, e le formiche ne vanno raccogliendo per loro; o si provvede in servigio ed utilità d' alcuno, ma per nostra cagione e comodo, come quando s' ingrassano gli animali per mangiarseli, e questo è meno per accidente che gli altri. Provvedere parte per sè e parte per accidente si chiama quando alcuno provvede a chi che sia, ma prima per cagion sua, ciò è del provvedente, e poi per cagione del provveduto. E perchè questi termini sono nuovi e conseguentemente difficili nella nostra lingua, gli dichiareremo con uno esempio materiale. Uno che zappasse per piantare una vigna e non per altro, e trovasse nel zappare uno avere, si chiama trovarlo per accidente, ma se zappasse per trovare detto tesoro, si chiamerebbe trovarlo per sè; e se zappasse parte per trovare il tesoro e parte per porre la vigna, si direbbe trovarlo parte per sè e parte per accidente.

Dubitasi dunque se Dio ha cura del mondo o no; e si può aver cura in due modi, o in universale, o in particolare: in universale, come chi provvedesse, esempigrazia, alla spezie sola dell' uomo: in particolare, come chi provvedesse a' singulari ed individui, ciò è a tutti gli uomini a un per uno. Ora furono alcuni, come Diogene, che per questo si chiamò ateo, ciò è empio e senza Dio, i quali negarono non che la provvidenza di Dio, ma Dio stesso; della quale opinione non si può neanco immaginare cosa nè più empia nè più impossibile. Alcuni, come furono gli Epicurei, concedettero bene gli Dii, ma senza operazione o pensiero alcuno, non curanti le cose mortali di ragione nessuna, e però Lucrezio, che risuscitò ed arricchì il domma e la setta di Epicuro, illustrandolo co' suoi versi pieni di dolcezza e leggiadria, disse in un luogo:

Nam bene qui didicere Deos securum agere aevum, ecc.[1];

ed in un altro:

Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira[2].

Alcuni dissero che la provvidenza di Dio non si distendeva più giù che il cielo della luna, e però il mondo superiore era tutto bello, tutto buono e tutto ordinato e questo nostro tutto 'l contrario; e questa opinione, benchè falsamente, fu attribuita ad Aristotile. Alcuni dissero che Dio curava non solo il mondo superiore, ma ancora l' inferiore; bene è vero che egli avea cura del superiore in universale ed in particolare, ma del mondo inferiore solamente in universale, ciò è delle spezie delle cose; e questa opinione s' attribuisce al divino Platone, e per questo dicono che egli pose l' idee degli universali solamente, e non dei particolari. Alcuni tengono, e tra questi Simplicio e Giovanni Grammatico, che Dio curi così il mondo inferiore come il superiore, ed amendue tanto in particolare quanto in universale; anzi vogliono che infino i mostri caggiano sotto la cura sua. Alcuni, e questi furono gli Stoici, affermano che tutte le cose, qualunque siano, vengano necessariamente e dal fato, chiamando fato la serie e l' ordine o vero concatenazione delle cause, cominciando al primo Motore, il quale muove necessariamente il secondo o vero la seconda causa, e la seconda la terza, e così di mano in mano, tanto che si pervenga all' effetto; la quale opinione fa l' uomo servo togliendogli la libertà; onde Marco Tullio volle più tosto, come dice S. Agostino, essere empio che servo, ciò è volle più tosto levare la provvidenza agli Dii che la libertà agli uomini; e questa opinione degli Stoici pare che approvi e difenda l' eccellentissimo filosofo Maestro

[1] V, 196.

[1] V, 83. [2] I, 62.

Piero da Mantova chiamato il Peretto, ne' suoi dottissimi libri del Fato.

Ma lasciando le altre opinioni, verremo a quella d'Aristotile, la quale non è meno dubbia e meno incerta, anzi più che alcuna delle altre; conciosia che egli non favella mai della provvidenza per favellarne ed *ex professo*, come direbbero i Latini, ma bene ne dice alcuna cosa ora in un luogo e quando in un altro; i quali luoghi essendo diversi e forse contrari, hanno dato occasione d'intendere ed interpretare Aristotile diversamente; perciocchè alcuni credono che secondo Aristotile Dio non curi le cose mortali nè in universale nè in particolare; alcuni, che egli le curi, ma in universale solamente; alcuni, ed in universale ed in particolare: e tutti allegano varie autorità e ragioni, intantochè il signor Giovanfrancesco della Mirandola, nipote del dottissimo Pico, pare che creda, o più tosto voglia che altri credano, che Aristotile sia poco meno che d'accordo con i teologi; del che non istaremo a disputare, giudicando che non si possa far cosa nè più impossibile nè più scandalosa e di maggior danno, che volere accordare in molte cose la Filosofia e la Teologia insieme, ed oserei dire che questo è stato principalissima cagione delle discordie che vivono oggi, e d'infinite eresie. Ma tornando ad Aristotile, dico che la cagione dell'incertezza dell'opinione sua viene da molti capi: primieramente, la sentenza de' maggiori Peripatetici è che Dio non conosca se non sè stesso: poi, che egli operi naturalmente, ciò è in guisa che opera la Natura, di maniera che come il fuoco non può ardere e la terra non andare al centro, così Dio, secondo loro, non può non movere, perchè altramente cessando il moto celeste, si corromperebbe il mondo incontanente, la qual cosa appo coloro è impossibilissima di tutte l'impossibiltà, perchè Dio non opera senza mezzo, ma mediante gli strumenti, ciò è i cieli; onde la dubitazione è, se Dio muove non solo per cagione delle cose eterne, ma ancora delle corrottibili; e se egli si risponde di no, onde verranno tanti beni quanti si veggono nel mondo? se sì, onde tanti mali? oltra questo si leverà la contingenza delle cose e la libertà dell'arbitrio. La contingenza delle cose è, verbigrazia, che un legno arda e non arda; la libertà degli uomini è, che noi possiamo volere e non volere, secondo che più ci piace, come è noto a chi intende; e però Alessandro Afrodiseo, principe degli spositori greci, nel libro che egli fece a questo effetto del Fato, volendo dichiarare qual fusse la mente d'Aristotile circa la provvidenza divina, disse, per ridurre moltissime cose in pochissime parole, che Dio provvedeva alle cose mortali non propiamente per sè nè propiamente per accidente, ma parte per sè e parte per accidente, non però in essere singolare, ma universale specifico, ciò è, che egli non provvedeva agli individui, ma alle spezie, e questo non principalmente per loro, ma secondariamente; onde i cieli si muovono primieramente da Oriente a Occidente per cagione loro, ciò è per assomigliarsi a Dio, secondariamente si muovono da Occidente in Oriente per cagione delle cose inferiori; e però il moto diurno non è se non uno, e gli altri sono più. E questa si tiene comunemente che sia l'opinione d'Aristotile, benchè contra lei, come contra tutte le altre, si possano fare molti argomenti e fortissimi; onde il dottissimo filosofo M. Lodovico Boccadiferro precettor mio osservandissimo, riprovando Alessandro nel secondo della *Fisica*, fa una nuova opinione, cavandola parte dei detti d'Alessandro, parte di quegli d'Averroe: cava da Alessandro che Dio abbia provvidenza di tutte le cose, e da Averroe che egli intenda solamente sè stesso; onde dice che Dio cura ogni cosa non solamente in universale, come diceva Alessandro, ma ancora in particolare, ma però non provvedeva liberamente, ma per modo naturale, ciò è necessariamente, non però sforzato da alcuna cosa estrinseca, ma come opera la Natura, ciò è in somma muove di maniera che non può fare che non muova; e così tutte le cose mortali caggiono sotto la provvidenza di Dio parte per sè, parte per accidente, eccettuati però i mostri, le cose fortuite o casuali e le cagioni particulari, come dichiareremo altra volta lungamente.

Qui noteremo solo, che la provvidenza è di due maniere: una che si fa con consiglio e deliberazione, e questa non è in Dio, il quale non opera con elezione, perchè l'elezione mostra imperfezione, perciocchè viene dal discorso, ed in Dio non è discorso, essendo semplicissimo e perfettissimo; l'altra è senza discorso e consiglio, e questa è in Dio. E benchè si fussero potute addurre molte altre opinioni non meno dubbie o contrarie di queste, tuttavia avemo giudicato che bastino queste a dimostrare l'incertezza e contrarietà dei filosofi. Onde ricorrendo alla certezza e verità de' teologi, diciamo che secondo loro Dio ha cura, mediante l'immenso amore ed infinita bontà di lui, per sè e per accidente, non solo in universale, ma in particolare, così delle cose terrene e corrottibili come delle celesti e sempiterne; anzi non pure vede, ode, conosce, intende, regge e governa tutte le cose di tutte le maniere, così sensibili come intelligibili, ma ancora sa, seppe e saprà tutte le voglie, tutti i concetti, tutti i pensieri di tutti gli uomini che furono, sono e saranno in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; e la cognizione sua non è astrattiva, ciò è non si cava dalle cose come la nostra, ma è intuitiva, ciò è senza mezzo, perchè veggendo e conoscendo sè solo, conosce e vede come in un lucidissimo specchio tutte le cose parimente, per lo essere tutte in lui più certe, più vere e più perfette che non sono in loro stesse: nè questo fa che egli non sia semplicissimo e massimamente uno, ancora che l'intelletto umano non basti a pensarlo non che a comprenderlo o scriverlo: e però il silenzio

e la ammirazione siano in luogo dello sprimerlo.

DEL LIBERO ARBITRIO.

La quistione del libero arbitrio, ciò è se l'uomo ha la volontà libera di maniera che possa volere e disvolere quello che gli piace più, dipende manifestamente, come può vedere ciascuno, dalla quistione di sopra, ed è non meno d'importanza nè meno disputata di quella, e, quello che è peggio, non solamente dai teologi e dai filosofi, ma da tutte le sorti dei letterati, anzi pure da qualunque idiota e vulgare uomo; ed io mi ricordo essendo in Padova, che infino i ciabattini e fruttaruoli, non che i sarti ed i calzolai, erano venuti a tale, dopo le prediche di non so che frate degli Scappuccini, che mai non ragionavano d'altro, ma sempre disputavano della libertà dell'arbitrio e conseguentemente della predestinazione di Dio, della grazia e dell'opere, di maniera che per tutte le città anzi castella e ville d'Italia sono venute quelle dissensioni che ciascuno sa, e s'è ito tanto oltra, che io dubito omai, se non si provvede tostamente da chi può che tutti i rimedi saranno tardi. Onde io in questo caso non saprei se non confortarvi a star contenti a quello che n'hanno scritto tanti uomini non meno santi che dotti, e non voler sapere, contra il precetto di S. Pagolo[1], più che bisogni. E perchè conosciate che il consiglio mio è se non prudente almeno fedele, seguirò con i fatti quello che ho detto colle parole, ciò è me ne rimetterò ai sacri teologi, tanto credendo ed approvando quanto essi appruovano e credono; e se pure alcuno mi domandasse chi più mi piace di quegli che n'hanno scritto modernamente, a cui si può credere e non credere senza pregiudizio della Fede, dico che quegli che ho letto io niuno mi contenta più che quello che ne scrisse il dottissimo e reverendissimo cardinale Contarino in due lettere scritte da lui con non minor pietà e religione, per non dire santità, che dottrina e giudizio, per non dire spirazione, una non mi ricordo se all'illustrissima duchessa d'Urbino, o se alla divinissima marchesa di Pescara, e l'altra a M. Lattanzio Tolomei da Siena; ove egli, il quale non era men filosofo che teologo, e che sapeva che da diversi principii non possono procedere e risultare le medesime cose, ne favella cristianamente, non curando la Filosofia in quelle parti dove essa non aggiugneva. E tanto più veggendo poi, che le medesime cose sono state dichiarate ed intese quasi nel medesimo modo dal reverendo padre frate Andrea da Volterra nella sua disputa della Grazia e delle Opere, predicata pubblicamente in S. Spirito.

E se alcuno cercasse pure di sapere quello che di questo fatto dicono i filosofi, gli rispondo che anco appo loro sono molti dubbi e difficultà in questa materia, ed io per me credo col mio maestro, che la libertà non si fondi principalmente, secondo Aristotile, nella volontà, ma nell'intelletto, e la volontà non è altro che l'appetito dell'intelletto: onde si dice che la volontà intende ed elegge tutto quello che detta e determina l'intelletto; onde tutti gli errori tutte le malizie nascono dalla parte dell'intelletto e non da quella della volontà; perchè l'intelletto è quello che pone le differenze e conchiude una delle due parti della contradizione: e secondochè esso intelletto consente più a questa parte che a quella, alla medesima consente l'appetito, ciò è la volontà; onde diceva Aristotile: se l'intelletto detta male, la volontà male elegge; e di qui venne quel detto recitato da Aristotile, che tutti gl'ignoranti erano cattivi, perchè la volontà seguita l'intelletto, e l'intelletto loro detta male, e quello che disse il Petrarca:

E veggio il meglio ed al peggior m'appiglio[1];

tolto da Ovidio:

Video meliora, proboque:
Deteriora sequor[2];

e detto non secondo la verità, ma poeticamente, come mi ricordo aver detto altre volte, perchè non è la volontà che intenda quella parte, ma l'intelletto. E se alcuno volesse pur sapere se la volontà e l'intelletto sono sottoposti nelle loro operazioni a movimento o cosa nessuna estrinseca, e massimamente al cielo, ed in somma se noi abbiamo il libero arbitrio, secondo Aristotile, rispondo, che l'intelletto ha tre operazioni, come s'è detto altre volte: l'apprensione delle cose semplici ed incomplesse; ed in questa non è libertà; la seconda operazione è comporre e dividere; la terza è discorrere; e sempre ciascuna presuppone l'altra; ed in queste due ultime diremo per ora, che l'intelletto non dipenda e sia sottoposto al cielo o ad altra cosa, se non per accidente, come dichiareremo meglio una altra volta; ed una altra volta dichiareremo onde vengano i mali, non comportando ora nè la stagione nè il tempo che io mi distenda più oltra.

E però ringraziando di nuovo con tutto il cuore la grandezza e bontà di Dio primieramente, e poscia la benignità e cortesia vostra, porrò fine alla sposizione di questo primo Canto, divino veramente e degno del Paradiso.

---

[1] *Non plus sapere quam oportet sapere.* — *Ep. ad Rom.* XII, 3.

[1] Canz. XXXIX, 8.
[2] *Met.*, VII, 20.

XII.
LEZIONE NONA.

Tutte le sostanze, qualunque e dovunque siano, sono, nobilissimi e virtuosissimi accademici ed uditori, o sensibili o intelligibili. Sensibili sono quelle le quali hanno materia e corpo, onde si chiamano ancora materiali e corporee; intelligibili o più tosto intellettuali sono quelle le quali non hanno nè corpo nè materia, onde si chiamano ancora incorporee ed immortali, o veramente, per comprendere amendue queste voci con un solo nome, spiritali. Le sensibili sono di due maniere, perciocchè alcune sono generabili e corrottibili, e conseguentemente basse e vili, come tutte le cose inferiori dalla luna in giù, eccettuato l'intelletto umano; alcune per lo contrario sono ingenerabili ed incorrottibili, e conseguentemente alte e pregiate, come tutte le cose superiori dalla luna in su annoverandovi essa luna. Le intelligibili sono anch' elleno di due maniere medesimamente, perciocchè alcune sono astratte e separate da ogni corpo e materia semplicemente, ed alcune non semplicemente, ma secondo un certo che. Astratte e separate semplicemente si chiamano tutte quelle le quali non dipendono da materia alcuna in modo veruno, nè quanto all'organo, nè quanto all'obbietto, ciò è che non hanno bisogno nè di strumento corporale nelle loro operazioni, nè di sentimenta, come sono tutte le forme celestiali o vero Intelligenze, e massimamente la prima, la quale sola è atto puro senza nessuna potenza di nessuna ragione. Astratte e separate non semplicemente, ma in quanto a un certo che, si chiamano tutte quelle le quali, se bene non operano con istrumento corporale, dipendono nondimeno in quanto all'obbietto dalla materia, ciò è hanno bisogno nelle operazioni loro delle sentimenta, e queste sono tutte le forme umane o vero anime razionali, le quali ancora che per sè stesse e di loro natura medesima siano immateriali e per conseguenza immortali, non possono però accidentalmente nè essere ancora, secondo i Peripatetici, non che operare senza corpo; conciosia che come l'occhio non può vedere cosa alcuna senza i colori, così l'intelletto non può intendere veruna cosa senza i fantasmi.

Ora fra tutte quante le creature di tutto quanto l'universo mondo niuna se ne ritruova in luogo nessuno, la quale sia parimente sensibile ed intelligibile, se non l'uomo; perocchè egli solo fra tutte le cose, parlando sempre aristotelicamente, ha, il che pare più tosto impossibile che meraviglioso, due forme diversissime e distinte realmente l'una dall' altra, e queste sono l'anima sensitiva, la quale è terrena e cadevole, poscia l'intellettiva, la quale è celeste e sempiterna; e quinci è che l'uomo non ha una sola operazione e perfezione propia, ma due, e per conseguente non un fine solo, ma duoi. E per questa cagione medesima disse non solamente Aristotile, ma Platone ancora, che due erano le felicità e beatitudini umane: una secondo l'anima sensitiva, e questa felicità assai men degna e perfetta dell' altra, si chiama attiva e s'acquista mediante la cognizione ed esercizio delle virtù morali, delle quali la prudenza è fonte o vogliamo dire regina, tutto che ella per lo essere non nell' appetito sensitivo, ma nell'intelletto, non sia propiamente morale; l'altra secondo l'anima intellettiva, e questa beatitudine degnissima e perfettissima si chiama contemplativa, e s'acquista mediante lo studio e cognizione delle scienze specolative. E perchè tutte le cose appetiscono naturalmente la perfezione loro, però diceva il Filosofo nel principio del primo libro della Sapienza, che tutti gli uomini hanno ingenerato da Natura un desiderio di conoscere; perlochè non è senza grandissima meraviglia, onde possa avvenire, che disiderando l'altre cose tutte quante, e per lo più conseguendo sempre l'ultimo fine e beatitudine loro, solo gli uomini pare che o non lo disiderino o non possano conseguirlo, posciachè di tanto numero e quasi infinito pochissimi si dettero d'ogni tempo ed in ogni luogo o alle dottrine morali o alle discipline contemplative, e di quei pochissimi radi furono coloro che ne venissero a capo felicemente. Alla quale dubitazione volendo noi rispondere secondo che si può trarre dalle verissime parole del grandissimo Averroe nel suo dottissimo proemio sopra il primo libro dell' *Ascoltazione Naturale,* diciamo che conciosia cosa che tutti gli uomini desiderino e siano nati atti naturalmente ad apprendere così le virtù come le scienze, tre nientedimeno sono le cagioni principali perchè essi o non vi si mettono, o mettendovisi non le conseguono.

La prima è la indisposizione della natura, ciò è il temperamento della complessione, trovandosi alcuni alcuna volta non solamente tanto debili ed infermi, che non possono sopportare fatica nessuna nè di corpo nè di mente, ma ancora in modo composti e complessionati per la mala qualità e temperatura degli umori, che di loro parte non sono capevoli non che altro dei primi principii delle scienze, parte non credono nè ancora alle dimostrazioni, dubitando sempre in tutte le cose ancora che chiarissime, e, negando molte volte il senso, ricercano talora la certezza delle Matematiche dove non pure non bisogna, ma è impossibile che vi si truovi; e questi tali sono del tutto inetti e non idonei a filosofare. E non è dubbio nessuno, giudiziosissimi uditori, che tali sono gli uomini e quanto all' ingegno e quanto ai costumi, quali sono le complessioni loro, come dimostra dottissimamente il dottissimo Galeno in quel dottissimo libro dove egli pruova che i costumi dell' animo seguitano la temperatura del corpo; ed Aristotile medesimo non solamente dice che quegli che hanno la car-

ne molle e dilicata sono di buono ingegno, ma afferma eziandio nei *Problemi*, che niuno fu mai in niuna o arte o scienza eccellentissimo, il quale non fusse malinconico di natura, assomigliando i diversi e maravigliosissimi effetti della malinconia a' diversi e maravigliosissimi effetti del vino, come altra volta dichiareremo.

La seconda cagione è la cattiva consuetudine ed usanza, della quale favellò divinamente quel divino Arabo nel suo veramente divino proemio del terzo libro pure della Fisica, ed i mali costumi del suolo, nel quale nè le virtù nè le scienze nè si onorano nè si premiano, perchè, come disse veramente quello ingegnosissimo poeta latino:

> *In pretio pretium nunc est: dat census honores:*
> *Census amicitias; pauper ubique jacet*[1];

e raffermò non meno veramente quell'altro ingegnosissimo poeta toscano:

> Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?
> Povera e nuda vai, filosofia:
> Dice la turba al vil guadagno intesa[2].

Nè si può agevolmente stimare quante siano e quanto grandi le forze della consuetudine, poichè l'uso non pure muta e converte la natura come si dice ancora per proverbio, ma fa che le cose false sono credute ed amate come vere, e le vere rifiutate ed odiate come false, e questo non solamente dalla gente volgare ed indotta, il che sarebbe minor danno e meraviglia, ma bene spesso dagli uomini dotti e scienziati.

La terza ed ultima ragione è il difetto o vero mancamento della Loica, senza la quale, essendo ella lo strumento di tutte l'arti, come senza regolo o archipenzolo non può andarsi diritto se non a caso, non può sapersi cosa niuna certamente. Ed io per me porto fermissima opinione che la cagione del nostro poco sapere venga, come s'è dichiarato altrove, non tanto dai padri, quanto in grandissima parte da quelli che insegnano.

Onde potemo brevemente conchiudere, mediante queste cagioni ed impedimenti, che degli uomini parte nè possono nè vogliono apparare, parte possono ma non vogliono, parte vogliono ma non possono, parte finalmente e possono e vogliono; ed a questi ultimi massimamente, radissimi senza alcun fallo, ma tanto più degni di qualunque più alta lode, ho io cercato sempre e con tutte le forze in questo mio consolato di soddisfare. Nella qual cosa, se è vero che nelle grandi e faticosissime imprese basti la voglia, si potrà per avventura, come fecero d'Icaro e di Fetonte i poeti, lodare l'ardimento, nè io più oltra o spero o disidero, chè ben conosco che d'altro ingegno bisognerebbe ed altra letteratura che la mia, a sofficientemente dichiarare in tal luogo quale è questo, tanto autore quanto è Dante, e spezialmente nel Paradiso, dove, o io sono fuori d'ogni sentimento buono, o egli è più tosto divino che umano; e tutta la dottrina di tutti gli altri poeti in tutte quante le lingue non arriva per modo alcuno, quanto porta il giudizio mio, nè alla centesima parte di quella sola che si contiene in questa terza ed ultima Cantica; la quale non che io che uno sono e non so nulla, ma mille uomini dottrinatissimi non potrebbero bastevolmente dichiarare in mille anni. Laonde ricorrendo al mio refugio consueto, priego umilmente si voi, umanissimi e cortesissimi uditori che mi vogliate ascoltare benignamente, come solete, e si massimamente Dio ottimo e grandissimo che gli piaccia di tanto non meno la mente che la lingua illuminarmi, che io vaglia, se non come debbo, almeno come posso, non dirò la diligenza mia, ma la mia buona volontà dimostrarvi.

L'intendimento mio, nobilissimi uditori, era di volere, fornita la sposizione del primo Canto, disputare alcune quistioni non meno belle ed utili che difficili e necessarie, le quali s'erano lasciate indietro si per non interromper il corso ordinario delle Lezioni, e si per non confondere le materie; ma ora ho mutato proponimento, non tanto per cagione del tempo che n'hanno portato via, con mio non so se piacer maggiore o dispiacere, queste vacazioni, le quali, se dovessimo aver rispetto al caldo, non solo non sarebbero fornite ancora, ma sarebbero nel colmo, quanto per lo essermi venute alle orecchie molte nuove doglienze di molti, i quali mi biasimano agramente e riprendono in moltissime cose, le quali non intendo nè di difendere ora nè di scusare, ancora che alcune di esse siano manifestamente false ed ingiuste; come quando dicono che nell'Accademia non si debbe favellare di cose filosofiche, come se si trovasse alcuna cosa che non fosse filosofica, comprendendo ed abbracciando la Filosofia tutte le cose, come dimostrammo nella diffinizione di lei[1]; ed alcune ancora paiono a me e forse ad altri altramente che a loro, come quando dicono che non si dovrebbero fare proemi per lo essere superflui ed inutili; ma a queste e all'altre accuse loro risponderemo forse un'altra volta più lungamente. Basti per ora, che sapendo io che ci sono ancora di molti altri di contraria e forse più ragionevole opinione, ho pensato per soddisfare a questi in parte, ed offendere loro quanto posso il manco, non di disputare, ma di recitare brevemente e dichiarare se non tutti quegli dubbi che per piena intelligenza di questo primo Capitolo si ricercavano, almeno quegli che mi sono paruti più necessari. E questi principalmente sono sette, ciascuno dei quali avrebbe bisogno di lunghissima disputazione; ma noi riducendo ogni cosa in maggior brevità che potremo e più age-

---

[1] Ovid., *Fast.*, I, 218.
[2] Petr., Son. VII.

[1] Vedi la nota 1 a pag. 345, col I.

volezza che sapremo, non avendo risguardo altro che soddisfare se non alla maggior parte, almeno alla migliore, vedremo di tostamente e chiaramente spedirgli. E sono questi:

1. Perchè volendo Dante significare Dio, disse: *Colui che tutto muove.*
2. Perchè Dio muova.
3. Qual cielo Dio muova e con quanti movimenti.
4. Se Dio muove immediate o no.
5. Se Dio muove effettivamente o come fine.
6. Se Dio muove liberamente o di necessità.
7. Dove Dio sia, o nella circonferenza del cielo o nel centro della terra.

PERCHÈ VOLENDO DANTE SIGNIFICARE DIO, DICESSE: *COLUI CHE TUTTO MUOVE.*

Dubbio primo.

Ancora che Dio, per la indicibile grandezza ed ineffabile perfezione sua, non possa sprimersi in modo alcuno con voci o parole mortali, tuttavia non solamente i poeti ed altri scrittori lo chiamano variamente con diversi nomi, ma ancora i filosofi ed i teologi, dicendogli ora prima cagione o principio, ora ultimo fine, ora suprema sostanza, ora ente perfettissimo ed ora altramente, e Dante medesimo disse nel terzo Canto dell' Inferno:

> Giustizia mosse il mio alto fattore,
> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapienza e 'l primo amore[1].

E brevemente, niuno è tanto gran nome e così importante, che non sia piccolo a dimostrare la maestà di Dio; anzi tutti i nomi di tutte le lingue, posto che significassero una cosa sola, non esprimerebbero nessuna parte della nobiltà e perfezione di Dio; e di qui dubitano alcuni, onde è che Dante in questo luogo dove egli è teologo, volendo significare Dio, lo significò dal movimento e non da altra operazione e perfezione sua, come egli fece in altri luoghi, essendo il movimento appartenente non al metafisico, ma al filosofo naturale. Alla qual dubitazione volendo noi rispondere, dovemo sapere, che egli fu ed è quistione grandissima non solamente tra' filosofi e teologi insieme, ma ancora tra i teologi medesimi ed i medesimi filosofi, a chi s' appartenesse di provare le sostanze separate, ciò è che Dio e l' altre Intelligenze fussero, o al metafisico o al naturale. Alessandro o più tosto Michele Efesio nel XII della *Metafisica*, Avicenna, Alberto Magno, Scoto nel primo delle *Sentenze* nella seconda quistione del prologo al secondo argomento, e molti altri tengono che il provare le sostanze astratte sia uffizio del metafisico; Averroe, quel grandissimo Arabo, prova il contrario, ciò è che il solo filosofo naturale può dimostrare le sostanze astratte, e questo con due ragioni potentissime, la prima delle quali e questa: Niuna scienza pruova mai che il subbietto di lei sia, nè alcuna delle sue parti principali, anzi lo presuppongono tutte: il subbietto della Metafisica sono le sostanze astratte: dunque il metafisico non può provarle. La seconda è tale: Solo l' eternità del moto mostra che le sostanze siano, e l' eternità del moto appartiene al filosofo naturale: dunque solo il filosofo naturale dimostra le sostanze astratte; perciocchè se il moto è eterno, anche il mobile viene a essere eterno, dunque anche il motore sarà eterno, altramente non potrebbe muovere in eterno; e per questa cagione l' anima razionale non può muovere uno uomo individuo e particolare sempre mai, perciocchè gli uomini particolari sono corrottibili e mortali per cagione dell'anima sensitiva, senza la quale, come dicemmo nel proemio, non può nè essere nè operare l' intellettiva; e dovemo avvertire che non l' eternità di ciascuno movimento, come si vede nell' argomento di Scoto della luce, ma solo quella del movimento locale pruova la sostanza separata, e la cagione è, perchè il movimento locale viene dalla forma, che è sostanza, e la sostanza non può essere perpetuata e fatta eterna da una altra cosa, come possono gli accidenti; il che si vede nel movimento del cielo, il quale se bene è accidente corrottibile di sua natura, si perpetua però e si eterna dall' eternità e perpetuità del cielo. E che l' opinione d' Averrois sia vera, lo prova manifestamente Aristotile medesimo, il quale volendo dimostrare nel XII della *Metafisica* le sostanze astratte, usò la medesima ragione e dimostrazione che egli aveva fatto nell'ottavo della *Fisica*; del che seguita necessariamente o che solo l' eternità del moto pruovi le sostanze separate, o che Aristotile errasse, poichè nel luogo propio e quando era metafisicissimo, per dir così, usò il mezzo naturale, ciò è l' eternità del moto; onde avvertiremo che tutte le proposizioni si specificano e prendono il nome dal mezzo loro; onde se il mezzo d' una proposizione sarà metafisico, tutta la proposizione sarà metafisica; se il mezzo sarà naturale o matematico, anco la proposizione sarà matematica o naturale. E se alcuno dubitasse contra Aristotile stesso, dicendo: se nessuna scienza pruova mai il suo subbietto nè i principii di esso, ma lo presuppone sempre, come dunque prova Aristotile nel XII della *Metafisica* i principii del suo subbietto, ciò è le sostanze separate? si risponde che egli non le pruova dal prima, il che è vietato, ma dal poi, il che si concede; ciò è non pruova l' effetto della cagione, come debbon fare le dimostrazioni principali e sovrane, ma pruova la cagione dall'effetto, come fanno le dimostrazioni secondarie, dicendo: il moto è eterno, dunque la sostanza che muove è eterna, dunque è senta materia. E benchè qui si potessero addurre mille argomenti e pro e contro,

[1] *Inf.*, III, 4.

a noi basterà sapere che, secondo Aristotile ed Averroe suo comentatore, solamente l' eternità del moto può provare il primo Motore essere astratto, e così non al filosofo divino, ma al naturale solo appartiene dimostrare le sostanze separate; e per questa cagione Dante, come grandissimo Peripatetico ed Averroista, disse:

La gloria di colui che tutto muove[1].

E se chi che sia dubitasse contra Dante, dicendo non esser vero che tutte le cose si muovano, come esempigrazia tutta la terra ed il primo Motore stesso, il quale è immobile e per sè e per accidente, rispondiamo che il sentimento di Dante non è che tutte le cose si muovano, chè bene sapeva egli la divisione che fa Aristotile nell' ottavo della Fisica, ciò è che delle cose alcune sempre si muovono, alcune sempre stanno ferme, alcune quando si muovono e quando stanno ferme; ma voleva dir Dante che tutte le cose che si muovono, si muovono dal primo Motore, nè poteva dinominarlo da operazione più manifesta che dal muovere, perchè prima muove, poi mediante detto moto fa l' altre cose tutte quante. E questa medesima sentenza, con questo medesimo modo di favellare, disse il non men santo che dotto Boezio Severino in quel suo d' oro e veramente dottissimo e santissimo libro della *Consolazione nella Filosofia*, quando cantò:

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum coelique sator, qui tempus ab aevo
Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri[2].

Il qual luogo interpretando S. Tommaso, allega quel passo del vangelo di S. Giovanni, che dice: *qui illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, e lo espone, non che Dio illumini tutti gli uomini che vengono in questo mondo, ma che tutti quegli che sono illuminati, sono illuminati da lui; così il primo Motore non muove tutte le cose, ma muove tutte quelle che si muovono. E di queste e somiglianti locuzioni sono pieni non solamente i poeti tutti quanti, ma ancora gli oratori. Ed infin qui mi basti aver detto del primo dubbio.

PERCHÈ DIO MUOVA.

Dubbio secondo.

Egli non è dubbio nessuno che come la quiete dice perfezione, così il movimento significa imperfezione; onde niuno muove mai cosa nessuna se non a qualche fine e per alcuno bisogno che egli abbia, e sempre ciò che si muove, si muove per alcuna cosa più nobile di lui. Ora essendo il primo Motore nobilissimo e perfettissimo, e non avendo bisogno di cosa nessuna, contenendole tutte quante, si dubita a che fine e per che cagione egli muova, parendo questo in Dio molto inconvenientissimo e tutto lontano dalla natura, nobiltà e perfezione sua; alla quale dubitazione rispondono alcuni brevemente, dicendo, che Dio non muove come efficiente, al che seguirebbero tutti quegli inconvenienti, ma come fine, al che non ne seguita nessuno. Ma perchè noi, come diremo di sotto, crediamo non solamente con i teologi, ma ancora con Aristotile e con Averrois, che Dio muova effettualmente, però risponderemo in altro modo, e diremo prima secondo i filosofi, che Dio muove primieramente per cagione di sè stesso per conservare l' essere e perfezione sua, ed in somma non può non muovere, come diremo di sotto; secondariamente muove, come dice il Filosofo nel secondo del *Cielo* al testo XVII, per cagione di queste cose inferiori. E se alcuno dicesse: dunque non è vero che ciò che si muove, si muova per cosa più nobile di sè; rispondiamo che i fini sono di due ragioni: uno principale, e questo deve sempre essere più nobile; e l' altro secondario, e questo non importa come sia; onde Dio muove principalmente per sè stesso, e secondariamente per noi. E se uno dicesse che egli non muove ancora nel fine principale per cosa più nobile di sè movendo per sè stesso, rispondiamo che nessuna cosa può essere semplicemente più nobile di sè medesima, ma bene rispettivamente e secondo diverse considerazioni, come vedremo di sotto. Ed insin qui basti secondo i filosofi.

Secondo i teologi dovemo dire che Dio muove a beneficio nostro, per lo immenso amore che egli porta alle creature umane; e se alcuno dicesse che l' amante è meno nobile dell' amato, ed ama per conseguire alcuna perfezione che gli manca, nascendo amore, come testifica nel suo divinissimo *Convito* Platone, di povertà; rispondiamo che questo è vero nell' amore umano, ma nell' amore divino, come in tutte l' altre cose, è tutto il contrario; perciocchè Dio essendo sommamente buono e sommamente perfetto, anzi essa somma bontà ed essa somma perfezione, non solamente non ha invidia alcuna, ma disidera ardentissimamente ed in modo non conoscibile da noi non che dicibile, di comunicare la bontà e la perfezione sua a tutte le cose a chi più ed a chi meno, secondo che più o meno ne sono capevoli quei subbietti che la ricevono; e così non da lui resta il donarla tutta a tutte le cose, ma dalla natura ed incapacità di esse: perciocchè tanto è maggiore un bene quanto egli più largamente ed in più cose si diffonde; e come la luce del sole, non è che appena un raggio della luce divina, splende egualmente per tutte le cose, ma non da tutte è ricevuta egualmente rispetto all' imperfezione delle materie, così nè più nè meno sparge Dio e diffonde la bontà e perfezione sua egualmente a ciascuna cosa, ma non egualmente è ricevuta da loro; e la cagione è perchè tutte le cose che si ricevono, si ricevono secondo la potenza e virtù non del dante, ma del ricevente. E così avemo veduto e secondo i filosofi e secondo i teologi per qual cagione ed a che fine muova Dio.

[1] *Parad.*, I, 1.
[2] *Cons. Philos.*, lib. III, m. 9.

QUAL CIELO DIO MUOVA, E CON QUANTI MOVIMENTI.

Dubbio terzo.

Se il numero de' cieli fusse certo e determinato, non avrebbe luogo questa quistione, perciocchè così i filosofi come i teologi e gli astrologi confessano e sono d'accordo che il primo Motore muova il primo mobile; tutta la difficultà consiste in sapere qual è veramente il primo mobile: dico veramente, perchè niuno dubita che appresso Aristotile il primo mobile è il firmamento, ciò è il cielo delle stelle, perciocchè egli non pose più che otto cieli, onde l' ottavo ed ultimo invece viene a essere il primo mobile, ed essendo il primo mobile, non può avere se non un moto; e così secondo Aristotile Dio muove l' ottavo cielo con un movimento solo. Ma perchè gli astrologi osservarono che l' ottavo cielo oltra il movimento diurno da Oriente in Occidente in ventiquattro ore, si muoveva ancora da Occidente in Oriente, aggiunsero, come fece Tolomeo, uno altro cielo, e così, secondo lui, non l' ottava spera, ma la nona viene a essere il primo mobile. Alcuni altri rispetto al moto della trepidazione aggiunsero una altra spera; e così, secondo loro, non il nono cielo, ma il decimo è il primo mobile; e non è dubbio che quanti moti s' aggiungono, tanti cieli si debbono aggiugnere, benchè ponendosi senza stelle, sarebbero indarno, secondo Aristotile. I teologi, come si disse nel primo Canto, e si ridirà nel secondo, pongono, oltra quella della Trinità, dieci spere, ma la prima, ciò è il cielo empireo, è immobile, secondo loro, il che secondo Aristotile non potrebbe essere, non essendo cosa nessuna indarno; e così il nono cielo, ciò è il cristallino o vero acqueo, appresso loro è il primo mobile; e brievemente, il primo mobile è quello qualunque si sia che è primamente mosso e dà il movimento a tutti gli altri, nè si può muovere se non d' un movimento solo, il qual movimento è cagione delle stabilità e perpetuità di tutte le cose, come i movimenti contrari a questo sono cagioni di tutte le varietà e corruzioni. E perchè molti dubitano se le Intelligenze che muovono i cieli siano assistenti solamente, ciò è diano loro l' operare solo e non l' essere, come fanno i piloti alle navi, o pure siano informanti, ciò è li informino, il che non è altro che l' essere e l' operare, come fanno l' anime ai corpi; diciamo che peripateticamente le Intelligenze non solo assistono ma informano; e questo basti del terzo dubbio.

SE DIO MUOVE IMMEDIATE O NO.

Dubbio quarto.

Quanto al quarto dubbio, credono molti che il primo Motore non muova il primo mobile immediate, ma mediatamente, dicendo così: Dio ha infinita virtù e potenza: dunque se muove immediate moverebbe in non tempo, ciò è in istante, e questo è impossibile, perciocchè egli implica, ciò è contiene, contradizione, dire che alcuna cosa si muova in istante: perchè tutti i moti sono successivi e niuna successione è senza tempo: dunque niuno moto può farsi in istante: dunque Dio non muove immediate. Dicono ancora: non meno Aristotile che Averrois assegna a ciascuno cielo duoi motori, un congiunto e l'altro separato: il motore separato del primo mobile non è altro che Dio: dunque Dio non muove immediate, ma mediante il motore congiunto. E di questa opinione fu Avicenna, il quale diceva che il primo moto non era immediate dalla prima cagione, e diceva che Dio produsse immediate una Intelligenza la quale moveva immediate il primo mobile per cagione della prima come per fine; e, come diremo altra volta, Avicenna teneva che la prima Intelligenza intendendo sè stessa causasse la seconda, e la seconda intendendo la prima causasse la terza, e la terza intendendo la seconda causasse la quarta, e così di mano in mano; e così conduceva Avicenna la creazione; della quale opinione niuna è più contraria non solamente al dogma peripatetico, ma a tutte le sette di tutti i filosofi.

Diciamo dunque che secondo Aristotile ed Averrois, Dio muove il primo mobile immediate, come dice S. Tommaso riprendendo Avicenna nel XII della *Metafisica* nella settima lezione, ed aggiunge la cagione, dicendo: il primo cielo si muove immediate dalla prima cagione, acciocchè la connessione e collegamento delle sostanze corporali e spiritali sia convenevole, di maniera che 'l primo corpo sia mosso dalla prima sostanza separata, ed il secondo dalla seconda, e così di mano in mano. E qui dovemo sapere, che Aristotile chiama alcuna volta primo motore tutte le sostanze separate, perchè come di tutti i corpi celesti, mediante l' ordine e collegamento loro, si fa un corpo solo, così di tutti i movimenti si fa un solo motore; e perchè in ciascuno movimento si ricercano sempre queste cinque cose, diremo che il motore nel movimento celeste è Dio, il mobile è esso cielo, il termine onde si parte il moto è l' Oriente, in quel moto che dichiareremo altra volta, il termine dove va il moto è l' Occidente, il tempo in che si fa questo moto sono ventiquattro ore. E se alcuno dicesse, ogni movimento cessa tostochè ha conseguito il suo fine: dunque i cieli dovrebbono cessare; rispondiamo che si truovano due fini: uno per acquistare alcuna cosa, ed avuto questo, cessa il moto; l' altro non è per acquistare, ma per cagione di conservare, ed in questo non cessa il moto, come per atto d'esempio si vede nell' esercizio, il quale conserva la sanità, nè però i sani cessano dal farlo. E così conchiudiamo che Dio muove immediate. Ed alla prima ragione rispondiamo, che Dio secondo i Peripatetici non è di virtù infinita intensive, ma estensive, ciò è non ha infinita virtù in quantità, perchè l' infinito non si

può intendere e dice imperfezione, ma ha verità infinita in quanto alla durazione, perchè sempre durerà, e così è infinito di tempo, non di grandezza. Alla seconda ragione rispondiamo, che que' duoi motori posti da Aristotile e da Averrois non sono distinti realmente, come credono alcuni, ma solamente di considerazione, come dichiareremo altra volta, avendo noi animo di trattare di queste medesime cose lungamente quando che sia.

SE DIO MUOVE EFFETTUALMENTE O COME FINE.

Dubbio quinto.

Questa quinta dubitazione è non men difficile ed intricata che l'altre; e chi volesse dirne tutto quello che si potrebbe e forse dovrebbe, non ne verrebbe a capo così tosto; ma noi, seguitando l'ordine e promessa nostra, ce ne spediremo assai tostamente. E per dichiarare il titolo della quistione, affine che ognuno possa intendere agevolmente, dico, che muovere effettualmente o come efficiente, non viene a dire altro se non muovere come intendente o vero amante, o vero desiderante, che tutti questi tre termini significano una cosa medesima; muovere come fine, non viene a dire altro se non muovere come inteso, come amato, come disiderato, chè tutti questi tre termini significano una cosa medesima; e però diceva Aristotile nel tante volte allegato XII della prima *Filosofia*, che il primo Motore moveva come appetibile ed intelligibile; e benchè appetibile ed intelligibile siano differenti nelle cose materiali, riferendosi appetibile al buono ed intelligibile al vero, tuttavia nelle cose senza materia sono il medesimo. E per meglio ancora dichiarare questi termini, senza i quali si fatica invano, dico per cagione d'esempio, che un principale il quale faccia oste e muova guerra ad alcuno altro, mosso dall'appetito e desiderio di vincere, mostra chiaramente che cosa è muovere come fine, perchè in tal caso si dice che la vittoria lo muove non come efficiente, non operando essa cosa alcuna, ma come fine, non essendo l'intento e fine suo altro che il vincere; ed un capitano mosso da detto principe a soldar gente e combattere per acquistargli la disiderata vittoria, mostra che cosa sia muovere efficientemente, perciocchè cotal principe lo muove o con danari o con autorità, non come fine, ma come efficiente.

Dubitasi dunque se Dio muove come causa effettiva o come causa finale, e diversi dicono diversamente. Aristotile dice ora nell'un modo e quando nell'altro; molti, come si disse di sopra, tengono che egli muova come fine, prima per l'autorità d'Aristotile che dice nel XII della *Metafisica*: *il primo Motore muove per modo d'amato e di disiderato*: dunque muove come fine, perchè se movesse come efficiente, moverebbe per modo di amante e di disiderante; poi, come si disse di sopra, chi sta bene non cerca di mutarsi, nè ha bisogno d'operazion nessuna: ma 'l primo ente sta meglio che alcuna altra cosa e non ha bisogno di nulla: dunque non ha bisogno di muovere: dunque non muove effettivamente, ma come fine. Altri dicono il contrario, che egli muove non come fine, ma come efficiente, allegando anch'essi l'autorità d'Aristotile che dice: *il primo moto dipende effettivamente dal primo Motore*: dunque il primo Motore muove efficientemente; allegano ancora Aristotile nella *Fisica*, ove dice: *il primo Motore è il principio d'onde viene il moto*: dunque il primo Motore fa il moto: dunque muove effettualmente. Altri dicono, e, secondo il giudizio nostro, più rettamente, che Dio muove non solo come fine, ma come efficiente; perchè come dice Averrois, tutte le forme astratte muovono doppiamente, ciò è effettivamente e finalmente, perchè nelle sostanze astratte il fine e l'efficiente sono una cosa medesima, perchè il fine e l'efficiente non sono differenti se non per cagione della materia, come egli pruova coll'esempio del bagno, la forma del quale fuori dell'anima muove come fine, e dentro l'anima come efficiente.

E tenendo questa opinione come più vera o almeno meno incerta, la quale è più conforme alla Fede nostra, si risponde che Aristotile avendo dimostrato nella *Fisica* che il primo Motore era cagione e fine del suo moto, disse nella *Metafisica* che egli moveva come fine, per mostrare l'una e l'altra opinione esser verissima, o veramente disse così per accennare che il primo Motore era del tutto immobile, conciosia che il fine non è mosso da niuno, non avendo nulla sopra sè, ma essendo immobile muove altrui. Alla seconda ragione si è risposto di sopra abbastanza e secondo i filosofi e secondo i teologi. A quella ragione che dice che egli muove solo efficientemente, perchè il movimento dipende efficientemente dal motore, si risponde che tutte le cose eterne mancano della cagione efficiente, ciò è non hanno chi l'abbia fatte, eccetto che il moto, il quale non è semplicemente eterno, nè semplicemente necessario e continovo, perchè egli non ha tutte le sue parti insieme, ma successivamente una dopo l'altra. Alla quarta ragione si risponde che ella dimostra che la prima causa muove come efficiente, il che è quello che confessiamo ancora noi, ma non toglie già nè impedisce che non muova ancora come fine. E benchè si potessero allegare moltissime ragioni per l'una parte e per l'altra, a noi basteranno queste, aggiunto che noi avremo la risposta, come promettemmo di sopra, a quella proposizione che dice: *che ciò che si muove, si muove per alcuna cosa più nobile di sè*, la quale è verissima; ma quel *più nobile* si può intendere in due modi, ciò è più nobile realmente, e più nobile respettivamente, ciò è secondo diverse considerazioni; onde il primo mobile si muove a una cosa più nobile di sè, non secondo le verità, ma secondo

diversi rispetti, perchè egli medesimo ha ragione d' efficiente e di fine, e come efficiente è meno nobile di sè stesso che come fine. E così si può rispondere a quella proposizione universale e verissima che dice, *ogni movente movendo si muove*, intesa però del movimento locale da cosa corporea immediatamente e senza alterazione, come si dichiarerà altra volta, non essendo a proposito in questo luogo dove si ragiona del motore incorporeo.

Voglio bene che notiamo, che come il primo Motore, secondo Aristotile, è causa effettiva del moto celeste, non però, secondo il medesimo, è causa effettiva del cielo e di tutto l' universo, perchè, come dice Averrois nel libro della *Sustanza del Mondo* e nel quarto libro del *Cielo* al comento primo, le cose eterne non hanno se non tre cause, materiale, formale e finale; mancano dell' efficiente, perchè essendo eterne non hanno avuto principio mai, e conseguentemente non sono state fatte, dunque non possono avere la cagione efficiente, ciò è chi l' abbia fatte, se non intendessimo largamente efficiente per conservante, perchè così tutte le cose dipendono da Dio, ed un sol punto che egli cessasse, il che però è impossibile, come vedremo nella dubitazione presente, tutte tornerebbero in nulla.

SE DIO MUOVE LIBERAMENTE O DI NECESSITÀ.

Dubbio sesto.

La presente quistione la quale è di grandissimo momento e più importante che ciascuna altra, e forse più che tutte insieme, non ha dubbio nessuno secondo la religione cristiana e verità teologica, perciocchè chi non sa che Dio muove ed opera liberamente e di sua propia volontà? Ed il pensare altramente sarebbe non solamente vanità, ma eresia, perciocchè se Dio movesse necessariamente, ne seguirebbe, come avvertisce sottilissimamente Scoto, che tutte le cose accadessero di necessità, e così, oltra molti altri inconvenienti, si torrebbe la libertà dell' arbitrio. Bene è vero che come appresso i teologi non è dubbio ma certezza che Dio muova volontariamente, così appresso i filosofi è dubbio grandissimo, conciosia che molti tengano che Dio sia motore volontario, ciò è possa muovere e non muovere liberamente, come più gli piace, dicendo che l' intelletto e la volontà sono libere, perchè la libertà seguita l' intelletto e la volontà, e Dio muove mediante l' intelletto: dunque Dio muove liberamente. Alcuni altri tengono che Dio muova naturalmente, ciò è di necessità, di maniera che non possa non muovere, dicendo: il primo moto non può non essere: dunque il primo Motore non può non muovere, altramente seguirebbero molte cose sconce e sconvenevoli. E perchè questa questione fu disputata lungamente in più luoghi da Averroe, e massimamente nel libro che egli scrisse contro Alcazele, intitolato *La distruzione delle distruzioni*, perchè distrugge colle sue ragioni le ragioni d' Alcazele che voleva distruggere la Filosofia, a noi basterà dire brevemente che i migliori filosofi, e tra questi il dottissimo ed onorandissimo precettore mio M. Lodovico Boccadiferro, buona memoria, tengono che secondo Aristotile Dio muova per necessità di natura, non altramente che la gravità nelle pietre e la leggerezza nel fuoco, mossi massimamente perchè secondo Aristotile, la libertà non seguita la volontà, ma l' intelletto, e non in ogni intelletto, ma solamente in quegli dove si ritruova il discorso, come è il nostro, e questa libertà dice imperfezione, perchè significa potenzialità, per usare nelle cose filosofiche i vocaboli de' filosofi; ora in Dio non è potenza nè imperfezione alcuna. Ma per non ci distendere più oltra in una opinione così empia e proibita, verremo all' ultimo capo.

DOVE DIO SIA, O NELLA CIRCONFERENZA DEL CIELO, O NEL CENTRO DELLA TERRA.

Dubbio settimo ed ultimo.

Anco questa ultima dubitazione non è dubitazione, ma più che certezza appresso i teologi cristiani, perchè oltrachè nell' orazioni del Signore si dice:

O padre nostro che ne' cieli stai[1],

sono ancora nel Simbolo degli Apostoli queste parole: *Descendit de coelis;* ma fra i filosofi che dubitano d' ogni cosa, è grandissima quistione se Dio è nella circonferenza dell' universo, o veramente nel centro della terra. Aristotile nell'ottavo della *Fisica* dice che il primo Motore è nella circonferenza del suo cielo, la qual cosa non pare che sia vera per due ragioni. Primieramente il primo Motore, come è manifesto, è in tutto e per tutto separato da ogni materia, e quello che astrae dalla materia, astrae ancora dalle condizioni della materia, astrae dunque e dal moto e dal luogo, dunque non è in nessun lato precisamente, ciò è non è più in una parte che in un' altra; il che si può confermare in questo modo: il primo Motore è forma di tutto il fermamento, come dicemmo di sopra: dunque non è più in una parte che in una altra, come si vede ancora nell' anima intellettiva, la quale essendo forma del corpo umano, non è più in un membro che in uno altro. Secondariamente ogni virtù motiva secondo il luogo si debbe porre necessariamente, come si pruova nel libro del Moto comune degli animali, in quella parte del corpo onde è il primo principio del movimento; e perciò negli animali la virtù motiva si pone nel cuore, perchè il cuore è il primo principio del movimento loro; ma il primo principio del movimento circolare non è nella circonferenza, ma

[1] *Purg.*, XI, 1.

nella parte orientale, in quel modo che dichiarammo nelle Lezioni precedenti, e così non nella circonferenza si debbe porre il primo Motore, ma nell' Oriente. Onde alcuni dissero che 'l primo Motore era nel centro della terra, mossi primieramente da quell' autorità del quarto della *Fisica* che dice: *Ogni parte essenziale si luoga per accidente nel luogo del suo tutto;* ora il primo Motore è parte essenziale di tutto il cielo, ed il luogo del cielo è il centro della terra circa lo quale si rivolge: dunque il centro della terra è il luogo del primo Motore. Secondariamente dicevano i Pittagorici, secondo che allega Simplicio nell' ottavo della *Fisica*, il primo Motore è immobile in tutto e per tutto, e per sè e per accidente: dunque si debbe locare e porre in quella parte che è più immobile di tutte l' altre, e questa è il centro della terra: dunque il primo Motore è nel centro della terra. Arguivano ancora i medesimi in questa maniera: il primo Motore è il fattore di tutte le cose naturali, e compartisce la bontà sua a tutte quante: dunque affine che egli possa influire e compartire egualmente, si debbe porre nel mezzo del tutto: ma il mezzo del tutto è il centro: dunque ecc.

Per isciorre questa dubitazione dovemo sapere, che ciascuna sostanza astratta si può chiamare essere in luogo in due modi: uno secondo la sostanza ed il subbietto, l' altro secondo la virtù e casualità: ancora, secondo la sostanza si può dire essere in luogo in due modi, per sè, e per accidente. Le sostanze astratte non possono essere in luogo per sè, perchè prescindono per sè ed astraggono dalla materia e conseguentemente dalle condizioni della materia, e così dal moto e dal luogo, ma possono essere in luogo solamente per accidente, ciò è mediante il luogo del lor tutto; ed in questo modo parlando, diciamo che il primo Motore si pone nel centro della terra, perchè la parte essenziale è nel medesimo luogo che 'l suo tutto. In uno altro modo possono essere in luogo le sostanze astratte, ciò è secondo la virtù ed efficienza loro, ciò è dove massimamente operano; ed in questo modo diciamo che il primo Motore è nella circonferenza, non già come il locato nel luogo, ma come l' atto nella potenza e la forma nel subbietto, e brevemente, non secondo la sostanza, ma secondo la virtù. E così dovemo dire, secondo i filosofi, che se Dio si considera assolutamente, egli è nel centro per le ragioni dette; ma se si considera come motore, egli è nella circonferenza, perchè quivi apparisce maggiormente la sua virtù.

XIII.

SOPRA IL SECONDO CANTO DEL PARADISO DI DANTE.

LEZIONI QUATTRO.

LEZIONE PRIMA.

Pare a molti molto strano ed irragionevole, e di vero non è senza grandissima meraviglia, dottissimi e cortesissimi accademici ed uditori, che fra tutte quante le cose di tutto quanto l' universo, niuna se ne ritruovi in luogo niuno nè così certa nè così chiara, la quale non sia stata fatta ed incerta ed oscura mediante le molte e diverse disputazioni di molti e diversi filosofi così antichi come moderni, e non tanto nella lingua latina quanto nella arabica e nella greca; perchè alcuni veggendo che tutte l' opinioni quantunque e ree e false hanno trovato chi le affermi e difenda per vere e per buone, e tutte quantunque buone e vere chi le nieghi e combatta per false e per ree, si son dati a credere che le scienze siano vane ed inferme tutte quante, e che di nessuna cosa si possa la verità sapere da nessuno; onde non pur essi non la cercano mai in luogo veruno, ma sconfortano ancora e riprendono tutti quegli che per trovarla faticano, affermando ciò essere non meno impossibile che stolto. Il parere de' quali ancora che nella prima vista abbia non so che d' apparenza, e sia mosso da sdegno non forse del tutto biasimevole, è nondimeno, a chi più addentro risguarda, non solo falso, ma empio e dannosissimo di tutti gli altri, così alle comunanze dei popoli ed ai principi stessi, come agli uomini privati ed alle persone particolari. E chi è quegli tanto d' ogni lume d' intelletto e buon sentimento privato, il quale non vegga e non conosca che, quali, tolto di cielo il sole, rimarrebbero gli occhi nostri, tali, e a peggiore condizione ancora, resterebbero gl' intelletti, levata la sapienza di terra? Ma la sagacissima Natura, la quale non pure non erra mai ordinariamente, ma fa sempre tutte le cose perfettamente quanto si possa il più, come che avea nascoso l' oro, le perle e tante altre gioie e pietre preziose che ne fregiano ed adornano i corpi, forse perchè ne paressero migliori, così volle che la verità delle cose, singularissimo fregio e propio ornamento degli animi, non ci fusse palese, forse perchè più cara ne la tenessimo. E per qual cagione non dovemo noi sudare ed affaticarci alcun tempo moderatamente per diventare saggi e felici, se per divenire ricchi ed onorati ci affatichiamo e sudiamo senza modo e misura nessuna i nostri giorni tutti quanti? E se ci ingegniamo di vestire e pascere il corpo, il quale è terreno e mortale, ciascuno quanto sa e può, perchè non dovemo ingegnarci medesimamente, quanto può e sa ciascuno, di pascere e vestire

l'animo, il quale è celeste e sempiterno? Non farebbe gran follia chiunque stimasse grandissimamente l'altrui cose poco durevoli, e delle sue propie le quali non dovessero mancare mai, non tenesse conto nessuno? Ond'io per me giudico, virtuosissimi uditori, che quanto è più malagevole e più faticoso il ritrovare la verità in qualunque cosa, tanto se ne debba non isbigottirsi vilmente o levarsi dall'impresa, come fanno molti, ma più studiosamente investigare e con diligenza maggiore,

Come l'avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba[1].

E se bene moltissime sono quelle cose delle quali, venendo ogni notizia nostra dal senso, non si può determinatamente saperne il vero, non è che moltissime medesimamente non siano quelle le quali dimostrativamente provare si possono, e niuna ne è, o sensibile o intellettuale, nè tanto lontana da noi nè tanto incerta per sè stessa, di cui non abbiano qualche se non certezza almeno cognizione i filosofi, come poteste vedere nelle sette dubitazioni toccate da noi nella precedente Lezione, e più chiaramente lo vederete nelle seguenti, dovendosi trattare in questo presente Capitolo non meno utile che difficile, che cosa siano ed onde vengano quelle macchie o vero ombre che appariscono nella luna, e ne rappresentano a chi le mira fisamente a modo quasi che un viso; onde fanno altrui, come disse il Poeta stesso, favoleggiare di Caino. La quale dubitazione fu tanta e talmente fatta ancora appresso gli antichi, che nè Aristotile medesimo, il quale seppe, dice il suo grandissimo comentatore, tutto quello che può sapersi da un uomo, e veramente egli fu se non unico, certo grandissimo e radissimo mostro della Natura, o non la intese perfettamente o non la dichiarò di maniera, che a molti così moderni come antichi non rimanesse che dubitare, e massimamente a Dante nostro, il quale più che dottissimo in tutte l'arti e per ventura non minor mostro nè men rado che si fusse egli, gli argomentò contra non meno filosoficamente che da prospettivo, con tante e tanto efficaci ragioni quante e quanto vedremo poco di sotto nel luogo suo; chè ora è tempo di venire alla sposizione della prima parte. Onde noi, pregato umilmente, secondo che avemo in costume, prima Dio ottimo e grandissimo che ne conceda il suo favore solito, poscia voi, gratissimi e benignissimi uditori, che ne prestiate la consueta attenzione vostra, cominceremo a dichiarare quanto più brevemente e agevolmente mi sarà conceduto questo lunghissimo e malagevolissimo Canto secondo, del quale si trarrà, spero, non men piacevole frutto che fruttuoso piacere.

[1] Petr., Son. CLVII.

O voi che siete in picciolelta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Per due cagioni principalmente può essere scuro e malagevole a intendersi ciascuno autore che si legga e ciascuna opera che si dichiara: o per la materia che si tratta, o per lo modo con che si tratta. La materia può essere difficile in due modi: o di sua natura propia, o per lo essere nuova ed indisusata. Il modo ancora con che si tratta può essere difficile in due maniere. La prima è quando l'autore stesso studiosamente ed a bella pruova scrive difficilmente, come fece Aristotile in tutte l'opere sue, e massimamente nel libro dell'*Interpretazione*, e come innanzi a lui aveva fatto Eraclito, che per questa cagione era chiamato nella sua lingua Σκοτεινὸς, ciò è tenebroso ed oscuro; onde Lucrezio disse di lui leggiadramente:

Heraclitus init quorum dux praelia primus,
Clarus ob obscuram linguam[1];

ed il Petrarca, che imitò tutti i buoni e da tutti tolse, disse non men leggiadramente nel terzo capitolo della Fama:

Vidi in suoi detti Eraclito coperto;
E Diogene Cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto[2].

La seconda maniera è quando si scrive più tosto in versi che in prosa, e più in questi versi che in quegli. Ed in tutti questi modi e per tutte queste cagioni è Dante difficile sì nelle altre due Cantiche e sì massimamente in questa ultima. Onde a fine che meglio intendiamo, dovemo sapere, che delle cose alcune sono note più alla Natura che a noi, come sono i principii e le cagioni, ed in somma le cose semplici e spiritali; alcune per contrario sono più note a noi che alla Natura, come le cose universali, ciò è più composte; alcune sono note egualmente alla Natura ed a noi, come le discipline matematiche, chiamate così perchè non hanno bisogno ad apprendersi se non della cognizione dei termini e del maestro che le dichiari; il che non avviene nell'altre scienze dove si ricercano molte altre cose; e però diceva Aristotile che un fanciullo poteva essere matematico, ma non già filosofo; anzi nella Grecia s'esercitavano anticamente nelle Matematiche tutti i fanciugli nella più tenera età, e perciò non solo Platone ma Aristotile ancora pruova infinite cose per via delle Matematiche, come dimostrano gli esempi suoi per le opere sue tutte quante; dove oggi i filosofi moderni per lo più non solo non vi danno

[1] I, 639.
[2] Cap. III, 82.

opera, ma fanno professione e quasi si vantano di non saperle, facendosi a credere o volendo persuadere agli altri, che non s' appartengano a loro. Ma tornando a proposito, dico che la materia di questa terza Cantica è certissima quanto a sè, ma bene incertissima rispetto a noi, trattandosi in ella delle sostanze separate, le quali sono semplicissime ed universalissime nel cagionare, come dicono i filosofi, ciò è nel produrre e generare queste cose inferiori; la quale difficultà conoscendo Dante, ammonisce in questo principio, con non minore arte che giudizio, tutti quegli che non hanno o ingegno o dottrina sofficiente, che non seguitano più di leggere, ma si ritornino indietro, perciocchè non sarebbero capaci di tanto sottile e profonda materia; e perchè si ricordava che se bene il subbietto suo era teologico, nondimeno egli lo trattava poeticamente, usa una metafora o più tosto allegoria meravigliosissima, dicendo agli lettori: O VOI CHE, i quali; DESIDEROSI D' ASCOLTARE, per desiderio d'udire il mio canto; SIETE SEGUITI, avete seguitato; IN PICCIOLETTA BARCA, con debile ingegno o poca dottrina, come disse nel principio del Purgatorio:

> Per correr miglior acqua alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno,
> Che lascia retro a sè mar sì crudele[1].

DIETRO AL MIO LEGNO, dietro la dottrina ed ingegno mio; e disse LEGNO, pigliando la materia per la forma, o il genere per la spezie, per dimostrare la differenza che era dalla piccioletta barca di loro al grandissimo legno di lui. CHE, il qual legno; VARCA, solca il mare e lo trapassa; CANTANDO, scrivendo poeticamente; ed in questa parola abbandonò l' allegoria per meglio dichiararsi. Onde è da sapere che alcuna volta si lascia la metafora del tutto senza più ripigliarla; alcuna volta si lascia, ma vi si ritorna; alcuna volta non s' abbandona mai, ma sempre vi si sta sopra, come fece Orazio in quella ode sua leggiadrissima che comincia:

> *O navis, referent in mare te novi*
> *Fluctus. O quid agis? fortiter occupa*
> *Portum, etc.*[2]

TORNATE A RIVEDER GLI VOSTRI LITI; seguita la traslazione, e non significa altro in sentenza se non, ritornatevi indietro donde partiste; NON VI METTETE IN PELAGO, non procedete più oltra, non v'affidate di venire in alto mare, ciò è allegoricamente, tornatevi ai vostri studi bassi, e non vogliate entrare negli alti, ciò è in quegli della Teologia; quasi voglia inferire che come quegli che navigano lungo i liti del mare non portano pericolo, ma sì quegli che si mettono in pelago, così quegli che studiano e sono dotti nelle altre scienze, non debbono mettersi inconsiderata-

[1] *Purg.*, I, 1.
[2] *Carm.*, I, 15.

mente, fidandosi di loro medesimi, di volere intendere la Scrittura Santa, pelago veramente dove nè si debbe entrare nè si può uscire senza spezial grazia di Dio, per la cagione che pone Dante, soggiugnendo, CHE, perchè; FORSE, e disse FORSE per usare quella modestia che in tutti gli uomini e più ne' Cristiani si conviene; PERDENDO ME, se perdeste la guida mia venendo dietro il mio legno; RIMARRESTE, chè così debbe leggersi, e non *rimarresti*, SMARRITI, ciò è non sapreste ove fuste, e conseguentemente dove andare o che farvi; e per allegoria, non intendendo il sentimento delle mie parole restereste confusi. Nè prenda alcuno meraviglia che Dante accomiati e quasi sbigottisca la gente confortando a non leggerlo, contro gli ammaestramenti rettorici, perciocchè egli come vero Peripatetico seguitò Aristotile, che fece il medesimo nel principio del primo libro dell' *Anima*, come avvertisce sottilmente Simplicio sopra la sposizione di quel luogo, il che non solo non è contra gl' insegnamenti dell' arte, ma è un modo artifiziosissimo di fare attento dalla grandezza e profondità della materia; oltra che Dante essendo teologo, doveva più risguardare alla verità che ad altra cosa, e preporre l' utilità del prossimo a qualunque rispetto.

> **L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:**
> **Minerva spira, e conducemi Apollo,**
> **E nove Muse mi dimostran l' Orse.**

Fa due cose in questo terzetto il Poeta. Prima rende la cagione onde venga in parte la difficultà della sua opera, dicendo: L' ACQUA CH' IO PRENDO, stando pure in sulla traslazione, ciò è la materia che io scrivo; GIAMMAI NON SI CORSE, non fu trattata mai più da alcuno. E certamente chi vorrà considerare senza passione, conoscerà che niuno poeta di niuna lingua in niuno tempo trattò mai materia niuna nè più alta nè più grave di questa, nè dove bisognasse maggior dottrina o ingegno più eccellente; ed io per me senza punto dubitarne,

> Se riverenza del buon tempo antico
> Non mi vietasse dir quel c'ho nel core[1],

affermerei che l' Inferno che descrisse Omero insieme con quello di Vergilio sono a comparazione di quello di Dante, quali son le cose finte verso le vere, come altra volta dichiareremo. Secondariamente egli risponde ad una tacita obbiezione, perchè potrebbe dimandare alcuno: onde è che egli solo presuma tanto dello ingegno e sapere suo, che egli si pensi di dovere scrivere degnamente quello che mai più non fu detto da nessuno? al che rispondendo dice, MINERVA, ciò è Pallade dea della sapienza; SPIRA, soffia e mi dà i venti propizi e favoreggianti, perseverando nella traslazione, che non è altro a dire, se non che la Filosofia gli dà la materia,

[1] Petr., Canz.: *Quel c' ha nostra natura*, St. 6.

secondo il precetto d'Orazio, che disse nell'Arte Poetica:

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae[1].

E CONDUCEMI APOLLO, ed Apollo o vero Febo Dio de' poeti mi conduce e mi guida, perchè Apollo è la scorta di tutti i poeti, come padre e custode delle Muse; E NOVE MUSE MI DIMOSTRAN L'ORSE; seguita maravigliosamente la presa metafora, perciocchè come ciascuna nave ha bisogno di tre cose a salvamente giugnere in porto, dei venti favorevoli che la spingano, d'un piloto pratico che la regga e governi, e di chi ne dimostri l'Orse; ciò è il Polo, mediante il quale si naviga oggi; così ciascun poeta ha bisogno di tre cose principalmente, della invenzione o vero subbietto, della disposizione o vero ordine, dell'elocuzione o vero ornato parlare E come nelle prime due vince Dante, non solo agguaglia, tutti gli altri poeti di tutte l'altre lingue, per quanto posso conoscere io, così nella terza è vinto non che agguagliato da molti, se bene in alcuni luoghi è ancora in questo miracoloso. E perchè chi vuol sapere come si chiamino le Musè, quello che significano e la cagione perchè sono nove appunto, può vederlo in mille luoghi da sè stesso, e negli spositori medesimi di Dante propio, non dirò altro circa questo salvo che a me non parrebbe fuora di proposito che MINERVA si pigliasse in questo luogo per la Teologia, di che Dante scrive; APOLLO per la poesia, con che egli scrive; le NOVE MUSE per le scienze ed arti liberali, mediante lo studio e cognizione delle quali egli scrisse. E certo se in alcun luogo si truovano queste cose tutte insieme, il poema di Dante è quel desso, ed egli medesimo ne fa fede sì in più luoghi e sì massimamente quando disse, come allegammo altra volta:

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Tal che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra, ecc.[2]

Ma perchè molti lo dannano in questo luogo e negli altri, dove egli favella di sè o dell'opera sua meno, secondo che pare loro, che modestamente, non fia male avvertire quegli che ciò non sanno, come tutti i poeti, e più i migliori, eccetto Omero che mai non fece menzione del nome suo, favellarono di sè e delle loro poesie onoratissimamente; onde Vergilio, il quale fu tanto modesto che si chiamava per soprannome *Παρθένια*, come noi diremmo *la fanciulla*, disse nella *Georgica* non meno veramente che con leggiadria:

Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas.
Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas;
. . . .
In medio mihi Caesar erit, templumque tenebit, etc.[3]

[1] *Art. Poet.*, 310.
[2] *Parad.*, XXV, 1.
[3] *Georg.*, III, 10.

E Lucrezio, dal quale tolse Vergilio molte cose, disse non meno leggiadramente che con verità nel principio del quarto libro:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo; juvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.
Primum quod magnis doceo de rebus, et arctis
Religionum animum nodis exsolvere pergo;
Deinde quod obscura de re tam lucida pango
Carmina, Musaeo contingens cuncta lepore[1].

Ed Orazio oltra quello che egli dice di sè altamente sì, ma non già con menzogna, in quella dolcissima ode dove egli divenne cigno, nel secondo libro, a Mecenate, che comincia:

Non usitata nec tenui ferar
Penna, biformis per liquidum aethera
Vates: neque in terris morabor
Longius: invidiaque major
Urbes relinquam[2]

e tutto quello che seguita; disse ancora non meno altamente nè con minore verità tutta quella ode che comincia:

Exegi monumentum aere perennius[3].

Ed Ovidio nel fine della sua opera maggiore cantò anch'egli veramente:

Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira nec ignis,
Nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas, etc.[4]

E non solamente i poeti eroici e lirici, ma eziandio gli elegiaci fecero il medesimo, come è notissimo; e non solamente Tibullo, che passò tutti[5], ma Properzio ancora disse:

At mihi quod vivo detraxerit invida turba,
Post obitum duplici foenore reddet honos[6].

E poco di sotto:

Meque inter seros laudabit Roma nepotes:
Illum post cineres auguror esse diem[7].

Ed altrove[8],

Quae tantum, dicet, potuistis ferre poetam
Quantulacumque estis, vos ego magna voco.

Ma chi fu più modesto e dispregiatore di sè stesso e delle cose sue che M. Francesco Petrarca, e massimamente delle toscane? eppure disse anch'egli:

S'io avessi pensato che sì care
Fussen le voci de' sospir mie' in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare[9].

[1] IV, 1. [2] *Carm.*, II, 20.
[3] *Carm.*, III, 30. [4] *Met.*, XV, 871.
[5] Forse allude ai versi che si fa dire da Febo: *Salve cura Deum, casto nam rite poetae — Phebusque et Bacchus Pieridesque favent.* L. III, E. 4. AIAZZI e ARBIB.
[6] *Carm.*, III, 1.
[7] Ivi.
[8] La memoria l'inganna; i versi che seguono sono d'Ovidio, *Amor.*, III, 15, 13.
[9] Son. CCLII.

Ed altrove fece dire di sè ad Amore:

> Si l'avea sotto l'ali mia condutto,
> Che a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
> E sì alto salire
> Il feci, che tra caldi ingegni ferve
> Il suo nome, e de' suoi detti conserve
> Si fanno con diletto in alcun loco[1].

Ma per non perdere più tempo dove non fa di bisogno, lascieremo d'allegare i moderni, e passeremo al quarto e quinto terzetto.

> **Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo**
> **Per tempo al pan degli angeli, del quale**
> **Vivesi qui, ma non si vien satollo,**
> **Metter potete ben per l'alto sale**
> **Vostro navigio, servando mio solco**
> **Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.**

Come aveva di sopra licenziati e sconfortati i pigri e negligenti che fermatisi nelle scienze dei Gentili, non erano saliti alla specolazione della Teologia cristiana, così ora conforta ed inanimisce quegli che a buona ora s'erano dati a studiare e contemplare la Sacra Scrittura, dicendo: VOI ALTRI POCHI, e bene furono sempre pochi quegli che del vero cibo pascessero l'anima; e non in questa sola, ma in tutte le cose egregie si ritruovano pochissimi, onde il Petrarca:

> Poche eran perchè rara è vera gloria[2].

CHE, i quali; DRIZZASTE 'L COLLO, alzaste il capo, il quale senza il collo non può piegarsi; ed in somma volgeste l'animo; PER TEMPO, da' primi anni, chè così bisogna fare in ciascuna cosa, chi vuole diventarvi dentro perfetto; oltra che sempre si ritiene alcuna cosa di quegli abiti che si pigliano da giovane; onde Orazio:

> *Quo semel est imbuta recens, servabit odorem*
> *Testa diu, etc.*[3]

AL PAN DEGLI ANGELI, alla contemplazione di Dio e delle cose divine, chè così lo chiama la Scrittura, perciocchè il giubbilo e tutta la gioia de' Beati non consiste in altro che in contemplare e fruire Dio, ma in che modo ora, ed in che modo dopo il risurgimento e ripigliamento della carne, si dirà altra volta, fornito tutto il Canto, insieme con le altre quistioni, se io avrò tempo ed a voi non dispiaccia; DEL QUALE, pane, ciò è contemplazione; VIVESI QUI, si vive nel mondo da quegli pochi che vivono spiritalmente, la quale è la vera vita; MA NON SI VIEN SATOLLO: non poteva dichiarar meglio qual fusse il pane degli Angeli che con queste parole, perciocchè la vera felicità non può godersi dagli uomini mentre che sono viandanti, ma bisogna esser in patria, conciosia che tutto quello che si può intendere qui delle cose di Dio, si può dire che sia nulla rispetto al vero; e perchè chi più contempla più diviene perfetto di mano in mano, e conseguentemente conosce meglio ed intende l'infinita bontà, e quanto più e meglio la conosce ed intende, tanto la desidera maggiormente, onde mai ne può divenir sazio, e però disse Dante: DEL QUALE VIVESI QUI, MA NON SI VIEN SATOLLO. — METTER POTETE BEN, ciò è sicuramente; PER L'ALTO SALE, in alto mare, chè così chiamano alcuna volta i Latini il mare, per lo essere egli salato, onde Vergilio:

> *et spumas salis aere ruebant*[1].

VOSTRO NAVIGIO, non disse barchetta, ma NAVIGIO, per dimostrare che essendo in gran legno e saldo, ciò è usati a specolare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi; SERVANDO MIO SOLCO, non esce mai dalla traslazione, perchè come si dice solcare la terra, e si chiama solco quella riga che fa l'aratro, così metaforicamente si dice solcare il mare, e SOLCO quella riga che fa la nave profondandosi nell'acqua; DINANZI ALL'ACQUA CHE RITORNA EGUALE: non è dubbio che l'acqua ove si fa il solco RITORNA EGUALE, ciò è si richiude e ritorna come prima, e non si vede orma nè segno alcuno; ma è ben dubbio perchè dicesse così il Poeta e quello volesse significare. Vogliono alcuni che egli non volesse sprimere altro se non la natura dell'acqua che fa quello effetto, come è notissimo. Altri dicono che egli disse così per avvertire quegli che lo seguitavano, a fine che non si discostassero mai, ma sempre lo secondassero da presso, non perdendo il segno e vestigio che imprimeva nell'acqua la nave sua, perchè se si fussero allontanati, avrebbero potuto, richiudendosi l'acqua e tornando eguale, perderlo agevolmente; ciò è secondo l'allegoria, che non si discostassero dal sentimento delle parole sue. Alcuni altri affermano che si debba intendere allegoricamente nell'altro modo, perchè pigliandosi il SOLCO per lo senso allegorico, perchè esso si profonda più che il letterale, dicono che l'ACQUA RITORNA EGUALE quando il lettore non si profonda, ma crede che tutte le cose sieno dette egualmente secondo la lettera e non secondo l'allegoria.

> **Que' gloriosi che passaro a Colco**
> **Non s'ammiraron, come voi farete,**
> **Quando Iason vider fatto bifolco.**

La favola di Giasone, il quale, ragunati e scelti i più valorosi uomini della Grecia, navigò a Colco per riportarne il vello d'oro colla nave chiamata Argo, che fu la prima che solcasse il mare, è tanto nota che non fa bisogno raccontarla. Volendo dunque il Poeta mostrare quanto si maraviglierebbero quei pochi che lo leggessero ed intendessero, dice che gli Argonauti, chè così si chiamarono quei valenti uomini che andarono in compagnia di Giasone, non presero tanta am-

---

[1] Canz. XLVIII, 8.
[2] Cap. VI, 16.
[3] *Epist.*, I, 2.

[1] *Aen.*, I, 35.

mirazione quando lo videro arare la terra e seminar denti di drago, dei quali nascevano subitamente uomini armati, quanta prenderanno coloro che considereranno la profondità della materia ed i sensi mistici di Dante. QUE' GLORIOSI, ciò è gli Argonauti, tra' quali fu Ercole, Orfeo, Anfione, Teseo, Filottete, Meleagro e gli altri eroi che racconta Valerio Flacco nel primo libro della sua *Argonautica*; e disse GLORIOSI, perchè tutti furono uomini scelti e semidei; onde Vergilio disse nell' egloga *Pollione:*

> *et altera quae vehat Argo*
> *Delectos heroas*[1].

Ed il dotto Catullo nel principio del suo vaghissimo epitalamio nelle nozze di Peleo e di Tetide disse, per tradurlo nella nostra lingua cotale alla grossa, tanto che si possa intendere il sentimento:

> I pin già nati al monte Pelio in cima
> Pei liquidi cristalli di Nettuno
> Passaro a Fasi ed ai confini d' Eta,
> Quando la scelta gioventù di Grecia,
> Per torne a Colco la dorata pelle,
> Prese ardimento con veloce nave
> Correr l' acque salate, e con abeti
> Sottosopra voltar di Teti l' onde[2].

CHE PASSARO A COLCO, che navigaro a Colchide, regno del re Eta, non lungi a dove fu confinato Ovidio, presso al monte Caucaso ed al mare Caspio; NON S' AMMIRARON, non ebbero tanto d' ammirazione; QUANDO VIDER IASON FATTO BIFOLCO, diventato aratore e seminar denti di serpenti, come racconta Ovidio nella sua favola, la quale, come avemo dichiarato nel secondo capo della quistion nostra dell' Alchimia, significa non solamente che l' Alchimia è vera, ma ancora in che modo si debba fare; COME VOI FARETE, quanto vi maraviglierete voi, voi pochi dico, che dirizzaste il collo per tempo al pan degli Angeli, pensiamo dunque quello debbono fare gli altri; benchè a me pare che chi più intende più lodi questo Poeta, ed è ragionevole, perchè meglio conosce la profondità della dottrina e l' eccellenza dell' ingegno suo.

> **La concreata e perpetua sete**
> **Del deiforme regno cen portava**
> **Veloci, quasi, come 'l ciel vedete.**

Fornita l'ammonizione, e quasi nuovo proemio del Poeta, comincia la narrazione, ove è da sapere, come s' è detto più volte, che Dante e Beatrice partitisi dalla sommità del monte del Purgatorio, arrivarono primieramente alla spera del fuoco, secondo la finzione, col corpo, secondo la verità, colla mente mediante la contemplazione, e quivi giratisi alquanto col movimento del fuoco, il quale, mediante il movimento del primo cielo si gira anch' egli circolarmente, il quale moto non è all' elemento del fuoco nè naturale nè contro Natura, ma fuori di Natura, salirono secondariamente al primo cielo della luna, non già in uno istante e senza tempo, come dissero alcuni, ma bene velocissimamente, come testimonia Dante medesimo in più luoghi. Volendo dunque dichiarare come se n' andò insieme con Beatrice sua guida alla spera della luna, disse: LA SETE, ciò è il disiderio; CONCREATA, ciò è creata insieme; E PERPETUA, ciò è continova e sempiterna; DEL REGNO DEIFORME, ciò è dell' ultimo cielo o vero primo mobile, del quale Dio è forma, ciò è gli dà l' essere e l' operare, come l' anime razionali danno l' essere e l' operare ai corpi umani, secondo i migliori filosofi; e di qui si può cavare che l' opinione di Dante era che le Intelligenze, come dicemmo nella Lezione passata, non fussero solamente assistenti, come i governatori alle navi, ciò è non gli dessero l' operare solamente, ma fussero ancora informanti, ciò è gli dessero ancora l' essere. Disse CONCREATA E PERPETUA, perchè tutti gli uomini nascono con disiderio, il quale sempre mentre che vivono dura loro, se non sono impediti o traviati, come si vede di sopra nel primo Canto, desiderando tutte le cose il loro fine ultimo il quale è Dio; e però dice che questo disiderio naturale è continovo di conseguire la perfetta beatitudine; CEN PORTAVA, portava me e Beatrice; VELOCI, QUASI, quasi con tanta velocità e prestezza; COME IL CIEL VEDETE, con quanta prestezza e velocità vedete muoversi il cielo, la quale è tanta, che appena si può pensare; e così la comune sposizione è che Dante voglia dire in questo luogo, che salì dall' elemento del fuoco al cielo della luna velocissimamente. Ma perchè non è dubbio che Dante in tutte le spere si volgeva per buono spazio circolarmente tratto dal movimento di esse, potemo dire, come avvertisce diligentemente il Vellutello, che Dante lo significhi in questo luogo, e così si ritruovino ancora nel convesso del fuoco, il quale si muove intorno intorno mediante il movimento del primo mobile, ma non tanto veloce quanto egli, perchè il fuoco per lo essere composto d' altra forma e d' altra materia che quella dei cieli, fa alcuna resistenza al suo motore, dove i cieli non ne fanno alcuna; ed allora LA SETE CONCREATA E PERPETUA non si riferirà a Dante, ma al primo mobile, il quale fu creato da Dio secondo i teologi, e secondo i filosofi dipende, con desiderio perpetuo di muoversi e girare intorno sempre mai; e però diceva il Filosofo che non dovemo aver paura che il cielo si fermi, essendo il voltarsi la natura e perfezione sua.

> **Beatrice in suso, ed io in lei guardava:**
> **E forse in tanto in quanto un quadrel posa,**
> **E vola, e dalla noce si dischiava.**

Dipinge il Poeta, per non lasciare indietro cosa alcuna, come stava e quello che faceva Beatrice ed egli nella spera del fuoco, e poi sog-

[1] *Buc.*, IV, 34.
[2] *Carm.* LXIII: *Peliaco quondam* etc.

giugne quanto prestamente volassero quindi, dicendo: BEATRICE, guardava, IN SUSO, perchè la Teologia sempre riguarda verso Dio; ED IO GUARDAVA IN LEI, Beatrice, perchè sempre debbono i teologi riguardare la Scrittura Sacra: E FORSE IN TANTO, e quasi in tanto tempo; IN QUANTO UN QUADRELLO, o vero freccia, che noi chiamiamo bolzone; POSA, ciò è si posa, in sulla noce, o vero tiniere del balestro, secondo alcuni, ma a me pare più tosto che debba intendere POSA, ciò è si ferma e non vola più, il che dichiara non meno la cosa stessa, ciò è l'arrivar di Dante alla luna, quanto le parole che seguitano; E VOLA, E SI DISCHIAVA, ciò è si disserra, e scocca, ed in somma si scarica dalla noce, ed è quella figura che si chiama grecamente *υστερον-πρωτερον*, ciò è dir dipoi quel che si doveva dir prima, perchè prima scocca, poi vola e poi si posa; vuole dunque significare Dante che andò al cielo con quella celerità e vemenza che va uno strale, quasi che vi fusse, come noi diremmo, balestrato.

> **Giunto mi vidi ove mirabil cosa**
> **Mi torse il viso a sè, e però quella,**
> **Cui non potea mi' ovra esser ascosa,**
> **Volta ver me sì lieta come bella,**
> **Drizza la mente in Dio grata, mi disse,**
> **Che n' ha congiunti con la prima stella.**

Nei primi tre versi, i quali si debbono continovare con quegli di sopra, vuol significare che si vide giunto in un luogo dove si maravigliava; onde Beatrice, che vedeva i suoi pensieri tutti quanti, si rivolse a lui non men bella che lieta, nel secondo terzetto, e per levargli la maraviglia, ciò è sciorgli il dubbio suo, gli disse: rivolgi la mente a Dio e rendigli grazia, perciocchè semo saliti mediante la grazia sua al cielo della luna, anzi nella luna stessa. Dice dunque: MI VIDI GIUNTO, vidi ch' io era pervenuto ed arrivato; OVE, in quel luogo nel quale; COSA MIRABILE, cosa degna di meraviglia, e questo era il globo della luna; MI TORSE A SÈ, fece ch' io rivolsi in lei; e disse TORSE perchè prima gli teneva fissi in Beatrice; IL VISO, o la veduta, ciò è gli occhi, o il viso, ciò è il volto, senza il quale non si possono torcere gli occhi comunemente, ed in qual de' due modi si pigli torna bene il verbo torcere; onde il Petrarca parlando degli occhi disse:

> Torcer da me le mie fatali stelle[1];

ed altrove parlando del volto disse:

> Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni[2];

E PERÒ, e per questa cagione; QUELLA, colei; CUI, alla quale; MIA OVRA, ciò è opera, presa in questo luogo per lo disiderio o pensiero, il quale è operazione della cogitativa; NON POTEA ESSER ASCOSA, non potea esser nascosta e celata; VOLTA VER ME, rivolta in verso me, perchè prima guardava in suso; SÌ LIETA COME BELLA, tanto lieta quanto era bella, ciò è bellissima e lietissima; MI DISSE, disse a me; DRIZZA LA MENTE IN DIO GRATA, ciò è rivolgi l'intelletto a Dio e ringrazialo; per quella figura che Vergilio disse:

> *submersasque obrue puppes*[1];

ciò è *submerge* ed *obrue;* CHE, il quale Dio; N'HA CONGIUNTI; n' ha posti insieme; COLLA PRIMA STELLA, con essa luna, la quale, cominciando da noi, è la prima; e se bene stelle si chiamano propiamente quelle dell' ottavo cielo, tuttavia anco i pianeti si chiamano stelle, perchè sono della natura medesima; onde Aristotile, provato che gli ebbe che la luna era tonda, mediante le diverse illuminazioni sue, soggiunse questa conseguenza: *dunque tutte le stelle sono tonde;* la quale non varrebbe se i pianeti e le stelle non fussero d' una sostanza medesima, non essendo altro che la parte più densa dei loro cieli, se bene non sono propiamente d' una spezie medesima, come s' è dichiarato altrove.

> **Pareva me che nube ne coprisse**
> **Lucida, spessa, solida e pulita,**
> **Quasi adamante in cui lo sol ferisse.**

Non è possibile a gran pena immaginarsi quanto Dante fusse gran maestro in dichiarare e quasi dipignere le cose; voleva egli darne ad intendere quale fusse il corpo lunare, e per ciò sprimere, lo agguaglia a una nugola spessa, soda, pulita e lucida, e non gli bastando questo soggiunse, come quegli che avea tutti le comparazioni in contanti e nella borsa, come si dice, QUASI ADAMANTE IN CUI LO SOL FERISSE, nè poteva trovare fra tutte le cose in milion d' anni comparazione che meglio arrecasse dinanzi agli occhi la solidezza e la risplendenza della luna. Dice dunque: PAREVA ME, ciò è pareva a me, levata la preposizione *a*, come suole Dante quasi sempre, ed il Petrarca alcuna volta, come là:

> Invoco lei che ben sempre rispose
> Chi la chiamò con fede[2];

il che s'usa nelle prose ancora. CHE NUBE LUCIDA, e questo s' intende non in atto ma in potenza, ciò è atta a ricevere la luce, perchè la luna non ha lume da sè stessa, ma lo riceve dal sole, e però diremo LUCIDA, ciò è diafana e trasparente come l' aria, la quale ha bisogno del lume che la riduca dalla potenza all' atto; ma Dante disse LUCIDA, perchè era illuminata dal sole; SPESSA, ciò è densa; SOLIDA, ciò è soda ed intera; E PULITA, eguale e non scabrosa, o vogliamo dire tersa e forbita, come vedemo gli specchi. E qui dovemo sapere, che se bene i cieli sono composti di matéria e di forma, non sono però della medesima materia che queste cose inferiori, perciocchè sarebbero anch'essi corrottibili di lor na-

[1] Son. XV. [2] Son. XLIX.

[1] *Aen.*, I, 69. [2] Canz. XLIX, 1.

tura, come credeva Platone; ma la materia dei cieli non è in potenza; ed essi non sono nè caldi nè freddi, nè gravi nè leggeri, e brevemente, non hanno altre qualità che la grandezza e la figura; le quali cose son necessarie sì come il movimento, essendo corpi ancor essi: QUASI ADAMANTE, come diamante, o non altrimente che diamante, il quale è spesso solido e polito; IN CUI, o veramente *che*, ciò è il quale, come hanno alcuni testi; LO SOL FERISSE, e percotesse, e questo dice per dimostrare che la luna per sè stessa non ha lume, ma lo riceve dal sole; tale adunque pareva la luna a Dante, quale un diamante percosso dal sole.

Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di sole, permanendo unita.

Dimostra in questo ternario in che modo entrassero e fussero ricevuti dal corpo lunare senza che un corpo penetrasse nell' altro; la qual cosa essendo impossibile naturalmente e secondo i filosofi, per le ragioni che si diranno di sotto, Dante per darla meglio ad intendere adduce uno esempio, dicendo che, come l' acqua riceve i raggi del sole, nè però si spezza o divide, ma rimane unita ed intera, così la luna ricevè Dante; la quale comparazione ed esempio non è vera in sè, conciosia che i raggi solari non sono corporei come avemo detto altrove, ma spiritali e senza materia, onde non seguitano la natura delle cose corporali; il che benissimo sapeva Dante, come dimostra nei versi che seguono dopo questi, dove mostra che naturalmente non si concede la penetrazione dei corpi; ma usò questo esempio per contraffare Aristotile, che pone gli esempi falsi in sè le più volte, ma bene dichiaranti la mente ed intendimento suo; onde nacque che degli esempi non si ricerca la verità, ma la manifestazione. Diremo dunque: LA MARGHERITA, ciò è la perla, chè così chiama ora la luna, variando sempre; ETERNA, perpetua, non secondo i teologi, ma secondo i filosofi; NE RICEVETTE, ne ricevè, secondo l' uso moderno; COM' ACQUA RECEPE, in luogo di riceve, non del tutto latino, nè affatto toscano, come disse altrove *cupe*, ciò è desidera, e molti altri somiglianti; RAGGIO DI SOLE, i raggi solari, il numero del meno in luogo di quello del più; PERMANENDO UNITA, restando indivisa, il che è possibile, anzi agevole o più tosto necessario per le ragioni dette di sopra, ma non è già possibile nelle cose corporali, come diremo oggi a quindici; perchè avendo deliberato questi nostri maggiori di creare domenica che viene il nuovo consolo, indugeremo allora a disputare e dichiarare per qual cagione non possono i corpi, nè i matematici ancora, entrare l' un nell' altro. E qui, ringraziando Dio e voi, pongo fine alla presente Lezione.

XIV.

LEZIONE SECONDA.

Tutte le cose, così viventi come senza anima, quanto s' appressano più al fine e disiderato riposo loro, tanto maggiormente, dottissimi e nobilissimi accademici ed uditori, s' affrettano sempre ed appetiscono naturalmente di conseguirlo; e quinci è che noi vedemo non pure i sassi quanto più s' accostano alla terra caggendo, tanto più velocemente muoversi per più tostamente riposare, ma gli uomini ancora quanto più s' avvicinano alle cose da loro amate, tanto più ardentemente disiderarle. Ond' io veggendomi vicino alla fine del consolato e principio della quiete mia, e forse, come spero e certamente disidero, di quella d' altrui, la quale omai,

Se non si muta in ciel nuovo consiglio,
E se mente al suo ben fu mai divina[1],

non può essere troppo lontana, essendosi creato, come sapete, il nuovo degnissimo consolo nostro; molto più lieto che prima, e d' assai miglior talento m' ingegnerò di spedire tutto quel poco che n' avanza; e però dopo le solite umili preghiere a Dio che ne conceda favore benignamente, a voi che ne prestiate cheta udienza, passerò alla sposizione di questo incominciato Canto secondo.

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe.

Aveva Dante detto di sopra d' essere entrato insieme con Beatrice nella luna, e che ella gli aveva ricevuti senza dividersi o cedere in parte alcuna, non altramente che l' acqua senza cedere o dividersi riceve i raggi del sole, e conoscendo questo essere impossibile naturalmente, conciosia che la luna sia corpo, e niuno corpo può ricevere uno altro corpo, perchè altramente si darebbe la penetrazione de' corpi, ciò è sarebbe possibile che un corpo entrasse in un altro in guisa che due corpi occupassero uno spazio stesso, e fussero in un luogo medesimo, la qual cosa appresso tutti i filosofi è del tutto impossibile; e però Dante per rispondere a questa obbiezione che se gli poteva fare, o rimuovere cotal dubbio, soggiunse subito il presente ternario, nel quale egli pone la dubitazione e la cagione del dubitare dicendo: SE IO (Dante) ERA CORPO, come nel vero era; E QUI, ciò è in questo mondo, dove era Dante quando scriveva; NON SI CONCEPE, ciò è non si comprende colla mente nè può immaginarsi; ed è questo uno di quegli verbi usati licenziosamente da Dante, i quali non sono nè la-

[1] Il primo verso è in imitazione di quel di Dante: *O è mutato in ciel nuovo consiglio, Purg.*, I, 47; l' altro d' Ignoto.

tini del tutto nè affatto toscani, ed in somma non vuol significare altro, QUI NON SI CONCEPE, se non, non cape in intelletto umano, come disse leggiadramente il Petrarca:

Mio ben non cape in intelletto umano[1];

COME, in che modo; UNA DIMENSIONE, ciò è misura, che i Latini chiamano ancora magnitudini o vero grandezze, le quali non sono altro che quantità continove, e sono tre senza più: lunghezza, larghezza, profondità o vero altezza; AL-TRA PATIO: — PATIO, pati, ciò è sofferse e sostenne, ed in somma ricevette: ALTRA, ciò è dimensione; CHE, la qual cosa; ESSER CONVIEN, convien che sia e necessariamente avviene; SE CORPO, se un qualche corpo; REPE, entra e penetra; IN CORPO, in un altro corpo; e di vero è impossibile a immaginarsi come un corpo possa entrare in un altro e penetrarlo. Ed a fine che intendiamo meglio tutto questo argomento e la ragione d' esso, lo ridurremo in sillogismo in questo modo: Ogni volta che un corpo entra in un altro corpo, l' una dimensione necessariamente penetra l' altra, e naturalmente non si può comprendere come ciò possa farsi: dunque non si può comprendere come io ch' era corpo, entrassi nella luna che era corpo, senza penetrarla. Ora perchè avemo detto di sopra che le dimensioni o vero magnitudini sono tre e non più, dichiareremo per maggiore intelligenza, se questo possa provarsi, ed in che modo e da chi.

Dico adunque che Aristotile nel principio del primo libro del *Cielo* disse che le magnitudini erano tre solamente, nè lo prova se non per divisione ed induzione, le quali non dimostrano ma affermano; onde alcuni concedendo che le magnitudini siano appunto tre, come sono in verità, se bene non mancano di quegli che argomentino chi che siano più, e chi che siano meno, niegano che questa proposizione si possa provare. Alcuni altri dicono che ella può provarsi non solamente da' matematici, ma ancora da' naturali, e dicono che Tolomeo lo provò in questo modo: Le linee che si possono intersecare in un medesimo punto ad angoli retti, sono appunto tre: dunque tre appunto sono le dimensioni; e come non è possibile che quattro o più linee si taglino in croce ed ad angoli retti in un medesimo punto, così è impossibile che siano quattro o più magnitudini; perciocchè ciascuna magnitudine si debbe disegnare per linee che caggiano sopra il medesimo punto ad angoli retti. Pruovasi ancora matematicamente in questo modo: Del flusso e movimento del punto si cagiona e fa la linea: del movimento e flusso della linea si fa e cagiona la superficie: del movimento della superficie si produce e genera il corpo: e perchè è impossibile immaginarsi altro flusso che questi tre, però è impossibile immaginarsi altre magnitudini che queste tre. Pruovasi ancora naturalmente in questo modo: Le differenze delle posizioni in tutto l' universo non sono se non tre: il disopra ed il disotto, il destro ed il sinistro, il dinanzi ed il didietro; dunque anco le dimensioni non sono se non tre, perchè ciascuna dimensione si deve pigliare secondo alcuna quantità di queste posizioni; perciocchè la lunghezza si piglia secondo la quantità che è dal disopra al disotto, come noi diremmo dal capo ai piedi; la larghezza si piglia dal destro al sinistro, come noi diremmo dalla mano ritta alla stanca; la profondità si piglia dal dinanzi al dirietro, come noi diremmo dal petto alle reni. Le quali ragioni se bene sono non pur probabili ma vere, non però dimostrano; nè è verisimile che Aristotile non avesse usato ragioni dimostrative, se vi fussero state; senza allegare l' autorità de' Pittagorici e la perfezione del numero ternario, dicendo che il tre era tutte le cose.

Ma comunque sia, a chi vuole più tosto essere che parere, e si contenta di intendere la verità, basta sapere che le misure o vero grandezze sono tre solamente; il che affine che ognuno possa intendere più agevolmente, lo proverremo in questo modo: Tutti i corpi sono finiti, perchè, secondo i filosofi, non si concede cosa alcuna infinita in atto, conciosia che lo infinito, in quanto infinito, è imperfetto e non si può comprendere dall' intelletto: ora ciò che è finito è terminato da alcuna cosa: quello che termina alcuna cosa è diverso da quello che egli termina, altramente il terminante ed il terminato sarebbero una cosa medesima, e così l' uno e l' altro di loro sarebbe o terminante o terminato, non altramente che l' imagine o ritratto del Petrarca è diversa dal Petrarca stesso, altramente amendue loro sarebbero o il Petrarca o l' imagine: onde avendo ciascun corpo, come vedremo di sotto, tre dimensioni, il termine del corpo non avrà tre dimensioni, perchè così sarebbe una medesima cosa che il corpo; e quello che termina e finisce debbe aver sempre una dimensione e magnitudine meno che quello che è fornito e terminato; e così avendo il corpo tre dimensioni, quello che termina il corpo verrà ad averne due, perchè se non avesse se non una sola, egli non abbraccerebbe tutto il corpo da ogni parte, come debbe fare il terminante il terminato, che debbe abbracciarlo e contenerlo di fuori tutto; e così si leverà al corpo solamente la profondità, onde al terminante rimarranno solamente la lunghezza e la larghezza, e questa sarà la superficie; la quale essendo anch' ella finita, è necessario che sia chiusa anch' ella da un termine il quale sia minore della superficie una dimensione, e questa sarà la linea, la quale non ha se non la lunghezza; la quale è anch' ella finita, e però deve avere termini i quali siano minori una dimensione, e questi sono i punti, i quali vengono ad essere indivisibili, non avendo dimensione nessuna. E così avemo provato per via risolutiva che le dimensioni sono tre senza

[1] Son. CCLXI.

più; la qual cosa potremmo provare medesimamente per la via compositiva, cominciando dal punto alla linea, dalla linea alla superficie, dalla superficie al corpo, non essendo differenza nessuna reale ed in effetto tra la via compositiva e la via risolutiva, ma solo d'abitudine e di rispetto, ciò è in quanto al modo del considerarle, come sarebbe esempigrazia dal piano della lanterna della cupola a terra, e da terra al piano della lanterna della cupola, che è il medesimo spazio, ma diversamente considerato. E perchè io ho detto che del flusso del punto si produce la linea, non vorrei che alcuno di voi si desse a credere che la linea si generasse di punti, conciosia che non avendo il punto parte alcuna ed essendo indivisibile, tutti i punti che si possono immaginare posti insieme non essendo nulla, non sarebbero cosa alcuna; e se bene si dice il punto esser principio della linea, come l'instante del tempo, e la mozione del movimento, si debbe però intendere non in atto ma in potenza, perchè altramente tutta la linea non sarebbe continova. Ed il medesimo dovemo intendere della linea rispetto alla superficie, e della superficie rispetto al corpo, perciocchè non vi sono in atto ma in potenza; onde come il punto non è parte della linea, ma termino, così la linea non è parte della superficie ma termino; ed il medesimo diciamo della superficie, rispetto al corpo; e per questa cagione nè il punto nè lo instante si pongono propiamente sotto predicamento alcuno, come testimonia il dottissimo Ammonio, ma si possono ridurre sotto la quantità, come ancora l'uno, il quale non è numero, ma principio di numero.

Dichiarate queste cose, per maggiore notizia e più chiara intelligenza resta che noi disputiamo la questione, se i corpi si possano penetrare o no; ma per non ci allontanare tanto dal testo, indugeremo alla fine della Lezione, se avremo tempo, ed ora passeremo al secondo ternario, il quale si doveva congiugnere con quel di sopra, rendendo la cagione del dubbio proposto; ma noi per esser più chiari e distinti, l'avemo diviso e separato.

Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.

È del tutto impossibile per via naturale la penetrazione dei corpi, per le ragioni che si diranno di sotto; onde Dante volendo dichiarare in che modo, essendo corpo, era entrato in un altro corpo, ciò è nella luna, e conoscendo che questo umanamente era impossibile, ricorse come teologo alle cose divine, ciò è all'infinita potenza di Dio; e se bene avrebbe potuto passarsene di leggiero, sapendo ciascuno che l'andata sua al cielo era stata non col corpo, ma colla mente, tuttavia egli non tanto per salvare la finzione sua, quanto per lo conoscere di quanto scandolo e forse danno poteva essere cagione quella proposizione a tutti i Cristiani, volle dichiararla, e dichiararla in un modo che facessi effetti contrari, e tanto giovasse bene intesa secondo i teologi, quanto avrebbe potuto nuocere male intesa. Non volle dunque dire per iscioglimento di tal dubbio, come poteva, la sua gita essere stata divina e non umana, miracolosa e non per via naturale, e che se due corpi non si penetrano secondo i filosofi, che seguitano la potenza della Natura, si penetrano secondo i teologi, che seguitano la potenza di Dio, cui non è dinegato cosa alcuna; e questo fece per dimostrare come non era impossibile a Dio, anzi agevolissimo il far questo e maggiori cose che queste non sono; altramente come crederemmo noi Cristiani che Gesucristo Redentor nostro, non solo entrasse nelle case serrati gli usci, ma ancora venisse ogni mattina vero e vivo nell'ostia? Onde non meno piamente che con infinita avvertenza disse il nostro teologo: chi non può comprendere come fusse possibile che un corpo passasse in uno altro e disidera di saperlo, molto più dovrebbe disiderare di vedere Gesucristo, nel quale si vedono troppo maggiori cose che la penetrazione dei corpi, conciosia che vi si vede la incarnazione del Verbo, e come la natura divina si congiunse ed unì con l'umana, tale che un medesimo era mortale e divino, Dio ed uomo, del qual miracolo niuno se ne può nè immaginare ancora più stupendo. Disse dunque, se quaggiù in terra non può intendersi come le dimensioni penetrino l'una l'altra, e come io passassi nel corpo lunare, questo NE DOVRIA ne dovrebbe; ACCENDERE, infiammare; PIU', maggiormente; IL DISIO, la voglia ed il disiderio; DI VEDER, d'andare a contemplare; QUELLA ESSENZIA, quella natura e sostanza; IN CHE, nella quale; SI VEDE, si conosce; COME, in qual modo; NOSTRA NATURA, la natura umana; E DIO, e la natura divina; S'UNIO, s'unì, ciò è si congiunse e diventò una; il qual mistero e benefizio verso noi fu tale, che chi più sa, meno l'intende e più l'ammira. E così ha risposto all'obbiezione e dubbio mosso da lui medesimo, dicendo in somma, che egli fu per volere e grazia divina, concedutogli da Colui che non solo può far questo, ma più oltra assai, posciachè di Dio, divenne uomo, pigliando carne umana senza lasciare la divinità, talmente che era e vero uomo e vero Dio.

E perchè si conosca meglio la grandezza di questo stupendissimo sacramento, dovemo sapere che *unirsi* non vuol dire altro che congiungersi insieme, e di due o più cose diventare una sola; e questo si può fare in due modi. Perciocchè alcune cose s'uniscono in natura o vero nell'essenza, e queste si dicono unirsi essenzialmente, il che è quando più cose diverse s'accozzano insieme e costituiscono intieramente una qualche natura, il che si fa o informando, ciò è dando l'essere e l'operazione a cotal cose, ed in questo modo si congiungono ed uniscono l'anima e 'l corpo, perchè d'amendue loro

si fa una cosa sola, ciò è l'uomo; e così l'anima e 'l corpo interano l'uomo, per dir così, ciò è lo fanno uno perfettamente mediante l'anima, che come forma e perfezione informa il corpo come materia: o s'uniscono e congiungono mediante alcuna continovazione naturale, come si vede nelle membra degli animali, o altramente che gli avvenga: ed in questo modo non si potette farne nè secondo i filosofi nè secondo i teologi l'unione del Verbo divino colla natura umana. Il secondo modo si chiama unirsi in persona o vero personalmente, e quelle cose si chiamano unirsi secondo la persona, l'ipostasi, ciò è la sostanza delle quali è una medesima; e questo si può fare in due modi, o sustanzialmente, perciocchè le parti o integrali o essenziali di ciascuno uomo, quanto appartiene alla persona, sono le medesime con quello di chi elle sono parti; o accidentalmente, perchè ciascuno accidente non è distinto, secondo la persona, dalla cosa nella quale egli è, come si vede in una mela il colore, il sapore e l'odore non essere distinti: ed in niuno di questi due modi nè secondo i teologi nè secondo i filosofi si potette congiugnere Dio con esso noi; non accidentalmente, perchè in Dio non è accidente nessuno, e gli accidenti non possono stare da sè stessi, perchè allora sarebbero sostanze, non accidenti, e però s'appoggiano sempre e stanno appiccati nel subbietto loro; non potette ancora l'umanità copularsi e congiugnersi colla divinità con parte o membro, perciocchè questo ripugna non meno alla natura umana che alla divina, conciosia cosa che in cotal caso sarebbe necessario che o Dio o l'uomo si diffinisse come parte, il che appresso i filosofi sarebbe ridicolo, appresso i teologi empio. Fu dunque fatta cotale unione miracolosamente per potenza divina, anzi trapassò questo miracolo gli altri miracoli tutti quanti.

Il che a fine che si conosca più chiaramente, dovemo sapere, che questo nome *miracolo* viene dal maravigliarsi; e niuno si maraviglia se non di quegli effetti la cagione dei quali gli è nascosta; onde tal cosa par maraviglia ad alcuno, che ad un altro che sa la cagione d'essa non pare così, come esempigrazia i volgari si maravigliano grandissimamente delle saette, dei tremuoti, delle scurazioni del sole, dei fuochi che appariscono nell'aria, dei romori che in essa si sentono, e d'altre cose infinite, perchè non sanno la cagione di cotali effetti; delle quali i filosofi, perchè la sanno, non si meravigliano punto; e queste così fatte cose, perchè vengono naturalmente, non si chiamano miracoli, ma maraviglie. Miracoli propiamente si chiamano quelle cose che vengono da Dio e sono fatte da lui oltra la potestà della Natura; onde tutti i miracoli sono sopra naturali, e per questo si niegano dai filosofi; e perchè secondo i teologi si può fare alcuna cosa sopra le forze della Natura in tre modi, si truovano di tre sorte miracoli. Perciocchè sono alcune cose le quali non si possono fare dalla Natura in modo nessuno, verbigrazia che due corpi stiano in un luogo medesimo, o che un solo sia in un medesimo tempo in due luoghi, che il sole si fermi, ed altre cose simiglianti; e questi tengono il primo luogo fra' miracoli. Secondariamente sono alcune cose oltra la forza della Natura, non già in quanto a quello che si fa, ma in quanto a quello nel quale si fa, verbigrazia risuscitare i morti, ralluminare i ciechi, ed altre cose somiglianti, le quali cose può ben fare la Natura, ma non in cotali soggetti, perciocchè può ben dare la vita, ma non a un morto, può concedere la vista, ma non a un cieco; e questi tengono il secondo ordine tra' miracoli. Nel terzo luogo sono alcune cose sopra la possibilità della Natura solamente quanto al modo ed ordine del farle, come verbigrazia quando alcuno guarisse subitamente per virtù divina, senza il dovuto ordine e solito corso della Natura, da alcuna infermità; e questi tengono il terzo ed ultimo luogo de' miracoli veri. Dico veri, perchè, secondo i teologi, come ne insegna S. Tommaso, sono alcuni miracoli i quali non sono veri ma apparenti, e però si chiamano fantastici, e questi si fanno, come egli testifica, o per virtù d'alcune cagioni naturali o per potestà del demonio. E ciascuna di queste tre maniere di miracoli ha diversi gradi, qual maggiore e qual minore, secondo che più o meno trapassano la potenza della Natura; onde manifestamente potemo vedere che il miracolo della incarnazione del Verbo divino fu maggiore di tutti gli altri, posciachè due nature tanto diverse si congiunsero ed unirono insieme nella persona del Figliuolo solo, il quale si chiama Gesù, dice Damasceno, che significa *Dio umanato*, e Cristo, che significa *uomo deificato*. Onde dovemo sapere, che se bene l'opere della Trinità sono indivise, nondimeno il Figliuolo solamente prese carne umana, e similmente, benchè tutta la Trinità operasse, per lo essere indistinta, come avemo detto, tuttavia cotale operazione s'attribuisce allo Spirito Santo per diverse ragioni, parte dette da noi altra volta e parte da dirsi altrove. Ed ancora che i misteri e l'utilità di questo segretissimo sagramento siano infiniti di numero, grandissimi di quantità, di qualità stupendissimi, non sarà però, a giudizio mio, se non ben fatto raccontarne almeno la cagione e l'utilità brevissimamente.

Dico dunque che la cagione che il Verbo discese in terra e pigliò carne umana nel ventre di Maria Vergine fu solamente, come dice S. Pagolo, per ricomperare e far salvi i peccatori; il che non poteva dire nè più leggiadramente nè più piamente il piissimo e leggiadrissimo M. Francesco nostro, in quella sua divotissima canzone favellando a Maria Vergine:

> Ricorditi che fece il peccar nostro
> Prender Dio per scamparne
> Umana carne al tuo virginal chiostro[1].

[1] Canz. XLIX, 6.

Perciocchè nascendo noi colla macchia del peccato originale tutti quanti, mediante la colpa di Adamo solo, primo padre nostro, non volle sostenere la bontà divina

Undique collectas vectari in Tartara praedas[1],

con quello che seguita, nel principio della narrazione del non men dotto e facondo che pio e nobile Sannazzaro nel primo libro del *Parto della Vergine*; e che tutti gli uomini per cagione d'un solo perdessero quella patria a cui erano stati prodotti da Dio. E se alcuno dimandasse: non poteva il Re del cielo soccorrere per altra via e sovvenire alla generazione umana, che incarnandosi? rispondono i teologi di sì; bene è vero, dice S. Agostino, che niuno altro modo era più convenevole di questo, nè a Dio che ci ricomperò, nè a noi che fummo ricuperati, nè a essa ricuperazione, per molte e giustissime cagioni che ora non fa mestieri di raccontare. Dico bene che questo sacramento della incarnazione del Signore nel ricuperare la generazione umana fu infino dal suo principio manifesto agli Angeli; non che sapessero il modo della concezione, ma conoscevano che Dio aveva a ricuperare la generazione umana: occultato ai demoni, ancora che per gli miracoli che faceva Cristo se lo pensassero; e dicono i teologi che se l'avessero saputo di certo, non l'avrebbero crocifisso, ciò è non avrebbero tentato nè quegli che lo accusarono, nè Giuda che 'l tradì, nè i giudici che lo sentenziarono a morte: rivelato per misericordia di Dio ai buoni e fedeli. E non è dubbio nessuno che sì fatto sagramento fu ordinato ab eterno, figurato nel Testamento vecchio, predetto da' Profeti, disiderato da' santi padri, annunziato dall'Angelo Gabriello, consumato ed eseguito nella beatissima Vergine.

Quanto all'utilità, le principali furono quattro. La prima fu per esaltare ed innalzare la natura umana, perciocchè l'uomo mediante cotale mistero diventò partecipe della natura divina, ed eguale agli Angeli, onde l'Angelo, volendo S. Giovanni adorarlo, gli disse: *guardati di far ciò, perciocchè io sono tuo conservo*, ciò è servo d'un medesimo Signore. La seconda utilità fu che mediante questa unione divenimmo figliuoli adottivi di Dio, e per conseguente eredi del Paradiso; e però disse S. Agostino: *Il figliuolo di Dio è diventato figliuolo dell'uomo, per far gli uomini figliuoli di Dio;* ed altrove disse: *L'unico figliuolo di Dio si fece molti figliuoli, perciocchè egli si comperò frategli col suo sangue, approvò quegli che l'avevano riprovato, ricomperò chi l'avea venduto, onorò coloro che l'avevano ingiuriato, vivificò gli occiditori suoi; perchè non è dubbio niuno che egli ti darà i suoi beni, non avendo sdegnato di pigliare i tuoi mali.* La terza è la ricreazione e ristoro della mente; onde S. Matteo: *Venite a me tutti voi che faticate e sete gravati, ed io vi ristorerò.* La quarta ed ultima utilità fu per accrescere la beatitudine umana e farla maggiore e più salda; laonde S. Agostino, *Per questo*, diceva, *diventò Dio uomo: per far beati tutti gli uomini.* E perchè quanto più si dice di questa materia, tanto più resta da dirne, diremo solamente che Dante disse con grandissima ragione:

> Accender ne dovria più il disio
> Di veder quella essenzia, in cui si vede
> Come nostra natura e Dio s' unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

LÌ, quivi, ciò è in quella essenza, la quale i Beati veggono, secondo i teologi, immediatamente; SI VEDRÀ, quasi come in uno specchio; CIÒ CHE TENEM PER FEDE, tutto quello che crediamo noi Cristiani; PER FEDE, ciò è senza pruova e non essendo certi naturalmente; NON DIMOSTRATO; credono alcuni che questa parola NON DIMOSTRATO si riferisca di sopra, dicendo: *ciò che tenemo per fede non dimostrato*, perchè se fusse dimostrato, sarebbe per iscienza e non per fede; ma non è dubbio che egli si riferisce ben di sopra, non già al verbo TENEM, ma al verbo SI VEDRÀ, perciocchè in Dio si vedrà tutto quello che si crede, e si vedrà NON DIMOSTRATO, ciò è non provato per dimostrazione; MA FIA NOTO, ciò è sarà manifesto; PER SÈ, da sè stesso e di sua natura propia; A GUISA DEL VER PRIMO, non altramente che è noto e manifesto di sua natura propia e per sè medesimo il primo vero, non Iddio, come credono alcuni, ma l'intelletto delle prime notizie, ciò è quelle proposizioni maggiori che si chiamano, come s'è detto altre volte, dai Greci assiomi, dai Latini proloqui o vero dignità, e dai Toscani massime, come è quella: *ogni tutto è maggiore della parte sua.*

Onde dovemo sapere che si truovano di tre maniere proposizioni. Alcune sono tanto chiare e manifeste per sè medesime, che s'intendono da ognuno che l'ode subitamente, solo che intenda i termini, e si credono senza niuna pruova, anzi non si possono provare in modo alcuno, essendo, come ancora si chiamano, prime notizie, e quello che è primo non ha innanzi sè cosa alcuna onde si possa dimostrare, altramente si procederebbe in infinito, il che è non meno impossibile che sconvenevole; e chi non sa che qualunque corpo è o maggiore, o minore, o eguale a qualunque altro corpo? solo che egli intenda i termini, ciò è sappia che cosa è corpo, che significhi *maggiore, minore ed eguale.* Similmente chi negherebbe, se non fusse stolto, che di qualunque cosa è vera o l'affermazione o la negazione? ciò è, si può dire veramente o che ella è o che ella non è? e di queste favellando, disse Dante dottissimamente nel XVIII Canto del Purgatorio:

---

[1] Sannazarii *De Partu Virginis*, I, 34.

Però là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape[1].

Alcune altre proposizioni sono per lo contrario tanto scure ed incerte da sè, che hanno bisogno d'essere provate, come sarebbe che la terra sia tonda, che il sole sia maggiore della terra, che non si dia vôto alcuno nell'universo, ed altre tali infinite. Alcune poi nel terzo luogo non sono nè certe come le prime nè incerte come le seconde, ma tra l'une e l'altre, di maniera che non si intendono nè credono certamente, nè si possono dimostrativamente provare, come sarebbe esempigrazia, che la Natura ciò che fa, fa ad alcuno fine, o che tutte le cose appetiscono alcun bene. E così tutte le cose che si sanno, si sanno o naturalmente mediante la cognizione de' termini, e questa cognizione si chiama intelletto; o si sanno dimostrativamente, ciò è per dimostrazione, mediante le conclusioni delle proposizioni prime, vere, necessarie, per sè ed immediate, e questa si chiama scienza; e se bene la dimostrazione non è tanto certa e nobile quanto l'intelletto, è tale nondimeno che chi sa una cosa mediante il sillogismo dimostrativo, è impossibile che possa mutarsi mai o credere altramente, come testimonia il Filosofo nel primo della *Posteriora*; e chi sa o crede certamente che tutte le cose leggeri ascendano, e sa o crede certamente che il fuoco sia leggero, viene di necessità a sapere o a credere certamente che il fuoco ascenda e saglia verso il cielo. Bene è vero che le dimostrazioni sono di tre maniere. Perciocchè alcune danno l'essere e la cagione, ciò è dimostrano non solo che la cosa sia, ma per qual cagione ella sia, come sarebbe se uno mostrasse a chi che sia che non la sapesse, la scurazione del sole e la cagione perchè ella[2] scura; e queste si chiamano da' loici dimostrazioni semplicemente, o vero dimostrazioni potissime, ciò è ottime e sovranissime. Alcune sono che danno solamente l'essere e non la cagione; e queste si chiamano dimostrazioni dell'essere. Alcune finalmente dimostrano bene l'essere della cosa, ma non la dimostrano dal prima, ciò è dalle cagioni, come le precedenti, ma dal poi, ciò è dagli effetti, come avemo dichiarato più volte. Tutte l'altre cose che si sanno, non si sanno affermativamente e senza alcuna dubitazione, e però non si chiamano scienze, perchè sapere non è altro che conoscere alcuna cosa mediante le sue cagioni, ma si chiamano opinioni; e l'opinione non è altro che una scienza non certa, ma con paura del contrario, ciò è sapere o più tosto credere alcuna cosa, ma non talmente che non si dubiti che possa non essere così, favellando però filosoficamente, perciocchè so bene che dovemo essere certissimi senza dubitare punto in maniera nessuna di tutto quello che tenemo per Fede, senza dimostrazione alcuna; e questi sono i dodici articoli, benchè alcuno gli faccia quattordici: sei circa la divinità di Cristo, e sei circa l'umanità.

Il primo articolo è che noi crediamo l'unità dell'essenza divina, ciò è che Dio sia un solo. Il secondo articolo è credere la Trinità, ciò è che siano tre persone divine: il Padre, il Verbo o vero il Figliuolo e lo Spirito Santo. Il terzo è che Dio sia creatore e fattore del cielo e della terra, di *quanto sta nascosto* e di *quanto appare*. Il quarto, sotto il quale si comprendono tutti i sagramenti della Chiesa, e quanto s'appartiene all'unità sua, ed ai doni dello Spirito Santo ed alla giustizia degli uomini, è che noi crediamo, come dice S. Pagolo ai Romani, che noi siamo giustificati bastevolissimamente mediante la grazia di Dio, per la Fede sola senza l'opere della legge. Il quinto articolo è la resurrezione della carne, ciò è che noi crediamo che noi abbiamo a risuscitare veramente coi nostri corpi medesimi. Il sesto articolo è che noi crediamo Dio avere a rendere a ciascuno secondo l'opre sue, ciò è avere a rimunerare i buoni e punire i rei. E questi sono i sei articoli che appartengono alla divinità. Gli articoli che appartengono all'umanità di Cristo sono sei medesimamente. Il primo de' quali è che Cristo nascesse di Maria Vergine ed avesse vero corpo e vera anima, come fu vero uomo e vero Dio. Il secondo, che egli patì veramente e morì per noi. Il terzo, che egli risuscitò il terzo dì. Il quarto, che discese all'Inferno. Il quinto, che salì in cielo e siede alla destra del Padre. Il sesto ed ultimo, che egli debba venire a giudicare i vivi ed i morti. E contra ciascuno di questi dodici articoli nacquero molti errori ed eresie, come racconta pienamente San Tommaso, al quale ci rimettiamo; e chi vuol vedergli più distintamente, legga il Simbolo degli Apostoli colla sua dottissima sposizione.

Io risposi: Madonna, sì devoto
Quanto esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.

Aveva Beatrice sì lieta come bella detto di sopra al Poeta: drizza la mente in Dio e rendigli grazie per lo dono che n'ha fatto di concederne la salita al cielo; alle quali parole, dopo cinque terzetti intramessi quasi per parentesi, risponde il Poeta dicendo: IO RISPOSI, a quello che m'aveva detto Beatrice, e la risposta fu questa: MADONNA, ciò è donna e signora mia, per acquistare benevolenza dalla persona di lei; sì

[1] *Purg.*, XVIII, 55.

[2] Sta così nell'originale, forse per trascorso di penna invece di *egli*; chè il proprio e natural riferimento dovrebbe essere a *sole* non a *scurazione*. Tuttavia non ci siamo arditi di emendarlo, perchè può credersi un pleonasmo usato a bello studio, e de' consimili se ne ritrova così appresso i latini come appresso i classici nostri. AIAZZI e ARBIB.

DEVOTO QUANTO ESSER POSSO PIU', ciò è più devotamente che io posso; RINGRAZIO LUI, rendo grazie a Dio; LO QUALE M'HA RIMOSSO DAL MONDO MORTALE, e conseguentemente fatto salire al divino, perchè al primo cielo della luna comincia il mondo superiore, il quale è ingenerabile ed incorrottibile e del tutto invariabile, dove questo nostro per l'opposto è tutto variabile, essendo tutto corrottibile; e se bene ancor questo mondo inferiore secondo i Peripatetici è eterno, perchè mai non deve aver fine, è però eterno secondo il tutto e non secondo le parti, perchè ogni dì o più tosto ogni ora, anzi ogni punto e momento si generano e corrompono degli elementi; e perchè della morte d'uno nasce uno altro, e sempre si fa questo scambievolmente, le parti si vanno sempre generando e corrompendo, ed il tutto rimane sempre il medesimo, in quel modo che si chiama medesimo un fiume, tuttochè l'acqua, correndo continovamente, si vada sempre mutando. Alcuni credono che quelle parole SÌ DEVOTO QUANTO POSSO ESSER PIU', si debbano riferire a quel verbo RISPOSI, il che a me non piace.

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?

Finge il Poeta che vedendo egli nella luna quelle macchie o vero ombre, che n'assembrano a chi un viso ed a chi altro, come noi diremo di sotto, dimandò Beatrice che cosa fussero; perciocchè sapeva bene che diversi ne parlavano diversamente, ed egli che non si soddisfaceva dell'altrui opinioni, per manifestarne il parer suo disse: MA DITEMI, CHE COSA SONO LI SEGNI BUI, quelle macchie nere che poco di sotto chiama *torbo;* DI QUESTO CORPO, lunare; CHE, i quali segni; FAN LAGGIUSO IN TERRA, perchè allora erano nella luna; FAVOLEGGIARE ALTRUI DI CAINO, perciocchè volgarmente si diceva che quella faccia che appariva nella luna era Caino figliuolo d'Adamo, il quale portava in sulle spalle un fascio di spine quando andava a sacrificare, ed ammazzò Abel suo fratello, che portava l'agnello, e per questo peccato fu messo insieme con quel fascio di spine nella luna, ed Abel fu posto per costellazione nell'ottavo cielo; la qual favola interpretano alcuni moralmente, ciò è che Abel come innocente, fu assunto allo stato di grazia, e Caino come perfido e micidiale del fratello, fu condannato al più basso luogo, ciò è all'inferno, e però disse il Poeta medesimo nella fine del XX Canto dell'Inferno:

Ma vienne omai, che già tiene il confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino e le spine[1].

Altri disseno che furono due compari, ed altri altre novelle, come vedremo largamente di sotto nel luogo suo.

[1] *Inf.*, XX, 124.

Ella sorrise alquanto, e poi, s'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Ove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Sorrise un pochetto Beatrice avendo intesa la dubitazione di Dante, e sorrise o per dargli animo che la dimandasse, piacendole il dubitar suo, o perchè aveva detto

Fan di Cain favoleggiare altrui[1],

e poi gli disse: SE L'OPINIONE e parere; DE' MORTALI ERRA, fallisce e s'inganna; OVE, ciò è in quelle cose nelle quali; CHIAVE DI SENSO NON DISSERRA, ciò è non apre; e non vuol significare altro per questa traslazione, se non che niuno si deve maravigliare se l'intelletto umano s'inganna dove CHIAVE DI SENSO NON DISSERRA, ciò è dove le sentimenta non gli porgono; perchè è da sapere, come avemo detto altrove, che l'intelletto nostro se bene è separato per sè da ogni materia, e conseguentemente incorrottibile, non può nientedimeno intendere cosa alcuna senza i fantasmi, ed i fantasmi non sono altro che i simulacri o vero l'immagini e somiglianze delle cose che sono riservate nella fantasia; quali sembianze ed immagini non possono venire nella fantasia e sensi interiori, se non mediante alcuno dei cinque sentimenti steriori, i quali ricevono cotali simulacri, che i filosofi chiamano spezie, dai loro obbietti, come l'occhio dai colori, mediante i loro mezzi, come gli occhi per l'aria illuminata, e così l'intelletto ha bisogno dei sensi, senza i quali non può intendere cosa niuna. Ora egli giudica secondo che gli è porto dai sentimenti, ed i sentimenti, nei propi obbietti non s'ingannano mai, quando hanno quelle tre condizioni che si richiedono, delle quali parlammo altra volta; onde se il senso s'inganna o per lo essere egli mal disposto, o per la distanza e sproporzionalità dell'obbietto, o per lo mezzo non convenevole, è necessario che si inganni ancora l'intelletto; e di qui voleva Dante inferire: che gli uomini s'ingannano non conoscendo che siano quelle oscurità che appariscono nella luna, non è maraviglia, perciocchè la vista umana per la troppa e sproporzionata distanza tra lei e la luna, non può vederle perfettamente, e per conseguenza non può ancora l'intelletto giudicarle perfettamente e conoscere che cosa siano, come egli per la medesima cagione giudica dal discosto le cose quadre essere tonde, le grandi picciole. E perchè queste sono cose ordinarie ai filosofi, però soggiunse Beatrice: CERTO GLI STRALI D'AMMIRAZIONE NON TI DEVRIAN PUNGERE OMAI, ciò è veramente tu non dovresti più maravigliarti; e soggiugne la cagione; POI, posciachè; TU VEDI, tu conosci; CHE LA RAGIONE, ciò è l'intelletto

[1] *Parad.*, II, 51.

umano, mediante il quale noi semo razionali; HA L' ALI CORTE DIETRO AI SENSI, ciò è dovendo seguitare i sensi non può volare troppo alto, ciò è non può intendere se non quello che gli porgono i sensi, i quali sono imperfetti, e s'ingannano spesse fiate per le cagioni dette di sopra; e però questo avemo detto più volte, che chi ha migliori sentimenti, meglio intende, e quegli hanno migliori sentimenti, che sono meglio complessionati. Voglio bene che sappiamo, che niuno de' sensi comprende la sostanza ed essenza delle cose, perchè questo è ufficio dell'intelletto, ma solo gli accidenti; onde vedemo bene il colore, la figura, la grandezza di quelle cose che vedemo, ma non già la sostanza, ed il medesimo degli altri sensi: onde chi manca da natura d'alcuno sentimento, esempigrazia dell' udire, mai non può sapere che cosa sia suono; non può già niuno animale mancare nè del gusto nè del tatto. Dovemo ancora sapere, che la virtù e la falsità delle cose non sono in esse cose nè ancora nei sensi propiamente, ma' nell' intelletto, il quale ha bene il vero per oggetto, ma non può sempre conseguirlo, anzi radissime volte, per queste ed altre ragioni dette altrove.

> **Ma dimmi quel che tu da te ne pensi;**
> **Ed io: ciò che n' appar quassù diverso**
> **Credo che fanno i corpi rari e densi.**

MA DIMMI, dice Beatrice; QUEL CHE TU, o Dante; NE PENSI DA TE, ciò è qual pensi tu che sia la cagione di questi segni bui? E questo fa dirsi per potere addurre l' opinione di molti, e forse sua qualche tempo, dicendo egli stesso altrove:

> Vidi la figlia di Latona incensa,
> Senza quell'ombra che mi fu cagione,
> Perchè già la credetti rara e densa[1].

ED IO, s'intende risposi; CREDO CHE I CORPI RARI E DENSI FANNO CIÒ CHE N' APPARE, tutto quel che si vede; QUASSU', nel cielo; DIVERSO, variato; ciò è in sentenza: io penso che la cagione di queste macchie e di questa diversità che si vede nella luna, essendo in una parte chiara e nell'altra oscura, sia il raro ed il denso. Ma che cosa sia raro e denso, e quante siene l'opinioni circa questo dubbio della macchia o ver turbo della luna, e quale crediamo la più vera, diremo lungamente nella Lezione futura oggi a otto giorni; avvertendovi innanzi, che la difficoltà di questa quistione è tale, che io per me non credo che se ne sappia la verità, dico non tanto in sè, quanto secondo Aristotile, come vedremo allora.

> **Ed ella: certo assai vedrai sommerso**
> **Nel falso il creder tuo, se bene ascolti**
> **L'argomentar ch' io li farò avverso.**

Avendo il filosofo risposto a Beatrice come pensava che la cagione di quelle ombre del corpo lunare venisse dalla radità e densità o vero spessezza del suo corpo, la quale opinione si tiene comunemente che sia quella d' Aristotile, ed è senza dubbio del suo grandissimo comentatore, Beatrice per mostrargli ciò non esser vero, e farlosi attento, gli disse: se tu starai bene a scoltare gli argomenti che io farò contra cotesta opinione, tu vedrai assai certo quanto ella sia falsa, e che le parti o più dense o più rade di questo corpo non sono cagione, come tu credi, di questa diversità ed ombra che n' apparisce; onde seguitò il Poeta, ED ELLA, ciò è Beatrice, e s' intende rispose o disse; SE ASCOLTI BENE, se starai a udire intentamente; L'ARGOMENTO CH'IO FARÒ AVVERSO LI, contra a quel tuo credere; TU VEDRAI IL CREDER TUO ASSAI CERTO, molto chiaramente, o vero ASSAI SOMMERSO, ciò è assai affondato; NEL FALSO; il che non è altro per traslazione che dire: tu conoscerai cotesta opinione essere falsissima; e di vero gli argomenti suoi sono fortissimi parte e parte malagevolissimi, ed io avrei grande obbligo a chi trattasse questa quistione o innanzi a me o dopo. Ed in questo ed in infinite altre cose simiglianti vorrei che s' esercitassero gli studiosi della Filosofia, e s'affaticassero per trovare la verità, e dichiarare le cose dubbie, e non per mettere in dubbio le cose chiare ed oscurare la verità con ragioni o debolissime o false, ed in somma s'ingegnassero, come n'avvertisce Orazio,

> *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*[1].

Ma tempo è omai di venire alla quistione della penetrazione de' corpi promessavi da me di sopra.

DELLA PENETRAZIONE DE' CORPI.

Ancora che ciascuno sappia che, naturalmente parlando, la penetrazione de' corpi non si concede, essendo del tutto impossibile, senza dubbio niuno, che due corpi entrino e trapassino l'uno nell' altro in guisa che stiano in un medesimo luogo a un tempo medesimo tutti due, nondimeno per seguire l' ordine di molti e sodisfare a quegli che vogliono porre in quistione che che sia, ancora che manifestissimo, e disputare d'ogni cosa in pro e contra, non pensando per avventura che si possa o dire o apparare una verità se non s' apparano e dicono prima mille bugie senza nessuno profitto, anzi molte volte con danno grandissimo, disputeremo anche noi, ma brevissimamente, se i corpi possono penetrare l'uno l'altro o no, e prima difenderemo la parte falsa, ciò è la affermativa, dicendo essere possibile che due corpi occupino in un medesimo tempo un luogo solo, provandolo colla ragione e sperienza d'un ferro rovente ed affocato, nel quale stanno due corpi insiememente, quello del ferro e quello del fuoco. E che questo sia vero, si vede manifestamente dall' ope-

[1] *Parad.*, XXII, 139.

[1] *Art. Poet.*, 143.

ragioni, perciocchè in un medesimo tempo ammacca e cuoce, e se fusse appuntato forerebbe e cocerebbe insieme; la qual cosa essendo vera, come ne può mostrare la sperienza, è vero ancora, che due corpi stieno insieme. Pruovasi ancora con un' altra ragione ed esempio manifesto, e questo è la zuppa, perciocchè si vede apertamente che intignendo il pane nel vino o in altro liquore, il vino scema tanto più quanto il pane si 'nzuppa meglio, e così s' incorporano insieme. E così è vera e si debbe concedere la incorporazione o vero penetrazione de' corpi. A queste due ragioni naturali se ne aggiunge un' altra pur naturale, e questa è che le funi, i panni lini e molte altre cose bagnate si ritirano e ristringono, e così vengono a incorporarsi ed entrare l' una nell' altra, il che fanno molte altre cose mediante il calore; del che seguita che la penetrazione de' corpi sia vera. A queste tre naturali aggiunse Scoto una ragione teologica, dicendo, che un corpo glorioso e beato può essere insieme con uno altro corpo, ma che non sia glorioso e beato: benchè secondo altri teologi possa stare insieme con uno altro ancora che sia glorioso e beato. E così è vera la penetrazione de' corpi.

Ora difendendo la parte negativa, la quale è vera, diciamo, che come naturalmente non è possibile che un corpo medesimo sia in un medesimo tempo in diversi luoghi, così non è possibile se non miracolosamente che due corpi stiano in un luogo, anzi è non solo impossibile, ma inimmaginabile, nè può capere, come disse Dante, che sapeva ogni cosa, nella mente ed intelletto umano; e la ragione è, perchè le dimensioni riempiono, come si vede a mettere alcuna cosa o nell' aria o nell' acqua; e riempiere non vuol dire altro che discostare e far lontani i lati del continente l' uno dall' altro; oltra che fra il luogo ed il locato deve essere egualità, perciocchè il luogo è sempre eguale al locato, ciò è tanto è grande il luogo che contiene, quanto il locato che è contenuto; perciocchè se non fusse così, e l' uno o l' altro fusse o maggiore o minore, ne seguiterebbe o che dove non fusse luogo fusse corpo, o dove non fusse corpo fusse luogo, e l' uno e l' altro è più che impossibile; nè si meravigli alcuno o gli paia strano come il continente non sia maggiore del contenuto, il che pare impossibile, perchè il luogo, appresso Aristotile, non è altro che la superficie, e la superficie non è corpo, e però il luogo ed il locato sono grandi a un modo. Ancora, se fusse possibile che due corpi stessero insieme in un luogo medesimo, sarebbe ancora possibile per le medesime ragioni che tutto il mondo entrasse in un granello di panico, come pruova manifestamente Aristotile ed il suo comentatore nel quarto libro della *Fisica*, al testo del comento cinquantatre e settantasei; e niuno si maravigli di questo, perchè da uno impossibile ne nascono mille: e però ci dovemo guardare da qualunche inconveniente, perchè d' uno solo possono avvenirne infiniti. E così dovemo tenere che due corpi non possono stare circonscrittivamente, ciò è come in luogo, insieme; e però disse Dante, a cui non fu nascoso cosa alcuna, nell' XI Canto del Purgatorio:

> O padre nostro, che ne' cieli stai
> Non circonscritto, ma per più amore
> Ch' a' primi effetti di lassù tu hai[1].

Onde se bene Dio è in cielo ed in terra e per tutto, perchè tutte le cose sono piene di Dio, non v' è come circonscritto, ciò è come in luogo, e non può Dio, secondo S. Tommaso, porre circonscrittivamente una medesima cosa in più luoghi, ma solo diffinitivamente o vero, per usare le parole de' teologi, sacramentalmente. E perchè alcuni che si contentano di qualunque argomento quantunque debole e sofistico, non dicano che molti uomini stanno in una stanza sola, e così in un luogo medesimo, e così non è vero che due corpi non sieno insieme; rispondo che anche tutte le cose mortali stanno sotto il cielo, posciachè egli, come disse Ovidio, cuopre ogni cosa[2], ma vi stanno come in luogo comune e preso generalmente; e noi parliamo del luogo propio, secondo la diffinizione d' Aristotile, la quale è non meno difficile che dubbiosa, come sanno gl' intendenti.

Resta ora a rispondere alle ragioni allegate di sopra, il che si farà agevolmente. Ed alla prima risponde Scoto, che il ferro è ben corpo alterabile dal fuoco, ciò è che può ricevere da lui il calore, ma non perciò un ferro affocato è fuoco, e se bene vi sono le qualità del fuoco, ciò è il calore, non perciò v' è esso fuoco, se già non volessimo dire che nei pori del ferro, perchè non si truova corpo alcuno che non sia poroso in qualche modo, entra il fuoco come attivissimo e potentissimo, e scacciatane anzi consumata e corrotta l' aria che v' era prima, vi si rimane egli. Alla seconda diciamo nel medesimo modo ciò è, che il vino non si incorpora nella sostanza del pane, ma entra in quei pori e buchi del pane, scacciandone l' aria che v' era prima, per lo essere più grave di lei. Alla terza diciamo medesimamente, che le dimensioni non penetrano le dimensioni, ma si ristringono i pori, come è notissimo a ciascuno, per non distendermi ora e perder tempo senza frutto alcuno nella condensazione e rarefazione delle cose. Voglio bene che sappiamo, come si può cavare dal quarto della *Fisica* al testo 76, e come dice spressamente in quel luogo Averroe, che la impossibilità della penetrazione de' corpi non viene dagli accidenti sensibili, ma dai termini matematici o vero magnitudini; onde non solamente due corpi naturali non possono stare insieme penetrandosi, ma ancora due corpi matematici;

---

[1] *Purg.*, XI, 1.

[2] *Ante mare et tellus, et, quod tegit omnia, coelum, — Unus erat* etc. — *Metam.*, I, 5. AIAZZI e ARBIB.

perciocchè, se bene per lo essere astratti da tutte le qualità sensibili, non sono veramente in luogo, sono però in luogo secondo l'immaginazione. E so bene che chi non è esercitato non intende queste cose, ma non si possono dichiarar qui nè si debbono, e tanto meno avendole parte dichiarate altrove minutamente, e parte avendo animo di dichiararle nei propi luoghi loro; nè sia alcuno che si pensi poter mai sapere scienza alcuna perfettamente, se non la vede e studia colla debita diligenza negli autori propi.

E qui essendo l'ora valicata di buona pezza, colle solite laudi a Dio e grazie a voi, porrò fine alla presente Lezione.

XV.

LEZIONE TERZA.

DELL' OMBRA O VERO MACCHIE DELLA LUNA.

QUISTIONE.

Appresso tutti i filosofi di tutte le nazioni fu sempre ed oggi è ancora dubitazione grandissima, che cosa siano e donde procedano quelle varietà e diversità di parti che nella luna si vedono, non essendo ella uniforme ed eguale, ma in una parte più chiara ed in una altra più oscura, e, come noi diremmo, chiazzata, la quale oscurità i Greci chiamano *πρόσωπον*, ciò è faccia o veramente viso, i Latini ora *macchia* e quando *ombra* e molte volte *idolo* grecamente, ciò è immagine. Dante chiamò cotali macchie ora *segni bui*, ora *bruno*, ora *torbo e chiaro;* ma in qualunque modo si debba chiamare cotale accidente, la cagione di lui è tanto dubbiosa ed incerta, che io per me credo che la verità non solo non si sia saputa infin qui, ma ancora non si possa sapere dimostrativamente; e quinci è avvenuto che l'opinioni, come nell' altre cose incerte, sono state moltissime e diversissime, parendo a ciascuno di poterne quella cagione assegnare che giudicava più verisimile. La quale moltitudine e diversità d'opinioni noi, per procedere distintamente, divideremo in tre: in poetiche e favolose, in filosofiche ma riprovate, in filosofiche non riprovate.

OPINIONI FAVOLOSE.

La prima opinione favolosa fu quella di Caino, la quale insieme con quella altra volgare dei duoi compari mercatanti che cercano d'ingannare l'uno l'altro, non racconteremo altramente per non logorare il tempo in novelle. La terza fu di coloro che dissero, quelle oscurità della luna, che gli antichi chiamavano Proserpina, non essere altro che le macchie dello sperma di Plutone quando ella gli acconsentì; la qual favola se bene si potesse interpretare, come quasi tutte l'altre, moralmente, e tirarla a buon senso, tuttavia non è ora questo nè il tempo suo nè il luogo. La quarta fu di Plinio maggiore, il quale disse nella fine del IX capitolo del secondo libro: *Egli non è dubbio che le stelle si pascono d' umore terreno e quinci è che elle si veggono alle volte mezzo macchiate, perciocchè non hanno avuto ancora tanta forza di trarre dalla terra e succiare più; onde quelle macchie*, dice egli, *non sono altro che le brutture della terra tirate insieme con l' umore.* E se bene Plinio non fu poeta, è poetica questa opinione sua, come si vede in Vergilio, che disse:

convexa, polus dum sidera pascet[1].

E tuttochè egli fusse giudiziosissimo nè credesse, per quanto io credo, cotale opinione, nientedimeno volle, come diligentissimo, scrivere tutto quello che trovava negli altrui libri, a utilità de' posteri, i quali per guiderdone di tanto benefizio gli hanno attribuito il soprannome di bugiardo; e veramente gli uomini, come dice egli stesso nel medesimo capitolo, non sono grati verso coloro i quali con grandissima fatica e diligenza hanno dimostrata loro la verità o la via di trovarla. La quinta è di Senofane, il quale, come racconta Cicerone nel suo Lucullo, disse che nella luna s'abitava, non essendo altro che una terra piena di molte città e monti; la quale opinione fu medesimamente de' Pittagorei, dicendo che in ella si truovano maggiori, migliori, più begli e più gagliardi animali che in questa nostra. E se bene anco questi furono filosofi e non poeti, dissero però cotali cose più poeticamente che da filosofi, ancora che non si possano riprovare loro, anzi dovemo credere che favellassero figuratamente e sotto metafore, come fa Platone molte volte, il che diede se non cagione certo occasione ad Aristotile di riprenderlo in molti luoghi. Ed infino qui basti dell' opinioni favolose.

OPINIONI RIPROVATE.

Dissero alcuni filosofi anticamente, che la cagione di cotale accidente era perchè avendo la luna gran propietà con l'acque e potestà sopra loro, ella elevava alcuni vapori, i quali, interponendosi fra la veduta nostra e la luna, non ci lasciavano vedere tutta la luna, ma ce ne impedivano ed oscuravano alcune parti, e queste erano quelle che ci parevano oscure nella luna; e questa opinione poneva che cotali macchie non fussero nella luna, ma difuori, ciò è in quelle esalazioni e vapori elevati da lei, i quali n'impedivano la veduta sua, e così non erano vere queste macchie, ma apparenti. La quale opinione come falsa fu riprovata, perciocchè l'ombre della

[1] *Aen.*, I, 608.

luna appariscono sempre uniformi nel medesimo luogo e della medesima figura, ma i vapori non si tirano sempre uniformi nè della medesima figura, anzi diversissimamente; dunque non possono essere cagione di cotali ombre, perchè diversificata la cagione, si diversifica l'effetto; onde secondo che fussero o maggiori o minori i vapori, ci parrebbero o maggiori o minori quelle macchie, oltra che non le vedremmo tuttavia in un sito medesimo, nè egualmente da tutte le parti del mondo, come non si vedono egualmente per tutte l'oscurazioni del sole, mediante la differenza degli aspetti, ciò è, secondo che là luna s'interpone fra 'l sole e gli occhi nostri; così nè più nè meno farebbero quegli vapori, come è notissimo a ciascuno. Alcuni altri dissero che essendo il corpo della luna

Lucido, spesso, solido e pulito[1]

non altramente che uno specchio perfettissimo e ben forbito, quelle macchie non erano altro che l'ombra e figura dei monti e dei mari che avanzavano la rotondezza della terra; e però come negli specchi si vedono le figure ed immagini delle cose specchiate mediante la reflessione de' raggi, così nella luna si vedono le spezie e similitudini de' più alti monti e mari. La quale opinione fu anch' ella riprovata come falsa, perciocchè movendosi la luna continovamente, ne seguiterebbe di necessità che anche quella figura ed immagine si movesse, ciò è non si vedesse sempre in un medesimo luogo, ma quando in questa parte e quando in quella altra, come quando si muovono gli specchi, si muovono ancora le immagini e simulacri delle cose specchiate, ciò è non si veggiono nelle parti medesime; oltra che se la luna fusse come uno specchio ed avesse potestà e virtù di riflettere le forme e spezie de' corpi, noi vedremmo in essa la immagine di tutta la terra e non solo di alcune parti più alte; ma questo è falso, perchè la terra non ha quella figura che si vede in quelle macchie, dunque è anco falso l'antecedente, ciò è che quelle ombre siano le immagini delle parti del mondo più rilevate; per non dir nulla che l'illuminazione della luna, come proveremo di sotto, non si fa secondo la riflessione. Alcuni altri non antichi ma moderni dissero che come la terra aveva diverse parti, alcune buie e tenebrose, come sono le più basse, ed alcune chiare ed illuminate, come sono le più alte, così medesimamente avveniva nella luna, essendo ella, come dice Aristotile nel libro degli *Animali*, somigliante alla terra e della natura sua, ciò è che in essa luna sono alcune parti più alte e più rilevate, e queste sono più chiare, alcune più basse, e queste sono più oscure; e così la cagione di quelle macchie erano le parti più basse. La quale opinione manifestamente falsa fu riprovata dimostrativamente, perchè essendo tutte le stelle tonde, come provò Aristotile mediante la luna, niuna parte può essere in esse nè più alta nè più bassa, essendo perfettamente speriche; oltra che da questa opinione seguiterebbe che nelle parti più basse non sarebbe corpo nessuno. Ed infin qui basti dell'opinioni riprovate.

[1] *Parad.*, II, 32.

OPINIONI APPROVATE.

Alulido Rosaceo, chiamato comunemente Averrois, s'acquistò mediante la profondità della sua scienza e comento fatto da lui più che dottissimamente sopra tutte l'opere d'Aristotile, tanta autorità, che infino a pochi anni sono si leggeva ed allegava, per l'ignoranza delle buone lettere così greche come latine, non Aristotile, ma Averrois. E per vero dire se egli non avesse tradotto e comentato nella sua lingua arabica l'opere che si trovavano d'Aristotile, i Latini non avrebbono mai avuto Filosofia; perciocchè mediante quelle traduzioni che furon fatte poi d'arabo in latino, si cominciò a filosofare da dovero, ed ancora che elle sieno non solamente barbarissime, ma eziandio manche e scorrette molto tutte quante, nientedimeno mostrano chiarissimamente quanto fusse grande l'ingegno e la dottrina di lui, il quale con grandissimo giudizio aveva non solamente tolto, ma disputato tutte le più belle opinioni di tutti i più dotti e famosi comentatori greci, dei quali buona parte sono oggi venuti in luce con infinito contento ed utilità degli uomini dotti; ed anco di questi dovemo sapere non picciol grado ad Averrois, e non solamente non invidiargli la riputazione meritissimamente acquistata colle sue moltissime fatiche a grandissimo pro di noi, e cercar di torgliele per alcuni errori parte commessi per la cattiva traduzione così di greco in arabo, come d'arabo in latino, parte perchè fu uomo anch' egli e non Iddio, ma ancora mantenergliele, anzi accrescere di giorno in giorno. E però seguitando il proponimento nostro, diciamo, che tutto quello che aveva detto il Comentatore, chè così si chiamava per eccellenza, aveva tanta autorità, che si credeva come se fusse stato d'Aristotile stesso; e di qui nacque, cred'io, che dimandato ciascuno qual fusse la sentenza d'Aristotile circa le macchie della luna, rispondeva, il raro ed il denso, ancora che Aristotile mai, che sappia io, favellò di cotali macchie particolarmente. Disse bene nel secondo del *Cielo* al testo del comento 49, volendo provare che le stelle non si movevano per sè stesse in modo nessuno, che la faccia della luna era sempre volta verso noi in un modo medesimo, onde non si movendo la luna, perchè se si movesse, quelle macchie non apparirebbero sempre ed in tutti i siti a un modo, ancora niuna delle altre stelle si moveva; sopra le quali parole Averrois avendo recitato e riprovato alcune opinioni, dice, allegando Aristotile nel libro degli *Animali*, che afferma che la natura della luna

è simile alla natura della terra, che le parti del cielo sono diverse secondo la diafanità, ciò è trasparenza, e non diafanità, ciò è non trasparenza; onde illuminandosi variamente, non dovemo negare che le parti della luna siano diverse, perchè ricevono il lume diversamente; ed in somma vuole che la cagione di quelle macchie venga dalla disformità e diversità delle parti della luna, di maniera che alcuna parte sia più rada ed alcuna più densa, e che le parti più rare siano più buie, e le parti più dense siano più chiare. E questa opinione fu comunemente ed è ancora oggi creduta per vera non solo come d' Averrois, ma ancora come d' Aristotile, ancora che egli, come ho detto, non ne favelli mai, come quegli per ventura che conosceva essere impossibile saperne il vero; oltra che egli radissime volte discende a' particolari, come discepolo di Platone, che comandava che si discendesse infino alle spezie spezialissime, e quivi si fermasse senza venire agli individui, i quali sono infiniti e corrottibili, e perciò non possono sapersi, essendo le scienze delle cose, eterne e finite. Ma comunque si sia, correva questa opinione del raro e del denso per tutti gli studi, e però fu creduta ancora da Dante per alcuno tempo; ma poi filosofando più addentro nè volendo credere all' autorità sola, il che non si debbe far mai dai filosofi, e tanto meno avendo ragioni in contrario, specolò tanto, che gli parve d' aver trovata la verità, e come buono non solamente uomo ma filosofo, non solo mutò opinione e si ridisse, ma ne fu ancora liberale e cortese; onde presa occasione in questo secondo Canto, dove egli finge d' essere entrato nel corpo lunare, dimandata Beatrice che cosa fussero quei segni bui, e dettole per risposta l' opinione comune del raro e del denso, Beatrice dicendogli quella opinione essere falsissima, e volendo ciò con ragioni provargli, cominciò ad argomentare in questo modo. Ma perchè questa materia è molto scura ed i versi di Dante procedono filosoficamente, tanto che chi non sa prima molto bene tutta la quistione e la cagione del dubitare non può bene intendergli, dichiareremo prima tutto quello che ci parrà o più necessario o più utile a questa materia.

E prima dovemo sapere, che *diafano* in greco non vuol dire altro in latino che perlucido, ciò è trasparente, e tutti quei corpi si chiamano trasparenti, che non impediscono la veduta ma la trasmettono, per dir così, ciò è la lasciano passare, come i cristalli, l' acque chiare ed alcuni marmi. E ciascuno corpo diafano può essere diafano in due modi, o in atto o in potenza; diafano in potenza si chiama quello che non ha lume ma nientedimeno può averlo, come l' aria di notte, la quale si chiama diafana in potenza, perchè se non è illuminata allora, può però essere illuminata, come si vede il giorno; diafano in atto è quello che è illuminato, come l' aria di dì, e ciascuno corpo diafano in atto è di due maniere, uno di sua natura, come è il sole, e l' altro non da sè e di sua natura, ma per benefizio d' altri, come l' aria illuminata dal sole. *Opaco* per lo contrario si chiama quel corpo che non trasmette la veduta, ma l' impedisce. Dovemo sapere ancora, che *rado* si chiama quel corpo che ha le sue parti di maniera separate e lontane l' una dall' altra, che tra loro si può mettere alcuno altro corpo diverso, onde le spugne, la pomice e simili altre cose si chiamano rade. *Denso* dall' altro canto, o vero *spesso*, si chiama quel corpo le cui parti sono tanto presso e vicine l' una all' altra, che tra loro non può entrare corpo niuno, come è il ferro ed il diamante; e considerato il raro ed il denso in questo modo, ciò è naturalmente e circa un subbietto solo, si chiamano qualità; ma se si considerassero circa più corpi ancora che naturali, non sono qualità ma posizioni, come esempigrazia la radità o vero spessezza dei denti. La radezza non naturale è come se uno esempigrazia stendesse una coreggia o tirasse alcuno cintolo, perciocchè allora non diventa rado egualmente per tutto, ma si muta la posizione ed il sito d' alcune parti, perciocchè diventano più lontane l' una dall' altra; e così diciamo della spessezza artifiziale; ed in somma rado si chiama quello che ha molto di forma e poco di materia, come il fuoco; denso quello che ha molto di materia e poco di forma, come la terra. E qui noteremo che la radità è cagione dell' opacità; onde quanto un corpo è più rado, tanto meno si vede, parlando dei corpi lucidi massimamente; onde il fuoco nella spera propia non cuoce o poco, non luce e non si vede per la grandissima radezza sua; e la densità è cagione della diafaneità, e la diafaneità non è altro che una qualità mediante la quale i corpi sono ricettivi di lume, onde quanto un corpo è più denso, tanto è più diafano, ciò è riceve meglio la luce; e perchè il rado seguita l' opacità ed il denso la diafaneità, però quanto le stelle sono più rade, meno rilucono, e conseguentemente si vedono meno, e quanto sono più dense, tanto rilucono più, e per conseguente si veggiono meglio; è ben vero che la rarità e la densità nei corpi celesti non sono della medesima ragione con queste quaggiù delle cose inferiori. Dovemo sapere ancora, che una cosa può ricever lume non solamente secondo quei tre modi che dichiarammo nel primo Canto, ciò è, per linea retta, per linea reflessa o vero refratta, che è il medesimo, e per linea perfratta, e questa in due modi, o al perpendicolare o dal perpendicolare; le quali cose avendo dichiarate di sopra assai lungamente, non istaremo a replicarle; ma è ancora uno altro modo, e questo si chiama per penetrazione o vero incorporazione: ed è quando alcun corpo riceve il lume in sè e lo incorpora o vero inzuppa di maniera che diventa luminoso, e dipoi produce non per riflessione ma da sè uno altro lume, il quale non è della medesima spezie col primo, perchè non è lume reflesso, ma immagine e simulacro del primo lume.

Dichiarati questi termini, dovemo presupporre che ciascuno degli otto cieli, secondo Aristotile, ha due parti; una diafana e non istellata, e questa non si vede perchè trasmette la veduta[1]; l'altra opaca e stellata, e questa si vede ed è più perfetta; onde non sono altro le stelle che la parte più densa e più calzata della loro spera, non altramente che i nodi nelle tavole. Dovemo ancora sapere, che ciascuna parte del cielo è lucida ancora che non sia stellata, ma la stellata si vede perchè essendo più densa non trasmette la veduta, ma l'impedisce; e questa diversità di parti, ciò è più rada e più densa si truova non solamente nel cielo della luna, come in tutti gli altri, ma ancora in esso corpo lunare. Presupporremo ancora, che in niuna delle altre stelle o pianeti, ma nella luna solamente si ritruova questa diversità di parti più rare e più dense; onde in niuna appariscono simili ombre. Presupporremo ancora, che tutte le stelle hanno luce da sè, se ben tutte sono illuminate dal sole, e così il sole le fa bene rilucere più, ma non già dà loro tutto il lume, ed ancora la luna ha luce da sè, quantunque picciola e debile verso quella che le dà il sole. Presupporremo ancora, che secondo Aristotile non si danno nè gli eccentrici nè gli epicicli, come appresso gli astrologi. Presupporremo ultimamente, che sempre la metà della luna è illuminata dal sole, anzi più, se bene a noi pare altramente; perciocchè ogni volta che il corpo luminoso, come il sole, è maggiore dell'opaco, come la luna, sempre il corpo opaco s'illumina più che la metà, e la metà che è inverso noi viene ad essere diafana, ciò è ricevitrice ed incorporatrice del sole, e la parte di sopra verso il sole viene ad essere opaca, ciò è densa di maniera che non incorpori e riceva il sole, ma lo refletta. Ed ancora che questi presupposti siano dubbi ancora appresso a' seguaci d'Aristotile, tuttavia noi gli crediamo verissimi, secondo i Peripatetici, e certo sono necessari a salvare questa opinione d'Averrois e di tanti altri Peripatetici, del raro e del denso; onde perchè meglio si conosca il tutto, innanzi che venghiamo alla quistione principale, moveremo duoi dubbi non meno utili che necessari in questa materia.

Il primo de' quali sarà, se la luna riceve il lume dal sole per penetrazione o vero per reflessione. E per non offuscare la verità diciamo con Averrois che la luce della luna non è per reflessione, ma per penetrazione, altramente ne seguirebbe che il lume della luna non illuminerebbe la terra per tutto, ma solamente certi luoghi determinati; perciocchè il razzo reflesso, facendosi la reflessione secondo angoli diterminati, è a un punto diterminato e non a tutti i punti, come si vede ancora negli specchi. Oltra questo, se il lume della luna fusse per riflessione, non potremmo assegnare ragion nessuna perchè non vedessimo nella luna il sole, come guardando in uno specchio o nell'acqua vedemo la luna e il sole; ma questo viene perchè nell'acqua e nello specchio si reflettono i raggi, e non rappresentano l'immagine stessa o del sole o della luna, ma il lume del sole non si reflette dalla luna, ma vi s'inzuppa ed incorpora, e quindi produce la spezie sua e non l'immagine del sole: e questo si noti bene, perchè scioglie la seconda ragione di Dante agevolissimamente.

Il secondo dubbio, il quale pare a me difficilissimo, è questo: di sopra s'è detto che le parti più rade del cielo rilucono meno, e le parti più dense rilucono più, il che pare il contrario; perchè in verità il rado seguita la diafaneità, e quello che è più diafano riceve meglio la luce, ed il denso seguita l'opacità, onde quello che è più denso è più opaco; onde alcuni dicono che quella parte della luna che è più chiara è anco più rada; altri dicono che ella è più densa. I primi lo pruovano colla ragione detta di sopra, perchè dove è maggior radità è maggiore trasparenza, e dove è maggiore trasparenza si riceve meglio il lume. I secondi lo pruovano dicendo che nei corpi diafani le parti dense sono più chiare, come si vede negli alabastri; e nell'albume degli uovi la parte cotta è più chiara perchè è più densa; onde dicono alcuni che l'una e l'altra di queste ragioni è probabile e si può difendere. Alcuni per salvare questo dubbio concedono che nella parte più rada sia veramente più forte lume e più intenso che nella densa, ma la densa nondimeno opera più fortemente e più intensamente, onde il lume ci viene da lei più intenso e più forte mediante la densità del subbietto; e dicono non esser vero che sempre la fortezza dell'azione seguiti il più intenso grado della forma, ciò è non è necessario che sempre una cosa, esempigrazia, che sia più calda riscaldi più; onde la stoppa è più calda del ferro, perchè la stoppa accesa è fuoco, e nondimeno la caldezza del ferro che non è tanto intensa di grado, cuoce più, il che viene dalla densità del subbietto, ciò è spessezza del ferro. Similmente la freddezza dell'acqua è più intensa in quanto al grado e maggiore che quella d'un marmo, e nondimeno si sente maggior freddezza a toccare un marmo che l'acqua; e questo viene per cagione della spessezza del subbietto, perchè sempre quanto un subbietto è più denso, se l'altre cose saranno pari, tanto opera più intensamente, come ne dimostra il ghiaccio: e così dicono in questo caso della luna. Alcuni dicono altramente, ciò è che non si può sciorre questo dubbio, se non si sa primieramente se queste macchie sono nella luna per sua natura stessa ancora quando

---

[1] La frase *trasmetter la veduta*, che ricorre più volte in questo ragionamento, è consona all'altra di cui fa uso a pag. 428, col. I, *trasmettere i raggi nostri*, e si rendono ambedue intelligibili solo che si considerino come dette nel presupposto che sia vera l'opinione di Platone, la quale vuole che il vedere si faccia col mandar fuora dagli occhi. Vedi a pag. 372, col. II. Aiazzi e Arbib.

non è illuminata dal sole, o se pure vi sono solamente quando è illuminata dal sole; nel primo caso, la parte più chiara sarà la più densa; nel secondo, la parte più chiara sarà la più rara, per le ragioni dette di sopra. È dunque necessario risolvere prima questo dubbio; ed il dottissimo Boccadiferro mio precettore osservandissimo disse, che trovandosi in Brescia mentre che scurava il sole, l' anno credo 39 o vero 40, aveva veduto nella luna le medesime macchie.

Venendo ora al dubbio principale, dico che l' opinione d' Averrois e quasi di tutti i Peripatetici è, come s' è detto di sopra, che il corpo lunare abbia alcune parti più rare e per conseguente meno lucide, e queste ne rappresentino quelle macchie; alcune più dense e conseguentemente più lucide, e queste siano le più chiare; e se tu domandassi loro qual è la cagione che la luna sola ha queste parti così diverse, risponderebbero, nè si può dire altramente, che questo le viene dalla natura sua. Ed alla ragione che fanno alcuni contra questa opinione dicendo: la luna è corpo semplice: le parti dei corpi semplici sono somiglianti fra sè e d' una medesima ragione, come si vede in tutti e quattro gli elementi; rispondono, e bene, che 'l corpo della luna è ben semplice sostanzialmente, ma per questo non è che egli non sia parte più rado e parte più denso, perciocchè il denso ed il rado non diversifica la spezie; onde dice Averrois che la parte stellata e quella che non ha stelle, d' un medesimo cielo, sono della medesima spezie spezialissima. Ed a quegli che dicono: se la luna ha quelle parti rade, ond' è che quando scura il sole, i raggi non trapassano per quelle parti più rade? rispondono, come ho detto di sopra, che quella parte che è volta in verso il sole è tutta densa, o veramente che se bene vi sono delle parti rade, non sono però tanto rade, che il sole possa penetrarle, o vero che non le penetra per la grandezza del corpo lunare. Ma lasciando stare le ragioni più agevoli, e venendo agli argomenti fortissimi, a giudizio mio, dimando, se questo accidente non accadendo se non alla luna, è accidente per sè e sustanziale alla luna, o pure è accidente per accidente, ciò è le accade accidentalmente. Se è accidente per accidente, ne seguita che egli sia separabile da lei, ciò è che possa non esservi, e questo par falso, perchè sempre vi si vede; se è accidente essenziale ed inseparabile, dico per le ragioni medesime d' Aristotile, che tutte l' altre stelle e pianeti dovrebbono averlo, perchè volendo provare Aristotile che tutte le stelle eran tonde, disse: la luna è tonda, dunque tutte le stelle son tonde; similmente volendo provare che niuna stella si moveva per sè in modo niuno, disse: la luna non si muove per sè di moto nessuno, dunque niuna stella si muove; le quali conseguenze non varrebbero se le stelle non fussero tutte d' una medesima spezie e natura, come tiene Averrois che elle siano. Ora i medesimi accidenti per sè seguitano la medesima spezie, ciò è tutti gl' individui d' una medesima spezie hanno i medesimi accidenti per sè, e così necessariamente tutte le stelle avranno le medesime macchie, il che è falso, posciachè tutti dicono, come ancora si vede, che solo nella luna appariscono cotali ombre. A questo rispondono alcuni che Iamblico, secondo che Simplicio riferisce, disse che questo accidente era solo nella luna, perchè ella è più bassa di tutti i pianeti, onde tutte le stelle influiscono nel cielo della luna, e così la luna è più particolare cagione di queste cose inferiori che l' altre stelle; onde perchè ogni effetto s' assomiglia più alla cagione particolare che all' universale, come si vede negli uomini e negli animali, che somigliano il padre e non il sole, perchè il padre è causa particolare ed il sole universale, però nella luna appare l' immagine di tutte le cose generabili; e perchè le cose generabili per lo più sono opache, però si vede quella opacita nella luna. La qual ragione pare a me più sottile che vera, perciocchè la luna è cagione di queste cose quaggiù secondo tutte le sue parti egualmente; perchè s' assomigliano dunque a lei più secondo una parte che una altra? perciocchè se le debbono assomigliare o secondo tutte le parti o secondo nessuna, e così sarebbe o tutta opaca o tutta il contrario. Alcuni dicono che essendo la luna unigenea alla terra, ciò è della medesima natura, come la terra è imperfettissima di tutti gli elementi, così la luna è imperfettissima di tutte le stelle, e per questa imperfezione ha quelle macchie ed è opaca; ma anche questa ragione non empie. Onde Simplicio disse che la luna era quasi mezza fra i corpi celesti, i quali sono ingenerabili ed incorrottibili, ed i terrestri che sono generabili e corrottibili; e perchè i corrottibili sono opaci ed i celesti lucidi, però la luna è parte lucida e parte opaca. E tutte queste ragioni sono belle sì ed ingegnose, ma non contentano non che dimostrino; onde alcuni scrivono che non si debbe dimandare della cagione di questa diversità, ciò è perchè la luna abbia quelle macchie e l' altre stelle no, conciosia che questo le venga dalla natura sua, e non se ne possa assegnare altra cagione, se non perchè ella è la luna, è la luna debbe avere tale oscurità, e non l' altre stelle o pianeti.

XVI.

LEZIONE QUARTA.

Se in tutte le cose, come ne avvertisce divinamente Platone, e tanto più quanto più sono malavegoli, si deve sempre ricorrere al nome ed aiuto di Colui che solo fece il tutto e solo il governa, oggi è quel dì, dottissimi e cortesissimi accademici ed uditori, che ciò sarà non sola-

mente lodevole ma necessario, perciocchè niuna materia si può nè pensare ancora o più alta e grave, o più scura e difficile che questa sia, della quale dovemo ragionare nella presente Lezione; laonde vi prego caramente tutti quanti che vogliate non solo ascoltarne intentamente questa ultima volta, come avete fatto, vostra mercè, tutte l' altre, ma ancora, rivolti col cuore a Dio, dirgli per me insieme con esso meco:

> O somma luce, che tanto ti lievi
> Da' concetti mortali, alla mia mente
> *Presta oggi penne tal ch' a te si levi;*
> E fa la lingua mia tanto possente,
> Ch' una favilla sol della tua gloria
> Possa lasciare alla futura gente[1].

Ora venendo con sì fatto augurio al proponimento nostro, dico che tutte le cose che sono in alcuno subbietto vi sono in uno di questi due modi, o essenzialmente o accidentalmente. Essenzialmente si dicono essere quelle cose le quali sono dell' essenza e sostanza o vero natura della cosa, e senza le quali essa cosa non sarebbe, come esempigrazia il razionale nell' uomo; perciocchè non solamente non può essere uomo alcuno senza la ragione, ma nè ancora immaginarsi. Accidentalmente si dice essere una cosa in una altra, quando ella non è della natura e sostanza d' essa cosa, anzi può ed esservi e non esservi, senza che il subbietto si corrompa, come verbigrazia la bianchezza in un muro; bene è vero che si truovano alcuni accidenti separabili dal subbietto loro, ed alcuni che non si possono separare realmente, ma solo secondo l' immaginazione, come la bianchezza ne' cigni e la nerezza ne' corbi, e questi si chiamano accidenti inseparabili, de' quali avemo parlato nel luogo suo. Ora tutte l' opinioni raccontate di sopra da noi nella precedente Lezione della macchia della luna dicono, che quelle ombre e segni bui che vi si veggono, vi sono accidentalmente; non distinguono già se cotale accidente è separabile o inseparabile; ma perchè se fusse separabile non vi si vedrebbe tuttavia, dunque è inseparabile, ed essendo inseparabile, l' argomento che io feci di sopra mi pare fortissimo, conciosia che per la medesima ragione d' Aristotile, quando egli prova che tutte le stelle sono tonde mediante la tondezza della luna, e che niuna stella si muove posciachè la luna non si muove ella, dirò anch' io che tutte le stelle dovrebbono avere quelle macchie, posciachè la luna le ha. E chi dubita che essendo tutte le stelle d' una medesima spezie, come tengono i Peripatetici, che tutte debbono avere i medesimi accidenti inseparabili? E se mi fusse risposto che sono d' una medesima spezie non univoca ma analoga, ciò è sotto un medesimo genere prossimo, come l' uomo ed il cavallo sotto animale, onde non seguita che debbano avere i medesimi accidenti inseparabili; risponderei anch' io in questo medesimo modo alla pruova d' Aristotile; onde non varrebbe la sua conseguenza: la luna è tonda, dunque tutte le stelle sono tonde.

Solo Dante, di quegli che sappia io, mosso o da questa ragione o da altre, giudicò che quelle macchie non fussero nella luna accidentalmente ma sustanzialmente, ed avendo prima confutato l' opinione d' Averrois, approvata comunemente da tutti, del raro e del denso, nel modo e per le ragioni che dichiarammo lungamente la domenica passata, viene ora a porre l' opinione sua propia, la quale è tanto non meno ingegnosa e dotta che malagevole e scura, che nessuno, per quanto posso conoscere io, l' ha non vo' dire intesa, ma dichiarata. E di vero così le parole come le sentenze di tutta questa ultima parte di questo secondo Canto sono oltra modo difficili; il che gli avvenne sì per la grandezza e dubbietà delle cose di che parlava, e sì perchè in picciol fascio strinse più tosto infinite cose che molte; onde non vorrei che aspettaste da me altro in questo luogo intorno alla più alta e più difficile materia che si possa trattare, se non la fede mia e la diligenza; e quando v' avrò detto non la verità, chè questa non sa, che io creda, se non Iddio, ma l' opinione mia circa le parole e sentenze di Dante, lascierò che ognuno pigli quello che più gli parrà che sia non più presso al vero, ma lontano dalla bugia. E perchè l' opinione di Dante non è tutta teologica, come si credono tutti, ma parte filosofica e parte astrologica, però è necessario dichiarare prima tutte e tre queste opinioni, senza le quali è del tutto impossibile intendere pur una parola sola di quanto si deve dichiarare oggi; e se bene n' avemo parlato altre volte, è però necessario, come vedrà ciascuno da sè, il replicare molte cose di quelle medesime, se non tutte.

Onde cominciando dall' opinione filosofica, dico che tutto l' universo, il quale secondo Aristotile, è uno solo e perfettissimo, se bene contiene in sè tutte le spezie di tutte le cose, le quali tutte sono tra loro differenti, di maniera che fuori di lui non è cosa alcuna, si divide principalmente in due parti, nel mondo inferiore e nel mondo superiore. Il mondo inferiore si chiama tutto quello che si cuopre e racchiude sotto il cielo della luna, e contiene i quattro elementi, fuoco, aria, acqua e terra, dei quali si generano tutte le cose che si generano, e tutte quelle che si corrompono, si corrompono in loro, e perciò, secondo i filosofi è eterno secondo il tutto, nonostante che secondo le parti sia generabile e corrottibile; e ciascuno elemento tanto è meno ignobile e meno imperfetto quanto s'accosta più al cielo della luna; onde come la terra è meno perfetta della luna; così il fuoco è più perfetto dell' aria. Bene è vero che niuno ente, ciò è niuna cosa che sia, è più imperfetta dei quattro elementi, cavatane la ma-

[1] Dante, *Parad.*, III, 67. Se non che in Dante il terzo verso è: *Ripresta un poco di quel che parevi,* in luogo del quale pone il Varchi questo d' Incerto, e forse suo. AIAZZI e ARBIB.

teria prima, la quale è, si può dir, nulla; sopra gli elementi sono i misti imperfetti, poscia i perfetti, sopra i quali sono l'erbe e le piante, che hanno l'anima vegetativa, poscia gli animali bruti, che hanno la sensitiva; nel sesto ed ultimo grado semo noi uomini, in servigio dei quali furono fatte l'altre cose tutte quante. E non è dubbio alcuno che tutte le cose di qualunque maniera che si fanno in questo mondo inferiore, si fanno mediante la virtù del mondo superiore; perciocchè nè il fuoco arderebbe nè l'acqua immollerebbe nè animale niuno o animante genererebbe cosa alcuna, se non fusse la virtù del cielo che concorre a tutte le cose; e quinci è che tutte le cose sono sottoposte al cielo, eccetto però che l'anima intellettiva, la quale è libera per sè, ancora secondo i filosofi, se bene per accidente dipende dalle sentimenta. E così avemo veduto che tutte le forme di tutte le cose generabili e corrottibili di questo mondo inferiore sono necessariamente nel mondo superiore. Il mondo superiore, il quale è ingenerabile ed incorrottibile, ciò è non ebbe principio nè deve aver fine, è l'aggregato di tutti i cieli, i quali, secondo Aristotile, non sono più che otto: le spere dei sette pianeti e quella delle stelle fisse; delle quali tutte risulta uno animale perfettissimo tanto nobile e di così beata vita, quanto si possa immaginar più; e ciascuno di questi otto corpi celesti è semplice, purissimo e di figura ritonda, non che non sia ciascuno di loro composto di materia e di forma, ma di materia molto diversa da questa nostra, perciocchè la quinta essenza, chè così si chiama tutto quel corpo divino, non è nè grave nè leggera, non calda nè fredda, e finalmente non ha altri accidenti che la luce, la quantità, la figura ed il moto, e tutti questi accidenti sono in lei perfettissimi, perchè di tutti i movimenti, il locale è più nobile, e dei locali, il più semplice è il circolare, delle figure, la più perfetta e più semplice è la ritonda, ed il somigliante diciamo della luce tra le qualità. Nè è da dubitare che tutti i cieli e ciascuna parte di essi siano lucidi, essendo tutti diafani e tutti i cieli, dall'ottavo in fuora, hanno solamente una stella, la quale non è altro che la più densa parte, e conseguentemente la più lucente e più nobile del suo cielo, e di tutti i cieli non vedemo noi parte nessuna se non le stelle, le quali per lo essere più dense rilucono più, e non trasmettono i raggi nostri come fanno le parti diafane, le quali traspaiono, come si vede manifestamente, poichè non c'impediscono la veduta delle stelle fisse che sono nell'ottavo cielo. E ciascuno di questi corpi celesti è tanto più nobile, quanto egli è meno lontano dall'ottavo cielo, il quale come primo così è nobilissimo di tutti gli altri; onde come il cielo di Saturno è il più perfetto tra i sette pianeti, così la luna è la più imperfetta; bene è vero che se volemo guardare all'operazioni, come pare più ragionevole e non al sito, diremo che dopo l'ottava spera, il cielo del sole è più nobile di tutti gli altri. Onde come tutti i cieli convengono sotto un genere medesimo, perchè tutti sono corpi, così hanno diversa materia tutti quanti, perchè altramente sarebbero corrottibili; e così non sono d'una medesima spezie spezialissima, ma analoga, come vuole Averrois, il che è necessario essendo più perfetto l'uno che l'altro, secondo che più o meno s'accostano o discostano dal fermamento; e così ciascuna parte di ciascun cielo è della medesima spezie spezialissima, perchè la parte che riluce dove è la stella è solamente più densa, ed il denso e raro non diversificano la spezie, ma essendo più densa è più unita la virtù, e però opera maggiormente in quel luogo che altrove. E perchè tutto quello che hanno i corpi celesti l'hanno mediante la loro anima, dovemo sapere, che ciascuno cielo ha una Intelligenza la quale gli dà l'essere e l'operare, secondo i migliori Peripatetici, non altramente che l'anime umane danno l'essere e l'operare ai corpi; e queste anime de' cieli che gli muovono sono sostanze astratte da ogni materia, essendo forme spiritali ed indivisibili, ciascuna delle quali è tanto più nobile e più perfetta, quanto più s'avvicina al primo Motore, il quale è nobilissimo di tutte l'Intelligenze, ed in lui sono tutte le forme in atto di tutte le cose; e tutte le perfezioni che si possono immaginare in modo alcuno sono in lui in modo perfette; che non possiamo conoscerlo non che sprimerlo. E della eccellenza sua e maggioranza sopra l'altre Intelligenze è certissimo testimonio che egli muove non solamente il primo cielo e maggiore di tutti gli altri e più bello, per lo avere innumerabili e quasi infinite stelle, dove gli altri n'hanno una sola, ma ancora le muove più velocemente che gli altri motori non fanno, posciachè in ventiquattro ore gira uno spazio tanto grande, che è quasi impossibile a immaginarlo; ed oltra questo muove col medesimo moto gli altri cieli tutti quanti, ed è questo movimento, che si chiama diurno, cagione dell'eternità, perciocchè fa che la generazione e corruzione si conservi eternalmente in un medesimo modo; onde se non fusse altro movimento che questo, tutte le cose sarebbono nel modo medesimo, e perciò fu chiamato il moto della similitudine. E se questo primo Motore cessasse un momento solo, il che egli non può fare, subitamente si distruggerebbe l'universo, perciocchè egli influisce immediate tutta la bontà e perfezione sua nella seconda Intelligenza, e mediante la seconda nella terza, e così di mano in mano, tantochè in tutte le cose per questi mezzi influisce la virtù sua tutta quanta, come il sole la luce. Ma ciascuna cosa che si riceve, si riceve secondo la natura di quello che la piglia e non di quello che la dà; e però tutte le spezie sono dissimili, pigliando ciascuna tanta perfezione dalla prima Intelligenza, quanto può capere la natura sua e non più: onde, come le-

vato il sole, non rimarrebbe luce nessuna in nessuna cosa mortale, così cessante la prima Intelligenza, tutte le cose mancherebbono, non altramente che mancando il cuore, tutti i membri dell'animale si perdono subito. La seconda Intelligenza, che muove il cielo di Saturno, è ben più perfetta, essendo più vicina al primo Motore, di tutte l'altre Intelligenze dei pianeti, ma più imperfetta però, si può dire, infinitamente della prima, perciocchè quella è semplicissima e tutto atto senza potenza nessuna, dove Saturno comincia ad essere composto non dico di materia e di forma, essendo anch'egli forma semplicissima, ma d'atto e di potenza, onde il suo cielo non ha un moto solo come l'ottavo, ma due: uno dal lato destro al sinistro, che è quello della prima Intelligenza, l'altro dal sinistro al destro, che è quello della Intelligenza propia, il quale è molto più tardo che il primo; e così hanno tutti gli altri pianeti; e questo moto è cagione della varietà della generazione e corruzione delle cose inferiori, e massimamente quel del sole. E se alcuno domandasse: se i cieli sono corpi semplici, e ciascuno corpo semplice ha naturalmente un moto solo e non più, come dunque hanno i sette pianeti più moti che uno? gli risponderei, che a questo risponde Averrois nel primo del *Cielo* al testo del comento 42, dicendo, che la prima sostanza è ancora nelle sostanze inferiori, come l'amore nell'amante, e però è loro naturale ancora questo moto nel modo sopra detto, benchè altri dicano altramente, e forse con argomenti se non più veri, più verisimili, come diremo altrove per non uscire tanto di materia. E se bene per salvare l'apparenze de' pianeti che si veggono or più alti or più bassi, or più tardi or più veloci, or diretti e quando retrogradi, gli astrologi dopo Aristotile trovarono gli eccentrici e gli epicicli, non però si devono concedere secondo la via peripatetica, e tanto meno, quanto, infino nel tempo d'Aristotile, Eudosso e Callippo le salvarono senza esse con moltiplicare solamente la moltitudine dei cieli; e ne' nostri tempi hanno fatto il medesimo non solamente M. Giovambattista Calavrese, amicissimo mio e giovane di grandissima speranza, se crudelissima ed immatura morte non lo ci avesse così tosto e così acerbamente invidiato e tolto, ma ancora il dottissimo ed eloquentissimo M. Jeronimo Fracastoro, degnissimo d'ogni alta lode, nel suo libro degli *Omocentrici*; ma comunque si sia, a noi basta sapere in questo luogo, che Aristotile non conobbe simili moti, e che secondo lui tante sono le Intelligenze e non più, quanti sono i cieli e le rivoluzioni d'essi. E come la prima mente non opera immediatamente, ma mediante i cieli che sono gli strumenti di lei, così i cieli non operano immediate, ma mediante il moto ed il lume, parlando sempre secondo Aristotile, come si vede chiaramente nel secondo del *Cielo* al testo del comento 42. Ma perchè il moto del cielo non passa la seconda regione dell'aria, e la luce non genera se non caldo per sè, e non può arrivare sotto terra dove si generano i metalli e le pietre, e però molti concedono gl'influssi celesti, come fa Galeno; e noi, come dichiareremo altra volta, crediamo che siano necessari; e di questa opinione, il che non poco mi conferma nella sentenza mia, fu ancora Dante, come vedemmo di sopra. Ma basti per ora, che il cielo opera solamente col moto e col lume, e quivi più opera dove sono le stelle o maggiori in quantità, o migliori, ciò è più lucide, in qualità, o dove, più tostamente si muovono; onde quelle che sono nel Zodiaco e nell'Equinoziale sono di maggior efficacia, perchè si muovono tanto più velocemente, quanto sono più rimote dal Polo; e questo basti quanto all'opinione de'filosofi e seguaci d'Aristotile.

Quanto alla seconda de' teologi, ognuno sa che essi sopra l'ottava spera pongono il cielo aqueo o vero cristallino, sopra il quale è il cielo empireo del tutto uniforme ed immobile, nel quale godono l'anime beate eternamente; e le Intelligenze, che essi chiamano Angeli, sono appo loro innumerabili, divise in tre gerarchie, ciascuna delle quali è divisa in tre ordini d'Angeli, e ciascuno ordine governa un cielo in modo tutto diverso da quello de' filosofi, perciocchè sono mobili e non sono affisse ai lor cieli, ciò è non danno loro l'essere, ma lo operare solo, come i piloti alle navi; e dove, secondo Aristotile, il Motore primo muove naturalmente, e non solo non ha cura, ma non conosce le cose inferiori e particolari, Dio, secondo la verità, muove non naturalmente ma volontariamente per sua infinita bontà ed amore verso noi, e non solamente conosce, ma cura qualunque cosa in qualunque luogo, e non pure è causa efficiente dell'universo, ma lo creò di nonnulla; il che appresso Aristotile sarebbe impossibile: e questo basti quanto a' teologi.

Quanto agli astrologi, a cui sta il determinare il numero de' cieli e de' movimenti loro, essi pruovano esser necessario concedere uno altro cielo sopra l'ottavo, chiamato da loro il primo mobile, perchè hanno osservato che il cielo delle stelle, oltra il moto diurno in ventiquattro ore da Levante a Ponente, si muove ancora d'uno altro moto da Ponente a Levante ogni cento anni un grado; il che essendo vero, è necessarissimo concedere, il nono cielo essere il primo mobile e non l'ottavo; e perchè alcuni altri oltra i duoi moti predetti osservarono un terzo moto, chiamato da loro il moto della titubazione o veramente dell'accesso e del secesso, secondochè più o meno s'avvicinano o dilungano le stelle al cerchio dell'Equinoziale, però aggiunsero uno altro cielo, e così non il nono, ma il decimo verrebbe a essere il primo mobile. Gli astrologi, oltra questo, non pur confessano e concedono, ma affermano e pruovano gli influssi, dicendo alcune stelle essere fredde, alcune calde, alcune temperate, alcune maschie

ed alcune femmine; le quali cose intese sanamente, non come suonano le parole, sono per ventura verissime. E non è dubbio che, concedendo gl' influssi con tutti i medici e buona parte de' filosofi, altra virtù è quella di Saturno ed altra quella di Marte o di Giove, e così degli altri pianeti, ed altramente opera la Luna o il Sole in questo segno che in quello altro, più o meno giova o nuoce con questo aspetto che con quello altro, più gagliardamente influisce in compagnia di questa stella che di quella altra, e brevemente, secondo che si muta il mondo superiore, si muta l' inferiore, come trattano essi lungamente, e più che niuno altro, e come senza dubbio favellò dei Latini più ornatamente, forse con più vere ragioni, il Pontano, al quale per ora ci rimettiamo.

E tornando a Dante, dico che a bene intendere l' opinion sua fa di mestiero, oltra quanto s'è detto, intendere ancora l' opinione di Platone circa il numero delle Intelligenze, il quale parte conviene, parte discorda con Aristotile. Disse dunque, presupponendo prima con Aristotile che la prima causa non sia corpo, perchè ogni corpo è mobile, e Dio è immobile e per sè e per accidente, oltrachè ogni corpo dipende da altri, e Dio essendo primo principio non può dipendere da altri; non è ancora forma corporea o vero materiale, perchè ogni forma è o sustanziale o accidentale: accidentale non può essere, perchè ogni accidente è dopo la sustanza, e Dio è primo di tutte le cose e senza accidente veruno; sustanziale non può essere, perchè ogni forma materiale dipende dalla materia come da sua cagione; non è ancora forma d'alcun corpo astratta ed indivisibile, come sono l' anime de' corpi celesti, perciocchè ogni forma che è legata od affissa ad alcuno corpo, se non è divisibile come esso corpo, per lo essere incorporea, ha però alcuna convenienza con esso corpo, e però diceva Platone che l' anime celesti erano composte di divisibile ed indivisibile; non è ancora intelletto puro, non che non si possa chiamare intelletto per una certa maggioranza, ma non è propiamento intelletto; perchè se bene nell' intelletto, o vero mondo intelligibile, secondo Platone, sono tutte le cose, non vi sono però in quel modo perfettissimo come in Dio, il quale è inintelligibile anzi inimmaginabile, ma vi sono in modo difinito e diterminato, ciò è intelligibilmente. Ed avendo infin qui detto quel che Dio non sia, il che è agevolissimo, diremo ora, non quello che sia, perchè questo è non pure malagevolissimo ma impossibile del tutto, diremo dunque non quegli nomi che s' appressino più alla maestà sua inestimabile non che indicibile, ma quegli che meno se ne discostino. È dunque il primo principio ente per sè stesso, non contratto o vero ristretto ad alcuna natura o vero essenza, cioè è esso essere, perciocchè Dio solo è, e però disse *Ego sum qui sum*, io sono quello che sono veramente, perciocchè tutte l' altre cose eccetto Dio non sono veramente, ma per participazione e dipendenza, ciò è non sono per sè stesse, ma hanno l' essere e dipendono da Dio, ed in somma Dio è esso uno, esso buono, esso vero, è massimamente intelligente, massimamente vivente, massimamente infinito e massimamente finito; anzi, per meglio dire, è sopra esso uno, sopra esso buono, sopra esso vero, sopra essa intelligenza, sopra essa vita; o più tosto, per men falsamente sprimerlo, chè veramente non si può per modo alcuno, diremo che egli non è niuna di queste cose; non che vogliamo significare privazione di queste cose in lui, ma che vi sono tanto perfettamente e con modo tanto nobile, che non si possono intendere non che dichiarare. E perchè, come diceva Dionisio, quanto più favelliamo di Dio, tanto di più parole avemo bisogno, anzi non se ne possono trovare tante che bastino, e quanto più pensiamo di lui, tanto meno parole ci sovvengono perciò, come n' insegna il medesimo, non avendo nè concetti nè parole da sprimere parte nessuna della sua essenza, ce ne taceremo adorandolo tacitamente; e fussimo noi pur degni d' adorarlo e tacere! Dopo questa impensabile non che indicibile sostanza chiamata Dio, poneva Platone quella mente chiamata da lui intelletto, o vero mondo intelligibile, nel quale sono bene tutte le cose come in Dio, ma non vi sono sì nobilmente ed in modo sì perfetto; perchè in Dio è l' essere non contratto, ma nell' intelletto o vero mondo intelligibile è contratto all' intelligibilità, per dir così, ciò è le cose che sono nel primo ente vi sono di maniera, che non possiamo conoscerle nè intenderle, ma nel secondo ente vi sono secondo l' essere intelligibile di modo, che potemo intenderle e conoscerle; e questo secondo ente o vero mondo intelligibile, nel quale poneva Platone l' idee, ciò è le spezie o vero forme delle cose, si chiamava da lui causa esemplare, la quale se bene contiene tutte le cose, è però meno perfetta in infinito della prima cagione, perchè in lor comincia ad apparire la moltitudine; onde si chiamava ancora *unum multa*, ciò è una cosa che eran molte, perchè è una in sè e fornisce nella moltitudine delle cose, ma l' uno avanza la moltitudine. Dopo questo intelletto poneva Platone l' anima del mondo, la quale era *unum et multa*, ciò è una cosa e molte, come quella che partecipava dell' una natura e dell' altra, ma era più presso alla moltitudine che all' uno; e di mano in mano nelle Intelligenze inferiori, le quali intendono tutte per sè stesse mediante l' essenza loro, e tutte s' amano d' incredibile amore, sono le cose più molte e più diverse, perchè altramente non ne sarebbero capaci, come vedemo che ad alcuni uomini o dotti o ingegnosi basta loro solo accennare le cose, ed alcuni altri appena basta dichiararle loro. Dopo l' anima de' cieli poneva Platone il corpo celeste, del quale avemo parlato di sopra a bastanza.

E chi volesse vedere tutto quello che si può dir di tutte l' Intelligenze, legga la dottissima

Metafisica del reverendissimo cardinale Contarino e la Parafrasi di M. Marcantonio Flaminio sopra il XII della *Metafisica*, nella quale contende la gravità della materia colla leggiadria del parlare, dimaniera che, secondo me, non si può trovare opera alcuna nè più dotta nè più elegante. E qui mi sovviene di ridere, ricordandomi che essendo in Padova dimandato un gran filosofo, non pure a giudizio suo, ma di molti, quando venne primieramente in luce cotale Parafrasi, quello che ne giudicasse, rispose, dimenando il capo e parte sogghignando, *Bagattelle di umanisti;* e volendo non so chi dire alcuna cosa non in lode di lei, ma in difesa, fu beffato da tutti gli altri, come quegli che guardando alle fole della lingua, non intendesse il vero modo di filosofare.

Ma tornando di nuovo a Dante, dico che l' opinione sua pare a me che sia mescolata di tutte e quattro l' opinioni predette; perciocchè, come vedremo particolarmente nella sposizione delle parole, egli piglia da Aristotile che le Intelligenze siano forme dei corpi celesti, come l' intelletto umano è forma degli uomini, ciò è dà loro l' essere e l' operare; dai teologi piglia che l' ultimo cielo o più tosto il primo sia immobile, la qual cosa è impossibile appresso Aristotile, per le ragioni dette di sopra; dagli astrologi piglia l' influenze; da Platone piglia il nono cielo, nel quale dice esser tutte le cose virtualmente, a similitudine dell' intelletto che poneva Platone; e finalmente soggiugne l'opinione sua, la quale è in somma, che le macchie che si veggono nella luna vi siano dentro sostanzialmente. Onde bisogna sapere, che non solo ogni cielo, secondo Dante, è differente di spezie da tutti gli altri, ma ancora ciascun cielo ha diverse parti, quale più perfetta e quale meno, onde tutte le stelle sono differenti di spezie, perchè producendo diversi effetti, non possono avere i principii medesimi, e questo viene loro dalle Intelligenze; onde quelle parti che sono più perfette pigliano più e meglio ricevono la virtù dei loro motori, e per questo sono più lucide e producono migliori effetti. E perchè ciascuno cielo e ciascuna Intelligenza è tanto meno nobile, quanto più si discosta da Dio, seguita che il cielo e l' Intelligenza della luna siano men perfetti di tutti gli altri, e quinci è che non pure il diafano del cielo della luna è differente dal corpo lunare, ma ancora le parti di essa luna sono differenti l' una dall' altra di perfezione, e conseguentemente di chiarezza, non ricevendo egualmente non la luce del sole, come dicono l' altre opinioni, ma la virtù dalla Intelligenza, non altramente che la letizia del cuore si dimostra nelle pupille degli occhi. E questa pare a me che sia in sentenza l' opinione di Dante, come meglio vedremo nella sposizione particolare.

* * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * *

E qui essendo fornito il secondo Canto ed il tempo del consolato mio, porrò fine alle fatiche mie e fastidi vostri, rendendo umilmente infinite grazie sì alla benignità di Dio dello aiuto suo, e sì alle cortesie vostre della loro udienza, le quali se sapessero, oltra la brevità del tempo, tra quanti pensieri mi è convenuto mettere insieme tutto quel poco che io ho loro recitato, sono certissimo che non solo mi scuserebbero in tutto quello che avessi mancato, ma ancora m' avrebbero compassione, e tanto più avendo interpretato Dante, che così mi par dire, ciò è uno autore tanto bello e tanto difficile quanto si possa immaginare più; e veramente di lui si può dire come disse egli:

> E se le nostre fantasie son basse
> A tanta altezza, non è maraviglia,
> Che sovra 'l sol non è occhio ch' andasse[1].

XVII.

DELLA TERRA E DEL CIELO.

LEZIONE UNA.

DICHIARAZIONE SOPRA QUEI VERSI DEL CANTO XXII DEL PARADISO, I QUALI INCOMINCIANO: *COL VISO RITORNAI* ECC., LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA.

PROEMIO.

Come egli non è nè dubbio nè senza cagione, a chi ben considera, che tutti gli uomini seguano in tutti i tempi e sopra tutte le cose il piacere, così è certo e fuora d' ogni ragione, a chi giudica dirittamente, eccellentissimo consolo, dottissimi accademici, e voi tutti, uditori nobilissimi, che la maggior parte de' mortali, trovandosi due maniere di piaceri, corporali ed intellettuali, non quegli dell' intelletto cercano, ma quegli del corpo; non ostante che i diletti del corpo tanto siano a quegli dell' animo inferiori, quanto la parte intellettiva è della sensitiva più nobile. La qual cosa, perchè niuno erra mai volontariamente, ma sempre ingannato, altronde procedere non può, che dal non conoscere noi quali i veri diletti siano, e quali i falsi. E questo inganno ci suole venire per lo più o da' padri nostri o dai precettori o dagli amici, non essendo dubbio nessuno che così i buoni consigli come il conversare onesto, non solo contendono molte volte colla natura, ma bene spesso, secondo i più dotti filosofi, la vincono; perchè se ciò non fosse, come possibil sarebbe che quegli animali, i quali soli fra tutti gli altri furono da Dio del discorso dotati e della ragione, lasciati dall' una delle parti

[1] *Parad.*, X, 46.

i piaceri divini, che solo contento e felicità n'apportano, eleggessero spontaneamente gli umani, che solo doglia e pentimento n'arrecano? Ora, perchè niun diletto può maggiore, non che conseguire, disiderare l'uomo, che la perfezione propia e l'ultima felicità sua, la quale in intendere consiste, essendo tanto ciascuno più perfetto e conseguentemente più beato, quanto più cose sa e migliori, quinci è, senza alcun fallo, che tutti gli uomini mirabilmente d'apparare si dilettano. E perchè quanto le cose che s'apparano sono migliori e più degne, tanto il piacere e la perfezione che del conoscimento d'esse si trae è maggiore e più perfetto; di qui nasce che più quella parte di Filosofia ci diletta che reale si chiama, la quale tratta delle cose, che quella non fa che razionale s'appella, la quale ragiona solamente delle parole; e della reale medesima più ci diletta la specolativa, la quale in contemplare consiste, che l'attiva o vero fattiva, il cui offizio è operare; e delle tre scienze contemplative, ciò è Metafisica, Naturale e Matematica, non ha dubbio che le Matematiche per l'ordine della dottrina ottengono il primo luogo: chiamate così grecamente quasi non solo si possano imparare ma eziandio si debbiano da ciascheduno[1], dicendo Aristotile che un fanciullo può bene essere matematico, ma filosofo non già; e Platone aveva sopra la porta scritto della sua scuola queste parole in sentenza:

Niuno qua entri il quale matematico non sia.

Non è dubbio che delle quattro discipline matematiche, Aritmetica, Musica, Geometria ed Astrologia, le due ultime non siano più nobili e più perfette, non essendo matematiche solamente, ma ancora naturali.

Laonde dovendo io, ascoltatori benignissimi, per sodisfare così agli amorevoli comandamenti del nostro degnissimo consolo, come a' prudentissimi ordini di questa felicissima Accademia, ragionare oggi alquanto coll' umanissime cortesie vostre, ho preso per arrecare non meno utilità a me che diletto a voi, a dover esporre, per quanto la non molta età e poca dottrina mia distendere si potranno, un luogo del magnifico nostro e grandissimo non solo poeta, ma filosofo, astrologo e teologo, Dante Alighieri[2], nella fine del XXII Canto del Paradiso, nel quale, se il giudizio mio o l'affezione non me ne inganna, si racchiude sotto brevità incredibile, inestimabile dottrina, non potendo perfettamente intendersi da chi prima non intende, oltra la quantità della terra, tutti i più nobili accidenti di tutto il cielo, il quale come è il maggiore e più alto, così è il migliore e più bel corpo che possa, non dico trovarsi, ma essere. Perciocchè il cielo solo ha abbondantissimamente e in sommo grado tutte le perfezioni le quali possono, non dico essere, ma imaginarsi in un corpo. Primieramente, egli non essendo mai generato, secondo i Peripatetici, nè dovendo mai corrompersi, ha la più perfetta anima che sia, ciò è la prima Intelligenza, il più nobil luogo che si truovi, ciò è vicinissimo a Dio, la più degna figura che si vegga, ciò è la ritonda, il più mirabil movimento che volga, ciò è il circolare, la più bella qualità che si miri, ciò è la luce; mediante le quali cose tali e tante, meraviglia non è se tutte le cose che in tutto l'universo, per tutti i tempi e in tutti i modi si generano, da lui solo, come da unico strumento del primo Motore, non solo si generano, ma crescono ancora e si mantengono. Il perchè, se quello è vero, il che è verissimo, ciò è che ciascuna scienza tanto sia più onorabile, quanto è o il soggetto di lei più nobile, o le dimostrazioni più certe, qual dottrina, se non se la sopra naturale, o può o debbe a questa preporsi? Di qual cognizione o maggiore diletto trarre, o più certo profitto cavare potemo che di quella del cielo? Qual cosa si può mirare più bella del sole, quale più meravigliosa della luna e delle altre cinque, le quali, tuttochè non errino mai, furono però chiamate nella lingua greca pianeti, ciò è erranti? Tutte le nobiltà, tutte le perfezioni che mai furono e tutte quelle che mai saranno in questo mondo inferiore e corrottibile, poste in un luogo, non possono nè agguagliarsi ancora in menomissima parte alla minore stella del fermamento, il quale n'ha se non infinite, certamente innumerabili. O come è vero che *i cieli narrano la gloria di Dio!* quanta lode meritarono i primi contemplatori delle cose celesti, quante grazie, quanti onori e quanto grandi devono lor rendere tutti coloro i quali, sapendo che l'uomo non è altro che l'anima umana, e che l'anima umana ha l'origine sua dal cielo, cercano, con tai penne, di lassuso rivolare onde da principio discesero? Qual gioia, qual contento, qual perfezione o felicità può trovarsi o maggiore o più vera che, posto in non cale tutte quante le cose mortali, e spogliatosi quasi la mortalità,

Volare al ciel *nella* terrena soma[1]?

O felici quell' anime che 'n via
Sono, o saranno di venire al fine
Di ch' io ragiono, quandunche si sia[2]!

Felices animos (disse altamente l'ingegnosissimo Ovidio)

quibus haec cognoscere primis,
Inque domos superas scandere cura fuit!
Credibile est illos pariter vitiisque locisque
Altius humanis exeruisse caput.
Non Venus et vinum sublimia pectora fregit;
Officiumve fori, militiaeque labor.
Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco;
Magnarumve fames sollicitavit opum.
Admovere oculis distantia sidera nostris,
Aetheraque ingenio supposuere suo.
Sic petitur coelum: non ut ferat Ossan Olympus,
Summaque Peliacus sidera tangat apex[3].

[1] Da μαθεω, imparare. [2] *Alaghieri* ha il testo.

[1] Petr., Canz. V, 6.
[2] Petr., *Trionfo della Divinità*, 82.
[3] *Fast.*, I, 297.

Il sentimento de' quali, per esprimere nella nostra lingua come avemo potuto il meglio, è:

> Felici lor che queste cose prima
> Seppero, ed ebber cura di salire,
> Vivendo ancor, nelle superne case!
> Creder si dee che sopra i vizi e sopra
> Tutti i diletti uman la fronte alzaro;
> Non Venere, non Bacco i loro alteri
> Petti corroppe, non le leggi o l'armi;
> Non vana cura di fallaci onori,
> Nè fame empia d'aver lor menti punse.
> Le stelle, che da noi lontane tanto
> Si giran, tutte innanzi agli occhi e sotto
> Posero il cielo agl' intelletti nostri.
> Questa è la via ch' al ciel ne mena e scorge,
> Non por sopr' Ossa Olimpo, e sopra Olimpo
> Pelio, acciò che le stelle aggiunga e tocchi.

Ma tempo è, uditori cortesissimi, che invocato prima il solito favore della ineffabile clemenza di Dio, e poscia la consueta udienza delle incomparabili benignità vostre, venga a dar principio alla sposizione de' versi di Dante, i quali sono questi:

> Col viso ritornai per tutte quante
> Le sette spere, e vidi questo globo
> Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.
> E questo consiglio per migliore approbo
> Che l' ha per meno, e chi ad altro pensa
> Chiamar si puote veramente probo.
> Vidi la figlia di Latona incensa,
> Senza quell' ombra che mi fu cagione,
> Perchè già la credetti rara e densa.
> L'aspetto del tuo nato, Iperione,
> Quivi sostenni, e vidi com' si move
> Circa e vicin a lui Maia e Dione.
> Quindi m' apparve il temperar di Giove
> Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
> Il variar che fanno di lor dove:
> E tutti e sette mi si dimostraro
> Quanto son grandi, e quanto son veloci,
> E come sono in distante riparo.
> L' aiuola che ci fa tanto feroci,
> Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
> Tutta m' apparve da' colli alle foci:
> Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

IL SUGGETTO.

Dante, l' ingegno e la dottrina del quale passò di tanto, secondo alcuni, tutti gli altri poeti di tutti i tempi e di tutte le lingue, che vien più tosto divino stimato che umano, essendo dopo alcuni ammonimenti e doglienze di San Benedetto intorno la vita de' Religiosi, e de' beni della Chiesa assai diversamente dagli antichi ordini amministrati, dalla settima spera di Saturno salito all' ottava delle stelle fisse nel segno de' Gemini, nel quale era il sole quando nacque, dicendo egli stesso:

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto, qual che si sia, il mio ingegno:
> Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
> Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
> Quand' io sentii da prima l' aer Tosco.
> E poi quando mi fu grazia largita
> D' entrar nell' alta rota che vi gira,
> La vostra region mi fu sortita[1];

per fare uno epilogo o vero breve ricapitolazione di quanto infino a quell' ora veduto avea, finge che Beatrice, sua amanza e guida, ciò è la santissima Teologia, l' ammonisca che egli, essendo si presso all' ultima salute, debba, innanzi che più se gli avvicini, rivolgere gli occhi alla terra, perchè conosca quanto già aveva messo in oblio e dispregiato per lei; onde egli rivolgendo gli occhi alla terra, disse tutti i versi pur testè recitati da noi; i quali, oltra all' eloquenza, sono tanto pregni di dottrina, quanto può aver veduto ciascuno di voi. Volendo adunque bene intendergli, è necessario che intendiamo prima molte cose, le quali noi, per esser più chiari e più distinti, divideremo in cinque capi principali.

Nel primo de' quali dichiareremo quanto sia grande tutta la terra.

Nel secondo, quanti siano i cieli.

Nel terzo, come siano posti e ordinati.

Nel quarto, di che figura siano, e in quanti modi si muovano.

Nel quinto ed ultimo capo dichiareremo prima la distanza, la grossezza e la circonferenza di tutti i cieli, e poi la grandezza di tutte le stelle così erranti come fisse.

Le quali cose sono, come ciascuno per sè medesimo conosce, non meno belle e gioconde, che utili e malagevoli; il perchè mentre che io le vi racconto con quella agevolezza e brevità che saprò e potrò maggiori, datene, priego, quella grata e attenta udienza che così all' altezza di tanto nobile materia, come alla nobiltà degli alti e cortesi animi vostri si richiede.

DELLA GRANDEZZA DELLA TERRA.

CAPO PRIMO.

Il proponimento nostro in questo primo capo è dichiarare la grandezza della terra, ciò è quanto ella giri, quanto ella sia alta o vero profonda, e quanto sia il pieno suo, ciò è per dirlo in tre parole, quanto sia la circunferenza, il diametro e l' aia di tutta la terra. Le quali cose perchè meglio e più agevolmente s' intendano, parte presupporremo alcune cose, e parte ne dichiareremo.

La prima cosa che presupponiamo è che la terra (intendendo in questo luogo per la terra tutto il globo terrestre, ciò è tutto l' aggregato così dell' acqua come della terra insieme, chiamato da noi palla) è nel mezzo dell' universo, ed ha figura sperica, ciò è ritonda.

[1] *Parad.*, XXII, 112.

Il secondo presupposto è che ogni volta che più cerchi hanno il medesimo centro, le linee dirittamente tirate dal centro alla circonferenza di detti cerchi, intersegano o vero tagliano eguali archi proporzionalmente.

Il terzo presupposto è che chiunque sa la circunferenza di qualsivoglia tondo, sa ancora il suo diametro per la regola d'Archimede, ciò è multiplicando la circunferenza per 7, e partendo quello che ne viene per 22. E similmente chiunque ha il diametro di qualsivoglia tondo, sa ancora l'aia, ciò è il suo pieno, moltiplicando la traversa colla cincunferenza, o, il che è il medesimo, la circunferenza col diametro.

Oltra questi tre presupposti è necessario dichiarare che cosa sia stadio, e che miglio; perchè i Greci avevano in costume di misurare le distanze dei luoghi o vero i viaggi cogli stadi, e i Romani colle miglia, come si fa anche oggi comunemente per tutta Italia. È adunque lo stadio l'ottava parte d'un miglio, ciò è passi 125, perchè moltiplicato 125 per 8 ne viene 1000, che sono appunto un miglio, come ne dimostra il nome appresso i Latini; e come egli non è dubbio che un piede romano, il quale era 4 palmi, ciò è 16 dita, faceva appunto un mezzo braccio fiorentino, così è certo che il passo era vario e di diverse ragioni; perciocchè alcuna volta conteneva 6 piedi, ciò è 3 braccia, alcun'altra 5, ciò è 2 braccia e mezzo, alcuna 4, ciò è 2 braccia, alcuna 3 ciò è un braccio e mezzo, alcuna 2 e mezzo, ciò è un braccio e un quarto, alcuna volta 2 piedi, ciò è un braccio solo; onde seguita necessariamente che, essendo i passi di varie misure, anche gli stadi e le miglia fussono diverse. Ben è vero che un passo ordinariamente appo i Romani comprendeva 5 piedi, ciò è 2 braccia e mezzo, onde segue che ogni stadio fusse 625 piedi, ciò è braccia $312 \frac{1}{2}$, e ogni miglio 5000 piedi, ciò è braccia 2500. Di che si cava che, essendo il miglio fiorentino 3000, tremila, braccia, come dimostra Giovanni Villani nelle sue Storie, ed essendo composto di mille passi, come tutti gli altri migli, ciascuno passo viene ad essere della maggior grandezza, ciò è di 6 piedi, e conseguentemente di 3 braccia, quanto è appunto la statura d'un uomo ordinario, così per lo lungo, ciò è dalla testa a' piedi, come per lo largo, ciò è dall'una mano all'altra, tenendo aperte e distese le braccia; e da questo fu, secondo alcuni, chiamato latinamente *passo*[1], non dai passi che camminando si fanno. È ancora necessario dichiarare che questi vocaboli *grande* e *picciolo* sono nomi ad alcuno, come dicono i loici, ciò è relativi, e che hanno tutto quello che hanno, da un altro e non da loro stessi; perciocchè non si può dir cosa alcuna grande o picciola per sè medesima, ma comparata ed agguagliata ad un'altra. Onde molte volte una montagna che sia grandissima si chiama picciola, e un granello di panico o di miglio, il quale è picciolissimo, grande.

In questo luogo dunque intendiamo di favellare della terra, non relativamente, ciò è comparata al cielo, chè così è menomissima, anzi un punto, ma assolutamente, ciò è per sè medesima; e così considerata, non è picciola, anzi grandissima. E non ostante tra gli autori così più antichi come più moderni, e non meno greci che latini, e tanto filosofi quanto astrologi, sia non poca differenza nella misura della terra, noi però seguiteremo l'opinione del Poeta nostro, ciò è di Dante, non tanto perchè così è necessario che facciamo in questo luogo, ma ancora perchè la crediamo la più vera; la quale senza alcun dubbio fu cavata da Alfagrano, al quale, essendo egli stato dopo tutti gli altri, si debbe, come afferma Tolomeo medesimo, prestar fede maggiore. Dice dunque Dante nel suo *Convivio* che la metà di tutta la palla è diecimila dugento miglia, 10200; onde tutta la terra, secondo lui, gira ventimila quattrocento miglia, 20400, che vengono a essere venti milioni e quattrocentomila passi, 20400000, i quali ridotti a piedi, ciò è moltiplicati per 6, fanno centoventidue milioni e quattrocento migliaia, 122400000, che sono braccia sessantuno milione e dugento migliaia, 61200000. E così avemo la circunferenza di tutta la terra, dalla quale si cava la grossezza o vero profondità per la regola del diametro detta di sopra, la quale è seimila quattrocento novanta miglia e dieci undecimi, $6490 \frac{10}{11}$, che sono braccia diciannove milioni quattrocento settantadue miglia e otto udecimi, $19472000 \frac{8}{11}$. Ora multiplicato il diametro colla circunferenza, risulterà l'aia, ciò è la pienezza della terra, che sono miglia cento trentadue milioni quattrocento quattordici migliaia cinquecento quarantacinque e cinque undecimi, $132414545 \frac{5}{11}$. E che questa sia l'opinione di Alfagrano è manifesto, perchè egli voleva che a ogni grado di cielo rispondessero in terra stadi quattrocento cinquantatre e un terzo, $453 \frac{1}{3}$, che sono miglia cinquantasei e due terzi, $56 \frac{2}{3}$, le quali fanno braccia cento settantamila, 170000; onde multiplicate cinquantasei miglia e due terzi, $56 \frac{2}{3}$, per trecento sessanta sei, 366 (perchè in tanti gradi si divide il cielo dagli astrologi), risultano appunto le ventimila quattrocento miglia, 20400, dette di sopra. E ben so che alcuni ingannati da un testo del medesimo Dante nel settimo capitolo del secondo trattato del *Convivio*, il quale senza dubbio è scorretto, affermano che il diametro della terra sia non miglia seimila quattrocento novanta e dieci undecimi, $6490 \frac{10}{11}$, come avemo detto noi, ma sei mila cinquecento, 6500; onde fanno che il suo semidiametro sia miglia tremila dugento cinquanta, 3250, non essendo veramente più che tremila dugento quarantacinque e cinque undecimi, $3245 \frac{5}{11}$. E se alcuno mi dimandasse, onde è che Aristotile nel secondo del *Cielo* dice che tutta la terra,

[1] Dal participio *passum* del verbo *pando, is, distese, aperto*. Aiazzi e Arbib.

secondo l'autorità de' matematici, gira quattrocento migliaia, 400000, di stadi, ciò è cinquantamila miglia, 50000, il qual numero è molto lontano non solo da quello d'Alfagrano, ma ancora di Tolomeo, il quale dice che l'ambito o vero il circuito della terra è stadi cento ottanta mila, 180000, ciò è miglia ventidue mila cinquecento, 22500, e da quello d'Eratostene e di molti altri, i quali dando a ogni grado di cielo settecento, 700, stadi in terra, dicevano che tutto il cerchio della terra girava stadi dugento cinquantadue mila, 252000, e conseguentemente miglia trentuno migliaio e cinquecento, 31500; risponderei ciò avvenire non tanto dalla varietà degli strumenti co' quali misurarono, o dalla diversità de' paesi, o per non esser perfettamente la terra ritonda, quanto dalla diversità delle misure, e massimamente de' passi, i quali sono di sei maniere, come di sopra s'è dichiarato. E questo voglio che mi basti aver detto infin qui della circunferenza, del diametro e della pienezza della terra.

DEL NUMERO DE' CIELI.

CAPO SECONDO.

Ancora che egli non mi sia nascoso che del numero e ordine de' cieli si parlò altra volta in questo luogo pienamente, nel secondo Canto del Paradiso; tuttavia ricercando la presente materia, non mi parrà fatica dirne quanto a questo luogo si richiede. Il novero de' cieli (per lasciar da parte l'opinione di coloro che credevano che non fosse se non un cielo, e quella di coloro i quali credevano che tanti fossero i cieli quante le stelle) non fu anticamente nè secondo gli astrologi nè secondo i filosofi minore d'otto, ciò è le sette spere de' sette pianeti, e l'ottavo cielo, chiamato il firmamento; e cotale opinione presa dagli Egizi fu confirmata da Aristotile, il quale insieme cogli altri, non pensando che l'ottava spera si movesse d'altro movimento che del diurno, ciò è da Oriente in Occidente, la credette il primo mobile. Ma Tolomeo, avendo osservato che ella si moveva ancora da Occidente in Oriente, non sopra i Poli del mondo, chè questo sarebbe stato impossibile, conciosia che niun corpo può avere più che un moto propio e per sè, ma sopra i Poli del Zodiaco, lontani da quegli del primo mobile poco più che 23 gradi, fu costretto a porre un altro cielo, ciò è il nono. Ma gli astrologi che vennero poi come Tebitte e altri molti infino al serenissimo Alfonso re di Spagna, che fece le tavole con minor diligenza che dottrina, avendo trovato che l'ottavo cielo si moveva non solamente in longitudine dall' orto all' occaso, ma ancora per latitudine ciò è dall' Austro al Borea, o vero da Mezzodì a Settentrione, posero necessariamente sopra il nono un altro cielo, ciò è il decimo, non ostante che alcuni di loro cercassero di salvare detti tre moti con nove spere sole, dicendo che il propio moto dell' ottava, chiamato da loro il moto della trepidazione o vero dell' accesso e del recesso, si faceva sopra due cerchi ne' primi punti d'amendue gli equinozi, ciò è dell' Ariete e della Libra, in 7000 anni. E sono durate queste opinioni infino a questi tempi nostri, ne' quali Girolamo Fracastoro, uomo più tosto divino che umano, nel suo dottissimo libro degli Omocentrici avendo poco meno che dimostrato che tutte le apparenze, ciò è tutto quello che intorno i cieli ed alle stelle si vede, si possono salvare naturalmente secondo i filosofi, ciò è senza gli epicicli e gli eccentrici, pruova che a salvare detti tre moti sono necessari quattro cieli; e così saranno sopra l'ottava quattro spere, onde tutte fanno il numero di dodici, e tutte sono mobili, favellando secondo gli astrologi e i filosofi, perchè secondo i teologi sopra la nona spera, chiamata da loro il ciel cristallino, si pone l'ultimo cielo, ciò è l'empireo, che altro non vuol dire che affocato o più tosto tutto luce, come si vede in quei versi divini di Dante:

> Dentro dal ciel della divina pace
> Si gira un corpo nella cui virtute
> L'esser di tutto suo contento giace,
> Lo ciel seguente c' ha tante vedute ecc.[1]

non ostante che alcuni posero il cielo empireo e immobile non sopra il nono, ma sopra il decimo. In qualunque modo tutti i cieli che sono sopra quello delle stelle fisse, ciò è l'ottavo, furono chiamati da' Greci *ἄναστρα*, ciò è senza stelle.

DELL' ORDINE DE' CIELI.

CAPO TERZO.

Tutti i migliori astrologi, così greci come latini, concordano che l'ordine de' cieli sia questo: primieramente, cominciando dal più basso, e per conseguenza meno perfetto, il primo è il cielo della Luna, il secondo quello di Mercurio, il terzo Venere, il quarto il Sole, il quinto Marte, il sesto Giove, il settimo e ultimo de' pianeti o vero erranti, Saturno. Sopra i quali è il firmamento, ciò è il cielo delle stelle fisse, chiamato da' Greci *ἀπλανὴ*, ciò è non errante, o volgarmente l'ottava spera, sopra la quale chi pone più cieli e chi meno, come si disse pur testè. È ben vero che Aristotile, seguitando Platone suo maestro, pose il Sole nel secondo luogo, ciò è immediate sopra la Luna; e più anticamente Anassimandro ed altri filosofi posero i luminari, ciò è il Sole e la Luna, sopra le stelle fisse. Fu ancora dubitato se Venere e Mercurio erano di sopra il Sole o di sotto, e di più qual prima si dovesse porre o Mercurio o Venere; la qual cosa se bene malagevolmente può provarsi, pure i più migliori convennero nell' ordine detto di sopra, come si vede non solamente

[1] *Parad.*, II, 112.

in quel leggiadrissimo sonetto di M. Francesco Petrarca:

Quest' anima gentil che si diparte[1],

ma ancora nel nostro Poeta, il quale, sagliendo di spera in spera infino al cielo de' Beati, serva l' ordine sopra detto. E a chi dimandasse come queste cose possono o sapersi o provarsi, si risponde che le vie sono più e certissime, e fra queste principalmente tre: la diversità dell' aspetto, la tardità del moto e l' oscurazioni; ciascuna delle quali cose non può dichiararsi senza molte parole, ed alcuni presupposti, i quali, oltra che ricercano altro tempo, non sono necessari al proponimento nostro, il quale non è altro che riferire principalmente l' opinione de' più approvati autori, conciosia che il fare altramente non sarebbe opera da me, nè che potesse chiudersi in un libro ben grande, non che in una Lezione sola.

Non voglio già lasciar di dire che non senza considerazione e forse misterio, quegli che ordinarono la settimana, chiamarono ciascun giorno dal nome di quel pianeta che regna la prima ora del giorno: esempigrazia, questo giorno che noi dal nome del Signor nostro e di tutto l' universo chiamiamo Domenica, ciò è *dies dominica*, o vero del Signore, si chiamava da' Romani *dies Solis*, ciò è il dì del Sole, perchè la prima ora di lui regnava il sole; sì come quello di ieri che noi chiamiamo dagli Ebrei, Sabato, era da loro chiamato *dies Saturni*, ciò è il dì di Saturno, perchè nella sua prima ora regnava Saturno; e dimane sarà Lunedì, ciò è il dì della Luna, perchè nella prima ora regnerà ella, e così di tutti gli altri di mano in mano; la qual cosa può ciascuno agevolmente conoscere per sè medesimo, perchè, cominciando dalla prim' ora del dì nella quale regnerà la Luna, e dando a ogni pianeta, secondo l' ordine loro, andando sempre allo 'ngiù, un' ora, troverà che fornite 24 ore, nelle quali si divide il giorno, regnerà nel principio dell' altro giorno Marte; e perciò era anticamente chiamato *dies Martis*, e da noi, posto prima il nome del pianeta, Martedì: e così colla medesima regola di tutti gli altri.

DELLA FIGURA E MOVIMENTO DE' CIELI.

CAPO QUARTO.

Che i cieli abbiano figura sperica o, per più veramente dire, orbiculare, è non solamente verisimile e comodo, ma eziandio necessario, per le ragioni che in questo luogo non è d' uopo che si raccontino. Basta che eglino, o siano otto o siano dieci o in qualunque altro numero, contengono ed abbracciano l' uno l' altro, e così vengono a essere non continui, ma contigui, non altramente quasi che nelle cose artifiziali una palla grossa d' otto o più doppi, e nelle naturali una cipolla. Nè è dubbio che il primo mobile, ciò è l' ultimo cielo, il quale, seguitando ora la più comune opinione degli astrologi, è il decimo, si muove da Oriente per Occidente, ritornando in Oriente in 24 ore, traendo seco con questo movimento che si chiama il moto diurno, il quale è regolatissimo, tutti gli altri cieli, i quali lo seguono non violentemente, come molti credono, ma di lor propia volontà; anzi il principal fine loro non è altro che seguire e imitare cotal moto, dal quale solo dipendono tutti gli altri in tal maniera, che s' egli pure un punto solo cessasse, tutto l' universo in un momento mancherebbe, anzi si risolverebbe in niente. Dopo questa seguita il nono cielo, il quale, oltra il moto predetto di 24 ore, ha il suo moto propio da Occidente in Oriente, movendosi, secondo Tolomeo, in ogni 100 anni un grado solo, di maniera che in 36000 anni fornisce il suo corso, ciò è gira tutto il cielo da Occidente in Oriente; e questo è quel tempo che fu chiamato anticamente l' anno grande, fornito il quale, fu opinione di Platone e d' altri filosofi innanzi a lui, che ritornando tutte le stelle ne' medesimi punti, dovessero ritornare nel mondo tutte le medesime cose ne' medesimi tempi, luoghi e modi; la qual cosa se, e come possa essere, non disputeremo al presente. Seguita l' ottavo cielo, il quale, oltra i duoi movimenti detti di sopra, ha il suo propio, il quale è chiamato il moto della trepidazione o vero dell' accesso e del recesso, il quale dintorno a' punti degli equinozi si compisce in 7000 anni, da Mezzodì verso Settentrione; il qual moto, secondo i filosofi, è impossibile che sia: non che vogliamo negare che non si muova ancora per la larghezza, ma che non si muove in quel modo che si sono imaginati gli astrologi. Comunque si sia, l' opinione del Fracastoro, la quale crediamo verissima, è che ciascun punto del cielo debbia, quando che sia, rispondere a ciascun punto della terra, in guisa che dove ora è il Polo artico sarà un dì l' antartico, e dove è l' Oriente sarà l' Occidente; la qual cosa come non fu creduta dal Petrarca quando disse:

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l sol là oltre, onde esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre[1];

così fu affermata da Dante, il quale non solo seppe, ma scrisse ogni cosa, quando disse:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce[2].

---

[1] Son. XXIV.

[1] Son. XLIV.

[2] *Inf.*, VII, 73. — All' interpetrazione che dà qui il Varchi a' citati versi del VII dell' Inferno, giovi tuttavia contrapporre la seguente nota del Lombardi: ***Non intende già, che ogni qualunque parte de' cieli veggasi da ogni qualunque parte della terra: altrimenti contraddirebbe alla***

Sotto il firmamento sono le spere de' sette pianeti, il primo de' quali è Saturno, il quale, oltra i tre moti detti di sopra, ha il movimento suo propio da Occidente in Oriente, come tutti gli altri, e lo fornisce quasi in 30 anni, Giove in 12, Marte in 2, il Sole in giorni 365 e poco meno di 6 ore, onde prese l'anno suo, ciò è questo che ancora oggi s'usa, Giulio Cesare, e così Venere e Mercurio; la Luna, che è l'ultima, compie il suo corso girando tutto il cielo da Occidente in Oriente, come s'è detto, in un mese, ciò è in 27 giorni e quasi 8 ore: le quali cose non possono bene intendersi senza la cognizione delle teoriche de' pianeti. Puossi nondimeno intendere dalle cose dette, che il primo, il secondo ed il terzo cielo, ciò è il decimo, il nono e l'ottavo, comunicano i movimenti loro a tutti gli altri inferiori e minori di loro; onde nasce che il decimo ha un moto solo, il nono due, l'ottavo tre, e tutti gli altri almeno quattro; e chi dicesse: onde viene e come può essere che Saturno non dia anch'egli e non comunichi il suo moto propio a Giove, e a tutti gli altri sotto lui? deve sapere che tutti i cieli de' sette pianeti sono divisi, secondo gli astrologi, in tre spere o più tosto orbi, de' quali quello che è in mezzo, che si chiama il deferente, perchè porta il pianeta e lo muove verso Oriente, non tocca il cielo del pianeta che gli è di sotto, e conseguentemente non lo rapisce, ciò è nol si tira dietro; e nel medesimo modo si deve intendere di Giove e di tutti gli altri. Non voglio già lasciare indietro che il primo mobile, qualunque egli si sia, non solamente tutti i cieli, ma ancora tutti gli elementi, dalla terra in fuori, volge seco in giro; la quale se si movesse, sarebbe necessario che il cielo stesse fermo egli; e perchè questo non può essere, è viva forza che stia ferma, se non secondo le parti, almeno secondo il tutto.

CAPO QUINTO ED ULTIMO.

Le cose che in questo quinto e ultimo capo raccontare si deono sono tante e così fatte, che come gli uomini volgari molte volte non le credono, anzi bene spesso se ne ridono, giudicandole o vane o false, così i letterati, solo che astrologi non siano, ne prendono più tosto terrore che meraviglia; e di vero chi può tanto maravigliarsi che non sia poco, considerando che non potendo l'intelletto nostro cosa alcuna sapere, la quale da alcuno de' cinque sentimenti pòrta e somministrata non gli sia, par necessario una di queste due cose, o che gli uomini si siano innalzati al cielo, onde abbiano cotali cose apprese, o che il cielo abbassato si sia agli uomini per dover essere da loro compreso? L'una e l'altra delle quali cose par bene impossibile, ma è verissima, perchè e gli uomini coll'ali dell'intelletto se ne volarono all'altezza de' cieli, e i cieli mediante l'ombre, illuminazioni e altri effetti loro s'abbassarono agli occhi de' mortali. Onde agevolissimamente, per mezzo di diversi strumenti, da' matematici, de' quali Tolomeo fu principe, non meno con ineffabile industria che con ingegno incredibile ritrovati, s'appararono cose tanto divine e mirabili, che non pur il volgo n'è capace, ma eziandio gli scienziati ne dubitano, come in Plinio si può vedere; le quali affine che meglio agevolmente intender si possano da ciascheduno, divideremo questo ultimo capo in cinque parti brevissime. Nella prima delle quali racconteremo sommariamente la distanza o vero intervallo della terra al cielo, ciò è quanto spazio sia dal centro della terra a tutti i cieli. Nella seconda diremo quanto sia la profondità o vero grossezza di ciascun cielo. Nella terza riferiremo la circonferenza di tutti i cieli, ciò è quanto giri ciascuna dell'otto spere. Nella quarta dichiareremo la grandezza di tutti e sette i pianeti. Nella quinta e ultima narreremo quanto siano grandi tutte le stelle fisse, riducendo tutte queste distanze a miglia fiorentine.

DELLA DISTANZA DE' CIELI DAL CENTRO DELLA TERRA.

Parte Prima.

Dal più basso punto di tutto l'universo, ciò è dal centro della terra infino al concavo ciò è alla parte di dentro o vero di sotto del cielo della Luna, sono semidiametri della terra 33 e $^{11}/_{20}$, trentatre e undici ventesimi, i quali multiplicati per $3245^{5}/_{11}$, tremila dugento quaranta cinque e cinque undecimi, perchè tanto, secondo Alfagrano, è un semidiametro della terra, fanno miglia delle nostre 108885, cento ottomila ottocento ottantacinque, appunto; delle quali chi cavasse un semidiametro, ciò è tutto quello spazio che è dalla superficie della terra infino al centro, avrebbe che da noi alla Luna sono $105639^{6}/_{11}$, cento cinque migliaia di miglia sei cento trentanove e sei undecimi. Dal centro della terra infino al convesso, ciò è alla parte di sopra o vero di fuori del cielo della Luna e in somma dove finisce il cielo della Luna e comincia quello di Mercurio, sono semidiametri $64^{1}/_{6}$, sessantaquattro e un sesto, che fanno miglia 208250, dugento otto migliaia e dugento cinquanta, appunto. Dal centro della terra al convesso di Mercurio e concavo di Venere, sono semidiametri 167, cento sessanta sette, che fanno 541999 $^{10}/_{11}$ cinquecento quarantun migliaio di miglia novecento novantanove e dieci undecimi. Tra'l convesso del cielo di Venere e concavo di quel

verità ed a sè stesso, ove delle stelle nel polo antartico favellando esclama: "O settentrional vedovo sito — Poichè privato se' di mirar quelle!" *Purg.*, I, 26, *ma solo intende che ambedue gli emisferi di ciascun cielo facciansi girando vedere ad ambedue i terrestri emisferi.* AIAZZI e ARBIB.

del Sole, sono semidiametri 1115, mille cento quindici, che fanno $3618681^{9}/_{11}$, tre milioni e secento diciotto migliaia di miglia secento ottantuno e nove undecimi. Tra'l convesso del Sole e concavo di Marte, sono semidiametri 1214, mille dugento quattordici, che fanno $3939981^{9}/_{11}$ tre milioni novecento trentanove migliaia novecento ottantun miglio e nove undecimi. Tra 'l convesso di Marte e concavo di Giove, sono semidiametri 8849, ottomila ottocento quarantanove, che fanno miglia $28719027^{3}/_{11}$, ventotto milioni settecento diciannove migliaia ventisette e tre undecimi. Il convesso di Giove e concavo di Saturno, è lontano dal centro semidiametri 14373, quattordici mila trecento settantatre, che fanno miglia $46646918^{2}/_{11}$, quarantasei milioni seicento quarantasei migliaia novecendiciotto e due undecimi. Il convesso di Saturno e concavo dell' ottava spera, sono semidiametri 20076, ventimila settantasei, che fanno miglia $65155145^{5}/_{11}$, sessantacinque milioni cento cinquantacinque migliaia cento quarantacinque e cinque undecimi. Il convesso dell' ottava spera e concavo della nona, sono semidiametri 40086, quaranta migliaia e ottantasei, che fanno $130097290^{10}/_{11}$, cento trenta milioni novantasette migliaia dugento novanta e dieci undecimi.

DELLA GROSSEZZA DE' CIELI.

Parte Seconda.

Può ciascuno agevolmente conoscere che, cavata la distanza del concavo dal convesse di ciascun cielo, rimane la grossezza d'esso; onde la grossezza del cielo della ☽ sono miglia

la grossezza del cielo della ☽ sono miglia		99365 —
la grossezza	di ☿	$333740^{10}/_{11}$
la grossezza	di ♀	$3076690^{10}/_{11}$
la grossezza	del ☉	321300 —
la grossezza	di ♂	$24779045^{5}/_{11}$
la grossezza	di ♃	$17927890^{10}/_{11}$
la grossezza	di ♄	$18508227^{3}/_{11}$
la grossezza del firmamento		$64942145^{5}/_{11}$

DELLA CIRCUNFERENZA DE' CIELI.

Parte Terza.

Per la regola della circunferenza e del diametro trovata da Archimede come di sopra dicemmo, è cosa agevolissima sapere quanto giri ciascuno cielo. Diciamo dunque che

la circunferenza della ☽ sono appunto miglia	1 e 309000—
quella di ☿	3406 e 800—
quella di ♀	22746000—
quella del ☉	24765600—
quella di ♂	$180579590^{2}/_{7}$
quella di ♃	299209200—
quella di ♄	409550400—
quella dell' ottava	817754400—

DELLA GRANDEZZA DE' PIANETI.

Parte Quarta.

De' sette pianeti i tre primi, ciò è la Luna, Mercurio e Venere, sono minori della terra, e gli altri quattro, maggiori; perciocchè come dimostrano i matematici, la Luna è minore della terra 39 volte e $^{38}/_{125}$, i quali schisati, fanno poco meno che $^{1}/_{3}$; Mercurio, il quale è il menomissimo di tutte le stelle o erranti o fisse, è minore della terra almeno 3243 volte; Venere è minore della terra 37 volte e $^{1}/_{27}$; il Sole, il quale è il maggiore anzi il padre di tutti i lumi, contiene la terra 166 volte e $^{3}/_{8}$; Marte la contiene una volta e poco più di mezza, Giove 95 volte e quasi un mezzo; Saturno 91 volta e $^{1}/_{8}$.

DELLA GRANDEZZA DELLE STELLE FISSE.

Parte Quinta ed ultima.

Come egli non è dubbio che il numero delle stelle fisse è quasi innumerabile, così è certissimo che gli astrologi tanto antichi quanto moderni non ne conobbero più di 1022, delle quali sono composte le 48 imagini, diversamente chiamate per diverse cagioni; e come che dette 1022 stelle siano tra loro molto varie così di luce come di grandezza, nondimeno gli astrologi le divisero in 6 ordini e non più, i quali sono questi: Le stelle della prima grandezza, le quali sono 15, sono maggiori della terra 107 volte e $^{11}/_{64}$, che sono circa $^{1}/_{6}$; quelle della seconda, le quali sono 45, sono maggiori 90 volte e circa $^{1}/_{8}$; quelle della terza, che sono 208, 72 volte e circa $^{1}/_{3}$; quelle della quarta, che sono 474, poco meno che 55 volte; quelle della quinta, che sono 212, 36 volte e circa $^{1}/_{8}$; quelle della sesta ed ultima, che sono 68, 18 volte e circa $^{1}/_{10}$.

Delle cose dette si possono cavare agevolissimamente molte, se non utili o necessarie, certo belle e maravigliose considerazioni, le quali per la brevità del tempo, e perchè può ciascuno conoscerle per sè medesimo, non si racconteranno altramente da noi. Solo diremo, affine che si comprenda in parte l'incredibile velocità del tempo, che il Sole fa ogni ora per lo moto chiamato violento gradi 15, che sono miglia 1031900, e per lo moto suo propio da Occidente in Oriente poco meno che un grado, che sono miglia quasi 68793 $^{1}/_{3}$, intendendo nondimeno de' gradi del suo cielo, perchè di quegli dell'ottavo ne fa quasi 34073100. Diremo ancora che la maggior lunghezza che trovare si possa, ciò è l'asse del mondo, o vero la distanza dall' un Polo all' altro, sono miglia $260194381^{9}/_{11}$; onde è manifesto, per la regola detta di sopra, che il pieno di tutto il mondo, ciò è tutto il contenuto dentro del convesso del cielo dell' ottava spera, sono miglia
3 2 1
2,127,752,634,137,978,181 appunto, 2 milioni

di milioni di milioni, 127 migliaia di milioni di milioni, 752 milioni di milioni, 634 migliaia di milioni, 137 milioni, 978 migliaia e 181.

Nè sia alcuno il quale si meravigli se i numeri detti di sopra da noi non riscontrano con quegli di coloro i quali hanno trattato di queste medesime cose in questa medesima lingua; perciocchè essi dicono di ridurre le loro numerazioni a miglia italiche, e non dicono quanto sia un miglio italico. Similmente dicono che un miglio di quelli d' Alfagrano è 12 stadi e $^1/_3$, del che seguirebbe che ogni miglio fosse 1541 passo e $^2/_3$, il che è impossibile ancora secondo loro, i quali fanno ogni passo cinque piedi; per non dir nulla che infino che non si dichiara quanto sia un piede o una qualche altra misura comune e conosciuta da ciascuno, non si può convenire; e massimamente dicendo essi di seguire Alfagrano, e non lo seguendo; perchè non è dubbio nessuno che egli insieme con Tebitte, il quale seguitò Dante, pone che la terra giri 20400 miglia, e ogni miglio senza alcun dubbio è di 1000 passi, i quali passi si dividono come dicemmo sopra. Ma niuno mai disse che un passo fosse più che 6 piedi, ciò è 3 braccia, e così un miglio può bene essere minore di 3000 braccia, ma non mai maggiore. Non voglio ancora lasciare indietro che noi, oltra l' aver tenuto conto de' rotti, ci siamo accostati nelle misure all' opinioni di quegli autori che sono più veri stimati; non neghiamo già che il tempo e l' industrie de' presenti uomini o di coloro che verranno, non possano trovarne delle più vere.

Resterebbe ora, uditori benignissimi, che io dovessi venire alla sposizione particolare de' versi di Dante di sopra recitati, la qual cosa per due cagioni indietro si lascierà: l'una per non infastidire più lungamente le pazientissime orecchie vostre; l' altra, per ciò che essi, mediante le cose dette, d' oscuri e difficili sono, s' io non m' inganno, chiari e agevolissimi divenuti. Laonde rendendo umilmente le dovute grazie prima alla divina Podestà dell' aiuto suo, poscia alle cortesie vostre della loro umanità, e pregandole con tutto il cuore che vogliano, se non iscusare i difetti miei, almeno perdonargli, porremo fine al presente ragionamento.

LEZIONI SUL PETRARCA.

I.

SULLE TRE CANZONI DEGLI OCCHI.

LEZIONI OTTO.

LEZIONE PRIMA

LETTA PRIVATAMENTE NELLO STUDIO FIORENTINO IL QUARTO GIOVEDÌ D' APRILE 1545.

Fra tutte le maniere degli scrittori di qualunque o lingua o tempo, a me pare, nobilissimi accademici, che non solamente i più ricchi e più ornati, ma ancora i più utili e più dilettevoli siano i poeti; quelli poeti dico, i quali per acutezza d' ingegno, grandezza di dottrina, eccellenza di giudizio non sono indegni di tanto nome. Perciocchè, essendo ciascun parlare in tutte le lingue o per insegnare, o per muovere, o per dilettare ritrovato, soli i poeti, o almeno senza alcun dubbio più spesso eglino, e meglio di tutti gli altri, mescolando con mirabile artifizio e congiugnendo insieme queste tre cose, arrecano incredibile utilità, ineffabile diletto, inestimabile maraviglia alla vita umana. Conciosia che essi insegnando, insegnano di maniera che ancora dilettano e movono parimente, e movendo e dilettando, movono e dilettano in guisa che ancora insegnano. Onde non senza cagione fu detto da molti autori e di grandissima riputazione, la poesia non essere cosa mortale, ma divina; non trovata dagli uomini, ma dagli Iddii; non nata nel mondo, ma discesa dal cielo. La qual cosa non saria difficile a credere a chiunque vorrà bene o l' antichità di cotale arte, o la maggioranza sopra l' altre considerare. Ma l' intendimento nostro non è di volere al presente celebrare la Poetica, perciocchè nè io sono tale che debba pigliare sì fatta impresa, o, pigliatala, possa degnamente e come si converrebbe trattarla: nè voi avete punto bisogno de' miei ricordi o conforti, essendo per voi medesimi, come ne dimostrano la frequenza ed attenzione vostra, infiammatissimi allo studio di sì bell' arte. Del che non posso prima con esso voi, poscia meco stesso non rallegrarmi. Onde vi dirò brevemente quello che non solo posso, ma debbo ancora rispetto al grado che tengo sinceramente dirvi e con verità, e questo è che io assai volte ho non minor frutto dalla lezione de'poeti che dalla eguale de' filosofi riportato. Nè vi paia ciò meraviglia, accademici ingegnosissimi: conciosia che i poeti ed i filosofi sono nel vero una cosa medesima, nè alcuna differenza è tra loro se non di nomi. Perciocchè la poesia non è altro che una filosofia numerosa ed ornata,

la quale aprendosi dolcemente per l' orecchie la via al cuore, e quivi bene e dentro sentir facendosi, ne alletta maravigliosamente anzi rapisce gli animi, e massimamente de' più gentili e più generosi. E i poeti altro non sono che filosofi, i quali non meno con gravi e dotte sentenze, che con parole belle e leggiadre e con dolcissimi concerti n' insegnano ora apertamente ed ora sotto fingimenti di favole (oltra i più bei fiori di tutte l' arti e discipline liberali) non solo a odiare e fuggire i vizi, ma seguire ed amare le virtù.

Ora se alcuno fu mai, il quale e di dolcezze, di concetti, e di leggiadria di parole, e di gravità di sentenze fosse più tosto divino che mortale, il vostro Messer Francesco Petrarca fu quello egli, essendo stato oltra ogni credere e quasi umano potere numerosissimo, leggiadrissimo, sentenziosissimo. E se de' componimenti stessi del vostro Messer Francesco Petrarca medesimo fu mai alcuno, il quale e di vaghezza e di grazia, e di meraviglia vincesse gli altri, e trapassasse tutti quanti; queste tre Canzoni degli Occhi sono quelle desse, essendo sopra ogni vaghezza, sopra ogni grazia, sopra ogni maraviglia vaghissime, graziosissime, maravigliosissime. Onde dicono molti, che egli in queste tanto fu maggiore di sè stesso, quanto in tutte l'altre a tutti era stato superiore. E io porto ferma opinione, che nessun poeta in nessuna lingua facesse mai sopra un soggetto cotale nè più varia composizione di questa, nè più bella; e tengo per certo che questa sola basti largamente a mostrare che non solo la copia, ma ancora gli ornamenti della favella toscana sono tali e tanti che molte volte in molte cose s'appressano più alla ricchezza della lingua greca, che non si discostano dall' eloquenza della latina. E se alcuno non sente, in leggendo queste tre sorelle, moversi dentro al cuore una quasi infinita indisusata dolcezza, vede risolutamente o di non intenderle o d' essere lontanissimo da ogni grazia ed armonia. Benchè chi non ha provato mai le castissime fiamme del santissimo amore, non può nè conoscere a pieno, nè gustare perfettamente pur la millesima parte della divinità (non mi sovvenendo ora vocabolo maggiore per isprimere osa sì grande), la quale abbondantissimamente per tutti i versi versa, e trabocca da tutte le parti di ciascuna di queste tre più che celesti e più che divine canzoni. Le quali noi seguitando il lodevole ordine dei nobilissimi e dottissimi antecessori nostri, anderemo interpretando di mano in mano ogni giovedì, dichiarando non solamente le parole ed i sentimenti che dalle parole si cavano, come hanno fatto molti altri avanti noi con non minor dottrina che diligenza, ma eziandio l' artifizio come delle parole, così delle sentenze. E tutto faremo, prestandone voi cheta e riposata udienza, in quel modo che da Dio ottimo e grandissimo ne sarà e più breve e più agevole conceduto.

Prima che venghiamo alla sposizione particolare delle parole, dovemo notare alcune cose non meno utili che necessarie; il che faremo brevemente ricordando i capi senza altra lunga dichiarazione, bastando in questo luogo accennare solamente quelle cose che altrove si sono trattate con diligenza. Sei dunque sono i capi che volemo più tosto annumerare che dichiarare, i quali sono questi: I. In che genere siano queste tre canzoni. II. In che stile. III. In che spezie e sorta di poesia. IV. Quale sia il soggetto e fine loro. V. In che siano simili, e in che dissimili. VI. Se dipendano di sopra o no.

Capo I.

In che genere.

Quanto al primo capo dovemo sapere, che le parti o vero spezie della rettorica che si chiamano comunemente generi sono tre, dimostrativo o vero lodativo, deliberativo o vero consultativo, e giudiziale dimostrativo. Dimostrativo è quando, o si loda alcuna cosa, o si biasima; ed in questo genere senza alcun dubbio sono queste tre canzoni lodando i begli occhi della castissima Madonna Laura. E perchè ciascuno di questi generi può essere o onesto, lodando cose buone; o brutto, lodando cose cattive; o dubbio, lodando cose parte buone e parte cattive; o umile, lodando cose basse, diremo che queste canzoni sono nel genere umile, lodando una parte o più tosto particella, e non un tutto. E se alcuno volesse che fossero nel genere onesto, non potremmo confutarlo, nè vorremmo, ancora che a noi piaccia più la prima sentenza per le ragioni che vedremo nel proemio.

Capo II.

In che stile.

Tre sono gli stili, come s' è detto altra volta: alto, mezzano, basso. A noi pare che queste canzoni non siano in istile nè alto del tutto, nè del tutto basso; ma nel mezzano come pareva che ricercasse la materia a chi ben considera. E perchè ciascuno di questi stili si divide in tre parti, esempligrazia in altamente alto, in mezzanamente alto, ed in bassamente alto; giudichiamo che la prima sia in istile bassamente mezzano, la seconda in mediocremente mezzano, la terza in altamente mezzano; ancora che in tutte siano di tutti gli stili e modi d' essi; chè ben sappiamo che queste cose non consistono in un punto, ma hanno larghezza, e ciascuno può tirarle a suo modo o crederle o non crederle come più gli piace. A noi basta per soddisfare all' obbligo nostro dire liberamente e sinceramente se non dottamente e veramente quanto sentiamo.

Capo III.

In che spezie di poesia.

Questo terzo capo può avere più e diversi sentimenti. Cominciando dal più alto e più generale, diciamo che le spezie delle poesie sono molte, e molto varie; conciosia che oltre i facitori delle tragedie e quelli delle commedie, si trovano dei poeti eroici, come Omero e Virgilio, degli elegiaci come Callimaco e Tibullo, degli epigrammatici, dei quali se ne trovavano molti appo i Greci e pochissimi fra' Latini e secondo alcuni niuno. E per non andare raccontandoli tutti, non bisognando dei lirici (detti così per lo cantarsi i versi loro al suono della lira) come fu tra' Greci massimamente Pindaro ed Orazio fra i Latini, così in questo novero è riposto il nostro leggiadrissimo e dottissimo Messer Francesco. Il che non si può negare e massimamente in quanto alle Canzoni; perchè, come dice Orazio nella Poetica:

Musa dedit fidibus divis puerisque Deorum
Et juvenum curas et libera vina referre.

Ma in quanto a' sonetti si potrebbe per ventura più tosto annoverare tra i poeti d'epigrammi; benchè essendo le lingue diverse, e le maniere dei versi diversissime, non si possono fare queste congiunzioni così a punto, ed assegnare tutte quelle proporzioni e somiglianze che tra i Latini ed i Greci si vedono essere. Però nessuno può (che io creda) ritrovare in molte cose somiglianti la verità e dire affermatamente: ella sta così.

Dividonsi oltre a questo i poemi in tre spezie; perciocchè alcuni sono ne' quali il poeta non favella mai, ma sempre persone introdotte da lui, come si vede nelle tragedie e nelle commedie, e nel secondo e terzo libro di Virgilio della vita e fatti d'Enea. E questa sorte si chiama da' Latini grecamente drammatica o vero attiva. In alcuni per lo contrario non s' introduce persona nessuna, ma sempre favella il poeta come si vede in tutti i libri di Lucrezio, e in tutta la *Georgica* di Virgilio, e questo si chiama exegetico o vero narrativo; e in questo genere sono queste tre canzoni come è più che manifesto. La terza ed ultima spezie si chiama comune, perchè in essa parte favella il poeta, e parte le persone introdotte da lui, come si vede nell' *Iliade* e nell' *Odissea* d' Omero, e nell' Eneide di Virgilio e nella Canzone[1] del pianto del Petrarca e in tutta l' opera di Dante.

Possiamo nel terzo luogo dividere i poemi in continui o congiunti come Omero, Virgilio e Dante, ed in discontinui o disgiunti, come le elegie e gli epigrammi latini, e le elegie e sonetti ed altri tali componimenti toscani, e di questa sorta sono le canzoni.

Nella lingua toscana sono di tre sorta rime; come n' insegna il maggior poeta ed oratore de' tempi nostri nelle sue dottissime e leggiadrissime prose[1]: regolate come i terzetti, le stanze e le sestine, perchè sempre osservano le medesime regole: libere, come sono quasi tutti i madrigali, perchè non hanno alcuna legge, o nel numero de' versi, o nella maniera del rimarli, ma ciascuno sì come ad esso piace, così le forma: mescolato, ciò è in parte regolate e in parte libere che sono quelle rime che in parte legge hanno, e parte sono licenziose come i sonetti e le ballate. E di questa guisa son le canzoni, perciocchè in esse puossi prendere quale numero e guisa di versi e di rime a ciascuno è più a grado, e comporre di loro le prime stanze. Ma presi che essi sono è di mestier seguirli nell' altre con quelle leggi che il componitore medesimo licenziosamente componendo s' ha presa. E questo basti del terzo capo.

Capo IV.

Soggetto.

Per meglio intendere questa quarta parte, dobbiamo notare che la materia o vero soggetto, ciò è quella cosa, della quale si scrive o favella, ne può essere data, come ne mostrò dottamente il letteratissimo Messer Giulio Camillo, da tre cose senza più: o dalla natura e queste son tutte le cose naturali, o dal caso e queste sono tutte le casuali, o dell' arte e queste sono tutte le cose artifiziali, e sotto il nome di arte si comprendono tutte le arti così liberali e degne come meccaniche e vili. Ora trattando il poeta in tutte e tre queste Canzoni degli Occhi di Madonna Laura, ed essendo gli occhi una particella ed articolo del suo soggetto, ciò è di Madonna Laura, nessun può dubitare che il soggetto e materia sua non sia naturale e dalla natura portagli; sì come quando egli parla del viso, delle treccie, della mano o

[1] Il Varchi dà questo titolo alla Canzone VII della parte seconda — *Quell' antiquo mio dolce, empio signore.* Mauri.

[1] Credo intender voglia del cardinal Bembo, del quale più sotto parla con parole di piena lode. Chi rammenta le amarissime censure, onde questo eminentissimo fu bersagliato dal Baretti, non potrà non meravigliarsi di sentirlo acclamato il maggior poeta ed oratore de' suoi tempi da un uomo di sì fino criterio, quale fu senz' alcun dubbio il nostro Varchi. Ma come è da credersi per alcuna parte inspirato dall' amicizia il giudizio troppo parziale del Varchi, così sono da reputarsi dettate in buona parte dall' ira, dalla smania di farsi singolare ed anche dal pregiudizio le sentenze del Baretti. Fosse egli il solo fra gli scrittori del secolo scorso, cui si dovesse apporre una vera intemperanza di critica: ma pur troppo, tranne poche eccezioni, i critici di quella età inclinarono a sentenziare senza cognizione di causa e con una asprezza irragionevole i nostri più pregiabili scrittori, mentre lasciavansi trascinare ad una cieca imitazione delle cose forestiere. Prova ne siano principalmente i giudizii dell' Algarotti, del Bettinelli e del Cesarotti. Mauri.

d'altre membra in particolare. Nè è senza maraviglia de' più intendenti che egli, favellando sempre d'una sola particella della sua donna, in tre e sì lunghe canzoni egli l'andasse variando in così maravigliosi modi, che quanto più si legge di loro e si rilegge, tanto altri più di leggerle e di rileggerle divien vago.

Quanto al fine io per me penso che egli facesse non tanto per acquistare fama ed onore a sè, quanto lode e grido a Madonna Laura, oltre il grandissimo piacere, che egli mostrava di pigliare nel raccontare le tante e sì diverse lodi dei leggiadri occhi di lei. Senza che egli così facendo poteva sperare o d'entrarle in grazia o di mantenervisi, benchè egli stesso dicesse:

> Pianger cercai, non già del pianto onore[1];

perchè altrove disse ancora:

> Ch'i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
> Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
> Rimaner dopo noi pien di faville[2].

Capo V.

In che siano simili, e in che dissimili.

Sono simili queste tre sorelle, perchè tutte sono d'un medesimo autore, tutte trattano d'un soggetto medesimo, tutte hanno i medesimi versi ed una stessa misura. Sono dissimili, perchè la prima è indirizzata agli Occhi, la seconda a Madonna Laura, la terza ad Amore. Sono ancora dissimili, perchè se bene tutte sono nello stile mezzano, tuttavia la prima è men alta della seconda, e la seconda della terza, come si disse di sopra. Sono ancora dissimili per questo, perchè essendo tutti i poemi generalmente o piacevoli, o gravi, benchè quasi sempre si mescoli la gravità colla piacevolezza, e la piacevolezza colla gravità (nella qualcosa il Petrarca fu maestro grandissimo in maniera, che scegliere non si può in quale delle due egli fosse maggiore), la prima di queste canzoni pare più piacevole che grave, la seconda più grave che piacevole, la terza e grave e piacevole egualmente; tanto che di loro si può dire come diceva con Ovidio il dolcissimo e santissimo Messer Trifone ogni volta che le leggeva:

> . . . . . . *Facies non omnibus una,*
> *Non diversa tamen qualem decet esse sororum.*

Capo VI.

Se dipendano di sopra o no.

Sono alcuni i quali hanno creduto che non solamente queste tre canzoni, ma tutte l'altre e generalmente tutti i sonetti e componimenti del Petrarca dipendano l'uno dall'altro; e così li continuano con quella diligenza e ansietà che fanno i legisti i titoli. La quale opinione mi pare poco meno ridicola di quella di coloro, i quali non pur credono così, ma vorrebbon far ancora che gli altri credessero che Madonna Laura non fosse stata da vero amata dal Petrarca, ma finta per la poesia; nè s'accorgono che il Petrarca medesimo li diede fuora e pubblicò in quell'ordine che ordinariamente si trovano, e che egli scelse quelli soli che a lui parevano degni d'essere veduti, lasciandone molti altri indietro e forse in maggior numero di quelli che si leggono. E nel metterli insieme non servò l'ordine dei tempi, perchè (come dice Plinio delle sue pistole), egli non componeva una storia. Poi chi non sa che ad ogni sonetto e ad ogni altra composizione è fornita l'opera, e non ci occorre altra continuazione? Più dirò che Messer Francesco medesimo, quando bene avesse voluto porli in quell'ordine che gli avea fatti secondo i tempi, non avrebbe nè saputo, nè potuto. Perchè quanti si dee pensare che egli ne stracciasse? quanti che egli non fornisse? quanti che cominciati in un tempo si fornirono in un altro dopo molti mesi ed anni, e forse lustri? Quanti vogliamo credere che ne facesse dopo la morte di Madonna Laura di quelli che sono in vita, ricordandosi di qualche atto o parola, o fatto, o detto da lei mentre vivea? E finalmente il volerli continuare l'un dall'altro è non solamente, per mio avviso, impossibile e falso ma ridicolo; e ben so che alcuni vanno insieme di necessità, come sono quelli tre sonetti della partita di Madonna Laura: *Quando dal proprio sito si rimove*[1], e quei duoi: *Amor piangeva* e *Più di me lieta*[2]: ed alcuni altri e queste tre canzoni stesse. E questo mostra che gli altri non si debbono continuare. A quelli che vogliono che queste tre canzoni in particolare pendano di sopra dalla canzone.

> Lasso me, che non so in qual parte pieghi;

ancora che siano di grande autorità, non di meno rispondo, che non mi pare necessario nè ancora verisimile; nè mi muove punto la lor ragione. Pure questo non è di troppo momento, e però me ne rimetto a' più dotti e più giudiziosi di me; ed avendo in fin qui ragionato in universale di tutte e tre queste canzoni, verrò ora a favellare alquanto della prima in particolare, dove che avremo alcune cose generalmente da avvertire.

DELL' ARTIFIZIO.

A fine che meglio s'intenda, e più agevolmente conosca la grandissima arte e maravigliosa leggiadria di questo poeta, manderemo alla memoria che qualunque soggetto o materia si debbe

[1] Son. XXV, Parte II.
[2] Son. CLI, Parte I.

[1] Son. XXVI e i seguenti XXVII e XXVIII, Parte I.
[2] Son. IV e V, Parte IV.

trattare, o sia naturale, o sia casuale, o sia artifiziale, si può trattare in due modi semplicemente e senza affetto o passione alcuna, come farebbe il filosofo, o ornatamente con passioni o affetti, come fanno i retori e molto più ancora i poeti. La materia che si debbe trattare in questo secondo modo, ha bisogno di duoi aiuti, ciò è dell'artifizio e delle parole. L'artifizio, il quale si può chiamare una seconda materia ed è unico strumento dell'eloquenza, viene anch' egli o dalla natura, o dal caso, o dall'arte benchè ancora d'altronde, ed in altri modi che la materia e massimamente dai fonti topici, come dichiareremo nella esposizione particolare, essendo materia non meno difficile e lunga che utile e bella. Da lui ricevono i componimenti dignità, dilettazione, miserazione ed altri tali noti ornamenti, e massimamente quelli de' poeti, i quali vogliono esser più dolci, più affettuosi degli oratori, e non solamente muovere e persuadere, ma ancora generare maraviglia e stupore negli animi di chi legge. E questo basti per luce della materia di cui si scrive, chè a dirne abbastanza, non basterieno i giorni interi, nè i mesi, nè forse gli anni.

DELLE PAROLE.

Quanto alla forma o apparenza che si dà alla materia, ciò è alle scritture, e similmente alle parole che i Latini chiamano elocuzione, ella vuole avere tre parti: eleganza o vero leggiadria (poichè questo vocabolo galanteria non è usato ancora da buoni scrittori), composizione o vero ordine, e dignità.

L'eleganza consiste nella purità e chiarezza delle parole; e le parole sono o propie o traslate, ciò è tolte d'altronde, o fatte da noi. Le parole, che si debbono usare nello stile alto devono essere: alte, gravi, grandi, sonanti, apparenti, luminose, rotonde, severe, magnifiche, ecc.

E nello stile umile devono essere: umili, basse, picciole, lievi, piene, dimesse, popolari, chete, usate.

Nello stile mezzano devono essere mezzanamente temperate tra l'altezza e l'umiltà, e generalmente si devono usare sempre parole: pure, monde, chiare, belle, grate, dolci, soavi, piacevoli, morbide, vaghe, graziose, oneste, gentili, delicate.

E fuggire sempre le brutte, vili, dure, aspre, ruvide, dense, ristrette, dispettose, disunenti, rozze, immonde, e le troppo vecchie, nuove, sdrucciolose, mutili, strepitanti, tarde, veloci, scelte, languide, pingui, aride.

E guardarsi in tutto di non pigliare nello stile alto le ridicole in luogo delle gravi, nel basso le imbellettate per le vaghe, le insipide invece delle dolci, le stridevoli in iscambio delle soavi, e similmente le dissolute credendole piacevoli, come altra volta s'è trattato e si tratterà diffusamente.

DELLA COMPOSIZIONE.

La composizione, ciò è l'ordine delle parole, è di grandissima fatica ed utilità, e riceve esercitazione lunghissima, ed in questa parte fa mestieri di moltissimi avvertimenti, dove non basterebbero le opere intere; pure in universale ha tre parti.

La prima, si deve considerare qual parola o nuova o vecchia od altro che si sia, torni meglio, e se migliore e più atta suona alla materia proposta.

La seconda, in qual guisa torni meglio o per diritto, o per lo lungo, o per lo traverso, ciò è, che genere, in che numero, in che caso i nomi; ed i verbi in che modo, in che tempo, in che persona, se attivamente o passivamente.

La terza, consiste nell'aggiungere, o scemare, mutare, trasporre o da principio o da fine o nel mezzo.

DELLA DIGNITÀ.

La dignità consiste sì negli ornamenti delle parole, che sono: ripetizione, conversazione, traduzione, interrogazione ed altre molte, delle quali si deve trattare lungamente dando gli esempli a tutte; come delle sentenze che sono: distribuzione, licenza, frequentazione similitudine e l'altre delle quali medesimamente si deve parlare più distesamente e chiaramente.

DELL' ARTIFIZIO DELLE PAROLE IN QUESTA CANZONE.

Ma venendo ormai a questa prima Canzone particolarmente dico, che l'artifizio suo e nelle parole, e nelle sentenze, è meraviglioso. E per considerare un poco in genere, dico in una parte sola in quanto all'artifizio delle parole, che avendo egli a parlare agli occhi di Madonna Laura e lodarli primieramente li chiamò:

> Occhi leggiadri dove Amor fa nido.

E di nuovo a lor rivolgendosi dice:

> Principio del mio dolce stato rio,
> Quando agl' ardenti rai neve divegno:

agguagliandoli al Sole. E nella quarta stanza chiamandoli più per nome propio:

> Occhi sopra 'l mortal corso sereni:

e poco di poi:

> Luci beate, e liete.

e nella medesima stanza

> Lumi del Ciel, ecc.

e finalmente nel terzetto della canzone intendendo pur degli occhi disse:

> A dir di quel che a me stesso m'invola.

DELL' ARTIFIZIO DELLE SENTENZE
DI QUESTA CANZONE.

Quanto allo artifizio delle sentenze, lasciando stare che egli avendo la materia datagli dalla natura, per non fare come il filosofo o il medico, che sarebbe stato in sulla propia natura degli occhi diffinendoli, e dichiarando le parti e forme e colori loro; egli come artifizioso e vero poeta non trattò nulla di queste cose: ma gli agguagliò alle più belle cose che fossero nella natura, ciò è al Sole, nè poteva cercare comparazione nè più bella, nè più a proposito. E perchè le cose si possono lodare da' beni dell' animo, da quelli del corpo, e da quelli della fortuna, egli non poteva lodarli se non della seconda parte. E perchè tutte le cose sopra la natura si possono lodare dalle cose che procedono, o che accompagnano le cose, o che seguitano dopo, egli non poteva lodarli dalla prima parte, come è noto, nè dalla seconda e dalla terza; e però in questa canzone li loda più volte ed in più modi dagli effetti, come per non contare se non i più principali, quando disse:

> Quando agli ardenti rai neve divegno[1];

e più di sotto:

> Beato venir men! che in lor presenza
> M' è più caro il morir che 'l viver senza[2];

eleggendo di più tosto voler morir con essi che viverne lontano. Poi accrescendo disse:

> Ma, se maggior paura
> Non m' affrenasse, via corta e spedita
> Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura[3];

mostrando che si sarebbe morto per non vivere senza loro; del quale non sa immaginare maggiore effetto. E disse ancora:

> Già di voi non mi doglio[4].

Gran cosa essere in tanti dolori e non volere dolersi! Il perchè altrove disse:

> Mille piacer non vagliono un tormento[5];

e altrove:

> Togliendo anzi per lei sempre trar guai[6].

Disse ancora un altro vario effetto per mostrarle il suo dolore:

> Vedete ben quanti color dipigne
> Amor sovente in mezzo del mio volto[7];

poi per mostrare la felicità sua insieme col dolore e la grandezza loro disse:

> Felice l' alma che per voi sospira,
> Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
> La vita, che per altro non m' è a grado.
> Oimè! perchè si rado
> Mi date quel d' ond' io mai non son sazio[1]?
> . . . .
> . . . .

(Manca il fine della Lezione)

[1] Canz. VI, Stanza II, Parte I.
[2] Canz. VI, Stanza II, Parte I.
[3] Canz. VI, Stanza II.
[4] Canz. VI, Stanza IV.
[5] Son. CXXXVI, Parte I.
[6] Son. XXVIII, Parte II.
[7] Canz. VI, Stanza IV.

II.

LEZIONE SECONDA.

Fra tutte quante le cose di tutto quanto l' universo, l' essere è non solo la prima che sia, nobilissimi accademici, ma ancora la più perfetta e la più desiderabile; perciocchè innanzi ad esso non è cosa alcuna, e tutte le cose che sono, sono per lui. Onde in esso Dio, il quale è perfettissimo, o, per meglio dire, la stessa perfezione, dalla quale procedono l' altre perfezioni tutte quante, è naturalissimo il volere essere, anzi è la propria o essenza o esistenza, che dir dobbiamo, non essendo altro, che atto puro senza potenza veruna. E quinci è, che tutte le cose per assomigliarsi a lui in tutti quei modi che possono, desiderano naturalmente sopra ogni cosa l'essere: il che si vede non pure nelle cose animate e viventi, ma in quelle ancora, che mancano d' anima e di vita. Perciocchè non dovemo credere, che il primo e principale intendimento dell' acqua, quando spegne il fuoco, sia per corromperlo e distruggerlo, essendo ogni corrompimento e distruzione contra essa natura, la quale per sè non intende mai corruzione alcuna, nè distruggimento; ma ella ciò fare, per mantenere e conservare sè medesima, la qual cosa non può conseguire altramente, che distruggendolo per le contrarie qualità che in essa ed in lui si ritrovano. Similmente il fuoco non arde e non consuma tutte le cose dove s' appiglia per altra cagione, che per conservare principalmente ed accrescere sè stesso. E se bene queste cose come naturali operano (secondo i migliori filosofi) senza conoscere d' operare, non però si dee credere che operino senza ragione, essendo rette e guidate da quelle intelligenze che mai non errano. E noi medesimi senza saperne altra cagione sporgiamo sempre innanzi, e pariamo naturalmente il braccio a tutti quei colpi che potessero o la testa, o altra più nobile e più periglioşa parte offenderne, che le braccia non sono. Ma che più? Non deve credere ogni buon filosofo, che se l' aria per modo alcuno, possibile o impossibile che sia, si corrompesse, o sparisse e diventasse niente, non debbe credere, dico, ogni buon filosofo, che il fuoco in sì fatto caso contra la natura sua (la

[1] Canz. VI, Stanza V.

quale è di salire sempre) discenderebbe subitamente ed occuperebbe il luogo dell' aria? E l' acqua medesimamente contra la sua natura propia (la quale è di sempre scendere) salirebbe affine che nelle cose della natura e nel mondo stesso non si desse alcun vuoto? E questo non per altro secondo che io stimo, nobilissimi Accademici, se non perchè non si distruggesse e corrompesse l' universo; conciosia che mancando l' universo, tutte le cose verrebbero di necessità a mancare, e così perderebbero l' essere tanto da tutte desiderato. E a questo medesimo fine senza alcun dubbio tutti gli uomini, tutti gli animali, tutte le piante (e per dirlo in una parola) tutti gli animati desiderano grandissimamente, e cercano più d' altro di generare cosa a loro somigliante per conservarsi almeno nella spezie, dacchè non possono nell' individuo. E da questo procede ancora che non solo i padri amano così affettuosamente i figliuoli e discendenti loro, ma eziandio gli scrittori di qualunque maniera e gli artefici medesimi, quanto sono più degni e più eccellenti, tanto si rallegrano maggiormente gli uni e gli altri dell' egregie opere fatte da loro come quelli che sperano di dover vivere lungo tempo, e quasi perpetuarsi con elle almeno nelle memorie e per le bocche degli uomini, o più virtuosi degli altri, o più pregiati.

Da questo ragionamento e discorso potremo assai leggiermente conoscere, nobilissimi Accademici, quanto siano grandi le forze, e come ampia e miracolosa la potenza di quel giovanissimo ed antichissimo Dio chiamato per nome convenientissimo Amore; posciachè egli non solo i più gentili spiriti ed i più cortesi, ma i più saggi ancora e più temperati cuori, anzi i più forti e possenti uomini non pure incende e ferisce, ma conduce a tale molte volte colle sue ardentissime e pungentissime fiamme e quadrella che eglino, e bene spesso per leggerissime cagioni, vaghi di tutti i lor mali, eleggono volontariamente la più orribile cosa e la più spaventevole che si possa immaginare, non che trovare, ciò è essa morte; e tolgono a sè stessi colle mani propie quello che più d' altro desiderano naturalmente, ciò è essa vita, amando meglio il non essere che essere senza la presenza o senza la grazia delle lor donne. Cosa veramente maravigliosa e del tutto incredibile, se non che (oltre la propia sperienza di ciascuno, dove si sia destato amore qualche volta) tutti i libri di tutti gli scrittori così antichi come moderni, e tanto greci e latini, quanto toscani, ne fanno fede pienissimamente, e più che gli altri il nostro non meno gentile e cortese che saggio e temperato M. Francesco Petrarca, sì in molti altri luoghi del suo vaghissimo ed ornatissimo canzoniere, e sì massimamente in tutto quel dotto e grave sonetto che comincia:

S' io credessi per morte essere scarco[1],

[1] Son. XXIII, Parte I.

e nella fine della seconda stanza e della terza di questa prima così colta, così leggiadra e così graziosa sorella. La quale noi, seguitando il bellissimo costume di questa onoratissima Accademia, comincieremo oggi a dichiarare secondo l' ordine nostro, chiedendo prima umilmente e sperando non meno il solito favore da Dio ottimo e grandissimo, che la consueta udienza dall' umanissime e benignissime cortesie vostre.

Tutte le cose qualunque siano, sono o sensibili o intelligibili. Sensibili chiamiamo quelle che si possono apprendere e conoscere da alcuno dei cinque sensi, come sono tutte le cose naturali e che hanno corpo. Intelligibili sono quelle che non si possono conoscere ed apprendere se non coll' intelletto come la fortezza, la giustizia e tutte l' altre virtù, e brevemente tutte le cose incorporali come le divine. E tutte queste cadono sotto il genere dimostrativo, perciocchè tutte si possono o lodare o biasimare. E sempre che si loda, o biasima alcuna o persona o cosa, quella tal cosa o persona deve essere certa ed indubitata; perchè le cose dubbie ed incerte non si possono affermatamente nè lodare, nè biasimare; e ciascuna cosa si può lodare o biasimare, o passata o presente che ella sia, perchè le future essendo incerte non si possono lodare; e si lodano tutte le cose o biasimano secondo i Platonici, o dal passato, o dal presente, o dal futuro. Dal passato si loda alcuna cosa, quando si considerano le cose che la precedono, come sarebbe l' origine e principio suo. Dal presente, quando si considerano le cose che l' accompagnano e sono insieme con esso lei, come la bontà, la bellezza ed altre tali. Dal futuro, quando si considerano le cose che la seguitano e le vengono dopo, come tutti gli avvenimenti o vero effetti. E generalmente si lodano tutte quelle cose, le quali sono o giuste, o legittime, o utili, o oneste, o gioconde, o agevoli come n' insegna Aristotile nella *Rettorica*. E tutte queste cose si ritrovano in questa Canzone in tutti quei modi che si poteva; perciocchè lodando gli occhi della sua castissima donna, loda una cosa sensibile e non intelligibile, certa e non incerta, presente e non futura: e la loda, come onesta, utile e gioconda, sì dalle cose che accompagnano gli occhi, e sì da quelle che li seguitano, ciò è dagli effetti che producono. E perchè tutte e tre queste canzoni sono continuate, e quasi una sola, egli fa un principio, o vero proemio comune a tutte, dove egli fa artifiziosamente attenti, docili e benevoli gli uditori secondo gli ammaestramenti rettorici, come vedremo di mano in mano nella sposizione delle parole di ciascuna Stanza.

STANZA PRIMA.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa

Là dov' io bramo, e là dove esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.

In questa prima artifiziosissima stanza propone il poeta quelle cose, delle quali intende di favellare; ma prima mostra la grandezza dell' impresa essere tale che egli se ne sbigottisce. Di poi sperando d' avere a essere inteso da Madonna Laura, rivolge il parlare agli occhi di lei, di cui parlando confessa di sentirsi disporre gentilmente ed innalzarsi, come vedremo meglio nelle parole. PERCHÈ: perciocchè; LA VITA: lo spazio del vivere umano; È BREVE: ciò è corta; E L' INGEGNO: mio; PAVENTA: pave e teme; ALL' ALTA IMPRESA: considerando l' altezza del soggetto, e quanto sia malagevole volere lodare la leggiadria di sì begli occhi. Chiamasi *impresa* toscanamente quello che i Latini dicono *incoeptum*, ciò è ogni cosa che s' imprende e piglia o a fare o a dire, dove è da notare quella particella *al;* che pare significhi in questo luogo la causa efficiente, e quello che i Latini direbbero *propter*, come diciamo tutto il giorno: Io tremo a ricordarmene; ed altri modi somiglianti. NÈ DI LUI: ingegno, ripigliando prima quello che pose dopo; NÈ DI LEI: vita; MOLTO MI FIDO: dove quello avverbio MOLTO, pare che sia posto in questo luogo quasi per ironia in quel modo che diciamo tutto il dì, volendo mostrare di non curarci punto d' alcuna cosa: Egli la stima molto; io me ne curo assai, ed altri cotali. Noteremo ancora che FIDO è di quei verbi, che non può stare senza il MI innanzi, come *m' è tempo*, *m' allegro*, *mi pasco* e molti altri, trovandosi di quelli che possono stare con ello e senza, significando il medesimo, come *mi rido*, *mi rimango* ed altri assai come s' è dichiarato altrove. MA SPERO: pure ho speranza; CHE SIA INTESA: che debba essere intesa, ciò è conosciuta e compresa, quello che i Latini direbbero *exaudita;* perciocchè sì come *intendere* significa due cose diverse, udire (per dir così) ed essere intento, come là nel sonetto sopra la morte di M. Cino:

Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi mentre visse al mondo onore[1];

così *intesa* significa medesimamente queste due cose, ciò è conosciuta ed intenta, come nel sonetto: *Cantai; or piango*[2]:

Ch' a la cagion, non all' effetto intesi
Sono i miei sensi vaghi pur d' altezza.

[1] Son. IX, Parte IV. [2] Son. CLXXI V, Parte I.

LÀ DOV' IO BRAMO E LÀ DOVE ESSER DEVE LA DOGLIA MIA: ciò è da Madonna Laura, usando la circonlocuzione, ciò è dicendo poeticamente con più parole per maggior ornamento quello che poteva dire con una sola, benchè alcuni dividono questo verso e vogliono la sentenza s' intenda così e la costruzione sia tale: Ma spero che sia 'ntesa: ed intendono per nominativo l'alta 'mpresa. LÀ DOV' IO BRAMO: ciò è da Madonna Laura; E LÀ DOVE ESSER DEVE LA DOGLIA MIA. Ed alcuni leggono in vece della doglia mia, *la voglia mia:* il che, per mio avviso, è non solo contra tutti i testi, ma fuori d' ogni buon giudizio. Nè si meravigli alcuno che il poeta dicesse altrove il contrario, come là:

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovra ogn' altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede [1].

Perciocchè, oltra l' essere in ciascuno componimento (come si disse di sopra) fornita l' opera, egli medesimo se ne scusò nel primo sonetto e ne rendè la cagione quando disse:

Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore[2].

Indi prosegue: LA QUAL TACENDO I' GRIDO. Bellissima contrarietà e tanto più che non disse: parlo o favello, che sono i propi contrari di taccio; ma disse grido, quasi volesse mostrare, che molto più si deve credere ai fatti che alle parole: e nel medesimo sentimento disse altrove nella canzone difficile[3]:

E vo contando gli anni e taccio e grido.

E di questi contrari usa spessissime volte con grandissimo artifizio il Petrarca, e ne mise forse più in quel sonetto: *Pace non trovo e non ho da far guerra*[4], che tutti i poeti latini in tutte le opere loro. Il quale non so se debbo dire imitando, o pareggiando il reverendissimo cardinale Bembo fece quell' artifiziosissimo sonetto, il quale, perchè giudichiate voi stessi, se io ho detto vero, o no, vi reciterò tutto quanto:

Lasso me che ad un tempo e taccio e grido,
E temo e spero, e mi rallegro e doglio;
Me stesso ad un signor dono e ritoglio;
De' miei danni egualmente piango e rido.
Volo senz' ale e la mia scorta guido:
Non ho venti contrari, e rompo in scoglio:
Nemico d' umiltà non amo orgoglio:
Nè d' altrui, nè di me molto mi fido.
Cerco fermar il sole, arder la neve;
E bramo libertade, e corro al giogo:
Di fuor mi copro, e son dentro percosso.
Caggio quand' io non ho chi mi rileve:
Quando non giova le mie doglie sfogo:
E per più non poter fo quant' io posso.

[1] Son. CLI, Parte I.
[2] Son. I, Parte I.
[3] Canz. IX, Parte I, Stanza VI. — Il Varchi la chiama la *Canzone difficile*, perchè fu variamente interpretata, specialmente nella Stanza Seconda. MAURI.
[4] Son. XC, Parte I.

OCCHI LEGGIADRI, DOV' AMOR FA NIDO. Rivolgesi agli occhi, usando la figura chiamata apostrofe, ciò è conversione, invocandoli secondo alcuni invece delle Muse e d' Apollo, come fece ingegnosamente Lodovico Martelli nelle sue bellissime stanze:

> Sonmi i begli occhi vostri Euterpe e Clio:
> Febo quei di Madonna, onde allor chieggo
> Memorie da compir l' alto desio.

E quel che viene. Chiamali *leggiadri;* come altrove nel sonetto: *Io sentia dentro al cor già venir meno*[1]:

> E mi condusse vergognoso e tardo
> A riveder gli occhi leggiadri; ond' io
> Per non esser lor grave assai mi guardo.

La qual parola usa in molti altri luoghi, aggiugnendola ora ai pensieri, ora ai rami, ora ai modi, ora agli sdegni ed ora ad altre cose dicendo:

> Amor, che solo i cor leggiadri invesca[2].

Ed altrove ne' Trionfi:

> . . . . . E i bei visi leggiadri,
> Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara[3].

La qual voce credo io per me, che sia derivata da questa parola *legge*, e significhi tutte quelle cose che servano quella legge, che loro si conviene; onde disse il Petrarca:

> Con leggiadro dolor par ch' ella spiri[4].

E nella canzone: *Io vo pensando*[5]:

> E sento ad or ad or venirmi al core
> Un leggiadro disdegno aspro e severo.

E che altro vuol significare il leggiadro portamento ed il leggiadro abito e lo stile leggiadro ed altri così fatti motti, se non convenevole, e quello che i Latini direbbero *decens*, o *decorum?* Benchè gli antichi schifino d' usare queste parole: onde il nome *leggiadria* potrebbe, per avventura, esprimere appo noi quello che i Latini dicono *decorum*, ed i Toscani convenevolezza. E ben so, che *leggiadria*, *leggiadro*, e 'l suo diminutivo *leggiadretto* si pigliano or per bello, ed ora per quello, che noi Fiorentini diciamo volgarmente galante e galanteria, tolti credo dai Latini che dicono *elegans* ed *elegantia*, ed ora in altri modi come fa ciascuno. Basta, che secondo quello che a me pare, tutte quelle cose, che o hanno quello che hanno ad avere, o fanno quello che deono fare, si possono chiamare leggiadre.

DOVE AMOR FA NIDO: dove Amore s'annida ed alberga, onde altrove disse, pur degli occhi parlando:

> Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi[6].

Quelli che albergano in alcuno luogo, v' hanno come padroni grandissima possanza ed autorità; e però disse altrove:

> Là onde ancor come 'n suo albergo viene[1].

A VOI RIVOLGO: il composto per lo semplice, come diciamo ancora ridare, ed altri simili; IL MIO DEBILE STILE: dà allo stile per figura, quello che era d' esso poeta, come fa ancora seguitando; PIGRO DA SÈ: ciò è di sua natura per traslazione, uno dagli infermi e l' altro dagli infingardi; MA IL GRAN PIACER LO SPRONA: risponde a una tacita obbiezione, perchè scrive avendo lo stile debile e pigro: e disse SPRONA per traslazione da cavalcatori, ciò è spinge e sforza, avendo detto pigro e debile. E nella stanza seguente disse a questo effetto medesimo:

> Ma contrastar non posso al gran disio.

E CHI DI VOI RAGIONA: e qualunque favella e scrive di voi; TIEN DAL SOGGETTO UN ABITO GENTILE: ciò è piglia qualità da voi diventando tale quale voi sete. Questo nome ABITO in questo luogo è vocabolo filosofico, o più tosto dei loici, i quali dicono che l' abito è una qualità ferma, e che si può difficilmente rimovere; e la disposizione è una qualità, che agevolmente si rimove. Onde ogni abito è disposizione necessariamente; ma non è già necessario che ogni disposizione sia abito; onde potemo dire, che l' abito è una disposizione ferma e stabile, e la disposizione è un abito instabile ed infermo. E aver l' abito d' una qualche cosa non vuol dire altro, se non poterla fare agevolmente ed a sua voglia; onde per cagione d' esempio, un musico quando dorme, o non canta si dice aver l' abito di cantare, perchè può se vuole; e quando canta, si dice essere in atto, come s' è dichiarato altrove CHE CON L' ALE AMOROSE: allude all' opinione di Platone, che l'anime degli innamorati racquistino più tosto l' ali che quelle degli altri uomini, o forse disse così perchè Amore si dipinge alato, interpretandolo altramente, che non fece Properzio quando disse:

> *Idem non frustra ventosas addidit alas*
> *Fecit, et humano corde volare Deum.*
> *Scilicet alterna quoniam jactamur in unda,*
> *Nostra non ullis permanet aura locis.*

Poteva dire *ali* con *i:* ma è più dolce suono e cozzando coll' *a*. LEVANDO, IL PARTE D' OGNI PENSIER VILE: modo leggiadro di favellare figurato, volendo dire, lo leva e parte; DA OGNI PENSIER VILE: da ogni basso pensiero e concetto. CON QUESTE ALZATO: sta in sulla traslazione dell'ale, ciò è spinto dal gran disio e piacere di lodarvi; VENGO A DIR OR COSE: mostra grande preparamento e dice OR, ciò è mentre che sono alzato dall' ali d' amore; CH' HO PORTATE NEL COR GRAN TEMPO ASCOSE: le quali ho portate; poteva ancor dire *portato* gramaticalmente; ASCOSE GRAN TEMPO NEL CORE: poteva ancor dire *ascoste* ed allude

[1] Son. XXXII, Parte I.
[2] Son. CXIV, Parte I.
[3] *Trionfo della Divinità*, 128-29.
[4] Son. CVII, Parte I.
[5] Canz. XVII, Stanza VI, Parte I.
[6] Son. CCII, Parte I.

[1] Son. LV, Parte I.

a quello, che dice Pitagora appresso Ovidio: *Quaeque diu latuere canam.*

Quanto all' arte dovemo notare, che avendo egli la causa umile, o vero materia bassa, volendo lodare non un tutto, ma una sola particella, e questa non dei beni dell' animo, che sono gli ottimi, ma di quelli del corpo, fa gli uditori attenti mirabilmente nel primo cominciamento, mostrando d' avere a dir cose tali e tante, che nè la vita gli bastava, nè si fidava dello ingegno, il quale conoscendo la grandezza dell' impresa non solo dubitava ma temeva. Ed è questo modo di fare attento, lasciando l' uditore sospeso, più artifizioso, che se avesse proposto di voler dire cose nuove, o grandi, o inusitate, o utili, o l' altre che si usano comunemente per fare attenti gli uditori. Gli fa ancora attenti nel fine della stanza, posciachè egli alzato dall' ali d' Amore viene a dir cose gran tempo pensate da lui, lasciando medesimamente sospeso l' uditore. Ed accatta ancora benevolenza sì dagli occhi di cui favella chiamandoli leggiadri, e dicendo che Amore alberga in essi come in suo nido e sì dalla persona di lui medesimo chiamando il suo stile e debile e pigro. E il fa ancora docile dicendo: A VOI RIVOLGO IL MIO DEBILE STILE, accennando di voler favellare degli occhi; e perchè niuno si sbigottisse, o lasciasse di leggere, per aver chiamato il suo stile debile e pigro, soggiunse: E CHI DI VOI RAGIONA, con tutto quello che seguita, dove ancora si fa benevola Madonna Laura. E certo chi vorrà dirittamente considerare vedrà che questo proemio ha tutte le sue parti compiutamente; le quali noi, bastandoci d' averle accennate in parte, non dichiareremo altramente; e riserbandoci a diffinire altrove lungamente che cosa sia ingegno e mostrare che quel modo di parlare: DOVE AMOR FA NIDO, è locuzione topica propia del Petrarca e degna di grandissima lode, passeremo alla seconda stanza.

STANZA SECONDA.

Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran disio,
Lo quale è in me, da poi
Ch' io vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben che non m' intende,
Quando a gl' ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse che allor mia indignitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Aveva il Poeta nei primi sei versi della prima stanza fatto un proemio comune a tutte e tre le canzoni e generale a ogni persona: poi rivoltosi agli occhi, fatto un proemio particolare a questa prima Canzone: ora in questa seconda stanza infino a quel verso, che comincia: *Principio del mio dolce stato rio*, si scusa con essi occhi, e rende la cagione perchè li lodi, ancora che conosca, che il suo lodarli è un biasimarli e far loro ingiuria. Dice dunque: NON PERCH'IO NON M'AVVEGGIA: ciò è non perchè io non m' accorga e non sappia molto bene; QUANTO MIA LAUDE: ciò è quanto il volervi lodare io; dove noteremo che quel pronome *mia* è posto in questo luogo attivamente e non passivamente, significando la mia laude, non quella che si dà a me, ma quella che do io ad altri. E disse LAUDE, e non *lode* per essere quello più pieno per cagione di quel dittongo *au*. Disse LAUDE per *e* e non per *a*, come poteva rispetto al suono, che è più dolce così cozzando in quell' *e*, e seguitando poi INGIURIOSA, che fornisce per *a*. È INGIURIOSA A VOI: perciocchè quando si loda alcuna cosa, o meno che non si dovrebbe, o in altra guisa che non si conviene, se le fa torto, ed ingiuria grande, non onore. E però disse il gran Tito Livio Padovano di Cartagine: È meglio tacersene, che dirne poco. E pare che togliesse questo luogo dal Petrarca Latino, ciò è da Orazio quando egli parlando ad Agrippa disse:

Imbellisque lyrae Musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris, et tuas
Culpa deterere ingeni[1].

togliendolo però di maniera che lo fece suo. E se non è meglio detto e più bello di quello, certo non è più brutto ma bene più breve. Nè vuol dire altro *ingiurioso* se non pieno d' ingiuria, perchè ancora in latino quasi tutti i nomi che finiscono in *oso*, significano pienezza: come *amoroso*, *pensoso* ed altri tali. MA CONTRASTAR NON POSSO AL GRAN DISIO: rende la cagione per iscusarsi, onde è che egli ne favelli. Ed avendo confessato l' errore, lo difende rimovendo da sè non il peccato, ma la colpa, e lo trasferisce in Amore, o vero nel desiderio, che egli aveva avuto sempre di lodare quegli occhi dal primo dì che li vide. Trasferisce ancora la colpa in loro medesimi, i quali sono di maniera, che non vi si può aggiugnere col pensiero di nessuno, non che o egli, o altri potesse, parlando, dirne a pieno. Epperò disse altrove pure scusandosi di questo medesimo:

E le mie colpe a sè stessa perdoni[2].

Ed altrove medesimamente

Colpa d' Amor non già, difetto d' arte[3];

chè così si debbe e leggere e puntare secondo il mio avviso, e non come puntano e leggono gli altri:

Colpa d' Amor; non già difetto d' arte.

[1] Hor., Lib. I, Od. VI.
[2] Son. CLXXX, Parte I.
[3] Son. XLVI, Parte I.

MA CONTRASTAR: ciò è ripugnare; ed era necessario il così dire perchè altramente la difesa non sarebbe stata valida, essendo questa la terza parte della causa assuntiva nella costituzione, o vero stato conjetturale. E però disse ancora DISIO GRANDE e NON POSSO a dimostrare, che per lui non era restato. LO QUALE È IN ME: disse *lo qual disio*, e non *il qual* per cagione di maggior suono, come dice ancora spesse volte, *lo cor, lo mio, lo cui* ed altri tali senza altra necessità che lo stringa. DA POI CH' IO VIDI: ciò è sempre dal dì che li vidi e mi innamorai quasi come Virgilio nella Buccolica: *Ut vidi, ut perii*: ed altrove disse in un modo simile:

Quel che veder vorrei poi ch'io nol vidi[1].

QUEL CHE PENSIER NON PAREGGIA, NON CHE L'AGGUAGLI ALTRUI PARLAR, O MIO: ciò è, i begli occhi di Madonna Laura. Nè poteva usare circonlocuzione più divina, nè con più belle voci e meglio accomodate parole, rispondendo *parlar* che è verbo, a *pensier* che è nome; ed *agguagli* presente del soggiuntivo, a *pareggia* presente dell'indicativo, e *mio* ad *altrui*. Il che a fine che meglio s'intenda, dovemo sapere, che primieramente sono le cose, di poi i concetti, o vero pensieri, che non sono altro che l'immagini, o vero similitudini d'esse cose riserbate nella fantasia: nel terzo luogo sono le voci, o vero le parole, le quali mediante quelle similitudini ed immagini, che noi chiamiamo concetti ci significano e rappresentano le cose: ultimamente è la scrittura, la quale ci rappresenta le cose, ma mediante le parole ed i concetti e di mano in mano si va digradando. Perciocchè le cose sono più e più veramente, che i concetti; i concetti più che le parole, le parole più che le scritture. Onde sono alcune cose, le quali non si possono immaginare; alcune s'immaginano che non si possono favellare; alcune si favellano, che non si possono scrivere; e per questo diceva S. Agostino: *Deus verius excogitatur, quam esprimitur, et verius est quam cogitetur.* NON PAREGGIA: sì come *pari* ed *eguale* significano una cosa medesima, così *pareggiare* ed *agguagliare* hanno il medesimo significato. ALTRUI PARLAR: questo pronome ALTRUI è in tutti i casi, così nel numero del meno, come in quello del più, eccetto però, che non mi ricorda averlo trovato mai nel nominativo, nè del singolare, nè del plurale, ma sempre *altri;* e così nelle prose come nel verso si pone e significa quello stesso che in latino *alienum;* onde quello che essi direbbero *aliena pericula*, noi diciamo gli altrui pericoli, o i pericoli altrui. E quando diciamo, i pericoli d'altri se bene significhiamo il medesimo, non è però la medesima locuzione, ma quello, che essi direbbero *pericula aliorum*. E significa questo pronome *altrui* alcuna volta la persona certa; come là: *L'uno a me nuoce, e l'altro Altrui, ch'io non lo scaltro, ecc.*[1], ciò è a Madonna Laura, ed alcuna volta incerta come là *Dove è viva colei, ch'altrui par morta*[2]. E tanto è dire *altrui*, quanto *ad altrui*, così nel singolare come nel plurale, e non meno nella prosa che nel verso.

[1] Son. XII, Parte II.

III.

LEZIONE TERZA.

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è propio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin questa aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non n'ha cura.

In questi primi sei versi di questa terza stanza riduce il poeta e replica di nuovo quella medesima sentenza e concetto, che egli aveva detto nel fine della seconda; ciò è che se egli non veniva meno e non si disfaceva nel rimirare gli occhi di Madonna Laura non veniva questo per virtù e sapere di lui; ma perchè il timore, che egli aveva di non offenderla mirando, temperava l'ardore, che l'incendeva. La qual cosa egli ripete non per carestia nè di sentenze, nè di parole, ma poeticamente a maggiore spressione, e non solo per muovere di sè compassione in altrui, ma generare ancora misericordia. Dice dunque variando le parole, le metafore, ed i modi del favellare: DUNQUE, CH' I' NON MI SFACCIA: ciò è, ch'io non mi distrugga, e venga meno; SÌ FRALE OGGETTO A SÌ POSSENTE FOCO: essendo di frale oggetto, ciò è di neve, secondo alcuni; A SÌ POSSENTE FOCO, ciò è, agli ardenti rai: e così tutto questo verso dirà in sentenza colla medesima traslazione quello, che disse di sopra tutto quel verso:

Quando agli ardenti rai neve divegno.

Ma a me piacerebbe più, che questo fosse uno artifizio nuovo, e che come di sopra agguagliò gli occhi di Madonna Laura al sole e sè alla neve, così qui agguagliasse i medesimi occhi a un fuoco possente e grande e sè a uno oggetto frale e debole; come sarebbe, esempligrazia, il solfo,

[1] Canz. X, Stanza II, Parte I.
[2] Canz. I, Stanza VII, Parte II.

come egli stesso disse a questo proposito medesimo, o la cera:

> Solfo ed esca son tutto.

Ed altrove nella canzone: *Ben mi credea passar mio tempo omai*[1]:

> Ed io, che son di cera al foco torno.

NON È PROPIO VALOR: non è mio nè sapere nè virtù; CHE ME NE SCAMPI: il quale mi difenda e liberi, ch' io non arda e venga meno; MA LA PAURA: quella temenza di non offendere e far disdegnare Madonna Laura; CHE: la qual paura; AGGHIACCIA UN POCO: ciò è raffredda, dove pare a me che fosse posto quello avverbio *un poco*, ecc., ciò è alquanto per temperare la forza e veemenza di quel verbo *agghiaccia*, e non significa altro *agghiacciare un poco*, che raffreddare molto. Alcuni vogliono che significhi tempo, dicendo un poco, ciò è per alquanto spazio; alcuni lo congiungono non con *agghiaccia*, ma con *riscalda*. IL SANGUE VAGO PER LE VENE: disse vago, ciò è vagabondo ed errante, perchè il sangue mediante le vene che si distendono per tutto il corpo, dà nutrimento a tutte le parti di ciascun membro, non altramente che vedemo negli arbori. Onde ancora Dante a un simil proposito disse nella canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*[2]:

> E il sangue, ch' è per le vene disperso,
> Correndo fugge verso
> Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.

RISALDA 'L COR, ciò è risana, come là:

> Una man sola mi risana e punge[3].

PERCHÈ: acciocchè; AVVAMPI: arda, e si consumi; PIU' TEMPO: maggiore spazio e più lungamente; SFACCIA: ciò è, disfaccia e distrugga, stando in sulla traslazione, o della neve al sole, o della cera al fuoco. Dove è da notare che questa lettera *s*, posta dinanzi ai verbi, ha quella stessa forza che la preposizione *dis* in latino; onde tanto è dire sfaccio, quanto disfaccio, slego, dislego, scoloro, discoloro ed altri simili. E sempre in cotal caso significa il contrario del verbo a cui è posta dinanzi, come volere e disvolere: stempro, distempro, torno, distorno o vero frastorno, ciò è, far tornare indietro. È ben vero che alcuna volta non significa contrarietà, ma accresce il significato del suo verbo, come distringo, ciò è, legare strettamente, e distillo, ciò è stillare abbondantemente; ed in diverse parti alcuna volta non fa altro che mutare la significazione al suo verbo, come distinguo. Alcuna volta si trova là sola, come smorzare, sbrancare, scaricare, scapestrare, formati da questi nomi morso, branca, carico, capestro, come da fronda o ver fronde, sfrondare. SÌ FRALE: parola propio toscana e molto usata dal Petrarca, tratta per quanto stimo da questa parola latina *fragile*, levata dal mezzo la sillaba *gi*, per la figura chiamata sincope da' Greci, ciò è mozzamento: onde tanto significa *frale* sincopato quanto *fragile* intero, ciò è cosa debile, e che agevolmente si spezzi: chè tanto significa il verbo frangere, onde è derivato. E però disse propiamente il Petrarca:

> La frale vita, che ancor meco alberga[4].

Ed altrove:

> Fra sì contrari venti in frale barca[5].

Ed altrove:

> Questo nostro caduco e fragil bene,
> Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate[6].

E quel che disse di sopra *frale barca* chiamò altrove *fragil legno*, ciò è, frangibile (per dir così). OGGETTO. Come si dice toscanamente subbietto e soggetto nella medesima significazione tanto in prosa quanto in versi, così si dice medesimamente obbietto ed oggetto; la qual parola è propia dei filosofi, e benchè appo loro si pigli alcuna volta per lo medesimo, che subbietto, tuttavia parlando propiamente, obbietto non è altro, come ne dimostra il suo nome, che quello che s' affaccia o vero rappresenta dinanzi. E quello si chiama l' obbietto d' alcuna arte o scienza, circa il quale s' indirizza tutta l' intenzione di cotale scienza ed arte. Nel primo modo diciamo, che l' obbietto degli occhi sono i colori, dell' udito i suoni, dell' odorato gli odori, ed i sapori del gusto, i quali si chiamano da' filosofi sensibili, che tanto viene a dire quanto gli obbietti de' sensi, come dichiarammo nelle Lezioni dell' *Anima*. Nel secondo modo diciamo, che l' obbietto della medicina, ciò è l' intendimento e fine suo è la sanità, e brevemente oggetto si piglia per tutte quelle cose, che l' uomo si propone come suo fine, onde l' oggetto degli innamorati sono le donne loro. E però diceva il Petrarca:

> Ch' io non veggio 'l bel viso, e non conosco
> Altro sol, nè questi occhi hanno altro obbietto[7].

E nel sonetto: *In quel bel viso ch' io sospiro e bramo*[8]:

> Ma la vista privata del suo obbietto.

E nella mestissima Canzone[9]: *Amor se vuoi, ch' io torni al gioco antico*:

> Rendi agli occhi e agli orecchi il propio obbietto.

---

[1] Canz. XVI, Stanza III, Parte I.
[2] Rime di Dante, Libro III, Canz. I.
[3] Son. CXIII, Parte I.

[4] Ball. V, Parte I.
[5] Son. LXXXVIII, Parte I.
[6] Son. LXIII, Parte II.
[7] Son. CLXXI, Parte I.
[8] Son. CXCIX, Parte I.
[9] Canz. II, Stanza III, Parte II.

E così nel sonetto: *Soleano i miei pensier soavemente*[1]:

Di loro obbietto ragionare insieme.

Onde l'oggetto del fuoco sono tutte le cose combustibili, per dirlo come i filosofi, ciò è che possono ardere; e quanto una cosa è più combustibile ed atta ad abbruciare, tanto è più frale oggetto, perchè il fuoco vi s' appicca più tosto e più agevolmente la consuma. E però disse il Petrarca:

E se non fosse esperïenza molta
Dei primi affanni, io sarei preso od arso
Tanto più, quanto son men verde legno[2].

Ed il secondo Petrarca, ma Viniziano[3], disse a questo proposito medesimo nel sonetto: *Se tutti i miei primi anni a parte a parte*:

Arsi al tuo foco, e dissi altro non chero,
Mentre fui verde e forte: or non pur ardo
Secco già e fral, ma 'ncenerisco e pero.

A SÌ POSSENTE FOCO: risponde con quelle parole A SÌ POSSENTE, a quelle *sì frale*, come fece il reverendissimo Bembo con non minor grazia, il quale avendo detto *verde e forte*, soggiunse *secco*, e *frale*; dove noteremo, che il Petrarca (per quanto mi ricordo) non usa mai *potente* nè *potendo*, come fa il Boccaccio, ma *possente* e *possendo*, come forse di maggior suono: onde disse nell' ultima di queste tre sorelle:

Sì possente è 'l voler, che mi trasporta.

Ed altrove dandogli il caso dopo, e pur dei begli occhi parlando di Madonna Laura, disse:

E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l'alme a' corpi, e darle altrui[4].

NON È PROPIO VALOR. Questa parola *valore*, onde viene *valoroso*, se bene significa propiamente la valuta di ciascuna cosa, si piglia però in tanti significati e sì begli, che io non credo, che chi cercasse tutta la lingua latina, potesse ritrovar mai una voce di tanto valore quanto è questa, e che sprimesse quello stesso nella lor lingua, che in questa favella nostra. Nè si possono dichiarar bene i significati suoi, se non con gli esempi quali sono poco meno, che infiniti; e però ne racconteremo tre o quattro solamente. E primieramente, per non discostarci dagli occhi, di cui si ragiona, allegheremo l'esempio nella difficile canzone: *Verdi panni*[5]:

Chi gli occhi mira d' ogni valor segno.

Ed altrove:

Fu per mostrar quanto è spinoso calle
E quanto alpestre, e dura la salita
Onde al vero valor convien, ch' uom poggi[6].

[1] Son. XXVII, Parte II.
[2] Son. III, Parte II.
[3] Intende il Cardinale Pietro Bembo.
[4] Son. CLIX, Parte I.
[5] Canz. II, Stanza VIII, Parte I.
[6] Son. IV, Parte IV.

Ed altrove:

Spento 'l primo valor, qual sia 'l secondo[1]?

E nel sonetto: *O passi sparsi*[2], intendendo delle lettere e dell'armi, disse:

O fronde, onor delle famose frondi
O sola insegna al gemino valore.

E nei Trionfi:

Gente di ferro e di valore armata[3].

CHE ME NE SCAMPI: come i Latini hanno alcuni verbi, i quali sono ora neutri ed ora attivi, come *ruo*, e molti altri, così ne hanno i Toscani medesimamente; onde *scampare* alcuna volta è attivo, come qui, e significa difendere e liberare come là:

Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo[4].

Ed è alcuna volta neutro come nella divotissima canzone alla nostra Donna:

O saldo scudo dell' afflitte genti
Sotto il qual si trionfa, non pur scampa[5].

E nella canzone: *Qual più diversa e nuova*;

Fuor tutti i nostri lidi
Nell' Isole famose di Fortuna
Due fonti ha; chi dell' una
Bee, muor ridendo, e chi dell' altra scampa[6].

Così poco di sotto quel verbo *agghiaccia* è posto attivamente. E nel sonetto: *Quest' umil fera un cor di tigre o d' orsa*[7], è posto attivamente come in molti altri luoghi:

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e imbianca

ME NE: Questa particella *ne* si pone variamente ed in diversi significati: qui vuol significare da questa cosa; come là:

Quand' io fui preso e non me ne guardai[8].

Alcuna volta significa e *non*, come nella canzone grande:

Morte mi s' era intorno al core avvolta
Nè tacendo potea di sua man trarlo[9].

Alcuna volta significa *noi*, come là:

Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena[10].

Alcuna volta *in*:

Per fare ivi e ne gli occhi sue difese[11].

[1] Son. LXVI, Parte II.
[2] Son. CX, Parte I.
[3] *Trionfo della Fama,* Cap. I, 28.
[4] Son. LI, Parte I.
[5] Canz. VIII, Stanza II, Parte II.
[6] Canz. XIV, Stanza VI, Parte I.
[7] Son. CI, Parte I.
[8] Son. III, Parte I.
[9] Canz. I, Stanza V, Parte I.
[10] Son. VII, Parte I.
[11] Son. II, Parte I.

Alcuna volta *negli*:

> E 'l viso scolorir, che ne' miei danni [1].

Alcuna volta si pone in vece di *o vero*:

> Anzi la voce al suo nome rischiari
> Se gli occhi ti fur dolci nè cari [2].

Ed è tolto dalla lingua Provenzale come infinite altre parole e modi di favellare notati altrove da noi.

MA LA PAURA. La paura non è altro che una contrazione, o vero ristringimento dell' animo per cagione d' alcuna cosa, o che sia veramente o che ci paia cattiva, la quale giudichiamo che ne debba apportare, o di presente o non dopo molto tempo, alcuno danno o male grande. Dico ristringimento: perchè mediante cotale perturbazione l' animo si contrae e ristringe, e quinci seguita che il sangue correndo al cuore, come a rocca per difender la parte più nobile, lascia le membra esteriori, onde seguita la bianchezza ed il freddo, o dal freddo il tremito. Che sia, o che ci paia: perchè molti temono di quello che non si deve temere, e molti per contrario non hanno paura di quello che si dovrebbe tremare come è d' essere tenuti o ignoranti, o maligni e d' altre cose infinite, che possono offenderne non meno l' animo che il corpo; onde Dante:

> Temer si dee di sole quelle cose
> C' hanno potenza di fare altrui male:
> Dell' altre no, chè non son paurose [3];

O di presente, o dopo non molto tempo: perchè quando le cose sono lungi quantunque grandi ed orribili non ci fanno paura ancora che certissime, come la vecchiaia e la morte. Danno, o male grande: perchè se fosse leggiero o picciolo, o stimato da noi per tale, non c' arrecherebbe paura. Vulpiano la diffinì brevemente in questo modo: La paura è una trepidazione, o vogliamo dire spavento della mente per cagione d' alcun pericolo, o presente o futuro. Cicerone nel quarto delle *Disputazioni Tusculane* disse: La paura è una opinione d' alcun male che ne soprastia, il quale ci paia intollerabile.

RISALDA'L COR: risaldare pare tolto per traslazione delle cose rotte o fesse ed in somma che non sono intere, onde noi diciamo saldo quello che i Latini dicono *solidum*. Ed altrove il Petrarca:

> Prima poria per tempo venir meno
> Un' immagine salda di diamante [4].

E diciamo medesimamente saldare le ragioni, quello che Cicerone disse: *consolidare rationes*. Ed il Petrarca:

> E per saldar le ragion nostre antiche [5].

[1] Son. IX, Parte I.
[2] Canz. I, Stanza VII, Parte II.
[3] *Inf.*, Canto II.
[4] Son. LXXII, Parte I.
[5] Son. XXXV, Parte II.

E s' usa propiamente delle ferite. Così ancora il Petrarca:

> I begl' occhi ond' i' fui percosso in guisa
> Ch' ei medesmi porian saldar la piaga [1]:

benchè generalmente si pigli di tutte le magagne. Così ancora il Petrarca:

> E tutto quel, ch' una ruina involve
> Per te spera saldare ogni suo vizio [2].

E qui è posto il composto per lo semplice.

PERCHÈ: questa particella significa nella nostra lingua quello che nella latina *quare* e *quia*, ora rendendo la cagione come fa *quia*, ed ora dimandandone come fa *quare*. Alcuna volta significa *benchè*, come là:

> Chi 'l crederà perchè giurando il dica [3]?

Alcuna volta *perciocchè*, o *conciosia che*, onde il Petrarca:

> Chè perch' io non sapea dove nè quando [4].

Alcuna volta *acciocchè* o *a fine*, come qui ed altrove:

> E fal perchè 'l peccar più si pavente [5].

Alcuna volta *per qual cagione*, come nel sonetto a Sennuccio:

> Qui son securo: e vovvi dir perch' io
> Non, come soglio, il folgorar pavento [6].

Alcuna volta *per la qual cosa*, onde:

> Perch' io di lor parlando non mi stanco [7].

Alcuna volta *per cui*, o vero *per la quale*:

> Così colei perch' io sono in prigione [8].

Alcuna volta significa *quanto che*:

> Non perch' io sia securo ancor del porto [9].

E di sopra:

> Non perch' io non m' avveggia.

E quello è da notare che mai non si dice da' buoni autori *per il che*, ma sempre *perchè*, o *per lo che;* conciosia che dopo la preposizione *per* non seguita l' articolo *il*, ma sempre *lo*.

PIU' TEMPO: più in questo luogo non è sostantivo come nel principio del Paradiso:

> Nel ciel che più della sua luce prende [10];

[1] Son. XLVII, Parte I.
[2] Canz. II, Stanza III, Parte IV.
[3] Son. XLVIII, Parte I.
[4] Canz. I, Stanza III, Parte I.
[5] Canz. I, Stanza VII.
[6] Son. LXXVII, Parte I.
[7] Son. XLVII, Parte I.
[8] Canz. IV, Stanza III, Parte II.
[9] Non è questo un verso del Petrarca, nè a me sovviene di qual poeta sia. MAURI.
[10] *Parad.*, Canto I.

ma aggettivo, e significa maggiore; come là:

Che più gloria è nel regno degli eletti[1].

Quando è avverbio significa *magis:*

E mansueto più Giove che Marte[2].

Pigliasi ancora aggettivamente in luogo di *molto:*

Onde più cose nella mente scritte[3]:

ciò è assai, o vero *plures*, latinamente.

AVVAMPI. Vampa, onde par composto questo verbo, significa quello, che volgarmente diciamo vampo, ciò è calore che esca da fiamma: onde avvampare significa quello che diciamo abbronzare, ed in somma scaldare fortemente ed incendere; onde Dante per traslazione disse la vampa, ciò è l'ardore e gran desiderio, che lo coceva dentro nel decimosettimo canto del Paradiso:

Perchè, mia donna, manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa.

E noi volgarmente diciamo un panno, o altra cosa essere avvampata, quando, mediante il caldo, è in modo disposta, che poco manca ad appigliarvisi il fuoco e levare le fiamme. E questo è il suo propio significato benchè generalmente si pigli or per ardere in voce neutra, ed ora per incendere ed abbruciare in attiva. Così il Petrarca nell' ultima canzone:

O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa[4].

E procede la canzone nostra:

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.

Credono alcuni che questa parte dipenda di sopra da quelle parole: PERCHÈ PIU' TEMPO AVVAMPI, per dimostrare che non in suo pro' e benefizio, ma perchè ardesse più lungo tempo se gli risaldava il cuore, desiderando egli di morire; il che voglia provare ora colle parole che seguitano: O POGGI, O VALLI, O FIUMI, ecc. Ma a me piace più che questo sia un artifizio e concetto nuovo, e voglia mostrare come dice in mille luoghi, e come soggiunge poco di sotto, che se vedeva Madonna Laura si struggeva per la troppa arsura, e se non la vedeva, si struggeva della voglia e del desiderio di vederla; onde, per uscire di tanto dolore, andava chiamando la morte. E così viene a lodare gli occhi di Madonna Laura da un altro effetto grandissimo, stimando tanto il vederli, che trovandosene lontano, desiderava di morire, ed usa in questo luogo in un tempo medesimo due

[1] Son. V, Parte IV.
[2] Son. IV, Parte I.
[3] Canz. I, Stanza V, Parte I.
[4] Canz. VIII, Stanza II, Parte II.

colori, o vero ornamenti rettorici: quello che si chiama esclamazione, e quello che si chiama interrogazione, o vero dimanda, aggiungendovi quell' altra figura, che dà il senso e la vita alle cose senza vita e senza senso. Il che se bene è conceduto agli oratori, è però molto più dicevole ai poeti, e massimamente in questo modo, che l' usa qui il Petrarca dicendo: O POGGI, O VALLI, O FIUMI, O SELVE, O CAMPI; O TESTIMON: invece di testimoni; DELLA MIA GRAVE VITA: ciò è noiosa e molesta per traslazione dai pesi; QUANTE VOLTE: quasi dica più di mille, anzi infinite; M' UDISTE: mi sentiste; CHIAMAR MORTE: mentre che io chiamava la morte. E che questo fosse vero, ciò è che egli andasse chiamando morte per più ermi e disabitati paesi, ne fa fede in mille luoghi per tutto il suo Canzoniere, or dicendo:

Cercato ho sempre solitaria vita;
Le rive il sanno, e le campagne e i boschi[1].

Ed ora

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco[2].

E nella sestina: *Non ha tanti animali il mar fra l' onde*[3]:

Le città son nemiche, amici i boschi.

E in tutto il sonetto: *Solo e pensoso i più deserti campi*[4]: anzi pure in tutta quella bellissima canzone: *Di pensier in pensier, di monte in monte*[5]:

. . . . . Ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.

Prosegue la nostra canzone: AHI DOLOROSA SORTE! LO STAR MI STRUGGE, E 'L FUGGIR NON M' AITA. Pensano alcuni che il Poeta voglia dire in questo luogo usando lo stare e 'l fuggire quello stesso che egli disse nella tornata della canzone: *Ben mi credea passar mio tempo omai*[6]:

Canzon mia, fermo in campo
Starò, che gl' è disnor morir fuggendo,
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte.

Ma egli per mio avviso è molto lontano da cotal sentenza, anzi per ben mostrare ed accrescere la cagione del suo dolore, usa uno argomento topico; perciocchè lo stare ed il fuggire sono contrari, ed i contrari come si vede in tutta la medicina si guariscono coi contrari. E però pareva strano al Petrarca che se lo stare lo struggeva, il fuggire che è suo contrario non lo aiutasse; e però si duole quasi che questo sia oltra ogni dovere dicendo: AHI SORTE DOLOROSA: dove DOLOROSA si piglia in significazione attiva e non passiva; come quando i Latini chiamano la morte

[1] Son. CCI, Parte I.
[2] Son. CLXXI, Parte I.
[3] Sest. VIII, Parte I.
[4] Son. XXII, Parte I.
[5] Canz. XIII, Stanza I, Parte I.
[6] Canz. XVI, Stanza VIII, Parte I.

pallida, perchè fa pallido altrui. E certamente sarebbe stato strano che da duoi contrari fosse proceduto uno effetto medesimo. Se non che procedevano per diversi rispetti. E chi non sa che da una cagione medesima possono procedere diversi effetti secondo diversi rispetti, come da diverse cagioni possono procedere i medesimi effetti nelle cose però che sono di diverse nature? Perciocchè gli angeli che si congiungono al fine loro senza movimento alcuno, tanto sono nobili e perfetti; e la terra si congiugne anch' ella al suo fine senza muoversi, il che le avviene però per diversa cagione, ciò è per la imperfezione sua.

> **Ma, se maggior paura**
> **Non m' affrenasse, via corta e spedita**
> **Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;**
> **E la colpa è di tal, che non n' ha cura.**

Risponde in questi ultimi versi, o a sè medesimo, o ad uno che lo domandasse, onde è che non avendo egli scampo nessuno al suo gran male, non uccide sè stesso per uscire di tanti affanni, e dice che il farebbe pur troppo; se non che una maggior paura caccia l' altra. E questa maggior paura si può intendere in due modi, sì come anco là dove dice nel sonetto: *S' io credessi per morte essere scarco*[1]:

> Ma perch' io temo che sarebbe un varco
> Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra,

ciò è che l' amore non finirebbe, amandosi ancora dopo morte, come accenna nell' artifiziosissima canzone che comincia: *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*[2]:

> Onde mai nè per forza, nè per arte
> Mosso sarà, fin ch' io sia dato in preda
> A chi tutto diparte,
> Nè so ben anco che di lei mi creda.

Alludendo, per avventura, a quello che dice Virgilio nel sesto libro dei campi lagrimosi:

> *Hic quos durus Amor crudeli tabe peremit*
> *Secreti celant calles, et mirtea circum*
> *Sylva tegit: curae non ipsa in morte relinquint.*

Puossi intendere ancora che questa maggior paura fosse la tema di non perder l' anima uccidendosi da sè stesso, e questo pare più verisimile alla condizione e natura del poeta, il quale era non solamente cristiano e sacerdote, ma buon sacerdote e buon cristiano. E che questo sentimento sia più tosto vero che verisimile, udiamo il Poeta medesimo quando dice nella pietosa e lamentevole canzone: *Che debbo io far*[3]?

> Tal che s' altri mi serra
> Lungo tempo il cammin da seguitarla,
> Quel ch' Amor meco parla,
> Sol mi ritien, ch' io non recida il nodo;
> Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
> Pon freno al gran dolor che ti trasporta
> Che per soverchie voglie
> Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira.

[1] Son. XXIII, Parte I.
[2] Canz. IV, Stanza V, Parte I.
[3] Canz. I, Stanza VI, Parte I.

Dice dunque: MA, SE MAGGIOR PAURA, dove dicendo *maggior* noteremo, che la lingua toscana sì come ancora l' ebrea non ha comparativo nessuno, eccetto questi quattro che sono latini: maggiore, minore, migliore e peggiore; e così latinamente gli usiamo, benchè diciamo ancora più grande, più picciolo e più buono e più cattivo in luogo di peggiore. NON M' AFFRENASSE, non mi ritenesse, e lo mi proibisse per traslazione da' cavalli che si ritengono col freno; VIA CORTA E SPEDITA: o via o modo breve e non impedito non essendo più agevol cosa che il morire, onde disse altrove:

> Che ben può nulla, chi non può morire[1].

E certamente par gran fatto che non si potendo nascere se non in un modo solo, si possa morire per infiniti e massimamente che la natura non ha dato mai a una cosa più d' un contrario, come dice il Filosofo nel decimo della Metafisica. E però dovemo sapere che la vita e la morte non sono contrarii positivi come il bianco ed il nero, o il freddo e 'l caldo, ma privativi, come il moto e la quiete, e il lume e l' ombra. Oltra che l' acquistare l' essere è cosa buona e desiderabile, e però voluta dalla natura; e 'l perderlo come cosa rea e da fuggirsi non è propiamente opera della natura, ma seguita dalla necessità della materia; ciò è essendo noi composti di cose contrarie, non è possibile durar lungo tempo, ma è necessario che ci corrompiamo; e andare verso il non essere è agevolissimo, e si può fare in mille modi, essendo incerto ed infinito, come un colpo che può côrre nel bersaglio una volta e mille fuori.

TRARREBBE A FIN: fornirebbe; QUESTA PENA ASPRA: per traslazione dal gusto; E DURA: per traslazione dal tatto; E LA COLPA È DI TAL, CHE NON N' HA CURA: ciò è di Madonna Laura: il che fu detto da lui tanto per accusare lei, quanto per fare più compassionevole la doglia sua. Perciocchè i miseri e gli afflitti si sdegnano grandissimamente ed accrescono la pena, quando veggano, che altri e massimamente quelli onde patiscono, o da' quali speravano, non solamente non si dolgono dei mali loro nè gli aiutano, ma ancora non vi pongono cura.

> **Dolor, perchè mi meni**
> **Fuor di cammin a dir quel ch' io non voglio?**
> **Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spinge.**

Accortosi il Poeta che egli d' una in altra cosa era uscito del suo proponimento primo, il quale era di lodare gli occhi di Madonna Laura, ed entrato nel dolersi e nel raccontare le sventure sue, vuole ora in questi primi versi di questa quarta stanza per ritornare onde s' era partito, scusare sè medesimo e trasferire la colpa nel dolore. Onde facendo una traslazione da' viandanti, quando sono stati guidati fuori della

[1] Son. CI, Parte I.

strada diritta, dice volgendo il parlare al dolore per la figura apostrofe: DOLOR, PERCHÈ MI MENI? per qual cagione mi conduci e mi travii; FUOR DI CAMMIN: fuori di strada; A DIR QUEL CH' IO NON VOGLIO; ciò è a dolermi. E qui lascia la traslazione, dovendo dire se avesse voluto seguitarla: A gir dov'io non voglio. SOSTIEN CH'IO VADA: qui ritorna nella traslazione, il che è usitatissimo da' poeti; OVE 'L PIACER MI SPINGE: a lodare gli occhi e raccontare gli effetti che operavano in lui. E disse *spinge*, a dimostrare quella medesima forza di sopra quando disse: *Ma 'l gran piacer lo sprona*; e poco di sotto: *Ma contrastar non posso al gran disio.* E perchè in questo poeta si fa menzione del dolore moltissime volte, e niuno che io mi ricordi, dichiara che cosa egli sia, non sarà se non buono farne alcune parole; e massimamente che questa passione si comprende meglio coi sentimenti che non si dichiara colle parole, ciò è conosciuta più colla sperienza che colla ragione. È adunque il dolore di due maniere: corporale ed intellettuale. Del dolor corporale considerano i medici e Galeno, principe loro, lo diffinisce in questa maniera: Il dolore è un sentimento spiacevole, ciò è che n' arreca tristizia, e questa è propio l'essenza sua. Alcuni aggiugnendovi la cagione lo diffiniscono così: Il dolore è un sentimento spiacevole d'uno obbietto che s'imprima subito e con violenza. Perciocchè non è propio dolore, se alcuno obbietto non viene di fuora subitamente e con violenza. E se bene si chiama dolor corporale, dovemo però intendere, che non si può cagionare se il senso interiore non concorre anch' egli coll' esteriore. E ancora che questo nome dolore sia comune a qualunque noia, molestia e dispiacere che può avvenire a tutti i sensi, come al viso dal troppo lume, all' udito dal suono sproporzionato, al gusto dal sapore ingrato, come agro o amaro, all' odorato dagli odori troppo potenti; nondimeno il dolore è propiamente dell' ultimo senso ciò è del tatto. E si fa secondo Galeno dalla soluzione del continuo; ciò è quando quello ch'è uno e continuato si divide, e brevemente si disunisce l' unità delle parti, come si vede nelle ferite. Il che è ripreso dal grande Averrois che vuole che dolore si cagioni solamente dalla stemperanza, o vero distemperamento nel terzo libro delle sue *Collecta*. E non è dubbio nessuno che il dolore nasce ancora dall' alterazione delle qualità, ciò è del caldo e del freddo, ma di questo non s' ha a favellare qui.

Il dolore che noi chiamiamo intellettuale non è altro secondo i filosofi che un ristringimento dell' animo per cagione d' alcun male presente o molto vicino; e questo nasce ancora molte volte non solo per lo aver noi perduto alcuna cosa che ci fosse cara, ma ancora per lo non poter conseguire quelle che desideriamo, come si vede tutto 'l giorno negli amanti, e in questo Poeta massimamente, e più in queste tre canzoni che altrove. E crescono i dolori o più o meno secondo che più o meno grandi sono i desiderii: ed i desiderii sono o minori o maggiori secondo che le cose desiderate sono o ci paiono più belle e migliori. E perchè questo affetto o passione è fredda e secca, però s' accresce dai tempi e dai luoghi, perchè come il sole rischiara non solamente l' aere, ma ancora gli animi nostri rallegrandoci, così le tenebre gli offuscano contristandoci. E però diceva il Petrarca:

> Non ha tanti animali il mar fra l' onde
> Quanto ha 'l mio cor pensier ciascuna sera[1].

E altrove[2].

> Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
> Prendon riposo i miseri mortali,
> Trovomi in pianto, e raddoppiansi i mali:
> Così spendo 'l mio tempo lacrimando.

Il medesimo avviene dei luoghi, i quali, come dimostra tante volte il Petrarca, n' accrescono più o meno il dolore, secondo che più o meno sono solitarj o frequentati. E però disse egli non meno da dotto, che da innamorato,

> Ogni loco m' attrista ove io non veggio
> Quei begl' occhi soavi[3].

E quell' altro diceva per questo fine medesimo: *In solis tu mihi turba locis.* E questo sia detto in fin qui del dolore.

> Già di voi non mi doglio
> Occhi, sovra 'l mortal corso sereni,
> Nè di lui, ch' a tal nodo mi distringe.

Qui rientra nella materia cominciata continuando coi tre versi di sopra; benchè potremo secondo alcuni dire, che la digressione non fornisse in fino al verso: *Vedete ben quanti color dipinge.* GIÀ DI VOI NON MI DOGLIO: non vuol dire come credono alcuni quello che scrisse nel Trionfo della Divinità:

> Che la colpa è pur mia, che più per tempo
> Dove' aprir gl' occhi, non tardare alfine:
> Ch' a dir il vero omai troppo m' attempo;

ma loda gli occhi da un altro effetto dicendo come là:

> Togliendo anzi per lei sempre trar guai
> Che cantar per qualunque; e di tal piaga
> Morir contento e viver in tal nodo[4].

E medesimamente:

> Pur mi consola che languir per lei
> Meglio è, che gioir d' altra: e tu mel giuri
> Per l' orato tuo strale, ed io te 'l credo[5].

Quel *già* ha in questo luogo forza da fermare

---

[1] Sest. VII, Parte I.
[2] Son. CLXI, Parte I.
[3] Canz. III, Stanza III, Parte I.
[4] Son. XXVIII, Parte II.
[5] Son. CXXII, Parte I.

e non di tempo, e si può meglio esprimere cogli esempi che colle parole, come là:

L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile
Che già d'altrui non può venir tal grazia[1].

Ed altrove:

Ingrata lingua già però non m'hai[2].

E così, per avventura, o in un simil modo si potrebbe pigliare nel sonetto: *O d' ardente virtute ornata e calda*[3]:

O sol già d'onestate integro albergo;

non mi parendo che si possa riferire il tempo convenevolmente, nè trovando altro senso che del tutto mi soddisfaccia. OCCHI SERENI SOVRA IL CORSO MORTALE: ciò è più che non consente ordinariamente la natura, ed in somma vuol dire occhi divini, lodandoli dalle cose presenti, ciò è dalla bellezza loro, chiamandoli sereni per traslazione dal cielo e per lo propio nome; perchè come avemo detto qui è un nuovo cominciamento e però lì si fa benevoli. NÈ DI LUI: ciò è di colui; CHE: il quale; MI DISTRIGNE: mi lega strettamente, come là:

O bella man, che mi distringi il core[4].

E in somma circonscrive Amore. A TAL NODO: ciò è ad amare cosa sì bella, e sì perfetta: onde disse nella canzone del pianto:

E a costui di mille
Donne elette eccellenti n'elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna[5].

E quel che segue; ed altrove disse:

Gli animi, ch'al tuo regno il Cielo inchina,
Leghi ora in uno ed ora in altro modo,
Ma me solo ad un nodo
Legar potei; chè 'l Ciel di più non volse[6].

E però disse nel fine d'una sua Ballata:

Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo amor mi scioglia[7].

La canzone nostra così procede:

Vedete ben quanti color dipinge
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
A dosso col poder, c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete:
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete.

[1] Canz. I, Stanza VII, Parte I.
[2] Son. XXXIV, Parte I.
[3] Son. XCVI, Parte I.
[4] Son. CXLVII, Parte I.
[5] Canz. VII, Stanza VII, Parte I.
[6] Canz. II, Stanza VII, Parte II.
[7] Ball. IV, Parte I.

Tutte le cose (come dicono i filosofi) si conoscono mediante le loro operazioni. Volendo dunque lodare gli occhi da quello che in lui operavano, e perchè le cose interiori si dimostrano per le esteriori, dimostrare quale egli fosse di dentro, dice pure agli occhi parlando: VEDETE, ciò è mirate e ponete mente; QUANTI COLOR DIPINGE AMOR SOVENTE, parola provenzale che significa molte volte com' è notissimo; IN MEZZO DEL MIO VOLTO, nel mio viso, che così solemo dire, ancora che non intendiamo così a punto del mezzo come là:

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti[1]:

e là ancora:

Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde[2]:

e in somma non vuol dir altro in questi versi se non

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e imbianca[3]:

segni manifestissimi di grandissimo e potentissimo amore. E POTRETE PENSAR: e vi sia leggiero il conoscere e considerare; QUAL DENTRO FAMMI: come mi conci e governi il cuore; LÀ 'VE, nel qual luogo; MI STA A DOSSO: a dimostrare la possanza e vittoria d'Amore sopra lui, come disse ancora Dante nella canzone allegata di sopra:

Ch' ella m' ha messo in terra e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido.

Il che s' accresce dicendo: DÌ E NOTTE COL PODER C' HA IN VOI RACCOLTO, LUCI BEATE E LIETE: intendendo pur degli occhi, o più tosto delle pupille degli occhi perchè in esse vi sia la visione, ciò è l'atto e l'operazione del vedere; e le chiama beate e liete; SE NON CHE: eccetto solamente in questa parte, che non possono vedere loro stesse; MA QUANTE VOLTE A ME VI RIVOLGETE; ciò è ogni volta, che mirate nel volto mio; CONOSCETE IN ALTRUI, ciò è in me, e nel mio viso; QUEL CHE VOI SETE: ciò è quanto sia grande la bellezza vostra veggendomi di tanti colori e sì cupidamente guardarvi, come testimonia in mille luoghi: e però disse:

Volgendo gl' occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse, onde benignamente
Salutando, teneste in vita il core[4].

E perchè niuno dichiara in questo luogo (che io sappia) perchè gli occhi non possono vedere sè stessi, diremo come nella lezione dei sentimenti in universo, che niun senso può apprendere sè medesimo nel suo organo, o vero strumento, nè la sua operazione; onde il vedere non vede sè, nè il suo strumento ciò è l'occhio, nè la sua operazione ciò è la visione; ed in somma non conosce il viso di vedere, nè l'udito d'udire. E il

[1] Son. XI, Parte I.
[2] Canz. IV, Stanza IV, Parte I.
[3] Son. CI, Parte I. [4] Ball. V, Parte I.

medesimo dico di tutti gli altri sensi, e le ragioni sono almeno tre. La prima è che ogni sentimento, in quanto sentimento, è passione, perchè egli riceve i sensibili, ed ogni ricevimento è con moto, ed ogni moto è passione. Ora ogni passione si fa da una cosa dissomigliante a sè: nessuna cosa è dissomigliante a sè medesima: dunque il senso non può apprendere sè medesimo. La seconda è perchè ogni senso ha bisogno nella sensazione, ciò è operazione sua d'alcun mezzo, o intrinseco come il tatto ed il gusto, o estrinseco come gli altri tre, i quali hanno bisogno dell'acqua, o dell'aria illuminata; e però non può la vista vedere l'occhio, non vi essendo tra l'uno e l'altro mezzo alcuno, che porti le spezie del visibile al viso. La terza ed ultima ragione è perchè i sentimenti sono immersi nella materia e nel corpo da cui dipendono e nell'essere e nell'operare. Ora nessun corpo si può rivolgere sopra sè stesso come è più che noto appresso i filosofi; altramente non sarebbe corpo: e però nessun sentimento può conoscere sè medesimo. Anzi nè ancora l'intelletto umano, tutto che sia immateriale, non può rivolgersi sopra sè stesso, se non per accidente; e così non si conosce se non accidentalmente; e questo gli avviene, perchè se bene è separato di sua natura e secondo l'essenza sua da ogni materia, tuttavia dipende dai sensi, e senza loro non può essere nè operare secondo i Peripatetici. E questo basti quanto alla quarta stanza e terza lezione.

IV.

LEZIONE QUARTA.

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avrà 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v'apre e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira
Lumi del Ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro m'è a grado;
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, d'ond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente?

Avendo detto di sopra che gli occhi di Madonna Laura erano beati in ogni cosa, salvo che non potevano vedere sè medesimi, v'aggiunse subito quasi un rimedio dicendo:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Ora vuol dimostrare, che il non poter vedere sè stessi, è non in danno, ma in utile loro grandissimo; perciocchè se si vedessero, conoscerebbero la loro bellezza, e conosciutala se ne allegrerebbero tanto fuori di misura, che o passerebbero il dovuto termine; (il che è biasimevole in tutte le cose, perchè come disse Orazio non meno filosofo morale, che poeta:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum)

o, per avventura, se ne morrebbero. Dice dunque, sempre agli occhi parlando, SE... LA DIVINA INCREDIBILE BELLEZZA: perchè molte cose sono divine, che non sono incredibili; DI CH' IO RAGIONO: della quale bellezza (che non è altro che lo splendore e grazia loro) io favello, ciò è la vostra; FOSSE SÌ NOTA A VOI: tanto manifesta a voi stessi; COME A CHI LA MIRA: quanto a chiunque la risguarda; IL CORE: di Madonna Laura; NON AVRIA: non avrebbe; ALLEGREZZA MISURATA: ma smisurata, e così se ne potrebbe morire. Il che non è cosa nuova; conciosia che uno Spartano chiamato Chilone abbracciando il figliuolo, il quale era stato coronato nei giuochi e combattimenti olimpici, si morì d'allegrezza. E Sofocle, grandissimo tragico, udito che la sua tragedia era stata giudicata la più bella, e così essere rimaso vincitore, ne prese così fatta allegrezza, che egli se ne morì. Il medesimo intervenne per la medesima cagione a Filippide, poeta comico, ed a molti altri, che per la troppa allegrezza caddero morti subitamente, come racconta Valerio Massimo nell'ultimo libro, nel capitolo delle morti non ordinarie. Non si legge già che si muoia così agevolmente dal dolore, e però disse il Petrarca:

L'ardente nodo, ov'io fui, d'ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse, nè giammai tal peso
Provai, nè credo ch'uom di dolor mora[1].

Benchè altrove dicesse quasi di contrario parere:

Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come al morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo[2]:

imitando, per avventura, Lucano, che disse:

Turpe mori post te solo non posse dolore:

in persona di Cornelia moglie di Pompeo, le cagioni delle quali cose diremo un'altra volta. PERÒ FORSE È REMOTA: per questa cagione, per avventura, è remota, o vero rimossa; chè l'uno e l'altro è toscanamente usato così ne'prosatori come ne' poeti; DAL VIGOR NATURAL, CHE V'APRE E GIRA: per bene intendere il sentimento di questo verso, dovemo sapere, che come nell'anima umana sono quattro virtù: prudenza, fortezza, temperanza e giustizia chiamate cardinali, le quali la fanno perfetta; così nel corpo sono quattro doti supreme, le quali corrispondono alle quattro virtù

[1] Son. III, Parte II.
[2] Son. CCIV, Parte I.

dell' anima, e lo fanno perfetto. E queste sono una certa vivacità o vero vivezza delle sentimenta, la quale il Petrarca chiamò dottamente *vigor naturale*, e questa vivezza risponde alla prudenza; perchè come l'anima, mediante la prudenza, conosce e comprende le cose agibili, ciò è quello che si debba o fare, o non fare, così l'anima medesima, mediante la bontà dei sensi, comprende e conosce le cose sensibili. E non è dubbio nessuno, nè appresso i medici, nè appresso i filosofi, che quelli che hanno i sentimenti migliori, hanno ancora migliore ingegno e giudizio. Perchè i sentimenti sono gli strumenti dell' anima, la quale senza loro non può nè sapere cosa alcuna, nè operare; e quelli che hanno i sentimenti migliori i quali sono i più temperatamente complessionati, perchè generano miglior sangue, e il sangue migliore genera gli spiriti più sottili e più lucidi, onde vengono tutte le cognizioni ed azioni nostre. La seconda dote del corpo è la gagliardia, la quale risponde alla fortezza, perchè come quella sostiene gli affanni dell' animo, così regge questa quelli del corpo. La terza è la bellezza, la quale corrisponde alla temperanza, perchè come quella nasce dagli umori proporzionatamente temperati, così nasce questa dalle parti del corpo debitamente disposte. La quarta ed ultima è la sanità, che corrisponde alla giustizia, la quale nasce da una certa complessione convenevole e debita quantità d' umori. CHE V' APRE E GIRA: due cose, nelle quali consiste buona parte della grazia e bellezza degli occhi: onde nel sonetto: *In qual parte del Cielo, in quale idea*[1], egli disse:

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide:
Come soavemente ella li gira:

Ed altrove:

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente[2].

FELICE L' ALMA, CHE PER VOI SOSPIRA: seguita pure di lodare i begli occhi, ma con nuovi artifizi sempre più belli; perciocchè come si può lodare una cosa maggiormente, che chiamare felice uno che sospiri per lei? E come può essere felice uno che sospira? Se non che gli amanti sono fuori delle leggi degli altri uomini; il che conoscendo Tibullo disse leggiadrissimamente come sempre:

Quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque
Qualibet: insidias non timuisse decet.

Ed il Petrarca medesimo rende altrove la cagione di quello che dice in questo verso eleggendo di languire più tosto per Madonna Laura che gioire per qualunque altra. E di qui possiamo cavare per l' argomento dal minore, quanto sarebbe stato felice, se gli fosse stata pietosa, e come i Latini dicono:

Quod si forte alios jam nunc suspirat amores:

così dicono i Toscani alcuna volta: *In quel bel viso, ch' io sospiro e bramo:* dandogli l' accusativo figuratamente. LUMI DEL CIEL: non gli bastò chiamarli lumi semplicemente, come altrove:

E mentre i miei due lumi indarno cheggio[1];

ma ancora v' aggiunse del ciel per lodarli maggiormente, e farsegli più amichevoli; PER LI QUALI IO RINGRAZIO LA VITA: è questa un' altra lode grandissima, posciachè un tale uomo ringrazia Dio di vivere, nè ha cara la vita per altro, se non per mirare quei begli occhi; onde nella seguente stanza dice;

Quel tanto a me, non più, del viver giova:

ed altrove disse:

Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
Nè l' orme impresse dell' amate piante[2];

ed altrove:

Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine loro alte bellezze
Furmi 'n sul cominciar tanto cortesi[3].

Ma troppo sarei lungo se volessi addurre in testimonianza di quello che non è dubbio, tutti i luoghi che si potrebbero. OIMÈ, PERCHÈ SÌ RADO MI DATE QUEL, DOND' IO MAI NON SON SAZIO? Pare, come dicono alcuni, che avendo chiamato felice chi sospira per Madonna Laura, ciò è sè medesimo, egli lo metta ora in opera col dire quasi sospirando: OIMÈ, e si duole di avere sì poche volte quello, che egli vorrebbe tuttavia; ed è bellissima contrapposizione, e dimostra avere grandissima cagione di dolersi. DONDE, ciò è del quale: l' avverbio per lo nome, come s' usa infinite volte; IO MAI NON SON SAZIO: duolsi che quello, onde non si sarebbe sazio mai, gli sia concesso sì rado, ciò è sì rade volte, come altrove:

E per altrui sì rado si disserra[4].

E perchè gli amanti non si saziano mai di vedere le cose amate, avemo detto e diremo altrove. PERCHÈ NON PIU' SOVENTE MIRATE, QUALE AMOR DI ME FA STRAZIO: parte si duole e parte si meraviglia; e quasi li priega riprendendoli che essi non si rivolgano verso lui, se non radissime volte, dicendo: PERCHÈ: per qual cagione; NON MIRATE PIU' SOVENTE: non guardate più spesso; QUALE STRAZIO: quanto grande scempio, perchè il medesimo significa straziare e scem-

[1] Son. CVIII, Parte I.
[2] Son. LXXXVII, Parte I.

[1] Son. CCVII, Parte I.
[2] Son. CLII, Parte I.
[3] Canz. XVI, Stanza II, Parte I.
[4] Son. XXXII, Parte II.

piare nella nostra lingua, ancora che Dante a maggiore espressione dicesse:

> Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio
> Che fece l'Arbia colorata in rosso,
> Tale orazion fa far nel nostro tempio[1].

AMOR FA DI ME: ed artifiziosamente disse: *Amore* e non *voi*, per non fare contra quel di sopra: *Già di voi non mi doglio Occhi sovra 'l mortal corso sereni:* volendo più tosto attenere la promessa a loro, che ad Amore. Ed artifiziosamente ancora disse: MIRATE QUAL AMOR DI ME FA STRAZIO; e non me, sì per muovere compassione di sè, e sì per non essere immodesto. Nè mi piace come ad alcuni che si dica MIRATE QUALE AMOR, ciò è di che sorte, o quanto grande. E PERCHÈ MI SPOGLIATE IMMANTINENTE DEL BEN, CH' AD ORA AD OR L'ANIMA SENTE? Di sopra s'era doluto, che Madonna Laura gli concedeva pochissime volte la vista de' suoi begli occhi cercata da lui e desiderata mai sempre: ora si duole, che anche quelle poche volte duravano corto tempo; onde dice: E PERCHÈ: e quale è la cagione, che voi, occhi sovra 'l mortal corso sereni; MI SPOGLIATE: mi private; ed usò questo verbo SPOGLIATE con arte ed ingegno grande, volendo mostrare, che ella gli faceva torto, essendo tolto per traslazione dai masnadieri e rubatori di strada. Nè paia ad alcuno che sia troppo questo, perchè la chiama molte fiate or sua nemica, or sua guerriera ed ora altramente. E Dante disse della sua Bice:

> Questa schierana micidiale ed atra.

IMMANTINENTE: incontanente, ciò è, subito; DEL BEN: del piacere ed infinita gioia; CHE: il qual bene; L'ANIMA SENTE AD ORA AD OR, ciò è, alcuna volta: e questo è il propio significato di questo avverbio come si vede manifestamente in questo luogo, e là:

> Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
> Ch' io pur non ebbi mai non dirò lieta,
> Ma riposata un' ora,
> Nè per volger di ciel, nè di pianeta[2];

ancorchè molti lo piglino in luogo di spesse volte, il che è radissimo. Noteremo ancora, che se bene egli dice: l'anima sente, si deve però intendere, come avemo avvertito altre volte, dell'anima e del corpo insieme. Perciocchè, tutto il composto è quello che opera, e non l'anima o il corpo separatamente l'uno senza l'altro, perchè della forma, ciò è dell'anima, e della materia, ciò è del corpo, risulta una cosa sola, la quale è una perfettissimamente, essendo l'anima l'atto, ciò è la perfezione del corpo e quella che gli dà l'essere. E se bene Aristotile dice nel primo libro, che tanto è a dire l'anima sente, quanto l'anima fila, o edifica; tuttavia non solo i poeti e gli oratori, ma i filosofi ancora, ed egli stesso, come si vede nel terzo dell'anima, usano simili favellari.

[1] *Inf.*, X. [2] Canz. IV, Stanza II, Parte I.

Dico ch' ad ora ad ora,
Vostra mercede io sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nuova;
La quale ogn' altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto
Nullo stato aggueagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, convìensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Il Poeta continuando e dichiarando sè medesimo dice più apertamente qual fosse quel bene che sentiva la sua anima alcuna volta, il quale replicamento ha grandissima forza. Dice dunque: DICO: ciò è voglio dire; CHE IO SENTO AD ORA AD ORA: ciò è qualche volta; che gli antichi nostri dicevano a otta a otta; IN MEZZO L'ALMA: nel mezzo del cuore, perchè in questo luogo come in molti altri *alma*, che è vocabolo provenzale e significa l'anima, si piglia invece del cuore, dove si sente l'allegrezza. Perciocchè l'anima non è in nessuna parte del corpo particolarmente, ma tutta in tutte le parti; perchè ella non è nel corpo come in luogo; onde ancora che il corpo si muova, ella non si muove, non si movendo nè per sè, nè per accidente; come sanno gli esercitati, chè gli altri non possono intendere queste cose. IN MEZZO L'ALMA, poteva dire ancora *in mezzo a l'alma*, come nel sonetto: *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo*[1];

> Talor m'assale in mezzo ai tristi pianti;

Poteva ancora dire *in mezzo dell'alma*, come disse di sopra:

> Vedete ben quanti color dipinge
> Amor sovente in mezzo del mio volto.

E similmente *nel mezzo dell' alma*, come altrove:

> Sento nel mezzo delle fiamme un gelo[2].

Indi prosegue: VOSTRA MERCEDE: disse altrove:

> Benignamente sua mercede ascolta[3].

Dicesi ancora, per quella figura chiamata apocope, ciò è tagliamento del fine della parola, *mercè;* e significa quello che volgarmente si dice per grazia vostra, o per cortesia, ed i Latini direbbero: *quae tua est pietas vel benignitas.* Dicesi ancora alcuna volta ironicamente come nella canzone: *Italia mia benchè il parlar sia indarno*[4]:

> Vostra mercè, cui tanto si commise:

[1] Son. XI, Parte I.
[2] Son. LXXXIII, Parte I.
[3] Son. IV, Parte IV.
[4] Canz. IV, Stanza IV, Parte IV.

ciò è per vostra colpa. UNA DOLCEZZA, perchè le cose dolci ordinariamente sono amiche della natura, e piacciono al gusto. Di qui viene che trasferendosi all' anima si chiamano dolci tutte quelle cose che ne dilettano; onde dolcezza in questo luogo si piglia per gioia e piacere, come in infiniti altri luoghi. INUSITATA E NUOVA. Alcuni riferiscono inusitata, al Poeta, il quale non era usato di sentirla troppe volte; e nuova, ciò è era grande e meravigliosa, come Virgilio: *Pollio et ipse facit nova carmina.* Ma a me pare che come la lingua latina ha alcune parole, le quali, benchè significhino il medesimo, si pongono però quasi sempre insieme dagli scrittori, così abbia la toscana, e tra queste sono *casso e privo*, *ignudo e casso*, *inusitato e nuovo*, onde disse nel primo capitolo del Trionfo d' Amore:

L' abito altero inusitato e nuovo:

ed altrove:

Amor della sua luce ignudo e casso[1].

LA QUAL: dolcezza; ALLORA: mentre che vi miro; DISGOMBRA: scaccia, e toglie via; OGNI ALTRA SALMA: ogni altra soma, parola provenzale; e quello *ogn' altra* non è relativo, ma è modo nostro di parlare, ciò è qualunque sia; come là

Sì che s' altro accidente nol distorna[2].

DI PENSIER NOIOSI: di molesti e spiacevoli pensamenti; SÌ CHE: di maniera; DI MILLE: d' infiniti pensieri; UN SOL VI SI MOSTRA: e questo è il contemplare e fruire la dolcezza di quei begli occhi; QUEL TANTO A ME, NON PIU', DEL VIVER GIOVA: spongono alcuni quel tanto del vivere, e non più mi diletta, ciò è niuna cosa mi piace in questa vita, se non mirare i begli occhi; ed alcuni dicono, quel tanto, ciò è solamente quel poco di tempo ch' io li miro, mi giova del vivere, e non più; perchè tutto il restante, come vuole inferire, si consuma in affanni e pianti: e questo pare il vero sentimento, come dice altrove in mille luoghi. E SE QUESTO MIO BEN: usa un' altra volta questo nome generale bene, che comprende tutti i piaceri e tutti gli utili, perchè bene significa ogni cosa buona; DURASSE ALQUANTO: bastasse un poco più; e mostra grandissima modestia sua, con grandissima lode di loro; NULLO STATO: niuno grado e condizione quantunque felice; POTREBBE AGGUAGLIARSI: si potrebbe comparare e paragonare al mio stato. E così mostra che la vita e piacere suo eccederebbe e trapasserebbe tutti gli altri piaceri e vite infinitamente, posciachè tra loro non cadrebbe comparazione, o proporzione alcuna; MA FORSE ALTRUI FAREBBE INVIDO E ME SUPERBO L' ONOR TANTO: perchè d' ogni male si può trarre alcun bene, ed i saggi ripigliano ogni cosa in buona parte, però quasi esortando sè stesso il Poeta dice: MA FORSE L' ONOR TANTO: quanto sarebbe s' io potessi contemplare un poco più lungamente i begli occhi; FAREBBE FORSE ALTRUI: ciò è Madonna Laura, secondo alcuni, il che non mi piace in questo luogo, se bene altrove, e massimamente nel sonetto: *O invidia, nemica di virtute*[1], dimostra che ella gli fosse invidiosa delle sue bellezze. Ma perchè altrove avemo a parlare lungamente di questo rabbioso mostro e venenosissima peste, non diremo qui altro, se non che *altrui* si deve intendere in questo luogo generalmente, perchè questa sentenza è cavata da S. Bernardo, come notano tutti gli spositori, il quale disse in una sua operetta della *Contemplazione*, favellando dello stare in estasi, ciò è dello essere fuori di sè e rapito dallo spirito: *Illi qui in extasim incidunt, statim reverentur et ajunt: Si diutius in ea maneremus, nimium superbi homines efficeremur, et maximam nobis invidiam concitaremur.*

INVIDO, invidioso, come altrove:

Invide Parche, sì repente il fuso[2].

PERÒ: per questa cagione; CONVIENSI: si conviene ed è ragionevole; LASSO: ha interposto questa interjezione di dolore per dimostrare non tanto la sventura sua di non poter continuare in così disiata gioia, quanto l' infelicità della vita umana, dove

. . . . . s' altri è lieto alquanto
Immantinente poi l' assale il pianto.

CHE IL PIANTO ASSAGLIA: occupi; L' ESTREMO DEL RISO: perchè come dice S. Girolamo: *Extrema gaudii luctus occupat.* E di vero non avemo mai piacere niuno, che dopo non seguiti altrettanto, o più di dispiacere, e però Omero, in cui, come in un fonte perpetuo, anzi mare, si sono bagnati tutti gli ingegni di tutti i poeti buoni, finse prudentissimamente nell' ultimo libro della guerra Trojana, che Giove padre degli Dii aveva dinanzi la porta due vasi, l' uno de' quali era pieno di tutti i beni, e l' altro di tutti i mali: e sempre che egli voleva mandare in terra alcun bene o alcun male, metteva le mani in ambedue i vasi, e tolto una manciata dell' uno ed una dell' altro, la gittava e spargeva insieme, onde come non veniva mai alcun bene senza male, così non veniva alcun male senza bene. Ed a questo, per avventura, volle alludere il Petrarca in questo luogo. E 'NTERROMPENDO QUELLI SPIRTI ACCENSI. Stava il Poeta mirando Madonna Laura in dolcissima contemplazione fuori di sè stesso; ma ella torcendo gli occhi altrove gliela interrompeva. QUELLI SPIRTI ACCENSI: in luogo d' accesi, come disse ancora altrove, per la figura epentesi, ciò è interposizione; la quale è quando nel mezzo d' alcuna parola s' aggiunge alcuna lettera, o sillaba, e disse SPIRTI ACCENSI, per me-

[1] Son. XXVI, Parte II.
[2] Son. VI, Parte IV.

[1] Son. CXX, Parte I.
[2] Son. XXVIII, Parte II.

strare il fervore della contemplazione. Perciocchè gli spiriti sono quelli che operano il tutto, e quanto più sono caldi e sottili, tanto sono migliori e più atti alla contemplazione. Onde ancora volgarmente quando vogliamo significare alcuno pigro ed inabile a operare checchessia, diciamo lui esser freddo. Il che è vero sì in tutte l'altre cose, e sì massimamente nel contemplare e specolare le cagioni delle cose; onde Virgilio non men buon medico che dotto filosofo ed eccellentissimo poeta disse per questa cagione nella Georgica:

Quod si has ne possim, naturae attingere partes
Frigidus obstiterit circa praecordia sanguis.

A ME RITORNI E DI ME STESSO PENSI. Tutti quelli che amano, ordinariamente non vivono in sè medesimi, ma in altrui, come testimonia tante volte questo Poeta medesimo e tutti gli altri; onde Monsignor Reverendissimo Bembo disse nella fine d'una delle sue stanze miracolose:

Nè sa coll'alma nella fronte espressa
Cercare altrui o ritrovar sè stessa.

E tanto più poi quando pensano intentamente alle donne loro, e tanto più ancora quando le mirano e contemplano fisamente. E però disse: A ME RITORNI: perchè prima era in altrui; E DI ME STESSO PENSI: perchè prima pensava ad ogn' altra cosa. E questo affetto medesimo dipigne quasi dichiarando questo luogo egli stesso divinamente in quel sonetto divino:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice:
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa 'n questo breve e frale viver mio[1].

E di poi soggiugne:

E se non fosse il suo fuggir sì ratto[2].

Ed altrove:

Lasso! ma troppo è più quel che io n'involo
Or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono[3].

Passiamo all' altra stanza:

L'amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre,
Tal, che mi trae del cor ogn' altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno da le parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

[1] Son. CXXXIX, Parte I.
[2] Son. CXXXIX, Parte I.
[3] Canz. VIII, Stanza IV, Parte I.

Quanto più si considera l'ingegno di questo Poeta, non punto minore dell' arte, tanto più n'arreca a chi più intende non so se meraviglia o stupore, ne' tanti modi e così diversi, coi quali non meno ingegnosamente, che con arte loda ed innalza da vari effetti la leggiadria ed eccellenza de' bellissimi occhi della sua castissima donna. Onde volendo mostrare in questa settima ed ultima stanza, che tutto quello che egli è, tutto quello ch' egli opera, tutto quello ch' egli pensa, gli viene da loro soli e non da altri, piglia una traslazione e similitudine naturale. Perciocchè come un terreno magro non produrrebbe cosa alcuna, se prima non vi si gittasse il seme, e poscia si coltivasse, così il Poeta agguagliando sè a quel terreno sterile, ed i begli occhi al coltivatore d'esso, dice che tutto il pregio e tutta la lode, di quello che egli fa, si debbe attribuire non a sè, ma a loro. E così grandissimo obbligo hanno tutti gli uomini e massimamente i più gentili come più innamorati agli occhi di Madonna Laura cagioni di tanti e così leggiadri componimenti e di queste tre tanto e tanto meritamente lodate canzoni. Dice dunque nel principio, per lasciar andare l'altre sposizioni, che non mi paiono nè vere, nè belle come questa, che egli rimirando in quegli occhi, discopriva e vedeva in essi gli amorosi pensieri che abitavano dentro il cuore di Madonna Laura, e questo gli arrecava tanto piacere, che lo faceva sdimenticare tutte le altre dolcezze. E per questo veggendosi in grazia di Madonna Laura faceva e diceva cose, che egli sperava di dover rimanere vivo dopo la morte. Il che se gli riuscì, e fu verissimo, può ciascuno giudicare per sè stesso. Dice dunque: IL PENSIERO AMOROSO: usando il numero del meno per quello del più; CHE: il qual pensiero; ALBERGA DENTRO: abita nel cuore di Madonna Laura; MI SI DISCOPRE: mi si lascia vedere, ed in somma apparisce in voi, luci beate e liete. E che Madonna Laura amasse il Petrarca, si vede spressamente nel secondo capitolo della Morte, dove ella medesima glielo dice ed afferma per molti versi conchiudendo:

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose
Almen poi ch' io m'accorsi del tuo fuoco;
Ma l'un le appalesò, l'altro le ascose.

E che egli, vivendo ella, se ne fosse accorto e lo credesse, testimonia egli stesso, quando dice:

Era ben forse la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core[1].

Ed il Reverendissimo Bembo:

Se a lui, che l'onorò la state e 'l verno,
Come fu dolce, fosse stata acerba.

Nè è dubbio, che gli occhi sono lo specchio, per dir così, e quasi la finestra dell' animo; perchè in essi si manifestano se non più chiaramente,

[1] Son. LIX, Parte I.

almeno con più certa verità tutti gli affetti dell' animo. E però disse Plinio: L' animo senza fallo alberga negli occhi. E il Petrarca medesimo in quella gravissima e moralissima canzone: *Io vo pensando e nel pensier m' assale*, disse:

> Ch' ogni occulto pensiero
> Tiri in mezzo la fronte, ov' altri il vede[1].

E nella canzone: *Tacer non posso:* disse:

> Dinanzi una colonna
> Cristallina, ed ivi entro ogni pensiero
> Scritto; e fuor traluceа sì chiaramente,
> Che mi fea lieto, e sospirar sovente[2].

TALCHÈ: in guisa che; MI TRAE DEL CORE: mi leva e toglie dell' animo; OGN' ALTRA GIOIA: ogni altro piacere, volendo inferire che tutti gli altri di questo erano minori e men belli; onde nell' ultimo verso della canzone grande, disse:

> . . . . . chè pur la sua dolce ombra,
> Ogni men bel piacer dal cor mi sgombra[3].

E qual gioia, anzi felicità, o più tosto beatitudine può immaginarsi non che essere o maggiore, o più desiderevole, che amare ed essere amato? E così la vista di quegli occhi non solamente gli sgombravano tutti i pensieri nojosi, come disse di sopra, ma ancora tutte le gioie da una infuori, la quale avanzava sola tutte quante le altre insieme. ONDE: per la qual cosa; ESCON DI ME ALLORA: ciò è mentre che io vi miro, e scopro in voi i pensieri dell' animo; PAROLE ED OPRE: nelle quali due cose consiste tutta la vita umana. SÌ FATTE: di tale maniera; CHE IO SPERO: che io ho speranza; FARMI IMMORTAL: d' avermi a fare immortale, pigliando l' infinito del tempo presente per quello del futuro, come usano i Toscani spessissime volte. E s' intende per fama, la quale è un' altra vita se non più vera, certo più lunga di questa, e che s' acquista altramente ciò è colle virtù e fatiche; e molti molto più la stimano che non fanno questa, come si può vedere largamente in mille storie. Ed il Poeta medesimo disse:

> Chiamasi Fama ed è morir secondo[4].

PERCHÈ: benchè; LA CARNE: il corpo, che essendo terra si rimane in terra; MOIA: in luogo di muoia, ciò è mora, perchè l' *o* e l' *u* hanno gran somiglianza insieme, e si pongono spesso l' uno per l' altro; onde Dante fece, che *lume* rimò a *come* scrivendo *lome:*

> Di subito drizzato disse: Come
> Dicesti: egli ebbe? non vive egli ancora?
> Non fiere gli occhi suoi il dolce lome[5]?

FUGGE AL VOSTRO APPARIRE ANGOSCIA E NOIA, E NEL VOSTRO PARTIR TORNANO INSIEME. Come il sole rallegra apparendo tutte le cose, e tutte partendo le contrista, così dice il Petrarca, che gli occhi di Madonna Laura, i quali erano il suo sole, facevano a lui. E ripiglia in questi due versi, secondo che a me pare, tutte le cose dette di sopra; le quali sono in somma, che come veggendo i begli occhi gustava tutte le dolcezze, così lontano da loro provava tutte le amaritudini, e forse si ricordò di Cicerone, il quale disse nelle lettere scritte ad Attico (della quale opera certamente divina devono gli studiosi delle buone lettere averne grado al Petrarca, che come diligentissimo la ritrovò, e come liberalissimo la diede in luce, ed ancora si ritrovano scritte tutte di sua mano): *Ut me levaret tuus adventus, ita discessus afflixerat.* Non è già vero quello che dicono alcuni, che il piacere e il dolore siano di quei contrari, che, tolto l' uno, necessariamente seguiti l' altro, come tolta la luce seguitano necessariamente le tenebre, e chi non è sano di necessità è malato, parlando secondo i medici, perchè secondo Aristotile la bisogna sta altramente. Perciocchè i contrari sono di quattro maniere come sanno i loici; e quelli solamente, che sono privativi come il buio e la luce, la vita e la morte seguitano necessariamente l'un l'altro. Ma quelli che sono veri contrari, e che s' oppongono positivamente, come il bianco ed il nero, il piacere ed il dolore, non fanno questo: perciocchè non seguita: una cosa non è bianca, dunque è nera: alcuno non ha piacere, dunque ha dispiacere. Ma seguita bene: qui non è luce, adunque ci è buio; alcuno non è vivo, dunque è morto. Seguiterebbe bene ancora nei contrari positivi, ciò è che si trovano amendue realmente, se essi fossero di quelli, che si chiamano immediati, ciò è che non hanno mezzo; come, esempligrazia, nei numeri, dove il pari ed il caffo sono contrari immediati; onde seguita necessariamente, che ogni numero che non è pari, sia caffo. Ma di queste cose s' è favellato ne' luoghi loro abbastanza; nè io ci sarei entrato in questo luogo, se non perchè dubito, che non sia stato per colpa degli stampatori quello che scrivono alcuni in questo luogo, che il piacere ed il dolore siano di quei contrari, che s' oppongono non positivamente, ma come abito e privazione, di maniera che rimosso l' uno, subito l' altro apparisca. La qual cosa non è vera, come è notissimo a ciascuno per la sperienza stessa oltra le ragioni, se già non l' intendessero; come disse non meno leggiadramente, che veramente il reverendissimo e dottissimo monsignor Bembo:

> È gran parte di gioia uscir d' affanno

Disse dunque: ANGOSCIA E NOIA: ciò è qualunque molestia e dispiacere; FUGGE: sparisce e si dilegua; A L' APPARIR VOSTRO: tosto che apparite stando nella traslazione del sole; onde disse:

> Che spesso in un momento aprono allora
> L' un sole e l' altro, quasi due levanti,
> Di beltate e di lume sì sembianti,
> Ch' anco 'l Ciel della terra s' innamora[1].

[1] Canz. XVII, Stanza VI, Parte I.
[2] Canz. IV, Stanza II, Parte II.
[3] Canz. I, Stanza IX, Parte I.
[4] *Trionfo del Tempo*, 143.
[5] *Inf.*, X, 67-69.

[1] Son. CXCVII, Parte I.

E NEL VOSTRO PARTIR: quando poi vi partite e quasi tramontate; e non disse *al*, ma *nel*, per variare la locuzione; TORNANO INSIEME: l'angoscia e la noia s'intende, e disse TORNANO, dove di sopra aveva detto FUGGE, e non *fuggono*, per la figura chiamata zeuma, o vero congiugnimento, e pose PARTIRE e TORNANO a canto; perchè essendo contrari apparissero meglio e facessero più grazia: disse INSIEME, per dimostrare che sì come subitamente si partivano amendue, così amendue subitamente tornavano. MA PERCHÈ LA MEMORIA INNAMORATA: pare che egli risponda a una tacita obbiezione, come è, che egli possa rimanendo dopo la partita loro tutto angoscioso e pieno di noia produrre quei bei frutti, ciò è comporre le sì leggiadre cose, che egli dice: e risponde, che l'angoscia e la noia non passano nella memoria, perciocchè ella, piena delle immagini e dei simulacri dei piaceri ricevuti nel contemplare quegli occhi, non accetta e non riceve dentro i simulacri e le immagini dell'angoscia e della noia. E brevemente vuol dire, che si ricorda dei piaceri e non dei dispiaceri, i quali, per essere stati i primi e grandissimi, hanno ripiena ed occupata la memoria di tal sorte (come pare che voglia dire egli) che non hanno lasciato luogo a dispiaceri, e così dice: MA PERCHÈ: conciosia che; LA MEMORIA: ciò è la potenza memorativa; INNAMORATA: piena d'amore e di dolcezza; CHIUDE L'ENTRATA: serra l'uscio, come noi diremmo, e non lascia entrare; LOR: a loro, all'angoscia ed alla noia; POI: dopo il partire de' begli occhi; NON VANNO: non possono entrare e s'intende l'angoscia e la noia; DI LÀ DALLE PARTI ESTREME: ciò è là ed in quella parte dove sta la memoria, la quale come dicemmo nelle lezioni pubbliche allegando questo luogo, si pone dai medici in alcuni ventricoli o vero celle, secondo che pare le volesse chiamare il Petrarca, quando disse: *Qual cella è di memoria*: che sono nella parte di dietro presso la nuca, o vero collottola. La qual parte si chiama fiorentinamente la memoria; come quando diciamo: Egli ha dato della memoria in terra, o vero percosso la memoria. E questo avverbio *di là* non significa in questo luogo (come alcun crede) quello che i Latini dicono *ulterius*, ma quello che dicono *illuc*, o veramente *eo*. Ed è propio fiorentino come quando diciamo: Va di là dai libri, in altro sentimento, che quando si dice di là d'Arno, ciò è translativamente. ONDE: perchè, per la qual cosa; S'ALCUN BEL FRUTTO: parla modestamente dicendo SE ed ALCUNO; NASCE DI ME: sta sempre nella metafora dicendo, frutto, nasce, seme, terreno e colto; DA VOI VIEN PRIMA IL SEME: ciò è primieramente da voi, ed è modo nostro di favellare, come quando egli disse:

Ricorre al tempo ch'io vi vidi prima[1].

Ed altrove:

. . . . . Dal dì ch' Adamo aperse gli occhi[1].

E s'intende qui per lo seme, i pensieri e concetti d'Amore; come mostra egli stesso nel sonetto: *Quando 'l pianeta che distingue l'ore*[2]:

Così costei, ch'è tra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d'amor pensieri, atti e parole:

con quello che seguita, che pare contrario a quanto si dice qui. IO PER ME: io com'io, e considerato da per me senza l'aiuto e coltura di voi; SONO QUASI UN TERRENO: disse quasi per temperare la metafora; ASCIUTTO: secco e per conseguente magro; COLTO: coll'*o* chiuso ciò è coltivato e lavorato; E IL PREGIO È VOSTRO IN TUTTO: perchè gli agenti che fanno le cose e non gli strumenti con che si fanno, o i luoghi dove si fanno, devono lodarsi e meritare il pregio. Ed è più che vero, che l'amore non solamente aguzza gli ingegni buoni, ma ancora risveglia i pigri e tardi, anzi di stolti li fa prudentissimi e di ignoranti letteratissimi, come ne volle mostrare il Boccaccio nella novella di Cimone: e Properzio diceva:

Ingenium nobis ipsa puella facit.

E questo stesso Poeta a questo medesimo proposito:

Ch'a parte a parte entr'i begli occhi leggo
Quant'io parlo d'amore e quant'io scrivo[3].

Segue il commiato della canzone:

Canzon, tu non m'acqueti: anzi m'infiammi,
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sii certa di non esser sola.

Chi non avrebbe creduto, che il Poeta, avendo lodato da tanti maravigliosi effetti, in tante diverse guise, con tanta eloquenza la grazia e bellezza degli occhi di Madonna Laura, non avesse non che quetato alquanto il gran disio ch'era in lui, ed il gran piacere che lo spronava a ragionare di loro, ma ancora fosse se non stanco, almeno sazio? E nondimeno egli rivolgendosi alla canzone, secondo l'usanza le dice: Canzone, tu non solamente non m'acqueti, ma ancora m'infiammi. A DIR: a ragionare; DI QUEL CHE A ME STESSO M'INVOLA: ciò è degli occhi, dai quali soli gli poteva venire ogni sua salute, come testimonia nella canzone seguente:

Cerco 'l fin de' miei pianti
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien dai begli occhi alfin dolci tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

E forse imitò il Lirico Latino, come suole spesse volte, il quale disse:

Quae me surpuerat mihi[4]?

[1] Son. XVI, Parte I.

[1] Son. CXXIX, Parte I.
[2] Son. VIII, Parte I.
[3] Son. CI, Parte I
[4] Hor., Lib. IV, Od. XIII.

E di vero così gli amanti come quelli, che sono in contemplazione non sono più di loro stessi; e descrive gli occhi con bellissima circonlocuzione. PERÒ: per questa cagione dunque; SII CERTA (chè così si debbe scrivere e non *sia*, essendo la seconda persona del presente del soggiuntivo) DI NON ESSER SOLA: di non avere a esser sola, non essendo ancor sazio anzi più che mai infiammato al volerli lodare; e così continua questa canzone colla seguente, dove noteremo, che quasi sempre nella fine di tutte le canzoni, i poeti si rivolgono e parlano ad esse. E questa ultima parte, come n' insegna Dante nel suo amoroso *Convivio*, si chiama generalmente in ciascuna canzone, *tornata:* perocchè i dicitori, che in prima usaro di farla, la fenno perchè, cantata quella, la canzone con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io, per seguitare le parole formali di Dante, rade volte a quella intenzione la feci, ed acciò che altri s' accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della canzone, quanto al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza: il che hanno seguitato poi dopo Dante gli altri poeti tutti quanti. E qui, per non vi essere più lungamente molesto, porrò fine a questa prima Canzone.

V.

LEZIONE QUINTA.

Fra tutte le perturbazioni o vero passioni umane, chiamate latinamente affetti, niuna è, nobilissimi accademici fiorentini, la quale sia nè più possente, nè più meravigliosa che l' amore. Anzi da questa sola come dal mare i fiumi, nascono si può dire e derivano l'altre tutte quante: gli effetti della quale sono tanti e tanto diversi, che egli non pare a me nè ragionevole, nè possibile che una stessa cagione li produca tutti. Onde hanno molti molte volte dubitato quali siano e più e maggiori o i beni e giovamenti che ella n' apporta, o i nocumenti e mali di cui è cagione. Il qual dubbio è impossibile che si sciolga, se non s' intende primieramente, e quello che sia, ed in quante spezie si divida l' amore. La qual cosa per lo essere non meno lunga e difficile, che bella e dilettevole, indugieremo a dichiararla nel principio della terza ed ultima delle tre sorelle che seguita dopo questa. Ed ora diremo solamente che tutte le cose quantunque buone e giovevoli possono, secondo non pure il subbietto dove si trovano, ma il modo ancora come sono usate ed il tempo, diventare nocevoli e ree. E per dare uno esempio manifesto, e quello stesso che a questo proposito medesimo n' addusse il Boccaccio, chi non sa, che il vino, preziosissimo di tutti i liquori ed ottimo di sua natura, non solamente fa effetti diversissimi (come ne racconta Aristotile ne' problemi), secondo la diversità delle complessioni di quelli che lo beono, ma ancora usato, o come non si deve, o quanto non è conveniente, o in quantità maggiore che non si ricerca, nuoce tanto, quanto egli preso debitamente a tempo e con misura gioverebbe? E il medesimo di tutte l' altre cose non solo possiamo dire, ma dobbiamo. Onde Tibullo, leggiadrissimo poeta, volendo provare questa medesima sentenza tolse l' esempio da quelli che prima fabbricarono le spade, e disse non meno veramente che con dottrina:

Qui fuit horrendos primus qui protulit enses,
Quam ferus, et vere ferreus ille fuit?
Tunc caedes hominum generi, tunc prelia nata,
Tunc brevior dirae mortis aperta via est.
An nihil ille miser meruit? Nos ad mala nostra
Vertimus, in saevas quod dedit ille feras.

Ed il Poeta nostro medesimo, il quale non cede a niuno altro di leggiadria, disse a questo stesso proponimento non meno dottamente che con verità:

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno,
Ma me, che si a dentro non discerno
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s' al vero valor giammai ritorno
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi ver l' angelica beltade,
Nel dolce tempo della prima etade[1].

Ora se in alcuna cosa è vero questo che è verissimo in tutte, nell' amore, e più spesso che altrove e più manifesto si vede senza comparazione quasi veruna, come (oltra le propie sperienze di ciascuno che abbia gustate mai le dolcissime amarezze di questo Dio) ne dimostrano amplissimamente tutti i poeti di tutte le lingue, e non meno di niuno degli altri, anzi forse più di tutti, il nostro amoroso e gentilissimo M. Francesco Petrarca, si in tutto il suo vago e dolcissimo Canzoniere, e si in tutte queste tre leggiadrissime e senza fallo divinissime canzoni degli occhi, e massimamente in questa seconda che noi oggi cominceremo a dichiarare. Le quali io per me non seppi mai leggere tante volte e rileggerle, che di leggerle di nuovo e di rileggerle dell' altre volte non mi crescesse il desio. E credo certo che se tra gli scrittori o Greci, o Latini si trovasse una composizione tale nella lingua loro, chente è questa nella nostra, l' autore d' essa sarebbe non riputato mortale, ma tenuto divino, non come uomo ma quasi dio celebrato e tenuto caro. Ed ella a ogn' ora mille volte in mille luoghi, da mille lingue, per mille modi, a mille propositi, s' udirebbe risonare infino alle stelle, lodandola ed esaltandola tutti a prova, quanto sapesse ciascuno e potesse il più

[1] Canz. V, Stanza V, Parte I.

senza vedersene mai nè stanchi nè sazii, come di vero meriterebbe. Nè però dovemo dubitare noi, nobilissimi Accademici, che se non questo almeno, i secoli che verranno, e se non noi Fiorentini, almeno l' altre nazioni, gli renderanno quando che sia i dovuti onori, o ne faranno tutti generalmente quella stima e in quel pregio lo terranno che ne fanno oggi, e nel quale lo tengono i pochi. E allora si conoscerà che quanto erano picciole e debili le forze, tanto erano grandi e gagliarde le voglie mie; e a me sarà pur troppo d' avere conosciuto, se non come si potera interpretare, almeno quanto si dovea onorare così facondo, così leggiadro, così eccellente oratore, poeta e filosofo. Ma perchè si possa conoscere da ciascuno con i fatti, essere verissimo quello che io ho detto colle parole, verrò alla sposizione particolare, pregando umilmente prima Dio ottimo e grandissimo, e poscia voi tutti che ne porgiate, Egli quello aiuto o favore che può, e voi quella udienza e gratitudine che solete.

Gentil mia donna, i' veggio
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine;
E quando poi ringiovenisce l' anno;
Qual era al tempo del mio primo affanno.

Continua il Poeta questa seconda canzone colla prima; onde senza fare altramente proemio, comincia, rivolgendo il parlare a Madonna Laura stessa, a raccontar pur le lodi de' bellissimi occhi di lei; e lodandoli medesimamente dagli effetti, dice in questa prima stanza (dopo aversi fatto Madonna Laura benevola col chiamarla gentile e sua donna), che egli vede quando ella muove e gira gli occhi verso lui uno splendore sì dolce, e un così fatto lume, che mediante quello, scorge la strada diritta, che ne guida al cielo, e per lungo uso conosce ne' suoi begli occhi i pensieri del cuore. Il che gli è cagione di darsi a bene operare e rivolgersi tutto al cielo, allontanandosi dalla gente volgare. E in somma, dice che la divinità di quelle luci gli sono d' ogni tempo così di verno come di state cagione di tanti beni, e tali pensieri, atti e parole creano in lui, che la lingua mortale nol potrebbe raccontar mai. Dice dunque GENTIL MIA DONNA: *donna* propiamente significa nella nostra lingua quello che nella latina, onde è derivato, significa *domina*, ciò è signora e padrona. E come i Latini chiamavano quelle di cui erano innamorati *dominas*, così i Toscani le chiamano donne, benchè alcuna volta la donna si piglia per la moglie, e molte volte diciamo donna quello che i Latini dicono *foemina*, come là:

E se di lui forse altra donna spera[1]:

e più chiaramente ancora nel sonetto: *Se il dolce sguardo di costei m' ancide*[2]:

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben ch' uno amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

E il Petrarca spesse volte chiama Madonna Laura ora *donna* semplicemente, come là:

Che i bei vostr' occhi, donna, mi legaro[3];

ora v' aggiugne *mia*, come in questo luogo, ed altrove:

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparse[4]!

Alcuna volta v' aggiugne *nostra*:

Canzon, s' al dolce loco,
La donna nostra vedi[5].

Alcuna volta *bella*:

Dormito hai, bella donna, un breve sonno.

E come si dice donna, così ancora si dice donno, ciò è signore e padrone, come nella canzone: *Quell' antico mio dolce empio signore*[6]:

Per inganno e per forza è fatto donno
Sovra i miei spirti.

E credo io che il diminutivo di questi nomi siano *donzella* e *donzello*, mutata la *n* in *z*, per fuggire la bassezza e l' asprezza del suono. E quello che egli disse qui mia donna, disse altrove in più luoghi *madonna*, come là:

Ove 'l bel viso di Madonna luce[7];

ed altrove:

Nel mezzo del mio cor Madonna siede[8].

E in altri luoghi infiniti, ove noteremo che ordinariamente non dovemo dire, *madonna mia*, ancora che Dante l' usasse una volta: perciocchè questa particella *ma* (tolta da' Provenzali, di che si servono ancora oggi i Franzesi) non significa altro che mia; onde Madonna non vuol dire altro che donna mia, come *messere* non vuol dire altro che *mio sire*, o vero, *signor mio*. Come quello che si trova nel Boccaccio, e che usano ancora le donne parlando fiorentinamente: *Naffe*

[1] Son. XVII, Parte I.
[2] Son. CXXXI, Parte I
[3] Son. III, Parte I.
[4] Son. XXXIX, Parte I.
[5] Canz. III, Stanza VIII, Parte I.
[6] Canz. VII, Stanza V, Parte II.
[7] Son. XIV, Parte I.
[8] Ball., Parte II.

io non so, ed in altri simili modi, credo io che sia detto in luogo di *Maffè*, ciò è *per mia fe*, lasciato indietro la preposizione *per*; come facevano anche le donne romane quando giuravano per lo dio Castore e gli uomini per lo dio Polluce, dicendo solamente *Ecastor*, *Edepol*. E come i Latini aggiugnevano alcuna volta la *g* a' lor nomi dicendo *gnatus* e *gnavus*, in luogo di *natus* e *navus*, così i Toscani anzi i Fiorentini, essendo questa la lor voce propia, chiamano *gnaffe* le berghinelle, ciò è donne vili ed infami; perchè queste sono quelle che hanno in bocca naffe, ed altri simili giuramenti, che le gentili donne non userebbero, come le romane patrizie non usavano *Ecastor*, nè per ventura altri giuramenti. GENTIL: questa parola gentile, del cui significato avemo parlato altre volte, si riferisce così alla femmina come al maschio, così al corpo come all'anima, così alle cose viventi come a quelle che mancano di vita; ed in somma il propio significato suo è nobile, onde si dice gentilezza di sangue e rigentilire e gentilotti, come disse il Boccaccio. IO VEGGIO. Questi verbi: *veggio*, *deggio*, *seggio*, *chieggio*, e altri somiglianti non sono propiamente toscani, ma provenzali; onde i Toscani cavarono senza alcun dubbio la maggior parte de' loro vocaboli: perciocchè noi diciamo ordinariamente *veggo*, *seggo*, *debbo*, *chieggo*; e molte volte, nello scrivere massimamente, *vedo*, *sedo*, *devo*. *chiedo*. E questi tali verbi non si trovano se non nei tempi presenti e non in tutte le persone; come *veggio*, *veggiamo*, *veggiono*, e nel presente del soggiuntivo *veggia* nella prima e nella terza persona: *veggiamo*, *veggiate*, *veggiano*. E così degli altri; nè è però che ancora i buoni poeti non dicano ancora *veggo*, come noi favelliamo; onde il Petrarca:

Cieco non già, ma faretrato il veggo[1].

NEL MUOVER DE' VOSTRI OCCHI; quando voi movete e girate gli occhi, perciocchè il movimento pare che dia loro un non so che più di grazia e di leggiadria; UN DOLCE LUME: disse lume propiamente, e non luce, perchè lume non è altro che l'immagine ed il simulacro, ciò è la specie della luce. Ma se le specie sono spiritali ed incorporee, come dicemmo nella lezione pubblica passata, e le cose incorporee spiritali non si possono vedere; come dice dunque il Petrarca di vederlo? Si risponde che il lume si può considerare in due modi: prima come immagine e somiglianza della luce, ed a questo modo non si può vedere, perchè le specie, o vero forme delle cose sono invisibili. Secondariamente si può considerare non come specie della luce, ma come una cosa per sè medesima, la quale produca la forma e somiglianza sua, e questo è il lume secondario. E che il lume non sia corpo è manifestissimo, perchè altramente, oltre molte ragioni, seguiterebbe, che quando traesse un gran vento si farebbe buio; senza che l'aria illuminata sarebbe più grossa e più densa di quella che non fosse illuminata, il che è tutto il contrario. DOLCE: non disse dolce a caso come credono alcuni, e per riempiere il verso. Anzi se in niuna cosa debbono porre cura ed usare diligenza i Poeti, in questi tali epiteti o aggettivi la devono porre ed usare grandissima, come fa sopra tutti gli altri il Petrarca, e dopo lui quegli che a noi pare, e così usiamo di chiamarlo, il Petrarca secondo[1]. Diciamo dunque che gli spiriti si generano, come avemo detto più volte, dal calore naturale della più pura parte del sangue, onde tanto sono più puri, più sottili, più lucidi e più caldi gli spiriti, quanto è più digesto e migliore il sangue di che si generano. Ora nella giovinezza il sangue essendo tenue e rado viene ad essere ancora puro e lucido, e perchè la vita consiste tutta nel caldo naturale e nell'umido, però il sangue viene ad essere dolce essendo caldo ed umido, perchè la dolcezza nasce quando si mescolano il caldo ed umido insieme. E questi spiriti si diffondono per tutte le membra, e massimamente per gli occhi, per lo essere essi ed altri e trasparenti, e gli spiriti leggieri e lucidi. E questi sono i raggi tanto grati agli amanti e tanto celebrati da' poeti: questi sono gli strali che avventa Cupido. E quinci viene che tutti gli amori cominciano dal vedere. Nè è lontano dalla verità, che come il lume del sole e del cielo con virtù a noi occulta genera tutte le cose, così il lume dei raggi che escono dagli occhi delle cose amate, generino negli amanti infinita dolcezza e virtù, e massimamente traendo seco alcun vapore, nel quale sia racchiusa alcuna parte di sangue come si può vedere negli specchi dove si siano specchiate donne o vecchie, o che abbiano il tempo loro, e nei mali ancora che s'appiccano. Ed al Petrarca medesimo intervenne questo caso, come racconta egli stesso in tutto quel bellissimo ed artifizioso sonetto:

Qual ventura mi fu quando da l'uno
  De' duoi più begli occhi che mai furo,
  Mirandol di dolor turbato e scuro,
  Mosse virtù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send'io tornato a solver il digiuno
  Di veder lei che sola al mondo curo;
  Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro
  Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Chè dal destro occhio, anzi dal destro sole
  Della mia donna al mio destr'occhio venne
  Il mal che mi diletta e non mi dole.
E pur, come intelletto avesse e penne,
  Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
  E Natura e Pietate il corso tenne[2].

[1] Son. C, Parte I.

[1] Intende il Cardinal Bembo; ma più cose, come abbiamo già accennato, ci sarebbero da apporre a questo giudizio del Varchi. Non so, se m' inganni: ma ove fossi chiamato a dire, quale fra' cinquecentisti io creda che più s' accosti alla maniera del Petrarca, e meglio la ritragga in ciò che ha di più lodevole, nominerei Giovanni Della Casa. MAURI.

[2] Son. CLXXVII, Parte I.

CHE: il qual dolce lume; MI MOSTRA LA VIA: mi scorge il sentiero, stando in sulla traslazione del lume; CHE: la qual via; CONDUCE AL CIELO: e questo non è altro che la via delle virtù; o per occulta virtù che avessero quegli occhi di così fare, o per la ragione che egli soggiunse come vedremo. E quante cose s' imparassero in mirar fisso gli occhi di Madonna Laura dichiara egli stesso in tutto il sonetto che comincia: *Qual donna attende a gloriosa fama*[1]. Ed altrove disse:

Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia
Poco prezzando quel ch' ogn' uom disia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch' io vo già della speranza altero[2].

Ed il reverendissimo Bembo disse nelle sue divine stanze:

. . . . . Nè v'hanno in mar tante acque
Quant' Amor dai bei cigli alta e diversa
Gioia, pace, dolcezza e grazia versa.
Cosa dinanzi a voi non può fermarsi
Che d' ogni indignità non sia lontana,
Che al primo incontro vostro suol destarsi
Virtù che fa gentile alma villana;
E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormonteriasi oltre l' usanza umana.
Tutto quel che gli amanti arde e trastulla,
Ai raggi sol d' un vostro sguardo è nulla.

Ma chi volesse allegare pur la millesima parte di quello che hanno detto i poeti toscani degli occhi delle loro donne, non ne verrebbe a capo così tosto; e quelle sole che dice il Petrarca in queste tre canzoni:

Son opra da stancare Atene, Arpino,
Mantova, Smirna, e l' una e l' altra lira[3].

E PER LUNGO COSTUME: e per uso antico, nato in me da lunga osservazione; IL COR: vostro; TRALUCE; si vede ed apparisce; DENTRO LÀ: ciò è là dentro per trasposizione: ed insomma vuol dire negli occhi di Madonna Laura, circoscrivendogli leggiadrissimamente col dire: DOVE: ciò è ne' quali occhi; SEGGIO IO SOLO CON AMORE: e che Amore sedesse negli occhi di Madonna Laura si vide nella canzone passata: *Occhi leggiadri, dove Amor fa nido;* ed altrove:

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga[4].

E che il Petrarca vi sedesse ed abitasse ancor egli lo dimostra nel sonetto: *Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo*[5], dove dice nella fine:

Crescendo, mentr' io parlo a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

e sì più chiaramente quando disse nel sonetto: *O dolci sguardi, o parolette accorte*[1]:

E se talor da' begli occhi soavi
Ove mia vita, e 'l mio pensier alberga.

QUASI VISIBILMENTE: vedeva il Poeta il core, ciò è i pensieri di Madonna Laura e quello che egli voleva che ella facesse tralucere negli occhi suoi, quasi visibilmente, ciò è come se l' avesse veduto in verità, ed è quasi come quello nella passata canzone: *L' amoroso pensiero, Ch' alberga dentro in voi mi si discopre.* Nè poteva usare più propio e più bel verbo; nè credo io che i Latini n' abbiano un così fatto; ed il significato suo non si può dichiarare meglio che faccia egli stesso in più luoghi come là:

Come raggio di sol traluce in vetro[2].

Ed altrove:

Dell' alma che traluce come un vetro[3].

E più chiaramente:

Già traluceva a' begli occhi il mio core[4].

QUESTA È LA VISTA CH' A BEN FAR M' INDUCE. Vedeva il Petrarca negli occhi di Madonna Laura, i quali sono, come dice Cicerone, quasi le finestre dell' animo, per li quali tutti i movimenti e pensieri dell' anima appariscono di fuori più che per altra parte; vedeva, dico, e conosceva il Petrarca quanta fosse la purità e la grandezza dell' animo suo, e quanto bisognava essere buono e virtuoso a piacerle. E però s' ingegnava d' uscir per lei dalla volgare schiera; chè mai per alcun patto a lui piacer non potè cosa vile. E CHE MI SCORGE AL GLORIOSO FINE: al fine della gloria mediante i suoi componimenti, come dice in molti luoghi, come là:

Ed alzava il mio stile
Sovra di sè, dove or non poria gire[5];

ed altrove:

Quella che al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute e il furor mio[6];

ed altrove:

Oh leggiadre arti e loro effetti degni!
L' un colla lingua oprar, l' altra col ciglio:
Io gloria in lei ed ella in me virtute[7].

O forse al glorioso fine, ciò è a Dio vero ed ultimo fine di tutte le cose, onde disse:

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al Ciel con gloriosi passi[8].

---

[1] Son. CCIII, Parte I.
[2] Son. X, Parte I.
[3] Son. CLXXXIX, Parte I.
[4] Son. XXV, Parte I.
[5] Son. CXXXVI, Parte I.

[1] Son. CXCV, Parte I.
[2] Son. LXIV, Parte I.
[3] Son. XCVII, Parte I.
[4] Son. XLIX, Parte II.
[5] Canz. II, Stanza III, Parte II.
[6] Son. XXVII, Parte II.
[7] Son. XXI, Parte I.
[8] Son. XXXVIII, Parte II.

Ed in tutta quella stanza della canzone del Pianto amoroso:

> Ancora (e questo è quel che tutto avanza)
> Da volar sovra 'l Ciel gli avea date ali[1].

QUESTA SOLA DAL VOLGO M'ALLONTANA: onde Amore rimproverandogli nella medesima canzone diceva:

> Ch' or saria forse un roco
> Mormorador di corti, un uom del vulgo
> I' l' esalto, e divulgo
> Per quel, che egl' imparò nella mia scola,
> E da colei che fu nel mondo sola[2].

Ed egli medesimo disse:

> Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente,
> E le braccia e le mani, e i piedi e 'l viso
> Che m' avean sì da me stesso diviso
> E fatto singolar da l' altra gente[3].

NÈ LINGUA UMANA; nè voce mortale; PORIA CONTAR GIAMMAI: ridire in tempo alcuno; QUEL CHE MI FANNO SENTIRE: gli effetti che producono in me; LE DUE LUCI DIVINE: volendo inferire per queste parole quello, che dice apertamente nella canzone che segue:

> Io non poria giammai
> Immaginar, non che narrar gli effetti,
> Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.

E QUANDO 'L VERNO SPARGE LE PRUINE E QUANDO POI RINGIOVANISCE L'ANNO: descrive poeticamente il verno e la primavera; e poeticamente piglia queste due stagioni per tutte e quattro; e pur poeticamente dice, che l'anno ringiovanisce quasi volesse dire come Catullo:

> *Soles occidere, et redire possunt,*
> *Nobis cum semel occidit brevis lux:*
> *Nox est perpetua una dormienda.*

Dante disse ancora nel ventesimoquarto canto dell' Inferno:

> In quella parte del giovinetto anno,

benchè non intenda in quel luogo la primavera, ma il verno, come dimostra il verso seguente:

> Che 'l sole i crin sotto l' aquario tempo:

ed ancora il seguente:

> E già le noti al mezzo dì sen vanno.

Ma il Petrarca ebbe risguardo o al nascimento del mondo, che fu secondo gli astrologi, ed i teologi, essendo il sole in Ariete, ciò è nel principio della primavera, o alle piante ed a tutte le altre cose che di primavera si rinovellano e quasi ringiovaniscono; e Dante ebbe risguardo al principio dell' anno, che, secondo i Romani, cominciava al gennaio. PRUINE: chiama pruine usando la voce latina come altrove:

> Non si vede altro che pruine e ghiaccio[4]:

quello che toscanamente diciamo brine. E Dante:

> Quando la brina in su la terra assempra
> L' immagine di sua sorella bianca,
> Ma poco dura alla sua penna tempra[1].

E non è altro la brina, che un vapore che si leva dall' acqua, o più tosto dalla terra bagnata, picciolo, sottile e rado, benchè maggiore, più grosso, e più denso di quello onde si genera la rugiada. E si congela dalla freddezza dell' aria in poco d' ora e si genera d' ogni tempo fuori che di state e di dì, e non si genera molto alto da terra, non passando i tetti delle più alte case. E in questo è differente come in più altre cose dalla rugiada; ma non si conviene in questo luogo dichiarare le meteore. Nè io avrei detto ancora questo poco se non che alcuni, sopra quel luogo di Dante allegato pur testè da noi, dicono (forse per iscorrezione del testo) che la rugiada e la brina sono il medesimo, e quello che è più, dicono ancora, che l' una e l' altra si congela nella mezza regione dell' aria ed allegano il testimonio d' Aristotile. E però bisogna considerar bene quello che si legge, e non credere ogni cosa ad ognuno. Ed a fuggire cotali errori, ed infiniti altri inconvenienti e disordini non c' è la miglior via, che leggere e studiare gli autori stessi ne' luoghi propii, e non contentarsi di bere ai rigagnoli, come si dice, ma dal propio fonte.

QUALE ERA AL TEMPO DEL MIO PRIMO AFFANNO. Questo verso pare, e così è veramente, fuori della proposta materia, ma è cosa usatissima da tutti i Poeti aggiugnere alcuna cosa, che arrechi o grazia al componimento o piacere ed utile a' lettori. E che 'l primo affanno del Petrarca fosse di questo tempo, ciò è che egli si innamorasse di primavera, lo dimostra egli stesso e ne fa fede in mille luoghi come nel sonetto: *Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro*[2]: e nel principio del Trionfo, e là dove dice:

> Che era del tempo e di mia etate aprile[3].

E più chiaramente, che altrove, nel sonetto: *Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge*[4]: dove raccontando l' anno, il mese, il giorno e l'ora, dice:

> Mille trecento ventisette appunto
> Su l' ora prima, il dì sesto d' Aprile
> Nel laberinto entrai, nè veggio ond' esca.

VI.
LEZIONE SESTA.

> Nè mai stato gioioso
> Amore o la volubile Fortuna
> Diedor a chi più fur nel mondo amici;

[1] Canz. VII, Stanza X, Parte II.
[2] Canz. VII, Stanza VIII.
[3] Son. XXIV, Parte II.
[4] Sest. III, Parte I.

[1] *Inf.*, Canto XXIV.
[2] Son. III, Parte I.
[3] Canz. IV, Stanza I, Parte II.
[4] Son. CLVII, Parte I.

Ch' io non cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da suo radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

Usa questo eccellentissimo Poeta nostro non minore arte, che diligenza in continuare l' una stanza dall' altra, la qual cosa rende non meno d' agevolezza, che d' ornamento; onde avendo detto di sopra di quanto bene gli era stato cagione l' amore di Madonna Laura, dice in questa, seguitando pure a lodare i suoi begli occhi dagli effetti, che stimava più uno sguardo solo di quelli, che tutti gli altri beni, che dessero mai o Amore, o Fortuna a qualunque fossero più favorevoli. Il quale concetto grandissimo per sè stesso è detto poi non meno artifiziosamente che con leggiadria. Onde dovemo sapere che gli uomini quasi tutti quanti pongono il sommo bene e l' ultima felicità loro, o nei piaceri o nelle ricchezze; il perchè cercano giorno e notte di conseguire o l' una o l'altra di queste due cose, e bene spesso amendue, posponendo tutte l' altre cure e pensieri, il che si vede tutto il giorno. E perchè i piaceri corporali come quelli che si provano in amando felicemente, sono dai più più stimati degli altri (conciosia che le ricchezze non s' amano per sè stesse, come i piaceri, ma più tosto come strumenti per procurarseli), però disse il Petrarca, che niuno fu mai tanto felice in amore, o ebbe tanto prospera la fortuna dispensatrice dei beni mondani, che egli non volesse più tosto, che Madonna Laura lo rimirasse una volta sola, che tutti i piaceri e tutte le ricchezze d' ambo loro. Onde disse: NÈ MAI: ciò è per alcun tempo; AMORE: come Dio quasi dei piaceri; o LA FORTUNA: come Dea delle ricchezze, avendo i beni del Mondo tra le branche, come disse Dante. E disse VOLUBILE dandole il suo propio epiteto, come fece Ovidio, quando disse:

Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat:

perciocchè come quell' antico dice: *Nec quos clarificat, perpetuo fovet, nec quos deseruit, perpetuo premit*; anzi instabilissima, come dimostra la palla sopra la quale la si dipinge, ora dà ed ora toglie senza legge alcuna o giudizio; onde disse Orazio:

Fortuna immeritos auget honoribus,
Fortuna innocuos cladibus afficit:
Justos illa viros pauperie gravat,
Indignos eadem divitiis beat.

E benchè rade volte s' usino nel verso le parole di quattro sillabe, non apocopate per dir così, onde il Petrarca medesimo disse:

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame[1]:

ed altrove ancora:

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali[2]:

tuttavia non si potrebbe dire quanto, secondo il giudizio mio, stia meglio in questo luogo VOLUBILE tutto intero, che *volubil*, parendomi, che la parola stessa dimostri la volubilità ed inconstanza della Fortuna, come disse ancora Pacuvio appresso Cicerone: *Saxique ad instar globosi quia praedicant esse volubilem, quod saxum impulerit sors, eo cadere Fortunam autumant.* Ma della fortuna favelleremo altrove lungamente. DIEDERO: concedettero usando la zeuma, e mostrando col verbo stesso più tosto l' arbitrio loro, che il giudizio; STATO GIOIOSO: amore coi piaceri, e la fortuna con le ricchezze, ancora che alcuni intendano dell' amor solo, dicendo amore o la fortuna, ciò è amor fortunato, come fanno alcuna volta i poeti latini e i toscani medesimamente; ed il Petrarca stesso disse:

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme[3],

ciò è uomini armati. Ma a me piace più la sposizione prima, e massimamente avendo usato non la congiunzione copulativa *e*, ma la disgiuntiva *o*; A CHI: a quelli, ai quali; FUR: furono, o ver furo; PIÙ AMICI: più benigni e più favorevoli, ciò è amore e la fortuna, perchè non mi piace che amici si riferisca a quel CHI; CH' IO: il quale stato gioioso pigliandolo relativamente, perciocchè potremo ancora dire, che quel *che* avesse in questo luogo quella forza che ha in latino *quin* o veramente *quo minus*; NOL CANGIASSI: non iscambiassi quello stato; AD UNA RIVOLTA D'OCCHI; eleggendo più tosto un solo sguardo che le altre gioie tutte quante. Dove avvertiremo, che egli disse MAI; STATO GIOIOSO; AMORE; O FORTUNA; A CHI FUR NEL MONDO AMICI; crescendo sempre ed aggiugnendo quante cose poteva, per farle più e maggiori, poi soggiunse, una rivolta agguagliando, anzi preponendo una cosa sola a tante. Del che non si maraviglierà nessuno, il quale sappia, che egli avrebbe tolto più tosto guai per Madonna Laura, che gioire di qualunque altra. E certo di lui si può dir veramente:

Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato[4].

E perchè chiunque non ha provato, non solo non crede queste cose, ma le stima fole di romanzi,

[1] Canz. IV, Stanza VIII, Parte II.
[2] Son. LXIV, Parte II.
[3] Son. CXXIV, Parte I.
[4] *Trionfo della Divinità*, 95-96.

e sogni ed ombre; il che avvenne ancora al Petrarca perchè egli disse nella canzone grande:

> Lagrima ancor non mi bagnava il petto
> Nè rompea il sonno e quel che in me non era,
> Mi pareva un miracolo in altrui[1];

sappia, che Aristotile disse nel libro delle parti degli animali questa sentenza medesima, come avemo detto altrove. OND' OGNI MIO RIPOSO; da' quali occhi ogni mia quiete e trastullo; VIEN: procede e dipende, e tutto questo disse il Poeta per dichiarare di quali occhi intendeva, circonscrivendo quelli di Madonna Laura, come fece nella fine della canzone precedente: *A dir di quel ch' a me stesso m' invola*; forse ad imitazione di Dante, che disse nella tornata della canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro:*

> Canzon mia, vanne ritto a quella donna,
> Che m' ha ferito il core, e che m' invola
> Quello ond' io ho più gola;

ciò è la vista degli occhi suoi. E di sopra volendo il Petrarca significare il cuor suo disse: *Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.* COM' OGNI ARBOR VIEN DA SUE RADICI; mostra con questo esempio, come in mille altri luoghi, che tutto il ben suo procedeva solamente dalla luce degli occhi di Madonna Laura. Voglio bene che notiamo che questo esempio è più manifesto che vero, ciò è mostra meglio quello che voleva significare il Petrarca che la pura verità della cosa. Conciosia che favellando aristotelicamente l' uomo non viene dalla bocca o dal capo; se ben quindi si piglia il cibo, ma dal cuore; il quale è quello che mediante il calor naturale genera gli spiriti della più pura parte del sangue, e li dispensa e distribuisce mediante le vene e l' arterie, per tutto il corpo. Onde come tutte le virtù e la vita stessa degli uomini dipendono dal cuore, il quale è in un certo modo nel mezzo, così nelle piante e la vita stessa e tutte le virtù loro dipendono non dal cuore propiamente, ma da una particella somigliante e proporzionata al cuore, la quale è nel mezzo del tronco o vero pedale tra le radici ed i rami. E di quivi manda per tutto mediante le vene i suoi spiriti generati non di sangue, ma della più pura parte del nutrimento. E quinci è, che ne' rigori del verno si seccano di molti frutti; perciocchè il caldo per temenza del freddo suo nimico si ritira e fugge dentro unendosi insieme, onde mancando di cibo le parti streme ed esteriori vengono a seccarsi di mano in mano. Nè sia chi di questo si meravigli, perciocchè Aristotile che non fu poeta, dei sette esempi che egli allega ne sono falsi almeno cinque. Onde si dice comunemente tra i filosofi, che degli esempi non si ricerca la verità ma la manifestazione: ciò che gli esempi si danno per manifestare quello che si dice, e non per insegnare con essi.

[1] Canz. I, Stanza II, Parte I.

> **Vaghe faville, angeliche beatrici**
> **Della mia vita, ove 'l piacer s' accende**
> **Che dolcemente mi consuma e strugge.**

Per dichiarazione non tanto di questo luogo, quanto di moltissimi altri così del Petrarca come d' altri poeti amorosi, dovemo sapere, che gli spiriti, come s' è detto più volte, nascono in tutti gli animali sanguigni della più pura parte del sangue; onde tali sono gli spiriti quale è il sangue onde eglino nascono, e tale è il sangue quale l' umore, del quale egli si genera. Il perchè senza dubbio nessuno quelli che hanno migliore complessione, hanno ancora miglior sangue e conseguentemente migliori spiriti; e quelli sono migliori spiriti i quali sono più sottili, più chiari, più caldi e più lucidi. E perchè la bellezza di fuori mostra la bontà di dentro, quinci è che le donne belle, ed il medesimo s' intende degli uomini, e massimamente nella giovinezza, quando il sangue è tenue e rado, e conseguentemente puro e lucido, hanno gli spiriti chiari e sottili, i quali mediante il movimento del cuore si diffondono per tutte le parti del corpo e massimamente per gli occhi, per lo essere quelli trasparenti e più lucidi di tutte le altre, essendo essi non altramente che uno specchio animato e vivo. E perchè in loro apparisce più che in altra parte l' amore, l' odio, l' ira e tutte le altre passioni dell' animo, di qui viene che tutti gli amanti desiderano più il vedere gli occhi delle donne amate che alcuna dell' altre parti. Ed è più vero che tutti gli amori hanno l' origine e cominciamento loro dal vedere, e massimamente quando per altissima ventura si riscontrano gli occhi insieme ciò è gli spiriti, che mediante gli occhi vengono dal cuore: i quali spiriti per lo essere sottili, caldi e lucidi si chiamano molte volte dai poeti *raggi*, operando quasi nel medesimo modo che quelli del sole, onde disse il Petrarca:

> E 'l bel guardo sereno,
> Ove i raggi d' Amor sì caldi sono[1];

ed altrove:

> In me movendo de' begli occhi i rai[2];

ed altrove in mille luoghi e per la medesima cagione si chiamano ora *lume*; come là:

> Dei be' vostr' occhi il dolce lume adombra[3];

ed ora *splendore*, come là:

> E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
> Col suo splendor la mia virtù visiva[4];

ed altrove:

> E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
> Che mi passò nel core
> Con la virtù d' un subito splendore[5].

[1] Canz. III, Stanza VI, Parte I.
[2] Son. VIII, Parte I.
[3] Ball. I, Parte I.
[4] Son. CLVIII, Parte I.
[5] Ball. IV, Parte I.

Chiamansi ancora *faville* come in questo luogo; ed altrove:

> Questi son que' begli occhi che mi stanno
> Sempre nel cor con le faville accese[1];

e più chiaramente là:

> Lasso! quante fiate Amor m' assale,
> Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
> Torno dove arder vidi le faville
> Che 'l fuoco del mio cor fanno immortale[2].

Chiamansi ancora spiriti d' Amore, come disse gentilissimamente il dottissimo M. Guido Cavalcanti in una sua leggiadrissima ballata in questo modo:

> Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
> Ch' io sento lo sospir tremar nel core.
> Esce dagli occhi suoi, là d' onde io ardo,
> Un gentiletto spirito d' amore;
> Lo quale è pieno di tanto valore,
> Che, quando giunge, l' anima va via,
> Come colei, che soffrir nol poria.

Ed alcuna volta spirito semplicemente, come il medesimo M. Guido in quel suo sonetto spiritosissimo:

> Per gli occhi fiere un spirito sottile,
> Che fa in la mente spirito destare,
> Dal qual si muove spirito d' amare,
> Ch' ogni altro spiritel si fa gentile.
> Sentir non può di lui spirito vile;
> Di cotanta vertù spirito appare:
> Questo è lo spiritel, che fa tremare
> Lo spiritel, che fa la donna umile.
> E poi da questo spirito si move
> Uno altro dolce spirito soave,
> Che segue un spiritello di mercede;
> Lo quale spiritel spiriti piove
> C' ha di ciascuno spirito la chiave
> Per forza d' uno spirito che 'l vede.

E questi spiriti, o vero spiritelli, che così li chiama ancora Dante, sono quelli che i poeti chiamano per traslazione molte volte *strali*; come il Petrarca:

> Io avrò sempre in odio la fenestra,
> Ond' Amor m' avventò già mille strali[3]:

e più chiaramente là:

> Nè mortal vista mai luce divina
> Vinse, come la mia, quel raggio altero
> Del bel dolce soave bianco e nero
> In che suoi strali Amor dora ed affina[4].

E molte volte *dardi*, come là:

> Ed oimè 'l dolce riso ond' uscìo 'l dardo[5].

Nè meno spesso si chiamano per altra e più crudele traslazione ora quadrella, e quando saette, come si vede apertamente nella dolorosissima canzone: *Amor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico*, quando favellando il Poeta ad Amore gli dice:

> L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
> Saette uscivan d' invisibil foco[6].

[1] Son. XLVII, Parte I.
[2] Son. LXXIII, Parte I.
[3] Son. LVII, Parte I.
[4] Son. C, Parte I.
[5] Son. I, Parte II.
[6] Canz. II, Stanza VI, Parte II.

Ed altrove ancora chiamando cotali spiriti *messi*, disse:

> Indi i messi d' Amore armati usciro
> Di saette e di foco[1].

E quinci ancora viene che gli occhi si chiamano per varie traslazioni ora faci, ora lumi, ora stelle ed ora soli, onde si dicono rilucere, risplendere, fiammeggiare, o vero scintillare, ed abbarbagliare e mille altri verbi cotali. Ma per non procedere in infinito verremo omai alla costruzione de' versi proposti, dove egli dice non meno veramente come filosofo, che leggiadramente come poeta: O FAVILLE VAGHE: ciò è o spiriti da fare invaghire ciascuno; BEATRICI DELLA MIA VITA: che fate la mia vita beata, come là:

> Spirto beato quale
> Sei, quand' altrui fai tale[2]?

OVE: nelle quali faville e spiritelli; S' ACCENDE IL PIACERE: avendo detto faville meritamente disse S'ACCENDE e disse PIACERE, perchè non può chi non ha provato immaginare, quale sia la gioia, quanta la dolcezza che apportano al cuore degli amanti gli spiriti, che escono degli occhi delle amate; e perciò soggiunse poco di sotto:

> Quando tanta dolcezza in lui discende;

con quello che seguita. E M. Guido, allegato di sopra da noi, grandissimo maestro d'Amore, benchè maggior filosofo che poeta, cominciò una sua ballata:

> Veggio negli occhi della donna mia
> Un lume pien di spirito d' Amore,
> Che portano un piacer nuovo nel core;
> Sì che vi desta d' allegrezza vita.

CHE DOLCEMENTE MI CONSUMA E STRUGGE. Essendo quel piacere nato di fuoco, ragionevolmente lo consumava e struggeva, ma venendo da sì bella cosa e sì desiderata faceva ciò dolcemente; onde tra le molte diffinizioni date. Nè d'Amore per diversi effetti, si può dire che egli sia una amarezza dolce o una dolcezza amara. Nè si meravigli alcuno, che gli amanti desiderino tanto, nè si sazino mai di vedere le cose amate, perchè, come dalla luce del Sole, mediante i suoi raggi, cade virtù che mantiene il mondo e non pure lo rallegra; così dagli occhi delle cose amate, mediante cotali raggi, piove virtù, che non pur rallegra, ma tiene in vita gli amanti. Il perchè diceva il Petrarca, che disse tutti i più belli e migliori concetti amorosi:

> Io sentia dentr' al cor già venir meno
> Gli spirti che da noi ricevon vita[3];

e quello che seguita. Ma perchè in questa materia non mancherebbe, che dir mai, ci serberemo a trattarne più lungamente nei problemi d' Amore, e forse nella sposizione di quella vaghissima e

[1] Canz. IV, Stanza II, Parte I.
[2] Canz. X, Stanza VI, Parte I.
[3] Son. XXXII, Parte I.

dottissima canzonetta del reverendissimo e cortesissimo cardinal Bembo, che comincia:

> Preso al primo apparir del vostro raggio
> Lo cor, che 'n fin quel dì nulla mi tolse
> Da me partendo, a seguir voi si volse.

Nella quale si tratta divinamente tutto questo affetto ed effetto amoroso, del quale favelliamo. E perchè alcuni mostrano di dubitare circa a cotali spiriti, e massimamente se sono corporei, del che non è dubbio alcuno appresso nessuno, ne favelleremo alquanto più lungamente nella fine della presente lezione, se il tempo lo ci permetterà, nonostante, che n' abbiamo trattato altre volte e specialmente nella prima lezione del corpo.

COME SPARISCE E FUGGE: mostra per questa comparazione, che come gli occhi di Madonna Laura sono più belli di tutti gli altri occhi, onde il loro splendore offusca e fa sparire tutti gli altri splendori; così la dolcezza, che sentiva il Petrarca nel rimirarli era maggiore di tutte l'altre dolcezze; onde faceva fuggire dal cuore di lui tutti gli altri piaceri. Dice dunque: COME: non altramente che; OGNI ALTRO LUME: qualunque altro splendore; SPARISCE E FUGGE: perciocchè i lumi maggiori offuscano i minori; e per questa cagione non si vedono le stelle di giorno, nè i piccioli lumi appresso i grandi. Disse: SPARISCE E FUGGE: dovendo più tosto dire: fugge e sparisce, per quella figura, che si chiama *isteron proteron;* la quale è quando quello, che si doveva dir prima, si dice poi, come Virgilio nel secondo:

> *Eripui, fateor, leto me et vincula rupi.*

DOVE: ovunque; IL VOSTRO: lume; SPLENDE: riluce, come egli ha detto in mille luoghi; così: in quel modo appunto; OGNI ALTRA COSA: qualunque sia, e benchè *cosa* sia parola generale e significhi checchessia, soggiunse nondimeno il Poeta per maggiore spressione, e per mostrare che non vi restava cosa niuna di niuna maniera se non Madonna Laura ed Amore: OGNI PENSIER VA FORE QUANDO TANTA DOLCEZZA; quanta è quella, di che io parlo; DISCENDE IN LUI: e piove nel cuore mediante le faville che uscivano degli occhi di lei, come disse altrove:

> Vive faville uscian de' duo bei lumi,
> Vêr me si dolcemente folgorando[1].

E quello che seguita. E SOLO AMORE: ciò è il pensiero amoroso; RIMANSI: si rimane e non esce, o va fuori; IVI: quivi, ciò è nel cuore; CON VOI: insieme con esso voi. E qui è da sapere, che gli amanti, mediante cotali spiriti e la forma della cosa amata, o vero spezie ricevuta dentro, si formano nella fantasia, o vogliamo dire nella memoria l' immagine della cosa amata, nella quale riguardano sempre. E però disse Virgilio nel quarto favellando di Dido:

> *Sola domo moeret vacua, stratisque relictis,*
> *Incubat, illum absens, absentem auditque videtque*

[1] Son. CC, Parte I.

E per questa medesima cagione diceva il Petrarca:

> E vo cantando, oh pensier miei non saggi!
> Lei, che 'l Ciel non poria lontana farme;
> Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
> Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
> Parmi d'udirla udendo i rami e l'ôre[1];

con quello che seguita, ed altrove ancora parlando di questa immagine secondo che io stimo:

> E solo ad una immagine m'attengo
> Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
> Ma miglior mastro e di più alto ingegno[2].

E perciò disse ancora nella bellissima e disperata canzone: *Di pensiero in pensier, di monte in monte:*

> Ove porge ombra un pino alto od un colle,
> Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
> Disegno colla mente il suo bel viso[3].

E in tutta la stanza che seguita, che comincia:

> I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
> Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
> Veduta viva, e nel troncon d'un faggio:

E nella stanza che seguita:

> Allor ch' i' miro e penso
> Quanta aria dal bel viso mi diparte
> Che sempre m'è sì presso e sì lontano.

E per questo ancora disse il reverendissimo Bembo:

> Nè sa con l'alma nella fronte espressa
> Cercare altrui e ritrovar sè stessa.

> **Quanta dolcezza unquanco**
> **Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta**
> **Tutta in un loco, a quel che i' sento, è nulla.**
> **Quando voi alcuna volta**
> **Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco**
> **Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:**
> **E credo, dalle fasce e dalla culla**
> **Al mio imperfetto, alla fortuna avversa**
> **Questo rimedio provvedesse il Cielo.**
> **Torto mi face il velo,**
> **E la man che sì spesso s'attraversa**
> **Fra 'l mio sommo diletto**
> **E gli occhi, onde dì e notte si rinversa**
> **Il gran disio, per isfogar il petto,**
> **Che forma tien del variato aspetto.**

Credono alcuni, che il Poeta avendo favellato nella stanza precedente degli amici, favelli ora in questa quarta degli amanti, il che non pare a proposito. Alcuni altri dicono, che di sopra si favella di due amanti solamente, ed in questo luogo di tutti. A me piace più che il Poeta, rispondendo quasi ad una tacita obbie-

[1] Son. CXXIV, Parte I.
[2] Son. LXXXVI, Parte II.
[3] Canz. XIII, Stanza III, Parte I.

zione, o volendo mostrare d' aver favellato di sopra con ragione, posponendo tutti gli stati felici ad un guardo solo di Laura, dica, che se tutti i piaceri che infino a quel giorno avevano avuti tutti gli amanti, si fossero posti insieme ed agguagliati a quel solo piacere che aveva egli nel vedere pure una volta volgere benignamente gli occhi di Madonna Laura, sarebbero stati nulla. E così vuol mostrare, che non vi sarebbe comparazione nessuna, perchè tra nulla e qualche cosa non cade comparazione; ed è questa una nuova e più che grandissima lode dei medesimi occhi medesimamente dagli effetti. Onde dice: QUANTA DOLCEZZA: quanta gioia e piacer; FU ACCOLTA UNQUANCO: fu mai ragunata in fin qui: IN COR D' AVVENTUROSI AMANTI: nei cuori di quelli che felicemente amarono; TUTTA IN UN LOCO; se tutta si ragunasse e ponesse insieme; È NULLA: ed essendo nulla non si può appena immaginare non che intendere, perchè quello che non è, non ci si può rappresentare in alcun modo, e però non si può intendere. Quanto alla lingua tanto significa *nulla* toscanamente, quanto *non nulla*; perciocchè nella nostra lingua due negazioni non affermano, come fanno nella latina, onde tanto significa a noi nessuno, quanto non nessuno. Il che credono alcuni, che sia cosa biasimevole e barbara, pensando che in una lingua regolata non si dovesse tollerare una barbarie così fatta, parendo loro, che il favellare in cotal forma sia un fare del sì no, e del no sì, e brevemente, dice il contrario di quel ch' altri vuole ed intende. Nè sanno questi tali, e non vogliono sapere che i Toscani contraffanno in questo i Greci come in molti altri modi di favellare onde è forza, o che essi biasimino la lingua greca, il che non possono, o lodino la toscana, il che, per avventura, non vogliono; A QUEL CH' IO SENTO: verso quello, ciò è agguagliato e comparato a quella cosa, ciò è a quelle dolcezze e piacere che sento io; QUANDO VOI: parlando a Madonna Laura o vero agli occhi; VOLGETE ALCUNA VOLTA: perchè questo era di rado, come disse di sopra; SOAVEMENTE: o per mostrare il modo, come li volgeva, come disse là:

> I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
> Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
> Da indi in qua mi cominciò a parere[1]:

o per mostrare la benignità di lei, onde disse:

> Di tempo in tempo mi si fa men dura
> L' angelica figura e 'l dolce riso,
> E l' aria del bel viso
> E degli occhi leggiadri meno oscura[2].

TRA 'L BEL NERO E 'L BIANCO: non poteva descrivere gli occhi, anzi dipignerli più leggiadramente, che in questo modo; onde nei versi allegati di sopra disse pur degli occhi parlando:

> Del bel dolce soave nero e bianco[3].

Ed altrove nella difficilissima canzone: *Verdi panni*, disse:

> Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
> Nel bel nero, e nel bianco
> Che mi scacciàr di là dove Amor corse[1].

Nel che dovemo sapere, come altra volta s' è detto, che Aristotile e Galeno, che in questo sono d' accordo, dicono, che negli occhi non è colore nessuno veramente, ma solo in apparenza, come si vede nell' arco baleno; la qual cosa è manifestissimamente falsa come ne mostrò, e negli occhi degli animali ed in quelli degli uomini apertissimamente l' eccellentissimo Vesalio[2] nella notomia fatta da lui pubblicamente nello Studio di Pisa. IL LUME: lo splendore; IN CUI: nel quale splendore; SI TRASTULLA AMORE: piglia gioia e diletto, perchè s' annidiava in quelli, come s' è veduto di sopra, ed altrove disse:

> Miri ciò che 'l cor chiude
> Amore, e que' begli occhi
> Ove si siede all' ombra[3].

E che trastullare significhi dar giuoco e diletto e in somma trastullo, lo mostra il Petrarca medesimo in altri luoghi, e Dante ancora che nel decimosesto Canto del Purgatorio disse:

> L' anima semplicetta che sa nulla
> Salvo che mossa da lieto fattore
> Volentier torna a ciò che la trastulla.

Onde il dottissimo Bembo, disse, non meno ad imitazione di questo luogo che di quello nella fine del sonetto: *Quando Amor bagna in mar l' aurato carro*[4]:

> Tutto quel che gli amanti arde e trastulla
> Al piacer sol d' un vostro sguardo è nulla.

E CREDO, DALLE FASCE E DALLA CULLA AL MIO IMPERFETTO, ALLA FORTUNA AVVERSA QUESTO RIMEDIO PROVVEDESSE IL CIELO. Questa farebbe la seconda parte di questa stanza quarta, se noi usassimo di dividerle come si potrebbe e forse dovrebbe, benchè sarebbe cosa lunga e fastidiosa molto, tanto sono spessi i concetti di questo poeta, i quali vanno crescendo ed innalzandosi tuttavia, come si vede in questo. Nel quale il poeta non vuol dire altro, se non che il mirare gli occhi di Madonna Laura, oltra il piacere che ne prendeva, creava in lui tali pensieri e così fatta virtù che egli, d' imperfetto ed infelice che era prima, gli pareva essere diventato perfetto e felice; il che egli attribuisce al cielo come astrologo, o come cristiano a Dio, il quale lo ha generato imperfetto, come sono tutti gli uomini;

---

[1] Son. XCIV, Parte I.
[2] Ball. VI, Parte I.
[3] Son. C, Parte I.

[1] Canz. II, Stanza IV, Parte I.
[2] Andrea Vesalio, di Brusselles, chiamato a buon diritto il gran lume della moderna anatomia, fiorì nel secolo XVI; e fu professore a Montpellier, a Parigi, a Lovanio, a Padova, a Ferrara, a Roma. Vedi la *Storia* del Tiraboschi, tom. III, pag. 549. MAURI.
[3] Canz. X, Stanza II, Parte I.
[4] Son. CLXVIII, Parte I.

o per maggior modestia, e per lodare più la virtù dei begli occhi, mostra d'esser nato più imperfetto degli altri, e di poi avendogli dato cattiva sorte lo ristorò col farlo innamorare di Madonna Laura, acciocchè egli mediante il valore che usciva della luce degli occhi suoi, potesse sopperire all'una cosa ed all'altra, ciò è all'imperfezione della natura ed all'avversità della fortuna, onde dice: E CREDO: parlando modestamente per non affermar del tutto l'astrologia; IL CIELO: e si intende la particella *che*; PROVVEDESSE DALLE FASCE E DALLA CULLA; quello che i Latini direbbero *ab incunabulis;* e non vuol dire altro se non dal nascimento suo, come là:

> Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce[1].

ed è questa locuzione topica cavata dai conseguenti, perchè seguita dal nascere il fasciarsi e l'esser cullato, e tanto significa dalle fasce di per sè, o dalla culla di per sè, quanto dalle fasce e dalla culla insieme: onde disse il grandissimo Bembo parlando d'Amore:

> Che m'ebbe poco men fin dalle fasce;

ed il Petrarca disse ne' Trionfi:

> Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla[2];

dove soggiunse nel medesimo significato:

> Quanti son già felici morti in fasce.

Ed è culla propiamente toscano, benchè si dica ancora cuna, come nel latino, così nel verso, come nella prosa, e noi Fiorentini usiamo spesse volte *zana* nel medesimo significato, la qual parola è di quelle che si possono usare favellando, ma non già scrivendo per quanto io credo, e massimamente in versi. QUESTO RIMEDIO: ciò è gli occhi di Madonna Laura, dai quali mi viene ogni virtù, come testimonia tante volte; AL MIO IMPERFETTO: ciò è all'imperfezione mia usando il concreto in luogo dell'astratto. Il che è lecito usare alcuna volta, ma non sempre come fanno alcuni. Ed il nascere imperfetto si può intendere in due modi, o generalmente come uomo, o particolarmente con qualche difetto, o almeno di complessione debile; perchè quelli che hanno gli umori più temperati, generano miglior sangue: il sangue migliore genera migliori spiriti, i quali sono gli strumenti dell'anima, e non è dubbio alcuno che chi ha migliori strumenti, opera ancora meglio e più agevolmente. Onde chi avrà i sentimenti migliori, sarà più atto a tutte le cose e massimamente all'intendere: conciosia che l'intelletto non opera senza i sensi, come avemo detto altre volte, e perchè, come dice Aristotile nel secondo dell'*Etica*, noi non nasciamo nè colle virtù nè senza elle, ciò è avemo da natura non esse virtù, ma le facoltà di poterle apparare, coll'esercizio, stando in noi il diventare virtuosi e buoni. E così nascendo buoni e virtuosi in potenza, potemo, volendo, ridurre in atto cotale potenza, e così d'imperfetti farci perfetti; e questo è quello che dice il Poeta in questo luogo; e ancora nella stanza che segue come vedremo. ALLA FORTUNA AVVERSA. Che la fortuna ci sia o amica e favorevole, o avversa e contraria non è in potestà nostra, ma è bene in nostra potestà il vincerla ciò è sopportarla pazientemente, e questo è l'unico rimedio. E che la fortuna fosse inimica al Petrarca, lo dimostra apertamente in molti luoghi e nel sonetto: *Cercato ho sempre solitaria vita*, più espressamente che altrove quando dice:

> Ma mia Fortuna a me sempre nemica[1].

La qual cosa egli non solamente tollerò come prudente, ma ancora insegnò ad altri in che modo si dovesse tollerare nel libro che egli scrisse latinamente: *De remedio utriusque fortunae*, imitando Seneca. Grandissimo dunque benefizio e quasi incomparabile riceveva il Poeta dagli occhi della sua donna, posciachè da loro gli veniva virtù di poter rimediare ad ambedue queste cose; onde, sovvenendogli di sì alto ricompenso ed ampio ristoro, sclamò affettuosamente tutto quello, che seguita nella stanza presente dicendo: TORTO MI FACE IL VELO E LA MAN: e la mano; CHE: la quale; S'ATTRAVERSA SÌ SPESSO: s'interpone così sovente; FRA 'L MIO SOMMO DILETTO: ciò è fra gli occhi di Madonna Laura descrivendoli nuovamente in nuovo modo; E GLI OCCHI: s'intende miei; così altrove:

> Che dal destro occhio, anzi dal destro sole
> Della mia donna al mio destro occhio venne[2];

dove egli si ricorresse per non chiamare gli occhi di Madonna Laura ed i suoi con un nome medesimo. E grande ingiuria veramente gli faceva così il velo adombrando, come si vede in tutta la leggiadra ballata: *Lasciare il velo*[3], come la mano facendogli scoglio, come dice nel sonetto dichiarato altra volta da noi in questo luogo medesimo: *Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni:* quando dice:

> E d'una bianca mano anco mi doglio
> Ch'è stata sempre accorta a farmi noia
> E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio[4].

ONDE: per li quali occhi; SI RINVERSA: si versa e rovescia, come noi diciamo; DÌ E NOTTE: sempre; IL GRAN DISIO: l'intenso desiderio; e questo non era altro che il pianto e sospiri suoi, come dice in mille luoghi. PER ISFOGARE IL PETTO: ciò è il cuore pigliando il contenente per quello che è contenuto. E questo dice perchè piangendo e sospirando si sfoga in parte il dolore Ovidio:

> *Flere meos casus est quaedam flere voluptas*
> *Expletur lacrymis, egeriturque dolor.*

[1] Son. XXXV, Parte II.
[2] *Trionfo del Tempo*, 135.

[1] Son. CCI, Parte I.
[2] Son. CLXXVII, Parte I.
[3] Ball. I, Parte I.
[4] Son. XXIV, Parte I.

CHE: il qual petto, ciò è cuore; TIEN FORMA: ha sembianza e similitudine; DAL VARIATO ASPETTO: di Madonna Laura, perciocchè non l'anima, seguita il viso, ma il viso l'anima, come disse egli stesso nella prima stanza della canzone: *Di pensier in pensier, di monte in monte:*

> E 'l volto che lei segue ove ella il mena,
> Si turba e rasserena[1].

E per questo disse ancora Tibullo:

> *Hei mihi difficile est imitari gaudia falsa.*

Ed Orazio medesimamente nella Poetica:

> *Format enim natura prius, nos intus ad omnem*
> *Fortunarum habitum.*

E che questo sentimento sia il vero, lo dimostra il sonetto: *La donna che il mio cor nel viso porta*[2]. Quanto alla lingua è da notare, che ogni volta che la parola la quale seguita dopo la preposizione *per* comincia da due consonanti, come *sfogare, svegliare, sperare* e simili sempre così nel verso come nella prosa e tanto nei nomi quanto nei verbi, vi si pone dinanzi la vocale i ordinariamente, come in questo luogo *isfogare,* ed altrove:

> Io venni sol per isvegliare altrui[3].

E Dante medesimamente:

> Non isperate mai veder lo cielo[4].

E per questa cagione medesima (come n'avvertisce il maestro mio e degli altri migliori che sanno nelle sue dottissime prose) si dice *Ispagna, istoria, ispirito* ed altri infiniti. E ho detto ordinariamente, perchè alcuna volta non vi si pone, e questo è massimamente quando la seconda consonante è liquida come si vede in *trovare, tristo,* ed altri tali.

VII.

LEZIONE SETTIMA.

Fra tutti gli animali, anzi, per meglio dire, fra tutte le creature di tutto l'universo, niuna è, nobilissimi e dottissimi accademici fiorentini, nè più varia nè più maravigliosa dell'uomo; conciosia che egli solo essendo composto parte di senso, il quale è mortale, e parte d'intelletto, il quale è immortale, può non meno trasformarsi in angelo mediante l'intelletto, che diventare fiera mediante il senso. E perchè niuna potenza può ridursi all'atto senza alcun mezzo, e la natura non manca mai nelle cose necessarie, però fu conceduto, anzi quasi ingenerato l'amore negli uomini, del quale hanno tanti e tanto non solo lungamente, ma altamente e dottamente favellato in tutte le lingue, diffinendolo e dividendolo minutissimamente, che il volerne arrecare nuove divisioni o distinzioni, pare più tosto impossibile e temerario, che vano e superfluo. Nondimeno, perchè la via del filosofare non deve essere precisa a niuno, io, per attendervi la promessa, se starete attenti, come solete, conferirò oggi liberissimamente con più brevi parole e più agevoli, che da Dio ottimo e grandissimo mi saranno concedute, tutto quel poco che delle varie specie e diverse maniere d'amore pare a me, che si possa dire senza menzogna. Conciosia cosa che molti, secondo il poco giudizio mio, hanno più tosto scritto parte quello che dovrebbe essere, e parte quello che a loro tornava meglio che fosse, che la pura verità. Dico dunque venendo al fatto, che l'uomo si può considerare in tre modi, come animale bruto, come animale razionale, e come animale divino; o veramente, il che è il medesimo, come bestia, come uomo, e come angelo. E di qui nasce che le specie dell'amore sono tre principalmente, bestiale, umano ed angelico; perciocchè quelli, i quali seguitando le sentimenta solamente non amano altro che i corpi, senza aver cura o pensamento nessuno all'animo, sono non altramente che le bestie; e però l'amore loro, come è, così ancora si chiama bestiale. Quelli poi i quali, per lo contrario, seguitando la ragione solamente, non amano altro che gli animi, senza aver pensamento o cura nessuna al corpo, sono non altramente che gli angeli, e però l'amor loro, come è, si chiama angelico. Ma quelli, i quali, messi tra questi due estremi, seguitando parte le sentimenta e parte la ragione, non amano nè i corpi soli, nè soli gli animi, ma parte gli uni, e parte gli altri, sì come sono uomini, così l'amore loro si chiama umano. Ma perchè questo può avvenire in due modi, o amando prima il corpo e poi l'animo, o amando prima l'animo e poi il corpo, quinci è, che l'amore umano, secondo noi, è di due guise: la prima delle quali chiameremo amore giocondo, e la seconda amore onesto. Onde tutti quelli, che, mossi dalle bellezze esteriori, amano principalmente il corpo e secondariamente l'animo, tratti più dal senso che dalla ragione, come fanno il più delle volte gli uomini dozzinali ed ordinari, che noi chiameremo attivi, si dicono amare d'amore giocondo. E quelli, che, mossi dalle bellezze interiori ciò è dalle virtù, amano principalmente l'animo e secondariamente il corpo, tratti più dalla ragione che dal senso, come fanno il più delle volte gli uomini egregi e virtuosi, i quali chiameremo contemplativi, si dicono amare d'amore onesto. E così avemo quattro specie, o vero sorta d'amori: bestiale, giocondo, onesto ed angelico. Ed ancora che il fine di tutti e quattro questi

[1] Canz. X, Stanza I, Parte I.
[2] Son. LXXV, Parte I.
[3] Canz. III, Stanza VIII, Parte II.
[4] *Inf.*, Canto III.

amori sia il dilettabile o non sia senza diletto, tuttavia essendo il dilettabile di due ragioni, sensitivo ed intellettivo, ed alcuna volta mescolandosi insieme amendue, quinci viene che gli amori sono diversi tra loro; perciocchè il primo, ciò è il bestiale, il quale or ferino, or lascivo ed ora altramente si chiama, è imperfettissimo di tutti e biasimevolissimo negli uomini, non dilettando se non i sensi, e più quelli che più sono materiali. Onde di questo non amano gran fatto se non se gli uomini volgari e plebei del tutto. L'ultimo, ciò è l'angelico il quale or celeste ed or divino, ed ora altramente si chiama, è perfettissimo e lodevolissimo di tutti, non dilettando se non l'intelletto; onde di questo non amano, se non gli uomini radi, anzi singolari, o più tosto dii. L'umano giocondo è più imperfetto che perfetto, dilettando prima e più la parte imperfetta, ciò è il corpo, che la perfetta, ciò è l'animo. L'umano onesto è più perfetto che imperfetto, dilettando prima la parte più perfetta, ciò è l'anima, che la parte più imperfetta, ciò è il corpo. E come il giocondo può, levata l'ultima parte, diventare bestiale, così l'onesto, tolta via pur l'ultima parte, suole divenire angelico. E così avemo veduto non pur quante siano le specie e le ragioni di amare, ma in che modo, e perchè siano differenti l'una dall'altra.

Ora chi mi dimandasse per venire alla dubitazion principale de' molti e varii effetti che fanno così gli uomini come le donne mediante l'amore: Quali credi tu che siano in maggior numero, o i buoni e giovevoli, o i rei e nocevoli? gli risponderei per ora, serbandomi a trattarne altrove più lungamente, che come l'amore bestiale produce sempre cattivi effetti, se non se per accidente, così l'angelico li produce sempre buoni; e come il giocondo è cagione di più mali che beni, così l'onesto è cagione di più beni che mali. Ed in questo modo oltre il conservarsi le qualità dell'universo, pare che sia in poter nostro il divenire così angeli alzandoci al cielo, dietro l'intelletto, come bestie, atterrandoci dietro il senso; e volendo pure rimanere uomini, avemo la libertà d'appigliarci e seguitare non meno l'amore onesto che il giocondo. E se i più fanno per lo più altramente, dovemo dar la colpa di ciò, parte a noi stessi, parte all'usanza e corruzione di questo nostro o paese, o secolo. Perciocchè pare necessario, non pur verisimile, che in altro o secolo o paese si faccia tutto il rovescio, dovendo il mondo, secondo i filosofi, non pur durar sempre, ma contenere tutte le cose. E perchè un uomo medesimo può in diversi tempi amare diversamente, però nella fine di questa dolcissima, leggiadrissima ed ornatissima terza ed ultima sorella dichiareremo, di quanti amori e di quali amasse il nostro dottissimo, eloquentissimo e singolarissimo filosofo, oratore e poeta M. Francesco Petrarca.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quella accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi 'l cammino,
E col disio le mie rime contempre:
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'i' sento, ov' occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m'infiamma e pugne
Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo)
Sì come talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al sole.

Ancorachè queste canzoni tutte e tre dipendano l'una dall'altra, e si possano chiamare una sola, come ne mostra oltre il proemio della prima, lo quale è comune a tutte, la continuazione che fa il poeta stesso, dicendo nella fine della prima: *Però sii certa di non esser sola*, ed in quella della seconda: *E l'altra sento nel medesmo albergo — Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo;* tuttavia piacque a M. Francesco di fare il proemio ancora a questa terza, la quale come è l'ultima, così a mio giudizio è ancora più grave alquanto, più alta e più ornata che non sono l'altre due. E fece il proemio, secondo ch'io stimo, non tanto per temenza, che l'uditore non fosse stanco, ascoltando sempre una cosa medesima, quanto per iscusarsi con i begli occhi, conoscendo quanto sua lode fosse ingiuriosa a loro. E benchè non indirizzi il parlare ad Amore, tuttavia l'invoca due volte obbliquamente nella prima stanza e nella seconda, nelle quali si contiene il proemio. Dice dunque nella prima: Posciachè quello Amore mi sforza a ragionare de' begli occhi, il quale mi sforza anco a piagnere (quasi dica il che è maggior cosa) e pur non posso ajutarmene, almeno insegnimi esso quello che io debba dire, ed agguagli il potere alla voglia. Poi dubitando, se ciò fosse, di non morire per la troppa dolcezza, come ravvedutosi di questo, lo prega che ne lo guardi; soggiugnendo che il parlare di quegli occhi non solamente non l'acqueta, ma ancora lo infiamma più di maniera che egli si struggeva cantando non altramente, che la neve al sole. E benchè io conosca che gli effetti e spiriti di queste canzoni consistono nella leggiadria delle parole, nella dolcezza dei numeri e nella consonanza delle rime, che insieme con i concetti fanno una melodia tanto soave che non si può in modo alcuno dare ad intendere a chi non lo sente e conosce da sè, nondimeno io le ho dichiarate e dichiaro più per fare come gli altri e soddisfare in qualche parte all'ufficio mio, che per altra cagione.

Dice dunque POI CHE: poscia che; QUELLA VOGLIA ACCESA: quello ardente desire, come dice di sotto, ed in somma amore, o almeno il desiderio che dall'amore gli nasceva; MI SFORZA A

DIRE: come di sopra: *Ma contrastar non posso al gran disio*; CHE: la quale accesa voglia; M' HA SFORZATO A SOSPIRAR MAI SEMPRE: e questo dice per maggiore scusa di sè ed anco per muovere compassione ad Amore; e sono i sospiri del Petrarca più manifesti, che faccia bisogno di raccontarli; perciocchè si può dire che tutto quasi il suo Canzoniere altro non sia che sospiri, e però egli disse nel proemio di tutta l' opera:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri[1].

Ed altrove:

S' io avessi pensato, che si care
Fosser le voci de' sospiri miei 'n rima[2].

PER MIO DESTINO: disse così perchè egli attribuisce l' amor suo moltissime volte al destino o al fato, onde disse:

L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia[3]
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura e non per arte.

Ed altrove

Dagli occhi ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede[4].

Ma più chiaro che negli altri luoghi nella fine del secondo ed ultimo capitolo del Trionfo della Morte, quando disse a Madonna Laura:

Questo no, risposi io, perchè la rota
Terza del ciel, mi alzava a tanto onore
Ovunque fosse stabile ed immota.

AMOR CH' A CIÒ M' INVOGLIA. Questo è il primo luogo dove il Poeta chiama amore; e per mostrare, che lo chiama con ragione, e che egli debbe giustamente esaudirlo, dice, lui esser quello che lo spigne a lodare i begli occhi; SIA LA MIA SCORTA: sia quegli che mi scorga e guidi; INSEGNIMI IL CAMINO: è il medesimo che sia la mia scorta, per più adornezza e maggiore spressione come fanno i poeti, ciò è: mostrimi come io debba lodarli. E CONTEMPRE LE MIE RIME COL DISIO: ciò è faccia che quale è il desiderio che io ho di lodarli, tali siano i versi con che io li loderò; ed in somma diami tale aiuto, che volendo io, e cercando di lodar Madonna Laura non la biasimi, come nella canzone:

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core
Che vorria far onore[5].

MA NON IN GUISA, CHE LO COR SI STEMPRE: sentiva dentro il cuore tanta dolcezza il poeta nostro nel rimirare la vaga luce de' begli occhi santi, che dubitava di morire, se avesse tale potuto sprimerla con i versi quale la sentiva nel core: e però quasi ravvedutosi dice; MA NON IN GUISA: ma non però di tal maniera; CHE LO COR SI STEMPRE: ciò è ch' io ne morissi; perchè dal cuore, come s' è detto più volte, vengono secondo Aristotile tutte le virtù in tutte le membra con temperamento mirabilissimo, lo quale mancando, manca la vita; DI SOVERCHIA DOLCEZZA: per lo troppo piacere. E che la particella *di* significhi *per*, e quello che i Latini dicono *propter*, è più che notissimo. COME IO TEMO: come io dubito; PER QUEL CH' IO SENTO OVE OCCHIO ALTRUI NON GIUGNE; o nel cuore come vogliono alcuni; dove egli sentiva cotale dolcezza: e niuno può rimirarvi: o più tosto, il che più mi piace, negli occhi, o nel viso di Madonna Laura: onde egli disse altrove:

Ove, fra 'l bianco e l' aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal (ch' io creda) altro che 'l mio[1].

Ed altrove disse:

Conobbi allor sì come in Paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m'affiso[2].

CHE 'L DIR M' INFIAMMA E PUGNE: e perciò disse di sopra:

Canzon, tu non m' acqueti anzi m' infiammi[3].

NÈ PER MIO INGEGNO: ciò è per mia facondia o eloquenza; TROVO SCEMO IL GRAN FOCO DELLA MENTE: ciò è non so cantare in guisa che io possa scemare l' ardente desiderio che io ho di lodarli ed acquietare un poco la mente; perciocchè ancora quelli che sono in grandissime o fatiche, o afflizioni sogliono cantando alleggiare il dolore: onde Nemisiano ancora nella seconda Egloga:

Tum vero ardentes flammati pectoris aestus
Carminibus dulcique parant revelare querela.

Onde Virgilio disse nella Buccolica:

Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
Nam neque me tantum venientis sibilus Austri,
Nec percussa juvant fluctu tam littora, nec quae
Saxosas inter decurrunt flumina valles.

Il qual luogo imitando il nobilissimo e dottissimo M. Jacopo Sannazzaro nelle sue dolcissime Egloghe, degne per mio giudizio di star con quelle di Virgilio, non essendo meno, o colti o dotti i pescatori moderni, che i pastori antichi, disse nella prima Egloga:

Dulce sonant, Lycida, tua carmina, nec mihi malim
Alcyonum lamenta, aut udo in gramine ripa
Propter aquam, dulces Cygnorum audire querelas.

SICCOME TALOR SUOLE: ciò è scemasi cantando il gran fuoco della mente ed il dolore; onde egli

[1] Son. I, Parte I.
[2] Son. XXV, Parte II.
[3] Son. CIII, Parte I.
[4] Son. LXXXVI, Parte I.
[5] Canz. IV, Stanza II, Parte II.

[1] Canz. XII, Stanza IV, Parte I.
[2] Son. LXXIV, Parte I.
[3] Canz. VI, Stanza VIII, Parte I.

disse nella gravissima canzone: *Nel dolce tempo della prima etade*:

> Perchè cantando il duol si disacerba[1]:

ed altrove:

> Dirò, perch' i sospiri,
> Parlando han tregua, ed al dolor soccorro[2];

ed altrove ancora:

> E, per ch' un poco nel parlar mi sfogo,
> Veggo la sera i buoi tornare sciolti
> Dalle campagne e da' solcati colli[3].

ANZI MI STRUGGO AL SUON DELLE PAROLE. Non solamente, dice, non m' acqueto cantando, anzi mi struggo al suon delle parole, tanto erano dolci. E di vero chi non sente la dolcezza di queste canzoni e non si liquefà in udendole, si può dire sicuramente ch' abbia il gusto sordo e l' udito stemperato. PUR COM' IO FOSSI UN UOM DI GHIACCIO AL SOLE; non altramente che il ghiaccio, o più tosto la neve si disfà sotto il sole, onde disse di sopra:

> Quando a gli ardenti rai neve divegno.

E perchè alcuni riprendono il Petrarca in questi versi parendo loro che egli lodi sè medesimo, mostreremo un' altra volta quando ed a quali poeti sia lecito gloriarsi.

> **Nel cominciar credia**
> **Trovar parlando al mio ardente desire**
> **Qualche breve riposo e qualche tregua.**
> **Questa speranza ardire**
> **Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:**
> **Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.**
> **Ma pur convien che l' alta impresa segua,**
> **Continuando l' amorose note;**
> **Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;**
> **E la ragione è morta,**
> **Che tenea 'l freno e contrastar nol pote.**
> **Mostrimi almen, ch' io dica:**
> **Amor in guisa, che se mai percote**
> **Gli orecchi della dolce mia nemica,**
> **Non mia, ma di pietà la faccia amica.**

La speranza che aveva il Poeta di cessare alquanto col cantare de' begli occhi l' accesa sua voglia, fece che egli incominciò; dalla quale poi trovandosi abbandonato come le più delle volte avviene e massimamente nell' amore ben per una cento, non perciò potette ritrarsi di non seguitare; tanto era il desiderio che lo trasportava, onde non potendo altro, prega di nuovo Amore, che gli conceda almeno tali e concetti e parole, che se mai venissero all' orecchie di Madonna Laura la facciano pietosa. IO CREDÌA: ciò è credea; NEL COMINCIAR: quando cominciai a cantare; TROVAR PARLANDO: avere a trovar nel dire; QUALCHE BREVE RIPOSO: alcuna quiete; E QUALCHE TREGUA: che significa il medesimo per maggiore spressione; AL MIO DESIRE ARDENTE: all' accesa voglia e gran foco della mente, come disse di sopra. QUESTA SPERANZA: cotale speme; MI PORSE ARDIRE: mi diede baldanza; A RAGIONAR: ch' io ragionassi; QUEL CH' IO SENTIA: quanto io sentiva, o dentro il core mio, o negli occhi di Laura; OR M' ABBANDONA: or mi lascia; AL TEMPO: al maggiore uopo, appunto quando n' avrei bisogno: quello che i Latini direbbero *in tempore*, o vero *in ipso articulo*; E SI DILEGUA: si fugge e sparisce via; MA PUR: ma nientedimeno; CONVIEN: m' è forza; CH' IO SEGUA: ch' io seguiti e vada dietro; L' ALTA IMPRESA: di lodare sì begli occhi e narrare tanti loro effetti, onde disse di sopra:

> E l' ingegno paventa a l' alta impresa.

CONTINUANDO L' AMOROSE NOTE: seguendo di cantare in versi pieni d' amore quanto ho cominciato; SÌ POSSENTE È 'L VOLER: di tal forza e potere è l' ardente desio; CHE MI TRASPORTA: il quale contra mia voglia mi mena; A DIRE: e perchè in noi son due parti contrarie, il senso che debbe ubbidire come servo, e la ragione che deve comandare come signora negli uomini virtuosi e prudenti, egli per mostrare, che non aveva la ragione in sua balìa, ma era signoreggiato dal senso, il quale chiama volere come altrove nel sonetto:

> I' nol posso negar, donna, e nol niego,
> Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
> Non sia dal voler vinta[1].

Ed altrove medesimamente:

> E chi discerne è vinto da chi vuole[2].

soggiunse: E LA RAGIONE, CHE TENEA 'L FRENO: la quale reggeva la briglia, ciò è signoreggiava per traslazione da' cavalli; È MORTA: non disse sviata come altrove, ma morta a dimostrare che non aveva più speranza di riaverla; E CONTRASTAR NOL PUOTE: ciò è non può contrastare e combattere col senso, onde soggiugne; ALMEN: poi che io non ho altra speranza; MOSTRIMI AMOR: piaccia ad Amore di mostrarmi; CH' IO DICA IN GUISA: che io canti di maniera che; SE MAI: il mio canto; PERCOTE: perviene e tocca; GLI ORECCHI: le orecchie; DELLA MIA DOLCE NEMICA: di Madonna Laura, come altrove:

> Della dolce ed acerba mia nemica[3].

Ed altrove senza aggiungervi dolce, o altro, disse:

> **E diè le chiavi a quella mia nemica,**
> **Ch' ancor me di me stesso tiene in bando[4].**

[1] Canz. I, Stanza I, Parte I.
[2] Canz. XII, Stanza I, Parte I.
[3] Canz. IV, Stanza V, Parte I.

[1] Son. CLXXXII, Parte I.
[2] Son. XCII, Parte I.
[3] Canz. I, Stanza IV, Parte I.
[4] Son. XLVIII, Parte I.

Ed altrove:

. . . . . . e vo' che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moja[1]

Ed altrove la chiamò per la medesima cagione *guerriera:* il che mi pare più amorosamente detto, che fanno i Latini che chiamano le lor donne amiche:

Mille fiate, o dolce mia guerriera[2].

E il Reverendissimo Bembo, colla solita leggiadria e giudizio, cominciò quell' umilissimo ed altissimo sonetto:

Bella guerriera mia, perchè sì spesso
V' armate contro a me d' ira e d' orgoglio
Ed in fatti e 'n parole a voi mi soglio
Portar sì riverente e sì dimesso.

NON MIA, MA DI PIETÀ LA FACCIA AMICA. Modo di favellare non meno leggiadro che onesto; e benchè il sentimento paia diverso è nondimeno il medesimo, perciocchè se Madonna Laura fosse pietosa, sarebbe pietosa ancora verso lui; anzi tanto più quanto conosce i suoi disiri essere castissimi. Nè osta che altrove la chiami non solamente *pietosa*, ma *fonte di pietà;* perchè, come avemo detto altre volte, favellano i poeti e massimamente amorosi, secondo che a loro torna meglio, o pare che sia. E perchè, come s' è detto di sopra, la bellezza e soavità di queste canzoni non si può dichiarare con parole, non diremo altro in questa seconda stanza. Salvo che quel *credia* non è propiamente toscano, conciosia che tutte le prime e terze persone singolari di tutte le conjugazioni forniscano nel tempo passato ma non compito in questa sillaba *va*, come *amava*, *vedeva*, *leggeva*, *sentiva*, ed a tutte eccettuata la prima, usano così i prosatori come i rimatori di levare quella consonante e fare *vedea, leggea, sentia*, ed i poeti poi mutano alcuna volta quella *e* in *i*, come si vede in questo e molti altri luoghi.

Dico: Se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Pe' diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In que' bei lumi ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non convea ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute:
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dopo il proemio, nel quale oltra l' altre cose si contiene l' invocazione ad Amore, comincia il Poeta a narrare e tornando a lodare dagli effetti gli occhi di Laura, li loda di maniera in questa stanza, che io per me non avrei creduto mai che si fosse potuto crescere tanto dalle lodi date loro di sopra; nè so immaginare uomo tanto insensato, che nel leggerla non si movesse. Perciocchè qual lode si poteva pensare maggiore di questa? dicendo che Dio, e la natura, ed amore vollero mettere tutte le virtù compiutamente in quei bei lumi, onde chi li poteva mirare, non aveva bisogno per divenire perfettissimo in ogni maniera di virtù, di fare come gli antichi eroi e filosofi, i quali per apprendere ora questa virtù, e scienza, e quando quell' altra, e farsi non meno con altrui utilità, che con gloria di loro immortali, trapassavano ora in questo paese, e quando in quell' altro; tanto che per dirlo brevemente; quanto aveva tutto il mondo, o di bello, o di buono, si ritrovava compitamente tutto insieme in quegli occhi, i quali, oltra le cose dette, erano di tanta virtù, che solo il vederli scampava da morte il Petrarca. Onde dice: DICO: ritornando alla materia proposta; SE IN QUELLA ETADE: se a quel tempo; CHE: nel quale; GLI ANIMI FUR SÌ ACCESI: furono tanto invogliati ed ardenti; AL VERO ONOR: il quale non consiste in quelle cose, che il volgo ammira e loda, come pensano molti, ma nelle virtù morali ed intellettive. Onde alcuni come Ercole, Teseo e Giasone, per giovare al mondo, faticarono sempre brigando coll' uccidere i mostri, ciò è ammazzando i tiranni ed altri uomini perversi, di ridurlo a tranquillità; ed alcuni come Pitagora, Socrate, e Platone e tanti altri filosofi non intesero altro con tante fatiche e sudori loro se non far gli uomini prima buoni, mediante le virtù morali, poscia beati, mediante l' intellettive. E questi sono i veri onori, queste sono le vere glorie, questa è la vera via di farsi eterno, e finalmente: COSÌ QUAGGIÙ SI GODE[1]. — L' INDUSTRIA D' ALQUANTI UOMINI: ciò è alquanti uomini industriosi, e dice alquanti perchè i buoni furono sempre pochi; S' AVVOLSE PER DIVERSI PAESI: ciò è andò cercando diligentemente varie regioni, sofferendo caldo, freddo, fame e sete ed ogni altro disagio che i pellegrini intrica; POGGI ED ONDE PASSANDO: ciò è ora per terra ed ora per mare; E CERCANDO LE COSE ONORATE: e massimamente le scienze, come racconta S. Girolamo nel proemio sopra la Bibbia; NE COLSE IL PIÙ BEL FIORE: sta in sulla traslazione del fiore, e però dice, NE COLSE, di quelle cose onorate, e non vuol dire altro cogliere il fiore d' alcuna cosa se non tôrne il più bello ed il migliore, per lo essere il fiore non solo la più bella e più utile parte della pianta, ma per tenere ancora il primo e più alto luogo, onde disse Dante:

Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima[2].

---

[1] Canz. X, Stanza IV, Parte I.
[2] Son. XVII, Parte I.

[1] Codeste parole formavano l' impresa del Varchi. MAURI.
[2] Rime di Dante, Libro III, Canz. I, Stanza II.

Ed il Petrarca disse:

> In quante parti il fior dell'altre belle
> Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta[1].

POI CHE DIO E NATURA ED AMOR VOLSE: Dio, la bontà e virtù dell'animo; Natura, la bellezza e doti del corpo: Amore, la grazia e leggiadria, che accompagnava l'une e l'altre. Ed altrove quasi nel medesimo sentimento disse nel principio di quel sonetto:

> Chi vuol veder quantunque può Natura
> E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
> Ch'è sola un Sol, non pure a gli occhi miei
> Ma al mondo cieco, che virtù non cura[2].

E nella fine di quell'altro:

> Allora insieme in men d'un palmo appare
> Visibilmente, quanto in questa vita
> Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare[3].

LOCAR COMPITAMENTE OGNI VIRTUTE: porre qualunque bello e qualunque buono; IN QUEI BEI LUMI: e per dichiarare di quali intendeva li circoscrisse come suole sempre dicendo; ONDE: ciò è mediante i quali; IO VIVO GIOIOSO: non convien ch'io trapassi questo rivo e quell'altro, e mute terra, ciò è: a me non bisogna, per cercare le cose onorate e coglierne il più bel fiore, passare poggi ed onde, ed aggirarmi per diversi paesi; ancorachè alcuni intendano questo e quell'altro rivo per Sorga e per Durenza[4]. E soggiugne la cagione, perchè a lui non bisogni far questo dicendo: A LOR SEMPRE RICORRO, COME A FONTANA D'OGNI MIA SALUTE: ciò è a me basta rimirar nei bellissimi occhi di Laura, i quali infondendomi nell'animo del valor loro, e scorgendo in essi tutti i beni, mi destano a virtute con una voglia ardentissima, perciocchè sono il principio onde mi viene ogni salute: *Siccome ogni arbor vien da sue radici.* E QUANDO A MORTE DESIANDO CORRO, SOL DI LOR VISTA AL MIO STATO SOCCORRO: ciò è qualunque volta mi sento morire per lo troppo amore, solo il vedere quegli occhi soccorre e rimedia a tutte le penne e danni miei: onde disse altrove:

> Chi nol sa di ch'io vivo e vissi sempre
> Dal dì che prima que' begli occhi vidi
> Che mi fecer cangiar volto e costume[5].

DISIANDO: bramando, come là:

> Fa di tua man, non pur bramando, io mora,
> Che un bel morir tutta la vita onora[6].

---

[1] Canz. XI, Stanza VII, Parte I.
[2] Son. CXC, Parte I.
[3] Son. CXLI, Parte I.
[4] La celebre fonte di Sorga e il fiume Durance, che mette foce nel Rodano. D'una e dell'altra così *cantò* il Petrarca in un Frammento di Capitolo, che in alcune edizioni suole premettersi al Trionfo della Morte: *Ove Sorga e Duranza in maggior vaso — Congiungon le lor chiare e torbid' acque, — La mia Accademia un tempo e il mio Parnaso.* MAURI.
[5] Canz. XVI, Stanza V, Parte I.
[6] Canz. XVI, Stanza V, Parte I.

VIII.
LEZIONE OTTAVA.

O l'amore che io porto singolarissimo a questo maraviglioso e veramente unico Poeta nostro mi appanna ogni lume di buono e diritto giudizio in tutto e per tutto, nobilissimi accademici fiorentini; o io non lessi mai cosa niuna, per tempo niuno in niuna lingua, nè più dolce di queste tre canzoni, nè più vaga, nè più ornata. E so bene, che molti non solo mi tengono, ma mi predicano ancora, parte per prosuntuoso in dando cotali giudizi, parte per ignorante in lodando tanto e celebrando i poeti toscani. Ma io confessando ingenuamente l'ignoranza mia, la quale è via maggiore, che essi per ventura o non conoscono, o non pensano, non chiamerò mai prosunzione dir liberamente colla lingua a tempo e luogo quello che tu senti sinceramente nel cuore. Ed è tanto lontano per avviso mio da ogni biasimo, che merita grandissima lode colui, che in pro e beneficio comune non curando di sè stesso, dice palesemente, se non quello che è, almeno quello che egli pensa che vero sia, e non ha le parole discordanti dall'intelletto; se bene può essere, che s'inganni nel giudicare. La qual cosa rimettendo tutta nella sincera discrezione e discreta sincerità vostra passerò, col favore di Dio e con buona grazia di voi, a l'ultima parte di questa ultima canzone degli Occhi, la quale, chente sia, sarà più agevole a ciascuno di voi il conoscere da sè stesso, che a me il dichiararlo. Onde se non temessi, che mi fosse imputato da certi, o a infingardaggine o a saccenteria, per non dir peggio, il mio interpretamento non sarebbe altro, che il leggerla o recitarla venti volte o trenta, come sapessi e quanto potessi più chiaramente: chè ben conosco, che tutto quello che si può arrecare da un mio pari per esposizione di così dolce e così concordevole melodia, è quasi un contrappunto falso di non dotto e fioco cantore sopra una musica perfettissima.

> Come a forza di venti
> Stanco nocchier di notte alza la testa
> A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
> Così nella tempesta
> Ch'io sostengo d'amor, gli occhi lucenti
> Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
> Lasso, ma troppo è più quel ch'io n'involo
> Or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
> Che quel che vien da grazioso dono:
> E quel poco ch'i' sono,
> Mi fa di loro una perpetua norma:
> Poi ch'io li vidi in prima,
> Senza loro a ben far non mossi un'orma:
> Così gli ho di me posti in su la cima,
> Che 'l mio valor per sè falso s'estima.

Continuando il poeta a lodare gli occhi della sua Laura dagli effetti, ed avendo detto nel fine della stanza precedente, come ancora in molti altri luoghi, che solo il mirarli lo scampava da morte, seguita ora in questa di meglio dichiararsi con una comparazione, o più tosto similitudine poetica e molto appropiata dicendo, che come i nocchieri quando hanno tempesta si rivolgono alla tramontana, non avendo altro scampo che quello solo per salvare la vita loro; così egli, combattuto e vinto dalle passioni e dal desiderio amoroso, non aveva altro rifugio che lo scampasse, se non i begli occhi di cui s' è tante volte favellato. E che le tempeste d' amore s' agguaglino alle marine, oltre che Ovidio disse:

Pessima mutatis caepit Amoris hyems;

si vede in quella ode leggiadrissima del Petrarca latino che comincia[1]:

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?

Dice dunque: COME: non altramente che; NOCCHIERO: parola tolta dalla lingua greca, e significa quello che appresso i Latini *gubernator*, e volgarmente il piloto, ciò è quegli che governa e guida la nave; STANCO: per dimostrare o la lunghezza, o la grandezza della tempesta; A FORZA DI VENTI: quando soffiano più venti e con maggiore impeto che non bisogna, ed in somma quando il mare ha fortuna, non essendo questo altro che una descrizione della tempesta per non avere a replicare la medesima parola dovendo usarla di sotto; ALZA LA TESTA: o la parte per lo tutto, ciò è il capo, o il tutto per la parte, ciò è gli occhi; DI NOTTE: o per mostrare la tempesta maggiore, o perchè di giorno non si vedono le stelle; A' DUE LUMI: a due stelle, ciò è l' Orsa maggiore e minore, ed in somma alla tramontana, dove oggi si tempera la calamita, ingegnosissimo ritrovamento ed utilissimo ai naviganti: del quale mancando gli antichi, erano necessitati di navigare di giorno con l' altezza del sole, per avventura, come fanno oggi quelli che navigano al Mondo Nuovo, o con altri segni, e di notte colle stelle, onde Virgilio disse:

Talia dictà dabat, clavumque affixus et haerens
Nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat.

Ed altrove:

Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones.

E benchè nell' una Orsa e nell'altra, chiamate dai Greci Κυνοσούρις ed Ἑλίκη, siano più stelle, tuttavia il Petrarca disse duoi lumi poeticamente. E chi vuole intendere più a pieno questo luogo, legga Cicerone nel secondo libro della *Natura degli Dii*, dove allegando i versi d' Arato, tradotti da lui, comincia in questo modo:

Caetera labuntur celeri caelestia motu
Cum caeloque simul noctesque diesque feruntur.

C' HÀ: i quali lumi ha; IL POLO NOSTRO: ciò è l' artico. Polo significa appresso i Greci quello che appresso i Latini *vertex*, e noi volgarmente diciamo perno, ciò è quella parte, circa la quale si volge alcuna cosa: e Dante lo chiamò *stelo*. E benchè ordinariamente si dica i poli del mondo essere due punti immobili, intorno i quali si volge il cielo, nondimeno dovemo sapere, che nei corpi celesti non è cosa alcuna, che non si mova eccetto le intelligenze, le quali come avemo detto più volte non si movono nè per sè, nè per accidente, come nè anco l' anima umana. SEMPRE: disse così perchè l' Orse non vanno mai sotto, onde Virgilio:

Arctos Oceani metuentes aequore mergi.

E Lucano:

. . . . . . Sed qui non mergitur undis
Axis inocciduus gemina clarissimus Arcto.

Non dovemo però credere che un giorno dopo moltissimi, e quasi infiniti anni non siano per andar sotto l'Orse insieme colla Stella Polare chiamata da noi la bocca del corno, stante il moto dato dagli astrologi all' ottava sfera chiamato da loro il moto dell' accesso e del recesso, o vero della titubazione. E questo prova evidentemente il raggio sensale con ragioni matematiche, come si dirà nel luego suo; COSÌ NELLA TEMPESTA D'AMORE: similmente nelle sventure mie amorose; CH'IO SOSTENGO: la qual tempesta io sopporto; GLI OCCHI LUCENTI: di Madonna Laura; SONO IL MIO SEGNO: ciò è la mira e bersaglio mio, non avendo dove altrove rifuggire; E 'L MIO CONFORTO SOLO: non avendo altro contento, che mirar quelli, e così ha fornita la similitudine sua. E qui voglio che notiate, che, se bene io, seguitando i gramatici latini e l' uso comune, piglio talvolta nel medesimo significato esempio, comparazione e similitudine, non è però che non siano differenti tra loro, come dichiareremo un' altra volta più lungamente, non essendo materia nè agevolissima, nè brevissima. Basta ora che la similitudine è come un genere alla comparazione ed all'esempio; e l'esempio è come una specie di comparazione. Onde dovunque è esempio, è ancora necessariamente comparazione, perchè sempre dove è la specie è il genere, ma non già per lo rovescio. E si pongono le similitudini così per ornamento come per meglio dichiarare, e quasi dipignere le cose, ed alcuna volta per provare, benchè questo è più propio dell' esempio come diremo allora. LASSO! MA TROPPO È PIU' QUEL CH' IO N' INVOLO. Avendo detto il Poeta, che tutta la speranza del suo scampo e tutto il conforto era nella dolce vista de' begli occhi, ricordandosi quasi in un subito quanto di rado gli era conceduto il vederli se non di nascoso ed alla sfuggiasca, come si dice, entra con un sospiro a dolersi di questo fatto in cotal guisa; LASSO! oimè, interjezione che significa dolore, e tanto significa sola, quanto accompagnata col pronome *me*, come si vede in questo luogo nella canzone: *Lasso me, ch'io non*

[1] Hor., Lib. I, Carm. Od. V.

so 'n qual parte pieghi[1]. E qui è da notare che il Poeta, dovendo dire *ma lasso*, disse usando la trasposizione *lasso, ma* per cagione di miglior suono: il che fece ancora col medesimo il cardinal Bembo nella prima stanza delle tre sue canzoni nate ad un corpo quando disse:

> Lasso! ma chi può dire
> Le tante guise poi del mio gioire?

TROPPO È PIU' QUEL: troppo maggiore è la parte; CH'IO N' INVOLO: ch' io furo da quegli occhi; onde disse altrove:

> Se vuol dir che sia furto;
> Sì ricca donna deve esser contenta,
> S'altri vive del suo, ch'ella nol senta[2].

Avendo detto nella stanza di sopra:

> Così dal suo bel volto
> Le involo ora uno ad ora un altro sguardo,
> E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Involare è verbo latino formato dalla preposizione *in* e dal nome *vola*, che significa la palma della mano e la pianta del piede, ciò è la parte del mezzo, così della mano, come del piede; e noi volgarmente cangiata la *v* nella *b*, come s' usa spesse volte, diciamo *imbolare*, come mostra più volte la Novella di Calandrino, a cui era stato imbolato il suo porco. Noteremo ancora, come s' è detto altrove abbastanza, che le vocali quando cozzano l' una nell' altra nel fine della precedente, e nel principio della seguente parola non solo si levano come nei versi latini quelle della precedente parola, ma alcuna volta quelle della seguente; ed alcuna volta ancora si cambiano l' una nell' altra, anzi in diverse come nella canzone: *Verdi panni:*

> Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia[3].

in luogo di *la* o vero *lei invoglia*. OR QUINCI, OR QUINDI: or da questa parte e quando da questa altra, onde altrove a questo medesimo proposito:

> Però s' i' mi procaccio
> Quinci e quindi alimenti al viver curto[4].

COME AMOR M' INFORMA: come m' insegna ed instruisce amore ottimo maestro di tutte le cose; e non è altro propiamente informare alcuna cosa che darle la forma, ciò è l' essere, onde il Petrarca altrove:

> Ed è sì spento ogni benigno lume
> Del Ciel, per cui s' informa umana vita[5].

CHE QUEL: che quella parte; CHE VIEN: che procede e mi viene; DA GRAZIOSO DONO: da grazia e liberalità di Madonna Laura che spontaneamente e di sua voglia mi concede il rimirarli; del che ella gli era scarsissima. Onde si duole o più tosto si scusa in quei duoi sonetti:

> Lasso! Amor mi trasporta, ove io non voglio[1].

E nel seguente:

> Amore, i' fallo, e veggio il mio fallire[2].

E QUEL POCO CH' I' SONO: attribuisce tutte le virtù ed i beni suoi a quegli occhi, dai quali pigliava e l' esempio e la regola a tutte l' operazioni sue, e mai senza essi cominciò impresa alcuna, perciocchè senza loro, se pure avesse pensato, non gli sarebbe riuscita alcuna cosa, e per modestia dice: UNA NORMA PERPETUA DI LORO. La vista, ciò è di quegli occhi mi fa quel poco ch' io sono, ciò è tutto quel poco che io so ed opero, mi viene da loro; perchè essi sono la mia norma, ciò è regola perpetua; perchè, come chi vuole andar diritto, adopera la riga, o vero il regolo, così io avendo per regolo i begli occhi, fo e dico secondo che da loro m' è mostrato tutto quello che dico e fo, e come chi ha buon regolo va sempre diritto, così chi seguita quelli occhi non falla mai. E so bene, che altri spongono queste parole altramente, ma questo pare a me il sentimento più vero; POI CH' IO LI VIDI IN PRIMA; dal dì che li vidi la prima volta, come là:

> . . . . . . dal dì che Adamo
> Aperse gli occhi in prima[3]:

SENZA LOR: senza essi occhi; NON MOSSI UN' ORMA: non feci un passo; A BEN FAR: a operar bene e virtuosamente; COSÌ: in tal maniera; GLI HO POSTI IN SU LA CIMA DI ME: ciò è in tanto pregio li tengo e talmente gli onoro. Ed è questa locuzione topica propia de' Toscani, perchè quanto le cose son più onorate, tanto più in alto luogo si pongono; onde altrove disse favellando della ragione ed intelletto umano:

> Che la parte divina
> Tien di nostra natura, e 'n cima siede[4].

Ed altrove parlando di Laura:

> Morta colei che mi facea parlare,
> E che si stava de' pensier miei 'n cima[5].

E nel Trionfo della Castità:

> Ma d' alquante dirò che 'n sulla cima
> Son di vera onestate.

CHE 'L MIO VALOR: perchè la virtù e il saper mio; S' ESTIMA FALSO PER SÈ: ciò è quanto a lui e senza l' aiuto de' begli occhi non potrebbe far cosa alcuna; e se pur credesse di farla si stimerebbe falso, ciò è giudicherebbe falsamente, ed

---

[1] Canz. V, Parte I.
[2] Canz. XVI, Stanza IV, Parte I.
[3] Canz. II, Stanza III, Parte I.
[4] Canz. XVI, Stanza IV, Parte I.
[5] Son. I, Parte IV.

[1] Son. CLXXIX, Parte I.
[2] Son. CLXXX, Parte I.
[3] Son. LXXXVIII, Parte II.
[4] Canz. VII, Stanza I, Parte II.
[5] Son. XXV, Parte II.

in somma s' ingannerebbe. E se vogliamo fare s' *estima* impersonale diremo, che chi pensasse che il valore del Petrarca fosse da qual cosa, giudicherebbe falsamente e sopra il vero, onde disse altrove:

Ma così va chi sopra 'l ver s' estima[1].

Procede la canzone:

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno,
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutte altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella ch' è nel Cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Come Amor dolcemente li governa,
Sol un giorno da presso
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!

Quando, non dico in questa sola, ma in tutte e tre queste canzoni, non si contenesse altro che la presente stanza, sì le giudicherei io, non solamente radissime, ma singolari. Primieramente, acciocchè niuno pensasse che egli avesse detto tutto quello che sapeva o poteva, egli dice che non potrebbe mai per alcun tempo immaginare nella mente, non che raccontare colle parole gli effetti che operano in lui gli occhi di Laura. Poi dice tutti gli altri piaceri mondani sono minori appo lui, e tutte l' altre bellezze sono inferiori a quelle degli occhi predetti. Poi soggiugne che quella medesima gioia si sente nel mirar loro, che si sente nel Paradiso, ed ultimamente desidera di poter mirarli fisamente un sol giorno, il quale però fosse eterno. E perchè nulla mancasse, vorrebbe non pensare, mentre la mira, nè a sè, nè ad altri, ed ancora vorrebbe non battere gli occhi, concetto veramente, non meno maraviglioso e leggiadro, che impossibile. IO NON PORIA: io non potrei; GIAMMAI: per tempo alcuno; IMMAGINAR: comprendere nell' immaginazione, e colla fantasia; NON CHE: *ne dum*, come dicono i Latini. Nè si meravigli alcuno che io sponga alcuna volta le parole toscane colle latine, perciocchè niuna lingua si può sporre ed insegnare senza la cognizione d' alcuna altra lingua; e se quelli che interpretano gli autori latini latinamente, gli interpretassero nella lingua toscana o in alcuna altra lingua natia, scemerebbero, per mio avviso, di molta fatica gli imparanti, e non si logorerebbero tutti gli anni migliori in apparare una lingua sola non senza colpa e vergogna dei maestri, ma ben con danno inestimabile degli scolari, e forse del mondo. Posciachè in luogo delle cose ci contentiamo per lo più delle parole, le quali, per avventura, ci potrebbero fare o ricchi, o riputati, ma non già nè dotti nè buoni. E pure sa ognuno che le lingue non s' imparano per sè stesse, ma per intendere le cose che in esse sono state scritte dagli autori; e per questo si dà opera alla latina ed alla greca, e non alla francese o alla spagnuola. Nè perciò biasimo l' avere più lingue, essendo non solo lodevole, ma utilissimo: biasimo bene il modo ed il fine dell' impararle; benchè questo è fuora di tempo e forse di proposito. E però ritorno al Petrarca.

NARRAR: raccontare, il che è molto più difficile che l' immaginare, perchè i concetti sono i medesimi, ed i modi dello sprimerli sono diversissimi; GLI EFFETTI CHE: i quali; GLI OCCHI SOAVI: i dolcissimi occhi quando soavemente risguardano; FANNO NEL MIO CORE: producono in me, come disse più volte in diversi luoghi, e massimamente nel sonetto: *Quando il Pianeta che distingue l' ore*[1]; e se bene ha lodato sempre gli occhi di Laura dagli effetti, non gli ha però nominati mai se non in questo luogo, dove noteremo, che tutte le cose si conoscono per gli effetti loro, onde quanto più sono degni gli effetti, tanto più sono nobili le cagioni; TUTTI GLI ALTRI DILETTI: tutti gli altri piaceri, così corporali come mentali; DI QUESTA VITA: di questo viver mortale, per escludere i celesti, come fece nel sonetto: *Siccome eterna vita è veder Dio*[2]. HO PER MINORI ASSAI: stimo e tengo vie più piccioli, che quei diletti, s' intende, che si traggono da' begli occhi; E TUTTE ALTRE BELLEZZE INDIETRO VANNO: ciò è seguitano come inferiori, e quasi serventi quelle di Madonna Laura, le quali come superiori, e quasi padrone vanno innanzi e precedono. PACE TRANQUILLA E SENZA ALCUNO AFFANNO. Tutte le cose terrene per essere composte di contrari non sono mai perfette del tutto, nè arrecano pace e tranquillità intera, ma sempre sono mescolate le dolcezze loro con alcuna amaritudine, perchè altramente sarebbero celesti e non mondane; e tali volendole descrivere il Petrarca disse: PACE TRANQUILLA SENZA ALCUNO AFFANNO; e per meglio dichiararlo soggiunse: SIMILE A QUELLA CH' È NEL CIELO ETERNA: perciocchè non mancano mai come le mondane; le quali, se bene fossero perfette nel resto, non però sarebbero perfette del tutto, non essendo durevoli, anzi caduche e fragilissime. Nè mi piace che ETERNA sia verbo come credono alcuni. MUOVE: ciò è si parte; DAL RISO LOR: dagli occhi di Madonna Laura; INNAMORATO: o che fa innamorare altrui, o che è pieno d' amore. Egli disse riso per dimostrare più la bellezza e soavità loro, essendo ridenti ed allegri; COSÌ VEDESS' IO FISO: non pare a me che si potesse trovare più leggiadro concetto e più leggiadramente vestito di questo; COSÌ: ciò è volesse Dio, avverbio desi-

[1] Son. XLII, Parte I.

[1] Son. VIII, Parte I.
[2] Son. CXXXIX, Parte I.

derativo, come appo i Latini *sic;* VEDESS' IO: potessi mirare; FISO: fisamente, *et intentis oculis*, come direbbero i Latini; COME DOLCEMENTE: con quanta dolcezza e soavità; AMOR LI GOVERNA: gli apre e gira; SOLO UN GIORNO: un dì solo; DA PRESSO: da vicino, quello che i Latini direbbero *prope* o *cominus;* ed una simil cosa disse Dante nella sua canzone più volte allegata:

> Ancor negli occhi, ond' escon le faville
> Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,
> Mirerei presso e fiso.

E disse *presso* e *fiso*, perchè quanto il visibile è più vicino all' occhio e quanto l' occhio più lo guarda intentamente, tanto si fa più perfetta la visione; SENZA VOLGER GIAMMAI ROTA SUPERNA: ciò è che non finisse mai, perchè se il cielo non volgesse, il che è impossibile secondo i filosofi, perchè subito mancherebbero tutte le cose mortali, dipendendo tutte dal movimento del cielo: ma posto che non movesse, non sarebbe il tempo, perchè il tempo non è altro che la misura del moto, e così sarebbe quel giorno senza fine. E chiamò *ruote superne* i cieli poeticamente, come fece Dante più volte. E non bastandogli aver detto insin qui, che pure era qual cosa, aggiunse: NÈ PENSASSI D' ALTRUI NÈ DI ME STESSO: il che medesimamente è impossibile; E 'L BATTER GLI OCCHI MIEI NON FOSSE SPESSO. Questo sì, che poteva essere naturalmente: se già non si vuole inferire, che lo splendore di quella luce era tale, che non si poteva guardare in lui senza chiudere gli occhi spesse volte. Benchè ancora il riguardare fiso è cagione, secondo alcuni, del battimento degli occhi; e però dicono che le stelle scintillano; ma a questo si ricerca la distanza, e però i pianeti più vicini alla terra, se bene fiammeggiano, non però scintillano, ciò è non fanno quel tremolare, che i Latini chiamano *micare*. Onde avendo detto M. Petrarca *presso*, non pare che volesse intendere questo.

> **Lasso! che desiando**
> **Vo quel che esser non puote in alcun modo;**
> **E vivo del desir fuor di speranza.**
> **Solamente quel nodo**
> **Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando**
> **L' umana vista il troppo lume avanza,**
> **Fosse disciolto! I' prenderei baldanza**
> **Di dir parole in quel punto sì nove,**
> **Che farian lacrimar chi le 'ntendesse.**
> **Ma le ferite impresse**
> **Volgon per forza il cor piagato altrove:**
> **Ond' io divento smorto**
> **E 'l sangue si nasconde i' non so dove:**
> **Nè rimango qual era; e sonmi accorto**
> **Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.**

Avvedutosi M. Francesco che egli desiderava cose del tutto impossibili, le quali non si potevano conseguire, ma solamente desiderare, soggiugne in questa ultima stanza, che vorrebbe almeno aver tanta grazia che egli potesse in presenza di Madonna Laura mandar fuori colla voce quello che egli sente dentro nel core, e crederebbe dir cose che farebbero piangere o per dolcezza, o per compassione di sè tutti quelli che lo ascoltassero ed intendessero. Ma egli, come vero amante, non solamente non poteva parlare dinanzi alla persona amata, ma ancora diventava pallido e smorto, in quel modo che sanno quelli solamente che l' hanno provato, e che racconta il Petrarca medesimo, che bene il sapeva in tutto quel dottissimo sonetto:

> Quando giugne per gli occhi al cor profondo
> L' immagin donna, ogn' altra indi si parte[1].

LASSO! replica un' altra volta questa interjezione di dolore, che i Latini dicono *heu*, e soggiugne subitamente la cagione, perchè si duole dicendo CHE: perchè; VO DESIANDO: ciò è desio e desiderio; modo di favellare propiamente toscano; QUELLO CHE NON PUOTE ESSERE IN MODO ALCUNO, il che è quanto s' è veduto di sopra; E VIVO DEL DISIO FUOR DI SPERANZA: ciò è desidero quello che io non ispero, ed in somma vorrei e chiedo quello che conosco non poter conseguire. La qual cosa però è detta più poeticamente, che secondo la verità: conciosia che non può essere desio senza speranza, nè può ordinariamente la volontà nostra desiderare cose impossibili, ed a quelli che dicono desiderare di viver sempre o di farsi dii ed altre cose cotali che non possono essere, s' è risposto nel luogo suo e salvato il Petrarca. SOLAMENTE QUEL NODO. Che il Petrarca si peritasse di dire le ragioni sue a Madonna Laura, lo dimostra apertissimamente in mille luoghi, come si vede in tutto il sonetto:

> Perchè io t' abbia guardato da menzogna[2].

e nel difficilissimo sonetto:

> Se mai fuoco per fuoco non si spense[3].

Il che avviene generalmente a tutti coloro che amano daddovero; onde Virgilio disse di Didone:

> *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

E la cagione di questo effetto è perchè gli amanti, ancora che sapientissimi, ancora che fortissimi, ancora che vecchissimi hanno in venerazione e quasi adorano le cose amate qualunque siano. E da questo nasce la reverenza che portano loro ed il timore; oltre che stanno in sospetto grandissimo di non fare atto alcuno o dir parola nessuna che faccia lor perdere quello che bramano sopra tutte le cose, ciò è la grazia della cosa amata; senza che temono ancora, perchè sanno che in potestà degli amanti sono tutti i beni loro, e tutti i mali parimente. E questo dichiara il Petrarca medesimo nel sonetto:

> Più volte già dal bel sembiante umano[4].

---

[1] Son LXIII, Parte I.
[2] Son. XXXIV, Parte I.
[3] Son. XXXIII, Parte I.
[4] Son. CXVIII, Parte I.

con tutto quello che seguita. Ed il reverendissimo Bembo disse ancora a questo proposito, parlando ad Amore:

> Quel dì, che volontier detto le arei
> Le mie ragion, ma tu mi spaventavi.

Dice dunque SOLAMENTE: almeno questa grazia sola, dopo tante che il vento ode e disperde, conceduta mi fosse da poter discovrire i miei pensieri a Madonna Laura: il che poeticamente dice. QUEL NODO FOSSE DISCIOLTO: si disciogliesse; dove si debbe intendere, o *volesse* Dio, o la particella *se* come usano spesse volte i Latini, e come fece Virgilio, quando disse:

> *Hac fortuna tenus fuerit Trojana secuta.*

CHE: il qual nodo; AMOR: l'amoroso disio; CIRCONDA ALLA MIA LINGUA: per la cagione, che disse altrove:

> E veggio or ben, che caritate accesa
> Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
> Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco[1].

QUANDO: allora che; IL TROPPO LUME: degli occhi di Madonna Laura; AVANZA: vince e soverchia; LA VISTA UMANA: ciò è mortale del Petrarca, e questa mi pare la sposizione vera; onde altrove disse:

> Nè mortal vista mai luce divina
> Vinse, come la mia quel raggio altero[2].

IO PRENDEREI BALDANZA: se ciò fosse, io piglierei ardimento ed oserei; DI DIR IN QUEL PUNTO: di mandar fuori in quello istante, che ciò mi fosse conceduto; PAROLE SÌ NUOVE: sì inusitate ed inudite e di tanta forza; CHE FARIAN LAGRIMAR: che sforzerebbero a piangere; CHI L'INTENDESSE: o quelli che hanno provato Amore, onde disse nel proemio del suo Canzoniere:

> Ove sia, chi per prova intenda Amore,
> Spero trovar pietà, non che perdono[3].

o vero Madonna Laura onde disse:

> E so ch' altri che voi, nessun m' intende[4].

Ed altrove più chiaramente in quella vaga e dolcissima canzone:

> Se 'l pensier che mi strugge
> Come è pungente e saldo,
> Così restasse d' un color conforme[5].

MA LE FERITE IMPRESSE VOLGON PER FORZA IL COR PIAGATO ALTROVE. Il sentimento di questi versi è riputato oscurissimo: il che dimostrano le diverse interpretazioni di vari spositori; ma noi, non biasimando gli altrui pareri, diremo il nostro qualunque sia. Vuole il Poeta significare, che quantunque volte s' appresentava dinanzi alla donna sua per discovrirle i suoi desiri, e dimandarle mercede, sempre era vinto tanto dalla bellezza di lei e dalla riverenza, la quale le portava, che egli, o non poteva parlare, o se pur faceva parola, erano imperfette e quasi di uomo che sognasse, vinto come ho detto così dallo splendore de' suoi lucentissimi occhi, come da tutte l' altre bellezze. E che questo sia il vero intendimento pare a me che lo dichiari apertamente esso medesimo in tutto quel sonetto, il cui principio è questo:

> Se la mia vita da l' aspro tormento[1].

Veggiamo ora la costruzione ed ordine delle parole, la quale non è agevole per cagione di un participio usato latinamente come vedremo. MA: questa particella avversativa dimostra, che egli non poteva fare quello effetto che desiderava, e soggiunse la cagione, dicendo: LE FERITE IMPRESSE VOLGON PER FORZA ALTROVE IL COR PIAGATO: ciò è, in sentenza: Io che vorrei scoprire il desiderio mio alla mia donna, veggendo i suoi begli occhi, onde mi vengono mille punte amorose, sono forzato a distormi da cotale impresa, e rivolgermi a pensare di non esserle o grave, o molesto, temendo sempre di non offenderla pure un poco, come sanno gli amanti, perchè gli altri non possono intendere cotali affetti e sì maravigliosi accidenti. E quello IMPRESSE, è un participio di tempo presente, e non vuol dire altro impresse, secondo che a me pare, se non che s' imprimono, mentre e tuttavia ch' io la rimiro. E ho detto questo essere latinamente; per ciocchè i Latini non avendo nella lingua loro il participio passivo nel tempo presente, come hanno i Greci, si servono alcuna volta del participio del tempo passato in iscambio del presente o preterito imperfetto. Dice dunque: MA LE FERITE IMPRESSE: ciò è che s' imprimono nel cuore; PIAGATO: mediante quelle ferite; LO VOLGONO A VIVA FORZA ALTROVE: ciò è, lo rimuovono da quel pensiero a pensare ad altro per temenza d' offenderla, come s' è detto; ONDE IO: per la qual cosa; DIVENTO SMORTO: divento pallido ed esangue. E questo mostra l' interpretazione nostra non essere falsa, ciò è il timore esser cagione, che egli non osa favellarle quanto aveva pensato e deliberato tra sè. E perchè la cagione del diventar bianco nella paura è perchè il sangue si ritira dalla superficie e dalle parti streme del corpo al cuore come a membro principale per aiutarlo e fortificarlo, però soggiunse: E 'L SANGUE SI NASCONDE: poi per mostrare, che in quel tempo ed in cotale stato non si può filosofare ed attendere alle cagioni delle cose, soggiunse: IO NON SO DOVE: non volendo dire al cuore per servare il decoro così di poeta come d' amante appassionato; NÈ RIMANGO QUAL ERA: il che si debbe intendere e quanto al corpo, e

[1] Son. CXVIII, Parte I.
[2] Son. C, Parte I.
[3] Son. I, Parte I.
[4] Son. LXIV, Parte I.
[5] Canz. X, Stanza I, Parte I.

[1] Son. IX, Parte I.

quanto all' animo, avendo cangiato per le ragioni sopraddette e volto e volere. E qui noteremo in quanto alla lingua che tutte le prime persone di tutti quanti i verbi, di qualunque conjugazione forniscono tanto nelle prose, quanto ne' versi sempre in *a*, e non mai in *o*, come si favella volgarmente. Nè è buona ragione quella che allegano alcuni che dicono *io amavo*, e così in tutti gli altri, per distinguere la prima persona dalla terza; perciocchè l' uso di tutti gli antichi Toscani e di tutti i moderni di autorità è in contrario; oltra che così usano i Provenzali, dai quali, come s' è detto altrove, è derivata quasi tutta la lingua nostra. Noteremo ancora, che *era* nel numero del meno e di due sillabe si scrive e pronunzia per *e* aperto, che è l' eta (η) greco, ed in quello del più si pronunzia e scrive per *e* chiuso, che è l' *e* tenue de' Greci (epsilon ε). E questo avviene non solamente nell'*e*, ma ancora nell' *o*, per la ragione che avemo detto nel luogo suo. E SONMI ACCORTO: e sonomi, o vero mi sono avveduto; CHE QUESTO È 'L COLPO, DI CHE: per lo quale: AMORE M' HA MORTO: il che non vuole significare altro, a giudizio mio, se non che Madonna Laura era tanto pietosa, ed i suoi disiri tanto ragionevoli, ed egli tanto affettuosamente gli avrebbe saputi sprimere, che avrebbe trovato pietà: la qual cosa, perchè non seguisse, Amore non gli lasciava, come s' è veduto, pigliare così fatto ardimento, e perciò egli disse: E SONMI ACCORTO CHE QUESTO È 'L COLPO DI CHE AMOR M' HA MORTO.

Canzone, io sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Volgendosi in questa ultima parte alla canzone secondo l' usanza dice, come la penna è bene stanca di scrivere, ma non già egli di pensare le bellezze degli occhi della sua Madonna Laura, e gli effetti che cagionavano in lui, volendo inferire che tutto quello che aveva detto insin qui era niente, verso quello che egli si sentiva da poter dire; CANZONE, IO SENTO GIÀ: ciò è sì tosto; STANCAR LA PENNA: che la penna si stanca; DEL LUNGO E DOLCE RAGIONAR CON LEI: lungo, per lo averne favellato in tre canzoni: dolce, per lo piacere che ne pigliava infinito; CON LEI: ciò è con la penna; e ragionar colla penna non vuol dire altro che scrivere: e scrivere non è altro che parlare pensatamente; onde egli disse altrove:

Ond' io gridai con lingua e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro[1].

Ma non sento stancare I MIEI PENSIERI DI PARLAR MECO: quello che disse nella canzone grande:

La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo[2].

---

[1] Canz. I, Stanza V, Parte I.
[2] Canz. I, Stanza V, Parte I.

E qui ringraziandovi infinitamente pongo fine alla sposizione di queste tre Canzoni, e per compiacere a quelli che vogliono, ed ubbidire coloro che possono, farò vacazione per tutto il presente mese di luglio; e la prima volta che leggerò in questo luogo che sarà (non occorrendo altro) il primo giovedì d' agosto, comincierò la prima delle tre canzoni nate ad un corpo del reverendissimo e dottissimo cardinale Bembo, la quale comincia: *Perchè 'l piacer a ragionar m' invoglia*[1].

IX.

DEI SENSI.

FRAMMENTO DI LEZIONE.

DICHIARAZIONE SOPRA IL SONETTO DI M. FR. PETRARCA, CHE INCOMINCIA: *ORSO, E' NON FURON MAI* ECC., LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA.

Nobilissimi accademici, poichè al degnissimo e prudentissimo consolo nostro è piaciuto, forse perchè a un principio debile seguiti, come si dice volgarmente, fortuna migliore, che io sia quello che in questa felicissima e fioritissima Accademia nostra dia cominciamento alle Lezioni private e straordinarie nel consolato suo, ed io il farò volentieri, non ostante, oltra gli altri impedimenti, il brevissimo tempo che io ho avuto d' un giorno solo a prepararmi; e questo farò volentieri, dico, non perchè io non sappia benissimo che in così dotta ed esercitata compagnia di tanti e tali uomini quali e quanti si ritruovano in questo luogo, non si debba arrecare cosa niuna la quale non sia ingegnosa e lungamente pensata, e non conosca che molti sono in tanta e sì orrevole brigata, i quali molto più atti e vie più forti sarebbero a ben portare questo gravissimo peso del leggere, che io non sono; ma perchè, oltra il disiderio che io ho incredibile di soddisfare in qualche parte a quelli cui mi sento grandissimamente obbligato[2], e specialmente al molto illustrissimo e felicissimo duca signor nostro, l' eccellenza del quale, nominata da me per cagione d' onore, gradisce tanto per sua bontà, e tanto inalza le virtù e gli uomini letterati quanto non noi solamente, ma tutto il mondo può per mille segni chiarissimi e manifestissimi esempi vedere ogni giorno più, oltra, dico, l' amore ch' io ho portato sempre maravi-

---

[1] Sembra da queste parole, che il Varchi nostro volesse fare un Commento sopra le tre Canzoni del Bembo, che, a imitazione delle tre del Petrarca su gli Occhi, sono chiamate le tre sorelle. Ma non sappiamo, se mandasse ad effetto questo pensiero. MAURI.
[2] Il Testo ha *ubbrigato*, idiotismo fiorentino.

glioso alla lingua ed onoratissima Accademia Fiorentina, io amo molto meglio esser tenuto ubbidiente e non ingrato che dotto; e però lasciando tutte le scuse da una parte, verremo al fatto e proponimento nostro, chiamato prima divotamente il nome ed aiuto di Colui il quale muove solo e solo regge tutte le cose.

Dico dunque, accademici nobilissimi, che tutte le cose, qualunque siano, sono o corporali o incorporali; corporali sono tutte quelle le quali hanno corpo e materia, e per conseguenza sono caduche e corrottibili; incorporali quelle le quali non hanno nè corpo nè materia, e conseguentemente sono stabili e sempiterne, e queste propiamente e veramente si dicono essere. Ora, essendo stato prodotto l'uomo da Dio e dalla Natura animale perfettissimo e capevole di tutte le cose, egli fu necessariamente composto di due parti contrarie tra sè nemiche: di ragione o vero intelletto, il quale è immortale, e di senso o ver materia, la quale è mortalissima. Coll'intelletto, il quale è solamente degli uomini, e non ha sede nè luogo alcuno propio e diterminato in niuna parte del corpo, si considerano ed intendono tutte le cose materiali ed eterne. Colla parte sensitiva, la quale ci è comune colle bestie, s'apprendono e conoscono tutte quelle che materiali sono e poco durevoli. Ben è vero che la mente nostra ed intelletto umano, chiamato da' filosofi intelletto possibile, perchè può ietendere e diventare tutte le cose spiritalmente, sì come la materia prima è veramente in potenza a ricevere tutte le forme, non apprende o intende cosa veruna la quale non sia prima in alcun de' sensi esteriori e di fuori, e mediante quelli nei sensi interiori e di dentro; e questo è quello che volle significare Aristotile quando nel libro dell' *Anima* disse: *oportet intelligentem phantasmata speculari*. I sensi esteriori, come sa ciascuno, sono cinque: viso, udito, odorato, gusto, e tatto; gli interiori sono tre: il senso comune, la fantasia o vero immaginativa che è il medesimo, e la memoria; per non disputare ora della estimativa o veramente cogitativa; i quali tre sensi interiori, quanto al numero ed al subbietto, e, per dire come i filosofi, realmente e materialmente, sono uno solamente ed il medesimo; quanto poi alla considerazione ed operazioni, sono più e diversi, non altramente che il concavo ed il convesso in un cerchio. De' cinque sensi esteriori, i due primi, ciò è il vedere, il quale come più nobile è posto nel più alto luogo e si attribuisce ed assomiglia al più nobile elemento, ciò è al fuoco, e l'udire, il quale s' attribuisce all' aria, sono spiritali; gli altri tre, odorato, gusto e tatto, che si danno a' vapori ed all'acqua ed alla terra, sono materiali. E perchè i sensi furono dati agli animali bruti necessariamente per conservazion solo e salvezza della vita loro, affine che potessero mediante quelli conoscere ed apprendere le cose a loro utili e giovevoli, e dall'altro lato schifare e fuggire le contrarie, quinci è che tutti gli animali hanno il tatto ed il gusto, come sensi necessari al vivere; degli altri tre, come quegli che sono più al bene essere che all'essere semplicemente, non avviene mica così, avvengachè quegli animali che hanno il senso del vedere hanno ancora di necessità quello dell'udire, e così delli altri meno nobili di mano in mano, non altramente che chiunque ha l'anima razionale ha ancora la sensitiva e la vegetativa sempre, ma non già per lo contrario, come si vede manifestamente nelle piante, le quali hanno la vegetativa solamente, e gli animali bruti, oltra questa la sensitiva, senza più.

Ora, per ridurre a proposito quanto avemo detto, conciosia cosa che la bellezza, favellando platonicamente, non sia altro che una certa grazia e splendore, la quale muove ed alletta l'anima di chiunque la vede ed intende, e si ritrova in tre cose massimamente, nella virtù dell'animo, nei colori o figure e nelle voci, ella viene a essere cosa spiritale ed incorporea; onde è manifesto che dei cinque sensi solamente il viso[1] e l'udito la possono apprendere e conoscere veramente; e quinci è, senza dubbio alcuno, che il nostro gentilissimo M. Francesco Petrarca, poeta veramente ed amatore platonico, disiderava sopra ogni cosa prima di vedere e poi d'udire la sua bellissima e santissima madonna Laura, come a ogni passo si può vedere in ciascuna delle sue meravigliosissime canzoni e sonetti, e più in quelle tre divine degli occhi; ma come il maggior piacere e contento che potesse avere il Petrarca in questo mondo, come mostra egli medesimo in quell'altissimo sonetto che comincia:

Sì come eterna vita è veder Dio[2],

era di poter veder madonna Laura ed i suoi occhi massimamente, nei quali meglio che in nissuna altra parte del corpo si dimostra l'animo di ciascuno; così, per la regola de' contrari, il maggior dispiacere e tormento che potesse avvenire al Petrarca era d'esser privo della dolce vista di quelli, come egli stesso ancora testimonia e fa fede in molti luoghi, ma più che altrove, s'io non m'inganno, in questo non meno pietoso che dotto sonetto, il quale io per ubbidire, come s'è detto di sopra, a quanto mi fu imposto da te, meritissimo consolo nostro, seguiterò oggi di sporre e dichiarare quanto saprò il meglio, secondo l'ordine e costume di questa felicissima e fioritissima Accademia, più per disiderio di apprendere molte cose conferendo, che con isperanza d'insegnarne alcuna interpretando.

Onde per maggiore intelligenza non solo del presente sonetto, ma generalmente di tutti gli amorosi componimenti di questo leggiadrissimo poeta, è da sapere, seguitando pur la dottrina di Platone, secondo che dichiara il nostro dottissimo M. Marsilio Ficino nel suo divinissimo

[1] la vista, alla maniera latina.
[2] Son. CLVIII.

comento sopra il *Convivio* di Platone, che nell'universo si ritruovano cinque amori: due estremi e tre medii; i duoi estremi, ciò è il primo e l' ultimo, si chiamano demoni, e si ritruovano sempre non solamente in ciascuna anima umana, ma in quella del mondo ancora, e così delle spere e delle stelle. Il primo amore, il quale si chiama ora Venere celeste e quando demone grande, non è altro che una forza e facultà dell' anima ed uno desiderio eterno, il quale n'alletta sempre e trae a conoscere e contemplare le bellezze superiori e divine, ne conforta e spinge continovamente con dolcissima ed onorata fatica a' bellissimi studi della santissima Filosofia, ne guida e conduce a esser giusti, a esser pietosi e, brevemente, a tutte quante le virtù, facendoci non meno buoni e costumati che scienziati e facondi. L'ultimo amore è medesimamente una facultà e forza dell' anima e uno occulto stimolo che ciascuno ha nella parte o più tosto potenza generativa, di produrre in una cosa umana simile a sè la sembianza, quanto si può, di quella bellezza divina e celeste; e come quel primo si chiama nella lingua greca *Καλοδαίμων*, ciò è demone buono, così questo ultimo si chiama nella medesima lingua *Κακοδαίμων*, ciò è demone cattivo, non perchè in verità ancor questo non sia buono, essendo così buono e necessario alla vita umana il generare, come lo speculare la verità delle cose e contemplare il cielo, ma si chiama cattivo in quanto egli, essendo male usato da noi, ci turba ed affligge l'animo molte volte, ritraendolo dal suo vero e propio bene, il quale è la contemplazione degli enti e sostanze separate. E questi due amori e demoni, detti geni da' Gentili, sono quelli che i teologi nostri cristiani chiamano, il primo, Angel buono, e l'altro, Angelo reo; l'uno de' quali n'incita sempre ed indirizza alle cose eterne ed immortali, l'altro alle terrene e transitorie. I tre amori del mezzo, perchè non sono fermi e perpetui nell'anime nostre, come quegli, ma hanno in esse cominciamento, accrescimento, scemamento e fine, si chiamano più tosto movimenti ed affetti, o vero passioni, che demoni, e sono tre senza più, perciocchè ciascuno di noi nasce sempre ed è o per natura o per costume, o per l' uno o per l' altro, inchinato o alla vita contemplativa e celeste, o alla attiva e morale, o alla piacevole e lasciva. Se alla contemplativa, tosto che vedemo alcuna forma e bellezza corporale, subito ci rivolgiamo ed alziamo alla contemplazione della bellezza spiritale e divina, e però disse il Petrarca per le cose mortali,

> Che son scala al fattor, chi ben l'estima[1];

se alla dissoluta e lasciva, subito dal senso del viso disideriamo a quello del tatto; ma se alla morale ed attiva, noi perseveriamo nel diletto che si cava del vedere e conversare colla cosa amata. Quei primi sono tanto ingegnosi ed alti, ed hanno sì del pellegrino e del gentile, che si levano da terra, e con l'ali d'Amore volano infino al supremo e più vago cielo; gli ultimi tanto bassi e terreni, che rovinano strabocchevolmente nel centro; gli altri come mezzi si reggono nel mezzo. E così ogni amore comincia dal vedere; ma l'amore del contemplativo saglie dal vedere al contemplare; quello del lascivo dal vedere al toccare; quello dello attivo si rimane e si contenta del vedere solamente e dello udire. Il contemplativo si rivolge e s'appressa più al primo demone buono che all'ultimo reo; il lascivo più all'ultimo reo che al primo buono; l'attivo stando nel mezzo è tanto remoto e lontano dall' uno quanto dall' altro. Questi amori hanno tre nomi, ciascuno il suo: quello del contemplativo si chiama celeste o veramente divino: quello del lascivo, volgare o più tosto bestiale; quello dello attivo, umano o vero morale. Onde sono ancora tre begli, per dir così, intellettuale, animale e corporale; l'intellettuale rapisce l'anima al godimento di lui mediante la mente sola; l'animale, mediante il viso solo o l'udito o amendue insieme; il corporale, mediante tutti cinque i sensi; e così l'anima nostra può essere rapita in tre modi: o mediante la mente sola, e si chiama ratto divino, come fu, secondo alcuni, quello del santissimo Paolo; o mediante il vedere ed udire, e si chiama umano; o mediante tutti i sensi, e si chiama bestiale.

Il poeta nostro senza dubbio alcuno ebbe, come tutti gli altri, quei duoi amori estremi chiamati demoni, dei tre del mezzo ebbe molte volte il primo e migliore, e fu per lo più contemplativo, come si vede in molte delle sue canzoni e sonetti dove egli loda Madonna Laura sua, solamente dai beni dell'animo, ciò è dalle virtù. Fu ancora spesse volte morale, come egli mostra in molti luoghi lodandola solamente da' beni del corpo, come sono bellezza, nobiltà ed altrettali. Fu ancora più d'una fiata contemplativo ed attivo parimente, come quando egli la loda dai beni dell'animo e quegli del corpo insiememente; dai beni della Fortuna non la loda egli giammai principalmente e per sè, come dicono i loici, anzi disse come prudentissimo e saggio, e non meno filosofo che poeta:

> Gentilezza di sangue e l'altre care
> Cose tra noi, perle, e rubini ed oro,
> Quasi vil soma, egualmente dispregi[1].

Nè sia alcuno, onoratissima schiera, che voglia credere che sì gentile ingegno e sì peregrino spirito quanto fu quello di M. Francesco, scendesse tanto basso, che macchiato e brutto dal fango terreno e vile lordura del volgo, si lasciasse trasportare a guisa delle bestie dal senso solo, e divenisse nell' ultimo e peggior grado d'amare principalmente e sole, come alcuni credono, le bellezze del corpo, cosa indegna di qualunque volgare e plebeio, non che di spirito tanto schifo

[1] Canz. XLVIII, 10.

[1] Son. CXXV.

e tanto elevato; il quale, come che altrove fosse molto contemplativo, in questo non men dotto che leggiadro sonetto fu egli, come si vedrà nella particolare sposizione tutto attivo e morale, onde disse con la consueta facondia ed arte sua quasi incredibile:

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d'un vel che duoi begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SOGGETTO.

Il soggetto di questo doglioso e lamentevole sonetto, il quale, secondo che a me pare, è in stile mezzano, non umile affatto nè del tutto alto e magnifico, è dolersi pietosamente con Orso suo amicissimo, o fosse il conte Orso fiorentino, del quale egli fa menzione in alcuni sonetti fuori del *Canzoniere* e non istampati, o fosse quello degli Orsini conte dell'Anguillara, a cui è diretto il sonetto

Orso, al vostro destrier si può ben porre[1],

e conferirgli familiarmente le sventure sue, scrivendogli poeticamente la pena ed il dolore che egli riceveva del non poter vedere i begli occhi della sua donna, essendogli da lei celati studiosamente e tolti in vari modi. E perchè egli si duole di tre cose, del velo, il quale gli copriva ed ascondeva i begli occhi, come nella ballata

Lassare il velo o per sole o per ombra[2];

del chinarli ed abbassargli ch' ella faceva a terra, come nel sonetto

Se voi poteste per turbati segni[3];

e della mano che s' opponeva e s' attraversava tra' suoi occhi e quelli di lei, quasi come nell' ecclissi e scurazione del sole, la luna s' oppone tra gli occhi nostri ed i raggi solari; onde altrove gridò:

Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s' attraversa
Tra 'l mio sommo diletto
E gli occhi[4],

[1] Son. LXXVII.
[2] Canz. I, 1.
[3] Son. XLIX.
[4] Canz. XIX, 4.

con quel che segue; però noi lo divideremo in tre parti principalmente, come si vedrà a pieno nell' ordine e dichiarazione delle parole.

PRIMA PARTE.

. . . .
. . . .

(*Manca il resto nel MS.*)

X.

DELLA PITTURA D'AMORE.

LEZIONE UNA.

DICHIARAZIONE SOPRA QUE' VERSI DEL TRIONFO D'AMORE, I QUALI INCOMINCIANO: *QUATTRO DESTRIER VIA PIÙ CHE NEVE* ECC., LETTA NELLO STUDIO FIORENTINO.

Fu antichissimamente universalissima opinione che tutte le cose o sacre o grandi, e massimamente i santissimi e grandissimi misteri d'Amore, non si dovessero al volgo manifestare; la qual usanza ebbe prima, per quanto si può per le storie conoscere, origine dagli Egizi, i quali avevano in costume, perchè gl' idioti non potessero intenderle, scrivere le cose loro sotto diversi velamenti o più tosto enigmi con varie figure d' animali, e per questo si dice che innanzi a' tempii loro ponevano la sfinge. La quale opinione piacendo a Platone, e non gli piacendo il modo degli enigmi, s' ingegnò di conseguire il medesimo fine con altro mezzo, e ciò fu parte con fingimenti favolosi e poetici, e parte con numeri, coi quali innanzi a lui aveva Pitagora la sua Filosofia oscuramente trattato. Aristotile, il quale nacque per ammendare l' antichità, e ridurre in migliore ordine e più chiara luce la natura delle cose, non gli piacendo la via nè degli Egizi nè di Pitagora nè di Platone, scrisse la Filosofia semplicemente con parole sole, ma tanto però oscure per la maggior parte, e malagevoli, che, come testimonia egli stesso ad Alessandro, era quasi impossibile che chi udito da lui non l' aveva, la intendesse.

Ai Greci seguitarono i Latini, i quali scrissero senza alcun dubbio tutto quello che sapevano con molto maggior chiarezza e facilità. Ma perchè, dati agli esercizi militari e agli studi dell' eloquenza, o non vollero o non poterono alle cose vacare della Natura, prima perdettero la lingua insieme con la repubblica, che eglino acquistassero la Filosofia; perciocchè eccettuatone Cicerone, il quale nondimeno fu più tosto oratore che filosofo, non si ritruova tra gli scrittori latini altri filosofi, che io sappia, se non prima

Seneca, il quale come stoico fu non men buono che dotto, e poi Boezio, il quale, per nostro giudizio, oltra la bontà incredibile ebbe, seguitando i Peripatetici, incredibile dottrina: e volesse Dio che l' opere da lui o tradotte o composte fussero in piè, che io crederei che più agevole fusse e in maggior pregio la Filosofia; conciosia che tutti coloro che di Filosofia dopo Boezio, ciò è spenta che fu la lingua latina, latinamente scrissero, se bene furono in gran parte ingegnosi, dotti ed esercitati a maraviglia, la trattarono nondimeno senza quella antica gravità e degnità, di maniera che non servando nè ordine nè eloquenza, mentre che vogliono più tosto introdurre mediante le sottigliezze loro nuove opinioni che dichiarare l'antiche, la ritornarono poco meno che a quella sua primiera oscurità, in tal guisa che pochi sono coloro i quali o non si spaventino ne' primi cominciamenti per la difficultà, o non l'aborriscano per l'indegnità con la quale trattata la veggono.

Ai Latini sono i Toscani succeduti, i quali semplicemente e con agevolezza meravigliosa scrivono per lo più tutto quello che a scrivere prendono. Ed io per me non ho dubbio che in processo di tempo, non ostante la novità della lingua e la contrarietà non meno delle persone che dei tempi, s' abbiano a vedere o tutte o gran parte delle scienze nella lingua toscana felicissimamente o tradotte o trattate; alla qual cosa fare non ho io nè coll'opere mancato, in quel poco che per me s'è potuto, nè colle parole, in confortare e inanimare gli altri; nè mi pare che sia vero quello che molti, fondatisi sopra l'autorità degli antichi, biasimano tanto, ciò è che le scienze non si debbiano manifestare e far palesi al volgo; perciocchè io so bene e confesso che gli idioti, non essendo capaci delle cose alte e maravigliose, in luogo di lodarle le biasimano, e dove ammirare le dovrebbono le vilipendono; e quello che il volgo o non sa o non farebbe egli, non può credere o non vuole che un altro o il sappia egli o lo faccia; ma dico che ciascuno prudente uomo e giudizioso debbe ingegnarsi con tutto il poter suo che gli idioti e volgari uomini siano meno che si possa, e ciò altramente non può farsi che con l'insegnare loro prima le virtù, poscia le scienze; e se molti o non vogliono o non possono, quando agevolissimamente s'insegnano, apprenderle, che dovemo credere che faranno, difficilmente insegnandosi? E di coloro che, ridendosi dell'altrui fatiche, si fanno beffe di tutto quello o che essi per la loro ignoranza e pigrizia non intendono, o che non fanno per la loro natura e malvagità, deono gli uomini o buoni o saggi non isdegno prendere, ma compassione, e non volere che l'iniquità de' rei noccia all'utilità de' buoni; e tanto più che in tutti i tempi e in tutte le lingue addivenne sempre così, e sempre si deve credere che così addiverrà. Per lo che maggior lode meritano e più degno onore tutti coloro che, posti dall'una delle parti tutti cotali rispetti, attendono quanto più possono a trar gli uomini dalla schiera de' volgari, e fargli o buoni o scienziati.

Le quali cagioni hanno fatto che io ho non solo d' Amore trattato, dal quale solo così tutte le virtù come tutti i vizi dipendono, ma trattatone ancora quanto agevolmente ho saputo e potuto il più; il che per fare ancor meglio, e parte compiacere a chi di ciò m' ha caldamente ricercato, ho preso oggi a dovere tutte quelle cose dichiarare che gli antichi così teologi come filosofi, e massimamente i poeti, scrissero della pittura d' Amore. E perchè M. Francesco Petrarca, per nostro giudizio, racchiuse in tre terzetti tutto quello, anzi molto più, che n'aveva scritto prima grecamente Mosco lodatissimo poeta, e poi latinamente Properzio in una delle sue elegie, avemo pensato sì per le cagioni dette, e sì per maggiormente all' ufizio nostro soddisfare, recitarvi oggi per isposizione di cotali versi tutto quello che in alcun modo ci parrà o utile o necessario.

I versi nel principio del primo Capitolo del *Trionfo d' Amore* sono questi:

Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopra un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Per più aperta dichiarazione de' quali, diciamo, che se bene molti fanno differenza tra questi due nomi Amore e Cupido, ella veramente non v' è, o almeno dagli scrittori indifferentemente si pigliano l'uno per l'altro, come si vede in Virgilio, quando egli nel primo libro disse:

Ergo his aligerum dictis affatur Amorem[1]:

e se alcuno dicesse che quello epiteto o vero aggiunto *aligerum* lo distingue, rispondiamo che Properzio disse semplicemente, intendendo di Cupido:

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem[2];

onde noi piglieremo questo nome Cupido, se bene non è usato in cotal significazione nè dal Petrarca, che mi sovvenga, nè dal Boccaccio, per quello stesso che Amore. Diciamo ancora, che se bene Cicerone stesso, oltra gli altri, pone tre Cupidini principali, noi però non ne porremo al presente se non due, come sono due le Veneri lor madri; e questi sono quegli tante volte da noi detti, l' uno buono, onesto e virtuoso, chiamato celeste, e l' altro reo, disonesto e vizioso, chiamato volgare: e questo ultimo è

[1] *Aen.*, I, 663. [2] *Carm.*, II, 9.

quello che fu dipinto da Mosco, da Properzio e dal Petrarca; la qual pintura volendo noi dichiarare per procedere ordinatamente, divideremo questa Lezione in più capi, secondo che più sono le dubitazioni in cotale pittura; e seguiremo non l'ordine del Petrarca, il quale è poetico, ma quello che più agevole e più a proposito ci parrà, cominciando così:

PER QUAL CAGIONE AMORE SI DIPINGA GARZONE O VERO FANCIULLO.

Come i fanciugli innanzi che pervengano agli anni chiamati da noi della discrezione, se bene hanno l'intelletto e il discorso, non però nè discorrono nè intendono perfettamente, onde non si possono chiamare veramente uomini, come dice il Filosofo, nè conseguire la loro felicità, perchè più seguono il senso che la ragione; così gli amanti, più il senso che la ragione seguendo, non possono essere nè uomini perfettamente nè veramente felici chiamati; e però dagli antichi teologi e poeti, i quali sotto velami e oscuri fingimenti, come di sopra si disse, nascondevano la verità delle cose, fu Amore fanciullo dipinto; e forse ancora perchè, come i fanciugli di giuochi, di scherzi e d'alcuni fanciulleschi piaceri si dilettano, così nè più nè meno fanno gli amanti; e forse perchè, come i fanciugli s'immaginano che tutto quello che fanno bene stea, e conseguentemente sia lecito e si debba lodare, così ancora si vede che fanno gli amanti. E come i fanciugli si dolgono e piangono quando quelle cose che essi desiderano, ancora che o non oneste o leggiere, sono loro o tolte o negate o grandemente s'adirano, così gli amanti fanno nè più nè meno; e insomma, come i fanciugli sono instabili, e or vogliono e ora disvogliono quelle stesse cose, così fanno bene spesso gli amanti. E forse vollero dimostrare in tal modo che l'Amore da principio e nel suo cominciamento deve o spegnersi o correggersi essendo poi quando ha, crescendo, le forze preso, impossibile o toglierlo o domarlo. E brevemente, tutte le cose che a' fanciugli convengono, come sono il temere quando non bisogna, e ardire quello che non si dee, ora poco quando si richiede, e ora troppo quando non fa mestiero favellare, agli amanti medesimamente si convengono. Onde non è meraviglia se gli amanti per lo più delle loro imprese si pentono, come fanno ancora i fanciugli, e ne segue loro quel biasimo e quel danno che alle imprese fanciullesche vedemo che seguita quasi sempre. Queste e altre cose somiglianti sono quelle che i poeti, dipignendo Amore fanciullo, vollero a benefizio degli uomini significare, quasi ai giovani e non agli uomini maturi si confacessero cotali amori. E se alcuno mi domandasse se questa pittura dell'Amor volgare può in modo alcuno convenire ancora al celeste, gli risponderei che se bene quello altramente che questo, anzi tutto il contrario si dipigne, nientedimeno molte cose in questa pittura si possono e forse si debbono al celeste, variamente interpretandole, accomodare. Diciamo dunque che lo dipinsero fanciullo, per dimostrare che a buon ora e dai più teneri anni dovemo volgerci e avvezzarci all'Amor casto e onesto, perchè facendo altramente è quasi impossibile ammendarsi, conciosia che la natura degli uomini è più atta a trapassare dal bene nel male, dalla fatica all'ozio, che per lo contrario dal male al bene e dall'ozio alla fatica, come naturalmente è più il salire che lo scendere faticoso e malagevole; o perchè, come pruova Platone, dipignendolo tutto altramente, l'Amore come è il primo e più antico degli Dii, così è ancora l'ultimo e il più giovane.

PERCHÈ BELLO.

Se l'Amore è disiderio di bellezza, niuna cosa amare si può, la quale non sia o almeno non appaia bella, e perciò si dipigne Amore bello, anzi non solo le persone amate, ma ancora quelle che amano si sforzano con tutti gli ingegni d'apparire belle, se non sono, e se sono, d'accrescere la lor beltà. Laonde molto più conviene all'Amor celeste la bellezza che al terreno, quanto la bellezza degli animi è più di quella dei corpi perfetta e nobile. Onde il Petrarca e tutti gli altri poeti lodano più nelle lor donne il didentro, ciò è i bei costumi, che il difuori, ciò è le bellezze corporali, anzi quelle sono vere bellezze e propie, onde si possono meritamente lodare e debitamente onorare, dove quelle essendo caduche e più tosto ombre che bellezze, non deono ragionevolmente ad altro servire che a scoprirci quelle dell'animo.

PERCHÈ PIACEVOLE.

Tutti gli amori da principio sono piacevoli e allettano; onde Tibullo diceva:

Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus[1];

ed il Petrarca:

Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto[2].

Oltra che le ferite ancora che grandi, da principio o non si sentono o paiono picciole, e gli strali d'Amore più tosto solleticano da prima che eglino feriscano, onde più tosto ridono che si dolgano gli amanti; ed il Petrarca diceva:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo, or all'estremo famme
E Fortuna e Amor pur come suole[3].

O veramente si dipigne piacevole, perchè gli amanti altro che piacevolezze non usano verso

[1] *Carm.*, I, 7. [2] Canz. I, 2.
[3] Canz. XXXV, 4.

le persone amate, e ancora l'amate verso gli amanti molte volte e per più invescargli o per più lungamente ritenergli. E questo ancora molto meglio all'Amor divino conviene, del quale non è cosa nè più piacevole nè che più piacer debba.

PERCHÈ CRUDO.

Niuno de' contrari può stare insieme con l'altro in un subbietto e a un tempo medesimo; nientedimeno negli amanti non hanno luogo, come in persone privilegiate, le regole de' filosofi, anzi della Natura stessa, e perciò Amore si dipigne ora piacevole e talvolta crudo, come dice in questo luogo il poeta; e come Tibullo soggiunse:

Post tamen es misero tristis et asper, Amor;

così il Petrarca seguitò:

> Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
> Fur i biondi capegli allor velati,
> E l'amoroso sguardo in sè raccolto.

Benchè potemo ancora intendere che Amore in diversi tempi sia ora piacevole e quando crudele, o più tosto abbia in sè sempre una piacevolezza crudele, ciò è che sotto velame di volere giovare, noccia, e allora più inganni quando meno il dimostra; e questo nell' Amor virtuoso non può aver luogo.

PERCHÈ AMORE SI DIPINGA NUDO.

Credono alcuni che l'Amore fusse dipinto nudo per dimostrare che egli non può celarsi, come si dice ancora volgarmente della tossa; alcuni, per darne a vedere che egli non ha vergogna nessuna; alcuni, per dinotare che egli ne spoglia gli amanti di tutti i beni così interiori come esteriori; alcuni altri vogliono, come fu Mosco, che Amore si pinga nudo le membra per mostrare che cuopre la mente per meglio ingannare altrui. Alessandro Afrodiseo, o chiunque si fusse, afferma ne' suoi *Problemi* che Amore si finge nudo, perchè egli è un disiderio senza mezzo, e viene manifestamente, perchè niuno ama se non per amare, ciò è godere e possedere la cosa amata, nè si può amare nascosamente e quello che altri non conosca. E questo ancora ottimamente conviene allo Amore celeste, perchè, oltra che non si possono amare quelle virtù che non si conoscono, anzi quanto più nude e semplici si veggono e conoscono, tanto s'amano maggiormente; i veri amanti amano nudamente, ciò è senza inganni, e non solo non si curano di coprire il loro amore, ma lo scuoprono a ciascuno e se ne vantano per tutto.

PERCHÈ ROSSO.

Alcuni dipingono l'Amore d'una carnagione rossa, ma d'un certo rosso che somigli la rossezza del fuoco, per dimostrarne in quel modo l'ardor suo; alcuni, d'un rosso dolce e soave, che noi chiamiamo incarnato, o per significare la vergogna la quale o hanno o aver dovrebbono cotali amanti, o pure perchè dovendo esser bello, e ricercandosi nella bellezza, oltra la proporzione delle membra, la soavità de' colori, bisognava così dipignerlo; nè mancano di quegli che più volentieri di verde il vestono, per dichiarare che come colla speranza nasce amore, così con ella si muore.

PERCHÈ SI DIPINGA CIECO O VELATO GLI OCCHI.

Non è senza meraviglia che il Petrarca dipignendo Amore così minutamente in questo luogo, non lo faccia nè cieco nè colla benda agli occhi, come quasi tutti gli altri; il che per avventura fu da lui fatto per quella cagione che altrove disse:

> Cieco non già, ma faretrato 'l veggo[1];

o veramente perchè Mosco anch' egli non pure non lo fa cieco o bendato, ma dice ancora, per dirlo latinamente e con Virgilio,

> ....*oculis micat acribus ignis*[2],

ciò è in sentenza:

> Gli occhi sfavillan com' ardente foco[3].

E di vero se Amore fosse cieco, male potrebbe saettare e côrre sempre nel cuore, come fa, senza che più veggono gli amanti da lontano e meglio che gli altri non fanno; e perciò disse Virgilio:

Quis fallere possit amantem[4]*?*

Per non dir nulla che i Greci chiamano Cupido *Ὀμματόω*, ciò è occhiuto, o perchè Amore nasce dagli occhi, come si disse, o perchè gli amanti veggono come se avessero più occhi che Argo non ebbe. Coloro che cieco lo dipingono intendendo più del viso interiore che dell' esteriore, ciò è degli occhi della mente e non di quegli del corpo, vogliono significare che, come un cieco mancando della vista corporale non sa camminando dove vada, così un amante mancando della vista interna, ciò è della ragione, non sa quello si faccia; e però disse il Petrarca:

> Or puoi vedere Amor s' egli è ben cieco[5];

o perchè, come un cieco non vedendo egli, pensa che gli altri non veggano, così un amante mancando egli dell' intelletto, pensa che ne manchino ancora gli altri. Chiamansi ancora ciechi gli amanti, perchè non pure non veggono i difetti

---

[1] Son. CXVIII.
[2] *Aen.*, XII, 102.
[3] Lo stesso Varchi nella traduzione dell' Idillio soggiunta in fine della Lezione.
[4] *Aen.*, IV, 296.
[5] Cap. III, 18.

delle cose amate nè dell' anima nè del corpo, ma ancora giudicano molte volte quello che è brutto bello, e quello che è reo buono, o almeno ingannandosi dalla somiglianza e vicinità chiamando, per atto d' esempio, una donna melensa e sciocca, pura e semplice, o un naso torto, non torto ma aquilino, e così di tutte l' altre cose somiglianti. Onde molti non senza ragione e, secondo noi, con maggior prudenza fanno ad Amore non solamente gli occhi, ma occhi ardenti e strabuzzanti, ma gliele velano con una benda, quasi significhino che gli amanti vedrebbero bene se volessero, ma si turano gli occhi da sè stessi per non vedere; perchè non solo non obbediscono alla ragione, ma la dispregiano, come dicessero tutti con Medea[1]:

> E veggio il meglio, ed al peggior m' appiglio[2],

o col Petrarca:

> Ad ogni altro piacer cieco era e sordo[3].

PERCHÈ CO' CAPEGLI BIONDI E INANELLATI.

Io non penso che sotto i capegli biondi e inanellati si nasconda altro misterio se non di farlo in ogni cosa bello quanto si possa il più; perchè nel vero grandissimo ornamento sono i capegli, e massimamente a una donna, e ognuno sa che il colore biondo, ciò è giallo come oro, è ne' capegli lodatissimo, come testimonia tante volte il Petrarca; e i Latini quando vogliono lodare un giovane di beltà, lo chiamano *flavo*, ciò è biondo. Dipingono dunque Amore flavo, ciò è coi capegli biondi e di più crespi, non come quegli che chiamiamo oggi ricciuti, ma inanellati e tali naturalmente quali si fanno dall' arte col ferro; e di più lunghi e sopra il bianco collo ondeggianti, e tutto per maggior bellezza, se già per essi non si dovessero intendere i lacci con che Amore lega, come disse il Petrarca delle trecce di Madonna Laura, o vero come disse Dante:

> Se io avessi le belle trecce prese,
> Che fatte son per me scudiscio e ferza, ecc.[4]

Ma in qualunque modo certa cosa è che una donna senza capegli e, come noi diciamo, zuccona, è impossibile quasi o che sia o che paia bella, non altramente, come diceva Ovidio, che un albero senza foglie. E come l' esser cieco non può in alcun modo convenire al vero e perfetto Amore, così l' essere chiomoso, ciò è aver la zazzera, non gli rileva cosa alcuna, se già non gli accrescesse anco in questo modo in qualche parte la bellezza.

[1] Cioè con Ovidio, che mette in bocca a Medea: *Video meliora proboque, deteriora sequor.* — *Metam.*, VII, 20. AIAZZI e ARBIB.
[2] Canz. XXXIX, 8.
[3] Cap. III, 109.
[4] Canz.: *Così del mio parlar voglio esser aspro.* St. 6.

PERCHÈ SI DIPINGE CON L' ALI.

Danno l' ali a Cupido, o perchè, come dice Alessandro, gli animi degli amanti stanno sospesi nell' aria o sono mutabili come gli uccegli, non avendo fermezza nessuna, o per dimostrare la prestezza loro in tutte le cose che a conseguire il disiderio loro appartengano. Vogliono alcuni che l' ali significhino la leggerezza e instabilità d' Amore e degli amanti nel trapassare o per disdegno o per sazietà da un' amata ad un' altra. Nè mancano di quegli che vogliono che l' ale significhino la velocità con la quale Amore spesse volte subitamente si accende, o veramente, come pare che Mosco senta, perchè egli vola per tutto il mondo e tutto l' incende. Sono due, o perchè così hanno quasi sempre gli animali, o perchè, come affermano alcuni, hanno a significare due speranze degli amanti, ciò è d' esser riamati e di dovere la donna amata possedere; o più tosto, come pare che accenni Mosco, perchè non solo gli uomini s' innamorino, ma ancora le donne; onde Properzio cominciò una sua elegia:

> *Objicitur toties a te mihi nostra libido;*
> *Crede mihi, vobis imperat ista magis.*
> *Vos, ubi contempti rupistis fraena pudoris,*
> *Nescitis captae mentis habere modum*[1].

Sono grandi, o perchè le speranze degli amanti sono tali, o perchè molti sono i pensieri degli innamorati. Sono d' infiniti colori, o perchè molte e varie cose sperano e pensano gli amanti per conseguire il disiderato fine, o perchè in molti modi cercano d' adempire il loro disio. Quanto all' Amor divino, non è dubbio che infinitamente più si convengono a lui l' ali che al mortale, perchè niuna cosa innalza più gli animi generosi e gli fa

> Volare al ciel con la terrena soma[2].

che l' Amore santo e onesto; il che testimoniò tante volte il nostro poeta in tanti modi e tanto chiaramente, e più quando disse:

> Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
> Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali,
> Per le cose mortali,
> Che son scala al Fattor, chi ben l' estima[3].

PERCHÈ ABBIA GLI STRALI, L' ARCO E LA FARETRA.

Fingono i poeti che Amore abbia due strali: uno di piombo, il quale scaccia l' amore e fa che l' amata non riami, e l' altro non d' oro ma dorato, il quale induce l'amore; onde disse Ovidio:

> *Fugat hoc, facit illud amorem*[4].

E questi strali non sono altro, come si dichiarò di sopra, che quegli spiriti che uscendo dagli

[1] III, 17. [2] Canz. V, 6.
[3] Canz. XLVIII, 10.
[4] *Metam.*, I, 469.

occhi entrano nel cuore; la qual cosa per meglio dichiarare, fingono ancora che Amore abbia l' arco col quale gli tragga, nonostante che alcuni il dipinsero non con gli strali in mano, ma col fulmine. E perchè questi strali sono quei razzi i quali uscendo dagli occhi delle donne amate e entrando al cuore degli uomini amanti, non solo fanno da prima l' amore, ma eziandio continovamente lo conservano, però dicono che Amore dalla sinistra ha la faretra piena di strali; e questi medesimamente più convengono all' Amore filosofico, perchè più sottili sono gli strali e più penetrevoli che escono dalle bellezze delle virtù, che quegli non sono che dalle bellezze degli occhi si partono; e però diceva Platone, che i morsi della Filosofia quando truovano un generoso e magnanimo cuore sono più acri e acuti che quegli della vipera, e in somma che un giovane magnanimo più s' innamora delle virtù e scienze d' un filosofo, che un filosofo delle bellezze corporali d'un giovane.

PERCHÈ LE FACI.

Altera tela arcus, altera tela faces[1],

diceva Ovidio; perchè trovandosi negli amanti tutti i tormenti che trovare si possono, non solo sono feriti e piagati da armi, ma ancora accesi e arsi dal fuoco, come cantò tante volte il medesimo poeta nostro, e quegli medesimi strali che feriscono il cuore, divenuti facelline, l' abbruciano.

CHE SIGNIFICHI IL CARRO DI FUOCO.

Dovendo Amore, secondo la finzione del Petrarca, trionfare, fu ragionevole che a guisa de' trionfatori antichi fusse da un carro portato, il qual carro non pare che sia altro che il disiderio o vero il cuore degli amanti, il quale è di fuoco, per notare l' incendio incredibile che di continovo arde negli animi innamorati. Nè sia chi creda che questo ardore stesso non si trovi nell' Amore celeste, anzi tanto è maggiore il fuoco in quello, quanto egli è ancora più degno.

CHE SIGNIFICHINO I QUATTRO DESTRIERI.

Vogliono alcuni che per questi quattro destrieri si debbano intendere i quattro contrari delle quattro principali virtù, ciò è l' imprudenza, la ingiustizia, l' intemperanza e il folle e temerario ardimento; e dicono che si fingono bianchi perchè, come la bianchezza è colore che disgrega la vista degli occhi, così Amore corrompe la vista dell' intelletto; e come il color bianco più che tutti gli altri si vede e meno si può celare, così Amore più che tutte l' altre passioni dimostra i suoi effetti e più malagevolmente si può nascondere. La quale esposizione io non biasimo e non lodo; dico bene che a me piace più che per gli quattro cavagli dipinti bianchi, perchè così erano quegli che anticamente i carri trionfali tiravano, si intendano le quattro perturbazioni e principali passioni dell' animo nostro, le quali sono quelle di cui favellò Virgilio in questo verso:

Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque, nec auras
Respiciunt[1];

e il Petrarca in questo altro:

Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca[2];

ciò è timore, speranza, dolore e letizia, delle quali favellammo già lungamente[3] sopra la sposizione di quel dottissimo sonetto del reverendissimo Bembo, il quale comincia:

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, ecc.

Conciosia che, come diceva Ovidio:

Res est soliciti plena timoris Amor[4],

temono gli amanti continovamente, e temono più cose in un tempo medesimo e bene spesso diverse, così per conto loro come per cagione delle donne amate; e qual maggior timore, che aver paura di quello che più d'altro si disidera? Quale era nel Petrarca disiderio maggiore che veder Laura ed esser da lei veduto? E pur disse con tanto timore:

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia vita alberga,
Ch' io fuggo lor come fanciul la verga,
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto[5].

Il secondo affetto, o vero cavallo, è la speranza la quale gli amanti mai non abbandona, onde seguita che abbiamo sempre e timore e speranza, e così steano d' ogni tempo fra due contrari, speme e timore; la quale speranza quanto sia fallace provò in sè stesso e dichiarò M. Francesco mille volte, e però disse:

O speranze, o desir sempre fallaci,
E degli amanti più ben per un cento[6]!

Gli altri due cavagli sono il dolore e la letizia, perciocchè niuno amante può un sol punto stare senza dolore; onde il Petrarca gridò sì altamente:

. . . i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel nè di pianeta[7].

Ma perchè i dolori che in amore si sentono non

[1] Eleg. II, 40.

[1] *Aen.*, VI, 733.
[2] Son. CXIX.
[3] Nella Lezione recitata in Padova nell' Accademia degli Infiammati, e stampata a c. 271 della Giuntina, e da noi in seguito recata.
[4] Eleg. I, 12.
[5] Son. XXXI.
[6] Son. CCXLIX.
[7] Canz. IX, 2.

vengono senza qualche letizia[1], essendo loro dolce il piangere, o perchè si sfogano, o perchè mai non sono abbandonati del tutto dalla speranza, o perchè

> Novo piacer che negli umani ingegni
> Qualche volta si truova:
> D' amar qual cosa nova
> Più folta schiera di sospiri accoglie;
> Et io son un di quei che 'l pianger giova[2];

o perchè, come diceva quel medesimo poeta:

> Chi alla cagion, non all' effetti intesi
> Son i miei sensi vaghi pur d' altezza[3];

o veramente perchè Amore spira:

> Dolce desir d' amaro pensier pieno[4];

onde Catullo favellando di Venere, disse:

> *Quae dulcem curis miscet amaritiem*[5];

o come il Petrarca:

> Sì dolce è del mio amaro la radice[6].

Nè dee credere alcuno che questi medesimi affetti, benchè altramente e di diversa specie, non si ritruovino ancora nell' Amore celeste e divino.

Restaci a dichiarare ora perchè il Petrarca dicesse:

> Contro le qua' non vale elmo nè scudo;

il che egli fece per dimostrare l'infinita potenza d' Amore, alla quale niuno può resistere, perchè, come disse Virgilio:

> *Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori*[7];

perchè come a quel colpo, pigliando la traslazione da' soldati, al quale non può uomo nè con elmo nè con iscudo difendersi, non è riparo alcuno, così a quegli affetti che non cedono al discorso e alla ragione, non si può rimedio trovare; e conforme a questo luogo generale disse altrove di sè particolarmente:

> Ma voi, occhi beati ond' io soffersi
> Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo[8].

E chi dubita che più puote assai una parola sola o un cenno che tutte l'armi del mondo? e però disse il medesimo:

> . . . . ed io ch'arei giurato
> Difendermi da uom coverto d' arme,
> Con parole e con cenni fui legato[9].

[1] Il discorso mosso da questa causale non va poi al dovuto termine, e par che siavi qui difetto della proposizione: *non possono gli amanti un sol punto stare senza letizia*, che risponderebbe all' altra di sopra: *niuno amante può un sol punto stare senza dolore.* E notisi che al nome *amanti* della proposizione tralasciata, si riferisce senza dubbio il pronome *loro* che segue. AIAZZI e ARBIB.
[2] Canz. VIII, 5. [3] Son. CXCIII.
[4] Poliziano, Stanze II.
[5] *Carm.*, LXVII, 18.
[6] Son. CXCIII. [7] *Buc.*, X, 69.
[8] Son. LXXIV. [9] Cap. III, 91.

Nè meno apertamente o leggiadramente disse l' altro Petrarca in tutto quell' alto e grave sonetto:

> Porto, se 'l valor vostro arme e perigli, ecc.[1]

E di vero

> Che non si vince Amor se non fuggendo,

come disse questo medesimo Petrarca novello; e anco bisogna fuggir ben ratto senza mai o fermarsi o indietro rivolgersi. E questo verso eziandio può all'Amor divino e celeste convenire, anzi viepiù che al terrestre ed umano, conciosia cosa che chi ha l'animo elevato, meno resiste a' colpi delle bellezze interne, che non fanno i cupidi e ingordi dei piaceri carnali, a quegli delle bellezze corporee; se non che quanto fa bene chiunque contra l' Amor lascivo s' arma tutto e difende, tanto farebbe male se ciò contra l' onesto e virtuoso facesse, verso il quale non che armare si debba ciascuno, tutti disarmare ci dovemo e disporci a riceverlo.

Resta finalmente che si dichiari tutto questo ultimo terzetto:

> D' intorno innumerabili mortali,
> Parte presi in battaglia e parte uccisi,
> Parte feriti da pungenti strali.

Nel quale il poeta, accennando all' usanza degli imperadori antichi, i quali trionfando dopo l'avuta vittoria menavano nel trionfo i capitani e soldati da loro vinti, pare che intenda per gli presi in battaglia gli incontinenti, i quali assaliti dal disio vorrebbono bene contrastare, ma tratti dal piacere ciò non fanno, perchè, come disse M. Francesco stesso:

> E chi discerne è vinto da chi vuole[2].

E per gli uccisi intende di coloro i quali sono tanto dal disio acciecati, che in loro muore la ragione; e questi non solo non si difendono, ma quasi semplici farfalle al lume, corrono da sè stessi al lor male, e si chiamano intemperanti, e perciò disse pur di sè il Petrarca:

> Ma io incauto dolente
> Corro sempre al mio male, e so ben quanto
> N' ho sofferto e n' aspetto; ma l' ingordo
> Voler, ch' è cieco e sordo,
> Sì mi trasporta[3];

e quello che segue. Per gli feriti da pungenti strali intende tutti quelli i quali sono bene assaliti dai concupiscibili disideri, ma ritraendosi al poggio alto e faticoso, si difendono colla ragione, perchè disse questo medesimo poeta di sè stesso:

> La voglia e la ragion combattut' hanno
> Sette e sette anni, e vincerà il migliore,
> S' anime son quaggiù del ben presaghe[4].

E questi tali, continenti si chiamano; e per certo

[1] Bembo, Son.: *Alma se stata fossi a pieno accorta.*
[2] Son. CX.
[3] Canz. XXXI, 3. [4] Son. LXXX.

come niuno o pochissimi sono quegli che dagli stimoli della carne assaliti non siano, così pochissimi si ritruovano e forse niuno che francamente loro si opponga e contrasti; la qual cosa, naturale essendo, merita non meno pietà che perdono, solo che debitamente si faccia, e tanto più quanto essi stessi tormentano ad ogn' ora sè medesimi, e danno le pene della intemperanza e incontinenza loro troppo maggiori, che coloro per avventura non pensano, che provate o per fortuna o per giudizio non le hanno. E se in cosa alcuna è l' imparare all' altrui spese profittevole, in questa è profittevolissimo.

Laonde non ci parrà nè faticoso nè fuori della proposta materia recitarvi i versi di Mosco, da noi nella nostra lingua tradotti; il che fatto, il parlar mio, e l' ascoltar vostro avranno parimente per oggi il lor fine.

Mentre la bella Dea che Cipri onora,
  Smarrito avendo il suo figliuolo Amore,
  Ad alta voce il gia chiamando ognora:
Alcuno è, dicea, qui Ninfa o pastore,
  Che veduto abbia il caro nato mio
  Girsen vagando d' uno in altro errore?
Niun fia senza pro cortese e pio,
  Chè chi 'l mi mostrerà, per sua mercede
  Un bacio avrà di quei che so dare io.
E chi pregione il menerà, per fede
  Tenga che avrà non pure un bacio solo,
  Ma quel che 'l bacio dopo se richiede.
Agevole è conoscer mio figliuolo,
  Ma chi nol conoscesse, ascolti un poco
  Segni darò ch' a lui convengon solo.
Questo reo garzoncel, molto nè poco
  Bianco non è, ma qual fiamma vermiglio;
  Gli occhi sfavillan com' ardente foco.
Dolci parole ha 'l mio vezzoso figlio,
  Ma la mente è fallace, onde fuggire
  Le sue false lusinghe è san consiglio.
E s' avvien che giammai sdegni o s' adire,
  Con men tempo e fatica un cerro antico
  Si svelle, che di lui gli sdegni e l' ire.
Solo è d' inganni e di menzogne amico;
  Se ride o scherza, allor cerca d' aprirti
  Il petto e trarti il cor, sì t' è nemico.
I crini ha in capo inanellati ed irti,
  Ma nel volto non ha vergogna alcuna:
  Misero è ben chi rompe in cotai sirti.
Picciole man, ma sì gran forza aduna
  Quando le fiere sue saette avventa,
  Che 'l ciel percuote e l' infima laguna.
Nude ha le membra, chè solo argomenta
  Coprir la mente, e, quasi augel coll' ale,
  Or a Ninfa, or ad uom ratto s' avventa.
Sopra la corda tien sempre lo strale,
  E sempre al lato manco indrizza l' arco,
  Che quanto par minor tanto più vale.
Un turcasso di ferro e d' oro carco
  Porta a sinistra, il qual contra me, lasso,
  Che pur sua madre son, ben spesso ha scarco.
Che dir più debbio? anzi quai cose passo?
  A questi solo ancidere uomin piace;
  Solo è d' ogni pietade ignudo e casso.
Ei solo il sol con sua picciola face
  Accende in ciel, tanto è possente e forte:
  Solo il mondo mantien, solo il disface.
Costui, se 'l prendi mai per senno o sorte,
  Menalmi preso, e se pietà n' avrai,
  In guiderdon n' aspetta acerba morte.
E se piangere il vedi, allor dirai:
  Questi ingannar mi vuol; s' ei ride, allora
  Più stretto il lega e men pietoso il trai.
E se dar baci ti volesse ancora,
  Oimè fuggi, chè ne' labbri suoi
  Peste solo e venen sempre dimora.
S' ogni sua arma ti largisse poi,
  Nolle toccar, chè son fallaci, e tinte
  In fuoco onde lento arda o tosto muoi,
Veri pianti facendo e risa finte[1].

XI.

DELL' AMORE.

LEZIONE UNA.

DICHIARAZIONE SOPRA IL SONETTO DI M. FR. PETRARCA, CHE INCOMINCIA: *L' AMOR NON È*, ECC., LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA, LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA, L' ANNO 1553.

PROEMIO.

Di tutte quante le cose, le quali o sono, o furono, o saranno mai in tutto quanto l' universo, nessuna, molto magnifico e reverendo viceconsolo, prudentissimi accademici, e voi tutti, amabilissimi ascoltatori, nè è, nè fu, nè sarà mai più comune ed universale di quella, che così da' Latini, come toscanamente è amore chiamata: perchè tutte le cose, che dal più basso loco e più oscuro e più lontano dal cielo, che tutto gira, ciò è dal profondo di tutto l' universo, al quale ogni gravezza si rauna, e in somma dal centro della terra, al qual si traggono d' ogni parte i pesi, infino alla più alta e per conseguente maggiore spera si trovano, o animate, o private d' anima che siano, sono a questa comunissima ed universalissima passione sottoposte. Anzi quanto è ciascuna spezie più nobile e più perfetta, tanto ha conseguentemente maggior amore e più degno. Onde come le cose animate più sentono d'amore, che le inanimate non fanno, così tra le animate

[1] Questa versione dell' Idillio di Mosco fu già pubblicata in Venezia nel 1810 per cura del cav. Iacopo Morelli, quale appunto è qui riprodotta. Un' altra copia a penna ci offre le varianti che qui riportiamo in corsivo:

Mentre la bella Dea che Cipri onora,
  Smarrito avendo il suo figliuolo Amore,
  Ad alta voce il gia chiamando ognora:
Alcuno è, dicea, qui Ninfa o pastore,
  Che veduto abbia il caro nato mio
  Girsen vagando d' uno in altro errore?
Alcuno è qui tra voi, chiaro e gradito
  Drappel, che veduto abbia il figliuol mio
  Che s' è da me, nè so dove, fuggito?

. . . .

  Si svelle, che di lui gli sdegni e l' ire.
  Si sbarba, che di lui gli sdegni e l' ire.

. . . .

  Misero è ben chi rompe in cotai sirti.
  Coronasi talor di rose e mirti.

. . . .

  Che 'l ciel percuote e l' infima laguna.
  Che contra lor non val forza nessuna.

più soggiacciono ad amore gli animali, che le piante; e tra gli animali stessi più amano, quasi senza comparazione, gli uomini, che i bruti: e tra gli uomini medesimi quanto è più perfetto ciascuno, tanto ama ancora maggiormente; anzi, per vero dire, solo negli animali grandi e generosi vive e regna amore; nei bassi o vili, o non è, o dorme, ciò è non opera.

> Amor, che solo i cor gentili invesca,
> Nè degna di provar sue forze altrove;

disse il leggiadrissimo M. Francesco Petrarca[1]: ed il nostro dottissimo Dante:

> Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende[2].

Il medesimo avviene, anzi più incomparabilmente tra i motori celesti, i quali i filosofi intelligenze, ed i teologi angeli chiamano. Conciosia cosa che, quanto alcuna intelligenza è più perfetta e più nobile, tanto ha ancora più nobile amore e più perfetto: onde come la luna è meno ardente di tutte l' altre, così Saturno più ferve, ancora che gli astrologi ed i poeti freddo lo chiamino. Non favello della prima, ciò è di Dio ottimo e grandissimo, perchè egli come è infinitamente sopra l' altre, così sopra l' altre infinitamente ama e ferve, anzi è tutto amore e tutto fuoco, o se cosa alcuna può in verun modo più del fuoco calda, e più dell' amore immaginarsi. Stando queste cose così, niuno può, Uditori perspicacissimi, nè dee dubitare, che l' amore sia non solamente naturale, ma eziandio naturalissimo a tutte le cose: ed essendo l' amore naturalissimo, sa ognuno che egli non pure non è cattivo e dannoso mai, ma sempre necessariamente buono e giovevole. Onde Platone, il quale quanto avanzò tutti gli altri infino al suo tempo d' eccellenza di dottrina, tanto li trapassò di santità di costumi, si maravigliava e doleva insieme, che amore stato conosciuto dagli uomini non fosse; il che argomentava da questo, che essi non gli avevano nè tempii posto, nè altari consegrato, come fatto avrebbono, se conosciuto l' avessero, essendo egli non solo di tutte le cose creatore, ma ancora conservatore e di più tutore, precettore ed autore. E di vero Platone fu il primo (e da questo forse più meritò, che da tutte l' altre cose, nelle quali fu veramente unico, il soprannome di divino), il quale la ineffabile potenza, la indicibile maestà e la maravigliosissima divinità d' amore conosciuta, lo chiamasse, secondo l' uso di quei tempi, non solamente Dio, ma bellissimo ed ottimo e sapientissimo Dio, e per conseguenza beatissimo; perchè chi è bello e buono e saggio, ha tutto quello ch' a Dio chieder si puote, e per conseguenza è beato.

E perchè niuno di voi, ottimi e sapientissimi Ascoltatori, si pensi, che noi in trattando d'amore troppo dalla materia nostra della poetica allontanati ci siamo, sappia, che il medesimo Platone, che in tutte l' altre cose fu rarissimo, ma nell' amare, e nel ragionare d' amore, insegnando la natura e gli effetti suoi, singolarissimo, prova, che amore non solo è poeta egli, ma fa eziandio (cosa incredibile, ma vera!) poeti gli altri; perchè niuno è, dice egli, sì rozzo, e, come diremmo noi, tanto Cimone, il quale toccato pure una volta sola da un solo de' suoi raggi, non divenga subitamente poeta. La qual cosa, oltra i poeti greci ed i latini, i quali altro non testimoniano, dimostrano ampissimamente i rimatori toscani. Non dice il Petrarca stesso, del quale non si trovò mai nè più dotto amante, nè più leggiadro, nè più cortese, non dice il Petrarca stesso:

> A parte a parte entro i begli occhi leggo
> Quant' io parlo d' amore, e quant' io scrivo[1]?

Ed il reverendissimo Bembo medesimo, ciò è per giudicio de' migliori, il secondo Petrarca:

> Amor da te conosco quel, ch' io sono:
> Tu prima mi levasti
> Da terra, e 'n ciel alzasti,
> Ed al mio dir donasti un dolce suono.

Ma chi tutti gli effetti o buoni, o maravigliosi, i quali, o da amore nascono, o per amore si fanno, raccontare volesse, tutte le buone opere, e tutti i maravigliosi fatti, che da tutti gli uomini e in tutti i luoghi e per tutti i tempi si fanno, bisognerebbe che raccontasse. Ma che bisogna, che quelle cose si raccontino, delle quali fanno sì larga fede e sì indubitata testimonianza tutti gli scrittori di tutte le lingue così di prosa, come di versi, e forse più il poeta nostro solo che tutti gli altri insieme? Il che vedere può chiunque vuole in tutto il suo dotto e leggiadrissimo Canzoniere a ciascun passo, e più che altrove in tutta la seconda parte della morale e famosissima Canzone del pianto; della quale noi per non consumare il tempo in cose notissime, altro non reciteremo che una sola stanza, nella quale fa dire egli stesso contra sè medesimo ad amor propio queste agre, ma vere e nobilissime parole:

> E per dire all' estremo il gran servigio,
> Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
> Che mai per alcun patto
> A lui piacer non potèo cosa vile;
> Giovane schivo e vergognoso in atto
> Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio
> Di lei, ch' alto vestigio
> L' impresse al core, e fecel suo simile.
> Quanto ha del pellegrino e del gentile,
> Da lei tene[2] e da me, di cui si biasma.
> Mai notturno fantasma
> D' error non fu sì pien, com' ei vêr noi;
> Ch' è in grazia, da poi
> Che ne conobbe, a Dio ed alla gente:
> Di ciò 'l superbo si lamenta e pente[3].

Ma chi è colui, il quale abbia o tanto le orecchie nimiche della leggiadria e dolcezza delle parole, o la mente dalla grandezza e gravità delle sentenze così lontana, che tenere si potesse

[1] Son. CXIV, Parte I.
[2] *Inf.*, Canto V.

[1] Son. C, Parte I.
[2] per *tiene*.
[3] Canz. VII, Parte II, Stanza IX.

di non recitare ancora un poco di quello che seguita, e massimamente facendo all' intendimento della proposta materia, quanto egli fa?

Ancora (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra il ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Chè mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta Cagion prima;
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima[1].

Ma quanto è maggior la certezza della naturalità, della bontà e della giovevolezza d'amore, tanto viene ancora ad essere più grande il dubbio, onde è che gli amanti quasi tutti, come ne dimostra Perottino, tutti mesti, tutti miseri, tutti afflitti sempre si dolgono, sempre si lamentano, sempre si rammaricano, senza aver mai, non che lunga pace, brevissima tregua nè colle lagrime, nè coi sospiri. E però diceva il nostro dolorosissimo poeta:

Tutto il dì piango e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto, e raddoppiansi i mali:
Così spendo il mio tempo lagrimando[2].

Ed in quell' altro luogo non meno dolorosamente lagrimando, così sospirava:

Ed io, da che comincia la bell' alba,
A scuoter l'ombra intorno della terra,
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai tregua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno[3].

E qual doglienza si può più di quella compassionevole ritrovare:

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Quei begl' occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque[4]?

Ma così si potrebbe in infinito procedere: laonde ad altro cordoglio e di più grave momento trapassando, non disse egli in un luogo:

Quel ch' io fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai non lascia seguir chi troppo il crede[5]?

E nientedimeno tutte queste ed altre infinite lamentanze così fatte, insieme con tutti gli altri danni si possono dir nulla verso quell'una, quando nella prima parte della Canzone del pianto allegata di sopra, dolendosi d' amore, dice così:

Questi m' ha fatto meno amare Dio,
Ch' io non doveva, e men curar me stesso;
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m' è stato consiglier sol esso;

con tutto quel che seguita.

Come è adunque o ragionevole, o possibile che quello che è buono sia reo? che quello che n' arreca gioia, n' apporti tormento? che quello che tanto piace e giova, tanto noccia e dispiaccia; e in somma che di dolcissimo mele si tragga amarissimo fiele? In così fatto dubbio trovandosi tra speme e timore, tra gioco e pena, brevemente tra vita e morte, il felicissimo od infelicissimo poeta nostro compose con maravigliosa arte quel travagliatissimo ed ingegnosissimo sonetto, che comincia:

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?

Il quale noi, essendo egli malagevolissimo, come ne dimostra il Petrarca stesso, che mosse bene in ello di molti dubbii e bellissimi, ma niuno ne risolvette, avemo preso, sì per lo debito del nostro uffizio, e sì per compiacere ad alcuni, a dovere oggi interpretare e scioglier tutte le dubitazioni sopra dette, secondo la dottrina del Filosofo divino, il quale intendiamo in questa materia seguitare, riserbandoci a favellare d' amore secondo Aristotile ad un altro tempo. Ma, perchè trattare d'amore senza amore non si può, e favellare delle cose sue non deono gli uomini mortali, non che profani, spogliatici di tutti i terreni affetti, e a te rivolgendoci, ed il tuo aiuto supplichevole chiedendoti, diremo con altrui parole sì, ma bene all' animo e bisogno nostro convenevoli, in questa maniera:

O bello Dio, ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce disio d' amaro pensier pieno,
E ti pasci di lagrime e sospiri,
Nodrisci l' alme di un dolce veleno,
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro il tuo seno,
Amor, del quale io fui sempre soggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

SONETTO DI M. FRANCESCO PETRARCA.

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro e mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' io medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

IL SOGGETTO.

Per più chiara intelligenza non solo di questo, ma di tutti gli altri amorosi sonetti, anzi di tutta la materia d' amore, e conseguentement della maggior parte di tutti i poeti in qualunqu lingua e massimamente de' toscani, i quali com

[1] Canz. VII, Parte II, Stanza X.
[2] Son. CLXI, Parte I.
[3] Sestina I, Parte I.
[4] Canz. III, Stanza III, Parte II.
[5] Canz. XVII, Stanza VI, Parte I.

in favellare d' amore sono quasi senza proporzione alcuna più onesti di tutti gli altri, così sono ancora in molte parti più leggiadri; dovemo sapere, che essendo tanto secondo i filosofi, quanto secondo i teologi verissimo tutto quello che avemo nel proemio detto, ciò è che niuna cosa, in niun luogo senza amore si ritrovi, e per conseguenza che l' amore la più universale cosa sia e la più naturale e la più migliore che essere possa, è ancora vero, che le maniere dell' amore sono più e diverse, ciò è quattro. Il primo e più nobile è quello, che principalmente in Dio, e poi nell' altre intelligenze di mano in mano si ritrova, e questo si chiama intellettuale, o vero angelico. Il secondo è quello, che solo nelle creature razionali, ciò è negli uomini si ritrova, onde è appellato razionale. Il terzo è quello, che è propio degli animali bruti, onde prese il suo nome e si chiama animale. Il quarto ed ultimo è quello, che in tutte le cose mancanti di anima si ritrova; e questo quanto è più comune ed universale di tutti gli altri, tanto è ancora men degno e men perfetto, e si dice naturale.

Sono dunque generalmente quattro sorti d'amore: naturale (per cominciar dal più basso e men perfetto), animale, razionale ed intellettuale. Delle quali avendo noi altra volta in questo luogo stesso e sopra questa medesima cattedra lungamente favellato, non diremo altro al presente; ma pigliando solo l' amore razionale, ciò è quello che è propio degli uomini, lo divideremo, come genere, nelle sue spezie. Diciamo dunque, che favellando noi dell' amore razionale, ciò è di quello che le creature ragionevoli all' altre creature ragionevoli portano mediante alcuna cosa, la quale o sia veramente, o paja lor bella, è necessario che chiunque ama, ami alcuna creatura ragionevole o uomo, o donna che sia. E perchè ciascun uomo, intendendo sotto questo nome così il maschio, come la femmina, è composto di due parti, ciò è della materia che è il corpo, e della forma che è l'anima, può essere in tre modi considerato; ciò è si può considerare alcuna volta l' anima sola senza il corpo, ed alcuna volta il corpo solo senza l' anima; e ultimamente tutto il composto, ciò è l' anima e il corpo insieme. Dalle quali cose si cavano agevolmente tutte le specie di tutti gli amori, che in tutte le creature ragionevoli cader possono, le quali sono cinque senza più: perciocchè si trovano alcuni, i quali o per grazia di Dio, o per beneficio di natura, o per virtù e costume lor propio, o più tosto per tutte queste cose insieme sono di spirito tanto elevato e di sì felice intelletto, che considerando l' anima sola, ed astraendola, come dicono i filosofi, ciò è separandola dal corpo, quella sola amano, quella contemplano, di quella si dilettano, e mediante le sue bellezze le quali non sono altro che la sapienza e le virtù, s' ergono tanto alto che le bellezze del Facitore d' essa, ciò è Dio contemplando, di quel nettare si pascono, e di quella ambrosia tanto da tutti gli antichi filosofi e sapientissimi teologi e tanto meritamente celebrata; la quale altro non è che quello incredibile diletto, quello immenso piacere, quella infinita gioia, che in contemplando le cose celesti e massimamente il primo vero, il vero Ente e il sommo Bene, con ineffabile dolcezza si prende, si sente e si gusta. E questi tali niuna cura tengono del corpo, nè mi mettono pensiero di lui, non altramente che se egli non fosse: e in somma, messe tutte l' altre cose in non cale, attendono solo alla contemplazione dell' anime, prima umane, poi divine: e cotale amore ora celeste, ora divino è chiamato. Dall' altro lato si trovano alcuni o per mancamento di natura, o per propio vizio, d' ingegno tanto rozzo e di sì grosso intelletto, che non tenendo conto alcuno dell' anima, amano il corpo solamente, solamente quello risguardano, di quello solo si compiacciono e prendono diletto. Onde quanto i primi sopra la natura umana s'innalzano e divengono poco meno che dii, tanto questi secondi sotto lei s' abbassano e quasi fiere diventano, onde cotale amore fu ragionevolmente ora bestiale chiamato e quando ferino. Trovasi oltra questi due estremi, tre altre sorti d' amore; perciocchè molti sono coloro, i quali amano non l' anima sola, come i primi, nè il corpo solo, come i secondi; ma l' anima e il corpo insieme, ciò è il composto. E questo può avvenire in tre modi: perchè sono alcuni i quali amano bene l' una e l' altro, ciò è l' anima e il corpo insieme, ma amano prima l' anima, e per cagione dell' anima il corpo; e questi sono tutti coloro i quali col pensiero contemplano l' anima, e con due sole delle cinque sentimenta, ciò è col viso e coll' udito godono delle bellezze del corpo: perciocchè si servono degli occhi a contemplare la soavità de' colori, e dell' orecchie la dolcezza delle voci, nè passano più oltra; perchè solo questi due sensi sono spiritali, e possono veramente delle cose spiritali, che sono le vere bellezze, godere: e questo cotale amore ora cortese o virtuoso, e quando gentile ed onesto chiameremo. Sono alcuni oltra questi, i quali amano e l' anima ed il corpo, e prima l' anima; ma dove i sopraddetti da noi chiamati virtuosi ed onesti si fermano ai due primi sentimenti, questi trapassano ancora agli altri, con quella modestia però e con quella civiltà, che ad uomo e moderato e civile è richiesto. Onde cotale amore ora civile, e quando umano è chiamato. Ultimamente si ritrovano alcuni, i quali amano anch' essi l' anima ed il corpo insieme, ma prima il corpo che l' anima, anzi del corpo molto e dell' anima poco curando, solo della terra, anzi del fango a guisa che i porci fanno, si dilettano; e questo ora volgare, e quando plebeo si noma. Mediante queste cinque sorti d' amore, ciò è celeste o divino, cortese o onesto, civile o umano, volgare o plebeo, bestiale o fermo, non solo si possono solvere le dubitazioni del presente sonetto, ma infinite altre di tutti gli scrittori.

Onde bisogna sapere, che M. Francesco Petrarca amò la sua bellissima e castissima Madonna Laura di tre maniere d'amori in diversi tempi, secondo che da lui medesimo si può e del suo Canzoniere trarre: del primo amore, ciò è del divino, e del secondo, ciò è dell'onesto, e del terzo ancora, ciò è dell'umano. E benchè queste cose manifestissime siano a tutti coloro, che pure una volta letto hanno e considerato i componimenti del Petrarca, si trovano nondimeno di coloro che non solo credono essi, ma vorrebbono ancora che gli altri credessero, che il Petrarca solo d'amore disonesto e lascivo amato avesse, i quali sono nel medesimo errore, anzi molto più biasimevole di coloro che si fanno a credere, che il Petrarca solo d'amore divino Madonna Laura amasse. Amò dunque il Petrarca, non già dell'amore ferino, nè del volgare, i quali negli uomini sono biasimevolissimi, ma di tutti gli altri tre. E che ciò sia vero, cominciando dall'amore umano o vero civile, non dice egli:

> Con lei foss'io, da che si parte il Sole,
> E non ci vedesse altri, che le stelle
> Solo una notte, e mai non fosse l'alba[1]?

E che vuole egli altro in quell'altro luogo significare:

> Pigmalion quanto lodar ti dèi
> Dell'immagine tua, se mille volte
> N'avesti quel, ch'io solo una vorrei[2]?

E che accadeva, che egli avesse detto prima:

> E maledico il dì ch'io vidi il Sole[3]?

E poi:

> Di riveder, cui non veder fu 'l meglio[4]?

E che bisognava, ch'egli dicesse nella canzone grande delle trasformazioni:

> Piansi molti anni il mio sfrenato ardire[5]?

Ed altrove:

> Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
> In dolce, umile, angelica figura,
> Se l'impreso rigor gran tempo dura,
> Avran di me poco onorata spoglia[6]:

con tutto il restante del sonetto. Ma che cosa può dirsi più chiaramente, o con più aperte parole, che in quel sonetto:

> Dolci durezze, e placide repulse,
> Piene di casto amore e di pietate,
> Leggiadri sdegni, che le mie 'nfiammate
> Voglie tempraro (or me n'accorgo) e 'nsulse[7]?

Che egli ancora amasse, anzi molto più, quanto è più degno, dell'amore cortese ed onesto, non può niuno dubitarne, come dichiara ancora tutto quel sonetto:

> S'onesto amor può meritar mercede,
> E se pietà ancor può quanto ella suole,
> Pietade avrò; che più chiara che 'l Sole
> A Madonna ed al mondo, è la mia fede[1].

E similmente quando disse:

> Già traluceva a' begli occhi il mio core,
> E l'alta fede non più lor molesta[2].

E medesimamente:

> La falsa opinion del cor s'è tolta,
> Che mi fece alcun tempo acerba e dura,
> Tua dolce vista: omai tutta secura
> Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta[3].

Ma che più? Non introduce egli sè medesimo a ragionare con esso lei propia? quando disse ne' Trionfi:

> Deh! Madonna, diss'io, per quella fede
> Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
> Or più nel volto di Chi tutto vede[4].

E troverassi alcuno tanto empio e da ogni buon costume tanto spazio lontano, che egli creda che uomo tanto dotto, tanto costumato e tanto religioso avesse chiamato in testimonio prima Colui che tutte le cose sa e vede, poi Colei che gli fu madre, figliuola e sposa, quando disse nella santissima canzone, e pietosissima a lei indiritta ed a lei favellando:

> Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
> Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
> E di mille miei mali un non sapea:
> E per saperlo pur quel che n'avvenne,
> Fôra avvenuto; ch'ogn'altra sua voglia
> Era a me morte, ed a lei fama rea[5].

Ora che egli amasse di quel primo e tranquillissimo amore divino, niuno è che o possa o debba dubitarne, e quelle parole poste nel sonetto, il cui principio è: *Donna, che lieta col principio nostro*, ne possono fare certissima testimonianza:

> O delle donne altero e raro mostro,
> Or nel volto di Lui che tutto vede
> Vedi il mio Amore, e quella pura fede,
> Per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro:
> E senti che vèr te 'l mio core in terra
> Tal fu, qual ora è in cielo, e mai non volsi
> Altro da te, che il sol degli occhi tuoi[6].

Il qual sole degli occhi di Madonna Laura altro non era che l'onestissima bellezza sua, mediante la quale si levava alla contemplazione delle bellezze celesti, e conseguentemente di Dio, padre e fonte di tutte le bellezze.

---

[1] Sestina I, Parte I.
[2] Son. I, Parte I.
[3] Sestina I, Parte I.
[4] Son. XLIV, Parte II.
[5] Canz. I, Stanza VIII, Parte I.
[6] Son. CCVI, Parte I.
[7] Son. LXXXVI, Parte II.

[1] Son. LX, Parte II.
[2] Son. XLIX, Parte II.
[3] Son. XXXVII, Parte II.
[4] *Trionfo della Morte*, Capitolo II.
[5] Canz. VIII, Stanza VIII, Parte II.
[6] Son. LXXV, Parte II.

Ma tempo è omai, che alla particolare sposizione del proposto maraviglioso sonetto trapassiamo.

S'AMOR NON È, CHE DUNQUE È QUEL CH' I' SENTO? Come di tutte le cose si posson sapere quattro cose e non più, così quattro cose di tutte dubitare si possono senza più; esempi grazia, per istare su la materia del nostro sonetto, come d' amore si possono sapere quattro cose senza più, così quattro senza più dubitare se ne possono, se egli è, o no; e posto che egli sia, che cosa egli sia: quale egli sia, e finalmente perchè egli sia, chiamate da' filosofi, *an sit: quid sit: quale sit: et propter quid sit.* Nè è possibile in cosa nessuna nè dubitare, nè sapere più di queste quattro cose, come ne dimostra il Filosofo nella *Posteriora.* Procedendo dunque il Poeta filosoficamente, dimanda prima sè medesimo per un colore retorico e poetico, se quello che egli sentiva, ciò è gli affanni e le pene sue, era amore o no; e rispondendo a sè medesimo per la medesima figura, quasi voglia tutto quello che gli si risponda confutare, dice: Se non è amore, che dunque è? quasi non possa essere altro, essendo tanto acre e veemente, e soggiungendo:

MA S' EGLI È AMOR, PER DIO, CHE COSA E QUALE? ciò è posto che egli sia amore, che cosa è egli? E questo è il secondo quesito de' quattro, il quale chiede la quidità, ciò è l' essenza, o vero sostanza, ed in somma la natura della cosa; e questa altramente non può esprimersi e dichiararsi, se non mediante la definizione, ciò è definendo che cosa è amore. Ma perchè amore è nome equivoco, ciò è che significa più cose diverse, non si può definire se prima non si distingue di quale amore s' intenda: nè anco si può intendere la definizione d' amore, da chi non sa prima che cosa bellezza sia. E perchè nel definire così la bellezza, come l' amore è grandissima diversità tra i due migliori e maggiori filosofi, che mai fossero, ciò è tra Platone ed Aristotile: noi contenti, a quanto avemo detto di sopra, ed a quanto diremo di sotto, non definiremo nè la bellezza, nè l' amore altramente, sì perchè questo sonetto non definisce l' amore, ciò è non dice la natura sostanzialmente, ma lo descrive metaforicamente e per accidente, come vedremo di sotto, e sì perchè avemo animo di favellarne con più agio, particolarmente così secondo Platone, come secondo Aristotile. — E QUALE? Questo è il terzo quesito, il quale chiede e dimanda qual sia amore, ciò è di che qualità; sotto la qual parola si potrebbero comprendere tutti gli accidenti d' amore, e massimamente i propi, dei quali chi volesse a sufficienza trattare, avrebbe larghissimo campo da spaziarsi, ma più tempo bisognerebbe.

SE BUONA, OND' È L' EFFETTO ASPRO E MORTALE? Lasciato stare il Poeta il secondo quesito, che cosa amore sia (il che in vero suo uffizio non era) s' appiglia al terzo, ciò è quale amore sia. E perchè tutte le cose sono o buone o ree, dimanda prima della bontà, opponendo così. Nessuna cosa buona può cosa cattiva produrre, perchè tutti gli effetti ritengono della natura delle loro cagioni: onde quanto alcuna cagione è più nobile e più perfetta, tanto i suoi effetti sono ancor essi di necessità più nobili e più perfetti. Volendo dunque mostrare il Poeta, che amore non era cosa buona, lo prova da questo, che gli effetti suoi sono aspri e mortali, ciò è inappassionano ed ancidono. E vale ottimamente questa conseguenza: questo effetto è reo, dunque la sua cagione non è buona: perchè nessun ben, come bene, può produrre male alcuno, ma solo per accidente.

SE RIA? OND' È SÌ DOLCE OGNI MIO TORMENTO? Avendo dimostrato l' amore non poter esser buono, mostra ora lui non potere esser reo, con la medesima argomentazione; perchè niuno buono effetto può nascere da cagione rea, se non per accidente, perchè niun male, come male, può produrre bene, ma solo par accidente. E se alcuno dubitando dicesse essere necessario che amore sia buono o reo, si risponde prima negando ciò, perchè buono e reo sono di quei contrarii che hanno mezzo; onde non è necessario, che dove non è l' uno sia l' altro: poi amore è propiamente una passione concupiscibile, la quale può essere e buona e rea, secondo che è bene o male usata. E ultimamente è da sapere che tutti gli amori, essendo naturali, sono buoni, come avemo detto di sopra, e diremo di sotto; ma il non sapergli usare li fa rei; onde non vale la conseguenza fatta in questo luogo dal Poeta, o almeno se gli può agevolmente rispondere: perchè quando dimanda se è buono, si risponderebbe di sì; ed alla illazione sua, ciò è: OND'È L' EFFETTO ASPRO E MORTALE? si risponderebbe, ciò essere per accidente, ciò è venire da lui, il quale o non ama di quello amore, o in quel modo che dovrebbe. E così quando dimanda: SE RIA? si risponderebbe di no, di sua natura; ed a quello che inferisce: OND' È SÌ DOLCE OGNI TORMENTO? si risponderebbe rendendogli la cagione, ciò è che essendo amore naturale, è ancora buono, dunque ancora dolce; ma il tormento gli dà il modo di chi l' usa male, come di sotto più apertamente si vedrà. Nè sia chi creda che la terza specie d' amore, ciò è il civile ed umano, sia reo: anzi secondo i filosofi il generare è la più naturale cosa che si faccia, dunque la migliore e più lodevole: ma quello che biasimevole lo fa e non buono, sono le circostanze, ciò è non far ciò, nè a debito tempo, nè con debito modo:

S' A MIA VOGLIA ARDO, OND' È 'L PIANTO E 'L LAMENTO? Procede con le medesime dubitazioni, quasi per mostrare, che amore non è volontario,

nè involontario. Perchè, dice egli, se io consento di ardere, perchè piango io e mi lamento? E poi seguita:

S' A MAL MIO GRADO, IL LAMENTAR CHE VALE?

Quasi dica, se amore non può fuggirsi, che mi giova dolermi? Quanto è agevole il proporre dubbii, tanto è difficile lo sciorgli. Dimandano molti, se amore in verità è volontario o involontario; ciò è, se chi s' innamora, s' innamora di sua volontà propia; di maniera che volendo, possa fare senza innamorarsi; oppure è costretto a ciò far mal grado suo. Questa dubitazione secondo i teologi e la verità, non è dubitazione: perchè avendo l' uomo il libero arbitrio, certa cosa è, che egli può e non può, secondo che più gli abbella: ma secondo i filosofi è dubbiosissima. Vogliono alcuni che ciò venga dal destino, come dice questo medesimo Poeta in mille luoghi, come là:

Il mio fermo destin vien dalle stelle[1].

Ed altrove:

In tale stella presi l' esca e l' amo[2].

Ma perchè questo è un modo di definire agevolmente tutte le questioni, dicendo:

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce[3]:

e veramente:

E così vada s'è pur mio destino[4].

Ed il medesimo Petrarca, ora lo mette in forse, come nel sonetto:

Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi[5]:

ed altrove ne dà la colpa agli occhi, come nel sonetto:

Occhi piangete, accompagnate il core[6];

e talvolta al cuore stesso, come là:

Perchè d' ogni mio mal te stesso incolpo[7]:

e benchè dica mille volte:

Non mio voler, ma mia stella seguendo[8]:

ed altrove:

Che già il contrario era ordinato in cielo[9].

e più chiaramente in quel luogo, quando fa dire a sè stesso dal Re delle stelle medesimo:

. . . . . . Egli è ben fermo il tuo destino
E per tardare ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto[10].

[1] Sestina I, Parte I.
[2] Son. CLXVIII, Parte I.
[3] Son. XXXV, Parte II.
[4] Canz. V, Stanza II, Parte II.
[5] Son. CXXII, Parte I.
[6] Son. LV, Parte I.
[7] Son. VI, Parte II.
[8] Canz. II, Stanza I, Parte II.
[9] Son. LVII, Parte II.
[10] Son. LXXXII, Parte II.

nientedimeno non ostante tutte queste cose dette da lui, come i poeti fanno, ora secondo questa opinione, ed ora secondo quell' altra nella canzone che comincia: *Lasso me! che non so 'n qual parte pieghi:* disse più chiaro e più aperto che in altro luogo, e per quello che si può credere di sua propia intenzione:

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna,
Altri ch' io stesso, e 'l disiar soverchio?
Già, s' io trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna,
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista e 'l bel guardo soave[1].

E non contento a questo, soggiunse non meno dottamente che altamente, e secondo i teologi cristiani:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscîr buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propia colpa, e non quel giorno,
Ch' i' volsi in vêr l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade[2].

Ma noi, lasciando i poeti e gli astrologi da una delle parti, e favellando aristotelicamente, diciamo, che secondo lui la libertà dell' arbitrio non si trova nella volontà, ma nell' intelletto; dal che seguita, che se l' intelletto intende una cosa come bella o buona, la volontà non può non volerla, ed è costretta a desiderarla e seguirla: dal che seguita, che ogni volta, che vedemo alcun bello o buono, che sono il medesimo, non possiamo non desiderarlo. E se alcuno dubitasse, dicendo: Dunque ogni volta, che alcuno vedrà alcuna cosa o bella, o che bella gli paia, sarà costretto d' amarla ed in somma d' innamorarsene: si risponde questa conseguenza non essere buona, e noi non aver detto così; ma ne seguita bene, come avemo detto, che egli la desidererà. Tuttavolta questo primo desiderio non è, e non si chiama amore, perchè innanzi che divenga amore, vi bisogna il consenso dell' intelletto: e questo non vi può essere se non v' è la speranza di poterla conseguire: perchè l' amore non può stare senza speranza. E se il Petrarca disse:

E vivo del desir fuor di speranza,

lo disse poeticamente, come fa molte altre cose, e per mostrare l' amor suo maggiore, e sè più infelice di tutti gli altri, perchè portava invidia a quelli, che erano in su l' altra riva: la qual cosa è del tutto impossibile per l' essere e tanto nobile, e tanto propio di Dio, che desiderando

[1] Canz. V, Stanza IV, Parte I.
[2] Canz. V, Stanza V, Parte I.

ciascuno d'assomigliarsi a Dio, non può desiderare di non essere.

O VIVA MORTE, O DILETTOSO MALE. In queste parole volgendosi il poeta ad amore, e quasi descrivendolo dagli effetti lo chiama una morte viva; la qual cosa tanto è più bella e maravigliosa, quanto essendo la morte privazione della vita, ed in somma essendo morte e vita contrarii, non possono stare insieme in un medesimo soggetto a un medesimo tempo, perchè chi non è vivo, conviene necessariamente che morto sia. Se bene non solamente questo poeta, ma tutti gli altri usano somiglianti modi di favellare, e Dante ancora disse:

> Io non morii, e non rimasi vivo:
> Pensa ora mai per te, s' hai fior d' ingegno,
> Qual io divenni d' uno e d' altro privo[1].

Chiama adunque amore MORTE, perchè ogni volta muore l' intelletto, per dir così, che egli, nato a contemplare le cose celesti, è nelle terrene ritenuto; v' aggiugne VIVA, perchè essendo l' amore cosa naturale, non può essere se non buono; e come gli amanti si dicono morir vivi, così si dicono ancora viver morti. E se bene queste cose paiono favolose ed impossibili, sono però, bene intese, verissime; e se bene non è vero semplicemente quel privilegio degli amanti d' essere sciolti da tutte le qualità umane, e che possano vivere senza cuore, ardere ed agghiacciare in un medesimo tempo, temere e sperare, aver guerra e pace e simili altre contrarietà, è però vero che molte cose negli amanti si ritrovano, che negli altri non sono. Onde ancora Tibullo disse:

> *Quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque*
> *Qualibet: insidias non timuisse decet.*

E quasi gli amanti sono tanto differenti dagli altri uomini, quanto coloro che sono desti da coloro che dormono. E perchè non poteva chiamare il Petrarca amore VIVA MORTE, se una mano sola il pungeva e risanava; e se egli disse:

> Mille volte il dì moro e mille nasco[2]?

E se volemo intendere questo luogo più profondamente, dovemo sapere, che ogni amante, come testimonia Platone, è in sè morto; e per questo chiamava amore una morte volontaria. Onde come morte, è amaro, e come volontaria, dolce; il che disse ancora Catullo, discrivendo Venere:

> . . . . . *Non est Dea nescia nostri,*
> *Quae dulcem curis miscet amaritiem.*

Onde Orfeo chiamava l' amore un dolce amaro. È dunque l' amante morto in sè, ma vive, se è riamato, nella cosa amata; ma se l' amore non è reciproco, o vero scambievole, si può dire del tutto morto, come si vede nel sonetto: *Mille fiate, o dolce mia guerriera*[1]. E so bene, che queste cose quanto sono vere e mirabili appresso i filosofi, che le intendono, tanto paiono false e ridicole appresso i volgari, i quali non sanno, che l' essere e l' operare sono il medesimo, ciò è che tanto è uno, quanto egli opera, e quivi si chiama essere, dove egli opera. Ora la cogitativa degli amanti, sdimenticatisi di sè medesimi, si converte nella cosa amata, e quivi pensa, e quivi discorre: dunque opera quivi, ciò è nell' amato; dunque è in lui: dunque non è nell' amante; non potendo essere in un medesimo tempo in due luoghi: dunque l' amante non opera in sè: dunque non è in sè; dunque è morto in sè. E così è vero tutto quello, che s' è detto e che l' amore si può chiamare morte; e così si potrebbe provare, che gli amanti, quando sono riamati, hanno due vite, ed infiniti altri maravigliosissimi misteri: ma il tempo non lo concede.

O DILETTOSO MALE. Per le medesime cagioni, che amore si chiama morte viva, si chiama anco male dilettoso, quasi che il male possa essere buono. Onde è da sapere, che come niuno falso si può trovare, il quale non abbia alcuna cosa del vero, perchè altramente non sarebbe vero, che del falso si potesse cavare la verità, così nessun male trovare si può, il quale non sia fondato in alcun bene, perchè il male da sè e di sua natura non è nulla. Onde egli non si trova in nessun lato, dove non sia bene, non altramente che non si trova ombra o vero rezzo in luogo nessuno, dove non sia sole. E di cotali contrarietà, come sono queste, VIVA MORTE e MALE DILETTOSO, sono tutti i poeti pieni, e massimamente i Toscani, e fra' Toscani il Petrarca. E chi vuole vedere raccolto insieme tutto quello che in simil genere si può d' amore insieme accozzare, dopo quello che disse il Petrarca Fiorentino nel Trionfo d' Amore, legga quella maravigliosa elegia del Petrarca Veneziano, che comincia: *Amore è, donne care, un dolce e fello.*

COME PUOI TANTO IN ME S' IO NOL CONSENTO? Ritorna un' altra volta, ma per diverse cagioni a quello che aveva detto di sopra: S' A MAL MIO GRADO. E soggiugne: E S' IO 'L CONSENTO, A GRAN TORTO MI DOGLIO; rispondendo a quello: S' A MIA VOGLIA ARDO; come disse altrove:

> E cieca al suo morir l' alma acconsente[2].

Ed è certa cosa, che l' intelletto mai non consente a cosa nessuna, la quale o non sia, o non gli paia buona: perchè egli non può intendere altramente di quello, che gli detti il senso. Onde come un uomo temperato e continente eleggerà di non fare, verbigrazia, adulterio, stimando meno il piacere, che di quello potesse cavare, che la vergogna e il biasimo che di ciò gli potesse

[1] *Inf.*, Canto XXXIV.
[2] Son. CXIII, Parte I.

[1] Son. XVII, Parte I.
[2] Son. XCII, Parte I.

avvenire, così uno incontinente e distemperato eleggerà di farlo, tenendo maggior conto di quel diletto carnale, che egli non fa del vituperio e del peccato che indi risulta. E però si debbono avvezzare i fanciulli, dicono Platone e Aristotile, a rallegrarsi delle cose buone e rattristarsi delle ree, quelle lodando come utili, e queste come disutili biasimando.

FRA SÌ CONTRARI VENTI, IN FRALE BARCA. Come quando il mare è tranquillo e l'aere sereno, è sicurissimo il navigare ancora senza arte, così quando gli uomini sono d'animo tranquillo e sereno, non solo giudicano dirittamente, ma vivono ancora quietissimi. E come quando il mare è da contrarii venti combattuto, non si può cosa nè più orribile, nè più pericolosa vedere; così quando gli uomini sono dai venti delle passioni soffiati, oltra che non si può vedere più terribili furie, non possono nè rettamente giudicare, nè quietamente vivere: e perchè l'amore è la più potente delle passioni, quinci è che perturba ancora maggiormente; e però disse: FRA SÌ CONTRARI VENTI, ciò è fra sì diverse passioni: come disse altrove:

> Piacciavi porre già l'odio e lo sdegno,
> Venti contrarii alla vita serena[1].

IN FRALE BARCA Sta nella medesima traslazione ed accresce l'infelicità per muovere compassione maggiore; perchè essendo tra contrarii venti, ed avendo la barca fragile e debole, non può altro sperare che di dover fare tostamente naufragio, e tanto più trovandosi, come seguita: IN ALTO MAR, e non avendo governo, ciò è timone; senza il quale tanto è possibile, che una nave si conduca felicemente a porto, quanto che un uomo o sia, o discorra senza ragione, per la quale si intende il governo. E chi vuole bene intendere questo luogo, legga e consideri tutto il sonetto, che comincia: *Passa la nave mia colma d'oblio*[2]; e vedrà ancora perchè disse altrove:

SÌ LIEVE DI SAVER, D'ERROR SÌ CARCA, CH'IO MEDESMO NON SO QUEL CH'IO MI VOGLIO[3]. Dalle tante, e sì grandi contrarietà dette di sopra seguita ragionevolmente, che il Poeta tutto risoluto non sapesse, nè che dire, nè che fare, tanto che egli medesimo non sapesse quello che si volesse; perchè, come il diletto da un lato lo tirava, così lo ritraeva da l'altro; chè tal diletto era pieno di noia: perchè l'amore, come buono e naturale, il dilettava, ma poi, come non convenevole all'intelletto, gli portava molestia per le ragioni che di sotto si diranno. E perchè gli uomini, anzi tutti gli animali fuggono ordinariamente più il dispiacere, che non cercano il piacere; onde più si dolgono del male che non s'allegrano del bene, perciò il poeta e in questo luogo e in moltissimi altri si duole acerbamente, come quegli che aveva di che, posciachè tremava a mezza state ed ardeva il verno; il che non è altro, che temere nella speranza, e sperare nel timore; come tutte contrarie e naturalmente impossibili, ma che sanamente intese, sono negli amanti verissime.

> Che pro, se con quegli occhi ella ne face
> Di state un ghiaccio, un foco quando verna;

disse egli altrove al medesimo proposito, e per le medesime cagioni. Ma tempo è omai di trapassare a sciogliere i dubbi proposti, il che agevolmente si farà; parte mediante le cose dette, e parte mediante quelle che si diranno; nelle quali se ad alcuno paresse, che io abbia fatto divisione, o dichiarazioni nuove dintorno all'amore, ricordisi che l'età mia e la professione e la lunga sperienza che io ho per certissima prova nelle cose d'amore:

> Che m'ebbe poco men fin dalle fasce,

non solo il permettono, ma ancora lo richieggono.

Che amore sia, che cosa egli sia, e quale egli sia, hanno molti molto lungamente e dottamente dichiarato: ma perchè egli sia, ciò è perchè egli fosse a tutte le cose dato, e in somma la cagione finale, la quale, come è ultima in ordine, così è la prima di dignità e principale di tutte l'altre (conciosia che tutte l'altre sono fatte, e si desiderano per lo fine solo), non hanno molti, che io sappia, dichiarato. E di qui viene senza dubbio, che tutti coloro che hanno scritto d'amore, ne hanno variamente scritto, facendolo ora buono, ed ora reo, ora dolce, ed ora amaro, e conseguentemente ora più che tutte l'altre cose lodandolo, ed ora più che tutte l'altre biasimandolo; come coloro, i quali non dalla natura propia di lui, ma secondo gli affetti loro, il giudicavano: perchè chi dolce e felice provato l'avea, il lodava come buono e come utile: e chi per lo contrario infelice ed amaro provato l'avea, come reo e dannoso il biasimava. E perchè quasi sempre per la varietà delle cose umane accade, che ora felicemente, ed ora infelicemente s'ami, di qui viene che un medesimo ora se ne loda ed ora se ne biasima, come si può vedere in tutti coloro, che in tutte le lingue scritto n'hanno, e più nel Petrarca, che negli altri. E di vero pare strana cosa a chi non sa la cagione, onde è che tutti gli amanti più di tutti gli altri si dolgono ed hanno più di tutti gli altri continua passione; non dico solo quelli che infelicemente amano, della quale infelicità non si può trovare miseria maggiore, ma di quegli ancora, i quali nell'amare sono felicissimi. E

---

[1] Canz. IV, Stanza VII, Parte IV.
[2] Son. CXXXVII, Parte I.
[3] Son. LXXXVIII, Parte I. — Dobbiam qui avvertire che nelle Lezioni sulle tre Canzoni degli Occhi ed in questa dell'Amore le citazioni del *Canzoniere* del Petrarca rispondono all'edizione ordinata dal Marsand, mentre in tutte le altre precedenti, a quella degli Accademici della Crusca.

quello che maggior cosa pare, è, che tutti gli altri infermi con tutti i rimedi e con tutti gli argomenti procurano di ricoverare la loro salute, gli amanti soli ciò non fanno, perchè, come disse Properzio:

Solus amor morbi non ama artificem.

Anzi quanto più miseri sono e più dolorosi, o maggiormente straziare si vedono, tanto più ostinati stanno; e quasi gareggia ciascuno di esser il più infelice, come se di ciò gli si dovesse corona: nè mai alcuno se ne trovò, ancora che fosse, o essere gli paresse il più sventuroso di tutti gli altri, il quale non dico cercasse, ma desiderasse di liberarsi da amore, ciò è di non amare più. Desidera bene ciascuno di liberarsi da quelle pene, noie e angoscie che amore porta seco, ma da amore no; e non si accorge che desidera quello che essere non può in verun modo, perchè amare senza amaro non si può, se non in un modo solo.

E perchè in questo consiste tutta la difficoltà non solo di questo sonetto, ma di tutte le questioni d'amori, non ci parrà fatica in tanto alta e malagevole materia, e dalla quale sola si può maggior utilità trarre, che da tutte l'altre insieme, distenderci alquanto, da altissimo capo necessariamente cominciando. Bisogna dunque che sappiamo principalmente tre cose, la prima delle quali è, che in tutto l'universo non si trova cosa nessuna, la quale sia perfetta, ciò è, a cui non manchi alcuna cosa da una in fuori, e questo è il Facitore e mantenitore di tutte, ciò è Dio, del quale non possiamo altro intendere veramente se non che intendere non lo possiamo. La seconda è, che tutte le cose, essendo imperfette e manchevoli, come detto avemo, desiderano naturalmente la loro perfezione, ed interezza: e la perfezione ed interezza loro non è altro che assomigliarsi a Dio, quanto alla natura di ciascuna conviene il più. La terza ed ultima cosa è, che tutte le cose, come sono manchevoli, e come desiderano la perfezione loro naturalmente, così hanno ancora dalla natura, la quale non manca mai nelle cose necessarie, un mezzo, mediante lo quale possono la loro perfezione, e conseguentemente la loro beatitudine, conseguire. E questo mezzo è senza dubbio nessuno l'amore, e per questo solo, e non per altro sta ferma la terra, ed i cieli si muovono; per questo corre l'acqua, producono le piante, e generano gli animali: e per ridurre infinite cose in poche parole, tutto quello, che fanno tutte le cose, lo fanno solo per amore, ciò è per conseguire la perfezione ed ultima felicità. E di qui potemo trarre l'universalissima e verissima diffinizione d'amore. Il quale non è altro che *un appetito dato dalla natura a ciascuna cosa d'assomigliarsi a Dio quanto può il più, per conseguire la perfezione e beatitudine sua.* Nè è dubbio alcuno, che tutte l'altre cose, dall'uomo in fuori, conseguono sempre il lor fine, se impedite non sono: perchè sempre le cose gravi vanno in giù, se non hanno chi le ritenga, e le leggieri all'insù; e come l'erbe, i frutici e le piante producono sempre i fiori e' frutti loro, così tutti gli animali o terrestri o acquatici generano sempre che impediti non sono; e così conseguono sempre il fine e la perfezione loro, e s'assomigliano in quel modo, che possono a Dio. Solo l'uomo quanto più dovrebbe ciò fare per la nobilità sua, tanto meno il consegue. Il che gli avviene per lo avere egli la libertà dell'arbitrio, cosa che altrove, che in lui, secondo i filosofi, non si trova. Onde è da sapere, e di qui si scioglieranno tutti i dubbii, che l'uomo solo, essendo quasi un picciol mondo, ha in sè tutte le maniere degli amori, ciò è il naturale, l'animale ed il razionale: ma di questi tre il suo propio è il razionale, come più degno: perchè l'uomo è uomo, non per l'anima vegetativa, che egli ha comune colle piante, nè per la sensitiva, che egli ha comune con gli animali: ma per l'intellettiva, che è propio sua; ha dunque l'uomo tutti gli amori, ma principalmente il razionale. E perchè il razionale si divide in cinque spezie, come vedemmo di sopra, è da sapere che in una sola di loro si può amare senza amaro; perchè solo l'amore celeste o vero divino non pure non ha noia nessuna, ma è di tutte le gioie ripieno; in tutti gli altri, ancorchè siano tutti naturali, sono infinite pene, e forse più nel cortese ed onesto, che in tutti gli altri, se bene è il più lodevole e più maraviglioso, dal celeste in fuori, per le cagioni che altra volta dichiareremo. E se alcuno dubitando, dimandasse: Come è possibile che essendo questi amori naturali, non siano buoni e dilettosi; si risponde, che essendo naturali, non possono essere se non dilettosi, e buoni come naturali: perchè la natura mai non fa, anzi mai non può fare cosa che buona non sia. Ma l'errore ed il difetto viene da noi, perchè cotali amori negli animali sono buoni e dilettosi come loro naturali; ma negli uomini no: perchè l'uomo è uomo solo, come s'è detto, per l'anima intellettiva, e l'anima intellettiva, essendo immortale, non può di cose mortali dilettarsi. E di qui viene, che chi non ama intellettivamente, ciò è d'amore celeste e divino, non può mai essere contento, anzi non può non essere discontento. E di qui viene ancora che tutti gli animali Perottiniani, e che amano d'altro amore, che di celeste, sempre si dolgono, e non sanno le più volte di che. La qual cosa non è altro, se non che l'intelletto, essendo divino, e dovendo di sua propia natura alzarsi al cielo, si vede abbassarsi a terra: onde non può non dolersi. E quello che cercano gli amanti, e non sanno che sia, nè come, o dove trovarlo, non è altro che la natura dell'intelletto, la quale la sua beatitudine e perfezione cercando sempre, sempre vorrebbe alzarsi al cielo, e però cerca sempre il bello. E la ragione è, perchè essendo egli nel corpo umano, come in una prigione, e desiderando, come tutte l'altre

cose, anzi tanto più, quanto è più nobile di tutte l' altre, la perfezione sua; e non potendo conseguirla, se non mediante l' amore; ed essendo l' amore desiderio di bellezza, è costretto ad amare le cose belle, ogni volta che belle gli paiono, o buone, perchè bello e buono, secondo i filosofi, si convertono; perchè tutto quello che è bello, è ancora necessariamente buono, ed all' opposto tutto quello che è buono, è ancora bello di necessità. Cerca adunque l' intelletto nostro le cose belle, non per fermarsi in quelle; ma per salire mediante le bellezze terrene, che sono ombra di bellezza, alle divine che sono vere bellezze. E perchè la bellezza si trova in tre cose, ne' corpi, nelle voci e negli animi, quinci è che queste tre cose quando insieme, e quando di per sè si amano: ma coloro soli sono senza miseria, anzi felicissimi, i quali amano gli animi soli. E perchè la bellezza è cosa incorporea, quinci è che non si può veramente godere, se non con l' animo; e di qui nasce ancora, che gli amanti mai di rimirar le cose amate non si saziano; e nel rimirarle, se bene hanno infinita contentezza, e sentono tal gioia e tanta, che niuno può, non che comprenderla, crederla che provata non l' abbia: desiderano nondimeno sempre quello che da loro che non lo conoscono, è chiamato un non so che; il qual non so che non è altro che lasciare le bellezze mortali e poggiare alle divine: perchè in quelle sole consiste la perfezione e beatitudine loro. Ben è vero che l' intelletto nostro non potendo intendere nulla senza il senso, ha bisogno delle bellezze terrene, mediante le quali desto ed incitato saglia alle celesti: onde è che quanto gli uomini sono più filosofi e conseguentemente più perfetti, tanto più cercano e si dilettano delle cose belle, non avendo altra via, non che migliore di questa per levarsi da terra; la qual cosa hanno molti scrittori, così poeti, come prosatori, spinti dalla forza della verità, detto senza sapere quello che si dicessero.

Ma perchè i misteri d' amore, come sono meravigliosissimi, così sono infiniti, e non se ne verrebbe a capo mai, diremo solo, che tutti coloro che amano, se vogliono amare senza passione e tormento, rimirino bene le bellezze mortali, ma non le amino, se non quanto mediante quelle s' alzino a contemplare e godere le divine le quali sono non pure senza alcuna pena, ma danno abbondantissimamente tutte le gioie. E perchè questo è più tosto dono divino che opera umana, chi non può ascendere tanto alto, saglia almeno all' amore cortese ed onesto, nel quale se bene è dolore e passione, è però d' un' altra sorte dolore e passione, che negli altri, e tanto degno di tutte le lodi, quanto gli altri si possono, per avventura, scusare, e massimamente il civile ed umano: ma non già lodare. Diremo ancora, che da queste cose si può cavare agevolissimamente tutto il sentimento di questo presente sonetto, e sciogliere tutte la dubitazioni che in esso, anzi in tutta la materia d' amore nascere possono: perchè quel che sentiva il Petrarca era amore, ed era cosa buona, essendo naturale; e l' effetto aspro e mortale non veniva dall' amore, ma da lui che amare non sapeva; volendo che le bellezze terrene, che devono essere strumento e scala alle celesti, gli servissero come divine. Ed era cosa ria, non l' amore che egli portava a Madonna Laura, onde ogni tormento gli era dolce; ma il non sapere egli in che modo, o quello che amare si dovesse. Ardeva a sua voglia, perchè l' intelletto nostro non può non amare le cose belle; ma piangeva poi e si lamentava, perchè non poteva la perfezione sua ed il suo fine conseguire mediante le bellezze umane. Ardeva ancora nel suo grado, ciò è conosceva l' intelletto suo non poter, così amando, conseguire il fine suo: e però non gli valeva il lamentarsi; ma bene valuto gli sarebbe, se non il lasciare le bellezze umane, almeno servirsi di loro a quello, a che elleno buone sono, ciò è a conoscere le celesti e fruirle. Diffinì ancora l' amore, del quale s' intende in questo sonetto, divinamente; perchè non è altro che una morte; conciosia che l' amare quello ché non si debbe, o nel modo che non si debbe, non è altro che ammazzare l' intelletto, il quale, nato a salire al cielo, non sente più vera morte, che essere in terra ritenuto; e si chiama morte viva, perchè l' amore, come amore, non è morte, ma vita; e così in quanto è naturale, è vita, ma in quanto è nell' uomo, che è uomo per l' intelletto, è morte; e per la medesima cagione, ciò è come amore e come naturale, è dilettoso, ma come male usato, si chiama male. Consentiva il poeta ad amore, ciò è come a cosa buona e naturale, e si doleva, come dice egli, a gran torto: perchè non d' amore s' aveva a dolere, ma di sè medesimo, che l' amore male usava, e poteva assai in lui, ancora che nol consentisse: giacchè non possiamo non consentire alle cose buone e naturali, se bene poi non rettamente usandole, non vorremmo consentire.

Fra questi contrarii venti e queste perturbazioni umane era in quel modo e per quelle ragioni che di sopra si disse, a tale condotto il poeta nostro, che egli stesso non sapendo quello che volesse, tremava a mezza state ed ardeva il verno. Il che non vuole altro significare, se non che non potendo saziarsi delle bellezze terrene, e non sapendo alzarsi alle celesti, rimaneva in dubbio fra caldo e freddo, ciò è fra speme e timore, ed in somma tra vivo e morto. Vivo, perchè la vita dell' intelletto è la contemplazione, della quale è cagione l' amore, e dell' amore è cagione la bellezza; morto, perchè in luogo di contemplar le bellezze divine, contemplava le mortali, le quali come ne debbono dar vita, innalzandosi a quelle del cielo, così ne possono, anzi sogliono bene spesso arrecare morte a chiunque, troppo di loro invaghitosi, in elle si ferma. Conchiudiamo dunque, che tutti

gli amori, essendo naturali, sono buoni, ma non tutti a tutte le cose indistintamente convengono: onde se bene tutti si ritrovano nell' uomo, un solo però e non più, ciò è il celeste e divino è quello che propiamente gli si richiede: mediante lo quale rivoltosi a Dio, che è solo perfetto, ed a lui divenuto simile, comincia ad avere in questa breve caduca vita mortale grandissima arra e certissima di quella felicità e beatitudine, che egli nella celeste e sempiterna spera ed aspetta. E qui sarà, nobilissimi e graziosissimi Ascoltatori, così del ragionar nostro, come dell' ascoltar vostro la fine.

PAROLE

FATTE PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA NEL RENDERE IL CONSOLATO IN NOME DI MESS. GUIDO GUIDI A MESS. AGNOLO BORGHINI LA PRIMA DOMENICA D' APRILE 1554.

Niuna cosa, virtuosissimi e dottissimi accademici, e voi tutti, prudentissimi e onoratissimi ascoltatori, nell' universo si ritruova, se non l' universo stesso, secondo i Peripatetici, e quelle purissime menti e santissime che l' universo o informano o reggono, la quale quando che sia principio avuto non abbia; e tutte le cose le quali hanno principio avuto, deono ancora di necessità, naturalmente favellando, il lor fine avere; e perchè la Natura, come dicono i filosofi, non fa salti, ciò è non passa dall' uno all' altro estremo senza i convenienti e dovuti mezzi, è necessario che tra il principio e la fine di che che sia si ritruovi sempre alcun mezzo, il qual mezzo dai Greci si chiama ἀκμή, dai Latini *stato*, e da noi Toscani ora *il colmo* e talvolta *il sommo* è nominato. E come dopo il principio, innanzi che al colmo si pervenga, si giugne a un termine il quale augumento o vero accrescimento si noma, così dopo il colmo, innanzi che alla fine si giunga, si perviene a un altro, il quale dicrescimento o vero scemamento s' appella. Laonde manifestamente si vede che tutte le cose che in questa luce prodotte sono, prima nascono, secondamente crescono, poi per alquanto spazio, quasi fermandosi, si mantengono, dipoi scemano, e ultimamente si corrompono e mancano del tutto. Ed è tanto vero questo ordine, e così infallibilmente osservato, che si trovarono alcuni filosofanti i quali credettero che non solo nelle cose naturali e da Dio prodotte, ma ancora nell' artifiziali e dagli uomini fatte, fussero tutti e cinque questi termini: principio, crescimento, colmo, scemamento e fine, così ab eterno prefissi e stabiliti, che nessuna cosa nè più durare potesse nè meno di quel propio e certo tempo, il quale al suo nascimento stato le fosse eternamente diterminato. Ma perchè questa opinione toglie via il libero arbitrio, e conseguentemente leva così i meriti come le pene del mondo, furono di coloro i quali riprovandola affermarono che, se non tutto, molto poteva nelle cose, e massimamente nelle umane, la prudenza, la diligenza, la sollecitudine, il consiglio e l' industria degli uomini. Il perchè quegli che delle repubbliche trattano e degli altri governi politici, danno per regola, che a volere che alcuno stato o reggimento non tosto si guasti e corrompa, ma duri lungamente e si conservi, è necessario che spesse volte verso i suoi principii e a quelle sue prime regole e osservanze si ritiri e riduca, o almeno in nuove altre osservanze e regole si riformi.

Dalle quali cose mosso, per quanto io stimo, il prudentissimo e felicissimo Duca signor nostro, non volendo che questa così lodevole e tanto da lui amata e favoreggiata Accademia, così tosto e tanto impensatamente venuta meno, s' annichilasse del tutto, le diede mediante i suoi magnifici e prudentissimi consiglieri, non ha guari di tempo, nuova non so se vita o riforma, per la quale fu il molto così eloquente come dotto M. Guido Guidi, filosofo e medico eccellentissimo, dalle cortesie vostre, accademici giudiziosissimi, prudentissimamente secondo i nuovi ordini a consolo eletto; ma egli per lo essere in interpretare le Medicine nello Studio di Pisa occupato tutto, come non potè da prima cotal dignità e magistrato pubblicamente pigliare, e colle solite ceremonie le debite grazie rendervi, così non può oggi, il che ardentemente desiderava, al degnissimo suo e amatissimo successore M. Agnolo Borghini consegnarlo. Per le quali cose fu a me, il quale ad ogn' altra cosa pensava che a questa, da chi ciò fare poteva cotale ufizio commesso, non già come a colui che ciò o meglio degli altri sapesse, o più agevolmente fare il potesse, ma solo come a quegli che meno era per fuggirlo e ricusarlo degli altri, sì per essere stato alle voglie e comandamenti de' maggiori suoi ubbidientissimo sempre, e sì per essere ancora, come al vecchio consolo decessore non solo amico, ma parente, così al nuovo successore non pure amico, ma antichissimo e cordialissimo amico.

Laonde per adempiere come posso sì fatto debito, a voi, molto magnifico ed onorando M. Agnolo mio, meritissimo consolo nostro, umilemente rivolgendomi, non vi ricorderò già nè quanto sia grave il peso il quale sopra le spalle imposto v' avemo, nè in qual modo agevolmente portare il possiate, rendendomi certo che nè dell' una nè dell' altra di queste due cose fa a voi, per la molta prudenza e fortezza vostra, mestiero; vi dirò bene, che non picciola obbligazione aver dovete, per avviso mio, non tanto agli ottimi giudizi di tutta questa onestissima brigata, la quale voi solo ha tra tutti gli altri con universale concordia e unione per suo capo e rettore eletto, quanto eziandio alla fama e virtù vostre medesime, mediante le quali sete a quel

grado salito, al quale un solo senza più fra tanti ufizi e tali magistrati di tutta questa inclita città e nobilissima cittadinanza, sta non indegnamente di sopra. Pigliate dunque allegramente e con lieto cuore questa così fatta maggioranza e orrevole degnità così del consolato dell'Accademia, come del rettorato dello Studio fiorentino, la quale io invece del consolo vecchio, per comandamento e autorità dell'illustrissimo ed eccellentissimo principe e signor nostro, non meno volentieri che prontamente vi dò e porgo con questo libro; nel qual libro tutte quelle leggi e ordinamenti si contengono, le quali e i quali voi primieramente, e poscia mediante voi tutti gli altri Fiorentini Accademici inviolabilmente osservare convengono; nè vi spiaccia che io, il quale per pruova il so, vi dica che questo mare che io già corsi e voi ora correre dovete, è di turbatissimo, la buona mercè prima di Dio e poi degli uomini prudenti e amorevoli, divenuto tranquillo, di perigliosissimo, sicuro, di difficilissimo, eguale, non essendo egli più nè da tanti e tanto contrari venti soffiato, nè da tanti e sì nascosi scogli impedito, nè di tante e sì piacevoli, ma nocevoli Sirene ripieno. Il che vi dico, consolo nostro meritissimo, solo perchè vi confortiate e facciate buon cuore contra cotesta vostra quanto a voi rincrescevole e noiosa, tanto agli altri spiacevole e dannosa indisposizione, conciosia che voi avendo il corpo tanto debile e infermo da Natura avuto, quanto l'animo sano e gagliardo, non dovete perciò nè turbarvi oltremodo nè sbigottirvi, conciosia che se bene dalla infermità vostra impedito, non potrete così ogni volta questo celebratissimo luogo della presenza vostra onorare e rallegrare, assai nondimeno vi sarà, se colla prudenza il sosterrete e manterrete, contenendo nel suo ufizio ciascheduno. Le quali cose se farete, come son certo che farete, a voi medesimo e alla nobile casa vostra gloria e onore, a noi e a tutta questa picciola studiosa repubblica fama e reputazione, alla famosissima città e patria nostra degnità e ornamento, all'idioma fiorentino e favella toscana grido e nomea, e finalmente a tutta l'Europa non che all'Italia, e forse a tutto 'l mondo, non minor profitto che diletto, con incredibile lode e ineffabile contento dell'eccellentissimo e illustrissimo principe e signor nostro, ampiamente per tutti i secoli e per tutti i paesi senza alcun dubbio procaccierete. Io ho detto.

LEZIONI VARIE.

SUI CALORI.

LEZIONE UNA.

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO

E SUO MOLTO ONORANDO MESSER

ANDREA PASQUALI

MEDICO DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR COSIMO MEDICI, DUCA DI FIRENZE.

Se bene i modi dell'insegnare e trattare alcuna difficoltà in qualunque scienza, sono faticosi e malagevoli tutti in ciascuna lingua per le molte e diverse ragioni raccontate altrove lungamente: tuttavia a me pare che il fare delle quistioni sia malagevolissimo e faticosissimo sopra gli altri. Perciocchè (oltra molte altre ragioni) egli avviene spessissime volte, che nel disputare un dubbio solo ne nascono molti non punto meno, anzi bene spesso vieppiù ed utili e difficili che quello stesso non è, del quale si quistiona principalmente: onde è necessario o dichiararli tutti quanti (il che è non meno lungo che sconvenevole, anzi più tosto impossibile), o che chi legge non n'intenda perfettamente niuno, e resti nella medesima dubitazione ed incertezza di prima se non maggiore. Ed è possibile che i poeti antichi, i quali coprirono tutte le dottrine sotto il velame de' versi loro, volessero significare ancor questo per lo ritrovamento della favola dell'Idra, a cui tagliato un capo ne rinascevano sette altri subitamente più vivi di quello di prima e più spaventosi. La qual cosa ho ritrovato verissima sì in molte altre quistioni, e sì in quella fatta ultimamente da me sopra l'Alchimia, la quale leggendo io in presenza di V. S. all'Eccellenza dell'Illustrissimo Duca Signor nostro e padrone osservandissimo: ed avendo detto per provarla vera, che tutti i calori, come calori erano d'una spezie medesima, V. S. come quella che ben conobbe che sopra questa proposizione si fondava tutta la verità o falsità della quistione, disse incontanente non già affermativamente, ma per modo di dubitare, non essendo meno modesta che dotta, come non le pareva che quella proposizione fosse così vera assolutamente come pareva che io la presupponessi, avendo contra sè non tanto gravissime autorità quanto ragioni efficacissime così di filosofi come di medici eccellentissimi. Al che avendo risposto Sua Eccellenza Illustrissima non meno giudiziosamente (come fa sempre) che con verità, che questo appresso lei non aveva dubbio nessuno, facendo tutti i calori gli effetti medesimi, ed avendone raccontati molti esempi

parte veduti da lei propia, e parte uditi da altri, io soggiunsi che in confermamento dell'opinione di Sua Eccellenza, e per maggior certezza della quistione dell' Alchimia, disputerei ancor questa se i calori fossero tutti della medesima spezie o no; essendo cotale materia, così a' filosofi comune come a' medici. Il che avendo fatto in questi pochi dì (per tostamente disobbligarmi) con quel modo che ho saputo migliore, mi sarebbe paruto di fare ingiuria a me stesso ed all' antichissima amistà nostra, se l' avessi ad altra persona indiritta e dedicata che a V. S. medesima. La quale, oltre l' esserne stata cagione principale, più (sono certo) per veder quello che io ne diceva, che per dubbio che ella n' avesse, potrà per la sua dottrina e vorrà per la sua cortesia, non pur leggerla, ma correggerla ancora; del che non solo io le avrò obbligo, ma tutti quelli che, alcun tempo leggendola, ne trarranno o frutto alcuno o piacere. Ed a questo fine mi sono allargato in molte cose, delle quali parte non erano necessarie, e parte si potevano dire brevissimamente, avendo avuto maggior riguardo all' utilità dei leggenti che o a me o all' opera stessa od a V. S. alla quale offerendomi tutto e raccomandandomi, prego Dio che la conservi sana e felice.

Di Firenze, la vigilia della Pasqua di Ceppo[1]*, nel 1544.*

QUISTIONE SE I CALORI SONO DIFFERENTI TRA SÈ, O PURE SONO TUTTI D' UNA MEDESIMA SPEZIE SPEZIALISSIMA.

Fu anticamente ed è ancora oggi contesa non picciola, non solo tra i medici ed i filosofi, ma ancora tra i medici stessi ed i filosofi medesimi, se tutti i calori fossero un medesimo, o pure diversi fra loro. Perciocchè furono alcuni i quali dissero, che i calori non solamente erano differenti l' uno dall' altro di numero e di specie, ma ancora di genere. Alcuni altri per lo contrario affermarono, che i calori non solamente non erano differenti l' uno dall' altro nè di genere nè di spezie, ma nè anco di numero: in guisa che come la prima opinione teneva, che qualunque calore fosse diverso e differente da qualunque altro calore, di maniera che niuno fosse il medesimo: così teneva la seconda che niuno calore fosse differente e diverso da niuno altro calore di maniera che fossero un medesimo tutti quanti. E ciascuna di queste due opinioni, ancora che dirittamente contrarie l' una all' altra, fonda l' intenzione sua non meno sopra ragioni che sopra autorità, allegando molte cose non tanto in pro' e favore della parte sua, quanto contra e in disfavore della parte avversa. E quindi è, che molti a questa appigliandosi e molti a quella, sì come diversamente credono, così variamente favellano. E molti ancora non ben risoluti non sapendo a chi più credersi stanno sospesi e dubitevoli; il che non pure avviene in questa dubitazione sola, ma in altre quasi infinite, con non minore danno e dispiacere degli imparanti, che colpa e vergogna di quelli che insegnano. Ma volesse Dio che così fosse agevole il ritrovare la verità in molte altre disputazioni, come in questa non sarà difficile il mostrare l' errore e la falsità di coloro che pensano che i calori come ed in quanto calori, non siano tutti un medesimo, ma diversi. La quale opinione è proceduta senza alcun dubbio (come moltissime altre) dalla equivocazione, ciò è dal pigliare un nome per un altro, scambiando le significazioni de' vocaboli, per lo non sapere nè distinguere i termini, nè intenderli. La qual cosa, tuttochè oggidì si stimi pochissimo, è però di grandissima importanza: conciosia cosa che buona parte delle dubitazioni e dispute moderne nascono dalla dubbiezza e confusione delle voci e de' vari significati delle parole pigliate diversamente, la propietà delle quali pare in questi nostri tempi non tanto fatica a' maestri d' insegnarla, quanto vergogna a' discepoli d' impararla. Nè s' accorgono che chiunque non intende bene le parole, non può bene intendere i sentimenti d' esse, e per conseguenza le cose, le quali mediante le parole si significano. Per la qual cagione la prima cosa che fece il maestro di tutte le scienze, fu l' insegnare l' equivocazione, ciò è la distinzione dei nomi che significano più cose: perciocchè se uno intendendo del cane segno celeste, chiamato Sirio dicesse (come fanno i poeti): Il cane abbrucia e fende la terra, ed un altro intendendo del cane terrestre che abbaia, glielo negasse, amendue direbbero vero, ma sarebbero in equivoco; talchè mai non converrebbero; e quanto più ragioni ed autorità allegassero ciascuno per la parte sua, ancora che verissime tutte, tanto più confonderebbero sè ed altrui, intricandosi sempre maggiormente infino a tanto che non venissero alla distinzione, e scoprissero la fallacia e l' inganno cagione della loro discordia. Così è avvenuto (si può dire) nella presente disputa come potrà giudicare per sè stesso ciascuno. Onde, benchè io potessi mostrare brevemente che tutti i calori, come calori, sono della medesima spezie spezialissima, mi piace nondimeno, in benefizio di quelli che non sono esercitati, distendermi alquanto sì per essere meglio intese, avendo a favellare di cose, non tanto difficili da sè quanto intricate da altri; e sì perchè la presente materia è non meno utile a' filosofi che necessaria a' medici, ed a tutti gli altri generalmente così grata come piacevole. Laonde per procedere ordinatamente in materia tanto confusa, divideremo tutta questa quistione in tre parti principali.

Nella prima delle quali porremo distintamente tutte le migliori ragioni e più forti auto-

---

[1] *Pasqua di Ceppo* dicesi la Solennità del Natale di Cristo dall' uso di darsi in casa i ceppi, cioè le mance o i donativi. MAURI.

rità che sapremo in favore della prima opinione, la quale noi stimiamo falsa.

Nella seconda dichiareremo ampiamente tutte le parole ed i termini della quistione: massimamente che sia calore, quanti siano, onde nascano, e come si chiamino.

Nella terza ed ultima porremo le ragioni ed autorità della seconda opinione, la quale crediamo verissima, e risponderemo alle ragioni ed autorità allegate incontro. E tutto faremo con quella agevolezza di parole e distinzione di cose, che da Dio, datore di tutti i beni, ci saranno concedute maggiori e più chiare. Dico dunque venendo alla prima parte, che le più vive ragioni di quelli che tengono i calori non essere un medesimo, ma diversi, sono queste.

PARTE PRIMA.

RAGIONI.

Ragione prima. La diversità del nascimento diversifica le specie, ciò è ogni volta che due, o più cose nascono diversamente, elle sono ancor diverse di specie. E che questo sia vero, ciò è che il modo diverso della generazione arguisca e mostri diversità specifica nella cosa generata, si prova dal Commentatore nell'ultimo libro della *Fisica* al testo del commento quarantesimosesto, e nel primo libro della *Generazione* al capitolo secondo. Or chi non sa, che il calore del sole nasce diversamente ed in altro modo che il calore del fuoco? Ed il medesimo diciamo del calore che nasce dal movimento locale e di tutti gli altri calori; onde seguita che i calori siano diversi tutti e non d'una specie medesima.

Seconda. Ogni volta che l'agente che fa alcuna cosa, e la materia della quale si fa quella tal cosa sono diversi e differenti di specie, anco quello che nasce e risulta di loro è differente e diverso di specie, come ne insegna il Filosofo nel duodecimo libro della *Scienza Divina* al testo undecimo. Ora il calore del sole si produce e genera mediante la riflessione e ripercotimento dei raggi solari: il calore del moto locale si genera e produce mediante la disgregazione ed assottigliamento dell'aria: il calore del fuoco elementare si genera in altro modo che il naturale, come si vedrà di sotto; dunque non sono della medesima specie e natura tutti quanti, anzi diversi e differenti, avendo gli agenti diversi.

Terza. Nessuna specie medesima si può generare equivocamente, ciò è a caso, come dal cielo, ed univocamente, ciò è dalla natura, come dagli individui della medesima specie, secondo l'opinione del dottissimo S. Tommaso e di molti altri filosofi: dunque il calore generato da' raggi del sole e quello generato dal nostro fuoco non sono della medesima specie, ed il medesimo s'intende del calore generato dal moto locale e di tutti gli altri.

Quarta. Tutte le cose che si generano, si generano da un univoco, ciò è da una cosa della medesima specie, come dice Aristotile nel dodicesimo della prima *Filosofia*. I calori si generano da cose differentissime, generandosi dal cielo, dal fuoco e dal movimento locale, come s'è mostro di sopra, e meglio si mostrerà di sotto. Dunque non sono d'una medesima specie. E per queste ragioni principalmente dicono che i topi e gli altri animali generati di materie putride e corrotte, non sono della medesima natura e spezie che i topi ed altri animali generati di seme; la qual cosa noi crediamo essere vera come proveremo lungamente e chiaramente (Dio concedente) nella quistione propia. Nella quale ci serviremo di tutti questi medesimi argomenti: ed a questo effetto ancora mi sono disteso e distenderò in questo luogo, così nel provarli ora, come poi nel riprovarli, affine che uno stesso tempo ed una fatica sola serva ed a questa quistione ed a quella, per non avere a ridir sempre le cose medesime. Altramente bastava qui mostrare la diversità del significato di questo termine e voce *calore*, benchè molti (non essendo esercitati) parte non m'avrebbero inteso, parte sarebbero rimasi dubitosi e non meno incerti che prima, avendo sempre paura di questi stessi o d'altri argomenti simili, i quali medianti questi si scioglieranno agevolissimamente. E però passeremo alla quinta ragione.

Quinta. Il fuoco è caldo e secco, o più tosto caldissimo e secchissimo: l'aria è calda ed umida; l'umidità e la siccità sono differenti di specie: così dunque devono essere differenti di specie il calore del fuoco ed il calore dell'aria: perciocchè il calore del fuoco ricerca ed ha bisogno della secchezza, ed il calore dell'aria ha bisogno e ricerca l'umidezza, ed il calore dell'aria ha bisogno della secchezza, ed il calore dell'aria ha bisogno e ricerca l'umidezza. Ed il medesimo diremo del calore propio ed interno, il quale ha bisogno dell'umido radicale onde si pasca, non altramente che la fiamma dell'olio o d'altro simile nutrimento, senza il quale non viverebbe; e così vengono ad essere di specie e materia diversa l'uno dall'altro tutti quanti.

Sesta. Le sostanze che sono le medesime, hanno necessariamente le medesime operazioni, e fanno i medesimi effetti. Onde noi (procedendo sempre ciascuna cognizione nostra dai sentimenti e non mai d'altronde) non avemo miglior via a conoscere qualunque cosa che considerare l'operazioni e gli effetti d'essa; e quelle cose, le operazioni delle quali sono diverse e differenti, sono anch'esse differenti e diverse tra loro. Ora chi non vede che gli effetti del calore solare sono diversissimi da quelli del calore nostro elementare? Conciosia cosa che il calore celeste è perfettivo e salutevole a maraviglia, dando alle piante la vita vegetativa, agli animali bruti la vegetativa e la sensitiva, ed agli uomini la vegetativa, la sensitiva e la razionale, dove il calor

nostro elementare consuma e distrugge tutte le cose a cui s' appiglia. Dunque essendo le operazioni diverse più che di genere, non potranno le sostanze essere della medesima specie; e così il calore del cielo e quello del fuoco saranno calori equivoci, e non univoci, ciò è avranno il medesimo nome solamente, ma non già la medesima diffinizione. Ed il medesimo potremo dire del calore appropiato e nativo, e dello strano ed avventizio; conciosia che uno come naturale conservi e vivifichi, l' altro come innaturale distrugga ed ammazzi. E chi potrebbe creder mai, che il calore del sole che imbruna e fa neri gli uomini (come testimoniano i Mori) fosse il medesimo, che quello del fuoco che non cagiona cotali effetti? O chi dubita che il calore del fuoco mai non potrebbe maturar l' uve come fa quel del sole? Dal che seguita manifestamente che i calori non siano i medesimi, nè d' una stessa specie tra loro, ma diversi.

Settima. Come le specie del fuoco sono diverse, perciocchè altro è il fuoco senza fiamma, come nei carboni accesi, ed altro è la fiamma, la quale non è altro che fuoco acceso; così debbono essere diverse le specie nascenti da essi fuochi. Ma che più? Non è altro il fuoco puro nella spera ed elemento suo propio, il quale non cuoce e non risplende, o pochissimo, ed altro il fuoco nostro terrestre mescolato e non puro, il quale risplende e cuoce? Così dunque altro sarà il calore che nasce in un modo e da uno agente, ed altro quello che nasce in un altro e da un altro agente. E che il fuoco come si spegne, così ancora nasca e si produca in più diversi modi agevolmente, è manifestissimo a ciascuno: perciocchè (oltre che un lume solo ne può accendere infiniti) racconta Lucrezio, poeta leggiadrissimo e filosofo, che nel principio del mondo si trovò il fuoco a caso, uscendo dei rami degli alberi piegati da' venti, e strofinandosi l' uno all' altro cotali favilluzze accese. Nè è dubbio (come ne mostra il dottissimo e coltissimo Sannazzaro nella sua coltissima e dottissima *Arcadia*) che fregando insieme per buona pezza alloro ed edera si caccia fuori del fuoco. E chi non ha veduto alcuna volta accendersi il fuoco dagli specchi concavi, rivolti verso la spera del sole per li raggi che si congiungono ed uniscono ad un punto solo? Accendesi ancora il fuoco dal movimento locale, mediante la rarefazione e il disgregamento dell' aria quando si spezza, e trita come si vede nelle pietre focaie battute dal fucile e negli strali che hanno il verrettone[1] e la punta di piombo, o altre cose somiglianti, che tratte per l' aria velocemente si riscaldano ed alcuna volta si struggono in quel modo, e per quelle ragioni che avemo dichiarato altrove bastevolmente. Pare adunque necessario non che ragionevole che i calori, i quali nascono da tanti e tanto diversi fuochi, non possano essere nè i medesimi, nè d' una medesima specie. Oltre questo chi potrebbe mai farsi a credere che il calore del sole, il quale è virtuale e non formale (conciosia cosa che il sole non sia nè caldo nè freddo) sia il medesimo col calore elementare, il quale è caldissimo, se bene non riscalda? Il che gli avviene per la grandissima radezza sua, e conseguentemente per la pochissima materia, essendo il più rado corpo che si trovi tra tutti i corpi naturali, ed il più leggiero, come la terra suo contrario è il più denso ed il più grave; ancora che alcuni, e tra questi il dottissimo Zimara, e M. Vincenzo Maggio[1] suo discepolo e mio precettore, credevano che il piombo e l' oro sia più grave della terra pura. La quale opinione (s' io non sono al tutto alieno da ogni buona filosofia) è non meno inintelligibile che impossibile, come può vedere apertamente ciascuno che creda che la terra (della pura favello sempre) sia grave semplicemente, e sappia che cosa voglia dire semplicemente grave. Ma tornando alla materia nostra dico, che come i calori di sopra raccontati sono tutti diversi da tutti gli altri, così il calore innato e complantato essendo secondo natura, è diverso dal calore alieno ed acquistato, il quale è contro natura. E così di tutti gli altri, i quali dichiareremo di sotto abbondevolmente, per quanto si aspetta all' intelligenza della presente quistione, non ci curando in benefizio di quelli che sanno manco di noi, esser tenuti lunghi e forse stucchevoli da quelli che sanno più e massimamente in questa materia. La difficoltà della quale è nata (come ho detto di sopra) dalla confusione de' nomi; ed a me non pareva che gli uomini senza lettere, a' quali soli scriviamo, avessero potuto riportarne utilità o diletto alcuno, se non avessimo dichiarato molte cose particolarmente. Ed ho voluto non tanto per seguir l' ordine degli altri, quanto per tenere i lettori più attenti, mostrare prima le difficoltà che sciorle, o dichiarare i vocaboli del titolo della quistione, seguendo quell' ordine, il quale ho giudicato migliore in questa materia. E però avendo poste infin qui le ragioni che potevano in alcun modo traviarci dal buon sentiero, addurremo ora le autorità che ne potrebbero torcere dal vero.

AUTORITÀ.

Dice Averrois, il grande Arabo, nel primo commento del quarto libro della *Meteora* queste parole formali nella nostra lingua Fiorentina:

“Il calore è di due maniere, naturale e “strano; il naturale opera la generazione, lo “strano la corruzione„. Di poi soggiugne: “che “l' usanza del calore strano è di spegnere il na“turale e risolvere le umidità che gli sono per

[1] Specie di freccia grossa che lanciavasi colla balestra; onde Giovanni Villani: *Cominciarono a saettare con loro verrettoni.* MAURI.

[1] Vincenzo Maggi fu in Padova maestro di filosofia del Varchi. MAURI.

" subbietto ". Ora ciascuno sa che la generazione e la corruzione sono contrarie, onde il calore naturale e lo strano vengono ad essere contrari, poichè scacciano ed ancidono l' uno l' altro; ed i contrari, non che siano i medesimi o della spezie medesima, non possono stare insieme in un luogo medesimo. Nè si maravigli o sbigottisca alcuno, se non intende che cosa sia calore naturale o calore strano, perchè questi termini e tutti gli altri si dichiareranno nella seconda parte lungamente, senza la quale non si può intendere nè questa prima, nè l' ultima se non da quelli che non sono al tutto nuovi e rozzi nelle cose della filosofia e della medicina.

Dice ancora il medesimo Arabo nel secondo capitolo della sostanza del mondo, ciò è della materia del cielo queste stesse parole in sentenza:

" Questa voce calore si dice equivocamente " dal calore del fuoco e dal calore celeste; percioc" chè il calore del fuoco corrompe, ed il calore dei " corpi celesti dona la vita vegetabile, sensibile " ed animale ". Disse queste parole e massimamente del fuoco illuminante, perchè intendessimo del nostro fuoco, il quale riluce ed illumina, per lo essere egli in umido denso, dove il fuoco puro nell' elemento e nella spera sua non risplende o molto o poco per le ragioni dette di sopra. Ora se il calore nostro è ecquivoco a quel del cielo, tra l' uno e l' altro è la medesima differenza che tra una cosa viva ed una dipinta, avendo solo il nome comune, ma la sostanza e la natura diversa.

Il medesimo autore in quel suo libro, dove trattò la medicina, il quale si chiama comunemente *Collecta*, ciò è raccolti e ragunamenti, nel secondo libro al diciottesimo capitolo lasciò scritte queste parole medesime nella nostra lingua:

" Il calore naturale è differente di propie " differenze in ciascun membro, secondo le ope" razioni, alle quali egli s' appropria e massi" mamente nelle operazioni del nutrimento, ed " in questo non è alcuno che discordi ". Per le quali parole si vede manifestamente che il calore naturale ed appropiato è differente non pure da tutti gli altri calori, ma ancora da sè stesso in diversi membri. E benchè si potessero allegare a questo istesso proposito molte altre autorità del medesimo Averrois, nulla di meno a noi pare che queste debbano bastare, se per ventura non sono troppe; conciosia che la sola distinzione dei calori scioglierà queste e tutte le altre agevolissimamente.

Oltre l'autorità d' Averrois, grandissimo e filosofo e medico, sono stati altri così antichi come moderni, e tra questi Ugo da Siena[1] di non picciola stima e riputazione, i quali hanno creduto e scritto che i calori sieno distinti di spezie; e Gentile da Fuligno[1], medico eccellentissimo, afferma il medesimo nella quistione che egli fece della febbre; dove s' ingegna di provare che la febbre consiste di due calori, naturale e strano, non essendo altro che un calore strano aggiunto sopra il naturale. La qual cosa è riprovata con grandissima e manifesta ragione; conciosia che la febbre è il medesimo calore naturale, ma acceso e mutato in fuoco, ciò è divenuto improporzionato ed igneo, o vero focoso. Fece ancora il medesimo dottore una lunghissima disputa, se il calore prodotto dal sole, e quello prodotto dal fuoco sono di diverse spezie, e conchiude risolutamente che sì, allegando per prova di questa sua opinione Averrois nel fine del secondo capitolo della sostanza del mondo o vero materia del cielo. E qui porremo fine alle autorità per non essere lunghi ancora dove non fa di bisogno; e verremo alla seconda parte principale, nella quale consiste il tutto.

PARTE SECONDA.

Prima che io venga a dichiarare il titolo della quistione particolarmente secondo quell' ordine che ne parrà più confacevole al proponimento nostro, noteremo per più chiara intelligenza di tutta questa materia, che quelle qualità che si chiamano da' filosofi qualità prime, onde nascono tutte le altre, sono quattro senza più: il calore, o vero la caldezza (per farle tutte femminine, e d' una terminazione medesima), la freddezza, la secchezza e l' umidezza. Delle quali le prime due ciò è la caldezza e la freddezza sono attive, ciò è fanno ed operano; e le altre due la secchezza e l' umidezza, sono passive, ciò è patiscono. E si chiamano così, non perchè anco le prime non patiscono o le seconde non facciano ed operino, ma perchè nel mescolarsi insieme e generare i misti, quelle hanno ragione di forma, e queste di materia, benchè diversamente ciascuna in quel modo che s' è detto altrove lungamente. E di queste qualità sono composti gli elementi.

E perchè esse non sono, se non quattro, però sono quattro gli elementi, non più; perchè secondo la regola de' matematici, di quattro qualità non si può fare più di sei combinazioni, due delle quali non consistono (come dicono i filosofi) ciò è sono inutili ed impossibili; e queste sono il caldo ed il freddo ed il seco e l' umido, i quali per lo essere totalmente contrarii non possono trovarsi nè stare insieme. Dell' altre quattro possibili ed utili, il caldo e secco costituiscono il fuoco, il caldo ed umido l' aria, il

[1] Ugo Benzi, detto sovente Ugo da Siena, celebre medico, fiorì nel secolo XV, e fu professore in Pavia e in altri Studii d' Italia. Vedi la *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi, tom. III, pag. 9 della nostra edizione. MAURI.

[1] Gentile da Fuligno, chiamato il divino medico, fiorì nel secolo XIV. Vedi il Tiraboschi, tom. II, p. 326. MAURI.

freddo ed umido l' acqua, il freddo e secco la terra; e così ciascuno elemento ha due di queste prime qualità. È ben dubbio, se amendue sono in sommo ciò è intensissime, in guisa che il fuoco sia caldissimo e secchissimo e così degli altri tre; o pure una ve ne sia, una intensissima e l'altra rimessa, di maniera che la terra sia freddissima, ma non già umidissima e così degli altri. Ma perchè questo non serve a noi in questo luogo, lasceremo (senza disputarne ora altramente) che ogni uomo creda quello che gli piace più; e diremo che questo ordine e modo di provare il numero degli elementi fu veramente divino. Il quale si mandi alla memoria diligentemente, perchè (come si vedrà di sotto) è argomento fortissimo e dimostrativo a provare che tutti i calori siano un medesimo.

Ora venendo alla sposizione dei termini, non mi parrà nè faticoso, nè disonorevole in pro' di coloro, che non sono esercitati, discendere alla dichiarazione di molte cose, ancora che basse e notissime a quelli che sanno. Dico dunque che qualunque cosa, la quale è differente da un' altra, è differente in uno di questi tre modi, o di numero o di spezie o di genere, come si è detto altra volta. Differenti di numero si chiamano tutte quelle cose che sono d' una medesima spezie e conseguentemente di un genere medesimo; come, esempligrazia, Socrate e Platone, i quali convengono nella spezie, perchè amenduni sono uomini: convengono ancor nel genere, perchè amenduni sono animali, ciò è sostanza animata, sensitiva; ma discordano in numero solamente, perchè sono due e non uno; e questa è la minor differenza, che possa essere tra una cosa ed un' altra, perchè le cose che non discordano in numero sono una medesima a punto e non più. Differenti di spezie si dicono tutte quelle cose, le quali sono sotto un genere medesimo, ma non sotto la medesima spezie, come l' uomo ed il cavallo: i quali convengono in genere, perchè l' uno e l' altro si chiama ed è animale; ma discordano nella spezie, perchè l' uomo è razionale ed il cavallo no. E sempre le cose, che sono diverse di spezie, sono ancora necessariamente diverse di numero, come è chiarissimo. Differenti di genere si nominano tutte quelle cose le quali non sono sotto un genere medesimo, ma diverso come un uomo o altro animale ed una pietra; i quali non si comprendono sotto uno stesso genere, conciosia che gli animali vivono e sentono e la pietra no. E sempre le cose che discordano di genere discordano anco di necessità di spezie e di numero; e questa è la maggior differenza che possa essere tra due cose, benchè alcune si dicono esser differenti più che di genere, come disse il filosofo di corruttibile ed incorruttibile. E qui intendiamo del genere fisico ciò è naturale, e non del genere loico; conciosia che nella loica tutte le sostanze sono sotto il medesimo predicamento; e così animale e pietra, loicamente parlando, sarebbero sotto un genere medesimo, ciò è nel predicamento della sostanza. E perchè chi non intende che cosa sia genere e che spezie, non può bene intendere questa divisione e differenza, però dovemo sapere che il genere è quello (come s' è dichiarato nelle cinque voci di Porfirio) *il quale si predica in che*, ciò è si dice di più cose; le quali cose sono differenti tra loro non solamente di numero, ma ancora di spezie, come questa voce animale la quale si dice in che e predica, sì come degli uomini, così di tutti gli altri animali parimente, i quali sono differenti tra loro, non solo di numero, ma di spezie. La spezie è quella la quale si e dice predica in che di più cose; le quali cose sono differenti solamente di numero, ma non già di spezie, come questa voce uomo; e così lione e cavallo ed altri tali, perchè tutti gli uomini sono d' una spezie medesima, perchè tutti sono razionali, e così tutti i lioni, perchè tutti ruggiscono, come tutti i cavalli rignano ed annitriscono. Ma è ben vero che come si trovano generi di due maniere, genere generalissimo e genere subalterno, così si trovano di due sorti spezie, spezie subalterna e spezie spezialissima.

Del genere generalissimo, il quale è sempre genere e non mai spezie, e del genere subalterno, il quale è ora genere e quando spezie, non occorre favellare in questo luogo più distesamente. La spezie subalterna si chiama quella spezie la quale può essere e genere e spezie, rispetto però a diverse cose. E considerata variamente chiamasi genere, quando s' ha risguardo alle cose inferiori e che le sono sotto: chiamasi spezie quando si considerano le cose superiori, e che le sono sopra. Come (per cagion d' esempio) questa voce uccello è spezie subalterna, ciò è può essere ora genere ed ora spezie, perciocchè uccello considerato verso le cose che gli sono di sopra, ciò è rispetto ad animale, non è genere ma spezie, conciosia che tutti gli uccelli sono animali; ma se si considera l' uccello verso le cose che gli sono di sotto, ciò è rispetto o al tordo o al beccafico, non è spezie ma genere, perchè li comprende tutti, essendo tutti i tordi e tutti i beccafichi uccelli e così degli altri. Specie spezialissima si chiama quella spezie, la quale è sempre spezie e non mai genere, come uomo, cane, lupo ed altri innumerabili; perciocchè tutti gli uomini non sono differenti d' altro che di numero, e così tutti i cani e tutti i lupi ed altri tali quasi infiniti. E benchè queste cose non meno lunghe che fastidiose si siano dichiarate abbondantissimamente ne' luoghi propi, tuttavia è stato necessario il ripigliarle brevemente, perchè in altro modo non avremmo inteso mai che cosa volesse dire i calori essere d' una medesima spezie spezialissima. Nè m' è nascoso, che quelli, che non hanno studiato mai loica, non intenderanno molte cose, del che si deve portar la colpa non a me, od alla povertà della lingua toscana, ma alla durezza ed oscurità della materia; del

che è segno manifestissimo, che nè anco i letterati l' intenderanno, se non saranno esercitati prima nelle scienze e spezialmente nella loica, senza la quale non s' intende veramente cosa alcuna o non si conosce d' intenderla. E brevemente senza la dimostrazione, si può avere opinione vera di molte cose, ma non già scienza e certezza di nessuna.

Noteremo ancora che una cosa può essere differente da un' altra in tre modi. Primieramente di forma e di materia, come sarebbero una statua di bronzo, ed una fonte di marmo; e questa differenza è grandissima. Secondariamente di forma, e non di materia, come sarebbero una statua di bronzo, ed una fonte di marmo; e questa differenza è grandissima. Secondariamente di forma, e non di materia, come un tegolo ed un embrice, o una credenziera ed uno scannello, perchè hanno amenduni la medesima materia, ma la forma diversa; e questa differenza è mezzana. Nel terzo luogo di materia, e non di forma come un anello d' oro ed uno d' argento o di piombo; e questa differenza è menomissima, e però si chiama per accidente, come si può conoscere nel decimo della *Metafisica* al testo del commento ventesimoquarto. Onde è da sapere, che come alcuna differenza è generica, e alcuna specifica, e alcuna numerale, secondo che le cose sono differenti o di genere, o di spezie, o di numero; così alcuna si chiama differenza essenziale, o vero sostanziale, e questa è vera e propia differenza; ed alcuna si chiama differenza per accidente, o vero accidentale, e questa non è propia e vera differenza, perchè non è differenza intrinseca, o vero interna, come la prima, ma estrinseca ed esterna. E però quelle cose, le quali non sono differenti nella sostanza ed essenza, o vero natura loro, ma negli accidenti, si chiamano esseri differenti estrinsecamente e non intrinsecamente, e cotali differenze sono improprie e di picciolissimo momento.

E perchè gli esempi dichiarano le cose meglio che le parole, dovemo sapere, che il latte ed il sangue non sono differenti essenzialmente, ma accidentalmente, come n'insegna Aristotile nel quarto libro della *Generazione degli animali*, nel quarto e quinto capitolo; perciocchè il latte è sangue, non corrotto, ma più digesto e meglio smaltito. Similmente il mosto ed il vino sono differenti accidentalmente, e non essenzialmente, perchè la mutazione, che si fa dal mosto al vino nel bollire e cuocersi, è accidentale, e non muta la spezie secondo i filosofi. Dico secondo i filosofi, perchè i teologi tengono il contrario tutti quanti, onde disputano se si può, ed è lecito consacrare nel mosto, come col vino, e rispondono di no; perciocchè il vino ed il mosto sono differenti di spezie secondo loro. E così dovemo osservare noi cristiani, quantunque i filosofi dicano altramente; e non solo in questa, ma in tutte le cose che concernono la fede ed appartengono alla santissima religione cristiana ed al vero culto divino, semo obbligati a credere più a una sola autorità di qual si voglia teologo cristiano, che a tutte le ragioni di tutti i filosofi gentili, per le cagioni che altrove si sono dette. Ma tornando a' nostri esempi, l' uomo e la donna, se bene sono differenti in molte cose, sono però d' una spezie medesima, secondo i più veri filosofi; perciocchè quelle differenze non sono intrinseche ed essenziali, ma accidentali ed estrinseche, come altra volta proveremo. Ora, benchè quanto alla differenza delle differenze, si potessero dire infinite cose, trovandosene delle separabili, e di quelle che non si possono separare dalle divisive e dalle costitutive, nondimeno al proponimento nostro bastano queste che si sono dette; le quali si tengano bene a mente, perchè senza esse non potremmo intendere in che modo tutti i calori siano e diversi tra loro e simili, anzi un medesimo tutti quanti. Il che affine che meglio si conosca, divideremo e dichiareremo a uno a uno tutti i calori.

DEI CALORI.

Come appresso i Latini questo nome *calidum*, significa ora l' astratto, ciò è il calore o vero la calidità, ed ora il concreto, ciò è una cosa calda (il che fa ancora questa parola θερμὸς appo i Greci), così nella toscana questo nome *caldo* significa medesimamente ora qualità ciò è il calore stesso, o vero la caldezza, ed ora sotanza, ciò è un corpo caldo. Onde tanto viene a noi a dire *caldo* in sostanza, quanto *calore*, o vero *caldezza*, e *caldo* in aggettivo, quanto appo i Latini *calidum* o vero θερμὸς appo i Greci, benchè nella nostra lingua per lo avere anch' ella gli articoli come la greca, è più agevole lo sprimerlo ed il conoscerlo, che non è nella latina, la quale manca degli articoli. Perciocchè quando è sostantivo, e significa l' astratto ciò è l' accidente, se gli pone comunemente l' articolo dinanzi, e dicesi *il caldo*; ma quando è aggettivo, e significa il concreto, ciò è la sostanza, si dice *caldo* senza articolo. Nè si meravigli alcuno, che un vocabolo stesso significhi due cose tanto diverse, quanto sono la sostanza e l' accidente, perchè oltre che i nomi son pochi, rispetto al grandissimo numero delle cose, l' uso o più tosto l' abuso ha, come testimonia Galeno in questo proposito medesimo, forza maravigliosa in tutte le lingue. E M. Tullio usava dire, che s' aveva a favellare come il volgo ed intendere come i pochi, e mai non si debbe quistionare de' nomi, quando le cose son chiare.

E però lasciati i nomi, diremo che una cosa può essere calda in due modi in atto, come è il fuoco, ed in potenza. E questo può essere in due modi medesimamente; perciocchè il ferro e tutte l' altre cose che si possono scaldare di fuori, ciò è da uno agente estrinseco, si chiamano calde in potenza. Alcune altre cose si chiamano anche elle calde in potenza, non perchè abbiano

bisogno del caldo di fuori, ma perchè hanno bisogno d' alcuna cosa, che le riduca dalla potenza all' atto, come è il pepe e molte erbe e altre cose, le quali a toccarle ci paiono fredde, ma masticate ed ingoiate da noi ci riscaldano maravigliosamente, essendo state attuate, ciò è ridotte dalla potenza all' atto dal calore naturale, come si dice delle medicine calde. E questo avviene per quella proposizione grandissima del filosofo che dice, che niuna cosa si può ridurre dalla potenza all' atto, se non da una qualche cosa, la quale sia tale in atto. È ancora da avvertire, che una cosa si chiama calda in due modi, virtualmente come il sole il quale non è caldo, nè in atto nè in potenza, se bene è cagione col movimento e lume suo di generare il caldo, e formalmente come il fuoco il quale è caldo in atto per la sua propia forma e natura. E per non lasciare in dietro cosa alcuna, che ne possa apportare in nessun modo frutto veruno, diremo insieme con Aristotile nel secondo capitolo del secondo libro delle parti degli animali, che una cosa si può chiamare più calda di un' altra in molti modi, tra i quali più calda si chiama quella, la quale ha più gradi di caldo; onde un' erba, la quale è calda in terzo o in quarto grado, è più calda d' una, che sia calda in primo o in secondo, e così di tutti gli altri somiglianti. Chiamasi ancora più caldo quello, il quale se bene non ha più gradi di caldezza, ha però in un certo modo maggior caldo e più intenso, per lo essere egli in materia più densa; perchè quanto ciascuna cosa è più densa, tanto ha in sè più di materia, e dove è più di materia è anco più di forma, perchè sempre in maggior quantità è maggior virtù, onde un ferro rovente e bene affocato si dice esser più caldo; ed in vero cuoce più che il fuoco stesso, non che in verità sia più caldo in quanto a' gradi, ma perchè è più riscaldante, essendo più denso e più sodo. E questo è il maggior argomento ed esempio, che alleghino quelli che si credono e vogliono, che l' oro sia più grave della terra pura; il quale quanto sia vero e possibile in quel caso, conosce benissimo ciascuno che sa che la terra vera è freddissima e secchissima, e per conseguente densissima. E chi dubita che tutte le cose tanto sono più o meno gravi, quanto elleno più o meno partecipano dell' elemento della terra? Chiamasi ancora più caldo quello il quale, per lo essere più secco, riscalda più; perciocchè la secchezza aguzza il calore e lo fa più intenso. E in questo modo diciamo che un giovine è più caldo d' un fanciullo, perchè è più secco, avendo manco umido; se bene nel vero tanto caldo è in un fanciullo, rispetto a' gradi, quanto in un giovane; intendendo del caldo in astratto, ciò è quando è qualità semplice, e così accidente e non sostanza. Chiamasi ancora più caldo quello, il quale, avvenga che non si riscaldi più, ha però in sè e contiene più abbondanza e maggior quantità di corpo caldo. Chiamasi ancora più caldo quello il quale, o più tosto e agevolmente si riscalda, o più tardi e malagevolmente si raffredda. E chi non sa che l' acqua bollita cuoce più che la fiamma, e la fiamma dall' altra parte abbrucia e strugge molte cose, il che non può far l' acqua, ancora che caldissima?

Ma basti infin qui aver detto del caldo preso denominativamente ed in voce aggettiva. Venghiamo omai a trattare del caldo preso sostantivamente, e raccontiamo tutte le spezie sue, le quali sono tre principalmente; *caldo solare, caldo elementare e caldo naturale*, de' quali tutti favelleremo particolarmente con più chiarezza che sapremo.

DEL CALORE SOLARE.

In due modi produce il sole e genera caldo in queste cose basse e corruttibili, col movimento suo e col suo lume, ed in amendue questi modi riscalda, non per sè ma per accidente; tuttochè non solamente S. Tommaso, ma Averrois ancora par che vogliano che il moto riscaldi per sè e di sua natura e non accidentalmente, come si può vedere nel secondo libro del *Cielo* al testo del commento quarantadue. E perchè altrove s' è dichiarato qual moto riscaldi, e per che ragioni, e con quante condizioni, diremo qui solamente che non solo il moto del sole è quello che riscalda, ma quello del sole insieme con quello degli altri pianeti e dell'ottava spera, e così di tutto l'aggregato, ciò è di tutto il cielo, perciocchè il moto che riscalda non è il moto propio dei pianeti, il quale è da Occidente a Oriente, ma il moto diurno, il quale è da Oriente a Occidente. E così non il moto del sole è quello che riscalda, ma quello del firmamento ed ultimo cielo, il quale muove tutti i pianeti, onde è chiamato dagli astrologi moto violento, se bene è naturalissimo, non essendo in tutte le cose celesti violenza nessuna, onde il moto del primo mobile è quello che genera il caldo, non quello del sole. Ma si chiama caldo solare, perchè come dice Aristotile medesimo nel primo libro della *Meteora* e nel secondo del *Cielo*, il sole è principalissima cagione del caldo, sì per essere non solamente più sodo e più denso, ma eziandio più lucido, più veloce e maggiore di molti pianeti. Ma perchè queste parole sono piene di dubbi e difficoltà grandissime non dichiarate da nessuno autore che io sappia, ci serberemo a favellarne un' altra volta più risolutamente. E ci basterà sapere qui che il moto del sole o più tosto del cielo non arriva più giù che al principio della seconda regione dell' aria, ciò è fornisce nella sommità de' più alti monti dove fornisce la seconda regione, e comincia la terza, come avemo dichiarato ampiamente nei principii della *Meteora* al benignissimo e serenissimo Duca di Firenze, signor nostro e padrone sempre osservandissimo[1].

[1] È certo, che il Varchi compose un' opera sotto il titolo di: *Principii della Meteora, all' Eccellentissimo ed*

E questo basti del primo caldo che si genera mediante il movimento del sole in questo mondo inferiore.

Il secondo si genera mediante la riflessione e ribattimento de' raggi solari, ed ho detto segnalatamente mediante la riflessione, perciocchè il lume è qualità spiritale e non passione corporale in guisa che il lume come lume, ciò è per sè, e di sua propia natura non può esser cagione di riscaldare, ma riscalda per accidente, ciò è come riflesso e ripiegato, ciò è ribattuto e ripercosso dalla terra; onde i raggi diritti non riscaldano, perchè altramente la regione mezza dell' aria sarebbe calda ove ella è fredda. E chi mi dimandasse quale è la cagione che il lume non riscaldi se non si ribatte e ripiega, conciosia che i raggi diritti siano più forti e di maggior possanza che i riflessi, gli risponderei questo avvenirgli per la propria natura sua così fatta, non altramente che l' uomo è risibile per sua natura propia e non per altra ragione. Nè dovemo però credere che i raggi riflessi solamente cagionino il caldo, ma i riflessi con i diritti: e così ambedue insieme generano il caldo e non separatamente gli uni senza gli altri. E perchè il lume non riscalda per sè, e naturalmente, ciò è come lume ma accidentalmente, ciò è come riflesso, quinci è che la state è maggior caldo che non è il verno, a mezzo di che la mattina, di buon' ora o la sera al tardi. Perciocchè quanto gli angoli sono più acuti, tanto producono il caldo maggiore, come si vede la state e di fitto meriggio; e quanto sono più ottusi, tanto generano minore il caldo, come si vede d' inverno, e la mattina per tempo o la sera. E chi non conosce che quanto gli angoli sono meno ottusi, o vero più acuti, tanto meno d' aria si racchiude e intraprende tra il raggio retto ed il riflesso e per questo più tosto e più agevolmente si riscalda? Questa medesima ragione fa che i monti altissimi, i quali ragionevolmente dovrebbero essere molto caldi, essendo più propinqui al sole ed al movimento del cielo, sono nientedimeno freschissimi; perchè l' angolo della riflessione o non v' arriva, o, se v' aggiugne, v' arriva meno acuto, allargandosi sempre di mano in mano e comprendendo maggiore spazio, onde non è così possente come presso a terra, e però sono più caldi i luoghi piani e bassi che gli alti e rilevati non sono. E se alcuno dubitasse perchè le notti di state sono calde, se il caldo viene dalla riflessione e dal riverberamento de' raggi del sole o perchè sentono ancora caldo quelli che sono al rezzo, se bene lo sentono minore di quelli che stanno al sole, essendo l' ombra privamento di lume; si risponde al primo, che l' aria notturna ritiene del caldo del giorno, onde si va sempre più rinfrescando continuamente, oltra che il lume delle stelle riscalda ancor esso, come si dirà di sotto. E però, diceva il Filosofo, che le notti erano più calde quando la luna era piena, come si vede non solamente nella quintadecima, ma ancora nei quarteroni: della qual cosa fanno indubitatissima fede non pur gli animali, ma le piante che sono allora più sugose e di maggior vigore che a luna seconda, perchè quel caldo lunare eccita e vivifica il caldo naturale, tanto nelle piante, quanto negli animali; e così la luna ha più che fare co' granchi, che la gente volgare non si pensa. Al secondo dubbio si risponde, che l' ombra (oltra che l' aria circonvicina riscalda) non è privazione del lume semplicemente, ma del primo, o secondo, o terzo lume; le tenebre poi o vero il buio s' oppongono privativamente al lume. Il che acciò s' intenda meglio, dovemo sapere che tra lume e luce è differenza, perchè la luce è una qualità che si ritrova nel sole ed in tutte altre cose lucide, come nel fuoco nostro; ed è quella che cagiona e produce il lume, il quale è una qualità speziale, ciò è la spezie ed il simulacro d' essa luce (benchè San Tommaso e molti altri dicano altramente), onde il simulacro e la spezie della luce si chiama lume primo: il simulacro poi del primo lume si chiama lume secondo: il simulacro del secondo si chiama lume terzo. Nè però si procede in infinito, perchè ciascun lume indebolisce sempre e si fa minore tanto che manca del tutto; e così l' ombra non è privazione d' ogni lume, ma il buio o vero le tenebre sono quelle che s' oppongono privativamente a tutti i lumi. E così avemo veduto che la luce genera il lume, la qual generazione si fa in istante, e senza tempo alcuno, perchè l' illuminazione è forma spiritale senza resistenza, e dove non è resistenza non è successione di tempo, onde il sole illumina dal Levante al Ponente in un momento. Il che si vede ancora nell' illuminazione delle fiamme e fuochi nostri, i lumi delle quali non si confondono nel mezzo, ciò è nell' aria (come diceva S. Tommaso), ma rimangono spezzati, se bene s' accavallano; il che dimostrano l' ombre loro, come altrove s' è fatto chiaro. E infin qui basti aver detto come il sole produce due caldi, uno col movimento e l' altro col lume, benchè nè il movimento, nè il lume riscaldino per sè e per natura loro, ma per accidente, non ostante che molti affermino che il lume riscalda ancora per sua natura propia. Il che disputeremo un' altra volta, perchè se volessimo risolvere tutti i dubbi che nascono di mano in mano a ogni verso (per non dire a ogni parola) saremmo forzati d' entrare in una disputa nuova. Non voglio già lasciare indietro che molti chiamano questo calore del sole calore celeste, facendolo un medesimo che il calore del cielo e delle stelle, il quale è cagione di tutte le generazioni di tutte le cose. E questi tali pare a me che siano in equivoco ed errore grandissimo, non

---

Illustrissimo Signor Cosimo de' Medici, Duca di Firenze; ma essa non fu mai pubblicata, e anco il MS. ne andò perduto. MAURI.

distinguendo tra il calore del sole, e quella divinissima qualità chiamata calor celeste, o più tosto tepore etereo; del quale, per non confondere l'ordine ed oscurare questa materia più che ella sia da sè stessa, indugieremo a favellare nell'ultimo di questa quistione.

DEL CALORE ELEMENTARE.

Il caldo elementare è anch'egli di due maniere, puro ed impuro. Puro chiamiamo quello del fuoco elementare nella spera e propio elemento suo, dove (come s'è detto più volte) egli non cuoce e non risplende, o assai poco per la grandissima radezza del suo subbietto: onde essendo perspicuo e trasparente, non ci toglie la veduta delle stelle; e per essere il luogo suo, non ha bisogno d'alcun nutrimento; e di questo non diremo altro, avendone parlato lungamente nel libro della *Meteora* allegato di sopra da me. Impuro chiamiamo quello del fuoco nostro, il quale è mescolato con altri corpi, ed imporrato (per dir così) d'altre qualità, onde questo nostro fuoco inferiore e terrestre essendo in materia densa, non è perspicuo e trasparente come il puro elementare, ed ha bisogno di continuo nutrimento onde possa continuamente generarsi e quasi rinascere: altramente si spegne, e muore subito corrotto dall'aere circonstante; perchè egli, come è potentissimo ed efficacissimo ad operare, per l'avere assai di forma, così è debolissimo ed intentissimo a resistere per l'avere poco di materia, onde si spegne e manca in molti modi agevolissimamente. E per questo la natura, la quale se bene non conosce nulla, è però indiritta da Chi conosce tutte le cose, ordinò prudentissimamente che egli si potesse generare per molte vie, come si disse di sopra. E se alcuno dubitando dimandasse, onde noi sappiamo che questo quaggiù sia fuoco, come quello lassù, essendo questo nostro nato di fiaccole e di facelline (come diceva Lucrezio) gli risponderei, che questo non ha dubbio nessuno, perchè ha la medesima forma ed il medesimo movimento; le quali cose lo mostrano indubitatamente della medesima spezie, come meglio si proverà nella terza parte. E se egli replicasse: questo cuoce, e quello no, direi che quello non cuoce: non che non sia caldissimo e secchissimo, come questo, ma perchè essendo nel suo luogo propio, è radissimo per la pochezza della materia e subbietto, in che si trova, come s'è detto due volte di sopra. E se egli di nuovo dicesse quello non risplende, e questo sì; rispoderei colle cose dette, che la luce ed il risplendere non convengono al fuoco, come a corpo semplice ed elementare, ma come a fuoco che sia mescolato coll'umido, in quel medesimo modo che l'acqua non ghiaccia mai pura, ma mescolata con un qualche corpo. E senza fallo come il ghiaccio non è altro che uno eccesso e soprabbondanza di freddezza (come si prova nel secondo libro della *Generazione*, al testo del commento vigesimoprimo), così il fuoco nostro non è altro che una soprabbondanza ed eccesso di caldezza, e questo riscalda non virtualmente come il sole, ma formalmente, ciò è mediante la forma e natura sua. Onde i Platonici (come racconta il dottissimo Pico) dicono, che il calore ha nel sole essere casuale, nel fuoco essere formale, nel legno acceso o altra materia somigliante essere participato. E così avemo veduto che sia il calore elementare che si chiama alcuna volta calore igneo, ciò è focoso, il quale se bene corrompe e distrugge il subbietto suo, ciò è la materia dove si trova, e nulladimeno regolato dall'arte, utilissimo e necessarissimo alla vita umana; ed ha infiniti esercizi e non corrompe il subbietto suo effettivamente, ma dispositivamente, ciò è dispone e rende atto il subbietto alla corruzione, e nulla corrompe, perchè nessuna qualità corrompe il suo subbietto, altramente una cosa potrebbe corrompere sè stessa. Il che è del tutto impossibile per sè, ma non già per accidente, perchè sempre l'agente, ciò è quello che corrompe debbe essere distinto dal paziente, ciò è da quello che si corrompe. Ma venghiamo omai al caldo naturale cagione di tutte l'operazioni della vita ed anima nostra.

DEL CALORE NATURALE.

Il caldo naturale è una sostanza aerea, acquea, vaporosa, calda, la quale è in tutti gli animali, o per meglio dire animanti, e si genera della più pura e più sottile parte del sangue in quegli animali i quali hanno sangue; ma nelle piante, ed in quegli animali che mancano di sangue, si genera da una cosa equivalente e proporzionata al sangue, ciò è dalla più sottile e pura parte del nutrimento. E brevemente, caldo naturale non è altro, che quel fumo o vapore che svapora e sfuma dal sangue, mentre che egli si cuoce. Dalla quale diffinizione si cava apertissimamente, che il caldo non si piglia in questo luogo semplicemente, ciò è, come accidente, o vero qualità, ma come caldo naturale, essendo una sostanza vaporosa, calda ed umida e composta di tutti e quattro gli elementi. Perciocchè per caldo naturale s'intende secondo Ippocrate, padre e dio della medicina, non solamente lo spirito, ma ancora il sangue, e quel vapore aereo che è contenuto nelle concavità delle membra, il quale non è vero spirito ma vicino a diventar tale. E perchè tutte queste tre cose concorrono ed aiutano le operazioni naturali, però si possono chiamare, e si comprendono sotto il nome di calor naturale, nè tra loro è altra differenza se non che una è più perfetta dell'altra; conciosia che, lo spirito è corpo perfettissimo, il vapore aereo non è tanto perfetto, ma ha bisogno di poca mutazione ed alterazione a farsi anch'egli perfettissimo; il sangue poi è lontano ed ha bisogno di maggiore alterazione, e mutazione a

divenire spirito. E questo caldo naturale ottimamente temperato, è autore di tutte le operazioni naturali, perciocchè egli solo genera, accresce e nutrisce l' animale continuamente infino all' ultimo punto della vita; egli solo non pur digerisce e fa smaltire, ma cura ancora e provvede, che il corpo si netti e renda mondo da tutte le superfluità e brutture per diverse vie, e con varii modi secondo la varietà e diversità degli escrementi.

E per ridurre in brevi parole le moltissime, e quasi infinite lodi e virtù, che se gli potrebbero attribuire meritamente da chi volesse celebrarlo, egli solo fa sempre cose ottime ed utilissime, e non mai alcuna nè cattiva, nè dannosa. La cui eccellenza si può ancora dai molti ed orrevolissimi nomi conoscere, che gli sono dati, non da' medici solamente, ma ancora da' filosofi. Primieramente Ippocrate e Galeno ed Aristotile medesimo lo chiamano alcuna volta natura, non perchè in verità se gli convenga propiamente la diffinizione, che dette Aristotile della natura nel secondo della *Fisica:* ma si chiama così, perchè è strumento della natura, facendo egli tutte le operazioni naturali, come si disse poco fa. Fu ancora chiamato da molti vita, forse perchè tanto dura la vita di ciascuno, e non più, quanto dura il suo caldo naturale; e tanto dura il caldo naturale quanto dura l' umido radicale, di che egli si pasce e nutre continuamente, non altramente che la fiamma dell' olio, od il fuoco delle legne. E quelli senza dubbio hanno più lunga vita, i quali hanno più caldo e più umido meglio proporzionati, e temperati insieme l' un coll' altro. E come mediante il mangiare si rifà e ristora il caldo naturale logoro e consumato tanto dalle cagioni di dentro, quanto da quelle di fuori, così mediante il bere si ristora e rifà l' umido consumato e logoro per le medesime cagioni. E se l' umido che si ristora, si potesse ristorare delle medesime bontà, che il perduto, o più tosto nel medesimo luogo (perchè della medesima bontà secondo me non sarebbe impossibile) si potrebbe viver sempre, come si può cavare dalla diffinizione che dette Aristotile della vita. Bene è vero che i filosofi non chiamerebbero vita il caldo naturale, ma più tosto vincolo e legame della vita, essendo quello che lega, e congiunge l' anima insieme col corpo. Chiamasi ancora il caldo naturale da Galeno anima, non che sia anima secondo la diffinizione d' Aristotile: ma forse perchè gli Stoici pensavano, che il caldo naturale fosse la sostanza ed essenza dell' anima, la qual cosa è falsissima, come dimostrammo lungamente nella nostra prima Lezione dell'*Anima.* Ma Galeno il quale mai non si risolve, se l' anima sia corporea o incorporea, mortale o immortale, seguitò varie opinioni in varii luoghi; onde disse, che se il caldo naturale non è pura essenza e sostanza dell' anima, egli è il suo propio e principale strumento.

E così avemo veduto come, e perchè questo caldo ha tre eccellentissimi nomi: natura, vita ed anima; onde si dice caldo naturale, animale e vitale. E perchè a questo caldo si aggiungono diversi epiteti e soprannomi, e ciascuno di loro significa alcuna cosa della natura e proprietà sua, però gli andremo dichiarando brevemente di mano in mano. E prima diremo, che egli si chiama caldo or insito, or ingenito, ora innato, o vero nativo, ciò è natio, perchè tutti questi nomi furono usati da' Latini per esprimere quello che i Greci dicono ἔμφυτος, ciò è ingenerato ed in somma naturale. E chiamasi così, perchè questo caldo s' ingenera e nasce dal principio del nascimento di ciascuno del seme paterno e del mestruo della madre, e come il primo dì è caldissimo, così l' ultimo è meno caldo, che in tutti gli altri tempi, perchè continuamente si va raffreddando e consumando l' umido sostantifico continuamente; e quanto il caldo è in materia più densa e più secca, tanto è maggiore, o, per meglio dire, più veemente ed intenso; onde ne' fanciulli il caldo naturale è maggiore, ma ne' giovani più acuto, perchè la secchezza aguzza il calore. Chiamasi ancora per la medesima ragione complantato, quasi che si pianti e nasca insieme coll' uomo. Chiamasi intrinseco o vero interno, ciò è di dentro, a rispetto e differenza dello estrinseco ed esterno, il quale è quello che viene di fuori, onde è detto calore strano, acquistato ed avventizio. Chiamasi propio, perchè è temperato e commisurato, e per questo vivifico e salutevole, dove lo strano è impropio, perchè è stemperato e smisurato, e per questo mortifero e nocevole. Onde come quello si chiama appropiato e proporzionato per l' essere appropiato a ciascun membro e proporzionato al suo umido sostanziale, così questo si chiama alieno e sproporzionato, essendo quello secondo la natura, e questo contra, o vero fuori di natura, onde si chiama ancora innaturale e contrannaturale, ed alcuna volta igneo, o vero focoso, benchè non solamente Platone, ma eziandio Aristotile chiamò fuoco il caldo propio naturale. Il che fu ripreso e biasimato da Galeno: perchè il caldo naturale è umido, ed il caldo del fuoco è secco, ed è molto più temperato. Ben è vero, che essendo composto dei quattro elementi, contiene non di meno più aria e fuoco, che acqua e terra; e per questa cagione forse fu chiamato fuoco dai due primi lumi della filosofia. È ben da avvertire, che il caldo naturale non opera come il caldo del fuoco, perchè così sarebbe indeterminato, potendo crescere il fuoco quasi in infinito; e da una cosa indeterminata non può mai procedere cosa alcuna determinata, e così non è cagione del nutrire, crescere e generare per sè, ma come istrumento dell' anima. E questa è la cagione perchè essendo egli un solo, opera non di meno molte operazioni e molto diverse, perchè il medesimo caldo fa smaltire e putrefare, benchè secondo diversi rispetti. E chi non sa, che da uno strumento medesimo si possono fare molte cose e diversissime? Ma non già da una medesima cagione, se

non per accidente, come è notissimo; e non pure non è fuoco il calore naturale, ma quando diventa fuoco, non è più calore naturale e proporzionato, ma innaturale e sproporzionato, come il caldo della febbre. Conciosia che la febbre non sia altro come si disse di sopra, che il calore naturale mutato in fuoco, ciò è diventato igneo, ciò è cresciuto oltra la dovuta misura e convenevole temperamento; il che può avvenire in più modi come n' insegnano i medici. E questo caldo il quale ha la sede sua e stanza principale nel cuore, come fonte di tutte le virtù naturali, come si può alterare in più modi, così in due si può spegnere del tutto, e corrompere mancando, ciò è, per putrefazione: e questa si chiama corruzione violenta, perchè si fa dal suo contrario, ciò è dal freddo. E però ha bisogno di continuo nutrimento ed eventazione (per dir così), altramente diventerebbe tutto fuoco e consumerebbe tutto l' umido e nutrimento suo in un tratto, innanzi che se ne potesse rigenerare del nuovo, e così si corromperebbe e spegnerebbe da sè stesso, ma per accidente, ciò è, mancatogli l' umido; conciosia che niuna cosa possa corrompere sè medesima, se non accidentalmente. Ed a questo effetto mandiamo fuori, e ritiriamo l' alito a noi continuamente; il qual moto è naturale, onde secondo Aristotile non è possibile che uno ritenga tanto l' alito, che egli muoia, non essendo questo moto volontario, ma naturale; benchè Galeno dica di sì, ed alleghi la sperienza d' uno schiavo, il quale, battuto dal padrone, stette tanto senza alitare, che egli si morì. Vuole ben Galeno, che l' aere ricevuto dentro da noi, mediante l' ispirazione si trasmuti in ispirito, e conseguentemente si converta in calore naturale, come dichiara lungamente nel libro dell' *Uso della respirazione* (il che è tutto contra la sentenza di Aristotile nel libro del *Senso*) e sensibile; onde si vede ancora, secondo Galeno, che il calore naturale non è distinto e differente dallo spirito realmente, ma accidentalmente, ed è ben differente e distinto dal calore influente, che così si chiama quel caldo che viene e corre in guisa di fiume, onde piglia cotal nome, dal fegato e dal cuore mediante il sangue per tutte le membra; il qual caldo non è il medesimo dal principio della vita al fine, se non come un fiume si chiama il medesimo, se ben sempre corra acqua nuova. E però diceva Aristotile nell' ultimo libro della *Fisica*, che la sanità non è quella medesima la sera che la mattina, variandosi continuamente le parti naturali, ed un uomo medesimamente non è mai veramente il medesimo. E se bene la forma, ciò è l' anima intellettiva, è sempre la medesima, e per questo si potrebbe dire il medesimo; tuttavia, considerato, che l' uomo non è la forma sola, ma la forma e la materia insieme, si potrebbe dire, essendo variata la materia, che non fosse veramente e totalmente il medesimo, benchè la forma, a mio parere, la quale è quella che dà l' essere, si debba considerare principalmente. E perchè molti dicono, che il caldo naturale è nell' umido, dovemo intendere che non v' è come in subbietto, perchè è sostanza (e niuna sostanza può essere in subbietto alcuno), ma v' è come in materia, nella quale si conserva e della quale si pasce continuamente.

E per non lasciare indietro termine alcuno di quelli che ci sovvengono intorno a' calori, dovemo sapere che molte volte i medici ed i filosofi usano questi vocaboli il calore dell' ambiente o vero circondante, ed il calore del continente o vero circonstante. Le quali parole non vogliono significare altro, se non il caldo del corpo che ne contiene e circonda, ciò è del luogo, e questo è sempre o aria o acqua ordinariamente; e tutti i calori strani e che vengono di fuori, sono di questa maniera, onde diciamo che non è caldezza nell' ambiente, o vero circondante, ciò è nell' aria; e di state non è freddezza nel continente o circonstante, ciò è nell' aria; e così d' un che fosse nell' acqua, diremmo che il continente, o vero circonstante è freddo ed umido. E se ben queste sono cose basse ed agevolissime, tuttavia sono necessarie, ed a chi non sa, non par nulla nè agevole, nè basso; ed io posso fare interissima fede che il non averle sapute, fu già cagione che io perdessi di molto tempo e durassi molta fatica senza frutto nessuno, o mia o d' altrui che si fosse la colpa. Ma avendo dichiarato in questa seconda parte tutti i termini della quistione e detto che cosa sia calor solare, che elementare, che naturale, ed in quanti modi si chiami, e perchè, è tempo di venire omai alla terza ed ultima parte, la quale sarà men lunga e forse men fastidiosa che non sono state queste due prime, ancor che contenga tutta la conclusione e sostanza della presente dubitazione.

PARTE TERZA.

I calori come calori essere tutti un medesimo.

In tre modi può provarsi alcuna cosa essere o vera o falsa, per ragioni, per isperienza e per autorità. Con tutte queste tre cose proveremo in questa ultima parte, non meno chiaramente che con brevità (se il giudizio nostro non ci inganna) tutti i calori, quantunque e qualunque si siano essere della medesima spezie spezialissima, anzi, per più veramente dire, essere un medesimo tutti quanti. E prima porremo le ragioni.

Ragione Prima. Se i calori non fossero tutti d' una medesima spezie spezialissima, ma qualunque di loro fosse diverso e differente di spezie da qualunque altro, ne seguiterebbe che gli elementi non fossero quattro, come sono, ma otto; il che è falso ed impossibile. Dunque è impossibile e falso che alcun calore sia distinto di spezie da qualunque altro. E che la conseguenza sia vera, ciò è che gli elementi sarebbero otto e non quattro, si prova così. Se alcun caldo fosse diverso di spezie da qualunque altro

caldo, allora sarebbero due qualità prime nel calore, ciò è si troverebbero di due ragioni calori; e se fossero due qualità prime nel caldo, sarebbero ancora necessariamente due qualità prime; nel freddo, ciò è si troverebbero due freddezze diverse; ed il medesimo accadrebbe nelle altre due qualità passive, ciò è si troverebbero due secchezze e due umidezze, e così le qualità prime sarebbero otto e non quattro distinte di spezie, onde seguirebbe che gli elementi fossero anch' essi otto e non quattro distinti di spezie. E perchè in tutti sono tutti quanti gli elementi, ciascuno di loro sarebbe caldo di due calori, freddo di due freddi, e parimente secco ed umido di due secchi e di due umidi, e così sarebbero manifestamente otto qualità prime, otto complessioni semplici ed otto umori. Ma, come si disse di sopra, Aristotile nel secondo libro della *Generazione*, provò che gli elementi erano quattro senza più, e lo provò dal numero e dalla combinazione delle quattro qualità prime come nel libro del Cielo l' aveva provato da movimenti semplici; onde è più che manifesto, specificandosi gli elementi dal numero delle qualità prime, che se si trovasse un altro calore distinto di spezie, sarebbe necessario che si trovasse un altro elemento diverso di spezie da quel del fuoco, nel quale elemento detta spezie di calore distinto fosse primieramente e per sè, come intendono gli esercitati; chè gli altri non possono capire queste ragioni, se non con grande studio e difficoltà. E se si trovasse un altro elemento di fuoco, si troverebbe anco di necessità un altro elemento d' aria e così d' acqua e di terra, e così sarebbero otto. Ma questo è falso; dunque anco quello, d' onde questo seguita, è necessario che sia falso, ciò è che si trovino due caldi diversi e distinti di spezie: dunque conchiudendo omai dico, che tutti i calori sono necessariamente d' una medesima spezie spezialissima, e questa ragione pare a me che sia efficacissima e che dimostri secondo la via peripatetica la qual seguitiamo.

Seconda. La natura come giustissima madre di tutte le cose ha ordinato che un contrario non abbia mai più che un contrario solo, intendendo dei contrari veri e massimamente distanti e secondo un modo solo, come si prova nel decimo libro della Scienza Divina al testo quattordicesimo, come la bianchezza non ha altro contrario vero, che un solo, ciò è la nerezza. Ora il freddo è contrario al caldo positivamente e non è se non uno; dunque anco il caldo non è se non uno: dunque i calori sono della medesima spezie, anzi sono un medesimo tutti quanti.

Terza. Se si trovassero più caldezze distinte e diverse di spezie, ne seguiterebbe che tutte quante o s' accrescessero parimente, o parimente si diminuissero da un agente medesimo, di modo che ogni volta che una s' accrescesse e diventasse maggiore, anco l' altra diventasse maggiore e s' accrescesse e così per lo contrario, ciò è scemando una, scemasse l' altra, o veramente che quando una crescesse, scemasse l' altra e così per l' opposito. Ora il primo non si può dire, perchè essendo distinti di spezie, non è necessario che cresciuta l' una, cresca anco l' altra: il secondo anco non si può dire, perchè ne verrebbe, che un medesimo corpo potesse riscaldarsi e raffreddarsi in un tempo medesimo, perchè la caldezza non diminuisce se non mediante la freddezza, quando si mescolano insieme, ma questo non è possibile; dunque non è possibile che sia più d' una caldezza. E così s' è provato per efficacissime ragioni e fortissime che i calori tutti sono d' una spezie spezialissima, anzi un medesimo. E però verremo alla sperienza a cui tutte cedono le altre prove e sono di gran lunga inferiori.

SPERIENZA.

Non solamente i medici procedono mediante il senso, onde si chiamano artefici sensitivi, ma i filosofi ancora e chi ha il senso del suo con quelle condizioni che si ricercano dette da noi nelle lezioni dell'*Anima*, non ha bisogno di altre o ragioni o autorità. Stante questo presupposto verissimo, dice Galeno, nel secondo capitolo del secondo libro delle *Complessioni*, che non si può trovare alcuno miglior giudice delle qualità tangibili, che il tatto, e non discerne tra un caldo ed un altro, ma li giudica tutti d' una medesima spezie e natura. Dunque non sono diversi e chi negasse questa ragione, o prova, negherebbe il senso; e chi nega il senso, non pur non è filosofo, ma nè uomo; il perchè è o da non favellare seco o da concedergli ogni cosa. E certo egli non si può fare niuna cosa nè più vana, nè più ridicola, che disputare con chi non sa, o nega i principii: il che viene, o dalla poca dottrina e sperienza, o dalla molta perfidia e persuasione di sè stesso. E quanti sono coloro i quali non credono che cosa alcuna sia o vera o possibile, la quale essi o non sappiano o non abbiano veduta? E però non sono tutti gli uomini atti a filosofare come avemo discorso altrove con più ragioni lungamente. E questo non ho replicato in questo luogo senza proposito, consiosia che molti niegano ancora le cose certissime, negando che tutti i caldi come caldi non facciano i medesimi effetti e così siano d' una medesima spezie, e non credendo che il caldo del sole accenda il fuoco. Il che è manifestissimo, non solamente negli specchi concavi, ma ancora in una guastada piena d' acqua, volta a dirittura verso i raggi del Sole, e si potrebbero mediante questi specchi fare effetti mirabili ed a molti incredibili, ma veri nondimeno. E chi non l' ha veduto, non crederebbe o malagevolmente che un pezzo di cristallo ardesse tutti gli altri colori dal bianco in fuora. Ma qual segno più certo che vedere, non pure i bachi, che fanno la seta, i quali, posti al caldo e nel seno

delle donne, nascono e ripigliano la vita, ma esiandio le uova, le quali, messe nel forno, o in altri luoghi temperatamente caldi, nascono non altramente, che sotto la chioccia; se bene molti, non pur idioti ed illetterati ma dotti e filosofi, non solo non lo credono, ma se ne fanno beffe, burlandosi di chi lo dice. Ma questo è vizio antico di tutte le lingue, nè si può o debbe volere insegnare a quelli che non vogliono e non sono atti ad apparare. A noi basta comunicare liberamente tutto quel poco che sappiamo, lasciando a ciascuno che creda, dica e giudichi a modo suo, prestissimi ad emendarci e mutare opinione qualunque volta ci sia dimostrata la verità da qualunque persona. E con questo proponimento passeremo alle autorità, delle quali brevissimamente ci spediremo.

AUTORITÀ.

Quanto alle autorità, per non istare a fare un catalogo di nomi e d'allegazioni senza frutto alcuno, dirò solamente che oltra a molti teologi, tutti i migliori medici e maggiori filosofi, come fra gli altri il Turriano ed il Peretto, e di quelli che ho udito io, il Corte, il Cassano ed il Bocca di Ferro tengono indubitatamente che tutti i calori come calori siano d'una spezie medesima. Ma affine che meglio s'intenda che vuol dire i calori come calori, e si veggia apertamente, onde è nato l'inganno e l'errore di quelli che li credevano diversi, e come sono tutti il medesimo, presi e considerati variamente, dichiareremo i significati di questo nome *calore*; nella distinzione del quale consiste (come dissi nel principio) tutta la difficoltà e lo scioglimento di questo dubbio, essendo non univoco ma equivoco.

IL CALORE ESSER EQUIVOCO.

Perchè questo nome calore o caldezza o caldo che vogliamo dire, è nome equivoco, ciò è significa più cose diverse, è necessario narrar brevemente che cosa equivoco sia. Dovemo dunque sapere che la gran moltitudine delle cose ed il poco numero de' vocaboli esse cose significanti è molte volte cagione che un nome solo significhi diverse cose, le quali hanno comune solamente il nome, ma non già la sostanza e la natura loro. E questa equivocazione è moltissime volte di moltissimi e grandissimi errori e difficoltà cagione, come si vede in molte altre quistioni ed in questa massimamente. Perciocchè *calore* significa alcuna volta sostanza ed alcuna volta accidente: e sostanza ed accidente sono due cose tanto differenti, quanto conoscono coloro che sanno che la sostanza è nobilissima e perfettissima, come quella che può stare da sè, come ne dimostra il nome suo (se bene non si trova mai senza alcuno accidente), e l'accidente dall'altra parte è imperfettissimo ed ignobilissimo, come quello che in niun modo può stare da sè solo, ma sempre ha bisogno della sostanza, nella qual sia e s'appoggi. Ora ogni volta che questo nome significa corpo o vero sostanza, ed ogni volta che significa accidente o vero qualità, egli non solamente non è univoco, ciò è non significa cose medesime, ma è equivoco, ciò è significa cose diverse, non solo di spezie, ma ancora di genere. E questa distinzione fa Galeno medesimo nel suo Commento sopra il quattordicesimo aforismo d'Ippocrate: dicendo che questo nome *caldo* significa alcuna volta essa qualità semplice, ed alcuna volta esso subbietto e corpo caldo. E così l'hanno pigliato tutti quelli che hanno detto che i calori sono diversi tra loro. Presi in questo significato sono diversi di numero e di spezie e di genere, ed il calore d'un uomo è considerato come sostanza diverso dal calore d'un leone, d'un bue e da tutti i calori di tutti gli animali, anzi il caldo in un uomo stesso è diverso in ciascun membro, facendo diverse operazioni: onde il caldo d'un uomo medesimo, che è nello stomaco, è differente di spezie dal caldo che è nel fegato. E così sono quasi infiniti calori, perchè altro è il caldo dello spirito, ed altro quello del sangue, ed altro quello della carne, dico di uno individuo ed animale medesimo. Ma preso e considerato il calore come ed in quanto calore, ciò è come qualità pura, tutti i calori sono non pur d'una medesima spezie spezialissima, ma sono tutti uno ed il medesimo, non essendo altra differenza tra loro, che accidentale e nel modo di considerarli. Perchè il medesimo caldo, se si considera come istromento del cielo, si chiama caldo celeste; se come strumento della natura, naturale; se si considera come qualità semplice del fuoco, si chiama elementare; se come strumento dell'arte e regolato da lei, si chiama caldo artifiziale: e così tutti realmente ed in effetto sono un medesimo, ma si diversificano, secondo che sono strumenti di diversi agenti ed operanti. Onde conchiudendo diciamo, che tutti i caldi sono un medesimo, considerati e presi nel modo che avemo detto. Ed a questo fine si disse nel titolo della quistione i calori come calori, ciò è in quanto calori e presi per qualità semplice, ciò è come accidente e non come sostanza. E così avendo veduto come i calori, come calori secondo un significato son tutti diversi e secondo l'altro tutti un medesimo, il che crediamo essere verissimo, non ci resta altro che rispondere alle ragioni ed alle autorità allegate di sopra nella prima parte, affine che a nessuno resti cagione alcuna di dubitare.

RISPOSTE ALLE RAGIONI.

Alla Prima. Si niega l'argomento, ciò è si risponde che non è vero che la diversità del nascimento diversifichi la spezie; il che si prova per induzione a questo modo. Primieramente egli non è vero nelle qualità prime; conciosia che

la medesima caldezza si genera variamente e da diversi agenti (come s' è provato di sopra), essendo il medesimo caldo quello che si genera dal sole, dal fuoco e dal movimento locale. E se bene questo è di quello che principalmente si disputa, tuttavia (avendo provato di sopra per ragioni, per esempi e per autorità esser così) c' è lecito di servircene e necessario il porlo e raccontarlo in questo luogo per prova. Secondariamente egli non è vero nelle qualità seconde, perchè una medesima sanità si può generare dalla natura, dall' arte ed a caso; come si prova nel decimo della *Metafisica*; e così è certissimo che quella regola non vale negli accidenti; il che a noi basterebbe che consideriamo il caldo come accidente. Ma proviamo ancora seguendo la cominciata induzione, che ella non vale in tutte le sostanze. Primieramente ella non vale nelle sostanze semplici ed elementari, perciocchè il medesimo fuoco di spezie si genera univocamente ed equivocamente; univocamente, come da un altro fuoco; equivocamente, come dal sole e dal movimento locale, come si prova nel terzo libro del Cielo. E perchè hanno le medesime qualità ed i medesimi accidenti per sè tutti quanti i fuochi ed il medesimo moto; dunque sono d' una medesima spezie spezialissima, perchè l' identità (come dicono i filosofi) o vero la medesimità specifica del moto arguisce e mostra la medesimità della spezie. E che le cose, le quali hanno il medesimo moto specifico, siano della medesima spezie spezialissima, provò il Filosofo[1] nel primo del *Cielo* al testo del commento ottavo. Secondariamente egli non è vero nelle sostanze miste inanimate, perchè i metalli si possono fare della medesima spezie dalla natura e dall' arte, come affermano i più approvati filosofi, e noi n' avemo trattato lungamente nella quistione dell' Alchimia[2]. Non è vero ancora nelle sostanze miste animate d' anima vegetativa; conciosia che una pianta della medesima spezie si genera e di seme e di materia corrotta, come è manifestissimo a ciascuno. Non è vero ancora nelle sostanze animate sensitive, ciò è negli animali bruti, conciosia che molti animali non tanto imperfetti, ma ancora dei più perfetti nascono di materia putrida e di seme parimente, e non sono delle medesime spezie, come mostra Aristotile nel secondo, decima particola de' Problemi, nel problema decimoquinto (credo) e nel sessantesimoquarto. E benchè molti credono che i topi ed altri animali generati univocamente ed equivocamente siano di diverse spezie, e che non generino, tuttavia l' opinione dei migliori è in contrario, come mostreremo nel luogo suo. E così avemo veduto, che la varietà della generazione non varia la spezie. All' autorità d' Aristotile diciamo, che ella si debbe intendere negli animali perfettissimi solamente, come l' uomo, il cavallo ed in simili altri, i quali non possono generarsi, se non da uno univoco, ciò è da un agente della spezie medesima. Sciolto il primo argomento, il quale era fortissimo, passeremo a sciorre gli altri, che quasi dipendono da questo.

Alla Seconda. Si concede che gli effetti e le operazioni de' calori siano diverse, ciò è che il calor del sole fa altre operazioni che quello del fuoco, e che il calore naturale fa operazioni contrarie a quelle del calore strano. Ma si risponde che essi fanno queste operazioni, non come calori semplicemente, ma come calori tali; ciò è il calore naturale non fa tante e tanto salutevoli operazioni come calore, ma come calore naturale; e così il calore strano non distrugge e corrompe, come calore, ma come calore strano, ciò è come sostanza e non come qualità; e noi intendiamo de' calori semplicemente, ciò è come qualità ed accidenti, e non come corpi e sostanze. Dovemo ancora sapere che non tutte le diversità degli effetti arguiscono necessariamente le diversità delle cause, perchè possono procedere da diverse proporzioni e temperamenti o da diverse materie; onde un medesimo sole o fuoco rassoda il fango, ed intenerisce la cera. Quanto al maturamento dell' uve, dovemo sapere che il caldo del sole non matura l' uve mediatamente, ma immediatamente, perchè egli genera in esse certi corpicini caldi, i quali a poco a poco mescolano l' umido ed il secco, e così maturano. E quinci è che pigiate l' uve e fatto il vino, egli bolle, perchè quei corpicini si ragunano e uniscono insieme, ma il caldo del fuoco non matura l' uve, perchè egli non genera quei corpicini. Quanto ai ghezzi[1], il caldo del fuoco non incuoce, e non fa le carni nere arrostendole come fa il caldo del sole, perchè egli è in sostanza e materia molto più crassa: onde il suo caldo o l' aria riscaldata da lui non penetra ne' pori delle cotenne, che sono sottilissime come fa quel del sole, il quale risoluti quei pori e seccate le cotenne, v' induce la nerezza ed arrostimento che noi vediamo spesse volte in quelli che camminano al sole, o che si bagnano.

Alla Terza. Che questa ragione sia falsa, e che una medesima spezie si possa generare univocamente ed equivocamente, s' è dimostrato poco di sopra apertamente, così nelle sostanze come negli accidenti e però non replicheremo altro.

Alla Quarta. La quarta ragione, quando bene fosse tutta verissima semplicemente; il che non è, perchè si debbe intendere della materia prossima ed immortale (come dichiareremo nella quistione propia), o più tosto essendo vera solamente negli animali perfettissimi come dichiara

[1] Intendi qui e più sopra e in altri luoghi Aristotile, così detto, a parlare co' retori, per antonomasia. MAURI.

[2] Scrisse il Varchi un *Trattato d' Alchimia* o *Archimia*, e lo dedicò a M. Bartolommeo Bettini, ricco mercante, in casa di cui dimorò, mentre stette a Roma. Quest' operetta si conserva manoscritta in Firenze, nella libreria de' Signori Guadagni dell' Opera. MAURI.

[1] Ghezzi chiamansi certi corvi bastardi delle montagne di Toscana, che hanno le penne nerissime. MAURI.

il Conciliatore della decima particola, al Problema sessantesimosesto, non sarebbe a proposito, perchè favelliamo de' calori, come calori e qualità, e non come sostanza e corpo, come s'è detto già più volte.

Alla Quinta. Si concede che la secchezza ed umidezza siano diverse di spezie non altramente che la gravezza della terra e la gravezza dell'aria; ma si dice che il calore, come calore, ricerca sempre la secchezza e non mai l' umidezza. Se il calore dell'aria ricerca l'umidezza, non la ricerca come calore, ma come calore dell' aria; e così il caldo naturale ricerca l' umido sostantifico e nutrimentale, non come calore solamente, ma come calore naturale. E che il caldo del fuoco sia della medesima spezie di quello dell' aria, si conosce manifestamente, perchè il caldo del fuoco accresce e genera il caldo dell' aria come si vede il verno; e la terra bagnata accostata al fuoco, si rasciuga e torna alla prima secchezza, mediante la secchezza del fuoco. Oltra questo Aristotile nella *Generazione* prova, che di duoi elementi, ancora che manchino di simbolo, ciò è che non convengano in qualità nessuna, come del fuoco e dell'acqua, che hanno tutte le qualità contrarie, se ne genera un terzo, come l' aria in questo modo. Quando il caldo del fuoco vince il freddo dell' acqua, e l'umidità dell'acqua avanza il secco del fuoco, rimangono le qualità dell' aria vincenti, ciò è la caldezza e l' umidezza. E così si è fatto aria d' acqua e di fuoco; ma queste due qualità erano prima qualità del fuoco e d'acqua, ed or sono dell' aria; dunque non sono differenti di spezie. Ancora se la freddezza dell'acqua avanza il caldo del fuoco e la secchezza del fuoco vince l' umidità dell' acqua, allora si genera terra e sono le medesime qualità di prima; dunque non sono differenti di spezie. E perchè queste cose sono chiarissime, non ne dirò altro.

Alla Sesta. Si niega che le spezie del fuoco siano diverse, anzi tutti i fuochi sono della medesima spezie spezialissima, come provò Aristotile nel *Cielo*. E se bene sono differenti, sono differenti materialmente e per accidente, non essenzialmente, perchè il fuoco, se è in materia terrestre, si chiama carbone; se nell' aria, si chiama fiamma, la quale non è altro che fuoco acceso; senza che qui si considerano i calori come qualità e non come corpi; e questo scioglie infiniti dubbi ed argomenti in questa materia. E che il nascimento diverso non varii la spezie, si è mostro di sopra.

Alla Settima. Quella proposizione che tutte le cose che si generano, si generano da uno univoco, intesa semplicemente, non è vera, anzi falsissima, come s'è detto e provato di sopra, tanto nelle sostanze, quanto negli accidenti. E però Alessandro, il gran Peripatetico, diceva, che a voler verificare questa proposizione, erano necessarie tre condizioni: prima, che si intenda dell' agente principale; seconda che si pigli non solo l' agente principale, ma il prossimo e vicinissimo; terza, che l'agente, oltra l'essere principale e prossimo, sia anco per sè e non per accidente. Ma ancora osservate queste tre condizioni, non è sempre vera. Però gli Scotisti dicono che quella proposizione si debbe intendere largamente, ciò è, o virtualmente o formalmente. Averrois medesimamente aggiugne a questa proposizione: primo, che ella s' intenda delle generazioni nelle sostanze e non negli accidenti; secondo, nelle generazioni che non cessano mai; terzo, che la generazione non sia simile alla generazione causale. E tutte queste cose avrebbero bisogno di lunga dichiarazione e vari esempi ed in somma d' un' altra quistione a voler risolverle perfettamente. Ma noi per non moltiplicare in infinito, le serberemo a un altro tempo, e ci basterà dire qui, che questa proposizione è vera negli animali perfettissimi e non nei perfetti e imperfetti. Perchè come si disse nell'Alchimia, alcuni animali per la grandissima perfezione loro non si possono ingenerare, se non in un modo solo, ciò è di seme, e questi si chiamano perfettissimi come l' uomo. Alcuni per la grandissima imperfezione loro, non si possono generare anche essi, se non in un modo, ma vilissimo, ciò è di materie corrotte e putride, e questi sono quei che non generano come i lendini. Alcuni sono più nobili di questi ultimi e meno perfetti di quei primi, e questi si possono generare in due modi, di materie corrotte e di seme, come i topi, e questi chiamiamo noi perfetti, e diciamo che quella proposizione non è vera, nè negli imperfetti, nè ne' perfetti, ma ne' perfettissimi solamente. E così avemo risposto a tutte le ragioni della parte contraria; il perchè verremo alle autorità, benchè ciascuno le può intendere e confutare da sè stesso, avendo intesa la distinzione fatta di sopra del nome e del calore; e però le passeremo brevissimamente.

RISPOSTA ALLE AUTORITÀ.

Tutte le autorità d' Averrois e molte altre, del medesimo e d'altri, che si potrebbero allegare, si sciogliono agevolmente, perciocchè favellano del calore come sostanza, e non come accidente; e però non fanno a proposito. Ora come il caldo, come caldo, non è differente, nè di genere, nè di spezie, nè di numero, essendo un medesimo ed una sola qualità; così i caldi non come caldi, ma come corpi sono diversi non solo di numero e di spezie, ma ancora di genere, e sono infiniti, come si mostrò di sopra. Quanto all' autorità di Ugo e di Gentile, diciamo che essi furono di quella opinione, e senza dubbio sono contra tutti i migliori medici e filosofi, non solo in questa opinione, ma in quella della febbre e molte altre. E all' autorità che Gentile allega in favor suo d' Averrois, diciamo che fu in equivoco, e non prese bene la sentenza delle parole d' Averrois in quel luogo, dove favella molto oscuramente, e più

secondo l' altrui opinione che la sua, e nondimeno egli intende qui del calore, il quale è nel calore subbiettivamente ed in virtù, e non del calore prodotto dal sole come intende Gentile. E questa non è sospizione mia, ma di maestro Piero da Mantova, chiamato il Peretto, uomo ottimo e filosofo dottissimo[1], a cui siamo infinitamente obbligati, sì per le opere scritte e lasciate da lui, e sì per lo aver fatti tanti e sì grandi uomini, tra' quali fu il reverendissimo cardinale Contarino[2], del quale si può dire molto più veramente che non disse Lucrezio d' Epicuro:

> Questi d' ingegno e d' opre sante e belle
> Vinse tutti altri e coprio, come 'l sole
> Copre nascendo il ciel tutto e le stelle.

E qui sarebbe il fine di questo trattato; se non che mi ricordo d' aver promesso nella prima parte di voler dire nel fine di questa ultima alcuna cosa di quel calore celeste che si chiama tepore etereo, il qual solo è in tutto e per tutto diverso, distinto e differente da tutti gli altri; anzi tutti gli altri senza lui sarebbero nulla, facendo tutto quello che fanno in virtù e come strumenti di quello, come si vedrà.

DEL CALORE CELESTE O VERO TEPORE ETEREO.

Egli non è dubbio nessuno appresso i filosofi che questo mondo inferiore, ciò è l' aggregato di tutti e quattro gli elementi, e oltre tutti gli elementi quello che si contiene dalla luna in giù, sia retto e governato dal mondo superiore, ciò è dall' aggregato di tutti i cieli che sono dalla luna in su, contando essa luna, in guisa che se le operazioni del cielo cessassero ancora un punto solo, tutto l' universo subitamente, senza alcun dubbio, si disfarebbe e corromperebbe. Conciosia che tutte le cose, qualunque e dovunque siano, dipendano così nello essere, come nello conservarsi da esso cielo, e da quelle pure e santissime menti celesti che intelligenze si chiamano. Onde è necessario che dal cielo piova continuamente e s' infuisca, per così dire, celeste e continua virtù in queste cose inferiori, le quali essendo imperfettissime e corruttibili, hanno quella somiglianza e proporzione verso quelle di lassù; le quali sono perfettissime ed incorruttibili, che ha la materia alla forma e la parte al suo tutto. E quella virtù quasi infinita ed incomprensibile penetrando tutti gli elementi e per tutto mescolandosi, genera tutte le cose a tutte le generate conserva: laonde manifestamente non può essere nè corpo, nè cosa corporale (come pensavano i Platonici), perchè nessun corpo, nè i matematici ancora possono penetrare un altro corpo. E perchè come il primo ineffabile motore non opera senza mezzo (parlando sempre secondo i filosofi), ma ha il cielo per suo strumento, mediante lo quale opera tutte le cose; così il cielo non opera immediatamente, ma con mezzo. E gli strumenti suoi (secondo i Peripatetici), sono il moto ed il lume, mediante i quali opera ed esercita gli effetti e azioni sue tutte quante, come testimonia il Filosofo, nel secondo libro del cielo al testo del commento quarantadue, allegato tante volte. Ma perchè il movimento del cielo non passa la prima regione dell' aria ed il lume non produce se non calore, nè può essere cagione di freddo, se non per accidente, come anco di buio, mediante l' assenza e lontananza sua, giudicarono alcuni che questi duoi strumenti soli posti da Aristotile non bastassero a produrre quaggiù e mantenere le cose mortali tutte quante. E certo dura cosa pare a credere che il caldo del sole possa penetrare e produrre i metalli infino nelle viscere della terra, riscaldando una parte dopo l' altra (come essi dicono), ed impossibile a pensare che il medesimo caldo prodotto dalla riflessione e riverberamento dei raggi, prima trapassi e poi ritenga tanta virtù che egli possa generare l' oro, le pietre e molte altre cose, non pur sotto la rena de' profondi e correnti fiumi, ma ne' bassissimi fondi de' più alti ed orgogliosi mari. Senza che (per tacere infinite altre cose) se il sole e l' uomo generano l' uomo come è certissimo, perchè si genera anco egli di notte e quando è nugolo? Onde per queste e moltissime altre cagioni di grandissima efficacia hanno detto alcuni, e, secondo il poco sapere e giudizio mio, non senza potentissima cagione, che essendo non solamente le stelle, ma ancora tutto quanto il cielo lucido di sua natura e risplendente, dal cielo e da tutte le stelle cade continuamente in questo nostro mondo, insieme col lume, di cui ella è compagna e seguace, una virtù spiritale, la quale alcuni chiamano calor celeste ed alcuni tepore etereo. E questa qualità, la quale è (come diceva Platone) il semenzaio di tutte le cose, generando e conservando ogni cosa, non è nè tangibile, nè visibile, non si potendo nè toccare, nè vedere, ma celeste e divina. E opera diversamente ed in modo senza alcuna comparazione più possente e migliore di tutti gli altri calori; e mediante questa, di cui tutti gli altri caldi sono imitatori o più tosto ministri, tutti gli elementi, dalla terra infuora[3], la quale essendo come centro, è immobile; ed imitano il moto circolare del cielo girandosi intorno intorno,

---

[1] Intende qui il Varchi parlare del celebre Pietro Pomponazzi, che per la piccolezza della sua statura fu detto il Peretto. Nacque in Mantova nel 1462, e morì in Bologna nel 1524. Fu devotissimo ad Aristotile, ed ebbe carico d' aver negata l' immortalità dell' anima. — Vedi la *Storia* del Tiraboschi, tom. III, p. 469. Mauri.

[2] Il cardinale Gasparo Contarini, a buon diritto annoverato fra gli uomini più chiari per ingegno e per virtù, che siano fioriti nel secolo XVI, fu scolare del Pomponazzi. Di lui si veggano le notizie nella *Storia* del Tiraboschi, tom. III, pag. 423. Mauri.

[3] A' tempi del Varchi non era ancora diffusa la notizia del sistema Copernicano; del quale serbavasi al nostro Galilei di dare la più completa ed evidente dimostrazione. Mauri.

quanto possono il più, come si vede nel flusso e riflusso del mare; la cagione del quale, ancora che sia incertissima e s'attribuisca da diversi a diverse cose, tuttavia si può riferire meglio che in altro (come altrove s'è detto), a questa divinissima qualità. La quale tutti gli uomini con tutte le lodi, in tutti i tempi, non potrebbero lodare bastevolmente; e di questa credono alcuni che intendesse Aristotile nel secondo libro della *Generazione degli animali* al terzo capo. Ma perchè quel luogo ha diverse interpretazioni, ci serberemo a dirne il parer nostro un'altra volta, e massimamente avendo in animo (Dio concedendolmi) di trattare un giorno degli influssi celesti, i quali sono negati da' Peripatetici e conceduti anzi affermati da' medici. E Galeno poco meno che ad ogni carta, fa menzione dell' influenza del cielo e delle sue proprietà occulte, e promette di voler comporne un libro; il che egli o non fece, o se pur il fece, non è pervenuto ai nostri tempi, sì come molte altre opere e sue e d'altri, o per l'infelicità de' secoli, o per la negligenza de' principi. E ben so che in credendo questa qualità, discordo non solamente dal mio onoratissimo precettore, ma generalmente da tutti i Peripatetici, ancora che Averrois e molti altri ne facciano qualche volta spinti dal vero (sì come io stimo) alcuna menzione, chiamandola ora calor celeste ed ora stellare, e quando altramente, come si può vedere nelle autorità allegate di sopra e nel primo libro della sostanza e materia del mondo. E di qui pende tutta la verità o falsità dell' Astrologia giudicatoria, la quale non è così falsa e biasimevole, come molti la credono in quel modo e per quelle ragioni, che si dichiareranno allora. In questo luogo basta sapere, che tutti gli altri calori sono tra loro univoci e con questo equivoci, il quale non è propio calore, ma più tosto tepore, o s'altro nome più dolce, più temperato e più vero se gli potesse trovare, il quale fosse più vero e più appropiato a' suoi tanti e tanto incredibili, anzi veramente divinissimi effetti. E qui rendendo infinite e grazie e lodi a Colui, il qual solo tutto vede e tutto può, daremo fine a questa presente quistione.

SOPRA SETTE DUBBI D'AMORE.

LEZIONE UNA.

LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA LA PRIMA DOMENICA DI GIUGNO 1554.

PROEMIO.

Come niuno può dubitare, molto magnifico e reverendo viceconsolo, ingegnosissimi accademici, e voi tutti, amantissimi e onoratissimi ascoltatori, che tutti gli uomini per istinto naturale, ciò è dalla somma e ineffabile bontà e provvidenza di Dio ottimo e grandissimo retti e guidati, non disiderino sempre le cose buone e aborriscano le ree, e conseguentemente tanto animo quelle quanto odiano queste, essendo l'amore e l'odio contrari privativi, non altramente che il bene e il male loro obbietti, e per conseguenza non potendo essere che dove l'uno di loro non è, l'altro necessariamente non sia; così deve maravigliarsi ciascuno onde avvenga e come essere possa che le cose ree siano per lo più dagli uomini stessi alle buone preposte; perciocchè chi non sa che in molti luoghi non solo le cose men degne sono dalla maggior parte alle più nobili poste di sopra, ma eziandio tanto stimate e così pregiate le ree e biasimevoli, che le buone e lodevoli luogo non v'hanno? La qual cosa sì in molte altre delle azioni umane, e sì massimamente nell' amare, non meno agevolmente che certamente conoscere si può.

Amano tutte le cose, cominciando dalla più nobile e più perfetta, la quale è la prima forma, ciò è Dio, infino alla più ignobile e più imperfetta, la quale è la prima potenza, ciò è la materia, e amano tutte necessariamente, ciascuna di maniera, che una sola che per un sol punto restasse d'amare, sarebbe senza alcun dubbio quello, il che a patto niuno essere non può, ciò è si disfarebbe tutto incontanente e verrebbe meno l'universo. Amano dunque tutte le cose, così celesti e sempiterne, come corrottibili e terrene, e tanto le viventi e dotate d'anima, quanto quelle che di spirito e di vita private sono; e amano tutte non pure necessariamente, come s'è detto, ma ancora dirittamente e in tutta perfezione, perchè tutte amano il loro fine, e tutte, se per accidente impedite non sono, lo conseguiscono; e tutti i fini sono, come fini, non che buoni, ottimi; e tutte le cose le quali conseguono il lor fine, acquistano mediante quello la loro ultima perfezione; e tutte le cose che la loro ultima perfezione acquistano, divengono felici e beate. Dunque tutte le cose di tutto l'universo sono veramente e per sè felici e beate, anzi di tal maniera e per sì fatto modo sono tutte felici e beate, che non possono per via nessuno non essere tali, perchè Dio stesso, secondo i filosofi, non può volere, e, secondo i teologi, non vuol potere non essere beato.

L'uomo solo fra tutte le cose, solo l'uomo, chi fia che 'l creda? o chi il crederà che non pianga? non pure non consegue sempre la sua felicità, ma quasi sempre non la consegue, e ciò avviene a lui solo, perchè avendo egli solo l'arbitrio libero, può solo e volere e non volere alcuna cosa, il che a niuna si concede dell'altre nature: perchè l'Intelligenze sono tanto perfette che, secondo i filosofi, non hanno bisogno del libero arbitrio, ciò è vogliono sempre tutto quello che volere possono; e gli animali non ragionevoli sono tanto imperfetti, che non possono averlo; onde gli uomini soli vogliono molte volte

molte cose le quali eglino volere non dovrebbero, e molte di quelle per lo contrario molte volte non vogliono, le quali eglino dovrebbono volere. E se bene la libertà dell' arbitrio non è, secondo la dottrina de' Peripatetici, nella volontà ma nell' intelletto, in guisa che come niuno non può volere e non seguire quello che l' intelletto o buono o come buono gli appresenta, così niuno può non disvolere, e non fuggire quello che l' intelletto o reo o come reo gli dimostra; nondimeno l' intelletto nostro non solo può, ma suole ancora bene spesso, e molto più che di bisogno non ci farebbe, errare, pigliando quello che è buono per reo, e allo 'ncontro quello che è reo per buono, ingannato ora dalle sentimenta, dalle quali solo egli apprende necessariamente tutto quello che intende, e ora dagli affetti o vero perturbazioni dell' animo. E perchè tra tutte le perturbazioni e passioni dell' animo, l' amore è non solamente la prima di lunghissimo spazio e la più comune, ma la maggiore ancora e la più possente, come quella da cui sola tutte l' altre, come i fiumi dalle lor fonti, dirivano, quinci è che l' amor solo si può, senza menzogna, vera e principal cagione di tutte le felicità e infelicità nostre chiamare, perciocchè come dal bene e dirittamente amare nascono i beni tutti quanti, così dal male e perversamente tutti quanti i mali hanno origine.

Ma perchè niuno nè sa nè può nè seguire il buono amore nè fuggire il cattivo, se egli prima non gli conosce, perciò noi dovendo d' amor trattare, non meno alta che dilettevole, nè meno ampia che malagevole materia, lo dividemmo primieramente nelle sue spezie, dichiarandole a una a una tutte quante, poscia nelle quattro Lezioni seguenti risolvemmo, secondo il poco sapere e debolissimo giudizio nostro, venti delle più belle e più difficili questioni che in tal materia, per nostro avviso, trovare si possano[1]. Resta ora, giudiziosissimi e graziosissimi ascoltatori, che nel presente odierno ragionamento, non già per perfetta, ma bene per più chiara e piena notizia di tutto questo trattato, mettiamo innanzi e dichiariamo alcuni dubbi e problemi amorosi, dei quali si potrà, s' io non mi sono errato del tutto, non minor frutto trarre che piacere. Laonde chiamato umilmente, come solemo, prima l' aiuto divino dal superno Re delle stelle, poscia il favore umano dall' umanissime e degnissime cortesie vostre, daremo a quanto avemo promesso di voler dire, cominciamento.

I dubbi da doversi dichiarare sono questi sette:

1. A quale artista s' appartenga trattare d' amore.
2. Se il bello e il buono sono una cosa medesima.
3. Se tutti i begli sono ancora buoni.
4. Onde è che s' ami e odii più uno che un altro, senza saperne molte volte la cagione.
5. Onde è che gli amanti disiderino tanto di star sempre presso agli amati loro.
6. Onde è che gli amanti temano sì forte, e onorino la presenza dell' amato.
7. Onde è che gli amanti si vergognano di confessare d' essere innamorati.

[1] Sono quelle stampate a c. 418 della Giuntina, e da noi poste in seguito alla presente lezione.

A QUALE ARTISTA S' APPARTENGA TRATTARE D' AMORE.

Dubbio Primo.

Tutti coloro i quali disiderano, o per arrecare giovamento agli altri o per acquistare fama a sè stessi, insegnare le cose, debbono ciò non a caso fare, ma metodicamente, ciò è con ordine e modo, non essendo metodo altro che una certa via e ragione con la quale si trattano e insegnano le dottrine; onde è da sapere, che non a nostro beneplacito potemo trattare le materie, ma secondo quell' ordine dovemo trattarle, col quale la Natura l' ha fatte. E perciò fu necessario ad Aristotile trattare prima nella Filosofia naturale dei principii che delle cose principiate, degli elementi che delle elementate, ciò è d' essi elementi composte; e questo si chiama l' ordine della Natura, il quale si debbe osservare nel trattare prima d' una cosa che d' un' altra, più in questo libro che in quell' altro. È ben vero che nel trattare alcuna materia particolare, ciò è separata e da sè, dovemo in tal caso non l' ordine della Natura seguire, ma quello della dottrina, ciò è cominciar sempre dalle cose più universali e conseguentemente più agevoli, verso le più particolari e per conseguenza più difficili; e perciò noi in favellando d' amore, ne trattammo prima generalmente. È ancora da sapere, che le scienze sono tra sè divise tutte di maniera, che ciascuna d' esse è una sola, ciò è tratta d' una materia sola in un modo solo; perchè ogni scienza sia una, non le viene tanto dal subbietto di che ella tratta, quanto dal modo col quale ella lo tratta, perchè il filosofo morale, per atto d' esempio, non dee nè può come morale trattare delle cose naturali, le quali s' aspettano al fisico, nè il fisico o può o deve trattare delle metafisiche, le quali al filosofo divino s' appartengono, e così di tutte l' altre. Le quali come stando così, è non picciolo dubbio chi colui sia al quale s' aspetti trattare d' amore, perciocchè egli si vede manifestamente che Aristotile, che fu regola della Natura, favellò d' amore non solo nell' *Etica*, ma ancora nella *Retorica*, anzi più nella *Retorica* che nell' *Etica* non fece. Vedesi ancora che d' amore trattano non solo i naturali, ma ancora i metafisici, ciò è gli oltranaturali; e di più ne trattano eziandio, oltra i medici, i teologi nostri cristiani. Come è dunque che, non potendo una materia esser trattata da più che uno

artefice, tante scienze e tanto diverse trattino d'amore?

A questo dubbio agevolmente si risponde, dicendo che, come diverse arti si servono d'una medesima materia nel fare l'opere loro, ma diversamente però, perciocchè un legnaiuolo, verbigrazia, si serve del legno a fare i deschi o letti, uno intagliatore se ne servirà a farne figure; e d'un medesimo bronzo si possono fare artiglierie o statue, ma non già da un medesimo artefice nè in un modo medesimo; così d'amore e di tutte l'altre materie possono favellare diversi artefici, ma diversamente e con diversi mezzi ciascuno; perchè dell'amor divino tratterà il metafisico, del naturale il fisico. E perchè il naturale medesimo si può diversamente considerare, diversi artefici ne tratteranno: perchè se si considererà come passione dell'animo, niuno altro può trattarne, nè deve, che l'etico o vero filosofo morale; ma considerandosi come morbo o cagione di morbo, chi altri può o deve trattarne che il medico? E se il teologo ne tratta, fa ciò perchè se bene ogni cera è buona sempre, non però ogni suggello che vi s'imprime è sempre buono egli; e in somma se l'amore non è vizio egli o peccato, da lui mille vizi possono nascere e mille peccati. E se il Filosofo ne trattò più nella *Retorica* che nella *Etica*, fu ciò da lui fatto per accidente; perciocchè considerando che i giudici o gli uditori non si possono più agevolmente persuadere che col muovergli, e non si potendo più agevolmente muovergli che cogli affetti, trattò di loro più in quel luogo che altrove. E a chi mi domandasse dove io ho lasciato i poeti, i quali più d'amor trattano che tutti gli altri, risponderei che niuna materia si truova della quale non si possa scrivere se non da poeti, almeno poeticamente; onde trattano d'amore, non perchè l'amore sia propiamente soggetto loro, ma perchè è materia tanto comune e tanto non solamente manifesta ma dilettevole. E a chi dicesse che non pur Guido Cavalcanti nella sua oscurissima canzone, ma ancora Dante ne favellarono diversamente degli altri, raccontando non gli accidenti ed effetti di lui solamente, ma ancora la natura e sostanza sua, direi che ne favellarono poeticamente e non come poeti, ma come filosofi. E se Ovidio fece il libro chiamato da lui dell' *Arte dell' Amore*, non trattò in esso dell' amore, ma del modo e come gli uomini innamorare si dovessero, quasi che l'amore o volesse essere insegnato o potesse.

E se bene io conosco dove entro e a qual rischio mi metto, non perciò voglio tacere quello di che molti dubitano e tenzonano, ciò è chi abbia meglio d'amore scritto o Dante o il Petrarca, dicendo che se per quella parola *meglio* intendono più dottamente e più veramente e in somma più da filosofo, io per me non dubito punto che Dante n'abbia il meglio; ma se per *meglio* intendono o più o più leggiadramente, senza dubbio il Petrarca, a mio giudizio, starà di sopra, se bene Dante nelle canzoni e sonetti suoi dice molte volte molte cose con tanta non solo dottrina, ma eloquenza e con tal forza, che egli me non solamente muove quanto il Petrarca, ma alcuna volta assai più, se più muovere si può che il Petrarca si faccia; dirò bene, che come io non so risolvermi interamente chi più mi muova e diletti nel trattare d'amore di questi duoi, così tengo per fermo che qual s'è l'uno di loro non pure pareggi qual si voglia altro poeta o greco o latino, ma gli avanzi tutti quanti insieme, e ciò non solamente d'onestà, la quale è propia de' poeti toscani, ma eziandio di dottrina e d'amorosa leggiadria.

SE IL BELLO E IL BUONO SONO UNA COSA MEDESIMA.

Dubbio Secondo.

Avendo noi detto già più volte che il bello e il buono sono realmente e in sostanza una cosa medesima, e solamente differente di ragione, come dicono i filosofi, e di considerazione, come quasi il concavo ed il convesso per un cerchio; hanno molti sopra ciò dubitato, dicendo, che come il bello e il buono sono diversi di nome, così sono ancora di sostanza, e che se altramente fosse, non accadrebbe che tante volte i poeti e gli altri scrittori congiugnessero l'uno con l'altro, come si vede che fanno; e il Petrarca disse: *il buono e il bello*, non già 'l buono e 'l vero. Al che rispondendo diciamo, che il bello veramente non è differente dal buono, nè il buono dal bello, se non di ragione, ciò è che buono si chiama quello che semplicemente piace all'appetito, e bello quello l'apprension del quale piace ed è all'appetito gioconda; onde il bello non aggiugne al buono altro che un certo ordine nel comprenderlo e conoscerlo, perchè il buono è quello per lo quale tutte le cose appetiscono; del che segue che l'appetito in lui s'acquieta; ma nel bello non si queta l'appetito semplicemente, ma solo nel vederlo e conoscerlo. E, secondo i Platonici, il bello non è in altro dal buono differente e distinto, se non come l'estrinseco o vero il di fuori, dall'intrinseco o vero dal di dentro; perchè come la bontà è una perfezione interna, così la bellezza è una perfezione esterna; e perchè siamo meglio intesi, il buono è come seme, e il bello come fiore di quel seme. E ciò dovemo intendere non quando facciamo comparazione del bello al buono assolutamente; perchè in tal caso il bene si potrebbe chiamare come genere e il bello come spezie, o più tosto il bene, essere non participato, e il bello, una certa participazione di lui; ma quando consideriamo il propio bello di ciascheduno, nel qual caso il bene non è altro che la perfezione intrinseca e il bello la estrinseca. Ma a bene intendere e perfettamente queste cose farebbe uopo sapere la vera e propia diffinizione della bellezza e delle sue spezie; basti per ora quanto s'è

detto, ciò è che il bello e il buono sono realmente e in effetto una natura medesima, differenti solamente nel modo che s'è detto, ciò è che il buono è una perfezione di dentro, e il bello una perfezione di fuori da quella nascente come suo fiore; onde ragionevolmente furono con diversi nomi chiamati. E quegli che congiungono buono e bello insieme, la qual cosa fanno i Greci felicissimamente, dicendo *καλοκαγαθία*, comprendono con una parola sola tutto quello che comprender si può, perchè quello che è bello e buono insieme è beato; e beata si chiama quella cosa alla quale non manca nulla; e a chi non manca nulla è da tutte le parti, ciò è semplicemente perfetto, onde non può più altro desiderare.

SE TUTTI I BUONI SONO ANCORA BEGLI.

Dubbio terzo.

Se la bellezza non è altro che un raggio della bontà di Dio, il quale in tutti i luoghi e per tutte le cose penetra e risplende, ma non già egualmente risplendono le cose da lui illuminate, anzi qual più e qual meno, secondo che meno o più sono perfette, non altramente che il sole illumina egualmente tutte le cose, ma tutte le cose egualmente non lo ricevono, anzi quanto sono più materiali e grosse, come è la terra, tanto ne pigliano meno e manco risplendono; pare ragionevole che quanto ciascuno è più bello, tanto ancora sia migliore. E nel vero così essere dovrebbe, perchè se la bellezza è un fiore che nasce dalla bontà, quanto sarà più bello, tanto eziandio dovrà essere migliore; e questa è la cagione perchè ancora dai filosofi s'amano più tosto i begli che gli altri, perciocchè amano principalmente la bellezza dell'animo; e perchè questa, essendo spiritale, non può con gli occhi del corpo vedersi, bisogna ricorrere ad alcuna cosa che ne la possa dimostrare: e questa è la bellezza corporale, la quale essendo la perfezione estrinseca procedente dall'intrinseco, può e deve,

Come raggio di sol traluce in vetro[1],

mostrare in un certo modo sè medesima; e per questa ragione si può conchiudere che tutti i begli siano ancora buoni. Ma perchè la sperienza, alla quale non contraddicono se non gli stolti, mostra apertamente il contrario, è necessario conchiudere che se bene tutti i begli dovrebbono essere buoni, non perciò sono, non altramente quasi che tutte le belle case dovrebbono essere abitate o da grandi o da ricchi, il che però non avviene; e di ciò possono essere più cagioni: ma io per me credo, oltrachè la Natura alcuna volta varia e non consegue il suo fine, che la colpa si debba prima ai padri dare, poi ai maestri, e ultimamente agli amici. E di vero, chi non tenesse l'opinione degli Stoici, che tutte le cose dal fato e necessariamente venissero, malagevolmente potrebbero rendere altra cagione perchè i begli non siano tutti buoni, presupponendo, secondo i Platonici, che la bellezza esteriore dalla interiore procedesse, come fiore dal seme. E chi dicesse inferendo: dunque per la ragione de' contrari tutti i brutti saranno cattivi; si risponderebbe, ciò essere falso ancora secondo Platone, perchè bello e brutto sono di quei contrari che hanno mezzo, perchè molte cose si truovano le quali nè brutte nè belle propiamente chiamare si possono. Ma chi volesse infallibile segno della bellezza interiore, ciò è della bontà, la quale consiste nelle virtù e nelle scienze, ponga mente alle opere, e mai, se non se per accidente, non s'ingannerà.

Nè è dubbio alcuno che si debbano amare d'amore onesto più quei giovani che sono buoni, ancora che meno begli, che coloro che sono begli ma manco buoni; perchè nella fine la bontà consiste nell'animo e la bellezza nel corpo, se bene la medesima proporzione ha la bellezza al corpo che la bontà all'animo, e se non altro la bellezza è, come avemo detto, un fiore, e conseguentemente breve e caduco, dove la virtù è un frutto durevole e perpetuo; oltracciò la bellezza è dono di Natura, e per conseguente bene estrinseco che non è nella potestà nostra, onde niuno merita lode nessuna per lo essere egli bello; dove la virtù è bene intrinseco e che è nella potestà nostra, onde quanto è più virtuoso ciascuno, tanto merita lode maggiore, anzi i maggiori frutti e i migliori, che possano nascere o che debbiano dalla bellezza, sono le virtù, o in colui che è bello o in coloro che tal bellezza conoscono, e conseguentemente ne prendono diletto e ammirazione, e massimamente coloro che mediante la cognizione di quella bellezza che ne' corpi si vede, s'innalzano a quella invisibile dell'anima, e da quella all'angelica, come di sopra fu detto.

ONDE È CHE S'AMI E ODII PIÙ UNO CHE UN ALTRO SENZA SAPERNE MOLTE VOLTE LA CAGIONE.

Dubbio Quarto.

Coloro che ogni cosa nei cieli e al destino riferiscono, sono da questa e tutte altre simili quistioni e dubbi liberati, ma coloro che concedono il libero arbitrio, non possono sciogliere cotai dubbi senza fatica grandissima; perciocchè ognuno sa per certissima esperienza, che tutti i begli non sono begli a ciascuno parimente, anzi quello che a uno par bello, a un altro non piace, e all'opposto quello che a chicchessia pare sozzo e deforme, ad alcuno altro pare bello e graziato; anzi più, giudicherà alcuno alcun bello esser bello, e non di manco non sarà più che tanto mosso da quello, e nondimeno esso medesimo conoscerà e confesserà alcun bello esser men bello di quello, e tuttavia l'amerà più. Ma quale

[1] Petr., Son. LXXIV.

è più o maraviglioso a pensare o malagevole a trovarne la cagione, che quello che prova ciascuno ogni dì, anzi ad ogn' ora in sè medesimo? e questo è il porre o affezione o odio ad alcuno senza averlo mai sentito ricordare non che veduto, se non allora; e pure è vero che sempre tra due che discordino o facciano lite tra loro, inchiniamo più l' animo ad uno che ad un altro, e, come si dice, pigliamo parte, senza saper perchè ciò facciamo. Alcuni per isciogliere questo dubbio dicono, ciò procedere da una certa somiglianza la quale si ritruova tra' più, la quale nasce dalla temperatura e complessione del corpo; onde tutti coloro che hanno somigliante complessione o temperatura, sono inchinati all' amar l' uno l' altro. E perchè si veggono molti grandemente amarsi, i quali nondimeno sono diversi di complessione e di natura, dicono ciò procedere medesimamente da somiglianza non già di corpo, ma d' animo, avendo tra loro una certe proporzione e quasi consonanza che gli fa e volere e non volere il medesimo, e delle medesime cose o pigliare piacere o attristarsi. Ma questo non pare a me che sciogli la quistione e contenti l' animo, perchè io dimanderei, onde nasce e da qual cagione quella similitudine o di corpo o d'animo che cagiona tra loro cotale benevolenza ed amicizia? e se rispondessero, come pare che faccia in parte M. Marsilio Ficino, ciò avere origine dal padre, risponderei non parere nè ragionevole nè verisimile che colui che ci dà l' essere, ci desse ancora necessariamente i medesimi affetti, e brevemente, sarebbe necessario o che tutti gli uomini somigliassono il padre, il che manifestamente è falso, o che si ricercasse più vera cagione.

Sono dunque alcuni Platonici, i quali per risolvere questa difficultà dicono, che le cose divine sono tra loro distinte, secondo che più o meno sono o lontane o vicine dal principio loro; e ciò procedere dal primo intelletto, chiamato da loro ora Angiolo e quando mondo intelligibile, nel quale tutte le cose hanno il loro essere più perfetto che essere possa. Vogliono dunque che essendo l' anime razionali distribuite in tanti ordini quanto è il numero delle stelle, che elleno se bene tutte fra loro siano naturalmente come anime consenzienti e concordevoli, abbiano nondimeno maggiore o minore consenso e concordia tra loro, secondo che sono sotto più simile o dissimile ordine, dando l' esempio che quelle anime che sono sotto l' amministrazione, esempigrazia, di Giove, convengano più tra loro e maggior congruenza abbiano, per dir così, e quasi parentela l' una con l' altra, che quelle non hanno che sotto l' amministrazione o di Marte o di Saturno ordinate sono; e così si debbe intendere di tutte l' altre. La quale opinione pare che abbia assai che fare con quella degli astrologi. E in qualunque modo pare a noi esser necessario per intender queste e molte altre difficultà così fatte, concedere che dai cieli, come cause universali, siano tra le cose di quaggiù alcune occulte o convenienze o disconvenienze, mediante le quali, senza saper noi perchè, elle si portino o odio o amore tra loro, e abbiano quello che i Greci chiamano simpatia, e noi nè più nè meno come i Greci, compassione. Certa cosa è che non solo nelle cose animate, ma in tutte l' altre si truova se non amore ed odio propiamente tra sè, almeno cosa ad amore ed odio somigliante e proporzionata, come, per lasciare stare mille altri esempi pur notissimi, tra la calamita e il ferro, l' ambra e la paglia, le viti e i cavoli, e altri infiniti.

ONDE È CHE GLI AMANTI DISIDERINO TANTO DI STARE SEMPRE PRESSO AGLI AMATI LORO.

Dubbio Quinto.

Se gli amanti, come dice tante volte il Petrarca, non solo vivono essi nelle cose amate, ma le portano ancora negli occhi e nel cuore continuamente, onde Virgilio disse:

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos: haerent infixi pectore vultus,
Verbaque, etc.[1];

onde è che gli amanti disiderano di star sempre appresso le cose amate, e mai non partirsene? Si risponde che, entrando l' amore per gli occhi, come si disse, e formando nel cuore dell' amante o vero nella fantasia l' imagine della cosa amata, della quale fa tante volte menzione il Petrarca, e Virgilio pur nel quarto:

stratisque relictis
Incubat: illum absens absentem auditque videtque[2],

all' animo dell' amante basterebbe cotale imagine che gli rappresenta la cosa amata, anzi, come più spiritale, più bella; ma allo spirito, il quale è quello che mediante gli strumenti de' sensi riceve l' imagini delle cose, e all' occhio similmente, che è come finestra o porta onde entrano dette imagini, non basta, perchè essi hanno bisogno, essendo come specchi, della presenza del corpo, a volere essere illustrati e pigliare quel piacere e contento che di vedere le belle cose, e massimamente amate, si piglia.

E se alcuno dimandasse, perchè nel rimirare la cosa amata, e massimamente gli occhi, si prende diletto così grande dagli amanti, debbe sapere che gli occhi, oltra che sono la più bella parte del corpo, sono ancora la stanza e l' abitazione dell' anima; perchè possono gli occhi senza la voce dimostrare tutti gli affetti dell' animo, e in certo modo più che la voce non fa; onde secondo che si dimostrano o lieti o tristi, o turbati o sereni gli occhi degli amati, divengono gli amanti o lieti o tristi; e però diceva il Petrarca:

La donna che 'l mio cor nel viso porta[3]:

---

[1] *Aen.*, IV, 3. [2] *Aen.*, IV, 82.
[3] Son. LXXXVIII.

per non dir nulla che dagli occhi e non d'altronde escono continuamente alcuni spiriti sottilissimi, generati dalla più pura parte del sangue, i quali hanno tanta forza, quanta non può sapere nè credere chi provati non gli ha; e questi son quegli chiamati dai poeti gli strali, e da Dante *spiritegli d'Amore*; questi sono le faci e le faville onde arde Amore, e di questi disse leggiadramente Tibullo:

> *Illius ex oculis, cum vultu exurere Divos,*
> *Accendit geminas lampadas acer Amor*[1].

Questi sono le quadrella le quali saetta e con che ferisce Amore; questi sono i dardi che egli avventa; questi la cote cui egli affina le sue saette; e finalmente questi sono l'

> Ultima speme de' cortesi amanti[2].

E per tornare al principal dubbio, chi vuol conoscere se egli o alcun altro è innamorato o no, non ha più manifesto segno nè più certo, che conoscere se egli o altri lontano dalla cosa amata s'attrista e s'affligge, disiderando d'andare ove ella è, e se fa questo, creda per fermo d'essere innamorato, se no, sia certo che il suo non è amore, non è vero e perfetto disiderio di bellezza.

ONDE È CHE GLI AMANTI TEMANO SÌ FORTE E ONORINO LA PRESENZA DELL'AMATO.

Dubbio sesto.

Egli non è dubbio che gli amanti, ancora che siano uomini fortissimi e sapientissimi, quando sono in presenza dell'amato temano e in un certo modo l'adorino, ancora che egli non fusse pari a loro; la cagione della qual cosa è perchè la bellezza come s'è più volte detto, è un raggio della divinità: onde quello che gli spaventa non è cosa umana ma divina, ciò è quello splendore che riluce in loro, il quale è come un simulacro di Dio, gli fa stupire e tremare di dolcezza e di maraviglia: onde sono costretti a rendergli onore; e però disse il Petrarca:

> L'adoro e 'nchino come cosa santa[3].

Per questa cagione ancora non istimano gli amanti nè le ricchezze nè gli onori quanto la presenza dell'amato, anzi dispregiano e si fanno beffe d'ogn'altra cosa: il che è ragionevole molto, perchè le cose divine molto più che l'umane stimare si debbono. Di qui ancora viene che rimirando la cosa amata, ora sospirano e ora s'allegrano: sospirano perchè perdono sè stessi, il che non può non dolore, s'allegrano perchè si trasformano nella cosa amata, quasi divenendo d'uomini Dii, il che non può piacere; ardono e tremano in un tempo medesimo: ardono perchè sono accesi dallo splendore della bellezza che è un raggio di Dio, tremano perchè sono abbandonati dal calor propio; onde seguita che siano ancora timidi e audaci. Le quali cose furono tante volte con tanta leggiadria dal Petrarca cantate, che niuno può dubitare che egli o per istudio o per natura o per pruova non fusse intendentissimo delle cose platoniche.

E se alcuno cercasse sapere, onde è che gli amanti nel riscontrare gli amati loro alcuna volta divengono rossi e alcuna volta pallidi, sappia che arrossiscono perchè nel sopraggiugnergli e vedergli impensatamente, la natura quasi rallegrandosi e andando loro incontra tira seco gli spiriti e il sangue, onde si tingono e divengono rossi; o più tosto che avendogli in luogo di Dii, volendo per non essere o piombo o legno onorargli, dubitano di non dire o fare cosa che loro dispiaccia; e perciò disse il Petrarca:

> Tacer non posso, e temo non adopre
> Contrario effetto la mia lingua al core,
> Che vorria far onore, ecc.[1];

ed in un altro luogo:

> Non perch'io non m'avveggia
> Quanto mia laude è ingiuriosa e vile, ecc.[2];

onde il sangue si nasconde nelle vene, le quali ripiene traboccano poi e tingono il volto, come si vede in coloro che si vergognano; e però diceva il Petrarca:

> So della mia nemica cercar l'orme,
> E temer di trovarla[3].

Alcuni divengono pallidi perchè niuno amante è, il quale continovamente non sia da alcuno dolore infestato, e in somma che non muoia in sè e viva in altrui: onde è impossibile che riscontrandosi in chi n'è cagione, non s'attristi in un certo modo, e non abbia orrore; onde la natura, come si vede in coloro che temono, ritira dentro il sangue e gli spiriti, e lascia le parti superne dalle parti di fuori senza sangue; oltra che è quasi propio degli amanti l'esser pallidi: onde Ovidio diceva in non so qual delle sue elegie[4]:

> *Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti.*

E da queste cagioni nasce ancora, che gli amanti nè osano nè sanno nè possono molte volte mandar fuori la voce e far parole in presenza degli amati: onde nacque quel dottisimo concetto:

> Se mai foco per foco non si spense[5],

con tutto il seguente, e Virgilio per mostrare questo, disse di Didone:

> *Incipit effari mediaque in voce resistit*[6];

perciocchè ogni volta che l'animo è turbato o dubbioso, la lingua anch'essa diviene tale e non può fare l'ufizio suo, come si vede in coloro i

---

[1] *Carm.)* IV, 2.
[2] Petr. Canz. XIX, 5.
[3] Son. CXCII.

---

[1] Canz. XLIV, 1.
[2] Canz. XVIII, 2.
[3] *Trionfo d'Amore*, Cap. III, 160.
[4] Il verso ch'è per citare non è delle Elegie, ma nell'*Art. Am.* (lib. I, v. 729). AIAZZI e ARBIB.
[5] Petr., Son. XL.
[6] *Aen.*, IV, 76.

quali o da paura o da altro perturbati, o non possono favellare o balbettano. Può ancora ciò avvenire per la troppa letizia, nella quale il calore e gli spiriti correndo tumultuosamente alle estremità del corpo, cozzano l'uno nell'altro e s'impediscono, come si vede ancora negli irati. Può ancora avvenire non tanto per quello che disse il Petrarca:

> Tanto le ho a dir, che 'ncominciar non oso[1],

o vero come altrove:

> Chi può dir com' egli arde è 'n picciol foco[2];

quanto perchè si dimenticano in un subito di tutto quello che avevano pensato lungamente di dover dire; onde il medesimo Petrarca:

> Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano[3];

e la cagione di questo è perchè il sangue e gli spiriti movendosi gagliardamente e senza ordine, quasi a guisa di marine onde, nel profondo del cuore, scancella i simulacri delle cose impressevi, senza i quali non potemo ricordarci; ed è quasi non altramente che quando noi guardiamo nelle acque che stanno ferme, nelle quali come in ispecchio vedemo l'imagini nostre; onde Virgilio disse nella Bucolica:

> *Nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi,*
> *Cum placidum ventis staret mare*[4];

ma nell' acque correnti da loro o mosse da noi non si veggono le imagini, o di maniera, che non ci rappresentando interamente, ma interrotte e quasi a pezzi, non ci raffiguriamo in loro.

ONDE È CHE GLI AMANTI SI VERGOGNANO DI CONFESSARE DI ESSERE INNAMORATI.

Dubbio Settimo.

Ognuno sa che niuno si vergogna e si ritrae dal palesare se non quelle cose che brutte e disoneste sono: onde chiunque si vergogna o niega d'essere innamorato, dà manifesto segno che il suo è amore brutto e disonesto; perciocchè gli altri non solo non se ne vergognano, ma se ne lodano e vantano, come fa il Petrarca mille volte, Dante e tutti gli altri veri e cortesi amadori, che più d'amare si pregiano e vanno alteri che di qual si voglia altra cosa; e bene n'hanno ragione, perchè, come di sopra s'è veduto, quanto alcuno è più perfetto di natura, più nobile d'animo e maggiore d'ingegno, tanto più conosce la bellezza e per conseguenza più l'ama; debbono bene se non vergognarsi, almeno non lodarsene quasi tutti i poeti amorosi o greci o latini, perchè, come in Ovidio si può vedere e prima in Catullo, sono molte volte o disonesti oltremodo o sporchi fuor d'ogni credere. E se alcuno dicesse, se l'amore di generare è cosa naturalissima e necessaria al mantenimento se non dell' individuo, della spezie, onde nessuno vergognare se ne dovrebbe, come niuno si vergogna nè del mangiare nè del bere, sappia che, veramente e naturalmente considerando, il desiderio di generare cosa a sè somigliante, non solo non è biasimevole per sè, colle debite circostanze fatto, ma ancora lodevolissimo; ma perchè se bene è naturale, s'usa però per lo più fuora dei debiti o tempi o modi, il che ha cagionato che gli uomini, e massimamente temperati e religiosi, se ne vergognano, e tanto più quanto le leggi nostre o lo vietano, o lodano l'astenersene, non ostante quello che alcuni dicono che se ognuno facesse così, mancherebbe la generazione e per conseguente si distruggerebbe il mondo; il che tanto dovemo temere, secondo Aristotile, quanto che il cielo rovini. Conchiudendo dunque diciamo con Platone, che più degna e lodevole cosa è amare palesemente che di nascoso; il che senza dubbio è verissimo nell'amore onesto, il quale è oggi tanto raro, che pochissimi o niuno il credono; e per dire ancor questo in questo ultimo, ciò è, onde venga che così pochi amino oggi virtuosamente, dico che io per me credo che sempre fussi così, perchè sempre le cose preclare furono e saranno rare: senza che Platone il divino afferma che il conoscere la bellezza degli animi, e amarla santamente è dono propio e speziale di Dio; al che s'aggiugne la tristissima educazion di questo da tutte le parti infelicissimo secolo, nè veramente di tutte le sue miserie degnissimo: nè speri alcuno mai, che dove non sono gli uomini buoni, vi si ritruovino perfetti amori, e, volto l'ordine, dove non sono gli amori perfetti, vi si ritruovino uomini buoni.

E qui abbiano per oggi la lingua mia e l'orecchie vostre riposo.

[1] Son. CXXXVI. [2] Son. CXXXVII.
[3] Son. CXXXVII. [4] *Buc.*, II, 25.

SOPRA ALCUNE QUISTIONI D' AMORE.

LEZIONI QUATTRO.

ALLA NON MEN DOTTA CHE GENTILE
E VIRTUOSA DAMIGELLA

MARGHERITA DU BOURG

DAMA DE GAGE

BENEDETTO VARCHI.

Gli è già gran tempo passato che io, bellissima e virtuosissima Donna, avendo più volte di varii luoghi inteso e da diverse persone quanti fossero e quanto grandi i beni, che oltra a quelli della natura e della fortuna nel gentile e prudentissimo animo vostro si ritrovavano, cominciai a desiderare ardentissima-

mente di farmivi, se non caro, almeno conto. Nè sapendo io in che modo, nè con qual maniera ciò acconciamente fare mi potessi, trovandomi tanto, non solo di luogo, ma eziandio di grado e d' ogni altra qualità lontano, m' andava più tosto del molto disio, che d' alcuna speranza pascendo; non osando nè ancora questo mio giustissimo ed ardente desiderio farvi sentire. Ma inteso poi, che la Lezione fatta già da me sopra la Gelosia e indiritta a M. Lucantonio Ridolfi, il quale io non meno per la molte sue virtù propie, che per la nobiltà de' suoi maggiori ed antichissima amistà nostra, amo grandemente ed osservo, dispiaciuta non v' era, avendovene egli, del che gli sarò perpetualmente obbligato, fatto, già sono più anni passati, graziosissimo dono, presi ardimento di volervene una indirizzare ancora io. Poscia considerata meglio l' altezza di voi e la mia bassezza, e quanto sia grande la differenza che è tra me e M. Lucantonio Ridolfi, me ne stetti senza mandarla. Ultimamente, essendo il reverendissimo nè mai bastevolmente lodato monsignor Lenzi, vescovo di Fermo e mio signore osservandissimo, venuto Nunzio di Sua Beatitudine a cotesta Maestà Cristianissima, ritornai nel primiero mio proponimento: sì per lo aver io di nuovo inteso, non pure la moltitudine delle rare virtù, ma la grandezza della incredibile benignità del cortesissimo animo vostro, e sì per non vivere più lungamente tra cotanta speranza e così fatto timore. Alle quali cose s' aggiugneva, che la lettura, la quale io intendo di dedicarvi, non già con isperanza di premio alcuno, cosa dalla natura ed usanza mia lontanissima: nè anco per rendervi più onorata: del che, nè voi avete bisogno, nè io sono tale, che possa ciò fare; ma solo per mostrarvi in qualche parte, con quel modo che so e posso migliore, il divotissimo affetto e l' affezionatissima divozione dell' animo mio verso le rarissime, anzi singolari qualità vostre; favellando d' amore onesto e di celeste bellezza, non pareva, che ad altra persona più convenevolmente, che alla vostra inviare si dovesse. Nella quale una per ispeziale dono di Dio e della natura si vede insieme con ogni bontà ogni bellezza congiunta.

LEZIONE PRIMA

FATTA DA M. BENEDETTO VARCHI PUBBLICAMENTE NELLA VIRTUOSISSIMA ACCADEMIA FIORENTINA.

Come tutte quante le cose generanti sono di lor propia natura più nobili e più perfette di tutte quante le generate; così nè più nè meno tutte quante le cagioni sono, molto magnifico e prudentissimo consolo, dottissimi accademici, e voi tutti, uditori giudiziosissimi, più perfette per sua natura medesima e più nobili di tutti quanti gli effetti loro. La bellezza genera ed è cagione dell' amore; è dunque l' amore men nobile e men perfetto della bellezza. Ma dall' amore solo e non da niuna altra cosa procedettero, procedono e procederanno sempre tutti i beni, o d' anima, o di corpo, o di fortuna, che in tutti i luoghi, per tutti i tempi e da tutte le cose s' ebbero, s' hanno e s'avranno mai; dunque niuno ingegno, niuna lingua, niuno inchiostro nè fu, nè è, nè mai sarà che possa nè scrivendo, nè parlando, nè pensando tanto altamente, degnamente e gratamente nè lodare, nè onorare, nè ringraziare la bontà, la sapienza e la cortesia di questo grandissimo e potentissimo Demone, che non sia basso, indegno ed ingrato, se a quello si vorrà risguardo avere o che merita egli come beneficiante, o che dovemo noi come beneficiati. Perciocchè, che il cielo si mova, n' è prima e principale cagione amore, ed il muoversi il cielo fa che la terra stia ferma; dal movimento del cielo come padre, e dalla quiete della terra come madre nascono, crescono e si mantengono tutte le cose, tanto le viventi, come son le piante e gli animali, quanto le mancanti di vita, come son tutte l' altre cose sotto il cielo, che animali o piante non sono. Anzi non pure tutte le cose che da Dio e dalla natura si fanno, si fanno solo mediante l' amore; ma ancora tutte quelle che parlano e che operano tutti gli uomini. Le quali cose stando così, niuno è che io creda, discretissimi ed ingegnosissimi ascoltatori, nè tanto materiale, nè di sì grossa pasta, come volgarmente si dice, il quale non sappia quanto, come e perchè quel fiore, quella luce e quella grazia, che bellezza toscanamente si chiama, di cui l' amore è figliuolo, debba essere non dico amata e lodata solamente, ma ammirata ancora ed onorata si da tutti gli uomini in generale, e si da coloro particolarmente, i quali o per divina grazia, o per propia virtù meglio la conoscono degli altri, e per conseguenza più perfettamente la fruiscono. Perciocchè se bene tutti gli uomini conoscono in alcun modo e conseguentemente amano alcuna beltà; non è però da dubitare che quanto ciascuno è più perfetto, tanto eziando più conosce le beltadi e più le ama; anzi non può trovarsi, amorosissimi ascoltatori, nè più manifesto segno a conoscere un animo nobile, nè meno fallace argomento che l' amore. Conciosia cosa che chiunque ama, ama necessariamente la bellezza; chiunque ama la bellezza, è necessario che la conosca; e ciascuno è di necessità tanto o più o meno d' animo nobile e perfetto, quanto egli o meno o più la bellezza conosce; perchè la bellezza è realmente, come dicono i filosofi, ciò è in sostanza, e quanto alla propia natura sua, il medesimo che la bontà: laonde come in qualunque cosa di qualunque maniera, quantunque laida e sozza, si ritrova necessariamente alcun bello, così ancora vi si ritrova necessariamente alcun buono. E quinci è che quanto alcuna cosa è più bella, tanto è ancora migliore e conseguentemente più amabile. Chi è colui, amabilissimi ascoltatori, il quale, se per caso riscontra, o studiosamente ritrova alcuna cosa che bella sia veramente, o che da lui bella si giudichi, non si senta

in un subito prima commovere tutto e quasi destarsi, poi come stupefatto non l' ammiri ed onori, e finalmente non la desideri? Ha la bellezza, la quale non è altro che un raggio dello splendore della luce e bontà di Dio, tanta forza in tutte le cose, che nessuna può nè piacere agli occhi, nè dilettare l' animo senza lei; tutte l' altre cose a lungo andare ed in processo di tempo o ne stancano, o ne saziano: la bellezza, la bellezza sola e non altro nè stanchezza mai, nè fastidio non arreca; anzi quanto più o si possiede, o si mira, tanto più cresce e di possederla sempre e di sempre mirarla il desio. Chi può mai o così spesso, o tanto da vicino rimirare una cosa bella, e massimamente se è da lui con ogni esperienza conosciuta, ciò è amata, che egli, non dico o si sazii mai, o si stanchi nel riguardarla, ma che non pianga sempre a caldi occhi e non sospiri ciascuna volta che di vederla gli è tolto?

Oimè, perchè sì rado
Mi date quello ond' io mai non son sazio[1]?

gridò quel poeta felicissimo, del quale niuno mai nè seppe meglio, nè più leggiadramente cantò i profondi misteri d' amore:

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai:
E tutte altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella, ch' è nel cielo eterna,
Muove dal loro innamorato riso;
Così vedessi io fiso
Come Amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso[2]!

Della quale stanza ardirò io dire, senza tema di dovere essere presuntoso tenuto, non trovarsi nè nella greca lingua, nè nella latina altrettanti versi, i quali con cotal materia nè quanto alla grandezza e gravità delle sentenze, nè quanto alla dolcezza e leggiadria delle parole, non dico la trapassino, ma l' aggiungano: anzi a grandissima pezza le s' avvicinino.

Ma tornando al proponimento nostro, egli non si trova gran fatto niuno, il quale o sopporti volontieri, o confessi liberamente da alcuno essere vinto in alcuna cosa, se non dalla bellezza sola: anzi in ella quanto è più vinto ciascheduno, tanto maggiormente non solo il sopporta e confessa, ma se ne vanta eziandio e se ne gloria, come in mille altri luoghi, ed in questi veramente benedetti versi apertamente si conosce:

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ove io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno[3];

con tutto quello che in questo dolcissimo e leggiadrissimo sonetto seguita. Ma che bisogna ch'io tenti di volere annoverare tutte le stelle del cielo ad una ad una, o di dover mostrare che il sole di luglio a mezzo giorno riluce? Ditemi, per vostra fè, amatissimi ed amantissimi ascoltatori, non sarebbe egli o giustamente ripreso, e più che ragionevolmente deriso chiunque per acquistar tesoro, o conseguire onori, o alcuna altra così fatta grazia da alcuno impetrare, andasse tutti i giorni e tutte le notti altamente lamentandosi, sempre piangendo, sempre pregando, sempre sospirando, di sè, di colui, del mondo, del cielo, e della fortuna rammaricandosi? E pur si vede che cotai cose e molte altre assai di queste maggiori, non solo senza riprensione o derisione alcuna, ma eziandio con pietà e compassione, anzi bene spesso con incredibile lode ed onore tutto il giorno da tutti gli amanti per la bellezza si fanno.

Ora se le bellezze corporali che vere bellezze non sono, ma simulacri e sembianze, o più tosto ombre di bellezze, cagionano negli alti cuori e spiriti generosi cotanti effetti, ed hanno quaggiuso cotali privilegi, che avemo da credere, altissimi ed ingegnosissimi ascoltatori, che abbiano in sè e producano in noi le bellezze dell' anime, le quali tanto più degne sono e più perfette di quelle dei corpi, quanto le terrene cose e transitorie delle celesti e sempiterne men perfette e men degne sono? Che poi delle bellezze angeliche? le quali sole come da Dio, ottimo e grandissimo, immediate procedenti, sono le vere e propie bellezze. Oh felici dunque, e non tre volte o quattro o sei, ma infinite volte felici e beati tutti coloro, i quali dalle bellezze dei corpi a quelle degli animi, elevandosi, e da quelle degli animi a quelle degli angeli sormontando, e quivi ancora non fermandosi; ma sagliendo a Colui, il quale se non è bello, è nondimeno di tutte le bellezze, come di tutte le altre cose principale e vera cagione, contemplano in lui, e contemplando fruiscono l'ultima loro perfezione, ciò è tutta la felicità e tutta la beatitudine che possono gli uomini, mentre che in questa brevissima e miserissima morte vivono, conseguire! La qual beatitudine e felicità, affine che meglio s' intenda e più agevolmente si consegua, verremo oggimai, innamoratissimi ascoltatori, poscia che avremo prima da Dio l' alta sua grazia, e poi da voi la cortese vostra udienza umilmente richiesto, alla dichiarazione di quelle amorose questioni che da noi nella precedente Lezione promesse vi furono.

Tutte le cose che sono, sono mediante la loro forma, perchè la forma è quella, dice il Filosofo, la quale dà l' essere alle cose; la forma in ciascuna cosa non può essere se non una; dunque ciascuna cosa è una mediante la sua forma: e perciò diceva Aristotile che questo numero sette, non era propiamente nè quattro e tre, nè cinque e due, nè sei ed uno, ma propiamente sette, mediante la forma sua. E perchè

[1] Petr., Canz. VI, Stanza V, Parte I.
[2] Canz. VIII, Stanza V, Parte I.
[3] Son. XXXIX, Parte I.

ciascuna cosa non è veramente altro, che la forma sua, quinci è che ciascuna diffinizione di ciascuna cosa (essendo il medesimo la diffinizione e il diffinito; perchè tanto significa questo termine solo, o vero parola *animale*, quanto questi tre insieme *sostanza animata sensitiva*) non fa altro che spiegare e notificare la forma della cosa diffinita, chiamata dai filosofi moderni quiddità, ciò è (perchè ognuno intenda) l' essenza, o vero la sostanza, ed in somma la natura, che ancora volgarmente si dice *quod quid est*, della cosa. Del che seguita manifestamente, e di necessità, che niuna cosa, non avendo se non una forma sola, possa avere più d' una sola diffinizione; le quali cose essendo verissime, hanno dato materia ad alcuni di dubitare, dicendo: L' amore è una cosa sola; dunque ha una forma sola; dunque non può avere più d' una diffinizione sola; dunque non è vera quella diffinizione datagli da noi, diversa da tutte l' altre, nella precedente Lezione[1]. E tanto più essendo stato in altri luoghi diversamente diffinito da noi l' amore, ed in altro modo da Aristotile, che da Platone; anzi da Platone medesimo si trovano in vari luoghi varie diffinizioni d' amore. A questa dubitazione concedendo tutte le sopraddette cose, si risponde agevolmente, dicendo: l' amore esser nome equivoco, ciò è significare varie e diverse nature; anzi, come dicemmo nel proemio di detta Lezione, amore è la più universale e generale cosa, che si ritrovi: onde si può diffinire ora in universale, come facemmo noi allora; ed ora in speziale. E perchè le spezie sono più, e diverse, perciò se gli possono, anzi se gli devono più e diverse diffinizioni attribuire: le quali cose perchè più chiare si facciano, è da sapere, che nell' uomo solo si ritrovano cinque spezie, o vero maniere d' amore, due estreme, e tre mezze. I due amori estremi si chiamano demoni, ciò è nè al tutto dii, nè affatto uomini, ma tra l' una natura e l' altra; e il primo dei quali, il quale è ottimo e divinissimo, s' appella il demone buono, perchè sempre ci desta ed invia, ci scorge e ci conduce alla contemplazione delle cose divine, ritraendoci dalle mortali; il secondo, il quale è pessimo e mortalissimo, si noma il demone cattivo: perchè ritraendoci sempre dalle cose celesti e sempiterne, ci tira e spigne alle terrene e cadevoli: e questi due demoni sono quelli che i Gentili nominano Genii, dati a ciascuno nel suo nascimento; e noi cristiani li diciamo Angeli, dandone a ciascuno due, l' uno buono che al bene ne indirizzi, e l' altro reo che al male ne torca. I quali due o Demoni, o Genii, o Angeli si possono per avventura pigliare per le due anime che in noi contrarie si ritrovano: ciò è, l' intellettiva, la quale è celeste ed immortale; e la sensitiva, la quale è mortale e terrena. Tra questi due amori estremi, se ne ritrovano tre mezzi, i quali perchè non sono in noi sempre, come i due primi, e perchè si vanno mutando, ora crescendo ed ora scemando e tavolta mancando, non si chiamano demoni, ma affetti, ciò è latinamente perturbazioni e toscanamente con parola greca, passioni. Il primo de' quali (il quale è più presso al primo demone che all' ultimo) tosto che avemo veduto alcuna bellezza corporale, ci spigne ed induce a contemplare la bellezza spirituale; onde si chiamò amore divino, e questo è propio de' filosofi e d' altri uomini contemplativi: il terzo (il quale è più presso all' ultimo demone, che al primo) veduto che avemo alcuna bellezza corporale, ci desta e muove la parte concupiscevole, e non contento del viso, dell' udito, vorrebbe al tatto condescendere: e questo, perchè è d' uomini dati a' piaceri carnali, fu chiamato amore ferino: il secondo (il quale è in mezzo del contemplativo e del ferino) si contenta nel diletto, che dal vedere ed udire e conversare con la cosa amata si trae: e perchè è da uomini attivi, se gli diede il nome d' amore umano. E così secondo questa divisione, sono cinque amori nell' uomo, il demone buono, l' amore contemplativo, l' amore umano, l' amore ferino e il demone cattivo. I primi duoi sono buoni e lodevoli per sè: i due ultimi, tristi e biasimevoli, non per sè, ma secondo le circonstanze, ciò è come, quando, perchè, dove, e da chi sono usati; quello che resta nel mezzo, se si risguarda a' due sopra sè, è più tosto biasimevole e reo, che buono e lodevole; ma se si ha risguardo agli altri due, che sono sotto lui, è più tosto buono e lodevole che reo e biasimevole. E se ad alcuno paresse, che questa divisione fosse o troppo lunga, o troppo larga, si può racconciare, e restringere in questa maniera: Niuna cosa si può veramente amare, la quale non si conosca; solo gli animali razionali propiamente conoscono; dunque gli uomini soli amano veramente: e perchè non basta conoscere alcuna cosa chi vuole amarla, ma è necessario che la conosca come buona, quinci è che solo le cose buone o per buone giudicate, amare si possono. E perchè i beni sono di tre sorti senza più: utili, dilettevoli ed onesti, ne segue necessariamente, che non si possono trovare più maniere d' amori, che tre: amore utile, amore dilettevole ed amore onesto.

Ma perchè l' intendimento nostro è favellare di quello amore solamente, il qual procede ed è cagionato dalla bellezza, ristringendo ancora più questa divisione, diremo, che secondo i Platonici, l' anime nostre hanno due lumi ciascuna, uno naturale e nato insieme con esso lei, e l' altro divino ed infusole da Dio. E questi due lumi congiunti insieme, sono come due ali, colle quali possa da terra levarsi. E fu dalla divina provvidenza ordinato, che l' anima umana padrona di sè medesima potesse usare ora l' uno e l' altro lume insieme, ed ora ciascuno di per sè dall' altro: perchè se sempre usasse amenduni, la generazione umana mancherebbe; il che essere non può, secondo i filosofi. Quando dunque usa

[1] Accenna alla Lezione XI sul Petrarca, pag. 496.

il miglior lume, ciò è il divino e infuso, ama d'amore contemplativo, e si rivolge alle cose celesti: ma quando usa il secondo lume, ciò è il naturale e congiunto, si rivolge alle cose terrene ed esercita le facoltà del generare per riempiere la terra d'animali razionali. E questo è quello, che diceva Platone, che essendo l'uomo composto di corpo e d'anima, così l'anima, come il corpo sono pieni e pregni; e ciascuno di loro desidera di partorire, ed è a ciò fare da amore stimolato: e ciascuno di questi amori non è altro che desiderio di produrre il bello nel bello. Ma il primo amore, il quale si chiama celeste, e si ritrova solo negli uomini d'altissimo ingegno, cerca di produrre il bello dell'anima, ciò è le virtù e le scienze nel bello dell'anima, ciò è in un animo, il quale sia da natura atto e desideroso ad apprendere così le dottrine, come i costumi, nelle quali due cose sole consiste la perfezione e beatitudine umana. E per questa cagione dice il medesimo Platone, che coloro che vogliono generare il bello dell'anima, amano quelle cose, che più perfette sono, e naturalmente di migliore ingegno e più tosto le belle che l'altre: perchè non si potendo vedere la bellezza dell'anima, se non per la bellezza del corpo, le giudicano a ciò più atte; di maniera però, che se alcuna cosa, come molte volte avviene, fosse bella d'animo, ma non già di corpo, più si deve amare da cotali amadori, che una, la quale, per lo contrario, fosse bella di corpo, ma non già di animo. Il secondo amore, il quale cerca di produrre il bello del corpo nel bello corporale, è di quegli uomini, i quali non la mente avendo pregna, ma il corpo, vanno dietro al piacere carnale; onde cotale amore è appellato volgare; e questi, dice il medesimo Platone, amano più tosto le cose meno perfette, che le perfette, ed in somma più i corpi, che gli animi, più gli sciocchi che i prudenti; dove gli altri all'opposto amano più gli animi, che i corpi, e più i prudenti che gli sciocchi.

Conchiudendo dunque diciamo, che non potendo essere alcuna Venere senza amore, ed essendo due Veneri, è ancora necessario che siano due amori; l'uno celeste, come s'è detto, ottimo e lodevolissimo per sè, e l'altro volgare. Le quali cose diligentemente s'avvertano e mandino alla memoria, perchè ci serviremo di loro nello sciogliere le quistioni amorose, alle quali metteremo mano, tosto che avremo detto, che Platone degli antichi fu il primo, che non solo favellasse d'amore, e scoprisse i profondi suoi misteri altamente, ma ne favellasse e gli scoprisse, benchè molte volte oscuramente, con tanta non solo dottrina, ma eloquenza che egli merita d'essere non pure lodato infinitamente, ma infinitamente ammirato. Dopo Platone infino al tempo de'padri nostri (cosa da non potersi se non con fatica credere) di tanti scrittori così di versi, come di prosa, e tanto nella lingua greca e latina, quanto toscana, niuno che sappia io, scrisse d'amore, se non se prima Dante con alcuni antichi, e poi il Petrarca. Indi il primo che seguitasse le vestigia di lui così altamente impresse, fu M. Marsilio Ficino, il quale nel suo Comento sopra il *Convivio* di Platone, scrisse tante cose, e tanto dottamente che se io mi conoscessi degno di giudicarlo, affermerei che egli mostrò più dottrina in quel comento e maggior lode meritò che tutti gli altri insieme fatto non aveano infino a quel tempo[1]. Dopo il Ficino trattò d'amore il conte Giovanni Pico, chiamato per soprannome, e non indegnamente, Fenice, quasi un solo e non più, non Pico, ma Fenice si ritrovasse[2]. E ne trattò in lingua fiorentina sopra il Comento della canzone d'amore di Girolamo Benivieni[3], così ordinatamente e dottamente, che ben mostrò che egli era non men buon teologo, che dotto filosofo. Al Pico successe M. Francesco de' Cattani da Diacceto[4], il quale

[1] Marsilio Ficino, fiorentino, nato nell'anno 1433, morto nell'anno 1499 è il più celebre fra' platonici italiani. Sin da giovinetto s'affezionò alle dottrine di Platone, di cui poscia tradusse e commentò tutte le opere insieme a quelle de' seguaci di lui più famosi, come a dire di Proclo, di Plotino, di Porfirio, di Jamblico e d'altri, a' quali aggiunse la traduzione di alcuni scrittori sacri favorevoli a Platone. Scrisse pure alcuni opuscoli di vario argomento, mostrando in tutti i suoi scritti un grande acume d'ingegno e un più grande ossequio a Platone. È gran danno che certo stile enigmatico e misterioso renda spesso oscuri e talvolta anche ridicoli i suoi concetti Venne egli assai favorito da Cosimo, da Pietro e da Lorenzo de' Medici. Di quarantadue anni si rendè prete, e per comando di Pietro de' Medici prese a spiegare pubblicamente in Firenze le opere di Platone. Egli era già ascritto a quella celebre accademia platonica, che venne instituita in Firenze da Cosimo e perfezionata da Lorenzo de' Medici. Tutti i suoi contemporanei sono concordi a lodarne non meno l'ingegno e la dottrina che la bontà. MAURI.

[2] Questi è il celebre Giovanni Pico della Mirandola, nato da' signori della Mirandola nel 1463, morto in Firenze nel 1494. È noto ch'egli fu tenuto come uomo meraviglioso per ingegno, memoria e dottrina: ma nessuno legge oggidì le sue opere, perchè riboccano di proposizioni strane ed assurde, nè sono fiorite d'alcuna grazia di stile. L'alterigia e la vanità andavano del pari nel Pico coll'erudizione. Di ventitre anni condottosi a Roma per dar prova del suo sapere, espose al pubblico duecento proposizioni appartenenti alle scienze più disparate, proferendosi pronto a disputare sopra ognuna di esse Per codeste sue proposizioni ebbe a patire qualche molestia per parte del papa Innocenzo VIII, ma fu da Alessandro VI dichiarato innocente del reato d'eresia che gli veniva apposto. MAURI.

[3] Girolamo Benivieni, cittadino fiorentino, vissuto fino al 1542, è chiamato in altro luogo dal Varchi il secondo ristoratore della poesia italiana. Fu amico al Ficino ed al Pico, che, conosciutane l'integrità, si serviva di lui per soccorrere ai poveri di Firenze. Ebbe molta intimità col celebre fra Girolamo Savonarola, di cui onorò sempre la memoria, e a cui difesa scrisse due opuscoli in compagnia col fratello Girolamo canonico di S. Lorenzo in Firenze. L'argomento de' versi del Benivieni è comunemente l'amor divino, da lui rivestito colle fantasie di Platone. Il Benivieni è introdotto dal professor Rosini fra' personaggi del suo romanzo: *Luisa Strozzi*. MAURI.

[4] Cattani Francesco da Diacceto detto *il Giovine* per distinguerlo da un altro scrittore dello stesso nome e della patria medesima, che fu vescovo di Fiesole, ebbe gran fama come platonico e come dotto in tutte le

nel suo Panegirico, ed altrove dove favellò d'amore, fece chiaro quanto egli nelle cose platoniche fosse addentro penetrato. Nel medesimo tempo, o poco dopo, compose i suoi tre libri degli *Asolani* M. Pietro Bembo, nei quali, se la dottrina, la quale ad ogni modo non fu nè picciola, nè indegna di tanto uomo, avesse all'eloquenza corrisposto, non dubiterei affermare, che la lingua toscana avesse anch'ella il suo Platone. Ultimamente venne in luce il Dialogo di Filone Ebreo, diviso in tre libri; nei quali si tratta, benchè alcuna volta oscuramente, o confusamente, così a lungo delle cose d'amore e così veramente, che io per me lo prepongo a tutti gli altri. Nè si pensi alcuno che io non sappia quello che S. Tommaso ed altri teologi ne scrivessero; ma non posso nè raccontare tutti coloro che scritto n'hanno, come certo vorrei, nè tutti lodarli, come forse dovrei: dico forse perchè a me pare che alcuni, come Ovidio in quel libro che egli scrisse e intitolò dell'arte dell'amare, meritino più tosto molti biasimi, che poche lodi, favellando dell'amore volgare solamente, e di quello ancora più tosto secondo la feccia della plebe, che altro. Nè tacerò ancora, che la lingua nostra va in questa parte come non solo più ricca, ma ancora senza comparazione più onesta lunghissimo spazio a tutte l'altre dinanzi. Ma tempo è di venire alle promesse quistioni, le quali per oggi saranno tre.

I. Qual sia più nobile, o l'amante o l'amato.

II. Qual sia più forte e più possente passione, o l'amore, o l'odio.

III. Se ogni amato necessariamente riami; le quali fornite, sarà ancora fornita la presente odierna Lezione.

QUISTIONE PRIMA.

Qual sia più nobile, o l'amante o l'amato.

Dubitarono anticamente molti, e oggi dubitano non pochi qual sia più degna cosa, e per conseguenza più lodevole e maggiormente desiderabile o l'amare o l'essere amato; ed in somma chi nell'amore, meriti maggior pregio e dimostri maggior perfezione, o colui il quale ama, o colui il quale è amato. In questa dubitazione furono i pareri e sono, come in tutte l'altre cose diversi; perciocchè si ritrovano alcuni che pigliano la parte dell'amante, ed alcuni stanno da quella dell'amato. Coloro, i quali difendono l'amante essere superiore all'amato, fondano questa loro opinione nè non solo sopra l'autorità d'uomini eccellentissimi, ma ancora in ragioni, secondo loro, assai gagliarde.

Quanto alle autorità allegano Platone, il qual Platone, si come amò insieme con Socrate onestissimamente, così ancora scrisse d'amore verissimamente. Or egli in quella orazione, nella quale Fedro, bellissimo giovane e da lui castissimamente amato, loda grandissimamente amore, dice espressamente, che l'amatore è più divino che l'amato non è; e n'arreca per esempio e testimonio il giudizio stesso degli Dii medesimi, i quali maggiormente onorano Achille, che per vendicare Patroclo suo amadore ucciso da Ettore, ancora che sapesse di certo di dover morire, elesse più tosto la morte che lasciare l'amante non vendicato e vivere senza lui: il che non fece Alceste, la quale per lo grande amore che al suo marito portava, elesse anch'ella di morire; cosa che nè il padre di lui, nè la madre fare vollero. È adunque secondo l'autorità di Platone, e per testimonianza degli Dii, i quali mandarono Achille nei campi elisi, ed Alceste no, più onorabile l'amante, che l'amato non è.

Quanto alle ragioni, noi per maggior brevità ed agevolezza riducendole tutte in sentenza ad un sillogismo solo, diremo così. Tutte le cose agenti, ciò è che fanno, sono più degne che le pazienti, ciò è che soffrono; l'amante è agente e l'amato è paziente: dunque l'amante è più degno dell'amato. La proposizione maggiore non ha dubbio alcuno, essendo noto per sè, che il fare è più nobile che il patire: la proposizione minore è anch'ella nota, perchè amante è participio attivo, che significa fare, ed amato participio passivo, che significa patire; onde seguita necessariamente che la conclusione sia vera, ciò è l'amante essere più nobile dell'amato.

Coloro che stanno nella schiera contraria, allegano anch'essi loro autorità e ragioni. Quanto all'autorità, Filone Ebreo, a cui per mio giudizio si può nelle cose d'amore tanto credere, quanto a chi si voglia altri, tiene manifestamente, che in amando non l'amante sia più degno, ma l'amato. Quanto alle ragioni si servono della medesima proposizione maggiore, ciò è che le cose agenti sono più delle pazienti perfette, ma niegano la minore, provandola falsa, perchè nell'amare non l'amante è l'agente, come essi dicono, ma il paziente. E l'amato dell'altro canto non è il paziente, ma l'agente: perchè l'agente è sempre colui che muove, ed il paziente colui che è mosso: ora chi non sa che quello che muove è l'amato, e quello che è mosso l'amante? Onde manifestamente seguita, che l'amato, come movente e generante l'amore, sia l'agente, e per conseguenza più nobile, e l'amante, come mosso e ricevente l'amore, sia il paziente, e per conseguenza meno perfetto.

Alla prova della loro ragione si risponde agevolissimamente in questo modo, esser ben vero che amare ed amante, secondo i grammatici, sono attivi, che significano fare; ed *amari* ed amato passivi, ciò è che significano patire: ma secondo i filosofi, ciò è secondo la verità, la bisogna sta tutta altramente; perchè amare, come ancora vedere, udire, intendere, e molti altri somiglianti,

---

scienze. Scrisse molte opere in italiano e in latino. Il Varchi ne dettò la vita, che fu stampata in Venezia coi tre *Libri d'amore* del Diacceto medesimo. MAURI.

non significano azione, perchè non fanno, ciò è non muovono, ma passione, perchè son mossi e ricevono: e ricevere non si chiama fare, ma patire, come nel secondo libro dell'*Anima* mostrò apertamente il Filosofo. E così resta verissima la conchiusione, che l' amato sia l' agente, e per conseguenza più nobile.

E a chi dubitando dicesse la sperienza dimostrare il contrario, ciò è gli amanti esser coloro, i quali travagliano sempre senza mai riposarsi, dove gli amanti quasi sempre riposano; onde diceva Orazio, oltre tutti gli altri poeti:

> *Me tuo, longas pereunte noctes*
> *Lydia, dormis;*

si risponde prima, che tutto il travagliare degli amanti, sono per lo più non azioni, ma passioni; poichè tutto quello che fanno gli amanti è da loro fatto, come mossi e spinti non da altro che dalla cosa amata. Nè sia chi dubiti, che tutto quello che fa, dice e pensa un amante, pensi, dica e faccia in vigore e per virtù d' amore, ed insomma spinto dalla cosa amata. E se fosse alcuno, il quale dubitasse o movesse instanza contra la proposizione maggiore, dicendo non parer vero che tutti gli agenti siano più nobili de' pazienti, conciosia che molti agenti operano molte volte in cose più degne, che essi non sono, come per atto d' esempio, quando il fuoco abbrucia legne, o cuoce alcuno animale; sappia che il fuoco in tal caso, essendo agente, è come tale necessariamente più degno delle legne e dell' animale, se bene l' animale e le legne semplicemente considerate, ed assolutamente, sono del fuoco più degne. Ma che risponderemo a Platone? Crederemo che un uomo tanto dotto, anzi un filosofo tanto divino, e più di tutti gli altri non meno in bene amando, che in bene scrivendo d' amore esercitato, s' ingannasse così di leggieri, nè sapesse quale l' amante fosse, e quale l' amato? Io per me (tengano gli altri quello che vogliano) duro tanta fatica a poterlo credere, che nol credo: nè credo ancora come alcuni, che Platone intenda in quel luogo dell' amore reciproco, o vero scambievole, ciò è degli amanti felici, i quali amando sono riamati, come Patrocolo: nel qual caso essendo un medesimo l' amante e l' amato, onde ciascuno d' essi viene ad esser due e secondo alcuni quattro, si può dire che l' amante sia ancora agente e per conseguenza più degno. Ma crederò più tosto che Platone, secondo la distinzione fatta da noi di sopra, favelli in quel luogo dell' amore non volgare, ma celeste, nella quale specie d' amore pare che gli amanti amino si può dire, quasi in quel medesimo modo, o almeno a similitudine di Dio, ciò è, non per cagione loro principalmente, ma per benefizio degli amanti, essendo il principale loro intendimento generare cosa simile a loro, ciò è produrre in un bello animo belle virtù e belle scienze. Diciamo dunque conchiudendo, che nell' amor volgare che cerca generare il bello corporale nel bello corporale, gli amanti sono inferiori agli amati; ma nell' amor celeste, il quale cerca di produrre il bello spiritale nel bello spiritale, gli amanti sono agli amati superiori. E ciò basti quanto alla prima questione.

QUISTIONE SECONDA.

Quale sia più forte e più possente passione, o l' amore o l' odio.

> Vie più che 'ndarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si muove,
> Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte.

Questo utilissimo avvertimento e verissimo posto da Dante nel decimoterzo Canto del Paradiso, altro significare non vuole, se non quello stesso che più volte è da noi stato in vari luoghi a diversi propositi detto: e ciò è che senza la logica nessuno può cosa niuna sapere; può bene chi che sia avere retta opinione d' una qualche cosa, ma scienza no: ed in somma potemo bene, per avventura, senza logica sapere alcuna cosa, ma non già sapere di saperla; il che è poco meno che non saperla. E di qui nasce, senza alcun dubbio, che tutti coloro i quali o scrivono o favellano senza cotale arte, oltre che non servando metodo nessuno, non intendono alcuna volta lor medesimi, non che siano dagli altri intesi, dicono bene spesso cose non pur contrarie alla verità, ma eziandio a sè medesime repugnanti; come è ad alcuni avvenuto, i quali hanno non solamente dimandato quale è maggior passione e più veemente o l' amore o l' odio, ma risoluto ancora che l' odio prevaglia all' amore. La qual dimanda e risoluzione non è, si può dire, altro che dimandare prima qual sia più lucente e di maggior possanza o il sole o l' ombra; poi risolvendo in favor dell' ombra dire, che ella più luce e più può, che il sole stesso non fa. Dovemo dunque sapere per intendere non la verità di questa quistione, la quale è per sè chiarissima, ma per conoscere l' inganno che l' amore e l' odio sono due passioni contrarie, ciò è che s' oppongono l' una all' altra, ma privativamente, non altramente che il bene ed il male. Dovemo ancora sapere che le privazioni, come il male, l' ombra, l' odio ed altre cotali non operano per sè cosa nessuna, ed in somma sono nulla: ma tutto quello che sono e che operano, sono ed operano in virtù del loro abito; perchè il male non opera nulla, se non in virtù del bene; nè può essere male alcuno che in qualche bene fondato non sia: nè è dubbio che ogni odio procede da alcun amore, come da sua cagione, onde l' odio è effetto di amore; del che seguita, che amore gli soprastia, non potendo alcuno effetto trovarsi più forte e più possente, come nel proemio si disse della sua causa.

Niuno dunque, nè può dubitare, nè deve, che l' amore semplicemente molto più possa, che l' odio non può, ed alle autorità e ragioni che

dalla parte contraria s' allegano, più che agevolmente si può rispondere. L'amore, dicono essi, si converte più volte in odio, che l' odio non fa in amore; dunque l' odio vince l' amore, dunque è più possente di lui. Coloro che dicono così, par bene ad alcuni che dicano qualche cosa, ma in verità non dicono nulla, o non intendono quello che dicano; perchè mai non potrebbe l' odio vincere l' amore e stargli di sopra, se non fosse l' amore. Fanno dunque ciò coloro che cangiano l' amore in odio, in virtù e per cagione d' amore; perchè chiunque tramuta l' odio in amore, lo tramuta solo e sempre per un altro maggiore amore che egli porta o a sè o ad altri non altramente che i luoghi illuminati non divengono mai privati di lume, se non mediante la luce, ciò è, quando se ne parte il sole. Ed agli esempi allegati nel Boccaccio della Elena e dello scolare[1] ed in molti altri luoghi, non si niega che gli sdegni e gli odii non producano molti ed indegnissimi casi e terribilissimi effetti, ma s' afferma ciò non procedere da odio, ma da amore. La qual cosa si vede ancora negli agenti naturali; perciò che non creda alcuno, che o il fuoco arda le legne, o l'acqua spenga il fuoco per odio, ma solo per amore; perchè il fuoco non cerca di disfare le legna per odio che porti loro, ma solo per amore che porta a sè; desiderando ciascuna cosa naturalmente non solo di mantenersi, ma di crescere; e così diciamo dell' acqua e di tutte le altre cose somiglianti.

QUISTIONE TERZA.

Se ogni amato necessariamente riama.

Quanto la quistione precedente era facile e chiara, tanto è oscura la presente e malagevole. Trovansi alcuni, i quali come credono, così affermano, che chiunque è amato, sia costretto a riamare; di maniera che, secondo costoro, niun amante si ritrova, al quale l' amato scambievolmente non porti amore. Ed a ciò provare allegano l' autorità di Dante, il quale favellando della Coppia da Rimini, disse in questa maniera:

> Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
> Mi prese del costui piacer sì forte,
> Che, come vedi, ancor non m' abbandona[2].

A questa autorità si possono aggiugnere alcune ragioni assai verisimili e gagliarde. La prima è cotale: l' amore nasce da similitudine: La similitudine non è altro che una medesima natura in più cose: dunque quella similitudine che invita e sforza l' amante ad amare l' amato, invita anco e sforza l' amato ad amare l' amante. La seconda in questo modo: L' amare alcuno non è altro che tôrre sè stesso a sè medesimo, come dice tante volte il Petrarca, e darsi altrui, ciò è all' amato; dunque gli amanti non sono di sè propii, ma degli amati; dunque gli amati amano gli amanti; e vale questa conseguenza: perchè ciascuno ama naturalmente ed ha care le cose sue. La terza è questa: Tutti gli amanti hanno l' immagine della cosa amata nel cuore scolpita:

> Che fe' non Zeusi o Prassitele o Fidia,
> Ma miglior mastro e di più alto ingegno[1].

E non disse il Petrarca intendendo della sua Laura?

> Ch' io l' ho negli occhi, e veder seco parme
> Donne e donzelle, e sono abeti e faggi[2].

Il che testifica medesimamente in più e diversi luoghi. Da questo nasce che l' animo dell' amante, anzi l' amante stesso è quasi uno specchio dell' amato; onde diceva il medesimo Petrarca:

> Ma quante volte a me vi rivolgete,
> Conoscete in altrui quel che voi siete[3].

Da questo nasce, che riconoscendo l' amato sè stesso nell' amante, è forza che lo riami. A queste ragioni si può aggiugnere prima quello che dicono gli astrologi, ciò è che la scambievolezza dell' amore nasce dalla somiglianza della natività, o veramente dallo scambiamento dei luminari, ciò è del sole e della luna, onde se l' amante avrà, nascendo il sole, esempigrazia nel Montone, e la luna nella Libra, e l' amato avrà nella sua natività il sole nelle Bilance e la luna nell' Ariete, tra costoro sarà l' amore scambievole, e in altri modi che ora raccontare non occorre. Secondariamente si può aggiugnere quello che dicono i fisici ed i morali, ciò è, coloro amarsi scambievolmente, i quali avranno una medesima complessione, saranno allevati ed ammaestrati a un modo, ed altre cose simiglianti. Dalle quali autorità e ragioni pare, che si possa veramente conchiudere la parte affermativa; ciò è ogni amato necessariamente riamare.

Ma dall' altro lato è la sperienza in contrario, la quale dee più sola valere, che tutte le autorità e ragioni insieme; perciocchè si trovano molti, i quali amando non solo non sono amati, ma avuti in odio. La quale specie d' infelicità trapassa di grandissima lunga tutte le altre miserie umane. E se fosse vero che ogni amato riamasse, che bisognava che Perottino tanto lungamente ed amaramente si querelasse? E perchè tutti i poeti di tutte le lingue, nè meno il Petrarca degli altri, si dolgono tanto e rammaricano delle loro donne? Non disse M. Francesco:

> Non prego già, nè puote aver più loco,
> Che misuratamente il mio cor arda;
> Ma che sua parte abbia costei del foco[4]?

[1] *Decamerone*, Giornata VIII, Novella VII.
[2] *Inf.*, Canto V.

[1] Son. LXXXVI, Parte I.
[2] Son. CXXIV, Parte I.
[3] Canz. VI, Stanza IV, Parte I.
[4] Son. XLII, Parte I.

E che bisognava, che egli altrove così dicesse:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' essere altrove, provvedete almeno,
Di non star sempre in odïosa parte[1]?

Oltra le cose dette, chi non sa, che fra l' amicizia e l' amore è questa differenza? che nell'amistà si ricerca necessariamente l'amore scambievole, ciò è che l' uno amico ami l' altro di necessità, dove nell'amore questa condizione non è necessaria. Ma che più? Non fa Platone stesso distinzione tra quello amore, che egli chiama semplice, ciò è quando l' amante ama solo, nel qual caso lo chiama morto; e quello che egli chiama scambievole, quando l' amante ama accompagnato, nel qual caso dice che ha due vite? A volere sciorre questa malagevolissima dubitazione e salvare tante autorità e ragioni, tanto l' une all' altre contrarie, è necessario, per mio avviso, perchè da niuno è stato che io sappia, sciolta questa dubitazione, è necessario, dico, servirsi un' altra volta della distinzione fatta di sopra, e dire che nell' amore celeste è verissimo che l' amante sempre e necessariamente è riamato; e la cagione è, perchè tutti gli uomini amano naturalmente coloro, da chi sanno essere amati; perchè amare alcuno non vuole altro dire, che desiderargli e procacciargli ogni bene, e niuno non può, solo che sia naturalmente disposto, non amare coloro, i quali o lo beneficano, o di beneficarlo s' ingegnano. Ora qual beneficio si può o maggiore dare, o più desiderevole, che introdurre in alcuno così buoni costumi, come buone lettere, e brevemente non men buono farlo, che dotto? Ma nell' amore volgare non è necessario, che l' amato riami sempre; perchè sempre, che cessano le cagioni, cessano ancora gli effetti. Ed a chi opponesse che Dante favella in quel luogo dell' amore, crediamo che si possa rispondere in due modi; prima che Dante pose cotal sentenza in bocca non solo di una donna, ma di tal donna, la quale essendosi col cognato congiunta, si può credere, che ciò più per iscusazione di sè stessa e della sua morte dicesse, che per altra cagione. Poi, che ancora nello amor volgare corrisponde molte volte l' amato all' amante, anzi è quasi necessario, che all' amante, se già non fosse persona del tutto vile ed abbietta, o da alcuna altra enorme colpa e macchia segnata, si porti alcuna affezione dall'amato; perchè, considerando che egli pure l' ama, non può fare in qualche modo di non riamarlo; se bene poi considerando la cagione principale, perchè egli l' ama, non solo molte volte non lo riama, ma alcuna volta gli porta odio. E può bene stare, che un medesimo in un medesimo tempo porti ad una medesima persona e odio e amore insieme, ma secondo diversi rispetti: nè si possono queste cose minutamente risolvere senza molte distinzioni e quella divisione d' amore in cinque spezie fatta da noi nella prima Lezione. Le quali cose non volendo io, nè potendo replicare, conchiuderò brevemente, che nell' amor volgare, non è necessario, che ogni amante sia riamato, se non nel modo sopra detto; ma nell' amor celeste, l'amato non solo non può amare l' amante, ma eziandio è tenuto e costretto a ciò fare, per quelle ragioni e cagioni, che domenica che viene, a Dio ed alle benignità vostre piacendo, nella Lezione seguente reciteremo.

[1] Son. XLI, Parte I.

LEZIONE SECONDA

LETTA PUBBLICAMENTE DA M. BENEDETTO VARCHI NELL' ACCADEMIA FIORENTINA.

PROEMIO.

Socrate, il quale quanto fu deforme ed ignobile di corpo, tanto ebbe bello e nobile l' animo, dovendo, instigato da Fedro bellissimo giovane e da lui santissimamente amato, favellare contra amore, quasi approvare volesse quello, che da Lisia oratore era in disfavore degli amanti stato in una scritto delle sue orazioni, nella quale egli pretendeva d' avere efficacissimamente provato, che i giovini più tosto a coloro dovessero, i quali non gli amano, che a quelli che innamorati ne sono, compiacere ed essere amici; si turò coprendosi il capo, e fasciandosi col mantello, per non vedere, credo, e non esser veduto da persona niuna, vergognandosi di dover dire, ancora che ciò facesse per maggiormente poi riprovarlo, quello che egli non sentiva e che vero non era. Ma per qualunque cagione ciò si facesse, certo non fu da lui fatto senza grandissimo misterio: perciocchè chiunque biasima Amore o da vero, o da motteggio, biasima Dio medesimo; e chiunque biasima Dio, o è del tutto stolto, o in estremo grado di malvagità. E se bene ognuno può cotale sceleratezza per somma o malizia, o stoltizia commettere, niuno però si ritrova, che possa di ciò le dovute pene sostenere: perchè qual supplizio può darsi o tanto grande, o tanto grave a chi Dio bestemmia, che picciolo e leggiero non sia? Non dicono gli antichi teologi che Omero per lo avere egli sparlato contra Amore, e scritto male della sua divinità, perdette la vista; nè mai, perchè stando nella falsa opinione sua ostinato, non volle ridirsi, la ricuperò; dove Stersicoro, a cui era il medesimo per la medesima cagione avvenuto, accortosi dell' error suo, e tanto lodato Amore, quanto prima biasimato l' aveva, la riebbe? E di vero io per me nè so, nè credo che si possa non che trovare, immaginare maggior cecità di mente, che sciogliere la lingua contra la maestà di Colui, il quale solo, è di tutte le cose così celesti e sempiterne, come terrene e mortali, facitore dirò, o conservadore? o per più veramente dire, l' uno e l' altro insieme. Ma a noi, i quali nè lo dis-

prezzammo mai, nè lo vituperammo, anzi infino da' più teneri anni, come suoi divotissimi servi e umilissimi soggetti, lo magnificammo sempre ed onorammo; ed ora più che mai ciò facciamo, rendendogli quelle grazie, non che alla grandezza sua si convengono ma che alla picciolezza nostra sono possibili, non fa luogo di velarci la testa, o altramente nasconderci; anzi vorremmo essere e doveremmo allo scoperto e sotto il cielo stesso, affine di poter vedere ed esser veduti da ciascuno, e da lui massimamente, benchè Dio e per conseguenza Amore operando in tutti i luoghi, ed ancora in ciascuna parte vede ogni cosa, ascolta tutto quello che da tutti gli uomini non solo si dice colla lingua, ma si pensa col cuore. Laonde sicuri, che egli non pure dalla terza spera, ma dal più alto cielo oda e per avventura gradisca che un suo basso si, ma antichissimo servo, indottamente forse e con rozze parole, ma fedelmente certo di lui ragioni e con sincera volontà, verremo, l'ordine nostro seguitando e la promessione fatta attendendo, a proporre oggi e risolvere queste amorose altre quistioni:

IV. Se chiunque è amato è tenuto di dover riamare.

V. Se nell'amore onesto si sentono passioni.

VI. Se alcuno può innamorarsi, o amare senza speranza.

VII. Se amore può essere senza gelosia.

VIII. Se alcuno può solo per fama e d'udita innamorarsi.

QUISTIONE QUARTA.

Se chiunque è amato, è tenuto di dover riamare l'amante.

Come l'operare presuppone l'essere, perchè niuna cosa può operare, la quale non sia, così l'essere presuppone l'operare, perchè niuna cosa è, la quale non operi, e tutte le cose che operano, operano ad alcun fine, e il fine di tutte le cose non è altro che conseguire la perfezione, e conseguentemente la beatitudine loro: e la beatitudine di tutte le cose, è conoscere e fruire la lor cagione, ciò è Dio. Desiderano dunque tutte le cose di conoscere e fruire Dio; ma a pervenire a questo ultimo ed eccellentissimo fine, camminano per varie vie, e usano diversi mezzi, tanto che d'uno in altro fine giungono al supremo. È ben vero, che essendo i fini, come fini, tutti buoni, e non essendo i beni più che di tre maniere, o di fortuna, o di corpo, o d'animo, o volemo dire onesti, dilettevoli ed utili, ciascuno che opera è necessario che per uno operi di questi tre. Onde si vede quasi sempre, che chiunque opera cerca nel suo operare alcuna cosa diversa da quella che egli opera; perchè chi edifica una casa, per atto d'esempio, o una nave, non fa ciò per fare o una nave, o una casa, ma per servirsene ad alcuno altro fine. Solo nell'amore, e di qui si può conoscere l'eccellenza e maggioranza sua, perchè l'amore non ha altro guiderdone che l'amore, colui che opera non cerca diverso fine da quello che egli opera; ciò è, per essere più agevolmente inteso, chiunque ama mosso da amore, non opera ad altro fine, non cerca altro, che amore, ciò è d'essere amato; perchè il fine di tutti gli amanti è principalmente l'essere riamati; il qual fine se da tutti e sempre si consegue, o no, fu da noi abbondevolmente nella passata Lezione dichiarato.

Resta ora che dichiariamo, se ogni amato è tenuto per debito a riamare l'amante, come pare che n'accenni quel proverbio: ama chi t'ama; il quale nondimeno esser fatto antico e uscito fuor d'uso ed in somma non più osservarsi, testimoniò, sono dugento anni passati, M. Francesco Petrarca: la qual cosa chi bene considerasse, troverebbe, per avventura, ciò essere stato cagione in gran parte ed essere ancora delle infelicità di quelli tempi e di questi. Ma perchè noi in questa dubitazione chiarissima non volemo dire nulla di nostro, ma solo recitare l'opinione d'altri, diciamo, che Platone in tutto il suo *Convivio* ed in altri luoghi assai, non pare che altro intenda principalmente e voglia inferire, se non che gli amanti e debbano e siano tenuti a riamare; e ciò dice tanto espressamente, e con sì chiare ed efficaci parole, che quando non v'aggiugnesse ancora le ragioni, come fa, meriterebbe d'essere non solo creduto, ma ringraziato; mostrando ciò non meno essere, anzi più orrevole ed utile all'amato, che all'amante. Onde in quella orazione, nella quale Fedro loda amore, dice in questa maniera: A un giovinetto non può cosa nessuna avvenire migliore, che un ottimo amatore (per dire ancora le parole sue); ed a un amatore dall'altro lato non può cosa migliore accadere, che un amato ottimo: e soggiugnendo la ragione di ciò, dice: che due cose è necessario abbia chiunque deve menare la vita sua orrevolmente e con lode; e ciò sono: vergognarsi di fare le cose brutte e biasimevoli, ed essere pronto ed invogliato alle cose oneste e lodevoli. E queste cose, dice egli, non la nobiltà, non le ricchezze, non gli onori possono, o più tostamente, o meglio dare agli uomini, che l'amore; perciocchè niuno che veramente ami, oserà in modo alcuno fare cosa vergognosa, per non venire in disgrazia dell'amato: e niuno amato per non divenire vile all'amante, eleggerà mai far cosa, che onorevole non sia. Onde soggiugne, che se in modo alcuno si potesse, o una città fare o uno esercito parte d'amati e parte d'amanti, costoro, ancora che pochi di numero, vincerebbono combattendo tutti gli altri. Ed in un altro luogo dice, che dove cotali amori son vietati, ciò essere avvenuto o per la cattività de' legislatori, o per l'iniquità e violenza dei principi e dappocaggine de' sudditi; e questo avvenire massimamente appresso le nazioni barbare, e dove regnano le ti-

rannidi per vietare che non divengano acuti e generosi; dove dice ancora, che i padri danno in guardia i loro figliuoli de' maestri; perchè vietino loro il favellare con gli amanti; la qual cosa appresso noi, dice egli, ciò è appresso gli Ateniesi è tanto brutta che nulla più. E brevemente Platone vuole, che come da questo amore procedano infiniti beni; così dal contrario procedano infiniti mali; onde M. Marsilio Ficino dice nel suo Comento, fra molte altre non meno vere che dotte, queste parole: "Chiunque ama deve essere riamato *ipso jure*, come si dice, ciò è solo "perchè egli ama, e perchè la natura e la ragione portano, che chiunque ama sia amato„. E soggiugne, che qualunque amato non riama l'amante è degno non pure d'una morte sola, ma di tre; perciocchè viene a farsi ladro, omicida e sacrilego, ciò è rubatore di cose sacre, e conseguentemente merita la forca come ladro, il ceppo come omicida, ed il fuoco come sacrilego: e aggiugne più oltre ancora, che essendo infame e profano, può essere da ciascuno senza alcuna pena perseguitato ed ucciso, come pubblico malfattore. E so bene che queste cose a molti parranno ridicole ed a molti false; e chi dubita che non s'abbiano a trovare di quelli che non solo di riprensione le giudichino degne, ma ancora di gastigo[1]?

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.

Come coloro, i quali o per la rozzezza dell'ingegno loro, o per la corruttela di questi nostri più che infelicissimi tempi, e tal volta giudicando gli altri dalla loro natura medesima, si fanno a credere, che tutti gli amanti amino d'amor volgare; il quale se non per sè, almeno per accidente, ciò è secondo le circostanze merita bene spesso tanti biasmi e risprensioni, quanto il celeste, del quale favelliamo, lodi ed ammirazioni. E per dar fine qualche volta a questa materia della quale non si verrebbe a capo mai, chi volesse tutto quello che da tanti uomini tanto dotti e santi, così antichi come moderni, e non men greci che latini raccontare, reciteremo solamente le parole formali, che pose nel fine del suo Panegirico M. Francesco da Diacceto, per soprannome il Pagonazzo, a differenza dell'altro M. Francesco pure da Diacceto, e medesimamente filosofo, benchè di minor fama, chiamato il Nero[2], le quali sono queste: "Per la qual cosa qua- "lunque non vede il vero amatore dovere essere "infra gli uomini in grandissimo pregio e mas- "sime appresso della cosa amata, non intende "quanto le cose divine sono più eccellenti e de- "gne di più venerazione che l'altre; nè alcuno "impetra grazie maggiori nè riporta maggiori "doni dagli Dei, che la cosa amata, quando ar- "dentissimamente riamando è parata a sottomet- "tere ogni pericolo in grazia del suo amatore; "imperciocchè con l'amatore abitano gli Dii, che "non meno accettano l'osservanza e la venera- "zione della cosa amata in verso l'amatore, che "i voti e sagrifizii fatti a sè; onde in questa vita "ed in quell'altra la ricompensano di grandis- "simi premii. Ma quando la cosa amata ha in "odio il suo amatore, diventa ricetto di tanta "miseria e di tanta infelicità, che molto meglio "gli sarebbe essere o brutto animale, o insen- "sato sasso; anzi più tosto al tutto non essere "nata. Nessuna cosa arreca agli uomini mag- "giori incomodi, che l'odio delle cose divine, "dalle quali pende ogni bene, ogni miseria nel- "l'universo; perchè essendo formato in sulla "dissimilitudine di esse, è necessario che scom- "pagnandosene, invece sia accompagnato da tutti "i mali. Chi adunque ha in odio l'amatore, es- "sendo alieno e ribelle dalla divina bontà, è ami- "co delle cose contrarie. In prima si fa servo "di quelle perturbazioni, le quali arreca seco "l'imperio de' sensi, quando la ragione è ad- "dormentata, come se a guisa delle piante, tenga "il capo in terra, avendo volto i piedi verso il "cielo: dopo ne viene un altro male, perchè co- "noscendo alcuna cosa rettamente, pieno di fal- "se opinioni, diventa stolto e bugiardo; non al- "tramente che avvenga a quelli, i quali da con- "tinui sogni beffati, in mezzo al sogno finiscono "la lor vita. Da queste furie, mentre è vivo, "dormendo o vegghiando, se egli è da dire es- "so mai vegghiare, rimordendolo la coscienza, "è perturbato. Ma dopo la morte subito da' mi- "nistri della divina giustizia menato innanzi al "gran Giudice, ode l'orrendo giudizio, sè esse- "re dato dato in potestà dei crudelissimi demo- "ni; de' quali una parte lo affligge col rappre- "sentargli nella fantasia ogni orribile spezie di "paura, un'altra parte con intollerabili pene "corporali lo tormenta. Ma sopra tutti i mali, "due sono grandissimi, l'uno è una certa mole- "stia interiore, la quale procede dalla discordia "dell'anima in sè medesima, simile a quel do- "lore che è nel corpo, quanto per la discordia di "tutti gli umori pessimamente è disposto; l'altro "di gran lunga più grave, essa divinità pene- "trante in ogni loco; la presenza della quale per "cagione della interiore dissensione a nessun "modo può sopportare. Imperocchè come gli oc- "chi ciepi per la presenza del lume sentono "gran dolore, ed i sani si confortano, così l'a- "nima giusta sente gaudio e dolcezza; la ingiu- "sta sente una molestia che vince ogni molestia

[1] A noi, uomini del secolo XIX, non che ridicole, codeste cose paiono pazze. E se per nessun altro titolo avessimo a lodare i tempi nostri, per questo li loderemmo, ch'abbiano spenta affatto quella strana specie di scienza speculativa, che traeva ingegni della portata del Ficino e del Varchi a ammiserirsi fra siffatte stravaganze. MAURI.

[2] Questi è quel Messer Francesco Cattani da Diacceto, che fu vescovo di Fiesole, e che accennai in una nota antecedente. Perchè questi fosse soprannomato il Nero, e l'altro di cui qui cita il Varchi un lungo tratto del *Panegirico d'Amore*, fosse detto il Pagonazzo, nè lo so, nè saprei indovinarlo. Saranno forse soprannomi accademici. MAURI.

" per la presenza della divinità. Da questi mali " ed ancora maggiori molto per volontà divi" na è afflitto chi ha in odio il suo amatore, il " quale diventa partecipe di altrettanti beni, se, " dimessa ogn'altra cura, solo pensa notte e gior" no esercitarsi in ogni specie di virtù, accioc" chè fatto simile a lui sia degno ricetto di tan" to lume ".

QUISTIONE QUINTA.

Se nell'amore onesto si sentono passioni.

Il veleno della vipera, ha, dicono i fisici, cotal natura e questa propietà, che coloro, che sono dalla vipera morsi, non vogliono a patto niuno scoprire la passione loro ed il tormento che sentono, se non a quelli, che provato l'hanno, tenendo per cosa ferma, che tutti gli altri nol potrebbono mai credere, e se ne farebbono, per avventura, beffe. Il simile appunto dovrebbono gli amanti fare, anzi molto più, quanto i morsi d'amore sono più acuti e più possenti di quelli della vipera. Ed essi per l'opposto fanno tutto il contrario; perciocchè dove non dovrebbono raccontare le pene loro, se non a quelli, i quali o sentissero o sentito avessero le forze d'amore, come fece il Petrarca quando disse:

O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo, e voi, nude ombre e polve,
Deh restate a veder quale è 'l mio male[1]!

cavato nondimeno, o imitato da Dante, il quale nelle seconde rime del primo libro nella sua *Vita Nuova* disse;

O voi, che per la via d'amor passate
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave[2];

essi le raccontano e si dolgono non solo con tutti gli uomini, ma ancora col cielo stesso e con tutte le stelle, come si vede nel sonetto:

Quando il Sol bagna in mar l'aurato carro[3].

Anzi quello che merita più, non vo' dir riso, ma compassione, si lagnano ancora e le raccontano a quelle cose, che non pure aiutare non li possono, ma nè udire.

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita
Quante volte m'udiste chiamar morte[4];

gridò il Petrarca; ed altrove:

Odil tu, verde riva
E presta ai miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica[5].

[1] Son. CX, Parte I.
[2] Rime, lib. I, Ballata I.
[3] Son. CLXVIII, Parte I.
[4] Canz. VI, Stanza III, Parte I.
[5] Canz. X, Stanza IV, Parte I.

Da questi esempi ed infiniti altri, che da tutti i poeti di tutte le lingue addurre si potrebbono, mossi alcuni, anzi spaventati dimandano, se ciò procede solamente nell'amor volgare, o pur ancora nel celeste. Alla qual dubitazione volendo risolutamente rispondere, bisognerebbe far di nuovo la divisione d'amore; perciocchè se volemo naturalmente e da veri filosofi favellare, egli si può, dell'amore, che alle donne si porta intendendo, amare onestamente e virtuosamente, e desiderare di congiugnersi con la cosa amata; anzi è impossibile, che nell'amore umano, ciò è, quando alcun uomo ama alcuna donna ancora di buono amore, che cotale amore sia perfetto, se non vi si ritrova la totale ed intera unione, ciò è, se come si congiungono prima gli animi, non si congiungano ancora i corpi. Perchè tutto il composto, ciò è la forma e la materia ed in somma l'anima e 'l corpo sono tanto uniti mentre viviamo, che niuna cosa è più una, che essi si siano; onde come il corpo non fa nulla da sè, non essendo il fare della materia, ma della forma, così l'anima, se bene è suo propio il fare come forma, non però si può dire, che faccia da sè cosa niuna, ma tutte insieme col corpo per la colleganza che hanno le sentimenta e tutte le potenze dell'anima insieme. Da queste cose, chi bene le intende, nasce apertamente la soluzione del dubbio, perchè o cotale amore è scambievole, o no; e come Platone direbbe, o vivo, o morto. Se non è scambievole, ciò è, che l'amante non sia riamato, certa cosa è, che tutte le passioni, che si possono trovare, non agguagliano questa una sola, come testimonia tante volte il Petrarca, e tutti gli altri, che per prova lo sanno; onde furono alcuni, che credettero, che tutte quelle pene, che i Gentili davano all'anime ree dopo la morte, fossero quelle, che sentivano vivendo gli innamorati. Ma se l'amore è scambievole, e che da amendue le parti si trovi eguale amore per egual causa, o per diversa, credono molti, che in questo amore siano tutti i diletti senza noia veruna. La qual cosa è falsissima; perchè posto che gli animi, essendo spiritali, e senza corpo, si possano penetrare l'un l'altro e conseguentemente trasformarsi insieme, non però possono così fare i corpi, i quali per lor natura ricercano ciascuno vari siti e diversi luoghi. E di qui nasce una inquietudine quasi continua, come conosce chiunque sa, che amore non è altro che desiderio di godere con unione la cosa o bella, o stimata bella; il che non vuole altro significare, se non che l'amante si trasformi nella cosa amata, con desiderio che ella in lui si trasformi. La qual cosa perchè non si può fare interamente, non può ancora essere cotale amore senza quasi continuo mancamento e dispiacere; perchè gli amanti, ancora che molte volte non sappiano quello che si cercano, non cercano altro mai, che trasformarsi l'uno nell'altro, ciò è che l'amante divenga l'amato, e l'amato l'amante. E di qui si può conoscere

quanto amore sia possente e stia a tutte quante l'altre cose di sopra; perchè egli non si trovò mai, nè può trovarsi alcuno così povero, così vile, così brutto e finalmente tanto colmo di tutte le miserie e calamità umane, il quale o voglia o possa desiderare di scambiare sè con alcuno altro; se bene fosse colui il più ricco, il più nobile e il più bello di tutto il mondo. Vorrebbe bene cangiare lo stato suo e tutte l'altre cose con colui, ma sè no; e la cagione è, perchè l'essere è tanto nobile cosa e tanto propia a ciascuno, che niuno può desiderare di non essere. E chi si scambiasse con un altro, perderebbe l'essere: e se bene quell'altro essere fosse più perfetto e più nobile, non perciò queterebbe chi lo scambiasse; perchè uno che si scambiasse, non sarebbe più lui, ma quello altro, e così avrebbe perduto l'essere suo. Il che non solo non si può fare, ma nè ancora desiderare, se non se negli amanti in quel modo che s'è detto. E ciò s'avvertisca bene; perchè scioglie un dubbio non picciolo, che può nascere dalle cose dette, ciò è se in quello amore onesto, che ai giovini si porta, dove naturalmente non si può e ragionevolmente non si dee desiderare il congiugnimento del corpo, si ritrovi passione e dolore. Molti credono di no, ma la verità è in contrario; e la cagione si può, per avventura, cavare dalla sentenza del filosofo messa da Dante in questi tre versi:

> Ed egli a me: ritorna a tua sentenza
> Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
> Più senta 'l bene, e così la doglienza[1].

Perchè quanto questo amore è più perfetto, tanto più sente la sua mancanza, e maggior dispiacere se ne prende; onde se non è scambievole, trapassa tutti i dolori; se è scambievole, oltra che non può sempre fruire la cosa amata, come si desidera, se non per altro, per le bisogne civili ed opportunità naturali che nol comportano, egli, ciò è l'amante, se non perde, scambia sè stesso e diviene un altro, ciò è l'amato. E ciò non può farsi, come si è detto, senza dolore; per non dir nulla che se bene non si desidera il congiugnimento del corpo, si desidera però quello che senza il corpo non può essere, ciò è vedere e udire l'amato, il che non si possendo fare tuttavia, e tuttavia desiderandosi di fare, è forza che n'apporti doglia. E a chi dimandasse: Non può ancora una donna essere di questo medesimo amore amata? rispondiamo senza alcun dubbio di sì, benchè questo e più raro avvenga, e con maggiore malagevolezza si faccia. Perciocchè pare, anzi è la natura degli uomini così fatta, che più tosto caggiono dal bene al male che non salgono dal male al bene; onde è più agevole scendere da uno amore più perfetto in uno meno perfetto, che fare il contrario; e se alcuno, considerate bene queste cose, conchiudesse così: Tutti gli uomini amano, tutti gli amori umani sono pieni di tormenti, o almeno non sono senza passione, dunque tutti gli uomini o sono tormentati, o non sono senza dolore; risponderemmo ciò esser verissimo, e non essere questa appresso i filosofi maggior meraviglia che si sia quella di veder correre i fiumi verso il chino. E a chi dicesse: Dunque la Natura ci ha prodotti solo, perchè triboliamo, risponderei, che ella ci ha uomini prodotti tanto nobili e tanto perfetti, quanto ella sapeva e poteva il più, e in somma più eccellenti in tutte le cose di tutti gli altri animali, e conseguentemente la più degna e mirabil creatura che sia, e che possa essere sotto il cielo; ma uomini però, ciò è sottoposti a tutte l'umane passioni, non meno molte che grandi. E di questo non ci potemo dolere, nè dovemo punto di lei; ma bene e potemo e dovemo infinitamente ringraziarla dell'averci ella fatti tali, che possiamo e dovremmo, mediante l'amore di queste bellezze mortali, le quali amare senza amaro non si possono, a quelle divine sollevarci, nelle quali, come ne insegna il santissimo romito di Lavinello, non solo non si trova dolore nessuno di nessuna maniera, ma tutte le gioie compitamente. E se alcuno mi dimandasse se io credo che senza queste bellezze mortali, ciò è non amando nè uomini nè donne, si potessero conoscere le bellezze immortali e salire all'amore divino; gli risponderei, che come cristiano non ho dubbio nessuno di sì; anzi, come dissi pur testè, è questa via dell'amare cose terrene molto pericolosa, perchè molto più agevolmente, non dico potemo, ma solemo trasmutarci in fiere che divenire angeli. E chi non sa, che la contemplazione delle cose divine ed il considerare, non che l'imitare la vita del Precettore e Salvatore nostro, può quasi nuovi Paoli rapirne al Cielo, e per conseguente farne beati? Ma come filosofo direi, che non potendo l'anima nostra intender nulla senza le sentimenta della vista, ed essendo il sentimento più nobile di tutti gli altri, come quello che ha l'obbietto suo più nobile, e non si potendo vedere quaggiù cosa alcuna più bella e più dilettevole, che una bella creatura, niuna via può nè più agevolmente, nè meglio introdurci alla cognizione e fruizione delle bellezze invisibili ed incorporee, che la cognizione e l'amore di queste corporee e visibili, quando però sono conosciute e conseguentemente amate da ingegni nobili ed elevati, che di quello solo si contentano, che modesti uomini ed in somma filosofi, non che cristiani contentare si deono. E se bene ancora in cotali amori sono passioni veementissime, sono però tanto lodevoli e da dovere essere desiderate, quanto quelle dell'amor volgare biasimevoli e da dovere essere abborrite.

QUISTIONE SESTA.

Se alcuno può innamorarsi, o amare senza speranza.

Questa dubitazione ha, come può ciascuno vedere e contiene in sè due capi; il primo dei

[1] *Inf.*, Canto VI.

quali è, se alcuno può innamorarsi senza speranza, ciò è se può desiderare alcuna cosa, senza sperare di poterla ottenere. Il secondo è, se alcuno può amare senza speranza, ciò è se essendosi innamorato e mancandogli poi la speranza, può seguitare l'amore: o pure è necessario, che mancando la speranza manchi ancora l'amore. Sono alcuni che credono che senza speranza si possa cominciare ad amare, ciò è innamorarsi e per conseguenza continuare l'amore; alcuni altri pensano, che niuno possa da principio innamorarsi senza speranza, ma innamorato che egli è, ancora che mancasse la speranza, non per questo mancare necessariamente l'amore. E non si fondano, ch'io sappia, nè quei primi nè questi secondi, se non sopra un'autorità del Petrarca: i primi allegano questi versi:

> Lasso, che desïando
> Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo,
> E vivo di disio fuor di speranza[1];

i secondi allegano quell'altro:

> Piaga per allentar d'arco non sana[2].

Quasi che come una ferita non guarisce, nè diventa minore, se quell'arco, onde uscì lo strale, che la fece si rompesse, o divenisse fievole; così l'amore, che da speranza cominciò, non debba per lo mancare la speranza, mancare ancora esso. Ma noi crediamo, che l'una e l'altra di queste dubitazioni sia chiarissima e che niuno possa nè cominciare ad amare, nè proseguire l'amore senza speranza; perchè niuno ama, come s'è più volte detto, quello che egli non conosce; nè basta il conoscere alcuna cosa a volerla amare, ma bisogna conoscerla, ciò è giudicarla come bella, o vero buona, ciò è gioconda e dilettevole. Nè basta ancora questo, che bisogna di più avere speranza di poterla conseguire: perchè all'amore precedono sempre e di necessità tre cose; il conoscere, il giudicare, e lo sperare. E perchè meglio s'intenda, nissuno può naturalmente disposto quelle cose o cominciare, o seguire, le quali egli non pensa di poter al suo fine condurre; perchè altramente vano sarebbe cotal desiderio, e vane tutte l'operazioni che per esso si facessero. La qual cosa non tollera la natura.

All'autorità del Petrarca, quanto alla prima rispondiamo che quello che non è, non può desiderarsi, e tanto meno quello che non può essere; e conseguentemente non si può vivere del disio, quando non v'è la speranza. Ma egli favellò come poeta, e come innamorato; e forse gli pareva così, ma di certo non era, come dimostra egli stesso in più luoghi, come là;

> Che più m'arde il disio,
> Quanto più la speranza m'assicura[3],

perciocchè quanto è maggiore la speranza di dover conseguire checchè sia, tanto è ancora più grande il desio, ciò è l'amore. Ed altrove volendo mostrare che mancherebbe l'amore disse, che mancherebbe la speranza:

> Perchè con lui cadrà quella speranza,
> Che ne fe' vaneggiar sì lungamente[1].

e altrove:

> Sarem fuor di speranza e fuor d'errore[2];

e medesimamente:

> Di speranza m'empiste e di desire[3];

e in un altro luogo:

> Agguaglia la speranza col desire[4].

Ma qual più chiaro, che quando dice:

> Vivo sol di speranza, rimembrando.
> Che poco umor già per continua prova
> Consumar vidi marmi e pietre salde[5]?

Alla seconda autorità diciamo esser necessario, che qualunque volta mancano le cagioni, manchino ancora gli effetti; onde mancando la speranza, manca l'amore di necessità. Nè la similitudine dell'arco alla piaga è buona; perchè oltra che tutti gli argomenti fatti per similitudine zoppicano, come dicono i loici, la piaga non pende, fatta che è, nè nell'essere, nè nel conservarsi dall'arco, come fa amore dalla speranza. È ben vero, che di tutti i mali che del vaso uscirono di Pandora, la speranza sola fu l'ultima, anzi avendo ella coperchiato il vaso, si rimase nel fondo; e similmente quando la giustizia e gli altri dii ritornandosi per le nostre scelleratezze in cielo, abbandonarono la terra, solo la speranza non si partì. Voglio dire che sempre la speranza, come volgarmente si dice, è verde, ed ogni uomo volentieri ingannando sè medesimo crede e spera quello, che egli vorrebbe; e se bene il Petrarca disse altrove:

> Che 'l disir vive, e la speranza è morta[6]:

non perciò si dee credere, che così fosse, perchè la speranza è tanto propia dell'amore che egli stesso chiama più volte Madonna Laura la sua speranza, come là:

> Che mi conduca per più piana via
> Alla speranza mia[7].

Ed altrove fa dire ad Amore:

> Chè mirando ei ben fiso quante e quali
> Eran virtuti in quella sua speranza[8].

---

[1] Canz. VIII, Stanza VI, Parte I.
[2] Son. LXI, Parte I.
[3] Ballata VI, Parte I.

[1] Son. XIX, Parte I.
[2] Son. CII, Parte I.
[3] Son. I, Parte II.
[4] Canz. II, Stanza III, Parte II.
[5] Son. CCVI, Parte I.
[6] Son. IX, Parte II.
[7] Canz. IX, Stanza V, Parte I.
[8] Canz. VII, Stanza X, Parte II.

E che volle altro significare il reverendissimo Bembo in tutto quel dotto, e maraviglioso sonetto, il cui cominciamento è:

Speme, che gli occhi nostri veli e fasci;

se non che mentre che la speranza non si parte, rimane ancora l' amore?

QUISTIONE SETTIMA.

Se amore può essere senza gelosia.

Se gli uomini volessero o nel muovere le quistioni, o nel risolvere le mosse, credere alcuna volta più alla prova di sè stessi, che all' autorità e parole altrui, non si lascerebbono così di leggieri trasportare a creder più la menzogna, che la verità. Chi è quegli, il quale se mai ha amato, non sappia che come senza speranza non si può amare, così senza gelosia amare non si può? Che se il Petrarca mostrò nel sonetto, che comincia: *Amor, che incende 'l cor d' ardente zelo*, d' aver amato senza gelosia, dicendo:

L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogn' uom pareggia[1],

il disse per mostrare maggiormente la castità di Madonna Laura. E Virgilio, nel cui quarto libro dell' Eneide sono maravigliosamente descritti quasi tutti gli effetti e gli accidenti dell' amor civile, disse:

Omnia tuta timet,

favellando di Didone, ciò è in sentenza:

Teme ogni cosa, ancor che sia sicura.

e non disse il Boccaccio chiaramente in una delle sue Ballate:

S' Amor venisse senza gelosia?

Ma perchè questa dubitazione fu lungamente da noi trattata nella Lezione che facemmo già in Padova sopra il dottissimo e leggiadrissimo sonetto che fece Monsignor M. Giovanni della Casa della gelosia[2], la quale lezione si trova impressa, non ci pare da dover dire altro in questo luogo, se non che quanto è più grande l' amore, tanto è ancora maggiore la gelosia, favellando dell' amor volgare: non che ancora nel virtuoso e contemplativo non si trovi gelosia, ma è d' un' altra spezie, tanto più nobile, quanto è più nobile detto amore. E perchè ragionammo altrove lungamente se si può amare con termine, o vero con tempo, non replicheremo al presente cosa nessuna di cotal dubbio.

QUISTIONE OTTAVA.

Se alcuno può solo per fama e d' udita innamorarsi.

Dice Aristotile e dice vero, come fa sempre, che coloro, i quali a poche cose danno riguardo, agevolmente pronunziano, e, come noi diciamo, aprono la bocca e favellano; e a me non parrà fatica di replicare quello che nella precedente lezione fu da noi detto; ciò è che senza la logica niuno nè può, nè deve trattare alcuna cosa scientificamente; ed il desiderio che io ho di giovare agli altri uomini, mi spigne a dire in benefizio loro quello che in mio tacere dovrei. E questo è ricordare a coloro che non sanno logica, che essi non sanno cosa nessuna; e così possono e debbono decider i dubbi loro rettamente o determinare l' altrui quistioni veramente, come può o debbe o un legnaiuolo dirizzare i legni senza la squadra, o un muratore tirare le pareti diritte senza l'archipenzolo. E questo ho detto, perchè tutti coloro che hanno trattato, se per fama si può innamorare, senza fare o dubitazione o distinzione nessuna, dicono affermativamente di sì; il che è tanto vero, quanto è vero che l' orecchie conoscano i colori, del che non è nulla più falso. Essi allegano primieramente l' autorità del Petrarca, che disse:

Digli: Un che non ti vide ancor d' appresso,
Se non come per fama uom s' innamora[1].

Nè s' accorgono, che in quel luogo il poeta non intende dell' amore dilettabile, e che da bellezza procede, ma dell' amore di benevolenza e d' amistà. Perchè diceva Santo Agostino: Noi possiamo voler bene alle cose, che vedute non avemo, ma non già amarle. Allegano di poi la novella di Gerbino, d' Anichino e di Lodovico[2]; e quello che par loro non solo più forte argomento, ma dimostrativo, Gianfrè Rudel Signor di Blaia, e gran dicitore in rima di quei tempi, il quale dicono che avendo inteso celebrare da molti Romei, che d' Antiochia tornavano, la Contessa di Tripoli, se ne innamorò di maniera che avendola amata e celebrata lungo tempo, senza averla veduta mai, ed all' ultimo messosi in viaggio per andarla a trovare, infermò; pure condottosi per mare a Tripoli così malato, ed essendo da lei stato visitato, si morì nelle braccia sue lietissimamente; onde il Petrarca disse:

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte[3].

Alle quali tutte cose rispondiamo, che il sentire lodare un uomo, o una donna di virtù, può bene, anzi deve fare, che siamo loro favorevoli, benevoli e amici, ma che l' amiamo di amore dilettabile, no. Similmente quando sentiamo lodare alcuno o alcuna di bellezza ed altre lodevoli maniere, ciò può bene fare in noi alcuna impressione, che così sia; ma farci crederlo risolutamente no; e così possiamo bene trarne una certa

[1] Son. CXXX, Parte I.
[2] Vedi a pag. 568 della nostra edizione.

[1] Canzone a Cola di Rienzo. Parte IV, Canz. II, Stanza VIII.
[2] Boccaccio, *Decamerone*, Giornata IV, Novella IV, e Giornata VII, Novella VII.
[3] *Trionfo d' Amore*, Capitolo IV.

notizia; la quale sia principio di benevolenza, ma amore vero non già: onde ci possiamo muovere a desiderare di vedere con gli occhi quello, che con la lingua udito avemo. Nè è vero, che se la cosa lodata non riuscisse tale, chente c' era stata dipinta, o noi immaginata l' avevamo, ad ogni modo l' amassimo. E tutto diciamo non tanto secondo il giudizio nostro, il quale non preferiremmo a nessuno, quanto credendo alla sperienza, la quale chi ha fino a qui fatto, o farà per l' avvenire, troverà così essere, come noi diciamo; oltra che tutti i poeti di tutte le lingue ciò testimoniano.

Si nescis, oculi sunt in Amore duces:

disse Properzio. E Virgilio nella Bucolica:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error:

ed Ovidio nelle Epistole:

Tunc ego te vidi, tunc coepi scire quid esses
Illa fuit mentis prima ruina meae.

Cynthia prima suis miserum me coepit ocellis,

cominciò il medesimo Properzio l' opera sua. — Ma chi lo testimonia più chiaramente, e a cui deve maggior fede acquistare, che al Petrarca stesso il quale in mille luoghi l' afferma? Non disse egli favellando agli occhi:

Principio del mio dolce stato rio[1]:

ed altrove:

Per lei sospira l' alma, ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave[1]?

E che vuol dire:

Che i bei vostr' occhi, Donna, mi legaro[2]?

e poco di sotto:

Ed aperta la via per gli occhi al core?

E crediamo noi, che Dante, che seppe e disse ogni cosa, non sapesse ancora, e dicesse questa, quando disse prima ne' sonetti:

Io maladico il dì, ch' io vidi in prima
La luce de' vostr' occhi traditori[4]:

ed in un altro sonetto:

Quella ferita la qual ricevei
Nel tempo, che de' suoi occhi si mosse
Lo spirito possente, e pien d' ardore,
Che passò dentro sì, che 'l cor percosse;

ed in un altro più chiaramente:

Amore è uno spirito, ch' ancide,
Che nasce di piacere e vien per guardo?

E poi eziandio nell' opera grande, quando nel trentesimo primo canto del Purgatorio disse:

Posto t' avem dinanzi agli smeraldi
Onde Amor già ti trasse le sue armi;

e nel ventesimottavo del Paradiso:

Così la mia memoria si ricorda,
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

Ma perchè le autorità appresso i filosofi non vagliono senza le ragioni, e producono solamente fede ed opinione, ma non certezza e dimostrazione; dovemo sapere, che ciascuno de' cinque sentimenti ha il suo obbietto propio e particolare, e se più fossero stati gli obbietti, più sarebbono stati i sensi; onde come l' occhio non riceve, o giudica i suoni, così l' orecchie non ricevono e giudicano i colori; e non essendo la bellezza, secondo Aristotile, altro che quella grazia, che dalla proporzione di più membra con soavità di colori nasce e risulta; e secondo Platone un certo splendore, che rapisce a sè l' animo di chi lo conosce, e consiste nella leggiadria delle linee e de' colori; chiara cosa è, che niuno può niuna cosa giudicare bella, se prima non la vede; e perchè l' amore è desiderio di bellezza, niuno può senza la bellezza innamorarsi. Onde è manifesto, che come un cieco nato non può giudicare de' colori, così non può propiamente innamorarsi, se bene Marziale disse assai freddamente:

Plus credit nemo, quam tota Codrus in urbe:
Cum sit tam pauper, quomodo? caecus amat.

E per meglio ancora dichiarare quanto, non diciamo, sieno, ma crediamo essere dalla verità lontani tutti coloro che sentono altramente, non basta a doversi di corporale bellezza innamorare, il vedere la donna amanda, per dir così, ma bisogna vederla da vicino; nè è bastante il da vicino vederla, che è di bisogno il vedere gli occhi di lei; nè questo anco è bastevole che fa di mestieri di vedergli aperti, come voleva far Cimone di quelli d' Ifigenia. Nè anco questo è abbastanza, perchè è necessario vedere la pupilla degli occhi; nè il vedere la pupilla degli occhi sarebbe sufficiente, se non si riscontrassero quella dell' amante e quella dell' amanda l' una coll' altra; nè il riscontrarsi insieme le pupille sarebbe assai, ma conviene ancora ed è forza, che in elle o sia in vero, o paia all' amante, che sia un certo che di benignità e d' amorevolezza verso di lui che dimostri, che ella se non accetta, almeno non rifiuta d' essere amata. E allora finalmente che tutte concorrono queste cose, nasce e si crea l' amore, e non mai prima. Non che dove e quando concorrono tutte queste cose, si crei di necessità e nasca sempre l' amore, ma dove si genera l' amore, sempre e necessariamente queste cose concorrono tutte, le quali però possono e sogliono molte volte tutte quante in uno stante concorrere. Nè sia alcuno, il quale si faccia a credere leggiera cosa fare o picciolo guiderdone addimandare, quando egli alcuna donna amorosamente risguarda; perciocchè tanto è far questo, quanto addimandarle d' essere riamato; ed essere riamato non vuole altro dire, se non che ella non solo accetti l' anima dello amante,

[1] Canz. VI, Stanza II, Parte I.
[2] Canz. II, Stanza V, Parte I.
[3] Son. III, Parte I.
[4] Rime di Dante, Lib. II, Son. X.

ma eziandio le doni la sua. E quando alcuno dice, come Ovidio:

Non me ut ames oro, sed te ut amare sinas,

dice da motteggio. E molto più veramente, si come anco più leggiadramente, disse M. Francesco a Madonna Laura:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'essere altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte[1].

Nè mai favellò alcuno scientificamente d'amore, il quale dagli occhi dell'amata per gli occhi dell'amante nascere nol facesse; perchè oltra Virgilio che disse generalmente:

. . . . *Uritque videndo*
Foemina;

e spezialmente di Dido prima nel primo libro:

Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo;

e poi nel quarto:

. . . . . *Pendetque iterum narrantis ab ore;*

Museo[2] sì antico e sì gran sacerdote d'Amore, non gli bastando aver detto particolarmente che Leandro, tosto che vide Ero, e per gli scambievoli sguardi e cenni conobbe, che ella del suo amore accorta s'era: Nè io sognava, soggiunse generalmente, che l'occhio è la via di Cupido, e che da' colpi degli occhi discende ne' cuori amore. Il che il Petrarca disse, come di sopra ponemmo:

Ed aperta la via per gli occhi al core

E M. Angelo da Montepulciano:

O bello Dio, ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce disio d'amaro pensier pieno.

E niuno amante, se vorrà il vero confessare, negherà, che la sua amata da prima benigna e cortese non se gli dimostrasse; onde disse Tibullo:

Semper ut inducar blandos offers mihi vultus:
Post tamen es misero tristis et asper, Amor:

ed il Petrarca:

Mentr'io portava i be' pensier celati,
C'hanno la mente disiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Furo i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto[3];

ed altrove più chiaramente:

Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita
Delle divine loro alte bellezze
Furmi in su 'l cominciar tanto cortesi[4].

[1] Son. XLI, Parte I.
[2] Intende del poeta Museo, cui è attribuito il poema, nel quale è narrata la pietosa storia di Ero e Leandro. Mauri.
[3] Ballata I, Parte I.
[4] Canz. XVI, Stanza II, Parte I.

E che altro vuol significare:

Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo[1];

soggiugnendo:

Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno neve e ghiaccio?

E chi allegasse il palafreniere d'Agilulfo[2] consideri che egli era palafreniere, e che il Boccaccio scriveva novelle, e anco per quello che si può giudicare, il suo non era de' più santi amori del mondo.

E poi che tanti, dietro la sua autorità, credono più tosto ad altrui la bugia che a sè medesimi il vero, non mi parrà fatica distendermi in questa alquanto più che nell'altre quistioni d'amore non ho fatto, e dire che dalle cose narrate agevolmente conoscere si può non essere possibile, che alcuno in rimirando il ritratto d'alcuna donna, la quale egli mai veduta non abbia, ancora che fosse o gli paresse bellissima, di lei s'innamori, se non se forse d'amore dipinto; e quello che diciamo delle pitture, diciamo ancora delle sculture. E ben sappiamo di Pigmalione, e quello che ad alcune statue di marmo avvenisse; ma cotali si chiamano furori e non amori. E chi dubitando dicesse, nelle pitture e sculture essere i colori e perciò le loro bellezze potere trapassare per gli occhi al cuore, risponderemo che nell'amore del quale si favella, s'ama non solo l'anima, ma prima e più l'anima che il corpo, dove nelle sculture e pitture sono i corpi soli, in quel modo che vi sono; onde in tutti gli amori, se non forse nel ferino, avverrebbe il medesimo. E a chi replicasse che altri non s'innamora nè delle pitture nè delle statue che rappresentano e mancano di vita, e per conseguente di anima, ma delle donne rappresentate da quelle, le quali vivono e conseguentemente hanno anima; si risponderebbe che le statue, oltra che non rappresentano l'anime più che tanto, mancano di movimento; e per conseguenza chi le mira, nolle mira in guisa che le luci si riscontrino; e quando bene si riscontrassero, non si mostrerebbono benigne e cortesi; e quando cortesi e benigne si dimostrassero, non può credere colui, se è di sano intelletto, che si dimostrino a lui; e se dalla benignità del volto e guardatura degli occhi, prendesse speranza che anco a lui dolci ed amorevoli mostrare si dovessero, in cotal caso genererebbe in sè un certo principio e quasi origine d'amore, come s'è di sopra detto, ma amore vero non già. E se pure alcuno si trovasse tanto ostinato che volesse credere a ogni modo, o sè medesimo o altri, essersi al grido innamorati, sappia ciò essere stato non cosa ordinaria nè naturale,

[1] Canz. XVI, Stanza IV.
[2] Intende della nota novella del Boccaccio, in cui si narra delle fortune amorose di codesto palafreniere. Mauri.

ma mostro e capriccio, o vero ghiribizzo suo; e i filosofi debbono di quelle cose trattare, le quali, non di rado o non mai, ma il più delle volte avvengono. Ma conchiudendo oggi mai questa ultima dubitazione, e per conseguenza la presente Lezione per togliere finalmente a voi dell' udire ed a me del dire la fatica, diciamo che niuno può per fama nè per udita innamorarsi, ma è necessario prima vedere con gli occhi propri quello che amare si dee, poi giudicarlo bello ed ultimamente avere speranza di poterlo, quando che sia, conseguire.

LEZIONE TERZA.

BENEDETTO VARCHI

AL MOLTO MAGNIFICO E SUO SEMPRE OSSERVANDISSIMO

M. LODOVICO CAPPONI.

Grandissime forze negli alti cuori e generosi hanno le bellezze de' corpi, ma vie maggiori senza alcun dubbio quelle degli animi. Ora quando l' una e l' altra di queste due cose o per ispeziale dono di Dio, o per sommo beneficio di natura, insieme si congiungono, e colla grazia del corpo le virtù dell' animo s' accompagnano, come in voi manifestamente si vede, M. Lodovico mio carissimo, questi cotali, i quali però in tutti i tempi e per ogni paese furono radissimi, meritano per mio giudizio d' essere molto più che come uomini amati ed onorati. E di qui è nato, che io avendovi infino da' vostri più teneri anni non meno virtuoso che bello conosciuto, v' ho quella affezione portato sempre, e quello onore renduto che voi medesimo vi sapete. Le quali cose tanto ho io fatto per l' addietro più volentieri, e farò per l' innanzi, quanto voi alla natura vostra che a' miei meriti risguardo avendo, le avete oltra quello che io, non dico sperava, ma desiderava, gradite sempre e avute care. Laonde sapendo io che voi, come di tutte l' altre virtù e dottrine, così del leggere le cose amorose e massimamente nella nostra lingua scritte, grandemente vi dilettate, ho voluto una delle mie Lezioni Accademiche indirizzarvi, la quale son certissimo che dispiacere non vi debba, se non per cagione delle cose che in ella dette e trattate sono, almeno per amor di colui, il quale, presente voi e ascoltante, le disse e trattò. State sano, e amatemi per l' avvenire, come fatto avete per lo passato. Addio.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI DICHIARANO CINQUE QUISTIONI D' AMORE: LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA LA QUARTA DOMENICA D'APRILE DELL' ANNO 1554.

PROEMIO.

Sa ognuno, prudentissimo consolo e dottissimi ascoltatori, che quelli e sono veramente, e avventurosi senza fallo chiamare si possono, i quali o in quei tempi nascono, o in quei luoghi menano la vita loro, che o alla natura d' essi o ai costumi loro non sono contrari. Non sa già ognuno, penso io, quello che coloro fare debbano, a cui nè l' una è toccata, nè l' altra di queste due cose. Perciocchè molti sono stati di quelli, i quali hanno non solamente creduto, ma per regola dato e universale ammaestramento, che si debba cedere ai tempi e accomodarsi, come essi dicono, ai luoghi, posti tutti gli altri risguardi da un lato. Il qual consiglio può essere, per avventura, che sia utile riputato, ma onesto, che io creda, no. E cotali forse prudenti, che non voglio dire astuti, chiamare si potranno, ma buoni non già; conciosia cosa che tutto quello che da tutti gli uomini o si fa o si dice, per niun' altra cagione e nessuno altro fine si debba nè fare, nè dire, se non per l' onesto; e tutte le cose che oneste sono, non solo con lode fare si possono, ma non si possono non fare senza biasimo; nè può usanza alcuna nè così lunga, nè tanto prescritta trovarsi, la quale o alla natura delle cose possa, o alla verità debba pregiudicare e andare innanzi. E molti credono, e di questi cotai sono io medesimo, che la maggior differenza che tra coloro si trovi, i quali sono uomini veramente, e coloro i quali sono uomini solamente col nome, sia questa, che quelli per lo più l' apparenze e l' ombre, e questi il vero seguono e la natura; e dove quelli solo all' utilità intendono, questi altro non risguardano che l' onesto, non quello che si fa, ma quello che fare si dovrebbe attendendo. E pare, non che ragionevole, necessario, che fosse questo, che un tempo, e che ancora oggi alcun paese si ritrovi, nel quale più siano i buoni che gli altri non sono. E se bene io per me non so nè quando ciò fosse, nè dove, non è però che non potesse, anzi non dovesse essere; e tengo bene per fermo, che quando mai stato non fosse ciò, nè mai essere potesse, che l' onesto sia ad ogni modo da dovere essere a tutte l' altre cose di qualunque maniera senza alcuna comparazione preferito; dico da coloro ancora, i quali o l' utile cercano o il dilettabile, o l' uno insieme con l' altro: perchè come niuna cosa fu mai nè utile veramente, nè dilettevole, la quale eziandio onesta non fosse, così le cose oneste sono sempre e di necessità dilettose, e profittevoli tutte. Diciamo dunque, conchiudendo, che se bene i tempi presenti e gli odierni costumi sono in molte cose, per non dire in tutte, corrottissimi,

e massimamente nelle faccende d'amore, le quali come sono più comuni e più degne, così più importano che tutte l'altre, non per tanto debbono o non darsi al bene amare, o non seguire il perfetto amore tutti coloro, i quali, o per consentimento di destino o per eccellenza d'ingegno, o per l'una cosa e per l'altra, sono a ciò fare o soli, o più degni degli altri, o necessariamente tirati, o volontariamente condotti, sicuri che come i biasimi del volgo e i morsi degli uomini o invidiosi, o malvagi non sono vituperii ma onori, così i danni, che di cose oneste seguono, non danni, ma guadagni si chiamano appo coloro, i quali il vero dal falso, e il buono dal reo, o per natura, o per iscienza conoscono. Laonde tutti pieni d'ottima speranza, e nella incomparabile potenza di colui che tra gli uomini regna e tra gli Dei, confidandoci, verremo oggi a dichiarare in questo nostro ragionamento con buona e cortese licenza vostra cinque amorose quistioni le quali sono queste:

IX. Se si può amare più d'uno in un tempo medesimo.

X. Se alcuno può amare più altrui che sè stesso.

XI. Se alcuno si può innamorare di sè medesimo.

XII. Se alcuno amante può, solo che voglia, non amare.

XIII. Se l'amore può sanarsi in modo alcuno.

QUISTIONE NONA.

Se si può amare più d' uno in un tempo medesimo.

Delle cose che nell'universo si ritrovano, sono alcune tanto certe e manifeste per sè medesime, che non si debbono provare, perchè, come chi volesse negare che il sole lucesse, sarebbe stolto tenuto, così chi volesse provarlo, non sarebbe di sano intelletto. Alcune altre per lo contrario sono tanto dubbie di lor natura e tanto incerte, che provare dimostrativamente non si possono, e queste tali si chiamano da' filosofi problemi neutri, perchè per l'una parte e per l'altra si possono ragioni addurre o autorità, ma non tali che conchiudano necessariamente, come sarebbe per atto d'esempio, e parlando come filosofo, questa quistione, se il mondo ebbe principio o no, nella quale molte cose si possono dire e pro e contra, ma niuna tale che dimostri, ciò è che necessariamente conchiuda. Tra questi due estremi si ritrovano alcune cose, le quali si possono e si debbono da' filosofi provare, ma diversamente però, e con diversi mezzi, perchè sapere una cosa non è altro che conoscerla mediante le sue cagioni, e niuna cosa si può sapere veramente, la quale non sia necessaria ed eterna; dal che seguita, che solo nelle scienze che sono veramente scienze, ciò è nelle quali di cose eterne e veramente necessarie si tratta, come nella metafisica, o vero scienza divina, nella fisica, o vero naturale, e nelle matematiche si possono le dimostrazioni, ciò è i sillogismi dimostrativi, ed in somma le conchiusioni necessarie ritrovare, perchè la dimostrazione e l'induzione sono i veri e soli mezzi e strumenti nelle scienze dimostrative; e questi s'insegnano dal filosofo in quella parte della loica, che si chiama giudicativa. Alcune altre si possono bene, e debbono provare, non già mediante la dimostrazione, la quale sola ingenera scienza, ciò è fa veramente e con infallibile certezza sapere; ma mediante il sillogismo topico, il quale non ingenera scienza, ma opinione ciò è probabilità e verisimilitudine, e in somma fa, non che noi sappiamo, che elle siano necessariamente così, ma che crediamo probabilmente che così siano; e di questo fu trattato dal filosofo in quella parte di loica, che inventiva, o vero trovativa si chiama. D'onde seguita, che in tutta la filosofia morale, in tutta la medicina e brevemente in tutte l'arti e in somma in tutte le cose, dalle scienze in fuori, non solo non si ritrovi, ma nè anco ritrovare si possa alcuna vera e certa dimostrazione. Nè per questo possiamo dire, o che non siano così, o di non saperle, perchè le cose s'hanno a sapere secondo che sono e non altramente: e le cose, che non sono necessarie, non si possono come necessarie sapere; anzi diceva Aristotile, che così è errore ricercare nelle morali la dimostrazione, come contentarsi nelle matematiche della probabilità.

Queste cose o non sapute, o non avvertite da molti, sono cagione, che coloro che scrivono, spesse fiate non sanno muovere i dubbi, non che risolverli; e dove potrebbono, anzi dovrebbono usare la dimostrazione, si servono di alcuna ragione probabile, o verisimile, e dove s'avrebbono a contentare del verisimile e del probabile, vogliono le dimostrazioni. Nè è cosa alcuna che maggior danno arrechi, o che più dimostri ingegno non atto a filosofare, che il non saper conoscere tra le cose chiare, e quelle che provare o dimostrativamente, o verisimilmente si debbono. Tornando dunque a quello, a cui cagione avemo queste cose raccontate, diciamo, che se bene tanto è possibile che alcuno ami più d'uno in un tempo medesimo, quanto è, che alcuno in un medesimo tempo vada in due luoghi diversi, o abbia due anime medesime, furono nondimeno, e sono moltissimi, che ciò non pur credono essi, ma vogliono ancora, che altri il creda, mossi a ciò fare parte da ragioni e parte da autorità. Le ragioni d'alcuni sono tali, che non le giudicando degne di tanta e così orrevole udienza, sono stato per non recitarle, perchè a chi dice: La volontà è libera, dunque può volere quello che ella vuole, dunque può amare più d'uno in un medesimo tempo; rispondiamo (per lasciare indietro, che non la volontà secondo i Peripatetici è libera, ma l'intelletto) che l'anima nostra razionale può intendere tutte le cose, ma essendo

legata con questi sensi, non ne intende in un medesimo tempo più d' una, e il corpo può andare in diversi luoghi, ma non già in un tempo medesimo. Ma lasciando stare cotali argomenti e venendo a quelli che secondo il giudizio nostro, si potrebbono fare, se non veri, apparenti, diciamo così: Se il bello e il buono sono sostanzialmente una cosa medesima, e chiunque vede e conosce alcuna cosa buona, è costretto necessariamente a desiderarla, ne segue, che chi vede e conosce alcuna cosa bella, è necessariamente a desiderarla costretto, e amore non è altro che desiderio del bello, onde chi vede, e intende molti belli, li desidera di necessità; dunque gli ama: dunque in un medesimo tempo si può amare più d' uno. E per dirlo ancora più brevemente, il fondamento e la cagione d' amore è la bellezza: e la bellezza può in molti ritrovarsi, ed essere da un solo conosciuta: dunque da un solo in un tempo medesimo si possono più begli amare, perchè sempre che le cause si moltiplicano, si moltiplicano ancora gli effetti. Quanto all'autorità allegano quella d'Ovidio in tutta quella elegia, il cui principio comincia così:

Tu mihi, tu, certe memini, Graecine, negabas
Unum posse aliquem tempore amare duas.
Per te decipior; per te deprehensus inermis,
Ecce duas uno tempore solus amo.

Allegano ancora l'elegia del nostro M. Luigi Alamanni, nella quale imitando Ovidio si lamenta, che non avendo più d'un cuore sia costretto ad amare in un medesimo tempo, così Cinzia, come Flora. Per isciogliere questa dubitazione, o più tosto per dichiararla più agevolmente, replicheremo che niuna cosa può amarsi, se prima non solo non si conosce, ma si conosce per buona; e perchè ogni bene è o onesto, o dilettabile, o utile, di qui nasce che le spezie degli amori, o vero amistà sono tre senza più, onesta, dilettosa e profittevole. Nell' onesta, dice Aristotile, non si possono trovare molti amici, ciò è che uno non può essere in un medesimo tempo amico a molti, favellando dell' amistà virtuosa e perfetta; e questi molti non sono, secondo alcuni, più che tre, e niuno dubita che questo è il numero perfetto, oltra il quale non può essere vera amistà, se bene alcuni aggiungono il quarto. Allega Aristotile di questo suo detto più ragioni, e fra l' altre che l' amistà perfetta consiste in eccesso e soprabbondanza, ciò è che l' amore sia tanto grande, quanto possa essere il più; il che essendo, così pare a me, che la vera amistà consista più tosto fra due soli, che fra quattro, perchè l' eccesso, o vero trapassamento non può essere ordinariamente più d' un solo. Ora se volendo mostrare Aristotile, che l' amistà non può essere tra molti, e per provar questo allega l' amistà dilettabile, ciò è l' amore, pare che voglia inferire che niuno può amare più d' uno; ma ponendo da parte Aristotile in questa materia, e considerando non solo i detti di Platone, ma gli effetti stessi d' amore, che cerca amore altro che unione? Che desiderano altro gli amanti, che liquefacendosi penetrare l'uno l' altro, e in somma trasformarsi e divenire un solo? Ora quale unione farebbe, e qual trasformazione se s' amassero molti? Oltra ciò l' amore non è moto; come può dunque muoversi cosa nessuna a diversi luoghi in un tempo medesimo, se non per accidente? Oltra ciò, se l' amante vive nell' amato, se sempre pensa di lui, o di lui favella, come si potrebbe ciò di due fare in un tempo medesimo? Più oltra, rallegrarsi e attristarsi sono contrari; i contrari non possono stare in un subbietto medesimo, a un medesimo tempo: dunque è impossibile che s' ami perfettamente più d' uno. Perchè poniamo che sia quello ch' esser può, che uno degli amati stia bene, o gli sia favorevole, e l' altro faccia il contrario: dunque in un medesimo a un medesimo tempo sarà dolore e letizia: questo è impossibile, dunque è impossibile che s' ami più d'uno. E finalmente nessuno può essere più d' uno; dunque non può amare perfettamente più d' uno; perchè chi ama, non cerca altro che diventare l' amato, e che l' amato divenga lui. E a chi dicesse, che gli amanti sono sciolti da tutte qualitati umane per antico privilegio d'amore, si risponderebbe, che molte cose, che non sono negli altri, si ritrovano negli amanti, ma quello che in niuno ritrovare si può, non si può anco negli amanti ritrovare. E a chi dubitando dicesse, se alcuno mirasse due beltà tanto simili, che le giudicasse amendue degne d' essere amate egualmente, che farebbe in questo caso? si risponde, che non può avvenire realmente, ma che se pure avvenisse non amerebbe nè l' una, nè l' altra; come dichiarò Dante quando disse:

Infra duo cibi distanti, e moventi
D' un modo, prima si moria di fame,
Che libero uomo l' un recasse a' denti:
Sì si starebbe un agno in fra due brame
Di fieri lupi, egualmente temendo,
Sì si starebbe un cane in tra due dame[1].

E se alcuno fondatosi sopra la sperienza, migliore e più saldo fondamento che trovare si possa, dicesse dubitando, che pure si trovano alcuni che amano grandissimamente più d' uno, si ricordi che noi favelliamo in questo luogo dell' amore che nasce di beltà, e che la beltà è di due maniere: corporale che nasce da' corpi, e spiritale che nasce dall' anime. Ora, se alcuno amasse l' anima e 'l corpo insieme egualmente, o più il corpo che l' anima, è impossibile che ami più d' uno; ma chi amasse l' anima sola, ciò è le virtù e la sapienza, o vero più l' anima che il corpo, potrebbe amare più d' uno, e per dirlo più chiaramente, tutti coloro che desiderano generare il bello corporale nel bello corporale, non possono amare più d' uno; e se fanno altramente, hanno il nome dell' amare, ma non già l' effetto. Ma coloro che desiderano generare il bello spiritale nel bello spiritale, possono più d' uno

[1] *Parad.*, Canto IV.

amare, come fecero e Socrate e Platone e alcuni altri, i quali quanto più rari si trovano, tanto sono degni di maggiore più tosto ammirazione che lode. E così è manifesto, se come e quando possiamo più d'uno amare. E alla ragione allegata di sopra da noi, si dice, esser ben vero, che chi vede alcuna cosa bella, o che bella gli paja, è costretto a disiderarla come buona, ma non già ad amarla, perchè oltra che vi si ricerca la speranza, come si disse nella Lezione passata, vogliono i teologi, che noi per lo avere l' arbitrio libero, possiamo, ancora che di necessità nascesse, o seguirlo, o lasciarlo, come più a noi piace. La qual cosa fu da Dante dichiarata teologicamente in questo terzetto:

Onde poniam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è 'n voi la potestate[1].

Quanto all' autorità d' Ovidio e dell' Alamanni, diciamo che favellarono poeticamente, o non intesero di quello amore, del quale da noi si favella; e quando per autorità dovesse valere, sa ognuno che oltra infiniti altri, il Petrarca solo è bastantissimo a mostrare il contrario; e il nostro Martello nelle sue dottissime stanze e leggiadrissime disse:

Nessun può far di quei ch' al mondo sono
A più d'una di sè gradito dono:

soggiugnendo incontanente:

È poco il don, ch' un di sè stesso face;
Ma non dà poco mai chi dà quel c' have.

Non negherei già, che non si potessero rimirare più bellezze e ancora prenderne diletto rimembrando, e quasi mirando una similitudine della bellezza della cosa amata, come artifiziosamente mostrò M. Francesco in tutto quel vago e pietoso sonetto, il quale ha il suo cominciamento così:

Movesi il vecchiarel canuto e bianco[2].

E questo basti, se mai per avventura non v' è troppo paruto quanto alla prima quistione.

QUISTIONE DECIMA.

Se alcuno può amare più altrui, che sè stesso.

Hanno così Dio e la natura, i quali soli errare non possono, ordinato, che come niuna cosa è tanto falsa che non abbia in sè alcuna parte di verità, così niuna sia tanto vera, che in lei alcuna falsità non appaia: e di qui nasce che di tutte le cose si può e pro e contra probabilmente disputare. Qual proposizione può trovarsi più chiara, più certa, e che meglio e più agevolmente con diversi mezzi provare e dimostrare si possa, che questa? ciò è che tutte le cose amano grandissimamente sè medesime, e per conseguenza non possono cosa alcuna più amare, che loro stesse, e nientedimeno più tosto infiniti, che molti si trovano, i quali credono e affermano il contrario tutto 'l giorno, mossi per quanto io stimo più dall' autorità e dagli esempi, che dalle ragioni. Perchè leggendo essi o sentendo raccontare tanti nobili uomini e valorosi in tutte quante le nazioni e per tutti i secoli, avere volontariamente eletto la morte, o per la patria, o per li parenti e amici loro, si credono che cotali uomini forti e degni di tutti gli onori amassero meglio la patria loro o gli amici che sè stessi. E per istare nella materia proposta, qual amante si trova, il quale non dica, e non creda d' amare più la cosa amata, che sè medesimo? Che cantano altro tutti i poeti amorosi in tutte le lingue, e più Dante e il Petrarca, che ciascuno altro? Quanti si sono o morti, o lasciati morire per amore? E chi non crederebbe, che uno per salvare la vita a un altro elegge di morire egli, non volesse meglio a colui che a sè stesso?

Ma lasciando gli esempi, che sono infiniti e grandissimi, pare ancora che molte ragioni e fermissime si possano addurre a provare il medesimo, perchè, come avemo detto più volte, niuna cosa può amarsi, la quale veramente non sia buona o tenuta buona: dunque quanto alcuna cosa è migliore, tanto maggiormente si debbe amare; dunque ciascuno debbe più amare i migliori di sè, che sè medesimo. Oltra ciò quali uomini sono più biasimati e ripresi, che coloro i quali amano sè stessi? Anzi si dice pubblicamente e sempre si disse che tutti i vizi hanno origine dall' amore di sè stesso: dunque se gli amanti di sè stessi sono ripresi e biasimati, coloro che amano più che sè gli altri, saranno lodati e commendati da ciascuno. Puossi ancora mescolando le ragioni e gli esempi insieme dire, che ciascuna parte ama più il suo tutto, che sè medesima, onde il braccio, per cagion d'esempio, per salvare il tutto e riparare la testa, s' espone naturalmente a perdere sè stesso, e un buon cittadino più ama il suo comune che il bene propio, e molti padri più i figliuoli che sè stessi. Ma che più? Non comandano le leggi divine, che Dio più amare si debba da ciascuno che ogni altra cosa? Dunque cotale proposizione pare non solamente vera, ma tanto vera, che il suo contrario pare impossibile. E non di meno la verità è che tutto quello che da tutte le cose, in tutti i luoghi e per tutti i tempi si fa, si fa solo, e principalmente per l' amore di sè stesso: la qual cosa può ciascuno in sè medesimo sperimentare. E s' alcuno o non sapesse, o non volesse credere a sè medesimo, nè alla sperienza degli altri, creda a queste ragioni, parte dimostrative e parte probabili. Tutte le cagioni sono migliori che i causati, e tutti i principii dei principiati: l' amore di sè stesso, come dice il Filosofo, è cagione e principio di tutti gli altri amori: dunque è migliore: dunque deve ciascuno

[1] *Purg.*, Canto XVIII.
[2] Son. XII, Parte I.

più sè amare, che gli altri. E c' è ancora una proposizione topica, la quale si pronunzia dai loici in questa maniera: *Propter quod unum quodque et illud magis;* ciò è in sentenza chiunque ama alcuna cosa per cagione d' alcun' altra, ama più quell' altra, onde i padri amando i maestri per cagione dei figliuoli, amano più i figliuoli. Ora ciascuno ama tutto quello, che egli ama per cagione di sè: dunque ama più sè. Oltra ciò l' amore si fonda sopra la cognizione, sopra l' unione e sopra la similitudine. Ora ciascuno conosce meglio sè, ed è più unito a sè e più simile a sè, se così si può dire, che a ciascun altro: dunque ama più sè, che ciascun altro. E poi non si dice egli di due, che s' amano grandemente che hanno un medesimo animo, e una medesima volontà? *Idem velle et idem nolle*, diceva Sallustio, è la vera amicizia; ed il Petrarca disse d' amore:

Al quale un' alma in due corpi s' appoggia[1].

Ora niuno è più uno e medesimo di sè stesso: niuno vuole e disvuole, come egli fa, non che meglio. Ma chi vuol vedere per certissima sperienza, che ognuno ama più sè, che qualunque altro, consideri questo: che se a lui stesse di poter dare il maggior bene, che sia a chi egli volesse, posto che niuno dovesse saperlo, ciascuno lo darebbe a sè stesso. E perchè il maggior bene che possa pensarsi, non che desiderarsi, è la felicità, niuno può eleggere di far beato più tosto un altro, che sè, perchè ciascuno desidera per natura sopra tutte le cose assomigliarsi a Dio, quanto può il più; e Dio non solamente è, ma è beatissimo. Resta dunque, che niuno possa amare niuna cosa più di sè stesso; il perchè rispondendo agli esempi ed autorità allegate per la parte contraria, diciamo senza alcun dubbio, che tutti coloro, che morirono volontariamente per la loro patria, amarono più sè stessi, che la patria, come di sotto si vedrà nel rispondere alle ragioni. Similmente tutti gli amanti amano più principalmente, che gli amati, in quel modo però, che di sotto si dichiarerà. I poeti cantano quello che credono forse vero, ma non già quello che in verità è. Chi elegge di morire egli, perchè un altro viva, ama più sè, che colui. Chi si lascia morire o ancide sè stesso per amore, o per altra cagione, lo fa solo per l' amore che egli porta a sè stesso, cercando o di conseguire alcun bene, o di fuggire alcun male, che in tal caso ha ragione di bene. E chi dicesse qual può trovarsi maggior male che la morte, sappia che il lasciare di far l' opere buone, o commettere alcuna enorme scelleraggine, e in somma mancare del debito dell' uomo dabbene e perdere l' onore veramente, e non come oggi si usa, è peggio che mille morti.

Quanto alle ragioni, la prima è contra la sperienza, dunque non è vera, perchè se così fosse i padri e le madri amerebbono più gli altrui che i propi figliuoli, ogni volta che quelli fossero dei loro migliori, la qual cosa è falsissima; il che si può ancora provare per le cose naturali, nelle quali se non è propiamente amore, è non di meno cosa simile, e proporzionata all' amore, anzi, per avventura, è più vero amore, conseguendo senza mai errare il suo fine sempre. Ora, se bene il di sopra, ciò è il luogo superiore sotto 'l concavo della luna è migliore e più nobile di tutti gli altri sotto il cielo, non però nè l' aria, nè l' acqua, nè la terra amano più di quello che il suo propio, benchè manco nobile e perfetto, perchè, se il luogo del fuoco è migliore semplicemente del centro, non è però migliore alla terra; onde diciamo che l' amore nasce da alcuna convenienza o similitudine naturale; onde dove non è cotal convenienza e similitudine naturale, non è amore. E però non vale quella proposizione maggiore, che ogni cosa quanto è migliore, tanto più si debba amare da ciascuno, anzi quanto una cosa è più congiunta, o più simile, tanto più s' ama per le ragioni dette. E chi non sa che ciascuno ama le cose sue, quantunque vili, che l' altrui ben pregiate? per non dir nulla, che gli uomini vivono per la maggior parte più secondo il senso, come testè si dirà, che secondo la ragione.

Per isciogliere il secondo argomento è necessario di sapere che come l' uomo ha due anime, la sensitiva e la razionale, così ha ancora due amori verso sè medesimo, il sensuale e il razionale. Il sensuale, perchè è propio degli animali, se non è regolato dalla ragione, divenuto preda delle passioni, cerca indifferentemente qualsivoglia utile e qualsivoglia diletto, non distinguendo i buoni dai rei, nè i lodevoli da quelli, che meritano biasimo; e per recare le mille in una, questo solo c' induce non solo a partirci dalle buone opere, per non durare fatica, ma ancora a commetterne dell' inique per conseguire alcun piacere; e questo è quello amore di sè medesimo, il quale tanto si biasima da ciascuno e colle voci e nelle scritture. Il secondo amore, col quale l' uomo ama sè medesimo, si chiama amore razionale, e questo è quello, che pon freno a tutte le vili o ree voglie nostre, regge tutte le passioni e fa che gli uomini eccellenti non solo non fuggono fatica nessuna per virtuosamente operare, ma corrono tutti i rischi volentieri, e sottentrano a tutti i pericoli spontaneamente per acquistarsi gloria ed onore. Di questo amore non può tanto dirsi che non sia poco, perchè è solo degli uomini grandi, anzi quanto ciascuno è maggiore e più virtuoso, tanto più ama di cotale amore sè medesimo. Per questo s' offersero alla morte i Decii, i Fabii, gli Scipioni e tanti altri: per questo amano gli amanti i lor veri amati, e brevemente come dall' altro hanno origine tutti i mali, così da questo procedono tutti i beni. Dona un uomo liberale, combatte un forte, astiensi un temperato e finalmente pospone all' onesto tutte le utilità e tutti i diletti suoi chiunque arde

[1] Son. XXXIII, Parte I.

d'amore così fatto; e ciò facendo par bene, che egli ami più coloro a cui egli dona, o che egli difende, o per cui mette la vita; ma nel vero non fa, perchè ama più, non dico la gloria e l'onore principalmente, ma l'onesto, d'onde l'onore e la gloria nascono, che egli non fa tutte l'altre cose, e amando l'onesto opera virtuosamente, e per conseguenza ama principalmente la virtù e non coloro; per cui opera virtuosamente. E che ciò sia vero, un uomo d'onore non commetterebbe cosa alcuna per amico nessuno, che potesse in verun modo macchiarlo e fargli perdere l'onore: dunque ama più sè che qualunque altro. Nè sia chi creda, che la parte, come dicono alcuni, ami più il tutto, che sè medesima, nè uno individuo più la sua spezie, che sè stesso, se non perchè mancando il tutto, mancherebbe anco la parte, e non si trovando la spezie, ciò è l'uomo, non si troverebbono ancora gli individui, ciò è i particolari, e se il braccio ripara la testa, lo fa principalmente non per riparar la testa, ma per salvare sè: e niuno padre potendo vivere egli, concederebbe la sua vita a' figliuoli; e il medesimo dico degli amici; e se pure ciò facessero, lo farebbono non naturalmente, ciò è non per quel primo amor sensuale, ma per quel secondo razionale ad alcuno più nobil fine, e in somma più lo farebbero per l'amore di sè stessi, che per quello de' figliuoli.

Quanto all'ultima ragione che Dio si debba amare sopra tutte le cose, ci rimettiamo a' teologi, a' quali soli e non ad altri s'aspetta il favellare e determinare di cotali cose. A noi basta aver provato, che tutti gli amori umani hanno principio, mezzo e fine dall'amor propio, perchè tutti cominciano da cotale amore, e in cotale amore forniscono, e conseguentemente, che alcuno non può amare più altrui, che sè stesso.

QUISTIONE UNDECIMA.

Se alcuno si può innamorare di sè medesimo.

Credono molti, che la favola di Narciso non fosse per altro finta, se non per mostrare, che si trovano di coloro, i quali di sè medesimi si innamorano; la quale favola essendo notissima, sì per quello che anticamente ne scrisse Ovidio leggiadrissimamente, e sì per quelle stanze che da Ovidio cavate, non meno leggiadramente di lui, fece novellamente M. Luigi Alamanni, non racconteremo altramente. Solo reciteremo quell'antico elegantissimo epigramma senza nome:

Hic est ille suis nimium qui credidit undis,
Narcissus vero dignus amore puer:
Cernis ab irriguo repetentem gramine ripam,
Ut per quas periit, crescere possit aquas.

tradotto da noi in questa maniera:

Questi è Narciso, il garzon, ch'all'onde
Troppo credette, e di sè stesso vago
S'accese sì, che sè medesmo altronde
Cercando, seguio 'nvan sua propria immago:
Perchè venuto fior sempre le sponde
Orna di fiume o rio, come presago,
Che quanto gli fur già crudeli e rie,
Tanto or l'acque gli son cortesi e pie.

Dal quale, per avventura, trasse il Boccaccio un suo madrigale assai piacevole, dove mostra che la sua donna, a guisa che Narciso fece, s'era di sè medesima innamorata. Il Petrarca ancora accennando questo medesimo, disse in un luogo:

Quella che sol per farmi morir nacque,
Perchè a me troppo ed a sè stessa piacque[1].

E in un altro luogo più chiaramente lasciò scritto:

Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo
E di tutto altro è schiva[2];

ma chiarissimamente in quel dotto e maraviglioso sonetto, il fine del quale dice così:

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno,
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba[3].

Le quali cose, con altre molte che a tal proposito allegare si potrebbono, sono poeticamente dette e non secondo la verità. Perciocchè, se bene si ritrovano alcuni, i quali, o essendo o parendo loro d'essere begli e avvenenti, s'invaghiscono di loro medesimi tanto che hanno quasi per male, che altri li guardi, temendo forse di non essere a loro stessi tolti, non però cotali sciocchezze si chiamano amore, ma melansaggine, degna non meno di riso, che di compassione, come volle mostrare il Boccaccio nella novella della Ciesca. Ma tornando al dubbio, nessuna cosa può operare in sè medesima: dunque niuno può di sè innamorarsi; e se amare significa desiderare, come può alcuno desiderare quello che egli ha, essendo il desiderio delle cose che mancano? E se l'effetto d'amore è unire e trasformare, come può alcuno più unirsi seco e più trasformarsi in sè medesimo di quello, che egli è? Senza che l'amore è nome relativo, perchè sempre chi ama, ama alcuna cosa: è dunque necessario, che dov'è l'amante, sia l'amato, e così per lo contrario; e niuno può essere amante e amato, se non secondo diversi rispetti. Niuno può dunque di sè medesimo innamorarsi.

QUISTIONE DUODECIMA.

Se alcuno amante può, solo che voglia, non amare.

Può, per avventura, guardarsi alcuno di non ammalare, o di non esser ferito; non può già ammalato o ferito che egli è guarire a sua posta, e col volere solo: così nè più, nè meno potemo, per avventura, grardarci nel principio da amore, il quale non si vince se non fuggendo,

[1] Canz. XVII, Stanza VI, Parte I.
[2] Canz. X, Stanza IV, Parte I.
[3] Son. XIX, Parte I.

ma liberarcene no. E se alcun dicesse questo consistere solo nel volere, sappia che tutte l' altre passioni lasciano libera la volontà; solo l' amore, la prima cosa, la lega e fa serva:

> Onde a me, in questo stato
> Altro volere o disvoler m' è tolto[1];

diceva il Petrarca. E che vogliono altro significare quelle parole d' Orazio:

> *Quae me subripuit mihi,*

usate dal Petrarca e da tutti gl' innamorati tante volte? come quando disse:

> Che me stesso perdei,
> Nè più perder dovrei[2]?

Altrove egli dice:

> Non prego già, nè puote aver più loco
> Che misuratamente il mio cor arda,
> Ma che sua parte abbia costei del foco[3].

Onde tutti coloro, i quali amando, pensano di potere a lor voglia disnamorarsi, sono disnamorati, ciò è non amano o veramente s' ingannano. Come può alcuno non volere quello che egli vuole? come non essere dove egli è, o partirsi da sè stesso? Il che si vede in tutto quel vago sonetto: *I dolci colli, ov' io lasciai me stesso*[4], L' ali che usa amore, sono di maniera, che 'l fuggir dinanzi a loro non val niente. Può bene alcuno amando desiderare di non sentire quelle pene, che amore reca seco, ma di non amare no.

> *Oh ego ne possim tantos sentire dolores,*
> *Quam vellem in gelidis montibus esse lapis!*
> *Stare vel insanis cautes obnoxia ventis.*
> *Naufraga quam vasti tunderet ora maris!*

disse Tibullo leggiadramente, ma non meno leggiadramente il Petrarca:

> Ma io, che debbo altro che pianger sempre
> Misero e sol, chè senza te son nulla?
> Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla,
> Per non provar dell' amorose tempre[5].

QUISTIONE DECIMATERZA.

Se l' amore può sanarsi in alcun modo.

Che l' amore, favellando del volgare, sia una infermità così di mente, come di corpo, non è niuno, che ne possa dubitare, anzi non pure è malattia, ma malattia tanto grande, che bene spesso se ne muore, onde il Petrarca disse:

> E se non fosse la discreta aita
> Del Fisico gentil, che ben s' accorse,
> L' età sua in su 'l fiorire era fornita[6].

Nè volle altro dimostrare il Boccaccio nella novella di Girolamo e della Salvestra. È ben dubbio se cotal morbo può sanarsi, perchè non pure il Petrarca disse:

> . . . . quando il primo strale
> Fece la piaga, ond' io non guarrò mai[1'].

E altrove:

> L' alto signor dinanzi a cui non vale
> Nasconder, nè fuggir, nè far difesa[2'].

Ma ancora Apollo stesso disse, che pure è Dio della medicina:

> *Hei mihi quod nullis amor est sanabilis herbis,*
> *Nec prosunt domino, quae prosunt omnibus artes!*

E Medea, che fu sì grande medichessa e incantatrice, disse:

> *Me miseram, quod amo non est medicabilis herbis!*
> *Destituor prudens artis ab arte mea.*

Il che testimonia ancora Properzio quando dice:

> *Omnes humanos sanat medicina dolores:*
> *Solus amor morbi non amat artificem.*

E nientedimeno l' amore secondo i medici è una passione somigliantissima all' umore melanconico, e ne pongono la cura come delle tre malattie: onde Rasio vuole che ora si digiuni per guarire dell' amore, e ora beva tanto che si divenga ebbro; e sopra tutto si devono far tutte quelle cose che ne insegnò Lucrezio, quando disse:

> *Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris,*
> *Absterrere sibi, atque alio convertere mentem,*
> *Et jacere umorem collectum in corpora quaeque,*

con tutto quello che seguita; benchè a lui niente giovarono, perchè prima impazzò per amore, di poi uccise sè stesso. Ovidio che scrisse il libro del rimedio dell' amore, racconta molte cose, e tra l' altre dice:

> *Ocia si tollas, periere cupidinis arcus:*

onde il Petrarca:

> Ei nacque d' ozio e di lascivia umana[3']:

e in un altro luogo:

> *Successore novo tollitur omnis amor:*

onde il Petrarca disse:

> Cotale ha questa malattia rimedio
> Come d' asse si trae chiodo con chiodo[4'].

Dice ancora che presentissimo rimedio è il dimenticarsi la cosa amata: onde il Petrarca disse:

> E s' amor se ne va per lungo oblio[5']:

Il che è poco meno che dire: Chi vuol guarire d' amore, non ami. Il più certo rimedio e più possente è un giusto e valoroso sdegno, per lo quale un cuor gentile non rivolgerà, come molti fanno, l' amore in odio; il che senza cagione più che grande è cosa bruttissima, anzi non finirà d'amare la cosa amata, ma solo d' odiare sè stesso, come generalmente ne mostrò il Petrarca in

[1] Canz. III, Stanza III, Parte IV.
[2] Canz. XV, Stanza V, Parte I.
[3] Son. XLII, Parte I.
[4] Son. CLV, Parte I.
[5] Canz. VI, Stanza IV, Parte I.
[6] *Trionfo d' Amore*, Capitolo II.

[1'] Son. LXVI, Parte I.
[2'] Son. CLXXXIII, Parte I.
[3'] *Trionfo d' Amore*, Capitolo I.
[4'] Ivi, Capitolo III.
[5'] Canz. III, Stanza IV, Parte I.

tutto quello non men vago, che sdegnoso sonetto:

> Io non fui d' amar voi lassato unquanco[1];

E di qui si può vedere che la possanza d'amore è così fatta, che null' altra potenza può spegnerla, o almeno più agevolmente, che amore stesso, come si vede nella fine di questo antichissimo e bellissimo epigramma, il quale è questo:

> *Quod faculam praefers Phileros, qua nil opus nobis?*
> *Ibimus: haec lucet pectore flamma satis.*
> *Ista nam potis est vis saeva extinguere venti,*
> *Aut imber Coelo candidus praecipitans:*
> *At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa*
> *Nulla est, quae possit vis alia opprimere.*

tradotto da noi in questa guisa:

> A che, Filero mio, farne anzi luce?
> Non fa mestiero a noi d'accesa face:
> Ben n' andarem, che dal mio cor traluce
> Pur troppo, oimè! la fiamma che mi sface;
> Cotesto foco poi soltanto luce,
> Mentre fier vento pioggia nol disface:
> Ma questo, che m' acceso in petto Amore,
> Null' altra forza ammorzar può ch' Amore.

E perchè la speranza è quasi come l' umore dell' olio ai lucignoli delle lucerne, come mancando l' olio si spegne il lume, così mancando la speranza si spegne l' amore. Ma perchè l' intendimento nostro non è di favellare principalmente dell' amor volgare, il quale, se non altro lo spengono gli anni, perchè partendosi la cagione, parte ancora l' effetto, e la bellezza non può durare molto, diremo che nel celeste non avviene così, perchè quanto scema la bellezza del corpo con gli anni, tanto cresce quella dell'animo, onde dura sempre cotale amore, se già ancora le bellezze dell' animo non mancassero, o si convertissero in vizi. E se a molti pare, che ancora questo amore fornisca con gli anni, ciò avviene, perchè diventa d' amore amistà, la quale è più nobile e più perfetta secondo Aristotile; e fa credere a molti che ciò non sanno, che l' amore non vi sia più quando egli v' è e maggiore e più perfetto. Ma tempo è omai da dover dare così alle orecchie vostre, come alla lingua mia riposo.

LEZIONE QUARTA.

A MESSER

BERNARDO VECCHIETTI

GENTILUOMO FIORENTINO

BENEDETTO VARCHI.

LEZIONE NELLA QUALE SI DICHIARANO SETTE AMOROSE QUISTIONI, LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA.

La più onesta, la più dilettevole e la più utile cosa che fare dagli uomini si possa, è arrecare giovamento agli altri uomini; perchè ciascuno tanto è più a Dio somigliante, e per conseguenza più onorevole e laudabile agli altri e più felice e beato per sè, quando egli è di migliore e più gran giovamento cagione. Arrecare giovamento agli uomini altramente non si può che facendo loro bene: i beni come s' è tante volte detto, non sono più che di tre maniere: della fortuna, del corpo e dell' animo. Dunque in tre modi e non più, si possono gli uomini beneficare, o nell' animo, o nel corpo, o nelle facoltà. Ma perchè l' animo è più degno infinitamente e più pregiato di tutte l' altre cose che sotto il cielo si ritrovano, quinci è che infinitamente maggior lode meritano e maggiore onore coloro, i quali agli animi giovano. E perchè i beni dell' animo sono le virtù, e le virtù sono di due maniere o morali, sotto le quali si comprendono tutti i buoni costumi, o intellettuali, sotto le quali si contengono tutte le scienze; di qui nasce che in due modi senza più si può a qualunque animo giovamento recare, o col mostrargli il buono, mediante il quale la perfezione e felicità attiva conseguire possa, o coll' insegnargli il vero, mediante il quale la perfezione e felicità speculativa consegua. E perchè il vero, il quale sotto le scienze si comprende, è più nobile e più perfetto del buono, il quale nelle virtù si contiene[1]; conciosia cosa che nelle scienze principalmente e non nelle virtù consiste la beatitudine umana, di qui viene che coloro, i quali le scienze insegnano, il maggiore benefizio fanno a' mortali che fare si possa. Ma perchè alle scienze senza le virtù pervenire non si può, è necessario prima le virtù apparare e poi le scienze; perchè niuno può essere veramente dotto, il quale non sia prima veramente buono. E perchè la virtù consiste nel mezzo tra il poco e il troppo, ciò è nell' allontanarsi egualmente dagli estremi, fuggendo così il mancamento, come la soprabbondanza, ed in somma nel sapere gli effetti dell' animo e le perturbazioni o vero passioni temperare; però fa mestiero che conosciamo cotali passioni, le quali, come male usate, divengono vizi, così, debitamente raffrenate, si fanno virtù. E perchè tra le passioni, l' amore è di grandissima lunga la maggiore e più possente di tutte l' altre: conciosia che dall' amore principalmente e nell' amore, quasi fiumi dal mare, si partono tutte, e tutte ritornano le passioni; perciò noi desiderando di giovare il più e il meglio che sapevamo, pigliammo a trattare d' amore. E perchè quando si può in un tempo medesimo insegnare le scienze colla virtù, o la virtù con le scienze, non si può nè immaginare ancora, nè migliore utilità, nè maggiore, diemmo cominciamento a trattarne per via di quistioni; e così

[1] Son. LIII, Parte I.

[1] Non è mestieri, crediamo, di far accorto il Lettore della vanità, per non dire assurdità di codesta sentenza. La inetta filosofia scolastica facea spesso velo al giudizio del buon Varchi, e lo traea a dir cose indegne del suo ingegno e della sua dottrina. MAUR'.

piacendo a Dio di prestarne favore, ed a voi, nobilissimi ascoltatori, udienza, seguiremo oggi di fare, dichiarando queste sette amorose quistioni ad una ad una:

XIV. Se l' amore può essere regolato dalla ragione.

XV. Se l' amore viene da destino o da elezione.

XVI. Se i morti possono amare o esser amati.

XVII. Se l' amore può star fermo in un medesimo stato senza crescere o scemare.

XVIII. Qual sia miglior cosa e più degna o l' amicizia o l' amore.

XIX. Chi ama più o i giovani o gli attempati.

XX. Se l' amore si può simulare o dissimulare, e quale è più agevole di queste due cose.

QUISTIONE DECIMAQUARTA.

Se l' amore può essere regolato dalla ragione.

Se l' amore abbia alcuno rimedio, o no, ciò è come, quando e perchè si possa, o non si possa sanare, fu da noi nell' ultima delle cinque quistioni della passata Lezione lungamente disputato. Lasciati da parte gl' incantesimi, dei quali non trattano i filosofi, e la favolosa rupe di Leucade, dalla quale chiunque nel mare si gettava, come dicono che Saffo fece, guariva d' ogni amore, o più tosto di tutti i mali in un tratto e subitamente, resta ora che nella prima di questa vediamo, se la ragione può, non dico spegnere e tôrre via del tutto, ma regolare in parte e modificare l' amore. La quale disputazione, perchè meglio intendere si possa, divideremo un' altra volta l' amore in due spezie, dicendo così. Niuno effetto è senza cagione, come niun figliuolo non nasce senza padre: tutti gli amori sono effetti: dunque tutti gli amori hanno cagione come tutti i figliuoli hanno padre. Le cagioni d' amore sono due, perchè negli uomini (e il medesimo si deve intendere delle donne) in rimirando alcuna cosa, o che sia o che paia bella, si desta l' appetito concupiscibile, e cominciasi a desiderarla; e quel desiderio cagiona l' amore, e questo amore si chiama carnale e lascivo come nato nella parte voglievole, per desiderio di godere corporalmente la bellezza corporale; e cotale amore, se bene, essendo egli naturale, non è cattivo per sè medesimo, nè biasimevole, può nondimeno, anzi suole e biasimevole e cattivo, mediante le circostanze, divenire. E di questo favellano quasi sempre tutti i poeti, così Greci, come Latini e Toscani ancora molte volte; dandogli bene spesso tutti quei biasimi che egli merita, e alcuna volta quelli, che meno se gli convengono; e di questo stesso intese il Petrarca nel Trionfo dell' Amore, e M. Guido Cavalcanti nella sua dottissima ed oscurissima Canzone; e brevemente questo amore è figliuolo dell' appetito sensuale, e conseguentemente più da animali che da uomini.

L' altra spezie d' amore non nasce dall' appetito sensitivo, e non è figliuolo del desiderio, anzi lo cagiona e ne è padre: perchè quando gli uomini d' alto affare rimirano con gli occhi dell' intelletto alcun animo bello, ciò è pieno di virtù o di scienze, o soggetto capevole o dell' une, o dell' altre, si muovono subitamente, non a desiderarle con l' appetito, ma ad amarle con la ragione; perchè conoscendo, che cotali doti ed eccellenze sono degne d' essere amate ed onorate, si muovono ad amarle e onorarle. E da questo conoscimento nasce in essi il desiderio di trasformarsi in loro, e che elleno in loro si trasformino; e questo amore, perchè non è nato dal desiderio, ma dalla ragione, mediante la quale ha cagionato il desiderio, è infinite volte più degno dell'altro. Laonde per isciogliere questa quistione, dicono alcuni, che nel primo amore cagionato da chi vuole, e non da chi discorre, non ha luogo alcuno la ragione; e però si chiama volgare, lascivo, disonesto, e con altri nomi somiglianti; e per provare il detto loro, ciò è che cotale amore non può da cagione regolarsi, allegano quello che Terenzio disse nella commedia l' Eunuco:

> *Here, quae res in se, neque consilium, neque modum*
> *Habet ullum, eam consilio regere non potes:*

dove soggiunse:

> *Haec si postules*
> *Ratione certa facere nihilo plus agas,*
> *Quam si des operam, ut cum ratione insanias.*

La qual sentenza chiuse il Bembo nella fine di quel sonetto, il cui cominciamento è: *Colà mentre voi siete in fresca parte,* dicendo:

> Perchè veggiate in me siccome avvegna
> Di quel che Roma ne' teatri udiva,
> Che ragione e consiglio Amor non degna.

Niuno dunque dubita che questa maniera di amore, non solo non soggiaccia alla ragione, ma la sforzi, e la vinca: onde cantò il gran Poeta:

> *Omnia vincit amor et nos cedamus amori.*

Ma in quello amore, in cui per lo essere dalla ragione nato, e non prodotto dall' appetito, non cade indegnità nessuna, credono molti indubitatamente, che nè sia, nè essere possa cosa alcuna, che non regga e non governi la ragione; la qual cosa è tanto falsa, quanto quelle che sono falsissime; perchè ogni amore quanto è maggiore, tanto meno obbedisce alla ragione, anzi tanto più le comanda: la qual cosa come nella prima spezie d' amore è degna di qualunque biasimo, così nella seconda merita tutte le lodi, come in diversi sonetti, a diversi propositi, secondo diversi amori testimoniano i Rimatori Toscani, e vie più Dante e il Petrarca, che gli altri. E se alcuno dubitasse e dicesse: Pare impossibile che dove non regna la ragione, cosa alcuna si ritrovi, che debba lodarsi, o star bene, sappia che si trovano di due maniere ragioni. L' una delle quali perchè si trova ordinariamente in tutti gli uomini, chiamarono umana, e questa è quella,

che non solo cerca e provvede di tutte le cose, che non tanto all'essere, quanto ancora al bene essere sono necessarie, ma eziandio fugge ed abborre tutte quelle che così all'essere, come al bene essere sono contrarie. Mediante questa ama ciascuno più la salvezza ed i comodi di sè, della patria e delle cose sue, che dell'altrui, fugge tutti i pericoli, guardasi da tutti i rischi, non entra nè a fare cosa nessuna, nè a dire, che ragionevolmente nuocere gli possa per modo alcuno. L'altra ragione, o più tosto questa medesima, fatta da sè stessa diversa perchè non si trova se non in pochissimi di moltissima virtù, ciò è in quegli uomini, che più che uomini divenuti s'avvicinano agli Dii, detti dagli antichi eroi, chiameremo eroica; e questa è quella, per la quale gli uomini d'eccellentissimo valore, chiamati nell'altre lingue Ercoli, e nella nostra Cavalieri erranti, posposti tutti i diletti e tutti gli utili propi, faticano, solo perchè gli altri riposino, muoiono quando e dove bisogna, solo perchè gli altri vivano, e finalmente, per acquistare a sè fama ed onore, e più tosto per esercitare l' opera della virtù, onde l'onore e la fama nascono, concedono a tutti gli altri tutte le cose. A questa ragione e non ad altra, come più nobile e più perfetta, ubbidiscono i veri amanti, i quali, per conseguir la cosa amata e trasformarsi in lei, come in cosa migliore e più perfetta di loro, travagliano la notte e il giorno, al caldo e al gielo, col corpo e con l'animo, nella città e per li boschi, cantando e piangendo, col pensiero e con l'opere, come tante volte in tanti luoghi, con tanta dottrina e leggiadria ne fa tanto alta e tanto vera testimonianza il nostro Poeta. Conchiudiamo adunque, che l'amore non può nè debbe dalla ragione umana regolarsi o modificarsi; anzi quanto è più sfrenato, e più a cotale ragione contumace e ribellante, tanto è per conseguenza più degno e più perfetto; e gli amanti di cotale amore più tosto divini, che umani, meritano di essere chiamati; onde quanto lodare si possono dagli altri uomini, tanto onorare ancora si debbono ed ammirare.

QUISTIONE DECIMAQUINTA.

Se l' amore viene da destino o da elezione.

Credono alcuni, che coloro, i quali s'innamorano, non per elezione s'innamorino, ma per destino, ciò è non ispontaneamente, ma di necessità; e per ciò provare allegano l'autorità del Petrarca; il quale nella fine di quel Sonetto, che comincia: *Parrà forse ad alcun che in lodar quella*, dice:

> Lingua mortale al suo stato divino
> Giugner non puote; Amor la spinge, e tira
> Non per elezion, ma per destino[1].

[1] Son. CLXXXIX, Parte I.

E nella fine medesimamente di quell' altro: *Qual donna attende a gloriosa fama*, disse al medesimo proposito:

> L'infinita bellezza, ch' altri abbaglia
> Non vi s' impara, che quei dolci lumi,
> S' acquistan per ventura, e non per arte[1].

Ed altrove disse:

> . . . . ch' i' non era degno
> Pur della vista, ma fu mia ventura[2].

E molto più chiaramente nel Trionfo della Morte, dove avendo Madonna Laura detto queste parole:

> Duolmi ancor veramente, ch' i' non nacqui
> Almen più presso al tuo fiorito nido,
> Ma assai fu bel paese, ond'io ti piacqui;
> Che potea il cor, del qual sol io mi fido
> Volgersi altrove, a te essendo ignota,
> Ond'io fôra men chiara, e di men grido:

M. Francesco le risponde:

> Questo no, rispos' io, perchè la rota
> Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
> Ovunque fosse, stabile ed immota[3].

Queste autorità con molte altre, le quali allegare si potrebbono, fanno credere, che non l'elezione ed il consiglio nostro, e la disposizione de' cieli facciano, che gli uomini s'innamorino, ed il medesimo delle donne diciamo. Dall' altro lato, leggendosi in molti luoghi, che molti maturamente e con deliberato consiglio ad amore si donarono, disaminando prima fra sè stessi, e discorrendo chi del loro amore fosse degno, e colui e colei eleggendosi (come volle il Boccaccio nella Novella di Gismonda, figliuola del Principe di Salerno, mostrare) pare, che non il destino, ma l'elezione ad amare chiunque ama, conduca: onde credono alcuni, che l'amore, ora dal destino proceda, e talvolta dall' elezione. Ma noi brevemente diciamo non essere possibile, che questa dubitazione si dichiari, se prima non si dichiara la dubitazione del fato, la quale essendo malagevolissima e tirandosi dietro di necessità la questione della libertà dell' arbitrio e quella della predestinazione, non dee trattarsi, nè in questo tempo, nè in questo luogo, nè da me. Perciò diremo solamente, che secondo coloro, i quali levando il libero arbitrio, tengono il fato, ciò è dicono che tutte le cose, o che avvengono, o che si fanno, si fanno ed avvengono, di necessità, l'amore procede dal destino, e niuno può fuggire d' amare quello che ab eterno fu destinato che amasse. Ma secondo coloro, che concedendo il libero arbitrio, tolgono il fato, ciò è dicono, che tutto quello che da tutti gli uomini, si fa, si fa spontaneamente, e perchè vogliono così; l'amore procede da elezione e ciascuno può e amare e non amare, secondo, che

[1] Son. CCIII, Parte I.
[2] Son. XXXIX, Parte II.
[3] *Trionfo della Morte*, Cap. II.

più gli aggrada; e così dovemo credere noi cristiani, essendo le altre opinioni di filosofi, e questa certezza di teologi. Ma secondo coloro che credono, che delle cose, che si fanno, alcune se ne facciano necessariamente e del fato, e alcune volontariamente dell' arbitrio nostro, l' amore può procedere ora dal destino e talvolta dall' elezione.

QUISTIONE DECIMASESTA.

Se i morti possono amare, o essere amati.

Come secondo i teologi non si dee dubitare, che i morti possano amare i vivi, così appresso i Peripatetici non può dubitarsi ciò essere falso; e così sarebbe sciolta questa quistione assai agevolmente, perchè ai teologi dovemo credere noi e non a' filosofi. Fu bene opinione ancora tra i filosofanti gentili, che l' anime nostre nel partirsi dal corpo non si spogliassero affatto di tutti gli affetti umani e massimamente dell' amore. La quale opinione fu divinamente posta da Virgilio nel sesto libro, quando avendo detto:

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque, nec auras
Respiciunt clausae tenebris, et carcere caeco,

soggiunse poi del pari divinamente:

Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeae excedunt pestes,

con quel che seguita. E secondo cotali opinioni favellò, per avventura, il Petrarca quando disse:

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco[1].

E talora dubitando disse, favellando della morte:

Nè so bene anco, che di lei mi creda[2].

E secondo questa medesima opinione favellano tutti coloro, i quali dicono, che l' anime di coloro, i quali non furono riamati, o che s' ancisero per amore, perseguitano sempre le persone amate: onde Dido minacciando Enea gli diceva:

Omnibus umbra locis adero, dabis, improbe, poenas.

Onde è manifesto, che avendo odio, hanno ancora di necessità amore, perchè, come dicemmo, tutti gli odii nascono da amore: la qual cosa è tanto chiara che niuno, da coloro, che n' hanno dubitato in fuori, ne dubiterebbe: benchè essi non dicono di dubitarne, ma essere falsissimo. Infelici se lo credono, perchè sono ignoranti; e più infelici se nol credono, ma il fanno per farlo credere ad altri, perchè sono malvagi! Ma lasciando costoro nella loro o ignoranza, o malvagità stare, diciamo quanto alla seconda parte di questa dubitazione, che come la comune opinione è che i vivi possano amare i morti, così la verità è il contrario, sempre favellando, secondo i filosofi, perchè quello, che non è, amare non si può; oltra che chi sa, che cosa amore sia, sa ancora che i morti non possono essere amati veramente. E a chi dicesse il Petrarca amò Madonna Laura ventano anni vivendo, e dieci poi che fu morta, rispondiamo ciò non essere stato veramente amore; perchè come si può godere quella bellezza, che non è? ma amore finto e immaginato, favellando di quello amore che è di bellezze corporali desiderio: perchè quello che desidera solo le bellezze incorporee, non solo può essere il medesimo dopo la morte appo noi, ma dovrebbe crescere, come è chiaro per le ragioni, che mostra Dante, quando nel trentesimo capitolo del Purgatorio induce Beatrice a dirgli queste parole, degne di dovere essere non solo considerate da tutti gli amanti, ma ubbidite:

Sì tosto, come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui;
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fui a lui meno cara e men gradita,
E volse i passi suoi per via non vera.
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

E se alcuno dicesse, che ancora dopo la morte il Petrarca favellò molte volte delle bellezze corporali come se viva stata fosse Madonna Laura, sappia, che l' amore è in un certo modo immortale; perchè quella immagine della cosa amata, la quale passando per gli occhi si scolpisce per mano d' amore nel cuore, o vero nella fantasia dell' amante, rimane sempre viva, e sempre è da loro con gli occhi della mente veduta; e però disse il Petrarca:

Onde Morte m' assolve, Amor mi lega[1].

E così è manifesto in qual modo, e per qual cagione i morti possono amare i vivi ed essere da loro amati.

QUISTIONE DECIMASETTIMA

Se l' amore può star fermo in un medesimo stato senza crescere o scemare.

Coloro che agguagliano l' amore non solo a una febbre, ma a una febbre continua, onde si vede manifestamente, che è nel sangue, direbbono, che come le febbri hanno principio, accrescimento e stato e declinazione, così ancora avesse l' amore. Ma coloro che sanno, che amore è un moto spiritale, sanno che egli non può fermarsi; perchè non sarebbe più moto, ma quiete, e per conseguenza cesserebbe l' amore. Onde noi diciamo, per quanto possiamo giudicare (perchè cotali quistioni da niuno si trattano, che sappiamo noi) essere impossibile, che in uno che ama, o non cresca sempre, o non iscemi l' amore;

[1] Son. XXIII, Parte I.
[2] Canz. IV, Stanza V, Parte I.

[1] Son. XXXIX, Parte II.

perchè così è movimento l'andare innanzi, come il tornare indietro. E sebbene tutti gli amanti dicono, che il loro amore è al colmo giunto, e tanto è grande, che più crescere non può, dicono per avventura quello che credono, ma non già quello che è; perchè l'amore può crescere in infinito, ed a quello che è infinito, si può aggiugnere sempre: ma non può già l'amore scemarsi in infinito, perchè diverrebbe odio; onde si può agguagliare non alla quantità non continua, la quale scema in infinito, ma alla discreta, la quale in infinito cresce. E per questo disse, non solo con leggiadria, ma dottissimamente il Petrarca:

> Io amai sempre, ed amo forte ancora,
> E son per amar più di giorno in giorno[1].

Ed a chi dimandasse, onde nasce questo o crescere o scemare d'amore, si risponderebbe di varie cagioni così da parte della cosa amata, come da quella dell'amante. E tra molte sentenze che disse Omero, non meno vere che dotte, a noi piace sommamente quella, la quale in sentenza dice: che l'intelletto umano è tale ogni giorno, quale i cieli lo dispongono.

QUISTIONE DECIMOTTAVA.

Qual sia miglior cosa e più degna o l'amicizia, o l'amore.

Aristotile nell'ottavo libro dell'Etica e in parte del nono tratta dell'amicizia aristotelicamente, ciò è con incredibile dottrina, ordine ed eloquenza, e ne tratta lungamente, dove dell'amore fa brevissima menzione. La cagione della qual cosa potrebbe per avventura essere, perchè egli intende sempre del volgare e libidinoso, dove Platone, che favellò poco dell'amicizia ed assai dell'amore, intende sempre del celeste e filosofico, tanto in questo ad Aristotile superiore, quanto più è degno l'amor divino, che l'umano. Dice dunque Aristotile, anzi prova, che l'amistà è più nobile non solo dell'amore utile, ma ancora dell'amor piacevole e dilettoso; e la più gagliarda ragione pare che sia questa, che gli amici — e sempre si intende de' veri, perchè gli altri si chiamano, ma non sono amici; onde disse quel poeta:

> *Caetera fortunae non mea turba fuit;*

e Dante:

> L'amico mio e non della ventura[2]; —

vogliono bene agli amici, non per cagione di sè stessi, ma di loro medesimi; dove gli amanti vogliono bene agli amati, non per cagione degli amati stessi principalmente, ma di sè medesimi. Quello è più nobile atto che questo non è; dunque gli amici sono più nobili, più degni e migliori che gli amanti. La qual cosa non dee negarsi, nè può, intendendosi dell'amore volgare; ma nell'amore virtuoso e dei filosofi pare che avvenga il contrario; perchè essi amano più il bene degli amati, che il lor propio; dunque ne segue, che siano più degni e migliori degli amici. Certa cosa è che molto più non solo di quantità, ma di qualità fanno i veri amanti per gli amati, che i veri amici per gli amici. Nè creda alcuno, che sia men raro un buono amante, che un buono amico; e quando altro non fosse, il buono amore cagiona sempre la buona amicizia; perchè allora che fornisce il nome dell'amante, comincia, come si è detto altra volta, quello dell'amico.

QUISTIONE DECIMANONA

Chi ama più o i giovani, o gli attempati.

Come tutti gli uomini sono più delle donne perfetti, per lo avere essi la complessione più calda, così tutti i giovani ordinariamente fanno meglio tutte le cose, che i vecchi, per lo essere eglino più caldi; onde non credo, che sia da dubitare, che i giovani, intendendo di quelli, che sono nel fiore dell'età, non amino più degli altri, intendendo dell'amor volgare: anzi, quanto a loro, pare che ciò si convenga, tanto agli altri si disdice; come mostra tante volte il Petrarca, come là:

> E se il tempo è contrario a i bei desiri,
> Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
> Alcun soccorso di tardi sospiri[1];

e altrove:

> In questo passa il tempo, e nello specchio
> Mi veggio andar vèr la stagion contraria
> A sua impromessa ed alla mia speranza[2].

Ed il Bembo medesimamente disse:

> Se tutti i miei primi anni a parte a parte,
> Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
> Posi orma, o vissi un giorno, era ben degno,
> Ch'io potessi, attempato, omai lasciarte:

avendo scritto nel sonetto di sopra, non meno leggiadramente, che dottamente, tutta questa sentenza in questa maniera:

> Mentre di me la verde abile scorza
> Copria quel dentro pien di speme e caldo,
> Vissi a te servo, Amor, sì fermo e saldo,
> Che non ti fu a tenermi uopo usar forza:
> Or che 'l volger del ciel mi stempra e sforza
> Con gli anni, e più non sono ardito e baldo,
> Com'io solea, nè sento al cor quel caldo,
> Che, scemato, giammai non si rinforza:
> Stendi l'arco per me, se vuoi ch'io viva:
> Nè ti dispiace aver chi l'alte prove
> Della tua certa man racconti e scriva.
> Non ho sangue e vigor da piaghe nuove
> Sofferir di tuo strale; omai l'oliva
> Mi dona, e spendi le saette altrove.

[1] Son. LVI, Parte I.
[2] *Inf.*, Canto II.

[1] Son. IX, Parte I.
[2] Son. CXVI, Parte I.

E chi dicesse, che il legno, quanto è men verde, più arde, si potrebbe rispondere, come fece nella fine del sonetto sopra allegato, il Bembo ad Amore:

Arsi al tuo fuoco, e dissi: Altro non chero,
Mentre fui verde e forte; or non pur ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

E la risposta che fece M. Alberto da Bologna a Madonna Margherita de' Ghisolieri è vera in quella parte, che agli antichi uomini sono naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizii si richieggono. Non so già come approvare si debba quello che segue: non è perciò loro tolta la buona volontà; nè tutte le donne, quando merendano, cominciano a mangiare il porro dalle frondi. Ma nell'amore casto e sincero più amano senza alcun dubbio e meglio gli attempati; perchè, come dice il Filosofo nel settimo della Politica, le forze sono, ne' giovani, e la prudenza ne' vecchi. Onde il Petrarca, il quale e seppe ed espresse i segreti d'amore tutti quanti, fece quel maraviglioso sonetto, che comincia così: *Tutta la mia fiorita e verde etade;* nel qual dice:

Presso era il tempo, dove Amor si scontra
Con castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che loro incontra[1].

E ben disse Maestro Alberto, che gli uomini antichi meglio conoscono, che i giovani quello che sia da essere amato. E se alcuno dubitasse, parendogli che ciò sia contrario a quello che pur testè fu detto da noi, che i giovani facevano meglio tutte le cose, che gli altri, sappia ciò essere vero per sè; ma avvenire il contrario per accidente. E perchè questa materia, la quale è non men bella che utile, si comprenda meglio, dovemo sapere, che l'anime, ciò è gli intelletti, essendo tutte sorelle, se non sono una medesima, come volle Averrois, non possono cagionare, che uno abbia miglior giudizio d'un altro. Sono dunque diversi gli uomini secondo la diversità di quella virtù, che si chiama negli uomini cogitativa, e nelle bestie, come assai meno perfetta, estimativa. Hanno dunque coloro il giudizio più perfetto, i quali hanno la disposizione della cogitativa migliore; ma i giovani hanno la cogitativa più perfetta de' vecchi, perchè hanno i fantasmi più perfetti: dunque hanno ancora migliore e più perfetto il giudizio. E se questo è contra alla sperienza, non è che non sia vero per sè; ma per accidente accade il contrario; perchè ricercandosi nel giudizio l'aver veduto e provato molte cose; il che i giovani non hanno fatto per lo più, ed i vecchi sì, ne seguita, che il giudizio d'un vecchio sia per accidente migliore; senza che, se bene i giovani hanno la cogitativa migliore, tuttavia per la molta abbondanza del sangue sono molto inchinevoli all'ira e ad altre passioni, che impediscono il giudizio. Nè mancano di quelli che fanno cotali distinzioni, dicendo che il giudizio d'un giovane quanto al discorrere ed al trovare, è per la caldezza del cervello più perfetto, ma quanto al giudicare no; perchè il giudicare vuole esser tardo e considerato, il che ricerca freddezza; la qual cosa più nella cogitativa de' vecchi si ritrova, che in quella de' giovani. E chi vuole vedere tutto quello che dalla giovanezza si può dire poeticamente e non senza verità, legga quelle stanze del nostro M. Lodovico Martelli, che cominciano: *Nella più fresca etade e più fiorita.*

QUISTIONE VENTESIMA.

Se l'amore si può simulare o dissimulare, e quale è più agevole di queste due cose.

Che uno, il quale non ami, simuli l'amore, ciò è faccia le viste d'amare, pare a me, che non solo sia possibile, ma agevole e consueto in questi tempi. È bene, a giudizio mio, più tosto impossibile che malagevole, dissimulare l'amore, ciò è amando, far le viste di non essere innamorato. E come può essere, che alcuno, ardendo tutto, non faccia alcun segno che egli abbrucia? Non disse Ovidio nelle Pistole:

Sed male dissimulo, quis enim celaverit ignem,
Lumine qui semper proditur ipse suo?

Ed il medesimo, nella medesima opera, al medesimo fine, così disse:

Perfide sensisti, quis enim bene celat amorem?
Eminet indicio prodita flamma suo.

Come può uno, che si nutrica o vive di sguardi non andare ad involarli, se non può averli altramente? Conosce alcuna volta l'amante di passare il dovuto termine, e niente di meno non vuole non passarlo:

Quis enim modus adsit amori?

E quando volesse mille volte, non potrebbe:

Lasso! Amor, mi trasporta ov'io non voglio;

diceva il nostro Poeta:

E ben m'accorgo, che 'l dover si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Sono importuno assai più, ch'io non soglio[1].

con quello che segue. Anzi, non è cosa alcuna, nè tanto gioconda, nè tanto preziosa, che uno amante vero non lasciasse mille volte l'ora per vedere una volta sola, e ben da lontano, un giro solo degli occhi della sua donna, come testimonia di sè stesso, in questi versi il Petrarca:

Nè mai stato gioioso,
Amore o la volubile fortuna,
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, onde ogni mio riposo
Vien, com' ogn' arbor vien da sue radici[2].

[1] Son. XLVII, Parte II.

[1] Son. CLXXIX.
[2] Canz. VII, Stanza III, Parte I.

I quali versi, o io sono al tutto fuori d' ogni buon sentimento, o eglino sono tali, che niuno può, non dico lodarli, ma tanto ammirarli che basti; e credo che niuno crederebbe, che si potessero, non che trapassare, agguagliare, se dopo questi, non si leggessero questi altri:

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla,
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa,
Questo rimedio provvedesse 'l cielo.
Torto mi face il velo
E la man, che sì spesso s' attraversa,
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogare il petto,
Che forma tien del variato aspetto.

Se i poeti Greci, o i Latini hanno con tanta leggiadria tanta dolcezza, voglio lasciare ch' altri il giudichi; non voglio già lasciare che Dante in una sua sestina fu, come suole sempre, miracoloso in mostrare quanto desiderava di vedere, non che la donna, o l' ombra di lei, l' ombra sola de' panni suoi dicendo:

Ma ben ritorneranno i fiumi a i colli,
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna,
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra[1].

Non può conoscere alcuno, il quale non abbia provato il dolore della morte, quanto sia gran passione il trovarsi lontano dalla cosa amata, come l' altro Petrarca[2] testificò in quel compassionevol sonetto:

Se voi sapete, che 'l morir n' è doglia,
Però che da noi stessi ne diparte
Sapete, ond' è, che quand' io sto in disparte
Di madonna mi preme ultima doglia.

E brevemente, come può alcuno non sentire infinito dolore, stando da sè stesso e dalla medesima vita lontano? Le quali cose tutte mostrano apertamente, che niuno che ami daddovero, può celare, anzi non iscoprir l' amor suo; il che fare, è tanto commendabil cosa, quanto il fingere d' amare è degno di biasimo; il che però nè a ognuno riuscirebbe, nè con tutte le persone. Nè sia chi creda, che questo intensissimo desiderio d' essere con la cosa amata, si ritrovi solo negli amanti volgari; perciocchè si ritrova ancora medesimamente ne' cortesi; anzi tanto maggiore, quanto l' amor casto è più degno dell' impudico: e conseguentemente meno si può celare l' amor pio, che il lascivo, e meno si deve; anzi dice Platone, esser cosa più preclara amare palesemente, che di nascoso, e chi altro fa, si mostra più tosto astuto che prudente, più ingannatore che amante.

E così avemo questa settima ed ultima questione, e con ella la presente Lezione fornito; parendoci, che le venti questioni disputate da noi in quattro Lezioni, debbano bastare, non ostante che alcuni n' abbiano delle altre mosse, le quali o non sono intese da me, o non sono questioni; parte per esser chiare per sè medesime, parte per non fare a proposito. Perchè coloro che dimandano, se il mondo starebbe meglio, o peggio senz' amore, non dicono nulla; perchè tanto è, quanto se dicessero, se è meglio, che il mondo sia, o non sia: il che è impossibile. E coloro che dimandano, quali siano più degli effetti d' amore o i buoni, o i rei, non s' accorgono, che non distinguendo altramente, è come se dimandassono di tutti gli effetti del mondo, quali sono più o i buoni, o i cattivi, perchè tutti nascono d' amore. Coloro che dimandano, se uno avaro può amare, o non sanno che cosa è amore, o non intendono quello che dicono, se già non favellassero dell' amor buono, che non s' apprende se non negli animi nobili, quali gli avari non sono. Coloro che cercano di sapere, chi è più costante in amore, o l' uomo, o la donna, mostrano, che mal sappiano che in tutte le cose l' uomo è naturalmente più della donna perfetto. Coloro che dimandano, chi più agevolmente si fa a credere d' esser amato o l' uomo, o la donna, non sanno, che la materia appetisce naturalmente la forma, ciò è le cose imperfette le perfette; onde più deono amare la donna gli uomini, che all' opposto; e perciò gli uomini meritevolmente si persuadono di esser amati con più agevolezza, che le donne non fanno. A chi vuol sapere qual sia maggior prova d' amore o far l' uomo di savio pazzo, o di pazzo savio, non è noto, chè dall' abito si può venir alla privazione per più vie; perchè un vivo può morire in diversi modi, ma dalla privazione all' abito non si torna, e perciò non possono i morti risuscitare. Ed il vino diventa cercone[1] in più modi, e forse in più modi si può in vino ritornare, ma divenuto una volta aceto, mai più non ritorna vino: e certo maggior fatica è racconciare il vino guasto, che guastarne il buono. Ma per non moltiplicar in infinito, ed essere a voi di tedio ed a me di fatica cagione, daremo fine al presente ragionamento, ringraziando prima l' infinita bontà di Dio e poi l' infinita benignità generalmente di tutti, e particolarmente di ciascuno di voi.

---

[1] Rime di Dante, Lib. III, Sestina I.

[2] Intende anche qui, come altrove, il Cardinale Bembo. MAURI.

[1] *Cercone* si dice al vin guasto, perchè in divenir siffatto movesi, gira e si volta. MAURI.

SUR UN SONETTO DEL BEMBO.

LEZIONE UNA.

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO E SUO MOLTO ONORANDO

M. ROBERTO DE' ROSSI

AMICO CARISSIMO.

Grandi veramente, e potentissime sono le forze dell' amicizia, e di quelle amicizie massimamente, le quali nei più teneri anni si pigliano da coloro, che sotto i medesimi precettori negli studi medesimi s' affaticano. La qual cosa se bene m' era per molti esempi così antichi, come moderni manifestissima, tuttavia più certa fede e chiarezza via maggiore me n' ha fatto la prova stessa e la sperienza della nostra medesima. Perciocchè, essendoci noi non solamente conosciuti, ma amati grandissimamente infino dalla fanciullezza nostra, quando sotto la severa disciplina di maestro Guasparri Mariscotti da Marradi apparavamo le prime lettere della gramatica latina amendue, non ostante poi che molti e molti anni non avessimo, non che favellato l' uno all' altro, ma nè ancora scritto per le diverse vite e fortune nostre, era nondimeno rimaso in me, con una dolce e continua memoria dell' amorevole natura e piacevolissima conversazione vostra, un desiderio ardentissimo di piacervi, non dubitando punto, che voi il medesimo facevate verso di me. Il che essere così come io divisava, intesi, non ha gran tempo, sì da alcuni altri che venivano di costà, e sì ultimamente dal non meno gentile e virtuoso, che magnanimo e liberale M. Luigi Alamanni, il quale questi pochi giorni, che s' è degnato di starsi con esso noi, ha molte volte e molto amichevolmente favellatoci de' fatti vostri. E perchè voi, avendo inteso di questa nostra Accademia di Padova, mostrate di fortemente desiderare alcuno dei miei componimenti, io mi risolvei subito di mandarvi la prima Lezione fatta da me sopra un grave e dottissimo Sonetto del reverendissimo ed illustrissimo cardinale Bembo, sapendo che le cose mie, quantunque basse e debili, vi saranno se non utili, almeno gioconde; e di qui potrete pigliare argomento certissimo di quanto io v' ami, poscia che per compiacere alle voglie vostre non curo di palesare l' ignoranza mia. State sano. Di Padova.

LETTURA DI BENEDETTO VARCHI FIORENTINO, LETTA LA SECONDA DOMENICA DI SETTEMBRE DELL' ANNO 1540 NELLA FIORITISSIMA ACCADEMIA PADOVANA DEGLI INFIAMMATI, ESSENDO SECONDO PRINCIPE IL MAGNIFICO M. GIOVANNI CORNARO, ELETTO DA M. GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA, SOPRA UN SONETTO DI MONSIGNOR PIETRO BEMBO.

PROEMIO.

Ancora che tutte le cose che sono, Principe nostro degnissimo, onoratissimi Padri, ardentissimi Infiammati, e voi tutti nobilissimi uditori, procedano da esso primo e sommo bene, ciò è da Dio ottimo e grandissimo, come cagione universalissima e principalissima di tutte le cose: tuttavia in esse tre ordini si ritrovano, chi bene le considera; perciocchè alcune di loro procedono da esso sommo e primo bene immediate, come sono quelle massimamente, che i filosofi sostanze, o vero intelligenze separate, ed i cristiani Angeli chiamano, e queste sono perfettissime, e ordinatissime di tutte l' altre, conciosia che non solamente non mancano mai della perfezione ed ordine loro, ma nè ancora mancare possono per accidente veruno. Alcune altre procedono bene mediate da Dio, ma immediate da essa natura, come tutte le cose che da lei naturali sono chiamate; la quale natura non è altro, come dice il Filosofo nel secondo libro della Fisica, che un certo principio e cagione di movimento e di riposo di quella cosa, nella quale è primieramente, per sè, e non per accidente; e queste tengono il secondo grado di perfezione. Perciocchè se bene non mancano mai per sè stesse dalla natura ed ordine loro, e cercano sempre d' assomigliarsi con ogni sforzo al facitore di esse Dio, quanto a ciascuna è concesso il più; possono nientedimeno essere impedite da diverse cagioni, come noi vedemo avvenire tutto il giorno; conciosia che sì come tutte le cose leggieri salgono sempre per loro natura al cielo, così tutte le gravi discendono al centro per loro natura sempre, quando impedite non sono. Alcune altre poi procedono dalla mente e dall' intelletto umano, come sono tutte l' arti, tutte le discipline, tutte le azioni ed elezioni nostre, e queste sono meno perfette e meno ordinate, sì come quelle che nascono dall' arbitrio e volere nostri, i quali, oltra che sono vari e mutabili sempre, possono ancora, e sogliono bene spesso errare ed ingannarsi troppo più che di mestiero non ci farebbe. Il che acciocchè meglio e più agevolmente s' intenda, è da sapere che l' anima umana, sì come non è tutta ragione e libera affatto da ogni materia, come sono l' intelligenze separate, così ancora non è tutto senso, nè sepolta del tutto nella materia come gli animali bruti; ma è una forma, e natura mezza tra le cose celesti e sempiterne, e quelle che sono mortali e terrene, la quale partecipa dell' une

e dell'altre. Laonde fu divisa dai Filosofi in due parti principalmente, nella razionale, e in quella che manca di ragione. Della parte razionale, nella quale sono essenzialmente le virtù intellettive, e per la quale noi siamo immortali e somiglianti agli stessi Dii, non occorre che favelliamo al presente. La parte irrazionale, mediante la quale noi comunichiamo colle bestie, si sottodivide in due parti anch' essa, nella vegetativa, la quale non è propia dell'uomo, ma delle piante, e nella sensitiva, la quale è propia degli animali.

Ora questa parte sensitiva è quella che si chiama appetito sensitivo o vero sensualità dai teologi nostri cristiani, la quale se bene non è razionale per la essenza e natura sua, è però razionale, per partecipazione; perciocchè può, anzi debbe obbedire alla ragione, e lasciarsi raffrenare, e regolare da quella; ed anco questa si ridivide in due parti; in irascibile e concupiscibile. Nelle quali due parti sono tutti gli affetti o vero passioni umane; le quali passioni, perciocchè si come venti contrari turbano la tranquillità dell' anima ed ogni quiete della nostra vita, sono per più segnato vocabolo perturbazioni chiamate dagli scrittori. E sono principalmente quattro: desiderio, allegrezza, timore e dolore, dalle quali e nelle quali, non altramente che i fiumi dal mare, derivano e ritornano, si può dire, tutte l'altre, e non sono altro questi affetti, o vero perturbazioni, che alcuni moti e commovimenti dell' anima nostra. Perciocchè qualunque volta al senso o appetito nostro si rappresenta alcuna cosa sotto spezie d' utile, o di giocondo, o veramente di bene, il quale non è altro che l' utile ed il giocondo insieme, subito essi primieramente si muovono a desiderarla, e noi poscia a fare tutto quello, per lo quale la possiamo conseguire, e così nasce primieramente il desiderio, e poscia, conseguita da noi la cosa desiderata, l' allegrezza. Quando poi, per lo contrario, ci s'appresenta alcuna cosa, la quale, o sia o ci paia cattiva e nocevole, noi di subito cominciamo ad averne paura, e volerla fuggire, e quinci nasce prima il timore, e poscia, venuta quella cotale cosa, il dolore. Di questi quattro affetti e passioni dell' anima nostra, i tre primieri si dividono, perchè possono essere e buoni e rei, conciosia cosa che il desiderare quello che si deve, e come si deve, sia cosa in ciascun luogo e d' ogni tempo lodevole, e il rallegrarsi, e temere dove e quando si debbe, non sia mai biasimevole. Il dolore non si divide, perciocchè i saggi e costanti uomini non deono nè attristarsi, affliggersi giammai, essendo superfluo e del tutto vano ogni dolore, il quale o delle cose, le quali avvenute siano, o di quelle, le quali avvenire deggiano, si piglia. E perchè ciascuna virtù, come s'è detto altre volte in questo luogo, consiste nel mezzo tra il poco ed il troppo, nasce che di questi affetti, tre sono saggi e temperati, onesto desiderio, onesta allegrezza e onesto timore, e tre stolti e disordinati, soverchio desiderare, soverchio rallegrarsi, soverchio temere. La quarta perturbazione, ciò è il dolore, per le cagioni sopraddette non si divide.

Ora per venir finalmente al primo intendimento nostro, dico, che se bene queste quattro guise di perturbazioni si vedano successivamente or l' una, or l' altra in tutte le maniere degli uomini assai sovente, più spesso però e più gravi, senza dubbio e comparazione alcuna negli amanti e innamorati uomini si ritrovano, come si può manifestissimamente vedere, oltra la sperienza propia di ciascuno, in tutti gli scrittori, e massimamente nei poeti, così greci e latini, come toscani: e più chiaramente che in alcun altro luogo, in questo non meno dotto e grave, che leggiadro ed ornato Sonetto del Reverendissimo, e non mai bastevolmente lodato monsignor M. Pietro Bembo, il quale noi per ubbidire al secondo Principe nostro, e seguitare il lodevole, s'io non m'inganno, e utilissimo costume della nostra felicemente incominciata Accademia, secondo l'ordine posto dal molto nobile e reverendo monsignor M. Leone Orsino Autore e primo Principe nostro meritissimo, avemo eletto a dover esporre e dichiarare, secondo le deboli e picciole forze nostre questa mattina. Il soggetto del quale, mentre io con brevi parole vi narrerò, pregovi ad ascoltarmi benignamente, ed intentamente come fate.

IL SOGGETTO.

Sentendo il gentile e dottissimo poeta nostro, che del grande e verace amore, il quale egli alla sua carissima e leggiadra donna portava non forse meno, che il Petrarca a Laura santa, saggia, cortese, onesta e bella, gli nascevano dentro il cuore tutte quattro quelle perturbazioni, delle quali noi abbiamo ragionato di sopra, ciò è, desiderio, allegrezza, timore e dolore; e questo non mica di rado, o in diversi tempi, come negli altri uomini suole accadere, ma spesse fiate, e ad un'ora medesima (la qual cosa è di certo oltra modo maravigliosa, anzi del tutto impossibile, se non se negli amanti, come vedremo); compose, non tanto per alleggiamento e conforto suo, quanto per giovamento e diletto altrui, il quale è il propio e vero fine d'ogni buon poeta, il presente artificioso Sonetto, nel quale egli domanda amore poeticamente, onde ciò gli avvenga, e quasi ripigliandolo si duole, che non gli basti di fare sentire così forti, ed acerbe passioni agli amanti separatamente, ora una, ora altra, e non tutti quattro insiememente ed in un tempo medesimo. E induce Amore, che rispondendogli dice questo essere fatto da lui in pro' e benefizio degli amanti, acciò possano vivere; il che essi non farebbero, se gustassero separatamente e soffrissero qual s'è l'una delle quattro; perciocchè sono tanto forti

e possenti ciascuna, che chiunque avesse qualunque di loro sola e separata, incontanente ne morrebbe, non possendo tollerare nè il dolore solo, tanto è grande in amore, nè l'allegrezza separata, tanto è medesimamente smisurata e possente. Perciò egli confondendo e mescolando l'una coll'altra, a guisa, che nelle medicine vedemo, tempera in modo il dolore con l'allegrezza, e sì fattamente il desiderio col timore, che quello stesso, che di per sè n'arrecherebbe danno gravissimo e morte, mescolato ed insieme col suo contrario è cagione di salute e di vita; risposta accomodatissima e degna veramente non meno dell'acutezza ed ingegno d'Amore, che del giudizio ed accortezza del poeta, tessuta poi e vestita con tanto ordine e sì leggiadramente, quanto richiedeva l'invenzione e ritrovamento del soggetto, come ciascuno potrà per sè stesso agevolmente vedere nella sposizione delle parole.

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perchè dài loco
Nel mio cor ad un tempo, e sì sovente?
Ond' è ch' un' alma che fai lieta e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo e foco?
Molte varietati era a te poco,
Se separatamente uom prova e sente?
Risponde: Voi non durareste in vita,
Tanto è 'l mio amaro e 'l mio dolce mortale,
Se n'aveste sol questa o quella parte.
Confusi, mentre l'un coll'altro male
Contende, e scemal di sua forza in parte,
Quel che v'anciderìa per sè, v'aita.

Questo sonetto, per quanto a me ne paia, è in istile mezzano, come di vero si conveniva, perciocchè essendo in dialogo si richiedeva lo stile umile e famigliare; e trattando di materia grave e filosofica, si ricercava stile alto. Onde il poeta con giudizioso artificio, mescolò l'uno con l'altro, usando però parole più alte e gravi, che dolci e leggiadre, e massimamente negli otto versi primi, come richiedeva la materia. Esso si può dividere in due parti principali; ne' due primi quadernari, dove è la dimanda del Poeta ad Amore, e negli ultimi duoi ternari, dove si contiene la risposta d'Amore al Poeta; l'ordine del primo quadernario, e la costruzione va così:

. . . . [1]
. . . .

Vedete ora come poeticamente, con quanta arte, con che gravi parole, con quanto dolce alterezza dimandando amore, mise nei tre versi primi tutte le quattro perturbazioni, delle quali abbiamo parlato, ponendo TEMA per timore, e chiamandola fredda; perciocchè la freddezza seguita sempre il timore, e il timore la bianchezza, perchè come il caldo dirada quasi sempre, così il freddo condensa: onde egli medesimo di sè stesso parlando disse a questo proposito in quel vago e dotto sonetto: *Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra*:

Ma 'l sangue accolto in sè dalla paura,
Si ritien dentro, e teme apparir fuore,
Però son' io così pallido, e bianco;

seguitando forse quell'ammaestramento d'Ovidio:

Palleat omnis amans, color est hic aptus amanti.

Per ARDENTE SPERARE — pose la speme, ciò è, il desiderio, perciocchè sempre insieme col desiderio d'alcuna cosa nasce la speranza, e per questo spesse volte si pone l'uno per l'altro appo i buoni ed approvati scrittori.

Per GIOCO — intese l'allegrezza ed il piacere, come sì in molti altri luoghi M. Francesco Petrarca, e sì nel sonetto: *Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco:*

Che l'amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco[1].

Per PENA il dolore. E così variò artifiziosamente tutti i quattro nomi delle quattro perturbazioni.

È ancora degno di considerazione, che avendo dati ad amendue le prime gli epiteti ed addiettivi, per dir così, e fatto la prima nome e di genere femminino, e l'altra verbo, e di genere maschio, o vero neutro, non aggiunse alle due ultime GIOCO e PENA, cosa alcuna; ed essendo tutte due nomi, fece la prima di genere mascolino e l'altra del suo contrario. E perchè il timore ed il desiderio, inteso qui per la speme, sono contrarii, diede loro contrarii epiteti; e se bene il vero e propio contrario di fredda tema era caldo sperare, ha però più del poetico, ed è più gentile in questo luogo ARDENTE, che caldo, ed anco dimostra forza maggiore ad imitazione del Petrarca: il quale disse:

Amor, ch' incende il cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto[2].

Pose ancora studiosamente il Vicario AMOR, dopo tutte le quattro passioni, ed usò la figura la quale i gramatici latini, tolto il nome dai Greci, chiamano Zeuma, la quale noi potremmo, per avventura nominare congiugnimento, dicendo: CHE DA TE NASCE, e non *che da te nascono.* E questo fece affinchè s'avesse a replicare quattro volte tutta quella parte: Amor, perchè dài loco a questa fredda tema, che da te nasce? a questo ardente sperare, che da te nasce? a questo gioco, che da te nasce? a questa pena, che da te nasce? Il che oltra l'avere una certa grandezza e veemenza, arreca ancora invidia e carico ad esso Amore, e perciò pensatamente pose nell'ultimo luogo *pena*, sì come aveva posto nel

---

[1] Qui c'è evidentemente una lacuna nell'edizione del Giunti che noi seguiamo: lacuna che non possiamo riempire in alcun modo, poichè altra edizione di queste Lezioni del Varchi non fu fatta mai. MAURI.

[1] Son. CXXIII, Parte I.
[2] Son. CXXX, Parte I.

primo, *tema*, affinchè si sentissero meglio e rimanessero nella memoria dei leggenti queste due passioni timore e dolore, le quali sono amendue ree e dolorose; e l'altre due speranza ed allegrezza, che sono dolci e care, quasi sotto questo si nascondessero. Usò ancora, con grandissimo artificio due ornamenti rettorici nelle medesime parole, quello che si chiama articolo, non avendo posto a niuna delle quattro passioni copula alcuna o congiunzione, acciocchè colla spessezza e prestezza del dimandare, quasi ferisse più volte Amore e con maggior colpo, ed è quello che si chiama ripetizione, avendo replicato quattro volte quella parola QUESTO, due volte nel genere del maschio e due del femminino, la qual cosa ha leggiadria e gravità, e massimamente aggiuntavi la interrogazione e dimanda; e significando quel pronome *questa*, non tanto quella che è in me, e che da te mi viene, quanto cotale e così grande; perciocchè queste passioni, come qualità, ricevono il più ed il meno, essendo ora maggiori, ed ora minori, come è notissimo; e più ha cagione di dolersi chi maggiori e più agre le soffra.

DÀI LOCO. *Dar luogo* usò il Petrarca due volte in quella significazione, che lo pigliano i Latini, nella canzone: *Nella stagion che il ciel rapido inchina*; dove disse:

> Come 'l Sol volge le infiammate rote
> Per dar luogo alla notte, onde discende
> Dagli altissimi monti maggior l'ombra[1];

tolto da Virgilio, che nella Buccolica dice:

> *Nec serae meminit decedere noctis;*

dove egli tolse ed imitò non solamente il concetto e la sentenza, ma le parole ancora, come fece nel seguente con non minore arte e leggiadria tolto dal medesimo nella medesima opera:

> *Majoresque cadunt altis de montis umbrae.*

Ed altrove disse:

> Che 'l Sol si parta e dia luogo alla Luna[2].

Ma qui dare luogo significa: Perchè soffri? perchè consenti? perchè fai, che possa essere? quasi inferendo essere impossibile, come in vero è, che i contrari possano stare insieme se non per virtù e potenza d'amore, come li mette il Petrarca più volte,

> Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca;

avendo detto di sopra più chiaramente,

> In riso e 'n pianto, fra paura, e spene[3],

nel sonetto: *Questa umil fera:* e nel sonetto: *Amor fra l' erbe una leggiadra rete*, disse tolto via il timore, il quale non gli faceva a proposito:

> E 'l piacere, e 'l desire, e la speranza[4].

[1] Canz. IV, St. II, Parte I.
[2] Sestina VII, Parte I.
[3] Son. CI, Parte I.
[4] Son. CXXIX, Parte I.

Similmente il Poeta nostro ad imitazione del Petrarca, il quale niuno spresse mai nè più puramente, nè più felicemente, mise in un verso solo tutte quattro quelle perturbazioni, in quel suo dotto e vago sonetto: *Già vago or sovr' ogn' altro orrido colle*, nel duodecimo verso:

> Che speri, o tema, o goda, o si consume.

E più chiaramente nell'undecimo verso di quello così puro, così dolce, così amoroso e gentile sonetto: *Son questi quei begli occhi, in cui mirando;* il quale io per parermi oltra misura vago e leggiadro, e veggendo quanto voi ascoltate volentieri, reciterò tutto, certo d'avervi a dilettare.

> Son questi que' begli occhi in cui mirando
> Senza difesa far, perdei me stesso?
> E questo è quel bel ciglio, a cui sì spesso
> Invan del mio languir mercè dimando?
> Son queste quelle chiome, che legando
> Vanno il mio cor, sì ch' ei ne more espresso?
> O volto, che mi stai nell' alma impresso
> Perch' io viva di me per sempre in bando!
> Parmi veder nella tua fronte Amore
> Tener suo maggior seggio, e d' una parte
> Volar speme, piacer, tema e dolore:
> Dell' altra quasi stelle in Ciel cosparte,
> Quinci e quindi apparir senno, valore
> Bellezza, leggiadria, natura ed arte.

Maravigliosa dolcezza certamente, incredibile armonia, s'io non m'inganno, s'ode in questo sonetto, tessuto con arte grandissima; come altra volta mostreremo; dove è da notare, che sì come nel sonetto *Già vago*, si sprimono queste quattro passioni con quattro verbi, *speri*, *tema*, *goda*, *consume*, così in questo si dichiarano con quattro nomi, come fece ancora Petrarca.

Ma tempo è omai di venire al quarto verso: NEL MIO CORE AD UN TEMPO E SÌ SOVENTE. Questo verso è non meno maraviglioso, che i tre superiori, conciosia cosa che sentire e sopportare queste quattro passioni successivamente ed alcuna volta accade ancora a degli altri, ma soffrirle SÌ SOVENTE, ciò è tanto spesso, ed a UN TEMPO, ciò è ad un'ora medesima, è fuori al tutto d'usanza e d'ogni credenza. Aggiunse NEL MIO CORE, non meno con artifizio, che necessariamente, perciocchè i contrari possono bene stare insieme, e spesse fiate ancora, ed in un tempo medesimo, ma non già in uno stesso soggetto, come era qui nel cuore del poeta. Onde per maggior chiarezza, e più chiara ed agevole intelligenza è da sapere, che Aristotile ne' Predicamenti diffinisce i contrari esser quelli, i quali, in un genere medesimo, sono grandissimamente lontani; come, verbigrazia, la circonferenza del cerchio ed il suo centro, della quale niuna maggiore distanza trovare non si puote. Ed altrove disse: Contrarie sono tutte quelle cose, le quali non possono stare in un subbietto medesimo a un medesimo tempo. E questo si debbe intendere in atto e non in potenza, ed in una parte medesima, perciocchè se duoi contrari si potessero ritrovare insieme in un medesimo subbietto ed in una parte medesima a un medesimo tempo, ne

seguiterebbe di necessità, che due contraddittorii potessero essere veri parimenti; il che è impossibile, perchè se questo fosse, quello che è, non sarebbe, e quello che non è, sarebbe; e così non solamente la filosofia, ma essa natura ancora verrebbe a corrompersi. Che risponderemo dunque a questo luogo, dove non pure duoi contrari, ma quattro erano in un medesimo cuore in un tempo medesimo insiememente? Forse, quello che rispose Amore in un dubbio e dimanda simile a M. Francesco nel sonetto: *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo;* quando dice:

> Ma, rispondimi Amor: Non ti rimembra,
> Che questo è privilegio degli amanti,
> Sciolti da tutte qualitati umane[1]?

E certo gli uomini veramente innamorati sono assai più che uomini, ed a loro sono possibili cose, che a tutti gli altri sono impossibili, come si può vedere chiaramente non meno nei filosofi che nei poeti, e, più che altrove, nel *Convivio* del divino Platone. O più tosto diremo quello che risponde Alessandro nobilissimo Peripatetico nel primo libro delle sue quistioni naturali nella dodicesima quistione, ciò è che dilettazione e tristizia non sono contrari semplicemente e sempre, ma solamente quando si comparano ed agguagliano a una cosa medesima; perciocchè non ogni allegrezza s' oppone, ed è contraria a qualunque dolore, ma ad uno determinato solamente. E così si scioglie dai filosofi la quistione ed il dubbio d' alcuno, il quale abbia fame e mangi, perchè in costui si ritrova dolore e piacere a un tratto, ma secondo diversi rispetti: dolore in quanto ha bisogno di cibo e nutrimento; piacere in quanto piglia e riceve; e così potremo dire per ventura in questo luogo e negli altri somiglianti. Noteremo ancora che dicendo NEL MIO CORE, seguita parte l' opinione di Platone, come fa le più volte il Petrarca, e parte quella dei Peripatetici. Conciosia che Platone divideva l' anima e la distingueva non solamente secondo la ragione sua e diffinizione, ma ancora secondo il subbietto, ponendo la parte razionale nel cervello, onde il Petrarca disse:

> Ovvero al poggio faticoso ed alto[2];

e l' irascibile nel cuore e la concupiscibile nel fegato. Ma Aristotile la divise secondo la diffinizione sola, non altramente, che la circonferenza d' un cerchio, la quale secondo il subbietto non è diversa ma una sola, e facendo la considerazione è diversa, perchè la parte di fuori si chiama il convesso, e quella di dentro il concavo; e così la via di qui a Firenze, e da Firenze a qui è nel subbietto ed in verità una medesima, ancora che sia diversa, secondo varie considerazioni e rispetti. Nè però si dee credere che Platone volesse distinguere l' anima, come s' ella fosse divisa in varie parti e diverse membra; ma voleva significare che le potenze dell' anima esercitavano le operazioni loro principalmente, mediante cotali membri, come strumenti.

Ma di questo non è tempo ora; però verremo, col nome ed aiuto del Padre ed Autore di tutte le cose, al secondo quadernario di questo sonetto:

> **Ond' è ch' un' alma fai lieta e dolente**
> **Insieme spesso, e tutta gelo e foco?**

Fa il Poeta nostro in questi duoi versi quello che sogliono fare molte volte i buoni poeti, e talora gli oratori a maggiore spressione ed ornamento, ciò è ripiglia leggiadramente e con arte appena conosciuta, usando diversi modi e parole, tutto quello che egli aveva detto nei primi versi di sopra. Il che fece più volte Virgilio, come in quel luogo nel primo della sua divina Eneide:

> *Nec dum etiam causae irarum saevique dolores*
> *Exciderant animo; manet alta mente repostum*
> *Judicium Paridis, spretaeque injuria formae.*

Consideriamo ora con quanta arte e varietà il facesse. Quelle parole, OND' È CHE FAI, rispondono a quelle di sopra: PERCHÈ DÀI LOCO; UN' ALMA risponde a quello: NEL MIO CORE; LIETA a GIOCO; DOLENTE a PENA; INSIEME a quello AD UN TEMPO: SPESSO a SÌ SOVENTE; TUTTA GELO a FREDDA TEMA; TUTTA FOCO a ARDENTE SPERARE. E qui non usò l' articolo, ponendo a tutte la congiunzione, e non fu senza maestria ripigliare primieramente le due passioni ultime, e le due prime porre nell' ultimo luogo. È bellissimo ancora ed ingegnosissimo l' avere cangiato i modi del dire e le parole; e se alcuno fosse che si dèsse a credere che queste cose fossero leggiere, o venissero fatte a caso, legga e consideri quello che ne scrive sua Signoria Reverendissima nel secondo libro delle sue dottissime e gravissime Prose, e pensi bene in quello che sono differenti il più delle volte gli scritti e componimenti perfetti dagli ordinari e mezzani, ed i buoni scrittori dai rei; e dovrà (gran fatto!) vedere, che come disse Virgilio:

> *In tenui labor, at tenuis non gloria si quem*
> *Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.*

MOLTE VARIETATI ERA A TE POCO, SE SEPARATAMENTE UOM PROVA E SENTE. Questo è il luogo, dove egli si duole e quasi riprende Amore, che non gli basti che gli amanti sentano e provino queste così agre ed acerbe passioni separatamente ed in diversi tempi, come fanno gli altri uomini non innamorati, ma voglia che le soffrino tutte ad un' ora; e quella parola SEPARATAMENTE, risponde e si contrappone a quella AD UN TEMPO, ed a quell' altra INSIEME. — MOLTE VARIETATI, ciò è diversità e contrarietà, cavato da quel sonetto del Petrarca allegato di sopra da noi:

> Non può più la virtù debole e stanca
> Tante varietati omai soffrire.

[1] Son. XI, Parte I.
[2] Son. II, Parte I.

UOM invece d'uomo. Questa parola è presa ed usata da' Toscani variamente, come ancora dai Latini, come quando Cicerone dice, uomo intendendo di Verre o di qualcun altro, e significa non solamente *ille*, ma ancora *ego*, come in quello antico e nobilissimo Epigramma;

Pastores ovium, teneraeque propaginis agnum
Quaeritis ignem? ite huc quaeritis? ignis homo est.

Così ancora in toscano significa alcune volte esso uomo, ciò è l'idea o veramente spezie dell'uomo, come dice Dante in quella sua dottissima canzone chiamata contra gli erranti, dove favella della nobiltà:

Chi diffinisce l'uom legno animato
Prima dice non vero
E dopo 'l falso parla non intero[1].

Ed alcuna volta significa alcun uomo particolare certo, come quando il Petrarca disse:

Il sonno è veramente quale uom dice[2],

dove pare che voglia intendere di Virgilio, che dice nel sesto:

Et consanguineus leti sopor.

Tal volta ancora significa una persona incerta, come il medesimo Petrarca:

Come uom, ch'a nuocer luogo e tempo aspetta[3].

Ed il nostro Poeta medesimamente dice in un suo dolce ed alto sonetto di quelli che non sono ancora stampati, il quale comincia: *Quella, che co' begli occhi par ch' invoglie,* dice, dico, nel verso dodicesimo:

Ch' io spero alzarmi, ov' uom per sè non sale.

PROVA E SENTE. Possono significare questi duoi verbi il medesimo tanto l'uno quanto l'altro, per quella figura chiamata da' Greci Epparallelo usata spessissime volte da' Latini, e parimente da' Toscani, non tanto dagli scrittori in verso, quanto da quelli di prosa. Possiamo ancora riferirne uno alle due passioni dolci e gioconde, e l'altro alle due amare e spiacevoli. Parmi ancora non essere stato fatto senza misterio tre volte alla fila il punto interrogativo nel quarto, nel sesto e nell' ottavo verso. Conciosia che, oltre l'arrecare gravità, mostra ancora maggiormente lo sdegno e la passione del Poeta, i quali se ad alcuno paressero troppo grandi, dicendo che egli doveva, come saggio e prudente e temperato uomo, raffrenare così fatti desiderii colla ragione e col consiglio; a questo tale direi io, che (oltra l'essere state fatte queste cose in gioventù, nella quale convengono) non pure non si disdicono molte, anzi le più delle volte si fanno cotali componimenti più per esercitare l'ingegno e dilettare, che per altro, senza che a' poeti sono concedute troppo maggiori cose, che queste non

[1] Rime di Dante, lib. IV, Canz. III, Stanza III.
[2] Son. CLXXI, Parte I.
[3] Son. II, Parte I.

sono. Ed egli direbbe forse come nel sonetto, che comincia: *Colà mentre voi siete in fresca parte;* nel fine del quale dice così:

Perchè veggiate in me, siccome avvegna
Di quel che Roma ne' Teatri udiva,
Che ragione, o consiglio Amor non degna.

Ma vegniamo ora alla seconda parte principale di questo sonetto:

Risponde: Voi non durareste in vita,
Tanto è 'l mio amaro, e 'l mio dolce mortale,
Se n' aveste sol questa o quella parte.

In questa seconda parte leggiadramente ed artificiosamente tessuta, risponde Amore alla dimanda del Poeta con brevissime parole, ma di grandissima sostanza e valore; perciocchè dimostrano amore ciò fare non per crudeltà, nè per più affliggere gli amanti sottoposti al regno ed alla potenza sua, come pareva, che il Poeta avesse voluto inferire, o come è l'opinione comune di tutti gli innamorati; anzi per lo contrario tutto farsi in bene e pro' di loro, affine che potessero mantenersi in vita. Dice dunque Amore; perciocchè quel RISPONDE è parola del Poeta, e vi s' intende amore per una figura chiamata da' Latini per nome greco *Elypsis*, ciò è difetto e mancamento, come usò il Petrarca nel sonetto: *Deh porgi mano all' affannato ingegno*[1].

IL MIO AMARO È TANTO MORTALE. E per amaro s' intendono qui quelle due ree e spiacevoli passioni poste di sopra nel primo luogo e nell' ultimo, ciò è tema e pena, o veramente timore e dolore; e similmente: IL MIO DOLCE È TANTO MORTALE; e si piglia DOLCE per l'altre due perturbazioni, ciò è per la speranza e per lo gioco, o vero desiderio ed allegrezza. È TANTO MORTALE, ciò è in modo ancide ed ammazza, perciocchè mortale non è posto in questo luogo in significazione passiva, come là:

Egri del tutto, e miseri mortali[2]:

E là:

Mai questa mortal vita a me non piacque[3]:

Ma in significato attivo, come nel secondo sonetto:

Quando il corpo mortal là giù discese.

E nel sonetto:

Io avrò sempre in odio la finestra,
Ond' Amor m' avventò già mille strali
Perch' alquanti di lor non fur mortali[4].

Potrebbesi ancora sporre così, non essendo il punto dopo quella parola DOLCE: il mio amaro mortale ed il mio dolce mortale è tanto, ciò è sì grande e di tal maniera e qualità, che voi (e s' intende, o amanti) NON DURERESTE IN VITA — non potreste sostenerli nè vivere; SE N' AVESTE SOL QUESTA, O QUELLA PARTE — ciò è, sentiste o

[1] Son. LXXXVIII, Parte II.
[2] Petr., *Trionfo della Divinità.*
[3] Canz. V, Stanza II, Parte II.
[4] Son. LVII, Parte I.

l' amaro solo, o il dolore solo, e separatamente l' un dall' altro; perciocchè come si legge nelle storie, molti morirono già per soverchia allegrezza, per dolore non mica così; onde disse il Petrarca:

Nè credo, ch' uom di dolor mora[1];

Ed i filosofi ancora dicono quasi ad un simil proposito, che l' eccellenza e superfluità dei sensibili corrompono i sensi, come mostrò il Petrarca in quel suo dottissimo e scurissimo sonetto:

Se mai foco per foco non si spense[2].

La qual proposizione s' intende in tutti i sensi, eccetto in quel del tatto, perchè in questo il troppo non solamente corrompe il senso, ma l' animale ancora, come prova Aristotile nel fine dell' ultimo libro dell' *Anima*.

Confusi, mentre l' un coll' altro male
Contende, e scemal di sua forza in parte,
Quel che v' anciderla per sè, v' aita.

CONFUSI, ciò è essendo mischiati e mescolati insieme l' amaro ed il dolce, che amendue chiama mali, perciocchè amendue separati e divisi l' uno dall' altro sono mortali, variando sempre artifiziosamente le parole, e più artifiziosamente accrescendole, perciocchè più è, come più generale, amaro, e dolce per traslazione del gusto, che non è tema e pena, speme e gioco; e più è poi male, che amaro e dolce, essendo più universale. Ed è questo CONFUSI, un modo di favellare toscano assai spesso usitato nella lingua nostra, invece e scambio quasi de' participii in conseguenza, che ha la lingua latina. MENTRE L' UN COLL' ALTRO MALE, ciò è mentre l' amaro col dolce, ciò è mentre, che 'l timore contende e combatte colla speranza, e l' allegrezza col dolore. Usò verbo appropiatissimo a contrari, i quali sempre combattono per discacciare l' un l' altro. E SCEMAL, e lo scema e diminuisce di sua forza, di sua virtù e potere, IN PARTE, non del tutto, perchè allora lo corromperebbe, e non sarebbe mescolamento; ma in qualche parte, che così significa qui questa particella IN PARTE, benchè altrove abbia diverso significato, sì come là:

E gir in parte, ove la strada manca[3].

Ed altrove:

E la radice in parte,
Ch' apprezzar nol poteva anima sciolta[4].

Ed alcuna volta significa quello che i Latini dicono *interea*, e noi *intanto* e *mentre;* il che medesimamente significa senza la *in*, come in quel luogo del Petrarca:

E parte d' un cor saggio sospirando[5].

[1] Son. III, Parte II.
[2] Son. XXXIII, Parte I.
[3] Petr., Canz. II, Stanza II, Parte II.
[4] Sest. VI, Parte I.
[5] Son. CC, Parte I.

QUEL CHE PER SÈ, e separatamente, o fosse il dolce, o fosse l' amaro; ciò è V' ANCIDERIA, v' ancidereebbe, modo propio provenzale, e del verso, come n' insegna il medesimo autore nelle sue divine prose. V' AITA, ciò è essendo così mescolato e confuso col suo contrario, e scemato in parte di sua virtù, v' aita e v' arreca scampo e salute. Nè ci debbono parere nuovi ed inusitati questi miracoli d' amore, i quali noi tutto il giorno non pure udiamo e leggiamo, ma eziandio proviamo e sentiamo, e chi pure nè provati, nè uditi gli avesse giammai, legga quello che ne racconta Perottino non meno acutamente che copiosamente nel primo dei così dolci e leggiadri, come gravi e dotti Asolani, e massimamente in quelle vaghe, ed oltra modo piacevoli, e maravigliose Canzoni, l' una delle quali comincia: *Quando io penso al martìre;* e l' altra: *Voi mi poneste in foco:* le quali io veggendo quanto volentieri ed attentamente ascoltate vi reciterò tutte[1]; poi farò fine essendo l' ora di buona pezza trapassata.

Queste sono, nobilissimi Uditori, quelle poche e deboli cose, le quali in così breve tempo, ed occupato in altri studi e diversi fastidi ho saputo arrecare nella sposizione di questo, a mio giudizio, singolarissimo sonetto.

Delle qualità, e lodi dell' autore d'esso non ho voluto ragionare, sì per essere quelle tante e tali, che omai sono in ciascun luogo notissime e celebratissime, e sì per fuggire ogni sospetto d' adulazione, essendo egli, la buona di Dio mercè, ancora e vivo e sano, ed in istato e grado onoratissimo certamente e grandissimo, ma minore però della bontà sua e delle virtù, le quali io sempre con somma e singolare osservanza ho non meno amate ed onorate, che ammirate.

SULLA GELOSIA.

LEZIONE UNA.

ALLA MOLTO NOBILE E VIRTUOSA DAMIGELLA

MARGHERITA DE BOURG

DAMA DE GAGE

LUC' ANTONIO RIDOLFI.

Sogliono coloro che son nati più atti a poter conoscere le virtù, avere quelle persone sommamente care ed in pregio grandissimo tenere, le quali più rare e più perfette essendo, alla divinità maggiormente s' assomigliano; perciocchè eglino contemplandole bene e quanto si conviene stimandole, colla considerazione di esse da queste basse creature e ca-

[1] Le due Canzoni qui citate non trovansi inserite nell' edizione del Bembo. MAURI.

duche all'alta conoscenza del loro immortale Creatore possono agevolmente pervenire: onde avviene che essi da così maraviglioso affetto commossi, con somma fatica ed estrema diligenza, le virtù acquistare s'ingegnano. Ma coloro, a' quali per la picciolezza dello intelletto poco capace a ricevere tanto alta e gran cosa, quanto le virtù sono, questo non viene fatto come eglino desiderano, si sforzano almeno con qualche onorato segno palesare al mondo l'amore e la reverenza che eglino ai possessori d'esse virtù portano veementissimo, servendosi, per dar effetto a questo loro ardente desiderio, delle altrui più rare opere, poichè colle loro ciò conseguire non possono. Nel numero di questi ultimi, che molto volendo, poco o nulla vagliono, mi conosco essere posto io, virtuosissima Madamigella, perciocchè, dacchè prima vi vidi e m'accorsi, voi di tanto valore e di sì lodevoli costumi essere ornata, quanto in gentil donna si possano desiderare e commendare, subito mi prese così alta di voi maraviglia, e con essa tanta affezione e reverenza, quanta alcun altro di persona eccellente e rara potesse aver giammai. E di ciò non contento, ma più oltre desiderando, mi nacque una ardentissima voglia di dimostrarvi con qualche lodevole effetto, in quanto gran pregio e stima le rarissime doti concedutevi dal Cielo e le innumerabili virtù che col vostro bellissimo ingegno acquistate vi siete, fossero appresso di me tenute. Ma poichè il Cielo di quanto mi s'è liberale dimostrato in darmi lume perch'io possa l'altrui eccellenti virtù chiaramente conoscere, di tanto m'è stato avaro in donarmi forza e sapere, acciocchè io con qualche mia ornata opera le potessi in alcuna parte almeno riverire e celebrare; ho meco medesimo deliberato, tardare più oltre non volendo, a palesarvi questa mia buona ed amorevole intenzione, di ora mandarvi in dono (poichè cosa di voi più degna al presente non mi trovo) una molto dotta ed elegante Lezione del virtuosissimo M. Benedetto Varchi sopra un Sonetto del molto reverendo monsignor M. Giovanni della Casa, dove si tratta della gelosia, da lui, già sono molti anni, in Padova nella famosissima Accademia degli Infiammati stata letta: la quale ho dappoi appresso di me in grande stima e fra le mie più care cose tenuta, essendomi ella allora stata da esso autore, amicissimo mio, con somma benevolenza e liberalità donata e dappoi, con utili e dilettevoli quistioni, accresciuta.

Piacciavi adunque, valorosa Madamigella, il picciolo presente, ma leggiadro certo e dotto molto, cortesemente ricevere; riguardo avendo non ai meriti vostri che incomparabili sono, ma all'amorevolissimo animo del donatore e alla qualità del dono: del quale, s'io m'inganno, diletto ed utilità non mediocre dovrete ritrarre. Perciocchè leggendolo con lieto animo, quanto grande sia lo amaro che col poco dolce d'amore è mescolato, e quanti affanni e dolori colui sostenga che, di lui fatto servo, al suo imperio è costretto ubbidire, brevemente intenderete. E benchè fuori della intenzione dell'autore io prenda ardire di presentemente donarlavi, spero nondimeno da lui gran lode e commendazione doverne riportare, se io il cortese dono, che egli già mi fece, ora di quel basso luogo, ove egli per sua amorevolezza posto aveva, levatolo e in altissimo collocandolo, umilmente e con ottimo giudizio a voi ridòno: conciossiacosachè a persona niuna si poteva cotal Lezione certo presentare che di voi più profondamente l'efficacia della sua dottrina intendesse, e che quasi ape che del dolce de' fiori si nutrisce, gustando la soavità della sua eloquenza, maggior diletto ne prendesse. Perciocchè voi non solamente nella vostra natìa lingua elegantemente parlando e dottamente scrivendo gli alti concetti vostri mandate fuora; ma avete ancora sì bene e la toscana e la latina apparata, che così in quelle parete nata, come nella stessa vostra francese siete. Ma che dirò io, oltre alle lingue, delle scienze che voi così divinamente possedete? Meglio è certo onestamente tacerne, che, ragionandone, dirne poco, e poco ornatamente. E nel vero a voler dire come si converrebbe abbastanza le lodi delle vostre infinite virtù, della vostra unica grazia e bellezza, de' leggiadri e onestissimi costumi saria di mestieri l'efficacia e gli ornamenti del vostro stesso stile potersi ampiamente usare; perciocchè voi sola, di voi medesima potreste a pieno e acconciamente ragionare. E qual maggior contezza si può egli avere del divino intelletto vostro, che il vedere l'ornato ed eccellente studio, che avete così singolarmente nelle vostre case fabbricato? Ove oltre all'ornatissime e celesti pitture, sono tanti e tanti eccellenti libri così toscani e latini come francesi: di geometria e d'astrologia infiniti strumenti e sì rari: sì belle per tutto ed eleganti sentenze, pure dei tre detti idiomi, a lettere d'oro scritte; acciocchè ovunque si volga la vista, non si possa cosa nè vedere, nè leggere, che conforti l'uomo ad altro che ad onestamente vivere e virtuosamente adoperare, tal che non studio dov'egli essere, ma più tosto museo nominato. Poichè quivi, come in loro più caro ed onorato albergo, le nove Muse del continuo dimorano, e voi, quasi loro Apollo amandole, le guardate sempre e guidate: e molto più cara loro che Apollo non è, dovete voi essere, dappoichè come voi siete, esse similmente donne sono e valorose. Tal che dalle onoratissime operazioni vostre conchiudendo si può veramente dire, che voi siete una preziosissima Margherita, in oro finissimo legata; e siccome il fiore della fronde tiene la cima, così voi delle doti dell'animo vostro in alto levata, tra le più rare e illustri donne vagamente oggi fiorite. Grande adunque sarà l'obbligo che mi dovrà il dottissimo ed amicissimo Varchi avere, che io il suo picciolo libro abbia così altamente collocato: massimamente in questo primo giorno dell'anno, nel quale ordinariamente è costume, come sapete, dei più con qualche più eccellente dono le più da loro pregiate persone, presentando onorare. Poi dico che tale suo Trattato in compagnia di tante altre lodatissime opere averà nel vostro preclaro e non mai abbastanza celebrato studio onorato luogo e favorevole, e la dolcezza della sua eloquenza e l'altezza della dottrina sua nella vostra perfetta e profonda memoria degnissimo albergo e famoso averanno. Ove io stimerò sempre

grazia da' Cieli avere ricevuta grandissima, se una ben picciola parte della somma affezione e reverenza che vi porto, sarà da voi pure un minimo luogo d'ottenere degna reputata.

In Lione, il giorno primo dell'anno 1550.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI NELL'ACCADEMIA DI PADOVA SOPRA UN SONETTO DEL CASA E SULLA GELOSIA.

Sì come l'ineffabile e incomparabile Dio, autore e conservatore dell'universo, non solamente è, ma è ancora beatissimo e perfettissimo, oltra ogni credenza ed immaginazione umana, così diede a tutte le cose, Principe nostro meritissimo, onoratissimi Padri, e voi tutti, ardentissimi Infiammati, non solamente l'essere semplicemente, mediante il quale fossero ma ancora il bene e perfettamente essere, quanto la natura di ciascuna poteva capere il più. E quinci è, che cercando tutte le cose d'assomigliarsi al Fattore loro, quanto più possono, desiderano naturalmente sovr'ogn'altra cosa non pure l'essere, ma l'essere eziandio perfette e beate, quanto a ciascuna maggiormente si conviene. E perchè, come dice il filosofo nel primo libro del Cielo, Dio e la Natura non fanno niuna cosa invano, hanno tutte alcuni mezzi, o facoltà, o vero possibilità così d'acquistare queste due cose, come di conservarle. Perciocchè quanto all'essere semplicemente, hanno dalla natura stessa una certa prontezza o inchinazione che la voglian chiamare, di guardarsi e difendersi secondo le forze loro da tutte le cose, che le potessero offendere in alcun modo e corromperle. Quanto al bene essere, hanno un appetito medesimamente naturale, mediante il quale desiderano tutte e cercano il bene, o quello che par loro che sia bene, e per lo contrario fuggono sempre ed hanno in odio tutto quello o che è, o che da esse è giudicato esser male, conciosia che molte volte s'ingannino. Nè per altro è da stimare, che fosse data la cognizione de'sensi tanto l'esteriore, per dir così, quanto l'interiore agli animati, se non perchè potessero giudicare; ed acciocchè il giudizio gli spignesse al bene, o li ritraesse dal male; e gli atti di queste facoltà e potenze, c'hanno l'anime nostre da natura, di seguitare le cose che giovino, e schifare le nocevoli, furono chiamati affetti o vero perturbazioni da'Latini; i Toscani, seguitando in questo, come in molte altre cose i Greci, li chiamano per appropiato e convenientissimo nome passioni; perciocchè tutto l'animo commovendosi in essi ed eccitandosi, viene a patire.

Ora di tutte queste perturbazioni o vero passioni, le quali hanno loro essere nella parte irrazionale dell'anima nostra e sono principalmente quattro, come mi ricorda aver detto altra volta in questo luogo più stesamente, non è dubbio alcuno, che l'amore è di grandissima lunga la più forte e la più potente, come quello dal quale, se bene si considera, procedono tutte l'altre. Onde non senza cagione fu detto dal padre e principe de' poeti latini: *L'amor vince tutte le cose.* E gli antichi poeti e teologi greci non vollero significare altro sotto il velame della favola di Paride, il quale, lasciata Pallade, dea della sapienza, e Giunone, intesa per le ricchezze, s'apprese a Venere, madre degli amori. E la cagione di questa maravigliosa e incredibile potenza d'amore è, perchè, sì come la volontà nostra signoreggia e governa tutto l'animo, così amore governa e signoreggia la volontà, il quale la tira e rapisce al suo bene. E questo moto è incitatissimo e veementissimo di tutti gli altri, sì per sè, essendo l'amor potentissimo, e sì perchè nasce e cresce con volere e somma prontezza e piacere della volontà; onde è non altramente quasi, che se alcuno fosse non solo gagliardissimamente e da una forza eccessiva, ma volentieri ancora spinto in verso il chino. E di vero se la natura, la quale in molte cose è creduta da molti più tosto matrigna nostra, che madre, non avesse ordinato, che tutti i dolci nostri fossero mescolati sempre d'alcuno fiele, troppo felici, senza dubbio niuno sarebbero e troppo beati gli amanti. Ma sì come niuna dolcezza, niuna gioia, niuna felicità è tanto piacevole, tanto cara, e tanto desiderata, quanto quelle, che d'amor si traggono, così tutti gli amari, per lo rovescio, tutte le noie, tutte le disavventure trapassano quelle senza comparazione ed avanzano, che in amando si sentono, come bene provano ed efficacemente gli amanti Perotiniani. È ben vero, che tutti gli sdegni, tutti i martirii, tutte le pene e, brevemente, tutte l'altre passioni d'amore poste in un luogo, sarebbero niente o più tosto soavissime, verso quell'una paura e sospetto, anzi peste e veneno, chiamata da noi gelosia, la quale insieme con amore, il quale non è altro, come s'è più volte detto in questo luogo, che disiderio di godere la bellezza con unione, nasce sempre; della quale niuno poeta nè Greco, nè Latino (siami lecito dir liberamente quello, che io intendo) scrisse giammai che io vedessi, nè tanto, nè sì dottamente, quanto duoi rari, e quasi divini ingegni del secol nostro; l'uno de' quali, e 'l più vecchio, fu il molto dotto e giudizioso poeta M. Lodovico Ariosto, Ferrarese, l'altro è il molto reverendo e virtuosissimo monsignor M. Giovanni della Casa, Fiorentino; l'uno nel principio del trentunesimo canto dell'opera sua; l'altro in uno non meno grave e dotto, che ornato e leggiadro Sonetto, fatto da lui nel primo fiore della giovinezza sua. Il quale io, per seguitare il lodevole costume di questa fioritissima Accademia ed obbedire a te, Principe nostro degnissimo, ho tolto a dovere oggi leggere ed esporre, secondo le poche e debolissime forze mie. Della bontà e dottrina dell'autore d'esso favelare, come si

richiederebbe, mi vieta non meno la grandezza loro ed insufficienza mia, che la patria comune e la modestia sua, benchè l' una e l' altra è, son certo, notissima alla maggior parte di voi, e parte ancora ne dovrà gran fatto mostrare il presente maraviglioso sonetto, il quale mentre che io recito e dichiaro, statemi, prego, ad ascoltare intentamente come solete.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci
Tutto il regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che 'n breve ora entro 'l mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, a' lagrimosi e tristi
Ghiacci d' inferno: ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

IL SOGGETTO.

Il soggetto di questo altissimo sonetto, il quale è e di concetti e di parole e d'ordine di rime tutto grave, e tutto d'una dogliosa e compassionevole indignazione ripieno, pare a me, che sia di volere insegnare e dichiarare non meno secondo il vero e da filosofo che poeticamente, che cosa è gelosia; onde nasca, si nutrisca, e quanto sia rea e dannosa. E ciò dimostra per gli effetti ed accidenti suoi: i quali, essendo più noti a noi e più manifesti, che le cagioni e le sostanze, giovano in gran parte, come testimonia Aristotile nel primo dell' anima, a conoscere la natura di checchessia. E però finge, oppure che così nel vero fosse, di dar licenza e scacciar da sè questo sozzo mostro e infernal furia, la quale col suo tristissimo e potentissimo veneno gli aveva perturbate in un subito e volte in amaro tutte le allegrezze e dolcezze sue amorose; nè rifiniva, come se questo fosse stato poco, di perturbargliele ognora più diventando sempre maggiore. E benchè si potesse dividere principalmente in due parti, nel primo quadernario e in tutto il restante, noi per maggiore agevolezza, essendo questa materia assai ben difficile lo dividiamo in quattro.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti,
E mentre colla fiamma il gelo mesci
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi.

In questa prima parte, nella quale si contengono tutte le quattro cose narrate di sopra non meno brevemente, che dottamente, favella il Poeta alla gelosia, ed artifiziosamente non la chiama per lo suo dritto nome, ma la circonscrive, dicendo: CURA, CHE DI TIMOR TI NUTRI E CRESCI: con quello che segue. Il che fece ancora l' Ariosto nella prima stanza; il quale innanzi, che le dicesse il nome propio, la dinotò con cinque vocaboli, peggior l' uno che l' altro; che furono questi: *sospetto, timore, martìre, frenesia e rabbia*. Ma perchè ciascuno di questi quattro versi è pieno di dottrina, e tutta la difficoltà consiste in questa prima parte; però noi, per più chiara intelligenza, li dichiareremo a uno a uno, con più facilità che potremo, e come sapremo il meglio.

CURA, CHE DI TIMOR TI NUTRI E CRESCI. Conciosia che in questi primi versi si diffinisca, o più tosto descriva la gelosia, ed essendo due maniere di diffinizioni, una che dichiara il nome, e l' altra che dimostra la cosa; è da sapere primieramente, che questo vocabolo greco *Ζηλοτυπία*, composto di due voci, onde è derivato nella nostra lingua gelosia, non significa altro, che una emulazione o vero invidia di forma, o vero bellezza; del quale nome pare che manchino i Latini veramente. Marco Tullio la tradusse *obtrectatio*, e la diffinì una passione che alcuno ha, perchè un altro gode e possiede quello che vorrebbe possedere e godere egli solo. Altri dissero la gelosia essere una sospizione, la quale ha l' amante circa la cosa amata, che ella non s' innamori d' un altro. Altri la gelosia essere un pauroso sospetto dell amante che la cosa amata, la quale egli non vorrebbe avere comune con alcuno, non faccia copia di sè a niuno altro; le quali tutte significano in effetto una cosa medesima, ma sono particolari, e non universali, come vorrebbero essere le vere e perfette diffinizioni. Conciosia che queste non comprendono se non quello, il quale è geloso per desiderio, e concupiscenza sua propia, ciò è per godere egli solo: come se non vi avesse gelosia delle figliuole, delle madri, delle sorelle, e d' altre, o parenti, o benevole, o in qualche modo sotto la cura, tutela e protezione nostra, le quali non desideriamo di godere per noi, ma non soffriamo che altri contra la voglia o onor nostro non le goda. E però diremo, che la gelosia è una paura o sospetto che alcuno, il quale noi non vorremmo, ne goda alcuna bellezza; e questo per due cagioni, o per goderla noi soli, o perchè la goda solo quegli cui volemo noi.

Ora non è dubbio niuno, che la gelosia è una spezie d' invidia, e se bene non seguita necessariamente, che dovunque è invidia, sia gelosia, seguita bene di necessità, che dovunque è gelosia sia invidia, come ciò che è animale, non è uomo, ma bene ciò che è uomo, è animale. Onde Platone diffinì, il geloso essere colui, il quale ha invidia per sospetto amoroso. E per questo forse disse il leggiadrissimo lirico nostro M. Petrarca in quel suo dolcissimo sonetto: *Liete e pensose, accompagnate e sole;*

Le qual ne toglie invidia e gelosia[1].

---

[1] Son. CLXVII, Parte I.

Benchè, sì come egli fa alcuna volta poeticamente Madonna Laura innamorata di sè medesima, a guisa di Narciso, come nel sonetto: *Il mio avversario in cui veder solete*[1]: e in quella dolce, e vaga canzone, che comincia: *Se 'l pensier che mi strugge:*

> Se forse ogni sua gioja
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt' altro è schiva[2]:

e quello che segnita: così pare la faccia ancor gelosa alcuna volta di sè stessa. Il che medesimamente fece il dottissimo Melza nella fine d'un suo bellissimo sonetto, dove confortando la donna sua a lasciarsi mirare da lui, e chiamandola suo sole, conchiude: voi non dovreste aver tanta paura nell' esser guardata da chi vi ama, che voi temeste a voi d' esservi tolta. Ma lasciando al presente il parlare della gelosia che hanno i padri delle figliuole, i fratelli delle sorelle ed altre somiglianti, e ragionando solamente di quella degli amanti, dico che in tre modi potemo avere gelosia; ciò è, quando noi non vorremmo che un altro conseguisse o quello che avemo conseguito noi, o quello che desideriamo di conseguire, o quello che avemo cercato di conseguire, e non l' avemo potuto ottenere. E nasce questa gelosia dalla cupidigia nostra propia, la quale e di quattro maniere: di piacere, di possessione, di proprietà, d' onore.

Per cagion di piacere è la gelosia, quando noi amiamo tanto il piacere, che si cava della cosa amata, che noi lo ci vogliamo godere tutto soli, e pensiamo che dovesse scemare e farsi minore, se si comunicasse con altri. E di questo pare che favelli divinamente, come fa sempre, Tibullo in quella dolcissima elegia:

> *Quidni si fueras teneros laesurus amores,*
> *Foedera per Divos clam violanda dabas?*

Ed in quell' altra ancora non men dolce e leggiadra, il cui cominciamento è:

> *Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus;*
> *Post tamen es misero tristis et asper, Amor.*
> *Quid mihi saevitiae tecum est? an gloria magna est*
> *Insidias homini composuisse Deum?*

La qual noi traducendo già nella nostra lingua a nostro proposito dicemmo così:

> Sempre acciocch' io più volentier m' inveschi,
> Con lieti risi e graziosi cenni,
> Dolcemente da prima, Amor, m' adeschi;
> Ma poscia, lasso! come tuo divenni,
> Sì mi governi giorno e notte, ch' io
> Altro che danno e duol mai non sostenni.
> A che sei tanto in me spietato e rio?
> È però gloria tal con forza e 'nganni
> Tender lacciuoli ad uom mortale un Dio?

Di possessione è, quando noi desideriamo di possedere per noi la cosa amata, e temiamo di non perderne la possessione, se diventasse amica d' un altro; e di questa favella Propersio in quella elegia, che ha il principio a questo modo:

> *Eripitur nobis jampridem cara puella,*
> *Et in me lacrymas fundere, amice, vetas?*

Di proprietà, quando possediamo la cosa amata, e la vorremmo tutta per noi, senza che alcuno n' avesse parte nissuna, e di questa parla il medesimo Poeta nell' elegia a Liceo poeta:

> *Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno:*
> *A domina tantum te modo tolle mea.*
> *Te socium vitae, te corporis esse licebit,*
> *Te dominum admitto rebus, amice, meis.*
> *Lecto te solo, lecto te deprecor uno:*
> *Rivalem possum non ego ferre Jovem.*

Simile a Properzio, e non meno al mio parere, leggiadramente disse ancora l' Ariosto in una sua breve, ma divinissima elegia al divinissimo Bembo, la quale comincia:

> *Me tacitum perferre meae peccata puellae?*
> *Me mihi rivalem praeposuisse pati?*

Ed è tanto possente questo desiderio, ch' avemo di possedere la cosa amata propia e senza compagnia, che molte volte fatta comune, non ce ne curiamo più e la lasciamo del tutto, spogliandoci non solamente la gelosia, ma l' amore ancora. Onde due volte disse Virgilio:

> *Conjugio jungam stabili, propriamque dicabo*

D' onore è poi nella quarta ed ultima maniera, secondo che il geloso stima o più o meno cotale vergogna, secondo la natura sua, e i costumi della patria o regione sua; perciocchè anco in questi sono vari i giudizi degli uomini e l' usanze dei paesi. Onde dicono, che le nazioni occidentali e quelle che abitano nel mezzo giorno sono molto gelose, o perchè sono molto dedite all' amore, o perchè reputano grandissimo disonore l' impudicizia e vergogna delle mogli ed amate loro; il che per le ragioni contrarie non fanno quelle che vivono sotto il settentrione. E così s' è veduto che ottimamente fece il poeta nostro a chiamare, e quasi diffinire la gelosia CURA, ciò è pensiero e passione che si nutre e pasce di timore, ciò è paura e sospetto. E con queste parole dà ad intendere ancora di che nasce; perchè, come n' insegna il Principe de' filosofi, noi ci nutriamo agevolmente di quello, di che nasciamo. Nè gli bastò aver detto questo, ma aggiunse ancora: CRESCI. Il che fu fatto da lui con ottimo giudizio; perciocchè la gelosia può, come l' altre qualità, e crescere e scemare, e scema e cresce per quattro cose e modi: secondo le persone, secondo i luoghi, secondo i tempi, secondo le faccende.

Le persone mediante le quali cresce e scema la gelosia, sono tre appunto: quella che ha la gelosia, quella di chi s' ha gelosia, quella per chi s' ha gelosia.

Quanto alla persona del geloso, quelli che conoscono non aver in loro virtù o qualità da

[1] Son. CXXX, Parte I.
[2] Canz. X, Stanza V, Parte I.

piacere, o essere stimati, ingelosiscono più tosto e maggiormente; la qual cosa ne insegna giudiziosamente, come suole, M. Giovanni Boccaccio nella nona Novella della settima giornata in persona di Arriguccio Berlinghieri, come può ciascuno vedere per sè stesso leggendola. Importa ancora grandemente, di che natura sia il geloso, che se è ordinariamente persona sospettosa, e si piglia ogni cosa in cattiva parte, interpretando sinistramente ciò che ode e vede, accresce la sua malattia quasi in infinito. E di questa materia era quello, che confessò la moglie in forma di Prete. E perchè la maggior parte de' gelosi sono così fatti, però soggiunse prudentemente il nostro poeta nel secondo verso: E TOSTO FEDE A TUOI SOSPETTI ACQUISTI: chè così debbe scriversi, e non come ho veduto in alcuni:

> E più temendo, maggior forza acquisti:

tutto che ancora questo staria benissimo e direbbe vero, tolto per avventura da Virgilio, quando disse della Fama:

> *Fama malum, quo non aliud velocius ullum,*
> *Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.*

E chi non sa che quanto uno teme più, tanto è più geloso? Mostrò ancora questa prestezza e crudeltà de' gelosi l'Ariosto quando disse, che questa piaga incurabile s' imprimeva si facile nel petto di un amatore. E certo maravigliosa cosa è a pensare, che gli uomini siano tanto nimici di sè stessi e della vita loro, che molte volte per una parola, per un cenno, per un guardo fatto bene spesso impensatamente, vogliano mal grado loro pensare, e creder quello che tanto gli affanna, gli affligge e gli addolora, come se propiamente nell' amore non fossero altre cure ed altre noie, che quelle sole che noi stessi, senza utile veruno, ci andiamo tutto il giorno importunamente procacciando. Ma per tornare alla sposizione del sonetto, dico che acquistar fede in questo luogo non vuol dire esser creduto, o fare in modo che si creda, come là nella prima stanza della canzone grande:

> Ch' acquistan fede alla penosa vita[1].

Ed in quel sonetto divino: *Si come eterna vita è veder Dio,* quando dice:

> E se non fusse il suo fuggir si ratto,
> Più non domanderei: che s' alcun vive
> Sol d' odore, e tal fama fede acquista[2].

Ma significa per l' opposito, dar fede e credere, nel qual significato l' usò il Petrarca nel sonetto: *Solea lontana in sonno consolarme*; dicendo nel settimo verso:

> Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista[3].

[1] Petr., Canz. I, Stanza I, Parte I.
[2] Son. CXXXIX, Parte I.
[3] Son. CXCII, Parte I.

Ora tornando, dove io lasciai della gelosia, dico che questo maligno spirito cresce ancora e scema, secondo la persona della quale s' ha gelosia: e questo non solamente secondo che ella propia è, costumata, pietosa, costante, ingegnosa, prudente, amorevole e tenera dell' onore, ed altre cose cotali: ma si considera ancora la madre, la balia, le parenti, i famigliari, le vicine e le compagne, il che dimostra ottimamente il Boccaccio in diversi luoghi. Onde il Petrarca, essendo Madonna Laura santa, saggia, cortese, onesta e bella, dice di non essere stato geloso nel fine di quello, non men bello che malagevole sonetto: *Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,* dove dice favellando della gelosia:

> L' altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
> Ch' ogn' uom pareggia: e del suo lume in cima,
> Chi volar pensa, indarno spiega l' ale[1].

Importa ancora in questa parte l' animo dell' amante verso la persona amata, perciocchè se è adirato, o altramente di mal talento, piglia agevolmente ogni occasione; ed ogni bruscolo, come volgarmente si dice, gli pare una trave: il che apparisce medesimamente nel Boccaccio ed in Bradamante dell' Ariosto. E così se per lo rovescio fossero bene animati verso le persone amate, appunto al rovescio anderebbe la cosa, e bisognerebbe bene che fosse grandissimo segno e dimostramento a volere che credessero altramente, come si vede tutto quanto il giorno della persona, di chi s' ha gelosia.

Scema e cresce medesimamente questa rabbia secondo le qualità sue, perciocchè se fosse povera, brutta, ignobile, illitterata, da poco, priva d' amici e di parenti, e se ne fa poca stima, e poco se ne teme; come per l' opposito avviene, quando è ricca, bella, nobile, dotta, d' assai, abbondante di parenti e d' amici. Onde il Petrarca, il quale, come avemo detto, non era geloso per l' ordinario, mostrò d' esser diventato straordinariamente geloso per questa cagione, quando disse nel sonetto: *In mezzo di due amanti onesta altera:*

> Subito in allegrezza si converse
> La gelosia, che 'n su la prima vista,
> Per sì alto avversario al cor mi nacque[2].

Ove egli chiama per il nome del genere quello, che i Latini chiamano specialmente rivale, non però propiamente, nè felicemente a gran pezza, come i Greci: il che sapendo voi tutti meglio di me, tacerò.

Quanto alla seconda cosa, ciò è al luogo, s' ha più o meno gelosia secondo le qualità d' esso, il qual può essere sacro e profano, lungi e da presso, chiuso e aperto, comodo e scomodo, e così degli altri. E che questo non importi poco, ciascuno da sè il può conoscere, e la torre di Danae dimostrarlo, ed i serragli medesimamente,

[1] Son. CXXX, Parte I.
[2] Son. LXXIX, Parte I,

ed il proverbio volgare: Loda l'innamorarsi in vicinanza.

Similmente quanto alla terza cosa, che è il tempo, ciascuno può conoscere da sè, che come nell' altre cose importa assai, così in questa non è di poco momento; conciosia che altre occasioni s' hanno comunemente per Carnesciale, che di Quaresima, altre ne' dì del riposo, che in quelli delle fatiche, e nel medesimo modo degli altri.

Circa la quarta ed ultima cosa, che sono le faccende, chi non sa che minor gelosia si pigli d' uno occupato, che d' uno scioperato? e poco si teme di chi è dietro a cose importantissime, o che sono stimate da lui più che i piaceri, e così per lo contrario? Conciosia che da contrarie cagioni nascono effetti contrarii, in guisa che secondo che saranno maggiori, o minori le cose dette, sarà ancora maggiore o minore la gelosia; e le cose dette saranno maggiori, o minori non secondo il vero, ma secondo che le giudicherà il geloso. E benchè noi parliamo sempre nel genere del maschio, intendiamo però ancora delle femmine, le quali non amando manco degli uomini, ed avendo naturalmente manco prudenza e consiglio, è forza che più si diano in preda, e più si lascino vincere da questa furia che gli uomini.

E MENTRE COLLA FIAMMA IL GELO MESCI. Mostra in questo verso come opera la gelosia, ciò è che mescola il gelo, che non è altro che la paura ed il sospetto colla fiamma, ciò è con amore che non è altro che fuoco. Onde i poeti pongono fiamma e fuoco, non pure per esso amore, come ognuno sa, ma per le donne amate ancora; come il Petrarca, quando disse:

> L' alma mia fiamma oltra le belle bella[1].

E il molto reverendissimo Cardinale Bembo in quei suoi bellissimi terzetti d' amore:

> Un dinanzi al suo fuoco esser di neve;

dove è da notare, che sempre vi s' aggiugne alcuna cosa; onde il Petrarca disse *l' alma mia fiamma*, ed altrove:

> Il mio bel fuoco è tale[2].

Il che fanno ancora i Latini, ed è necessario; sicchè Virgilio disse nella terza Egloga:

> *At mihi sese offert ultro meus ignis Amintas.*

E questo fanno, perchè, come il fuoco è attivissimo, per dir così, ciò è potentissimo ad operare fra tutti gli altri elementi, così è amore tra l' altre passioni umane. Onde Virgilio nel quarto:

> *Vulnus alit Venus et caeco carpitur igni.*

Ed il Petrarca disse:

> Saette uscivan d' invisibil foco[3].

[1] Son. XXI, Parte II.
[2] Son. CXXX, Parte I.
[3] Canz. II, Stanza VI, Parte II.

E che il gelo si metta per la paura, ciò è l' effetto per la cagione, è figura usitatissima non solo appresso i dicitori in rima, ma eziandio a quelli di prosa. La cagione, perchè chi teme diventi pallido e freddo, è, perchè la paura contrae e debilita il cuore. Onde la natura per soccorrerlo, essendo il cuore il più nobile membro dell' uomo, come quello che secondo i Peripatetici è il primo a nascere e l' ultimo a morire, vi manda il sangue della parte di sopra: e non bastando questo, vi manda anco in suo aiuto di quello di sotto, e di qui nasce la pallidezza e 'l gelo. Tremasi poi, perchè tremando il cuore, trema dietro il suo moto tutto il corpo. Questo medesimo modo di dire usò il Petrarca nel sonetto allegato della gelosia, dicendo:

> Amor che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
> Di gelata paura il tien costretto;

dove *gelata paura* senza dubbio significa la gelosia; e però soggiunge:

> E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
> La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo;

pigliando la fiamma per amore, e il gelo per gelosia, come in questo luogo qui nè più nè meno. Usò ancora il Petrarca il verbo *mescere* in questo stesso significato; quando disse nel Trionfo della Divinità:

> Ch' io veggia ivi presente il sommo bene
> Nè alcun mal, che solo il tempo mesce;

benchè potrebbe essere ancora per traslazione dal vino, come s' usa volgarmente in Firenze. Nel qual significato lo prese l' acutissimo e molto amicissimo mio M. Lodovico Martelli, in un suo gentile madrigale, il cui principio è questo:

> Io ho nel cuore un gelo,
> Che quanto più lo scaldo, più s' indura.

E poco di sotto dice:

> Il mendicar m' ancide e 'l soffrir mesce
> Martiri all' aspra doglia.

TUTTO 'L REGNO D' AMOR TURBI E CONTRISTI. In queste poche parole di questo verso solo si contengono universalmente ed in virtù tutti i dolori, tutti gli affanni e tutte le angosce che si possono immaginare in amore, non che soffrire; il quale quanto è dolce per sè, tanto diventa amaro, meschiato con la gelosia, non altramente che se con una medicina si mescolasse uno amarissimo veneno.

Ma tempo è oramai di passare all' altre parti; il che si farà, detto che avremo, che non senza grand' arte e giudizio furono tessuti questi quattro primi versi, in guisa che in ciascuno d' essi fornisce la sentenza, e vi è il punto; il che oltre a una certa gravità, fa più attento l' uditore; e questo medesimo si vede artatamente fatto in quel sonetto del reverendissimo Bembo, che favella della speranza:

Speme, che gl' occhi nostri veli e fasci,
Sfreni e sforzi le voglie e l' ardimento;

e quel che seguita.

Poi che 'n breve ora entro 'l mio petto hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, a' lagrimosi e tristi
Ghiacci d' inferno: ivi a te stessa incresci.

Questa è la seconda parte principale, nella quale avendo il poeta favellato di sopra della gelosia e de' suoi effetti in universale e generalmente, discende ora al particolare; e le comanda o più tosto la prega, che esca e parta del petto e cuore suo, avendo servata l'usanza sua, e fattolo di felicissimo infelicissimo, sicchè non le restando a fare altro, se ne può ritornare all'inferno, onde uscì come dimostra il verbo TORNA. La qual parte per lo essere ell' agevole da sè, ed ancora per le cose dette di sopra lungamente, non ci distenderemo in dichiarare altramente. Noteremo solo alcune brevissime cose circa le parole; e prima diremo, che IN BREV' ORA fu detto studiosamente, non tanto per rispondere a quel verso di sopra:

E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti;

quanto per mostrare la forza e subita potenza di questo pessimo veneno, il quale opera subitamente. HAI MISTI, ciò è mischiati e mescolati, come disse il Petrarca ancora nel sonetto:

Se Virgilio ed Omero avesser visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte le forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil coll' altro misto[1].

TORNA A COCITO, A' LAGRIMOSI E TRISTI GHIACCI D' INFERNO; IVI A TE STESSA INCRESCI. *Ghiacci* deve dire e non *campi*, come ho veduto in alcuni scritti; ed è questa una descrizione poetica dell' inferno, onde è uscita, essendo veramente una furia: perciocchè l' Ariosto ancora la nominò peste infernale. Onde è da sapere, che sì come tutte le cose o belle o buone si chiamano essere del Paradiso, come il Petrarca:

Ch' un degli arbor parea di Paradiso[2];

Ed altrove:

Quasi un spirto gentil di Paradiso[3];

così dall' altro lato tutte le sozze e ree si dicono essere d' inferno; come disse Virgilio del gioco e della fama: ed il Petrarca degli specchi di Madonna Laura:

Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tutti nell' eterno obblio;
Ond' il principio di mia morte nacque[4].

Ed altrove biasimando la Corte di Roma, la chiamò *inferno di vivi*, come fece anco del mondo tutto quanto, quando disse:

Nè vorrei rivederla in questo inferno[1].

IVI A TE STESSA INCRESCI: ciò è vieni a noia e fastidio a te medesima, non che ad altrui; e così ci dipigne la natura e costumi de' gelosi; la quale espresse dottamente Lodovico Martelli in una delle sue leggiadrissime stanze d' amore, la quale veggendo starvi sì intentamente reciterò tutta:

Quel ch' interrompe il lor casto desire,
E se quel che è d' un solo, a molti è dato:
Quest' ingombra i mortai di sdegni e d' ire,
E turba e volve ogni amoroso stato:
Questo fa l' uomo vago di morire,
E 'l fa doler con Dio d' esser mal nato,
E 'l fa venir d' ogni sua grazia schivo,
Poi che d' ogni mercè, vivendo, è privo.

E come che questo verbo *icrescere* significhi aver pietà e compassione il più delle volte, come l'usa il divino poeta Dante in una delle sue dotte e moralissime Canzoni, cominciando quasi *ex abrupto*, come si dice:

E' m' incresce di me sì malamente
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto il martire[2].

ed il Petrarca:

Or di miei gridi a me medesmo incresce[3];

ed altrove:

Mostrando in vista che di me le 'ncresca[4];

tuttavia l' usa ancora in questa significazione il Petrarca, come là nella prima stanza della canzone delle trasformazioni:

Poi seguirò sì come a lui m' increbbe[5];

ed altrove:

Ond' il lasciar e l' aspettar ne 'ncresce[6].

Il che non è senza considerazione, come altrove s' è detto, che un verbo toscano solo significhi due cose tanto diverse, ed esprima quello che i Latini con duoi verbi sprimono: *miseret et taedet*.

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.

Seguita in questa terza parte di raccontare la natura e la vita de' gelosi, i quali, stando sempre come in un continuo inferno, mai il giorno non si riposano, nè dormono la notte; anzi sempre si dolgono e si lamentano, rammaricandosi così del falso e di quello che non sanno,

[1] Son. CXXXIV, Parte I.
[2] Canz. III, Stanza III, Parte II.
[3] Son. LXXIII, Parte I.
[4] Son. XXXI, Parte I.

[1] Son. LXXIII, Parte II.
[2] Canz. IV, Lib. IV.
[3] Canz. XVI, Stanza VI, Parte I.
[4] Son. XIII, Parte II.
[5] Canz. I, Stanza I, Parte I.
[6] Son. XXXVII, Parte I.

come del vero e di quello che dubitano, immaginandosi non poche volte cose al tutto impossibili. Perciocchè questa malattia genera negli animi una perpetua e continua inquietudine, che mai non posa, ma sempre sta attenta, e con gli orecchi tesi ad ascoltare ogni voce, ogni romore, ogni vento, e tutte le piglia ed accresce a mal suo prò. E però si scusa Properzio dicendo:

Omnia me terrent, timidus sum: ignosce timori,
Et miser in tunica suspicor esse virum.

Il che riprendendo il Petrarca, come cosa vana, ed impossibile disse:

Pur come donna in un vestire schietto,
Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo[1].

E procede tanto oltre alcuna fiata, che toglie il vero sentimento, e fa che non siamo più dessi; onde nascono non solamente tutte quelle cose, che racconta Orazio in quella dolcissima ode:

Cum tu, Lydia, Telephi;

ma ancora avemo paura dell'ombre nostre medesime, il che confessa di sè Properzio:

Ipse meas solus, quod nil est, aemulor umbras;
Stultus, quod stulto saepe timore tremo!

Il che imitando il dottissimo Molza cominciò un sonetto:

Io son del mio bel Sol tanto geloso,
Ch'io temo di chiunque fiso il mira.

E perchè, come s'è detto, la gelosia è spezie d'invidia, che d'altrui bene quasi suo mal si duole, eleggono i gelosi di mancare essi d'alcuna comodità, pur che non l'abbiano ancora gli altri; e quinci diceva l'innamoratissimo poeta Tibullo in quella elegia allegata di sopra:

Me quoque servato, peccet ut illa nihil.

E che più? Non solamente degli uomini temono i gelosi, ma degli dii ancora; e però disse Ovidio nella epistola di Saffo:

Nunc ne pro Cephalo raperes, Aurora, timebam;
Et faceres; sed te prima rapina tenet;

con quello che seguita. Ma troppi esempi ci sono da allegare, non parlando i poeti, massimamente i Greci ed i Latini di cosa alcuna più e più di cuore, che di questa. Onde Properzio si condusse a dire:

Nullae sunt inimicitiae nisi amoris acerbae;
Ipsum me jugula, lenior hostis ero.

I poeti toscani, amando più castamente, scrissero ancora più santamente, nè fu lor mestiero dolersi tanto di questa furia malvagia. Quanto alle parole pare a me, che non senza grazia e giudizio sia stata replicata tre volte la particella ivi, non tanto per congiugnere ed appiccare i versi di sotto a quei di sopra, quanto per quello colore, che i rettorici chiamano ripetizione, e per quell'altro ancora, che si chiama articolo, non essendo posto a niuno la copula e congiunzione.

I GIORNI MENA. È detto in questo luogo *menare* in quel medesimo modo che disse il Petrarca nel principio di quella sestina:

Chi è fermato di menar sua vita[2];

ad imitazione dei Latini, che dicono *ducere vitam*. In altro significato l'usò il Petrarca, quando disse nel sonetto: *Pò, ben puoi tu portartene la scorza:*

Che incontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno[3].

E si piglia molte volte in mala parte, come nell'esempio allegato di sopra, dove seguita:

Su per l'onde fallaci e per gli scogli.

E nel capitolo primo d'Amore:

Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi[3].

NON MEN DI DUBBIA CHE DI CERTA PENA. Non si poteva a giudizio mio, nè più dottamente, nè più veramente, aggiungo ancora, nè più leggiadramente sprimere e dimostrare l'ultima differenza della gelosia, che in questo verso si sia fatto. Conciosia che alcuna altra o cura o passione si ritroverà, che abbia tutte, o parte delle cose date alla gelosia, ma non se ne ritroverà giammai niuna, che io creda, che si dolga così del dubbio, come del certo, essendo questo il propio di questa infermità. Onde ben disse l'Ariosto medesimamente:

Non men per falso, che per ver sospetto.

Ed il Petrarca ancora volle mostrare il medesimo quando disse:

Pur come donna in un vestire schietto[4];

volendo inferire, come di sopra dicemmo, che i gelosi temono di quello, che non dovrebbero, stando sempre in sospetto, non altramente che se fosse possibile, che una donna nascondesse un uomo vivo sotto la gonna, o sotto il velo. Ed in questo sonetto significa il Petrarca la gelosia per quattro nomi; *gelata paura, timore, gelo, sospetto*, sì come chiamò Amore, *zelo ardente, speranza, fiamma, desire*, per le cagioni, che altra volta si diranno.

Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo veneno m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Questa quarta ed ultima parte confacendosi

---

[1] Son. LXXX, Parte I.

[1] Sest. IV, Parte I.
[2] Son. CXXVIII, Parte I.
[3] *Trionfo d'Amore*.
[4] Son. CXXX, Parte I.

mirabilmente col principio e con il mezzo, secondo il precetto d' Orazio:

Primum ne medio, medium ne discrepet imo,

replica brevemente, e conchiude tutta la sentenza del sonetto, licenziando un' altra volta, e scacciando la gelosia allegandole per persuaderla la medesima ragione di sopra, perchè tanto significa questo verso:

Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena:

quanto questo:

Poi ch' in breve ora entro 'l mio petto hai misti
Tutti gli amari tuoi.

E poscia dichiara la natura di questa fera insaziabile, alla quale non basta avere appestato ed ammorbato uno col suo veneno tutto quanto, che ancora con varie larve, ciò è faccie e forme, il che significa con nuovi e varii sospetti, ritorna ogni ora, più, e va sempre crescendo con maggiore inquietudine. Ed essendo anco questa parte chiara per sè, non diremo altro, se non che come sapete, LARVE in lingua latina significa, oltre quello che noi diciamo maschere, l'anime dannate de' rei, che noi volgarmente chiamiamo spiriti. Ma qui vuol dire sotto varie figure ed apparizioni, come dicono, appariscono quelle, ed è tolto dal Petrarca quando disse nel sonetto: *Fuggendo la prigione, ove Amor m' ebbe*:

. . . . E poi tra via m' apparve,
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me 'ngannato arebbe[1].

ed altrove:

Mirandola in immagini non false[2];

cavato da Virgilio, come sapete nel primo:

Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus?

Formata la sposizione del sonetto ci restano, nobilissimi uditori, molti e belli dubbi, non meno utili, che difficili, circa la materia della gelosia. Ma, perchè l' ora è omai passata di buona pezza ne toccheremo solamente alcuni di quelli, che desiderano più. E primieramente si dubita se l' amore, intendendo dell'amore, che è disio di bellezza, può essere senza gelosia, come pare, che tenga il Petrarca in quel tante volte allegato sonetto della gelosia, dove mostra di amar Madonna Laura,[1] senza gelosia. E rende la ragione, perchè ciò gli avvenisse, quando dice:

L' altra non già; chè 'l mio bel fuoco è tale.

A che si risponde brevemente, che amare veramente non si può senza gelosia; e la ragione è, perchè, come dice Aristotile nell'ottavo dell'*Etica*, l' amore è d' un solo, e l' amicizia è di pochi; e quando Ovidio scrisse a Grecino, che amava due donne, mi penso, che egli errasse nel nome, benchè a' poeti si concedono troppo maggiori cose, che queste non sono. Onde il nostro gentilissimo Infiammato M. Luigi Alamanni, disse, seguitando il suo ingegnosissimo Ovidio, in una delle sue vaghe e dolci Elegie toscane;

Per qual cagione avvien, crudele Amore,
Che fuor d' ogn' uso uman per Cinzia e Flora
Porti due fiamme, e non ho più ch' un core[1]?

Ora se l' amata amasse un altro, non potendo esser l' amor vero se non d' un solo, verrebbe di necessità a non amare il primo amante, il che è quello che da lui si cerca. Oltra a questo desiderando l' amante generare nell' amata, cosa somigliante a sè, verrebbe a non conseguire l' intendimento suo, se avesse l' amata comune. E chi credesse, che si potesse amare veramente più d' un solo in un medesimo tempo, erra di grandissima lunga, come proveremo altra volta con altri argomenti, oltra l' autorità di Aristotile, e non conosce, che quello che s' ama, s' ama come cosa ottima e propia; nè si desidera altro, che diventare di due un solo, come racconta Platone, che risposero quei duoi amanti a Vulcano. Onde ben disse Lodovico Martelli:

Nessun può far di quei ch' al mondo sono,
A più d' una di sè gradito dono.

E meglio soggiunse:

E poco è il don ch' un di sè stesso face;

avendo detto di sopra:

E quei ch' ama di voi, donne, più d' una
Non può saper com' alta impresa onora:
Resta vinto 'l pensier che troppo vuole,
Qual occhio ingordo in mirar fiso il sole.

Conchiudendo adunque diciamo, che dovunque è vero amore, quivi necessariamente è gelosia, e dove non è gelosia, quivi di necessità non è amore. E di questa sentenza fu il Petrarca, come si vede nel principio di quel sonetto; se bene nel fine per esaltare Madonna Laura disse come poeta, che in lui non era gelosia, la quale confessa essere in tutti gli altri amanti sempre, il che conoscendo ancora il nostro M. Luigi v' aggiunse quelle parole *fuor d' ogni uso umano.*

Dubitasi ancora se la gelosia è naturale agli amanti, o no; e molti affermano di sì, dicendo essere ancora in tutti gli animali bruti, eccetto quello però che ha dato il nome nella nostra lingua a quelli che non si curano di aver le donne loro comuni. E certamente non si può negare che in alcuno non sia manifestamente, come nei tori e cigni, nelle galline, ed altri tali. Oltre questo pare, che tanto sia naturale l' esser ge-

[1] Son. LX, Parte I.
[2] Son. LXI, Parte II.

[1] Luigi Alamanni, uno de' più gentili ingegni del secolo XVI, fu anch' egli tra quelli che andarono esuli da Firenze per la causa della libertà. In Padova egli dimorò qualche tempo, e promosse la fondazione dell' Accademia degli Infiammati. MAURI.

loso, quanto è il desiderare di generare simile a sè; la qual cosa è la più naturale, come dice Aristotile nel secondo dell'*Anima*, che possono fare i viventi; e questo, come s'è detto più volte, per partecipare dell'esser divino, quanto ed in quel modo che possono. E se alcuno dubitasse qui: se la gelosia è cosa naturale, perchè dunque tanto si biasima? conciosia che per la regola di Aristotile, nessuno deve esser lodato nè biasimato per quelle cose che sono da natura; si risponde che non si biasima la gelosia, ma l'eccesso ed il troppo, come non si biasima il mangiare e bere, ed altri desiderii naturali, ma il troppo mangiare e bere: perciocchè se alcuno fosse geloso, quanto, e quando, e dove, e come si conviene, non saria biasimevole.

È dubbio ancora se questa malattia si può guarire, o è del tutto piaga incurabile, come afferma l'Ariosto, ed altri insieme con lui. Al che dico, che come scemate e cresciute le cagioni, che la fanno scemare e crescere, essa scema e cresce; così tolte via le medesime affatto, si leverebbe anco affatto la gelosia; quella intendo, la quale è per eccesso oltre il dovere. Perciocchè, come in uno infermo si può levare colle medicine o la troppa fame, o la troppa sete, ed altri tali eccessi fuori di natura, così colla prudenza si può tôrre l'eccesso della gelosia, più e meno agevolmente secondo le qualità dette di sopra. E così per le cagioni contrarie, cresce alcuna volta tanto, che diventa odio e si converte in rabbia, e questa non solo contro la cosa amata, o il suo avversario o rivale, ma contro tutti quelli ancora, i quali giudica essergli stati in qualunque modo contrarii. Onde sono nate vendette crudelissime e fatti scelleratissimi fuor d'ogni misura, e talvolta contro l'onore e vita propia di sè medesimi, come si può vedere per le storie così antiche, come moderne, e come vollero significare i poeti, favoleggiando d'Io, che fu trasmutata in vacca da Giove per gelosia, e Calisto in orsa, e quello che raccontano essi di Procre, la quale ammazzò Cefalo suo marito inavvertentemente[1]; locchè afferma Plutarco, scrittore gravissimo, essere intervenuto veramente alla moglie di un Cianippo e d'un altro chiamato Emilio. Sono bene di riprendere acremente coloro, i quali conoscendo che in Dio è amore, anzi è esso primo amore e cagione di tutti gli amori, credono che in lui sia gelosia, come in noi, non sapendo, che tutte le cose che sono, o s'attribuiscono a Dio, sono in lui in diversissimo modo dal nostro; perciocchè l'amore in Dio non presuppone mancamento, come l'umano. Ma troppo è alta questa materia al basso e poco saver mio, e però ringraziando Lui, che tutto sa e tutto può, farò fine.

[1] Tutto al rovescio: Cefalo ammazzò Procre, come almanco racconta Ovidio nelle *Trasformazioni*. Ed era Cefalo, figliuol d'Eolo, famoso cacciatore e amato molto dall'Aurora: del che sospettando male Procre sua moglie, il seguitò in una selva, e fra un folto di piante si nascose; dove Cefalo, pensando che fosse una fiera, con una gittata d'arco l'uccise. MAURI.

ALTRI DUBBII INTORNO ALLA GELOSIA E RISPOSTA DEL VARCHI AD ALCUNI SUOI CENSORI.

Pensano alcuni che nessuna gelosia possa essere senza biasimo, e conseguentemente se non cattiva, ed argomentano così: La gelosia è una specie d'invidia: l'invidia è vizio; dunque la gelosia è vizio. Poi soggiungono: Il vizio è sempre male e biasimevole; dunque la gelosia è sempre vizio biasimevole. Poi faticano di provare quello che niuno o buono, o dotto negherebbe, ciò è che l'invidia sia vizio, e da questo inferiscono; dunque l'invidia è male, usando non il sillogismo, come filosofi, ma l'entimema, come retori. Poi provando quello che di già è provato, ciò è che la gelosia sia vizio, ed in somma volendo provare l'assunto, allegano quella famosa e volgata regola posta dal Filosofo nel principio de' *Predicamenti*, che dice tutto quello che si predica del predicato, si predica del subbietto. E aggiungono l'altra regola, che tutto quello che si predica del genere si predica anco della spezie, e dato l'esempio di questa regola verissima, conchiudono da capo: l'invidia è vizio, dunque la gelosia è vizio; e perchè il vizio si predica dell'invidia, che è predicato e genere, si predicherà ancora della gelosia, che è subbietto e specie d'invidia.

Questa è la prima e più efficace ragione loro, alla quale innanzi che io risponda, non mi pare se non ben fatto in iscusazione così di loro, come di me, dire che io non credo, che essi medesimi, o l'abbiano detto, o l'intendano così: perchè chiunque avrà pur letto i primi principii della logica, conoscerà subito agevolissimamente queste ragioni così fatte essere state scritte o da uno che non intendeva quello che egli si scrivesse o, se l'intendeva, le scrivesse a coloro che non intendessero. Primieramente la regola posta da Aristotile nel principio dei *Predicamenti*, la quale è tanto bella, necessaria e universale, che tutti i modi di tutte e tre le figure, ed in somma tutta la loica sono fondati sopra essa, non è stata bene intesa da loro, nè bene allegata, come può vedere ognuno da sè, perchè questo termine animale, il quale è predicato, si dice di questo termine uomo, il quale è subbietto e spezie; dunque per questa regola ciò che si predica d'animale, si dirà anco d'uomo. Ora l'animale predica di genere, perchè si dice animale è genere: dunque si predicherà anco d'uomo, dunque l'uomo sarà genere.

E perchè m'intendano ancora coloro i quali non hanno letto i *Predicamenti*, dico, che questo nome uomo si predica del Petrarca e di tutti gli uomini; dunque per la predetta regola, tutto

quello che si predica d'uomo, si predicherà anco del Petrarca e di tutti gli altri uomini. Ora l'uomo è un nome di due sillabe, il quale fornisce in *o;* dunque il Petrarca è un nome di due sillabe che fornisce in *o;* il che non è più vero, che si sia l'esempio di sopra posto come vede ciascuno. E questo basterebbe a provare, che la conchiusione loro, ciò è che la gelosia per lo essere ella spezie della invidia sia vizio, è falsa. Ma perchè se non essi, gli altri conoscano, onde sia proceduto l'inganno di costoro, dico che Aristotile, nel luogo allegato già due volte da noi, non dice, come essi dicono, il che è falsissimo manifestamente; ma dice così, il che è manifestamente verissimo. Quando una cosa si predica d'un'altra cosa come di subbietto, tutte quelle cose, le quali di quello che si predica si dicono, si diranno ancora tutte del subbietto; come uomo si predica d'alcun uomo, ed animale si predica d'uomo, dunque anco animale si predica d'alcun uomo, perchè alcun uomo, come per atto d'esempio, Socrate, è uomo ed animale. E tutta la malagevolezza e l'importanza di questa maravigliosa regola consiste, come n'avvertiscono tutti gli spositori così Greci, come Latini in quelle due parole come di subbietto, ciò è essenzialmente, e non per accidente, come si vede negli esempi di sopra.

Ma ponghiamo che la regola citata da loro sia stata bene intesa e bene allegata, dico che il sillogismo loro non solo è falsissimo, ma pecca nella più debile e più evidente fallacia che possa essere, ciò è nell'equivocazione, che non è altro che non intendere o scambiare i significati de' vocaboli, pigliando una voce per un'altra, come chi dicesse: Gli uomini favellano: questa (e mostrasse una figura dipinta o scolpita) è uomo, dunque questa favella; o sì veramente, i lioni mugghiano: il Lion di Piazza è lione, dunque il Lion di Piazza mugghia. E che ciò sia non men chiaro, che vero essi dicono così: la gelosia è una spezie d'invidia, l'invidia è vizio, dunque la gelosia è vizio. Ora io dico così, com'essi nè più nè meno: la vegetativa, o volemo dir la sensitiva, è specie d'anima: l'anima è separata dalla materia, e conseguentemente immortale, dunque la vegetativa è separata dal corpo e immortale; il che esser falso penso che sappiano anch'essi. Ma per mostrar la cagione di questo errore, come facemmo di sopra di quell'altro, diciamo che i generi, quanto fa al presente proposito, sono di tre maniere. Genere univoco, il quale è il propio e vero genere, predicandosi non meno della sostanza che del nome, come animale di tutti gli uomini, perchè ciascuno uomo è animale e sostanza animata sensitiva: e di questo solo non d'altro s'intende allegata la regola di sopra. Genere equivoco, e questo è quando si predica del nome solamente, ma non già della sostanza, e così accidentalmente, e non essenzialmente, come un corpo morto ed un vivo, che non hanno a far nulla insieme, se non che hanno un nome medesimo, ciò è corpo; onde chi dicesse: il cane abbaia, non potrebbe conchiudere, come hanno fatto costoro della gelosia; dunque il cane pesce, o veramente il cane, segno celeste, abbaia: perchè sono equivoci, e gli equivoci non s'hanno a usare nè nelle scienze, nè nell'arti, ed in somma non son buoni a nulla. Genere analogo è quello, il quale è tra l'uno e l'altro di questi due, perchè si predica, e secondo il nome come l'equivoco, e secondo la sostanza ed essenza come l'univoco. Ma v'è però questa differenza, che l'univoco comprente tutte le sue specie egualmente e in un tempo medesimo: perchè animale comprende tutte le sue specie egualmente, ciò è che tanto è animale l'uomo, quanto il cavallo ed il topo, ed in un medesimo tempo, perchè non comprende prima l'una specie che l'altra. Ma l'analogo non le comprende tutte, nè ugualmente, nè in un tempo medesimo; anzi ve n'è una, la quale è più perfetta dell'altra e conseguentemente prima di tempo; e sempre quella che è più perfetta, più sempre comprende, ed è cagione di tutte l'altre: come, per cagion d'esempio, questo nome sano contiene sotto sè ed abbraccia più specie. Alcuni cibi si chiamano sani, l'aria sana, l'esercizio sano, l'orina e la medicina sana, ed altri somiglianti; ma tutte queste cose si chiamano sane, rispetto alla prima e vera sanità: l'altre dipoi per diversi rispetti, come la medicina, perchè fa la sanità; l'orina, perchè la mostra; l'esercizio e l'aria, perchè giovano alla sanità, e così degli altri. E di questo genere fece molte definizioni ed importantissime Aristotile, come si vede in quella dell'anima ed in quella de' corpi celesti e in molte altre. Il che non sapendo o non avvertendo costoro, sono incorsi in un errore ridicolo; del che se non altro li doveva fare avvedere quel dire una spezie, e che coloro i quali la definiscono compitamente, non dicono: la gelosia è invidia: il che sarebbe necessario che facessero se l'invidia fosse il vero e propinquo genere della gelosia; ma dicono: la gelosia è una paura o vero sospetto che alcuno, il quale noi non vorremmo, non goda alcuna bellezza; e questo per due cagioni, o per goderla noi soli, o perchè la goda solo quegli, cui vogliamo noi. E coloro che definiscono la gelosia è un accidente, fanno non altramente che chi dicesse: Dante è corpo, o vero sostanza, pigliando il genere non prossimano, come si debbe fare nelle definizioni, ma il remoto o più tosto remotissimo, perchè tutti i vizi ed anco tutte le virtù sono accidenti; e brevemente di dieci un solo predicamento è sostanza. Il che mi conferma nella mia certezza, che costoro scrivano più per via di diporto e per trapassare il tempo ozioso, che per altro: perchè chi è tanto lontano dai principii della filosofia, che volendo dare la vera e perfetta definizione della gelosia, le desse per suo genere la freddezza, la quale è privazione, sapendo che le privazioni non operano mai cosa

nessuna: onde nessuno atto privativo può essere causato da alcuna privazione? E poi soggiungesse: e tutto questo aggregato è non solamente la definizione, ma la forma della gelosia, mostrando di non sapere quello che è notissimo a tutti i principianti di logica, che la definizione ed il definito sono una cosa medesima, e che la forma è tutta la quiddità, o vero essenza della cosa, nè è altro quello che si esprime primieramente dalla definizione che la quiddità.

Ma l'animo mio, nè la forza son di riprendere gli altrui errori; però tornando al proponimento nostro diciamo (perchè ognuno possa meglio intendere con quanta considerazione si dovrebbe pensare quello che l'uomo vuole scrivere, perchè sia letto, e massimamente in riprendendo altrui), che l'invidia ha quattro spezie, o vero è di quattro maniere, come dichiarò già lungamente in una sua Lezione M. Benedetto Varchi[1]; le prime due delle quali non sono biasimevoli, anzi meritano lode. E come avrebbe detto il Petrarca: *Tinto di dolce invidia*, se ciò non fosse che alcuna invidia non potesse essere se non biasimevole? E M. Cristofano Landino dichiarò l'emulazione, ch'è spezie d'invidia, *una giusta e ragionevole invidia;* ed il Bembo disse nelle sue Prose, *una dolce e cortese invidia.* Ma che bisogna faticare nelle cose chiare? La terza spezie della invidia è la gelosia, la quale può essere cattiva e buona, e così merita ora biasimo e quando lode, come si mostrerà più di sotto più chiaramente. La quarta ed ultima spezie è quella, che è veramente vizio e biasimevole, la quale consiste nel contristarsi degli altrui beni o rallegrarsi degli altrui mali, senza che a te pro od onore alcuno perciò te ne venga. E di questa sarebbe vero a dire: l'invidia è vizio, dunque è male, dunque biasimevole, come sarebbe vero dire intendendo dell'anima intellettiva, che è la forma e qualità dell'uomo: l'anima è immortale; onde quando essi dicono: la gelosia è una spezie d'invidia, lo concediamo, ma quando soggiungono: l'invidia è vizio, lo neghiamo. Essi lo provano per Aristotile e per non dire altramente, non conoscono, che Aristotile nell'*Etica* favella della vera e propia spezie, e non della terza, sotto la quale avemo posto la gelosia. Se alcuno mi dimandasse volendomi provare che Dio ha l'abito della dimostrazione: Dio ha scienza? gli risponderei di sì. Ma quando dicesse la scienza è l'abito della dimostrazione, dunque Dio ha l'abito della dimostrazione, glielo negherei, perchè la scienza di Dio e la nostra è, come ognuno sa, equivoca. E pur secondo le regole loro seguiterebbe questo, con infiniti altri non solo inconvenevoli, ma impossibili. Bel loico e gran maestro di conseguenze sarebbe uno che dicesse: la qualità è ente, l'ente è quello che sta per sè medesimo; dunque la qualità sta per sè medesima, e per conseguente non è accidente. O vero: l'uomo è spezie d'animale, l'animale è irragionevole, dunque l'uomo è irragionevole. E se alcuno dubitando qui dicesse animale non è genere equivoco, nè analogo, ma univoco, dunque si debbe predicare della sua spezie egualmente, rispondo, che uomo e cavallo, considerati come animali semplicemente, sono univoci, ma tosto che l'uomo si diffinisse non come animale, ma come uomo, diventano equivoci. E così quella proposizione logica, poichè gli argomenti loro son quasi tutti logici (il che quanto si convenga a chi vuol favellare dell'invidia come filosofo naturale, il sanno i logici medesimi; ed anco dai luoghi allegati da loro potevano conoscere, che della invidia si appartiene ragionar più al filosofo morale come fece Aristotile nell'*Etica*, che al naturale, essendo vizio); quella proposizione logica, che dice: Sì come quello che conviene al genere necessariamente conviene alla spezie, così quello che si niega al genere, non potrà convenire alla spezie, si debbe intendere dei veri generi, ciò è univoci. Onde chi dicesse: il movimento è provato per cagion del riposo, e tutte le cose che si muovono, si muovono per fermarsi, direbbe in un tempo medesimo il vero ed il falso; anzi più tosto semplicemente il falso, perchè gli equivoci infino a che non si distinguono e specificano, non significano cosa nessuna propiamente; onde l'ammaestramento del Filosofo è, che agli equivoci non si debbe rispondere; perchè se bene tutti i movimenti sublunari sono per cagione della quiete, non è però questo vero ne' movimenti circolari e celesti.

Ma venghiamo oggi mai alla seconda loro ragione, la quale sì come la prima contraddice alla ragione, così è manifestamente contra il senso ed a lor medesimi, onde chiaro appare, che essi più che per altro hanno ciò scritto, o per lo desiderio e cagione di riprendere, o per compiacere ancora in così fatte cose ad altrui. Dicono dunque, che nessuna gelosia può essere non biasimevole, perchè il genere è invidia, la quale è vizio, ritornando nel medesimo errore di sopra, perchè il genere vero e propio e prossimo della gelosia non è invidia, ma paura, o sospetto o dolore; ed essi medesimi diffinendola, o volendola diffinir più volte, mai non le danno per genere invidia, ma accidente naturale, o freddezza; il che quanto sia vero, ciascuno sel vede, anzi confessano, forse non se n'accorgendo, che alcuna invidia si ritrova, la quale è buona; poi dicono così: L'invidia è estremo, dunque mai non può esser buona, nè può ridursi alla mediocrità; perchè quelle circostanze: quanto, come, quando e dove, non si danno agli estremi mai, come è l'invidia, ma a' mezzi, ciò è alle virtù; e così nè più nè meno è forza, che avvenga nella gelosia, per lo essere ella una spezie d'invidia; le quali cose essi medesimi hanno di già conceduto, dicendo, che dell'invidia se ne trova alcuna buona. Ma chi non sa, che la gelosia, che hanno

[1] Vedi a pag. 582 di questo volume.

i padri delle figliuole, i fratelli delle sorelle, i mariti delle mogli, i parenti ed amici delle parenti ed amiche, solo che sia colle debite circostanze, non solo non è degna di biasimo, ma di lode? Quale è maggiore sceleratezza, che ammazzare alcuno? E nientedimeno quando si fa colle debite circostanze, ciò è quando, come, dove, e perchè si deve, non solo non merita biasimo, ma gloria ed onore. Chi uccidesse uno, il quale volesse uccidere lui, o commettere qualche altra sceleratezza contra la patria o principe suo, dovrebbe essere biasimato e ripreso, o pur lodato e premiato? Ecco che quelle circostanze fanno, che quello, che semplicemente e senza esse sarebbe vizio e biasimevole, con esse è virtù e laudevole; anzi non è vizio nessuno sì grande, che fatto colle debite circostanze non divenga virtù. Qual più iniqua cosa, che non voler rendere ad alcuno quello che egli ti diede in deposito, perchè tu glielo dovessi serbare e rendere? Eppure chi negasse, come dice Seneca, il suo pugnale a uno che si volesse uccidere con ello, farebbe gran senno e gran cortesia.

Io non so immaginarmi talvolta da me a me, come possa tanto negli uomini non so che dirmi, che eglino si lascino così inconsideratamente trasportare, che escano lor di bocca cotali meraviglie, per non dir farfalloni. Ed è poi verissimo, che coloro, i quali vogliono dare a credere a sè medesimi o ad altri d'essere filosofi, senza aver mai o per l'età, o per altra cagione studiato filosofia, dicono cose, che nè anco gli ignoranti del tutto, ed i fanciulli nolle direbbero; il che non dico, sallo Dio, per isbigottirli dallo scrivere, ma per inanimarli prima a dovere apparare, che a volere insegnare; nè si pensino, che la vera gloria stia nello scrivere o tostamente o assai, ma bene; nè in offendere altrui, ma in difendere sè. Io non negherò, che non sia malagevole scrivere le cose difficili e trattare le quistioni di filosofia, essendo questo ufficio solo di coloro, i quali se non sanno il tutto, non son del tutto ignoranti: ma dirò bene, che molto sarebbe il migliore spendere quel tempo in leggere gli antichi buoni scrittori, o udire i moderni, che dare a sè briga ed altrui disagio; nè doverebbe ingannare l'usanza presente coloro che vogliono essere veramente lodati. Altro è scrivere da motteggio, altro mettere i suoi scritti in istampa da dovere, e più si dee tener conto d'un solo, che ti riprenda a ragione, che di mille, che ti lodino a torto. E ben so che ora non conoscono e non credono queste cose, ma buon per loro sarà, se mai le crederanno, perchè allora rivolgeranno l'odio in amore e l'ammirazione di sè stessi in coloro, i quali non pure hanno saputo dir loro liberamente la verità, ma voluto, giovando a chi pensava di nuocere loro. Però seguitiamo d'avvertirli se non per cagion di loro, per amore degli altri.

Essi dicono la gelosia è uno estremo: ma anco il punto è uno estremo, e le due proposizioni de' sillogismi sono estremi, e tutti i fini di tutte le cose; ma diciamo estremo, ciò è eccesso, o vero trapassamento. Certa cosa è che essendo estremo nome relativo e detto ad alcuna cosa, avrà ancora l'altro suo estremo, nel mezzo de' quali consista la virtù. Io dimando dunque qual è lo estremo della gelosia; certo il non curarsi, per favellare solo della gelosia degli amanti verso l'amato, che le lor donne siano da altri godute, il che è impossibile, che si ritrovi, dove è amore, come si vedrà di sotto: ma diciamo ora che ciò sia. La virtù, la quale consiste nel mezzo di questi due estremi qual sarà? Io per me non ne so immaginar nessuna, se non l'essere geloso, quando, come, quanto, dove, e perchè si convenga; il che non è altro, che circonscrivere quella virtù, alla quale non fu posto nome, come fa Aristotile molte volte; e anche noi non avemo un nome, il quale esprima, come hanno i Greci, l'abito cattivo dell'arte, onde diciamo il tale, o il cotale è cattivo o scultore o pittore. Ora se le cose buone si possono mediante le condizioni e parole aggiunte, far cattive, perchè non si potranno le cattive far buone per la regola de' contrarj? Il che si deve intendere sanamente, ciò è, che dove son posti i nomi, siamo forzati a sprimerli con giro di parole, e mendiante quelle condizioni e circostanze dichiararli: verbigrazia, se a quella virtù, la quale è in mezzo della prodigalità ed avarizia, non fosse posto nome, uno che volesse significare la liberalità sarebbe necessitato circonscriverla; e se dicesse: Il tale è avaro quanto, quando, come, dove e perchè bisogna, l'avrebbe bello e descritto. Chi vuole sprimere un uomo sobrio, non dice, che egli non bee, ma che non bee se non quanto, quando, dove, e come bisogna. Io vorrei sapere in qual filosofia si ritrova quello, che essi dicono, che la gelosia sia naturale; e soggiungono, che ella è male e vizio, perchè la natura non solo non fa, ma non intende mai di fare mal nessuno, se non se forse per accidente, e le cose per accidente non entrano nelle scienze, nè nell'arti. Non sanno essi, che il male è privazione come la morte, e che le privazioni non sono intese, nè volute dalla natura? Niuno riprenderà uno che mangi, essendo cosa naturale, ma bene uno, che mangi quanto, quando, dove, e come non si conviene. E se m'allegassino che anco il congiungersi l'uomo colla donna è cosa naturale, e pur è tanto lodata la virginità, direi, che quanto a' teologi questo è verissimo. Ma i filosofi dicono tutto il contrario, intanto che non chiamano più uomo, se non equivocamente chi non può generare più; non altramente che una mano stroppiata e tutte l'altre cose, le quali non possono far più l'uffizio loro, non si chiamano, se non in quanto al nome.

Ma lasciamo le cose, che non fanno qui a proposito, e consideriamo, che di quante conchiusioni hanno fatto, niuna è, la quale non sia

falsissima manifestissimamente e da dovere essere conosciuta ancor da coloro, i quali non sono nè loici, nè filosofi; ed il medesimo, o poco meno avverrebbe dell' altre cose dette da loro, chi volesse disaminarle. La qual cosa io per me non voglio fare, sì per non mi parere, che porti la spesa, e sì perchè dove il farei, se pure il facessi, con animo di beneficiarli, essi lo ripiglierebbero, per avventura, in contraria parte. E che questo che io dica sia vero, considerino, che la conseguenza o vero corollario che fanno dicendo: e di qui segue che abbiano errato ancora nel dire, che il vero amore è sempre con gelosia, parlando pur dell' amor dilettevole; è non solo contra la ragione, ma contra la sperienza ancora: nel che essi per vaghezza di rispondere quello che non credo che così credano, replicano senza proposito quello che avevano disputato prima con quell' ordine e chiarezza, che può vedere ciascuno. Io dico, e dissi e dirò fin ch' io viva, che l' amor dilettevole non può essere senza gelosia, e che dove non è gelosia, o tanto o quanto, non è amore. E di più dico, che quando non ci fosse ragione alcuna che ciò provasse, lo dimostra assai la sperienza di ciascuno. Ma costoro vogliono più credere a quel che sentono dire agli altri, o vorrebbero essi, che a sè medesimi: nè si può rendere la ragione dimostrativa d' ogni cosa; anzi tutte le cose, che sono chiare per sè, non si possono dimostrare. Dicami alcuno, perchè l' uomo è razionale, se non per che egli è uomo o perchè un morto non può, parlando naturalmente, risuscitare, se non perchè è morto. Dimostrimi, che la natura sia, e mille altre cose cotali; nè per questo voglio intendere, che la gelosia non si possa dimostrare in qualche modo. E chi sa, che la propria diffinizione d'amore, di quello intendo, di cui ragioniamo, è di godere la bellezza dell'amata con unione, sa che amore non può essere senza gelosia.

Dunque dirà uno: se in tutti gli amori carnali è gelosia, tutti saranno amari. Al che io rispondo: sì tutti; e siano pur propizii, e favorevoli quanto si vogliono. Anzi dico più, che quanto sarà maggior amore, tanto sarà maggior la gelosia, ed all' incontro: ma dico bene, che questa gelosia sarà più o meno secondo le circostanze dichiarate nella Lezione della Invidia di M. Benedetto Varchi, e allora vi sarà quella gelosia buona e lodevole solamente, ciò è, quanto, quando, dove, come, e perchè bisogna. E come può uno desiderare di godere alcuna cosa solo che non tema, o dubiti o di non perderla, o che altri non gliela tolga? Ma perchè di queste cose s' è parlato lungamente altrove, non diremo altro, perchè rispondere all' esempio del Petrarca allegato da loro, è un voler mostrare quello che è chiaro da sè; ma diciamlo, poi che chi può, ha voluto così, e mostriamo, che non è men faticoso essere vero amante, che buon filosofo. Essi volendo provare, che ancor nell' amor dilettevole non è sempre gelosia, si suppongono, che talora l' amor dilettevole, che volemo alla cosa bella, sia per buon fine; d' intorno alla quale supposizione lasciato stare, che tutti i fini son buoni, anzi, che appo i filosofi fine e buono sono una cosa medesima, dirò, che tutte le cose che si fanno, o dicono, si dicono, e fanno per buon fine. Perchè, come ho detto tante volte, il male non solo si desidera naturalmente, ma non si può desiderare. Onde ben diceva Platone, che ogni cattivo era ignorante, e, come diceva Seneca, niuno opera male a bel diletto, e per ispasso. Ma dico bene, che essi mostrano, che male sappiano, che in tutti gli amori si ritrova il diletto, e che monsignor Francesco Petrarca, amò Madama Laura di tutti gli amori dal bestiale in fuora, e che quando egli mediante quello amore s' alzava al cielo, egli non era più propiamente dilettevole, ma cotemplativo, nel quale il diletto è maggiore, che in tutti gli altri. E ben si può dall' amore lascivo salire al contemplativo: come per lo contrario, ed allora non v' è gelosia: perchè tu sei certo, che egli non può mai venirti meno per sè medesimo, nè esserti da altri furato, che se ciò fosse, maggior gelosia sarebbe in questo, che in nessuno degli altri tanto, quanto è più perfetto e più dilettevole, che gli altri non sono. E qui farò fine, senza altro dire, lasciando di far la scusa d' aver io infin qui letto a coloro, che di ciò sono stati cagione, se mai ad altri, che ad essi (il che nè credo, nè vorrei) capitassero alle mani queste mie risposte scritte, non vo' dir con riso, ma bene con compassione, avvertendo te A. e voi R. che facendovi profitto l' altrui danno, appariate ad essere prima modesti, e poi dotti, e mescolando la bontà colla dottrina v' ingegnate di scrivere in tal maniera, che, se, per ventura, non piaceste ai molti, possiate essere approvati e lodati da' pochi, nel che la vera gloria consiste.

SOPRA L' INVIDIA.

LEZIONE UNA[1].

BENEDETTO VARCHI

AL MOLTO ILLUSTRE E MOLTO REVERENDO

MONS. DE' ROSSI

VESCOVO DI PAVIA

SIGNOR SUO OSSERVANDISSIMO.

Quanto io mi conosca, molto reverendo e molto illustre sig. mio, meno obbligato alla fortuna, la quale oltra l' altre ingiurie fattemi da lei, nè poche nè picciole, ha sempre combattuto colla na-

[1] Fu tratta da un MS. Corsiniano e pubblicata per la prima volta dal prof. Luigi Maria Rezzi, del quale sono pure le note ad essa poste.

tura mia, che, desiderosissima di pace e quiete, è stata in continove guerre e travagli; tanto ringrazio maggiormente, prima Dio conceditore di tutte le grazie, poscia così i fedelissimi conforti e consigli, come i fermissimi ed opportunissimi aiuti della santissima filosofia, per cui sola non pure ho tollerato pazientissimamente l' altrui crudele arroganza e arrogante crudelità, ma risomi ancora de' miei danni e scorni medesimi. E certamente che io, se non conoscessi me stesso, dubiterei qualche volta, non già d' essere, ma bene di parere a qualch' uno qualche cosa: poi che m' avvengono tutto 'l giorno di quella sorte accidenti, i quali non sogliono avvenire se non se a persone qualificate e di qualche, se non grado e valore, almeno stima e riputazione. La qual cosa tanto è più, non so se maravigliosa o compassionevole, quanto io, così per natura come per giudizio, non offendendo mai nessuno uomo in nessuna cosa, cerco sempre di giovare a ciascuno in tutto quel poco che so e vaglio. Benchè io nè mi dolgo più oggimai, nè mi meraviglio tanto o quanto; anzi ne lodo bene spesso e ne ringrazio chi n' è cagione pur assai, conoscendo ancora da questo quanto siano non men vere che sante quelle parole del più leggiadro poeta nostro

Null' è al mondo in c' uom saggio si fide[1]

le quali uscirono ancora e molto più gravemente della bocca stessa della verità, quando disse: Maladetto quell' uomo che si confida nell' uomo[2]. Ben mi duole oltra modo, che la fortuna s' attraversi tanto spesso a tutti i disegni miei e così duramente, che mai non possa nè cominciargli, quando vorrei, nè esseguirgli, come dovrei. Sa molto bene V. S. R. come quella che prima dal reverendo e virtuosissimo eletto di Fermo M. Lorenzo Lenzi, amico e sig. mio singolarissimo, l' aveva inteso a Parigi, e poi da me stesso in Firenze, che io, avendo ultimamente conosciuto benissimo, non senza infinito dispiacere e indicibile meraviglia, prima le false astuzie, e poi gli atroci inganni, non solo di quegli che fanno aperta professione di odiarmi mortalissimamente, ma d' alcuni ancora, che io teneva non meno per buoni e dotti che per amici, era del tutto fermato, come ancora sono, di ritirarmi in alcuna solitudine, e quivi, posti per sempre da parte tutti gli studii e tutti i pensieri di tutte le cose mondane, darmi tutto alla cognizione delle lettere sacre e intendere solamente alla contemplazione delle cose divine: e ciò fare non tanto per dar luogo alla fortuna, come fecero già molti altri, e togliere via tutti i sospetti e occasioni a tutti coloro, che, credendomi o superbo o ambizioso, o avaro, o altra cagione che se gli muova, mi perseguitano sì crudelmente; quanto per pascermi, tutto quello che mi avanza, o poco o molto, di questa morte che si chiama vita, di quei cibi, de' quali solo vivono qui, se bene non si satollano, l' anime nostre. Ma avendo io nel principio del magistrato, anzi pure prima che egli volesse accettarlo, promesso al molto magnifico e degnissimo consolo nostro M. Bartolomeo Panciatichi di dovere leggere e publicamente e privatamente a ogni sua richiesta nella nostra fortunatissima accademia, fui costretto a prolungare il proponimento mio per osservare la promessa fatta. E così, avendo io sposto giovedì passato nell' accademia privata, come può ricordarsi V. S. R. che volle abbassare sè stessa per inalzare me, quel sonetto che comincia:

Occhi piangete: accompagnate il core[1];

il quale seguitava a doversi dichiarare secondo l' ordine incominciato, lessi poi domenica nella publica, per le cagioni che dissi allora, e in quel modo che pensai di potere, non solo più agevolmente, ma con maggiore utilità, così di me stesso come degli altri, sopra le materia dell' invidia assai lungamente. Della qual cosa nacquero in un subito fra certe persone tanti romori, tante doglienze, tanti riprendimenti e tante accuse in tanti e tali modi, che se dicono e fanno da vero e non fintamente e colle solite astuzie a qualche più segreto effetto e disegno loro, io per me, sallo Dio, non so più nè che dirmi, nè che farmi, nè sono ben risoluto, se debbo più tosto o ridermi di me, o meravigliarmi di loro, i quali, stimando altrui sì poco, tengon tanto conto di sè. Ed è necessario, a giudizio mio, o che essi non conoscano nè sè medesimi nè altrui, o che s' amino troppo teneramente: poscia che contra tutte le leggi, così umane come divine, si credono costoro e vogliono che a loro sia lecito e stia bene così il fare tutte le cose, o buone o ree, come il dirle tutte, o vere o false che elle si sieno; e agli altri non sia conceduto nè il ridire ancora con verità in un luogo solo, una sola volta, quello che essi falsamente hanno detto per tutto infinite volte. Nè s' accorgono, che l' attribuire a sè stessi nominatamente quelle cose che io ho dette in generale senza nome, non è colpa mia, ma difetto loro; e così non accusano me, come si credono, ma scoprono sè stessi: senza che, come diceva non so quale autore:

Improbe facit qui in alieno libro ingeniosus est.

Ma che bisognano più parole? Essi sono molti, e tutti dottissimi. Perchè dunque, avendo eglino in iscritto, anzi si può dire nella memoria, tutto quello che è stato detto da me, o non mi rispondano, come hanno minacciato più volte di voler fare, se io ho detto il falso; o non tacciano, se ho detto il vero? Grande disvantaggio è per certo

[1] Petrarca, Canz. in vita di Laura n. I, st. VII, v. 16, ediz. del Marsand, che comincia: *Nel dolce tempo della prima etade.*

[2] Geremia c. 17, v. 5: *Maledictus homo, qui confidit in homine.*

[1] Petrarca, Sonetto LV in vita di M. Laura (ediz. del Marsand). Il Salvini ne' *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, stampata in Firenze 1707 in 4.°, ricorda si a f. 59 che il Varchi lesse nel consolato del Panciatichi, ma non che sopra questo sonetto, e molto meno questa Lezione sopra l' invidia; come non la ricorda niuno degli scrittori della vita di lui e de' noveratori dell' opere da esso scritte, sicchè è questa una giunta da farsi al catalogo di quelle.

oggi di quello di coloro che bramano di vivere quietamente, se io non ho per male, nè m' arreco ad ingiuria, o almeno lo soffero, se non volentieri e allegramente, certo senza dolore e rammarico nessuno, che tanti offendano me tante volte e biasimino sì sconciamente tutte le cose mie, moltissime a ragione, chi lo niega? ma alcuna forse a torto: se già non crede V. S. R. che in dieci stanze sole, oltre venticinque errori di lingua, oltra il non continovare l' una da l' altra, oltra il non significare cosa nessuna, siano infinite contradizioni[1]. *Perchè non possono comportare essi, che io, non dico lodi e difenda (perchè all' uno non sono bastante io, e dell' altro non ha bisogno egli), ma favelli e scriva quello che intendo del miglior uomo e forse maggiore che viva nel secolo nostro*[2]*? Se osano essi, immitando forse lo scellerato esempio di colui che arse il tempio di Diana, chiamarlo* (horresco referens) *prosontuoso, temerario, ignorante e invidioso, senza temer l' odio e l' infamia di tutti gli uomini in tutti i secoli; debbo non osare io, o temere di lodarlo? e dubiteremo ancora, che l'uomo non sia il peggior animale che si truovi? Io non posso non dire per altrui utilità, quello che voleva tacere per onestà mia; ma veramente io non credeva, che negli uomini potesse tanto nè l' ignoranza, nè la malvagità. E benchè a me cotali calunnie, o più tosto impietà non dovessero essere nè nuove, per averle udite più volte, nè discare, per vedere che l' odio loro non è particolare e contra me solo, ma universale e contra tutti quegli che non sono come eglino: tuttavia, quando penso che negli loro (scritti o veleni?) si debbano leggere cotali cose di cotale uomo, non posso fare che io non mi vergogni di me medesimo: pensando d' esser nato non pure della medesima spezie, ma nel medesimo tempo e luogo di loro. E sono questi di quegli uomini pietosi e caritativi, i quali, avendo prima fatto serrare le porte e pubblicare, che non si leggeva, vanno ora, per concitarmi odio, sclamando per tutto che io, leggendo publicamente dell' invidia, ho fatto una invettiva contra tutto Firenze, senza aver risguardo nessuno alla nobiltà, e che io non ci dovrei essere sopportato più lungamente, biasimando ogni cosa, e dicendo male di ciascuno, parte per odio e per invidia, parte per ignoranza e per superbia. Ma che più certo argomento della buona mente e natura loro, poscia che si vanno dolendo con qualche persona, che io cercai con tutte le forze una picciola occasione per aver materia di poter biasimargli come cattivi poeti: e sanno certissimamente, che io non solo non la cercai picciola, ma, essendomi offerta grandissima, la ricusai e non volli accettarla? Ma che debbo dire più oltra? o a quali cose mi riserbo maggiori? Essi m' hanno non pure lacerato nominatamente, non solo nelle botteghe e su per le piazze con villane parole e dispettosissime, ma infamato ancora con versi e latini e volgari, appiccati, come sa ciascuno, allo studio e su per gli canti con tutte le maniere dei vituperii non meno indegni di me, che degnissimi dell' autore loro, senza avere avuto rispetto alcuno, non dico a me, a cui, non essendo io nè ricco, nè nobile, come essi dicono, non guardando chi siano la maggior parte di loro, debbe ognuno fare il peggio che può; ma al comune principe e signor nostro, mio padrone osservandissimo. E non voglio che io osi, non che dirlo a persona o dolermene con meco stesso, ma nè conoscerlo ancora, facendo quasi come racconta Cicerone di P. Sestio, il quale, essendo stato assalito dall' opere e partigiani di Clodio e ferito in più di venti luoghi, fu accusato da loro d' aver fatto forza e violenza, forse perchè non aveva tenuto il capo fermo, e lasciatosi ammazzare affatto*[1]. *Nè bastando loro questo, procedettero tanto oltra, veggendo che io, non altramente che una statua, o non voleva rivolgermi loro, o non poteva nè colle parole, nè con con i fatti, che uno di loro publicamente nell' accademia, essendo io presente, m' orò contra, se si chiama orare dir cose non solo manifestissimamente false, ma empie, senza alcuna o gravità di sentenze, o leggiadria di parole. Nè contenti ancora, questi medesimi (ah che pur troppo il fren si sciolse per trarmi del proponimento mio d' essere non men sordo che muto!) mi contrafecero a Pisa nei prologi delle loro commedie, beffandosi di me, e entrando in quei farnetichi, che, se fussero uomini ed istimassero l' onore, anzi più tosto temessero la vergogna, mai non gli sentirebbero menzionare, che non divenissero o rossi o pallidi.*

Ma perchè l' intendimento mio principale non è nè d' accusar loro, nè di difendere me; ma solo di mostrare, come feci ancora nel leggere, o almeno volli fare, che il tacere e sofferir mio non procedono nè da temenza, come hanno detto molti, mostrando di conoscer male quale sia la bontà, quanta la giustizia, quale e quanto il giudizio di questo nostro, non meno severissimo padre, che amorevolissimo principe, nè da mancarmi che dire, come hanno creduto alcuni; ma da una mia natura e giudizio così fatto: non dirò altro di questo, salvo che, avendo animo di sofferire e tacere più che mai, non solo non mi dolgo d' alcuno di loro, ma li ringrazio tutti quanti: prima perchè semo tenuti, secondo i precetti dell' evangelo, di voler bene ancora agli nostri nemici, poscia perchè mi danno continova occasione di mostrar sempre coll' opere quello che ho detto alcune volte colle parole; per non dir nulla quanto m' ar-

---

[1] Forse sono quelle stanze che pubblicò il Ferentilli, vol. I, della *Scelta di stanze di diversi autori toscani*, in Venezia, 1584 in 12.°, a f. 161, le quali cominciano: *L' erta strada e sassosa, onde si varca*, ed ove censura i poeti del suo tempo. Certo fra le rime del Varchi, io non ho trovato altro componimento che questo, il quale sia condotto in dieci stanze, se pure non v' ha un altrettale nel *Saggio di Rime inedite*, Firenze 1837, in 8.°, che non ho potuto avere alle mani.

[2] Accenna al Bembo che era stato censurato in isciocche scritture da alcuni degli Accademici fiorentini viventi al suo tempo: censura della quale il Varchi fa motto in fine del dialogo intitolato: *L' Ercolano*. — Vedi a pag. 183 di questo vol.

[1] *Orat. pro Sextio*, c. XXXVIII, pag. 603. Operum vol. VI, edit. taurin., 1827 in 8.°

rechino non solo piacere, ma gaudio quelle parole del Signore e salvatore nostro: Si vos mundus odio habet, scitote quia priorem me odio habuit[1].

E a V. S. R. omai rivolgendomi, la prego umilmente, prima che voglia scusarmi di questo mio lungo e forse fastidioso, ma non già superfluo, anzi necessarissimo discorso e ragionamento; e tanto più, avendo io, come le dissi ancora nel principio, diterminato con saldissima deliberazione di vivermi tutto lontano da tutte le contenzioni, senza pensar pure, non che curarmi di queste cose mortali: poi, che le piaccia d' accettare questo mio dono, quantunque picciolo, con quello animo che ella è usata di dare i suoi, quantunque grandi. Il quale io le mando, non perchè ella lo mi difenda dai miei riprensori, anzi mi sarà carissimo, che ella, dicendo a lor modo e credendo a suo, come fanno alcuni altri, gli lasci stare, per non far peggio, nella loro opinione: ma solo perchè ella conosca quanto io le sia non pure affezionato amico, ma amicissimo servidore, così per la singolarissima bontà sua come per le radissimi virtù. Alle quali offerendomi tutto, e tutto umilmente raccomandandomi, farò fine, pregando Dio che, conservandola nella sua grazia, la mantenga sana e felice.

Di Firenze il ventitreesimo dell' anno 1545.

RAGIONAMENTO DI BENEDETTO VARCHI NEL QUALE SI FAVELLA DELLA INVIDIA O DELL' ODIO, FATTO DA LUI PUBBLICAMENTE IN VECE DI LEZIONE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA L' ANNO MDXLV.

PROEMIO.

Se bene tutte le cose, non solo divine e celesti ma naturali ancora e terrene, qualunque siano e dovunque si truovino, come fatte e conservate da ottimo e perfettissimo maestro, sono per sè e di loro natura ottime e perfettissime tutte quante: egli non è però, magnifico viceconsolo, accademici nobilissimi e voi tutti, cortesissimi e onoratissimi uditori, che elleno molte volte non arrechino, se non per sè medesime, almeno per accidente, così danno e nocumento grandissimo come grandissima noia e molestia; e quelle più bene spesso, che più sono migliori. Ecco, per cagione d' esempio, che il sole, del quale come niuna cosa non si può immaginare ancora nè più bella nè più gioconda, così non se ne può nè fingere eziandio niuna nè più buona nè più utile, ci nuoce assai volte e ci contrista. E i quattro elementi stessi, delli quali si generano e si compongono tutte le cose che si compongono e che si generano, e per benefizio de' quali vivono tutte le cose che vivono dalla luna in giù, hanno anch' essi le loro magagne, e ci sono, come ognuno sa, non meno d' infiniti e gravissimi mali, che di gravissimi e infiniti affanni cagione. La qual cosa si vede avvenire medesimamente, anzi molto più senza comparazione nessuna, ancora nelle cose accidentali, e non fatte, o vero dipendenti nè da Dio, nè dalla natura, ma ritrovate, o apparate da noi medesimi. Per ciò che chi non sa che la rettorica, studio di bene e leggiadramente parlare, propio ornamento dell' uomo, come ha molte volte edificate e ordinate le città disfatte e disordinate; così ha disfatte molte volte e disordinate le fatte e ordinatissime? La filosofia, del qual dono niuno fu mai conceduto da Dio immortale agli uomini nè maggiore nè migliore, ha cagionato anch' ella molte, non solo follie ridicole, ma sinistre ancora e nocevolissime opinioni. La medicina trovò, dicono, l' uso nefando e dannosissimo de' veleni. Che diremo della milizia e arte di guerra, facitrice di tanti beni e sì grandi, e di tanti mali e sì grandi generatrice? che della santissima teologia? e che finalmente di tutte l' altre, così arti come scienze, tanto degne e liberali, quanto indegne e meccaniche? Niuno sarà, che io pensi, nè così poco pratico nelle azioni mondane, nè tanto lontano dalle specolazioni divine, il quale non conosca chiaramente, che fra tutte quante le cose di tutto quanto l' universo niuna se ne ritruova in luogo nessuno nè tanto perfetta o giovevole, che non possa nuocere, nè tanto imperfetta e nocevole, che non possa giovare. Anzi sa ciascuno che sa cosa alcuna, che come le virtù nuocono molte volte, così bene spesso giovano i vizii. Nè per questo potemo noi, nè dovemo o dolerci della natura, la quale mai non errò, anzi fece sempre ogni cosa e fa continovamente con sommissima perfezione in benefizio di noi, o biasimare i ritrovatori delle cose, i quali n' arrecarono grandissima, così utilità come dilettazione, alla vita morale. Ma bene e potemo e dovemo e dolerci di noi stessi e biasimare noi medesimi: conciosia che a noi sta, ed è in nostra mano, giudiziosissimi uditori, di far sì e in guisa operare, che le cose buone, male da noi usate, non ci giovino, e le ree, bene da noi usate, non ci nocciano. Anzi una stessa cosa, o buona o malvagia che ella sia, secondo che sarà o bene o male adoperata, produrrà ora buoni effetti, e talvolta cattivi. E di vero, se non volemo ingannar noi stessi, che colpa ha colui, o più tosto qual lode non merita, il quale ritrovò prima il ferro, e con sua non minor industria che fatica ne fabbricò le spade bonariamente per difenderci dalle fiere, se noi poscia l' adoperiamo malignamente a offendere gli uomini, e talvolta contra noi stessi? E in questo modo medesimo potemo rispondere, anzi dovemo a tutti gli esempi posti di sopra essendo non in esse cose, che sono buone e giovevoli di lor natura tutte a chi sa e vuole a quello adoperarle, per che elle furono o prodotte da Dio, o trovate dagli uomini; ma in noi medesimi la cagione di farle malvage e nocevoli, come s' è detto.

---

[1] Joan. c. XV, v. 18.

Ma perchè tutti gli uomini, anzi tutte le cose sono inchinate naturalmente e indiritte al bene, e desiderano sopra ogni cosa la perfezione e felicità loro, potrebbe alcuno dubitare, onde avvenga che non tutti adoperano bene tutte le cose, e ne traggono sempre quelle utilità e piaceri che possono, così maggiori come migliori. Al che si risponde ciò procedere solamente da' proprii affetti e particolari passioni di ciascuno, secondo che egli è a più di loro e maggiori, o a meno e minori sottoposto. E quegli è, o più o meno, alle passioni sottoposto, il quale è, o più o meno, inesperto e ignorante: conciosia cosa che, come dicono e provano i miglior filosofi, tutti gli errori nostri, tutte le sciocchezze e tutti i peccati di qualunque maniera si siano, nascono sempre dalla ignoranza, e non mai d' altronde, in quel modo che dichiareremo altra volta. Basti per ora che quanto ciascuno intende più e conosce meglio, ciò è quanto ha più sottile il sangue e la complessione meglio temperata, tanto, così secondo il maggior filosofo, come secondo il miglior medico, s' inganna meno, e per conseguenza pecca più di rado e più leggermente. Non però che non arrechino o danno incredibile, o inestimabile utilità sì le pratiche e conversazioni degli amici, e sì principalmente i costumi e gli ammaestramenti non solo de' padri, ma de' precettori: perciocchè i gioveni così apprendono i vizi, e volesse Dio che non via più tosto e molto più agevolmente, come le virtù. Laonde sempre fu giudicato ufizio, non meno pietoso che necessario, tanto l' insegnare altrui, quanto il confortare così a seguire l' operazioni virtuose e lodevoli, come a guardarsi dalle viziose e biasimevoli. Ma perchè da quelle cose, che egli non conosce, non può guardarsi nessuno; però è prima necessario a chi vuole insegnarle fuggire, insegnarle a conoscerle. Onde io, dovendo per ubbidire a' preghi del magnifico e molto degnissimo consolo nostro, e seguitar l' ordine di questa tanta e così meritamente celebrata accademia, ragionare oggi alquanto con esso voi, ho giudicato convenirsi, così all' età e professione mia come al tempo, nel quale, lasciati da parte i giuochi e le pompe delle feste e ciance mondane, dovrebbe ciascuno rivolgersi alla cura e pensamento delle contemplazioni divine, favellare alcune cose sopra i vizii, affine che appariamo a conoscerli e conseguentemente fuggire. Ma perchè il favellarne in generale non sarebbe molto profittevole per lo essere cotale cognizione indistinta e confusa, oltra che non erra mai, nè pecca l' uomo in ispezie, ma gl' individui d' essa; e il trattare di tutti i vizii particolarmente sarebbe non meno lungo che fastidioso, anzi del tutto impossibile: pensai che fusse ben fatto ragionare d' uno solamente, ma che però li comprendesse tutti, ciò è della invidia. Perchè l' invidia non è pure il più brutto vizio che si ritrovi e il più abbominevole, ma ancora il più universale, essendo ella sola opposta a tutte quante le virtù, e il più dannoso, come possono testimoniare ampiamente, per lasciare indietro altri quasi infiniti e chiarissimi esempii, così più antichi come più moderni, Atene e Roma, nelle quali città, l' una delle quali tenne il principato della Grecia molti anni, e l' altra moltissimi di tutto il mondo, niuno fu mai eccellente, e soprastette agli altri in virtù nessuna, il quale, morso, roso e infino al vivo trafitto dagli agutissimi denti di questo sozzissimo e potentissimo mostro, non fusse finalmente o morto o scacciato. E chi visse per tempo alcuno, *fra li greci e fra li romani antichi* più santo di Socrate, o più virtuoso d' Affricano posteriore? e nondimeno amendue mercè, anzi colpa di questa crudelissima e rabbiosissima fiera, l' uno in carcere fu pubblicamente fatto morire col veleno, e l' altro nascosamente si trovò strangolato nel letto suo.

O invidia mortalissima nemica d' ogni virtù e perpetua perseguitrice di tutti i buoni, ben sei tu misera, ben sei tu infelice, se ti conosci, e via più misera poi e più infelice, se non ti conosci! Poscia che l' altrui sereno è a te tempesta, gli altrui risi sono i tuoi pianti, i tuoi mali sono gli altrui beni. Tu sola senza modo e misura alcuna, anzi contra ogni uso e ragione umana impoverisci dell' altrui ricchezze, e vai ricca dell' altrui mendicità: tu sola con infinita sollecitudine e dolore ti contristi nell' altrui prosperità, e t' allegri nelle miserie: sola tu con estremissima gioia e piacere vivi dell' altrui morte e muori dell' altrui vita. Ciò che tu vedi di bello, ciò che tu odi di buono, ciò che tu pensi o giusto, o saggio, o santo, e finalmente ciò che tu adori, gusti e tocchi di soave, di saporoso, di morbido, come tuo danno, come tua pena, come tua morte t' affligge, ti tormenta, t' ammazza. Mira, trista, come sei magra: mira, sozza, come sei losca: mira, empia, come sei livida. Ma, quanto a me, vibra pur la tua sferza, abita pure le tue spelonche, pasciti pure delle tue idre, e guarda torto, se sai: chè io, se non fussi cieca, non ho parte alcuna, onde temere i tuoi morsi, ma ben molte, donde sperare l' altrui pietà. Tremi dunque a tua voglia, mostro nemico al cielo: mugghia quanto tu puoi, peste spiacevole a Dio: rodi te stessa, come ti piace, e divorati co' tuoi serpenti, furia lorda e orribilissima: chè io per me, come sai tu medesima, nè ti sento, nè ti curo. Ben m' increscе (e chi è tanto da ogni umanità rimoto, cui di ciò non increscesse?) che nulla è al mondo nè così utile, nè così dilettevole, nè così onesto, che tu, tutta dannosa, tutta rincrescevole, tutta disonesta, in un subito, in un momento, in un punto col tuo fuoco, col tuo lezzo, col tuo tossico non appuzzi, non ammorbi, non avveleni. Pure mi consola (e ben ne dee consolare) che niuna pena si può dare, nè maggiore, nè più dicevole alla rabbia tua, che la tua rabbia medesima.

Ma perchè molti si danno a credere, e di questi cotali, secondo alcuni, sono io medesimo,

d'essere invidiati, i quali veramente non sono, ma sì bene odiati; favelleremo ancora dell'odio, dichiarando, s'egli è il medesimo, o pure differente, e in che cosa, dall'invidia. La quale materia, più difficile che forse non si pensano alcuni, ma utile, certamente e non meno varia che dilettevole, dovrà, se io non m'inganno, sempre arrecare, non vo' dire vergogna e biasimo agl'invidiosi (il che non si cerca), ma bene, se non gioia e contento, almeno conforto o consolazione agl'invidiati. Perciocchè tanto è desiderare di vivere senza invidia, quanto di vivere miserissimo e spogliato di tutti i beni di qualunque maniera: perchè sola la miseria, come afferma dottamente l'ornatissimo e giudiziosissimo certaldese nostro, è senza invidia nelle cose presenti. Ma chi sa che non pure Omero e Demostene appresso i greci, Cicerone e Virgilio appresso i latini, e appo noi Dante e il Boccaccio, ma molti altri ancora, non solo di minor grido e virtù, ma quasi di niun pregio e valore, non poterono cessare d'essere, non dico sospinti e molestati, ma scrollati fieramente, e poco men che diradicati dagl'impetuosissimi soffiamenti di questo ardentissimo spirito; non si fa meraviglia nessuna, ch'egli percuota ancora oggi e combatta non pur le più levate cime delle più alte torri, ma soffi eziandio, e, rocamente stridendo, si faccia sentire furiosissimo per gli più bassi fondi delle profondissime valli per quelle cagioni, che nel processo del nostro ragionamento saranno conte.

Ma perchè i proemi, secondo che intendeste dire voi medesimi di su questa cettedra stessa da quello, tanto filosofo quanto oratore, che ne spose il principio di Dante senza proemio in quel modo, che, dovendosi stampare, vedrà ciascuno, sono oggimai venuti in fastidio agli ascoltanti, e hanno ristucco la maggior parte di questi accademici più dotti, e non forse senza ragione; non dirò altro, se non che, se mai l'umanità e benignità vostre ne prestarono, umanissimi e benignissimi uditori, l'orecchie intente e gli animi favorevoli alle mie parole, oggi è quel giorno, che io le prego caldissimamente, che non pure ciò si degnino di fare, ma vogliano anco pregare umilmente meco e per me l'ottimo e grandissimo Dio, che gli piaccia per l'infinita e ineffabile bontà sua concedermi cotal principio, cotal mezzo, cotal fine, che io con i concetti, colle parole, colla voce possa a sua maestà, a vostre cortesie, a mio debito, se non del tutto, almeno in picciolissima parte esser grato, piacere e soddisfare.

Se quello che dicono tutti i filosofi è vero (il che è verissimo), ciò è che come niuna cagione medesima può produrre effetti contrarii, così due cagioni contrarie non possono produrre effetti medesimi, ma al tutto diversi; egli sarà anche vero, che niuno vizio si debba maggiormente odiare, nè con più sollecito studio fuggire, che l'invidia. Poscia che la candidezza del l'animo, o volemo più tosto dire cristianamente la carità, la quale è il suo contrario, si debbe seguire maggiormente e amare con istudio più sollecito che niuna altra virtù. E nel vero, se l'avere compassione agli afflitti è cosa umana, il portare invidia a chiunque sia e rallegrarsi degli altrui mali viene ad essere per la regola de' contrarii inumano e ferigno. E perchè, come diceva divinamente M. Tullio, qualunque potesse vedere pure una sola volta il simulacro, o vero immagine della virtù, s'accenderebbe in perpetuo d'acutissimi stimoli d'amore verso lei, e le vorrebbe tutto il suo bene: tanto gli parrebbe bella e cortese[1]; così qualunque pure una sola volta potesse vedere l'immagine, o vero simulacro dell'invidia, s'infiammerebbe per sempre d'acutissimi stimoli d'odio contra lei, e le vorrebbe tutto il suo male: tanto li parrebbe sozza e villana. Perciò avemo noi preso a favellarne oggi in vece di lezione, e a cercare di mostrarlavi con quella chiarezza e agevolezza, che dal facitore di tutte le grazie ne sarà conceduta maggiore. E perchè degli effetti e passioni umane possono trattare varii artefici, benchè per diversi rispetti ciascuno, come altra volta dichiareremo, l'intendimento nostro è di trattarne moralmente: se bene occorreranno alcune cose cotal fiata, che s'aspetteranno non al filosofo morale, ma ora al teoglogo, e quando al medico. E benchè io non dubiti, che molti abbiano a essere coloro, i quali crederanno che io abbia ciò fatto, parte per coprire me, parte per iscoprire loro, e vendicarmi almeno in questa maniera di quelle ingiurie, che io ho tante volte e da tanti in tanti modi, nè vo' dire quanto ingiustamente, ricevute; non di meno non voglio ritrarmi per questo dal non dire liberamente tutto quello che saprò della invidia. E così mi sia favorevole Dio, come in questo caso m'ha più mosso il desiderio che io ho di giovare così ad altri, come a me stesso, e l'odio che io porto grandissimo non già agl'invidiosi, ma all'invidia, che alcuna altra particolarità. Nè sono tanto imprudente, che io non conosca, che questo è il modo non di placare, o mitigare nè l'invidia nè l'odio già conceputi, ma d'accrescergli e farli più fieri. Ma sia che può, la verità ha grandissima forza, e l'innocenza non teme di cosa nessuna. Senza che chi vorrà ben considerare, che io non dirò cosa alcuna, la quale io non abbia trovata in alcuno autore o greco, o latino, o toscano: talchè non ci metterò di quel da casa, se non l'ordine e alcuni esempii, parte a maggior chiarezza, e parte perchè veggano ancora, che non la materia mi manca, nè l'oc-

---

[1] *De Offic.*, lib. I, c. V, pag. 48, vol. XV, edit. taurin.: *Formam quidem ipsam, Marce fili, et tamquam faciem honesti vides: quae si oculis cerneretur, mirabilis amores, ut ait Plato, excitaret sui.*

casione da biasimare, ma la voglia solamente, non giudicando io cosa nè da uomo ancora, non che da uomo buono e costumato, l'andar mordendo altrui e lacerando pubblicamente, ancora che si potesse fare con giusta cagione; ciascuno potrà agevolmente giudicare e quanto mi piaccia la modestia, non nominando mai nessuno, e quale sia la differenza tra quella nobiltà che dimora nell'animo, e quella che ne dà la fortuna. E per certo, o io non m'intendo di nulla in questo mondo, o egli è non meno stolta cosa che empia, offendere chiunchesia tanto atrocemente senza ragione o cagione alcuna. Perciocchè, se bene l'offeso o per natura, o per impotenza, o per giudizio o non sa, o non può, o non vuole vendicarsi; quegli stessi, che l'hanno offeso, se non altri, fanno sempre, e bene spesso, più che non desidera egli medesimo, le sue vendette: talmente vivono, e per tali si fanno tenere da tutti quegli, che hanno alcun raggio o di bontà, o di dottrina. Oltrachè, come a tutte l'operazioni virtuose seguita necessariamente gioia e contento, così a tutte le viziose seguita di necessità noia e dispiacere: per non dir nulla, che a loro si potrebbe dire, come disse santissimamente il lume di tutte le dottrine poetiche Virgilio Marone[1]:

Si genus humanum et mortalia temnitis arma,
At sperate Deos memores fandi atque nefandi[1].

Ma, ritornando al proponimento nostro, dico che per procedere distintamente e con ordine, divideremo tutto questo nostro ragionamento dell'invidia in nove parti, o vero capi principali, non meno utili che dilettevoli, i quali saranno questi:

I. Che cosa sia invidia, e di quante spezie se ne ritruovi.

II. Chi siano e quali coloro, che invidiano.

III. Chi siano e quali coloro, che son invidiati.

IV. Quali siano quelle cose, per cui s'invidia.

V. Onde nasca, cresca, scemi e si spenga l'invidia.

VI. Quali siano gli accidenti e gli effetti dell'invidia.

VII. Quale sia, dove abiti, di che si pasca, e come si dipinga l'invidia.

VIII. Alcuni problemi, o dubbii sopra l'invidia.

IX. Che sia odio, e in che differente dall'invidia.

Ma perchè come, dove sono più mali, il minore; così, quando i beni sono mescolati insieme co' mali, come avviene quasi sempre, si debbe eleggere o quel male che n'apporti più beni, o quel bene che n'apporti minor mali; noi, costretti oggi non senza giustissime cagioni da questa necessità, avemo eletto per minor male il recitarvi dagli scritti, e veramente leggervi fuori dell'usanza nostra questa presente lezione, poichè da questa nascerà un mal solo e più beni. Il male fia che io sarò agramente ripreso e biasimato da molti e da quegli medesimi, che non solo hanno veduto ciò fare ad altri, ma fatto essi ancora, benchè non così liberamente e alla scoperta: del che io non curerò molto, sperando di dover trovare appo gli altri, non che perdono, pietà. I beni saranno, prima che io durerò minor fatica, e voi più agevolmente m'intenderete: poi, che l'uno e gli altri saremo spediti più tostamente: oltra che certi, i quali, se pur nol credono, vanno però dicendo, come se 'l credessero, non solamente che io abbia buona memoria, ma ne vada ancor facendo la mostra, si sganneranno, veggendo che io, come non la ho veramente, così non fo professione d'averla. Ma venghiamo al fatto.

CAPO PRIMO.

Che cosa sia invidia, e di quante spezie se ne ritruovi.

Tutte le diffinizioni fanno una di queste due cose: perciocchè o elle dichiarano le significazioni de' vocaboli; e queste si chiamano più tosto discrizioni, e appartengono al grammatico: o elle spiegano sostanzialmente la natura delle cose; e queste sono vere diffinizioni e si aspettano al filosofo.

Noi dunque, innanzi che venghiamo alla vera diffinizione della invidia, diremo per maggiore intelligenza alcune cose circa l'etimologia e significazione del nome. Onde dovemo sapere che i latini pigliavano questa voce invidia attivamente e passivamente, come sanno i grammatici: e, pigliandola attivamente, era appresso loro cotal nome ambiguo e dubbio; perciocchè significava l'invidia così in colui che invidiava, come in colui che era invidiato. E così s'usa ancor oggi, non ostante Cicerone, per tor via questa ambiguità, che noi potremo per avventura chiamare dubbiezza, dicesse, che sarebbe ben fatto che quella che è nello invidiante si chiamasse *invidentia*, come se noi dicessimo invidezza, e quella che è nell'invidiato *invidia*[1]. Del qual nome sustantivo formarono l'aggettivo *invidiosus*, che appresso loro è di cinque sillabe, e significa propriamente colui, a chi è portata invidia; se bene alcuna volta si pigli ancora per colui che la porta, il che appo loro si chiama propiamente *invidus*, usato però ancora dai toscani, come quando il Petrarca disse:

Invide Parche sì repente il fuso
Troncaste[2],

[1] *Aen.*, IX, v. 157 e 158.

[1] Opera Aug. Taurin. 1829, vol. XVI, vol. XII, *Tuscul. Quaest.*, lib. III, cap. IX, pag. 569: *Non dixi invidiam, quae tum est, quum invidetur; ab invidendo autem invidentia recte dici potest, ut effugiamus ambiguum nomen invidiae: quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius.*

[2] Sonetto in morte di Laura n. XXVIII, v. 5, ediz. del Marsand, il quale comincia: *I' mi soglio accusare; ed or mi scuso.*

e quello che seguita. Ma noi ordinariamente diciamo più tosto invidioso che invido. E se bene nel favellare pronunziamo più tosto invidioso colla lettera *i* non vocale, ma consonante e più tosto liquida, e così di quattro sillabe, che colla *i* vocale, e così di cinque, come facevano i latini: non è però che non si pronunzi ancora, e massimamente ne' versi, latinamente, come quando il Petrarca disse ne' Trionfi:

> Credendo averne invidiosi patti[1]

per la medesima ragione e col medesimo giudizio, che egli disse altrove:

> Il volgo a me nemico ed odioso,
> Chi 'l pensò mai? per mio refugio chero[2],

facendo *odioso* di quattro sillabe, come i latini, e non di tre, come i toscani. E si formò questo nome invidia dal verbo *invidere*, che noi diciamo invidiare, composto, come n' insegna M. Tullio, della proposizione *in* e del verbo *video*. Onde *invidere* non vuol dir altro che veder troppo, perchè gl' invidiosi tengono sempre gli occhi e l' animo intenti e fisi verso quegli, cui portano invidia: se già non volessimo creder più tosto a Prisciano, che a Cicerone, il quale vuole che quella proposizione *in* non significhi acutezza o intensione, per dir così, ma privamento; onde, secondo lui, *invidere* non vuol dire vedere grandissimamente, e come noi diciamo stravedere, ma non vedere, ciò è non poter patire di veder quello, che non vorrebbero veder gl' invidiosi[3]. Ma in qualunque modo si sia, basta che, come l' invidia si diffinisce da diversi autori diversamente, così ancora si diffinisce *invidere:* conciosia che tanto significhino i verbi quanto i nomi; se non che quegli hanno il tempo, e questi ne mancano. Bene è vero che tutte le diffinizioni, quantunque diverse, che si danno a qualunque cosa, è necessario che si possano ridurre in una sola, anzi in effetto siano una medesima: perciocchè l' essenza di qual si voglia cosa non è se non una; e però dicono i filosofi: ciascuna cosa ha una diffinizion sola.

Dissero dunque alcuni: la invidia è un dolore degli altrui beni; e alcuni: l' invidia è una allegrezza degli altrui mali. Onde invidia non sarà altro che dolersi degli altrui beni, e rallegrarsi degli altrui mali. La qual cosa acciocchè s' intenda meglio, dovemo sapere che il bene altrui, il quale è obbietto dell' invidia, che toscanamente si chiama ancora aschio, e Dante, come più antico, la disse alcuna volta inveggia[4], si può considerare in quattro modi: perciocchè o egli nuoce a noi, o togliendoci del tutto, o diminuendoci in parte o l' onore o l' utile, o si veramente dandoci impedimento al conseguire, o in tutto o in parte, o l' uno o l' altro: onde semo necessitati d' avere invidia e conseguentemente dolore. E questa dicono che è la prima spezie dell' invidia, benchè a me pare, come dice ancora Aristotele nel secondo della *Rettorica*, che questa sia più tosto una certa paura o timore che invidia[1]. Ma comunque si sia, essendo cosa naturale non solo il dolore di perdere i beni acquistati, ma il dispiacere che si piglia di non potere acquistarne de' nuovi, riputando noi male ancora la privazione del bene; non giudico che questa prima spezie dell' invidia, non passando oltra il dovuto modo e misura, sia biasimevole. Il secondo modo, come si può considerare l' altrui bene, è che egli non noccia a noi, nè ci tolga, o diminuisca, in tutto o in parte, nè onore nè utile; ma c' incresce e duole che non avemo ancor noi quegli beni, i quali hanno gli altri E questo non facciamo per male che volemo a quegli che l' hanno, ma per bene nostro solamente: e questa chiamano la seconda spezie dell' invidia, benchè è più tosto uno appetito, o vero disiderio, che invidia. E perchè è anch' esso naturale, desiderando ogni uno il suo bene, non si deve biasimare. La terza spezie dell' invidia è quando noi non vorremmo che gli altri conseguissero o quei beni che avemo conseguito noi, o quei che noi desideriamo, o desiderammo già di conseguire: e questa si chiama zelo, o gelosia, della quale avendo parlato altra volta[2], non diremo altro, se non che non è vero, che l' amore, parlando del dilettevole, possa stare senza gelosia, come hanno creduto alcuni, confondendo, per quanto a noi pare, sè e altrui. La quarta ed ultima spezie dell' invidia, la quale è pessima di tutte le altre, e donde nascono infinite cagioni d' infiniti mali, e della quale avemo a ragionare oggi quasi sempre, è quando gli altrui beni ci affliggono, e ci allegrano gli altrui mali non per alcuna delle ragioni sopradette, ma solo perchè non vorremmo che chi ha bene lo avesse, e massimamente quegli che ci sono pari, o simili. Onde Aristotile diffinì l' invidia essere un dolore preso per lo vedere, che alcuni pari, o simiglianti a noi abbiano bene: e questo non per alcuno utile dello invidioso, ma solo per odio che egli porta allo invidiato[3]. E altri dissero l' invidia essere una passione presa per cagione delle altrui prosperità, le quali non apportino danno allo invidioso. E perchè, come l' utilità d' intendere questa materia dell' invidia rettamente è grandissima, così la difficultà non è picciola; a me non parrà fatica di dire, se a voi non parrà lungo

---

[1] *Trionfo della Fama*, cap. III, v. 87.

[2] Sonetto in vita di Laura n. CLXXVIII, v. 12 e 13, ediz. del Marsand, il quale comincia: *O cameretta, che già fosti un porto.*

[3] Opera ex recens. Augusti Krebl, Lipsiae, 1819, vol. 2, 8.°, vol. I, lib. XIV, cap. VI, pag. 609.

[4] *Purg.*, Canto VI, v. 20: *Vidi cont' Orso, e l' anima divisa — Dal corpo suo per astio e per inveggia.*

---

[1] Op. c. pag. XXI, n. (7), cap. IX *de Indignatione: erit . . . . metus, si eo angatur quis et perturbetur animo, quod ex aliena prosperitate mali sibi aliquid eventurum sit.*

[2] Vedi la Lezione sopra la gelosia a pag. 568.

[3] Op. cit., cap. cit. *De Invidia.*

l' ascoltare, benchè me ne spedirò brievemente, che cosa sia misericordia, che indegnazione, che emulazione e che finalmente dispregio: senza le quali cose è impossibile intendere bene la materia dell' invidia.

Dico dunque che ogni volta che c' incresce e duole delle sventure d' alcuno, il quale patisce a torto in verità, o pare a noi che patisca a torto, e che quelle tali disgrazie possono accadere a noi stessi, o nelle cose nostre; cotale affetto si chiama misericordia: e per lo contrario, quando noi vedemo che alcuni i quali o siano nel vero indegni, oppure paiano a noi così, sono alzati ad alcuno bene e felicità in qualunque modo, e ne pigliamo dispiacere e dolore; cotale affetto si chiama dai greci *nemesis*, e da alcuni latini indegnazione, e significa propiamente nella nostra lingua fiorentina, secondo che ne insegna M. Cristofano Landini, invidia giusta e ragionevole. E amendue questi affetti, ciò è misericordia e indegnazione, sono buoni e lodevoli molto, perchè procedono, non meno da buona natura, che da costumi lodati. Anzi è cosa tanto divina il dolersi e aver male, così che gli uomini costumati e innocenti siano tribolati, e massimamente a torto, come che i nocenti e cattivi siano prosperati indegnamente, che amendue questi affetti, come dice Aristotile, si sogliono attribuire a Dio, più che a tutti gli altri[1].

L' emulazione, che alcuni chiamano contenzione, e alcuni immitazione, è quel dolore che nasce, quando noi vedemo che alcuni, e massimamente nostri pari, hanno quei beni che non avemo noi, ma bene gli vorremmo avere: e questo facciamo non per male, o odio che portiamo a quegli che gli hanno; ma per bene e amore che portiamo a noi, che ne semo privi. Onde questo affetto, il quale è somigliante, e può essere il medesimo che la seconda spezie dell' invidia, è tanto onesto, utile e degno di lode, quanto la vera invidia è disonesta, dannosa e degna di biasimo. Onde dove tutti quegli che invidiano sono malvagi, molti di quegli che emulano, per così dire, e contendono, ciò è s' ingegnano e faticano d' esser pari agli altri, sono ottimi. E perciò i gioveni massimamente, e quegli che sono di grande animo, hanno questa emulazione, che non è altro che uno incitamento e quasi sprone alle virtù. Perciocchè quegli che emulassero i vizii, e s' ingegnassero d'essere somiglianti agli uomini maliziosi e malvagi, farebbero ciò per accidente, ciò è ingannati dalla ignoranza, o trasportati dalla consuetudine: conciosia che niuno mai non elegga il male come male, ma sempre sotto spezie di bene. Donde si può conoscere medesimamente quanto importi allo essere o buono, o reo così i padri ed i maestri, come gli amici. E questo tanto utile e tanto lodevole affetto ha per contrario quello, che noi potremmo chiamare non curanza, o più tosto dispregio. Perciocchè, come ciascuno non segue e non cura se non quelle cose, che egli, giudicando o utili, o onorevoli, o gioconde, ama, stima e apprezza; così in contrario non cura e non istima, anzi dispregia tutte le altre che non gli paiono cotali; dico paiano, perchè in questi casi non s' attende, nè si ricerca tanto l' essere, quanto il parere. E di qui nasce senza alcun dubbio, che molti, ancora che dotti e virtuosi, sono dispregiati da molti, i quali o non gli hanno per quelli che sono, o se pur gli credono tali, non istimano nè la dottrina loro, nè la virtù.

Ma per conchiudere omai e terminare questo primo capo, diciamo, che l' invidia, della quale favelliamo, non è altro che o dolersi degli altrui beni, quando essi non ti nocciano, o rallegrarsi degli altrui mali, quando essi non ti giovino. E per questa cagione, avendo Bione veduto uno invidioso più malinconico che l' ordinario, lo dimandò: Dimmi è egli accaduto o alcuna cosa di male a te, o ad altri cosa alcuna di bene? E il Petrarca, quasi diffinendola, disse prima nel sonetto: *O invidia nemica di virtute:*

> Nè però che con atti acerbi e rei
> Del mio ben pianga, e del mio pianger rida[1],

e poi nel sonetto: *Liete e pensose*, disse pure col medesimo sentimento, favellando dell' invidia:

> Che d' altrui ben quasi suo mal si duole[2],

e altrove nel Trionfo d' Amore:

> Io era un dì color, cui più dispiace
> Dell' altrui ben che del suo mal, veggendo
> Che m' avea preso in libertate e pace[3].

Il che aveva fatto Dante medesimamente prima nel tredicesimo canto dell' Inferno quando disse:

> Savia non fui, avvenga che Sapia
> Fussi chiamata, e fui degli altrui danni
> Più lieta assai, che di ventura mia[4];

E poi nel Paradiso:

> Ma i provenzali che fer contra lui,
> Non hanno riso; e però mal cammina
> Qual si fa danno del ben fare altrui[5].

E non solamente Socrate disse: *Malum alienum tuum ne feceris gaudium;* ma ancora S. Matteo: *Invidi e sanitate aliorum infirmantur, et de vita moriuntur*[6]. E infin qui basti aver detto del pri-

---

[1] Op. cit., cap. cit. *De indignatione: Iniustum enim est quidquid fit praeter dignitatem, quare Diis quoque ipsis indignationem tribuimus.*

[1] Sonetto in vita di Laura, n. CXX, v. 9 e 10, ediz. del Marsand.
[2] Ivi, Sonetto n. CLVII, v. 8.
[3] Cap. III, v. 98-101.
[4] Al Varchi qui fallì la memoria, allegando il Canto XIII dell' Inferno in luogo del XIII del Purgatorio, v. 109 e seg.
[5] Canto VI, v. 130 e seg.
[6] Il Varchi, tratto in errore dal Landino (Commento al Canto XIII dell' *Inferno* di Dante) ascrive questa sentenza a San Matteo (cap. 20), la quale non è nè ivi, nè in alcun altro libro della sacra Scrittura. Forse è cavata da qualche santo padre, o commentatore di quel capitolo.

mo capo, ciò è che cosa sia invidia, e di quante spezie se ne ritruovi.

CAPO SECONDO.

Chi siano e quali coloro che invidiano.

Ancora che noi potessimo spedirci di questo capo secondo brevissimamente, dicendo che tutti gli uomini cattivi sono invidiosi, e in questo sentimento disse Plauto:

Nullus est qui non invideat rem secundam contingere[1]:

e Cicerone: *Invidis referta sunt omnia*[2], e niuno buono invidiare cosa nessuna a persona, e in questo senso disse Platone: Niuno uomo buono ebbe mai invidia alcuna di cosa nessuna[3]; niente di meno ci piace, a maggior benefizio nostro e d'altrui, distenderci un poco più particolarmente, seguitando le pedate d'Aristotile; ma non sì che non c'allarghiamo e allunghiamo molte volte per meglio essere intesi e con più agevolezza[4]. E a questo fine medesimo procederemo con quello ordine che sapremo migliore in una materia tanto spezzata e confusa, chente è questa. Diciamo dunque, come per capi, in questa guisa:

Gli uomini di poco animo e basso, che i latini chiamano pusillanimi, e noi gretti, sono per lo più grandissimamente invidiosi; e per questo dicono che disse Jobbe: *Parvulum occidit invidia*[5]. E la cagione di questo è, perchè niuna cosa è tanto picciola e vile, che alla piccolezza e viltà dell'animo loro non paia grandissima e preciosa: onde per contrario gli uomini magnanimi rade volte, o non mai, sono invidiosi. E perciò disse Silio italico:

Magnanima invidia virtus caret[6],

e Marco Tullio: *Nemo alterius, qui suae confidit, virtuti invidet*[7].

Quegli che sono o eguali, o simili in qualunque cosa l'uno all'altro, come d'età, di nobiltà, di parentado, di bellezza, di ricchezza, di dottrina, di riputazione, d'onore, di fama e altre cose cotali, invidiano l'uno all'altro, come si può vedere nella diffinizione che dette Aristotile all'invidia: e massimamente quegli che esercitano una arte medesima, onde, come diceva Esiodo, i poeti hanno invidia a' poeti, i poveri a' poveri, i bottegai a' bottegai[1]; e volgarmente si dice per proverbio: l'invidia è fra gli artefici.

Quegli che sono eccellenti in alcuna cosa, come o gran musici, o gran letterati, e così i grandi o pittori o scultori sono molte volte invidiosi tanto, o più o meno, quanto sono, o più o meno, o ambiziosi, o avari: e questo pare che volesse dimostrare il Petrarca, dove favellando di Carneade, disse:

La lunga vita e la sua larga vena
 D'ingegno pose in accordar le parti,
 Che 'l furor letterato a guerra mena;
Nè 'l poteo far, che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia, e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veleni sparti[2].

E non solo questi invidiano, ma quegli ancora, a cui pare che manchi non molto per conseguire d'essere eccellenti in alcuna cosa. E questo avviene, perchè quanto semo più presso a conseguire gl'intenti nostri, tanto gli desideriamo maggiormente.

Coloro che sono usitati o di non impetrar mai alcuna cosa, o d'impetrarla con lunghissimo tempo e fatica portano invidia ordinariamente a quegli che sogliono conseguire e ottenere dette cose agevolmente e con prestezza.

Invidiano e sono non meno invidiate le donne che gli uomini così dagli uomini come dalle donne, e forse più; essendo più frali degli uomini naturalmente e meno perfette. Bene è vero che niuno che sia o buono veramente, o saggio porta invidia a nessuno di cosa veruna: e per questo disse Dante nel luogo allegato ancora di sopra:

Savia non fui, avvenga che Sapia
 Fussi chiamata, e fui degli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia[3]

E se egli stesso confessò d'essere stato alquanto invidioso, là dove scrisse:

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
 Ma picciol tempo, che poca è l'offesa
 Fatta per esser con invidia volti[4],

lo fece o per grandissima modestia, o perchè, essendo nobilissimo non men d'animo che di corpo, fu in verità e massimamente nella sua giovinezza, anzi superbo che no, come confessa egli stesso, seguitando:

Troppo è più la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia del tormento di sotto,
 Che già l'incarco di laggiù mi pesa[5].

Ora della superbia nasce la vana gloria, e della vana gloria l'invidia, come vedremo.

---

[1] *Bacchidis* Ac. III, v. 14, sc. VI. La lezione amendata è questa: *Nullus est quoi non invideat rem secundam obtingere.*

[2] Operum vol. III, edit. Taurinen. *Orator*, cap. 41, pag. 256: *occurrebat enim, posse reperiri non invidos solum, quibus referta sunt omnia, sed fautores etiam mearum laudum.*

[3] Opera ex interpr. Jo. Serrani, vol. III in f.° 1538, vol. III, *De Virtute*, pag. 377: *Nullus bonus vir invidet alteri, ut bonum et similem sibi ipsi faciat.*

[4] Op. cit., cap. IX, X et XI.

[5] Cap. V, v. 2.

[6] *De Bello Punico*, lib. XVII, v. 191.

[7] Operum vol. V, edit. Taurinen. *Orat. in Anton.* X, cap. I, pag. 31: *Declarasti enim, verum esse, id quod ego semper sensi, neminem alterius, qui suae confideret, virtuti invidere.*

---

[1] *Hesiodi Ascraei opera et dies*, Firenze, 1808, in 4.°, capit. I, v. 25 e 26: *Vasaro per vasaro aschio nodrisce; — E 'n simil guisa un fabbro, ed un mendico. — E un poeta per l'altro ingelosisce.* Traduzione del Lanzi.

[2] *Trionfo della Fama*, cap. III, v. 100 e seg.

[3] Vedi sopra la nota 4, col. II a pag. 590.

[4] *Purg.*, Canto XIII, v. 132 e seg.

[5] Ivi, v. seg.

Niuno porta invidia ad alcuna persona, la quale gli sia di grandissima pezza o inferiore o superiore, pure che sia tale tenuta non solamente da lui, ma dagli altri ancora. Perocchè in questo caso non si guarda, nè si considera la verità, ma solamente l'opinione. Bene è vero che ciascuno ordinariamente giudica gli altrui beni piccioli e i suoi grandissimi, e tanto più gl'invidiosi i quali molte volte si credono d'essere uguali a coloro o non molto lontani, i quali gli avanzano tanto, che tra loro non cade quasi proporzione.

Gl'invidiosi sono grandissimi e simulatori e dissimulatori, facendo le viste ora di vedere, ora di non veder quello che mette lor bene o di vedere o di non vedere, solo che pensino di poter nuocere in tal modo, o maggiormente agl'invidiati, o più certamente. Onde ben disse il nobilissimo Sannazzaro nella sua piacevolissima Arcadia:

> Tal piange del mio mal, che 'l pianto simula,
> Tal ride del mio ben, che poi mi lacera
> Dietro le spalle con acuta limula[1].

Tutti quegli che invidiano alcuno, lo odiano necessariamente: perciocchè dovunque è invidia, quivi è ancora odio di necessità. E l'odio che nasce dall'invidia, è molto maggiore che tutti gli altri, e meno si può placare: perciocchè l'odio nato dall'ira si mitiga agevolmente, e così quello che nasce da sdegno; e chi ha in odio alcuno per lo essere stato offeso da lui si placa o con parole o con fatti; e brievemente tutti gli altri odii si possono o scemare in parte, o spegner del tutto; ma quello della invidia non solo non si scema e non si spegne nè con buone parole, nè con buon fatti; ma cresce ancora e s'accende; non altramente che fa il fuoco a sprazzarvi su dell'acqua. E la cagione è, perchè così il saper ben dire, come il poter ben fare sono beni; e l'invidia non è altro, che contristezza degli altrui beni. E perchè l'invidia non può essere senza cotale odio, quinci è che molti, invidiando, si credono, o vogliono che altri si creda, che la loro non sia invidia, ma odio.

L'invidia è tanto malotica, e di sì malvagia e perversa natura, che egli non è cosa nessuna, nè tanto pericolosa, nè tanto infame, che gl'invidiosi non facessero per nuocere agl'invidiati in qualunque modo potessero, o a ragione, o a torto. E procede alcuna volta tanto oltre questa Megera, che gl'invidiosi, o per tôrre onore agl'invidiati, o per dare loro alcuno biasimo, o arrecargli alcuno danno, quantunque leggiere, non si curano del proprio onore, anzi della propria vergogna: onde gli accusano ingiustamente, testimoniano il falso contra loro, producono fedi non vere, non ostante che sia notissimo il contrario; e in somma gl'invidiosi senza rispetto alcuno di cosa nessuna fanno e dicono, per iscemare, non che per tôrre affatto, o l'onore, o l'utile, o il piacere degl'invidiati, tutto quello che possono e fare e dire, non solo con tutte le forze loro, ma con tutte quelle di tutti i parenti, come vedremo di M. Pietro delle Vigne.

Trovansi alcuni uomini nel mondo tanto perfidi e maligni di natura, che portano invidia a tutte le cose, e tutte l'hanno in odio, e massimamente gli altri uomini, come cosa più eccellente di tutte l'altre. E di questi fu Timone ateniese, onde gli fu posto il sopranome di misantropo, ciò è odiatore degli uomini: il quale avendo un fico in un suo orto, dove s'erano appiccate alcune persone, ed essendogli forza di tagliarlo per edificarvi un muro, fece mandare un bando parecchi giorni innanzi per tutta Atene, che se nessuno si volesse impiccare al suo fico, non indugiasse: perciocchè gliele conveniva tagliare fra otto giorni. Nè volle mai bene questo Timone a persona alcuna, se non ad Alcibiade: del che maravigliandosi ognuno, e dimandandolo perchè ciò facesse, rispose: io amo Alcibiade, perchè conosco che egli sarà un di cagione di molti e grandissimi mali, come fu[1]. Ora volesse Dio, che con sì nobile città, quanto fu Atene, si fussero spenti tutti li Timoni, o almeno non avesse più d'uno ciascuna città.

Gl'invidiosi, come ancora i superbi, di chi essi sono frategli carnali, o più tosto figliuoli, se bene conoscono di non esser pari, nè a mille miglia, agl'invidiati, desiderano però, e cercano con ogni frode, poi che non sono, d'essere almeno tenuti: onde se a loro manca del tutto cosa alcuna che abbondi negli altri, e sia tanto manifesta, che, conosciuta da ciascuno, non si possa negare da loro, dicono, scusandosi, questo non essere avvenuto nè per colpa loro, nè per difetto d'ingegno, ma o per difetto dei padri, o per colpa de' maestri, o per qualche altro caso fortuito: e non solo credono così, ma vogliono che altri creda, che se avessero voluto, o potuto dare opera a che che sia, non solo non sarebbero stati inferiori a niuno di quella cotale arte o scienza, ma superiori a tutti. E quanti si fanno a credere che avrebbero o pareggiato il signor Giovanni, se avessero esercitato il mestiero delle armi[2], o superato Aristotile, non che Prisciano, se si fussero dati alle lettere? Sono ancora molti di questi tali che fingono di non estimare, anzi dispregiare apertamente tutte quelle cose che essi non hanno: e io ho conosciuto di quegli, così nella lingua greca come nella latina dottissimi, i quali, credendosi senza molto o tempo o fatica comporre leggiadramente nella lingua toscana, e non essendo loro riuscito, abbandonata tale im-

[1] Egloga VI, v. 10 e seg.

[1] Plutarchi *Vitae Parallelae*, Londini, 1724, vol. V, Vita Antonii, pag. 137.

[2] Medici, celebratissimo capitano del secolo XVI e padre di Cosimo I granduca di Toscana.

presa per conforto e consiglio degli amici, si sono rivolti tutti a vilipendere e dispregiare la loro lingua medesima, mordendo sempre e lacerando in vari modi e sotto diversi colori tutti quegli, i quali non solo ne facciano professione, ma che non l' odiano a morte, e ne dicono ogni male, come essi vorrebbero. E di questi medesimi non voglio dire per che non basti loro l' animo di tradurre di greco in latino, o di latino in volgare toscano; ma perchè, come giudiziosi, conoscono benissimo (e io so che dirmi) che non arriverebbero a molti, che essi tengono da meno di loro, vanno dicendo pubblicamente e scrivendo ancora, che non solo non si debbe, ma ancora non si può tradurre d' una lingua in una altra e trovano non so se chi lo creda loro, ma bene chi faccia le viste di crederlo: dico di quegli che sanno qual cosa; perchè gli altri non possono fare altramente, nè debbono. Ma perchè di queste cose e altre somiglianti avemo scritto, e scriveremo lungamente ne' luoghi loro, non diremo altro al presente. Basti aver dimostrato per ora che tutti gli uomini non son ciechi del tutto, se bene alcuni o per modestia loro, o per natura, o per altra cagione che a ciò gl' induca, s' infingono di non veder lume; e niuno guardi, o voglia indovinare di chi si dica, ma solo se si dice il vero.

Invidiosi sono massimamente coloro, ne' quali abbonda la malinconia non bene temperata colla collera; perciocchè tali nature sono velenosissime.

Gl' invidiosi, perchè si dolgono delle felicità d' altri, sono sempre tristi e maninconici, sempre rosi dentro e trafitti, onde si lamentano tuttavia, e sospirano: e perciò disse Dante dottissimamente, come fa sempre:

L' invidia muove il mantaco a' sospiri[1].

E altri dissero, che gl' invidiosi sono il doppio più infelici che gli altri uomini: perciocchè si dolgono così dell' altrui prosperità, come delle sventure loro.

Gl' invidiosi pigliano gran piacere di dir male e biasimano sempre tutto quello che fa, o dice l' invidiato, per dargli carico in tutti quei modi che possono; e sempre traggono a peggior parte e sentenza tutte le cose, quantunque buone, non tanto perchè essi le giudichino cattive, quanto per farle parer cattive ad altri. E quegli, come ho conosciuto alcuni, i quali più per reo costume, che per buono giudizio biasimano ogni cosa, mostrano, mentre che vogliono parere dotti, così di non saper nulla, come d' essere invidiosissimi.

Gl' invidiosi (e questo è quello che in questa peste è pestilentissimo) mai non osano di confessare il vizio loro, come fanno alcuna volta gli altri viziosi tutti quanti, e questo per le cagioni che si diranno di sotto.

[1] *Purg.*, Canto XV, v. 51.

Gl' invidiosi fanno il contrario degl' innamorati; la qual cosa non è meraviglia, essendo l' amore e l' invidia in un certo modo contrarii. Onde gl' innamorati scemano sempre, e rivolgono in miglior parte, se vizio alcuno, o mancamento si ritrova nelle donne loro, chiamando brune, o ulivigne quelle che sono ben nere, e saggie e modeste quelle che sono malinconiche e taciturne. La qual cosa spresse leggiadrissimamente il dottissimo Lucrezio, quando disse nel quarto libro:

Nigra μελιχροός est, immunda ac foetida, ἀκοσμός
Caesia Παλλάδιον nervosa et lignea Δορκάς
Parvola pumilio, Χαρίτων μία tota merum sal,
Magna atque immanis, κατάπληξις, plenaque honoris:
Balba, loqui non quit? τραυλίζει muta, pudens est,
At flagrans, odiosa, loquacula, Λαμπάδιον fit:
Ἰσχνὸν ἐρωμένιον tum fit, quam vivere non quit
Prae macie, ῥαδινή vero est, jam mortua tussi:
At λάβρα, immanis acrisque est icta ab Iaccho,
Simula, Σιληνή ac Σάτυρα est: labrosa φίλημα[1].

Il che mostrò ancora Orazio nella terza satira del primo libro, se non così leggiadramente, almeno più apertamente, e più a proposito dell' invidia:

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit? multum demissus homo; illi
Tardo cognomen pingui damus. Hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum,
Cum genus hoc inter vitas versetur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina: pro bene sano
Ac non incauto fictum astutumque vocamus.
Simplicior quis et est, qualem me saepe libenter
Obtulerim tibi, Maecenas, ut forte legentem,
Aut tacitum impellat quovis sermone molestus?
Communi sensu plane caret, inquimus. Eheu
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam[2]*!*

Ma gl' invidiosi, se l' invidiato è verbigrazia ricchissimo, dicono: egli ha qualche facoltà; se liberalissimo, dicono: egli non è del tutto meschino; se destrissimo, che non è disadatto, ma comodamente disposto; se fa professione d' una arte, o scienza sola, dicono esser leggier cosa

[1] v. 1154 et seq. È da notare che nella stampa (Torino 1831) il v. 9 si legge diversamente così: *At gemina et mammosa, Ceres est ipsa ab Iaccho.*

Olivastra è la nera: inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la nervosa e dura:
Picciolettа la nana, e delle Grazie
O sorella o compagna, e tutta sale:
Quella che immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta,
Piena d' onor, di maestà nel volto:
È balba, e quasi favellar non puote,
Fra sè stessa barbotta, è muta affatto?
Un ingenuo pudor fa che non parli:
È ardente, odiosa e linguacciuta?
Fia lampa fiammeggiante: è tisicuzza,
E co' denti tien l' anima? vien detta
Gracile e gentilina: è morta omai
Di tosse? cagionevole s' appella:
E' paffuta, popputa e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco.

Traduzione del Marchetti

[2] v. 55 et seq.

imparare una arte, o scienza solamente; se è universale, dicono che non sa bene cosa nessuna, ma è tinto leggiermente, e, come noi diremmo, infarinato di tutte. E in contrario accrescono meravigliosamente quelle o lingue o arti, di che fanno professione o essi o gli amici loro, e se non loro amici, almeno nemici dello invidiato, credendosi in questo modo scemare lode appresso il volgo agl'invidiati: ond' egli compongono ora versi e ora prose per farli più riguardevoli, e pari, o superiori agl' invidiati. E alcuni procedono tanto oltre, che per essere tenuti quello che non sono, non solo a guisa della cornacchia d' Esopo si vestono delle altrui penne, e recitano l' altrui composizione per sue, ma le fanno ancora stampare in nome loro. E quello che è tanto meno incredibile, quanto più vero e vituperoso, si servono come proprie, così nel parlare come nello scrivere, di quelle cose, che hanno parte imparate dalla voce, parte tolte dagli scritti degl' invidiati; e perchè nulla a somma viltà manchi, l' adoperano contra gl' invidiati medesimi. Ma perchè cotali gherminelle trapassano i termini dell' invidia, e meritano quel nome che non voglio dare loro, io non dirò altro di questo.

Gl' invidiosi fanno peggio dell' invidia che gl' invidiati, e maggior danno ne traggono. E però diceva Plauto nel Truculento:

Maselim mihi inimicos invidere, quam me inimicis meis[1].

E Dante ne' versi, allegati una altra volta di sopra ad altro proposito, disse:

Ma i provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui[2],

Anzi se volemo dire più veramente, gl' invidiosi ne fanno male sempre, e gl' invidiati molte volte bene, e massimamente se sono di quegli che sappiano, come n' insegna Plutarco, cavare qualche utilità di qualunque male[3]. E qui, per non procedere in infinito, porremo fine al secondo capo.

CAPO TERZO.

Chi siano e quali coloro, che sono invidiati.

Chiunque sa che gl' invidiosi sono ordinariamente persone vili, viziose e da poco, sa in un certo modo che gl' invidiati per l' opposito sono generalmente persone magnanime, virtuose e d' assai. Onde Plutarco diceva, che come le canterelle nascono, più che altrove, fra le biade più liete, e nelle rose più belle, così sono invidiati massimamente coloro, i quali s' ingegnano d' esser virtuosi, e acquistare, mediante l' opere loro, perpetua fama e onore. Onde Temistocle, essendo ancora giovane, usava dire, che per ancora non aveva operato cosa alcuna degna di lode, poscia che per ancora niuno gli portava invidia[1]. E Socrate diceva, che come chi cammina per lo sole è necessariamente accompagnato dall' ombra, così quegli che camminano per la via della virtù e della gloria sono necessariamente accompagnati dall' invidia. E per questo disse Cicerone: *Virtutis comes est invidia*[2], e Sallustio: *Post gloriam memineris invidiam sequi*[3]. E perchè sono alcuni tanto, non vo' dire altro che affezionati alla lingua greca, che non pure non istimano, ma non credono ancora cosa nessuna, la quale non sia prima stata detta da' greci, e poi allegata colle loro parole medesime, addurremo per questa volta, fuori dell' usanza nostra, di moltissimi che si potrebbero addurre, questo esempio solo:

ἀεὶ τὰ σεμνὰ πάντα κέκτηται φθόνον[4].

Se bene tutti quegli che sono stati eccellenti in qual si voglia cosa, sono in tutte l' età e per tutti i luoghi stati invidiati, come si può vedere in tutte le istorie di tutti i tempi, niente di meno questa, non so se sventura o ventura, è toccata, più che a nessuna altra cosa, alle lettere e all' armi. Perciò che niuno fu mai più che mezzanamente o valoroso, o letterato, il quale non patisse, o poco o molto, mediante l' invidia. E la cagione è, perchè quanto sono maggiori i beni, tanto sono maggiormente invidiati, e da più persone: e niuno bene si può trovare maggiore, che la gloria, solo e degno premio degli uomini forti e virtuosi. Conciosia che tutti i premii di tutte l' altre cose sono finiti o di tempo o di spazio: solo la gloria non è terminata nè da lunghezza di tempo, nè da lontananza di spazio. E a questo proposito disse divinamente il Petrarca nel Trionfo del tempo.

Vidi una gente andarsen cheta cheta
Senza temer di tempo, o di sua rabbia,
Che avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia,
Che per sè stessi son levati a volo,
Uscendo fuor della comune gabbia[5].

Come i superbi sono invidiosi di natura, perciocchè disiderano di soprafar gli altri, e tanto più sono invidiosi, quanto sono più lontani da quei beni che disiderano d' avere, e quanto più non sono veramente tali, quali vorrebbero esser tenuti: così per lo contrario sono invidiati quasi sempre e odiati senza quasi dagli altri che sono

---

[1] v. 669, edit. taurin., vol. IV, pag. 533. La lezione emendata è questa: *Malim inimicos mi invidere, quam med inimicis meis.*

[2] Vedi la nota 5, col. II a pag. 590.

[3] Op. moral., vol. V, pag. 331: *De capienda ex hostibus utilitate.*

[1] Op. moral., vol. VIII, pag. 128, *De invidia et odio.*

[2] *Rethor. ad Heren.* lib. IV, pag. 322, edit. taurinen: *O virtutis comes invidia, quae bonos insequeris quamplurimum, atque adeo insectaris!*

[3] Sallust., *Iugurt.*, c. LV, pag. 244, edit. taurin., 1827, 8.°

[4] *Stobaei sententiae ex graecis thesauris delectae*, Lugduni 1608, in f. Serm. XXXVIII, Sent. V, pag. 222: — *Tutto c' appar d' ammirazione degno, — S' attira invidia sempre*; la qual sentenza viene attribuita a Dionisio.

[5] v. 88 e segg.

superbi: perchè i simili sempre invidiano i simili; onde i mercatanti hanno invidia a' mercatanti, i letterati a' letterati. E la cagione è perchè ciascuno disidera naturalmente non solo di pareggiare gli altri uomini, ma d'avanzarli: oltra che l'essere d'una professione, e non esser pari a gli altri ne apporta vergogna. E qui dovemo notare, che simili si chiamano quegli che convengono in una cosa sola, se bene nell'altre fussero dissomigliantissimi; onde Nerone imperadore portava invidia a quegli che erano ottimi musici, e cantavano meglio di lui[1]: e molti che sono o nobili o ricchi, hanno invidia a molti, che non sono nè ricchi nè nobili, ma bene hanno o miglior costumi di loro, o ingegno maggiore.

Avvertiremo ancora, che questa somiglianza o dissomiglianza non si misura secondo il vero, ma secondo che è tenuta e giudicata dagli altri: onde può molto bene accadere, che uno, il qual sia dottissimo, porti invidia a uno, che non sappia molto, ma si creda però o che egli sappia o che sia trattato come se egli sapesse. E di qui si vede chiaramente, che non i beni sono quegli che s'invidiano, ma quello che da essi nasce, o a torto o a diritto che egli si nasca, come si dirà di sotto.

Sono ancora invidiati molto coloro, i quali hanno in qualunque modo e per qualunque cagione quelle cose che si dovevano a noi, o che noi avevamo posseduto, o speravamo di dover possedere quando che sia. E per questo dice Aristotile, che i vecchi portano alcuna volta invidia a' gioveni[2].

Questo mostro e tanto pestifero e possente, che non solo porta invidia a quegli che eccedono in cosa alcuna, ma ancora a' padri loro, a' figliuoli, a' parenti e agli amici, tanto che tutto quello che farebbono gl'invidiosi contra l'invidiato, cercano ancora di far contra tutti i suoi. E di qui nasce che molti sono offesi o in detti o in fatti senza colpa nessuna, o saperne altramente la cagione.

I principi, i re, e gli altri gran signori sono generalmente poco invidiati per la grandezza e potenza loro; e se pure sono invidiati, sono invidiati da altri principi, re e signori non molto o maggiori o minori di loro. E se mai fu principe alcuno in tempo nessuno, che meritasse d'essere invidiato dagli altri principi per la grandezza delle virtù sue, questi è senza dubbio il nostro molto giustissimo e molto liberalissimo duca e padrone, signor Cosimo de' Medici, specchio di tutti i beni e terrore di tutti i mali. Benchè le virtù de' principi, e massimamete la giustizia e la liberalità, dovrebbero essere da chi non può, o non vuole imitarle più tosto adorate che invidiate. E se bene si trovano alcuni privati tanto superbi e invidiosi, che, parendo loro meritare ogni cosa, portano invidia ancora ai principi, io per me, dove gli altri gli chiamano più tosto mentecatti che invidiosi, avrei loro più compassione che odio, e massimamente che questi tali sono per lo più non pure senza giudizio, ma senza ingegno e virtute alcuna.

Tutti quegli che sono invidiati, o sono in verità, o almeno paiono migliori e da più di coloro che gl'invidiano. E per questo ancora si vergognano gl'invidiosi a confessare il lor vizio, se non quando il confessarlo torna lor bene per qualche cagione strasordinaria, come fece il Petrarca, quando disse, per mostrarsi sfortunato e infelicissimo:

> E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
> Per cui ho invidia di quel vecchio stanco,
> Che fa colle sue spalle ombra a Marocco[1];

e altrove al medesimo effetto:

> Ch'io porto invidia ad ogni estrema sorte[2].

La qual cosa e il cui giudizio seguitando, come suole, il Petrarca novello disse:

> Meco, e bene ha di ciò madonna il torto,
> Le lacrime son tali e i dolor tanti,
> Che al più misero e tristo invidia porto[3].

Niuno è invidiato, il quale o sia, o paia notabilmente dissimile da chi debba invidiarlo: niuno è ancora invidiato, se non è conosciuto e stimato eccellente in alcuna cosa: niuno è ancora invidiato, che sia molto lontano, onde dicevano i latini per proverbio: gli Scizii non hanno invidia agli Egizii; e niuno di noi porta invidia niuna a niuno di quegli dell'isola del Perù: niuno è ancora invidiato, poi che egli è morto, poichè, come dice quel verso greco:

> Niuno invidia a chi è nulla, porta[4].

Nè a' fanciulli, nè a' vecchi, nè a' malati si porta ordinariamente invidia, anzi se ne ha compassione. E questo avviene, perchè i vecchi e i malati pare che debbano viver poco, e de' fanciulli non si spera, o, per meglio dire, non si teme che abbiano a venire a quella virtù o grandezza che meriti invidia. Oltra che i fanciulli, come tutti gli altri animali piccioli e teneri, sono amabili rispetto all'innocenza e purità loro.

Come molti invidiano solo, perchè non si rincorano di poter imitare e conseguire l'altrui o bontà o virtù, o per non volersi affaticare in

---

[1] C. Svetonii Tranquilli opera ex recens. G. Baumgarten, Aug. Taurin. 1824, vol. 3, in 8.°, vol. II, Nero, cap. 23, pag. 110: *Adversarios, quasi plane conditionis ejusdem, observare, captare, infamare secreto, nonnumquam ex occursu maledictis incessere, ac si qui arte praecellerent, corrumpere etiam solebat.*

[2] Op. cit., cap. X, *De Invidia.*

[1] Sonetto XXXV in vita di Laura, ediz. del Marsand, v. 12 e seg., il quale comincia: *Poco era ad appressarsi agli occhi miei.*

[2] Sonetto XXX in morte di Laura, v. 10, il quale comincia: *Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni.*

[3] Bembo Pietro, *Rime*, Bergamo 1755 in 8.° Sonetto XLVII che comincia: *Speme che gli occhi nostri veli e fasci*, v. 12-14.

[4] Stobaei, l. c., Sent. 5, Dionysii.

acquistarle, o per non privarsi de' piaceri loro, ma ricorrono a quello che si fa senza studio o fatica nessuna, cioè a invidiare, a mordere e riprendere; così sono invidiati molti non per altra cagione, se non perchè sono tanto eccellenti in alcuna cosa, che non possono essere, o malagevolmente, imitati. Onde Aristide, per sopranome giusto, abbattendosi per la strada a un plebeo, il quale diceva che sarebbe bene che Aristide si sbandisse d' Atene, gli dimandò: che ha fatto Aristide, perchè egli meriti questo? gli rispose: io per me non conosco Aristide, ma non mi piace che egli si sia portato in modo che ognuno l' abbia a chiamar giusto[1]. E in somma gli Ateniesi mandarono un bando che Aristide fusse cacciato della città co' cocci, cioè co' pezzi de' vasi rotti. I medesimi Ateniesi confinarono della patria Ermodoro, uomo non meno dotto che buono. Del che maravigliandosi alcuni, e dimandando perchè avessero bandito un tal uomo, rispondevano, non per altro, se non perchè egli era più virtuoso e più costumato degli altri[2]. Ora se Atene, che fu tanto prudente e tanto dotta, anzi donde uscirono tutte le lettere e tutti i costumi, fece questo; che dovemo pensare dell' altre, che non sono nè greche nè Atene? E in fin qui basta aver detto del terzo capo.

CAPO QUARTO.

Quali siano quelle cose, per cui si porta invidia.

La prima cosa, che dovemo notare in questo quarto capo è, che quegli, a cui si porta invidia, non sono nè gli uomini stessi, nè i loro beni, ma più tosto o l' utile, o il piacere, che seguitano di tali beni: onde quei beni, quantunque grandi, i quali non arrecano a chi gli possiede nè piacere, nè onore, nè utile, non sono invidiati; e per questo niuno porta invidia nè a un bello, nè a un ricco, nè a un dotto, di cui non sia tenuto conto. È ben vero che tosto che egli surgesse e cominciasse ad essere stimato, surgerebbe ancor l' invidia incontanente, e comincierebbe ad essere anch' egli invidiato e conseguentemente malvoluto e perseguitato. E per questo disse dottamente il Petrarca:

> Morte ebbe invidia al mio felice stato,
> Anzi alla speme, e feglisi a l' incontra
> A mezza via, come nemico armato[1],

Tutti i beni di qualunque sorte si possono invidiare, così quegli della fortuna, come sono la nobiltà, le ricchezze e gli onori, come quegli del corpo, come la sanità, la bellezza, la destrezza e altri tali. Ma massimamente s' invidiano quegli dell' animo, come la bontà, la sapienza, la dottrina e tutte le altre virtù, tanto morali quanto intellettuali. E la cagione è, perchè, come si disse ancora di sopra, questi sono i proprii e veri beni dell' uomo; e i frutti che nascono di loro, ciò è la fama, non sono mortali, come tutti i frutti di tutti gli altri beni, ma sempiterni. E però disse non so qual poeta;

> *Rura tibi, nummosque frequens donabit amicus:*
> *Qui velit ingenio cedere, rarus erit*[2];

e forse avrebbe detto più veramente, se diceva *nullus*.

E che le cose sopradette siano vere, si può provare manifestamente da questo, che molti non si curano di perdere, o almeno non s'attristano perdendo a' giuochi di sorte, come sono i dadi: ma niuno è già che non si curi e attristi di perdere a' giuochi d' ingegno, come sono gli scacchi, e quegli più che più sono, o par loro d' essere ingegnosi. Ed è meravigliosa cosa a pensare, che ciascuno s' appaghi tanto del suo sapere, che non voglia non solo non cedere a niuno, ma trapassare tutti gli altri. Il che avviene non pure a quegli che sanno, e sono grandissimi, come si vide tra Eschine e Demostene, Cicerone e Sallustio (la qual cosa si potrebbe non che comportare, ma quasi lodare, poscia che della invidia e contenzione loro nacquero sì bei frutti e sì utili); ma eziandio tra quegli che non sono, nè sanno, si può dir, nulla; come si vede tutto il giorno. E questi non si possono comportare, non che lodare; poscia che le contenzioni e invidie loro o non producono frutto nessuno, o se pur gli producono, gli producono non tanto acerbi, quanto amari tutti e pieni di veleno. Folli veramente e infelici loro, che si pensano o che l' altrui lodi siano loro vituperi, o che tutto quello che tolgono agli altri d' onore, o danno di biasimo, torni in loro pro! Nè s'accorgono, quando bene ciò fusse vero, quanto sia brutta cosa e biasimevole il volere onorare sè con vituperare altrui, e accrescere i suoi utili

---

[1] Plutarchi *Apophtheg.*, Londini 1741 in 4.°, apoph. regum et imperat. a f. 38: *Atheniensibus eo tendentibus, ut ostracismo ipsum Aristidem urbe eijecerent, homo rusticus, litterarumque rudis testam ei attulit, petiitque, ut nomen Aristidis inscriberet. Nosti vero, inquit, Aristidem? non equidem, respondit rusticus: sed molestum mihi est justi cognomentum. Tum Aristides silens nomen suum testae inscripsit, eamque homini reddidit.*

[2] Diogenis Laertii *De Vitis Philosoph.* cum notis Menagii et Kuhnii, Amstel. 1692, tom. 2, 4.°, vol. I, lib. IX, Heraclitus, p. 549: *Acriter autem ephesios carpit* (Heraclitus), *quod amicum suum Hermodorum eiecerant, dicens: Merentur ephesii omnes adulti mori, impuberibusque urbem derelinquere, quoniam Hermodorum, suum benefactorem expulerunt, dicentes: Nostrum nemo meritis excellat, quoniam si quis erit talis, alibique degat et cum aliis.* Dal che si vede che tal peccato fu commesso da que' d' Efeso, e non dagli Ateniesi, come il Varchi dice, forse per difetto di memoria.

[1] Sonetto XLVII in morte di Laura, ediz. del Marsand, v. 12 e seg., il quale comincia: *Tutta la mia fiorita e verde etade.*

[2] M. V. Martialis *Epigrammata*, Aug. Taurin. vol. 2, 8.°, 1833, vol. I, lib. VIII, epigr. 18, v. 9 et 10. Parve che il Varchi allegasse questi versi di memoria non salda, dimenticato anco di chi li scrisse. Il testo della stampa citata così ne dà il primo verso con questa varietà: *Aurum et opes et rura frequens donabit amicus.*

cogli altrui danni. Quanto sarebbe il megliore imitare l'esempio d'Apelle, dipintore eccellentissimo, il quale, veggendo che Protogene, pittore anch'egli eccellentissimo, era in pochissima riputazione appresso i Rodiani, e che delle opere sue si teneva picciolissimo conto, non solo non pensò che 'l diminuimento dell'altrui lode fusse accrescimento della sua virtù, ma andava dicendo per tutto che era uomo per comperare da chiunque n'avesso, senza guardare in danari, le tavole di Protogene, e rivenderle poi per sue: atto generoso veramente, e d'uomo che avesse non meno l'animo a far cose buone che le mani a far cose belle[1]. E che altro crediamo noi che ne volesse insegnare l'accortissimo Boccaccio nella novella di Natam e di Mitridanes, ancora che paia alquanto fuori del naturale, se non di quanti mali possa esser cagione l'invidia, e di quanti beni la benignità? la qual novella dovrebbero non solo leggere ma imparare a mente così tutti gl'invidiosi, come tutti i liberali[2].

Se bene tutti i beni si possono invidiare da tutte le persone, come s'è detto di sopra, nondimeno ciascuno invidia più di tutti gli altri quello o a che lo tira la natura, o a che lo trasporta l'usanza: e brevemente ciascuno invidia più quegli beni, che più gli sono all'animo: onde gli avari invidiano i ricchi, gli ambiziosi gli onorati, gli studiosi, i dotti. E chi è avaro, ambizioso e studioso, invidia parimente le ricchezze, gli onori e la dottrina; e questo tanto fa più, quanto egli spera di trarne maggiore o utile, o onore, o piacere. Anzi il piacere, per dirne il vero, può appresso molti molto più che gli altri beni tutti quanti. Il che si trova evidentemente negl'innamorati: conciosia che gli amanti stimano più qualunque menomissimo piacere dalle donne amate, che quale si voglia ricchezza, o onore. E per questo disse non meno con giudizio, che con leggiadria il nostro M. Francesco nella seconda delle tre non men belle, che dotte canzoni degli occhi, come n'avvertimmo nella nostra sposizione:

> E se questo mio ben durasse alquanto,
> Nulla stato agguagliarse al mio potrebbe;
> Ma forse altrui farebbe
> Invido, e me superbo l'onor tanto[3];

e altrove:

> Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano[4].

Invidiansi alcuna volta cose picciolissime, o di pochissimo o niuno valore, o perchè paiano grandi a chi non l'ha, o perchè sono in qualche pregio appresso qualcuno. E per fornire questo quarto capo, diciamo che tutte le felicità altrui, o grandi o picciole, si possono e si sogliono invidiare; e ciascuno invidia quello che gli pare o che si gli aspetti più, o di poterlo meglio conseguire, o dove gli altri siano poco eccellenti rispetto a lui, o egli poco avanzato da loro.

CAPO QUINTO.

Onde nasca, cresca, scemi e si spenga l'invidia.

Non ostante che tutto quello che si può dire della invidia, si fusse potuto racchiudere, secondo gli ammaestramenti di Aristotile, ne' tre capi precedenti, a noi è piaciuto di distenderci più largamente sì per esser meglio intesi, e sì massimamente, perchè ne possiamo tirare il frutto maggiore. E questo presente capo è quello che io desidererei che più fusse considerato, acciò che conoscendo onde nasca e come muoia questo veramente infelicissimo mostro, l'avessimo in quello orrore e abbominazione, che egli merita d'essere avuto.

Dico dunque che tutti gli altri vizi nascono da alcuna cagione, se non o utile, o gioconda, o onesta, almeno apparente, e che ha qualche faccia, e somiglianza o d'utilità, o d'onestà, o di giocondità. Sola l'invidia non ha altro padre che la malizia propia e la malvagità di ciascuno; nè può rispondere altro uno invidioso che fusse dimandato perchè egli ciò facesse, se non come disse Terenzio: *Mala mens, malus animus*[1]. È ben vero che i boriosi e millantatori sono più invidiosi degli altri, essendo l'invidia figliuola della vana gloria, la quale nasce dalla superbia: e i superbi cercano più tosto di cose che paiano grandi e orrevoli, che siano in verità, nè s'accorgono che in luogo de' veri beni abbracciano l'ombre. Tale ha dunque padre questa laida creatura, la quale, per non tralignare, genera figliuoli somigliantissimi a lei. E questi sono principalmente l'odio, il biasimare ogni cosa, il mormorare sempre, che non è altro che dir male di nascoso. Cresce poi, e diventa maggiore questa puzza del mondo ogni volta che crescono, e diventano maggiori quegli beni che la contristano, o veramente che quegli, cui ella invidia, gli mostrano più, e meglio se ne vagliono, facendogli più apparenti e più chiari, onde ne riportino maggiore o il piacere, o l'utilità, e massimamente la fama; come se la luce loro dovesse essere oscurata o abbagliata dagli altrui raggi. E per questo disse il Petrarca, come s'allegò di sopra:

> . . . . . che come crebber l'arti
> Crebbe l'invidia, e col sapere insieme,
> Ne' cuori enfiati i suoi veleni sparti[2].

[1] Plinii secundi *Hist. Natur.* ex recens. Harduini, Aug. Taurin. 1829 et seq. vol. 11, in 8.°, vol. IX, lib. XXXV, pag. 344: *Apelles et in aemulis benignus. Protogeni dignationem primus Rodi constituit. Sordebat ille suis, ut plerumque domestica: percontantique quanti liceret opera effecta, parvum nescio quid dixerat: at ille quinquagenis talentis poposcit: famamque dispersit, se emere, ut pro suis venderet.*

[2] Novella III della Giornata X.

[3] Leggonsi questi versi nella sesta stanza della Canzone che incomincia: *Perchè la vita è breve*, ed è la prima su gli occhi di Laura, e non la — seconda. V. a pag. 459 di questo volume.

[4] Sonetto CLXXI, Parte I, che incomincia: *Real natura, angelico intelletto*, verso ultimo.

[1] Comoediae ex recens. Perlet, Aug. Taurin. 1825, vol. 2 in 8.°, vol. I, *Andr.*, I, 1, v. 136.

[2] Vedi sopra la nota 2, col. II a pag. 591.

Di che segue che questo tormento giustissimo scemi e diventi minore, qualunque volta i beni, che noi invidiamo, scemano anch' essi, e diventano minori, o veramente che coloro, cui gl' invidiamo, o non possano, o non sappiano, o non vogliano adoperargli di maniera, che ne cavino o quegli utili, o quegli piaceri, o quegli onori che dovrebbero. E non solamente scema l' invidia alcuna volta, scemando i beni degl' invidiati, ma si spegne ancora talmente, che se lo invidiato divenisse infelice, e le sue prosperità si convertissero in miserie; l' invidia si rivolgerebbe in misericordia in questo capo, ma altramente non mai.

Scacciasi talvolta una invidia minore, mediante una maggiore, ciò è per cagione di quelle cose che noi stimiamo più. Onde se uno, che fusse più avaro che ambizioso, invidiasse alcuno per la gloria delle virtù, o azioni sue, e quel tale divenisse poi ricco, egli non invidierebbe più gli onori, ma le ricchezze, o almeno più le ricchezze che gli onori.

Spegnesi ancora questa continova febbre dell' anima per la paura d' alcuno male strasordinario; perciò che chi teme, soprastandogli alcuno pericolo importantissimo, ha altra faccenda che pensare all' invidia.

Spegnesi ancora per la grandezza d' una qualche felicità strasordinaria, non altramente che il fumo da una gran fiamma: onde molti potevano odiar Alessandro magno, ma nessuno invidiarlo. E per questa cagione, essendo Adriano stato eletto imperadore, e avendo riscontrato per la via uno già emulo suo, gli disse: tu l' hai scampata[1]. Bene è vero che quella quarta spezie pessima, della quale noi favelliamo, non si placa, nè mitiga mai; ma assalta ogni cosa, e ogni cosa lacera. E quinci avviene che nè anco il Bembo, nè Michelagnolo sono sicuri da questa rabbia.

Ammorzasi l' invidia, e tal ora si spegne così per lontananza di luogo, come per lunghezza di tempo: onde non hanno miglior rimedio gl' invidiati, che allontanarsi dagl' invidiosi, se già non volessero morirsi: il che è l' unico rimedio di questo male. Onde Ovidio disse verissimamente nel libro che egli fece senza titolo:

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit:
Tunc suus ex merito quemque tuetur honos[2]:

e Orazio nel terzo libro delle odi:

Virtutem incolumem odimus
Sublatam ex oculis quaerimus invidi[3].

E perchè, partita l' invidia, torna il giudizio, però disse il medesimo Ovidio:

[1] Hist. Aug. Scriptores VI, Lugd. Batav. 1671, vol. 2, in 8.°, vol. I. Aelii Spartiani Adrianus Caesar, pag. 160: *Quos in privata vita inimicos habuit, imperator tantum neglexit: ita ut uni, quem capitalem habuerat, factus imperator, diceret: Evasisti.*

[2] *Am*, lib. I, eleg. XV, v. 39 et 40.

[3] Ode XXIV, v. 31 et 32.

Scripta placent a morte quidem, quia laedere vivos
Livor, et iniquo carpere dente solet[1]:

E Properzio disse di sè medesimo, e s' appose:

At mihi quod vivo detraxerit invida turba,
Post obitum duplici foenore reddet honos[2].

Spegnesi ancora questo dolore continovo e pungentissimo, come tutte le altre cose, dal suo contrario, ciò è dalla carità e dalla misericordia: perchè uno, che sia caritatevole e misericordioso, non solo non ha invidia de' beni di nessuno, ma gl' incresce de' mali. Onde chi vorrà guardare dirittamente, vedrà che l' esser buon cristiano e invidioso non possono stare insieme. Ma non si riprende questo vizio, e non s' accusa come gli altri, perchè tutti niegano d' averlo; e niuno, stando l' invidia nascosa dentro i petti, anzi nelle più segrete parti del cuore, può convincere chi la niega; nè bastano l' opere degl' invidiosi, perchè o le ricuoprono sotto altre cagioni, o le scusano, rifuggendo all' odio.

Se bene la più difficil cosa che sia è 'l vincer l' invidia, non di meno, quando o le ricchezze, o la bontà, o gli onori, o le lettere, o altre arti liberali arrivano a un certo segno, come, per grazia d' esempio, il nostro clementissimo e liberalissimo Principe nella bontà e nella giustizia, il reverendissimo ed ottimo Bembo nella dottrina e nella cortesia, l' eccellentissimo, anzi divino, Michelagnolo nella scultura e pittura, e alcuni altri in alcune altre cose, niuno, o pochissimi, l' invidiano. E questi tali, avvengadio che radissimi, si dicono aver vinta l' invidia: perciò che quegli pochissimi che gl' invidiano, s' hanno a chiamare più tosto stolti che invidiosi. E se bene nell' altre cose non fussero stolti, ma più tosto astuti, per non usar peggior vocabolo, sono stolti in questa: perchè se conoscessero l' eccellenza, dalla quale sono lontanissimi quanto il verno, come si dice volgarmente, dalle rose, rivolgerebbero l' invidia, anzi, per più veramente dire, la stoltizia in amore e meraviglia, e conseguentemente in bontà e prudenza.

Quis enim (come disse dottamente Claudiano) *livescere possit*
Quod nunquam pereant stellae, quod Iupiter olim
Possideat caelum, quod noverit omnia Phoebus?
Est aliquod meritis spatium, quo nulla furentis
Invidiae mensura cadit[3].

E se a niuno conviene oggi nell' armi quel verso posto dal medesimo Claudiano sopra questi, del capitano Stilicone:

Solus hic invidiae fines virtute reliquit[4],

questi è l' onoratissimo signore Stefano Colonna da Palestrina.

Niuno può, volendo, vivere miserissimo: schifare l' invidia può bene ciascuno; anzi debbe

[1] *Ex Ponto*, lib. III, epist. IV, v. 73 et 74.

[2] Lib. III, eleg. I, v. 21 et 22.

[3] *De II. Consul. Stiliconis*, v. 40 et sequent.

[4] Ibi, v. 39.

dispregiarla, non curandosene, [illegible]acendo bene egli, e dicendo non tener conto di quello che si dicano e facciano gli altri. Nè si può trovar miglior mezzo a ciò conseguire che la santissima filosofia, per non dir nulla della teologia divina. Perciocchè chi saprà d' esser nato uomo, non dovrà ricusare di vivere colle condizioni umane, nè dovrà amare tanto sè stesso, dal quale amore, come da prima e ultima cagione, vengono insieme con tutti gli amori tutte le colpe e diffetti nostri, che egli chiegga, o gli paia di meritare una nuova sorte e particolare fortuna oltra gli altri. Ma qual più certa medicina, o consolazione, che 'l conoscere la brevità e miseria di questa vita, e la lunghezza e felicità dell' altra, e levarsi da queste cose terrestri e mondane a quelle celesti e divine? Che può o invidiare a persona colui che non istima tutte le cose mortali, o curarsi che gli sia portata invidia di quelle cose, che egli non apprezza, e che sono veramente nulla? *Qui facibus invidiae carere desiderat,* diceva il dottissimo S. Gregorio, *illam possessionem appetat, quam numerus possidentium non angustat*[1]. Oh quanto sarebbe il meglio e maggior utile di ciascuno rivolger l' invidia in emulazione, e ingegnarsi con tutte le forze non solo di contrafare, imitando, ma di vincere così la bontà, come la dottrina, o altre eccellenze degl' invidiati! Ma poscia che niuno può fuggire per via niuna di non essere in bocca degli aschiosi, perchè chi attende a' fatti suoi, e vivesi tacitamente è tenuto o stolto, o astuto, anzi morso e lacerato come colui, a cui non piaccia il viver presente: chi si dà agli stati e cose pubbliche, è tenuto o avaro, o ambizioso, e ripreso come colui che voglia soprafare gli altri: chi attende a' suoi studi, o se ne sta in villa quietamente, è riputato di cattivo cervello, o accusato come quegli che fugga la conversazione umana: chi favella e ragiona volentieri, acquista nome di cicala: chi sta cheto, di golpone, di maniera che, come disse ottimamente Claudiano:

> . . . . *rabiem livoris acerbi*
> *Nulla quies placare potest*[2].

Non potendo adunque nè fuggire a modo nessuno, nè schifare questa serpe velenosissima, che dovemo far altro, o potemo, che imbracciare il fortissimo scudo di quella che vince tutte le cose, e non è vinta da nessuna, ciò è della santissima pazienza? O pazienza santissima, unico riparo a tutti i colpi di tutte le sventure umane, singularissimo schermo a tutte l' ingiurie di tutti gli uomini, quanto ti sono obbligati gli afflitti! quanto ti debbono i calamitosi! quanto dei tu esser lodata, onorata e portata in alto da tutti coloro che desiderano di vivere quietamente, ed essere, ancora che paiono miserissimi, sopra tutte le felicità di tutti quanti i beati! Io per me, mentre che vivrò, se vivessi sempre, mai non mi vedrò sazio nè di celebrarti colla voce, nè di renderti grazie col cuore, se non quante vorrei, nè quali dovrei, almeno quali saprò, e quante potrò.

CAPO SESTO.

Quali siano gli accidenti e gli effetti dell' invidia.

In questo capo sesto si racconteranno alcuni effetti dell' invidia, perchè tutti sarebbe impossibile, chi non volesse raccontare tutti i mali. E benchè si possano dire in virtù tutti quanti in due versi, così toscani, dicendo quegli del Petrarca:

> O invidia nemica di virtute,
> Ch' a' bei principii volentier contrasti[1];

Come latini, dicendo quegli di Sillio italico:

> *O dirum exitium mortalibus, o nihil umquam*
> *Crescere, nec magnas patiens exurgere laudes*
> *Invidia*[2]:

nondimeno ci distenderemo alquanto per l' utile comune. E prima diremo, che questo perpetuo stimolo la prima cosa, che fa, corrompe il giudizio assai più, che gli altri affetti. E quinci avviene che gl' invidiosi giudicano, così le cose grandissime picciole, e le bellissime brutte, come le bruttissime belle, e le picciolissime grandi. E se bene molte volte non le credono così, fanno però le viste di crederle, e talvolta contraggono tale abito, che eglino danno ad intendere a loro stessi le loro bugie medesime: cosa per certo non meno incredibile che vera, nè meno maravigliosa che ridicola. Ed è tanto il veleno di questa pestilentissima bestia possente, che si crede, per molti che uno invidioso noccia solamente col guardo: onde si dice ancora vulgarmente far mal d' occhi; e Virgilio, che seppe ogni cosa, scrisse nella Boccolica per questa cagione:

> . . . . *bacchare frontem*
> *Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro*[3].

Dicesi ancora per proverbio, che l' occhio del vicino è invidioso. E per questo disse Ovidio:

> *Fertilior seges est alieno semper in agro,*
> *Vicinumque pecus grandius uber habet*[4].

L' invidia così rode e consuma gli animi degl' invidiosi, come la ruggine il ferro, o come dicono che fanno le vipere il ventre della madre. E per questo disse Orazio:

> *Invidus alterius macrescit rebus opimis*[5].

E perchè ella riarde dentro il sangue non punto meno, che qual si voglia vivacissima fiamma; però disse Dante:

> Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
> Che s' avessi veduto uom viver lieto,
> Visto m' avresti di livore sparso[6].

---

[1] Opera omnia, edit. maurin. vol. I, *Moral.*, lib. V, colum. 80. Secondo la lezione de' Maurini si dee leggere: *Qui livoris peste carere desiderat, illam hereditatem diligat, quam coheredum numerus non angustat.*

[2] *De raptu Proserp.*, lib. III, v. 290 et

---

[1] Sono i due primi versi del Sonetto, che ha tal principio, in vita di Laura.

[2] Lib. XVII, v. 191.

[3] Egl. VII, v. 27 et 28.

[4] *Art. Amat.*, lib. I, v. 350 et 351.

[5] Epist. lib. I, epist. II, v. 57.

[6] *Purg.*, Canto XIV, v. 82-85.

Onde i latini dicono per traslazione dal fuoco *aestuare invidia*, *ardere*, *flagrare*, *conflagrare*, *incendi*, *inflammari*, e se altri sono tali. E Aristotile, come riferiscono molti, disse in un suo distico, che l'invidia era cosa pessima, ma che aveva questo di buono in sè, che ella abbrusciava gli occhi e il cuore degl' invidiosi.

Questa dolorosissima madre di tutti i vizii genera massimamente (il che si lasciò di sopra) tra' suoi figliuoli la calunnia, degna figliuola veramente della ingiustissima madre sua: perciocchè gl' invidiosi vanno sempre, o nascosamente o palesemente, dicendo male e biasimando gl' invidiati, e sempre ritrovano e appongono loro cose, o che gli tolgano d'onore, o che gli apportino infamia. E sono tanto sottili nel trovare e fingere tutte quelle falsità, che possono in qualunque modo, o dell' utile, o del piacere, o del nome degl' invidiati, che è meraviglia pure a pensarlo: e de' mancamenti degl' invidiati, e d' ogni loro o detto, o fatto, o vero o falso che egli si sia, sono tanto solleciti e tanto diligenti e curiosi ricercatori, che niuna cosa è tanto nascosta, che non ritruovino e palesino di subito. E però con gran ragione si dolse il Petrarca dicendo:

> Qual Scithia m' assicura, o qual Numidia,
> S' ancor non sazia del mio esilio indegno
> Così nascosto mi ritruova invidia?[1]

Ma con via maggiore, e in cosa di troppo maggiore importanza se ne dolse M. Piero delle Vigne, il quale essendo, come racconta Giovanni Villani, e poi M. Cristofano Landino, di vilissima condizione, ma d' animo nobilissimo, ed essendo venuto per le virtù sue in grandissimo credito e ripotazione appresso Federico imperatore, incorse in tanta invidia di molti Baroni di quella corte, che alcuni astutamente con lettere adulterine e contrafatte, e con testimoni subornati e falsi, per tôrre le stesse parole del Landino, persuasero all' imperadore, che egli aveva usato tradimento, e rivelati i segreti; onde fu da lui fatto abbacinare in guisa, che rimase cieco. Onde egli, veggendosi accusato a torto, e condannato ingiustamente, venne in tanta disperazione che s' ammazzò. Onde Dante, il proponimento del quale fu, sì come di tutti gli altri buoni poeti, di spaventare gli uomini da' vizii e inanimirgli alle virtù, per far testimonianza della bontà di lui e renderli la fama, che per lo essersi occiso da sè stesso, e molto più per le voci di quegli che a ciò l' avevano condotto, s' era sparsa di lui per tutto, cantò di lui non meno pietosamente, che con verità[2]:

> Io son colui che tenne ambe le chiavi
> Del cuor di Federigo, e che le volsi,
> Serrando e disserrando, sì soavi,
> Che dal segreto suo quasi ogn' uom tolsi.
> Fede portai al glorioso ufizio
> Tanta, ch' io ne perdei li sensi e' polsi.
> La meretrice, che mai da l' ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune, e delle corti vizio,
> Infiammò contra me gli animi tutti,
> E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
> Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
> L' animo mio per disdegnoso gusto,
> Credendo col morir fuggir disdegno
> Ingiusto fece me contra me giusto.
> Per le nuove radici d' esto legno
> Vi giuro, che già mai non ruppi fede
> Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
> E se di voi alcun nel mondo riede,
> Conforti la memoria mia che giace
> Ancor del colpo, ch' invidia le diede[3].

Ancora che, essendo diverse le maniere dell' invidia secondo le diversità delle nature, dove si trova, ella produca diversi effetti; tuttavia si possono ridurre come tutte le altre divisioni, a due spezie. Perciocchè alcuni si chiamano, e sono invidiosi sciocchi, e alcuni sono e si chiamano invidiosi cattivi: non che negli sciocchi non si trovi ancora malignità, e ne' cattivi sciocchezza, perchè, come s' è detto già più volte, questo malvagissimo vizio nasce da malignità; ma si chiamano invidiosi sciocchi quegli che non sanno, per dir così, invidiar bene, ciò è astutamente, ma lasciatisi trasportare a sciolta briglia dalla passione e ardentissima rabbia che gli tormenta, dicono male degl' invidiati con ognuno, d' ogni tempo, sopra ogni cosa, senza non solamente misura e regola, ma ancora cagione, di maniera che niuno si trova gran fatto che creda loro. Perchè d' uno, esempigrazia, che sia lealissimo mercatante, diranno che non fu mai il maggior giuntatore; d' uno che sia santissimo, che mai non si trovò ribaldo maggiore. E io ho udito dire coll' orecchie mie, che le divine opere, per istare ne' medesimi esempi (e quali si potrebbero trovare o migliori, o più chiari?) del divino Michelangelo non vagliono nulla, e che in tutti i divinissimi componimenti del reverendissimo Bembo non è cosa che stia bene. Ora chi non vede, che lasciarsi uscire di bocca così.... non so come chiamarle, è più tosto schiocchezza che malignità? Dove gl' invidiosi cattivi fanno tutto il contrario: perciocchè facendo l' amico coll' invidiato, e mostrando a ognuno non solo d' amarlo, ma d' onorarlo, aspettano, per coglierlo all' improvviso e nuocergli al sicuro e in cose d' importanza, il tempo e il luogo, come fece, non ha molti mesi, quel nostro accademico, il quale, per non perdere quella occasione che gli pareva aver grandissima, corse di bel mezzo verno a posta e in poste in fino da Pisa, come confessò egli stesso nelle sue prime parole di non poter negarlo, per dir male così velenosamente senza proposito nessuno di quegli scartabelli, o scartafacci, che egli chiamasse, i quali egli non aveva nè anco veduti, non che letti, e mordere tanto dispettosamente senza ragione nessuna colui, al quale, per non

[1] Sonetto in vita di Laura, che incomincia: *Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede*, v. 12 e seg.

[2] Vedi sopra ciò il commento del Landino, e Villani, *Storia Fiorentina*, lib. VI, cap. XXII.

[3] *Inf.*, Canto XIII, v. 58 e seg.

dir più oltra, infino a quel giorno medesimo s' era dimostrato amicissimo. E se bene il modo, i gesti e le parole furono, come vi può ricordare, e come dissero poi molti, che lo tenevano per astuto, da invidioso sciocco, la malvagità consistette nell' avere egli aspettato il tempo: perciocchè si credette, come si diceva pubblicamente, che quello suo amico fusse stato cacciato dall' eccellenza del duca, suo signore e padrone. E parendogli che fosse venuto il tempo tanto aspettato non si curò di scoprirsi maligno per ottenere l' intento suo, e mettere, per usare un proverbio plebeo somigliante a' suoi, il piè in sulla gola a uno, che stesse, come egli si credeva, per affogarsi: sì che la sciocchezza in questo caso fu, come sa egli che è filosofo, per accidente, non sapendo, nè potendo nè dir meglio, nè far peggio; e la malvagità per sè e principalmente, cercando di nuocere in qualunque modo ancora con suo, non vo' dir danno, ma biasimo[1]. Del che essendo ripigliato il giorno seguente, scopertosi già esser tutto il contrario di quello che s' era detto, ritornato all' astutezza di prima, rispose con allegra cera e ridente, che si maravigliava di loro, perchè egli gli era amico, e che queste erano cose civili e ordinarie negli studii e tra gli accademici. Nè si ricordava egli, che è tanto divoto, e fa professione di pinzochero, come se gli uomini avessero a creder più alle buone parole, che a' rei fatti, di quelle minaccie d' Esaia: *Veh qui dicitis bonum malum, et malum bonum*[2]! e meno di quelle di Salamone: *Qui in ruinam vertetur alterius, non erit impunitus*[3]. E per questo solo ho voluto dir di lui in maniera, che io possa essere inteso, ed egli conosciuto: acciocchè prenda tanto dispiacere nell' udire il vero, quanto prese piacere nel dire il falso, e s' ammendi quando che sia di sì brutto vizio.

I danni, che nascono da questa piaga incurabile, sono tanti e così fatti, che a pena si possano immaginare, non che ridire. E chi potrebbe raccontar mai quanti uomini, anzi quante città, siano capitate male intere intere? di quante ferite, di quanti esigli e di quante morti, per lasciare indietro le villanie e gli oltraggi così delle parole ingiuriose, come degli scritti vituperosi, è stata cagione questa Tesifone? Veggiasi, per non allegar sempre i greci e i latini, quello che ne scrive, ornatamente non meno che con verità, M. Gio. Boccaccio, così nel principio della quarta giornata della maggiore e perfettissima opera sua, come nella non men dotta e amorevole che lunga pistola mandata a M. Pino de' Rossi per confortarlo del suo esiglio. E Dante medesimo ebbe a chiamar più volte i suoi cittadini medesimi avari, superbi ed invidiosi[4], ed oramai mi sovviene d' aver letto in una lettera latina di M. Francesco Petrarca, che essendogli stati mostri alcuni versi d' un fiorentino, e parutigli assai buoni, disse, meravigliandosi: come è che costui faccia sì bene, e non sia stato ancora confinato da Firenze? E da questo potemo ancora conoscere quanto obligo avemo tutti insieme, e ciascuno di per sè, alla bontà e liberalità del nostro eccellentissimo e illustrissimo principe, il quale con ottimo giudizio non solo difende e premia tutti i virtuosi di tutte le maniere del bellissimo stato suo, ma chiama ancora e alletta, non meno con premii che con onori grandissimi, tutti gli uomini di qualunque città in qualunque professione eccellenti.

[1] Si vede chiaro che il Varchi qui parla del fatto occorso a lui medesimo.
[2] Cap. V, v. 20.
[3] *Prov.* cap. XVII, v. 5. La lezione della volgata ha: *Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus.*
[4] *Inf.*, cap. XV, v. 68: *Gente avara, invidiosa e superba.*

CAPO SETTIMO.

Quale sia, dove abiti, di che si pasca, e come si dipinga l' invidia.

Chiunque vuol conoscere quale sia e di che natura questo mortalissimo veleno e quanto si debba non meno biasimare che fuggire, consideri che l' invidia contra l' ordine della natura e di Dio stesso opera a punto il contrario di quello che si deve. Conciosia che tutti gli animali, come diceva il divino Platone, conforme alla divina scrittura, anzi tutte le cose mortali furono fatte in benefizio dell' uomo, e gli uomini in benefizio l' uno dell' altro. E questo s' affligge tanto del bene operare altrui, che i più saggi l' annoverano tra i maggiori tormenti e supplicii che si possano trovare. Onde Orazio scrisse:

> *Invidus invidia comburitur intus et extra.*
> *Invidia siculi non invenere tyranni*
> *Maius tormentum*[1].

E Lucrezio con quella leggiadria che suole e con quello ingegno disse verissimamente:

> *Macerat Invidia: ante oculos hunc esse potentem,*
> *Illum aspectari, claro qui incedit honore:*
> *Ipsi se in tenebris volvi coenoque queruntur*[2].

E M. Jacopo Sannazzaro, non meno ingegnosamente, nè meno leggiadramente, quanto comportava la materia pastorale e la difficoltà delle rime a sdrucciolo, disse nella sua dottissima Arcadia:

> L' invidia, figliuol mio, sè stessa macera,
> E si dilegua, com' agnel per fascino;
> Che non gli giova ombra di pino, o d' acera[3].

E Quinto Curzio lasciò scritto, che gl' invidiosi non erano altro che tormenti di loro medesimi[4].

[1] Epist., lib. I, epist. II, v. 57 et seq.
[2] Lib. III, v. 75 et seq. Pongo i versi, secondo la lezione adottata dal Creech, giuntovi il verso che precede a compire il senso: *Consimili ratione ab eodem saepe timore — Macerat invidia: ante oculos illum esse potentem, — Illum aspectari, claroque incedere honore; — Ipsi se in tenebris volvi, coenoque queruntur.*
[3] Egloga VI, v. 13 e seq.
[4] De R. G. Alexandri Magni lib. VIII, pag. 342, edit. ad usum Delphini: *Dixit (Alexander): invidos homines nihil aliud, quam ipsorum esse tormenta.*

Onde ben diceva colui che diceva, che gl'invidiosi erano il doppio più infelici degli altri uomini: perchè non si contristavano solamente de' lor mali, ma degli altrui beni. E Socrate, che fu solo giudicato sapientissimo dall' oracolo d'Apollo, disiderava che gl'invidiosi fussero tutti occhi e tutti orecchi, perchè fussero maggiormente tormentati. E per questo un vostro accademico disse nella fine d'un suo sonetto contra l'invidia:

> Vedessi al men come 'l mio core ogn'ora,
> Tuo mal grado, al suo ben lieto ricorre,
> Perch' avessi dolor, quanta ei dolcezza.

E perchè gl'invidiosi scoppiano continuamente degli altrui beni, però disse il maestro di tutti i poeti latini:

> *Pastores hedera crescente ornate poetam,*
> *Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro*[1].

E Marziale facetamente, come suole, disse contro gl'invidiosi:

> *Rumpantur quisquis rumpitur invidia*[2].

E perchè non si può mandare maggior bestemmia a uno invidioso, che pregare che sia invidioso, disse il medesimo Marziale colla medesima arguzia:

> *Qui ducis vultus, et non legis ista libenter*
> *Omnibus invideas, livide; nemo tibi*[3].

E perchè ella a guisa di fuoco saglie sempre alle cose più alte; però disse il poeta di Sulmona:

> *Summa petit livor: perflant altissima venti*[4].

Gli uomini, o buoni o prudenti, non solo debbono tollerare gl'invidiosi pazientemente, ma resistere ancora con franco animo a quelle calunnie e ingiurie che da loro nascono, non meno grandi che spesse. Perciocchè la bontà è di tal forza, e di sì gran potere la verità, che possono bene essere combattute molte volte, e da molti, ma non mai vinte da nessuno. E nel vero fanno come la fiamma, che quanto più si cerca di coprire e tener sotto, tanto esce fuori con maggior empito, e appare più chiara. Onde Plutarco, pesatissimo scrittore e di grandissimo giudizio, agguagliava l'invidia al fumo: perchè il fumo, ancora che sia molto, venuta la fiamma, sparisce subito[5]. E se pur la forza e l'altrui malignità soprafacesse la bontà e la prudenza, a ogni modo si debbe sopportare non solo con pazienza, ma eziandio allegramente. Perchè la mala fama bene acquistata non ci deve dispiacere: anzi è cosa propio da cristiano far bene, e ricever male, operare virtuosamente, e riportarne gran biasimo. Ma perchè a ognuno non piace questa pazienza, allegheremo Alessandro, che fu Alessandro, e discepolo d'Aristotile, il quale usava dire che l'essere biasimato delle cose ben fatte era cosa da re[1]. E Socrate, non solo primo ritrovatore, ma esecutore della filosofia morale, diceva che il principio del ben vivere era il dispiacere a' cattivi. Finalmente, quando non fusse niuna di queste cose (che sono tutte), che altra giustificazione volemo noi migliore, o qual cerchiamo maggiore pregio che la coscienza nostra? Come può stimare gli altri colui, il quale non istima sè medesimo? A chi cercherà d'esser buono chi non cerca d'esser buono a sè stesso? Di qual giudizio, di qual testimonio, di qual fede si contenterà uno, che non si contenta della fede, testimonio e giudizio suo propio? Conchiudiamo dunque che sempre dovemo e far bene in ogni luogo, e dir meglio con ogni persona; e poi seguane che può: perciocchè facendo altramente, oltra che secondo la fede nostra, non meriteremo, parrebbe anche che noi non sapessimo, che Dio non solamente vede e conosce tutto quello che noi facciamo o diciamo, ma ancora tutto quello che pensiamo, e tenemo nascosto nel cuore: onde non giudica secondo l'opere, ma secondo gli animi nostri, e più riguarda, che le parole, i pensieri. Senza che, parlando ancora filosoficamente, l'opere buone e virtuose sono ampio e bastevol premio di sè stesse, nè se ne deve aspettare altro guiderdone che quel piacere e contento, che in facendole se ne trae. Onde Catone, vero specchio della severità romana, quando andava a partito per ottenere alcuno magistrato, e non era vinto, n'aveva quel medesimo piacere, che se l'avesse ottenuto: onde Plinio, autore giudiziosissimo, e cui grandissimamente sono obligati i latini, scrivendo di lui, dice che egli così si rallegrava delle repulse, come degli onori[2]. E a questo proposito non posso fare di non allegarvi quel bellissimo, e non men grave che dotto e amorevole, sonetto del Petrarca moderno, il quale è questo:

> Girolamo, se 'l vostro alto Quirino,
> Cui Roma spense i chiari e santi giorni,
> Cercate pareggiar, sì che ne torni
> Men grave quel protervo aspro destino,
> Perchè la nobil turba, onde vicino
> Mi sete, a gradir voi lenta soggiorni,
> Nè v'apra a' desiati seggi adorni,
> Alle civili palme anco 'l cammino,
> Non sospirate: il meritar gli onori
> È vera gloria, che non pate oltraggio:
> Gli altri son falsi, e torbidi splendori
> Del men buon più sovente e del men saggio,
> Che sembran quasi al vento aperti fiori,
> O fresca neve d'un bel sole al raggio[3].

---

[1] Egl. VII, v. 25 et 26.
[2] Op. cit. epigram. lib. IX, epigram. 98, v. postremo.
[3] Ibi, lib. I, epigram. XLI.
[4] Remed. Am. v. 369.
[5] Stobaei op. et l. cit. p. 224: *Invidum aliqui fumo comparant. Cum enim ab initio abundet, mox illustratis illis, quibus invidetur, evanescit.* Plutar., *De Calumnia.* Opera oggidì perduta.

[1] *Apophthegmata*, Londini, 1741 in 4.°, apoph. Regum et Imper. Alexandri, pag. 26: *Audiens sibi a quodam maledici: regium est, inquit, ma'e audire, quum bene facias.*
[2] *Hist. Natur.* Praef. § 7, pag. 10, edit. taurin. vol. I, 1829, 8.°: *Quum apud Catonem illum ambitus hostem, et repulsis, tamquam honoribus indeptis, gaudentem, flagrantibus comitiis, pecunias deponerent candidati, hoc se facere pro innocentia, quod in rebus humanis summum esse profitebantur.*
[3] Bembo Pietro, *Rime*, ediz. mentovata di sopra. Sonetto CXIV.

E perchè ho inteso che alcuni biasimano sconciamente due cose in un verso solo di questo sonetto, le quali, al giudizio mio, ben che poco, sono degnissime di gran loda, non voglio mancare d' avvertirvi, che quella parola *turba*, volendo significare i gentil uomini di Vinegia, non è da riprendere, come costoro si pensano, avendo congiunto quell' epiteto *nobile:* perchè sebene *turba* da sè solo si piglia in mala parte, non è che non possa pigliarsi in buona o in ottima ancora, secondo l' agghiettivo che se le dà. Il che dimostra manifestamente Orazio nella prima ode, onde è proceduta, secondo che io penso, l' imitazione di questo luogo, quando disse:

Hunc, si mobilium turba quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus[1].

Donde caveremo ancora che in quel luogo si debba leggere più tosto *nobilium* che *mobilium*. E così questo nome *turba*, così nella lingua nostra come latina, sarà di que' nomi che si chiamano mezzi, ciò è che significano ora bene, pigliandosi in buona parte, ed ora male, pigliandosi in rea, secondo l' aggiunto che vi si pone. E quando non fusse niuna di queste cose, si potrebbe non pure scusare, ma lodare sì considerato autore, avendo seguitato per ventura quello ammaestramento, che dà il medesimo Orazio nella sua utilissima Poetica, dicendo:

Dixeris egregium, notum si callida verbum
Reddiderit iunctura novum[2].

L' altra parola, che è male ripresa forse per non essere intesa bene da chi la riprende, è quel *vicino*, parendo loro che sia detto impropiamente, e per cagione della rima: cosa ridicola non solamente in sì dotto, e così giudizioso e tanto esercitato scrittore, a cui non esce mai di bocca (e io, che lo dico, il so) parola nessuna che non sia pesata con mille bilance; ma in qualunque mediocre versificatore, non che poeta. Confesso dunque, e so bene anch' io, che quegli da ca' Quirino sono gentil uomini veneziani, come i Bembi, e non d' un qualche castello, o città vicina a Vinegia: ma dico che *vicino* preso sostantivamente nella nostra lingua fiorentina, come sanno i forestieri meglio di noi, da che essi l' usano, e noi la riprendiamo, si piglia per quel medesimo che *cittadino;* se già non credono costoro, che anco il Petrarca, come hanno detto più volte alcuni in su questa cattedra senza arrossire (il che ho fatto io in vece di loro) si lasciasse tirare, e fusse forzato dalla rima, quando disse, piangendo la morte del leggiadro e amoroso M. Cino,

D' altra lingua maestro e d' altri versi:
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perduto hanno sì dolce vicino,
E rallegresi 'l ciel, dove egli è gito[3].

E se i versi miei non fussero al tutto indegni così d' essere ascoltati in sì nobil collegio di tante persone e tanto onorate, come d' essere recitati dopo quegli dell' uno Petrarca e dell' altro, direi, che anch' io, imitando la autorità di sì gran campioni della lingua nostra, l' usai in un mio sonetto nel medesimo significato. Ma poscia che egli fu fatto da un vostro accademico, indiritto a un vostro accademico, e sopra la morte d' un vostro accademico, io pure il reciterò, qualunque egli si sia, e che che seguire me ne debba.

Carlo, non pianger no, ma ben devete
Meco Dio ringraziar, ch' al ciel tornato
Sia 'l caro vostro, o mio dolce Norchiato,
Ch' or de' suoi bei pensier buon frutto miete.
La gran bontà di lui, ch' oggi vedete
Spenta quasi del tutto in ciascun lato,
Era ben degna d' immortale stato:
E voi del gioir suo dolor prendete?
Ma se v' affanna il comun danno nostro,
E v' incresce così che l' Arno sia
Privo sì tosto di cotal vicino,
Ben n' avete ragion, che rado fia
Chi voglia, o possa nel volgar latino
Tanto giovar con voce e con inchiostro[1].

Ora se bene delle qualità dell' invidia e de' suoi effetti si potrebbero dire molte cose, noi però, sì per non procedere in infinito, e massimamente essendo passata l' ora di buona pezza, e sì per lasciare più largo campo a coloro, che vanno dicendo di volere sporre di nuovo e dichiarare altramente tutto quello che ho letto e dichiarato io (il che, pensando che debba essere non meno utile a me, che desidero imparar da ognuno, che agli altri, mi sarà non solo grato, ma giocondo; e, Dio mi sia testimonio, come a qualunque fine se lo facciano essi, n' avrò loro io obbligo immortale; benchè, per dir liberamente come soglio, l' opinione mia e accendergli più che non sono, io lo disidero assai maggiormente che non lo spero); non diremo al presente altro intorno alla prima parte di questo settimo capo, se non che chi disidera di veder brevissimamente e leggiadrissimamente tutto quello che se ne può dire, legga quell' elegantissimo endecasillabo di Virgilio, o chiunque si fusse l' autore:

Livor tabificum malis venenum
Intactis vorat ossibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem,
Quod quisquis fuerit, invidetque forti,
Ut debet, sibi poena semper ipse est.
Testatur gemitu graveis dolores,
Suspirat, gemit, incutitque dentes,
Sudat frigidus intuens quod odit,
Effundit mala lingua virus atrum,
Pallor terribilis genus colorat,
Infelix macies renudat ossa.
Non lux, non cibus est suavis illi,
Nec potus iuvat, aut sapor Lyaei,
Nec si pocula Iupiter propinet,
Aut haec porrigat, et ministret Hebe,
Aut tradat Ganymedes ipse nectar.

[1] Lib. I, ode I, v. 6 et 7.
[2] v. 47 et 48.
[3] Sonetto IX fra quelli di vario argomento (ediz. del Marsand) v. 12 e seg. il quale comincia: *Piangete, donne, e con voi pianga Amore.*

[1] Giovanni Norchiati, canonico della Basilica di S. Lorenzo, del quale abbiamo per le stampe del Niccolini da Sabio, Venezia 1539 in 12.°, il *Trattato de' Dihpthongi Toscani* (sic).

Non somnum capit, aut quiescit umquam:
Torquet viscera carnifex cruentus,
Vesanos tacite movet furores,
Intentans animo faces, Erinnys,
Letalis, Tytiique vultur intus,
Qui semper lacerat, comestque mentem.
Vivit pectore sub dolente vulnus,
Quod chironia nec manus levarit,
Nec Phoebus, sobolesve clara Phoebi[1].

Abita questo efferato animale, che non ride mai, se non quando si dovrebbe piagnere, ne' palagi massimamente e per le corti de' maggiori principi e più illustri signori. E Plutarco, autore di grandissima fede, scrive, che egli si può ben trovare alcuna regione, dove non siano nè serpi, nè lupi, nè altri animali nocevoli, ma che non può già trovarsi una republica, dove non sia stata, anzi dove non abbia regnato l'invidia: e sempre assalisce gli uomini migliori e più dotti, come possono far larga fede tutte le republiche. E Temistocle, il quale, essendo giovane, si doleva di non essere invidiato, fu poi in processo di tempo, avendo fatte grandissime opere e onoratissime, non meno utili che gloriose alla patria sua, invidiato tanto, che bene potette conoscere quanto era grande e virtuoso: perchè gli ateniesi, oltra l'altre ingiurie e dispregi, gli fecero far contra da un certo poeta dozzinale e plebeo da Rodi molti versi, e, come noi diremo, un capitolo, che lo lacerava come avaro, come ingiusto, come tristo e traditore della patria. Il medesimo avvenne per le medesime cagioni ad Aristide e molti altri. Ma che bisogna più chiaro esempio e più vituperoso che la commedia di Aristofane, chiamata *le Nebbie*, o vero le *Nugole*, dove a requisizione di quegli che invidiavano Socrate per la singolare bontà e sapienza sua, ne disse tanto male, e così bruttamente, che avendo persuaso al popolo che egli fosse ignorante e tristo, fu cagione della morte sua, apponendogli prima come era eretico, poi che corrompeva la gioventù ateniese[2].

Fingono i poeti non senza grandissimo giudizio e mistero, che questa morte viva si pasca nell' inferno di serpenti e di tigri, per dimostrare sotto così fatto fingimento, che gl' invidiosi, mangiando veleno, sputano ancora veleno, o ciò che guardano, e ciò che toccano, avvelenano del loro amarissimo tosco. Ma a fine che ciascuno possa conoscere da sè stesso dove abiti e di che si pasca e come si dipinga questa bestia indomabile, porremo in prima i versi dello ingegnosissimo Ovidio nel secondo libro delle *Trasformazioni*, e poi quegli a sua imitazione del dottissimo e giudiziosissimo Ariosto nel primo canto di quei cinque, che si sono novellamente aggiunti all' opera sua, i quali se non sono dell' Ariosto, come affermano alcuni di questi nostri accademici, sono d' uno, a giudizio mio, che molto lo somiglia, e forse fa meglio di lui: tanto sono discosto dall' opinione di costoro che gli avviliscono, come d' un poeta ignobile e goffo, nè riconoscono l' Ariosto nell' Ariosto[1].

Protinus invidiae nigro squallentia tabo
Tecta petit: domus, est imi in vallibus antri
Abdita, sole carens, non ulli pervia vento,
Tristis, et ignavi plenissima frigoris, et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.
Huc ubi pervenit bello metuenda virago,
Constitit ante domum, neque enim succedere tectis
Fas habet, et postes extrema cuspide pulsat.
Concussae patuere fores: videt intus edentem
Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
Invidiam, visaque, oculos avvertit: at illa
Surgit humo pigre, semesarumque reliquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti;
Utque deam vidit formaque armisque decoram
Ingemuit, vultumque ima ad suspiria duxit.
Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno,
Risus abest, nisi quem visi fecere dolores,
Nec fruitur somno vigilantibus excita curis:
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum, carpitque et carpitur una.
Suppliciumque suum est. Quamvis tamen oderit illam,
Talibus affata est breviter Tritonia dictis:
Infice tabe tuum natarum Cecropis unam:
Sic opus est: Aglauros ea est. Haud plura locuta
Fugit, et impressa tellurem repulit hasta.
Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens,
Murmura parva dedit: successurumque Minervae
Indoluit, baculumque capit, quem spinea totum
Vincula cingebant, adopertaque nubibus atris,
Quacumque ingreditur, florentia proterit arva,
Exuritque herbas, et summa papavera carpit,
Afflatuque suo populos urbesque domusque
Polluit, et tandem Tritonida conspicit arcem
Ingeniisque opibusque et festa pace virentem,
Vixque tenet lacrymas, quia nil lacrymabile cernit, etc.[2]

Fra i monti inaccessibili d' Imavo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo
Discende una profonda e oscura valle:
Dove da un antro orribilmente cavo
All' inferno si va per dritto calle.
E questa è l' una delle sette porte,
Che conducono al regno de la morte.
Le vie, l' entrate principal son sette,
Per cui l' anime van dritte all' inferno:
Altre ne son, ma torte, lunghe e strette.
Come quelle di Tenaro e d' Averno.
Questa delle più usate una si mette
Di che l' infame invidia ave il governo:
A questo fondo orribile si cala
Subito Alcina, e non v' adopra scala.
S' accosta alla spelonca spaventosa,
E percuote a gran colpo con un' asta

---

[1] Anche lo Scioppio ascrisse questo endecassillabo a Virgilio: ma in quella vece è di Celio Firmano Simposio, vissuto nel quarto secolo. Vedi *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum, cura Petri Burmanni secundi*, Amstelodami, 1709, vol. 2, in 4.°, vol. I, lib. III, epigr. XCII.

[2] Vedi Plutarco, *Vita di Temistocle*, e Diogene Laerzio, *Vita di Socrate*.

[1] Girolamo Barruffaldi, il giovane, anch' egli mantiene, che questi cinque canti sieno opera uscita dell' ingegno dell' Ariosto, il quali, *alcuni dicono*, egli soggiunge, *fatti per inserirsi qua e là nel Furioso; altri più veramente sostengono essere uno squarcio, o abbozzo di nuovo poema*. Vita di Lodovico Ariosto, Ferrara, 1807 in 4.° gr. a f. 202.

[2] Dal v. 760 al 796.

Quella ferrata porta, mezza rosa
Da tarli e da la ruggine più guasta.
L'invidia, che di carne venenosa
Allora si pascea d'una cerasta,
Levò la bocca a la percossa grande
Dall'amare e pestifere vivande.
E di cento ministri, ch'avea intorno,
Mandò senza tardar uno alla porta,
Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei nova indietro le rapporta:
Quella pigra si leva, e contra 'l giorno
Le vien incontra, e lascia l'aria morta:
Che 'l nome de le fate sino al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.
Tosto che vide Alcina così ornata
D'oro e di seta e di ricami gai;
Chè riccamente era a vestire usata,
Nè si lasciò non culta veder mai;
Con guardatura oscura e venenata
Gli lividi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri ch'uscian del petto mesto.
Pallido più che busso e magro e afflitto,
Arido e secco ha il dispiacevol viso;
L'occhio che mirar mai non può diritto,
La bocca, dove mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Del stato espulso, tormentato e ucciso;
Altrimenti non par ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti, rugginosi e negri.
O degl'imperatori imperatrice,
Cominciò Alcina, o degli re regina,
O de' principi invitti domitrice,
O de' persi e macedoni ruina,
O del romano e greco orgoglio ultrice,
O gloria, a cui null'altra s'avvicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto levi all'alto impero franco ecc.[1]

CAPO OTTAVO.

Alcuni dubbii, o problemi sopra l'invidia.

Se i problemi dell'altre cose fussero così agevoli a dover esser sciolti, come questi sono, troppo più agevolmente e con assai minor tempo si saprebbero le cagioni delle cose, che esse non si sanno. Nè io gli ho posti tanto per problemi e cose dubbie, oltra l'esser stati dichiarati quasi tutti ne' capi dinanzi, quanto per osservare un ordine così fatto: ed anche di questi se ne trarrà alcuno, se non utile, almeno piacere.

PROBLEMA PRIMO.

Onde è che niuno, quantunque invidioso, non confessa mai di portar invidia ad alcuno di cosa nessuna? E pure vedemo che gli altri effetti, ancora che biasimevoli, si confessano, dicendo noi molte molte o d'essere o timidi, o avari, o ambiziosi, o superbi, o adirati, e così di portar odio, d'aver dolori, e altri tali. Forse perchè tutti gli altri affetti hanno qualche cagione, se non giusta, almeno apparente, e si fondano, o nascono da alcuna cosa non del tutto biasimevole. Sola l'invidia non ha cagione nessuna, salvo che la propia cattività dell'invidioso; onde non si fonda, nè nasce da cosa se non biasimevolissima. E in tutti gli altri vizii, come nella gola e nella lussuria, si trova qualche piacere, o utilità; ma nell'invidia sono solamente dispetti e danni: onde diceva S. Gregorio nel quinto de' *Morali*, che se bene tutti i peccati procedono dal veleno dell'avversario nostro, nondimeno l'invidia è quella, dove egli adopera tutto l'ingegno e forze sue[1]: e per questo ci vergogniamo di palesarla, per non palesare insiememente la malvagità nostra. Oltra che l'invidia è cosa abbietta e servile, perciocchè chi invidia alcuno, mostra necessariamente che colui è maggiore, o migliore di lui, o al meno dubita, che egli non divenga tale.

PROBLEMA SECONDO.

Come è possibile che 'l bene, il quale è buono di sua natura e desiderato naturalmente da ognuno, sia cagione di male e di tanto gran vizio, quanto è l'invidia? Forse perchè l'obbietto dell'invidia e la cagione non è il bene semplicemente, ma il bene altrui, non appreso come bene altrui, ma come propio male: e questo è cagione dell'invidia.

PROBLEMA TERZO.

Se la somiglianza, come dice tante volte Aristotele e dimostra l'esperienza medesima, è cagione d'amicizia e di diletto; come può esser vero che l'invidia sia massimamente tra' simili? Forse perchè allora n'apporta piacere e benevolenza la somiglianza, quando ella si confà e concorda col voler nostro: il che dell'invidia non avviene.

PROBLEMA QUARTO.

Se due contrarii non possono stare insieme, e un medesimo obbietto non può muovere due cose diverse, come è vero quello che avemo detto, che così gli uomini gretti e pusillanimi siano invidiosi, come i magnanimi e superbi? Forse perchè non sono mossi dalle medesime cagioni, ma da diverse, le quali fanno non per sè (chè questo è impossibile), ma per accidente, ciò è per vari rispetti e diverse considerazioni i medesimi effetti. Perciocchè gli uomini vili e di poco animo hanno invidia, perchè tutte le cose paiono loro grandi, come s'è detto; e i superbi sono invidiosi, perchè la superbia, la quale non è altro che 'l disiderio della propia eccellenza, ciò è di soprastare agli altri, è madre della vana gloria, di cui nasce l'invidia; e perciò i superbi portano invidia a tutti quegli che gli trapassano,

[1] Canto I, St. 38 e seg. *Poesie diverse di Lodovico Ariosto*, presso Giuseppe Molini 1824, a f. 11.

[1] Edit. maurin. vol. I, c. 85, pag. 179: *Quamvis per omne vitium quod perpetratur, humano cordi antiqui hostis virus infunditur, in hac tamen nequitia (invidiae) tota sua viscera serpens concutit, et imprimendae malitiae pestem vomit.*

o vero che sia, o no: perchè i superbi, e massimamente quegli che, non sapendo che sia nobiltà, si fanno a credere d' esser nobili, cercano più il parere che l' essere.

PROBLEMA QUINTO.

Onde è che gl' invidiosi sono pallidi, lividi, magri e con gli occhi indentro e colla guardatura bieca? Forse perchè tutti gli altri affetti nel palesargli e ragionare di loro ricevono qualche alleviamento e conforto; ma l' invidia, cercando ognuno di nasconderla e tenerla celata, non riceve mai nè conforto, nè alleggerimento nessuno. E come si possono medicar quei mali che non si veggono e non si confessano? Onde, stando racchiusa e ristretta nel cuore, nabissa sempre e imperversa come le Furie, di chi ella è più tosto madre, o figliuola, che sorella: e quinci nascono, non si trovando nè maggior tormento, nè più continovo di questo, gli accidenti detti si sopra.

PROBLEMA SESTO.

Se niuno osa di scoprire la sua invidia per le ragioni, che si sono dette di sopra, per qual cagione fece il Petrarca, che suole esser tanto considerato, tanto dotto e giudizioso, dire al tempo:

Ch'io porto invidia a gli uomini, e nol celo[1]?

Forse perchè a' poeti sono lecite molte cose, che agli altri ordinariamente non si concedono, e forse per dimostrare maggiormente la velocità sua e il desiderio, che egli aveva grandissimo, di radoppiare il corso per domare la fama de' mortali: perchè si ritrovano alcuni tanto perduti ne' loro vizii e tanto ostinati, che non solamente gli confessano, ma ne fanno professione, e se ne vantano, o per tentare d' ingannar sè medesimi, o per farlo credere altrui, parendo loro, e massimamente quando hanno assai compagni, doverne esser lodati, non che scusati. E non è dubbio, se uno invidioso credesse di poter nuocere allo invidiato, confessando la verità, che egli direbbe: sì che io ho invidia: sì ch' io sono invidioso: sì che l' altrui bene mi spiace, e altre parole simiglianti.

PROBLEMA SETTIMO.

Se l' invidia è solamente degli uomini e contra gli uomini, come si vedrà nel capo seguente, come disse il Petrarca:

Quanta invidia ti porto, avara terra[2]?

e altrove:

Ch'io porto invidia ad ogni estrema sorte[3].

[1] *Trionfo del Tempo*, v. 24.
[2] Primo verso del sonetto XXII, in morte di Laura, ediz. del Marsand.
[3] Sonetto XXXIII in morte di Laura (ediz. del Marsand) v. 10, il quale incomincia: *Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni.*

Forse perchè, come si disse di sopra, l' invidia non si porta propiamente nè alle persone, nè a' beni posseduti dalle persone, ma all' onore, o utile, o piacere, che conseguono cotali beni; e forse perchè così fatte cose sono, non solamente licenze de' poeti, ma ornamenti: onde Virgilio, o chiunque si fusse disse leggiadrissimamente:

Invideo vobis, campi: discetis amare[1].

Il qual luogo imitando per avventura il Petrarca, disse non meno leggiadramente, parlando all'erbe e a' fiori:

Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder colla mia fiamma non impari[2]:

e altrove, attribuendo l' invidia al destino, disse:

. . . . e qual fiero pianeta
Ne 'nvidio insieme, o mio nobil tesoro[3]?

e altrove:

Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe[4].

Onde il Bembo prima nel sonetto:

Quando 'l mio sol, dal quale invidia prende
L'altro, che spesso si nasconde e fugge[5];

e poi:

Col sol, ch' a lei mirando invidia n' ebbe[6]:

Come Vergilio, quando, attribuendo l' ira agli Dii, disse:

Tantaene animis coelestibus irae[7]?

PROBLEMA OTTAVO.

Se questo martirio insopportabile è sì mala cosa, e tormenta tanto i suoi possessori, perchè lo chiamò il Petrarca dolce in quel soavissimo sonetto:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci[8]?

Forse perchè quello agghiettivo *dolce* non è posto in quel luogo per isprimere la natura della invidia; ma per dichiarare di quale invidia egli intendesse: perchè questo nome invidia si piglia alcuna volta in buona parte, e allora vi s' aggiugne o dolce, o amorevole, o cortese, o benigna,

[1] *Dirae*, Poemetto di Valerio Catone, falsamente attribuito a Virgilio, v. 111. V. *Anth. vet. Latin. epigr.* Burmanni, vol. II, pag. 668.
[2] Son. CXI in vita di Laura (ediz. del Marsand) v. 12 e seg.; il quale comincia: *Lieti fiori e felici e ben nate erbe.*
[3] Sonetto XX sopra vari argomenti (ediz. del Marsand) v. 10 e 11, il quale incomincia: *Mai non vedranno le mie luci asciutte.*
[4] Canzone V in morte di Laura (ediz. del Marsand) St. IV, v. 2, la quale incomincia: *Solea dalla fontana di mia vita.*
[5] Sono i due primi versi del Sonetto LXXI dell'ed. di Bergamo 1753.
[6] Sonetto LXXXVII della testè citata edizione, v. 8, il quale comincia: *Fiume, onde armato il mio buon vicin ebbe.*
[7] *Aen.*, lib. I, v. 11.
[8] Verso primo del Sonetto CLIII in vita di Laura (ediz. del Marsand).

o bella, o altri nomi simiglianti. E per questo l'accortissimo poeta non disse *acceso*, o altro più grave nome, ma *tinto di dolce invidia.* E chi è quegli tanto da tutte le muse lontano e da tutte le grazie, che non abbia una dolce e lodevole invidia, se è uomo, al Petrarca, che scrisse sì leggiadramente; e se è donna, a madonna Laura, di cui fu sì leggiadramente scritto?

PROBLEMA NONO.

Se questo inferno de' vivi procede da sì rea cagione, e produce tanti gravi danni, onde è che Dante che seppe il tutto, e considerò ogni cosa, nella prima parte della sua opera più tosto divina che umana, non fece menzione alcuna particolarmente degl' invidiosi, e dove e come, siano puniti nell' inferno? Forse perchè, come s' è detto, niuno invidioso confessa d' essere invidioso; e per questo non poteva farsi rispondere, come fa negli altri peccati. E se alcuno dimandasse: perchè ne fece menzione nel Purgatorio? risponderemo che quegli non erano più invidiosi, ma purgavano l' invidia passata, e però la confessavano. Nè è da credere, come alcuni, che egli lo facesse pensando che l' invidia non fusse peccato mortale, dicendolo S. Tommaso spressamente, ed egli stesso lo dimostra, il quale pone prima la superbia nel primo luogo del Purgatorio, come madre e cagione, poi l' invidia come figliuola ed effetto. E come nell' inferno i primi peccati, che si trovano, sono i più leggieri; così nel Purgatorio sono i più gravi. E gli fece punire giudiziosamente col far trapassar gli occhi da un ferro, talchè perdano quella vista, onde è detta l' invidia: o forse perchè questi vizii capitalissimi, superbia e invidia, non sono mai soli, ma ne cagionano infiniti, e con quegli insieme sono puniti: o forse perchè gl' invidiosi puniscono sè stessi, e fanno, come si dice vulgarmente, il peccato e la penitenza, non si trovando maggior pena che essere invidioso.

PROBLEMA DECIMO.

Se tutti gli uomini desiderano per natura prima alcun bene particolare, e poi, mediante quello, il bene universale, ciò è Dio, ne seguita che niuno possa invidiare sè medesimo. Come disse dunque Dante:

> Sì che se stella buona, o miglior cosa
> M' ha dato il ben, ch' io stesso no 'l m' invidi[1]?

Forse perchè favellò poeticamente, e per una cotal traslazione o similitudine: conciosia che quegli, i quali hanno avuto da Dio buono ingegno, e lo rivolgono al male, *quorum maxima turba est*, pare che siano invidiosi di sè medesimi, e abbiano a male il lor propio bene: benchè questo non è propio invidia, ma ingnoranza, o malvagità.

[1] *Inf*, Canto XXVI, v. 23 e 24.

PROBLEMA UNDECIMO.

Se a' morti non si può portare invidia, come s' è mostrato di sopra, come dice Cicerone nel quarto libro delle disputazioni accademiche: *Qui mihi videntur non solum vivis, sed etiam mortuis invidere*[1]*?* Forse per dimostrare la grandezza dell' invidia da quei tali, poscia che in un certo modo facevano ancora quello che è impossibile a farsi. E sono queste cotai figure quelle, che fanno gli scrittori meravigliosi. Onde il Petrarca disse:

> Com' esser può quel ch' esser non poteva[2]?

e altrove per mostrare l' infinita afflizione sua in amore, disse:

> Amor, fortuna e la mia mente schiva
> Di quel che vede, e nel passato volta
> M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
> Invidia a' quei, che son su l' altra riva[3]:

e Dante,

> Che le muse lattar più d' altro mai,

degli sciagurati che mai non fur vivi, disse:

> Questi non hanno speranza di morte:
> E la lor cieca vita è tanto bassa,
> Ch' invidiosi son d' ogn' altra sorte[4].

E forse (Cicerone) non disse assolutamente che portassero invidia a' morti, ma che pareva, usando il verbo *videntur:* chè bene sapeva che la morte spegne tutte le invidie; e però disse altrove: *Mors cum extinxit invidiam, res gestas sempiterna nominis gloria nituntur*[5].

So bene alcuni tanto vaghi del dir male e ingordi del biasimare, che lacerano ancora i morti. Ma, come diceva il proverbio latino: co' morti non combattono, se non gli spiriti. E nasce cotale maledicenza più tosto da odio, o da un abito così fatto di riprendere ognuno, che da invidia. E Aristotile racconta nella *Rettorica* che Platone scrive nella sua *Politica*, che quegli che biasimavano i morti, erano simili a' can botoli, che mordono il sasso, che è stato lor tratto, e non colui che l' ha tratto loro[6].

PROBLEMA DODICESIMO E ULTIMO.

Se l' invidia è pessima di tutti i vizii, perchè dunque tanti e tanto grandi uomini, così antichi come moderni, furono invidiosi? come si dice

[1] *Acad. Priorum* lib. II, cap. II edit. taurinen., vol. XII, pag. 31

[2] Nè ne' sonetti e nelle canzoni, nè ne' capitoli, nè nelle giunte alle rime del Petrarca non si trova tal verso.

[3] Sono i primi quattro versi del sonetto LXXXV in vita di Laura (ediz. del Marsand).

[4] *Inf.*, Canto III, v. 46 e seg.

[5] Cic. pro Balbo, cap. VI, edit. taurineus. pag. 133, vol. VII. Il testo però dice così: *Mors enim quum extinxisset invidiam, res ejus* (Pompei) *gestae sempiterni nominis gloria niterentur.*

[6] Op. cit. *Rethor.*, lib. III, cap. 4, pag. 325: *Est in Platonis republica, mortuorum corpora spoliantes catellis esse similes, qui lapides mordent, sed eos, qui jecerunt, non attingunt* Dal qual testo si cava che il Varchi seguitò una lezione diversa, o prese errore.

d'Aristotile che ebbe non solamente invidia a Platone suo maestro, ma a quanti filosofi erano stati innanzi a lui? e Dante medesimo confessa d'essere stato invidioso; e pure sapeva che gli uomini veramente buoni e saggi non invidiano cosa nessuna a persona? Forse perchè altro è il sapere alcuna cosa, e altro il farla; o forse perchè, come insegna Aristotile medesimo, quegli che sono eccellenti maravigliosamente in alcuna cosa grande, come è la sapienza, sono invidiosi: o più tosto dovemo credere che essendo più spezie d'invidia, come dicemmo, la loro fu più tosto emulazione che invidia, come fu quella d'Alessandro, il quale giunto

> . . . . . . a la famosa tomba
> Del fiero Achille, sospirando, disse:
> O fortunato, che si chiara tromba
> Trovasti, e chi di te si alto scrisse[1]:

altramente saremmo necessitati a dire che eglino non fussero stati nè del tutto saggi, nè del tutto buoni. Senza che, come avemo detto altrove, tutti gli uomini hanno da natura alcuni o semi, o principii, o scintille che le vogliam dire, come Cicerone ignicoli, che ne fanno inchinati diversi uomini a diversi vizii, e più uno che un altro. E questi si possono bene o scemare, o mitigare; ma non già tor via del tutto: il che spresse dottissimamente il leggiadrissimo Lucrezio nel terzo libro, dicendo:

> *Sic hominum genus est: quamvis doctrina politos*
> *Constituat pariter quosdam, tamen illa relinquat*
> *Naturae quoiusque animi vestigia prima:*
> *Nec radicitus evelli mala posse putandum est,*
> *Quin proclivius hicc' iras decurrat ad acreis;*
> *Ille metu citius paullo tentetur: at ille*
> *Tertius adcipiat quaedam clementius aequo,*
> *Inque aliis rebus differre necesse est*
> *Naturas hominum varias, moresque sequaceis;*
> *Quorum ego nunc nequeo caecas exponere caussas,*
> *Nec reperire figurarum tot nomina, quot sunt*
> *Principiis, unde haec oritur variantia rerum*
> *Illud in hiis rebus videor formasse potesse;*
> *Usque adeo naturarum vestigia linqui*
> *Parvola, quae nequeat ratio depellere dictis,*
> *Ut nihil impediat dignam Dis degere vitam*[2].

CAPO NONO ED ULTIMO.

Che sia odio, e in che differente dall' invidia.

In questo nono ed ultimo capo, per mantenere nel fine quello che promettemmo da principio, dovemo trattare dell'odio, del quale si potrebbero dire altrettante cose, e allegare altri tanti esempii, e forse più, che non s'è fatto nell'invidia. Ma noi ce ne passeremo brievemente per non lo esser questo il proponimento nostro principale: senza che troppo grande scortesia mi parrebbe di fare alle benignità vostre, che m'hanno infin qui ascoltato sì intentamente, al tenerle più lungamente a disagio; oltre che farei ancora poco senno a divenire odioso a coloro a chi io cerco di dimostrare quanto l'odio debba fuggirsi. E però procedendo in questo ultimo mescolatamente e quasi alla rinfusa, dico che molti credono che l'odio e l'invidia siano una cosa medesima; perciocchè tutti i vizii, dicono essi, sono come gli ami, ciò è s'appiccano, come noi diciamo delle ciriege, e tiransi dietro l'un l'altro: onde vogliono che la benivolenza, la quale non è altro che un disiderare bene al prossimo, sia contraria così all'odio, come all'invidia. Dicono ancora per pruova dell'opinione loro, che la felicità di chi che sia così fa stare in pensieri, e addolora uno che l'odia, come uno che l'invidia: onde a loro pare che l'odio e l'invidia siano i medesimi. E nel vero i vizii, come vizii, hanno tutti grandissima somiglianza e parentela insieme; non per ciò sono i medesimi, anzi si diversificano secondo i fini e obbietti loro, come diremo altra volta. E se bene due cose hanno molte e grandissime somiglianze l'una con l'altra, non però sono le medesime; perchè una differenza sola le fa diverse, dove moltissime similitudini non le fanno una medesima. Il che affine che meglio si conosca, porremo alcune differenze tra l'invidia e l'odio, se bene odiare si piglia alcuna volta per invidiare, e invidiare per odiare, non possendo essere invidia senza odio. E quindi disse Ovidio nelle pistole:

> *Troia iacet certe danais invisa puellis*[1].

Ed è tanto odioso questo verbo *invidiare*, che quando noi volemo mostrare non solo di non cedere agli altri, ma d'avanzargli di gran lunga, ponendovi innanzi la negativa, diciamo, come disse il Petrarca:

> Pasco la mente di sì nobil cibo,
> Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove[2].

E Dante, che conosceva sè stesso e quello che sapeva fare, disse, secondo alcuni, con grandissima superbia, ma, secondo me, più che modestamente:

> Taccia Lucano omai, là dove tocca
> Del misero Sabello e di Nassidio,
> Ed attenda ad udir quel c'or si scocca.
> Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
> Che se quello in serpente, e quella in fonte
> Converte, poetando, io non l'invidio[3].

L'odio non è altro che una offesa bene abbarbicata, mediante la quale si desidera d'offendere grandissimamente colui, cui portiamo odio: onde alcuni dissero l'odio essere una ira invecchiata.

Nasce l'odio da diverse cagioni, secondo che ciascuno stima più una cosa che altra, tiene

---

[1] Sonetto CXXXV in vita di Laura (ediz. del Marsand) v. 1 e seg., il quale comincia: *Giunto Alessandro a la famosa tomba.*

[2] v. 308 et seq.

[1] *Heroid.*, I, v. 5.

[2] Sono i due primi versi del Sonetto CXLI in vita di Laura (ediz. del Marsand).

[3] *Inf.*, Canto XXV, v. 94 e seg.

più conto di questo che di quello: perciocchè a uno ambizioso par gravissimo che si dica, o si faccia, anzi pur pensi cosa alcuna contra l' onore e gloria sua: a uno avaro contra i commodi: a un religioso contra la fede: a un buono cittadino contra la patria, o principe suo: a un buon principe contra suoi sudditi, e così di tutti gli altri.

Nasce ancora l' odio da una opinione, che noi avemo, che l' odiato da noi sia fellone e malvagio. E questo in due modi; perchè può essere o cattivo generalmente, ciò è verso tutti gli uomini, o cattivo particolarmente, ciò è quanto a colui che l' odia: onde sono odiati generalmente gli uomini ingiusti, rapaci e violenti; e per contrario i giusti, i buoni e i pacifici sono invidiati.

Nasce ancora l' odio dall' invidia; e questo, come s' è detto di sopra, è implacabile. E perchè l' odio è contrario all' amore, nasce sempre da cosa che ci spiaccia, e ci attristi, come l' amore da cosa che ci piaccia e diletti. È ben vero che l' odio non solamente nasce più agevolmente, ma s' abbarbica meglio; e però diceva Cicerone: a chi duol si ricorda; a chi piace si sdimentica. Gli uomini superbi e malotichi di natura odiano più che gli altri, e sopra tutto gli uomini da poco e vili: perciocchè, temendo d' ogni cosa, odiano ogni cosa. Onde gli uomini paurosi, che siano ricchi e potenti, sono crudelissimi, come furono Nerone e Caligula; e sempre chi ha offeso alcuno, l' ha in odio, e massimamente se l' offeso è tale che possa vendicarsi: onde cerca sempre ingiuriarlo di nuovo, e assicurarsi di lui. E se bene l' offeso sdimentica l' ingiuria, o non si tiene offeso, come accade molte volte, non la si dimentica però chi ha fatto l' offesa: onde si dice per proverbio vulgarmente: chi offende non perdona.

Cresce l' odio, o scema, secondo che crescono, o scemano le cagioni e altri accidenti, come sarebbero le persone, i luoghi e i tempi: perchè usando con malenconici, essendo di verno, avendo noi fastidio, o mala novella, semo più inclinati all' odiare; e come egli nasce di cose fredde e secche, così si rintuzza da cose calde e umide: se usiamo con persone allegre e in lieti ragionamenti, se sia di primavera, se avemo avuto, o aspettiamo d' avere alcuna buona novella, e così se sperassimo di dover trarre alcuno o utile, o piacere, o onore dall' odiato. E perchè, levata la cagione, si leva l' effetto; tolta via la cagione dell' odio, si toglie ancora l' odio. Medesimamente un odio minore si toglie da un maggiore, e chi ha faccende di grandissima importanza, o pensieri di cose altissime, non solo scema l' odio, ma lo spegne. Ma niuno rimedio si può trovar migliore, che avvezzarsi a ripigliare in buona parte tutto quello che fanno, o dicono gli altri, e levato l' animo da queste cose limacciose e cadevoli, alzarsi a quelle lassù immateriali e sempre durevoli.

Come l' amore si rivolge in odio, ogni volta che noi troviamo che colui, il quale amavamo, non è come stimavamo noi che egli fusse, e tanto più se ci riesce il contrario, come se alcuno non solo non fusse liberale, come ci avevamo dato a creder noi, ma avarissimo; o ignorante uno che tenevamo per dottissimo: onde giudiziosamente disse il Petrarca, accrescendo le sue sventure:

> Misero onde sperava esser felice[1],

e altrove:

> Se non fusse mia stella, io pur devrei
> Al fonte di pietà trovar mercede[2]:

così dovremmo rivolger l' odio in amore, ogni volta che trovassimo il contrario di quello che ci eravamo immaginati o per noi stessi, o per l' altrui male lingue. Ma io non so in che modo, come si disse ancora di sopra, noi semo più inchinati a odiare che ad amare: cosa tutta contraria, non vo' dire alla natura dell' uomo, poi che la maggior parte fanno così, ma al nome.

Gli effetti dell' odio sono infiniti e tutti cattivi, o più tosto pessimi: perciocchè non solo ne ritrae dal ben fare, ma ne spigne a mal operare. Non si mangia, che buon ti paia: non si dorme, che pro ti faccia: siamo sempre adirati e col muso brusco, sempre pensierosi e di mal talento, sempre sottoposti e con animo fellone; e diventa alcuna volta tanto acerbo, tanto atroce e tanto crudele, che, usciti di noi medesimi, ci trasformiamo ne' più sozzi e fieri animali, cerchiamo sempre d' offendere o per noi stessi o per altri, o palesemente o di nascosto, o per forza o con inganni, e, brevemente, discendiamo a dir cose e farne, che io mi vergogno di nominarle. Oltra che non voglio che alcuno si possa dolere di me giustamente, pensando che io abbia voluto intendere più d' uno che d' un altro: chè bene m' indovino che molti o per credere essi così, o perchè altri il credano, andranno dicendo che io abbia voluto tassar molti, a' quali io non ho mai pensato. Ma Dio sa l' intenzione mia, ed io non sono sì scempio, che non conosca quanto sarebbe gran follia cercando offendere universalmente quegli che m' hanno ingiuriato in particolare. Benchè nè io sono stato ingiuriato, se bene essi m' hanno offeso; nè desidero altra vendetta che la coscienza loro e la mia. Onde quanto essi diranno più, tanto più diventerò io non solo mutolo, ma sordo.

La prima differenza, che è tra l' odio e l' invidia, è che niuno si può invidiare giustamente; possonsi bene odiare giustamente, e forse si debbono molti. Onde, come nell' invidia si presuppone sempre alcuna eccellenza strasordinaria, così nell' odio alcuno mancamento notabile. E per questo volendo dar biasimo a chi che sia, diciamo che egli è odiato da tutti, come si vide

[1] Sonetto in vita di Laura CLVI, ediz. del Marsand, v. 8, il quale comincia: *Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe.*

[2] Sonetto in vita di Laura CLI, v. 8, ediz. del Marsand, il quale incomincia: *Lasso ch' i' ardo, ed altri non mel crede.*

che fece Omero di Tersite: e chiunque si fosse l' autore di quello tetrastico contro Tiberio imperatore, per mostrare quanto fosse non solo odiato, ma odioso, disse:

Disperam, si te mater amare potest[1].

Onde come gl' invidiosi, per non dar piacere agl' invidiati, nascondono le loro calamità, così fanno quegli che odiano. E per questo disse Omero:

Arà piacer di questa lite nostra
Il re Priamo[2].

E 'l mantovan, che di par seco giostra, disse a questo effetto medesimo:

Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae[3].

E perchè avere in odio gli uomini viziosi e scellerati è non solamente tollerabile, ma lodevole: quinci è che tutti gl' invidiosi, vergognandosi di confessar quello che sono, ricorrono sempre all' odio per nascondere sotto queta coverta il bruttissimo vizio e la malvagità loro: nè s' accorgono che molte volte, credendosi coprire, si scuoprono più; perchè non tutti i vizii meritano d' essere odiati, nè egualmente in tutti e da tutti. Senza che, se dicono d' odiar tanto i viziosi, dovrebbero amare qualche poco i virtuosi, per non dir nulla che non pure cristianamente, ma eziandio secondo i filosofi, non si debbono odiar gli uomini stessi, ma i vizii loro, e anche quegli non odiare per particolare interesse, ma per utilità comune: e così dovemo bene ammunirgli liberamente, accusargli e riprendere; ma non già dirne male publicamente e cercar d' offendergli in tutte le cose, per tutti i modi, con tutte le forze. E per conchiudere quando che sia, dove è odio, può ben essere che non sia invidia: ma dove è invidia, quivi conviene necessariamente che sia odio, e odio velenosissimo di tutti gli altri. E questo per avventura inganna non gl' invidiosi (chè niuno può ingannare sè stesso), ma quegli o che non gli conoscono, o che macchiati d' una medesima pece gli vorrebbero o scusare, o difendere per difendere e scusare sè. Ma chi vuol conoscere senza inganno se alcuno è odiato, o invidiato, ponga mente la prima cosa quali siano l' opere sue, e se meritano o lode, o biasimo: poi consideri chi sono quegli, i quali l' amano, e ne dicon bene, e chi quegli, i quali lo biasimano, e quello che muove e gli uni o gli altri al così fare; e giudichi poi secondo quegli che prevagliono o di bontà, o dottrina, o d' altre virtù o qualità lodevoli. Altramente mai non sapremmo veramente che ci dovessimo credere: perciocchè dovendo essere nell' universo, come perfettissimo, tutti i contrarii di tutte le cose, è necessario che chi ha molti amici, abbia ancora molti nemici. E come è possibile che chi cerca di soddisfare a' buoni o a' dotti non incorra nell' odio degl' ignoranti e de' rei? E se questi per avventura sono più di numero e maggiori di forze, Cicerone usava dire: Caton solo mi basta per cento mila; e Tito Livio disse: la maggior parte vinse, come avviene, la migliore.

L' odio non solamente s' ammorza, come fa l' invidia; ma cresce quanto più è vizioso l' odiato, o quanto è maggiore il numero di quegli che l' odiano.

L' odio non si toglie, come l' invidia, per l' infelicità dell' odiato; perchè s' odiano ancora di quegli che sono miserissimi: perciocchè l' invidia non cerca di levar di terra l' invidiato, ma di farlo infelice. Bene è vero che quando non può nuocergli altramente e privarlo della sua felicità, anch' ella l' ammazza.

L' odio si scioglie, tosto che semo certificati di non essere stati offesi, come avevamo creduto, o quando quegli che è offeso, ci soddisfà o con fatti o di parole, e similmente quando ci facesse alcuno rilevato benificio o con parole, o di fatti. Ma l' invidia non già, perchè i benefizii non placano gl' invidiosi, ma gl' invitano, per dir così, e gli aissano maggiormente: perchè nel dare i benefizii concorrono tre cose, il volere, il sapere, e il potere: il volere e il sapere sono cosa virtuosa, il potere è cosa fortunata: e come i beni dell' animo, e così i beni della fortuna apportano invidia.

Niuno invidia, e niuno è invidiato se non l' uomo; perchè gli altri animali nè conoscono la felicità, nè si curano della gloria. Ma l' odio si ritrova ancora tra' bruti come tra l' aquile e i dragoni, tra il gallo e il lione, tra l' elefante e il porco salvatico: quali odii io per me, ancora che Plutarco l' affermi, non chiamo veramente odii, come gli umani, ma istinti di natura; e si può pensare, come dice ancor egli, che procedano o da paura che abbiano l' uno dell' altro, perchè ciascuno odia quelle cose, di che egli teme, o per istinto naturale, come tra le gatte e i topi, tra le pecore e i lupi. E che l' uomo abbia odio alle bestie, se bene non le invidia, si vede manifestissimamente: perchè, oltra che tutti gli uomini hanno in odio generalmente le serpi, le botte, le tarantole e altri tali non meno schifi, che nocevoli animalacci, Cesare germanico aborriva tanto i galli, che non poteva in modo alcuno sofferire di vederne; i magi della Persia odiavano a morte i topi: il che si scrive ancora degli arabi e degli etiopi: e qui si potrebbero addurre molti esempii particolari, che per brevità si lasciano[1].

È ancora questa differenza tra l' odio e l' invidia, che l' odio è sempre terminato, cioè è sempre in alcuno subbietto diterminato, come esempigrazia, odiare il tale, o il tale: ma l' invidia è

[1] Svetonii op. cit., vol. I, *Tiberius*, pag. 405.
[2] Homeri *Ilias* cum annot. Samuelis Clarke, Londini 1754, vol. 2, in 4.°, edit. II, vol. I, lib. I, v. 255.
[3] *Aen.*, lib. II, v. 104.

[1] Vedi Plutarco, op. e l. citati sopra: *De invidia et odio.*

indeterminata, non altramente, dice Plutarco, che la malattia degli occhi. Perciocchè come uno, che ha mala vista, si turba a ogni splendore, ed è offeso da ogni luce; così uno che è invidioso, si turba ed è offeso da qualunque bene, o felicità[1]. È ben dubbio se noi possiamo odiare alcuna cosa senza temerla: chè tu puoi avere in odio i violatori delle mogli altrui, diceva quel santissimo uomo a Lavinello, e di loro tuttavia non temi, perciocchè tu moglie non hai, che esser ti possa violata: ed io in odio ho i rubatori dell' altrui ricchezze, nè perciò temo: chè io non ho ricchezze da temere, come tu vedi. Ma di questo non è tempo ora.

Porre in terra l' odio è cosa da animi generosi: onde Cicerone soleva dire che Giulio Cesare non si dimenticava mai di cosa alcuna, se non dell' ingiurie: grandissima lode veramente e degnissima d' essere stata data da Cicerone a Cesare. E chi vuol vedere quanta non solamente gloria, ma utilità cavasse Cesare dalla benignità e mansuetudine sua, legga quella divina orazione che gli fece M. Tullio nel senato in favore di M. Marcello; e quando io mi ricordo che il medesimo Cesare dette cena a Catullo il medesimo giorno che egli gli avea scritto quel leggiadrissimo sì, come di Catullo, e maraviglioso, ma vituperosissimo Jambo che comincia:

Quis hic potest, videre? quis potest pati?

conosco che Cesare fu veramente Cesare in tutte le cose, e m' allegro meco medesimo.

Queste sono quelle cose, nobilissimi uditori, le quali io ho saputo e potuto in questo brevissimo tempo raccorre da diversi autori di diverse lingue non meno per utile e ammaestramento mio, che per ammaestramento e utilità d' altri. Le quali se saranno ripigliate in quella parte e con quell'animo, nella quale e col quale io le ho dette, potranno per avventura giovare qualche poco a me e agli altri: ma se no, noceranno a me solo: ed io, collo usato scudo della solita pazienza coprendomi, lo soffrirò, sallo Dio, con piacevole animo, e ringraziando lui d' ogni cosa, mi conforterò con tanti esempii di tanti altri, e antichi e moderni, e massimamente con quello di Romeo, persona umile, come io sono, e pellegrina, del quale scrisse Dante divinissimamente nella fine del sesto canto del Paradiso in cotal modo:

Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe[2].

---

[1] Op. e l. cit. *De invidia et odio.*
[2] v. 139 e seg.

SOPRA LA PITTURA E SCULTURA.

LEZIONI DUE.

AL MOLTO REVERENDO ED ILLUSTRISSIMO SIGNORE
IL SIGNOR

DON LUIGI DI TOLEDO

SIGNOR SUO OSSERVANDISSIMO

BENEDETTO VARCHI.

Già so io bene, nobilissimo e cortesissimo Signor mio, che alla molta così dottrina, come bontà del figliuolo dell' illustrissimo signor don Pietro Vicerè di Napoli, e fratello dell' eccellentissima signora donna Leonora, Duchessa di Firenze, e nipote del reverendissimo e tre volte grande cardinale di Burgos, si conveniva troppo maggior dono e troppo più degno, che questo non è, che io le mando al presente. Ma io non possendo più, e desiderando sommamente di mostrare oggimai in quel modo, che per me si potesse, alcuna parte di quella umile affezione e servitù che io porto già da gran tempo alle tante e così grandi doti e qualità della molto reverenda ed illustrissima Signoria Vostra, ho eletto, confidatomi non meno nella singolare umanità, che nel discretissimo giudizio suo, di palesare più tosto la povertà dell' ingegno mio, che di nascondere la gratitudine dell' animo, imitando la semplicità e pura mente di quei pastori, i quali non avendo nè oro, nè incenso, sacrificano col farro solo o col latte.

Di Firenze, a dì 7 di marzo 1546.

LEZIONE PRIMA

SOPRA IL SOTTOSCRITTO SONETTO DI MICHELAGNOLO BUONARROTI, FATTA PUBBLICAMENTE NELLA ACCADEMIA FIORENTINA, LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA, L' ANNO 1546.

PROEMIO.

Egli non ha dubbio alcuno appresso tutti i migliori così filosofi come teologi, che tutte le cose generabili e corruttibili, ciò è tutte quelle che si ritrovano in questo mondo inferiore, dal cielo della luna in giù, qualunque elle siano, o animate o private d' anima, furono, magnifico e meritissimo consolo, nobilissimi e dottissimi accademici, e voi tutti, prudentissimi e benignissimi uditori, prodotte da Dio e dalla natura, a cagione e per benefizio dell' uomo. Conciosia che, tutte le cose meno degne e perfette sono, come diceva il Filosofo nella *Politica*, a benefizio, e per cagione delle più degne e perfette. Onde, come tutte le cose che mancano d' anima, sono per cagione delle piante, e le piante per cagione de-

gli animali, così gli animali sono per cagione degli uomini, essendo l'uomo più perfetto e più nobile di tutti, sì quanto alla perfezione dell'anima, e sì quanto alla nobiltà del corpo. Perciocchè, sì come l'animo umano avanza in infinito tutte le cose mortali, così ebbe il più nobile corpo, e più perfetto che si potesse trovare quaggiù. E per dirlo più chiaramente, non poteva fare la natura in modo nessuno cosa alcuna più perfetta dell'uomo, nè lui medesimo più nobile, o meglio disposto e proporzionato, nè quanto alla perfezione e dignità dell'anima, nè quanto alla complessione e temperatura del corpo. Laonde non si può non che dire, ma pensare la maggiore e la più scellerata, o bestemmia o ignoranza di quella di coloro, i quali, dolendosi della natura, accusano tacitamente, e riprendono Colui, cui tutte le cose sono possibili, eccetto l'errare. E se quelli che vorrebbero o essere gagliardi come i lioni, o correre come i cervi, o volare come gli uccelli, o nuotare come i pesci, considerassero, non dico che desiderano cose contrarie in un tempo medesimo, e conseguentemente impossibili, ma con quanta agevolezza e in quanti modi si vincano dall'uomo tutte le forze e tutte le velocità e destrezze di tutti gli altri animali, conoscerebbero subitamente la loro follia non punto minore della semplicità e poca conoscenza, per non dire parola più grave, di tutti coloro, i quali si rammaricano con doglianze, che all'uomo facciano di mestiero assai più cose, ed al nascere, e nel conservarsi che agli animali bruti non fanno, come quelli che non pensano, o non sanno che quanto è più degna ciascuna spezie e più perfetta, tanto ha di più cose e maggiori, e più perfette bisogno, secondo gli eterni ordinamenti e le infallibili leggi della natura, i quali e le quali si potrebbero forse desiderare migliori, ma avere no. Onde chiunque desidera o di levare alcuna cosa all'uomo di quelle che egli ha da natura, o d'aggiugnergli di quelle degli altri animali, desidera quello che non pure non si può mai ottenere, ma nè ancora desiderare naturalmente, ciò è la sua imperfezione medesima. Diciamo dunque (lasciata la costoro o ignoranza, o follia, o semplicità degna più tosto di compassione che di castigo), che l'uomo, quando bene fosse mille volte mortale, come vogliono alcuni, è ad ogni modo senza fallo nessuno il più perfetto in tutte le cose, e il meglio organizzato animale non solo che unqua facesse, ma che potesse mai fare la natura, la quale a lui solo ha prodotto tutto quello che ha prodotto o di buono o di bello in qualunque luogo.

Ma che diremo, se egli non solamente è immortale, così secondo l'opinione e credenza dei più dotti filosofi, come secondo la verità e certezza di tutti i teologi, ma talmente fatto, che egli può, ancora vivendo e colle terrene membra, volare al Cielo e divenire non pure Angelo, ma quasi Dio? Dorremoci noi della natura? chiameremola noi non pietosa madre, ma ingiustissima matrigna? vorremo noi essere più tosto lioni o altra fiera, che uomini? eleggeremo più volentieri il nuotare che l'andare? stimeremo più degna cosa il volare per l'aria per posare in terra, che il posare in terra per volare al Cielo? e finalmente ci piacerà più il correre, che il discorrere? Ma perchè la natura non dà mai potenza, o vogliamo dire possibilità alcuna a nessuna cosa, che ella non le dia ancora gli strumenti da poterla ridurre all'atto (perciocchè sarebbe vana cotale potenza, e di niun frutto, il che la natura non tollera, onde Aristotele volendo provare, che le stelle non si movevano per loro stesse, argomentava da questo, che la natura avrebbe loro fatti i piedi, se avesse voluto che si fossero mosse), mi potrebbe alcuno dimandare, quale è quello strumento, che n'ha dato la natura, mediante il quale possiamo ridurre all'atto questa potenza, ciò è salire al Cielo colla terrena somma e divenire d'uomini, dii. Alla costui e dotta dimanda e ragionevole si risponde, che questo strumento oltra le scienze senza alcun dubbio è l'Amore. L'Amore è questo strumento senza dubbio alcuno, nobilissimi ed amantissimi uditori, e mediante l'Amore non solo potemo, ma dovemo ancora levarci da queste nebbie mortali e saliti d'una in altra sembianza, a quegli splendori oltramondani poggiare sopra il Cielo, e quivi contemplando visibilmente la prima cagione a faccia a faccia, diventare lei. E per questo significare, furono aggiunte secondo che io stimo l'ali ad Amore, non per dimostrare l'incostanza sua o la leggerezza, come hanno molti creduto. Nè sia chi reputi questa salita e cotal visione impossibile, perciocchè ed alcuni dei teologi l'affermano e molti dei filosofi lo confessano; e quel grandissimo Arabo [1], il quale, per quel poco che posso conoscere io, fu solo o con pochissimi vero filosofo dopo Aristotile, pone il sommo bene e l'ultima felicità umana in questa così fatta contemplazione, la quale egli chiama intuitiva, perciocchè non si fa col discorso della ragione, ma presenzialmente coll'occhio dell'intelletto. O maravigliosa e possentissima forza di questo grande e santissimo Dio, quanto dèi tu essere amata, ringraziata ed adorata da tutti i buoni, da tutti i dotti, da tutti i saggi! Da te sola ne viene ogni quiete, ogni contento, ogni riposo, ogni salute. Tu ne scaldi gl'ingegni: tu n'incendi gli animi: tu n'infiammi le menti: tu n'infuochi i cuori: tu n'ardi i petti di pensieri altissimi, di desii dolcissimi, di voglie onestissime, di concetti onoratissimi, di desiderj cortesissimi, e finalmente sei sola cagione di tutti i beni a tutte le cose.

[1] Intende l'arabo Averroe, che spesso pur citò nelle precedenti lezioni. Nacque questo acuto filosofo a Cordova, e morì a Marocco nel 1217. È il più celebre fra' dotti della sua nazione, il più ossequioso discepolo d'Aristotile, e uno degli scrittori più fecondi, che siano stati al mondo. Venne per antonomasia detto il *Commentatore*, per aver egli principalmente atteso a commentare con estrema devozione le opere di Aristotile. MAURI.

Ma potrebbe dubitare chicchessia, come possa questo essere vero che io ho detto, conciosia cosa che tutto il giorno si vedono tutti gli amanti o almeno la parte maggiore, pallidi, afflitti, macilenti, maninconici, pieni di lagrime, di sospiri, di cordogli, di gelosie, di pentimenti e brevemente colmi di tutte quante le sciagure, andarsi amarissimamente dolendo e rammaricando d'amore, delle donne amate, della fortuna, col cielo, coi boschi, coll'acque, senza mai avere non che pace, tregua de' loro affanni. Al qual dubbio con grandissima ragione mosso e non mica agevole a potersi sciogliere, niuno, per quanto abbia veduto o possa giudicare io, non ha nè più veramente risposto, nè più dottamente, che in un suo altissimo sonetto, pieno di quella antica purezza e Dantesca gravità, Michelagnolo Buonarroti: dico Michelagnolo senza altro titolo o soprannome alcuno, perciocchè non so trovare nessuno epiteto, il quale non mi paia, o che si contenga in quel nome solo, o che non sia di lui minore. Il qual sonetto ho preso oggi a dover interpretare per la grandissima dottrina ed incredibile utilità che in esso si racchiude, non secondo che ricercano l'altezza e profondità dei grandissimi concetti di lui, ma in quel modo che potranno la bassezza e debolezza delle mie picciolissime forze. E volesse Dio, che, ubbidendo la mia lingua all' intelletto, potessi mandar fuori pure una sola particella colla voce di quello che io ne sento dentro nel cuore! E perchè non m'è nè nascoso, nè nuovo quello, che hanno detto alcuni di questo fatto, non voglio rispondere loro altro, se non che Michelagnolo, oltra l'essere egli nobilissimo cittadino ed accademico nostro, è Michelagnolo, il cui nome manterrà viva ed onorata Fiorenza, poichè ella sarà stata polvere migliaia di lustri; e che tutti i suoi migliori cittadini non desiderano cosa nè più giusta, nè più ragionevole, che di vedergli posta, quando che sia, una statua, ma degna di lui, ciò è di sua mano in questa città. Nè so io per me pensare, non che dire, che cosa potesse arrecare, o maggior contento alla bontà del nostro felicissimo ed ottimo Duca, che vedere uno de' suoi cittadini, al quale tanto cedono tutti gli altri uomini, quanto esso tutti gli altri Principi sopravanza. E coloro, che si maravigliano come ne' componimenti d'un uomo, il quale non faccia professione di lettere, nè di scienze, e sia tutto occupatissimo in tanti, e tanto diversi esercizi, possa essere così grande e profondità di dottrina ed altezza di concetti, mostrano male, che conoscano o quanto possa la natura, quando vuole fare uno ingegno perfetto e singolare, o che la pittura e la poesia sono secondo molti non tanto somigliantissime fra loro, quanto poco meno che una cosa medesima, come si vedrà nel fine di questa nostra lettura, quando tratteremo la quistione della nobiltà dell'arti. Ora è tempo (invocato prima divotamente il nome ed aiuto di Colui, che sempre rispose bene a chi con fede lo chiamò), di venire alla sposizione del sonetto, il quale mentre che io recito e dichiaro, prego umilmente l'umanissime cortesie vostre, che ne dieno, colla solita benignità, la consueta udienza.

SONETTO
DI
MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Non ha l'ottimo Artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che ubbidisce all'intelletto.
Il mal che io fuggo, e 'l ben che io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde, e perch' io più non viva,
Contraria ho l'arte al disiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte;
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno,
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

IL SOGGETTO.

Per maggiore e più agevole intelligenza del soggetto di questo grave e dotto sonetto, avemo a sapere, nobilissimi uditori, che niuno affetto, o vero accidente qualunque egli sia, è tanto universale e tanto comune a tutte le cose, quanto l'amore. Perciocchè egli non è cosa nessuna in luogo nessuno nè tanto bassa ed ignobile, nè così alta ed eccellente, la quale non abbia in sè qualche amore: anzi quanto è più nobile ciascuna cosa e più perfetta, tanto ha senza alcun fallo più perfetto amore e più nobile. Onde l'ottimo e grandissimo Dio, non solo è nobilissimo e perfettissimo amante, ma esso primo e verissimo Amore, onde derivano gli altri amori tutti quanti. E delle intelligenze quanto ciascuna è più vicina alla prima, ciò è a Dio e conseguentemente più degna, tanto ha maggior amore, e più degno. Ma lasciando stare al presente l'amore di Dio e de' suoi Angeli, il quale nel vero è d'un'altra maniera, che il nostro non è, e si chiama ora intellettuale, ora angelico e quando divino, e favellando solamente dell' umano, ciò è di quello che si trova in queste cose sottane ed inferiori, diciamo, che ogni amore seguita qualche appetito; onde come nelle cose mortali si ritrovano tre appetiti, così necessariamente si ritrovano ancora tre amori. Il primo e più comune di tutti si chiama naturale, perciocchè viene in tutte le cose dalla natura, e questo è senza alcuna cognizione della cosa che appetisce, onde tutte le

cose che non conoscono, come sono tutte le inanimate e tra le animate le piante, hanno questo appetito ed amor naturale. E quinci è, che tutte le cose gravi caggiono al centro, e le leggiere volano al cielo, perchè se bene non conoscono per sè stesse, perchè la natura non conosce, sono però guidate da chi conosce, non altramente, che gli strali vanno dirittamente al bersaglio, non per loro medesimi, ma in virtù dell' arciero che li trasse. E in questo amore non furono mai inganni, nè falli, perchè il suo fine è sempre buono, anzi ottimo; e sempre si consegue da tutte le cose, se non sono impedite violentemente; onde si vede, che le piante tutte e sempre crescono, si nutriscono e generano. Il secondo appetito ed amore si chiama sensitivo, perchè nasce dalla cognizione del senso; e questo si ritrova in tutte le cose, che hanno l'anima sensitiva, ciò è in tutti gli animali. E questo quanto è meno comune, tanto è più nobile del naturale, laonde tutti gli animali, oltra il crescere, nutrirsi, e generare, cercano sempre ed in tutti i luoghi quelle cose, le quali, o sono veramente, o paiono loro profittevoli. Il terzo ed ultimo appetito ed amore si chiama razionale, o vero intellettivo, e questo si ritrova solamente negli animali razionali, o vero intellettivi, ciò è negli uomini, ed è perfettissimo di tutti gli altri, onde chi ha questo, può avere ancora, anzi ha necessariamente gli altri duoi, ma non già all' incontro; e tutti e tre questi amori sono naturali nell' uomo, e conseguentemente buoni. Onde subitamente nasce quel dubbio, che noi toccammo nel proemio, come sia possibile, che una cosa, che venga da natura, e conseguentemente sia buona, n' apporti seco tanti dolori, tanti affanni, tanti travagli, quanti si veggiono, si sentono e si provano tutto il giorno in amando. Il qual dubbio volendo sciogliere questo veramente Angelo divino, e richiamare i mortali dalla via sinistra e torta alla destra e diritta, non fa come molti e anticamente e modernamente hanno fatto e fanno, i quali, o per iscusare sè medesimi, o per non conoscere per avventura la verità, ne danno la colpa, come si disse, chi all' amore, chi alle cose amate, chi alla fortuna, ma ne incolpa sè stesso, e null'altro, volendo sotto il nome e persona sua, come accorto e modestissimo, insegnare a tutti gli amanti di che si debbano dolere ed a chi attribuire la cagione e la colpa di tutte le passioni e dispiaceri, che provano e sentono amando. E per meglio e più agevolmente dimostrarlo, usa, come fa quasi sempre Aristotile, un esempio dalle cose artifiziali, le quali ci sono più note, del quale niuno si poteva immaginare nè più a proposito alla materia della quale si tratta, nè più dicevole a lui che la tratta. Ed è questo, se io saprò così bene spiegarlo e distenderlo con molte e lunghe parole, come egli seppe ripiegarlo e strignerlo in poche e brevi.

Se uno scultore avesse un marmo, certa cosa è che in quel marmo sono in potenza, ciò è si possono cavare di lui tutte le figure che si possono immaginare, come un uomo, un cavallo, un lione e così di tutti gli altri egualmente; o vogliamo più tosto dire che in quel marmo sono in potenza, e si possono cavare di lui tutte le bellezze che si possono immaginare da qualsivoglia ottimo maestro di dare a qualunque figura, diciamo, per cagione d' esempio, a un Mercurio. Ora se uno scultore lavorando questo marmo, e facendone questo Mercurio, non sapesse condurlo a quella perfezione, la quale egli s' era immaginata, o che un altro maestro migliore di lui si sarebbe immaginato, a chi si deve dare la colpa di questo fatto: al marmo, o allo scultore? Al marmo certamente no, perchè in lui erano in potenza così le belle fattezze che se gli dovevano dare, come le non belle che gli sono state date. Dunque il difetto sarà del maestro, il quale non avrà saputo sprimere con lo scarpello quello che egli s' era immaginato coll' ingegno; anzi non ubbidendo le mani alla fantasia, avrà fatto tutto il contrario di quello che s' era proposto e pensato di dover fare. Così nè più, nè meno, dice il nostro poeta, avviene nell' amore; perciocchè nella cosa amata, e in un viso, il quale o sia bello in verità, come è necessario che siano tutti quelli che piacciono a sì perfetto giudizio, o paia bello all' amante, sono in potenza e se ne possono trarre da uno che fosse buono maestro d'amore, tutti i piaceri, tutte le gioie e tutti i contenti che si possono immaginare. Ma se uno, come avviene alla maggior parte degli amanti, invece di questi ne cavasse dispiaceri, noie e scontenti, egli può dire che egli non sappia l'arte d' amare, onde di sè debbe dolersi e non d'amore, o della amata, o della fortuna. E così nel vero è verissimo, come dichiareremo nel luogo suo; e in somma, per raccorre quanto avemo detto, l'esempio consiste in questo che come d'un marmo medesimo, e così dovemo intendere di tutti i subbietti di tutte l'altre arti, si possono cavare tutte le bellezze che si possono immaginare da qualunque maestro. Ma uno che avrà l' arte perfettamente, ne le saprà cavare, ed un altro che non l' avrà, no: onde la colpa non sarà del marmo, ma dell' artefice. Così medesimamente d' un bel viso si possono cavare tutte le dolcezze che si possono immaginare da qualunque innamorato; ma uno che avrà l' arte d' amore, ne le saprà cavare, ed un altro che non l' avrà, no. Onde non si debbe assegnare la colpa alla cosa amata, nè ad altro, ma solo all' amante.

E questo pare a me che sia il soggetto di questo bellissimo sonetto ed utilissimo, il quale divideremo in tre parti principali: nel primo quadernario: nel secondo: e ne' duoi ternari. Le quali tre parti dichiareremo a una a una, dove ciascuno potrà conoscere per sè stesso, prima la dottrina, poi l' artifizio, ed ultimamente l' utilità. Le quali cose sono tante e tali che io non le dico, non tanto per diffidarmi di me stesso, quanto per non essere tenuto da certi, i quali tanto hanno

avuto a male, e tanto mi sono iti biasimando della elezione di questo sonetto, quello che io non sono, o di certo non vorrei essere. Ma venghiamo alla prima parte.

Non ha l'ottimo Artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La mano che ubbidisce all'intelletto.

La sentenza di questa prima parte, come si disse ancora poco fa, è questa. Tutte le cose che possono fare tutti gli artefici, non solo sono in potenza nei loro subbietti, ciò è nelle materie di che essi fanno i loro lavori; ma vi sono ancora nella più perfetta forma che si possa immaginare. Onde un fabbro, ad esempio, può fare del ferro non solo tutte le cose che si possono fare di ferro, ma le più belle e perfette che si possono immaginare dentro. Ma non tutti i maestri ve le sanno immaginare belle a un modo, nè condurre a perfezione egualmente quelle che si sono immaginati egli stessi. Perciocchè oltra quello che i Greci chiamano *ἰδέα*, ed i Latini ora *forma*, ora *specie* ed ora *exemplar*, e talvolta *exemplum*, e noi imitando ora i Greci, ed ora i Latini chiamiamo quando idea, quando esemplare, e quando esempio, e più volgarmente modello, ciò è quella immagine che si forma ciascuno nella fantasia, ogni volta che vuole fare checchessia. Si ricerca ancora l'arte e la pratica; onde chi non ha queste, potrebbe immaginar bene, ed operar male, perchè nell'arti manuali non basta l'ingegno, ma bisogna l'esercitazione. E quello che diciamo d'un fabbro, diciamo de' legnaiuoli e di tutti gli altri esercizi parimente, perchè in tutti può non solo operare meglio uno che un altro, ma immaginare ancora. Ma quello è solo vero maestro che può perfettamente mettere in opera colle mani quello che egli s'è perfettamente immaginato col cervello. La quale sentenza tratta del mezzo della più vera e più profonda dottrina d'Aristotele, non si può bene intendere, se non sappiamo prima, che gli esseri, per dir così, sono duoi, o volemo dir più tosto che l'essere è di due maniere. Uno si chiama ed è essere potenziale: l'altro è, e si chiama esser reale. L'essere potenziale d'una qualche cosa è quello, il quale non è ancora venuto all'atto, ma si giace nascoso in checchessia. Per esempio nella terra, nella cera, nel marmo sono in potenza uomini, cavalli e tutte l'altre figure che se ne possono cavare, e tutte quelle tali figure si dicono aver l'essere potenziale, perchè non sono ancora venute all'atto; e quelle medesime quando saranno venute all'atto mediante l'artefice, e saranno o cavalli, o uomini o altro, avranno l'essere reale. Ma se bene l'essere potenziale è più tosto un essere finto ed immaginato che vero, e non si può chiamare essere semplicemente, ma essere in potenza, non è che egli non sia cagione dell'essere reale, perchè, come diceva quel grande Arabo nel dodicesimo della scienza divina al diciottesimo testo del commento: Se la potenza non fosse, non sarebbe l'agente, perciocchè tutto quello che è generato in atto, è corrotto in potenza, e mai non si farebbe cosa nessuna, se prima non fosse in potenza a farsi, ciò è non si potesse fare. Perchè appresso i filosofi tutto quello che è possibile dalla parte dell'agente, è anco possibile dalla parte del subbietto, o vogliamo dire, che tutto quello che è nell'agente in potenza attiva, è nella materia in potenza passiva; ciò è che come uno scultore, per istare nell'esempio dell'autore, può fare tutte le figure d'un marmo solo, così tutte le figure possono esser fatte di quel marmo solo, altramente, come può vedere ognuno non si farebbero mai. Onde è necessario, che la potenza passiva del marmo corrisponda e sia eguale alla potenza attiva dell'artefice; e così, secondo i filosofi, non si fece mai nulla, che non si potesse fare, e nulla che si potesse fare, non si fece. Il che però è falsissimo secondo i teologi, perciocchè Dio può fare moltissime cose che mai non fece, e mai non farà, onde essi lo chiamano meritamente onnipotente; il qual nome non solo non se gli conviene appresso i filosofi, ma gli è del tutto contrario ed inimicissimo, per dir così, conciosia che questo significhi tutta potenza, ed egli sia tutto atto.

Dovemo ancora sapere, a perfettamente intendere la vera e maravigliosa sentenza di questa prima parte, che secondo il medesimo Aristotile: *Actio Agentis* (perchè veggiamo che io non trovo queste cose da me, ne le cavo, d'onde elle non sono) *nihil aliud est, quam extrahere rem de potentia ad actum*; ciò è: L'azione o vero operazione d'un agente, o vero operante, non è altro che cavare la cosa della potenza all'atto, che in somma non vuol significare altro, se non che chiunque fa qualche cosa, non fa altro, che cavarla dall'essere potenziale e ridurla all'essere reale. Onde quell'Arabo (di cui mai non dirò tanto, che non mi paia aver detto poco) diceva con diverse parole, ma nel medesimo sentimento che il maestro: *Ab agente nihil provenit, nisi extrahere illud, quod est in potentia ad actum*; ciò è: D'uno agente non viene altro, se non cavare quello che è in potenza e condurlo all'atto. Non è dunque altro generare o fare alcuna cosa che cavarla dall'essere potenziale e darle l'attuale esistenza, o vero l'essere reale. E però diceva il medesimo filosofo, ed il medesimo Commentatore: *Agens extrahens aliquid de potentia ad actum, non largitur multitudinem, sed perfectionem*; ciò è: L'agente cavando alcuna cosa dalla potenza all'atto, non le dona moltitudine ma perfezione. Il che non vuole altro significare se non che chi fa alcuna cosa, non le dà nulla del suo che non vi fosse prima, ma riduce a perfezione quello che v'era prima imperfetto; perciocchè la potenza, o vero essere potenziale, è cosa imperfetta: e l'atto o vero essere attuale e reale, è cosa perfetta. Raccogliamo dunque e diciamo, che fare alcuna cosa non

è altro che cavarla di quel luogo e materia, dove ella era in potenza, e ridurla all'atto, ciò è trarla dall' essere potenziale, il quale è imperfetto, e darle l'essere reale, il quale è perfetto, come si vedrà ancora più chiaramente nella sposizione particolare. L'ordine della quale mi par questo.

L' OTTIMO ARTISTA: ciò è uno scultore; NON HA ALCUN CONCETTO: non s' immagina, nè può fingersi cosa nella fantasia; CHE: il qual concetto, e la qual cosa da lui immaginata; UN MARMO SOLO: perchè i marmi sono ordinariamente il subbietto degli scultori, onde i Latini li chiamavano propiamente *Marmorarii*, e quelli che facevano le figure di bronzo *Statuarii;* NON CIRCOSCRIVA IN SÈ: non serri, non contenga, non racchiuda dentro di lui; COL SUO SOPERCHIO: colla sua superficie, o con quello che gli avanza, e v' è sopra più. E così in fin qui ha detto, che d'un marmo solo si possono cavare tutte le figure, e nel più perfetto modo, che se le possa immaginare qualunque maestro. Ora seguita, che se bene si possono cavare, non le cava però, se non chi ha l' arte e la pratica, dicendo: E SOLO: ma solamente; ARRIVA: aggiugne; A QUELLO: a quel concetto bello, che s'ha immaginato lo scultore; LA MAN: quella mano; CHE OBBEDISCE ALL' INTELLETTO: la quale sa sprimere, e mettere in opera quello che aveva conceputo, e s' era immaginato l' intelletto.

ARTISTA. Credono alcuni che questa parola per lo non ritrovarsi appresso il Petrarca, ed essere in uso fra gli studianti moderni, che usano di chiamare artisti quelli che vacano all' arti, ciò è, alla filosofia e medicina, a differenza di quelli che danno opera alle leggi, sia più tosto voce latina, che toscana, e massimamente dicendo noi volgarmente non artista, ma artefice, o artigiano. I quali, quanto, s' ingannano, mostra Dante in più luoghi; del qual si vede, che il nostro Poeta è stato studiosissimo, e come ne' versi l' ha seguitato ed imitato, così nello scolpire e dipignere ha giostrato e combattuto seco, e forse fatto a lui alcuna volta, come si legge, che fece Apelle ad Omero. Disse dunque Dante nel diciottesimo Canto del Paradiso:

> Qual era tra i Cantor del Cielo Artista.

E nella medesima Cantica al Canto trentesimo:

> Come all'ultimo suo ciascuno Artista.

E più chiaramente ancora, donde potemo credere che lo cavasse il Poeta, nel tredicesimo:

> Ma la natura la dà sempre scema,
> Similemente operando all' Artista,
> C' ha l'abito dell' arte, e man che trema.

È dunque *artista* vocabolo non latino ma toscano, e molto più che non è *artefice*, il quale è latino, ed è meno volgare e plebeo, che non è *artigiano*. Ma al Petrarca, il quale fu così schifo e così mondo poeta, e di tanto purgate orecchie, non gliene piacque nessuno, e nessuno volle usarne, nel suo candidissimo poema, ma si servì, come si dee fare, della circonlocuzione, dicendo ora:

> Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai[1].

Ed ora:

> Quel ch' infinita provvidenza, ed arte
> Mostrò nel suo mirabil magistero[2].

Ed ora altramente.

OTTIMO. Questa parola ha due sentimenta in questo luogo secondo che si può riferire a due cose, perciocchè potemo intendere, che egli faccia la comparazione dalla scultura a tutte l' altre arti. E così chiamò lo scultore ottimo di tutti gli artisti, intendendo, e volendo significare, che la scultura sia la migliore e più nobile arte, che niuna dell' altre. Possiamo ancora riferirla agli scultori soli, e dire, l' ottimo artista, ciò è uno ottimo scultore che sia eccellentissimo nell' arte. E nell' uno e l' altro senso in quanto a questo luogo torna bene, ed è verissimo, e qui non fa differenza nessuna, nè è di niuna importanza. Ma sarebbe bene di grandissimo momento il primo in quanto alla quistione che intendiamo di fare, piacendo a Dio, ed al Consolo nostro, nel fine di questa lezione, perchè se avesse voluto significare che lo scultore fosse il più nobile degli artisti, io per me non cercherei più oltra, e senza fare altramente cotale quistione, m' acqueterei a sì gran giudizio, e me ne terrei pago e contento: ma di questo nel luogo suo.

CONCETTO. Questo vocabolo, il quale è non men bello che generale, significa appresso i Toscani quello, che appresso i Greci, *ιδέα*, ed i Latini, *notio*. La qual significazione affine che meglio s' intenda, dovemo sapere, che niuno non può nè fare, nè dire cosa nessuna, la quale egli non s'abbia prima conceputa, o vero concetta nella mente, ciò è immaginata nella fantasia; onde tutto quello che noi ci avemo prima pensato di volere, o dire, o fare, si chiama concetto. Per lo che, come degli uomini, o ingegnosi, o buoni sogliamo dire, che hanno begli concetti, o buoni, o alti, o grandi, ciò è bei pensieri, ingegnose fantasie, divine invenzioni, o vero trovati, e più volgarmente capricci, ghiribizzi, ed altri cotali nomi bassi e plebei: così per lo contrario diciamo de' rei e goffi, brutte immaginazioni, sciocche invenzioni, cattive fantasie, deboli pensamenti: ed altri nomi cotali, onde il Petrarca favellando del Pittore, che ritrasse la sua Madonna Laura[3] disse:

---

[1] Son. III, Parte I.
[2] Son. IV, Parte I.
[3] Il pittore di Madonna Laura fu Simone Memmi, amicissimo del Petrarca che lo celebrò con due sonetti, un dei quali è quello citato qui dal Varchi. Era egli da Siena, e il Vasari afferma che fu scolare di Giotto: i Sanesi il vogliono invece scolare del loro Mimo. Operò in Siena, in Pisa, in Firenze, in Roma e in Avignone, dove morì nel 1344. Il famoso codice di Virgilio nel commento di Servio, posseduto già dal Petrarca.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile[1].

Ed il Molza medesimamente in quelle dottissime stanze sopra il ritratto di Donna Giulia disse[2]:

Tien pur gli occhi come Aquila in quel Sole,
Nè cercare altra sita al gran concetto.

E Dante volendo significare: Io mi sono immaginato, ed ho appreso e conosciuto la fantasia ed il desiderio e voler tuo, disse[3]:

Lascia parlare a me; ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.

In questo luogo si piglia concetto dal nostro Poeta per quello, che dicemmo di sopra chiamarsi da' Greci *ἰδέα*, da' Latini *exemplar*, da noi modello, ciò è per quella forma o immagine detta da alcuni intenzione, che avemo dentro nella fantasia di tutto quello che intendiamo di volere o fare, o dire. La quale se bene è spiritale, onde non pare che possa operare cosa alcuna a chi non intende, è però cagione efficiente di tutto quello che si dice, o fa, onde diceva il Filosofo nel settimo libro della prima Filosofia: *Forma agens respectu lecti est in anima artificis:* ciò è: Quando si fa un letto (ed il medesimo dovemo intendere di tutte le cose artificiali) la cagione agente è quella forma che è nell'anima dell'artista, ciò è il modello. Ed il suo dottissimo Commentatore volendo diffinire, che cosa fosse arte, disse: *Ars nihil aliud est, quam forma rei artificialis, existens in anima artificis, quae est principium factivum formae artificialis in materia;* ciò è: Affine che ognuno possa intendere, ed intenda quanto intese questo Poeta in questi quattro versi di questa prima parte, l'arte non è altro che la forma, ciò è il modello della cosa artifiziale, la quale è nell'anima, ciò è nella fantasia dell'artista, la qual forma, o vero modello è principio fattivo della forma artificiale della materia. E poco di sotto disse: che la sanità dell'inferno si fa da quella cosa immateriale, che è nella mente, ciò è nell'immaginazione dell'architetto. E così il primo principio, o vogliamo dire la cagione efficiente di tutte le cose, che si dicono e che si fanno, è quella spezie o forma, o immagine, o sembianza, o idea, o esempio, o esemplare, o similitudine, o intenzione, o concetto, o modello, o altramente, che si possa o debba dire, come sarebbe simulacro, o fantasma, la quale è nella virtù fantastica, o vogliamo dire nella potenza immaginativa di colui che vuole, o farle, o dirle.

CIRCONSCRIVA. Circonscrivere significa propiamente nella nostra lingua, quello, che egli significa nella latina, dalla quale è tratto, ciò è circondare, serrare e chiudere. Onde circonscritta si chiama una cosa quando è chiusa e circondata d'ogn'intorno, ed in somma contenuta da un'altra, come è contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea che lo circonscrive, ciò è lo circonda e serra intorno, la quale per questo si chiama circonferenza. E perchè tutte le cose circonscritte hanno necessariamente termine, e sono finite, però Dante volendo mostrare l'infinità di Dio, e che egli non era in luogo nessuno particolarmente, cantò:

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto[1],

e quello che segue. Ed altrove usando propiamente la significazione di questo verbo, disse:

Quasi rubin che oro circonscrive[2].

E se bene non fu usato questo verbo, che io ora mi ricordi, dal nostro Petrarca, fu usato però dal Petrarca Viniziano nella sua Canzone maggiore, quando disse nella fine, recitatavi da me, oggi sono otto giorni, in questo luogo medesimo, ma a diversissimo proposito:

Tu, Re del Ciel, cui nulla circonscrive.

Significa dunque in questo luogo circonscrive propiamente serra, chiude, circonda, ed in somma contiene, ed ha in sè. E così l'usò questo medesimo Poeta in quel sonetto, che comincia:

Ogni van chiuso, ogni coperto loco
Quantunque ogni materia circonscrive.

Ma bisogna avvertire molto bene che quando noi diciamo una cosa essere in un'altra, noi non intendiamo che ella vi sia, come diceva Anassagora, il quale pose l'omeomeria. La qual parola, dice Lucrezio, che la povertà della lingua latina, non poteva sprimere; e significa la somiglianza delle parti, perchè voleva, che tutte le cose fossero in tutte le cose, e che delle particelle d'ossa picciole nascessero l'ossa, e così del sangue e di tutte l'altre cose. La quale opinione è recitata leggiadrissimamente da Lucrezio nel primo libro e confutata gagliardissimamente da Aristotile nella *Fisica*. Nè intendiamo ancora che elle vi siano, come si vede talvolta essere un viso o altra figura fatta dalla natura in un marmo, come si può vedere nel S. Giovanni di Pisa ed in Padova ed altrove: e Plinio racconta, che nel fendere un marmo vi si trovò dentro un viso di Sileno. Ma intendiamo in quel modo che avemo dichiarato di sopra e che dichiarò Aristotile tante volte e massimamente nel

che si conserva in Milano nell'Ambrosiana, ha nel frontispizio una bella miniatura di Simone, sotto la quale leggonsi due versi del Petrarca. MAURI.

[1] Son. L, Parte I.

[2] Queste stanze vanno fra le più lodate poesie del Molza. La Donna Giulia di cui celebrano il ritratto, è quella Giulia Gonzaga, così famosa per ingegno e per beltà, che visse in tanta dimestichezza col cardinale Ippolito de' Medici. Il P. Affò ne scrisse una bella vita. MAURI.

[3] *Inf.*, Canto XXVI.

[1] *Purg.*, Canto XI.

[2] *Parad.*, Canto XXX.

quinto della *Metafisica*, quando disse: *In lapide est forma Mercurii in potentia.*

COL SUO SOPERCHIO. Quello che i Latini dicono *superfluum*, *supervacuum* e *supervacaneum* con nome aggettivo, è detto medesimamente da noi aggettivamente soverchio, come nel Madrigale che comincia: *Esser non può giammai che gli occhi santi*[1], disse questo medesimo Autore:

L' infinita beltà, il soverchio lume.

E nel fine di quell' altro, che comincia: *Nulla già valsi:*

Ben può veder tua grazia e tua mercede,
Chi per soperchia luce te non vede,

E come essi ne fanno un sostantivo, come quando Orazio disse:

Omne supervacuum pleno de pectore manat:

così diciamo ancora noi sostantivamente il soverchio. E significa propiamente quello, che avanza, abbonda ed è di più; onde usiamo volgarmente un tal proverbio tratto per ventura da questo verso: Il soperchio rompe il coperchio. E se non l' usò il Petrarca, l' usò Dante in questo propio significato, che pone qui l'autore, dicendo in quella miracolosissima trasformazione:

Ciò che non corse indietro e si ritenne
Di quel soverchio, fe' naso alla faccia[2].

Disse anco altrove:

Mentre che del salire avem soverchio[3].

Ed altrove:

Non far sovra la pegola soverchio[4].

Ed il medesimo usò il verbo soverchiare, ciò è vincere e soprastare di molto, quando disse:

Ma siccome carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende[5].

Ed altrove:

Versi d' Amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon che avanzi[6].

E ben vero, che pare posto in questo luogo in vece di superficie o volemo dire coverchio, ciò è in sentenza colla sua circonferenza: nondimeno pensando io, quanto sia profondo l' intelletto di questo uomo, poichè uomo è, e come convenga con Aristotile e con Dante, giudico, che egli l'abbia usato propiamente e voglia inferire quello stesso, che dice il Filosofo nella *Fisica*. Il che a fine che meglio s' intenda, diremo che tutte le cose che si fanno artifiziatamente, si fanno in uno di questi cinque modi: o col mutare e trasfigurare una cosa in un' altra, come quando del bronzo si fa una statua: e coll'aggiugnere e mettere insieme quello che era sparso e disgiunto della medesima spezie, come si farebbe un monte di sassi o d' altro: o col ragunare e porre insieme cose di diverse spezie, come quando si fa una casa: o mediante alcuna alterazione per mezzo d' alcune delle qualità attive, come quando del loto si fanno i mattoni e della farina il pane: o col togliere e levar via delle parti, come si fa, dice il Filosofo, d' un marmo, Mercurio. Volendo dunque il nostro Poeta, o più tosto Filosofo, dimostrare che il propio della Scultura era di fare per levamento di parti, come aveva detto Aristotile, disse col suo soperchio, ciò è con quello che avanza, che sono quelle parti che, lavorando, si levano e se ne vanno in iscaglie.

ARRIVA. Questo verbo è propio toscano; è come ne dimostra la sua composizione dal nome *riva*, e la proposizione *a*, non significa altro, che giugnere a riva: ma si piglia largamente per giugnere e pervenire a checchessia, onde disse il Petrarca:

Sì ch' alla morte in un punto s' arriva[1].

E questo medesimo Poeta disse in un altro dei suoi gravissimi sonetti:

Ben posson gli occhi ancor, ch' io sia lontano
Da te, Donna, arrivare al tuo bel volto[2].

LA MANO CHE UBBIDISCE ALL' INTELLETTO. In due modi e per due cagioni non obbedisce la mano all' intelletto, o perchè non è esercitata e non ha pratica, e questo è difetto del maestro; o perchè è impedita da qualche accidente, come disse Dante:

Ma la natura la dà sempre scema
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema[3].

E questo è difetto della fortuna o d' altri, che del maestro; ma in qual si voglia di questi duoi

[1] Nè questo, nè il susseguente Madrigale *Nulla già valsi*, nè altri Madrigali e Sonetti, che verremo notando più sotto, si trovano nella raccolta delle Rime di Michelangiolo. Convien dunque credere, che siffatti componimenti, noti al Varchi, si siano in progresso smarriti. Mi fa meraviglia che ciò non sia stato avvertito da Domenico Maria Manni, il quale all' edizione, che delle Rime del Buonarroti pubblicò nel 1726, aggiunse questa Lezione del Varchi. E già non occorre dire che non ve ne ha parola nelle edizioni posteriori, tutte eseguite su quella del Manni. MAURI.

[2] *Inf.*, Canto XXV.

[3] *Purg.*, Canto XXII.

[4] *Inf.*, Canto XXI.

[5] *Parad.*, Canto XIV.

[6] *Purg.*, Canto XXVI.

[1] Sest. II, Parte I.

[2] L' edizione del Manni fatta in gran parte sull' edizione di Michelangiolo Buonarroti il Giovane venuta in luce nel 1612, ha: *Ben posson gli occhi miei presso e lontano — Veder come risplende il tuo bel volto.* In una nota riferisce il Manni la lezione del Varchi; indi la seguente di un codice Vaticano: *Ben posson gli occhi miei presso e lontano — Veder dove apparisce il tuo bel volto.* MAURI.

[3] *Parad.*, Canto XIII.

modi, non si possono esercitare in modo che ben vada l'arti manuali, perchè la mano è lo strumento dell' arti, come sentimenti interiori sono gli strumenti delle scienze; onde come chi avesse offesa o impedita l' immaginazione, o la memoria, non potrebbe dirittamente filosofare, così chi avesse impedite o offese le mani, non può esercitare l' arti. Nè dovemo credere ancora, che i maestri dell' arti, ancor che ottimi, mettano così bene in opera, come eglino immaginano, perchè essendo le forme e immaginazioni immateriali sono molto più perfette, che non sono le forme artifiziate, che sono materiali. Ed il medesimo avviene nelle scienze, onde diceva il Petrarca:

> I' non poria giammai
> Immaginar, non che narrar gli effetti
> Che nel mio cor gli occhi soavi fanno[1].

Ed altrove:

> Ch' io nol so ripensar, non che ridire,
> Che nè lingua, nè 'ngegno al vero aggiunge[2].

Oltre che, come disse altrove questo nostro Poeta in quel suo dottissimo Madrigale:

> Non ha l' abito intero
> Prima alcun, ch' a l'estremo
> Dell' arte e della vita[3]:

e quel che segue; benchè questo di lui non poteva dirsi, il quale ancora nella sua giovinezza ebbe l' abito intero di tre arti nobilissime.

ALL' INTELLETTO. Questo nome intelletto significa più cose, come avemo dichiarato altrove, ed è propiamente in noi quella parte più nobile dell' anima per la quale noi intendiamo, e si chiama molte volte mente. Ed in questo suo propio significato l' usò il Petrarca, quando disse in quella divinissima comparazione:

> Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole
> All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
> All' uomo e l' intelletto e le parole,
> Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde[4].

E così là:

> Con le quai del mortale
> Carcer nostro intelletto al Ciel si leva[5].

Ma in questo luogo si piglia altramente, ciò è per quella potenza o virtù che si chiama immaginazione, o vero fantasia, della quale avemo ragionato più volte, la quale non solamente è differente dall' intelletto, ma diversa, essendo quello immortale appresso i più veri filosofi, e questa appresso tutti e senza alcun dubbio mortale. E se bene compone, divide e finalmente discorre come l' anima razionale, discorre però non le cose universali, come quella, ma solamente le particolari. Nè si maravigli alcuno, che il Poeta chiami questa potenza, la quale è uno dei sentimenti interiori, intelletto, perchè non solamente tutti i poeti la chiamano con questo nome, come il Petrarca quando disse:

> I' nol posso ridir, chè nol comprendo:
> Da tai due lumi è l' intelletto offeso,
> E di tanta dolcezza oppresso e stanco[1].

ed in molti altri luoghi; ma Aristotile medesimo. Onde dovemo sapere, che oltra l' intelletto agente si ritrovano appresso Aristotile due intelletti, uno universale e questo si chiama da lui ora passibile ed ora materiale, ed è quello che noi chiamiamo propiamente intelletto, o vero mente: ed uno particolare, il quale si chiama passibile e questo non è altro, che la fantasia, o vero immaginazione. E si chiama intelletto passibile secondo Giovanni Gramatico, perchè come l' intelletto piglia tutto quello che egli intende dalla fantasia, così la fantasia piglia da' sensi esteriori; o più tosto, perchè l' immaginativa serve sempre all' intelletto o lo va imitando, perchè se l' intelletto intende, la fantasia intende: se egli discorre ed ella discorre: se egli divide ed ella divide; nè vi è altra differenza se non quella, che s' è detta di sopra, ciò è che l' uno considera le cose universali solamente e l' altra solamente le particolari. E di questo intelletto passibile, il quale come intendono gli esercitati non distinguiamo in questo luogo dalla cogitativa, pare che intendesse Aristotile nella fine del proemio della *Fisica*. E di questo potette intendere Dante, quando scrisse:

> O voi ch' avete gli intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto 'l velame degli versi strani[2].

Benchè si può attribuire propiamente ancora al passibile, il quale imitando per avventura questo Poeta, disse altrove:

> L' anima, l' intelletto intero e sano
> Per gli occhi ascende più libero e sciolto
> All' alta tua beltà, ma l' ardor molto
> Non dà tal privilegio al corpo umano.

Ed in un altro sonetto, lodando la Notte disse:

> Ben vede e ben intende chi t' esalta,
> E chi t' onora ha l' intelletto intero.

E così avemo fornito la prima parte, nella quale s' è veduto come tutte le forme artifiziali che si possono immaginare e fare dagli artefici, sono in potenza nei loro subbietti; ma che a volernele cavare, bisogna avere la mano che ubbidisca e corrisponda all' intelletto, perchè altramente non solo non si fa quello che l' uomo s' è immaginato, ma tutto il contrario. E perchè in questo esempio consiste tutta la difficultà della presente materia, potrebbe alcuno dubitare e dimandarmi che cosa sieno queste forme artifiziali, e come si generino, il qual dubbio è non meno piacevole ad intendere che malagevole a solvere. Bisogna dunque sapere che una delle

[1] Canz. VIII, Stanza V, Parte I.
[2] Son. CLXVI, Parte I.
[3] Anche questo Madrigale nell' edizione del Manni non si trova. MAURI.
[4] Son. CLXIII, Parte I.
[5] Canz. XVIII, Stanza I, Parte I.

[1] Son. CXLVI, Parte I.
[2] *Inf.*, Canto IX.

principali cagioni che inducesse Platone a porre le idee, fu il non vedere d'onde s'introducessero le forme nelle cose; benchè egli non poneva le idee delle cose artifiziali, la cui opinione, riprova Aristotile lungamente nel settimo della *Metafisica*. Avicenna poi non gli piacendo le idee, finse una intelligenza, la quale, come avemo dichiarato altrove, chiamò la datrice delle forme, la quale opinione fu riprovata per le cagioni che dicemmo allora, e non si può al presente, nè è necessario dichiarare ogni cosa. Basta che l'opinione d'Aristotile è, come si vede spressamente nell'ottavo capitolo del settimo della *Sapienza*, che quello che si genera dalla natura, o si fa dall'arte non è nè la forma sola, nè sola la materia: ma tutto il composto insieme, di maniera che se uno dimandasse che è quello che ha fatto uno statuario, quando d'una massa di bronzo ha gittato, ad esempio, uno Perseo; dovemo rispondere, che come egli non ha fatto il subbietto, o vero la materia, ciò è il bronzo, così medesimamente non ha fatto la forma del Perseo, ma tutto il composto, ciò è la materia, e la forma insieme ed in somma il Perseo, nel quale si contiene ed il bronzo che è la materia, e quello che lo fa essere più tosto Perseo che S. Giorgio, o Giuditta o un'altra statua, ciò è la forma; non altramente che nelle generazioni naturali, dove le forme sono sostanziali, l'uomo non è nè la forma sola, ciò è l'anima, nè la materia sola, ciò è il corpo, ma l'anima ed il corpo insieme, ciò è tutto il composto della forma e della materia. Onde non possiamo dire che il Tribolo[1], per atto d'esempio, facesse la forma d'Arno e di Mugnone in quelle pietre che si veggiono nel giardino di Castello: che questo sarebbe falsissimo, perchè la forma non si genera, se non per accidente alla generazione del composto; altramente s'andrebbe in infinito, come intendono i filosofi. Possiamo ben dire che egli fece di quelle pietre Arno e Mugnone; e come Raffaello da Montelupo[2], non fece il marmo onde egli cavò il S. Cosimo, ma tutto il composto. E queste sono le parole del grande Averrois, cavate però, come quasi tutte l'altre, dal suo maestro, parlando dell'artefice: *Non facit aliquod uno, verbi gratia, formam in subjecto, quoniam manifestum est quod si facit, facit ex alio aliud, non aliud in alio, facit enim ex materia formatum, non in materia formam.* E per conchiudere qualche volta questa materia e fornire questa prima parte, diciamo, come di sopra, che chiunque fa qualunque cosa, non fa altro secondo i Peripatetici che trarla dall'essere potenziale e ridurla all'attuale; al che fare ha bisogno, nè delle idee di Platone, nè del demone d'Avicenna, ciò è del datore delle forme. Ed a questa opinione pare che avesse accennamento il gran filosofo de' poeti latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneide:

> Cerca una parte della fiamma i semi,
> Dentro le vene della selce ascosi[1].

Conforme a quello che aveva detto nella Georgica:

> *Et silicis venis abstrusum excuderet ignem*:

volendo mostrare che la forma del fuoco è in potenza nelle pietre focaie, come n'avvertì il gran filosofo M. Marcantonio Zimara nei suoi dottissimi *Teoremi*, a cui molto debbono tutti gli studiosi della buona filosofia, essendo egli stato tra i primi che, laciate le troppe sottigliezze e sofisticherie de' Latini, seguitasse gli autori greci e preponesse la verità a tutti gli altri rispetti.

> Il mal che io fuggo, e 'l ben che io mi prometto,
> In te, Donna leggiadra, altera e diva,
> Tal si nasconde, e perch'io più non viva,
> Contraria ho l'arte al disïato effetto.

In questa seconda parte il Poeta alla sua donna volgendosi, accomoda l'esempio posto disopra al proponimento suo, dicendo: Come in un marmo solo si nascondono tutte le fattezze che si possono dare a una figura e belle e non belle, ma chi ha l'arte, ne trae le belle, chi non l'ha ne cava le brutte: così in voi è tutto il male, che io non vorrei, e tutto il bene che io cerco, ma io per mio danno e morte non ho l'arte buona da saperne cavare il bene, ma la contraria, e però ne traggo il male. L'ordine è questo. TAL: ciò è talmente, il nome per l'avverbio; o DONNA LEGGIADRA, ALTERA E DIVA: lode e onori che si danno dagli amanti alle cose amate, non tanto per acquistarne benevolenza, come fanno gli oratori, quanto perchè così paiono, se pure non sono, agli innamorati; IL MAL CHE IO FUGGO:

---

[1] Niccolo detto il Tribolo, scultore ed architetto, nacque in Firenze nel 1500, di Raffaello legnaiuolo soprannominato il Riccio de' Pericoli. Fanciullo, egli aveva tale inquietezza indosso, che fra' suoi coetani e nella scuola e fuori, come narra il Vasari, *era un diavolo, che sempre travagliava e tribolava sè e gli altri*, onde s'acquistò il nome di Tribolo. Stette qualche tempo con Michelangiolo, e visse in molta dimestichezza col Vasari, e con quel cervello balzano di Benvenuto Cellini. Cosimo I gli allogò varie opere nella sua villa di Castello, dove egli condusse fra l'altre con molto amore le statue qui accennate dal Varchi. MAURI. — Vedi il Vasari della nostra edizione.

[2] Raffaello da Montelupo fu figliuolo di Baccio da Montelupo, valente scultore. Giovinetto, attese a lavorare di cera, di terra e di bronzo, e tanto s'avanzò nell'arte, che venne alla notizia di Michelangelo, il quale si servì di lui in molte opere. Stette lungo tempo in Roma, in Firenze, ed in Lucca: poi, datosi, come dice il Vasari, *a una vita piuttosto da filosofo che da scultore*, rimutossi ad Orvieto, dove innanzi tempo invecchiò. MAURI. — Vedi il Vasari della nostra edizione.

[1] Questi denno esser versi del Varchi. Virgilio dice: . . . . . *quaerit pars semina flammae — Abstrusa in venis silicis.* Il Caro con quella sua sbadata infedeltà, che così spesso fa velo agli splendidi pregi della sua versione, traduce: *Chi qua, chi là si diero a picchiar selci.* MAURI.

ciò è quelle pene e dolori che io sento in amando, e cerco di fuggire perchè naturalmente fuggiamo tutti tutte quelle cose, le quali o sono dannose, e nocive, e ci paiono tali: e la cagione è, perchè ciascuno ama principalmente sè stesso, e quinci fa ogni opera di conservarsi quanto può il più, fuggendo quello che l'attrista, e quello che gli diletta seguendo; E 'L BEN CHE IO MI PROMETTO: tutto quello che si dice e si fa, si fa e si dice sotto speranza o d'acquistare qualche bene, o di fuggire qualche male, ed il fuggire alcun male è una spezie di bene, onde chiunque s' innamora, si promette gioia e contento, sperando di dover conseguire l'intendimento e desiderio suo qualunque egli sia. E può tanto questa speranza, la quale, come si dice volgarmente, è sempre verde, che senza essa non può alcuno nè innamorarsi nè seguitare nell'amore, ancora che il Petrarca dicesse:

> E vivo del disio fuor di speranza[1].

DIVA. Non poteva aggiugnere dopo LEGGIADRA ed ALTERA epiteto maggiore, nè più degno; perciocchè questa voce, la quale noi avemo tolta da'latini, come essi la trassero da'greci significa propiamente quelli o quelle, i quali, nati uomini, hanno poi meritato per lo valore loro e virtù d'essere stati fatti e chiamati dagli antichi poeti, dii; onde quello che noi diciamo toscanamente santo, si dice da'latini *divus*. Nè deve alcuno maravigliarsi, non che riprendere il poeta d'avere così chiamata la donna sua, perchè tutti gli amanti, ancora che nobilissimi, tengono le cose amate, ancora che fossero ignobilissime, e le onorano come dii; nè questo fanno senza cagione; conciosia che ciascuno dice della sua quello che disse il più leggiadro Toscano di Laura:

> Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
> Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
> Quei che solo il può far le ha posto in mano[2].

E se bene il Petrarca non pare che usasse mai la voce diva, se non sostantivamente: tuttavia il Petrarca secondo la pose aggettiva, come ha fatto in questo luogo il poeta nostro, quando disse nella canzone grande allegata di sopra da noi:

> Manda alcun delle schiere elette e dive.

SI NASCONDE: ciò è sono in potenza, come si nascondono in ciascun marmo tutte le figure; quasi che voglia dichiarare quella parola CIRCONSCRIVA, che aveva posta di sopra. E forse ancora disse SI NASCONDE per dinotare che non apparisce e non si vede egualmente in una cosa bella il bene e il male; che se così fosse, ce ne potremmo meglio guardare: ma appare e si mostra fuori la bellezza sola che ne promette pace e diletto, se bene poi le più volte riesce per difetto nostro il contrario. E però disse veramente il Petrarca, maestro di tutti gli amori ed amorosi accidenti per lunghissima prova:

> Ed altri, col disio folle, che spera
> Gioir forse nel foco, perchè splende,
> Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
> Lasso! 'l mio loco è 'n questa ultima schiera[1].

E perchè sempre tutti gli amori sono nel principio felici, e paiono cotali, però disse il medesimo:

> Felice agnello alla penosa mandra
> Mi giacqui un tempo? ora all'estremo famme
> E Fortuna ed Amor pur come suole[2].

IN TE: Avvengadiochè l'uso della lingua toscana e del favellare nostro, come ne testimonia ancora Dante nel Paradiso, dia del voi, come si dice volgarmente, ancora ad un solo (il che la lingua latina, come cosa discordante, non sostiene), non è però che non usi ancora il numero del meno molte volte; anzi pare che porti seco maggiore grandezza e dignità, onde favellando a Dio o a Principi grandi usiamo il numero singolare. E però disse Dante:

> O Padre nostro, che ne' Cieli stai[3].

Ed altrove:

> E se lecito m'è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crocifisso,
> Son gli occhi giusti tuoi rivolti altrove[4]?

Ed il Petrarca medesimamente fece il somigliante, come si vede in tutto il sonetto:

> Padre del Ciel, dopo i perduti giorni[5].

E come Dante aveva detto all'imperadore Federigo:

> Vieni a veder la tua Roma, che piagne[6];

così disse il Petrarca a quel Tribuno, che, preso il Campidoglio, s'era insignorito di Roma:

> Tu marito, tu padre
> Ogni soccorso di tua man s'attende[7].

E così ha fatto in questo luogo questo Poeta dicendo IN TE, e non in voi; oltra che s'usa ancora il primo numero con gli amici per maggiore famigliarità; come quando il Petrarca disse:

> Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
> M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto[8].

---

[1] Canz. VIII, Stanza VI, Parte I.
[2] Son. CXVIII, Parte I.

[1] Son. XV, Parte I.
[2] Canz. XVI, Stanza IV, Parte I.
[3] *Purg.*, Canto XI.
[4] Ivi, Canto VI.
[5] Son. XL, Parte I.
[6] *Purg.*, Canto VI.
[7] Canz. II, Parte IV. — E intende parlare il Varchi dell'illustre e infelice Cola di Rienzo, a cui il Petrarca indirisse questa robusta canzone, pregandolo di restituire a Roma l'antica sua libertà. MAURI.
[8] Son. XIX, Parte II.

Il che si vede ancora nelle prose. Ed alcuna volta potemo pensare che si faccia per l'una cosa e per l'altra, come quando il Bembo disse, favellando al Duca d'Urbino, per quanto stimo:

> Felice Imperador, ch' avanzi gli anni
> Colla virtute.

E questo modo è molto usato dal Poeta nostro come si può vedere in tutte le sue composizioni, come nel sonetto:

> Te sola del mio mal contenta veggio[1].

Ed in quell' altro:

> Sol perchè tue bellezza al mondo sieno.

E nel Madrigale:

> Come non puoi non esser cosa bella.

La qual cosa viene da cuore libero e senza nessuna adulazione o piaggiamento, come tra' buoni si debbe fare.

E PERCH' IO PIU' NON VIVA: a fine che il dolore m' uccida; e ben si può morire del dolore, e massimamente nelle passioni amorose, le quali trapassano quasi d' infinito spazio tutte l' altre, non ostante che il Petrarca lasciasse scritto:

> L' ardente nodo ov' io fui, d' ora in ora
> Cantando anni ventuno interi preso,
> Morte disciolse, nè giammai tal peso
> Provai; nè credo ch' uom di dolor mora[2].

CONTRARIA HO L' ARTE: come tutti gli abiti fattivi hanno alcun nome che gli sprime e denota la scienza loro, come Scultura, Architettura, Pittura, e tutti gli altri, così avrebbero da avere ancora un nome che sprimesse l' abito cattivo, ciò è l' ignoranza di cotale arte: il quale abito contrario i Greci chiamano felicissimamente *'Ατεχνία*, ciò è inarte, se potessimo dir così, ignoranza di cotale arte, la quale pare che sia chiamata da Cicerone *inscitia*. Ma non l' avendo, perchè molto più sono le cose che i vocaboli non sono, e tutte le lingue non possono esprimere tutte le cose egualmente, non possiamo dire, verbi grazia, inarchitettore, iniscultore, inpittore, ed altri nomi cotali, volendo significare il cattivo abito e l' ignoranza di quel tale in qual si voglia arte; ma diciamo in quella vece, o cattivo, o goffo o indotto scultore, architettore, dipintore, e così di tutte l' altre arti. E qui dovemo notare che l' ignoranza è di due maniere; una chiameremo positiva, e l' altra privativa. Ignoranza positiva è quella quando alcuno fa professione d' una qualche cosa, e non la sa, o la sa malamente, come diremo d' uno scultore, o pittore, o architettore goffo, indotto, ingnorante. Ignoranza privativa è quella, quando alcuno non sa alcuna cosa, ma non fa anco professione di saperla; onde a un soldato, tutto che non sappia dipingere, nè scolpire, si può ben dire ch' egli non sappia l' arte della scultura o pittura, ma non già che egli sia ignorante, o indotto pittore o scultore. Dice dunque il nostro Poeta, che non solo non ha l' arte buona da saper trarre dalla sua donna leggiadra, altera e diva quel bene che è in lei nascoso, e che egli s' era promesso; ma ha quell' abito contrario dell' arte, che potremo chiamare arte cattiva, o più tosto arte contraria, come dice egli stesso, col quale ne trae quel male che egli non vorrebbe.

AL DISIATO EFFETTO: ciò è a quello che io vorrei, e desidero di fare, perchè tutte le cose che si sanno, si sanno a qualche fine e ciascun fine è buono, perchè, come avemo detto, tante volte fine e bene si convertono, o vero rivolgono, ciò è sono una cosa medesima essenzialmente; perchè come ciò che è fine, è bene, così ciò che è bene, è fine: onde l' effetto di tutte le cose, o è buono veramente, o almeno pare buono a chi lo desidera. E per questo ciascuno che non consegue quell' effetto e fine che egli s' era proposto, s' affligge e s' attrista; e molto più poi, se non solo non conseguisse il fine ed effetto desiderato, ma il suo contrario, come avveniva al Poeta nostro. E la cagione è perchè quanto ci arreca di gaudio il bene desiderato, tanto ci apporta di tristezza, o il non poter conseguirlo, o l' esserne privati; e sempre quanto è maggiore il piacere, tanto è più spiacevole la privazione d' esso, oltra che ordinariamente più ci dispiacciono i mali e più ci affliggono, che non ci dilettano i beni, e massimamente quando ci vengono di quei luoghi o da quelle persone, d' onde aspettavamo il contrario, come ne mostrò il Petrarca, dove disse nel sonetto: *Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe:*

> Misero onde sperava esser felice[1].

Ho veduto scritto in alcuni sonetti non *effetto*, ma *affetto*, la quale scrittura, avvengachè si potesse salvare e difendere, nulla di meno sta meglio *effetto*, e così è scritto in quello che ho io appresso me di mano propria dell' Autore stesso: il che si può confermare non pure coll' autorità del Petrarca, quando cominciò quella maravigliosa Canzone delle lodi di Madonna Laura:

> Tacer non posso, e temo non adopre
> Contrario effetto la mia lingua al core[2];

ma con quella dell' Autore propio, quasi in questa sentenza medesima, quando disse nel sonetto, che comincia: *Sento d' un freddo aspetto un foco acceso:*

> Come esser può, signor, che d' un bel volto
> Ne porti il mio così contrarii effetti?

E così avemo veduto in questa seconda parte che il Poeta medesimo confessa ingenuamente

---

[1] Nè questo, nè il seguente Sonetto non si trovano del pari nell' edizione del Manni. MAURI.
[2] Son. III, Parte II.

[1] Son. CLVI, Parte I.
[2] Canz. IV, Stanza I, Parte II.

che da lui stesso gli viene, e non da null'altro, che egli, essendo nella sua donna il bene ed il male parimente, non sa trarne per lo suo contrario e cattivo abito, se non quello che non vorrebbe, ciò è il male: dove noteremo che il male si pone in questo luogo per li tormenti, dolori ed affanni che in amando si sentono, conciosia cosa che, come altra volta in questo medesimo luogo fu da noi dichiarato, il male non essendo altro che privazione del bene non è natura nessuna, e non significa nulla positivamente, onde non ha cagione effettiva. Il perchè chi dimandasse, che cosa è il male e chi lo fa e cagiona, non potremmo rispondere altro, se non che egli è il contrario privativo del bene, e non ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo per accidente. E perchè mi ricorda che l'altra volta, che in sentenza dissi queste cose medesime, parte non fui inteso, parte fui ripreso; dico di nuovo, che il male non è nulla, e non ha nessuno che lo faccia, come è chiarissimo appresso tutti, così filosofi come teologi; conciosia che tutte le privazioni, come ne dimostra lo stesso nome, non sono natura nessuna, nè hanno causa efficiente. Perlochè chi dimandasse che cosa è buio, o vero tenebre e chi lo fa, non potremmo rispondere altro, se non che è privazione di lume, nè ha nessuno che lo faccia per farlo, ma solo si fa per accidente, seguitando l'ombra o vero il buio dal discostamento e rimovimento del sole, mediante l'opposizione della terra o altro impedimento. E questo, per avventura, volle significare dottissimamente Dante, quando chiamò il sole:

Quello ch'apporta mane e lascia sera[1].

E questo nostro medesimo Poeta non solo studioso, ma imitatore di Dante, disse:

In tal misero stato il vostro viso
Ne presta, come 'l sol, tenebre e luce.

E per essere meglio inteso, ed in cosa che parrà forse più strana a chi non intende, dico, che la morte non essendo altro che la privazione della vita, non è nulla propiamente, e non avendo cagione effettiva, non ha nulla che la faccia; e però si rise Aristotile d'Omero, ch'aveva detto d'uno ch'era morto, lui aver conseguito il suo fine, come si dice tutto il giorno che nasciamo per morire. Il che è non men falso, che ridicolo; conciosia che la morte non è intesa, nè voluta dalla natura, la quale non intende, nè vuole cosa alcuna, se non buona, e tutte le privazioni sono cattive. Non è dunque la natura della morte, ma seguita sì dalla necessità della materia, quale, desiderando sempre forma nuova, non può durare lungamente in una, e sì per la contrarietà che si ritrova in tutte le cose composte, le quali combattendo sempre insieme, è necessario che qualche volta vincano l'una l'altra, e così si risolvano.

[1] *Parad.*, Canto XXVII.

Ma tempo è omai di venire alla terza ed ultima parte.

Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O durezza, o fortuna, o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino, o sorte;
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno,
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

In questa terza ed ultima parte pone il nostro ingegnoso Poeta assai agevolmente la conclusione di tutto il sonetto e della presente materia, dicendo, pure alla sua donna favellando: Dunque Amore non ha colpa del mio male, nè la tua beltà o durezza, nè fortuna, nè gran disdegno, nè mio destino o sorte; se, ciò è, poichè tu porti in un tempo medesimo morte, ciò è il mio male, e pietade, ciò è il mio bene dentro del tuo cuore. Altra volta dicemmo, in che modo due contrarii possono stare insieme negli amanti in un tempo medesimo; benchè qui non occorre cotal dubbio, perchè i contrarii spiritali e non reali, come si disse allora, ed i contrarii in potenza come in questo luogo, non s'impediscono, come è chiarissimo per sè medesimo. Seguitò in questo luogo Aristotile e non Platone, o Galeno. Perciocchè il cuore, secondo i Peripatetici, è il primo e principal membro, come s'è detto altre volte, e nel quale consistono tutte le perfezioni dell'uomo; e tutte le virtù si partono da lui, non altramente, che i rivi da un fonte, a tutte quante l'altre parti del corpo. Onde il Petrarca se ben nel suo secondo sonetto aveva, seguitando Galeno e Platone, posto la ragione nel cervello, la pose ancora nella canzone: *Sì è debile il filo*, nel cuore, dicendo:

E'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto[1].

Segue a dire: E poichè io non so col mio basso ingegno trarne ardendo, ciò è amandovi, altro che morte. La qual sentenza in somma non è altra che quella che si disse nel principio, ciò è che in una donna, o altra cosa amata sono in potenza la vita e la morte dell'amante, ciò è tutti i beni che si possono immaginare, e tutti i mali. Ma chi ha l'arte ed è d'alto ingegno, sa cavarne la vita: chi non l'ha ed è di basso cuore, non sa, nè può trarne altro che la morte; ma qual sia quest'arte, e come, o donde s'appari, ed in che modo debba esercitarsi, non dice il Poeta spressamente; ma, bastandogli d'averla accennata, e quasi mostra col dito, lascia ai lettori che ne cerchino da loro stessi, come debbono fare i poeti buoni, perchè dichiarare simili dubbii più lungamente o più chiaramente s'appartiene al filosofo. E da questo sonetto potremo intendere moltissimi luoghi così del Petrarca, come d'altri poeti di tutte le lingue, i quali hanno dato la colpa delle loro passioni e aventure amorose a diverse cagioni, senza ren-

[1] Canz. III, Stanza VII, Parte I.

derne altra ragione. Se non che questa materia fu trattata da noi lungamente nella sposizione del sonetto: *Occhi miei lassi*[1]; ove mostrammo che il Petrarca dà la colpa degli affanni e disgrazie sue non pure a queste sei o ver sette cose che racconta in questo luogo il Poeta, ciò è amore, beltade, durezza, fortuna, disdegno, destino o sorte, ma ancora a dell'altre. E questo medesimo Poeta fa il medesimo che gli altri nell'altre sue composizioni, seguitando alcuna volta l'uso comune, e non la propria verità, come in tutto quel vago e dolce Madrigaletto:

> Non mi posso tener, nè voglio amore,
> Crescendo il tuo furore,
> Ch'io non tel dica e giuri;
> Quanto più inaspri e 'nduri,
> A più virtù l'alma consigli e sproni:
> E se talor perdoni
> Alla mia morte, a gli angosciosi pianti,
> Come a colui che muore,
> Dentro mi sento il core
> Mancar, mancando i miei tormenti tanti:
> Occhi lucenti e santi,
> Mia poca grazia m'è ben dolce e cara,
> Che dove più si perde, più s'impara[2].

Ed in tutto quest'altro non men dolce, nè men vago, ma ben più celebrato di questo:

> Deh, dimmi, Amor, se l'alma di costei
> Fosse pietosa, come ha bello il volto,
> S'alcun saria sì stolto,
> Ch'a sè non si togliesse, e desse a lei?
> Ed io che più potrei
> Servirla, amarla, se mi fosse amica,
> Ch'essendomi nemica,
> L'amo più ch'allor far non doverei[3]?

E medesimamente in tutto quel madrigale, il cui principio è: *Se gli è che d'uom mortal giusto desio:* ed in quello che comincia: *Il mio rifugio e'l mio ultimo scampo*, quando disse:

> Bellezza e crudeltà m'han posto in campo[4].

E così nel madrigale:

> Ben vinci ogni durezza
> Con gli occhi tuoi, come ogni luce ancora;
> Che s'alcun d'allegrezza avvien che mora,
> Allor sarebbe l'ora,
> Che gran pietà comanda a gran bellezza:
> E se nel foco avvezza
> Non fosse l'alma, già morto sarei
> Alle promesse de' tuoi primi sguardi,
> Ove non fur mai tardi
> Gl'ingordi miei nemici, anzi occhi miei.
> Nè doler mi potrei
> Di questo sol poter, che non è teco
> Bellezza e grazia egualmente infinita,
> Dove più porge aita
> Men puoi non tor la vita,
> Nè puoi non far chiunque miri cieco.

[1] O giace inedita, o andò perduta, la Sposizione qui accennata della Ballata II del Petrarca: *Occhi miei lassi*. Il Varchi chiama questa Ballata, Sonetto, forse perchè tutto quello che non è canzone, era da lui compreso nel numero dei Sonetti. MAURI.

[2] L'edizione del Manni ha: *Nei miei dolci martir per voi s'impara, — Com'esser può talor la morte cara.* MAURI.

[3] Questo Madrigale non è del pari nell'edizione del Manni. MAURI.

[4] Nell'edizione del Manni si legge: *Amore e crudeltà m'han posto il campo.* MAURI.

E similmente in quell'altro, del quale è il principio questo:

> Se ben talor tua gran pietà m'assale,
> Non men che tua durezza curo o temo,
> Chè l'uno, e l'altro stremo
> È ne' colpi d'Amor piaga mortale.

Ed il somigliante nella fine del sonetto, che comincia: *Non so se d'altro stral giammai s'avviene;* dove dice nel dodicesimo verso:

> Ma mia fortuna vinse il suo costume.

E nel madrigale:

> Che posso, o debbo, o vuoi ch'io provi ancora
> Amore, anzi ch'io mora?

dove dice nel sesto verso:

> Dille, che sempre ognora
> Sua pietà vinta è da tua fera stella[1].

E medesimamente nel madrigale:

> Dal primo pianto all'ultimo sospiro,
> Al qual son già vicino,
> Chi contrasse giammai sì fier destino
> Da men benigna e più lucente stella[2]?

Ed in quell'altro:

> Io giuro a chi nol crede,
> Che da costei, che del mio pianger ride,
> Sol mi difende e scampa chi m'uccide[3].

Ma molto più veramente nel sonetto che comincia: *Al cor di solfo*, quando disse:

> A l'arte di beltà che meco venne[4];

chè bene la si portò dal cielo questo Angelo celeste. E perchè ciascuno possa meglio giudicare non tanto le diverse cagioni che assegna egli stesso all'amor suo ed alle sue passioni, ma ancora i bellissimi suoi concetti, vi reciterò due interi de' suoi sonetti, veggendo quanto m'ascoltate, mentre vi recito delle sue cose, volentieri e con chetissima attenzione. Ed il primo sarà quello indiritto a M. Tommaso Cavalieri, giovane Romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma, oltre l'incomparabile bellezza del corpo, tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno e graziosa maniera che ben merito e merita ancora che più l'amasse chi maggiormente il conosceva.

[1] I tre madrigali qui citati — *Ben vinci ogni durezza — Se ben talor — Che posso o debbo* — e così pure il Sonetto — *Non so se d'altro stral giammai s'avviene* — non si trovano nell'edizione del Manni. MAURI.

[2] L'edizione del Manni ha: *Com'io, da sì benigna e chiara stella?* MAURI.

[3] Pur questo madrigale non si legge nell'edizione del Manni. MAURI.

[4] Ben trovasi questo Sonetto nell'edizione del Manni: ma il verso qui citato dal Varchi non vi si legge; nè altro ve n'ha, che in qualche modo ne esprima il senso. Il Manni in una nota reca una variante del primo terzetto di questo sonetto, nella quale v'ha traccia del concetto espresso nel verso, che forse il Varchi, citando a memoria, raffazzonò di suo capo. Ecco il terzetto: *Alla bell'arte, che, se dal ciel seco — Ciascun la porta, vince la natura, — Quantunque sè ben preme in ogni loco.* MAURI.

A che più debbo omai l' intensa voglia
 Sfogar con pianto, o con parole meste,
 Se di tal sorte il Ciel, che l' alma veste,
 Tardi o per tempo alcun mai non ne spoglia?
A che 'l cor lasso a più languir m' invoglia,
 S' altri pur dee morir? dunque per queste
 Luci, l' ore del fin fien men moleste,
 Ch' ogni altro ben val men, ch' una mia doglia.
Però se 'l colpo, che' io ne rubo e 'nvolo
 Schifar non posso; e men s' è destinato,
 Che in terra i' sia fra la dolcezza e 'l duolo?
Se vinto e preso io debbo esser beato,
 Maraviglia non è, se nudo e solo,
 Resto prigion d' un cavaliere armato[1].

L' altro sarà questo, fatto, per avventura, sopra il soggetto medesimo, degno per mio giudizio di qualunque miglior filosofo, e non inesercitato poeta:

Veggo co' bei vostri occhi un dolce lume,
 Che co' miei ciechi già veder non posso:
 Porto co' vostri piedi un pondo a dosso,
 Che de' miei zoppi non fu mai costume.
Volo con le vostre ali senza piume:
 Col vostro ingegno al Ciel sempre son mosso:
 Dal vostro arbitrio son pallido e rosso:
 Freddo al Sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro sta la voglia mia:
 I miei pensier nel cor vostro si fanno:
 Nel fiato vostro son le mie parole.
Come Luna da sè sol par ch' io sia,
 Chè gli occhi nostri in Ciel veder non sanno,
 Se non quel tanto, che n' accende il Sole[2].

Ma tornando alla sposizione del sonetto, potrebbe parere ad alcuno che il Poeta avesse posto a caso quello che, secondo me, fu con grandissima considerazione fatto d' aver messo per cose diverse fortuna, destino o sorte, le quali cose credono molti, che siano una medesima, i quali quanto s' ingannano, prometto di mostrare, e forse in questo luogo medesimo un' altra volta, parlando lungamente del fato e della fortuna. Per ora ci basterà di mostrare che altri poeti hanno usato simili modi mescolando l' uno con l' altro, i quali tutti si dichiareranno nella lezione del fato e della fortuna. Disse dunque Dante nel trentesimosecondo dell' Inferno:

Se voler fu, o destino, o fortuna
 Non so, ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi il piè nel viso ad una.

E nel decimoquinto aveva detto:

Ei cominciò qual fortuna, o destino.

E il Petrarca nel sonetto: *Più volte già dal bel sembiante umano:* disse, come allegammo di sopra:

Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte[1].

E questo stesso poeta nel sonetto: *Colui che fece, e non di cosa alcuna,* disse:

Ond' il caso, la sorte, e la fortuna
 In un momento nacquer di ciascuno.

La natura, propietà e differenza dei quali nomi dichiareremo allora minutissimamente, essendo cotale cognizione non meno necessaria ed utile, che faticosa e malagevole. Restaci ora solamente a sciogliere il dubbio in che modo tutti gli amanti siano cagione eglino stessi a loro medesimi di tutte le noie e tormenti loro, e per qual cagione a sè propio, e non ad altri ne debbano la colpa dare. Perchè dovemo sapere, che tutte le cose, eccettuato l'uomo, hanno un amore solo, e non più o naturale, o sensitivo, nel quale però si contiene il naturale. E come il naturale, il quale si ritrova in tutte le cose inanimate, e di più nelle piante, non erra mai, per lo essere guidato da Dio: così il sensitivo che si ritrova in tutti gli animali bruti non può errare mai per lo non avere cosiffatti animali il libero arbitrio e l' elezione: solo l' uomo per lo contenere in sè tutte l' altre nature, ed essere come un picciolo mondo, ha in sè tutti tre gli amori, ciò è il naturale, il sensitivo, e l' intellettivo; onde può amare e come pianta, e come animale, e come uomo. Ma perchè l' uomo è uomo mediante l' intelletto, ogni volta, che egli, o allettato dal senso o ingannato, s' appiglia ad altro amore che lo intellettivo, il quale è il suo propio, mai non può contentarsi appieno. Dico ancora, che egli conseguisce tutto quello che egli desidera in tutti quei modi che si possono immaginare; perciocchè sempre cerca un non so che più oltre, senza sapere quello che cerchi, e si duole non sapendo di quello che si dolga, ed in somma ha sempre un tacito rimordimento, che non lo lascia godere affatto quello che egli gode. Onde Lucrezio scrisse non meno dottamente, che leggiadramente nel quarto libro:

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem,
Sed potius quae sunt sine poena commoda sumit,
Nam certa et pura est sanis magis inde voluptas.

E poco di sotto, avendo raccontato i mali degli innamorati, non tanto lungamente, quanto vera-

[1] Questo sonetto nell' edizione del Manni è di lezione così diversa da questa del Varchi, che reputo doverlo qui riferire intiero.

A che più debbo omai l' intensa voglia
 Sfogar con pianto e con parole meste,
 Se 'l Ciel quando d' affanni un' alma veste,
 Tardi o per tempo mai non ne lo spoglia.
A che 'l cor lasso di morir m' invoglia,
 S' altri pur dee morir? Ma ben per queste
 Luci men fian l' estreme ore moleste,
 Ch' ogni altro ben val men ch' una mia doglia.
E però 'l colpo volontier ne involo,
 Non pur non fuggo, e son già destinato
 Esempio novo d' infelice duolo.
Se dunque nei tormenti io son beato,
 Meraviglia non è, se inerme e solo
 Ardito incontro un cor di virtù armato.

Questa lezione mi pare per più ragioni preferibile a quella del Varchi, secondo la quale l' ultimo terzetto racchiude un bisticcio, che, salva la riverenza a Michelangiolo e a Messer Benedetto, puzza di secento, per non dir peggio. MAURI.

[2] Ecco le varianti di questo sonetto raffrontato coll' edizione del Manni:

Porto co' vostri passi un pondo addosso,
Che de' miei stanchi non fu mai costume.
Nel vostro spirto son le mie parole,
Come luna per sè sembra ch' io sia. MAURI.

[1] Son. CXVIII, Parte I.

mente, e con leggiadria incomparabile, soggiunse non meno leggiadramente, che con verità:

Atque in amore mala haec proprio, summeq e secundo Inveniuntur;

E la cagione perchè niuno amante, quantunque felice, possa mai essere pienamente contento, anzi si doglia sempre, e sempre desideri senza saper che cosa è, come s'è detto di sopra, che il propio amore dell' uomo è l'intellettivo, ed in niuno altro amore può conseguire la fine sua e perfezione, se non in questo. E questo non è di cose sensibili, che si possano e vedere e toccare, come sono tutte le particolari; ma d'intelligibili, come sono le universali; e tutto che questo amore gli sia propio e naturale, e per conseguenza dovesse sempre in lui ritrovarsi, tuttavia la forza e l'allettamento dei sensi in questo carcere materiale, se non glielo levano, glielo coprono, come quasi fa la cenere il fuoco. Onde nei più giace quasi sepolto in un sonno profondissimo senza destarsi mai, ed in molti, se bene si sveglia qualche volta nel vedere alcuna bellezza particolare e corporea, non però s'erge tanto alto, che egli aggiunga alla bellezza universale ed incorporea, la quale è propia dell'intelletto, che, essendo immortale, non può quetarsi in cosa nessuna, che non sia a lui somigliante. Perlochè quelle bellezze che appaiono di fuori, e che si piacciono agli occhi e li dilettano, essendo mortali e cadevoli, possono bene eccitare e quasi destare l'intelletto, ma non già contentarlo; onde tutti quelli che si fermano in esse senza trascendere alla forma universale, cioè alla idea di tutte le bellezze, la quale è eterna, si possono chiamare indotti artefici ed ignoranti d'amare, lasciandosi non come uomini, ma come bestie guidare alle sentimenta, dolori e disperazioni, che raccontò Perottino con tanta eloquenza e dottrina. Ma quelli pochi, che veduta alcuna bellezza materiale sagliono d'un pensiero in un altro a quella bellezza divina, e si pascono di tal cibo, che fatti più che uomini, anzi divenuti dii, non invidiano a Giove nè il néttare, nè l'ambrosia, si possono chiamare veri e perfetti artefici del vero e perfetto amore. E questa arte è quella, la quale seguitando, non Ovidio nella sua arte, il quale di vero ne scrisse plebeamente, ma Platone nel suo *Convito* divinissimo, ci voleva insegnare il giudizioso ed amorevole Poeta nostro in questo dotto e maraviglioso sonetto; della quale niuna è al mondo nè meno intesa, nè più necessaria, l'utilità della quale trapassa certissimamente tutte l'altre utilità senza nessuna proporzione. Perciocchè, come tutti i mali che nascono al mondo, nascono dall'amore reo ed inordinato, così tutti i beni nascono dal buono ed ordinato, talmente che, come quelli, i quali hanno la vera e perfetta arte d'amore, sono felicissimi; così, all'incontro, quelli che hanno l'arte cattiva e contraria sono infelicissimi. E che il Poeta nostro intendesse di questa arte e di questo amore, lo mostrano manifestissimamente, oltra l'età e costumi suoi onestissimi, tutti i componimenti di lui pieni d'amore Socratico e di concetti Platonici. Dei quali essendo omai l'ora tarda, e restandoci che dire pur assai intorno la maggioranza dell'arti, voglio che mi basti allegare un sonetto solo, il quale però può valere per molti, e mostrerà, come disse quello ingegnosissimo Poeta di ciance e da trastullo [1], che egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle, e non dice parola ma cose, tratte non solo del mezzo di Platone, ma d'Aristotile.

> Non vider gli occhi miei cosa mortale
> Allor, che ne' bei vostri intera pace
> Trovai, ma dentro, ov' ogni mal dispiace,
> Che d'amor l'alma a sè simil m'assale:
> E se creata a Dio non fosse eguale
> Altro, che 'l bel di fuor, ch'agli occhi piace,
> Più non vorria, ma perch'è sì fallace.
> Trascende nella forma universale.
> Io dico, ch'a chi vive quel che muore
> Quetar non può disir, nè par s'aspetti
> L'eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
> Voglia sfrenata il senso è, non amore,
> Che l'alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
> Gli amici qui, ma più per morte in Cielo [2].

Da questo sonetto penso io, che chiunque ha giudizio, potrà conoscere quanto questo Angelo, anzi Arcangelo, oltra le sue tre prime e nobilissime professioni architettura, scultura e pittura, nelle quali egli senza alcun contrasto non solo avanza tutti i moderni, ma trapassa gli antichi, sia eccellente, anzi singolare nella poesia e nella vera arte dell'amante, la quale non è nè men bella, nè men faticosa, ma ben più necessaria e più profittevole dell'altre quattro. Della qual cosa niuno si debbe maravigliare; perciocchè, oltra quello che apparisce manifesto a ciascuno, che la natura volle fare, per mostrare l'estremo di sua possa, un uomo compiuto, e, come dicono i Latini, fornito da tutte le parti; egli alle doti della natura tante e sì fatte aggiunse tanto studio, e così fatta diligenza, che quando bene fosse stato da natura rozzissimo, poteva mediante quello divenire eccellentissimo. E se fosse nato non dico in Firenze, e di nobilissima famiglia, e nel tempo del Magnifico Lorenzo dei Medici vecchio, il quale conobbe, volle, seppe e potette innalzare sì grande ingegno, ma

[1] Parole tolte da un Capitolo del Berni a F. Sebastiano del Piombo, pittor Veneziano. MAURI.

[2] Ecco come leggesi questo sonetto nell'edizione del Manni:

> *Non vider gli occhi miei cosa mortale,*
> *Quando refulse in me la prima face*
> *Dei tuoi sereni; e in lor ritrovar pace*
> *L'alma sperò, che sempre al suo fin sale;*
> *Spiegando, ond' ella scese, in alto l'ale,*
> *Non pure intende al bel ch' agli occhi piace;*
> *Ma perchè è troppo debile e fallace,*
> *Trascende in ver la forma universale.*
> *Io dico, ch' all' uom saggio quel che muore*
> *Porger quiete non può; nè par s' aspetti*
> *Amar ciò cui fa il tempo cangiar pelo.*
> *Voglia sfrenata è il senso, e non amore,*
> *Che l'alma uccide. Amor può far perfetti*
> *Gli animi qui, ma più perfetti in cielo.* MAURI.

nella Scizia d'un qualche ceppo o stipite, sotto qualche uomo barbaro, non solo dispregiatore, ma inimico capitale di tutte le virtù, ad ogni modo sarebbe stato Michelagnolo, ciò è unico pittore, singolare scultore, perfettissimo architettore, eccellentissimo poeta ed amatore divinissimo. Onde io, già sono molti anni, avendo non solo in ammirazione, ma in reverenza il nome suo, innanzi che sapessi lui essere ancora architettore, feci un sonetto, col quale io, ancora che egli sia tanto minore del grandissimo valor di lui, quanto indegno delle purgatissime orecchie vostre, intendo di fornire questa presente interpretazione, riserbando la disputa dell'arti, per ubbidire il Consolo nostro, ad un'altra lezione nella domenica che verrà.

Ben vi potea bastar, chiaro Scultore,
 Non sol per opra d'incude e martello
 Aver, ma co' i colori, e col pennello
 Agguagliato, anzi vinto il prisco onore:
Ma non contento al gemino valore,
 C'ha fatto il secol nostro altero e bello,
 L'arme e le paci di quel dolce e fello
 Cantate, che v'impiaga e molce il core.
O saggio e caro a Dio ben nato veglio,
 Che 'n tanti, e sì bei modi ornato il mondo,
 Qual non è poco a sì gran merti pregio?
A voi, che per eterno privilegio,
 Nasceste d'arte e di natura speglio,
 Mai non fu primo, e non fia mai secondo.

LEZIONE SECONDA.

BENEDETTO VARCHI

AL MAGNIFICO E SUO MOLTO ONORANDO

LUCA MARTINI.

Posciachè a me conviene disgiugnere questa presente materia, membro quasi dal suo capo, da quella che io trattai, jeri furono otto giorni, nella sposizione sopra il sonetto di Michelagnolo: ed a voi piace di volergliele ad ogni modo mandare a Roma, per intendere da lui stesso la propia verità di cotale disputa: io non volendo non compiacervi, non posso altro fare, se non pregarvi, prima, che a lui facciate fede della brevità nel tempo, nel quale fummo costretti, io a dettarla, e voi a scriverla; poi, che mandiate a me copia della risposta sua, affinchè ed egli possa scusare appo sè la presunzione ed ignoranza mia, ed io lodare appo tutti la cortesia e il giudizio di lui. State sano.

Di Firenze, a dì 14 di Marzo, 1546.

DELLA MAGGIORANZA DELL'ARTI E QUAL SIA PIÙ NOBILE, LA SCULTURA O LA PITTURA, DISPUTA FATTA PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA, LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA L'ANNO 1546.

PROEMIO.

Tutte le cose di tutto l'universo, il quale, abbracciando tutti i cieli e tutti gli elementi, comprende in sè, e contiene non solamente tutto quello che era, ma eziandio tutto quello che poteva essere, in guisa che fuora di lui non pure non rimase cosa nessuna, ma nè luogo ancora, nè vuoto, sono, degnissimo consolo, onoratissimi accademici, e voi tutti uditori nobilissimi, o eterne o non eterne. Le eterne, favellando aristotelicamente, sono quelle, le quali non dovendo finir mai, mai ancora non cominciarono; e per conseguenza non ebbero cagione efficiente, ciò è alcuno che le facesse: e queste si chiamano celesti, divine ed immortali. Le non eterne sono quelle, le quali dovendo aver fine qualche volta, ebbero ancora qualche volta principio, e per conseguenza cagione efficiente, ciò è alcuno che le facesse: e queste sono di due maniere, perciocchè alcune furono prodotte da Dio mediante la natura, e queste si chiamano naturali, umane e cadevoli: ed alcune furono fatte dagli uomini mediante l'arte, e queste si chiamano artificiate, o vero manuali. Delle divine, le quali sono tutte quelle, che si ritrovano dall'elemento del fuoco in su, tratta, e ragiona il metafisico, ciò è il filosofo soprannaturale. Delle umane, le quali sono tutte quelle che si ritrovano dal cielo della luna in giù, ragiona e tratta il fisico, ciò è il filosofo naturale. Delle artifiziali, le quali sono più e diverse, trattano e ragionano più e diversi artefici; e queste se bene sono assai meno degne delle naturali, come le naturali sono infinitamente meno perfette delle divine, arrecano però non solamente molti e grandissimi piaceri, ma molte e grandissime utilità alla vita mortale. La quale senza l'arti non pure non si potrebbe vivere comodamente, ma nè vivere ancora; laonde di maravigliosi pregi ed eccellentissimi onori furono dagli antichi riputati degnissimi, anzi tenuti per iddii tutti coloro, che d'esse furono ritrovatori. E noi per certo, se non fossimo ingrati verso quelli che n'hanno così altamente beneficiato (della qual cosa Plinio con giustissima cagione agramente ne riprende) tanto più loderemmo, ed onoreremmo ciascuno, quanto fu o più nobile la sua arte, o più nobilmente esercitata da lui. Ma perchè il conoscere questa nobiltà non è cosa agevole, ed ognuno volentieri si lascia ingannare da sè medesimo, perciò avevamo noi pensato di volerne favellare, oggi sono otto giorni, dietro la sposizione del sonetto di Michelagnolo, tutto quello che da diversi scrittori in diversi tempi n'avevamo apparato. Ma posciachè al magnifico e prudentissimo Consolo nostro parve e piacque, che

ne favellassimo di per sè, in una lezione separata, disputeremo oggi, allargandoci alquanto più che non pensavamo di dover fare, queste tre quistioni ordinatamente. La prima, qual sia la più degna di tutte l'arti; la seconda, qual sia più nobile, o la pittura, o la scultura; la terza ed ultima, in quali cose siano, o somiglianti o dissomiglianti i poeti ed i dipintori: ciascuna delle quali, come è di non minore utilità che piacere, così è ancora di non minore fatica che dottrina.

Ma perchè in ciascuna disputa si debbe la prima cosa, per fuggire l'equivocazione e lo scambiamento dei nomi, dichiarare i termini principali, dovemo sapere, che sì come questo nome scienza comprende, largamente preso, ancora tutte l'arti, così questo nome arte comprende, preso largamente, ancora tutte le scienze, nonostante che la scienza e l'arte siano abiti differentissimi. Onde a noi, che volemo trattare dell'arte propiamente, non come ella è la medesima, ma come è distinta dalla scienza, è necessario dichiarare i cinque abiti dell'intelletto, nei quali sono, come in loro subbietto, così tutte l'arti, come tutte le scienze, e questo non si può fare più chiaramente che dividendo, come avemo fatto altre volte in questo luogo medesimo, l'anima umana, la quale si chiama dai teologi massimamente ragione, e si divide primieramente in due parti, nella ragione particolare e nella ragione universale. La ragione particolare è intenta alle intenzioni individuali, come dicono essi, ciò è non conosce e non intende, se non le cose particolari, e conseguentemente generabili e corruttibili; e questa fu chiamata da Aristotile, secondo che testimonia il suo grandissimo Commentatore, cogitativa; la quale, se bene è mortale, non si trova però negli animali bruti, i quali hanno in quella vece la stimativa, assai meno perfetta, che non è la cogitativa negli uomini. La ragione universale è delle intenzioni universali, ciò è non conosce e non considera se non le cose, non solo private d'ogni materia, ma spogliate da tutte le passioni ed accidenti materiali, e conseguentemente ingenerate ed incorruttibili; e questa, la quale è propia dell'uomo, si ridivide in due parti, nella ragione superiore, ciò è nello intelletto speculativo o vero contemplativo, e nella ragione inferiore, ciò è nell'intelletto pratico o vero attivo. Nella ragione superiore sono i tre abiti contemplativi, il primo de' quali si chiama da' filosofi col nome del genere *intelletto*, e questo è la cognizione de' primi principii: il secondo si chiama *sapienza*, il quale, se bene comprende il primo abito ed il terzo, è però distinto dall'uno e dall'altro: il terzo si chiama *scienza*, la quale non è altro che la cognizione delle cose universali e necessarie e conseguentemente eterne, avuta mediante la dimostrazione. Onde si vede manifestamente che tutte le scienze di tutte le cose sono in questa ragione superiore, o vero intelletto contemplativo, perchè il fine di tutte è lo speculare, ciò è contemplare le cagioni delle cose e saperne la verità. Nella ragione inferiore, il fine della quale non è conoscere ed intendere, ma fare ed operare, sono gli altri due abiti pratici, l'*agibile*, nel quale si contiene la prudenza, capo di tutte le virtù mortali, ed il *fattibile*, il quale contiene sotto sè tutte l'arti: e come de' tre abiti speculativi, il primo e più nobile è l'intelletto, così de' due pratici, il fattibile è l'ultimo e manco degno. E da questa divisione fatta dal Filosofo nel quarto Capo del sesto Libro dell'*Etica*, può ciascuno conoscere, prima, che sia propiamente scienza, e che propiamente arte, benchè questa dichiareremo più lungamente nella sua diffinizione, la quale essendo un abito dell'intelletto, non si poteva dichiarare, se prima non s'intendeva che cosa importasse, e significasse questo vocabolo. Il che senza la distinzione posta di sopra da noi, era del tutto impossibile: poichè tutte le scienze, essendo nella ragione superiore, ed avendo più nobile fine, ciò è contemplare, sono senza alcun dubbio più nobili di tutte l'arti, le quali sono nella ragione inferiore, ed hanno men nobile fine, ciò è operare. Conoscesi ancora, che favellando propiamente, si ritrovano alcune o discipline, o facoltà, o in altro modo che le dobbiamo chiamare, le quali non sono veramente nè scienze, nè arti, come, per atto d'esempio, la gramatica e la logica e l'altre che hanno per loro subbietto l'orazione, o vero il parlare, perciocchè non trattando di cose, ma di parole, non si possono chiamare propiamente scienze; e dall'altro lato non essendo in arbitrio e poter nostro totalmente il farle, o 'l non farle, non possono chiamare arti, secondo la propia e vera significazione, come più lungamente si vedrà nelle dispute seguenti. Alle quali chiamato prima divotamente l'ottimo e grandissimo Dio, che ne presti il consueto aiuto e favore, e poscia pregate umilmente l'umanissime e benignissime cortesie vostre, che ne concedano la solita quetezza ed attenzione, è tempo oggimai di venire, avendo che ragionare pure assai.

DISPUTA PRIMA.

Della maggioranza e nobilità dell' arti.

L'intendimento nostro in questa prima disputa è di trovare qual sia fra l'arti la più nobile, la qual cosa è non meno faticosa, che utile; e se bene potremmo dire in pochissime parole l'opinione nostra, nondimeno, volendo noi procedere filosoficamente, ed essere intesi da ognuno, è necessario dichiarare prima, che cosa sia arte: poi in che modo, e da che cosa si conosca, quando un'arte è più o meno nobile d'un'altra. Avendo dunque veduto nel Proemio, che tutte l'arti sono nella ragione inferiore, in quella seconda ed ultima parte, che si chiama fattibile, che è meno degna di tutti e cinque gli abiti, o vero cognizioni intellettive, diciamo, che secondo

la diffinizione del Filosofo, l'arte non è altro, che un abito intellettivo, che fa con certa e vera ragione. E ancora che questa diffinizione sia compiuta e perfetta, distinguendo l'arte da tutti gli altri abiti, e conseguentemente facendola differente da tutte l'altre cose: tuttavia noi per aprirla e spiegarla più largamente, a maggiore e più chiara intelligenza, diremo che: *L'arte è un abito fattivo con vera ragione di quelle cose, che non sono necessarie, il principio delle quali non è nelle cose che si fanno, ma in colui che le fa.* La quale diffinizione, per meglio essere intesi da ciascuno, dichiareremo a parola a parola.

Dicesi dunque *abito*, il quale non è altro, che una qualità stabile e ferma, che malagevolmente si possa rimovere o perdere, a differenza della disposizione, la quale è una qualità, che agevolmente si può perdere e rimovere; onde, come tutte le virtù, così ancora tutte l'arti sono abiti e non disposizioni, perciocchè non basta ad essere virtuoso, o vero artefice la disposizione, ciò è l'essere atto e disposto a poterle conseguire, ma si ricerca l'abito, ciò è l'avervi fatto dentro tale pratica, mediante l'uso, che si possano esercitare agevolmente e malagevolmente perdere. Dicesi *fattivo* a differenza dell'abito della prudenza, il quale non si chiama fattivo, ma attivo: perciocchè nella prudenza, oltra che dopo le operazioni non rimane alcun'opera, può ciascuno operare a sua voglia, senza l'aiuto del corpo o d'altra cosa di fuori; il che nell'arte non avviene, come è notissimo. Dicesi *con vera ragione* per due cagioni, perchè tutte l'arti sono infallibili, ciò è non errano mai e sempre conseguiscono l'intendimento e fine loro; poi, perchè mediante quelle parole se ne esclude e cava l'arte, colla quale i ragnateli ordiscono le loro maravigliose tele, e le rondini ed altri animali fanno il nido, e molte altre cose, le quali paiono bene fatte artifiziosamente, ma nel vero non sono; perciocchè non essendo fatte per ragione, ma per istinto naturale, non si possono chiamare arti veramente. Dicesi di *quelle cose, che non sono necessarie*, perchè tutte le arti si maneggiano intorno a cose contingenti, ciò è che possono essere, e non essere egualmente, ed in questo sono differenti l'arti dalle scienze, perchè tutte le scienze sono di cose necessarie. Dicesi *il principio delle quali non è nelle cose, che si fanno, ma in colui, che le fa;* perchè in questo si distinguono le cose artifiziate dalle naturali, conciosia che le naturali hanno sempre il principio in sè stesse, e l'artifiziali in altrui, ciò è nello artefice. E se la presente materia, o più tosto il tempo lo concedesse, racconteremmo così alcune somiglianze, come molte differenze, le quali sono tra l'arte e la natura, non meno utili, che belle e quasi necessarie a bene intendere e perfettamente, non solo quanto s'è ragionato dell'arte, ma quanto dovemo ancora ragionarne; la qual cosa potremo fare, per avventura, in un'altra lezione.

E così avendo veduta la prima cosa proposta da noi, ciò è che sia arte, ed in quello che sia differente da tutte le cose, che arti non sono, trapasseremo alla seconda, ciò è in che modo e da che cosa si debba conoscere la nobiltà di ciascuna arte. Al che diciamo, che come la nobiltà delle scienze si conosce da due cose, dal subbietto loro e dalla certezza della dimostrazione in guisa che quella scienza, la quale è più certa, o ha il subbietto più degno, è più nobile, benchè principalmente si attende la dignità del subbietto, in quel modo e per quelle cagioni, che dichiarammo nella prima Lezione nostra dell'Anima, così credono alcuni, che si debba conoscere la nobiltà dell'arti. La qual cosa è falsissima, perciocchè il subbietto dell'arti è molto differente da quello delle scienze, perchè di lui non si prova o dimostra propietà o passione alcuna, come sanno gl'intendenti. Diciamo dunque, che nelle arti si debbe attendere principalmente e considerare il fine, e secondo che il fine è o meno o più degno, così l'arte è più o meno nobile: perciocchè, come ciascuna scienza piglia l'unità sua dal suo subbietto, ciò è una sola e distinta da tutte l'altre, per lo essere il subbietto di lei un solo e distinto da tutti gli altri, così ciascuna arte piglia l'unità sua non dal suo subbietto, ma dal suo fine, ciò è una sola e distinta da tutte l'altre per lo avere un fine solo e distinto da tutti gli altri. Onde chiunque vuole conoscere quando alcuna arte sia o non sia più o meno nobile di qualunque altra, debbe considerare principalmente non il subbietto, come nelle scienze, ma il suo fine, e secondariamente il subbietto, come nelle scienze la certezza. E qualunque volta il fine sarà più nobile, quell'arte senza alcun dubbio sarà più degna; ed il medesimo che avviene nelle scienze, occorre ancora nell'arti, ciò è che alcune possono essere più nobili, e quanto al fine e quanto al subbietto, e queste sono nobilissime: alcune quanto al fine solo, ed alcune quanto al subbietto solo. Ma quelle, che hanno il fine più nobile, sempre sono più nobili, perchè il fine debbe attendersi principalmente quanto alla nobiltà ed il subbietto in conseguenza. E però dovemo sapere, che il fine di ciascun'arte è uno solo, e non più, perchè ciascuna arte è una sola, e non più, e piglia questa unità, come s'è detto di sopra, dall'unità del suo fine. E se bene la medicina non solamente ricovera la sanità perduta, ma eziandio mantiene quella che è, non perciò si dice aver due fini, ma due intenzioni per un fine solo, il quale è la sanità; e la sanità è di due maniere, una reale, ciò è quella, che induce il medico nel corpo infermo, ed una virtuale, ciò è quella, la quale è nella mente del medico; e questa non è il fine del medico, ma la cagione efficiente della sanità dell'infermo; e questo è il fine del medico. E però diceva Averrois, non minor medico che filosofo, nel duodecimo della *Metafisica* al Com. XXXIV, e nel settimo che il

bagno, che è fuori, è il fine; ma il bagno di dentro è il movente.

Ancora è da sapere, che tutto quello che si fa in tutte le arti da tutti gli artisti, si fa in ordine e per cagione del fine; e se i medici medicano alcuna volta le infermità incurabili, o s' ingegnano di prolungare la vita senza speranza del fine, o inducono alcuna volta la bellezza tanto naturale, quanto artifiziale, non è che il fine vero e propio di tutta la medicina non sia un solo, ciò è la sanità, e gli altri si possono dire aggiunti, e quasi accidentali, altramente l' arte della medicina non sarebbe una sola, non avendo un fine solo, ma tante, quanti fossero i fini. È ancora degno di considerazione, che il fine di tutte l' arti, come ne insegna il Filosofo nell' *Etica*, è infinito, perchè ciascuna arte desidera il suo fine infinitamente, come la medicina la sanità, ed il capitano la vittoria, ma il fine e numero di quelle cose mediante le quali si conseguita detto fine, è finito, e quinci viene, che gli avari quanto più sono ricchi, tanto maggiormente desiderano la roba, perchè il loro fine non è altro che l' essere ricchi. E questo procede in infinito; e se bene molte arti hanno il loro fine vile e plebeo per sè medesimo, tuttavia non si chiamerebbe un' arte nè plebea, nè vile, quando s' esercitasse per qualche giusta, o virtuosa cagione, come in benefizio, o della patria, o degli amici. E chi non sa, che il zappare e 'l barellare sono opere per sè vilissime, ma fatte per difendere la patria, o in benefizio del suo principe, diventano e si debbono chiamare nobilissime? E per lo contrario sa ciascuno, che il vacare alle buone arti, o l' insegnarle è cosa per sè medesima nobilissima ma, esercitata per danari, o ad alcun cattivo fine, divien vilissima.

Detto dei fini dell' arti, non sarà se non buono dire alcuna cosa del modo come si facciano ed ordinino tutte l' arti, il quale è questo. Primieramente si considera e piglia il fine di quella cotale arte, ch' altri vuole ordinare, poi si cerca di que' mezzi, che siano atti, e bastevoli a conseguire detto fine. Così ne insegna il Medico[1] nel primo del *Metodo*, ciò è della via e del modo di medicare al Capo settimo, e nel libro che egli fece della *Constituzione dell' arte* ciò è come si debba disporre e trattare la medicina, nel secondo e terzo Capitolo. E come in ciascuna scienza non si cerca mai, nè si prova il subbietto suo, ciò è la materia, di che tratta, ma si presuppone come nota, così medesimamente in ciascuna arte si presuppone il suo fine senza provarlo; e posto il fine si cerca de' mezzi, che conducano a cotal fine, esempi grazia, nella medicina si presuppone il conservare i corpi sani, o guarire gli ammalati; poi si cerca per quali mezzi si possa conseguire detto fine. È ben vero, che ciascuna arte (come n' insegna il medesimo nel principio del suo libro, che si chiama volgarmente *Τέχνη*, ciò è arte) ha tre processi ciò è si può ordinare, ed insegnare in tre modi, risolutivo, compositivo, e diffinitivo; dei quali avendo favellato altra volta, non fa mestiero di dichiararli più, ma diremo in quella vece, che questo nome arte si può pigliare in due modi, propiamente, e comunemente. Propiamente quando si distingue dalla scienza, e da tutti gli altri abiti intellettivi, come s' è dichiarato di sopra. Comunemente si piglia in più modi, perciocchè alcuna volta si chiamano arti ancora tutte le scienze, senza aggiugnervi, o buone, o liberali, o nobili, o altro epiteto alcuno, come si può vedere nel primo libro dell' *Anima*; ed in questo modo tanto significa arte, quanto scienza, come avemo dichiarato di sopra. Alcuna volta si piglia non per ogni scienza, ma solamente per le scienze pratiche, ed in questo modo si potrebbe chiamare arte ancora la prudenza, onde irragionevolmente fu ripreso da alcuni il Petrarca, quando disse nella fine del sonetto: *O tempo, o ciel volubil che fuggendo*:

> Non a caso è virtute, anzi è bell' arte[1].

come dichiarammo lungamente altrove. Alcuna volta si piglia per un abito acquistato non con certa e vera ragione, ma da un cotale uso, e pratica, come si vede in molte arti. Pigliasi ancora qualche volta per una pratica e consuetudine fatta, non nell' anima razionale, ma nella cogitativa; e così non è altro, che una sperienza. Pigliasi ancora per un aggregato di più cose, le quali siano utili alla vita umana, acquistisi cotale aggregato, o per ragione, o per isperienza, ed in questo modo si possono chiamare arti la gramatica e l' altre, delle quali favellammo di sopra.

E perchè ciascuno possa meglio comprendere questa materia, porremo alcune divisioni dell' arti, e prima diremo, che dell' arti, alcune furono trovate per necessità, alcune per utilità, alcune per dilettazione; e furono trovate parte dagli uomini ingegnosi, parte dagli uomini poveri, per sostentare la vita; perciocchè, come diceva Nerone, niuna arte è sì vile, che non dia le spese a chi l' esercita; e furono trovate mediante l' uso e la sperienza, onde Manilio scrisse nel suo libro dell' Astronomia:

> *Per varios usus artem experientia fecit.*

E Virgilio nella sua Georgica:

> *Tum variae venere artes, labor omnia vincit.*
> *Improbus, et duris urgens in rebus egestas.*

E medesimamente poco di poi:

> *Ut varias usus meditando extunderet artes.*

Ben è vero che nessuna arte fu trovata e compiuta, o in un medesimo tempo, o da un solo, ma di mano in mano e da diversi, perchè sem-

[1] Intende Ippocrate di Coo, chiamato il Medico per antonomasia. MAURI.

[1] Son. LXIV, Parte II.

pre si va o aggiugnendo, o ripulendo, o quello che manca, o quello che è rozzo ed imperfetto. E perciò disse Dante non meno veramente che con giudizio nell' undecimo Canto del Purgatorio:

> Credette Cimabue nella Pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.
> Così ha tolto l' uno a l' altro Guido
> La gloria della lingua, e forse è nato
> Chi l' uno e l' altro caccierà del nido.

Anzi cred' io che si possa dire con verità, che niuna arte sia ancor giunta al colmo, di maniera che non vi si possa o aggiugnere o levare; ed il medesimo dico, anzi molto più, delle scienze. Dell' arti alcune si chiamano liberali, ciò è degne d' uomini liberi e non servi, e queste si dicono comunemente essere sette, delle quali, tre sono intorno al favellare: la Gramatica, la Rettorica e la Dialettica, e quattro intorno alla quantità: la Geometria, l' Aritmetica, la Musica e l' Astronomia. Ed è tanto volgare questa divisione, che infino al Burchiello ne fece un sonetto, dicendo:

> Sette son l' arti liberali, e prima ecc.

E alcune si chiamano illiberali, ciò è quelle le quali non erano da uomini liberi e che potevano esercitare ancora i servi. Dell' arti alcune consistono solamente nel contemplare, come la Fisica, l' Astrologia e tutte l' altre, che sono scienze veramente: alcune nel fare, e queste sono di due maniere; perciocchè in alcune dopo l' operazione rimane alcuna opera, come nell' Architettura, dove dopo l' edificazione rimane, e si può vedere la cosa operata, ciò è l' edifizio, come ancora nella Scultura, Pittura, ed infinite altre; alcune operano in guisa, che dopo l' operazioni non rimane opera alcuna, come nell' arte del cavalcare, saltare, cantare, sonare ed altre tali. E come quelle prime che lasciano dopo sè alcun lavoro, si chiamano fattive; così queste seconde, dopo l' operazioni delle quali non rimane cosa niuna, si chiamano da molti attive; il che a me non piace, se non se impropiamente, perchè niuna arte si può chiamare attiva veramente, se non la prudenza. Dell' arti alcune sono che conseguitano sempre il loro fine, e queste si possono chiamar certe: alcuna volta nol conseguitano, come la Medicina, la Rettorica ed altre simili, le quali si possono chiamare congetturali. Dell' arti alcune sono necessarie o al corpo o all' anima: alcune utili: alcune dilettevoli ed alcune oneste. Dell' arti alcune sono volgari e sordide, o vero laide, come quelle che sono occupate manualmente intorno le necessità umane: alcune sono ludicre o vero giocose e burlevoli, come sono quelle che danno piacere o agli occhi, o agli orecchi del volgo: alcune sono puerili, o fanciullesche, come sarebbero i fraccurradi[1], le bagattelle, ed altre simili. Dell' arti alcune pigliano il subbietto dalla natura, come la Scultura: alcune dall' arte, come l' arte dei tessitori, dei calzolai e somiglianti: alcune dall' uno e dall' altro, come l' Architettura e la Pittura. Dell' arti alcune dispongono la materia: alcune introducono la forma: alcune usano la cosa fatta, come si vede in quelli che tagliano i legni per fare le navi, in quelli che le fanno ed in quelli che le adoperano belle e fatte. Dell'arti alcune si fabbricano da sè stesse i propii strumenti, come il fabbro l' incudine ed il martello, ed alcune li pigliano dalla natura o dall' altre arti. Dell'arti alcune servono ad acquistare il vitto naturalmente, e queste sono cinque: la pastorale e l'agricoltura, e queste sono giustissime; l' arte del pescare, dell' uccellare e del cacciare, la quale non vuole Sallustio che si ponga fra l' arti liberali, e pure fu sempre usata, ed oggi è più che mai dai re e dai principi: alcune l' acquistano non naturalmente, come tutte l'altre, eccetto queste. Dell' arti alcune fanno cose che si possono fare solamente dall' arte sola, e queste si dicono vincere la natura, come l' Architettura: alcune fanno cose che si possono fare dall' arte e dalla natura parimente, come la Medicina e l' Alchimia. Dell' arti alcune vincono la natura, come s' è detto di sopra dell'Architettura, che fanno quello che ella non può fare; alcune sono vinte da lei, come tutte l' arti, che non arrivano a quella perfezione della natura, le quali sono moltissime. Alcune sono ministre della natura, come la Medicina e l' Alchimia; o fanno il principio solamente, e la natura fa il restante come l'agricoltura. Alcune hanno il principio dalla natura, e fanno esse il fine; e qui è da notare, che niuna arte si ritrova, la quale non abbia i principii dalla natura o immediate, o mediantemente. Dell' arti alcune sono subalternanti, o vero principali, le quali si chiamano da' filosofi latini con nome greco Architettoniche, e queste sono quelle che danno i principii all' altre, come l' Aritmetica alla Musica; e comandano loro, come l' arte della cavalleria al sellaio, morsaio, maniscalco, e tutte l' altre che servono a lei. Alcune si chiamano subalternate o vero inferiori, e queste sono quelle o che pigliano i principii, o subbietti loro da alcuna altra, o la ubbidiscono. Dell'arti alcune sono, secondo la distinzione di Galeno, vili ed indegne, come quelle che si esercitano colle forze e fatiche del corpo, che i Greci dall' operare delle mani chiamano chirurgiche, da χείρ mano, come a dir manuali; altre oneste e liberali, fra le quali pone primieramente la Medicina, la Rettorica, la Musica, la Geometria, l'Astronomia, l'Aritmetica, la Dialettica, la Gramatica, e la scienza delle Leggi; nè vieta che fra queste si ponga la Scultura e la Pittura, perchè se bene adoperano le mani, non però hanno bisogno principalmente delle forze del corpo.

[1] Fraccurrado dicesi un fantoccio di cenci o legno, simile a burattino, che non ha piedi, ma solo il fusto, con cui fanno lor giuochi i bagattellieri. MAURI.

Dell' arti alcune hanno l' operazioni loro artifiziosissime e queste sono quelle, nelle quali può meno la fortuna: alcune l' hanno vilissime, e queste sono quelle dove più s' imbratta il corpo. Alcune sono servili del tutto, e queste sono quelle dove il corpo può assai; alcune ignobilissime, e queste sono quelle, dove non si ricerca virtù alcuna, o pochissima; la quale divisione fa il filosofo nel primo libro della *Politica* al capo settimo, dove chiama vile quell' esercizio che rende inutile o l' animo, o il corpo alle operazioni virtuose.

Da queste tante e così varie divisioni di diversi Autori può conoscere ciascuno la difficoltà di questa materia trattata da diversi, non pure diversamente, ma con tale confusione, che a me pare non solo malagevole ad intendersi, ma impossibile senza le distinzioni e dichiarazioni fatte di sopra da noi. La quale affine che ancora s' intenda meglio e più agevolmente, dovemo sapere, che favellando, come noi facciamo, secondo il vero e propio significato, tutte l' arti sono meccaniche, pigliando meccaniche non in quella significazione che suona la parola greca, tratta dalla macchina (come si vede nel divino libro delle *Meccaniche* di Aristotile) la qual parte appartiene massimamente all' architettore; nè ancora in quella significazione, con che si dice volgarmente meccaniche, ciò è mercenarie, e del tutto vili ed abbiette; ma pigliando meccaniche, ciò è manuali, e nelle quali faccia di mestiero di servirsi in qualche modo del corpo, dico che allora, ed in cotale significazione implica contrarietà, ciò è non è possibile dire arte, la quale non sia meccanica, essendo tutte un abito medesimo, come s' è veduto di sopra. Le quali tutte potremmo, per avventura, dividere generalmente in questo modo, che alcune sono, nelle quali si ricerca e vale più l' ingegno che la fatica, ed in alcune, all' incontro, vale e si ricerca più la fatica che l' ingegno: in alcune ancora sono pari l' ingegno e la fatica, ed in alcune non fa bisogno, se non la fatica sola. Ben è vero che in ciascuna di queste divisioni è larghezza, ciò è si trovano più gradi, perchè molte, se bene vogliono più ingegno che fatica, sono però differenti tra loro, perchè in questa o in quella si ricerca più, o manco ingegno, ed in quella o in questa manco, o più fatica. Ed il medesimo diciamo di tutte l' altre tre divisioni, perchè nell' ultima, se bene si ricerca, se non fatica sola, in una però si ricerca più o meno fatica che in un' altra; e nella terza se bene avemo detto esservi la fatica e l' ingegno del pari, non intendiamo però, che siano in modo bilanciate e contrappesate, che non vi sia in alcuna più o di fatica, o d' ingegno, e così per lo contrario che in un' altra.

Ma venendo finalmente alla disputa principale, diciamo, che per le cose sopraddette, non è difficile il conoscere che dopo l' arte della guerra, della quale non volemo favellare oggi, non ci parendo che i suoi grandissimi giovamenti vengano senza grandissimi danni; e giudicando che usarla per arte propia sia non solo biasimevole, ma empio, la Medicina è la più degna e la più nobile di tutte l' altre, e la cagione è, perchè ha il suo fine più nobile e più degno, il quale è, come si disse di sopra, o conservare la sanità, dove ella è, o indurla dove manca, alla cui nobiltà se ne aggiugne un' altra, ciò è quella del subbietto, il quale avanza di gran lunga, e trapassa tutti gli altri, essendo l' uomo infinitamente più perfetto di tutte le cose mortali. E così la Medicina e quanto al fine, e quanto al subbietto è nobilissima; e perchè alcuni, credendo nobilitarla, dicono che ella non è arte meccanica, ciò è fattiva, avemo a sapere, che in questa parte ella è inferiore a molte altre, conciosia che ella si debba più tosto chiamare rabberciativa, che fattiva; perciocchè ella non fa mai di nuovo, ma racconcia sempre e corregge, onde la chiameremo correttiva; perciocchè o conservi ella la sanità, o la induca, non fa altro che correggere, benchè ora più ed ora meno, come intendono i medici. È ancora inferiore a molte altre arti, perchè il medico non solo non vince la natura, ma non l' imita ancora, ma è suo ministro, non essendo egli quello che induca e conservi la sanità principalmente, ma la natura mediante l' arte e l' opera di lui, come si disse lungamente nel primo trattato della quistione d' Alchimia; benchè nel vero il medico non è sempre ministrativo, come è sempre correttivo, perchè pare che operi alcuna volta senza la natura, come quando o racconcia l' ossa, o taglia la carne fracida. E qui è da avvertire, che favelliamo del medico, quanto all' arte della Medicina, e brevemente come medico, il quale in cotal modo considerato, è senza alcun dubbio il più nobile di tutti gli artisti. Ma perchè al medico vero e scientifico si ricerca ancora necessariamente la filosofia naturale, come ne mostra il nome stesso, onde il Petrarca disse:

> E se non fosse la discreta aita
> Del Fisico gentile[1].

perchè il medico comincia, dove il filosofo fornisce ed è in un certo modo la medicina subalternata alla filosofia, pigliando da lei molti principii, come è chiarissimo, verbigrazia, gli elementi esser quattro: viene il medico a essere ancora più nobile fra gli scienziati, eccettuato solamente il metafisico, o vero il filosofo divino. Onde possiamo dire che un medico, ricercandosi in lui così la scienza della filosofia, come l' arte della medicina, si debba, se è vero medico, e lodare ed onorare più che niuno altro, arrecando maggiore utilità alla vita umana, e nel più nobile subbietto, che alcun altro. E se quelli che disputano qual sia più nobile, o un medico o un dottore di leggi, distinguessero, come è necessario, da un medico pratico, il quale non abbia se non la sperienza del medicare, ed un medico che,

[1] *Trionfo d' Amore*, Cap. II.

oltra la pratica del medicare, abbia ancora la teorica della medicina, come dicono essi, e di più la cognizione della filosofia, conoscerebbero il dubbio loro essere chiarissimo; perchè le leggi sono sotto l' abito non fattivo, come il medico, ma attivo, ciò è sotto la prudenza, essendo senza alcun dubbio una parte della Politica. E così un legista è più nobile ch' un medico, perchè se bene tutti e due sono in un medesimo intelletto, ciò è nel pratico, il legista però è sotto la prima parte, che si chiama agibile, la quale è più nobile della seconda, che si chiama fattibile, sotto la quale sono i medici e tutti gli altri artefici. Ma considerato il medico ancora come filosofo, soprastà tanto ai dottori di leggi, quanto l' intelletto contemplativo, o veramente la ragion superiore, della quale sono tutte le scienze, soprastà all' intelletto pratico, o vero alla ragione inferiore, nella quale sono tutte l' arti. E in questo modo medesimo per le medesime cagioni si può dicidere e tagliare la disputa che si fa ordinariamente da' legisti, quali siano più nobili o l' armi, o le lettere e molte altre somiglianti, le quali appresso i filosofi non hanno dubbio nessuno. E come da loro si possono sciogliere tutte agevolissimamente, così dagli altri più tosto si confondono e fanno più dubbie che altro; per lo che mai non si possono rendere nè tante grazie alla filosofia, nè tanto grandi che non siano e poche e picciole, senza la quale, abbracciando ella tutte le cose, non si può disputare, non che risolvere dubbio nessuno.

Dopo la Medicina seguita, per quanto a me ne paia, l' Architettura, la quale e per la nobiltà del suo fine, e per la dignità del suo subbietto, e per le molte cose che in lei si ricercano di sapere, precede l' altre tutte quante; e se non avesse favellato lungamente prima Vitruvio, nel suo dottissimo e bellissimo proemio posto innanzi a' suoi libri dell' Architettura, nel quale però, secondo il poco giudizio nostro, le attribuisce troppo, e poi pure nel suo bellissimo e dottissimo proemio innanzi a' suoi libri dell' Architettura M. Leon Batista Alberti nobile fiorentino, ed in molte così arti, come scienze esercitatissimo, ne potremmo trattare diffusamente. Ma rimettendoci all' autorità loro, diremo solamente, che l' architettura è nobilissima di tutte l' altre arti dopo la medicina, non solo per la regola del fine data di sopra da noi, la quale è infallibile, e così dal subbietto, ma ancora per la grande utilità e moltissime cognizioni, che d' essa si cavano ed in essa si ricercano. E Aristotile quasi sempre dà gli esempi dell' architettura, ancora che Platone dica, che nella Grecia si trovassero pochissimi che la sapessero, o esercitassero, dove in Roma in un tempo medesimo se ne trovarono settecento, cosa incredibile a chi non ha veduta Roma, o non ha lette le grandezze di quella città. E Galeno agguagliava l' arte della Medicina a quella dell' Architettura. E come il medico ricorre alla filosofia, così l' architetto deve ricorrere alla Geometria. Ma che più? non dimostra il nome stesso lei essere principalissima di tutte le altre; poscia che architettoniche, nome derivativo dall' architettura, si chiamano tutte quelle arti, le quali danno principio all' altre, o le comandano? E chi mi dimandasse: Se l' architetto vince la natura ed il medico è suo ministro, perchè dunque si propone la medicina all' architettura? gli risponderei, perchè il fine è più nobile; perciocchè, se bene l' architettura conserva anch' ella la sanità, ed ha di più la magnificenza e l' ornamento, non però nè la conserva in quel modo, nè la introduce, dove non è; oltra che al medico è necessaria la cognizione di molto più cose; conciosia che tutte le parti del corpo hanno diverse virtù ed operazioni, le quali è necessario che sappia il medico, dove le parti d' un edifizio non hanno operazione alcuna, non essendo animate. E chi mi dimandasse, perchè io la prepongo alla Scultura ed alla Pittura, gli risponderei, non ci essendo altra regola fissa, non che più vera, perchè il fine è più nobile: oltra che è infinitamente, non solo più necessaria, ma più utile l' architettura, ed ha bisogno di maggior cognizione di molte più cose, che non hanno l' altre. E si potrebbe dire che l' Architettura fosse alternante, e la Scultura, sotto la quale comprendo ancora la Pittura, subalternata: conciosia che le sculture e pitture si fanno per adornare gli edifizi e non all' incontro, se non se per cagione della religione, il che è per accidente. E chiunque ha veduto o la Cupola di Firenze, o la Rotonda in Roma, oltra tanti edifizi, ed abbia punto di giudizio, conoscerà senza fatica nessuna qual di loro si debba proporre e mettere innanzi; per non dir nulla che quasi tutte le altre arti dipendono da questa, senza la quale niuna dell' altre, o pochissime si potrebbero esercitare; e l' arte dei mugnai, che pare a' volgari tanto ingegnosa, quanto necessaria, ha tutto l' ingegno insieme con moltissime altre dall' architetto; e della necessità in questo caso non si debbe fare altra stima, che di colui che alza i mantici nel sonar gli organi. E così abbiamo spedita la prima disputa e conchiuso, che dopo la Medicina, l' Architettura è la più nobile di tutte l' arti. Della Magia non avemo fatto menzione, perchè non è altro, che la medicina congiunta e mescolata colla religione. Della Negromanzia, Piromanzia e molte altre somiglianti non favellano i Filosofi, perchè non le credono.

Ora innanzi che vegniamo alla seconda, pensiamo essere ben fatto, per compire questa materia dell' arti, recitarvi alcune cose appartenenti ad essa, e prima che ciascuna va imitando, quanto più può, la natura, ed ha sempre tutte e quattro le cagioni, la materia, la formale, l' efficiente e la finale. La materiale è quella, di che si fa tutto quello onde si fonde, verbi grazia, il bronzo in una statua: la formale è quella che dà la forma e l' essere alla cosa, perchè la for-

ma sua non altro fa, che quel bronzo sia più tosto uomo che cavallo, e più tosto Cesare che Pompeo: l'efficiente è quegli che la fa, ciò è l'artefice: la finale è quella cagione che invita e sforza l'artefice a farla; la quale può essere così il desiderio della gloria, come il bisogno o la voglia di guadagnare. E come la cagione formale non può essere senza la materiale, così la formale non può essere senza l'agente, nè l'agente senza la finale, la quale è più nobile di tutte l'altre, perciocchè tutte l'altre servono a lei, conciosia che tutte le cose che operano così naturalmente, come volontariamente operano per lo fine. Platone aggiugneva a queste quattro cagioni la esemplare, chiamata da lui idea; aggiugneva ancora la strumentale, le quali in verità si comprendono sotto le dette quattro; perciocchè tutte le cagioni sono, o *quello del quale*, ciò è la materia, o *quello dal quale*, ciò è l'artefice, o *quello nel quale*, o più tosto *col quale*, ciò è la forma, o quello *per lo quale*, ciò è il fine. E da queste ne viene e risulta, *quello il quale*, ciò è essa statua. Altramente se s'avessero a mettere per cagioni tutte le cose che si ricercano di necessità, bisognerebbe mettervi ancora il tempo ed il luogo, perchè niuna cosa si può fare senza questi; oltrachè, come diceva il Filosofo, tutte l'arti adoperano il moto, e niuna di quelle che alterano e trasformano una materia in un'altra, si può fare senza fuoco. Noteremo ancora, che, se bene in tutti gli uomini sono da natura alcuni semi, e quasi principii di tutte così le arti, come scienze, onde pare che tutti le possano apprendere tutte, non è però che non si vegga manifestamente alcuni essere nati molto più atti a una che a un'altra. E perciò diceva Properzio, poeta piacevolissimo:

Naturae sequitur semina quisque suae.

E come molti sono atti a più, così pare che alcuni non siano atti a nessuna. Giova bene infinitamente l'industria e l'esercitazione, ma chi non accozza e congiugne l'arte insieme colla natura, radissime volte, anzi non mai diverrà eccellentissimo. Ma trattare di questo s'appartiene alla disputa a chi più si debba avere obbligo da' buoni artefici o alla natura, o all'arte; e se bene molte arti consistono in un certo modo nell'esercitazione sola, non è però che la vivezza dell'ingegno non possa assaissimo, anzi senza questa non provano mai molto, non altramente quasi che un qualunque buono artefice, s'egli è o stanco o perturbato, o infermo non opera bene.

È ancora da notare che tutte le arti si possono chiamare potenze, ma attive, perchè tutte sono principii d'operare in materia diversa, in quanto diversa; cosicchè tutte l'arti quantunque meccaniche e mercenarie, si servono della filosofia, se bene non sanno le cagioni, perchè ciò facciano; onde il muratore adopera l'archipenzolo ed il legnaiuolo la squadra, senza sapere la natura o dell'uso o dell'altro; e se la sanno, non la sanno come tali artefici: onde tutte l'arti sono subalternate all'XI Libro di Euclide, e tutte hanno, come diceva Cicerone, alcuni nomi propi e vocaboli particolari, i quali le più volte non sono noti, se non agli artefici medesimi. Ora racconteremo alcune somiglianze che hanno l'arti, o colle scienze, o colle virtù e così alcune dissomiglianze, o vero differenze, riserbandoci a trattar quelle che sono fra l'arte e la natura nella Lezione della Natura[1], se ci sarà conceduto il farla.

E prima diremo, che se bene l'arti pigliate propiamente si distinguono contro le scienze, non è però che in ciascuna arte non si specoli e consideri alcuna cosa: e mediante cotale contemplazione si trova ed inferisce quello che si debba fare. È ben vero che le speculazioni nelle scienze sono per cagione di loro stesse, e non per altro fine, che per sapere la verità delle cose, dove nell'arti non è così, perchè tutte si riferiscono al fine dell'arte. Onde non è dubbio, che ancora nell'arti si fanno delle dimostrazioni, come nelle scienze; ma vi è questa differenza, che nelle scienze le dimostrazioni sono di cose necessarie per sè e semplicemente, dove nell'arti sono di cose necessarie, non semplicemente e per sè, ma per lo presupposto; e cotali presupposizioni cotalmente necessarie possono essere contingenti. E in questo modo scioglieva Galeno, onde fosse che l'opinione non sia quistione tra gli abiti dello intelletto, come l'arte; perchè l'arte diceva egli, se bene non è delle cose necessarie semplicemente, è però delle cose necessarie in un certo modo, ciò è per lo essere state presupposte così, ma l'opinione non è delle cose necessarie, nè nell'un modo, nè nell'altro; onde, potendo noi appigliarci così ad una parte come all'altra e conseguentemente errare, non si può, nè deve porre fra gli abiti dello intelletto, che sono infallibili. Hanno ancora l'arti questa differenza dalle scienze, che esse sono divise e separate l'una dall'altra, di modo, che si può essere buon maestro in alcuna di loro, senza la cognizione di nessuna dell'altre, dove le scienze hanno una certa convenienza e colleganza insieme, che malagevolissimamente può alcuno saperne nessuna bene, senza qualche cognizione, se non di tutte, almeno della maggior parte. Sono ancora differenti l'arti dalle virtù, perchè quelle cose che si fanno dall'arti hanno il bene loro e l'utilità in sè medesime, e però basta che si facciano in qualunque modo l'artefice le faccia o ben volentieri, o forzato; ma le cose che si fanno da' virtuosi, se non si fanno virtuosamente e nel modo che si debbano fare, non si possono chiamare virtù. Onde se alcuno facesse alcuna opera o di fortezza o di temperanza o mal volentieri o forzato o a cattivo fine,

[1] È quella che segue alla presente. Nell'edizione del Giunti essa è posta la prima, non saprei ben dire perchè. Mauri.

non si può chiamare nè forte, nè temperato. È ben vero, che non ognuno, che fa alcuna opera si può chiamare artefice, perchè se la facesse a caso o insegnato da un altro, non sarebbe artefice. Come dimostrò quello scarpellino, il quale avendo per ordine e coll' aiuto di Michelagnolo rifatto, non so che membro a una statua antica, chiese un marmo a Papa Clemente per lavorarlo, dicendo, che infino allora non s'era avveduto mai d'essere scultore; e avutolo, non prima s' accorse dell' error suo, che l' ebbe ridotto e consumato in iscaglie, non avendo l'arte, la quale è un abito, come si disse, e secondo quello bisogna che s' operi. Sono bene l' arti e le virtù simili in questo che amendue s' apparano coll' esercizio e col fare assai. E per la cagione detta di sopra diceva Aristotile nell' *Etica* che nelle arti era molto meglio che nelle virtù l' errare e far male in prova; perciocchè cotale errore non fa, che uno non sia artefice, ma fa bene, che uno non sia virtuoso.

Quanto a' dubbii e problemi, che possono cadere in questa materia dell' arte si domanda prima, onde è, che i giovani ordinariamente non sono artefici perfetti: al che si risponde che alla perfezione dell' arte si ricerca non solamente la dottrina, ciò è la cognizione universale delle cose appartenenti ad essa arte, ma ancora l' uso e l' esercitazione, perchè come la dottrina acuisce o vero assottiglia la mente, così l' esercitazione fa perfetta la mano, dove si ricerca non meno tempo che studio.

Se l' arte è uno aggregato, o vero ragunamento di più regole ed ammaestramenti generali che s' indirizzano a qualche uso ed utilità della vita umana, onde è che alcune sono dannosissime, eppure si chiamano arti? Come fu quella di ritrovare le artiglierie, della quale niuna si poteva nè pensare ancora più dannosa e biasimevole [1]. Ebbene meritava chiunque ne fu ritrovatore che in lui si rinnovasse l' esempio di Perillo, che *fe' nell' arte sua primi vestigi* [2], onde quanto in tutte le altre si deve biasimare Falaride, tanto in questa crudeltà meritò d' essere lodato. Al che si risponde; prima, che tutte l' arti sono buone, e ordinate a buon fine, ma tutte possono, adoperandosi male gli uomini rei, farsi cattive e diventare di giovevoli, dannose; onde chi trovò l' artiglieria, potrebbe rispondere d' avere ciò fatto a benefizio degli uomini, per difendere le città, che ingiustamente fossero assaltate, o assaltare quelle, che giustamente dovessero essere oppresse, poichè nessuna arte, se è dannosa, può chiamarsi arte veramente, secondo quella diffinizione. Nè si creda alcuno, che Perillo si possa chiamare veramente scultore, non avendo avuto quel fine, che debbono avere gli scultori, se già non credessimo che tanti buoni e valenti maestri che furono innanzi a lui, avessero tanto faticato nell' arte della scultura, non per fare le statue degli Dei e contraffare le immagini degli uomini grandi, ma per fabbricare un toro, dentro al quale si dovessero abbronzare crudelissimamente gli uomini vivi.

Se quello, che si disse nella Lezione passata è vero, ciò è, che tutte le forme siano in potenza nella materia subbiettta, come disse Aristotile che l' arte induce la forma nella materia, ancora che in essa non sia cosa alcuna dell'intenzione della forma? Rispondesi, come dichiarano le parole stesse, che le forme sono nei subbietti in potenza e non in atto.

Se l' arti hanno bisogno non solo della dottrina universale, ma ancora dell' esercitazione, come dicono alcuni che elle si possono apparare in sogno? Si risponde, che Averrois disse nel libro che egli intitolò *Distruggimento de' distruggimenti*, che dell' arti alcune non s' imparano, ma sono date dai demoni o dagli angioli: ed altrove disse, molti aver pensato che l' arti operative si possono acquistare in sogno dormendo, ma questo non poter già avvenire delle scienze speculative, e da questa autorità hanno cavato tale opinione; le quali parole, credo io per me che si debbano intendere non secondo la verità e propia sentenza d' Averrois, ma secondo la famosità e il parere altrui, come favella molte volte Aristotile, ed egli medesimo. E che questo sia vero, chi non sa che appresso i Peripatetici non si danno i demoni? Or non si potendo apparare le scienze in sogno, molto meno pare che si possano apparare l' arti; e però forse disse: molti aver pensato.

Se tutte l' arti, come s' è detto di sopra, hanno bisogno non solo dell' abito, e cognizione universale, ma ancora dell' uso e sperimento particolare (e per questa cagione diceva il Medico che l' arte ha due gambe, ciò è la ragione e la sperienza), come è adunque vero quello che dice Avicenna, che alcuno possa avere tutta la medicina, e quanto alla parte teorica e quanto alla pratica, ancor che egli non abbia operato mai? Si risponde, che l' arti si possono apparare in due modi, o collo sperimento solo senza la ragione, o colla ragione sola senza lo sperimento. E l' uno e l' altro di questi modi è imperfetto o manchevole, perciocchè non si può

[1] Perdoniamo al buon Varchi questa scappata contro la invenzione delle artiglierie. Tutto ingolfato nelle sue sottigliezze aristoteliche, egli, per consueto, non guardava più in là delle cause e degli effetti apparenti per giudicar delle cose. Nè d' altra parte la ragion pubblica era a' suoi giorni così matura da riconoscere, che l' invenzione della polvere da cannone, cangiando tutta la pratica della guerra, doveva giovare d' assai l' umanità. MAURI.

[2] *Sicilia, de' tiranni antico nido,*
Vide triste Agatòcle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell' arte sua primi vestigi.

Così il Petrarca nella Canzone: *Quel ch' ha nostra natura in sè più degno*, la quale trovasi in alcune edizioni nella Giunta di vari componimenti, che si dicono da Messer Francesco rifiutati. MAURI.

chiamare veramente medico chi non ha ammendue queste parti; conciosia che come a ben medicare non basta la scienza cavata dagli altrui libri, o voci senza la pratica, così la pratica sola senza la scienza non è bastevole, e semprechè vi manchi o l'una, o l'altra di queste, è necessario che l'arte zoppichi, come meglio si vedrà nella quistione: chi operi meglio, o un pratico senza scienza, o uno scienziato senza pratica.

Se la medicina è arte, e ciascuna arte è abito dell'intelletto, e niuno abito può errare, essendo tutti certissimi, come dunque avemo detto nelle divisioni dell'arti, che alcune sono congetturali ciò è non conseguiscono sempre il fine loro, come fa la medicina? Si risponde ciò non avvenire dalla parte della medicina, avendo ella le sue regole e ordini tutti certissimi, ma dal difetto di colui che opera, il quale molte volte, o s'inganna, o erra, o nella quantità, o nella qualità, o nel tempo, o in alcuna altra circostanza; e così gli errori della medicina non sono dell'arte, ma del medico, e molte volte procedono ancora dalla difficoltà o impossibilità della malattia, e bene spesso dagli infermi medesimi che non solo non fanno quanto, e come è stato loro ordinato, ma tutto l'opposto; per non dir nulla di quello che nasce ancora molte volte così dagli speziali, come dagli astanti, o altri che li governino. Potremmo ancora dire, e massimamente nella rettorica, come disse Marco Cicerone, che altro è il fine dell'oratore, ciò è persuadere e altro l'ufficio, ciò è dire in modo che si possa e si debba persuadere.

Se la diffinizione di qualsivoglia cosa è il medesimo che il diffinito, ciò è che essa cosa che si diffinisce; perchè tanto è a dire uomo, quanto animale razionale, e ciascuna cosa è una sola e non più, come è possibile che alcuna cosa, non avendo più che una quiddità, come dicono i filosofi, abbia più diffinizioni che una? Si risponde, che ciascuna cosa essendo una per la sua forma che è una, non può avere propiamente se non una sola quiddità e diffinizione, ma si danno molte volte più diffinizioni a una sola cosa, perchè si può considerare diversamente; e secondo le diverse considerazioni se le danno diverse diffinizioni, ora dal subbietto, ora dal fine, ora da altre operazioni ed accidenti, come si vede nella medicina, la quale non pure da diversi fu diffinita diversamente, ma da Galeno medesimo, per non dir nulla che molte cose molte volte più tosto si descrivono, che diffiniscono, e le descrizioni sono differenti dalle diffinizioni, come i disegni primi o più tosto gli schizzi sono differenti dalle figure colorite e perfette, perchè quelle procedono per cose accidentali e queste per essenziali.

Se tutte l'arti che fanno alcuna cosa, la fanno fuori di sè, ciò è in materia estrinseca, come s'è detto di sopra, dunque un medico non potrà medicare sè stesso, nè un pittore ritrarre sè medesimo? Si risponde, che questo non è per sè, ma per accidente, ciò è che il medico non si cura come medico, ma come infermo, a cui accade essere medico; ed il medesimo diciamo del pittore, se già alcuno non volesse rispondere altramente, ritraendosi nello specchio; il che non varrebbe nè nel medico, nè in un barbiere che zucconasse o radasse sè stesso.

Se tutte l'arti sono inferiori, e quasi figliuole della natura, onde Dante chiamò l'arte *nipote di Dio*, come avemo noi detto di sopra che l'architettura la vince? Rispondiamo, perchè ella fa quelle cose che non si possono fare dalla natura; e la cagione è, perchè la natura, come si vedrà al suo luogo, opera solamente in un modo, ma la vince però colle sue arme medesime, togliendo da lei la materia ed il subbietto suo, e però tutte le arti sono dopo la natura.

Se l'arte è un abito dell'intelletto ed ha tutte le cagioni, e la fortuna non ha cagione nessuna, se non per accidente, perchè disse Aristotile nel sesto dell'*Etica*, allegando il verso d'Agatone, l'arte ama la fortuna, ed ella l'arte? Forse perchè, come soggiugne egli stesso, amendue si maneggiano in un certo modo circa le medesime cose; le quali parole interpretando Eustazio, dice che amendue, l'arte e la fortuna hanno la cagione loro estrinseca, ciò è fuori d'esse, e l'opera diversa dall'operazione, benchè siano poi differenti in questo, che l'arte consegue le più volte il fine, secondo l'intendimento dell'artefice, dove il fine della fortuna non solamente avviene di rado, ma ancora fuori dell'intendimento, essendo la fortuna cagione non per sè, ma per accidente. La qual sentenza d'Agatone pare nel vero molto dubbia; conciosia che quello che conseguisce l'effetto suo a caso non si può, come testimonia Seneca, chiamare arte. Ed Aristotile medesimo dice, che quivi può maggiormente la fortuna, dove la prudenza è minore; e noi vediamo che tanto sono più nobili l'arti e più stimate, quanto meno vi può la fortuna. E credono alcuni che il detto d'Agatone si debba intendere e riferire per quei pittori, i quali non possendo fare alcuna cosa con l'arte, la fecero a caso, non pensando di farla, come si legge ed in Plinio, ed in Valerio Massimo di Nealte, che non potendo contraffare la spuma d'un cavallo, gittata via stizzosamente la spugna, e colto a punto il cavallo nella bocca, fece quello a sorte senza pensarvi, che non avea potuto fare pensando coll'industira. Potremmo ancora dire che, come l'arte non delibera del fine, così non si consiglia, nè si delibera nella fortuna.

Restaci ora a dichiarare solamente per compimento di questa materia alcune quistioni. E prima si dubita a che deve maggiore obbligo un buono artefice, favellando massimamente dei nobili, come un poeta, o alla natura o all'arte. La quale quistione pare che Orazio risolva nella

Poetica; e la risolve brevemente, che l' una non può essere eccellente senza l' altra, e così un ottimo artista ha bisogno d' amendue, come ne dimostrano assai chiaramente questi suoi versi:

> *Natura fieret laudabile carmen, an arte*
> *Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,*
> *Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic*
> *Altera poscit opem res, et conjurat amice.*

Tratta ancora Quintiliano questa medesima disputa nell' *Oratore*; ma perchè n' avemo parlato altrove, non diremo altro in questo luogo, se non la risoluzione, ciò è che un eccellentissimo o poeta od oratore è più obbligato all' arte, che alla natura, se bene non può essere perfetto senza amendue.

Fu nel tempo de' padri o avoli nostri grandissima disputa fra due Greci di grandissimo nome, benchè, a giudizio mio, tanto e più doveva cedere il Trapesunzio al Bessarione nelle lettere, quanto egli era inferiore di dignità[1], se l' arte consultava, e deliberava; e ne scrissero l' uno e l' altro, come si può vedere da chiunque vuole, lungamente. Ma perchè (oltra che 'l tempo nol ci consente) n' avemo disputato altra volta, non diremo se non la risoluzione di questo dubbio, il quale nel vero è chiarissimo, come si può vedere per le parole medesime d' Aristotile nel terzo dell' *Etica*, ciò è che l' arti consultano e deliberano, e molte volte molto più che le scienze non fanno, come si vede manifestissimamente nella medicina, nell' arte del navigare e in tutte l' altre congetturali. Bene è vero che mai non consultano del fine, ma sempre dei mezzi a esso fine conducenti; ed in questo modo si debbe intendere Aristotile, quando dice, che l' arte non delibera, ancorchè gli spositori greci intendano nell' arti che non sono congetturali. Ed è maraviglioso a pensare, come il Trapesunzio, essendo uomo greco, e facendo professione non solo di oratore, ma di filosofo, erri tanto e tanto fuori di ragione nell' interpretare quelle parole d' Aristotile che dicono: se l' arte fosse nel legno, ella non consulterebbe.

Dubitasi ancora e disputasi, qual più possa o l' arte o la sperienza; e ricercandosi in un medico perfetto ambedue queste cose, che sia meglio, quando mancasse d' una di loro, o medicarsi da uno, il quale fosse buon pratico senza scienza, o bene scienziato senza pratica. Al che rispondendo diciamo, che tra l' arte e la sperienza possono essere due differenze, una nel conoscere, perchè la sperienza conosce solamente le cose singolari, o vero particolari: l' altra nell' operare. E questa si può considerare in due modi: o quanto al modo dell' operare, e così non sono differenti, perchè l' una e l' altra si maneggia intorno a cose particolari: o quanto all' efficacia e giovamento dell' operare; ed in questo modo sono differenti, perchè lo sperto, o vero pratico, opera con maggiore certezza, e conseguentemente giova più, o di certo erra meno, perchè conosce il singolare per sè e l' universale per accidente, dove lo scienziato fa tutto l' opposito, perchè conosce l' universale per sè ed il singolare per accidente. E però è ben più degno, ma meno utile perchè, come dice il Filosofo tante volte, i particolari sono quelli che si medicano, ciò è Socrate o Callia, non gli universali, ciò è l' uomo; ma è più degno, perchè, come dice Aristotile, egli sa più ed è più saggio, e può insegnare l' arte, il che non può fare il pratico perchè non sa la cagione, e, come si dice volgarmente, il *propter quid*; ed il maggior segno che sia di sapere una qualche cosa, è, dice il Filosofo, il poterla insegnare e darla ad intendere; e la cagione di questo è, penso io, perchè allora si chiama perfetta alcuna cosa nel genere suo, quando ella può fare e generare cosa somigliante a sè. Onde nè le piante, nè gli animali, nè gli uomini stessi si possono chiamare perfetti infino che non possono generare cosa a loro somigliante. Altri, per isciogliere questo dubbio medesimo, dicono che l' arti si pigliano in due modi: propiamente, come si dichiarò di sopra, e comunemente; ciò è quando si pigliano per la cognizione d' alcuna cosa; e questo in due modi, perchè ciascuna scienza s' acquista, o per ispirazione, che i teologi chiamano infusa, e questo non concederebbero i filosofi, o per la scienza acquistata; e questo in due modi, perchè o s' acquista da sè mediante l' invenzione ed in questo modo presuppone la sperienza, o perfetta o imperfetta, o ella s' acquista mediante la dottrina, ciò è essendoci insegnata da altri; e questa si può considerare in due modi, mentre ch' ella s' acquista, ed in questo modo non si ricerca la sperienza in colui che l' impara, ma solo in colui che l' insegna: secondariamente si può considerare dopo l' acquistamento, ed in questo modo si ricerca la sperienza a volere che sia perfetta, ed abbia

---

[1] Il cardinale Bessarione e Giorgio da Trebisonda, detto il Trapesunzio, tengono un posto onorato fra que' Greci, che, venuti in Italia a cercarvi asilo ed ospizio, giovarono ad accendervi più vivo l' amore delle lettere e della filosofia. — Il Bessarione, nato in Trebisonda nel 1395, fatto cardinale da Eugenio IV, vescovo di Sabina e Frascati da Niccolò V, Legato a vari principi e patriarca di Costantinopoli da Pio II, emerse chiarissimo fra gli uomini più cospicui dell' età sua per dottrina e saviezza, per generoso amor degli studi, per ogni maniera di virtù. Morì in Ravenna nel 1472, e legò la ricca sua biblioteca alla repubblica di Venezia. — Il Trapesunzio, oriondo di Trebisonda, nacque in Candia verso l' anno 1395: venne in Italia presso il 1420: insegnò in varie città la lingua e letteratura greca: stette lungo tempo in Roma protetto da Niccolò V. Era uomo d' ingegno acre e stizzoso: ond' ebbe a sostenere aspre contese con molti de' suoi contemporanei. Morì in Roma nel 1488. — Il Bessarione era gran fautore di Platone: teneva il Trapesunzio per Aristotile. Avea il primo scritto un' operetta contro Teodoro Gaza, altro difensore d' Aristotile, intitolata *de Natura et Arte;* e Giorgio, dimentico de' molti benefizii, che avea da lui ricevuti, prese a rispondergli in tuon mordace e rubesto: onde s' accese fra essi una fiera disputa, della quale parlano per disteso Apostolo Zeno e il Tiraboschi. MAURI.

amendue quelle gambe, che diceva il Medico. E mediante questa divisione e distinzione si possono concordare Galeno, Avicenna ed Aristotile in più luoghi, dove pare che siano contrarii non solamente l' uno all' altro, ma alcuna volta a sè medesimi. E chi mi dimandasse, se uno può essere Artista, verbigrazia Medico, senza la sperienza e non avendo medicato; gli risponderei di sì, s' egli intendesse di quell' arte che s' acquista mediante la dottrina, ma di no, se intendesse di quella che s'acquista per invenzione. Ma per finire una volta questa materia, passeremo, con buona licenza delle cortesie vostre, alla seconda disputa non meno o bella, o utile, o difficile che la prima.

DISPUTA SECONDA.

Qual sia più nobile, o la Scultura o la Pittura.

Io non penso, che niuno di qualche ingegno si ritrovi in luogo nessuno, il quale non sappia quanto grande sia stata sempre, e sia oggi più che mai la contesa e differenza non solo fra gli scultori e pittori, ma fra gli altri ancora, della nobiltà e maggioranza fra la Pittura e la Scultura, credendo molti ed affermando che la Scultura sia più nobile della Pittura, e molti per lo contrario affermando e credendo che la Pittura sia più nobile della Scultura, allegando ciascuno in pro e favore della parte sua varie ragioni e diverse autorità. Nè penso ancora, che alcuno mi creda tanto arrogante, e presontuoso che io osassi di movere questa dubitazione e disputa per deciderla e risolverla, avendo pochissima cognizione dell' una e manco dell' altra; ma bene penso che come a filosofo, ciò è ad amatore del vero, mi sia lecito dire liberamente quel poco, ch' io intendo, rimettendomi in tutto e per tutto al giudizio di chi è perfetto nell' una e nell' altra, ciò è a Michelagnolo. E perchè io non desidero altro, che trovare puramente la verità e sapendo che a ciascuno si debbe credere nell' arte sua, ho scritto ed avuto i pareri e giudizi quasi di tutti gli scultori e pittori più eccellenti, che oggi in Firenze si ritrovino; e se la brevità del tempo lo mi avesse conceduto, avrei scritto ancora a tutti gli altri, che io conosco fuori di qui. Ed in vero ho cavato dalle opinioni loro non meno utile che piacere, veggendoli non meno intendenti che ingegnosi, e che non solo lo scarpello o il pennello è bene adoperato da loro, ma ancora la penna, seguitando il Maestro loro[1], nell' un' arte e nell' altra; e mi sono confermato nella credenza mia, che chiunque è eccellentissimo in un' arte nobile, non sia del tutto privato di giudizio nell' altre. E benchè io potessi dire brevissimamente l' opinione mia, nientedimeno mi piace di raccontare, con quella agevolezza e brevità che potrò maggiore, le opinioni degli altri. E perchè tutte le cose dubbie si possono provare in due modi, o per autorità o per ragioni, racconteremo prima tutte le autorità, dipoi le ragioni, che avemo o udite, o lette.

E quanto all' autorità diciamo prima che 'l Conte Baldassare da Castiglione mosse questa disputa presso la fine del primo Libro del suo dottissimo e giudiziosissimo *Cortegiano*[1], ed allegando molte ragioni per l' una parte e per l'altra, conchiuse finalmente, che la Pittura fosse più nobile. Medesimamente M. Leone Batista Alberti, uomo nobilissimo e dottissimo in molte scienze ed arti, essendo stato architetto e pittore grandissimo ne' suoi tempi, tiene nel libro ch' egli scrisse della Pittura che ella sia più degna e più nobile della Scultura[2]. A questi s' aggiungono tutti i pittori che m' hanno scritto o a chi ho favellato, i quali, per non essere necessario, non nominerò. Ma perchè le autorità non dimostrano, nè conchiudono necessariamente, ma ingenerano solamente fede ed opinione, passeremo alle ragioni.

Dicono dunque primieramente la Pittura essere stata sempre in grandissima riputazione appresso tutte le genti e massimamente appo i Greci ed i Latini e prima appo i Toscani, dove furono pittori eccellentissimi, e Plinio racconta che nella Grecia tutti i fanciulli nobili imparavano la prima cosa disegnare; onde l' arte della Pittura fu ricevuta nel primo grado dell' arti liberali, e sempre ebbe questo onore che fu esercitata da uomini nobili e fu proibito con perpetuo bando che niun servo potesse mai esercitarla. Che se Seneca non vuole, che nè i pittori, nè gli scultori s' annoverino nel numero dei praticanti l' arti liberali, lo fece per lo essere egli fra gli Stoici, i quali erano severissimi, e non chiamavano arti liberali se non quelle le quali non solo si convenivano agli uomini liberi, ma li facevano liberi ciò è le virtù; onde il medesimo dispregia e si fa beffe ancora delle scienze e della filosofia medesima, non tenendo conto, se non delle morali ad imitazione di Socrate. Dicono ancora, che Fabio, nobilissimo cittadino Romano, non solo si vergognò d' essere pittore e scrivere il nome suo nelle sue opere, ma diede il nome a così nobile famiglia[3], e che Marcantonio Imperadore, il quale fu dottissimo e santissimo, con quelle mani, colle quali dava leggi e reggeva il mondo, con quelle medesime dipigneva, ed in un

---

[1] Intende Michelagnolo.

[1] Vedi il *Cortigiano* lib. I, cap. XVII. Ivi sono, a un bel circa, tutti gli argomenti qui addotti dal Varchi, che più volte adoperò le parole stesse del Castiglione. MAURI.

[2] L' Alberti, toscano d' origine, nacque in Genova nel 1404: morì in Roma nel 1472: ei fu de' pochi, in cui si videro maravigliosamente congiunte tutte le scienze. MAURI.

[3] Qualunque sia l' espressione, il Varchi qui vuol dire, non già il primo de' Fabj fosse cognominato pittore, ma che il primo che tra' Fabj ebbe questo soprannome, lo ebbe per essere in effetto eccellentissimo pittore. Dipingeva intorno all' anno 304 innanzi l' êra volgare; e sebbene scrittore di poco pregio, si può considerare come il padre della storia latina. MAURI.

medesimo tempo dava opera grandissima così alla pittura, come alla filosofia; e che Platone il quale fu ed è meritamente chiamato divino, fu oltra modo studioso della Pittura; e M. Cicerone, padre e maestro della facondia romana, mostra, che molto non pure se ne dilettasse, ma intendesse. Dicono ancora che Demetrio fu non meno grande pittore che filosofo. E che in Atene anticamente fu uno chiamato Metrodoro, il quale fu non solamente pittore grandissimo, ma eccellentissimo filosofo. Onde avendo Lucio Paolo, vinto ch' egli ebbe Perseo, fatto intendere agli Ateniesi, che gli mandassero il miglior filosofo che potessero, per insegnare a' suoi figliuoli ed un pittore medesimamente eccellentissimo che gli dipignesse il suo trionfo; gli Ateniesi gli mandarono Metrodoro, facendogli sapere, che egli solo lo servirebbe in amendue quelle cose eccellentissimamente: il che seguì, perciocchè Paolo non solo se ne tenne pago e contento fra sè medesimo, ma lo bandì pubblicamente.

Potremmo addurre infiniti altri esempi sì di molte altre città, e sì massimamente di Firenze, dove la pittura già spenta rinacque, e sono stati tanti e sì eccellenti maestri nobilissimi cittadini, i quali non racconterò sì per maggiore brevità e sì per lo averne scritto lungamente e con gran diligenza M. Giorgio Vasari d' Arezzo, mio amicissimo, a imitazione di molti altri pittori antichi o più tosto di Plinio, per l' immortale benefizio del quale si sono serbati dalla ingiuria del tempo vivi e lodati i nomi di tanti eccellentissimi così scultori, come pittori, le cui opere non che si trovassero, non pure si sapevano.

Argomentano ancora dagli onori e premj grandissimi, che sempre furono fatti e dati ai pittori, perciocchè, se bene i premii dell' arti sono ordinariamente i danari, delle nobilissime però sono la gloria e l' onore, onde nacque quel detto: L' onore nutrisce l' arti; e si vede ordinariamente, ch' elle fioriscono, o più o manco, in questo o in quel luogo, secondo che più o meno sono amate o favorite da' principi. Onde sotto Alessandro era in pregio e conseguentemente in l' uso l' arte della guerra: sotto Augusto la poesia: sotto Nerone la musica, ed ai nostri tempi sotto Papa Leone tutte le arti e discipline in un tempo medesimo; il quale uso, come ognuno vede, ritorna a gran passi sotto il virtuosissimo e liberalissimo Signor Duca Principe nostro. Dicono dunque che i pittori grandi furono sempre in grande onore appresso i grandi principi, come ebbe Alessandro il grande Apelle, e le tavole loro furono pagate grandissimi pregi e stimate tanto sì da' pittori medesimi, che vollero più tosto donarle alcuni di loro che riceverne prezzo, giudicandole maggiori di qualunque pregio, e sì da altri uomini grandi, che per non guastarne una, s' astennero di pigliare le città intere[1].

Argomentano ancora, la Pittura essere molto più universale, ciò è potere imitare la Natura in tutte le cose; perciocchè oltra il potere contraffare tutti gli animali e tutte l' altre cose, che si possono toccare, fanno ancora i pittori tutte quelle che si possono vedere, alle quali non aggiugne la scultura: onde Plinio diceva d' Apelle, che egli aveva dipinte quelle cose che non si potevano dipignere, ciò è tuoni, baleni e saette. Fanno ancora fuochi, lumi, aria, fumi, fiati, nugoli, riverberi ed altre infinite apparenze, come sarebbe l' apparire del sole, l' aurora, la notte, i colori dell' acque, le piume degli uccelli, i capelli e peli dell' uomo e di tutti gli animali, sudori, spume ed altre cose, che non possono fare gli scultori.

Conchiudono dunque, che la Pittura non solo fa più cose assai, ma ancora più perfettamente della Scultura, dando i propi colori a tutte le cose minutissimamente; dal che arguiscono che la Pittura sprime meglio, e conseguentemente imita più la natura; il perchè allegano l' esempio delle uve che aveva in mano il fanciullo dipinto da Apelle, dove gli uccelli volarono per beccarle, onde egli le fece scancellare subito, conoscendo per quello atto che aveva bene dipinte l' uve naturalmente, ma non già il fanciullo. Ma che ci dobbiamo maravigliare degli animali bruti, se gli uomini medesimi, anzi i medesimi pittori eccellentissimi rimangono ingannati dalla Pittura? Come avvenne, quando contendendo Zeusi con Parrasio, non conobbe un velo dipinto, giudicandolo vero e comandando che si levasse per poter vedere la figura ch' egli credeva che ci fosse sotto. E di simili esempi hanno avuti pure assai i tempi nostri, come ultimamente nel ritratto di mano di M. Tiziano di Papa Paolo terzo.

Argomentano ancora dalla difficoltà dell'arte, dove, distinguendo la difficoltà in due parti: in fatica di corpo, e questa come ignobile lasciano agli scultori: ed in fatica d' ingegno, e questa nobile riserbano per loro, dicono, che oltre le diverse maniere e modi di lavorare e colorire in fresco, a olio, a tempera, a colla ed a guazzo, la Pittura fa scorciare le figure, e le fa parere tonde e rilevate in un campo piano, facendolo sfondare e parere lontano con tutte le apparenze e vaghezze che si possono desiderare, dando a tutte le sue opere lumi ed ombre bene osservate, secondo i lumi ed i riverberi; il che tengono per cosa difficilissima; ed insomma dicono che fa parere quello che non è: nella qual cosa si ricerca fatica ed artifizio infinito. Mostrano ancora questa loro difficoltà con esempio manifesto, dicendo, che un fanciullo o uno che non sia dell' arte farà più agevolmente, o

[1] Narrasi, che tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, ch' essendo Demetrio a campo sotto Rodi, e potendo entrarvi dentro, appiccandole il fuoco dalla banda ove sapeva ch' era quella tavola, per non abbruciarla, restò di dar la battaglia, e così non prese la terra. MAURI.

manco male un viso, o qualsivoglia altra cosa colla terra o colla cera, che disegnandolo in una carta, o in altro luogo. Dicono ancora che si sono trovati molti scultori molto grandi senza gran disegno, il che della Pittura non avviene. Ancora dicono, che i pittori ordinariamente sanno meglio fare di rilievo, che gli scultori colorire; e di qui arguiscono esser più agevol cosa di pittore diventare scultore, che di scultore dipintore, e conseguentemente la Scultura esser più agevole, che la Pittura. Al che aggiungono, che al dipintore è necessaria la prospettiva per gli scorci delle figure, de' casamenti, delle città e dei paesi, la quale consiste nella forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre, onde nascono cose maravigliose e quasi soprannaturali. Ed in somma dicono, che tutta la macchina del mondo dir si può, che una nobile e gran pittura sia per mano della natura e di Dio composta[1].

Arguiscono ancora dalla magnificenza ed ornamento, dicendo quanto sia cosa magnifica, e quanto adorni il vedere una storia intera e perfetta con tante varie figure di tutte l'età e condizioni, in tante e tanto varie attitudini, così d'uomini, come d'animali, coi loro propi colori di tutte le parti, tanto morti, quanto vivi, vestiti ed ignudi, sani e malati, addormentati e desti, armati e senza arme, arditi e timidi, a cavallo ed a piè, feriti in vari luoghi da varie armi, da varie persone, così in terra, come in mare, e finalmente tutto quello che può accadere in tutti i luoghi. La qual cosa arreca quello ornamento e grandezza che si può vedere sì in molti luoghi, e sì massimamente nella Cappella di Roma ed in molte stanze del Palazzo[2].

Argomentano ancora dalla comodità ed utilità, dicendo, che molto più agevolmente si può dipignere in ogni luogo ed in ogni tempo, che scolpire, per farsi con minore così tempo, come spesa, e sì per trovarsi e maneggiarsi più agevolmente i colori, che i marmi; oltre che non si ricerca in un pittore quella gagliardia e robustezza, che nello scultore; ed una Chiesa si vede tutta dipinta senza tener luogo o impedirla di cosa veruna, o arrecarle danno o pericolo nessuno. Trassene ancora grandissima utilità nelle scienze, come si vede nel libro della *Notomia* del Vessalio, nelle *Quarantotto immagini del Cielo* di Camillo della Golpaia, nel libro dell' *Erbe* del Fuesio, e molto meglio e più naturalmente ne' disegni di Francesco Bacchiacca, ritratti all'illustrissimo Duca di Firenze, come si può ancora vedere nello scittoio di Sua Eccellenza[1].

Argomentano ancora dalla vaghezza e dal diletto, che si cava maggiore dalla Pittura, che dalla Scultura, rispetto massimamente a' colori; oltre che si ritraggono ed uomini e donne, che somigliano più, e porgono diletto grandissimo, come si vede ne' duoi sonetti di M. Francesco Petrarca fatti sopra il ritratto di Madonna Laura di mano di Simone Sanese ed in quello del Reverendissimo Bembo sopra il ritratto fattogli dal Bellino, Viniziano, che comincia: *O immagine mia celeste e pura*. Ma più che in tutti i luoghi nelle bellissime e dottissime stanze, così di M. Gandolfo, come del Molza, sopra il ritratto di donna Giulia di mano di fra Bastiano da Vinegia[2]. Ed ancora che si potessero allegare molte più ragioni ed esempi, questi però ci sono paruti abbastanza, essendo i maggiori, e donde gli altri si possono trarre agevolmente, e perciò passeremo alle autorità e ragioni degli scultori.

I quali dall'altro lato dicono tutti ed affermano, che la scultura senza alcun dubbio è più nobile, prima allegando Plinio, il quale dice, che l'arte della Scultura, che i Latini chiamano marmoraria, fu molto innanzi della Pittura e statuaria, ciò è del gittare le statue di bronzo; perciocchè amendue queste cominciarono al tempo di Fidia, benchè anche Fidia fu marmoraio. Dicono ancora d'aver veduto in Roma uno esempio della Scultura e della Pittura, dove la Scultura era d'oro, ed in sulla mano destra, e la Pittura d'argento in sulla sinistra.

Argomentano ancora dalla lunghezza del tempo, dicendo che la Scultura è quasi perpetua, non essendo sottoposta nè a pioggia, nè a fuoco, ed altri accidenti a gran pezzo, quanto la Pittura; il che apparisce nelle statue antiche, delle quali se ne trovano infinite, dove delle pitture non è rimasa in piè nessuna, se non se alcune nelle grotte di Roma che hanno dato il nome a quelle che oggi si chiamano grottesche; e quinci aver detto il Petrarca:

> Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
> Anzi scolpio[3].

A questa ragione rispondono i pittori in tre modi: prima dicono questo non venire dall'arte, ma dal subbietto dell'arte, il che è verissimo:

---

[1] Il Castiglione dice: "E veramente chi non estima "quest'arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; "chè la macchina del mondo che noi veggiamo col- "l'ampio cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel "mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli e fiumi "variati, e di sì diversi alberi, vaghi fiori e d'erbe or- "nata, dir si può che una nobile e gran pittura sia per "mano della natura e di Dio composta". MAURI.

[2] Intende della Cappella Sistina, ove sono i freschi di Michelangiolo, e del Vaticano, ove, fra gli altri molti, sono i mirabili dipinti di Raffaello. MAURI.

[1] Non mi venne fatto di trovare notizia alcuna di Camillo della Golpaja e del Fuesio. — Francesco Ubertini, detto il Bacchiacca, fratello di Baccio Ubertini, ebbe molto nome come pittor di grottesche. Era solito a operar sempre in piccolo particolarmente intorno a' privati mobili e a' piccioli quadri, ch'erano mandati anche in Inghilterra. Verso il fine del viver suo servì al Duca Cosimo I. MAURI.

[2] Messer Gandolfo Porrino, modenese, servì in Corte del cardinal Farnese, e fu ancora segretario di D. Giulia Gonzaga, per la quale concepì una passione ardentissima. Anch'egli, come il Molza, scrisse alcune stanze sul ritratto, che di questa bellissima donna fe' dipingere il cardinale Ippolito de' Medici da fra Sebastiano del Piombo. MAURI.

[3] Son. CIV, Parte I.

secondariamente dicono, che niuna cosa sotto il cielo è perpetua, e che le pitture durano centinaia d'anni, il che pare loro che basti; nel terzo luogo dicono, che si può dipignere ancora nei marmi, e così saranno eterne a un modo, allegando l'esempio di fra Bastiano, e que' versi del Molza a lui, che dicono:

> Tu che lo stile con mirabil cura
> Pareggi col martello, e la grandezza
> Che sola possedea già la Scultura
> Ai color doni e non minor vaghezza,
> Sì che superba gir può la Pittura,
> Sola per te salita a tanta altezza,
> Col senno, onde n'apristi il bel segreto,
> Movi pensoso a l'alta impresa e lieto.

E quegli altri non meno vaghi di M. Gandolfo pure al medesimo sopra la medesima materia:

> E con quell'arte, di che solo onori
> Il secol nostro, e lo fai chiaro e bello,
> Con nuovo uso agguagliando i tuoi colori
> Alle forze d'incude e di martello,
> Or coronata di novelli fiori,
> Or col fianco appoggiata a un arboscello,
> E'n mille altre maniere, e'n treccia, e'n gonna,
> Formi l'altera e gloriosa Donna.

Angomentano ancora, e questa ragione si noti bene, perchè vi fanno sopra gran fondamento, e secondo a me pare con gran ragione: dicono dunque, che amendue queste arti cercano d'imitare la natura, e che quella sarà più nobile che meglio saprà fare questo e s'appresserà più al vero, il che è verissimo. Poi soggiungono che la Pittura è, come noi diremmo, sofistica, ciò è apparente, e non vera, non altramente quasi che si veggono le figure negli specchi; conciosia che quelle cose che appariscono nella Pittura, non vi sono in verità, il che non avviene nella Scultura. E che questo sia vero nol negano i pittori medesimi; onde se i pittori imitano le medesime cose che gli scultori con più cose, ciò è colla figure e coi colori e gli scultori colle figure sole, le imitano però più veramente, e più naturalmente. E che questo sia vero ognun sa, che se bene l'occhio è il più nobile di tutti i cinque sentimenti, ed ha per obbietto i colori, non è però il più certo, anzi s'inganna molte volte, come sa ognuno, e meglio i pittori che gli altri, la cui arte non pare che sia quasi altro che ingannare la vista; ma il più certo sentimento è il tatto, onde chi niega il tatto è di perduta speranza, e quinci sclamò Lucrezio:

> *Tactus enim tactus proh divum numina sancta!*
> *Corporis est, etc.*

E quando noi vediamo una qualche cosa, e dubitiamo se è o non è, ci serviamo, per certificarci, del tatto. Ora se ognuno, che il tatto trova in una statua tutto quello che l'occhio vi vede, che sia però obbietto del tatto, dove in una Pittura non ve ne trova nessuna, onde gli scultori dicono che la loro arte è vera, e la Pittura dipinta, e che vi è tanta differenza quant'è dall'essere al parere. A questa ragione rispondono alcuni, che se bene il pittore non fa la persona tonda, fa quei muscoli e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovare quelle parti che non si veggono con tal maniera, che benissimo comprender si può che il pittore ancor quelle conosce ed intende; la qual risposta quanto vaglia, lascierò giudicare a ciascuno, perchè gli scultori direbbero, che non niegano che il pittore le conosce ed intende, ma ch'egli nolle può fare. Alcuni altri rispondono, che per questo gli scultori non imitano più la natura per far di rilievo, che altramente; anzi tolgono la cosa che già era di rilievo fatta della natura, onde tutto quello che vi si trova di tondo o di largo, o d'altro non è dell'arte, perchè prima v'erano e larghezza ed altezza e tutte le parti che si danno a' corpi solidi, ma solo sono dell'arte le linee che circondano detto corpo, le quali sono in superficie. Onde, come è detto, non è dell'arte essere di rilievo, ma della natura. E questa medesima risposta, per recitare tutte le parole loro, serve ancora dove dicono del senso del tatto, perchè il trovare la cosa di rilievo, diggià è detto non essere dell'arte. La qual risposta, ancora che sia di uomo ingegnosissimo ed amicissimo mio, pare a me, che non conchiuda, prima per non essere vero, che quello che vi si trova delle tre dimensioni sia totalmente della natura, perchè se bene tutti i corpi hanno le tre dimensioni necessariamente, non però le hanno in un modo medesimo: altramente lo scultore non vi avrebbe fatto niente, perchè in altro modo sono le dimensioni d'un marmo rozzo, che del medesimo, fattane una statua: perchè non solamente vi si trovano la tre dimensioni naturali, ma ancora in guisa che eziandio un cieco conosce quella essere una statua; poi non è vero, che solo le linee che circondano detto corpo siano dell'arte, perchè se bene l'arte opera solamente nella superficie, non però si può dire, che l'artista, come avemo dichiarato nella sposizione della prima parte del sonetto, faccia la forma sola, ma la forma colla materia insieme, ciò è tutto il composto. Oltre questo, quando bene se gli concedesse quello che dice, ad uno scultore basterebbe che la sua statua, venisse da che si volesse, imitasse meglio la natura e più s'appressasse al vero che una Pittura, perchè qui si favella della nobiltà dell'arte, ciò è qual più s'appressa al naturale, checchè ne sia la cagione, o una Scultura o una Pittura.

Raccontate le autorità e le ragioni dell'una parte e dell'altra, innanzi che io venga a rispondere alle ragioni de' pittori contro agli scultori, non voglio mancare, con buona pace e sopportazione di amendue le parti, di dire liberamente la sentenza mia circa questa dubitazione, la quale, prego che sia accettata con quell'animo che io la dico, e se non sarà, come io penso e certo vorrei, non s'attribuisca ad altro che al poco sapere e giudizio mio. Dico dunque, procedendo filosoficamente, che io stimo, anzi tengo per certo, che sostanzialmente la Scultura e la

Pittura siano un' arte sola, e conseguentemente tanto nobile l' una quanto l' altra, ed a questo mi muove la ragione allegata da noi di sopra, ciò è che l' arti si conoscono dai fini, e che tutte quelle arti, che hanno il medesimo fine, sono una sola e la medesima essenzialmente, se bene negli accidenti possono essere differenti. Ora ognuno confessa che non solamente il fine è il medesimo, ciò è una artifiziosa imitazione della natura, ma ancora il principio, ciò è il disegno; nè mi maraviglio che tanti grandi uomini e così peregrini ingegni non abbiano trovato infino a qui, che io sappia, questa verità, perchè se bene nella sostanza, o vero essenza, ed in somma realmente, come dicono i filosofi, e come diciamo noi, in effetto sono una medesima, per lo avere un medesimo fine, sono però molto varie negli accidenti. E di qui è nato che alcuni, credendosi provare la nobiltà dell' arte, hanno provato ora la difficoltà, ora la vaghezza, ora l' eternità, ed ora qualche altro accidente; e questi non variano la sostanza, perchè così è uomo uno picciolo, brutto, goffo, ignobile, ignorante, come un dotto, nobile, avvenevole, bello e grande, perchè amendue sono il medesimo nella sostanza, avendo amendue l' anima intellettiva, ma variano negli accidenti. E per dare un esempio più accomodato e più chiaro: a chi dimandasse, quale è più nobile arte, o quella medicina, che si chiama fisica, ciò è naturale, o quella che si chiama cerusica, ciò è manuale, si deve rispondere a un modo, ciò è che tanto è nobile l' una quanto l'altra, perchè nel vero ed in sostanza sono un' arte medesima; e la cagione è perchè hanno un medesimo fine, ciò è la sanità; e di questo appresso i migliori così medici come filosofi, non è dubbio nessuno, ed i medici antichi come Ippocrate e Galeno operavano colle mani, come testificano essi medesimi e l' opere loro tante volte. Onde quando alcuno concedesse tutte le ragioni che s' allegano per la parte de' dipintori, non seguirebbe per questo che la Pittura fosse più nobile, e dall' altro lato chi concedesse agli scultori tutto quello che dicono, non seguirebbe che la Scultura fosse più nobile, confessato che avessero il medesimo fine. Ed io per me, per quel poco che n' intendo, credo che essendo le medesime effettualmente e variando negli accidenti, in alcuni sia tal dubbio, che non si possa o difficilmente risolvere, come esempigrazia la difficoltà: in alcuni siano senza dubbio pari, come l' università nella Pittura, ciò è il potere imitare più cose, e nella Scultura la eternità, ciò è durare più lungo tempo, ed essere meno sottoposta, alle ingiurie; in alcuni siano pari, o con pochissimo vantaggio, come nella riputazione e nell' essere stimate dalle genti, o veramente nel dilettare, trovandosi vari giudizi secondo la varietà delle nature. E rimettendomi in tutto e per tutto, come dissi di sopra, al giudizio di chi o solo, o più veramente che alcun altro può giudicarne, passerò a rispondere alle ragioni allegate di sopra, ed ultimamente dichiarerò, come saprò il meglio, quale sia la somiglianza e quale la differenza tra la poesia e l' arte del disegno, sotto la quale comprendonsi alcune altre arti. Comprendonsi gli intagliatori non tanto di legname, come era già il nostro buon Tasso, oggi nobile architettore, quanto di gioie e pietre fini, nel quale artifizio tiene lo campo senza contrasto alcuno il gentilissimo M. Alessandro Greco, come ancora gli Orafi in molte loro parti, e quegli che anticamente si chiamavano *frigiones*, ed oggi ricamatori; tra tutti i quali è eccellentissimo Antonio Bachiacca antichissimo amico nostro; come vi dimostrano largamente l' opere lavorate da lui all' Eccellenza del nostro Illustrissimo signor Duca, e massimamente la Pittura e la Scultura [1].

Quanto alla prima ragione gli scultori concederebbero tutte le cose che in essa si contengono, e direbbero che tutte si convengono medesimamente e forse più alla scultura, perchè il disegno è l' origine, la fonte e la madre di amendue loro; onde i fanciulli Greci mediante il disegno avrebbero così potuto scolpire come dipingere, ma bastava loro quella prima parte per servirsene forse non meno all' Architettura e Cosmografia, che per cagione dell' arte della guerra. Non negherebbero già, penso io, che la Pittura per essere in vero, non solo men faticosa, quanto alla fatica del corpo, ma ancora più dilettevole nell' operarla e di molto minor tempo, era esercitata più volentieri e più spesso dagli uomini grandi occupati o in altre professioni o in altre faccende; ed alcuni, per avventura, direbbero che questo avveniva dalla gran difficoltà della Scultura, non solo del corpo, ma dell' ingegno, perchè chi è occupato in ella, non può dare opera ad altra cosa nessuna.

Alla seconda ragione la concederebbero, medesimamente tutta, e confesserebbero che niuno pregio può pagare una bella tavola, e che niuno onore può esser fatto da uomo sì grande a un pittore che egli nol meriti maggiore, considerata non solamente la nobiltà di cotale arte, ma la fatica e 'l tempo che necessariamente bisogna spendervi, e quanto pochi dopo molte, anzi infinite, fatiche e sudori divengano eccellentissimi. Ma direbbero, che il medesimo avviene e forse più, e per le medesime cagioni agli scultori, i quali nel vero hanno sempre avuto i pregi maggiori; il che è avvenuto loro, come dicono i

[1] Del Tasso, intagliatore in legno, qui nominato, non rinvenni alcuna notizia. Alessandro Cesari, cognominato il Greco, ebbe gran valore nell' intaglio de' cammei, delle ruote e dei conii d' acciaio, ed ogni altro siffatto artefice superò, dice il Vasari, in grazia, bontà e perfezione. Il cammeo suo più pregiato è la testa di Focione Ateniese. — Antonio Ubertini, detto il Bachiacca, fratello di quel Baccio e di quel Francesco, che sono accennati più sopra, fu valentissimo ricamatore, e con Giovanni Rossi e Niccolò Fiamminghi introdusse l' arte del tessere gli arazzi in Firenze. MAURI.

pittori, per essere sì più faticosa di corpo, e sì più lunga di tempo, oltre che durando più, soddisfa meglio all' intendimento di colui, per cui si fa. E se Alessandro amò grandemente e beneficò Apelle, comandando che niuno il ritraesse, eccetto lui, dovemo credere, che facesse il medesimo, come testifica il Petrarca, ancora di Pirgotele e di Lisippo[1].

Alla terza ragione risponderebbero, che contenendo ella tre parti, la prima parte, ciò è che la Pittura può fare più cose, la concederebbero, ma negherebbero la seconda; ciò è che le facciano più perfettamente che essi non fanno le loro, e così la terza, ciò è la conseguenza, che essi fanno; e concederebbero che imitano bene più, ciò è in più cose la natura, ma non già meglio, ciò è più perfettamente, come si disse di sopra. Ed all' uve d' Apelle ed ai cani che abbaiarono a' cani dipinti ed a tutti gli altri esempi antichi e moderni, risponderebbero prima il medesimo, il che è maggior cosa, essere avvenuto alle sculture, onde il medesimo Plinio che racconta degli uccelli e de' cani, racconta ancora nel medesimo luogo de' cavalli che annitrirono a cavalli di marmo e di bronzo. Ma che più? Non dice egli che gli uomini medesimi si sono innamorati delle statue di marmo, come avvenne alla Venere di Prassitele, benchè questo stesso avviene ancora oggi tutto il giorno nella Venere che disegnò Michelagnolo a M. Bartolommeo Bettini[2], colorita di mano di M. Jacopo Pontormo[3]. Secondariamente direbbero questo ne' pittori non essere tanto gran maraviglia, quanto negli scultori, rispetto a' colori ed a quelle minuzie, che la Pittura può meglio sprimere, e concederebbero, credo io, che in quanto agli accidenti, e massimamente, essendo l' obbietto degli occhi i colori che ci dilettano infinitamente, la Pittura soprastà alla Scultura, ma nelle cose sostanziali, come ne dimostra il tatto, che, per lo essere materiale, è più certo che la vista e s' inganna meno, risponderebbero essere il contrario; e direbbero, che l' una arte e l' altra cerca d' imitare quanto può il più la natura; ma non potendo fare le figure vive, perchè allora sarebbero la natura medesima, cercano di farle più somiglianti al vivo che possono; e potendosi imitare due cose, che si ritrovano in tutti i corpi, ciò è la sostanza e gli accidenti, direbbero che essi imitano più la sostanza e gli accidenti, ed i pittori più gli accidenti che la sostanza. E certa cosa è, che una figura di rilievo ha più del vero e del naturale, quanto alla sostanza, che una dipinta: il che dimostrano sì la figura di Pigmalione, e sì tutti gl' Idoli antichi che erano di rilievo, perchè meglio potessero ingannare gli uomini; e tutti quelli che hanno o creduto, o voluto dare a credere che le figure favellassero, l' hanno prese di rilievo, come si vede in Egitto; onde nacque quella bellissima stanza e dottissima del Molza:

> Forse ancor fia, che Memfi, e chi già cinse
> Di muri Anubi, e ricchi tempi e fregi
> D' oro e di gemme i mostri suoi distinse,
> Con voi contenda d' artifizi egregi;
> E dove infino a qui nulla mai finse
> Dal dì, che 'n lei mancâr gli antichi pregi,
> Ritorni al primo onor, col qual dia poi
> Spirar, come già fece, a' sogni suoi.

Non si niega già che la Pittura per cagione dei colori, e di quelle sottilissime parti, perfettissimamente fornite, ed in somma rispetto agli accidenti non paia più vera, e massimamente a chi meno considera ed in una subita vista. E la ragione è, che niun sentimento comprende e conosce la sostanza, ma solamente gli accidenti, e solo l' intelletto, spogliandole di tutti gli accidenti, perchè altramente non potrebbe intenderle, comprende le sostanze; e si dice ancora volgarmente, che ad una statua non manca, se non lo spirito ed il movimento; onde come mi fu scritto da un eccellentissimo ingegno, che Dio avendo a fare l' uomo, lo fece come scultore, non come pittore.

Alla quarta ragione, favellando della difficoltà dell' ingegno e della fatica corporale, rispondono gli scultori, la loro essere più difficile ed alcuno di loro di sottilissimo intelletto tiene per fermo non esservi quasi comparazione rispetto alle molte vedute, che un buono scultore è necessitato dare alle sue figure, oltre molte altre fatiche e diligenze, come lavorare sotto squadra ed in luoghi alcune volte, dove appena possono arrivare gli occhi, e vi si trovano le cose o naturali o accidentali fatte dall' artefice, come dicono, che si vede, o, per più vero dire, si trova nel Moisè di Michelagnolo; oltra che allo scultore bisogna una continua diligenza e star sempre intento non meno coll' ingegno, che colla mano per fare proporzionata ed accordare tutte le parti della sua statua, e tanto più, ch' egli non può mai vedere del tutto, come debba essere, e tornare, fatta la sua figura, fino che non è fornita, e sempre gli bisogna stare con continua gelosia delle cose che possono accadere moltissime. È ancora gran fatica l' avere a ritrovare in un marmo, e poi condurvi mediante lo scarpello alcun membro che tocchi più membra in qualche attitudine difficile, e sia proporzionato all' altre, e convenga con tutta la figura, come si vede nella Notte di Michelagnolo, e nel Duca Lorenzo, o veramente fare un membro spiccato,

---

[1] *Vincitore Alessandro l' ira vinse,*
E fél minore in parte che Filippo:
Che gli val, se Pirgotele o Lisippo
L' intagliàr solo, ed Apelle il dipinse?
Son. XIX, Parte IV.

[2] Bartolommeo Bettini fu un ricco mercante fiorentino, stanziato in Roma, grande amico del Varchi e di Michelagnolo, che fe' per lui varie opere di scalpello e di pennello: fra l' altre una Venere in marmo lodatissima in questa stessa Lezione del Varchi. Mauri.

[3] Jacopo Carrucci, dal nome della patria sua detto Pontormo, fu eccellentissimo pittore: ebbe a maestri il Vinci, poscia Andrea del Sarto. Fu alquanto strano di naturale, e facile a isvogliarsi d' uno stile per prenderne un altro. Mauri.

come sarebbe un braccio in aria, e tanto più, se avesse in mano alcuna cosa, come si vede nel bellissimo, anzi miracoloso Bacco di M. Jacopo Sansovino[1]. Fa ancora difficoltà non piccola secondo alcuni, che allo scultore è di mestiero operare nel modo contrario, ch' egli ha imparato, ciò è che quando impara colla terra, lavora per lo più aggiugnendo, e quando scolpisce nel marmo, lavora levando, e conseguentemente con altra regola, il che non avviene de' getti del bronzo. E in questo sono diversi gli statuarii da' marmorarii, ed a' vari modi del lavoro de' pittori contrappongono il fare di marmo, di bronzo, di legno, di stucco, di cera, di terra, di tutto, di mezzo e di basso rilievo; ed anche ad essi è necessaria la prospettiva; ed anch' essi levano paesi, città e case di rilievo, e molto meglio si comprende, come noi diremmo o l' Inferno o 'l Purgatorio di Dante di rilievo, che di Pittura, ancora che simili cose si convengono, per avventura, più propiamente all' architetto. La qual cosa si potrà conoscere apertamente nel sito d' amendue, che si fa continuamente dal nostro Luca Martini, nel quale, oltre molti altri chiari ed importantissimi errori, si vedrà quanto tutti quelli che hanno scritto insino qui si siano ingannati nella grandezza, e nella positura, e si renderà in questo tempo a Dante da un solo tutto quello, che da molti gli era stato tolto in diverse età. Scortano anche gli scultori le loro figure ne' bassi rilievi, e vi tirano prospettive. E se alla Scultura mancano i lumi e l' ombre, che dà l'artefice, vi sono quelli e quelle che fa la natura stessa, i quali e le quali si vanno variando naturalmente, il che non fanno quelli de' pittori. Non ho detto che i pittori possono mille volte scancellare e rifare, dove agli scultori non avviene così, perchè, oltra che intendiamo in amendue le arti di maestri perfetti ch' abbiano l' arte talmente, che non accaggia di levare quello che non bisogna: possono anco gli scultori, benchè infinitamente meno e con molto maggiore fatica, e tempo, fare il medesimo, ma non sì perfettamente. E si vede ancora che i colossi si fanno di pezzi, o per mancamento di materia, come avviene mille volte, o per difetto d' arte, come si vede nell' Ercole di Piazza, quando cadde quel pezzo con gran danno di chi v' era sotto. E le statue antiche si racconciano e rappezzano tutto il giorno, e per conchiudere questa parte, non si può errare a credere, che l' una e l' altra sia tanto malagevole, che niuno possa giudicare in qual di loro sia maggiore difficoltà, se non chi ha provato, e le sa fare amendue eccellentemente. E quando fosse più difficile la Pittura, direbbero gli scultori, quali la tengono mestiere da donne a comparazione della Scultura, che questa ragione fa per loro, perchè bisogna più fatica a voler dare ad intendere la bugia, e far parere quello che non è, che a sprimere il vero. Onde se bene gli artefici della Pittura fossero più ingegnosi, ed avessero bisogno di maggiore artifizio, gli scultori non meno sarebbero più veri, e per questo dicono, che un fanciullo, o un che non abbia l' arte fa più agevolmente nella terra, che nella carta, oltra che qui si favella dei fini che sono perfetti, e non de' principii.

A quello che dicono essersi trovati scultori eccellentissimi senza disegno grande, risponderebbero che ancora che questo sia difficilissimo, è avvenuto ancora nei pittori; il che si debbe però intendere in quelle cose che si ricercano in amendue le arti oltre il disegno: e direbbero che un giovine di pari ingegno e di pari esercitazione nell' una arte e nell' altra, ritrarrebbe meglio una pittura che non ritorniarebbe una statua; e che se i pittori diventano molte volte e agevolmente scultori, e degli scultori rarissimi, o niuno diventa pittore, viene, dicono essi, perchè lo scultore gli parrebbe abbassarsi. E a quelli che dicono Michelagnolo essere eccellentissimo scultore per lo essere eccellentissimo pittore, rispondono essere il contrario. Nè è già dubbio che i pittori fanno meglio e imparano più al ritrarre dal rilievo, che dalle pitture, come testimonia M. Leon Battista Alberti, e Michelagnolo l' ha dimostro in S. Lorenzo nelle sue architetture col fare i modelli di rilievo eguali alla grandezza dell' opere.

Quelli che dicono che la macchina del mondo è una nobile, e gran pittura, avrebbero detto più veramente secondo ch' io penso, e come può vedere ciascuno, se avessero detto Scultura, come ne dimostra appresso i Latini il nome del Cielo che vuol dire scolpito, e non dipinto, benchè, per dire perfettamente, potevano aggiugnere colorito.

Alla quinta ragione, lo concedono tutta e ancora molto più che non dicono, ma affermano che 'l medesimo molto più, e senza alcun dubbio avviene nella Scultura: perchè altra grandezza e magnificenza arrecano i bronzi ed i marmi (come veggiamo tutto il giorno nella piazza del Duca, e nelle porte di S. Giovanni, le quali, come dicono aver detto Michelagnolo, si converrebbero al paradiso), che la cerussa e 'l cinabro non fanno: e quelli, che escono dalla cappella di Roma, o dalla loggia dei Ghigi, e vanno, o nel cortile della Valle, nella casa dei Cesi, ne possono far fede. Ma che maggior magnificenza ed ornamento si può vedere che in Roma la colonna di Trajano ed in Firenze la sagrestia di S. Lorenzo?

Alla sesta ragione, perchè contiene due cose, concederebbero la prima che con molta più comodità si dipigne, che non si scolpisce, quasi senza comparazione, perchè, oltre mille altre

[1] Jacopo Tatti, detto il Sansavino o Sansovino per essere stato scolare dello scultore Andrea Cantucci da Monte a Sansavino, nacque in Firenze nel 1477, morì nel 1570. Attese alla scultura ed all' architettura, fu al servigio della Repubblica Veneta e ornò Venezia di splendidi edificii. Dicevasi di lui che nato era per primeggiare, ma non dove fosse Michelangelo. MAURI.

comodità, non potrebbe fare lo scultore la volta o di Careggi o di Castello, nè con quella comodità, nè senza impedire il luogo e rifarlo tutto di nuovo. Quanto all' utilità, che è la seconda parte, direbbero: penso che quanto all'erbe dicono vero: quanto alla Notomia ed alla Astrologia, che la fanno anch' essi, e forse meglio, come s'è detto di sopra. Hanno poi questa utilità di più, che durando maggior tempo, incitano più persone alla virtù ed alla gloria, come testimoniò il Petrarca, quando disse:

> Giunto Alessandro alla famosa tomba
> Del fero Achille, sospirando disse,
> O fortunato, che sì chiara tromba
> Trovasti e chi di te sì alto scrisse[1].

Direbbero ancora che le statue servono alcuna volta ancora per mensola o colonne, sostentando alcuna cosa o facendo alcun altro uficio, come si può vedere ampiamente nel giardino di Castello, ed in molti altri luoghi: benchè di simili cose, per l' essere accidentali e fuora dell' arti, non farei io per me troppo gran caso, come pare che facciano alcuni.

Al settimo ed ultimo argomento, cred' io che gli scultori lo concederebbero tutto per quelle cagioni ed in quel modo che avemo detto di sopra, ciò è rispetto alla vaghezza de' colori, ed a quelle ultime perfezioni, dove non può arrivare la scultura, le quali però consistono più negli accidenti che nella sostanza; onde agli uomini intellettivi porge, per avventura, più vaghezza e maggior diletto la scultura. Ed ancora che in verità la pittura somigli molto più e possa meglio ingannare, tuttavia si vede che i più, se sono ingegnosi, tirati forse dalla lunghezza del tempo o forse dal piacere, che ne trae in qualche modo ancora il tatto, o da qualunque cagione ciò si venga, i più desiderano più le sculture che le pitture. E per questo credo che M. Gandolfo giudiziosamente dopo l'aver detto quella stanza a fra Bastiano, che di sopra recitammo, si volgesse a Michelagnolo, e non meno dottamente che leggiadramente cantasse:

> O s'un giorno dappresso in qualche piaggia
> Miri i santi atti schivi il gran Scultore,
> E lei conversa indietro accorta e saggia
> Gir con gli occhi a ritrovargli il core,
> Perchè sempre in onore il mondo l'aggia,
> Spenderà tutti in questa i giorni e l'ore:
> E i magnanimi re del Tebro e d' Arno,
> I gran sepolcri aspetteranno indarno.

DISPUTA TERZA.

In che siano simili ed in che differenti i Poeti ed i Pittori.

Avendo veduto che tutte l'arti sono nella seconda ed ultima parte dell' intelletto pratico, la quale si chiama fattibile, e che ciascuna piglia la nobiltà e l' unità dal suo fine, di maniera che tutte quelle che hanno i medesimi fini, sono una medesima e parimente nobili; ed essendo il fine della Poesia e della Pittura il medesimo, secondo alcuni, ciò è imitare la natura, quando possono il più, vengono ad essere una medesima e nobili ad un modo; e però molte volte gli scrittori danno a' pittori quello che è de' poeti, e così per lo contrario. Onde Dante, che, come avemo detto più volte, seppe tutto, e tutto scrisse, pose nel ventinovesimo Canto del Purgatorio:

> Ma legge Ezechiel che li dipinse.

Ed altrove per traslazione dagli scultori:

> O frate, disse, questi ch' io ti scerno
> Col dito, e additò uno spirto innanzi,
> Fu miglior fabbro del parlar materno[1].

E chi non sa che si trovano molti nomi delle pitture accomodati a' poeti? come:

> Primo pittor delle memorie antiche[2].

ciò è scrittore; e così, all' incontro, e spessissime volte si pongono insieme, onde Orazio disse nella Poetica:

> *Pictoribus atque poetis*
> *Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas;*

e più di sotto:

> *Ut Pictura Poesis erit: quaedam si propius stes*
> *Te capient magis, et quaedam si longius abstes.*

Ma dovemo avvertire che la Poesia si chiama arte, non perchè ella sia propiamente fattibile, ma perchè è stata ridotta sotto precetti ed insegnamenti che questa è la minor parte ch' ella abbia; perchè, a giudizio mio, non si può dir cosa nè maggiore, nè dove si ricerchino più cose e più grandi che in uno che sia vero poeta. Perciocchè in lui, come si può vedere in Omero ed in Virgilio nel modo e per le cagioni che avemo dichiarate altrove lungamente, si ricercano necessariamente tutte le scienze di tutte le cose; onde si vede manifestamente, che la sua parte migliore è nell' intelletto speculativo. Ma queste non sono quelle che facciano il poeta, perchè ne potrebbe scrivere e come filosofo e come medico e come astrologo, e così di tutte l'altre; ma quello che fa il poeta è il modo dello scriverle poeticamente; onde chi traduce Aristotile in versi, non sarebbe poeta, ma filosofo, come chi riduce Virgilio in prosa, non sarebbe oratore, ma poeta. E per questo diceva Aristotile, che Empedocle, ancora che avesse scritto in versi, non era poeta, ma filosofo, il che potemo noi dire medesimamente di Lucrezio. Ben è vero che se bene la materia è da filosofo, è però trattata, e, massimamente in certi luoghi, tanto poeticamente, che si può chiamare poeta in questa parte; come si vede che fa Dante,

[1] Son. CXXXV, Parte I.

[1] *Purg.*, Canto XXVI.
[2] Petr., *Trionfo della Fama*, Cap. III.

che in molti luoghi tratta le quistioni e di teologia e di filosofia e di tutte le altre scienze, la qual cosa non è da poeta; ma le tratta, oltre il numero, con parole e figure e modi di dire poetici. E così avemo veduto, perchè la Poesia si chiama arte, e che è simile alla Pittura, perchè amendue imitano la natura.

Ma è da notare che il poeta l'imita colle parole, ed i pittori coi colori, e, quello che è più, i poeti imitano il di dentro principalmente, ciò è i concetti e le passioni dell'animo, se bene molte volte descrivono ancora, e quasi dipingono colle parole i corpi, e tutte le fattezze di tutte le cose così animate come inanimate; ed i pittori imitano principalmente il di fuori, ciò è i corpi e le fattezze di tutte le cose. E perchè i concetti e le azioni de' re sono diverse da quelle dei privati, e quelle dei privati sono differenti fra loro, secondo le diverse nature e professioni, perchè altre parole e altri costumi ha ordinariamente, e si ricercano in un soldato, che in un mercatante, anzi un medesimo è differente da sè stesso o per le diverse età, o per li vari accidenti, le quali cose tutte s'hanno a sapere esprimere da' poeti: per questa cagione si ritrovano diverse spezie di poesie. Il che non avviene nella pittura; perchè tutti i corpi sono ad un modo così quelli de' principi come de' privati, il che degli animi non avviene essendo tutti differenti, ciò è avendo diversi concetti. Onde se bene i poeti ed i pittori imitano, non però imitano nelle medesime cose e nei medesimi modi. Imitano quelli colle parole, e questi co' colori; il perchè pare che sia tanta differenza fra la Poesia e la Pittura, quanta è fra l'anima e 'l corpo. Bene è vero, che come i poeti descrivono ancora il di fuori, così i pittori mostrano quanto più possono il di dentro, ciò è gli effetti; ed il primo che ciò anticamente facesse questo, secondo che racconta Plinio, fu Aristide Tebano, e modernamente Giotto. Ben è vero, che i pittori non possono sprimere così felicemente il di dentro, come il di fuori; e però disse il Molza:

> Che l'alta mente, che celata avete,
> Esser non può con mano, o stile espressa,
> Nè vengono in color, perch'altri il pensi,
> Così cortesi ed onorati sensi.

E per dichiarare più ampiamente questa materia, dovemo sapere, che i dipintori, se bene nel ritrarre dal naturale, debbono imitare la natura ed esprimere il vero quanto più sanno, possono nondimeno, anzi debbono, come ancora i poeti, usare alcuna discrezione; onde molto fu lodata la prudenza d'Apelle, il quale dovendo ritrarre Antigono, che era cieco da un occhio, diede tal sito alla figura che ascose quell'occhio di maniera che non si poteva vedere; la qual cosa non avrebbe potuto fare uno scultore in tutto rilievo. E quelli che dipingono Pericle, perchè egli aveva il capo aguzzo, e, come noi diciamo, alla Genovese, lo dipignevano coll'elmetto in testa, il che avrebbero potuto fare gli scultori medesimamente. Fu ancora lodata grandemente l'industria ed accortezza di Timante, il quale avendo nel sacrificio d'Ifigenia dipinto Calcante mesto, Ulisse doloroso, Ajace che gridava, Menelao che si disperava, e dovendo dipignere Agamennone che vincesse di tristezza e di passione tutti costoro, come padre di lei, lo fece col capo turato; benchè mostrò in questo, come riferisce Valerio Massimo, che l'arte non può aggiungere alla natura, perchè potette ben dipignere le lagrime dell'aruspice, il dolore degli amici, il pianto del fratello, ma non già l'affetto del padre. È lodato ancora il Vulcano d'Alcamene, il quale mostra bene sotto la vesta d'esser zoppo, ma in guisa però che gli dà grazia, e pare che se gli convenga; le quali discrezioni, accortezze, industrie e accidenti sono comuni, come lo mostrano gli esempi, così agli scultori come a' pittori.

Hanno i pittori e gli scultori, come disse Cicerone, ancora questo comune con i poeti buoni, che propongono l'opere in pubblico, acciocchè, inteso il giudizio universale, possano ammendarle, dove fossero ripresi dai più. Onde Apelle, stando dietro le sue opere, per intendere quello che se ne diceva, racconciò non so che in una scarpa, avendo inteso dove un calzolaio l'aveva biasimata, il quale poi preso da questo maggiore ardire, lo biasimò ancora in una gamba, ma gli fu risposto da Apelle, il che andò poi in proverbio: Non giudichi un calzolaio più su che le scarpette.

Sono ancora molte altre somiglianze fra i poeti ed i pittori; ed io per me, come non ho dubbio nessuno che l'essere pittore giovi grandissimamente alla poesia, così tengo per fermo, che la poesia giovi infinitamente a' pittori; onde si racconta che Zeusi, che fu tanto eccellente, faceva le donne grandi e forzose, seguitando in ciò Omero; e Plinio racconta, che Apelle dipinse in modo Diana fra un coro di vergini che sacrificavano, ch'egli vinse i versi d'Omero che scrivevano questo medesimo. Il che si può ancora vedere nella Lupa che allatta e lecca Romolo e Remo, descritta prima da Cicerone, e poi da Virgilio in quell'atto e modo medesimo che si vede oggi nel Campidoglio. E io per me non dubito punto, che Michelagnolo, come ha imitato Dante nella poesia, così non l'abbia imitato nelle opere sue, non solo dando loro quella grandezza e maestà, che si vede ne' concetti di Dante; ma ingegnandosi ancora di fare quello o nel marmo o con i colori, che aveva fatto egli nelle sentenze e colle parole. E chi dubita, che nel dipignere il Giudizio nella Cappella di Roma, non gli fosse l'opera di Dante, la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi agli occhi? E per non dire le cose generali, chi è, che veda quel suo Caronte, e non gli venga subito nella mente quel terzetto di Dante?

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia[1].

Chi non si ricorda, quando vede Minosse, di quell' altro nel quinto Canto dell' Inferno?

Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica e manda, secondo ch' avvinghia.

E chi vede la sua Pietà non vede egli in marmo viva e vera quella sentenza di quel verso che mostrò Dante, non meno pittore che poeta,

Morti li morti, e' vivi parean vivi[2]?

E se alcuno bramasse di vedere come si possono descrivere le figure che dipigne Michelagnolo, non meno poeta che pittore, legga Dante quasi per tutto, ma particolarmente nel decimo Canto e nel duodecimo del Purgatorio. E chi non vede nel Bambino della Madonna della cappella di S. Lorenzo spresse nel marmo miracolosamente quelle due comparazioni miracolose: l'una nel ventesimoterzo del Paradiso:

E come fantolin, che 'n vêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma;

e l' altra nel trentesimo:

Non è fantin, che si subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua?

Ma chi potrà mai non dico lodare, ma meravigliarsi tanto che basti dell' ingegno, e del giudizio di questo uomo che dovendo fare i sepolcri al duca di Nemours ed al duca Lorenzo de' Medici, spresse in quattro marmi, a guisa che fa Dante ne' versi, il suo altissimo concetto? Perciocchè volendo, per quanto io mi stimo, significare che per sepolcro di ciascuno di costoro, si conveniva non solo un emisperio, ma tutto 'l mondo, ad uno pose la Notte e 'l Giorno, ed all' altro l' Aurora e 'l Crepuscolo, che li mettessero in mezzo e coprissero, come quelli fanno la terra. La qual cosa fu medesimamente osservata in più luoghi da Dante, e specialmente nel primo Canto del Paradiso, quando dice:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera;

come dichiarammo e dichiareremo altra volta più lungamente.

E qui, essendo passata l' ora di buona pezza, porremo fine a questo ragionamento, prima alla benignità di Dio, poi alle umanità vostre infinite grazie rendendo.

[1] *Inf.*, Canto III.
[2] *Purg.*, Canto XXII.

APPENDICE.

Piacque tanto al Buonarroti il comento del Varchi al suo Sonetto, che 'gliene significò la sua soddisfazione in una lettera indiritta a Luca Martini. In proposito poi della disputa, che fa il soggetto della seconda lezione, egli ne scrisse in un' altra lettera il suo parere a M. Benedetto medesimo, Entrambe queste lettere sono state pubblicate da Domenico Maria Manni, che le cavò da un Codice della celebre Libreria Strozziana di Firenze. Reputo buon consiglio l' inserirle qui con due noterelle.

LETTERA

DI MICHELAGNOLO A LUCA MARTINI.

Magnifico M. Luca. — Io ho ricevuto da M. Bartolommeo Bettini una vostra con un libretto, Comento d' un sonetto di mia mano. Il sonetto vien bene da me, ma il Comento viene dal cielo, e veramente è cosa mirabile, non dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti, e massimamente di M. Donato Giannotti[1], il quale non si sazia di leggerlo, ed a voi si raccomanda. Circa il sonetto, io conosco quello che egli è; ma come si sia, io non mi posso tenere che io non ne pigli un poco di vanagloria, essendo stato cagione di sì bello e dotto Comento; e perchè nell' autore di detto, sento, per le sue parole e lodi, d' essere quello che io non sono, prego voi facciate per me parole verso di lui, come si conviene a tanto amore, affezione e cortesia. Io vi prego di questo, perchè mi sento di poco valore, e chi è in buona opinione, non debbe tentare la fortuna, e meglio è tacere che cascare da alto. Io sono vecchio, e la morte mi ha tolti i pensieri della giovinezza; e chi non sa che cosa è la vecchiezza, abbia tanta pazienza che v' arrivi, che prima nol può sapere. Raccomandatemi, come è detto, al Varchi come suo affezionatissimo e delle virtù, e al suo servizio dovunque io sono.

Vostro e al servizio vostro in tutte le cose a me possibili.

MICHELAGNOLO BUONARROTI. *In Roma.*

LETTERA

DI MICHELAGNOLO A BENEDETTO VARCHI.

M. Benedetto. — Perchè e' paia pur che io abbia ricevuto, come io ho, il vostro libretto, risponderò qualche cosa a quel che mi domandate,

[1] Parla qui Michelagnolo del celebre Statista Donato Giannotti, successore al Machiavelli nel carico di Segretario Fiorentino. MAURI.

benchè ignorantemente[1]. Io dico che la Pittura mi par più tenuta buona quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la Pittura; e però a me soleva parere che la Scultura fosse la lanterna della Pittura, e che dall'una all'altra fosse quella differenza che è dal sole alla luna. Ora poi che io ho letto nel vostro libretto, dove dite, che, parlando filosoficamente, quelle cose che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato d'opinione, e dico, che se maggior giudizio e difficoltà, impedimento e fatica non fa maggiore nobiltà, la Pittura e Scultura è una medesima cosa, e perchè ella fosse tenuta così, non dovrebbe ogni pittore far manco di Scultura che di Pittura, e il simile lo scultore di Pittura. Io intendo Scultura quella che si fa per forza di levare, chè quella che si fa per via di porre è simile alla Pittura. Basta, che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, ciò è Scultura e Pittura, si può far fare loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure. Colui che scrisse che la Pittura era più nobile della Scultura, se egli avesse così ben intese l'altre cose che egli ha scritte, l'avrebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose e non più dette, ci sarebbe da dire di simile scienza; ma, come ho detto, vorrebbon troppo tempo, e io ne ho poco, perchè non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti; però priego che m'abbiate per iscusato, e a voi mi raccomando; e vi ringrazio quanto so e posso del troppo onor che mi fate, non conveniente a me. Vostro

MICHELAGNOLO BUONARROTI. *In Roma.*

[1] Michelagnolo dice qui di parlare da ignorante; a me pare, che dica più egli in poche parole, che non hanno detto tanti eruditi, i quali, nonostante che sapessero come avea parlato un uomo sì grande, vollero continuare a perdere il tempo, scrivendo intorno a una quistione di nessun pro'. Per tale la riguardò sempre Michelagnolo: laonde, allora che ne fu richiesto dal Vasari, *ghignando rispose* che *la Scultura e la Pittura hanno un fine medesimo difficilmente operato da una parte e dall'altra:* nè altro potè trarre da esso. MAURI.

DELLA NATURA.

LEZIONE UNA.

AL MOLTO NOBILE E VIRTUOSO MESSERE

FRANCESCO TORELLO

AUDITORE DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO DUCA DI FIRENZE

BENEDETTO VARCHI.

Naturalissima cosa è, molto magnifico ed eccellente M. Francesco, che tutti gli effetti, quanto sono più prossimani e più nobili, tanto riferiscano maggiormente e rappresentino le qualità e virtù delle loro cagioni e conseguentemente che ne' figliuoli apparisca non pur l'effigie de' volti paterni, ma eziandio la somiglianza degli animi: e sebbene Dante, come teologo, parlò altramente quando disse:

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitate, e questo vuole
> Chi ce la dà, perchè da lui si chiami[1];

non è perciò che appresso i filosofi, quei figliuoli i quali non rassomigliano il padre, o almeno alcun altro dei maggiori, non solo non si possano chiamare parti legittimi, ma si debbano ancora nominare mostri. Laonde niuno nè può giustamente, nè debbe maravigliarsi che in voi ancora giovanissimo risplendano tante e così grandi e così chiare non meno doti di corpo, che virtù d'animo: ma miracolo sarebbe bene, non pur maraviglia, se voi, essendo figliuolo di M. Lelio, non foste tutto cortesia, tutto bontà, tutto virtù: e finalmente tale appunto, come voi siete. Perchè io, il quale porto quell'amore al magnifico ed eccellentissimo M. Lelio e quella riverenza che se gli convengono, m'allegro oltra modo, prima meco medesimo privatamente, che dovendovi amare ed onorare per cagion di lui qualunque voi foste, vi conosco di cotali maniere e di così fatti portamenti, che la menomissima cagione di farvi amare e tener caro, è l'essere figliuolo di cotanto padre; poscia pubblicamente con tutti gli altri, i quali veggiono, a guisa che negli alberi molte volte suole avvenire, non iscemare e sfondarsi il troncone vecchio, ma ben rinverdire e crescere il rampollo nuovo, e dall'uno, e dall'altro si colgono ogni giorno, anzi a ciascuna ora non meno frutti utilissimi che giocondissimi odori; del che, dopo Dio, dovemo ringraziare tutti così la prudenza e giudizio, come la costanza e liberalità dell'ottimo e sapientissimo Principe e Padrone nostro. Ma tornando donde partii, dico, che non possendo io dimostrare altramente la buona disposizione e contentezza dell'animo mio verso i meriti e fortune vostre, mi son posto a mandarvi in iscritto tutto quello che dissi nell'Accademia nostra della Natura, non perchè lo reputi degno di dovere essere letto ed avuto caro da voi, per la dottrina o eloquenza sua, ma sibbene per l'amorevolezza vostra e benignità, le quali Dio insieme con esso noi conservi e prosperi lungamente.

LEZIONE

NELLA QUALE SI RAGIONA DELLA NATURA, LETTA PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA, LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA DELL'ANNO 1547.

PROEMIO.

Fra tutte le cose naturali, ciò è che hanno dentro sè il principio del movimento e della quiete loro, e, per dirlo più chiaramente, fra tutte

[1] *Purg.*, Canto VII.

le cose composte di materia e di forma, le quali sono tutte quelle che sono, qualunque e dovunque siano, eccetto la materia prima e il primo motore, i quali son ben naturali in alcun modo, ma non già composti, niuna se ne ritrova in luogo nessuno, dottissimo consolo, nobilissimi accademici, e voi tutti uditori, graziosissimi, la quale non abbia in sè, come diceva il Filosofo nel primo libro delle parti degli *Animali* alcuna cosa di divino e degnissima di grandissima ammirazione. Laonde niuno (gran fatto!) si trova di sì poco ingegno, nè di sì grosso, il quale non prenda alcuna volta nel contemplare i miracoli della Natura, non meno dilettevole maraviglia, che maravigliosa dilettazione; anzi quanto è più ingegnoso ciascuno e più intendente, tanto con maggiore e maraviglia e diletto, fatica di conoscere le cagioni d' essa. E furono già molti di sì nobile intelletto, che non curando, anzi dispregiando tutte l' altre così maraviglie, come dilettanze, si diedero solo alla speculazione delle cose naturali, ed a quelle assiduamente e con infinita contentezza e tranquillità vacando, non pure a sè stessi, dimenticatisi quasi della loro mortalità, e la vita degli Dii vivendo, ma a tutti i mortali arrecarono, con non sua picciola gloria, grandissimo ed onoratissimo giovamento. E per certo la maestà della Natura è cotale che niuna cosa può immaginarsi nè tanto grande e malagevole, nè così nuova e inusitata, la quale della mirabile, anzi stupendissima potenza sua non solo non si possa negare, ma che non si debba affermare. Nè so io per me o di che possa rallegrarsi, od onde debba maravigliarsi colui, il quale non s'allegra e maraviglia nel vedere il giorno la salutevole e dolcissima luce del sole, e la notte i vaghi e purissimi splendori della luna e dell' altre stelle tutte quante. E se noi nel rimirare o una statua di marmo egregiamente lavorata, o una tavola di legno eccellentemente dipinta, prendiamo tanto di piacere e d' ammirazione, perchè in essa riconosciamo l' ingegno e maestria dell' artefice, che dovemo fare in rimirando questa miracolosissima scultura dell' universo da sì perfetto maestro tanto egregiamente e tanto eccellentemente lavorata e dipinta? E se bene la Natura ha, come l' oro e molte più care pietre, pregi ed abbellimenti de' corpi, così ancora la verità delle cose, della quale nessuna gemma è più preziosa, cibo ed ornamento degli animi, non solo posta in oscuro, ma nascosa, anzi, come diceva Democrito, sotterrata nel profondo; non perciò possiamo noi nè accusare, nè biasimare lei, la quale mai per sè medesima non errò, ma ben dobbiamo riprendere e correggere noi stessi, i quali pecchiamo sempre. Perciocchè quanto è più grande l' oscurità de' segreti di lei, tanto deve esseremaggiore la diligenza delle menti di noi, affinchè possiamo, quando che sia, mediante gli studii e fatiche nostre, divenir ricchi d' un tesoro così profittevole e così giocondo: seguendo in ciò non tanto le dottissime opinioni dei più celebrati filosofi antichi, che della Natura trattarono, quanto la verissima dottrima de' Peripatetici, e specialmente d' Aristotile, principe e precettore loro, prodotto da lei per mostrare a suo diletto e nostra utilità, quanto potesse salire in alto coll'intendere un uomo solo.

Ma perchè niuno può conoscere perfettamente gli effetti di checchessia, se prima non conosce le cagioni, nè sapere ciò che siano le cose naturali, se prima non sa che sia essa Natura, però noi, dovendo oggi, per compiacere al magnifico consolo nostro, e seguitare gli ordini di questa famosissima Accademia, ragionare alquanto con esso voi, nobilissimi e benignissimi ascoltatori, avemo preso a favellare così generalmente della Natura, sì per mantenere la promessa fatta da noi nell' ultime nostre Lezioni, dove trattammo dell' arte, e sì per soddisfare ad alcuni amici, che di ciò n' hanno instantissimamente richiesto. E perchè questa materia, sì come è utile e dilettosa oltra ogni stima, così è ancora faticosa e malagevole sopra ogni credere; perciò noi, chiamato prima divotamente, secondo il costume nostro, l' aiuto di Dio ottimo e grandissimo, il quale è solo Autore e padre d' essa Natura, anzi essa Natura medesima: poscia, pregate umilmente le benignissime umanità vostre della solita grata e cortese udienza loro, daremo principio, con buona licenza di tutti, a quanto intendiamo di dover dire.

Sapere alcuna cosa non è altro che conoscere la natura ed essenza d' essa mediante le sue cagioni; e tutte le cose che si sanno scientificamente, si sanno mediante la dimostrazione, la quale non è altro che un sillogismo scientifico, ciò è che fa sapere. È ben vero che si ritrovano alcune cose, le quali sono tanto note per loro natura medesima, che non si possono dimostrare in modo alcuno; conciosia che chiunque intende i termini d' esse, ciò è le parole, colle quali si sprimono, intende ancora loro subitamente. Onde chi sa, che cosa sia tutto e che parte, sa ancora, senza fare altro discorso, che ogni tutto è maggiore della sua parte. Ma perchè questo si può ancora provare, diciamo, che qualunque sa che cosa sia eguale e levare, sa ancora, che se da due cose che siano eguali tra loro, si leverà una parte eguale, i rimanenti saranno eguali. E chi non sa, che se due cose non saranno maggiori l' una dell' altra, elleno di necessità verranno ad essere uguali? O chi dubita che una cosa in un istesso tempo non può essere e non essere? E così di molte altre proposizioni e conclusioni somiglianti, le quali non avendo innanzi a sè cosa più nota, non si possono dimostrare; e chiamansi ora primi principii, ora prime notizie dell' intelletto, ora proposizioni grandissime, ed ora altramente. Alcune altre cose si ritrovano, le quali non si possono anche esse dimostrare, ma non sono perciò note,

mediante i termini loro, e però hanno bisogno d' alcuna dichiarazione e quasi accennamento. E queste si manifestano o colla induzione, o coll' esempio, o con alcun sillogismo ipotetico, ciò è suppositivo. Esempigrazia che le magnitudini o vero dimensioni siano tre, lunghezza, larghezza, e profondità, non si può dimostrare, perchè ogni cosa si dimostra, come s'è detto, mediante le cagioni sue; e questa non ha cagione nessuna, nè anco è nota per li suoi termini; perchè non ognuno che sa che cosa sia dimensione, sa ancora che le dimensioni siano tre a punto; e perciò ha bisogno d' essere dichiarata con un sillogismo ipotetico, mediante la divisione della magnitudine, o vero grandezza. E queste si chiamano supposizioni, le quali si concedono nelle scienze, e massimamente nelle naturali, che, come dice il filosofo, non possono avere le dimostrazioni matematiche, ciò è certissime. E di queste dovemo oggi parlando della Natura riferire moltissime, tra le quali la prima è, che la Natura sia, il che non si può nè provare, essendo noto da per sè stesso, nè negare, essendo manifesto al senso. Onde chi volesse dimostrare, diceva Aristotile, che la Natura fosse, meriterebbe d' essere beffato, e sarebbe non altramente che se un cieco volesse provare i colori; perchè se non fosse cieco, veggendoli col senso non cercherebbe di mostrarli colla ragione. È adunque la Natura, ed è tanto nota per sè stessa, che non può provarsi nè dal filosofo naturale, nè dal metafisico, se bene Avicenna crede il contrario, e si fa beffe d' Aristotile.

Veduto che la Natura è, resta a vedere che cosa ella sia; ma anco questa è una di quelle supposizioni concedute, e che non si possono provare dimostrativamente; essendo noto al senso, che le cose naturali si movono per sè medesime, ciò è da principii intrinsechi; e le artifiziali, non si movono come artifiziali, ma come naturali, così nè movimenti propii, ciò è locali, come negli altri. Onde un letto, verbigrazia, non va all' ingiù come letto ma come legno; e se uno scanno, putrefacendosi, generasse, non sarebbe uno scanno, ma un albero, e così di tutti gli altri. Non si può adunque dimostrare, che cosa Natura sia per lo essere, manifesto da sè, ma ben dichiarare. Onde noi ponendo in sentenza, le medesime parole del Filosofo nel principio del secondo della Fisica al terzo testo, diremo che: *La Natura è un certo principio e cagione di movere e riposare quella cosa, nella quale è primamente per sè e non per accidente.*

E perchè io so che questa diffinizione pare scurissima a chi non è esercitato, e tanto più essendo interpretata da diversi diversamente, non mi parrà fatica, se a voi non fia grave, dichiararla tutta parola per parola. Ma prima noteremo, che questa non è vera e propia diffinizione, non essendo univoca, ma equivoca, ciò è analoga, come dicemmo, di quella dell' Anima. Onde si può più tosto chiamare discrezione ed una cotale dichiarazione che diffinizione. Del che non si deve portarne la colpa ad Aristotile, il quale, come testimonia il suo grandissimo Commentatore, fece nelle diffinizioni tutto quello che vi si poteva fare; ma alla natura delle cose, che non permettevano più oltre. Disse dunque non *principio* assolutamente ma un *certo:* il che fece per distinguerlo dagli altri principii: conciosia che non sola la Natura è principio di fare, ma alcune altre cose, come l' intelletto pratico, e ancora il caso. Alcuni vogliono, che dicesse *certo,* ciò è primo e principale per escludere i principii secondarii e strumentali; perchè il timone è principio di mover la nave, e non è natura, ma è principio secondario e strumentale, non primiero e principale, come la Natura. — *Principio.* Questa parola è dichiarata altramente da' Greci, altramente dagli Arabi ed altramente da' Latini. Simplicio[1], e tutti gli altri spositori greci, dicono, il che molto ci piace, che questa parola *Principio* fu posta in questo luogo segnalatamente e secondo il suo significato propio; conciosia che principio significhi propiamente la cagione effettiva e movente. Onde secondo costoro principio si piglia solamente per lo principio formale o vero attivo, ciò è per la cagione efficiente. Ma secondo molti de' Latini, si piglia appunto per l' opposito, ciò è solamente per lo principio materiale, o vero passivo, ciò è per la cagione paziente. Averrois lo dichiara per l' uno principio e per l' altro, onde, secondo lui, si deve intendere così attivamente per la forma, come passivamente per la materia; e così ne' movimenti propii e massimamente nel moto locale degli elementi, si piglierà attivamente; e ne' movimenti impropii, come in quello dell' alterazione, si piglierà passivamente; e così il medesimo principio sarà ora attivo, ciò è principio di movere, ora passivo, ciò è d' essere mosso. La quale sposizione sarebbe non pur vera, ma necessaria, se il filosofo, quasi dichiarandosi, non avesse aggiunto: — *Cagione;* il che Averrois o non aveva nel suo testo, o non lo considerò; però a noi soddisfa più l'interpretazione de' Greci, conciosia che quella de' Latini è del tutto falsa. Credono alcuni, che queste due parole *principio e cagione,* siano sinonimi, come dicono essi, ciò è significhino il medesimo, e tanto importi l' una, quanto l' altra; ma perchè i filosofi e massimamente nelle diffinizioni, non usano nomi sinonimi, però vogliono alcuni, che *cagione* in questo luogo si pigli non per l' efficiente, nè per la passiva, ma per la finale, adducendo l' esempio del moto della generazione, la quale si chiama Natura, perchè è via alla natura: ed altri vogliono, che tra principio e cagione sia differenza, dicendo,

---

[1] Simplicio di Cilicia, commentatore d'Aristotile, fiorì circa la metà del secolo VII: egli fu tra quelli, che si studiarono di metter concordia fra le dottrine d'Aristotile e di Platone. Le opere sue furono pubblicate colle stampe in Venezia sul finire del 1400. MAURI.

che principio si riferisce al movimento, e cagione al riposo; e questo, perchè essendo il ripose, o ver quiete, privazione, non si può chiamare principio, ma sì ben cagione; onde secondo questi tali la natura quando fa movere, è principio: quando fa riposare, è cagione. Ma perchè tutte queste cose sono trovate e dette da costoro per salvare la sposizione d' Averrois, che prese principio per principio e per cagione, ciò è per la forma, o vero causa efficiente, e per la materia, o vero cagione paziente: a noi pare, che l' interpretazione de' Greci sia tanto più vera e più certa, quanto più chiara e più agevole, ciò è, che principio significhi solamente il principio formale, ciò è la causa agente, e cagione solamente il principio materiale, ciò è la causa paziente. E così la natura ne' movimenti attivi sarà principio, e nei passivi cagione di muovere e riposare, o veramente di moto e di quiete. Queste due parole fanno grandissima difficoltà a molti, perciocchè non pare, che possàno verificarsi insieme e congiunte l' una con l' altra, come dimostra quella congiunzione copulativa che si debba fare: conciosia che alcune cose naturali si movano sempre senza mai riposarsi come i cieli; onde in questi potrà ben la natura esser principio di moverli; ma non già cagione di farli riposare: ed alcune si riposano sempre senza moversi mai, come la terra[1], onde in queste potrà bene la natura essere cagione, che si riposino, ma non già principio che si movano. Onde alcuni, per fuggir questo dubbio, e mostrare come queste parole non solo si dovevano, ma si potevano ancora intendere congiuntivamente, dissero, che anco il cielo si riposava avendo rispetto al centro, a' poli ed all' asse, anzi che rispetto al tutto non si move mai; perchè mai non muta luogo; senza che le più nobili parti d' esso, che sono le stelle, sono sempre immobili. E della terra dicevano, che ella si moverebbe, se fosse fuori del luogo suo, e che se non si moveva secondo il tutto, si moveva secondo le parti, come vediamo tutto il giorno. Alcuni altri, a cui non piacquero queste investigazioni così sottili, dissero, che quella particella non si pigliava in questo luogo come copulativa, ma come spositiva, ciò è in luogo di questa altra particella alternativa *o vero*, onde la Natura, secondo costoro, è principio di movere, come ne' corpi celesti, o cagione di posare, come nella terra; e così non si deve pigliare movere e riposare insiememente e delle cose medesime, ma divisamente e di diverse. Ma perchè anco questa dichiarazione è più ingegnosa, che necessaria, noi, seguitando Temistio e alcuni altri, diremo, che la Natura è principio e cagione di movere e riposare parimente, intendendo ciò di tutti quei corpi, che sono nati atti a moversi e riposarsi; ma in quelli, che si movono solamente, come i cieli, diremo che la Natura sia principio del movimento loro; ed in quelli che stanno sempre fermi, come la terra, diremo, che la Natura sia cagione del riposo. — *Primamente.* Aveva il filosofo circonscritto infin qui, come dice Alessandro[1], il genere con questa descrizione; ora seguita a circonscrivere la differenza con queste tre particelle. La prima delle quali si pone a differenza delle cose artifiziali, nelle quali è bene il moto, ma non primamente; perchè, come si disse ancora di sopra, le cose artifiziali non si movono come artifiziali, ma come naturali; onde in questa cattedra è il principio del suo movimento, e chi le rimovesse d' intorno quello che le probisce il moversi, non già primamente, ma secondariamente; perciocchè non si moverebbe principalmente, come cosa artifiziata, ciò è come cattedra, ma come cosa naturale, ciò è come legno. — *Per sè.* Questo fu aggiunto per differenza d' un nocchiere, il quale è principio del movimento della nave, ed è nella nave primamente, non essendo altrove prima che quivi, ma non vi è già per sè, ciò è non è dell' intelletto o sostanza della nave; onde chi diffinisce la nave non vi porrebbe il nocchiere, come sarebbe necessario di fare, se vi fosse per sè, come intendono i loici. — *E non per accidente.* Non bastavano le cose sopradette, se non s' aggiugneva ancora questa differenza, perchè un medico che guarisce sè medesimo, sarebbe il principio della sua sanità, e sarebbe primamente e per sè, e nondimeno non sarebbe la natura, e perciò fu necessario aggiugnere *e non per accidente;* perchè il medico medica sè stesso per accidente, ciò è gli accade essendo infermo esser medico: altramente, come dice Aristotile, non si disgiugnerebbero mai l' uno dall' altro; e così tutti i medici medicherebbero sempre loro stessi e non mai altri. Non mancano ancora in queste tre ultime particelle infinite difficoltà, perchè significando più la prima di mano in mano che l' altra, si dovevano posporre, come fecero alcuni, per tor via la nugazione, come dicono i loici, ciò è il ripetere superfluamente una cosa medesima. Al che diciamo, che per questo non la torrebbero, conciosia che, non levando parole, non si leverebbe la nugazione o prima, o poi che ella fosse. Onde è necessario, che si spongano a una a una separatamente, senza che contraggano o ristringano l' una l' altra; la qual cosa nelle diffinizioni propie e vere non si comporterebbe, dove in questa, per essere analoga, non si disdice. E si chiama analoga, perchè questo nome Natura, che si diffinisce in questo luogo comprende così la natura delle cose celesti, come quella delle cose terrene; ancora che Boezio ed

[1] Ripetiamo cosa già detta più sopra: non avere il Varchi avuta chiara notizia del sistema Copernicano. Mauri.

[1] Credo che sia Alessandro d' Afrodisia, celebre commentatore delle opere di Aristotile, che fiorì in Alessandria nel II secolo dell' Era Volgare. Circa la metà del secolo XVI, si stamparono separatamente in Firenze e in Venezia i vari commenti che gli sono attribuiti delle principali opere d' Aristotile. Mauri.

alcuni altri vogliano, che si diffinisca solamente la terrestre. Ora non è dubbio, che secondo il vero, la Natura si dice e predica prima delle divine e poi delle mortali; e così tal predicato, essendo il prima, e il poi, viene ad essere analogo; dove i veri generi debbano essere univoci, ciò è comprendere egualmente tutte le spezie loro, e non prima l' una e poi l' altra.

Ma perchè io dissi di sopra colle parole di Aristotile medesimo, che la diffinizione della natura era di quelle supposizioni concedute, che sono note per sè e di loro natura; mi par di sentire alcuno di voi, il qual dica seco stesso: Se le cose manifeste e chiare appo i filosofi, sono così fatte, pensa quello che devono essere le scure e dubbiose. Al che rispondo, che buona parte di queste difficoltà nascono dal non conoscere, o per non avvertire, che la Natura non si diffinisce in questo luogo semplicemente e come assoluta, ma rispettivamente e come relativa. E la cagione è, perchè non istà al filosofo naturale il diffinire la natura assolutamente e secondo la sua quiddità ed essenza propia, ma al metafisico; onde se Aristotile non fosse stato costretto di dover avere rispetto al moto, come filosofo naturale, avrebbe potuto dire agevolissimamente: La natura significa così la forma di checchessia, come la materia.

Le quali cose a cagione che meglio e più chiaramente si comprendano, dovemo sapere, che questo nome Natura, come si può trarre dal quarto capitolo del quinto libro della *Metafisica*, significa otto cose.

Prima: la natività, o vero il nascimento, ciò è la generazione di qualunque cosa, ed in questo significato si chiamò da' Greci Φύσις, e dai Latini, Natura.

Secondo: il principio intrinseco, onde si genera alcuna cosa, come è la virtù formativa nel seme, dell' eccellenza della quale, maravigliandosi così i filosofi come i medici, non sapevano se dovessero chiamarla creatura o creatore. E di vero è più tosto miracolo, che maraviglia, che di poco sperma inanimato, nascano gli uomini e tanti altri animali così perfetti, come imperfetti; e questo secondo significato si tenga bene a mente.

Terza: il principio del movimento e della quiete delle cose, come avemo dichiarato di sopra.

Quarta: qualunque materia di qualunque cosa.

Quinta: qualunque forma sostanziale d' esse cose.

Sesta: la materia prima solamente.

Settima: la forma del tutto; perchè non solo l' anima razionale è la forma dell' uomo, ma ancora dell' umanità.

Ottava ed ultima; e questa significazione è metaforica, o vero traslata: la sostanza di qualunque cosa. Le quali significazioni, acciocchè s' intendano meglio, dovemo sapere che tutte le cose che sono, sono o sostanze o accidenti. Le sostanze sono di due maniere o incorporee, come le celesti, o corporali, come le terrene, e di tutte queste cose si predica e dice questo nome Natura: tanto che niuna cosa è in verun luogo che non si possa chiamare Natura, o sia accidente, come sono suoni, sapori, colori e tutte le altre qualità che non possono stare da loro, nè trovarsi spiccate da alcuna cosa, dove elleno s' appoggiano; o sia sostanza ciò è che sia veramente e possa stare per sè sola: onde diremo che la natura di questo nome Natura è da predicarsi di qualunque cosa si sia. E per questo Plinio, dovendo favellare di tutte le cose, intitolò il suo libro: *Della storia della Natura*, e Lucrezio il suo: *Della Natura delle cose.*

Ma perchè molti o non intendono gli universali o vi si confondono dentro, però non sia se non bene che noi, seguitando il costume nostro d' agevolare le materie di che trattiamo, se non quanto porta la natura d' esse cose, almeno come può la debolezza del nostro ingegno, discendiamo a' particolari. E, quasi cominciando da un altro principio, diciamo che questo nome *Natura* (lasciamo da parte il significato, nel quale lo pigliano i gramatici, ciò è per li membri naturali, così dell' uomo, come della donna, e quello ancora del filosofo naturale, il quale è il principio del moto e della quiete, secondo che avemo dichiarato) si piglia appresso i medici per lo calore naturale, come testifica Galeno nel secondo Aforismo del primo libro, che comincia: *I venti la vernata.* E in questa significazione si dice tutto il dì d' uno che sia infermo: La natura s' aiuta: bisogna lasciar fare alla natura: i medici debbono essere ministri della natura, perchè la natura, non il medico guarisce gli ammalati e in molti altri modi; dove, per natura non s' intende altro, che il calore naturale, del quale avendone parlato lungamente nella quistione de' Calori, non occorre dirne altro. Pigliasi ancora da' medesimi medici per la temperatura del corpo, o vero temperamento, che volgarmente diciamo complessione; perchè, come testifica il medesimo Galeno, la natura risulta dalla simmetria, ciò è dalla moderata e commisurata mescolanza de' quattro elementi; e questo è il principalissimo e propio significato di questo vocabolo appo i medici, come dice Galeno di aver mostrato ne' libri delle *Temperature o vero complessioni.* E in questa significazione diciamo d' uno, che sia forte e robusto: Egli è di gagliarda natura; e per lo contrario d' uno sparuto ed infermuccio: egli ha la natura debole; e in questo modo lo prese M. Francesco Petrarca, quando disse nel sonetto: *Amor, Natura e la bella alma umile:*

> Natura tien costei d' un sì gentile
> Laccio, che nullo sforzo è che sostegna[1].

E così pare, che lo pigliasse medesimamente nel sonetto: *Dicemi spesso il mio fidato speglio*, quando disse:

[1] Son. CXXXII, Parte I.

> Ubbidire a Natura in tutto è 'l meglio,
> Che a contender con lei 'l tempo ne sforza[1].

Dove noteremo incidentemente quanto alla lingua, che quella voce *sforza* fu usata da lui, non so se impropiamente, ma bene nuovamente, avendola composta dal verbo *forzare* e dalla lettera *s*, la quale molte volte posta dinanzi a' verbi dà loro la significazione contraria, come avemo notato altrove; onde *sforza* in questo luogo non vuol significare altro, che priva di forze e toglie la possibilità, e, come noi diremmo, sgagliarda. Pigliasi ancora alcuna volta pur da' medici per la forma del corpo, non per la forma sostanziale, che è l'anima, ma per la figura, come nota Galeno nel trentaquattresimo Aforismo; esempigrazia d'uno che avesse il collo lungo o le gambe corte ed altre cose somiglianti.

Ma appresso il metafisico, che considera la quiddità ed essenza delle cose, la Natura è la forma di qualunque cosa, ciò è quello che la fa essere quello che ella è, perchè ogni cosa che è, è mediante la forma; e brevemente pigliando Natura nel suo più largo significato, egli non è cosa nessuna o sostanziale, o accidentale, o divina, o terrena, della quale non si predichi e dica questa voce Natura: nè si trova nome alcuno, il quale non significhi qualche natura in qualche modo da uno in fuori, e questo è quello che i Latini dicono *nihil*, e i Toscani *nulla*, o vero *nonnulla;* il quale non significando natura nessuna, non si può intendere, perchè quello che non è, non si può intendere.

Seguita ora, che noi dichiariamo i nomi e gli avverbi, che derivano da questa voce Natura. Ma prima è necessario dichiarare come si trovano due Nature, una che si chiama *universale* e l'altra *particolare*. La *Natura Universale* non è altro che una virtù attiva, o vero cagione efficiente in alcun principio universale, o vero in alcuna sostanza superiore, come sono i cieli e l'anime loro, ciò è le intelligenze che li muovono. Onde, perchè ognuno intenda, la natura universale non è altro che la virtù celeste, e la virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle stelle, la quale discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera e mantiene tutte le cose: e per questo diceva il filosofo: L'uomo, e 'l Sole generano l'uomo. Ma, secondo alcuni altri, questa virtù celeste si cagiona dal movimento del cielo, e non è altro che il calore disseminato, ciò è sparso e diffuso per tutto l'universo, il quale, credono alcuni, che sia l'anima del mondo secondo Platone. E di questo parlò altissimamente nel sesto della sua altissima *Eneide* Virgilio, dove dice:

> *Principio caelum, ac terras, camposque liquentes,*
> *Lucentemque globum lunae, titaniaque astra*
> *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
> *Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:*
> *Inde omnium, pecudumque genus.*

[1] Son. LXXXI, Parte I.

E secondo alcuni è quel tepore etereo, cagionato non tanto dal moto del cielo, quanto dal lume, del quale non diremo altro, avendone favellato a lungo nel fine della quistione allegata di sopra da noi. Basta che la Natura Universale che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi o più tosto deflussi dei corpi celesti, è insomma la cagione universale di tutte le cose. E di questa par che si debba intendere il Petrarca, quando nella canzone d'Italia, disse:

> Ben provvide Natura al nostro stato,
> Quando dell'Alpi schermo
> Pose fra noi e la tedesca rabbia[1].

E similmente nel dottissimo sonetto dichiarato già da noi, che comincia: *O tempo, o Ciel volubil, che fuggendo*, dove dice:

> Ma scuso voi, e me stesso riprendo
> Che Natura a volar v'aperse l'ali,
> A me diede occhi[2].

Ed in altri luoghi assai.

La *Natura Particolare* non è altro che una virtù attiva, o vero cagione efficiente, la qual conserva e difende quanto può il più, quella cosa, qualunque ella sia, della quale ella è natura, e questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tanto che la natura particolare, o vero inferiore si può chiamare quasi strumento, rispetto alla natura universale e superiore. E di questa favellò il Petrarca più volte, come là:

> Anima bella da quel nodo sciolta,
> Che mai più bel non seppe ordir Natura[3].

Ora perchè molti dubitano se Dio e la Natura, intendendo dell'universale, sono una cosa medesima, dico, che secondo coloro, i quali tenevano che Dio non fosse altro che tutto l'aggregato de' corpi celesti ed ordine delle cagioni universali, come facevano gli Stoici, e come si può vedere nel secondo libro di Plinio nel capitolo settimo, dove parla di Dio, tanto è la Natura, quanto Dio, onde disse nel fine: *Per quae declaratur haud dubie, naturae potentiam, id quoque esse, quod Deum vocamus.* E Seneca nel quarto libro de' *Benefizii* lasciò scritte queste parole: *Natura (inquis) hoc mihi praestat: non intelligis te, cum hoc dicis mutare nomen Deo? Quid aliud est Natura, quam Deus, et divina ratio toti mundo, et partibus ejus inserta?* Ed altrove a questo proposito medesimo: *Quid est Deus? Mens universi, quod vides totum, et quod non vides totum: quid ergo interest inter naturam Dei et nostram? Nostri melius pars animus est, in illo nulla pars extra animum.* Ma secondo la verità, Dio è sopra la Natura, ed i Peripatetici medesimi dicono, che l'Anima è sopra la Natura, e le intelligenze sopra l'anime. Puossi bene chiamare ancora Dio Natura e mas-

[1] Canz. IV, Stanza III, Parte IV.
[2] Son. LXIV, Parte II.
[3] Son. XXXVII, Parte II.

simamente quando vi si aggiugne, come fanno i teologi, Naturante; perchè producendo ogni cosa ed essendo la prima cagione ed universale di tutte le cagioni, e senza la quale niuna potrebbe durare, nè un momento solo, pare che se gli convenga il nome di Natura, come se gli convengono tutti gli altri, che possono significare principio, cagione o perfezione alcuna; dato che tutti quanti insieme non possono esprimere parte nessuna della natura sua, la quale è non pure indicibile, ma inimmaginabile. E quando Aristotile disse nel secondo libro del *Cielo*, che Dio e la Natura non facevano cosa alcuna indarno, prese Dio per la Natura universale, o volemo dire la cagione prima, la quale è indeterminata a tutti gli effetti, ciò è non intende più questo che quello; e per Natura prese, non come dichiara Simplicio, la potenza passiva della materia, ma anzi la virtù attiva, ed in somma la Natura particolare, la quale determina l' universale. Ed il Petrarca medesimo accozzò più volte questi duoi nomi insieme, come diversi, quando disse:

> Come Dio e Natura avrebbon messo
> In un cor giovenil tanta virtute[1].

Ed altrove:

> Or già Dio e Natura nol consenta[2].

Ma più chiaramente, che in nessun altro luogo nella fine di quel sonetto, il cui principio è: *I' mi vivea di mia sorte contento:*

> O Natura, pietosa e fera madre,
> Onde tal possa e sì contrarie voglie,
> Di far cose e disfar tanto leggiadre[3]?

dove si vede manifestamente che egli intende della natura universale; e poi soggiugne, parlando di Dio come sopra alla natura:

> D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie,
> Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
> Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Ed il Reverendissimo Bembo nelle sue bellissime Stanze:

> Come avrian posto al nostro nascimento
> Necessità d' amor Natura e Dio.

Ma che più? Non chiamò Dante l' arte nipote di Dio, come figliuola della natura, a cui Dio è padre? Nè però niego, che non chiamassero ancora Dio alcuna volta natura, come quando Dante chiamò il Sole:

> Lo ministro maggior della Natura[4].

Ed il Petrarca quando disse:

> Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole,
> A l' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
> A l' uomo l' intelletto e le parole,
> Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde[5];

dove pare che si debba più tosto intendere di

[1] Canz. VI, Stanza III, Parte II.
[2] Son. CXCIII, Parte I.
[3] Son. CLXXVI, Parte I.
[4] *Parad.*, Canto X.
[5] Son. CLXIII, Parte I.

esso Dio, che della natura universale, la quale è sua ministra e vicaria, e si chima talora da' poeti *Cielo*, come il Petrarca:

> Mano, ove ogni arte e tutti i loro studi
> Poser Natura e il Ciel per farsi onore[1]:

E così là:

> Allora insieme in men d' un palmo appare.
> Visibilmente quanto in questa vita
> Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare[2];

dove natura si piglia per la particolare, ed il ciel per l' universale. Onde Dante disse:

> La circolar natura, ch' è suggello
> Alla cera mortal, fa ben sua arte,
> Ma non distingue l' un dall' altro ostello[3].

E talvolta la pongono di maniera, che par si possa pigliare, e per Dio, e per la natura universale, e per la particolare, come nella fine del sonetto: *Quel ch' infinita providenza ed arte:*

> Ed or d' un picciol borgo un Sol n' ha dato
> Tal, che Natura e 'l loco si ringrazia,
> Onde sì bella Donna al mondo nacque[4];

Ed altrove:

> Ringraziando Natura e 'l dì ch' io nacqui[5].

Aristotile dopo la diffinizione della Natura, dichiara tre termini, ciò è quali cose si chiamano aver natura: quali si dicano secondo natura: e quali da natura; e perchè dell' ultime due avemo a parlare poco di sotto, dichiareremo ora il primo, il quale è meno comune, ciò è comprende meno, e significa manco cose che gli altri. Onde *avente natura*, si chiama ogni cosa, la quale è composta di materia e di forma, ed in somma tutto quello che è naturale. Ma qui bisogna avvertire, che questo termine *naturale*, si può intendere e pigliare in più modi secondo diversi rispetti; esempigrazia, se l' uomo si considera come corpo composto, o vero grave, allora tutte quelle cose, che convengono a corpi gravi di loro natura sono naturali all' uomo, come l' andare al centro, il doversi corrompere ed altre cose tali. Se si considera come animale, che è il suo genere prossimo, tutte quelle cose che convengono naturalmente agli animali, gli sono naturali, come il moversi, il sentire, il congiugnersi ed altri tali. Se come uomo, che è la sua spezie propia, gli è naturale, come a tutti gli altri uomini, l' essere risibile e razionabile. Se come individuo, ciò è non come uomo in ispezie, ma come Piero, o Giovanni, o Martino in particolare; in questo caso gli sono naturali alcune proprietà così di corpo, come d' animo, che non convengono a nessun altro, se non a lui: come si vedono alcuni o più destri di corpo, o più ingegnosi di mente, o più alti che gli altri e più disposti a checchessia: perciocchè mai non

[1] Son. CXLVII, Parte I.
[2] Son. CXLI, Parte I.
[3] *Parad.*, Canto VIII.
[4] Son. IV, Parte I.
[5] Canz. VII, Stanza II, Parte I.

fu, e mai non sarà individuo nessuno, che non fosse diverso in alcuna cosa da tutti gli altri della sua spezie. Noteremo ancora, che delle cose naturali quelle che convengono secondo la propia natura, sono inseparabili, e mai non si possono rimuovere, come al fuoco il volare al cielo; alcune altre sono ben naturali, come la sanità all'uomo; ma però si possono separare per vari accidenti, onde se bene la mano destra è naturalmente più forte, che la stanca, non è, che gli uomini non si potessero avvezzare tutti mancini, e così aver più forte la sinistra che la destra, perchè queste cose non sono della propia sostanza e natura dell'uomo. Dividesi alcuna volta questo nome naturale contra le cose artifiziate, e allora tutto quello che non è fatto dall'arte, si chiama naturale: onde il Petrarca:

> Con beltà naturale abito adorno[1];

alcuna volta contra l'acquistate con istudio ed industria; onde il medesimo:

> Perch'io veggio e mi spiace,
> Che natural mia dote a me non vale[2].

Ed uomo naturale si chiama colui, che è positivo, e senza lettere, ed ha quello che ha, non dall'accidente, ma per natura, ed in questo modo disse il Petrarca:

> Ben sapeva io che natural consiglio[3].

E perchè l'accidentale senza il naturale val poco o niente, però usiamo dire d'un uomo che non sia da nulla: Egli ha poco obbligo colla natura. Alcuna volta contra le cose violente ed alcuna contra le volontarie; ed allora tutto quello che non è o violento, o volontario, si chiama naturale, come dicemmo già, che il riso era moto naturale, non volontario. Chiamasi naturale alcuna volta, non quello che viene da tutta la spezie, ma quello che è stato ordinato dalla natura in alcuna spezie ad alcun fine; come per atto d'esempio, secondo la natura nessuno è servo; e nondimeno Aristotile dice, che tutti quelli che sono gagliardi di corpo, sono servi naturalmente a quelli che sono alti d'ingegno, perchè la natura ha ordinato questa differenza tra loro a questo fine; e così la differenza, che è tra l'uomo e la femmina, mostra che l'uomo le è naturalmente superiore. Pigliasi ancora naturale qualche volta per quello che non è nè secondo natura, nè contra natura, ma solo fuori di natura, come il movimento de' sette pianeti da Oriente verso Occidente, il quale non è loro violento o contra natura: perchè oltra che in cielo non è violenza nessuna, non sarebbe perpetuo, nè è loro propiamente naturale, perchè il movimento loro naturale è da Occidente ad Oriente. Il medesimo dovemo dire del moto del flusso e

[1] Son. CLX, Parte I.
[2] Canz. VII, Stanza V, Parte I.
[3] Son. XLV, Parte I.

riflusso del mare, e di quello del fuoco intorno al cielo, il quale non gli è propiamente secondo natura, perchè il moto del fuoco secondo natura è allo insù, nè propiamente contra natura, perchè non sarebbe eterno, ma fuori di natura. Ponsi alcuna volta naturale a differenza di razionale, onde come le scienze naturali trattano di cose, così le razionali di parole. Ed alcuna volta a differenza di divino, ed in questo modo tutte le cose sopra la Luna, si chiamano divine, e tutte le sotto, naturali.

Dichiarato che cosa sia naturale, ed in quanti modi si pigli, è agevolissimo intendere, che cosa sia *secondo natura*, perchè tutte le cose che sono naturali a una qualche cosa, le sono secondo natura; onde come le cose leggieri salgono secondo loro natura, così le gravi discendono. E qui si può conoscere essere verissimo quello che diceva il Filosofo, ciò è, che secondo natura è più comune e comprende più cose, che avente natura; perciocchè il fuoco, l'aria e tutti gli altri elementi, essendo corpi semplici, non si può dire che abbiano natura; ma ben si dice, che si movono a' luoghi loro, secondo natura, ed all'uomo convengono molte cose, ora secondo la sua natura generica, ciò è come animale, ora secondo la natura specifica, ciò è come uomo, or secondo la natura individuale, ciò è come Socrate o Platone. E tutte quelle cose, che gli vengono secondo la natura, gli giungono grate e soavi; e però diceva Marco Tullio: *Che il vivere secondo la natura e 'l vivere beatamente, era il medesimo.* Onde ogni animale seguita sempre quel piacere, che gli è secondo la natura; e quinci disse Virgilio:

> *Trahit sua quemque voluptas.*

E perchè chi conosce l'uno contrario, conosce l'altro, chi sa che sia secondo natura, sa che significhi *contra natura;* contra la quale mai non può farsi cosa alcuna, che sia dilettevole e grata, e che riesca a prospero fine, onde disse dottissimamente Orazio:

> *Tu nihil invita dices faciesque Minerva.*

Ed il fingimento della favola de' Giganti, che volevano guerreggiare con gli Dii, non ci voleva dimostrare altro, se non che non si debba fare cosa alcuna contra natura, le cui forze trapassano di grandissima pezza tutti gli altri poteri; onde niuno tempo basta, nè niuna consuetudine, come diceva Aristotile, nel secondo dell'*Etica*, a fare che alcuna cosa, dimenticatasi la natura propia, operi contro quella; perchè se un sasso, diceva egli, si gittasse ogni ora mille volte in alto, mai però non s'oserebbe a dovere andare all'insù, ma sempre cadrebbe verso la terra; e perciò disse Dante:

> Ma fa, come natura face il foco,
> Se mille volte violenza il torza[1].

[1] *Parad.*, Canto IV.

Ed Orazio non meno dotto, che buono:

Natura expellas furca, tamen usque recurret.

E se bene molte cose contra natura si correggono dalla natura medesima o dall'arte, come vediamo, che la medicina guarisce i mali, che sono contra natura; e Cicerone racconta di Demostene, che non possendo per lo essere egli scilinguato pronunziare la lettera H (Eta) fece tanto coll'esercitazione, e consuetudine, che la profferiva speditissimamente; non è però questo contra quello, che dice il Filosofo; perciocchè le malattie ed altri simili impedimenti son bene contra natura, ciò è fuori dell'intendimento della natura, ma vengono però dai principii d'essa per qualche accidente; però si chiamano contra natura, ciò è fuori di natura. Nel qual modo diciamo, che i vizi sono contro natura; perciocchè se fossero veramente e propiamente contra natura, non si farebbero mai; perchè niuna cosa si fa contra natura, se non dalla natura medesima alcuna volta per grandissima cagione, come è quando l'acqua saglie, perchè non si dia vôto nelle cose sue, e così perisca l'universo, il che è del tutto impossibile.

Da Natura. Questo è l'ultimo termine dei tre dichiarati da Aristotile, il quale è ancora più comune, ciò è di maggior significazione e più largo comprendimento, che *secondo Natura*; conciosia cosa che la vecchiezza, la malattia e la morte stessa con tutti gli altri difetti e privazioni si possono ben chiamare da natura, ma non già secondo natura, perchè queste son tutte cose malvagie, e la natura non intende per sè, nè vuole se non cose buone, e le non buone o cattive per accidente; onde è grandissima difficoltà appresso i Latini, se i mostri, come sono i nani, i gobbi da natura ed altri parti più mostruosi, si possono chiamare da natura. La qual quistione essendo non meno lunga e difficile, che bella, serberemo a un'altra volta, ed ora diremo, che è quello, che i Latini dicono: *secundum naturam*, come si vede in queste parole di Marco Tullio: *Omne animal se ipsum diligit, ac simul, ut ortum est, id agit, ut se conservet, quod hic primus ad omnem vitam tuendam appetitus a natura datur, se ut conservet, atque ita sit affectum, ut optimum secundum naturam affectum esse possit.* La qual parola il Petrarca traduce or *naturalmente* dicendo:

E perchè naturalmente s'aita
Contra alla morte ogni animal terreno[1].

Or *da natura*:

Una pietra è sì ardita,
Là per l'Indico mar che da natura
Tragge a sè 'l ferro e 'l fura[2].

E ora *per natura*:

Sorge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome dal Sole,
Che per natura suole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda[3].

[1] Son. XXXII, Parte I.
[2] Canz. IV, Stanza II, Parte I.
[3] Canz. IV, Stanza II, Parte I.

Ed altrove:

Femmina è cosa mobil per natura[1].

E ne' Trionfi:

Fece temer chi per natura sprezza[2].

Sopra Natura. Se bene noi avemo detto, che il nome di natura si predica in tutte le cose che sono, o siano accidenti, o siano sostanze tanto mortali, quanto immortali, avemo anco detto che Simplicio, e molti altri, così Greci, come Latini, vogliono che le anime razionali siano sopra la natura, e tanto più l'anime dei cieli, ciò è le intelligenze che li muovono; e però chiamano alcune cose naturali, ed alcune soprannaturali. E se bene il Petrarca teneva, che l'intelletto umano e l'anima nostra razionale fosse natura, come è secondo Aristotile, onde disse nella canzone del Pianto:

Quell'antico mio dolce empio Signore,
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima siede[3];

disse nondimeno altrove:

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nuove[4].

E il nostro Lodovico Martelli, seguitando l'opinione di Simplicio, disse nelle sue bellissime e dottissime stanze alla dottissima e bellissima marchesa di Pescara:

Donna, sopra natura al secol nostro
Come a mortali è la ragione e l'alma[5];

dove disse la ragione e l'alma, cioè l'anima razionale per quella figura, onde disse il Petrarca:

Onde vanno a gran rischio nomini ed arme[6].

Fuor di Natura. Quello che non è del tutto nè secondo la natura, nè contra la natura, si chiama fuor di natura, come dicemmo di sopra nel movimento del flusso e riflusso del mare, di quel del fuoco, e di quel dei setti pianeti. Ippocrate, come dichiara Galeno nell'Aforismo quarantaquattro che comincia: *Quicumque praeter naturam tenues*, lo prese per un eccesso e soprabbondanza grande, come noi diremmo smunti e stentati oltra modo e natura.

Restaci ora, non mica per compimento della materia proposta, la quale è quasi infinita, ma di questa nostra Lezione, a recitarvi più tosto

[1] Son. CXXXI, Parte I.
[2] *Trionfo della Fama*, Capitolo II.
[3] Canz. VII, Stanza I, Parte II.
[4] Son. CL, Parte I.
[5] Lodovico Martelli, in cui si è parlato in una nota antecedente, scrisse alcune stanze indiritte a Vittoria Colonna, chiamata Marchesa di Pescara in grazia del marito Luigi d'Avalos, marchese di Pescara, che come è noto da alcuni Signori italiani si voleva fare re di Napoli contro Carlo V. MAURI.
[6] Son. CXXXIV, Parte I.

che dichiarare alcune di quelle più famose proposizioni, le quali si debbono ben credere, ma non già si possono provare, raccolte di vari luoghi e diversi libri d'Aristotile, i quali non allegheremo per non essere diligenti, dove non fa di mestiero; e se pure alcuno li volesse sapere, li troverà in buona parte nella tavola del dottissimo M. Marcantonio Zimara. La prima delle quali sarà questa:

La Natura fa tutto quello che ella fa ad alcun fine. La qual proposizione è grandissimo fondamento, non solo nella scienza naturale, ma nella divina ancora; e chi la negasse, negherebbe il principio finale, e che la materia fosse per cagione della forma; e così verrebbe a negar l'agente; e in somma negherebbe le cose manifeste, essendo ella nota per sè medesima. E quelle tante ragioni e sì diverse, che allega Aristotile nel secondo della Fisica per provarla, non sono naturali, ma dialettiche e metafisiche, che s'usano contra coloro che niegano i principii, contra i quali, o non si disputa, o si pigliano argomenti e ragioni fuori di quella scienza, della quale si disputa, come fa spesso Aristotile: e ciò nel primo della *Scienza Naturale* contra Parmenide e Melisso si vede manifestissimamente, come notano gli spositori.

La Natura non è potenza razionale, ma irrazionale, e con tutto ciò non fa cosa alcuna irrazionabilmente. Questa proposizione pare in un certo modo contraddittoria, e conseguentemente falsa, non parendo possibile che una cosa che non sia ragionevole, operi ragionevolmente: e nondimeno è verissima, perchè la natura non è razionale, ciò è non opera con ragione, perchè ella non conosce, e non conoscendo non può discorrere, e però si chiama irragionevole. Dall'altro lato ella non fa nulla senza somma ragione, perchè se bene non conosce da per sè, opera nondimeno in virtù di chi conosce ed è retta e guidata in tutte le sue operazioni da una intelligenza, che non può errare. E quinci avviene, che tutti gli agenti naturali, non operando con ragione, ma per istinto di natura, desiderano sempre quello che è bene con la mente, e sempre lo conseguiscono. Solo l'uomo, che opera mediante il discorso e la ragione, s'inganna molte volte, desiderando quello che gli par bene, come dichiarammo altra volta, ma che in vero non è buono, e molte volte non lo conseguisce. E chi volesse sapere qual sia questa intelligenza non errante, che regge e governa la natura, non potrà errare a credere che sia il cielo, ciò è la natura universale, o veramente il primo motore, in virtù del quale operano tutte le cose tutto quello che operano.

La Natura per sè stessa intende, appetisce e cerca sempre il bene, e non mai male alcuno, se non per accidente; e la cagione è perchè, come s'è detto pur testè, ella è retta ed indirizzata dal primo bene. Onde chiunque biasima o bestemmia la natura, bestemmia e biasima Dio; nè creda alcuno, che dalla natura possa venire male, e cosa che buona non sia che troppo sarebbe ingannato. Nè è cagione la Natura, come avemo detto ancora di sopra, della vecchiezza, de' morbi e della morte nostra, ma la materia di che siamo composti; perchè la natura non intende per sè corruzione alcuna, essendo tutte le corruzioni cattive, ma solamente generazioni che sono tutte buone. È ben vero che per accidente si può dire, che le intenda, sapendo che della morte d'uno un altro nasce; come dice il Martelli:

Che di tal varïar Giove si pasce.

E però a torto ci dogliamo della Natura nelle nostre o altrui morti, come fece il Petrarca:

Dolce mio caro e prezïoso pegno,
Che Natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda[1].

La Natura ha forze più tosto miracolose, che mirabili, come si vede sempre, e in ogni luogo dove si rivolgono o gli occhi o la mente. Ecco i tigri che sono sì fieri animali, e tanto selvaggie e indomite bestie, tosto che veggiono non solo l'uomo, ma l'orme e pedate sue, ancorchè mai non abbiano visti uomini, temendo di lui tramutano e trafugano i loro figliuoli; e così le pecore ancora che mai non abbiano veduti lupi, ne temono subito per occulto instinto di natura. Che diremo dei nidi delle rondini? che delle tele de' ragnateli? che della prudenza delle formiche? che della sapienza delle pecchie? e che, finalmente, di infiniti altri miracoli della natura? De' quali parleremo un dì lungamente, quando tratteremo, se si danno e che cosa siano le propietà occulte, che si vedono ognora da ognuno, come appare nella calamita ed in mille altre cose, che non si credono quasi da persona.

La Natura non fa mai cosa nessuna nè invano, nè di soperchio, nè temerariamente, o vero a caso; anzi tutto quello che fa, lo fa o perchè è necessario il farlo, o perchè è il migliore con sommo consiglio e prudenza sempre. Non fa anco mai cosa alcuna violentemente, ma sempre a poco a poco, e perchè ella intende l'unità, la quale è perfettissima; però tende sempre a un fine, ancora che per molti mezzi, come si vede nel grano. E perchè l'infinito non ha fine, però è nimico della natura e fuggito da lei; oltra che non è, nè si può intendere, nè mai si stanca infino a che è necessario operare, come testimonia Dante dicendo:

Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi[2].

La Natura fa sempre come perfettissima maestra di tutte le cose il migliore, ciò è cava di qualunque cosa quello che più perfetto se ne può cavare; onde quando fa, per cagione d'esempio, una botta, farebbe più volentieri un ranocchio, se la materia soggetta lo portasse, e

[1] Son. LXVIII, Parte II.
[2] *Parad.*, Canto VIII.

così di tutte l'altre spezie: e sempre più tosto maschi, che femmine, essendo questi senza dubbio alcuno più perfetti e più nobili, che quelle non sono, secondo Aristotile: ma secondo il *Cortegiano* e M. Vincenzo Maggio, le donne sono più nobili e più perfette che gli uomini. Ma di questo avemo favellato altrove; e poscia che non si ritrova animale nessuno più nobile, che l' uomo, nè più perfetto, non va dubbio che la natura pose in lui tutto quello che sapeva e poteva, così di bello, come di buono; e l' universo si potrebbe, per avventura, immaginare, o desiderare più perfetto, ma essere no. È ben vero che altro si richiede alla quinta essenza, o vero natura celeste, ed altro alla natura mortale, onde nel mondo inferiore è più perfetta la quiete, che il movimento, essendo ogni movimento per cagione di qualche quiete; ma nel mondo superiore è il contrario: onde i cieli si movono sempre senza doversi mai posare; che se fosse stato altramente, avrebbero posato sempre, senza mai doversi movere. Così il contingente, ciò è quello che può essere e non essere, è tra noi meglio, ma lassù è il necessario; onde ciò che si fa in cielo, si fa, favellando sempre secondo Aristotile, necessariamente; perchè sarebbe imperfezione, se il primo motore potesse non movere: del che non è da dubitare, come diceva il Filosofo.

La Natura, come veramente liberale, dà le cose quando, dove ed a chi si debbono dare; onde l'uomo non è prudentissimo fra tutti gli animali perchè egli ha le mani, come credeva Anassagora, ma per l' opposto ha le mani, perchè è prudentissimo; ed i tori non cozzano, perchè hanno le corna, come diceva Epicuro, ma hanno le corna, perchè devono cozzare; e così di tutte le altre cose somiglianti. E la ragione è, che la natura accomoda gli strumenti agli ufizi, non gli ufizi agli strumenti. E chi dubita, che non sia meglio dare un flauto, come dice Aristotile, a un che sappia sonare, che dare la scienza del sonare a un che abbia il flauto? E di qui nasce ancora che la natura si chiama giustissima, dando sempre a ciascuno quanto se gli aspetta; onde ben disse M. Francesco:

> Che natura non vuol, nè si conviene,
> Per far ricco un, por gli altri in povertate[1];

e sempre usa di rendere a una parte quello che ha tolto a un'altra; onde avendo gli orsi il corpo molto peloso, fece loro la coda picciola.

La Natura è ordinatissima, anzi cagione d' ordine, onde delle cose naturali niuna è disordinata, se non di rado e per accidente; e chi considera l' ordine dell' universo, è forza, che conosca in qualche parte la grandissima sapienza di Dio, perchè l' ordinare s' appartiene al sapiente, diceva il Filosofo; e conoscendola, non solo se n' ammiri ed allegri, ma ami e goda, non si potendo amare, nè godere le cose, che

[1] Son. LXIII, Parte II.

non si conoscono: e questo voleva dire Dante, quando cantò:

> Quanto per mente e per occhio si gira,
> Con tanto ordine fe' ch' esser non puote,
> Senza gustar di lui, chi ciò rimira[1].

E l' ordine della natura è di cominciare sempre dalle cose meno perfette verso le più perfette; come si vede nella creazione dell' uomo dichiarata da noi altra volta, e sempre la natura usa le cose superiori in luogo di forma, e l' inferiori in luogo di materia.

La Natura come non abbonda mai nelle cose superflue, così non manca mai nelle necessarie; anzi tutte quelle che erano necessarie, le fece agevolissime a potersi conseguire, e come benignissima ne diede il sonno, riposo e ristoro di tutte le fatiche e pensieri umani: quasi volendo insegnarci a morire, e mostrarci che cosa fosse, e quanto si dovesse temere la morte.

La Natura fa, dice il Filosofo, come un prudente padre di famiglia, il quale mai non lascia perdere cosa nessuna, d' onde si possa trarre alcuna utilità: perchè si serve talvolta infino degli scrementi e di vilissime superfluità in qualche uso o utile o necessario. E fa ancora come un buono architettore, il quale le cose necessarie, ma brutte rimove dagli occhi e le nasconde il più che può.

La Natura, come quella che tanto maggior cura ha di qualunque cosa, quanto ella è più nobile, pone sempre, dice Galeno, quello che è meglio nel fondo, come si vede nel cuore, e le altre cose nella superficie. E qui ancora avvertiremo che nelle cose superiori è il contrario; perchè Dio secondo l' operazione è nella superficie, ed il primo cielo è più nobile degli altri, come dichiarammo altra volta.

La Natura usa alcuna volta alcuno strumento per lo migliore, alcuna volta per necessità; e sempre ciò che può fare con uno strumento solo, non fa mai con due; perchè gli enti, ciò è le cose non s' hanno a moltiplicare senza necessità; ma usa bene quando può comodamente uno strumento a due cose, come fece nella lingua, che serve pel gusto ed al parlare; e così nel naso sono due utilità, una per ispurgare le superfluità del cervello, l' altra per odorare.

La Natura non fa salti, ciò è non passa da uno stremo a un altro, nè da un contrario all' altro senza i debiti mezzi; onde mai non si scalda una cosa fredda, che prima non diventi tiepida, e tra le piante e gli animali sono alcune cose che non sono al tutto piante, nè al tutto animali, come le spugne; e tra le cose inferiori e mortali e le superiori e immortali è l' uomo che partecipa dell' une e dell' altre, essendo col corpo terreno e mortale, e coll' animo celeste e divino, e così è mezzo tra l' eterno e 'l temporale, come diceva Averrois, che 'l gran comento feo.

La Natura non solamente ha cura al necessario e all' utile, ma ancora al bello, come

[1] *Parad.*, Canto X.

si vede nel naso; anzi in tutte le operazioni sue intende e cerca la bellezza e l'ornamento dell'universo.

La Natura non può creare, ciò è non può fare di non-nulla qualcosa, perchè la creazione appresso tutti i filosofi è negata, e appresso i teologi si concede solamente a Dio, e però disse Dante dottamente:

> E la sua volontade è nostra pace;
> Ell'è quel mare, al qual tutto si muove
> Ciò ch'ella cria, o che natura face[1],

La Natura non si può mutare e vincere del tutto con nessun tempo, arte, ingegno, nè forza; onde i vizii così del corpo, come dell'animo, che noi avemo propiamente da natura, si possono bene mitigare e scemare alquanto, ma tor via del tutto no, parlando naturalmente; e per questo disse leggiadramente Lucrezio:

> *Sic hominum genus est, quamvis doctrina politos*
> *Constituat pariter quosdam, tamen illa reliquit*
> *Naturae cuiusque animae vestigia prima;*
> *Nec radicitus evelli mala posse putandum est,*
> *Quin proclivius hic iras decurrat ad acres,*
> *Ille metu citius paulo tentetur, at ille*
> *Tertius accipiat quaedam dementius aequo;*
> *Inque aliis rebus multis differre necesse est*
> *Naturas hominum varias, moresque sequaces.*

E nondimeno il Petrarca disse non meno dottamente, che leggiadramente:

> Onde è dal corso suo quasi smarrita
> Nostra natura vinta dal costume[2].

Ed altrove:

> Nè Natura può star contra 'l costume[3],

per le ragioni, che si sono dichiarate bastevolmente di sopra.

La Natura non solamente è certa e determinata, ciò è non pure tutte le cose nascono di tutte le cose e ciascuna d'una certa e determinata; onde un fico non farà mai delle nespole, nè i pesci nasceranno mai su per li monti e nelle selve: ma ancora ha un certo termine e fine in tutte le cose sue; perchè tutte le cose naturali possono crescere infino a una certa grandezza e non più, la quale è determinata così nel poco, come nel molto, onde la forma dell'uomo non può stare in minor materia, nè in maggiore che tanta, verbigrazia da un braccio infino a cinque o sei e così di tutte le altre cose. E questo voleva inferire Lucrezio, quando lodando Epicuro disse:

> *Unde refert nobis victor quid possit oriri,*
> *Quid nequeat finita potestas, denique cuique*
> *Quantum sit ratione, atque alte terminus haerens.*

E di qui si può conoscere senza fatica nessuna, quanto s'ingannino fanciullescamente alcuni, i quali tenendosi filosofi e favellando da donne, credono che anticamente tutti gli uomini fossero di statura infinitamente maggiore della nostra e

[1] *Parad.*, Canto III.
[2] Son. I, Parte IV.
[3] Canz. I, Stanza VIII, Parte IV.

vivessero le migliaia degli anni, quasi non sappiano quello che sanno ancora gli artefici, che i giganti furono favole trovate ingegnosamente da'poeti, non senza grandissimi misteri e utilità, favellando sempre, come ho detto più volte, non come cristiano, ma come filosofo. Ma essi lo vogliono persuadere con ragioni naturali e provare come filosofi; ed in questo li riprendiamo, non già di credere come cristiani: i quali se sapessero, non dico, che la natura fu sempre una ed operò sempre nel medesimo modo, ma che cosa sia crescere ed onde proceda, si riderebbero essi medesimi, e quasi vo'dire vergognerebbero di loro stessi.

La Natura, ciò è tutti gli agenti naturali, quando non possono conseguire il fine loro ordinariamente e per via diritta, cercano di conseguirlo straordinariamente e per via indiretta; come si vede manifestamente negli specchi, dove non potendo i raggi forare e trapassare il piombo che è loro dietro e cagionar lume, si riflettono e tornandosi indietro lo cagionano; il che avviene ancora nelle impressioni celesti come nell'arco baleno e quando si vedono più Soli e come in molte altre cose si dichiara nelle *Meteore*

La Natura, il che non par verisimile, ha bisogno della Fortuna; ciò è come i semi posti in terreno non conveniente a loro, non provano e le più volte imbastardiscono:

> Chè gentil pianta in arido terreno
> Par che si disconvenga; e però lieta
> Naturalmente quindi si diparte[1];

così chi è inclinato da natura a una qualche cosa, e per sua mala fortuna o elezione s'è dato a un'altra, corrompe e guasta quei buoni semi e mai non farà gran prove; perchè, come grida Pindaro e tutti gli altri scrittori, la Natura è quella, che opera e chi non ha principii di checchessia da natura, fatica indarno per venirvi dentro eccellentissimo. E questo dichiarò divinamente nella sua opera divina, il divino poeta Dante, quando disse:

> Sempre Natura, se Fortuna trova
> Discorde a sè, come ogni altra semente
> Fuor di sua ragion fa mala prova[2].

con quello che seguita.

La Natura, ciò è tutte le cose naturali, delle quali come n'insegna il Filosofo nel Cielo, alcune sono corpo e grandezza, come i corpi semplici, ciò è i quattro elementi: alcune hanno corpo e grandezza, come tutti i corpi misti e massimamente gli animati, ed alcune sono principii d'esse cose, che hanno corpo e grandezza, come la materia e la forma; tutte desiderano la perpetuità, ciò è l'essere sempre in quel modo, che possono: e la cagione di questo è per assomigliarsi il più che possono al fattore e mantenitore loro, che fu sempre e sempre sarà. On-

[1] Petr., Son. XLI, Parte I.
[2] *Parad.*, Canto VIII.

de dicono molti, che la Natura non intende generare nè Dante, nè il Petrarca, nè alcun altro particolare individuo, ma l'uomo ciò è essa spezie. Il che noi non crediamo; crediamo bene, che ogni cosa cerchi, non si possendo perpetuare nell'individuo, ciò è in sè medesima, di perpetuarsi almeno nella spezie e così nelle cose generate da lei somiglianti a sè. E per questo disse il Filosofo, che la più naturale opera che si potesse fare, era il generare. E qui mi piace, ringraziata prima l'ineffabile maestà dello Dio della Natura e poscia la benignissima cortesia dell'umanità vostre, porre fine alla presente Lezione.

DELLA GENERAZIONE DE' MOSTRI.

LEZIONE UNA.

BENEDETTO VARCHI

AI MOLTO MAGNIFICI ED ONORANDI

GIOVANNI DE' ROSSI

E

GIOVAMBATISTA GUIDACCI

SUOI AMICISSIMI

Io non credo, che egli trapassi mai giorno nessuno, non voglio dire ora, che non mi sovvenga così di codesta bellissima e piacevolissima stanza di Rezzano e di Gagliano, come della dolcissima conversazione e gratissimi ragionamenti, avuti più volte con ambedue voi nell'un luogo e nell'altro. E come io non dubito, che l'essermi io, non dico partito, ma discostato da voi, vi sia di alcuna noia e scontentezza stato cagione: così dovete creder voi, ciò avermi non picciolo affanno portato, e più che grandissimo dispiacere. I quali però vo tuttavia ingegnandomi di temperare e far minori, sì colla speranza del dovervi tostamente rivedere, e sì col riandare meco medesimo la tranquilla e naturalissima vita vostra, la quale lungi dalle città e lontanissima da tutte quante l'ambizioni, e senza pur uno di quei tanti e così molesti pensieri, i quali le più volte rodono, a guisa che i tarli fanno, e consumano le lor cose propie, ha maggior sembianza con tutte quelle felicissime del secolo d'oro, che con alcuna di queste miserissime de' tempi nostri. Perchè rallegrandomene con esso meco, e come amico partecipandone, mi par d'essere quasi sempre in compagnia vostra ora giacendo sotto alcuna ombra, ora spaziando per qualche riva: diletti giocondissimi veramente e senza alcun danno, ma non già conosciuti se non da coloro, i quali conoscono sè stessi e l'infinite miserie di questa breve e fugacissima vita mortale, come fa ottimamente l'uno e l'altro di voi; ciascuno de' quali contentandosi del suo stato, il che radissime volte suole avvenire, non cerca altro, nè altro cura, che l'avere insieme colla sanità del corpo, la tranquillità della mente: quella coll'andare a caccia e con altri onestissimi esercizii; questa col leggere e col ragionare procacciando. Laonde dovendo io la settimana passata fare, secondo gli ordini, la mia Lezione, non so se nell'Accademia Fiorentina, ma bene in Santa Maria Novella di Firenze, mi tornò subito nella mente la promessa fattavi costì da me: quando entrati, non so in che modo, a favellare de' Mostri, mi venne detto, che la prima volta, che a me fosse toccato di leggere, ne tratterei lungamente. La qual cosa avendo io fatto, non già come avrei voluto, ma come potei, tanto occupato ed in sì pochi giorni e sì rincresciosi, mi deliberai di volerlavi mandare, qualunque si fosse; certissimo, che quanto ella fosse per iscemare appresso il giudizio vostro di quella credenza ed opinione, che portate di amendue, assai di là da' meriti miei, tanto dovesse accrescere di quella affezione e benevolenza, ch'io porto alle virtù e cortesie vostre, già sono più anni, non meno grande che singolare. State sani, e salutando a mio nome i duoi Ubaldini ed il Poggino, vivete felici, amandomi, come fate.

LEZIONE SOPRA LA GENERAZIONE DE' MOSTRI, E SE SONO INTESI DALLA NATURA, O NO: FATTA PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA LA PRIMA E SECONDA DOMENICA DI LUGLIO, L'ANNO 1548.

PROEMIO.

Tutte le cose di tutto l'universo di qualunque maniera siano, ed in qualunque luogo si trovino, sono, magnifico consolo, nobilissimi accademici, e voi tutti, ascoltatori virtuosissimi, o sostanze, o accidenti. Delle sostanze alcune sono corporali, ed alcune incorporee. Delle corporali alcune sono viventi, alcune mancano di vita. Delle viventi alcune sono sensibili, alcune non sentono. Delle sensibili alcune sono ragionevoli, alcune private di ragione. Delle ragionevoli, alcune sono celesti e divine, ed alcune terrene e mortali. Quelle sì come perfette, necessarie, e sempiterne, non ebbero mai chi le facesse: queste sì come imperfette, contingenti e cadevoli, hanno sempre chi le produce. Ora tutte le cose, così quelle che si producono dall'arte, come quelle che si generano dalla natura, hanno bisogno necessariamente di quattro cose: d'alcuno, che le faccia: della materia, onde si facciano: della forma, che dia loro l'essere: del fine, per lo quale si facciano. E questo è nobilissimo di tutte l'altre, perciocchè niuno si muove mai a fare cosa nessuna, se non sospinto e tirato da alcun fine; e però diceva il Filosofo, che il fine era la cagione delle cagioni, ed è tanto necessaria questa prima, ed ultima cagione finale, che tutti gli effetti che ne mancano, se bene hanno tutte e tre l'altre cagioni, efficiente, materiale e formale,

non perciò si possono chiamare veramente naturali, non essendo intesi, ciò è ordinati e voluti dalla natura, ma fortunevoli o casuali, come prodotti temerariamente ed a caso, fuori della volontà ed intendimento del producente. La qual cosa si in alcune altre generazioni si può agevolmente conoscere, come sono, per atto d'esempio, i tuoni ed i tremuoti ed altre impressioni somiglianti, le quali non hanno fine alcuno manifesto, e si massimamente nei Mostri, i quali, essendo sozza e rea cosa, non essendo altro che errori e peccati di chi li fa, non potemo pensare, nè dovemo, che siano nè intesi, nè voluti, nè da Dio, il quale non può errare, nè dalla natura, la quale mai non pecca. E dall' altro lato sapendo che senza il sapere di Dio e volere non si fa cosa nessuna, e che la natura non solo genera i Mostri, ma eziandio li nutrisce e conserva, non pare che dobbiamo credere, nè possiamo, che siano prodotti dalla fortuna ed a caso. La qual ragione insieme con molte altre che si diranno di sotto nei luoghi loro, ebbero tanto di vigore, e così ne renderono dubitosa e quistionevole questa disputa, che gli interpreti della natura, così gli antichi, come i moderni, e tanto i Greci e gli Arabi, quanto i Latini, ne sentirono e determinarono diversamente, tanto che fra tutte le quistioni naturali niuna, per avventura, se ne ritrova nè più dubitevole, nè meno risoluta di questa. La quale io, dovendo per ubbidire ai prieghi del magnifico Consolo, e soddisfare agli ordini di questa nostra Accademia, favellare oggi alquanto colle prudentissime e cortesissime Signorie vostre, ho preso a dover dichiarare, non già come meriterebbe la grandezza di così alta impresa e così difficile, ma in quel modo, che potrà la picciolezza del basso ingegno e delle debolissime forze mie; e questo non tanto per continuare la materia, che io trattai prima dell' Arte, e poi della Natura, quanto per compiacere ad alcuni amicissimi miei, checchè avvenire me ne debba. Oltra che desidero sommamente di svegliare chicchessia, la cui dottrina ed eloquenza quella chiarezza le porti e quella perfezione che da me conosco non mai poterle venire.

Ma perchè io so, uditori graziosissimi, che molti parte riprendono, e parte si dolgono, che in questo luogo si trattino per lo più materie filosofiche, e degne più tosto, come essi dicono, d'essere per le scuole disputate tra le persone dotte e nella lingua latina, che dichiarate nell' Accademia fra gli uomini non letterati, nell' idioma toscano, non mi pare di più dovere indugiare a rispondere a cotali doglianze e riprendimenti, avvertendoli prima, che essendo la filosofia cognizione di tutte quante le cose che sono, o umane, o divine che siano, niuna materia si può trovare in luogo nessuno, di cui trattare, non dico non possa, ma non debba il filosofo. E, per dirlo più apertamente, tutto quello, che si pensa e non pur si favella, è filosofia, poichè gli uomini, dovunque siano e di qualunque idioma, sono tutti da natura non pure desiderosi d'udire la verità delle cose, ma capevoli d'intenderla, solo che trovino chi possa loro, o voglia insegnarla; oltra che mai non mi ricorda d'essere in questo luogo venuto, che non ci abbia molti trovato così religiosi, come laici, in tutte le scienze e discipline dottrinatissimi. E se coloro, i quali o non credono essi, o non vorrebbero che altri credesse, che in questa lingua nostra, o non si potesse, o non si dovesse nè favellare delle scienze, nè scriverle, sapessero o credessero, che altri sapesse come malagevolmente, e con quanta confusione, lunghezza e barbarie sono scritte nella latina, conoscerebbero allora quanto fosse o guasto e corrotto, o dannoso e biasimevole il giudizio loro. Ditemi, vi prego, ditemi, per Dio, uditori giudiziosissimi, chi è quegli di noi, il quale non eleggesse anzi una preziosissima pietra, quantunque picciola, che un vilissimo sasso, quantunque grande? o non volesse più tosto un diamante solo, che mille pezzi di vetro? Non dice Aristotile medesimo, rarissimo mostro anzi singolarissimo della natura, che molto più vale, e via maggiormente si debbe stimare la credenza sola d'una qualche cosa nobile e perfetta, che la certezza di molte ignobili ed imperfette? Niuno effetto è tanto vile nelle cose della natura, il quale non avanzi di grandissima lunga, anzi infinitamente tutte l'opere di tutte l'arti, se già non credessimo, che tra l'infinita perfezione di Dio e l'infinita imperfezione degli uomini cadesse alcuna proporzione, o che tutti i mortali, di tutte le parti, in tutti i secoli bastassero con tutte le forze ed argomenti loro a produrre pure una di quelle cose, che la natura produce ogni giorno, anzi a ciascuna ora infinite. Nè sia per questo chi creda, che io voglia non che lodare, scusare, o la poca prudenza, o il troppo ardire di coloro, per non dir follia, i quali senza avere, o per l'età, o per altra cagione vacato alle lettere, se non se forse un poco alle umane, osano nondimeno di volere entrare in materie difficili e sottilissime; i quali, per mio giudizio, farebbero maggior senno, se quel tempo e fatica, che pongono, o in fare cotali lezioni, o in recitarle, spendessero in apparare prima la cognizione delle lingue, poi la scienza delle cose; conciosia che nessuno possa essere nè varamente eloquente senza dottrina, nè veramente dotto senza eloquenza: perciocchè come i buoni sentimenti vestiti di parole non belle, non movono e non dilettano, così le parole leggiadre senza la bontà de' sentimenti, arrecano più tosto riso che maraviglia o dilettazione. Ma tempo è oggimai di procedere, prima coll' aiuto di Dio ottimo e grandissimo, poscia col favore dell' umanissime e benignissime cortesie vostre alla materia proposta.

Quello, che noi intendiamo di fare in questa presente Lezione è trattare de' Mostri, ciò è dichiarare con maggiore agevolezza e migliore ordine che sapremo: che cosa siano, onde nascano e perchè si generano i Mostri. La qual cosa a cagione che più agevolmente si possa comprendere da ciascheduno, dovemo sapere, che (come n' insegna il Filosofo nel principio del secondo libro della *Posteriora*) tante sono quelle cose, che si possono conoscere e sapere, generalmente favellando, quante sono quelle, delle quali si può dubitare e dimandare. Onde non possendo noi dubitare intorno a qualunque cosa si sia, di più che di quattro cose, ne seguita, che quattro e non più siano le cose, che si possono sapere da noi: e queste sono quelle quattro quistioni, ciò è domande generali che i filosofi Latini chiamano: *An est*: *Quid est*: *Quale est*: *Propter quid est*. E noi le potremo dire: Se è: Che è: Quale è: Perchè è. E di vero nessuno può dubitare circa checchessia, se non o di tutte queste quattro, o di alcuna d' esse. Perchè la prima dubitazione che può nascere ad alcuno d' alcuna cosa, è di voler sapere se ella sia: poi, che cosa ella sia: poi, quale ella sia: ed ultimamente perchè ella sia. Esempigrazia, può alcuno dubitare, se l' eclissi, o vero oscurazione del Sole sia o non sia, e trovato che è, voler sapere che cosa ella sia: il che saputo, voler cercare d' intendere quale ella sia, e finalmente per quale cagione ella sia. Le quali cose trovate, come non gli resta più che dubitare, così non gli resta più che sapere. E chi non conosce, che, presupposto, che una cosa sia (perchè delle cose che non sono, non è scienza), tutte le dubitazioni, che vi possono nascere sopra, sono o circa la sostanza o circa gli accidenti propi o circa la cagione d' essi? Ora la sostanza si dichiara e diventa nota mediante la quistione, o vero interrogazione: Che è; gli accidenti propii mediante la quistione: Quale è; la cagione d' essi accidenti mediante la quistione: Perchè è. E così è manifesto, che come niuno può dubitare di qualsivoglia subbietto, se non di queste quattro cose sole, così non può saperne nè più, nè meno di queste quattro. E benchè queste quattro, due delle quali sono semplici e due composte, si potrebbero ridurre a due e forse a una sola, noi però, presupponendo come cosa nota che i Mostri siano, e desiderando d' agevolare questa materia, la quale è stata trattata da molti scuramente e con incredibile confusione, la tratteremo in quel modo che giudicheremo più convenevole, non curando delle autorità, ma delle ragioni, sotto tre capi principali:

Che siano, dove si trovino, di quante maniere si facciano e in quanti modi avvengano i Mostri.

Quali siano e onde nascano.

Perchè siano, ciò è se hanno cagione finale o no.

CAPO PRIMO.

Che siano, dove si trovino, di quante maniere si facciano e per quanti modi avvengano i Mostri.

Questo termine mostro ha, sì come tutti gli altri vocaboli, due diffinizioni, una del nome, la quale appartiene al gramatico, l' altra della cosa, la quale s' aspetta al filosofo. Quanto alla diffinizione della voce *Mostro* è detto dal *mostrare*, ciò è significare, quasi che egli dimotri, significhi ed annunzi alcuna cosa futura o buona o rea che ella sia. Onde in questo medesimo significato usavano gli antichi per le medesime cagioni *ostento, portento* e *prodigio*, ancora che fra loro, favellando propiamente, si trovi alcuna differenza e si piglino per lo più in cattiva parte. Onde tutte quelle cose, che si crede, che predicano ed annunzino alcuno effetto, o avvenimento futuro, si possono chiamare Mostri in questa significazione gramaticale. Quanto alla diffinizione della cosa, Mostro, pigliandolo generalmente, e nella sua più larga significazione, si chiamano tutte quelle cose, le quali avvengono fuori dell' ordine consueto e usitato corso della Natura, in qualunque modo avvengano e per qualunque cagione. E a questo modo non solamente i ciechi nati, i sordi, i mutoli, i zoppi o altramente stroppiati, ed attratti di natività, si possono chiamare Mostri, e similmente i nani, i gobbi o altramente contraffatti da natura; ma ancora posto, che siano veri, tutti quelli che racconta Plinio nel sesto libro ai trenta capitoli ed in altri luoghi della sua *Storia Naturale*, come i Cinocefali, ciò è uomini, che hanno il capo di cane, gli Arimaspi che hanno un occhio solo nel mezzo della fronte, gli Astomi non lunge dal fonte del Gange, i quali non hanno bocca e vivono d' odori di pomi selvatici, onde il Petrarca disse:

> L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume[1].

i Monoscelli, che hanno una gamba sola e corrono a salti velocissimamente, i quali si chiamano ancora Sciopodi, perchè nel maggior caldo, come è oggi a noi, stando rovesci in terra, si fanno ombra colla pianta del piè. Racconta ancora d' alcuni, i quali sono senza naso ed hanno il viso tutto piano: alcuni senza il labbro di sopra: alcuni senza lingua: alcuni hanno ben la bocca, ma appiccata insieme con un buco solamente, per lo quale succiano il cibo, e beono con un filo di vena: alcuni che hanno i piedi volti di dietro con otto dita per piedi e corrono maravigliosamente: alcuni, che hanno gli occhi gialli e veggono meglio la notte, che di giorno, i quali diventano canuti nella prima fanciullezza loro: alcuni i quali mancano del collo ed hanno gli occhi nelle spalle: alcuni, che hanno sì grandi orecchi, che se ne coprono tutti:

[1] Canz. XVI, Stanza V, Parte I.

alcuni finalmente che hanno la coda; per non istare a raccontarli tutti quanti; de' quali favella medesimamente Aulo Gellio nel quarto capo del nono libro delle sue *Notti Ateniesi*. E Santo Agostino nel nono capo del sedicesimo libro della *Città di Dio*, dice, procedendo cautamente, che simili mostri o non sono in verità, o che, se pur sono, non sono uomini e che seppure sono uomini, dovemo credere che siano nati e discesi dal seme d'Adamo. L'opinione nostra è, parlando filosoficamente, che per la maggior parte cotali mostri siano cose favolose, perchè nè la ragione li persuade, nè li mostra il senso; conciosia che in tutto 'l mondo scoperto nuovamente a' tempi nostri non se ne sono trovate vestigia alcune, salvo che di quegli ultimi, ciò è uomini con alquanto di coda; e quando pure se ne trovassero, sì per non essersi ancora cercato il tutto e sì massimamente per lo essere la natura poco meno che onnipotente, non crederei che fossero uomini, come diremo di sotto de' pigmei ed altre così fatte generazioni. Ed in questo significato potemo dire, che una grandissima o lunghissime e continua pioggia (come è avvenuto questo anno) sia mostruosa, non che un diluvio, del quale disse non meno leggiadramente, che con dottrina Orazio nella seconda Ode:

Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae, nova monstra questae.

Così quando sono o venti eccessivi, o caldi straordinari e finalmente tutte quelle cose, che non sono solite di venire, se non di rado e fuori del corso naturale, si chiamano mostri in questa prima e larghissima significazione.

Mostri, nella seconda e più stretta significazione, si chiamano tutte quelle generazioni, le quali si fanno oltra il volere e fuori dell'intendimento di chi le fa. Onde qualunque volta alcuno agente intende di conseguire alcun fine, e nollo consegue, quello propiamente si chiama mostro. E si trovano cotali mostri non solo nelle cose animate, come sono gli uomini, gli animali e le piante, ma ancora in quelle che mancano d'anima, come si vede molte volte nelle pietre, nei metalli ed in tutti gli altri minerali e misti e perfetti, e non meno nelle cose artifiziali che nelle naturali; perchè ogni volta che alcuno artefice, verbicausa, un medico, dà una medicina a un malato per guarirlo ed ella l'ammazza o nollo guarisce, quello è mostro; e così se un pittore volendo ritrarre alcuno, non sa somigliarlo, o un fabbro volendo fare un pugnale, facesse un coltello, e di tutti gli altri nel medesimo modo. Ma noi, volendo favellare solamente de' mostri naturali e di quelli massimamente che si fanno negli animali e spezialmente negli uomini, diciamo, che mostri si chiamano tutti quei parti, i quali si generano fuori dell'intendimento della natura, e per conseguenza sono diversi in alcuna parte o dissomiglianti dal producente. Dove noteremo primieramente che essendo, come dichiarammo altra volta, due nature, una universale, ciò è Dio, e l'altra particolare, in questo luogo non s'intende della natura universale e divina: perchè fuori dell'intendimento di lei non si fece mai, nè mai si farà cosa nessuna: ma della particolare ed umana, la quale consegue bene il più delle volte il suo fine, ma qualche volta ancora impedita non può arrivarvi. Onde niuno mostro di niuna sorte può farsi nelle cose celesti, essendo tutte necessarie, ma solo in queste inferiori; il che proveremo colle parole stesse d'Aristotile medesimo nel quarto capo del quarto libro della *Generazione degli animali*, le quali sono queste secondo la traduzione di Teodoro Gaza[1]: *Monstrum est enim res praeter naturam, sed praeter eam, quae magna ex parte sit: nam praeter eam, quae semper et necessario est, nihil fit. Verum in rebus iis, quae magna quidem ex parte ita fiunt, sed aliter etiam possunt fieri, evenit, quod praeter naturam consistant.*

Secondariamente noteremo, che si fanno di due ragioni mostri: perciocchè alcuni sono mostri veri ed alcuni quasi mostri. Quasi mostri si chiamano le femmine e tutti quei figliuoli, che non somigliano i padri loro; perciocchè se bene la donna è della medesima spezie dell'uomo, come dice Aristotile, è nondimeno dissimile al generante, desiderando ciascuno di generare cosa somigliante a sè, e conseguentemente sempre maschio e non mai femmina. Bene è vero, che simili mostri sono necessari: il che non avviene degli altri, se non per accidente. E che quanto avemo detto sia vero, lo provano queste parole d'Aristotile nel principio del terzo capo del quarto libro della Generazione degli animali: *Qui enim suis parentibus similis non est, monstrum quodammodo est; discessit enim in eo quodammodo natura ex proprio genere, coepitque degenerare; sed initium primum degenerandi est foeminam generari, non marem, verum hoc necessarium est naturae; genus enim servari oportet eorum, quae foemina et mare distinguuntur.*

I mostri veri sono di due ragioni: perciocchè alcuni sono mostri dell'animo ed alcuni mostri del corpo. I mostri dell'animo sono tutti coloro, i quali dal nascimento ebbero o impediti o offesi o uno o più de' sentimenti interiori che sono quattro, come s'è detto più volte: il senso comune, l'immaginativa o vero la fantasia, la memoria e la cogitativa. Onde vedemo alcuni, i quali naturalmente non discorrono, o male: alcuni che non si ricordano: alcuni che non im-

[1] Teodoro Gaza, nato in Tessalonica, venuto in Italia circa il 1439, fu scolare in Mantova del celebre Vittorino da Feltre: insegnò in più Studii la lingua greca, ne scrisse le *Instituzioni gramaticali*, molte opere tradusse in latino dal greco, e qualcune anche in greco dal latino: tenne sempre per Aristotile, di cui traslatò varie opere: uomo di rara acutezza d'ingegno e di ottimo costume. Morì circa il 1478. MAURI.

maginano: alcuni che non distinguono. Chiamansi ancora mostri dell'animo tutti coloro, i quali eccedono tanto e sopravanzano gli altri nelle opere loro o di mano o d'ingegno che vincono quasi la natura, ciò è fanno quello che non è solito a farsi ordinariamente dagli altri. Ed in questo significato diciamo che il Bembo fu, e Michelagnolo è un mostro della natura; e per questa cagione disse M. Francesco a Madonna Laura non meno dottamente che con leggiadria:

O delle Donne altero, e raro mostro[1].

E chi vuol vedere un altero e raro mostro tra' principi, che regnano oggi, non bisogna, che vada molto lontano. Ma volesse Dio, che così spesso si trovassero di questi mostri buoni, come se ne trovano per tutto de' rei, i quali eccedono tanto in malizia gli altri e malvagità, che trapassano l'ordinario della natura! E benchè non ci manchino (e così non ci avanzassero!) degli esempi moderni, allegheremo però più volentieri gli antichi; come quando M. Tullio chiamò Pisone, *immanissimum, et foedissimum monstrum*. E di Catilina disse: *Nulla jam pernicies monstro illo atque prodigio, moenibus ipsis intra moenia comparabitur.* Ed Orazio favellando d'Augusto e di Cleopatra, disse:

Daret ut catenis
Fatale Monstrum.

E Virgilio chiamò mostro orrendo non meno la Fama, che Polifemo. Ma quai maggiori mostri e più perniziosi, che Nerone, Caligola, Massimino, e tanti altri più tosto pesti pubbliche, e rovine del mondo, che imperadori?

I mostri del corpo sono medesimamente di due maniere, perciocchè, alcuni sono mostri imperfetti, per dir così, ed alcuni perfetti. Mostri imperfetti chiamiamo quelli che sono talmente deformi, o confusi, che non si conosce quello che siano: mostri perfetti, per lo contrario, quelli, i quali sono in modo effigiati, che si conoscono; il che affine, che meglio s'intenda, dovemo notare, che il generante, come a dir Socrate, è non solamente individuo, ciò è Socrate, ma ancora spezie, ciò è uomo, e di più genere, ciò è animale. Onde quando egli genera, si corrompe alcuna volta, e perde del tutto l'operazione per più e diverse cagioni, e così non si produce cosa nessuna. Alcuna volta si concepe alcuna cosa nella matrice, e diventa viva, ma non arriva al sentimento, onde e animale; come è quella, che i medici, ed i filosofi chiamano mola. Alcuna volta il parto aggiugne al genere, ciò è diventa animale e sente, ma non perviene alla spezie. Alcuna volta perviene alla spezie, ciò è ha la forma umana, e l'anima razionale, ed in somma è uomo, ma dissimile però al producente; e questi nominiamo mostri perfetti, i quali sono anch'essi di due maniere. Alcuni chiamiamo intrinseci, ciò è di dentro: alcuni estrinseci, ciò è di fuori; e qual sia l'una di queste maniere, può avvenire in tre modi: per abbondanza, per mancamento, e per trasposizione, o vero trasmutamento. Per abbondanza nei nostri estrinseci, quando nasce un parto con più membri estrinseci dell'ordinario, come due capi, quattro braccia, sei dita, tre testicoli, o vero granelli, come dicono che aveva il Filelfo, ed altre disformità, ed inconvenienze cotali: nei membri intrinseci, come due milze, due fegati, due cuori. Per mancamento, quando per l'opposito nasce un parto con manco membra o estrinseche, o intrinseche, che non debbe, come con un braccio solo, o senza milza, o senza una delle rene, o senza fiele, o senza alcuna parte del fegato, perchè senza tutto non s'è mai trovato, dice Aristotile, come senza cuore non nacque mai animale nessuno. Per trasposizione, quando i membri sono mutati de' luoghi loro, come se gli occhi non fossero nella testa, e le orecchie nelle tempie, o il fegato si trovasse nel lato destro, e la milza nel ritto. A questi potemo aggiugnere un altro modo, il quale lascieremo innominato, per non sapere, che nome dovemo porgli, e questo è, quando i parti nascono con alcuno di quei segni in alcuna parte del corpo, che noi Fiorentini chiamiamo voglie, tra i quali porremo ancora quelli, che di padre e madre bianchi nascono ghezzi: perciocchè possono venire dalla medesima cagione, come vedremo nel capo seguente.

CAPO SECONDO.

Quali siano i Mostri ed onde nascano.

Come tutti gli arcieri hanno un segno solo e non più, nel quale pongono la mira, ed ogni volta che non percuotono in quello, non conseguiscono il fine loro, e si dicono errare: così nè più, nè meno tutti i generanti hanno un fine solo, ciò è di generare cosa somigliante a loro, ed ogni volta, che per qualunque cagione non conseguono il desiderato fine, essi si dicono errare, e cotali parti si chiamano Mostri, i quali possono essere di molte e diverse maniere, anzi quasi infinite; perchè come la mira è una, e tutti i colpi, che non colgono in quella, sono errori: così il parto vero è un solo, e tutti gli altri sono mostri, i quali si fanno, come avemo detto, in tutte quante le cose così animate, come inanimate, e così artifiziali, come naturali, di quante maniere e per quanti modi avemo raccontato di sopra generalmente.

I quali volendo specificare alquanto meglio e venir più al particolare, diciamo esser verissimo, che così negli animali come negli uomini nascono parti mostruosi, i quali o abbondano, o mancano delle membra ordinarie, così esteriori, come interiori, o l'hanno trasposte o offese. E per darne alcun esempio più notabile, oltra quelli

[1] Son. LXXV, Parte V.

che si trovano assai spesso in tutte le storie, racconta M. Lodovico Celio Rodigino, uomo il quale aveva lette e notate con assai diligenza infinite cose, nel terzo capitolo del tredicesimo libro delle *Lezioni antiche*[1], che l' anno 1514 nacque in un borgo chiamato Sarzano vicino alla patria sua un bambino con due capi, nel quale erano più cose straordinarie e maravigliose: perciocchè egli aveva tutte le membra intere, proporzionate e ben fornite, le quali mostravano di quattro mesi; e aveva i visi tanto simili l' uno all' altro, che non si potevano quasi discernere; aveva i capelli lunghetti e neri: tra l' un capo e l' altro sorgeva una terza mano, la quale non era maggiore dell' orecchie, ma non si vedeva tutta; e perchè lo fecero sparare, gli trovarono un cuor solo, ma due milze, e due fegati. M. Celio Calcagnino Ferrarese, uomo di grandissima lezione, e molto riputato nella sua patria, scrive nel commento, che fece sopra il titolo della significazione delle parole, nella legge *Ostentum*, d' aver letto appresso Giulio Ossequente[2], il quale scrittore io non ho veduto, che d' una schiava nacque un fanciullo con quattro piedi, quattro mani, quattro occhi, quattro orecchie e due membri naturali. Piero del Riccio nostro Fiorentino, giovane molto studioso e letterato, e degno di più grata patria e meno avversa fortuna, che egli non ebbe, narra nell' ottavo capitolo del ventunesimo libro, che egli intitolò dell' *Onesta Disciplina*[3], come fu scritto anticamente, che al tempo di Teodosio Imperadore nacque un bambino, che dal bellico in giù era tutto intero e senza mostruosità alcuna; ma dal bellico in su era tutto doppio, avendo due capi, due visi e due petti con tutte l' altre parti e sentimenti loro compitamente perfetti: e quello che è più maraviglioso alcuna volta mangiava l' uno e non l' altro, e così molte volte uno dormiva, e l' altro era desto: scherzavano talora insieme, ridevano, piangevano, e si davano molte volte. Visse vicino a due anni: poi essendone morto uno, l' altro dopo quattro dì infracidò anch' egli e morissi.

Ma che bisogna raccontare quello che scrivono gli altri? Non se ne sono veduti molti e anticamente, e ne' tempi nostri, non che in Italia, come fu quello di Ravenna, ma nel dominio Fiorentino, e in Firenze medesima? Quanti sono in questo luogo che si ricordano d' aver veduto quel mostro, che nacque dalla Porta al Prato circa dodici anni sono, il quale fu ritratto egregiamente dallo eccellentissimo Bronzino[1]? Il quale era così fatto: erano due femmine congiunte ed appiccate insieme l' una verso l' altra di maniera, che mezzo il petto dell' una insieme con quello dell' altra, facevano un petto solo, e così formavano due petti, l' uno riscontro l'altro; le schiene non erano comuni, ma ciascuna aveva le sue di per sè: aveva la testa volta al diritto dell' uno dei duoi petti, e dall' altro lato in luogo di volto aveva due orecchi che si congiugnevano l' uno contro l' altro e si toccavano: il viso era assai bello: gli occhi azzurricci: aveva i denti di sopra e di sotto bianchissimi più teneri che l' osso, e più duri che il tenerume: grandi come d' uomo le spalle, una delle quali era molto bene proporzionata, l' altra dal mezzo della schiena in giù era stroppiata; e specialmente aveva storpie le gambe una delle quali era molto corta a comparazione dell' altra: aveva una certa pelle pagonazziccia che la copriva di dietro, e le veniva dinanzi infino alla natura, appiccandosi al pettignone; le braccia e le mani d' entrambe erano bellissime e ben proporzionate, e mostravano come tutte l' altre membra di dieci o dodici anni, ancora che il mostro fosse piccolo. La separazione di dette fanciulle era nel bellico, il quale solo serviva al comune nutrimento d' amendue. Fecesi sparare nell' orto di Palla Rucellai alla presenza di maestro Alessandro da Ripa e di maestro Francesco da Monte Varchi, e d'alcuni altri medici e pittori eccellentissimi. Trovaronvisi due cuori, due fegati e due polmoni, e finalmente ogni cosa doppia, come per due corpi, ma le canne che si partivano da' cuori si congiugnevano circa alla fontanella della gola, e diventavano una. Dentro il corpo non era divisione alcuna, ma le costole dell' uno s' appiccavano alle costole dell' altro infino alla forcella del petto, e da indi in giù servivano ciascuna alle sue schiene.

Questi e molt' altri mostri simili e diversi, come quello che si vede nella Loggia dello Spe-

---

[1] Lodovico Celio Richieri, che da Rovigo sua patria prese comunemente il soprannome di Rodigino, nacque verso il 1460. Stette per qualche tempo a dimora in Francia; poi fu eletto in patria pubblico maestro, ma dalle fazioni civili venne costretto a partirsene, anzi per legge ne fu perpetuamente sbandito. Indi fu professore in Vicenza, in Milano ed in Padova, d' onde, cessate le fazioni, fu richiamato in patria. Morì verso il 1525. Scrisse un' opera di ponderosa erudizione intitolata *Antiquarum Lectionum*, che si può paragonare a un ampio magazzino, in cui si trovino merci d' ogni maniera insieme confuse e tramescolate. MAURI.

[2] Celio Calcagnini nacque in Ferrara nel 1470. Seguì per qualche tempo la milizia, poi viaggiò in Ungheria col cardinale Ippolito d' Este. Indi fu professore di belle lettere in patria, dove morì nel 1541. Le sue opere furono tutte stampate in Basilea nel 1544. Molte di esse appartengono alle antichità, altre alla filosofia, alla morale, alla politica. Fu il Calcagnini un de' primi a sostenere il moto della terra intorno al sole. — Giulio Ossequente o Obsequente scrisse un libro *De' Prodigi* avvenuti in Roma e altrove, ch' egli raccolse singolarmente da Livio, usando spesso delle stesse di lui parole. Non si sa precisamente in quale età egli vivesse: il Tiraboschi lo annovera fra gli scrittori del secolo II dell' èra volgare. MAURI.

[3] Non mi venne fatto di trovare alcuna notizia intorno a codesto Piero del Riccio. MAURI.

[1] Angiolo Bronzino, contemporaneo e dimestico del Vasari, fu pittore di assai grido e valente poeta nel genere scherzevole. Le sue poesie vennero stampate con quelle del Berni. Fu scolare del Pontormo, imitatore un pochino servile di Michelangelo. MAURI.

dale della Scala, crediamo noi filosoficamente, che siano stati e che possono essere: ma non è già vero secondo i Peripatetici quello che dice Plinio, che una donna chiamata Alcippe partorisse uno elefante; perciocchè non pur gli uomini, ma nessuna spezie perfetta può produrre un' altra spezie diversa; perciocchè, come dice il Filosofo nella scienza divina, ogni simile si genera dal suo simile. E perchè il medesimo Plinio testimonia nel medesimo luogo, che una schiava in su i principii della guerra de' Marsi partorì un serpe, e molti affermano aver veduto delle donne, le quali hanno partorito delle botte ed altre così fatte cose, rispondiamo che questi non si chiamano parti, nè quelli mostri; ciò è non sono generati di sperma, nè della sostanza del seme, ma di umori corrotti, o per la cattività de' cibi, o per qualunque altra cagione, non altramente che si generano i vermini negli intestini. Ed è tanto lontano da' filosofi, che una spezie perfetta possa generare un'altra spezie diversa da sè, che essi non vogliono ancora che si possa generare mostro alcuno di due spezie diverse, come molti affermano di aver veduto, come, esempi grazia, un fanciullo col capo di bertuccia, o di cane, o di cavallo, o d' altro animale, o un vitello, o cane, o bue col capo d'uomo. E la ragione allegata da loro è, che altro tempo ricerca la gravidezza e parto d' un uomo, ed altro quella d' una pecora o d' un bue, e nessuno parto può nascere, se non nel tempo debito e conveniente a lui. Onde Aristotile nel terzo capo del quarto libro allegato di sopra due volte da noi, dice queste parole formali: *Jam puerum ortum capite arietis, aut bovis referunt; itemque in caeteris membrum nominant animalis diversi: vitulum capite pueri, et ovem capite bovis natam asseverant. Quae omnia accidunt quidem causis supra dictis, sed nihil ex his, quae nominant, est, quamvis similitudo quaedam generetur.* E poco di sotto più chiaramente: *Sed enim impossibile esse, ut tale monstrum gignatur, idest alterum in altero animal, tempora ipsa graviditatis declarant, quae plurimum discrepant in homine, et cane, et in ove, et bove: nasci autem ullum nisi suo tempore potest.* Ed a quelli che affermano d' averli veduti rispondono, che sono stati ingannati dalla somiglianza, parendo loro quello che non era; conciosia che in quelli che non sono mostri, si vede molte volte alcuna sembianza di alcuno animale, onde si dice spesse fiate, d' alcuno volendo lodarlo: Egli ha cera, o vero piglio di leone; e ad alcuno volendolo ingiuriare, viso di bue, volto d' asino, mostaccio di pecora, ceffo di cane, muso di topo, grifo di porco ed altre simili villanie. Ed alcuni fisiomanti, come testimonia Aristotile, avevano ridotte queste somiglianze a tre. E così sarebbero forzati a rispondere i Peripatetici a quel mostro che nacque l'anno 1543 in Avignone, il quale nacque dopo tre dì che era nata della medesima donna una bambina, la quale non visse un'ora, ed era così fatto. Egli aveva la testa d' uomo dagli orecchi in fuori, i quali insieme col collo, colle braccia e mani erano di cane, e così il membro virile: le gambe ed i piedi con un picciol segno di coda di dietro, e tutte le membra canine erano coperte di pelo lungo e nero come era il cane, col quale confessò poi essersi giacciuta quella tal donna che l' aveva partorito: il restante del corpo infino alla cintura, era tutto d' uomo, colle coscie e le gambe bianchissime; il quale mezzo abbaiava e mezzo avrebbe voluto favellare, ma mugolava, e dicono che egli fece delle braccia croce in atto di volersi raccomandare: il che o non crederebbero i Peripatetici, o direbbero che fosse stato a caso. Visse tanto, che fu portato da Avignone a Marsiglia al cristianissimo Re Francesco, il quale l' ultimo giorno di luglio fece abbruciare la donna ed il cane insieme.

Non niegano già, che gli animali di diverse spezie si congiungano l' uno con l' altro alcuna volta e partoriscano, come si vede tutto 'l dì degli asini e muli, ma quelli solamente, i quali se bene sono di diversa spezie, sono però molto simili di natura, e quasi grandi a un modo; ed il tempo della gravidezza e pregnezza loro è il medesimo, come sono i cani, i lupi, le golpi ed altri cotali; la qual cosa dimostrano apertamente queste parole d' Aristotile nel quinto capitolo del secondo libro detto di sopra: *Coeunt animalia generis ejusdem secundum naturam, sed ea etiam quorum genus diversum quidem, sed natura non multum distat, si modo par magnitudo sit, et tempora aequent graviditatis raro id fit, sed tamen fieri, et in canibus, et in lupis, et in vulpibus, certum est.* E quel proverbio, il quale diceva che l' Africa arrecava sempre alcuna cosa di nuovo, ne fa fede manifesta.

Onde nascano, e da quali cagioni procedano i sopraddetti mostri è agevolissimo a risolvere secondo i teologi, perciocchè essi, come dovemo credere, direbbero, che come tutte l' altre cose, così i mostri procedono dalla volontà di Dio, la cui sapienza non intesa, e da non potersi intendere da noi, li fa dove, quando, ed in quel modo che più le piace: al che non possono rispondere i filosofi, i quali non credono se non quello o che mostra il senso, o che detta la ragione. Non è anco difficile cotal dubbio secondo gli astrologi, i quali direbbero, come si vede in Tolomeo, in Giulio Firmico, in Alcabizio ed in altri, che i tali pianeti, con i tali aspetti, ne' tai segni sono cagione della produzione de' mostri: al che rispondono i filosofi, questo essere per accidente; perchè quelle tali costellazioni non sono cagione d' altro per sè e principalmente, se non di lume; e se quel lume così disposto è cagione che il seme dell' uomo o per la troppa caldezza, o per la troppa freddezza si renda indisposto e non atto a generare, onde si produca qualche mostro, il cielo viene a essere cagione de' mostri per accidente; e le cagioni per accidente sono indeterminate; e le cagioni indeterminate sono in-

cognite. E così secondo i filosofi, gli astrologi non possono predire la generazione de' mostri, se non per accidente, presupponendo, come vuole Aristotile, che il cielo non operi in queste cose di quaggiù, se non mediante il lume e movimento suo, perchè a coloro che danno gli influssi e proprietà occulte, non possono rispondere gli Aristotelici, se non col negarle, o dire di non crederle, come fanno molti, ancora che il senso e la sperienza le mostri loro tutto il dì. Ma degli influssi celesti ed occulte propietà favelleremo a lungo quando che sia. Basti per ora che a chi dice: la tal costellazione ha propietà di far generare mostri; o il tale ha dal nascimento suo infelice di non generare se non mostri e parti imperfetti e manchevoli, non se gli debbe credere, secondo Aristotile; ma nè anco se gli può negare dimostrativamente, se già non si tenesse per dimostrazione e cosa certissima, il cielo non operare nelle cose inferiori, se non con due mezzi e strumenti solamente, ciò è coll' illuminare e col muoversi, come dice spressamente il Filosofo nel secondo del *Cielo* al testo quarantadue. È ben difficile sopra modo il volerne rendere la cagione secondo i medici ed i filosofi; l'opinioni de' quali sono molto varie, incerte e confuse, le quali noi c' ingegneremo di ridurre a miglior ordine e maggior certezza che sapremo, pigliando il principio di qui.

Nella generazione di qualunque animale perfetto concorrono necessariamente due cose: lo sperma, o vero seme del maschio, ed il mestruo della femmina. Lo sperma, nel quale è la virtù formativa, concorre, come dichiarammo altra volta, come forma, o vero agente, e il mestruo come materia, o vero paziente; in guisa che l'anima che è la forma, viene dal padre, e il corpo che è la materia dalla madre. E come da queste due cose si generano i parti perfetti, così da queste due medesime si generano ancora gli imperfetti, ciò è i mostri; perciocchè così il seme dell' uomo, come il mestruo della donna, può essere talvolta inabile, indisposto e non atto ora a generare cosa alcuna, ora a generare cosa perfetta, talchè di necessità seguita, ora che non si generi cosa nessuna, ora che si generino mostri; la qual cosa può venire talvolta dal seme solo, talvolta dal mestruo solo, talvolta dall'uno e dall' altro insieme. Il seme può essere inabile e indisposto in due modi, secondo la quantità, essendo o troppo, o poco, e secondo la qualità, essendo o troppo freddo, o troppo caldo. La materia medesimamente può essere disconveniente e sproporzionata nella quantità e nella qualità. Se il seme è o troppo poco, o troppo freddo, egli non ha virtù di cuocere e possanza di trasmutare il mestruo, e così o non si genera, o si generano mostri difettivi e manchevoli. Può essere la materia sproporzionata nella quantità continua, come quelli che hanno le dita delle mani o dei piedi monche ed appiccate insieme; o nella quantità discreta, come quelli che hanno quattro o meno dita; o nell' una e nell' altra, come racconta Santo Agostino, che avvenne nella sua terra, dove nacque uno, il quale aveva le mani ed i piedi a guisa d' una luna non piena con due dita solamente; ed il medesimo diciamo dei membri interiori, quando manca la milza, o il fiele o altro membro. Se il seme sarà o troppo, o troppo caldo, non per questo si farà il parto maggiore, o con più membri, come hanno creduto molti; ma seccando troppo 'l mestruo, l' abbrucerà e corromperà, non altramente che il troppo fuoco non fa l' acqua più calda, ma la corrompe facendola evaporare e diventare aria, di maniera che non si genererà cosa nessuna, o generandosi sarà mostro, nascendo, esempi grazia, con i capelli, o con i denti; o come quella fanciulla che nacque, secondo che racconta Alberto Magno, colle poppe grandi e con i peli al pettignone e sotto le braccia, e colle sue debite purgazioni. Da queste cagioni nascono ancora coloro, i quali straordinariamente, ed oltra ogni dovere umano e uso naturale, sono o troppo grassi, o troppo magri, e quegli ancora, i quali le leggi chiamano freddi, ammalati ed impotenti, perchè non si possono congiugnere. Il seme alcuna volta si confonde e corrompe nella matrice, ed allora medesimamente o non si genera, o si generano mostri confusi senza forma o effigie che si conosca, e brevemente prodigiosi; e tanto saranno più o meno confusi, disformati e prodigiosi quanto sarà o maggiore, o minore l' eccesso, o vero soprabbondanza nella corruzione del seme, e massimamente se vi s' aggiugnerà che ancora il mestruo pecchi nella qualità. Ma se la materia, o vero il mestruo peccherà nella quantità, se sarà continua nasceranno più membri appiccati insieme; se discreta, il parto sarà binato, e nasceranno o due, o tre, o più secondo la quantità della materia e vigore della forma, perchè i gemelli sono mostri, ancora che Plinio dica che allora comincia a esser mostro, quando nascono più di tre per volta, e saranno maschi o femmine secondo il vigore e potenza del seme sopra il mestruo; e quando potranno tanto l' uno, quanto l' altro, nasceranno Ermafroditi, che anticamente chiamavano Androgini, ciò è uomo e donna. Dove noteremo, che Aristotile dice, che negli Ermafroditi, nome composto di Mercurio e di Venere, dai quali dicono gli astrologi che procedono, sempre è uno dei duoi membri vano ed inutile: il che è contra Plinio, Alberto Magno e molti altri, che vogliono che eglino possano servirsi dell' un membro e dell' altro, essendo ora agenti e quando pazienti: ma fa bene per le leggi, che vogliono, che gli Ermafroditi si giudichino o maschi o femmine secondo il membro che prevale in loro. Nascono ancora per la medesima cagione, ciò è per abbondanza di materia, parti con sei dita, che son mostri, secondo i filosofi, ma non già secondo i giureconsulti, volendo Paolo, e con gran ragione, che tutti quelli che non sono prodigiosi, ed hanno forma umana,

siano liberi, e così i gobbi ed altri tali; benchè Aristotile pare che ci faccia alcuna differenza, ancora che procedano dalla medesima cagione, ciò è da superfluità di materia, come i mostri raccontati di sopra; e quello che pone Sant' Agostino, che nacque in Oriente al tempo suo, che di sopra era doppio e di sotto scempio, perchè avea duoi capi e duoi petti, e quattro mani, ma un ventre solo e due piedi, e visse tanto, che molti potettero andare infino là a vederlo; ed Alberto racconta d'uno ch' era doppio di sotto, avendo quattro gambe, e scempio di sopra, avendo un capo solo, i quali sono o uno, o più, secondo che hanno uno o più cuori, come n'insegna Aristotile; ed i teologi insieme con i canoni determinano, quando s' hanno a battezzare o no, il che giudicano massimamente dal capo, non possendo vedere il cuore e gli altri membri interiori, tanto più se sono nati nel tempo debito.

In tanti modi e per tante cagioni, quante si sono dette, nascono i mostri, benchè ai modi se ne possono aggiugnere molti e quasi infiniti secondo le molte, e quasi infinite sproporzionalità, mescolanze, confusioni e corruzioni che possono accadere nella matrice ora per cagione del seme, ora per cagione del mestruo, e talvolta per cagione d'ambiduoi. Alle cagioni se ne debbono aggiugnere due altre, ciò è il cielo, o come cagione universale, come dicono i filosofi, o ancora come cagione particolare, come vogliono gli astrologi: ed il luogo, ciò è la matrice, dove si genera il parto, la quale se non per sè, almeno per accidente e cagione della grandezza e picciolezza de' corpi; perchè Aristotile nel quattordicesimo Problema, nella decima sezione, dimanda prima particolarmente ond' è che nascano uomini nani; poi generalmente onde avviene che degli uomini alcuni sono piccioli ed alcuni grandi, e risponde ciò procedere da due cagioni, o dalla matrice quando ella è stretta, o dal cibo quando egli è poco, e fa questa distinzione. Quando i nani vengono dalla strettezza del luogo, eglino sono larghi e profondi, o vero grossi a proporzione de' padri loro, ma mancano della lunghezza; e la cagione è, perchè le linee diritte si sono piegate in curte e torte, come vediamo talvolta un ramo di vite, o d'alcun albero, il quale non potendo per qualche impedimento crescere per lo diritto, si torce e cresce per un altro verso. E però cotali nani non hanno le membra proporzionate, come si vede in quello dell'illustrissimo ed eccellentissimo Duca Signor nostro. Ma quando viene dal poco cibo, allora sono ben piccoli, ma hanno le membra proporzionate, e paiono fanciulli di poca età, come vedemo tutto il dì in Gradasso, ed in quello del signor Chiappino Vitelli. E dà l'esempio Aristotile quanto ai primi di quelle figure che si pongono per mensole, mostrandole ancora per esempio di quelli, che volendo che i canini non crescano, gli allevano in gabbioline picciole. Quanto a' secondi dà l'esempio dei canini, dell'isola di Malta, i quali anticamente erano per la picciolezza loro in grandissimo pregio, come oggi i cagnolini francesi. E rendendo la cagione di questa diversità, dice che la natura distribuisce il cibo egualmente e con debita proporzione a ciascuna parte; il che non può fare il luogo. Il quale problema ho dichiarato alquanto più lungamante che non avrei fatto, sì perchè Pietro d' Abano, detto il Conciliatore[1], per la poca notizia di quei tempi, ancorchè fosse grandissimo uomo, pare che lo commenti ed esponga a rovescio; e sì perchè di qui si può cavare apertissimamente, che la statura degli uomini viene ordinariamente da' padri, e per accidente dalla matrice e dal cibo, al che si può aggiugnere la condizione dell' aria e diversità de' venti, e non precisamente dalla molta o poca materia, come hanno creduto moltissimi. Il che, acciocchè meglio si comprenda e si risponda insiememente a una tacita dubitazione che potrebbe nascere: per qual cagione la natura, quando lo sperma è gagliardo e la materia è molta, non faccia più tosto un uomo grande, come quando il presame rappiglia il latte, che due ordinarii o uno e mezzo, ciò è un mostro con tre braccia e tre piedi, o altro cotale; dovemo sapere, che come (e questo s' avverta e consideri diligentissimamente) il mestruo della donna non è interminato, ciò è che di qualunque parte, o grande o piccola che sia, si può formare il parto; anzi è determinatissimo, di maniera, che nè di più che tanto, nè di meno che tanto non si può formare il parto (non che quel tanto consista in un punto e non abbia larghezza, ma basta che si dia un termine nel più e un termine nel meno, oltre i quali non può nascere il parto): così il seme dell' uomo o il calore che è in esso, non ha la sua virtù indeterminata, ma certa e prescritta di maniera che può cuocere e trasmutare tanta materia e non più, talmente che tra il mestruo della donna ed il seme dell' uomo è una convenienza e proporzione certa. Onde avviene che qualunque volta la materia è più che non bisogna per un parto, la natura non può fare quel parto maggiore, avendo la misura e quantità sua determinata, ma ne fa tanti,

[1] Di Pietro d' Abano furono scritte cose pazze e maravigliose; e il suo nome, più o meno stranamente storpiato, vive ancora nelle stolte leggende di magia, che passano per eredità fra le comari di città e di campagna. Nacque egli l' anno 1250 in Abano, onde trasse il nome. Viaggiò a Costantinopoli, e vi ebbe una pubblica cattedra: tornato di là, per alcun tempo stette in Padova, poi rimutossi a Parigi, ove scrisse il *Conciliatore*, opera in cui prese a conciliare insieme, quant' era possibile, le discordanti opinioni de' medici e de' filosofi su molte quistioni appartenenti a medicina ed a filosofia. Fu devotissimo ad Averroe, e superstizioso coltivatore dell' astrologia: ottenne gran fama nell' esercizio della medicina: venne accusato di magia e d' eresia. Morì circa l' anno 1315 in Padova; l' Inquisizione ne fe' ardere il cadavere e gettar le ceneri al vento. — Il benemerito conte G. M. Mazzucchelli ne scrisse una diligentissima Vita. MAURI.

per quanti v' è materia; e se ve n' è troppa per uno e poca per due, è forzata di fare un mostro, come sarebbe un pittore, il quale avesse una tavola lunga sei braccia, e l'avesse a dipignere tutta di figure non maggiori, nè minori di quattro braccia. Se non che l' esempio che si dette del latte non è simile, dice Aristotile nel quarto capitolo del quarto libro della *Generazione degli Animali*, onde ho cavato tutto quello che ho detto, perchè il caldo del presame non fa se non il quanto, o vero la quantità, ma quel del seme, oltre la quantità, fa ancora la qualità. Potemo ancora aggiugnere un' altra cagione dei mostri, e questa è l' immaginazione, dalla quale, benchè per accidente, vengono infiniti effetti mirabili, come racconta Averrois di quella donna detta da noi altra volta, la quale essendo bianca, partorì un moro, e quelle note, o ver segni, che nascono ne' bambini, le quali, come dicemmo di sopra, chiamiamo voglie. E così le cagioni di tutti i mostri saranno, secondo i filosofi, cinque; due principali, il seme del maschio e 'l mestruo della femmina; una universale il cielo; una per accidente il luogo, ciò è la matrice, o vero la secondina, nella quale sta rivolto il parto; e l' immaginazione.

Restami ora a rispondere ad una difficoltà grandissima, e questa è, che Aristotile par che voglia che la cagione de' mostri sia non il seme del maschio, ma solo il mestruo della femmina, come dimostrano chiarissimamente queste parole nel quarto Capitolo tante volte allegato da noi, dove avendo fatto menzione ed in parte ripresa l' opinione di Democrito, che diceva che i mostri nascevano, quando duoi semi entravano l' uno dopo l' altro, ed amendue si confondevano nella matrice, soggiugne: *Quod si semini maris causa tribuenda est, hoc modo dicendum est. Sed enim ex toto potius causam in materiam, constituendisque conceptibus esse censendum est.* La qual cosa volendo provare, dice che i mostri si fanno rade volte in quegli animali che partoriscono uno per volta, e spessissime in quelli che ne partoriscono di più, e massimamente negli uccelli, e tra questi nelle galline, le quali non solamente partoriscono spesso, come le colombe; ma hanno in corpo assai parti, i quali sono presso l' uno all' altro, come si vede alcuna volta ne' frutti degli alberi; onde se i tuorli non sono distinti da una certa pellicina, i pulcini che nascono sono mostruosi, avendo un capo ed un corpo solo, ma quattro gambe ed altrettante ali. Provalo ancora coll' esempio delle serpi, le quali hanno qualche volta due capi, perchè anch' esse partoriscono uova e molte per volta, ma in loro accaggiono mostri di rado rispetto alla forma del ventre, che è lunga e stretta; e di qui si cava manifestamente che anco la matrice può essere cagione de' mostri. Dice poi che nelle pecchie e nelle vespe non si fanno mai mostri, perchè i lor parti si racchiudono separatamente nelle loro celle, e per questo soggiugne: *Unde apertum est causam eventuum hujusmodi in materia esse putare oportere.* Alle quali autorità confesso ingenuamente di non sapere che rispondere. Ma vorrei bene che fosse risposto, sì a molti altri luoghi del medesimo autore, che pare dicano il contrario spessamente, e sì a questo nel terzo capitolo del secondo libro della *Generazione degli Animali*, dove favellando del calore seminale, ciò è della virtù formativa, dice queste parole: *Quod si vel desit, vel excedat rem, aut deteriorem efficit, aut laesam, aut mancam.* Non so io per me, come si possa dir più chiaro che i mostri vengano dal seme, se non forse in quest' altre, del quattordicesimo Problema della quarta sezione: *Ex semine vero ipso si quid extitit aliud, ut vermis, ubi foris computavit vel corruptum in utero ut est, quae monstra appellamus.* Che risponderemo ancora a tutto il Problema sessantesimo, dove par che tenga l' opinione di Democrito, e senza dubbio riferisce la cagione de' mostri non nella materia, ma nella forma, ciò è nel seme? *Monstra autem tum confici solent, cum plura semina inter se cohaerescunt, confunduntur que.* A questi luoghi ed a molti altri che si lasciano per brevità, lascerò rispondere a coloro che più gli intendono e meglio ch' io non so; e dirò solamente, che cotali autorità credendole vere tutte quante, sono state cagione, prima di farmi venire nell' opinione, ch' io ho posta di sopra, poi di maravigliarmi meno sì della incostanza e diversità che io ho trovata in questa materia tra gli spositori, e sì delle opinioni false e manifestissimamente contra Aristotile e massimamente di M. Agostino da Sessa, il quale pare a me, che non solo in questo, ma in moltissimi altri luoghi abbia, senza giudizio o considerazione alcuna, detto tutto quello che gli veniva non che nella mente, alla bocca; il che per avventura gli potette avvenire non tanto dalla natura sua, quanto dalla grandissima riputazione ed incredibile autorità, colla quale lo ricordo leggere in Pisa.

Ma tempo è omai di venire al terzo ed ultimo capo, il che si farà tosto che avremo dichiarate due dubitazioni. La prima per che cagione ne' mostri mancano ordinariamente, o sono impedite più le estremità del corpo, come sono le mani ed i piedi, o alcuna parte del capo, che le altre. Al che rispondendo Alberto, dice ciò avvenire per lo essere queste parti più rimote e lontane dal cuore e dal fegato, ne' quali membri regnano principalmente le virtù che formano le membra. La seconda è onde avviene che alcuni mostri vivono alcun tempo, parlando massimamente di quelli che sono prodigiosi, o offesi ne' membri interiori, ed alcuni no: al che Aristotile risponde con queste parole: *Quae si parum de sua natura discendunt, vivere solent: si plus, vivere nequeunt, videlicet cum quod praeter naturam est, partibus vivendi principalibus accidit.* Onde quando la mostruosità o offesa fuori di natura, non è molto grande e notabile, o non è nelle parti principali, nelle quali consiste la

vita, il mostro può vivere, altramente no. Noteremo ancora che non solamente quelle cose, le quali sono ben fuori di natura, ma accaggiono sempre, come la morte e la vecchiezza, non si chiamano mostri, ma ancora quelle che accaggiono spesso, come le infermità, ed altre cose cotali. Ed Aristotile racconta d'una certa vite, che alcuni chiamavano *capneo*, la quale era usata fare uve bianche; nondimeno se le produceva nere, non se ne maravigliavano, nè la chiamavano mostro, perchè molte volte era solita di così fare; e la cagione era, perchè la natura era mezza tra bianca e nera, onde non avveniva in un certo modo fuori di natura, non si passando totalmente in un'altra. E perchè noi avemo annoverate le parti superflue e l'offese tra' mostri, non sarà fuori di proposito dire, che alcune volte i parti nascono con quelle parti turate, le quali vorrebbero stare aperte ed alcuna volta si turano dopo la nascita; il perchè è necessario, non s'aprendo per loro medesime, come fanno molte volte, servirsi dell'opera e maestria de' cerusici; e qui sia fine al secondo Capo.

CAPO TERZO.

Perchè siano mostri, ciò è se hanno cagione finale.

Aristotile volendo nel fine del secondo della *Fisica* provare quello che è manifesto per sè medesimo, ciò è, che la natura non opera a caso, come pareva che volessero Democrito, Empedocle ed alcuni altri filosofi antichi: ma ad alcun fine, e veggendo l'obbiezione che se gli poteva far contro de' mostri, dicendo: i mostri non hanno fine nessuno, e sono generati dalla natura, dunque la natura non opera per lo fine: risponde che questa obbiezione mostra l'intento suo, ciò è la natura operare ad alcun fine: perchè i mostri sono errori e peccati della natura. Ora se la natura non operasse per alcun fine, ma a caso, i mostri non si potrebbero chiamar peccati, nè errori; conciosia che nelle cose casuali non importa se o in qual modo si vengano; ed un saettatore che non s'avesse proposto bersaglio nessuno, ma traesse a vanvera, come si dice, non si potrebbe dir mai, che avesse fallato, in qualunque luogo cogliesse. Così se la natura non avesse fine, non si potrebbe dire che i mostri fossero errori; e dà l'esempio dell'arte, la quale senza dubbio opera per alcun fine, e nondimeno erra qualche volta, come un gramatico che non sempre scrive bene, o parla correttamente, ed un medico qualche volta dà una medicina che non opera, o opera il contrario dell'intendimento del medico. Mossi gli Spositori da cotali parole, muovono tutti questa dubitazione, se i mostri sono intesi dalla natura o no; perchè se fossero intesi, non si potrebbero chiamare errori, ma la natura intenderebbe le cose cattive: il che è impossibile, e se non sono intesi da lei, perchè non solo li genera, ma nutrisce? E sono tanto diversi l'uno coll'altro, e talvolta seco stessi in questa quistione, che se da sè era malagevole, l'hanno fatta scurissima non solo con i sensi, ma colle parole ancora, dicendo che questa proposizione: La natura intende i mostri, è falsa; ma quest'altra: La natura i mostri intende, è vera, per una certa proprietà d'un certo loro termine, chiamato appellazione. Miseri tempi veramente, per non dire infelici uomini, quando si credevano o si volevano dare a credere cose tanto non solo manifestamente falsissime, ma ridicole!

Ma noi lasciando queste e simili altre indegnità, le quali condussero la filosofia in quella poca riputazione, anzi in quel molto dispregio, dove si trova, racconteremo solamente così per l'una parte, come per l'altra, quelle ragioni, che ci parranno se non vere, almeno verisimili. Ma prima diremo, che alcuni niegano, che i mostri non siano prodotti ad alcun fine, dicendo, che son fatti dalla prima cagione per bellezza ed ornamento dell'universo, perchè se bene hanno alcuna disformità e sconvenevolezza rispetto agli effetti naturali e consueti, non però l'hanno rispetto al tutto. E danno l'esempio dei dipintori, i quali molte volte fanno fare in alcun luogo alcuna grottesca, o altra strana e mostruosa figura, che quegli stessi che le fanno non conoscono a che fine le facciano, e par loro, che non si convengano; le quali nondimeno poi rispetto a tutta l'opera, tornano bene ed arrecano grazia ed ornamento; la qual cosa secondo i Peripatetici non può aver luogo, come si vedrà di sotto. Alcuni altri dicono, che i mostri sono prodotti a significare ed annunziare le cose future, allegando gli avvenimenti, che si leggono essere seguiti dopo cotali portenti e prodigi in tutte le storie, e l'usanza de' Romani, i quali li facevano o ardere, o gittare in mare, o portare in qualche isola deserta ed abbandonata, per placare l'ira degli Dii, e fuggire il soprastante pericolo per ordine e comandamento degli Aruspici, come si legge in Valerio Massimo, ed altrove. Il che medesimamente negherebbero i Peripatetici, dicendo, che le cose future contingenti non si possono sapere, ed all'usanza de' Romani risponderebbero, che quella era una superstizione, come se ne leggono molt'altre in quella e nell'altre religioni.

Ma è da sapere innanzi procediamo più oltra, che questo nome Natura, come dichiarammo nel suo trattato, significa oltra la natura universale, ciò è Dio, la natura particolare, e questa si divide in due: nella forma che è agente, e nella materia che è paziente. È dubbio dunque se i mostri sono peccati della natura, di qual natura si debbe intendere o dell'universale, o della particolare. E se della particolare, di quale, della forma o della materia, o di tutte e due insieme. Alcuni vogliono, che nessuno effetto sia casuale rispetto alla prima causa, ciò è alla natura universale, ma solamente rispetto alla particolare, ciò è alla forma ed alla materia. Alcun

che nessuno effetto sia casuale, ciò è prodotto fuori dell' intendimento, nè dalla natura universale, nè dalla natura particolare; e così i mostri saranno intesi e voluti così dalla natura particolare, come dall' universale. Ma perchè noi crediamo tutto il contrario di costoro, ciò è, che i mostri non siano intesi nè dalla natura universale, nè dalla particolare, porremo le ragioni loro, e poi le confuteremo.

I. La prima cagione, ciò è Dio non produce cosa nessuna fuori dell' intendimento suo, e la prima cagione concorre alla generazione dei mostri; dunque almeno la prima cagione intende i mostri.

II. Una medesima spezie perfetta non può essere dalla natura, ed a caso, perchè ne seguirebbe questa contraddizione che fosse intesa e non intesa; conciosia che s' ella fosse della natura, ella sarebbe intesa: se dal caso, non sarebbe intesa; ora un uomo mostruoso e un non mostruoso sono d' una medesima spezie; dunque non possono essere dalla natura e dal caso.

III. I mostri son cosa naturale, perchè sono composti di materia e di forma: dunque non sono dal caso: dunque sono dalla natura.

IV. Dovunque è il fine, nel quale cessa il moto continuo, tutte le cose che si fanno innanzi ad esso, si fanno per cagione d' esso: nei mostri cessa il moto, dunque tutte le cose fatte innanzi loro, sono per cagione d' essi: dunque sono da natura.

V. Gli astrologi sanno predire i parti mostruosi, infino quando sono nel corpo della madre: dunque hanno cagione determinata: dunque non sono a caso.

VI. Se il sesto dito o altre parti superflue fossero a caso, la natura non le nutrirebbe; ma ella le nutrisce: dunque non sono dal caso: e questo argomento si noti bene, perchè è fortissimo.

VII. Tutti gli stromenti oprano, come sono mossi dagli agenti e dalle cagioni loro, e non si dicono operare a caso, se non rispetto ai loro agenti; onde essendo Dio l' agente principale, e tutte l' altre cagioni seconde stromenti di Dio, se Dio intende tutti gli effetti, ancora le seconde cagioni gli intenderanno; e così non si troverà effetto nessuno a caso, nè rispetto all' agente universale, nè rispetto all' agente particolare.

Queste sono le principali ragioni e i più gagliardi argomenti che io creda, che si possono addurre in questa materia, e niente di meno si possono sciogliere agevolissimamente.

Quanto al primo, confessiamo, che secondo i teologi, e come cristiani, Dio non produce cosa alcuna fuori della voglia ed intendimento suo, e che egli, come a tutte l' altre cose, così concorre ancora alla generazione dei mostri; ma diciamo, che trattiamo questa quistione filosoficamente. E il primo motore, secondo i Peripatetici, non solo non produce le cose particolari, ma non le intende, nè conosce; e se pur le conosce, non le conosce, se non universalmente, e secondo le proprietà universali; ma le mostruosità non sono propie condizioni della spezie, perchè tutti gli uomini sarebbero mostruosi, come tutti sono risibili: dunque l' argomento non vale.

Al secondo rispondiamo, che un mostruoso, come uomo, è della medesima spezie, ma come tale, ciò è come mostruoso, non è della medesima spezie, perchè la mostruosità è una indisposizione fuori di natura, e l' uomo è della natura.

Al terzo serve la medesima risposta, perchè un mostro, come uomo è naturale, ma non come mostro, come meglio si vedrà di sotto.

Alla quarta si dice, che quella autorità s' intende di quei fini, che hanno ragione di bene; il che non è in questo caso, pigliandosi il mostro formalmente, e non materialmente, come dichiareremo nella sesta ragione.

Alla quinta si rispose di sopra, quando si disse, che i Peripatetici non vogliono che il cielo operi, se non col movimento e col lume. Ora così il lume, come 'l moto del cielo non cagionano principalmente e per sè, se non caldo; e se mediante quel caldo il seme si corrompe, o si rende inabile alla generazione, onde ne nascono i mostri, il cielo non intende quei mostri per sè e principalmente, ma solo per accidente; e le cagioni per accidente sono indeterminate, perchè l' astrologo non le può sapere, se non per accidente.

Alla sesta dicono alcuni, che questo nome mostro significa due cose, prima quella indisposizione e disconvenienza fuori di natura, e questa è quella, che si chiama a caso: secondariamente l' individuo della sostanza, ciò è quel tale mostruoso senza quella mostruosità; onde, distinguendo, dicono, che se un mostro si considera formalmente, ciò è come mostruoso, e con quella disconvenienza ed indisposizione fuori di natura, egli non si chiama naturale, ma a caso. Ma se si considera materialmente, ciò è come individuo di sostanza conforme alla sua spezie, ed in somma come uomo non mostruoso, senza quella indisposizione e disformità egli non è a caso, ma dalla natura, così se il dito, o altra parte superflua si considera formalmente, allora non è dalla natura, ed ella come tale non lo continuerebbe, nè nutrirebbe, ma dal caso; ma se materialmente, allora non è dal caso, ma dalla natura, e così lo continua, lo nutrisce e lo conserva, come fa ancora le voglie.

Questa è la risposta, che danno molti a questo argomento: ma noi diremmo più volentieri, che la natura, come quella che sempre delle cose buone fa il migliore, e delle ree il manco cattivo, che viene in tal caso ad essere in luogo di buono, veggendo di non poter correggere cotale eccesso, lo nutrisce per minor male, acciò non si putrefaccia, e putrefacendosi, corrompa tutto il membro o tutto l' animale, della conservazione del quale ha principale e grandissima cura.

Al settimo ed ultimo argomento, il quale è di Simplicio, e pare insolubile, si dice non esser vero, che le seconde cagioni siano strumenti delle prime, perchè gli strumenti non operano mai, se non mossi dall' agente e cagione loro, e non muovono, se non come sono mossi. Ma le seconde cagioni non sono mosse dalla prima, perchè non ricevono nulla da lei, e quella proposizione, che dice: Le seconde cagioni operano, perchè sono mosse dalla prima, e così le seconde sono strumenti della prima, sarebbe falsa, se s' intendesse, come fa il Sessa, ciò è che fossero veramente strumenti della prima; ma si deve intendere, come la dichiarava l' eccellentissimo Boccadiferro, mio precettore[1], ciò è, che le seconde cagioni non operano, se non opera anco la prima, ciò è, che le seconde cagioni operano in virtù della prima, e così non sono strumenti veramente delle prime, ma non opererebbero già, se non fossero le prime. E chi dubita, che se il cielo fermasse pure un punto solo, tutte le cose tornerebbero a nulla in uno stante?

Riprovate quelle cagioni che parevano provare che i mostri fossero intendimenti della natura, resta manifestamente che siano dalla fortuna e dal caso; il che, perchè si conosca più chiaramente, allegheremo ancora alcune ragioni, le quali dimostreranno essere impossibile che i mostri siano dalla natura. Prima la natura intende di generare cosa somigliante a sè: i mostri non sono tali: dunque i mostri non sono dalla natura: dunque sono a caso. E che la proposizione maggiore sia vera, si vede in tutte le cose che si generano che tutte somigliano il generante, dove la natura non sia impedita, come appare ne' mostri. Ed è sì grande il desiderio che hanno le cose di generare somiglianti a loro, che alcuna volta le generano simili non solamente nella sostanza, ma negli accidenti; onde si sono veduti nascere dei figliuoli colle margini de' padri. Secondariamente, tutte le generazioni intese dalla natura sono naturali: i mostri sono fuori di natura, come testifica Aristotile: dunque i mostri non sono naturali. Ma che più? Nessuno appetito naturale può desiderare cose cattive ed errori: dunque non sono dalla natura, nè dalla universale, che è Dio, a cui non è nulla impossibile se non l'errare: nè dalla particolare, la quale è retta e guidata dalla universale. Resta dunque che siano a caso. E perchè alcuni dicono, che i mostri non sono intesi dalla natura universale, nè ancora dalla particolare principalmente, ma secondariamente, ciò è ch' ella intende di produrre il parto non mostruoso, potendo, ma non potendo, mostruoso, si risponde, che questo non è vero, perchè allora non si chiamerebbero a caso; conciosia che la femmina non si chiama a caso, se bene non è intesa dalla natura principalmente, volendo generare maschi, ma secondariamente: e così potemo finalmente conchiudere che i mostri essendo errori e peccati, non sono intesi nè dalla natura universale, nè dalla particolare, le quali non possono errare, ma dalla fortuna e dal caso. La quale opinione crediamo noi che sia verissima, nè ci resta se non uno scrupolo solo; e questo è, perchè Aristotile chiami i mostri errori e peccati della natura, se la natura non può errare nè peccare. E se alcuno dicesse, perchè ella non segue il fine intento, rispondiamo che non fa ciò per sua colpa e difetto, ma impedita da altri. E non ognuno che non consegue il suo fine, si chiama errare; onde se uno scultore volendo formare una statua, non conseguisce il fine suo o per non aver materia di che farlo, o perchè la materia fosse o tanto dura o tanto tenera, che non patisse che di lei si facesse statua, non per questo si direbbe errare, ma solo quando non conseguisse il suo fine per ignoranza dell' arte. Similmente quando non conseguisse il suo fine, per l' essere mal disposto, o debile tanto che non potesse lavorare, e fosse costretto a lavorare, non si potrebbe dire propiamente che errasse. In questo modo medesimo potemo dire della natura, la quale non erra mai per sè, perchè se il seme è indisposto, ed ella fa quello che può, deve essere scusata. E se il mestruo non è tanto o tale, quanto e quale si ricerca che sia, che colpa v' ha la natura? Mai non farebbe un architetto una casa di pietre, se non avesse se non mattoni, quantunque si fosse eccellente, nè un legnaiuolo caverà mai un regolo diritto d' un legno torto. Che dunque risponderemo ad Aristotile che chiama i mostri errori e peccati? Pensinlo i più intendenti: io per me direi, che errore o peccato in questo luogo non importa altro, se non mancamento d' ordine e non conseguimento di fine, ed in somma un mancare dal solito corso e ordinario costume; la qual cosa benchè non venga per colpa o difetto della natura, il Filosofo dice così, perchè nel vero la natura manca, ciò è quel suo effetto è difettivo, ed ha più o meno, o altramente di quello che dovrebbe ed è consueto d' avere. Se un sarto o per lo essere mal disposto, o per mancamento di panno, o per l' uno e per l' altro, avesse stroppiata una veste, non è che quella veste non si potesse chiamare errore di quel sarto da chi la vedesse, se bene il sarto in vero non ci avesse colpa, ciò è che egli non avesse conseguito il fine suo, il quale era di farla che stesse bene. E perchè Aristotile dà gli esempi d' un gramatico, il quale erra qualche volta non iscrivendo bene, e d' un medico, il quale pecca nel dare alcuna volta le medicine; i quali paiono contrarii a quel che s' è detto, non potendo il gramatico errare, se non per ignoranza dell' arte, potemo dire, come si vede infinite volte

[1] Due sono gli scrittori di questo casato: Lodovico e Girolamo. Lodovico Boccadiferro, che fu professore di filosofia in Bologna sua patria ed in Roma e morì nell' anno 1545, fu avuto in conto del primo filosofo de' suoi tempi: Girolamo, nipote di lui, che fu del pari professore di legge in Bologna, e morì nel 1623, s' acquistò gran nome fra' giureconsulti dei suoi tempi. Mauri.

in Aristotile, che negli esempi non si ricerca che siano veri, ma che mostrino quello che si vuole dare ad intendere. E di vero Aristotile voleva inferire che come l'arte, benchè operi ad alcun fine può errare, ciò è può non conseguire detto fine, così la natura medesimamente nè più nè meno, avvengachè nell'arte gli errori vengano da una cagione, e nella natura da un'altra. Ma in qualunque modo l'opinione nostra è, favellando aristotelicamente, che i mostri non siano intesi nè dalla natura universale, nè dalla particolare, ma si producano a caso in quel modo che avemo detto; e si chiamino errori della natura, non perchè la natura erri mai, ma perchè tal volta non consegue per le cagioni dette il fine ch' ella intende.

E qui sia fine a questo terzo ed ultimo capo, nel quale finirebbe ancora la Lezione, se non che, non vo' dire per compimento ma per maggior perfezione di questa materia, pare che ci restino alcuni dubbi, i quali andremo dichiarando di mano in mano, secondo che ci verranno nella mente, e, se non m' inganno, non saranno meno utili che dilettevoli.

SE I GIGANTI SI TROVARONO MAI, O SI TROVANO OGGI IN LUOGO ALCUNO.

Se noi, come avemo protestato tante volte, non favellassimo in tutte le dispute nostre, secondo i filosofi, non ci farebbe punto di mestieri porre ora in quistione il presente dubbio, conciosia cosa che appresso i teologi è chiarissimo che i giganti furono, come si legge di Nembrotto e di Golia, e di tanti altri; ed i Cristiani li devono tenere per cosa certissima in quel modo appunto che li mette la Bibbia, non ostante che alcuni gli intendano variamente, e diano loro diverse interpretazioni. Ma perchè molti credono che questa sia opinione ancora de' filosofi, e che si possa provare per ragioni naturali, che anticamente innanzi al diluvio, gli uomini fossero tutti giganti, ciò è di statura senza comparazione maggiore della nostra e vivessero le centinaia degli anni, della quale immaginazione non è cosa alcuna nè più falsa, nè più ridicola appresso i Peripatetici, c' è paruto di doverne fare alcune parole. E perchè l' intendimento nostro non è mai di riprendere alcuna opinione per riprenderla, ma solo per mostrare liberamente quello che noi crediamo la verità, allegheremo in pro e contra fedelissimamente tutto quello che ci sovverrà sopra tale materia, affinchè ciascuno considerando per sè medesimo l'una parte e l'altra, possa risolversi ad eleggere quello che più giudica o da credere o da ricusare. E perchè tutte le cose si possono provare o per autorità, o per ragione, o per esperienza porremo prima le autorità, le quali appresso molti molte volte vagliono assai: secondariamente le ragioni, le quali sempre vagliono assaissimo appresso i filosofi; ed ultimamente la sperienza, alla quale non contraddicono se non gli stolti.

Quanto all'autorità, Plinio Secondo nel sedicesimo capo del settimo libro, racconta che essendosi in Candia rotto un monte per forza di tremuoti, vi si trovò dentro un corpo ritto, il quale era quarantasei cubiti, onde essendo ogni cubito un piede e mezzo, ed ogni piede sedici dita ordinarie e dodici grosse, e facendo il nostro braccio due piedi, veniva ad essere lungo detto corpo trenta quattro braccia e mezzo: il quale pensarono alcuni che fosse quello d' Orione, alcuni quello d' Issione. Poi soggiugne, che essendo stato per comandamento dell'Oracolo disotterrato il corpo d' Oreste, si disse che fu sette cubiti, che fanno alla ragione di sopra, cinque braccia ed un quarto. Testifica il medesimo in quello stesso capitolo, che nell'età sua, al tempo di Claudio Imperadore, fu portato dell' Arabia uno, il quale era nove piè e nove once: nove piè sono sei cubiti, che fanno quattro braccia e mezzo: nove once, ciò è nove diti grossi, sono dodici degli ordinari, che fanno tre quarti d'un piede; onde veniva a essere tutto quattro braccia e sette ottavi, alla qual misura se s' aggiugne un mezzo piede, ciò è otto dita, sarà manifesto, che quei duoi corpi che dice il medesimo, che si guardavano a Roma per miracolo negli Orti Sallustiani non erano maggiori di cinque braccia ed un ottavo. Queste medesime cose quasi colle medesime parole, come suole, racconta Solino[1].

Santo Agostino nel ventesimoterzo capo del decimoquinto libro della *Città di Dio* favellando teologicamente de' giganti e d' onde nacquero, dice ancora, che pochi anni innanzi che i Goti saccheggiassero Roma vi si trovò una femmina nel corpo quasi di gigante; nè dice però quanto fosse alta, ma che sopravanzando l'altre, correva ciascuno a vederla, il che tanto più pareva maraviglioso, quanto il padre di lei e la madre erano poco più che gli ordinari.

M. Giovanni Boccaccio, il quale, se si dee dar fede alle sue medesime parole, non credeva molto a' teologi, dice nel quarto libro delle sue *Genealogie*, non essere favola che i giganti fossero, anzi verissimo; e per prova di ciò allega, che ne' suoi dì cavando certi contadini un monte nella Sicilia non lungi da Trapani, trovarono un grandissimo antro, nel quale videro un uomo a sedere con un bastone nella mano sinistra, il quale era tanto grande che albero di nave non fu mai tale; nè fu prima caduto che trovarono in detto bastone tanto piombo, che pesò oltra mille cinquecento libbre. E per non raccontare dei denti, che pesavano più di nove libbre l'uno, e d'una parte del teschio, che teneva parecchie

[1] C. Giulio Solino visse intorno a' tempi di M. Aurelio: scrisse il *Polistore*, ossia *Trattato della situazione e delle cose maravigliose del mondo*, il quale altro non è che un infelice compendio di Plinio il Vecchio. MAURI.

moggia di grano, dice che, fatto il conto, veniva a esser lungo tutto questo gigante più di dugento cubiti, che sarebbero, come di sopra, più di centocinquanta braccia, tanto che pensarono che fosse Polifemo. Dopo questo esempio non penso, occorra recitarne più, se già non volessimo far menzione di quelli di Dante, e più tosto di Morgante: basta che non solo i poeti, come Virgilio, Ovidio, ma ancora gli Storiografi, come Gioseffo, Erodoto e Beroso affermano essere stati i giganti.

Quanto alle ragioni, dicono non essere stata maraviglia, perciocchè avevano, innanzi al diluvio, il cielo più benigno e la terra più sana. Allegano ancora Omero, che più di due mila anni sono, si doleva che i corpi andassero sempre scemando, e divenissero minori degli antichi.

Quanto alla sperienza, non possono allegare altro che quello che trovarono scritto dagli antichi, e modernamente da Amerigo Vespucci che fu il primo a trovare l' Isola de' Giganti. A' nostri tempi non s' è veduto, che sappia io, in queste parti di qua, alcuno che sia maggiore di quello che venne a Bologna, quando si coronò Carlo Quinto, il quale, ancora che non fosse oltra quattro braccia, come si può vedere nella misura di Bologna si chiamava il Gigante dell' Imperadore. In Firenze non s'è trovato maggiore uomo, che mi ricordi io, prima di Migliore Guidotti, ed oggi di quel Turco, che fu donato all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor nostro. Nè voglio tacere, che dicendo Plinio nel capo allegato, che fu veduto un uomo non più di due piedi ed un palmo, che sono al più un braccio ed un quarto, non dovemo maravigliarci conciosia che quel Portoghese, che pochi mesi sono passò per Firenze portato in quella gabbia, nè si lasciava vedere se non a chi lo pagava, non era tanto non che maggiore, ma credo bene assai meglio proporzionato e di molto migliore discorso e giudizio. Ed ancora che si potessero allegare molte più se non ragioni, almeno autorità, dicendo molti chi d'aver veduti e chi d'avere inteso da uomini degni di fede molti miracoli circa questa materia; noi però dovendo rispondere a tutti con una ragion sola, pensiamo che queste bastino.

Dovemo dunque sapere, che tutte le cose naturali, come dice Aristotile nel secondo dell' *Anima*, hanno così nella qualità, come nella quantità un certo termine e misura, così nel meno, come nel più, oltra il quale è impossibile che si trovino e possano essere. E se questa proposizione non fosse vera, tutta la filosofia con tutta la medicina, anzi la natura stessa anderebbe per terra, come intendono gli esercitati. È ben vero che detto termine non consiste in un punto, ma ha larghezza, ciò è si dà il meno ed il più; ed in quel mezzo sono molti gradi: onde per cagione d'esempio, come l' uomo può nascere il meno, diciamo in sette mesi ed il più in dieci, ed in quel mezzo sono molti gradi, potendosi nascere in tutto l' ottavo e nono, così la forma dell' uomo non può stare con meno quantità, verbigrazia, d' un braccio, nè con più di sette per farla grande, ed in quel mezzo son tanti gradi, quanto si vedono tutto il giorno, ancora che l' ordinario sia tre braccia, alle quali, o non si arriva, o si passano di poco, secondo la grandezza dei padri, oltra il cibo, il luogo, il cielo, l' aria, i venti ed altre qualità. Ed Ercole, che fu tre braccia e mezzo secondo trovarono, nel modo che pone Aulo Gellio nel primo capo, fu tenuto grandissimo e maraviglioso, nè però era maggiore d' un quarto di gigante, secondo la misura di Luigi Pulci. È questo crediamo, anzi teniamo per certo, che sia verissimo secondo i Peripatetici: la qual cosa affine, che ciascuno possa conoscere meglio, porremo le parole propie di Aristotile nel quarto capitolo del libro della Generazione degli Animali: *Sed ut perficiendi cujusque animalis certa est magnitudo tum ad majus, tum vero ad minus, quem terminum non supragrediuntur, ut vel majora evadant, sed in medio magnitudo spatii excessum defectumque inter se capit, atque ita homo alius alio auctior est, et caeterum quod vis animalium:* con quel che segue.

E benchè io non creda, che alcuno che faccia professione di filosofo, dubiti punto circa quanto avemo detto, tuttavia mi piace aggiugnere ancora, che se i giganti fossero stati, o fossero oggi nel modo che vogliono costoro, ne seguirebbe, o che noi non fossimo, o che essi non fossero stati uomini; conciosia che la grandezza ed il crescere de' corpi non viene dalla materia, come hanno creduto molti, ma dalla forma, come disputava Aristotile, anzi provava contra Empedocle. E la ragione è, perchè il crescere s'annovera tra le perfezioni; e tutte le perfezioni che sono in qualunque composto vengono dalla forma, come tutte le imperfezioni procedono dalla materia; e per questo il filosofo naturale s' accorda col geometra, dicendo, che qualunque magnitudine può scemarsi e dividersi in infinito, essendo questa cosa imperfetta e per conseguenza procedente dalla materia, ma non conviene già seco quando dice che ogni grandezza può crescere in infinito. Ora chi non vede per le cose dette e massimamente dandosi le materie secondo le forme, e non le forme secondo le materie, che noi non avremmo la medesima forma, ciò è la medesima anima, che i giganti, e conseguentemente o eglino, o noi non saremmo uomini? Le quali cose stando così, non occorre rispondere alle ragioni loro, non essendo secondo i Filosofi, i quali sapendo che il cielo fu sempre, e sempre sarà il medesimo, sanno ancora che sempre furono in terra, e sempre saranno le medesime cose nei medesimi modi, se bene si vanno mutando di luogo, e variando secondo i movimenti e le variazioni de' corpi celesti.

Alle autorità ancora e sperienze allegate non occorre rispondere, perchè i Peripatetici le

negherebbero: dico quella che racconta Plinio del corpo d' Orione, e quella che narra il Boccaccio di Polifemo, la quale sarebbe stata, secondo i Peripatetici, più convenevolmente tra le sue Novelle. Tutte l' altre, dalle favolose in fuori, come la gamba d' Anteo che era sessanta cubiti, si confanno con quanto avemo detto. E chi considererà bene le parole del Vespucci, conoscerà che i giganti dell' Isola trovata da lui, non arrivano a cinque braccia, non che passino le sei. E così potemo credere di quella gigantesca di S. Agostino, non dicendo, se non che sopravanzava l' altre, ancora che, come la misura ordinaria che è tre braccia, scema più che la metà, trovandosi degli uomini d' un braccio ed un quarto, così per avventura potrebbe crescere più che la metà a sei braccia e mezzo in circa, non istando, come avemo detto, in un punto. Nè sia chi creda che i Peripatetici soli nieghino i giganti, perchè Aulo Gellio riprende Erodoto Storiografo, e tiene per favoloso il corpo d' Orione; e Macrobio dice, che i giganti non furono altri che uomini superbi e cattivi, che non credevano altri dii che sè stessi; onde, come dice Ovidio, vollero tôrre il regno a Giove; e per mostrargli uomini terreni e rapaci, li finsero coi piedi di dragone, nè si sa bene da chi furono generati; basta che la madre fu la Terra, secondo i gentili, perchè S. Agostino, seguendo Gioseffo Storico, disputa se i demoni congiungendosi colle donne possano produrli. E che a Beroso non si debba credere, ancora che noi crediamo che non sia Beroso, mostrano le sue parole stesse, scrivendo che i giganti signoreggiavano in quel tempo tutto il mondo dall' Orto all' Occaso. E finalmente essendo questa materia più tosto da poeti che da filosofi, diremo che Lucrezio, il quale come poeta credeva che Atlante reggesse il Cielo colle spalle, che Briareo avesse cento mani, che Encelado, rivolgendosi sotto Mongibello, facesse tremare tutta Sicilia, che Polifemo, finalmente, passasse il mare a guazzo, quando ebbe a favellare come filosofo, disse nel primo libro, quasi volendo riprovare quello che n' aveva letto e sentito:

Denique cur homines tantos Natura creare
Non potuit, pedibus per pontum qui vada possent
Transire, et magnos manibus divellere montes,
Multaque vivendo vitalia vincere saecla?

SE E CHE SIANO I SATIRI.

Sotto questo nome Satiri, detti così da *σαθυν*, che nella lingua greca significa il membro naturale, per lo essere essi libidinosi oltra modo, comprendiamo ancora in questo luogo i Fauni, i Pani, i Silvani chiamati alcuna volta Incubi, e se altri si trovano cotali. I quali se bene essere stati confermano non pure i poeti a ogni passo, ma ancora gli altri scrittori quasi tutti concordevolmente; nondimeno non concordano in dicendo quello che siano; perciocchè alcuni li credono animali: alcuni li tengono uomini: alcuni li fanno più che uomini e meno che dii, chiamandoli semidei, ciò è mezzi dii, dicendo che i Satiri e i Fauni sono dii de' boschi: i Pani dei campi: i Silvani delle selve. Onde Virgilio nel principio della sua *Coltivazione* invocandoli, disse:

Et vos agrestum praesentia numina Fauni
Ferte simul Faunique pedem, Dryadesque puellae.

Ed Ovidio fa dire a Giove medesimo nel primo libro delle sue *Trasformazioni*:

Sunt mihi Semidei, rustica numina Panes,
Et Fauni, Satyrique et monticolae Sylvani,
Quos quoniam coeli nondum dignamur honore
Quas dedimus certe terras habitare, sinamus.

Ma lasciando i poeti, i quali non pur questi, ma ancora invocano bene spesso le Driadi, le Amadriadi, le Napee ed altri nomi di diverse ninfe o dee che le dovemo chiamare; Plinio, nel secondo capitolo del settimo libro, dice espressamente, che i Satiri sono bestie velocissime nei monti d' India, e come animali quadrupedi tanto ben corrono; il qual luogo pare a noi, che sia scorretto e per avventura vuol significare, che i Satiri ancora che abbiano quattro piè, corrono ritti, come vedemo che fanno molte volte le bertucce ed i gatti mammoni, servendosi dei piè dinanzi in vece di mani, o delle mani in luogo di piedi. E soggiugne, che hanno la effigie umana e sono tanto veloci, che non possono pigliare, se non quando sono vecchi o malati. Solino, cavando ogni cosa da Plinio, come suole, dice, che i Satiri non hanno altro d' uomo che la forma. Il medesimo dice Pomponio Mela nel primo libro; e nel terzo racconta, come nell' Etiopia di là da uno altissimo monte, che si chiama, ma con parole greche, il carro degli dii, ed arde continuamente, si vedono da un colle verdissimo grandissime pianure, nelle quali di giorno non vi si scorge, nè vi si sente cosa nessuna, ma la notte non pure si veggono molti fuochi a guisa d' un campo d' arme, ma vi s' odono tamburi, cemmanelle, flauti ed altri strepiti e romori maravigliosi; e da questo crede, che sia nata l' opinione de' Satiri. Ma quello, che più mi muove è, che Pausania, come racconta M. Niccolò Leonico nel ventesimoquarto capo del secondo libro della sua *Varia Storia*[1], narra, come già un Eufemo, uomo buono e veridico, gli affermò, che navigando egli in Ispagna, ed essendo stato per forza di venti traportato nel mare Oceano, dopo molti dì giunsero a certe isole diserte, dove trovarono uomini selvatici non meno bestiali, secondo che mostravano nella cera, che crudeli, tutti pe-

---

[1] Niccolò Leonico Tomeo, oriondo d'Albania, nacque in Venezia nel 1456, morì in Padova nel 1531. Fu medico e filosofo di gran nome, versatissimo nella lingua greca e latina, studioso assai di Platone e d' Aristotile. L' opera sua *De Varia Historia* è assai commendevole per copia d' erudizione e per eleganza di stile. MAURI.

losi il corpo di setole rossicce e colle code quasi come quelle de' cavalli; i quali tosto che li videro, non favellando cosa che si potesse intendere, e mandando fuori più tosto un cotale stridore, che voce articolata, corsero addosso con tanto empito ad alcune femmine, le quali erano nella nave, che a gran pena fu possibile di spiccarneli col percuoterli e dar loro delle ferite: perchè discostatisi i nocchieri colla nave, e ritiratisi in alto mare, li videro correre tutti addosso a una femmina, ch' essi a sommo studio avevano lasciata in sul lito e con ella furiosamente sfogare per tutti i versi la libidine loro: onde partitisi, chiamarono quei luoghi l' Isole de' Satiri. Ma che diremo di Plutarco autore gravissimo, il quale nella vita di Lucio Silla scrive, come tornando Silla in Italia, gli fu menato un Satiro, ch' era stato preso a dormire, di quella forma che li fanno gli scultori e pittori? Il quale dimandato da più turcimanni e interpreti, chi egli fosse, rispondeva in un modo strano, che non era nè voce, nè stridore, ma come quasi chi mescolasse il belare d' un becco, per dir come Plutarco, coll' annitrire d' un cavallo; onde Silla lo fece lasciare quasi che n' avesse avuto paura. S. Girolamo finalmente nella vita di Paolo Romito testimonia, come a S. Antonio apparve un omicciato col naso adunco e colle corna, il quale dimandato da lui chi fosse, rispose, non so già in quale lingua, perchè S. Girolamo pone le parole latine, le quali suonano così: Io sono mortale ed uno degli abitatori di questo eremo, e sono uno di quelli, che i Gentili, ingannandosi, adorano chiamandoci Fauni, Satiri e Incubi, e sono mandato ambasciadore da' miei compagni a pregarti, che tu preghi per noi lo Dio comune, il quale sappiamo, che venne in terra per la salute del mondo; e così detto sparì.

Questo è quanto ci sovviene per al presente dire de' Satiri o uomini, o animali che sieno, benchè, secondo Aristotile, non possono essere nè l' uno, nè l' altro, per lo essere di spezie non pure diverse, ma diversissime, essendo, come dicono, mezzi uomini e mezze capre, e di più avendo le corna, le quali secondo Aristotile non possono avere se non gli animali di quattro piè. Potemo ben credere, anzi dovemo, che sieno degli uomini salvatichi, perchè, come dice il medesimo, niuna spezie si ritrova domestica che non si ritrovi ancora salvatica. Ed è possibile, anzi necessario, volendo salvare le cose dette di sopra, che si trovino animali, i quali, se non sieno del tutto, abbiano però grandissima somiglianza con quelli, che si sono raccontati, come sono, esempigrazia, i Cinocefali, che racconta Aristotile, le Sfingi che sono quei mostri, che vedemo talvolta dipinti e scolpiti col viso, e petto di donna, gli Egipani ed altri cotali. E chi non avesse veduto mai bertucce, e considerasse bene i gesti e le azioni loro, non so, che s' aspettasse altro da loro a giudicarle razionali, se non la favella.

SE E QUELLO CHE SIENO I TRITONI E LE NEREIDI.

Come sopra la terra si trovano vari e diversi animali di varie e diverse figure, tanto che alcuni di loro per varie e diverse cagioni si chiamano mostri, e nondimeno parte di loro furono tenuti e adorati per dii, così pare ragionevole, che sotto il mare si ritrovino varie e diverse sorti di pesci, anzi molto più e via maggiori, che in terra non fanno; così per lo essere elemento maggiore e più nobile, come rispetto all' umidità, la quale nutrisse maravigliosamente. Onde sono tanti e di tanto strane e diverse maniere, che tutti generalmente si chiamano mostri, come fece Virgilio, quando disse:

Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.

Tra' quali se ne ritrovavano alcuni di forma somigliantissimi all' uomo, onde da molti sono chiamati uomini marini, e da molti dii del mare, come sono, oltra Nettuno e Teti, Nereo, Proteo, Glauco, Forci, Galatea e molti altri, tra' quali sono i Tritoni e le Nereidi, che non pure da' poeti sono celebrati e tenuti veri, ma ancora dagli altri scrittori. Perchè Plinio nel quinto capo del nono libro testimonia, che gli uomini di Lisbona mandarono a posta ambasciadori a Tiberio Imperadore, solo per significargli, che avevano veduto in una spelonca un Tritone in quel modo appunto, che si dipigne e uditolo sonare colla cornetta. Poi soggiugne, che la credenza che le Nereidi siano, non è vana, dicendo che hanno il corpo umano, ma pieno di setole e con isquame di pesce, una delle quali fu veduta nel medesimo lito, e udita piagnere da' paesani, mentre che moriva, molto di lontano. Dice ancora, che 'l luogotenente di Francia scrisse a Ottaviano Augusto, che molti corpi di Nereidi comparivano morti in su 'l lito gittati dal mare. Testifica il medesimo, che nell' Oceano là da Gade fu veduto un uomo marino simile in tutte le parti a un corpo umano, il quale saliva di notte in sulle navi, e l' avrebbe fatte affondare, in modo l' aggravava, se avesse durato troppo. M. Alessandro d' Alessandro scrisse nell' ottavo capo del quarto libro ch' egli intitolò *Dies geniales*, ciò è giorni allegri e festevoli [1], che un gentiluono Napoletano degnissimo d' ogni fede, era usato di raccontare pubblicamente, d' aver veduto in Ispagna dove militava, un uomo marino, il quale era stato mandato rinvolto nel mele infino dal Mauro a certi Signori, il quale aveva il viso d' uomo, era peloso, di colore celestro, di statura maggiore, che umana, ave-

[1] Alessandro d' Alessandro, nobile napolitano, nacque circa il 1461, e morì in Roma nel 1523. Prima esercitò la professione d' avvocato: poi tutto si diede agli studi. Ebbe fama di grande erudito: ma più che dotto fu puerilmente credulo e fantastico. L' opera citata dal Varchi è scritta sul modello delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, e discorre moltiplici quistioni segnatamente di gramatica e d' antichità. MAURI.

va l'ali, e dal mezzo in giù forniva in pesce. Teodoro Gaza, uomo di scienza infinita, soleva, come riferisce il medesimo, raccontare a M. Giovanni Pontano[1], uomo in tutte le cose compiutissimo, come trovandosi egli nella Morea, aveva veduti molti mostri marini, e tra questi una Nereide gittata nel lito dall' onde, la quale era ancora viva ed alitava, aveva la faccia quasi di donna ed assai bella, ma era infino al pettignone coperta di squame, e da quindi in giù forniva in una coda di locusta: la quale veggendosi in terra, ed intorniata da molta gente, ch' era corsa a vederla, cominciò tutta mesta, secondo si poteva giudicare dal viso, a piangere e sospirare, onde egli come uomo compassionevole e vero filosofo, fatta discostare la turba, fu cagione, ch' ella a poco a poco ritirandosi, si gittasse nel mare e scampasse. M. Giorgio Trapesunzio raccontava, che trovandosi una volta vicino al mare, vide una fanciulla molto bella, che stava sopra l' acqua infino al bellico e quasi a bello studio ora s' alzava sopra l' onde, ed ora si tuffava sotto, e tosto che conobbe d' essere stata veduta, non comparse più; onde divinamente disse Catullo nel suo maraviglîosissimo Epitalamio:

Illaque haud alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas,
Nutricum tenus, extantes e gurgite cano.

Nella Schiavonia, come per pubbliche scritture fu notato e ne fu fatto fede, si trovò un Tritone, il quale, appiattandosi in un antro, stava aspettando, che alcune femmine, come erano solite di fare, andassero per l' acqua a una fonte fuori della terra, vicino al lito, ed andava lor dietro pian piano per giugnerle e sforzarle; la qual cosa conosciuta da' paesani, gli tesero tanti lacci che lo pigliarono; ed egli tutto di mal talento, come si può pensare, non volendo mangiare si morì. Onde nacque, per avventura, quella bellissima Elegia di M. Baldassare Castiglione, la qual comincia:

Ad mare ne accedas propius, mea vita, protervos
Nimirum et turpes continet unda Deos;

con quello che segue. E ben so, che queste cose saranno riputate da molti più tosto novelle, che storie; tuttavia, come tutte le cose non si debbono credere, così tutte non si debbono non credere, perciocchè, oltra l'autorità di tanti e tali uomini, non è lontano non che impossibile dalla potenza, e varietà della natura, che si trovino animali, i quali abbiano o mostrino d'avere, non dico la forma dell' uomo, la quale è l' anima razionale, ma la forma del corpo umano. Non dico già, che molte non siano favolose e trovate da' poeti con varii fingimenti e sotto misteri diversi, come furo in terra le Idre e le Chimere, ed in mare le Scille e le Sirene, le quali furono introdotte da Omero nel duodecimo dell' *Odissea* a cantare in questa maniera, passando Ulisse:

O decus Argolicum, quin puppim flectis Ulixes,
Auribus ut nostros possis cognoscere cantus?
Nam nemo haec unquam est transvectus cerula cursu,
Quin prius assisterit vocum dulcedine captus:
Post variis avido satiatus pectore Musis
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.

I quali versi ho recitato sì per mostrare quanto s' ingannino coloro, i quali dietro al giudizio di Marziale e di Giovenale, credono, che Cicerone non sapesse far versi, e sì perchè Cicerone stesso interpreta di questa favola altramente, che sogliono gli altri e che non fece Virgilio, o chiunque si fosse l' autore di quella dottissima Elegia e leggiadrissima, che ha il suo principio così:

Syrenes varios cantus Acheloia proles,
Et solitae miseros ore ciere modos.

Perciocchè egli la dichiara per quegli uomini i quali dilettandosi degli studi ed arti liberali presi dalla dolcezza della cognizione delle cose, non curano, non che la roba ed altri piaceri, la sanità e salute propia. E posciachè noi siamo in sul ragionare di cose stravaganti e maravigliose, non voglio lasciarne indietro una, la quale avendo faccia più di menzogna, che di verità, dovrei tacere; il che certo farei, se l' autore d' essa non fosse il Pontano, il quale fu veramente un mostro di tutte quante le virtù, oltra che fu in quel tempo cosa notissima non pure in Sicilia, ed a Napoli, ma quasi per tutta Europa. E questo è, che si trovò un Siciliano di bassa condizione, il quale non pure nuotava sessanta ed ottanta miglia per mare, quando era più tempestoso, il che fanno ancora molti dell' Isole Nuove, ma viveva più sotto l' acqua, che in terra: non gli parendo di poter vivere e rifiatare, se ogni giorno non fosse ito all' acqua, perseguitando i pesci del mare coll' armi ed uccidendoli, non altramente che si facciano i cacciatori i porci selvatici, stando due e tre giorni sotto l' onde, anzi che ritornasse in terra; nè aveva paura di mostro alcuno del mare, se non di Cariddi, la quale dubitando di quello che gli avvenne, mai non volle tentare, come aveva fatto Scilla e gli altri. Se non che il re Federigo il giorno della festa principale, tra gli altri giuochi, che s' usavano fare, gittò nel mare una tazza d' oro, appunto dove è il mostro chiamato Cariddi, e comandatogli, che andasse per ella, ed egli ricusandolo, lo minacciò di farlo legare, di maniera che egli arditamente, ma con protestazione però di quello che seguì, vi si gettò dentro colla spada ignuda in mano, nè mai più si vide, o s' intese altro di lui. E questo fine ebbe Cola, chiamato per soprannome Pesce della Natura, del quale potemo bene maravigliarci agevolmente, ma non

[1] Giovanni Pontano nacque a Gereto nella diocesi d' Urbino nel 1426: fanciullo visse tra l' armi: indi si condusse a Napoli, dove si pose sotto la disciplina di Giovanni Panormita applicandosi alle lettere ed alla poesia. Studiò con gran fervore i latini poeti, e riuscì a ritrarne la grazia e l' eleganza: i re di Napoli Ferdinando I e Alfonso II se l' ebbero assai caro. Morì nel 1503. MAURI.

già agevolmente renderne la cagione, massimamente secondo i Peripatetici; i quali, come avemo detto tante volte, niegano gl' influssi celesti e le proprietà occulte, senza le quali nè questi, nè infiniti altri effetti pare a noi che si possano salvare, come discorreremo altra volta lungamente. Basti per ora, che chi vuole conoscere in un medesimo tempo due miracoli, uno co' fatti e l'altro nelle parole, legga i versi, che fece sopra questa materia di Cola pesce nel quarto libro delle *Stelle* il Pontano, i quali cominciano così:

Haec Pistris, sed quo Coeli sub sydere natum
Quave poli sub parte Colan rear?

SE I CENTAURI SONO.

Servio Onorato[1], sponendo quel verso di Virgilio nel terzo libro della *Georgica*:

Frama Pelethroni Lapithae, gyrosque dedere,

dice, che Peletronio è una terra di Tessaglia, dove si trovò prima l'uso del domare i cavalli; e la cagione fu questa, avendo il re del luogo comandato ad alcuni suoi ministri, che andassero a ripigliare certi buoi, i quali stimolati dall' assillo, s' erano furiosamente fuggiti: e non li possendo costoro raggiugnere, presero spediente di salire in su' cavalli, e così fatto li ritornarono a casa con i pungetti, e da questo stimolare e frugare i tori furono grecamente chiamati Centauri. I quali essendo stati veduti correre sì velocemente, o perchè quando furono veduti primieramente i cavalli beevano nel fiume Peneo, onde non si vedevano loro i capi, furono creduti essere mezzi uomini, e mezzi cavalli, e però si chiamavano ancora ipocentauri. Del che niuno si maraviglierà, il quale sappia, che il medesimo avvenne a' dì nostri nell' Isole Nuove la prima volta, che videro uomini a cavallo. E benchè quasi tutti gli scrittori ne favellino, come di cosa favolosa, facendoli figliuoli d' Issione e d'una nuvola, la quale credeva essere Giunone, non è però, che Plinio scrittore sensatissimo e di grandissimo giudizio non dica, prima che Claudio imperadore scrive, che un centauro nato in Tessaglia, morì quello stesso giorno, che era nato; poi afferma d' averne veduto egli stesso, il quale era stato mandato d'Egitto rinvolto nel mele a detto imperadore. E San Girolamo nella vita allegata di sopra, testifica che al medesimo Sant' Antonio apparì un centauro. Bene è vero che egli dice di non saper certo, s' egli era un centauro vero, o pure il demonio trasmutato in quella forma per beffarlo; basta, che fattosi il segno della croce, e dimandatogli, dove abitava un servo di Dio, gli fu risposto da lui più tosto mugolando e stridendo, che con voce intelligibile; pure quel centauro, o checchè si fosse, disteso il braccio, gli mostrò colla mano il luogo da lui cercato.

Ma perchè cotali mostri sono impossibili naturalmente, come avemo detto, gli Aristotelici risponderebbero a Claudio imperadore ed a Plinio, che quel mostro fosse ben paruto loro, ma che non già fosse stato centauro; e chi allegasse che Aristotile stesso fa menzione nel primo capo del secondo libro della storia degli animali dell' Ippolifo in greco ed Equicervo in latino, ciò è cervo e cavallo insieme, e d' alcuni altri simili, gli rispondiamo, come di sopra, che tra il cavallo ed il cervo non è quella differenza, che è tra l' uomo ed il toro, e così potemo dire, se fosse stato vero il cavallo d' Alessandro Magno, che aveva il capo di bue, onde si chiamava Bucefalo. Ed in somma chi vuol conoscere che naturalmente non possono essere mostri di due spezie molto diverse, guardi, come diceva Aristotile contra Empedocle, che non si trovano nelle piante; onde per l' argomento chiamato dal maggiore, molto meno si troveranno negli animali e negli uomini, che sono più nobili, ed hanno più certo fine: come non si trova, dice Aristotile nel secondo della *Fisica* una pianta, che composta di vite e d' ulivo faccia vino ed olio, così non si può trovare un animale, che sia uomo e toro insieme. E perchè è verissimo, che d' uno ulivo nella vita nostra usciva un alloro, diciamo che nel tronco d' esso ulivo era o nato a caso, o stato piantato indubitatamente l' alloro. E perchè Lucrezio nel quarto libro tratta tutta questa materia de' mostri quanto alle parole come poeta leggiadrissimo, e quanto ai sensi come dottissimo filosofo, non ci parrà fatica recitarne più versi, parte maravigliandoci, e parte dolendoci, che non prese a dichiarare, ed illustrare colla grandezza dell' ingegno ed agevolezza de' versi suoi più vera setta e più certa dottrina, che non fu quella di Epicuro.

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
Esse queunt, duplici natura et corpore bino,
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc, illinc par vis, ut non par esse potis sit;
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde,
Principio circum tribus actis impiger annis
Floret Equus: puer haud quaquam, sed saepe etiam nunc
Ubera mammarum in somnis lactantia quaerit.
Post ubi Equum validae vires, aetate senecta
Membraque deficiunt fugienti languida vita
Tunc demum puerili aevo florente juventus
Occipit, et molli vestit lanugine malas,
Ne forte ex homine, et uterino semine Equorum
Confieri credas Centauros posse, nec esse,
Aut canibus rapidis succinctas semimarinis
Corporibus Scyllas, et caetera de genere horum,
Inter se quorum discordia membra videmus.

E tutto quello che seguita di questa materia.

[1] Servio Onorato detto il grammatico fiorì circa a' tempi di Teodosio o d' Onorio. Macrobio lo introduce tra' personaggi de' suoi Saturnali; dice ch' egli era uomo, che ad una singolar modestia univa una rara dottrina, gli dà il nome di massimo traduttore e ne loda singolarmente i Commenti sopra Virgilio. MAURI.

DE' PIGMEI.

Ancora che tutta la navigazione nuova, la quale ha girato la terra intorno intorno, non abbia mai trovato in luogo nessuno i pigmei, che così chiamano i Greci da πιγον, che vuol dire il gomito, quegli o uomini o animali, che noi Fiorentini chiamiamo piccinacoli, i quali non sono più alti, come testimonia Plinio, di tre spitami, o vero dodranti, ciò è di tre spanne o vero trentasei dita, che fanno un braccio ed un ottavo: e non solo combattono co' grù, ma ne vanno col peggio, essendo vinti da loro: non è perciò che molti autori degnissimi non ne facciano menzione e gli affermino per veri. Primieramente, per non raccontare quello che ne scrivono Ovidio, Giovenale ed altri poeti, Pinio nel secondo capo del settimo libro li pone nell' India, allegando Omero, il quale nel principio del terzo libro dell' *Iliade* ne fa menzione. Pomponio Mela medesimamente afferma che sono, ma li pone nell'Arabia; in quella parte che di là dal Golfo Persico guarda l'Etiopia. Ma per non istare a raccontare gli altri, dice Aristotile, credo, ricordandosi d' Omero nel duodecimo capo del settimo libro della storia degli Animali, non essere favola che i pigmei siano e combattino con i grù; e perchè abitano nelle caverne, si chiamano Trogloditi. Ora molti cre dendo che i pigmei siano per l' autorità di sì gran filosofo, dubitano se sono uomini o animali; ed ancora che Aristotile li chiami uomini, dicendo una sorta d' uomini e di cavalli piccioli, non vogliono però che siano uomini veramente; onde Alberto Magno nel terzo libro degli animali li chiama uomini selvatichi, e nel ventesimoprimo dice, che non sono uomini del tutto, ma in alcuna parte, il che non intendo quello che possa voler significare; conciosia che tutti gli animali siano bruti o razionali, non si dando tra loro alcun mezzo, se già non volesse dire, come credo, quanto alla somiglianza, o del corpo o degli atti, dicendo altrove che i pigmei e le bertucce somigliano l'uomo. E M. Marcantonio Zimara, allegando Alberto nel sesto capo del settimo libro degli Animali, dice, che se bene Aristotile ed Omero affermino i piccinacoli essere una sorte d'uomini, non però si debbe intendere che siano della medesima spezie, ma si chiamano uomini perchè sono simili agli uomini, essendo di statura diritta, ma non sono uomini veramente, ciò è non hanno l'anima razionale: il che crediamo ancor noi, dato che si trovino, non ostante che quanto alla grandezza, potessero essere uomini veramente ed aver l' intelletto, come s'è dichiarato di sopra.

DELLA FENICE.

Che l' Etiopia e l' India abbiano molte e diverse sorti non solo d'erbe e d' altre piante, ma d' animali e d'uccelli di varie forme e colori assai dissomiglianti da' nostri, non è dubbio nessuno, mediante i Genovesi ed i Fiorentini, che furono i primi a scoprire il Mondo Nuovo. Ma che nell' Arabia si trovi la Fenice uccello unico e diverso di bellezza da tutti gli altri, non maggiore d' un' Aquila, non è così certo, come pare che affermino molti; perchè se bene Plinio, Solino e Pomponio Mela la descrivano assai concordevolmente quanto alla forma ed ai colori, non è che Plinio, come scrittore prudentissimo, non aggiugnesse che non sapeva, se ella era cosa favolosa, oltra che discordano tutti nel tempo; dicendo Plinio ch' ella vive 1560 anni, Solino 540, Pomponio 500; il che dice ancora Ovidio nel settimo delle Trasformazioni descrivendola:

Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae.

E così afferma Cornelio Tacito, scrittore di storie diligentissimo e veracissimo, che è la comune opinione, onde Dante seguitando costoro cantò:

Così per li gran savi si confessa,
  Che la Fenice muore, e poi rinasce,
  Quando al cinquantesim' anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
  Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo,
  E nardo e mirra son l' ultime fasce[1].

L'autore di quella Elegia, il cui principio è questo:

Est locus in primo felix Oriente remotus,
Qua patet aeterni maxima porta poli;

la quale s' attribuisce a Lattanzio Firmiano[2], dice che ella vive mill' anni, come dimostrano questi versi:

Quae postquam vitae jam mille peregerit annos,
Ac se reddiderint tempora longa gravem.

Col quale concorda non pure Claudiano quando disse:

Namque ubi mille vias longinqua retorserit aetas;

ma ancora Marziano Cappella, dove scrisse:

Qualiter Assyrios revocant incendia nidos
Una decem quoties saecula vixit avis[3],

dove disse *una*, ciò è unica, come Ovidio:

Et vivax Fenix unica semper avis.

E Lattanzio:

Unica sic vivit morte refecta sua.

---

[1] *Inf.*, Canto XXIV.

[2] Lattanzio Firmiano, d'ignota patria, fiorì nel secolo III dell' êra volgare, e va collocato fra' Padri più illustri della Chiesa latina. Il suo stile s' accosta più di quello d' ogni altro scrittore ecclesiastico alla tersa latinità. Non è certo che siano sue le poesie che corrono sotto il suo nome; fra esse la più pregiabile è il Carme sulla Passione, che venne rifatto con tanta felicità da Giovanni Torti. MAURI.

[3] Marziano Mineo Felice Cappella, Africano di patria, non si sa bene in quale età fiorisse. Abbiamo di lui nove libri intitolati *de Nuptiis Philologiae et Mercurii*, ne' quali tratta poeticamente di quasi tutte le scienze, e ne spiega i principii e l'indole con uno stile barbaro al certo ed inculto, ma con molta copia di cognizioni. MAURI.

E perchè io non vorrei ch' alcuno mosso non tanto dall' autorità de' poeti allegati, quando da quella di Cornelio Tacito, la quale è gravissima, credesse che le cose che si dicono del vivere della Fenice, del morire e del rinascere fossero vere, dico, che chi considererà bene le sue parole, conoscerà ch' egli non afferma cosa nessuna per certa; se non che dice, che l'anno, nel quale Paolo Fabio e Lucio Vitello furono consoli, l' uccello chiamato Fenice venne dopo un lungo giro di secoli in Egitto, e diede materia agli uomini dotti del paese e di Grecia di disputare molte cose sopra così fatto miracolo, delle quali alcune si riscontrano, ed alcune sono dubbie. Di poi avendola descritta, mostra che non poteva esser vero ch' ella fosse apparsa, come dicevano, al tempo di Tolomeo, che fu il terzo de' Macedoni che regnasse nella città, che si chiama Eliopoli, ciò è città del Sole; conciosia che da quello Tolomeo a Tiberio Imperatore erano corsi meno che 250 anni; onde soggiugne, che alcuni credettero che questa non fosse le vera Fenice, nè fosse venuta dall' Arabia, non avendo fatto cosa alcuna di quelle, che secondo la memoria degli antichi doveva fare; e raccontato il modo della sua morte e della sua rinascita, aggiugne che sono cose incerte ed accresciute per favola, ma che non si dubita già che quell' uccello non si vegga qualche volta in Egitto[1]. E brevemente solo S. Girolamo nella sposizione del *Credo*, ed in un altro luogo pare a me che creda o voglia, che gli altri credano, che quelle cose, che si dicono della Fenice, siano vere e così Filostrato nel terzo libro della vita d' Apollonio Tianeo.

Ma venendo a filosofi, i quali, posti da parte tutti i rispetti, cercano solo la verità delle cose, e lasciando Alberto Magno, il quale se non la concede, non pare anco che la nieghi, dico, che chiunque sa che la moltiplicazione degli individui (ciò è che in una spezie si ritrovino più particolari, come sotto l'uomo Socrate o Platone), viene principalmente dalla forma, e non dalla materia, non crederà mai, che la Fenice sia unica per lasciare stare l'altre cose; perchè tutte le spezie, che sono sotto la Luna, hanno più individui, altramente non sarebbero spezie, non essendo altro la spezie, che un concetto, che si può predicare, ciò è dire di più individui. Ed a chi dicesse, che quelle cose che sono composte di tutta la materia loro, non possano avere più individui, che un solo, come diceva il Filosofo del mondo, si risponde come di sopra, che l' avere più individui, secondo i Peripatetici, non viene dalla materia, ma dalla forma; onde se la forma del mondo, o d' altro individuo solo, avesse ricercato o più tosto patito, che fossero stati più d' uno, la natura non le avrebbe mancato di materia, come conoscono gl' intendenti. E chi considererà bene non pur Dante, che se ne rimise agli altri, ma ancora il Petrarca nel sonetto:

> Questa Fenice dell' aurata piuma[1];

ancora che altrove dicesse:

> Ne 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice[2];

ed altrove:

> Arde e muore e riprende i nervi suoi,
> E vive poi colla Fenice a prova[3];

vedrà che egli non credeva, che fosse altra Fenice, che Madonna Laura, onde disse nei tre ultimi versi:

> Fama dell' adorato e ricco grembo
> D' Arabi monti lei ripone e cela,
> Che per lo nostro Ciel si altero vola.

E perchè Claudiano la dipigne assai leggiadramente, non voglio mancare di recitarvi i suoi versi:

> *Arcani radiant oculi jubar, igneos ora*
> *Cingit honor rutilo, cognatum vertice sydus*
> *Attollit cristatus apex, tenebrasque serenans*
> *Luce secat: tyrio pinguntur crura veneno:*
> *Ante volant Zephyrum pennae, quas coerulus ambit*
> *Flore color, sparsoque simul ditescit in auro.*

SE DI FEMMINA SI PUÒ DIVENTAR MASCHIO.

Io dubito, che avendo infin qui negate molte cose, che molti affermano, ed ora vedendone affermare una, che molti niegano, di dar che dire a chicchessia: nondimeno dirò liberamente l' opinione mia, perchè coloro, i quali sanno, che la verità si debbe preporre a tutte le cose da tutti gli uomini, e specialmente da' filosofi, dovranno se non lodarmene, almeno scusarmi. Dico dunque, che non credo già quello, che dice Virgilio poeticamente di Ceneo, che di maschio diventò femmina, poi ritornò maschio; e come dicono di Tiresia, e d' alcuni altri; ma credo bene, che

[1] Ecco le parole di Tacito nella traduzione del Davanzati: "Essendo consoli Paolo Fabio, e L. Vitellio, voltati molti secoli, venne la Fenice in Egitto: materia ai dotti della contrada e della Grecia di molto discorrere di tal miracolo. E degno fia, ove convengono, ove discordano, raccontare. Tutti scrivono esser quest' uccello sagrato al sole: nel becco e penne screziate diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è, che ella venga ogni cinquecento: alcuni affermano, mille quattrocento sessantuno: e che un' altra al tempo di Sesostride, un' altra di Amaside, la terza, di Tolomeo III re di Macedonia, volarono nella città d' Eliopoli, con gran seguito di altri uccelli, corsi alla forma nuova. È molto scura l' antichità: da Tolomeo a Tiberio fu meno di dugencinquant' anni; onde alcuni tennero questa Fenice non vera, nè venuta d' Arabia; e niente aver fatto dell' antica memoria, cioè, che forniti gli anni, vicina al morire fa suo paese suo nido: gettavi il seme: del nato e allevato Feniciotto la prima cura è di seppellire il padre; a caso nol fa, ma provasi con un peso di mira a far lungo volo; e se gli riesce, si leva il padre in collo, e in su l' altare del sole lo porta e arde; cose incerte, e contigiate di favole. Ma non si dubita che qualche volta non si vegga questo uccello in Egitto". (*Ann.*, lib. VI, 28). MAURI.

[1] Son. CXXXIII, Parte I.
[2] Son. CLI, Parte I.
[3] Canz. XIV, Stanza I, Parte I.

di femmina alcuna volta si possa diventare maschio, così per le parole di Plinio, al quale gli uomini volgari e idioti hanno posto il soprannome di bugiardo senza sapere che si dicano, come per l' autorità del Pontano, il quale se più sapessi lodarlo, ch' io non ho fatto, più lo loderei. Comincia dunque Plinio il quarto capo del settimo libro con queste parole in sentenza: *Che di femmina si diventi maschio non è cosa favolosa;* e così lo traduce M. Cristofano Landini, della quale traduzione merita, per mio giudizio, altra lode, che quella, che gli danno molti, perciocchè, se bene in molti luoghi non tanto per la difficoltà dello scrittore e della materia, quanto per lo essere, e massimamente allora tutto lacero e scorretto, non traduce i sentimenti veri, non è però, per quanto posso giudicare io, che non avesse il vero modo di tradurre di latino in toscano. Ma tornando alla materia nostra, soggiugne Plinio d' aver trovato nelle storie che a Casino nel tempo, che Licinio Crasso e Caio Cassio Longino erano consoli, una fanciulla in casa diventò garzone, e per comandamento degli Aruspici fu portato, e lasciato in una isola abbandonata. Licinio Muziano[1] lasciò scritto, ch' aveva veduto in Argo Arescente, il quale prima essendo femmina, si chiamava Arescusa; alla quale dopo, che si fu maritata, nacque la barba e il membro virile, tanto che menò moglie. Il medesimo scrive d' aver veduto a Smirna uno, che di fanciulla era diventato fanciullo. Io stesso, dice Plinio, essendo in Africa vidi Lucio Cossuzio, il quale il giorno, che ne doveva andare a marito, era diventato maschio. E perchè niuno creda, che queste come cose antiche, siano favolose, M. Giovanni Pontano, uomo più tosto divino che mortale, testimonia nel decimo libro delle cose celesti, che M. Antonio Panormita gli raccontò, che una donna da Gaeta dopo quattordici anni ch' era stata ed avea usato col marito, natogli in un subito il membro naturale, diventò uomo, onde per fuggire gli scherni, che gli erano fatti, e dagli uomini e dalle donne, si fece frate, e quivi visse tutto il tempo della vita sua, dove il Pontano dice d'averlo conosciuto, e che fu sotterrato in Roma nella Minerva. Un' altra donna, dice il medesimo, che si chiamava Emilia, si maritò a un Antonio Spensa, e dopo essere stata a marito dodici anni, diventò uomo, ed al tempo del Pontano viveva, praticava ed esercitava gli uffizi da uomo; e di più prese donna, e il giudice, ch' era amico del Pontano gli disse, chè pia tendo la dote, gliela aveva fatta rendere per comandamento del re Fernando di Napoli. M. Agnolo Colozio, uomo di grande autorità, il quale noi avemo conosciuto vescovo, disse al Pontano, suo amicissimo, che a una contadina, moglie d' un villano, partorito che ebbe un fanciullo, nacque il membro virile dentro la natura, la quale dopo non molti mesi si morì coll' una natura e coll' altra. E con tutto che queste cose paiano più tosto impossibili, che maravigliose, nondimeno io per me non posso non credere all' autorità di così fatte persone; e massimamente che la filosofia non solo non la può negare, ma non può non concederle; perchè, secondo i filosofi, e così secondo i medici, il maschio non è differente, nè si conosce dalla femmina per alcun membro, ma dall' essere o più caldo, o più freddo, conciosia che la natura dell' uomo sia senza alcun dubbio più calda, che quella della donna, e da questa forza del calore viene, che la natura può negli uomini mandare fuori quelle membra, che nelle donne per la freddezza si rimangono dentro, onde è possibile, che poi col tempo, o per cibi, o per aria, o per altre cagioni questa freddezza si riscaldi tanto, che possa fare allora quello che non potette al nascimento.

Restaci solamente a dichiarare la cagione, perchè si possa vivere senza mangiare non solamente venticinque o trenta giorni, come si vede in quello Scozzese al tempo di Papa Clemente, e pochi giorni sono in quella Aquila, che l'illustrissimo Duca Signor nostro fece stare senza alcun cibo di nessuna ragione trenta giorni interi nella Cittadella nuova di Pisa, ma ancora più e più anni, come testificano di quella fanciulla della Magna chiamata Margherita Roet.

Ma perchè l' ora è passata pur d' assai, e io non vorrei trattando de' Mostri fare una lezione mostruosa, dopo le debite grazie prima alla benignità di Dio, poi alle cortesie vostre, porrò fine al presente ragionamento.

[1] Licinio Muziano, fiorì nel secolo VI dell' èra volgare: fu amico del celebre Cassiodoro pe' cui conforti tradusse dal greco in latino varie opere. MAURI.

DELLA POETICA IN GENERALE.

LEZIONE UNA.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI NELLA QUALE SI TRATTA DELLA POETICA IN GENERALE, RECITATA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA LA SECONDA DOMENICA D' OTTOBRE, L' ANNO MDLIII.

Sì come tutte le cose che sono, dall' elemento del fuoco in su, furono ab eterno, secondo i Peripatetici, per sè medesime, ed a cagione di loro stesse principalmente prodotte (ma secondo i teologi cristiani si debbe tenere che avessero principio, come ebbero); così dall' altro lato tutte quelle che dal cerchio della Luna in giù si ritrovano, furono, illustrissimo e reverendissimo Monsignore, magnifico ed eccellentissimo Consolo, dottissimi e giudiziosissimi accademici, e voi tutti, nobilissimi e cortesissimi ascoltatori, a

pro ed in benefizio degli uomini da Dio fatte e dalla Natura: e gli uomini stessi non per altra cagione, nè ad altro effetto generati furono, se non perchè eglino la loro perfezione ed il lor fine procacciarsi ed acquistare vivendo potessero; e l'ultimo fine e la somma perfezione dell'uomo non è altro, che la felicità e beatitudine sua; e la sua beatitudine e felicità altro non è, che l'avvicinarsi al primo Vero ed al vero Ente, ciò è a Dio ottimo e grandissimo, e farsi a lui, quanto si possa il più, somigliante. La qual cosa nè in altro modo potemo, nè per altra via conseguire, se non coll'imitare le operazioni di lui. E perchè la propria operazione di Dio è conoscere e contemplare sè medesimo, e conoscendo sè medesimo, conoscere insiememente tutte le cose, quinci è, che gli uomini, per assomigliarsi a lui e conseguentemente divenire perfetti e felici, furono a ritrovare le scienze costretti, il fine delle quali è l'intendere e il contemplare: e perchè le scienze non si possono compitamente apprendere o almeno dirittamente usare senza le virtù, però furono necessitati a ritrovare eziandio la filosofia morale, il fine della quale non è sapere solamente, ma sapendo, virtuosamente operare.

E perchè l'uomo non è composto della sua forma sola, ciò è dell'anima, ma ancora della materia, ciò è del corpo, di qui venne, che bisognò che si ritrovassero ancora l'arti, così le più nobili, come le manco degne. E perchè le scienze tanto le speculative, quanto le attive non possono senza alcun mezzo, o vero strumento appararsi, fu necessario che si ritrovassero di più alcune dottrine, o vero discipline, o facoltà, o altramente che chiamare si debbano, le quali, come serve la squadra per conoscere il diritto dal torto ai legnaiuoli, o ai muratori l'archipenzolo, così nè più nè meno servissero esse a' filosofi per conoscere nelle speculative il vero dal falso, e nelle attive il buono dal cattivo. E tutte queste cotali si chiamano grecamente logiche, perchè favellano di parole, e da filosofi latini, perchè sono fatte dalla ragione, e raddrizzano l'intelletto nostro, razionali.

Nè è dubbio alcuno, che, come ciascuna scienza o facoltà, qualunque sia, fa o immediatamente, o con mezzo perfetta e conseguentemente beata l'anima umana; così ciascuna arte, sia qual si voglia, è o necessaria all'essere, o utile al benessere del corpo; di maniera che tutte quelle o scienze, o arti che ciò non fanno, non si possono nè arti chiamare, nè scienze, se non se equivocamente e col nome solo: anzi dirò più oltre, che tutte quelle, le quali in vece d'arrecare giovamento alla vita, le apportano nocimento, deono essere non meno biasimate e fuggite dagli uomini, che vietate e punite dalle leggi.

Laonde fu anticamente, ed oggi ancora è grandissima disputazione non solo tra gli uomini idioti e volgari, ma eziandio tra i filosofi, se la poesia, la quale necessariamente sotto alcuna delle tre divisioni fatte di sopra da noi si contiene, fosse o di danno, o d'utilità al vivere umano, e per conseguenza, se i poeti si deono o lodare, o biasimare. E come si trovarono di molti, i quali tanto e nobile, e profittevole, e degna di lode la credettero, che eglino, innalzandola infino al cielo, a tutte l'altre facoltà ed arti e scienze la proposero; così non mancarono di coloro, i quali tanto per lo contrario e vile, e dannosa e biasimevole la riputarono, che eglino se non come infame e vituperosa, certo come contraria e nociva al pubblico ed alla quiete comune dalle loro città e repubbliche la sbandirono.

Il perchè considerando io, discretissimi ascoltatori, d'essere stato dal signor Luogotenente e magnifici Consiglieri del felicissimo e prudentissimo Duca Principe nostro, per particolare ordine e speziale commissione di Sua Eccellenza illustrissima, non già per alcuno mio merito, ma solo per grazia di lui eletto a dovere sporre nella nostra lingua ed interpretare in questa famosissima Accademia il Canzoniere di M. Francesco Petrarca, il quale fu non solamente poeta, ma ottimo e celebratissimo poeta, giudicai non disconvenirsi all'ufizio mio, anzi massimamente richiedersi di dovere, prima che più avanti si procedesse, sciogliere in luogo di principio e di prefazione, per quanto però si distendessero le debolissime forze mie, non pure questo dubbio solo, ma molti altri, anzi tutti quelli, i quali in tutta la materia di tutta la poesia, o sono, o essere possono in alcun modo.

Della quale promessione affinchè niuno di voi si maravigli, umanissimi ascoltatori, o come arrogante e presuntuoso me ne riprenda, sappia, che ciò compiutissimamente ed in pochissime parole fare si potrebbe solo col dichiarare, che cosa la poetica sia. Perciocchè la definizione di qual si voglia cosa non solo leva e toglie, come ne insegna il Filosofo, tutte le dubitazioni, le quali nella cosa definita o sono, o essere possono, ma ancora le cagioni, d'onde cotali dubitazioni nascevano, ne scuopre sempre e ne dimostra.

Ma perchè molte fiate suole avvenire, che le definizioni, come testimonia il medesimo filosofo, meno s'intendono e più malagevolmente che le cose definite non fanno, noi, per esser più chiari e meglio da ciascuno intesi, avemo pensato di dovere tutto questo presente odierno ragionamento nostro in due parti principali dividere.

Nella prima delle quali dichiareremo tutte quelle cose, le quali, per trovare la vera e perfetta definizione della poetica, giudicheremo o utili o necessarie.

Nella seconda porremo la definizione della poetica in genere, e mediante quella risolveremo alcuni dubbi non meno begli ed utili, che malagevoli. La qual cosa faremo volentieri per ubbidire a chi può comandarne o soddisfare in alcuna parte al debito nostro, ma non già senza

onesto rossore e più che ragionevole vergogna, posciachè vediamo, che in questo luogo fra tanti altri chiarissimi ingegni e quasi lumi di tutte le scienze, facoltà ed arti così umane come divine, risplende oggi colla sua onoratissima schiera, non altramente che tra l' altre lucidissime stelle un più bel sole, l' illustrissimo signor Francesco di Mendozza, reverendissimo cardinale di Burgos, nel quale uno, come fu sempre quella nobilissima casa di tutte le virtù abbondantissima, tanti sono i beni dell' animo, e più e maggiori di quelli del corpo e della fortuna, quanto sono ancora e migliori e più degni. E se non che la molta modestia sua ed il poco sapere mio lo mi vietano, e massimamente nella presenza di lui, cominciandomi dalla santissima teologia, sua principale professione, e dalla filosofia, poi dallo studio delle leggi così sacre, come civili, e dalla perfetta cognizione della lingua tanto greca quanto latina, per lasciare da parte le virtù ed altre facoltà e spezialmente la poesia, nella quale è eccellentissimo, mostrerei, che in lui solo tutte quelle doti fioriscono, le quali in uomo mortale più tosto desiderare si possono, che ritrovare.

Ma perchè quanto mi sfidano queste cose da una parte, tanto m' assicura dall' altra il sapere io, oltra l' incredibile benignità ed amorevolezza sua, che egli in questo luogo non per apparare, ma per onorarlo è venuto (del che sempre si potrà tener buona e gloriarsi con esso meco infinitamente questa Accademia felicissima) con sua e vostra buona licenza, uditori graziosissimi, darò oggimai, se non arditamente, certo con isperanza di dover trovare perdono, cominciamento, chiamato prima umilmente il santissimo nome di Colui, da cui solo tutte le grazie procedono, e pregato caramente le umilissime cortesie vostre della solita benigna attenzione loro, a quanto avemo oggi promesso di voler dire.

PARTE PRIMA.

La definizione non è altro che un parlare, il quale brevemente e per cose essenziali ne dichiara la quiddità e natura della cosa che si definisce, e ciascuna definizione si compone sempre di due cose senza più: del genere, come materia, e della differenza come forma; onde le definizioni dovrebbono essere tutte di due parole solamente. Ma noi, perchè non conosciamo le differenze delle cose, se non in menomissima parte, poniamo quasi sempre in luogo della differenza più accidenti massimamente proprii; onde la prima parola di ciascuna definizione è sempre il suo genere, e tutte l'altre qualunque siano servono in iscambio della differenza. Onde volendo noi trovare la definizione generale della poetica, la quale Aristotile, il quale noi intendiamo di seguitare, non definisce, è parte necessario e parte utile, che prima si dichiarino alcune cose; e perciò divideremo per maggiore agevolezza, e più chiara distinzione questa prima parte in tre particelle.

Nella prima dichiareremo sotto che parte di filosofia si contenga la poetica, e conseguentemente se ella è o arte o scienza, ed in qual grado di nobiltà porre si debba.

Nella seconda mostreremo qual sia il subbietto suo, ciò è d' intorno a quali materie si maneggi, ed oltre ciò di quale strumento si serva.

Nella terza ed ultima porremo l' intendimento e fine suo, ciò è perchè fosse ritrovata, e per conseguenza quale sia e quanta l' utilità della poetica. Ma perchè in tutte le scienze bisogna primieramente intendere i termini, ed in tutte le dispute fuggire sopra ogni cosa l' equivocazione, ciò è di scambiare i significati de' vocaboli e pigliare un nome per un altro, però dichiareremo la prima cosa questi quattro termini, o vero nomi: *poeta*, *poetica*, *poesia* e *poema*.

Dovemo dunque sapere, che questo verbo greco ποιεῖν significa propriamente nella lingua toscana, fare. Onde tanto viene a dire poetica, quanto fattiva, o vero che fa; la qual cosa affine che meglio s' intenda, diremo, che in tutte le cose che si fanno, sono ordinariamente necessarie, senza la materia di che elle si fanno, quattro cose almeno: colui che la fa, come esempigrazia, nell'edificare l' architetto, al quale risponde proporzionalmente la voce *poeta:* l' arte mediante la quale si fa, ciò è l' architettura, ed a questa corrisponde la voce *poetica:* l' azione stessa, ciò è l' edificazione, ed a questa corrisponde la voce *poesia:* e la cosa fatta, ciò è l' edifizio, ed a questa corrisponde la voce *poema*, se bene la poesia si piglia molte volte per lo poema. Dalle quali cose si vede manifestamente, che poeta non vuole dire altro nè in greco, nè in latino, nè in toscano, se non fattore; onde chiunque fa, checchè egli si faccia, si potrebbe chiamare poeta: se non che gli antichi così greci, come latini, i quali seguitarono ancora i toscani, chiamarono col nome del genere, ciò è poeta per una certa eccellenza e maggioranza solamente coloro, i quali i versi e le poesie facevano.

PARTICELLA PRIMA.

Venendo ora alla prima particella, dico che non può sapersi sotto qual parte di filosofia la poetica riporre si debba, se prima la filosofia tutta nelle sue parti non si divide: la qual cosa brevissimamente faremo in questa maniera.

La filosofia comprende sotto sè e contiene tutto l' ente, ciò è tutte le cose che sono qualunque e dovunque siano, e perciò come l' ente, così ancora essa si divide principalmente in due parti: in reale ed in razionale. La filosofia reale, la quale è quella che tratta delle cose, si ridivide medesimamente in due parti: in contemplativa, o vero speculativa e in pratica, o vero attiva. La speculativa si divide in tre parti: in metafisica, ciò è scienza oltra naturale, in fisi-

ca, ciò è naturale, e nelle quattro matematiche: aritmetica, musica, geometria ed astrologia.

L'attiva si divide in due parti: in agibile, ed in fattibile. Sotto l'agibile si comprende tutta la filosofia umana, o vero civile, la quale contiene l'etica, l'economia e la politica. Sotto la fattibile si comprendono tutte l'arti meccaniche.

La filosofia razionale, la quale favellando di parole e non di cose, non è veramente parte della filosofia, ma strumento, comprende sotto sè non solo la loica (intendendo per loica la giudiziale) e la dialettica (intendendo per dialettica non tanto la topica, quanto eziandio la sofistica e la tentativa) ma ancora la rettorica, la poetica, la storica e la grammatica. Le quali non caggendo nè sotto alcuno dei tre abiti speculativi, nè sotto l'abito agibile, nè sotto il fattibile, non si possono chiamare veramente nè scienze, nè arti, ma più tosto strumenti e facoltà. Onde si vede manifestissimamente che la poetica non è propriamente nè arte, nè scienza, ma facoltà: e se si chiama arte, si chiama non perchè sia veramente arte, ma per lo essere ella stata sotto precetti ridotta e sotto regole. Oltrachè, come questo nome scienza largamente preso comprende ancora tutte l'arti e facoltà, così questo nome arte comprende tutte le facoltà e scienze. Vedesi ancora da questa divisione, che la poetica, quanto al grado della nobiltà, come è sopra tutte l'arti, così è inferiore a tutte le scienze tanto attive, quanto contemplative, non essendo ella scienza, ma facoltà; e tra le facoltà come ha sopra di sè la loica, la dialettica e la rettorica, così ha sotto di sè la storica e la grammatica; onde come il poeta è più nobile del grammatico e dello storico, così è men degno del loico, del dialettico e del retore. Ben è vero, che la dialettica, la loica e la poetica sono quasi una medesima cosa, non essendo differenti sostanzialmente, ma per accidente; e così il dialettico, il retore e il poeta si posson mettere in un medesimo grado di nobiltà e d'onore.

Dalle cose dette si può cavare un corollario o vero giunta e vantaggio, il quale è, che essendo la poetica o parte, o spezie della loica, pigliando per loica tutta la filosofia razionale, nessuno può esser poeta, il quale non sia loico: anzi quanto ciascheduno sarà miglior loico, tanto sarà ancora più eccellente poeta. E la cagione è, perchè niuno può conoscere la parte, il quale non conosca il tutto; nè può alcuno sapere la spezie, se prima non sa il genere: perchè chi non sapesse quello che animale fosse, mai quello che l'uomo è, sapere non potrebbe.

Non voglio lasciare d'avvertirvi innanzi che trapassi alla seconda particella, che tutte le cose dette si debbono intendere, quando si considera il poeta propiissimamente e nella sua strettissima significazione, perchè considerato largamente ed in quel modo che dichiareremo di sotto, come la poesia contiene in sè tutte l'arti e tutte le scienze, e conseguentemente avanza di grandissima lunga ciascuna di loro, così il poeta sorvola tutti gli altri artefici, ed a tutti gli altri scienziati sta di sopra, arrecando maggiore, non solamente diletto, ma profitto a mortali, come si vede dei greci Omero e Pindaro, dei latini Virgilio ed Orazio, dei toscani Dante e il Petrarca.

PARTICELLA SECONDA.

Come tutte l'arti hanno alcuno subbietto, o vero materia, di che elleno i lavori fanno e l'opere loro, come i legnaiuoli, verbigrazia, i legni ed i fabbri i ferri, così hanno tutte le scienze alcuno subbietto, del quale elle trattano; anzi è di tanta importanza il subbietto nelle scienze, che da lui e dal moto del considerarlo, viene loro principalmente tutto quello, che hanno di buono e d'onorabile. Perchè ciascuna scienza è una, perchè il subbietto suo è uno: ciascuna scienza è o reale, o razionale, secondo che il subbietto di lei è o razionale, o reale: ciascuna scienza è o più nobile o meno perfetta, secondo che il subbietto è o più o meno nobile e perfetto egli stesso. Volendo dunque noi trovare il subbietto della poetica, ed il modo col quale si usa di trattarlo, dovemo considerare, che tutta la filosofia razionale ha per subbietto l'ente razionale, del che è necessario, che ciascuna delle parti della filosofia razionale abbia per subbietto alcuna delle parti dell'ente razionale. E perchè l'ente razionale non è altro, che l'orazione, o vero il parlare, manifesta cosa è, che ciascuna delle facoltà razionali avrà per subbietto alcuna parte del parlare. Ora ciascuno parlare è in uno di questi cinque modi: o vero, e questo s'appartiene al loico, ciò è al dimostrativo; o probabile, e questo s'appartiene al dialettico, ciò è al topico; o pare ben probabile, ma in vero non è, e questo s'appartiene al sofista; o è persuasivo, ciò è fa fede, ed ingenera non iscienza, ma opinione, e questo s'appartiene al retore; o è finto e favoloso, e questo s'appartiene al poeta. Onde come il loico usa per suo mezzo il più nobile strumento, ciò è la dimostrazione o vero il sillogismo dimostrativo; così usa il dialettico il sillogismo topico; il sofista il sofistico, ciò è apparente ed ingannevole: il retore l'entimema, e il poeta l'esempio, il quale è il meno degno di tutti gli altri. È adunque il subbietto della poetica il favellare finto e favoloso, ed il suo mezzo o strumento l'esempio[1].

E se chicchessia dubitando dicesse, che le facoltà razionali non hanno subbietto alcuno determinato, ma servono comunemente a tutte l'arti e scienze, come si vede della dialettica e della rettorica, gli si risponderebbe ciò essere veris-

[1] Qui, come in quasi ogni tratto di queste Lezioni mostrasi il Varchi devotissimo alle scolastiche distinzioni tanto in fatto di filosofia, come in fatto di rettorica; ma della lor vanità non è mestieri fare accorto il giudizioso lettore. MAURI.

simo, ma essere gran differenza, quando alcuna facoltà s'insegna, e quando ella s'adopera e mette in atto; perchè nel primo caso hanno subbietto determinato, come la loica, la dimostrazione, la rettorica, l'entimema, e così dell'altre dette di sopra. Ma nel secondo caso, ciò è quando ci serviamo del subbietto loro, come di strumento, ed in somma quando le mettiamo in opera e ci serviamo di loro, passando dalla potenza all'atto, non hanno subbietto alcuno determinato, ciò è non servono a una scienza, o arte sola, ma vagano per tutte, per dir così, ed in tutte adoperano. Oltrachè non dovemo credere, che la rettorica, la poetica, e la storica siano così logiche e razionali, come la loica e la dialettica; perciocchè, se bene possono trattare generalmente di tutte le materie, si ristringono nondimeno per lo più e nella maggior parte alle cose civili; onde Aristotile diceva, che la rettorica era composta della dialettica e della politica. E chi dubita, dovendo la poetica imitare, come di sotto si vedrà, le azioni, gli affetti ed i costumi umani, che ella non abbia bisogno dell'etica e della politica? Onde tanto s'inganna chiunque si fa a credere di poter essere poeta senza la filosofia morale e civile, quanto uno, che si credesse di poter dipignere senza colori e senza pennello. Non si possono già regolare queste facoltà nè come le scienze, nè come l'arti, non essendo esse nè arti propiamente, nè scienze, ma tra l'une e l'altre; onde hanno alcune cose delle scienze, ed alcune delle arti, come si può vedere manifestamente nella storia, nella poetica e nella rettorica ancora, le quali lasciano dopo sè alcuna opera, ciò è la storia, il poema e le orazioni; il che non avviene nelle scienze, nè speculative, nè attive; e questo basti della seconda particella.

PARTICELLA TERZA.

Tutte le cose che operano così naturalmente come per elezione, operano per lo fine, perchè il fine diceva il Filosofo, è quello, che muove l'agente. Conciosia che dal fine cominciano, dal fine dipendono e nel fine terminano tutte le cose. Onde se bene il fine è l'ultimo che si consegua, è però il primo che si desidera e si cerca di conseguire, e lui conseguito, tutti i movimenti cessano subitamente. Hanno dunque tutte le scienze e tutte l'arti il lor fine; ma vi è questa differenza, che le scienze hanno l'entità, l'unità e la perfezione loro dal subbietto principalmente, e l'arti principalmente dal fine; onde si potrebbe per avventura concordare la quistione tra Scoto e S. Tommaso[1], se la nobiltà si deve pigliare dal subbietto o dal fine. In qualunque modo si sia, volendo, noi al presente trovare qual sia il fine della poetica, ci ricorderemo di quello, che si disse pur testè nel proemio, ciò è che tutte le cose che sono sotto il primo cielo, furono fatte ed ordinate per cagione dell'uomo ciò è per aiutarlo a conseguire la perfezione e beatitudine sua. Laonde essendo la poesia una di quelle cose che sono e si fanno sotto il cielo, non possiamo errare dicendo, che il fine della poesia è fare l'uomo perfetto e felice: anzi è tanto chiaro, che l'ultimo fine di ciascun poeta è di condur l'uomo alla sua felicità, che niuno nol può nè 'l debbe negare. Ed a chi dubitando dicesse: A questo modo tutte l'arti avranno un medesimo fine; dunque saranno tutte una medesima, e non più, nè diverse: si risponde, che non solo tutte l'arti, ma ancora tutte le scienze e tutte le facoltà hanno un medesimo fine, ciò è far perfetta e felice la vita umana, ed in questo tutte quante sono una cosa medesima; ma la differenza loro consiste nella diversità del modo di fare conseguire cotale felicità. Perciocchè alcune fanno perfetta l'anima nostra immediate e con più nobile strumento, e ciò sono le scienze speculative; alcune mediatamente e con men degno strumento, come le scienze attive; alcune più ancora mediatamente e con più men nobile strumento, come le facoltà, e così tutte tendono ad un fine solo, ma diversamente e per varie vie. E chi dicesse: L'arti fattibili ciò è le meccaniche, che servono al corpo, mancano di questo fine; direbbe parte vero, e parte falso: vero, se intendesse principalmente e per sè: falso, se intendesse secondariamente e mediante il corpo, perchè essendo il corpo strumento dell'anima, anzi essendo il corpo e l'anima unite insieme, ciò è una cosa sola, chiunque serve al corpo, viene di necessità a servire ancora all'anima; onde l'arti meccaniche, se non per sè, almeno per accidente inducono la felicità. Dico per accidente secondo l'opinione degli Stoici, i quali volevano che solamente nell'anima consistesse la felicità; onde essi, ancorachè uno fosse nel toro di Falaride tormentato, lo chiamavano felice, solo che fosse buono. Ma secondo Aristotile che vuole, che la felicità sia l'aggregato di tutti i beni, uno che non è sano, non può essere totalmente felice.

Ma tornando alle scienze, dico di nuovo, che tutte intendono e insegnano la perfezione e beatitudine dell'uomo, ma variamente e per vie diverse; verbigrazia il filosofo contemplativo coll'insegnare le cose: l'attivo coll'insegnare i costumi: le leggi col comandare: il rettorico col persuadere: lo storico col narrare: il poeta finalmente coll'imitare o vero rappresentare: e tutti si servono generalmente della grammatica, della dialettica e della loica; e senza tutte e ciascuna di queste cose è impossibile, che un uomo consegua il suo fine, ciò è la felicità. Il che si prova brevemente così: la felicità umana consiste, come si provò, e dichiarò altra volta

[1] Duns Scoto, illustre teologo e filosofo inglese, fiorì nel secolo XIII, e fu soprannomato il *Dottor sottile*. Da lui ebber nome gli Scotisti, siccome dal celebre S. Tommaso d'Aquino s'intitolarono i Tomisti. MAURI.

lungamente, nella copulazione dell'intelletto nostro possibile coll'agente: la copulazione o vero congiugnimento e unità di questi due intelletti non può farsi senza la perfezione dell'anima: l'anima non può divenire perfetta, se non mediante le scienze speculative: le scienze non si possono perfettamente sapere, o a buon fine indirizzare senza le virtù morali: ciascuna di queste ha bisogno d'alcun mezzo e strumento, ciò è delle facoltà razionali; dunque dal primo all'ultimo, come si dice, tutte fanno e tutte intendono la perfezione dell'animo e conseguentemente la felicità. È adunque il fine del poeta far perfetta e felice l'anima umana, e l'uffizio suo imitare, ciò è fingere e rappresentare cose che rendono gli uomini buoni e virtuosi e per conseguente felici.

Le quali cose affine che meglio s'intendano e si conosca più chiaramente quanto s'ingannano i volgari, e con quanto danno del mondo, dovemo sapere, che in due modi si possono ordinariamente far gli uomini buoni: o col rimoverli da' vizii, o con l'accendergli alle virtù. Ed amendue queste cose si possono in più modi fare; verbigrazia coll'insegnare, che cosa sia vizio e che cosa sia virtù, e questo s'aspetta al filosofo morale, ciò è all'etico, come si vede, che fece Aristotile nel Libro de' Costumi, ciò è nell'*Etica*, la quale Etica quanto perverrà ad essere intesa ed osservata dagli uomini e massimamente da' Principi, tanto perverrà il mondo a essere buono (favello naturalmente e per via umana) e per conseguenza felice. Possonsi ancora rimuovere i vizii e introdurre le virtù, mediante il castigar gli uni e premiar l'altre; e questa è opera e uffizio delle leggi, le quali in tutto e per tutto dipendono dalla politica, la quale il medesimo Aristotile trattò con tanta arte, ingegno e dottrina, che fu cosa più tosto sopra naturale, che umana. Rimuovonsi ancora dai vizii gli uomini e induconsi alle virtù, quando sentono o biasimare quegli o lodare questi da uomini dotti ed eloquenti, come sono gli oratori, e come si vede, che fece Marco Cicerone divinamente nel Libro degli *Uffizii*, libro da dovere essere scritto in lettere d'oro e apparato a mente da tutti gli uomini. In nessuno di questi modi sbigottisce da' vizii e infiamma alle virtù il poeta, ma solo, o principalmente coll'imitare, ciò è col fingere e rappresentare, introducendo, per atto d'esempio ora un uomo vizioso, il quale degno supplizio sortisca delle scelleraggini sue; ora un virtuoso, al quale degni premii delle sue virtù o da Dio, o dagli uomini renduti siano. E questo pare e me, che sia il più efficace modo che usare si possa per ammendare e correggere la vita, sì perchè gli uomini o non possono, o non vogliono durar fatica, e metter tempo in apparar le scienze o le virtù, dove nel veder rappresentare, o leggere le cose poetiche non solo non è fatica alcuna, ma diletto grandissimo; e sì perchè la natura dell'uomo è altiera e non vuole parere d'essere o sforzata dalle ragioni o persuasa dalle parole a fare o non fare quello che fare o non fare doverrebbe e insomma non rifiuta molte volte d'andarne, ma ha ben sempre per male d'essere menata.

Oltra ciò, chi è colui, il quale non sappia, quanto si commuovano gli animi umani nel veder rappresentarsi alcuna cosa o spiacevole, o terribile sotto spaventevoli e abbominevoli forme? Non si raccapricciano gli uomini, quando sentono ricordare, non che quando veggono aspidi, botte, tarantole e altre così fatte cose sozze e nocevoli? Anzi ha tanta forza questa rappresentazione, che non solo ci fa abborrire le cose per loro natura nocevoli e sozze, ma ancora le belle e giovevoli, solo che sotto contraria forma rappresentate ci sieno. Qual nome si può pensare più vago, o che cosa più bella e più salutevole significhi che Lucifero? E nondimeno sa ognuno, poi che sotto altra spezie cominciò a rappresentarcisi, quanto spiacevole e fastidioso giunga agli orecchi ed all'animo. E per lo contrario quelle cose, che sono moleste e fastidiose di lor natura e da doversi odiare e fuggire, ci si possono in modo rappresentare per tal cagione, che ci piacciano e dilettino. Qual cosa è naturalmente più nemica dell'uomo, che le serpi? Eppur disse Dante:

> Da indi in qua mi fur le serpi amiche[1].

Qual più rea e tremenda della morte? Eppur disse il Petrarca.

> E dolce incominciò farsi la morte[2].

E chi non sa quanto possa naturalmente il finto rappresentare, consideri quanto muovano i fanciulli e bene spesso i grandi le favole, ancorachè inverisimili e senza arte e ornamento nessuno raccontate; e quanto a ciascuno dispiaccia l'udir quelle cose non che il vederle, le quali state gli siano di alcun danno e di grandissimo dolore cagione, e così quelle, che egli pensa, che dolore grandissimo o danno apportare gli debbano. Io per me non posso indovinare chi colui sia, il quale leggendo l'*Inferno* di Dante, non prenda in estremo orrore e abbominazione tutti i vizi, e per lo contrario leggendo il *Paradiso*, non arda tutto d'infinito desiderio di divenir giusto e pio, l'uno per fuggire quelle pene, e l'altro per fruire quei gaudi ombrati, anzi dipinti con sì bei colori dal poeta. Ma qual cosa si può immaginare men credibile, che questa, e pur è verissima, che in leggendo alcuna poesia come, per cagione d'esempio, la morte del Conte Ugolino in Dante, sentiamo in un medesimo tempo due contrari, tristizia e piacere, diletto e noia? Donde potemo immaginare quel che faremmo se le vedessimo recitare e rappresentare in tragedia, la quale Aristotile tiene, contra l'opinione di Platone, che sia la più per-

[1] *Inf.*, Canto XX.
[2] Son. LXXXVII, Parte II.

fetta e più nobile maniera di poesia, che si ritrovi. Potemo dunque conchiudere, che il poeta ha il più nobil fine che possa essere, e fa l'uffizio suo, se non col più nobile strumento e modo che sia, almeno col più utile. E coloro, che dicono, che 'l fine del poeta è dilettare, come pare che dica molte volte Aristotile non intendono del vero e ultimo fine, perchè il poeta non vuol dilettar ordinariamente per dilettare solo, ma per giovare dilettando. E bene conchiuse Orazio, quando, favellando qual fosse il fine del poeta o dilettare, o giovare, disse:

Merta ogni lode chi l'utile e il dolce
Mesce[1].

Ma troppo lungo sarebbe e troppo avrebbe che fare chi volesse o lodare il fine nella poesia, o raccontare i maravigliosi effetti di lei. Laonde non essendo questo per oggi nè l'uffizio, nè l'intendimento nostro, ed essendo le utilità, che di lei trarre si possono, per le cose manifestissime, non si potendo nè immaginare ancora utilità nè maggiore, nè migliore, che quando in una cosa onesta s'accozza il diletto e 'l profitto insieme, trapasseremo alla seconda ed ultima parte principale.

PARTE SECONDA.

Tutte le scienze e tutte le arti, anzi generalmente tutte le cose, eccetto solamente la virtù, possono da chi vuole male e perversamente usarsi, in guisa che niuna cosa è nè tanto utile, nè tanto lodevole, la quale disonestissima, disutilissima e biasimevolissima, se non per sè, almeno per accidente non divenga; anzi quanto ciascuno ente è più perfetto e più nobile per sè medesimo, tanto si cangia e corrompe la natura sua e diventa peggiore. E per questo diceva il Filosofo, che come un buono e giusto uomo era il più perfetto animale e il più giovevole, che si trovasse, così un reo e ingiusto era il più nocevole e il più imperfetto. Ma perchè ciascuno possa conoscere per sè medesimo la vera e propria natura della poetica, porremo mediante le cose dette la sua generale definizione in questo modo: *La poetica è una facoltà, la quale insegna in quai modi si debba imitare qualunque azione, affetto e costume, con numero, sermone ed armonia; mescolatamente o di per sè, per rimuovere gli uomini dai vizi e accendergli alle virtù, affine che conseguano la perfezione e beatitudine loro.*

In questa definizione sono in potenza e virtualmente racchiuse tutte le soluzioni di tutti i dubbi, i quali possono nascere nella materia della poesia, laonde noi, per agevolmente attendere la nostra promessa, l'andremo dichiarando di parola in parola. Ma perchè favelliamo della poetica in genere e infinite sono le cose, le quali sopra ciascuna d'esse si potrebbono arrecare, non racconteremo se non quelle, che ci parranno o più necessarie, o più utili, massimamente avendone parlato altra volta e altrove scrittone lungamente.

Diciamo dunque che questa parola *facoltà* è il genere della poetica, e ne dimostra, che ella non è nè scienza, nè virtù, nè arte propriamente, ma facoltà, ciò è mezzo e strumento, e brevemente che ella cada sotto la filosofia razionale, e sotto quella si debbe riporre nel luogo che di sopra si disse. — *La qual insegna.* Queste parole mostrano, che in questo luogo si definisce l'arte, non l'azione, ciò è la poetica, e non la poesia, o il poema, non ostante che queste voci alcuna volta si confondano, e tanto vaglia l'una, quanto l'altra, perchè l'uso del favellare porta così. Onde se bene l'architettura e la cosa architettata son diverse, si dice nondimeno, quando si vede alcun bello edifizio: Questa è una bella architettura, perchè dall'architettura viene tutto quello, che nelle cose architettate si ritrova; e i movimenti, come dice Aristotile sono nelle cose mosse. — *In quai modi*; ciò è come, e con qual metodo, ciò è via, modo e ragione, e in somma con qual'arte. Senza la quale arte non si faccia a credere nessuno di potere essere poeta buono, non che perfetto; e coloro, i quali compongono per forza d'ingegno, e, come noi diciamo, di fantasia, possono bene alcuna volta fuggire il biasimo, ma acquistar lode non mai o di rado, se già non si servissero dell'imitazione, ciò è andassero ne' componimenti de' poeti buoni; perchè in tal caso è come si servissero dell'arte. Anzi non si può far cosa di maggiore utilità, che andar considerando l'opere de' maestri perfetti, e cercare d'accostarsi a quelle, come si vede che i dipintori fanno e gli scultori; ma è ben pericolo, che coloro, i quali non hanno l'arte, e sono senza dottrina, ancora nel volere imitare pecchino, non conoscendo molte volte nè quali cose, nè come imitare si debbano. Possono ancora queste parole sporsi altramente se non con verità, mai non senza utilità dicendo, che elle vogliano significare quella differenza, la quale si trova ne' poeti nell'imitare: perchè possono imitare una cosa medesima, verbigrazia le azioni dei re, e colle medesime cose, verbigrazia, col verbo esametro; ma fanno ciò diversamente, perchè alcuna volta favellano essi sempre, come fece Esiodo e Virgilio nella *Georgica*: alcuna volta fanno, che sempre favelli altri, come fece il medesimo seguitando Teocrito nella *Bucolica*, e come fa quasi sempre il Petrarca. Alcuna volta parte favellano essi, e parte introducono altri a favellare, come fece Omero e Virgilio nell'*E-*

[1] *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.* Hor. *Art. Poet.* — Certamente queste dottrine del Varchi, chi le intenda nel loro più intiero significato e le sceveri dalle scolastiche sottigliezze, debbono parere sapienti assai, fondate in natura e in ragione e nella più giusta idea del ministero poetico. Che altro hanno detto sul fine della poesia i romantici nostri italiani? MAURI.

neide, e il Petrarca ne' *Trionfi* e Dante nella *Commedia*. Nella qual cosa dovemo sapere, che quanto meno favella il poeta, tanto è l' imitazione maggiore, e conseguentemente più lodevole il poema, come testè si potrà vedere.

Imitare significa in questo luogo rappresentare, ed è molto da dovere essere notata questa parola, perchè il proprio e principale uffizio e artifizio del poeta è imitare, onde chi vuol conoscere, se uno è poeta, o no, guardi se egli imita, o no. E chi vuol conoscere quando alcuno è o migliore, o peggiore poeta d' un altro, consideri chi più di loro, o meglio imiti, e da quello e non da altro deve giudicare propriamente l' essenza del poeta: perchè tutti i poeti imitano: e vale questa conseguenza, anzi è necessaria: Il tale è poeta; adunque il tale imita; ma non vale già: Costui imita; dunque costui è poeta, perchè ancora i pittori, gli scultori, i ricamatori e molti altri artefici imitano, nè perciò sono poeti, se già non intendessimo poeti propiamente, ciò è fattori. È adunque l' imitazione, o vero rappresentazione il genere prossimo di tutti i poeti e di tutte le poesie; perchè tutti i poeti sono imitatori e tutte le poesie sono imitazioni, perchè tutti e tutte convengono nell' imitare, e in quanto a questo non hanno differenza nessuna, perchè così imitano i tragedi, come gli epici, o vero eroici e i comici e i lirici e gli elegiaci e tutti gli altri. Ma la differenza può essere in tre modi e non più, perchè: o imitano cose diverse; o con cose diverse; o con modo diverso: come ne insegna nel principio della sua divina *Poetica* divinamente Aristotile.

Ma perchè molti potrebbono dubitare dicendo: Se l'imitazione è necessaria al poeta, a questo modo nè Esiodo sarà poeta tra' Greci, quando egli insegna il modo di coltivare la terra, nè medesimamente Virgilio nella più perfetta opera che egli facesse, ciò è nella *Georgica*, perchè essi non imitano; e per lo contrario, se l'imitazione è quella che fa il poeta, Luciano tra i Greci ne' suoi *Dialoghi*, benchè siano in prosa, e Cicerone medesimo in molte delle sue opere, e il Boccaccio altresì nel suo *Centonovelle* saranno poeti e non oratori; a costoro si risponde agevolmente, e si confessa lor tutto quello che essi dicono; ciò è, che coloro che non imitano, se bene scrivono in versi, non sono poeti, e coloro che imitano, se bene scrivono in prosa, sono poeti, perchè non il verso è quello che fa il poeta, ma l' imitazione; e queste cose sono tanto chiare e vere appo gli intendenti, quanto false o dubbie appresso il volgo. Onde Aristotile diceva, che Empedocle se bene aveva scritto in versi, non era poeta, ma filosofo, il che medesimamente si può dire di Lucrezio appresso i Latini. E chi traducesse Omero o Virgilio in prosa, non sarebbe oratore, ma poeta, come chi traducesse in versi Aristotile non sarebbe poeta, ma filosofo. E coloro che dicevano, che Lucano avendo scritto le guerre civili tra Cesare e Pompeo nel modo, che le scrisse non era poeta, ma istorico, dicevano il vero; e non è dubbio, che così il Sannazzaro nella sua *Arcadia* come il Bembo ne' suoi *Asolani*, dico ancora fuora de' versi, non sono altro propriamente che poeti. Anzi quel libro stesso del Bembo, che s' intitola le *Prose* sono veramente poesia, perchè imitano col parlare, e ciocchè imita col parlare, è poesia. Ed in somma tutti quegli, i quali scrivono versi senza imitare, possono per avventura chiamarsi versificatori o dicitori in rima, ma poeti no. E tutte queste cose si debbono intendere quando si favella del poeta strettissimamente e propiissimamente; la qual cosa affine che meglio si comprenda, dovemo sapere, che la poetica e conseguentemente i poeti si possono considerare in tre modi: 1.° Propiissimamente; ed in questo caso sono necessarie due cose; prima l' imitazione, e poi il verso, e l' uno senza l' altro, o l' altro senza l' uno non è bastevole; e in questo modo scrisse Omero tutte l' opere sue, e Virgilio la *Buccolica* e l' *Eneide*, e il Petrarca e Dante l' opere loro. 2.° Propiamente; ed in questo caso basta la imitazione sola senza il verso, e in questo modo sono poeti Luciano, Cicerone nei suoi *Dialoghi*, il Bembo, il Sannazzaro e più di tutti il Boccaccio nel *Decamerone*. 3.° Comunemente; ed in questo modo si chiamano poeti tutti coloro, che scrivono in versi, ancora, che non imitino, e così Empedocle, Lucrezio e Lucano e molti altri sono poeti. Ed in vero pare, che la poesia richiegga il verso, sì perchè la Musica è parte di lei, e sì perchè, come ne dimostra Aristotile, l' origine sua venne da due cagioni amendue naturali; la prima è l' attitudine che hanno naturalmente gli uomini d' imitare e contraffare; la seconda, il diletto, ché prendono della armonia, come si vede ancora ne' fanciulli; e Aristotile non pare, che dica semplicemente, che Empedocle non fosse poeta, ma che fosse più tosto filosofo, che poeta. In qualunque modo, sono alcune poesie, le quali a patto nessuno non possono essere senza il verso, come per cagione d' esempio, le tragedie, perchè nella sua definizione cade il verso, come si vede in quelle parole che usò Aristotile quando le definì, dicendo *con parlare soave*. Ma la distinzione fatta di sopra da noi può sciogliere questa, e tutte le difficoltà somiglianti.

Qualunque azione. Se i poeti hanno a imitare è dunque necessario, che imitino coloro, che fanno alcuna cosa; e perciò si pone nella definizione questa parola *azione*; e si dice qualunque, perchè ogni azione si può imitare, o veramente a dinotare, che di ciascuna persona si può far poema, ciò è imitare l' azione; perchè i tragici, verbigrazia, imitano le azioni illustri dei re e altri gran personaggi: i comici all' opposto imitano le azioni private delle persone basse ed umili; o così degli altri. Non fu già senza grandissimo avvertimento posto *azione* nel numero del meno, non *azioni* in quello del più,

perchè niuno poeta può in una poesia, o poema solo imitare più, che una sola azione d' una persona sola. Onde Omero, che fu il padre e il maestro di tutti i poeti, nell' *Iliade* si propose a cantare d' Achille solo, e d' Achille non tutta la vita e azioni sue, ma una sola, ciò è l' ira e lo sdegno contro Agamennone, onde cominciò:

> Cantami, o Diva, la dannosa e lunga
> Ira d' Achille di Peleo figliuolo.

E nell' *Odissea* non raccontò tutti i fatti di Ulisse, ma solo una azione, ciò è tutte quelle cose che gli erano avvenute, dacchè, presa Troia, si partì infino che ritornasse a Itaca sua patria, e di ciascuna di queste azioni fece ventiquattro libri. Virgilio similmente, il quale a giudizio nostro non cede ad Omero, se non di tempo, non istette a raccontare tutti i casi di Enea, ma quelli solamente, che gli avvennero in una sola azione, ciò è dacchè fu arsa Troia sino a che venne in Italia a edificare una città.

Dante medesimamente, il quale, per quanto possiamo conoscere noi, passò non solo di dottrina tutti gli altri, ma ancora d' invenzione e di disposizione, raccontò con nuovo modo e non forse biasimevole di sè stesso non più azioni, ma una sola, ciò è il viaggio fatto da lui in otto giorni dall' Inferno al Paradiso. Onde non so come si possa scusare M. Lodovico Ariosto, il quale cominciò l' opera sua:

> Le donne e i cavalier, l' arme e gli amori,
> Le cortesie, l' audaci imprese io canto,

con tutto quello che seguita; poi soggiunse nella seconda stanza:

> Dirò d' Orlando in un medesmo tratto.

E se alcuno dicesse, che anco Virgilio propose più cose, e usò il numero del più, dicendo:

> L' arme cantò e 'l grand' uom, che da' paesi
> Venne primo di Troja;

si risponde ciò non essere somigliante perchè in una azione d' un uomo solo possono intervenire più guerre, non che battaglie, come avvenne ad Enea. Onde si può benissimo proporre nel numero plurale, come fece Lucano, e come si vede aver fatto ai di nostri M. Luigi Alamanni, dicendo:

> Narrerò di Giron l' alte avventure.

Ma perchè di questo s' è altrove favellato, non diremo qui altro.

Affetto. Come gli scultori e dipintori imitano principalmente il di fuori, ciò è i corpi; così i poeti principalmente imitano il di dentro, ciò è gli animi, o più tosto gli affetti degli animi, come l' amore, l' odio, l' ira, il dolore, l' allegrezza, e tutte l' altre perturbazioni dell' animo, che noi, come fanno i Greci, chiamiamo passioni: e queste son quelle, che fanno l' orazione patetica, ciò è affettuosa. Altramente favella un amante, altramente uno che abbia odio; ed un medesimo altramente quando è irato, altramente quando no, e così di tutti gli altri. Ora senza la cognizione di queste passioni, delle quali Aristotile trattò copiosamente nel libro secondo della *Rettorica*, non si possono nè fare le poesie, nè intendere i poeti.

Costume. Per costumi s' intende in questo luogo gli abiti degli animi, ciò è quelle differenze, che sono da una persona a un' altra, per cagione o del sesso, o della condizione, o della professione, o della età, o de' paesi, o per altre cagioni. Perciocchè altri costumi hanno gli uomini, ed altri le donne: altri i liberi che i servi, i giovani che i vecchi, i letterati che i soldati, i Greci che i Latini, o Toscani, e così di tutti gli altri, come ne dimostra Orazio dottamente nella sua *Poetica*.

Con numero, sermone ed armonia. Queste sono quelle tre cose diverse tra sè e differenti di genere, colle quali imitano i poeti, ciò è imitano o col numero, o col sermone, o coll' armonia, delle quali si potrebbono dire molte cose; ma avendo già scritto lungamente nel Commento della Poetica[1], e non lo permettendo la brevità del tempo, diremo solo, che il numero si piglia in questo luogo, per quello che i Greci chiamano *ritmo*, e noi volgarmente nelle moresche, ne' balli, nel cantare, nel suonare *tempo*. Quando uno, o non balla, o non canta, o non suona a tempo, ciò è non osserva la battuta, ed esce fuori della misura, noi diciamo che egli non va a tempo, e ciò non senza ragione e verità, perchè il numero consiste nella proporzione de' moti locali, ed il tempo non è altro che la misura del moto, come dichiarammo nella Lezione del tempo[2]; onde quello che noi diciamo fiorentinamente *a tempo*, si disse in latino da Virgilio, come si vede in quel verso dell' Egloga settima:

> *Tum vero in numerum Faunosque, ferasque videres.*

E se alcun dimandasse quello che ha da fare nella definizione della poetica, il numero preso in questo significato, sappia, che oltre che il numero contiene il verso, perchè il verso è parte di numero, gli antichi usavano di rappresentare i poemi loro alla mutola coi gesti ed atti del corpo solamente, il che essi chiamavano saltare; onde si trova spesse volte nei buoni autori: La tal tragedia fu saltata, ciò è recitata e rappresentata co' cenni; e se queste cose paiono a

---

[1] Pare certo che il Varchi abbia tradotta e commentata la *Poetica* d' Aristotile. Ciò si raccoglie da quel tratto che si troverà nella Lezione seguente, dove dice: *S' io non mi fossi, sono già molti anni, in traducendo e commentando la Poetica d' Aristotile . . . esercitato non mezzanamente.* (V. a pag. 696, col. II della nostra edizione.) E di queste materie poetiche era egli intendente assai secondo le opinioni dei tempi suoi, essendo in quella stagione uno de' grandi studi che teneva occupati i letterati; il che si vede dalle molte Poetiche che furono in quel secolo composte. Mauri.

[2] Questa Lezione nè fu stampata, nè si trovò fra manoscritti molti lasciati dal Varchi. Mauri.

molti incredibili e false, diasene la colpa a loro o a questi secoli noiosi. Perchè la verità è così: anzi si legge che Cicerone e Roscio facevano a gara, provando chi fosse più eloquente o Cicerone colle parole, o Roscio con gli atti; perchè in quanti modi Cicerone esprimeva alcuna sentenza colle parole, in tanti la rappresentava Roscio coi gesti; e quel modo di saltare le tragedie ed altri poemi, avevano i Latini, come infinite altre cose, dai Greci preso.

Sermone. Il sermone è voce articolata, e si conviene solamente all' uomo, onde è posto in questo luogo a differenza dei gesti e dell' armonia; ed anco di qui si può tôrre, che le poesie si possono fare senza verso.

Ed armonia. Hanno la musica e la poetica grandissima amistà, anzi più tosto parentado l' una coll' altra; e perchè anticamente si recitavano i poemi non solamente coi gesti e colla voce, ma eziandio con gli strumenti, come lire, flauti ed altri tali, però è necessario porre questa parola nella definizione della poetica, ciò è armonia; la quale non è altro che una concordanza di diverse voci discordanti, e significa così la musica degli strumenti, come quella della voce umana, la quale si chiama propriamente melodia, ed è soavissima di tutte l' altre.

Mescolatamente o di per sè. Sono necessarie queste parole, come tutte l' altre di questa definizione; perciocchè i poeti imitavano alcuna volta con tutte e tre queste cose insieme: alcuna volta con due di loro; e questo ancora in due modi, perciocchè alcuna poesia l' usava insieme in un medesimo tempo, ed alcune, come la tragedia e commedia, in diversi tempi, ciò è in varie parti.

Per rimuovere gli uomini da' vizii. Ha così la Natura ordinato, che in tutte le cose, sia un modo solo di bene e perfetto operare, e gli errori sieno infiniti; perchè chi trae, esempi grazia, a mira e non coglie nel bersaglio, non ha il fine suo conseguito, nè può altramente conseguirlo, che col ferire nel segno, ma può bene errare in mille modi, perchè ogni volta che non percuote nel segno, dia dove si voglia, sempre è errore. Può nondimeno essere e maggiore errore, e più picciolo, secondo che più o meno si discosta dal luogo destinato, onde degli imberciatori colui è solo tenuto buon sagittario, il quale colpisce nel segno; tutti gli altri sono o più o meno tenuti buoni arcieri, secondo che più o meno s' accostano, o s' allontanano dal luogo, dove per ferire avevano la mira posta. Così avviene nei poeti, perchè quelli soli meritano tutte le lodi, i quali rimovono gli uomini da' vizi, o gli accendono alle virtù; gli altri poi, secondo che più o meno ciò fanno, deono essere più o meno lodati e tenuti in pregio, ma quegli i quali, invece di giovare alla vita e render gli uomini buoni, fanno il contrario, meritano quella pena medesima, che un medico, il quale in vece di sanare l' infermo con salutifere pozioni, l' uccidesse con pestifero veleno, anzi tanto maggiore, quanto nuoce peggio chi ammazza l' anima, che chi uccide il corpo. E benchè i poeti siano di varie sorti, o più tosto abbiano diversi nomi, come elegiaci, lirici, comici, eroici, tragici, e ciascuno possa essere perfetto nel suo genere, benchè sia dagli altri diverso (il che non avviene negli oratori), hanno nondimeno tutti quanti un fine medesimo, tante volte detto da noi, di giovare agli uomini; e tutti quelli che non fanno questo, non sono poeti; e tutti quelli che fanno il contrario, meritano non solamente biasimo, ma gastigo, se già il fine che li movesse ed il modo del farlo non fosse buono, perchè dal fine s' hanno a giudicare principalmente tutte le cose. E se bene questi tali non si possono chiamare poeti, nè debbono, se non come un uomo morto o dipinto dicesi uomo, nondimeno perchè il volgo li chiama così, noi li comprenderemo sotto questi quattro nomi, perchè degli empi, che meritano il fuoco, non ne par da ragionare: *plebei, ridicoli, disonesti* e *maledici.*

Chiameremo poeti *plebei* tutti quelli che senza arte, o giudizio, o dottrina scrivono solo per piacere alla plebe e far ridere il volgo, dicendo tutto quello che viene loro non solo nella mente, ma in bocca. E tra questi metterò io per la maggior parte il *Morgante*[1], non ostante, che sappia in quanto pregio fosse, e sia ancora oggi tenuto da molti. Non niego già, che non se gli convenga alcuna lode, sì per altro e sì massimamente, perchè s' alzò alquanto da coloro, i quali innanzi a lui avevano in quel genere scritto; se scrivere si può chiamare così fatto modo, quale si vede in mille di loro. Il che fa, che l' Ariosto merita infinita commendazione, avendo usato nel suo poema ed arte ed ingegno e giudizio e dottrina ed ancora eloquenza, se bene o per non s' allontanar tanto dagli altri, parendogli per avventura aver fatto assai, o per alcuna altra cagione, non lo condusse a quella perfezione, che forse poteva e certo doveva. A costui successe poi il nostro M. Luigi Alamanni col suo *Giron Cortese*, del quale, se bene è tenuto da molto inferiore, a me nondimeno pare, e massimamente nelle parti sostanziali, non solo eguale, ma molte volte superiore[2]. Nè pensi alcuno, che a dir ciò altro mi muova, che la verità, ciò è il credere io di dire il vero, dicendo così, che se altramente credessi, altramente di-

---

[1] Intende il *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci; del qual poema, che in ordine di tempo tiene il primo luogo fra i poemi di cavalleria o romanzeschi, una sentenza recarono i più illustri critici ben più benigna di codesta del Varchi. E certo dal lato dell' invenzione e dell'affetto, esso è tale che potrebbe disputare il primato al *Furioso* medesimo. MAURI.

[2] L' universale ha ben altrimenti giudicato, che il nostro messer Benedetto, il quale in questo particolare si lasciò far velo al giudizio da quell' affetto, ch' egli aveva all' Alamanni, col quale egli avea tenuto la stessa parte nelle turbolenze politiche della sua patria. Pochi sono che sappiano avere l' Alamanni scritto un *Giron Cortese;* e non c' è parte del mondo civile, in cui non sia nel debito onore l' *Orlando* dell' Ariosto. MAURI.

rei. Nè sia chi mi stimi tanto, o folle, che io pensi di potergli[1] quel grido levare, che egli s'ha meritissimamente colle sue virtù e fatiche acquistato, o tanto maligno, che quando potessi bene, il volessi. Anzi, può tanto in me l'amore della verità, che non ostante, che io sappia quello che di me s'è detto infin qui d'intorno a questo fatto, e quello che sia per dirsene da molti per l'avvenire, ho voluto nondimeno dire ancora in questo luogo pubblicamente quello che ho privatamente detto altrove, nella qual cosa può essere ripigliato il giudizio mio e deriso, ma non già la volontà: perchè io non dico che così sia, ma che così mi pare. E come nel *Furioso* non mi piacciono alcune cose, così alcune ne desidero nel *Girone*; nè per questo si dee credere che, o manchino nel *Girone*, o non siano nel *Furioso* tutte quelle che essere vi deono, essendo più ragionevole e più verisimile che erri io, che si siano ingannati essi; oltra che il giudicare non s'appartiene a ognuno, e quanto è agevole il dire, tanto è difficile il fare. A pochi, e forse a niuno, è lecito affermare: Il tale ha errato, o la tal cosa sta male. Può bene ciascuno, molti deono dire: A me pare, che il tale abbia errato, o la tal cosa non mi pare che stia bene. Concedasi a ognuno dire: Le figure del tale o scultore, o pittore, non mi piacciono, ma a pochissimi affermare, che elle buone non siano.

Ma, tornando alla materia nostra, *ridicoli* diremo tutti quei poeti, che scrivono per ciancia e da motteggio; e questi siano di due maniere, perchè alcuni credevano di far bene, e non sapevano più in là, come il *Burchiello* e Antonio Alamanni[2], ne' suoi Sonetti, se bene vi si trovano alcune volte alcuni spiriti ed alcuni tratti da non dover essere dispregiati del tutto, e massimamente da coloro, i quali di cotali componimenti si dilettano. Alcuni altri conoscevano quello che facevano, ed avrebbono saputo fare altramente, ma il cattivo uso o giudizio o altra cagione che io non so, se già non fosse quella che dice il Berni stesso di sè medesimo ciò è *per non durar fatica*, li torse a quel genere, nel quale, se si potesse meritar lode, io per me la giudicherei tutta del Berni; e se si nasce poeta per burla, a mio giudizio, ei nacque per quella poesia; e chi crede, che egli non avesse saputo altramente fare, credo che s'inganni, perchè aveva dottrina ed ingegno, e nell'altre cose buon giudizio. Confesso bene, che pensò poetar daddovero nel *Boiardo*[3], e se credette superare l'Ariosto, come dicono molti, egli mostrò di non avere nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina. Tra questi si potrebbono mettere i *Capitoli* del Mauro[1]; se non che in molti s'alza più che non pare si convenga a quel genere, e sono più somiglianti alle Satire dell'Ariosto, le quali sommissimamente mi piacciono; e se egli avesse Orazio più tosto imitar voluto nei Sermoni, che il Berni ne' Capitoli, poteva acquistarsi non picciolo grido in quella maniera di poesia, perchè aveva dottrina, giudizio ed ingegno. E, per non averlo a dir più, dico per sempre, non che così sia, ma che così mi pare. M. Agnolo Firenzuola, mentre che volea far da motteggio e daddovero, o mescolare l'un coll'altro, non fece nè davvero, nè da burla perfettamente, la qual cosa non è riuscita, che sappia io, se non a monsignor della Casa e già a Lodovico Martelli, benchè non con quella nè facilità, nè felicità del Berni. Al Molza ancora, che ingegnosissimo era e dotto, ed esercitato molto, non venne fatto esser poeta burlesco con tutto che provasse. Ed io porto ferma opinione, che chi non è nato in Firenze, o almeno stato in Firenze assai, non possa in questo genere divenire eccellente; il quale però credo che sarebbe stato bene, che come col Berni nacque, e da lui si noma, e per lui si figura, così con lui si fosse ancora spento; e questo per avventura voleva intendere egli, quando biasimò la poetica.

I *disonesti*, sotto i quali comprendo ancora gli sporchi, non solo non si dovrebbero permettere, ma punire; ed in questo si può non poco gloriare la lingua nostra, la quale non ebbe mai alcuno poeta grande e lodevole, il quale fosse disonesto come si vede, che ebbe la latina, oltra Ovidio e Gallo (se di Gallo sono l'elegie, che sotto il suo nome si leggono) mentre disonesti furono Properzio ancora e Tibullo in alcuni luoghi: ma che più? Catullo, che ebbe il soprannome di dotto e fu sì leggiadro, è tanto disonesto in molti luoghi, quando egli è bello.

Maledici sono tutti quelli, i quali, non per riprendere i vizii, come fanno i satirici, o ad altro buon fine, ma o per loro cattiva natura, o per odio, o per preghi, o per danari, o per sollazzo, scrivono male d'altrui; e quelli, dice Aristotile, s'hanno a scacciare dalle repubbliche bene ordinate, perchè chi s'avvezza a dir male, s'avvezza anco a farlo, e chi offende uno colle parole, l'offenderebbe anco, se potesse, co' fatti. Molti credono, che questi tali, come poco di sotto si vedrà, fossono cagione, che Platone non volesse poeti nella sua repubblica; e come

[1] Intende all'Ariosto. MAURI.

[2] Non è chi non sappia del Burchiello barbiere e delle sue poesie burlesche. Antonio Alamanni, fiorentino, visse verso la metà del 1400: compose varie poesie in istile giocoso e una rappresentazione sacra, intitolata la *Conversione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi*. MAURI.

[3] Intende dell'*Orlando Innamorato*, poema di Matteo Boiardo, rifatto dal Berni. MAURI.

[1] Giovanni Mauro, della famiglia de' Signori d'Arcano nel Friuli, nacque verso il 1490. Amicatosi in Roma col Berni, diedesi a scrivere in quel genere di poesia, che questi avea posto in tanta voga. Morì in Roma nel 1536. Le Rime di lui sono comunemente aggiunte a quelle del Berni; ben degne d'andar loro, se non del paro, almen dappresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia loro libertà. MAURI.

sono infami e puniti per le leggi, così ancora in la politica sono disonoratissimi, se già non dicessero il vero, mossi da buona causa o da altra giusta cagione.

L' accendere gli animi alle virtù. Se bene, come Orazio dice, la sapienza prima è mancare di pazzia, così il mancare de' vizii è gran parte di virtù; tuttavia ciò non basta all' uomo dabbene e d' onore; perchè, come chi non fa male, non può essere ripreso; così chi non opera bene, non merita nè lode, nè onore. E però fu aggiunta questa parola alla definizione, perchè le cose non furon fatte, per non operare, il che è privazione, ma per operare ed esercitare le virtù, che è abito. È ben vero, che meglio è starsi, che non far nulla; e se bene nelle definizioni non si debbono porre metafore, o parole traslate, tuttavia noi abbiamo usato *accendere*, sì perchè è tanto più noto, quanto il proprio, e sì per mostrar la forza della poesia, la quale più tosto accende ed infiamma, che non mena e conduce, come si vede in Dante, che nell' Inferno rimove dai vizii, e nel Paradiso accende alle virtù.

Affine che perseguano la perfezione e beatitudine loro. Questo è, come si è già tante volte detto, l' ultimo fine non solo della poetica, ma di tutte le facoltà, arti e scienze: anzi tutto quello che fanno e dicono tutti gli uomini, lo dicono e lo fanno per quasto fine solo. Onde potrebbe agevolmente e con ragione dubitare chicchessia, qual fosse la cagione, che Platone, filosofo tanto buono e tanto dotto, volendo ordinare una repubblica perfetta, non vi volesse dentro poeti, anzi ne mandasse fuori quelli che vi fossero. A questo dubbio, rispondono alcuni, che Platone non bandì della sua repubblica, se non i comici, la qual cosa non esser vera dimostrano le parole sue proprie, che sono generali. Altri dicono che egli non diede bando alla poetica, ma a' poeti come quelli i quali male l' usavano, e questo ancora non riputiamo vero, perchè egli, se bene alcuna volta loda Omero, lo biasima ancora; e pure niuno fu mai, a giudizio ancora d' Aristotile, nè maggiore poeta, nè migliore: e poi egli avrebbe cacciati i poeti cattivi, e non i poeti semplicemente. Altri vogliono che egli si movesse a ciò fare per lo giusto sdegno, che aveva contro Aristofane, il quale pregato e pagato da coloro, i quali portavano invidia a Socrate suo maestro e gli volevano male per la bontà e virtù sue, gli fece una commedia contra, chiamata le *Nugole*, che ancora oggi si legge, la quale fu cagione che Socrate, uomo santissimo e sapientissimo, prima fosse preso come eretico, e poi, non volendo egli nè difendersi da sè, nè lasciare che Platone o altri lo difendesse, morto; ma nè anco questa ci pare la vera cagione, conciosia che la cattività dei tristi non debba far danno all' innocenza dei buoni. Nè mancano di coloro, che dicono, che egli, come nell' ordinare la sua repubblica s' ingannò in molt' altre cose, le quali erano parte impossibili e parte ridicole (il che prova Aristotile nel secondo libro della *Politica* lungamente) così s' ingannò ancora in questa di tor via e levare i poeti. Ma noi pensiamo, rimettendoci sempre a' più giudiziosi di noi, che Platone, considerando la malvagità degli uomini, i quali pare, per non so che stelle maligne, s' appiglino più tosto e più volentieri al male, che al bene, oltra l' uso, che infino ne' tempi suoi in Atene era corrottissimo, per levar via l' occasione di favellare degli dii favolosamente, e come non pure d' uomini, ma d' uomini appassionatissimi, giudicasse ben fatto di non riceverli nella sua città, ancorachè per altro li credesse per avventura buoni ed onorabili. Il che dimostrano le parole usate da lui, nel dar loro non brutto, ma orrevole commiato, come a persone sacre ed innocenti. E ben può essere, che alcuna cosa sia per sè buona ed utile, ma rispettivamente non buona e dannosa: come si vede ancora degli oratori, i quali non pur una volta, ma più furono cacciati non d' una finta città sola, ma di molte e vere; nè perciò se ne deve gittare la colpa alla rettorica, ma a coloro, che la rettorica male usarono.

Ma, per dire quello che alla mente ci sovviene di mano in mano, dubitano molti qual sia di maggior fatica, la prosa, o il verso; e pare, che Cicerone, uomo più tosto divino che umano, risolva egli questo dubbio, dicendo, che i poemi si portavano colle carra, e le orazioni colle spalle, quasi dicesse, che molti più erano i poeti, che gli oratori. Nè sia chi creda con Giovenale e non so chi altri, che Cicerone non sapesse far versi, perchè egli li faceva eccellentemente[1]. Nientedimeno, perchè egli, non solo nell' Orazione che fece in favore d' Archia poeta, ma in molti altri luoghi, loda ed ammira la poesia, noi diremo liberamente l' opinione nostra, la quale è, che amendue, ciò è le prose ed i versi, essendo cose eccellentissime, siano ancora di fatica incredibile, ricercandosi nell' une e nell' altre, oltra l' arte, studio ed esercitazione quasi infinita; e che più fatica durerà uno e maggior tempo metterà a divenire mezzano o buono oratore, che egli non durerà, nè metterà a divenire mezzano o buono poeta. E con tutto ciò crediamo, che a volere giugnere al sommo ed essere ottimo poeta, sia di maggiore ed ingegno e dottrina e fatica, che a divenir perfetto oratore, ciò è a quel grado che ciascuno lo tenga per perfetto; se bene per avventura non può arrivarsi a quella ultima perfezione, perchè le parole non aggiugneranno mai a concetti, e così sempre sarà più perfetta l' idea d' un ottimo maestro, che l' ideato. E quinci è, che i grandi ingegni rade volte, e forse non mai si contentano, e sempre cercano più oltra di

[1] Qui il Varchi si chiarisce troppo devoto a Marco Tullio: quanto al giudizio sui versi di Cicerone, pare a me che l' autorità d' un poeta latino possa tenere in bilico quella d' un critico toscano; onde terrei piuttosto per Giovenale che pel Varchi. MAURI.

quello che hanno trovato; il che si vede non solamente ne' poeti e negli oratori, ma eziandio negli scultori e ne' dipintori, ed in tutte l'altre arti nobili e d'ingegno. È ben vero, che come testifica Orazio, agli oratori e quasi a tutte l'altre arti si concede lo essere mezzano, ma a poeti no: il che viene perchè la poetica non è necessaria, e le cose senza le quali si può fare, si deono fare eccellentissimamente, o lasciarle stare. Nè sia alcuno che creda, che il non essere ella necessaria le tolga di dignità, anzi gliene accresce in infinito, perchè la metafisica, come è la manco necessaria scienza che sia, così è la più nobile.

Con questa pare che sia appiccata un'altra quistione; e questa è, se egli è vero quello, che si dice comunemente e con autorità di grandissimi uomini, ciò è che i poeti nascano e gli oratori si facciano. Al che ci pare da dire, che così nascono gli oratori come i poeti, e così si fanno i poeti come gli oratori; nè per questo voglio inferire, che molti non nascano più atti alla poesia, che all'oratoria; ma che ancora molti più atti nascono all'oratoria, che alla poesia; e per esser meglio inteso, dico, che chi non è nato atto alla poesia, non sarà mai buono poeta, ma nè anco sarà oratore buono, chi non è nato all'oratoria. Credo bene, che, data la parità di due, che non siano nati atti nè alla poetica, nè alla rettorica, o più tosto che abbiano eguale attitudine all'una ed all'altra, il farsi eccellente sarà più malagevole, come si disse testè, al poeta, che all'oratore. Quello che voglio dire è, che oltra la natura, bisogna l'arte: l'arte bisogna, dico, oltra la natura: chè senza la natura non si può fare cosa alcuna, perchè ella dà i principii, i moti, i semi, o altramente che dobbiamo chiamarli a tutte le cose. Ma chi è eccellente in qual si voglia scienza o arte, deve saperne maggior grado all'arte, comprendendo sotto l'arte lo studio e l'esercitazione, se bene senza la natura non può farsi. Che le terre grasse facciano assai biade, è dono della natura, ma che le facciano buone, è opera e diligenza dell'arte; ed è più che vero quello che sogliamo dire comunemente per proverbio: Chi si fa beffe dell'arte, l'arte si fa beffe di lui; e Virgilio disse, che la fatica indomabile vinceva tutte le cose. Tutto quello che voglio conchiudere è, che la natura ha bisogno dell'arte, e l'arte ha bisogno della natura. E se uno mi dimandasse quale farebbe meglio, o uno che avesse l'arte e non si fosse esercitato, o uno che mancando dell'arte, avesse composto assai, direi, che non penso, che questo caso si possa dare così appunto, avendo tutti se non altramante, da natura qualche poco d'arte, pure io per me crederei, che se non meglio, manco male facesse colui, il quale fosse esercitato, perchè l'arte è dell'universale, ed i componimenti sono particolari; anzi ho io conosciuto di quelli, i quali hanno inteso e favellato dell'arte benissimo, ma non già scritto secondo l'arte. Ed a chi dicesse: Chiunque fa bene senza arte, fa bene a caso, e chi fa bene a caso, non merita lode; risponderei, che l'esercitazione, se ella è coll'imitazione, non si può chiamare senz'arte, e se è senza imitazione, se fosse in un ingegno e giudizio buono, potrebbe produrre di bellissimi frutti, dove l'arte senza l'esercitazione più tosto non farà, che faccia cosa fuori d'essa; sicchè si ritorna alla dubitazione di sopra, perchè bisogna l'arte e l'esercitazione insieme, come conchiuse ancora Orazio.

Ma perchè l'ora è tarda, e questa materia è, se non infinita, lunghissima, e noi avendone oggi generalmente trattato, potremmo un giorno esaminare meglio e disputare i capi più principali più particolarmente; non diremo al presente altro, se non che, avendo in fin qui favellato della poetica non poeticamente, ciò è non finitamente, nè favolosamente, ma dettone tutto quello che pensiamo che sia la verità, aggiugneremo ancora questo d'averne nudamente favellato, così dalla parte nostra, perchè non avemo cercato d'ornarla, come dalla sua, perchè non l'avendo divisa nelle sue parti nè sostanziali, nè quantitative, se non per accidente e senza dichiararle, avemo non altramente fatto, che talvolta i dipintori, quando mostrano uno schizzo, o gli scultori una bozza mostrano delle loro figure. E se paresse ad alcuno, che io troppo lodata l'avessi, sappia che io n'ho manco detto di quello che ne credo, e questo ho fatto, perchè l'ho puramente e ne' suoi termini semplici considerata, e finalmente non da oratore, ma da filosofo; chè ben so ancor io, che anticamente i filosofi, anzi i teologi stessi erano i medesimi che i poeti, e che Pindaro dice, che tutti coloro, i quali non amano le Muse, sono da Dio odiati.

Ma chi volesse la poetica dalla sua grandezza e da quella altezza giudicare dove l'hanno i divini ingegni colle mirabili opere loro condotta, conoscerebbe manifestissimamente, che delle tre facoltà, le quali, libere da tutte le materie, si maneggiano intorno a tutte le cose, e ciò sono la dialettica, l'oratoria e la poetica, se non solo la poetica, certo più ancora che la rettorica, non si trasforma in quelle cose, delle quali tratta, ma fa che elle in lei si trasformino; di maniera, che la poetica quanto allo strumento, ha la filosofia razionale, quanto al subbietto, non solo la filosofia attiva, ma eziandio la speculativa; come si può chiaramente vedere in Omero, ed in Virgilio, che trattarono molte volte cose altissime altissimamente, e più che in tutti gli altri, quasi senza comparazione, per nostro giudizio, in Dante. Trattando dunque la poetica di tutte le cose così divine, come umane, avendo tanto sublime, desiderato e degno fine, e conseguendolo nel più bello, utile e dilettevole modo che esser possa, viene a contenere in sè necessariamente tutte le scienze, tutte le arti e tutte le facoltà insieme; donde è più nobile, più piacevole e più perfetta di ciascuna di loro di per

sè: dunque merita senza alcun dubbio maggior meraviglia come facoltà, e maggior lode come arte, e maggior onore come scienza di tutte quante l' altre facoltà, arti e scienze. E qui rendendo umili grazie, prima alla somma clemenza e maestà dell' Altissimo, poi alle benigne cortesie e pazientissime orecchie vostre, porrò omai a questo ragionamento fine.

DELLA POESIA.

LEZIONI CINQUE

LEZIONE PRIMA

DELLE PARTI DELLA POESIA.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI DIVIDE LA POESIA NELLE SUE PARTI, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA, LA PRIMA DOMENICA DI DICEMBRE, L' ANNO MDLIII.

PROEMIO.

Fu non dubbia la opinione del maggior uomo che mai, secondo il giudizio de' migliori filosofi, in questa luce prodotto fosse, e questi fu Aristotile, che tutte quante le cose di tutto quanto questo mondo inferiore fossero, magnifico e reverendo viceconsolo, onoratissimi accademici, e voi tutti, ascoltatori nobilissimi, non solamente state infinite volte per l' addietro, ma eziandio infinite volte dovessero essere per l' innanzi; di maniera che niuna scienza, niuna facoltà e niuna arte si ritrova in luogo nessuno, la quale e non sia già stata, e non debba ancora essere infinite volte. Anzi tutte le cose che da tutti gli uomini, per tutti i luoghi e in tutti i tempi furono o fatte, o dette, o pensate, erano state e pensate e dette e fatte infinite volte prima, e infinite volte e pensate e dette e fatte saranno poi, in guisa che nissuna cosa in niuno modo nè è, nè fu, nè sarà mai sotto il cielo, la quale infinite volte non sia stata per lo passato, e non abbia ad essere infinite volte per l' avvenire[1].

Questa opinione come a chi nella filosofia esercitato non è, pare non solo falsa e impossibile, ma ridicola: così a coloro che sono in essa esercitati, è non solo vera e possibile, ma necessaria. Laonde, come i volgari si ridono bene spesso di chiunque cotali cose o dice, o crede: così i filosofi sempre non si ridono già, ma bene portano a chiunque o le niega, o non le crede, compassione. Perciocchè, essendo il mondo eterno ed infinito, ciò è, non avendo mai secondo i Peripatetici principio avuto, e conseguentemente non dovendo aver fine mai, quale è quella cosa la quale o possa negarsi essere stata infinite volte, o non debba credersi infinite volte dovere essere, non che potere? Conciosia che tutte quelle cose, che essere possono, è, secondo i filosofi, necessario che siano: perciocchè altramente invano sarebbe di soverchio cotale potenza. Ora che alcuna cosa vana sia o soverchia nell' universo, nè Dio il permette, nè il tollera la natura. Per le quali cose non solo potemo credere, giudiziosissimi ascoltatori, ma dovemo ancora, Firenze medesima, la Cupola

[1] Qui il Varchi, per servile devozione alle dottrine Peripatetiche, cadde in un gravissimo errore; poichè supponendo, secondo i principii d' Aristotile, il mondo stato ab eterno, e che non abbia avuto mai principio, nè sia per aver fine, vuole che in buona filosofia si creda, che tutte le cose che ora si ritrovano nel mondo, siano già state infinite volte, e infinite debbano essere in avvenire. Egli è ben vero, che dopo si protesta, camminar la bisogna tutt' al contrario secondo la teologia, a cui, com' egli dice, devono prestar fede tutti i cristiani: ma codeste parole non sono certo un bastevole e valido correttivo. Laonde fra Tommaso Buoninsegni, dell' ordine de' Predicatori, che per ordine del Padre Inquisitore di Firenze rivide quest' opera, suggerì che non si permettese la stampa del principio di questa Lezione, o pure (il che fu fatto nell' edizione del Giunti) vi si stampassero accanto alcune sue glosse marginali, che riprendono e confutano una tal dottrina. Il Varchi, come faremo osservare a suo luogo, cercò nella Lezione seguente di ridurre siffatta dottrina a un senso cattolico, ma con un rigiro di parole e di sottigliezze, che non riescono a salvare Aristotile e i suoi seguaci. Ecco intanto il voto del Padre Buoninsegni e le sue glosse:

Padre molto reverendo Inquisitore.

Non permetterei che le prime tre facce segnate da lato con la linea si stampassero; perchè contengono errore intollerabile in filosofia, che le cose abbiano a tornare infinite volte. La vera filosofia non repugna alla verità; oltra che falsamente attribuisce tal opinione ad Aristotile, perchè in niuno de' suoi libri disse mai questa menzogna. E se pur V. P. R. concede che si stampino, faccia che in margine si stampino le glosse da me fatte, acciò i manco scienziati non restino ingannati.

Io fra Tommaso Buoninsegni di propria mano.

Glossa I. alle parole del Varchi: *Questa opinione*, ecc.

Questa opinione non si lesse giammai in Aristotile, nè dai suoi principii si conclude necessariamente, ancora che egli ponga il mondo eterno, perchè è impossibile, che in qualsivoglia rigiramento di tempi ritornino giammai gli istessi movimenti de' cieli numeralmente, dato che specificamente tornare potessero, supposta l' eternità del moto; onde mai non ritorneranno li medesimi effetti naturalmente. Codesta fu opinione del Giandone, con poca ragione fondata, repugnante alli principii della vera filosofia, la quale essendo vera scienza, non può da quella derivare una opinione così stolta e ridicola, da non attribuire a un tanto filosofo.

Glossa II. alle parole: *Laonde, come i volgari*, ecc.

Non si può veramente dire, che agli esercitati nella vera filosofia cotale opinione sia vera e necessaria, anzi falsa e ridicola, perchè da una vera scienza, quale è la filosofia non si può dedurre falsità alcuna; conciossiachè dal vero non si deduca se non vero, come insegnò Aristotile.

Glossa III. alle parole: *Conciosia che tutte quelle cose*, ecc.

Ragione frivola, nè è vero, che ogni potenza si riduca a l' atto nell' istesso individuo; oltrachè il ritornare l' istesse cose in individuo non è fattibile per natura, ma solo per miracolo di Dio. Mauri.

stessa, questa Accademia propia, non che la stampa e l' artiglierie e questa cattedra qui, sopra la quale sono già tante fiate, quantunque indegnamente, salito, essere state infinite volte secondo i filosofi, e infinite volte secondo i medesimi dover essere.

E questo è quello, che voleva, per avventura Platone, uomo divino più tosto che umano, significare in dicendo, che dopo l' anno grandissimo, ciò è, dopo la rivoluzione d' anni trentaseimila dovevano tutte tornare le cose medesime. Ma le innondazioni così dei popoli barbari, come dell'acque, e talvolta le pestilenze, o gli incendii, o altre così fatte ruine spegnendo, se non universalmente in tutto il mondo, certo in una provincia intera tutte le memorie di tutte le cose, fanno che elleno paiano sempre nuovamente o trovate, o fatte; dove nel vero più tosto o ritrovate, o rifatte chiamare si dovrebbono secondo i filosofi. Dico già più volte secondo i filosofi, perciocchè io so bene, uditori ingegnosissimi, che secondo i teologi, a' quali dovemo credere noi cristiani, la bisogna sta tutta per lo rovescio; perciocchè, avendo il mondo secondo loro, ciò è secondo la verità, avuto principio, e dovendo per conseguenza aver fine, niuna cosa può essere quaggiù nè eterna, nè infinita.

Per venire oggimai al proponimento nostro, dico, che tanto secondo l' opinione de' filosofi gentili, quanto secondo la certezza de' teologi cristiani, chiunque vorrà diligentemente, e con diritto occhio risguardare, vedrà in tutte le cose, le quali si generano dalla natura, o sono fatte dall' arte, i principii primi essere sempre piccioli e debilissimi, e quasi da non doverne sperare a grandissima pezza quello, che sorgere di loro e risultarne in processo di tempo si vede. Chi crederebbe, prudentissimi uditori, che di sì poco seme e non animato, quanto vedemo, potessero, per lasciare ora molte altre cose e quasi infinite da parte stare, nascere, oltra tante erbe, frutici e piante, tutti gli animali, i quali cotanti e così strani e così diversi, parte adornano l' aria, parte riempiono il mare e parte ricuoprono la terra? E per dire delle cose dall' ingegno umano ritrovate e per mezzo dell' arte fatte, chi può senza grandissima maraviglia considerare, che con sì poche lettere, quanti non sono a gran pena i mesi, che in due anni si contano, non solo tutte le cose di tutto l'universo, ma ancora tutti i pensieri di tutti gli uomini tanto agevolmente e tanto perfettamente si scrivano e manifestino?

Tutte le facoltà e scienze, Uditori graziosissimi, tutte l' arti così di mano, come d' ingegno, e brevemente tutte le cose, che poi crebbero alte e onorate, videro il loro principio basso e senza gloria. Usciti gli uomini delle spelonche non edificarono case o palagi di pietre o di marmi, ma intesserono capanne di terra e di giunchi: non si vestirono di seta e d' oro, ma si coprirono d' erbe e di frondi. Chi dubita che non colle picche combattevano quei primi uomini, nè cogli spiedi, ma colle canne e colle pertiche? nè s' armavano di ferro o d' acciaio, ma si cignevano di cuoio o di pelli? Prima furono i borghi, che le città: anzi le ghiande, che il grano. Roma stessa finalmente, la quale a tutte le cose mortali andò di sopra, ebbe da due pastori, per non dir ladroni, l' origine sua.

Non è dunque, non è, discretissimi ascoltatori, che alcuno o possa riputar vile la poesia, come ho sentito, che molti fanno, per lo avere ella picciolo pincipio e debile avuto, essendo da coloro nata, i quali dal desiderio tratti dell' imitare e dalla dolcezza dell' armonia, andavano *ex tempore*, o, come noi diciamo, improvvisamente cantando: o debba maravigliarsi, che ella da sì basso inizio e ignobile cominciamento a tanta altezza salisse e a così fatta eccellenza, che niuno guiderdone può nè maggiore venire, nè migliore all' opere lodevoli degli uomini valorosi, che l' essere da alcuno poeta cantate e fatte immortali. Onde nacque quel nobile, e veramente generoso sospiro il quale al sepolcro d' Achille cantato da Omero, fece Alessandro, quando disse:

> O fortunato, che si chiara tromba
> Trovasti, e chi di te sì alto scrisse[1]!

E di vero tutte l'altre cose, chi ben considera, o toglie la fortuna, o spegne la morte, o consuma il tempo: solo i poemi, i poemi solo nè da forza di fortuna, nè da violenza di morte, nè da lunghezza di tempo non si tolgono, non si spengono, non si consumano giammai. *Jamque opus exegi* (disse quello ingegnosissimo poeta nella fine della sua grandissima opera), e noi vedemo oggi per la sperienza passati più che mille e cinquecento anni, essere stato verissimo, *quod nec Jovis ira, nec ignis, — Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.*

> Pandolfo mio queste opere son frali
> A lungo andar; ma il nostro studio è quello,
> Che fa per fama gli uomini immortali[2].

E maraviglieremoci ancora o che il popolo romano, benchè più all' armi dato, che alle lettere, si levasse da sedere tutto e s' inchinasse riverentemente a Virgilio, entrando egli nel teatro? o che tutti coloro, i quali per tutti i secoli e in tutte le nazioni o ebbero l' animo grande, o pure una scintilla sentirono della vera virtù, la quale altro premio non ha che la lode e l' onore, amassero così grandemente e onorassero i poeti?

Ma che dico io degli uomini? i quali mortali essendo e cadevoli, altra via non hanno ad eternarsi, nè altro mezzo per conseguire la immortalità, che la poesia, posciachè gli dii stessi, non dico, non isdegnarono, ma gradirono sopra

[1] Petr., Son. CXXXV, Parte I.
[2] Son. XII, Parte III, indiritto a Pandolfo Malatesta.

tutti gli altri coloro, i quali le lor lodi poeticamente, ciò è con divini versi e immortali concenti celebrarono, come possono ampiamente manifestarne appo i Greci gli antichissimi e nobilissimi poeti Lino e Orfeo, e appo gli Ebrei il sapientissimo re e santissimo profeta Davide. E se questo odierno secolo è o tanto cieco che egli non vegga, o tanto infermo che non sostenga, o tanto corrotto che non voglia sì chiara, sì gioconda e sì salutevole luce, dolgasi di sè stesso, increscagli di lui medesimo, pianga insieme con le sue colpe le sue sventure, certissimo che il sole ha la medesima virtù sempre, e così risplende quando è fosco e turbato l' aere, come quando è tranquillo e sereno il cielo. Il perchè, avendo noi nel principio e prefazione nostra favellato della poetica generalmente, oggi, la medesima materia seguitando, divideremo, cortesissimi ascoltatori, col nome dell' ottimo e grandissimo Dio e favore dell' umanissime benignità vostre, la poesia nelle sue parti, e le dichiareremo a una a una, con quella agevolezza e ordine che sapremo maggiore, tutte quante.

Nessuna scienza mai, nè nessuna arte favellano di cose particolari, ma sempre d' universali. E la cagione è, oltra che tutte le scienze sono sempre di cose necessarie ed eterne, e non mai di contingenti e corruttibili, che essendo i particolari infiniti, non possono essere sotto regole ridotti; e quello che sotto regole non può ridursi, è impossibile che s' appari; e quello che non s' appara, non si sa. È ben vero, che non essendo gli universali altro, che i particolari universalmente considerati, chi sa gli universali, viene a sapere in un certo modo ancora i particolari. Perchè chi sa, esempi grazia, che tutte le mule sono sterili e sa che questa sia mula, sa anco che questa è sterile. Ma perchè gli universali, non essendo altro che concetti fatti dall' anima nostra, s' apprendono solo coll' intelletto, dove i particolari, essendo cose reali, si conoscono col senso; quinci è ch' a volere essere perfetto artefice, verbi grazia, buon medico, si ricerca l' una cosa e l' altra, ciò è la scienza, la quale è degli universali, e la sperienza, la quale è dei particolari; perchè, oltra che non si medica mai l' universale o vero la spezie, ciò è l' uomo, ma sempre il particolare, o vero l' individuo, ciò è donna Berta o ser Martino, chi sapesse, che le carni leggiere, per atto d' esempio, sono agevoli a smaltire, e non sapesse quali fossero le carni leggiere, non potrebbe servirsi di cotale scienza; e chi per lo contrario sapesse per prova, che le carni degli uccelli sono leggiere, ma non sapesse che le carni leggiere si smaltiscono agevolmente, non potrebbe servirsi anch' egli di cotale sperienza: onde si può indubitatamente conchiudere che a un perfetto artefice sia necessaria la teoria e la pratica insieme, ciò è la scienza e la sperienza.

Laonde, essendo io stato eletto a dovere interpretare il Petrarca, e considerando che quando leggessi ora uno de suoi Sonetti, e quando una delle Canzoni, come s' è fatto infin qui, non produrrei quel frutto che io desidero di produrre, perchè chi non sa prima l' universale, non può sapere il particolare, conciosia cosa che chi non sa che sia uomo, non può sapere che sia nè Piero, nè Giovanni; e chi non sa, che cosa sia poesia, e in quante parti si divide, non può sapere nè qual sia quella del Petrarca, nè sotto che parte caggia: avemo giudicato esser ben fatto, innanzi che alle parole del testo si venga, dichiarare primieramente in generale tutte quelle cose, le quali alla facoltà e materia poetica s' appartengono, poscia disputare particolarmente e risolvere, per quanto sapremo e potremo noi, tutte le difficoltà, tutte le quistioni e tutti i dubbii, che nell' arte poetica e dottrina della poesia in qualunque modo e per qualunque cagione sono, o essere possono, che sappiamo noi. E in ciò fare seguiremo, per essere e più brevi e più agevoli, l' ordine della natura, ciò è cominceremo dalle cose più universali e meno perfette, e verremo di mano in mano alle meno universali, e per conseguente più perfette. Ed useremo per lo più il metodo e dottrina risolutiva, ciò è dichiareremo prima il tutto generalmente, e poi ciascuna delle parti spezialmente; di maniera che tutti coloro, a cui non parrà fatica l' ascoltare, potranno da sè medesimi dar giudizio di tutte le cose poetiche, e conseguentemente risolversi per loro stessi quali siano, e per che cagioni maggiori e migliori poeti, o i Greci, o i Latini, o i Toscani, e tra i Toscani quale avanzi l' uno l' altro, o Dante il Petrarca, come crediamo noi, in altro modo però e per altre cagioni che non sanno alcuni: o il Petrarca Dante, come affermano molti; e similmente qual conto tenere si debba de' poeti ignobili e di volgo; e a chi si deve più lode dare e maggiore obbligo avere dagli uomini, o a M. Lodovico Ariosto, nel suo *Orlando Furioso*, o a M. Luigi Alamanni nel suo *Girone Cortese*, i quali due tengono oggi senza contrasto il principato nell' ottava rima; il qual modo di poetare si crede da molti, che nella nostra lingua corrisponda all' esametro, o vero eroico nella latina: della qual cosa faremo al suo luogo disputazione particolare, come di tutte l' altre cose, le quali giudicheremo o utili o necessarie a bene intendere la materia della poesia, le quali sono tante e sì diverse, e sì malagevoli, ch' a me sarebbe molto più caro l' averle a udire da altri, che altri dovesse da me udirle.

E per fermo, se io non mi fossi, sono già molti anni, in traducendo e commentando la *Poetica* d' Aristotile, senza il quale non saprei muovere un passo, esercitato non mezzanamente in cotal materia, non avrei osato d' entrare in così grande impresa, la quale in verità non è da pigliarsi a gabbo. Ma perchè alcuni si sono maravigliati, che io dovendo definire la poe-

tica, non pigliassi la definizione, che le dà Diomede Grammatico[1], e non so chi altri, son costretto a fare in iscusazione mia, e soddisfacimento loro alcune parole, le quali intendo, che mi debbano servire a più cose e per sempre. Dico dunque, che tutti coloro, i quali in qualunque lingua o scrissero, o scrivono, usarono o usano uno di questi due modi; il primo de' quali è, che essi dicono tutte quelle cose, le quali o paiono vere a loro, o sono state scritte da alcuno autore, donde essi le traggono per vere, senza farvi sopra fatica alcuna o considerazione, anzi bene spesso non si curando, non ch' altro, d' intenderle e senza fare distinzione, se quello scrittore, da cui le pigliano, è antico o moderno, filosofo o retore, sacro o gentile, nobile o plebeo, approvato dagli uomini dotti o rifiutato, e finalmente seguono l' autorità sola; o se pure vi pensano e vi discorrono sopra, non sanno, o non si ricordano di quello terzetto di Dante:

> Vie più che 'ndarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si muove,
> Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte[2].

E per dirlo, ch' ognuno intenda, chi crede di poter sapere cosa alcuna senza la loica è in quel medesimo errore, che se egli credesse di poter camminare senza piedi. E so bene che a molti paiono queste cose iperboli o paradossi, e dette o per accrescere la verità, o per dir cosa fuori d' opinione; eppure sono tanto vere e tanto chiare agli intendenti, che io temo più di coloro, i quali si maraviglieranno, ch' io l' abbia dette, come se fossero dubbie, o negate da alcuno: e tutto quello, che ho detto infin qui, intendo aver detto in quanto alle cose. Ora in quanto alle parole, l' opinione mia è, che quanto si scriverà o favellerà più copiosamente e più ornatamente, secondo però la materia proposta, tanto s' acquisterà maggior lode, e si farà profitto migliore; ma perchè lo scrivere, non che il favellare leggiadramente, è opera di molto tempo, studio e fatica, e molti o non vogliono, o non possono impiegare la fatica, il tempo e lo studio loro in ciò, crederei che almeno si dovessero guardare di non peccare contra i precetti e le regole della grammatica. E se bene io concederei, che una gioia fine e preziosa, in qualunque modo e materia legata fosse, è da piacere e da tener cara, crederei ancora, tutto che non sia molto solenne lapidario[3], che quanto più fine fosse e più preziosa, tanto meglio si dovesse, o in più fine e più preziosa materia legare; o dovendosi pur legare in materia men nobile, legarla se non in argento, almeno in piombo o in ferro.

L' altro modo è di coloro, i quali cosa nessuna non iscrivono senza prima pensarvi e senza fondarsi non tanto sopra l' autorità, quanto sopra la ragione; e seppure si servono dell'autorità, non si servono gran fatto, se non di quella di coloro, i quali essendosi sopra la ragione fondati, sono da tutti stati, o almeno dalla maggior parte degli uomini, o dalla migliore accettati e ricevuti, come sono nelle medicine Ippocrate e Galeno, e nella filosofia Platone e Aristotile, del quale scrisse Averrois: Il grandissimo maestro nostro non disse mai cosa nessuna senza fortissima ragione. E questo modo, il quale chiamiamo scientifico, ci siamo ingegnati noi in fin qui, e c' ingegneremo, Dio concedente, di seguitare per l'avvenire, avvertendo di non dire cosa nessuna senza ragione, o almeno senza autorità d' alcuno autore approvato e spezialmente d' Aristotile.

> Che' n quella schiera andò più presso al segno,
> Al quale aggiugne a cui dal cielo è dato[1].

E in quelle cose, dove non avessimo nè l' una nè l' altra, nè faremo avvertiti, o diremo quel tanto che giudicheremo, se non più vero, certo più probabile e meno falso, secondo gli ammaestramenti loici e filosofici, confessando liberamente l' ignoranza nostra; perciocchè il non sapere non è nè vergognoso, ne riprensibile, nascendo noi tutti del tutto ignoranti, ma solo il non cercare di sapere, o il darsi a credere di saper quello, che l' uomo non sa ingannando, più che altrui, sè stesso, nè si ricordando, che coloro i quali sanno assaissimo, non sanno si può dir nulla verso quello, che sapere si potrebbe e forse dovrebbe.

Laonde io per me sono fermato, e così prometto ingenuamente, e così se Chi può non mi privi del bene dell' intelletto, e mi faccia il più infelice uomo che viva, attenderò infallibilmente di seguire l' ordine in fin qui da me tenuto, di non dir mai cosa alcuna, la quale io non creda che vera sia, senza lasciarmi o trasportare dall' odio, solo che me ne accorga, o traviare dall' amore, pure che io il conosca, di persona veruna. Donde possono apertamente conoscere quanto s' ingannino coloro, i quali si pensano, che io cerchi o d' abbassare la lingua Greca e Latina, per innalzare la Toscana, o scemare la gloria dell' Ariosto, per accrescere quella dell' Alamanni, avvilendo il *Furioso* per far pregiato il *Cortese*, o cotali altre sciocchezze e gherminelle da uomini o malvagi del tutto, o affatto stolti; e vie più coloro, se più si può, i quali hanno creduto, che io facessi la divisione de' poeti e biasimassi i maledici, solo per mordere e tassare alcun particolare; la qual cosa, se bene conosco ora potersi in quel modo interpretare, è non dimeno tanto dal vero lontana, che io oserei di giurare santamente di non avervi, non che altro, pensato. Anzi dirò più oltre, che io dissi cose, e dinanzi a tante e tali persone le dissi, che se ad altro fine, che per

[1] Questo Diomede Grammatico fiorì presso il VI secolo dell' êra volgare. Si hanno di lui tre libri intitolati: *Delle parti dell' orazione, e del vario genere de' retori.* Mauri.

[2] *Parad.*, Canto XIII.

[3] La parola *lapidario* qui è presa nel suo senso proprio di gioielliere. Mauri.

[1] Petr., *Tironfo della Fama*, Capitolo III.

dire la verità, dette le avessi, rimaneva infame e disonorato ancora io, come sanno gli intendenti, nè mi sarei potuto scusare col dire, che faceva ciò per zelo, che s' ammendassero. Perciocchè nè ognuno si debbe riprendere, perchè egli s' ammendi, nè da ognuno, nè in ogni luogo. Ma di molte cose, che a questo proposito mi sovvengono, parte secondo i filosofi, e parte secondo i teologi, ne voglio solamente cinque le più brevi raccontare, e di grandissimo contento e tranquillità a chi le considera. La prima è che alla bellezza e perfezione dell' universo si ricercano non solo le cose belle, ma ancora le brutte, non solo le buone, ma ancora le ree. La seconda: niuno fa mai ingiuria nessuna a veruno per fargli ingiuria perchè il fare ingiuria ad alcuno è male, e niuno elegge di fare male, se non ingannato dalla ignoranza, se già non fosse o mentecatto, o di perduta speranza; nel primo caso de' quali non ingiuria nessuno, e nel secondo sè medesimo. La terza: come nessuno bene rimase mai non rimunerato o da Dio, o dagli uomini, così niuno male rimase mai non punito, o dagli uomini, o da Dio. La quarta: nessuno può essere ingiuriato mai veramente, o disonorato da altri, che da sè stesso[1]. La quinta ed ultima: a niuno, ancora che gravemente offeso e oltraggiato o di parole, o di fatti, in mille modi e a mille torti, è lecito, non che offendere o oltraggiare alcuno per vendicarsi, ma nè ancora, non dico cercare, ma desiderare la vendetta, se egli vuole essere non dico nè cristiano, nè filosofo, ma uomo: perchè chiunque fa cosa alcuna studiosamente brutta, o disonesta, per qualunque cagione egli se la faccia, perde l' onore: e chi perde l' onore, il quale deve più che mille vite stimarsi, è infame; e chi è infame, non che sia uomo, veramente deve essere più odiato dagli uomini veri e più fuggito che le serpi non sono.

Ma perchè di questa materia male oggi con grandissimo danno e vergogna del secolo intesa e peggio osservata, e di cui non può perfettamente trattare altri che il filosofo morale e politico, avemo altra volta l' opinione nostra detto, lasciatala per ora dall' una delle parti, verremo a pregare con tutto il cuore tutti voi insieme e ciascuno di per sè, prima che non vogliate altro sentimento alle mie parole dare, che quello che elle suonano, sicuri che quando mi paresse, che altramente si convenisse o al debito mio, o all' utile vostro, niuno rispetto mai dal giusto mi potrebbe, nè dall' onesto rimuovere; poi, che tutto quello che dico, crediate essere detto da me solo per soddisfare all' obbligo dell' uffizio mio e giovare a voi in quel poco che so e posso, e non per notare o riprendere alcuno, e massimamente di questa onoratissima brigata, e in ispezie colui, il quale mi fu in così nobile uffizio e così faticoso dato per collega: anzi per meglio dire, fu, sì come io, eletto per dovere con gli studii e fatiche sue non minore utilità arrecare, che diletto. Del quale sì per non parere, che io voglia così tosto di quelle lodi rimunerarlo, che egli così abbondevolmente e così cortesemente non per mio merito mi diede, ma per sua mercè, e sì perchè mi parrebbe di soverchio ogni lode, che da me se gli desse, avendolo voi già tante volte e con tanta non solo frequenza e attenzione, ma ammirazione ascoltato, mi tacerò al presente, e me ne passerò oggi mai con buona grazia e licenza, senza più digressioni fare, a seguitare la materia incominciata e pagarvi parte di quello di che per l' uffizio e promessione mi vi sono, non so se buono, ma bene prontissimo e lealissimo debitore.

Il principale uffizio e artifizio di ciascun poeta è imitare, o vero rappresentare. Rappresentare, o vero imitare non si possono da poeti, se non coloro che operano: operare propiamente non può nessuno, il quale non sia di ragione dotato: nessuno animale è di ragione dotato, se non l' uomo; dunque l' uomo solo può essere imitato. Ma perchè i poeti non hanno ad imitare gli uomini, ma le cose dagli uomini fatte, diremo, che tutti i poeti debbono imitare, ciò è imitando e contraffacendo rappresentare le operazioni degli uomini. Ma perchè gli uomini non operano senza affetti, e ciascuno opera secondo l' uso, grado, età e natura sua; quinci è, che ogni buon poeta deve tre cose senza più imitare: le azioni, o vero operazioni, gli affetti, o vero passioni, e i costumi di chicchessia.

Ciascuna di queste tre cose può essere imitata, spressa e rappresentata dai poeti in tre modi soli e non più, ciò è con tre strumenti solamente: col sermone o vero parlare, col ritmo o vero numero, e coll' armonia o vero musica. Il sermone può essere in due modi o sciolto, ciò è prosa; o legato, ciò è verso, come dichiareremo più lungamente, quando disputeremo la questione, se per essere poeta basta la imitazione sola, o pure oltra l' imitazione si ricerca ancora il verso. Col numero o vero ritmo si può imitare in un modo solo, ciò è saltando, il che non vuol dire altro, che con i movimenti del corpo, i quali consistono nei gesti, negli atti e nei cenni. L' armonia comprende due cose: il canto e il suono. Il suono è di due maniere, perchè si fa o mediante le corde, o mediante il fiato o spirito umano, come anticamente nelle tibie e nelle fistole o vero zampogne, ed oggi ne' flauti, pifferi, tromboni, cornette ed altri stromenti somiglianti; e questa sorte di musica, la quale si chiama dai Greci Auletica[1], e manco

---

[1] Questa sentenza, che racchiude un senso così profondo, è di San Giovanni Grisostomo: *Nemo laeditur nisi a semetipso:* Nessuno è offeso, se non da sè stesso. MAURI.

[1] Auletica dalla voce greca αὐλὸς, tibia o flauto, onde αὐλητής, suonator di flauto o auledo. MAURI.

nobile di quell' altra maniera, che si fa mediante le corde, come anticamente nelle cetere, onde si chiamava Citaristica, sotto la quale si comprendeva ancora la Lirica; ed oggi si vede nelle lire, nei liuti, nei gravicemboli e in tutti gli altri strumenti così fatti.

Nè è dubbio alcuno, che di questi tre strumenti, de' quali si servono nelle loro imitazioni tutti i poeti, il sermone o sia in prosa o sia in versi è più nobile e più degno degli altri due. Perchè le parole rappresentano immediatamente i concetti, i quali ci rappresentano le cose stesse, dove gli atti e i gesti non ci rappresentano immediate i concetti, ma mediante le parole, ciò è sprimono prima e ci significano in quel modo, che possono le parole, e poi mediante quelle i concetti, e mediante i concetti le cose, le quali sono l' ultime che s'apprendono, e le prime che d' apprendere si cercano. Similmente il suono di qualunque maniera sia, non rappresenta primamente e senza mezzo i concetti, ma secondamente e mediante le parole che da esso suono, in quel modo che si può si comprendono.

Da questo discorso si possono cavare principalmente tre cose, non meno utili, che belle. La prima delle quali è, che i poeti hanno una cosa comune, nella quale eglino convengono tutti, e questa è l'imitazione; perchè tutti i poeti sono imitatori, ciò è rappresentatori, e conseguentemente tutte le poesie sono imitazioni, ciò è rappresentazioni; onde tutti quelli poeti e tutte quelle poesie, i quali e le quali non imitano e non rappresentano, non si possono veramente nè poeti chiamare, nè poesie. La seconda è, che tutti i poeti fanno tutte le imitazioni e poesie loro colle tre cose dette di sopra, ciò è sermone, numero e armonia; ma alcuna volta mescolatamente e alcuna volta di per sè. La qual cosa, acciocchè meglio s' intenda, dovemo sapere, che alcune poesie si fanno, o vero alcuni poeti imitano con una sola di queste tre cose, alcuna volta con due, e alcuna volta con tutte e tre. Perciocchè alcuni imitano col sermone solo, come si vede in quella spezie di poesia chiamata dai Greci Epopeia, ciò è facitrice, per parole, i poeti delle quali si chiamano Epici e latinamente Eroici. Alcuni imitano col numero solo, e questi sono tutti coloro i quali imitano i costumi, gli affetti e le azioni degli uomini col saltare, ciò è co' cenni, atti e gesti. Alcuni imitano con due di queste, verbigrazia col numero e coll' armonia insieme, e questi sono tutti coloro, i quali usano quella maniera di poesia, che di sopra dicemmo chiamarsi Auletica e Citaristica, sotto le quali si comprendono ancora la lirica, e quella delle fistole; perciocchè questi tali poeti usavano nelle poesie e imitazioni loro non solamente l' armonia, ma ancora il numero, ciò è non solamente suonavano, ma saltavano ancora. Alcuni finalmente imitavano con tutte e tre; queste cose parimente, usando non solamente il numero e l' armonia, ma eziandio il sermone, perchè, non solo movevano variamente il corpo e a tempo, nelle quali cose consiste il numero; ma cantavano ancora di ragione[1], come noi diciamo, e per canto figurato, nel che consiste l' armonia; e perchè le cose, le quali cantavano, erano composte misuratamente e in versi, veniva a esservi ancora il sermone legato. E tutte queste tre cose usavano quei poeti, che grecamente si chiamavano Ditirambici, i quali erano quelli che imitavano i sacerdoti di Bacco col cantare e col saltare, la poesia de' quali era piena di parole composte e lunghe, chiamate da' Latini sesquipedali, ciò è d'un piede e mezzo, e da noi per avventura paroloni; onde anche essa si chiamava con una parola composta, e lunga e sesquipedale Ditirambipoetica. Usava ancora tutte e tre queste cose quella guisa di poesia, la quale si chiamava pur grecamente Nomi, ciò è leggi o vero modi, i quali non erano altro, che alcune canzoni di varie maniere composte sotto certi tuoni e misure a cotal poesia atti e convenevoli. E di più usavano tutte tre queste cose le tragedie e le commedie, con questa differenza però, che i poeti ditirambici e i nomici usavano tutte tre queste cose insiememente in un tempo medesimo, dove i tragici e i comici le usavano separatamente e in diversi tempi, ciò è in diverse parti de' componimenti loro, usando ora l' una d' esse e quando l' altra. La terza e ultima cosa è, che essendo tutti i poeti imitatori e tutte le poesie imitazioni, seguita necessariamente, che quanto a questo tutti i poeti e tutte le poesie siano una cosa medesima senza avere alcuna differenza o distinzione tra loro. Del che seguita, che tutte le differenze e distinzioni, che sono veramente o essere possono tra i poeti e tra le poesie, dipendano tutte principalmente dall' imitazione e non da altro; da che seguita, che in tre modi e non più possono i poeti essere diversi e differenti l' uno dall' altro. Il che così si prova: Tutti i poeti hanno ad imitare: l' imitazione non può essere diversa e differente, se non in tre modi; dunque i poeti non possono più che in tre modi essere diversi e differenti. Ma per meglio essere intesi diciamo in questa maniera: I poeti deono imitare, e dunque necessario, che imitino o con cose diverse di genere, o cose diverse di genere, o in modo diverso. Può essere dunque differente ciascuno poeta, e diverso da ciascuno altro in uno di questi tre modi: o perchè egli imita con cose diverse: o perchè egli imita cose diverse: o perchè egli imita in modo diverso.

Le quali cose faremo più chiare mediante gli esempii. Uno, che imiti alcuna cosa col sermone è diverso da un altro, il quale imiti quella medesima cosa col numero o vero coll' armonia. Perchè come il favellare è diverso di genere dal saltare e dal sonare, così sono

[1] *Cantar di ragione*, suona: cantare secondo le giuste norme della musica o del contrappunto. MAURI.

diverse di genere, ciò è sono d' un' altra natura cotali imitazioni. Onde due poeti, i quali imitassero una medesima materia, ma con diverse cose, ciò è l' uno col sermone e l' altro col numero, o vero col numero e coll' armonia, sarebbono diversi di genere, ciò è di diversa natura; e tanto più sarebbono diversi poi, se usassero diversi strumenti e imitassero cose diverse. Similmente uno il quale imitasse alcuna cosa, esempigrazia le azioni illustri dei principi, sarebbe diverso di genere da un altro, il quale imitasse alcuna altra cosa diversa, esempigrazia le azioni famigliari delle persone private, ancora chè le imitasse con quel medesimo strumento, ciò è col parlare, o col saltare, o col sonare; e tanto più poi se oltra l' imitare cose diverse, le imitasse ancora con diverso mezzo. Medesimamente uno il quale imitasse la medesima cosa, che un altro, e col medesimo strumento di lui, ma non la imitasse nel medesimo modo, sarebbe diverso da lui, se non di genere, come quegli di sopra, almeno in qualche modo; come per atto d' esempio, se alcuno cantasse tutte le medesime cose che cantò Virgilio, e le cantasse col medesimo strumento di lui, ciò è col verso esametro, ma non le cantasse poi nel modo medesimo che fece egli, ma con diverso, ciò è non le cantasse col modo comune, come fece Virgilio, il quale è quando il poeta parte favella egli e parte introduce altre persone a favellare; ma le cantasse o col modo esegetico ciò è narrativo, il quale è quando il poeta favella egli sempre e non mai altri, come fece il medesimo nella *Georgica*, se non se alcuna volta per accidente; o le cantasse col terzo modo chiamato dai Latini pur grecamente drammatico, ciò è fattivo, il quale è quando il poeta non favella mai egli, ma fa ad altre persone favellare sempre, come fece il medesimo nella *Bucolica*, e come si vede nelle tragedie tutte, e nelle comedie, e in tutte le poesie, che si rappresentano in iscena e recitando. Sarebbono dunque questi due poeti differenti, e diversi l' uno dall' altro, se non di genere, come s' è detto, almeno di modo; e questa è la minor differenza e diversità che possa essere, come la maggiore sarebbe quando due fossero, i quali imitassero e cose diverse e con diverso strumento e in modo diverso.

Onde è da sapere, che coloro, i quali pigliano a imitare le medesime cose, come per cagion d' esempio a scrivere poeticamente le guerre, o alcuna altra materia, non possono essere l' uno dall' altro, se non in tre maniere, differenti, e ciò sono o collo strumento e non nel modo: o nel modo e non collo strumento: o collo strumento e col modo insieme. Nel primo caso può darsi per esempio una tragedia recitata colle voci e una saltata, ciò è rappresentata co' gesti: nel secondo un poema eroico drammatico e uno esegetico o comune, e una tragedia saltata. Coloro, i quali pigliano ad imitare materie diverse, possono essere differenti in tre modi: colle cose, collo strumento e nel modo, e di questo può essere esempio un poema eroico comune o esegetico, e una comedia saltata. Collo strumento, e non nel modo, come si vede in un poema eroico drammatico e in una comedia saltata: nel modo, e non collo strumento quale è un poema eroico umile e basso, come la *Bucolica*, e uno alto e sublime come l' *Eneide*: collo strumento e nel modo insieme, e così in tutto quello, che possono discordare, verbicausa un poema eroico non drammatico, e una comedia saltata, per dare esempi più simili e più agevoli che sapemo[1].

Da queste cose si può agevolmente conoscere, per venire omai al principale intendimento nostro, che le propie e vere spezie della poesia sono quelle sei, che Aristotile nel principio pose della sua *Poetica*; e ciò sono:

I. L' Epopeia,
II. La Tragedia,
III. La Commedia,
IV. La Ditirambica,
V. L' Auletica e
VI. La Citaristica.

Alle quali aggiunse poco di poi quella delle fistole o vero zampogne, e quella dei nomi o vero leggi, non ostante che gli uomini volgari, come testimonia il medesimo filosofo, errino intorno a ciò in due maniere: prima perchè chiamano poeti tutti quelli, i quali scrivono in versi, ancorachè non imitino: poi perchè, volendo essi distinguere le maniere dei poeti, non le distinguono dall' imitazione, come fare si doverebbe, ma dai versi; ciò è fanno differenti i poeti l' uno dall' altro secondo le diverse guise di versi da loro usati; la qual cosa si può meglio nella lingua Greca intendere e nella Latina, che nella Toscana, perchè eglino chiamano poeti epici, o vero eroici tutti coloro, i quali scrivono in verso esametro; elegiaci tutti coloro, che scrivono col verso elegiaco; iambici coloro che scrivono con versi iambici, i quali sono di più maniere, e così di tutti gli altri. Onde noi, prima che venghiamo alla particolare trattazione delle maniere dei poeti e versi toscani, tratteremo in comune e generalmente delle maniere dei poeti e versi così greci, come latini, quanto nondimeno e alla presente materia, e a chi ne favella in genere e per agevolare la via a intendere meglio i toscani, si conviene. Diciamo dunque, che diversi autori divisero diversamente le spezie delle poesie, e per conseguenza dei poeti, facendole chi più e chi meno. Noi parendoci che queste bastino e siano più atte al proponimento nostro, diremo, che le maniere e i nomi de' poeti, secondo che comunemente e da' volgari si chiama-

[1] Questo tratto nell' edizione del Giunti è de' più intralciati per l' eteroclita punteggiatura: io mi sono studiato di raddirizzarla alla meglio; ma non credetti che francasse la spesa d' introdurre nel testo alcun cangiamento, dacchè vi si discorre solo di vane distinzioni scolastiche. MAURI.

no, sono otto, e tante saranno le maniere delle poesie, onde vengono ai poeti cotali nomi; e ciò sono:

I. Gli Eroici,
II. I Tragici,
III. I Comici,
IV. I Lirici,
V. Gli Elegiaci,
VI. I Satirici,
VII. I Bucolici e
VIII. Gli Epigrammatici.

Di ciascuna spezie de' quali favelleremo particolarmente secondo l'ordine, col quale raccontati gli avemo, il quale è più tosto ordine di dottrina che di dignità, come nella seguente Lezione intenderete; e finita l'ora potrà ciascuno che vorrà, per sè medesimo agevolmente conoscere.

LEZIONE SECONDA

DEI POETI EROICI.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI RAGIONA DE' POETI EROICI, LETTA PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA, LA SECONDA DOMENICA DI DICEMBRE, L' ANNO MDLIII.

Fra quelle proposizioni grandissime, che i Greci chiamano assiomi ciò è degnità, e i Latini proloqui o vero prefati, e i Toscani principii o vero notizie prime, e noi Fiorentini diciamo volgarmente massime; l' abito e la scienza delle quali s' appella da' filosofi col nome del genere intelletto; e queste sono tutte quelle le quali per lo essere per sè stesse note, s' intendono subitamente da ciascuno, senza che egli vi discorra sopra, o sappia altro che i termini loro, ciò è le significazioni delle parole, colle quali si sprimono: tra queste, dico, grandissime proposizioni, come è quella che ogni tutto è maggiore della sua parte, n' ha una principalissima di tutte l' altre, la quale si pronunzia da' loici in questa maniera: Di ciascuna cosa si può dire veramente, che ella o è, o non è; ciò è di qualunque cosa è vera o l' affermativa o la negativa, che in sentenza non vuole altro significare, se non che il vero non è, nè può essere mai in cosa nessuna più che uno. Onde conciosiachè il vero non è nelle cose stesse, ma nelle parole, che esse cose per mezzo de' concetti ne rappresentano, chi dicesse, per atto d' esempio, disgiuntivamente le stelle essere o pari o caffo, direbbe necessariamente vero; ma chi dicesse copulativamente le stelle essere in numero pari e le stelle essere in numero impari, direbbe necessariamente falso: perchè non essendo il vero, se non uno, se elleno son pari, viene a essere necessariamente falso che siano caffo, e così per lo contrario: perchè, non essendo il vero più che un solo, è impossibile che una cosa medesima si possa con verità e affermare e negare; e in somma, se ella è pari, che ella sia non pari; e il medesimo diciamo di tutte l' altre cose e proposizioni somiglianti.

Da questa proposizione mossi, per quanto io stimo, alcuni prudenti uomini e ingegnosi, hanno sopra quello dubitato, che fu da noi la domenica passata nel proemio, detto della nostra Lezione, discorrendo per avventura così: O il mondo è eterno, o egli non è eterno: se eterno, dunque non è vero, che egli cominciasse e debba finire, come affermano i teologi, la cui sentenza noi chiamiamo verità e certezza: se non è eterno, dunque è falsa l' opinione dei Peripatetici, i quali pongono che egli non avesse principio mai, e che mai non debba aver fine. Conciosia che queste due cose ripugnano l' una all' altra, nè possono stare insieme per modo alcuno; d' onde seguita di necessità o che i teologi s' ingannino eglino, il che non è da dire, o che i filosofi non dicono essi il vero, il che non par da credere; eppure certa cosa è, che non essendo il vero più d' uno, come s' è più volte detto, come non possono essere tutti e due falsi, così non possono tutti e due esser veri.

A questa dubitazione giudiziosamente fatta e a tutte l' altre somiglianti, non solo si può agevolissimamente, ma si deve ancora incontanente rispondere e dire senza alcuna o dimora, o difficoltà, l' opinione de' filosofi essere falsa, e la certezza de' teologi verissima; di maniera che chiunque o credesse altramente o dicesse, sarebbe senza alcun fallo non solo di riprensione degno, ma eziandio di gastigo; e così rimane sciolta questa dubitazione. Ma perchè dallo scioglimento di lei, quasi da un capo dell' Idra mozzo, ne nascono subitamente tre altre, bisogna procedere alquanto più oltre; perciocchè potrebbe dire chicchessia: Prima egli non pare nè possibile, nè ragionevole, che cotanti filosofi, di cotale ingegno e dottrina è sì grandemente lodati e ammirati dalla maggior parte degli uomini, e tra questi Aristotile stesso, s'ingannassero tutti; poscia se pure s' ingannarono, a che perdere dunque tanto tempo e gittar via sì gran fatica con tante vigilie e spese in intenderli e appararli; e ultimamente a quale effetto non pure allegare le loro autorità, ma ancora tenerne conto e magnificarle?

A voler rispondere a questi tre dubbi e a tutti gli altri, che da questi tre così fatti nascere possono, bisogna sapere che la scienza de' filosofi è umana e naturale, e quella dei teologi soprannaturale e divina; e a volere intendere questo, bisogna sapere, che i filosofi non possono affermare cosa nessuna, nè deono la quale o non detti la ragione, o non dimostri il senso. Dalla ragione dunque e dal senso viene ai filosofi e non da altro tutto quello che sanno; ma chiara cosa è, che la ragione umana, o vero l' intelletto nostro non può nè discorrere, nè in-

tendere cosa nessuna, la quale non gli porga e somministri la fantasia, o vero immaginazione. E di qui venne, che Dante dottamente, come suole sempre, volendo descrivere la potenza fantastica o vero virtù immaginativa, e mostrare che l'intelletto umano, o vero la ragione nostra non può nè intendere, nè discorrere senza lei, disse non meno da buon filosofo, che da leggiadro poeta nel ventinovesimo Canto del Purgatorio:

La virtù ch'a ragion discorso ammanna,

ciò è la fantasia che serba e prepara all'intelletto i simulacri e le sembianze delle cose, o come disse egli medesimo, gli idoli, ciò è le forme e in somma le similitudini, o vero immagini de' sensibili, mediante le quali possa discorrere e intendere; il che non è altro che quello che dicono i Latini moderni: *Oportet intelligentem phantasmata speculari*. È dunque necessario a chi vuole o discorrere o intendere, risguardare i fantasmi, ciò è servirsi delle spezie delle cose le quali sono riserbate nella fantasia, chiamate da Averrois e da Dante stesso intenzioni, e volgarmente ora pensieri, ora concetti e talvolta immaginazioni.

Ora nè la fantasia, nè alcuno altro de' sensi interiori, può avere in sè spezie, o idea, o forma, o intenzione alcuna, la quale non gli sia stata porta e somministrata da alcuno dei cinque sentimenti esteriori, ciascuno de' quali ha bisogno della presenza dei sensibili, ciò è non sente e non comprende cosa nessuna, la quale egli o non vegga, o non oda, o non odori, o non gusti, o non tocchi. E qui nasce che l'intelletto non può intendere veruna cosa senza l' *hic* e 'l *nunc*, come dicono i filosofi, ciò è senza il luogo e il tempo, e brevemente senza quantità, e in somma che non sia sensibile, o vero sensata, o almeno proceduta dai sensi, e per mezzo loro nella fantasia venuta. Il che dichiarò il medesimo Dante, colla medesima dottrina e leggiadria, quando nel quarto Canto del Paradiso disse:

Così parlar conviensi a vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

E favellando al medesimo proposito nel diciassettesimo Canto del Purgatorio:

Chi muove te se 'l senso non ti porge?

E altrove ancora non meno leggiadramente, nè meno dottamente disse al medesimo proposito:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l'animo ad essa volger face[1].

E così abbiamo dimostrato, che tutto quello che i filosofi fanno, viene loro principalmente dal senso e non dalla ragione; e di qui è, che quando il senso e la ragione discordano, non alla ragione si debbe credere, ma al senso. E per questo, diceva quel grande Arabo, che allora erano veri i sermoni dimostrativi, quando si concordavano colle cose sensate; e volgarmente si dice, che la sperienza è la maestra di tutte le cose, della quale Dante favellando disse:

Ch'esser suol fonte ai rivi di vostre arti[1],

E Lucrezio, in favore de' sensi, disse, che chi ripugna a' sensi, distrugge il credere.

Nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat
Et labefactat eos unde omnia credita pendent[2].

Da queste cose seguita manifestamente e di necessità, che ogni volta che il senso s'inganna e erra egli, erri ancora e s'inganni la ragione: séguitane medesimamente, che dovunque non può arrivare il senso, non possa ancora arrivare la ragione; perchè tutte quelle cose che il senso non può sentire e comprendere, non può discorrere, nè intendere l'intelletto, nel quale non è mai cosa niuna, la quale prima del senso stata non sia. E queste due cose, ciò che dove non aggiugne il senso, non aggiunga la ragione, e che errando egli, erri ancora ella, fece Dante, non meno dotto teologo e buono, che grave poeta e leggiadro, dichiararsi a Beatrice, ciò è alla Teologia, nel secondo Canto del Paradiso dicendo:

Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien pugner gli strali
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Il qual luogo dichiarando noi già nel Consolato nostro, sopra la quistione della macchia della Luna[3], disputammo lungamente, se il senso può ingannarsi e conchiudemmo di no, ogni volta che non manchi di quelle tre condizioni che a ciascuna sensazione necessariamente si richiedono, e ciò sono: l'organo o vero strumento sano, il mezzo naturalmente disposto, e l'obbietto o vero sensibile in proporzionata distanza; altramente ne seguirebbe, che mai cosa alcuna sapere non si potesse, come ancora testimonia altamente Lucrezio, dicendo nel primo libro:

Corpus enim per se communis deliquat esse
Sensus; quo nisi prima fides, fundata valebit,
Haud erit occultis de rebus, quo referentes
Confirmare animi quicquam ratione queamus[4].

Ma in qualunque modo ciò sia, basta a noi, che tutta la scienza de' filosofi ha l'origine e principio suo dalle sentimenta, onde, perchè il senso non mostra che di nulla si possa far qualcosa, non può dettarlo ancora la ragione; e però disse Aristotile: Tutti i filosofi si sono

[1] *Purg.*, Canto XVIII.

[1] *Parad.*, Canto X.
[2] *De Rerum Natura*, lib. I, v. 694.
[3] Vedi nelle Lezioni sopra il Canto II del Paradiso a pag. 422 di questo volume.
[4] *De Rerum Natura*, lib. I, v. 423.

accordati, e convengono in questo, che di nonnulla non possa farsi qualcosa: onde Lucrezio, che in molte cose discordò da tutti gli altri, seguitando Epicuro, in questa convenne e cominciò la narrazione della maravigliosa opera sua da questa proposizione universale negativa:

Nullam rem nihilo gigni divinitus unquam[1].

La quale proposizione, insieme con molte altre somiglianti, come è che il moto non abbia avuto principio, nè debba aver fine mai, e per conseguente il mondo essere eterno, sono vere appresso i filosofi, i quali non avendo altra chiave, che apra loro la verità, se non il senso, nè altro lume che li guidi, se non il naturale, sono costretti a così credere: dove appresso i teologi sono falsissime, perciocchè, avendo essi altri principii e diversi mezzi, e non pur convenevole, ma necessario, che abbiano ancora altre conclusioni, e conseguentemente diversa scienza. Anzi, come la scienza di Dio è equivoca, ciò è d'un'altra natura con quella de' filosofi, perchè il sapere di Dio cagiona le cose, e quello de'filosofi è dalle cose cagionato; così la scienza de'teologi, non s'acquistando, come l'umana, mediante la dimostrazione, ma per grazia divina, non è della medesima spezie di quella de'filosofi, ma tanto più nobile e più perfetta, quanto le cose celesti e quelle che da Dio procedono, sono più perfette e più nobili delle mortali e di quelle che dagli uomini vengono[2]. E questo ancora si fece dichiarare Dante da Beatrice a nostro conforto e utilità, quando nell' ultimo Canto del Purgatorio l'introduce a dirgli queste parole:

Perchè conosca, disse, quella scola,
Ch' hai seguitata e veggia sua dottrina,
Come può seguitar la mia parola,
E veggia vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.

Dove Beatrice riprende Dante mostrandogli, che avendo seguitato la dottrina de' filosofi, non poteva seguitar la sua, ciò è quella dei teologi, la quale è tanto differente dalla filosofia, ed è tanto più degna, quanto è più alto il cielo, e per conseguenza più veloce e più nobile della terra. E per mostrare ancora più chiaramente che le operazioni di Dio non caggiono sotto le leggi della natura, e per conseguenza che la scienza divina non è obbligata, come l'umana, a quelle tre condizioni che dicemmo di sopra ricercarsi in ciascuna sensazione, ciò è in tutte le operazioni che da sensi si fanno, massimamente dove Dio opera immediate e senza strumento, come nel cielo, disse nel trentesimo Canto del Paradiso, di sè medesimo:

La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza,
Presso e lontano, lì nè pon, nè leva,
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

Dichiarate queste cose, vengono a essere sciolte o almeno agevoli a potersi sciorre tutte e tre le dubitazioni poste di sopra, perchè quanto alla prima diciamo, che i filosofi gentili s' ingannarono tutti, non già nel lume naturale, ma nel soprannaturale, il quale non ha nessuno da sè, ma si dà solo per grazia e a chi lo chiede, ed essi nol conoscendo, chiedere nol potevano. Quanto alla seconda rispondiamo, non solo non si perdere nè il tempo, nè la fatica, nè la spesa a studiare i filosofi, ma non potersi umanamente favellando, nè spesa alcuna, nè fatica, nè tempo impiegare più lodevolmente, nè in cosa più onorata. E questo non è contra la teologia, anzi le è grandissimamente utile, onde quasi tutti i teologi così gli antichi come i moderni, e tanto i Latini, quanto i Greci, sono grandissimi filosofi stati. Quanto alla terza, tutti gli scrittori e i teologi medesimi, allegano molte volte e si servono delle autorità de' filosofi, e ciò non senza ragione; perchè se sono vere e concordano colla religione, come fanno il più delle volte, tanto maggiormente e tanto meglio si manifesta la verità; se sono false, tanto più agevolmente si conosce così l'oscurità de' filosofi e i dubbii loro, come la chiarezza e certitudine de' teologi; e se sono dubbie, perchè non si debbono affermare mai, se non se e in quanto convengono colla fede e consuonino con la Scrittura Santa, riferendosi a quella, non possono nuocere. Ed anche questo ci volle Dante insegnare, quando nel diciottesimo Canto del Purgatorio, introduce Virgilio a dirgli in questa maniera:

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti posso io; da indi in là t' aspetta
Pur a Beatrice, ch' è opra di fede.

E se chicchessia, come è più sottile e più curioso uno che un altro, dicesse: Le ragioni che s' allegano dai filosofi, se bene non sono, paiono nondimeno alcuna volta tali e tanto gagliarde, e di maniera s' imprimono altrui nella

[1] *De Rerum Natura*, lib. I, v. 151.

[2] Ogni avvisato lettore avrà notato la vanità e fiacchezza delle ragioni qui addotte in propria giustificazione dal Varchi, il quale, per tema di venir meno alla sua fede di peripatetico, va girando e rigirando in un circolo vizioso, che lo trae in contraddizione con sè medesimo. E di vero o egli tiene di proposito per le verità insegnate dalla teologia, e deve necessariamente trovar false ed assurde le proposizioni aristoteliche: o tiene da queste, e non c' è modo di poterle, così come suonano nel suo stesso dettato, conciliare con quelle. In questa stessa lezione ed altrove afferma il Varchi non poter essere il vero che un solo: come dunque non si riduce egli a confessare, senza tanti sutterfugi, che vere essendo le dottrine teologiche, sono, senza più, insussistenti le massime peripatetiche? Nè già poteva rimoverlo dal fare quest' esplicita dichiarazione il timore di recare oltraggio alla filosofica verità, la quale in ultimo debb' esser tutt' una colla teologica; perchè anche la retta filosofia non ammette punto siffatte proposizioni. Da ciò bisogna conchiudere, che non c' è cosa più irragionevole e pericolosa della servitù de' sistemi, la quale è tanto nemica al vero che tragge di frequente in inganno anche gli intelletti più lucidi e sani. MAURI.

memoria, che non lasciano poi, che altri o intenda, o creda quelle dei teologi; dico nel primo caso, che chi è vero cristiano, deve semplicemente intendere, e contra il suo intendere proprio, intendere ed accettare indubitatamente la verità, e cattivare, come dicono i teologi medesimi, l' intelletto, certissimo e sicurissimo che le cose di Dio non si possono intendere dagli uomini, se non quando e quanto e come alla sua Maestà piace. E per certo, come disse Dante:

> Matto è chi spera, che nostra ragione
> Possa trascorrer l' infinita via,
> Che tiene una Sostanza in tre Persone.
> State contenti umana gente, al quia,
> Chè se possuto aveste veder tutto.
> Mestier non era partorir Maria;
> E desïar vedeste senza frutto
> Tai, che sarebbe lor desio quetato,
> Ch' eternamente è dato lor per lutto.
> I' dico d' Aristotile e di Plato,
> E di molt' altri. E qui chinò la fronte,
> E più non disse, e rimase turbato[1].

E nel secondo caso, deve ciascuno sapere, che a lui credere tocca, se vuole esser salvo, e non giudicare; e qual si voglia di noi deve dire a sè medesimo quel terzetto, degno veramente di dovere essere non solo sopra i limitari delle porte, ma eziandio nel mezzo dei cuori scritto e scolpito:

> Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
> E giudicar da lungi mille miglia
> Con la veduta corta d' una spanna[2]?

Ma perch' io non fo professione di teologo, nè conosco aver quel lume che a favellare delle cose divine si richiede, per non mettere la falce nell' altrui biade, come si dice, mi rimetto così in queste cose, come in tutte le altre, a' sacri teologi, tanto approvando o riprovando, quanto alla cristiana Chiesa e alla santissima religione nostra conviene e consuona. E così me passerò oggimai a dichiarare, secondo che promisi le maniere de' poeti e dei versi così greci e latini, come toscani.

Favello sempre secondo i filosofi. I poeti chiamati dai Greci epici, ciò è facitori per parole, o vero per versi, e in somma imitatori col sermone, e dai Latini eroici, perchè favellano ordinariamente di re, di principi e di uomini valorosi e d' altre persone illustri, che si chiamano dai Latini, ma grecamente eroi, o vero semidei (perchè essendo più che uomini, mediante la virtù loro, e meno che dii essendo mortali, sortirono cotal nome quasi mezzi tra gli uni e gli altri) sono tutti quelli i quali cantano, perchè così si chiama lo scrivere di cotali poeti, e cantando, rappresentano nelle loro poesie le azioni fatte dagli uomini grandi, così nell' ozio della pace, come ne' travagli della guerra, se bene la guerra pare più atto e più proprio soggetto de' poeti eroici, dando loro se non più onesta, più lodata e più profittevole, certo più ampia, più alta e più dilettevole materia. E in somma gli eroici o vero, dattilici, che così ancora li chiamano i grammatici da quel piede che dattilo ha nome, senza il quale non può per l' ordinario farsi alcun verso eroico, imitano tutte le azioni, le quali hanno grandezza e dignità, o umane o divine che siano; e non si possono servire, se non d' una maniera sola di versi, ciò è dell' esametro, il quale altro non vuol dinotare, che di sei misure, o vero piedi. E fu ben degno, che a così chiare materie, e così nobili si usassero i maggiori versi e più alti che si trovassero; le quali cose ne dimostrò non meno leggiadramente, che brevemente Orazio, quando nella sua dottissima e utilissima *Arte Poetica* lasciò scritto:

> *Res gestae regumque ducumque et tristia bella,*
> *Quo scribi possent numero monstravit Homerus.*

Dove è da avvertire, che non solo i poeti eroici o epici non hanno a scrivere le azioni umane in quel modo che fatte furono, ma in quel modo, nel quale era o possibile, o verisimile, o necessario che si facessero, ma ancora tutti gli altri poeti non deono considerare per lo più come le cose si fanno dagli uomini, ma come fare si doverebbono, ancorachè si conceda loro molte cose, eziandio fuori della natura, non che del ragionevole o verisimile, acciocchè possano arrecarne non solo più utilità alla vita mortale, ma ancora maggior diletto e ammirazione agli uomini.

In questo genere fu il primo appresso i Greci Omero, primo, dico, non solo di tempo, ma ancora di grado, perciocchè i suoi poemi sono pieni sì di tutti i buoni costumi e lodevoli usanze, e sì di tutte le dottrine e scienze; onde non pure Orazio diceva, che ne' libri di Omero si poteva meglio apparare la filosofia civile e i buoni costumi, che in quelli dei filosofi; ma ancora S. Basilio proponeva ai suoi discepoli la poesia d' Omero, come uno specchio, nel quale rilucessero tutte le vie così da fuggire i vizii, come da conseguire le virtù. Ma s' io volessi tutte le cose raccontare che ne scrivono non tanto i Greci medesimi, e spezialmente Aristotile così nella *Poetica*, dove lo chiama divino e lo prepone più volte a tutti gli altri, come in tutte l' altre sue opere, nelle quali lo allega e si serve alcuna volta della di lui autorità a provare ancora cose altissime della natura; quanto eziandio tutti gli scrittori latini così di prosa, come di versi, non che non mi bastasse quell' ora sola, la quale per dover ragionare con voi in questo luogo assegnata ne fu, ma nè ancora un anno intero sarebbe a sufficienza, non che d' avanzo. Laonde, lasciati tutti gli autori così greci, come latini da una delle parti, diremo che M. Francesco Petrarca, dovendo far di lui menzione, disse nel terzo Capitolo del Trionfo della Fama:

> . . . . . . E quell' ardente
> Vecchio, cui fur le Muse tanto amiche,
> Ch' Argo, e Micena e Troia se ne sente.

---

[1] *Purg.*, Canto III.
[2] *Parad.*, Canto XIX.

Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Lierte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche

ne' quali versi non poteva nè lodarlo più, nè descriverlo meglio. E nei sonetti volendo altissimamente commendare la sua tanto casta quanto bella Madonna Laura scrisse, accompagnandola con Orfeo e con Virgilio:

Che d' Omero degnissima e d' Orfeo,
E del Pastor ch' ancor Mantova onora,
Ch' andasser sempre lei sola cantando[1];

avendo prima detto nel sonetto di sopra, accompagnandola con Virgilio solo:

Se Virgilio ed Omero avesser visto
Quel sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrien posto, e l' un stil con l' altro misto[2].

E nel quarto Capitolo pur della Fama volendo mostrare d' avere a favellare di cose grandi e importantissime, disse, accompagnandolo con Orfeo solo:

Opra non mia, ma d' Omero e d' Orfeo.

E il reverendissimo Bembo nelle sue divine stanze, volendo, dopo la Duchessa d' Urbino, lodare la signora Emilia Pia quanto si poteva più, disse:

Donna real degnissima d' impero,
E che di sola voi cantasse Omero.

E il dottissimo Molza, dovendo fare un degno principio a quelle sue gravissime stanze sopra il ritratto della bellissima e castissima donna Giulia Gonzaga, cominciò in questa maniera:

Se così dato a' vostri tempi Omero
Avesse il ciel, come v' ha fatto bella.

E M. Giovan Giorgio Trissino nel nono libro della sua *Italia liberata*, della quale parleremo al luogo suo, scrisse d' Omero:

Quel è 'l divin da voi chiamato Omero.

Ma prima Dante, il quale non lasciò cosa alcuna, o utile, o bella, o onorata la quale egli non dicesse, dovendo nel quarto canto dell' Inferno introdurre Virgilio, che gli mostrasse Omero, disse così:

Mira colui, ch' ha quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come Sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.

E nel vigesimosecondo Canto del Purgatorio introduce Virgilio, il quale dovendo a Stazio rispondere, che di Terenzio, di Cecilio, di Plauto e di Varrone dimandato l' aveva, usa queste parole:

Costoro e Persio ed io, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch' altro mai.

[1] Son. CXXXV, Parte I.
[2] Son. CXXXIV, Parte I.

E benchè appresso i Greci, fossero di molti altri, i quali scrissero in versi esametri, ed in istile eroico, e ancora oggi se ne ritrovino alcuni, come Esiodo, Arato, Licofrone, nulla di meno così fece di loro Omero:

Come fa 'l Sol delle minori stelle[1].

Appresso i Latini ottenne il primo luogo fra tutti i poeti eroici e ottiene senza dubbio nessuno Virgilio, il quale fu tanto dotto, tanto grave, tanto eloquente e tanto ogni cosa, che alcuni lo fanno maggiore d' Omero, alcuni minore e alcuni eguale; sopra la quale controversia chi volesse dare sentenza finale e non far sua la lite, avrebbe uopo non solo di più lungo tempo, ma di troppo maggiore ingegno, dottrina e giudizio che non ho io. Tuttavia poi che il debito dell' ufizio mio non solo permette, ma richiede che io non quello che è, ma quello che a me pare liberamente pronunzii, dico che l' opinione mia è, che tutte e tre le sentenze sopra dette siano vere, ciò è, che in alcune cose Virgilio trapassi Omero, in alcune l' adegui, e in alcune non l' arrivi. E per venire alquanto più al particolare, dico che, considerate tutte le parti dell' uno e dell' altro e compensata l' una cosa con l' altra, penso, checchè se ne dicano Macrobio e alcuni altri, che Virgilio non sia minore, nè meno maraviglioso d' Omero, se non in quanto fu dopo, e non solo apparò da lui, ma ne cavò parte imitando e parte traducendo così nelle sentenze, come nelle parole, e ancora quanto all' arte più tosto assaissime cose, che molte. La qual cosa come lo fa di gran lunga minore di lui (il che non credo, che niuno possa negare), così credo, che ciascuno debba confessare, che quella gravità e onestà e umanità, per dir così, che in lui si ritrova sempre, lo fa in qualche parte maggiore. E se alcuno dicesse ciò essere da' tempi avvenuto e dalla diversità delle lingue, conciosia cosa che Virgilio nella grandezza fiorisse dell' imperio Romano e in sul colmo a punto della lingua latina, dove ad Omero non toccò nè l' uno, nè l' altro, glielo concederei volontieri, e direi, che in Virgilio, qualunque se ne fosse la cagione, non si trovano alcune minuzie, per dir così, e certe bassezze e particolarità, come in Omero e massimamente nell' *Odissea*; le quali cose, come io non biasimo che siano nell' uno, ricercando per avventura così o quei tempi, o quella lingua, o quel vivere, così lodo che nell' altro non siano per le contrarie cagioni. E se alcuno allegasse Quintiliano, uomo dotto e di gravissimo giudizio, il qual pare, che giudichi Virgilio più tosto presso a Omero, che pari, rispondiamo, che ciascuno può a suo senno credere, e che Properzio, che fu a miglior tempi di lui, ebbe diversa opinione, perchè favellando dell' *Eneide* innanzi che fosse compita, non che uscita

[1] Petrarca, Sonetto CLXIII, Parte I. I migliori testi hanno: *Quel che fa 'l di delle minori stelle.* Mauri.

fuori, giudicando che cotale opera dovesse vincere non tanto gli scrittori latini, quanto i greci, scrisse questo distico celebratissimo:

Cedite, Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Puossi ancora e forse si deve considerare, che Virgilio non solo compose e abbracciò nell' *Eneide* sola, secondo che si può giudicare chiaramente da più cose, amendue le opere d'Omero ciò è l' *Iliade* e l' *Ulissea*, ma ancora nella *Georgica* superò senza dubbio nessuno Esiodo, e nella *Bucolica* pareggiò Teocrito secondo alcuni, e secondo alcuni altri nol vinse. La qual cosa a noi non pare che possa affermarsi senza dichiarare come diremo ne' poeti bucolici, o che la gravità romana non lo permettesse, dalla quale Virgilio non s' abbassò, come fece Teocrito, o che la povertà della lingua gliel vietasse, non avendo per avventura nè tante voci rusticane, nè certi modi di favellare villeschi e da contadini, come si vede, che ebbe anticamente la greca, e oggi ha la toscana e particolarmente la fiorentina. In qualunque modo Virgilio solo può opporsi, e in certo modo contrappesarsi a Omero, a Esiodo e a Teocrito, tutti e tre poeti grandissimi; come si legge in quel leggiadrissimo epigramma, di cui non si sa l' autore, ma ben si conosce che è antico e di mano di buon maestro:

Maeonium quisquis Romanus nescit Homerum,
Me legat, et lectum credat utrumque sibi:
Illius immenso miratur Graecia campos,
At minor est nobis, sed bene cultus ager.
Hic tibi nec pastor, nec curvus deerit arator:
Haec constant Graiis singula, trina mihi.

Nè sono mancati di quegli che hanno, per innalzar Virgilio, detto che in lui si trova maggiore arte, che in Omero; ma dovevano anco dire, che in Omero si trova più agevolezza e maggior naturalità, per così dire, che in Virgilio.

Ma perchè niuno può oggi a nostro giudizio quantunque dotto ed esercitato, non che io, darne vero, certo e perfetto giudizio per lo essere, se non altro, spente le lingue, nelle quali essi scrissero, è necessario a chi errar non vuole, riportarsene a quel giudizio, che di loro fecero gli antichi. Che se io volessi in questo luogo tutto quello addurre, che in testimonianza della grandezza e perfezione di Virgilio si trova scritto, ancora che non finisse l' *Eneide*, non ne verrei a capo così per fretta e però più presto onorandolo col pensiero, che lodandolo colle parole, reciteremo solo quello, che di lui i due maggiori Toscani e più lodati lasciarono scritto. E prima il Petrarca, oltra quello che di sopra s' allegò seguendo i versi raccontati allora, dove loda Omero soggiunse:

A mano a man con lui cantando giva
Il Mantovan, che di par seco giostra[1].

[1] *Trionfo della Fama*, Capitolo III.

E altrove disse:

Virgilio vidi, e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno e da trastullo,
Di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L' uno era Ovidio, e l' altro era Tibullo,
L' altro Properzio, che d' Amor cantaro
Fervidamente, e l' altro era Catullo[1].

Ed il Trissino dopo i versi allegati di sopra seguita così accennando Virgilio, come

Quel che attinge acque con sì larghi vasi.

Ma Dante, il quale tanto affezionato gli fu e tanto l' ammirò, che non solo si mandò alla memoria tutta l' *Eneide*, come si vede in quel verso:

Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta[2];

ma riconosce ancora tutto il suo scrivere da lui; e così lo propone ad imitare, e lo chiama or poeta per eccellenza, or l' antico poeta, ora alto dottore, or fido duce, or caro pedagogo, or maestro, or dolce padre e or più che padre, e talvolta signore, chiamato ancora suo conforto, suo consiglio, suo soccorso, suo autore, e non meno spesso sua scorta, sua guida, suo compagno, suo duca, e in più altri modi, come si vede in quel verso:

O sol, che sani ogni vista turbata[3];

e in quell' altro:

Se fede merta nostra maggior Musa[4];

e in quell' altro:

Ed io rivolto al mar di tutto il senno[5];

e in quell' altro:

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte[6];

descrivelo ancora per vari modi, come quando disse:

E quel che m'era ad ogn' uopo soccorso[7];

e altrove:

E quel savio gentil, che tutto seppe[8];

e altrove:

Disse il Cantor de' Bucolici carmi[9];

e altrove:

Onorate l' altissimo Poeta[10];

e altrove:

Rispose del magnanimo quell' ombra[11];

[1] *Trionfo d' Amore*, Capitolo IV.
[2] *Inf.*, Canto XX.
[3] Ivi, Canto XI.
[4] *Parad.*, Canto XV.
[5] *Inf.*, Canto V.
[6] Ivi, Canto IV.
[7] *Purg.*, Canto XVIII.
[8] *Inf.*, Canto VII.
[9] *Purg.*, Canto XXII.
[10] *Inf.*, Canto IV.
[11] Ivi, Canto II.

Nè gli bastando quello che gli aveva esso medesimo detto nel primo Canto, quando lo vide:

> Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
> Che spande di parlar si largo fiume?
> Risposi io lui con vergognosa fronte;

così poi seguita:

> O degli altri poeti onore, e lume,
> Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
> Che m' ha fatto cercar lo tuo volume:
> Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore
> Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
> Lo bello stile, che m' ha fatto onore;

non gli bastando, dico, questo, introduce nel settimo Canto del Purgatorio Sordello da Mantova, il quale riconosciutolo, e abbracciatolo umilmente *ove il minor s' appiglia*, e facendogli come a cittadino e maggior suo onore e festa, gli dice pien di letizia e d' ammirazione:

> O gloria de' Latin, disse, per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
> O pregio eterno del loco ond' io fui,
> Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
> S' io son d' udir le tue parole degno,
> Dimmi, se vien d' Inferno, e di qual chiostra:

E questo ancora poco parendogli, induce Stazio nel vigesimoprimo del Purgatorio, il quale non sapendo, che quivi Virgilio fosse, dice a Dante in cotal guisa:

> Al mio ardor fur esca le faville[1],
> Che mi scaldàr, della divina fiamma,
> Onde sono allumati più di mille;
> Dell' Eneida dico, la qual mamma
> Fummi, e fummi nutrice poetando:
> Senz' essa non fermai peso di dramma.
> E per essere stato di là, quando
> Visse Virgilio, assentirei un sole
> Più ch' io non deggio, al mio uscir di bando.

E quell' altro terzetto nel quale non poteva nè maggiormente, nè più degnamente lodarlo di sua bocca propria:

> O anima cortese Mantovana,
> Di cui la fama ancor nel mondo dura,
> E durerà, quanto il moto, lontana[2];

e poco di poi, conosciuto che l' ebbe[3], l' introduce non più a dire, ma a fare, ciò è a chinarsi in terra per abbracciargli per riverenza i piedi, onde soggiugne:

> Già s' inchinava ad abbracciare i piedi
> Al mio dottor, ma ei gli disse: Frate,
> Non far, che tu se' ombra, ed ombra vedi.
> Ed ei seguendo, or puoi la quantitate
> Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
> Quando dismento nostra vanitate
> Trattando l' ombre, come cosa salda[4].

Le quali cose tanto più vi recito volentieri, quanto, oltra 'l vedere con quale attenzione le ascoltate, mi pare con esse dimostrare, com' abbiano i poeti a esser fatti, perchè se questo non si chiama imitare le azioni, gli affetti ed i costumi degli uomini, non so io per me, che cosa si debba dire imitare, o in che modo si possa o più o meglio rappresentare. E con tutte queste cose non voglio lasciar di dire, che come Omero ebbe molti Zoili e morditori, che lo ripresero e biasimarono infinitamente, così non mancarono a Virgilio dei Bavj e dei Mevj, che lo lacerassero, e insino al vivo trafiggessero, chiamandolo con vari non lodati nomi, tanto che infino a non so che grammatico gli compose un libro contra. Furono ancora di coloro, che raccogliendo i suoi furti, ciò è le cose, che aveva tolto non solo da Partenio Pisandro, Apollonio da Rodi e massimamente da Omero, ma ancora dai Latini, come da Ennio, Livio Andronico, Nevio, Lucrezio e Catullo, lo chiamarono ladro e rubatore degli altrui versi. Ma che più? Non iscrive Svetonio, che Caligola imperadore, chiamandolo pubblicamente uomo senza ingegno e quasi di niuna dottrina, ebbe in animo di fare ardere tutte l'opere di lui e scancellare tutte le immagini e ritratti suoi di tutte le librerie? Il che era appunto l'opposito di quello, che aveva Augusto fatto, il quale volle più tosto rompere la potestà e maestà delle leggi, che lasciare che s' ardesse l' *Eneide*, come aveva Virgilio stesso nel testamento comandato, che fare si dovesse.

Ma lasciato Virgilio, la cui propria lode è che nessuno possa nè lodando accrescerlo, nè biasimando diminuirlo, diciamo che innanzi a lui scrissero tra i Latini eroicamente alcuni altri, oltra Livio Andronico detto di sopra, dopo il quale fu *Ennius ingenio magnus et arte rudis*, il quale fu tanto da Scipione amato, benchè di lui cantò con ruvido carme, che egli nel suo sepolcro medesimo fu a canto a lui sotterrato; come testimoniano quei due versi d'Ovidio:

> *Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus*
> *Contiguus poni, Scipio magne, tibi.*

Di costui non si trovano se non alcuni versi, allegati da varii autori, e massimamente da Cicerone, i quali nel vero sono pieni d' una troppo antica rozzezza, ma hanno però in quella loro ruvidità de' concetti e delle sentenze assai buone; onde dicono, che Virgilio dimandato già quello che egli faceva, soleva rispondere che sceglieva l'oro dal fango d'Ennio. Scrissero ancora innanzi a Virgilio alcuni altri, le cui opere non si trovano, ma furono tutti senza dubbio alcuno da Lucrezio superati, il quale Lucrezio, se così veramente scritto avesse, come egli scrisse con eloquenza e con leggiadria, non è da dubitare (ancora che M. Tullio e Quintiliano paiano sentire altramente) che si poteva secondo molti chiamare perfetto.

Dopo Virgilio scrissero medesimamente molti, ma molto lontano da lui, perchè come Domizio Afro, e secondo alcuni Alcinoo in un suo epigramma testimonia Virgilio dopo Omero fu il

[1] In molte edizioni leggesi *esme* invece di *esca*; ma questa lezione del Varchi sembrami da preferirsi. MAURI.
[2] *Inf.*, Canto II.
[3] Intende, conosciuto ch' ebbe Virgilio il poeta Stazio, di cui parlò più sopra. MAURI.
[4] *Purg.*, Canto XXI.

primo, ma s'accostò molto più a Omero, che gli altri non fecero a lui. L'epigramma è questo:

De numero vatum siquis seponat Homerum
Proximus a primo tum Maro primus erit.
Et si post primum Maro seponatur Homerum,
Longe erit a primo quisquis secundus erit.

Tra' quali potemo credere, che Ovidio come di tempo, così ancora d'ingegno fosse il primo nella sua opera grande, la quale seguitando Paternio Clio intitolò, ma grecamente le *Trasformazioni*, opera non meno dotta e utile, che bella e piacevole; la quale non ha molto, che messer Lodovico Dolce assai acconciamente, e non senza lode tradusse in ottava rima e stampò, e ora la traduce di nuovo il chiarissimo messer Domenico Veniero, il quale seguirà, come ha cominciato, e l'altre stanze risponderanno ad alcune che veduto ho, come si può, anzi si dee di tale uomo credere, io per me non dubito, che Ovidio non debba essere tanto bello nella lingua toscana quanto egli è nella latina[1]. Dopo Ovidio seguitò Lucano da Cordova, nipote di Seneca, il quale fatto da Nerone uccidere non potè fornire d'ammendare la sua *Farsaglia*, che così chiamò i libri scritti da lui delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeio, favoreggiando sempre, e lodando la parte migliore. A Lucano successero di quelli le cui opere si trovano, prima Stazio, il quale scrisse la *Tebaide*, ciò è le guerre di Tebe in dodici libri, e la dedicò a Domiziano imperadore, e avendo cominciato l'*Achilleide*, prevenuto dalla morte non potè finirla; di poi Silvio Italico, di nazione spagnuolo, il quale scrisse in diciassette libri la seconda guerra punica, o vero cartaginese, e visse medesimamente nel tempo di Domiziano; come ancora Valerio Flacco, il quale gli dedicò la sua *Argonautica*, e ultimamente ne' tempi d'Onorio e d'Arcadio visse Claudiano il quale non fu fiorentino, come fu detto non ha molto sopra questa cattedra, ma d'Alessandria, città d'Egitto, come testimonia M. Piero del Riccio nella sua vita, anzi come dice egli stesso di sè medesimo. Tra costui (il quale fu poco innanzi, che i Goti inondassero l'Italia, e scrisse oltre l'altre opere, il *Rapimento di Proserpina* in versi eroici, tradotto oggi in versi sciolti da messer Marc'Antonio de' Cinuzzi assai felicemente), e Virgilio, che fu nel fiore della lingua romana non è altra somiglianza, dice il Pontano nel suo Dialogo chiamato l'*Antonio* non meno utile, che dotto, se non che ciascuno di loro cominciò la sua narrazione di una dizione d'una sillaba sola e che forniva in *x*; Virgilio così:

Vix e conspectu Siculae telluris in altum
Vela dabant laeti[1].

E Claudiano:

Dux Herebi quondam tumidas exarsit in iras
Praelia moturus Superis[2].

Avendo noi infin qui tutti quelli poeti eroici raccontato, i quali, mentre che visse e si favellò la lingua latina, fiorirono, non sarà se non bene dire ora, che uscita fuor d'uso e quasi spenta del tutto la favella romana per la venuta dei Goti e altre nazioni Barbare nell'Italia, il primo che dopo tanti anni osò e fece prova di scrivere eroicamente in latino, il qual parlare non solo era disusato già molte centinaia d'anni, ma del tutto morto, fu per quanto si può congetturare, Dante, il quale cominciò la sua opera grande in versi eroici così:

Infera Regna canam[3].

Nella qual cosa fare tanto si può per avventura lodare l'ardimento suo, quanto si deve biasimare il giudizio; perciocchè, se egli così seguitato avesse, il nome suo sarebbe quasi prima morto, che nato; o di certo non avrebbe l'apparita passata nell'uccellatoio, dove ora avendo in quella lingua scritto, colla quale favellava, è chiarissimo per tutto il mondo, avendo a sè e alla sua patria fama eterna e a tutti gli altri diletto incredibile e ineffabile giovamento arrecato.

Il secondo, che tentò il verso eroico latino fu messer Francesco Petrarca, che scrisse l'*Africa*, non sapendo, che altri prima di lui a miglior tempo scritta l'avesse pure in versi esametri; e racconta egli stesso d'avere in ella tanto tempo speso e durato tante fatiche, e tante notti vegghiato e con tanti sudori, che muove di sè grandissima compassione. E nondimeno se egli non avesse i componimenti toscani scritto, certa cosa è che nè anco in Firenze si saprebbe oggi chi il Petrarca stato si fosse, dove ora non è luogo, nè per l'avvenire sarà tempo, nel quale non sia e non debba essere sommissimamente lodato e onorato. Devesi nondimeno da tutti gli studiosi

[1] Non sappiamo, se questa traduzione delle *Metamorfosi* del Veniero venisse mai o in tutto o in parte pubblicata: la pregiatissima dell'Anguillara ha fatto porre in obblio anche quella del Dolce, infaticabile scrittore, com'ognun sa, e benemerito singolarmente per le sue molte traduzioni dal latino. — Domenico Veniero, patrizio veneto, fiorì circa la metà del secolo XVI. Reso attratto delle membra e costretto a giacer sempre nel letto, cercò un sollievo negli studi, e molte poesie compose, parte nello stile giocoso, parte nel petrarchesco. Fu egli ad introdurre gli acrostici nella poesia italiana. MAURI.

[1] *Aen.*, lib. I, v. 34.

[2] *De Raptu Proserpinae*, lib. I, v. 32.

[3] Nella lettera di frate Ilario, monaco di Corvo, ad Uguccione della Faggiuola, tradotta dal Perticari nell'*Apologia di Dante*, è introdotto l'Alighieri a parlare così: Allorchè da principio i semi di queste cose (cioè il disegno di scrivere il suo poema) in me infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire, che più n'era degno: nè solamente lo scelsi; ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis

Ma quando pensai la condizione dell'età presente.... allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco gittai; ed un'altra ne temperai conveniente all'orecchio de' moderni „. MAURI.

e amatori della lingua latina saper grado e rendere infinite grazie all' uno e all' altro, perchè può dirsi loro duoi essere stati principal cagione, che non si spegnesse del tutto e morisse sì utile e tanto onorato linguaggio, e più tosto che spento del tutto e già da più anni morto risorgesse per loro e risuscitasse.

Dopo questi due primi successero degli altri con maggior felicità di mano in mano, tanto che al tempo de' padri nostri sorse finalmente pur nella Toscana M. Giovanni Pontano, il quale non solo tutti i moderni si lasciò dietro, ma raggiunse gli antichi, e oltre le molte e belle opere che compose, e massimamente l' *Urania* e le *Meteore* in verso eroico, diede principio a quella bella scuola e dottissima Accademia di Napoli, onde usciron poi, quasi come si suole dire, del cavallo troiano, tanti uomini e così grandi; e primo di tutti M. Jacopo Sannazzaro, la cui opera eroica, che egli chiamò la *Cristaide*, o vero del *Parto della Vergine*, merita che tutti i Cristiani gli debbano rendere come a pio e buono, e tutti gli altri come a dotto e giudizioso, infinite grazie; non ostante che Erasmo, uomo grandissimo, sia di diverso parere, e preponga a cotale opera, se più con poco giudizio che con maligno non vorrei dire non so che versi di non so qual frate mantovano. Fu nel medesimo tempo M. Michele Marullo di Costantinopoli, nel quale essendo egli sventuratamente nella Cecina affogato, fecero grandissima perdita le Muse latine, non avendo egli alla sua opera cominciata in verso esametro e intitolata il *Principe*, dar compimento potuto[1]. Vivono oggidì di quelli, i quali, per giudizio de' più dotti, non pure adeguano gli antichi, ma gli avanzano; ed io per me non istò punto in dubbio che la *Sifilide* di M. Girolamo Fracastoro, non soverchi e vantaggi tutti i poeti latini antichi, eccetto i tre primi, Lucrezio, Catullo e Virgilio, col quale nondimeno giostra alcune volte, anzi tutte del pari; per non dir nulla al presente delle opere pure eroiche di M. Girolamo Vida, degne di dover essere più tosto ammirate che lodate. E s' io non sono uscito fuor d' Italia, nè ho tutti quelli d'Italia raccontati, non è, che io non creda, che ancora nelle altre provincie non si trovino eroici degni d' essere raccontati; ma io non li sapendo, non posso nominali; e anco sarei per avventura, se non molesto, troppo lungo. Tuttavia non voglio già lasciare indietro M. Aonio Paleario[2], il cui poema dell' *Immortalità dell' Anima* molto vien commendato dagli intendenti; e anco è da credere, che siano non pochi, i quali parte abbiano composto, ma non ancora divulgate le lor poesie, e parte compongano tuttavia ma non abbiano ancora finite, come ho inteso di M. Piero Angelio da Barga, oggi professore nelle buone lettere tanto greche quanto latine nello Studio di Pisa; il quale di quattro libri che s' è proposto a scrivere eroicamente dell' arte e studio della Caccia, n' ha due finiti e va seguitando il restante ad imitazione non tanto d' Oppiano greco, e d' alcuni altri, che della medesima materia trattarono, quanto della *Georgica* di Virgilio, come si può conoscere dal principio e proponimento suo, il quale è questo:

Quae bona venetur pubes: quas cornibus armet
Alma feras: manuum digitos quibus addat ad uncos
Natura: et quarum solers tueatur acuto
Dente genus, quantosque canes producat ad usus
Expediam: et sylvas jam nunc atque antra recludam.

Gli altri, parte per essere notissimi, come Maffeo Vegio, che aggiunse il terzodecimo libro dell' *Eneide* di Virgilio, parte per non saperli io, e parte per altre cagioni si lascieranno; e però porremmo fine oggimai a raccontare de' poeti eroici così antichi, come moderni, e tanto greci, quanto latini. Resterebbe ora che io venissi a ragionare degli eroici toscani; ma perchè di questi dovemo favellare più di sotto lungamente e particolarmente, non diremo ora altro, se non che la lingua nostra quanto all' altezza e gravità de' poemi eroici, se non trapassa la latina e la greca, certamente, per quanto potemo giudicar noi, non è inferiore nè all' una, nè all' altra. Ma tempo è omai di dover dare alla mia lingua e all' orecchie vostre riposo.

LEZIONE TERZA

DEL VERSO EROICO TOSCANO.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI TRATTA PRIMA SE I TOSCANI HANNO IL VERSO ESAMETRO, POI QUAL SIA NELLA LINGUA TOSCANA IL VERSO EROICO, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA, L' ULTIMA DOMENICA DI DICEMBRE, L' ANNO MDLIII.

Se egli è vero quello, il che è verissimo, e questo è che ciascuna scienza, arte e facoltà fosse per uso nostro e ad utilità degli uomini ritrovata; egli è anco vero, che chiunque biasima qual si voglia o scienza, o arte, o facoltà, implica contraddizione, ciò è afferma cose contrarie, e che non possono insieme stare; e in somma dice, che una cosa medesima in un medesimo tempo e sia, e non sia; il che, essendo manifestamente impossibile, viene ad essere ancora indubitatamente falso. Laonde qualunque tiene, che la

[1] Chi desidera notizia del Pontano, del Marullo e degli altri poeti qui nominati, consulti la *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi. MAURI.

[2] Aonio Paleario nacque in Veroli nella campagna di Roma verso il 1500. Professò eloquenza in vari studi d' Italia e da ultimo in Milano, dove succedette al Maggioragio. Più volte egli venne accusato d' eresia per avere in alcuna sua opera posti in luce i trasordini della corte romana. Da ultimo, citato a Roma, vi fu dall' Inquisizione condannato, e il 3 luglio 1570 appiccato ed arso. MAURI.

medicina, per atto d'esempio, sia arte, come ella veramente è, non dee per cagione alcuna, nè può mai giustamente biasimarla: può bene, e forse dee alcuna volta coloro biasimare, i quali la Medicina esercitano, e ciò per due cagioni e in due tempi può, e dee fare: o quando essi non la sapendo e dandosi a credere di saperla, l'adoperano male, il che viene da ignoranza, o vero quando sapendola o non sapendola, a reo fine studiosamente e a bella posta la torcono; il che da malvagità procede. Il medesimo diciamo dell' Astrologia, e di tutte l'altre o scienze, o arti, o facoltà, e per conseguente della Poesia; anzi in questa per avventura più che nell'altre suole ciò avvenire; conciosia che in ella non solo possono errare i poeti stessi o per ignoranza, non sapendo l'arte poetica, o per malvagità malamente usandola, ma eziandio tutti coloro, i quali, leggendo o interpretando i poeti, o per non sapere, o per non volere, non gli interpretano, nè li leggono in quel modo, nè con quella discrezione, che leggere e interpretare non pure si possono, ma si deono.

E di qui nacque, per quanto stimare si può, che per tutti i secoli e in tutte le lingue si trovarono di coloro, i quali non solamente non ricevettero i poeti, ma scacciarono ancora la poesia, non altramente facendo che Licurgo, il quale, veduto che il vino, coloro che di soverchio e prestamente il beveano, inebbriava, volle far più tosto con poco giudizio e moltissimo danno tutte le viti tagliare, che introdurre per legge che il vino adacquare si dovesse. E perchè il mondo fu sempre, come si dice ancora volgarmente, a un modo medesimo, ciò è che in tutti i tempi e per tutti i paesi furono di quelli che biasimarono le cose buone e ben fatte, e di quelli per lo contrario che le ree e mal fatte commendarono, Plutarco Cheroneo, filosofo di dottrina, di bontà e di giudizio singolare, tra l'altre sue bellissime e utilissime operine (chè così s'intitolano) ne scrisse una al tempo di Traiano imperadore ottimo e felicissimo, di cui egli fu precettore, la somma e intenzione della quale, non è altro che insegnare in qual modo si debbono i poeti ai giovani dichiarare, acciocchè possano e diletto trarne e profitto senza alcuno nocimento; opera per certo lodevolissima e degna di dovere essere da ciascuno, che della poesia si diletta, alla memoria mandata.

Ma perchè nè ognuno può eleggere Plutarco, avendo egli nella sua lingua, ciò è grecamente scritto, tutto che si ritrovi ancora nella latina tradotto; nè io debbo tutta quella ora, che assegnata ne fu, nel recitare l'altrui cose quantunque giovevoli, consumare, ho giudicato ben fatto, sì per soddisfare al mio debito, e sì per compiacere alla voglia di molti, i quali desiderano, che più particolarmente da noi si dichiari e più evidentemente che per lo addietro, quali siano quei frutti e utilità che in leggendo i poeti cavare si possono, di dovere in luogo di prefazione, filosoficamente procedendo, un brevissimo discorso fare sopra questa materia, cominciando così:

Tutti gli uomini per lor natura, anzi pure tutte le cose appetiscono generalmente, quanto sanno e possono il più, uno stesso bene, ciò è il bene universale, il quale è Dio ottimo e grandissimo e in ispezie alcun bene particolare, mediante lo quale possano l'universale conseguire. Ora tutti i beni particolari, che desiderare dagli uomini si possono, sono di tre maniere senza più, ciò è di fortuna, di corpo e d'animo. I beni di fortuna, che ne dà la ventura, sono fuora di noi, come nobiltà, ricchezze e stati, e non possono ordinariamente per la lezione dei poeti acquistarsi, e molto meno quelli del corpo, che ne dà la natura, i quali sono bellezza gagliardia e sanità. Solo dunque i beni dell'animo, i quali soli sono veri beni e s'acquistano mediante lo ingegno e industria di ciascuno, e ciò sono eloquenza, virtù e dottrina, sì da tutti gli altri buoni scrittori, e sì massimamente da poeti si cavano.

Bisogna dunque perchè niuno può ad altrui dare quello che egli non ha, che i poeti buoni e perfetti siano eloquenti, virtuosi e dottrinati; altramente mai da loro trarre o imparare, non si potrebbe nè leggiadria di parole, nè bontà di costumi, nè scienza di cose: E se chicchessia, dubitando dimandasse: Come? non può alcuno essere eloquente, e non essere nè buono, nè scienziato? Rispondiamo risolutamente di no; di no risolutamente, e senza alcuna dubitazione rispondiamo; perciocchè l'eloquenza senza la bontà non è e non può chiamarsi a patto nessuno eloquenza, ma o astuzia, o malizia o per alcuno altro più grave nome e più scellerato. Ed è tanto lontano che la rettorica, ciò è l'arte del bene e copiosamente favellare sia, se non è accompagnata dalla bontà dei costumi, o utile o lodevole, che egli non è, nè si ritrova in luogo alcuno cosa nessuna, la quale più dannosa di lei, e più biasimevole chiamare, non dico, si possa, ma si debba. E per questo il maggior retore e maggiore oratore che mai fosse, lasciò scritto in quelle stesse opere, che egli tante e sì leggiadramente dell'arte rettorica e facoltà oratoria compose: L'oratore è un uomo buono il quale sappia favellare[1]. Non può dunque l'eloquenza essere senza la bontà. Vediamo ora se può senza la dottrina trovarsi, e rispondiamo medesimamente di no, conciosia che le parole furono per isprimere le cose ritrovate, onde quantunque siano belle e ben poste, se non significano o bei concetti, o buone sentenze, e in somma se non c'insegnano o virtù per farci buoni, o scienza per renderne dotti si deono chiamare più tosto ciarla (come fiorentinamente si dice) che eloquenza. E colui che ciò fa non buono oratore, merita d'essere nominato, ma gran ciarlatore.

[1] Cicerone, *De Oratore*.

Dall' altro canto uno il quale fosse scienziatissimo e esercitato in tutte le dottrine, se non fosse ancora buono e virtuoso, non potrebbe veramente scienziato chiamarsi, ma equivocamente, ciò è non avrebbe gli effetti, ma il nome solo di scienziato; perciocchè non potrebbe il fine suo e la sua perfezione, ciò è la felicità e la beatitudine umana, alla quale tutti nasciamo, conseguire. E se avesse, oltra la dottrina, ancora bontà, ma non eloquenza, sarebbe a ogni modo se non utile del tutto, certo difettoso e manchevole molto; perciocchè non potendo egli nè piacere, nè giovamento recare a' mortali, per lo che fare siamo, si può dire, principalmente nati, verrebbe a essere di quella virtù privato, la quale fa più cari gli uomini e più li rende a Dio somiglianti, che nessuna altra. E così avemo veduto, che niuno può essere veramente eloquente, il quale non sia ancora e buono e dotto; e niuno per lo contrario può essere veramente dotto, il quale non sia eziandio buono e non debba essere eloquente.

Resta che vediamo ora il terzo ed ultimo membro, ciò è, se alcuno può essere buono e virtuoso senza eloquenza e senza dottrina: della qual cosa, come non pensiamo, che alcuno dubiti, ciò è come crediamo, che ciascuno sappia di sì; così non crediamo, che ognuno sappia di ciò la cagione, la quale è, che non solo la dottrina e l' eloquenza si possono male e perversamente usare, ma ancora tutte l' altre cose, come dicemmo nel nostro proemio, eccetto la virtù sola.

Dunque potrebbe alcuno dire, a un poeta basta solamente esser buono senza altra o eloquenza, o dottrina. Al che si risponderebbe ciò bastargli quanto all' essere buono, ma non già quanto all' essere poeta buono, perchè, come dice il Filosofo nel libro dell' *Interpretazione*, uno che fosse musico e fosse buono, non per questo sarebbe buon musico; e la cagione è, perchè nei poeti, oltra la bontà, la quale nondimeno assai più sola che tutte l' altre cose insieme doversi stimare affermiamo, si ricercano ancora e l' eloquenza e la dottrina; perchè i poeti non hanno a insegnare solamente, ma a dilettare ancora e a muovere. Ma come si può o muovere, o dilettare senza l' eloquenza? Certo non punto più che insegnare o dottrina senza scienza, o bontà senza virtù.

Di queste cose si conosce manifestamente, che l' utilità, la quale del leggere i poeti si trae, è non solo la maggiore, ma ancora la migliore che si possa quaggiù, non dirò avere, ma sperare, alla quale s' aggiugne il diletto. E perchè il diletto è di tre ragioni: d' animo, il quale chiameremo intellettuale: di corpo, il quale chiameremo sensuale: e d' anima e di corpo insieme, il quale chiameremo misto, o vero comune, dovemo sapere che ne' poeti soli, o certamente più nei poeti, che in tutti gli altri scrittori, si ritrovano tutte e tre queste maniere di diletti insiememente; perciocchè l' armonia delle parole che s' odono, delle quali non può più dolce musica ritrovarsi, diletta propiamente il corpo, e l' utilità delle cose che s' intendono, diletta propiamente l' animo. Ma perchè le parole non possono separarsi dalle cose, come di sopra si disse, e le cose non possono senza le parole sprimersi; quinci è che l' une per l' altre e l'altre per l' une dilettano a un medesimo tempo così l' anima, come il corpo; dalle quali cose nasce quella incredibile e giocondissima ammirazione, che nel leggere i buoni poeti, traggono gli uomini giudiziosi tanto maggiore, quanto sono e migliori i poeti ed essi più dotti.

Conchiudiamo dunque finalmente, che tutto quello che si può o profittevole, o dilettevole, da un nobile ingegno e generoso spirito in questa vita desiderare, solo nella lezione dei poeti, o più quivi che altrove, abbondevolmente e perfettamente si ritrova. Laonde, avendo noi questo dicorso compito, trapasseremo oggimai a seguitare la materia nostra della Poetica, cominciando da un altro principio in questa maniera:

> Contra miglior voler, voler mal pugna;
> Ond' io, contra 'l piacer mio per piacerli,
> Trassi dell' acqua non sazia la spugna[1].

Era l' intendimento nostro di dovere, forniti gli eroici, trapassare a' poeti tragici e comici, e così gli altri di mano in mano. Ma questo mio buon volere è stato da un altro migliore vinto: perciocchè avendo noi nell' ultime parole della passata Lezione detto, che quanto alla grandezza e gravità dell' eroico, la lingua toscana, se non vinceva la greca e la latina, non era nè all'una, nè all' altra inferiore, m' è all' orecchie pervenuto, che alcuni non solo niegano questo, ma affermano eziandio, che ella non pure non ha poeti eroici infino qui avuto mai, ma nè per l' avvenire ancora può averne: conciosia che ella, oltra l' altre cose, manchi del verso esametro, senza il quale non può poema alcuno eroico comporsi. E perchè questi tali si muovono a ciò credere dalle stesse parole e medesime sentenze nostre, e sono non meno giudiziosi che dottrinati, e amici così nostri, come della verità, c' è paruto di dovere, sì per lo debito dell' uffizio nostro e sì per comune utilità di tutti quelli che delle cose poetiche prendono diletto, rispondere loro, non ostante che in ciò fare saremo costretti e dal giuramento da noi fatto e dalla consuetudine nostra di dire liberamente e senza rispetto o risguardo alcuno di persona veruna tutto quello, che non sia, ma che giudicheremo essere la verità: la quale è tanta nelle cose, che oggi dovemo trattare, dubbia e malagevole, che tutti i primi padri e maestri dell' idioma toscano, sono diversi e differenti tra loro. E dove gli uomini grandi discordano tra sè, malagevolmente si può quello che vero sia o trovare, o affermare: e

[1] *Purg.*, Canto XX.

massimamente in cose, le quali, se ben paiono leggiere e di poco momento, sono però gravissime a chi bene le considera e d'importanza grandissima a coloro che la lingua toscana e la facoltà poetica o intendere, o esercitare desiderano. Laonde noi, per agevolare quanto possiamo questa difficoltà, racconteremo prima brevissimamente gli argomenti e le ragioni, onde si muovono a così credere questi cotali.

Dicono dunque essere cosa certissima, che infino a Dante questa lingua non aveva eroici avuto, e che Dante stesso non fu eroico: il che pruovano sì per le parole nostre medesime che dicemmo, gli eroici essere quei poeti, i quali le azioni illustri dei gran principi e le battaglie cantavano: il che si vede che Dante non fece; e sì per l'autorità di lui stesso, il quale intitolò l'opera sua Commedia, avendo a un bisogno rispetto, che 'l suo stile non aggiugneva per avventura alla grandezza dell'eroico, e spezialmente di Virgilio, il poema del quale fece chiamare a lui medesimo non solo tragedia, ma alta tragedia, come si vede in quei versi del ventesimo Canto dell'Inferno:

> Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
> L'alta mia tragedia in alcun loco;
> Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quanto al Petrarca, dicono esser chiaro, che egli fu lirico, come dimostra ancora il nome dell'opera sua; ed a chi allega i Trionfi, rispondono, che quel poema non pure non adegua, ma non arriva a gran pezza al Canzoniere, dove se fosse eroico, doverebbe trapassarlo. Del Boccaccio recitano l'autorità del reverendissimo Bembo, il quale favellando dei versi di lui composti e per conseguente della *Teseide* scritta in ottava rima, disse nel primo libro delle sue *Prose*, modestamente in ciò e con verità, dannandolo assai apertamente, conoscersi, che egli solamente nacque alle prose.

Dopo questi tre capi e principi della lingua, non sorse alcuno infino a' tempi nostri, il quale meritasse d'essere poeta, non che eroico, chiamato: perchè Fazio Uberti e il Berlinghieri, i quali scrissero della Cosmografia in terza rima[1], si può appena dire, che scrivessero in versi non che fossero poeti. E M. Matteo Palmieri, ottimo e riputato cittadino, fu di grandissima lunga in tutte le cose a Dante inferiore[2]. E quelli che scrissero poi in romanzi le battaglie, i quali furono molti, tra' quali Luigi Pulci nel *Morgante maggiore* e Luca suo fratello nel *Ciriffo Calvaneo*[1], tenevano il principato, non furono da noi nella prefazione nostra tra' poeti, non che tra' buoni poeti ricevuti. Di M. Agnolo Poliziano, uomo di molte lettere e giudizio, per lo non avere egli fornita l'opera sua e anco peccato nella lingua alcuna volta, non vogliono che tra gli eroici s'annoveri[2].

Ora, favellando de' tempi nostri, il primo che acquistasse grido di lodato poeta, dietro l'orme del signor Matteo Maria Bojardo, fu M. Lodovico Ariosto; il quale, tutto che da noi assai commendato fosse, fu nondimeno in alcune cose, non dico ripreso, ma notato: onde, per nostro giudizio medesimo, non si debbe, dicono essi, nè anche a' Latini agguagliare, non che preporre a' Greci. A costui successero e al suo tempo e dopo molti altri; ma niuno di quelli che avemo letti noi, pare che lo arrivi, non che trapassi, se non se il nostro M. Luigi Alamanni nel suo *Giron Cortse*[3]. E perchè anco in lui, per nostro giudizio, si desiderano alcune cose, non può dirsi, che noi siamo pari, non che superiori, nè ai Greci, nè ai Latini. Restaci l'opera di M. Giovan Giorgio Trissino da Vicenza, scritta da lui in versi sciolti con questo titolo: *L'Italia liberata da' Goti*: la quale, se bene è lodata da pochissimi meno che mezzanamente e da molti infinitamente biasimata e quasi derisa, a me pare nondimeno, che a quanto a quello che è proprio del poeta, ella meriti tanta lode, anzi tanta ammirazione, quanta altra poesia, che sia dopo Omero stata scritta e dopo Virgilio[4].

---

[1] Fazio degli Uberti, fiorentino, salì in fama sul principio del secolo XIV. Egli è autore del *Dittamondo*, poema in terza rima, *nel quale* (ad usar le parole di Filippo Villani, che ne scrisse la vita) *imitando Dante, trattò del sito e investigazione del mondo; . . . e molte cose ridusse appartenenti a verità storica e a varie materie secondo la distinzione delle ragioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia.* — Francesco Berlinghieri, fiorentino, uno degli accademici platonici, vissuto nel secolo XV, di 25 anni prese a scrivere in terza rima un ampio ed intero trattato di geografia che fu stampato in Firenze verso l'anno 1480. Mauri.

[2] Matteo Palmieri, che tiene un onorato seggio fra i nostri scrittori di cose politiche pel suo libro della *Vita Civile*, scrisse a imitazione di Dante un poema in terza rima diviso in tre libri, e intitolato *Città di Vita*, di cui si hanno copie a penna in varie biblioteche, e di cui vennero pubblicati alcuni tratti per cura del dotto Canonico Bandini. Mauri.

[1] Luca Pulci, oltre il *Ciriffo Calvaneo*, scrisse pure il *Driadeo d'Amore*, altro poema romanzesco, alcune Epistole in terza rima e alcune Stanze per la famosa giostra di Lorenzo de' Medici. Mauri.

[2] Intende qui il Varchi parlare delle celebri Stanze sulla giostra di Giuliano de' Medici, che il Poliziano lasciò imperfette, ma che non pertanto, checchè l'autor nostro insinui, vanno fra i più preziosi gioielli dell'italica poesia. Mauri.

[3] Il Varchi durò pertinacemente in quest'errore, d'anteporre il *Giron Cortese* al *Furioso*, sebbene ne fosse posto in deriso da molti de' suoi contemporanei, e singolarmente da quell'arguto ingegno del Lasca. Mauri.

[4] Il Trissino si propose nel suo poema d'imitare Omero; ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia riuscì di molto inferiore all'originale. Egli non avvertì che la diversità dei tempi e delle lingue richiedeva ugualmente che diversa fosse la tessitura dei racconti, delle descrizioni, delle parlate e per attenersi al modello d'Omero, egli inserì nel suo poema narrazioni troppo minute, e languide e fredde orazioni. Al che aggiungendosi la natura del verso non sostenuto dall'armonia della rima e di suono troppo uniforme, n'è avvenuto, che dopo una fatica di vent'anni, ch'egli impiegò in comporlo, benchè esso per la dottrina, per l'eleganza e per altri pregi sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi lo legga. Mauri.

E dove molti si ridono di lui, che confessa d'aver penato vent'anni a comporla, a noi pare, che ciò a gran giudizio porre e attribuire se gli debba, e tanto più che quasi in tutte l'altre opere sue, così di versi, come di prosa forse per averle egli con minor tempo e studio fatte, ci pare ogni altro che il Trissino, ciò è con poco giudizio e senza molta dottrina. Aggiungono alle cose dette, che quando tutti i raccontati fossero eccellentissimi stati in tutte l'altre cose, non perciò si possono eroici chiamare nell' opere loro, avendo io detto coll' autorità d' Aristotile, che gli eroici non possono altro verso usare che l'esametro, il quale è il più grave e il più stabile di tutti gli altri; mancando di lui la lingua toscana. Laonde, dovendo noi alle costoro ragioni e autorità rispondere, è necessario, che dichiariamo due cose: l'una, se i Toscani hanno il verso esametro: l'altra qual sia nella lingua toscana il verso eroico: le quali due quistioni fornite, fornirà ancora l'odierno ragionamento nostro: perchè della dichiarazione di loro nascerà in gran parte lo scioglimento di tutti i dubbi proposti, e il restante al suo luogo proprio più lungamente si dichiarerà.

QUISTIONE PRIMA.

Se i Toscani hanno il verso esametro.

Chiunque sa, che cosa sia appo i Latini verso esametro, e conosce le maniere de' versi toscani, sa ancora, favellando propiamente, che i Toscani non hanno il verso esametro; perchè lasciando stare l'altre cose, cotal verso ha, come ne dimostra il suo nome, sei misure o vero piedi, la qual cosa non ha verso alcuno toscano: se non se forse quella maniera di versi ritrovata da monsignor M. Claudio Tolomei, della quale favelleremo liberamente di sotto: del che seguita, che ciascuno verso esametro abbia almeno tredici sillabe ordinariamente. Dico così, perchè se i piedi fossero tutti spondei, sarebbe di dodici, il che rade volte, o più tosto non mai viene in uso; e il maggior numero ordinariamente sono diciasette sillabe: dico ordinariamente, perchè se i piedi fossero tutti dattili sarebbe diciotto. Onde fra diciotto e diciasette ordinariamente, e fra dodici e diciotto straordinariamente si ravvolgono e racchiuggono tutti i versi esametri. Ora chi non sa, che il maggior verso che abbiano i Toscani, è ordinariamente d'undici sillabe, e per lo straordinario, ciò è quando è a sdrucciolo di dodici? E così il nostro verso maggior non arriva si può dire al minor de' Latini; e di qui viene che chi traduce o versi latini o greci in versi toscani, non può quasi mai tradurre verso per verso, ma gli bisogna crescere, ciò è mettere una medesima sentenza in più versi, che i greci, o i latini non sono, donde egli la traduce, dico quando ancora l'altre cose fossero pari.

Ma perchè s'intenda meglio la differenza che è tra'versi greci e latini da una parte e i toscani dall' altra, e si conosca quello che per nostro avviso ha in errore condotto tutti coloro che si fecero a credere, che i versi esametri e si potessero e si dovessero accomodare e introdurre ancora in questa lingua, non ci parrà fatica a dichiarare brevissimamente quelle cose, che con grandissimo tempo e studio avemo apparate; ciò è quello in che convengano e disconvengano i versi toscani dai versi latini: e quando dico i latini, intendo ancora dei greci, i quali nel medesimo modo si fanno, se bene alquanto più agevolmente che i latini, sì per la copia della lingua, e sì ancora per alcune licenze, che a loro, come ancora a noi sono concedute: dalle quali i Latini, come severi e forse troppo schifi, per non dire schizzinosi, si guardarono.

Dico dunque per cominciare da' primi fondamenti, che ciascuna sillaba in tutte le lingue ha necessariamente tre cose: lunghezza, altezza e larghezza: le quali, come ciascun vede, sono tutte e tre le dimensioni o vero misure che trovare si possono. E perchè la voce, se bene non è propiamente corpo, si fa nondimeno nell'aria, la quale è corpo; quinci è, che ogni sillaba necessariamente ha tutte le misure che hanno tutti i corpi, ciò è lunghezza, come s'è detto, profondità e larghezza: perchè, se si scrive, le ha in potenza, e quando si proferisce, le ha in atto. Ora i Latini, i quali cavarono i loro versi dai Greci, consideravano in ciascuna sillaba principalmente la lunghezza, ciò è secondo che era o lunga o breve; il che essi conoscevano naturalmente, perchè se era breve, la pronunziavano brevemente, e con un tempo solo, come si fa nella musica, verbi grazia, una semiminima; e se era lunga, la proferivano lungamente e con due tempi, come si fa nella musica una minima: di maniera che ciascuno conosceva, tosto che sentiva pronunziare alcuna dizione, quali sillabe erano lunghe e quali brevi, come conosciamo noi quale accento è acuto, e quale è grave: benchè così le brevi, come le lunghe erano di più ragioni, ciò è brevi, più brevi e brevissime; o lunghe, più lunghe e lunghissime, come si vede ancora nella musica: il che loro avveniva secondo l'asprezza e moltitudine delle consonanti, che detta sillaba accompagnavano o prima o dopo, ciò è o dinanzi, o di dietro la vocale che faceva cotal sillaba.

Dalle quali cose seguita, che i versi latini non hanno principalmente armonia, ma ritmo, ciò è numero, il quale nasce dalla misura del veloce e del tardo. E per essere meglio intesi, diciamo, che il ritmo o vero numero è quella proporzione, che si ritrova fra due moti locali, uno veloce e l'altro tardo, come si vede nel ballare, nel cantare, nel suonare e nel favellare così in prosa, come in versi, e come si sente ancora nel polso; perchè, trovandosi in tutte queste cose il veloce e il tardo, ciò è l'andare, o

vero il farsi o più tosto o più adagio, è necessario vi si trovi ancora il moto, perchè il veloce e il tardo sono differenze del moto; e dove è il moto più tardo e veloce, è necessario che sia ancora il ritmo, o vero numero; e secondo la proporzione sarà o migliore o più cattiva, così sarà il numero nè più nè meno, e conseguentemente il verso, o più o meno alto e sonoro; perchè il verso chiamato da' Latini grecamente metro, ciò è misura, è parte del numero: onde, dovunque è metro, è ancora numero; ma non già per lo contrario, perchè ancora nella prosa, pronunziandosi alcuna sillaba breve o più breve, ed alcuna lunga o più lunga, vi è necessariamente il numero, ma non già il verso, o vero metro; non che anco le prose buone non debbano avere il lor numero e quasi metro; ma perchè è d' un' altra ragione, metro o vero numero.

Vedesi dunque, che i Latini non hanno principalmente armonia, ma ritmo, o vero numero, così ne' versi loro, come nelle prose. Dico principalmente, perchè secondariamente hanno anche l' armonia, come si vedrà meglio, detto che avremo che i Toscani per lo contrario non hanno principalmente numero, o vero ritmo, ma armonia, ciò è non considerano nel fare i lor versi la prima dimensione delle sillabe, ciò è la lunghezza, ma la seconda, ciò è l' altezza, o vero profondità; e in somma non si regolano con quantità delle sillabe, ma colla qualità degli accenti, i quali non si servendo noi del circonflesso, sono duoi: il grave che risponde al breve nella sillaba, e l' acuto che risponde al lungo, perchè della larghezza in questo luogo non occorre di favellare. Onde in nessuna dizione toscana può pronunziarsi accento acuto, se non sopra quella sillaba che sia lunga di natura; e ciascuna dizione ha necessariamente una sillaba lunga e non più, e sopra quella si pronunzia, o si pone l' accento acuto; e tutte l' altre sono sopra queste, perchè si pronunziano gravemente, e non vi si pone accento nessuno, ma vi s' intende il grave; il quale non si segna mai, se non quando si pone in luogo dell' acuto, nella conseguenza delle parti, come fanno ancora i Greci. Ma qui nè si possono, nè si devono tutte queste minuzie e sottigliezze dichiarare[1]: basta che il verso toscano, facendosi d'alto e basso, o vero d' acuto e grave, genera armonia; la quale non è altro che una consonanza risultante di più voci acute e gravi, o vero alte e basse: e secondo che detta consonanza è più o meno vaga e perfetta, tanto il verso sarà o più o meno bello e sonoro. Ed anco in questi arrecano pienezza e sonorità le lettere consonanti, secondo che sono o più di numero, o più aspre di suono, come si sente in quel verso:

> Non dell'Ispano Ibero all' Indo Idaspe[1];

e in quell' altro:

> Spezza a' tristi nocchier governi e sarte;

e talvolta ancora per cagione de' dittonghi, come si vede in quel verso:

> Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine;

e in quello:

> Dall' aureo albergo dell' aurora innanzi.

E 'l medesimo diciamo della prosa: nella quale non si considera la quantità delle sillabe, ciò è se sono brevi o lunghe principalmente, ma la qualità degli accenti, ciò è se sono gravi o acuti, ciò è alti o bassi. Dico principalmente, perchè si considera secondariamente anco il tempo, ciò è la lunghezza o brevità delle sillabe, ma per rispetto degli accenti, secondo i quali si regolano i Toscani, così nelle prose loro, come nei versi: i quali, favellando ora degli interi, e non di quelli che rotti o spezzati si chiamano, deono sempre e necessariamente avere l' accento acuto sopra la decima sillaba, la quale è sempre innanzi all' ultima: perchè tutti cotali versi sono d' undici sillabe ordinariamente. Dico ordinariamente, perchè l' accento acuto ha tanta forza, che quando si pone sopra l' ultima sillaba, il verso in cotal caso non è più che dieci sillabe, come si vede in questi ed in molti altri così del Petrarca, come di Dante:

> Lo diè in guardia a san Pietro: or non più no;
> Abraam Patriarca e David Re;

i quali in un certo modo può dirsi, che rispondano agli spondaici latini. E quando l' accento acuto non è nè sopra l' ultima sillaba, nè sopra la penultima, ma sopra l' antepenultima, ciò è sopra quella che precede la penultima, il verso viene ad essere di dodici sillabe; e si chiama sdruccioloso, o vero a sdrucciolo, come si vede nel principio del quindicesimo Canto dell' Inferno:

> Ora con porta l' un dei duri margini.

E così di tutti gli altri somiglianti, i quali si possono a' dattilici della lingua latina agguagliare. E di questi non volle usare il Petrarca, perchè quel verso de' Trionfi:

> L' un di virtute, e non d'amor mancipio,

non è sdrucciolo, come hanno creduto, e così pure quell' altro:

> Qual Scizia m' assicura o qual Numidia;

e così di tutti gli altri che sono d' undici sillabe.

E sopra queste tre maniere di versi si potrebbono molte cose e molto notevoli dichiarare:

---

[1] Viva Dio che anch' egli, il dottissimo messer Benedetto nostro, trova che codeste sono minuzie e sottigliezze! Noi più arditi, eravamo per chiamarle inezie e miserie. MAURI.

[1] Questo e i versi seguenti sono quasi tutti del Varchi stesso, di Dante o del Petrarca. Non ho creduto apporci il riscontro de' luoghi, ove si trovano, poichè l' autore li cita solo pel suono e per la materiale struttura, non già per la loro significazione. MAURI.

ma, perchè non s' appartiene ciò fare in questo luogo, diremo solo, che gli accenti acuti hanno tanta forza e cotal preminenza in tutti i versi che non bastano undici sillabe a fare il verso, ma si ricerca di più, come ancora ne' latini le cesure, che gli accenti acuti siano a' luoghi loro posti e nelle debite sedi. Perchè chi pronunziasse questo verso:

Guastan del mondo la più bella parte,

in cotal maniera:

Guastan la più bella parte del mondo:

avrebbe col mutamento d'un accento solo ogni suo concento ed armonia del tutto guasta e levata via: e così diciamo di tutti gli altri somiglianti.

Onde è da sapere, che niun verso è verso, ciò è non genera la debita armonia, se egli, oltra l'avere undici sillabe, non ha ancora due accenti acuti, almeno l'uno in su la decima (e questo non può mai fallare) e l'altro in su la sesta, o almeno in sulla quarta, e questo anco non falla mai, se non se per avventura in quel verso nel primo Capitolo della Fama:

E le mitre con purpurei colori;

se già non si pronunziasse in sulla quarta e in sulla ottava così:

E le mitré con purpuréi colori;

o vero in sulla sesta e in sull' ottava così:

E le mitre con púrpuréi colori.

E quando gli accenti in amendue queste sedi, ciò è quarta e sesta si pongono, ne diviene più bello il verso e più sonoro: anzi generalmente quanti più accenti acuti ha ciascuno verso, tanto ha maggior suono, come si vede in quel verso:

Neve, or, perle, rubin, due stelle, un sole;

e più quello del Petrarca:

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;

e in quell' altro:

Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia ed Ebro;

i quali però, perchè sono più tosto strepitosi che sonori, si debbono fuggire, e andare contemperando l'acuto col grave e il grave coll'acuto, secondo che la materia, della quale si scrive, richiede; come si vede in quei versi:

Gigli, calta, viole, acanti e rose;
E rubini e zaffiri e perle ed oro
Scopro, s' io miro nel bel vostro volto;

come ancora si vede in questo verso dello ingegnosissimo M. Claudio Tolomei, nel quale sono artifiziosissimamente undici sillabe in dieci dizioni, e tutte coll' accento acuto;

Fior, fronde, erbe, aria, antri, onde, armi, arco, ombra, aura;

verso audace. Ma il verso è giusto, pure che non manchi almeno di due acuti, ciò è in sulla decima, come s'è detto, ed in sulla sesta, o almeno in sulla quarta, come quello:

Nel quinto giro non abitrebbe ella;

perchè chi pronunziasse quel verso del Petrarca:

Ch' a bei principi volentier contrasti,

in questa guisa,

Ch' a bei príncipi volentier contrasti:

avrebbe, mutato un accento solo, disciolto l'armonia e conseguentemente guasto il verso. Perchè chi non conosce quanto è languido e cascante quel verso del Petrarca,

D' un fresco e odorifero laureto

poichè non ha la quarta sillaba acuta? E così quell' altro:

L' odorifero e lucido Oriente,

se bene ha ancora la quarta acuta, solo perchè ha due voci sdrucciole. E chi può, che ben vada, quell' altro pronunziare, il quale non par che si regga in piè, solo perchè la sesta non è acuta:

Disse: Io Seleuco sono, e questi è Antioco;

se già quella parola *Antioco* non si facesse di tre sillabe: facendo diventare quello *i* vocale consonante, o non si levando una sillaba nel principio, per farlo medesimamente trisillabo come usa di fare alcuna volta il medesimo, come in quel verso:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo;

e in quell' altro:

Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse.

Onde per ciò fuggire molte volte si pronunziano le parole altramente e con altri accenti di quello che fare si doverebbe; perchè chi non sa che i Toscani pronunziano ordinariamente Commédia e Tragédia, coll' accento acuto in su l'antepenultima, e niente di meno a volere, che questi versi di Dante stiano bene:

Che la mia Commedía cantar non cura;

e quell' altro:

L' alta mia Tragedía in alcun loco,

bisogna pronunziarli coll' accento acuto sopra la penultima. E così quell' altro:

Flegias, Flegias tu gridi a voto;

e quegli altri:

Diogenés, Anassagóra, e Tale,
Empedoclés, Eraclito e Zenone;

e così quello:

Poi è Cleopatrás lussuriosa.

E quell' altro pur di Dante favellando di Cerbero:

Con tre gole caninamente latra;

e quell' altro:

La gente, che per gli sepolcri giace:

e quell'altro più duro di tutti gli altri, e che per niun modo par verso, se colla pronunzia grandemente non s' aiuta:

Non per far, mà per non far ho perduto;

ponendo l' accento acuto contra la pronunzia ordinaria sopra la sillaba quarta, ciò è sopra la particella *ma*. Le quali cose si ritrovano ancora in M. Francesco Petrarca, come in quel verso:

Enone di Paris e Menelao;

e in quello:

Che fe non Zeusi, o Prassitéle, o Fidia;

e in quell' altro:

E Laodomía e il suo Protesilao;

e in quello:

Com' Euridice Orfeo sua senza rime;

e in quell' altro:

E seco Ippomenés, che fra cotanta;

e in quello:

O usato di mia vita sostegno;

il quale è forza, che si pronuzi o coll' accento acuto sopra la quarta, dicendo così:

O usatò di mia vita sostegno,

o veramente che si separi quella sillaba *mia* dal suo sostantivo in questo modo:

O usato di mià vita sostegno.

E così quello ancora:

L' altra è Penelopé; queste gli strali;

d' onde il reverendissimo Bembo, il quale ebbe sempre il Petrarca e nel cuore e dinanzi agli occhi, disse ad imitazione di lui:

O Ercole, che trávagliando vai.

Disgiugnesi ancora, e dividesi alcuna volta per cagione dell' accento alcuna particella contra l' uso comune, come si vede in quel verso di Dante:

Non sonò sì terribilmente Orlando

e alcuna volta si divide e disgiugne la parola stessa, come in quel verso:

Cotanto glóriosamente accolto.

La qual cosa fece ancora il Petrarca quando disse prima ne' sonetti;

E perchè naturálmente s' aita;

e poi ne' Trionfi:

Come chi smisuratamente vuole.

Il che imitò ancora ingegnosissimamente il secondo Petrarca, quando disse in quella sua dolente e maravigliosa Canzone:

E grido: o disavventuroso amante.

E alcuna volta per lo contrario è necessario per cagione dell' accento, ciò è per generare mediante gli accenti la debita armonia, e fare che il verso non zoppichi, come dicono i Latini, o più tosto, secondo i Toscani, non discordi, congiugnere due parole insieme, che ordinariamente si pronunzierebbero disgiunte, come si vede in quel verso:

Questo è divino spirito, che ne la;

in quell' altro:

Mossimi, e 'l Duca mio si mosse per lì;

e in quell' altro pur di Dante:

Che andate pensando vi voi sòl tre.

E in somma nel pronunziare i versi, si deve avèr cura più agli accenti acuti che ad altro, come a quelli nel proferire de' quali consiste tutta l' armonia. E chi crederebbe che nella nostra lingua, non pur due, come chi dicesse: *Nobilissimamente innamorato*, o vero: *Leggiadrissimamente favellando;* il che posson fare ancora i Latini, tanto nell' esametro, quanto nel pentametro, come in quei due versi:

Lamentabantur Constantinopolitani
Bellozophonteis sollicitudinibus;

ma una parola sola potesse con dovuto modo pronunziata comporre un verso? Eppure si vede chi pronunziasse debitamente e con li suoi accenti questo avverbio: *Misericordiosissimamente*, come fece, non ha guari, assai piacevolmente, e con meraviglia di molti M. Andrea de' Mancini da Montepulciano, nell' ultimo verso d' una stanza, avrebbe ciò fatto:

Ma l' intendimento nostro non è favellare nè del numero, nè degli accenti, mediante i quali si compongono i versi, e tanto meno, avendone favellato per bocca di M. Michele Barozio assai acconciamente M. Bernardino Tomitano ne' suoi *Ragionamenti della lingua toscana*[1]; sicchè noi avendo lungamente dichiarato prima che questa lingua non ha il verso esametro, poi qual sia la differenza tra i latini versi e i toscani, trapassiamo alla seconda disputazione.

QUESTIONE SECONDA.

Qual sia nella lingua toscana il verso eroico.

Come niuno dubita, che al poema eroico si convenga la più grave materia e la maggio-

[1] Bernardino Tomitano, oriundo di Feltre, ma nato in Padova verso il 1506, fu filosofo, medico, poeta, grammatico, e in tutte queste parti di letteratura ottenne gran nome. I quattro libri della Lingua Toscana, citati qui dal Varchi, sono l' opera sua più stimata. Mauri.

re, che trovare si possa; così confessa ciascuno, che il più grave verso che sia ed il maggiore gli si debba fare. Dubitano bene molti e fanno grandissima disputazione e contrasto, quale si debba chiamare nella nostra lingua cotal verso, d' intorno alla quale materia si ritrovano principalmente tre opinioni. La prima delle quali vuole che i terzetti, o vero la terza rima siano in questa lingua i versi eroici: la seconda è che le stanze, o vero l'ottava rima corrisponda all'eroico nella latina: la terza ed ultima tiene che i versi sciolti, o vero senza rima rappresentino essi gli esametri. E perchè ciascuna di queste opinioni si fonda in alcuna ragione, e ha dal suo l'autorità di grandissimi uomini, noi, lasciando che ognuno a quella s'appigli, che più gli aggrada, le reciteremo tutte e tre, senza darne altro giudizio, che dire sinceramente il parer nostro.

DE' TERZETTI.

Questa maniera di versi chiamati ora terzetti, ora ternari e quando terzine, i quali non sono altro, che versi d'undici sillabe rinterzati: onde si dicono volgarmente terze rime, e da alcuni per lo collocamento loro si chiamano catene, e da M. Antonio di Tempo[1] serventesi, ha in favor suo prima Dante, che scrisse la sua opera grande in cotali versi, e fu il primo, che, volendo eroicamente scrivere, li provò, credendoli senza alcun dubbio eroici; onde disse favellando a Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore[2].

Ora non avendo Virgilio scritto con altro verso nessuna delle sue tre opere, che con l'esametro, e dicendo Dante d'aver tolto il suo stile da lui, certa cosa è, che prese la terza rima per eroico. Poi M. Francesco Petrarca, il quale o seguitando Dante, o pure per propio giudizio suo scrisse i Trionfi in terzetti, i quali Trionfi senza alcun dubbio sono poesia eroica; e come Dante divise le sue Cantiche in Canti, così il Petrarca divise i suoi Trionfi in Capitoli. Questi due furono seguitati da Fazio Uberti, dal Berlinghieri e dal Palmieri, e da tutti gli altri che dopo loro in terza rima eroicamente poetarono, come fece ancora Nicolò Machiavelli in amendue i suoi *Decennali*[3]. E di vero l'autorità di due occhi della nostra lingua debbe molto potere; dalla quale mossi per avventura prima monsignor Pietro Bembo e poi M. Trifone Gabrieli[1], amenduoi Veneziani, amenduo dotti, amendui giudiziosi, ma più quasi senza comparazione il Bembo, tennero, che con questo verso si dovessero scrivere eroicamente le poesie. Ed io per me non solo saprei riprendere, ma non potrei non lodare chi ciò facesse, non ostante e l'autorità, e le ragioni di coloro, che dicono che il terzetto, avendo le rime frequenti e l'una propinqua all'altra, tanto scema e toglie la grandezza e la gravità, quanto cresce e giugne dolcezza e leggiadria. Perciocchè così nel Petrarca, come in Dante si vede ciò non aver impedito, che non dicessero grandissime cose gravissime con dignità, oltra che, come al suo luogo si dirà, non il verso è quello che principalmente dia la gravità e la grandezza, ma il soggetto e le sentenze. E a coloro, che rifiutano cotale misura per eroica per lo essere necessario chiudere a ogni tre versi la sentenza, e dicono questo arrecare grande incomodità, divenendone il poema aspro e duro e con poca grazia, quasi non si possa il poeta ora in istretto raccogliere, ora in largo distendere, secondo che la qualità del soggetto, o l'impeto della Musa lo trasporta, si può rispondere, prima ciò non esser vero, come per molti esempi tanto di Dante, quanto del Petrarca si può manifestamente conoscere; poi dire, che non avendo questa lingua, nè il miglior verso, nè il maggiore, è costretta per servirsi del suo, a usare quello che ha. Nè gli esempi d'Omero e di Virgilio fanno del tutto a proposito; perchè scrissero in diverse lingue ambidue, nelle quali non l'armonia faceva i versi, come nella nostra, ma il numero, come di sopra s'è lungamente dichiarato. E perchè molti credono, che nelle rime, che di terzo in terzo verso si pongono sia vizio, quando non si fornisce la sentenza in un ternario solo, ma si trapassa nell'altro, diciamo ciò, a giudizio nostro non solo ne' ternari, ma in qualunque altra maniera di rime, eziandio nei sonetti, nelle stanze e nelle canzoni stesse, non essere vero, ancora che quasi sempre s'usi altramente, mossi a ciò dire dall'autorità di Pindaro, il quale spessissime volte negli inni suoi, che altro non sono che canzoni a modo nostro, usa ciò fare. E infin qui basti aver detto delle terzine.

DELLE STANZE.

M. Giovanni Boccaccio, il quale avendosi proposto altissimo tema e soggetto degno di stile eroico, ritrovò le stanze[2] per nobilmente

---

[1] Questo messer Antonio di Tempo fu il primo a scrivere in italiano intorno all'arte Poetica. Vedi quello che dottamente ne scrive il Tiraboschi nel tomo II della sua *Storia* ecc. — A tutti è noto poi, che *Serventesi* chiamavansi nella poesia Provenzale le composizioni di tema patetico od amoroso. MAURI.

[2] *Inf.*, Canto I.

[3] Di questo poema in terzine del Machiavelli appena degnano parlare anco i più diligenti suoi biografi. MAURI.

[1] Trifone Gabrielli, patrizio veneto, fu uomo assai dotto, e non meno celebre per la sua probità che pel suo sapere, onde fu detto dal cardinale Valerio il Socrate Veneto, e venne lodato ancora dal Bembo. MAURI.

[2] Qui il Varchi prende abbaglio; chè le stanze furono da altri adoperate prima del Boccaccio, e fra gli altri da Franco Sacchetti in quel suo leggiadro poemetto eroicomico, che s'intitola la *Guerra delle giovani con le vecchie*. Ma forse a' tempi del Varchi il manoscritto del Sacchetti giaceva dimenticato. MAURI.

vestirlo, si servì dell'ottava rima in que' dodici libri, che intitolati da lui la *Teseide*, si ritrovano ancora oggi: nella fine de' quali pare, che si vanti d'essere egli il primo stato, il quale di scrivere battaglie in versi eroici avesse nella lingua volgare osato; per lo che se gli deve, se bene l'opera molto felicemente non gli successe, non picciola gloria. Dietro costui, ma dopo lungo tempo e spazio seguirono molti, i quali col medesimo verso le battaglie e altri avvenimenti scrissero così d'armi, come d'amore, ma tanto lontani non solo dall'artifizio de' poeti, ma dalle regole de' grammatici, che non volendo noi dire, che eglino ogn'altra cosa furono, che poeti, passeremo a raccontare, che il primo, che meritasse in questa maniera di scrivere e lode e ammirazione, fu il Poliziano; il quale, essendo dotto e giudizioso, lasciate in gran parte le parole e i modi della plebe, e seguitando le vestigia de' buoni autori così greci, come latini, e massimamente Omero come pare, che testimoni egli medesimo, quando favellando ad Achille, disse:

Lascia tacere un pò tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'Italiche ville[1];

s'alzò tanto da tutti gli altri, che dinanzi a lui furono, che se gli altri che dopo lui vennero, si fossero tanto da lui alzati, non ci accadrebbe ora quale fosse lo stile eroico disputare; ancorachè nelle sue Stanze o per non averle egli fornite e conseguentemente ammendate, o per la corruttela di quei tempi, o per altre cagioni, si ritrovino alcune cose, che più tosto macchie rassembrano entro un bel viso, che néi. Dopo lui seguirono molti altri; ma l'Ariosto per giudizio comune ha infin qui nel suo *Furioso* ottenuto la palma; dietro il quale ha il grido M. Luigi Alamanni nel suo *Girone*, benchè noi, come al suo luogo faremo manifesto, siamo di diverso parere. Basta per ora, che tutti coloro, i quali tengono che l'ottava rima sia il verso eroico, allegano in pro e per favore della loro opinione l'autorità di costoro; alle quali si può aggiugnere sì quella di M. Gandolfo Ponini, il quale scrisse le *Pompe Funerali* del signor Luigi Gonzaga con ottava rima, e sì quella di M. Francesco Bolognetti, il quale scrive il suo poema eroico, intitolato da lui *Costante Pio* e al nostro eccellentissimo Duca indiritto con questa maniera medesima di versi; e sì ancora di quelli, che sappiamo noi, oltre M. Lodovico Dolce, quella del chiarissimo e dottissimo M. Domenico Veniero, il quale, volendo a beneficio comune e per arricchire la nostra lingua le *Trasformazioni* d'Ovidio tradurre in toscano, le traduce medesimamente in istanze. Le quali, se bene hanno le rime spesse e vicine, come ancora i terzetti, da' quali non son differenti, se non ne' duoi versi ultimi, mostra nondimeno la sperienza, che sono attissime, non solo a qualunque materia bassa e mezzana, ma ancora a tutte l'altissime, come può chiaramente vedersi in tante stanze da tanti vari autori di tanto diverse materie composte; tra le quali, quasi amaranti tra' più bei fiori, risplendono quelle del reverendissimo Bembo. Ed io per me, se bene ancora nell'ottave rime si desidera alcuna cosa, non le giudico punto nè meno degne, nè manco nobili che le terze: anzi agli orecchi miei paiono e più grandi e più sonanti. Di maniera che quando bene fossero più naturali e più agevoli, che l'altre, come mostrano quelli, che improvvisamente dicono, non per questo a giudicio nostro sarebbono da dovere essere dispregiate; conciosia cosa che questo, quando l'altre cose siano o pari, o maggiori, non le dee più vili fare e meno care dell'altre: di maniera che quanto a me, stimerei più per ventura l'uso degli autori moderni, che l'autorità degli scrittori antichi, quando volessi opera eroica in questa lingua comporre. E quanto al dovere ad ogni otto versi il sentimento fornire, dico, che quando fosse necessario, o mi tornasse comodo trapassare alcuna volta dall'una nell'altra stanza, non mi guarderei da ciò fare per l'autorità di Pindaro allegata di sopra.

DE' VERSI SCIOLTI.

Siccome tra' Latini è dubbio chi fosse il ritrovatore de' versi elegi, di maniera che ancora pende la quistione: così non è certo fra i Toscani che colui fosse, il quale primo i versi sciolti, o vero senza rima ponesse in uso. Conciosia cosa che alcuni cotale ritrovamento di M. Giovangiorgio Trissino dicono che fu, e alcuni a M. Luigi Alamanni l'attribuiscono, allegando sì molte altre delle sue opere, e sì principalmente la *Coltivazione*. Noi di ciò, non sapendone la certezza altro non diremo, eccetto che se per conghiettura a valere avesse, penderemmo nella parte del Trissino sì per lo essere egli alquanto più antico stato e prima fiorito dell'Alamanni: e sì perchè mi ricorda che già, essendo io fanciullo, con Zanobi Buondelmonti e Nicolò Machiavelli, M. Luigi essendo garzone andava all'orto de' Rucellai[1], dove insieme con M. Cosimo e più altri giovani udivano il Trissino, e l'osservavano più tosto come maestro o superiore, che come compagno o eguale. Ma per non fare alla verità pregiudizio alcuno, lasciata questa lite indecisa, diremo solo che M. Jacopo Nardi in una commedia usò già molto prima, che alcuni di questi duoi, secondo che c'è pure oggi stato da Francesco Guidetti riferito, cotal maniera di versi. Ma o l'uno o l'altro di loro, o amendue o tutti e tre che si fossero

---

[1] Lib. I, Stanza VI.

[1] Negli orti de' Rucellai, siccome è noto, raccoglievansi i membri della famosa Accademia Platonica Fiorentina, sotto la presidenza del celebre Bernardo Rucellai, filosofo, filologo e raccoglitore d'antichità. MAURI.

delle rime senza rima ritrovatori, eglino sono stati più tosto seguiti da molti, che lodati dagli altri; conciosia cosa che la maggior parte, non che leggere cotali versi con piacere, non pure par udirli senza fastidio: dico di quelli eziandio, che, come non mancarono di dottrina, così abbondarono di giudizio. E per tacere degli altri, M. Trifone Gabrieli, alla cui bontà e amorevolezza ha non piccola obbligazione la lingua nostra, non solamente li riprovava, ma diceva non essere versi: la qual sentenza o non è da noi bene intesa, o ella è manifestamente falsa.

Dall' altro lato si trovano alcuni, i quali non solamente gli approvano, ma li prepongono a tutti gli altri, e massimamente nelle composizioni eroiche: e tra questi è M. Geronimo Muzio, uomo per nostro parere di non minor dottrina che bontà, e così raro di giudizio in molte cose, come felice d'ingegno, checchè se ne dicano alcuni[1]. Costui nel principio del secondo libro della sua *Poetica* tiene, che solo il verso senza rima e si possa opporre e si debba all' esametro, facendolo sopra tutti gli altri dolce, puro, leggiadro, altero e chiaro; onde scrive con molti altri questi versi propri:

> Contra lo stil continuo, in quella vece,
> Che già gli antichi usàr le sei misure,
> Porrem le rime senza rima: queste
> Sono oltra l'altre chiare, pure ed alte:
> E chi non v'ha l'orecchie in tutto nuove,
> Altra lettura, altro cantar non vuole.

In qualunque modo si sia, quasi tutti coloro, i quali di greco hanno, o di latino poeti eroici in volgare tradotto, gli hanno in questo verso, forse più grave, ma certo più agevole se bene assai difficile, e men dolce di tutti gli altri, trodotto; come si vede, che fece M. Lodovico Martelli il quarto di Virgilio; il cardinal de' Medici il secondo, ed ultimamente monsignor de' Minerbetti vescovo di Arezzo il nono, indirizzandolo a noi: M. Bernardino Daniello la *Georgica*; M. Marcantonio Cinuzzi il *Rapimento di Proserpina* scritto da Claudiano: M. Bernardo Tasso la favola d'Ero e di Leandro, composta da Museo nobile e antico poeta Greco: M. Alessandro Piccoluomini le due orazioni d'Aiace e d'Ulisse del decimoterzo libro delle *Trasformazioni* di Ovidio: M. Dionigi Lippi e M. Cammillo Buonpigli la *Zanzara* di Virgilio: M. Alberto Lollio e M. Lelio Bonsi il Moreto del medesimo e molti altri; i quali parte ora non mi sovvegono, e parte non ho letti ancora. E per non frodare alcuno del giudizio nostro, avvenga che debolissimo, dirò che io, come non loderei chi lasciasse le rime per iscrivere in versi sciolti, così non biasimerei chi, dopo l'essersi nelle rime esercitato, componesse da sè, o traducesse da altri in questa maniera di versi alcuna opera eroica, o materia pastorale, come fece già giudiziosamente M. Annibale Caro, e leggiadramente nella traduzione della prima Egloga di Teocrito.

Ma di questo verso, nel quale giudichiamo, che a volere a quella perfeziane condurlo, della quale lo crediamo capevole, faccia mestieri di maggior fatica e diligenza, che molti per avventura o non hanno fatto, o non pensano che fare si debba, si tratterà più particolarmente, quando disputeremo in qual maniera di versi si debbano le tragedie comporre.

Basti per ora, che dalle cose dette può agevolmente cavarsi, che i Toscani più tosto abbondano ne' versi eroici, avendone di tre maniere, che eglino ne manchino. E non ostante questo M. Claudio Tolomei già più volte, per onorare l'ingegno, la bontà e le molte sue e grandissime virtù, da me nominato, per fuggire la troppo licenza e libertà de' versi sciolti, e schifare la secchezza, per così dire, e la strettezza delle terze rime; e in somma non giudicando, che verso alcuno d'undici sillabe, qualunque fosse, potesse per la cortezza e bassezza sua alla dignità e gravità dell' eroico pervenire, ritrovò, sono già più anni, prima alcune catene e certi legamenti di rime variate, le quali furono poi o con pari ingegno ritrovate, o con maggior animo usate e prodotte in luce da M. Bernardo Tasso, dove sono le rime, ma tanto lontane, che non si sentono; le quali sono più di tutte l'altre comuni, ciò è d'undici sillabe, approvate da M. Claudio, il cui giudizio può ciascuno e seguire e fuggire, secondo che più o lo stima migliore, e lo tiene manco buono. Certo a noi pare, per dire ancor di questo liberamente l'opinione nostra, che quelle fatiche, le quali non giovano all' anima, o non dilettano il corpo, e brevemente che non sono necessarie, nè utili, siano tutte soverchie, e possono più tosto essere scusate alcuna volta, che lodate.

Poi nè questo modo ancora per lo picciolo numero delle sillabe a M. Claudio piacendo, ritrovò di quivi a poco una nuova misura di versi e un modo non più udito di poetare in questa lingua, del quale ne fu un libro in Roma stampato l'anno 1539 intitolato *La nuova poesia Toscana*, dove si leggono molti esametri e pentametri con altre guise di versi al modo latino toscanamente composti, dei quali sallo Dio, che io per me non so, che dire mi debba: poichè ancora oggi quando sono stati da tutto il mondo apertamente rifiutati e derisi, non pure li difende, ma li celebra, gli ammira e mette innanzi a tutti gli altri M. Claudio solo, chiamando coloro, che così non fanno non ignoranti, ma ostinati; quasi conoscano il vero, ma non vogliano o per invidia, o per malignità confessarlo[1].

---

[1] Girolamo Nuzio, padovano, che per vezzo d'antichità cangiò il suo cognome in quello di Muzio, fu cortigiano insieme e teologo ed uno degli uomini più laboriosi che fiorissero nel secolo XVI. La sua *Poetica*, che da' contemporanei fu accolta con gran plauso, anche al presente si può leggere con frutto. MAURI.

[1] Claudio Tolommei, sanese, è celebre ne' fasti della letteratura del secolo XVI. Il suo pensiero di ridurre

Pure costretto dalla promessione mia, dirò non per ricoprire la gloria di lui (il che non posso, nè voglio, nè debbo fare) ma per iscoprire non già l'ostinazione, ma bene l'ignoranza mia, che mai cosa alcuna all'orecchie non mi pervenne nè meno giudiziosa di questa, nè più in materia grave ridicola. E posso affermare veramente, che mai non li lessi (che gli ho per discredermi e provare di sgannarmi più volte letti) che non mi paresse come o veder ballare donne non pur vecchie e sozze, ma zoppe e sciancate, o sentir cantare uomini se non sordi e mutoli, certo fiochi e scilinguati. E in somma gli orecchi miei nè vi riconoscono il numero latino, nè vi sentono la toscana armonia; di maniera che io avviso, che quanto in molte altre cose è il nostro idioma alle fatiche e vigilie di M. Claudio grandissimamente tenuto, tanto in questa, per non dire più oltre, disobbligato gli sia.

Ma lasciando di ciò a' più dotti e a' più esercitati più vero giudizio dare, e tornando donde partimmo, diciamo che alcuni antichi professori e gran maestri della lingua portano opinione, che chi un poema eroico componesse in quella misura della canzone del Petrarca la quale comincia:

> Nel dolce tempo della prima etade[1].

e facesse di quel verso che v'è spezzato, un verso intero od in alcun'altra somigliante, s'acquisteria con immortale gloria perpetuo nome. E qui, essendo parte sciolte e parte agevoli a potersi sciogliere per le cose dichiarate tutte le dubitazioni proposte da noi nel principio di questa Lezione, riserbando le più proprie e più particolari soluzioni, e massimamente quanto alle grandezze di Dante e del Petrarca a' più opportuni luoghi, oggimai porremo e al dir nostro e al vostro ascoltare fine.

LEZIONE QUARTA

DELLA TRAGEDIA.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI RAGIONA DELLA TRAGEDIA, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA, L'ANNO MDLIII.

PROEMIO.

Chiara cosa è, che fra tutte le cose di tutto l'universo, solo l'uomo, così secondo i teologi, come secondo i filosofi, ha, molto magnifico e reverendissimo viceconsolo, dottissimi accademici, voi tutti, ascoltatori prestantissimi, quella nobilissima sostanza, e perfettissima natura, che da Aristotile fu ora intelletto possibile e ora materiale, e quando altramente chiamata; mediante la quale tanto a tutti gli altri terreni animali soprastiamo, che niuno nè può nè dee divino chiamarsi ed immortale, se non l'uomo. Chiaro è ancora, che, come l'obbietto della volontà è solo il bene, così quello dello intelletto è solo il vero; più chiaro è poi, che tutti gli uomini insieme e ciascuno di per sè di conoscere il vero naturalmente desiderano; chiarissimo finalmente che il vero non è, nè può essere in cosa nessuna, se non un solo.

Le quali cose considerando, molti si fanno grandissima meraviglia, come avvenir possa, che, non essendo la verità più d'una, e desiderando per natura tutti gli uomini di saperla, essi non pure non convengono sempre in ella, ma quasi sempre disconvengono; conciosia che, oltra quello che ancora proverbialmente si dice che quanti sono gli uomini, tanti sono eziandio i pareri, la sperienza, della quale non è cosa alcuna nè più vera, nè più certa, ne dimostra tutto il giorno, che quello che ad alcuno pare vero, è da alcuno altro che falso sia giudicato, e quello che uno estima che buono sia, è da un altro per reo tenuto. E chi non sa, giudiziosissimi ascoltatori, che molti biasimano molte volte alcuna cosa come laida e sozza, la quale molti altri lodano come orrevole e bella? Ma che più? Non vediamo noi spesse fiate, che un uomo medesimo una medesima cosa ora segue e agogna, come piacevole ed ora come spiacevole fugge ed abborre? E, per conchiudere il tutto in brevi parole, niuna cosa fu mai in luogo nessuno, nè mai, per quanto stimo, sarà nè tanto nobile e perfetta, la quale non sia stata infinite volte da infiniti uomini biasimata, nè tanto imperfetta e ignobile, la quale da infiniti uomini infinite volte stata lodata non sia.

Per le quali cose niuno prudente nè dee maravigliarsi, nè può giustamente dolersi, che trovandosi molti i quali commendano i poeti e la poesia infinitamente, si trovino ancora molti, i quali infinitamente la poesia e i poeti vituperino; perciocchè questo non avviene nelle cose poetiche solamente, ma eziandio in tutte l'altre. Qual diletto può trovarsi maggiore, qual più utile e più lodevole ristoro, qual più onesto e onorato ricreamento a un animo ben composto, che un concordevole concento di più voci discordevoli unite, o veramente di più suoni, o dell'une o degli altri insieme? E nondimeno sono di quelli, i quali, non che prendano nè diletto, nè ristoro, nè ricreamento alcuno della musica, odiano mortalmente qualunque maniera d'armonia; e così fuggono essi ogni dolcezza e soavità di tutte le melodie, come gli altri uomini lo strepito del fracasso dei venti o l'a-

---

i versi italiani al metro ed all'armonia de' latini, ebbe allora alcuni seguaci: poi combattuto da più altri e dalla sperienza medesima riprovato, caddo presto in dimenticanza. L'opera, in cui egli lo espose, venne in luce nel 1539, e s'intitola: *Versi e regole della Poesia Nuova.* Secondo siffatte regole s'avevano a fare i versi di piedi spondei e dattili ed altri usati già dai latini. Ne servano d'esempio due versi del medesimo Tolommei: *Ecco il chiaro rio: pieno eccolo d'acque soavi: — Ecco di verdi erbe carca la terra ride.* MAURI.

[1] Canz. I, Parte I.

sprezza degli stridori delle seghe fuggirebbono. Similmente non ha alcuno onde o maravigliare si possa, o iniquamente sopportare debba, se quel poeta, che da lui è bellissimo e d'ogni lode degnissimo riputato, a un altro non pare così, anzi bene spesso tutto il rovescio; perciocchè questo non solo nei poeti, ma in tutti gli altri scrittori, anzi in tutte le cose, come pur testè si disse, avviene parimente.

Ma potrebbe dire chicchessia, che sa bene e conosce cotali cose essere verissime, ma non ne sa già, nè conosce il perchè (il che sapere e conoscere vorrebbe) onde questo procede? A costui si risponde, che il rendere la cagione di ciò, come ancora dell' altre cose tutte quante, solo alla filosofia s'aspetta; anzi non è altro la filosofia, che il sapere di qual si voglia cosa vera rendere indubitata ragione; talchè chi la filosofia dal mondo togliesse, farebbe il medesimo, e forse peggio, che chi levasse dal cielo il sole; perchè come senza il lume del sole non può cosa alcuna in verun luogo da nessuno occhio vedersi, così senza la luce della filosofia non può in alcun luogo niuna cosa da veruno intelletto perfettamente comprendersi. E per questo diceva quel grande Arabo, secondo maggior segretario della natura[1], che un uomo filosofo e uno il quale filosofo non sia, sono equivoci, ciò è non convengono tra loro in altro che nel nome solo, come ancora un cavallo, benchè sia o dipinto, o morto, si chiama cavallo, e nondimeno altro di cavallo non ha che la voce sola, ciò è il nome di cavallo. E questo è quello, che M. Giovanni Boccaccio non meno con dottrina e giudizio, che con arguzia e leggiadria fece dire a M. Guido Cavalcanti, singolare filosofo e poeta di quei tempi, nella nona Novella della sesta Giornata, quando egli sopraggiunto da M. Betto Brunelleschi e altri di sua brigata tra quelle arche e sepolture di morti che già in sulla piazza di S. Reparata presso la porta di S. Giovanni si vedevano, e infestato sollazzevolmente da loro, che uomini idioti e non letterati erano, con importune dimande, queste parole rispose: "Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace„.

Nè vorrei però che alcuno di voi, ingegnosissimi ascoltatori, o si pensasse che tutti gli uomini letterati, ciò è che sanno le lingue solamente o greca o latina o toscana che siano, fossero ancora filosofi, o non credesse che gli uomini idioti, ciò è coloro che le lingue non sanno, non potessero essere ancora essi filosofi; posciachè la filosofia non nella cognizione delle lingue, ma nella scienza delle cose consiste principalmente; onde, come chi sapesse tutti gli idiomi che sono al presente, e che mai furono, non perciò si potrebbe, se le cose ancora non sapesse, chiamare filosofo, ma solo interprete e turcimanno: così dall' altro lato chiunque le cose sapesse, ancora che niuno linguaggio intendesse se non il suo propio, anzi ancora che mutolo fosse, sarebbe filosofo. Nè è dubbio alcuno, che più vale una cosa sola, che mille parole mille volte non fanno; se bene sia vero che anticamente non erano, e oggi non dovrebbono essere disgiunte nè la dottrina dall' eloquenza, ne l'eloquenza dalla dottrina.

Ma per tornare oggimai alla materia nostra e sciogliere la dubitazione proposta, dico, che fu opinione d' alcuni filosofanti, che tutta questa macchina mondana, la quale universo si chiama, tutto che grandissima, tutto che piena di moltissime e quasi infinite spezie, ciascuna diversa dall'altra, sia nondimeno un solo animale tanto bello, tanto buono e tanto perfetto, quanto possa non so se immaginarsi, ma bene essere il più: onde, come nell'uomo e in tutti gli altri animali che dal filosofo piccioli mondi chiamati furono, sono alcune parti o più nobili, o più necessarie ed alcune meno, così medesimamente nel mondo grande addiviene. Perchè, come le cose dall' elemento del fuoco in su, sono tutte eterne, tutte perfettissime e tutte beatissime, ma qual più e qual meno, secondo che più o meno al Facitore e Conservadore loro s' avvicinano; così quelle dal cielo della luna in giù, sono per lo contrario cadevoli, imperfettissime e miserissime tutte, ma qual meno e qual più, secondo che meno o più dal Facitore e Conservadore loro s'allontanano: laonde, come lassuso è infinita pace, infinita gioia e infinita tranquillità, così sono quaggiù sempre guerre, sempre noie, sempre miserie.

E per conchiudere finalmente il proponimento nostro, dovemo sapere: prima che nessuna cosa può essere, la quale nell' universo non si ritrovi; poi, che nessuna cosa è nell' universo, la quale o utile non sia, o necessaria in qualche modo o all' unità o all' ornamento o alla perfezione di lui; perchè, se l'universo per essere perfetto, deve tutte le cose contenere, una sola che gli mancasse, farebbe che egli non fosse più nè universo, nè perfetto; e quello che considerato da per sè, pare o dannoso, o soverchio, è rispetto all' universo considerato o giovevole o necessario. E di qui nasce, uditori ottimi, che, come furono e saranno sempre degli uomini buoni, così sempre furono e saranno sempre de' rei, e conseguentemente dei mezzani, ciò è nè del tutto buoni, nè affatto malvagi; e come quelli nascono per giovare a sè ed agli altri, così questi per nuocere agli altri ed a sè.

Qual opinione si trovò mai o tanto falsa e ridicola, che non fosse da alcuno creduta e difesa, o tanto vera e certa che non fosse da chicchessia negata e derisa? Qual fu mai o migliore uomo o più onesto o più amabile di Platone?

[1] Averroe, come altrove si notò. Il Varchi lo chiama secondo maggior segretario della natura in confronto d' Aristotile, a cui altri diedero l' onorevole predicato d' interprete della natura. MAURI.

Eppure non solo anticamente, ma poco sopra i tempi nostri si trovò M. Giorgio Trapesunzio, il quale, in una lunghissima opera che contra gli scrisse, dice quello di lui che al più reo uomo e più disonesto e più vituperoso che mai fosse sarebbe di soverchio stato. Qual mai più dotto e più ingegnoso di Aristotile? E nondimeno, oltra molti altri già morti, vivono oggidì di quelli, i quali hanno cose di lui non solo dette, ma scritte e pubblicate, che al più grosso e materiale uomo, anzi al più tondo e ignorante idiota che mai, non dirò nella Grecia madre e nutrice di tutte le buone arti e liberali discipline, ma sotto il più strano clima in qualunque più erma e incolta contrada si ritrovasse, troppo disdicevoli sarebbero.

Ma che vo io ricercando, uditori singolarissimi, cose tanto e antiche di tempo e lontane di luogo? Quali si possono pensare più barbare usanze, non che trovare, e più da ogni non dirò cristianità, ma civiltà rimote, che o l'iniquità dello scangè[1] o la licenza dell'orciuolo o l'ingiuria del pallone o la pazzia dei sassi? E nondimeno parte n'avemo veduto ai dì nostri, e parte ne vediamo ancora oggi in Firenze? E questo perchè? Perchè altro, prudentissimi ascoltatori, se non perchè anco queste erano necessarie nell'universo, e a noi toccò di doverle avere.

Ma perchè cotale opinione non solo non è cristiana, nè per conseguenza vera, ma ripugna eziandio così agli Aristotelici, come a' Platonici, i quali tengono, che tutti i mali che da tutti gli uomini si fanno, si facciano solamente per ignoranza e per conseguente procedano tutti da imperfezione e mancamento di giudizio: noi essendo il favellare del giudicio non meno lunga e dotta, che utile e difficile materia, e nella quale molti, per nostro avviso, ingannati si sono, riserbando il ciò fare nel principio della seguente Lezione, daremo ora, nobilissimi ascoltatori, la materia nostra seguitando, a quanto oggi intendiamo di dovere in questo onoratissimo luogo all' umilissime cortesie vostre ragionare, col favore di Dio e buona licenza di voi, cominciamento.

Avendo noi nell'ultima Lezione nostra così del poema, come de' poeti eroici assai lungamente trattato, seguita ora che del poema e de' poeti tragici, secondo l'ordine da noi posto, trattare dobbiamo; la qual cosa affine che con maggiore ordine e per conseguenza più agevolmente si faccia, raccontato che avremo in brevi parole, quando, dove, da chi e perchè fosse la tragedia ritrovata, porremo la sua definizione, e l'andremo parola per parola dichiarando, poi dividendola nelle sue parti così quali, come quante, dichiareremo ancora quelle ad una ad una, e ultimamente, se il tempo ne basterà, raccontati i poeti tragici così greci e latini, come toscani, moveremo e risolveremo alcuni dubbi non meno belli che necessari d'intorno a questa materia.

Dovemo dunque sapere, che Omero, di quelli che si sanno, fu il primo, il quale, se non fece, diede il modo come fare si potessero e dovessero tanto le tragedie, come si può vedere in amendue le sue opere, *Iliade* e *Odissea*, quanto ancora le commedie, come dimostrava quell' altra sua opera allegata da Aristotile e chiamata *Margite*, la quale oggi non si trova più. Erano dunque anticamente di due maniere poeti: i primi, i quali erano persone gravi e si dilettavano di cose alte, lodando nei versi loro e ringraziando la grandezza e beneficenza degli dii, si chiamavano eroici, e da questi nacque ed ebbe origine la tragedia: i secondi, i quali uomini leggieri erano, di cose vili e basse dilettandosi e di dire male d'altrui, si chiamavano per questo iambici, quasi ontosi e maledici, e da questi ebbe origine e nacque la commedia, quella, dico, commedia maledica, che fu poi antica chiamata. L'una e l'altra di queste due poesie, ciò è la tragedia e la commedia, fu da prima, come in tutte le cose suole avvenire, molta rozza e manchevole; come quelle che nuovamente erano e quasi all'improvviso nate, del cui nascimento due furono le cagioni e amendue naturali: la prima fu, perchè gli uomini sono naturalmente atti all'imitazione, e prendono maraviglioso diletto dello imitare e contraffare checchessia; la seconda fu la dilettazione non picciola, che porta seco l'imitazione della natura, e così il numero, come l'armonia, e in somma tutta la musica. Andarono dunque crescendo e avanzandosi a poco a poco l'una e l'altra, e massimamente la tragedia, la quale, come migliore, trovò chi maggiormente la favorì; e così di mano in mano ora aggiugnendosi alcuna cosa necessaria, ora levandosene alcuna soverchia, venne a tale corretta e aiutata prima da Eschilo, e poi da Sofocle, che come perfetta e avente il pieno suo, si fermò. E queste cose bastino quanto al sapere perchè, come, da chi, dove e quando fosse trovata e compita la tragedia; onde verremo a definirla.

CHE COSA TRAGEDIA SIA.

Questo nome Tragedia che i Greci dicono, *Τραγῳδία*, ha più e diverse etimologie o vero derivazioni. Ma perchè quando le cose s'intendono, i nomi poco o nulla importano, diremo, che la tragedia o sia detta da quel becco, che si dava in guiderdone da prima a colui che cantando vinceva, come pare che testimonii Orazio quando nella *Poetica* dice:

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum;

---

[1] Lo scangè è una sorta di drappi di seta di color cangiante. — Che ci potesse esser d'iniquo nello scangè, di licenzioso nell'orciuolo, d'ingiurioso nel pallone, di pazzo nei sassi, non ho potuto indovinarlo. Pare che il Varchi alluda a foggie di vestire ed a' giuochi che s'erano introdotti a' tempi suoi. Manni.

o sia chiamata così dal vino che si dava per giunta ai cantori d' essa; o sia nominata dalla feccia, colla quale gli istrioni, innanzi che Tespide le maschere ritrovasse, si tignevano il volto per non essere conosciuti, come pare che testimonii il medesimo Orazio nella medesima Poetica, dicendo:

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quae canerent, agerentque peruncti faecibus ora;

o altronde che il nome suo traesse, a noi basta sapere, che ella fu da Aristotile definita in questa maniera: *La tragedia è una imitazione d' alcuna azione grave e perfetta, la quale abbia magnitudine, e sia fatta con sermone soave, operando ciascuna spezie nelle sue parti separatamente, e che non per modo di narrazione, ma mediante la misericordia e il terrore induca la purgazione di cotali passioni.* Questa definizione quanto è vera e perfetta, come d' Aristotile, tanto è ancora, come d' Aristotile, scura e malagevole; ma noi dichiarandola a parte a parte, c' ingegneremo d' agevolarla: e perchè nella definizione di qualunque cosa consiste tutta la quiddità ed essenza, o vero natura sua, anzi è il medesimo la definizione e il definito, perchè tanto significa in sostanza animale razionale, quanto uomo, chi vuole sapere che cosa tragedia sia, stia attento.

Dice dunque il filosofo: *La tragedia è una imitazione.* Questa parola *imitazione* è il genere di questa definizione, perchè, come s' è detto tante volte, tutte le poesie sono imitazioni; dunque la tragedia essendo poesia, è ancora di necessità imitazione, come l' uomo, essendo animale, viene a essere ancora necessariamente sostanza animata sensibile.

D' alcuna azione. Queste parole con tutte l' altre che seguitano in questa definizione, sono poste in luogo della differenza; e disse *azione*, perchè i poeti non hanno a imitare gli uomini, ma quello che gli uomini fanno, ciò è le azioni ed operazioni loro: disse *alcuna* nel numero del meno, perchè, come si dichiarò di sopra, e meglio si dichiarerà di sotto, nessuno poeta può prendere ad imitare in un' opera sola più che una sola azione d' un uomo solo, e chiunque ha fatto per l' addietro altramente, o farà per lo avvenire, se ad Aristotile e ai buoni poeti antichi si debbe fede prestare, ha errato sempre e sempre errerà.

Grave, ciò è alta, severa, grande e in somma di persone illustri e riguardevoli; e disse così, perchè mediante questa parola *grave* o vero prestante, volle distinguere e separare la tragedia, nella quale s' introducono re, duci e altri personaggi cotali, l' opere de' quali sono gravi, alte, degne e di grandissimo momento, dalla commedia, nella quale s' inducono a favellare persone private e basse, le azioni delle quali sono leggiere, ordinarie e di non molta importanza.

E perfetta. Disse così, perchè, come si dichiarò di sopra, la tragedia cominciò improvvisamente ed ebbe principio da bassi inizii, e di mano in mano s' andò alzando, tanto che facendosi a poco a poco migliore e più intera, giunse finalmente alla sua perfezione; e perchè di questa intende Aristotile, però disse perfetta. Puossi ancora dire, che dicesse così per distinguere la tragedia ancora più dall' epopeia, nella quale è bene un' azione sola principale; ma mediante gli episodi ve ne sono più, non però principali, ma aggiunte; onde non si può dire, che l' epopeia abbia un' imitazione d' un' azione sola così perfetta, come ha la tragedia.

La quale abbia magnitudine. Aggiunse queste parole, perchè altro è essere perfetto e altro avere magnitudine o vero grandezza; conciosia che una cosa, la quale abbia il principio, il mezzo e il fine, è perfetta ed intera, ancora che sia menomissima, come si vede eziandio nelle cose naturali tanto inanimate come in un granello di panico o di miglio, quanto animate, come in un moscherino ed altri cotali animaluzzi. Bisogna dunque che la tragedia abbia una grandezza ragionevole, ciò è che non sia tanto nè picciola, o ver corta, nè grande, o vero lunga, che non possa dagli spettatori o comprendersi colla mente, o ritenersi nella memoria da chi la legge, per trarne quel frutto che di sotto si dirà.

E sia fatta con sermone soave. Queste parole dichiara Aristotile medesimo, dicendo che intende per *sermone soave* quello, nel quale si ritrova numero, armonia e melodia, significando per numero e armonia il verso, e per melodia il canto dei cori e la musica, benchè alcuni vogliono, che per numero si debba intendere quel modo di saltare col quale gli antichi così Greci, come Latini, usando atti, gesti e cenni, rappresentavano le tragedie. Dicono ancora alcuni che di questo luogo si trae manifestissimamente che nelle tragedie si ricerca di necessità il verso, il che è verissimo, massimamente favellando il filosofo della tragedia propiissimamente; ma non è già vero, secondo noi, che in tutte le maniere di poesia siano necessari i versi, se non in quel modo che di sotto al suo proprio luogo dichiareremo.

Operando ciascuna spezie nelle sue parti separatamente. Tutte queste parole non sono meno difficili nel greco, ancora che Aristotile stesso le dichiari, che nel latino e nel toscano; e noi crediamo, che vogliano significare, come spongono ancora i più o dotti e giudiziosi che trovandosi diverse maniere di poesie (conciosia che alcune usino il numero, l' armonia e il sermone, come si dichiarò di sopra, insiememente e ad un tempo medesimo, come facevano i ditirambi, e alcune di per sè, l' una dall' altra) Aristotile voglia mostrare in questo luogo che nelle tragedie s' usi il numero, l' armonia o la melodia, ciò è il verso e la musica, ma non già insiememente e a un tempo medesimo; ma separatamente, ciò è in diverse parti, servendosi ora

del verso, e quando del canto, come dichiarammo di sopra. Nè sia alcuno che si meravigli, se replichiamo più volte le cose medesime, o diciamo quelle stesse che hanno dette degli altri, perchè trattando le medesime cose, e non essendo la verità più d'una, è necessario che facciamo l'uno e l'altro.

E che non per modo di narrazione. Tutti i poeti o favellano essi, o introducono altri che favelli; e questa è una delle tre differenze de' poeti, come di sopra si dichiarò. Ora certa cosa è, che nelle tragedie, come ancora nelle commedie, mai non favella il poeta, nè solo, nè con altri, come fa nell'epopeia; e perciò disse il Filosofo non per modo di narrazione, ciò è non narrando il poeta, ma recitando gli istrioni.

Ma mediante la misericordia e il terrore induca la purgazione di cotali passioni. In queste ultime parole pone il Filosofo il principale intento ed ultimo fine della tragedia, il quale non è altro che indurre gli uomini mediante le virtù alla perfezione e beatitudine loro. Ma perchè questo è il fine generalmente di tutte l'arti e scienze, non che di tutte le poesie, egli per distinguere la tragedia da tutte l'altre, disse che il suo fine era per mezzo della misericordia e del terrore indurre la purgazione, ciò è purgare gli animi, e in somma liberarli di cotali passioni; intendendo per cotali passioni non la misericordia ed il terrore, come par che vogliano alcuni, ma tutte quelle che sono alla misericordia e al terrore simiglianti, ciò è che così commuovano l'animo, come quelle fanno; o più tosto si dee intendere generalmente di tutte le passioni così irascibili, come concupiscibili. Perchè nel vero nel sentire recitare le tragedie ed ancora nel leggerle, se bene principalmente ci moviamo a compassione udendo l'altrui aventure, e ci spaventiamo veggendo gli atroci casi che in quelle occorrono, perchè il propio della tragedia è indurre cose terribili e spaventose, nondimeno ancora tutte l'altre passioni v' hanno luogo, perchè le cose che più affliggono i mortali sono il perdere l'onore, la vita, i figliuoli, gli amici, gli stati ed altre così fatte disavventure; e queste possono occorrere e si possono sostenere in più modi e per diverse vie e varie cagioni e persone; di maniera che nessuna disgrazia rilevata può accadere alla vita umana, la quale nelle tragedie in qualche modo non si ritrovi, onde s'appari o fuggire i vizi o seguitare le virtù. E chi è quegli che veggendo alcun re, o altra segnalata persona per troppa ira, o per troppa superbia o avarizia, fare quello che non dovrebbe, e sostenendonelo prima avvertire o biasimare, e poi considerando quello che di ciò gli avviene, e che il pentirsi da sezzo nulla gli vale, non si spaventi in guisa, che prendendo in orrore cotali vizi, non si temperi in parte, o s'astenga del tutto da loro? Similmente chi è colui, che a misericordia non si muova, e conseguentemente non impari ad avere compassione agli afflitti e divenire pietoso, scacciata da sè ogni crudeltà, quando o vede, o legge alcun caso di misericordia e di compassione degno? Oltra che considerando l'altrui disgrazie, tollera più agevolmente le sue, e massimamente veduto che caggiano maggiori e in maggiori persone che le sue, e ch' egli non è; per non dire, che teme ancora per cotali esempi, e si guarda dal commettere o errori o sceleratezze, se non per altro per timore della pena o paura della vendetta, se non degli uomini, di Dio. E questo basti quanto alla definizione della tragedia: però verremo alla divisione.

DELLA DIVISIONE DELLA TRAGEDIA.

Definita la tragedia e dichiarata la sua definizione, resta che la dividiamo nelle sue parti; e perchè le parti sono di due maniere qualitative, per dir così, e quantitative, diremo prima delle qualitative, le quali sono quelle che fanno la tragedia quale è, ciò è che le danno la forma e l'essere; onde si chiamano dai filosofi parti essenziali. Dico dunque, che considerando Aristotile la tragedia, non come si compone dal poeta, ma come si recita dagli istrioni, la divise in sei parti, chiamate da lui *apparato*, *melodia*, *dizione*, *sentenza*, *costumi* e *favola*. E la cagione è, perchè dovendosi la tragedia recitare, bisogna di necessità la scena, gli istrioni e tutte l'altre cose, che a recitare una tragedia fanno di mestiero, le quali si comprendono tutte sotto il nome di *apparato*. Bisogna secondariamente la musica, la quale fu da lui chiamata *melodia*, perchè era di voci umane e per conseguente dolcissima. Dopo questa è necessario che gli istrioni, dovendo recitare, favellino o in prosa o in versi, e questo si chiama *dizione*, benchè nella tragedia si ristrigne, come si disse di sopra, al verso solo. E perchè niuno può favellare, che non sappia prima, e non abbia nella mente quello che egli vuol dire, fu necessaria la quarta parte chiamata *sentenza*. E perchè tutte le cose che si dicono sono o buone, o ree, e procedono o da virtù o da vizii, si pone la quinta parte chiamata i *costumi*. E perchè tutte queste cose non servono ad altro che ad imitare e sprimere alcuna azione d'alcuno grande uomo, fu necessaria la sesta ed ultima parte, ciò è la *favola*. Delle quali tutte favelleremo a una a una, rivolto l'ordine, ciò è cominciando dalle più perfette di mano in mano in questa maniera:

I. Favola,
II. Costumi,
III. Sentenza,
IV. Dizione,
V. Melodia, e
VI. Apparato.

DELLA FAVOLA.

La prima e principale parte, anzi, per dire come Aristotile, la forma ciò è l'anima della

tragedia, è la favola, la quale non è altro che quello che volgarmente si chiama l' *invenzione*, ciò è l' ordine e la composizione delle cose, delle quali principalmente si scrive, come nell' *Iliade* d' Omero l' ira d' Achille, e nell' *Odissea* la ritornata d' Ulisse a Itaca sua patria; in Virgilio la navigazione d' Enea da Troia in Italia; in Dante il viaggio suo dall' Inferno al Paradiso. Nè si meravigli alcuno, che io trattando della tragedia ponga gli esempii dell' epopeia, perchè ciò è da noi studiosamente fatto, sì perchè cotali esempii sono più chiari e noti a ciascheduno, e sì massimamente per mostrare, che tutto quello che di queste prime quattro parti della tragedia si dice, si dice ancora e si debbe intendere dell' epopeia. Ed è tanto vero che la favola, ciò è l' azione che si piglia ad imitare e in somma la principale materia di cui si scrive, sia la più degna e la più nobile parte che da questa, se non sola, certo più che da tutte l' altre insieme s' ha a conoscere prima, se alcuno è poeta o nò, poi se è buono poeta o cattivo. E chi vuol giudicare fra due poeti qual sia migliore, non solo non ha miglior via di questa, ma non ha, si può dire, altra che questa sola; perchè, come testimonia Aristotile, se alcuno facesse una tragedia, la quale avesse tutte l' altre parti egregiamente composte e ordinate, e, come volgarmente si dice, con tutte l' appartenenze e solennità, e mancasse poi nel contesto ed argomento delle cose, ciò è nella favola sola, egli l' intendimento suo conseguito non avrebbe, ciò è fatto quello che è propio ufizio della tragedia; e brevemente si potrebbe, per avventura chiamare poeta, ma non già tragico o buono poeta; dove uno il quale trovasse e disponesse bene la favola, dato che l' altre parti non così perfette fossero, avria nondimeno l' intento suo conseguito, ciò è fatto una tragedia. E il medesimo si deve intendere dell' epopeia, ciò è ne' poeti eroici; e queste cose si nòtino bene e si mandino alla memoria, perchè sono di grandissimo momento e ci serviranno a molte cose. Resterebbe ora che io dividessi la favola, e dichiarassi quale è semplice o doppia, che cosa sia peripezia e agnizione e infinite altre cose; ma l' intendimento nostro non è trattare dell' artifizio della tragedia, sì perchè favelliamo della poetica generalmente, e sì perchè molto più tempo bisognerebbe di quello che n' è conceduto, conciosia cosa che quasi nella tragedia sola consumi Aristotile, del quale niuno scrisse mai più brevemente, poco meno che tutto quello che si trova scritto da lui della poetica, per non dir nulla, che avendo di queste cose scritto altrove particolarmente, non ci pare necessario replicarle.

DEI COSTUMI.

Dopo la favola, base e fondamento, anzi forma e anima, come s' è detto, della tragedia seguono i costumi; e questi sono quelli che fanno l' orazione morata, o vero costumata, ciò è, che dimostrano quali siano coloro che favellano buoni o rei, avari o liberali, se amano o odiano, quello di che si dilettino, quello che fuggano, e infinite altre circostanze, le quali sono d' importanza incredibile; perchè altramente si dee descrivere un giovane o soldato, altramente un vecchio o mercatante; altri pensieri, altre parole, altri costumi e finalmente altri fatti hanno gli uomini innamorati che quelli che innamorati non sono; e questi sono diversi, secondo la diversità degli amori. Questa parte mal intesa e ben trattata dai poeti, come in Omero, in Virgilio, in Dante e nel Petrarca si vede, li fa non solo lodati, ma ancora maravigliosi; perchè mediante lei ora fanno piangere, ora inducono riso, talvolta riempiono di speranza, e altre fiate di timore; e sempre nondimeno insegnano o quello che fuggire, o quello che seguire in questa vita si debba. Nè si può immaginare quanto sia grande il diletto, che di leggere le orazioni morate traggono gli uomini giudiziosi; e se il tempo e l' ufizio nostro concedessero che io allegassi e producessi nel mezzo gli esempii dei poeti, così greci e latini, come toscani, crederei che ciascuno per sè stesso conoscesse quanto in questa parte a tutti gli altri scrittori stiano di sopra i poeti. E questo pare che volesse significare Orazio in tutta quella parte, la quale comincia:

Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores[1].

DELLA SENTENZA.

Quello che Aristotile volesse intender per questa parola *διανοῖα*, che i Latini traducono *sententia*, è assai dubbio. È ben chiaro che ella propriamente presa, significa uno dei quattro sentimenti interiori, ciò è la cogitativa, chiamata toscanamente il discorso; perchè il testo d' Aristotile è non solo difficile, ma scorretto, nè si può senza pericolo affermare quello che egli propriamente intendesse. Vogliono alcuni, che sotto questa parola *sentenza* si contenga quella terza cosa che debbono imitare i poeti oltra le azioni ed i costumi, ciò è gli affetti o vero perturbazioni, ciò è le passioni dell' animo, delle quali altramente non fa menzione Aristotile in questo luogo; la quale opinione pare a noi che sia verissima. Ma crediamo bene, che principalmente voglia i concetti significare, e tanto più che quello che i Greci dicono *ἔννοια*, ciò è nozione, o vero concetto, si scambia alcuna volta con la parola *διανοῖα*. E chi non vede quanto alta cosa i concetti sono, non solo necessarissimi al poeta, ma da dovere essere grandissimamente considerati, perchè mediante loro non pure si dimostrano gli uomini o stolti, o saggi, ma ancora quello che approvano o riprovano, e se sono contenti o discontenti, se placidi o adirati? E ciò secondo alcuni volle Orazio significare in tutti quei versi, il primo de' quali comincia:

Intererit multum Davus ne loquatur, an heros[2].

---

[1] Epist. *de Arte Poetica*. [2] *De Arte Poetica*.

DELLA DIZIONE.

Perchè i concetti sono comuni, come dice il Filosofo nel libro della *Interpetrazione*, conciosia che così si rappresenta un cavallo, verbi grazia, per cavallo a' Turchi e a' Saracini, come a' Cristiani, e così pure un lione, lione e non asino a' Latini e a' Toscani, come a' Greci; quinci avviene, che molti si trovano, i quali hanno ottimi concetti e sentenze bellissime, ma non sanno poi o sprimerle ornatamente con la lingua, la quale è interprete dell' animo, o scriverle leggiadramente con la penna, la quale rappresenta le parole, e per le parole i concetti, e mediante i concetti le cose che son quelle che principalmente si considerano. È dunque necessaria al poeta la dizione, sotto la quale si comprende tutto quello che si favella, o si scrive in tutte le lingue o in verso o in prosa. È ben vero, che molte parole e molte locuzioni, o vero modi di favellare, e molte figure si concedono a' poeti e massimamente a' greci, che non si concederebbero a' prosatori. E se bene questa parte è posta dopo la sentenza, tuttavia è gran dubbio quale nei poeti prevaglia e vada innanzi, perchè molti credono che i concetti facciano più il poeta che le parole. E noi, come disputeremo al suo luogo, stiamo dalla parte contraria, in quel modo e per quelle ragioni che diremo allora.

DELLA MUSICA E DELL' APPARATO.

Di queste due ultime parti, perchè l' una appartiene ai musici propriamente e l' altra agli architettori, non è nè uffizio nostro, nè intenzione favellarne; e in quella vece diremo che di queste sei parti due appartengono a quelle cose con le quali s' imita, e queste sono la melodia e la dizione, e una a quelle in che modo s' imita, e questa è l' apparato; e l' altre tre, ciò è la favola, i costumi e la sentenza a quelle che s' imitano; onde le parti principali vengono a essere quattro, perchè se la tragedia non si recitasse, non v' accadrebbe nè la musica, nè l' apparato. E infin qui basti delle parti qualitative, o vero essenziali; trapassiamo ora l' altre.

DELLE PARTI DELLA TRAGEDIA QUANTITATIVE.

Come ogni genere si divide nelle sue spezie, così ogni tutto si divide nelle sue parti; onde, come la tragedia, considerata come genere, si divide in quattro spezie, delle quali non avemo a favellare al presente, così considerata come un tutto, si divide nelle sue parti. Ma perchè le parti sono di due maniere, quali e quante, o volemo dire formali e materiali, avendo noi infin qui delle formali, o vero specifiche e in somma essenziali, favellato, resta che delle materiali favelliamo, o veramente integrali, nelle quali si divide la tragedia, come un tutto considerata. E queste sono, secondo Aristotile, quattro principalmente:

I. Prologo,
II. Episodio,
III. Esodo e
IV. Corico.

Delle quali a una a una brevissimamente favelleremo.

DEL PROLOGO.

Il Prologo, secondo che si piglia il Prologo nelle tragedie, è tutta quella parte, la quale è innanzi al Coro, ciò è tutto quello che si recita o si legge, innanzi che il Coro comincia favellare, perchè i Cori ordinariamente prima favellano e poi cantano. Dunque tutto quello che si dice innanzi che favelli il Coro, si chiama Prologo, il cui uffizio è dichiarare l' argomento della tragedia, se non apertamente e del tutto, di maniera però che gli spettatori o i lettori comincino ad intendere di quello che trattare si debba.

DELL' EPISODIO.

L' Episodio è una parte tutta, o vero intera della tragedia, la quale è fra i canti tutti, o vero interi dei Cori, chè così lo definisce Aristotile: ciò è l' Episodio nelle tragedie si chiama ed è tutta quella parte, la quale è tra l' un canto del Coro e l' altro, ciò è tutto quello che si dice da che ha fornito di cantare il Coro, a che comincia un' altra volta a cantare; onde chiaramente si vede, che in ogni tragedia vengono ad essere di necessità più episodi, ciò è ingressi, o vero entrate, perchè i Cori cantano più volte, e tutto quello che è tra l' un Coro e l' altro, si chiama Episodio.

DELL' ESODO.

Esodo, ciò è esito, o vero uscita, è una parte tutta, o vero intera, dopo la quale non si trova più che il Coro canti, ciò è l' esito è quella parte, la quale è dopo l' ultimo canto del Coro, insino alla fine della tragedia.

DEL CORICO.

Corico si chiama tutta quella parte della tragedia, la quale appartiene al Coro, e questa si divide in due parti; perchè la prima venuta, o vero entrata del Coro, ciò è quando fornito il Prologo, comincia il Coro a favellare, si chiama Parodo, l' altra parte si chiama Stasimo, ciò è stabile, o vero stato; e questa è un canto del Coro, nel quale non si usa di mutar il piede, nè anapesto, nè trocheo, le quali cose non si possono, nè si debbono dichiarare al presente; e però passeremo a dire d' un' altra parte della tragedia chiamata Crommo.

DEL CROMMO.

Oltra le cinque parti di sopra raccontate, se ne trova un' altra chiamata grecamente Crommo, ciò è lamentazione, o vero compianto, la qual parte non è generale, ma particolare, ciò è non è comune a tutte le tragedie, ma ad al-

cune, secondo che o richiede la materia, o piace al componitore della tragedia. E questo Crommo, o vero lamentazione, non è altro che un pianto, o vero cordoglio che fa il Coro insieme con gli altri istrioni, condolendosi d' alcuno fiero caso o acerbo avvenimento, che sia nella tragedia accaduto; onde si vede, che il Crommo è sempre nell' Esodo, ciò è nell' ultima parte della tragedia.

DE' TRAGICI GRECI.

Se bene appresso i Greci e in quei primi tempi e dopo di mano in mano furono molti, che al componimento delle tragedie si diedero, e assai ne scrissero, nondimeno tre soli veramente furono quelli, i quali tanto risplendettero, che abbagliarono e oscurarono tutti gli altri. E di tutti e tre per buona sorte nostra si ritrovano ancora oggi alcune tragedie, dico alcune, perchè se volemo a quelle che scrissero, e per nostra rea sorte si perdettero, risguardo avere, sono pochissime. Il primo di costoro quanto al tempo fu Eschilo, anzi a lui da Quintiliano il ritrovamento della tragedia si attribuisce; il quale lodandolo d' altezza e di gravità di parole, come che in ciò ancora peccasse alcuna volta nel troppo, lo riprende come rozzo nelle più cose e incomposto. Dopo Eschilo seguono prima Sofocle, e poi Euripide, benchè vivessero in un tempo medesimo. Fra questi due non volle Quintiliano giudicare chi migliore poeta fosse, dicendo, che la grandezza di Sofocle è ancora da coloro biasimata, che lo prepongono, come più alto, a Euripide, il quale è, come dice egli, più utile agli oratori. Aristotile, che loda più volte ora l' uno e ora l' altro, e alcuna volta li riprende, dice nientedimeno che Euripide, se bene in alcune cose si può dire che non le disponesse bene, è però più tragico di tutti gli altri. Cicerone loda molto Euripide, e in una lettera scritta da lui a Tirone dice, che ogni suo verso gli pare una sentenza. Virgilio volendo lodare Pollione, che s' era dato a scrivere tragedie, disse nella *Bucolica:*

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

Dalle quali cose si può vedere che amendue, benchè in diversa maniera di dire, meritarono pari lode e infinita.

DEI TRAGICI LATINI.

In tutta la lingua latina non si trova alcuno poeta tragico, eccetto Seneca[1], e anco egli da molti non è approvato molto. Noi confessiamo che egli non fiorì in quel tempo, che fioriva la lingua latina, ma alquanto dopo; nientedimeno ci pare, che non solo non debba essere biasimato, come alcuni fanno, ma grandissimamente lodato. E poichè quelle tragedie scritte anticamente dai Latini, innanzi che la lingua venisse al colmo, non si trovano e la *Medea* d' Ovidio, tanto da Quintiliano lodata, andò a male, solo Seneca fa che i Latini non mancano del più perfetto poema che sia, come disotto diremo nel luogo suo.

[1] Le tragedie che portano il nome di Lucio Anneo Seneca, nè ad un solo, nè ad autori di egual merito vengono dai critici attribuite. Pare certo, che Seneca il filosofo abbia composto la *Medea*, l'*Ippolito* e *Le Troadi:* le altre si assegnano al padre di lui Marco Anneo e ad altri scrittori. MAURI.

LEZIONE QUINTA

DEL GIUDIZIO E DE' POETI TRAGICI.

LEZIONE DI M. BENEDETTO VARCHI, NELLA QUALE SI RAGIONA PRIMA DEL GIUDIZIO, POI DE' POETI TRAGICI, LETTA DA LUI PUBBLICAMENTE NELL' ACCADEMIA FIORENTINA, LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA, L' ANNO MDLIII.

Se bene egli non è necessario, che dove non si trova l' uno dei contrari, intendendo di quei contrari, i quali hanno mezzo, si ritrovi l' altro, perchè dove non è il bianco, non è di necessità il nero, e quello che non è buono, non è necessariamente cattivo: tuttavia chi manca dell' uno contrario, si può dire che partecipi in un certo modo e possegga dell' altro. Onde, come il mancare di stoltizia è il primo grado della sapienza, come Orazio disse, e l' uscir d' affanno è, come disse quell' altro nobilissimo poeta, gran parte di gioia, così il dubitare è non solo gran parte di prudenza, ma ancora il primo grado, che conduca al sapere; perchè, non ostante che il dubitare, considerato propriamente, sia, presupponendo egli ignoranza, cattivo o almeno non buono, nondimeno rispettivamente considerato, ciò è come egli è via e principio e quasi scala all' apparare e all' intendere, è buono e lodevole: onde dubitare di ciascuna cosa è, diceva il Filosofo, profittevole.

La qual cosa dire ho voluto, per commendare coloro, i quali prudentemente hanno e dottamente sopra quello dubitato, che da noi fu la domenica passata nel proemio detto della nostra Lezione; e ciò è che, se vero fosse, che tutte le cose, le quali in tutto l' universo si trovano, fossero necessarie o utili o all' unità o all' ornamento, o alla perfezione dell' universo, come dicemmo noi, ne seguirebbe, oltra molte altre cose, il maggiore assurdo e inconvenevole che essere possa. E questo è, che quella virtù, la quale tutte l' altre contiene, e senza la quale non può reggersi l' universo, ciò è la giustizia si leverebbe. E perchè la giustizia consiste non meno nel premiare i buoni, che nel punire i rei, si torrebbono via in un tempo medesimo due cose, le quali sole non pure sostengono, ma fanno ancora bello l' universo, il premio e la pena: perchè come gli uomini non si deono punire, se non

delle cose non solamente mal fatte, ma fatte male studiosamente e a bella posta, come si dice, così a premiare non s' hanno se non delle buone operazioni fatte da loro volentieri e di loro spontanea volontà. Ora da cotale opinione seguita, chi ben considera, prima che niuna cosa sia cattiva in luogo nessuno, poichè nessuna se ne faccia da niuno spontaneamente, ma tutte di necessità. E così niuna scelleraggine, per lasciar da parte il premio, la quale o si dica, o si faccia, deve essere, non che gastigata, ripresa, anzi in un certo modo meriterebbe lode e onore, della quale non si può nè immaginare ancora cosa alcuna, nè più iniqua, nè più dannosa.

Questa dubitazione, anzi opposizione, ha nella prima vista, come eziandio molte altre non poco del verisimile, ed è tale, ch' uom più saggio di me ingannato avrebbe. Ma, o santissima filosofia, altissimo e preziosissimo dono di Dio, quanto dèi tu essere amata, onorata e ammirata da tutti gli uomini! Per rispondere dunque a così fatta obbiezione, bisogna sapere, che secondo i filosofi, come mai non si fa bene alcuno, il quale non sia subitamente rimunerato, così nessuno male si commette mai, il quale di subito punito non sia; perciocchè il premio di ciascun bene è, secondo loro, quel piacere, quel diletto e quel contento, che di fare le cose buone si trae; la pena di ciascun male, quel dispiacere, quella noia e quel tormento, che d' aver male e iniquamente operato si sente. Conciosia cosa che possibile non è, che chi bene opera, non s' allegri, e chi male, non s' attristi; e s' alcuno dicesse, che si trovano certi o tanto perversi, o tanto ostinati, che si compiacciono eziandio e si contentano nel male, e non possono, nè vogliono, non che dolersi, pentirsene, sappia ciò essere naturalmente impossibile. Possono bene costoro infingersi e mostrare altramente di quello che è; ma che il giudizio di loro medesimi, e quello che dai teologi il rimorso della coscienza si chiama, non li punga e tormenti, fare non possono; e in somma è possibile, che ingannino gli altri, ma loro stessi no. E quando pure si trovasse alcuno o per natura, o per costume, in disposizione tanto innaturale e tanto infelice, a costui non si potrebbe nè maggiore pena, nè più convenevole, che quella trovare della perversità e ostinazione sua medesima; come ne dimostrò altamente il poeta fiorentino nel quattordicesimo Canto dell' Inferno, quando, avendo Capaneo quelle empie e orribili parole detto, che Giove, ancora che lo saettasse di tutta sua forza, non potrebbe averne vendetta allegra, soggiunse così:

> Allora il duca mio parlò di forza
> Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
> O Capaneo in ciò che non s' ammorza
> La tua superbia, sei tu più punito;
> Nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
> Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Potrebbesi ancora in un altro modo rispondere, dicendo che non solo non seguita da cotale opinione, che i rei non debbano gastigarsi, e i virtuosi essere premiati, ma tutto il contrario; perchè chi si debbe più agramente gastigare e punire, che colui il quale da Dio fu e dalla Natura fatto e prodotto, solo perchè mediante le sue iniquità e scelleratezze gastigato e punito fosse? E chi merita dall' altro canto d' essere maggiormente riconosciuto e guiderdonato di colui, che dalla Natura e da Dio fu solo prodotto e fatto, perchè egli, mediante le sue buone opere e virtù, riconosciuto e guiderdonato fosse? Che anzi anche quelle menti beatissime, le quali i cieli intendendo, muovono e s' allegrano ancora esse quando o si rimunerano i buoni giustamente, o giustamente si puniscono i rei. E perciò disse Dante, il quale disse ogni cosa:

> E cortesia fu lui l' esser villano[1];

e in un altro luogo più chiaramente:

> Qui regna la pietà quando è ben morta.
> Chi è più scellerato di colui,
> Ch' al giudizio divin passion comporta[2]?

Ma che bisogna per provare, che le cose o iniquamente, o sceleratamente fatte punire si debbano, allegare gli autori cristiani, quando i gentili ancora nelle cose o sceleratamente, o iniquamente dette che ciò fare si debba, comandano? E Omero nel cui poema tutti gli esempi e ammaestramenti si trovano, i quali possano o accendere gli animi alle virtù, o rimuoverli da' vizii, introduce a questo effetto nel secondo libro dell' *Iliade* uno chiamato da lui Tersite, il quale, sì come era bruttissimo e contraffatto di corpo, così aveva pessimo animo e niquitoso a meraviglia; perchè, non sapendo egli fare altro, nè volendo, attendeva solo, non per altro fine che per dir male, a mordere tutti gli altri, e tutto quello che da tutti loro o giusto, o ingiusto si faceva riprendere; e lo fa massimamente d' Achille, e di tutti gli altri più valorosi nemico e maldicente. Laonde avendo egli una volta con villane parole e dispettose ripigliato Agamennone, induce Ulisse, il quale era prudentissimo e coraggioso, non solo a minacciarlo e vietargli, che mai più in cotal maniera favellare non dovesse, ma a batterlo ancora sconciamente con lo scettro e romperlo tutto. La qual cosa dall'esercito intesa, e veduto lui come vile e da poco, non fare altro che piangere e vanamente rammaricarsi, finge che tutti ebbero ciò tanto caro, e così fattamente se ne rallegrarono, che saziare non potendosi, benedivano le mani ad Ulisse, più di questa opera sola, che di tutte l' altre insiememente, le quali erano grandissime, ringraziandolo.

Ma quando queste cose così non fossero, come sono, ci dovemo ricordare, che io dissi, che cotale opinione, non solo non era cristiana,

[1] *Inf.*, Canto XXXIII.
[2] *Inf.*, Canto XX.

e conseguentemente esser falsa, ma ripugnava eziandio così agli Aristotelici, come a' Platonici, i quali tengono, che tutti i mali, che da tutti gli uomini si fanno, si facciano solamente per ignoranza, e per conseguente procedano tutti da imperfezione e mancamento di giudizio, del quale giudizio, avendo noi di dovervi favellare promesso, tempo è che la promessione nostra attendiamo, in questa maniera cominciando.

Mai non si trovò in tutto l' universo, nè mai in tutto l' universo si troverà, uno individuo, ciò è alcun uomo particolare, il quale non fosse in alcuna cosa dissomigliante da tutti gli altri individui della sua spezie, così quanto all' animo, se bene tutte l' anime sono sorelle, come quanto al corpo. La differenza e diversità dei corpi ne dimostra la natura nella differenza e diversità dei volti; perciocchè mai non furono e mai non saranno due visi tanto l' uno all' altro somiglianti, che non siano in alcuna cosa dissimili; il che più agevolmente negli uomini si conosce, se bene in tutti gli altri animali avviene il medesimo. La diversità e differenza degli animi, si conosce dalla diversità e differenza de' giudizi, perciocchè mai non furono e mai non saranno due uomini tanto somiglianti d' intelletto, che non fossero nel giudicare in alcuna cosa differenti. Laonde favellare del giudizio, come è altissima e malagevolissima materia, così è ancora bellissima e maravigliosamente utile, perchè la mente nostra, ciò è l' intelletto umano è tanto libero e di sè medesimo signore, e tanto sicura da ogni violenza, che generalmente si crede da ognuno, che egli non possa da cosa nessuna essere costretto, nè necessitato; onde nacque quel dotto e leggiadrissimo sonetto del nostro fiorentino poeta:

> Orso, al vostro destrier si può ben porre
> Un fren, che da suo corso indietro il volga,
> Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga
> Se brama onore, e 'l suo contrario abborre [1]?

E per questa medesima cagione fu altrove dal medesimo poeta non meno dottamente, che leggiadramente detto:

> Chi pon freno agli amanti e dà lor legge?
> Nessuno all' alma; al corpo, ira ed asprezza:
> Questo ora in lei, talor si prova in noi [2].

E nondimeno non è ciò del tutto vero, perchè il giudizio solo, solo il giudizio fra tutte le cose fa forza, favellando sempre secondo i filosofi, alla mente, e violenta, per dir così, l' intelletto. Conciosia che quando il giudizio giudica alcuna cosa esser buona, l' intelletto non può, ancora che fosse cattiva, non disiderarla e seguirla come buona; e per lo contrario, quando il giudizio giudica alcuna cosa esser rea, l' intelletto è forzato mal grado suo, ancora che fosse buona, odiarla e fuggirla come cattiva. Il perchè dovendo noi favellare del giudizio (e voglia Dio che giudiziosamente!) mostreremo prima, ciò non essere stato da noi fatto senza cagione, anzi senza necessità, perchè avendo noi nelle passate Lezioni detto liberamente il parer nostro, e avendo animo di dover fare il medesimo nelle Lezioni future (benchè per la cagione che di sotto si dirà, ci siamo in parte mutati) di tutte le poesie e di tutti i poeti, di cui ragionare ci occorresse; e volendo oltra questo insegnare agli altri, per quanto sapessimo noi, in che modo e da chi si dovessero così le poesie, come i poeti giudicare, giudicammo esser necessario trattare alcuna cosa del giudizio. Onde per procedere più ordinatamente, e più agevolmente che potemo, dichiareremo con quella brevità che sapremo maggiore queste tre cose:

I. Che cosa giudizio sia;

II. Di quante maniere giudizi si ritrovino;

III. Quante parti e quali siano quelle che giudicano.

CHE COSA GIUDIZIO SIA.

Come egli non è dubbio, che il giudizio si fa da una virtù, o vero facoltà e potenza dell' anima umana, così attive ciò è che fanno, come passive ciò è che ricevono, non è certo, avendo l'anima nostra di due sorti potenze, sotto quale di queste due si debba il giudizio riporre. Conciosia cosa che molti e grandi uomini credano e affermino, che il giudicare sia azione; la qual cosa, secondo i migliori filosofi, vera non è, perchè il giudicare non è altro in effetto, che conoscere o apprendere; l' apprendere, o conoscere non è azione, secondo i filosofi, ma passione, perchè chi conosce, non fa, ma riceve; onde ancora il viso, l' udito e tutte l' altre sentimenta non sono attive, ma passive, perchè chi vede e ode, non fa, ma riceve; e ricevere non è altro, che patire. Bene è vero, che cotal patire si chiama impropiamente passione, perchè non è corruttiva, ma perfettiva; come dichiarammo altra volta sopra quelle parole del Filosofo: Lo intendere è un certo patire. Diciamo dunque, che giudicare non è altro, che un certo patire, ciò è una passione perfettiva, la quale non è altro, che ricevere, e in somma comprendere e conoscere alcuna cosa; e il giudizio non è altro, che comprensione d' alcuna cosa, se sensibile del senso, se intelligibile, dell' intelletto, come meglio s' intenderà di sotto.

DI QUANTE MANIERE GIUDIZI SI TROVINO.

Come tutti gli animali bruti hanno dalla natura per conservazione dell' esser loro alcune inclinazioni e quasi avvedimenti, mediante i quali quello che seguir debbono, come utile e quello che fuggire come dannoso, conoscono; così gli uomini hanno ancora essi alcune cognizioni per instinto di natura, onde presero il nome loro chiamate da filosofi ora anticipazioni, e ora naturali informa-

[1] Sonetto X, Parte IV ad Orso dell' Anguillara, che erasi doluto col Petrarca di non potersi trovare ad una giostra. Mauri.

[2] Son. CLXVII, Parte I.

zioni; quasi che dalla natura stessa ci vengano, e non per nostro studio s' acquistino. E questo è quello che i teologi chiamano con nome greco sinderesi, ciò è conservazione; e per più chiaro e volgato nome coscienza, mediante la quale ancora senza altra dottrina o esercitazione conosciamo, se non quello, che è bene o male, almeno che il bene seguir si dee e il male fuggire. E questo chiamano alcuni giudizio, o vero giudicatorio naturale, del quale non intendiamo di favellare al presente; e però trapasseremo all'ultima parte.

QUANTE PARTI E QUALI SIANO QUELLE CHE GIUDICANO.

Tutte le cose che sono, sono o sensibili, ciò è che si comprendono dai sensi, o intelligibili, ciò è che si comprendono dall'intelletto; del che seguita, che il giudicare quelle cose, che dai sensi si comprendono, sia uffizio e operazione del senso; e giudicare quelle, che dall' intelletto s'apprendono, sia operazione e uffizio dell' intelletto; onde seguita, che due sono le parti, o vero potenze e virtù che giudicano: il senso e l'intelletto; onde non essendo il giudicare altro che apprendere, chiunque avrà miglior occhio, meglio apprenderà l'obbietto visibile ciò è i colori, e conseguentemente meglio ne saprà giudicare; perchè, come s'è già detto più volte l'apprendere e il giudicare sono il medesimo, ciò è, che tale giudica ciascuno, quale egli apprende. E per questo disse il Filosofo, che i ciechi non potevano dei colori giudicare; e per la medesima ragione di tutti gli altri sensi somigliantemente; onde chi avrà il senso dell'udito, e, come noi diciamo, orecchio migliore, giudicherà più perfettamente dei suoni. Ed a chi dicesse: Dunque il giudizio giudicando nè più, nè meno che il senso gli porga, mai non s' ingannerà; rispondiamo ciò essere verissimo, solo che vi siano quelle tre condizioni, che in ogni sensazione, come avemo più volte detto, necessariamente si ricercano, perchè altramente molte volte s' inganna; come si vede in coloro, che guardano cogli occhiali gialli, o con quei vetri triangolari, che fanno vedere le meraviglie, e in coloro, i quali avendo la febbre, giudicano tutte le cose amare. Aver dunque buon giudizio, quanto alle cose sensibili, non è altro, che avere buone sentimenta; e avere buone sentimenta procede, secondo i medici, da buona complessione, e secondo gli astrologi, dalla costellazione del cielo. E perchè molti credono, che molti degli animali bruti avanzino, quanto alla perfezione dei sentimenti, gli animali razionali, come i cani quanto all' odorato, e i lupi cervieri quanto alla vista, seguirebbe di ciò, che avessero miglior giudizio; benchè il giudizio non è propriamente, se non negli uomini, i quali non solo comprendono, ma ancora compongono, e dividono, ciò è discorrono, il che non fanno essi. Non voglio già che alcuno creda, se bene io ho detto di sopra che il giudicare delle cose sensibili s'appartiene ai sensi, che ciò si debba intendere dei cinque sensi esteriori, perchè essi veramente non giudicano nè l' occhio dei colori, nè il gusto dei sapori, e così degli altri; ma solo il senso comune giudica di tutti i sensibili, secondo però che dai sentimenti esteriori porti, e somministrati gli sono; onde vale quell' argomento: Il tale ha buono odorato, dunque giudica bene, e s' intende degli odori. E questo basti quanto al giudizio delle cose sensibili. Quanto a quelle delle cose intelligibili, dovemo sapere, che Aristotile nel terzo capitolo del primo libro dell' *Etica*, dice che ciascuno giudica bene quelle cose che egli conosce, e colui che le conosce tutte, giudica bene di tutte; la qual cosa non vuole altro significare, che quello che avemo detto di sopra, e di più che, quanto all'arti e alle discipline, ciascuno giudica bene quella, che egli bene mediante la dottrina o esercizio o esperienza conosce; e chi tutte bene le conoscesse, bene di tutte giudicherebbe: onde, come nelle infermità si debbe ai medici ricorrere e a loro credere, così in tutte l'altre arti ai loro artisti, e il medesimo diciamo delle scienze.

Ma perchè queste cose potrebbono per avventura parere troppo generali, discenderemo alquanto più al particolare, dicendo, che anco in queste servono i sensi, sì gli esteriori, e sì massimamente gli interiori, come la fantasia e la cogitativa, perchè, come di sopra si disse, l'intelletto umano non può intendere cosa nessuna, che dalla fantasia non gli venga; e la fantasia non ha cosa alcuna, che da' sensi esteriori somministrata non gli sia; onde il giudizio, quanto alle cose intellettuali appartiene, non è altro che il consenso, che egli fa prima delle sue promesse, poi della conchiusione del sillogismo pratico; benchè chi concede le premesse, ciò è la maggiore proposizione e la minore, concede ancora ordinariamente la conchiusione. E in questo modo per avventura si potrebbe concedere, che il giudicare fosse, come dice non solo Alberto Magno, ma Averrois, potenza attiva. E perchè meglio intendiamo, diremo, che la volontà nostra non segue, nè fugge cosa alcuna, la quale il giudizio non abbia giudicata essere buona, o cattiva; e il giudizio non giudica nessuna cosa che la ragione o il discorso non abbia diliberato; e il discorso o vero la ragione non dilibera cosa alcuna senza conferire e discorrere; e conferire e discorrere non si può cosa alcuna, la quale non si consideri e si cavi dalla memoria, o vero fantasia; e nessuna cosa è nella fantasia, o vero memoria, che non sia stata conosciuta e intesa, mediante alcuno dei sensi esteriori; onde si vede manifestamente non solo la perfezione, ma la difficoltà del giudizio, e di qui viene:

> Che i perfetti giudizi son sì rari,
> E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista[1].

[1] Petrarca, Son. LV, Parte I.

E per venire ancora un poco più al particolare, diremo, che come in tutte l'altre cose, così nella poetica niuno può giudicare perfettamente, il quale non intenda perfettamente l'arte poetica; e questo non può fare niuno da sè (se bene da natura sono alcuni più atti alle poesie, che alcuni altri, mediante quel giudizio chiamato di sopra da noi naturale), ma bisogna, che egli abbia o udito da altri, o studiato da sè cotale arte. E perchè niuno non ne scrisse mai più dottamente di Aristotile, dal quale cavò Orazio la sua, è necessario intendere quello che Aristotile nè scrisse. Non niego già, che non solo in quella d'Orazio, ma ancora in quella del Vida, e similmente in quella del Daniello e del Muzio, l'una in sermone sciolto e l'altra in versi senza rima toscanamente scritte, non possano moltissime cose e bellissime apprarsi. Bisogna oltra ciò avere non pur letti, ma considerati, se non tutti, gran parte dei poeti così greci e latini, come toscani, e quello che non poco gioverebbe, essersi ancora esercitato in comporre in varie lingue diversi componimenti, insino a tanto che tutte le cose, o la maggior parte e più necessaria in una lingua sola, se non perfettamente, almeno abbastanza si ritrovassero.

Dalle cose dette assai agevolmente può conoscersi, che, come che tutte l'altre potenze dell'anima nostra e tutti gli strumenti di tutte l'arti, e finalmente tutte le cose siano per lo più imitate e a un ufizio solamente, e operazione determinate ad alcuno luogo e tempo, solo il giudizio senza l'imitazione o distinzione alcuna in tutti i luoghi, in tutti i tempi e brevemente in tutte le cose e a tutte le persone non solo è utile, ma eziandio necessario; onde, come volgarmente si dice, che il sale è di tutte le vivande condimento, così potemo dire, che il giudizio è quello, che tanto le parole quanto le cose condisce tutte e fa saporite. Onde si veggono molti, i quali, tutto che letterati siano, perchè mancano di giudizio, sono ogn'altra cosa che letterati tenuti, o almeno ogn'altra cosa fanno, che quelle, che i letterati fare dovrebbono. E perchè Quintiliano dice, che il giudizio non può appararsi, se non come il gusto e l'odorato, significando, che il giudizio n'è dato dalla natura, si debbe intendere del giudizio dei sensi, perchè quello dello intelletto non solo si può insegnare, ma non può non essere insegnato; ciò è qualunque volta s'insegna, esempigrazia, l'arte poetica, s'insegna ancora parimente e di necessità il giudicare così dei poeti, come dei poemi. Ma quello che fa, che molti, ancora che sia loro insegnato il giudizio non l'apparano, è la imperfezione dei sentimenti interiori, e massimamente della cogitativa; e in somma vengono a mancare di quel giudizio naturale, che di sopra si disse: onde di cotali uomini si suol dire volgarmente per proverbio, che hanno poco obbligo con la natura. E divero, come uno, che naturalmente sia giudizioso, può ancora senza studio nessuno e senza lettere avanzare in molte cose gli studiosi e i letterati; così questi, quantunque dotti e esercitati, se mancano di quel giudizio naturale, senza il quale non può stare, o non è mai perfetto il giudizio accidentale e acquistato mediante gli studi, non provano mai troppo, anzi bene spesso sono ridicoli e uccellabili ancora agli uomini idioti. E chi sa quanto bella, quanto utile e quanto necessaria virtù sia quella, che dai Toscani uomini fu discrezione chiamata, sa ancora quanto necessario, utile e bello sia aver giudizio, perchè queste due virtù sono più tosto differenti nel nome, che nella cosa, ancora che la discrezione pare, che più, in non so che modo, si maneggi intorno alle cose agibili e fattibili, ciò è nella prudenza e nell'arti, che nelle scienze e nel giudizio delle cose intelligibili, dove ha poco o nulla che fare. Ma che bisogna più dire del giudizio? Non conosce ognuno per le cose dette, che chi ben giudica, bene elegge; e chi bene elegge non commette mai errori; onde per lo contrario chi mal giudica, male elegge; e chi male elegge, male opera? E questo intendeva Platone, quando diceva, che tutti gli ignoranti erano cattivi, ciò è che tutti coloro che peccavano, peccavano per ignoranza, ciò è per non sapere eleggere, giudicando, che quello, che cattivo è, sia buono, e allo 'ncontro quello che è buono sia cattivo, perchè niuno può eleggere il male come male, ma o come bene, o come minor male, che in tal caso ha e tiene luogo di bene, non ostante, che il Petrarca seguitando Ovidio, dicesse:

> E veggio il meglio ed al peggior m'appiglio[1].

Ma perchè di queste cose avemo trattato altra volta lungamente, e in questo luogo medesimo e nell'Accademia privata, porremo fine a questa parte; e tornando alla materia nostra lasciata, favelleremo dei poeti tragici così greci e latini, come toscani.

DEI POETI TRAGICI GRECI.

Se bene appresso i Greci e in quei primi tempi, o negli altri, di mano in mano furono molti, i quali allo scrivere tragedie si diedero e assai ne composero, nondimeno tre soli tra tutti gli altri, veramente soli, furono quelli, i quali tanto risplendettero, che abbagliarono, e oscurarono tutti gli alti. E di tutti tre questi, per la Dio grazia e nostra buona fortuna, si ritrovano ancora oggi alcune tragedie, dico alcune, perchè se volemo a quelle che scrissero, e per nostra rea sorte si perdettero, risguardo avere, sono pochissime. Il primo di costoro quanto al tempo, fu Eschilo, anzi a lui da Quintiliano il ritrovamento della tragedia s'attribuisce; e lodandolo d'altezza e di gravità di parole, come che ancora in ciò alcuna volta peccasse nel troppo, lo

[1] Canz. XVII, Stanza VIII, Parte I.

riprende come rozzo e incomposto[1]. Dopo Eschilo, seguono prima Sofocle e poi Euripide, benchè vissero in un tempo medesimo. Tra questi due non volle Quintiliano, uomo giudiziosissimo, giudicare chi di loro miglior poeta fosse; disse bene che la grandezza di Sofocle è ancora da coloro biasimata, i quali, come più alto, ad Euripide lo prepongono, il quale Euripide è, secondo lui, agli oratori molto più utile, e da essere più imitato che Sofocle. Aristotile loda più volte ora l' uno e ora l' altro, e tal fiata gli riprende amendui; nientedimeno dice in un luogo d' Euripide, che egli se bene in alcune cose non dispose e ordinò bene, è però tragicissimo, per esprimere la parola greca; la quale, se s' intende propiamente, ciò è più tragico di tutti gli altri, non è dubbio, che si deve per lo giudizio del più giudizioso uomo che mai fosse, a Sofocle, non che agli altri preporre. Ma se quella parola vuole, come molti credono, significare, più affettuoso, ciò è che movesse più gli affetti, e massimamente la misericordia e la passione, non seguirà, che egli dinanzi a Sofocle porre si debba semplicemente, ma solo in questa parte. Cicerone medesimamente loda molto Euripide sì altrove, e sì in una lettera scritta da lui a Tirone, dove dice, che ogni suo verso gli pare una sentenza allegando tra l' altre questa:

Molto è nemico a debil corpo il freddo.

Non mancano dall' altra parte molti, ai quali più Sofocle piace, che Euripide, allegando tra l' altre quella sua tragedia chiamata *Edipo Tiranno;* quasi, secondo alcuni, che sia padrona e signora di tutte l' altre tragedie. E Virgilio volendo lodare Pollione, il quale s' era dato a comporre tragedie, disse nella *Bucolica*, quasi Sofocle fosse il primo e maggiore:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno:

Noi non saremo tanto più tosto folli, che presuntuosi, che osiamo di traporre il giudizio nostro fra tanti e così grandi autori: solo diremo, che l' uno e l' altro, per giudizio nostro, merita, benchè in diversa maniera di dire, infinita lode o più tosto meraviglia.

DEI TRAGICI LATINI.

In tutta la lingua latina non si ritrova alcuno poeta tragico, eccetto Seneca, e anco egli da molti non è approvato molto. Noi confessiamo, che egli non fiori in quel tempo, che fioriva la lingua latina, ma alquanto dopo, nientedimeno ci pare, che non solo non debba essere biasimato, come alcuni fanno, ma grandissimamente lodato. E poichè quelle tragedie scritte anticamente dai Latini, innanzi che la lingua venisse al colmo, non si trovano, e la *Medea* d' Ovidio tanto da Quintiliano lodata andò male, solo Seneca fa, che i Latini non mancano del più perfetto poema che sia, come di sotto diremo nel luogo suo. Non favello dei moderni, perchè se bene so molti averne fatte, non m' è toccato a vederle, salvo però quelle due tradotte con tanta grazia ed eloquenza, che aggiuntovi l' arte e il giudizio dello autore stesso niuna lode può darsi loro da me, che non sia minore del merito.

DEI TRAGICI TOSCANI.

Era l' intendimento nostro quando da principio questa materia cominciammo, di favellare liberamente tutto quello, che di coloro intendevamo o antichi o moderni, o Greci, o Latini, o Toscani, o vivi o morti, che si fossero, de' quali favellare ci occorresse, non ostante che Quintiliano non avesse ciò fare voluto, tacendosi di coloro che vivevano, come ancora fatto avea pria di lui Cicerone. Ma poi che all' orecchie pervenuto m' è che molti molto si dogliono, non solo per cagione di coloro, i quali da noi totalmente approvati non sono, quanto ancora per conto di quelli che noi sommissimamente lodiamo, ho mutato in questa parte proponimento, e non favellerò da qui innanzi, o poco, se non di coloro, i quali non sono più, e anco nel favellare di questi andrò per avventura alquanto più rattenuto e rispettoso, che fatto per avventura non avrei. Dico dunque dei toscani poeti quello che Orazio disse dei latini:

Nil intentatum nostri liquere poetae.

Perchè lasciando da parte l' eccellentissimo M. Sperone Speroni Padovano e il dottissimo M. Giovambattista Cinzio Ferrarese, i quali, la Dio mercè, vivono ancora, il primo che scrivesse tragedie in questa lingua degne del nome loro, fu, per quanto so io, M. Giovangiorgio Trissino da Vicenza, la cui *Sofonisba* è da uomini dottissimi grandissimamente commendata e da molti ammirata; e io per me quanto alla favola ed ancora in molte cose dell' arte, non saprei se non lodarla, ma in molte altre parti, e specialmente d' intorno alla locuzione non saprei, volendola lodare, da qual parte incominciar mi dovessi. Dopo il Trissino fece M. Giovanni Rucellai, uomo nobilissimo e di grandissima spettazione, la sua *Rosmunda*, la quale molti celebrano infinitamente; ma noi non l' avendo di fresco veduta, non potemo altro dirne, se non che quando già la leggemmo, non ci parve, e massimamente quanto alle parole, degna di tanto grido. In questo tempo medesimo o poco dopo fece Alessandro de' Pazzi la sua *Didone*, la quale non avendo potuto vedere, non sapemo che dirne, eccetto che quando nel tempo fu da lui fatta e a noi mostrata, oltra la misura de' versi di dodici sillabe, e ancora di tredici che a pochissimi piaceva, vi notammo infino in quel tempo molti errori d' intorno alla lingua. Crediamo bene, che

[1] Egregiamente il Foscolo paragonò Eschilo a un bel rovo infocato sovra un monte deserto. MAURI.

avendo egli la *Poetica* d' Aristotile latinamente tradotta, ed essendo si può dire suo propio far professione di poesia, e particolarmente della tragica, perchè tradusse ancora latinamente l'*Edipo Tiranno*, crediamo dico, che quanto all' arte meriti commendazione.

Dopo costoro scrisse Lodovico Martelli la sua *Tullia*, nella quale secondo il giudizio nostro passò tanto tutti gli altri, quanto alla leggiadria ed ornamento delle parole, che, se l'altre parti e massimamente la favola rispondessero a questa, io ardirei dire che poca invidia dovrebbe avere in questa parte la nostra lingua o alla latina, o alla greca; e non posso non maravigliarmi, che uno spirito tanto desto e uno ingegno tanto elevato, aggiuntovi la cognizione delle lingue, la quale tutto che fosse da lui dissimulata, vi si conoscea non piccola, si lasciasse trasportare da non so che a fare una tragedia di persona, sopra la quale non poteva per la scelleratezza sua cadere nè compassione, nè misericordia, propio e principal fine della tragedia E per dire universalmente tutto quello che di questa materia intendo, mi pare quando leggo non che l' altre tragedie nella lingua loro, ma l' *Antigone* di Sofocle, tradotta da M. Luigi Alamanni in toscano o ancora l' *Ecuba* e l' *Ifigenia* d' Euripide tradotte prima in latino, poi toscanamente da M. Lodovico Dolce, che noi, se non manchiamo della tragedia, non siamo però a quella perfezione arrivati, che per avventura si potrebbe, e senza dubbio si dovrebbe.

. . . .
. . . .

(*Manca il fine*)

DELLA BELLEZZA E DELLA GRAZIA.

DISCORSO.

TRATTATO DI M. BENEDETTO VARCHI, NEL QUALE SI DISPUTA, SE LA GRAZIA PUÒ STARE SENZA LA BELLEZZA, E QUAL PIU' DI QUESTE DUE SIA DA DESIDERARE.

A MONS. LEONE ORSINO

VESCOVO DI FREGIUS[1].

Vostra Signoria mi domanda di due dubbi, primieramente se la grazia può stare senza la bellezza: secondariamente, qual più di queste due sia da desiderare, o la bellezza o la grazia. Il primo dubbio è malagevolissimo; ed io non oserei parlarne così all' improvviso, se non mi ricordassi d' averne favellato altre volte ne' *Problemi d' Amore* e sopra la traduzione di quel nobilissimo Epigramma di Catullo che comincia:

> *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa:*
> *Recta est;*

il quale tradusse ancora ed allegò a questo proposito medesimo il dottissimo Pico, conte della Mirandola, nel terzo libro del suo Commento sopra la sesta stanza. Dico dunque più per desiderio, ch' io ho di piacere a V. S. che con credenza di soddisfarle, che lo scioglimento di questo dubbio consiste nel sapere che cosa sia bellezza, e che cosa sia grazia; e questo non si può sapere con miglior modo o più sicuro, e certo mezzo che mediante la difinizione loro. Onde presupponendo, che V. S. intenda della bellezza naturale corporale (dico naturale rispetto alla divina, e rispetto alla bellezza che si vede ne' corpi artificiali) la bellezza non è altro che una certa grazia, la quale diletta l' animo di chiunque la vede e conosce, e dilettando lo muove a disiderare di goderla con unione, ciò è, a dirlo in una parola, lo muove ad amarla. La grazia è una certa qualità, la quale appare e risplende nelle cose graziose, o vero graziate.

Da queste definizioni si cava, che dovunque è bellezza, quivi necessariamente è ancora grazia, ma non già per l' opposito dovunque è grazia, quivi è ancora bellezza necessariamente, si come dovunque è uomo, quivi è ancora di necessità animale, ma non già all' incontro. E così pare a me che sia sciolto e dichiarato il primo dubbio: perchè io direi che la grazia può essere e stare senza la bellezza, favellando di quella che si chiama così volgarmente nel modo che si dichiarerà di sotto, se bene la bellezza, intendendo ora della vera, non può stare, nè essere senza la grazia. E dalla soluzione di questo primo dubbio si vede manifestamente la soluzione del secondo. Chi non vorrebbe più tosto la bellezza, nella quale necessariamente si ritrova la grazia, che la grazia sola, e di per sè? Dico bene, se fosse possibile ritrovarsi bellezza senza grazia, ch' io per me vorrei più tosto esser graziato che bello; e così credo che vorrebbero tutti quelli che tengono la bellezza potere stare senza la grazia. E questi per la maggior parte dicono, che la bellezza non è altro che la debita proporzione e corrispondenza di tutte le membra tra loro; e così vogliono che la bellezza consista e risulti nella debita quantità e dalle convenevoli qualità delle parti, aggiuntovi la dolcezza o soavità de' colori. E di questa sentenza par che sia Aristotile, il gran filosofo, e nel terzo della *Topica* e nella *Rettorica* ed ancora nell' *Etica*; dove egli non

[1] Nell' edizione dei Giunti non si trova quest' indirizzo; noi l' abbiamo tolto dalla Prefazione all' *Ercolano* di Monsignor Bottari, dove si leggono queste parole: "Questo trattatello si trova manoscritto nel Codice 127 in 4.° della Libreria Strozzi (in Firenze), ove si vede che fu fatto in risposta a Monsignor Leone Orsino, Vescovo di Fregius; ed è il medesimo, che da alcuno vien riportato nella vita del Varchi come non mai stampato ". MAURI.

vuole, che una donna possa essere bella, la quale non sia grande; la qual sentenza intesa così semplicemente è senza fallo alcuno contro la sperienza e contro al senso. Conciosia che, come dice il Pico, si vedono tutto il giorno delle donne, le quali e nella quantità e nella qualità sono benissimo proporzionate, e tuttavia non sono belle; e se pure cotali s' hanno a chiamar belle, non sono graziate, e la grazia è quella che ci diletta e muove sopra ogni cosa: onde molte volte ci sentiamo rapire più da una donna la quale sia graziata, ancora che nella figura e ne' colori potesse essere assai meglio proporzionata, che da una la quale, avendo tutte le condizioni sopraddette, manchi al tutto e sia privata di quella qualità, che noi grazia e i Latini ora venustà chiamano e talora venere. Senza che se la bellezza consiste nella proporzione e misura delle parti, come essi vogliono un medesimo viso, non ci parrebbe ora bello ed un' altra volta altramente, essendovi la medesima proporzione e colori; e per non dir nulla che ninna cosa semplice e spiritale non avendo corpo, nè parti, non sarebbe bella, come dicono i Platonici; e così le scienze, le virtù, i versi, le prose, l' anime, l' intelligenze e Dio stesso, non si potrebbero chiamar belle, come noi facciamo tutto 'l giorno.

Ma per tornare al proposito, un corpo il quale non abbia grazia, ancora che sia grande, ben disposto ed ottimamente colorato, non si può, secondo me, chiamare bello veramente. E questo è quello che voleva dir Catullo, a giudizio mio, in quello suo Epigramma leggiadrissimo allegato da me di sopra, il quale noi traducemmo già e commentammo; il quale commento se avessi trovato, come non ho, forse avrei, se non meglio, certo più lungamente soddisfatto alla dimanda e desiderio di V. S. La traduzione di esso, perchè mi rimase nella memoria la vi manderò volentieri tale, quale è, ancora che discordi in non so che da quella del Pico, il quale ne lasciò due versi senza tradurre perchè non gli facevano, penso, a bisogno; ed io non per contendere con ingegno sì grande, ma per imitare sì buon giudizio ed apparare da sì perfetto maestro ancora nelle cose minime, li tradussi tutti di nuovo in questa maniera:

> Quinzia a molti par bella, a me par bianca,
> Grande, dritta, ben fatta, e finalmente
> Parte per parte in lei nulla non manca;
> Ma 'l tutto non è bello interamente,
> Perch' ella d' ogni grazia è fatta manca,
> Nè pur un gran di sal la fa piacente:
> Lesbia è bella ch' è bella tutta, e sola
> Tutte le grazie a tutte l' altre invola[1].

Vede V. S. come egli confessa che in lei è la qualità e il colore, dicendo bianca, e la quantità dicendo grande, e così tutte l' altre parti a una a una spicciolate, come noi diciamo: nè però vuole, ch' ella sia bella, non avendo grazia che alletti e tiri gli animi. Ma qui si potrebbe dubitare meritamente, onde nasce questa qualità e grazia, della quale noi ragioniamo, la quale senza dubbio non risulta, come credono molti, dalla misura e proporzione delle membra convenevolmente colorate. E che sia vero questo oltra le ragioni assegnate si può vedere manifestamente dalle bellezze che si veggono ne' corpi artifiziati; perciocchè in essi non procedono dalla materia propriamente e principalmente, ma dall'arte; che se ciò fosse, ne seguirebbe ch' ogni mediocre maestro, avendo del medesimo marmo, saprebbe contraffare una figura del Tribolo, pigliando le medesime misure e proporzioni; anzi tutte le figure, che fossero d' una materia medesima, e d' una medesima grandezza appunto, sarebbero belle a un modo. Il che se fosse V. S. avrebbe potuto far fare il suo calamaio e la culla costì senza mandare fin qua al Tasso[1]. Dovemo dunque confessare che quella bellezza, che noi diciamo grazia non nasce da' corpi, nè dalla materia, la quale di sua natura è bruttissima, ma nasce dalla forma, che le dà tutte le perfezioni che in lei si ritrovano; onde la bellezza in questi corpi inferiori così naturali come artifiziali, non è altro che quella grazia e piacenza, per dir così, la quale ha ciascuno di loro dalla sua propria forma sostanziale o accidentale che sia, nelle cose naturali naturale, e nelle artifiziate artifiziata. E perchè la propria forma dell' uomo è l' anima, dall' anima viene all' uomo tutta quella bellezza che noi chiamiamo grazia; la quale non è altro, secondo Platone, che un raggio e splendore del primo bene e somma bontà, la quale penetra e risplende per tutto il mondo in tutte le parti. Dalla quale opinione non è lontana quella sentenza divina di Aristotile nel primo libro del *Cielo*, la quale tolse ed interpretò divinamente Dante nel principio del Paradiso, quando disse:

> La gloria di Colui che tutto muove
> Per l' universo penetra, e risplende
> In ogni parte più e meno altrove.

Ma perchè i misteri d'amore sono non meno infiniti che divini, onde quanto più se ne ragiona, tanto più e tanto maggiori cose che dire ne restano, noi per venire una volta a fine e non entrare in nuove difficoltà, lascieremo di dichiarare, onde è che una donna medesima, se bene è graziatissima, non pare a tutti così e non muove e diletta ciascuno egualmente, anzi a un medesimo spesse volte pare diversamente; e molte per lo rovescio, se bene non sono così graziate, allettano però e rapiscono molti mirabil-

---

[1] Ecco l' originale di Catullo:

> *Quintia formosa est multis: mihi candida, longa,*
> *Recta est. Hoc ego: sic singula confiteor.*
> *Totum illud formosa, nego: nam nulla venustas,*
> *Nulla in tam magno est corpore mica salis.*
> *Lesbia formosa est, quae cùm pulcherrima tota est,*
> *Tum omnibus una omnes surripuit Veneres.*

Carm. LXXXVI MAURI.

[1] Celebre intagliatore e intarsiatore di que' tempi, del quale il Varchi fa motto altrove. Vedi a pag 642, col. II di questo volume.

mente. Non voglio già lasciare una contraddizione e falsità manifesta, la quale appare nella soluzione del primo dubbio, e massimamente che in dichiarando quella si verrà ancora, s' io non m' inganno, a dichiarare il sentimento delle parole d' Aristotile. La contraddizione è, che io ho detto che la bellezza non può essere senza la grazia, il che è verissimo; ma che la grazia può bene stare senza la bellezza, il che par falso ed impossibile, come vede ciascuno da sè, essendo la bellezza una certa grazia la quale muove e diletta l' animo di chi l' intende; onde dovunque è detta grazia, è bellezza ancora, e così per l' opposito. Dovemo dunque sapere, che la bellezza si piglia in due modi, uno secondo Aristotile e gli altri, che vogliono ch' ella consista nella proporzione de' membri, e questa si chiama ed è bellezza corporale, la quale sola conosce e per conseguente ama il volgo con gli uomini plebei: e come si conosce con tutti cinque i sensi, così ancora con tutti cinque i sensi si gode; e quelli che principalmente amano questa bellezza, sono poco, o niente differenti dagli animali bruti. L' altra bellezza consiste nelle virtù e costumi dell' anima, onde nasce la grazia di che ragioniamo, e questa è e si chiama bellezza spiritale, la quale è conosciuta e conseguentemente amata dagli uomini buoni e speculativi solamente; e però diceva Plotino, il gran Platonico, intendendo di questa bellezza, che niuno bello era cattivo; e questa, sì come non si può comprendere, se non con la mente, con gli occhi e con gli orecchi, così non si può godere se non col pensiero, col vedere, con l' udire, come testimonia tante volte in tutti i luoghi, tanto leggiadramente il nostro platonico M. Francesco, insieme con tutti gli altri Toscani antichi e moderni, e più che qualunque altro, il dottissimo e reverendissimo monsignor Pietro Bembo, così ne' suoi divini sonetti, come nelle sue dolcissime e leggiadrissime prose. Onde quando io dico, che la bellezza non può stare senza grazia, intendo della bellezza spiritale e platonica; ma quando dico che la grazia può stare senza la bellezza, intendo della bellezza corporale ed aristotelica, perchè altramente tanto è grazia, quanto vera bellezza, e non si può trovare l' una senza l' altra mai. E però è meglio senza dubbio la grazia così intesa che la bellezza falsa e corporale; e per meglio dichiarare questa parte, dove consiste tutto il dubbio, dico che la grazia è vera bellezza dell'anima, se bene può stare in un corpo, che non sia così proporzionato, e, come volgarmente si dice, bello, non può però stare in uno sproporzionato e sozzo affatto; anzi bene spesso si congiugne insieme la grazia dell' animo, che noi chiamiamo veramente bellezza, e la proporzione e misura del corpo, ancorchè il Petrarca dicesse per più innalzare la sua Madonna Laura:

> Due gran nimiche insieme erano aggiunte
> Bellezza ed Onestà [1];

con quel che viene. E che volle significare il maestro di tutti i poeti latini nel nono libro della sua *Eneide*, quando d' Eurialo favellando disse:

> E la virtù, ch' in un bel corpo suole
> Venir più grata?

E se alcuno mi domandasse, perch' io nella definizione della Bellezza, non ho detto grazia semplicemente, ma una certa grazia, risponderei, per dichiarare meglio di quale grazia intendea, ciò è di quella che diletta e muove ad amare, conciosia cosa che noi chiamiamo grazia molte volte qualità che dilettano, ma non già muovono ad amare, come quando diciamo: Il tale ha grazia nel leggere, ed il tale nello scrivere: chi negherà che Ciano profumiere, così gobbo, non abbia grazia, e come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le sue cose? Nè però muove, ch' io creda, se ben diletta e piace.

Ma perchè l' ora è tarda, ed io mi sono disteso nello scrivere, non mi accorgendo, più ch' io non pensava, mi serberò a dichiarare più a l' agio, onde viene, che procedendo la vera bellezza dalla forma e dall' anima, tutte le cose ch' hanno anima non sono, o più tosto non si chiamano belle, e similmente qual sia la cagione che molti non conoscono il bello, e per conseguente non l' amano, non si potendo amar quello che prima non si conosce. Ecco ch' io ho detto a V. S. in quel modo che ho giudicato più agevole prima l' opinione falsa dei volgari, che la bellezza si possa ritrovare senza la grazia, detto però in guisa, che la si possa salvare da ogni menzogna e falsità; e poi la seconda vera, che la bellezza e la grazia siano una cosa medesima, e mai non si possano separare l' una dall' altra, onde chi desidera l' una, desidera ancora l' altra parimente. E queste cose pareva a me, ch' ella volesse sapere principalmente, se ho ben compreso il sentimento della sua lettera. E perchè non so se mi sono stato troppo lungo, o troppo breve farò scusa dell' uno e dell' altro, raccomandandomi a lei e a tutti gli altri insieme con Luca, e con M. Carlo.

---

[1] Son. XIX, Parte I.

FINE DELLE LEZIONI.

PROSE VARIE.

SUL VERBO *FARNETICARE*

LETTERA A LUCA MARTINI PRECEDUTA DA UNA DEL MARTINI A M. LODOVICO * * *

Ser Lodovico Onorando.

Avendo M. Benedetto Varchi detto nella Lezione che egli fece la seconda domenica di giugno passato[1], *nel dichiarare in Dante questa parola* deliro, *che i Latini non avevano verbo propio che significasse quello che noi diciamo in fiorentino propiamente* farneticare, *ma che usavano in quello scambio per traslazione,* delirare, loqui delira, *e non so che altri verbi, voi all' uscire dell' Accademia mi diceste: " Per essere amico al Varchi ed a voi, non " per parer valente, vi dico che il Varchi s' è in- " gannato, perchè egli ha detto che i Latini non han- " no un verbo solo e propio che significhi* farneti- " care, *e questo non è vero, perchè non che uno, n'han- " no dua ". E domandandovi io quali erano, mi rispondeste:* " Vaticinor *ed* Hariolor " ; *e soggiungeste: " Se voi credete che non l' abbia a aver per " male, ditegnene, acciocchè uno altro non ne l' ab- " bia a riprendere egli ". Ed io rispostovi, che così farei, e trovato il Varchi, gli riferii il tutto; del che egli maravigliandosi, mi rispose: " Ringraziate " ser Lodovico del suo buono animo, e ditegli che la " consideri meglio, perchè, senza dubbio nessuno, " piglia errore, e credo si inganni andando dietro " all' autorità, senza considerarle, d' un luogo che è " nel secondo libro delle Pistole di Cicerone " ; e mi disse a mente le parole, delle quali ora non mi ricordo. Onde avendovi io trovato la medesima sera e riferitovi le parole sue, voi mi rispondeste: " Io " non m' inganno, e ne ho esempi manifestissimi ", allegandomi quel medesimo luogo di Cicerone che m' aveva allegato egli, e non so che altri; ond' io dubitando di non tenergli a mente, vi dissi che voi me gli scrivessi, e voi mi prometteste di farlo, ed il giorno di poi mi mandaste per Masino Guadagni e ser Jacopo suo maestro una lettera, la copia della quale di parola a parola sarà qui di sotto, la quale avendo io data al Varchi, egli si maravigliò più di prima, e mi disse: " Questi esempi sono appunto " quegli che gli fanno contra, e tenete per fermo " che egli ha il torto, e se non lo conosce ora, lo " conoscerà un dì da sè stesso ". E pregandolo io e persuadendolo che tanto più vi doveva rispondere, mi rispose sempre: " Io non voglio entrare in simili " baie e disputare cose certissime; io ho pur troppo " chi mi vuol male e perseguita ". Passati poi molti e molti giorni, voi, vedendo che il Varchi non rispondeva, cominciaste a dire segretamente ora a uno de' vostri scolari e ora a uno altro: " Io ho fatto " stare il Varchi, e gli ho mostro che dove credeva " ed aveva detto pubblicamente, per mostrare che la " lingua toscana era più ricca della latina, che i " Latini non avevano un verbo che significasse* far- " neticare, *io gli ho scritto che n' hanno dua, ed e- " gli non mi risponde ". E seguitando di dire ora una cosa ed ora una altra, veniste a tanto, che diceste a ser Jacopo che sta con i Guadagni: " Il " Varchi m' è venuto a trovare, ed ha confessato di " avere il torto ". Il che non essendo stato vero manifestissimamente, lascierò giudicare a voi ed agli altri con altre cose che dirò, quand' avrò avuta risposta da voi di questa, se mi negarete quello che è certissimo.*

Ed essendosi cominciato a spargere questa cosa per Firenze, e dando quasi tutti il torto al Varchi, sì per le parole vostre, e sì per vedere che egli non rispondeva, io per ispronarlo a rispondere gli riferii il tutto, ed egli mi rispose: " Io non voglio entrare " in questi farnetichi, perchè chi sa meno che me- " diocremente, sa che Vaticinor *ed* Hariolor *non " significano* farneticare; *e se dicono che ho il torto, " lo dicono non perchè essi il credano, ma o per- " chè vorrebbero o che io l' avessi, o che almeno si " credessi; gli altri che non sanno, non penso che " abbiano a credere più a ser Lodovico che a me ". E così procedendo la cosa, M. Ugolino Martegli ve ne parlò; e volendovi dimostrare l' error vostro, voi gli diceste: " Se io avessi il torto, egli avrebbe ri- " sposto, ma io so certo che egli non risponderà, e " giucherò con esso voi 25 scudi " ; e molte altre novelle, col dire che 'l sapersi per Firenze che voi contendevi col Varchi, vi metteva l' anno in borsa cento scudi, o ragione o torto che voi avessi. Il che avendo riferito al Varchi per desiderio che aveva*

[1] Vedi nella Lezione X sul Dante a pag. 385, col. II di questo volume.

che egli rispondesse, non ne volle far nulla, dicendo che non poteva credere queste cose di voi, avendovi per amico ed avendo scritto sì umanamente, e che aveva caro di mettervene in borsa quattrocento, e così si passò; tanto che multiplicando il romore di questa cosa, e parlandosene non solo per tutte le botteghe, ma per le piazze e per le chiese, Cencio degli Organi mi venne a trovare e mi disse: " Luca, " io ho paura che 'l Varchi non metta dell' onore " in questa cosa e grossamente, perchè Masino Gua- " dagni, che sapete quanto è buono e che non di- " rebbe se non fusse vero, m' ha detto questa mat- " tina così nel ragionare: — Ser Lodovico mio mae- " stro m' ha detto: = Quel zugo del Varchi non sa " nulla e vuol parer di sapere ogni cosa: ve' che ho " chiarito chi egli è = ". Ond' io sebbene gliele credetti al primo, sì per essere chi è, e sì perchè tutti i suoi scolari andavano predicando questa cosa, pure per chiarirmene meglio, volli parlare a detto Masino, e trovato così essere il vero, l' andai a riferire al Varchi, mostrandogli che questa cosa era di maggiore importanza che forse non si pensava, e veniva da altri che ser Lodovico; ed egli disse: " Io " me ne chiarirò "; ed andò a trovare Jacopo Vettori, ed alla presenza del molto reverendo protonotario de' Carnesecchi raccontò parte di queste cose, aggiugnendo: " Io sarò forzato nel fine a rispondere " e contentare chi vuol male a me ed a lui ". Ed essi lo confortarono a nol fare, dicendo: " E' si sa " chi è egli e chi sete voi ". Nè contento a questo, trovò M. Piero, e dopo molte parole gli disse: " È " possibile che ser Lodovico sia in una ignoranza " tanto grande, e vada dicendo di me cose tanto false, " per dare che dire al popolo di sè e di me senza " proposito nessuno, ed avendo mille torti! " M. Piero gli rispose: " Io non lo posso credere; voi sapete " chi sono costoro: ognuno sa che voi sapete altre " cose che non sono queste. Ser Lodovico ha bisogno " di acquistare riputazione, e fa per guadagnare più " tre o quattro scudi il mese: lasciategli dire "; ed altre simili parole; di modo che il Varchi avendomi raccontate queste cose, mi disse: " Io son risolutissimo " di non iscrivere ora, e lasciar credere ognuno a " suo modo; ma bene un dì v' atterrò la promessa ".

In questo mentre veggendo che il Varchi non rispondeva, come io ed alcuni suoi amici avevamo promesso che farebbe, si levarono su Pier Fabbrini, Cecchino de' Medici, Anton Cambini, Cecchino Miniati e molti altri, e cominciarono a dire apertamente per tutto Firenze questa cosa, e predicare l' ignoranza del Varchi in tutti i luoghi. Il che veggendo io, non mi valendo le ragioni a persuaderlo, mi volsi a' prieghi, e lo pregai che almeno gli piacesse per amor mio, poi che non voleva per difesa sua, di dichiarare a me questa cosa agevolmente e lungamente, acciocchè io potessi sgannare Masino Guadagni e due altri miei amici, che non sapevano che credersi; e così mi promise di fare, ed io promessi a lui di non la copiare e rendergnene subito che l' avessi mostra a quei tali[1]*; e così avendo dato fuori la voce che il Varchi rispondeva, si cominciorno a racchetare i romori, e parlarsene variamente: onde M. Lelio Torello, il quale è, come ognuno sa, non meno buono e dotto che amorevole e cortese, disse...*

(*Manca il fine nel MS.*)

BENEDETTO VARCHI

AL SUO MOLTO E CARISSIMO ED ONORANDO

LUCA MARTINI

Io ho fatto molte volte a' miei dì molte cose contra mia voglia per compiacere agli amici: ma non mi ricordo d' averne (ha già gran tempo) fatta nessuna peggio volentieri che questa, la quale voi avete già tante volte e con tante ragioni voluto persuadermi. E che questo sia vero, lo vi dimostra apertamente l' avervi io fuori dell' usanza mia e contra il debito dell' amistà nostra intertenuto di giorno in giorno, sono già cinque mesi passati, come quegli che pensava che voi doveste o sdimenticarlavi o torvene giù per istracco; e a ciò fare mi movevano più cagioni e diverse. Primieramente io, standomi volentieri nella pace e quiete mia, sono tutto come sapete, così per natura lontano come per usanza da ogni contenzione e disputa, e massimamente con gli amici, ed in cose non solamente leggieri e di nessuno o pochissimo momento, ma chiarissime. Poi, oltra il parermi grave cosa, non voglio dire farmi un nemico, ma perdermi uno amico, giudicava mal fatto che fuori si dovesse intendere che in Firenze si disputassero cose tanto chiare e manifeste, non dico agli uomini dotti, ma a' giovani ancora assai meno che mezzanamente letterati, solo che fussero per la buona via, quanto è certo a un buon ragioniere e perfetto abbachista che due via dieci faccia venti, e che si trovassero di quegli i quali o nol credessero in verità, o, quello che è peggio, facessero le viste di non lo credere. Onde se bene io sapeva che molti non meno villanamente che con dispetto dicevano di me tutto il giorno su per le piazze e nelle botteghe, attribuendomi lo star cheto e l' infingere di non sentire, parte a ignoranza, parte a superbia, e chi all' una e chi all' altra di queste due cose, tuttavia era fermatissimo di non rispondere, non tanto per l' avere io fatto il callo alle riprensioni e calunnie di cotali morditori, quanto perchè le lingue non si possono tenere, nè forse si debbono quando bene si potesse; e come a essi è lecito il giudicare e dire a lor modo, così non è disdetto a me il tacere, e stimar più la coscienza mia in alcune cose che gli

[1] Cioè la *lettera*, nome a cui lo scrittore si riporta col pensiero, benchè non sia espresso. E il simigliante fa il Varchi medesimo alla susseguente pag. 738, col. II.

altrui o morsi o giudizio; ed io per me penso, anzi sono certissimo, che questa non è stata loro cagione di sparlar tanto e così bruttamente de' fatti miei, ma sì bene occasione, la quale a chi vuol dir male non manca mai. Non vi ricorda egli quanto romor si fece da alcuni ne' giorni passati, prima perchè io aveva preso a sporre le tre canzoni del reverendissimo cardinal Bembo; poi perchè nel rendere l' ufizio del consolato aveva usato questa parola *ciurma*, e detto al consolo nuovo nel nominarlo *tu* e non *voi*? Quanto mi dettero il torto e si risero di me quando dissi che il riso era moto naturale, e che la seconda regione dell' aria era fredda, infino che l' eccellentissimo Corti si rise di loro, e gli giudicò avere il torto? Chi sa che il biasimare le cose ottimamente o dette o fatte è, se non vizio, almeno usanza antichissima, non solamente lo tollera modestamente e con pazienza, ma se ne ride e gli increscе non di sè stesso, ma di chi 'l fa. Perchè sarebbe sì bella cosa l' avere o buon giudizio o buona mente, se tutti sapessimo o volessimo o fare o giudicare rettamente? Se l' essere lodato dagli uomini rei non arreca onore ma vitupero, perchè volete voi che l' esser biasimato dagli ignoranti non arrechi vitupero, ma onore[1]? Come sempre fu chi lodasse l' opere cattive, così fu sempre chi biasimasse le buone; mancarono bene molte volte gli Omeri ed i Virgilii, ma i Zoili ed i Bavi, non mai. Sanno i filosofi che l' universo è perfettissimo, e che la sua perfezione consiste nell' egualità delle dissomiglianze di tutte le spezie: onde mai non si trova un contrario nelle cose della Natura, che anco l' altro più perfetto non si ritruovi; e, per dirlovi burlevolmente, come ricerca la presente materia, che a dirvi il vero mi par fare da motteggio, la Natura, come dice il Bernia,

> . . . . . . fece gli orecchi e le campane,
> Fece l' assenzio amaro, e dolce il mele,
> E l' erbe virtuose e le mal sane;
> Ella ha trovato il buio e le candele[2],

e quello che seguita. Non voglio dunque che in questo caso vi caglia punto dell' onor mio, rendendovi certo che molto maggior numero, se io non farnetico da dovero, e da tenerne molto maggior conto, m' avrebbe biasimato, se avessi risposto, che lodato, pensando per avventura che io avessi trovato questa occasione da me a me, o almeno cercatala, come si dice, col fuscellino, non per mostrare di sapere io qualcosa in così bassa e certa disputa, ma che altri non sapesse nulla.

E di vero, quando mi ricordo del giudizio che io fo del Filelfo e di M. Lionardo d' Arezzo, quando vennero in quistione e disputarono gravemente e da buon senno, se i Romani antichi favellavano latinamente oppur colla medesima lingua che favelliamo oggi noi, m' avviso troppo bene quello che avrebbero detto di me tutti coloro che di qualche ingegno avessero veduta la mia risposta. Io mi soleva maravigliare del Pontano, che essendo stato uomo tanto scienziato e tanto giudizioso, avesse introdotto in uno de' suoi dottissimi e piacevolissimi dialoghi, tanti grammatici proporgli tante volte e disputar seco con tante grida cose tanto piane ed agevoli; e mi credeva che egli per giuoco o forse per qualche sdegno particolare avesse finto che eglino non solamente non gli avessero voluto credere nelle cose certissime, ma ancora datogli di molte busse; ora vo pensando che potessero essere non meno storie che favole, e scuso in gran parte il Valla, M. Poggio, il Merula, M. Domizio Calderino e molti altri che disputaron molte volte molte cose, come si vede negli scritti loro, o di pochissima importanza o di nessun dubbio, e nondimeno per così leggeri cagioni vennero assai volte dalle parole alle grida, dalle grida alle villanie, dalle villanie alle armi non solo, infamandosi l' un l' altro con tutte le sorti di vituperii, ma eziandio ferendosi, e tal fiata occidendosi. La qual cosa quanto stia bene e sia richiesta, e massimamente a quegli che fanno professione d' umanità, lascierò giudicare agli altri, e dirò solamente che queste ed altre così fatte non so se sciocchezze o malvagità, hanno e meritamente in buona parte cagionato quella poca riputazione, per non dir dispregio, nella quale sono oggi non solamente gli umanisti, ma i filosofi, e generalmente tutti coloro i quali o si dilettano delle lettere o attendono alle scienze.

Queste sono le cagioni perchè io non ho voluto insin qui compiacervi, onde non dovrete gran fatto maravigliarvi più, non che dolervi; e perchè possiate conoscere che io non ho fatto per fuggir la fatica, come voi credete, son contento ora, benchè malvolentieri, come dissi di sopra, scrivere a voi e dichiararvi lungamente, secondo l' ultima dimanda vostra, tutto quello che io so di questa cosa, ma con questo inteso che voi, tosto che l' avete mostrata a quei giovani nobili e virtuosi che voi dite di volere sgannare, la stracciate subito, anzi la mi rendiate senza copiarla; altramente penserò che voi abbiate voluto non isgannare altri, ma ingannare me, e vi siate mosso non tanto per zelo dell' onor mio, quanto per sodisfacimento vostro, o di chi che sia che ve n' abbia ricercato, per avere indirettamente da me quello che non ha potuto avere per via ordinaria.

Dico dunque che leggendo io pubblicamente nella nostra Accademia la seconda domenica di giugno passato il primo Canto del Paradiso di Dante, e venendo all' interpretazione dell' ultimo verso del trentaquattresimo terzetto che dice:

> Che madre fa sopra figliuol deliro,

---

[1] Così sta nell' autografo e in una copia del solito amanuense del Varchi: ma ognun vede che la conclusione dev' essere contraria, e forse è da leggere: *perchè non volete voi* ecc. o forse altrimenti. AIAZZI e ARBIB.

[2] *Cap. della Peste*, II, 46.

dissi incidentemente, e, come noi diciamo, per un via va: "Questa parola *deliro* è voce latina "e viene dal verbo *delirare*, il quale significa "propiamente quello che noi diciamo uscire del "solco o vero del seminato, e si piglia metafo- "ricamente o vero per traslazione, per uscire "del cervello, onde l' usano i Latini molte volte "per significare quella malattia o vero passion "dell' animo che noi Fiorentini chiamiamo pro- "piamente *farneticare*, ed i Padovani *zavariare*; "la qual cosa non potendo i Latini sprimere "con un verbo solo e propio, come noi faccia- "mo, la discrivono con più, dicendo ora *fari* "*delira*, ora *loqui deliramenta*, ora *loqui aliena*, "ora *intra verba desipere*, ed ora per ventura al- "tramente„ (e se bene io non dissi, che mi ricordi, o se 'l dissi, nol voleva dire e fu per inavvertenza, nè credo che si truovi, *loqui deliria*, tuttavia chi l' usasse si potrebbe per ventura scusare con l' esempio di M. Tullio, e d' altri buoni autori, che dissero, *loqui scelera, loqui lapides*, ed altri modi somiglianti); "onde *deliro* "si piglia ora per istolto o vero mentecatto, co- "me fa Dante in questo luogo, ed ora per cosa "fuori del dritto e del dovere, come fece il Pe- "trarca nella canzone *Verdi panni*, ecc. „ Per le quali parole mosso un mio, se non m' inganno, e vostro amicissimo, che fa professione di lettere latine e l' insegna pubblicamente con grandissima fama, parendogli forse strano che la lingua fiorentina avesse un verbo propio del quale la romana mancasse, vi disse la sera medesima dopo alcune scuse, assai nel vero cortesemente, del che gli so ottimo grado: "Il "Varchi ha detto nella Lezione, che i Latini "non hanno un verbo solo e propio che signi- "fichi *farneticare*: sappiate che n' hanno due, e "questi sono *vaticinari* ed *hariolari*; ditegliele "acciò che uno altro non l' abbia a riprendere„. La qual cosa avendomi voi riferita, mi meravigliai molto, e vi dissi incontanente: "Ringra- "ziatelo molto da mia parte del buono animo, "e ditegli che la consideri meglio, che secondo "me piglia errore: e non faccia più scuse, per- "chè nè egli nè altri mi può far maggior pia- "cere che riprendermi, non che avvertirmi li- "beramente ed a viso scoperto„: ed anco se ben vi ricorda, vi dissi perchè credeva che s'ingannasse in cosa sì chiara, allegandovi uno di quei luoghi che esso poi vi citò. Il che avendogli voi riferito, egli stando in sulla sua opinione, anzi maggiormente affermandola, vi mandò il giorno di poi una lettera assai più umanamente scritta, che nè a lui conveniva nè a me; la qual cosa mi fa parte non credere, parte perdonargli tutto quello che ha poi sparlato sì falsamente contra di me, allegandovi in difesa e per testimonianza di quanto avera detto, due luoghi di Cicerone, ed uno di Terenzio. Il primo è nel secondo libro delle Pistole chiamate già *Familiari*, indiritto a Celio, quando egli nella sedicesima pistola che comincia *Magno dolore*, dice: *Sed ego fortasse vaticinor, et haec omnia meliores habebunt exitus.* Il secondo è nell' orazione fatta in favore di Publio Sestio, quando egli dice: *Eos autem qui dicerent dignitati esse serviendum, reipublicae consulendum, officii rationem in omni vita, non commodi, esse ducendam, subeunda pro patria pericula, vulnera excipienda, mortem oppetendam, vaticinari atque insanire dicebat.* Quello di Terenzio è nella seconda scena del terzo atto del *Formione*, quando Fedria giovanetto dice a Dorio ruffiano: *Non mihi credis?* ed egli gli risponde: *Hariolare.* La qual lettera avendo io veduta e letta, mi maravigliai molto più di prima, e vi disse: "Egli erra di gran- "dissima lunga ed in cosa da non poter cre- "derlo, perchè questi stessi luoghi sono quegli "che gli fanno appunto contra, e mostrano a- "pertissimamente quello che vi dissi la prima "volta, ciò è che egli se n' è ito dietro all' au- "torità senza leggerle non che considerarle„; e sollecitandomi voi tanto più a rispondergli, vi dissi: "Bastivi sapere che egli ha il torto, ed "un dì lo conoscerà da sè, se non lo conosce "adesso; io non ho ora nè tempo nè voglia d'en- "trare in simili farnetichi„. E se mi maravigliai allora infinitamente, pensate quello fo al presente, e per mia fè mi pare cosa fantastica e più che strana, che in tanto tempo nè egli nè qualcuno altro, e tanto più essendone stati avvertiti, si siano accorti dell' error loro: e pure a chiunque n' ho ragionato io, non solamente se n' è meravigliato, ma riso, e la chiamano più tosto perfidia che ignoranza.

Veramente, se questa disputa fosse di cose, io non oserei, ancora che la credessi chiara, come fo questa, affermarla così assolutamente e senza alcun dubbio; ma essendo di parole, e non si trovando niuno degli scrittori o buono o non buono, dico niuno che non sia dal mio, anzi che pure ne dubitasse mai, vi dico sinceramente che s' io so cosa alcuna di certo, questa è dessa. Credete voi che facendo io professione di filosofo, ciò è d' essere amatore della verità, io mi vergognassi di confessare d' avere errato uno errore tanto leggero e quasi di niuno momento? Conciosia che dando opera a studi più gravi, ed esercitandomi in essi scrivendone continovamente, non solo credo, e volesse Dio che così non fusse, ma tengo per fermo d' errare tutto il dì in troppo maggiori cose e d' altra importanza che questa non è; poi, io desidero bene di sapere infinitamente più che io non so; non cerco già d' essere tenuto da niuno quello che io non sono, e così piacesse a Dio che gli altri lasciassero star me, come io non darò mai briga a nessuno; cercherò ben sempre, come ho fatto infino a qui, ancora con mio grandissimo danno, di giovare a tutti in tutto quel poco che per me si potrà, e se l' essere affezionatissimo alla lingua di quella patria nella quale io son nato e cresciuto, ed il cercare con tutte le forze mie, benchè poche e debolissime, non meno

di alzarla che d' arricchirla, no tanto cogli ornamenti quanto delle scienze così greche come latine, mi debbe essere cagione di farmi parte odioso, parte ridicolo a molte persone non solo plebeie ed indotte, ma nobili e letterate, sofferirò questa ingiuria con quel medesimo animo che n' ho sopportate dell' altre non meno ingiuste nè manco dannose di questa.

Ma venendo finalmente al fatto, dico che per procedere distintamente e con chiarezza, dichiarerò per ordine di mano in mano queste sette cose, con quella agevolezza che da Dio ottimo e grandissimo mi sarà conceduta maggiore:

1. Quali siano i verbi propi e quali i traslati.
2. Che cosa sia *Farneticare*, ed onde proceda.
3. Che significhi *Delirare* propiamente, e che per traslazione.
4. Che neanco i Greci hanno un verbo propio che significhi propiamente il *farneticare* de' malati.
5. Qual sia il propio significato di *Vaticinari*, e quale il traslato.
7. Che voglia dire *Hariolari*, ed in quanti modi si pigli.
7. Come si debbono intendere e dichiarare tutti i verbi generalmente.

I quali sette capi che forniti saranno, conoscerà ciascuno da per sè e potrà giudicare agevolissimamente, se le tante parole e proferte che io ho dette e fatte di sopra sì largamente siano vere, oppur, come si dice volgarmente, millanterie. E perchè mi par di vedere che ad alcuni parrà che io dica cose troppo alte entrando nella Filosofia, e ad alcuni troppo basse stando nella Grammatica, ed allegando comentatori e vocabolisti, ricordate loro che la materia presente ricerca l'una cosa e l'altra; e dell' avere io disputato una cosa via più chiara che non è il sole a mezzo giorno di state, date la colpa a voi stesso, chè io per me me l'avrei passata come feci quando fui ripreso pubblicamente nell' Accademia privata, che, se ben vi ricorda, non risposi nulla a colui che argomentandomi aveva detto più per riprendere, per quanto stimo, il cardinal Bembo che me, che non si trovava mai appresso niun poeta che questa parola *lumi* si pigliasse per gli occhi: e quello che mi parve più maraviglioso fu, che un giovane molto studioso delle cose toscane ed esercitatissimo nel Petrarca, pensando forse che un che era stato a studiare a Pisa Filosofia due anni, non potesse non dir qualche cosa, mi domandò da me a lui, se in verità il Petrarca aveva mai usato *lumi* invece di occhi. Ma udite che fortuna è la mia, e se ella si prende giuoco di me: trovandomi non molto di poi alla tavola del reverendissimo cardinal Ravenna, in presenza dell' ambasciadore mandato dal nostro non meno giustissimo e liberalissimo che illustrissimo ed eccellentissimo Duca e padrone alla maiestà cesarea; ed avendo io detto, ragionando con messer Claudio Tolomei, che l' illuminazione, secondo i Peripatetici, si faceva in istante e senza tempo, fui ripigliato agramente e sgridato da uno che fa professione non meno di filosofo che di teologo, dicendomi che io sapeva bene che Aristotile tiene il contrario, e vuole che ella, essendo sostanza e non accidente, come io diceva, si faccia per successione e con tempo; e per parole che io dicessi o ragioni che io allegassi, non pure non volle credere che così fusse, ma negò sempre ch' io l'intendessi come diceva, non m' avendo per tanto ignorante che io avessi detto una cotale sciempiezza; perchè mi risolvei di nuovo e da capo a non disputare mai più con persona niuna cosa nessuna, ma, detta liberamente l' opinione mia, lasciare, come racconta Orazio nella *Poetica* che faceva Quintilio, che ognuno creda la sua, poichè ciascuno s' appaga tanto del suo sapere. Ma venghiamo omai al primo capo, senza uscire di proposito tante volte.

DEI VERBI PROPI E TRASLATI.

Capo Primo.

Tutti i verbi in tutte le lingue si possono considerare in due modi: o soli e da per sè, che i loici dicono incomplessi, e noi gli possiamo chiamare o semplici o incomposti o separati come *amare, vedere, leggere, udire*, ed altri infiniti; o insieme con altre voci, che i loici chiamano complessi, e noi gli potrem dire o accompagnati o composti o congiunti, come *amare le virtù, vedere le cose belle, leggere i buoni autori, udire i precetti divini*, ed altri infiniti; e tutti i verbi semplici di qualunque lingua sono, non altrimente che le possessioni o propi o alieni. Verbi propi si chiamano tutti quegli i quali significano quella cosa, alla quale significare furono prima trovati da chiunque ne fosse il ritrovatore per qualunque cagione, come, per atto d'esempio, quando i Latini posero nome a quello atto che noi chiamiamo *ridere*, *ridere*, ed a quello che noi chiamiamo *piangere*, *plorare*, a quello che noi *scemare*, *minuere*, ed altri infiniti. Onde quegli si dicono favellare propiamente, i quali usano i verbi propi, e chiamano, come si dice volgarmente, il pane pane, la qual virtù non è di minor tempo e fatica che gloria e sapere; ed in questa come in tutte l' altre cose, furono eccellentissimi tra i poeti latini Terenzio e Virgilio, e fra gli oratori Cesare e Cicerone, sì come tra i poeti toscani risplende questa virtù massimamente in Dante e nel Petrarca, e tra i prosatori nel *Decamerone* del Boccaccio e negli *Asolani* del reverendissimo Bembo. Ed è propio la propietà di quegli che amano la verità delle cose come fanno i filosofi; e brevemente, chi sa il fine perchè furono trovate le parole, sa ancora perchè dovemo usar sempre i vocaboli propi, se non quando semo o spinti dalla necessità o allettati dalla grazia, per le cagioni che diremo

poco di sotto; e benchè si ritrovassino più maniere di parole propie, al proponimento nostro bastano queste. Verbi alieni si chiamano tutti quegli i quali levati dalla loro propia significazione, si mutano in un' altra, ma non però senza qualche ragionevole cagione, perchè altramente tutti i verbi potrebbero significare tutte le cose, e così non se ne intenderebbe nessuna. Tra le maniere de' verbi alieni, i traslati sono la prima; e si chiamano verbi traslati tutti quegli i quali significano una cosa di loro natura, o vero secondo la prima imposizione di chi gli trovò, ed un' altra in quel luogo dove sono stati posti per traslazione, come, per cagione d' esempio, quando diciamo *il cielo ridere*, *pianger la terra*, *correre i fiumi*, *volare i cavalli*, ed altri tali, di che sono pienissimi tutti i poeti di tutte le lingue, e massimamente i Toscani, come si vede nel Petrarca ed in Dante quasi a ogni parola; e quello artifiziosissimo sonetto che comincia:

> Amor m' ha posto come segno a strale[1],

ne può fare ampissima fede, ed il seguente medesimamente. E che le traslazioni non si facciano senza qualche cagione ragionevole, diamo per esempio il Petrarca quando disse:

> Ed al fuoco gentile, ond'io tutt' ardo[2].

pigliando il fuoco non nel suo propio significato, ma per l' *amore*, ed *ardere* per *amare grandissimamente;* come ancora Virgilio:

> *Ardet amans Dido*[3];

perciocchè come il fuoco abbrucia e consuma tutte le cose dove s' appiglia, così fa l' amore dove s' accende; onde il medesimo Virgilio usando la medesima traslazione, disse della medesima Dido nel libro medesimo:

> *Uritur infelix Dido totaque vagatur*
> *Urbe furens, etc.*[4]

E benchè tra la metafora, che i Latini dicono traslazione, e la similitudine, o vero somiglianza, sia alcuna differenza, tuttavia noi la piglieremo in questo luogo per lo medesimo, come fece Aristotile nella *Rettorica* ed altrove.

Diciamo dunque che i verbi, ed il medesimo intendiamo de' nomi, si trasferiscono da quel luogo dove sono propi in quelli dove o manca il propio, o il traslato è migliore del propio; e questo si fa per quattro cagioni ordinariamente: per necessità, per ornamento, per accrescimento, ciò è per meglio sprimere e maggiormente quello che volemo significare, e per onestà, ciò è per fuggire i vocaboli o troppo bassi e volgari, o troppo laidi e disonesti. Per necessità, come quando noi chiamiamo *occhi* nelle viti quello che i Latini per la medesima necessità chiamano *gemme*, non avendo altro nome con che potergli significare, o quando noi chiamiamo alcuno uomo o *duro*, o *aspro*, o *dolce*, o per altri nomi cotali, non avendo da potere sprimere cotali effetti altramente; ed in questo modo chiama il Petrarca la morte ora *dura*, ora *acerba*, ora *cruda*, ed ora in altri modi. Per ornamento, come quando diciamo: *la chiarezza del sangue*, *lo splendor delle parole*, *il lume dell' ingegno*, *la gravità delle sentenze*; ed in questo modo disse il Petrarca: *fiumi d' eloquenza*, *nido di tradimenti*, *fonte di pietà*, ed altri mille, come si vede in tutto quello artifiziosissimo sonetto:

> Fontana di dolore, albergo d'ira,
> Scuola d'errori e tempio d'eresia, ecc[1].

Per accrescimento o vero per più spressa e maggiore significazione, come quando si dice: *acceso d' ira*, *oppresso di stupore*, *ardente di voglia;* ed in questo modo disse il Petrarca in quella santissima canzone:

> O aspettata in ciel beata e bella
> Anima, che di nostra umanitade
> Vestita vai, non come l' altre carca, ecc.[2];

ed il reverendissimo Bembo:

> La qual or cinta di silenzio eterno[3].

Per fuggire la troppa o bassezza o volgarità, per dir così, come quando Virgilio per non dir *lucerna* disse prima *testa* nella *Georgica*, e poi *lychni* nella *Eneida*; ed il Petrarca per non dire in quel luogo *Giudea* o *Gerusalemme* disse:

> Ma quel benigno Re che 'l ciel governa
> Al sacro loco ove fu posto in croce
> Gli occhi per grazia gira[4];

e poco di sotto in luogo di *Vangelo* disse:

> Infin là dove suona
> Dottrina del santissimo Elicona[5].

Similmente per ischifare la laidezza e disonestà, come quando Virgilio disse:

> *Hoc faciunt nimio ne luxu obtusior usus*
> *Sit genitali arvo, et sulcos oblimet inertes*[6].

Il che fece ancora Dante quando disse:

> Ancor digesto scende ove è più bello
> Tacer che dire, e quindi poscia geme
> Sovra altrui sangue in natural vasello[7];

ed il Petrarca:

> Ricorditi che fece il peccar nostro
> Prender Dio per scamparne
> Umana carne al tuo verginal chiostro[8].

E benchè questi esempi siano nelle parole complesse e composte, tuttavia si truovano anco

[1] Son. CIII. [2] Canz. XIX, 5.
[3] *Aen.*, IV, 101. [4] *Aen.*, IV, 68.

[1] Son. CVII. [2] Canz. V, 1.
[3] Stanze, XXIII. [4] Canz. V, 2.
[5] Canz. V, 2. [6] *Georg.*, III, 135.
[7] *Purg.*, XXV, 43. [8] Canz. XLIX, 6.

nelle semplici e separate, ma si fa per non essere disonesto, mentre volemo insegnare l'onestà, ed alla materia presente non importa; noteremo però, che se bene tutte queste guise di traslazioni convengono più agli scrittori in versi che a quegli di prosa, nondimeno sono frequentissime ancora appo gli oratori, in quel modo che avemo mostrato al luogo suo; ed ogni volta che la traslazione sarà fatta senza alcuna di queste cagioni raccontate, quel verbo non si chiamerà traslato, ma impropio, come quando Virgilio disse:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi[1],

e Dante nel primo Canto:

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace[2].

Ed altrove disse pure impropiamente:

I' venni in luogo d'ogni luce muto[3].

E cotali impropietà sono più tosto vizi che virtù, e ce ne dovemo guardare molto bene. Ho detto cotali, perchè non tutti i verbi che sono impropi sono viziosi o biasimevoli, perchè come i Latini dicono: *jaculari saxa*, *pluere lapides*, *equitare in arundine longa*, etc.; così diciamo noi medesimamente: *cavalcare gli asini*, *le canne*, ed *andare a cavallo in su le mule*, ed altri tali, i quali non si possono chiamare propiamente impropi, non si trovando i loro propi, per lo non dirsi *asinare* o *mulare* e somiglianti. E questo in quanto al primo capo penso che basti, avendo dichiarato quali sono i verbi propi e quali i traslati, perchè degli impropi ordinariamente non si ragiona.

CHE COSA SIA PROPIAMENTE ED ONDE PROCEDA IL *FARNETICARE*.

Capo secondo.

A voler bene intendere che cosa sia *Farneticare* e donde nasca cotale passione, bisogna prima sapere che l'uomo essendo composto di cose contrarie, e conseguentemente mortale, è necessariamente sottoposto a molte diverse infermità così del corpo come dell'animo; e se bene le malattie dell'animo, le quali si possono chiamare o vizio o affetti, ciò è passioni, non sono per ventura nè meno nè manco gravi che quelle del corpo, tuttavia non si truovano medici, o pochissimi, che le curino, perciocchè neanco i malati, o pochissimi, le confessano, perchè non solo niuno dice d'essere stolto o mentecatto, ma ciascuno si tiene e così vuole essere creduto dagli altri non solo prudente, ma savio, ed il più certo segno d'essere malato in cotali infermità è il parerci esser sani, conciosia che le malattie dell'animo, la prima cosa che elle fanno e la più dannosa, si è levare il conoscimento. E se bene cotali infermità sono di non meno molte spezie che varie, trovandosi, come ognuno sa, diversissime sorti di pazzie, non di manco si riducono principalmente a tre spezie, come dichiareremo altra volta, per non essere ora tanto lunghi in materia non necessaria; ed allora si vedrà che, come non solamente i Greci, ma i Latini hanno molti verbi e nomi parte propi e parte traslati da varie cose per varie cagioni, con che essi sprimono le diverse infermità dell'animo, così hanno medesimamente, anzi molto più e forse meglio, i Toscani; e che chi non sa prima le cose stesse e poi diverse lingue, la qual cosa ricerca non men tempo che fatica, non può sapere nè che significhino i vocaboli, nè onde vengano. Altramente chi saprebbe mai o il propio significato o la vera etimologia, la quale noi chiameremo origine o vero derivazione, di questi nomi, per istare in sulla materia presente: *pazzo*, *mentecatto*, *forsennato*, *furioso*? O chi direbbe la differenza che è tra questi e *matto*, *stolto*, *folle*, *bambo*, *sciocco*, *scipito*, *scimunito*, *scemo*, *scempio*, *melenso*, *decimo*, *basoso*, *bonario*, *gonzo*, *balordo* e *goffo*? Sa ognuno che tra *stordito*, *astratto*, *intronato*, *stupido*, *attonito*, *invasato*, *sbalordito*, *insensato* è differenza, ma non sa già ognuno nè qual sia, nè onde siano detti. Il medesimo avvien di questi nomi: *maninconico*, *collerico*, *fantastico*, *lunatico*, *bizzarro*; crede sapere ognuno che cosa siano gli *spiritati*, *indemoniati*, *imperversati*, e pure non lo sanno veramente se non i teologi o i medici. Quanti nomi usa il volgo nostro che significano, si può dire, il medesimo, ma tratti da diverse traslazioni? Come dall'erbe o frutti di esse, *pastricciano*, *bietolone*, *petronciano*, *mellone*, *giuggiolone*, *baccello*, *giracò*, ed altri tali; come dagli uccegli, *allocco*, *cornacchia*, *gufo*, *civetta*, *fatappio*, *farfallino*, *barbagianni*; dagli animali terrestri, *bue*, *bufolo*, *cavallo*, *castrone*, *pecora*, *cerbiattolino*; e generalmente, *bestia*, *bestiuolo*, *bestione*, *bestiuolino*, *bestiaccia* ed *animale*, con i loro derivativi. Dai nomi propi o sopra nomi come, *Giovanni*, *Girolamo*, *Mattio*, e novellamente *lo Gnogni*. Quante volte sentiamo noi dire ad alcuno, sgridandolo: *frasca*, *fraschetta*, *frittella*, *frinfri*, *tonto*? quante, *dappoco*, *cioncio*, *guagnele*? quante ancora, *mocca*, *cibeca*, *bacheca*, *mormeca*, *guegua*, *baggea*, *giornea*? D'uno che sia goffo e malcreato, non si dice, *noddo*, *ignavo*, *guarguattagio*? D'uno che ha poco sale in zucca non si dice, *egli è un cetriuolo*? D'uno che sia dappoco e non vaglia duo mani di noccioli, *cacacciano*, *fanonnolo*, *lavaceci*? D'uno spensierato, *cacapensieri*? D'uno a cui voli o giri il cervello, *volandola*, *girandola*, *girandolino*, *girella*, *girellaio*? Non si dice d'uno che sia semplice, puro e soro, *egli è cucciolo*? Non d'uno che sia avventato, *sgangherato*, *sciamannato*, *sbardellato*, *bandiera*? D'uno che badi o si meravigli d'ogni cosa e fuori di proposito, *balocco* e *guardamogoli*? Non significano *quadro* e *tondo* il mede-

[1] *Aen.*, I, 543.
[2] *Inf.*, I, 58.
[3] *Inf.*, V, 28.

simo che *grosso*, quegli traslati dalle figure, e questo dalle misure? onde si dice ancora, *materiale*, *grossolano* o vero *di grossa pasta* e *fatto all' antica*. D' un uomo ordinario, si dice *dozzinale;* d' uno straordinario ed astuto, *egli è de' fini* ; d' uno sgraziato o che faccia le cose a caso, *cialabardone;* d' uno che salti e faccia giuochi, *fra Currado* o *Arrigo bello*; d' uno che si lasci vender vesciche o mostrare la luna nel pozzo, dandosi a credere che le lucciole siano lanterne, *Cordovano*, *fra Fazio*, *Corribò*, *Darribuoi*. D' uno che non sappia più là che si bisogni, s' usa dire, *egli è un nescio*; come a chi è uscito de' gangheri, o ha dato il cervello a rimpedulare, avendo dato la volta al canto, si dice tutto il giorno: *egli è ito in villa colla brigata*. Che diremo di *capocchio*, *capone*, *capassone*, *babbuasso*, e tanti altri che hanno la fine loro in *one*, la quale è propia della nostra lingua, come *pastaccione*, *gocciolone*, *merendone*, *mestolone*, *maccherone*, *minestrone*, *metone*, *merdellone*, *moccione*, *tempione*, *cruscone*, *nebbione*, *babbione*, *dondolone?* che di *barbogio*, *brogio* e *bachiocco?* Non si dice a chi è di buona pisellaia, *dolce di sale*, *nato in domenica?* a un vano, *cervel d' oca* o *di gatta?* a un tenero e debole, *cialdino*, *dolce intingolo*, *mangialasagne*, *pappalefave*, *guastamigliacci?* a uno che burli o si pasca di ragionamenti, *baione* e *ciancione?* a chi favella troppo, *cicala?* a chi è leggiero e di poca stabilità, *bergolo?* Non avemo noi *sconcio*, *sciatto*, *sgarbato*, *svivagnato*, *sgangherato*, *svenevole?* Non chiamiamo noi uno uomo rozzo ed abbozzato o più tosto immobile, *stipite* o *tronco*; ed uno che non si vergogni o meravigli, *piombo* e *legno?* come uno troppo facile e troppo credulo, il quale si meravigli oltremodo, e sia quasi fuori del senso e del mondo, *stordito*, *attonito*, *strabiliato* e *trasecolato*. Ma troppo sarei lungo se volessi andargli ricercando ora tutti a uno a uno, essendo, si può dire, infiniti così i vizi dell' animo come i nomi che gli significano. E chi non vede che, oltra *trottolino* e *trespolino* ed altri tali, io ho lasciato a bella posta non solamente *indiscreto*, *tracotato*, *trascurato*, *smemorato*, *scredente*, *ignorante*, *ebbro* o vero *ubbriaco* ed altri simili, ma ancora *zugo*, *cazzavela* e molti altri parte disonesti e parte sporchi? E benchè non tutti mi piacciano, nondimeno ho voluto raccontare tutti quegli che mi sono venuti nella memoria, e non dubito che, oltra i lasciati indietro da me o a studio o per inavvertenza, molti ancora se ne siano perduti per lo non essere stati posti ne' libri loro dagli scrittori, la qual cosa penso che avvenisse ancora nella lingua greca e nella latina.

Nè vorrei che ad alcuno paressero queste cose o basse o impertinenti, e massimamente a chi fa professione delle lingue, perchè Cicerone stesso, principe e padre della romana eloquenza, riprese i Greci, dicendo che chi cercasse tutta quanta la lingua loro non troverebbe un nome che sprimesse quello che i Latini dicevano *inetto*; il che quanto sia vero, sa oggi ciascuno che sa greco, o che ha letto il dottissimo Budeo, o quel leggiadrissimo epigramma che fece il Marullo contra il Poliziano, il quale comincia:

> *Quidam Pelasgos iure quaestus est suo*
> *Carere inepti nomine.*

E come crediamo noi che possa tradurre dal toscano in greco o in latino, o dal greco e latino in toscano e sporre gli autori, così di versi come di prosa, in qualunque lingua, chi non sa l' origine, la significazione e la differenza de' nomi e de' verbi? La quale non si può sapere veramente, senza la cognizione prima d' esse cose, poi di diverse lingue; perchè chi non sa *μανία* significa appresso i Greci quello che i Latini dicono *insania* o vero *furor*, o noi *pazzia*, non può sapere che *smaniare* nella lingua nostra, e *menar le smanie* voglia dire impazzare e farne le pazzie, e se pure saprà, per lo essergli stato insegnato, che *smaniare* voglia dire uscir del cervello e far pazzie, e non sappia che sia *cervello* e *pazzia*, lo saprà in un certo modo, e così ne potrà disputare come fa un cieco de' colori. E perciò dicono i filosofi, che il conoscere la significazione de' vocaboli non s' aspetta al grammatico se non per accidente, non essendo i grammatici artefici reali, ma intenzionali, come dicono i loici, o più tosto razionali; e ben so che non sono inteso da chi non intende più oltra, ma in questo luogo non mi voglio dichiarare, a fine che quegli i quali non attendono se non alle lingue, conoscano che chi non intende altro che le parole non intende cosa nessuna, e si dispongano a dare opera quando che sia alle scienze, le quali sole sono non solo il vero cibo dell' intelletto, ma la somma perfezione ed ultima felicità umana, secondo i filosofi. Ed è quasi senza alcuna proporzione molto maggior differenza dagli artefici razionali come sono i grammatici, a' reali come sono i filosofi, che non è da' manovali a' maestri, da' fanti privati a' capitani, da quegli che remano a quegli che governano, ed in somma,

> Questi san cose e quei dicon parole[1].

Ma per tornare oggimai là onde partii, dico che se bene io ho detto *le malattie dell' animo*, non però dovemo intendere che l' animo infermi e patisca propiamente, perchè a questo modo ne verrebbe la necessità che egli fusse mortale, come intendono gli esercitati: onde Lucrezio, la cui laggiadria non si può mai lodar tanto che basti, volendo provare la mortalità degli animi, disse nel terzo libro:

> *At quaecunque queunt conturbari, inque pediri*
> *Significant, paullo si durior insinuarit*
> *Causa, fore ut pereant, aevo privata futuro*[2];

---

[1] Berni, Cap. *A fra Bastian del Piombo*, 34.
[2] Lib. III, 483.

avendo detto poco di sopra al medesimo proposito:

Nam dolor ac morbus lethi fabricator uterque'st[1];

e dicendo poco di sotto:

Nam quodcunque suis mutatum finibus exit,
Continuo hoc mors est illius quod fuit ante[2].

Diciamo dunque l'animo essere infermo impropiamente, ciò è quando le sentimenta, che sono gli strumenti e quasi ministri di lui, senza le quali non può operare cosa nessuna, sono indisposte o impedite di maniera che non possono esercitare l'ufizio loro. Perchè è da sapere, che l'anima sensitiva, la quale è mezza tra la vegetativa e l'intellettiva, si divide in due parti: ne' cinque sensi esteriori, come dichiarammo altra volta, e negli interiori, i quali servono immediate all'anima nostra, perchè ricevono le immagini degli obbietti e le porgono all'intelletto; e questi sono quattro a novero (se bene Aristotile non ne nomina spressamente se non tre): il senso comune, la fantasia o vero immaginativa, la cogitativa e la memoria; e tutte queste quattro o potenze o ufizi o facultà o virtù, sono nel vero una cosa stessa, nè hanno altra differenza che di considerazione, come dichiareremo altrove; e stando principalmente nel cuore, secondo Aristotile, non secondo Galeno, il quale seguitò Ippocrate e Platone.

Il senso comune, l'ufizio del quale, essendo egli come centro, d'un cerchio è apprendere e distinguere le differenze di diversi sensibili, come sono i colori ed i sapori, perchè quando noi conosciamo, verbicausa, tra 'l dolce e 'l bianco, questa è operazione del senso comune, mediante il quale noi sentiamo ancora di sentire, perciocchè quando noi vedemo o udimo e conosciamo di vedere e d'udire, questa è medesimamente operazione del senso comune, il quale non opera mai se non in presenza dei sensibili; e per questo dicevano alcuni che il senso comune era il medesimo con i cinque sensi steriori, i quali non possono apprendere se non in presenza degli obbietti e con i debiti mezzi, come sa ciascuno; perchè dove non sia che vedere o non vi sia l'aria illuminata, non può vedersi; ha dunque il senso comune la sede ed il luogo suo, per così dire, abita, favellando secondo i medici, nella prima parte del cervello.

La virtù fantastica o vero potenza immaginativa, l'ufizio della quale è il medesimo appunto che quello del senso comune, salvo che egli non opera, come s'è detto, se non in presenza degli obbietti, e la fantasia o vero immaginazione opera in assenza e lontananza d'essi, come si vede nei sogni e quando ci fingbiamo che che sia; e questa, la quale compone, divide e discorre, ha il luogo e sede sua nella seconda parte del cervello, ciò è nel mezzo.

[1] Lib. III, 473. [2] Lib. III, 518.

La cogitativa, che si chiama negli animali la stimativa, l'ufizio della quale è conoscere che sia giovevole, che dannoso, che buono, che reo, questo esserci figliuolo, amico, quell'altro nipote o nemico, risiede anche ella nel mezzo del cervello allato all'immaginativa.

La memoria, l'ufizio della quale è riserbare i simulacri o vero immagini e sembianze dei sensibili chiamate spezie dai filosofi, delle quali spezie ella è come un serbatoio e quasi ripostiglio, onde si chiama ancora tesoro, ed è nobilissima tra tutti i sensi, perciocchè mediante lei conosciamo il passato in quanto passato, come dichiareremo altrove, risiede ed abita nell'ultima parte del cervello presso la collottola, la quale, per questa cagione chiamiamo fiorentinamente memoria: e per questa cagione medesima disse ancora il Petrarca, come avemo dichiarato altra volta, non meno leggiadramente che con dottrina:

Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme[1].

Ed è di tanta perfezione questa potenza, che ella è chiamata assai volte mente, non pure dai poeti toscani, come quando Dante disse nella sua bellissima invocazione:

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate[2];

ed il Petrarca a ogni passo, come nel sonetto:

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella[3];

ma ancora dai Latini, come Virgilio:

manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae[4].

E tutte quattro queste virtù, delle quali favelleremo lungamente nel luogo suo, sono mortali, dipendendo dalla materia così nell'essere e conservarsi come nell'operare, come sanno i filosofi; ma questo non importa ora; importa bene il sapere, che elle sono separate e talmente disgiunte quanto all'operazioni ed ufizio loro, che potemo talvolta essere impediti e mancare del dritto ufizio d'una o più di loro e non dell'altre, perciocchè alcuni hanno alcuna volta o offesa o guasta l'immaginazione e non la cogitazione nè la memoria; alcuni hanno corrotta l'immaginativa e non la fantasia; alcuni la memoria solamente; alcuni tutte e tre; alcuni due di loro; non ho detto tutte e quattro, perchè chi manca del senso comune, come si dice volgarmente, non distingue cosa alcuna.

E che le cose sopra dette siano vere, lo dimostra apertamente Galeno colla sperienza, prima di sè stesso, e poi di Teofilo medico, al

[1] Canz. XVIII, 7. [2] *Inf.*, II, 7.
[3] Son. CCXCI. [4] *Aen.*, I, 26.

quale, essendo malato, pareva che per tutti i cantoni della casa fussero cantori e sonatori, e comandava, acciò non gli guastassero il sonno, che fussero cacciati via. Immaginava dunque male maestro Teofilo, perchè non v' erano, ma discorreva bene, volendo che si cacciassero acciò non gl' impedissero la quiete; nè peccava in lui la memoria, perchè guarito che egli fu, se ne ricordava benissimo, e raccontava ogni cosa; e così in lui errava solamente la fantasia, come in un altro, allegato pur da Galeno, peccava la cogitativa sola, perciocchè costui avendo serrato molto bene l' uscio da via, mostrava dalle finestre a chiunque passava per la strada tutte le stoviglie di casa, e chiamatele per nome, onde si vede che in lui non era offesa nè la fantasia nè la memoria, diceva: *gitto io?* ed essendogli detto o accennato di sì, le gettò tutte, ed ultimamente gittò ancora un fanciullo. Alcuna volta pecca la memoria senza altro, come avvenne in quella famosissima peste raccontata divinamente prima da Tucidide, poi da Lucrezio nell' ultima fine de' suoi divinissimi libri, la quale per ventura andò imitando il Boccaccio nel principio delle sue *Dieci Giornate*, nella quale moria molti degli appestati si dimenticavano d' ogni cosa, infino dei propi nomi loro, come testimonia Lucrezio quando dice:

> *Atque etiam quosdam coepere oblivia rerum*
> *Cunctarum neque se possent cognoscere ut ipsi*[1].

E tutti questi accidenti raccontati di sopra vengono dalla distemperanza e mala complessione del cervello, per quelle ragioni che dichiarano i medici.

Ora, quando il cervello è offeso e patisce o per sè stesso o per quella qualità che i Greci chiamano simpatia, ed i Latini ora consenso, ora convenienza ed ora altramente, perchè non hanno nome alcuno che lo sprima sì bene come noi, che diciamo felicissimamente nè più nè meno come i Greci *compassione*, se bene usiamo *compassione* più tosto per *misericordia* che nel sentimento sopraddetto; quando dunque il cervello è offeso per qualunque cagione, di maniera che patisca non solamente la fantasia, ma la cogitativa ancora, in guisa che non si immagini nè si giudichi rettamente, ma si dicano cose vane e diverse, senza alcuno o discorso o proposito, cotale accidente si chiama propiamente da noi Fiorentini *farneticare*; e ben so che anco quando pecca solamente la fantasia o la cogitativa, diciamo medesimamente; anzi quando alcuno in dormendo favella, come avviene molte volte, lo diciamo *farneticare*. E chi vuole intendere la cagione perchè cotale accidente si cagioni nelle febbri acute ed ardentissime, legga quello che si scrive da Galeno e da altri sopra il cinquantesimo aforismo d' Ippocrate nel quarto libro; e chi vuole sapere più oltre legga il medesimo sopra il ventunesimo aforismo nel secondo libro del medesimo Ippocrate.

E così avemo veduto che *farneticare* propiamente non significa altro che dire cose vane, stravaganti, fuori di ragione e proposito, per lo avere offesa per qualsivoglia cagione o la fantasia o la cogitativa, o più tosto l' una e l' altra insieme. Ed usano questo verbo *farneticare* e questo nome *farnetico* in questo propio significato non pure i medici, ma le donne e tutto il volgo fiorentino, tolto, per quanto si può stimare, da questa voce greca *φρενῖτις* o vero *φρενιτιασις* che dir si debbe, la quale i Latini chiamano ora *phrenêsis*, con l' accento circumflesso in sulla penultima, ed ora *phrénesis*, coll' accento acuto in su l' antepenultima; se già non volessimo dire, come io più tosto credo, d' averlo pigliato da' Provenzali o da' Franzesi, che dicono *frénésie*; e quinci per ventura disse il Petrarca *frenesia*, ancora che *frenesia* e *farnetico* non significhino propiamente una cosa medesima, come si vedrà di sotto. A questo accidente, come a molti altri, non posero i Latini nome alcuno propio, ma volendolo sprimere, dicevano per traslazione e non propiamente, come si vedrà di sotto, ora *delirare* con una voce sola, ora con più, come *loqui aliena*, *delira*, *deliramenta*, e se altre si truovano; nè di questo si maravigli niuno o gli paia strano, conciosia che i Greci, la lingua dei quali è tanto più ricca della latina quanto meno severa, non hanno, che sappia io, verbo alcuno che lo sprima propiamente, come mostreremo nel capo che viene.

E così avendo veduto il propio significato di *farneticare*, il quale vorrei che bene si considerasse e tenesse a mente, acciocchè si conosca quanto e quanto fanciullescamente si siano ingannati in cosa tanto manifesta tutti coloro che hanno creduto che *vaticinari* ed *hariolari* significassero propiamente *farneticare*, cosa non mai più nè sognata ancora, non che detta, da niuno scrittore nè di versi nè di prosa, nè buono nè non buono; non sarà se non bene, per mostrare onde s' ingannino coloro i quali credono che *vaticinari* ed *hariolari* significhino *farneticare*, se non propiamente almeno per traslazione, dire che la lingua ha come tutte l' altre alcuni modi o vero maniere di favellare non meno impropie che traslate; onde quando alcuno o a bello studio oppur non se ne accorgendo, o fa o dice alcuna cosa, o senza ragione o fuori di proposito, noi diciamo che egli *farnetica*; onde noi dimandati alcuna volta di alcuna cosa che ci paia o strana o fuori di proposito, o la quale non ci piaccia, per avvertire colui dell' error suo, o mostrare che non ci piaccia nè volemo farla, rispondiamo: *tu farnetichi*, come rispondiamo ancora per le medesime cagioni: *tu sogni*, *tu abbachi*, *tu sei spiritato*, *tu hai bisogno del medico*, *tu sei fuor di Bologna*, ed altri modi somiglianti. Possiamo dunque parlare di questo verbo *farneticare* in due modi: o quando significa farneti-

[1] Lib. VI, 1211.

care propiamente, come si dichiarò di sopra, o quando significa non farneticare propiamente, ma, per una cotale o simiglianza o traslazione, fare o dire cose somiglianti a quelle che dicono i farneticanti; ed in questo modo disse il Boccaccio nella piacevolissima Novella di Calandrino: *A me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone.* Nel qual luogo si vede che si piglia *farnetico* non per dir cose stolte, ma per farle, ed in somma non significa altro in questo luogo, che *nella pazzia* o vero *mellonaggine* di far quello che non si doveva fare da chi fusse stato in cervello. E nella novella della Niccolosa disse: *Pinuccio avendo raccolto ciò che detto s' era, cominciò a guisa d' uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi;* dove si vede che quella parola *farnetichi* si piglia non per fare cose fuori di proposito, ma per dirle, e tanto significava *farnetichi* allora in questa significazione, quanto quello che diciamo oggi *spropositi*. E questi sono, se non m' inganno, i significati di *farneticare* e di *farnetico*. Ma perchè noi usiamo molte volte questo verbo *vagellare* nel medesimo sentimento che *farneticare*, così propio come traslato, onde si chiama ancora il vagello dei tintori, dovemo sapere che *vacillare* nella lingua latina, detto o dalle navi vote, le quali non istanno ferme, ma vanno ora da una banda ed ora dall' altra, o dal bastone col quale s' appoggiano i vecchi, che i Latini chiamano *baculum*, significa propiamente non potere star fermo in sur un piè, ma mutarsi ora in su l' uno ed ora in su l' altro; ma per traslazione si riferisce all' animo, e si piglia per essere incostante, dubbio, e quasi zoppicare col cervello; e di qui penso che sia tratto *vagellare*. Ma passiamo omai, per non multiplicare in infinito, al capo che viene.

CHE SIGNIFICHI PROPIAMENTE *DELIRARE*, E CHE PER TRASLAZIONE.

Capo Terzo.

Credono alcuni che il verbo *delirare* sia voce greca o discesa dai Greci, perciocchè essi dicono ληρεῖν e παραληρεῖν, quello che i Latini *nugari*, e noi *cianciare*; il che per mostrare quanto sia falso, diremo qual sia l' origine e quasi nascimento di lui; dove si vedrà manifestamente che egli non pure è latino, ma propio de' contadini. E di vero parrebbe strana cosa e sconvenevole che fusse composto d' un verbo greco e d' una preposizione latina. Diciamo dunque che questo nome *lira* scritto colla *i* latina ed avente la prima sillaba lunga, significa appresso i Latini due cose: prima quello che noi Toscani con vocabolo però tolto da loro chiamiamo *porca*, ciò è quella terra alzata, la quale è fra due solchi, dove si semina, come dimostra apertamente Columella diligentissimo scrittore ed elegantissimo, quando dice nel quarto capo del secondo libro delle Cose del Contado: *Liras autem rustici vocant easdem porcas, cum sit aratum est, ut inter duos latius distantes sulcos medius cumulus siccam sedem frumentis praebeat.* La qual terra rilevata, o vero porca, si chiama ancora latinamente, se bene mi ricorda, *pulvinus*, *torus* ed *area*. Poi significa questo nome *lira* quei solchi grandi, o vogliamo dir fosse, che i nostri contadini chiamano *acquai*, i quali si fanno nei campi perchè l' acqua non vi si fermi e stagni, ma possa sgocciolare e così non noccia a' seminati. E questi cotali acquai si chiamano ancora dai Latini *porcae*, non *a porrigendo*, come quelle di sopra, ma *a porcendo*, che anticamente significava proibire; onde il medesimo Columella disse nell' XI libro al capo III: *Est autem lira similis ei porcae quam in sationibus campestribus rustici faciunt, ut uliginem vitent.* E che *porcae* in questo significato siano dette dal proibire, lo dimostra Festo, dicendo: *Porcae appellantur rari sulci qui ducuntur aquae derivandae gratia; dicti quod porcant idest prohibent aquam frumentis nocere*; e che quella che chiamiamo noi porca, sia detta dal *porgere*, testifica chiaramente Varrone antichissimo e dottissimo autore, quando dice nel primo libro delle Bisogne del Contado: *Quod est inter duos sulcos elata terra dicitur porca, quod eam seges frumentum porrigat.* Da questo nome *lira*, che significa le due cose sopra dette, si forma il verbo *lirare*, o ella dal verbo, il quale non significa altro che fare le nominate o porche o fosse, come dichiara apertamente il medesimo dottissimo ed antichissimo Varrone nel primo libro al capitolo XXIX: *Tertio cum arant, jacto semine, boves lirare dicuntur, idest cum tabellis additis ad vomerem simul et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas quo pluvialis aqua delabatur.* Da questo verbo *lirare*, aggiuntavi la preposizione *de*, si compone il verbo *delirare*, il quale significa propiamente uscire arando del solco o vero del seminato; e non è dubbio alcuno che questa sia la propia significazione, se bene per lo essere verbo contadino e significare uno atto il quale non occorre agli scrittori di nominare, non si truovi appresso Marco Tullio, nè alcuno altro scrittore latino, che ora mi ricordi. Ma che niuno dubiti questo essere il suo propio significato, si vedrà manifestissimamente di sotto, quando addurremo gli esempi delle significazioni traslate, perciocchè *delirare* si piglia per traslazione e per una certa similitudine, non solo per uscire del dritto e del ragionevole, ma ancora di sè o vero del cervello, e, come noi diciamo volgarmente, del seminato; ed in somma tutti quegli i quali o fanno o dicono cose sciocche senza ragione e fuori di proposito, si dicono dai Latini non mica propiamente, ma per traslazione *delirare*; onde i Latini non avendo, come s' è detto di sopra, verbo propio che significasse *farneticare*, usarono questo per isprimerlo, o lo circumscrivevano con più parole, come si disse di sopra.

E benchè di tutti questi significati si potessero addurre moltissimi esempi, tuttavia, per non parere diligente in cosa tanto nota e dichiarata da tutti i Vocabolisti, addurremo solamente i necessari; dove si vedrà che come noi usiamo *farneticare* propiamente e per traslazione, così facevano essi nè più nè meno; anzi poichè si dubita ancora nelle cose più che certissime, e si truovano di quegli i quali o per ignoranza o per malvagità le vogliono difendere, porremo le parole propie e formali d' essi autori, a fine che si veggia quanto sia grande, non vo' dir l' ignoranza, ma la perfidia di quegli che affermano e vogliono mantenere il contrario della verità.

Ruberto Stefano: DELIRARE, *De recto recedere. Verbum ductum ab arantium lira.*

DELIRARE, *per translationem, A recto et aequo et a communi sensu recedere, etc.*

Stefano Doleto: DELIRARE *est Desipere: et id per translationem, etc.*

Bartolommeo Riccio: DELIRARE *est De recto decedere*; LIRA *autem est fossa recta quae contra agros tuendos ducitur, et in quam uligo terrae decurrat, etc.*

Cornucopia: *Ab huius lyrae similitudine* LYRARE *dicuntur agricolae cum crate dentata, vel tabula aratro adnexa, quasi lyrae testudine, operiunt semina. Hic enim ordo in re rustica servatur: primo terra aratur, quod dicunt Proscindere: deinde secunda aratione, excitatae grandiores glebae, franguntur, quod vocant Effringere; tertia aratione, iacto semine, boves* LYRARE *dicuntur, idest cum tabellis et vomere simul, et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant in fossas, quo pluvia aqua dilabatur. Ab hoc* LIRO *primo* DELIRATIO *dicta est, cum quis non recto sulco tegendo semen incedebat; deinde per metaphoram ad insaniam hoc vocabulum traslatum est; unde et* DELIRI *insani dicuntur, et* DELIRARE, *insanire, etc.*

Calepino d' Aldo: DELIRO, *A recto recedo; translatio ab aratore, nam Lira est recta fossa quae in agris ducitur, ut in eam aqua pluvia et terrae uligo defluat; et quia rectus est sulcus,* DELIRARE *dicuntur qui extra sulcum, id est a recta via declinant, etc. Est autem compositum ex* DE *et* LIRO, *quasi deorsum liro.* LIRARE *vero, est agros in sulcos dirigere.*

Ed altrove nella voce LIRA:

Hinc LIRARE, *quod est liras facere, in quas ex porcis aqua defluat: quod fieri solet tertia aratione, iacto iam semine: Solent enim antiqui, teste Varr. de Re Rust. lib. I. cap. 29, tres facere arationes. Primo enim arabatur terra, idque vocabant Proscindere. Deinde secunda aratione excitatae grandiores glebae franguntur, quod vocabant Offringere. Tertia aratione, iacto semine, boves* LIRARE *dicuntur, cum tabellis ad vomerem additis, simul et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas quo pluvia aqua dilabatur. Hinc* DELIRARE *aliquem dicimus cum non recto sulco incedit.*

E diranno ancora che *delirare*, nel significato del quale si ragiona, non sia traslato ma propio? E se bene tutti questi che io ho allegati sono moderni, dicono però quello che hanno cavato dagli antichi, come si può vedere in Nonio Marcello; ed io gli ho citati non meno per mostrare quanto vadano malignando palesemente e senza faccia nessuna, che per confermare quello che era chiaro da sè stesso. E nulladimeno, perchè a niuno rimanga scrupolo nessuno, addurremo ancora alcuni esempi d' autori antichi: Cicerone nel primo delle Tusculane: *Adeone me delirare censes, ut ista esse credam?* Il medesimo nel primo della Natura degli Dii: *Summos viros desipere, delirare, dementes esse dicebas;* e nel primo degli Ufizi: *Omnique in re quid sit veri videre et tueri decet: contraque falli, errare, labi, decipi, tam dedecet, quam delirare et mente esse captum.* Terenzio nel *Formione:*

Delirant miser
Timore[1].

Plauto nell' *Epidico:*

Profecto deliramus interdum senes[2].

Orazio nel primo libro delle *Pistole:*

Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi[3].

Lucrezio nel terzo libro:

Claudicat ingenium, delirat linguaque mensque[4].

Ne' quali esempi si conoscono manifestamente tutte le significazioni non propie ma traslate di questo verbo; dal quale viene il participio *delirans.* Cicerone ne' libri della Natura degli Dii: *Exposui fere non philosophorum judicia, sed delirantium somnia.* Plauto nell' *Amfitriuolo:*

Iam
Sequere sis, herum qui ludificas dictis delirantibus[5].

Da questo viene il nome *delirium*, il quale significa principalmente il vero *farnetico*, come si vede non appresso Cicerone, a cui non occorse favellare di questo, ma ben appresso Cornelio Celso autore latinissimo, anzi forse solo tra i medici latini, e per traslazione, ogni sciocchezza e pazzia: come fa ancora il verbale *deliratio*, la quale è propiamente dei vecchi; onde Cicerone disse nel libro della Vecchiezza: *Ista senilis stultitia (quae deliratio appellari solet) senum levium est, non omnium.* La medesima si chiama ancora *deliramentum*, ed anticamente *deliritas.* Plauto ne' *Menecmi:*

Audin' tu, ut deliramenta loquitur[6]*?*

E nell' *Anfitrione:*

Haec quidem deliramenta loquitur[7],

Viene ancora da questo verbo, oltra l' avverbio *delire*, ciò è stoltamente ed a guisa di chi far-

---

[1] *Phorm.*, V, 8, 8.
[2] *Epidic.*, III, 3, 11.
[3] Epist. I, 2, 14.
[4] Lib. III, 454.
[5] *Amphitr.*, II, 1, 37.
[6] *Menech.*, V, 5, 21.
[7] *Amphitr.*, II, 2, 64.

netica, il nome agghiettivo *delirus, delira, delirum*, ciò è quegli o quella che farnetica, o da dovero o per traslazione. Cicerone nel secondo della Divinazione: *An tu censes ullam anum tam deliram futuram fuisse, ut somniis crederet ?* ed altrove[1]: *Quae est anus tam delira quae timeat ista?* Plauto nell' *Anfitrione*:

Vix video prae ira adeo me istic
Hodie delirum fecit[2].

Orazio nella quinta satira:

Libertusve senem delirum temperet[3].

Il leggiadrissimo Lucrezio:

Quin etiam morbus in corporis avius errat
Saepe animus; dementit enim deliraque fatur[4];

dove *delira* si piglia invece di *deliramenta*, o vero *delirantia*, e significa quello che noi diciamo propiamente *farnetica*.

Ora chi starà in dubbio che *delirare* non significhi quello che noi diciamo *farneticare* propiamente ma per traslazione, non so io per me di quello che o debba o possa esser certo; e chi negherà l'autorità allegate non meno manifeste che certe, e gli esempi di tanti autori approvatissimi così antichi come moderni, mostrerà di non sapere altro che negare. Ma perchè oggi è venuta una usanza che ognuno alla bella prima allega Aristotile a ogni parola, con ognuno e sopra ogni cosa, dico ancora quegli i quali non solamente non hanno scienze da intenderlo, ma nè lettere ancora da leggerlo, non vorrei che quegli che non sanno fussero ingannati dall'autorità de' nomi, udendo dire: *Aristotile lo dice egli, Questa è l' opinione d' Aristotile, Bisogna leggere Aristotile nella Retorica e nella Poetica.* Ed io per me confesso primieramente, sì di non soddisfarmi nella Retorica, non mi parendo nè intenderla come si deve, nè cavarne quel frutto che di tale opera si ricerca, ancora che ne traducessi già e comentassi buona parte, come forse un di dandole perfezione si vedrà, e sì d'intendere pochissimo della Poetica, che che se ne sia la cagione, o più tosto non punto, rispetto a quello che pare a me che intendere se ne dovesse; dico bene, per quel poco che n'intendo, che Aristotile dove favella verso il fine delle parti della dizione, e divide il nome in più spezie, non intende di quel propio di che al presente favelliamo noi; perciocchè egli non distingue in quel luogo nè contradivide il propio verso il traslato, come noi facciamo, ma dice che alcuni nomi sono propi d'una lingua, e questi sono quegli che sono usati da tutti gli uomini d' essa; alcuni poi non sono propi di quella lingua, ma d'un' altra, e questi sono quegli che non sono usati da tutti, ma da alcuni di quella lingua. E che questo che io ho detto sia vero, lo dimostra egli stesso non solo entrando poco di poi a dichiarare i nomi traslati, ma ancora soggiungendo incontanente, che un nome propio ed uno che non sia propio, o vogliamo dire forestiero, possono essere un medesimo, ma non già i medesimi: esempigrazia, i Sanesi o alcuno altro popolo possono chiamare una cosa per un nome propio che a noi Fiorentini non sia propio, ma tratto dalla lingua loro. Ma di queste cose parleremo per ventura altra volta lungamente nel principio del terzo libro[1]; per ora voglio che mi basti che *delirare* non significa propiamente, ma per traslazione, quello che noi diciamo *farneticare* degli infermi. Della qual cosa ancora che niuno possa dubitare, nondimeno perchè molti parte credono, parte fingono di credere a chi dice il contrario, e vogliono che altri dica vero in così manifesta bugia, allegheremo ancora, oltra tante altre ragioni ed autorità, due grandissimi testimoni, uno moderno e l'altro antico, i quali lo dicono spressamente; a cui chi non crede, non crede ad altri che a sè stesso. Dice dunque il Pontano nel tredicesimo libro delle Cose Celesti: *Neque enim raro mens ipsa ob imbecillitatem depravationemve nec intelligit quae rationis sunt, et ab illa quadam quasi obtorpescentia, sensuumve imbecillo habitu aberrat distrahiturque de via, unde delirare ductum est, et hi quidem homines desipientes habentur ac deliri.* Plinio nel capo XX del XVIII libro: *Aratione per transversum iterata occasio sequitur, ubi res poscit, crate vel rastro: et sato semine iteratio. Haec quoque ubi consuetudo patitur, crate dentata, vel tabula aratro adnexa, quod vocant lirare, operiente semina: unde primum appellata deliratio est.* E così, come può conoscere ciascuno per sè stesso, avemo manifestissimamente dimostrato tutto quello che dicemmo nella nostra Lezione, ciò è che i Latini non avevano verbo alcuno propio che sprimesse propiamente il *farneticare* de' malati, e che *deliro* non è propio, ma per traslazione; onde ci resta a provare solo quello che non ha bisogno di pruova nessuna, ciò è che *vaticinor* ed *hariolor* non significano propiamente *farneticare*, e che gli esempi allegatici contra sono parte falsi e parte male intesi, come mostreremo apertamente tosto che avremo dichiarato che neanco i Greci hanno un verbo propio che significhi propiamente *farneticare*, secondo che avemo promesso di sopra.

CHE NEANCO I GRECI HANNO UN VERBO PROPIO CHE SIGNIFICHI PROPIAMENTE *FARNETICARE.*

Capo quarto.

Se bene la lingua greca è non solamente doviziosa di vocaboli, ma ricca, anzi ricchissima, non ha però, per quanto sappia o creda io, un

[1] Cioè nelle *Tusculane*, I, 21.
[2] *Amphitr.*, IV, 3, 48.
[3] Sat. II, 5, 71.
[4] Lib. III, 464.

[1] Intende della *Poetica* d' Aristotile, testè rammentata, dove al principio del terzo libro trattasi in fatti del parlare proprio e del traslato. AIAZZI e ARBIB.

verbo propio il quale sprima propiamente, e sì bene come noi facciamo, il vero *farneticare* degli infermi. E perchè i propi sono di molte ragioni, come di sopra si è detto, e come dimostra apertamente il dottissimo Quintiliano nell' ottavo libro delle sue *Instituzioni oratorie*, il quale però non approviamo del tutto in quel capitolo dei propi, ci dovemo ricordare che noi ragioniamo sempre di quel propio, come avemo dichiarato di sopra, il quale è propiamente propio, non intendendo ora del propio dei loici, ma di quello dei grammatici. E così intendendo, dico che i Greci significano in molti modi *farneticare*, così il propio come il traslato, ma non mai lo significano propiamente; perciocchè *ληρεῖν*, *παραληρεῖν*, *παραπαίειν*, *παρανοεῖν*, *παρακόπτειν*, e se altri vi sono cotali, non sono propi ma traslati, come sanno i grammatici, se già non fussero come non so chi, il quale non voglio nominare, che dimandato ai giorni passati da uno di quegli che non possono intendere, non che credere, che la lingua latina, non che la greca, sia privata di cotal voce, se i Greci avevano un verbo propio che sprimesse veramente *farneticare*, rispose subitamente, che non pure i Greci ne avevano un solo, ma molti, e così medesimamente i Latini; e dimandato con gran festa che ne dicesse uno, rispose senza punto pensarvi sopra: *teneor phrenesi*, e ben disse il vero, se intese bene quello che disse. E perchè molti credono, di quegli ancora che leggono pubblicamente greco, ch *φρενιτίζειν* lo sprima appunto, e l' hanno non solamente affermato, per quanto m' è stato riferito, ma sparso per tutto a sommo studio, dovemo sapere che la verità non è così, perciocchè *φρενιτίζειν*, come sanno i medici, comprende più che *farneticare*; onde è ben vero che chiunque *frenetisa*, per così dire, necessariamente *farnetica*, ma non già chiunque *farnetica*, necessariamente *frenetisa*, non altramente che chiunque corre, necessariamente si muove, ma non già chiunque si muove, corre necessariamente. Onde *παρακοπὴ* e *παραφροσύνη*, che i Latini dicono *delirium* e *desipientia*, non propiamente come diciam noi *farnetico*, ma per traslazione, non significano il medesimo appunto che *φρενῖτις* o veramente *φρένησις*, che noi diciamo *frenesia*, come si può vedere in Cornelio Celso nel diciottesimo capitolo del terzo libro; e se tra i Latini il Leoniceno e tra i Greci Teodoro Gaza tradussero questa parola *φρενιτικὸς*, l' uno *delirans* e l' altro *delirus*, lo fece impropiamente, per lo non avere voce latina che più presso vi s' accostasse. Benchè, se a ciascuno è lecito dire l' opinione sua liberamente senza pregiudizio di persona, a me sarebbe piaciuto più che si fussero serviti della voce greca, e tanto più essendo ella stata ancora da autori latinissimi posta negli scritti loro ed usata come latina; perchè nel vero molte sono le spezie de' *farnetichi*, le quali non sono frenesie, come sanno i medici, agli quali ci rimettiamo, per non avere a entrare in dichiarare quelle cose che non sono ora necessarie. E se Celso tradusse alcuna volta *φρενιτικὸς*, *insaniens*, lo fece perchè le spezie della pazzia sono principalmente tre, la prima delle quali e la più leggiera è la frenesia, perciocchè il *farnetico* non è continovo, onde Ippocrate, dio della Medicina, non lo chiamò pazzia semplicemente, ma pazzia piccola. E quegli che interpretano *ληρεῖν*, *delirare*, e *ληρότης*, *delirus*, non fanno ciò propiamente, ma perchè i Latini dicono *nugari* e *nugator*, e non *cianciare* e *cianciatore*, di quegli che dicono cose vane, varie e fuori di proposito, così dicevano i Greci *ληρεῖν* e *ληρότης*. E così avemo dimostrato che la lingua toscana ha un verbo propio, del quale manca non solamente la latina, ma la greca pure, il che non avviene in questa voce sola, ma in altre pure assai, come s' è dichiarato altrove. Nè per questo si immagini alcuno che io pensi di volere o creda di potere abbassare in parte alcuna, o rendere men chiara nè la lingua greca nè la latina, le quali sono tanto alte ed illustri, che niuno può, ancora che dottissimo ed eloquentissimo, bastevolmente lodarle. Ma perchè di questo dovemo favellare lungamente altrove, porremo fine al presente capo.

CHE SIGNIFICHI *VATICINARI* ED ONDE SIA DETTO.

Capo quinto.

Fu sempre ed è ancora oggi quistione grandissima tra i filosofi, se le cose future si possano prevedere e predire, il che si chiamò indovinare; nella qual cosa fu veramente, come in tutte l' altre, divino Marco Tullio nei duoi libri che egli scrisse non meno copiosamente che leggiadramente della *Divinazione*; ma noi, lasciata da parte cotale dubitazione, la quale non fa ora al proposito, diremo, seguitando gli antichi, che le cose avvenire si possono conoscere innanzi e predire, e, per dirlo in una parola, indovinare in due modi: o naturalmente, ciò è per disposizione di natura o vero istinto naturale, il che viene dalle stelle secondo gli astrologi: e questi tali che indivinano naturalmente, si chiamano dai Latini con nomi greci ora *fanatici*, ora *linfati*, ora *proceriti*, ora *larvati* ed ora *demoniaci*, ciò è spiritati, dei quali fanno menzione non solamente i poeti, come Orazio quando disse nell' ultimo della *Poetica:*

> *Aut fanaticus error, et iracunda Diana*[1].

ma ancora le leggi civili, per le cagioni che diremo altra volta; e tutti questi indovini si comprendono generalmente sotto questo nome *vaticinanti* o vero *furenti;* il secondo modo d'indovinare non viene dalla natura o dal cielo, ma dall' arte e dallo studio, e sotto questo si ponevano, oltra gli altri, gli aruspici, gli auguri e quegli

---

[1] *Art. Poet*, 454.

che interpretavano i sogni, chiamati da loro *conjectores*. Ma noi, per essere più brevi o meglio intesi, diciamo, seguitando il Pontano, che la divinazione è di due maniere: una di coloro che si chiamano *furenti*, e questi sono tutti quegli i quali o non intendono quello che dicono o non sanno perchè cagione si muovono a dirlo; la seconda maniera è di coloro che si chiamano *matematici*, e questi son tutti quegli i quali ed intendono le cose che dicono, e la cagione perchè le dicano: onde questi, seguitando i precetti dell'arte, predicono solamente le cose universali, dove quei primi, ciò è i furenti, predicono ancora le particolari, come testimonia chiaramente il grandissimo Tolomeo nella prima delle sue cento sentenze. E questi furenti, che i Latini chiamano ancora *numine afflati*, ciò è tocchi dallo spirito o veramente spirati da Dio, sono anch'essi di due maniere: perciocchè alcuni predicono le cose future e s'appongono, come furono i Profeti e le Sibille; alcuni predicono bene, ma non s'appongono, come possono dimostrare infiniti esempi, non pure antichi, ma moderni.

Ora amendue queste maniere, ciò è così quegli che predicono le cose vere, come quegli che predicono le false, si dicono latinamente *vaticinari*, come dichiarano manifestissimamente, oltra gli stessi autori, tutti i comenti e tutti i Vocabolisti, così antichi come moderni, senza far mai pure un segno o accennare in modo alcuno che *vaticinari* pure adombri, non che significhi *farneticare*. E quello che mi fa più non so se ridere o maravigliare di chi ha detto tante volte e voluto mantenere il contrario, è che ancora essi allegano i medesimi esempi, e gli dichiarano, che allegano gli avversari nostri; e perchè niuno potrebbe credere così manifesta non so se debbo dire ignoranza, oppure, per non usare piggior vocabolo, caparbietà, porrò le parole propie d'alcuni di loro, acciò che quegli che hanno detto ed affermato tante volte pubblicamente, che Cicerone in quei duoi luoghi allegatici contra prese senza dubbio nessuno *vaticinari* per *farneticare*, conoscano quanto essi intendono meno di quegli che non sanno troppo, e non corrano una altra volta così tosto a dare il torto e biasimare così bruttamente.

Dice dunque Bartolommeo Riccio, che compilò il libro chiamato *Apparatus latinae locutionis*, assai nel vero diligentemente e con giudizio, queste parole formali: VATICINARI *est omnino divinare, vel sit ut a* FATO *et* DICO, FATIDICUS, *ita a* FATO *et* CANO, VATICINOR, *quasi* FATICINOR, *vel qui vesana mente praedicit. Ego illud in hoc observo non esse recte* DIVINARE *sed potius* HALLUCINARI, *insanire, vana ac non ventura praedicere. 3 vol. Or. 7: Eos autem qui dicerent dignitati esse serviendum, reipublicae consulendum, officii rationem in omni vita, non commodi, esse ducendam, subeunda pro patria pericula, vulnera excipienda, mortem oppetendam, vaticinari atque insanire dicebat. Item in Fam. 17: Sed ego fortasse vaticinor, et haec omnia meliores habebunt exitus. Nam supra Cicero videbatur multis verbis de republica desperare, postea vero quasi se corrigens inquit: sed fortasse vaticinor, idest, frustra haec praedico.* Infin qui dice il Riccio dichiarando apertissimamente i due luoghi di M. T. non per *farneticare*, ma per indovinare male, ciò è predire cose vane e che non debbiano riuscire; nel qual significato si ritruova assai spesso, se bene significa ancora indovinare bene e predire le cose vere, come dimostra con moltissime e manifestissime autorità il dottissimo Doleto, allegando medesimamente e dichiarando come noi i duoi esempi di Cicerone allegatici contra, le cui parole son queste propie: VATICINARI *sic quidam interpretantur, ut non sit proprie divinare, sed potius hallucinari et vana, non futura praedicere. Ego vero etsi hanc interpretationem non improbo, quae multis Ciceronis exemplis nititur, tamen non ita statim approbo ut in veris nunquam consistere putem. Cum est vana praedicentis: Cicero, Familiar. 11: Sed ego fortasse vaticinor, et haec omnia meliores habebunt exitus. Item pro Sextio: Eos autem qui dicerent dignitati esse serviendum, reipublicae consulendum, officii rationem in omni vita, non commodi, esse ducendam, subeunda pro patria pericula, vulnera excipienda, mortem oppetendam, vaticinari atque insanire dicebat. Idem de Divinat.: Carent autem arte ii, qui non ratione aut conjectura observatis ac notatis signis, sed concitatione quadam animi, aut soluto liberoque motu, futura praesentiunt; quod et somniantibus saepe contingit, et nonnunquam vaticinantibus per furorem, ut Bacis Boeotius, ut Epimenides Cres, ut Sybilla Erythraea. Cum est vera praenoscentis: Cicero ad Att.* VIII: *Non multo, inquam, secus possum vaticinari: tanta malorum impendet Ἰλιάς. Item de Amicitia: Agrigentium quidem doctum quendam virum carminibus graecis vaticinatum ferunt quae in rerum natura totoque mundo constarent, quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam, atque hoc quidem omnes mortales et intelligunt et re probant. Item de Divinat.* II: *Restant duo divinandi genera, quae habere dicimur a natura non ab arte, vaticinandi et somniandi. Item de Divinat.* I: *Tragoedias loqui videor et fabulas? At ex te ipso non commentitiam rem, sed factam, eiusdem generis audivi: C. Coponium ad te venisse Dyrrachio .... eumque dixisse remigem quendam ex quinqueremi Rhodiorum vaticinatum madefactam iri minus triginta diebus Graeciam sanguine:... paucis sane post diebus ex Pharsalica fuga venisse Labienum, qui cum interitum exercitum nuntiavisset, reliqua vaticinationis brevi esse confecta.*

Chi non conosce per tanti e tali esempi, oltra la autorità e dichiarazione di tale e tanto uomo, che *vaticinari* non significa *farneticare*, ma indovinare ora le cose vere, a chi crede massimamente la divinazione, ed ora le false a chi non le crede, non so io per me quello che si possa o debba conoscere. E tuttavia a maggiore certezza

non tanto della verità che è certissima, quanto della malignità di chi o crede o, se pure nol crede, dice pure ed afferma il contrario, soggiungiamo, come fa il Doleto stesso, duoi fra molti degli esempi di M. T. Dice dunque: VATICINATIO, *ut vaticinor, et de vero et de falso esse potest; cuius exempla non distinguam, per se satis iudicatu facilia. Cicero ad Att.* VIII: ***Nam pridie quidem, quoquo modo potueram, scripseram ipse eas literas, quarum vaticinationem falsam esse cupio.*** *Idem de Natura Deorum* II: ***Multa ex Sybillinis vaticinationibus, multa ex Aruspicum responsis commemorare possum, quibus ea confirmentur, quae dubia nemini debent esse.*** Alle quali autorità, come se fussero o poche o dubbie, aggiugneremo quello che dice Ruberto Stefano nel suo Tesoro: VATICINARI, *divinare, quasi* FATICINARE *dictum, et fatum canere aut praedicere. Plauto Pseud.* v. 128: ***Vetera vaticinamini.*** *Cicero ad Att. 8. 155. 5*: ***Non multo, inquam, secus possum vaticinari.*** *Idem 1. de Divinat. 117*: ***Illud quod volumus expressum est ut vaticinari furor vera soleat.*** *Liv. 2. ab Urbe 175*: ***Saepe deinde et Virginium Consulem in concionibus velut vaticinantem audiebat.*** *Ovid. 8. Metam. 156*: ***Quae tibi factorum poenas instare tuorum Vaticinor moriens.*** *Ibidem lib. 4. 2*: ***Et saevam laesi fore numinis iram Vaticinatus erat.*** — ***Per furorem vaticinari.*** *Cicero 1. de Divin. 63.* ***Qui haec dicerent vaticinari atque insanire dicebat.*** *Cicero pro Sext. 17.*

E se io non dubitassi di parere o troppo ambizioso in cosa di niuno pregio e manifestissima, o poco confidente che gli altri i quali hanno ottima vista non debbano vedere quel sole che ho veduto io quasi cieco, allegherei ancora il Cornucopia e tutti gli altri Vocabolisti con molti comentatori, i quali dicono tutti concordevolmente il medesimo, intendendola come io, e niuno nè accenna ancora che *vaticinor* significhi in modo alcuno *farnetico*, come può vedere ciascuno che vuole da sè stesso. E nondimeno non voglio lasciare indietro che la traduzione stampata ultimamente, e, se non fatta, almeno riveduta e ricorretta da M. Pagolo d'Aldo, figliuolo degnissimo di tanto padre, delle Pistole di Cicerone, non dice, traducendo quelle parole *sed ego fortasse vaticinor, ma io forse farnetico*, ma dice: *ma io vaneggio forse;* e non so chi altri che l'aveva tradotta prima, disse: *ma forse che io vada male indovinando queste cose.* Nè si accorgono costoro che quando bene Cicerone l'avesse usato in quella significazione che essi vogliono, non l'avrebbe usato propiamente, ma per metafora; il che non faceva contra me, che aveva detto che i Latini non avevano un verbo propio, nè rilevava gli avversari in parte alcuna, i quali m'avevano ripigliato con dire, che i Latini non solo ne avevano un propio ma due; e per provarlo avevano allegato sì i duoi luoghi di Cicerone dichiarati di sopra, e sì un luogo di Terenzio il quale dichiareremo nel capo seguente. Dove mostreremo ancora, che non pure *vaticinor* ed *hariolor* non significano il *farneticare* di che noi parliamo e di che essi intendono, propiamente, ma nè eziandio per traslazione; e si vedrà chiaramente che come i duoi luoghi di Cicerone sono stati male allegati da loro, così quello di Terenzio non è stato inteso bene, ancora che si fondino sopra le autorità d'uomini grandissimi sì ed eccellentissimi, ma non già che non possano errare alcuna volta in alcuna cosa, come essi vanno dicendo tutto il giorno. E tutto quello che dirò, lo dirò non già per riprendere alcuno, e tanto meno coloro che sempre ho tenuto per dottissimi ed amicissimi miei, ma solo per dire liberamente l'opinione mia, il che è lecito a ciascuno, e difendere la verità, come conviene non pure ai filosofi, ma a tutti quegli che vogliono essere uomini veramente, se bene l'infelicità di questo secolo ha con grandissimo ed universale danno ottenuto il contrario; e quanti sono quegli che biasimano tutto il giorno i morti in cose leggerissime, e forse a torto, che non osano pure una volta nè avvertire i vivi in cose gravissime e con grandissima ragione? Ma a me non istà nè correggere i vizi pubblici nè riprendergli; potemo bene, anzi dovemo, se non isperare, almeno desiderare che s'ammendino quando che sia.

ONDE VENGA E CHE SIGNIFICHI *HARIOLARI.*

Capo sesto.

Questo nome sustantivo *hariolus* scritto colla spirazione, benchè molti lo scrivono senza, significa propiamente quello che noi diciamo l'*indovino*; e chi vuole vedere chiaramente quello che egli significhi, legga quello che ne scrive Donato il gran gramatico, allegato da Roberto Stefano nel suo *Tesoro* e da altri: HARIOLUS *est qui divina mente vaticinatur. Dictus* HARIOLUS *quasi* FARIOLUS, *a* FATIS, *vel a* FANDO; H *enim pro* F, *et item* F *pro* H *in multis locutionibus mutabantur. An ab* HALANDO? *nam halitu solent excludere velut mortalem animam ut divinam recipiant. Unde et vocem ejusmodi dabant quae est* OE, *quod* OE *sonus exhalandi vim praestet.* E Sipontino nel suo Cornucopia lasciò scritto in questo modo: *Est etiam hara, si Servio credimus, avis quaedam auguralis, a qua* HARUSPEX *et* HARIOLUS *sunt deducta;* e poco di sotto non gli piacendo questa timologia, ne dà un'altra dicendo: HARIOLUM *vero, quasi* FARIOLUM? *sicut hanula quasi fanula, hoc est parva fana appellantur, aspiratione, ut plerumque fieri solet, pro* F *litera posita. Est enim* HARIOLUS, *qui divina mente fatur quae ventura sunt.* Cicerone nel primo libro della Divinazione: *Hariolorum etiam et vatum furibundas praedictiones.* Il medesimo nel primo libro della Natura degli Dii: *haruspices, augures, harioli, vates et conjectores* etc. Terenzio nel *Formione*:

Interdixit hariolus[1].

[1] *Phorm.*, IV, 4, 27.

Da questo nome, o il nome da lui, viene il verbo *hariolari*, il quale non significa altro, come dichiarano i Vocabolisti e dimostrano l' autorità degli antichi, che indovinare. Cicerone nei libri della Divinazione: *Haec habui, inquit, de divinatione quae dicerem. Nunc illa testabor, non me sortilegos, neque eos qui quaestus causa hariolentur ..... agnoscere.* E nell' ottavo libro delle *Pistole* mandate ad Attico: *προθεσπίζω igitur, noster Attice, non ariolans, ut illa, cui nemo credidit, sed conjectura prospiciens.* Plauto nell' *Asinaria:*

> *Ergo mirabar, quod dudum scapulae gestibant mihi*
> *Hariolari quae occeperunt sibi esse in mundo malum*[1].

Il medesimo nell' *Anfitrione*[2]:

> *Quid tibi patiendum fere hariolor*[3].

E di qui si può vedere apertamente che *hariolor* significa indovinare e non *farneticare.* È ben vero che come *vaticinor* si piglia alcuna volta per indovinare falsamente, ciò è predire e non s'apporre, così si piglia alcuna volta *hariolari*, secondo molti; anzi pare che i moderni lo piglino più volentieri e quasi sempre in cattiva significazione.

E così è più che certissimo che *vaticinor* ed *hariolor* non significano propiamente *farneticare;* onde viene a essere verissimo tutto quello che dissi leggendo, ciò è, che i Latini non avevano verbo propio che significasse propiamente *farneticare*, e che *delirare* non è propio, come intendo aver detto poi il riprensore nostro; il che se bene credo, perchè chi dice che *vaticinor* ed *hariolor* sono verbi propi di *farneticare*, può dire nella lingua latina ogni cosa, e se gli è stato creduto questo, gli saranno credute anche l' altre cose, non però lo affermo, non l' avendo egli scritto nella lettera mandata a Luca Martini, dove non si fa menzione nessuna di *deliro*, se bene egli ebbe a dir poi, per quanto m' è stato riferito da persone degne di fede, *Il Varchi disse nella Accademia, che i Latini non avevano una voce che sprimesse propiamente* FARNETICARE, *ed io ho mostro che n' hanno tre:* VATICINOR, DELIRO *ed* HARIOLOR; ma questo non fa ora a proposito. E se bene io potrei fermarmi qui senza altro dire, avendo provato chiarissimamente, non meno con efficaci ragioni che con manifeste e grandissime autorità, d' essere stato prima ripreso a torto, e poi più che a torto infamato tante volte e da tanti in tante cose, nondimeno a maggior soddisfazione, e per osservare quanto ho promesso di sopra, voglio mostrare che nè anco metaforicamente o vero per traslazione nè *vaticinor*, nè *hariolor* significano propiamente il *farneticare* de' malati.

[1] *Asin.*, II, 2, 49.
[2] Nel Ms. il luogo dell' *Asinaria* era per fallo di memoria citato dal Varchi come dell' *Amfitrione;* e però, in vece di queste parole, soggiungeva: *Il medesimo nella medesima commedia.* AIAZZI e ARBIB.
[3] *Amphitr.*, IV, 3, 40.

Primieramente, chi si ricorda di quel ch'io ho detto di sopra nel primo capo, conosce che niuna di quelle quattro cagioni che io raccontai nè sforzavano i Latini nè gli allettavano a servirsi nè di *vaticinor* nè d' *hariolor*, perchè non essendo propi, essi avevano per traslazione sì *delirare* con una voce sola, e sì con due, *loqui aliena*, e gli altri ch' io allegai. Poi, chi non sa che quegli che dichiarano i verbi, oltra le significazioni propie, raccontano ancora le impropie non che le traslate? E pure niuno o Vocabolista o comentatore o scrittore d' alcuna altra sorta, non pure non lo dice, ma l' accenna, eccetto però due o tre, i quali sono stati cagione, per quanto stimo, di fare cader tanti in errore, per lo non essere stati bene intesi da loro, e per troppo gran voglia di riprendere altrui. E, per lasciare stare Ascensio sopra la sposizione di quel luogo nel *Formione* di Terenzio:

> Ph. *Non mihi credis?* Do. *Hariolare*,

il qual dice: *Illud quod dicit Dorio* HARIOLARE, *credo potius indicativi modi, quasi dicat nugaris et frivola dicis*; alle parole del quale non credo io che si debba prestar fede da alcuno, e massimamente contra la verità; perciocchè se bene egli fu uomo buono e forse dotto, attese però più tosto ad arricchire sè, che fare dotti gli altri; dico che M. Pagolo d' Aldo nelle sue dotte ed elegantissime annotazioni sopra le *Pistole* di M. Tullio chiamate *Familiari*, sponendo quelle parole: *sed ego fortasse vaticinor*, dice puntualmente: *Non est hic* VATICINOR *pro divino, sed pro* ARIOLOR *et quasi* DELIRO, *ut etiam in oratione pro Sextio:* VATICINARI EOS ATQUE INSANIRE DICEBAT. E M. Piero Vettori, compar mio osservandissimo, nelle sue eleganti e dottissime annotazioni seconde sopra le medesime Pistole, sponendo le medesime parole ed approvando la dichiarazione di M. Pagolo, dice queste stesse parole: *Recte hoc verbum declarat Paulus, eodemque et ipse intellectu accipiendum puto: quam autem vim hic habet* VATICINOR, *eandemque in Phormione par huic assimileque verbum habet ariolor;* e soggiugne: *Potuisset hoc aliquos fallere, quod et rarior est hic significatus hujus verbi, et senes etiam oraculis divinationibusque gaudent, et ipsi res futuras divinare libenter solent;* e poco di poi soggiugne ancora: *Sed, ut diximus, verus ille sensus est, nam inquit statim:* RECORDOR ENIM DESPERATIONES EORUM QUI SENES ERANT ADULESCENTE ME, *et quae sequuntur.*

Delle quali autorità prima cavo che *vaticinor* e *hariolor* non sono propi a *farneticare*, come disse chi ci riprese, perchè altramente non accadeva dire a M. Pagolo: *non est hic vaticinor pro divino, sed pro ariolor et quasi deliro;* nè a M. Piero: *quod et rarior est hic significatus huius verbi;* nè gli sarebbe stato necessario avvertire i lettori dicendo: *potuisset hoc aliquos fallere*, e

[1] *Phorm.*, III, 2, 7.

bene l'indovinò; e così quando in quei luoghi Cicerone avesse pigliato *vaticinor*, e Terenzio *hariolor* per *farneticare*, non erano contra a me, perchè io aveva detto che i Latini non avevano verbo propio, e questi non sono propi, ma traslati. Ora dico, che quei duoi luoghi, per risponder prima a Cicerone, non sono stati nè ben intesi da chi ci ha ripreso, nè allegati a proposito; e chi ha voluto difenderlo col dire che egli doveva intendersi per traslazione e non propiamente, non ha fatto nulla, prima perchè, come ognuno vede, non fa niente contra me se non son propi, ma traslati, avendo detto che i Latini non avevano verbo propio, ma dicevano per traslazione *delirare* e *fari delira*, e altri tali; poi, non è vero che *vaticinor* si possa pigliare nè in quei luoghi nè altrove, nè propiamente nè per traslazione per *farneticare*. E che questo sia vero, poniamo per caso che alcuno sia nel letto malato, e farnetichi, dico che egli non si può dire latinamente nè *vaticinatur* nè *hariolatur*, comunche si piglino o propiamente o per traslazione, come sa ognuno che sa fare i latini de' deponenti, altramente ne seguirebbe che così *vaticinium* o *vaticinatio*, come *hariolatio*, potesse significare quello che i Latini dicono *delirium* e noi *farnetico*; il che quanto sia vero, sanno tutti quegli che sanno qualche cosa; e mai non si trovò niuno, di quegli che ho veduto io, che traducesse nè propiamente nè per traslazione *vaticinium* o *hariolatio*, quello che i Greci chiamano *παρακοπὴ* o *παραφροσύνη*, ma sì bene *delirium*, come si può vedere sì in Aristotile e sì massimamente in Galeno. E chi direbbe mai che *vaticinator* o *hariolus* significassero o propiamente o per traslazione *delirus* o *delirator*, per formare un verbale nuovo, o chi crederebbe che il Vaticano fosse stato detto non dalla indovinazione, ma dal farnetico? E non è dubbio nessuno che i traduttori latini avrebbono alcuna volta, in traducendo alcuni dei verbi greci che significano *farneticare*, usato o *vaticinor* o *hariolor*, e qualcuno di quei Vocabolisti ed altri buoni scrittori n'avrebbono fatto qualche volta in qualche luogo qualche menzione; il che non solamente non fanno, ma, allegando insieme con molti altri questi duoi stessi, gl'interpretano in quel modo che s'è detto di sopra colle loro parole medesime.

Ma quello che ha ingannato tanti è stato, oltra che ognuno crede volentieri quello che vorrebbe, che *vaticinor* ed *hariolor*, si può tirare ed accomodare, così in questi due luoghi come in alcuni altri, a quei modi di favellare che noi usiamo tutto il giorno, dicendo *tu farnetichi*, a chi fa o dice cose o vane o stravaganti, in quel modo e per quelle cagioni che dichiarammo di sopra; nè s'accorgono costoro, i quali, per quanto intendo, non solo vogliono mantenere la loro opinione, ma biasimare ancora e riprendere me, che *farnetico* in simili modi non è quel vero e propio *farnetico* de' malati, del quale si ragiona; e questo credo io per me che volesse significare nella sua annotazione M. Pagolo; onde egli non disse *deliro* semplicemente, ma *quasi deliro*, perchè non vi bisognava *quasi*, se non avesse voluto sprimere quello che dico io. E che questo sia vero, pare lo dichiari esso stesso nella traduzione delle Pistole chiamate *Familiari* stampate ultimamente, e, se non fatte, almeno rivedute da lui e ricorrette, dove traducendo queste parole: *sed ego fortasse vaticinor*, non dice, *ma forse che farnetico io*, ma, *io vaneggio forse*, come si disse ancora di sopra, ciò è: *io dico cose vane, e che non saranno*; e nel Calepino racconcio da lui e stampato, dichiarando il verbo *vaticinor*, dice come tutti gli altri, senza far punto menzione d'alcuno *farnetico*, queste parole: VATICINOR (*χρησμῳδέω, μαντεύομαι*) *pen. cor. significat Divino. Nam uti a* FATO et DICO, *fatidicus, ita a* FATO et CANO, *vaticinor, quasi faticinor. Cic. 1 de Divin:* ILLUD QUOD VOLUMUS EXPRESSUM EST, UT VATICINARI FUROR VERA SOLEAT. Ma perchè io non voglio essere tenuto prosuntuoso a volere interpretare le cose dei vivi, mi rimetterò alla dichiarazione di lui, il quale se dicesse altramente che io, quando bene cedessi alla autorità sua, non crederei però in questo caso alla dottrina. E se bene che M. Pietro Vettori pare che le intenda ed interpreti diversamente da me, ma ciascuno ha il suo giudizio, ed io volentieri mi rimetto di questo agli altri; dico bene, che l'esempio allegato da lui nel *Formione*, onde sono nati tanti romori, non vuol dire *tu farnetichi* in modo alcuno, ciò è propiamente nè per metafora, come hanno creduto e credono molti, anzi vuol significare tutto il contrario. E se bene a chi intende la lingua latina il sentimento di quel luogo è assai manifesto, tuttavia son costretto, per soddisfare a chi debbo, di dichiararlo; e so bene che i forestieri, i quali nè sanno nè potrebbero credere mai la millesima parte delle persecuzioni mie, si riderebbero di me, se vedessero che io mi pongo a dichiarare per difendermi da calunnie sì manifeste.

Dico dunque che Fedria non potendo ottenere da Dorio di farlo alquanto soprastare colle sue promesse, gli dice: *Non mihi credis?* Dorio gli risponde: *Hariolare.* La quale parola se è nel modo imperativo, come vogliono alcuni, non vuol dire altro che *apponti*, o vero *indovinalo*; volendo mostrare in cotal modo e con quella parola di non volergli credere; ed è tanto noto questo significato, che infino a colui che traslatò Terenzio, il quale poche volte si suole apporre nei luoghi punto difficili, la tradusse *indovina*. E chi non conosce quanto sarebbe sconcia cosa e sconvenevole, anzi fuori d'ogni sentimento, se a uno che dicesse, *tu non mi credi?* si rispondesse *farnetica?* il che sarebbe propio un farneticare. Ma se *hariolare* non è nel modo che comanda, ma in quello che mostra, come io credo nel vero che sia, non vuol dir altro, per quanto stimo io, se non, *tu sei indovino, tu ti sei apposto, tu l'hai indovinato, tu hai avuto l'in-*

dovinello, tu ci hai inciampato, come usiamo di rispondere noi tutto il giorno; e brevemente, non vuol significare altro in sentenza se non, *sì, ch' io non ti credo*. E che questo sia il vero e propio sentimento di quel luogo, lo dimostra più che manifestissimamente Plauto, dal quale Terenzio tolse, se non tutte, buona parte delle parole, quando egli disse nella seconda scena del terzo atto dell' *Asinaria*:

Argenti viginti minas habesne[1]?

le quali sono parole d'uno schiavo chiamato Litano, che dimanda a uno altro schiavo detto Leonida: *Hai tu quei danari?* ed egli risponde: *Ariolare*, ciò è, nel sentimento, *sì, ho;* nel qual luogo non è dubbio nessuno, perchè, come sa chiunque ha letto Plauto, egli gli aveva; il che è manifestissimo non meno per le parole che per la sentenza, così di sopra come di sotto, dicendo poi al padrone: *Hic insunt in crumena, — Io gli ho in questa borsa*, facendosi infino portare a cavalluccio al padrone prima che gliele volesse dare. E questo medesimo si può ancora confermare, benchè a giudizio mio non abbia dubbio nessuno, per quel luogo nella ultima scena della *Cestellaria*, che dice:

hiccine tu ergo habitas[2],

e Fanostrata gli risponde: *ariolare*, ciò è *tu sei indovina*, ed in sentenza, *qui abito*, e come noi diremmo, *Madonna sì*. E che queste non siano mie sposizioni solamente, leggansi tutti i Vocabolisti e comentatori, de' quali niuno, se non se Ascensio, accenna altro significato; e molti allegando questi medesimi luoghi, gli dichiarano nè più nè meno come ho fatto io, come si può vedere in Ruberto Stefano, ai quali aggiungo Teodosio Trebellio nel suo copiosissimo Vocabolista venuto in luce novellamente, il quale allega tutti questi medesimi luoghi, e tutti gli dichiara come avemo fatto noi. E M. Ugolino Martegli m' ha detto d'aver veduto un Terenzio colle chiose, nelle margini, d'Erasmo, dove quella parola *hariolare* è chiosata, *idest divinas*: onde non può restare dubitazione nessuna a niuno, che *hariolare* in quel luogo non voglia dire *tu farnetichi*, ma *tu indovini*.

E perchè io so che molti parte non credono, parte non vogliono credere che così sia, anzi vanno spargendo studiosamente e seminando il contrario; dico, perchè queste cose non si possono provare con ragioni matematiche, a chi non intende, che se alcun vuol chiarirsi di quello che secondo me non ha dubbio, vada e si ne dimandi i letterati forestieri i quali giudicheranno senza animosità, e troverà che dei cinque, se non tutti, come io penso, certamente almeno tre diranno come dico io; e se questo non avviene, son contento d' avere perduto, ma non già errato ancora nella quistione principale del propio. E perchè tutti gli avversari nostri non hanno altra ragione nè allegano altra autorità che quella di M. Pier Vettori, dico ancora io non essere ragionevole nè verisimile che uno uomo tanto letterato così nella lingua greca come nella latina, non sappia quello che sanno tutti gli altri ancora mezzanamente letterati: e però vo pensando, per difendere sì grande uomo da errore sì picciolo e manifesto, che quello fussi più tosto o fallo della memoria di lui, o scorrezione della penna dello scrittore, o inavvertenza per ventura della stampa, che in iscambio di allegare quel luogo di Terenzio negli *Adelfi*:

Sed ego haec hariolor[1],

nella prima scena del secondo atto, allegasse Terenzio nel *Formione*; il che se fusse così, si potrebbe a un bisogno difendere, facendo il punto *sed ego haec hariolor*, e pigliando *hariolor* nella seconda significazione, ciò è per indovinare cose false e che non saranno; benchè i più non pongono il punto dopo il verbo *hariolor*; ma più di sotto, e l'interpretano per indovinare veramente. Ma di questo, essendo egli, la buona mercè di Dio, e vivo e sano, mi rimetto al giudizio e sposizione sua, o a chi egli commettesse cotal difesa; perchè io non disputo per offendere o sgarare persona, ma per imparare e difendere la verità.

E per mostrare ch' io procedo ingenuamente, come si deve ancora tra gl' idioti, non che tra i letterati, e non ascondo nulla di quello che so, ancora che potesse fare contra me, dico che Erasmo nel proverbio *Hariolare*, dice alcune cose le quali si potrebbero pigliare da chi volesse in qualche parte contra l' opinione mia, se bene più tosto dice per me; ma in qualunque modo, dico che la sua dichiarazione non solo non mi piace in quel luogo, ma è falsa, ancora che faccia in favore mio. Nè questo paia maraviglioso ad alcuno, perciocchè gli uomini ancora letteratissimi e in greco e in latino, come egli fu veramente, sono uomini, e lui, oltra l'altre cose, devono scusare l' opere composte da lui, il numero delle quali è, si può dire, senza numero. E perchè ciascuno ama più tosto e crede più volentieri al giudizio suo che all' altrui, porrò le parole formali, e così darò fine al presente capo, avendo, secondo che a me pare, dimostrato manifestissimamente che *vaticinari* ed *hariolari* non significano nè propiamente nè per traslazione il vero *farneticare* de' malati, come affermarono ed affermano, prima per non sapere, ed ora per non cedere, gli avversari nostri; e che i tre luoghi allegati da loro giovano a noi, significando parte quello che noi dicemmo, parte il contrario di quello che credevano essi, come s' è veduto chiarissimamente così per moltissime ragioni, come per grandissime autorità di

[1] *Asin.*, III, 2, 33.
[2] *Cistell.*, IV, 2, 80.

[1] *Adelph.*, II, 1, 48.

diversi autori tanto antichi quanto moderni. Erasmo nel proverbio *Ariolari*: *Ariolari proverbio dicebatur qui nihil adferret certi, nihilque praesentis emolumenti, verum in diem modo pollicitaretur. Ita Dorio leno in Phormione Terentius adulescenti Phaedriae pecuniam daturum se promittenti, dicentique*: NON MIHI CREDIS? *respodit*: ARIOLARE. *Ita Sannio in Adelphis*: SED EGO HAEC ARIOLOR. *Sumptum a divinis qui praedicunt eventura. Futurorum autem nulla certa cognitio, quemadmodum eleganter dictum est a Pindaro*:

> *Τῶν δὲ μελλόντων τετύφλονται φράδαι*
> *Πολλὰ δ᾽ ἀνθρώποις παρὰ γνώμαν ἔπεσεν*;

Quorum carminum haec sententia:

> *Caecam esse rerum futurarum scientia*:
> *Mortalibus autem multa praeter spem evenire*[1].

(Manca nel MS. il Capo Settimo.)

SOPRA UN CASO CAVALLERESCO

FRA IL CAPITANO FRANCESCO DE' MEDICI E L'ABATE PANDOLFO RUCELLAI.

PARERE E LETTERE

Magnifico e Maggior mio.

Mando a V. S. la informazione che mandai a S. E. Illustrissima, perchè avevo dato allo Abate, e l' affronto fatto con quelli sua al Canto alla Paglia, e il suo Discorso, e una Opinione che ci dicesti che ve l' aveva data il Tombano in favore dell' Abate, e la Risposta che fate a certe Obbiezioni mandate da Roma, che non l' ho, però non le mando, e così le Parole che M. Antonio Bracci mi propose, e quelle che si mandorno al signor Abate sotto la lettera di S. E., ed ancora la lettera. Altro non mi trovo: l' ultima lettera dallo Abate scritta al Duca è in cancelleria, la prima la portò il Reverendissimo di Cortona. Se potrò verrò infin costì. se non, mi vi scusi.

Di Casa il dì 5 di settembre 1556.

E mi raccomando; di grazia, se ne abbi cura, perchè non mi resta niente.

V. FRANCESCO MEDICI.

(fuori)

Al Molto Mag. ed Ecc. M. Benedetto Varchi Maggior Suo On. In Casa.

INFORMAZIONE DEL CAPITANO FRANCESCO DE' MEDICI A SUA ECCELLENZA ILLUSTRISSIMA.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio.

Per narrare il caso a V. E. Illustrissima perchè mi sia mosso a dare uno schiaffo al signor Abate de' Rucellai, lo dirò più brevemente che mi sarà concesso.

Quando tolsi moglie, in casa di mia suocera e a lui zia praticava in casa sua Lena moglie di Bernardo Ciacchi, la quale Fiorenza la tiene donna di mala fama; pregai subito mia suocera che ci dovesse avere considerazione, mi dette parola, ed io ebbi pazienza. All' ultimo, M. Lorenzo mio fratello e 'l suddetto Abate se la menorno in Valdarno alla sua pieve, e lì se la tennono un mese vel circa; al ritorno di questa io mi risolvei non volere che per niente la praticassi con mia mogliera, del che mio fratello e lui cominciorno a starmi grossi; e io avendo fede s' avessono a riconoscere, sono stato cheto, parendomi che fussino per la strada torta. L' Abate cominciò a operare contro a Madonna Marietta e dirne male e far peggio, tale che Monsignor della Casa, il quale aveva due benefizi in nome suo, che gliele aveva fatto mettere Luigi Rucellai fratello di detta donna, e voleva che detta ne tirasse l' entrate, come fece certi anni, e questo si pruova per lettere che si truova questa donna di suo fratello e d' uomini che stavano seco, gli furono tolti. Ora la detta li pare che le sia fatto torto, e comincia a chiedere loro le spese che ella ha fatte a tre sue sorelle, a lui e due fratelli molti anni. Al chiedere questo si finisse l' amicizia e la parentela, e viensi alle ingiurie più obbrobriose che si possano dire a donna. Viene che la sorella si marita a Alfonso Strozzi, e fannosi le nozze, e non vi s' invita nè la zia nè mia mogliera, allevata con la sposa, e da lei, sì come intendo, disiderata e come si verifica per la fine: cosa a Fiorenza usata, di lassare sì stretti parenti, quando hanno tacca d' infamia, o quando si vuole che si creda; e io pazientissimo, benchè, come V. E. può conoscere, mal volentieri, toccandomi troppo gagliardamente, ed essendo le cose delle donne troppo tenere. Iermattina viene a casa mio suocero un servitore d' Alfonso Strozzi a pregare mia suocera e mia mogliera che vadano a vedere sua moglie, perchè sta male, che ha grandissimo disiderio di vederle; e così vanno a fare detta visita: rincontranvi l' Abate, e dice loro in sustanzia che le se ne vadano, che non vuole che le facciano detta visita; fu replicato parole; con fatica l' andorno in camera dell' ammalata; che sentendolo, mi parve troppo gran carico a mandare per una mia moglie, e poi cacciarla via; e avendo avuto il primo affronto, che verifica il secondo, perchè sono fatti che non si possono coprire con adornamenti di parole; e anco pare che volesse fare la vendetta della suddetta Lena; a lui, il più che fusse, doveva essere sua favorita. Non mi parendo poter sopportare questa discortesia, e vinto dalla collera, per manco male gli detti una ceffata; e ora sono qui all' Ofizio de' Signori Otto chiamato da loro, e mi raccomando a V. E. Illustrissima.

MODO DI DARE ALLO ABATE, E AFFRONTO FATTO A FRANCESCO DA UOMINI DELL' ABATE.

Subito che mi fu detto che l' Abate aveva fatto l' affronto a quelle donne, non disaminai troppo minutamente, ma feci portare da magnare pieno di fastidio; e subito magnato, uscii di casa per consu-

---

[1] *Olymph.*, XII.

mare tanto dispiacere, e me n' andai in piazza, più per trovare chi mi facesse stare allegro che per altro, e trovai il Capitano Batista Carnesecchi, il quale, come i mia amici sanno, burlo con più sicurtà con lui che con altri; e dipoi trovai Filippo Mannelli amicissimo mio, e lo pregai più d' una volta che mi menasse a spasso perchè quel giorno n' aveva necessità: mi rispose che voleva andare per insino al banco de' Bandini, e poi mi merrebbe. Arrivammo in Mercato Nuovo: lui entrò nel banco suddetto, e noi dua restammo a sedere in su la banca di fuori: uscì, e mi disse: aspettatemi qui, ch' io voglio andare a bottega mia, e tornerò ora; *e così facemmo. Tornò, e così c' inviammo tutti a tre, dove detto Filippo si dirizzò. Nello uscire di Mercato Nuovo vidi l' Abate che parlava con Mastro Andrea Pasquali: gli andai a rincontro e gli dissi:* Abate, che v' ho io fatto? *e non potetti finire che la collera mi fece alzare una mano, e gli detti una ceffata, e gli dissi, che la sua ricchezza nè la signoria del fratello non mi facevano cagliare, che si doveva pur rimanere d' assassinarmi, e che farei quistione con l' uno e con l' altro. Disse molte cose che non lo intesi, ma mi ricordo bene che disse, che era prete e che non era atto a fare quistione, ma in nome di Dio.... E io sempre camminavo per la mia strada, allontanandomi da esso per non sentire cosa che più mi dispiacesse, per non fargli peggio; e così me n' andavo a casa: e quando sono al Canto alla Paglia veggo di lontano l' Abate accompagnato da quattro Bolognesi e un Volterrano; subito m' indovinai volessino fare quistione; accostatomi a loro per spazio ragionevole, messi mano alla spada; tre di loro vennono più innanzi che li dua con l' arme in mano; uno disse che voleva far questione meco; e io li dissi che volevo fare, dimandandoli se avevano a far soli: non so se m' intesono, ma io non intesi già loro, se non il menar delle mani; così si stette un poco alle mani, tanto che fummo divisi, e così m' andai a casa a mettermi il giaco e le maniche, perchè uno degli tre si vedeva che l' aveva, e uscii fuora per riaffrontarli; trova'li in piazza, luogo di franchigia, e lì si stette per insino a un' ora di notte; non uscirono di piazza; e così si sta.*

PARERE SUL CASO DELLO SCHIAFFO DATO DAL CAP. FRANCESCO DE' MEDICI ALL' AB. DE' RUCELLAI.

Il Capitano Francesco de' Medici, nobile fiorentino, avendo, come si può vedere per una informazione da lui fatta quando era sostenuto dal Bargello, e mandata allo Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca di Firenze, sopportate più tempo alcune ingiurie fattegli dal signor Abate M. Pandolfo Rucellai, anch' egli nobile fiorentino e suo parente, in persone per le quali era tenuto doversene risentire se detto Abate non fusse stato persona ecclesiastica, fu ultimamente dal medesimo Abate nelle medesime persone gravemente offeso; onde egli non sapendo che fare si dovesse, perchè dall' uno de' lati giudicava di non potere onoratamente nè dovere, secondo le leggi e lo stile di cavalleria, contra uno che professione di arme non facesse, risentirsene, s' uscì, per isfogare l' ira, di casa tutto pieno di collera, e trovato a sorte in piazza il Capitano Batista Carnesecchi, col quale egli suole più che con alcuno altro familiarmente motteggiare, entrò seco in ragionamenti; e vedendo passare Filippo Mannelli suo amicissimo, chiamatolo a sè gli disse: *Di grazia, menami oggi a spasso in alcun luogo a passare fantasia;* Filippo gli rispose, che volentieri, ma che prima gli bisognava dare alcune lettere, che aveva in mano, a' Bandini, ed andare infino al suo banco; il che fatto, s' avviarono tutti e tre per andare dove a Filippo piacesse di menarli. Ed appunto nell' uscire di Mercato Nuovo riscontrarono l'Abate, il quale favellava con Maestro Andrea Pasquali; laonde il Capitano Francesco, mosso dall' impeto dell' ira, se gli accostò e gli disse: *Abate, che v' ho io fatto, che voi....?* e vinto dalla collera, senza seguitare più oltra, gli diede una ceffata, soggiugnendo che nè le ricchezze nè la signoria del fratello lo facevano cagliare, e che si dovesse rimanere d' assassinarlo, altramente farebbe quistione coll' uno e coll' altro. L' Abate disse molte cose, e fra quelle che il Capitano intese fu: *Io sono prete, e non mi si conviene far quistione; ma al nome di Dio, noi siamo in Firenze,* ed altre parole che il Capitano non intese, perchè per non intendere cosa la quale per avventura lo costringesse a far più di quello che fatto avea, s' andava allontanando da lui. E così andandosene di poi a casa, quando fu vicino al Canto alla Paglia vide l' Abate di lontano, accompagnato da cinque persone tutte con l' arme, dei quali quattro n' erano Bolognesi ed uno Volterrano; perchè il Capitano immaginandosi quello che era, ciò è, che costoro venissero per far quistione seco, pose mano all' arme. Tre di loro, venuti alquanto più innanzi che gli altri, sfoderarono le spade, ed un di questi, chiamato M. Ercole Pasolino, disse al Capitano che voleva far questione seco. Il Capitano che aveva anco egli fuora la spada e il pugnale, rispose ch' era contento, e dimandò se avevano a far soli; non sa se fu inteso, perchè o non gli fu risposto, o non intese la risposta: e badando a menare le mani con M. Ercole, stando gli altri dintorno con l' arme ignude in mano; ed il Capitano Batista Carnesecchi medesimamente, perchè Filippo subito dopo il caso del signore Abate s' era partito; furono dal conte di Gaiazzo e dal marchese di Massa, che s' abbatterono a passar di quivi, divisi, senza che alcuno di loro fussi ferito, se bene andò attorno una voce falsa, che il Capitano avesse rilevato una coltellata, chi diceva nella coscia, e chi in una gamba. Il Capitano avendo veduto che uno de' tre aveva il giaco e le maniche, andato a casa e messosi il giaco e le maniche anch' egli, uscì fuora con animo d' affrontarsi di nuovo; e trovatogli in piazza di

S. E. I., la quale, come ognuno sa, è franchigia, si stette quivi aspettando se uscivano infino a quasi un' ora di notte; nel qual luogo ebbe un cavalluccio de' Signori Otto, il quale levava l'offese dall'una parte e dall'altra sotto pena di fiorini duemila: e questo fu il sabato sera. La domenica mattina fu citato agli Otto e sostenuto, nè prima fu licenziato che dopo sei giorni, dando mallevadore di rappresentarsi ogni volta che a loro Signorie piacesse, e di pagare tutta quella condennagione che fatta gli fusse.

Stando le cose nella maniera che s'è detto di sopra, sono stato caldamente richiesto da persona cui non posso nè debbo mancare, che io debba dire il parere e l'opinione mia, se tra costoro si può fare onoratamente pace, ed in che modo. Alla qual cosa prima che si risponda, mi pare che si debba vedere in qual grado d'onore si ritruova ciascuno di questi tre: il signor Abate, il Capitan Francesco, e M. Ercole. Ed innanzi ch'io faccia questo, voglio dire e quasi protestare che non facendo io professione d'armi nè di dare simili giudizi, non intendo di pregiudicare in modo alcuno a persona veruna; dirò bene liberamente tutto quello che a me parrà che si convenga e sia vero, secondo la Filosofia morale, alla quale solo prima e principalmente appartiene trattare dell' onore e dell'ingiurie, e per conseguenza del duello e delle paci. E perchè so che molti sono di contrario parere, dico che non importa in questo luogo disputare a chi ciò s'appartenga; importa bene sapere che tutti coloro che ne favellano, o filosofi o dottori o soldati che siano, debbono trattandosi dell'onore, che più si stima dagli uomini da bene e valorosi che la vita propia, considerare bene quello che dicono, e non pendere più da questa parte che da quella; e chiunque altramente fa, oltra il gastigo che gli si verrebbe per le leggi civili e canoniche, incorre ancora, secondo l'uso e lo stile cavalleresco, in infamia; e così mentre cerca o di dare o di tôrre l'altrui onore falsamente, perde giustamente il suo. Onde, s'io non sono del tutto ingannato, grandissimo obbligo ha il mondo, ed infinite grazie deve rendere a M. Girolamo Muzio, il quale primo, per quanto sappia io, n'ha favellato e scritto non solo con eloquenza, ma con giudizio e con verità; ed il medesimo dico di M. Giovambatista Possevino; anzi tanto maggiormente, quanto il Muzio si fonda per lo più sopra l'uso e la pratica, ed il Possevino sopra la ragione e la politica de' costumi.

Ma tornando al proponimento nostro, dico che l'Abate può in questo caso chiamarsi offeso, ma incaricato no; ch' egli sia offeso conosce ognuno apertamente da sè, per lo schiaffo da lui ricevuto; che egli non sia incaricato non conosce già ognuno, ma soli coloro i quali qual differenza sia dall'offesa al carico conoscono; la quale è questa, che tutti gli uomini possono offendere tutti gli altri uomini, e da tutti gli uomini essere offesi, o di parole o con fatti; dove niuno non può incaricare alcuno nè essere da alcuno incaricato nè di fatti nè con parole, il quale professione d'arme non faccia: anzi non basta essere soldato a voler potere o incaricare o essere incaricato, ma bisogna essere soldato vero e legittimo, ciò è uomo d'onore e netto da tutte le macchie che n'apportano infamia. Dalle cose dette si vede manifestamente che se bene il Capitano, quanto alla persona sua, per lo esercitare egli l'arte della guerra ed essere nel mestiero dell'armi onoratissimo, è atto ed abile a potere incaricare, non però è l'Abate, quanto alla persona sua, facendo professione tutta diversa dalla guerra e dall'armi, abile ed atto a potere essere incaricato. E, per dirlo ancora più chiaramente, niuno può essere incaricato, il quale non possa eziandio alla pruova dell'armi ed al duello esser chiamato. Ora il non poter esser chiamato a duello ed alla pruova dell'armi può procedere universalmente da due cagioni: perchè ad alcuni è ciò vietato per mancamento loro, e questi sono tutti quegli che per le brutte opere loro sono notati d'alcuna grandissima infamia: e ad alcuni è concesso per privilegio, e questi sono tutti coloro che di lettere fanno professione, e principalmente i sacerdoti, i quali non che combattere, non possono stare a vedere chi combatte. Onde appare chiaramente che l'Abate non potendo chiamare nè dovendo esser chiamato a duello, non può essere incaricato. E se alcuno dicesse, a ciascuno esser lecito rinunziare a' favori e privilegi suoi, onde un prete, rinunziando, potrebbe chiamare a duello, si risponde, ciò non esser vero, perchè quelli privilegi soli si possono rinunziare, i quali alle persone dati sono e non agli ordini; e questo è uno di quegli che agli ordini si danno e non alle persone, essendo un carattere, come dicono i dottori, impresso nell'ossa. Il perchè gran senno fece l'Abate, e grande commendazione merita nella risposta sua, nè poteva meglio rispondere che dire: *Io son prete, a me non ci conviene, ecc.* È dunque chiaro che all'Abate rimanga l'offesa, essendo stato percosso, ma non già il carico, non avendo perduto punto d'onore. Alle ragioni dette si potrebbe aggiugnere, per non lasciare nulla indietro, che l'offesa fattagli non solo fu con superchieria, ma con doppia superchieria, prima perchè essendo egli senza arme e non si guardando, fu offeso da chi aveva l'arme; poi, essendo egli con un medico disarmato, fu offeso da chi aveva in sua compagnia un Capitano armato, per non dir nulla di Filippo Mannelli, il quale non esercita il mestiero della guerra, oltre che egli è tanto amico ed affezionato al signor Abate, che se saputo l'avesse, a niun patto, come ho inteso poi da lui medesimo, vi si sarebbe trovato. Ora chi offende con semplice soperchieria, non che doppia, fa bene carico grande non già a colui a cui è fatta l'offesa, ma a colui che la fa. E se al-

cuno mi domandasse perchè io dico tante volte *offesa* ed *offeso*, e non mai *ingiuriato* ed *ingiuria*, sappia che avendo avuto il Capitano cagione da una parte di fare quello che fece, anzi molto più, se a persona fatto l'avesse non privilegiata, io giudico che cotale atto si debbia anzi offesa chiamare che ingiuria. Ed a chi domandasse quali sono queste cagioni che giustamente mossono il Capitano, si risponde, che per ragionevole rispetto, dovendosi nominare nobilissime donne e d'onore, si tacciono; è ben presto il Capitano, ogni volta che all'Abate piaccia, di palesarle. Conchiudiamo oggimai, che l'avere il Capitano dato lo schiaffo all'Abate, se bene gli ha fatto offesa, non però gli ha fatto vergogna alcuna, anzi nè scematogli punto d'onore, talmentechè levata l'offesa, si rimane qual era prima.

Quanto al Capitano, se bene gli sono amicissimo, per conoscerlo persona sensitiva sì, ma giusta nondimeno e ragionevole molto, e che oltra l'essere coraggioso e pieno di valore, ama maravigliosamente la verità e l'onore, tuttavia io per me non saprei da qual lato difenderlo da ogni colpa o difetto, non si potendo negare che egli non abbia mancato. Conciosia cosa che egli non ostante che l'Abate gli avesse fatto tutte l'ingiurie del mondo, se bene gli avesse ammazzato suo padre, non doveva con quel modo procedere col quale è proceduto, secondo lo stile della cavalleria; e se non tanto l'ira, quanto la giusta cagione dell'ira non lo rilevasse in grandissima parte, avrebbe commesso difetto e mancamento indegno di gentiluomo e di cavaliere. La qual cosa affine che meglio s'intenda, dovemo sapere che in tre modi si può offendere alcuno e ingiuriare: o senza cagione, e questo chiameremo operare ingiustamente, perchè solo gli uomini ingiusti ciò fanno; o con soperchieria, e questo chiameremo operare vilmente, perchè è cosa da codardi; o con mal modo, come dare ad uno di dietro o di notte, ed in somma a tradimento, e questo chiameremo operare tristamente, perchè uno che reo o tristo uomo non fosse, mai a ciò fare non si condurrebbe. E qui si potrebbero fare molte distinzioni, ma perchè al proposito nostro non fanno, le lascieremo, dicendo che l'offesa fatta dal Capitano all'Abate non caile veramente e propiamente sotto alcuno di questi tre generi; che se ciò fusse, niuno potrebbe difenderlo che egli non avesse o ingiustamente o vilmente o tristamente operato, e conseguentemente non fusse o uomo iniquo o codardo o reo, le quali cose sono da lui lontanissime. E se alcuno dicesse: come essere può che non si potendo offendere ed ingiuriare più che in tre modi, l'offesa ed ingiuria dal Capitano fatta allo Abate non caggia sotto alcuno dei tre? diciamo che da offendere e ingiuriare, propiamente considerando, è grandissima differenza, perchè ingiuriare, come ne dimostra ancora il nome stesso, non si può se non contra ragione e a torto; ma si può bene offendere dirittamente e con ragione. Nè si pensi alcuno che queste o siano o si possano chiamare sofisticarie, perciocchè non sarebbero da me usate, il quale tengo, che chi procede sofisticamente sia degno di maggiore non solo biasimo, ma gastigo che chi procede vilmente; onde come io affermo che l'offesa del Capitano non caggia propiamente e per sè sotto alcuna delle tre narrate, così non niego che per accidente ed in un certo modo ella non caggia e non solo si possa, ma si debba eziandio annoverare nella seconda spezie, ciò è tra le soperchierie; e ciò non tanto per quella cagione che pare manifesto, ciò è per lo avere egli l'arme ed essere accompagnato, perciocchè queste due cose furono accidentali ed a caso, quanto perchè egli ha offeso una persona indegna, per lo privilegio della professione e degnità sua, di dovere essere offesa in quella guisa. E perchè nessuno possa dubitare che questa non fu propia soperchieria, è da notare che niuno atto si può veramente chiamare superchieria quando non vi concorrano diliberata volontà e premeditazione; il che si vede che fu lontanissimo dal Capitano, perchè quanto all'arme, egli la porta ordinariamente; quanto alla compagnia, il caso narrato dimostra che fu a caso: oltra che non si dee pensare a patto niuno che il Capitano nè volesse usare superchieria, nè con tal persona gli bisognasse; ma che più? non s'è egli detto che il Capitano uscì fuora nè aveva animo di fare quello che fece, anzi di non lo fare? E chi dicesse, come sono oggi i costumi delli uomini corrottissimi egli si può dire e non dire, affermare e negare secondo che meglio ti mette, sappia che io so benissimo quello che s'usa, ma dico ciò non essere uso, ma abuso e corruttela; e che quelli che fanno o dicono altro che quello che è giusto e vero, non sono uomini d'onore, e conseguentemente indegnissimi del nome di soldati e del titolo di cavalieri. Presupponendo io tutte le cose narrate di sopra essere verissime, e così credendole, chè altrimenti non l'avrei narrate, dico che, per mio giudizio, come l'Abate si truova con qualche offesa, ma senza carico, così il Capitano per lo contrario si truova senza offesa, ma con qualche carico.

Quanto a M. Ercole Pasolino, ancorachè io nol conosca, tuttavia intendendo lui esser gentiluomo e Bolognese e persona d'onore, gli sono affezionatissimo, e con tutto ciò non so vedere in che modo, avendo egli dimandato quello che avere non aveva, ciò è affrontato il Capitano senza ragione, non so, dico, come egli possa essere scusato di non avere commesso mancamento ed errore. E per chiarire ancora questo meglio, dico che egli fece ciò o come da sè, o ricercatone dall'Abate. Se egli lo fece come da sè, bisogna, che lo facesse per una di queste due cagioni, o per vendicare l'Abate, del quale intendo che è amicissimo, o per cimentarsi, per dimostrare il valor suo, affrontando un

uomo valoroso. Se lo fece per vendicare l'amico, errò nel modo, perchè doveva prima dire o far dire al Capitano o scrivergli, come avendo usato il tale atto verso l'Abate suo amico, non aveva fatto nè da vero gentiluomo nè da buon cavaliere, ed aspettare quello che il Capitano rispondesse; e perchè io so che il Capitano sa che combattere il torto, ancora che si vincesse, è maggior disonore che cedere alla querela e confessare d'avere errato, perchè il non errare è propio degli Dei, credo ancora sapere quello che risposto gli avrebbe; oltra che al Capitano stava e non a M. Ercole eleggere qual via più gli piacesse e delle leggi o dell'armi. Se lo fece per cimentarsi, quanto questo atto appresso il volgo e gran parte di quelli che sono o che vogliono esser tenuti bravi è lodato, tanto dagli uomini intendenti e cavalieri onorati viene biasimato, e con grandissima cagione, perchè l'uomo è uomo mediante la ragione, ed in tutte le cose si debbe con quella governare, e chi fa altramente, non uomo più, ma bestia si può chiamare; e la ragione non permette le querele volontarie, ciò è correre rischio e farlo ad altri correre fuora di proposito. Se lo fece richiesto dall'Abate, mostrò che male sapeva che niuna amistà è tanto grande che debba indurre alcuno a dover far quello che fare non si debbe; onde come se fusse stato in compagnia di lui quando il caso seguì, non solo poteva, ma doveva non solo difendere l'Abate, ma vendicarlo; così essendo stato lontano, non poteva nè doveva, se non nel modo detto di sopra, affrontare e cercare d'offendere il Capitano. Nè voglio lasciar di dire che questo affronto non fu senza qualche spezie di superchieria, perchè essendo, oltre all'Abate, cinque, e tutti coll'arme, ed il Capitano Francesco col Capitano Giovambatista solo, non so come non si possa chiamare in qualche modo superchieria; dico in qualche modo e non assolutamente, perchè io so che se bene tre sguainarono le spade, non però alcuno le adeperò; anzi vi furono di quelli, per quanto ho inteso da loro medesimi, che non trassero fuora l'arme, ma solo vi posarono le mani sopra, e ciò non per offendere il Capitano, ma per dividere. In qualunque modo, il Capitano, poteva ragionevolmente sospettare ed avere alcuna ombra, veggendo tante arme fuori, di non essere, almeno vincendo, diviso o oltraggiato. Donde che io conchiudo che il Capitano avendo onoratamente risposto e valorosamente menato le mani, rimane non solo senza carico alcuno, ma quasi senza alcuna offesa; dico quasi, perchè non mi pare senza qualche offesa l'essere affrontato da chi tu non hai nè in parole nè in fatti offeso; bene è vero che cotale offesa non pare che meriti risentimento alcuno, e se pure il parere non dico de' soldati, ma delli accoltellatori ricercasse alcuno risentimento, il Capitano, essendo uscito fuori la seconda volta, ha sodisfatto pienissimamente ancora a costoro. Dall'altro lato come il Bolognese rimane senza alcuna offesa, anzi con onore in questa parte, avendo mostro prontezza di mani e ardire di cuore, così pare a me che rimanga con carico d'aver voluto far quello che a lui di fare non s'apparteneva o almeno in quel modo; dico ancora che non ci fusse spezie alcuna intervenuta di superchieria, la quale veramente vi fu. Ed a chi si maravigliasse perchè io chiamo questa che fece M. Ercole offesa e non ingiuria, dico che, oltra che l'offesa si piglia molte volte per l'ingiuria, e l'ingiuria per l'offesa, in questa, come in tutte l'altre cose, anzi molto più in questa che nell'altre, quanto ella sola più che tutte l'altre importa, si deve considerare non il fatto stesso, ma l'animo ed intenzione di chi la fa; perchè non le parole ingiuriose, nè anco le percosse sono quelle che fanno l'offesa e l'ingiuria, ma la volontà e l'elezione di chi dice le parole o dà le percosse; ed in questo caso si vede che M. Ercole ebbe l'animo principalmente o a vendicare l'amico offeso, o a dimostrare il valor suo, e non all'ingiuriarle. Al che aggiungo che la risposta fattagli dal Capitano quando gli disse: *Io vo' far quistione teco*, ed egli rispose: *Io son contento*, pare che rilevi in qualche parte M. Ercole, e faccia che il fatto sia più tosto offesa che ingiuria, o almeno mitighi e scemi alquanto l'ingiuria. E non è dubbio che M. Ercole poteva usar parole tali, che se il Capitano avesse risposto come fece, si sarebbe non poco pregiudicato; dove così v'intervenne bene pregiudizio, ma venne da M. Ercole, il quale in quella maniera affrontandolo, lo privò delle ragioni sue; perchè se fusse legittimamente proceduto, poteva il Capitano confessare il fatto, o volerlo provare per altra via. Ma poniamo che M. Ercole avesse detto, verbigrazia, *Tu hai offeso il tale ed hai fatto malamente*, e che il Capitano l'avesse mentito, come s'usa di fare, certa cosa è che in tal caso essendo M. Ercole legittimamente mentito, rimaneva attore, e conseguentemente l'elezione dell'arme toccava al Capitano come reo: dove, così pervertendo la forma del giudizio, M. Ercole non vo' dire che sia stato attore e reo, perchè questo è impossibile che sia, ma è bene stato attore e s'ha usurpato il benefizio del reo, ciò è l'elezione dell'arme. E se bene io so che molti per avventura si rideranno di quello che io dirò, e ne sarebbe stato volgarmente imputato se ciò fatto avesse, pure non voglio lasciar di dire che se il Capitano avesse risposto, quando M. Ercole disse: *Io vo' far quistion teco*, avesse, dico, risposto: *Io non la voglio fare io*, o, *Va trova uno che fare la voglia*, o somiglianti cose, avrebbe più prudentemente risposto e forse più valorosamente che egli non fece, o almeno domandato, *Perchè?* ciò è la cagione che a ciò fare lo moveva; il che per avventura non fece non avendo tempo, e giudicando pericoloso l'usare egli parole quando gli altri usavano fatti, e che dove si menavano le armi e le mani, bisognava menare le mani e l'armi e non la lingua.

Avendo in fin qui mostrato in che grado d'onore ciascuno si truovi di questi tre, è tempo che vegnamo oggimai alla dimanda principale e al punto della cosa, ciò è, se, ed in qual maniera si possa far pace onoratamente fra costoro; il che prima che io faccia, dirò brevemente alcune cose. La prima delle quali sarà, che volessimo procedere cristianamente, come in verità si dovrebbe, non ha dubbio alcuno che non si potesse, anzi non si dovesse far subito la pace fra tutti e tre, senza dar sodisfazione nessuna da alcuna delle parti; ma perchè intendiamo procedere secondo la Filosofia e cavallerescamente, diremo, che secondo il giudizio nostro, la pace si può e si deve fare, ma con alcuna sodisfazione. La seconda è, che come tutte le belle e buone opere meritano alcuno premio ed onore, così a tutte le contrarie si conviene alcuno o gastigo o biasimo. La terza è, che gli uomini si debbano ben guardare più che possano da fare errori, per non incorrere o in pene o in biasimo, ma perchè ciascuno erra alcuna volta, colui è men degno o di pena o di biasimo, che meno erra. La quarta, che non si potendo non errare alcuna volta, come s'è detto, o colle parole o co' fatti, non è vero, anzi più d'ogni altra bugia è falso quello che dicono alcuni, ciò è che gli uomini d'onore debbano voler sempre mantenere o a ragione o a torto tutto quello che hanno o detto o fatto o con torto o con ragione; perciocchè dovendo noi in tutte le cose seguitare la Natura, e non avendo la Natura male alcuno fatto, al quale non abbia ancora dato il rimedio ragione è, che chi erra abbia alcun modo da potere al suo errore rimediare, e questo non è altro che confessarlo e pentirsene. Onde qualunque erra, non persistendo nell'errore, si può dire che non abbia errato, o almeno merita non solo perdono, ma compassione; dove a chi ha errato e vuole l'errare suo ostinatamente mantenere, non è pena alcuna sì grande nè infamia così brutta, la quale meritamente non se li convenga, e questi soli sono con grandissima ragione e da Dio odiati e dagli uomini.

Presupposte queste cose parte necessarie e parte utili, verremo al fatto, e per più distintamente procedere, diremo che tra l'Abate e 'l Capitano non pure si può, ma eziandio si deve far pace. E per meglio sprimere quello ch'io voglio intendere, dico che l'Abate, come Abate, quando ancora fusse stato non che offeso, ma ingiuriato in mille modi ed in mille torti dal Capitano, non può nè deve risentirsene per altra via che per l'ordinaria, ciò è per le leggi e magistrati; perciocchè, come tale, non può nè essere chiamato nè chiamare ad abbattimenti, e venire in pruova d'armi nello steccato; non può ancora far combattere da altri, ciò è dare un campione, perchè se bene le leggi de' Longobardi concedono ai cherici il dare il campione, le leggi però e divine e canoniche glielo vietano spressamente. Ed io per me porto opinione che acquistandosi l'onore solamente per valor propio, come solamente per propio difetto si perde, in niun caso, o in pochissimi, si possa combattere per campione; ma che bisogna disputare le cose le quali sono chiarissime? se niuno non può risentirsi il quale non sia stato incaricato, ciò è non abbia perduto dell'onore, certa cosa è che l'Abate, non avendo dell'onore perduto, risentirsi non può. E se alcuno dicesse che egli se non si può risentire del carico, si può almeno risentire dell'offesa, e voler punire chi la fece, dico ciò non essere vero, prima, perchè niuno può vendicarsi da sè stesso se non per la via ordinaria; conciosia che gli steccati furono aperti non per vendicare l'ingiurie ricevute, ma per racquistar l'onor perduto, e la punizione ne' casi propi non è cosa da gentiluomini, ma da villani, e s'aspetta principalmente a Dio ed a' Principi; poi, a niuno è lecito di usar superchieria o procedere con mal modo, quando bene con tal modo o con superchieria fusse stato ingiuriato. E perchè molti uomini, e tra questi alcuno di grande autorità, par che senta il contrario, a me sembra che chi, tristamente offeso, offende tristamente, faccia una simil cosa che farebbe uno il quale per lo essergli stata tagliata la borsa, la tagliasse a un altro, o ancora a colui medesimo. E poniamo che l'Abate, non potendo legittimamente, volesse per via indiretta vendicarsi, e concediamo che trovasse chi o per prezzo o per amicizia assassinasse il Capitano, il che non può accadere se non in uomo vilissimo e malvagissimo, non per questo leverebbe colui l'offesa all'Abate che egli avea prima, ma gli aggiugnerebbe bene il carico, il quale non avea, tanto maggiore quanto meno gli si conviene per la sua dignità. E perchè io non intendo di trapassare cosa alcuna che io intenda, come io considero quelle parole dette in risposta dell'Abate: *Al nome di Dio, noi siamo a Firenze*, pare che importino di volersene valere come si conveniva legittimamente e per la via ordinaria, quasi dicesse: noi siamo in città che ha buone leggi, e sotto principe che le fa osservare; così considero quelle del Capitano quando disse, avendo fatto menzione del signor Annibale suo fratello: *Io farò quistione con l'uno e con l'altro;* mediante le quali parole, se l'Abate non fusse Abate, si potrebbe dubitare se egli s'offerse a combattere egli solo con ambidue loro insieme. Il che come non è ragionevole, perchè l'onore non obbliga un solo più che ad un solo, e quando l'altre cose sieno tutte pari, così non è verisimile; e ben so che per la forza di quella congiunzione *e*, la sottigliezza degl'ingegni umani troverebbe che dire, ma io intendo di procedere colle parole, e così credo che dovrebbono fare tutti gli uomini in tutte le cose, come procedono i cavalieri co' fatti, ciò è schiettamente e senza inganni o falli. E perchè alcuni tanto cercano d'accendere liti, quanto dovrebbono faticare per ispegnerle, nie-

go che il signore Annibale, mediante quelle parole, si possa onoratamente risentire; perchè se ciò facesse mostrerebbe di non voler restare d'assassinare il Capitano, e così d'essere uomo ingiusto, perchè sotto cotale condizione sono dette quelle parole, come può conoscere chiunque le legge, e tutte le condizioni infino che sono condizioni, ciò è infino che non si verificano, non pongono in essere, ciò è sono nulle e non pregiudicano a persona. Ed a chi dicesse che un fratello può pigliare le quistioni dell'altro fratello, rispondo che niuno non può nè deve combattere per l'altrui onore, ma per lo suo propio; onde può bene un fratello risentirsi non per l'onore del fratello, ma per lo suo, essendo egli stato dispregiato da colui che ha offeso o ingiuriato il fratello; la qual cosa si deve intendere con quei modi ed in quelle persone che di sopra si sono discorsi, e quando per altra via non possa riavere l'onor suo; il che non pare che avvenga nel caso nostro, sì per molte altre cose, oltra il parentado, e tra queste per lo essere stato il Capitano già citato e sostenuto civilmente dai magistrati, e sì perchè avendo egli, trasportato dalla collera, fatto quello che con tal persona non dovea, non penso che egli, conoscendolo io giusto e ragionevole, sia per ritirarsi indietro di non dare tutte quelle sodisfazioni che si convengono all'Abate, non solo come Abate, ma come M. Pandolfo Rucellai, ciò è come gentiluomo, perchè altramente facendo non sarebbe da cavaliere, ma da corsale. E a chi domandasse quali sodisfacimenti se li convengono, dico che, per quanto conosco io, quando egli dicesse queste parole o altre somiglianti: *Abate, egli mi duole d'avere avuto cagione di montare in collera contra voi, e con tutto ciò conosco e confesso aver fatto quello che non doveva, e me ne pento, pregandovi che vogliate essermi amico e buon parente*, crederei, dico, che l'Abate, non solo come Abate, ma come gentiluomo, si potesse tenere sodisfattissimo, e dovesse subitamente fare la pace: ed al Capitano non dovrebbe parer greve, anzi sono certo che non gli parrà, confessare l'error suo e pentirsene. E che egli lo conosca non ho dubbio, perchè la sera stessa, riscontrandolo io nell'uscire di piazza, e dimandandolo che cosa quella fusse, mi rispose subito: *La collera m'ha fatto far quello ch io non doveva.* E come io posso dir questo con verità, così posso con verità dire che egli più mesi sono, come amico, mi conferì in buona parte l'ingiurie che gli pareva ricevere per cagione delle persone raccontate di sopra. E perchè la comune opinione è che i fatti non si possano cancellare colle parole, non voglio, per non esser più lungo che si bisogni, disputar questo articolo, credendolo falsissimo, nè lo voglio altramente provare che con l'autorità del Muzio e del Possevino, i quali, come che in alcune altre cose discordino, in questa sono concordissimi, e dal giudizio di due tali uomini, i quali n'allegano le ragioni, non si dovrebbe nessuno discostare. Ed io per me come ho amato ed onorato il signore Abate infin qui, così da qui innanzi, facendo S. S. questa pace, crederei che tutti gli uomini insieme con meco l'avessero ad amare ed onorare, dando così alto principio ed onorato esempio a coloro che non incaricati ma offesi sono; della qual cosa non solo non diffido, ma ho speranza grandissima, sì perchè così mi pare che richiegga il dovere, e sì perchè egli stesso, secondo che si divulgò, disse parole la sera medesima, delle quali si può questa ed ogni altra ragionevol cosa sperare.

Quanto al Capitano e M. Ercole, credo che il Capitano per le cose dette e si possa e si debba stare senza dire altro o fare, anzi tutto quello che egli o dicesse o facesse di più, mostrerebbe di volerne troppo e quello che non se gli appartiene; il che non è minor peccato in un cavaliere, che acquetarsi e star contento quando gli è manco dato di quel che egli merita: non so già come M. Ercole, non facendo pace, possa vivere sicuro dell'onor suo; e credo, chi volesse sottilmente la verità ricercare, che egli chiamando alcuno a duello potrebbe essere rifiutato, come colui che avesse più voluto di quello che nel vero se gli doveva; conciosia che il medesimo fallo è, anzi maggiore, adoperare l'armi quando non bisogna, che dove bisogna non l'adoperare. Oltra che, come si disse di sopra, fece quanto fece con alcuna spezie di soperchieria; laonde crederei che dovesse cercare di far pace e, riconoscendo l'error suo e confessandolo, dovesse dire tali o altre simili parole: *Capitan Francesco, il desiderio che io ebbi troppo grande di vendicare l'amico, m'indusse a far quello che io conosco e confesso che non doveva fare in quel modo, e però me ne duole, e ve ne chieggio perdono.* Nè sono queste parole tali che gli tolgano d'onore, come il volgo crede, ma che glielo rendano; perchè il conoscere[1] è d'uomo prudente, il confessarlo, di giusto, il pentirsene e chiederne perdono, di buono. E non volendo io favellare in maschera e mandar cosa nessuna, come si dice, in capperuccia, a chi dimandasse perchè io fo che M. Ercole chiegga perdono al Capitano, ed il Capitano non lo chiegga all'Abate, rispondo che M. Ercole non ebbe cagione nessuna legittima d'affrontare il Capitano, dove il Capitano non s'indusse, come di sopra s'è detto, a far quello che fece senza collera, nè la collera fu senza cagione giusta. E non è dubbio che maggiore è un'offesa fatta senza cagione, quando bene non vi fusse superchieria nessuna, che una fatta con superchieria, ma non senza cagione. Non niego già che queste parole non si potessero o levando o aggiugnendo modificare; pure io per me più tosto aggiugnerei alle parole del Capitano il chiedere perdono, che io lo

[1] Intendi: *d'aver fatto quello che non si doveva fare.* AJAZZI e ARBIB.

levassi a quelle di M. Ercole; ed a chi dubitando dicesse, che questo è un modo di disdire, e che uno condotto nello steccato e vinto dal nemico, in modo che possa essere occiso, con una disdetta si libera bene dalla morte, ma incorre in cosa peggiore della morte, ciò è in infamia: onde pare che tanto più incorrano in infamia il Capitano e M. Ercole disdicendosi, quanto si disdicono innanzi che si conducano a vedere l'armi, non che sieno vinti; si risponde esser tutto il contrario; perchè, sarebbe ben vero ciò, quando uno si disdicesse prima che entrasse nello steccato per viltà e codardia; ma chi si disdicesse per confessare il vero, e non combattere il torto, non incorre in infamia alcuna, ma acquista incredibile lode, mostrando essere uomo giusto. Onde a uno che combattesse a torto, conoscendolo, ancora che vincesse, il che rade volte suole avvenire, perchè Dio favorisce e difende sempre la ragione e la verità, non si dovrebbe fidare niuno, anzi tenerlo per ingiusto e malvagio uomo; nè può costui, come pubblico infame, nè chiamare nè esser chiamato a duello. Dove uno che confessi l'error suo e se ne penta e ne domandi perdono, non solo in questo caso non perde punto dell'onor suo, ma n'acquista gran gloria e diviene tale, che dove prima per sua colpa non poteva entrare nelli steccati, non può essere da niuno ricusato, avendo dato espresso segno d'essere uomo giusto ed amatore della verità e geloso dell'onor suo. E se il volgo intende altramente, come non è meraviglia, così non è da curarsene, perchè gli uomini onorati in tutte le cose devono

Seguire i pochi e non la volgar gente[1];

e poi se gli uomini di volgo per le leggi ed uso di cavalleria non possono entrare nelli steccati, perchè non hanno onore, come possono dell'onore giudicare? o che devono curare i cavalieri quando da altri che da cavalieri, la religione de' quali altro che uomini buoni e valorosi non accetta, sono, non vo' dire giudicati a ragione, ma infamati a torto? Ed io per me nelle cose dell'onore stimerei più un giudizio del Reverendo Monsignor M. Antonio della Mirandola vescovo di Caserta, e del signor Gianlionardo Conte di Montelabate, che tutte le voci del volgo; il medesimo dico del Muzio e di tutti coloro che in favellando o trattando cose da cavalieri cavallerescamente procedono, e non con sofisticarie.

Restami ora per compimento di questa materia un caso solo, del quale non ho di sopra menzione fatto, non mi parendo che bisognasse; pur per sodisfare a ognuno e nettare tutti i segni, non voglio pretermettere che alcuni giudicano che in questa pace debba intervenire ancora il Capitano Batista Carnesecchi, non perchè egli si trovò con l'arme in mano, mentre erano alle mani il Capitan Francesco e M. Ercole, perchè per questa cagione tutti coloro che misero mano all'arme vi dovrebbono intervenire o s'avrebbeno a intendere in conseguenza; ma perchè egli, secondo alcuni, restò incaricato; e la cagione è perchè M. Ercole gli tirò un colpo alla testa, e non l'avendo aggiunto perchè egli tirò il capo indietro, gli tagliò un poco il colletto nel petto: al che dico, non esser vero che egli perciò restasse incaricato, se già non volessero costoro dire che egli, avendo la spada nuda in mano, non tirasse nè si rivolgesse a M. Ercole per paura e mancamento di cuore, del che di niuno soldato, non che d'un capitano, non si debbe pensare non che credere; ma finghiamo che lo facesse per questo, dico che avrebbe avuto giusta cagione di farlo, perchè niuno, come s'è detto, è obbligato a più d'uno e con egual vantaggio, per dir così; dove egli poteva meritamente sospettare di superchieria non solo per sè, ma ancora per lo Capitano, chè dovea credere, se avesse cominciato egli, che gli altri, i quali erano intorno con l'arme, non sarebbono stati colle mani a cintola: la qual superchieria ciascuno non solo può, ma debbe a suo potere fuggire; perchè così è vizio dare il suo quando non si deve, come non rendere l'altrui dove si conviene. Ma perchè la ragion porta che ogni uomo si stimi buono e così sia tenuto infine che non si pruova il contrario, e gli uomini buoni pigliano sempre la miglior parte, dovemo pensare che il Carnesecchi facesse ciò per due giustissime cagioni: l'una per non offendere il Capitan Francesco, come non fusse stato buono a difendersi da sè medesimo e col suo valor propio; l'altra per non assassinare M. Ercole; chè assassinamento era grandissimo, che due Capitani andassero contra un solo; e così, per avviso mio, il Capitano Batista è tanto lontano da dovere essere biasimato, che egli merita infinita lode. Onde manifesto è che per questa cagione non accade che egli si risenta in cosa nessuna; e conseguentemente si conchiude, che questa pace e si possa fare onoratamente fra tutti quanti, e si debba, per molte cagioni che parte si son dette, e parte s'intendono senza dirle. Ed anco penso che ognuno sappia, dovendo ciascuno le cose che al suo onore appartengono sapere, che come tra' cavalieri non si deve concedere il chiamare alla macchia, così non è lecito lo stare in briga; perchè uno che si senta ingiuriato o d'aver cosa fatto, per la quale possa cadere non solo in infamia, ma in sospetto d'infamia, debbe tosto che egli può o chiamare l'avversario alla pruova, o far pace, o in altri legittimi modi purgarsi da ogni macchia o sospezione d'onore. Perchè io consiglierei che quanto più tosto si potesse si conchiudesse tra tutti costoro questa lodevolissima ed onorata pace.

Questa è l'opinione mia non so se veramente, ma bene sinceramente detta; onde farò fine, scritto che avrò che come di sopra protestai

[1] Son. LXXVIII.

di non volere pregiudicare a nessuno, così ora mi rimetto liberamente in tutti coloro i quali hanno più scienza di me delle cose dell'Etica e della Politica, o più pratica ne' maneggi dell'arme e de' cavalieri; e di più offerendomi di rispondere volentieri e rendere la ragione, per quanto saprò, di quanto ho detto, a chiunque per qualunque cagione la mi domanderà o a bocca o per iscrittura.

OPINIONE, E NON SI SA DI CHI, FATTA IN FAVORE DELL' ABATE.

In questo caso del signor Abate dico, che niuna cosa in questo mestier di cavalleria si vede più vergognosa, che la offesa senza gravissima cagione. Vergognosa quando è con soperchieria; vituperosa quando si offende uomo che non sa nè pensa esser nimico, anzi si crede amico; obbrobriosa poi quando si offenda persona che o per età o per sesso o per impedimento o per professione, o non puote o non deve risentirsi nè vendicarsi. Io vedo che lo avversario del signor Abate si truova incorso in tutte queste note, dalle quali egli viene escluso da questa professione che si fa d' onore; vedo poi l' Abate con molta prudenza essersi risentito nel tempo dell' offesa del modo medesimo che si sarebbe risentito ogni fermo e savio gentiluomo. Gli bastò l' animo dir quelle parole che nelle ire non si sogliono dire se non da quegli che sono molto versati ne' travagli. Vedo poi che senza perder tempo egli truova quei dui, fa incontro al suo nimico, lo fa ricredere, gli fa perder terreno, lo fa battere sopra una gamba, serva la degnità della persona sua, valendosi d' un altro, con poca di quella dell' avversario. Fatto questo, chiede licenza a' suoi padroni, e se ne va con Dio; cose tutte che mostrano fermezza d' animo e risoluzione di far più per reintegrarsi, se più far bisogna; perciocchè con lo assentarsi fugge il rischio d' essere astretto a dar la fede di non offendere colui, il quale con l' essersi ritirato con la botta ricevuta, vien posto in prigione dalla giustizia. Voglio inferire che dal capo al fine si vede sempre nell' Abate ardire, valore e prudenza, nell' altro il contrario; il quale se fusse restato ferito, la cosa anderebbe a colmo a carico di lui. Con tutto questo discorso, dico che l' Abate, se vuole, può restare di fare altro risentimento; se pure volesse fare altro più, può con suo onore differire non solamente mesi, ma anni, se anco colui volesse chiederli la pace; si potria trovar modo che senza minimo scrupolo l' Abate resteria più che sicuro nella coscienza sua. Sogliono anche i Principi molte volte dare a questi tali che offendono del modo che si è detto, così fatti rigorosi gastighi, che l' offeso non ha da potersi dolere.

Al Magnifico M. Giovambatista Guidacci.

M. Giovanni de' Rossi, vostro e nostro amicissimo, alli mesi passati ci mostrò un Discorso fatto sopra una querela del Capitan Francesco de' Medici da una, e il signor Abate Rucellai dall' altra, e ci pregò che amichevolmente gli dicessimo il parer nostro; noi, lettolo, rispondemmo che ci parea, in sodisfazione del Capitano e utile della causa, che tal Discorso non fusse da palesare per molti rispetti; e perchè la nostra opinione paresse fondata con ragione, si fece certe brevi annotazioni le quali rendessino testimonio dell' animo nostro. Il Capitano, vistole, rispose che quanto a palesare il Discorso, se non l' avesse palesato, il paleserebbe, e così dette libera commessione che si mostrasse a tutti, ed anco, come sapete benissimo, mostrò che le nostre opinioni fussino di poco valore; onde noi suoi amici, mossi dalla voglia che par che egli abbia d' intendere più particularmente, e dalle repliche vostre, diremo così familiarmente quello che ci occorrerà, e che ci parerà ragionevole.

Ma prima che noi facciamo questo, vi vogliam ridurre a memoria, che tra le operazioni umane due chiaramente se ne comprendono, dalle quali si vede esser regolata la vita nostra; e queste altre non sono che desiderio d' onore e temenza del contrario; delle quali l' una affrenando e l' altra sospignendo gli animi nostri, sì fattamente gli governano, che d' altro morso nè d' altro sprone non pare che sentano aver di bisogno. Il che potrà esser manifesto a chiunque anderà discorrendo per le molte maniere tenute del vivere da ogni età e sesso, e per l' arti così meccaniche come liberali; nè solo scorgerà questo, ma conoscerà che quanto ciascuno è di più nobile spirito, tanto più si sente a questi duoi affetti esser soggetto. Ma perchè gl' intelletti nostri sono oppressi dalla grave e tenebrosa soma di questi corpi terreni, ed adombrati di maniera che malagevolmente possono discernere la verità delle cose, e spesso avviene che, da falsa apparenza ingannati, quello abbracciano per buono, che è da fuggire, e quello come mala cosa schifano, che doverrebbono con ogni affezione seguitare; e ciò, sì come nelle altre cose, suole intervenire nella distinzione delle opere vergognose dalle onorate, che i cavalieri, più dalla vulgare opinione tirati, che da giudizio e ragione consigliati, prendono l' armi a tal ora e si vagliono del favore di quelle, che non meno lodevole sarebbe il lassarle. E però il Muzio, volendogli avvertire, dicea che due son le virtù che principalmente sono appartenenti ad ogni onorato cavaliere, e queste sono la giustizia e la magnanimità, nè valoroso cavaliere si può dirittamente chiamare colui, nel quale una di queste virtù si vegga mancare: perciocchè la cavalleria è stata instituita per difesa del dovere e della ragione; ed essendo l' uomo animale ragionevole, come si potrà dire che non manchi colui al grado di cavaliere, il quale contra la ragione e contra il diritto prende l' armi in mano? Ed accadendo molte volte per difesa della giustizia adoperare la forza, come si potrà dire che abbia fatto l' ufizio suo colui, il quale per viltà d' animo di por mano alla spada non è stato ardito? Arme di giustizia e di fortezza è la spada; laonde è da dire che chi quella ingiustamente e vilmente adopera, commette difetto, e per conseguenza non è degno di quel grado nè d' alcuno onore, il quale è premio di virtù, e si conviene sola-

mente a coloro che hanno operato virtuosamente. Il che chiaramente dimostrarono quelli savi Romani, quando nel tempo felice edificarono là fuor della porta Capena due tempii, uno alla Virtù, l' altro all' Onore, nè era lecito ad alcuno entrare in quello dell' Onore, se prima non passava per quello della Virtù. E qui è da sapere che ella è verissima quella proposizione, che gnuno il quale pecchi contra la virtù è degno d' onore; ma ha bisogno d' essere limitata: ella è semplicemente vera che niuno che pecchi contra la virtù è semplicemente e assolutamente degno d' onore, e per questo, solo Dio n' è veramente degno, perciocchè solo esso è senza difetto, dove niuno uomo semplicemente ed assolutamente ne è senza; nondimeno tra gli eccessi, e difetti delle virtù sono gli gradi, perchè alcuni più, alcuni meno si discostano dal mezzo, il quale altro non è che la stessa virtù, e perchè sono alcune cose le quali benchè non siano degne d' onore, son degne nondimeno di perdono, intendendosi però sanamente. E riducendo il tutto in conclusione, diciamo che chi si scosta poco dal mezzo verso l' eccesso o il difetto non si riprende, ma colui che molto se ne allontana. Se il nostro amico se ne sia allontanato o poco o pur assai, lo lassaremo giudicare a voi.

E discendendo più al particulare, per attenervi la promessa, diciamo che noi non sappiamo vedere per quale cagione sia fatto questo benedetto Discorso; se voi diceste quello che ne dice lui, per vedere in che grado d' onore sia ciascuno di quei tre, *si risponde, che essendo l' onore in più stima appresso gli uomini da bene che qualsivoglia altra cosa, è da loro meritamente preposto a tutti gli altri beni, eccettuandone però quelli dell' animo. Or se noi veggiamo ne' beni esterni, che sono gl' inferiori, che gli uomini ragionevoli ed intendenti non ne vogliono dar sentenza senza udir le parti, e tante altre cautele ed eccezioni ed informazioni e dilazioni e mille altre cose che troppo sarebbe il raccontarle, e con tutto ciò non si possono guardare dagli errori; questo nostro Discorso come averà egli potuto vedere in che grado d' onore si ritruovino i tre, se non ha udito se non una parte, nè fatto l' altre cose solite da farsi da chi vuol dar giudizio di simil materia? e di questo ne parleremo più a lungo. Se voi pur dicessi, come medesimamente dice il Discorso,* se tra costoro si può onoratamente far pace, e in che modo, *si risponde, che manca de' principali modi ed atti a conseguirla, de' quali parte ne diremo e parte ne lassaremo, per non esser nostro ufizio. E se pur voi diceste che fusse fatto in favore del Capitano, si risponde, che in una parte egli è vero, sì come agevolmente potranno conoscere coloro che hanno punto di gusto di cose simili, ma dall' altra l' aggrava pure assai senza proposito.*

E che ciò sia il vero, lo dimostreremo per più lochi, e prima, dove dice: mosso dall' impeto dell' ira. *Per lassare indietro le cose che sarebbono superflue e tediose in simil materia, come sarebbe a dire, che cosa sia l' impeto, e se uno impetuoso è privo di ragione o no, e se egli conosce l' universale e non la particulare, e simili; noi diremo solamente, che quattro sono gl' impeti: duoi che vengono dalla disposizione del corpo, e duoi da quella dell' animo; quelli che vengono dal corpo sono del tutto scusabili, come sono quelli degl' infermi e de' pazzi; ma gli altri duoi che vengono dall' animo, poca scusa n' apportano, perciocchè sono quasi del tutto in nostro potere: l' un si chiama amore e l' altro iracondia. Di che importanza sia stata quella del Capitano, lo dimostra egli stesso dove dice:* la collera m' ha fatto fare quello che non doveva; *e di più dice il Discorso, che* il Capitano giudicava di non poter più nè di dovere cotali ingiurie tollerare, ma conosceva di non potere onoratamente nè dovere, secondo lo stile e legge di cavalleria, contra uno che professione d' arme non facesse, risentirsene. *Queste parole lo fanno ancora più grave, e tanto più quanto chiaramente si vede che fu di tal potere in lui, che quel suo generoso giudicio ne rimane distrutto. Ed è ancora da sapere che il luogo, il tempo, la persona, l' età hanno molta forza nell' accrescere e sminuire il fallo che viene per l' impeto, il che pare che tutto venga in disfavore del Capitano. Dove dice dell' ira, l' ira è desiderio di vendetta per lo dispregio apparente di sè o d' alcuno altro de' suoi; imperocchè gli uomini desiderano vendicarsi quando son disprezzati da qualcuno: ella nasce dallo sdegno, e lo sdegno dal dispregio, e si truova di tre sorti: la prima è quella che non aspetta nuovo sole, e agevolmente si stingue; questa propiamente è ne' buoni; la terza è quella de' rei, ed è quella invecchiata, nè mai si rimette se non si sazia la perversa volontà dell' animo pertinace; la seconda che è di mezzo non è del tutto lodevole, nè del tutto biasimevole, ed avvegnachè ella duri assai, si lascia finalmente superare dalla ragione. L' ira è nell' uomo in un di questi tre modi: per natura, per usanza non confirmata, e per lungo abito; s' ella sarà per natura, non sarà quasi mai corriggibile, se per usanza non confermata, di leggeri si emenderà, se per lungo abito, malagevolmente si potrà tôrre via; di quale di queste sia stata quella del Capitano, si rimette al vostro giudizio dove dice,* avendo ei sopportato più tempo alcune ingiurie. *L' ingiurie partoriscono l' odio, e l' odio l' inimicizia; che l' odio fusse nel Capitano, si dimostra quando dice all' Abate che* si dovesse rimanere d' assassinarlo; *la qual voce per non essere manco odiosa che fastidiosa, la lascieremo da banda. Dove dice che* conosce il Capitano sensitivo, ma giusto nondimeno e ragionevole; *giusto e sensitivo non pare che convengano insieme; pure considererete voi quale di loro proceda nel Capitano. Se il Discorso danna M. Ercole, per non aver fatto intendere al Capitano il torto che gli pareva che gli avesse fatto il suo amico, quanto più si conveniva fare simile ufficio al Capitano verso il suo parente? Dove dice che* M. Ercole doveva dire o mandare a dire o scrivere al Capitano che non aveva fatto da gentiluomo nè da cavaliere onorato a procedere in quel modo contro all' Abate, *si risponde, che in questo M. Ercole merita scusa, non sapendo l' animo del*

Capitano, del quale non può rendere testimonio se non egli stesso; dipoi si potrebbe dire che egli avesse dubitato della mentita, la quale ancora che non sia valida, s' ha da fuggire per molti rispetti. Dove dice che chi non si governa con ragione non uomo, ma bestia si può chiamare; *questa parte si poteva ed era meglio tacerla, e si confessa che ella è verissima. Dove dice, che* niuno si può vendicare da sè stesso, perchè la vendetta s' aspetta a Dio ed a' Principi, *e soggiugne dipoi, che* la punizione ne' casi propri non è cosa da gentiluomini, ma da villani; *il Capitano che ha fatto l' una e l' altra, e tanti altri gentiluomini giornalmente fanno il medesimo, sarà egli mai da dire che costoro facciano cose da villani? Se* M. Ercole chiamando alcuno a duello può essere rifiutato, come colui che ha più voluto di quello che nel vero se gli dovea, *si dimanda che se egli merita questo per un simil fallo, che meriterà uno che n' abbia commessi più e maggiori? Queste sono quelle cose che ci pare che aggravino il Capitano.*

Noi promettemmo dire più a lungo che cosa si conviene a chi vuol dar giudizio di simil materia, però vi diciamo che la principale è quella che è scritta per l' audienza, ciò è, ODI L' UNA E L' ALTRA PARTE; *e l' Alciato dice il medesimo: ed il signor Duca d' Urbino dice, che coloro che si mettono a scrivere cose concernenti l' onore, debbano udire le parti; e chi fa altrimenti merita non poca riprensione: e il signor Duca di Firenze dice, che nelle cose dell' onore si ricerca l' espressione del particolare, nella cui espressione si viene in notizia dell' intenzioni, la qual, come sapete, è la vera regola dell' onore. Se il Discorso fusse fatto con quelle appartenenzie che si ricercano in simili giudicii, avrebbe per avventura giudicato più discretamente, ed avrebbe potuto dire con più sicurezza, se le cose fatte dal signor Abate erano state fatte per offendere il Capitano, oppure per altri interessi, perchè tal considerazione si conviene a una cosa, che non si conviene all' altra; e così conseguentemente avrebbe ei potuto dire se il Capitano avesse avuto cagione, e se la collera fusse stata con ragione, e l' altre cose che dice. Questa è una di quelle parti che noi vi promettemmo, quando si dubitava che noi non sapevamo vedere per qual cagione fusse fatto il Discorso. Quanto all' altra considerazione, quando noi dicevamo che il Discorso manca de' modi atti a conseguir la pace, ne diremo parte, e così atteneremo la promessa.*

La principal cosa quando si scrive per condurre una pace, si ricerca il consenso e l' autorità delle parti, o veramente commessioni di Signori nei quali sia rimessa tal differenza; di poi bisogna scrivere secondo la ragione, e non secondo l' affezione; perciocchè essendo tenuto giusto, agevolmente s' acquista credito, con il quale facilmente si persuade; il che non fa già il Discorso, e massimamente dove giudica le cose dell' attore secondo il rigore, e quelle del reo secondo l' equità, cosa molto aliena dallo stile consueto e da chi tratta le paci, i quali cercano disgravar l' attore, non passando però i termini onesti. Che egli esamini le cose del reo secondo l' equità, lo chiarisce il Discorso, dove dice che quella non fu propiamente superchieria, ma sì bene per accidente; *a questo si risponde, che superchieria è vantaggio o nell' avere armi o persone di più quando noi offendiamo l' avversario; nell' armi vi è più evidente differenza che nelle persone, le quali si giudicano in nostro favore per segni manifesti o per conghiettura: per segni manifesti, quando s' interpongono; per conghiettura, quando non s' interpongono, ma sono condotti da noi. Dove dice poi che* a volere che la si chiami propiamente superchieria, bisogna che la sia fatta con animo di farla, *si risponde, che non si potendo conoscere l' animo dell' uomo se non per quanto ne dice lui, e la superchieria essendo cosa vergognosa, nessuno dirà d' aver avuto animo di farla, e così saranno per accidente; ed uno che fusse tutto forte, ed andasse così per l' ordinario, e affrontasse uno che non avesse altro che la spada, potrà dire di non avere usato superchieria, il che pare un paradosso. Dove dice che* non gli bisognava questo, *si crede. Dove dice che* uno che sia stato offeso malamente, non può malamente offendere l' avversario, *è cosa da mettere in considerazione. Che le parole dette dal signor Abate non s' abbiano ad intendere come dice il Discorso,* ciò è che se ne vogli valere per la via ordinaria de' magistrati, *egli l' ha dimostro subito con l' opera di M. Ercole. Non si niega che le parole non possano sodisfare a questi fatti, ma le allegate dal Discorso non pare che siano le convenienti. Il Discorso non fa menzione del signor Annibale in questa pace, e meglio sarebbe stato che non n' avesse fatto altrove. Dove dice del Capitano Batista, quando le cose fussero passate come dice il Discorso, il che niega il Carnesecchi, non però si vede in qual modo in uno stante sì contrarie e diverse fantasie gli fusser potute nascere; e quando bene gli fusser nate, non però lo scuserebbono: e senza dubbio questa parte era meglio tacerla.*

Queste cose sono quelle infra l' altre dove ci è parso che il Discorso manchi de' modi atti a condur la pace, e vi mandiamo queste annotazioni mossi più dall' animo che noi abbiamo di compiacervi, che da professione che ne facciamo di replicare le cose delli amici; perchè il fin nostro è d' operare in benefizio dell' una e dell' altra parte.

Molto Mag. e Valoroso Cap. Sig. mio Osserv.

Questa sera, che è giovedì, mi trovò in piazza M. Marcantonio Tombano e mi disse, come avendo egli scritto al Sig. Abate de' Rucellai quello che da me e da altri aveva inteso del buono animo di V. S.; ciò è che voi non volevate nulla di quello di persona, onde eravate presto a rendere a ciascuno tutto quello che ragionevolmente se gli conviene, e che vi rimettereste non solo nel Reverendo e dottissimo Monsignor di Caserta o nel Sig. Conte di Montelabate o in M. Girolamo Muzio, ma eziandio nel Reverendissimo Monsignor Della Casa, ogni volta che, disposta la parentela, volesse se-

condo la bontà ed ottimo giudizio suo giudicare; avendo, dico, scritto il cortesissimo Tombano questo buono animo vostro e veramente cavalleresco, dice d' avere avuto risposta da detto Sig. Abate, nella quale S. S. dice di non volere anch' ella punto più nè da voi nè da altri di quello che ragionevolmente le si conviene: anzi che ogni volta che V. S. faccia intendere all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca ed alla Illustrissima ed Eccellentissima Sig. Duchessa come le parole che vi furono riportate che egli aveva detto alla suocera e donna vostra, per le quali voi montaste in collera, non erano state tali quali riportate vi furono; e che se voi aveste saputo la verità, ciò è che S. S. rispose alla donna vostra tanto cortesemente, dicendo che egli non diceva per lei, voi non vi sareste mosso a fare quello che faceste, che egli era contento di far la pace in tutti quei modi che fussero giusti e ragionevoli per l' una parte e per l' altra giudicati. Alle quali cose io risposi prima lodando il Sig. Abate, che in verità merita grandissima lode, mostrando animo non meno generoso che giusto, poi dicendo come voi sete stato sempre d' animo di volere per soddisfacimento del Sig. Abate far tutte quelle cose che fare si potevano, salvo l' onor vostro; e che io non dubitava punto, anzi era certissimo che tutto quello avevate detto a me e agli altri colle parole, lo manterreste ancora co' fatti, e soggiunsi che ve ne scriverei. E per procedere più maturamente, andai a trovare il Reverendissimo Monsignor Ricasoli Vescovo di Cortona, e gli raccontai il tutto: nè vi potrei dire quanto S. S. mostrò di rallegrarsene, lodando infinitamente l' uno e l' altro, e giudicando che la cosa, volendo ciascuno di voi il dovere, non solo si potesse agevolmente accordare, ma ancora prestamente condursi a fine. Ora io aspetterò la risposta di V. S. e quello che mi commetterà che io debba fare; e per avventura scriverò in questo mentre al Sig. Abate non solo per ringraziare S. S. che si è lodata di me, ma ancora per tenere appiccato il filo.

Non mi distenderò in confortarvi, perchè so l' animo vostro dispostissimo a non voler nulla più di quello che per ragione e costume cavalleresco gli si conviene; e vi dico, che questo buono animo vostro e il fare aperta professione di voler rendere a ciascuno tutto quello che giudicherete voi stesso, o vi sarà da altri mostrato che tenghiate dell' altrui, vi ha arrecato e più nell' avvenire v' arrecherà lode e benivoglienza non picciola; e il Sig. Abate, se io non m' inganno, il che non credo, acquisterà grande onore per questo fatto, che darà esempio agli uomini veramente uomini quello che debbono fare, ciò è contentarsi del giusto e dell' onesto, e più credere alla verità che all' opinioni del volgo. E voi sapete quello che vi ho sempre detto, e qual cagione mi movesse a fare il Discorso, qualunque egli si sia; e mi parrà, se questa pace si conchiude, come spero e certamente disidero, d' aver riportato assai gran frutto della buona mente mia, non ostante che molti abbiano creduto altrimenti, e ch' io lo facessi o richiesto da voi o per farvi piacere. Ma lasciamo ire questo, e scrivetemi quanto prima l' animo e parer vostro, ed io conferirò ogni cosa col Reverendissimo de' Ricasoli, al quale, parendovi, potrete scrivere, e tanto più che io fra sei ed otto giorni parto, come sapete, per andarmi a stare col Reverendissimo Monsignor Lenzi Vescovo di Fermo, a Orvieto.

Senza dirvi altro della materia precedente, entrerò a dirvi che se potete senza vostro molto incomodo mandarmi il cavallo promesso, mi farete piacere a fare ch' egli sia qui agli XXIIII di questo mese, o al più lungo a' XXV, acciò possa riposarsi un giorno almeno ed avendo l' occasione, scrivetemi prima per le poste, acciò lasci inviata questa pratica. Io scrissi al Guidacci che mi mandasse subito il Discorso, e dei la lettera a Andrea degli Agli, ma non è venuto altramente; onde son risoluto di rispondere a quella tantaferata a mente, tosto che potrò avere quattro o cinque ore di tempo, che più non voglio spendere, e vi manderò l' uno e l' altro anzi la mia partita, piacendo a Dio, e voi lo manderete al Guidaccio o a chi più vi parrà, che lo mandi dove il debbe.

Questa sera ho cenato colli Illustrissimi Ambasciadori del Serenissimo Re d' Inghilterra che vanno a Roma, e partiranno, penso, sabato mattina, chè dimane aspettano udienza da S. E. Illustrissima. Il Serenissimo Principe andò a 'ncontrargli con gran cavalcata presso alla Loggia. Se avete comodità raccomandatemi umilmente all' Eccellenza del Sig. Marchese[1]. State sano.

Di Firenze agli 16 di maggio del 1555.

Serv. di V. S.
Benedetto Varchi.

(fuori)
Al Molto Mag. e Valoroso Cap. il Cap.
Francesco de' Medici Sig. suo Osser.
Nel felicissimo Esercito di S. E. S.
In propia mano.

Molto Mag. e Rev. Sig. mio Oss.

Giovedì sera, che fummo agli 16, il gentilissimo Marcantonio Tombano, trovandolo io a sorte in piazza, mi disse cose dell' animo di V. S. le quali mi giunsero care sì e gioconde oltremodo, ma non già punto nuove, conoscendo io più anni sono l' altezza e generosità di quello; onde la sera stessa scrissi per doppie lettere al Capitano Francesco, e prima che ciò facessi, volli il consiglio del Reverendissimo Monsignor di Cortona, il quale è, sì come io, molto affezionato a V. S., sì per le qualità di lei stessa e sì per le singolarissime virtù del Reverendissimo Monsignor

---

[1] Il Marchese di Marignano che comandava l' esercito del Duca nella guerra contro Siena. Aiazzi e Arbib.

l' Arcivescovo di Benevento vostro zio; e S. S. non solo me ne confortò, ma prese grandissimo piacere, lodando la buona mente di V. S. Io potrei dire molte cose, ma per non infastidire V. S. dirò solo che il Capitano Francesco avendo fatto l'errore che fece mosso da ira, passata quella, molto si dolse d'aver ciò fatto; dico ancora in quel tempo che egli e gli altri credevano che la cagione dell' ira fusse stata giustissima; ma poi che io gli dissi liberamente, come soglio, tutto quello che detto m'avea M. Marcantonio sopradetto, e ciò fu che V. S. favellò non pur modestamente, ma con grandissimo onore alla sua donna, nipote di V. S., egli restò tanto maravigliato e confuso, e disse: *poi che il Sig. Abate lo dice così affermativamente, io voglio crederlo; e se avessi saputo questo, non mi sarei alterato come feci, e di certo non avrei fatto quello che feci.* Voglio inferire che il Capitano era prima dispostissimo ed ora è tanto più di sodisfare a V. S. e renderle tutto quello che fusse giudicato da uomini intendenti che egli avesse di suo; e non solo rimettersi al giudizio del Reverendissimo Monsignor di Caserta e del Sig. Conte di Montelabate o di M. Girolamo Muzio, ma eziandio a quello stesso di Monsignor vostro medesimo, ciò è del Reverendissimo di Benevento, avendo S. S. non solo per dottissima, ma eziandio per ottima, nè dubitando che ella, posto dall'una delle parti la parentela, giudicherebbe secondo la verità; perchè io per me non dubito punto che il Capitano sia per fare tutte quelle cose che a onorato cavaliere si convengono, e fare a sapere all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca ed all' Eccellentissima ed Illustrissima Sig. Duchessa, e conseguentemente a tutti gli altri, che le parole che usò V. S. per le quali egli venne in collera, non furono quelle che rapporte gli furono; e che se avessi saputo la verità, non avrebbe fatto quello che fece, e di più che gli duole d'averlo fatto; ed in somma se V. S. si contenta, come ella si contenta e si deve ragionevolmente contentare, di riavere il suo in tutti quei migliori modi che si deve e può, io son certissimo che il Capitano è d'animo risoluto di non volere di quello di persona, e meno di quello di V. S. Della qual cosa a voi seguirà, s' io non sono errato, infinito onore, e a lui non picciola lode, per l'avere seguito amendui più tosto la verità della cosa che la falsa opinione del volgo.

Io aspetto la risposta di lui, e tutto conferirò liberamente al Sig. Tombano; e perchè io sto per andare insino a Orvieto a starmi tre o quattro mesi col Reverendissimo Monsignor Lenzi vescovo di Fermo e governatore di quel luogo, antichissimo amico e signor mio, lascierò al Reverendissimo Ricasoli, il quale dirà e farà, per sua natia bontà e per l'amore che porta a V. S. ed all' onesto, tutto quello che in tal causa sarà da dire e da fare. Di me non le dirò altro se non che, non ostante l' amistà che ho più anni sono col Capitano, non ho nè detto nè fatto cosa alcuna, nè mai farò, che mi paia fuori dell' onesto, nè mi son mosso per altra cagione che per lo bene comune, e per la osservanza mia verso Monsignor vostro Reverendissimo, e m'allegro che S. S. Reverendissima e voi l'abbiate con quell' animo presa che alla bontà e giudizio d'ambo due si conveniva; della qual cosa molto le ringrazio: e se non fosse di soverchio, o mi paresse di potere qualche cosa, me l'offerirei. Prego N. S. Dio che vi conservi sano e felice; ed al gentilissimo e valoroso M. Ercole Pasitello mi raccomando quanto so e posso il più.

Di Firenze alli 18 di maggio del 55.

Di. V. R. S.

Affezionatiss. Servo
BENEDETTO VARCHI.

(fuori)

Al Molto Magn. e Red. S. suo Oss.
Il Sig. Abate de' Rucellai
a Bologna.

Molto Mag. e Valoroso Sig. mio Osser.

Oggi che è martedì e siamo agli XXI a XXII ore ho fornito la risposta contra l' obbiezioni mandate da Roma, ed aveva fatto pensiero di mandarvela subitamente; ma perchè è di tre mani, di M. Lelio, di M. Lucio e di Tonino[1], ho pensato che sia bene farla rescrivere; ma perchè è cosa lunga più che il Discorso, ed io sono per partire in brevi di e menare meco Tonino, lascierò a M. Lelio che la trascriva; e voi dopo che l'avrete letto e considerato, ed aggiunto e levato tutto quello che vi parrà, lo manderete al Guidaccio o a chi vorrete, che lo mandi a M. Giovanni. Io vi dico liberamente che non so se quegli amici suoi che hanno scritto, sono o soldati o dottori o mercatanti, chè mi pare tengano di tutte e tre queste professioni, e non siano di nessuna. Sì che rimetto il tutto nella prudenza e giudizio vostro, chè quanto a me non mi curo d'altro che di soddisfare prima al vero e poi a voi.

Ma per venire alle cose che importano più, sappiate che io ebbi infinita allegrezza quando M. Marcantonio Tombano mi disse che il Sig. Abate si contentava d'aver da voi quello che se gli veniva e non più; ed in ispezie mi disse che ogni volta che V. S. facesse intendere all' Illustrissimo e Eccellentissimo Sig. Duca e all' Eccellentissima ed Illustrissima Sig. Duchessa che se voi aveste saputo quelle parole che egli disse alla donna vostra, non avreste fatto quello che faceste[2]. E di vero, come mi diceste voi in piazza quando ve lo disse, se bene mi ricordo, avreste

---

[1] Messer Lelio Torelli e messer Lucio Oradini. Quanto a Tonino, da ciò che dice nell' altra lettera (V. a pag. 768) si può dedurre che fosse un suo servitore. AIAZZI e ARBIB.

[2] Così il Ms. Il discorso resta sospeso, mancandovi *egli sarebbe soddisfatto* o altre consimili parole. AIAZZI e ARBIB.

lasciato il pensiero a lui della suocera vostra sua zia; soggiungendo che non v'era stato riferito altramente che come avevate detto: ma che dicendo così il Sig. Abate, pensando che non dicesse le bugie, vi mostraste tutto confuso e maravigliato; dicendo poi, che non da loro ma da altre persone avevate inteso che il signor Abate aveva favellato cortesemente verso la donna vostra sua nipote. Onde io, che non credo mai tanto vivere, che veggia questa pace conchiusa per lo comune bene e quiete dell' una parte e dell' altra, vi scrissi subito due lettere d' un medesimo tenore, acciò n' aveste una almeno, come credo avrete avuta, e n' aspetto con desiderio incredibile la risposta, acciò avanti mi parta lasci, la cosa inviata al Reverendissimo di Cortona, il quale non vi potrei dire quanto abbia caro questo accordo. Ma vedete disgrazia! S. S. s'è ammalata, onde non ho potuto parlargliene più; e per non mancare io d' uffizio nessuno che per me si potesse, scrissi una lettera, come vi scrissi che farei, al Sig. Abate, parendomi che se le parole che dice egli d' aver dette alla donna vostra, e vuole rimettersene a quello che ella dirà, furon vere, come si dee credere, che voi, quando ne sarete certificato veramente, possiate e dobbiate dire che non avreste fatto quello che faceste. Ma perchè io non voglio far cosa alcuna che V. S. non sappia e non lo consenta intorno a questo maneggio, feci fare una copia della lettera di parola a parola, la quale sarà con questa; consideratela e rispodetemi liberamente, come avete fatto infin qui, benchè dovendomi io partire, come sapete, e trovandosi il Reverendissimo di Cortona infermo, non so quello sia da fare, e massime trovandovi voi in cotesti luoghi, dove vi bisogna pensare ad altro; sì che sto dubbio infino non ho vostre, nè vorrei esservi molesto con lettere, e non veggo di potervi parlare a bocca: onde mi rimetto in tutto e per tutto, sapendo voi quanto io desidero il bene dell' uno e dell' altro, a quanto giudicherete che sia ben fatto.

Nè voglio mancare di dirvi, per uscire di questa materia, che essendo oggi morto il piovano di San Gavino, il Magnifico M. Lelio per parte di S. E. ha fatto conferire tal pieve in me; onde si può dire che siamo quasi vicini in villa, nè per questo resterò d' andare a Orvieto; sì che non tornandovi molto scomodo, potrete mandarmi il cavallo, come vi scrissi, agli XXIV o gli XXV del mese presente. Serbate, vi priego, tutte queste lettere, perchè io non ho copia. State sano, ed amandomi come fate e come io osservo voi, scrivetemi quanto prima.

Di Firenze agli XXI di maggio del MDLV.

Serv. di V. S.

(fuori) BENEDETTO VARCHI.

Al Molto Mag. e Valoroso S. suo Osserv.
Il S. Cap. Francesco de' Medici
Nel felicis. Esercito di S. E. Illustriss.

Molto Magn. e Valoroso Sig. mio Osserv.

Tornando iersera a casa trovai il cavallo con due lettere di V. S., una de' XIX e l' altra de' XX da Pienza. Quanto al cavallo, Tonino lo governa e governerà benissimo; ed io voglio menarlo a un maniscalco, perchè essendo venuto sferrato dal piè destro di dietro, zoppica assai bene, e mi pare che sotto il ginocchio sia un poco d' enfiato da due parti, ma a tutto si provvederà con diligenza. Il Discorso manderò, come dite, a casa vostra, perchè non è stato a tempo, chè ieri si cominciò e fornì la risposta, la quale M. Lelio copierà e la vi manderà, come vi scrissi ieri. Scriverà dinanzi la risposta che io aveva fatto prima a quei cinque Capi, la quale manderete o non manderete, come vi parrà. Non vorrei già che M. Giovanni de' Rossi ne facesse capo, perchè, come vi dissi, sono certo ha fatto ogni cosa per l' amore che vi porta grandissimo, ed io ancora ne gli ho obbligo; però quando rispondete alla sua datami da Carlo Mancini e mandatavi colle mie, dite due parole di questo fatto, o almeno quando mandateli la mia risposta; benchè egli, penso, mi conosce e sa ch' io prepongo il vero a tutte le cose. E se avessi seguitato l' ordinaria modestia mia nelle parole, come avrei fatto se la cosa non fosse stata di tanta importanza, o fusse appartenuta a me solo, sarebbe paruto, non si risentendo a cose tanto fuori di ragione, che l' uomo non l' avesse o conosciute o stimate; e come non mi sono alterato io che mi mordano in tanti luoghi, chiamandomi inragionevole ed ignorante, non si dovranno alterare essi che io risponda talvolta per le rime; e certo non ho fatto per offendergli, non sapendo chi sono, nè anco, per dire il vero, curandomene, se già M. Giovanni per la sua gentilezza non lo scrivesse egli a voi, come avrei fatto io, o almeno M. Giovambatista Guidacci, che penso lo farà.

Ma venendo a quello che più importa, ciò è al negozio vostro col Sig. Abate, io ve ne scrissi ieri a lungo, come desiderosissimo che s'acconciasse, e vi mandai la lettera che scrissi al Sig. Abate sopra ciò. Ora io non intendo bene quello scrivete che per questa circa quella parte di fare intendere a' Signori nostri quanto vi scrissi; perchè se fusse vero, come il Tombano dice per cosa certa, e voi quando lo vi dissi, accennaste d' averlo inteso da altre persone che da' vostri, che le parole dell' Abate fussero state altramente di quello che vi fu porto, questa sarebbe agevolissima via e giustissima, secondo me, a conchiudere la pace, dicendo voi, che se l' aveste saputo, non avreste fatto quello che faceste. E perchè possiate meglio risolversi, vi mando quella nota che scriveste a S. E. S. mentre eravate sostenuto, di mano propia, ciò è quella che mi deste, benchè credo siate ora in luogo ed in maneggi da non potere attendere a leggere lettere. Però non sarò più lungo, ed al Tombano dirò, trovandolo, di non aver avuto

risposta, come veramente non ho avuto, sopra questa materia, salvo che voi sete prestissimo, come sete stato sempre, a non voler nulla di quel di persona, e meno dell' Abate vostro parente. E perchè io partirò di corto, a voi non mancherà, volendo tirare innanzi la pratica, a chi commettere, essendo infermo il Reverendissimo Vescovo di Cortona: e se l' Abate mi risponderà, che potrebbe essere, non farò cosa alcuna senza vostra non che saputa, licenza; dicendo che non trovandomi dove voi, non saprei che dirmi altro, se non che disiderate la pace e l' onesto, e che da voi mai non resterà. La qual cosa dovrete fare non meno con i fatti che con le parole, se ben conosco la natura vostra: e così vi priego e conforto. State sano.

Di Firenze agli 22 di maggio del 1555.

Serv. di V. S.
BENEDETTO VARCHI.

(fuori)
Al Molto Mag. e Valoroso S. suo Oss.
Il Capit. Francesco de' Medici
Nel feliciss. Esercito di S. E. illustriss.

Molto Magn. e Valoroso Capitano Sig. mio Osser.

Io ho letto e considerato la lettera la quale vi manda il nostro M. Giovanni de' Rossi da Roma, e di più i cinque capi che egli vi manda insieme colla lettera sopra il Discorso da me fatto[1]. Quanto alla lettera io riconosco in M. Giovanni l' amore che egli vi porta; non mi pare già riconoscere in ella quel suo giudizio naturale; perchè, se io ho da favellare liberamente, come soglio e come tra noi si ricerca, niuno è dei cinque capi, o siano fatti da mercanti o da dottori o da soldati, degno che vi fusse mandato come cosa, non dico rara, ma ordinaria; ed egli che per sua natura e costume suole andare al bene, come diciamo, e al buono, pare in non so che modo da sè medesimo mutato; poichè non solo non conosce quanto siano parte vani, parte deboli e parte falsi i cinque capi mandativi, secondo il giudizio di quei suoi amici, i quali non so chi siano, e non lo sapendo, voglio credere siano uomini da bene, e che abbiano fatto ciò che fatto hanno per ottima cagione; ma, per mio giudizio, non hanno conosciuto nè la causa nè voi, e si sono dati a credere che il Discorso sia fatto all' usanza del dì d' oggi, ciò è per fare il fatto suo, senza pensare più oltre, o che voi desideriate questa pace per fare il fatto vostro e non per altro; credendo forse, come molti altri, che io fatto l' abbia o per ordine vostro o almeno per compiacervi, e non mosso da chi desidera solo la ragione e l' onesto; ma tornando donde partii, dico, che M. Giovanni non solo non ha conosciuto la debolezza, vanità e falsità di detti capi, ma ancora vi ha scritto che meglio sarebbe che voi diceste di non ricordarvi di quelle parole che io dico voi aver dette al signor Abate. La qual cosa, sia detto con sopportazione, mi pare tanto lontana sì dal vero e dall' uffizio d' ogni uomo da bene, non che onoratissimo cavaliere, che se io non avessi la sua mano riconosciuto, non avrei creduto mai che egli scritto l' avesse, essendo contra la natura di lui medesimo, se io infin qui ingannato non mi sono. Io so certo che voi l' intendete come io, ma quando fosse altramente, il che appena quando il vedessi lo crederei, sappiate che io non fo professione d' armi nè di cavaliere, ma solo di filosofo, prima che dicessi di non ricordarmi di quello che io mi ricordo, sosterrei non che una, mille morti; tuttavia rispondete tutto quello che vi pare, chè io mi rimetto nella prudenza e volontà vostra, e vi dico e dirò solamente quello che farei io, che non sono nè de' Medici, nè Capitano.

E venendo ai cinque capi, i quali sono questi di parola a parola formalmente:

I. *Che non pare che sia da mostrare questo Parere per molti rispetti: chè la querela non è ferma e chiara se non da una parte, e sarebbe cosa non manco fastidiosa e pericolosa che di pregiudizio la inquisizione della verità;*

II. *Che al presente non accade nominare la signoria del fratello, e così ancora il Capitano Batista, perchè sono accessorii;*

III. *Che il Discorso par fatto in favore d'una parte, e non pare che e' sia da essere accettato il testimonio dell' Autore;*

IV. *L' altre considerazioni non si dicono, per esser fuori della materia principale;*

V. *Che la pace si possa fare, e che sia più sicuro il modo che ne insegna il Luzio nel quarto libro alla terza risposta;*

dico, quanto al primo, che il Discorso è già ito, come sapete voi che mandato l' avete, in diversi luoghi e a varie persone; onde quando bene voleste, non siete più a tempo a non mostrarlo; ma bene vi dico che io per me non so vedere perchè mostrare non si debbia. E i due rispetti che raccontano costoro, chiunque si siano, sono di niuno valore, perchè quanto a dire che *la querela non è ferma e chiara se non da una parte,* non so quello vogliano significare; perchè niuna querela da principio, infino che non vi si risponde dagli avversari, è ferma e chiara; e, brevemente, infino che non è contestata la lite, non si chiama propiamente querela, come ancora nei piati che si fanno alle civili; ma per questo non seguita che se uno mi debbe, esempigrazia, cento scudi, o dico d' aver avergli da me, che io non debba o chiedergli i miei danari, o dire per salvare l' onor mio che io non gli debbo. E in che modo si poteva mai fermare e chiarire questa querela, se l' una delle parti non cominciava?

[1] Dalla prima lettera del capitano al Varchi vedemmo che le Obbiezioni mandate da Roma non erano più presso di lui, e però non le mandava: talchè questi *cinque capi,* che altro non sono che le Obbiezioni medesime, non si sono trovati fra le carte relative a questa disputa. AIAZZI e ARBIB.

Ed avendo alcuna delle parti a cominciare, toccava ragionevolmente a voi; e perchè voi per avventura fatto non l' avreste, mi mossi io, come uomo di mezzo, richiestone da coloro a cui mancare nè voleva nè doveva, affine che se io fussi male informato o avessi quello che ragionevole non è, dimandato, potessero coloro, a cui toccava, o informarmi meglio, o rispondere che giusto non era quello che io domandava. E in somma uno aveva a cominciare per fermare e chiarire questa querela, altramente andava in infinito; sicchè questa prima ragione del primo capo è fuori di ragione, favellando tuttavia secondo il poco sapere e giudizio mio, e rimettendomi sempre a chi più e meglio intende che io non fo. E voi e tutti gli altri pigliate sempre quello che io dico, non perchè così nel vero sia, ma perchè così nel vero mi paia, non intendendo io, non dico di ingiuriare o offendere alcuno, ma nè anco di riprovarlo, se non quanto la ragione stessa e l' onesto siano dalla parte mia. Quanto alla seconda ragione del primo capo, non mi periterò a dire dopo le scusazioni e protesti fatti da me, che ella sia tutta lontana da uomini onorati e ragionevoli; perchè se *il cercare la verità è cosa non manco fastidiosa e pericolosa che di pregiudizio*, io per me non feci mai nè farò altro, e tanto crederò che Dio mi sia propizio, quanto io cercherò ed amerò la verità, e non punto più; e non solo non terrò buon cavaliere, ma nè anco buono uomo, anzi nè uomo ancora, chiunque non solo cercherà della verità, ma non preporrà quella a tutte l' altre cose insieme; dalla qual cosa prendo certissimo argumento che gli amici di M. Giovanni, chiunque si siano, o non sappiano o non vogliano sapere, e, brevemente, seguitino la via volgare d' oggi e non l' onorata de' cavalieri. E per Dio vero e vivo, che non soglio mai giurare, l' avere io letto di mano loro nel foglio mandatomi da voi e a voi da M. Giovanni, che l' *inquisizione della verità è cosa non manco fastidiosa e pericolosa che di pregiudizio*, m' ha fatto raccapricciare e quasi incerconire i sangui, come noi diciamo; e se io volessi distendermi in su questa cosa, crederei far raccapricciare e incerconire i sangui anco a loro; ma io voglio solamente dire l' opinione mia, senza cercare biasimo ad altri o mettere in odio persona alcuna.

E però passando al secondo capo, dico che la signoria del fratello, ciò è il signore Annibale, il quale io nomino per onorarlo, e così il Capitano Batista, sono bene accessorii, come si dice nel Discorso, donde per avventura hanno cavato costoro che eglino accessorii siano, ma non per questo *non si doveva non farne menzione*; perchè quanto al signore Annibale, sapete voi quanti furono coloro i quali dissero che il signor Abate, per lo essere egli Abate e di professione diversa dall' armi, se ne starebbe; ma che il signor Annibale suo fratello, come signore e cavaliere onorato, se ne risentirebbe; onde io disiderando dimostrare la verità, dissi, come è il vero, che sua Signoria non poteva risentirsene onoratamente; oltre che quando non si fusse fatto menzione di S. S., pareva che di lui poco conto si tenesse; per non dire che egli, conchiusa che si fusse la pace senza lui, poteva levarsi suso e dire: *Ora tocca a me*, come sanno coloro che intendono; perchè l' un fratello non solo può, ma deve pigliare a difendere l' onore dell' altro, o, per meglio dire, come mostra il Discorso, il suo propio, essendo ingiuriato egli stesso nella persona del fratello, come avveniva in questo caso, se voi non aveste soggiunto quelle parole, come si vede nel Discorso; le quali tutto che io creda siano note al signor Annibale, e che egli sappia benissimo quello che importano, tuttavia mi parve di porlevi e dichiararle, non tanto per S. S. che sa, quanto per altri che non sanno; e non so vedere quello che nuocere potesse averne fatto menzione, a chi non vuole favellare in maschera, come non voglio io, nè mandare cosa alcuna in capperuccia, come non volete voi. E non so qual mio fato fa che quanto io desidero più di procedere liberamente e senza sofisterie, tanto più m' abbatto in sofistici che cercano, come si dice, cinque piè al montone, e in somma vogliono più tosto parere che essere, o almeno lasciano la via maestra per gli tragetti. Perchè quanto al Capitano Batista, chi non vede che io non aveva fatto menzione e che vi fu aggiunto, come dice tanto spressamente e chiaramente il Discorso, poi che il Discorso era fatto? E questo avvenne perchè il gentilissimo M. Marcantonio Tombano, il quale si trovò in sul fatto, mi disse che credeva che la pace si conchiuderebbe ogni volta che il Capitano Batista se ne accordasse, e voi mi diceste che il Capitano Batista, come era vero, non si teneva nè offeso nè ingiuriato, e di questo lasciassi il pensiero a voi. Vedete dunque quanto è vero quello che dice Aristotile ad altro proposito, ciò è, che coloro i quali a poche cose hanno risguardo pronunziano agevolmente, e si lasciano uscire di bocca quello che è e non è senza considerazione alcuna.

Quanto al terzo capo, io, che pure l' ho fatto, non so conoscere perchè *sia fatto in favore d' una parte*, e vi giuro che, come a voi dissi, che a me pare d' avervi più tosto in alcuna parte caricato, che altramente; il che feci sì per la licenzia da voi datami, e sì perchè imparaste un' altra volta a frenare la collera. Che il testimonio mio non debba essere accettato, se intendono quanto al Discorso, dicono quello che dico io medesimo, che protesto due volte, nel principio e nella fine, non solo di non voler pregiudicare a persona alcuna in modo veruno, ma eziandio di non farne professione; il perchè giudico o che costoro non abbiano letto il Discorso, o che non l' intendano, o che vogliano che così sia, come essi dicono. Se intendono che il testimonio mio non debba essere accettato, di quello che io fo

fede che voi mi diceste o la sera medesima o più mesi sono, mi pare che s'ingannino, anzi s'ingannano del tutto; perchè a me deve essere in tal caso e in ogni giudizio, come a qualunque altro, creduto, facendo io professione di quello che fo; e se credessi che avessero voluto intendere questo, risponderei loro in un' altra maniera che io non fo, parendomi atto e uffizio d'uomo buono e da bene ripigliare le cose nella parte migliore. E chi sa meglio di voi se quello che io testimonio è vero o no? donde potete conoscere se si muovono non vo' dire a passione, ma da cattiva informazione.

Quanto al quarto capo, non le dicendo essi, e confessando che *sono fuori della materia principale*, non so che rispondermi, se non che dubito, per dire il tutto liberamente, che non facciano come quei dipintori o cosmografi che dipignendo il mondo, quando giungono ad alcun paese che essi non sappiano, scrivono: *Paese Incognito*, facendovi o selve o fiumi; ben vi prego che scriviate a M. Giovanni che gli preghi che scrivano tutte quelle considerazioni che hanno lasciate, e vedrete che la bisogna starà come dico io, se bene credo che per parere d'aver detto qual cosa, ne vorranno trovare ad ogni modo; ma la risposta mostrerà e a loro e agli altri che la verità può bene essere oppugnata da ognuno, ma non già vinta da persona; ed io per la promessa fatta nella fine del Discorso, non posso nè debbo nè voglio mancare di rispondere, solo che si proceda civilmente e con quella modestia che si richiede, chè io per me non voglio nè imparare da chi non vuole insegnare, nè insegnare a chi non vuole imparare; nè pensate che io dica quello che ora dico, a caso.

Quanto all' ultimo capo, possa io morire se non ho riso più di voglia che abbia fatto gran pezzo ha; perchè io so anche io che *la pace si può fare*, anzi so più oltra, che ella fare si debbe; nè voglio ora disputare qual sia più *sicuro modo*, o *quello che insegna il Muzio nel quarto libro alla terza risposta*, come dicono essi, o quello che mostra il Discorso, perchè io non cerco altro che la verità, e che la pace si conchiuda onoratamente per l' una parte e per l' altra; e il Discorso ne fa fede sì in molti altri luoghi, e sì dove dice che le parole si possano mutare e modificare così dall' una parte come dall' altra, e si rimette generalmente a tutti coloro che o per pratica o per iscienza intendono più di queste cose che io non fo; e particolarmente al Reverendo Monsignor di Caserta, al signor Conte di Montelabate e a M. Ieronimo Muzio. Nè crediate che io dica questo perchè il modo del Muzio nel quarto libro alla terza risposta sia migliore, perchè nè il Muzio stesso in quel capitolo mi sodisfà del tutto, e questi medesimi che l' allegano, l' allegano, per quanto a me paia, fuori di proposito. Ma ricercare cotali cose che non fanno al proponimento nostro di conchiudere la pace onoratamente per l' uno e per l' altro, mi pare da chi voglia mostrare di sapere o parere di dir qualcosa; e da ora innanzi, come v' ho detto più volte, non pure vi conforto, ma vi prego, che vi rimettiate non solo al giudizio di tutti e tre i sopra detti, ma di ciascuno di essi, e conoscerete, s' io non m' inganno, che coloro che vanno per la strada diritta e non per viottoli, arrivano ad un medesimo luogo.

La conchiusione si è, che voi rispondiate a M. Giovanni in quel modo che al giudizio vostro parrà, cavando di questa mia lettera, se cosa alcuna vi parrà che sia ben detta; e sopra tutto tenete fermo, come avete fatto fin qui, di voler rendere al signor Abate tutto quello che o a voi, o a chi di cotali cose s' intende, parrà che tenghiate del suo. Ed egli penso s' abbia a contentare di questo, senza che voi ci mettiate del vostro; il che sarebbe ogni volta che diceste di non ricordarvi di quello vi ricordate d' aver detto. E ditegli chiaramente, che voi non cercate la pace per altra cagione che per fare il debito e ufizio vostro, ciò è, quanto a nobile uomo e valoroso cavaliere s' appartiene; perchè gl' inganni o le simulazioni in niuna cosa, e meno in questa, hanno luogo. E se la risposta vostra parrà ad alcuni forse troppo fuora dell' uso moderno, scusate voi, o accusate me che non volli fare altro nè dire che quello che la ragione porta e l' onesto. E raccomandatemi a M. Giovanni, al quale sapete quanto io sono amico; ma più mi è amica la verità.

Molto Magn. e Valoroso Capitano.

Letto da me e considerato tutto quello che dagli amici di M. Giovanni de' Rossi è stato scritto dopo tanti mesi a M. Giovambatista Guidacci, non so se contro alla lettera scritta da voi in risposta della sua a M. Giovanni, o pure contro il Discorso fatto da me, o più tosto contra l' uno e l' altro; dico che io non posso nè debbo mancare di non rispondere, ma bene mi duole d' averlo a fare prima contra persone le quali io non conosco, poi contra ragioni tanto parte debili, false e parte ridicole, che io, se Dio mi conceda quello che disidero più, dubito che chi leggerà le risposte mie non pensi o che io stesso abbia fatto cotali obbiezioni per mostrare di sapere qual cosa, o che almeno alcuno amico mio abbia ciò fatto perchè io abbia non solo cagione giustissima, ma larghissimo campo di mostrare che il Discorso fu da me fatto non solo con ottimo animo, ma eziandio con fortissime ragioni. E da ora innanzi io non ricuso che chiunque leggerà il Discorso e quello che costoro gli hanno scritto contra e le risposte mie, non mi tenga, non dico uomo indotto come sono, ma ancora ingiusto ed iniquo, il che mai non fui, se non conosce che io sono proceduto lealmente e con verità, ed essi altramente, ciò è, o come

sofistici o come ignoranti di cotali cose. Nè vorrei che voi o alcuno altro pensasse, se io uso alcuna volta parole o troppo libere o non convenevoli alla natura e professione mia, che io facessi ciò per odio alcuno o per maledicenza, perchè non solo non ho odio verso cotali, anzi se bene non gli conosco, ho loro obbligo sì perchè dicono, ed io il credo, d'esser mossi a buon fine, e sì perchè hanno dato la via di risolvere, se dubbio alcuno c'era. Ma il farò solo per meglio chiarire, a chi non intende, l'opinione mia, e in somma non per offendere altri, ma per difendere me stesso. E di più vi dico, che se M. Giovambatista m'avesse rimandato il Discorso che solo m'era restato, a me dava il cuore di dimostrare colle parole del Discorso medesimo tutte le cose che in questa lettera contradicono a quello, essere quali io ho detto di sopra; ma poi che egli non l'ha mandato, ed io sono per partire, non voglio mancare di rispondere così a mente, in questo breve tempo, non quanto m'occorre, chè sarei troppo lungo, ma quanto mi pare che basti a far chiare le ragioni vostre e l'opinione mia. E da qui innanzi per ischifare un non so che, non dirò il nome mio nè il vostro, ma *l'Autore del Discorso* e *il Capitano*, quando m'occorrerà o me nominare o voi. E perchè nè all'età mia nè alla professione si disdice, m'ingegnerò, avendone più che occasione, mostrare come si debbano o riprendere o difendere gli altrui scritti, da chi vuole con ragione e ordinatamente procedere. E prima che io faccia questo, dirò, come si protesta ancora nel Discorso, che io non intendo seguitare nè l'abuso d'oggi, ancora trai cavalieri di gran nome, nè l'opinioni del volgo, ma solo, non dirò l'autorità de' filosofi, ma le ragioni, e sopra tutte l'altre quelle d'Aristotile; il perchè non si meravigli alcuno nè l'attribuisca ad arroganza o dispregio, se l'autorità dei legisti o altri dottori, ancora che nominatissimi, non ci moveranno, anzi non ne terremo conto alcuno, quando o le ragioni o l'autorità dei Peripatetici saranno in contrario; rimettendoci nondimeno a tutti coloro che più di noi sanno.

E venendo al fatto, dico, che io so vedere a che fine sia fatto da costoro quel discorso, che *tra l'opinioni umane due chiaramente* (per dire le parole loro) *se ne comprendano, dalle quali si vede esser regolata la vita nostra, e queste altre non sono che desiderio d'onore e temenza del contrario ecc.* La qual cosa, quando bene fusse mille volte verissima, non veggo a quello serva in questo luogo, se non a mostrare che costoro non procedono, come dice l'Autore del Discorso che vuol procedere egli, ciò è lealmente e secondo la verità; perchè la vita nostra non so se è regolata dal *desiderio d'onore*, perchè così bastava dire, senza aggiugnervi *e temenza del contrario*; perchè, oltra che chi sa l'un contrario, sa ancora l'altro, la temenza della vergogna è privazione, e le privazioni, come sanno gl' intendenti, non operano per sè cosa alcuna. So bene, per tornare a casa, che la vita nostra dal desiderio dell'onore essere regolata non deve, anzi solamente dalla ragione e dall'onesto; e chiunque non in servigio della religione cristiana e per fare cosa onesta, ma per acquistare onore o fuggire vergogna ammazzasse il Gran Turco, e convertisse tutti gl' Infedeli alla Fede di Cristo, non perciò meriterebbe onore, anzi nè lode alcuna; e così dico di tutte l'altre operazioni umane, chè niuna nè si può nè si deve nè onorare nè lodare, se non è fatta principalmente, con ragione, e per ragione della virtù e dell'onesto, alle quali seguita poi o l'onore o la lode, come seguitano l'ombre i corpi. Sì che vedete quanto sia falso quello che costoro riducono primieramente a memoria, quasi fusse chiaro o vero per sè; e coloro i quali non hanno altro sprone che quello che dicono essi, o non aspettano altro merto, s'ingannano in di grosso, e, come latinamente si dice, di tutto il cielo. E perchè essi vogliono provare il detto loro per induzione, ciò è raccogliere dai particolari l'universale, dico che anco nella pruova s'ingannano; prima, perchè non è vero che ogni età ed ogni sesso faccia ciò che egli fa o per acquistare onore o per fuggire vergogna; nè credo che nei migliori secoli, non che in questo sì corrotto, fusse necessario che ciò si provasse, tenendo molti d'ogni sesso ed età, benchè nei fanciugli non cade onore, molto più conto dell'utile o del piacere, che dell'onore. E quando bene fusse quello che dicono, non mi periterò di dire che essere non dovrebbe, perchè non per l'onore nè per la vergogna, ma per la ragione e per l'onesto si deve operare tutto quello che s'opera; e chi fa altramente, fa quello che vuole e forse quello che si usa, ma non già quello che debbe. Poi, che hanno a fare qui l'arti meccaniche? nelle quali non è nè quello onore nè quella vergogna de' quali si ragiona al presente. E credo io che costoro si deono a credere che anco agli artigiani sia lecito entrare negli steccati per difendere quello onore che essi non hanno, e quando pure l'avessono, non coll'armi e per gli campi, ma colle leggi nei giudizii o civili o criminali difendere lo debbono. L'altre cose di questo primo avvertimemto sono cavate parte dal libro del Possevino e parte da quello del Muzio, ma, per mio giudizio, fuori di proposito, e non bene intese.

E qui mi sovviene di quello che dice Marco Tullio divinamente in una delle sue divine orazioni, ed ancora Sallustio il fa dire a Mario, che molti poscia che erano creati capitani degli eserciti, o cominciavano ad apparare allora quello che al governo degli eserciti s'appartenesse, o menavano con esso loro chi nel governare gli eserciti esercitato si fusse. Essi se avessero o letto o considerato il Discorso, avrebbero conosciuto che l'autore sa a che fine fu istituita la cavalleria, e che chi contra la ragione prende l'armi quando non occorre, o per viltà d'ani-

mo lascia di prenderle dove bisogna, non merita il nome di cavaliere, anzi è infame e vituperato. E l'esempio tolto dal Possevino dei due tempii, uno alla Virtù e l'altro all'Onore, credo non sia stato bene inteso, perchè niuno proibiva come pare che accennino essi, che chi voleva a quello dell' Onore entrare, fusse prima costretto per quello entrare della Virtù; ma erano di maniera edificati dall' architettore, che non si poteva entrare in quello dell' Onore, che prima non s' entrasse necessariamente e passasse per quello della Virtù. E quella proposizione universale è tanto chiara e tanto bene dichiarata dal Possevino, che non accadeva replicarla, quasi sia dubbio che come Dio solo è semplicemente e assolutamente perfetto, così assolutamente e semplicemente è degno d' onore; ed anco è più che chiaro che le virtù consistendo nel mezzo, hanno più gradi. Nè tacerò che la conchiusione mi pare tutta diversa dalle premesse, come dicono i loici, e quando fusse buona conseguenza, non so quello che inferisca, dicendo, *lo lasceremo giudicare a voi*, come nel Discorso non si dicesse come, quando e perchè il Capitano s'è discostato o non discostato dall' onore; o se, parendo loro altramente, non dovessero allegare le ragioni perchè.

Ma lasciando questo universale, nel quale non è parola che non sia o falsa o vana o soperchia, e sopra la quale non si potesse fare un lungo discorso, dico, discendendo con loro più al particolare, che dove dicono che *non sanno vedere per qual cagione sia fatto questo benedetto Discorso;* mi pare, siami lecito favellare liberamente; per le cagioni dette di sopra, che questa sia una spressa o ignoranza o malizia; perchè l' Autore stesso dice nel Discorso non solo chiaramente, ma lungamente la cagione che lo mosse e ciò fu per sodisfare ad alcuni che l' avevano richiesto che egli dovesse dire il parer suo in questo caso, e mostrare se onoratamente tra costoro si poteva far pace o no. E se io avessi il Discorso, porrei le parole stesse, ma ognuno le potrà, che vorrà, vedere, e conoscere *per qual cagione fosse fatto quel benedetto Discorso*, cagione non solo giusta, ma eziandio necessaria. E che eglino errino a bella posta, pare a me che lo mostri chiaro quello che soggiungono, dicendo: *se voi diceste quello che ne dice lui, per vedere in che grado d' onore sia ciascuno di questi tre;* perciocchè prima la cagione è per vedere se si può far pace onoratamente o no; e soggiugne: e per far questo bisogna prima vedere in che grado d' onore sia ciascuno di questi tre; il che fare era necessarissimo. Ma che dirò di quello che soggiungono? che *l' onore più si stima appresso gli uomini da bene, che qual si voglia altra cosa, eccettuandone però i beni dell' animo.* Non dice l' Autore del Discorso, anzi tutti coloro che della materia del duello trattano, le medesime cose? Ma più bello è quello che seguita, ciò è (per non mettere tante volte le parole loro, e ridurle a qualche regola) i beni sono di tre maniere, dell' animo, del corpo e della fortuna; i beni dell' animo sono migliori di tutti gli altri, e questi s'hanno a preporre all' onore e si chiamano interni; l' altre due sorti si chiamano esterni, ed a questi si debbe preporre l' onore. Ora se ne' beni esterni, che sono inferiori all' onore, *gli uomini ragionevoli ed intendenti non vogliono dar sentenza senza udire le parti, e tante altre cautele ed eccezioni e informazioni e dilazioni e mille altre cose*, per dire come eglino, *nè con tutto ciò si possono guardare dagli errori*, come avrà potuto l' Autore del Discorso, senza far tutte queste cose, *vedere in che grado d' onore si truovino i tre, non avendo udito se non una parte?* Vedete bei sillogismi come sono questi. Uno che accusa un altro non può avere da lui cosa più grata che la confessione dalla bocca propria: l' Autore del Discorso non solamente confessa di non aver udito amendue le parti, ma nè ancora una sola, e nientedimeno crede d'aver conosciuto e detto il vero; perchè egli la prima cosa, fece la sua narrazione, ciò è pose il caso in termine, come dicono i legisti, come pare che siano costoro al nominare tante cautele e altri nomi da notai, e sopra quello si fondò, e ogni volta che quello fondamento non fusse buono o vero, egli stesso dice e confessa che il suo Discorso sarebbe vano. E non dice egli più volte, che se non credesse vere le cose che gli furono raccontate e che lesse nella nota mandata dal Capitano all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Duca di Firenze, che egli non le direbbe? Doveano dunque costoro dire che le cose narrate, come poteva essere, non erano vere, e raccontare come furono, ed egli che dice, che procedere sofisticamente è così gran vergogna, si sarebbe ridetto. E da ora innanzi, io che so di poterlo fare, prometto per lui, che se una sola delle cose da lui narrate fu altramente, che si ridirà pubblicamente. E se costoro fussero voluti procedere come egli fece, non l' avrebbono accusato con sì manifesta calunnia come irragionevole ed ignorante, avendo osato dare una sentenza senza strepito e *figura judicii*, come si dice alle civili, e in somma senza udire alcuna delle parti, perchè egli non dà sentenza come giudice, chè allora sarebbe vero quello che dicono; anzi egli stesso protesta due volte, e nel principio del Discorso e nella fine, che non fa professione di dare simili giudizii, nè intende di pregiudicare a persona. Il che è tutto il contrario di quello che essi dicono: onde se hanno letto il Discorso, o non l' hanno inteso o non l' hanno voluto intendere; l' una delle quali cose accusa l' Autore, e l' altra accusa loro. Oh quante cose si potrebbono qui dire! Ma io voglio più difendere me, che offendere altrui ancora che con giustissime cagioni. Ma seguitiamo più oltra.

Costoro, come ravvedutisi dell' error loro, avendo detto con sì manifesta menzogna che non sapevano a che fine fusse fatto questo be-

nedetto Discorso, soggiungono, quasi credessero o che da altri non dovesse accorgersene, o accorgendosene, scusargli, soggiungono, dico: *Se voi pur diceste, come medesimamente dice il Discorso, se tra costoro si può fare onoratamente pace, e in che modo, si risponde, che manca de' modi principali, ed atti a conseguirla.* Sanno dunque costoro la cagione perchè fu fatto il Discorso, ciò è per vedere se si poteva fare onoratamente pace; non dovevano dunque dire che nol sapevano, ma dire che non istava bene e l' Autore non avrebbe cagione avuto di riprendergli come calunniatori, ma di ringraziarli come maestri, ed allegarne le ragioni, come dicono che parte fanno e parte lasciano per non essere loro uffizio. Io per me non so che uffizio si sia il loro; so bene che chi vuole riprendere e confutare gli altrui scritti, deve non solo addurre le sue ragioni, ma abbattere l' altrui; il che come costoro facciano, si vedrà tosto che avremo ributtato quello che soggiungono essi, ciò è: *Se pur voi diceste che fusse fatto in favore del Capitano, si risponde che in una parte egli è vero, sì come agevolmente potranno conoscere coloro che hanno punto di gusto di cose simili; ma dall' altra l' aggrava pur assai e senza proposito, e che ciò sia il vero, lo dimostreremo per più luoghi.* Credo io che costoro si credessero con queste parole fare o una grande ingiuria all' Autore del Discorso, o un gran puntello alle risposte loro, e non s'accorsero che queste parole sole mostrano che l' Autore scrisse, come egli testimonia tante volte, senza alcuna passione, lodando il Capitano dove gli pareva che fusse da dovere esser lodato e biasimandolo in quei luoghi dove giudicava che biasimo se gli venisse. Il che se fu con proposito o senza, lo vedrà ciascuno per sè stesso, solo che abbia quel gusto che molti non hanno; ed anco nel rispondere alle obbiezioni loro si farà più palese.

La prima delle quali è sopra quelle parole del Discorso: *mosso dall' impeto dell' ira.* Sopra le quali dicono cose che io per me dubito, non più, come credeva già, che tali opposizioni fussero state fatte da alcuno degli amici dell' Autore del Discorso per dargli materia di dire e farsi onore; ma vo pensando che chi l' ha scritte, l' abbia fatto da beffe e per burla. Che cosa è in questa materia, *che cosa è impeto? e se uno impetuoso è privo di ragione o no? e se egli conosce l' universale e la particolare?* Io vorrei qui lo stile e l' ingegno del mio Cavalier Caro, e crederei dire di belle cose. Che cosa è, *gli impeti sono quattro: duoi che vengono dalla disposizione del corpo, e duoi da quella dell' animo?* soggiugnendo quei belli esempi? Coloro che vogliono filosofare deono essere filosofi; i filosofi sanno che tutto quello che fa l' animale non viene nè dalla forma sola, ciò è dall' anima, nè dalla materia sola, ciò è dal corpo, ma da tutto il composto insieme; e però diceva il padre de' filosofanti, che il dire, l' anima fa o questa cosa o quella, è non altramente che dire; l' anima fila o tesse. E a chi non sapesse o volesse intendere la cagione di questo detto, sappia che la materia e la forma sono talmente unite insieme, che niuna cosa è più e maggiormente una, che il corpo e l' anima insieme, ciò il composto: ma serbiamoci il filosofare a maggiore importanza. Costoro vogliono che *gl' impeti che vengono dall' animo, patiscano poca scusa*, e danno la ragione, *perchè sono quasi del tutto in nostro potere*; e dicono, *l' uno si chiama amore e l' altro iracondia.* Che vuol dire quel *poca scusa*, per lasciare l' altre filosofie, e che vi fa quel *quasi*? Sanno infino i volgari che i primi impeti non sono in potestà nostra, e che è grandissima differenza dal fare una cosa pensatamente, al farla mosso da ira; onde i signori Viniziani, come prudentissimi, diversificano grandissimamente le pene; ma che più? Non cantò Omero per uno principal subbietto nell' *Iliade* l' ira d' Achille? Se tutte l' ire fussero state in tutti gli uomini ed età e tempi biasimevoli, egli non poteva proporre Achille nel suo poema per esempio d' eccellentissimo capitano, come sanno coloro che sanno; e chi non volesse credere al poeta, creda ad Aristotile che dice, se bene gli Stoici altramente l' intendono, che l' ira è molte volte utile e lodevole, anzi ci fu data dalla Natura in luogo di grandissimo benefizio; ma questo è un filosofare di nuovo: e a tutte le obbiezioni loro di questa ira, e alle domande, si poteva e doveva rispondere con quel verso di chiunque si fusse:

Impedit ira animum ne possit cernere verum[1].

Ma che dirò della divisione in tre maniere dell' ira? e dei tre modi come ella è nell' uomo? se non che io non so se costoro si vogliono la baia d' altrui, o pure beffano sè stessi; perchè, oltra che sono cose dozzinali, non fanno a proposito, e se vogliono mostrare d' essere morali e d' avere letto l' *Etica*, guardino di non fare il contrario. L' ira del Capitano la prima volta, posto che le parole riferitegli fussero vere, fu ira giustissima; e se non si fusse risentito, non sarebbe stato il Capitano, anzi nè un uomo ancora, ma un gran ceppo di quercia; ed egli prudentemente la frenò uscendo fuori di casa, e cercando di passarla con gli amici, ed in andando a spasso. E se costoro non credono queste cose, io le credo io: e quando pure non le credessero, dicano che è stato ingannato l' Autore del Discorso, e non ha egli cercato ingannare altri. La seconda ira, ciò è quando fece il misfatto, chè così voglio chiamarlo, fu uno di quei primi impeti che non sono in nostra potestà, e vedete che egli la sera stessa lo confessò da sè medesimo, come quelli che di cuore nobile, chè ben so che molti de' bravi de' nostri tempi avrebbon voluto mantenere d' avere fatto bene, e detto mille bugie, delle quali credo che costoro

[1] *Libro de' Costumi*, attribuito a Catone, II, 4.

l'avrebbono lodato, anzi posso dire di saperlo certo; perchè nella lettera che mandò M. Giovanni de' Rossi, era scritto da parte loro, che il Capitano dicesse di non si ricordare di quelle parole che egli aveva dette; questa sì che è una cautela dal Cipolla[1], ma non già da un uomo da bene e cavaliere d'onore, il quale se prepone l'onore alla vita, come vogliono costoro che uno menta per la gola sè medesimo, e non sia più che infame? e se dicessimo, egli non si saprà se non da lui, si risponde che al cuor gentile basta ben tanto, anzi è pur troppo. E se dicessero, egli s'usa così, si risponde che questo è uso cattivo, e che chi ama e seguita la verità, non ama e non seguita cotale abuso. E quanto è meglio e più degno d'uomo onorato confessare l'errore e ammendarsi, che negarlo e, per falsamente ricoprirlo, dire le bugie e commettere mille errori maggiori del primiero? Io non dirò questo per incolpare l'altrui ignoranza, ma solo per iscoprire la mia; se costoro hanno saputo quello che dicono, io non so quello che risponda io; e se costoro intendono, io confesso di non intendergli. Nè so se *l'odio si partorisce inimicizia,* o la inimicizia odio; e quelle parole che disse il Capitano al signor Abate, *che si dovesse rimanere d'assassinarlo,* non so perchè significhino più odio nel Capitano verso l'Abate, che disiderio che egli non seguitasse, nè il fratello, più oltra. Nè so perchè tal parola, ancora che odiosissima e fastidiosissima, si debba lasciare da banda, come vogliono essi, perchè se il Capitano disse, come disse, *assassinare,* l'Autore del Discorso non dovea nè tacerlo nè addolcirlo con un verbo meno odioso e meno fastidioso; perchè infino agl'idioti dicono che la gatta s'ha a chiamare gatta e non mucia o boncia; e se essi avrebbono fatto così, l'Autore del Discorso non l'avrebbe fatto egli. Quanto al dire che *egli conosce il Capitano sensitivo, ma giusto nondimeno e ragionevole, e che giusto e sensitivo non pare che convengano insieme,* io rispondo che questa è una delle maggiori o grosserie o ignoranze che udire si possa. Sensitivo è uno che si risente della ingiuria fattagli, e può essere così in buona come in cattiva parte; onde il soggiugnere *ma giusto nondimeno e ragionevole,* dichiara che i suoi risentimenti sono giusti e ragionevoli, nè occorre che si consideri qual precede nel Capitano, ciò è se è più sensitivo che giusto o più ragionevole che sensitivo, perchè si può essere sensitivo giustamente e con ragione. Oh come è vero quello che dice Aristotile, che uno errore nel principio, ancora che picciolo, diventa nella fine grandissimo!

L'Autore del Discorso non difende il Capitano, anzi lo biasima grandissimamente che egli facesse quello che fece, ma lo scusa bene per essere egli mosso non tanto dall'ira quanto dall'ira giusta; la qual cosa, di M. Ercole non si può dire. La ragione che allegano in favore di M. Ercole, ciò è che *non sapeva l'animo del Capitano,* non intendo a che fine si dicano ciò; intendo bene che niuno debbe astenersi dal fare l'uffizio che di fare se gli appartiene per cagione alcuna, non che per paura d'una mentita invalida; e in somma costoro seguono il costume volgare, e hanno paura ancora di quello che temere non si dee, e credono o che l'Autore del Discorso vada dietro all'usanza d'oggi corrottissima, o che il Capitano cerchi la pace per altro che per fare il debito dell'uomo da bene e di leale cavaliere: nella prima delle quali so io quanto s'ingannino con esso voi, e nell'altra il sapete voi con esso meco. Deh udite cosa atroce, e parole indegne che sono queste loro, ciò è *dove dice che chi non si governa con ragione, non uomo ma bestia si può chiamare: questa parte si poteva* (dicono essi) *ed era il meglio tacerla, e si confessa che è verissima.* Oh sfacciata iniquità! dunque le cose vere si deono tacere in cosa di sì grande importanza? Chi vuole che le cose vere si tacciano, pare che confessi, che le false dire si debbiano; del che non so più sozza e laida cosa in ciascuno uomo, non che in un cavaliere d'onore. Che si può immaginare più brutto e biasimevole, che discordare la lingua dall'intelletto? Che credono che sia costoro una mentita? o perchè pensano che ella scancelli tutte l'ingiurie dette, se non per essere cosa più che indegnissima l'avere la lingua diversa dal cuore? Quanto più seguito in leggere queste loro risposte, tanto mi pare che vadano migliorando nel peggio. Essi volendo mostrare non esser vero quello che il Discorso dice, ciò è che niuno può vendicarsi da sè stesso, perchè la vendetta s'aspetta a Dio e a' Principi, e che la punizione ne' casi propii non è cosa da gentiluomini, ma da' villani, dicono, e credo che paia loro dire un bel detto e da turare la bocca a ognuno: *Il Capitano che ha fatto l'una e l'altro, e tanti altri gentiluomini giornalmente fanno il medesimo, sarà egli mai da dire che tutti costoro facciano cosa da villani?* Or vadano e sì si vergognino, chè queste parole sole gli rendono indegni, non solo che non sia risposto loro da me, ma che pure se ne ragioni, e anche mostrano quanto siano buoni loici, perchè l'Autore del Discorso, e ciascuno altro potrà non solo facilissimamente, ma ancora con grandissima verità rispondere: Messer sì, che sono villani. E perchè essi dicono subito: dunque il Capitano è villano; si risponderà non meno subito: Messer sì, che egli sarebbe villano, se avesse fatto ciò che fece non solo senza ira, ma senza ira giustissima. E costoro che vogliono procedere in altrui così sottilmente, anzi sofisticamente, dovevano conoscere

---

[1] Allude alle sofistiche sottigliezze che pur s'incontrano nelle opere di questo per altro rinomato giureconsulto nel secolo decimoquinto. Così il Doni: *Tutti coloro che hanno addottorato queste bestie son puniti delle medesime pene, che son tante, che non v'è tante cauterie nel Cipolla, nè tante diavolerie ne' Bartoli e ne' Baldi* — *Marmi* Parte IV. AIAZZI e ARBIB.

che essi non potevano sopra questo caso discorrere e giudicare, se prima non sapevano quali fussero l'ingiurie che nel Discorso si dice che il Capitano aveva più tempo sopportate; perchè questo è lo stato della causa, e da questo dipendono tutte l'altre cose, le quali se furono vere, come nella nota ch' io lessi si conteneva, senza dubbio il Capitano doveva risentirsi, ma non già far quello che fece, rispetto alla degnità e privilegio della persona; e se non furono vere, male fece chi le riportò al Capitano, ed egli in ogni modo è scusabile. Sicchè chi non sa queste cose, come so io, nè può nè debbe ragionare di questa causa, se non a vanvera e al bacchio, per dire come si dice; onde essi sono incorsi in quel vizio meritamente, che riprendono in altrui a torto.

Ma udite cosa mostrosa che segue: *Se M. Ercole*, dicono essi, *merita questo per un simil fallo, che meriterà uno che n' abbia commessi più e maggiori?* Bella dimanda che è questa, sottile argomento, ingegnoso dubbio! Io non so per me che rispondermi, ma se un altro rispondesse che merita ogni male, cosa risponderebbono eglino? Forse che ciò toccherebbe al Capitano; ma questo è falsissimo, perchè M. Ercole non ebbe cagione, dove il Capitano l'ebbe: onde bisogna che essi pruovino o che M. Ercole l'ebbe, o che il Capitano non l'ebbe. E non dico il Discorso, che se il Capitano non avesse avuto giusta cagione che egli avrebbe commesso cosa indegna d' uomo da bene e d' onorato cavaliere? E se eglino dicessero, come dicono, *queste son cose che aggravano il Capitano*, rispondo che l'Autore del Discorso non cerca quello che l'aggravi o lo scarichi, come vorrebbono fare essi, ma quello che è la verità. E di qui dovrebbono conoscere la differenza che sia, se non dal giudizio, almeno dalla mente sua e dalla loro, e che non rettamente credono coloro che credono che il Discorso sia fatto in favore dell' una delle parti; perchè, oltra l' altre cose, l' Autore d'esso non ammira meno nè meno ama ed osserva le singulari virtù del Reverendissimo Arcivescovo di Benevento e per conseguenza il signor Abate suo nipote, che egli si faccia il valore e lealtà del Capitano Francesco de' Medici; per non dir nulla che la natura, usanza e professione sua non sono di adulare a persona, massimamente in cose di tanta importanza, ma dire il vero a tutti. E se M. Giovanni de' Rossi si fusse ricordato di questo, avrebbe loro detto che se credevano altramente, di troppo lungo spazio s'ingannavano, o non avrebbe mandato cotal risposta senza alcuna prefazione, non sapendo nè voi ned io nè chi costoro siano, nè qual mestiero facciano, e che natura sia la loro, che per avventura si daranno a credere che io abbi scritto non quello che intendo, ma quello che vorrei; e forse si dorranno delle parole usate da me alcuna volta, le quali, sallo Dio, non per offendere alcuno, cercando io di giovare a tutti, ma per le ragioni dette di sopra, ho usate. E però fia buono, per avventura, che non si mandino queste risposte, ma si faccia come della lettera, ciò è si cavino le ragioni semplicemente. Non voglio già vi maravigliate se sono mancato di quello ordine che soglio, perchè sono stato di seguire l' ordine d' essi costretto.

Onde ora rispondendo a quella parte non meno ridevole dell' altre, dove dicono che *a chi vuol dar giudizio in simil materia, la principal cosa è quella che si scrive per l' udienza, ciò è* ODI L' ALTRA PARTE; la qual cosa se fusse vera, come è falsissima, non ha a fare cosa del mondo con questa materia, perchè l' Autore del Discorso non è e non iscrive come giudice, ma per via di parere ricercato da chi poteva, e protestando che non vuole in modo alcuno fare preiudizio nè a questa parte nè a quella, non che dar sentenza. E perchè intendano bene, la principal cosa di chi ha a giudicare è l' essere giusto, poi intendere la materia della quale deve giudicare, e finalmente udire le parti, e consideratamente procedere; e questo voleva dire l' Alciato e tanti Duchi allegati da loro senza dire dove; e tenete a mente che eglino dicono che *l' intenzione è la vera regola dell' onore*, ed io aggiungo a confermazione loro, che in tutte le cose si deve principalmente l' intenzione considerare; perchè di sotto si ridicono, e tornano a dire che non sanno vedere per qual ragione sia fatto il discorso, tanto che si può dire o che siano orbi del tutto o che non vogliano veder lume. Il Discorso è fatto con quelle avvertenze, secondo il poco giudizio mio, che si ricercano a un così fatto Discorso, ciò è, a dire liberamente il parer suo; nè aveva l' Autore d'esso a ricercare altro se non discorrere sopra quella materia che gli era data, presupponendola vera, come egli fece; e se pure fusse stata falsa, la colpa non sarebbe stata sua, e il danno e pregiudizio sarebbe tornato addosso al Capitano, perchè l' altra parte avrebbe subitamente mostrato la verità, e così rimaneva il Capitano mal cavaliere e indegno del nome suo. E questo anco mostra che io credeva e credo aver detto la verità, e che procedo lealmente; perchè se ciò non fusse, non iscoprirei ora, essendo la causa nel medesimo termine di prima, questo embrice in favore dell' altra parte e preiudizio del Capitano.

All' altra loro considerazione, che *il Discorso manca de' modi atti a conseguire la pace*, non posso non ridere fra me, e considerare quanto gli uomini sono uomini. Dicono costoro: *la principal cosa quando si scrive per condurre una pace, si ricerca il consenso e l' autorità delle parti, o veramente commessioni de' Signori ne' quali sia rimessa tal differenza.* Le quali cose sono verissime, ma tutte fuori della materia, perchè questo in buon' ora non è giudizio, ma discorso, e non è fatto principalmente per condurre la pace, ma per mostrare se si può onoratamente

condurre, e mediante cotali dichiarazioni veder poi e tentare di condurla con quei consensi, autorità e commessioni che in cotali casi si ricercano. Dove soggiungono poi l' altra ragione, ciò è, che *bisogna scrivere secondo la ragione e non secondo l' affezione;* questo è più che vero, e più fa per l' Autore del Discorso che alcuna altra cosa; il quale, poste tutte le passioni da canto, dice solo quello che li detta la ragione; ed io che so di poterlo fare, giuro per lui, che se non è così, non abbia mai cosa che egli disideri. Dove soggiungono per pruova di quanto hanno detto che *chi è tenuto giusto agevolmente s' acquista credito, e col credito facilmente s' acquista fede,* dicono vero, se favellano da retori o da oratori: ma l' Autore del Discorso ama molto meglio lo essere giusto che l' esser tenuto. E che chi discorre sopra cotali cose di tanta importanza, non deve procedere retoricamente e con ragioni probabili, ma filosoficamente e con ragioni vere; onde hanno ragione a dire che il Discorso non fa questo, ciò è non s' ingegna di persuadere retoricamente, ma di dimostrare filosoficamente, quanto la materia della quale si ragiona, permette. Dove poi seguita, che *egli giudica le cose dell' attore secondo il rigore, e quelle del reo secondo l' equità, cosa molto aliena dallo stile consueto e da chi tratta le paci;* si risponde che costoro, giudicando gli altri secondo sè stessi, credono dire la verità, ma non la dicono; e se sapessero che l' Autore del Discorso studiò già leggi, e non gli piacque mai che cosa nessuna si giudicasse secondo il rigore, ma tutte secondo l' equità, la quale tiene egli che sia la forma o vero l' anima di ciascuna legge, non avrebbono detto quello che dicono.

E dove per provare la loro falsa immaginazione, dicono che quella del Capitano non fu superchieria per accidente ma per sè, mostrano prima che non sappiano quello che voglia dire *per accidente* e *per sè,* dipoi contradicono a sè stessi, perchè di sopra hanno detto che ne' casi d' onore si deve principalmente considerare l'intenzione: e qui pare che lo nieghino. Ma udite cosa grande che soggiungono: *la superchieria essendo cosa vergognosa, nessuno dirà avere avuto animo di farla;* e così vogliono inferire tutte le superchierie essere per accidente. Gran forza ha la verità? Dottissimamente disse Aristotile, come tutte l' altre cose, che a coloro i quali scrivono per difendere una loro opinione e mantenere quello che hanno altre volte detto, non si deve credere. Troppo sono costoro risoluti, e troppo giudicano gli altri secondo loro; poichè ardiscono dire universalmente, che nessuno dirà d' avere avuto animo di fare superchieria. Io per me credo che il Capitano quando l'avesse fatto, lo direbbe, e so per certo che l'Autore del Discorso il confesserebbe. E a uno che fusse tutto forte e portasse più armi ordinariamente che non faceva Mon Ghini, sarebbe lecito, affrontando alcuno che non avesse nè ancora la spada, dire di non avere usato superchieria, se egli usata non l'avesse ciò è se fusse stato a caso e per giusta ira, come fu quella del Capitano; e se questo è a loro paradosso, come dicono essi, non è agli altri che intendono, e sanno e vogliono sapere che l' intenzione e non il caso è quello che giuoca principalmente; e poi se concedono, come concedono, che al Capitano non bisognasse usare superchieria, perchè adunque fanno tanto romore in su questo? Ma vedete la forza della verità e di chi lealmente procede: secondo costoro, non si può dubitare che M. Ercole non usasse superchieria, essendo cinque contra due soli, e nondimeno l' Autore del Discorso, per dire la verità, lo scusa e difende, non la chiamando superchieria semplicemente, ma in qualche modo, ciò è per accidente; perchè avendo egli M. Ercole per uomo onorato, non giudica che l' intenzione sua fusse di fare superchieria, ma solo di provvedere che a lui fatta non fusse; il che non so se avrebbon fatto costoro a cui basta il fatto solo, nè vogliono considerare se non quello che a essi o alla parte loro torna bene.

Oh, oh, oh! bene è vero che gli errori fanno come le ciriege; udite le parole loro che seguitano, che sono queste: *dove dice, che uno che sia stato offeso malamente, non può malamente offendere l'avversario, è cosa da non mettere in considerazione.* Che modo di procedere è questo? con che autorità lo dicono? quale legge lo vieta? che cose si debbono considerare nella materia dell' onore e del duello, se queste non si considerano? Dunque se un mio nemico farà una ribalderia o un tradimento per nuocermi, debbo anch' io fare un tradimento e una ribalderia per nuocere a lui? Male mostrano di sapere che una cosa mal fatta non può farsi per cagione alcuna senza vergogna e infamia, se già non si facesse a buon fine, perchè l' intenzione, come di sopra si disse, regola tutte l' azioni; e costoro vogliono che una cosa mal fatta e con malissima intenzione non si debba considerare, di maniera che a me pare che più tosto scuoprano l' intenzione loro, che ripruovino l' altrui. E il Muzio e il Possevino mettono in considerazione quello che costoro vogliono che non si consideri. Ma passiamo più oltra.

L' Autore del Discorso, giudicando ognuno buono, come si dee fare, infino si scuopra il contrario, e seguitando l' uso del parlare fiorentino, dice che quelle parole: *al nome di Dio, noi siamo a Firenze,* pare che vogliano significare che il signor Abate si volesse valere della ingiuria e offesa fattagli, per la via ordinaria de' magistrati; e costoro, non so se per lodare o per biasimare l' Abate, il quale non poteva procedere meglio, nè dire più convenevoli parole che quelle che disse, si sforzano di mostrare ciò non essere stato vero, e lo pruovano come l' altre cose loro; perchè dicono che *egli lo dimostrò subito con l' opera di M. Ercole,* volendo inferire che se ne voleva valere non colle leggi

ma con l'armi; il che non fa che quelle parole non vogliano quello significare che il Discorso dice, e in Firenze è notissimo; e se l'Abate stesso pare che le intendeste altramente, dico che egli può bene interpretarle a suo modo, e a lui in questo caso si deve credere, quando l'affermasse, ma non già fare che quelle parole comunemente non s'intendano come dice il Discorso. Ma che più? se l'Autore dicesse che il signor Abate si mutò poi e si pentì di quanto aveva detto, che risponderebbono costoro? Farebbono eglino che quelle parole non volessono quello significare che il Discorso dice? E non sanno costoro che nelle cose dubbie la significazione più benigna e migliore deve all'altre prevalere? E chi non sa che non solo in un sacerdote di tanta degnità, ma in qualunque altro, ancora che armigero, più saranno lodate sempre dagli uomini giusti ed onorati le leggi che l'armi? anzi nessuna arme nè si può lodare nè si deve, se non regolata dalle leggi ed operata in difensione della giustizia, della ragione e dell'onesto? Se un sacerdote non può combattere nè eziandio per campione, come potrà egli fare affrontare da un altro chi l'avrà o ingiuriato o offeso? Questo si chiama aggravare veramente e caricare uno, o disavvedutamente o in pruova che se lo facciano; perchè al signor Abate per ingiuria o offesa che gli fusse fatta dal Capitano, non rimase incarico alcuno, come sanno gl'intendenti; ma se avesse fatto o facesse cosa alcuna contra il Capitano, se non per la via della ragione o de' magistrati, rimarrebbe bene incaricato; e così volendo scaricare costoro l'Abate, l'accusano: *Ma così va*, disse il Petrarca, *chi sopra il ver s'estima*[1].

Essi di poi non niegano che le parole possano sodisfare a' fatti, e in ciò dicono verissimo; ma quando soggiungono che *le allegate nel Discorso non pare che sieno le convenienti*, procedono troppo pittagoricamente, perchè dovevano allegare le ragioni, ed anco soggiugnere quali erano le convenienti, e massimamente che il Discorso dice che quelle si possono modificare, aggiugnendo o levando. E perchè essi allegarono l'altra volta M. Girolamo Muzio nel quarto libro alla terza risposta, sappiate che mostrano in questo, come nell'altre cose, di andarsene dietro più che alle ragioni all'autorità. E il Muzio, il quale io amo come amico, e onoro come uomo dotto e buono, in quella risposta non mi soddisfà; perchè dice, che essendo accaduto lite d'onore fra due, dei quali nessuno esercitava il mestiero dell'armi, si ha da avere una simile considerazione come se fussero amendue soldati; ed io per me, salvo sempre il miglior giudizio, tengo che dove non intervengono non solo soldati, ma soldati d'onore, non si possa nè si debba procedere per altra via che quella della giustizia. Dipoi il Muzio stesso confessa che in quel punto non avendo particolare informazione, non può sicuramente risolversi. Considerate ora di tante belle e ottime cose che dice il Muzio certissime sopra la materia dell'onore, quale costoro abbiano allegata in loro favore. E se le parole che furon proposte al Muzio si trovassero quivi scritte, potrei per avventura giudicare anch'io se si conveniva chiedere perdono o no. Ma sopra una cosa incerta non si può cosa certa determinare; sì che vedete bel giudizio che hanno costoro, e sopra che si fondano.

Aggiungono poi, che *il Discorso non fa menzione del signor Annibale in questa pace*, il che se bene non era vero semplicemente, era per avventura tollerabile; ma soggiugnendo: *e meglio sarebbe stato che non n'avesse fatto altrove*, dimostrano che favellano o a passione o a caso, quasi fussero tutti Pittagori, anzi più, non allegando nè ragioni nè autorità. Considerino le parole del Discorso, il quale, se Dio m'aiuti, non ho letto da che si fece, e troveranno che tutti gli altri, dai principali in fuori, si debbono intendere necessariamente, per dir così, in detta pace; e perchè l'altra volta vi si scrisse, se bene mi ricordo, perchè era necessario che del signor Annibale si facesse menzione, non dirò ora altro, se non che senza lui o non si poteva sicuramente far la pace, o sarebbe, quando a lui paruto fusse, tornata vana.

Alla parte che seguita, dove dicono due cose, l'una che *il Carnesecchi niega che le cose passassero come dice il Discorso*; l'altra che *non è verisimile che in uno stante sì contrarie e diverse fantasie nate gli fussero;* e in ultimo soggiugne che *quando bene gli fussero nate, non però lo scuserebbono;* rispondendo alla prima, si dice che io non so quello che il Carnesecchi si nieghi, non gli avendo favellato mai, anzi non lo conoscendo nè di veduta ancora; ma essi che il sanno lo dovevano dire; il che in mentre che non sanno, mi starò nell'opinione mia, ed avrò ciascuno per uomo d'onore, e che faccia e dica tutto quello che a uomo onorato e fare e dire si conviene; ma quando altri, non che egli stesso, mi mostri altramente, io altramente crederò. Alla seconda parte, dico che a un uomo d'onore non solo possono nascere, ma nascono non solo in quello stante, ma molto prima, tutte quelle cose che in simili casi e sogliono e possono avvenire. Ed io per me non so perchè si debba giudicare male d'alcuno, quando se ne può benissimo giudicare; e ridico di nuovo che non credo che un soldato, non che un Capitano, avendo la spada ignuda in mano, non tiri e si rivolga a uno che cerchi di offenderlo, per viltà d'animo e mancamento di cuore. Quanto alla terza parte, che dicono che le cose dette nel Discorso non lo scuserebbero, vorrei che uscendo una volta dall'usanza pittagorica, dicessero perchè; conciosia cosa che con quella medesima agevolezza posso affermarlo io, che eglino negarlo.

[1] Son. L.

Queste sono quelle cose che m'è paruto di rispondere: e vi giuro per quel battesimo che io ho addosso, che così le intendo tutte come l'ho dette; e di nuovo confermo di volere essere tenuto o ignorante o cattivo, se non ho colla lingua detto quello che ho nel cuore. E perchè, secondo il giudizio mio, le cose da costoro dette sono più per burla che da vero, confortate M. Giovanni e pregatelo, che gli conforti e preghi a dire quell' altre cose che confessano avere lasciate, perchè più volentieri a quelle risponderò che a queste non ho fatto; e scusatemi voi se sono uscito alcuna volta del solito mio con parole forse meno modeste che a uomo quieto e pacifico, e, per dire ogni cosa in una parola, a uomo filosofo non si conviene; chè non odio, come tante volte ho detto, nè altra cosa m' ha mosso, che il parermi che in cotal modo non solo si dimostrino maggiormente le ragioni del Capitano, ma ancora si raffreni la licenza di coloro che in materie così gravi o burlano o fanno come se burlassero; e per mettere negli animi degli uomini, che solo la verità e l'onesto attendere si devono. E se credono sbigottire altrui o coll' autorità di dottori legisti o colle sentenze de' Principi, sappiano quanto alla prima, che l' Autore del Discorso tiene l' Alciato per lo primo che sia tra loro, o almeno pari a qualunque altro de' moderni legisti; perchè egli non chiama il Budeo, e altri somiglianti, legisti; e nondimeno crede di poter provare che nel libro fatto da lui sopra la materia del duello siano moltissime cose parte male intese e parte degnissime di riprensione; e in somma presta più fede a un capitolo solo del Muzio o del Possevino, che a tutto quello che l' Alciato dice. Quanto alla seconda parte, egli sa che i Principi si debbono ubbidire, e gli ubbidisce; ma nei casi delle lettere e dove ne va l' onore, non crede all' autorità de' filosofi, non che a quelle de' Principi, ma solo alle ragioni e alla Natura stessa, la quale, come infallibile, è e deve essere regola di tutte le cose.

E qui sia fine di questa benedetta risposta, nella quale v' ho attenuto quanto vi promisi, ciò è, che non ci spenderei oltra cinque ore. Bene è vero che sono stato interrotto, mentre che io la dettava, più volte da diverse persone, e perciò è di tre mani, come vedrete. State sano e seguitate di mantenere, come infin qui fatto avete, la magnanimità dell' animo vostro insieme con la giustizia, nè vi lasciate altro persuadere che quello che la ragione e l' onesto comandano.

Molto Magn. e Valoroso Sig. mio Osserv.

Oggi che siamo al secondo di luglio a ore XX in martedì, ho ricevuto la lettera di V. S. del giorno di S. Piero, e perchè M. Giovanni nostro de' Rossi mi scrisse sabato che alloggierebbe questa sera qui sotto Orvieto, e il Reverendissimo Governatore ed io volemo andare laggiù per condurlo con la compagnia quassù da noi, non ho tempo, come vorrei e bisognerebbe, per iscrivervi lungamente e risolutamente; pure non voglio mancare di dirvi che mi son maravigliato non poco che non m' abbiate risposto a quella vi mandai di Firenze con la scritta di vostra mano a S. E. S., e penso o non l' abbiate avuta, non me ne facendo menzione alcuna, o che l' importanza del carico vostro v' abbia costretto pensare d' adoperare altro che la penna. Piacemi che vogliate, come avete detto sempre, rendere il suo al molto Reverendo signor Abate, quando ne teneste, e, per mio giudizio, non potete far cosa più onorata; e come potete e dovete, per lo esser egli persona ecclesiastica e non d' armi, lasciarvi andare un poco, come si dice e concedergli alquanto della vostra ragione; così parmi esser certo che S. S. R. per la medesima cagione non dovrà guardare ad ogni puntiglio; il che dico, non perchè n' abbia cosa alcuna da S. S. nè da altri, perchè non ebbi risposta della mia, ma perchè lo conosco per tale; e tanto più che il molto Reverendo M. Alessandro Strozzi è non solo buono, ma giudizioso, e non piglierà altra parte che quella della ragione, e saprà molto bene, che il vero modo di fare non gl' impiastri, ma le paci, è non d' aggravare il reo, ma di sollevare l' attore; perchè nel vero non il disonorar sè, ma l' onorare altrui è quello che rende onore e soddisfà all' offesa. E io v' ho confortato sempre e sempre vi conforterò a far questa pace, dando al Sig. Abate tutto quello che se gli viene; e mi pareva che quel modo del quale m' aveva ragionato il cortesissimo M. Marcantonio Tombano, e del quale io vi scrissi lungamente, fosse ottimo, perchè si fondava in su la verità, senza la quale non credo io che possa farsi cosa nessuna che bene stia; pure poi che s' è presa altra via, me ne rimetto in tutto e per tutto a chi più intende che io non so; non posso già mancare nè voglio, poi che me ne ricercate di dirvi il parer mio intorno alla proposta datavi dal Magnifico e Molto Reverendo M. Antonio Bracci, con protesto però, che io non intendo dire altro che la mia semplice opinione, senza volere o riprendere alcuno o pregiudicare a persona.

Dico dunque, che il dire risolutamente: *Io non ho avuto causa nessuna*, non essendo vero, vi mostra o ingiusto o leggero, per non dir peggio; dove se si dicesse: *Se io avessi saputo la verità del fatto*, ciò è, le parole che disse il Sig. Abate alla donna vostra, si potrebbe dire, anzi si dovrebbe: *io non avrei avuto cagione ec., e così non mi sarei mosso, ed essendomi mosso, conosco d' avere errato e fatto quello che non dovea;* e anco potreste, per mio giudizio, senza carico alcuno dell' onor vostro dimandargli perdono, perchè ogni uomo giusto, deve chiedere perdono degli errori da lui commessi, e anche pregarlo vi volesse essere buono amico e parente, perchè questo è atto umano e da uomo cortese e da bene. E infin qui crederei io che bastasse, per-

chè l'aggiugnere d'essere apparecchiato d'eseguire in detto e in fatto quanto il signor Conte di Montelabate v'imporrà, oltra che mi pare troppo grande obbligo, non so vedere a quello che serva; mi par bene che possa più aggravar voi che sgravare l'Abate. So bene anch'io che detto signore, oltra che è intendentissimo delle cose dell'onore, è tenuto persona giustissima, e per questo vi confortai sempre a rimetterla in S. S., intendendo che quella dovesse dichiarare il modo della pace e le parole che usare si dovevano; ma qui si fa in un altro modo: prima voi dite tanto, che forse non vi farà dire tanto egli; e detto questo, come se non aveste data l'intera satisfazione, vi rimettete liberamente in detto e in fatto non al giudizio, ma all'arbitrio di S. S. Illustrissima. Non sarebbe meglio che quella dichiarasse prima tutto quello che le pare che dire o fare si dovesse? e voi obbligarvi di rendere al Sig. Abate tutto quello che teneste di suo, secondo il giudizio di lei, quando però, il che non si deve credere a patto niuno, non vi gravasse oltra il dovere nell'onor vostro, il quale non avete a concedere a nessuno, ma ben rendere il loro agli altri, quando n'aveste. E perchè in verità il Sig. Abate non è incaricato, ma offeso, potrà il detto Sig. Conte trovare agevolmente modo di conchiuder la pace con sodisfazione dell'Abate, e senza carco vostro. E in somma, non ci essendo altro modo, vi conforterei a profferir loro che facessero scrivere sopra questo caso a tutti o a qualunque dei tre nominati nel Discorso, e io porto ferma opinione, per tali gli tengo, che si farà la pace come si dee, ciò è con iscaricare il Sig. Abate senza caricare voi.

Avrei che dirvi infinite cose, ma non n'è tempo ora: però vi dirò solamente che quanto al ragionarne col Reverendissimo Monsignor della Casa, io il farei più che volentieri, ma voi credete per avventura o che S. S. Reverendissima sia qui, o che io sia a Roma; vi dico bene che mi piace la vostra resoluzione di rimettervi in quel modo che dite in lei; e io, se n'avrò occasione, la quale cercherò con ogni studio, non mancherò di dirle la fede che avete nella dottrina e bontà sua, e il desiderio che avete di compiacerle; e se pensate ch'io sia buono in questa o in altra cosa per condurre così pia opera, tenete per fermo che io non perdonerò nè a tempo nè a fatica; e dovendo difendere la verità, non mi curerò di scrivere o rispondere a tutti coloro che vorranno sapere l'opinione mia: e di questo basti. Quanto al cavallo, come scrissi ieri a M. Lelio, un maniscalco, ferrandolo, lo inchiodò un poco, pure è si può dir guarito affatto, e penso darlo dimattina a M. Giovanni, se egli vorrà e il maniscalco dica, come dice, che non partirà. Ringraziovi dell'offerte, e quanto più posso mi vi raccomando.

D'Orvieto il 3 di luglio 1555.

Serv. di V. S.
BENEDETTO VARCHI.

Molto Magn. e Valoroso Sig. mio Oss.

Poco fa ricevetti l'ultima lettera di V. S. degli XI del presente, e mi duole che io, se bene le rispondessi subito, non ho comodità di mandar le lettere se non per lo procaccio di Roma che passa di qui ordinariamente, sì che scusatemi. Ora venendo al fatto, non accadeva nè che voi mi pregaste che io dovessi scrivere, nè che dovessi scrivere liberissimamente, perchè l'uno è 'l mio debito e l'altro mia natura e costume; fuss'io pure atto a conoscere la verità, come son presto a dire il vero! Ma di questo lasciando il pensiero a voi, e non solo a voi rimettendomi, ma ancora a tutti gli altri, dico, che ho più volte letto e considerato le parole mandatemi, le quali, secondo me, contengono due capi. Nel primo si contengono le parole che dovete dir voi al Sig. Abate, nelle quali il principio che v'hanno dato mi pare ragionevole e vero, quanto l'altro mi pareva irragionevole e falso; il restante mi pare che si possa dire senza carico dell'onor vostro, anzi, per mio giudizio, con lode; perchè essendo il Sig. Abate gentiluomo, si dee aver per tale; conoscer d'avere errato è segno di prudente, e chiunque erra, largamente e in un certo modo si può dir che faccia male; il dimandar perdono degli errori e cosa mal fatta, è d'uomo giusto e buono, anzi dico ancora, naturalmente e da filosofo parlando, gli errori fatti non hanno altro rimedio per doversi scancellare che il confessargli, pentirsene e chiederne perdono; il pregare che egli che v'è parente voglia esservi amico, è cosa d'uomo civile e cortese, sì che fin qui non veggo cosa che non possa, anzi debba dirsi. E massimamente che io presuppongo che chi tratta e maneggia questo negozio per la parte del Sig. Abate, procede lealmente e senza sofisticherie, perchè, quando fusse altramente, alcuni per avventura potrebbono, come si fa oggi per lo più da chi maneggia simili pratiche più secondo l'uso che secondo la verità considerare prima quelle parole *in ogni conto*, quasi che anco nella cavalleria aveste il Sig. Abate per gentiluomo onorato, donde seguirebbe che le prime parole vostre fussono false, e conseguentemente contra l'intenzione vostra; ma perchè la professione dell'Abate mostra da sè chiaramente il contrario, essendo persona ecclesiastica, non mi pare da tener conto di quelle parole. Poi potrebbono i sofistici considerare quelle parole *fatto male*, le quali paiono a certi d'altro sentimento che non sono queste: *Io ho fatto quello che non dovea*, e pure non è così, perchè come chiunque fa male, fa quello che egli non deve, così chiunque fa quello che egli non deve, fa male. E però io ho mitigato l'una e l'altra cosa, come vedete nelle parole che vi mando; e invece di quelle *onorato in ogni conto*, ho detto *onoratissimo*, e invece di quell'altro *e fatto male*, ho posto: *e feci quello che io non doveva fare*, e v'ho aggiunto: *del che m'incresce e*

duole e me ne pento; perchè queste parole daranno per avventura maggiore sodisfazione al Sig. Abate, e voi non solo non aggravano, ma eziandio alleggeriscono, perchè quanto alcuno si duole e pente più d'avere errato, tanto è maggior segno di miglior uomo, e di doversene per lo innanzi più diligentemente guardare.

Quanto al secondo capo, mi pare che chi l'ha consigliato o dettato, o non s'intenda delle cose dell'onore o si sia ingannato (vedete se io favello liberamente), e la ragione che mi muove è, perchè voi dite che vogliono, che il signor Abate risponda, che resta satisfatto interamente, e che non vuole più altro ec., e non s'accorgono che questa non è rimissione libera, ma condizionata, la qual cosa tutta in pregiudizio torna di loro, sì che procedendo in questa maniera, potreste dire non solo quello che vogliono che voi diciate, ma molto più. E nondimeno anco queste parole si potrebbono mitigare, come vedrete che ho fatto, e in luogo di quelle: *per darvi ogni piena soddisfazione,* ho detto: *per darvi pienamente tutto quello che vi si viene,* e in luogo di quelle altre: *in detto e in fatto m'importà,* ho posto: *tutto quello che giudicherà ragionevole,* e in luogo di dire: *all'arbitrio,* ho detto *al giudizio,* e vi ho aggiunto: *in questo caso,* perchè se bene si debbe intender così, pure certi scrupolosi cercano i nodi ancora nei giunchi.

Resta solo che vi conforti a fare questa pace quando potete più tosto, secondo che dagli amici intendenti e da voi stesso consigliato sarete. A me pare che essi vadano più dietro alle parole che a' fatti, ciò è alle cose da esse parole significate; e giudicherei che le parole del primo capo dovessero bastar loro, e se pur volessero il giudizio del signor Conte, vedessero d'averlo prima, e voi, come vi siete offerto più volte, non vi discostereste dalla sua sentenza, quando fusse ragionevole, come tengo ferma opinione che sarebbe. E questo dico in favor loro, perchè voi potete, essendo la rimessione condizionata, dire ancor più di quello che vogliono; ma forse o essi o altri per loro l'intendono altramente, e forse meglio di me, sì che, come si dice volgarmente, l'asino si deve legare dove vuole il padrone: e di questo infin qui.

Raccomandatemi a M. Giovanni, il quale penso v'avrà parlato di questa cosa, e certo mostra gran disiderio che ella si conchiuda, e tiene che non solo si possa, ma si debba quanto più tosto darle fine, come egli stesso vi dirà. Voi non m'avete scritto cosa alcuna della risposta fatta da me a quelle obbiezioni, tanto, non so che dirmi, false o ridicole, che quasi mi vergogno d'avervi risposto da dovero. Scrivetemi, se lo sapete, chi furono gli Autori, che se non furono notai, saranno stati mercatanti, ciò è brigate che non s'intendono delle cose dell'onore, secondo però il giudizio mio. Monsignore lo Governatore ringrazia molto V. S. e molto se le offerisce e raccomanda, come fo ancora io. State sano, e amatemi.

D'Orvieto agli 18 di luglio del 1555.

Servo di V. S.
BENEDETTO VARCHI.

(fuori)
Al Molto Magn. e Valoroso Sig. suo Oss.
Il Capitano Francesco de' Medici
a Firenze.

COPIA D'UNA LETTERA DEL SIGNOR DUCA DI FIORENZA ALLO ABATE DE' RUCELLAI DATA IN FIORENZA IL DÌ 30 DI NOVEMBRE 1555.

Reverendo Abate.

Abbiamo inteso per la vostra la buona disposizione che tenete di voler conchiudere la pace col Capitano Francesco de' Medici, ogni volta che da lui vi sarà tribuito tutto quello che dite avervi più volte promessa e che vi si conviene per scarico dell'onor vostro, il che noi non intendiamo altrimenti, e lui ha largamente promesso di voler fare. E perchè voi nell'alligata vostra mostrate non tenere nè manco principal conto di giustificar noi circa la informazione da lui sopra questo caso già mandataci, vi diciamo ricordarci benissimo di quello ci scrisse, e vi affermiamo che sopra di ciò siate stato male informato. Onde ci pare che sia quasi che d'accordo, perchè quando non vogliate voi rimettere questa differenzia in noi, come ha fatto egli, i quali non siamo mai di mancare di giustizia, egli persevera di volerla rimettere in qualunque de' tre già da lui proposti, ed ora allegati da voi; e perchè ci ha mostro le parole propostegli già da parte vostra, e di più dettevi quelle che direbbe egli, perchè ci pare che ve ne possiate e forse dobbiate contentare, ve ne mandiamo con questa la copia, ed esortiamvi a voler dare effetto alla buona disposizione che nella vostra mostrate; e noi in questa ed in ogni altra cosa non mancheremo di aiutare e favorire la ragione e la giustizia. Nostro Signore Dio vi guardi.

IL DUCA DI FIORENZA.

COMPLIMENTO DI SCUSA CHE IL CAPITAN FRANCESCO DE' MEDICI DOVEA FARE ALL' ABATE PANDOLFO RUCELLAI.

Io non doveva fare contra la persona vostra quello che feci; e avendovi per gentiluomo onoratissimo, conosco che errai, e feci quello che io non dovea fare; del che m'incresce e duole e me ne pento, e vi dimando perdono, e pregovi mi vogliate per amico. E perchè sono venuto qui per darvi pienamente tutto quello che vi si viene, quando queste parole non bastino, sono apparecchiato d'eseguire tutto quello che il signor Conte di Montelabate giudicherà ragionevole che io debba fare, e da ora mi rimetto liberamente in questo caso al giudizio di S. S. Illustrissima, pregando ecc.

ESORTAZIONE ALLA CACCIA.

FRAMMENTO.

Dovete dunque sapere che tra gli altri piaceri che o la Natura o l'usanza ci hanno insegnati, uno di questi e forse il maggiore che a valoroso cavaliere si convenga è la caccia, la quale non solo ne arreca maraviglioso diletto lontano da ogni suspizione di biasimo, ma spesso muta le debili e delicate forze de' corpi in poderose e gagliarde, e non pur questo, ma gli animi timidi e paurosi fa spesse volte grandi e altieri, generando ne' petti loro desio di laude, di gloria e d'onore. Imperocchè questa seguendo, si fugge il lascivo e vile ozio, vituperoso albergo della feccia di molti vizii, e diviensi atto all'arte militare, per la molta somiglianza che ha il saggio e desto cacciatore con l'onorato e diligente soldato; e questo non tanto avviene per la continua usanza nel sopportar l'uno e l'altro le fatiche, la pioggia, il vento ed altri disagi, quanto ancora per la conoscenza di molti paesi e luoghi e passi, acquistata da una lunga e ferma pratica. Laonde nell'antica etate la caccia fu sempre e tra'virtuosi cittadini e nobili signori e tra' chiari principi ed altri re tenuta in gran pregio; però tra le antiche scritture si legge che di questa furono inventori Apolline e Diana, e che gli famosi eroi che in quel tempo comandavano al mondo, li quali, benchè dalla Natura condotti a morte, per fama vivono ancora eterni, furono notriti ne' boschi e nelle cacce allevati, sapendo quanto fusse utile a' capitani d'eserciti aver la vera cognizione de' luoghi. La quale non meglio nè più facilmente si può acquistare che con la pratica della caccia, da cui li antichi appresero l'ordine della guerra; perchè i buoni cacciatori non prima arrivano nel luogo, che sanno come giaccia quel piano, come surga quel monte, dove arrivi quella valle, ove si varchi quel fiume, quali vie sieno più corte, quali più facili al cavalcare: cosa che suole il più delle volte, non meno che alcuna altra virtù del capitano, giovare all'imprese della guerra, così nel seguire e cercare lo inimico, come nel voltare e ritrarsi da quello; perchè chi è pratico del luogo può sicuro arditamente seguir lo inimico, sapendo ove egli abbi a capitare, e qual paese sia libero dagli aguati; e può senza vergogna ritirarlo quando infelicemente il suo esercito combattesse, ponendosi poi in luoghi stretti e sicuri, ove per la fortezza del sito possa, voltandosi e facendo testa, aver facilmente la vittoria. E come si ha intera pratica d'un paese, facilmente ogni altro nuovo si conosce, ancorchè in quello non s'abbi esercitato la caccia, chè conoscendone uno, si può con facilità immaginarsi il sito dell'altro. E come nella caccia si tendono le reti, nella guerra si pongono li aguati; in quella si allogano li cani, in questa si partiscono le schiere; quelli prendono non meno riposo giacendo in terra all'ombra o al coperto di qualche arboro, che questi facciano alla guerra dormendo alla campagna sotto tende o capanne; quelli cacciano le fiere del lor covile acciocchè elle s'intrichino nelle reti, questi assaltano lo esercito per levarlo del loco sicuro e condurlo nelli secreti aguati; e finalmente da quelli son sopportate le medesime fatiche nel pigliar le fiere, che questi provano nel condurre gli eserciti. E certo senza fatica non solo non può l'uomo farsi atto all'arte militare, ma non pure attendere ad acquistar dottrina o virtù alcuna; imperocchè l'acquistar la virtù è dubbioso, ma la fatica è certissima; questa si vede, quella è ascosa: conciosia che se la virtù fusse vista dalle luci nostre come un corpo, sarebbe forse meno abbandonata da noi, perchè allora chiaramente si conosceria, che sì come ella noi vede, così noi potemmo con facilità veder lei, e ne seguirebbe che vedendo ciascuno la cosa desiata e amata, si sforzeria per venir di quella posseditore, attendere a quelle lodevoli opere e a quelle onorate fatiche che lo potessino far chiaro e alzarlo dagli altri. Ma la vile e cieca gente notrita lascivamente negli oziosi piaceri, solo per farsi lontana dalle fatiche pensa dalla virtù non esser veduta, poi che la forza degli occhi suoi, come di quella non degna, non la può vedere, nè sanno o scorgono che ella non è nata tra noi, ma è immortale, e in un medesimo tempo è in questa parte e in quella, e, secondo i meriti di ciascuno, orna chi la segue d'onorata fama, così di vituperoso biasmo lega chi la fugge. Nè più mi distenderò in lodar le virtuose parti della caccia, parendomi che ella nè apresso di voi nè altrove abbia bisogno d'esser più lodata; ma per seguire il primo proposito nostro, passeremo più innanti dicendo

LE VARIE MANIERE DI CACCIA.

Capo Primo.

Poi che di sopra si è ragionato quanto ragionevolmente fussi sempre in pregio la caccia, e di quanti beni ella ne sia cagione, mi pare che principalmente si abbiano a discorrere quante siano le cacce che sotto questo sol nome si chiudono, e quali d'esse siano degne di lode e quali meritano biasmo; imperocchè alcune si usano nelle acque, altre alli uccelli e molte per terra a varie fiere selvagge, le quali non si fanno solo a guerra aperta, ma spesso con occulti inganni; onde alcune di queste ne arrecano onore ed alcune vergogna, sì come le rapine che solo a' ladri si convengono, e le cacce agli uomini di guerra. E per questo è avvenuto che le cacce le quali nell'acque o salse o dolci con reti e con ami si soglion fare, furono in ciascun tempo dagli uomini savi, vili estimate, come piaceri che più si convengono per l'ozio e per la lor natura a' corsari, che ad altra sorta di uomini. Nè meno fu sempre fuggita la caccia delli uccelli

fatta di giorno o di notte, perchè ella non si può fare con la virtù dell' uomo in tal guisa che egli vi abbia parte, e vi porga aiuto alcuno; anzi i miseri si prendono o con altri uccelli ammaestrati o con le occulte reti o col tenace vischio ed altre basse invenzioni. Restano dunque sol quelle cacce che in terra si costumano, delle quali ancora parte, non meno che le altre, sono biasimevoli; quelle dico che più tosto sono da vili servi che da generosi gentiluomini usate, come il prender le fiere con lacci o con reti, più tosto per fuggir la fatica che per seguire l' onore, bastandoli assai d' empir l' ingordo ventre di selvagge carni. Onde quella caccia delle fiere di quattro piedi sarà sempre degna e onorata, come di sopra vi dissi, la quale e con cavalli dee farsi e con cani e con forze del cavaliero, perchè la gagliardia, che nell' uomo si stima, in questa si adopera, affrontandosi con feroci animali e quelli atterrando; la leggerezza della persona, che non meno si loda, in questa si esercita, nell' esser destro a cavallo, veloce al ferire; lo ingegno, che sopra l' altre parti è in pregio, in questa fa pruova, in saper conoscere il partito nello attraversare il cammino. La qual cosa non essendo oscura a quelli antichi ingegni a chi non bastò veder le parti terrene, che discopersono ancora i secreti delli cieli, chiaramente nelle loro famose opere scrissono quali cacce fussino onorate e quali vituperate, come nelle santissime leggi di Platone si vede, dove egli vieta tutte le altre maniere di cacce, e quella sola loda e stima; la cui maravigliosa autorità intendo che mi basti per non ragionar più lungamente.

IL PARLARE USATO NELLA CACCIA.

Capo Secondo.

Ma perchè secondo la natura e l' età dell' uomo a molti giova la caccia più che non fa ad altri, egli è ragionevole il distinguere, che l' operare ha da farsi dalli giovani, come il consigliar si deve lasciar a'vecchi. Sarà dunque il cacciatore d' animo ardente e d' anni fresco e di persona asciutta e robusta, acciocchè egli sia atto al levarsi tre e quattro ore innanzi dì, al cavalcar lungamente e correre, a lanciar l' aste, al colpire, nel crescere e riscaldare l' animo quando si assalta qualche feroce animale, nel ferirlo, nel fermarlo, nel sopportar la fame, la sete, nel saper pascersi solo di pane e d' acqua. Le quali cose chi sarà d' età conveniente e di animo generoso, non solo sopporterà leggermente, ma di giorno in giorno egli diverrà più lieto dell' onorata vittoria del vincer le fatiche.

Ma passando più innanzi, dico ch' io credo che bella cosa sia d' ogni materia saper ben parlare, e con parole propie e accomodate a ogni cosa di che si ragiona. E perchè ciascuna arte che bella sia suole aver certi suoi propii vocaboli, con li quali si mostrano le cose appartenenti a quella arte, la caccia ancora, come degnissimo esercizio, è dotata di questa grazia, ed ha alcuni suoi particolari termini con li quali dimostra le cose sue, sì come quando comunemente si dice le fiere mangiano, tra' cacciatori s' usa dire *le fiere pasturano*, come umilmente per questo chiamasi *pastura* propiamente lo sterco loro; e quel che li altri le pedate dicono, noi chiamiamo *orme*, e volendo significare il cammino che ha fatto la fiera, noi usiamo dire *traccia;* dirassi ancora il luogo ove sia stata la lepre, *covo*, come alla stanza della volpe, *tana*; e là dove si abbi riposato o caprio o cervo, *giaccio*; e quando si conosce la macchia o luogo dove sia il cignale, si può, distintamente parlando, dire, *qui pratica il porco;* le quali fiere quando elle non siano ancora giunte alla lor natural grandezza si chiamano con nome accomodato *lepratto*, *capriolatto* e *ruffolatto*. Ma egli si conviene del cervo più particularmente distinguere; però domandando della sua grandezza, si dice, *di quanti rami è il cervo?* al che si risponde quando egli sia piccolo: *non porta ancor rami*; s' egli sarà grande quanto può essere naturalmente: *egli è di dieci rami*; e questo ha luogo ancor più che otto o nove non ne avesse; e quando che per la traccia il cervo si conoscesse e fusse molto vecchio, usasi dire, che *molte volte ha portato dieci rami*. Chiamasi ancor *lassa* quel legame che il cacciatore tiene a' collari del cane per lassarlo alle fiere, e da questo si dice *stare a lassa* colui che aspetta la fiera in un luogo fermo; e similmente *aver fatto quattro lasse*, chi ha quattro volte lassato il cane alle fiere, e nel medesimo modo *essere state venti lasse in una caccia*, quando che vi siano stati venti cacciatori con i loro cani a lassa. Spesso ancora quando da' cacciatori è trovata la lepre nel covo suo, si suol dire, *ella è a cavaliere*; la qual cosa s' usa dir solamente nella lepre, perchè de' cervi, porci e caprioli quando si sanno esser fermi in alcun loco, si dice *essere appostati*, e della volpe non s' usa termino alcuno, perchè la non si riposa mai nella campagna, ma si ferma nella sua tana; e benchè non si possa render ragione certa perchè si dica cavaliere alla lepre sola, per esser vocabolo antico, nondimeno si stima che sì come nella guerra ha nome cavaliere quel luogo che stando in alto signoreggia le parti basse, così nella caccia si chiama cavaliere quando il cacciatore sopraggiugne la lepre, perchè trovandola ferma, la signoreggia a modo suo, e per essere debole animale difficilmente gli può scampar dalle mani; e per questo de' cervi, porci ed altri grossi animali, non s' usa dir cavaliere, potendo questi per la forza loro più facile scampare dal cacciatore. Chiamano similmente i cacciatori *una compagnia di seusi*, quando insieme ne saranno raccolti trenta o a quel numero intorno, sotto la cura d' un solo. È usanza ancor di chiamare i cani *accoppiati*, quando ad una catena sola ne sono duoi legati, e *coppia* si dice quel paro congiunti insieme. Sono oltre di questi alcuni

propii e particulari termini della caccia, delli quali nel nostro ragionamento accaderà talvolta ricordarsi, e si conviene al buon cacciatore di saperli, non solamente per poter con termini convenienti significar le cose dell'arte sua, ma ancora per dar grazia alle sue parole e divenire tra gli altri cacciatori più stimato.

DELLA PERSONA DE' CANI E DEL TEMPO DI ESERCITARLI.

Capo Terzo.

In qualunque caccia si faccia sono necessari cani che lievino le fiere da' luoghi forti e le caccino nelle campagne aperte; alla quale opera due sorte s'usan di cani: una che si chiama *seusi*, l'altra *bracchi franceschi*, perchè questi vengon di Francia nè si trovano in altra parte; ed ancora che maggiori e più grossi di persona siano li franceschi, usati a cacciar più gagliardamente, seguendo la prima fiera che incontrano sino a che la conducano a morte, nondimeno le fazioni di tutte le sorte di cani sono le medesime, non guardando alla grandezza, la quale alli seusi è comunemente duoi palmi e mezzo, ed alli franceschi tre; nè vogliono mancare in modo alcuno di questa altezza, chè essendo piccioli, non posson poi resistere alla fatica nè uscir dell'erba o delle macchie. Vogliono nondimeno tutti aver la testa leggera e asciutta; l'orecchie lunghe e sottili e pendenti; la fronte larga e grande ed in mezzo incavata; gli occhi neri e splendenti e non ascosti indentro; il collo molle e tondo: il petto largo; lo spazio che divide l'una spalla dall'altra, pieno; le gambe dinanzi più corte dell'altre, dritte, ferme, con li nervi drittamente seguiti; li fianchi non cavati indrento, ma sospinti infuori; la spina della schiena non magra, ma carnosa e di lunghezza mezzana; la coscia grassa, di sopra larga, di sotto ristretta; il ventre ritirato e voto, le anche curve, lontana l'una dall'altra, e nervose; le giunture piene di nervi e forti: le gambe di dietro molto più lunghe che quelle dinanzi, ma nondimeno ragionevoli; li piedi rotondi e duri; il pelo lungo e pieno; il colore nè bianco nè nero, nè rosso in tutto, ma mescolato. Le quali parti insieme, o almeno le più d'esse che si conoscono in un cane, ne danno vero segno e certa speranza di grandissima bontà. Devesi considerare oltre a questo che sì come l'esercizio giova all'uomo, così ancora fa perfetto il cane, e però si hanno a tener spesso in quello, menandoli e avvezzandoli per luoghi difficili ed aspri, sebben non vi siano fiere, chè per questa continuata usanza ogni cane farà li piedi duri e le forze gagliarde. Ma il tempo dell'esercitarli sì che ne abbiano a ricever utilità e non danno, è nella primavera innanzi vespro, nella state fino a mezzo giorno, nello autunno dipoi il mezzo giorno, nello inverno tutto il dì intero.

LE DIVERSE MANIERE DE' CANI NEL TROVAR LA FIERA.

Capo Quarto.

Il conoscer quando il cane abbia trovata la traccia della fiera è non meno necessario che difficile, perchè il cacciatore per li segni de' cani saprà il luogo ove dimora la fiera, potrà facilmente comprendere qual cammino ella voglia tenere, considerando la sua natura ed il paese forte ove ella abbia a cercar d'arrivare per salvarsi; ma la difficultà del saperlo nasce da molti e varii segni che li cani ne dimostrano: perchè alcuni quando entrano nella caccia camminano senza farne segno; altri allora muovono solo le orecchie, e la coda tengon ferma; altri fermando le orecchie, tremano con la coda; molti vanno senza muover nè l'un nè l'altro, serrandosi la coda tra le gambe; alcuni corrono sempre allegri in questa parte e 'n quella, abbaiando per tutto senza attendere a seguir la traccia ritrovata. E sono ancora di quelli che discorrono aggirandosi intorno, cercando minutamente il sentier della fiera, ma vanno immaginandosi il covo, e quando sanno d'averlo vicino, temono, nè prima assaliscono l'animale che lo veggano muovere. Nè mancano alcuni tra questi che attendono quando gli altri sieno per la via, ed allora gl'impediscono, ed andandogli innanzi urtano a caso nella fiera; altri mostrano a posta, abbaiando ed allegrandosi, il falso; e molti mostrano a caso, dilettandosi di trascorrere senza osservare nè odorare orma nè traccia alcuna. Sonvi molti ancora, che pigri e vili non si parton mai dalla strada, ma tutti quelli che cercano correndo, il più delle volte son fallaci, nè questo però gli avviene ch'egli sian pigri, ma perchè la maggior parte d'essi troppo si sforza nel principio, sì che tosto se ne infastidisce, e molti non durano, e subito mancano o vanno a caso tra varie vie errando indarno, o stanchi di cercar fiere e desiderosi di riveder l'uomo, lassano prestamente l'opra incominciata, o, sazi del troppo cercare, abbaiano a sorte e ingannano altrui. Restane l'ultimo modo che molti usano, che è di avvertire solo di sentir abbaiare gli altri dove corrono, lassando ogni altra impresa. Per questi vizii adunque insegnatigli dalla natura o dal costume, non solo sono poco utili a' cacciatori, ma molte volte ancora cacciano il diletto che si prende nella caccia. Per fuggir questo errore quelli seusi, si deve con ogni diligenzia procacciare che cerchino la fiera di sorte che passino varii sentieri con la testa chinata infino in terra, che s'allegrino nel ritrovar l'orme, abbassino gli orecchi, muovano velocemente li occhi in più luoghi, facciano festa con la coda, vadano per le pedate torcendosi in molti giri, nell'arrivar la fiera avvisino il cacciatore camminando più presti facendo segni più ardenti coll'animo, con la testa, con li occhi, coi movimenti del corpo, con li sguardi quanto dritti quanto traversi, ora

correndo per un modo or per un altro infino appresso alla fiera, per dritto, per traverso, per vie torte, e tanto più dimostrando l'animo e i movimenti lieti, quanto essi li si faccian più vicini, ed allora più volonterosi l'assaltino, nè lassino di seguirla ovunque la vada, gridando e abbaiando continuamente, senza ritornare per buono spazio di tempo al cacciatore.

QUANDO ODORANO BENE I CANI E QUANDO MALE.

Capo Quinto.

Parmi ancora non poco necessario il discorrere le cagioni che danno o levano l'odorare a' cani, per poter non meno conoscere il tempo in che facilmente le fiere si trovano per l'orme e per la traccia, che per sapere compiutamente della caccia ragionare. Nella primavera dunque, per esser temperata oltra modo la stagione, sono l'orme chiare e l'odorare molto facile; benchè ne' luoghi ove la terra è carca di fiori, li altri varii odori impediscono quello delle fiere. Nella state poco si sente e si discerne l'uno odore dall'altro, perchè il gran calore della terra tira a sè e spegne quelle forme di quel poco d'alito che in quel tempo si genera, come debole e sottile, ed allora il cane meno odora che con facilità i corpi per lo caldo si risolvono. Ma nello autunno l'orme chiaramente si discernono e sentesi puro l'odore; imperocchè tutte le piante ed erbe che o la Natura produce o l'ingegno umano fa nascere, che nuocono al vedere e all'odorare, si ripongono e si perdono allora. Nello inverno ben alcune volte si sente, e molte volte non si gusta odore alcuno, quando la Natura ristringe a sè il propio calore e 'l freddo lo cuopre o chiude di ghiaccio, chè allora li cani hanno il naso addormentato dal freddo insino a tanto che il giorno o il sole lo risolva. Troverassi ancora di verno la traccia più lunga che di state, quanto le notti saranno maggiori; conciosia che la notte camminino e mangino le fiere che il dì si riposano e s'ascondano: e la luna assottiglia l'alito similmente e molto più quando ella è piena, ed allora sono dubbiosissime l'orme, perchè alcune di quelle fiere tra loro scherzando vanno saltando ed aggirandosi, e cangiano ora una strada ed ora una altra, e quando per un medesimo sentiero vanno più fiere, fassi più incerto l'alito o l'odore, il che non meno avviene cadendo la rogiada; e le piogge, d'ogni tempo che elle vengano, a questo nuocon molto, infin che il fummo del terreno e l'umidità manchi e si secchi; ma il vento di Mezzogiorno più impedisce il trovar le fiere che quel da Tramontana: perchè questo tira a sè e conserva l'odore, e quello lo bagna e sparge, e con questo sta il tempo secco, con quello l'umido. Il luogo dove giace la fiera rende più odore che non fan l'orme, perchè ivi si ferma, e nell'altra passa velocemente; e li paesi ripieni d'erbe e d'arbori più odorano che gli sterili e nudi, chè i deserti e secchi più difficilmente si riempiono d'impressioni, che non fanno i luoghi freschi ed erbosi.

DELLA NATURA E FORMA DELLA LEPRE.

Capo Sesto.

Egli mi par a proposito della vera materia di descrivere la natura e costumi delle fiere, acciò che conoscendole minutamente, si possa meglio intender non solo il modo del cacciarle e prenderle, ma ancora molti maravigliosi secreti della Natura; onde cominceremo dal più debile animale e più facile al pigliarlo, per ragionarne ordinatamente, crescendo sempre la materia. La lepre ha il suo covo ora tra questa ora tra quella erba senza farne differenza alcuna, nel quale ella dimora molte volte poco e molte altre assai, come quella che suole spesso esercitarsi nel correre, sì per la paura de' cani che ella ha continuamente, sì per avvezzarsi a sopportar facilmente quella fatica che può, e mantenere e salvare la vita; per il che ella si vede stare in continuo movimento, e cercare in vari luoghi quel riposo che è sforzata dalla Natura a desiderare. Dal qual timore è ammaestrata di riposarsi nel covo con la coscia distesa sotto al fianco, con le gambe dinanzi allungate, pari e congiunte insieme, sovra le quali ella si tiene il mento appoggiato, stendendo le orecchie di dietro sopra l'una e l'altra spalla; veglia con le palpebre serrate, e dorme con gli occhi aperti e le luci ferme, e dormendo muove velocemente il labro di sopra la bocca, e meno quando ella è desta; ha li peli per esser spessi e molli maravigliosamente tali, che nè vento nè pioggia la può con facilità offendere; ed è così feconda e genera così spesso figliuoli, che non sì tosto ha partorito che l'è gravida, e non prima possono camminare questi, che gli altri nascono; laonde si vieta al cacciatore che la cacci se la non è alla natural grandezza arrivata, che ancor che corra con velocità per alcuni passi, non dura però molto, perchè la è destra, ma tenera e debile. Ma quelle che abitano li alti monti, sono tra tutte velocissime; quelle che sono usate nelle pianure corrono manco; tardissime sono tra l'altre l'avvezze ne' luoghi bassi e vicini a pantani; molte ancora che usano di andar errando in difficili paesi e strade sono difficili al pigliarle, correndo ora per un cammino ora per un altro, ora aggirando ora ritornando a dietro, ed ingannando finalmente più delle volte i cani. E quando elle sono uscite della vista del cacciatore, si fermano e si drizzano in piedi, e stanno attente ad udire ove sentano il romore e 'l gridar de' cani e delli uomini, e quello fuggono, e così si salvano. Alcune che molte volte si troveranno in lochi aperti . . . . .

(Manca il resto nel MS.)

VOLGARIZZAMENTI DAL GRECO.

FRAMMENTO
DEL PRIMO LIBRO
DELLA ILIADE D'OMERO.

Cantami, o Musa, la dannosa ira d'Achille figliuolo di Peleo, la quale n' apportò a' Greci infiniti mali, e ne mandò anzi tempo molte generose anime d'uomini grandi all' Inferno, e de' loro corpi fece brani e cibo ai cani e a tutti gli uccelli, perchè così s' adempieva la volontà e deliberazione di Giove, da quel tempo che la prima volta Agamennone figliuolo d' Atreo re degli uomini, e Achille il divino, venuti a contenzione, ebbero disparere insieme.

Qual dunque degli Dii gli fece a discordia venire e a combattimento l' uno coll' altro? Apollo figliuolo di Latona e di Giove, perciocchè egli montato in collera col re Agamennone, fece nascere nell' esercito una infermità pestilenziosa per la quale si morivano a centinaia; e la cagione fu perchè Agamennone aveva disonorato e detto villania a Crise sacerdote d' Apollo, il quale era andato alle aguzze e veloci navi de' Greci per riscattare la figliuola, e avea per pagar la taglia molti e bellissimi doni con seco portati, tenendo in mano le ghirlande d' Apollo il quale saetta di lontano con uno scettro d'oro; e pregava tutti i Greci e massimamente Agamennone e Menelao figliuoli d' Atreo, due capi e ornamenti de' popoli, in cotal maniera: O Agamennone e Menelao figliuoli d' Atreo, e voi altri Greci bene armati, così vi concedano gli Dii i quali abitano le case celesti, di pigliare e mettere a sacco Troia, e ritornarvene a casa vostra sani e salvi, liberatemi la mia cara figliuola, e pigliatevi questi doni, portando riverenza ad Apollo, di cui sono sacerdote, il quale è figliuolo di Giove e tira coll' arco di lontano. Allora tutti gli altri Greci dissero che egli aveva ben detto, e che si voleva fare onore al sacerdote e accettare i suoi presenti. Ma questo non piacque nell' animo ad Agamennone figliuolo d' Atreo, anzi gli diede brutto commiato, e gli comandò con aspro e duro parlare: Vecchio, fa ch' io non ti truovi più qui da queste navi curve, o badandoci ora o ritornandoci poi un' altra volta, che per Dio, per Dio, egli non ti varrà lo scettro nè le ghirlande d' Apollo; costei non sono io per liberare prima che la vecchiezza non l' assaglia in casa nostra in Argo, lungi dalla sua patria, tessendo e servendo al mio letto: ma vatti con Dio e non mi fare adirare più che io mi sia, affine che tu possa ritornartene salvo e senza offesa niuna.

Così disse Agamennone; e Crise il vecchio temendo di quelle minacce, ubbidì partendosi; e andandosene cheto cheto lungo il lito del risonante mare, posciachè fu alquanto lontano onde non potesse essere da' Greci udito, pregava il santo Apollo figliuolo della bionda Latona divotamente in cotal maniera: O Apollo Sminteo che porti l' arco d' argento, il quale sei protettore e avvocato della città di Crisa, della molto divota Cilla, e reggi signoralmente l' isola di Tenedo, ascolta le mie preghiere, e s' io addobbai mai il tempio che t' è sì caro, coprendolo d' arazzame e di drappelloni, e ornandolo di festoni e di filze d' alloro, o se io t' arrostii unquanco quarti grassi e culacci di tori o di capre, fa che io abbia questo contento: paghino i Greci le pene delle mie lagrime mediante i tuoi dardi. Così disse supplicando Crise, e Apollo risplendente l' esaudì, e discese tutto cruccioso dalla sommità del cielo, portando l' arco e una faretra tutta covertata sopra le spalle; onde essendosi egli mosso, le frecce risonarono sopra gli umeri di lui adirato. E egli assomigliandosi alla notte così andava senza essere veduto da persona; dipoi si pose a sedere lungi dalle navi, e scoccò un verrettone sì forte, che l' arco d' argento fece un gran rumore. La prima volta egli ritrovò i muli e i veloci cani, dipoi avventando un amaro e doloroso strale in essi Greci, attendeva a saettarli, di maniera che sempre si facevano spessi capannucci per ardere i corpi morti.

Nove giorni durarono a ire per l' esercito l' arme e le frecce d'Apollo, ma il decimo giorno Achille chiamò il popolo a parlamento, perchè la Dea Giunone bianca i gombiti gli mise nel cuore che ciò far dovesse, perocchè ella aveva cura de' Greci i quali vedeva morire. Poscia dunque che si furono ragunati e messi insieme, Achille veloce di piedi essendosi in piè levato,

favellò in questa maniera: O Agamennone e Menelao figliuoli d'Atreo, io penso che ora bisognerà che noi, se potremo però scampare la morte, aggiratici un'altra volta per lo mare, ce ne ritorniamo indietro alle case nostre, poichè e la guerra e la peste insieme n'affliggono i Greci; ma per vostra fè dimandiamo alcuno indovino o sacerdote o interprete di sogni, perchè anco i sogni procedono da Dio, il quale ne dica perchè il lucente Apollo s'è tanto con esso noi adirato, se egli ci accusa perchè noi non l'abbiamo debitamente adorato, o mancato di fargli i dovuti sacrifizi, e se in patto alcuno egli vuole lasciarsi placare dal nidore degli agnelli e di perfette capre, scacciando da noi questa ruina. Avendo in tal maniera favellato Achille, si pose a sedere; e allora si levò su Calcante figliuolo di Testore, il quale era augure perfettissimo, e sapeva le cose presenti, le future e le passate, ed era stato quegli che aveva condotto le navi de' Greci verso Ilio mediante la sua grande arte d'indovinare, la quale gli aveva conceduto il biondo Apollo, e questi intendendola bene per gli Greci aringò, e disse queste parole: O Achille, caro a Giove, tu mi comandi che io dica l'ira d'Apollo re che avventa gli strali di lontano; io per fermo lo ti dirò, ma tu promettimi e giura di dovermi prontamente aiutare e colle parole e co' fatti, perchè io stimo che uno il quale può assai fra tutti i Greci, e al quale gli altri obbediscono, adirare se ne debba; perchè quando alcuno grande uomo s'adirerà con un da manco di lui, se bene egli smaltisse la collera quello stesso giorno, nondimeno serba ancor poi nel suo petto lo sdegno tanto che se ne vendichi; or tu dimmi se sei per difendermi e salvarmi. Al quale rispondendo il veloce Achille disse così: Di' sicuramente qualunque oracolo e indovinamento tu sai, perchè io ti giuro per Apollo amato da Giove, al quale tu, o Calcante, fai le tue orazioni quando n'apri gli oracoli a' Greci, che nessuno di quanti Greci ci sono, mentre che io son vivo e apparirò sopra la terra, ti farà in questo esercito villania nessuna, nè esso Agamennone ancora, se tu intendessi di lui, il quale si vanta d'essere molto da più di tutti gli altri che qui sono. Allora il profeta senza rimpruovero, e che in nulla cosa poteva essere beffato nè ripreso, s'assicurò e diceva: Non si rammarica Apollo nè ci accusa che noi noll'abbiamo pregato debitamente e fattigli i dovuti sacrifizi, ma s'è adirato per cagione del suo sacerdote, al quale fu detto villania da Agamennone, nè gli volle rendere la figliuola e pigliare la taglia, e per questo conto n'ha dato egli che di lontano saetta tanti affanni, e ancora ce ne darà degli altri, nè è per ritirare le mani a sè e liberarci da questa peste prima che si renda la bella fanciulla al suo caro padre, e si faccia una processione infino a Crisa. E voglia Dio che anco allora supplicato che noi gli avremo, egli si degni d'esaudirci e perdonarci.

Così avendo costui detto, si pose a sedere; e allora il grande Agamennone figliuolo d'Atreo re dei re si levò in piedi tutto dolente, riempiendo il petto di nera e possente collera, e avendo gli occhi che parevano di ardente fuoco; primieramente guardò Calcante a traverso, e con un mal viso gli disse: Indovino di cose cattive, mai infin qui non m'hai detto cosa buona o che mi piaccia, e sempre t'è caro nel cuore d'avere a predire e profetare cose dolorose, e mai mai a me hai detto alcuna parola buona, nè fatto cosa che bene stea; e er vai profetando tra' Greci, dicendo che Apollo perciò ne manda loro queste tribulazioni, perchè io non volli accettare la taglia per Criseide; il che non feci perchè io ho gran disiderio d'averla in casa, conciosia che io voglio più tosto lei che Clitennestra, che io presi per donna essendo ella ancora pulzella, perciocchè Criseide non è punto da meno di lei nè di corpo, nè d'ingegno, nè di prudenza, nè d'opere. E con tutte queste cose io son contento di renderla, se così vi parrà il migliore, perchè io per me voglio che il popolo si salvi e più tosto morire io. Ma apparecchiatemi prestamente un dono, acciocchè io solo fra tutti i Greci non rimanga disonorato e senza premio, perchè ciò non pare ragionevole; voi tutti vedete che il premio mio si parte da me e va altrove. A costui soggiugnendo di subito il divino Achille fortissimo di gambe rispose: O Atride, che hai tanta fama e grido acquistato, e sei il più avaro uomo che viva, come vuoi tu che i magnanimi Greci ti dieno dono alcuno? noi non sapemo ancora d'avere una massa comune donde ti possiamo pagare di quello di tutti, perchè le cose che noi avemo guadagnate delle città prese e saccheggiate da noi, tutte l'avemo divise; e non è cosa ragionevole che quelle prede che si son divise tra molti, si rimettano di nuovo insieme e se ne faccia monte; ma tu fa conto di lasciare costei ad Apollo; e noi Greci, se mai Giove ne concederà di pigliare Troia sì bene edificata, ti renderemo tre volte e quattro più.

* * * * * * * * * * *

FRAMMENTO

DELLA PRIMA OLINTIACA DI DEMOSTENE

TRADOTTA IN VOLGAR FIORENTINO.

Argumento di Libanio.

Olinto fu una città nella Tracia, gli abitatori della quale erano Greci di nazione, venuti da quella Calcide che è in Negroponte, la quale era colonia degli Ateniesi. Avevano gli Olinti fatte molte e gloriose guerre, perciocchè avevano guerreggiato cogli Ateniesi, i quali anticamente erano signori della Grecia, e dipoi coi Lacedemoni, e in processo di tempo venne Olinto in

potenza grandissima, e soprastette a tutte le città che erano discese di Calcidia, perciocchè nella Tracia erano molti popoli Calcidici di nazione. Ora avendo fatto gli Olinti lega con Filippo re di Macedonia, combatterono da prima insieme con lui contra gli Ateniesi, facendo questo sì perchè avevano ricevuto da lui Antemunta, città della quale era controversia tra i Macedoni e gli Olinti, e sì perchè Filippo avendo espugnata Potidea, la quale tenevano gli Ateniesi, l'aveva donata loro; cominciarono dopo a sospettare di lui, veggendo quanto e quanto prestamente era diventato grande, e che di lui non era da fidarsi. Onde avendo appostato ch'egli fusse lontano e in viaggio, mandati ambasciadori agli Ateniesi, si levarono da campo e lasciarono la guerra, facendo questo contra i patti e convenzioni che avevano con Filippo. Perchè s'erano convenuti di far la guerra contra gli Ateniesi con senso comune, e se a qualunque di loro fusse paruto altramente, di non riconciliarsi nè far pace l'uno senza l'altro. Ora Filippo, il quale gran tempo innanzi cercava di qualche colore e coverta d'andare a' danni degli Olinti, presa questa, subito mosse loro guerra, come a quelli i quali avevano contraffatto ai capitoli e convenzioni della lega, e che s'erano rappacificati con i nemici di lui.

Onde gli Olinti mandarono ambasciadori in Atene a chiedere aiuto, i quali Demostene favorisce, e procurando per loro, conforta in questa orazione il popolo Ateniese a dare aiuto agli Olinti, e dice che la salute degli Olinti è la sicurezza d'Atene, perchè mentre che gli Olinti stessero in piedi, Filippo non era per venir mai nel paese e territorio degli Ateniesi, ma che gli Ateniesi avrebbero bene commodità di navigare nella Macedonia, e far la guerra quivi; e che se Olinto fusse venuta sotto la potestà di Filippo, si veniva aprire una via per la quale egli potesse venire contra loro. Dice ancora che Filippo non è inespugnabile e invincibile, come si pensava, inanimando gli Ateniesi contra lui. Favella ancora dei danari pubblici, consigliando che si debbano invece di spendergli nelle feste, assegnare per gli eserciti; e non essendo manifesto che usavano gli Ateniesi, è necessario dichiararlo.

Non essendo anticamente il teatro in Atene di pietra, ma d'asse e legni confitti, e volendo ciascuno essere il primo a pigliare il luogo, occorreva che venivano alle mani e si davano delle busse e talvolta delle ferite; a che volendo riparare i soprastanti degli Ateniesi, fecero che i luoghi s'avessero a comperare, e bisognava che ciascuno pagasse due oboli, e gittatigli là aveva il luogo per vedere; e perchè non paresse che i poveri se n'avessero a contristare e dolere per cagione della spesa, fu ordinato che ciascuno pigliasse due oboli del pubblico. Di qui cominciò cotale usanza, la quale procedette tanto oltra, che non solamente pigliavano per questa cagione i due oboli, ma distribuivano universalmente tutti i danari del pubblico. E' di qui venne ch'eglino diventarono negligenti e infingardi circa le cose della guerra; perciocchè anticamente andavano essi in campo, ed erano pagati dalla città, ma allora stando a casa, in feste e giuochi distribuivano tutti i danari; onde non volevano mettersi a pericolo. E di più fecero una legge sotto pena della vita, che nessuno non potesse ritornare nell'ordine antico questi danari delle feste, e fare che avessero a servire per li soldati. E però cautamente tocca Demostene questo luogo nell'orare, perchè avendo dimandato sè medesimo: *Tu dunque giudichi che questi danari si debbano dare a' soldati?* soggiugne, *non per mia fè, non io già.* E questo basti in quanto ai danari delle feste.

Parla ancora Demostene della potenza e forza della città, giudicando a proposito e cosa degna ch'essi stessi andassero nell'esercito, e non dessero soccorso agli Olinti con soldati forestieri e mercenari, come solevano, perchè questo dice essere stato cagione che le cose loro erano ite in rovina e mal capitate.

PRIMA OLINTIACA.

Io porto ferma opinione, o cittadini ateniesi, che voi, se noto vi fusse quale di quelle cose di cui ora si consulta dovesse essere utile alla città, più tosto quella pigliereste che qual si voglia gran quantità di moneta; il che così stando, convenevole cosa è che voi coloro i quali cercano di consigliarvi, prontamente ascoltare vogliate. Perciocchè voi non solamente se alcuno sarà qui venuto con alcuna cosa pensata in benefizio vostro, potrete udendo pigliarla; ma eziandio fare, penso, la fortuna vostra che ad alcuni molte cose ancora all'improvviso soccorreranno da dover dire, le quali non meno utili vi saranno che onorevoli. Di maniera che agevole vi fia giudicare poi e scegliere di tutte quante l'opinioni, quello che il ben comune e l'utile della repubblica sia.

Sappiate dunque, o cittadini ateniesi, che questo tempo d'ora e la presente occasione, da favellare ella e dirlovi colla lingua in fuori, con tutte l'altre cose apertamente vi dimostra essere necessario che voi, se pensate punto alla salute vostra medesima, pigliate la difesa degli Olinti, e noi non so in che modo mi pare che l'intendiamo. Quello che giudico io che fare si debbia è: vincere un partito che agli Olinti si mandi soccorso, e che tale soccorso si prepari e si metta in ordine quanto si può prestamente il più, e non sia di soldati pagati, ma di voi medesimi, affine che non facciate come solete, e quello ora v' intervenga che per l'addietro intervenuto v' è. Parmi ancora che sia ben fatto di dover mandare loro un'ambasceria, la quale parte racconti i preparamenti fatti da noi per aiutarli, e riferisca il buono animo nostro verso le cose loro, e

parte intervenga e si truovi presente ne' maneggi delle faccende; perchè la maggior paura che avere dobbiamo è che Filippo, essendo uomo trincato e che sa conoscere l' occasioni e quando gli vengono pigliarle, non faccia in modo, parte col cedere alcuna cosa, quando gli tornasse bene di far così, parte col bravare e minacciargli, e non sarebbe gran fatto che gli fusse creduto, parte coll' incolpare noi e calonniare la lontananza nostra, che non avessimo nè aiuto mandato nè ambasciadori agli Olinti, che egli di tutta la somma delle cose non ne rivolgesse qualcuna, e spiccandola dall' altre la tirasse dal suo. Ma nondimeno ringraziamo Dio, o cittadini ateniesi, conciosia che la più forte cosa la quale Filippo abbia, è quella, la qual anco a noi meglio, ed è più utile che nessuna altra[1]. Percioccbè l' essere Filippo solo quegli che tutte le cose sue o segrete o non segrete disponga e governi come più gli piace, l' essere egli medesimo e padrone e commessario e capitano e tesoriere, e trovarsi sempre presente nell' esercito e dovunque va il campo, fa che egli in quanto appartiene a far la guerra prestamente e secondo che ben gli viene, ci avanza di molto; ma quanto al riconciliarsi gli animi degli Olinti e ritornare amico loro, la qual cosa egli molto farebbe volentieri, la bisogna va appunto al rovescio; perchè è noto agli Olinti che eglino non guerreggiano questa volta nè per gloria, nè d' una qualche parte del contado e distretto, ma dell' ultima ruina e sterminio della patria combattono, e sanno molto bene come conciò Filippo quei d'Amfipoli, i quali gli dierono la città, e quello che fece a' cittadini di Pidna, che gli apersero le porte, e nella città lo ricevettero. E di vero che le repubbliche, per mio giudizio, e massimamente quelle che confinano con esso loro, mai fidarsi de' tiranni nè possono nè debbono.

Dico dunque, o cittadini ateniesi, che a voi, conoscendo queste cose, e l' altre tutte considerando le quali d' essere considerate meritano, è necessario muovervi e risentirvi; e se mai volgeste l' animo per l' addietro alla guerra, oggi è quel tempo che fare ciò vi conviene, pagando gli accatti e l' imposizioni di buona voglia, andando al soldo voi medesimi, e finalmente non lasciando indietro cosa nessuna di quelle che fare dovete e potete. Percioccbè ora non v' è più nè ragione nè scusa alcuna colorata rimasa, colla quale possiate difendervi del non voler voi quelle cose fare, le quali a voi di fare s' appartengono; percioccbè quelle cose che voi andavate e per le piazze e per le chiese bucinando tutto 'l giorno e bisbigliando tra voi, e ciò era che bisognava in alcun modo fare gli Olinti nemici a Filippo, è per sè medesimo avvenuto, e in un modo del quale niuno poteva essere per voi più utile; percioccbè se gli Olinti avessero la guerra presa contra Filippo, confortati e persuasi da voi, eglino per avventura non ci sarebbono stati nè fedeli amici nè più oltra che quanto avessero penato a conoscere la cagione la quale noi a così confortargli e persuadergli, sospinto avea. Dove ora avendo essi in odio Filippo per le doglianze e accuse sue contra loro, par ragionevole che debbiano per lo temere eglino di lui, e per lo avere molte ingiurie da lui sofferito, continovare d' essere sempre nemici. Non bisogna dunque, o cittadini ateniesi, che noi questa occasione, la quale n' è, si può dire, mandata dal cielo, perdiamo, e ci lasciamo uscire delle mani, nè fare al presente, come per l' addietro molte volte fatto avemo; percioccbè se noi quando andammo a dar soccorso a quegli di Negroponte, e che Ierace e Stratocle ambasciadori degli Amfipoliti erano qui presenti e vi priegavano di su questa bigoncia medesima, che voi vi partiste colle navi e andaste a pigliarvi la città, avessimo quella stessa prontezza per noi medesimi usata, la quale per salvare i Negropontesi fu da noi usata, voi certamente e avreste allora ottenuto Amfipoli, e vi sareste di tutte quelle brighe e noie che sono seguite di poi liberati. Similmente se quando ci erano portate novelle che Pidna, Potidea, Modone, Pagasà e l' altre città, per non istare a noverarle a una a una, erano assediate, noi avessimo gagliardamente e come si doveva presa la difesa d' una di loro, della prima che fusse stata assediata, Filippo non direbbe ora nè farebbe tante faccende quante egli fa. Ma noi avendo in costume di lasciar sempre andare per nostra negligenza le cose presenti, e sperando che le future debbiano, standoci noi colle mani cortesi, prosperamente avvenire, siamo stati quegli i quali abbiamo cresciuto Filippo, e fattolo tanto grande chente non fu mai niuno altro re di Macedonia infino a oggi. Ma ora ci s' offerisce spontanamente una occasione, e quale è questa? Quella degli Olinti; la quale di qual si voglia delle occasioni passate non è punto minore.

E veramente che a me pare, se si togliesse alcuno ragioniere, il quale facesse giustamente il conto dei benefizi i quali ci hanno gli Dii conceduto, che egli, ancora che molte cose non istiano come bisognerebbe, nondimeno dovesse grandemente ringraziargli; percioccbè l' aver noi in questa guerra molte cose perduto potrebbe da qualcuno attribuirsi, e non ingiustamente, alla negligenza nostra, ma il non le avere noi perdute da buon tempo ha, l' essersi scoperta ora in favor nostro una tal lega e confederazione che contrappesa a tutte le sventure e perdite nostre, se ce ne vorremo valere, io per me non saprei altramente interpretarlo che un benefizio della benevolenza che ci portano gli Dii.

* * * * * * * * * * *

[1] A questo modo legge il Ms.; ma può dubitarsi che dovesse dire: *la quale a noi torna meglio*, ecc. Aiazzi e Arbib.

FRAMMENTO
DEL PLUTO D' ARISTOFANE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Carione. O Dio, che strana faccenda è l' essere schiavo d' un padrone pazzo! conciosia che se un servo dà buon consigli al padrone, ed a lui non paia bene di fargli, egli è giuoco forza che il poverello ne patisca, perchè la fortuna non lascia che quegli il quale è veramente padrone, sia padrone del suo corpo e ne possa disporre a suo modo, ma colui che l' ha comperato: e così va. Ma io ho ben cagione d' accusare Apollo che sta a predire le cose future e dare i responsi sopra un trespolo d'oro, e dolermi di lui giustamente, che essendo egli buon medico, secondo che dicono, e buono indovino, n' ha rimandato il mio padrone tutto pieno di umori maninconici, e poco meno che pazzo affatto, posciachè egli facendo il contrario di quello che dovrebbe fare, va dietro a un cieco; perciocchè noi che semo alluminati solemo guidare e essere scorte de' ciechi, e costui va lor dietro, e di più sforza me a fare il medesimo, nè mi vuole rispondere pure una parola sola perchè egli ciò faccia; ma se lo dicesse il mondo, io non son mai per chetarmi. — Padrone, se voi non mi dite la cagione perchè noi andiamo tanto dietro a costui, io non vi lascerò vivere, chè ben so che voi non potete bastonarmi, avendo io la ghirlanda in testa.

Cremilo. Non per Dio; ma se tu mi dai punto di molestia, io ti trarrò cotesta ghirlanda di capo, e ti concierò in modo che tu non avrai osso che ben ti voglia.

Carione. Coteste son parole da veglia; io dico che non resterò mai insino che voi mi diciate chi domin sia costui qui; e ve ne dimando perchè vi voglio bene pur assai.

Cremilo. Orsù, io son contento: io ti vo' dire ogni cosa, perchè ti tengo il più fedele di tutti i miei servidori ed il più segreto. Io essendo divoto ed uomo da bene, la faceva male, ed era povero.

Carione. Cotesto mi so io.

Cremilo. Dove gli altri come dite spogliator d'altari, avvocati, spie e simili scelerati diventavano tutti ricchi.

Carione. Credolo.

Cremilo. Onde mi risolvei d' andare all' oracolo d' Apollo e dimandargli, perchè di me, essendo io tanto accasciato dagli anni e affaticato dagli stenti, si può dire oggimai che ce ne sia per poco, e dimandargli, dico, se egli era bene che un figliuolo che io ho senza più, cangiato vita e costumi diventasse un baro, un giuntatore, un ribaldo che non avesse nulla di buono, nè facesse cosa che bene stesse, giudicando che così bisognasse fare oggidì a chi voleva poterci vivere.

Carione. Che vi rispose Febo, per vostra fè, da quelle sue corone?

Cremilo. Tu l' udirai, perchè favellò apertamente, comandandomi ch' io non lasciassi mai il primo che io riscontrava uscendo di chiesa, e volessi seguitarlo sempre insino a casa.

Carione. E chi riscontraste voi il primo?

Cremilo. Costui qui.

Carione. O poverello a voi! e può fare il mondo che voi non intendiate quello che voglia dire Apollo, dicendo sì chiaramente che il vostro figliuolo viva secondo l' usanza del paese, e faccia come vede fare agli altri?

Cremilo. Con che argomento giudichi tu così?

Carione. Egli è chiaro: voleva dir Febo, che insino a' ciechi vedrebbero che in questo tempo d' ora era utilissimo non far cosa nessuna da uom da bene.

Cremilo. E' non mi par possibile che l' oracolo pieghi a cotesto, ma in qualche altra cosa maggiore. E se costui ci dicesse chi egli è, e per qual cagione e a che fare è venuto qui con esso noi, noi ritenemo quel che vuole significare l' oracolo.

Carione. Su, di' la prima cosa chi tu sei, o tu aspetti ch' io te ne dia un buon carpiccio.

Cremilo. E' bisogna che tu lo dica prestamente: come hai tu nome?

SCENA II.

Plutone. Io mi chiamo il canchero che ti venga.

Carione. Voi intendete come e' dice che si chiama.

Cremilo. A te dice cotesto, e non a me; e in verità tu l' hai dimandato con un certo garbo sgarbato da non ti fare altra risposta. Lascia un po' dire a me: Buon compagno, se un uomo buono e costumato ti piace, dimmi chi tu sei.

Plutone. Io sono il malanno che Dio ti dia.

Carione. Togliete su, e pigliate l' augurio d' Apollo.

Cremilo. Per Dio, per Dio, che tu non istarai più in sulle berte; perchè se tu non mi dirai il nome tuo, io ti scannerò come un ribaldo che tu sei.

Plutone. Uomini da bene, levatemivi dattorno.

Cremilo. Io me ne maraviglio.

Carione. Padrone, il meglio che si possa fare è questo, che voi lasciate fare a me, perchè gli farò patire la più strana morte che si possa immaginare, perchè aggavignatolo molto bene, lo porterò di peso in su qualche balza profondissima, e quivi lasciatolo andare, m' andrò con Dio, acciocchè egli cadendo giù si venga a fiaccare il collo.

Cremilo. Piglialo spacciatamente.

Plutone. Oimè no, oimè no.

Carione. Dirai tu dunque chi tu sei?

Plutone. Sì: ma se io ve lo dico, io son certo che voi mi farete qualche male, e non mi lascierete andare.
Carione. Sì farem, per Dio, perchè tu vogli tu.
Plutone. Lasciatemi prima.
Carione. Ecco noi ti lasciamo.
Plutone. Udite, poi ch'io veggo che mi convien palesare quello che io aveva deliberato di tenere nascosto: Io son Plutone.
Cremilo. O sciagurato, sciaguratissimo, tu sei Plutone, e non dicevi nulla?
Carione. Plutone tu che sei sì mal concio? oh, oh, oh, oh, che domin, tu, da dovero sei tu Plutone?
Plutone. Sono.
Carione. Quello stesso?
Plutone. Quello stessissimo.
Cremilo. Dimmi dunque, donde vien tu sì sucido?
Plutone. Vengo da casa Patroclo, il quale non s'è mai lavato da che egli nacque.
Cremilo. Dimmi un poco, come acciecasti tu?
Plutone. Giove mi fece questa bella cosa per la invidia ch'egli porta agli uomini; perciocchè e' mi venne detto, quando io era un fanciullaccio, che voleva andare a trovare solamente gli uomini buoni e saggi e modesti, ed egli allora m'acciecò, affinchè io non potessi mai conoscere nessuno di loro; tanta è l'invidia ch'egli porta agli uomini buoni.
Cremilo. O questo è il bello! chi l'onora e gli fa sacrifizi se non gli uomini buoni e giusti?
Plutone. Voi avete inteso.
Cremilo. Dimmi un'altra cosa: se tu ralluminassi e vedessi come tu facevi, fuggiresti tu gli uomini cattivi?
Plutone. Io vel voglio aver detto.
Cremilo. Andresti tu a trovare i buoni?
Plutone. Messer sì, perchè egli è un gran tempo ch'io non ho mai veduto nessuno.
Cremilo. Questo e' non è miracolo, ch'egli è un gran pezzo che io non ne vidi anche io che sono illuminato.
Plutone. O lasciatemi andare, ora che io v'ho detto ogni cosa.
Cremilo. Sì per Dio, ora è che noi ti volem tenere.
Plutone. Non vi diss'io che voi non mi lascereste andare?
Cremilo. Di grazia, lasciati consigliare, e non ti partire da me; perchè se tu cercassi tutto 'l mondo, tu non troveresti uomo più costumato di me, non, se Dio m'aiuti, perchè non se ne truova nessun altro da io in fuori.
Plutone. Tutti quanti dicono così, ma come eglino m'hanno avuto, e son diventati ricchi, e' fanno peggio e sono più tristi degli altri.
Cremilo. È vero, ma tutti gli uomini non sono cattivi.
Plutone. No, no, son tutti.
Carione. Tu vai cercando della mala ventura.
Cremilo. Or tu, perchè sappi quanti beni ti debbon seguire, se tu rimarrai con esso noi, pon mente a quello ch'io dico, e intendi bene che io ho speranza, ho speranza, dico, mediante però la grazia di Dio, d'averti a liberare da cotesta infermità, e renderti il lume degli occhi.
Plutone. Mai no, cotesto non farete voi, perch'io non voglio più veder lume.
Cremilo. Che è quello che tu di'?
Carione. Quest'uomo nacque per aver male.
Plutone. Perchè Giove, il quale conosce molto bene le costoro pazzie, mi concierebbe male se lo risapesse.
Cremilo. Sì, che egli ti volle bene ora, lasciandoti aggirare e percuotere in quanti sassi tu truovi.
Plutone. Io non so tante cose io; io per me n'ho una gran paura.
Cremilo. Di' tu da vero? o poltrone vigliacco! dunque credi tu che e' sia Giove, e che ei tragga le saette, le quali non vagliono un pistacchio; ma se tu ralluminassi pur per un poco poco, tu mai. . . . .
Plutone. Ah non dite coteste cose, poveretto a voi!
Cremilo. Sta saldo; io ti mostrerò che tu sei da molto più che non è Giove.
Plutone. Tu mi mostrerai che io sia da più di Giove?
Cremilo. Sì per certo; e senza un indugio al mondo o tenerti pure a tedio. Per cagione di chi è Giove re degli Dii?
Carione. Per cagion dei danari, perch'egli n'ha pure assai.
Cremilo. Sta bene: chi è quegli che gli dà questi danari?
Carione. Costui qui.
Cremilo. Per amor di chi sacrifican gli uomini a Giove? per amor di costui qui, non è vero?
Carione. Chi non se lo sa? tutti priegano e fanno de' voti per arricchire.
Cremilo. Adunque costui n'è cagione egli; e agevolmente se volesse leverebbe via tutte queste cose senza un dubbio al mondo.
Plutone. Perchè?
Cremilo. Perchè nessuno gli sacrificherebbe cosa nessuna, se non volessi tu.
Plutone. In che modo?
Cremilo. Come in che modo? perchè non avrebbe il modo a comperare nulla, se non gli dessi i danari tu; talmentechè tu solo manderesti a terra tutta la potenza di Giove, se egli ti desse punto di noia.
Plutone. Che dite voi? È egli vero che gli uomini sacrifichino a Giove per amor mio?
Cremilo. Non t'ho io detto di sì? e te lo giuro; anzi ti dico più oltre, che se gli uomini hanno cosa alcuna o splendida o bella o leggiadra, tu ne sei cagione tu, perchè tutte le cose sono schiave della ricchezza.
Carione. Io ne posso rendere ragione io, che per non aver danari fui fatto schiavo per un pezzo di pane.
Cremilo. Dicono anche che le cortigiane di Corinto, quando un va alla volta loro e che sia povero, non vogliono nè udirlo ancora, ma se vi va un ricco, gli volgon le schiene di subito.

Carione. Anco i fanciugli fanno cotesto medesimo, dicono, non per amore de' loro gusti, ma per aver danari.

Cremilo. Non già i buoni, ma gli sfacciati fanno coteste cose; perchè i buoni non chieggiono danari.

Carione. O che chieggiono dunque?

Cremilo. Chi un buon cavallo, chi un bel cane da giugnere.

Carione. Forse perchè vergognandosi di chieder danari, copron sotto quella coverta la vergogna ed avarizia loro.

Cremilo. Oltra questo, tutte le arti e tutte le sofisticherie e sottigliezze che hanno gli uomini, sono state trovate per amor tuo. Un fa il calzolaio, uno il fabbro, uno il legnaiuolo, un altro fonde l'oro, il che non potrebbe fare se non gliele dessi tu. E qualcuno anche va la notte rubando le cappe; un altro sviscera le botteghe; chi carda, chi lava le pelli, chi tinge i cuoi, e lavorando chi fa una cosa e chi un'altra per avere danari[1].

Plutone. O poveretto a me, io non ho mai saputo nessuna di queste cose.

Cremilo. Il gran re perchè se ne va egli tanto altero, se non per aver di costui?

Carione. Perchè si fanno i concili, se non per amor di costui?

Cremilo. Dimmi chi arma le galee, se non tu?

Carione. Chi mantiene gli eserciti, se non costui?

Cremilo. E Pamfilo non avrà egli il malanno per cagione di costui?

Carione. E Velonopolo non avrà il malanno e la mala pasqua insieme con esso lui?

Cremilo. E Argirio non istà a grattarsi la pancia e trar coregge perchè egli è ricco?

Carione. E Filessio non va cantando le novelle per aver da mangiare?

Cremilo. Sta ad udire: gli Ateniesi non hanno eglino mandato gente in aiuto agli Egizi per amor tuo?

Carione. La Laide non è guasta di Filonide perchè egli è ricco?

Cremilo. La torre di Timoteo? . . .

Carione. Cader ti possa ella addosso.

Cremilo. Infine infine non si fanno tutte le cose che si fanno, per amor tuo? Tu solissimo sei cagione di tutte le cose così cattive come buone, intendimi tu?

Carione. Nelle guerre vedesi sempre vincere quelli che hanno costui dal suo.

Plutone. È possibile che io possa far tante cose essendo un solo?

Cremilo. Benissimo, e sta bene, e molto più che queste non sono, e di qui nasce che nessun si crede mai pien de' fatti tuoi, e pur tutte l'altre cose empiono qualche volta e ristuccano. L'amore. . . .

Carione. Il pane.

Cremilo. La musica.

Carione. I confetti.

Cremilo. Gli onori.

Carione. Le torte.

Cremilo. Il portarsi bene.

Carione. I fichi e le noci.

Cremilo. L'ambizione.

Carione. Il pan unto.

Cremilo. L'esser capitano d'eserciti.

Carione. I lupini.

Cremilo. Ma di te non fu nessuno che se ne saziasse mai; anzi se uno avrà 1000 scudi, ne vorrebbe 10000; e se truovasse anche quegli, ne vorrebbe poi 40000, o egli si duole e rammarica delle disgrazie e povertà sua.

Plutone. Alla fè alla fè, che e' mi pare che mi diciate molto bene; ma dubito io d'una cosa sola.

Cremilo. Di quale? di' su.

Plutone. Cosa io avessi a fare a impadronirmi di questa potenza che voi dite che io ho.

Cremilo. Oh questa è agevol cosa, oh questo non è niente. Non maraviglia che tutti dicono che tu sei così ricco e pauroso.

Plutone. Non ci pensaste niente; ma un certo ladroncello me l'appiccò, perchè avendo un tratto scalatomi la casa, non potette portar via nulla, avendo trovato serrato tutte tutte le cose; e così dovendomi chiamare avveduto e accorto, mi chiamò timido.

Cremilo. Non ti dare ora briga di cose nessune; perchè se tu vorrai esser uomo, e far prontamente quello ch'io ti dirò, io ti farò vedere di là de' monti.

Plutone. E come potrete voi far cotesto, non essendo un Dio, ma uomo?

Cremilo. Io ho una certa buona speranza per le cose che mi disse Apollo stesso, avendo prima scosso quell'alloro che egli tiene in mano.

Plutone. Oh dunque come Febo sa queste cose eh?

Cremilo. Io te lo credo io.

Plutone. Per l'amor di Dio abbiate cura.

Cremilo. Sta pur sicuro, valentuomo, perchè io, intendimi bene, se ci dovessi metter la vita. . . . fa quanto t'ho detto.

Carione. E io, se voi verrete.

Cremilo. Noi avemo ragunati altri, che ci aiuteranno; tutti quegli che per l'essere uomini da bene si muoiono di fame.

Plutone. Oibò, che genìa di compagni son cotesti che mi denomini?

Cremilo. Non saran mica genìa quando saran diventati ricchi. Ma va tu, va spacciatamente, corri.

Carione. A che fare? ditelomi.

Cremilo. Chiama i nostri compagni contadini; tu gli truoverai, fa tuo conto, a lavorare e macerarsi ne' campi, affine che ognuno di loro

---

[1] Si scosta qui dall'originale, in cui Cremilo finisce la sua parlata col dire:

a tingere
Il cuoio, ed altri va cipolle a vendere.
Per te a quei che è colto in adulterio
In pena il pel si svelle.

Traduzione del Terucci.

sia qui, e abbia la sua parte come noi di questo Plutone.

Carione. Io vo. — Oh di casa, qualcun di voi pigli questo pezzuolo di carne e lo porti dentro.

Cremilo. Lascia avere il pensiero a me di cotesto. Spicciati. E tu Plutone, che sei il migliore di tutti gli Dii, viemmi dietro, entra dentro, perchè questa è la casa che si ha da empiere oggi di danari a ogni modo senza manco nessuno.

Plutone. Oh, io riniego il mondo ogni volta che io ho a entrare in casa altri, sì per Dio; perchè non vi feci mai ben nessuno, conciosia cosa che s' io vo in casa di un qualche gaglioffo, egli mi sotterra subito e bene a fondo; poi se viene a lui qualche uomo da bene amico suo a richiederlo non ch' altro d' un grosso solo, dice che non l' ha, e che non mi vide mai mai. E se vo in casa di qualche balordo scimunito, mi conviene in un tratto, sbalzato dalle puttane e da' dadi, saltar fuori dell' uscio.

Cremilo. Gran mercè che tu non ti sei abbattuto mai a trovare un uomo modesto e temperato. Ma io ve' che ne sono appunto così fatto; perchè quando è tempo di fare masserizia, non è uomo che risparmi più volentieri di me; e dall'altro lato quando è tempo di spendere, spendo quanto uomo che viva. Ma entriamo in casa, perchè voglio che tu vegga le mie donne e un figliuolo che io ho senza più, al quale io vo' meglio che a tutte le cose del mondo salvo che a te.

Plutone. In buona fè che io te lo credo.

Cremilo. A che fine vuoi tu che alcun dica bugie a un tuo pari?

ATTO SECONDO.

Scena I.

Carione. O amici e popolani, che avete stentato un pezzo, come il mio padrone, e che non fate mai altro che lavorare, venite, correte, sollecitate, chè non è tempo da badare, ma è appunto in sul buono, e' bisogna che voi ci siate a dar soccorso.

Coro. Non vedi tu come noi ci semo mossi a furia, e venghiamo volentieri ancorchè siamo oggimai vecchi e deboli per lo stento? Parti ragionevole che noi deviamo entrare prima che tu ci abbia detto a che fine il tuo padrone ci ha mandato a chiamare?

Carione. Io te l' ho detto, milenso, ma tu non intendi: che voi lasciate cotesta vita misera e infelice; avete tutti a sguazzare e viver giocondamente.

Coro. Egli è qualcosa cotesto, ma donde lo cava egli?

Carione. Egli è venuto qua ed ha menato seco un vecchio sucido, gobbo, malconcio, grinzuto, calvo e sdentato, e per Dio, credo che sia anco circonciso, così potessi vedere!

Coro. O bocca d' oro, che buone novelle son queste! Ridi' un poco: mi vuoi tu dire che egli è venuto con un sacco pien di ducati?

Carione. Con un sacco di mali da vecchi, dico io che egli è venuto.

Coro. Pensi tu d'averci a uccellare a questo modo e uscirtene netto, e massimamente avendo io in mano questo bastone?

Carione. Credete voi che io sia un uomo così fatto in tutte le cose, e non pensate che io sapessi dire nulla di buono?

Coro. Guarda come questo furfantaccio da bastonate fa il grande; le tuė gambe gridano oimè oimè, parendo loro mille anni d' avere i ceppi.

Carione. E' l' hanno stratto or ora, che tu credi, a giudicare nell' avello, e ti stai costì a badare, e Caronte ti fa il cenno.

Coro. Possi tu scoppiare, poichè tu sei tanto altiero e cicalone, e stai qui a burlarci e non hai ancor avuta tanta pazienza che tu ci abbia detto a che fare ci ha fatti chiamare il tuo padrone. Noi semo men che rotti della fatica, e benchè ci manchi il tempo, semo venuti qui volentieri, lasciate un monte di cipolle ne' campi.

Carione. Io non potrei più celarvelo. Il padrone è venuto, e menato seco Plutone che vi farà tutti ricchi.

Coro. Deh di' il vero? Diventerem noi tutti ricchi?

Carione. Affè, sì per Dio, tutti sarete come Mida, se aveste gli orecchi d' asino.

Coro. Quanta letizia, quanto piacere ho io! Vo' ballare per l' allegrezza, se quello che tu mi di' è vero.

* * * * * * *

Scena II.

Cremilo. Voi siate i ben venuti, amici miei cari: saluto vecchio e oggimai sucido. Io mi rallegro di vedervi venire prontamente e con ordine, senza aver badato e messo tempo in mezzo, come quegli che m' aiuterete sì in altre mie bisogne, e sì sarete cagione della salute di Plutone.

Coro. Non dubitare, e' ti parrà che io sia un Marte. Ella sarebbe bella se per guadagnare tre quattrini noi andassimo ogni dì a essere urtati e farsi macerare in consiglio, ed ora ci lasciassimo uscir delle mani Plutone stesso.

Cremilo. Io veggo Blessidemo che vien via; certo egli ha udito qualcosa di questo fatto; oh come e' ne viene ratto!

Scena III.

Blessidemo. Che domin di cosa sarà questa? d' onde? in che modo? Cremilo è diventato ricco in un tratto? non m' entra. E pur non si ragiona d' altro per tutti i barbieri, e ognun dice che egli è diventato ricco in un tratto. A me par cosa incredibile; e non so perchè, avendo questa ventura, abbia a mandare per gli amici, e non fa come s' usa oggi in questo paese.

* * * * * * * *

TRATTATI

FILOSOFICI E LETTERARI.

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA.

La Filosofia, la quale è la cognizione di tutte le cose che sono, così umane come divine, ha per soggetto e materia sua l' ente, ciò è tutto quello che è; ed in somma tutte le cose così terrene e mortali, come celesti e sempiterne; e perchè l' ente si divide primieramente in due parti, in reale ed in razionale, quinci è che la Filosofia ha due parti: la prima e più nobile, perchè tratta delle cose, si chiama reale; la seconda e manco perfetta, perchè tratta delle parole, si chiama razionale, ciò è verbale, per così dire, o vero sermocinale, ed in somma intenzionale; onde vogliono molti che questa non sia veramente parte di Filosofia, ma organo, ciò è strumento che serva alla Filosofia.

DELLA FILOSOFIA REALE.

La Filosofia reale si divide principalmente in due parti: la prima e più nobile si chiama specolativa o vero contemplativa, perchè il suo fine non è altro che specolare e contemplare, ciò è conoscere e sapere la verità delle cose; la seconda parte e meno perfetta si chiama pratica, perchè il fine suo ultimo non è intendere e sapere, ma operare.

Divisione della Filosofia reale contemplativa.

La Filosofia reale specolativa si divide in tre parti: nella Metafisica, ciò è scienza soprannaturale o vero divina; e questa, perchè tratta di tutte quelle cose le quali sono astratte o vero separate da ogni materia, ciò è di Dio e dell' altre Intelligenze, è nobilissima di tutte l' altre scienze. La seconda si chiama Fisica, ciò è scienza naturale, la quale tratta di tutte quelle cose le quali sono in tutto e per tutto sommerse nella materia, ed in somma di tutte le cose naturali, ciò è fatte dalla Natura. La terza ed ultima parte si chiama da un verbo greco, che vuol dire imparare, Matematica; e questa tratta di tutte quelle cose le quali sono parte astratte e libere da ogni materia, e parte sommerse e tuffate nella materia, ciò è che in verità non si truovano se non in cose materiali, e così in quanto all' essenza e natura loro sono materiali, ma si considerano e diffiniscono come se non fussero in materia nessuna; e però quanto alla diffinizione si chiamano immateriali. E queste, ciò è le Matematiche, sono principalmente quattro: Aritmetica, Musica, Geometria, Astrologia o più veramente Astronomia; sotto la quale si contengono molte altre, come Cosmografia, Prospettiva ed altre cotali. Dove è da notare che secondo l' ordine della Natura, la più degna è la Metafisica, poi la Fisica, e nell' ultimo luogo le Matematiche: ma secondo l' ordine della dottrina, ciò è quanto all' impararle, si comincia all' opposito, ciò è prima dalle Matematiche, dipoi dalla Fisica, ed ultimamente dalla scienza divina; le quali però presuppongono le scienze o vero arti razionali come loro strumenti.

Divisione della Filosofia reale pratica.

La Filosofia reale pratica si divide principalmente in due parti. La prima e più degna si chiama agibile, la quale tratta non di cose necessarie, e conseguentemente incorrottibili e sempiterne, come fa la Filosofia reale contemplativa, ma tratta di cose contingenti e fatte dagli uomini, e conseguentemente che possono essere e non essere; e questa si ridivide in tre parti: in Etica o vero Morale, la quale considera principalmente i costumi d' un uomo solo; in Economia o vero Familiare, la quale insegna come debba governare la casa sua un padre di famiglia; la terza e ultima si chiama politica, ciò è Civile, la quale dichiara come si debbano reggere e governare gli stati, così le repubbliche come i regni; e questa è più nobile dell' altre due, e si chiama comunemente scienza civile, e, con una parola, prudenza. La seconda ed ultima parte si chiama fattibile, e sotto questa si comprendono tutte le arti chiamate volgarmente Meccaniche; onde tutta questa parte si chiama Arte, ed è differente dalla prudenza, perchè, ol-

tra che quasi tutte l' arti lasciano, oltra l' operazione, alcuna opera, come si vede nel fabbricare una nave, dove oltra l' operazione, ciò è oltra la fabbricazione, rimane ancora l' opera, ciò è essa nave, il fine delle cose agibili che caggiono sotto la prudenza, sono sempre l' operazioni stesse, dove nelle fattibili che caggiono sotto l' arte, il fine non sono esse operazioni nè ancora esse opere, ma l' uso; perchè niuno fa una nave per fare una nave, ma per navigare con ella: e similmente di tutte l' altre arti; dove la prudenza non fa cosa alcuna se non per farla, anzi se la facesse ad altro fine, non sarebbe più prudenza; perchè chi fusse, esempigrazia, liberale, non per esser liberale ma o per guadagnare o per ingannare o a qualche altro fine, verrebbe ad essere non liberale, ma avaro o ingannevole: e così di tutti gli altri. Onde si vede manifestamente che gli abiti dell' intelletto sono appunto cinque, come gli dichiarò Aristotile nel principio del sesto libro dell' *Etica*, tre de' quali e più nobili sono nell' intelletto specolativo o vero ragione superiore, ciò è intelletto, sapienza e scienza; e gli altri due meno perfetti sono nell' intelletto attivo, chiamato da' teologi ragione inferiore, e queste sono la prudenza e l' arte. E perchè di questi cinque abiti s' è favellato altrove, non ne tratteremo più.

E chi dimandasse sotto quale abito si contiene la Medicina, si risponde indubitatamente sotto l' ultimo o vero fattibile, ciò è sotto l'arte: e sotto essa Medicina si contiene la Notomia e la cognizione dell' erbe, e se altre cose cotali servono alla Medicina. E perchè si dubita quali siano più nobili o le Leggi o l' Armi, dovemo sapere che amendue queste cose caggiono sotto l' abito agibile, ciò è sotto la prudenza, essendo parti della scienza civile; nè è dubbio che le Leggi sono più nobili, ciò è parte più degna, perchè l' Armi furono trovate perchè le Leggi si mantenessero; e se gli uomini fussero buoni, non farebbono di mestiero l' Armi, ma sì le Leggi che insegnassero quello che fare si dovesse e quello che non fare. È però da avvertire che se bene le Leggi e l' Armi sono sotto la prudenza, i dottori nondimeno (non intendo dei legislatori) e i capitani si comprendono sotto l' arte, conciosia che essi non hanno per fine l' operazione; perchè i dottori non consigliano solo per consigliare, nè i soldati combattono solo per combattere, o per la vittoria semplicemente; e in cotal caso teniamo che i capitani siano più degni che i dottori, perchè il fine loro è più degno e l' utilità maggiore, salvando essi le città, dove consiste la vita e l' onore e l' utile, e i dottori i particolari, dove consiste la roba sola. Benchè a questi tempi così l' una come l' altra di queste due arti sono tanto corrotte e diverse da sè medesime, che si può dire più tosto qual meriti maggior biasimo, che quale si debba giudicare più degna.

È ancora da notare che come tutte le scienze possono, non già per loro stesse, ma solo per colpa di coloro che l' esercitano, diventare vili e meccaniche, così l' arti possono, non per sè ma per virtù di chi l' opera, divenire non solo laudevoli ma eziandio onoratissime, quantunque di sua natura fussero basse e disonorate. E chi non sa che se un filosofo, come per lo più oggi avviene, insegnasse la Filosofia solo per ingordigia del guadagno, o se ne servisse ad alcuna sceleraggine, che egli insieme con esso lei ne diviene vilissimo e disonorato? E dall' altra parte se alcuno in servigio della sua repubblica o per difendere la patria e principe suo, portasse la barella, chi è colui il quale non lo lodasse ed onorasse sommissimamente? E perchè alcuno potrebbe dubitare, dicendo: un grammatico, per cagione d' esempio, viene ad essere per le cose dette men degno e men perfetto d' un fabbro, verbigrazia, e di qualunque più vile artefice, perchè il fabbro è sotto l' abito fattivo, il quale si truova nella Filosofia reale, ed il grammatico essendo sotto la razionale non cade sotto alcuno abito; a costui, che prudentemente dubita, si risponde che il grammatico, quanto a questa parte, senza dubbio alcuno è inferiore al fabbro ed a ciascuno altro artista, ma non per questo seguita che il grammatico non sia più nobile semplicemente, ciò è in quanto grammatico; perchè il fine suo è più nobile e più utile di quello del fabbro. E chi dubita che l' uomo, quanto alle forze, non sia inferiore ai lioni, ed in molte altre cose a molti altri animali? e nientedimeno, semplicemente e come uomo, è più nobile e più perfetto di tutti gli altri animali.

DELLA FILOSOFIA RAZIONALE IN GENERE.

Tutto quello che fa o dice ciascuno, si fa e si dice da lui solo per conseguire l' ultima perfezione sua e conseguentemente la felicità; la quale consiste, secondo i filosofi, nell' intendere e fruire il più nobile e perfetto ente che si ritruovi, ciò è Dio, chiamato da loro il primo Motore, la prima causa, principio e fine di tutte le cose; e questo non si può intendere senza le scienze reali, le quali consistono ne' primi tre abiti intellettivi; e queste non si possono asseguire senza le virtù morali, le quali si contengono sotto l' abito agibile, ciò è sotto la prudenza; e tanto queste, ciò è le virtù morali, quanto quell' altre, ciò è le virtù e cognizioni intellettuali, non si possono acquistare senza le facultà o vero discipline razionali, ciò è che trattano di parole; perchè trovandosi le cose, le quali non si possono portare da un luogo ad un altro, fu necessario trovare le parole che quelle significassero; e perchè la Filosofia comprende tutte le cose, però fu divisa nella sua prima divisione, in reale e razionale.

Ma lasciando ora la reale e trattando solamente della razionale in genere, la quale è più tosto strumento che parte di Filosofia, diciamo che sotto lei si comprendono cinque o scienze

o arti o facoltà o discipline o professioni che chiamare le dobbiamo, non essendo veramente scienze, perchè non trattano di cose, non che di cose necessarie; nè sono veramente arti, perchè, oltra che trattano di parole, il principio del farle non istà veramente in noi, come avviene in tutte l'arti, che non sono altro che abiti fattivi con certa ragione, sono tutte infallibili[1]. Chiamansi dunque largamente ora scienze ed ora arti, perchè sono raccolte sotto precetti ed ammaestramenti, ed hanno il loro fine utile alla vita umana, e queste sono cinque: Geometria, Rettorica, Loica, Storia e Poetica; e che non siano nè più nè meno di queste cinque, si pruova in cotal modo. Tutte le cose composte, sono composte di materia e di forma, o di cosa alla materia ed alla forma equivalente; onde ancora le parole sono composte di queste due cose, di materia, e queste sono le lettere e le sillabe, e di forma, e questa è i significati delle parole. Ora considerando il parlare quanto alla materia, egli deve essere, come dicono i filosofi moderni, o congruo o incongruo, il che Cicerone chiamò conseguente, ciò è in somma concordante o discordante, e di questo tratta e considera la Grammatica sola. Puossi ancora in un altro modo considerare, il quale presuppone questo, ciò è se egli è leggiadro ed ornato, e di questo considera la Rettorica. Quanto alla forma, si può considerare il parlare in tre modi; perciocchè di necessità egli sarà o vero o verisimile, che si chiama probabile, o apparente, ciò è che parrà bene o probabile o verisimile, ma non sarà: e di tutti questi tre favella e tratta la Loica; e perciò si divide in tre parti: nella Dimostrativa, la quale considera il vero; nella Topica o vero inventiva, la quale considera il verisimile; e nella Sofistica, la quale considera l'apparente, e sotto questa comprendo la Tentativa. Puossi ancora considerare come falso e favoloso, e questo è propio del Poeta. Restaci la Storia, la quale è tra la Rettorica e la Poetica, la forma della quale è la verità, ma nelle cose civili per lo più e fatte dagli uomini, e per conseguenza contingenti, e la sua materia o vero strumento sono le parole, come di tutte l'arti razionali.

[1] Così il Ms., e mostra esservi qualche mancanza. Aiazzi e Arbib.

DEL METODO.

CHE SIA METODO.

Questa parola μέθοδος composta dalla preposizione μετα, che vuol dire *con*, e dalla voce ὀδος, la quale vuol dire *via*, significa propiamente appo i Greci quello che i Latini chiamano *diverticulum* o più tosto *iter transversum* e noi volgarmente *tragetto*, ciò è una via più diritta e conseguentemente più breve dell'altre, la quale più tostamente a quel luogo ne conduca dove d'arrivare intendiamo. Da questa sua prima e propia significazione fu poi da loro traportata per traslazione non solo ne' campi ed eserciti militari, quando i capi vanno a rivedere l'ascolte e sentinelle, ma ancora nelle scienze e nell'arti. Onde *metodo* non vuol dire altro in questa ultima significazione, se non una via o un modo diritto e breve, ciò è agevole e spedito, col quale s'insegni alcuna arte o vero scienza; conciosia cosa che niuna arte o scienza non si può, come di sotto mostreremo, apparare senza alcuno metodo; ed il metodo benchè appresso i Greci sia femminino, è un *abito dell'intelletto per dovere conseguire alcun fine*. Ha dunque il metodo per suo genere prossimo, *abito*, ciò è una qualità ferma e stabile, la quale non possa agevolmente rimuoversi o perdersi, come si possono le disposizioni, per dimostrarne che è necessario a chi vuol aver l'abito d'alcuna cosa, acquistarlo coll'uso e coll'esercitazione, facendovi dentro tal pratica che possa servirsene e metterlo in opera a sua voglia e con agevolezza. *Per dovere conseguire alcun fine*; queste parole son poste in luogo della differenza, la quale distingue e separa questo abito dagli altri abiti dell'intelletto, i quali, come ne insegna il Filosofo nel sesto dell'*Etica*, sono cinque: tre che si maneggiano circa cose universali e necessarie, chiamati da lui intelletto, sapienza e scienza; e due che considerano solo cose particolari e contingenti, ciò è che possono essere o non essere, chiamati dal medesimo prudenza ed arte. I quali cinque abiti considerati in sè non cercano di acquistare alcun fine, come fa il metodo, ma sono essi fini e perfezioni dove si riposa e contenta l'animo. E così avemo veduto che il metodo non è altro che un abito o vero ferma disposizione della mente o vero animo nostro per acquistarsi alcun fine, ciò è alcuno de' cinque abiti narrati di sopra; arte, prudenza, scienza, sapienza, intelletto. Ed in questo significato non hanno i Latini da poterlo sprimere con una parola sola, ma dicono ora *via* e quando *ratio*, ma le più volte congiugnendole amendue dicono *via et ratio*, e talvolta *artifizio*; e bene spesso quello che noi chiamiamo metodi o vero abiti razionali, si chiamano dai traduttori e da' filosofi *dottrine*, ciò è vie, modi o maniere da insegnare qualunque o arte o scienza dirittamente e con ragione. E questo basti quanto alla diffinizione così del nome come della natura e quidità del metodo.

SE I METODI SONO NECESSARI AD ACQUISTARE LE SCIENZE E L'ARTI.

Che niuna arte si possa apprendere senza metodo, è cosa assai manifesta a chiunque considera che cosa l'arte sia; perciocchè essendo ella uno abito dell'intelletto che opera con ra-

gione, ciascuno vede che è necessario che si cerchi di quella ragione mediante la quale dobbiamo operare; e ciò fare non è altro che cercare uno abito razionale che ne mostri la via come si abbia ad operare rettamente e con ragione, e questa non è altro che la diffinizione del metodo. Non può dunque appararsi arte niuna senza alcuno metodo; onde Aristotile nel settimo della Scienza divina diceva che tutte l' arti s' acquistavano colla ragione e col metodo; e Platone nel *Filebo* afferma che nessuna arte si può imparare senza il metodo risolutivo e divisivo, e che tutti coloro che si pensano d' avere appresa alcuna arte senza esso, non hanno l' arte, ma l' ombra dell' arte. E Galeno nel nono del Metodo dice: nessuna arte s' appara o si può apparare senza metodo, e soggiugne, che come noi non apprendiamo l' arte senza metodo, così le malattie particolari non si possono guarire senza la pratica; perciocchè due gambe conviene che abbia ogni buon medico, il metodo, ciò è l' arte e la dottrina, e l' esercitazione, ciò è l' uso e la pratica; onde come chi vuole ben camminare debbe muovere prima il piè destro e poi il sinistro, così chi vuole medicare bene deve prima apparare il metodo, e poi esercitarsi; anzi come chi va nel muovere il sinistro piè s' appoggia in sul destro, così deve chi medica nell' esercitarsi aver sempre l' occhio e la mente ed in somma fidarsi sul metodo; e quegli che si fidano in su i ricettari o altri cotali ammaestramenti, non si possono chiamare medici, e se guariscono, guariscono a caso. E così è manifestissimo che i metodi sono necessarissimi nell' arti e molto più nelle scienze, le quali hanno una gamba sola, ciò è il metodo. E quello che diciamo dell' apparare, intendiamo ancora dell' insegnare, perciocchè niuno può insegnare arte o scienza niuna senza metodo. E ben so che molti sono oggi coloro i quali insegnano, i quali non solo non hanno metodo alcuno, ma non sanno anco che cosa sia metodo, nè forse l' hanno sentito ricordare mai, principalissima cagione del poco frutto che fanno così per sè, come per altri.

QUANTI I METODI SIANO.

Se tutte le cose le quali non solo si sanno ma che si possono sapere, caggiono necessariamente sotto alcuno de' cinque abiti detti di sopra, conciosia che i primi tre, intelletto, sapienza e prudenza, siano nell' intelletto specolativo, il cui fine è contemplare e sapere, e gli altri due prudenza ed arte nell' intelletto pratico, il cui fine non è principalmente sapere, ma operare; certa cosa è che se si trovasse un metodo il quale servisse a tutti e cinque, e ne mostrasse la vera via d' apparargli tutti con certa ragione e brevità, questo solo basterebbe. Ma che questo si truovi, non è dubbio nessuno a chi sa; perciocchè la Loica o Dialettica che vogliamo dire, comprendendo sotto questo nome così la Topica o vero locale che n' insegna i luoghi, o vero l' invenzione, come la giudiziale ciò è la Dimostrativa, è quella o scienza o arte o più tosto facoltà, la quale sola ne mostra la via e ne guida così a tutte le scienze, come a tutte l' arti; perchè comprendendo la Filosofia tutte le cose, e dividendosi principalmente in due parti, in contemplativa ed in attiva, la Loica insegna nella contemplativa trovare il vero dal falso, e nell' attiva distinguere il buono dal reo; i quali duoi sono i fini di tutte le cose, il primo delle specolative, ed il secondo dell' attive. Onde se vorremo intendere e pigliare per metodo quella via la quale generalmente ne guida e conduce ad apprendere tutti gli abiti intellettivi, tre de' quali hanno per fine, come s' è detto, la verità, e gli altri due il bene, senza alcuno dubbio non si troverà più ch' un metodo solo, ciò è la Loica, perchè la Loica sola è bastevole a darne la via e il metodo di trovare in tutte le scienze il vero, ed in tutte l' azioni ed arti il buono. Ma se noi vorremo pigliare ed intendere per metodo i modi particolari d' apparare e di sapere, diremo allora che i metodi saranno più e vari, i quali nondimeno caggiono tutti e si contengono sotto la Loica; e così la Loica sarà sola un metodo generale, sotto la quale si comprenderanno più spezie, ciò è vari metodi. Ma quante siano queste spezie e metodi che sotto la Loica si comprendono, sono, come in tutte l' altre cose, molte e diverse le opinioni, le quali si possono agevolmente concordare, come si vedrà.

Dico dunque che i metodi, lasciando la Rettorica da parte, il cui fine è persuadere, ed è, come dice Aristotile, una parte o vero un pollone della Dialettica, sono cinque: divisivo, compositivo, risolutivo, diffinitivo e dimostrativo; perchè segue necessariamente che chiunque insegna qualunque cosa, egli sempre o divide o compone o risolve o diffinisce o dimostra, come si può vedere manifestamente non solo in tutti i libri d' Aristotile, il quale fu il maestro di tutte queste vie, ma in tutti gli altri che insegnano. Bene è vero che questi cinque metodi si possono ridurre non solamente a quattro, quanti crediamo noi che siano veramente, ma a tre ancora ed a due; la qual cosa affine che più chiaramente apparisca, favelleremo di tutti i cinque a uno a uno, ma brevissimamente, avendone trattato a lungo in altri luoghi.

Del metodo divisivo.

Il dividere non è altro che partire e separare quelle cose che sono più ed hanno parti. È dunque l' ufizio della divisione distinguere quelle cose le quali sono moltiplici, per dir così, ciò è che hanno uno o più doppi. E perchè in tutto l' universo non si truova cosa nessuna veramente semplice, se non se la prima forma, ciò è Dio, e la prima materia; quinci è che tutte le cose si possono dividere in alcun modo, e distinguere; dico in alcun modo perchè le spezie della di-

visione, come s'è detto altrove, sono molte. La prima e principale è quando noi dividiamo la quantità, e perchè la quantità è di due maniere, discreta o vero separata, come sono i numeri, e continua o vero congiunta, come sono i corpi, perciò si dividono, così i numeri come i corpi, nelle loro parti; e queste parti, parlando della quantità continova, sono di due maniere: similari, ciò è della medesima ragione, come quando un tutto e le sue parti hanno il medesimo nome; e la medesima diffinizione, ciò è si chiamano e sono in effetto d'una medesima natura, come chi dividesse l'ossa o i nervi o la carne in più parti; perchè quelle parti sempre si chiamerebbono col medesimo nome, e sempre sarebbono della medesima natura che il loro tutto; perchè qualunque minima parte di sangue, si chiama ed è sangue, e così di tutti gli altri similari; parti dissimilari, ciò è di diversa ragione, sono quelle che non hanno nè il medesimo nome del loro tutto, nè la medesima diffinizione, anzi come sono diverse di natura, così si chiamano per nome diverso, come chi dividesse il corpo umano in capo, braccia e piede, perchè nessuna di queste parti nè è nè si chiama come il suo tutto, ciò è corpo.

Da questa propia maniera di divisione ne nascono molte altre, come quando si dividono i generi nelle loro spezie mediante le differenze opposte, come chi dicesse: *degli animali alcuni sono ragionevoli, alcuni irragionevoli;* e quando si divide un nome equivoco, ciò è che significa più cose, ne' suoi significati, come chi dicesse: *questa voce, cane, significa così il cane che abbaia, come il cane pesce, ed il cane che è stella.* Dividesi ancora un tutto nelle sue parti potenziali, ciò è che vi sono in potenza e non in atto, come chi dividesse alcuno degli elementi nella sua forma e nella sua materia. Dividesi ancora alcun subbietto ne' suoi accidenti, come chi dicesse: *degli uomini alcuni son bianchi, alcuni neri.* Truovasi ancora un'altra divisione, e questa è quando alcuna cosa composta si divide in quelle parti che la compongono, come del corpo umano alcune parti sono similari ed alcune dissimilari, benchè questa si dovrebbe chiamare più tosto resoluzione, come si vedrà di sotto. È questa via divisiva molto utile a trovare ed ordinare così l'arti come le scienze e massimamente la Medicina, come si può vedere in Ippocrate ed in Galeno. E di vero tanto sa uno una cosa, quanto egli la sa dividere e distinguere; onde Platone dice che senza questa non si può nè trovare nè sapere cosa alcuna, e la mise innanzi a tutti gli altri metodi, tanto che afferma nel *Filebo* che l'arte della divisione fu trovata se non da Dio, certo da uno il quale era a Dio somigliantissimo, e però la chiama la corona e l'ornamento della Filosofia. E certamente senza la divisione, non si possono trovare le diffinizioni, le quali sono i mezzi nelle dimostrazioni, e si vede che Platone ne' suoi Dialoghi l'usa frequentissimamente, il quale cominciando dal genere ultimo o vero generalissimo, come dicono i loici, discendeva di mano in mano dividendo nelle sue spezie o vero parti formali infino all'ultima spezie, o vero spezialissima, ed in questa dimandava che si fermasse chi divideva, come si vede ancora in Porfirio.

Chi volesse dunque dividere, per cagione d'esempio, la voce, potrebbe dire così: *delle voci alcune sono inarticolate e confuse, le quali non si possono scrivere, come l' abbaiare de' cani e l' anitrire de' cavalli ed altre tali; alcune articolate e distinte, le quali si possono scrivere, come le voci umane; della voce umana alcuna è semplice, la quale non si può dividere in parti che siano in atto, come b. c. e tutte l'altre lettere; alcuna è composta, la quale si può dividere in parti attuali, come ba, be, bi, bo, bu, e tutte l'altre somiglianti; delle composte, alcune significano alcuna cosa, come sono i nomi ed i verbi, alcune non significano cosa alcuna, come buf, baf, caffaggia, lumerbio e simili; delle significanti, alcune significano o sostanza o qualità, e queste sono i nomi; alcune significano fare o patire con tempo, e queste sono i verbi; alcune servono a queste due, come sono l'altre parti, come avverbi, preposizioni e l'altre.* Da questa divisione si può vedere, onde e come nasce la Gramatica, ed il modo di insegnarla e d'apprarla, come si dirà più apertamente di sotto negli ordini delle dottrine. Ed infin qui basti della via e maniera divisiva.

Del metodo risolutivo.

Come dividere significa propiamente risolvere il tutto nelle sue parti, così, risolvere propiamente significa dividere alcun composto in quelle parti che lo compongono; la qual cosa, come si vide di sopra, è una spezie di divisione, e per questo molti hanno lasciato indietro la via risolutiva comprendendola sotto la divisiva, il che non neghiamo potersi fare; ma diciamo bene, che essendo la divisione e la risoluzione processi diversi, procedendo in diversi modi, meglio hanno fatto coloro che gli hanno distinti l'uno dall'altro, perchè se nell'ordinare l'arti giova assai la divisione, come s'è detto, molto più giova la resoluzione, perchè tutte l'arti s'ordinano e costituiscono dal fine, e la via resolutiva comincia dalla cognizione del fine, e va risolvendo tal fine di mano in mano nelle cause e principii suoi, infino che si pervenga ad una cosa, la quale possa cominciare a farsi e mettersi in opera. Verbigrazia, per addurre l'esempio d'Aristotile nel settimo della *Metafisica* allegato di sopra, il fine del medico è la sanità, ciò è di conservare la sanità dove ella è, ed indurla dove ella non è; la sanità consiste nella egualità, dunque bisogna in un corpo malato indurre l'egualità; l'egualità consiste nel temperamento del caldo, freddo, umido e secco; in un corpo dove sia mancato il calore ed abbondata la frigidità, bisogna indurvi il caldo; il caldo

s'induce mediante le fregagioni; e qui ci fermiamo, perciocchè siamo arrivati ad una cosa che potemo operare e mettere in opera, perchè dalle fregagioni seguita il calore, dal calore il temperamento, e dal temperamento l'egualità, e dall'egualità la sanità, il che era il fine ed il proponimento nostro. E per dar un esempio più materiale, il fine d'uno architetto è di fare una casa che difenda gli abitanti dal caldo e dal freddo; questo non si può fare se non si fa un tetto, il tetto non si può fare senza le mura che lo reggano, le mura non si possono fare se prima non si fanno i fondamenti; onde la prima cosa comincierà a cavare i fondamenti, e così quella cosa che fu ultima nel pensiero è prima nell'operazione. Ma perchè del risolvere e del modo risolutivo avemo parlato abbastanza sopra la Priora ed altrove, non ne diremo al presente altro, se non che il sapere risolvere è di tanto pregio ancora appresso i volgari, che coloro i quali sono eccellenti nel giudicare e pigliare i partiti prestamente, si chiamano uomini risoluti.

Del metodo compositivo.

Come la via dalla porta a Pinti a Fiesole è la medesima di subbietto alla via dal monte di Fiesole a Pinti, così la via compositiva non è differente dalla via risolutiva di subbietto, ma solo d'abitudine, ciò è di rispetto e di considerazione, perchè ella procede nel medesimo modo, ma comincia da diversi termini e principii, appunto al contrario della risoluzione. Esempigrazia: egli bisogna fare le fregagioni, perchè dalle fregagioni nasce il caldo, dal caldo egualità, dall'egualità la sanità; o veramente: egli è forza gittare i fondamenti per fare i muri, i quali sostengono il tetto; dove non è altra differenza, come vede ciascuno, se non che la risolutiva comincia dal fine e va verso il principio, e la compositiva per lo contrario comincia dal principio e va verso il fine. Il quale modo, come di sotto si vedrà, è molto atto ad insegnare a quei che non sanno, dove il risolutivo è più da chi intende. Ma perchè nel vero sono in effetto una cosa medesima, molti sotto il risolutivo compresero ancora il compositivo, e molti sotto il compositivo il risolutivo; e molti ancora compresero questi tre sotto il divisivo solo o sotto il compositivo; ma in vero come il compositivo è il medesimo che il risolutivo, così il risolutivo ed il divisivo sono distinti, e non basta l'uno senza l'altro, perchè nel risolvere occorre molte volte alcun genere doppio, il quale ha bisogno di divisione, e senza essa non può conoscersi; e per l'opposito occorre alcuna volta alcun genere dubbio, il quale non sappiamo se è, e non si può conoscere mediante la divisione per lo essere egli individuo, e non avere le differenze essenziali; onde in cotal caso è necessario servirsi della risoluzione, e perciò la divisiva e la risolutiva s'usano nel fare dell'arti per lo più amendue insieme, avendo l'una dell'altra bisogno il più delle volte; ho detto nel fare e nel costituire l'arti, perchè queste due sole servono all'arti, come l'altre due, ciò è la diffinitiva e la dimostrativa, servono solo alle scienze, per le ragioni che di sotto si diranno. Ed infin qui sia abbastanza della maniera compositiva.

Del metodo diffinitivo.

Diffinire alcuna cosa non è altro che spiegare brevissimamente e dimostrare la natura ed essenza sua; onde ciascuna volta che noi volemo sapere che sia alcuna cosa, ed investigare l'essenza e la sostanza sua, e, come dicono i filosofi, la quidità, è necessario diffinirla; ed a diffinire che che sia giovano grandissimamente la dottrina divisiva e compositiva, in tanto che alcuni dissero che i metodi non erano se non due, il diffinitivo e 'l dimostrativo, comprendendo sotto il diffinitivo il divisivo, il risolutivo e 'l compositivo. Ed è tanto necessaria questa via diffinitiva, che senza lei non si può fare dimostrazione nessuna, perchè il mezzo di tutte le dimostrazioni è la diffinizione, come si vedrà di sotto. Onde quando volemo conoscere la natura d'alcuna cosa, la quale non si possa nè dividere per lo non esser doppia, nè dimostrare per lo non avere il mezzo, noi andiamo investigando sotto che genere ella è, e trovato quello, l'andiamo dividendo per le sue differenze opposte, e così andiamo facendo tanto che noi arriviamo a quella spezie che noi cercavamo. Verbigrazia, se noi dubitassimo che cosa uomo sia, noi cercheremo il suo genere ultimo, il quale è sostanza, poi divideremo la sostanza in corporale ed in incorporale: e veggendo che l'uomo è sostanza corporea, diremo; *delle cose corporali alcune sono animate, alcune mancano di anima;* e conoscendo l'uomo essere sostanza corporea animata, diremo: *delle sostanze corporee animate, alcune sono sensibili, alcune non sentono;* è perchè l'uomo sente, diremo: *delle sostanze corporee animate sensibili*, ciò è per dirlo in una parola sola, *degli animali*, perchè animale non è altro che sostanza corporea animata sensibile, *alcuni sono mortali ed alcuni immortali*, come il cielo, secondo i filosofi: e perchè l'uomo è animale mortale con molti altri, soggiugneremo: *degli animali mortali alcuni sono razionali, alcuni irrazionali;* e perchè l'uomo ha la ragione, diremo che l'uomo è *animale razionale mortale*; e così avremo trovato quello che cercavamo, ciò è la diffinizione dell'uomo, e per conseguenza la qualità e natura sua, come devono farsi le diffinizioni perfette. Ed in che modo diffinisce il fisico, ed in che modo il matematico e gli altri artefici, non s'ha a dichiarare in questo luogo; e però passeremo all'ultimo metodo, detto che avremo che tutti i metodi passati sono e si maneggiano intorno alle parole e semplici ed incomplesse.

Del metodo dimostrativo.

Egli non è dubbio nessuno che la dimostrazione, ciò è il sillogismo dimostrativo, il quale è quello che insegna la scienza, ciò è fa sapere è l'ultimo e principale fine di tutta la Loica, e conseguentemente di tutti i metodi; onde chi volesse potrebbe dire che non fosse altro metodo che la dimostrazione, perchè a fare la dimostrazione è necessaria la diffinizione, a diffinire è necessario la divisione e la composizione, e di sopra s'è veduto che la risoluzione, oltra che è una spezie di divisione, non è differente di subbietto dalla composizione; ma in qualunque modo, basta che tutti i metodi servono al dimostrativo, il propio fine del quale è dimostrare che in alcun subbietto sia alcuna passione, verbigrazia che *il cielo sia eterno*; perchè propostovi innanzi questo subbietto *cielo*, vuole dimostrare che in lui sia questa passione, che così la chiamano i filosofi, *eterno*; ed a ciò fare è necessario che truovi un mezzo il quale in uno degli estremi sia cagione e nell'altro effetto: (estremi chiamano i loici i duoi termini, ciò è le due proposizioni di che si fanno i sillogismi, la maggiore e la minore, chiamate da loro premesse); e mediante quel mezzo il quale è in amendue le proposizioni, ma in una è cagione, e nell'altra effetto, nel modo che avemo altrove detto, si conchiude che cotale passione sia in quel subbietto, ciò è il cielo essere eterno, dove *eterno*, che è la passione, si conchiude essere nel subbietto, che è *il cielo*, mediante il mezzo che sarebbe verbigrazia: *tutte le cose che non hanno contrario sono eterne, il cielo non ha contrario, dunque il cielo è eterno*. E chi volesse provare che questa passione, *immortale* è in questo subbietto, *anima*, ciò è che *l'anima è immortale*, trovasse[1] un mezzo che nell'uno estremo fusse cagione e nell'altro effetto, dicendo verbigrazia così: *tutte le cose che sono ingenerate sono incorrottibili, l'anima razionale è ingenerata, dunque l'anima razionale è incorrottibile.* Ma non è questo il luogo da trattare della dimostrazione, della quale favellò lungamente, volesse Dio che anche chiaramente, Aristotile ne' libri della *Posteriora*.

E così avemo veduto che cosa sia metodo, ed in quanto al nome ed in quanto alla cosa, e che i metodi sono necessari così in insegnare come in apparare tanto l'arti quanto le scienze, e che essi sono veramente quattro, come sono ancora i quesiti, se bene alcuni gli fanno più ed alcuni meno, i quali però si comprendono tutti sotto la Loica; avemo veduto che sia ciascuno ed a quello che serva, e come tutti sono ordinati nella dimostrazione come in fine principale ed ultimo; onde ancora che potessimo fermarci qui, ci piace nondimeno per maggiore agevolezza di questa materia procedere un poco più oltra.

E primieramente noteremo che negli ultimi duoi abiti i quali sono nell'intelletto pratico, ciò è l'attivo, sotto il quale è la prudenza, ed il fattivo, sotto il quale sono tutte l'arti, non si può fare diffinizione alcuna nè dimostrazione la quale sia vera e perfetta, e conseguentemente nell'azioni e nell'arti non si può dimostrare veramente, ciò è provare di necessità ed insegnare vera scienza; e la cagione è perchè la scienza è solo delle cose necessarie ed universali, perchè sempre la dimostrazione propone cose universali e necessarie: ora l'arti non sono di cose necessarie, ciò è che non possono non essere, ma di cose contingenti, le quali possono essere e non essere. Oltra questo l'arti e l'azioni se bene cominciano da cose universali e necessarie, forniscono sempre in cose particolari e contingenti; seguita dunque che solo ne' tre abiti specolativi, ciò è nelle scienze e non nell'arti, si possono fare le vere diffinizioni e dimostrazioni: il che può dimostrare quanto e grandemente e lungamente si siano ingannati molti.

Noteremo ancora quanto sia non pure utile ma eziandio necessaria la Loica, poscia che sotto essa si contengono tutti i metodi predetti, senza i quali non si può nè insegnare nè apparare cosa alcuna; onde meritamente si può chiamare metodo de' metodi, abito degli abiti ed istrumento degl'istrumenti; non mi piace già che si chiami scienza delle scienze, se non pigliando il nome di scienza larghissimamente, perchè nel vero in tutta la Loica non s'impara cosa nessuna, ma bene il modo d'impararle tutte. E se alcuno dubitasse, se la Loica è uno abito dell'intelletto, perchè non ne face Aristotile menzione nel quarto libro dell'*Etica* fra gli altri abiti intellettivi? rispondono alcuni che la Loica si comprende sotto il terzo ed ultimo abito specolativo, ciò è sotto la scienza, il che a noi non sodisfà; perchè, come avemo mostrato altrove, la Loica non è propiamente nè scienza nè arte, ma istrumento o vero facoltà; perchè un loico, come loico, non sa cosa nessuna, essendo artefice razionale, ma solo regole e modi di sapere ogni cosa, come s'è detto tante volte.

È ancora da avvertire, che come niuno non può insegnare niuna cosa senza alcuno di questi metodi, che si chiamano le vie delle dottrine, così debbe ciascuno che vuole insegnare con ragione, usare uno di quelli ordini che si chiamano ordini delle dottrine, de' quali per essere questa materia congiunta colla presente, e molto non solo utile ma necessaria, favelleremo qui di sotto con brevità.

[1] Ciò è *bisognerebbe che trovasse.*

DEGLI ORDINI DELLE DOTTRINE

CIOÈ

IN CHE MODO SI DEBBANO INSEGNARE LE ARTI E LE SCIENZE.

Coloro i quali pensano che le scienze si possano insegnare a beneplacito e come viene loro alle mani, e, per dirlo più veramente, a caso, mostrano male che sappiano che di tutte le arti e di tutte le scienze sono i semi in noi, ed i principii da Natura, e che chi insegna o appara alcuna cosa deve sempre seguitare lei; onde non è dubbio nessuno che le scienze si debbano insegnare secondo quell'ordine medesimo che la Natura le fece; e perciò dovemo sempre cominciare da quelle scienze le quali sono prima secondo la Natura. Bene è vero che questo ordine si muta alcuna volte, come si vede che fece Aristotile, il quale trattò prima degli animali che delle piante, ancorchè le piante per ordine di Natura siano prima degli animali essendo più semplici, ciò è avendo solo l'anima vegetativa; e questo fece per maggiore agevolezza, perchè nelle piante sono molti nomi cavati per traslazione dagli animali; onde non si sarebbe potuto bene intendere da chi non avesse veduta bene la storia degli animali. Debbesi dunque cominciare sempre dalle scienze più semplici e più agevoli, e seguitare di mano in mano alle più composte. Ed innanzi che alcuno cominci ad insegnare scienza o arte alcuna, debbe considerare da sè con quale ordine la vuole e la debbe insegnare: e gli ordini co' quali si può e si debbe insegnare ciascuna arte o scienza, sono tre senza più; compositivo, risolutivo, diffinitivo; de' quali favelleremo particolarmente.

DELL' ORDINE COMPOSITIVO.

Credono alcuni che le vie delle dottrine, ciò è i metodi de' quali avemo di sopra favellato, siano i medesimi che gli ordini delle dottrine de' quali favelliamo al presente, la qual cosa non è vera; è ben vero che gli ordini discendono dalle dottrine essenzialmente come da loro subbietti propri, di maniera che posta alcuna dottrina, tosto si pone ancora alcuno ordine: perchè il propio di qualunque dottrina è l'essere ordinata, perchè non si può insegnare alcuna dottrina nè imparare se non mediante l'ordine, perchè altramente non sarebbe dottrina. Onde noi potemo dire che l'ordine non sia altro in questa materia, se non una certa passione la quale seguita e dipende essenzialmente dalla dottrina come da suo propio subbieto, come risibile non è altro che una passione che seguita e dipende essenzialmente dall'uomo come da suo propio subbietto. Il perchè come nessuno uomo si truova il quale non sia risibile, e posto l'uomo tosto si pone il riso, essendo propio dell' uomo il ridere; così non si truova alcuna dottrina la quale non sia ordinata, e posta la dottrina tosto si pone ancora l'ordine, essendo il propio della dottrina essere ordinata. E tutto quello che s' insegna o appara altramente, non si può nè si debbe chiamare dottrina, e conseguentemente non s' insegna e non si sa; perchè se sapere non è altro che conoscere alcuna cosa mediante le sue cagioni, necessaria cosa è che si apprenda la cognizione dell' abitudini e proporzioni che ha una cosa coll' altra, ciò è si sappia in che modo seguitino e dipendano l' una dall' altra, ed in somma quello che abbiano a fare insieme. Dunque come il metodo o vero dottrina è un abito dell' animo il quale si prepara alcuna via ragionevole per seguitare alcun fine, così l'ordine non sarà altro che il collegamento e conseguenza di quelle cose che in quella dottrina o vero metodo s' insegneranno, di maniera che si vegga come seguitino e dipendano l' una dall' altra dal principio infino alla fine; onde come le propie passioni seguitano i loro subbietti, nè si può truovare cavallo che non anitrisca, così gli ordini seguitano le dottrine, nè si può trovare dottrina che non sia ordinata.

Ora perchè l' abitudine e 'l collegamento d' una qualche cosa a un' altra non può essere se non in tre modi, quinci è che tre sono gli ordini e non più; il primo de' quali si chiama compositivo, perciocchè egli non è altro che un componimento ed unione di quelle cose le quali sono universali e semplici, con quelle le quali sono particolari e composte. E perchè questo ordine è più atto di tutti gli altri ad insegnare qualunque arte o scienza, perciò si vede usato sempre dagli scrittori antichi; onde Aristotile nella Filosofia naturale tenne questo ordine, perchè egli ne' libri della *Fisica* o naturali, comincia dalle cause universali indistinte e semplicissime, poi seguitando di mano in mano fornì in cause particolari distinte e composte, così nei metalli come nelle piante ed animali, usando sempre alcuno dei metodi sopra detti; perciocchè sempre o divide o risolve o diffinisce o dimostra. Onde si vede che l'ordine compositivo non è altro che un collegamento, il quale comincia da alcuna cosa universale, confusa ed imperfetta, e procede di mano in mano tanto che fornisce in una particolare distinta e perfetta. E come si può insegnare, verbigrazia, la Gramatica più attamente che cominciare prima dalle lettere, poi dalle sillabe, poi dalla dizione, la quale comprende tutte l' otto parti dell' orazione? E chi volesse insegnare edificare, esempigrazia, una nave, come potrebbe far meglio che cominciare da' primi principii, ciò è da' legni che servono come per costole e fanno il guscio, e seguitare di mano in mano infino alla gaggia ed ultimo fine? Il medesimo si vede nell' edificare una casa, e quasi in tutte l' arti manuali si procede con questo ordine compositivo, del quale basta aver detto fin qui.

DELL' ORDINE RISOLUTIVO.

Come l' ordine compositivo non è altro che un processo dalle cose universali, confuse ed imperfette alle cose particolari distinte e perfette, e, per dirlo più brevemente, da' principii ai suoi principiati, così il risolutivo, che è il contrario, non è altro che un processo o vero andamento dalle cose perfette, distinte e particolari, alle imperfette, confuse ed universali, ed in somma dai principiati ai suoi principii. E perchè questo ordine è molto atto a trovare, perciò fu usato da Galeno nell' ordinare e constituire la Medicina, usando sempre in esso alcuno de' quattro metodi sopra detti; e chi volesse insegnare la Grammatica, potrebbe cominciare a risolvere l' orazione o vero il parlare nelle sue otto parti, e ciascuna di esse in sillabe, e le sillabe in lettere. Ma nel vero compositivo è più atto, se bene il risolutivo è più dotto, perchè in alcuna cosa è più malagevole il disfarle e ridurle a' principii loro, come si vede nella *Priora*, che il farle. Onde, come si disse ancora di sopra, risoluti si chiamano tutti coloro i quali ancora nelle cose difficilissime sanno subitamente pigliar partito, e, come si dice, risolversi, quasi che niuna cosa venga lor nuova, ed alla quale non abbiano non solo pensato, ma trovato il rimedio. E questo basti dell' ordine risolutivo.

DELL' ORDINE DIFFINITIVO.

Oltra le due abitudini dette di sopra, ciò è delli universali a' particolari e de' principiati a' principii, se ne ritruova un' altra dalle parti della diffinizione al suo diffinito, ciò è il collegamento e parentela che ha alcuna parte d' alcuna diffinizione alla cosa diffinita, e questo si chiama ordine diffinitivo. Il quale è quando volendo insegnare alcuna cosa, si pone primieramente la sua diffinizione, poi si va dichiarando di mano in mano le sue parti e le parti delle parti, tanto che si pervenga al fine, ciò è a' primi principii, come si vede che fece Galeno nell' opera che volgarmente si chiama *Tecni*, ciò è arte, il quale ordine è atto ad insegnare le cose sommariamente e per ricordarsene; onde chi volesse insegnare la Grammatica potrebbe, avendo diffinito che ella è una facultà che ne mostra le lettere, le sillabe e le dizioni, andar dietro dichiarandole di mano in mano tutte quante. E perchè non si possono trovare nelle cose più abitudini vere ed essenziali che queste tre, perciò non si possono trovare più che questi tre ordini; anzi sono alcuni che non vogliono che siano se non due; e di vero il diffinitivo pare che sia in un certo modo soverchio, perchè anco in esso sempre si compone o si risolve; e nel comporre o risolvere s' usa alcuno de' metodi dichiarati di sopra.

E così avemo veduto quanti siano gli ordini delle dottrine, ed in che siano differenti da esse dottrine; nè pensi alcuno che senza queste dottrine e questi ordini si possa, come s' è detto più volte, nè insegnare o apparare arte o scienza alcuna; e chi allegasse gli *Aforismi* o altre opere così fatte, sappia che in essi non s'insegna nè s' impara veramente, e sono così scritti più per cagione di tenere a mente le cose scritte coll' ordine, che per altro. Ed il lungo tempo che quasi inutilmente si spende in apparar le leggi, non nasce da altro se non che Triboniano e gli altri o non seppero o non vollero insegnarle con metodo ed ordine alcuno, come avrebbe fatto Marco Tullio se avesse o voluto attendere la promessa o potuto; e chiunque intenderà i metodi ed i loro ordini si dorrà che Aristotile, il quale poteva meglio che tutti gli altri, non volesse insegnarli non solo assai più agevolmente che non fece, ma con maggiore brevità. Ma perchè di tutte queste cose mi ricordo aver già lungamente ragionato e particolarmente, porrò fine al presente trattato, promettendovi o di mandarvi quel ragionamento tosto che sarò dove i miei libri sono, o di farne un altro a vostra requisizione.

DELLE CIRCOSTANZE IN UNIVERSALE.

Credono alcuni che di tutte le azioni e operazioni umane nessuna se ne ritruovi, la quale sia o buona o rea per sè medesima, ma che ciascuna pigli la bontà sua o la malvagità da quelle condizioni ed accidenti, le quali si chiamano circostanze; verbigrazia l' occidere un uomo, non che altro, non è nè male nè bene, considerato per sè medesimo, ma considerate le circostanze, comincia ad essere o buono o reo; buono, come chi l' occidesse in benefizio della religione o della patria sua; reo, chi l'occidesse per vendicarsi ingiustamente, o per danari; e così dicono di tutte l' altre operazioni ed azioni umane. Le quali cose sono falsissime, prima, perchè molte azioni si truovano le quali sono buone per loro stesse e lodevoli, come adorare Dio, onorare i padri, beneficare la patria, e, brevemente, tutte le virtù morali, ed alcune sono per sè medesime ree e biasimevoli, come bestemmiare Dio, offendere altrui, e, brevemente, tutti gli altri vizi; poi, perchè niuna cosa che non è della sostanza e natura dell' operazione può fare che ella sia buona o rea, e tutte le circostanze sono fuori della natura ed essenza della cosa, come ne dimostra il nome; onde chi crede che occidere alcuno per danari sia circostanza, erra in digrosso. Le quali cose affine che meglio s' intendano, dichiareremo tre cose, ciò è:

Prima, che sia circostanza;
Seconda, quante siano le circostanze;
Terza, come si considerino, e a che servano.

CHE SIA CIRCOSTANZA.

Come questo verbo *circumstare* non vuole altro dire che stare dintorno, e quasi circondare o vero attorniare, così questo verbale *circostanza* significa propiamente alcuna cosa la quale stia dintorno ad un'altra; ma per traslazione del luogo significa così appresso i Greci, che la chiamano περίστασις, la qual parola i Latini non possono, come afferma Quintiliano, dire più propiamente che *circumstantia*, tutte quelle condizioni particulari le quali si possono considerare intorno a ciascuna operazione, le quali se bene non sono della sostanza ed essenza d'essa operazione, la toccano però, ed hanno in un certo modo che fare con lei; perchè altramente non potrebbono nè giovarle nè nuocerle, come si vedrà che fanno. Sono dunque le circostanze quegli accidenti e condizioni particulari le quali si possono considerare dintorno a ciascuna cosa, non che siano della sostanza sua, ma le stanno dintorno e la toccano in alcun modo, di maniera che hanno da fare con lei.

QUANTE SIANO LE CIRCOSTANZE.

Favellare delle circostanze s'aspetta non solo al retore ed al medico, ma eziandio al politico, e massimamente al morale che tratta delle virtù; onde Aristotile nel principio del terzo libro dell'*Etica* l'annoverò e dichiarò tutte ponendone sette, ciò è: chi, che, circa che, in che, con che, perchè, come. Le quali alcuni perchè meglio si tenessero a mente ridussero latinamente, benchè mutato l'ordine, in un verso così:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando;

e noi per la medesima cagione potremo dire:

Chi, che, con che, perchè, come, ove e quando.

Dove è da sapere che se bene Aristotile ne annoverò solamente sette, sono però le circostanze veramente otto, perchè egli ne comprende due sotto quella parola *in che*, ciò è *ubi et quando*, o veramente il tempo e il luogo. Onde anche noi seguitando i Latini ne comprendiamo due sotto quella parola, *che;* la sostanza e la materia, ciò è *che* e *circa che*, come si vedrà nel dichiararle. Ma prima bisogna sapere che tutte l'operazioni hanno quattro cagioni, materiale, formale, efficiente, finale: ciò è di che si faccia, che cosa si faccia, chi lo faccia, perchè si faccia; e questa finale, è la principale e la più nobile di tutte. Onde tutte l'azioni nostre pigliano la sostanza dal fine, ciò è sono buone o ree, secondo che il fine è buono o reo egli; ora, se bene la cagione finale si chiama *perchè*, e l'efficiente *chi*, non perciò dovemo credere che quando nelle circostanze nominiamo *chi* e *che*, elleno siano le medesime, perchè quelle sono delle sostanze delle cose, e queste sono circostanze, ciò è accidenti, ed il medesimo diciamo dell'altre due: onde queste quattro cagioni non sono circostanze, come hanno molti creduto, ma cose intorno le quali stanno e si considerano le circostanze, come dichiarammo nel primo capitolo del terzo dell'*Etica*. E perciò non replicheremo qui altro che il numero delle circostanze, le quali a novero sono sette, ciò è, *chi, che, con che, perchè, come, ove* e *quando*, ma nel vero otto, perchè *che* contiene anco *circa che*, come vedremo di sotto.

COME SI CONSIDERINO, ED A CHE SERVANO.

Ciascuna operazione, la quale è di sua natura o buona o cattiva, diviene sempre per le circostanze o migliore o peggiore: perchè usare alcuna cortesia è per sè stessa opera lodevole, ma usarla o quando o dove o come o a chi la merita, tanto è più lodevole. Similmente offendere alcuno è cosa biasimevole per sè stessa, nondimeno chi offende come o quando o dove o perchè o chi non deve, merita molto maggior biasimo e gastigo che non farebbe. Alcune cose si truovano le quali non sono di sua natura nè buone nè cattive, ed allora il fine le fa principalmente cattive o buone, e dopo il fine, le circostanze, e massimamente le due principali, ciò è, *chi* e *che*; la prima delle quali, ciò è *chi*, non ha scusa nessuna, perchè, come dice Aristotile, niuno può non conoscere sè medesimo, solo che non sia mentecatto; tutte l'altre sette hanno scusa, ciò è si può dire: *io nol sapeva*; perchè uno che fusse accusato d'aver morto, verbigrazia, il suo fratello, potrebbe rispondere: *io non conobbi che fusse mio fratello*; e similmente di tutte l'altre, come si vedrà al suo luogo; ma non può già di vero di sè medesimo dire: *io non sapeva d'esser io, d'essere sacerdote*, o *d'essere vecchio*, e così di tutte l'altre circostanze. Delle quali favelleremo a una a una, per quanto s'aspetta a trattarne generalmente ed in universale, per servirsene a sgravare il peccato od aggravarlo; la qual cosa dopo le cagioni essenziali non può farsi più efficacemente che con le circostanze.

La prima delle quali è *chi*, la quale non significa in questo luogo la causa efficiente, come avemo detto, ma le cose che si possono considerare intorno la causa efficiente, come avemo detto; onde quando si cerca chi ha fatto la tal cosa, non si cerca *chi* propiamente, ma le circostanze di *chi*, ciò è per cagione d'esempio, se colui era maschio o femmina, religioso o laico, giovane o vecchio, soldato o mercante, nobile o ignobile, ricco o povero, dotto o idiota, forestiero o terrazzano, grande o picciolo, ed altre simili circostanze, che sono quasi innumerabili.

La seconda è *che*, la quale è doppia, come s'è detto, perchè comprende *che* e *circa che*, ciò è le cose che si possono considerare intorno alla cosa fatta, e intorno alla materia d'essa; esempigrazia, se si dubita se colui il quale ha involato alcuna cosa privata d'alcuna chiesa, sia ladro o sacrilego; questo non è circostanza, ma

circostanza è se quel furto era grande o picciolo, cosa da poter durare lungo tempo o consumarsi tostamente, ed altre cose tali. Similmente chi dubitasse di quello che fusse alcuna statua, di marmo o di terra, questo non sarebbe circostanza, ma la cagione materiale; ma chi dimandasse se quel marmo è di Carrara o d'altronde, se quella terra dà buon colore o no, od altre simili cose, queste sarebbono cicostanze intorno alla materia.

La terza è *con che*, ciò è la cagione strumentale, ciò è come quando si dimanda se il tale ferì il tale con legno, con sassi o con ferro, e se con ferro, appuntato o no, se con ispada o con pugnale, e simili altre circostanze.

La quarta è *perchè*, nella quale è da avvertire, che qui non intendiamo della cagione finale, la quale è non circostanza, ma quella che dà la forma quasi a tutte le virtù e a tutti i vizii. Onde quando si domanda, perchè fece il tale la tal cortesia, non s'intende in questo luogo la causa finale, perchè nol potè fare, se non per usare cortesia avendolo fatto virtuosamente, e se l'avrà fatta per altra cagione, come perchè ne fosse fatta anco a lui, o per venire ad alcuno intento suo, non sarebbe più virtù, perchè il fine dà la forma, ciò è l'essere alle virtù; ma intendiamo se colui a chi egli usò cotal cortesia è degno o indegno, amico e parente suo o no, perchè cotali sono circostanze e fanno che quello atto sia o meno o più lodevole; perchè chi fa bene merita ben sempre lode, ma più la merita e maggiore chi fa bene a coloro che il vagliono.

La quinta è *come*, la quale significa la qualità dell'atto; verbigrazia, se alcuno avendo ferito un altro gli tirò forte o piano, di taglio o di piatto o di punta o altramente.

La sesta è *ove*, ciò è il luogo, e qui non s'intende anco il luogo che diffinì Aristotile, ma si domanda, se il luogo dove fu fatto alcuna cosa era sacro o profano, pubblico o privato, presso o lontano, stretto o largo, chiaro o scuro, marittimo o terrestre, frequentato o solitario, vergognoso o onesto, amico o nemico, colto o incolto, ed altre cose somiglianti, come si vede per tutti gli scrittori.

La settima ed ultima circostanza è *quando*, ciò è il tempo; non intendo del tempo diffinito dal Filosofo, ma se quando fu fatto alcuna cosa era di verno o di state, giorno di riposo o di lavoro, sereno o torbido, piovoso o asciutto, se feriato o no, a tempo di carestia o di dovizia, di dì o di notte, di mattina o di sera, e quasi infinite altre circostanze.

E che le circostanze siano otto se bene si comprendono sotto sette, si può provare così. Ciascuna circostanza è o intorno ad essa operazione; o intorno alla cagione dell'operazione; se intorno all'operazione, sono quattro, perchè o sono o circa la sostanza, che si chiama *che*, o circa la misura, il che è in due modi, *dove* e *quando*, ciò è il luogo e il tempo; se circa la qualità, in un modo solo, ciò è *come*; se le circostanze sono intorno la cagione dell'operazione, sono medesimamente quattro, perchè sono o intorno la cagione efficiente, e questo può essere in due modi, o principalmente, che si chiama *chi* o strumentalmente, che si chiama *con che*, o intorno alla cagione materiale, che si chiama *circa che*, la quale si contiene sotto *che*; e intorno la finale che si chiama *perchè*, come si può vedere in quanto dinanzi è posto.

DE' TRE STILI.

Le maniere o vero sorti del dire, che i Latini ora forme ed ora figure, ed i Greci chiamano caratteri, colle quali si può scrivere lodevolmente così in prosa come in versi, sono tre: alta, mezzana, umile. La qual cosa non da Omero, come credono molti, fu tratta, ma Omero, stesso dalla Natura la cavò; perciocchè tutte le cose delle quali si può scrivere sono o alte o mezzane o umili. E perchè la forma dello scrivere, e finalmente lo stile col quale si scrive, debbe essere sempre conforme e dicevole alla materia o vero soggetto che si scrive, quinci è che col primo, il quale ora alto e sublime, ora pieno e copioso, ora ardente, ora ampio, ora veemente, ora robusto ed ora altramente fu chiamato dagli autori latini, si scrivono le cose alte, magnifiche, eccellenti, come sarebbero le guerre ed altri cotali avvenimenti. E con questo scrisse Omero l'*Iliade* e l'*Odissea*, e Virgilio l'*Eneida*. Col terzo modo o vero stile, il quale ora umile e basso, ora estenuato e sottile, ora schietto, ora acuto, ed ora altramente fu chiamato da' medesimi latini, si scrivono le cose umili, picciole, povere e somiglianti. E con questo scrisse Teocrito la sua leggiadrissima opera pastorale, e Virgilio la *Buccolica* ad imitazione di lui, benchè non così felicemente, per lo non essere la lingua latina così atta a cotali bassezze e modi di favellare come la greca; oltre che egli studiosamente s'alzò in alcuni luoghi, rispetto alla gravità romana ed alle materie ed allegorie, le quali in Teocrito non si truovano, essendo tutto puro, tutto semplice ed in somma tutto pastorale. E come i poeti eroici scrivendo le cose alte degnamente non dicono *scrivere* ma *cantare*, come si vede in Virgilio ed in Dante, così gli umili non dicono *scrivere*, ma *ludere*, ciò è, dire e scrivere cose leggieri quasi scherzando; onde Virgilio nella *Zanzara*:

Lusimus, Octavi, gracili modulante Thalia[1];

e quello che disse *gracili Thalia*, ciò è con piccola Musa ed in istile basso, nella *Buccolica* disse:

Sylvestrem tenui Musam meditaris avena[2];

[1] *Culex*, 1. [2] *Buc.*, I, 2.

e poco di sotto:

Ludere quae vellem calamo permisit agresti[1]:

e nell'egloga *Sileno* disse al proposito medesimo:

Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen[2].

Collo stile mezzano, il quale or soave, ora eguale ed ora temperato ed ora altramente si chiama, si scrivono le cose mezzane, soavi, eguali e temperate, che non siano nè del tutto alte e grandi, nè del tutto basse e picciole. E con questo scrisse Virgilio la *Georgica* ad imitazione d'Esiodo, il quale molto si lasciò indietro.

È ben da notare che tutti e tre questi stili si dividono anch'essi in tre parti, in alto, più alto e meno alto, e così degli altri due, secondo che ricercano le materie; e per lo più si ritruovano tutti e tre questi stili in tutti i componimenti; perciocchè si vanno mescolando secondo che sono le cose delle quali si scrive; oltra che si debbe fuggire sempre la sazietà sopra ogni cosa, e niuna cosa è tanto bella, che continovamente non venga a fastidio, e massimamente essendo il giudizio superbissimo. Onde si devono andare scambiando ed alternando, passando dal grave ed alto non già in un tratto al leggiero e basso, chè questo sarebbe più tosto cadere che scendere, ma nel mezzano, e dal mezzano all'umile, ritornando da questo non al sublime, ma al temperato, perchè non appaia diseguaglianza sì grande. E per fuggire la sazietà, non si deve servare questa regola sempre; oltra che, come nella Musica si vede, alcuna voce discordante e non bene concordevole fa migliore paragone all'altre e le rende più grate. E Virgilio medesimo che seppe tutte le cose, pose nel primo dell'*Eneida* questo verso, il quale avea prima posto nella *Buccolica*, che dice:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt[3].

Ora benchè si ritrovino molte altre maniere di dire, e quasi tante quanti sono quegli che scrivono, avendo ciascuno un non so che propio suo, come tra i Greci l'asiatico, l'attico, il rodio e molti altri, e tra i Latini l'antico, il nuovo, il molle, il robusto e molti altri; nondimeno tutti si possono ridurre ad alcuni di questi tre. Al primo de' quali si conviene la grandezza, al secondo la soavità, al terzo la grazia; e con tutti questi tre stili scrisse il nostro Dante per imitare il suo maestro; perchè nell'Inferno usò lo stile basso, nel Purgatorio il mezzano, onde disse nel principio:

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopè alquanto surga[4];

nel Paradiso, l'alto ed eroico, onde disse nell'invocazione:

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso[1]:

Ed altrove ancor disse:

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, ecc.[2]

Dovemo bene avvertire che l'estremo del vizio e il principio della virtù, o più tosto il principio del vizio e l'estremo della virtù, hanno tanta somiglianza, che bene spesso non se n'accorgendo sdrucciolìamo dall'uno nell'altro, e credendo essere alti e gravi, semo gonfi ed enfiati, o volendo essere soavi e mediocri, semo, invece di temperati, snervati, languidi, cascanti e sciolti: o cercando la bassezza, ci troviamo secchi e digiuni: e questo è quasi quello che voleva dire Orazio nella *Poetica*:

Decipimur specie recti. Brevis esse laboro,
Obscurus fio: sectantem laevia, nervi
Deficiunt animique: professus grandia turget[3].

DEI PROLEGOMENI O PRECOGNIZIONI.

Sogliono gli spositori greci, i quali non sono meno diligenti che dotti, sempre che essi pigliano a sporre o comentare qual si voglia libro, dichiarare primieramente alcuni capi che si chiamano da loro grecamente *Prolegomeni*, ciò è cose che si dicono innanzi, e da' filosofi latini, i quali andarono imitando i Greci, *Precognizioni*, ciò è cose le quali si deono conoscere prima, ciò è sapere innanzi che si venga alla sposizione e dichiarazione del testo; senza i quali capi sarebbe, se non impossibile, certo malagevole intendere perfettamente le cose che in esso libro si contengono e trattano. E sono questi Prolegomeni o vero precognizioni quando più e quando meno, secondo che più o meno è così la scurità del libro come la dottrina e capacità dell'imparante. La maggior parte de' comentatori si contentano d'otto, come si vede non solo in Ammonio sopra le *Cinque Voci* di Porfirio, ma ancora in Averrois nel proemio sopra la *Fisica*; anzi alcuna volta si riducono a sei, ed alcuna a quattro, e talvolta a minor numero. Ma noi, i quali cerchiamo di agevolare le cose, e che volemo che questi nostri Prolegomeni servano non solo a' libri de' filosofi, ma di tutti gli altri scrittori, così di versi come di prosa, porremo tutti quelli i quali giudicheremo che possano arrecare o utilità o agevolezza, giudicando essere, se non necessario, almeno

[1] *Buc.*, I, 10.
[2] *Eglog.* VI, 4.
[3] *Aen.*, I, 609. — *Buc.*, V, 78.
[4] *Purg.*, I, 7.

[1] *Parad.*, I, 16.
[2] *Purg.*, IX, 70.
[3] *Art. Poet.*, 25.

più sicuro pendere, come si dice volgarmente, più tosto nel troppo che nel poco; perchè deve ciascuno desiderare d' abbondare anzi nella dovizia che di mancare nella carestia. È ben vero che come in tutte l' altre cose, così in questa bisogna usare giudizio e discrezione; perchè secondo che sarà l' autore e l' opera o più nota o meno scura, si dichiareranno o più o meno de' detti capi, i quali sono questi;

1. Il nome e la vita dell' autore.
2. Il titolo del libro.
3. Se è legittimo o no.
4. Il fine.
5. Il subbietto.
6. Lo strumento.
7. L' uffizio.
8. L' utilità.
9. La divisione.
10. Sotto che parte di Filosofia si riduce.
11. L' ordine de' libri e della dottrina.
12. Il modo dell' insegnare.
13. La via della dottrina.
14. La proporzione.
15. La maniera del dire.
16. Quale debba essere il precettore.
17. Chente si ricerca che sia l' uditore.

Di questi 17 capi, de' quali alcuni sono necessari ed alcuni utili, favelleremo brevemente a uno a uno in generale, seguitando l' ordine posto da noi; benchè ciascuno può levarne quegli che non gli paressero a proposito; così può mutare l' ordine, come giudica più convenevole.

NOME E VITA DELL' AUTORE.

Capo primo.

Se bene a chi vuole intendere alcun libro non è necessario di sapere nè come si chiamasse il compositore d' esso, nè dove nascesse o quale fusse la vita sua, è però grandissimamente così utile come giocondo l' averne alcuna notizia: utile, perciocchè mediante la cognizione o del nome o della patria o delle cose da lui fatte, si cavano molte volte molti sentimenti delle parole sue, i quali mai da chi non sapesse le cose predette cavare non si potrebbono; giocondo, perchè se tutti gli uomini d' alcuno ingegno o giudizio quando veggono alcuna cosa che grandemente gli diletti, come sarebbe una qualche statua o dipintura eccellente, cercano sempre e dimandano del nome di colui che la fece, e mai non pare che si contentino del tutto infino che l' intendano; che dovemo pensare che facciano coloro i quali disiderosi d' apparare le scienze si danno agli studi? Quanto crediamo che disiderino di sapere chi coloro fussero dalle cui opere non caduche ma sempiterne, aspettano non solo incredibile utilità e diletto, ma onore e pregio immortale? Certamente eglino mai non si riposano infino a tanto che sappiano la patria, il casato, il nome, la statura, l' abito, i costumi e finalmente tutto il corso di tutta quanta la vita loro. Laonde prudentemente fu detto ed utilmente il porre insieme col nome tutta la vita di tutti gli scrittori i quali si pigliano a interpretare, se già non è o nota per sè medesima, o stata da altri bastevolmente e con verità dichiarata.

II. TITOLO DELL' OPERA.

Capo secondo.

Non è senza gran cagione che dopo il nome dell' autore si dichiari il titolo dell' opera; perciocchè il titolo contiene bene spesso brevissimamente quasi tutta l' intenzione dello scrittore, perchè i nomi deono essere convenienti alle cose. E questi titoli sono alcuna volta chiarissimi da per sè, come si vede ne' libri *del Cielo, dell' Anima, della Generazione* ed altri tali, ed alcuna volta oscurissimi, come *la Fisica* o vero *della Ascoltazione naturale, la Metafisica, la Periermenia* o vero *della Interpretazione*, ed altri cotali i quali hanno bisogno d' esser dichiarati non solo quanto alle cose, ma ancora quanto alle parole. E questo che avviene ne' libri de' filosofi, occorre ancora eziandio in quelli degli altri scrittori, così di versi, il che si vede in tutte le opere di Virgilio (*Buccolica, Georgica, Eneida*), come di prosa, perchè s' intende bene di che voglia trattare Marco Tullio quando dice *dell' Amicizia, della Vecchiezza, dell' Indovinazione* ed altri così fatti, ma non già quando dice *degli Uffizi, le Paradosse, le Disputazioni Tusculane* ed altri di questa maniera. E non ebbe Cicerone a dichiarare a Trebazio, il quale fu sì gran dottore, quello che volesse significare il titolo che pose Aristotile agli otto libri della sua *Dialettica*, ciò è *Topica*? E non si disputa nella *Fisica*, così tra' Greci come tra' Latini, quai libri si debbono chimare del Moto e quali no? Hanno alcuna volta i libri due titoli, come si vede quasi in tutti i Dialoghi di Platone, ed alcuna volta più, come si può conoscere nella *Introduzione* di Porfirio, la quale si chiama ancora *le Cinque Voci, i Predicabili* o *gli Universali*, per diverse cagioni ed accidenti, che tutti è, se non necessario, almeno utile dichiarare prima.

SE È LEGITTIMO O NO.

Capo terzo.

Quanta fede ed autorità si tiri dietro alcuna volta il nome solo d' un qualche approvato autore, dimostrano ampiamente i discepoli di Pittagora, a cui basta il luogo di qualunque ragione e dimostrazione dire: *E' l'ha detto egli*. Se ognuno ancora quanto invitino e quasi sforzino a farsi leggere i titoli dell' opere i quali portino con loro o grandezza o meraviglia, e quanto dall' altro lato generino o fastidio o riso alcuni titoli goffi, e per cagione de' quali si lasciasse, come diceva Plinio, d' andare in giudizio a di-

fendere le cose sue, e sofferire più tosto d'essere condennato per contumace che di non leggergli. E per queste cagioni meritamente si deve cercare prima se i libri sono legittimi, ciò è se sono veramente stati composti da coloro di chi si dicono essere; poi se i titoli sono legittimi essi, ciò è se così furono chiamati dall'autore propio i libri suoi; conciosia che nell'una cosa e nell'altra di queste due si possa ragionevolmente dubitare; perchè molte volte s'attribuiscono l'opere a coloro di cui non sono, come si vede nella *Priapea*, la quale falsamente fu attribuita a Virgilio, il quale fu modestissimo; e a Marco Cicerone fu attribuita la *Rettorica* scritta ad Erennio. Il che si fa alcuna volta per inavvertenza e a caso, e alcuna volta studiosamente e per malizia, come ne dimostra nelle leggi civili tutto il titolo *de Plagiariis*, chè così si chiamano latinamente i rubatori degli altrui libri, ciò è coloro che toltigli a' propi autori gli attribuiscono a sè. E per questa cagione credono alcuni che Virgilio facesse nella *Georgica* menzione d'aver fatto la *Buccolica*, e nell'*Eneida* d'aver fatto l'una e l'altra; onde non so quanto giudiziosamente Tucca e Varo levassero quei quattro versi nel principio. Il simile occorre alcuna volta ne' titoli de' libri che si dubita e disputa come debbono chiamarsi, come si vede nel titolo del libro che Orazio scrisse a' Pisoni, benchè noi, come dichiarammo altrove, non dubitiamo che egli l'intitolasse *dell'Arte Poetica*. In qualunque modo si sia, certa cosa è che ne' libri d'Aristotile si dubita grandemente se e quali siano legittimi o no: perchè, oltra quegli i quali certamente non sono tenuti suoi, come quello *de' Colori*, quello *della Buona Fortuna*, ed alcuni altri, e tra questi si pone quello *del Mondo*, *delle Linee Insecabili*, ed altri de' quali avemo favellato altrove, si dubita ancora di quegli che comunemente sono tenuti certi. E le cagioni di questo dubitare sono tre: la prima perchè furono più Aristotili; la seconda perchè molti altri scrissero delle medesime cose e intitolarono i loro libri come Aristotile, e questi furono Eudemo e Teofrasto; la terza fu che quando Tolomeo Filadelfo fece la sua famosissima Libraria, avendo proposto grandissimi premi a chi gli portasse libri buoni e spezialmente d'Aristotile, molti per l'ingordigia del guadagno falsarono i titoli, attribuendo molti libri ad Aristotile, i quali non eran suoi. Ecci ancora un'altra cagione la quale pone Strabone, ma non fa mestiero replicare qui quello che al suo luogo fu lungamente dichiarato da noi.

IL FINE.

Capo quarto.

Quello che i Greci chiamano scopo, ciò è mira o berzaglio, o più leggiadramente segno, si chiama da' filosofi latini ora intenzione e tal volta obbietto, il quale non è altro che quello che la scienza o l'artefice si propone di dovere acquistare; onde si chiama latinamente *propositum*, ciò è proponimento, o vero intendimento, e in somma non è altro che quel fine che si cerca di conseguire, e per cui si fa e si dice tutto quello che si dice e si fa. Onde quanto ad un arciero è necessario vedere il segno dove debbia côrre, tanto bisogna a chiunque desidera intendere bene alcuno scrittore, sapere qual sia l'intendimento di lui e che fine si abbia proposto; altramente sarebbe propio come andare e non sapere dove nè perchè. E divero chi non sa il fine dove voglia e debbia riuscire, male potrà provvedere e procacciarsi di quei mezzi che a tal fine lo conducano; e però diceva Alessandro eccellentissimo Peripatetico, quegli i quali non sanno l'intenzione, sono simili a un cieco che non sa ove si vada, e pur si parte.

IL SUBBIETTO.

Capo quinto.

Come ciascuno che opera, opera a qualche fine, perchè il fine è quello che muove l'operante, così chiunque opera, opera necessariamente dintorno a qualche materia, perchè di nulla non si può fare cosa alcuna. Onde quella materia, d'intorno la quale si maneggia l'artefice, o speculativo o attivo o fattivo che egli sia, si chiama subbietto o vero soggetto: il quale i Toscani chiamano alcuna volta latinamente tema. E questo subbietto è di due maniere: subbietto *nel quale* o vero *col quale*, e subbietto *intorno al quale*; subbietto *intorno al quale* si chiama quello che s'insegna e s'opera nella scienza o nell'arte, e, brevemente, quello intorno al quale si maneggia la scienza o l'arte: esempigrazia, il subbietto intorno il quale si maneggia uno scultore sono le statue; e così pare che cotal subbietto e fine sia una cosa medesima. Il subbietto *nel quale*, sono i marmi, chè di loro fa le statue; e così di tutte l'altre arti e scienze; non ostante che alcuni dicono che il subbietto *nel quale*, è quello da chi o in chi s'esercita l'arte; come il subbietto *nel quale* della Medicina è l'uomo, e il subbietto *intorno il quale*, sono le medicine ed altri rimedi, dove, secondo i primi, sarebbe la sanità. E queste due cose, ciò è il fine e il subbietto sono necessarie in tutte l'arti e scienze; e si debbono considerare bene, perchè da loro procede tutta la nobiltà e perfezione di tutta la scienza in quel modo che s'è dichiarato altra volta, mostrando qual fusse il subbietto totale, quale il parziale e quale il principale, e se è vero che il subbietto non si possa provare in niuna scienza propia, ma debbia presupporsi in tutte.

LO STRUMENTO.

Capo sesto.

Niuno fa mai cosa alcuna, il quale non abbia queste tre cose: prima la cagione perchè la

faccia, poi la materia di che la faccia, ed ultimamente lo strumento con che la faccia; onde il fine del legnaiuolo è fare, verbigrazia, un desco, il subbietto sono i legni, lo strumento la sega, il martello, l'ascia, la pialla ed altri simili. E se bene questo appare più chiaramente nell'arti manuali, non è che non sia ancora nell'arti liberali ed ancora nelle scienze, di tutte le quali lo strumento sono le parole, benchè considerato diversamente, come altrove s'è fatto noto, e di sotto si vedrà abbastanza.

L' UFFIZIO.

Capo settimo.

Ancora che l'uffizio ed il fine si pigliano alcuna volta per una cosa medesima, non è che non siano molte fiate diversi e differenti, perchè, come ne insegna Marco Tullio, il fine di un medico è sanare, l'uffizio è curare di maniera che sani. Similmente il fine d'un oratore è persuadere dicendo, l'uffizio è dire attamente, e cose che debbiano ragionevolmente persuadere. Onde un retore se non persuade, non erra, nè perde il nome dell'eloquente, ma se non dice cose atte a persuadere, non è retore. Così un medico se fa l'uffizio suo, ciò è cura attamente a sanare, se bene non asseguisce il suo fine, ciò è non sana, non perciò non è medico; perchè il fine non è in sua podestà per molte cagioni, ma è bene in podestà sua l'uffizio, ciò è fare quello che debba, e quello che all'arte s'aspetta della Medicina.

L' UTILITÀ.

Capo ottavo.

Tutti e sette i capi raccontati di sopra sarebbono nulla senza questo ottavo, perchè se bene gli sapessimo tutti in qualunque si voglia scrittore, e non pensassimo che gli scritti di lui ci dovessino arrecare alcuna utilità, mai non ci moveremmo a leggerli non che a studiargli, perchè gli uomini non faticano mai se non in quelle cose le quali siano per apportarne loro o utile o diletto o onore, le quali tre cose comprendiamo sotto nome d'utilità; la quale dove si vede maggiore, quivi corrono gli uomini e s'affaticano più volentieri. Onde in tutti gli autori si deve sapere prima qual sia l'utilità che da essi si possa e debba aspettare.

LA DIVISIONE.

Capo nono.

In quel modo che un genere non può bene conoscersi da chi non conosce le spezie sue tutte quante, così a ben conoscere un tutto, è necessario conoscere prima le parti sue tutte quante. E per questa cagione si dividono l'opere in libri, i libri in trattati, i trattati in capitoli, i capitoli in altre parti minori. E per certo le divisioni n'apportano grandissime comodità. È ben vero che le cose si vogliono dividere, non minuzzare, farne parti non pezzi, per non dire bricioli, come fanno alcuni nel dividere, anzi stritolare qualunque minima particella, non s'accorgendo che tanto è malagevole il tenere a mente il troppo picciolo, come il troppo grande; perchè si hanno bene a dividere i libri dagli spositori, come fanno i greci, ma non già tritargli, come usano alcuni de' latini.

SOTTO CHE PARTE DI FILOSOFIA SI RIDUCA.

Capo decimo.

Se la Filosofia ha per obbietto tutto l'ente, ciò è comprende tutte le cose di tutto l'universo, chiara cosa è che non si può ritrovare cosa alcuna in luogo veruno, la quale non caggia sotto la Filosofia; la quale fu divisa da alcuni in tre parti, e da alcuni in due. Ma perchè cotale divisione è stata fatta e dichiarata da noi più volte, ci rimetteremo a quelle divisioni, e diremo solamente, che nel principio di tutte l'opere, si debbe dichiarare se la materia che in cotal libro si tratta è scienza o arte. E se è scienza, se è Metafisica o Fisica o Matematica: e se è arte, se è arte attiva, come la Politica, sotto la quale comprendiamo l'Etica e l'Economica, o fattiva, come è la Medicina; e, per dirlo brevemente, si debbe dichiarare sotto quale de' cinque abiti intellettivi caggia la materia della quale si tratta. E se non fusse nè arte nè scienza, ma strumento, come la Loica, si debbe medesimamente dichiarare. E così tutte le materie che si trattano sono necessariamente o scienze o arti, o strumenti o spezie o parti d'alcune di queste. La qual cosa si dee dichiarare diligentemente, perchè è di momento grandissimo; perchè chi sa che le Leggi e l'Armi sono parti della Politica, sa che elle non sono parte della Filosofia, ma particella, ciò è parte d'una parte, e di quella parte la quale è meno degna, ciò è non della specolativa ma dell'attiva. E chi sa queste cose, sa che i dottori di leggi e capitani d'eserciti sono di gran lunga inferiori a' filosofi naturali, non che a' metafisici. Le quali cose come hanno dubitazione alcuna appo gli scienziati, così appresso gli altri si disputano vanamente e fuori d'ogni proposito; e così diciamo di tutte l'altre somiglianti.

L'ORDINE DE' LIBRI E DELLA DOTTRINA.

Capo undicesimo.

Coloro i quali vogliono scrivere essi d'alcuna materia filosofica o dichiarare le scritte d'altrui, non possono ciò fare a voglia e beneplacito loro, ma debbono seguitare la Natura, maestra di tutte le cose, la quale essendo retta nell'operazioni sue e guidata da Dio, non può ordinariamente errare mai. Ma perchè l'ordine si aspetta, come dice il Filosofo, all'uomo sag-

gio, ed è di grandissimo momento, fu questa quistione dell' ordine della dottrina disputata da molti, così medici come filosofi, ma molto confusamente, perciò che mescolano insieme coll' ordine la via e gli strumenti della dottrina, le quali sono cose diversissime. Onde noi cercando di favellarne più distintamente, diciamo che cercare l' ordine de' libri, non è altro che cercare qual libro o più tosto qual materia in detto libro contenuta si debba o scrivere o dichiarare prima, e quale poi; onde l' ordine della dottrina, che i giureconsulti chiamano continovazione, non è altro che quella abitudine e disposizione che hanno le cose, che si debbono sapere, tra sè, da dovere essere insegnate qual prima e qual poi. E questo può accadere in due modi: prima fra le scienze totali, ciò è fra le scienze di diversi generi e materia, come chi cercasse qual si debbe apparare prima o la Filosofia naturale o la divina, o la Matematica; secondariamente può accadere questo nelle scienze particolari e d'un genere o vero materia sola, ciò è in una scienza medesima, come è la Metafisica o la Fisica o le Matematiche da per sè. E questo può accadere in due modi. Perchè alcuna volta si dubita qual libro si debba proporre o imparare innanzi, come chi dubitasse se si ha prima ad imparare l' Aritmetica o la Geometria, secondo l' ordine che pose Euclide; le quali dubitazioni occorrono moltissime volte, come si vede nella Loica, nella quale vogliono alcuni che si cominci dalle *Cinque Voci* di Porfirio, alcuni da' *Predicamenti*, ed alcuni dall' *Interpretazione;* disputasi ancora lungamente se si debba cominciare prima o dalla *Loica giudicativa* o vero *risolutiva*, ciò è dalla parte che ne insegna il giudizio ed il vero, o dalla *Dialettica* o vero *Topica*, ciò è dalla parte che ne dichiara i luoghi ed il verisimile. Alcuna volta si dubita in un libro ed in una materia medesima, come quando si disputa se debbe trattarsi prima una questione o problema, che un altro. Esempigrazia, nel secondo libro dell' *Anima* si dimanda perchè Aristotile, trattò prima del sentimento del vedere che di quello del toccare, avendo prima fatto il contrario, ciò è trattato prima dell' anima vegetativa che della sensitiva e intellettiva; e così perchè tratti prima dell' intelletto possibile che dell' agente.

Le quali cose affine che più agevolmente intendere si possano, dovemo sapere che l' ordine della Natura è di cominciare sempre dalle cose più semplici e conseguentemente più comuni e più imperfette, e procedere di mano in mano verso le più composte, e conseguentemente più particolari e più perfette, come si può vedere apertamente nella generazione dell' uomo, il quale è prima corpo inanimato e poi animato, e prima riceve l' anima vegetativa, poi la sensitiva, e ultimamente la intellettiva, la quale lo fa ragionevole, ciò è uomo; benchè per la medesima cagione è prima fanciullo, come dice Aristotile, che uomo. Onde chi vuole scrivere o dichiarare alcuna scienza (favello qui delle scienze particolari), come chi volesse insegnare la Fisica o alcuna delle Matematiche, deve seguitare l' ordine della Natura, ciò è cominciare dalle cose più semplici verso le più composte, come si vede che fece Aristotile nell' *Ascoltazione naturale*, ed in tutte l' altre scienze particolari.

E chi dicesse che le piante sono prima di natura e più semplici, e per conseguenza più comuni e meno perfette degli animali, e nientedimeno si vede chiaramente che Aristotile trattò prima degli animali che delle piante, si risponde che l' ordine della Natura alcuna volta si muta. E ciò non è senza cagione, perchè si fa ciò, avendo risguardo non alla natura delle cose, ma alla natura nostra, ciò è al modo del nostro imparare, ed in somma all' ordine propio della dottrina, il quale è a punto contrario di quello della Natura; perchè la Natura conosce prima le cause che i causati, le cose particolari che gli universali; dove noi conosciamo prima e più agevolmente gli universali che i particolari, i composti ed i cagionati che i semplici e le cagioni. Benchè alcuna volta le medesime cose sono conosciute e da noi e dalla Natura parimente, ed in uno stesso modo, come si vede nelle Matematiche. Diciamo dunque che Aristotile per maggiore agevolezza trattò prima che delle piante degli animali; perchè, oltra molti nomi che si truovano nelle piante cavati dagli animali, l' operazione degli animali, gli strumenti e le propietà ci sono più note che quelle delle piante. Abbandonò dunque Aristotile l' ordine della Natura e seguitò quello della dottrina, il quale è, come disse egli stesso nel principio del quinto libro *della Sapienza*, non il principio delle cose, ma quello onde può ciascuno più agevolmente apparare; e questo ordine della dottrina, di cominciare dalle cose più agevoli, s' osserva nelle scienze totali sempre. Perchè sempre dovemo cominciare da quella scienza che è più agevole; e perciò s' appara prima la Grammatica che la Loica, prima l' Aritmetica che la Musica. È ben vero che questo ordine riscontra molte volte colla Natura, perchè l' Aritmetica non solo è più agevole che la Musica, ma ancora prima di natura. Onde in appararla prima si seguita così l' ordine della Natura come quello della dottrina; il che avviene spesse volte. Ma quando non avvenisse, nelle scienze totali si deve tenere più conto dell' ordine della dottrina che di quello della Natura, ciò è cominciare non da quelle che sono prima e più nobili di natura, ma da quelle che sono più agevoli e che più comodamente apparare si possono, come si vede nella Metafisica, la quale di degnità è la prima, e nulladimeno s' appara l' ultima. Similmente secondo l' ordine della Natura s' avrebbe a studiare prima la Fisica che le Matematiche, nientedimeno è meglio cominciare dalle Matematiche, seguitando l' ordine della dottrina, il quale è ogni volta che si comincia dalle cose

più agevoli a noi, le quali sono le più comuni ed universali, e per conseguenza più semplici e più imperfette; e per questo trattò Aristotile prima dell'anima vegetativa, poi della sensitiva, e nell'ultimo luogo della intellettiva.

E chi dubitasse, dicendo, perchè non fece il somigliante nel trattare delle sentimenta, dichiarando prima il tatto, il quale è più comune e più imperfetto che il viso, come fece Avicenna? sappia che l'ordine della Natura è di due maniere: il primo si chiama d'origine o vero generazione, e in somma di tempo; ed in questo modo la materia è prima che la forma; il secondo si chiama di degnità o vero perfezione; ed in questo modo la forma è prima della materia. Onde Aristotile, secondo alcuni, seguitò nel secondo *dell'Anima*, non l'ordine primo della Natura, ma il secondo; e però favellò prima del vedere, come più degno del toccare; benchè potemo ancora dire che egli seguitò l'ordine della dottrina; perchè il viso è non solamente più nobile degli altri sensi, ma ancora le sue operazioni sono più note; e per questa cagione trattò ancora prima dell'intelletto possibile che dell'agente, perchè se bene l'agente è più nobile, è anco più incognito a noi che il possibile, il quale è meno rimoto da' nostri sensi.

Delle cose dette si può trarre, che l'ordine de' libri e della dottrina si piglia in tre modi e per tre cagioni, ciò è o secondo la necessità, o secondo la cognizione, o secondo la nobiltà. L'ordine della necessità, il quale si deve attendere più di tutti gli altri, è quando noi procediamo dalle cagioni alle cose cagionate: perchè se sapere non è altro che conoscere le cose mediante le cagioni e principii, certa cosa è che niuno può conoscere cosa nessuna se prima non conosce i principii e le cagioni d'essa. E di questo ordine, il quale s'attende massimamente nelle scienze particolari, e tra l'un problema e l'altro, pare che favellasse il Filosofo nel principio della *Fisica*; nel quale però si debbe ancora vedere di seguitare l'ordine della dottrina, ciò è cominciare dalle più agevoli cose che si possa, ciò è dalle cagioni più remote ed universali, e venire alle più propinque e particolari. Perchè a un fisico per l'ordine della Natura è forza favellare della materia prima, la quale è difficilissima, ma ne può, anzi ne debbe favellare secondo l'ordine della dottrina, ciò è più agevolmente che può, cominciando dalle cose più universali e più note a noi; onde è manifesto che l'ordine della dottrina si debbe sempre congiugnere con quello della Natura; onde un grammatico deve cominciare secondo l'ordine della Natura a trattare delle lettere, e non può far di meno, se bene ci sono manco note che le sillabe e l'orazioni, ma ne debbe trattare secondo l'ordine della dottrina, ciò è cominciando dalle cose più universali e più note a noi, e, brevemente più agevoli che si possa.

Il secondo ordine preso dalla cognizione e notizia nostra è quello di che favellavamo pur testè, ciò è che comincia sempre dalle cose più facili ad impararsi, e questo si trova massimamente tra' generi e le loro spezie; perchè come alla Natura sono più note le spezie che i generi, così a noi sono più noti i generi, o univoci o analogi che siano, che le spezie: perchè a noi sono sempre più noti gli universali (intendendo degli universali non in cagionando ma in predicando) che i particolari, e perciò secondo quest' ordine dovemo cominciare dalle cose più universali, perchè ci sono più note. E quando occorresse che alcuno particolare ci fosse più noto che alcuno universale, potremmo in cotal caso, seguitando l'ordine della dottrina, trattare prima di quel particolare, come pare facesse Aristotile nel primo del Cielo, dove disputando contra Platone, disputò prima particolarmente se il cielo era ingenerabile ed incorrottibile, e poi universalmente se ogni cosa che era ingenerabile era incorrottibile. Benchè M. Marcantonio Zimara, filosofo dottissimo, nell'ottavo teorema, che comincia: *gli universali per l'ordine della dottrina debbono precedere i particolari*, dice che questa ed altre somiglianti proposizioni famose fanno errare ancora gli uomini grandi, credendo che siano sempre vere; il che è falso, se bene le più volte sono vere; perchè come delle naturali alcune sono sempre vere, ed alcune il più delle volte, così avviene nelle proposizioni naturali, le quali significano esse cose, perchè ciascuna cosa tanto si può intendere quando ella è, di maniera che l'essere e la verità vanno di pari.

L'ordine terzo ed ultimo che si piglia dalla nobiltà, è quando trattiamo prima d'alcuna cosa, la quale sia più nobile, come dicono che fece Aristotile quando trattò prima del viso che del tatto, e per questa stessa cagione trattò prima nella *Posteriora*, come testimonia Averrois di quella dimostrazione perfettissima che si chiama dimostrazione semplicemente, che dell'altre due meno perfette.

Ma conchiudendo oggimai, diciamo brevissimamente che l'ordine della dottrina deve nelle scienze particolari seguir l'ordine della Natura, se già alcuna volta per maggiore agevolezza, o per la nobiltà delle cose non si muta, o per alcuna altra cagione; come esempigrazia, nell'arti, dove le cose si debbono regolare secondo il fine principalmente. Ma nelle scienze totali si deve seguitare la facilità, se già alcuna giusta cagione non persuadesse altramente; perchè alcuni vogliono, che la Loica, come strumento della Filosofia così speculativa come attiva, s'appari prima che l'Etica, seguendo l'ordine così della Natura come della dottrina; e alcuni altri affermano che prima si debba imparare l'Etica, perchè importa più il divenire buono, che il divenire dotto, la qual cosa è verissima. E perchè molte volte simili quistioni e dispute rilevano poco, e tolgono di molto tempo che si potrebbe,

anzi dovrebbe, spendere in cose più utili; però Avicenna nel VI libro *delle Naturali* disse: *A me piace di porre questo libro nel sesto luogo, a chi piacerà altramente, pongalo dove meglio gli tornerà.*

IL MODO DELL' INSEGNARE.

Capo dodicesimo.

Tutte le dottrine ordinate si deono insegnare, come ne dimostra Galeno il gran medico nel principio de' Tecni, in uno di questi tre modi, o componendo, o risolvendo, o diffinendo; onde chiunque insegna chiunque cosa si sia, usa l'ordine o compositivo o risolutivo o diffinitivo, i quali si chiamano gli ordini delle dottrine; e benchè molti gli pongono dopo le vie delle dottrine, si debbono però porre innanzi; dico secondo l'ordine della Natura, perchè secondo l'ordine della dottrina si possono porre dopo. Di questi tre ordini non favelleremo altramente, avendogli dichiarati altrove abbastanza. Solo dirò che non gli ho chiamati gli ordini delle dottrine, ma il modo dell'insegnare a differenza dell' undecimo capo.

LA VIA DELLA DOTTRINA.

Capo tredicesimo.

La prima cosa che debbe fare chiunque vuole insegnare che che sia, è trovare il modo col quale egli vuole insegnarla, ciò è l'ordine della dottrina, i quali sono tre, come si disse di sopra; e qualunque egli elegga, o il compositivo o il risolutivo o il diffinitivo, gli fa di mestieri trovare il mezzo mediante il quale egli la vuole insegnare: perchè non s' insegnano se non le cose dubbie, e niuna cosa può provarsi per sè medesima; adunque bisogna trovare un mezzo per lo quale la pruovi. E questi cotali mezzi si chiamano le vie delle dottrine; e queste vie si chiamano metodi particolari. Sono comunemente cinque: dividere, comporre, risolvere, diffinire e dimostrare, i quali si contengono tutti sotto la Loica. Onde tutti coloro che trattano d' alcuna cosa, sempre usano o la divisione o la composizione o la risoluzione o la diffinizione o la dimostrazione; la quale è di tre sorti, come si disse altrove. E perchè la dimostrazione è la più nobil parte della Loica, benchè alcuni tengono la diffinizione, però tutte quell' altre vie e metodi sono trovati per la dimostrazione, la quale è propia del filosofo, come il sillogismo dialettico è del topico o del sofistico e tentativo, l'entimema del retore, e l' esempio del poeta; l' induzione può servire a tutti, benchè diversamente. E tutte quelle cose che si comprendono sotto il nome d'argomentazione insieme co' cinque metodi, si chiamano vie delle dottrine; le quali vie sono gli strumenti propi di tutte le scienze e di tutte le facultà; perchè niuno può provare o insegnare alcuna cosa senza alcuno di essi e talvolta con più; anzi per lo più tutte l'arti e tutte le scienze si servono di tutti, ora d' uno e quando d' un altro. E perchè altra volta s' è parlato ampiamente della necessità e utilità maravigliosa de' metodi, senza i quali non si può nè insegnare nè apparare cosa nessuna in nessuna nè dottrina nè disciplina, non ne favelleremo al presente più lungamente.

LA PROPORZIONE.

Capo quattordicesimo.

La proporzione non è altro che quell' abitudine o vero rispetto, ciò è quella comparazione che è tra una scienza all' altra, e questo può considerarsi in due modi: perchè alcuna volta si considera generalmente, ed alcuna volta particolarmente. Chiamo considerarsi generalmente, quando si considera che proporzione ha alcuna arte o scienza o facultà ad alcuna altra o facultà o scienza o arte, come fanno coloro che disputano se la Loica è parte di Filosofia o strumento, o quello che abbia a fare la Medicina colla Filosofia, o la Geometria coll' arti. Particolarmente chiamano considerarsi, quando si considera alcuna parte d' alcuna scienza o arte ad alcun' altra parte della medesima scienza o arte; ciò è quale è più di loro o meno perfetta. Esempigrazia, l' Etica è una parte della Politica, ma è parte, secondo alcuni, come suo principio, e secondo altri come fine. E nella Loica sono alcune parti universali e comuni, come i libri della Priora che tratta del sillogismo in genere, il quale è capo e come padre di tutti e tre i sillogismi, dimostrativo, topico, sofistico, sotto il quale si comprende il tentativo; ed alcune particolari propie, come i libri della *Posteriora.* Onde non è dubbio che la Priora ha quella proporzione colla Posteriora, che hanno col fine quelle cose che servono ad esso fine, perchè la Priora è fatta per la Posteriora, come dichiara nel principio Aristotile medesimo; e la Posteriora ha quella medesima proporzione all' altre parti della Loica, che ha il padrone al servo. Ma perchè di queste cose parlammo lungamente nei Prolegomeni della Loica, non diremo altro qui, se non che cotale proporzione è sempre o come la spezie al genere, e così per lo contrario, o come la parte al tutto, o come le cose che precedono il fine, e sono per lui fatte, al fine, o come il servo al padrone, o come strumento o come principio; alcuna volta come strumento e principio, come l' *Introduzione* di Porfirio, e tutti gli altri che servono ancora come servi al padrone, o sono così innanzi del fine per esso fine.

LA MANIERA DEL DIRE.

Capo quindicesimo.

Tutte le lingue hanno molte e diverse maniere di dire, perchè non tutte le parole e tutti

i modi di favellare o di scrivere sono atti a sprimere tutte le materie: perchè nel vero altramente scrivono gli storici, altramente gli oratori, altramente i filosofi; e questi artefici stessi altramente scrivono una materia, ed altramente un' altra, per non dir nulla che altramente scrivono ancora in una medesima lingua quegli d'un paese, e altramente quegli d'un altro; come si vede in Galeno, il quale scrisse all' asiatica, ciò è lungamente, per non dire parola peggiore. Ben è vero che tutti gli stili si riducono generalmente a tre, alto, mezzano e basso. Ma perchè questo capo si deve considerare più tosto ne' poeti che ne' filosofi, e perchè n' avemo favellato bastevolmente ne' Tre Stili, non ne diremo ora più lungamente.

QUAL DEVE ESSERE IL PRECETTORE.

Capo sedicesimo.

Questo capo XVI il quale giudicheranno molti di soverchio, pare a me necessarissimo, anzi oserei di dire che la maggior cagione che i discepoli per lo più non apparino, o con lunghissimo tempo e fatica, sono i maestri. E, per dirlo brevemente, le parti che vuole avere uno che abbia ad insegnare sono tre, sapere, volere e potere: le quali si accozzano tanto di rado tutte e tre insieme, che non è meraviglia, che molti abbandonino le lettere, e molti l' abbiano in odio, e di quei pochi i quali o per loro giudizio o per loro fortuna le seguitano, pochissimi si conducano e ne colgano quel frutto lo quale elle nel vero hanno, e servano a cui arriva a chi da Dio è dato. Ma perchè in tutte le scienze non si ricerca la medesima dottrina e diligenza, però si deve ne' principii dell' opere dichiarare come si hanno a insegnare, come fece non solo Triboniano nelle sue *Instituzioni*, ma ancora alcuna volta Aristotile.

CHENTE SI RICERCA CHE SIA L' UDITORE.

Capo diciasettesimo ed ultimo.

Non sia alcuno il quale si faccia a credere che tutti gli uomini e tutte l' età siano atte ad imparare tutte le cose; perciocchè alcuni per difetto di complessione, alcuni per lo non avere Loica, alcuni per essere male usati, ed alcuni altri per altre cagioni, non sono capevoli delle lettere, e massimamente della Filosofia; ed Aristotile diceva che un giovine non era uditore idoneo delle Morali, perchè si lascia vincere dalle passioni, ed è troppo signoreggiato dagli affetti: e soggiunge anco: un vecchio è giovane se non sa o non può essere padrone di sè medesimo; ed un fanciullo, dice altrove, può bene apparare le Matematiche, ma non già la Filosofia naturale. E la cagione è perchè le Matematiche s' imparano intendendo i termini solamente, ma nelle Naturali bisogna avere alcuna pratica del mondo e sperienze delle cose, la quale ordinariamente ne' fanciulli non si truova. E per questo riprendeva ancora il Filosofo nell' *Etica* quelli uditori che non si contentavano delle ragioni probabili; i quali facevano il medesimo errore che coloro che nelle Matematiche si contentano del probabile. E quanti sono coloro, dice egli altrove, che non sanno quali cose siano chiare per loro stesse, di maniere che non si possano provare, e quali sieno dubbie? Coloro che ricercano la dimostrazione in tutte le cose non sono nati a filosofare.

Ma le cose che si trattano in questi XVII capi non possono bene intendersi se non con gli esempi in una qualche scienza o arte particolare. E però, riserbandoci a' luoghi propi, faremo qui fine.

QUALITÀ CHE SI RICERCANO
NEGLI SCRITTORI E NEGLI SCRITTI.

In tutti i componimenti di qualunque lingua, così in versi come in prosa, si deono ritrovare compiutamente, secondo però la diversità delle materie che si trattano, tutte e quattro queste cose principalmente: bontà, dottrina, eloquenza ed arte.

Sotto la bontà comprendo tutta quella parte di Filosofia morale che si chiama attiva, la quale si divide in tre parti: in Etica, la quale insegna le virtù e i costumi; in Economica, che mostra il governo della casa e della famiglia propia; ed in Politica, la quale ci ammaestra in che modo s' hanno a reggere i regni e governare le repubbliche.

Sotto la dottrina intendo tutta quella parte di Filosofia che si chiama contemplativa, la quale si divide in tre parti: nelle scienze matematiche, le quali sono quattro, nella scienza naturale e nella Metafisica o vero oltranaturale, ciò è divina. Onde come sotto la bontà si comprendono tutte le virtù delle quali è capo la prudenza, così sotto la dottrina si comprendono tutte quante le scienze, nelle quali due cose consiste senza alcun dubbio tutta la perfezione umana, e conseguentemente tutta la felicità.

Sotto l' eloquenza comprendo tutti quanti quei modi coi quali si possono sprimere e mandar fuori i concetti umani, mediante i quali si rappresentano esse cose; la quale quante parti abbia e come s' acquisti non appartiene a questo luogo dichiarare.

Sotto l' arte comprendo tutti gli artifizi co' quali si possono trattare tutte le materie, e così tutte le regole e tutti gli ammaestramenti che n' insegnano i modi del comporre, come si vede nell' arte Rettorica e nella Poetica, e, brevemente, quella virtù che regola le tre cose sopra dette e dà forma alle composizioni: per-

ciocchè altramente devono scrivere i filosofi e i medici, altramente gli oratori ed i poeti, altramente gli storici, e così degli altri. E benchè l' eloquenza potesse cadere sotto l' arte, anzi dovesse, tuttavia per maggiore agevolezza l' avemo dall' arte distinta, perciocchè chi non sa che sotto l' arte, nella quale si conosce principalmente l' ingegno ed il giudizio dello scrittore, si contiene ancora l' eloquenza?

E che questa divisione da noi fatta sia perfetta, si conosce in questo modo. Tutti coloro che vogliono scrivere alcuna cosa, e mandarla alla memoria delli uomini, hanno necessariamente bisogno, se vogliono ciò degnamente fare, di tre cose: della materia della quale vogliono trattare, e questa è necessario che venga loro dalla Filosofia, non essendo cosa alcuna la quale sotto la Filosofia non si contenga, dico anco quelle che vengono dall' arte e dal caso; perchè tutte cadranno o sotto l' attiva, la quale noi chiamiamo bontà; o sotto la speculativa, la quale noi chiamiamo dottrina. E se alcuno dicesse che amendue queste parti caggiono sotto la Filosofia reale, e della razionale non s'è fatto menzione; onde chi scrivesse di Grammatica, di Loica, di Rettorica non si comprenderebbe sotto questa divisione; rispondiamo, che secondo la più vera opinione, l' arti o più tosto facultà razionali non sono parte di Filosofia, così della attiva come della contemplativa; e perciò non avemo fatto particolare menzione, comprendendole così sotto la bontà come sotto la dottrina. La seconda cosa di che hanno bisogno coloro che scrivono, son le parole, colle quali si significano le cose, e questa seconda parte si comprende sotto la terza, ciò è sotto l' eloquenza. La terza ed ultima cosa è la disposizione e l' ordine, e, brevemente, come si debba trattare ciascuna materia; e questa terza parte cade sotto la quarta e ultima, ciò è sotto l'arte: e così avemo in ciascun componimento perfetto quattro cose: bontà, dottrina, eloquenza ed arte; delle quali le due prime appartengono alle cose, e per conseguenza sono più degne, e l' ultime alle parole, e per conseguenza manco nobili.

E non è dubbio alcuno che come la bontà precede alla dottrina, così la dottrina va innanzi all' arte ed all' eloquenza, ordinariamente; dico ordinariamente, perchè alcuna volta avviene il contrario, come di sotto si vedrà: di qui nasce che tanto è o più o meno degno e laudevole ciascuno scrittore, quando egli ha o più o meno di bontà, di dottrina, d' eloquenza e d' arte; il che in questo modo provare si può. Il primo e principale intendimento di qualunque buono scrittore è d' arrecare agli uomini o utilità o diletto, o amendue insieme. Utilità non si può arrecare se non o mediante i buoni costumi e le virtù, ciò è facendo gli uomini buoni e costumati e virtuosi, le quali cose si comprendono sotto la bontà; o mediante le buone arti o scienze, ciò è facendo gli uomini dotti e scienziati, il che si comprende sotto la dottrina. Quanto al diletto, niuno se ne può trovar maggiore appresso gli animi generosi, che quello che si cava dal concento di pure e propie parole leggiadramente e distintamente composte, le quali cose sotto l' eloquenza caggiono e sotto l' arte. Del che segue che quelli scrittori i quali congiungono insieme colla bontà e dottrina l' eloquenza e l' arte, sono perfettissimi e debbono essere non solo lodati ed ammirati, ma adorati, come Omero tra' Greci, Virgilio tra' Latini, Dante tra i Toscani. Ma perchè ognuno non può venire a quella somma perfezione in tutte le materie e composizioni si richiede, però diremo, come di sopra, che la maggior laude o minore merita chi scrive secondo che o più o meno di queste quattro cose ne' suoi componimenti ritiene.

La qual cosa acciò che meglio s' intenda, dico che nessuna di queste quattro cose è da sè bastevole a dover far lodare lo scrittore; perchè uno il quale scrivesse le migliori cose del mondo, ma senza dottrina, eloquenza ed arte alcuna, non meriterebbe altra lode che colui che compose la vita de' Santi Padri e altre leggende cotali. Similmente, anzi tanto meno quanto è più lodevole la bontà che la dottrina, chi scrivesse cose dotte ma senza arte ed eloquenza, genererebbe più tosto confusione che dottrina, e così meriterebbe non minor biasimo che lode: ma chi fusse eloquente e non avesse nè dottrina nè bontà, il che però non può avvenire, secondo la diffinizione dell' eloquente, non solo non meriterebbe non altramente, come dissero gli antichi buoni oratori, che un mentecatto coll' arme in mano, il quale merita non solo d' essere fuggito, ma legato. E chi volesse sapere onde è che nè la bontà nè la dottrina, ancora che ciascuna per sè sia lodevole, non basti a far lodare lo scrittore senza l' arte e l' eloquenza, consideri che tutte le cose di questo mondo quaggiù sono composte di materia e di forma, o di cose somiglianti ed equivalenti alla forma e alla materia; e che allora finalmente è qualunque cosa perfetta, quando la materia, che è la parte men degna e perfetta, è di maniere colla forma, la quale è nobilissima, congiunta, che d' amendue risulti un composto perfetto come nelle cose naturali si vede, ed anco nell' artifiziali, quando hanno tutto quello che a tale parte si richiede. Dico dunque che essendo nelle composizioni le cose invece di forma, e le parole in luogo di materia, è necessario che l' una si congiunga coll' altra, e l' altra coll' una di maniera che ne risulti un composto perfetto, come dell' anima e del corpo risulta l' animale; ed altramente facendosi, non parti legittimi saranno, ma mostri, non altramente che chi a un corpo umano aggiugnesse un' anima di cervio, o all' incontro. Il che come nelle cose naturali è impossibile, così nelle artifiziali è non meno di riso che di biasimo degno. È ben vero che come manco male è l' avere il corpo brutto

e l'anima bella, che il corpo bello e l'anima brutta, così manco peccano coloro che scrivono materia o buona o dotta, non essendo eloquenti, che coloro i quali, essendo eloquenti, pigliano materia senza bontà e senza dottrina; ma tutti coloro i quali non hanno nè bontà nè dottrina di cose, nè arte nè leggiadria o ornamento di parole, sono da esser cavati dal numero degli scrittori.

DISCORSO

DOVE SI TRATTA SE COLORO CHE SCRIVONO IN ALCUNA LINGUA DEBBONO SCRIVERE IN QUEL MEDESIMO MODO CHE IN ESSA LINGUA SI FAVELLA.

A M. LELIO BONSI.

Egli non è dubbio che quegli i quali vogliono scrivere in qualunque lingua si sia, debbono cavare e le parole e le forme o vero i modi del favellare per lo più, anzi quasi sempre, da coloro i quali quella lingua favellano nella quale essi scrivere vogliono. Ma bisogna avvertire che coloro i quali favellano alcuna lingua, sono di due maniere, perciocchè in ogni lingua sono alcuni i quali senza sapere che si facciano o che si dicano favellano, come è la plebe e molti che plebe non sono; alcuni altri vi si truovano i quali favellano con alcuna regola e intelligenza, come sono quelli che hanno o più giudizio o più sperienza, o sono letterati, ciò è hanno cognizione d'alcuna altra lingua diversa da quella che essi favellano. L'uso del favellare dei primi non si può chiamare veramente uso, ma abuso e corruzione. Il favellare de' secondi si può o si deve più tosto uso che abusione chiamare. E come quelli che favellano alcuna lingua, sono di due maniere, così quelli che la scrivono, sono medesimamente di due maniere; perciocchè alcuni scrivono senza regola e ordine alcuno, ciò è a caso, e tutto quello che viene loro non pure alla mente ma nella bocca, e questi nel loro scrivere non ponendo alcuna fatica nè industria, se fuggono il biasimo, il che non credo, non meritano lode nessuna; alcuni altri scrivono ordinatamente e con regola, e questi meritano o maggiore o minor loda, secondo che o maggiore o minore è la loro eloquenza; perchè noi intendiamo ora di trattare non le cose che si dicono, ma le parole e l'ordine con le quali si dicono.

E perchè egli non è dubbio che chiunque scrive debbe cavare quasi sempre e le parole e le forme del dire da coloro che tal lingua favellano, dico che cotali parole e forme di dire si debbono cavare non dai contadini, nè dalla feccia della plebe, l'uso de' quali non è uso, ma abuso, ma da quelli secondi, il cui favellare non è abusione, ma uso. E perciò diceva Cicerone, importare assai a coloro che essere eloquenti dovevano, quali fossero le nutrici e le madri loro, mostrando che l'eloquenza de' Gracchi era in gran parte venuta da Cornelia loro madre. Ho detto *quasi sempre*, perchè i buoni scrittori, sapendo che lo scrivere non è altro che un pensatamente e ordinatamente favellare, non contenti nè de' modi del favellare nè delle parole del popolo, comprendendosi nel popolo ancora i nobili, aggiunsero molte volte non solo parole non usate da quel popolo nella cui lingua scriveano, ma eziandio modi di favellare cavati per lo più da alcuna altra lingua, come si vede in Cicerone, nel quale sono molte parole e molti modi di dire, i quali non usava nè la plebe nè il popolo romano, ma cavati dalla lingua greca. E chi credesse che l'*Orazioni* di Cicerone, le quali oggi si leggono, fussero state con quelle stesse parole e con quei medesimi numeri pronunziate da lui, crederebbe quello che vero non è; perciocchè egli le rivide e racconciò e riscrisse in quel modo che oggi si leggono, la qual cosa è tanto chiara, che mestiero non fa d'essere o con esempi o con ragioni confermata. E non racconta Asconio Pediano, che fu quasi ne' tempi di Cicerone, questo che noi diciamo, e che Milone trovandosi a Marsiglia confinato e leggendo l'orazione in suo favore aveva Cicerone pronunziata, disse: *Se tu avessi così favellato per me, come tu hai scritto, io non mangerei ora questi buoni pesci*, ciò è *non mi troverei confinato a Marsilia?* E quello che dico dell'*Orazioni*, intendo di tutte l'altre opere di Cicerone, le quali furono scritte diversissimamente da quelle che non solo gli altri, ma Cicerone stesso favellava, dalle *Pistole* in fuori, e massimamente in quelle dirette a Tito Pomponio Attico, le quali, senza alcun dubbio, sono molto più familiari che quelle che *Familiari* si chiamano, ancora che eziandio in queste, secondo che testimonia egli medesimo, usasse parole e modi di dire non solo ordinari ma plebei, il che però non crediamo vero.

Conchiudiamo dunque, che in tutte le lingue si scriva da' buoni scrittori diversamente da quello che si favella non solamente dalla plebe, ma ancora dal popolo; la qual cosa intendiamo non tanto nelle parole e ne' modi del dire, ciò è nelle locuzioni, quanto nel numero. Diciamo bene, che quanto più agevolmente scriverà alcuno autore, e meno si discosterà dall'uso de' buoni, tanto sarà più lodevole; la qual cosa intendiamo massimamente nelle lingue quando cominciano ad essere lingue; perciocchè niuna lingua si può chiamare veramente lingua, la quale non abbia non dico scrittori, ma lodati scrittori; e chiunque in ella vuole lodatamente scrivere, deve non tanto da chi la favella, quanto da chi lodatamente v'ha dentro scritto, trarre l'idea e il modo suo dello scrivere. Il quale scrivere è di due sorti; perciocchè alcuni scrivono poeticamente, e alcuni da oratore: le quali guise

di scrivere sono intra sè diversissime; anzi i poeti stessi sono molto tra sè diversi; perciocchè altramente scrivono gli eroici, altramente i lirici, altramente i comici, e così di tutti gli altri; e medesimamente gli oratori, secondo la diversità delle materie usano diversi stili, come testimonia Cicerone medesimo, anzi nelle orazioni medesime dice che è gran differenza, perchè nelle materie criminali, dove ne va la vita, altramente si scrive che nelle cause civili, dove si perde la roba.

Le quali cose non possono insegnarsi a un tratto, e con poche parole, ma bisogna apprenderle nella Rettorica; e però diremo solamente, che come i Greci degli eroici hanno Omero e tra gli oratori Demostene più di tutti gli altri pregiato, e i Romani Cicerone e Virgilio; così i Toscani hanno nell'eroico Dante e nelle prose il Boccaccio, i quali imitare si devono. E se bene Dante quanto alle parole ed a' modi del favellare in alcuno luogo non deve essere imitato, tuttavia il buono, anzi l'ottimo che in lui si truova, è sufficientissimo, a chi non manca di giudizio, a mostrare l'ottima via. E se il Boccaccio non iscrisse perfettamente e con ottimo giudizio se non le Novelle, onde pare che solo da chi scrivere le novelle volesse imitare si debbia, non è che uno il quale abbia giudizio non possa, mediante quello che egli scrisse nelle Novelle, di tutte le materie ornatamente scrivere. Perchè se bene Cicerone non iscrisse storie, non è che, mediante quello che egli scrisse non si potesse, da chi non mancasse di giudizio, scrivere storie, dico quanto alle parole e all'ornamento del favellare.

Per confermazione delle cose dette di sopra si può addurre la sperienza, a cui nè si può nè si deve ricalcitrare; perciocchè tutti coloro che dal tempo di Dante, del Petrarca e del Boccaccio infino a' tempi del Bembo scrissero, avendo lasciato l'imitazione di quei tre, scrissero di maniera che molti di loro non meritarono lode nessuna, e molti grandissimo biasimo; perciocchè seguitando non i buoni scrittori ma l'uso volgare, non ebbero onde potessero, non dico illustrarsi ed acquistarsi lode, ma da fuggire il carico, degno per avventura, non solo di riprensione, ma di gastigamento. E lasciando stare gli scrittori della Spagna, dell'Ancroia, di Buovo e tanti altri veleni, il *Morgante* di Luigi Pulci, che fu tanto lodato, ed ancora oggi è da alcuni, che per non saper più là credono che quello sia il vero modo di scrivere, è appresso i giudiziosi non solo non lodato, ma deriso. I primi che si accorgessero di questo errore furono Lorenzo vecchio de'Medici e M. Agnolo da Montepulciano; il primo de'quali volle e s'ingegnò di ritirare lo scrivere, come si vede ne' sonetti suoi e in tante opere che fece, alla via del Petrarca, ma per le pubbliche occupazioni o per altra cagione non gli riuscì come al Poliziano, il quale per la dottrina e giudizio suo s'alzò tanto sopra gli altri che fu cosa maravigliosa, se bene non arrivò, non vo' dire dove poteva, ma dove doveva. Successe a questi M. Pietro Bembo, il quale solo vide, solo conobbe e solo conseguì quello che nello scrivere a imitazione del Petrarca e imitazione del Boccaccio si poteva fare, ancora che, secondo alcuni, molto più potesse in lui l'arte, che la Natura non fece; dietro il quale seguirono poi e seguono tutto il giorno molti altri, i quali con grande utile e piacere d'altrui, e grandissima lode di sè, hanno scritto e scrivono tuttavia; ancora che molti, e massimamente in Firenze, come benissimo sapete, o per poco giudizio o per altre cagioni, o credono o fanno sembiante di credere, che il vero scrivere fiorentino sia lo scrivere come si favella in Firenze. La qual cosa essere lontanissima dal vero dimostra non pure il Ceo e Girolamo Benivieni, i quali con tutto che durassero gran tempo e fatica a scrivere, nondimeno perchè seguitarono il volgo, scrissero senza alcuna degnità non che gloria, come può vedere ciascuno. E il medesimo si vede nelli scritti di quelli medesimi che tengono cotale opinione, se bene s'ingegnano di scrivere in altra maniera di quello che dicono; e M. Baldassare da Castiglione, se bene disse il contrario, usò tutta l'arte che egli sapea per iscrivere toscanamente, il che se gli venne fatto, lascerò giudicare a voi, il quale come di moltissime altre cose potete di questo darne ottimo giudizio.

E in somma chi vuole bene e onoratamente scrivere deve prima correttamente scrivere, ciò è senza commettere o barbarismi o solecismi, la qual cosa non fa chi scrive come si favella, perchè non solo i plebei, ma i nobili favellano scorrettissimamente, come è noto a chiunque sa che cosa sia barbarismo e solecismo, ecc.

(*Non finito*).

VITA DI FRANCESCO CATTANI
DA DIACCETO.

AL MOLTO MAGNIFICO, E SUO OSSERVANDISSIMO

MESSER BACCIO VALORI,

BENEDETTO VARCHI.

Io non so, molto magnifico ed osservandissimo M. Baccio mio, che a coloro, i quali di questa presente vita passati sono, si possa fare beneficio maggiore, che tenere viva e fresca la loro memoria. Perciocchè il così fare è, secondo il parere d'alcuni, poco meno che risuscitargli, e, secondo alcuni altri di più perfetto giudicio, molto più; dandosi loro non una vita sola, e quella caduca e manchevole, ma molte e sempiterne, come altra volta più lungamente dichiareremo. Onde, fra tutti gli scrittori antichi, meritò per giudicio nostro grandissima lode Plutarco. E quanti crediamo noi, che fussero in tutti i secoli e per tutti i paesi uomini eccellentissimi così ne' governi politici, come ne' maneggi dell' arme, e negli studii delle lettere, de' quali per mancamento di scrittori non si sa pure, che eglino, non che altro, nascessero giammai? Laonde io ho sempre giudicato grazioso e lodevole ufizio per coloro adoperarsi, che le vite scrivono di quegli uomini, i quali o coll' azioni, o colle scritture, o alle lor patrie, o all' altre genti furono, o d'onore, o d'utilità cagione; acciocchè gli altri uomini in essi risguardando, e i loro o fatti, o detti imitando, possano o la felicità umana con Marta, o la beatitudine divina con Maria, o l'una e l'altra insiememente conseguire. A questo fine, più che per altro rispetto, mi posi (con animo di dovere, se conceduto mi fusse, comporne dell' altre) a scrivere il meglio, e con più chiarezza e brevità, che io sapessi e potessi, la vita di M. Francesco Cattani da Diacceto; parendomi, che egli fosse quasi come uno specchio non solamente della vita civile, ma eziandio, anzi molto più, della specolativa. Del quale io, se bene il vidi ne' miei giovenili anni più volte, non ebbi però, non che familiarità o domestichezza, conoscenza nessuna; ma tutto quello, che io ho di lui scritto, l'ho scritto parte per relazione di uomini gravi e degni di fede, i quali domesticamente e lungo tempo con lui praticarono (non essendo, da che egli di questo mondo partì, più che trentasette anni passati), e parte, mediante gli scritti suoi, de' quali m'è stato liberalissimo M. Francesco suo nipote; giovane, come sapete, d'età, ma di gravità e di prudenza maturo, e di quella bontà e dottrina, che più opere da lui cristianamente, come da uomo sacro e canonico composte, e di già mandate in luce, ed all' Eccellenza dell' Illustrissimo Signor Duca Padron nostro indritte, dimostrare possono. La qual vita, qualunque si sia, ho voluto donare a voi, e che nel nome vostro apparisca, non tanto per lo esser voi della nobilissima famiglia de' Valori, i quali furono amati grandissimamente, e onorati da M. Marsilio Ficini, e conseguentemente dal Diacceto, quanto perchè voi sete degno della nobiltà, e ne ritornate in luce il valore de' vostri maggiori. Da' quali ancora essere verissimo conoscere si può quello che da me fu detto di sopra: posciachè Niccolò avolo vostro, uomo di tanta prudenza, e di così grande stima, scrisse non meno copiosamente, che con verità la vita del Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. E anco, per non negare il vero, tenendomi io buono della scambievole benivolenza, e verissima amistà nostra, m'è paruto di doverne dare come un testimonio, affinechè si sappia, che sì come voi per vostra cortesia amate, e onorate me, così io altresì per giusto debito amo ed osservo voi.

VITA DI M. FRANCESCO CATTANI
DA DIACCETO.

La famiglia de' Cattani da Diacceto essere non solamente antica, ma nobilissima, dimostrano molti segni non dubbi, ma quello certissimo, che eglino del castello di Diacceto furono signori; e per questa cagione secondo l'usanza di quei tempi si chiamavano Cattani. Il primo, che, disfatto per le parti guelfe e ghibelline Diacceto, ebbe in Firenze i primi e soprani onori della città, si chiamò Recco di Torre di Guidalotto, il quale sedette de' Priori dell'Arti, chè così s' appellavano in quel tempo i Signori, tre volte. La prima nel mille dugento novanta quattro, diece anni dopo che cotale supremo

magistrato per abbattere la troppa potenza, e tenere in freno la insopportabile superbia de' grandi fu ordinato; la seconda, nel mille dugento novanta otto; la terza nel mille trecento cinque. Di Recco nacquero Porcello e Mugnaio, o veramente Mignaio; chè così fatti nomi si ponevano anticamente nella città di Firenze. I quali amendui furono non solo de' Priori più volte, ma eziandio Gonfalonieri di giustizia; il quale era il più alto grado e più stimato di quella repubblica. E Porcello, oltra gli altri uficii e magistrati, ricevette nel mille trecento trentanove per lo comune di Firenze la terra di Pescia, e ne fu primo commessario, come si legge ancora nell' arme, che egli secondo il costume di cotali rettori vi lasciò. Di Mignaio nacque il primo Pagolo. Del primo Pagolo il primo Zanobi. Del primo Zanobi il secondo Pagolo. Di costui, il quale fu per la grandezza delle qualità sue fatto con molti privilegi conte da Alfonso re di Napoli, scrisse la vita latinamente M. Bartolomeo Fonzio, uomo di ottimi costumi, e nella sua età letterato ed eloquente molto. Di Pagolo nacque il secondo Zanobi, il quale fu padre di Francesco. La cui vita intendiamo al presente di dovere scrivere noi, sì per altre cagioni onestissime, e sì perchè si conosca ancora a beneficio comune, che la vita contemplativa può in uno uomo solo (il che non credono) coll' attiva unitamente congiugnersi, e lodevolmente esercitarsi E di vero come egli non si può negare, che la contemplativa non sia la più gioconda e la più degna di tutte l' altre vite; così confessare si dee, che l' attiva è alle città e alle comunanze de' popoli, come più necessaria, così eziandio più utile.

Dico dunque che di Zanobi di Pagolo Cattani da Diacceto, e di Mona Lionarda di Francesco di Iacopo Venturi, nacque in Firenze tra la piazza del grano e 'l canto agli Alberti non lunge dalla chiesa di San Romeo, l' anno della cristiana salute mille quattrocento sessantasei, il sedicesimo giorno di novembre, un figliuolo maschio; al quale, o per rifare il fratello di Pagolo suo arcavolo paterno, il quale s' era morto senza figliuoli, o per rinnovare il nome del suo avolo materno, o più presto per l' una cagione e per l' altra, vollero che si ponesse nome Francesco. E perchè egli infino da' suoi più teneri anni dava presagio di singolare ingegno, e di spirito molto elevato, volle il padre, ancora che persona idiota fosse, che egli si desse non alla mercatura, come i più fanno de' giovani fiorentini, ma alle lettere. Delle quali tanto si dilettava, e cotale profitto dentro vi faceva, che non volle, essendo rimaso ancora fanciullo senza padre, e non molto agiato delle cose del mondo (avendo il padre gran parte dissipato delle sue facultà), per cosa che gli si dicesse consentire mai d' abbandonarle. Anzi avendo egli, per ubbidire alla madre, della quale fu sempre osservantissimo, e soddisfare a' parenti, non arrivando ancora al diciannovesimo anno, preso per donna la Lucrezia di Cappone di Bartolomeo Capponi, la menò con esso seco a Pisa, e quivi tanto la tenne, che forniti i suoi studi, e avuto di lei figliuoli, se ne tornò a Firenze, dove in quel tempo fioriva la felicissima Accademia di Lorenzo vecchio de' Medici. Nella quale insieme con molti altri uomini d' ogni lingua, e in tutte le facultà dottissimi, si ritrovava M. Marsilio Ficini, canonico fiorentino; il quale oltre la sincerità de' costumi, fu d' eccellenza d' ingegno, e di profondità di dottrine così grande, che io per me non credo, che Firenze abbia mai, e parmi dir poco, avuto alcuno, il quale se gli possa non che preporre, agguagliare.

Costui essendo, come ho detto, canonico di Santa Maria del Fiore, aveva con incredibile studio, e immortale beneficio la filosofia platonica per molte centinaia d' anni più tosto perduta, che smarrita, come più conforme alla religion cristiana, che l' aristotelica, non solamente ritrovata, e rimessa per la buona via (cosa veramente più tosto divina che umana), ma datole ancora credito, e riputazione non picciola. Laonde M. Francesco, tratto dalla fama di quell' uomo singolarissimo, se pur uomo chiamare si debbe così alto e nobile spirito, e guidato dalla natura, la quale, perchè egli quello facesse, che egli fece, prodotto l' aveva, s' accostò incontanente al Ficino. Il quale, come gratissimo del dono da Dio concedutogli, e delle sue proprie fatiche, come vero filosofo, liberalissimo, insegnava, e pubblicamente e privatamente, a tutti coloro che d' apparare disideravano. E l' udì con tanta ingordigia, che egli in non molto tempo non pure Platonico, ma eccellentissimo Platonico divenne. Onde egli, se bene, in vari tempi e luoghi, diversi dottori udito avea, confessa nondimeno, tutto quello che sapeva, averlo da M. Marsilio solo imparato, sì in molti altri luoghi, e sì particolarmente nel proemio del libro, che egli fece e intitolò *De Pulchro*, ciò è, del Bello; dove favellando di lui dice queste parole proprie: "*Dicam sane, nec unquam me poenitebit, quoniam boni viri esse duco, cui magna beneficia debeas, eidem ipsa accepta referre, nos id ipsum quod sumus, si quid sumus, et illo esse*„ ciò è in sentenza; io veramente il dirò, nè mai sarà che io me ne penta: perciocchè io penso essere cosa da uomo dabbene il confessare da colui avere i beneficii grandi ricevuto, a cui tu ne sei debitore: noi tutto quello che siamo, se siamo cosa alcuna, essere da M. Marsilio Ficini.

E dall' altro lato conoscendo M. Marsilio la grandezza dell' ingegno, e l' inchinazione dell' animo di lui alle cose di Platone, e veggendo il profitto che egli v' aveva dentro in picciol tempo fatto grandissimo, l' amava affettuosissimamente, e lodandolo eccessivamente, lo chiamava non suo discepolo, ma compagno; come si può in molti luoghi vedere delle opere sue, dove egli fa di lui menzione onoratissima, e spezialmente nel *Parmenide* al capitolo ottantaquattresimo, nel quale si leggono queste parole formali: *Sed dum pul-*

chritudinem hic divinam commemoro, commemorare fas est Franciscum Diacetum, dilectissimum complatonicum nostrum, de hac ipsa pulchritudine quotidie multa, pulcherrimaque scribentem; quem sane virum ad platonicam sapientiam natura geniusque formavisse videtur: le quali suonano così: Mentre che io fo menzione qui della bellezza divina, giusta e pia cosa è, che io faccia menzione di M. Francesco da Diacceto, nostro dilettissimo compagno negli studi platonici, il quale di questa stessa bellezza scrive ogni giorno molte, e bellissime cose; e nel vero egli pare, che la natura, e il genio suo formato l'avessono, perchè egli la sapienza di Platone ed intendesse, e imitasse.

Delle quali cose si può agevolmente cavare, prima, quanto possa essere di giovamento a una città, anzi a tutto 'l mondo, un uomo solo colla prudenza e liberalità sua; poi, quanto sia necessario a un buono ingegno abbattersi ad avere, o sapersi eleggere un buono precettore. Conciosia cosa che se Cosimo de' Medici il vecchio, e di mano in mano i suoi successori, e massimamente Lorenzo, non avessono favorito le lettere, e coloro aiutati, i quali d'essere litterati desideravano, M. Marsilio non sarebbe stato M. Marsilio, e per conseguenza il Diacceto, per tacere di tanti altri, non sarebbe stato il Ghiacceto, e conseguentemente Firenze, anzi tutto il mondo sarebbe di sì chiaro lume con nostro, e suo gran danno per sempre mancato. Nè si maravigli alcuno, che io scriva ora Diacceto col D senza l'aspirazione, e ora Ghiacceto col G coll'aspirazione; conciosia che io così nella lingua latina de' moderni, come nel volgare fiorentino trovi scritto ora nell'un modo, e ora nell'altro.

Soleva ancora M. Marsilio, mentre che egli, trovandosi oggimai oltra coll'età, leggeva a' suoi discepoli, dire: io me ne vo, ma se bene mi parto, io vi lascio lo scambio; intendendo di M. Francesco. Il quale si chiamava per soprannome il Pagonazzo; perchè, mentre era giovane, si dilettava molto, e usava vestire di quel colore. Il qual cognome gli durò sempre, mentre che visse, a differenza d'un suo cugino carnale, il quale aveva nome anch'egli Francesco. Era del medesimo casato, e d'una medesima età, e faceva la medesima professione di filosofo; e perchè vestiva di nero, se gli diceva, per distinguerlo dal Pagonazzo, M. Francesco Nero. Raro dono de' cieli, che in un medesimo tempo, in una medesima città, e d'una medesima famiglia fiorissono due così gran filosofi; benchè il Pagonazzo, come avviene ancora ne' colori, molto fosse di maggior pregio e riputazione, che il nero non era.

Nè fu ingannato M. Marsilio, nè ingannò egli altrui, quando disse, che lasciava lo scambio suo; conciosia cosa che il Diacceto dopo la morte di lui, seguendo l'esempio, e calcando l'orme di così grande, e cortese maestro, e compagno, oltra il fare di sè amorevolissimamente a chiunque nel ricercava graziosissimamente copia, lesse molti anni e molti pubblicamente nello Studio fiorentino, con trecento fiorini d'oro di provvisione per ciascuno anno. E gli tirò sempre mentre visse, non ostante che egli negli ultimi tre anni della sua vita, per le cagioni che poco appresso si diranno, non volesse più leggere. E benchè i Signori Veneziani, mossi dal grido della sua fama, lo facessero più volte instantemente ricercare per mezzo di Monsignore l'Arcivescovo di Corfù, e del Reverendissimo Cardinale Cornaro, de' quali egli era amicissimo, che volesse andare a leggere nello studio di Padova con grandissimo salario, egli nondimeno che si contentava delle sue facultà, ancora che molte non fussono, ed era lontano da ogni ambizione, e grande amatore della quiete, non volle accettare mai partito nessuno, per grande o onorevole che egli fosse, e si restò a vivere tranquillamente nella sua patria, e a recare giovamento a' suoi cittadini.

Quegli che frequentavano la scuola e la casa sua, o come discepoli, o come amici, o come l'uno e l'altro insieme, erano d'ogni tempo molti. De' quali non mi parrà fatica, nè fuori di proposito raccontarne alcuni de' più segnalati, i quali furono questi: Piero Martelli; Giovanni Corsi; Adovardo Giacchinotti; Piero Bernardi; Andrea Rinuccini; Benedetto d'Antonio Gualterotti; Ficino Ficini, nipote di M. Marsilio; Luca della Robbia; Alessandro de' Pazzi; Pierfrancesco Portinari; Palla Rucellai, e M. Giovanni suo fratello, che fu poi castellano di Castel Sant'Agnolo, e Cosimo lor nipote; nel quale, essendosi egli morto ne' suoi più verd' anni, fecero la città di Firenze, e le muse toscane danno e perdita inestimabile; Filippo Strozzi, e Lorenzo suo fratello; Luigi Alamanni; Zanobi Buondelmonte; Jacopo da Diacceto, chiamato il Diaccetino, giovane letteratissimo, e d'alto cuore; Antonio Brucioli; Maestro Alessandro da Ripa; Filippo Parenti; M. Donato Giannotti, e M. Piero Vettori, i quali ho posto nell'ultimo, non perchè eglino non fossero de' primi, e de' più dotti, ma perchè ancora vivono amendue.

Nè voglio tacere che egli, tuttochè fosse sì grande filosofo, non solo accademico, ma eziandio peripatetico, oltra l'intelligenza della lingua così greca, come latina, non volle mai conventarsi; giudicando, per quanto io stimo, che il dottorarsi, e spezialmente in filosofia a coloro, i quali la loro scienza o vendere, o farne la mostra non vogliono, sia cosa se non ridicola, almeno soperchia. E di vero cotali uficii, e preminenze, come rispose già Traiano imperadore a uno che gli dimandava il privilegio di potere come giureconsulto avvocare, e fare de' consigli, si debbono più tosto dare da chi si sente da ciò, che ricevere.

Ma quello che a me pare, e che doverà, s'io non m'inganno, parere ancora a degli altri più maraviglioso, e di maggior loda degno, è come egli, essendo tutto occupato non solamente nel leggere, e intertenere tanti così amici, come

discepoli, ma ancora nelle molte e importanti faccende, così pubbliche, come private, potesse tante opere comporre, e così perfette, quante egli fece. Delle quali io racconterò così alla rinfusa tutte quelle, che io ho parte veduto, e parte da coloro sentito dire, che vedute l' hanno: le quali sono queste, tutte latinamente scritte:

I. Una Parafrasi sopra tutti e quattro i libri del *Cielo* d' Aristotile, indritta a Papa Lione.

II. Tre libri intitolati *de Pulchro* a Palla e M. Giovanni Rucellai.

III. Tre libri d' Amore a Bindaccio da Ricasoli.

IV. *Panegirico d' Amore* a Giovanni Corsi, e a Palla Rucellai.

V. Una Parafrasi sopra i quattro libri delle *Meteore* d' Aristotile; ma i tre ultimi non si ritrovano.

VI. Una Parafrasi sopra gli otto libri della *Fisica* d' Aristotile, la quale, o non è in piè, o chi l' ha, la tiene guardata per sè.

VII. Parafrasi sopra la *Politica* di Platone, ma tanto breve, che si può chiamare più tosto prefazione, che altro.

VIII. Una Parafrasi sopra il Dialogo di Platone, chiamato il *Teage, o vero della Sapienza.*

IX. Una Parafrasi negli *Amatori* di Platone, *o vero della Filosofia.*

X. Un Comento sopra il libro di Plotino, *dell' Essenza dell' Anima.*

XI. Una Dichiarazione sopra quei versi di Boezio, i quali cominciano: *Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem*, a Bernardo Rucellai.

XII. Alcune Prefazioni sopra diverse materie.

XIII. Alcune Epistole a diversi amici molto dotte, nelle quali si dichiarano assai dubbi di filosofia.

XIV. L' ultima sua composizione fu un comento, il quale egli a petizione di Monsignore M. Giulio de' Medici, che fu poi Papa Clemente, fece sopra il *Convivio* di Platone.

Ne' quali componimenti, oltra la varietà, e la profondità della dottrina, e massimamente platonica, e plotiniana, pare a me, che due cose si possano, anzi si debbiano considerare, mostranti ambedue l' eccellenza e perfezione dell' ingegno, e giudizio suo. La prima è, che egli usò nel suo comporre uno stile, se non ciceroniano del tutto, grave nondimeno, e filosofico molto, e tutto lontano da quelle laidezze e barbarie, colle quali scrivevano in quel tempo, e scrivono ancora oggidì per lo più i filosofi latini, senza leggiadria e grazia nessuna. E tanto è da maravigliarsi più, quanto ancora coloro, i quali facevano professione di bene ed eloquentemente scrivere, dietro un così fatto misuso non imitavano gran fatto nelle loro scritture la divina candidezza e purità di Cicerone, ma o Plinio, o Valerio Massimo, o altri tali non buoni autori della latinità, o almeno della vera e sincera eloquenza romana; la quale innanzi che Monsignore M. Pietro Bembo, uomo più tosto divino che umano, la dimostrasse, si giaceva o sconosciuta del tutto, o dispregiata in grandissima parte. Perciocchè colui, il quale più stortamente, e più scuramente scriveva, era e da sè stesso e dagli altri più facondo tenuto, e maggiormente ammirato; come se la principale virtù così dello scrivere, come del favellare consistesse in altro, che nella chiarezza, o si favellasse, e scrivesse dagli uomini ad altro fine, che per essere intesi. La seconda è, che dove quasi tutti gli altri si facevano beffe, o avevano compassione di chiunque volgarmente scriveva, e aveano la lingua fiorentina per niente, egli quasi prevedendo quello, che di lei mediante il medesimo Bembo avvenire doveva, tradusse alcune delle sue opere, e più si dee credere che egli tradotte n' avrebbe, se più lungamente vivuto fosse.

Le quali sue opere, se stampate si fossono, non ha dubbio che la sua fama si sarebbe e allungata e allargata molto più, che ella forse fatto non ha; ed egli per conseguenza s' avrebbe maggior gloria e più chiaro grido, e insomma più lunga, anzi immortale vita, acquistato. Le quali però sono di maniera, che elleno lungamente stare nascose non possono; e M. Francesco suo nipote, il quale non ha solamente il nome di lui, m' ha più volte costantemente affermato, sè non aver cosa, che più lo prema, e la quale egli, per soddisfare alla pietà e debito suo, maggiormente disideri, che di rinvenire se non tutte, la maggior parte delle scritture dell' avolo suo per pubblicarle. E allora si potrà meglio conoscere dagl' intendenti chente e quale fosse l' ingegno, e la dottrina di cotale e cotanto uomo; e si maraviglieranno insieme con esso meco della capacità del suo intelletto, e come un uomo solo potesse essere tanto universale, che in tutte le cose, nelle quali egli si metteva, riuscisse non dico raro, ma quasi solo.

Ecco; egli, comechè fosse amantissimo della quiete, e lungi da ogni ambizione e avarizia, faticò nondimeno oltra ogni credere non solamente negli studi delle buone lettere, e della santissima filosofia, come s' è veduto; ma ancora nell' azioni umani, e nelle bisogne secolari, come si vedrà; di maniera, che egli si può sicuramente credere, e con verità dire, che egli di rado col corpo si riposasse, ma colla mente non mai. E se bene egli e da natura e sua volontà era più volto agli studi e al contemplare, che alle faccende e al negoziare, tuttavia gli bisognava fare, come si dice, della necessità virtù.

Per la qual cosa è necessario di sapere, che quando Pagolo suo avolo venne a morte, egli, come colui che era stato sempre amicissimo, e fautore della famiglia de' Medici, e conosceva la prudenza e la potenza di Cosimo, e forse la fortuna di quella casa, fece, come racconta il Fonzio nella vita di lui, una bella diceria, nella quale fra l' altre cose avvertì i figliuoli, e comandò loro, che amassino sempre, e osservassino Co-

simo, e tutti i suoi discendenti quanto sapessero e potessono il più; e dall' altro lato pregò strettissimamente Cosimo, che gli dovesse piacere d' avere loro, e tutti i suoi posteri per raccomandati, e si contentasse di pigliare la protezione loro. E di qui nacque, penso io, oltra le sue singolarissime qualità, che non solamente Papa Lione, il quale fu sopra tutti gli uomini gratissimo e liberalissimo, gli portò sempre affezione straordinaria, e gli fece molti favori, e presenti di non picciola stima e valuta, ma ancora tutti gli altri di quella famiglia, in ispezialità il Cardinale, che fu poi Papa Clemente, col quale, mentre che egli reggeva Firenze, praticava molto familiarmente, e con meravigliosa dimestichezza.

Queste furono le cagioni, che egli, ancora che filosofo, e della setta di Platone, prima entrò, e poi non si ritirò dalle faccende civili; per non dir nulla, che avendo egli molti figliuoli, come diremo, e non molte facultà, non poteva, nè doveva fare altramente. E di quinci ancora avvenne, che nel dodici, per la guerra e sacco di Prato, quando i Medici ritornarono in Firenze, egli con alcuni altri cittadini, de' quali come amici delle Palle, s' aveva sospetto, fu in Palazzo, dove era Piero Soderini, Gonfaloniere a vita, sostenuto. Ma non prima furono i Medici rimessi in Firenze, che dovendosi per cose importantissime creare uno ambasciadore per la città a Massimiliano imperadore, fu tra tutti gli altri eletto M. Francesco; benchè poi per lo essersi assettate e accomodate le cose in quel modo che volevano quei che potevano, non facendo più luogo d' ambasciadore, non vi fu mandato nè egli, nè altri. E nell' anno mille cinque cento diciannove, essendo morto a' quattro di maggio Lorenzo de' Medici, Duca d' Urbino, e dovendosegli fare solennissime e magnifiche esequie, ancora che non mancò chi bucherasse d' avere l' orazione, il Cardinale scrisse a M. Francesco, il quale si ritrovava in villa, che si trasferisse subitamente a Firenze. E così la fece, e recitò egli il settimo giorno, nel quale si celebravano nella chiesa di San Lorenzo con pompa e onoranza incredibile. E fu tenuto cosa rara, e degna d' ammirazione, che in meno di tre giorni fusse fatta da lui latinamente, e recitata alla presenza d' infinita moltitudine cotale orazione.

Nel medesimo anno, avendo prima avuto i primi onori e magistrati della città, essendo stato e di Collegio, e de' Signori Otto, e de' Capitani di parte guelfa, fu fatto Gonfaloniere di giustizia per lo suo quartiere di Santa Croce nel mese di gennaio e di febbraio. E dove negli altri ufficii s' era fatto conoscere per uomo non men giusto che pietoso, in questo si dimostrò non men benigno che grave; in guisa che come l' universale se ne lodava, così i particolari ne dicevano bene; e quanto i parenti se ne gloriavano, tanto gli amici e discepoli suoi ne prendevano piacere, e contento maraviglioso. Onde avveniva che coloro, i quali, o per l' invidia che avevano alla sua grandezza, o per l' odio che portavano alle sue virtù, avrebbono voluto morderlo, non osavano di farlo, temendo di non essere creduti.

Dopo cotale degnità trovandosi egli oggimai attempato, e sopraffatto dalle cure familiari, e forse per potere o comporre nuove opere, o rivedere le già composte, non gli parve di dover più leggere in pubblico. Ma non per questo mancò mai d' alcuna maniera di cortesia a niuno di coloro, i quali gli andavano tutto il giorno a casa, o per visitarlo come amici, o per dimandarlo come scolari; anzi si tenne che questa fusse in gran parte la cagione della sua morte. Imperocchè non si sentendo egli bene, e non volendo mancare nè a' parenti, nè agli amici, nè a' discepoli, cadde in una infermità, per la violenza della quale in poco più d' un mese, ancora che fusse stato sanissimo, e molto regolato nel suo vivere, e con tutti gli ordinamenti, e sagramenti della chiesa, costantemente e cristianamente morì agli diece d' aprile del mille cinquecento ventidue, e fu alla chiesa di Santa Croce nella sepoltura de' suoi maggiori, semplicemente, e senza alcuna pompa straordinaria portato, sotterrato.

La sua morte dispiacque molto, sì generalmente a tutto Firenze, e sì in ispezie a coloro, i quali, o avevano lettere, o desideravano d' averne, e massimamente di filosofia. Fu di statura più che mezzana, non di molta carne, ma ossuto, forte, e nerboruto; di pelo bruno, e sommamente peloso; avea la pelle bianca, e fresca molto. Gli occhi neri, non troppo grandi; le ciglia nere e folte. La qual cosa lo dimostrava a' riguardanti anzi brusco, e burbero, che non. E nientedimeno egli, se bene era grave e severo, avea però con quella severità e gravità una dolce e cortese piacevolezza mescolato, la quale lo rendeva grazioso e amabile. E avvengachè egli, come tutti gli altri uomini in qualunque o arte o scienza eccellentissimi, fusse di natura maninconico e solitario, tuttavia, quando coll' altre persone si ritrovava, motteggiava volentieri non solamente cogli uomini di lettere, ma eziandio cogl' idioti, e colle donne medesime; tantochè non pareva più quel desso, prendendosi festa, e sollazzo per sè, e dandone altrui. Spiacemi che essendo egli stato, per quanto ho udito dire, trattoso, e arguto molto, io non abbia potuto nessuno rinvergare de' suoi motti, per farne parte a coloro che questa vita per alcuno tempo leggeranno, se mai nessuno la leggerà.

Era, e come platonico, e come allievo del Ficino, grandissimo, ma santissimo amadore; e nell' opere che egli scrisse *de Amore*, le quali furono molte, e molto dotte, si vede lui essere stato ferventissimo, anzi tutto fuoco. Da questo per avventura più che da altro si può prendere vero segno, e certissimo argomento della nobiltà, e unicità (siami lecito in una persona nuova, e

unica, formare un vocabolo unico e nuovo) dell' animo e intelletto suo; conciosia che quanto alcuna cosa è più degna e più perfetta, tanto senza dubitazione alcuna e s' innamora più tosto, ed arde via maggiormente. Fu cattolico e religioso in tutto il tempo che visse; e da cotali uomini doverebbono imparare, e prendere esempio coloro, i quali si fanno a credere, o di non essere, o di non dovere essere tenuti filosofi, se non dispregiano il culto divino, e si beffano di chi l' osserva: quasi gli altri veramente non conoscano quello che vogliono mostrare falsamente di sapere essi; o come se cosa alcuna più a filosofo convenisse, che conoscere e contemplare, e conseguentemente ammirare, e riverire in quel modo che si può la maestà di Dio, e l' eternità di tutte le cose celesti.

Ebbe M. Francesco della moglie, la quale non senza sua noia e danno si morì l' anno mille cinquecento diciotto, essendosi prima morta la madre nel mille cinquecento quattro, tredici figliuoli; sette maschi e sei femmine. La prima delle quali maritò a Daniello di Carlo Canigiani; la quale dopo molti anni rimasa vedova rimaritò a Ruberto di Donato Acciaiuoli, uomo nobilissimo, e d' inestimabile prudenza. La seconda, a Carlo di Meglio Pandolfini. Tre di loro si vollero far monache. Delle quali ne vive ancora una molto venerabile, degna di tanto padre; la quale è, sono già molti anni, badessa del munistero del Paradiso. L' ultima maritarono poi gli eredi suoi a Pierfrancesco di Ruberto de' Ricci.

I figliuoli furono Pandolfo, Agnolo, Dionigi, Teodoro, Simone, Carlo, e Cosimo: Pandolfo si morì uomo fatto essendo divenuto dietro le vestigia paterne filosofo eccellentissimo. Agnolo, vivente il padre, il quale come amorevole e savio non volle contrapporsi nè alla voluntà del figliuolo, nè alla spirazione divina, si rendè frate nella religione di San Domenico, nel convento di San Marco: il quale frate Agnolo vive ancora provinciale nel medesimo ordine de' Predicatori, religioso di buona vita, e d'ottima fama. Simone, Carlo, e Cosimo si morirono tutti e tre giovanetti, tra gli sedici e i diciott' anni. Ciascuno e tutti profittevolmente, e con grande speranza studiavano. La costoro morte dolse, come si dee credere, a M. Francesco lor padre, come a uomo, infinitamente; e tanto più, che essendo egli amorevolissimo verso gli strani, potemo pensare quello che egli fusse verso i figliuoli, e cotali figliuoli: ma come filosofo, sapendo che, essendo mortale, egli aveva cosa mortale generato, tostamente vi pose su piede; e come cristiano, non dubitando che nè una foglia ancora si muova senza la voluntà di Dio, riprese ogni cosa per lo migliore. Onde se agl' istorici fusse quello conceduto che ai poeti, e agli oratori non è disdetto, anzi massimamente richiesto, larghissimo campo avrei qui di spaziarmi lunghissimo tempo per le sue lodi.

Teodoro non men bello d' aspetto, che di grandissima aspettazione, morì anch' egli dopo la morte del padre, in Francia; talchè di sette oggi non è vivo al secolo se non Dionigi. Il quale datosi dalla sua gioventudine alla mercatura, oggi è per la sufficienza e lealtà sua in quel credito e riputazione tra i più orrevoli e riputati mercatanti, che fu il padre tra i più chiari letterati, e tra i più perfetti filosofi. Costui di Madonna Maria, figliuola di Martino di Guglielmo Martini, sua dilettissima moglie, ha undici figliuoli; cinque femmine, di due delle quali ha nipoti; e sei maschi. I quali sono: il reverendo M. Francesco, canonico di Santa Liperata, e protonotario apostolico, della cui qualità avemo favellato di sopra; Pandolfo, il quale di buono spirito, e studioso delle lettere, non solo greche e latine, ma ancora toscane, si trova oggi in Roma; Agnolo, Giovambatista, Ruberto, e Carlo, i quali sono non pur vivi, e sani tutti, ma in buono e prospero stato.

Le quali cose ho voluto non so se troppo largamente, o troppo scarsamente raccontare, perchè le felicità di questo mondo di qua, quantunque Aristotile nell' *Etica* pare che ne dubiti, possono nondimeno, secondo i teologi cristiani, a coloro che sono nell' altra vita, giovare. Onde secondo i filosofi si può, e secondo i teologi si dee credere, che M. Francesco di Zanobi Cattani da Ghiacceto cittadino fiorentino, veggendo insino dal più alto cielo tanta, e così chiara successione, si goda insieme colle figliuole e co' figliuoli morti qui, e lassù vivissimi, quella felicissima ed eterna beatitudine, che deono quegli uomini dopo la morte godere, i quali mentre che vissero così lodevoli per la vita attiva, come onorabili per la contemplativa, furono non meno ottimi cristiani, che dottissimi filosofi.

LETTERE.

ALLA SIG. LAURA BATTIFERRA AMMANNATI.

Molto Magn. e Virtuosiss. M. LAURA
Sig. mia Osseq.

Io ho ricevuto e letto e considerato questa sera la lettera di V. S. nella quale erano il vostro sonetto che comincia:

Casale, oimè, che dite voi di quella,
Che 'l mondo tutto in un momento attrista?

e oltra il sonetto due polizze, la prima delle quali dice così: *Le difficultà son queste a dichiararlo come egli fa: una a interpetrare* SGOMBRI *idest* PORTI, CON ELLA *idest* SECO, *starebbe benissimo, se non quant' io non truovo* SGOMBRARE *in alcun luogo per* PORTARE; *l' altra, a pigliare sgombri nel suo vero significato, idest* VUOTI, SCACCI E MANDI VIA, *a me par duro questo modo di parlare. La morte, che qui è agente, fa la tal cosa con sè stessa, parola in tutto vana e oziosa.* La seconda polizza, la quale è del medesimo sentimento che la prima, ma per quanto si può giudicare di diversa persona ricercato del suo parere, è questa: *Dico adunque che io credo che sia vero che* SGOMBRARE *non si truovi appresso lodato scrittore in significato di* PORTARE, *e però concorro nel parere di coloro che lo dannano interpetrandolo in quel primo modo. Non credo anco che possa stare nel secondo modo, dove si pone nel suo vero significato di* VOTARE, LEVARE, *o di* MANDAR VIA, *per la medesima ragione che in essa polizza s' adduce.* E mi scrivete questa disputa esser nata sopra i due ultimi versi del primo quadernario del sonetto allegato di sopra:

Parv' ei che quanto in molti anni s' acquista
Repentina e crudel sgombri con ella.

E soggiugnete che avendo voi raccontato costì ad alcuni la disputa, e mostrato le due polizze, siate stata consigliata o di non rispondere o di rispondere in baia, perchè in Firenze è noto insino a' facchini che *sgombrare* si piglia per *portare*, e par loro che quella parola *vana e oziosa* castelvetreggi, e anco la seconda ne sappia alquanto; e mi ricercate che io vi debbia dire il parer mio; il che io, se bene sono occupatissimo in altri e diversissimi studi, non posso nè debbo nè voglio non fare.

E prima lodo la dolce natura e prudenza vostra, la quale s' è resoluta prima di rispondere, e poi di rispondere umanamente, come al suo e a tutti gli altri gentili spiriti si conviene; e se bene pare anche a me che quella parola *vana e oziosa* tenga un non so che di M. Lodovico Castelvetro, tuttavia questo che fa alla disputazione? Confesso ancora che in Firenze è notissimo infino a' facchini, anzi a' facchini più che agli altri, che sono quegli i quali portano le robe che si sgombrano, che *sgombrare* vuol dir *portare*. Ma voi avete a sapere che coloro i quali non sono nati in una lingua, o non l' hanno apparata da coloro che nati vi sono, convengono dubitare in moltissime cose, le quali a cui è la lingua naturale sono più che notissime; anzi vi voglio dire più oltra, che quegli stessi che hanno la lingua naturale dubitano bene spesso, ancora che siano dottissimi, di cose che a coloro che sono idioti, sono manifestissime. Cicerone, il più eloquente uomo che mai fosse e di quella dottrina che sa ognuno, errò nello scrivere una pistola a Pomponio Attico, ed ebbe a imparare da un barcaruolo quello che volesse significare *inhibere remos.* Ma che più? quando Marco Agrippa, avendo fatto edificare il tempio chiamato allora Panteon e oggi S. Maria Ritonda, voleva fare nel frontespizio l' inscrizione, si ragunarono tutti i dotti di Roma; e perchè egli volendo aggiungere al nome e cognome suo come era stato tre volte consolo, non sepper mai quegli uomini dottissimi risolvere tra loro, se latinamente favellando s' aveva a dire *tertio consul*, o *tertium consul;* e per ultimo rimedio presero di non vi porre nè nell' un modo nè nell' altro, ma di farvi tre *I*, ciò è tre uni, affine che chi leggeva potesse pronunziare e *tertio* e *tertium*, secondo che credeva che meglio stesse.

Ma per venire a quello che voi mi domandate, l' autore della prima polizza, chiunque egli si sia, confessa che se *sgombri* s' interpreta per *porti* e *con ella* idest *seco*, che cotale locuzione starebbe benissimo ogni volta che si trovasse in alcun luogo che *sgombrare* volesse dire *portare;* e l' autore della seconda polizza crede esser vero che *sgombrare* non si truovi appresso lodato scrittore in significato di *portare;* la qual cosa è tanto lontana dal vero, per mio giudizio,

quanto le cose che ne sono lontanissime. Non si dice egli a ogn' ora in Firenze: *io ho fatto sgomberare tutte le mie masserizie*, ciò è, *fatto portare d' una casa in un' altra?* Quante volte si son mandati i bandi che comandano a ogni e qualunque persona che tutte le vettovaglie si *sgombrino* ne' luoghi forti, ciò è *si portino?* E se diceste, e' non vorranno credere a quello che si favella in Firenze, allora avreste ragione di rispondere, perchè di questo verbo non è dubbio nessuno in Firenze, e s' usa indifferentemente così da' dotti come da' laici; e io vorrei sapere quello che volle significare il Petrarca quando disse, ond' è tratto o imitato il concetto vostro,

Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra[1]?

E che volle egli significare altro quando disse:

Ond' io perchè pavento
Adunar sempre quel che un' ora sgombri[2]?

ciò è *tolga* e *porti via*. Nè mi par vero quel che dice la prima polizza, e la seconda conferma, ciò è che 'l vero significato di *sgombrare* sia *votare*, *scacciare* e *mandar via;* chè se 'l vero e 'l propio significato fusse questo, si potrebbe dire: *io ho fatto sgombrare il pozzo;* ciò è *votare; tu hai sgombre le tue botti*, ciò è *votate*, e altre cotali locuzioni ridevoli. *I soldati sgomberarono di piazza*, non vuol dire *votarono la piazza*, ma sì bene, *partendosi di piazza la lasciarono vota di loro;* ma se dicessi, *i soldati sgombrarono la piazza*, direbbe ottimamente chi dicesse *votarono*. Che *sgombrare* non significhi propiamente *scacciare e mandar via*, è chiaro per sè; parchè chi dice, *il tale ha sgomberato la casa*, non vuol dir *levata* e *cacciata via*, ma *votata* di masserizia, e chi *sgombra* il paese, *si va con Dio*, non caccia via.

Quanto alla *parola vana e oziosa*, a me non pare così, anzi vi sta con leggiadria, come quando il Petrarca disse:

Di me medesmo meco mi vergogno[3].

E con esempio più al proposito disse altrove:

aprir vidi uno speco
E portarsene seco
La fonte e 'l loco, ecc.[4]

E il parlar quotidiano non usa quasi mai altramente; e se bene in quanto al significato, è il medesimo a dire, *il tale se ne porta ogni mio bene*, e *il tale se ne porta seco ogni mio bene*, nondimeno l' eleganze delle lingue consistono in simili parlari. *Io vengo teco*, sa ognuno quello che vuol dire, e che è buon parlare senza aggiugnervi altro; e pur si dice molte volte, *io vengo con teco*, contra la locuzione latina. E m' è paruto strano, per dirvi ogni cosa, che uno volendo dichiarare il significato vero del verbo *sgombrare*, dica che egli significhi *votare, scacciare* e *mandar via*: che domine ha da fare *votare* con *iscacciare o mandar via?* favellando propiamente. Dovete dunque sapere, e di qui penso io che sia nato il costoro errore, che nessun verbo può avere più che un vero e propio significato, e tutti gli altri che se gli danno, sono o metaforici o accattati. Ma qui bisognerebbe entrare in un lungo discorso, il che non posso fare ora, sì per lo essere io stracco, e sì perchè sono più di tre ore, e io voglio ire a mangiare un poco per andarmi a riposare.

Io vi manderò domattina questa per Nanni che menerà il cavallo a M. Bartolommeo. Raccomandatemi a lui, e state amendue sani, che Dio vi prosperi sempre. Non voglio lasciar di dire che 'l pigliare *sgombri* in luogo di *si sgombri*, non mi piace: e quel Padre che voi dite ch' è sì dotto, mi pare che l' intenda benissimo.

[1] Son. CCLXXXIII. [2] Canz. XXXIX, 4.
[3] Son. I. [4] Son. XLII, 4.

A MESSER LODOVICO DOLCE.

Molto Magn. Sig. mio Osserv.

Io non vorrei che voi credeste che io per altra cagione o ad altro fine avessi quel carico preso che voi m' imponeste di dover leggere le *Trasformazioni* d' Ovidio da voi tradotte, e mandarvi in iscrittura tutte quelle cose le quali per qualunque cagione non mi piacessero, se non per compiacervi, e soddisfare, quanto per me si potesse, alla domanda e richiesta vostra; chè ben so che nè voi avete bisogno d' apparare da alcuno non che da me, ed io non posso ad alcuno insegnare non che a voi; nè vorrei ancora che vi faceste a credere che io debbia dirvi qualche cosa nuova o nascosa o d' importanza, o ve la debbia dire perchè dobbiate o mutarla per questo o racconciarla, ma solo per farvi sentire l' opinione mia liberamente; benchè nella più parte delle cose io procederò dubbiosamente, e più che per altro per trarre da voi l' opinione vostra.

E con tal convenente, per non fare più lungo proemio a sì picciola cosa, vengo a dirvi che voi non pure nella prima parola del libro, ma alla sesta faccia, alla settima, all' ottava e in altri luoghi assaissimi, usate sempre di dire *i Dei*, e non mai *gli Dei*, ed io sempre che potessi, direi più tosto *gli Dei* che *i Dei;* e anco mi parrebbe che cotal principio avesse in non so che modo un certo che più o di altezza o di pienezza, per lasciare stare che la lingua richiede più questo modo che l' altro, dicendosi nel numero del meno più tosto *lo Dio* che *il Dio*. Usate ancora nella terza faccia e nella sesta alla seconda stanza e in molti altri luoghi *drento* e non *dentro*, così nella rima come fuori, dove io credo che sarebbe ben fatto usare più tosto *dentro* che *drento;* e ben so che queste sono cose leggieri e notissime a ciascuno, ma io non posso non dirle, parendomi così e avendomene voi tanto caldamente ricercato. Questo che io dirò ora mi pare che sia di momento alquanto maggiore, perchè dicendo nella terza faccia alla settima stan-

za, *Con ordine che mai non muti o cagni,* credo che quel verbo *cagni*, invece di *cangi* parrà non solamente nuovo a molti, ma da dovere essere ripreso; e so bene che cotal figura o trasponimento di lettere s'usa non solo nella lingua greca spessissime volte, ma talora eziandio nella latina; e che noi ancora diciamo *vengo* e *vegno*, *spengo* e *spegno* e molti altri così fatti; ma, per dire il vero, questo, che che ne sia la cagione, non mi consuona all'orecchie nè l'approverei: e tanto meno che si può agevolmente mutare con dire, verbigrazia, *Con ordine onde mai non si scompagni*[1] o in altri migliori modi e più leggiadri che a voi non mancheranno. Dove ancora dite *statoa* e *sfera*, io direi *statua* e *spera*; e dove nella quarta faccia dite *regni e soggiorni*, mi piacerebbe più che diceste *regne e soggiorni*; chè se bene cotali avvertimenti sono leggieri e non pare che molto importino, tuttavia a lungo andare e appo alcuni possono più tosto giovare che nuocere. Similmente voi usate nella quinta faccia e nella ventesima e altrove *spini* e *spino* nel genere del maschio, ed io non mi ricordo averlo trovato mai se non in quello della femmina, e così all'orecchie mie avrà buon suono *tra le spine*, come l'altro. E poichè debbo dire ogni menomissima cosa, dove voi dite *cornole*, per lo frutto di cotale arbore, noi diciamo con uno *i* più, *corniole*. Dove alla quinta faccia nella quinta stanza dice *era per tutto*, considerate se meglio stesse *ridea per tutto*. Nella sesta faccia alle tre stanze è questo verso, *E solcar di Nettun gli umidi regni*, dove direi più tosto *E solcar di Nettunno i molli regni*, perchè levare una vocale ed una consonante a così fatti nomi come è *Nettunno*, credo che s'usi di rado o non mai; e tanto più l'acconcerei, quanto voi usate di far ciò più volte, come si vede a faccie 114 nella nona stanza e in altri luoghi; e non solo in *Nettunno*, ma ancora nella voce *tiranno* fate il medesimo, dicendo alla nona faccia nella quinta stanza, *Licaone il tiran*, del che io mi guarderei, quando potessi. Nella settima faccia alla quarta stanza è scritto *nemichi* coll'aspirazione nell'ultima sillaba, e non *nemici*; vorrei sapere se l'avete fatto studiosamente, e se ci avete regola alcuna, perchè io non ho mai potuto trovare regola alcuna la quale m'insegni se i nomi che fanno nel singolare in *co*, debbiano fare nel plurale in *ci* o in *chi*, conciosia che alcuni si pronunziano da noi per *ci* come, verbigrazia, *amico*, *amici* e alcuni per *chi* come *fico, fichi*, e non *fici*, e alcuni per avventura nell'un modo e nell'altro, sì che avvisatemene il parer vostro. *Teme da poi che quello incendio sali*, nella decima faccia alla decima stanza, temo che quel *sali* invece di *saglia*, sia licenzioso troppo. *Sopra i sonanti incudi*, a 11 e 1, leverei quell'articolo *i*, perchè non ho in memoria che *incude* sia masculino. *Riassumi* a 11 e 6, pare che voleste dire *riassuma*. *Tranno* mi par duro a 12 e 2. E finalmente dove è scritto *le minute greggi*, penso che dovesse dire *gregge*, perchè come il *gregge* mascolino fa *greggi*, così la *greggia* nel femminino, che è più usato, deve fare *gregge*. *In picciol barca* a 12 e 3: non so come nel femminino e nel numero primo stea bene a levare la vocale, e ben so che 'l Petrarca disse *con mirabil tempre*.

Vengo ora al secondo canto, e dove dice *sanza*, credo sia errore della stampa, de' quali ho lasciato assai per lo avermi voi scritto che io non dovessi avvertirgli. *Pel ciel* a 14 e 8, non dico che non possa stare, ma più mi piacerebbe *per lo cielo*. *Altro non apparia che terra e cielo*, penso che al luogo di *terra* debba scriversi *mare* a 13 e 5. *Musco* appo noi non significa quell'erba onde Virgilio disse *muscosi fontes*, ma solo quello che adoprano i profumieri; l'erba con un' *h* ed un *i* più, si dice da noi *muschio*; e così l'albero *esculus* si chiama da noi *ischio* e non *eschia*, com'è scritto a 78 e 1; e se voi diceste, qui si chiama *eschia*, non avrei che dirvi altro se non che M. Lodovico Ariosto dopochè ebbe stampato il suo *Furioso* abbattendosi ad aver comodità d'un Fiorentino mio amicissimo chiamato M. Giovambatista Busini, il quale si truova oggi costì, mutò e racconciò assaissime cose secondo l'uso fiorentino, insino a dire più tosto *palagio* che *palazzo*. *Vesti* non credo si dica, perchè il suo singulare è *vesta* e non *veste*, come dicono alcuni, pensando forse che sia come *fronda* e *fronde*, *loda*, *dota* e altre tali, ma a me non sovviene d'averlo trovato. *Arido siepe*, nel masculino m'è nuovo a 19 e 6: e così non direi mai *il fronte* nel masculino, come si vede a 37 e 40 nella 5 stanza. *D'addolcir tigri e da fermare i monti*: non dubito che la negligenza degli stampatori in luogo di *muovere* scrivessero *fermare*, ma perchè è ridicolo non ho voluto lasciarlo. *Render omaggio*, non mi ricordo aver trovato, ma solo *fare*, a 20 e 7. *Frezzoloso*, se bene mi par ricordare che il Bembo l'usi, non dubito però che si debba scrivere *frettoloso*; e penso sia errore nato dalla fretta degli stampatori. *Il messe* a 24 e 4, se non che vedo che altrove usate *messe* e *commesse* fuor della rima, in luogo di *mise* e *commise*, avrei pensato che qui fuste stato dalla consonanza costretto; in qualunque modo, non l'ho trovato mai appresso i buoni autori: dicovi bene che qui si dice sempre in favellando *messe* e non *mise*; e alcuni che fanno professione d'insegnare la lingua fiorentina, metterebbero per errore chi dicesse altramente; sì che se volete essere da loro, ne lascio il bel pensiero a voi.

Passando al terzo canto mi pare che a 34 e 3 in quelle parole *la qual ti fia*, sia una scorrezione nel verbo *fia* in luogo di *sia*, e così dove

[1] Questa e molte altre delle correzioni che con la presente lettera suggeriva il Varchi, sono state dal Dolce per l'appunto eseguite nelle posteriori ristampe delle sue *Trasformazioni*. AIAZZI e ARBIB.

dice *punisti* a 37 e 6, voglia dire *punisci*, e dove *fiocca*, *fioca*.

Nel quarto canto a 39 e 2 quel *caddeo* non mi pare che dovesse così dire, perchè *cadde*, non avendo l' accento in sull' ultima, ma in sulla prima, non può formar *caddeo*; e il medesimo dico quanto a 66 e 4 è scritto *poneo*, perchè il preterito perfetto di cotal verbo fa *pose* e non *pone*; e così quando a 120 e 9 è scritto *spremeo*, credo che sia errore o scorrezione, facendo cotal verbo nel tempo detto *spresse* e non *spremè*; *sossopra* a 39 e 9, non ho letto, che mi ricordi, se non nel suo intiero:

E funne il mondo sottosopra volto[1];

e noi qui nel favellare diciamo *sozzopra* con due *z* e non con due *s*: a 42 e 8 *peri* in luogo di *pera* mi par nuovo e licenzioso; a 42 e 4 dove è *rese*, e similmente a 77 e 10 e a 87 e 8 ed in altri luoghi, *reso* è ben fiorentino, quanto al parlare d' oggi, ma i buoni scrittori credo che direbbono più tosto *renduto*. L' epiteto che date a *valle* a 43 e 2, ciò è *aprica*, mi pare che si convenga più a *piaggia*, pure credo che questo possiate salvarlo, ma non già *avesti* in luogo di *avessi*, e così in tutti gli altri luoghi che voi usate di simili; perciocchè, se bene la seconda persona del numero del più del tempo preterito imperfetto nel soggiuntivo termini in questa sillaba *ste* per tutte le congiugazioni, non però la seconda del numero del meno fornisce in *sti*, ma in *ssi*; e si dice bene *amaste e poteste*, ma non già, che sappia io, *amasti e potesti*, ma *amassi* e *potessi*, e così di tutti gli altri. *Veste* a 44 e 3, ho detto di sopra che non credo sia toscano, ma solamente *vesta*, nel primo caso del primo numero. A 45 e 6 è scritto *lepra*, e noi diciamo sempre *lepre*, sotto quel genere che i grammatici latini chiamano promiscuo, perchè dicendo *la lepre* femmininamente, intendiamo anco il *lepro*, se così si dicesse come si dice *leprone*. A 47 e 3 e similmente a 50 e 3 voi usate questa voce credo veneziana, *bambinetto*, intendendo quello che Dante chiamò alla bolognese *fantolino*, ma noi diciamo sempre *bambino*, ciò è *infans* latinamente.

Nel canto quinto non so se debbo avvertirvi che a 52 le figure mi paiono mal poste; vi dirò bene che a 52 e 4 quel *tradissi* vuol dire *tradisci*.

Nel canto sesto è da voi usata questa parola *borsecchin*, e così dite medesimamente a 102 e 8, la qual voce, oltra che pare bassa e volgare troppo, avendo detto il Petrarca:

Materia da coturni e non da socchi,

noi diciamo ordinariamente *borzacchino*. A 56 e 2, quel *t' apri*, credo voglia dire *t' apra*. A 56 e 8, quel *le saetta*, credo sia scorrezione in luogo di *la saetta* o *le saette*. *Gozzaglia*, a 56 e 10, significando quello che Virgilio disse *palearia*, credo sia viniziano, e non solo non mi dispiace, ma mi pare bello; pure noi, s' io non sono errato, diciamo *giogaia*; a 57 e 4 ho notato quelle parole *non glie 'l contese*, ma non mi ricordo per qual cagione, e non avendo ora il libro non so che dirmi; e perciò le lascerò come alcune altre, senza favellarne. *Rodi* a 59 e 2 vuol dir *roda*; *se lo pone* a 59 e 4 sta benissimo, ma pure quando aveste detto *lo si pone*, avrebbe avuto forse più del vago; e così a 125 e 3 *te lo darà*, *lo ti darà*, come disse il Petrarca: *io le mi strinsi a' piedi*, più tosto che *io me le strinsi*, per fuggire il modo volgare, e tanto più non l' avendo voi usata, che mi ricordi, in tutta l' opera; ma questo è un uscire della commessione datami, ma tutto attribuite all' affezione mia verso voi e verso quest' opera, la quale non v' ho lodata ora nè vi loderò, per lo avervene io scritto il parer mio lungamente quando voi la mi mandaste. Dunque tornando donde sono partito, in questo verso, a 62 e 4, *Non volendo che più se n' occidesse*, mi pare che essendo quel *più* nel numero plurale dovesse dire *uccidessero*; nè però lo biasimo, anzi credo che la nostra lingua usi ancora di congiugnere alcuna volta, come nella greca si vede, un nome nel numero del più con un verbo del numero del meno; e lasciamo stare,

Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni[1],

a me pare che in quel verso

Per bene star si scende molte miglia[2],

sia cotal modo di favellare; del che ancora aspetto l' opinione vostra per esserne meglio *risoluto*, chè così direi, più tosto che *risolto* per sincopa, come è scritto a 67 e 3. *Dopo un lungo volger d' ora*: avrei caro un esempio dove *ora* si pigliasse per *tempo* in cotal modo di favellare. *Ottavo mese*, a 67 e 4, credo voglia dire *anno*. *Funebri tassi*: quell' albero che i Latini dissero *tasso*, noi diciamo ordinariamente *nasso*, a 94 e 5. *Leonzini*, a 96 e 6, noi diciamo *leoncini*. *Le picciol braccia* mi par duro, come dissi di sopra, pure più tollerabile nel plurale, per l' esempio, che dissi *con mirabil tempre*. *Sprono*, a 101 e 10, è detto da noi *sprone*. *Colge*, a 102 e 5, ho notato, e non so ora perchè, se non che penso voglia dire *coglie*, o altra simil cosa. *Tutt' a tre*, così favelliamo oggi in Firenze, ma nello scrivere direi *tutti tre*, come 'l Petrarca:

Poi che portar nol posso in tutte quattro[3],

o veramente *tutt' e tre*, come dice sempre il Boccaccio. *L' assella*, a 106 e 4, par che i Latini dicono *axilla*, e che Catullo circonscrisse dicendo:

Valle sub alarum trux habitare caper[4],

[1] Petr., Cap. I, 138.

[1] Petr., Canz. VII, 5. [2] Canz. XXII, 4.
[3] Son. CXIV. [4] *Carm.*, LXVIII.

dizio parrà che le si convenga. E con tutto questo non ho voluto non le mandare diciassette che io ne ho fatte[1], più per desiderio di soddisfarle che con isperanza di averle satisfatto. Il restante le dirò a bocca tosto che mi sentirò da poter venire a Firenze.

1. Corpo o vero figura:
La cupola ritratta.
Anima o vero motto:
Maius opus moneo.

2. Corpo:
Uno scettro nel modo che, per significare la Giustizia dovere star di sopra alla Forza, lo dipignevano gli antichi, ciò è *con una cicogna di sopra e uno ippopotamo di sotto.*
Motto:
Paterno more. O veramente: *Exemplo paterno.*

3. Corpo:
Una grossa e fondatissima torre,
soffiata da quattro venti.
Motto:
Sic Ego.

4. Corpo:
Dieci cerchi i quali racchiuggano l' uno l' altro.
Motto:
A me, dum fuero, talis servabitur ordo,

5. Corpo:
Il segno del pianeta di Mercurio
insieme con quello di Marte.
Motto:
Utrumque sequar.

6. Corpo:
Un delfino il quale sia legato per la coda.
Motto:
Nil disperandum, Cosmo duce, patreque Cosmo.

7. Corpo:
Una donnola la quale sia dintorno a un cesto di ruta e se lo mangi.
Motto:
Amat victoria curam.

8. Corpo:
Una farfalla la quale s' aggiri dintorno a una candela bianca accesa dentro un candelliere d' oro.
Motto:
E so ben ch' io vo dietro a quel che m' arde.

9. Corpo:
Un foglio bianco a uso di lettera, nel quale non sia scritto cosa nessuna, con una mano che paia che voglia scrivere.
Motto:
Chi può dir com' egli arde.

10. Corpo:
Cupido senza le bende agli occhi,
ma colla faretra al fianco.
Motto:
Cieco non già.

11. Corpo:
Amore con l' arco e con gli strali.
Motto:
Tu hai gli strali e l' arco.

12. Corpo:
Un gagliardo toro in aspetto mansueto,
come lo dipignevano gli Egizi per significare la Fortezza e la Temperanza.
Motto:
Robur temperatum.

13. Corpo:
Una balena la quale segue un pesciolino che la guidi.
Motto:
Ingenio, non mole.

14. Corpo:
Un gagliardo cervo colle pastoie.
Motto:
Sat cito.

15. Corpo:
Un asino che corra e un cammello che vada di suo passo.
Motto:
Tantumdem.

16. Corpo:
Uno elefante che veggendo un montone
si volge indietro per fuggire.
Motto:
'Ττοσ Ἔγώ

17. Corpo:
Più trofei con una testa di leone.
Motto:
Patria mi somnos adimunt et avita trophaea.

Corpo:
Un cane in catene.
Motto:
Parcere subiectis.

Corpo:
Il cielo sostenuto da Atlante.
Motto:
Si fractus illabatur orbis.
(Horat. lib. III, Od. III.)

Corpo:
Una Fortuna dipinta all' antica
col corno della Copia in mano.
Motto:
Fortuna opes auferre, non animum potest.
(Seneca *Medea*).
O veramente
Fortuna fortes metuit, ignavos premit,
(Detto, *Ibid.*)

Corpo:
Una fortuna con due faccie; una negra per la cattiva, e una bianca per la buona.
Motto:
Tristis non humilem faciet, nec laeta superbum.
O vero:
Nec bona extollet, nec terrebit improba.

Corpo:
Una fortuna dipinta all' antica, e di più
con una briglia e con un regolo.
Motto:
Fors patitur fraenos, ipsaque lege meat.

---

[1] Ne manda poi cinque di più; e così stanno nell' autografo, ove sono numerate le prime diciassette soltanto. AIAZZI e ARBIB.

AL SIG. PALLA RUCELLAI IL GIOVANE.

Molto Magn. Sig. mio Osserv.

Io ho finalmente, dopo un lungo roviglia-re e rifrustare di tutte le mie scritture antiche, ritrovato la traduzione del sedicesimo e ultimo libro delle *Pistole* chiamate *Famigliari* di M. Tullio Cicerone, la quale vi mando sì come e voi mi chiedeste ed io vi promisi. E di più vi dico che non avendo io altra copia che questa sola, la vi mando non tanto perchè la leggiate, quanto perchè ne facciate come di cosa vostra tutto quello che a voi parrà fare se ne debbia, il che per giudizio mio, che sono vostro precettore, sarà per lo stracciarle o il gittarle in sul fuoco. Io volgarizzai queste lettere nella mia gioventù sì per esercitarmi a tradurre dalla lingua latina nell' idioma fiorentino, e sì massimamente perchè non mi piacquero mai quei maestri i quali danno i vulgari di lor testa, e gli fanno poi far latini a' discepoli, per le ragioni alle volte da me raccontate. E perchè nel rivolgimento sopraddetto io ho ritrovato di molti altri componimenti miei vecchi, non mancherò di mandarvene alla giornata, secondo che più mi parranno di mano in mano a proposito. E rendetevi certo che io non disidero cosa alcuna più che vedervi in sì teneri anni, così per la buona natura ed ingegno vostro, come per la molta industria e diligenza del magnifico vostro padre e madre, calcare, come voi fate, insieme alla vostra sceltissima e maravigliosissima sorella, non meno nei buoni costumi che nelle buone lettere, l' onoratissime orme di tanti e tanto onorati progenitori vostri. State sano; che Gesù Cristo nostro Signore, dal quale procedono tutte le cose, vi conceda lunghissima e felice vita.

Di V. Magn. S.

Amico e Servo
Benedetto Varchi.

AL MEDESIMO.

Molto Magn. Sig. mio Osserv.

Egli mi sono stati mandati da Vinegia alcuni vetri de' quali io vi fo parte, ma poca e picciola per la cagione che vi dirà il distico scritto di sotto; e di questa poca e picciola parte vorrei anco ne faceste parte picciola e poca al vostro fratellino e alle vostre sorelle. Mandovi altresì un altro sonetto il quale vorrei che fusse non solamente letto da voi, ma passato dimane imparato a mente ed osservato poi sempre; e tenete per cosa certissima che facendo quelle tre cose, vi riusciranno tutte le cose bene, e farete a voi stesso e a tutti i vostri onore e utile, e a noi altri piacere veggendovi seguitare le chiare orme degli onoratissimi maggiori vostri; altramente il danno e la vergogna sarà di voi solo, e il dispiacere nostro: il che ho speranza e certamente disidero che non sia, fidatomi nella grazia del Signore e nella buona natura e educazione vostra; *sed de his hactenus*. Oggi verrà, penso, costì al giardino madama Laura, donna di rarissime e chiare virtù, per visitare la signora vostra madre, ed io le ho promesso di venirvi. *Da operam ut valeas, et me matri tuae, aviae tuae paternae et materteris tuis commenda plurimum.*

Florentiae, pridie cal. septembris MDLXV.

Pallanti juniori Oricellario.

Parva tibi nec multa damus chrystalla, etenim te
Tam puerum pauca et pocula parva decent.

A LORENZO TORRENTINO.

Messer Lorenzo Onor.

In quelle tavole e sonetti che voi mi mandaste a casa, non sono alcuni sonetti che io dei a M. Giovannantonio, e perchè non v' è il libro, non posso riscontrargli colla tavola, nè gli rinvengo; sì che vi piacerà fare che io abbia il mio libro così sdrucito, che andrò rinvergando il tutto, e anco intenderò da M. Lodovico Domenichi, ecc. In questo mezzo potrete, per non perder tempo, e anco per soddisfare al debito e alla promessa, far ristampare il primo foglio, come ordinò M. Giovannantonio. Il titolo è *De' Sonetti di M. Benedetto Varchi, parte prima*. E anco avete senza manco nessuno a far ristampare il sonetto a carte 126, che comincia *Non sa, Lelio, la gente oscura e bassa*. Di grazia non mancate, e fate che io, essendo stato trattenuto infino a ora contra le promesse di M. Giovannantonio, che almeno ora non mi si manchi, chè troppo avrei da dolermi. E se non fusse stato il rispetto che io ho avuto a chi io doveva, non mi saria mancato il modo, e credetemi, di por rimedio a ogni cosa. State sano.

Di casa alli VI di Febbraio del 54 in Firenze.

V. Benedetto Varchi.

AL DUCA COSIMO

IN NOME DI PALLA RUCELLAI.

Ill. ed Eccell. Sig. Duca.

Se io non avessi udito dire più volte alla buona memoria di Bernardo Rucellai mio onorand. padre quanto sia grande la bontà e la benignità di V. E. Ill. verso tutti gli uomini e spezialmente verso gli amici e servidori della sua Casa illustrissima, qual fu sempre e sempre sarà la famiglia nostra de' Rucellai, io non sarei venuto con quella fidanza e sicurtà che io vengo per raccomandare umilmente me stesso,

la mia veneranda madre, il mio fratellino e sei sorelle che io ho tutte piccole a V. E. Ill., per la grandezza e salute della quale pregheremo sempre devotamente tutti quanti la maestà dell' Altissimo, che le conceda conforme a tanti e sì grandi meriti suoi, in questo mondo lunga e prospera vita, e nell' altro perpetua gloria e felicità.

AL PRINCIPE FRANCESCO

IN NOME DEL MEDESIMO.

Illustr. ed Eccell. S. Principe.

Poichè a nostro signore Dio è piaciuto che Bernardo Rucellai mio onorandissimo padre sia trapassato subitamente innanzi tempo all' altra vita, e abbia lasciato la mia veneranda madre con sei figliuole femmine e duo maschi, io col consiglio di lei e di tutti i parenti nostri son venuto a V. E. Ill. non tanto ad offerirmele per devotissimo e fedelissimo servo di lei e di tutta l' Ill. Casa sua, come sono stati sempre tutti quanti gli antichi miei, quanto per raccomandarle me e tutta quanta la casa mia, la quale senza l' aiuto e favore di quella, si può dire rovinata del tutto, e pregarla umilmente che le piaccia per sua bontà e pietà riceverci nella grazia e protezione sua, mediante la quale speriamo di potere non solamente conservare il nostro piccolo e poverissimo stato, ma crescerlo e arricchirlo; e per conseguenza non pur vivere, ma vivere onoratamente, come hanno fatto infin qui sotto l' ombra della Ill. ed Eccell. Casa vostra tutti gli antecessori e progenitori miei. A V. E. Ill. bacio divotamente le potentissime e liberalissime mani; e pregandole lunga, sana e felice vita, me le raccomando con tutto 'l cuore.

AL SIG. MARIO CAFFARELLO.

IN NOME DI * * *.

Signor Mario Caffarello.

Io avendo letto la risposta vostra data in Roma l' ultimo giorno di Luglio, e pubblicata qui in Firenze agli quattro del presente mese d' Agosto, ho conosciuto senza alcuna dubitazione quello che conoscono tutti gli altri certissimamente, e ciò è che voi non volete venire al cimento dell' armi; del che io non mi maraviglio punto; mi maraviglio bene assai che voi in luogo di dover scaricar voi giustamente e levarvi la macchia che avete così brutta in sul volto, cerchiate ingiustamente di volere caricare e imbrattare me. Ma io procedendo al mio solito lealmente, risponderò per ordine a tutti i capi della vostra risposta, di maniera che voi propio, conoscendo che l' astuzie, gavillazioni e sofisticherie vostre, per fuggire il combattere, sono conosciute, vi dovrete tra voi stesso vergognare di voi medesimo; e ciascuno altro conoscerà qual differenza sia tra chi vuole lealmente mantenere le sue ragioni coll' arme, e chi cerca sofisticamente difendere i suoi torti colle parole.

Dico dunque che il non avere io specificata la querela, nacque da due cagioni tutte contrarie a quelle che dite voi. La prima fu che, essendo notissimo che io per iscaricarmi dell' incarico da voi fattomi, essendo io solo e disarmato, v' affrontai e battei in luogo così pubblico e in presenza di tanti onorati soldati, non accadeva che io facessi speziale menzione di quello che gli altri generalmente non poco, e voi particolarmente pur troppo sapevate. La seconda fu che, avendo io animo di mostrarvi l'altre cose co' fatti, giudicai esser ben fatto di procedere modestamente colle parole, e non rinfacciarvi le bacchettate datevi così giustamente e così pubblicamente in sul viso. L' avervi io provocato a duello, e offertovi con tale cortesia tanto vantaggio, procedette medesimamente da due cagioni tutte contrarie a quello che voi, interpretando ogni cosa a ritroso, falsamente affermate. L'una fu per osservare quello che io avea promesso prima in sul fatto, e poi dopo il fatto, a più signori e gentiluomini, ciò è di darvi commodità di potere, quando così vi paresse, provarvi meco e riscuotervi. L' altra, perchè voi poteste prendere cagione alcuna in qualunque modo colorata di tentare di farmi uccidere così vilmente, come avevate fatto, avendo mandato tanti archibusieri che mi ammazzassino per la strada, come è notissimo. Vedete dunque se il fare cotali abilità e cotante cortesie a un suo nemico è cosa indegna di cavaliero, come voi falsamente affermate, e io vi rispondo che mentite. Quanto al pretender voi d' esser reo e non attore, io non credo che voi crediate che alcuno sia per credere che chi è stato giustamente e valorosamente incaricato, e abbia più bisogno che voglia di scaricarsi, si possa o debbia chiamare altro che reo. Credo bene, e così credo che crederanno tutti gli altri, che voi facciate ogni cosa per mostrar di voler far quello che voi a patto nessuno fare non volete; e qui similmente mentite interpretando falsamente l' animo e volontà mia, oltra che io non ho mai cerco vantaggio nessuno con esso voi, anzi ve n' ho offerti; e voi col mostrare di non conoscergli, anzi coll' interpretargli a rovescio, avete meritato che io ve ne privi, come fo. Quanto alle prodezze che mostraste colla spada in mano quando vi affrontai, vi dico che elle furono tali a chi le vide, e talmente provare si possono a chi nolle vide, che parendo a voi d' essere scarico, io mi truovo in tal termine d' onore, che sono contentissimo di far la pace con voi ogni volta che vogliate. Ma perchè io so che voi se ben lo dite, non però vi par così, e perchè non

abbiate pretesto o colore nessuno, io conoscendo che andate prolungando per pascere il popolo, vi do tempo un anno intero, e mi vi obbligo a rispondervi da buon cavaliere ogni volta che da buon cavaliero e da mio pari in detto tempo mi chiamerete. Quanto al nominare io quattro principi d' Italia a mia elezione, non pensate voi che si conosce quello che questo vuol dire? e forse che non volete de' più segnalati. Io gli ho tutti per segnalatissimi: ma come credervi, oltra che le cose chiare non si debbano mettere in congresso, che io voglia segnargli, o essi accettare e giudicare cosa che non ha dubbio nessuno? E non mostrate voi colla protestazione seguente, che quando io gli nominassi, voi eleggeste, ed essi giudicassero, che non volete venire alla pruova con esso meco, poichè sapete certo, che io ho autentiche fedi di onoratissimi cavalieri, che *Marulio* per far pace meco mi diè tutte quelle giustificazioni che io volli e che si dovevano? E qui aggiugnete una mentita in aria, perchè io non veggo, sì perchè particolarmente la date, senza che essendo condizionata non vale nulla nè mi pregiudica in cosa nessuna, e mostra solamente quello che voi, nollo potendo avere per vie dirette, andate cercando per torte: e questo è il fuggire di venire con esso meco alle mani.

(Manca il resto del MS.)

SONETTI.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO
SIGNORE E PADRON SUO OSSERVANDISSIMO
IL SIGNOR

DON FRANCESCO MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE.

L' animo mio da principio non era, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, pubblicando io la prima parte delle mie rime, di doverle ad alcuna persona nominatamente intitolare: e ciò faceva io sì per imitare l' esempio dei migliori e più gravi autori, che rime abbiano composte e mandate fuori: i quali (sì come in M. Francesco Petrarca già, e novellamente nel reverendissimo monsignor Bembo vedere si puote) non vollero a niuno particolarmente dedicarle; e sì perchè io sperava, e spero di potere quando che sia, se non in maggior numero, certo con miglior forma stamparle. Ma, poscia che io, avendole già sono più mesi, alla stampa date di M. Lorenzo Torrentini, impressor ducale, sentii, che alcuni biasimando e riprendendo m' andavano, dicendo, che nè all' età mia, nè alla professione si conveniva oggimai d' andare componendo e stampando sonetti, mutai subitamente proponimento; non già perchè io intenda, o con costoro contendere, o disputare con alcuno per rimuoverlo dalla credenza ed opinione sua, nè anco le molte, e varie cagioni narrare, le quali a ciò fare giustissimamente mi spinsero, ma solo per significare a tutti quale sia in ciò la sentenza e parere mio, il quale è, che niuna età tanto matura si ritruovi, nè alcuna professione così grave, alla quale il comporre sonetti, e conseguentemente lo stamparli si disconvenga; non iscrivendo alcuno gran fatto cosa nessuna, se egli stolto non è, ad altro fine, che per essere letto: la qual cosa, per tacere di Dante, il quale fu non minor filosofo e teologo, che egli rimatore e poeta si fosse e moltissimi altri, si può non meno agevolmente, che chiaramente coll' esempio dei due da me di sopra nominati provare. Dirò bene, che dovendo io questi miei componimenti, qualunque si siano (perchè di loro non intendo cosa nessuna, nè in bene, nè in male ragionare) a chi che sia per la ragione detta inviare, non poteva più convenevolmente nè doveva senza gran biasimo ad altra persona, che a quella di Vostra Eccellenza Illustrissima indirizzarli; sì per lo essere ella non solo figliuolo, ma primo figliuolo, non pure di duca, ma del duca di Firenze, nel quale (per lasciare ora stare gli onori ed i benefizi, i quali dalla di lui liberalità ho molti e grandissimi ricevuto) è sì fattamente la fortuna congiunta con la virtù, e la virtù con la fortuna, che malagevle cosa è a potere discernere, a cui egli sia più, o a sè medesimo, o alla ventura obbligato; per non dire nulla, che imitando noi in così tenera età le rarissime, anzi singolari virtù di lui, credere si dee, che non meno delle lettere toscane dilettare vi dobbiate, nè meno favorirle, che delle greche vi facciate e delle latine: anzi tanto più quanto queste sono, si può dire, forestiere e morte, e quell' altre non pur vive e nostrali, ma fioritissime, e della nostra città proprie. Senza che in tutto questo libro sparsamente si leggono non pure le lodi di Vostra Eccellenza sola, ma eziandio di tutti quelli dell'illustrissima Casa de' Medici, e spezialmente dell' ottimo e grandissimo Padre vostro, se non con quella nè eloquenza, nè dottrina, che all' altezza si convenia dello stato suo, almeno quanto ha la bassezza e saputo e potuto dell' ingegno mio, il quale altro premio, o guiderdone di questa opera non aspetto, nè chieggio, che l' avere dimostrato se non la possa, almeno la volontà di celebrare, per quanto in me fosse, non pure un lauro solo, di tutte le laudi degnissimo, anzi di qualunque loda per mio giudizio maggiore, ma eziandio buona parte di tutti coloro, i quali a me per qualunque cagione pareva, che di dovere essere celebrati meritassero.

D' Orvieto, la vigilia del Corpus Domini, dell' anno MDLV.

Di Vostra Illustrissima Eccellenza

Umiliss. e Divotiss. Servo
BENEDETTO VARCHI.

SONETTI.

PARTE PRIMA.

/ SONETTO I.

Quel ch' Amor mi dettò casto e sincero
D' un lauro verde, ne' miei più freschi anni,
Cantai colmo di gioia, e senza inganni,
Se non leggiadro, almen felice e vero.
Febo, che puoi sol dar condegno e 'ntero
Pregio e ristoro alle fatiche e ai danni
Di quell' alme innocenti, che coi vanni
Volano al ciel del loro ingegno altero;
Ch' io viva no, ma ben ti prego umile,
Se mai per te soffersi o freddi o fami,
Che non del tutto mi disfaccia morte:
E quei più d' altri mai ben colti rami
Della tua pianta e mia, con nuova sorte
Fioriscan sempre in rozzo e secco stile.

SONETTO II.

Alsi ed arsi gran tempo, e fu l' algore,
E l' ardor così dolce e così santo,
Che quel ch' a gli altri suol vergogna e pianto,
A me sempre portò gioia ed onore.
A te vero del cielo alto Fattore
E della terra sia la gloria e 'l vanto,
E a voi, cui sole adoro al mondo, e canto
Frondi, degna del sol pregio ed amore.
Io per me son vil fango, e nulla mai,
Nato ad ogni miseria o bello o buono,
Se non da voi sospinto o dissi, o fei.
Per voi le nebbie oggi sì folte, e quei
Venti, che solo a i buo' contrari sono,
E quanto era mortal, poco curai.

SONETTO III.

A Girolamo Ricciardi.

Come nè più bel mai, nè più gentile,
Nè più casto arboscel, nè più gradito
Non vide il Sole o in questo, o in altro lito,
Dal mar d' India girando a quel di Tile,
Di quello ond' io nel mio più verde aprile,
Veduto a pena in loco alto e romito,
Arsi a me saggio, altrui folle ed ardito,
Poca esca e frale a tanto e a tal fucile;
Così mai nè più grande, nè più pio
Foco, nè più fedele, o più felice
Non arse petto, od arderà del mio.
Quindi ogni alta mia speme, ogni disio
Di santo e bello oprare èbben radice;
Chè parle, o pensi il volgo audace e rio.

SONETTO IV.

A M. Pierfilippo Pandolfini.

In qual selva posso io, sopra qual monte,
Tra quai più verdi e più graditi allori
Cantar l' alto valor, gli eterni onori
Di quel d' ogni mio ben radice e fonte?
Avessi io pur le forze al valor pronte,
Come le fiamme mie, di cui maggiori,
Nè più dolci non furon, nè migliori
Forano, e sue virtù palesi e conte.
Deh! che non diede a me chiara arte e 'ngegno
Mia fortuna ed amor, come a lui diede
Quanto avea bello e buon natura e 'l cielo?
Folle, che bramo? Oimè, foss' io pur degno
Di baciar l' orme di quel santo piede,
Che fa l' erbe fiorire a mezzo il gielo!

SONETTO V.

S' alcuno ebbe giammai sotto le stelle
Dentro il regno d' amor felice stato:
S' ad uomo in questo cieco mar soffiato
Da mille ognor terribili procelle,
Viver lieto e tranquillo in mezzo d' elle,
Concedette infin qui benigno fato,
Io son quel desso: a me certo fu dato,
Mercede vostra, oneste frondi, e belle;
Sole per cui, come in ciel piacque, donde
Muovon tutte quaggiù l' umane voglie,
Presi la strada, ch' a buon fin conduce.
E se l' ombra di voi non mi si toglie,
Mio lume e polo in queste orribili onde,
Come posso io perir dietro a tal luce?

SONETTO VI.

O sacra, o santa, o gloriosa fronde,
Ove ogn' altro pensier s' ha fermo il nido,
Fronde, per cui veder tosto m' affido
L' antiche glorie a i nostri onor seconde:
Per qual merto, o destin, ditelmi, e donde
Verrà chi possa degnamente il grido
Portar di voi per ogni estremo lido
U' nasce, u' gira il sol, dove s' asconde!
Ben porria forse in questo umano chiostro
Lingua mortal delle bellezze vostre
Ombreggiar col suo stile or una, or due;
Ma la virtù, che l' alte doti sue
Ha tutte larga in voi spiegate e mostre,
Qual potrà mai ridire o lingua, o inchiostro?

SONETTO VII.

Famose frondi, de' cui santi onori
Per non so qual del ciel fero pianeta,
Rado oggi s' orna, o Cesare, o poeta,
Mercè del guasto mondo e pien d' errori;

Qual sarà mai, che degnamente onori
Quel bello, onde ogni ben par che si mieta?
Che Giove irato e le tempeste acqueta,
E rende umili i più feroci cori?
E qual fia mai, che degnamente ancora
Onorar possa, e quanto si conviene
L' alta bontà, ch' è nel bel vostro involta?
Io, da che prima nasce l' aurora,
Fin che di nuovo all' Orïente viene,
V' adoro e 'nchino umil solo una volta.

SONETTO VIII.

Sante, beate, altere frondi, u' tese
I lacci alla bell' ombra e gli ami e 'l visco,
In cui legommi Amor, giunsemi e prese,
Tal ch' ognor più m' allaccio, inamo e 'nvisco;
Io benefico l' ora, il giorno e 'l mese,
Che fei la pruova, il miracolo e 'l risco,
Quando m' assalse Amor, ferimmi e 'ncese,
Onde tremo ancor tutto, ardo e languisco!
E chi quanto son dolce, amiche e cari
Sapesse il giogo, le catene e i ceppi,
Ch' io porto sempre al collo, al core e a' piedi;
Direbbe ben, ch' io vidi, intesi e seppi
Quel dì, che senza scorta, arme e ripari,
Fuoco nulla curai, saette o spiedi.

SONETTO IX.

A M. Francesco di Sandro.

Quel verde e casto e sacro arbusto, dove
Poser le Grazie e l' Ore ogni arte e 'ngegno,
Quel che mi diede il ciel fido sostegno,
Verdeggia, lasso! ed io qui piango altrove.
O rami, o fronde, o foglie altere e nuove,
Caro d' Apollo e mio dolce ritegno,
Per cui tutti altri e più me stesso sdegno,
Quando fia mai, ch' io vi riveggia, e dove?
Qual fora il ciel senza la luce, e quale
Senza verde la terra ignuda e trista,
Tal sono io senza voi, mia pianta e stella.
E, se non che 'l pensier mi rende quella
Cara, dolce, cortese, amata vista,
Morte m' eleggerei per minor male.

SONETTO X.

O sovra ogni altra al ciel gradita fronde,
La cui virtute inusitata e nuova,
Cantan le Muse e l' alme Grazie a pruova,
La 've 'l bel Tebro e 'l gran Tarpeo risponde;
Lungo queste fiorite erbose sponde,
Ove alcuna orma ancor di voi si truova,
Indarno piange ognor Damone, e pruova
Di scemare il gran duol, parlando all' onde;
E dice: Oimè, quanto doler ti dei
Meco, Mugnon, che quei bei lumi altrove
Fan ricco il mondo e 'l ciel sereno e queto.
Deh! chi per la pietà di tanti miei
Sospiri, o uomo, o Dio, mi pon là, dove
Corre 'l picciolo Ren più che mai lieto?

SONETTO XI.

Arbor sacro del Sol, ch' io amai tanto
Ed amo ed amerò, mentre ch' io viva,
E quando poi sarà di spirto priva
La carne, e quello fuor del terren manto;
O fatta Angel su in ciel beato e santo,
Od ombra giù nell' amorosa riva,
D' ogni altro bel, d' ogni altro bene schiva,
Amerà l' alma voi; che solo il vanto
D' ogni rara eccellenza avete, e solo
Foste alle notti mie sì chiaro sole,
Ch' io non temo giammai perdere il giorno.
Oggi è quel santo e sì felice giorno,
Ch' i vostri rami e le mie voglie sole,
M' alzaro al ciel con ispedito volo.

SONETTO XII.

Cara pianta gentil, nelle cui fronde
Sacre la speme e i miei casti desiri
S' annidan tutti, in te sì dolce spiri
Zefiro, e tai ti sian la terra e l' onde;
Che nè caldo giammai, nè verno sfronde
I tuoi bei rami, cui dove che io giri
La vista, o volga il piè, per sempre io miri,
Nè so viver, nè posso, o voglio altronde:
Ch' ogni gioia, ogni pace, ogni riposo
Mi vien, già fugge il terzo decimo anno,
Dall' ombra, dall' odor delle tue foglie.
Quanto per reo costume i volgari hanno
Caro e soave, i buon vile e noioso,
Solo il pensare a te del cor mi toglie.

SONETTO XIII.

Alme celesti fronde, ch' io son fermo
D' amar sempre, ch' io viva, e dopo morte;
Ch' altro non è, che qui vero m' apporte
Diletto, e tenga in bene oprar più fermo:
Sacro monte superbo, ombroso ed ermo,
Che m' innalzasti a così chiara sorte,
Che stato alcun non è sì ricco e forte,
Con chi io cangiassi il mio povero e 'nfermo;
Non ebbe uom mai, nè averà, credo, il ciglio
Di me più lieto, e più tranquillo il core,
Or compie il terzo e quindicesimo anno.
Cosa mortal, che pro n' arrechi, o danno,
Nulla non puote in me, nostro consiglio,
Santi rami del Sol, non mio valore.

SONETTO XIV.

Ben si volgea per me felice stella,
Ben era il cielo ad arricchirmi intento
E più ch' altro ancor mai, farmi contento,
Che sentisse d' amor faci o quadrella,

Quel dì, che l'una vostra e l' altra stella
Mirando da vicin, presi ardimento
Volere arder per loro, e 'n un momento
Venni, qual suole al sol neve novella.
Chè sì dolce era, e voi sì dolcemente
Giravate il bel lume agli occhi miei,
Quasi dicendo: Ecco la luce vostra,
Che tutti ad uno i pensier bassi o rei
Scacciò d'alto disío colma la mente,
Arbor pregio d' Apollo e gloria nostra.

SONETTO XV.

Quanto meco talor m'induro e inaspro,
Veggendo come invan mia vita vole,
Tanto pensando a voi vivo mio sole,
Intenerisco e me stesso disaspro:
Nè rubin pregiò mai tanto, o diaspro
Il volgo avaro e sciocco, quanto sole
Mio cor le care, sante, alte parole
Vostre, che mi fan dolce ogni agro ed aspro.
E da che mirar voi m' è tolto, in quella
Vece miro le stelle, il sol, la luna,
Fiesole, l' Asinar, Reggio e Morello:
E 'n quella parte, ove l' aer più bello
Scorgo: Quivi è, dico, la casta e bella
Mia pianta e saggia, ove ogni ben s' aduna.

SONETTO XVI.

Quantunque bagnan l'onde e scalda il sole,
Non ha, ned ebbe mai pari o simíle
A voi pianta d' Apollo, arbor gentile,
Cui meco ammira ogn' alma saggia e cole.
Ma qual le tante vostre doti e sole
Narrar vuole, e presume o lingua, o stile,
Quante aggia stelle il ciel, fiori l' aprile,
Rene il mar, noverar presume e vuole.
Perch' io mi taccio, e del mio folle errore
Tardi pentito, tacerommi, e solo
Sempre v' inchinerò la fronte e 'l core.
Ben prego e pregherò divoto Amore,
Ch' a voi mi scusi; e far lo dee, ch' ei solo
Quel ch' io dentro chiudea, sospinse fuore.

SONETTO XVII.

A M. Bernardo Segni[1].

Quella casta, onorata e sacra pianta,
Che le radici sue nel mio cor tiene,
Tante quivi produce e tai vermene,
E tante egli ad ognor v' innesta, e pianta;
Ch' altro l' alma non è, che verde e santa
Folta di lauri selva, onde le viene
Tale ombra e tanto odor, che della spene
Sola, più d' altro mai, si pregia, e vanta,
E spera ancor, se crudel Parca il filo,
Non le recide innanzi tempo, quindi
Sì bei cogliere un giorno e frutti e fiori,
Che se non dall' Atlante ultimo a gl' Indi
Primi tal pianta, e dalla Tana al Nilo,
Dalla Macra al gran Tebro almen s' onori.

SONETTO XVIII.

A M. Francesco Gerini.

La verde e nobil pianta ch' amò il sole,
Per fare i giorni miei lieti e felici,
Tutte ha dentro il mio cor le sue radici,
Ed ei tanto l' irriga ognora e cole,
Che crescon sempre e l' alma altro non vuole,
E grida: O tronco santo, o rami amici
Sol d' onestade, o di me beatrici
Frondi e foglie sacrate al mondo sole:
Ond' io se quella fera Donna e pia,
Che quanto cuopre il ciel, sempre disface,
Non tronca al volar mio per tempo i vanni;
Lor mercè spero, e pietà tua, verace
Signor, quando sotterra, e polve sia
La carne, restar qui molti e molti anni.

SONETTO XIX.

A Maestro Francesco Salviati, pittore.

Sotto 'l più verde e più fiorito alloro,
Che covrisse unqua il ciel, sotto i più santi
Rami, che fosser mai, di tali e tanti
Frutti mi pasco, e sì bei fiori odoro;
Che, quasi fra i metalli un più ricco oro,
Men vo superbo tra i più lieti amanti,
E sol mi duol, ch' a rimirar bastanti
Non sono occhi mortai divin tesoro.
Nè può la mente immaginar la nuova,
Infinita, ineffabile dolcezza
Ch' al cor dintorno giorno e notte stammi.
Non si pareggi a me qual più si prezza,
Come egual sotto il sol nulla si truova
All' arboscel, che tal nel mondo fammi.

SONETTO XX.

A M. Francesco Beato, metafisico.

Quanto ha di grave il viver nostro amaro,
Tutto fammi parer leggiadro e dolce
L' arbor del sol, che la mia vita folce
Non men cortese e pio, che casto e chiaro:
E quando invidia, o del mio male avaro
Mi percuote destin, sì piano e dolce
Tratta la piaga, e con tal sugo molce,
Che 'l dolor torna gioia e 'l danno caro.
Pianta onorata, ne' cui santi rami
Alberga ogni mia speme, e virtù regna,
Te nè vento già mai, nè ferro sterpe.
Ma come può salir, dove tu 'l chiami
Mio basso e 'ncolto stil, ch' a pena segna
La rena, mentre umil per terra serpe?

---

[1] Bernardo Segni, autore delle *Storie Fiorentine*, visse col Varchi in molta dimestichezza, sebbene non fossero dello stesso avviso in molte cose politiche, come emerge dalle loro Storie. MAURI.

SONETTO XXI.

Ben puoi tu, alto e superbo Asinaro,
La fronte inghirlandar d' abeti e pini,
Poi che 'l mio Sol coi suoi più, che divini
Occhi fa intorno a te l' aere sì chiaro:
Quanto or sei più d' ogni altro altero e raro
Mercè de' rari, alteri tuoi vicini?
Qual fia sì duro cor, che non t' inchini,
Quando saprà cui tu fosti sì caro?
Non temer, che già mai vento, nè pioggia
T' offenda, o noccia il gran folgor di Giove,
Mentre hai presso di te sì verde lauro;
Lauro, in cui con disusata foggia
Virtù crescono ognor tante, e sì nuove,
Ch' eterno può sperarsi il secol d' auro.

SONETTO XXII.

Superbo monte, ove a tanta bellezza,
Quanta può dar quaggiù larga natura,
Degnato fui quel dì, ch' alta ventura,
L' arbor mostrommi, che 'l gran Giove sprezza;
Qual mi punge entro 'l cor dolce vaghezza
Di ricercar, s' ancor tra l'erbe dura
Alcuna orma di lui, ch' oltra misura
Piove negl' occhi altrui santa dolcezza?
E non è sasso a queste selve intorno;
Sterpo non nasce in su questi alti monti;
Nè rami han questi boschi, o foglia o fronde;
Stilla d' acqua non vien da questi fonti:
Nè fera questa ombrosa valle asconde,
Ch' io non ringrazii mille volte il giorno.

SONETTO XXIII.

Mentre il santo arboscel, che 'l cielo onora,
E da cui tal dolcezza e grazia piove,
Asinar mio, con sue bellezze nuove
Dolce faceva in te, lieto dimora.
Più volentier, nè più sovente allora
Non mirava alcun monte Apollo e Giove;
Ma or che i rami suoi fanno ombra altrove
Altrove guarda Apollo e Giove ancora.
E l' erbe, e i prati, e i campi, e i boschi, e l'acque
Non son più, come già, per questi colli,
Fresche, fioriti, lieti, ombrosi e chiare.
Ond' io col viso chino e gl' occhi molli
A pianger teco sempre e sospirare
Men torno al loco, ove mia vita nacque.

SONETTO XXIV.

Sacro, superbo, altissimo Asinaro,
Lieto, gradito, avventuroso loco,
U' spenta ogni viltà s' accese il foco,
Che sì m' arde l' april, come 'l gennaro:
Deh come è dolce alla memoria e caro
Da presso agl' occhi il rimirarvi un poco,
Quell' antico membrando, onesto gioco,
Che fu nel mondo, e sarà senza paro.
Poi ch' io non posso degnamente al cielo
Cantando alzarvi in guiderdon di tanti
Vostri altri merti e farvi al mondo conti;
Non spoglie i vostri onor mai state, o gielo,
Ma tra voi sempre al suon d' aure e di fonti
Dolce piangendo Filomena canti.

SONETTO XXV.

A M. Raffaello da Montelupo.

Qui fu 'l principio de' miei dolci pianti;
Qui da prima vidi io tenere ancora
Quelle leggiadre e sacre frondi, ch' ora
Spargono infino al ciel lor rami santi.
In te, bel monte, che di te t' ammanti,
E col tuo Biviglian vagheggi Flora,
Mirai quel tronco giovinetto allora,
Di cui sempre convien, ch' io pense, o canti.
Fra queste erbette verdi, al dolce suono
Di questi vivi fonti, in questi boschi
Scorsi io la pianta, in cui virtute alberga:
Qui lieti un dì, s' alme presage sono,
Spargeran latte, e fiori i pastor Toschi,
Dove 'l gran lauro fu picciola verga.

SONETTO XXVI.

A M. Benvenuto dalla Golpata.

Qui vidi io pur quell' alme frondi, ch' ora
Fan sì lungi da me l' aer sereno
Là, dove corre lieto il picciol Reno,
E dove corro anch' io coll' alma ognora.
Ahi! quanto a gran ragion Favonio e Flora
Scherzando vanno in questo prato pieno
Di mille vari fior, ch' aperti il seno,
Aspettan, che 'l bel piè gli prema ancora.
Le rose, i gigli e le viole a prova
Fioriscon anzi tempo in questa piaggia;
Tal cadde allor virtù dagl' occhi santi.
O sovra ogn' altra bella e casta e saggia
Pianta gentile, in te sola si trova
Quanto desiar ponno onesti amanti.

SONETTO XXVII.

A ser Tommaso Poggini.

Fra questi vaghi fior, sovra este molli,
Tenere erbette in questo prato adorno
Di mille bei color, fa d' ogn' intorno
Quella pianta gentil ridere i colli:
Ond' io che penso (o pensier vani e folli!)
Di quell' aura sentir, sovente torno
In questa piaggia, e cerco entro e dintorno
Pur lei, cui sola e sempre al mondo volli.
E credo ben, che i fiumi, i boschi e i monti
Aggian pietà del dolor mio, che 'ndarno
Piango e sospiro ogn' or l' amato nome.
Odono i miei sospir Marina ed Arno,
Non già Savena e 'l Ren, ch' io non so come,
Son dove più vorrei, sempre men conti.

SONETTO XXVIII.

Nè tante volte altero e sacro monte,
Ch' a te stesso di te ghirlanda fai,
Nè sì da lungi ti vedrò giammai,
O parli, o taccia, o posi, o scenda, o monte;
Che riverente il cor lieto e la fronte
Non inchini al bel loco, ov' io m' alzai
Alla strada del ciel, mirato i rai,
Soli d' ogni mio ben principio e fonte.
Era l' arbor gentil, di cui mi stanno
Le radici confitte in mezzo 'l core,
Già s' avvicina il sestodecimo anno,
Carco di sì bei fiori, e tale odore
Spargea, ch'io dissi (e fu ben ver): Quivi hanno
Lor nido cortesia, senno e valore.

SONETTO XXIX.

Sacro, superbo, erto, ermo, ombroso monte,
Che tra 'l Sieve e la Garza altero siedi,
E d' ogniutorno più d' ogn' altro vedi,
Di mille abeti e pin cinto la fronte:
Vivo, vago, gentil, lucido fonte,
Ch' orma non toccò mai di mortai piedi;
Rio, che 'l bel colle mormorando fiedi,
Colle chiare acque tue gradite e conte;
Valle, che 'n mezzo di fronzuti poggi,
Di verdissimi prati e d' onde piena
Un tempo foste al mio gran Lauro albergo;
Vivano eterne queste rime, ch' oggi
Dopo tanti anni a voi tornato, vergo
In questo tronco, ch' a ben far mi mena.

SONETTO XXX.

Fiesole mio, se nella tua spelonca,
Tanto da me gradita, il ciel concesso
Viver m' avesse all' alma pianta presso,
Ch' illaura il mio terren, non pure ingionca:
L' atra donna e crudel, che la sua adonca
Falce così raffina, e mena spesso,
Forse tra' suoi m' avrebbe indarno messo;
Chè sol quanto è mortal la Parca tronca.
Ed io sempre del ciel, nè d' altro mai
Curava: Amor con ella il vide, e sallo
Cecero ed Asinar, Mugnone ed Arno:
Ma ora, lasso! o mio fato, o mio fallo,
Da te lontano, e da quei santi e gai
Rami, ne temo; e voglia Dio che 'ndarno.

SONETTO XXXI.

Presso il tuo fonte a piè d' un lauro adorno
Mentre io m' assido, e l' alte stelle miro,
Fiesole mio, il corno e 'l carro in giro
Dieder la volta al nostro polo intorno.
O notte santa, o benedetto giorno,
O onda, o pianta, o monte, ov' io respiro
Solo, e sol vivo, voi sempre sospiro,
E sempre a voi colla memoria torno.
Ben sanno alme di qui (voglia colui,
Che solo il tutto può) vivendo ancora,
Sovra l' ali d' Amor volarne al cielo.
Io certo fuor del mio terrestre velo,
Dodici e dodici ore in parte fui,
Dove chi vuol salir, convien che mora.

SONETTO XXXII.

Cecero, mio ben puoi tu dire omai
D' esser più d' altro avventuroso monte,
Ch' ergi sovra Apennin tua verde fronte,
Fatta superba da quei santi rai.
Quante fiate e come umil vedrai
Venirmi intorno al tuo limpido fonte,
E 'nchinarmi a baciar con voglie pronte,
S' alcun vestigio in te del bel piede hai.
Dunque l' alma mia pianta, anzi il mio sole,
Vedesti andar cogliendo or erbe, or fiori,
Or all' ombra seder delle sue frondi?
Come credo io, ch' allor ninfe e pastori
Corresser pien di rose e di viole
Spargendone i bei crin più ch' oro biondi.

SONETTO XXXIII.

Tu, che d' ogni erba e verde fronda nudo,
Scoglio ne sembri, e non monte, Rinaldi,
Già fresco seggio ne' più giorni caldi
Desti alla pianta, per cui tremo e sudo.
E la tua fronte a' raggi ardenti scudo
Fèlle, mentre io con pensieri alti e saldi
In lei gl' occhi teneva intenti e baldi,
Che bella e viva nella mente chiudo:
E se lieto soffrire or caldo, or gielo,
Ridendo quanto la vil gente agogna,
Altrui virtute e virtù fama acquista;
Esser porria, ch' un dì, mercè del cielo,
Cotanto andrebbe in su la mia sampogna,
Ch' occhio ben sa la perderia di vista.

SONETTO XXXIV.

Tu, ch' altero e gentil qual rege siedi
Fra gli altri monti, onde 'l tuo nome prendi;
Tu, che la fronte al ciel vezzoso stendi,
E del chiaro Mugnon fai velo a i piedi;
Tu, che colle tue spalle, antiche sedi
Di ninfe, mentre verdeggiando splendi,
Quinci più caro il bel Fiesole rendi,
Quindi l' alto Asinar più presso vedi:
Già felice più d' altro e più lodato,
La più bella mirasti, e cara petra,
Ch' avesse, non che l' Arno, Idaspe o 'l Tago;
Ed or via più che mai chiaro e beato,
Il più santo arboscel miri, e 'l più vago,
Che mai fiorisse o 'n valle, o 'n piaggia, o 'n petra.

SONETTO XXXV.

Etrusco Olimpo, che quasi novello
Atlante reggi colla fronte il cielo,
E cinto il duro crin d' orrido gielo,
Biancheggi al dolce aprile, aspro Morello:
Già verde più d' ogni altro e lieto e bello
Ti fea l' arbor gentil, che 'n mortal velo
Amò 'ndarno, e seguì lo Dio di Delo,
D' ogni viltate e 'ndegnità rubello,
Già con lui vidi io in te sopra erbe e fiori,
Al suon d' acque e di frondi entro e d' intorno
Mille a pruova ballar ninfe e pastori:
Or fieri venti e spaventosi orrori
Suonan per le tue cime, e d' ognintorno
Ti cuopron folte nebbie e freddi algori.

SONETTO XXXVI.

Sacro Mugnon, che giù per queste valli
Mormorando tra sterpi e sassi vivi,
Co' tuoi sì dolci e liquidi cristalli
All' alte mura e nel bell' Arno arrivi;
Se 'l ciel le sponde tue già mai non privi
Di suoni e canti e d' amorosi balli,
Questo (ch' altri non ho marmi o metalli)
Per le tue scorze e ne' tuoi massi scrivi:
Ventisette anni e cinquecento avea
Dopo il mille girato il sole, ed era
Nel quinto grado della bella Astrea;
Quando piacque e virtute e beltà intera
Mostrarmi al ciel, nell' ora sesta, in Lauro
Verde, d' ogni mio danno ampio restauro.

SONETTO XXXVII.

Sarò sì ingrato mai, Terzolla, ch' io
Non faccia a mio poter fede alla gente
Che verrà dopo noi, del tuo lucente,
E chiaro e dolce e fresco e vago rio;
E delle verdi sponde, u' 'l grave e rio
Terrestre incarco deponea sovente,
D' amor cantando all' ombra dolcemente,
Tutto acceso d' onesto alto disio?
Tacerò dunque il mormorio soave
Dell' aure ed onde tue? nè dirò quanti
Vernan sempre augei d' intorno all' acque?
O come spesso al dì più lungo e grave
Meco il buon Lauro mio tra' fiori e canti,
Per le tue rive sovra l' erba giacque!

SONETTO XXXVIII.

Di vaghe ninfe un leggiadretto coro,
Sparse le treccie inanellate e bionde,
Cantar sovra le tue fiorite sponde,
Affrico, vidi a piè d' un verde alloro;
E tai le voci e tali eran di loro
Le bellezze, ch' io dissi: Or come? or d' onde
Venuto sono in ciel con quella fronde
Santa, cui sola in terra amo ed onoro?
Perchè rivolto a lei gli occhi e la mente,
Del lor ratto fuggir non pria m' accorsi,
Che sparite mi fûr tutte di vista;
E fu l' immaginar tanto possente,
Che, come soglio, umile e lieto in vista,
Inchinandole il cor, la man le porsi.

SONETTO XXXIX.

Mensola, che di Ninfa, mentre il bello
Satiro schivi e fuggi, ch' a tutt' ore
Te segue e prega, come volle Amore,
Diveniste, ei torrente e tu ruscello:
Mentre io fuggendo l' empia turba e 'l fello
Stuolo, che ha sempre agli altrui danni il core,
Tra voi lieto comparto i passi e l' ore,
E talor vosco, ed or meco favello.
Ascoltate, ma sì ch' altri non oda,
Nè lo risappia mai l' avara gente,
Che del pregio miglior sè stessa froda;
Chè quanto al mondo piace, e quanto loda,
E pregia il volgo, a cui ben vede e sente,
È nulla; e chi ciò sa, tacito goda.

SONETTO XL.

Chiaro ruscel che per ombrose valli
Scendendo al maggior gielo ed ai più caldi
Giorni, di verdi e fioriti smeraldi
Cuopri e nascondi i tuoi graditi calli:
Già Ninfa, or linfa, allor Filli, oggi Falli,
Se mai d' amor sentisti o freddi, o caldi,
E cangiasti pensier timidi e baldi,
Cogliendo or bianchi or fior vermigli, or gialli;
Intaglia e serba sì, che gentil core
Il legga e 'l creda ancor dopo mille anni,
Se mai gente verrà di noi migliore:
Al suon dell' acqua in questo amico orrore,
Col suo bel Dafni senza falli, o inganni
Giacque e fuggìo Damon l' estivo ardore.

SONETTO XLI.

Benedetto quel dì, che intento e fiso
Sovra le rive tue, vago Rimaggio,
Quei begli occhi mirando ardito e saggio,
Tutti i frutti gustai del paradiso:
Non pensar, che giammai da me diviso
Sia 'l tuo gran merto; e se rime io non aggio
Dal dolce nome tuo, dal caro faggio,
Cui sotto giacqui sopra l' erba assiso;
Non sia però, ch' ogni anno a mezzo aprile,
Coronato di fiori un bianco agnello
Non doni all' onde tue, lieto ed umile;
E dica: Acque felici, arbor gentile,
Seggio più d' altro mai, cortese e bello,
Da voi stea lunge ogni ria cosa e vile.

SONETTO XLII.

Vezzoso fonte, che tra mille onori
Di rose e gigli molle argento scendi,
E dal ginepro il tuo bel nome prendi,
Vicino a lei, che si chiamò dai fiori;
Anzi, che bagni l'alte mura, e fuori
Del picciol letto tuo, suo dritto rendi
Al gran padre Arno, fiso e lieto attendi
Fra quante oggi vedrai ninfe e pastori:
Che per usanza all'acque tue dintorno,
In questo sacro dì, spaziando vanno,
E di te fansi a lor bellezze speglio;
Se più dolce splendor, lume più adorno
Mirasti unqua di quel, che ha già il quinto anno,
Giovin m'accese, ed arderammi veglio.

SONETTO XLIII.

A M. Lodovico Martelli.

Per fede era io di te tanto più degno,
Quanto tu di saver gli altri avanzasti,
Tu, che 'n sì poca età tanto alto andasti,
Ch'a pena scorgo, ove ponesti il segno:
Or s'io non posso col mio basso ingegno
Alzarvi, o sempre verdi e sempre casti
Rami sempre onorati e santi, basti,
Che sacri in mezzo al cor v'adoro e tegno:
Basti, prego cortesi, altere frondi
(Se bene or tento di portarvi indarno
Oltra quell'Alpe, non ch'all'Indo e 'l Mauro)
Ch'un dì, s'io vivo, da' più alti fondi
Dolcemente s'udran risonar Lauro,
Sieve, Era, Elsa, Mugnon, Bisanzio ed Arno.

SONETTO XLIV.

A M. Antonio Petrei.

Sieve, Era, Elsa, Mugnon, Bisanzio ed Arno,
S'io vivo, un dì sì verde e chiaro lauro
S'udran dolce sonar, s'all'Indo e al Mauro
Portar nol posso, e me ne struggo e scarno;
A questi ancor, s'io non l'estimo indarno
Nè può celarsi così bel tesauro,
S'inchineran col Liri e col Metauro,
Il Tebro e 'l Po, non pur Sebeto e Sarno,
E forse allor dalle mie basse rime
Desto sarà chi non indegno canti
Quel, ch'or tratto dal ver, vorria dire io.
O sovra tutti gli altri e belli e santi
Rami, di cui già il ciel toccan le cime,
Perchè non ho il poter, quanto è il disio?

SONETTO XLV.

Deh! nasci, occhio del ciel notturno, nasci,
E del bel lume tuo le selve adorna,
Sì ch'io scorga il cammin, ch'a quel mi torna
Monte, ov'io presi gli amorosi fasci:
Così per altra o ninfa, o dea non lasci
Il vago Endimïon tue chiare corna,
Ma sempre e quando annotta e quando aggiorna,
Te colle braccia sue circonde e fasci.
Tu vedi il tutto, e sai che 'n quella parte,
Come a voi piacque, dove oggi dimora
La pianta, ch'ogni cor gentile onora,
Sgombrai del petto ogni viltate fuora,
E venni tal, che pur la minor parte
Nè so, nè posso altrui stendere in carte.

SONETTO XLVI.

Ninfe, che questi ameni, aprici colli
Fate con gli occhi vostri alteri e lieti,
E voi, dolci, riposti, fidi e cheti
Orrori, u' viver sempre e morir volli:
Chi potrà mai, se non con gli occhi molli
Tanti veder cipressi, allori, abeti
Conversi in polve, ond'io mai non m'acqueti,
E l'erbe sempre del mio pianto immolli?
Barbar crudel, ch'avean le querce e gli olmi
Meritato di mal? Ma ch'altri frutti
Sperar si puonno da sì feri mostri?
Ben mi consola in parte, e parte duolmi
Il veder d'ognintorno i campi nostri
Biancheggiar d'ossa oltramontane tutti.

SONETTO XLVII.

Ecco, che pur dopo sì lunghi affanni
Ch'io ebbi a soffrir più di giorno in giorno,
A te, Fiesole altero, umil ritorno,
Per ristorar tanti passati danni:
In te lungi dal mondo e da' suoi inganni
Farò sicuro omai dolce soggiorno,
Pensando, or lungo un rivo, or sotto un orno
Quanto chi segue non il ciel, s'inganni.
Altri in palazzi di fine oro adorni,
Entro i porporei letti: io presso un fonte
Giacerò lieto sopra l'erba verde.
In te gradito, avventuroso monte,
Ove del volgo ognor tanto si perde,
Anelo io di fornir tutti i miei giorni.

SONETTO XLVIII.

A M. Gianpiero Malsacconi, musico.

L'aer non è per questi colli chiaro,
Nè l'acque suonan più sì dolcemente;
Tacesi ogni augel tristo e dolente,
Il ciel n'è fatto de' suoi doni avaro.
Un mugghiar per questi antri acerbo, amaro
Ne sbigottisce ad ora, ad or la gente:
Cerer niega i suoi frutti, e similmente
Bacco il buon padre, il suo liquor preclaro.
L'erbe son senza fior, senza erbe i prati,
I boschi senza frondi, e d'ognintorno
Si vede a mezzo april gelato verno:
Fiesole mio, de i nostri mali andati
Tanti e sì gravi e del passato scorno,
Impresso resta in te vestigio eterno.

SONETTO XLIX.

Qual empio cor? qual dispietata mano
Nelle tue chiome il duro ferro mise,
Fiesole mio? e chi così divise
Te da te stesso in atto acerbo e strano?
Onde io pur sempre piango, e cerco invano
Da questi antri quell' ombre, ove s' assise
Sì dolce, e co' begli occhi il cor m' ancise
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano.
Barbara gente e vil, che 'l ferro strigne
Co i boschi solo, e crudelmente il foco
Contra le ville abbandonate adopra!
Deh, perchè non vidi io, lasso! e pur poco
Mancò, del suo morir l' erbe sanguigne?
Ma così va, se contra il ciel s' adopra.

SONETTO L.

A M. Pandolfo Martelli.

Mira da questi colli il dolce piano,
Ch' Arno divide e l' alte mura, ov' io
Fui nato, e lieto vissi, infin, ch' al mio
Destin piacque da lor farmi lontano.
E rimembrando va di mano in mano
Quanto ebbe unqua il mio core o dolce, o rio,
E come il tollerò, di tutto a Dio
Degne grazie rendendo umile e piano.
Ed a quell' alma pianta, onde più fermo
Non hanno le virtù scudo e sostegno,
Nè rifugio miglior gli afflitti e scampo:
Perch' ei ch' a i duri colpi e al fiero vampo
Di fortuna e d' invidia nacque segno,
Si fe' solo di lei riparo e schermo.

SONETTO LI.

Mentre per l' onde tue le luci giro
Assiso alle tue sponde Arno sovrano,
E quinci da sinistra il bel Rusciano,
Quinci anzi a gli occhi Giramonte miro;
D' alto duolo e pietà meco sospiro,
Parendomi veder non di lontano,
Qui l' italico ardir, quivi l' ispano,
Qua 'l tedesco furor cingerti in giro:
E sentir d' ognintorno i fiumi, e i monti
Rimbombar più di mille volte ogn' ora,
E ricoprirne oscura nebbia il cielo;
O bei colli toscan, chi fia che conti
Il ver di voi, e squarci al falso il velo?
Ch' al mondo tutto contrastaste allora.

SONETTO LII.

A M. Cornelio Alavolini.

L' arbor che già il quarto anno o vada, o seggia,
M'è sempre innanzi o'n valli, o'n piaggie, o'n colli,
Germoglia entro il mio cor tanti rampolli,
Ch' alta selva d' allori ivi verdeggia;
Amor, che in ello, come in propria reggia,
Alberga, tutti i pensier vani e folli,
Tutte le cure femminili e molli
Discaccia quindi, e sol lui signoreggia;
E di tanti, e sì belli, e casti ogn' ora
Disir l' ingombra, e tanto in alto il guida,
Che 'l mondo tutto e sè medesmo obblìa;
E se chi tutti ancide, e nullo sfida,
Non m' interrompe il corso a mezza via,
Vivrò quaggiù dopo la morte ancora.

SONETTO LIII.

A M. Bartolomeó Bettini.

Ventiquattro anni avea rivolto a pena
Il Sol dal dì, che nacqui al giorno, ch' io
Vidi entro un bosco, come piacque a Dio,
Quell' alma pianta d' ogni grazia piena:
Subito vista ogni mio danno e penna,
E 'l mondo posi, e me stesso in obblìo,
Tutto acceso d' un casto, alto disio,
Ch' al ciel per piana via dritto mi mena.
E sette volte ha già cangiato poi
La terra in bianco aspetto il verde manto,
Ch' io ebbi intorno al cor sì dolce affanno,
E da ch' ella di ciel scese tra noi,
Per aver sola d' ogni gloria il vanto,
Passato è d' uno il sedicesimo anno.

SONETTO LIV.

A M. Fabio Segni[1].

L' albero, che da lungo e pigro sonno,
Ha già nove anni, anzi da viva morte
Svegliommi per mia dolce e chiara sorte,
Fattosi del mio cor sostegno e donno;
In questo breve e sì fallace sonno,
Ch' altro non è, ch' un volar sempre a morte,
Quelle m' insegna piane strade e corte,
Che da i corpi levar l' anime puonno,
E portarle tanto alto, che la spera
Ultima sotto sè veggiano, ed io
Pure un passo da lui giammai non parto;
E se mentre presaga il ver mai spera,
E non inganna altrui sempre il disio,
Produrrà in me virtù l' usato parto.

SONETTO LV.

A M. Giovambatista Nasi.

L' alto arboscel, che dentro il mio cor sacro
Dieci anni or tengo, e parmi, che pur dianzi
Fosse quel dì che mi levò dinanzi
Le cure che sol fanno il volgo macro:

---

[1] Fabio Segni, fiorentino, della famiglia di Bernardo, l' istorico, ebbe nome di valentissimo poeta latino. MAURI.

Quanto nel secol già maturo ed acro
Ebbero o vago, o gentil gli anni innanzi,
Notte e dì pommi al core, e agli occhi innanzi,
Onde a lui sempre mi ridòno e sacro.
E se vegliate notti e giorni puonno
Spesi solo in voltar l' antiche carte,
Acquistar ad alcun memoria e pregio;
Forse (oh che spero!) dopo questo sonno
Sarò tra l' alme illustri in chiara parte,
E non avrà il mio nome Arno in dispregio.

SONETTO LVI.

A ser Carlo da Pistoia.

Già del mio corso uman trapassa il mezzo,
Già si volge nel ciel l' undecimo anno,
Ch' Amor mi diede il primo dolce affanno,
Per cui d' ogni viltà mi venne lezzo;
Che la pianta gentile, che aura e rezzo
Dona agli spirti miei, ch' altra non hanno
Requie e riposo, ogni mia noia e danno,
Ogni men bel pensier rompe nel mezzo.
Onde forse avverrà, che, se la Parca
Non tronca innanzi al natural confine
La vita, che volando a morte varca;
Tal mi farò, che tra le pellegrine
Alme, sola mercè del gran Monarca,
Vivrò qui molto e 'n ciel senza alcun fine.

SONETTO LVII.

A M. Nicolò Alamanni.

Quella pianta, che già diece anni ed otto
Mise le sue radici entro 'l mio core,
E me santa alla strada erta d' onore
Volse, toltomi al volgo vile e 'ndotto:
M' ha con sue caste frondi a tal condotto,
Che, da che imbruna il cielo al primo albore,
E da che nasce il giorno, a quando muore,
A me m' involo, e lor ricorro sotto.
E quivi alla bell' ombra, al dolce suono
D' un vivo fonte, sopra l' erbe steso,
Ad un sasso appoggiato al ciel rimiro
Tra verdi rami, e d' ogni mortal peso
Scarco, volo tanto alto (immortal dono
Del cielo e lor) ch' io varco il terzo giro.

SONETTO LVIII.

A M. Francesco Platone.

Un anno men di quattro lustri il cielo
Volge, da ch' io mirai, come a Dio piacque,
Quella pianta gentil tra boschi ed acque,
Ch' amò già in terra il gran rettor di Delo.
L' alma, che chiusa al terrestre velo,
Grave a sè stessa, e quasi morta giacque,
Destossi in un momento, anzi rinacque
Allor tra fredda fiamma e caldo gielo.
Frondi più liete e più bei rami mai
Non vide il sol, nè sentì certo Amore
Sospir più casti e più cortesi lai.
Quanto col volgo infino allor mirai
Tutto ebbi a schivo, ed all' erta d' onore
Strada mi volsi, e seguirolla omai.

SONETTO LIX.

Dal dì, che prima in te, superbo e altero
Monte, che reggi colle spalle il cielo,
Vidi quel vago e casto e dolce stelo,
In cui, già cade il quarto lustro, spero;
Ogni delira impresa, ogni pensiero
Men bello (e con piacere il ver rivelo)
Sgombrai dell' alma allor, che 'l viso e 'l pelo
Crespo oggi e bianco, era disteso e nero.
Da indi in qua le valli e i colli e i monti,
Le rive, i campi, le campagne e i boschi
Furo il mio albergo appo fontane e fiumi.
O erbe, o fiori, o acque, o sassi, o dumi,
O aere, o venti, o ombre, o antri foschi,
Perchè non sete altrui, come a me conti?

SONETTO LX.

A M. Girolamo Marcolini.

Già 'l quarto lustro e 'l terzo anno rimena
Lo Sol, poscia che il ciel volle mostrarmi
Ogni suo ben dentro un bel lauro, e darmi,
Onde addolcir potessi ogni aspra pena.
Da indi in qua con cor lieto e serena
Fronte or prose distesi, or tessei carmi,
Nè poteo cosa vile unqua appressarmi
In questa valle di miserie piena.
E lunge alla città per colli e monti,
Per prati e boschi, per campagne e piagge
Men gii tra rivi snelli e freschi fonti.
Fiesole ed Asinar chi fia, che conti
Quanto è soave, e quale util si tragge
Del fuggir quel, che i più seguon sì pronti?

SONETTO LXI.

A M. Giovambatista Vandini.

Già sette volte e diciasette il cielo
Portato ha 'l verno e la stagion de' fiori,
Quante portate avea, dachè uscii fuori
Del materno alvo a soffrir caldo e gielo;
Poscia ch' Amor sotto 'l più verde stelo,
Che scaldasse unqua il sol, tutti i tesori
D' ogni rara virtù, tutti gl' onori
Mi scoverse del ciel senza alcun velo:
Ond' io, che 'n fino allor tra nebbie e venti
Quasi cieco, anzi morto, era tanti anni
Viruto no, ma sol nel mondo stato.
Da indi in là, tutti gl' uman contenti
Spregiando, e fuor del volgo e de' suoi inganni,
Vissi più d' altro mai lieto e beato.

SONETTO LXII.

Ancor mi mena antica usanza, e tira
Dopo tanti anni e tanti a gir là, dove
Tua mercè sola, vero e vivo Giove,
Vidi la pianta, ove ogni saggio aspira:
Ancor quel monte, in cui Febo e le nove
Dive regnaro un tempo, ogn'or rimira
Lieto il mio cor, che per costume altrove
Mai non volge la vista e non respira.
Passato è quasi il quinto lustro, ed io
Colla barba e col crin canuto e bianco,
Pure ardo sempre e sempre arder disio.
Puonno alte mura e saldi marmi manco
Venir per tempo, o forza, ma no 'l mio
Furor, che 'nverde più, quanto io più imbianco.

SONETTO LXIII.

Già nove volte ha 'l ciel girato intorno
Le sette stelle gelide unque mai,
Da ch'io la Brenta e 'l gran Bembo lasciai,
Per fare a voi, pianta del Sol, ritorno.
Nè però s'apre ancor quel lieto giorno,
Che sgombro l'alma d'infiniti guai,
Mi renda il dolce aspetto, ov'io imparai
A non curar del volgo o loda, o scorno.
Quanto mar, lasso! quante selve! quanti
Monti ho già trapassato! e pur non veggio
L'arbore ancor, dove han le Grazie il nido.
O sacre foglie, o caste frondi, o santi,
Rami d'ogni valor ricetto fido,
Voi soli sempre, e null'altro mai cheggio!

SONETTO LXIV.

A maestro Antonio Crocini, intagliatore.

Mentre lungo il Mugnon d'un verde pioppo
Alla nera ombra il dì caldo dispenso,
E meco tristo e doloroso penso,
Come a morte ogn'or corro e non galoppo;
In un altro pensier subito intoppo,
Che dice: Folle, non dar fede al senso;
Ben hai d'oscura nebbia il cor condenso,
E credi a queste umane cose troppo.
Ch'altro è di qua, dove 'l piè muova, o giri
Gl'occhi, se non perfidie, oltraggi e 'nganni,
Ire, invidie, timor, pianti e sospiri?
Come spesso addivien, ch'altri s'affanni,
O 'ndarno, o per suo mal? Dunque sospiri
Chi trar ne dee di pene tante e danni?

SONETTO LXV.

A M. Galeazzo Alessi, architetto[1].

Tal dentro il petto mio virtù rimase
Quel dì, che 'n sacra, eccelsa e verde cima
La verde, eccelsa e sacra stirpe, prima
Mirai, ch'ogni viltà del cor mi rase;
Che nulla poi toccommi, o persuase
Ad altro mai, ch'a spregiar quel che stima
La gente, e sol far delle cose stima,
Che 'ndrizzan l'alme alle stellanti case.
Ond'io, dove altro non si vede ed ode,
Che frondi, e venti ed onde, a piè d'un fonte
Vivo, mi corco sotto l'ombra incerta
D'un verde alloro, e verso il sol la fronte
Alzando dico: Così qui si gode,
E la strada del ciel si truova aperta.

SONETTO LXVI.

A M. Lorenzo de' Medici.

Sempre ch'io membro il dolce loco e 'l tempo,
Che quel casto, fiorito, altero germe
In ombrose mirai contrade ed erme,
Nessun luogo m'aggrada e nessun tempo;
E quanto io più di mano in man m'attempo,
Tanto le voglie mie più sento ferme,
Ma sì frali le forze e tanto inferme,
Ch'io non son più di ringraziargli a tempo.
Loco felice, ov'io certo rinacqui,
Siati benigno il ciel, la terra e l'onde,
Nè mai t'offenda o pioggia, o vento, o gielo,
Tempo, per cui a me medesmo piacqui,
Memoria eterna sia di te, nè 'l velo
Giammai ti cuopra, ch'ogni cosa asconde.

SONETTO LXVII.

A M. Raffaello dello Scheggia.

Qual del mio foco o più santo, o più bello,
S'Amor con casta face e con stral d'oro
Giovane ancor per giovinetto alloro
M'accese e incise in alto e sacro ostello?
S'io vado o seggio, s'io taccio o favello,
Quanto veggio, odo, penso, palpo, adoro
Altro non è, che quel, cui solo onoro
Verde, schietto, gentil, lieto arboscello,
Per cui, s'io vivo, spero un dì tanto alto
Volar, che fuor della volgare schiera,
Nulla curi di morte il sezzo assalto.
Ma sempre assiso in dolce loco, ed alto
Col mio bel Giulio nella terza spera
Viva, e con gl'altri, che più d'altri esalto.

SONETTO LXVIII.

Al dottor Roncagallo.

Sopra alto monte in mezzo a verde cima
Di pin, faggi, cipressi, allori, abeti,
Dentro ostel sacro, tra riposti e cheti,
Dumi, mi giunse e punse Amor da prima:

[1] Galeazzo Alessi, perugino, fiorì verso la metà del secolo XVI, e molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova e in Milano; e in quest'ultima città fra le altre il palazzo di Tommaso Marini, duca di Terranuova. MAURI.

E tal mi fece, ch' uom, chi dritto estima,
Giorni non ebbe mai di me più lieti,
Solo in mirar quei casti, verdi e lieti,
Rami, che 'l ciel non tocca, o 'l tempo lima.
Delle cui sacre foglie il crine adorno
Tra le più chiare e più famose fronti,
Forse a dito sarò mostrato un giorno.
O mònte, o cima, o sacro ostello, o dumi,
Che mi feste cangiar voglie e costumi,
Ben tenterò di farvi al mondo conti.

SONETTO LXIX.

A M. Jeronimo Ponte, filosofo.

A i fieri colpi di fortuna, a i crudi
Morsi d' acerba invidia, a quanti affanni
Porta seco la vita, a quanti inganni
Ha 'l mondo, e i nostri dì d' ogni ben nudi,
Sol quelle frondi sante ed elmi e scudi
Mi furo, o mi tornaro utili i danni,
Cui tu sacre, mio cor, tre volte otto anni,
Senza aprirti giammai, dentro a te chiudi.
Solo il pensar di lor, non che 'l vedelle,
Rende felice il mio misero stato,
E me più d' altri mai, lieto e beato.
Grazie immortali a te, dell' alte stelle
Almo signor, rendo io, che per tai rami
Al tuo regno salir mi mostri e chiami.

SONETTO LXX.

A Marcantonio Villani.

Liquide perle in sì nuova maniera
Da i più begli occhi, che mai vide il Sole.
Versavan dolcemente, e tai parole
D' avorio e rose uscian là, dove io era;
Che qualunque fu mai più cruda fera,
Avria ben pianto, ed io pur (come suole
Chi per troppo voler talor men vuole)
Non potei mai formar parola intera;
Nè lagrima dal cor per gl' occhi fore
Spigner, cotal m' avean pietate e doglia
Fatto l' alma di ghiaccio, anzi d' un scoglio.
Or tu, che regni entro 'l mio petto, Amore,
Di quale ivi scernesti alto cordoglio,
E ch' io non cangiai mai pensier nè voglia.

SONETTO LXXI.

A M. Emilio Ferretti.

Qual tempestoso mar di notte il verno,
Per gl' Adriaci sen talor si sente
Mugghiar roco, stridendo, onde la gente
S' imbianca, e 'l buon nocchier perde 'l governo;
Tal propria in me del gran dolore interno
Fremea l' irata, disdegnosa mente,
E poco era a venir, che 'l mio dolente
Mortal, terra si fea, divin l' eterno.
Ma come anco talor con picciol segno
Serenar tosto ogni procella suole
Nettuno, il gran dio del molle regno:
Così le dolci vostre, alte parole
Quetâr subito in me l' ira e 'l disdegno,
Ch' avrian fatto fermar suo corso al sole.

SONETTO LXXII.

A Pandolfo Attavanti.

Almo spirto divin sì dolce, ch' io
(Ambrosia e nettar non invidio a Giove)
Da rose e perle mai non viste altrove
Sussi con casto e sì caldo disio,
Che 'l mondo tutto e me stesso in oblio
Subito posi a mie venture nuove
Sempre meco pensando, e come e dove
Così tosto sparir l' alma e 'l cor mio;
Ch' all' apparir di lui tremanti e lieti
Ratti volar colà, donde era entrato
In me cosa di lor più cara assai,
E questa sola (o alti o bei segreti
D' Amor!) tiemmi ora in vita, anzi beato
Mi fece, e tal ch' io non morrò più mai.

SONETTO LXXIII.

A Giovanni Boni.

Come per venti e piogge a poco a poco
Perde la terra ogni suo ricco onore,
Or che fuggendo il Sol, manca l' umore,
Per cui nel dolce April ride ogni loco;
Così fuggendo il Sol che prende in gioco
Quello, onde morte viemmi, alto dolore,
Perde nel petto mio sue forze Amore,
E divien ghiaccio il cor d' ardente foco.
E certo i venti de' suoi sdegni alteri
Con le piogge, ch' ognor questi occhi fanno,
Mancando il dolce umor della speranza;
Tal m' apportano al core or tema, or danno,
Ch' io malgrado di lui prendo baldanza,
Fuggirgli ognor come nemici feri.

SONETTO LXXIV.

A M. Francesco Soderini.

Io, che da grave e 'ndegno giogo avea
Libera l' alma e sprigionato il core,
Ed omai fuor di speme e fuor d' errore,
Vivermi in pace e 'n libertà credea;
Tosto che vidi lei ch' esser dovea
Mia donna, anzi mia dea, dentro e di fore
Sentii cangiarme, e scorsi chiaro amore
Ch' al dolce lume de' begl' occhi ardea.
E quindi tutto baldanzoso, come
Là, dove l' arco mai non tende in fallo,
Mi diè per mezzo 'l cor d' una saetta.
Poi si nascose ivi entro, io non so come:
Ben so, che dell' altrui non giusto fallo
Spero e del danno mio degna vendetta.

SONETTO LXXV.

Per Giovanni di Francesco, detto il Piloto.

Ben mi credea poter gran tempo armato
Di pensier tristi e freddo ghiaccio il core,
Girmen senza sospetto omai, ch' Amore
Fianco scaldasse più tanto gelato.
Ma rimirando, io non so per qual fato,
Donna, de' bei vostri occhi lo splendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trova'mi in un punto arso, e legato:
Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai tristi pensier, ch' avesser retto
Al caldo stral, che da' bei raggi uscìo?
Io vidi Amore: io 'l vidi, da quel santo
Lume ratto volando, entrar nel petto
Vostro dirò, perchè non è più mio.

SONETTO LXXVI.

Per M. Benedetto Buontempi.

Se 'l mio cor, che fin qui libero e sciolto
Visse lieto, e signor de' pensier suoi,
Legaste, Donna, e 'mprigionaste voi
Al primo incontro del bel vostro volto;
Meraviglia non fu, ch' a Giove tolto
Avrebber l'arme: così dolci i duoi
Occhi volgeansi, e tal che nulla poi
Mi piacque, o piacerà poco, nè molto,
Se non sempre mirargli, e di lor sempre
Ragionare, o pensar, ch' altro non voglio
Altro non so, nè posso altro che questo.
E s' a voi l'ardor mio non è molesto,
Nè vi dispiace, che per voi mi stempre,
Nè di languir, nè di morir mi doglio.

SONETTO LXXVII.

Alla signora Tullia Aragona[1].

Se di così selvaggio e così duro
Legno sì aspro frutto, oimè, v' aggrada,
Chi fia, ch' unqua vi miri, e poscia vada
Di non sempre penar donna sicuro?
Ben ch' io, poi ch' ognor più m' inaspro e 'nduro
In questa orrida, alpestra, erma contrada
Del duol, cui lunge a voi fo larga strada,
E dall' arbor, cui solo in terra curo;
Dovrei trovar pietà, ch' asprezza uguale
Nè più selvaggia, o solitaria vita
Non sentì mai, nè visse alcun mortale.
Fera legge d' Amor! sperar aita
Dal dolor, che n' ancide, e del suo male
Pascer l' alma via più, che saggia, ardita.

[1] Tullia d'Aragona ebbe onorevol luogo fra le chiare poetesse del cinquecento; ma la bontà de' costumi non fu in lei pari all'altezza dell' ingegno. MAURI.

SONETTO LXXVIII.

Al signor abate Riario.

Come talor chi follemente i rai
Mira fiso del sol, ch' altrove volto
Nulla non vede, tanto ancor del molto
Splendor ritien, che vince altrui d' assai;
Tal io nel cominciar tanto gustai
Di mele, e tal dolce ebbi, ch' ora involto
Nel fel, non sento il tosco, e lieto e sciolto
Vivo fra mille lacci e mille guai.
E so ben poi, che dopo alcuno spazio
Scorgerò i segni, e piangerò l' amaro,
Ch' or più soave assai, ch' ambrosia parme.
Ma sia che può; chè la pena, e lo strazio
Da quei begli occhi m' è sì dolce e caro,
Ch' io non posso da lor, nè voglio aitarme.

SONETTO LXXIX.

Per M. Bonifazio Bonfio.

Questo è ben di Madonna il crine aurato,
Di ch' Amor mi legò; questi son quegli
Occhi assai più, che 'l sol lucenti e begli,
Che 'l mondo lieto, e me puon far beato;
Queste le labbra, onde quel dolce, ornato
Esce, e saggio parlar, che i più rubegli
D' Amor, non che 'l mio core, accende e tiegli
Vivendo ancora, in immortale stato:
Questa è sì di mia donna altera e santa
L' immagin vera, se solo il difuore
Si mira, e quanto puon cerussa ed ostro:
Ma le virtuti interne, e quel valore,
Per cui la nostra età si pregia e vanta,
Non cape mente, non che sprima inchiostro.

SONETTO LXXX.

A M. Bernardino Granzini.

Io non miro giammai cosa nessuna
O in terra, o 'n ciel, dove io non veggia quella,
Ch' Amore in sorte e mia benigna stella
Dalle fasce mi diero e dalla cuna.
Ogni nube m' assembra e sole e luna
La mia donna gentil più d' altra bella:
Monte, o valle non vedo, o piaggia, ove ella
Per lo mio ben non sia, ch' è nel mondo una:
L' erbe, gl' arbori, i fior, le fronde, i sassi
Mi rappresentan sempre, e l' onde, e l' ôra,
Quel viso, dopo il qual nulla mi piacque.
U' gl' occhi giro, ovunque muovo i passi,
Nulla non scorgo, o sento, o penso, fuora
Di lei che per bearmi in terra nacque.

SONETTO LXXXI.

A M. Marcantonio Tombano.

Quando doveva, oimè! l' arco, e la face
L' una spenta del tutto e l' altro stanco,
A questo ardito e tormentoso fianco,
Per suo gran danno e mio, troppo vivace,

Non breve tregua pur, ma eterna pace
Donar, poi che nel lato e destro e manco
Per le nevi del capo omai vien bianco
Il crin fatto d'argento, che sì spiace:
Più che mai fresco, e più che mai cocente
Mi saetta lo stral, m'incende il foco
Di tal ferita e con sì caldo ardore;
Ch'ogni soccorso a mia salute è poco,
Anzi cresce la piaga, e fa maggiore
L'incendio ch'al suo mal l'alma consente.

SONETTO LXXXII.

Per M. Girolamo Alessi.

Donna bella, e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben, che sete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè 'n crudeltate eguale,
Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioia prendete,
Più dolce assai che non forse credete
M'è il danno e'l male e'l duol, ch'ogn'or m'assale:
Ma se 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d'onor questa mia vita,
Perchè volete pur, ch'affatto io mora?
Che si dirà di voi? Costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un che tanto l'amò, ch'ei l'ama ancora.

SONETTO LXXXIII.

Alla signora Beatrice Pia degli Obizzi.

Come dall'oceán tutti escon fuore,
E tornan tutti all'oceáno i fiumi;
Così dal vivo vostro almo splendore
Escon tutti, e 'n lui tornan tutti i lumi.
Quanto ha di vago e di gentile Amore,
Tutto gli danno i vostri amici lumi:
Ben è dritto e ragion, ch'ogni alto core
Così nuova eccellenza arda e consumi.
In voi fuor d'uso uman crescon con gl'anni
Beltà non mai più vista e leggiadria,
Che fan dolce il penar, cari gl'affanni.
Quanto il Sol per distorta e lunga via
Gira, non mosse piè, nè vesti panni
Donna, come voi bella, onesta e pia.

SONETTO LXXXIV.

Alla signora Cammilla Strozzi de' Malvezzi.

Donna, se tanto la mia penna ardisce
E la mano e 'l pensier, che di voi carte
Verghi, non è che non conosca in parte
Sì folle error, ma nell'errar gioisce.
E se tema gelata unqua assalisce
Lo cor, che nulla ha da cantarvi parte,
Più disia di lodarvi a parte a parte;
Sì del suo troppo ardir stolto invaghisce.
Ma chi porria tacer veggendo in alta
Nobiltate e beltà senno sì pieno,
Cor sì pudico in sì cortese seno?
Il Po con gran ragion sè stesso esalta
Ch'a noi vi diè, Strozza real, nè meno,
Che vi ci guarda e serba il minor Reno.

SONETTO LXXXV.

Donna, ch'or di sudor piena e di polve,
Ricche n'acquisti e gloriose palme;
Or d'alti e bei pensier le più chiare alme
Togli a colei, ch'al fin tutti dissolve:
Se sol mi sprona il cor gran tempo, e volve
Sotto le dolci tue gravose salme
Vero d'onor disio, nè d'altro calme,
Che d'una fronda, ove ogni ben s'involve;
Concedi a me tuo servo antico, poi
Che sola al mondo più d'ogni altra forte
Vinci tutte le cose e tutto puoi,
Che 'l nome mio dietro le fide scorte
S'erga tanto alto de' ministri tuoi,
Che meco insieme nol distrugga morte.

SONETTO LXXXVI.

Placidissimo Dio, ch'alle diurne
Cure e pensier di noi egri mortali
Requie danno e ristoro, i nostri mali
Sospendi tutti nell'ore notturne:
Dalle più trasparenti e non eburne
Porte quel sogno, che cotante e tali
Gioie portommi, fa, prego, che l'ali
Movesse, sorte a me di felici urne.
Ripiegato avea già l'oscuro velo
La notte, e fatto Apollo i monti d'oro
Quando io dormendo ancor gran luce vidi;
E dire udii: Quel sacro, in cui sol fidi
Arbore, che nè sol cura, nè gielo,
T'ornerà il bianco crin di verde alloro.

SONETTO LXXXVII.

A M. Batista Alamanni.

L'arbor gentil, di cui sempre ragiona
Mio cor, ch'al volgo sol per lui si toglie,
Oggi d el chiaro onor delle sue foglie
In alto e regal seggio il Ren corona:
Oggi il Dator de' beni alle mie voglie
Quanto san domandar, benigno dona:
Oggi Bologna in te tutto s'accoglie
Quanto han Pindo, Parnaso ed Elicona.
Ch'al suo germe diletto Apollo e tutto
Il casto coro delle sante Dive
Disceso è qui con palma, oliva e lauro:
Oggi di tante sue vigili e frutto
Coglie, ch'assai più val che gemme ed auro,
L'alma pianta, ch'al ciel legge prescrive.

SONETTO LXXXVIII.

Ecco, che quella verde e dotta chioma,
Che già cinse e velò del proprio onore
Bologna e 'l Reno, or d'altra via maggiore
Sacra ghirlanda il Tebro adorna e Roma.
Ecco, ch' a te colla celeste soma
Della mitra e del manto il tuo pastore
Sen viene alla cittade, onde s' onore
Piceno, ed egli in lui si specchi e coma.
Ecco, che Tenna più, che mai felice
Rende suo dritto al mar vicino, e Teti
In grembo più che mai lieta li riceve.
Se l'Arno duolsi in vista allegra, e dice:
Quel che 'l buon figlio mio frutto a me deve,
Or tu Roma, or tu Fermo altero mieti.

SONETTO LXXXIX.

A M. Giovanni de' Pazzi.

Ride or lieta la terra, e i fiori a pruova
Delle stelle del ciel di color mille
Risplendon per li prati, e per le ville
Vestesi ogni arboscel di fronde nuova,
Tace il mar, posa il vento, e non si truova
Cosa che l' amorose alme faville
Non senta intorno al cor dolci e tranquille;
Ch' ardere or per amor diletta e giova.
Gl' uomini, gl' animai, gl' arbori e l'erbe,
E quanto scalda il sol d'amare invoglia
Virtù, che 'l terzo ciel benigno piove.
Sol quelle sempre dolci e sempre acerbe,
Cui folgore non tocca, o vento muove,
Non cangian mai color, se mutan foglie.

SONETTO XC.

Adige e Po, che 'l fral di me portate
Nel mar, che dall' un canto Italia cinge:
Lo spirto no, cui maggior possa spinge,
Là 've è 'l fior di bellezza e d' onestate;
Deh! se per venti, o piogge unqua turbate
Non sian vostre onde, e se pietà vi stringe
D' un ch' altrui forza e suo voler costringe
Lasciar quanto mai fu senno e beltade:
Serbate in questi tronchi e 'n questi sassi
Le mie giuste preghiere e 'l mio rammarco,
Che ben ne piangeran le ninfe vostre;
Ne fia, credo, alcun mai, che quinci passi,
Che, leggendo le pene ond' io vo carco,
Un picciol segno di mercè non mostre.

SONETTO XCI.

Altero Venda e Ruvolon, ch' al paro
E d' Olimpo e d' Atlante il ciel toccate
Colle superbe cime, e mi tornate
Nella mente Morello ed Asinaro:
Or che l' arbor d' Apollo a me sì caro
Tra l'ombre vostre verdeggiar mirate,
Ben potete a ragion, come voi fate,
Mostrar viste più liete, aer più chiaro:
Ond' io che col gran Bembo, ove la Brenta
Quasi nuovo Meandro in sè ritorna,
Vo compartendo le parole e i passi,
Ad ora ad or la fronte, e l' alma intenta
A voi rivolgo, e dico: Ivi è l' adorna
Signor, mia pianta, onde alle stelle vassi.

SONETTO XCII.

Se l' antica virtù degli avi nostri,
Esempio al mondo di valore e fede,
Talor, come conviensi, al cor vi riede,
Nè spenta è tutta ancor ne' petti vostri:
Oggi per voi, forti guerrier, si mostri,
Che l' italico ardir, se 'l ver si crede,
Alla voglia del ciel gran tempo cede,
Non alla possa di sì crudi mostri:
Tornivi a mente, che 'l bel poggio, ch' ora
È vostro albergo, vide già di loro
Più che non son le stelle o morti, o presi.
Che stranie genti, in che dolci paesi
Trasse da prima, lasso! e tragge ognora
La rabbia nostra e l' empia fame loro?

SONETTO XCIII.

A M. Lodovico Masi.

Se di buon seme Amor, frutto sì rio
Già canuto cultor mieto e raccoglio,
Se lappole diventa e prune e loglio
Quanto nel campo tuo vo spargendo io:
Se d' onesta beltà casto desio
Biasma il volgo ignorante, già non voglio
Lasciar d' esser qual fui, ma come soglio,
Soffrir l' altrui peccato e 'l danno mio.
Dunque sarà, che la rea turba e 'l vile
Stuolo, che contra i buon sempre bisbiglia
Dal maggior ben che sia quaggiù, mi scioglia?
E certo non fia; chè non ben si consiglia
Quando per falsa tema un cor gentile
Del suo proprio tesor sè stesso spoglia.

SONETTO XCIV.

Per M. Lodovico Martelli.

A piè dell' Alpi, in su la destra riva,
Sopra le colorite, erbose sponde
Del bel fiume toscan tra fiori e fronde,
Vidi io scolpito entro una pietra viva:
Corri, gorgo felice, e lieto arriva
Con rene al mar più che l' usato bionde:
E sopra il frate tuo superbo, l' onde
Alza, poi ch' hai di te chi sì alto scriva.
Cedere ancor meravigliando in vista
Vedrai Mantova e Smirna, Atene e Arpino,
All' idioma tuo più d'altro bello;

Di che la Grecia fia turbata e trista,
E con sei colli il bel monte Aventino:
E quest' opra fia sol d'un sol Martello.

SONETTO XCV.

A M. Ugolino Martelli[1].

O di candido argento e terso, o pure
Martel d' oro forbito, anzi di quanti
Fur mai vaghi rubin, perle e diamanti,
O s' altre pietre ha 'l mar più belle e dure:
Qual fia tanta giammai, che m' assicure
Arte, o saver, ch' io, pur non dico, canti,
Ma scerna un sol de' vostri pregi tanti,
Perchè vosco il mio nome eterno dure?
Deh sarà mai, ch' un reverente, umile,
Sincero cor solo una volta dica
Quel ch' ognor mille Amor gli detta e 'l vero?
Io vedo, io 'l pur dirò, dentro il pensiero
Nascer d' un sol Martel mille opre antiche,
E rimbombarne il suon più là che Tile.

SONETTO XCVI.

Per la signora Marchesa di Pescara
a Sandro Petri[2].

La 've più largamente empie ogni seno,
E i bei lidi toscan più ricco adorna,
Alzò 'l padre Arno al ciel l' umide corna,
Di gioia tutto e meraviglia pieno:
E poscia che tre volte al sacro seno
Stese la bianca barba, sempre adorna
Di verde muschio, di bei rami s' orna,
Che le sue ninfe inghirlandati avieno.
E con umil sembiante, altero disse:
Ecco il tempo aspettato, il tempo, ch' io
Sopra 'l Tebro e 'l Penèo dovea si alzarmi.
Quando donna, cui par già mai non visse,
Con negre bende, a' calcidici marmi,
Suo donno e se trarrà d' eterno obblio.

SONETTO XCVII.

Sacri, superbi, avventurosi e cari
Marmi, che 'l più bel tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
Cui non fu dopo lor, ch' io sappia, pari:
Poi che m' è tolto preziosi e rari
Arabi odor, di che voi degni sete,
Quanto altri mai, con man pietose e liete
Versarvi intorno e cingervi d' altari:
Deh! non schivate al men, ch' umile e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v' onora e cole.
Così, spargendo al ciel gigli e viole,
Prego Damone e i bei colli vicini
Sonar: Povero il don, ricco è 'l disío.

SONETTO XCVIII.

A M. Francesco de' Pazzi.

S' io vissi, gran tempo ha, d' affanni pieno,
Nè ebbi un giorno mai tranquillo e lieto,
Col chiaro Arno il gran Tebro e 'l bel Sebeto
L' Adria e la Brenta e 'l Po sannolsi e 'l Reno;
Che mille volte al fosco ed al sereno
Aer notturno, quando 'l ciel più cheto
Vider mesti, ed udir quel che segreto
Porto alla gente il dì, piangendo in seno.
E così va chi fede troppa, e poco
Senno oprando i più ingordi e feri lupi,
Tien per umili e mansueti agnelli.
Sacra fama d' aver, che 'n ciascun loco
Il mondo tutto con tue brame occùpi,
Le man t' avessi io avvolte entro i capelli!

SONETTO XCIX.

Alla signora Tullia Aragona.

Quando all' usato mio dolce soggiorno
Tra valli e colli e boschi e fonti e fiumi
Fuggo: non già da voi, celesti numi,
Parto, ma bene a me medesmo torno;
Costì, per vero dir, mi sembra un giorno
Più di mille anni, e par ch' io mi consumi:
Qui vivo lieto, ove le selve e i dumi
Non cercan sempre l' altrui danno e scorno.
Ma se quel, ch' entro il cor tacito e solo
Cantando vo, con più di mille insieme
Per la Garza, e Forcella, e Tavaiano,
Udisse il fero invidïoso stuolo,
Ben vedria quanto è folle, e come in vano
Fatica l' ardir suo, ch' al vento freme.

SONETTO C.

Ecco, che dopo il terzo lustro riede
Al patrio nido e a te, Fiesole, quello
Più ch' altro mai, cortese, onesto e bello
Lauro, che fa del paradiso fede:
Muovi, Asinaro, e riverente il piede
Sacro meco gli bacia, e tu, Morello,
Col tuo picciolo in cima e santo ostello,
La fronte inchina umil dall' alta sede.
L' aer s' allegri oltra l' usato, e l' acque
Corran più chiare, e per ogni pendice
Ballin ninfe ad ognor, cantin pastori:
Più che mai lieto, e più che mai felice
Il suo gran Figlio, onde a sè stesso piacque,
Raccoglia l' Arno, e gli sparga erbe e fiori.

---

[1] Ugolino Martelli, fiorentino, salì in fama pei suoi studi matematici ed astronomici. Egli scrisse alcune opere sulla riforma del Calendario. MAURI.

[2] La Marchesa di Pescara era la famosa Vittoria Colonna, moglie a Francesco Davalos, marchese di Pescara, che alcuni signori italiani vollero innalzare al trono di Napoli contro Carlo V. Morto egli essendo in verde età, la Vittoria ne pianse l' acerbo destino e ne cantò le virtù nelle pietose sue poesie, per le quali ottenne il primo luogo fra le poetesse dell' età sua. MAURI.

SONETTO CI.

A M. Donato Minerbetti.

Quella pianta gentil, ch' alla dolce ombra
Delle sue frondi caste accoglier suolmi
Con tal diletto, che mai nulla duolmi,
Se non quando da lei destin mi sgombra,
Oggi sì lieta il suo bell' Arno adombra,
E di tal gioia par che l' empia, e colmi
Che gli alti pin, non pur le querce e gli olmi
Nuova dolcezza e non usata ingombra.
Io, che 'l digiun già di tre lustri ancora
Sciogliar non posso, e pur sempre la miro
Anzi ho più fame e gola assai che prima:
Con quel che più nel mondo oggi s' onora
Non cangerei mio stato: o bel desiro
E santo, che m' accese in alta cima.

SONETTO CII.

Padre del ciel, se pentita alma umile
Impetrò mai da te vero perdono,
Perdona a me, che più pentito sono,
Ch' altri ancor mai, e più mi tengo vile.
Oggi l' empio lasciando, antico stile,
A te con tutto il cor mi sacro e dono,
E come tu li miei, così perdono
Io gli altrui falli, in questo a te simile.
Non voler, Signor mio, che 'l prezïoso
Sangue, ch' oggi per noi largo versasti,
Tua bontà santa e tua santa umiltate,
Sia per me sparso indarno; anzi pietoso
Di me, cui più che te medesmo amasti,
Volgi tutte in sospir le colpe andate.

SONETTO CIII.

Oggi, Signor, che dal mondo empio, errante,
Coronato dell' arbor ch' io tanto amo,
Tornasti al cielo, umil ti prego, e chiamo,
Scarco delle mie colpe tali e tante;
Ben vedi, alto Signor, ch' esser costante
Nel ben, come ora son, mai sempre bramo;
Ma tanto è meco poi di quel d' Adamo,
Ch' a resister per me non son bastante.
Porgi dunque, Signor, la santa mano
A me, ch' a tua sembianza in ciel creasti,
E vinto resti l' avversario rio;
Da te, Signor, son io detto Cristiano:
Tu pure, o pietà grande, oggi degnasti
Abitar meco sotto il tetto mio.

SONETTO CIV.

Oggi, Signor, che sopra il santo legno
Per ricovrarne dagl' eterni mali,
Pendesti morto, da miei tanti e tali
Falli a chieder perdon pentito vegno.
E se pare ad alcun, ch' io varche il segno
Amando, come te, fronde mortali,
Ben sai tu, che sol queste e non altre ali
Ho da volare al tuo stellato regno.
Dunque debbo io perir, se queste mani,
Se questi santi piè d' acuti chiodi,
Fur, per camparmi sol, forati e morte?
Oggi, lasso! oggi, oimè, per noi Cristiani,
Crudelmente spregiato in mille modi,
Vilissima soffristi acerba morte.

SONETTO CV.

Quel saggio e santo, che l' antica legge
Da Dio di propria bocca ed ebbe e diede;
Pria che movesse all' altrui pace il piede,
L' egizio ancise, come 'l ver si legge;
E 'l figliuol di Colui che 'l mondo regge,
Pria che lasciasse altrui di pace erede,
Col gran Rubello alla tartarea sede
Tornò l' ingrato e mal superbo gregge.
Voi, che vicario di Gesù sedete
Sopra l' alta cattédra, se dar pace
Al mondo e tôrre a voi guerra volete,
Coll' esempio di lor prima ancidete,
Ogni terreno affetto, e l' empio, audace
Avversario, onde uscio, tornate a Lete.

SONETTO CVI.

A M. Annibale Caro.

O cielo, o terra, o fati acerbi e rei
Dunque era nel destin, ch' io fossi spento,
Dopo sì lungo, grave, aspro tormento
Nel più bel verdeggiar degl' anni miei?
Quanto mai dissi in ciascun loco e fei,
Tornami a mente, e veggio andar col vento
Mie spemi tutte, onde mi lagno e pento
Del dì, che nacqui e morto esser vorrei.
Sol mi consola in tanti affanni, e frena,
Caro, il gran duol ch' io lascio al mondo vivo
Voi, che sete di me l' ottima parte:
Voi quella fronde d' ogni valor piena,
Di ch' io mai sempre o penso, o parlo, o scrivo,
Consagrerete in più vivaci carte.

SONETTO CVII.

Benigno Re dell' universo, s' io,
Quantunque indegno di trovar mercede,
Ebbi ferma in te sempre e speme, e fede,
Soccorri al grave e lungo affanno mio;
E, se pur debbo ancor l' ultimo fio
Pagare a morte, ch' anzi tempo il chiede
Non mi lasciar, come ei s' aspetta e crede,
Nell' empię man dell' avversario rio.
Muovati più Signor clemente, e sopra
Stea tua bontade alle mie colpe, e meco
Pietate solo e non giustizia adopra.
A me fia dolce, sol che d' aver teco
Pace alcun segno la dubbia alma scuopra
Di questo uscir terren carcere e cieco.

SONETTO CVIII.

A M. Agnolo Borghini.

E del tutto però così sbandita
Tra gli dii e tra noi pietate, ch' io
Non possa al lungo e grave affanno mio,
Nè suso in ciel, nè qui trovare aïta.
Parca crudel, che la mia stanca vita
A legno attorci sì spietato e rio,
Perchè non tronchi omai, come disio,
La tela, ch' è per me sì male ordita?
Tre volte ha Febo a pien girato intorno
L' obbliquo cerchio, onde natura è bella,
Per lo suo varïar, ch' adorna il mondo,
Poscia che sempre andai con danno e scorno,
Quasi vinta e perduta navicella,
Solcando un mar, che non ha riva o fondo.

SONETTO CIX.

A Giovanni Martini.

In luogo alcun non ha fiume, o torrente
L' aer tosco gentil, rivo o ruscello,
Nè sì riposto fonte, che vedello,
E sentir non mi paia ognor presente.
O chiaro, o fresco, o dolce, almo Lucente,
Quando sarà, che 'l mio destin men fello
Ti mostri agl' occhi così puro e bello,
Come fece il desio sempre alla mente?
Verrà mai il dì, nel qual libero e sciolto
Dal duol ch' or sento, e dagl' antichi affanni
Ch' avrian vinto di me più forte e saggio,
Men torni lieto a ristorare i danni
In te, Fiesole mio, quel poco, o molto,
Che m' avanza a fornir del mio viaggio?

SONETTO CX.

Febo, s' io son pur quel che tanto onoro
L' arbor gentil da te sì forte amato;
Se da che nacqui in ogni tempo e stato
Ho te seguito e 'l tuo famoso coro:
Se, quanto oggi s' agogna argento ed oro,
Dispregiai sempre, e sol vissi beato,
Mentre tra' colli e boschi, in riva o prato
Giacqui, cantando il mio famoso alloro:
Se ti sovviene ancor tanto, nè quanto
Del dì, che più veloce assai che pardo,
Corresti, onde ebbe Dafne eterno vanto:
Perch' or sei tanto a muover lento e tardo
Con erbe, o canti, a consolare alquanto
Me, che qual Reno agghiaccio e quasi Etna ardo?

SONETTO CXI.

A Lorenzo Lenzi.

Caro Lorenzo mio, ch' avete a schivo
Quel che più d' altro la vil gente onora,
E sol cercate, faticando ognora,
Di restar dopo morte al mondo vivo:
Io, che gran tempo già fra due mi vivo
D' ogni ben casso e d' ogni speme fuora,
Giunto del giorno estremo all' ultim' ora
Ne' miei verdi anni, a voi pensando scrivo:
Dolci, cari, diletti e fidi amici,
Ch' alle tempeste mie tante, e sì gravi
Foste in questo aspro mar stella, aura e porto;
Vivete senza me lieti e felici,
Ne 'l mio tosto partir punto vi gravi,
Ch' allor si vive in ciel, ch' altri è qui morto.

SONETTO CXII.

A Schiatta Bagnesi.

Schiatta, e' non furon mai giorni più scuri,
Nè vita mai, che più sembrasse morte,
Nè stato più del mio penoso e forte,
Nè d' empio e reo destin colpi più duri;
Piango il presente duol, temo i futuri,
Larghe al mal vedo, al ben chiuse le porte,
Lunghi sono i desii, le spemi corte,
E nulla è che m' ancida, o m' assicuri.
Vivo e bramo il morire, posa non truovo,
Forze non ho da gir, seguo i miei danni,
Fuggo quel che cercar sempre dovrei.
Ogni cosa sospingo, e nulla muovo:
Stanco son di stancare uomini e dei,
Nè gioir prego, ma minori affanni.

SONETTO CXIII.

A M. Bartolomeo Tassii, chiamato Bacciotto.

Mentre io pur coll' usato, aspro tormento
Mi truovo ognor, già son tanti anni a fronte,
E miro invan quel dilettoso monte,
Ove lieto vivrei, morrei contento:
Voi sete, Tassio, giorno e notte intento
A far che 'l nome vostro in pregio monte;
A voi son l' opre di natura conte,
Qual aer giovi altrui, qual noccia vento:
Onde scenda la pioggia, e se la luna
Del fraterno splendor si mostri adorna,
Chi tempre e volga le superne spere,
Come morti viviam; ma in me solo una
Cura nel mondo senza più soggiorna
D' onorar sempre quelle frondi altere.

SONETTO CXIV.

A M. Vincenzio Martelli.

Vincenzio mio gentil, mentre che voi,
Come spero e vorrei, contento e lieto
Risonar dolce fate il bel Sebeto
Dando a voi fama eterna e pregio a noi;
Io qui fra due feri contrari, poi
Che non vivo e non muoio, altro non mieto,
Se non dolore; e, se talor m' acqueto,
Ritorna il duol, anzi raddoppia poi.

Ond'io, misero me! ch' altro non sono,
Che di lagrime un varco afflitto e stanco,
A morte cheggio, e non l'impetro aita.
Sol quelle frondi sante, onde nel manco
Lato m' impresse Amor gentil ferita,
Rifugio e scampo alle mie pene sono.

SONETTO CXV.

A M. Bardo Segni.

Mentre, Bardo gentil, ch' io spargo al vento
Mille umil preghi ognor gridando forte
A chi non m' ode mai. Pietate o morte
Stan fine, o scampo al mio lungo tormento;
Voi siete tutto a que' bei studii intento,
Che ne mostran del ciel le vie più corte:
Così fossi io con voi, dura mia sorte,
Di mille un giorno solo e voi contento!
Chè forse anch' io, mercè del vostro esempio,
M' innalzerei con l'ali alto da terra,
Quanto ancor mai non si levò colomba;
E quelle frondi, onde tante carte empio
Principio e fin d' ogni mia pace e guerra,
Più degna avrian dei lor gran merti tromba.

SONETTO CXVI.

A Simone della Volta.

Avrò tanto Simon le Parche amiche,
Ch' io possa anzi il mio dì veder quel giorno,
Ch'io torni lieto a far dolce soggiorno
Con voi tra colli ombrosi e piaggie apriche?
E dove più le verdi chiome impliche
O lauro, o faggio, o frondosa elce ed orno,
Getti le membra in grembo a l'erbe, e'ntorno
Senta or Batto sonare, or cantar Siche.
Poi, quando il sol darà luogo alle stelle,
Pur lì con Mosso, senza inganni e froda
M'addorma, infin che 'l ciel s' apra e rischiari?
O antri, o boschi, o fonti amati e cari,
O di Fiesole Ninfe altere e belle,
Quando fia mai ch' io vi riveggia, ed oda?

SONETTO CXVII.

A M. Luca Martini.

Nel mio freddo avvampar, nel caldo algore
Ch' io soffro ardendo ed agghiacciando insieme,
Come chi più d' altrui, che di sè teme
Di voi, Luca, sovviemmi a tutte l'ore.
E dico: o mondo cieco e traditore,
Dunque è pur ver, che sempre il miglior geme?
E tanto m' ange il penar vostro e preme,
Che per doppia pietà doppia il dolore.
E per poco è che dietro il gran disio
Non muovo a veder voi, cui sempre veggio:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca:
Ben cantò il fato mio Cornice manca:
Come è spesso quaggiù vivere il peggio,
Poi che languendo voi, languisco anch' io!

SONETTO CXVIII.

A Luca Mini.

Mino, io già vedo intorno al capo, e sento
Morte volar con ali, e volto fosco,
E l' ardir suo e 'l suo poder conosco,
Ma nè mica per ciò temo o pavento.
E, se non volentier, certo contento
Esco fuor del natio dolce aer tosco,
Per lasciar seco questo sordo e losco
Secol, veloce al mal, quanto al ben lento,
Io poggierò nell'amorosa spera,
Ove è 'l gran Giulio e 'l buon Martello, e dove
L' alto padre di voi varcò pur dianzi;
E forse andrò tanto volando innanzi,
Ch' io vedrò almen quell' onorata schiera
Del gran Bembo, che par non ebbe altrove.

SONETTO CXIX.

Al Bronzino, pittore.

Non pensate, Bronzin, che duol m' apporte,
Nè tema il vedermi io pur verde ancora
Vicino al fin di questa nostra, ch'ora
Vita si chiama, e dee chiamarsi morte,
Non è il tosto morire altro, ch' un corte
Far l' umane miserie. O felice ora,
Che mi trarrà del mondan carcer fuora,
E fermerammi alla celeste corte;
Ove lontan dalle mortali insidie
Col mio buon Giulio sempre e col Martello,
Senza temer più sdegni, ire, odi o 'nvidie,
Vivrò sicuro; e voi, da basso ostello,
Questi, al mio sasso, ed all' altrui perfidie
Sali, scrivete, al ciel più alto e bello.

SONETTO CXX.

A M. Gabriello Falloppia[1].

Mentre, che di mia vita or fido, or dubbio,
Tra foco e gielo, in fra paura e spene,
Quella pianta gentil nel cor mi viene,
Che m' è consiglio e scampo in ogni dubbio:
Dunque, mi dice, incerto vivi e dubbio?
Nè di me, nè di te non ti sovviene?
Che dei tener quando troncasse bene
Cloto tua tela, non ben pieno il subbio?
Non sai, che morte a chi ben vive e spera
Nel Signor di lassù, ch' è senza inganni,
È 'l fin di tutte umane noie e danni?
Il corpo è fango: vedi, che non pera
L' alma, che come in te pura e sincera
Scese, tal voli negl' eterni scanni.

---

[1] È questi il celebre Falloppia, chirurgo, anatomico ed ostetricante di quel merito che tutti sanno. MAURI.

SONETTO CXXI.

Rettor del ciel s' al tuo sublime scanno
Da questa bassa miseria infinita,
Salì voce giammai, che fosse udita,
Abbi pietà del mio gravoso affanno:
A quella pace eterna, o a quel danno
Trammi che già per te fummi sortita;
Nè fia per tempo omai, che di mia vita
S' appressa il nono e quarantesimo anno.
Ben sai tu, Signor mio, che tutto vedi,
Ch' altro mai di quaggiù nulla mi piacque,
Se non l' ombra e l' odor d' un vivo alloro:
Cui sempre, o voli alle superne sedi,
O torni io giù fra l' amoroso coro,
Nel core avrò, che per suo albergo nacque.

SONETTO CXXII.

A Ser Benedetto d' Albizzo.

Com' esser deve, o può, ch' io rida, o canti
Avendo colmo il cor d' ira e di doglia,
Per veder quanto ogn' or percuote e spoglia
Or Austro, or Aquilon quei rami santi?
Potessi io pure, e con eterni pianti
Mantener salda e verde una sol foglia,
Ch' altro mai non faria, tanto m' invoglia
Loro ombra, onde uscian già sì dolci canti.
Soccorri, prego, alla tua pianta omai,
Febo, che langue al suo più vago aprile,
E me, sanando lei, ritogli a morte.
Nè più bel, nè miglior, nè più gentile
Arboscel verdeggiò, nè fiorir mai
Frondi più caste, al ciel mie fide scorte.

SONETTO CXXIII.

Per M. Annibale Caro.

Febo, se mai ti fu dolce nè caro
L' arbor, cui tanto amasti, io tanto onoro;
Se di te stesso mai, se del tuo coro
Ti calse unqua o di me pien d' aspro amaro:
Al tuo, che langue infermo e mio buon Caro,
Onde ognor mille, e più fiate moro,
Serbando ad ambe il suo maggior tesoro,
Corri, prego, e soccorri, ad altri avaro.
Questi spento, saria senza il suo lume
Parnaso e 'l Tebro afflitto e l' Arno mesto
E Damon del suo Pitia, ahi lasso! privo,
Quanto circondi Apollo, e quanto allume,
Danno non vide mai simile a questo:
Lui dunque sano, e me ritorna vivo.

SONETTO CXXIV.

Per lo Rev. de' Gaddi.

Se l' aer tuo, se le tue aure mai
Furon dolci e salubri, alto e superbo
Monte gradito, a cui me stesso serbo
L' ultimo dì, che s' avvicina omai:
E tu, bel colle, che dai verdi mai
Prendendo il nome, al dolce, ed all' acerbo
Tempo, che 'n te sì spesso disacerbo,
Fiori, erbe, e frondi ogn' or più ricco dai:
Siano oggi più, che pria temprate e sane:
Danne oggi più che mai fronde, erbe e fiori
Mentre infermo il buon Gaddi appo voi giace;
Il buon Gaddi, a cui tanto e giova e piace
Il vedervi ed udir, ch' a' suoi languori
Non spera altronde, che gl' acqueti e sane.

SONETTO CXXV.

Al Vescovo di Fermo, per M. Lellio Bonsi.

Tolga il ciel, signor mio, che sì bel fiore,
Onde tal frutto e tanto oggi si spera,
Nell' aprir di sua dolce primavera
Svella colei, ch' abbatte ogni alto onore:
In me vince ora speme, ed or timore,
Nè so bene anco, s' io mi viva o pera:
Ben so, che morte, in cui mia vita spera,
M' anciderà, s' ancider può dolore.
Pregatel dunque voi, cui tanto amico
Fu sempre, se di me punto vi cale,
Che sol voi già tanti anni onoro ed amo;
Pregatel, dico, voi, che 'ndarno io 'l chiamo,
Che 'l caro Bonsi mio destin fatale
Non tolga, e qui me lasci egro e mendico.

SONETTO CXXVI.

A Maestro Giovanni Campani.

Ecco, che dolor nuovo agl' occhi e al core
Impensato s' avventa e grave tanto,
Ch' io temo, lasso! non morir di pianto,
Anzi morrò, s' uom mai piangendo muore:
Poi che 'l buon Lelio mio, che d' ogni onore
Poggiava giovinetto al primo vanto,
Quasi tenero fior da pioggia affranto,
Langue, perdendo ogni forza, e colore.
Dunque sarà, che così lieto germe
In sul più bel fiorire e 'n sul far frutto
Si secche, ed io qui verde a pianger resti?
Signor, che vedi e odi e reggi il tutto,
Non soffrir, che quel ben, che tu noi desti,
Altri ne tolga, e le tue grazie inferme.

SONETTO CXXVII.

A M. Raffaello Bonsi.

Già quattro volte le dorate corna
Racceso ha tutte, ed altrettante spente,
La più vicina stella e meno ardente,
Che tal, qual si diparte, mai non torna.
Già Febo ad abitar lieto ritorna
Col Tauro, e dolce sospirar si sente
Zefiro molle, e la stagion ridente
D' erbe tutto e di fiori il mondo adorna:

Già quanto Apollo ed Esculapio mai
Sepper dell' arte, che gl' infermi cura,
Provato ha tutto il fisico gentile;
Ma non perciò senza gl' usati guai
Giace il buon Lelio, od io fuor di paura
Di restar grave a me medesimo, e vile.

SONETTO CXXVIII.

Per la morte della signora Faustina Bagliona degli Orsini.

Vattene in pace, anima bella, e poi
Che sì per tempo hai conosciuto indegno
Del tuo valor il mondo, al santo regno
Sagli e godi ivi sciolta i piacer suoi.
Godi ivi lieta i tuoi pensieri, e noi,
Che 'n gran fortuna e 'n disarmato legno
Lasci senza l' usato alto sostegno
Che nascea sol dal Sol degl' occhi tuoi,
Mira pietosa, e vedrai lunga schiera
D' intorno al corpo tuo dolente e trista
Piangere e sospirare in vesta nera:
Così nel cominciar di primavera,
Tenero fior nella più dolce vista
Giace, svelto da man crudele e fera.

SONETTO CXXIX.

Per la morte di Giuliano Gondi, a Lorenzo de' Libri.

Oggi è quel tristo ed onorato giorno,
Ch' al mondo tolse ogni sua gloria insieme:
Questo spense il mio ben; questo la speme,
Ch' ogni vil cura mi levò dintorno.
O spirto eletto d' ogni grazia adorno,
E sol d' ogni virtù fecondo seme,
Dunque sei morto? e poca terra preme
Quanto era bello in questo uman soggiorno?
Scrivete, o sante Muse, acciò che 'l duolo
Sempre rinverda ai buon' l' alto disio
Di lodar lui, ch' è or con Dio congiunto:
Dopo il mille il bel Giulio al mondo solo
Nel ciquecento e venti sette, a punto
L' ultimo dì d' aprile al ciel sen gio.

SONETTO CXXX.

Per la morte di Giuliano Gondi.

Gondi, ch' avendo il viver nostro a vile,
A punto in sul fiorir de' tuoi verdi anni,
Lasciasti gl' altri e me colmo d' affanni,
L' ultimo dì del bel mese d' aprile;
Deh! s' al ciel mai divoto prego umile
Giunse, pon mente dagl' eterni scanni
Le mie tante fatiche e spessi danni,
Ch' io soffro senza te nel mondo vile.
Abbi pietà di me, ch' esser vorrei
Nel terzo giro, ove or col buon Martello
Lieto ti godi, e me, son certo, aspetti.
Dopo te nulla piacque agl' occhi miei,
Nè cosa è più quaggiù, che mi diletti;
Chè teco e nacque e morì il viver bello.

SONETTO CXXXI.

Per la morte di Giuliano Gondi, al capitano Girolamo Ciai, detto il Rossino.

Mentre, ch' io verso al ciel divoto e umíle
Lagrime a mille a mille, e chiamo invano
La grande ombra gentil, con mesta mano
Spargete, amici, intorno un lieto aprile.
Questo è quel tristo dì, ch' oscuro e vile
Fè 'l mondo tutto, e me di doglia insano;
Questi quei marmi son, dove l' umano
Posa di lui, che fu senza simíle.
Qui giace spenta ogni mia speme, ed io
Vivo per morir sempre, e 'ndarno prego
Quella sorda, che può sol vita darme.
Ma tu, che presso al fin d' ogni desío
Vedi, che nulla qui può consolarme,
Perchè tardi esaudir l' ultimo prego?

SONETTO CXXXII.

Per la morte di Giuliano Gondi.

Lieti, fioriti, ombrosi colli, dove
A mezza state ogn' or l' aura si sente
Fremer fra i rami sì soavemente,
Che spesso scende alla dolce ombra Giove:
E tu, vago Mugnon, che di mie nuove
Lagrime cresci eterno, alto torrente,
Deh! udite il mio mal, ponete mente,
S' eguale al dolor mio fu visto altrove.
Nei più verdi anni acerbamente ha spento
Morte il bel Giulio, anzi ha riposto in cielo,
Ch' a dirne il ver, non fu cosa mortale:
E me, cui d' altro mai non calse, o cale,
Che lui seguir, dove chiamar mi sento,
Tien per forza congiunto al terren velo.

SONETTO CXXXIII.

A M. Benedetto Busini.

Ben potete veder, che nulla vale
Tardar, non che tor qui quel, ch' ordinato
Fu suso in ciel di noi, nè dal suo fato
Puote esser lunge mai cosa mortale.
Poi che 'l buon Giulio, a cui non ebbe eguale,
Ned avrà il mondo, nel più bello stato,
Quasi novello fiore in verde prato,
N' ha spento l' empio destin suo fatale:
Onde io pur piango, e voi piangere ancora
Dovete, Busin mio, meco, e chiunque
È che i gran danni suoi conosca e cure.
S' acerba morte sì chiara alma, allora
Che più viver dovea ne spense, dunque
Chi fia, che di diman l' altre assicure?

SONETTO CXXXIV.

A M. Antonio Allegretti.

Piangete, Anton, che ben più d' altri avete
Giusta cagion di lamentarvi ognora,
Versate il duol del cor per gl' occhi fuora,
Che più d' un vosco lagrimar vedrete.
Prima la bella donna, che sì liete
Fea l' ore vostre, tolse innanzi l' ora:
Or v' ha 'l secondo ben furato ancora
Quella crudel, che tutto 'l mondo miete.
Ma che? Se 'l pianger sempre e notte e giorno
Potesse ricovrar l' anime spente,
E ritornarle nel bel lume adorno,
Io piansi, e piango ancor sì dolcemente,
Che 'l mio bel Giglio avria fatto ritorno,
Cui par non vide mai l'Orto e 'l Ponente.

SONETTO CXXXV.

Per la morte di M. Lodovico Ariosto a M. Antonio Brucioli.

Pianga Amor, pianga Apollo e pianga Marte,
Piangi, Ferrara, e per ogni paese
Pianga ciascun; morto è chi tutti intese
Gl' umani affetti, e gli dipinse in carte:
Quanto puonno altrui dar natura ed arte,
E l' ore sempre in bene oprando spese,
Tanto ebbe l' alto figliuol tuo cortese,
Ch' ora ha del ciel la più beata parte;
Per lui l' altero re de' fiumi in vista
Superbo va più dell' usato assai,
D' oro le corna e di ghirlande cinto:
E l' Arno, che l' antiche glorie omai
Perdute avea, di dolce invidia tinto,
Mesto s' allegra ognor, lieto s' attrista.

SONETTO CXXXVI.

A Luca Martini.

Deh! non turbate più, Luca, col vostro
Pianto, che giorno e notte un lago face
Del Martin vostro e mio l' eterna pace,
Che 'n sì pochi anni tal virtute ha mostro:
Duolvi tanto però, che d' esto chiostro
Mortal, da questo rio secol fallace
Fuggito sia? se 'l corpo in terra giace,
Lo spirto è 'n ciel, che dee sol dirsi nostro.
Ben piansi anch' io quando l' aspra novella
Mi percosse l' orecchia, e piansi in guisa,
Che 'l Tebro altero del mio pianto crebbe,
E 'l Vatican, cui di me forse increbbe,
Gridò mesto: O Filippo, o alma bella
Chi t' ha sì tosto, oimè, da noi divisa?

SONETTO CXXXVII.

Al medesimo.

Credete voi, che solitario orrore
D' alte selve risposte, o antri foschi,
Posson, Luca, quetarvi? I monti e i boschi
V' accresceran, se crescer può, il dolore:
E, se cercate pur gridando il core,
Sfogar, lunge agl' ingegni sordi e loschi,
O far con voi gl' ameni colli toschi
Piangere il vostro e 'l lor perduto onore;
Giusto è il disio, ma la credenza è vana,
Dunque sperate, oimè, piangendo sempre
Asciugar gl' occhi sol di pianto molli?
O che, se ben da dritta doglia insana
Uom tratto a sospirar, si strugga e stempre,
Abbian pietà dei nostri mali i colli?

SONETTO CXXXVIII.

Per la morte del conte Giovanni Romei.

Giovanni, che dal mondo e dagl' errori
Lasciando noi quaggiù miseri e mesti,
Lieto e felice al ciel risali, e questi
Terren non curi più fallaci onori:
Altre erbe ora, altre frondi ed altri fiori
Da quei, che cari qui vivendo avesti,
Ti godi in più bello orto, e rami innesti
Via più felici, onde hai frutti migliori:
Mira ove 'l tuo bel Po turbato freme;
E vedra'mi tra mille oscuro, e tristo
Pianger di te col Nigrisuolo insieme;
Anzi di me tu più sicuro acquisto
Far non potevi, ed io più certa speme
Perder dal dì che t' ebbi udito e visto.

SONETTO CXXXIX.

Per la morte di M. Francesco Verini, filosofo.

Verin, che quell' eterno e sommo Vero,
A cui di terra col pensier sì spesso
Volavi e sì vicin, sempre ora e appresso
Godi, del tuo mortal scarco e leggiero:
L' Arno, che sì per te ricco ed altero
Correva dianzi, or povero e dimesso
Sen va tristo piangendo, ed io con esso,
Che vederlo, qual pria, già mai non spero;
Nè so cosa trovar, che mi consoli,
Veggendo spenti in sì breve ora, ahi lasso,
Con tal bontà tanta dottrina e senno.
Ben sei del maggior ben privato e casso
Arno, ed essere in te graditi soli
Il mio buon Garbo e 'l gran Vettorio denno.

SONETTO CXL.

Per la morte di Baccio degli Organi.

Baccio, che sazio omai d' anni e d' onore,
Dall' umane miserie e da sì ria
Gente per ispedita e corta via
Ten sei lieto tornato al tuo Fattore;
A te non si convien pianto, o dolore,
Che vedi il cielo tutto, e l' armonia,
Senti dappresso che quaggiù s' udia
Per le tue man sì dolce a tutte l' ore.

Piango io, ma 'l comun danno, e piange meco,
E duolsi il buon Martin, che sparir vede
I miglior sempre, e rimanere i rei:
Or tu, che sempre ove 'l tutto si vede,
Tutte le voglie miri e i pensier miei,
Grazia m' impetra, ch' esser possa teco.

SONETTO CXLI.

Per la morte di Giovanni Pini,
al capitano Pietro Rucellai.

Qual già verde e robusto, or vecchio e lento
Arbor s' avvien, che quel ch' al ceppo intorno
Solo nutria giovin virgulto adorno,
Folgor dal ciel percuota, o sterpe vento;
Tal io di speme privo e d' ornamento
Rimasi, tolto lui, ch' anzi il suo giorno
Salì cadendo all' eterno soggiorno,
E me lasciò qui misero e scontento.
Lasso! che di sì lieto e caro germe
Uscian già tanti e così vaghi fiori,
Ch' alle fatiche mie condegno frutto
Sperava. O mie speranze vane e 'nferme!
Perch' io sempre nel cuor mi dolga, e fuori
Non abbia gli occhi mai, nè 'l viso asciutto.

SONETTO CXLII.

Al capitan Giovanni Taddei.

Chiaro guerrier, s' una medesma ed empia
Fortuna, ch' ai più rei par che si mostri
Men cruda, ognor più intenta ai danni nostri
Sì crudelmente ne percuote e scempia:
Perchè la fera in noi sue brame adempia,
Venite in questi solitarii chiostri,
A pianger sempre e partir meco i vostri
Giusti lamenti, onde ogni valle s' empia.
Forse, che 'n fin dai più beati scanni,
A seder nosco e consolarne alquanto
Il vostro buon Simone e 'l mio Giovanni,
Questi dall' uno, e quei dall' altro canto,
Pietosi e tristi sol de' nostri affanni,
Scender vedremo a riasciugarne il pianto.

SONETTO CXLIII.

Per la morte di M. Bernardo Gherardi.

Qual fresco e lieto giglio, che da fera
Pioggia battuto, o da rabbioso vento
Folgorato al fiorire, in un momento
Sparisce, e nulla è più che sì bello era;
Così nel fior della tua primavera
Per far povero il mondo e me scontento,
Ha te, Gherardi mio, spogliato e spento
Quella sempre fallace e sempre vera;
Benchè di te fra mille eccelse e dive
Alme più care e men lontane a Dio,
La miglior parte e la più bella vive;
E vivrà sempre più beata, ond' io
Col tuo buon Barberin che piange, e scrive
Notte e dì meco, ho di morir disio.

SONETTO CXLIV.

Al signor Fernando Torres, per la morte
della Mancina.

Lasso! chi mi darà le rime e i versi
Eguali al tristo mio pianto e dolore?
Onde avrò tante lagrime, che fuore
Parte del languir mio piangendo versi?
Nè pure io sol, Fernando, ma dolersi
Dovrebbe ogn'alma, in cui non dorma Amore,
Poi che grazia, beltà, senno e valore,
Non mai veduti e da non mai vedersi,
Con l' alma donna, in un sol punto, fera
Morte n' ha tolti sì per tempo al mondo,
Cui s' è fatto anzi vespro eterna sera:
E noi di così lieta primavera
In tristo verno e nel più basso fondo
Caduti sem dalla più alta spera.

SONETTO CXLV.

Per Giovanni de' Rossi,
sulla morte di madonna Lucrezia da Pistoia.

Di tre vivi e lucenti un sole ha spento
I suoi bei raggi, onde è pien d' alto orrore
Rimaso il mondo, ed io dentro e di fuore
Più d' altro amante mai tristo e scontento.
Nè perciò veggio minor luce, o sento
Men caldo, o pruovo men possente Amore:
Tale hanno gl' altri due lume e valore,
Nè io d' ardere a doppio ancor mi pento:
Anzi è sì chiara l' una e l' altra stella,
Che m' è dolce il languir: ben puoi dolente
Rider, Pistoia, e versar lieta il pianto;
Poi ch' hai perduto, e t' è restato tanto,
La tua Lucrezia angelica, innocente,
Non men di quella antica o casta, o bella.

SONETTO CXLVI.

Per la morte del cardinal Contarino,
a M. Filippo Gherio.

Spirti beati, che più cari molto,
E più vicini al primo, eterno Bene,
Infondete in altrui quel che 'n voi viene
Dal gran Monarca, in cui tutto è raccolto;
Poi che n' avete a voi chiamato, e tolto
A noi l' alto Gasparro, unica spene
Delle tante miserie, che sostiene
Gran tempo ha, 'l mondo in mille errori avvolto:
Piacciavi al men dalle celesti case
Mirar quanto ogni buon si doglia e stempre,
E dirne, s' avrem mai pari o simile.
Questo non già, ma che piangete? Il vile
Terren, come era vostro, a voi rimase,
E lo spirto è fra noi, dove fu sempre.

SONETTO CXLVII.

Per la morte del cardinal Bembo a M. Antonio Anselmi.

Tosto che giunse al ciel l' alma gentile,
Ricca di quelle sue virtù celesti,
Mille angeli le fur d' intorno presti,
E l' inchinaron con sembiante umile.
Beato te, dicean, Bembo, ch' a vile
Tutti i men bei pensier laggiuso avesti,
E del tuo gran valor tanto alti desti
Esempi, ch' a te mai non fia simile.
Non era degno di tua vista omai
Loco si basso, e non dovea prigione
Mortal chiuder più spirto alto e divino.
Qui sempre vivo al sommo Ben vicino,
Condegno a i tuoi gran merti guiderdone,
Tra 'l maggior Tosco e 'l più leggiadro avrai.

SONETTO CXLVIII.

Per la morte del signor Stefano Colonna, al signor Otto da Monteguto.

Fiero ed acerbo Veglio, orrido in vista,
Di sdegno il volto e di dolor dipinto,
Le fulgenti arme e quella spada scinto,
Che 'l mondo tutto sanguinosa attrista:
Donna quanto esser può dogliosa e trista,
Il bianchissimo velo in adro tinto,
Rotta l' alta colonna, e quello estinto
Valor doppio, che mai non si racquista;
Piangon sopra Arno; e l' uno: Oimè, dicea,
Spento è del tutto ogni mio ardire e senno;
L' altra: Ora è morta ogni bontade, e fede:
Ma non morti nel ver, nè spenti avea
Gl' onor, ch' eguale al ciel la terra fenno,
Ma per sè tolti chi gli merta e diede.

SONETTO CXLIX.

Per la morte del signor Giovambatista Savelli.

Ben puoi, Tebro plorar, poi che 'l maggiore
Campion, che vestisse arme o'n quella o'n questa
Parte, cangiata in duolo ogni tua festa,
T'ha tolto lei, che toe sempre il migliore.
Gente di ferro armata e di valore,
Bene hai cagion gridar misera e mesta,
Ahi morte ria, come a schiantar sei presta
Il frutto di tanti anni in sì brevi ore!
Dio, che ti prendi l' altrui morte in gioco,
Ed hai sempre dintorno ira e tormento,
Più lieto ognor, quanto più sangue versi;
Ben puoi dir, se 'l tuo danno assai, o poco
Conosci, o curi i tuoi guerrieri spersi:
Or sono io morto, il gran Savello spento.

SONETTO CL.

Al capitan Francesco de' Medici, per la morte del signor Pirro Colonna.

Francesco, a i duri colpi d' empio e fero
Destino, a cruda inesorabil morte,
Altro scudo non è più saldo e forte
Che soffrir, se non lieto, almeno altero.
La prima gloria del più vivo e vero
Valor, che Marte a i suoi seguaci apporte,
Spento ha del secol nostro acerba sorte,
Che non lascia goder mai bene intero.
Morto ogni ardire, ogni alto senno è morto
Col gran cognato vostro, e 'n somma avemo
Nuovo Pirro perduto e nuovo Achille.
L' Italia afflitta e le toscane ville
Piangon nosco, e non voi, cui sol tenemo
Di tanto danno e duol speme e conforto.

SONETTO CLI.

Per la morte di Giovanni Mazzuoli detto Stradino.

Giovanni mio quella bontà, che forse
In nulla età, non che a' dì nostri, pare
Non ebbe, e quello affetto singolare,
Che 'n te d' altrui giovar sempre si scorse:
Quel casto amore e pio, che mai non torse
Dalla strada del ciel, ti fenno amare
Vivo dal miglior duce, e sospirare
Morto, che fosse mai dall' Austro all' Orse.
Se tanto i versi miei prometter puonno,
Oggi avrà l' Arno mesto, e forse tutta
Toscana umidi gli occhi e 'l viso chino;
E sopra il sasso tuo: Con guancia asciutta
Non passar, qual tu sii, ch' eterno senno
Dorme qui dentro, il buon padre Stradino.

SONETTO CLII.

Per la morte d' Andrea da San Miniato, di Giulio Mazzinghi e del capitano Giovanni Taddei, a Lorenzo Scali.

Scalo, che potrà più fortuna in voi?
Che farà il cielo irato a i vostri danni?
Toltine, lasso! Andrea, Giulio e Giovanni,
Ciascun nel più bel fior degl' anni suoi?
Ed io che più vedrò, che non m' annoi?
Ch' udrò, lasso, giammai, che non m' affanni?
Fin ch io non saglio negl' eterni scanni,
Dove nel mezzo degli antichi eroi,
Tra più di mille e mille schiere spesse
Spaziano i nostri tre, che 'n sì breve ora,
Si crudelmente sì rea sorte oppresse?
Quivi, onde sdegno, onde ogni invidia è fuora,
Mirando l' alte lor ferite impresse,
Chi più ebbe valor, via più gl' onora.

SONETTO CLIII.

A maestro Giovambattista Tassi, architettore per la morte del Tribolo, scultore.

Tasso, ben so che 'l Tribol vostro e mio
Che fu di bontà pieno e di valore,
Come chi vive santamente e muore,
Volò beato alla magion di Dio.
Ma piango il comun danno, e vorre' anch' io
Uscire omai di questo carcere fore,
Ove con nuova ognor pieta e dolore
M' assale e sferza acerbo fato e rio.
Increscemi di voi, duolmi del nostro
Luca e del Vinci, e 'l Marignolle ancora
Lasso! m'affligge, e'l Puntormo e 'l Bronzino.
Pungemi il figlio, oimè, ferimi ogn' ora
La sconsolata sua consorte e 'l vostro
Davitte caro e 'l mio dolce Crocino.

SONETTO CLIV.

A Simone Strozzi per la morte di Gismondo Martelli.

Strozzo, dunque credete voi, che quello
Suon basso e roco del mio vile inchiostro
L' alte virtuti e 'l gran valor del vostro,
Agguagliar possa, e mio caro Martello?
Quando in un petto giovenile e bello,
Vide cotal bontate il secol nostro?
Dove ingegno sì chiaro? in cui s' è mostro
Cotanta leggiadria, quanta era in ello?
E pur, qual fior, che dall' aratro sia
Tocco, o da dura man battuto langue,
Perio Gismondo al suo più vago aprile.
Ahi fera destra! ahi crudel donna! ahi ria
Fortuna iniqua! Ancor bella e gentile
Era l' imago sua pallida, esangue.

SONETTO CLV.

Per la morte di Piero da Vinci, scultore.

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nuova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli, or questi
Verde sen voli all' alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre, e lamentarmi resti?
Sciolgami almen tua gran bontate quinci,
Or che reo fato nostro, o sua ventura
Ch' era ben degno d' altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon Martin dolente,
N'ha privi, o pietà! del secondo Vinci.

SONETTO CLVI.

A M. Lucantonio Ridolfi, per la morte di Cosimo e di M. Clemente Rucellai.

Mentre, ch' io piango il buon Bettin, cui morte
Spense, Lucanton mio, quasi ancor mai
Offeso non m' avesse, ecco ch' assai
Men pietosa m' assale e via più forte;
Fieno omai l' ore mie dolenti e corte,
E vivendo vivrò mai sempre in guai,
Poscia che tolto n' ha due Rucellai,
Prima Cosmo, or Clemente, invida sorte,
Lasso! che debbo, o che far posso in questo
Diserto senza voi, coppia gradita,
Ch' eri quasi al mio verno un doppio aprile?
Ben vi dico, Ridolfi, che molesto
Il mondo tutto ed ogni cosa vile
Mi sembra, e sol morir può darmi vita.

SONETTO CLVII.

A ser Guglielmo da San Giovanni, per la morte di M. Pasquino Bertini.

Come volete voi, Guglielmo, ch' io
Canti, se piango sempre e pianger deggio,
Poi ch' aspra sorte e che potea far peggio?
M' ha tolto il vostro buon Pasquino e mio?
Anima bella, che da questo rio
Carcer volasti a sempiterno seggio,
No'l tuo ben, ma'l mio mal, cui sempre veggio,
A lamentar mi fa crudele e pio.
Dunque da fera e traditrice mano
Mi scampò dianzi e mi difese il cielo,
Perch' io vedessi la tua morte in prima?
O nostra vita, che tanto si stima,
Come si spera, e si sospira in vano!
Ben sei tu neve al caldo e rosa al gielo.

SONETTO CLVIII.

A M. Francesco Melchiorri.

Francesco, non che voi, ma qual più fosse
Di ferro armato e di diamante il core,
Non porria mai di sì giusto dolore
Sì dure sostener gravi percosse.
Tremò repente, e sè dal fondo scosse
La terra irata, e volle apparir fore,
Quasi dicesse: Or mio pregio maggiore,
Or son da me tutte mie glorie scosse,
Quando la bella donna e casta e saggia
Lasciò voi sconsolato, afflitto il mondo
Tristo il suo sposo e mesti i cari figli,
Pur vi rimembre, ed al penar sottraggia
Vostro alto core il suo stato giocondo,
Tanto che contra il duol l' armi sue pigli.

SONETTO CLIX.

Al medesimo.

Melchïorre gentil, contra gl' artigli
Feri di lei, che tutto il mondo addoglia,
E del maggior valor prima ne spoglia,
Non val perch' altri fugga, o lancia pigli.
Morta è la bella donna, anzi a' concigli
Del ciel tornata, fuor di quella spoglia,
Che le fea velo, e v' ha lasciato in doglia
Col caro sposo e i suoi diletti figli.
Ma che piangete e sospirate tanto?
Già non v' increscе del suo bene, e 'l danno
Vostro torvi non puon sospiri o pianto.
Tutte le cose in questo umano chiostro
Tardi, o per tempo al lor termine vanno;
Questo è sol propio e veramente nostro.

SONETTO CLX.

Per la morte di M. Mattio Franzesi.

Ben veggio omai, che il giorno ultimo mio
Tardar non può tanto è vicino; almeno
Giunto fosse egli innanzi al tuo, che meno
Certo era il mio dolor, caro Mattio.
S' io venni prima in questo basso e rio
Carcer di pene e d' ogni noia pieno,
Ben dovea stanco, non che sazio a pieno,
Di te prima, o pur teco uscirne anch' io.
Ma non piacque al Signor, nè deve alcuno
Contra 'l voler di lui por giuso in terra
Il suo quantunque grave e frale incarco;
Or tu che del mio ben quaggiuso in terra
Fosti, com' io del tuo, sempre digiuno,
Aprimi al cielo, onde ti segua, il varco.

SONETTO CLXI.

Per la morte di Simone della Volta.

Volta, ch' al ciel così per tempo vôlto
Hai di te 'l mondo e noi per sempre privo,
Ond' io, di senza te vivere schivo,
Tutte le mie letizie in pianto ho vôlto:
Nulla, che non m' annoi miro od ascolto,
E se non fosse il mio sacro arbor vivo,
Di cui doppio oggi penso e doppio scrivo,
Ben dal nodo mortal sarei disciolto.
E teco insieme, e col bel Giulio mio,
Che fu sì solo col mio buon Martello
Che lasciò qui di sè grido sì chiaro,
Vivrei lieto e felice in quel drappello,
Dove è 'l gran Bembo più di tutti raro,
Cui tosto riveder spero e desio.

SONETTO CLXII.

Alla signora Veronica Gambara di Correggio.

Donna, che veramente unica il mondo,
Come suona il leggiadro nome vostro,
Correggete con gl' occhi, e con inchiostro
Il fate, quanto mai, ricco e giocondo:
Deh! se 'l bel vostro dolce dir, facondo
Acquete il maggior uom del secol nostro,
Anzi di tutti i tempi altero mostro,
A cui lunge sarà chi fia secondo;
Non disdegnate, che 'l mio rozzo e frale
Stil coll' ornato vostro eterno tenti,
L' alto asciugar di lui continuo pianto:
Morta non già, ma ben fatta immortale
È la sua bella donna, per cui tanto,
E tanti sparge invan preghi e lamenti.

SONETTO CLXIII.

A monsignor Lenzi,
per la morte del reverendissimo Salviati.

Non pur vosco il bell' Arno, ma turbato
L' altero Tebo e 'l Po superbo insieme
Piansero, signor mio, d' ogn' alta speme
Privi nello sparir del gran Salviato:
E 'l Sol d' oscuro nembo il crin velato
S' ascose, e quasi fuor mostrarsi teme,
Sì grave il giunse e tanto ancora il preme
Di lui non già, ma 'l nostro acerbo fato.
Ei non men lieto per lo ciel che lieve
Sen gío, lasciato il mondo afflitto e solo,
Là 've era seggio al valor suo condegno.
Ma l' un suo chiaro frate e l' altro deve,
Che fido avem quaggiuso esempio e pegno
Dell' alta sua virtù temprarne il duolo.

SONETTO CLXIV.

A M. Giorgio Benzoni,
per la morte della signora Gaspara Stampa.

Benzon, se vero qui la fama narra,
Che così chiara e così trista suona,
Terra è, lasso! tra voi la bella e buona
Saffo de' nostri giorni, alta Gasparra;
Onde ogni o saggio o buon di questo inarra
Secolo ancor peggiore, e 'n Elicona
Febo tra 'l sì e 'l no seco tenzona,
Come chi suo gran mal paventi e garra;
E ben sarebbe la più viva lampa
Spenta d' Apollo, e 'l più leggiadro fiore
Di virtù secco al suo maggior vigore.
O d' ogni gran valor, segnata Stampa
La cerva e 'l corvo lungo tempo scampa,
Ma 'l cigno tosto e la colomba muore.

SONETTO CLXV.

Al medesimo, sopra la medesima.

Ben dissi io 'l ver, ch' alla colomba e al cigno
Breve spazio di vita il ciel prescrive;
Ma 'l cervo sempre e la cornice vive,
E 'l serpe, o s' altro è più ver noi maligno,
O più d' altro ancor mai duro e ferigno
Secol, che d' ogni ben te stesso prive,
Chi fia, ch' onori più le caste dive,
O creda Febo a' suoi largo e benigno?

Se 'l primo e più bel fior d' ogni virtute
N' ha quando più splendea, svelto e reciso
Lei, che cieca sua falce attorno gira?
Pianga mesta la terra, e 'l paradiso,
Benzon, lieto s' allegri, che rimira
Cose sì rare, anzi non mai vedute.

SONETTO CLXVI.

A Monsignor Lenzi, eletto vescovo di Fermo.

Or dura pioggia a mezzo aprile, or folta
Nebbia, che l' universo asconde e bagna,
La dolente alma mia trista accompagna
Da sì lieti pensieri a pianger vôlta:
Nè ragion cura più, nè vede involta
Nel duol, quanto qui piace, opra di ragna
Essere, e come in van prega e si lagna
Di lei, che tutti ancide e null' ascolta.
Così da voi lontan gran tempo omai,
Arbor del Sol, tra nebbie, e piogge, e venti
Meno la vita in dolorosi guai:
E, se 'l ciel meco a pruova e gl' elementi
Piangon nei più bei mesi e giorni gai,
Chi porrà fine, o quando ai miei lamenti?

SONETTO CLXVII.

Al signor Giovambatista Orsino.

Spirto cortese a null' altro secondo,
Che, spregiando quel ch' or s' agogna tanto,
Ricchezza e nobiltà, ten porti il vanto
D' esser tra i buon' quasi fenice al mondo;
Io, che d' ogni miseria giaccio in fondo,
M' ergo tutto, e m' allegro, udendo quanto
È 'n te di quel valore antico e santo,
Che sol può fare altrui ricco e giocondo.
E prego il ciel, che i tuoi alti pensieri
Conduca a lieto fin, che ben son degni
Del favor di lassù più d' altri mai;
E te, che segui ogn' or più caldo i veri
Onor, lasciando l' ombre, non ti sdegni,
Se pochi teco all' alta impresa avrai.

SONETTO CLXVIII.

A M. Bernardino Terminio.

Altra ghirlanda assai più cara e bella,
Men pregiata dal volgo alle mie chiome
Sperò, Terminio, sotto dolci some
L' alma d' ogni viltà fatta rubella.
Or, come piace alla mia fera stella,
Da me stesso cangiato, io non so come
Prendendo altro cammin, prendo altro nome,
Tutta passata omai l' età novella.
E, cinto d' altre frondi, altro lavoro
Tessendo andrò per più spinoso calle,
Che 'l mondo oggi più d' altro onora e prezza.
Ben sempre innanzi avrò quel santo alloro,
Onde ai bassi pensier volsi le spalle,
Che la legge d' Amor tutt' altre sprezza.

SONETTO CLXIX.

A M. Leonardo de Statis.

Lasso! ch' io pensai ben d'altra corona
Cinger le tempie e di più chiaro fregio,
Non per lor merto già, ma fatto egregio,
Da chi sempre il mio cor pensa e ragiona;
Ora altrui voglia e mio destin mi sprona
Lassar quel ch' altri abborre, ed io sol pregio,
La fronda, che per alto privilegio
Non teme il ciel, quando il gran Giove tuona:
Perchè, rivolto a men leggiadre imprese,
Più gradite dal mondo, altro vïaggio
Prendo a men belli e più pregiati allori,
Così, varcati omai gl' anni migliori,
A forza vengo dopo mille offese,
Vile a me stesso, ai molti accorto e saggio.

SONETTO CLXX.

A monsignor M. Giovanni de Statis.

Ben conosco io, signor che più gradita
Nè di più frutto e men dubbiosa strada
Di quella oggi non è, dove la rada
Bontate vostra e cortesia m' invita:
E non niego, nè posso, che la vita
Civile, innanzi all' ozïosa vada,
Nè m' è la penna a vil, che lancia e spada
Al mio buon padre fu, ch' ancor s' addita.
Ma dico sol, che non disio, nè speme
Di guadagno o d' onor mi torse a quelle
Carte, ch' io fuggii sempre e fuggo ancora:
Ma debito risguardo e pietà, ch' ora
Cessan con mio gran duolo, onde a più belle
Imprese miglior Dio mi volge e preme.

SONETTO CLXXI.

A monsignor M. Giovanni Gaddi.

Io ebbi ed aggio e sempre avrò per fermo
(E sia detto con vostra e d' altrui pace)
Che chi odia le Muse, a Dio dispiace,
Ed è di mente e di giudizio infermo.
Questo n' è dato solo e scampo e schermo
Contra l' ingorda falce e man rapace
Di lei, che sola a tutte cose spiace
E sola tiene a tutte cose il fermo.
Chi è che tanto sia d' ogni ben privo
Dell' intelletto, ch' ei non cure ed ami
Per palma essere in pregio, o per olivo?
Chi, che sè stesso abbia sì forte a schivo,
E sì vil tenga, ch' ei non cerche e brami
Di restar dopo morte al mondo vivo?

SONETTO CLXXII.

A monsignor M. Giovanni Guiduccioni.

Voi, che per darne giovamento e guida
Farvi alla gente di vertute amica,
Nasceste in questa fera età nemica
Di chiunque al suo ben la scorge e guida;

Seguite l' onorata altera e fida
Impresa. che i miglior tutti v'amica;
Chiamate Italia a quella dolce, antica
Libertà, ch' or da lei s' abborre e sfida.
Mostratele, che i gigli, ancor che d'oro,
La sfiorâr sempre, e che l' angel di Giove
I più saldi tarpolle e i più bei vanni.
Creda il vostro Buonvisi, che ristoro
Trovar nè debbia mai, nè possa altrove,
Che 'n sè medesma, de' suoi lunghi affanni.

SONETTO CLXXIII.

A M. Antonio Allegretti.

Allegretto, io men vo lieto e pensoso
Là 've ha Nettuno il suo più ricco impero;
Lieto, perch' ivi omai vedere spero
La pianta, onde ogni ben viemmi, e riposo:
Tristo, chè senza voi stato gioioso,
Nè saldo ebbi ancor mai diletto intero:
Pure io vosco, e voi meco entro 'l pensiero
Sempre anderemo, a cui nulla è nascoso.
E m' udirete infin del Tebro ognora
Per monti e valli, or che tutto arde il cielo,
Di voi cantar colle cicale a pruova.
Più vorrei dir, ma la vermiglia aurora,
Spargendo intorno un rugiadoso gielo,
Il mondo all' opre sue desta e rinnova.

SONETTO CLXXIV.

A M. Annibal Caro.

Caro, cui già molti anni e saggio e 'ntero
Ho provato al buon tempo, e fermo al rio,
Ch' assai gran speme io lasci, o dica addio
Per sempre al Tebro e al Vaticano altero;
Non v' incresca per me, ch' alto pensiero
Mi sprona e sferza natural disio
Spregiar quel ch' altri cerca, e gir dove io
Appari oprare il ben, sapere il vero.
Questo a me fia più ricco e bel tesauro
S' avverrà mai, che 'n ciel mio prego s' oda,
Che quante ha gemme l' India e'l Pattolo auro;
Senza che trovar mai pace o restauro
Nè so, nè voglio, ov' io non veggia ed oda
Il mio, colto da voi, ben nato Lauro.

SONETTO CLXXV.

Al medesimo.

Caro Annibale mio, poi che me parte
Non voler, ma destin dal santo coro,
Voi ch' avete più d' altri al bel lavoro
Più conforme il saper, più degna l' arte;
Fate in mille palese e mille carte,
Che in questo altero dì quel sacro alloro
Scese di ciel nel mondo, alto ristoro
Di quanto opran quaggiù Saturno e Marte.
Dite voi per che modi e con quai tempre,
Per far nuovo miracolo, in un solo
Petto, giunse ogni ben natura e Dio:
A me quanto conviensi, umile e pio,
Poi che penne non ho da sì gran volo,
Basti sempre adorarlo e tacer sempre.

SONETTO CLXXVI.

Al medesimo.

Caro, mentre ch' a voi lungo il bel Tebro
L' eco risponde del gran Vaticano,
Io sopra vago monte e dolce piano
Tra Cecero e Mugnon, mio Calpe ed Ebro,
A piè d' un pino, o sotto umil ginebro
Col cor mi vivo riposato e piano,
Se non quanto m' addoglia esser lontano
Dalle frondi, che sole amo e celébro.
A cui pensando mi sollevo ed ergo
Tanto da terra, che l' umane cose
Tutte sotto i miei piè gran spazio veggio;
E benedico il dì, ch' Amor mi pose
Dentro il mio core il suo più ricco seggio,
Per chiaro farmi e d' alta gioia albergo.

SONETTO CLXXVII.

A Luca Martini.

Luca, nel cui sincero petto luce
Di valor natural sì chiaro raggio,
Che per questo mondan cieco viaggio
Uopo non v' è d' altro maestro e duce:
Ei sol lieto e sicuro vi conduce
Per dritta strada, ov' io men forte e saggio,
Dubbioso e tristo spesso incespo e caggio
Fuor del cammin, dove 'l voler m' adduce.
Pur dianzi accorto, e n' era tempo omai,
Del mio fallire e del fuggir degl' anni
Col cor mi volsi umilemente a Dio;
E 'l prego ancor, che dagl' eterni guai
Salvo mi scorga ne' celesti scanni,
Non lungi al vostro buon Martino e mio.

SONETTO CLXXVIII.

Al medesimo.

Luca, quando talor fortuna rea,
Che per usanza i buon' persegue e sforza,
Empia v' assale, e tal, ch' umana forza,
Non basta a contrastar celeste dea;
Vostro alto invitto cor, qual già solea,
Perchè non passe la terrena scorza,
Si tragga al poggio, o soffra sì ch' a forza
Ritragga il braccio, onde ferir volea.
Altro schermo più fido, e più sicuro
Non hanno i colpi suoi sì crudi e ciechi,
Ch' alta virtute o sofferenza umile.
Ma che puote esser più che grave e duro
Nemico cielo e fier destin v' arrechi,
Toltomi il buon Martin tanto gentile?

SONETTO CLXXIX.

A Michelagnolo Buonarroti.

Ben vi dovea bastar, chiaro Scultore,
Non sol per opra d'incude e martello
Aver, ma coi colori e col pennello
Agguagliato, anzi vinto il prisco onore:
Ma non contento al gemino valore,
Ch'ha fatto il secol nostro altero e bello,
L'arme e le paci di quel dolce e fello
Cantate, che v'impiaga e molce il core.
O saggio e caro a Dio ben nato Veglio,
Che 'n tanti e sì bei modi ornate il mondo,
Qual non è poco a sì gran merti pregio?
A voi, che per eterno privilegio
Nasceste d'arte e di natura speglio,
Mai non fu primo, e mai non fia secondo.

SONETTO CLXXX.

A M. Tommaso Cavalieri.

Quel ben, che dentro informa e fuor riluce,
Alma e beltate in un spirto, e colore,
Frutto che mai non muor, caduco fiore,
Un raggio è sol della divina luce;
La qual tutto e per tutto avviva e luce,
Egualmente spargendo il suo splendore,
Ma nulla egual l'apprende, onde or maggiore
Dalle cose, or minor sempre traluce.
Ma voi tal parte ne pigliaste, e tanta
Ne porgete ad altrui, quanto ciascuno
Secondo il valor suo ricer puote,
Benchè di quanti la mirâr, solo uno
Angel disceso dall'eterne ruote,
La vide intera, e l'amò tutta quanta.

SONETTO CLXXXI.

A M. Lorenzo Lenzi.

Lenzi, voi dite il ver, se tali e tante
Fattezze e così pronte sono in quella
Aurora del ciel: s'ella è sì bella,
Felice è ben Titon più d'altro amante.
Certo a me par, com'io le son davante,
Sentir l'aura spirar, veder la stella,
Che va innanzi alla stagion novella,
Aprir le rose, ed ogni augel che cante.
Nè la notte però punto è men scura
Per tale aurora, e l'äurora punto
Non perde di splendor presso a tal notte.
Divino ingegno e man più ch'altre dotte
Ha il ciel più che mai largo in un congiunto,
Perch'arte vaglia, quanto può natura.

SONETTO CLXXXII.

A M. Bartolomeo Tassii, chiamato Bacciotto.

Lungo le rive del chiaro Arno, poi
Che la Brenta or m'è tolta, assai vicino
Al loco, u' l'arboscel cui solo inchino,
Mise da prima i verdi rami suoi;
L'ore più calde, e quando par ch'annoi
Vivere altrui, col vostro e mio Giorgino,
Sotto vago e fiorito gelsomino,
Trapasso, Tassio mio, pensando a voi,
Che fra mille alti ingegni, ove è 'l gran Bembo
E 'l mio Lauro gentil, vivendo ancora,
Poggiate al ciel per le più corte strade:
E mentre, qual dal ciel candido nembo,
Bianca pioggia di fior sovra noi cade:
Così cade, dico io, la vita ogn'ora.

SONETTO CLXXXIII.

A M. Carlo Strozzi.

Perchè dalle sirene e dagli scogli
D'esto ocean, dove eri preso e morto
Mercè di saggio e buon nocchiero accorto,
Carlo, altamente ti sottraggi e togli:
Teco m'allegro, e che tu segua e vogli
Quanto più so, ti prego e ti conforto,
Mentre ne aspira il vento, entrare in porto,
Nè quindi più la tua barchetta sciogli:
Mira, che vedrai ben l'alto periglio,
Dove false lusinghe e piacer vano
T'avean condotto fra Cariddi e Scilla.
Dio ne ringrazio, e quel fedel consiglio,
Per cui quanta altra mai, lieta e tranquilla
Corre or tua nave un mar sicuro e piano.

SONETTO CLXXXIV.

A M. Cosimo Rucellai.

Cosimo, che del vostro altero e chiaro
Cosmo, ornamento al secol nostro e gloria,
Rinovate la speme e la memoria,
Seguendo l'orme sue quasi a lui paro;
Di lode, prego, e di null'altro avaro,
Poggiate lieto a sì alta vittoria,
Onde 'n questa si legga e 'n quella storia,
Cosmo secondo, come 'l primo, raro.
Giovinezza e beltate, a quel che tanto
Più d'altro il mondo appregia oro e terreno
Tutto un sol punto al fin ne sgombra e toglie.
Solo il frutto gentil dell'arbor santo,
Cui rado oggi o poeta, o Cesar coglie,
Non vien per forza mai, nè tempo meno.

SONETTO CLXXXV.

A M. Piero Alberti.

Voi, che lontan dal volgo avaro, e fuori
Del costume sì vil dei giorni nostri,
Seguendo, Alberto, i grandi avoli nostri,
V'alzate giovinetto a i primi onori;
Se bramate, ch'a tanti e sì bei fiori,
Ch'a 'l primo vostro april spiegati e mostri
Corrispondano i frutti, e che gl'inchiostri
Di voi mai sempre il mondo tutto onori:

Seguite il cammin preso; e se trovate
Fossati, o poggi o pien di spine il calle,
Non rivolgete il passo, e nol fermate.
Con troppo danno, e non men biasmo falle
Chiunque o per lassezza, o per viltate
Volge al bel monte di virtù le spalle.

SONETTO CLXXXVI.

A M. Cesare Richisenti.

Cesare, se la vostra onesta e bella
Lavinia, a cui vi diede in sorte Amore,
Nè potea darle o più bello o migliore,
Tosto vi renda men contraria stella;
Non curate del volgo, e lungi a quella
Gente, ch'ha sempre al vil guadagno il core,
Dietro i pochi la strada erta d'onore
Salite, che altra ognor è bugiarda e fella.
Non vogliate, se 'l ciel, natura e Dio
V'adornâr d'ogni ben, quanto altro mai,
Far voi medesmo a voi medesmo oltraggio.
Tutte altre cose oscuro, eterno obblio
Dopo questo mortal breve vïaggio,
Cuopre: sol la virtù non muor giammai.

SONETTO CLXXXVII.

Al signor Francesco Orsino.

Signor s' all' alta nobiltate e 'ngegno
Preclaro vostro, ed al voler sincero,
Eguale studio aggiugnerete, io spero
Veder d'ogni valor giugnervi al segno:
Ma, se poggiando al glorïoso regno,
Erto trovaste e spinoso il sentiero,
Non volgete le spalle al bel pensiero,
Ch' ogni altro è vile e di voi certo indegno.
Ercole invitto, dopo tali e tanti
Vinti mostri e domati, al cielo inteso,
Arde sopra Enna in più di mille fiamme:
Ei ne mostra il cammin, che mai conteso
Non fu quanto oggi, e non fia per innanti:
Questi dunque, signor, vi scorga e 'nfiamme.

SONETTO CLXXXVIII.

A M. Vincenzio Girelli.

Vincenzio, io fui sì folle, ch' io pensai
A dir di quello altero e raro mostro,
Che fa ricco e beato il secol nostro,
Vincer l' usato mio cantar d'assai:
E sperando salir, dove giammai
Per me non fora aggiunto, mi fu mostro,
Ch' opra non era da mortale inchiostro;
Ond' io nel cominciar, vinto restai.
Nè perciò biasmo, anzi gran lode attendo,
Udendo darsi ognor sì nuova gloria
A chi per bello ardir cadde e morio.
Icar per gire al ciel volando, ed io
Caduto son per sì chiara vittoria,
Ch' io conosco il mio fallo, e non l' ammendo.

SONETTO CLXXXIX.

Alla signora Vittoria Colonna, marchesa di Pescara.

Alta Colonna, che gl' antichi vanti
Delle glorie moderne assai minori
Sola rendete sì, che de' migliori
Nessuno è che di voi non scriva e canti;
Deh, s' al vostro alto Sol vostri alti canti
Giungan lassuso ai più beati cori,
E ei di doppii cinto eterni allori,
Di doppio onor tra lor s' allegre e vanti;
Increscavi del mondo ancora un poco,
Del mondo or bello, e che senza voi fora,
Qual fora l' anno, tolti aprile e maggio.
Rivolgete talor pietosa un raggio
Solo ver noi da quel celeste foco,
Che v' arde sol col signor vostro ognora.

SONETTO CXC.

A Mad. Laudomia Forteguerri.

Donna leggiadra, al cui valor divino,
Che 'n tante parti e così chiaro suona,
Col cor che sol di voi pensa e ragiona,
Per tanto spazio umilemente inchino:
Poscia che l' empio, avaro mio destino
Lungi mi tien, dove 'l disio mi sprona,
La strada che 'l vil secolo abbandona,
Di costì ne scorgete a 'l ver cammino;
Ond' io, che 'n questo uman, cieco e fallace
Laberinto d' error gran tempo errai,
Per voi ritruovi il varco, e vegga onde esca:
Così del fallir mio donna v' incresca,
Com' io cerco acquistar più, ch' altri mai
Per Forteguerra dolce, eterna pace.

SONETTO CXCI.

A M. Lessandra Bartolina de' Medici.

Quanto 'l pastor di Troia nel colle Ideo
Vide mirando già l' altre tre dive,
Tanto oggi e più nelle pisane rive
Vede mirando voi l' antico Alfeo:
Vera donna e degnissima, ch' Orfeo
Con qualunque altro più leggiadro scrive,
Cantin come in voi torna e 'n voi rivive
Quanto mai disse il secol prisco e feo.
Beltà con senno, e con reale altezza
Giunta vi rendon tal, che tutte insieme
Vener, Palla e Giunon men furo assai.
Ben puon Fiorenza e quel sì chiaro seme
Onde nasceste più lieti che mai,
Dir: Chi è prima a l' altre, a questa è sezza.

SONETTO CXCII.

Alla signora donna Giovanna d' Aragona.

Santa, saggia, cortese, onesta e bella
Donna, che, come il nome altero suona,
Sol per giovarne al mondo, ch' abbandona
Ogni virtute, dalla par tua stella

Quaggiù scendesti, onde si rinnovella
Il chiarissimo sangue d'Aragona,
Che d'ogni alto valor degna corona
In quella età porta meno empia e fella;
Qual memoria, qual lingua, e quale inchiostro
Per isprimere il ver tanto alto sale,
Che pur d'una tua lode arrivi al segno?
In te ben nata a' nostri dì s'è mostro,
Di ch'avran tutte l'altre o 'nvidia o sdegno,
Quanto natura può, quanto arte vale.

SONETTO CXCIII.

Alla medesima.

Donna, che 'n questa etate e di valore
Potete, e di beltà con quelle prime
Girven di pari, alle più alte cime;
Gran tempo giunta, d'ogni vero onore;
Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore
Tal vi mostrasse in queste incolte rime,
Oggi più chiaro ingegno, e stil sublime
I pensier tutti in voi spendrebbe e l'ore.
Io, quel che posso, i pregi vostri umile
Colla mente e col cor penso ed onoro,
Altri più degno poi ne parle o canti;
Ed oh! non pur da voi si prenda a vile,
Ch'uom basso s'erga a tanto alto lavoro,
Ch'egli adori il bel viso e gl'occhi santi.

SONETTO CXCIV.

A M. Filippo Valentino.

Caro messer Filippo, che tra noi
Sete, onde vosco mi rallegro spesso,
Quasi tra basse erbette alto cipresso,
Cui folgore non tocchi o vento annoi:
Poscia, che come volli, esser con voi
Nel vostro nido e ragionar dappresso,
Non m'è dal duro destin mio concesso,
Che tutti or versa in me gli sdegni suoi;
Non mi si tolga almen nel vostro altero
Tanto cortese ed onorato inchiostro,
Come soglio vedervi, e come spero:
Nè vi sia grave al mio buon Stufa e vostro
Render saluti, e dir che non men fero
Si mostra il cielo a me, ch'a lui s'è mostro.

SONETTO CXCV.

A M. Giambatista Pellegrini.

Come aere non può, se raggio il fiede
Del gran pianeta o luce altra minore,
Non ricevere in sè lume e calore
Qual mostra sperienza e ragion chiede:
Così non può mio cor, quandunque vede,
Onde speri gioir forma e colore,
Non arder dentro tutto e mostrar fore
A chi leggere il sa, suo foco e fede.
Ma quel che viene a i più morte e cagione,
Pellegrin mio gentil, d'affanni e guai,
Giugne a me vita e d'ogni mal restauro.
Ben più d'ogni altro e con maggior ragione,
Anzi solo amai sempre ed onorai
L'idolo mio scolpito in vivo lauro.

SONETTO CXCVI.

A M. Giuseppe Orsucci.

Orsuccio mio che sì cortesemente
Mostrate aver di me cruccio e cordoglio,
Quasi più non vi sia qual esser soglio,
Stando lontan da voi sì lungamente.
Dunque vi duol? dunque opro iniquamente,
Se 'l meglio e 'l più vi dono e 'l men vi toglio?
Non io ch'esser con voi più ch'altro voglio,
Ma il vostro e mio destin, che nol consente.
Oh! come volentier, potessi io pure,
Col Serchio cangierei Mugnone ed Arno,
Per fare ambi, me lieto e voi contento!
Or poi che contra il ciel s'adopra indarno
Soffriam, Giuseppe; ma qual luogo fure
All'alma, o tempo il suo maggior contento?

SONETTO CXCVII.

A M. Clemente Rucellai.

Quanto al partir di voi, saggio Clemente,
Con cui sen fugge ogni nostra alta spene,
Fia lieto il Tebro tutto e l'Aniene,
Tanto l'Arno e 'l Mugnon sarà dolente.
Già la gioia di lor, di noi si sente
Il duol, cui senza voi restar conviene,
Senza luce occhi e senza sangue vene:
O ore a noi veloci, a Roma lente,
Nè vi basta, oimè, lasciarne privi
Di vostra dolce compagnia, che vosco
Il buon Vergezio ne menate ancora?
O valli, o piogge, o colli, o fiumi, o rivi,
O aer dolce del paese Tosco,
Quali oggi sete? e quai sarete allora?

SONETTO CXCVIII.

A M. Giovanni Vergezio.

Vergezio, a cui non pur la greca vostra
Lingua, che tal da voi lume riceve,
Come a suo caro e figlio e padre deve,
Ma la latina e la toscana nostra:
Quel disio, che sì caldo in voi si mostra
D'amarmi tanto in così tempo breve,
Non sia quale a gran Sol tenera neve,
O poca nebbia in ben ventosa chiostra.
Non abbian forza della vostra mente
Trarmi il bel Tebro e l'alta Roma, dove
Gite or col Rucellai saggio e clemente:
La cui bontà, le cui virtuti nuove
Fisse mi stanno al cor sì altamente,
Che rivolger nol so, nè voglio altrove.

SONETTO CXCIX.

A M. Giovambattista Guidacci.

Chi fia che ne guidi ora e ne consoli
In questo senza te grave soggiorno,
Guidaccio mio, dove, per far ritorno
All' Arno, tristi n' hai lasciati e soli?
Poi che ti celi a queste piaggie, e 'nvoli
Al tuo Gaglian, non fu sereno un giorno:
L' aer piange e la terra, e d' ognintorno
Folgori, e venti ne minaccian duoli.
Nè pur teco partir Cerere e Bacco,
Ma sdegnando fuggîr con Pane e Pale,
O s' ascosero almen, Flora e Pomona,
Deh, se di noi, se di Rezzan ti cale,
Ove sognor te lontan, mi struggo e fiacco,
Per non lasciare i tuoi, gl' altri abbandona.

SONETTO CC.

A M. Giuseppe Iova.

Iova, il Serchio può ben lieto ed altero
Girsen non pur di libertà, che cara
Tanto deve esser più, quanto è più rara
Oggi, e l' Italia sa, s' io dico vero:
Ma d' aver con sì bello e giusto impero
Schiera d' ingegni sì leggiadra e chiara,
E voi primo fra tutti; ond' ella impara
Per lo calle del buon varcare al vero.
L' ingegno vostro e la bontà simile
A quell' antiche, ch' or men grido avranno,
Lei, che non dorme, ad opre eterne sveglia.
Or fia che col Menocchio e col gentile
Balbano e gl' altri, che nel cor mi stanno
Riveder possa un dì Forci e Loppeglia?

SONETTO CCI.

A M. Alberto Lollio.

Lollio, ch' al re de' fiumi, ove Fetonte
Per bellissimo ardir cadde e morio,
Gloria da non temer per tempo obblio,
Con prose date care al mondo e conte:
Se 'l sacro coro in cima al santo monte
Vi scorga, e di sua man l' aurato Dio,
Dell' arbor, ch' amò in terra, or adoro io,
Lieto vi cinga la famosa fronte;
Sovvengavi di me, ch' al patrio nido
Dopo lunga stagione afflitto ed egro
Torna via più, che mio voler, destino,
Ma non già parto, come venni, integro,
Anzi a voi di me stesso in questo lido,
La miglior parte lascio e al buon Ferrino.

SONETTO CCII.

A M. Girolamo Ruscelli.

Ruscello, onde sì largo e cupo fiume
Nasce d' ogni virtute, onde deriva
Mare ampio sì, che non ha fondo o riva
D' ogni rara eccellenza e bel costume:
Se 'l mio sì basso stil cantar presume,
E cercando lodar, di lode priva
L' alta vostra Aragonia, a voi s' ascriva,
Che Dedal foste alle mie inferme piume.
Come volete voi, che rozzo e vile,
E roco suon della mia canna arrive,
Dove a gran pena va la vostra squilla?
Poi l' alma fronde che l' ira prescrive
Di Giove, sempre o sia 'n cittade, o 'n villa,
Tutto a sè traemi per antico stile.

SONETTO CCIII.

A M. Sperone Speroni.

Speron, che tra i più chiari e più pregiati
Nobili ingegni sì pregiato e chiaro
Splendete in questa fosca età, che raro
Ebbe 'l mondo a voi par negl' anni andati;
A voi d' antichi, e mai non tocchi prati
Piace con saldo e buon giudizio raro
Sceglier novelli fiori, e quelli a paro
Tesser poi de' più vaghi e più lodati.
Voi più, ch' altri ancor mai, sincero e scaltro,
Come a casto filosofo convenne
D' ambi gl' amor parlaste e d' ambi il vero,
A voi di par l'uno idioma e l' altro
Deve, e più'l nostro, onde ancor mille penne
Consagreranno il nome vostro altero.

SONETTO CCIV.

A M. Girolamo Muzio.

Muzio, che nell' età più dotta e grave,
Con stil canuto, in sì nuova maniera
Togliete a morte questa dolce e fera
Donna vostra e d' Amor che par non ave:
Ben m' è, non men che dee, caro e soave
L' esser posto da voi tra quella schiera,
Ch' al ciel viva volando alta e leggiera,
Non cura forza altrui, nè morte pave:
Ma non fia già, ch' io di me stesso mai
Più la menzogna o possa, o deggia, o voglia
Credere altrui, ch' a me medesmo il vero.
In me franco è l' ardir, pronta è la voglia,
Ma sì frale il poter, che 'n van tentai,
E tento ancor quel ch' asseguir non spero.

SONETTO CCV.

Al signor Luigi Alamanni.

Ben potea già, signor, vostro alto ingegno
Con sì larga, profonda, eterna vena
Flora e Cinzia adornar, Liguria, Elèna,
Fuor di suo biasmo e senza lor disdegno;
Or dove, i bei pensier tutti ad un segno
Rivolti, cantar sol chi 'l volve e frena,
La casta donna, e pia di beltà piena,
Nuovo vostro e d' Amor fido sostegno:

Che, se più chiaro oggetto a più felice
Canto non diede Amor nè dar porria,
Benchè tornasse ancor Lauretta e Bice:
Questa del nostro ciel sola Fenice,
Solo a voi riportar per tanta via
Lassù conviensi, a tutti altri disdice.

SONETTO CCVI.

Al medesimo.

Signor, che dietro il vostro e mio gran Tosco,
Di cui par ch' oggi in voi la vena sorga
Con Arno e con Mugnon, Durenza e Sorga
Cangiaste, onde talor vi miran losco:
Poscia che di voi sono, ed esser vosco
Non posso, vostra man cortese porga
A me sè stessa, e guidimi, ov' io scorga
Aperto e chiaro il cammin chiuso e fosco.
Da voi solo e dal vostro ornato figlio
Al mio rozzo cantar d' un colto lauro
Soccorso attendo ogn' or, non pur consiglio.
Datelmi tal, che contra 'l ferro artiglio
Trovar possa di morte alcun restauro,
Dopo questo mortal sì breve esiglio.

SONETTO CCVII.

A M. Francesco Maria Molza.

Molza, che pien di quelle usanze antiche
Vergate ogn' or di bei pensier le carte,
Onde si fan conserve in ogni parte
Dell' onorate vostre alte fatiche:
Poi che le stelle a me sempre nemiche
Mi vietano, or che 'l ciel da noi vi parte,
Venir là vosco, ove 'l popol di Marte
Ebbe l' armi e le Muse un tempo amiche;
Gite, prego, felice e non vi gravi
In mio nome portar salute umile
Al mio buon Caro, ed al gran Casa vostro.
Sì dagl' error di sua gente empi e gravi,
Tragge il chiaro di voi cortese inchiostro
La bella donna al nostro santo ovile.

SONETTO CCVIII.

A Mons. M. Claudio Tolommei.

Claudio, cui sol di tanti e sì pregiati
Padri e maestri del tosco idioma,
Ch' amava tanto ed onorava Roma,
Prudenti al far, come nel dire ornati,
Tolto non hanno al mondo amici fati,
Serbando quella venerabil chioma,
Perchè virtute d' ogni parte doma
Non fosse, e bontà spenta in tutti i lati:
Ben ne dimostra sofferendo umile,
Vostro alto cor, che nulla forza puote,
Non che tôrre, scemar virtute intera.
Fortuna, quasi aspra alpe aura gentile,
I petti saggi e forti invan percuote:
Ma che dee qui temer chi nulla spera?

SONETTO CCIX.

A M. Trifon Gabriele.

Santissimo Trifon, ch' ad inudita,
Ineffabil bontate, a singolare
Gentilezza di sangue, a mille rare
Doti, giugnete umanità infinita:
La riposata vostra e lieta vita,
A quell' antiche di Saturno pare,
Ne mostra altrui le strade aperte e chiare,
Da tornare alla via dritta, smarrita.
Io certo al suon delle parole gravi,
Agl' atti tardi, al mansueto riso,
Che può far dolce il fel, cari gl' affanni,
Udir cose e veder di Paradiso
Pensai, e tali al cor mi nacquer vanni,
Che peso uman non fia, che più l' aggravi.

SONETTO CCX.

A Mons. M. Pietro Bembo.

Bembo, che raro, anzi pur solo in questo
Secol malvagio e pien di frodi, avete
Più d' alcuno altro mai lungi da Lete,
Drizzato i bei pensier tutti all' onesto:
E per dritto sentier pria da voi pesto,
D' in cima al monte altrui lieto scorgete,
Ma chi puote arrivar, dove voi sete,
Se nullo è come voi leggiero e presto?
A quei, che dietro le belle orme vostre
Per più alto destin più presso andranno,
Porgerete la dotta e sacra mano;
A me pur troppo fia, se di lontano
Picciol segno da voi talor si mostre,
Mentre che 'ndarno per salir m' affanno.

SONETTO CCXI.

Al medesimo.

Bembo, a cui par fra le memorie prime.
Alcun forse fu già, non già tra noi,
Or, che di tutti solo avete voi
Condotto al sommo le toscane rime;
Con dir romano in dolce stil sublime,
Dietro a chi tanto fece e scrisse poi,
L' alta vostra Vinegia e gl' alti suoi,
Fatti innalzate alle più alte cime.
E degno è ben, che null' altro era degno
Di così faticosa e dotta impresa,
Sì come questa a voi sola conviensi:
Che già gran tempo senza alcuna offesa
Di là varcaste dal più alto segno,
Ove alcun non sia mai, che giugner pensi.

SONETTO CCXII.

Al medesimo.

Bembo, che del gradito e amato vostro
Nome non pur l' un d' Adria e l' altro seno
Avete omai, ma tutto il mondo pieno,
Via più ricco d' onor, che d' oro e d' ostro:

O degl' uomini altero e raro mostro,
Carco sì di saver la mente e 'l seno,
Sol non verrà già mai per tempo meno
Quell' alto, onde scrivete, eterno inchiostro.
L' altrui lode, ch' ognor vecchiezza miete,
Quasi da vento e sol bianchi ligustri,
Cadranno offese dall' obblio di Lete.
Voi sol dopo mille anni e mille lustri,
Più chiaro assai che 'l primo giorno, avrete
Pregio sempre maggior fra l'alme illustri.

SONETTO CCXIII.

Al medesimo.

Bembo, chi porria mai pur col pensiero
Immaginar, non che vergare in carte
Del vostro alto valor la minor parte,
Che non sen gisse assai lontan dal vero?
Poco era ai vostri onor questo emispero,
Nè capia tante lodi, onde in disparte
Nuove genti e paesi con nuova arte
Cercar convenne al chiaro grido altero:
E son tante trovate e sì lontani,
Che pensar si può ben, ch' Abila e Calpe
Volgan la fronte, ove tenean le spalle;
Credette il mondo già, che 'l mare e l' Alpe
Tutto il chiudesse: ora è sì trito il calle,
U' pose Alcide indarno i segni vani.

SONETTO CCXIV.

Al medesimo.

Bembo, del cui valor, ch' ogn' altro eccede,
Si veggon piene omai tutte le carte,
E di vostre virtù l' ottima parte
Intera resta ancor, s' al ver si crede:
Non l' aver posto anzi tutti altri il piede,
E del toscan volgar mostrato l' arte,
Non tante rime e sì leggiadre sparte,
Locato v' hanno in così alta sede:
Non il greco, o 'l latin, non tali e tanti
Bei don del ciel, che 'n voi risplendon tutti,
Come in lor proprio ed onorato albergo;
Quanto l' alta bontate e i dolci e santi
Costumi vostri, ch' or, lasciati a tergo
Gl' umani fior, colgon celesti frutti.

SONETTO CCXV.

Al medesimo.

Non hanno il Bembo le tue rive, il Bembo
Che primo i vaghi tuoi negletti fiori
Tessendo, ti rendeo gl' antichi onori,
Tal che sempre s' udrà risonar Bembo:
Bembo udirassi; e fia ben caro al Bembo,
Benchè 'l greco e 'l latin tanto l' onori,
Esser cantato ancor dai toschi cori,
Saliti in pregio sol mercè del Bembo.
Intaglia Bembo entro le foglie, e Bembo
Entro le scorze, e ne' più duri massi
Bembo si legga, e per l' arene Bembo
Perchè mai sempre al gran nome del Bembo,
Le selve Bembo, e Bembo i fiumi, e i sassi
Rimbombin Bembo in lunga voce, Bembo.

SONETTO CCXVI.

Al medesimo.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Bembo, pensai, quando disío mi nacque
Vostre lodi cantar tante e sì belle:
Già sento io ben quel che di me favelle
La gente ogn' or, ma chi per tema tacque,
Non sa quanto altramente Icaro giacque,
O quei, cui pianser sì le pie sorelle:
Non meno ardir, nè men bello è di voi
Voler cantar, che farsi guida al sole,
O gire al ciel colle cerate penne;
Chè, se pur puonno a quei che verran poi,
Divine opre agguagliar mortai parole,
Lodar voi stesso a voi stesso convenne.

SONETTO CCXVII.

A M. Bernardo Capello.

Nel puro e grave stil, ch' al gran vicino
Vostro s' appressa, e noi secondo onora
La bella, e casta e saggia Leonora,
Cibo da vostro ingegno alto e divino,
Suona, Capello, sì, che da vicino
S' ode, e da lungi cotal grido ognora,
Che chiunque beltà vera innamora,
L' alma le 'nchina umil sera e mattino:
Felice lui, ch' ai suoi gran merti pare
Tromba, e voi più, Bernardo mio, ch' avete
Al dolce e dotto dir soggetto eguale,
L' onde, quanto ancor mai pregiate e chiare,
Del bell' Adria per voi, che 'l fate tale,
Corron superbe oltra l'usato e liete.

SONETTO CCXVIII.

A M. Giovangiorgio Trissino.

Trissino altero, che con chiari inchiostri
Te 'nvoli a morte, e 'l secol nostro onori,
Rendendo Italia a' suoi passati onori
Di man de' più crudei barbari mostri,
Tu con nuovo cantar l' antico mostri
Sentier di gire al cielo, e tra migliori
Le tempie ornarsi d' onorati allori
Più cari a cor non vil, che gemme ed ostri,
Per te l' Adria, la Brenta, e 'l Bacchiglione,
Al dolce suon de' tuoi graditi accenti,
Vanno al par di Peneo, del Tebro e d'Arno.
Deh! se 'l gran nome tuo sempre alto suone,
E faccia ogni gentil, pallido e scarno,
Tuo corso l' altrui dir nulla rallenti.

SONETTO CCXIX.

A Mons. M. Giovanni della Casa.

Signore, a cui come in lor propria e chiara
Casa, rifuggon le virtuti afflitte,
Al secol basso e scuro oggi interditte,
Se non quanto per voi s' erge e rischiara:
Or che la vostra sola, non pur rara
Penna ha sì belle e tante rime scritte,
Non lasci, prego, senza lode inditte
Le prose d' Arno, oltra l' usato avara.
Già sa per tutto ognun che quel d' Arpino
Torto vi mira, e che di pari spazio
Ven gite quasi col gran Venosino;
Bembo novello, a cui 'l greco e 'l latino
Deve, e più il tosco inchiostro, ond'io ringrazio
Il cielo, e voi, quanto conviensi, inchino.

SONETTO CCXX.

Al medesimo.

Signor, che quanto il Tebro ebbe e 'l Peneo,
Tanto oggi avete, e par, non che vicino
Al vostro andate e mio sì gran vicino,
Che sopra l' altre por la sua poteo;
E per fuggir di questo vile e reo
Secolo ingrato, acerbo, empio destino,
Tra 'l superbo Adria e 'l frondoso Apennino,
La 've l' alta cittate Antenor feo,
Lungi vi state dalla gente, e vôlto
Colla penna il pensier sopra le stelle,
Tutte spregiate omai le cose umane:
Felice voi che d' ogni cura sciolto,
Opre tessete e sì care e sì belle,
Che dureran quanto 'l moto lontane!

SONETTO CCXXI.

Al medesimo.

Bembo toscano, a cui la Grecia e Roma
S' inchina, e l' Arno più, per lo cui inchiostro
Sen va lieto e superbo il secol nostro,
E ricca Flora e felice si noma;
Più chiaro manto voi, più degna soma
Aspetta, e fregio già più bel che d' ostro,
Come vede ciascun me' ch' io no 'l mostro,
V' adorna e cinge l' onorata chioma.
Nulla deve stimar cosa mortale,
Anzi nulla è quaggiù, che non annoi
Chi ha da gire al ciel, come voi, l' ale.
Tanto più scende uom qui, quanto ei più sale;
Io per me dico, signor mio, con voi:
Gloria non di virtù figlia che vale?

SONETTO CCXXII.

Al signor Annibale Rucellai.

Annibale gentil, che del più chiaro
Tosco e maggior che sia, cui tanto osservo,
Caro nipote e volontario servo,
Seguite l' orme in poca età sì raro;
Ch' io spero e bramo ancor, se duro e avaro
Mio fato, o braccio altrui crudo e protervo
Non tosto mi disgiugne ogn' osso e nervo,
Vedervi a lui vicin, se non di paro.
Allor le nebbie e le nubi, che 'l sole
Celano a molti in questa etate oscura,
Tolte saranno e scoprirasse il vero;
Ch' a tal parelio, come cera suole
Struggersi al foco, mancherà il pensiero
Di chi sua dritta gloria all' Arno fura.

SONETTO CCXXIII.

A Monsignor Cola Bruno.

Qualora io penso, e sempre il penso, Cola,
Il dolce loco, u' pria m' apparve, e 'l giorno,
Ch' io vidi l' arbor di tai frutti adorno,
Ch' ogni gentil convien che l' ami e cola:
Ratta per man d' Amor tanto alto vola
Da questo basso e rio mortal soggiorno,
Ch' obbliando ogni umano oltraggio e scorno,
Al vil peso terren l' alma s' invola;
E 'n grembo a' suoi pensier poggiando arriva
Tra fiori e canti al ciel più ampio, e quivi
S' asside lieta, ove ogni ben dimora;
E mentre mira intentamente i vivi
Raggi del sommo sole, ad ora ad ora
Si volge d' Arno alla fiorita riva.

SONETTO CCXXIV.

Al Cardinal de' Medici.

Signor, che sparse le virtuti e spente
Raccogli tutte e le raccendi, e solo
Tale hai di Marte e di Mercurio stuolo,
Che ben puoi pareggiar l' antica gente;
Il tuo bel nome, Ippolito, altamente
Sen va poggiando ognor per l' aere a volo,
Tal, che da questo al suo contrario polo,
Notte e dì sempre risonar si sente;
Tu sol frenando l' orgoglioso ed empio
Barbaro stuol, fatto hai palese e chiaro,
Ch' altrui viltà, non sua virtute alzollo;
Ben dee l' Italia in tua memoria un tempio,
Anzi mille sagrar, cui grave e amaro
Giogo, come ognun sa, tolto hai dal collo.

SONETTO CCXXV.

A Mons. M. Niccolò Ardinghelli.

Ben avete ragion di viver solo
Coi vostri alti pensier degni di voi,
Reverendo Ardinghel, cui par si annoi
Tutto quel che più cerca il vile stuolo;
Costì da bel disio levato a volo,
Gite sovente in parte, ove de' suoi
Cibi l' alma pascete, e quindi poi
Non v' affanna quaggiù speranza o duolo:

Quindi è, che solo in questo basso e fosco
Carcer vôto d' amor, d' inganni pieno,
Sete quasi un bel sol tra piogge e venti,
Deh, potessi io di tanti un giorno almeno
Per fare i vostri e miei desir contenti,
Esser col gran Vettorio insieme vosco.

SONETTO CCXXVI.

A Mons. M. Marcello Cervini.

Cervin, ch' alle più alte e ricche mete
Giunto col vostro dolce dir sublime,
Ven gite a paro a par con quelle prime
Anime elette e forse innanzi sete:
Voi dal greco e latin per fuggir Lete,
E far ricco Arno alle toscane rime
Mille prede onorate e spoglie opime,
Vero nuovo Marcel, condotto avete.
Onde dei vostri onor non pur Tarpeo,
Ma più bel monte e di più largo grido
Eterno serberà chiaro trofeo;
E 'l vago, ove nasceste, altero nido,
Non men forse che 'l Tebro e 'l gran Peneo,
S' udrà sempre lodar per ogni lido.

SONETTO CCXXVII.

A M. Giovan Francesco Lottini.

Lottino, or ch' io per erte vie sassose
Tra ferro e fuoco al nuovo Marte intorno
Calco dell' Appennin la notte e 'l giorno
Le dure spalle mai sempre nevose;
Voi presso il nostro Ren, con amorose
Rime, che fanno ai più lodati scorno,
Cercate d' addolcire un vivo, adorno
Scoglio, ove ogni suo bel natura pose;
Nè fia lungo il pregar, ch' alma non vile
Cede tosto ai buon' preghi e l' onde molli
Consuman spesso le più salde pietre.
Io pure in fin da questi alpestri colli,
Il vostro e mio Sebastian gentile
Prego, che giusta omai mercè v' impetre.

SONETTO CCXXVIII.

A M. Pagolo del Rosso.

Ben può lodarsi in voi l' alto disio,
Che già molti anni in ogni acerba asprezza
Con povertà, d' anni e fatiche sprezza,
Per tornar l' Arno al viver suo natio,
Ma 'l giudizio non so, che voi? ched io
Potem con pochi? e seguiam gente avvezza
Fuggir quel che per noi si cerca e prezza,
Mentre era franco il nido vostro e mio.
Forse per noi saria più san consiglio
Ritornare a Minerva e lasciar Marte,
Pagolo mio or, ch' ei più caldo ferve.
Dio vede tutto, e sa che non periglio,
Nè sdegno, od ira, o duol, ma sol men parte
Non sperar libertà da menti serve.

SONETTO CCXXIX.

A M. Antonio Berardi.

Nè grande speme aver, nè gran timore:
Non cercar, nè fuggire ogni periglio:
Bramar la patria, e star lieto in esiglio;
Portare a' rei pietate, agli altri amore:
Fanno, Berardi mio, che dentro ho 'l core
Pacato sempre e fuor tranquillo il ciglio:
Mentre che 'l vostro or ferro ed or consiglio
Tenta rendere all' Arno il prisco onore.
Ben volli anch' io cinger la spada, e spesso
Tra Vulcano e tra Marte in loco andai,
Dove vidi mia fine assai dappresso:
Ma poco andò, che conosciuti espresso
Gl' altrui pensieri e l' error mio, tornai,
Alla Brenta, a Minerva ed a me stesso.

SONETTO CCXXX.

A M. Vincenzio Taddei.

Vincenzio, io sto tutto romito e solo,
Qual tortorella scompagnata e trista,
Privo di quella dolce, amata vista
Della pianta, cui sola al mondo colo.
E se non fosse, che levata a volo
L' alma, che senza lei piange e s' attrista,
Lieta sormonta in parte, ove ella acquista
Virtù, che spegne, non pur tempra il duolo;
Ben fora morto, ed io certo vorrei
Essere spento pria che viver lunge
Da quelle frondi, ove ha virtate il nido.
Bene è tre volte avventuroso e sei,
Cui dal maggior suo bene e patrio lido
O suo volere o forza altrui disgiunge.

SONETTO CCXXXI.

Al medesimo.

Me voler mio con quel drappel congiunge,
Che piange infranto il suo bel fior; ma voi
Vostro volere insieme e forza altrui
Da' bei colli toscan parte e disgiunge:
Ma viviam lieti e con virtù, che lunge
Giammai non è, Vincenzio mio, da nui
Colei, che colla falce adunca e sui
Acuti strali in ogni parte aggiunge.
Chi sa quel, che di noi si voglia in cielo?
Non è sempre fortuna ai buon' proterva,
Nè può troppo cader chi in terra giace.
Seguiam pure amendue prima, che 'l pelo
S' imbianchi, l' uno in guerra e l' altro in pace
Onorar voi Bellona ed io Minerva.

SONETTO CCXXXII.

A M. Lodovico Boccadiferro, filosofo.

A te, dalla cui bocca argento ed oro
Piove, non ferro, anzi cose più care
Molto, ch' oro ed argento, o singolare
Saggio, tra quanti già buon tempo foro:

Per farmi ricco anch' io di quel tesoro,
A cui non è sotto la luna pare,
E splender forse un dì tra le più chiare,
Alme, velato il crin d'eterno alloro,
Divoto inchino e dove tocca il tuo
Sacrato piè, bacio la terra umile.
Nè fossi io pur sì d' onorarti indegno.
Pregi ciascun qual più gl' aggrada, e 'l suo
Segua o destino in questa vita o 'ngegno;
Io te sol pregio, e quel che i monti han vile.

SONETTO CCXXXIII.

A M. Scipion Bianchini.

Scipio, la rara bontà vostra e 'l vostro
Saper non men della bontade raro,
Voi pria fe' conto, e poscia amico e caro
Al più saggio e miglior del secol nostro.
Ma io, cui tanto e di lingua e d' inchiostro,
Come d' ogni altro ben, fu 'l cielo avaro,
Temo appressarlo e quinci avvien, che raro
E così bianco agl' occhi suoi mi mostro.
Ben meco entro 'l pensier sera e mattino
Quanto conviensi riverente e umile,
Come cosa del ciel, l' adoro e 'nchino;
E dico: Ancor saria bello e gentile
Il mondo, se virtù nostra o destino
Desse la cura a lui del sacro ovile.

SONETTO CCXXXIV.

A M. Fabrizio Garzoni.

Fabrisio, che tanti anni e tanti avete
Quel, che 'l gran saggio di Stagira disse
Volto tutto e rivolto, e quanto scrisse
Il buon mastro da Coo tanto sapete:
Stanco almen, se non sazio, omai dovete
Prendere alcun riposo; e chi mai visse
Col cor le luci avendo intente e fisse
Sempre a gl' inchiostri, come voi tenete?
Qui tra Ravone, e 'l Melloncello ognora
Spiran per questi colli aure, che i fiori
Destano e l'erbe verdi in ciascun prato:
Ed i vaghi augelletti ai primi albori
Ne 'nvitan lieti, e già null' altro fora
Al mio buon Lauro e a me di voi più grato.

SONETTO CCXXXV.

A maestro Luca Ghini.

Ghino, che di salubri erbe e di fiori
Non pure al buono accoglitor del quale,
Ma quasi a Febo e al suo gran figlio eguale,
Tanti ne date al mondo e tai liquori,
Che l' alme spesso poco men che fuori,
Tornano ai corpi unite, e 'l lor fatale
Corso vincon di molto, onde immortale
Pregio ven segue e sempiterni onori:
Or che i raggi del sol più dritti e gravi
Fendon la terra, e par che 'l cielo avvampi,
Perchè bramar vi fate indarno ancora?
Qui dove e i boschi e i colli e i fiumi e i campi
V' aspettan lieti, e vi chiamano ognora
Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

SONETTO CCXXXVI.

A M. Jacopo Nardi.

Quando meco e col ver talor consiglio
Quanto da voi mi venne, e quanto aspetto;
Qual amore ed onor, ch' amato figlio
Deve e pietoso a buon padre diletto;
Tutto e più debbo a voi, che con affetto
Paterno sempre or conforto, or consiglio.
Nel mio sì lungo e vostro eterno esiglio,
Mi deste, e tranquillaste ogni sospetto:
Come entrò dunque, caro padre mio,
Sì van pensiero in voi, ch' ira o disdegno
Fatto m' avesse e men grato e men pio?
Nome del vostro o più dolce o più degno,
Nardi, non ho nel cor, sì v' avessi io
La bontà, la franchezza e 'l vostro ingegno.

SONETTO CCXXXVII.

A M. Anton di Barberino.

Se ben, Anton, l' iniqua vostra e mia
Stella voi da me, lasso! e me sì lunge,
Da voi tien sempre, non però disgiunge
Quel, che diviso nè fu mai, nè fia:
Perchè 'l pensier, che l' uno all' altro invia,
Quando duo petti amor vero congiunge.
D' ogni stagione in ogni loco aggiunge,
Che nulla ha sopra lui parte o balìa.
Questo vegli, o dorma io, pronto e leggiero
Per corta strada mi conduce e spesso,
Dove lieto con voi seggio e favello.
Ma non per tanto bramo ancora e spero,
Se mai destin si fa men crudo e fello,
Più contento vedervi e più dappresso.

SONETTO CCXXXVIII.

All' eccellentissimo M. Andrea Vessalio.

Vessalio mio, che così conto e chiaro
Il picciol mondo e le sue parti avete,
Come ha 'l maggior Colui che 'l fece, e sete
Solo senza simil, non dico paro:
Al toscan Duce non di voi men raro,
Intendendo da me come sarete
Sopra Arno in breve alle Pisane mete,
Fu dolce più ch' io non so dire, e caro;
E ch' io di nuovo caldamente a voi
Riscrivessi m' impose, e quanto all' opra
Facesse di mestier, tutto fornissi.
Movete dunque, e col favor di sopra
Venite a lui far lieto e tragger noi
Col lume vostro di sì oscuri abissi.

SONETTO CCXXXIX.

Al Bronzino, pittore.

Ben potete, Bronzin, col vago, altero
Stil vostro, eletto a sì grande speranza,
Formare coi color l'alta sembianza
Della donna gentil d'Arno e d'Ibero:
Ma 'l bel di dentro e quello invitto, intero
Cortese cor, che sol tutti altri avanza,
Chi ritrarrà, dove non ha possanza
Vostra arte, e nulla val gran magistero?
Voi, ma con altro e non men chiaro stile,
Nè meno ornato che dal quarto cielo
Febo v' inspira e con più bei colori;
Raro ed esempio e pregio il mortal velo
Potete eterno e l'eterno a' migliori
Far dal mar d'India conto a quel di Tile.

SONETTO CCXL.

Ad Alessandro Allori, pittore.

Caro Alessandro mio, ch'al primo fiore
De' più verdi anni, non pur del gran nome
Superbo andate, ma del bel cognome
Vostro, ch'io porto sacro in mezzo al core;
Seguite il tosco Apelle, eterno onore
Dell' Arno, e fate sì ch' ancor si nome
Il secondo Bronzin, pria che le chiome
Cangiate, e'l mondo dopo lui v'onore;
Questo uman sonno così breve, nulla
Risvegliare altro e far longevo puote,
Che d'ardente virtù ben caldo raggio:
Io, che pur dianzi m'addormiva in culla,
Or di neve mischiato ambe le gote,
Quanto vorrei salir, tanto ogn' or caggio.

SONETTO CCXLI.

A monsignor da Ricasoli, vescovo di Cortona.

Sacro santo signor, chi ben pon mente
Alla grande opra, che 'l buon Mastro feo,
Oggi non sol Medusa, ma Persèo
Fanno di marmo diventar la gente:
Onde colui, che per ira ed ardente
Invidia di Giunone e d'Euristeo,
In terra Cacco vinse, in aria Anteo,
Sospirar tristo e lamentar si sente:
Ma 'l pastorel, che fra sì cruda e tanta
Schiera nemica, in Dio sperando, solo
Con picciol sasso il gran gigante uccise;
E quella casta, che tra l'empio stuolo
L'orribil teschio al fier busto precise,
D'aver degno vicin s'allegra e vanta.

SONETTO CCXLII.

A don Giulio Cova, pittore.

Se 'l mio caduco e mal purgato inchiostro,
Onde talor tingo le carte, e segno,
Come 'l minio potesse e 'l pennel vostro
Colorir quel ch'ho dentro alto disegno:
Io, ch'ora folle e 'ngiurioso vegno
A scemar vostre lodi, onor del nostro
Secolo, allor porria giugnere al segno,
U' la cerussa è per voi giunta e l'ostro,
E dir, che poco a Macedonia parve
Dare Alessandro senza par, s'ancora
Giulio non dava senza pari al mondo.
Ei già nell'armi, e voi tra lor secondo
Non avete or, che 'l dentro in quel di fora
Scuoprono e 'l ver sotto mentite larve.

SONETTO CCXLIII.

A maestro Antonio Bacchiacca, ricamatore.

Antonio, i tanti, e così bei lavori,
Che vostra dotta mano ordisce e tesse,
Lodi v' arrecan sì chiare e sì spesse,
Che piccioli appo voi fieno i maggiori.
Chi è, non dico tra i più bassi cori,
Ma fra i più alti ingegni, il qual credesse,
Che poca seta, e picciol ferro avesse
Agguagliato il martel, vinto i colori?
Onde superbo, e pien di gioia parmi
L'Arno veder, che sè felice chiami,
E dica: i figli miei m'han fatto bello:
I bronzi al gran Cellin deono; i marmi
Al Buonarroto; al Bacchiacca i ricami;
Le pietre al Tasso; al Bronzino il pennello.

SONETTO CCXLIV.

A Simon della Volta.

Simon, se quella grazïosa Petra,
Che lungo l'Arno al destro lido luce,
Versa liquor ch'addolce e al ciel conduce
Ogni cor, che non sia più dur, che petra;
Ond' è, che 'l vostro, il qual mai non s' arretra
Da quel vittorïoso e sommo duce
Che lega l'alme, e dove vuol, l'adduce,
Fuor del costume antico oggi s'impetra?
Perchè non tutte rivolgete a quella
Lodar le rime e i versi, che ben puote
E versi e rime a voi rendere anch' ella.
Io per me prego quell' Amor che solo
I petti, o vili o rozzi in van percuote,
In me s' annidi, e mai non spieghe il volo.

SONETTO CCXLV.

Al medesimo.

Volta, se l'alta impresa, onde ora volto
Sono in disparte, e lungi al casto coro,
Non m'avesse di mano ogni lavoro,
Ed ogni altro pensier dell'alma tolto;
Di quella viva Petra, in cui raccolto
Han le Muse e le Grazie il lor tesoro,
Canterei sì, che forse ancor d'alloro
Cingerei il crine in bianca neve avvolto.

Voi dunque, che solete essere ai miei
E difetti e disii soccorso e duce,
Quanto Apollo vi diè, spendete in lei.
Che se moderno esempio o fati rei
Non offusca e non spengon sì gran luce,
Arno tanto sarà, quanto io vorrei.

SONETTO CCXLVI.

A M. Giovambattista Tedaldi.

Non a chi regge impero, o splende in ostro,
E meno a lui, ch'or dal Ponente all' Orto,
Per far suo dell' altrui, desto in quel porto
Corre o ricorre, ed or dal Borea all'Ostro;
Ma solo a voi, Varron del tempo nostro,
Una cortese e dolce invidia porto
Che 'n far lieti e fecondi or villa, or orto,
Ogni cura ponete e studio vostro.
Voi tra bei colli e correnti acque, i molti
Fuggendo, d' ora in or cogliete i frutti
Di vostra propria man piantati e colti:
Voi, quegli onor ch' esser non puonno tolti,
Tedaldo mio, per voi pigliando, tutti
Lasciate gl' altri, che son vanni e stolti.

SONETTO CCXLVII.

Al medesimo.

Deh! come volontier vosco e col mio
Bonsi, cui tanto già Minerva deve,
Colà verrei, Tedaldo, ove 'l bel Sieve
Accresce l' Arno con non picciol rio:
Ben voi sapete, ed ei più d' altri, ch' io
Sol bramo e cerco in questo viver breve,
Ch' è quasi a caldo Sol tenera neve,
Fuggir la gente e tormi al cieco oblio.
Or con chi porria mai più caro, o 'n quale
Loco sedermi più discinto all' ombra
Verde, e cantar del mio famoso alloro?
Ma quel grave ch' io tesso, alto lavoro
Sì dentro tutto e fuor mi preme e 'ngombra,
Che di null' altro mi rimembra o cale.

SONETTO CCXLVIII.

A M. Lelio Bonsi.

Non sa, Lelio, la gente oscura e bassa,
Nè dee saper qual premio aspetti e brami,
Chi caldo e freddo soffra, e sonno e fami
Per non cader colla terrena massa,
Nè può creder non folle un uom, che lassa
Oro ed argento, e segue fronde e rami:
Ahi stolta! e non t' accorgi quel che brami;
Esser cosa mortal, che tosto passa?
Stato, tesori, onor, tutti in un punto
Breve sospiro, quasi opre di ragni
Dissolve, ma virtù sempre è più viva.
D' ogni mondano ben, chi scerne punto,
Fortuna, o forza, o morte al fin ne priva.
Or tolga il volgo e pregie i suoi guadagni.

SONETTO CCXLIX.

Al medesimo.

Mirate, Lelio, ove quei verdi ed alti
Abeti e pin fanno ghirlanda a quello
Monte, che tra Mugnon dritto e Morello
Siede sopra fioriti erbosi smalti?
Quivi i primi già diemmi, e i sezzi assalti
Onesto Amor più casto Arboro e bello:
Quivi d' ogni viltà mi fe' rubello,
Onde in me stesso vien, ch' ogn' or m'esalti:
Quivi la via, ch' al ciel diritto mena,
Quivi il volgo spregiar, quivi imparai
Poco o nulla curar cose mortali:
Quivi gl' occhi e i piè miei sempre rimena
Costume antico, ov' io lieto lassai
Mio cor, che racquistò le perdute ali.

SONETTO CCL.

Al medesimo.

Bonsi, quel verde e vago e casto Alloro,
Ch' amò prima in Tessaglia il biondo Apollo;
Poi sopra Sorga, al ciel cantando alzollo
Gentil Tosco, ora io terzo all' Arno onoro;
Sì cari lacci al cor di seta e d' oro
M' avvinse e giogo sì soave al collo,
Che per lentargli mai non diedi crollo,
Non che sciormi o fuggir pensi da loro.
Anzi credo, che 'l re, da cui sol parte,
Ed a cui solo ogni ben riede, questo
Soccorso al fral di me pietoso desse;
Cui da percosse così fiere e spesse
D' aspra invidia battuto e di molesto
Destin, da bene oprar nulla diparte.

SONETTO CCLI.

Al medesimo.

Fu sì lieve e sì dolce e caro il giogo,
Ch' al cor mi pose schietto e bel virgulto,
Lieto più, ch' altro mai diritto e culto
Sopra alto, verde e solitario giogo,
Ch' ad Amor sempre, alla stagione, al luogo,
Ed a lui più col mio stil basso e 'nculto
Renderò grazie infin ch' arso e sepulto
M' avrà la fiamma del funereo rogo.
E poi che 'l corpo fia nude ossa e polve
A loro inchinerà mai sempre l' alma,
Per cui franca e del ciel vaga divenne.
Bonsi, sì ricca e preziosa salma
Già non m' aggrava, anzi mi dà le penne
Da gire a Lui, che 'l tutto in cerchio volve.

SONETTO CCLII.

Al medesimo.

Lelio, io non so veder perchè, nè come
Infelice chiamar si debba, o possa
Un che povero sia, ma tenga scossa
Di cure l' alma, e le rie voglie dome.

Ne poco è, dite lor, ch'un dì il mio nome;
Quando avrò chiuso il corpo in poca fossa,
Forse sarà chi non dispregi e l'ossa
Felici sempre e fortunate nome.
Infelice è chiunque all' ozio e al sonno
Dato ed al ventre, o di ricchezze servo,
Non vive no, ma sol la terra aggrava
A me più incresce veramente e grava
Del loro stato così ricco e donno,
Ch'a lor del mio così mendico e servo.

SONETTO CCLIII.

Al medesimo.

Lelio, qualunque Fato o Parca innaspe
Mio stame, il quale omai non sarà parco,
Se bene oggi per me scoccasse l'arco
Colei, che fa, come tra l'erba l'aspe.
Felice vivo: e 'l mio Ibero e 'l mio Idaspe
Son l'Affrico e 'l Mugnone, e quando io varco
Di quinci all' Arno, così breve varco,
Mi par d'esser varcato all' onde Caspe.
Fiesole Abila mi par, Morello Atlante
Agl' occhi miei, che tra l'un sempre e l'altro
Rimirar lieti l'Asinaro altero.
Ivi vidi io le luci, ivi le sante
Parole udii, che, se dir lice il vero,
Mi fer di rozzo e vil, pregiato e scaltro.

SONETTO CCLIV.

Al medesimo.

Bonsi, in ameno e verde colle, caro
Oggi sì ch' indi il suo bel nome truovo,
Col gran Farnese e 'l mio buon Lauro muovo,
I passi lenti, e quinci e quindi apparo:
Oh! per me sempre altero giorno e chiaro,
Quanto esser può di ben, tutto oggi pruovo,
E dolce all' alma sì, ma non già nuovo
Le giugne il lor parlar cortese e raro.
Ben denno i prati e questi colli intorno,
E quel bel fonte e quei fronzuti pini,
Ove ora Apollo, or Pane all' ombra siede,
Larga memoria e sempiterna fede
Serbar di così lieto alto soggiorno
Di due spirti sì chiari e pellegrini.

SONETTO CCLV.

Al medesimo.

Lelio, quella dolce aura, beatrice
D'ogni leggiadro cor, casta e gentile,
Ch'ogni cosa mortal mi fece vile,
E sol santi pensier del cor m'elice,
Mi percuote l'orecchie ognora e dice:
Segui pur, Varchi mio, l'usato stile;
Tal or sia 'l verno tuo, qual fu l'aprile,
Chè sol chi spera in Dio, sempre è felice.
S' all' ingiurie d'invidia e di fortuna,
Altro mai non volesti o schermo o scampo,
Che delle foglie mie l'odore o l'ombra:
Or, che l'aer vital per te s'imbruna,
Meco, che sol d'ardor celeste avvampo,
D'ogni peso terren l'anima sgombra.

SONETTO CCLVI.

Al medesimo.

Lelio, alto core e peregrino ingegno,
Che sol di gire al ciel brama, e fatica
Non dee curar quel che si pense o dica
Di lui la turba sciocca e 'l volgo indegno:
Non può la gente, che tutti ad un segno
Suoi pensier drizza, e sol prende fatica
Dietro 'l guadagno, essere a quelli amica,
Ch' hanno del mondo ogni vil cura a sdegno.
Ben fiavi anzi mille anni aperto e piano,
Che contra il ver non può menzogna, e solo
Dritto e cortese oprar tutto altro avanza;
Di me nulla vi caglia, in cui possanza
Non ha, nè avrà mai quel folle e vano
Più di sè, che d'altrui nemico stuolo.

SONETTO CCLVII.

Al medesimo.

Lelio, quell' alme frondi, che mi stanno
Già cinque lustri interi in mezzo l'alma,
A chi le segue al fin perpetua palma,
Immortal gloria e vita eterna danno.
Ma io ben presso al cinquantesimo anno,
Qual chi talor sua navicella spalma,
Poi truova in mezzo 'l mar tranquilla calma,
Resto, nè più di poetar m'affanno.
Così debil agnel tal volta suole
Per monte erto salir, muover suo corso,
Che 'nnanzi il mezzo assai, si ferma o cade;
E non forte destrier, mentre che il morso
Men cura, e quasi par ch' alato vole,
Vien meno in mezzo di sassose strade.

SONETTO CCLVIII.

A M. Lucio Oradini.

Lucio, che 'n questa ria fallace piaggia
Di sassi piena e di spinose piante,
Mentre io per non cozzare, alzo le piante,
A passo a passo non inciampi e caggia,
Dono è sol d'una fronde onesta e saggia;
Che sempre vammi, ovunque muovo, innante,
E dalle foglie sue sì belle e sante
Cotal lume e valor nel cor mi raggia:
Ch' ogni pensier ch' al ciel nol desti e volga,
Luogo non v'ha, perch' ei lieto e cortese
Lei sola esalta e sè stesso divolga.
Dagli strali d'invidia e gravi offese,
Di fortuna sì ben sempre il difese
Che pur uno non è che mai lo colga.

SONETTO CCLIX.

Al medesimo.

Mirate, Lucio, ove quell' alta e verde
Chioma d' abeti e pini orna la fronte
A quel dritto, gradito altero monte,
Con cui Morello ogn' or gareggia e perde?
Quivi mostrommi Amor sotto un bel verde
Tal virtute e bontà, grazie sì conte,
Ch' ogni maggior miracol che si conte,
Quasi lume a gran Sol, ratto si perde.
Quivi d' alto salir disio mi nacque:
Quivi a me stesso caro e 'n pregio venni;
Quivi tutte obblïai l' umane cose.
Quivi tal lume e sì forte il sostenni
Che dal mio cor, come gran vento rose,
Cadde ogni vile in terra e spento giacque.

SONETTO CCLX.

Al medesimo.

Lucio, quel verde tronco in cui s' annida
Virtute e cortesia, quanta Indo e Gange
Non vider mai, quando s' attrista e piange
Mio cor, che dopo il ciel solo in lui fida,
Con tai parole e sì dolce lo sgrida,
Che quasi scoglio che lieve onda frange,
Sostiene il duolo, anzi convien che cange
L' amaro in dolce, e si rallegri e rida.
Che può, dice, nell' alma o duro, o grave
Giugner cotanto, che la turbi e muova
A chi fortuna e povertà non pave?
Quel ch' a' molti pare aspro, a te soave
Esser dee, se quaggiù nulla si truova,
Che cor gentil, se non sua colpa grave.

SONETTO CCLXI.

A M. Lionardo Marinozzi d' Ancona.

Sì casto Lauro il cor mi punse e mulse
Nella più verde età, che poscia sempre
Variando il pelo, e non cangiando tempre,
Santo amore e sincero in lui rifulse:
Perchè le voglie giovenili e 'nsulse,
Onde è che spesso alta virtù si stempre,
Del petto mio da radice e per sempre
Sua bella e sacra man tutte m' avvulse.
E so ben che la turba audace ed empia,
Non sa, nè crede, e non sappia anco mai
Per me, nè creda foco alto e gentile.
Ma voi che lungi dal costume vile
Di questi tempi amor nobile scempia,
Dolci meco traete onesti lai.

SONETTO CCLXII.

A Lucio Oradini.

Da sì felice a sì misero stato
Quando meno il pensai, sì come a Dio
Piace, ed a voi, signor, son caduto io,
Non per mia colpa già, ma per mio fato:
Ben sono or, come mai, certo e fermato,
Egualmente soffrirlo o buono o rio,
Chè quel ch' è proprio e veramente mio
Non può torlomi alcun: da tal m' è dato.
Solo in questa caduca e vile spoglia
Hanno imperio e ragion fortuna e morte,
Che per uso i men rei prima ne spoglia.
L' altro vive immortale, onde men corte
Non son le vite, perch' altrui ne toglia
Dieci anni o venti o 'nvidia, o sdegno o sorte.

SONETTO CCLXIII.

Allo eletto di Fermo.

Mentre ch' io conto ad una ad una l' ore
Assai vicino a varcar l' onde stige,
Più mi tormenta certo e più m' affige,
Che 'l proprio danno mio, l' altrui dolore;
Perchè la mente, che del suo valore
Non perdeo dramma ancor, l' amata effige
Cercando sempre, in voi solo s' affige,
E vedevi cangiar volto e colore.
Al tristo suon della novella ria
Che dirà: Lenzi, il Varchi vostro fue,
E sol di voi nel suo morir gl' increbbe;
Volgete in riso il duol, chè sempre fia
L' alma che mai non muor viva lassue,
E v' avrà a caro in ciel come qui v' ebbe.

SONETTO CCLXIV.

A M. Lelio Torelli.

Voi, che del maggior duce e più migliore
Rege, ch' unqua mai fosse, o 'n pace, o 'n guerra,
Benchè Saturno ritornasse in terra,
E si rendesse a Marte il prisco onore;
Con giusta lance in man, con fede al core,
Chiavi, onde al ver s' apre la porta e serra,
La santa mente e saggia che non erra,
Eseguite senza odio e senza amore:
Lunga stagion vivete, e siavi il cielo,
Per lo comune ben felice, quanto
L' alta vostra bontate e senno merta.
Così cangiato in bianco il negro velo
La bella Flora, e volto in riso il pianto,
Dicea, del buon Torel gran tempo esperta.

SONETTO CCLXV.

A M. Francesco Torelli.

Francesco, chi non sa quanto e qual sete,
Poi che del chiaro vostro alto parente
Di fuor la cara effige, e nella mente
La gran bontate e 'l senno raro avete?
Voi quella donna, che dell' alme e liete
Menti del ciel d' ira e di giusto ardente
Sdegno sezza lasciò l' umana gente,
Con dritta lance in man sempre tenete.

Così seguite, signor mio, che tante
Doti altre e tali a voi sì largo dato
Avrebbe il ciel, senza questa una, indarno:
Questa una fa, che Flora lieta e l'Arno
Di doppio onor col suo gran Duce ornato,
Per gemino Torel s' allegri e vante.

SONETTO CCLXVI.

A Lelio Torelli, nipote.

Comincia, almo fanciul, comincia omai
A conoscer dal riso, e ridi ancora,
L' avo e 'l gran padre tuo, di cui, com' ora
Il bel nome e l'effigie, un giorno avrai
La bontate e 'l saper, donde potrai
La saggia mente che la bella Flora
Regge, terzo asseguir che 'n fin da ora
Tanto spera di te quanto sarai.
Non produce il leon debile agnello:
Rade volte è, che non buon frutto dea
Germe ben colto e d' alta pianta nato.
Pure avrà questo secolo empio e fello,
E vedrà nostra etate iniqua e rea
Cosa non d' oggi e pari al prisco stato.

SONETTO CCLXVII.

A monsignor Lenzi, vescovo di Fermo.

Nuovo non già, caro signor, ma bene
Grato e giocondo m' è, ch' ogni mio danno
Ogni profitto, ogni gioia, ogni affanno
V' apporti eguali a me dolcezza e pene:
Ma tranquilli la fronte, e rasserene
Vostro alto cor le luci, che mi stanno
Già varca il quarto e diciottesimo anno,
In mezzo l' alma d' ogni grazia piene.
Perch' io, pietà di chi muove le stelle,
Al mio buon duce e grande ufizio intento,
Son sano e salvo; e quanto mai contento
Ma false lingue, o penne, a quel ch' io sento,
Come più volte già, bugiarde o felle.
Vi portaron di me triste novelle.

SONETTO CCLXVIII.

Al medesimo.

Ben può dirsi or, che la bilancia e quella
Donna, che quando al ciel prese la via,
Seco la si portò, tornata sia
Al dolce suon di sì cara novella;
Poi che la cura a voi, signor mio, d' ella
In parte diè chi Dio ne sembra: e fia
Ch' a quella antica così giusta e pia,
Non abbia onde invidiar Roma novella:
Voi di virtute amico e d' onestate,
Alcun giammai non offendete, e quello
Sempre a ciascun, ch' a lui conviensi, date;
Onde l' Arno con piede altero e snello,
Mentre corre al Tirren: Felice frate,
Grida, che del mio danno or ti fai bello.

SONETTO CCLXIX.

Al medesimo.

Ben credeva io, del ciel Motor sovrano,
Anzi ferma n' avea salda certezza,
Ch' a chi suo dritto e le tue leggi sprezza,
Ritorna ogni operar fallace e vano.
Ecco che cruda, sconosciuta mano
All' armi, al sangue, all' altrui morte avvezza,
Ogni impeto, ogni sforzo, ogni fierezza,
Contra inerme difesa adopra invano.
Frenasti tu, Padre superno, l' empio
Braccio, e facesti sì, che 'ndarno il ferro
Alla fronte, alla gola e al petto venne.
Tre volte e più, quasi rabbioso verro,
Si spinse a far di me l' ultimo scempio,
Ma tante il colpo tua pietà ritenne.

SONETTO CCLXX.

Al medesimo.

Come, quando talor nel più sereno,
Nel più tranquillo e riposato giorno,
A mezzo april, repente, d' ognintorno
Si turba il ciel, dove s' aspetta meno:
Cotale e tanto al mio felice e ameno
Stato piovve quel dì travaglio e scorno,
Che voi, per far col Tebro alto soggiorno,
L' Arno lasciaste e me di doglia pieno.
Nessun visse giammai di me più lieto
Certo, mentre fui vosco; or nessun vive,
Sendo io lontan da voi, di me più tristo.
Solo in pensar di voi la mente acqueto,
Nobil pianta del Sol, che fece acquisto
Per voi d' Apollo e delle sacre Dive.

SONETTO CCLXXI.

A monsignor Minerbetti, vescovo d' Arezzo.

Signor, quando la dea falsa e proterva,
Che volgendo sua ruota, e sua natura
Seguendo, in stato picciol tempo dura,
Nè tien patto ad altrui, nè legge serva:
Reina de' men buoni, e a gl' altri serva,
V' assalisce e percuote acerba e dura,
Ricorrete a colei, ch' ogn' uom sicura,
Onde aveste il bel nome alta Minerva.
Ella vi mostrerà che nulla deve
Temer, chi, come voi, Dio teme ed ama
Vera virtute, e 'l suo contrario abborre.
Signor mio caro, in questo corso breve,
Che i saggi morte, e 'l volgo viver chiama,
Nessuno può darvi quel ch' è vostro o tôrre.

SONETTO CCLXXII.

Al medesimo.

Ben può, signor, sovra tutte altre altera
Girsen la donna nostra e disdegnosa
Poi che là, donde muove e dove posa,
Altra non vede il sol beltate intera.

Per lei convien ch' ogni rea voglia o fera,
Ogni cura che il vil sembri o noiosa,
Ogni basso pensier di mortal cosa
Sol che si miri o pur s' ascolte, pera.
Ch' ella per innalzar l' anime venne
A Dio collo splendor degl' occhi santi,
E col suon di sua dolce alta favella.
O voi beato mille volte, e quanti
Con voi dietro a tal duce ergon le penne
Per farsi al ciel sicura strada e bella!

SONETTO CCLXXIII.

A monsignor M. Piero Carnesecchi.

Voi, che quanto ebber mai l' Idaspe e 'l Tago
Pietre rare, anzi sole e dentro e fuore,
Di chiarezza stancaste, e di valore
Vincete, tanto or buon, quanto allor vago,
Potete sol di voi contento e pago,
Ogni terren diletto e falso onore
Spregiando, in Dio fisar le luci e 'l core
Di vera gloria e ben celeste vago.
L' alta beltate e gran virtute vostra,
Come sa 'l mondo tutto, assai buon tempo
Del ciel sostenne e di quaggiù la salma;
Onde di voi dirà, non pur la nostra,
Ma ciascuna altra età di tempo in tempo:
Bene ebbe questi e bel corpo e bell' alma.

SONETTO CCLXXIV.

Al signor Ruberto Nobili.

Odi, nobile pianta, altero e raro
Germe disceso da quel sacro monte,
Ch' inombra il mondo tutto e colla fronte
Sostiene il cielo, a lui che 'l cuopre, paro:
Nè così lieto mai, nè così caro
Crebbe verde arboscel presso un bel fonte,
Come in voi di dì in dì, s' alcun ben conte
Crescono i giorni e le virtuti a paro.
Tal che l' Arno s' allegra e non pur brama,
Ma spera, signor mio, coll' alta Roma,
Che già buon tempo ogn'or v'aspetta e chiama,
Di porpora, ch' a voi fia degna soma,
A noi gioia, al gran Padre eterna fama,
Cinta vedervi omai la dotta chioma.

SONETTO CCLXXV.

A Giovambattista della Stufa.

Stufa, a voi solo e non ad altri ancora
Ebbe, ned avrà, credo, invidia mai
Mio cor, che quel bel monte, u' pria mirai
L' alma pianta del Sol, vedete ognora.
Deh! perchè non sono io con voi tal ora
Se non sempre costì, dove lassai
Me stesso, è volto il quinto lustro omai,
Ed io tanto ardo, anzi via più, ch' allora.
E mi torna alla mente il tempo, e 'l loco,
Che verde ancor per giovinetto alloro
Dolce tutto m' accese onesto foco,
Per cui, quasi vil soma, argento ed oro
Spregiato ho sempre, e spregierò quel poco,
Che mi resta a compir l' uman lavoro.

SONETTO CCLXXVI.

A M. Filippo del Migliore.

Già son varcati cinque lustri interi,
E 'l sesto al mezzo s' avvicina, ch' io
L' arbor qui vidi già d' Apollo, or mio,
E parmi, che l' ardor cominciasse ieri,
Quanti dolci sparsi io casti pensieri,
(Sanlo il bel colle vostro e 'l fresco rio)
Filippo, in questi boschi, eterno obblio
In me di quanto il volgo o tema, o speri.
Tolgami, priego, il ciel mirar le stelle;
Privi sian gl' occhi miei scorger la luce
Del Sol; non veggia io mai l' amato alloro,
Se più santi desir, s' unqua più belle
Fiamme d' onesto amor pensate foro
Non che sentite, ovunque annotta e luce.

SONETTO CCLXXVII.

Al medesimo.

Or vorrei io con voi nel vostro caro
E lieto Biviglian, lungi alla gente
Viver, ch' al languir mio tremante, ardente
Nullo trovar non so scampo o riparo.
O dolce colle, o vivo fonte, o chiaro
Rivo, dove spirare ancor si sente
Di quell' aura gentil, fia che presente
Giammai vi veggia, e te padre Asinaro?
Fia, che disteso sovra l' erba, al suono
Delle fresche acque il ciel rimiri, e dica:
Da te viemmi e di qui, se nulla sono.
Mentre vosco, e tra me così ragiono,
Tal mi punge dolor, ch' a gran fatica
Respiro, e del più viver m' abbandono.

SONETTO CCLXXVIII.

Al medesimo.

O d' ermo poggio sacre, verdi, eccelse
Chiome, d' ogni mio affanno ampio ristoro,
Poi che scorsi tra voi quel dolce Alloro,
Che alto sostegno, amor casto mi scelse.
E sola a me più, che mille armi ed else,
Cara dal dì che tue chiare onde foro
Specchio a quell' alma pianta, ondè 'l bel coro
Gradite frondi alle mie tempie avelse.
O sovra ogn' altra e valle e piaggia e piano,
Da che l' aureo mio germe in te si giacque
Fecondo, aprico, ombroso Biviglìano,
Quando potrò gl' arbori vostri e l' acque,
E i frutti e i fiori e l' ombre almen lontano
Mirare, e dir quanto di voi mi piacque?

SONETTO CCLXXIX.

A M. Antonio Landi.

Di quel ch' esser dovea quasi indovino
L' altr' ieri Anton, mentre alla vostra Tana
Fui vosco intorno alla gentil fontana,
Di dolce degna e prezïoso vino.
Or le mani, or le labbra intento e chino
Bagnava sempre, e sentia non umana
Dolcezza in lei, cui chiara, fresca e sana
Cede Dirce, Aganippe e Caballino;
Ch' or non ha pietra sì lucente e bella
Tutto'l vostro gemmaio, nè l'Indo o'l Gange,
Ch' io non cambiassi a lei solo a vedella:
Mentre tal neve e foco, entro e fuor m' ange,
Che se non parte o 'l sido, o la facella,
Per forza converrà, che 'l viver cange.

SONETTO CCLXXX.

A Giorgio Bartoli.

Ancor che forse, o per mio duro fato,
O per lungo silenzio d' ambe duoi,
Come è cresciuto in me, gran parte in voi
Sia quel cortese amor vostro scemato;
Se sapeste però mio basso stato,
E quanto il viver più mi grave e nòi,
Direste e con sospir: Varchi, tu puoi
Dolerti a gran ragion d' esser mai nato.
Deh! chi mi tien, ch' io non discioglia il nodo
Alla lingua ed al cor, sì ch' io vi veggia
Sospirar del mio mal, piangendo meco?
O mia fede, o mia stella, o mondo cieco,
Di voi m' attristo e lagno, o vada, o seggia,
E d' una pianta sol m' allegro e lodo.

SONETTO CCLXXXI.

Al conte Claudio Rangone.

Speme ed onor del secol nostro afflitto,
Ch' onorate egualmente Apollo e Marte
Empiendo or d' alti e bei pensier le carte,
Or combattendo tra i nemici invitto:
Nullo al vostro valor non fu prescritto
Termine o tempo, onde in ciascuna parte
Saranno, e 'n ogni età palese e sparte
Vostre lodi sì belle e fia ben dritto;
Ch' altro han quaggiù tanti onorati affanni
Condegno guiderdon, che farsi conto
A quei che nasceran dopo mille anni?
Seguite dunque, che quegli alti danni,
Ove correte, Rangon mio, sì pronto,
V' innalzeranno ai più sublimi scanni.

SONETTO CCLXXXII.

Al signor Stefano Colonna da Palestrina.

L' antiche glorie e quel chiaro immortale
Valor di ch' andò già sì il Tebre adorno
Per voi, salda Colonna, in voi ritorno
Han fatto a' nostri guai scampo fatale.
A voi sol non di voi, ma d' altrui cale
Bel pregio a questa etade, all' altre scorno,
Che già mille anni e più non vider giorno,
Ch' ora al vostro apparir s' aperse tale.
Voi mille volte al maggior uopo avete
Or col senno difesa, or colla spada
La bella e tanto afflitta Italia nostra;
E ch' ella vecchia e 'nferma omai non cada,
A voi deve, a voi sol, che colla vostra
Virtù vivo il suo nome ancor tenete.

SONETTO CCLXXXIII.

Al signor Giordano Orsino.

Signor, quel chiaro, antico, alto valore,
Del padre e tanti invitti avoli vostri,
Non pure eguale in voi par che si mostri,
In così verde età, ma via maggiore:
Onde al più saggio duce e più migliore,
Ch' unqua regnasse ne' terreni chiostri,
Specchio in uno e terror de' giorni nostri,
Sete più presso e più caro a tutte ore.
Quel ch' i ben saldi e più sicuri petti
Spaventa in mezzo l' onde or ferro, or fuoco,
Or ambi insieme, a voi par riso e gioco:
A voi, che notte e dì cercate, poco
Curando tutti gli altri uman diletti,
In terra fama e 'n ciel fra gli dei loco.

SONETTO CCLXXXIV.

Al signor Carlo Orsino.

Signor, ch' al padre ed avo e a tanti e tanti
Valorosi campion del sangue vostro
Già tante volte e tante egual dimostro
Vi sete, agli altri lungo spazio innanti;
Qual sarà mai, che degnamente canti,
Nuovo tra noi di Marte e chiaro mostro
L' alta vostra virtute o lingua, o 'nchiostro,
Cui non è pari, e non fu certo innanti?
I pensier vostri e le parole e gli atti
Son tutti, e sempre o vegli il core, o dorma,
Tra l' armi in mezzo alle nemiche squadre.
Quante fiate al dì chiaro ed all' adre
Notti da voi, come da leon torma,
Gli avversari fuggir vinti e disfatti?

SONETTO CCLXXXV.

Al signor Chiappino Vitelli.

Or che l' alto valor, che da' vostri avi
Tanti e sì grandi in voi sì chiaro luce,
Conto v' ha fatto al mondo, ed a quel duce
Caro, ch' alzando i buoni, atterra i pravi;
Per la Liguria e noi da così gravi
Perigli trar, ch' irato ciel n' adduce,
Con fortuna compagna e virtù duce,
Salite invitto le vittrici navi.

Che potrà l' Aquilon? che l' empio stuolo
D' Oriente ristretto in picciol chiuso
Contra le forze di sì gran Vitello?
Cirne, io già vedo, volge mesta il duolo
In riso, il Gallo folle, e 'l Barbar fello
Questi al fin, vinto, e quel vinto e deluso.

SONETTO CCLXXXVI.

Al signor Don Pietro di Toledo.

Or che l' iniquo ed orgoglioso, ed empio
Nemico nostro e di Gesù, nasconde
Di navi i monti, nuovo Serse, e l' onde
D' armi per far di noi crudele scempio;
Voi, che d' ogni valor nasceste esempio,
Con l' aure tutte ai bei desir seconde,
Movete, signor mio, ch' a voi sua fronde
Apollo, e voi don' vincitore al tempio
Tosto darete; e degno è ben che tolga
A noi la tema, a' rei l' ardir colui,
Ch' è dell' alto Toleto e germe e gloria.
Dunque le prore omai certa vittoria
Per voi del toscan duce, sotto cui
Si vince sempre, in Oriente volga.

SONETTO CCLXXXVII.

Al signor Jacopo Appiano, signor di Piombino.

Voi ch' all' antica Populonia, donde
Tutto signoreggiate il mar Tirreno,
Nella più verde età reggete il freno,
Frate al gran duce delle tosche sponde:
Or che mercè di lui, per voi seconde
Gira sue ruote lei, ch' al fin vien meno
Contra virtute, ben potete appieno
Rallegrarvi, e con voi la terra e l' onde:
Sol l' empio Scita contristarsi, e solo
Batter la fronte a sè medesmo deve
Chi fa suo ben d' altrui danno e duolo.
Così sparir da tutti lidi in breve
Veggio per voi ciascun nemico stuolo,
Come face a gran Sol picciola neve.

SONETTO CCLXXXVIII.

Al signor Don Garzia di Toledo.

Voi, ch' al bel nome e doti vostre eguale
Grazie avete dal ciel, chiaro signore,
Il cui d' armi e di senno alto valore,
Contra i nemici di Gesù fatale.
Nacque, e per non servar tutte le scale,
Ch' al sommo guidan d' ogni vero onore,
Virtù vostra e mercè del gran Fattore
Saliste dianzi, e vi feste immortale;
Quando il barbaro stuol, che tanto ardiva,
Quasi vil gregge, con tal danno e strazio
Seguire infin dentro 'l suo chiuso osaste;
Ben convien palma a voi, quercia ed oliva,
Ch' a sì grand' uopo, in sì picciolo spazio,
Ancideste i nemici e noi salvaste.

SONETTO CCLXXXIX.

Al signor Gabriel Moles.

Mentre voi, quando in onde e quando in terra,
Caro di Marte e delle Muse figlio,
Moles, or colla mano, or col consiglio
Mostrate in pace il valor vostro e 'n guerra:
Io, come chi volontariamente erra,
Il miglior vedo, ed al peggior m' appiglio,
Nè so da questo basso e duro esiglio
Lassù levarmi, ove ogni ben si serra.
E se non fosse un vivo, altero Lauro,
Che mi scorge del ciel dritto il sentiero,
Già passa il quarto e ventunesimo anno:
Ben fora il morir mio senza restauro,
Dove or solo per lui vivere spero,
Che rivolge in profitto ogni mio danno.

SONETTO CCXC.

Al signor Mario Savorgnano.

Mario, che non men buon, nè manco saggio
Del gran genitor tuo, ch' alle nemiche,
Schiere con giovin forza e voglie antiche,
Contese il monte, e fu d' alto coraggio:
Lasci altrui dubbio in sì nobil paraggio
Quai più ti sian l' armi, o le Muse amiche,
Tanto par, che di pari ognor fatiche
Crescere in ambe con egual vantaggio;
Così gli ardenti tuoi desiri e l' alta
Impresa d' ardir piena e di consiglio,
Conducano al suo fin Minerva e Marte;
Come la mente mia, da cui non parte
Di cotal padre mai cotanto figlio,
D' averti amico in sè stessa s' esalta.

SONETTO CCXCI.

A Francesco d' Ambra.

Caro, dolce, cortese e gentile Ambra,
Per cui la dotta schiera, onde s' onora
Oggi Fiorenza, qual gemma s' indora,
O seta inostra, ognor s' imperla e inambra:
In voi, come talor festuca in ambra,
Bontà si chiude, e fuor traluce, ch' ora
Poco si stima, e vederiasi ancora
Correre al par d' Arno e del Tebro l' Ambra;
Se non che rea fortuna ed uso vile
D' esto secol malvagio avaro e fello,
Ad altre cure vi rivolge e tira;
Ben può dolersi colla tosca lira
Il socco, che per voi veniva bello,
E quanto il roman forse alto e gentile.

SONETTO CCXCII.

A M. Giorgio Dati.

Giorgio, che colle pure vostre e ornate
Toscane prose, se non senza pare,
Quanto altre ancor tra noi leggiadre e care,
A voi vita, a noi gloria eterna date:

Deh! se 'l pro nostro e vostra lode amate,
L' opera altera, onde 'l latin volgare,
Moderno adegui il prisco e singolare
Divenga, al mondo omai palese fate.
Non taccia più nel bel nostro idioma
Chi scrisse il ver, da che parti colui,
Che tre volte di lauro ornò la chioma:
Voi solo a così grave e ricca soma
Forte con proprio stile e tema altrui,
Far potete Fiorenza eguale a Roma.

SONETTO CCXCIII.

A M. Bernardo Giusto.

Bernardo, giusto è ben, che quella dea,
Che dee reggere il tutto, e già vi diede
L' opere e 'l nome, con sincera fede
Sia da voi colta e con quel duce stea,
In cui, quanto ognor più questa empia e rea
Età, che d' ogni vizio in cima siede,
La spregia e scaccia, onor più degno e sede
Tanto truova maggior l' afflitta Astrea.
Senza costei, ch' al ciel solo ne guida
Da questo mar sì tempestoso, fora
Quasi spilonca di ladroni il mondo.
Beato voi, e chi con voi tuttora
Leale adopra, e solo in Lui confida,
Che fece e muove l' universo a tondo!

SONETTO CCXCIV.

A M. Piero Angelio da Barga.

Angelio, che con largo e puro fiume
D' alta eloquenza e la dottrina e l' arte
Or delle greche, or delle nostre carte
Scoprite, quasi sol che notte allume;
Molto mi piace, che sì bel costume
Antico rinnovar cerchiate, e parte
Celebriate quel dì, ch' a voi fe' parte
Primo dell' aura dolce e vital lume.
Ben conveniva al buon Manuzio il vostro
Canto, a me no, che così lungo spazio
Precorre gli altri, ond' io più vi ringrazio:
Nè men vi prego, che 'l tempo e l'inchiostro
Volgiate all' opra del gran Cosmo degna,
Che dei re l' arte e l' esercizio insegna.

SONETTO CCXCV.

A Maestro Francesco Lacomi da Montevarchi.

Diletto almo terren, che da bel rio
E da fecondo monte varchi all' acque
Dell' Arno, u'prima il mio buon padre nacque,
E 'l chiaro frate, oimè, poscia morio:
Ben dee, gradirti il mondo tutto, ed io
Sempre 'nchinarti, poi che 'n te (sì piacque
A Dio) nuovo Esculapio in cuna giacque
Del secolo oggi e gran tesoro mio;
Questi è quel gran Francesco, a cui natura
Sè stessa aperse, e fu sì largo il cielo,
Ed ei tanta arte giunse e cotal cura,
Che quanto seppe chi fermò già Delo,
Contra colei che solo i corpi fura,
Tutto gli si scoprìo, tolto ogni velo.

SONETTO CCXCVI.

A Maestro Guido Guidi.

Guido, ch' al sommo di quell' arte guidi
Ch' or mantien sani, or toglie i corpi a quella,
Ch' al fin tutti gli sface ingorda e fella,
Quasi alto lume e chiaro agli alfei lidi;
L' opera che di nuovo ordita vidi
Al subbio tuo non men dotta che bella,
Ovunque luce la maggiore stella,
Soli t' acquisterà perpetui gridi.
Perch' io non teco pur, ma soglio ancora
Col grande Arno allegrarmi e con coloro,
Che dopo noi di mano in man saranno.
Tu più bel nome; ei maggior gloria ognora,
Essi, come alle piaghe, ai morbi loro
Per te vero rimedio e certo avranno.

SONETTO CCXCVII.

A M. Tommaso Ferrini.

Ferrino, a cui non pur la lira e 'l canto
Col bel sembiante suo, ma i sughi e l' erbe,
Onde si toglia l' uomo a morte, e serbe
In vita, Apollo die' con egual vanto:
Or che 'l buon Guidi mio, da voi cotanto
Amato, è fuor dell' empie mani acerbe
Di lei, che l' umili alme e le superbe
Involve insieme entro 'l suo negro manto;
Sgombrate il petto d' ogni tema, e meco
Grazie rendete a quel Signor che seco
L' aveva quasi, e a noi lasciato l' àve.
Ben perdea l' Arno questa volta e l' arte,
Che sana i corpi, onde ancor trema e pave
Mio cor, degli onor suoi la miglior parte.

SONETTO CCXCVIII.

A M. Vincenzio Laureo.

Vincenzio, ch' io col vostro alto e felice
Cognome impresso e sacro, entro il cor tegno,
Per rimembranza del mio verde legno,
Che guerra a tutti i pensier vili indice:
Che quel gran Fiorentin, che cantò Bice,
A tutti gli altri di dottrina e 'ngegno,
Poniate innanzi, anch' io vosco convegno,
Che con forza maggior nessun m' allice.
Nessun, ch' io creda, in nessun tempo e loco
Più altamente nè trovò, nè meglio
Dispose, con parlar proprio ed ornato,
Quel ch' è, quel che sarà, quel ch' era stato,
Tutto nell' opra sua, come in un speglio,
Ben chiaro appare, e nulla dico, o poco.

SONETTO CCXCIX.

A M. Vergilio Vergilii.

Vergilio, ancor mi sta nel cor l'imago
Del caro frate vostro, ch'amor diemme
Dolce compagno e fido: ancor sovviemme
Quanto ei fu non men buon che bello e sago.
Dopo tanti anni ancor del lieto e vago
Urbin vostro l'aspetto, e quanto femme
D'onor sua dotta schiera, a mente viemme,
E sol della memoria ancor m'appago.
Nè verrà tempo mai, Fiesole sallo,
Mugnone e tu, che voi dell'alma fore
O mi tragga del petto il mio buon Gallo;
Gallo, di cui per sue virtuti nuove,
Tanto mi cresce d'ora in or l'amore,
Quanto alber, cui rio bagna, aura non muove.

SONETTO CCC.

A M. Alessandro Lenzi.

Lenzi, perch'io in loco alpestro ed ermo,
Dove lungi da voi gran tempo giaccio
Tra fieri venti e quasi eterno ghiacchio
Contento viva ognor più lieto e fermo?
Qui meco stesso a passo non infermo,
Sciolto dal mondo e d'ogni umano impaccio,
Varco sovente in parte, ov'io procaccio
Agli affanni quaggiù riparo e schermo.
Quivi mi mostra il ver, ch'amar mortali
Cose, qualunque sian, gemme, oro ed ostro.
Men si conviene a chi più pregio brama.
Quindi imparo a spezzare i duri strali
Della gente, che 'l danno e biasmo nostro,
Cerca via più, che l'util proprio e fama.

SONETTO CCCI.

A M. Adoardo Gualandi.

Mentre con petto disdegnoso e turba
Fronte mirando or l'alto Ibero, or Senna,
Fiere dal quinto ciel, non pure accenna
Quel Dio che terra e mar scompiglia e turba:
Voi fuor delle cittadi, e dalla turba
Vile lontan, con quell'ali che 'mpenna
Studio e fatica, ozio e pigrizia spenna,
Volate u'nulla vi spaventa e sturba,
Aduardo gentil, per cui l'altera
Stirpe vostra e d'antica etrusca Alfea
Degli andati onor suoi gran parte spera;
E tal quindi tornate, che se fera
Invidia, o mai v'assal fortuna rea
Riportate di lor vittoria intera.

SONETTO CCCII.

Ad Antonio Vecchietti.

Or che 'n sì dure e sì contrarie tempre,
Come fossero un sol luglio e gennaio,
Son dentro foco, e fuor di ghiaccio paio,
Quasi uom, cui fiamma e giel tutto distempre:
Perch'alquanto l'ardor si scemi e tempre,
Penso il bel fonte, e 'l suo chiaro vivaio,
U' pria mirai quel leggiadretto e gaio
Satirisco, ch'al cor starammi sempre.
E mi sovvien della fresca ombra, dove
Col mio Carin, per acquetare il duolo
A non grato pastor, Delia cantai:
Col mio Carino allor, che poscia altrove
Rivolse i passi, ed io, chi 'l pensò mai;
Per far senno e ragion, ristetti solo.

SONETTO CCCIII.

Quando menerà il Sol quel lieto giorno,
Che dal foco gelato e ardente gielo,
(Perch'io sì spesso in uno avvampo e gelo)
A te, Parnaso mio, faccia ritorno?
E nel tuo verdeggiante alto soggiorno,
Donde, quel sacro e sì fiorito stelo
Veduto appena, spiegai l'ali al cielo,
M'assida lento a fonti e ad ombre intorno?
Verrà mai il dì che di sì scuro e tristo
Aer mi schiuda, ed al giocondo e chiaro
Tra dolci acque mi renda e verdi colli?
Gradito, Asinar mio, Fiesol mio caro,
Non ho ragion, s'a voi lontan m'attristo,
Cui sempre vivo e sempre morto volli?

SONETTO CCCIV.

A M. Gieronimo Trotti.

Nè loco alcun fia mai, nè verrà tempo,
Che mi smuova dal cor, non dico sterpe,
Quella casta, onorata e sacra sterpe
Ch'Amor dentro piantovvi, ha già gran tempo:
Anzi quanto io di dì in dì più m'attempo,
Qual salubre venen d'amico serpe,
Che per le vene dolcemente serpe,
Tanto cresce l'ardor di tempo in tempo.
E mi nutrica sì soave, ch'io
O per natura o per usanza schivo
Ogn'altro cibo, e sia qual vuol, disdegno.
E se la possa agguaglierà 'l disio,
Quando 'l corpo sarà di spirto privo,
Tutto 'l mondo saprà, qual m'arse legno.

SONETTO CCCV.

Per lo reverendissimo padre Fra Marcantonio da Brignano.

Voi, che picciola terra, anzi il vil fango
Pregiate sì, che più di lei vi cale
Sola, che di quel re che tutto vale;
Ed io fui vosco, onde or m'attristo ed ango:
Mentre 'l gran fallo mio conosco e piango,
Per partirmi da voi spiego ognor l'ale;
Ma sì intricate l'ha visco mortale,
Ch'io caggio sempre, e pur con voi rimango.

Perch' io conforto quei che sono in via,
Che più per tempo al ciel drizzino i vanni,
Seguitando chi Pietro e chi Maria.
Felici schiere che per brevi affanni
Ad eterno gioir si fecer via,
E cangiar con mortai celesti danni!

SONETTO CCCVI.

A M. Donato Acciaiuoli, cavaliere di Rodi.

Ben sete voi d' alta bontate e senno
Raro, Donato signor mio, che quelle
Opre, che 'l vostro tante e così belle
Gran Siniscalco e gl' altri avoli fenno,
Rendete al mondo, o quanto a lor già dienno
Con faticoso studio amiche stelle,
Oggi a noi date, onde si rinnovelle
Quella fama e virtù ch' io solo accenno.
Che se fosse d' acciaio la lingua mia,
Donde voi 'l nome avete e 'l petto ancora
Contra fortuna, non però porria
Dir quanto l' Arno in voi sè stesso esalta;
E ben felice sovra gl' altri fora,
Se non cangiaste mai Fiorenza a Malta.

SONETTO CCCVII.

Tutto quel che nel cor mi spiace e pesa
Caro fassi e leggier, qualvolta l' onde
Tue miro, u' fui colla mia casta fronde,
Cara, vaga, leggiadra altera Pesa.
Nulla d' invidia o di fortuna offesa
Sento, mentre a giacer per le tue sponde
Mi sto pensando, come io possa o donde
L' età mia ricovrar si male spesa.
Pria, ch' io vedessi in loco alto e silvestro,
La mia pianta del Sol, ben fui nel mondo
Non breve spazio, ma non vissi mai.
Ella o mio cor, dal sentier manco al destro
Mi volse, e te di grave inutil pondo
Lieve fece e gentil, quanto tu sai.

SONETTO CCCVIII.

A monsignor Lenzi.

Ben potete, signor, l' aurata testa
Di non domo vitello antica insegna
Portar degl' avi vostri, onde s' insegna,
Ch' a voi domar fortuna aspra e molesta,
Nulla non vale; anzi quanto più infesta
V' assale, e maggior dar colpo disegna,
Più la fronte ver lei drizzando, indegna
Di far piaga la fate, agra e funesta.
E bene spesso il braccio indietro tira,
E talor fugge, o si dimostra amica:
Tal paura ha di chi di lei non teme;
Io sotto l' ombra vostra per antica
Usanza nulla prendo o tema, o speme,
Se soffia irata, o se ridente spira.

SONETTO CCCIX.

A M. Lodovico Capponi.

Lodovico, io non credo, e credo il vero
Creder, che colle mai più vago e ameno,
Più di pastori e caste ninfe pieno,
Fosse del bel vostro Montughi altero,
Costì dell' alme ogni più tristo e nero
Pensier disgombra il ciel lieto e sereno:
Costì l' erbe di fior, d' erbe il terreno
Pinto, fan dolce ogn' aspro ingegno e fero:
Costì nessun desio, nulla me preme
Vana tema, o sperar: costì sol pruovo
Diletto tal, che poi ridir non sollo:
Costì le Muse e l' alme Grazie insieme
Cantan mai sempre a voi d'intorno o nuovo
Di beltà, d' anni e di virtuti Apollo.

SONETTO CCCX.

Come posso io non arder sempre e tutto
Per la mia pianta, o Sol, se dalle sue
Frondi ebbi sempre, a cui par mai non fue
Dolci ombre, amico odor, bei fior, buon frutto?
Ben fora ingrato e disleale in tutto
Se l' onorate, verdi foglie tue
Stessi d' amare e riverir fra due,
Che m' ebber sole a leggiadre opre indutto:
Tal che se 'l Sol della mia vita il giorno
Anzi vespro non chiude, ove non dorma
Amor, bel pregio avrai, ben colto Alloro:
E di me forse udranno e l' Indo e 'l Moro:
Questi fu certo in questo uman soggiorno
De' celesti amatori esempio e norma.

SONETTO CCCXI.

A monsignor di Fermo.

Se mai, signor tempo verrà, che forse
Non è lontan che la virtute e'l vero
Possan, quanto poter dovriano, io spero
Sì falsa opinïon del mondo torse.
Me certo, e voi 'l sapete, altro non torse
Dal comune sentier, che quel sincero
Cortese, alto, di voi casto pensiero,
Ch' al ciel per piana via dritto mi scorse.
Com' avrebbe mio cor potuto mai
Spuntar, non che soffrir tanti e sì gravi
Di rea fortuna e fera invidia strali?
Quel santo dì, che voi tra vive travi,
Sopra ermo monte, in sacro ostel mirai,
Tutte spregiar gli feo cure mortali.

SONETTO CCCXII.

A M. Bartolomeo Panciatichi.

La più verde, più sacra e felice ombra,
Mio refrigerio sola e mio ristoro,
Del più frondoso e più fiorito Alloro,
Ch' odor già mai spargesse o gittasse ombra.

Di sì alti pensier l'anima ingombra,
E tal le dona ardir ch'io mi rincoro
Essere un dì, s'io vivo, un di coloro,
Che de' bei rami suoi la fronte adombra.
E porrian forse lungo tempo meco
Viver, quando io sarò spento e sotterra,
Fiesole ed Asinar, Mugnone ed Arno.
Allor vedrebbe il volgo errante e cieco,
Che togliendo a sè pace, altrui dà guerra,
Quanto per cosa vil fatica indarno.

SONETTO CCCXIII.

Al cardinal Farnese.

Sacro monte superbo, onde discese
La pianta, ch'ognor più crebbe e fiorio
Ben puoi per sempre porre oggi in obblio
Gl' antichi danni e le novelle offese:
Poscia che 'l grande e non men buon Farnese,
Che nato a pena, la magion di Dio
Sette e sette anni al buon tempo ed al rio,
Prudente governò, forte difese,
In te si spazia, in te lieto dimora;
L'aer tuo, l'ombre tue, l'aure tue loda,
E te di sua presenza orna e rischiara:
Scendi dall' alta cima, e tal che s'oda
Da lungi, il sacro piè baciando onora,
Fiesole, e chino ad adorarlo impara.

SONETTO CCCXIV.

Al medesimo.

Signor, cui gran fortuna e gran virtute
Dieder fin dalle fasce, o poco meno
Del ciel le chiavi in man, del mondo il freno,
Cose di rado, anzi non pria vedute:
Tutte le lingue paventose e mute,
Tarde tutte le penne e scarse fieno
A dir di voi, che sol, per dirne il meno,
A voi gloria nasceste, a noi salute.
Qual più degno al maggior de' sacri eroi
Trovar poteva il più gran padre albergo,
Ch' appo 'l miglior che mai regnasse duce?
Sperate pure in quel Signor, che i suoi
Non abbandona mai, se bene a tergo
Talor gli lascia, mentre u' vuol gl' adduce.

SONETTO CCCXV.

Al medesimo.

Alto signor, che 'l gregge umano e 'l gregge
Di Dio ne' primi vostri e più verdi anni
Senza falli guidasse e senza inganni,
Onde alzarvi trofei questo e quel degge;
Colei che senza impero e senza legge
Dando a' rei gioia, ai buon' pene ed affanni,
Tornando amaro il dolce, utili i danni,
Il mondo cieca e forsennata regge;
Può ben torvi di man le chiavi e 'l freno
Di lassuso e di qui, ma non già farvi
Men caro al ciel, nè men pregiato a noi
Vivete pur, chè tosto ella vien meno;
Ma virtù dura sempre, onde inchinarvi
Vedrem dall' onde Esperie ai liti Eoi.

SONETTO CCCXVI.

Al medesimo.

Signor, che 'l secol nostro, come suole,
Zefiro i prati alla stagion novella
Tornaste, e Roma vostra ornata e bella,
Perch' egli ed ella umil v' inchina e cole:
Qual fora il ciel, s' oscura nube il sole
Velasse tutto e sua chiara sorella;
Tal oggi è 'l mondo, mentre ch' atra e fella
Nebbia cuopre le luci altere e sole
Della più casta e più leggiadra donna,
Che mai formasse di sua mano Amore,
Ch' or piange tristo i suoi turbati nidi.
Ed ella: Già non fia che 'l mio signore,
Dice, d' ogni valor salda colonna,
Non veda sempre, come sempre vidi.

SONETTO CCCXVII.

A M. Bernardo Cappello.

Con voi ringrazio il ciel, meco m' allegro,
Bernardo mio, che di sì trista e bruna,
Sì lieta avete e sì chiara fortuna,
Quanto dolente allor, tanto oggi allegro,
Già vi vidi io più d' altri afflitto ed egro,
Mentre al vostro signore, in cui s' aduna
Quanto è raro e gentil sotto la luna,
Non era il voler suo libero e 'ntegro,
Or che 'l gran padre all' alta Roma l' àve
Renduto, che pur lui con voce mesta
Chiamava ognor da tutti sette i colli;
Non più del duol, ma per dolcezza molli
Gl' occhi vi veggio, onde ogni acerbo e grave
Anch' io depongo, anzi rivolgo in festa.

SONETTO CCCXVIII.

A M. Angelo Perozio da Camerino.

Angel, sceso tra noi di paradiso
Con quelle grazie che lassù si danno,
Or che l' altrui sospetto e 'l nostro affanno
Cessati sono, anzi tornati in riso;
Per voi si scriva, come mai deriso
Non fu dritto pregar nell' alto scanno:
Non cessò l' altrui tema, o 'l propio danno
Quel dì che 'l vostro e mio signore assiso
In loco sacro e dinanzi a colei
Stava, che partorì nostra salute,
Pregando il fin di tanto indegni mali?
O dagli uomini amata o dagli dei
Ben sei tu sola, e con ragion, Virtute,
Che 'l tutto in cielo e 'l tutto in terra vali.

SONETTO CCCXIX.

A M. Annibal Caro.

Caro, io non so ben dir qual maggior sia,
Da che sì fera e torbida tempesta
Passata è tutta, anzi è cangiata in festa,
Il piacer vostro o la letizia mia.
Ben può fortuna ingiurïosa e ria
Essere un tempo ai buoni aspra e molesta,
Ma nel fin vince sempre, e 'n sella resta
Virtù, cui saggio cor mai non obblia.
Come poteva il maggior padre vostro,
Che serra ed apre a suo volere il cielo,
Mentre giusto e pietoso in terra regge,
Non rendere a sè stesso e al Tebro il vostro
Sacro signore e mio, che 'l cristian gregge,
Quasi in fasce guardò, non ch' anzi il pelo?

SONETTO CCCXX.

A M. Gandolfo Porrini.

Come quando da noi la sera parte,
Per gire al nido suo l' almo splendore,
Ogni cosa s' attrista, e quasi muore,
Quanto s' alluma la contraria parte;
Così l' Arno vidi io rimaso, e in parte
Scorsi i miei danni nell' altrui dolore,
Poscia che 'l vostro e mio chiaro signore
Al Tebro il lume suo volge e comparte.
Io vi giuro, Gandolfo, che con gl' occhi
Pareva ciascun dir bassati in terra:
Dove n' è gito il Sol de' giorni nostri?
E dicean ver, chè quanto a noi si serra
Di pellegrin sotto gl' eterni chiostri
Tutto par ch' a lui sol per grazia tocchi.

SONETTO CCCXXI.

Fiesole antica, che dal vecchio Atlante
Forma prendesti, e da leggiadra e bella
Ninfa il bel nome, ch' a l' età men fella,
Fu tal che quasi spenta ancora ten vante:
Tua figlia e donna con chiaro sembiante
Mira oggi, qual pia madre e fida ancella,
Poi che del gran Mendozza or questa or quella
Parte calcan di te le sacre piante.
Questi cui sol vera virtute appaga,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto,
Nobiltà poco e men fortuna estima.
Dunque con lieto e riverente aspetto,
Inchinandoti umil dall' alta cima,
Baciagli il piè, dell' avvenir presaga.

SONETTO CCCXXII.

A don Miniato Pitti.

Sopra erto poggio, fra monti aspri, al piede
D' orrido scoglio, d' ombre ricca, donde
Suo nome prese e di freschissime onde,
Verde, fiorita, ombrosa valle siede:
Nella cui cima, sacra antica sede
D' anime care a Dio, tra prati e fronde
D' abeti, al suon di bell' acqua s' asconde;
E non veduta immenso spazio vede.
Quindi non lunge sopra alpestro e fero
Sasso, tra molli erbette appo un bel fonte
Sorge al ciel santo e solitario ostello.
Da questo il gran Mendozza, albergo intero
Di virtù, mira, ed io seco oggi il monte,
Che dal volgo partimmi errante e fello.

SONETTO CCCXXIII.

Al reverendissimo padre don Silvano,
romito di Camaldoli.

Qual fu cor tanto mai debile e 'nfermo?
Qual sì fero o sì folle? qual sì avvinto
Ne' terren lacci? qual sì forte vinto
Dal costume ch' è solo offesa e schermo?
Che 'n questo alto silenzio, alpestro ed ermo
Di mille abeti mille volte cinto,
D' ogni cura mortal per sempre scinto;
Non si rendesse a Dio costante e fermo?
Io per me quanti miro o volti o celle,
Tanti parmi vedere angeli e cieli,
E tremo tutto in disusato ardore.
Deh! qualcuna di voi, sante alme e belle,
Seco mi tragga fuor del mondo, e celi
In questo sacro e solitario orrore.

SONETTO CCCXXIV.

Al reverendo frate Girolamo Baldeschi,
detto il Diruta, metafisico.

Sopra altissimo giogo in cima un erto
Scosceso monte, assai presso alle stelle
Per duro scoglio in mille abissi aperto,
Chiuse entro fosche e ben romite celle,
Anime alberga oscuro aspro diserto,
Ch' a Dio dilette obbedïenti ancelle
Seguon lui, ch' ivi, di sua fede certo,
Chiese le piaghe e meritò d' avelle[1],
Qui il buon Mendozza e la sua bella schiera
Colma d' ogni virtute il gran mistero
Contempla, e meco il Fattor suo ringrazia:
Nuovo amor, raro pregio, unica grazia
Imprimer sè come suggello in cera,
Anzi in altrui passar pur vivo e vero.

SONETTO CCCXXV.

A M. Lelio Bonsi e M. Lucio Oradini.

Lelio e Lucio, che d' anni e d' ardor pari
Di torvi a quella, a cui di nulla incresce,
L' aspro sentier, che sì dolce riesce,
Ambo salite ognor con passo pari,

[1] Intende di S. Francesco d' Assisi e delle sue Stimmate. MAURI.

Foste voi qui tra colti, colli e cari,
Dove Solon, che d' alto e bel fonte esce,
Perde sè stesso e l' onde all' Arno cresce,
Che del gran frate suo corre oggi al pari!
Perchè veder, com' io, poteste quanta
Bontade e senno entro e di fuor risplende
Nel sacro eroe, di cui Burgo si vanta;
Mentre egli or grazie a Dio divoto rende,
Or pensa, or parla, or legge, or scrive, or canta,
Or l' ore meco e le parole spende.

SONETTO CCCXXVI.

Al cardinal Mendozza di Burgos.

Come potea non piangere anzi, e poi
Non tornar lieto il ciel, sacro signore,
Mirando voi di lui pregio ed onore
Girven tanto lontan dall' Arno e noi?
Ben turbar si dovea, se non de' suoi,
De' nostri mali irato, e poscia fuore
Mandar più che mai chiaro ogni splendore,
Per toglier danno e dispiacere a voi.
Nuovo non è, ch' anime elette e rare
Privilegi talor fuor d' uso umano
Quel sommo Re che le governa e regge.
Fermò lassuso il Sol, quaggiuso il mare
Seccò, quando a lui parve; e chi dea legge
A quella sola onnipotente mano?

SONETTO CCCXXVII.

Al cavalier Rosso.

Rosso, qual uom, cui sia precisa e mozza
La strada, o perda la sua fida scorta,
Tal rimasi io con core e vista smorta,
Nel quinci dipartir del gran Mendozza;
In cui con tal bontà, tanta s' accozza
Dottrina e cortesia, ch' altrove è morta,
Che solo al valor suo degna si porta
Invidia in questa età fallace e sozza.
Fu cieco il Tebro a così chiaro lume;
L' Arno non già, ch' or di lui privo, meco
Sospira mesto e sospirando dice:
Piangiam miseri, frate, e tu felice
Adria, superbo più d' ogni altro fiume;
Godi, poi ch' hai l' alto Francesco teco.

SONETTO CCCXXVIII.

A M. Andrea Angulo.

Con questa a te del gran Mendozza dono,
Tazza di puro argento e forbito oro,
Ch' amasti primo quel sì casto Alloro,
Da cui solo mi vien se nulla sono;
Libo io, famoso Apollo, ed a te dono
Vittima, invece di gagliardo toro,
Questo lattato agnel, ch' al pio lavoro
Di verdi frondi e bianchi fior corono.
Tu fa, lume del ciel, mio canto tale,
Che degne lodi al buon Francesco renda,
Ch' è di Burgo e di Spagna onore e gloria.
Cotal pregò Damone, e poscia, quale
Chi le sue brame e 'l folle ardir riprenda:
Non è, disse, da te tanto alta storia.

SONETTO CCCXXIX.

Al dottor M. Giovanni Pais.

Pais, che di più bello e di più vero,
Che non son gemme e perle, alto tesoro,
Più ricco assai che 'l Tago vostro d' oro,
Lasciate l' ombre, e v' appigliate al vero;
Per voi più, ch' ancor mai, chiaro l' Ibero
Corre e superbo, ond' io s' altro lavoro
Nol mi vietasse, e men lontan dal coro
Fossi, dove aspro mena, erto sentiero,
Per far mio dritto e parte al nero obblio,
Non voi, ma me furar, ch' a morte volo
Senza sperar chi di me parle poi
Leggiadro no, ma ben verace e pio
Direi, che voi del gran Mendozza, solo
Degno eravate, ed ei solo di voi.

SONETTO CCCXXX.

A M. Francesco Astudiglio, teologo.

Anima cara a Dio, ch' altro Parnaso,
Altro Apollo, che noi, sospiri, e pregi
Più chiari hai, che di mirto, e privilegi
Cui nè fortuna mai rompe, nè caso;
Tu pura e dolce, quall' antico vaso
D' elezïon coi tuoi sermoni egregi
Piano a noi rendi, e fai che men si pregi
Non quel di Scozia pur, ma 'l gran Tommaso.
Ben può la Spagna alla Cicilia, e Burgo
A Tarso omai, se non di par, vicino
Girsen per voi, del ciel sentiero e varco
Astudiglio gentil, per cui già scarco
Del mio fango mortal tanto alto surgo,
Che presso al suo Fattor l' alma avvicino.

SONETTO CCCXXXI.

A M. Sforza Almeni.

O se del viver mio l' ultima parte
Fosse, Almenio, sì lunga, e 'l bello Dio
Eguale al gran soggetto e al voler mio
Ne desse col saver l' ingegno e l' arte:
Come altamente e degnamente in carte
A l' alto e degno Cosmo il giusto fio,
Cortese no, ma conoscente e pio,
Pagherei lieto, e forse grato in parte!
Cantando, che di tanti e duci, e regi,
Ch'hanno del mondo in man la cura, e 'l freno,
Ei sol dritto l' allenta e dritto il preme.
Felice l' Arno e lui via più, che 'l seno
Grave di quegli antichi e veri pregi
Di sè stesso sicuro, agli altri teme!

SONETTO CCCXXXII.

Al signor Cosimo Medici, duca di Firenze.

Donna bella e gentil, già oscura e mesta,
Or chiara e lieta da sì lunghi affanni
Per te tolta, a te sol, del gran Giovanni
Figliuol s' inchina obbedïente e presta;
E ripresa col cor l' antica vesta,
Sovra tutte l' altre, ristorando i danni,
Siede regina, e dai più alti scanni
T' orna di palme l' onorata testa.
E tenendo in te gl' occhi, altera dice:
Or son, qual fui Toscana; e parte onora
Lei, che teco ti parla e guida e regge;
Così dicea Damon pascendo il gregge,
E 'n quella il ciel tonò. Vivi felice
Beata coppia, Cosmo e Leonora.

SONETTO CCCXXXIII.

Al medesimo.

Signor, che per saldar gli antichi affanni
D' Etruria, e trarla al valor suo primiero,
Eletto a così alto e degno impero
Da Dio fosti, e da noi nei più verdi anni:
Ecco, che d' ogni parte ai propri danni
Corrono, e non a' tuoi, s' io scerno il vero,
Per terra Francia, e per mar l' empio e fero
Scita con mille frodi, e mille inganni.
Apparecchiati dunque al grande acquisto,
Ch' io veggio un' altra volta, altra corona,
Cinger le tempie tue di palma e lauro:
E già voce dal ciel per tutto suona;
Che può contra te Cosmo e 'l Gallo, e 'l Mauro,
Se dal tuo lato sta Cesare e Cristo?

SONETTO CCCXXXIV.

Al medesimo.

Invittissimo duce, il cui valore
Non punto men della bontade raro
Ti mostra figlio al tuo gran padre chiaro,
E degno a tanto impero successore:
Che più certo argomento, e qual maggiore
Segno d' essere a Dio più d' altri caro,
Che 'l vederti ogni dì senza alcun paro,
Quanto felice più, tanto migliore?
In te non mutò mai quantunque amica
Fortuna il buon voler, che teco nacque,
Ben fece al bel disío la possa eguale;
Contra te nulla o forza, o senno vale:
Dicalo l' infelice a te nemica
Schiera, che dianzi o presa, e morta giacque.

SONETTO CCCXXXV.

Al medesimo.

Signor, che 'l secol nostro afflitto e privo
D' ogni vera eccellenza e bel tesoro,
Tornato hai lieto e pare a quel dell' oro,
Il già spento valor racceso e vivo:
Questo, che 'n foggia disusata ulivo,
Di sè produce trionfante alloro,
Pace t' annunzia, e vittoria da' loro,
Ch' hanno sè stessi, e l' altrui bene a schivo.
Godi sicuro omai, che nulla deve
Temer chi, come tu governa e regge
Col timor di lassù, che da Dio viene;
Quando più mai si vide? ove si legge
Un sì felice augurio? Ergi la speme,
Ch' ogni dur ti fia molle, ogni aspro leve.

SONETTO CCCXXXVI.

Al medesimo.

Signor, d' Italia tutta ampio restauro,
Duce, di tutti i regi esempio e gloria:
Doppia ghirlanda il ciel, doppia memoria
Di bianca oliva e verdeggiante lauro
Manda a te sol, che contra il Gallo e 'l Mauro
In questo luogo e 'n quel doppia vittoria
Solo ne riportasti, onde ogni storia
Canterà gl' onor tuoi dall' Indo al Mauro:
E dirà, come la tua gente invitta
Per l' Aügusto e per Gesù la spada
Cinse in un tempo al maggior uopo e tinse,
Perchè la Francia vincitrice afflitta,
E 'l barbaro corsal per corta strada
Fuggir volando, ove il timor gli spinse.

SONETTO CCCXXXVII.

Al medesimo.

S' alla vostra bontate, e a quel natio
Valor, che maggior sempre e miglior sorge,
E qual merti non ha, che dritto scorge
Da darvi il mondo, e questo secol rio;
Piacciavi, alto Signor, clemente e pio,
Per cui la casta etate aurea risorge,
Lieto accettar quei che vi dona e porge
Dal ciel, per man del suo gran servo, Iddio.
A mantener nostra ragione e fede
Contra l' empie caterve d' Orïente,
Cingete al fianco l' onorata spada:
Dell' altro (a quel ch' Italia aspetta e chiede
Felice augurio) coronata vada
La vostra in verde età canuta mente.

SONETTO CCCXXXVIII.

Al medesimo.

Forte, saggio, clemente, alto signore,
Ch' a' tuoi felici e gloriosi giorni
Col prisco Cosmo, e 'l secol d' oro torni
Pace, gioia, bontà senno e valore;
Qual prato dopo il verno, erba, nè fiore,
Tal tu dopo si lunghi e danni e scorni
Il tuo bell' Arno e l' età nostra adorni,
Quanto maggiore ognor, tanto migliore.

Chi avrebbe, se non tu dall' empia fame
Non pur l' afflitto popol tuo potuto,
Ma turbe saziar tante e sì grame?
Chi, se non tu, gl' alti guerrier voluto
Lasciar, ch' ai lidi tuoi contra lor brame,
Battè Nettuno a non pensato aiuto?

SONETTO CCCXXXIX.

Non pur mesta la vaga e bella Flora
Per l' altero suo duce e più ch' umano
Sospira, e prega già più giorni invano,
Ma tristo langue il terren Tosco ancora.
Voi, che 'n questa mortal breve dimora
Curaste i corpi, or dal regno sovrano
L' alme curate, Cosmo e Damïano,
Che 'l mondo tutto e via più l' Arno onora:
Ponete mano ai più riposti e cari
Sughi, e tornate al valor suo primiero
Il signor nostro sì temprato e forte.
Sì vedrem poi col cor lieto e sincero
L' illustre madre, e sua chiara consorte
Empier d' oro e d' incenso i vostri altari.

SONETTO CCCXL.

Al duca di Firenze.

Gl' antichi pregi e quei sovrani onori,
Che già mille anni e più, lasso! perdei
Terme, templi, colossi, archi e trofei
Querce, mirti, edre, palme, ollivi, allori,
In te, frate, più chiari, e via maggiori
Ritornar veggio tutti; e ben vorrei,
Per saldar l' aspre piaghe e i dolor miei,
Teco corso e signor cangiar migliori,
E rigar là dove il gran Cosmo insieme
Con l' alta Donna, ch' egualmente onora
Questa e l' altra sua ricca ultima Esperia,
Agguagliano il desio, non pur la speme,
Delle genti a lor serve, e regnano ora
Nuovo Numa Pompilio e nuova Egeria.

SONETTO CCCXLI.

Al Colonnello Lucantonio da Montefalco.

Tosto che sovra i molli omeri suoi
Del gran Duce Toscano ai lidi adorni
Sentir l' ardito legno, a suon di corni
Saltar Teti e Nettuno, e disser poi:
Argo novella, che gl' antichi eroi
E 'l perduto valor de' prischi giorni,
Giasone, Ercole, e Tifi al mondo torni,
Per far beato lui, liberi noi;
Triemi oggi l' Asia paventosa e fella;
Fugga l' Affrica indietro, chè di loro
Cerca nuovo Pompeo corone nuove.
Nè fu vano l' augurio perchè in quella,
Non lungi all' Elba con mirabil pruove
Fur visti e vinti l' empio Scita e 'l Moro.

SONETTO CCCXLII.

Al duca di Firenze.

Saggio signor, come cervetta imbelle,
Se vede il fiero lupo e, damma vile
Al latrar de' molossi entro 'l covile
Fugge tremando, e nulla indi le svelle;
Così l' Affrica dianzi e le rubelle
Schiere a Gesù fuggir cangiato stile;
Tosto ch' udir del vostro Orso gentile
Fremer la voce e rimbombar le stelle.
Questi è, diccan, nuovo Affrican, che nuove
Viene a portar di noi palme e trofei
Al suo gran Cosmo, onor d' Italia e speme.
Ben ha dunque ragion, se tace e teme,
Nè sa come scampar si possa, o dove
Fuggir l' empia e crudel gli ultimi omei.

SONETTO CCCXLIII.

Alla signora Maria Salviati de' Medici.

A te, che tanto i Toschi lidi onori,
Madre di così alta e degna prole,
Porgon, pien le man, gigli e vïole,
Le Ninfe tosche, e sporgenti erbe e fiori;
Che sicure da' lupi e da' pastori
Per mezzo i boschi accompagnate e sole,
Mercè del figlio tuo, che così vuole,
Sen van liete cantando i loro amori:
Nè mai guidano i greggi ai prati, o sazii
Gli tornano all' ovil, che te ciascuna
Non lodi sempre e 'l figliuol tuo ringrazii.
Nè men contenti i pastor tutti ad una
Voce, posti in oblio gli antichi strazii,
Benedicono il ciel di lor fortuna.

SONETTO CCCXLIV.

Per la morte della sig. Maria Salviati de' Medici.

Donna, che dianzi a tutta Etruria sola
Speme fosti e conforto, or doglia e pianto,
Poi che lasciato in terra il tuo bel manto,
Mortal, prendesti in ciel l' eterna stola;
Arno e la bella Flora tua, che sola-
mente vivean per te felici tanto,
Posti per sempre in bando il riso e 'l canto,
Oscuri e mesti mai nulla consola;
Qual può lingua ridir, qual deve inchiostro
Segnar, quanto ciascun di sdegno e d' ira
Carco del fuggir tuo s' attrista e dole?
Il gran Duce tuo figlio, e signor nostro,
Anzi padre, cui par non vede il Sole,
Con Leonora sua piange e sospira.

SONETTO CCCXLV.

Alla sig. Donna Eleonora, duchessa di Firenze.

Donna, che infin dall' alto e ricco Ibero,
Non curando il tuo vago e bel Sebeto,
Per far l' Arno di te superbo e lieto
Movesti, anzi a bear questo emispero;

Paura di scemar troppo del vero
Fa, ch'io tengo entro il cor chiuso e segreto
Quel, che molti anni già tacito e cheto
Cantando vo del valor vostro altero:
Beltate oltra misura e singolare
Splendor di sangue illustre ed altrettali
Doti e tante, che son sì rade al mondo,
A voi, ver gl'altri ben veri immortali,
Son quasi nulla, e sol per altrui care:
Tanto vi gira il ciel largo e secondo.

SONETTO CCCXLVI.

Alla medesima.

Donna, che quanto avea d'alto valore
E di vera pietà tutto l'Ibero
Giugneste a quanto avea forte e sincero
L'Italia tutta con eterno amore:
Poscia che 'l ciel d'ogni beltate il fiore
Col fior d'ogni bontate avvinse, io spero
Veder frutto di voi sì dolce e fero,
Che quel molti anni già perduto onore
Torni d'armi e lettre, e regga il mondo
Colle virtù d'entrambi, onde ancor sia
Il viver più che mai bello e giocondo.
Dunque legge alle genti e rege dia
Con Leonora il gran Cosmo secondo,
Coppia feroce ai rei, quanto ai buon pia.

SONETTO CCCXLVII.

Al signor don Francesco de' Medici, principe.

Crescete, signor mio, crescete ai vostri
Avolo e padre a tanti illustri eroi
Dell'un sangue e dell'altro eguale, poi
Che vincer non si puon sì rari mostri.
L'alto senno e potere, u' lingue, o 'nchiostri
Non giungono a gran spazio d'ambeduoi,
Germoglia tutto, e già talmente in voi
Risorge, che ben puonno i giorni nostri
Lieti sperar, che dopo non molti anni,
Quasi fiero leone e gentil agna,
Nuovo Cosmo vedrem, nuovo Giovanni.
Trema tristo il gran Barbaro, e si lagna
D'udire in voi per suoi ultimi danni,
Giunto insieme il valor d'Italia e Spagna.

SONETTO CCCXLVIII.

Al signor don Giovanni de' Medici.

Il nome, signor mio, cui trema ed ama
Il mondo tutto, che dal toscan Marte
Padre del padre vostro avete, parte
Vi spigne all'opre sue, parte richiama.
Già nell'altera fronte ardente brama
Sfavilla di mostrar la forza e l'arte
In un d'Italia e Spagna; onde le carte
Empian la terra e 'l ciel d'eterna fama.
Ma ben vi prego, signor mio, che tutto
Non v'abbia Marte, ch'è più bello Apollo,
E s'acquista ben pregio altro, che d'arme.
Il gran Leon, ch'aprì 'l cielo e serrollo,
A Minerva vi chiama, il cui bel frutto
Vi cinga il crin: lo scudo, il petto v'arme.

SONETTO CCCXLIX.

Al signor don Garzia de' Medici.

Signor mio, terza al miglior duce speme,
Terza gloria al bell'Arno e terzo pegno
Dell'afflitta Ausonia, ch'al sostegno
Ferma di tanti, più cader non teme;
In voi tutte le grazie e tutte insieme
Le virtù ricco albergo e vivo regno
S'han posto, e già da voi producon degno
Frutto di così alto e chiaro seme.
Già dopo il gran Francesco e il buon Giovanni
S'ode infin sopra il ciel sonar Garzia,
Garzia, terzo ristoro ai nostri danni:
Garzia, che mostra al cominciar degl'anni,
Quanto esser deggia e di cui nato sia,
All'andare, allo stare, al volto, ai panni.

SONETTO CCCL.

Al signor don Ernando de' Medici.

Ernando, mio signor, nè sdegno prenda,
Nè duol chiunque voi gradisce e cole,
Che non prima, o seconda, o terza prole
Nasceste al duce, ch'ogni fallo ammenda.
Chi tanto empio, o sì folle è, ch'ei riprenda
Lui, che fa il tutto e sol può quanto vuole?
Non men virtù, nè men bellezza ha 'l Sole,
Perchè tra gl'altri il quarto lume splenda,
Il gran Francesco e 'l buon Giovanni e l'altro
Che dalle Grazie il suo bel nome prese,
Ciascun, quanto esser puote, è bello e scaltro:
E 'n voi, signor, cotal beltate, e tanto
Saver dal ciel ne' primi giorni scese,
Che ben dubbio farete il primo vanto.

SONETTO CCCLI.

Al signor don Antonio Medici.

Quinta del mio signor prole novella,
Tu a far liete di te le tue contrade,
Giunto hai, tra mille nato e lance e spade,
All'altre quattro la più forte stella:
Onde la sozza, afflitta Italia, ancella
Oggi, che vecchia e 'nferma langue e cade,
Anzi al fiorir della tua verde etade,
Libera fia per te, gioiosa e bella;
E 'l Tracio re che all'Oriente il giogo
Posto, il fren porre all'Occidente agogna,
E i nostri lidi ognor percuote e spoglia,
Come chi 'l danno suo dormendo sogna,
Senza punto saver ciò che l'addoglia,
Piange del regno suo l'ultimo rogo.

SONETTI PASTORALI.

A MESSER

ANNIBAL CARO.

SONETTO CCCLII.

Caro, che con illustri e alteri danni
Dispregiate egualmente argento ed oro,
Bramoso e ricco d' un più bel tesoro,
Che non cura del mondo ire nè 'nganni,
Questi miei rozzi pastorali affanni
D' oscuro e basso stil giovin lavoro,
Dono io a voi, che dar potete loro
Solo, e vorrete, onde non teman d' anni.
E se fuor del cammin, nè dritto al segno,
Che sol deve seguirsi, andato io sono,
Fallir forse non fia di scusa indegno.
Voi ch' avete al voler pari l' ingegno,
Con più dolce cantate e chiaro suono
Quel già d' Apollo, or mio, diletto legno.

SONETTO CCCLIII.

A M. Bastiano, profumiere.

Cinto d' edra le tempie intorno intorno
Sopra un tirso appoggiato allor, che 'l Sole
Spunta dal ciel, dicea queste parole
Il buon Damon di mille fiori adorno:
A te, padre Lieo, consagro e adorno
Di bianchi gigli e candide vïole,
Questo capro, ch' ognor far tronche suole
Tue sante viti or col dente, or col corno.
Così detto, il terren tutto tremante
Sparse di sangue, e con pietosa mano
Le viscere al gran Dio lieto raccolse:
Poscia fermato in piè soave e piano,
Colmo un vaso di vin puro spumante,
Si mise a bocca, e gl' occhi al ciel rivolse.

SONETTO CCCLIV.

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella:
Questi quei prati son, Tirsi, dove ella
Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea.
Qui, Tirsi, la vidi io, mentre sedea:
Quivi i balli menar leggiadra e snella:
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s' ascose sì, ch' io la vedea.
Sotto questo antro alfin cinto d' allori,
La mano, onde ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta e mi baciò la fronte.
All' antro dunque, all' elce, ai prati, al fonte.
Mille spargendo al ciel diversi fiori
Rendo io di tanto don grazie infinite.

SONETTO CCCLV.

Filli, deh! non fuggir, deh! Filli, aspetta
Il tuo Damon, che più che 'l gregge t' ama,
E se pur di fuggire hai sì gran brama,
Non fuggir, Filli mia, con tanta fretta.
Anch' io il seguir, che più e più s' affretta,
Terrò, chè sol piacerti il mio cor brama:
Tu pur via fuggi qual veloce dama,
O cervo che ferito è di saetta.
Rallenta, Filli, oimè! rallenta il passo
Che le tenere piante o sterpo, o selce
Non t' offendesse al trapassar del rivo.
Così dicendo, fatigato e lasso,
Pien d' alta angoscia e d' ogni lena privo,
Cadde Damon rovescio a piè d' un' elce.

SONETTO CCCLVI.

A M. Domenico Perini.

Così sempre fossi io legato e stretto
Con Fillide ver me tanto sdegnosa,
Come è questa edra a questa quercia annosa,
Che t' avvinciglia il piè, le braccia e 'l petto.
Mira come anco senza alcun sospetto
Quella vite a quell' olmo in grembo posa:
Me Fillide ognor fugge e non è cosa,
Che più che 'l suo fuggire abbia in dispetto.
Mille fïate ho già senza custode
Lasciato solo il mio bel gregge a i lupi,
Che ne fanno ogni dì prede sicure.
Un capretto l' altr' ier da queste rupi
Vidi io portarne e piansi; ed ella pure
Superba stassi, e del mio pianto gode.

SONETTO CCCLVII.

Filli, io non son però tanto deforme,
Se 'l vero agl' occhi miei questa acqua dice,
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non devessi talor men fera accorme.
Non pascon delle mie più belle torme,
Nè ha più grassi agnei questa pendice:
Ben già, ma non l' intesi, una cornice
Predisse il fato al mio voler disforme.
Io vorrei, Filli, sol per queste valli
Senza punto curar d' armento o gregge,
Vivermi teco infino all' ora estrema.
Con cui parli meschin? che pur vanegge?
Non vedi un lupo là fra quei duo calli,
Di cui fugge la mandra e tutta trema?

SONETTO CCCLVIII.

Filli, più vaga assai che i fioralisi,
Ch' al tuo partir portasti il mio cor teco,
Ecco ch' un picciol capro in don t' arreco,
Tolto alla madre che pur dianzi uccisi;

Cui per aver, ma me n' accorsi e risi,
Mi venne dietro in fin sotto lo speco
Testili, ed io restar non volli seco,
Che ben conosco i suoi fallaci risi.
A te lo dono, a te sol guardo e serbo
Due tortore che ier varcando il rio,
Appostai, che facean sicure il nido:
E se più tosto me, che quello infido
Di Licida vorrai, scerni del mio
Cornuto armento un toro, il più superbo.

SONETTO CCCLIX.

Santa madre d' Amor, che inerbi e 'nfiori
Il mondo al tuo venir tutto ridente,
Allor che 'l ghiaccio e le pruine spente,
Veston la terra mille bei colori,
Di verdi mirti questi bianchi fiori,
Mentre l' armento sotto il Sol più ardente
Rumina all' ombra l' erbe, umilemente
Ti sparge Mosso, guardïan di tori.
E te quanto più può divoto prega
Colla lingua e col cor quel, ch' omai pensa,
Sappiano a mente in ciel tutti gli dei,
Che Filli, per cui va gridando omei,
Non sia tanto al fuggir veloce e intensa,
O tu da i lacci suoi lo sciogli e slega.

SONETTO CCCLX.

A Matteo Fabbro.

Quando Filli potrà senza Damone
Viver, ch' altro che lui non pensa e cura,
Ad ogn' altro pastore acerba e dura,
Tornerà indietro al fonte suo Mugnone.
Così scritto leggendo in un troncone,
A piè dell' onorate antiche mura,
Di cui oggi il bel nome a pena dura,
Cadde fuor di sè stesso Coridone.
Poscia pien di furor trasse nel fiume
Un baston ch' egli avea di rami cinto,
E la sampogna sua troncò nel mezzo.
Ed all' armento che d' intorno al rezzo
Si giacea, cominciò: quell' empio lume....
Ma non potea seguir dall' ira vinto.

SONETTO CCCLXI.

A M. Francesco Priscianese.

Il medesimo amor, credo io, che sia
Sola cagion che 'l mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia o vento
Che l' abbia offeso, nè pastura ria;
Ma che curo io, come l' armento stia,
Che trarmi a morte d' ora in ora sento?
Nè però d' amar Filli ancor mi pento;
Che farei dunque, oimè, se fosse pia?
Oh! s' almen pur sopra questi alti colli,
Dove spargendo vo lagrime tante
Covrisse il corpo mio quel verde pino:
Ch' indi passando un dì col viso chino
Diria forse, e con gli occhi umidi e molli:
Qui giace, Filli, il mio fedele amante.

SONETTO CCCLXII.

A M. Ruberto di Matteo Strozzi.

Nasci, e venendo innanzi, un giorno mena
Santa stella d' Amor, sereno e lieto
Più che mai fosse, e 'l mar tranquillo e queto
Si mostre, e l' aria di dolcezza piena.
Oggi spinto io Damon dall' alta pena,
Il foco che m' ardea tacito e cheto,
Scoversi in atto umile e mansueto:
Filli, io v' adoro ed ardo; e 'l dissi a pena.
Ella di neve e rose il volto mista,
Vergognando rispose: Damon mio
Dolce m' è l' arder tuo, che te sì attrista.
Dunque lieto morrò, che sol disio
Di piacervi, soggiunsi; ed ella trista:
No, disse, no Damon, ch' io ardo anch' io.

SONETTO CCCLXIII.

A Ruberto de' Rossi.

Pastor, che leggi in questa scorza e 'n quella
Filli scritto e Damon, che Filli onora,
Sappi, che tanta fu pietosa allora
Filli a Damon, quanto or gli è cruda e fella;
Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella,
Misero, non m' ascolta, e fugge ognora,
E quanto fugge più, più m' innamora,
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L' altrier menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d' un bianco ulivo,
La vidi, ch' intessea fragole e fiori:
Ma Licisca abbaiò, perch' ella fuori
Degl' occhi mi sparì sì ratta, ch' io
Rimasi e sommi ancor tra morto e vivo.

SONETTO CCCLXIV.

Sotto questa edra, a piè d' esta alta vite,
Lungo queste acque vive, di cui solo
Mi piace il suon, per discacciare il duolo,
E far salde d' amor mille ferite,
Queste colme di vin tazze fiorite
A te, gran Dio di Semele figliuolo,
Libo io Damon, che più d' ogn' altro colo
Tua santa deità più d' altra mite.
Oh quanta ho già nel cor dolcezza e speme?
Ogn' alta grazia a me medesmo impetro,
Mercè del prezïoso tuo liquore.
Questi l' arme crudei: quel segua Amore;
Ch' io vivere e morir vo' teco insieme,
E se Filli mi vuol, vengami dietro.

SONETTO CCCLXV.

Per la morte di M. Bardo Segni, a M. Filippo Buondelmonti.

Cessate il pianto omai, cari pastori,
E lieti udite queste pie parole,
Che Bardo stesso all' apparir del sole
Disse, e videlo Elpin dagli alti cori:
Non piangete di me, non v' addolori
Il mio morir, che, come i degni suole,
Vivo m' ha fatto il ciel, nè più mi duole
Altro, che 'l veder voi del dritto fuori.
Assai viss' io, se si misura gli anni
Dal saver, di ch' io fui bramoso tanto,
Ma poco o nulla, a quel ch' or veggio, intesi.
Così disse, e disparve. Or voi, ch' offesi
Restaste al suo partir, lasciate il pianto,
Nè turbate il suo ben coi vostri affanni.

SONETTO CCCLXVI.

A M. Giovambatista Busini.

Titiro mio, che sotto l' alma fronde,
Ch' ornò le tempie al gran figliuol di Giove
Dolcemente ti stai cantando, dove
Turbò Fetonte fulminato l' onde;
Ben deve il re de' fiumi ambe le sponde
Coprir di fiori alle tue rime nuove
Del nuovo Alcide, che l' antiche pruove
Farà col valor suo tosto seconde.
Vivi dunque felice, e disacerba
L' amaro duol d' essere a noi lontano,
Col farti chiaro alla futura gente;
Così più verde sempre, e più superba
Cresca la pianta al ciel, pastor Toscano,
Di cui sì dolce canti, e sì sovente.

SONETTO CCCLXVII.

Queste, ch' io colsi dianzi da pungenti
Rami, uve e spine, don povero e vile,
Nell' orto di Dameta, ma simile
All' agre pene, agl' aspri miei tormenti,
Mando, Licori, a te con mille ardenti
Prieghi e sospir, temendo, oimè, ch' a vile
Nol prendi, e sdegni l' alta mia gentile
Fiamma, cui non fia mai, ch' io spegner tenti.
Perchè dal dì, che sì cortese e bella
Mi degnasti, e sì lieta al dolce gioco
La man pomi gittâr, gli occhi quadrella,
Io son tutto piagato ed arso, e loco
Non truovo, che m' acqueti, se non quella
Finestra, onde avventasti aranci e foco.

SONETTO CCCLXVIII.

Te sopra tutte l' altre, anzi te sola
Di quante colgon ninfe o fronde, o fiori,
Te bella e leggiadrissima Licori
Ama il leggiadro e bellissimo Jola,
Ma fiero e troppo reo destin, che solamente s' oppone ai più cortesi cori,
Per torne il frutto di sì dolci amori,
L' un sempre all' altro crudelmente invola:
Ond' ei per monti e boschi esangue e scarno,
Dolendo or vassi amaramente, e solo
Chiama il tuo nome sempre, e sempre indarno,
Ma poco andrà, che 'l suo bramato volo
D' infinita dolcezza al Tebro, all' Arno
Infinita sarà cagion di duolo.

SONETTO CCCLXIX.

E' non è sasso, o sterpo in poggio, o 'n piano,
Dove scritto non sia Jola e Licori;
Licori e Jola, acciocchè i nostri amori
Crescan, crescendo quei di mano in mano.
E ben ch' io sia da te tanto lontano,
Sempre a te per usanza i più bei fiori
Innaffio e serbo; a te sempre i migliori
Pomi dai rami lor pendono invano.
Nè veggio il Sol da' monti apparir mai,
Nè la sera sparir, ch' io nol saluti,
Parendomi veder tuoi chiari rai;
Quai siano i miei sospir, quanti i miei lai,
Quante voglie e pensier, senza te muti,
Ben, Licori, il sai tu, che sola il fai.

SONETTO CCCLXX.

A M. Alessandro Quistelli.

Mai più bel giorno non aperse il sole:
Ridevan tutti a pruova gl' elementi:
Tacean per l' acque, e per le selve i venti:
Ogni sterpo fioria rose e vïole;
Quando Damon le luci altere e sole
Mirando del bel Jola e i dolci accenti,
Bevendo, con sospir tremanti, ardenti,
Osò pur dire alfin queste parole:
Mentre avrà stelle in ciel, la terra fiori,
Pesci il mar, sassi i monti, il bello Jola
Amerà il buon Damon, quanto ei Licori,
Udìr le ninfe d' Osoli e i pastori
D' Arno, e cantaron lieti: O beltà sola,
O vera fede, o santi, eterni amori:

SONETTO CCCLXXI.

Appena poteva io, bella Licori,
Giugner da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua madre a coglier erbe e fiori.
Possa io morir, se di mille colori
Non sentii farmi tutto quanto allora,
Nè sapea ancor che fosse amor, ma ora
Ben me l' hanno insegnato i miei dolori.
Già vissi io presso a te felice e lieto,
Ora a te lunge mi distempro e doglio,
Testimon questa selce e quel ginebro.
Pur vo' pensando, e 'n questo sol m' acqueto,
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
L' Osoli e l' Arno a l' Aniene e al Tebro.

SONETTO CCCLXXII.

A M. Cesare Ricchisensi.

Deh! se la dolce tua cara Licori,
Che l' altre ninfe tutte avanza tanto,
Jola mio caro e dolcissimo, quanto
Tutti cedono a te gl' altri pastori,
Lasci il Tebro, ed all' Arno i primi onori
Rendendo, tolga a' tuoi begl' occhi il pianto
Increscati di te, riposa alquanto;
Dà breve tregua a sì lunghi dolori.
E se di te non vuoi, piacciati almeno
Pietate aver del tuo Damon, che teco
E per te viensi d' ora in ora meno.
Mira, e 'l vedrai sotto un gelato speco,
Di pietà doppia e doppio affanno pieno,
Del tuo, non del suo mal dolersi seco.

SONETTO CCCLXXIII.

Pastor, se per rea sorte, o nulla senti
D' amore o pure amando, ami infelice;
Fermati, non varcar, ch' entrar non lice
Nè profani il bell' antro, nè scontenti.
Qui sol mirando i santi lumi ardenti
Del bellissimo Jola, e poco dice,
Più ch' altro mai pastor lieto e felice
Ebbe tutti Damone i suoi contenti.
Amor sel vide, e sallo il ver, se mai
Arse più casto cor, più bel desire,
E più gradito di tutti altri assai.
Volle ben sì, volle Damon morire,
E più volte morì; ma i dolci rai
Vivo il tornar, nè sa ben come, dire.

SONETTO CCCLXXIV.

Per Giovanni di Daniello, musico,
a Giuliano degli Organi.

Or ch' al più lungo e più cocente giorno
Giaccion per li boschi e per li dumi
Sovra l' erbe distesi, e presso i fiumi
Gl' animai stanchi alle fresche ombre intorno;
Egon per selve e monti entro e d' intorno
Dietro l' orme tue vaghe e i chiari lumi
Te segue, o Cromi, e par che si consumi,
Veggendoti fuggir, d' ira e di scorno.
Non fuggir, Cromi, più, bel Cromi, ascolta,
Nè creder tanto al color tuo, che sempre
Non men punto di te fugace vola.
E tu, folle bifolco, a che sì stolta-
mente segni chi fugge, e ti distempre,
Fuggendo chi te segue, Aminta e Jola.

SONETTO CCCLXXV.

A Zanobi Bartolini.

Il più bel patorello e 'l più gentile,
Che stringesse mai fronda o premesse erba,
Nella di lui più dolce etate acerba
Dicea mesto sopra Arno a mezzo aprile:
Ninfa crudel, crudel Ninfa, ch' a vile
Tanto hai, e fuggi ognor così superba
Il Tirsi tuo, il tuo Tirsi, che serba
A te sola l' armento, a te l' ovile;
Tirsi, che sola te notte e dì chiama;
Tirsi, che di te sola o parla o pensa,
E per te sola finalmente muore;
Ninfa, deh ninfa bella, ama chi t' ama:
Cogli or le rose, e l' april tuo dispensa,
Ch' altro non è beltà, ch' un breve fiore.

SONETTO CCCLXXVI.

Ninfe, che nude il petto e sparse i biondi
Crin fin a' piè di latte, e 'nghirlandate
Di mille bei color, scherzando andate
Con Arno sempre nei più alti fondi;
Queste verdi d' alloro amate frondi
V' appende, e bianchi fiori a mezza state
Vi sparge il buon Damon, perchè guardiate
Dal suo bel Dafni i vostri antri profondi.
Mentre ei di salci e fresche canne avvolto
La fronte, al maggior dì per le vostre acque
Sen va lieto notando, ed io con ello;
Membrando meco ognor quanto già piacque
A sè stesso Narciso, e come il bello
Ila ad Alcide fu rapito e tolto.

SONETTO CCCLXXVII.

Per lo Speco d' Acquaviva, a Mons. Leone Orsino.

Taglia, nuovo marito, omai le faci:
Spargi, sposo, le noci; ecco che 'l sole
Parte e dà luogo assai pria che non suole,
A te che del desio ti struggi e sfaci.
Aggiugni ai caldi preghi i cari baci
Ver lei, che teme in un medesmo e vuole:
Godi or le tue venture, e grato accole,
Piacciati sola, a cui tu solo piaci.
E tu certa che mai più casta e bella
Ninfa non colse fior, nè presse l' erbe,
O nell' antica, o nell' età novella,
Acquaviva gentil, cui tanto serba
D' onor largo destin, di tal novella
Alza la fronte al ciel lieta e superba.

SONETTO CCCLXXVIII.

A M. Lodovico Macheregli, detto il Lasagnino,
nelle nozze di M. Luigia Tansillo.

Vienne, santo Imeneo, vienne, e la face
Più che mai lieto e dal più casto foco
Accendi, e con eterno riso e gioco
Infiniti n' apporta amore e pace.
Non vedi come tutto arde, e si sface
Per gl' occhi il buon Tansillo, e molto o poco
Non truova, ovunque vada o seggia, loco?
Grida alto il cor, se ben la lingua tace.

Vienne santo Imeneo, vien che la stella
D' Amor tanti anni desïata, fuora
Dell' Ocean sopra l' Ibero appare.
Vien dunque, vien, santo Imeneo, che pare
Simil d' amanti non giugnesti ancora:
Luigi il buono e Luisa la bella.

SONETTO CCCLXXIX.

A M. Giulio Stufa.

Giulio, che 'n quella età, che gli altri a pena
Sciogliér la lingua e far parole sanno,
Avete innanzi al quindicesimo anno
Senno maturo ed eloquenza piena;
La strada di virtù che dritto mena
Al ciel, per cui sì pochi oggi sen vanno,
Può sola darne in questo breve affanno
Eterna fama, e vita alma e serena.
Con maggior passo dunque e via più saldo
Voler seguite ognor l' erto vïaggio.
Erto da prima, al fin soave e piano.
Che varria, signor mio, d' onor sì caldo,
Verde, fiorito e vago april, se 'l maggio
Fosse poi secco, e l' äutunno vano?

SONETTO CCCLXXX.

Al medesimo.

Giulio, chi vivo al ciel volare ed oltra
La Tana e 'l Nilo esser nomato brama,
Se benigno astro o miglior forza il chiama,
Non segue Bacco, o 'n pigre piume poltra.
Non vive mentre è vivo, non che ôltra
Cui non incende ardente onrata brama
Di quelle caste dee, ch' immortal fama
Acquistan solo a chi per tempo spoltra.
Voi di sì bel disio sì forte ardete,
Onorato signor, ch' al terzo lustro
Non giunto, giunto all' alte cime sete;
E tai di virtù frutti indi cogliete,
Che dopo questo uman breve ligustro,
Per l' altrui lingue ognor volando andrete.

SONETTO CCCLXXXI.

Al medesimo.

Giulio, chi cerca fama e restar vuole
Ne' petti e bocche altrui mai sempre vivo,
D' ogn' altro amor, d' ogn' altra cura schivo,
Sol l' alme suore e 'l santo Apollo cole.
Assai più bella e più chiara che 'l Sole,
Virtù risplende, ed ella sola olivo
Può darvi e palma e quel sacro, ond' io vivo,
Arboro, di beltadi e bontà sole.
Tutte le altre cose, signor mio, quasi ombra
Passano, o fiume che ben ratto corre,
Giovinezza e beltà, stato e tesoro.
Solo il pregio divin del verde alloro,
Ch' ai più famosi cor le fronti adombra,
Sdegno non può, nè forza o tempo tôrre.

SONETTO CCCLXXXII.

Al medesimo.

Giulio, quel monte che più alto assai
De' suoi vicini e più lieto verdeggia,
Quasi fra gli altri imperïoso seggia,
Cinto ha la fronte di fronzuti mai;
Quel fu il principio de' miei santi lai:
Quell' un mi trasse dalla volgar greggia,
Quivi tenne alcun tempo Amor sua reggia,
Più cortese, più casto e bel che mai,
Ed or novellamente in voi mi mostra,
Quanto mostrommi sotto un dolce alloro,
Sovran pregio ed onor dell' età nostra;
Perchè di nuovo all' amorosa chiostra
Tornare, e ricco di doppio tesoro
Farsi tra speme e tema il mio cor giostra.

SONETTO CCCLXXXIII.

Al medesimo.

Giulio, onde avvien che quella dolce e altera
Fronte, ove ha Febo il suo più caro seggio,
Oltra l' usato pallidetta veggio,
Qual vivo sol, che un nuvoletto annera?
Sovvengavi signor, ch' anzi la sera
Deve essere il mattino, e talor peggio
Corre, chi troppo corre: io già non deggio
Tacer quel che amor detta e fede intera.
Chi molto ama, signor, molto anco teme,
Se l' antica virtute in voi risorge,
Non ci private di sì ricca speme.
L' april fa, signor mio, quanto si scorge
Verde e fiorito di bel picciol seme:
Maturi frutti poi l' autunno porge.

SONETTO CCCLXXXIV.

Al medesimo.

Pria che la fronte, signor mio, v' increspe,
Il tempo che si vola, e noi con lui,
Montate il poggio di virtù, per cui
Par che sì spesso cada il volgo e 'ncespe:
Io, ch' or l' argento vil miro e le crespe
Del volto, assai lontan da quel che fui,
Sempre di me mi dolgo e non d' altrui;
Cotante di pentir mi pungon vespe.
Sol mi consola ad or ad or quel lauro
Vivo, che di mia mente in cima siede,
Già varca il sesto e ventunesimo anno,
Che mi dice entro 'l cor: Prendi restauro,
Nè dubbiar, mio fedel, che senza inganno
È quel Signor, che 'l tutto ascolta e vede.

SONETTO CCCLXXXV.

Al medesimo.

Qual meraviglia, signor mio, se voi
Dal ciel disceso, angel sembrate, e tante
Doti avete e sì rare, entro e davante,
Che ricco fate il ciel, beati noi?

Io per me, da ch' udii la voce e i duoi
Lumi vostri mirai, tali e cotante
Sentii nel cor faville e così sante,
Ch' ogni cosa mortal par che m' annoi.
E mi sovviene il giorno e 'l loco e 'l verde,
Quando vicino al ciel la voce udii,
E mirai quei duoi dolci, onesti lumi,
In cui tra sacri, folti, ispidi dumi,
Tutti posi, e per sempre i miei desii
Facendomi d' uom vivo un lauro verde.

SONETTO CCCLXXXVI.

Al medesimo.

Quando io miro il bel viso, e ascolto il saggio,
Leggiadro, onesto ragionar gentile,
E 'l dolce vostro portamento umile,
Da far molle e cortese un uom selvaggio;
Veder penso ed udir quel che sempre aggio
Casto alloro entro l'alma, onde ogni vile,
Basso pensier, per farmi a lui simile,
Sgombrai, qual fresca neve, ardente raggio,
E tal diletto e gioia tanta prendo,
Ch' esser tornato all' età mia più verde,
Sopra alto poggio in sacro albergo parme,
U' d' amor vero e speme santa ardendo,
Scorsi prima, e sentii nel cor passarme
L' alma pianta che mai foglia non perde.

SONETTO CCCLXXXVII.

Al medesimo.

Se non pur l' aria di quel dolce viso,
Che già ventisette anni entro 'l cor porto,
Ma la bontate e l' onestade ho scorto
In voi, bel Giulio, e quel celeste riso,
E tante altre eccellenze che conquiso
Avriano un tigre, e ad amare scorto
Oltra 'l nome gentil ch' ancor sì scorto
Là mi suona, onde mai non fia divisa:
Se quei sì casti e sì felici ardori
Geminan tutti, ov' io vi miro o odo,
Come fia, ch' io non v' ami e sempre onori?
Nè trae già chiodo a questa volta chiodo,
Anzi il raddoppia, e per novelli amori
Crescon gl' antichi in disusato modo.

SONETTO CCCLXXXVIII.

Al medesimo.

Se voi sapete, signor mio, che 'l volto
E 'l dolce vostro ragionar somiglia
L' idolo mio, ch' ogn' altra meraviglia
Vince, e ad ogni pregio il vanto ha tolto;
Sapete ancor, perchè mai sempre volto
In lui bramoso il cor tengo e le ciglia,
Ed ond' è, ch' or con bianca, or con vermiglia
Fronte fiso vi miro e 'ntento ascolto.
Ben fate voi cortesia grande, ed alta
Pietà con gl' occhi e con la voce allora,
Che doppio amor con doppio stral m' assalta.
Oh! vincesse egli almen, ch' a doppio fora
Beato il cor, che intenerisce e smalta
L' arbor ch' adorna il mondo e 'l cielo onora.

SONETTO CCCLXXXIX.

Al medesimo.

Il mio bel Giulio primo e 'l mio secondo
Bel Giulio, cui sì forte ancor sospiro,
In voi, bel Giulio mio, ma più rimiro
L' arbor mio bello e d' ogni ben fecondo;
E se quel che di voi nel cor profondo
Leggo, e dovunque mai la vista giro,
Ridir sapessi, il casto alto disiro
Comun sarebbe, e non mio proprio al mondo.
Quel vago e dolce, che di fuori appare
In voi quantunque grande, è nulla, a lato
Quel buon, ch' io dentro colla mente scorgo:
Ma taccio signor mio, che ben m' accorgo
Quanto in laudando voi fora io biasmato,
Quasi secco ruscel crescesse il mare.

SONETTO CCCXC.

Al medesimo.

Credete voi, signor mio caro, ch' io
Per lo star lunge a voi, pure una dramma
Scemi dall' alta mia cortese fiamma,
Che m' arde sì, che solo arder disio?
Quel dolce de' vostri occhi altero e pio
Sfavillar, che secondo oggi m' infiamma,
Quasi gemino Sol dentro il cor fiamma
Col santo lume del sacro arbor mio.
E quelle dolci parolette accorte,
In mezzo l' alma, che di lor fu preda,
Mi suonan sempre sì scolpite e scorte,
Che nessun può, ch' io non v' ascolti e veda,
Quando a me piace, tormi, altro che morte,
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

SONETTO CCCXCI.

Al medesimo.

Se 'l cielo al nascer vostro amico e largo
Tanto vi diè quanto donar poteva,
Come alla pianta già, che mi solleva
Da terra, mentre ognor sue frondi spargo,
Non io, ma chi cantò Micene ed Argo,
L' alte lode, di voi narrar doveva;
Nè minor acqua, o men rischio correva,
Che quando a Colchi andò la nave d' Argo
E s' a voi, caro mio signor, non spiace,
Ch' io, quanto posso e quanto so, v' onori,
Ciò bontà vostra e non mio merto face.
Chi più alto disia, più basso giace:
Ora m' accorgo, che de' vostri onori
Chiunque vuol più celebrar, più tace.

SONETTO CCCXCII.

Ad Alessandro Davanzati.

L'opo non era a me d'accesa face
Quei bei lumi a veder, che d'ognintorno
Nelle più scure tenebre alto giorno
Apron, quando più lungi il sol più tace.
Se, lor somma mercè, da guerra a pace,
Da morte amara a dolce vita torno,
Come non scernerò l'altero adorno
Splendor, ch'agl'occhi tanto, ed al cor piace?
Ben voi, quanto più so, terrestri Soli
D'angioletto mortale, umil ringrazio;
Che in me fermaste i vostri tanti rai.
Tal già per alti boschi, e colli soli,
In loco sacro, e di lieto, mirai
L'arboscel, cui lodar nunqua mi sazio.

SONETTO CCCXCIII.

A M. Giulio della Stufa.

Un guardo vostro solo ha tal virtute,
Cortese mio signor, che non pur tôrre
Tutti gl'affanni può, ch'ogn'uomo abborre,
Ma dar compitamente ogni salute.
Quando udite, o da chi? dove vedute
Fur più tai grazie, quanto il sol discorre,
Se non in quel, che tutti altri precorre
Arboro, onde ho nel cor tante ferute?
Nessun diletto in questa vita è pari
A quel sommo piacer, che doppio sento,
Quando di lui, voi rimirando, penso.
Tutte le noie mie, tutti gl'amari
Di rea sorte e d'invidia, in un momento
Passan sol, ch'io v'ascolti o guarde intenso.

SONETTO CCCXCIV.

O dolce, e sempre a me cara fenestra,
Ch'udisti, e fosti testimona allora,
Ch'io ebbi, o per me santa e felice ora,
Fortuna quanto mai, cortese e destra:
Da indi in qua mortal peso, o terrestra
Cura non m'aggravò, che del cor fora
Scacciai quanto era vil, come talora
Spirante turbo fa di nebbia alpestra.
Dolce, caro, diletto, amico foco,
Ch'udisti e fosti testimone al mio
Di te più puro e più cocente foco;
Ditelo pure omai, ch'uom sì giulío,
Nè sì beato in alcun tempo e loco,
Non visse al mondo, e non vivrà, quanto io.

SONETTO CCCXCV.

Al Piovano di Stia.

Sì dolce canta e sì soave suona
Questo angel nuovo, che di mortal peso
Carco no, ma vestito, è 'n terra sceso;
E così santo poi ride e ragiona,
Che quando Giove più cruccioso tuona,
E con maggior furor di sdegno acceso
Fulmina, o 'l mar da' venti e piogge offeso,
Irato spuma, e 'n fino al ciel risuona,
Torneria dolce e queto; anzi all'un l'arme
Di man tosto torrebbe, e all'altro l'ira,
Rendendo lieto lui, questo tranquillo.
Chi l'ode e 'l vede, ascolta cose e mira
Che spiegar non può prosa, o tesser carme,
E chi nol crede, venga egli ad udillo.

SONETTO CCCXCVI.

A M. Giulio Stufa.

E' non è loco alcun sì caldo, e mai
Non arse fiamma sì cocente, ov' io,
Per rinfrescar l'incendio e 'l bollor mio,
Non mi gittassi, e scemo il ver d'assai;
Quantunque volte i dolci e santi rai
Vostri, Giulio, contemplo, o 'l saggio e pio
Parlare ascolto, cui soli desìo
Dopo i miei sacri e ben fioriti mai.
Il foco, ch'arde la vil gente, è ghiaccio
A lato al nostro: quello i corpi, e questo
Incende l'alme e le consuma e strugge;
Questo non parte mai, quel sempre fugge;
L'un seguita il piacer, l'altro l'onesto.
Oh quante cose qui trapasso e taccio!

SONETTO CCCXCVII.

A M. Batista degli Organi.

Mentre 'l mio buon Carin, quasi novello
Narcisso, al trapassar dell'onde chiare,
D'Ema, sè stesso mira, e le sue rare
Doti, onde scrivo ognor, penso e favello.
Vago Coro di Ninfe il dolce e bello
Volto scorgendo, cui solo uno è pare,
Tosto dal fondo sovra l'acque appare,
Più, ch'a sua preda mai rapace uccello.
E dopo lunga in van preghiera, seco
Dal suo destrier con dolce forza tolto,
Rapillo, e dentro al bel cristallo il trasse;
Ma ei, più d'Ila e saggio e forte, bieco
Guardolle irato, e 'l passo indietro volto,
Le lasciò tutte sbigottite e lasse.

SONETTO CCCXCVIII.

A M. Cesare dal Bagno, scultore.

Quando il bel Giulio mio con dolce riso
Apre l'un suo vermiglio e l'altro labro,
Cui cedono rubini, ostro e cinabro,
Per bear me, che, intento il guardo, il fiso:
Parmi aperto vedere il Paradiso,
E quanto fe' mai dolce il divin Fabro,
E dico: E' non è cor sì duro e scabro,
Che non restasse qui vinto e conquiso,

E mi ritorna nella mente il giorno
E l'ora e 'l punto, che 'n fronzuta cima
L'arbor mirai d'ogni buon frutto adorno;
E, se giudizio uman diritto estima,
Cosa non fia già mai, nè mai fu prima,
Che questo agguagliar possa, o quel soggiorno.

SONETTO CCCXCIX.

A M. Giulio Stufa.

Se da queste onde, ch'a solcare avete
Di Cariddi e di Scille e di Sirene,
E d'altri mille orrendi mostri piene,
Condurvi in porto e salvo uscir volete:
Non sol con ambe man gl'occhi chiudete,
Ma turate l'orecchie, che men viene
Ogn'altro schermo, e perir mi conviene,
Se l'udite giammai non pur vedete.
Contra la vista lor, contro l'amaro
Suon, che sì dolce a chi l'ascolta pare,
Nullo è, se non fuggir, certo riparo.
Fuggite dunque, signor mio, se caro
V'è ch'io v'ami ed onori, e pinga al paro
Delle frondi più d'altre amate e care.

SONETTO CCCC.

Al medesimo.

Tenete, signor mio, per certa e vera
Cosa, che più vergogna e maggior danno
Ne dà la quarta, che le tre non fanno
Tisifone ed Aletto e Megera.
E chi seguendo così sozza e fera
Ingorda furia, tra quei pochi, ch'hanno
Eterna fama, venir pensa, e stanno
Sovra tutti altri assisi, indarno spera.
Questa crudel d'avara madre figlia
Non sol l'avere altrui, ma 'l tempo fura,
Che senza mai posar sempre via vola.
Questa ad ogni viltà non pur consiglia,
Ma sforza l'alme: questa, oïmè, sola
Può scempia far la geminata cura.

SONETTO CCCCI.

Al medesimo.

Deh non vogliate, signor mio, che tante
Fiate e tanto invan mi doglia e preghi:
Ascoltate un di tanti degni preghi,
Perch'io non torni sol d'un lauro amante.
E se cortese affetto, o voglie sante,
Vagliono il pregio lor, non mi si nieghi,
Ch'al diritto sentier rivolga e pieghi
Le vostre alquanto travïate piante.
Non dee chi seguir vuol Febo e Minerva,
In pensier bassi, e vili opere porre
Sua cura, e 'l tempo, che sì ratto vola.
Le Sirene fallaci e quella abborre
Erinni più d'ogni altra, empia e proterva
Chi disia, che l'ammiri il mondo e cola.

SONETTO CCCCII.

Al medesimo.

Signor mio caro, un gentil cor sincero,
Ch'acquistar pregio brami alto e sovrano,
Da ogni indegnità viver lontano
Non pur coll'opre dee, ma col pensiero:
Se non il voler mio, ma l'altrui impero
Mi vieta esser col volgo iniquo e vano,
Già son; perchè la mente, non la mano
Opra tra noi, chi ben conosce il vero.
Io dal primo fiorir degli anni miei
Tal vidi fronde, ch'ogni indegno e vile
Pensier lungi dal cor per sempre fei.
Onde per legge antica, e vecchio stile
Amar cosa non posso, nè vorrei,
Che non m'assembre il vero bel di lei.

SONETTO CCCCIII.

Al medesimo.

Non pensate, signor, poter già mai
Celarmi quel ch'al cor sempre ho davante:
Folle è chi 'ngannar pensa un vero amante,
Che scorge più, ch'occhio cerviero assai.
Se quel ben, ch'entro voi tanto mirai,
Non era tale, o mutato ha sembiante,
Cangiar convengo anch'io mie dolci e sante
Voglie; così da prima l'avvezzai,
Quando all'odor delle più vaghe frondi,
E più caste, che mai coprisse il cielo,
D'ogni men bello oprar nemico venni.
S'a quei primi disii questi secondi
Somiglianti non son, sfacciasi il gielo,
Che quattro lune al cor caldo sostenni.

SONETTO CCCCIV.

Al medesimo.

Così cangiaste voi pensiero e voglia,
Come cangierei io voglia e pensiero;
Ma poca etate e molto amor sincero
Voi di voler, me di potere spoglia:
E s'avvien che talor mi lagni e doglia,
È perchè troppo temo e troppo spero:
Vedere il nero bianco e 'l bianco nero
Più, che dir non saprei, m'attrista e addoglia,
L'arbor che solo a bene oprar ne 'nvia,
Tal m'avvezzò ch'io non potrei, nè voglio
Amar cosa giammai che lui non sia,
O non l'assembri almen: dunque, se fia,
Qual solea vostro core, io, come soglio,
Sarò, tornando al dolce stil di pria.

SONETTO CCCCV.

A M. Giovanni Altoviti.

Se non facea (voler fosse o destino)
Sua fede e mio sperar fallace e vano,
Oggi sarebbe, e nollo estimo invano,
In mille carte e più letto Carino.

Ben fui di mio dolor certo indovino,
E vidi il danno altrui venir lontano,
Nè 'l potei distornar, che nulla umano
Consiglio val contra poter divino.
Pure all' orecchie Amor mi dice spesso:
(Se quel ch' udir vorrei, veramente odo)
Più 'l tuo dolo, che 'l danno suo gli spiace.
Vie maggior fallo deve esser concesso
A quella età: perch' io tra guerra e pace,
Tra speranza e timor mi biasmo e lodo.

SONETTO CCCCVI.

A M. Niccolò Guidi.

Qual forza, quale inganno o qual destino
Repente sì dal dritto lato (e forse
Casto amor troppo chiede) al manco torse
Il già sì caro a me dolce Carino?
Perchè mio cor l' usato suo cammino
Non volendo lasciar, come s' accorse
Del mutato sentier, subito corse
Al poggio, ove di noi regna il divino:
E qui scritto in adamante lesse,
Come ad alma gentil più tosto ch' una
Volta fallar, perir mille convenne;
Ond' ei che ben sapea quanto fortuna
S' opponga a pio voler, l' altro suo bene
Di suo proprio voler perdere elesse.

SONETTO CCCCVII.

A M. Giulio della Stufa.

Non cangia mai nel pensier vostro, ch' io
Non v' ami, e quanto debbo e come soglio,
Se ben meco e col ciel talor mi doglio,
Che 'n voi, più che ragion, possa il disio:
Anzi dee questo sol mostrarmi il mio
Sincero cor, che soffrire anzi voglio
Notte e dì sempre ineffabil cordoglio,
Che vedervi non tal, chente disio.
Onde se di me punto e di voi calve,
O volete provar s' io dico vero,
Tornate al bello stil vostro primiero.
Pardo non corse mai tanto leggiero
A cercar fonte, o chi da morte il salve,
Come io per veder voi qual bramo e spero.

SONETTO CCCCVIII.

Al medesimo.

Ben mi parea veder certo, ch' al mio
Voler di farvi al mondo e conto e caro
S' attraversasse, o mio destino avaro,
O d' esto secol vil costume rio.
Lasso! che troppo al mio troppo disio
Di veder voi con quel gran Lauro a paro
Credetti, ed or quel ch' io sapeva, apparo:
Intendami chi può ch' io m' intendo io,
Nè fia per ciò ch' io non rifiute, ed odi
Lo mio tanto temer ch' esser presago
Di quel ch' uom non vorria, rincresce e spiace:
E ch' io non brami e tenti in mille modi,
Che vano il sospettar torni e fallace:
Sì son di vostra e mia salute vago.

SONETTO CCCCIX.

Al medesimo.

Signor, nè più da lungi acuta linea
Sua preda mai, nè mai più chiaro scerne,
Com' io quel ch' ora il volto ed or l' interne
Parti v' assale, e bene spesso vince:
Però vi prego umil, pria che comince
Rodervi sempre il verme reo che scherne
Tutte virtù, non sia 'n voi chi discerne,
Servo a chi vuol che mal poscia si vince.
Come fia mai che voi possiate od io
Voglia soffrir che da sì indegna nebbia
Vi sia la strada al ciel contesa e mozza?
In me certo l' ardente alto disio
Prima si spegnerà, che veder debbia
In sì candido vel macchia sì sozza.

SONETTO CCCCX.

Al medesimo.

Dolce signor, se voler vostro o inganno
Altrui da quel sentier lunge vi mena,
Che scorge a vera gloria, mia la pena,
Ma la colpa fia vostra, vostro il danno.
Io l' alme frondi che mi fero e fanno
Beato in terra, e non le scorsi a pena,
Amerò sole, come fei, con piena
Fede già cade il venzettesimo anno.
Quanto è maggiore e più sincero il foco,
Tanto più tosto si dilegua e spegne,
Se non truova alla lingua amico il core.
In voi, dolce signor, quel dentro regne:
Quel dentro s' orni e non il bel di fore,
Se curate di me molto nè poco.

SONETTO CCCCXI.

Al medesimo.

Ben fu per me quel dì più d' altro assai,
Nè men forse per voi funesto ed atro,
Ch' io vidi quello, e seppi onde latrai
D' alto sdegno e dolor, sì ch' ancor latro:
E mentre lo mio cor piangendo squatro,
Per aprirvi quel ch' ivi entro serrai,
Ben potete vedervi ampio teatro,
Ma dei vostri maggior cho de' miei guai.
Io mi starò tra quelle verdi e sacre
Fiorite frondi, le cui caste foglie
Son dolci all' alme degne, alle vili acre.
Voi dietro (oh sia non ver!) quel rio fallace
Costume d' oggi, tutte vostre voglie
Volgerete a seguir quel che sol piace.

SONETTO CCCCXII.

Al medesimo.

Breve stilla, signor, d' assenzio o fele
(Così piacque a Colui che sol misura
Dirittamente e tutte cose cura)
Può molta inamarir dolcezza e mele.
Non si chiama leal, non è fedele
Chi la mente non ha sincera e pura:
Picciolo inchiostro gran bianchezza oscura;
Talor troppa pietà fàce nom crudele:
Non ben la fede e sue promesse attende
Chi l' altrui merti e 'l suo dovere obblia:
Non oltraggia nessun chi sè difende.
Raro perdonar suol chi spesso offende:
Mal fa chi segue altrui per torta via:
E so, ch' altri che voi, nessun m' intende.

SONETTO CCCCXIII.

Al medesimo.

Or che tornato al bello stil di prima,
Qual eravate già tal oggi sete,
Come pria, signor mio, donno sedete,
Della mia mente, e sederete in cima.
E quel Lauro gentil che quivi prima
Suo seggio pose, e del nocchier di Lete
Non teme, con parole oneste e liete
Dolce accorravvi come feo da prima.
Fate pur voi ch' al cor la lingua e l' opre
Corrispondano al dir, ch' io per me sono
E sarò presto ad ubbidirvi sempre.
E ben so che destrier di forti tempre,
Che per sè corre a vera gloria sprono;
Ma fedele amador nulla mai cuopre.

SONETTO CCCCXIV.

A M. Piero della Stufa.

L' arbor de' miei pensier termine e scopo,
Sì dal volgo allungommi errante e tetro,
Ch' io che men giva a tutti gl' altri dietro.
Molta gente veggio or venirmi dopo.
Questi entro l' alma qual chiaro piropo,
Ogn' altra luce fa parer vil vetro:
Da costui solo ognor tal lume impetro,
Che d' altra scorta al ciel mai non ebbi uopo.
Ma non per tanto non ben sazio Amore,
In questa età forse più fredda e scura
Raddoppiar volle in me foco e splendore.
E tal mostrommi e 'n sì nuovo colore,
Ch' io dissi: Se conforme al viso, è il core,
Ancora in vita il mio bel Giulio dura.

SONETTO CCCCXV.

A monsignor Lenzi.

Come in cantar di voi del vero manco
E mio dover ch' esser non può soverchio:
Così tutti altri in ben pensar soverchio,
Nè d' onorarvi mai saziomi o stanco.
E s' alle crespe della fronte e al bianco
De i crin che male omai celo e coverchio,
Fornito ho quasi di mia vita il cerchio,
Non però fui d' amar lassato unquanco.
Anzi come 'n fin qui non tutto, o leve
Arso m' avesse Amor, che da i primi anni
(Dio ne ringrazio e voi) soggetto m' ebbe,
L' altr' ier di mio voler, per far più breve
Il volo, e raddoppiarmi al cielo i vanni,
Con nuova fiamma il foco antico crebbe.

SONETTO CCCCXVI.

Al governator d' Orvieto.

O Sol della mia vita e donno e duce,
S' a voi d' aver pensai trovato pare,
Non ogni cosa è quel ch' agl' occhi pare,
E molte volte ancor non oro luce:
Spesso credenza altrui falsa conduce,
Chiamar lucidi vermi stelle chiare:
Sembrano i vetri ardenti gemme e care:
Putre legno talor qual sol traluce.
Quante fiate sotto dolce mele,
Venenoso s' asconde amaro tosco,
E neve ad or ad or gelata incende.
Sa ciascun che non rado è più fedele
Servo men caro; e sovente uom non losco
Men vede; ed ode me' chi peggio intende.

SONETTO CCCCXVII.

A M. Lelio Bonsi.

Lelio non dubitate, ch' ab eterno
Non ordinasse l' alto re del cielo,
Che doppia fiamma onesta e doppio gielo
M' agghiacciasse la state, ardesse il verno.
E chi con l' occhio della mente interno
Come flagro mirasse, e come gielo
Vedria, che 'l sido e l' ardor ch' entro celo,
Son opra e grazia del Motor superno.
L' incendio d' Etna è men cocente assai,
E 'l rigor della Tana assai men freddo
Di quel ch' intorno al core ho foco e ghiaccio.
Ma sì freddo è 'l calor, sì caldo il freddo,
Che sciolto al tutto d' ogni umano impaccio,
Dolcezza gusto non sentita mai.

SONETTO CCCCXVIII.

A M. Lucio Oradini.

Quand' io miro, Oradin, quel dolce sguardo
D' esto angioletto, mio signor novello,

Od ascolto il parlar cortese e bello,
In chiara onesta fiamma agghiaccio ed ardo:
E mi sovvien di quel pungente dardo,
Ch'in alto, erto, ermo, sacro, ombroso ostello
Al cor mi trasse il mio primo angiolello,
Per farmi al ben veloce, al mal più tardo.
E tra me dolce sospirando: Come
Fia, dico, ch'a buon fin non giunga omai
Da due tai messaggier del cielo scorto?
Felice anima mia, cui doppie some
Fan lieve sì, che 'n questo acerbo e corto
Morir viva e beata a Dio ten vai.

SONETTO CCCCXIX.

A M. Bernardino Ghezio.

Ghezio, a piè di quell'alto e verde poggio,
Ove mi tese Amor prima i suoi vischi
Tra faggi, abeti, ontani, orni, elci, alni, ischi,
A schietto alloro, appo un bel rio m'appoggio.
E tanto in suso colla mente poggio,
Che toltomi alle cure e mondan rischi,
Dell'amare Sirene i dolci fischi
Non temo, e sol pensier celesti alloggio.
Sovviemmi l'anno, il mese, il giorno e l'ora
E la stagione e 'l tempo e 'l loco e 'l punto
Che dell'uso comun mi trasser fora.
Così quel nuovo ch'all'antico giunto
Foco, doppio m'ardea, durasse ancora,
Ch'io più felice, altri più chiaro fora!

SONETTO CCCCXX.

A M. Agnol Roscio.

Mentre seco il mio core appende e libra
Sua fede e 'l guiderdon con giusta lance
Vedendo in alto la seconda libra,
Di pallido rossor tigne le guance:
Mentre le buone colle triste mance,
E sue ragion con gl'altrui torti cribra,
Tai di sdegno e pietà lo pungon lance,
Che seguir solo il primo amor delibra.
Folle è, Roscio mio buon, chiunque lascia
La ragion per gli sensi, e chi non crede
Al ver, dà spesso alla menzogna fede.
Vecchio costume e buon mal si tralascia,
Occhio, benchè cervier, nulla non vede,
Quando speme o desio lo vela e fascia.

SONETTI PASTORALI.

A MESSER

GIOVANVETTORIO SODERINI.

SONETTO CCCCXXI.

A voi, che l'alto nome e gran valore
Del saggio avolo vostro a noi tornate,
Giovanvettorio mio, nè dispregiate
Le sante forze del celeste Amore,
Mando io quel che cantò Damon pastore
Per colli e boschi nell'andata state,
Mentre del bel Carin seguia l'amante
Orma tra riso e duol, speme e timore.
E se la gente vil, che lungi al vero
Dietro l'ombre sen va, biasma e riprende
In non giovine cor giovin pensiero,
Ditele, che chi ben conosce e 'ntende,
Non ha più certo e più corto sentiero
Al ciel, ch'amor seguir casto e sincero.

SONETTO CCCCXXII.

A Bernardo Menetti.

Mentre l'armento mio la sera cingo,
E dalle fiere e da' pastori il guardo,
Veggio Nape e Carin girsene al tardo,
Ed io fra me di non vedergli infingo.
Poscia innanzi me stesso alquanto spingo,
Ed odo dire: O bel Carino, io ardo
Tutta tutta per te, ma solo un guardo
Può sanarmi il gran duol ch'al cor ristringo.
Altro da te non cerco, e tu non dei
Volere altro da me, se tanto m'ami,
Quanto in sembianti e nel tuo dir mostrasti:
Anch'io per te tutto ardo, e sol vorrei
Mirarti, o Nape, e non men che tu brami,
Bramo io pensier seguir leggiadri e casti.

SONETTO CCCCXXIII.

A Federigo Bonini.

Quando il sol vien dal mare Indico fuori
La bella e casta amorosetta Nape,
Non altramente che sollecita ape,
Va tutti ad un ad un scegliendo i fiori;
E dei più vaghi i più leggiadri onori
Dolcemente con man vergini râpe,
E quando il grembo e 'l sen più non ne cape,
Lungi sen va da ville e da pastori:
Ond'io di suo voler quasi indovino,
Lo seguo di lontan, ma sì ch'io veggio
Farne ghirlanda e darla al bel Carino;
Ch'indi non lunge sopra erboso seggio
Lieto l'attende sotto un verde pino,
Dove io, partiti lor, gioioso seggio.

SONETTO CCCCXXIV.

Quando il mio bel Carino, allor che 'l Sole
Rasciutto ha l'erbe, in su la mezza terza
Esce dietro la mandria, e con sua sferza
Dolce garrirla e pasturarla suole:
Nape di rose ornata e di vïole
Gli si fa incontra, e: Me, gregge, sferza,
Dice, tua verga; e poi lo 'nfiora, e scherza
Gaiamente con lui, ch' altro non vuole.
Coppia felice! Il Dio d'Arcadia mai
Più grazïoso pastorel non vide,
Nè Dïana ebbe mai ninfa sì bella.
Carin n'assembra il sol, se parla o ride,
Quando esce fuor dell' Orïente; ed ella,
Quando già cala all' Occidente i rai.

SONETTO CCCCXXV.

A M. Filippo Gondi.

Mentre al suo bel Carin le chiome intreccia,
Standola a mirare io là presso al sorbo,
Sentendo Nape il crocitar d' un corbo,
Lasciò tutta smarrita andar la treccia:
Ond' io, che 'n mano avea l' arco e la freccia,
Presa la mira, in volto e nel cor torbo,
Lo fei di voce privo e di vita orbo
Rotolando cader dentro una seccia.
Guardommi in viso, e tutta lieta disse:
Caro Damon, sia benedetto il giorno,
Che del suo foco il mio Carin t' accese.
Dove sei tu, d' augelli oltraggio e scorno
Non temo od altre pastorali offese.
Poscia nel bel Carin le luci affisse.

SONETTO CCCCXXVI.

Sì m' è l'attender più noioso e lungo
Il mio dolce Carin, dicea la vaga
Sua bella Nape, che quasi presaga,
Che non debbia venir, le capre mungo.
Ma non quinci però troppo mi slungo,
Dove più d' altra fui contenta e paga:
Lasso! ei per selve e boschi errando or vaga;
Ed io che fo? perchè non corro, e 'l giungo?
Chi sa che d' altra pastorella l'orme
Non segua, o vago di sè stesso, al fonte
Nuovo Narciso invan si dolga e preghi?
E forse stanco sopra l' erba dorme;
Dorma, ma solo, e non sia chi mi conte,
Ch' altra man della mia l' incenda o leghi.

SONETTO CCCCXXVII.

Ond' è, dicea Carin, che 'n tua presenza
Non so, Nape gentil, sciogliér la lingua?
E sciolta poi non parla, ma scilingua
Tal, che meglio amerei vivermi senza?
Dovendo io l' altro dì girne a Fiorenza,
A cui ciascun pastor le greggi impingua,
Ti vidi e volli dir: Deh, non s' estingua,
Nape, il tuo foco in questa mia partenza;
Ma non potetti mai. Forse che i lupi
M' aràn prima ch' io lor veduto; o fioco
Fammi più tosto e sì tremante Amore?
Ben notai, che pietà del mio dolore
Ti pinse ambe le guance, onde per poco
Non cadei fuor di me da queste rupi.

SONETTO CCCCXXVIII.

Nape è sol la cagion, ch' esange e scarno
Tutti ricerco ognor questi e quei lidi,
Empiendo i boschi d' amorosi stridi,
Mentre seguendo lei mi struggo e scarno. —
Vezzoso, Carin mio, tu cerchi indarno,
Se ritrovarla in queste selve fidi;
Io stesso con questi occhi andar la vidi,
Levando il sol, questa mattina oltr' Arno. —
Or tu, che fai con questa falce intorno
A questo verde giovinetto alloro,
Così soletto nel bel mezzo giorno? —
Leggio e 'l saprai: Questo arboscello adorno
Che col cor veggio e colla lingua onoro,
Ristoro è sol d' ogni mio danno e scorno.

SONETTO CCCCXXIX.

Questa, che 'l mio Damon fido e cortese
Mi donò via l' altr' ier, vaga calandra,
Mentre intorno a Vaccian colla sua mandra
Sen gia cantando nel più lieto mese,
A te, Nape gentil, di cui m' accese
Casto amor dentro la tua bella mandra
Sì dolcemente, ch' io, qual salamandra,
Vivo nel foco, e non vo' far difesa,
Dono io Carin con quella stessa gabbia,
Che d' oro tutta e d' ebano contesta
N' arrecò il gran Gisgon di là dal mare:
E quando il chiaro suo dolce cantare
T' invita al sonno, o dal dormir ti desta,
Apra il mio nome tue rosate labbia.

SONETTO CCCCXXX.

E' non è poggio alcun' monte, nè colle,
Ch' agguagliar possa il bel pian delle selve
Tua gran mercè, Carin ch' ivi t' inselve
Nel dì più caldo, e siedi all' ombra molle:
Oh stian lungi da te, dove il ciel volle
Locar tutti i suoi don, tutte le belve,
Che nuocon per li monti e per le selve,
E le pietre ti sian soffici e molle!
Fate voi, Ninfe, poi ch' a me non lice,
La guardia al bel Carin, che 'n terra giace,
Sì che verme nol tocchi e nol punga ape:
Ma nol guardate già; chè con voi pace
Mai non avrebbe la sua cara Nape,
Nape, più d' altra bella e più felice.

SONETTO CCCCXXXI.

Là da Faltucchia, Carin mio, se l'occhio
Non mi falle, vedo io scorrer quell' agna,
Cui d'avere smarrita Egon si lagna:
Pon mente un poco tu, s' io 'l vero adocchio:
Ell' è dessa, Damon, che da quel nocchio
Di quercia or bela, e tutta la campagna
Empie di strida, quasi la compagna
Chiami: guardiam ch' ella non c'esca d' occhio.
Guardiam, Carin, ma che splendor veggio io
Uscir di là, dove zampilla il fonte
Morgana? or nasce a mezzo vespro il sole?
Quella è Nape, Carin: Carino addio:
Io me ne vo, dove m' aspetta al monte
Il buon caprar, che 'l bel riposo cole.

SONETTO CCCCXXXII.

Vedi, Carin, che fuor di quella siepe
Fiso statti a mirar verde ramarro,
Nè io, perch' a ragion ti mira, il garro,
Anzi temo da noi si fugga e 'nsiepe:
Ma, se d' amor tuo core arde e non tepe,
Lieta novella, Carin mio, ti narro:
Oggi colla tua Nape il giorno inarro,
Cui di te mai nell' alma obblio non repe;
Nel quale al festo dì convenir debbia
Colle compagne sue, quando al lor divo
Giusto rendranno i sacerdoti onore.
Or prega tu, che pioggia o vento o nebbia
Non la ritenga e non cresca maggiore,
Ch' a guazzo trapassar possasi il rivo.

SONETTO CCCCXXXIII.

Fuggiam, saggio Damon, che tra quella erba
Suole spesso abitar candida biscia,
Ch' alla sferza del Sol s' infoca e liscia,
E con tre lingue fischia alta e superba.
Vedila là, ch' ella si fugge e inerba
Fra cespo e cespo, e via sguizzando striscia,
Lunga dietro di sè lasciando striscia,
Che segnata da lei la polve serba.
Non temer, Carin mio, ch' aperto segno
Ne mostra il ciel, ch'a glorioso fine
I tuoi n' andranno e i miei cortesi ardori.
Già sono io teco, e tu, se quelle spine
Nol vietan, veder puoi l' alto sostegno,
Nape, della tua vita apparir fuori.

SONETTO CCCCXXXIV.

Or conosco io, caro Damon, per pruova,
Quanta avevi ragion, che s' io non sono
Con Nape, o non la veggio, o non ragiono
Di lei, nulla che sia, mi piace o giova,
Solo ha pace mio cor, con lei sol truova
Qualche riposo: i balli, il canto, e 'l suono
Dove ella non appar, dolci non sono,
Anzi n' apporta ognun tristezza nuova.
Bene appostai l' altr' ier lungi alla via
Un cardellin, che tra spinoso vepre
Tre suoi bei figliuolin queto copria.
Tutti e tre questi e quel vezzoso lepre,
Che mi diè 'l buon Egon, serbo alla mia
Ninfa, perchè dal mio suo cor non sepre.

SONETTO CCCCXXXV.

Questo candido fior di verde arancio,
Tirsi, a te diede il buon Damon perch' io
Da te l' avessi e lo donassi al mio
Foco, che sì mi fa pallido e rancio:
Perch' io dentro il mio cor delibro e sancio,
Che mai non caggia in me per tempo obblio
Di lui, ch' è sol cortese amante e pio,
Quando gli altrui e l' ardor suo bilancio.
Questo ch' ora è sì bello e tanto odore
Getta, e tosto che sia languido e secco,
Più non ristora il primo suo vigore,
Alla mia Nape mostrerà che 'l fiore
Della bellezza, divenuto stecco,
Mai non ricovra il suo perduto onore.

SONETTO CCCCXXXVI.

Io ho, caro Damon, tutto oggi corso
Per queste selve, riguardando intorno,
Per veder s' io vedessi altero, adorno,
Caro, vago, gentil, mansueto orso. —
Ed io, scaltro Carin, tutto oggi ho scorso
Per tutti questi colli attorno attorno,
Per trovare, anzi che fornisse il giorno,
Dalla tua dolce vista alcun soccorso. —
Eccomi, buon Damon; sì fosse il cielo
Benigno a me, che pur di santo ardore
Acceso tutto mi consumo e struggo, —
Non dubbiar, Carin mio, che tolto il velo,
Che forse appanna quel leggiadro core,
A te ricorrerà, come io rifuggo.

SONETTO CCCCXXXVII.

Nape, non mio voler, nè mio consiglio
Da te mi parte, oimè! ma fera stella:
Sovvengati di me, ninfa mia bella,
In questo duro mio, gravoso esiglio.
Così piangea Carin, di bianco giglio
Venuto rosa imbalconata; ed ella
Al tristo suon dell' amara novella,
Bassò la fronte pallidetta e 'l ciglio;
E poco men, che non morio di doglia:
Pure alla fin, lui rimirando fiso,
Con gli occhi, disse, rugiadosi e molli:
Mentre che l' Ema stilla d' acqua, o foglia
D' erba avran tutti questi ameni colli,
Mio cor, non sarà mai dal tuo diviso.

SONETTO CCCCXXXVIII.

Questo can pescator, ch' appena il suono,
Standomi dietro così quatto quatto,
Sente dell'arco, ch' ei veloce e ratto
S' è gittato nell' acqua in abbandono,
Già lo mi diede il mio bel Jola in dono,
Che l'avea seco in fin di colà tratto,
Dove 'l Sol nasce e muor quasi ad un tratto,
Ed io a te, caro Carin, lo dono.
Piglialo, prego, e sii certo, Carino,
Che se lo meni una sol volta teco,
Maggior ben gli vorrai, ch' a Venturino,
Ed ei costì più volentier, che meco
Starassi non men buon, che bel maschino:
Così potessi anch' io venirmen seco.

SONETTO CCCCXXXIX.

A Daniello Angiolieri.

Solo il vedere ancor di lontano Ema,
Membrando io, che per l' Ema il mio Carino
Lieto faceva al suo Vaccian cammino,
Addolce ogni mio duol, non pure scema.
Ma perchè suda sì repente e trema
Mio core? Ahi duro, acerbo, empio destino!
Egli emmi or lungi, e fu già sì vicino,
Perchè sempre io fuor pianga, ei dentro gema.
E' non è tanto spiacevole e lazza
A gentil gusto non matura sorba,
Quanto a me da Carin viver lontano.
A lui ogn' altro prato, ogn' altra piazza
La vista fagli e più la mente torba,
Che quello e quella del suo bel Vacciano.

SONETTO CCCCXL.

A M. Bernardo Vecchietti.

Deh, perchè non sei tu, Carin mio bello?
Perchè non sei tu qui, Carin mio buono,
Tra questi freschi orrori, al dolce suono,
Che per la Tana fa chiaro ruscello?
Oh, quanto fora avventuroso quello
Cespo, che 'l pastorel, di ch' io ragiono,
Col bel fianco premesse? or dove sono?
Che prego? di chi parlo? a cui favello?
Pur potessi io di qui scoprir Vacciano,
Dove egli, or forse il caldo di noioso
Sotto l' ombra trapassa all' aura mobile.
Felice mio caprar, caprar mio nobile,
Di' mentre 'l miri dal tuo bel riposo,
Perchè quinci sei tu, Damon, lontano?

SONETTO CCCCXLI.

Nape, questa vezzosa, ornata gabbia
Con un bel raperin, che saglie al dito,
Carin ti manda, ed io per lui t' invito,
Ch' ei non osa a gran pena aprir le labbia,
Che ti piaccia venir, come il sole abbia
Di man portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ov' Amor l' ebbe per te ferito,
Ond' ei, che muore ognor, vita riabbia.
Solo il vederti a lui può dare aita;
Solo un guardo di te può torgli morte:
Sola far lo puoi tu lieto e felice —
Ben lo farò, Damon: così partita
Facesse via più tosto, e 'n via più corte
Ore scoprisse il Sol questa pendice!

SONETTO CCCCXLII.

Perchè, quando in Carin tutta t' affigi,
I crin biondi mirando e gli occhi negri,
Tanto allo star di lui, Nape, t' allegri,
Quanto poscia al partir mesta t' affligi? —
Se 'l tristo suon delle notturne strigi
Non turbi il chiaro de' miei giorni allegri;
Se Pale il gregge tuo sempre rintegri,
E l' uve a te Bacco medesmo pigi;
Perchè Damon, quando Carino appare,
Subitamente e volto e color cangi,
Ed al suo disparir t' attristi e piangi? —
L' amor, Nape, mi sforza — E me l' amare,
Damon, costringe: — Ardiam dunque, che mai
Non fur più dolci e più cortesi lai.

SONETTO CCCCXLIII.

A Giuliano della Lira Tiratoro.

Oh! se per mia ventura alto destino,
Ch' a' miei casti desir spesso compiacque,
Tra questi molli ontani e lucide acque,
Oggi menasse il mio dolce Carino;
Ben porria dire il bel monte vicino,
Dove la vita mia quasi rinacque,
Quando l' arbor del Sol tanto mi piacque:
Al ciel per doppio onor men vo vicino.
Ed io l' antica e sì profonda piaga,
Ch' Amor mi fe' per non saldarla mai,
Di mio proprio voler doppiar vedrei:
Anzi doppiò quel dì, ch' altera e vaga
Schiera di larve, oh felici occhi miei!
Con non saggio veder, saggia mirai.

SONETTO CCCCXLIV.

A ser Vincenzio da Falgano.

Non lungi alla scoscesa, antica roccia,
Che sempre mira disdegnosa Flora,
A piè del fonte che stillando irrora,
Cecero, ond' ebbe il nome suo la doccia,
Stava Damon contando a goccia a goccia
L' acqua ch' indi brillando usciva fuora,
E dicea nel pensiero: Ond' è ch' ognora
Più fera sorte ai più miglior più noccia?

Perchè non è qui meco il bel Carino?
Chi me l' asconde, oimè, chi lo mi toglie,
Se, dopo l' arbor mio, sol l'amo e 'nchino?
E ben so, ch' ei, s' io non falso indovino,
Per saziar tutte mie sante voglie,
Esser vorrebbe a me sempre vicino.

SONETTO CCCCXLV.

Ed io vicino a lui sempre vorrei
Esser, ma lo mi vieta or tristo fato,
Or vano altrui temer, perch' io beato
Non sia due volte, come allor sarei.
Sannolsi Amore e 'l ver, s' io dissi o fei,
Anzi, s' io ebbi mai, Carin, pensato
Altro che porvi a quel gran Lauro a lato,
Cui tutti hanno per segno i desir miei.
Ma poco a voi e meno a me, può tôrre
O 'nvidia, o gelosia, ch' ira ed asprezza
Puon freno a' corpi e all' alme porre;
Chi briga d' arrivare a quella altezza,
Dove ogni cosa per natura corre,
Virtute sola e veritate apprezza.

SONETTO CCCCXLVI.

E forse un dì venire ancor potrebbe,
Grazïoso Carin, se 'l cielo ascolta
I degni preghi con pietà, che tolta
La vana tema al duro cor sarebbe.
E fra sè stesso e con altrui direbbe
Forse: Ben cieca fu mia mente stolta,
Che non seppe veder pure una volta,
Quel che mille, orbo ognor, veduto avrebbe.
Ma tanto allor ne gioveria, quanto ora
Nulla n' offende, che s' io fossi solo
Teco negl' antri de' boschi Arimfei.
Sol ti rimireria, Carino, e solo
I tuoi dolci concenti ascolterei,
Ma ben due volte appien beato io fora.

SONETTO CCCCXLVII.

Anzi, non punto più fora io beato
Di quel ch' or son, se non è falso il vero,
Poscia nulla temo e tutto spero,
Nè ebbe uom mai, del mio più dolce stato.
Nè avrà, penso, uom mai di che lodato
Sia, dopo il ciel, quel verde tronco altero,
E voi, per cui addoppio e vivo e pero,
Carin, da me secondamente amato.
Queste cose cantò, mentre ch' all' ombra
Sedea Damon, di quel sacrato alloro
Che l' Arno e 'l Tebro co' suoi rami adombra:
Or di cura maggior la mente ingombra,
E posto mano a più grave lavoro,
I canto e 'l suon dal cor per sempre sgombra.

ALTRI SONETTI VARI.[1]

SONETTO CCCCXLVIII.

Al vescovo di Fermo.

Già non mi spiace, onor dell' Arno e mio
Vedervi gli occhi rugiadosi e 'l volto,
Poi che chi lo vi diè, per sè n' ha tolto
Il gran Gaddi, a me donno ed a voi zio.
Esser grato ai viventi, ai morti pio
Convìensi, chi non è malvagio o stolto:
Piangete dunque in nero panno avvolto,
Che con voi piango e mi lamento anch'io.
Pur vi rimembre, alto signor, che quanto
Nasce sotto la luna, appena è nato,
Che comincia a morir cangiando stato.
A lui nulla mancò, ch' io ploro e canto,
Per farsi in terra come in ciel beato,
Se non la soma delle chiavi e 'l manto.

SONETTO CCCCXLIX.

A Niccolò di Tommaso Martelli.

Il sacro monte, cui sì poco oggi ama,
E prezza il secol di virtù rubello;
Quello ond' ebbe e cui diede il gran Martello,
Frate al buon padre vostro, eterna fama
Ognor voi lieto aspetta e quasi chiama,
Ed io vi prego, signor mio, con ello,
Che quivi ogni più dolce, ogni più bello
Pensier vogliate, ogni più alta brama.
Nè vi dispiaccia, alma cortese, ch' io
In qualche parte conoscente, possa
Pagare a voi quel ch' a lui debbo fio.
Ogni cosa mortal, sì piacque a Dio,
Chiude breve sospiro in poca fossa:
Sol l' alma pianta mia non teme obblio.

SONETTO CCCCL.

A M. Antonio Rinieri da Colle.

Anton, ben puote il vostro ingegno altero
E la bontate al grande ingegno pari,
Tra gli spirti innalzarmi illustri e rari,
E mostrar bianco cigno un corvo nero:
Ma ch' io 'l creda non già, sebbene spero,
Mercè vostra e non mia, di lor che chiari
Sono e celebri, un dì girmene al pari,
Che menzogna talor n' asconde il vero.
Pur v' ammonisco, anzi v' esorto e prego,
Che vogliate lo stil dolce ed ornato
Vostro a lodar chi sia di me più degno:
Quel più d' ogn' altro verde, e più pregiato
Arbor cantate, a cui notte e dì spiego
L' ale e i pensier, ch' altro non hanno segno.

[1] Essi portano nell' edizione del Torrentino questo titolo: *Alcuni Sonetti del medesimo Autore, parte ritrovati nello stampare, e parte aggiunti di nuovo.* MAURI.

SONETTO CCCCLI.

A Giulio Berardi.

S' io avessi creduto che i più tardi
Anni canuti a schivo presi, o a scherzo
Non aveste, di par forse col terzo
Giulio, il quarto m' ardea, gentil Berardi.
E se ben veglio, e grave son, mai tardi
Non però giunsi all' amoroso scherzo,
Anzi si sprono me medesmo e sferzo,
Chè men veloci assai corrono i pardi.
Ben poteste veder, se nella fronte
Si legge il ver, che mille volte Amore
Per voi mi tinse e scolorommi il core,
Eran per sè le voglie ardite e pronte,
E le forze altresì, ch' a santo ardore
Tal' è la bianca età, qual pioggia a fonte.

SONETTO CCCCLII.

A M. Lorenzo Vidrosci.

Vidrosco, io soglio ben, quando talora
Doppio mi sprona onesto alto disio,
Quel che mi detta amor cortese e pio,
Mandar con voce, o con inchiostro fora;
Ma non però crediate voi, ch' allora
Pensi di tôrre o l' altrui nome o 'l mio
A quel, che tutti involve oscuro obblio,
Dopo questa fatal così breve ora:
Se non se alcun, cui lungo studio e raro,
Sublime ingegno, e sua felice stella
Rendon sempre quaggiù celebre e chiaro.
Dunque, se 'l ver lodar volete, e caro
V' è farvi conto a questa gente e a quella,
Il gran Casa cantate e 'l mio buon Caro.

SONETTO CCCCLIII.

A M. Lelio Capilupi.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
A ricovrare il mio nuovo tesoro,
Ch' io lasciai per seguirlo ogni lavoro
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.
Felice l' alma che per lui sospira,
Anzi trionfa ornata dell' alloro,
Che col cor veggio e colla lingua onoro
Per quel dolce disio, ch' Amor m' inspira.
Altro schermo non truovo che mi scampi
Contro i fastidi, onde la vita è piena,
Se non lor vista angelica e serena.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena,
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi.

SONETTO CCCCLIV.

A M. Giovanni Rondinelli.

Aquila non volò tanto alto mai,
Nè così presta, come quel che nacque
Cigno, Rondinel mio, vicino all' acque
Di Dirce, e Tebe feo più cara assai.
Questi or gli Dei, or gli amorosi lai
Cantando, or l' altrui palme, in guisa piacque,
Ch' ogn' altro dopo lui fu roco o tacque,
Infin che venne, e n' era tempo omai,
Nuovo Cigno gentil, che sopra il Tebro
Versò sì dolci e sì chiari concenti
Ch' ancor s' aggira, e ne rimbomba il suono.
A questi poscia, ma con altro tuono
Udir l' Arno e la Sorga eguali accenti,
Per la pianta, cui tanto amo e celèbro.

SONETTO CCCCLV.

A M. Francesco da Somaia.

In questa, ch' al suo mal si corre, calca,
E tra speme e timor giela ed avvampa,
Più spesso si rileva e meno inciampa,
Chi segue Apollo, e dietro i buon cavalca:
Ma sol non cade mai chi non diffalca
Quanto natura e Dio nel cor gli stampa,
E quanto qui le sciocche menti avvampa,
Con piè sicuro spegne e saggio calca.
Io, che tra piogge tempestose e feri
Venti, quattro anni, avvolto in densa nebbia
Errai Francesco, e quattro lustri interi
Tosto che scorsi i casti rami alteri,
Sgombrai del petto ciò, che l' alme annebbia:
Quinci è ch' a lieto fin giugnere speri.

SONETTO CCCCLVI.

A M. Lelio Bonsi.

Dunque mi dite, oimè, dunque è pur certo
Lelio, dunque debbo io credere, ahi lasso!
E non morir, che già l' estremo passo
Varcato abbia, ed io viva, il grande Alberto?
Ben dubitava, anzi era quasi certo
Che di lui privo fora il mondo e casso
Al maggior uopo nostro; or sopra il sasso
Scrivete voi, cui fu suo core aperto:
Sì chiara Petra e di sì gran valore
Chiusa è qui dentro, che per sè la volle,
E là ne mostrò sol l' alto Fattore.
Piangi Arno, che tua luce e quel maggiore
Pregio, ch' al Santo e al Tebro il vanto tolle,
Scurata è 'n parte e fatto assai minore.

SONETTO CCCCLVII.

Al medesimo.

Deh! se la greggia tua, fedele e caro
Elpisto mio, di bene in meglio avanzi
La santa Pale, e te null' altro avanzi,
Che 'l mio Pitia a cantar, ch 'è sol, non raro:
Sgombra dagli occhi il pianto, e meno avaro
Sii del tuo danno, e non voler quinci anzi
Varcar, che Cloto il fil reciso abbia, anzi
Rivolgi in dolce ogni passato amaro.

Che se 'l bel Tirsi, ch'alle destre rive
Nacque dell' Arno, ov' han le Grazie il nido,
Di sè le selve e le campagne ha prive,
Morto non è; ma 'n grembo a quelle Dive,
Ch' egli amò tanto e con sì chiaro grido,
Salito al ciel, tra i più beati vive.

SONETTO CCCCLVIII.

A M. Lucio Oradini.

Cortese Oradin mio, ben è ragione,
Che 'l ciel turbato notte e giorno or pianga,
Or sospiri e che qui nulla rimanga,
Ch'al pianto mai, ned a' sospir perdone;
Poscia che 'l vostro Anton, nuovo Arïone,
Dietro l' Alberto mio, perch' io rimanga
Con voi dolente e tutto 'l mondo s' anga,
Tolto ha colei che tutti a terra pone.
Ma questa volta quella ingorda mano
Che tutte cose umane o svelle, o miete,
Avrà disteso la sua falce invano:
Che se già ricovrar l' altrui poteo
Anime spente il vecchio e torle a Lete,
Ben potrà or la sua novello Orfeo.

SONETTO CCCCLIX.

Al medesimo.

Dolce amaranto mio, la lunga pompa,
Ch' io vedo, lasso! in vesta nera a cerchio
Girsen cantando dal mesto Arno al Serchio,
Par ch' ogni mio piacer nel mezzo rompa.
Caro Damone, ogni diletto e pompa
Delle selve e de' colli, se 'l ver cerchio
Cogli occhi e non m' inganna amor soverchio,
Vien chi del tutto toglia oggi e corrompa.
Quella è la dotta ed onorata schiera,
Che n' accompagna al ciel colui, che vinse
Arïone, Amfïon, Lino ed Orfeo.
Dunque il nostro gran Pan non vive? ov' era
Febo? u' le Muse, quando morte estinse
Ogni onor loro e muto il mondo feo?

SONETTO CCCCLX.

A Batista del Corteccia, musico.

E pure è ver, caro Battista, e pure
Creder convengo, ahi fato indegno e rio!
Che 'l vostro e del buon Giulio Antonio e mio
Del mondo più, nè di noi forse cure:
Ahi fera Morte! tu, potevi pure
Mill' altri darne e mille al cieco oblio,
E lui serbar, che Lelio e Lucio ed io
Più piangerem, che mille altre sventure.
Anzi nè luogo mai nè tempo fia,
Che non pianga altamente, e non sospire
Chiunque o bontà pregia, o cortesia:
Ma cante o suoni no; chè l' armonia,
Che dal ciel con lui scese, al ciel salire
Volle con lui per così lunga via.

SONETTO CCCCLXI.

A Madonna Giulia Quistegli.

Donna, cui mai nè forza, nè consiglio
Dell' avversario nostro empio e fallace
Torcer poteo da quelle carte, u' giace
Il ver, nè altro uman danno, o periglio:
Se quel signor, che da mortale esiglio
Conduce e guerra a divin regno e pace
Chi gli par, quando vuol, come a lui piace,
V' ha tolto il caro vostro ornato figlio,
Già non dovete voi piangere, e sempre
Sospirar notte e dì recando ognora
A lui noia, a voi doglia, a noi tormento.
Il suo chiaro splendor, quel sommo, ch' ora
Sente di tutti ben dolce concento,
L' oscuro e amaro vostro allumi e tempre.

SONETTO CCCCLXII.

Per M. Pompeo dalla Barba.

Dopo le basse, oscure e mortali acque,
Dopo 'l bel mondo, che nel mezzo luce,
L' alte chiare e celesti al sommo Duce,
Nel principio crear mai sempre piacque:
Dove si giace in sempiterno e giacque
Divisa in tre splendor l'immortal luce:
Ch' alle purgate e illustrate alme adduce
Quella perfezion, ch' unqua non nacque.
Occhio mortal non vide mai, nè mai
Orecchia udìo, nè pensò cor quale ivi
Lume e dolzor per nove cori splende,
Men famoso, Giordan, men chiaro andrai,
Santo, e tu, Tebro, or che de' vostri rivi
Cresciuto al par di voi l' Arno s' estende.

SONETTO CCCCLXIII.

A M. Girolamo Zoppio.

Il parto verginale e quell' altera
Progenie santa, eguale al suo gran Padre
Di Lei che sposa fu, figliuola e madre,
Prima al Tebro cantò dotta e sincera
Musa: or voi, Zoppio mio, vedendo ch' era
In tenebre già chiusa oscure ed adre,
Con voci d' Arno dolci, alte e leggiadre
Le volgete in bel dì l' ultima sera:
Così, prego, seguite, che, se vero
A noi dice la fama, il bel Sebeto
Dovrà tosto e non poco al picciol Reno:
E 'l Tosco fiume, assai di lodi pieno
Più che d' arene, come io bramo e spero,
Sovra 'l suo frate andrà superbo e lieto.

SONETTO CCCCLXIV.

A M. Niccolò de' Medici.

Quanto stato per me fora il migliore
Da 'ngiusta dianzi e crudel man trafitto
Per non tanta or soffrir doglia e dispitto,
Questo breve fornir noioso errore?

Felice chi non nasce, o tosto fuore
Del carcere esce al penar suo prescritto;
Come esser può, che 'l corpo egro ed afflitto
Viva, se l'alma ognor piangendo muore?
E ben piange a ragion, ch' ogni sua spene
Ogni requie, ogni gloria, ogni suo bene,
Per partirsi da noi spiegato ha 'l volo:
Ond' io, rimaso sbigottito e solo
Senza governo in mar, che frange e sforza,
La mia verde sospiro, amata scorza.

SONETTO CCCCLXV.

Al signor Paolo Orsino.

Alto signor, che quegli antichi pregi
Del Tebro e con la penna e con la lancia
Tornato al mondo, e vi prendete in ciancia
Chi dell' altrui valor si glorie o pregi:
Tutti i segni d'onor, tutti i bei fregi,
Ch' ornar l'Ibero mai, Lamagna e Francia,
Vince quell' un, che la sinistra guancia
Vostra onorata par ch' adorne e fregi.
Ben ne mostra or la mano, or il consiglio
Di voi, signor mio caro, or ambo insieme,
Che degno sete a sì gran padre figlio.
O dell' Orsa, o di Roma onore e speme,
Quando sarà, che 'l vostro fero artiglio
Quel giogo squarci, che l'Italia preme?

SONETTO CCCCLXVI.

Al signor Paolo Giordano Orsino.

Quelle, che tante in voi doti e sì care
Versâr natura e la fortuna insieme,
O del Tebro, e dell' Orsa unica speme,
A qualunque e maggior vi rendon pare:
Ma doppia gloria, che l'altere e rare
Menti di lettre e d'armi imgombra e preme,
Sola porravvi, chè di nulla teme,
In cima de' miglior tra l'alme chiare;
E vi farà non men gradito al mondo,
Ch'al magnanimo re d'Etruria e d'Arno:
Ch' a voi per donno di sua figlia eletto,
Par bene erto e spinoso al primo aspetto
Il monte, onde sua falce adopra indarno
Morte, ma è nel fin piano e giocondo.

SONETTO CCCCLXVII.

Al medesimo.

Se voi, signor, senza ch' alcun v' instigi,
All' erto monte di virtù, correte
Con sì gran passi, e già da voi si miete
Maturo frutto anzi che 'l fiore spigi:
Se tanti ognor mostrate e tai prodigi
Del vostro ingegno, e sì verde sapete
Quel, ch' appena i canuti, or che farete,
Varia la barba, e i capei d'oro grigi?
Solo spera per voi gli andati danni
Ristorar Roma tutti, e tornar quale
Fu quando visse e regnò senza pare;
Ed io veder nostro vil ferro al pare
Dell' antico oro, e noi vivere eguale
Al secol prisco senza falli e 'nganni.

SONETTO CCCCLXVIII.

A M. Alessandro Valenti.

Come dentro chiuso orto, ove pastore,
Nè s' avvicini armento, sopra chiaro
Fonte, in aprico loco, amato e caro
Cresce Amaranto, o s' altro è più bel fiore:
Non altramente il mio buon Paulo, onore
Dell' Orsa e del gran Tebro, altero e raro,
Anzi senza alterezza e senza paro,
Maggior fassi ogni giorno, anzi a tutt' ore.
E questo a voi si deve, o tutto, o parte,
Alessandro gentil, che non Apollo
Amate sol, nè solo amate Marte,
Ma l' uno e l' altro insieme, ond' ei comparte
Or a l' armi suo studio, or alle carte,
Tal già facea lo mio verde rampollo.

SONETTO CCCCLXVI.

A M. Giulio Stufa.

Stufa gentil, le rose e l' alabastro
Non han sì dolce e sì vivo colore,
Quanto al vostro è tornato e mio signore,
Alta di Dio mercede e del buon mastro.
Qual risplende nel ciel più lucente astro,
Men grata vista e lume assai minore
Scuopre, si può con natural vigore
A quantunque gran mal ben giunto impiastro,
Ponete dunque al gran dolore il freno,
E meco lieto i voti omai sciogliete
A chi n' avviva il mondo e adorna il cielo,
Dite con quello stil, che raro avete
Eguale a voi, di tutte grazie pieno,
Come ancise Fitone e fermò Delo.

SONETTO CCCCLXX.

A M. Filippo Bravi.

S' alcun mai dagli scogli e dalle sirti
D' amor lungi sen gìo, s' alcun mai visse
In amor senza affanni e senza risse,
Io son, Bravo, quel desso, e più vo' dirti;
Che tra quanti ad amar cortesi spirti
Destinaron mai stelle erranti o fisse
Me sovra tutti gli altri alto trafisse
Amor tra pini, abeti, allori e mirti.
Ed or, guari non ha, sì come legno
Men verde più non avvampasse, nuova
Fiamma m' accese al cor sì dolce e santa;
Che qual Fenice a viver si rinnova,
Tal io morendo in doppio ardor, più vegno
Vivo foco giulio, beata pianta.

SONETTO CCCCLXXI.

A M. Bernardo Puccini.

Or si rivolge l' anno intero a punto,
Che 'l terzo Giulio tra mentite larve,
A gli occhi miei notturno sole apparve,
Ed ebbe al vecchio nuovo fuoco aggiunto.
O per me fausto giorno, o ora, o punto
A voi sì caro! E che potean più darve
Le stelle tutte e 'l ciel, che raddoppiarve
La luce, onde 'l mio cor non parte punto?
Da indi in qua con geminato ardore
In dolce, alta, gentil, cortese fiamma
Doppio sempre m' avvampa, e strugge amore.
E 'l vedermi io vicino all' ultime ore
Non raffredda l' incendio, anzi l' infiamma,
Che felice amator beato muore.

SONETTO CCCCLXXII.

A Bernardo Lenzi.

Bernardo, or che 'l buon frate vostro, e mio
Caro signor con pietà dritta e legge
La vecchia alta cittade amica e regge
Al gran pastor, che ne rassembra Dio;
Quel più che quinquelustre alto disio,
Cui tempo o forza mai non è ch' allegge,
Cresciuto è dentro sì che fuor si legge,
Ch' altro non penso e ch' altro non disio,
Ch' esser là, dove più che mai felice
Con onde chiare e più che mai contenta
Corre la Paglia alteramente e dice:
Questi nuovo Licurgo e nuovo Numa,
Pietoso stringe il fren, severo allenta,
Di sì nuova virtute il ciel l' alluma.

SONETTO CCCCLXXIII.

Dimmi: arestù, Damon cortese, visto,
Mentre all' ombre d' allori un lauro squilli,
Per queste selve la mia vaga Filli,
Che soleva allegrarmi e or mi fa tristo? —
Dolce, caro gentil, fedele Elpisto,
Che tal col tuo cantar dolcezza stilli,
Dianzi la vidi, e seco era Amarilli,
Di color d' amaranto e latte misto. —
Ma tu sapresti del mio bel Carino
Novella, cui già tanti e tanti dì
Indarno, lasso! ognor cercando vo? —
Tuo bel Carino all' apparir del dì
L' altrieri umido gli occhi e 'l viso chino
Il suo Vacciano e noi mesti lasciò.

SONETTO CCCCLXXIV.

Caro leggiadro, amorosetto fiore
Ch 'a me 'l buon Tirsi, a lui 'l mio bello e vago
Carin dolce donò, come presago,
Ch' egli 'l darebbe al suo fedel pastore;
Color più grato e più soave odore
Piaggia, nè colle mai, fiume, nè lago
Del tuo non ebbe: onde io contento e pago
Più d' altro amante assai, ringrazio Amore.
E credo ben, che quando il dì s' aggiorna,
Non sia di tanti e così bei colori,
Chenti rimiro in te, l' aurora adorna:
Quanti Adon, quanti Esperia e quanti odori
Ebbe Alcinoo, nella memoria torna
Questo bel fior di tutti gli altri fiori.

SONETTO CCCCLXXV.

A Francesco del Bene.

Francesco, a quel sì vago e sì gentile,
A me sì dolce e caro ornato fiore,
Che 'l vostro mi donò cortese core,
Son gli anni vostri e la beltà simile.
Pregiato la diman, la sera vile
Resta ei senza vaghezza e senza odore:
Così beltate e giovinezza muore,
Nè dura più, che quanto è verde aprile.
Ma se frutto produce, eterno vive,
E mille piagge e mille colli adorna,
Senza temer più venti o pioggie o soli.
E chi la fresca età, che mai non torna,
Con virtù spende, tra le sante dive,
Pregi n' acquista sempiterni e soli.

SONETTO CCCCLXXVI.

A Giovangualberto Vecchietti.

L' arbor, le cui radici entro al cor celo,
Venti e sette anni al sole ed agli algori
Ha virtù dei più duri e freddi cori
Lo smalto intenerire, ardere il gielo,
Io ch' or son cera e foco al bianco pelo,
Ferro era e ghiaccio a' miei tempi migliori,
E pur tra faggi, abeti, ontani, allori
Tal arsi ed alsi ch' ancor flagro e gielo.
Più vi dirò, Vecchietto mio, che dianzi,
Sì m' è dolce avvampar d' onesta fiamma,
Nuova esca e solfo a focil nuovo fui.
Nè sol Carin dopo il gran Lauro, anzi
Chiunque avrà di vero valor dramma,
Sarà mio donno, e m' arderà con vui.

SONETTO CCCCLXXVII.

A M. Anton di Bona.

Anton, che come i buoni e i saggi fanno,
Appregiando virtute e sprezzando auro,
Di quel saldo v' ornate e bel tesauro,
A cui tutte ricchezze indietro vanno;
Già da sublime parmi e chiaro scanno
Del suo cingervi Apollo e del mio Lauro,
Onde al vostro gentile alto Epidauro
Alta invidia e gentile i dotti avranno.

E quella zoppa che con sì veloce
Passo n' aggiugne e tutte cose sforza,
Tal che spaventa altrui sol della voce,
Userà indarno contra voi sua forza,
Ch' alla fronda del Sol nulla mai noce,
Anzi ella sola ogni potere sforza.

SONETTO CCCCLXXVIII.

Signor nuovo, per voi dolore e nuova
Nel profondo del cor pietà m' assale:
Tal mi dice colei che con cento ale
Porta cento occhi, e va co' venti a prova.
Ma se scintilla in voi d' amor si truova
Ver me, cui tanto del ben vostro cale,
Deh non vogliate alla vil gente uguale,
Oprando, vincer sì dannosa prova!
Non vogliate, vi prego, a me disdegno
Giusto e a voi biasmo procacciar che breve
Macchia spesso gran pregio asconde o toglie.
Ogni altro peso assai fora men greve
A me, che sostener giogo non degno
Delle mie verdi, sacre, ornate foglie.

SONETTO CCCCLXXIX.

Non son vani il sospetto e la mia doglia:
Chi più ama, signor, sempre più teme,
Me tal freddo per voi notte e dì preme,
Ch' io tremo ognor via più ch' ad Ostro foglia.
Poca nebbia in un punto avvien che toglia
Infinita talor fatica e speme:
Non pure i fior, ma i frutti e i rami insieme
Spesso grandine o vento abbatte e spoglia.
Picciolo intoppo alcuna volta il corso
Di veloce destrier nel mezzo frena:
Tal par gran meraviglia e poi si sprezza.
Presso alla fin del mio natural corso
Già sono io giunto, e so qual giovinezza
Non bene spesa e danno apporti e pena.

SONETTO CCCCLXXX.

A M. Giulio della Stufa.

Un cenno solo, un atto, un guardo scuopre
Spesso quel che la mente o fugge, o vuole;
Non basta ad uom non folle udir parole,
Se non vede talor conformi l' opre.
E perchè nullo mai cosa vile opre,
Poco fumo oscurar gran fiamma suole:
Qual maggior lume, e più chiaro è che 'l sole?
Eppur picciola nube il vela e cuopre!
Troppo con mia gran doglia e danno vostro
Credete a gli anni giovenili, e forse
Chi sol sè stesso e poi null' altro cura,
Oh che lieve è ingannar chi s' assecura!
Benedetta la pianta che mi torse
Dall' errore e viltà del secol nostro!

SONETTO CCCCLXXXI.

Al medesimo

Troppo ha gran forza il cielo, e troppo puonno
Le sirene del mondo e 'l rio costume
Di questa vile età ch' ha per costume
Le virtuti far serve e 'l vizio donno.
Ed io, ch' ognor di me tanti anni indonno
L' arbor seguito già dal quarto lume,
Amar nè so, nè voglio uom che le piume
Non fugga e l' ozio in questo breve sonno.
E s' erga dietro lui per quelle strade,
Che conducon lassù felici e salve
L' anime degne di salire a Dio,
Perchè se di me punto o di voi calve,
Non più vinca ragion folle desio:
Piè, che spesso vacilla, alla fin cade.

SONETTO CCCCLXXXII.

Ch' altro bramo, o cheggio io con tali e tanti
Preghi e sospir? con tante carte e 'nchiostro,
Che quello oscuro vel, ch' appanna il vostro
Oggi falso veder, torvi davanti?
Ed a quei vaghi casti, rami santi
Di smeraldo adornati e degni d' ostro
Rendervi egual, perchè più d' altro il nostro
Secol di doppio onor si pregi e vanti?
Ma che posso io, se poca etate o folle
Pensier l' orecchie con sì forte pece
Vi chiude che nulla e ch' al cor v' arrive?
Pianse alcun poi che egli ebbe quel ch' ei volle:
In me speranza muor, tema rivive,
Più non dirò, perchè più dir non lece.

SONETTO CCCCLXXXIII.

A M. Giulio della Stufa.

Tal son pur del pregar debile e fiacco,
Ch' a gran pena la vita omai sostegno
E poi che nulla valmi, o forza o 'ngegno,
Tacciomi alfin non sazio già, ma stracco.
Oggi del tutto spargo a terra e fiacco
Le mie vane speranze, e nel suo regno
Vincere Amor e soffrir colpi vegno
Più gravi assai di quei ch' anciser Cacco.
E per doglia maggior sovviemmi ognora
Del dolce Lauro e suoi santi atti schifi,
Mio fido Automedon, mio fido Tifi.
Dunque vi piace, signor mio, ch' io mora
Per voi campar, di sdegno, ira ed affanno?
Ma non fia: tai radici al cor mi stanno.

SONETTO CCCCLXXXIV.

Al reverendissimo padre maestro Egidio Bonsi, reggente di Santo Spirito.

Se dir vero altrui lice, io non invidio
Chi gli scettri possiede, e poco apprezzo
L' oro, fuggir quel ch' altri cerca avvezzo:
Ma voi, novello e pari al vecchio Egidio,

Voi sol di Belzebubbe eterno eccidio
Ammiro, e qualunch' altro allôr dispregio,
Per cangiar come il pelo ancora il vezzo,
E trovar a miei danni alcun sussidio;
Chè per voi d' alto e sacro seggio suona
Con angelica voce in atto umile
Dottrina del santissimo Elicona.
Questa entro l' alma oltra l' usato stile
Sì mi penètra e tal quivi ragiona,
Ch' ogni cosa quaggiù le sembra vile.

SONETTO CCCCLXXXV.

A M. Michelagnol Vivaldi.

Ben è folta, Vivaldo, e d' error piena
Quella, che gl' occhi, e 'l cor v' offusca, nube,
E par ch' a voi tolga voi stesso e rube,
Tal ch' io, ch' ognor lo veggo, il credo a pena:
Non che la vile mia sì bassa avena,
Ma quante altre fur mai più care tube
Sarian poco a cantar lui, che già impube
Da terra alzommi, or vecchio al ciel mi mena.
Quanto il gran Tosco mai parlò nè scrisse
Della pianta del Sol, quasi Sibilla,
Del sacro arboscel mio tutto predisse.
Pensate dunque, come roca squilla
D' ignobil canna, quella gentil tromba
Possa e chiara agguagliar che sì rimbomba.

SONETTO CCCCLXXXVI.

A M. Jacopo di Puntormo.

Mentre io con penna oscura e basso inchiostro
Tanti anni e tanti un vivo Lauro formo,
Voi con chiaro pennello, alto Puntormo,
Fate pari all' antico il secol nostro.
Anzi mentre io col volgo inerte dormo,
Voi nuovo pregio alla cerussa e all' ostro
Giugnete tal, che fuor del vile stormo,
A dito sete e per esempio mostro.
Felice voi che per secreto calle,
Ove orma ancor non è segnata, solo
Ven gite a gloria non più vista mai!
Onde la donna più veloce assai
Che strale o vento e ch' è sempre alle spalle,
Invan daravvi omai l' ultimo volo.

SONETTO CCCCLXXXVII.

Potea ciascuno il mio felice stato,
Donna, invidiar, ma solo offendere io:
Io sol dalla mia speme alta e disio,
Sentendo a me giusto desir negato,
Volli e potetti, oimè, partirmi irato,
Nè mi partii però che 'ntorno al mio
Lume quasi farfalla o qual restio
Destrier m' avvolsi, e non fui mai slungato.
Pur quando poscia il mio bel sol co' rai
Turbati, avanti il vespro in picciol ora
Due volte, lasso, tramontar mirai:
Iroso no, ma ben più d' altro uom mai
Tristo e pentito infino all' aurora,
A posar no, ma sospirar tornai.

SONETTO CCCCLXXXVIII.

Ben ebbi al nascer mio contraria quella,
Ed avrò sempre omai che cieca gira
Sua volubile ruota e in alto tira
La gente indegna alle virtù rubella.
O mio forte destin, fera mia stella!
Mai non fu, in quanto volve Apollo e mira,
(Tanto ha il ciel contra noi di sdegno e d' ira)
Sorte quanto è la mia crudele e fella.
Or che gioisce il ciel, la terra e 'l mare,
Io sol m' attristo; e quando è verde il mondo,
Si secca, e muor la mia più viva speme.
Dunque debbo io partir? dunque lassare
L' albergo? onde sì spesso e sì giocondo
Vedea 'l mio sol che l' altro oscura e preme.

SONETTO CCCCLXXXIX.

Alto, verde, fiorito, ombroso monte,
Ove certa seguendo e breve traccia,
Mi prese Amor, come sarà ch' io taccia?
Quanto ti debbo? e come fia ch' io 'l conte?
In te le frondi gloriose e conte
Vidi, onde tutto e sempre odia e discaccia
Quel che più cerca il volgo e sol procaccia
Salir mio cor, dove or raro è chi monte.
Tal che se non troppo per tempo il filo
Rompe Atropos della mia vita e pieta,
Del cielo ode talor prego non vile,
Forse (oh! nol creda invan) la Tana e 'l Nilo
Un altro udranno ancor Lauro gentile,
Ed avrà l' Arno un dì nuovo poeta.

SONETTO CCCCXC.

A M. Donato Giannotto.

Dunque è, Giannòtto, sì per tempo spento
Col gentile e leggiadro Benivieni
L' onor dell' Arno? or chi fia mai che freni
Il pianto vostro e 'l mio giusto lamento?
Ahi! cruda morte, onde tanto ardimento
Prendesti allora? ed or come sostieni,
Ch' io viva, lasso! e perchè omai non vieni
A me che d' esser più mi lagno e pento?
Troppo mi duol ch' all' onorato incarco
Seco non gii, come ei chiedeva insieme,
Ch' or fora anch' io di questa vita scarco.
O Sebeto, qual gloria e quanta speme
Col gran Giovambatista e col buon Marco
N' ha tolto Marte, e picciol marmo preme.

SONETTO CCCCXCI.

Alla signora donna Vittoria Colonna
Marchesa di Pescara.

Donna, che sete veramente donna
D' onestà, di valor, di cortesia,
Donna, a cui par non fu giammai, nè fia,
Salda di tutti i ben, chiara colonna:

Ogni virtute in voi s' è fatta donna,
Voi con vera pietate e leggiadria
Ne mostrate piangendo tuttavia,
Quanto in core alto Amor casto s' indonna.
Piangete pur, che con voi piangon tutti
I più leggiadri spirti, e ben n' avete,
E quei giusta cagion di pianger sempre.
Qual Scita porria mai tener asciutti
Gli occhi, piangendo voi? E voi dovete
Pianger, piangendo in così dolci tempre.

SONETTO CCCCXCII.

Per Carlo Martelli.

Ned io più chiaro e più gradito dono
Dar vi potea, nè voi, donna gentile,
Di men leggiadro e men pregiato stile
Degna eravate e di men chiaro suono.
In queste carte, alma cortese, sono
Sparti, quasi di fior novello aprile,
Tutti i pregi d'amor, che 'l secol vile
Oggi non cura; e so che parco io sono.
Queste leggendo, vederete spesso
Più chiaro assai, che 'n ben lucido speglio,
Or la bontade, or l'onestade vostra.
Così avesse alto destin concesso
A lui ch' ornò cantando l' età nostra,
Voi per soggetto, come fu 'l suo meglio!

SONETTO CCCCXCIII.

Per M. Giovambatista dell' Ottonaio, araldo.

Come tutti i più vaghi e bei colori,
Che natura produca od arte mostri,
Rose, amaranti, cocco, cinabri, ostri,
Vince sol un de' tuoi purpurei fiori:
Così frutti non ha de' tuoi migliori,
Arbor discesa dagli eterni chiostri,
Non dalle arene d' Africa, che i nostri
Orti felici più d' ogn' altra onori,
Quanti rubini e sotto l'onde il mare
Nasconde, o sopra terra il Sole alluma,
A pena un de' tuoi pomi agguagliar puonno.
Quelle che notte e dì senza esca e sonno
Il fier dragone al caldo ed alla bruma
Guardava, eran di te piante men care.

SONETTO CCCCXCIV.

A maestro Pietropaolo Galeotti, orafo.

Voi, che solo de i duo primi e maggiori
Celesti messi il sacro nome avete;
Voi, ch' ai piccioli bronzi oggi rendete
Col mio caro Poggin gli antichi onori:
Se bramate che meco ognor v' onori
Il mondo tutto e schivar sempre Lete,
Quelle frondi formate, altere e liete,
Che dell' usata via mi trasser fuori:
Quelle ch' io spero un dì tanto alte e chiare
Veder, ch' al Sole e a le superne stelle
D' altezza andranno e di chiarezza pare.
Queste fra tutte l' altre opre più rare
E di mano e d' ingegno le più belle
Saran senza alcun dubbio e le più care.

SONETTO CCCCXCV.

A Pierino da Gagliano.

Zefiro dolce in questi verdi monti,
Or ch' ogni arbore è secco, ogn' erba muore
Da ch'apre il giorno in compagnia dell' ore
Infin ch' all' Occidente il Sol tramonti,
La fronde onor delle famose fronti,
E sola insegna al gemino valore,
Mentr' io delle sue foglie in fresco orrore
M' assido all' ombra tra ruscelli e fonti,
Sì gaiamente e con tal fiato muove,
Che giurerebbe ogn' uom ch' Apollo mai
Viste non vide sì leggiadre e nuove.
In certo, caro mio Pierino, altrove
Non respiro, che qui dove mirai
La pianta, ch' ogni ben nel cor mi piove.

SONETTO CCCCXCVI.

A M. Giovanfrancesco Giugni.

Oh Dio! quegli occhi del bel Jola, oh Dio!
Quel viso e portamento singolare,
Oh quelle dolci parolette e care!
Oh quel riso gentil che sì disio!
Oh quell' andar celeste! ed oh quel ch' io
Scorgo entro, oltra quel bel che fuori appare!
Ed oh quanto natura e 'l ciel puon dare
Ad uom divino, anzi a terreno Dio!
Lungi da me di mio voler sen vanno,
Là dove il Tebro i sette colli infiora,
Ch' eguali oggi a gli antichi onori avranno.
Ed io qui senza lor con dolce affanno
Rimaso e senza me, più d'ora in ora
Piangerò lieto il volontario danno.

SONETTO CCCCXCVII.

Guarda, saggio Damon, ch' io temo forte
Che 'l tuo Carin non sia da sè mutato,
Tale il vidi io l' altrier con quello ingrato
D' Acaristo parlar passando a sorte. —
Elpisto, io temo anch' io che nol trasporte
Altrui, o suo buon consiglio, o fato
Nè val (tante ho già volte invan provato)
O ch'io 'l garra, o ch'io il preghi, o ch'io il conforte.
Che fia dunque di te? Quel che nel cielo
Stabilito fu già, che l' arbor solo
M' ardesse, che nè sol cura, nè gielo;
Se già quel ch' ha dintorno agl' occhi velo
Il pastorel cui tanto ammiro, e colo,
Non disciogliesse il cangiar viso e pelo.

SONETTO CCCCXCVIII.

Con qual forte liquor, con quai nefande
Arti, con qual reo carme, o virtù maga
Potrai, Damon, così tosto sì grande,
E sì dolce saldar profonda piaga? —
Fedele Elpisto mio, senza che mande
A' Massili o per erbe, o donna saga,
Vien, ch'a sè stessa alma gentil comande,
S'è d'altrui danno o suo disnor presaga —
Io vedo certo, che 'l mio bel Carino
Senza curar di miei lamenti e preghi
(Così vuol sua fortuna, o mio destino)
Non ostante, ch'a me tuttora il nieghi,
Prende, dietro altra scorta, altro cammino. —
Dunque, fia ch'ancor tu ti torca e il seghi?

SONETTO CCCCXCIX.

Anzi quanto il seguia leggiero e pronto,
Tanto ora il fuggirò pronto e leggiero,
Usato al casto, verde frutto altero,
Per cui sì lieve ogni mio danno conto,
Che mentre l'un con l'altro vero affronto,
E l'altrui scorgo e il mio sì van pensiero,
Lasso! non più, come bramava, spero
Vederlo al mondo glorioso e conto.
Onde a ragion non già di lui mi doglio
Quanto di chi non cura, o non s'accorge,
Che può spiga seccarsi o venir loglio.
Ma sia qui fine al canto ed al cordoglio;
Che s'altra speme altro operar non porge,
Viver d'un lauro solo e morir voglio.

SONETTO D.

A M. Jacopo Salviati.

Quel vecchio stanco, che con tardi vanni
Corre più lieve assai, che pardo, o tigre,
Par che non solo i nomi altrui denigre,
Ma spenga affatto col girar degli anni.
Però convien, che chi gli estremi danni
Sentir non vuol, spoltri per tempo e spigre,
E con le penne della Fama impigre
Notte e dì s'erga ai più lodati scanni.
E ben ciò fate, voi cortese e chiaro
Signore, a cui dieder natura e 'l cielo
Sì felice poter, voler sì raro.
Seguite dunque, ed a quell' alto, caro
Nome l'opre aggiugnete, innanzi il pelo,
Al padre vostro e a' sì grand' avi paro.

SONETTO DI.

A Valerio del Borgo.

Valerio mio, il tempo è sì veloce,
E questi mortai ben' tanto fallaci,
Così ingorde le voglie e tal rapaci
Le mani in questo rio secolo atroce;
Che bene è stolto, non vo' dir feroce,
Chi per continue guerre, eterne paci
Lascia, e non sa veder come fugaci
Son l'ore, e quanto il pentir tardo cuoce.
Quella sozza e crudele or colla fera
Sua falce adunca, or coll' acuto strale
Non pure i corpi, ancide i nomi ancora.
Sol l'alme frondi, ch'ogni saggio onora,
Quelle, onde non morir mia vita spera,
Puonno, e null' altro qui farvi immortale.

SONETTO DII.

A M. Stoldo Cavalcanti.

Stoldo, che per natura e per costume
Dietro 'l gran Guido e gli altri avoli vostri,
Lunge dall' uso vil degli anni nostri
Volate al ciel con amorose piume;
Ben par che vostra alta chiarezza allume
Questa età cieca, e 'l cammin dritto mostri,
Dispregiando egualmente ed oro ed ostri
E quanto o morte, o tempo unqua consume.
A voi grazia e ricchezza e forza sono,
Non per sè stesse, o per voi proprio care,
Ma per farne cortese agli altri dono.
A voi disnore e viltà somma pare
Quel che la gente agli altrui danni avvezza,
Oggi solo, o più ch'altro onora e prezza.

SONETTO DIII.

A M. Giovambatista Santini.

Non sempre il regno avran Saturno e Marte,
Santin, nè tutte gireran le stelle
Alle nove nemiche alme sorelle,
Anzi avrà Giove in ciel sua dritta parte.
Sempre non giaceranno afflitte e sparte
Più che mendiche l'arti oneste e belle,
L'alme più chiare alle virtuti ancelle
Saranno in pregio, anzi del mondo a parte.
E quando ben mille fiate mai
Non tornasse fra noi Scipio e Fabrizio,
La virtute è virtute e 'l vizio vizio.
Gentile spirto dee restar contento
Di sè stesso e del ver: più vale assai
Veder solo una volta ch'udir cento.

SONETTO DIV.

A M. Puccio Ugolini.

Puccio, non fate al pregar mio disdetto,
Se di me, qual solea, cura v'ingombra:
Con quella ch'io mirai sì felice ombra,
In sacro, alto, selvaggio, ermo ricetto.
Qui, dove a Garzignan lieto v'aspetto,
Venite, ove ogni incarco il cor disgombra,
E già nube cortese il ciel n'adombra
Per celarvi d'Apollo il grave aspetto:

Venite omai, che 'l mio gran Bene e 'l mio
Buon Carlo, ambo due voi, prima che sera
Lasci il sol, meco brama udirvi e spera;
Questi e 'l Martello e 'l caro Asino ed io
Salutiam tutta quella amica schiera
Di gentile infiammata, alto desio.

SONETTO DV.

Alla signora Maria Colonna.

D' quell' alta colonna, cui non torse
Dal cammin dritto mai l' ira di Giove,
Nè pioggia, o vento, e che tante e sì nuove
Corone al Tebro ed a sè stessa attorse;
Altra Colonna e non men bella sorse
Sovra Arno, nè men ferma, che le pruove
Di quegli antichi eroi tutte rinnove,
Ond' Austro soffia, e dove giran l' Orse:
Perchè già parmi in Oriente il sole,
Per nuovo Mario, ov' ogni ben s' aduna,
Nascer più lieto assai di quel che suole,
E 'l barbarico stuol tututto ad una,
Che gli dei falsi e i vani idoli cole,
Tremar, veggendo impallidir la Luna.

SONETTO DVI.

Alla sig. Caterina Cibo, duchessa di Camerino.

Donna, che, come chiaro a ciascun mostra
Il nome e l' opre più, l' alma del vero
Cibo nodrite, e con divin pensiero
L' alzate ognora alla superna chiostra,
Dove, quanto e qual è, tal le si mostra
Tutto senza alcun velo il Primo Vero,
Ed ella in atto umilemente altero
Adora quivi sua salute e nostra,
Onde non lungi, appo 'l gran Bembo, luce
L' alta Colonna e 'l buon Valdelsio, a cui
Fu sì conta la via ch' al ciel conduce,
Piacciavi dir (poi che le brame altrui
Scorgete tutte nell' eterna luce)
Ch' io son qual' era, e sarò quel che fui.

SONETTO DVII.

Ben sete e poco e male accorto, poi
Che 'n sì caduco fior tanto sperate,
E per falso piacer vero lassate
Frutto, che 'n vita può bearvi e poi;
A me, caro signor, non dirlo, a voi
Il non farlo disdice, e troppo errate,
Se celandolo altrui, forse pensate
Ch' a voi si celi, e meno un dì v' annoi.
Anzi mille anni (oh! non fosse il ver tale)
Saperete per pruova, e vi dorrete,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla vale.
Voi stesso a voi medesmo oggi togliete
Con altrui riso e mio dolor le scale,
Per cui quinci nel ciel si poggia e sale.

SONETTO DVIII.

Il mio sempre cantare or rime, or carmi
Di voi caro signor, varcato è l' anno,
Temo ch' un dì, nè porria peggio farmi,
A me rossore, a voi n' apporte or danno;
Ben vi diè 'l cielo, e men del vero parmi
Dir, quel che pochi, anzi pochissimi hanno;
Ma che vale a chi getta in terra l' armi,
E vuol fare a sè stesso oltraggio e 'nganno,
Esser forte e gagliardo? se non prima,
Con periglio maggior robusto toro,
Che non fa debile agno, incespa e cade.
Altrui folle consiglio e poca etade
Vostra vi privan del più bel tesoro:
Ma così va chi sopra il ver s' estima.

SONETTO DIX.

Ben potete veder, cortese e caro
Oradin mio, quanto è vano e fallace
Nostro sperare, e come quel che piace,
Così tosto sen va, come vien raro.
Di questo vile, invidioso, avaro
Secol, perverso e reo costume audace
Spento ha del tutto la seconda face,
Che m' ardea quasi con la prima a paro.
E se maggiore età miglior consiglio
Non apporta in altrui, come disio,
Speme non ho, che si raccenda mai.
Nè mi doglio però, nè meraviglio,
Ch' ab experto sapea, che solo i mai
Del Sol tempo non cangia o dolce, o rio.

SONETTO DX.

Dove, saggio Damon, dove la strada
Ne guida? o pur, dove ti mena il passo?
Perchè, qual vivo e sbigottito sasso,
Ti mostri oggi quasi uom, che morto vada? —
Caro Amaranto, a me dolente e lasso
Pianger più d' altro e non parlare aggrada:
Oggi il mio ben secondo, e così vada,
Di mio voler contra mia voglia lasso. —
E fia che così chiaro foco e vivo
Si spenga? e ch' io non veggia il buon Damone
Seguir cantando il suo gentil Carino? —
Fia, anzi è già — Qual forza, o qual destino
Ti spinge, o quale inganno? — Alta cagione;
Piangendo il dico: ed io piangendo 'l scrivo.

SONETTO DXI.

Quanto mi duol, che 'l tuo secondo lume,
Alma, onde a gran ragion t' affliggi e piagni,
E di te stessa e più d' altrui ti lagni,
Cuopra atra nebbia e vil vento consume;
Poca età, reo consiglio, empio costume
Tutte le mie fatiche e i miei guadagni,
Tutte le spemi, quasi opre di ragnii
Hanno in cupo sommerse e largo fiume.

Dunque non sarà più fida e cortese,
Alma sdegnosa, ove Amor casto ha pace,
Ch' a fin conduca tue leggiadre imprese?
No: sì precise omai scorgo e contese
Le strade al bel desio, ma più mi spiace
Veder vile tornar sì caro arnese.

SONETTO DXII.

A M. Alessandro Greco.

Un anno men di cinque lustri intorno
M' avea girato il Sol, quando da prima
Vidi in alta, sacrata, ombrosa cima,
Quel vago e casto läureto adorno:
Ed ei, nuovo angioletto, entro e dintorno:
Sen gía, sì pien del ciel, che prosa e rima,
Dir non porria giammai, qual più s' estima,
Lode di lui, che non fosse alto scorno.
Da indi in qua tutte l' umane cose
Spregiato ho sempre e spregierò fin ch' ella
Venga, ch' a tutte umane cose viene.
Ma, se indugia il venire, e mal s' appose
Chi 'ndovina il suo ben dietro a sua stella,
Che venir debba indarno ho ferma spene.

SONETTO DXIII.

A M. Francesco Vinta.

Ben saria folle, se con rozzo e secco,
E che non può da terra alzarsi, stile,
Portar tentassi al ciel, Vinta gentile,
Il vostro verde e mio fiorito Secco.
Ma, se leggiadro ardir bel pregio ebbe, ecco,
Che con debili penne e cera vile,
A cader dalle stelle in fondo umile
Vengo, e per troppa tema ardito pecco.
Questi, a cui Carlo e 'l suo gran figlio dienno
Regger con egual lance e con salubri
Consigli il regno degli antichi Insubri;
Tale ha nei lieti tempi e ne' lugubri
Eloquenza nel dir, nell' oprar senno,
Che la palma a lui dar tutti altri denno.

SONETTO DXIV.

A M. Jeronimo Cardano.

Voi, che quanto esser dee presso e lontano
Nel ciel di man della natura scritto,
Leggete, onde per voi poco l' Egitto
S' invidia oggi da noi, chiaro Cardano;
La dotta vostra e sì cortese mano,
Aprite, prego, e quel ch' al sacro, invitto
Anglico rege ultimamente ha scritto,
Questa umil penna mia non chieggia invano.
Ditene ancor, nuovo Calcante, a cui
Nulla è nascoso, qual pianeta o stella,
Ambi sommette a fiera invidia nui.
Vicino al Po mille fïate vui:
Io sopra l' Arno da vil gente e fella,
Morso al vivo e trafitto indarno fui.

SONETTO DXV.

A M. Lattanzio Roccolini.

Lattanzio, se 'l mondo ha nuovo Filippo
A quell' antico ed al gran figlio eguale,
Egli ha bene anche un altro nuovo, quale
Fu quell' antico, anzi maggior Lisippo.
Io che piuttosto cieco son, che lippo,
Infin di qua l' altera opra immortale
Miro col cor del gran Leone, al quale
Sete voi Tito, ed egli a voi Gisippo:
Sì fosse degno il mio dir basso quelle
Alte portare al ciel sue doti, ed io
Farmi Varron fra voi, come il disio.
Ben deve ogni gentil sopra le stelle
Lo grande Aretin nostro, e Giorgin mio
Alzar, Tosco Mirone e Tosco Apelle.

SONETTO DXVI.

Al medesimo.

Quella che 'l secol nostro altero e bello
Rende sì vera e quasi viva immago,
Lodar del maggior re ch' abbia Indo o Tago,
E del miglior che suone oggi martello.
Opra è non mia, ma del mio buon Cribello.
Dotto e grave non men ch' ornato e vago,
E del vostro alto e dolce Majorago,
Che vince gli altri e va di par con ello.
Questi, e 'l gran Secco, e 'l Bosso, e tutta quella,
Cortese Roccolin, pregiata schiera,
Che sì superbo il re de' fiumi onora,
Diran ch' all' arte di Leon novella
Cede ogni antico, e crederassi allora,
O bronzo, o marmo, o gesso, o creta, e cera.

SONETTO DXVII.

Al Cavalier Leone Aretino, scultore.

Leon, s' al vostro ispano, anglico rege
Ogni altrui primo o bronzo, o marmo e sezzo,
Degno è, ch' al par d' Atene e Smirna, Arezzo
Da ogni alma gentil s' onori e prege:
E 'l gran nome di voi non pur lei sprege
Ch' ogni cosa mortal vince al da sezzo,
Ma di gloria miglior, di maggior prezzo
Di dì in dì, d' ora in or più s' orni e frege.
Onde avverrà, che dopo mille e mille
Anni altamente e 'n prose e 'n rime e 'n carmi,
Dall' altrui bocche or l' una, or l' altro squille.
E già voce ascoltar per tutto parmi:
A Roma un tempo, oggi alle Tosche ville
I color deve il mondo, i bronzi e i marmi.

SONETTO DXVIII.

A Maestro Domenico Poggini.

Voi, che seguendo del mio gran Cellino
Per sì stretto sentier l' orme onorate,
Ori ed argenti e gemme altrui lasciate
Per bronzi e marmi e creta, alto Poggino,

E la bell' opra del buono Aretino
Non colla lingua pur tanto lodate,
Ma colla mente ancor sempre ammirate,
Certo, e meco di lei vero indovino:
Tal gloria all' Arno accrescerete, e tanto
A' metalli splendor, che Donatello
Se non minor, sarà certo men bello,
E Flora al quarto, e forse al quinto vanto
Giugnerà il sesto; onde io di pensieri egro,
E d' anni grave a trista età m' allegro.

SONETTO DXIX.

Chi è, Damon, quel sì leggiadro e altero
Bronzo? e chi seppe così ben formarlo? —
Elpisto, e il gran figliuol di quel gran Carlo,
Ch' ebbe del mondo e tiene ancor l' impero.
Quei che formollo così vivo e vero,
È sì conto pastor, che nominarlo
Uopo non è, nè meno al cielo alzarlo,
Dove vola per sè pronto e leggiero.
Basta che l' Arno, oltra quel gran bifolco [1]
Benvenuto dal ciel, tal prende gloria
Per lui, ch' ogni altro fiume oggi l' invidia. —
Benedetto sii tu, Damon, che 'l solco
Dritto seguendo, senza tema, o 'nvidia
Degna vai de' miglior tessendo storia.

SONETTO DXX.

A Marcantonio Bosso.

Bosso gentil, che con roman sermone
Alzate al cielo, e con eterno canto
Date fra tutti gli altri il maggior vanto
Al dolce bronzo del mio gran Leone,
Non dispregiate quel che 'l buon Serone,
Ed io di lui con tosca cetra canto,
Ch' al par forse del Tebro, Ilisso e Santo
Si pregiano oggi l' Arno, Ema e Mugnone,
Mercè del mio buon Caro e del gran Casa,
Primo fra tanti eletti e chiari ingegni,
Che rinverdono a Flora i vecchi onori;
E dalla pianta, in cui solo è rimasa
L' antica lode de' pregi migliori,
Cingono il crin, d' immortal vita degni.

SONETTO DXXI.

Al Cavalier Vendramino.

Ben avete, cortese Vendramino,
Di lodar la bell' opra alta cagione,
E col suo gran metallo il buon Leone
Commendar tanto al buono e grande Orsino.
Io pur vorrei, ma sì lungi al cammino
Di Parnaso mi truovo e d' Elicone,
Che quanto avvien, ch' io più mi sforzi e sprone
Per appressar così chiaro vicino,
Men corro sempre, anzi quasi restio
Destrier, via più m' arretro, e, mentre in alto
Cerco salir, per tema adombro e caggio.
Lodate dunque ad ambi il bel desio,
E scusate il poter, ch' a sì gran salto
Eguali al buon voler forza non aggio.

SONETTO DXXII.

Chiaro signor, che già non pur vicino,
Ma ben di par, per non dir sopra, a quelle
Alme ven gite gloriose e belle,
Ch' io notte e dì colla memoria inchino;
Meraviglia non è, ch' oltra le stelle
La famosa opra del grande Aretino
Sen voli, e sol di lei scriva e favelle
Il caro vostro e mio buon Vendramino,
Poscia che maggior re da miglior mano
Più vivo spresso non fu mai, nè fia,
Benchè Miron tornasse, Apelle e Fidia.
Può ben talora, anzi usa spesso invidia
Opporsi a gran virtù, ma sempre invano;
Chè contra 'l ver non può durar bugia.

SONETTO DXXIII.

A M. Giuliano Gosellini.

Leggiadro Gosellin, sì dolce suona
E tanto alto rimbomba il Tebro e l' Arno
Questa vostra gentil, casta Amazzòna,
Che chi cantar la vuol, fatica indarno.
A lei, che tanto è bella e tanto è buona,
Non sol la pianta vincitrice, u' Sarno
Corre, ma quella ond' io mi struggo e scarno,
Degna prepara già doppia corona.
Onde più ch' ancor mai felice e lieto
Chiamar parmi or Ippolita, or Gonzaga,
E risponder Vesuvio al bel Sebeto.
O Mincio, o Manto, oggi uopo, oggi a voi fora
Uopo ed a noi di quel pastor ch' ancora
Le selve e' campi e le cittadi appaga.

SONETTO DXXIV.

Poscia che lunga e non dubbiosa pruova
Quel ch' io cercava sì, donna gentile,
Mostrato m' ha, ch' al bel di fuor simile,
È la beltà che in voi dentro si truova:
Al vecchio ardor fiamma sì dolce e nuova
Giugne tal' esca e sì chiaro focile,
Che quanto caro avea, tiene oggi vile
L' alma, cui santo amore apre e rinnova.
Seguite pur vostra alta impresa onesta
Ch' io seguirò mentre ch' io viva e poi,
Se di là puossi amar, sempre onorarvi.
Sol non vi spiaccia, ogni mio ben, che 'n questa
Morte vital possa talor mirarvi.
Altro non chieggio o chiederò da voi.

[1] Bisticcio di cattivo gusto a significare Benvenuto Cellini, sulle cui orme trasse il Poggini. MAURI.

SONETTO DXXV.

A M. Pirro Musefilo, signore della Sassetta.

Pirro, amor delle Muse, a cui preclaro
Ingegno e lunga esperienza diero
Legger segnato in note oscure al paro
Di chiunque il segnò l' altrui pensiero:
Ben dee pregiarvi a gran ragione e caro
Tenervi il mondo tutto, e più l' altero
Duce dell' Arno invitto, che nel vero
Vostro grande artifizio è più che raro.
Eleno e gli altri che sì pochi e tanto
Furo all' antica età pregiati e cari,
Non avrien forse in questa il primo vanto
Al secol prisco assai, ma non per tanto
Dovemo ancor, sì non fussimo avari
D' altro che gloria, a' dì nostri altrettanto.

SONETTO DXXVI.

Signor, mentre che voi, del toscan Giove
Nuovo Mercurio, d' una in altra riva
Volando gite al gran Filippo, dove
Coi suoi raggi a gran pena il sole arriva:
Me sopra l' Arno or morta tema, or viva
Speme combatte e bene spesso altrove
Esser vorrei, ma pur l' antiche pruove
Ne promettono alfin novella oliva.
Foste voi qui, lo cui fedel consiglio,
La cui rara prudenza e cor sincero
Vi mostran degno ai maggior vostri figlio.
Già veder parmi per lo bianco giglio
Contra i gialli un fior santo, un leon fero
Muover le squadre e 'nsanguinar l' artiglio.

SONETTO DXXVII.

Al capitano signor Ernando Sastri.

Ernando, il chiaro vostro e gran valore,
Che già dall' Indo al Tago ognor rimbomba,
Alta di Marte dee pregiata tromba
Cantar, non bassa e vil cetra d' Amore.
Non può 'l Sole agguagliar poco splendore,
Nè quanto aquila mai volar colomba:
Come racchiuderà picciola tomba
Quel, che v' apre anco il ciel sì largo onore?
Crediate pur, che 'l buono Osorio e 'l buono
Mondragon, che sì fidi e tanto cari
Del miglior Duce al maggior figlio sono,
Lor degna parte avrien con voi, se pari
A quel che di tai tre meco ragiono,
Fosser la Tosca lira e gli anni avari.

SONETTO DXXVIII.

A M. Giovambatista Giraldi Cintio.

Cintio, ch' a Febo egual l' aurata cetra,
E la pianta ch' io tanto e sempre colo
Per voi prendendo, a lui lasciaste solo
Il sonante arco e la grave faretra
S' amico cor da cortese alma impetra;
Degno giammai desir, l' ali e quel volo
Mi prestate, ond' io possa illustre e solo
Dalla turba innalzarmi umile e tetra.
Ben so quanto è gran rischio e a qual periglio
Sottentra chi sopra faville vuole
Passar, cui polve insidiosa cuopra;
Ma colla dotta man vostra e consiglio
Fedele, a fin potria, qual orbo suole,
Di severa condurmi e dubbiosa opra.

SONETTO DXXIX.

A M. Luca Contile.

Come l' alta Aragonia, che sè parte
Dal mondo in tutto, e voi fa singolare
Dall' altra gente è sola senza pare
Da dove leva il sole, a donde parte;
Così le pure vostre e belle carte,
Chiaro Contile, a chi più sa, più care,
Solinghe andranno sempre, non pur rare
Quantunque l' Ocean circonda e parte.
Felice voi ch' a tal beltade e tanta
Virtute alzò così per tempo Amore
Per farvi vivo ancor volare al cielo,
E lei, cui notte e giorno, al caldo e al gielo
Sì chiaro ingegno e sì cortese core
Pensa sempre, o favella, o scrive, o canta.

SONETTO DXXX.

Alla illustrissima signora donna Vittoria Colonna di Toledo.

Come talor nobile verga suole
L' alto trono adeguare, ond' ella uscio,
Cui nel fecondo suo terren natio
Dotta mano e felice irriga e cole:
Così voi, donna, quelle tante e sole
Doti e virtù, ch' a chi voi partorio,
Dieder sì larghi il ciel, natura e Dio,
Eguale tutte, nuovo in terra Sole.
Perchè la prima vostra alma Vittoria
Ch' or fia cantata la seconda volta,
Prima sarà, ma non già sola al mondo.
Ma far chiara di voi degna memoria,
Ch' ogni rara eccellenza avete accolta,
Di quel che regge Atlante è maggior pondo.

SONETTO DXXXI.

Ond' è, signor, ch' io tanto ardisca e tema
In un tra fredda speme e timor caldo?
Chi tanto fammi e paventoso e baldo,
Come uom, che 'n ghiaccio suda e al foco trema?
Da voi nasce l' ardir, da voi la tema
Solo al mio cor, per cui freddo àve e caldo:
In voi sempre sen vola, in voi sta saldo
Qual nella prima età, tale all' estrema.
Fia mai quel dì, cui tanto e bramo e spero?
Verrà l' ora giammai, che sotto l' ombra
Mi ferme, per cui sola e vivo e pero?

Asinar mio gentil, Fiesole altero,
S'una sol volta quel che tanto chero,
Avrò, date ad altre ossa e porto ed ombra.

SONETTO DXXXII.

Ai Signor Cesare Gonzaga.

Ben denno a voi, signor, non pur gl' Insubri,
Che di lui, ch' ancor tanto e s' ama e teme,
Il nome avete e le virtuti insieme,
Ma quanti son da Nilo a' liti Rubri,
Non solo archi e colossi, ma delubri,
Erger, perchè nè tempo mai, nè sceme
Lei vostre glorie, che i più degni preme
Sempre e si pasce sol d' idre e colubri.
Io, che gioir dell' altrui lode soglio,
Pregi udendo di voi sì chiari e tanti,
L' altero Mincio umilemente inchino:
E quinci, dico, fia chi nel mattino
Rivolte l' armi, abbatterà l' orgoglio
Del fero Scita, al suo gran padre innanti.

SONETTO DXXXIII.

Alla signora Donna Ippolita Gonzaga.

Se, quando a dir di voi celeste pegno
D' onestate e d' amor ratto mi volsi,
La lingua forse più ch' ardito sciolsi,
E presi a rimirar troppo alto segno.
Fallir certo non fu di scusa indegno,
Perchè sentendo in voi quel, che non suolsi
Sentir quaggiù, le vene tutte e i polsi
Tremâr d' ardente giel non dubbio segno.
Ma chi porria dove virtute agguaglia
Beltà, non avvampar d' onesto foco?
Io per me no, che solo ad arder nacqui.
E quella pianta, ond' è chiara Tessaglia
Nella qual sola a me stesso compiacqui,
Fede faranne in ciascun tempo e loco.

SONETTO DXXXIV.

A monsignor Lenzi, vescovo di Fermo.

Da voi felice e senza alcuno affanno
Ebbe principio il mio cantare, ed ora
Felice e lieto in voi fornisce ancora
Arbor del Sole, al ventottesimo anno.
Ma le sante radici, che mi stanno,
E stetter dentro al cor sì dolci, ognora
In mezzo l' alma, o viva il corpo o mora,
Fibre maggiori e più profonde avranno.
Per voi della comune schiera fuore
Uscii, pianta del ciel: per voi mi volsi
All' erta, e la seguii, strada d' onore.
Altro che voi nè chiesi mai, nè vuolsi,
Nè voglio o cheggio infino all' ultime ore,
Che bel fin fa chi bene amando muore.

SONETTI

COLLE RISPOSTE E PROPOSTE DI DIVERSI

PARTE SECONDA.

SONETTO I.

A M. Annibal Caro.

Caro, che nella dolce vostra e acerba
Etate, intento a sì nobil lavoro,
Quella pianta, cui sola amo ed onoro,
Fate più d' altra mai lieta e superba.
Tra i più bei fior, sovra la più fresca erba,
Nel mezzo di Parnaso un verde alloro
Apollo stesso e tutto il suo bel coro
Per ornarvi la fronte adacqua e serba.
O fortunato voi, che degno eletto
Cultor fra tutti gl' altri, e sì chiara ombra,
Conto vi fate a quei, che verran poi!
E me infelice ch' uom non già, ma ombra
D' uomo, la morte d' ora in ora aspetto,
Poscia col manco piè partii da voi.

SONETTO.

Risposta di A. Caro.

Se l' onorata pianta, onde superba
Sen va la gloria vostra e di coloro
Che per doppio valor n' han quel tesoro,
Ch' a voi solo o pochi altri oggi si serba,
Ambedue n' accogliesse; e meno acerba
Fosse fortuna al bel vostro lavoro,
N' andrei, mercè di voi, non merto loro,
Cinto le tempie almen di fiori o d' erba.
Or nè questo spero io, poi che disdetto
M' è sì dolce soggiorno, e che da noi
Destino invidïoso ognor vi sgombra
O forse il sol, che con geloso aspetto
Lunghe ne tien dai santi rami suoi,
Per frodar voi del pregio e me dell' ombra.

SONETTO II.

Al medesimo.

Voi, che per onde sì tranquille e liete
Coi venti al bel disio tutti secondi
Gite cercando i più riposti fondi
Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
Portar cantando al ciel, Caro, dovete,
Perchè nè state mai, nè giel le sfrondi,
Quelle sì verdi e sì fiorite frondi,
Onde tante ombre e sì bei frutti avete.
E certo a così degno, alto soggetto
Altri aspirar non dee, siccome a voi
Questo sol celebrar sempre conviensi.
Di me n' incresce, il qual gran tempo aspetto
O vivere o morir: cotal fra duoi
Giaccio, nè so ben dir qual brame o pensi.

SONETTO.

Risposta.

Quei rami, che cantando al ciel spandete,
Varchi son nel mio cor tanto profondi,
Che, non avendo stil che gli secondi,
Taccio per non gli far d'olmo o d'abete;
E voi, pianta del Sol, sì altera sete,
Ch'omai convien ch'Arno o Peneo v'innondi,
Il mio secco ruscel non ch'ei v'infrondi,
Ma capace non è pur di mia sete.
Quel che poss'io, ben colte entro al mio petto
Terrò le sue radici, e di fuor voi
Traete infino al ciel rami alti e densi.
Di chiaro stile e d'amoroso affetto
Fanno il nostro signor ricchi ambeduoi,
Perchè voi ne scriviate ed io ne pensi.

SONETTO III.

Al medesimo.

Caro Annibal, nè cervi mai, nè damma
Con tal disio cercar fiume, nè fonte,
Com'io quegl'occhi santi e chiara fronte,
Che solo a bei pensier l'anime infiamma;
Conosco i segni dell'antica fiamma,
Che fece le mie voglie ardite e pronte
Di schivar Lete e poggiar l'alto monte
Onde arsi ed ardo tutto a dramma a dramma.
Perch'io non so pensar qual parte mia
Possa, nè perch'io brami, o come spere
Dar luogo a nuovo fuoco e piaga omai.
Eppur nuova virtute e leggiadria
Di viva petra e più bella che mai
Lucesse, dolce ognor m'incende e fere.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, fra quanti Amor punge ed infiamma
E quanti son di donna oltraggi ed onte
Non è strazio o miracol che si conte,
Che le mie piaghe agguagli e la mia fiamma.
Già son cenere tutto e non è dramma
Omai di me, che meco si raffronte:
E pur vivo e pur ardo e fuggo al monte,
Ancor che presa e lacerata damma.
E truovo nel mio scampo un altro assai
Più duro scempio, e torno a quel di pria,
Ove a mia voglia il cor si strugge e pere.
Così finisco e ricomincio i guai,
E morendo io, vive la morte mia:
Ahi di chi n'è cagione empio volere!

SONETTO IV.

Al medesimo.

A saziar tutto a pieno il mio disio,
E beato partir, non pur contento,
Nulla certo mancarmi o vedo o sento
Altro che voi, caro Anniballe mio.
Ma, se ciò vuole il Re celeste, anch'io
Debbo terra volere, e mi contento
Col cor parlarvi e rimirarvi intento
Nell'alma, u'mai di voi non cadde oblio.
Non si chiama morir tornarsi al cielo,
E rimaner con doppia vita in terra,
Quaggiù restando il mio buon Lauro e voi;
Per cui si scriva al monte, ove io mi celo
Dal volgo: Questo sasso amanti, serra
Il più casto e fedel de' giorni suoi.

SONETTO.

Risposta.

Chi ne dipartirà, s'Amor ci unio?
Varchi, voi pur vivete, ed io qui spento
Per viver vosco ognora, ogni momento,
Da me stesso partendo, a voi m'invio.
Così vi godo insieme e vi disio,
E col danno degl'occhi il cor contento:
E 'l lauro e 'l colle e 'l fonte m'appresento,
Ove è Farnese mio terreno Dio,
Che Dio mi sembra, e forse è quel di Delo
Pastor del tosco Admeto, che mentre erra
Dal cielo, a voi fa giorno e sera a noi.
Ahi, Giove, incontro a' tuoi sì duro telo?
Pur t'è figlio, è pur sole e pur s'atterra:
E chi renderà luce al mondo poi?

SONETTO V.

A M. Lorenzo Lensi.

Seguite, prego, e non con passo lento
La magnanima vostra altera impresa,
Lensi mio caro, e non vi gravi offesa
Del volgo vil solo al guadagno intento.
Io di null'altro più mi doglio e pento,
Che d'aver tanto inutilmente spesa
Tutta l'andata etade, e più mi pesa;
Ch'or tardi a ricovrarla indarno tento;
Ch'altro schermo avem noi, che questo un solo
Contra la donna, che col capo cinto
Di tenebre ne sta sempre alle spalle?
Questo un può sol per onorato calle,
Perchè 'l nome non sia col corpo estinto,
Dopo mille anni e mille alzarne a volo.

SONETTO.

Risposta.

Varchi gentil, per cui lieto e contento
Fuggo dal volgo vil, nè far contesa,
Mi può l'usanza ria, ch'a tal difesa,
Sendomi duce voi, nulla pavento:
Tanto m'infiamma il dir vostro, ch'io sento
Tutta d'alti desir l'anima accesa;
Nè sarà ma', che da viltate offesa,
S'arreste, o tema invidioso vento.

Non v' affanni per me, temenza e duolo,
Perchè lassato unquanco non che vinto,
Non fui d' uscir di questa oscura valle;
E dietro a quel Signor che mai non falle,
D' ogni pensiero e bassa cura scinto
Alzarmi per gran varchi all' alto polo.

SONETTO VI.

Al medesimo.

Quella natìa bontade e quello altero
Chiaro ingegno divin, che ne' primi anni,
Fra i più felici ai più lodati scanni,
V' innalza per drittissimo sentiero,
Non cura, Lenzi mio, sì che dal vero
Cammin torca le frode e i falsi inganni
Di quel mostro crudel, che gli altrui danni
Cerca più del suo ben, malvagio e fero.
L' invidia, di virtù mortal nemica,
Rode sè stessa sempre, e 'l proprio albergo,
Qual tarlo il legno, ognor consuma e strugge.
Che può falso biasmar, s' oggi men fugge
Cotal peste e venen chi più fatica
Salire al ciel, lasciato il mondo a tergo?

SONETTO.

Risposta.

Varchi, il cui saldo e buon giudizio intero
Par che sol troppo amor talvolta appanni;
Io per me ghiaccio in terra, e voi con vanni
Varcate al ciel del vostro alto pensiero.
Non crediate, che turbin fosco e nero
D' invidia, o falso altrui biasmar m' affanni,
Nè che 'l malvagio cor punto m' inganni,
O torca altrove il mio voler sincero;
Chi brama di poggiare a quella antica
Vera virtute, dee volgere il tergo
A lei, che rode sè medesma e sugge.
Quanto dunque ver me più freme e rugge
Questa furia crudel de' rei sì amica,
Tanto più l' ali al ciel desïoso ergo.

SONETTO VII.

A Schiatta Bagnesi.

Schiatta, Amor, mi legò con tanti nodi
E così stretti, ch' io non spero mai,
Nè bramo, sì mi piacciono i miei guai,
Che morte, non che tempo unqua gli snodi.
Ben furo alte e cortesi quelle frodi,
Che colà mi menâr, come tu sai,
Ove io mirassi quei celesti rai,
Che passâr l' alma, quasi acuti chiodi,
Ond' io servo divenni, ed ella ancella;
Ma certo son, ch' al ciel più piana via
Non scorge, o n' apre in terra il Paradiso.
Schiatta, io ti giuro, che la vita mia
Era morta, ed io seco; or vivo ed ella,
Mercè di due santi occhi e d' un bel viso.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, io so ben che ne' più stretti nodi
Tien l' alme Amor gioiose, e non fia mai,
Ch' io nol ringrazi anch' io de' dolci guai,
Sempre pregando pur che non mi snodi.
E benedico anch'io d' Amor le frodi,
Che m' involaro il cor, come tu sai,
Allor che i dolci, accesi, onesti rai
Mi furo al cor via troppo acuti chiodi.
E, se l' anima mia n' è fatta ancella,
Questo che a lei, se per sì fatta via
Le si dimostra aperto il Paradiso?
Qual libertà pareggia questa mia
Sì dolce servitù: così sia ella
Mai sempre meco, ed io preso al bel viso!

SONETTO VIII.

A M. Gio. Battista Adriani.

Cortese Marcellin, che quelle ornate
Tante virtù del chiaro padre vostro,
Pregio grande ed onor del secol nostro,
Seguite tutte in così poca etate;
E dietro l' orme sue dritto v' alzate
Al più lontan da questo basso chiostro,
Nè 'l tosco, o latin pur, ma il greco inchiostro,
Giunte tre lodi in un, più ricco fate;
Così crescendo in anni e in virtute,
Gloria crescete al mondo, onde per voi
Fia dubbio il nome di Marcello ancora;
Tanto a voi renda e più, quanto de' suoi
Anni, per far tutte le lingue mute,
Tolse il ciel, ch' or di lui s' orna ed onora.

SONETTO.

Risposta.

Benedetto gentil, che con l' ornate
Rime vostre più bello il secol nostro
Ognor mostrate, e con sì ricco inchiostro,
Ch' all' antiche memorie scorno fate;
Ben conosco io, come la veritate
Vinta si giace dall' effetto vostro,
Che vi spinse ad ornarmi più che d' ostro,
Per farmi conto alla futura etate.
Scorsi ben già nel ciel l' alta virtute,
Che sì bella m'accese il cor, che poi
Più bel disio non ebbi, ed hollo ancora;
Onde poi sempre andai cercando i suoi
Atti schiavi appressar, poi ch' a salute
Per sì dritto sentier ne scorge ognora.

SONETTO IX.

A M. Gio. Battista Strozzi.

Strozzi gentile, ch' agl' Euganei monti
Fra mille eletti peregrini ingegni,
Risonar dolcemente il nome insegni
Della tua bella Cintia in versi conti:

Arno, e tempo n' è ben, se i giorni cónti,
Meco ti prega umil, ch' omai ti degni
Tornar dopo tanti anni ai patrii regni,
U' ti chiamano i pin, le quercie e i fonti.
Non ho, dice, ancora io mirti ed allori
Degni d'ornarlo? e dentro il nostro grembo
Non spazian Ninfe a qualunque altre eguali?
Non han le rive mie molli erbe, quali
La Brenta, ed onde ed antri ed aure e fiori?
Sì, gli rispondo; allor ma non il Bembo.

SONETTO.

Risposta.

Varchi gentil, non di questi monti
Uopo hai, nè d' altri al tuo bel lauro ingegni,
Per ritornarlo al cielo, e che n' insegni
I dritti calli gloriosi e conti;
Tu, non Arno mi chiami, e non mi conti
Vero; ma poi ch' a tanto oggi mi degni,
Ecco ch' io torno, e già veggio i bei regni,
U' te seguono i pin, le quercie e i fonti.
O sagri mirti, o veramente allori
Degni del Varchi: ma chi Ninfe in grembo
Accoglie a quelle della Brenta eguali?
Le Ninfe Arno non ha, se l' onde, quali
La Brenta; o Brenta, ò dolci erbette e fiori
Cintia sol mi vi rende, e non il Bembo.

SONETTO X.

A M. Ugolino Martelli.

Voi ch' alla prima e più gradita etate,
Mercè del vostro studio e 'ngegno raro,
Gite, Ugolin, coi più canuti a paro,
Non pur gli eguali a voi dietro lassate;
Con quelle dolci vostre rime, ornate,
Onde già conto al mondo sete e caro,
Del vostro Luca e mio, l' acerbo e amaro
Pianto, che n' è ben tempo, omai temprate;
Che, sebbene ha nei più verdi anni in terra
Lasciato la sua bella e frale spoglia
Il buon Martin, che fu d' onor sì degno,
L' alma che mai non muor, nel santo regno
Beata vive; se non quando in doglia
Tanta lui vede e 'n così dura guerra.

SONETTO.

Risposta.

Voi, che tanto alto sovra gli altri andate,
Varchi, col cantar vostro altero e chiaro,
E da cui solo ognor sì lieto imparo,
Mentre, vostra mercede, al ciel m' alzate:
Voi, prego, che potete, consolate
Il nostro Luca sì di pianto avaro;
Voi 'l dovete acquetar col vostro Caro
Annibal, ch' a ragion sì forte amate.
Io per me, tanto il duol con lui m' atterra,
E così di saper l' alma mi spoglia,
In dubbio spesso del mio stato vegno.
Pur mi sovvien, che chi varcando il segno,
Troppo dell' altrui morte ognor s' addoglia,
Tacito accusa Quel che mai non erra.

SONETTO XI.

A M. Carlo Strozzi.

Carlo, non pianger, no, ma ben dovete
Meco Dio ringraziar, ch' al ciel tornato
Sia 'l caro vostro e mio dolce Narchiato,
Ch'or de' suoi pensier buon frutto miete.
La gran bontà di lui, ch' oggi vedete
Spenta quasi del tutto in ciasun lato,
Era ben degna d' immortale stato;
E voi del gioir suo dolor prendete?
Ma, se v' affanna il comun danno vostro,
E vi incresce così, che l' Arno sia
Privo sì tosto di sì buon vicino:
Ben n' avete ragion, che rado fia
Chi voglia, o possa nel volgar latino
Tanto giovar con voce e con inchiostro.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, il nostro Martin, non me dovete
Consolar, ch' ora a piangere è tornato,
Poi che Morte n'ha tolto il buon Narchiato,
Che i miglior sempre per usanza miete;
Io piango sol, che, come chiar vedete,
Oggi regnano i vizii in ciascun lato,
E m' allegro del suo felice stato;
Dunque del mio dolor gioia prendete,
E ristorate il comun danno nostro,
Perchè doglioso più l' Arno non sia
D' aver perduto sì dolce vicino.
Oggi rado è chi possa e rado fia,
Innalzar tanto il gran nome latino,
Con degna voce e con purgato inchiostro.

SONETTO XII.

Al medesimo.

Carlo, come è, che quel leggiadro, altero
Vostro, s' alcun fu mai, divino ingegno
Discendesse ad amor superbo e 'ndegno,
Conoscendo in altrui, più ch'altri, il vero?
A più chiaro soggetto e via men fero
Volgan vostro alto cor giusta ira e sdegno,
Or che falso veder di voi non degno,
Più non v' appanna il buon giudizio intero.
Ben è dritto e ragion, se tristo e negro
Roco äugel, lieto canoro e bianco
Cigno non cura, anzi 'l dispregia e fugge.
Quanto pria vosco, e poi meco m' allegro,
Veggendo saldo il vostro lato manco,
E fatto bel seren delle nostre ugge!

SONETTO.

Risposta.

Varchi, cui troppo amor fa dritto e vero
Parere il falso e 'l torto, io ben m' ingegno,
Ma non pur veggio, non che tocchi il segno,
U' mi scorgete per dritto sentiero:
Non può, quantunque saggio e buon nocchiero,
Da tempesta guardar sempre il suo legno;
Ma, se salvo nel tragge, maggior segno
Mostra, e più arte del suo magistero.
Io, che dianzi più d' altro afflitto ed egro
Fremea, piagato intorno e dentro il fianco,
Qual de' nostri leon più forte rugge;
Or Dio ringrazio, e voi lieto ed allegro;
Nè temo più, d' odiar me stesso stanco
Ch' ombra crudele e ria buon seme addugge.

SONETTO XIII.

A M. Piero Alberti.

Tirsi, ch' al chiaro suono e al bel sembiante
Il biondo Apollo e te stesso simigli,
Queste candide rose e bianchi gigli
Al puro cor di lui don simigliante,
Damon, più ch' altro mai, cortese amante,
Lieto ti manda, e chiede umil, che 'l pigli
Coll' alma insieme, e lei guidi e consigli
Secondo i merti di sue voglie sante.
Così la Ninfa pia, che di bellezza,
Non men che d' onestà, Diana agguaglia,
Dolce esca sempre alle tue fiamme porga!
Onde Clori il bel nome a tanta altezza
Per lo tuo canto e 'n sì gran pregio saglia,
Ch' ambo invidie, te l' Arno e lei la Sorga.

SONETTO.

Risposta.

Damon, ben conosco io come bastante
Non sono a ringraziar, non che consigli
Vostro alto cor, che prega umil, ch' io pigli
Quel don, per cui grazie gli debbo tante.
Vostro foco gentil m' è sempre avante,
E sempre caro, e quanto vuol bisbigli
La gente bassa e vil, ch' entro gli artigli
D' Amor chi più saggio è, più passa innante.
Ed io per pruova il so, ch' ho l' alma avvezza
Ad arder sempre, e non par che le caglia,
Se non d' Amor ch' al ciel la guidi e scorga.
Tutte altre cose quasi nulla sprezza,
E sola onora Clori: almen le vaglia
Questo, e con ella insieme ad alto sorga.

SONETTO XIV.

A M. Lelio Bonsi.

Lelio, la strada di virtù, che 'n cima
Ne porta al sacro monte, ove s' impara
Dispregiare e fuggir quel che l' avara
Gente al guadagno intenta segue e stima:
U' che si miri, o volga il piè, da prima
Vile n' assembra e più ch' assenzio amara,
Ma riesce nel fin sì dolce e cara,
Ch' al ver giugner non basta o prosa, o rima.
Seguite dunque il vostro alto lavoro,
Non curando del volgo empio e fallace;
Più val senno e virtù ch' argento ed oro.
Quanto più grida contra i buon, più tace
La turba vil; quello è vero tesoro,
Che poco ai molti, e molto ai pochi piace.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, quel che mi trasse ad amar prima,
Poi seguir l' erta strada, ove oggi rara
Gente varca, sì par vile e discara,
Spiegando l' ali all' alta Cagion prima,
E quel che dalla torba oscura ed ima
Terra mi scorge al monte, e quella chiara
Luce vostra, che 'l mondo orna e rischiara,
Quanto altra in questa età, se 'l ver s' estima.
Per voi spero appressar l' amato alloro,
Ch' illustri, alteri inganni a morte face,
E veder da vicin quel santo coro.
Tenete, prego, voi salda la face,
Ch' io seguirò, non curando coloro,
Cui l' altrui ben, più che 'l lor danno spiace.

SONETTO XV.

Al medesimo.

Bonsi, ben può quel duro, aspro sentiero
Condurmi dritto al cielo, e torvi a Lete,
Che voi, me duce, così pronto avete
Preso, e 'l seguite ognor forte e leggiero;
Se, come bramo certamente, e spero,
La donna sempre e la bilancia avrete,
Nuovo Lelio, anzi agli occhi, e sol vorrete
Quanto vi detteran pietate e 'l vero.
Più dirò ancor, che di sì erto e chiuso
Fare il potreste tanto aperto e piano,
Che 'l poggiarlo saria dolce e giocondo.
Non v' inganni od alletti il moderno uso;
Non le leggi e chi ha giudizio sano,
Ma le leggi e pietà reggono il mondo.

SONETTO.

Risposta.

Ben so, Varchi gentil, che 'l destro e altero
Varco, ch' al ciel fra le più chiare e liete
Alme conduce, ove voi già tenete,
Ed io bramo arrivar, seggio primiero;
Per questo che preso ho spinoso e fero
Cammin, mentre che voi duce mi sete,
Varcar si può, ma non già se spegnete
Quel lume, che mi scorge il sentir vero;

Ch' avara brama e dir lungo e confuso
Tornato l' hanno così torto e strano,
Che quanto vo' salir, più caggio al fondo.
Seguite dunque voi, come sete uso,
Scoprir con vostra benedetta mano
Quelle leggi e pietà, ch' io dentro ascondo.

SONETTO XVI.

Al medesimo.

Lelio, quell' arbor santo, che dal cielo
Scese, e per darne il ciel tra noi soggiorna,
Il cui verde, fiorito e dritto stelo,
Ogni sventura mia sempre distorna:
Dopo tre lustri a far lieta ed adorna
La riva d' Arno, di sacrato velo
La fronte cinto e me con altro pelo
Vedere omai, al suo bel nido torna.
Già s' avvicina il giorno, e forse l' ora,
Che tutti ristorar deve i miei danni,
Già sentir parmi della sua dolce ora;
E se, come partì, tornasse ancora
Seco il mio caro e cortese Alamanni,
Felice appieno, anzi beato fora.

SONETTO.

Risposta.

Quell' alma fronde, che chi regge Delo
Amò in terra, or dal ciel cotanto adorna,
Ed io con voi nel petto e colo e celo,
Perchè di doppio onor l'alma s'adorna;
A noi sol per bearne oggi ritorna,
Dopo ch' andati sono e state e gielo
Quindici volte, onde di patrio zelo
Piene l' Arno superbo alza le corna;
E più lieta che mai la bella Flora,
Dice ridendo: Tutti i nostri affanni
Sì dolce e chiaro figlio appien ristora.
E se fosse con lui quel ch' oggi onora
Col gran padre la Sorga, ne' bianchi anni
Meco felice affatto il Varchi fora.

SONETTO XVII.

Al medesimo.

Lelio, poi che dal forte e fero artiglio
Di lei, che sotto il ciel tutto disface,
Tratto v' ha da guerra aspra a dolce pace,
Più ch' umano saper, divin consiglio:
Voi, quasi caro padre, amato figlio,
Che vogliate, qual saggio e pio cor face,
Render sol grazie a quel Signor verace,
Da cui piove ogni ben, prego e consiglio:
E colla mente d' ogni affanno scarca,
E di sè donna, omai tornare a quelli
Studi, che far vi puonno alto e pregiato.
Questa vita mortal, come bel prato
Di verdi erbette pieno e fior novelli,
In brevissimo tempo al suo fin varca.

SONETTO.

Risposta.

Or, che pietosa oltra l' usato il ciglio
Quella crudel d' ogni mortal rapace
A quella vita m' ha, che tanto piace
Renduto e tolto a sempiterno esiglio:
Meco, Varchi, m' allegro e meraviglio
Spesso d' esto mortal corso fallace,
E dico: Ancor quando è più fresco, giace
Talora, e sorge poi battuto giglio.
Perch' io con tutto il cor l' alto Monarca
Solo ringrazio, e i vostri saggi e belli,
Qual figlio umil da caro padre amato,
Prendo lieto consigli; ed ho fermato
Volgere al porto u' mi chiamate, ed elli
La navicella mia sol d' error carca.

SONETTO XVIII.

Al medesimo.

Lelio, chi d' altro il Re celeste prega
Che di piacere a lui e con virtute
Viver, quel ch' è contrario a sua salute
Ben spesso chiede e ch' a ragion si niega.
Ma la gente volgar che mal impiega
Ogni suo studio, e tien sempre l' acute
Luci al guadagno, par ch' odi e rifiute
Chiunque l' ali al cammin destro spiega.
Ma voi seguite, e la sinistra mano
Lasciate andar la turba vil che spera
Aver pace d' altrui, dando a sè guerra;
E dite meco umil mattino e sera:
Signor, che reggi il ciel tutto e la terra,
Dammi queta la mente e 'l corpo sano.

SONETTO.

Risposta.

Ben conosco e dritto è che spesso niega
Di far le voglie il Re del ciel compiute
Di chi par che ragion col senso mute,
Il quale i corpi affligge e l' alme lega,
Io da che intesi voi, per cui si piega
Dal manco al sentier destro, a vil tenute
Ho le cose del mondo care avute
Dal volgo, cui chi vuol, commendi e sega;
Ch' io per me vosco dal Rettor sovrano
Lasciando a stanca la sinistra schiera
Che nel più chiaro giorno abbaglia ed erra,
Altro non prego o pregherò che intera
La mente aver fin ch' io ritorni terra,
E 'l corpo fermo e non da voi lontano.

SONETTO XIX.

Al medesimo.

Lelio, sì dolce e sì cortese forza
Mi fece Amor quando all' età più fresca
Quella verde mostrommi e sacra scorza,
Che i più leggiadri cor più tosto invesca,

Ch' io, qual secca a gran foco e vivace esca,
Arsi e tutto ardo ancor, chè non s' ammorza
Casta fiamma per tempo, anzi rinforza,
Tal l' accende aura ognor, tal la rinfresca.
Ed or ch' alla canuta ultima etade
Giunto mi vede a raddoppiare i miei
Santi diletti infino al giorno estremo,
Tal m' ha virtute e tal mostro beltade
Sotto angioletto sì giulio, ch' io temo,
Bonsi d' ardere a doppio anzi vorrei.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, se casto amor doppio vi sforza
Canuto e crespo, anzi benigno adesca,
E doppiamente il doppio ardor rinforza,
Perch' a doppio valor di voi doppio esca:
Bene è ragion che non vi spiaccia o 'ncresca,
Che 'l tempo i corpi e non l' anime sforza;
Seguite dunque l' amorosa forza
Onde a voi fama a noi virtù s' accresca.
Or che suona per voi dall' Indo a Gade
Quel dagl' uomini amato e dagli dei
Arbor d' ogni virtù giunto all' estremo:
Per dal volgo non mai segnate strade,
Il bello Stufa onde ogni bene avemo,
Fra gl' Anfion guidate e fra gl' Orfei.

SONETTO XX.

A M. Lucio Oradini.

Ben potete, Oradin, se gl' altri ed io
Non miriam torto, a vera gloria intento,
Di natura e del ciel pago e contento
Tenervi affatto e render grazie a Dio.
Che maggior, che miglior, ch' alto disio
Entro un bel petto e natural talento
Di salir quella strada erta, che, spento
Il mortal, toglie altrui d' eterno obblio?
Seguite dunque, e non vinca il di fuore,
Ch' è poca polve, e passa via come ombra,
Quel che dentro può sol chiamarsi bello.
Di voi frutto s' aspetta eguale al fiore:
Sol non l' aduggi vil costume e fello
Di questa età ch' ogni buon seme adombra.

SONETTO.

Risposta.

Varchi onorato, egl' è ver, che dal mio
Destin chiamarmi a vera gloria io sento,
Ma indarno ognor fatico, ed ognor tento
Per me quel che per voi spero e disio:
Onde a voi, quanto posso, umile e pio
A tutt' ore ricorro, e non con lento
Passo vengo a trovarvi, e sol mi pento
Del tempo che fin qui tutto in van gío.
Voi solo a quella strada erta d' onore
Mi potete indrizzar che morte sgombra,
E bianco cigno far di roco augello.
Deh! se vi cale o calse mai d' un core,
Cui disìo di saver sol preme e 'ngombra,
Fate, prego, che 'l mio, qual è, sia quello.

SONETTO XXI.

Al medesimo.

Oradin mio gentil, che fa? che dice
La bella vostra e sì cortese Dori,
Scesa quaggiù dai più beati cori,
Per fare adorno il mondo e voi felice?
Onde vostro alto cor, cui solo allice
La casta fiamma de' suoi santi ardori,
Guerra mortal come di lui minori
A tutti gl' altri, e fa gran senno, indice.
Nocchier più fido e men dubbioso legno,
Per gire al porto di salute e gloria
In questo mar di venti e Scille pieno,
Non ha che Amor, nè più saldo sostegno
Chiunque brama dall' agon terreno
Riportar seco in ciel chiara vettoria.

SONETTO.

Risposta.

Chiaro Varchi gentile, onde s' elice
Virtù d' uscir del volgare uso fuori,
Ed a quegli alti e più pegiati onori
Salir da questa bassa e vil pendice:
Dori d' ogni mio ben fonte e radice,
Quanto ha vera virtute e frutti e fiori,
Piove ne' casti e più cortesi cori,
A cui soli mirar tal lume lice.
Dunque vostro alto e peregrino ingegno,
Per cui tanto Fiorenza oggi si gloria
E che sol può cantarne e deve a pieno,
Posto da parte ogni lavor men degno,
Lunga tesa di lei sì chiara storia,
Che non venga giammai per tempo meno.

SONETTO XXII.

Al medesimo.

Lucio, la donna ch' era scorta e duce
Al vostro alto, gentil, casto pensiero,
Quella che fra tutt' altre ebbe il pregio intero
Ebbe d' ogni valor ch' al ciel conduce:
Tolta da questa breve e fosca luce,
Somma di lei ventura e destin fero
Di nostra età, non lungi al primo Vero
Più che mai bella e graziosa luce:
E quindi ognor da queste nebbie vili
Or con cenni vi chiama, or con parole
A lei seguir sopra l' eterne spere.
O voi beato a cui terreno Sole
Fatto è celeste, onde con più sottili
Raggi e foco maggior v'incide e fere!

SONETTO.

Risposta.

La bella che mi fu porto, aura e luce
In questo mare, or nel celeste impero
Assisa in alto e ricco seggio altero,
Vicina al sommo bene angel riluce:
Ond' io che senza guida e senza luce
Rimaso sono in cieco aspro sentiero,
Trovar da me la strada unqua non spero,
Se non quanto nell' alma ancor traluce
Da' suoi begli occhi alteramente umili
Grazia e splendor, ch' ad opre eterne e sole
La 'nvoglia e scorge ove ogni vizio pere.
Ben prego lei che per usanza suole
I più chiari furarne e i più gentili,
Che caldo adempia omai giusto volere.

SONETTO XXIII.

Al medesimo.

Lucio, quel che la turba o pensa o parla,
Che sempre a Bacco od al guadagno intende,
Nè altro frutto di sua vita attende,
Che morte che sol può d' affanni trarla,
Nulla curar, nè cercar dee di farla
Saggia, che folle indarno opera prende
Alma ch' al cielo aspira, e da lui pende
Che di sua libertà degnò crearla.
Come gran vento poca nebbia, o sole
Tenera neve; così salda e 'ntera
Virtù vincer le voci e 'l volgo sole,
E col volgo è chiunque dalla schiera
Scevro de' buoni, o 'l suo non cura, o vuole
Che l' altrui ben languisca a torto e pera.

SONETTO.

Risposta.

Dritto è che chi la via, ch' erta a montarla
E 'n prima vista, alto pensiero accende,
Poggiar nulla non curi, o invano ammende
La gente vil, se pur cerca aitarla:
Tal erbe e sì possenti a trasformarla
Opra la bella maga e sì l'offende,
Dentro e di fuor che poscia indarno stende
La man chi tenta a quel di pria tornarla.
Ulisse il saggio in questa bassa mole
Sol potea tôrre a Circe empia ed altera
Ma per divino aiuto e con parole
Superbe i suoi, ched ella aveva in fiera
Sozza cangiati e trargli delle gole
Di mille mostri a via sicura e vera.

SONETTO XXIV.

Al medesimo.

Lucio, come talor lucida face
Che trascorrendo giù per l' aer vada,
Quasi stella che d' alto in terra cada,
Passa questo mortal viver fallace:
Onde chi d' aver brama o quaggiù pace,
O lassù gioia eterna, quella strada
Tosto abbandoni ch' a i più tanto aggrada;
Che mal si segue ciò ch' al volgo piace.
Io, che con gl' altri, lasso! un tempo andai,
Dietro gl' error del mondo e i falsi inganni;
Notte e dì piango i miei passati danni;
E sempre a quel felice ch' io mirai
Sacro sterpo del Sol ne' più verdi anni
Volgo la mente, ed ei queta i miei lai.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, voi dite il ver che più fugace
Questa vita caduca e manco bada,
Che vapor d' alta nube, onde è più rada,
Uscito, o stral da saldo arco non fàce.
Ma come la diurna immortal face
Del mondo alluma e scuopre ogni contrada,
Così voi ne scorgete, onde si vada
Al poggio di virtù ch' al volgo spiace.
Io pianger deggio, lasso! io, che lasciai
Il cammin destro: ed or tarpato i vanni,
Ch' alzano al ciel da questi umani affanni,
A me non dico: Folle ove ne vai?
E rider voi ch' ai più sublimi scanni
Su per l' arbor del Sol salite omai.

SONETTO XXV.

Al medesimo.

Lucio, da che cortese onesto e degno,
Amor sopra erto poggio il primo cibo
Diemmi, sempre di lui mi pasco e cibo,
Ch' ogn' altro nodrimento ha l' alma a sdegno:
E quel ch' or dentro or fuor d' un sacro legno
Or colla vista, or col pensier delibo,
Di giorno in giorno, a parte a parte scribo,
Nè sete mai però nè fame spegno:
Perchè veggendo Amor forse che sazio
Unqua non fu, ma vie più ingordo ognora,
Nuova esca innanzi, e sì cara mi pone,
Ch' io temo, anzi desio che voglia ancora,
Nuovo amo io prenda dopo tanto spazio,
E ripingermi al ciel con doppio sprone.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, dalla cui bocca e chiaro ingegno
Tal di sapere, e d' eloquenza bibo
Fiume, che non pur mai l' altra non libo
Fonte, ma spregio tutte l' altre e sdegno:
Anch' io di santo amor felice segno,
Pensier casti e leggiadri ognor describo
Nel core, a cui per lungo uso prescribo
Ogn' altro oggetto come vile e 'ndegno.

Nè d' arder mai nè di languir mi sazio:
Perchè voi lodo mille volte l' ora,
Che volontariamente andar prigione
Disïate di nuovo e v' innamora
Sì giulivo angiolel, che Dio ringrazio.
Ch' ambi solo ad amare alto dispone.

SONETTO XXVI.

A M. Sforza Almeni.

Sforza, in cui pose ogni suo studio e sforzo
Natura e 'l ciel per farvi e conto, e caro
A quel signor, che solo è senza paro,
E ch' io portare al ciel ma invan mi sforzo:
Quanto m' aggrada or che raddoppia l' orzo
Febo ai destrier, che voi col vostro raro
Ingegno, sol di lode e gloria avaro,
Non facciate da lui giammai divorzio:
Anzi con saldo piè più fresco ognora
L' alto monte poggiate, ove si fugge
Morte e s' acquistan sempiterni onori.
Quanto il ciel cuopre, scema il tempo e strugge
Se non fama e virtù, che d' ora in ora
Crescon quasi a bel rio novelli fiori.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, al cui grave stil non pur rinforzo
L' ardir, ma gire al ciel più dritto imparo,
E tanto il non saper sento oggi amaro,
Che per troppo voler me stesso sforzo:
Potessi io pur, com' io non scemo o smorzo
L' onorato disio di venir chiaro
Per fama al mondo, o per virtute caro
A lui, ch' è solo in questo uman consorzo!
Ma che posso io, se da che l' äurora
Nasce a che 'l Sol all'altre genti fugge,
Convien ch' a posta altrui vada e dimori?
Assai mi par che non del tutto adugge
Questa ombra, dove io son, quel che pur ora
Seme gentil comincia a spuntar fuori.

SONETTO XXVII.

A M. Michelagnolo Vivaldi.

Vivaldo, io non saprei così nel chiaro
Suo coro Apollo me, come voi conte,
Fiume più vago di Mugnon, nè monte
Di Fiesole trovar più dolce e caro:
Quinci è, che sì di mal talento e raro,
Quanto sapete, questo poggio smonte,
Dove con cor tranquillo e lieta fronte
Spregiare il mondo e più me stesso imparo.
Qui dall' opra cui già molti anni intendo,
E che m' ha di man tolto ogni lavoro,
Men spesso parto e più tosto mi rendo;
Qui l' alto giogo ove quel verde alloro
Pria vidi, miro, per cui solo attendo
Pregio che vinca ogni mortal tesoro.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, e' non è chi con voi certo a paro
Scenda il bel colle di Parnaso e monte,
Nè chi del patrio suo nido racconte
L' opere andate in stile altero e raro;
Nè chi securo truove alto riparo,
Se dove adombre un poggio e righe un fonte,
Vi state voi contra gl' assalti e l' onte
Di chi colmo è d' occulto fele amaro:
Io che soggiorno ove 'l mio mal comprendo,
Non fui, nè forse sarò mai di loro,
Ch' Apollo chiama, ed io seguir contendo;
Ch' altro pregio non è ch' argento ed oro
Vinca, se 'l ver con giusta lance appendo,
Ch' essere accolto nel suo dotto coro.

SONETTO XXVIII.

Al medesimo.

Sopra quel che mirate altero giogo,
Vivaldo, in quelle piagge ombrose ed erme
Mi punser prima, anzi beato ferme
Acute spine d' amoroso rogo:
E dite ver che più soave giogo
Di me, nè voglie, o più sante, o più ferme
Non ebbe uom mai, ma le mie poche o'nferme
Forze, che puon contra l' estremo rogo?
Voi dunque, come suol talvolta calce
Fredda pioggia scaldar, destino un poco
Queste mie roche e quasi mute voci;
Poi la donna che con così veloci
Passi ogn' uom giugne e trae tutti ad un loco,
Stenda invan sopra me l' adunca falce.

SONETTO.

Risposta.

Non però tanto di saver m' arrogo
Io, che non pari a voi deggio tenerme,
Che di portarvi ne' miei versi afferme
Da questo basso a quel sublime luogo;
Ma bene in parte un bel desir disfogo,
Qualora avvien ch' io di lodarvi ferme,
Varchi, d' Apollo e di Minerva germe,
Se bene a' merti vostri alti derogo.
Io no, ma quel che sotto abete o salce
In poggio o 'n piaggia, il cor v' incese foco
E 'ncende ancora in sì soavi croci,
Sol far vi può gl' estremi danni atroci
Schernir di lei, che tutti a poco a poco
Convien ch' avara al fin svella ed affalce.

SONETTO XXIX.

Al medesimo.

Già m' ha di neve questa algente bruma
Velato il mento e l' una e l' altra tempia,
Già par che l' arco per me tiri ed empia,
Chi le cose di qui tutte consuma:

Nè però il cor, se foco è dove fuma,
Men sovvente arde, e men soave scempia,
Doppio furor ch'ogni vil cura ed empia,
In bando posta, al ciel l' ali m' impiuma.
Ond' ei senza timor l' ultimo colpo
Aspetta, che ben sa ch' altro che 'l corpo
Quella giusta e crudel giammai non rompe.
Ed io, quanto più posso ognor lo scolpo
Vivaldo, e sol ne gl' altrui danni torpo,
Spregiando il mondo e le sue vane pompe.

SONETTO.

Risposta.

Quando lo Dio, che 'l terzo cielo alluma
Raccende il foco in voi, l' arco riempia.
Però che l' alma che non ben si scempia
Forse a sua voglia, ripiagar presuma,
Grazia a voi fa, poi che con lieve piuma
Cerca l' ingegno vostro che contempia,
Salire al ciel, là 've sue brame adempia,
E 'l pari suo splendor chiaro rassuma.
Ed a me dice: Io non incendo, o colpo
Te, che mortal non sei sì degno corpo;
Quinci è, che nulla in me stempra o corrompe.
Di lui mi doglio e mia fortuna incolpo,
Ch' ogni lodata impresa, ond' io m' attorpo,
Felice Varchi, o mi niega, o 'nterrompe.

SONETTO XXX.

Al medesimo.

S' Amor, quanto mai più mi mostra doppio
Di bontade e beltà, sommo valore,
Come posso, o deggio, entro e di fuore
Non arder tutto, e liquefarmi addoppio?
Mentre l' arbor del cielo, e questo accoppio
Nell' alma angelo uman, tanto dolzore
Pruovo, e sì fatto, che l' antico ardore
Pel nuovo, e 'l nuovo per l' antico addoppio.
Più vi dirò, caro Vivaldo, ch' io
Non due, benchè 'n due fiamme, anzi un solo ardo,
Tal questi quello, e quei questo simiglia;
E ben so quanto per lungo uso e rio
Di questa età la vil gente bisbiglia:
Ma io per l'altrui dir, ben far non tardo.

SONETTO.

Risposta.

Se gemino d' amor venenoso oppio
Dolce vi corre per le vene al core,
Per ivi intepidir forse il bollore,
Varchi, che tutto vi disface doppio;
Fin che fortuna o morte alcuno stroppio
Non truova al vostro oprar, questa d' amore
Doppia fiamma seguite, che maggiore
Non uscio d' altra mai lampa, nè scoppio.
Ma dove contra il vostro alto disìo
Il volgo, a ben pensar sempre sì tardo,
Mormorare a gran torto si consiglia,
Io più savere ed a ragion disìo,
Come 'n un' alma un sol foco s' appiglia,
Per doppio di due visi amato sguardo.

SONETTO XXXI.

Al medesimo.

In quelle sante luci, ov' io mi specchio
Novellamente, e l' alma affino e tergo,
Quel mio sacro arboscel, cui tante vergo
Carte, rimiro, com 'n chiaro specchio:
Quinci è, Vivaldo mio, che 'l nuovo e 'l vecchio
Sono un sol foco, e dentro al core albergo
Per due visi una fiamma, onde al ciel m' ergo
Tanto felice più, quanto più invecchio.
Segua pur contra me l' usato stile:
Biasmi, e riprenda ognor quel che lodare,
Nè sa, nè può, nè dee la turba vile.
Amor cortese solo al cor gentile
S' appiglia, ond' io tutte altre cose a vile
Tengo, e non so, nè voglio altro ch' amare.

SONETTO.

Risposta.

Ditemi, ora in qual parte oggi n' appare
Benedetto amador, che s' assimile
Pur poco a voi, di cui da Battro a Tile
Lodi mille sen vanno altere e rare;
Poi che tanto, ed ognor di dolci e chiare
Fiamme con doppio e sì casto focile
Lo cor v' incende, e nell' età senile
Amor, che favvi al mondo senza pare.
La gente, che biasmando altri da tergo
Gir suole, a cui drizzar non deve orecchio
Uom di salda virtute intero albergo;
Quanto posso, ancora io sprezzo e postergo,
Varchi, se ben caduco inchiostro aspergo,
Quanto scriver talor versi apparecchio.

SONETTO XXXII.

Al medesimo.

Come nebbia dal vento si dilegua,
E molle cera a gran fuoco si strugge;
Tal da me parte ognor, Vivaldo, e fugge
La nuova fiamma, e non è chi la segua;
Ond' io che non sperai pur breve tregua,
Eterna pace avrò, tal par ch' adugge
Ombra il buon seme, ch' or si sprezza e fugge,
Dell' interna beltà, cui nulla adegua.
Sol quella pianta che cangiò Tessaglia,
Non curando di sole, o pioggia o vento
Produce or frutto, che 'l bel fiore agguaglia
Perch' a lei sola, ogn' altro ardore spento,
Lo cor, che solo alla sua vista abbaglia,
Ritorno più che mai lieto e contento.

SONETTO.

Risposta.

Sì come di leggier non si dilegua
Gravosa febbre, ond' uom si stempra e strugge,
Così non mai costante amor sen fugge
Per lieve sdegno che lo cacci, e segua.
Dopo cotal di pochi giorni tregua,
Temete guerra pur, che quella adugge,
Ch' or si cerca da voi, da altri si fugge
Pace, cui ben maggior qui non adegua.
L' arbor, che vide già cangiar Tessaglia
Solo non turbò mai folgore o vento,
Ma non sempre ogni merto il pregio agguaglia;
Però non fu giammai quel foco spento,
Nè questo mancherà che sì v' abbaglia,
D' ardervi tutto e farvi alfin contento.

SONETTO XXXIII.

A M. Bernardo Sostegni.

Bernardo mio, che del bel nome vostro
E di tante altre doti altere degno
Dal più sublime in questo basso chiostro,
D' amor scendeste e d' onestà sostegno;
Se, come sete quasi solo al nostro
Secolo di beltà, così d' ingegno,
Perchè vi canti ogni purgato inchiostro,
Esser bramate, e di virtute segno;
Fuggite il volgo inerte, e le sue lustre
Lasciando, il poggio faticoso ed alto
Salite, ove è mestier, ch' altri s' industre.
Io quella pianta, per cui m' ergo in alto,
Continovando il mio sospir trilustre,
Con pensieri entro, e fuor con rime esalto.

SONETTO.

Risposta.

Più che le perle possedere e l' ostro,
Che darne puote all' uom questo e quel regno
Fora a me caro esser veduto e mostro
Lontan dal cieco e sordo volgo indegno:
Però Varchi, degl' altri unico mostro,
A voi, nuovo cultor, divoto vegno,
Se ben fuori alla scorza aperto mostro
Esser già quasi fatto arido legno,
Che colla dotta vostra mano industre
Del mio ingegno rompendo il duro smalto,
Di me facciate altera prova illustre.
Sì forse avverrà poi, che 'l fero assalto
Di morte ria schernendo, io m' alzi, e illustre
Quanto il vostro arboscel s' erge e splende alto.

SONETTO XXXIV.

A M. Filippo Angeni.

Angenio mio, che queste basse e frali
Cose spregiando, e fatto eterno niego
Giovine a quel Signor, ch' io vecchio sego,
Con fermo passo a vera gloria sali;
Io vo' che sappi, come Amor suoi strali
Aguzza per ferirmi, ed io nol niego,
Anzi quanto più so divoto il prego,
Entro 'l mio cor sen voli e perda l' ali;
Chè sì lucente e di sì gran valore
È quella petra, ove ei gli affina e 'ndora,
Che beato è chi per lei langue e muore.
Ma fugga chi non è del volgo fuore,
E non corra tal rischio indegno core,
Che quanto essere uom può, misero fora.

SONETTO.

Risposta.

Spesso ad Amor, onde tu tanto vali,
Questa divoto anch' io lingua dispiego,
E questo corre umilemente piego,
Primier tra gl' altri suoi servi leali.
Ei sciogler mi può sol dalle mortali
Cose caduche, ov' io m' avvolgo e 'mpiego;
Ma non mi valse mai martire o prego;
Sì fere son ver me stelle fatali.
Ben diede, Varchi, a te, degno amadore,
Alta petra gentil, che sola onora
La nostra età di pregio, e di splendore;
Perch' al sommo del ciel caro Fattore
Quindi t' alzassi, come fai tutt' ore,
Questa a vile tenendo ima dimora.

SONETTO XXXV.

A Gio. Battista Santini.

Quanto m' aggrada, Santin mio, che 'l vero
Non scemi o cresca in voi speme o timore;
Tanto mi spiace poi, che troppo amore
Spenga quel vostro buon giudizio intero;
Ch' altro lodare in me, se non sincero
Volere o puote, o deve amico core?
E voi mi fate tal, ch' assai minore,
Sarei via più di quanto o bramo, o spero;
Ma vada per color, che troppo forse
Tinti di quel color, che 'l proprio danno
Non fa, ma l' altrui pro, notte e dì solo
Lungi dal cammin dritto, onde gli torse
O folle invidia, o non giusto odio vanno
Procacciando altrui biasmo, ed a sè duolo.

SONETTO.

Risposta.

Varchi gentil, quando lo mio pensiero
Muove per farvi con la lingua onore,
Altro non fa, se ben discerno errore,
Che soggetto pigliar cotanto altero.
Però temo io, che 'l vostro merto vero
Non il mio stil, quanto conviensi, onore,
S' io tento poi col più scelto colore
Pregio acquistargli a tutt' altri primiero;

E che sentendo il vostro nome porse
Da me non là, dove i più saggi l' hanno
Posto mai sempre, il fero, invido stuolo
Non tempri quel che dentro al cor gli corse
Più volte, e corre ancor livido affanno
Di veder voi nel mondo unico e solo.

SONETTO XXXVI.

A Andrea Lori.

Lori, a cui l'oro e l'ambra, e 'l marmo e l'ostro
Cedono di vaghezza e di colore,
Se non che tosto il bel ch' appar di fuore,
Sparisce quasi fior tenero ad ostro;
Perchè fortuna nell' eterno vostro
Ragion non abbia, o 'l trapassar dell' ore,
Fate ch' al volto sia conforme il core.
Che null' altro di voi può dirsi nostro.
Non v' inganni il lungo uso, e non crediate
Alle false lusinghe, perchè mai
Non fu senza onestà vera beltate.
Io che dietro il voler gran tempo errai
Misero e folle, indarno or quella etate
Piango, che da man destra il ver lassai.

SONETTO.

Risposta.

Varchi gentil, che con purgato inchiostro
In mezzo al coro delle nove suore,
Volate al cielo ognor con quello onore,
Ch' a sì nuovo conviensi e chiaro mostro:
Me che 'n questo mondan sì scuro chiostro,
Ne' lacci avvinto del terreno amore,
Vissi passando d' uno in altro errore,
Poi che m' avete il vero varco mostro,
Piacciavi ancor da queste onde turbate,
Guidarmi in porto, ed a quel ch' io spregiai
Da man destra cammino, or mi tornate.
Solo uno a me di tanti vostri rai
Scoprite sì, che per l' orme segnate
Da voi m' indrizzi, e n' è ben tempo omai.

SONETTO XXXVII.

A M. Francesco Berni.

Sacre Muse toscane, o voi mi date
Un dolce stil, quale ha il mio Berni, ed io
Tacerò sempre e frenerò il disio
Di lodar lui, che voi sì forte amate:
Le pure rime sue senza arte ornate
Non lungi molto a quelle van, che 'l Dio
Di Cinto canta ad Eüterpe e Clio;
Onde ben puonno al mondo esser lodate;
E, se pur solo a lui concesso avete
Sì raro don, sospesa a questo pino
Muta sempre starà la mia sampogna.
Così come uom che le sue voglie sogna,
Dicea Damon, quasi invidiando Elpino;
Or tace, e del tacer bel frutto miete.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, quanto più lode voi mi date,
Tanto più l'abborrisco e rifiuto io,
Che so, che vinto da gentil disio,
Altri più, che voi stesso a torto amate.
Le rime mie senza arte e non ornate,
Assai lontan da quelle van, che 'l Dio
Di Cinto canta ad Euterpe e Clio,
E dalle vostre, a gran ragion lodate;
Da quelle che d' altrui diverse avete,
Quanto l' umil ginebro all' alto pino,
Da stridol canna nobile sampogna;
Quanto dall'uom ch'è desto, a quel che sogna.
Or canti il buon Damone, e taccia Elpino,
Ch' ei sol del suo bel dir buon frutto miete.

SONETTO XXXVIII.

A M. Pietro Aretino.

All' alta fama che di voi ragiona,
E vi chiama fra noi mortal divino,
Non prescrisse unqua il ciel tempo o confino,
Onde più larga sempre e maggior suona.
Non odio voi, ma caritate sprona
Biasmar chi torce dal vero cammino;
Come chi male accorto pellegrino
Garrisce, che 'l sentier dritto abbandona.
Ed or veggendo pur, che l' empio e rio
Secol nostro a mal far più pronto ognora,
Nulla ha del fallir suo vergogna o tema,
Colla penna e col cor rivolto a Dio,
Fate sì, ch' ogni buon lieto v' onora,
E tristo ciascun reo paventa, e trema.

SONETTO.

Risposta.

Le sacre man del puro ingegno vostro
Ad oltraggiar la morte e 'l tempo pronte,
Far denno i varchi, onde si poggi al monte,
Ch' a pochi in ogni età piano s' è mostro.
E però il Molza col felice inchiostro
Ingemmata di lodi havvi la fronte,
E 'l Cammillo anco, le cui lingue conte
Son due squille maggior del sermon nostro.
Certo giusta cagion gli alti intelletti
Dei duoi rivolse a quei leggiadri onori,
Che vi fanno il mortal porre in obblio.
Ma voi muove con dolci e puri affetti
Natìa bontate, e i suoi teneri ardori
Vi fan notare in carte il nome mio.

SONETTO XXXIX.

A M. Bernardo Tasso.

Tasso, nè caro più, nè più pregiato
Don potea darmi tutto il secol nostro
Di quel che voi del chiaro ingegno vostro
Oggi m' avete riccamente ornato;

Ond'io superbo sempre, e voi beato
N' anderem per sì puro, altero inchiostro,
Poco invidiando altrui le perle e l' ostro,
Che turban spesso un più tranquillo stato.
Ricco sete ben voi, non chi possiede
In questo loco e quello oro e terreno,
Che breve spazio ne mantengon fede.
D'ogni cosa mortale a sciolto freno
Fanno il tempo e fortuna ingorde prede,
Sol gl'onor vostri mai non vengon meno.

SONETTO.

Risposta.

Voi, cui dal ciel sì largamente è dato
Sì come di virtute altero mostro,
Ornar questo terreno oscuro chiostro
Coi rai del vostro onor chiaro e lodato:
Potete ognor nel campo fortunato
Della gloria mortale, ove io sol giostro
Coi bassi ingegni, e poco valor mostro,
Gir spazïando ai più famosi allato.
Picciol fu il don, che buon voler vi diede
Dei versi miei, perchè nel bel sereno
Del vostro almo splendor movesse il piede;
Ma voi di gentilezza e d' amor pieno,
Varchi, per farmi d' alta laude erede,
Cortesemente il vi portate in seno.

SONETTO XL.

A M. Trifon Bencio.

Trifon, s'è vero, oimè! che 'l vostro e mio
Molza, che giace già tanti anni, forte
Languisca or sì, ch'omai vicino a morte,
Scorga le nere case e 'l fiume rio;
Come è che Febo al suo più caro e pio
Sacerdote non corra e non gl' apporte
E sughi e canti, ond' ei s' erga e conforte;
Già negli Dei cader non deve oblìo.
Io cerco ancor che giorno e notte vinto
Dall' ardente languor che sì m' affige,
Non più del mio, che del suo mal mi doglio:
E s' avverrà, ch' egli anzi tempo spinto
Da chi tutti ne sforza, varchi Stige,
Dietro gl' andrò, che soprastar non voglio.

SONETTO.

Risposta.

Signor mio caro, il Molza vostro e mio
Già quasi un lustro inter giacendo, forte
Languisce sì, che talor preso a morte
Scorto ha i pallidi chiostri e 'l fiume rio:
Pur tai sughi e parole al saggio e pio
Suo figlio par, che Febo or presto apporte,
Ch'indi vigor ne prenda e si conforte:
E ben degno è, che 'n ciel non regni obblio
Il duol dunque, che voi sì oppresso e vinto
Tiene, ed ognora il cor v' ingombra e affige
Pel male, onde ancor io vosco mi doglio;
Cessate omai, e d' allegrezza spinto,
Dite: Poi che 'l buon Molza è fuor di Stige,
Esser più mesto non deggio io, nè voglio.

SONETTO XLI.

A M. Dionigi Lippi.

Lippo, non lippo già, ch'occhio cerviero
Non fu mai già come 'l vostro acuto e presto
A vedere e fuggir quant' oggi ha questo
Secol folle e malvagio d' empio e fero:
Come notte e dì sempre entro 'l pensiero,
Parmi tutto vedervi afflitto e mesto
Del partir mio, ch' a voi grave e molesto,
A me certo saria dolce e leggiero!
Ben puonno il mio bel Giulio e'l buon Martello,
Ch' io non gli segua, omai dolersi, ed io
Altro che rivedergli unqua non bramo.
Venticinque anni ha già, ch' ogni suo bello,
Ogni suo buon perdette il mondo, e 'l mio
Viver morì con lor, cui piango e chiamo.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, se l' amor mio puro e sincero
Com' egli è dentro, v' è fuor manifesto,
Ben sapete con quanto e quale io resto
Dolor, che voi partendo, anch'io non pero.
Già non dovria sì tosto il nostro intero
Farsi, toltone voi, mezzo e funesto,
Nè 'l mondo cieco, ancor che tanto infesto
Alla virtù, ch' ha in voi sì grande impero,
Deh non vi prema sì di veder quello
Santo e caro collegio, alto desìo,
Che senza voi qui tutti orbi ne stiamo.
Baste il Martello al ciel, bastigli il bello
Giulio per ora, e ne conceda Iddio,
Che voi lunga stagion quaggiù godiamo.

SONETTO XLII.

A M. Lodovico Dolce.

La bella donna, che tra Bice e Laura
Non men forse di lor pregiata e colta,
S' asside in ciel dal mortal velo sciolta,
E 'l paradiso tutto ingemma e innaura;
Di sì folti sospir condensa l' aura
Veggendo il suo fedel, a Dio rivolta,
Che con ella pietoso i preghi ascolta,
E 'l pianto che già mai non si restaura.
Del pio fallir di lui fra lieta e trista
Chiede perdon tacendo, e parte vede
Ricco seggio adornar più d' altro chiaro;
Or confortate lui, che qui sè attrista;
E turba in cielo altrui, ch' a tanto amaro
Solo il vostro alto stil, Dolce, richiede.

SONETTO.

Risposta.

Quei che cantò molti anni e pianse Laura
A par di cui questa altra ornata e colta,
Sen va fenice, e dal mortale sciolta
Nel divin Sol le sue bellezze innaura;
In voi l' eletto stil, ch' addolcì l' aura,
Dal cielo infuse e di lussuso ascolta
La lingua vostra all' armonia rivolta,
Che 'l già spento valor tra noi restaura;
Poi fermi gl' occhi in quella eterna vista
Del gran Bembo ode il pianto e'l volto vede,
Non men di lui quaggiù pregiato e chiaro.
E dice a voi: Quel caro, che sè attrista,
Fedel conforta, ch' a sì lungo amaro
Mio stil, che vive in te solo richiede.

SONETTO XLIII.

A M. Alessandro Piccolomini.

Alessandro, se mai tanto da terra
Lungo studio, o destin, non proprio ingegno
M' alzeran, ch' io non sia del tutto indegno
Scriver d' amor, che'l varco al ciel disserra,
Allor di quella dolce e forte guerra,
Ch' amor vi diede, e 'n tutto il suo bel regno
Trovar soggetto non potea più degno,
Dirò quel, ch' or temenza entro 'l cor serra.
Ma voi ch' alta ventura e senno pria
Guidar di cerchio in cerchio all' alte stelle,
Poi vi mostraro i tuon, le piogge e l' aura:
Cantar dovete in voci altere e belle;
Se l' Arno ebbe già Bice e Sorga Laura,
Frasia oggi ha l' Arbia e la gran Laodomia.

SONETTO.

Risposta.

Varchi mio, ch' a gran volo alto da terra
Gite su l' ali del bel vostro ingegno,
Tal ch' ove fu di gire ogn' altro indegno,
Vostra virtute il varco apre e disserra,
Ben dite il ver, che dolce e forte guerra
Sostenuto ho molti anni entro il bel regno
D' amor, ma non però mi veggio degno
Di cantar quel che 'l core asconde e serra:
Ma voi col vostro stil, dove non pria
Orma fu d' uom vicino all' alte stelle,
Ove non nasce o neve, o pioggia, od aura,
Portate nuove, come aveste, e belle,
S' Arno ebbe seco Bice e Sorga Laura
Seco oggi ha l' Arbia la gran Laodomia.

SONETTO XLIV.

A M. Francesco Bolognetti.

Sol potevate voi, Francesco mio,
Con degno canto, e dovevate solo
Portar dal nostro all' Antartico polo,
Sotto il bel nome di Costante Pio,
Quel saggio e santo, altero Duce, ch' io
Come servo signor, padre figliuolo
Divoto inchino e riverente colo,
Quasi uom celeste, anzi terrestre Dio:
Onde per voi via più di glorie pieno
Corre, che d' onde e toccherà le stelle
Il vostro grande omai, non picciol Reno:
E l' Arno in vista più, che mai sereno
Con arene più bionde, acque più snelle
N' andrà più ricco al gran padre Tirreno.

SONETTO.

Risposta.

Se 'n me la possa egual fosse al disio,
Varchi gentil, ben mi vedreste a volo
Poggiar col canto, onde a me stesso involo
Me stesso, e uscir fuor del terreno oblio.
L' alto Cosmo cantando, il cui natio
Valor cangia in letizia ogni mio duolo,
Visto da lui d' infernai mostri un stuolo
Fuggir nel centro, onde ancor prima uscio.
Fraude, invidia, discordia che 'l terreno
Tosco avea con l' inique lor sorelle,
Colmo d' ira e di rabbia e di veneno,
Fuggir veggo, e l' ingorda empia Celeno,
Ch' infette avea le pure mense, e belle
Scender veloce all' oscuro Orco in seno.

SONETTO XLV.

A M. Fortunio Spira.

Fortunio, a cui non pur l' Arno e 'l Peneo
Rendono e 'l Tebro ognor più largo ognora,
Ma lungi il gran Giordan v' inchina ancora,
Ch' a i nostri rado e forse mai non feo:
Qual forza, quale inganno, o fato o reo
Fa che 'l mal viva, e 'l ben languisca e mora
In questa vile età che sola onora
Chi di più colpe e maggior frode è reo?
Ben vedete or come negletta e trista
Giace virtute sbigottita al fondo,
E 'l vizio in cima baldanzoso regna.
Un solo ha, si può dir, perfetto il mondo
D' ogni rara eccellenza; e quel n' attrista,
Dando a gran merti suoi mercè sì indegna.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, il famoso giovinetto Ebreo,
Che fra sì pochi il mondo ama ed onora,
Tra i più negletto e sconosciuto fora,
Se non vincea l' ardito Filisteo:
Il grande uom, cui Giunone ed Euristeo
In pace non lasciâr mai stare un' ora,
Per girne al cielo, ove si gode ancora,
Vince i mostri, non pur Caco ed Anteo.

Virtute è combattuta a prima vista,
Ma vince al fine, e 'l vizio mette al fondo,
E lungamente gloriosa regna:
Questo vostro signor, che si v' attrista,
Vi fate a rallegrar, mostrando al mondo,
Per quai fatiche a maggior grado uom vegna.

SONETTO XLVI.

Al medesimo.

Fortunio, a cui dal quarto cielo spira
Quanto ha di raro il biondo Apollo e cui
La sacra, oltre la greca e tosca lira,
Più deve assai, che non suol fare altrui:
Io, che gran tempo già dubbioso fui,
Nè so bene anco, perchè amica gira
Fortuna a' rei, e gl' altri in basso tira,
Per non sempre dubbiar, ricorro a vui.
Quando sarà, s' unqua esser dee ch' al vizio
Ne stean di sotto le virtuti? e quando
Tornare, s' unqua dee tornar, Fabrizio?
Verrà giammai che l' alme belle e pure,
Ed amiche del vero, escan di bando,
E sian, se non pregiate, al men sicure?

SONETTO.

Risposta.

Da che è 'l mondo, da che s' ode e mira;
Da che tornano i giorni chiari e bui,
Sempre a' miglior fortuna aspra s' adira,
E ride a' rei, quasi a' seguaci sui.
Ma un uomo saggio, come voi, tra nui,
Varchi gentil, ch' a veri studi aspira,
Tutti gl' assalti di questa empia e l' ira
Vince beato cinque volte e dui.
Vedi Anassarco nel maggior supplizio
Come lieto e securo iva sprezzando
L' empio ãutor del suo non degno esizio:
Vedi molti a' dì nostri che le dure
Cose e le molli vanno ad un calcando,
Volte sempre a virtù tutte lor cure.

SONETTO XLVII.

A M. Lodovico Castelvetro.

Voi, che da fragil vetro il nome e l' opre
Più salde e belle ch' adamante ed oro
Avete; voi, in cui luce e si scuopre
D' Apollo ogni nascosto e bel tesoro:
Or che ben poca polve il vostro cuopre
Gandolfo e mio, che sì gradito al core
Fu delle nove, vostra lingua adopre,
Che tanto il pianga ognun, quant' io l' onoro,
Bene è 'l vivere uman, ch' altrui si piace,
A continovo Sol tenera cera,
Od a fiero Aquilon picciola face,
A pena apre le piaggie primavera,
Che bianche il verno le campagne face;
Nè cosa è mai quaggiù che sia qual era.

SONETTO.

Risposta.

Come la gloria delle nobili opre
Via più gradite assai che gemma ed oro
Del buon vostro Toscano, in cui si scuopre
Ognora più d' Apollo il bel tesoro,
Al gran sasso sottrae, che morto il cuopre
E vivo il rende all' amoroso coro
Senza che lingua altrui, o mia s' adopre
In lodar lui, che pur col cuore onoro:
Così mentre vaghezza che si piace
Addurrà amanti men forti che cera
Di due begli occhi all' infiammata face;
E quando Zefir mena primavera,
E quando orrido verno Aquilon face
Per sè Gandolfo nostro fia qual era.

SONETTO XLVIII.

Al signor Gabriel Moles.

Moles, che com' uom forte e saggio suole
Nella più verde età di doppio onore
Ardendo or con Bellona, or con Amore
V' alzate al ciel dalla terrena mole:
Molto m' incresce in veritate e duole,
Che 'l Richisenei mio col suo valore
Misurando l' altrui, poco splendore
E fosco, ampio vi fesse e chiaro Sole:
Chè ben so quanto da sublime e come
Tosto cadrò che la menzogna in alto
Può ben portar, ma non fermarvi altrui:
Pur voi ringrazio mille volte; e lui
Prego, ch' Amor mi diè cortese ed alto,
Non ischifi oggi le mie bianche chiome.

SONETTO.

Risposta.

Mentre col bel di quelle luci sole,
Che son, Varchi gentil, scala al Fattore
Pareggio il vostro stil che 'l primo onore
Così toglie all' altrui, com' elle al Sole:
Nulla invidio color, che questa mole
Vinsero già col gemino valore,
Ma solo voi per iscemar l' ardore,
Che quelle a morte, e me dal volgo invole.
Or poi, che come voi, non posso il nome
Oscuro e basso altrui far chiaro ed alto,
Nè trarlo fuor de' mesti chiostri bui,
Vi prego chi di par giostra con vui
Ben che 'l vaglia da sè, fermiate in alto,
Ch' io per me ben vorrei, ma non so come.

SONETTO XLIX.

Al medesimo.

Moles, al cui valor gemino rende
Apollo e Marte doppio onor, chi vuole
Portare acqua nel mar, dar luce al Sole,
Altrui non giova e sè medesmo offende:

Tal è proprio colui ch' a lodar prende
O le virtuti o le bellezze sole
Di questa donna che qual Febo suole,
La terra, ogn' alma oscura illustre e accende:
Perchè quanto il disio ne spinge e sprona
Al dir, tanto al tacer n' arretra e punge
Ragion ch' uom dritto mai non abbandona.
Ambo dunque, voi presso ed io da lunge,
Non la lingua cantiam ch' al ver non giugne,
Ma col core onoriam l' alta Aragona.

SONETTO.

Risposta.

Ben so, Varchi gentil, che muove e ascende
A troppa altezza i suoi pensier chi vuole,
Per dar lode a costei, formar parole,
Onde sè stesso e 'l gran soggetto offende;
Ma il bel disio chi spegnerà che prende
Acceso ai raggi di sì altero Sole,
Ardir di favellarne, e tanta mole
Non pur l' arretra, ma lo spinge e 'ncende?
Così l' alta cagion, ch' a ciò lo sprona
Seco accordi lo stil, che si disgiunge
Dal ver che dentro al cor meco ragiona;
Ma so che prego umil lassù non giunge,
Onde dal doppio onor dell' Aragona,
Quanto m' appresso piè, più ne son lunge.

SONETTO L.

Al signor Vincenzo Vitegli.

Signor, che per le tante e così chiare
Orme de' tanti e così chiari vostri
Avoli invitti andate, sì che i nostri
Giorni avran pure a quegli antichi nom pare:
Già sentir l' alte grida, e già mi pare
Veder per tutto i più lodati inchiostri
Alzarvi sopra i più sublimi chiostri,
E di voi lunga, eterna storia fare.
Ben mi scuopre e dispiega ad ora ad ora
Nel cor che dir dovrei chi Delo onora,
Ma non dammi al voler la possa eguale;
Benchè qual tanto o prosa o rima vale
Che di mille narrar bastasse un solo
Di quegli onor che 'n voi preveggio e colo?

SONETTO.

Risposta.

Varchi, le lodi che di ben felice
Alma degne sariano e le pregiate
Virtù che date a me, perchè m' amate,
Da me son lungi, se 'l dir ver mi lice.
Raro tra noi sarebbe, anzi fenice
Chi delle doti, che voi raccontate
Pur parte avesse, non che 'n me locate
Sian tutte, trai bei cigni atra cornice:
Ond' io la molta vostra cortesia
Vie più ringrazio, a cui di me si cale,
Che veritate e 'l suo costume obblia;
Pur se fortuna a mia gran voglia eguale
Darà la possa, forse un giorno fia,
Ch' io salirò quai mi mostrate scale.

SONETTO LI.

A M. Gio. Battista Busini.

Sovra l' altero monte, ove Quirino
Ebbe dal cielo il più felice segno,
Perch' ei chiamar dal nome suo fu degno
La gran cittade e 'l buon popol latino;
Lunge da voi men vo, caro Busino,
Per antri e grotte, ov' io sempre disdegno
Colla mente quel verde e sacro legno,
Cui già 'l gran Tosco, or io secondo inchino;
E rimirando d' ognintorno ognora
L' alte ruine, che i più saggi e forti
Empiono ancor di meraviglia e tema;
Quell' alme adoro che d' affanni e morti
Nulla curar per libertate, ch' ora
Giace spenta del tutto, non pur scema.

SONETTO.

Risposta.

Sempre da voi lontan, Varchi divino,
Col pensier vosco, e la memoria vegno,
Ver l' antiche rovine, ove 'l gran regno
Di Marte aperse il gran monte Aventino:
E meco stesso piango il reo destino
Di tanto impero, pien d' ira e di sdegno,
Che di simil valor vestigio e pegno
Non mostra, od ave il mondo empio e meschino.
E molto più m' affligge e discolora,
Che vendetta non fia de' nostri torti
Perch' altri il male oprar paventi o tema.
Pur voi che pe' sentier fioriti e corti
Di gloria gite, ove 'l gran Tebro infiora,
Non ponete in oblio Mugnone ed Ema.

SONETTO LII.

A M. Metello Gentil Senarega.

Se di quell' arbor santo, alla cui ombra
Dolce sol dell' odor beato vivo,
E del quale sempre or penso, or parlo, or scrivo,
Onorato disio Metel, v' ingombra;
E meco esser bramate or dove ad ombra
Verde elce o faggio, or dove corre un rivo,
D' ogni vil cura e pensier basso schivo,
Per lei fuggir, che 'l mondo tutto sgombra;
Meraviglia non è, che ben nata alma
E ben nodrita il suo fin cerca, e solo
Virtù tutte può far sue voglie sazie:
Perch' io meco dell' un vi lodo, e grazie
Vi rendo all' altro, e per me certo, solo
Ch' io sappia e possa, alloro avrete e palma.

SONETTO.

Risposta.

Gentil Varchi onorato, in che pur l' ombra
Non il vero abbracciando, infin qui vivo,
A voi tremante e vergognoso scrivo,
Tal temenza e rossor l' alma m' ingombra,
Ben spero il vostro Sol, quel che l' adombra
Velo di nebbia, un dì disfaccia, o rivo,
O elce, o faggio, già d' ogni altro schivo
Mio cor, pensando a voi, viltate sgombra.
O felice quaggiù benedetta alma
Scesa fra noi dal ciel più alto, solo
Per far le brame altrui del tutto sazie,
Quando lodarti e degne render grazie
Potrò? Non mai, anzi pur sempre, solo
Mi voglia il buon voler, ch' aver dee palma.

SONETTO LIII.

A Bernardo Vecchietti.

Già non è maraviglia, anzi dovete,
Dolce Bernardo mio, con mesta fronte
.Meco e con tutti lor, ch' al sacro monte
Ansano, u' fama e non morir si miete:
Non pur note dal cor nemiche a Lete,
Ma dagl' occhi versar perpetuo fonte,
Poi che secca pel tutto è quella fonte,
Che n' accese e ne spense ogn' alta sete.
O veloce al tuo mal, quanto al ben tardo
Secol, qual sei rimaso e cieco e vile
Il maggior pregio, e 'l più bel lume spento?
Quanto avea 'l mondo buon, quanto gentile,
Caro Vecchietto mio, con Lionardo
Quasi fior cadde, e sparì, come vento.

SONETTO.

Risposta.

Poi che securi dall' oltraggio ed onte
Del secondo morire altrui rendete,
Varchi, novello Orfeo, ben forza avrete
Di tornar l' alme a noi d' oltra Acheronte.
Dunque cantando omai rendete pronte
Ver gl' Elisi le piante, u' solo avete
Le vie fra mirti all' amorose e liete
Alme non men, ch' ad Elicona conte.
Ivi a Dante, al Petrarca, al Bembo intento
Al vostro amico dir chiedete umile
La fonte, oimè, qui secca, ond' io tutto ardo:
Ma vi scaltri partendo indi contento,
Chi Plutone addolcì con nuovo stile,
Che tanto il volger pianse a dietro un sguardo.

SONETTO LIV.

Al medesimo.

Mentre che voi, dolce Bernardo mio,
A voi palese, a tutt' altri nascoso
Godete sciolto il vostro almo riposo,
Ogni cura mortal posto in oblio:
In me cresce ognor più l' alto disio
Di lui vedere, in cui solo riposo,
Dopo l' arbor gentil vittorïoso,
U' prima Apollo e poi fui 'nvescato io.
Ma perchè, s' occhio uman tanto alto aggiunge,
Contra 'l destin non val forza nè 'ngegno,
E seguir vien, dove ne mena il cielo;
Qui resto io colle membra, e col cor vegno
Al bel Vacciano; e 'n doppio, onesto gielo
Tanto ardo più, quanto più son da lunge.

SONETTO.

Risposta.

Io non cerco di questo, e non desio
Altro più bel soggiorno, perch' io poso
Qui solo ogni vil cura, ogni noioso
Pensier ch' apporte o cresca il tempo rio,
Varchi, qui sempre, e non altrove obblio
La mortal mia bassezza, ond' io non oso
Quasi tarlo, ch' un tempo il cor m' ha roso
Il mondo odiar d' ogni ben far restio.
E parmi, si del ciel cura mi punge,
Di mia salute aver più fido pegno,
Quanto dal vulgo più lontan mi celo.
Con voi m' allegro, a cui doppio sostegno
Fa doppia, onesta mente, e non col pelo
Cangia il desir, ma nuovo foco aggiunge.

SONETTO LV.

A M. Pero Gelido.

Come gelida petra in fresca parte
Talor largo stillar pura si vede
Liquor senza opra altrui, che poi con piede
Errante infiora le campagne e parte:
Tal, Pero, a voi senza alcun tempo, od arte
Dolci versar chiari concetti diede
Colui che solo in sè tutto possiede,
E tutto sempre all' universo parte.
Così quel ch' ad altrui cercar conviene
Lunga stagion con sommo studio, a voi
Quasi impensato ed improvviso viene:
Che giunto alla bontà vostra, ed all' altre
Doti, tanto v' innalzan sopra noi,
Ch' altri nol sa pensar, non ch' io lo scaltre.

SONETTO.

Risposta.

Mentre che in altrui lode inchiostri e carte
Spendi per fare or questo, or quello erede
D' immortal gloria, tu come ognun vede,
Varchi, da questa bassa in alta parte:
Ben ali aver vorrei per dietro andarte,
Ma volar così alto si concede
Oggi a te solo, e tu sol ne fai fede
Quanto ad uom possan dar natura ed arte.

Così ricco d' un proprio e vero bene
 Insegni santamente ai cari tuoi
 Il dritto varco, onde al ciel gir conviene;
E ben questo a te sol fare appartiene,
 Poi che Dio tra i più chiari spirti suoi
 T' ha scelto, e sol tra noi per ciò ti tiene.

SONETTO LVI.

A M. Carlo Zancaruolo.

Se ben le crespe della fronte e 'l bianco
 Canuto crine alla terrena scorza
 Sceman più d' ora in or destrezza e forza,
 Che vien col tempo e per etate manco:
Non perciò, Carlo mio, d' ardire, o manco
 Di buon voler, che quel dentro non sforza
 Lungo del ciel girare, anzi il rinforza,
 Che mai d' amar sazio non fu, nè stanco.
Già son varcati cinque lustri ch' io
 In sì dolce arsi e 'n sì cocente fiamma,
 Ch' ogn' altra tosca può chiamarsi e neve:
Nè questa algente bruna e verno rio
 Spengon del santo ardor solo una dramma,
 Ch' esser qui meco in terra e su in ciel deve.

SONETTO.

Risposta.

Come destrier, s' ha spento il vigor franco,
 Che la stagion men fresca in tutto ammorza
 Nel generoso spirto ancor s' afforza,
 E 'l piè fa pronto e agevolisce il fianco.
Sì se' tu, Varchi, ardendoti pure anco
 Amor che d' ogni tempo il cor ne scorza;
 E 'l viver nostro come ei vuole accorza
 Alle nostre speranze or destro, or manco.
Me con te parimente arde un disio,
 Ma men di chi m' avvampa, in corso damma
 Fuggitiva si rende o 'l vento lieve.
Dal freddo giel di Scizia al mondo uscio
 Pur quell' empia freddezza, e sì m' infiamma,
 Che 'l mio petto un altro Etna in sè riceve.

SONETTO LVII.

A M. Daniello Barbaro.

Barbaro mio, che intento ad alte imprese
 Sol di trovare il ver sempre argomenti:
 Tal sono in te contra nostro uso, spenti
 I vizi tutti e le virtuti accese:
Dinne, onde avvien, che più spesse l' offese
 Pruovo d' amore e più gli strai pungenti
 Qui, dove io pur credea tra sterpi e venti
 Più leggermente far da lui difese?
Ma dovunque io mi volga un faggio, un pino,
 Un sasso, un colle, un rio m' assembra, e l' ora,
 Quell' alma pianta, ove ogni ben s' aduna.
Poi, come più dappresso umil le 'nchino,
 Tosto sparisce, ond' io di mia fortuna,
 Di me stesso e d' amor mi doglio ognora.

SONETTO.

Risposta.

Benchè di fila d' or le reti tese
 M' abbia colei che fa gl' uomin contenti,
 Varchi, non è però ch' io non paventi,
 Pensando quanto ognor le sia cortese.
Pur ti dirò per qual cagion palese
 Più si dimostra amor ne' tuoi tormenti,
 Quando meno dappresso il credi, e vienti
 Dietro volando per ciascun paese;
Mentre per alcun tempo il tuo divino
 Oggetto nel pensier vivo dimora,
 Ciò che vedi t' assembra e sole e luna.
Così ten godi, ma se 'l tuo destino
 Per vano error la bella effigie imbruna,
 Non scorgendo il tuo ben ti lagni allora.

SONETTO LVIII.

A M. Giulio Camillo.

Il grido, signor mio, che di voi nacque,
 E crebbe sì, che mai non verrà meno,
 Tale ha non pur questo emisperio pieno,
 Ma l' altro che fin qui nascoso giacque.
Nè mai il padre Ocean con tutte l' acque
 Porria 'n parte ammorzar, non ch' ora a pieno
 Spegnerlo Isauro tutto e 'l picciol Reno,
 Che 'n questo solo a sè medesmo spiacque.
Breve stilla, signor, d' acqua in gran foco
 Altrui non nuoce, anzi sè stessa offende,
 Nè poca nebbia mai gran luce asconde.
Prender si den cotai sciocchezze in gioco,
 Combattuta virtù via men s' asconde,
 Onde oggi il vostro re più chiaro splende.

SONETTO.

Risposta.

Perchè li numerosi atti concenti
 Che non capìr nel fin del Tosco metro
 Mentre io risposi a quei del divin Petro,
 Truovo del tutto esser da voi preventi,
Verran degl' altri a vostra lode intenti,
 Quai dal bel cristallin liquido vetro
 Non sassoso, non torbido, non tetro
 Vi dan le muse per dolci alimenti.
Dico, o gentile, o mio onorato Varchi,
 Che voi varcando già di colle in colle
 Vi condusse ad Apollo una del coro:
Ed ei, serbati sol gli strali e l' arco
 D' umor celeste vi fe' tutto molle,
 E diè la cetra a voi, diede l' alloro.

SONETTO LIX.

A M. Luigi Alamanni.

Qual ricco eterno fonte, che con piena
 Onda sempre maggior, sempre più bella
 Versa più fiumi, e questa riva e quella
 Infiora e 'nfronda ovunque 'l corso il mena;

Così l' eterna vostra e ricca vena,
Or Flora or Cinzia adorna, or la rubella
D'amor ligura pianta, or la novella,
Ma più casta e più saggia e cara Elèna.
Poscia raccolte in un sue forze al fine
Per dar suo dritto a Teti con dorate
Arene entra nel mar carco di prede;
E voi raccolto ogni sapere e fede,
Nell' ampio e cupo mar delle divine
Lodi immortal di Beatrice entrate.

SONETTO.

Risposta.

Ben dite il ver, che l' amorosa pena
M' ha spesso indotto e la mia fera stella,
Sì che m'udìr cangiar voglia e favella,
L' Arno, il Rodano e 'l Po, Durenza e Sena,
Ma con sì basso stil che 'nfra la rena
Di far si giacque, e sì crudele e fella
Gli fu ciascuna che sua donna appella,
Che d' ascoltarlo sol degnossi a pena.
Più dopo molti sterpi e molte spine
Ho ritrovato il fior d' ogni beltate
L' alma Beatrice, cui tutt' altra cede.
Questa, Varchi, spero io, vostra mercede,
Far con voi sì, che 'l gielo e pruine
Del verno scampi, e non la cangi state.

SONETTO LX.

Al medesimo.

Signor mio caro, il vostro e di voi degno
Giron cortese, a chi ben scerne il vero,
Dove poggiar Virgilio e 'l grande Omero,
Spesso sen vola e talor varca il segno:
Onde 'l Po con men grido e più disdegno,
Porta 'l suo dritto all' Adria e l' Arno altero,
Per voi tornato al valor suo primiero,
Tien fra tutti altri glorïoso il regno.
Quanto esser può bontà, senno, valore,
Forza, ingegno, giudizio e leggiadria,
Tanto ebbe e mostra altrui Giron cortese.
Ben fora il mondo sovra il prisco onore,
Se tal fosse oggi di cavalleria
L'arte che sol da noi tutta s' intese.

SONETTO.

Risposta.

Come or sopra ciascun mi stimo e tegno
D' aver, Varchi onorato, il pregio intero,
Poi che dal vostro stil ch' oggi ha l' impero,
Non pur descritto ma lodato vegno:
E ben verso di sè può dire indegno
Qual già mai fosse errante cavaliero
Giron, se l' opre sue chiare si fero
A chi vince i miglior d' arte e d' ingegno.
Or tale il vostro dir m' infiamma il core,
Che tosto spero a lui compagno fia
Un del sangue medesmo e del paese;
Ma con più accorto piè del volgo fore
Gire il farò per men segnata via,
Se le forze al voler non fian contese.

SONETTO LXI.

A M. Battista Alamanni.

Dolce Battista mio, ch' all' alto e chiaro
Parente vostro in giovenile etate
Di senno e di bontà vicino andate,
E sete nel cantar quasi a lui paro:
S' a vile ora non v' è quel che sì caro
Già fuvvi, e me quanto io v' onoro, amate.
Perchè sì rado in man per me pigliate
La penna fuor dell' uso vostro avaro?
Mio basso stato e queste annose chiome
Fatte di vile argento oggi non denno
Men grato a voi, nè men pregiato farme.
Cosa più cara a me del vostro nome,
Dopo quelle ch' amore e 'l ciel mi dienno
Sacrate frondi, non può il mondo darme.

SONETTO.

Risposta.

Nel vostro ornato stil leggiadro e raro
Ver me sì caldo amor, Varchi, mostrate,
Che lui seguendo, il ver dietro lassate,
Tal foste di mia gloria e sete avaro.
Io ben cerco il sentier che ne segnaro
Le paterne vestigia alte e pregiate,
Per farmi a lui simil, ma in veritate
Nol truovo, nè di mille un' orma apparo.
Il gran vostro valor nel cor m' è, come
Le frondi a voi, che Apollo amante fenno,
E che porrian con voi le tempie ornarme:
Onde nè di fortuna ingiuste some,
Nè tempo unqua potranno il nome e 'l senno
Vostro e l' alta bontà del petto trarme.

SONETTO LXII.

Al medesimo.

Mentre ch' or fuoco or ghiaccio in varie tempre,
Portano all' alma ognor diversi affanni,
E che l' estremo di degl' ultimi anni
Vicino è già che mi dissolva e stempre:
Perchè sommo piacer non pur contempre,
Ma vinca tutte le paure e i danni,
Il mio caro e dolcissimo Alamanni
Mi torna a mente, anzi v' è dentro sempre.
E parmi al tristo suon vederlo insieme
Col suo buon frate e gran parente mesto,
Asciugar gl' occhi tumidetti e molli,
E dire: O mondo cieco o pensier folli,
Come qui solo e sconsolato resto,
Da che 'l mio Varchi eterno sonno preme!

SONETTO.

Risposta.

In quai dogliose, lasso! e crude tempre
M' assalirono il cor froci affanni,
Quando udì, Varchi mio, che de' vostri anni
Presso era il fin ch' ancor par che mi stempre!
Ma perchè il sommo ben quaggiù contempre
Ogni aspro mal, ne tolse i mortai danni,
Rendendo quel tesoro all' Alamanni,
Senza 'l qual mendico era e 'n pianto sempre.
Or col mio buon parente e frate insieme
Ringrazio il ciel che 'l viver vostro al mesto
Rogo ritolse, e poi con occhi molli
Per gran dolcezza dico: O amari o folli
Desii da me fuggite; io lieto resto,
Nè più grave dolor m' affligge e preme.

SONETTO LXIII.

A M. Bernardino Daniello.

Voi che 'l gran Tosco piano avete e chiaro
Fatto alle genti, Daniello, ed ora
L' opra vulgate al mondo onde s' onora,
Pietolà d' Ascra più, non dico al paro;
Non pure il Serchio oggi per voi sì raro
Inchina, o l' Arno assai più ch' altro ancora,
Ma piange il Tebro e si lamenta ognora,
A sè stesso più vile, altrui men caro.
In voi per doppio ben vive e risorge,
Quel santo Veglio e saggio, in cui l' antica
Età fiorisce e 'l viver casto e bello;
Ei solo in questo vil secolo, e fello,
Senza prego aspettar, la mano amica
Per trarne seco al ciel, dispiega e porge.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, che le sorelle alme lattaro,
L' alme sorelle ch' Elicona onora,
Poi della fronde che verdeggia ognora
A Febo sacra il dotto crine ornaro:
Voi quanto è virtù dolce e 'l vizio amaro,
Com' uom saggio l' un sprezza e l' altra adora,
Ci dimostrate, ove le piagge infiora
L' Arno con alto stil leggiadro e raro.
Sì fossi io vosco, e quei ch' anco ne scorge
Al ciel per strada al volgo aspra, nemica,
Cui tanto spiacque che per fuggir quello,
Ove d' un sasso chiaro fonte sorge,
O per verdi erbe fugge rivo snello,
S' ascose in cima un colle o in valle aprica.

SONETTO LXIV.

Al signor cardinal di Burgos.

Signor, cui tutto diè natura quanto
Dar può quaggiuso ad uom mortale, e voi
Con lungo studio e somma industria poi
Tal vi faceste e v' aggiugneste tanto,
Che 'l gir velato di purpureo manto,
E splender fra i più illustri e sacri eroi,
Chiaro da i regni Ispani a i lidi Eoi
È di tanti altri vostri il minor vanto:
Qui, sacro signor mio, dove non pure
È buono il fonte, ma la gente ancora
Dispregiatrice d' ogni bene umano;
Sì queta vosco e sì dolce dimora
Traggo fra Rivonero e 'l bel Larchiano,
Ch' aggio posto in obblio tutte altre cure.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, a Fiorenza ceda e Smirna e Manto,
Poi ch' ella ha voi tra' primi cigni suoi,
Che 'l ver ponete in celebrando noi
Vinto d' amore, e cortesia da canto:
Io sol mi pregio al mondo e sol mi vanto
Non già de' ben, che tu Fortuna, toi,
E doni a chi talor men giusta vuoi,
Ma del soave vostro altero canto.
A questo intente le belve aspre e dure
Vengono, e dei selvaggi alberghi fuora
Corrono e fauni e ninfe a mano a mano,
Simile usare Orfeo doveva ancora,
Quando per la sua donna, e non invano,
Scese alle case dell' inferno oscure.

SONETTO LXV.

A M. Giulio dalla Stufa.

Stufa, già parmi a queste genti e a quelle
Sotto ogni clima, in ogni estranio lido
Volar la fama vostra e 'l chiaro grido
Di sè sempre maggior ferir le stelle.
Già veder mille penso altere e belle
Opre di vostro ingegno, ond' io m' affido
Che quel ch' Achille e quel ch' ancise Dido,
Cedan l' antiche alle glorie novelle;
E l' Arno cotai fiori e tanti coglia
Frutti per voi ch' ognor s' allegri e cante,
Quanto 'l Tebro e 'l Peneo s' attriste e doglia.
Di me v' incresca sì ch' antica voglia
S' adempia di restar qui vivo innante,
Ch' io mi disvesta la terrena spoglia.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, nuovo Mirone e nuovo Apelle
Delle memorie nostre, e duce fido
Al sacro monte, ond' è ch' io non diffido
Veder dappresso un dì l' alme sorelle;
Ben par che 'n voi ristauri e rinovelle,
Apollo quel, ch' ad ognor piango e grido,
Valor perduto, e poi m' acqueto e rido,
Vedendo, come per voi s' orni e s' abbelle

Il secol nostro: ond' io quanto ho gran doglia
Per lui, tanto ho per voi piacer ch' innante
Sete a tutt' altri, in cui virtù s' accoglia:
In me solo è 'l disio ch' or più m' invoglia,
Da che voi, sol per farmi al ben costante,
Mi vestite di quel che 'l ver mi spoglia.

SONETTO LXVI.

Al medesimo.

Stufa, or che 'l ciel con disusata foggia
Nel più verde, fiorito e vago mese,
Irato versa con mille altre offese
Fredda ognor sopra noi più folta pioggia;
Voi nel cui petto ampio teatro e loggia,
Delle muse e d' Apollo amor s' accese
D' ogni virtù quelle onorate imprese;
A cui per erto e stretto calle uom poggia,
Seguite tutte, e fate sì ch' ancora
S' oda infin sovra il ciel sonar Vacciano,
Vaccian ch' oggi per voi tanto s' onora:
Del mio cor che costì con voi dimora
Tra quelle frondi ch' amò Febo invano,
Sovvengavi di me, prego, talora.

SONETTO.

Risposta.

In voi, Varchi mio buon, con Febo alloggia,
E con sue frondi a leggiadre opre intese
Ogni più bel costume, ogni cortese
Oprar, per cui da terra al ciel si poggia:
In voi mai sempre ognor più cresce e poggia
Onesto Amor che doppia fiamma accese:
In voi la gloria del toscan paese,
E del nostro idioma oggi s' appoggia.
Io che sol bramo uscir del volgo fuora,
Senza voi truovo ogni mio desir vano
In questa dolce mia trista dimora:
Dolce, perch' a Vaccian nulla m' accora;
Trista, perch' io son pur da voi lontano,
Se ben vi veggio e parlo a ciascuna ora.

SONETTO LXVII.

Al medesimo.

Ecco che già, signor mio, nuovo riede
Quel tanto acerbo giorno e tanto degno,
Nel qual tremò la terra e 'l Sol diè segno
Che Quei pativa ch' ogni cosa eccede:
Quel dunque, che felice alta vi diede
Stella, volgete pellegrino ingegno
A piangere e cantar quel santo Legno,
Che del vero suo ben fe' 'l mondo erede;
E più Colui che sol per liberarne
D' eterni danni, e farne al ciel la via,
Discese in terra e prese umana carne.
Che più doveva? anzi potea più farne?
O pietà somma o nuova cortesia,
Per donar vita altrui, morte a sè darne!

SONETTO.

Risposta.

Varchi gentile, in cui tutto oggi riede
Quell' antico valor pregiato e degno,
Voi che varcando al ciel ne date segno,
Che 'l vostro merto ogn' altro merto eccede;
A voi Mercurio, a voi non a me diede
Chiaro, sublime e pellegrino ingegno,
A voi dunque convien cantar quel Legno,
Che 'l mondo fe' del Paradiso erede.
Io ben prometto che per liberarne
L' alma che cerca sol del ciel la via,
Spregierò sempre questa umana carne.
Ben debbo e ben vorrei, ma che può farne
Un che sa nulla? Vostra cortesia
Degni consiglio, prego, e aita darne.

SONETTO LXVIII.

A M. Alessandro Neroni.

Alessandro, qual mai lingua nè 'nchiostro
Porria degno cantar l' alto e gentile
Sincero core al gran nome simile,
Quanto contrario al soprannome vostro?
Se lei ch' orna ed onora il secol nostro,
Non prenda i preghi e sospir vostri a vile,
Tenete in bene amar l' usato stile,
Che fede tanta e cotal costanza ha mostro.
Esser non può ch' alma cortese e bella
Degne fiamme d' amor odie e rifiute,
E non gradisca leal servo e fido;
Io ch' all' antica dianzi cieca novella
Giunsi per doppio ardore e doppio sido,
Doppia ho gioia nel cor, doppia salute.

SONETTO.

Risposta.

Varchi onorato, in cui chiaro s' è mostro
In questa etate oscura tanto e vile,
Core agl' antichi cor non dissimile,
Che più pregia virtù, ch' argento ed ostro:
Se fedel, se costante a lei mi mostro
Cui non fu par, nè fia da Battro a Tile,
Mio dover faccio, e render cerco umile
Quella, di tutte l' altre altero mostro.
E spero, come m'affermate, ch'ella,
Ch' è sola albergo d' ogn' alta virtute,
Gradir mi debba, e 'n questo sol m' affido.
Di voi, con doppia, onesta arde facella,
M' allegro e più, che tal ven segue grido,
Ch' ogn' altre voci puon chiamarsi mute.

SONETTO LXIX.

A M. Filippo del Migliore.

Filippo, e' non è fronde o foglie d' erba
In tutto quanto il vostro ameno colle,
Nè sasso han questi monti, ove il ciel volle
Beato farmi nella etate acerba,

Cui non inchine il cor, che viva serba,
E vera quella sacra, ch' a lui tolle
Ogni delira impresa e pensier folle,
Pianta più ch' altra umile, e più superba.
In questi verdi boschi, alla dolce ombra
Di questi freschi ontani, appo il bel rio
Che grato mormorio fuggendo porge:
A piè di questo vivo fonte, obblio
D' ogni cosa mortal nell' alma sorge,
Tal memoria e sì forte oggi l' ingombra.

SONETTO.

Risposta.

Benedette le frondi, i fiori, e l' erba,
Che d' ognintorno han cinto il nostro colle:
Dal dì che piacque al ciel, dal dì che volle
Ivi condurvi in quella etate acerba!
Benedetta qualunque ancor si serba
Orma del sacro allor! Deh chi ne tolle
Ivi lieti mirarlo? ahi vana e folle
Cura mortale, a che pur gir superba?
Varchi gentil, che più della dolce ombra,
Che più dei verdi ontan, del fresco rio,
Ch' ognor vaghezza tal fuggendo porge?
Bene a ragion si truova eterno obblio
Di bassa voglia, in cui quell' alta sorge;
Felice voi, che 'l bel pensiero ingombra!

SONETTO LXX.

A M. Anton del Migliore.

Anton, che come il vostro altero nome
V' insegna de' miglior l' alte e profonde
Orme dritto seguendo avete, donde
Più che buono a ragion ciascun vi nome.
Queste, che neve e vile argento chiome
N' assembrano ora, eran dorate e bionde,
Quanto io la bella e casta e sacra fronde,
Qui vidi e presi l' amorose some.
Tra questi colli, in questi boschi, dove
Giace superbo Bivigliano altero,
D' ombre, d' acque, di fior, di frutti adorno:
Sopra quel verde poggio, u' col pensiero
Ventisette anni omai notte e dì torno,
Nè trovar pace, o voglio, o posso altrove.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, quanto il Peneo più chiaro il nome
Sovralza al cielo, e più larghe e profonde
L' acque sue sparge, poi che mira d' onde
La bella figlia oggi si cante e nome!
Quanto s' allegra Sorga, u' quelle chiome
Già si lodar più ch' altre e crespe, e bionde,
Poscia ch' all' arbor suo, di nuove fronde
Sente porsi da voi gradite some.
Ma quanto più d' ogn' altri Elsola? dove
Poggia sovra alto giogo il dorso altero,
Il superbo Asinar d' abeti adorno,
Spera per voi salir, dove 'l pensiero
Quando tanto alto s' erge, a noi ritorno
Non fàce pur, non ch' ei gradisca altrove.

SONETTO LXXI.

A M. Anton Landi.

Landi, del vostro ingegno e del valore
Tanta in me gioia e meraviglia nacque,
Che non osò la lingua, e però tacque,
Quel ch' or tenta mandar l' inchiostro fore.
Raro un silenzio, un solitario errore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque,
Quanto la bella Tana e le dolci acque
Vostre, ch' io terrò sempre in mezzo al core.
Nè sarà loco, o verrà tempo mai,
Che spegner possa, anzi scemar l' ardente
Brama ch' io ho di rivederla ognora:
Se non l' alto Asinaro, ov' io imparai
Poggiare al cielo, e non curar nïente
Del mondo vile e 'l bel Fiesole ancora.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, s' un tal vivace e bello ardore,
Come già sopra Fiesole vi nacque,
E nell' alto Asinar, la 've si giacque
La vostra Musa un tempo a fargli onore;
Caso o destin mai vi stampasse al core
Dentro la Tana mia, che sì vi piacque,
Bene al ciel n'andrebbe ella, e l'ombre e l'acque
Famose allor, mercè vostra e d' Amore
Quando io le fiamme sue quivi provai
Lontano per quegli antri dalla gente
L' umile avena mia già trassi fora,
Ma subito m' accorsi, onde io restai,
Che quanto o bello, o buon si scorge o sente,
Col mio rozzo cantar poco s' onora.

SONETTO LXXII.

A M. Bernardo Davanzati.

Bernardo, il piano, il colle, il fiume, e 'l monte,
Le valli, i campi, i boschi e quel natio
Orror d' ombre e di sassi, e 'l vago rio,
Che così chiaro spande e fresco fonte;
Sì m' allegraro il cor, gli occhi e la fronte,
Ch' esser pareami al dolce loco, ov' io
Ogni volere e disvoler di mio
Voler perdei con voglie ardite e pronte.
Nè curo più ch' Atlante, Olimpo e Calpe,
Odano i versi miei, nè Battro e Tile,
O 'l Nil, ma sol la Tana, ove fui vosco.
Qual sì colta campagna, e tanto erma alpe
Ha, se non una, il bel paese Tosco,
Che t' assomigli pur, Tana gentile?

SONETTO.

Risposta.

L' ombrose valli e 'l dilettoso monte,
Varchi, e gl' aprichi colli, e 'l bel natio
Verdeggiante terreno, e l' aure e 'l rio
Ch' esce del cristallin liquido fonte;
Di maraviglia m' ingombrâr la fronte,
Ma più quel dotto ragionare, ond' io
Così alto levai l' ingegno mio,
Ch' ancor mie voglie ne son vaghe e pronte.
Nè potea ricercando Olimpo e Calpe
La nuova gente, il Nil, l' ultima Tile
Gioia trovar quanto alla Tana io vosco.
Avventuroso rio, pian, boschi, aure, alpe,
Ch' aveste, che di voi scrisse il gran Tosco,
Felice possessor Landi gentile.

SONETTO LXXIII.

Al medesimo.

Mille fiate e più sovviemmi ognora,
Davanzato gentil, del fresco speco,
Ove a suon d' acque col buon Landi e teco
Sì lieta feci, e sì dolce dimora.
E dico: Mentre or vampa algente, ed ora
Ardente ghiaccio mi tormenta meco
O viver nostro frale, o mondo cieco,
Quanti vani pensier disgombra un' ora?
Quanto oro e quanto argento è sotto il cielo
Non potrebbe scemar pure una dramma
Della mia calda neve e fredda fiamma;
Così, mentre ad un tempo e flagro e gielo,
Senza saper che mi raffredda e 'nfiamma,
Tremo in mezzo del foco, ed ardo al gielo.

SONETTO.

Risposta.

Della nemica mia, che sì m' accora,
Varchi, e de' pensier miei la chiave ha seco,
Ne' cui begl' occhi rimirando accieco,
E 'l cor paventa, e 'l viso si scolora,
Non tante volte Amor mi punge ognora,
Quante quelle erbe, aure, aque, ombre, antri, speco
Di riveder desio: e penso meco
Che debbe fare il mio gentil Varchi ora?
Che mentre il sole arde, la terra e 'l cielo,
E forse il cor pien d' amorosa fiamma,
Empia febbre crudel l' incende e 'nfiamma?
Ma se ben chiusa sta in languido velo
L' alma, di sua virtù non perde dramma;
Virtù non sente mai caldo, nè gielo.

SONETTO LXXIV.

A M. Girolamo Zoppio.

Zoppio, dal buono e sì cortese vostro
Sincero cor, non da giudizio dritto
Vien quel ch' avete con purgato inchiostro
Delle mie lodi, ma non vero, scritto.
Non sapea già, che del paese nostro
Partito foste d' alto duol trafitto:
Or ch' io non possa, assai più ch' io non mostro,
Mi duol vedervi e consolarvi afflitto.
Il mio buon Lelio e 'l mio buon Lucio insieme
Vi rendon grazie e 'l buon Vivaldo ancora
Meco pregando il ciel, ch' allegro e sano,
Tosto vi renda: voi con lieta speme
Vivete, e 'l chiaro a mio nome Ercolano
Cognato vostro salutate ognora.

SONETTO.

Risposta.

Or perchè non posso io del valor vostro,
Varchi gentil, seguire il cammin dritto?
Che non farebbe il mio mal colto inchiostro
Onta a quanto di voi fin qui v' ho scritto?
Ma tanto oltre non giugne il poter nostro,
Ond' io ne resto d' alto duol trafitto,
Oltre, ch' assai più, che di fuor non mostro,
Da velenosa piaga ho il core afflitto.
Però di me il miglior prendete, e 'nsieme
Il buon Lelio e 'l buon Lucio e l' altro ancora
Salutate per me. Ch' allegro e sano
Tosto mi renda il cielo ho lieta speme,
Per darvi gioia: in tanto l' Ercolano,
Cognato mio, vi risaluta ognora.

SONETTO LXXV.

A M. Bernardo Capello.

Bernardo, non pur io doglioso nembo
Di lagrime e di sospir cocenti allora
Mesto versai, ma fu veduto ancora
Cader dagl' occhi un fonte al sacro Bembo;
E le Muse dolenti, aperte il grembo,
Spargere atri cipressi, e come irrora
L' erbette april, bagnar le guance ognora,
Sciolte il crin, nude il petto, oscure il lembo;
Quando il buon Cola, amor del Bembo e gloria
Seconda a nostra etate, il ciel salio,
Lasciato il mondo abbandonato, e tristo;
Or voi ch' avete uguali al bel disio
Le rime, e l' uno stil con l' altro misto,
Chiara di lui tessete eterna gloria.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, quando il buon Cola al sacro Bembo
Tolse colei, ch' ogni uom toglie e scolora,
Dissi: Il pianger costui soggetto fora
D' uom che sedesse all' alme Muse in grembo,
E non di me, cui cela oscuro nembo
Il monte, ove con lor fate dimora;
Nè posso unqua ver lui drizzar la prora
Del periglioso mio smarrito lembo.
A voi dunque conviensi ampia memoria
Tesserne, o Varchi, a voi, ch' amando Clio,
Fatto avete de' suoi amori acquisto;

Varchi, di cui non men, che 'l nido mio
Lieto si sia del suo gran Bembo visto,
Superbo il chiaro vostro Arno si gloria.

SONETTO LXXVI.

A M. Domenico Veniero.

Voi, che l' alte vestigia dentro l' orme
Del Bembo vostro, solo in ogni etate,
Ponete, e tanto altrui dietro lassate,
Quanto forte destrier debili torme,
Dotto e chiaro Veniero, se le forme
D' uomini e dei (che già da lor mutate
In nuovi corpi, or son da voi cantate)
Vivano esempi al ben tradurre e norme[1];
L' ore migliori e 'l più sincero inchiostro
Volgete tutto al buon Mendozza, in cui
Vive il pregio maggior del secol nostro:
E me, che dianzi sì contento fui,
Or sì dolente son lungi a tal mostro,
Consolate col dir cortese il vostro.

SONETTO.

Risposta.

Bene avria desto il pigro stil che dorme
Lunga stagion delle mie rime usate
Varchi, quel suon ch' in voci alte e lodate
Muove il dir vostro al gran rumor conforme.
Ma con qual senno a tanta impresa porme,
E tentar nuovo il mar che voi solcate,
Perch' uom sì degno, e 'l verso onde l'alzate,
Dovesse il pregio d' ogni laude torme?
L' un nacque all' altro in questo umano chiostro
Per alzar doppiamente ambo duo vui
E l' ostro il lauro, e 'l lauro ornasse l' ostro.
E qual più deggia, o 'l cantar vostro a lui,
Od egli al canto, in me dubbioso giostro;
Ciò per conforto ad ogni duol vi mostro.

SONETTO LXXVII.

A Mons. M. Giovanni Della Casa.

Casa gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume,
Casa, onde vien, che questa etate allume
E le tenebre nostre apra e disperga:
All' austro dona fiori, in rena verga;
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume
Chi d' agguagliarsi a voi, stolto! presume,
In cui par ch' ogni buon s' affine e terga.
Quanto allor che 'l gran Bembo a noi morio,
Perdèro in lui le tre lingue più belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi,
Per cui l' altero vostro nido, e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s' ode infin sopra le stelle.

[1] Allude alla versione delle *Metamorfosi* d' Ovidio, impresa dal Veniero, come altrove si notò. MAURI.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, Ippocrene il nobil cigno alberga,
Che in Adria mise le sue altere piume,
Alla cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che tempo mai tenebre asperga;
Ma io, palustre augel, che poco s' erga
Su l' ale sembro, o luce inferma, e lume
Ch' a lieve aura vacille e si consume,
Nè può lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io
Dolci di me, ma false udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudizio: e poi
La mia casetta umil chiusa è d' obblio,
Quanto dianzi perdeo Vinezia, e noi,
Apollo in voi ristauri e rinnovelle.

SONETTO LXXVIII.

A Francesco Nasi.

Francesco, in cui quanto è fra noi rimasa
In questa avara età, cortesia vera,
Con non finta bontate, e fe' sincera,
Si stan qual bronzo o marmo in ferma basa;
Che fàce ora il gran vostro e mio buon Casa;
Nel qual con lunga, e larga, e folta schiera
Di virtù, senno e d' eloquenza intera,
S' annidan sempre come in propria casa?
Voi pur sapete, ed ei, ch' alto coraggio
Nulla non cura, perchè 'l mondo onori
Il men buon più sovente, e 'l manco saggio.
Ditegli dunque, il meritar gli onori
È vera gloria, che non pate oltraggio,
Gl' altri son falsi e torbidi splendori.

SONETTO.

Risposta.

Varchi, la virtù vostra in chiara basa,
Come alto poggia tra divina schiera;
Così la mente mia, la mira vera
Drizzar non sa, che fra via è rimasa,
Ma nell' ornata ed onorata casa,
Ove abitar l' immagin venne intera
Del bel dire ed oprar, mai non è sera,
Perchè luce celeste ivi s' accasa.
Bene ella scorge, come 'l buono e saggio
Non pregia d' adornar quel ch' è di fuori,
Che solo è ombra in sì corto vïaggio.
In lei e 'n voi veggio i perfetti onori,
Che non posson patir nessuno oltraggio,
Sendo innalzati negli eterni cori.

SONETTO LXXIX.

A M. Antonio Allegretti.

Il quinto lustro omai trapassa, ed io
Già m' avvicino al cinquantesimo anno
Poi che sempre entro e fuor senza alcun danno
Arsi, Allegretto, in casto foco e pio:

Anzi con sì gran pro, che dopo Dio,
A quelle frondi, che sue radici hanno
In mezzo del mio core, e sempre avranno,
Tutto debbo me stesso o buono, o rio;
Perchè, se nacque mai cosa non vile
Di me, ch' ancor non fui di scriver lasso,
A lor si deve, e non a me la gloria:
E voi 'l sapete, senza il quale un passo
Non mossi un tempo: onde vi prego umile
Farne a quei che verranno alta memoria.

SONETTO.

Risposta.

Quel foco, che sì dolce arse il cor mio,
Ispense morte cinque lustri or hanno,
E 'l vostro un lauro accese, come sanno
Del superbo Asinaro e 'l colle e 'l rio;
In me morì la speme; in voi il disio
Nacque dall' alte frondi che vi stanno
In mezzo il core, e tosto v' orneranno,
Sì spero, il dotto crin, non pur disio.
Varchi, a voi si convien con alto stile
Farne memoria eterna, che 'l mio basso
Non può far degna de' suoi merti storia.
Poscia, qualunque sia, tutto al bel sasso
Sacrai, che chiude quella, onde si gloria
Il mondo, ch' era e non è più gentile.

SONETTO LXXX.

A M. Lodovico Martelli.

Se quella virtuosa, altera fronde
Dell' onorato lauro non si sdegna,
Ch' a la sua ombra a ricovrar mi vegna,
U', più ch' altrove, il ciel sue doti infonde:
Fia forse tempo ancor ch' ella circonde
Colle sue braccia le mie tempie: avvegna
Che 'l suo primo amator la fesse degna
Di gran trionfi e rime alte e gioconde.
Chè perchè basso e rozzo sia 'l mio stile,
Non è, ch' io non avessi aperte l' ale
Da girne al ciel per la via dritta e spedita.
Ma invidia, madre antica d' ogni male,
Mi toglie dall' impresa alta e gentile,
Or truovasi dal ver vinta e schernita.

SONETTO.

Risposta.

Quella onorata pianta, a cui seconde
Son l' altre tutte, non sol non disdegna
Vostro alto stil, ma duolsi esser indegna,
Che si cantin da lui sue basse fronde:
Ma s' al principio il mezzo e 'l fin risponde,
Come dentro 'l mio cor di sua man segna
Amor, perch' ivi ogni mortal si spegna,
Desio, e ciò che il ver fura o n' asconde,
Tempo certo verrà, che non a vile
Prenderassi per lei farsi immortale
La musa vostra infino al ciel gradita,
E quel malvagio mostro, a cui sol cale
Far d' uom chiaro e pregiato, oscuro e vile,
Sforzavi al bello oprar, non pure invita.

SONETTO.

M. Vincenzo Martelli.

Gl' antichi scorni e le novelle offese,
Che l' alma han carca di vergogna e duolo,
Mi fan lungi da voi pensoso e solo,
Dolce parere ognor nuovo paese:
Biasmo ben l' altrui lingue sempre intese
A seguir di Lucilio il nobil volo;
Che poi tacendo il ver, ragionan solo
Quel che le mostra d' alta invidia accese.
Nè mi spiace ancor men vederli ognora,
Come al mal presti, al dir ben lenti e parchi,
Frodando i buon del suo debito onore.
Ma taccian pur, s' ei san che d' ora in ora
Esce di voi sì chiaro grido fuore,
Ch' uom non è che non onore il Varchi.

SONETTO LXXXI.

Risposta.

Soffrite, alto Martel, sì ingiuste offese;
Prendete in grado tal vergogna e duolo;
Ch' altro fe' raro Ulisse, anzi pur solo,
Che 'l gir cercando ognor nuovo paese?
Le lingue tanto a gl' altrui danni intese
Seguon l' antico e più spedito volo,
E questo anco soffrir si dee, che solo
Contra chi men dovrian, più sono accese.
Viviam pure e speriam, chè forse ancora
Vedremo a quel valor ritesi gl' archi,
Quando era in pregio e'l più saggio e'l migliore.
Ben prego il vostro cor, che quale è ora,
Tal sia ver me, ma uom più degno onore,
Perchè di tanto ogni dover non varchi.

SONETTO.

Niccolò Martelli.

Varchi gentil, se voi sapeste quale
E quanta in me dolcezza e divin spira
La bella donna mia, quando ella gira
Ver me la vaga luce alta e 'mmortale;
Direste bene ch' al mio stato eguale
Non sia tra quanti il Sol ne scorge e mira;
E sì in alto il pensier talor mi tira,
Ch' obblio tutto il terrestre ed il mortale.
Così la sua mercè del mondo ognora
Imparo di schernir ciò, ch' uom disia
Di stato, di tesoro e pompe vane.
E chieggio sol che ver me sempre sia,
Qual sempre è stata, e quale ella è pure ora:
Poscia s' abbia chi vuol ricchezze umane.

SONETTO LXXXII.

Risposta.

Ragione è ben ch'a voi si mostri, quale
Dite, la donna che divina spira
Dolcezza al cor, quando i santi occhi gira,
Per far voi lieto e sè chiara e 'mmortale;
Meraviglia non già, ch'al vostro eguale
Stato non sia quanto 'l Sol volve e mira,
Se di lei che vi scorge in alto e tira,
Più bella non fu mai cosa mortale.
Ben avete onde alzarvi al cielo ognora,
Schernendo il mondo, e quanto uom più desia
Delle cose di qui caduche e vane.
Io con voi spero e prego Amor che sia
Ver me qual sempre fummi e quale è ora,
Spregiando, s'alcun mai, ricchezze umane.

SONETTO.

M. Ugolino Martelli.

Voi ve n'andate senza me per l'onde
D'Adria al gran padre delle Muse, ed io
Vosco sempre verrò, Varchi, ch'al mio
Pensier nulla già mai vi toglie o asconde:
Deh! se tranquillo il mar, l'aure seconde
Aggiate e 'l ciel sereno al bel disio,
Per cui lasciate a pagar l'alto fio,
Tutt'altre cose, come a lui seconde;
Infinite per me grazie rendete
Umilmente al gran Bembo, e 'l buon Trifone
Salutate a mio nome, e 'l Lenzi nostro.
A voi salute i duoi migliori e 'l vostro
Ugolin mandan, che con gran ragione
Vivran sempre con voi tra l'alme liete.

SONETTO LXXXIII.

Risposta.

Ben sete degno già dell'alma fronde,
Ch'amò già Febo in terra, ora io disio,
Per fare illustre inganno al tempo rio,
Ch'indi sol può sperarsi e non d'altronde;
Felice Ugolin, voi ch'avete donde
Non temer, nato a pena, il tardo obblio,
Tal grazia e tanta in voi l'altero Dio
Di Delo infin dal quarto cielo infonde.
Quindi il buon seme vienvi, onde poi miete
Vostro ingegno il bel frutto, alta cagione,
Ch'uom poggie al ciel da questo basso chiostro.
Io per me spero sol nel puro inchiostro
Viver di voi, quando d'esta prigione
Mortal varcato avrò l'onda di Lete.

S O N E T T O.

Il medesimo.

Nè all'Arabia i suoi più cari odori,
Nè gemme ed oro a' liti orientali,
Varchi gentil, cagion di tanti mali,
E di quei ch'or vedete alti romori;
Ma solo invidio voi, che degl'onori
Non curate del mondo, onde immortali
Glorie già tante riportate e tali,
Ch'alma gentil non è, che non v'onori.
Ed or, lasciato scompagnato e solo
Me, che 'l vostro tornar sogno e sospiro,
Ed oh pur sempre non sospiri indarno!
Tutto ardente di doppio alto disiro
Gite al gran Bembo ed al buon Lauro a volo,
Onde la Brenta ride e piange l'Arno.

SONETTO LXXXIV.

Risposta.

Così vosco a volar dietro i migliori
Amore e 'l mio destin m'impennin l'ali,
Caro Martel, che già ne date eguali
Frutti all'alta mia spene e ai vostri fiori,
Com'altro ora non è, che più m'accori,
Ch'esser lungi al bel nido, u' pria mortali
Vidi cose, e sentii, ma caldi strali
D'amore e carità men trasser fuori.
Ben spero in breve al disïato volo
Muover le penne tarde, ond'io m'adiro,
Che di voi riveder mi struggo e scarno.
Solo appago, il voler mentre odo e miro
Il gran Bembo e 'l buon Lauro ch'io sì colo,
E 'l viso dentro e le parole incarno.

S O N E T T O.

Il medesimo.

Varchi, io son qui, dove con rapida onda
La bella Pescia le sacrate piante
Della Diva, di cui par che si vante
La dotta Atene, ancora irriga e innonda;
E se bene è ne' miei desir seconda
Fortuna amica alle mie voglie sante,
Pur lunge voi, ch'io ho sempre davante,
Non m'è la vita mai cara e gioconda.
Ma se foste qui voi, cui sol disio,
E cui con gran ragion più d'altro onoro,
Del tutto certo viverei contento;
E mi vedreste or sotto un verde alloro
Garrir coi venti, ora a quei studii intento,
Che non curan di Lete il lungo obblio.

SONETTO LXXXV.

Risposta.

Mentre che voi tra l'una e l'altra fronda
Di Minerva e d'Apollo in bel sembiante
Ven gite lieto e tristo, u' con errante
Passo la Pescia infiora l'erbe e 'nfronda,
Io qui, Martel, nell'antenorea sponda
Col gran Bembo, a cui solo o poscia od ante
Non fu, nè fia simil, muovo le piante
U', sè nuovo Meandro, e noi circonda,

Ma se fosse il poter, quanto è 'l disio
Costì, dove con voi sempre dimoro,
Più veloce vorrei, che strale o vento:
E vedrei or di Ninfe intorno un coro,
Or di pastori, or sotto un faggio, lento
Cose cantar che non so ridire io.

SONETTO.

Il medesimo.

Non torse mai così velocemente
Timida pastorella il piede esangue,
Quando giacer fra l' erbe ascoso l' angue
Tardi s' accorge, e già ferir si sente;
Com' io l' innamorata, afflitta mente
Cerco, Varchi, ritrar da lei, che 'l sangue
Di dì in dì più mi sugge, onde il cor langue,
Che si vede la morte ognor presente.
Ma troppo, lasso me! pungente i chiodi,
E le catene dure son d' Amore,
Con ch' ei mi strinse, e mi trafisse il core;
Voi prego, e 'l vostro usato alto valore,
A darmi un salutifero liquore,
Ond' io saldi le piaghe e i lacci snodi.

SONETTO LXXXVI.

Risposta.

S' amor che sempre più velocemente
Più face ogni gentil pallido esangue,
E quasi tra bei fior giovinetto angue,
Quando si teme men, via più si sente:
La vostra infino a qui gelata mente
Col suo fuoco arde, e delle vene il sangue
Vi sugge sì che pauroso langue
Lo cor che vede ognor morte presente.
Non pensate giammai di trarre i chiodi,
Martello, o sciorvi, onde vi strinse amore,
Se non cangiaste i bei costumi e 'l core:
Chè dove è leggiadria, senno e valore,
Nulla trovar si puote erba o liquore,
Che tai saldi ferito e lacci snodi.

SONETTO.

Il medesimo.

Sommergi pure il meno umido legno
Nel pelago più cupo e più profondo;
Premi la pianta poi con maggior pondo,
Che merto è sola ai vincitor condegno;
Questo risorgerà senza altro ingegno
Sopra salendo all' arenoso fondo,
L' altra levando il grave a sè giocondo,
S' innalzerà più che l' antico segno.
Tal sete, Varchi, voi, che sovra l' onde
Di ria fortuna e contra invida salma,
Onde or coperto ed or gravato sete:
Leggiero e forte al sommo v' ergerete,
Quasi suvero all' acqua e quasi palma,
Ch' al maggior peso meglio assai risponde.

SONETTO LXXXVII.

Risposta.

Ben porrian forse invidia, ira e disdegno
In questo cieco mar, dove secondo
Vento non ebbi ancor, mettere in fondo
Il mio ben frale, e già sdrucito legno:
Ma, ch' io lasci il governo, od a men degno
Porto il volga, se ben talor secondo
La tempesta, ond' io temo e quasi affondo,
Non faran, credo, mai, tal ho sostegno.
Il mio buon duce, dico, e quella fronde
Santa che nuovi rami in mezzo all' alma
Sempre m' innesta e lontan fammi a Lete;
Indi ogni mio soccorso, indi si miete
Ogni mia speme, indi s' appressa e spalma
La mia barchetta solo, e non d' altronde.

SONETTO.

Antonfrancesco Grazzini.

Se disio sempre di fama e d' onore
V' accese l' alma a gloriose imprese,
Onde son le vostre opre chiare e 'ntese
Fin dove nasce il giorno e dove muore:
Non si turbi ora il generoso core,
Però che 'l foco, che l' invidia accese,
È morto in tutto e già 'l volgo scortese
Di sè gl' incresce e duolsi del suo errore:
Sempre coll' arco in man ne sta vicina,
E dove men dovria le sue quadrella
Fortuna avventa, quasi cieco mostro;
Ma come l' oro che nel foco affina
La virtù vostra più lucente e bella,
Adorna d' ora in ora il secol nostro.

SONETTO LXXXVIII.

Risposta.

Grazzin, giusta pietà, ma troppo amore,
Che sempre in cor gentil ratto s' apprese,
A voi stesso bugiardo, a me cortese
V' han fatto per quetarmi entro e di fore:
Non pensate che mai del dritto fore
Trarmi l' ingiuste e dispietate offese
Possan del vile stuol che sempre intese,
Procacciar solo a' buon danno e disnore.
A' colpi di colei che l' arco inchina
Contra i miglior d' ogni virtù rubella,
Sarò qual cerro antico al soffiar d' ostro;
E, se mente al suo ben fu mai divina,
Vincerà 'l vero e rimarrassi in sella:
Saper non mio, ma del mio duce e vostro.

SONETTO.

Il medesimo.

L' alte vigilie e gl' onesti sudori,
Il lungo studio, onde tale oggi sete,
Che con ragione invidiar non dovete
Gl' altrui moderni o i primi antichi onori,

Varchi gentile or di voi mandan fuori
Valor da non temer l'obblio di Lete,
Onde maturi frutti e dolci miete
Fiorenza bella, non pur fronde o fiori:
E col chiaro Arno umilemente insieme
Divote porge al ciel preghiere sante,
Che tranquilla vi doni e lunga vita:
Però che certa tien verace speme,
Che coi gran figli suoi Petrarca e Dante,
Terzo le diate un dì gloria infinita.

SONETTO LXXXIX.

Risposta.

L' alte lodi, che voi del dritto fuori
Forse per troppo amor dato m' avete,
S' altrui palesi, come a me farete,
Saran tutte miei biasmi e vostri errori.
Mio basso e rozzo stile i duo migliori,
Che stanno in cima dell' etrusche mete,
Nè lodar deve ancora, e voi 'l sapete,
Non che 'l bello Arno e te, Fiorenza, onori:
Ben d' ornare ambo due mi punge e preme
Disio, quanto alcun mai, ma se bastante
Non son per me, nè spero altronde aita,
Non è meglio il tacer, che fare sceme
Per difetto d' ingegno tali e tante
Glorie, da vostra schiera alma e gradita.

SONETTO.

Il medesimo.

Come è, Varchi, di nuovo in voi risorto
Foco amoroso, che v' incenda il core?
Dunque è acceso e vivo quell' ardore
In voi già tanto tempo spento e morto?
Io pur credea, che già vi foste accorto
A mille prove, che chi serve Amore
Miser pruova con danno e disonore
Lungo e gran duol per piacer breve e corto.
Mirate il gran periglio, a cui sì presso
Già foste, oimè, per cader nel profondo,
Dove ha l' aer mai sempre oscuro velo;
E ricovrate la vita e voi stesso,
Drizzando tutti a quel Signor giocondo
I pensier vostri, che v' aspetta in cielo.

SONETTO XC.

Risposta.

La fiamma, ch' io portai nel core e porto,
Non che spenta giammai, del suo valore
Non scemò dramma, anzi crebbe a tutt' ore,
E cresce ancora; e se val mio conforto,
Mai sempre crescerà, ch' ad altro porto
Vele non volge mai chi brama onore,
Perch' io di lei mi lodo, e quel signore
Ringrazio umil che m' ha tanto alto scorto:
Chè ben so quanto è folle chi sè stesso
Crede forte a tal lume, che gran pondo
Regger non può da sè picciolo stelo.
Non so qual già dite periglio; e spresso
Veggio voi dietro il volgo in basso fondo,
Mortal voglia chiamar celeste zelo.

SONETTO.

Il medesimo.

Tempo è omai, poi che cangiate il pelo,
Che pensieri e desir cangiar dovreste,
Varchi gentil, volgendogli da queste
Cose basse e mortali a' ben del cielo;
E quel signor, per cui già caldo e gielo
In un medesmo tempo al cuore aveste,
Lasciate in tutto e 'l santo amor celeste
Meco seguite pien d'ardente zelo.
Dall' uno avrete dispiacere e guerra,
Dall' altro sempre mai diletto e pace;
Quello è di biasmo e questo d' onor duce.
L' un poco giova e l' altro sempre piace;
Quel manda il corpo e l' anima sotterra,
Quest' altro al ciel per dritta via conduce.

SONETTO XCI.

Risposta.

Se bene io cangio d' ora in ora il pelo,
Non cangio mente mai, nè voi dovreste
Saggio cercar di torcermi da queste
Cure che vivo altrui fanno ire al cielo.
Quel caldo stesso, quello stesso gielo,
Ch' io provai sempre, or pruovo e voi s'aveste
Scintille mai di vero amor celeste,
Ardete meco d' un medesmo zelo.
Non dee vostra credenza o l' altrui guerra
Farvi turbar la mia certezza e pace
Nè cieco offrirsi ad uom non losco duce.
Se la strada d' onor per me vi piace;
O bramate per voi non star sotterra,
L'amor ch'io seguo è quel, ch' a ciò conduce.

SONETTO.

Il medesimo.

Alle lagrime triste, almo pastore,
Pon fine e lascia il languir tuo cotanto;
Pensi tu forse che 'l soverchio pianto
Faccia da te partir stanco il dolore?
Dove è l' antico senno? ove è 'l valore
Che nell' altrui sventure oprava tanto?
Or non sai tu che nel beato e santo
Regno sen va, chi ben vivendo muore?
Dunque a che più dolersi? a che più fare
Grave a sè stesso e dagl' amici oltraggio
Piangendo sempre indarno l' altrui bene?
Spoglia, Damone, omai, spoglia l' amare
Doglie vane, e col nuovo e lieto maggio
Vesti nuova dolcezza e lieta spene.

SONETTO XCII.

Risposta.

Sì Pale al buon Elpin sempre in migliore
La greggia avanzi, e Pane il suo bel canto
Oda e gradisca sì che 'l primo vanto
Dopo lui porti e 'l più sovrano onore:
Come Damon del suo pietoso core
Pago si tenne e surse lieto alquanto
Al chiaro suon che pria dal duolo affranto,
Mesto in terra giacea pien d' alto orrore;
E con sue stesse man rime sì care
Entro la scorza d' uno antico faggio,
Che stampa d' ombra al melloncel l' arene,
Scrisser lor sovra in note larghe e rare:
Leggi, pastor, che fuggi il caldo raggio,
L' altrui dolce pietà, l' aspre mie pene.

SONETTO.

Il medesimo.

Spoglian le piaggie l' erbe, e l' erbe i fiori,
Languidi sono i gigli e le vïole,
Lieto non più, nè chiaro, come suole,
Rende Arno al gran Tirren suoi dritti onori.
Piangon le ninfe, dolgonsi i pastori
Con sospir gravi e con meste parole,
Tanto a ciascun quaggiù rincresce e duole
Gloriöso pastor de' tuoi dolori.
Ma sopra tutto, oimè! la bella Flora
Piange e sospira, e tra 'l pianto e' sospiri
Dice, rivolta al ciel la fronte lieta:
Scaccia il duol, prego, omai del petto fuora
Al buon Damone, e con dolci desiri
Rendimi, o Giove, il mio maggior poeta.

SONETTO XCIII.

Risposta.

Per me non hanno i prati erbe nè fiori,
Lappole e stecchi son gigli e vïole,
Per me sol toglie e non dà come suole,
Al mondo Febo i suoi graditi onori.
Odio le ninfe tutte, odio i pastori,
Le mie non curo, nè l' altrui parole,
Sol mi rincresce Elpin pietoso e duole,
Che più forte sono io, che i miei dolori.
E credo ben, se la mia bella Flora
Udisse un pur de' miei tanti sospiri,
Che 'n parte cangeria sua fronte lieta.
Deh, perchè spiro ancor? perchè non fuora
Di vita sono? O Giove, i miei desiri
Adempi, e tu gli canta almo poeta.

SONETTO.

M. Michelagnolo Vivaldi.

Quando io talora il vostro animo altero,
Pronto mai sempre a far nobile schermo
Contra colei, ch' addosso vi tien fermo
Troppo 'l suo piede instabile e leggiero,
Miro fiso con gli occhi del pensiero,
Varchi, tra me di non vedere affermo
Chi di fortuna ogni potere infermo
Faccia, se non se voi prode guerriero.
Da tal vostra virtute alto coraggio
Lieto prendo ora e forte a lei procaccio
Sì contrastar, ch' anco me rota e gira,
Che più non temo il suo nemico braccio,
Mi contenda fornir l' erto vïaggio
Del poggio, ove salir mio core aspira.

SONETTO XCIV.

Risposta.

Non a me, no, se dir volete il vero,
Ch'altro certo non son ch'un picciol vermo,
Date, caro Vivaldo, s'io mi schermo
Talor da cruda invidia e destin fero:
Ma a quel Signore, in cui m' affido e spero,
In cui tutte mie voglie e pensier fermo.
Che può manco guerrier, che nè star fermo
Sa, nè fuggir contra nemico intero?
Onde voi non da me, che, se non caggio,
Mi reggo a pena in piè, s' uscir d' impaccio,
Cercate, e gire u' bel disio vi tira;
Ma sol d' alto Re, com' anch'io faccio,
Ardir prendete, non men pio che saggio;
Di quindi e non d' altronde ogni ben spira.

SONETTO.

Il medesimo.

Io di dover dal sommo ben primiero,
Varchi, sperare ogni mio ardir confermo;
Ma che dall' Istro al Nil, dal Tago all' Ermo
Truovo io che poco pur n' apra il sentiero
A me, che sotto cielo aspro e severo,
Dubbio per loco erto, intricato ed ermo
Da voi consiglio attendo, come infermo
Da saggio, accorto medico sincero?
Qual da Dio pregio e da me quale omaggio
Acquisterete voi di questo, io taccio,
Ch' altro ingegno bisogna ed altra lira:
E più quelle ch' al core impresse io aggio
Grazie debite a lui; però ch' io traccio
Voi sol, come egli stesso ognor m' inspira.

SONETTO XCV.

Risposta.

Vivaldo, tutto quel ch' io schietto e vero
Di me l' altr' ier vi dissi, oggi raffermo,
Anzi tanto ognor più debile infermo,
Che miracolo è ben, ch' omai non pero.
Dunque da cieca vista occhio cerviero
Soccorso attende, e come puote inermo
Tiron donare a duce armato schermo?
O guidar remator saggio nocchiero?

Pur io quanto di voi dal cor ritraggio,
Vi conforto oggimai romper quel laccio,
Che qui sdegnoso tienvi e non senza ira:
E gir là dove più benigno raggio
Del ciel forse distrugga il duro ghiaccio
Di fortuna, ch' a i buon talvolta aspira.

SONETTO.

Il medesimo.

Voi con sì fermo piede e per sì corte
Strade insegnando gite a parte a parte
Nel fiorentin sermon, Varchi, quell' arte
Ch' acquista vita all' uom dopo la morte,
Che con più chiara invidia e con più scorte
Lodi non mai volâr forse le carte
Del saggio Mastro di Stagira in parte,
Dove le vostre ognor dotte ed accorte;
Però gran senno fa chiunque brama
Cinger di verde alloro ambe le tempie,
Ora ascoltarvi ed or leggervi intento.
Lo mio disir, ch' ad udir voi mi chiama,
Ogni prescritto giorno, anco non s' empie,
S'io con questi occhi il vostro dir non sento.

SONETTO XCVI.

Risposta.

Se quel cammin, che per vie chiuse e torte
Guida al ciel l' alme, e dal morir le parte,
Aprir potessi o drizzare in parte,
Qual ebbe uom mai di me più lieta sorte?
Ma voi, Vivaldo non che di mie scorte
Non abbiate mestier (tal vi fe' parte
Natura e Dio) potete anco in disparte
Di Febo entrar le più segrete porte;
E tale al nome vostro indi trar fama,
Che fortuna, nè tempo unqua lo scempie,
Quando 'l corpo sarà di vita spento.
Pur io ch' altra non ho più calda brama,
Ch' altrui giovar, poi che l' udir non v'empie,
Son che veggiate ancor più che contento.

SONETTO.

Il medesimo.

Non preme ancora voi doglia e disdegno,
Varchi, a vedere il mar tutto e la terra
Arder del foco, che quaggiù chi serra
La quinta spera ognor n' avventa indegno?
Io cotanto di ciò m' attristo e sdegno,
Però ch' affatto gir d' Apollo a terra
Veggio il valor, che ben diritta guerra
Al ciel nemico far spesso convegno.
E dice: Oimè, quando mai fine avranno
L' ingorde voglie delle stranie genti,
E della nostra Italia i feri scempi:
Che del giusto regnar gl' antichi esempi
Rinnovin sì, che ristorato il danno,
Le già spente virtù vi tornino ardenti?

SONETTO XCVII.

Risposta.

Vivaldo, a cui di morte ira, nè sdegno
Nuocer non puote omai, tanto da terra
V' innalza ognor colei, che di sotterra
Trae l' uomo, e 'l fa di viver sempre degno:
Ben sapete, ch' anch' io m' addoglio e 'ndegno
Di vedere or per onde, ed or per terra
Venir da questa genti e quella terra,
Per preda e scempio far del nostro regno.
Ma che giova il mio duolo, o 'l vostro affanno?
Fuggir non puossi; onde soffriam contenti
Que' che ne danno i fati acerbi ed empi.
Ben verrà, credo, un dì, che questi tempi
Antichi detti e felici saranno:
Poi torneran tutti i valori spenti.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi gentil, delle cui lodi al segno,
Chi presume oggi d' arrivar troppo erra,
Che del vostro Chi il ciel chiude e disserra
Non mandò mai quaggiù più alto ingegno;
Con voi di nuovo a lamentarmi vegno
Non già di lui, che muove intorno ed erra
Quinto nel ciel, ma sol di chi m' atterra
Possente amor, se ben per mio sostegno
Donna bella mi dà; di cui mi fanno
I caldi raggi degl' occhi lucenti
Queste tempie fiorire, anzi m' attempi;
Onde esser veggio là, dove io contempi
Le voci, che spargendo ognor si vanno,
Favola fatto a tutte quante genti.

SONETTO XCVIII.

Risposta.

Michelagnolo, io ben cerco e m' ingegno,
Quando la morte nude ossa e trita terra
Fatto m' avrà, restar quaggiuso in terra,
Ed emmi quasi ogn' altra cura a sdegno.
Ma, se non fosse un vivo e verde legno,
A cui, perch' ogni ben dentro si serra
Nella sua scorza, umil l' alma s' atterra,
Non avrei contra Stige alcun ritegno.
Ond' io, non che d' Amor, le selve il sanno,
Mi doglia, o d' allentar le fiamme tenti,
Lo prego, ch' ognor più m' incenda e scempi.
Poser gl' antichi saggi altari e tempi
A lui, ch' io preso al cinquantesimo anno
Lodo e ringrazio; e tu già ten lamenti?

SONETTO.

Il medesimo.

Poi che tante da voi sovrane rime
Scritte si son fin qui con sì nuova arte,
E da noi con tai lodi accolte e sparte,
Che lor seconde andran tutte le prime;

Di nuovo tormi il vostro stil sublime
Nello sciolto sermone a vergar carte:
Perch' affatto veggiam come in disparte
L'idioma toscan si pinga, o lime.
Ch'altro non è di voi duce più fido,
Che là ne scorga per aperte strade
Dove Mercurio ancor s' onora e cole.
Sì non meno chiaro alla futura etade
Del saver vostro acquisterete grido,
Che delle vostre prose altere e sole.

SONETTO XCIX.

Risposta.

Chi è, Vivaldo mio, che tanto stime
Sè stesso, o ponga il ver così da parte,
Che creda, essendo in terra, a chi 'l diparte
Dagli altri, e l' alza alle più degne cime?
Che val che lo mio stile o prosi, o rime
Se dal volgo a gran pena si diparte?
Cercate dunque in più sicura parte
Men caduchi color, più forti lime.
Io di restar quaggiù tanto m' affido,
Quanto i vostri e gli altrui scritti e pietade
Mi terran vivo, e non mie ciance e fole.
Ben tutto d' amor pieno e d' onestade
Quel vivo lauro, ov' ha mio core il nido,
Canto, come chi vuol dar luce al Sole.

SONETTO.

Il medesimo.

La ricca gemma, ond' ognor più s' accende
L' aer, com' ella ognor più anco innostra
La terra, poi che dei due primi mostra
Fu dallo stil, che 'n su tanto s' estende,
Forse ch' io muova quella penna, attende
Ch' ardita s' è con voi talor dimostra;
Ma questa mano anzi tremante inchiostra,
Che fermo scriva quel che 'l core intende.
Però non io, ma voi, Varchi, del coro
Sarete ancor, per cui s' ave speranza,
Ch' ogn' altra affondi, ed ella solo emerga.
Io della schiera sarò ben di loro,
Ch' hanno in voi d' apparar salda fidanza,
Come alto in carte il valor suo si verga.

SONETTO C.

Risposta.

Tra speranza e timor mia mente pende,
Vivaldo, e con ragion dubbia si mostra,
Che non ben rozzo stil s' ingemma e innostra,
E mal fa chi suo tempo indarno spende:
Dall' altro lato poi chi mi contende
Ch' io non segua il dover? ch' ove si giostra
Con tai campioni in tanto aringo, mostra
Che sia valor, se ben vinto si rende.
L' alta perla, che sola ogni tesoro
Di tutti i tempi in ciascun loco avanza,
Più ch' altra mai luce e virtute alberga,
Io sol la 'nchino e riverente onoro
Infin di qui, nè sia questo arroganza,
Altri cantando poi sopra 'l ciel l' erga.

SONETTO.

Il medesimo.

Se del bel Giulio, onde voi dolci pene,
Varchi, di casto amor soffriste innante,
Giulio, di cui non sazio mai le piante
Ora seguite, il chiaro nome tiene:
Se del gran Lauro, ch' entro al cor mantiene
Vostro ancor fermo sue radici sante
Porta l' onesto giovenil sembiante,
Giulio, ch' ogni viltà spenga ed affrene.
Se di simile nobiltade nato
Giulio, cui dopo gir gli altri scorgete,
D' ambodue veste il raro ingegno amato.
Meraviglia non ho se tutto ardete,
Ma ben mi meraviglio, se gelato
Marmo per meraviglia omai non sete.

SONETTO CI.

Risposta.

Quella, che di desio m' empie e di speme,
Pianta gentil sovra tutte altre piante,
M' è col bel Giulio mio sempre davante,
Ch'ancor nel cor, come 'n suo albergo, viene:
Ma questo angel novello, che ritiene
Di lor nome e sembianza e doti tante,
M' addoppia il santo ardor, cui poscia od ante
Non fia mai, nè fu par, chi scerne bene.
Ond' io, ch' al mondo fui per amar nato,
Fiamma di fuor, dove veder potete,
Vivaldo, il seguo in ciascun tempo e lato:
Ma dentro freddo marmo, u' non vedete,
Son per doppio miracolo, e beato
Trapasso l' ore mie tranquille e liete.

SONETTO.

M. Giovambattista Busini.

Varchi, se 'l tuo fra noi gradito lauro
Mai sempre verde al cielo alzi le chiome,
E bianchi cigni in alto il suo bel nome
Portin cantando dal mare Indo al Mauro;
Qui dove ai danni miei prima restauro
Venne Tirsi in soccorso, io non so come,
E dove il Po da me si gravi some
Sgombra cinto di canne e carco d' auro,
Volgi i passi, lasciando il picciol Reno!
Col tuo caro Alamanni e col Martello,
Che vincon, mercè tua, l' altrui valore;
Sì le Ninfe vedrem dell' alto onore
Tolto alle piaggie, ond' è verde il terreno,
Liete coprir questo sentiero e quello.

SONETTO CII.

Risposta.

Quel mio sacro, leggiadro, altero lauro
Di che bramo e fatico ornar le chiome,
E far sì che per lui mio scuro nome
Chiaro divenga e conto all' Indo e al Mauro,
È d' ogni danno mio largo restauro,
E m' alza in parte il cor, nè so dir come,
Che le cose mortai, quasi vil some,
Dispregia, e nulla cura argento, od auro.
Io per saziar vostre e mie voglie a pieno,
E 'l buon Nardi veder con quel drappello,
Che piange, più che 'l suo, l' altrui dolore;
Di man coi duo che dite, al primo albore
Moverò per venir dove men pieno,
Ma più superbo il Po corre e più bello.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi mio, che dal cielo e dalle stelle
Scendeste, e vosco il ben ch' ivi s' asconde,
Alle nostre speranze alte e gioconde
Portaste, perch' ogn' uom di voi favelle:
Il sacro poggio e le sue onde snelle
E le piante ognor più verdi e feconde,
Lodate col favor di quella fronde,
Che tutte l' altre fa parer men belle;
Sì che 'l gran padre, a cui da Giove è dato
Del Tebro il regno, e l'una e l'altra chiave
Tener del ciel con giuste lodi e sante,
Lieto v' accoglia, e 'n più felice stato
Vi ponga tal, che 'l cieco mondo errante
Per voi scemi il gran peso, ond' ei va grave.

SONETTO CIII.

Risposta.

S' a voi, caro Busin, e queste e quelle,
Quando dell' Arno alle fiorite sponde
Nasceste, più che mai larghe e seconde,
Dieder quante dar puonno, alme sorelle,
L' acque del sacro poggio e le novelle
Piante, a cui tanta il ciel virtute infonde,
Cantar dovete, mentre eco risponde
Dal Tebro e 'l Vatican, superbi d' elle.
Ch' io per me, volto ad altro studio, e dato
Buon tempo a maggior cura e via più grave,
Il vero ho sempre e 'l mio gran duce avante;
E poi quantunque basso e male ornato,
Sol d' una fronde vien, che scriva o cante
Mio stil, che sola in sè tutte grazie ave.

SONETTO.

Il medesimo.

Arsi con dura e 'nsopportabil sorte,
Varchi, a cui sol l'Arno s' inchina e l'Ebro,
Sotto l'alto Tarpeo lungo il gran Tebro,
E 'n così fatto ardor languisco a morte,
Che monti, o fiumi, o vie lunghe e distorte
Non mi celan colei ch' orno e celèbro,
Or all' ombra d' un faggio, or d' un ginebro,
Nè truovo chi m' ascolte o mi conforte.
Da questa soma omai scuotere il dorso
Non voglio o posso, in modo mi diletta,
Consumando il mio core, arder mai sempre,
Sol prego, che pietà raffreni il corso
Di questa pura e candida Angioletta,
E talor lei coi miei desir contempre.

SONETTO CIV.

Risposta.

Ben riconosco in voi quel saggio e forte
Animo invitto, poi che carco ed egro
D' anni e d' amor, così franco ed allegro,
Canta e si toglie alla seconda morte:
Ond' ïo, ch'or colle chiome e bianche e corte
Vi son, qual già col crine e lungo e negro,
Voi lodo quanto so, meco m' allegro,
D' ogni ben vostro e mal sempre consorte.
E prego il cielo anch' io, non già che 'l dorso
Di quel peso mi sgrave, che diletta
Cotanto il cor, ch' ei vuol portarlo sempre;
Ma che non tagli alla mia vita il corso
Fin, ch' io possa pregar questa Angioletta,
Che col suo bello il buon di voi contempre.

SONETTO.

M. Battista Alamanni.

Ben contender mi può l' empia mia sorte
Il potervi veder, Varchi onorato,
Che d' ardente virtù sete infiammato,
Tal che schernite la seconda morte;
Ma di chiuder non ha forza le porte
Allo mio cor, ch' ad ora, ad ora allato
Non vi stia lieto e 'n sì felice stato,
Che da voi sol par, ch' ogni ben m'apporte.
Egli al corpo comparte tal dolcezza,
Ond' io ne viva con caldo disio
Di voi mirar, cui 'l mondo ama ed apprezza
Poi talor volgo umil miei voti a Dio,
Che mi faccia gioir tanta allegrezza,
Ch' al vostro sia congiunto il viver mio.

SONETTO CV.

Risposta.

Qual mai più fide e più sicure scorte
Per questo erto cammin da tanti errato
Porriá trovar, che voi col vostro ornato
Padre che sa le vie più piane e corte?
Or lungi ambodue voi per aspre e torte,
Come piace al mio duro iniquo fato,
Tristo men vo solingo e sconsolato
Ovunque il calle o 'l piè mi guidi e porte.

Ond' io, non che poggiar là 've si sprezza
Il secondo morir come disio,
Ma tremo solo in rimirar l' altezza.
Pure oggi al vostro suon fatto più ch' io,
Tutti i miei passi e l' alma, per vaghezza
Di star sempre con voi, v' addrizzo e 'nvio.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi gentil, che lontan dalla gente
Vivete lieto in solitaria villa,
Dando omai requie a quella stanca mente,
Che forse ancor non ebbe ora tranquilla,
Dite quanta dolcezza or pruova e sente
Lo vostro core, in cui luce e sfavilla
Dell' antico valor lume sì ardente
Che 'nfiamma il mondo con chiara favilla.
Io certo son ch' a voi più giova i campi
Dolci abitar, le verdi rive e i boschi
U' qualche ombra il terren fronzuta stampi,
Che l' invide città tra' sordi e loschi
Ingegni, che pur mai ne' divin lampi
Non volgon gl' occhi tenebrosi e foschi.

SONETTO CVI.

Risposta.

Quando io odo sonar tanto altamente,
Caro Alamanni mio, la vostra squilla
Che già sì rara rimbombar si sente
Più su che dove Marte arde e scintilla,
Tanta mi prende gioia e sì possente,
Che per dolcezza il cor lagrime stilla,
E dice: All' alto suo chiaro parente
Questi solo e null' altro eguale squilla.
Io per cessar d' invidia i feri vampi,
Per antri e selve tra i bei colli Toschi,
Fuggo, nè so ben dir com' io mi scampi;
Che dovunque io m'inselvi, in antri e'n boschi,
Mille trovo laccinoli e mille inciampi,
Ed ascosi entro un mel cento o più toschi.

SONETTO.

Il medesimo.

Se quel Sol, la cui chiara ed alma luce
Fa verde a Sona l' una e l' altra riva,
E lo spento valor tra noi ravviva,
E senza notte fa sempre più luce,
Vedesse or voi con vostra altera luce
Varchi, com' io so ben ch' a questa diva
Lo stil che d' Elicona alto deriva,
Rivolgereste a darle eterna luce.
Sallo il Ridolfi mio, che 'l vivo lume
Seguendo di virtù truova il sentiero,
Ch' a pregio e fama il guida alto e immortale.
Dunque spiegate l' onorate piume
Col vostro ingegno, che soggetto eguale
Nè questo mai, nè l' altro ebbe emispero.

SONETTO CVII.

Risposta.

Dal vostro chiaro stil tanto traluce
Quel Sol che l'altro Sol di lume priva,
Ch' ancor sopra l' Arno il suo splendor s'avviva
E dentro il petto mio santo riluce.
Ma dir poi come scalda e al ciel conduce,
Dolce Alamanni mio, fiamma sì viva,
Opra è proprio da voi; per voi si scriva
Dunque che scorta sete agl' altri e duce,
Qual è sì largo d' eloquenza fiume,
Se non se 'l vostro che minor del vero
Non sia cantando sì gran luce e tale,
Ch' ogn' altro ingegno abbagli e 'l vostro allume?
Pur io per voi seguir spietato ho l'ale
Dietro a quel volo ch' asseguir non spero.

SONETTO.

M. Luigi Alamanni.

Io avrò sempre, Varchi, nella mente
Bacchiglione e Rivalto e tutti quelli
Fiumi e torrenti e lucidi ruscelli,
Ove noi fummo già sì dolcemente:
E quei colli gentili in cui si sente
L' aura fresca ad ognor, e i fior novelli
Si veggion sempre sì leggiadri e belli,
Che l' ottobre non par che 'l giel pavente.
Ma più d' ogn' altro poi la casta e pia,
Sola de' miei pensier vaga Beatrice,
Che mi fa senza il core andare a torno:
Voi tengo in mezzo l' alma e non porria
Svellermi indi fortuna atra o felice,
Nè del passo mortal l' ultimo giorno.

SONETTO CVIII.

Risposta.

La bella e casta e pia donna, possente
Arder d' amor quai fur mai più rubelli,
Luigi, ove ch' io sia, taccia o favelli
Con voi m'è sempre agl'occhi e al cor presente;
E la veggio or sedersi umilemente
Sovra erbe e fiori, or lungo chiari e snelli
Rivi, tra schietti e frondosi arboscelli
Muovere i dolci passi onestamente;
E voi sì intento agl' atti e all' armonia
Di questa nuova occidental fenice,
Di cui si mostra il nostro cielo adorno;
Ch' io dico entro 'l pensier: Certo ancor fia
Se non m' inganna Amor, che Laura e Bice
N' avranno invidia, e le minori scorno.

SONETTO.

Il medesimo.

Nè per me sol, ma per colei ch' è degna
D' esser soggetto al lodator d' Achille,
Al mio Bembo divino a mille a mille
Grazie ognor rendo, che cantar m' insegna,

E che meco ragiona e non si sdegna
D'innalzar l'amorose mie faville,
E che dal suo gran rio talor distille
Qualche poca onda alla mia sete indegna;
Per lui son fatto a me medesmo caro,
Varchi, e mi tegno sovra ogn' uom felice,
Che di gloria e d'onor mai fosse avaro.
Ditelo voi costì ch' a me non lice,
Che con l' aiuto suo pregiato e chiaro
Farò gire anco al ciel la mia Beatrice.

SONETTO CIX.

Risposta.

Sì chiara stampa il nome vostro segna,
E tal non pur per le toscane ville
Risuona quasi d' alto acute squille,
Ma quanto l'oceano abbraccia e segna;
Che chi più sa, più care ave e più degna
Le rime vostre, in cui par che sfaville
Amore, e tal dolcezza e grazia stille,
Qual è negl' occhi, ond' ei vi sforza e regna.
Ben può 'l gran Bembo solo, non pur raro,
Lodar vosco e cantar questa fenice
Che mai non ebbe e non avrà mai paro:
A me tacer conviensi, o 'n quella vice
Adorarla e 'nchinar, chè sì preclaro
Soggetto a rozzo stil troppo disdice.

S O N E T T O.

Il medesimo.

Io per me ne vo innanzi, e lascio indietro
Nell' Italico sen tutto il mio bene,
Meco portando sol fra doglia e pene
D' adamante timor, sperar di vetro:
Nè dal mio fato in questo esilio impetro
Alcun breve conforto, e non mi viene
Di lei novella che mi tenne e tiene
Sotto mille catene in carcer tetro:
Pensate or voi qual sia la vita mia,
Varchi, e vi prego che pietà talora,
Quando ve ne sovvien, di me vi prenda:
E la donna che 'l fa crudele e pia,
Per vostra lingua o vostra penna intenda,
Come è cagion che lagrimando io mora.

SONETTO CX.

Risposta.

Luigi, e' non fu mai negl' anni addietro,
Nè per innanzi fia, s'io scerno bene,
Chi con doglia maggior, con minor spene
Lasciasse u' regna il successor di Pietro:
Il che di voi sentendo agghiaccio e 'mpetro
Di pietate e dolor, nè mi sovviene
Di me che 'n tal pregion da tai catene
Chiuso e legato, invan piango e m' arretro.
E dritto è ben, che s' uom mortal disia
Con frale occhio mirar nel Sole ognora,
La poca vista il troppo lume offenda:
Ben pregherò ch' a voi men fera e ria,
Quella bella e gentil pace omai renda,
Ch' a me solo il morir salute fora.

SONETTO.

Bronzino pittore.

Varchi, ch' a par de' più saggi e migliori
Per la strada d' onor saliste in cima,
Giunto a felice fin con prosa e rima
Di mostrar della lingua i frutti e' fiori:
Già v' inchinava con debiti onori
L' Adria e 'l Tirreno, e d' eccellenza prima
Vi tenea in pregio; or sovra umana stima
Spande il bel nome vostro i suoi splendori.
Nè si poteva giunta a tanta altezza
Vostra gloria innalzar, senza il mortale
Colpo d' invidia al fin di voi prigiona:
Ben sete ora alto ove più non si sale;
Primo e non pari; onde di voi ragiona
Quanto il sol vede e loda, onora e apprezza.

SONETTO CXI.

Risposta.

Bronzino, io cercai sol dietro i migliori
Poter, quando che sia, non dico in cima,
Ma tanto alto salir ch' o 'n prosa o 'n rima,
Cogliessi un pur di tanti o frutti o fiori;
E più che pago de' secondi onori,
Lieto lasciava altrui la gloria prima,
Ma vero amore in voi non vera stima,
Fa parer basse nebbie alti splendori.
Nè mi debbo io doler, s' a quella altezza
Non si può gir senza il colpo mortale
Di lei ch' ogni alma vil sempre ha prigiona.
Quella è sol vera gloria ove si sale
Per così duri gradi; e chi ragiona
Di te, molto ti loda e poco apprezza.

S O N E T T O.

Il medesimo.

Varchi, il cui bel pensier sovrano e saggio,
Solo accompagna dolce onesta pace,
Lunge dal volgo vile empio e fallace
Uso fare a' miglior maggiore oltraggio:
Vieppiù v' aggrada umil di Lauro o faggio
Sedervi all' ombra a voi stesso verace,
Che di superbi tetti, ove sol piace
Menzogna, e di virtù non tocca raggio:
Tal ch' io vo dir, che s' un pietoso sdegno
Non fosse ch' entro il cor v' agghiaccia e 'nfiamma
Scorgendo il mondo a dura pruova cieco,
Costì di somma gioia andreste al segno,
O pur vedeste in lui di valor dramma,
Bench' allor nosco abitereste e seco.

SONETTO CXII.

Risposta.

Bronzin, passai omai l'aprile e 'l maggio
Dell' età mia più bella e più fugace,
Ch' altro deggio io ch' a Lui che tutto face,
Volger la mente e di lei fargli omaggio?
Ma quanto ho pronto il buon voler, tanto aggio
La carne stanca a cui più d'altro spiace
Seguir quel ch' io più bramo, ed è sì audace
Che non cura nè mio nè suo dannaggio.
Perchè sol del mio mal m' agghiaccio e sdegno,
Che più veloce assai che cervo o damma
Mi giugne ovunque io fugga, e sempre è meco.
Pur qui, se non del tutto in parte spegno
Quella d' oro e d' onori ardente fiamma,
Ch' ogni diritto oprar rivolge in bieco.

SONETTO.

Il medesimo.

Come 'l Sole, u' che volge i raggi suoi
Discaccia ogn' ombra e fa sereno il fosco!
Così 'l gran raggio di virtù, ch' è vosco,
Tosto che fu rivolto verso noi,
Sgombrò lungi ogni nebbia, tal che poi
Vide ciascun quantunque lippo e losco,
Vera dottrina e vero parlar tosco,
Varchi gentile, e ne ringrazia voi:
E la schiera de' rei sparì volando,
Come face a gran vento arida polve,
Che virtù contra il falso è troppo forte:
E questa in voi si va tanto avanzando
Che 'l nome vostro quanto il mondo volve,
Vive securo di seconda morte.

SONETTO CXIII.

Risposta.

Come potrò caro Bronzino, o quando,
Con quali scale mai, dietro quai scorte
Ergermi, u' voi con dolci rime accorte,
Ma vane e false, ognor m' andate alzando?
Ben posi io già tutt' altre cure in bando,
E cercai sol del ciel le vie più corte,
Per tormi a Lete; ma contraria sorte
Più mi vieto quel ch' io più gìa cercando:
E la schiera, cui par che solo annoi
L' altrui ben dal suo grave antico tosco,
Nè perchè adopre in van, già non m' assolve;
Io di nessun mi lagno, e sol di duoi
Mi lodo, e se per pruova il ver conosco,
Mal lega altrui chi sè medesmo involve.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, al vostro destrier ben puote opporsi
Nuovo Pegaso intrepido e securo,
Superbo, invido stuol, vil, falso e duro
Leoni e serpi e tigri e lupi ed orsi.
E chiaro al vostro Sol contrari accorsi
Abisso e notti, e tenebroso e scuro
Nembo di pioggia, aer gravato e 'mpuro
Per qual sia rea cagion nemico e porsi.
Ma lui non pur piegar dal dritto corso
Potran giammai, nè pur velare un raggio
Del bel lume atra nebbia, o 'ncontro fero:
Fin che felice all' alto segno corso
Quegli avrà il pregio, e questi ogn'alto omaggio
Di vera gloria, al mondo aperto il vero.

SONETTO CXIV.

Risposta.

Quel cortese che già gran tempo scorsi
Affetto in voi, caro Bronzin, cui furo
Tutti gl' altri secondi, quasi muro
Tra me s' oppone e mille invidi morsi:
E ben potrebbe a questa volta apporsi,
Quanto altro vero mai sì poco curo,
Quel che gara di me l' empio e spergiuro
Folle stuol, che non sa quali ho soccorsi.
Mentre ch' io non isbramo e svisco e smorso
Gl' amati rami, onde temer non aggio
Di smarrire il cammin sicuro e vero.
La fronte sempre, e non mai devo il dorso
A fortuna mostrar nemica uom saggio,
Bench' io, Donno del ciel, solo in te spero.

SONETTO.

Simone della Volta.

Se molti, che han d' invidia il rio cor pregno,
Lacerando vi van più d' ora in ora,
Pei dolci frutti e vaghi fior che fuora
Produce il fertil vostro e colto ingegno:
Già nol prendete a maraviglia o sdegno,
Che più gl' affligge il verme e li divora,
Quanto il valor, per cui v' ama ed onora
Cosmo, è più raro e di sua grazia degno:
E molti ancor che di bontà son carchi
Veggion, ch' altri non ci ha che con più saggio,
Accorto piè muova al bisogno; e varchi
L' onde dubbiose e' perigliosi varchi
Del faticoso, dotto, alto vïaggio,
Se non voi, forte ed onorato Varchi.

SONETTO CXV.

Risposta.

Simon, nè maraviglia mai nè sdegno,
Ma ben presi pietate, e prendo ognora
Di me non già ch' assai più basso, fora
Lungi oltra i merti miei di là dal segno:
Ma di lei che non vede quanto indegno
Soggetto, e quanto a torto oggi l' accora,
Ma indarno a questa volta opra e lavora,
Ch' umil soffrenza vince alto disdegno.

Gl' altri ch' a bene oprar dritto hanno gl' archi,
Stiman grande splendor ben picciol raggio,
Come voi d' amor gravi e d' odio scarchi.
Così del signor nostro alteri i carchi
Porti io felice, come io ebbi ed aggio
I cieli al nascer mio poveri e parchi.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, voi mi chiamate a quello onore,
Ove a pena arrivar puote il pensiero:
Tanto v' appanna e non vi lascia il vero
Scorger troppa bontate e troppo amore;
Se già non vuol mostrar vostro valore,
Che sa far bianco cigno un corvo nero.
Che tal son io, se non che con sincero
Cor v' amo e riverisco a tutte l' ore.
Ben mi duol non potere all' alte stelle
Vosco poggiar, nè seguitare in parte,
Ove forza non hanno ire nè 'nganni.
Felice voi che con altere e belle
Opre conto vi fate in mille carte,
Che chiare viveran dopo mille anni!

SONETTO CXVI.

Risposta.

Simone, il vostro buon giudizio intero,
Conforme a così fido e saggio core,
In questo sol del cammin dritto fore,
Mi dà quel ch' io giammai d' aver non spero;
Anzi ne bramo ancor, ch' a Dio sol chero
Umil che fuor di speme e fuor d' errore,
D' esto servaggio umano, u' sol si muore,
Mi tragga al vivo suo celeste impero:
Chè ben conosco, oimè, quanto si parte
Dal ver chi per disio ch' altri favelle
Di lui, non spiega al sommo Bene i vanni.
Tempo egli è omai da così lunghi affanni,
Da sì fosche e terribili procelle,
Calar le vele e raccoglier le sarte.

SONETTO.

Il medesimo.

L' altera e bella donna, cui tanto ama,
E tanto onora ogn' anima gentile.
A voi s' inchina riverente umile,
Varchi, e 'n voi spera, e voi con ragion chiama.
Giacque un tempo nel fango afflitta e grama,
Fin che 'l gran Bembo a cui non fu simile
Nè fia, se non se voi, con dotto stile
Alzolla, e le rendeo l' antica fama.
Or tocca a voi che di lei vera storia
Tessete e le donate ogni scienza,
Con modi di parlar leggiadri e chiari
Quanto utile a noi fia, quanta a voi gloria
Per cui s' innalzerà l' alma Fiorenza
D' Atene e della prisca Roma al pari.

SONETTO CXVII.

Risposta.

Ben conosco il mio folle e vano errore,
Carlo, e sì dico al cor; stolto che fai?
Non pianger, che tornar non puonno omai
Quei che volar del loro carcer fuore:
Ma pietà doppia incontra e doppio amore
Di nipote e d' amico che giammai
Non deggio ricovrar, vincon d' assai,
Ond' ei ritorna al pianto e sol non muore.
Perch' io non tardo ogni soccorso umano
Pruovo e poco al mio scampo e d' ogn' intorno
Veggio in questo aspro mar notte atra e verno:
Prego il Signor che sua pietosa mano
Porga, e non tarde il mio ultimo giorno:
Altra aita d' altronde omai non scerno.

SONETTO.

Il medesimo.

L' erto sentiero, onde si poggia al monte,
U' Febo voi con sì pochi altri onora.
Varchi gentil, di quanti infino ad ora
Derivaro acque mai dal sacro fonte,
Cerco io salir con voglie ardenti e pronte,
Ma fredde e frali forze a trarne fuora
Picciol rigagno, s' io potessi ancora
Far l' altrui doti e le mie pene conte.
Ma senza il vostro altero e chiaro ingegno
Non spera il basso, oscuro mio lontano
Farmi da sè nella futura etate;
Perch' a voi lieto e vergognoso vegno
Possente trarmi a l' un morir di mano
E 'ndrizzar l' altro al ciel, come ognor fate.

SONETTO CXVIII.

Risposta.

Tai furon l' opre sue, tante è la fama
Che 'l gran Bembo lasciò, ch'ogn'uom non vile,
Quanto è più pellegrino e più gentile
Tanto l' onora più, tanto più l' ama:
Ma chi folle coprir l' orme sue brama,
O pensa stolto a lui farsi simile,
Brama fiori al gennaio, ghiaccio l' aprile
Pensa trovar nella più calda lama.
Per lui si vanta più d' ogn' altro e gloria
L' Adria superba, l' Adria ch' a Fiorenza
Oggi non cede e va con l' Arno al pari.
Io non che far d' altrui degna memoria,
Privo dell' alta sua dolce presenza,
Chi m' insegni non ho, nè donde impari.

SONETTO.

M. Carlo Strozzi.

Varchi, s' ad alcun mai pianto e dolore
Convenne, a voi convien più ch' altri mai,
E ben sospirar vosco e tragger guai
Com' io, dovrebbe ogni selvaggio core.

Ma viver sempre in tenebre ed orrore,
E gire empiendo il ciel di mesti lai,
A voi non giova e turba lor ch' assai
Tosto s' alzar, cadendo, al suo Fattore.
Onde se 'l pianger nostro è folle e vano
Per lor, che su nel cielo alto ed adorno
Ridon di questo basso e tetro inferno;
A che tanto affannar sè stesso in vano?
Ch' altro si cerca qui, che far ritorno,
Quando a lui piace, al gran Motore eterno?

SONETTO CXIX.

Risposta.

Carlo, che con gran passi a fuggir l' onte
Di Lete, e farvi tal, che mai non mora
Il nome vostro, giovinetto ancora
Poggiate, ove raro è chi vecchio monte;
Dunque venite a me, che di voi conte
All' età, che fia poi quel, ch' io non fora
Nè pensar degno ancor, se ben m' infiora
Le tempie il tempo e crespa ho già la fronte?
Di troppo varcan d' ogni lode il segno
In bello e nobil cor via più ch' umano
Ingegno, cortesia, senno e bontate,
Ben ha, per altro d' ogni biasmo degno,
Onde gradissi il secol nostro vano,
E l' Arno più, cui voi più ch' altri ornate.

SONETTO.

M. Alberto Del Bene.

Lasso! io ben veggio quanto tosto vola
Il tempo e i miglior dì sen porta seco,
Mentre voi il vero, ed io quel crudo e cieco
Segno, che l' alme altrui rapisce e 'nvola;
E come al fin da questa errante scola
Nulla riporto, se non pianti meco:
O speranza, o desir fallace e bieco
O alma d' ogni ben spogliata e sola!
Ben cerco omai l' usato aspro vïaggio
Lassar, ma son le vie tanto erte e torte,
Ch' io torno sempre nell' antico oltraggio.
Or tu, Varchi gentil, cui dato è in sorte
Salir al ciel con piè sicuro e saggio,
Drizza i miei passi, e me ritogli a morte.

SONETTO CXX.

Risposta.

Se 'l vostro alto gentil franco coraggio
Cerca, fatto oggi in sua ragion più forte,
La vera strada ch' a buon fine il porte,
E l' eterno fuggir grave dannaggio;
Non me, ch' a ciascun passo incespo e caggio
Prenda che 'l guidi per vie piane e corte,
Ma Quel che ruppe le tartaree porte,
E faccia a lui di sè fedele omaggio.
Ei sol quell' ali, onde ratto si vola
Al ciel da questo oscuro e basso speco,
Può darne e suole ad una umil parola;
Perch' io con giunte man divoto il preco,
E null' altra speranza mi consola,
Ch' omai ne scorga al cammin dritto teco.

SONETTO.

M. Mattio Franzesi.

Io pure ascolto e non odo novella,
Varchi, di voi, da voi fedele amico
Ond' in varj pensier la mente intrico:
Sì il cor paura e gelosia puntella.
Forse la mia fatal nemica stella,
Come d' ogni altro ben, così mendico
Farmi vorrà del vostro amore antico,
E della dolce vostra, alta favella.
Meravigliomi ben che 'n cor gentile
Possa tanto, e sì vaglia o ira o sdegno,
Ch' obblio gli nasca di chi l' ama e cole.
Ma, se la mente d' ogni nebbia vile
Sgombrate omai del mio più caro pegno,
Vostra alma amica fia, come esser sole.

SONETTO CXXI.

Risposta.

Sì forte ognora in me si rinnovella
Disìo d' esser con voi, di cui più amico,
Nè più fido trovai, ch' io maledico
Il destin vostro e la mia sorte fella;
Che 'n questa voi, e me sospinge in quella
Parte mai sempre, ed a me spesso dico:
Ben volge il cielo al voler mio nemico,
Aspra fortuna sì, non già novella.
Nè pensate alla lingua dissimile
Trovar mio cor, che sol del suo sostegno
Verde si loda e di nessun si dole.
Ben può talor nuova ira antico stile
Piegar, ma romper no: serbar disdegno
Alma gentil nè sa, nè dee, nè vole.

SONETTO.

Bernardo Vecchietti.

Varchi, ch' or colla voce, or coll' inchiostro
Sì spesso avete e 'n così dotte carte
Mostro, che sete per natura ed arte
L' Arpinate e 'l Maron del secol nostro:
Volgete omai, che ben conviensi, il vostro
Faticar dolce a raunar le sparte
Vere lodi di quel che Giove e Marte
Di bontate e valor ne dier per mostro.
Poco onor fora a voi men degna impresa,
E grave error, se voi tacendo, ardisse
Del gran Cosmo cantar men dotto stile:
E come or d' intagliarlo ha sol lo stile
Del Cellin grido, allor senza contesa
Si udrà, che solo il Varchi alto ne scrisse.

SONETTO CXXII.

Risposta.

Vecchietto, bene in voi chiaro s' è mostro,
Come in chi da virtù giammai non parte,
E seco elegge al fin la miglior parte,
Sete pur d' altro che di seta e d' ostro.
Ben può 'l Cellin ch' al mondo omai n' ha mostro
L' alto valor che 'n lui larga comparte
Natura e studio, intagliar tutto o parte
Il miglior ch' abbia Duce o 'l Borea, o l'Ostro :
A me troppo è disdetto e troppo pesa
L' altero incarco ch' al cantor d' Ulisse
Fora ed al Mantovan soma non vile.
Io solo; ed oh non pur sel prenda a vile
Il signor, vostra speme e mia difesa,
Dirò, che pari a lui giammai non visse.

SONETTO.

Il medesimo.

Quando fia mai ch' al disïato obbietto,
Di cui più bello occhio mortal non vede
Volga questi occhi ? ai quali Amore e fede
Fan parer grave ogni più vago aspetto ?
Sarà giammai ch' io renda all' intelletto
Il suon, cui la celeste armonia cede ?
E 'l soave agli spirti odor, ch' eccede
Gl' Arabi e per virtute e per diletto ?
Quando fia, divin nettare, ch' io torni
Al dolce nodrimento ? e che 'l mio caro
Tesor, come solea, m' allegre ed orni ?
Varchi, ogni senso il mio vivere amaro
Più sfida ognor, quanto io più lieti giorni
Piango e men via da ricovrargli imparo.

SONETTO CXXIII.

Risposta.

L' alto e sì giusto duol, caro Vecchietto,
Che per bella cagion nel cor vi siede
Quantunque volte nella mente riede
Mi contrista per voi la fronte e 'l petto,
Ma ben lieto vedervi in breve aspetto,
S' al sognar del mattin può darsi fede ;
Voi pur sapete che non ben si crede
Al disio, e che qui nulla è perfetto.
Già parmi esser con voi tra quercie ed orni,
Nel bel vostro riposo, ed ogni amaro
Con quei dolci cangiar queti soggiorni.
Bernardo, il gioir nostro è corto e raro
In questa vita, e spesso o danni o scorni
N' apporta, troppo di sè stesso avaro.

SONETTO.

Monsignor M. Lorenzo Lenzi.

Varchi, chi sa quanto ognor v' amo e quanto
Più debbo amarvi ed onorarvi ognora,
Se la cagion, perchè nell' alma o fora,
Quando partii da voi, non tenni il pianto :
E meno assai quando poi scorsi quanto
Spazio da voi mi divideva, allora,
Che quel monte varcai nevoso ancora,
Che dall' un parte Italia all' altro canto.
E certo, se non era il vostro e mio
Dolce e cortese, e gentile Alamanno,
Che quasi al par di me v' onora ed ama ;
Sol per esser con voi, cui sol disio,
Tornava indietro a ristorar l' affanno :
Ma risponder convien quando il ciel chiama.

SONETTO CXXIV.

Risposta.

Signor mio caro, il cui cortese e santo
Oprar, che par non ebbe e meno ave ora,
Di dì in dì, d' ora in or più m' innamora,
E di null' altro mai mi pregio e vanto ;
Lo mio stato felice, e 'l riso e 'l canto,
Onde ben misero uom beato fora,
Tutto portonne e disperdè quell' ora,
Anzi il rivolse in sempiterno pianto,
Che voi dal picciol Ren, d' alto disio
Calde e di speme, come i saggi fanno,
Correste a spregiare oro e a mercar fama,
E con voi l' altra di me parte, ond' io
Doppio ho temenza al core e doppio danno,
E doppia d' ambedue riveder brama.

SONETTO.

M. Tommaso Soderini,

Varchi, se pareggiasse il gran disio
Lo stil, forse sarebbe in parte degno
Di voi lodar, che sete al mondo un pegno
Di quanto sanno dar natura e Dio.
Ma quanto è pronto l' un tanto è restio
L' altro che si conosce al tutto indegno
Nè con quel freddo questo ardente spegno,
Nè 'l tardo affretta il presto voler mio.
Nè questo è mio, ma pur vostro difetto,
Perchè, pensando a vostra alta virtute,
Nasce un altro pensier che 'l primo assale :
Ond' io, temendo loro e mia salute,
Lascio di gire al fin ch' aveva eletto,
Ed essi fuggon, come avessero ale.

SONETTO CXXV.

Risposta.

Tommaso, quel valor che 'n voi natio,
De' grandi avoli vostri aspira al segno,
E vi fa sopra gl' altri come è degno,
L' alta virtù seguir che 'n lor fiorio,
Rivolgete a lodare uom degno, ch' io
Se ben talor co' primi alzarmi ingegno,
Dietro gl' estremi per buon spazio vegno,
Nè studio val contra fato aspro e rio.

Pur mercè vostra e non suo merto aspetto
Anzi che in neve il crin tutto si mute,
Veder mio nome, ove per sè non sale;
Poscia ch' allo stil vostro, onde venute
Lodi maggior mi son di mortal petto,
Portarlo al ciel, quantunque indegno cale.

SONETTO.

Andrea Lori.

Varchi gentil, lo cui chiaro idïoma
Di tanti frutti empie la lingua nostra,
E di tai fiori ognor l'imperla e inostra,
Che Smirne e'l Mincio e Arpin l'invidia e Roma;
Ben vi si deve omai cinger la chioma
Al par de' tre gran Toschi, poi si mostra
Nella dottrina ed eloquenza vostra
Quanto e come il Toscan si terga e coma:
Che solo in voi par che di par si scorga
Col greco e col Latino, onde s' onora
Un Omero, un Virgilio, un Tullio, un Varchi.
Alza, Arno, l'onde tue, tue rive infiora
Poscia ch' adegui, anzi di molto varchi
Il Tebro, il Santo, il Po, Durenza e Sorga.

SONETTO CXXVI.

Risposta.

Sì dolce e casto e sì grave idïoma
Ebbe dai tre maggior la lingua nostra,
Che qual gemma s' indora o seta inostra,
Chiara divenne al par d' Atene e Roma:
A lor dunque le tempie, a lor la chioma
Cinger Lori, conviensi, in cui si mostra
Quel che di me canta la musa vostra,
Come 'l Tosco volgar s' adorni e coma.
Con lor si spense, e non è in cui risorga
La gloria nostra, anzi eravamo allora
Ricchi e cortesi, or sem poveri e parchi.
Solo il buon Casa pare a me ch' ancora
Qui serbi il prisco onore e non si scarchi
Del vero pregio e 'l cammin dritto scorga.

SONETTO.

Giovanni de' Rossi.

Varchi, voi dite ognor, che più felici
Quei son che stando in lor paterna villa,
Appresso un rio, che mormorando stilla
Tra folti boschi, in cima a colli aprici;
Nè curando cercar l'altrui pendici,
Menan la vita sua lieta e tranquilla
Senza punto temer, che suon di squilla
Gli svoglie o tolga a' suoi più cari amici.
Se questo dunque è ver, come voi dite,
Perchè non fate a voi quassù ritorno.
Lasciando il volgo invidïoso e ignaro?
Deh! se vi cal di me, Varchi, venite,
Che 'l dolce viver mio volto ha in amaro
L' esser qui senza voi pur solo un giorno.

SONETTO CXXVII.

Risposta.

Giovanni, io chiamo e chiamerò felici
Via più color che 'n solitaria villa,
A' piè d' un faggio, u' chiaro fonte stilla,
Vivon tra colli ombrosi e campi aprici,
Che quei ch' avari ognor nuove pendici
Cercan senza ora aver lieta e tranquilla,
O cui desta dal sonno or tromba or squilla,
Poco a sè stessi e meno agli altri amici.
Ma voi, ch' ogni mio ben tanto gradite;
Sol perch' a voi non così tosto torno,
Temete ch' io di me sia fatto avaro?
Quasi ascoso mi sia ch' alle ferite
Di fortuna e d' invidia altro riparo
Non ho che i boschi e 'l far con voi soggiorno.

SONETTO.

M. Francesco Sansovino.

Varchi, se 'l ciel vi preste ali al gran nome,
Ond' ei sen vole al Mauritano Atlante
Dall' Indo mar sì ch' ei trapassi quante,
Glorie mai coronaro altrui le chiome;
Dopo che nel mortale è l' alma, come
Pone in obblio l' alte, celesti e sante
Prime sostanze? onde è che le suo tante
Virtù del fragil senso uman son dome?
S' ella è luce immortal, perchè 'l terreno
Velo per lei non divien santo e chiaro.
Se 'l minore il maggior mai sempre adombra?
Questo dubbio pensier starà nel seno
Alla mia fede o sommo Tosco o raro,
Tanto ch' ella per voi d' error sia sgombra.

SONETTO CXXVIII.

Risposta.

Francesco, io temo no 'l mio spirto tome
Nella verde, amorosa selva innante,
Ch' al dubbio vostro, che m' è sempre avante,
Dir possa, come l' alme il senso dome:
Pur, quant' io scorgo, le terrene some,
Come appanna atro vel chiaro diamante,
L' adombran sì, ch' obblio del ben davante
Le preme infin ch' uom le rischiara e come.
Nè può raggio di sol vil fango a pieno
Illustrare, onde mai non splende a paro
Di vetro, se ben luce alta l' ingombra.
Ma noi, cui scorge infin dal più sereno
Cerchio lume sì certo e sì preclaro,
Perchè lasciamo il ver, seguendo l' ombra?

SONETTO.

Luca Sangallo.

Un nome stesso, un stesso albergo in vita
Ebber quei duoi, ch' una medesma sorte
Pria giunse insieme, e poi sospinse a morte
Rada e forse non mai nel mondo udita:

Mentre cercan di dar l' un e l' altro aita,
N' andaro insieme alle celesti porte;
Così lasciando le vie aspre e torte
Volaro alla bontà somma, infinita:
Dove ha, son certo, anch' ei sua dritta parte
Quel di me nato spirto benedetto,
Che rigar fammi sospirando carte:
Però, signor mio Varchi Benedetto,
Temprate il duolo e confortiamo in parte
Voi di zio, io di padre il grande affetto.

SONETTO CXXIX.

Risposta.

Or amore, or pietà, Luca, sì forte
A sospirare e lamentar m' invita,
Percosso da mortal doppia ferita,
Per cui fien l' ore mie dolenti e corte,
Che nulla è, che tal duol tempri o conforte
Altro, se non che tosto omai fornita
Sarà la tela al mio vivere ordita,
Ed essi al partir mio verranno scorte;
E là mi guideran, dove ha ricetto
Quel che dal volgo vil tutto vi parte,
Qui figliuol vostro e 'n ciel puro Angioletto.
Quivi io, mirando il sommo bene, e parte
Il mio bel Giulio che fu sol perfetto,
Viverò lieto sempre in chiara parte.

SONETTO.

M. Francesco Sangallo.

Quei tre spirti del ciel pregiati e chiari,
Che 'l mondo illuminâr con prose e carmi,
Par che preghino ognor che 'n bronzi e 'n marmi
Mostrin, ch' a Flora sian graditi e cari,
Dunque, Varchi gentil, ch' adorni e schiari
Ad Arno l' onde, e ch' hai troncato l' armi
Dell' empia invidia, sì che voce parmi
Sentir: Pon questi a quei tre primi pari:
Aiuta quanto puoi sì belle imprese
Che 'l tuo buon Cosmo invitto unico duce
Pe' tuoi preghi a' gran Toschi sia cortese:
Ei gloria eterna avrà se ciò conduce,
Per te sien sempre tai memorie intese;
Io per quel viverò con maggior luce.

SONETTO CXXX.

Risposta.

Francesco, se così pregiate e chiari
Fossero al mondo o mie prose o miei carmi,
Come i metalli vostri e i vostri marmi
Sono ad ogni gentil graditi e cari,
Ben porria tra gli spirti eletti e rari
A ricco seggio ed onorato alzarmi;
Or giaccio in terra, e mai quindi levarmi
Non spero non che gir coi primi a pari,
Ma perciò non fia già che l' alte imprese
Vostre non lodi e non preghi il mio duce,
Che voglia ai tre gran Toschi esser cortese;
Il cui valor, che gloria tanto adduce
In ogni tempo e per ciascun paese,
Via più risplenderà ch' oro non luce.

SONETTO.

M. Ventura Strozzi.

Viva Petra, ove ognor più largo infonde
Alte virtuti Apollo e santo Amore,
Di nuova gloria carco e vero onore
Riluce sì sopra le Tosche sponde,
Che le ninfe spargendo e fiori e fronde
L' onoran tutte, ed ogni buon pastore
L' interno suo gioir mostrando fuore,
Non volge i passi o la zampogna altronde:
Poi dolce quinci e quindi Alberto, Alberto
Fan risonare insieme ma non tanto,
Ch' a sì rara virtù poco non sia:
Varchi, voi dunque con quel chiaro canto,
Ch' a' pregi eterni i modi e l' opre invia,
Deh! porgete ugual lode a sì gran merto.

SONETTO CXXXI.

Risposta.

Strozzo, le stelle fur tanto seconde,
E tal piove dal ciel grazia e favore
In questa Petra, ove par ch' a tutt' ore,
Maggior virtute e più bel lume abbonde,
Ch' io vorrei ben cantar; ma dove o donde
Cominciar debbo l' alto suo valore?
Più salda nave, e via nocchier migliore
Avrebbe uopo a solcar così cupe onde.
Dunque volete voi, ch' a lungo ed erto
Cammin, zoppo destrier dagl' anni affranto,
Muova e non tema di mancar fra via?
Non dee, non che sperar, bramar tal vanto
La stridevole e rozza canna mia:
Icar m' insegna dir: Chi son? che merto?

SONETTO.

M. Pier Alberti.

Varchi, il cui chiaro nome altero varca
Dove rado, o non mai giunse altri ancora;
Varchi, cui tanto pregia e tanto onora
Ogn' alma sol che sia d' invidia scarca:
Se lungo stame e felice la Parca
Attorca il subbio vostro, e d' ora in ora
Più lieta vi si mostri ella, ch' ognora
È per lungo uso ai più miglior più parca;
Me che l' orme seguir de miei desio,
E salir vosco, ove virtù s' impetra
Togliete, prego, dall' eterno oblio:
E s' umil prego mai mercede impetra,
Rendami il valor vostro e studio mio,
Di scura e vil pregiata e chiara Petra.

SONETTO CXXXII.

Risposta.

Alberto, la mia frale e debil barca,
Rotta dagl' anni tutta e dentro e fuora,
A pena osa d' entrar picciola gora,
Non che varcar l' Egeo, sol d' error carca:
Ma voi che 'n poca età quasi monarca,
Sedete in cima e tal fate oggi Flora,
Che spero un dì veder prima ch' io mora
Nuovo fiorire in lei chiaro Petrarca:
Seguite pure, e quel vostro natio
Valor che da virtù mai non s' arretra,
Lassù vi scorga dove non posso io:
Ben vorria vosco al ciel da questa tetra
Prigion mortal, da questo secol rio
Volar, mio cor, ma più grave è che petra.

SONETTO.

Il medesimo.

Damon, che sete tra gl' altri pastori,
Quasi Pan fra le selve con quel canto
Che s' ode sì lontano e dolce tanto,
Portato al ciel la mia vezzosa Clori:
Nè pensate che mai più casti amori
Fosser, nè più soave e dolce pianto,
Nè languir mai così cortese e santo,
Nè fiamma più gentile arse duo cuori:
Ben vi so dir, che la mia ninfa è bella
Non men ch' onesta, ed io bellezze sole
Non amo, ma virtuti; e questo è quello
Ch' a così chiara e colta pastorella
Me così scuro e rozzo pastorello
Rivolge ognor come elitropio al sole.

SONETTO CXXXIII.

Risposta.

Quanto i più vaghi e i più saggi pastori
Colla dolce zampogna e dotto canto,
Sorvoli, Tirsi mio pregiato, tanto
Tutte cedon le Ninfe alla tua Clori:
Avventurosi e ben graditi amori,
Sia da voi lungi sempre e doglia e pianto,
Nè mai sì stretto nodo e così santo
Cappio discioglia il tempo in sì bei cuori.
Non ebbe l' Arno ancor Ninfa sì bella,
Nè sì vago pastor, bellezze sole,
Sole grazie e virtuti han questa e quello:
Cara, leggiadra e gentil pastorella,
Gentil, leggiadro e caro postorello,
Qual vide coppia mai più degna il sole?

SONETTO.

M. Lelio Bonsi.

Varchi, per cui da lunga alta quiete.
Anzi da pigro sonno mi svegliai
Tosto ch' udii la voce e scorsi i rai
Del vostro ingegno, onde sì chiaro sete:
Voi quell' ardente ed onorata sete
Che nacque in me quel dì che voi mirai,
E sentii il suon che men non verrà mai,
Per vostra cortesia, prego, spegnete.
Lasso! che più di giorno in giorno veggio
Quanto era fuor del cammin dritto l' alma,
Che rozza si giaceva oscura e mesta;
Or tal son fatto, ch' io non oso o deggio
Pensar qual era; a voi dando la palma,
Per cui sì bel desio nel cor si desta.

SONETTO CXXXIV.

Risposta.

Bonsi, che per fuggir l' obblio di Lete,
E viver conto al mondo, le mortai
Cose, bassa cagion de' nostri guai
Poste in non cale, anzi per nulla avete;
Se come dite, ed io vi credo, ardete
Di quel disio che 'n voi santo destai,
Più fida scorta e via migliore assai
Duce che non sono io, guida prendete:
Ch' omai rotto dagl' anni, e quel che peggio
Mi nuoce, oppresso da novella salma
Di noiosi pensier grave e molesta,
Non pur colmo di doglia in basso seggio,
Ma giaccio al fondo: or voi la destra ed alma
Strada seguite più quanto è men presta.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi gentil, che così chiaro lume
Di così scure tenebre innalzate
A' nostri dì, che questa oscura etate
Par ch' al vostro splendor tutta s' allume:
Sol voi seguir che con altere piume
Sovra tutti altri, quasi aquila, andate,
E nell' orme di voi por mie pedate,
Alto, ma vano in me disir presume,
Non può cantando mai roco äugello,
Canoro cigno; nè correndo mai
Destrier forte agguagliar debile agnello.
Pur mercè vostra, e di quei santi rai,
Che mi dettan quanto io scrivo e favello,
Forse 'l monte sarrò, cui sempre amai.

SONETTO CXXXV.

Risposta.

Lelio, che lungi dal volgar costume
Dei giorni nostri, in così poca etate,
Con verde chioma e cor canuto, fate
Nascer di Pindo e d' Elicona fiume:
S' all' alto e bel disio l' ali v' impiume
Amor santo e cortese, e se bramate
Fuggir l' eterno oblio, non me vogliate,
Ma seguir chi più splenda e meglio allume.

Io sol vi pregherò che così bello
Pensier, che vince tutt' altri d' assai,
Questo secol non spenga avaro e fello;
Rado, se non se in voi anzi non mai,
Quanto ho cercato, o 'n questo lido, o 'n quello,
La possa al buon voler pari trovai.

SONETTO.

Il medesimo.

Come l' aer notturno e fosco e greve
All' apparir della lucente stella,
Che quarta volge oltra le belle bella,
Torna sempre sereno e chiaro e leve:
E come quando dopo il freddo e breve
Giorno vien la stagion, che rinnovella
Il mondo e ad amar lieto l' appella,
Conversi in erbe il ghiaccio, in fior la neve;
Così 'l mio basso e vil cieco intelletto,
Conversi in isplendor le nebbie e i venti,
Alto pregiato e luminoso venne
Tosto, Varchi gentil, che dell' ardenti
Virtù vostre divine entro 'l mio petto
Breve scintilla a illuminarmi venne.

SONETTO CXXXVI.

Risposta.

Ad altri, e non a me, Bonsi mio, deve
Render grazie ed onor, se ver favella
Vostro leggiadro stil ch' alta novella
Fiamma il cor v' arda, e sì da terra il leve;
Scende d' alto ogni bene, al re si deve
Del ciel quanto per noi s' opra e favella;
A lui l' alma volgete e la favella
Per lungo far di questa vita il breve:
E se pur qualche mio cortese detto
Ebbe forza giammai di fare spenti
I pensier bassi e darvi al ver le penne,
Non da me no, ma da quell' alte menti
Ciò conoscete, onde ogni umano effetto
Piove, e da lui che lor tal grazia dienne.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, se mai ove uom per sè non sale
Trasse alcun saggio vostro e scorto dire,
Così vi faccia il ciel sempre gioire,
Dando a vostra virtù merito eguale,
Innalzatemi in su colle vostre ale
Tanto ch' io sorga, ond' è, che mai partire
Non può da noi quel natural disire,
Che ne dona e ne toglie al ciel le scale:
Forse quel verno, che sè stesso inchiude
Nel suo propio lavor, l' alma s' asconde
In queste membra, onde non scerne il vero,
E perchè a poco a poco indi si schiude,
Non può lasciar quel primo desidero,
Qual leggier legno, cui gran peso affonde.

SONETTO CXXXVII.

Risposta.

Lelio, troppo v' inganna Amor, ch' io tale
Non son che possa o debba a voi ridire,
Perchè l' alto disio ch' è in noi di gire
Al ciel toglier non può cosa mortale:
Pur, come dite voi, nulla non vale
Far che suver non voglia alto salire,
Quandunque può da basso fondo aprire
L' onde secondo il natural suo quale.
La terra che 'l divin circonda e chiude,
Spegner non può se ben cuopre e nasconde
A l' alma un tempo il suo valor primiero.
Pigro sè stesso e non le stelle crude
Dica qualunque lascia il ver sentiero,
Nè a chi sempre lo chiama, unqua risponde.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, che quanto da benigna stella,
Valore in cor gentil giammai discese,
Tanto piovve nel vostro alto e cortese,
In cui l' antica età si rinnovella:
Sempre fin che dal cor l' alma si svella,
Arderà in me disìo, ch' al petto accese
Pensier di seguitar le belle imprese
Vostre e fuggir la turba avara e fella;
E mai non fia ch' io non ami ed onore
Il gran nome del Varchi, e 'l Varchi solo
Mi starà sempre fisso in mezzo al core;
Opri sue forze invidia, e 'l vile stuolo
Segua 'l costume suo ch' al vero onore
M' alzerò dietro a voi con dritto volo.

SONETTO CXXXVIII.

Risposta.

Non a me, Lelio mio, ma solo a quella
Luce ch' al nascer vostro in alto ascese,
Grado sappiate, se ben tutte spese
Avete l' ore dell' età novella
E lungi alla vil gente che rubella
D' ogni virtù sempre al guadagno intese,
Le voglie avete a far l' anima accese
Donna de' vizi, alle virtuti ancella:
Colui che regge e fu del ciel fattore,
Lodate dunque e ringraziate solo,
Se grato esser volete a tutte l' ore:
E me che come augel tarpato volo,
E lume sembro che vacilla e muore,
Lasciate in terra e si ven gite a volo.

SONETTO.

Il medesimo.

Or che sì fredda e sì fera stagione,
Che primavera avea quasi sbandita
Con venti e pioggie, verde e colorita
Si mostra, e ride il ciel, caro Damone:

L'alto Fiesole vostro e a gran ragione,
Ch'avrà sempre per voi gloria infinita,
Lieto vi chiama ad ora ad ora e 'nvita,
Nè men colle sue Ninfe il bel Mugnone:
Ed io via più che tornar bramo a quella
Dolce vita innocente che mi fàce,
Dell'età sovvenir del secol d'oro:
E di nuovo non pur quanto qui giace,
Ma tutti i corsi di ciascuna stella
Gir misurando sì lontan da loro.

SONETTO CXXXIX.

Risposta.

Bonsi, qual chi talor dura prigione
Fugge e sen torna a sua magion gradita;
Tal io Fiorenza a solitaria vita
Cangiaria e farei senno e ragione:
Ma sempre or questa, e quando altra cagione,
Perchè mia voglia in ciò non sia compita,
Come chi nega a' preghi degni aita,
Al giusto desir mio pugna e s'oppone:
Nè deve alma, nè puote esser rubella,
Od a quel contrastar che di lei piace
A lui ch'è d'ogni oprar fine e ristoro:
Pur sua mercede, a quella dolce pace,
Dove natura e 'l dir vostro m'appella,
Spero diman tornar, s'oggi non moro.

SONETTO.

Il medesimo.

Quegl'occhi ch'ad ognor sì largamente
Piovon ne' petti altrui sì dolce lume,
Che qualunque gli mira per costume,
Prende fuggir la bassa e volgar gente:
Di sì alti pensier colma la mente
M'hanno e 'mpennate al cor sì lievi piume,
Che quanto giri Febo e quanto allume
Sotto sè, tutto vede l'alma e sente:
Quegli alla turba vil che 'l fango apprezza,
Ed agl'amanti ancor felice esempio
Faranno me, cui sol nel mondo adoro;
Da quei, Varchi mio buon, tanta dolcezza
Prendo sovente, e di tal gioia m'empio,
Che le gemme mi sembran vili, e l'oro.

SONETTO CXL.

Risposta.

Chi non sa quanto Amor cortesemente
A' suoi fidi seguaci l'ali impiume?
E come dolce si sfaccia e consume
Alma gentile al suo bel sol presente?
A me sempre sovvien non pur sovente,
Dell'arbor sacro mio terreno nume,
Che 'n verde solitario alto cacume,
Vidi e raccesi al ben le voglie spente:
Per lui, Bonsi, mio cor tutto disprezza
Quel che più cerca il volgo avaro ed empio
E sol chi virtù segue, amo ed onoro.
Beato voi, cui per casta bellezza
D'alto e sincero foco arder contempio,
Dietro color che veri amanti foro!

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi gentil, se non del tutto indegno,
Sono io dell'alte vostre e dolci note,
Ond'è che tal pallor vi segni e note
Spegnendo il sezzo amor nel suo bel regno?
Io per voi spesso e per me in dubbio vegno,
Che s'Amor vien dalle celesti rote,
Come fuggir da noi si deve e pote,
Chè contra il ciel non vale umano ingegno?
Se volle il ciel, che foco onesto e pio
Pria v'infiammasse, e nel secondo loco
Di tanto ardor v'accese e sì giulío,
Come potrete mai, ditemi un poco,
Non arder sempre? E non prendete in gioco
Il mio basso dubbiar ch'alto è il disio.

SONETTO CXLI.

Risposta.

Perch'io mentre la fiamma ultima spegno,
Di dolor pinga e di pietà le gote,
Come talor chi mal suo grado scuote
Cosa da sè che gli facea sostegno?
Lasciar di mezzi i suoi pensieri il segno,
E le promesse altrui di fede vôte
Veder, vince ogni duol; ma che non puote
Giusto, leggiadro e valoroso sdegno?
Come ab eterno il ciel dispose, ch'io
Arder dovessi in doppio onesto foco,
Così termin prefisse all'arder mio:
Il primo mai tempo dovea, nè loco
Speguer nè morte ancor, ma l'altro poco
Durar che quasi al cominciar finìo.

SONETTO.

M. Lucio Oradini.

Varchi gentil, quel vostro alto valore,
Che guida altrui per cammin dritto al cielo,
Squarciato quel che 'ntorno agl'occhi velo
Avea, di bei desir m'accese il core:
Ond'io, sol per uscir del volgo fore,
Cangiato il nome e l'opre innanzi al pelo,
Ardo di così caldo e altero zelo,
L'orme vostre seguendo a tutte l'ore,
Ch'io spero con gran varchi all'alto monte
Poggiar, dove dormendo alto disio
Trasse l'antico e sì lodato Ascreo;
Voi dunque nuovo fiorentino Orfeo
Conducetene prego al sacro fonte,
Che gustato ne toe l'eterno obblio.

SONETTO CXLII.

Risposta.

Lucio, che solo al ghiaccio ed all'ardore,
Mentre io d' onesta brama or flagro, or gielo,
Sole ed ombra mi sete al caldo e al gielo,
Quando entro foco son, neve di fore:
Se per salir la strada erta d' onore,
E farvi caro al fermator di Delo,
Dietro l'orme ch' io segno e 'l ver ch'io svelo,
Nome prendeste e studio assai migliore:
Niun giammai sarà sol ch' abbia conte
L' usanze di color quando fiorìo,
Virtute al tempo buon ch' oggi è sì reo,
Che voi non lodi, ond' il Tebro e 'l Peneo
Giugnete all' Arno, perch' un dì la fronte
Vi cinga il merto vostro e 'l voler mio.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi gentil, se 'l dolce vostro e ornato
Stil, ch' omai varca d' ogni lode il segno,
Avessi, e come voi chiara arte e 'ngegno
E savere e giudizio alto e purgato:
Amante unqua non fu tanto al ciel grato,
Quanto io, tal è colei ch' io tenni e tegno,
E mai sempre terrò quantunque indegno,
In mezzo il cor d' onesto amor piagato:
Dunque, poi ch' al mio sol non vede paro
L' altro che gira il tutto ovunque mira,
E del vostro cantar nulla è più chiaro:
A voi convien non a mia bassa lira
Il più alto soggetto e 'l più preclaro,
Che fosse mai quantunque il mondo gira.

SONETTO CXLIII.

Risposta.

Caro e cortese Oradin mio, se dato
M' avesse stil, com' ha voi fatto degno
D' ogni alta grazia, il ciel, lei ch' è sostegno
Del viver vostro e può farvi beato,
In ogni tempo sola, e 'n ciascun lato
Andrei cantando, ove or tacer convegno,
Che me medesmo in un sprono e ritegno,
Di calda voglia e fredda tema armato:
Troppo è solo nel mondo, non pur raro
Quel Sole u' l' alta mente vostra aspire,
E Febo a me delle sue frondi avaro;
Ma voi cui tanto il sacro coro aspire,
Ch' andate già co' più lodati a paro,
Spiegate in versi quel ch' Amor vi spira.

SONETTO.

Il medesimo.

Caro Damon, la mia leggiadra Dori,
Che più chiara del Sol gl' occhi m' abbaglia
Co' suoi bei lumi, ove qual fiamma a paglia,
Corrono i più gentili ed alti cori.
Voi che vincete tutti altri pastori,
Fate che 'n fama e degno pregio saglia
Nè d' altro come a me giammai vi caglia,
Che celebrare i suoi perfetti onori.
Non a mia bassa e mal cerata canna,
Ma a vostra alta zampogna e chiara avena
Cotal ninfa, anzi dea cantar conviensi:
Ma che debbo o posso io, s' Amor m'affanna
Di lodarla a tutt' ore? e vuol ch' io pensi
A sprimer quel che può intendersi a pena?

SONETTO CXLIV.

Risposta.

Dolce Amaranto mio, la bella Dori
Vostra, che non pur voi, ma 'l sole abbaglia
Della sua luce, e qual chiara ambra paglia,
Allice e fura i più leggiadri cori:
Degnissima è, ch' appo tutti i pastori,
Sovra ogni ninfa al sommo pregio saglia,
E che d' altro a' miglior non membre, o caglia,
Ch' alzarla al ciel con immortali onori:
Ma che posso io? che può stridevol canna?
Dunque roca zampogna e bassa avena,
Canterà quel ch' a tromba alta conviensi?
Ben d' ornarla con voi disio m' affanna,
Per far mio dritto, non che sprimer pensi
Quel ch' io comprendo colla mente a pena.

SONETTO.

Il medesimo.

Dori, la bella ninfa mia, che sola
È 'l Sol di questa cieca, oscura etate,
Tale ha bellezza in sè, tanta onestate,
Ch' a tutte l' altre ogni alta lode invola:
Dunque, saggio Damon, di cui si vola
La fama in ciascun loco, e ch' avanzate
Quasi Pane a cantar, meco lodate
Costei, che le maggior tutte sorvola:
Voi pur sentiste, e testimon n' è l' opra,
Onde mai non morrà ben colto alloro,
Quanto Amor casto in cor non vile adopra:
Perchè Dori, cui sola al mondo onoro,
Portate al cielo, e fate che non cuopra
Tempo, nè morte mai sì bel lavoro.

SONETTO CXLV.

Risposta.

La vostra bella e casta Dori sola
Può dirsi casta e bella in questa etate,
Poscia che di bellezza e d' onestate
Alle più caste e belle il pregio invola,
Caro Amaranto mio, ma perchè vola
Il tempo, voi con quello, onde avanzate
Tutti altri, ornato stile, omai lodate
Lei, che tutt' altre Ninfe una sorvola:

Che 'l mio volto in disparte a più grave opra,
Che sì rozzo cantò sì colto alloro,
Come può sol, non quanto deve, adopra;
Ben con la mente ognor divoto onoro
L'idolo vostro, ma che mai nol copra
Morte, nè tempo è sol da voi lavoro.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, del cui valor, ch'al mondo parte
Sue gran virtuti, e qual l'eterna luce
In ogni luogo egualmente riluce,
Son quasi piene omai tutte le carte:
Poi che da voi non mio voler mi parte,
Ma reo destin, ch'altrove mi conduce
Malgrado mio, che senza voi la luce
Od io, ch'a l'alma ogni suo ben comparte:
Siatemi, prego, guida, e se mai porse
La vostra penna in solitaria villa
Soccorso a chi si sta tra balze e rupi,
Porgalo a me, ch'ad uom mai non soccorse
Più dubbio, e faccia mia mente tranquilla,
Ch'or si turba in luoghi aspri, incolti e cupi.

SONETTO CXLVI.

Risposta.

Lucio, in cui tanto di natura e d'arte,
D'alma e di corpo, e cotal lume luce,
Ch'esser potete scorta agli altri e duce
In questo mar, di ch'io la maggior parte
Ho già senza governo, ancora e sarte
Varcato, e, se non fosse amica luce
D'un vivo allor, che dove vuol m'adduce,
E gira il legno a ben sicura parte,
Già fora io preda alle Sirene, e forse
Nel largo ventre di Cariddi e Scilla
Con mille abbaierei molossi e lupi:
Ma voi, cui nulla mai dal dritto torse,
Seguite pur l'usata, alma favilla,
Nè temete reo mostro unqua v'occupi.

SONETTO.

Il medesimo.

Chiaro Varchi gentil, che i più migliori,
E i più dotti e i più saggi oggi avanzate:
Varchi, che verso il ciel tanto varcate,
Che v'aggiugnete ai più beati cori:
Quel sacro allor, che eguali a' suoi bei fiori
Oggi i frutti produce e verno e state;
Quel, cui non solo voi tanto onorate,
Ma quanti son tra voi leggiadri cori;
Per farvi più ch'altro uom lieto e felice,
E darvi quanto aver potete appieno,
Dopo tre lustri Amor vi rende e 'l cielo:
E dritto è ben, ch'al gran Signor di Delo,
Ed a voi sol convien sì ricco e pieno
Arbor celeste; a tutt'altri disdice.

SONETTO CXLVII.

Risposta.

L'arbor, che dentro sì buon frutti e fuori
Sì vaghi fior produce in ogni etate,
Lucio, e cui tanto a gran ragion lodate,
Divini merta e non mortali onori:
Onde dritto è, ch'ogni gentil l'onori,
Ed io via più, poi che le mie 'nfiammate
Voglie d'onesto amor, tanto a lui grate
Fur sempre e più, quanto le vostre a Dori.
Ed or, s'ad uom mortal dir tanto lice,
Di cotal gioia il petto m'empie, e 'l seno,
Ch'io non temo di morte il duro telo:
E già parmi veder mio bianco pelo
Tornar quale era nel dolce e sereno
Stato, ch'al cor m'andò l'alta radice.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi gentil, che tra i più chiari lustri,
Come oro fra i metalli, anzi fai tale
Ciascun altro cantando, e a te non cale
Di questi umani, a dir proprio, ligustri:
Tu chiaro cigno sei, gli altri palustri
Negri augelli, e sol colle tue ale
In lieta parte, e tanto alto si sale,
Che sprezza i giorni, i mesi, gli anni e i lustri:
Ben sallo il vostro d'ogni lode degno
Arbor sacro gentil, ch'al ciel ne 'nvia,
Di ch'egli è qui tra noi sì certo pegno.
E non pure ei di ciò testimon fia;
Ma 'l bel Carin, ch'al gran foco di pria
Giugne seconda fiamma alta e giulìa.

SONETTO CXLVIII.

Risposta.

Lucio, chi vuol fra le pregiate, illustri
Anime lungo tempo, anzi immortale
Rimaner dopo il corso suo fatale,
Convien che notte e dì s'adopre e 'ndustri:
Il mio cantar non che i più scuri illustri
Ogni più chiaro adombra, e non che scale
Faccia in alto ad altrui, per sè non vale
Tra i lodati salir spiriti industri.
E se pur cosa mai d'arte o d'ingegno
Uscìo di me, non è la gloria mia,
Ma del mio fido, antico, alto sostegno:
Chè questo nuovo pare a me che sia
O volere, o costume, o sorte ria,
Rivolto, e ben men doglio, ad altra via.

SONETTO.

M. Annibal Caro.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno,
Rabbiosa invidia: abita o speco, o bosco;
Pasciti di idre e mira bieco e losco,
E fa d'altrui tempesta a te sereno;

Che 'l mio buon Varchi è puro e saggio e pieno
D' ogni valore, e non pur mentre è nosco
Ma vivrà sempre, e seco il suo gran Tosco,
A cui sta Giove in fronte e Febo in seno.
Non vedi omai, ch' ei tra l' angoscie e i danni
S' avanza d' umiltade? e d' onor quasi
S' impingua a gode, e tu sei magra e trista?
Coi mostri tuoi contra te stessa affanni
Un nuovo Alcide, chè per varii casi
Sofferendo e vincendo il ciel s' acquista.

SONETTO CXLIX.

Risposta.

Quel, ch' io sapeva in voi regnare a pieno
Ver me contra rabbioso invido tosco,
Dolce affetto cortese or riconosco
Quanto mai dolce e non cortese meno,
Nelle vostre alte rime, ch' unqua meno
Non verranno; onde meco insieme e vosco
M' allegro, ch' io non più negletto, e fosco
Sarò, ma chiaro o tra i non vili almeno;
E voi, caro mio Pitia, con quei vanni
Ch' Amor vi diè tra i Bembi, i Molzi e i Casi
V' alzate sì, ch' uscite a noi di vista;
E lei, che 'l riso altrui fa proprii affanni,
Co' cigli in terra di baldanza rasi,
Di fuor tacita guarda, entro s' attrista.

SONETTO.

M. Francesco Maria Molza.

Mentre che lieto vi godete all' ombra,
Varchi del vostro casto, amato lauro,
E con saldo martel formate d' auro
L' immagin donna, che d' amor v' ingombra,
L' alta beltà, ch' ogni vil voglia sgombra,
All' alma stanca, e a lei porge restauro,
Ricca d' un suo gentil proprio tesauro
Il coro in parte or quinci, or quindi adombra
E duolsi pur, che lunge al nostro fine
Fragil barchetta a duro scoglio appoggia,
U' rompe il cieco suo popol perverso,
Ch' or le contrade strane e pellegrine
D' Egitto membra, e sotto verde loggia
Di Faraon trionfa in mar sommerso.

SONETTO CL.

Risposta.

Sperai ben già sotto la sua dolce ombra
Ornar, Molza, cantando un vivo lauro,
E del suo gran valor più saldo, ch' auro
Che d' alta gioia e bei pensier m' ingombra
Opra formar di quelle, che non sgombra
Morte, tal hanno contra lei restauro:
Or, non che sprima il suo ricco tesauro,
Lo stil mio frale, ma non pur l' adombra.
E con voi duolsi, ch' a non vero fine
Vada la bella, ch' a vil piombo appoggia
Speme di vetro con pensier perverso,
Dietro l' empio suo stuol, che peregrine
Strade or rimembra sotto ombrosa loggia,
In più reo mar, che Faraon sommerso.

SONETTO.

Mons. M. Leone Orsino.

Con questi ornerò io l' altero crine
Al Varchi mio, poi ch' ei col vago stile
Orna il mio nome, e non si prende a vile
Alzarmi al ciel con sue rime divine.
Faccia di fior vermigli e mattutine
Rose a voi intorno al ciel mai sempre aprile,
E sian col vostro canto alto e gentile
Le sante Muse dal principio al fine.
Con voi, mio figlio, il suo celeste suono
Accordi il sacro Apollo, e siavi ognora
Felice ai versi vostri, ai vostri onori,
Sopra la riva d' Arno in alto tuono,
Così lieta dicea la bella Flora,
Verdi lauri tessendo ai bianchi fiori.

SONETTO CLI.

Risposta.

D'edera sacra il sacro e dotto crine,
Pastori, ornate, e voi col vostro stile
Venite, o Muse, e non aggiano a vile
Cantar lode mortal voci divine.
Altri fiori, altre rose mattutine
N' apporta al mondo il vostro ricco aprile,
Mansueto Leon, d' Orso gentile:
Tale e 'l principio, or che fia dunque al fine?
Già s' ode infino al ciel l' altero suono,
Ch' al suo bel Tebro e a' sette colli ognora
Rende gl' antichi lor perduti onori.
Sì disse lieto, e poi cangiato tuono
Si volse e sospirò Damone: O Flora
Pruni e stecchi son fatti i tuoi bei fiori.

SONETTO.

M. Fabrizio Storni.

Varchi, che delle Muse al sacro varco,
A ogni vostro voler si ben varcate,
Onde vanto sì alter ne riportate,
Che spogliate d' onor chi n' è più carco;
Spezzar vi vedo al crudo arcier già l' arco
Col dolce suon dell' alte rime ornate,
Vincer la morte, e lunghe le giornate
Brevi del tempo far rapace e parco.
O voi beato, che nel tempo nostro
Voi vivo ancor vedete in mille carte
Pascere eterna gloria il nome vostro.
Il cielo ad altra penna non comparte
Nè più felice, nè più degno inchiostro
Di quello ch' alla vostra instilla ogn' arte.

SONETTO CLII.

Risposta.

S' io fossi come voi leggiero e scarco,
Fabrizio, in dolce e cara libertate,
Vosco forse tra l'alme alte e pregiate
Salirei il monte, ove per me non varco;
E ben fora uopo ogni terrestre incarco
Da sè lungi sgombrar, come voi fate,
Chi volesse appressar le verdi, amate
Frondi, di cui lo cor non mai discarco.
Dunque beato voi, non io, che mostro
A dito in questa sete e 'n quella parte,
Ricco d' altro tesor, che gemme ed ostro,
Mentre io senza governo, ancore e sarte,
In questo mar con rea fortuna giostro,
Ove ha men doglia chi più tosto parte.

SONETTO.

M. Porzio Romano.

Varchi, ch' al mondo le faville spente
Della virtù raccendi, e ogni gentile
Spirto fai gire al ciel con chiaro stile,
Che 'n versi e 'n rime risonar si sente,
Deh! se lieto riveggi la tua gente,
Non ti sdegnar, se forse prendi a vile,
Ch' io cerchi col mio dir sì basso e umile,
Farti gir dove il merto tuo consente.
Ch' a ciò il mio gran disio mi sforza e accende,
Se bene uopo non fia che 'l tuo gran nome
Chi pensa far maggior, s' adopra invano.
Chè tutti san che rado in altri splende
Tanta gloria ed onor; tutti san, come
Ercol ti vede a sè poco lontano.

SONETTO CLIII.

Risposta.

Porzio, in me son tutte faville spente
Se non quelle d' Amor ch'ogni gentile
Ne sforza ad amar voi col vostro stile,
Che lodar tanto a tal ragion si sente.
Così lieto veder possa mia gente,
Com' io men pregio, non che prenda a vile
Vostro alto dir, che basso oggetto umile
Sua mercè, non mio merto alzar consente.
Il bel disio, ch' oltra 'l dover v' accende,
Rivolgete a lodar più degno nome,
Che 'l mio chi cerca ornar, fatica in vano.
Cantate quanto ognor più chiara splende
Del gran Leone Orsin la fiamma, e come
Ercol gli deve, non al ver lontano.

SONETTO.

M. Jacopo Marmitta.

Varchi, alle rime vostre chiare e pure
Qualora io pongo le mie fosche a paro,
Il ciel sereno, e delle stelle il chiaro
Scorgo nell' ombre della notte scure.
E conoscendo quelle esser secure
Già dall' ira del tempo invido, avaro,
In me nasce un disio, se vi fia caro,
Che seco a morte il nome mio si fure.
Questo avverrà, se lieto accoglieranno
Lui nel suo grembo, e porteranlo al tempio
Dell' immortalità col vostro insieme;
E poco è lor, che con illustre esempio
Non solo a me, ma al secol nostro danno
D' eterno onor, d' immortal vita speme.

SONETTO CLIV.

Risposta.

Se morte o tempo omai non scemi o scure,
Marmitta, il nome vostro è grande e chiaro,
Anzi più d' ora in or pregiato e raro,
Fra' i più rari e pregiati eterno dure;
Come è che 'l vostro stil, che gli altri pure
Dicon tutti lodando alto e preclaro,
Si delle altrui, solo a voi stesso amaro,
Delle mie basse e 'ncolte rime cure?
Io per me canto a disfogar l' affanno
Del mio bel nido, e lamentar lo scempio
Duro che 'l Leon frena e 'l giglio preme:
Onde se ben me stesso e voi contempio,
Le mie note per voi note saranno,
Non le vostre per me, sole e supreme.

SONETTO.

M. Mario Bandini.

Varchi, di cui la saggia ed alta mente
D' error nemica ognor fugge e si toglie
Da quanto segue il volgo, e giuste voglie
Avete al bene oprar sempre più intente;
Io m' allegro veder l' armi in voi spente
Di fortuna crudel, che dona e toglie
Come a lei piace, e ricchi pregi e spoglie
Dà spesso a sciocca e più malvagia gente.
Voi ven gite ora a quella fiamma viva
Di virtù acceso, ch' Arno e 'l Tebro altero
Chiude egualmente nel capace seno.
Deh! ditele, un che d' Arbia in su la riva
Nacque, servo or di Marte orrido e fero,
Desia nel veder voi saziarsi appieno.

SONETTO CLV.

Risposta.

Saggio signor, dalla cui alta mente
Ogni basso pensier fugge e si toglie,
Si tutte avete al ciel dritte le voglie
Al giusto solo e comun bene intente:
Che più porriano accese in me che spente
L' armi di lei, che tutto dona e toglie,
S' ella rado, o non mai povere spoglie
Sospese al tempio suo d' oscura gente?

Ma voi, che quasi ricca fiamma viva,
Tra folte nebbie e pioggie con altero
Lume d' esto atro mar scorgete al seno,
Di temer più fortuna giunto a riva,
Cercate umile in pace e'n guerra fero,
Nel gran Bembo veder, saziarvi appieno.

SONETTO.

Mons. M. Daniello Barbaro.

Varchi d' oneste brame anima piena,
Ch' al vero ben poggiando, il falso e 'l torto
Non sprezzi a caso, anzi prudente accorto
Gir ti sei messo ove virtute mena;
Non guardar s' io con affannata lena
Te seguo, che dal tuo lume son scorto,
Spinto da puro affetto, e veggio il porto,
Benchè non abbia ardir sperarlo appena:
Deh! dimmi, come avvien, che tanto o quanto
Non scemando il desire, il cor s' agghiaccia,
E 'n mezzo del timor diventa foco?
Perchè tra la speranza si procaccia
La morte? e nel gioire abbonda il pianto,
Mentre Amore il travaglia in pena e'n gioco?

SONETTO CLVI.

Risposta.

Anima bella e di bontate piena,
Che'l vero amando e'l dritto, il falso e 'l torto
Saggia discacci, e con leggiero, accorto
Piè poggi il monte, ch' a virtute mena;
Io son, che i passi e l'orme tue con lena
Seguo affannata, e 'n questo mare scorto
Dal tuo bel lume, omai prendere il porto
Cerco, ma di lontan lo scorgo appena.
So ben per pruova, e non men doglio, quanto
Spesso si teme e spera, arde ed agghiaccia,
In mezzo a calda neve e freddo foco.
Come, non so ma forse Amor procaccia;
Dar morte e vita insieme e gioia e pianto,
Chè soli anciderian la pena e 'l gioco.

SONETTO.

M. Michele Barozio.

Varchi, col chiaro ed alto e dolce suono
Delle rime, che sono al mondo sparte
Portando il nome vostro in quella parte,
Dove per mio destin sovente io sono,
Piacciavi poi ch' io 'l bel stile abbandono,
Ch' a voi non manca nè l' ingegno o l' arte,
Di lodar la mia donna in mille carte;
Di cui anch' io talor scrivo e ragiono.
Ma degno è ben, ch' una bellezza tale,
E l' angelico suo raro sembiante
Sia da voi, signor mio, fatto immortale,
Che volate nel ciel con tali e tante
Ali d' eterna fama fresca e verde,
Ch' al mondo alcun vigor giammai non perde.

SONETTO CLVII.

Risposta.

Deh, non mettete, prego, in abbandono,
Barozio, il bello stil, che voi diparte
Dall' altra gente alteramente, e parte
Fa di sè largo altrui gradito dono;
Io per me quasi roco augel risuono
Tra i più canori cigni, e voi in disparte
Sormontando i più chiari, a parte a parte
Lasciate indietro quei che primi sono.
Dunque, se fu giammai voce mortale
Forte a cantar cose divine e sante,
All' alto volo, e di voi degno, l' ale
Spiegate omai signor, ch' a tutti innante
Andate sì ch' ognor più si rinverde
La fama vostra, e mai nulla sen perde.

SONETTO.

M. Bernardino Tomitano.

Varchi, chi tiene il tuo pensiero oppresso?
Amore, o forse a libertà sei giunto?
Tienti la donna tua più il cor compunto,
E 'n atti ed in parole sì dimesso?
O pur d' intender Dio t' è omai concesso,
Per far de' studii tuoi ricco trapunto,
Da impallidire ancora in un sol punto
Italia tutta, e forse il mondo stesso?
Ch' è di colui, che delle sagge Muse
Governa il coro, e tiene il primo seggio,
Bembo, che di par teco onoro ed amo?
Io per colei, che 'n la prigion mi chiuse
D' amor via più che mai stolto vaneggio;
Sol te nei danni miei sospiro e chiamo.

SONETTO CLVIII.

Risposta.

Bernardo, amor che i più gentili spesso
Più lega e stringe, in così forte punto
M' avvinse, ch' io non fui poscia disgiunto
Pure un' orma da lui, nè sono adesso,
Nè sarò, credo, mai, se ben me stesso
Conosco e mia vaghezza, e dove giunto
Alto n' ebbe destino, allor che appunto
Il quinto lustro era al fornir ben presso.
Questi le vie del ciel tanto erte e chiuse,
M' apre, e fa piane sì ch' omai non deggio
Non isperare al crin l' amato ramo;
Quel chiaro mostro, in cui natura infuse
Tutte sue dotti e 'l ciel, sì come io cheggio,
Felicissimo vive e dove bramo.

SONETTO.

M. Antonmaria Paccio.

Di corona di lauro cinte intorno
Spero, Varchi, veder prima ch io mora
Le tempie vostre, e 'l nome ch' oggi onora
La città d' Antenòr, vostro più adorno:

Perchè s'alle opre, che di giorno in giorno
Fate più belle, anzi pur d'ora in ora,
Non fia avversa fortuna, infino ad ora
Fatto avete alla morte ingiuria e scorno.
Però v'esorto a seguitar l'impresa,
Che sola vi può far degno di fama,
Lasciando addietro il volgo inerte e vile.
Lasciate all'altra di guadagno accesa
Gente seguir quel che più prezza ed ama,
E voi tenete il vostro usato stile.

SONETTO CLIX.

Risposta.

Tanti mi stanno al cor dentro e d'intorno
Pensieri agri e sì forte ognor m'accora,
L'andato tempo, e 'l veder l'ultima ora
Sempre più presso dell'estremo giorno,
Che per far lieto e scarco ivi ritorno,
Dove l'eterno e sommo Ben s'adora,
Scaccio dall'alma ogn'altra cura fora,
E solo a Dio colla memoria torno,
E 'l prego umil, che non mi sia contesa
La via da gire ove mi scorge e chiama
Voce dal ciel, che nessun tiene a vile;
Dietro quell'alma pianta, ch'ogni offesa
In pro sempre mi volge e mi richiama
Dall'altra gente, e fammi a sè simile.

SONETTO.

M. Emanuel Grimaldi.

Pien di casto desir, di santo ardore,
Signor, vi veggio, onde infiammato anch'io,
Vo tra me rivolgendo il bel disio,
Ch'ad onorato vol m'impenna il core;
Quinci Amor mi ritrae, quindi l'onore
Mi spinge, e punge, e sprona che pur mio
Sarà 'l danno e 'l disnor, se non m'invio
Per quel sentiero, onde mi tolse Amore.
Varchi, io non so pensar più dritta strada,
Nè più piana d'alzarsi al ciel, che quella
Ch'amica vi fu sempre da' primi anni.
Lei ben cerco io, ma a mie voglie rubella
Mi s'asconde, e mi fugge, e doppia affanni,
Convien dunque per voi, ch'ad essa io vada.

SONETTO CLX.

Risposta.

Grimaldi, io vorrei ben fuor degl'inganni
Del mondo cieco per via dritta e bella
Alzarmi al ciel, ma sorte acerba e fella
Mi spenna sempre a sì bel volo i vanni:
Ond'io che da vicin gli ultimi danni
Vedo, e già sento lei, che rinnovella
Ciò ch'è sotto la luna, di mia stella
Mi doglio e temo non invan m'affanni:
Voi ben conforto e prego, or che favore
Del ciel vi chiama, a così santa e rada
Opra seguir fuor dell'eterno obblìo;
Ma più fidata scorta e via migliore
Duce di me prendete, che restio
A ciascun passo non adombre e cada.

SONETTO.

Il medesimo.

E volar cervi e abbandonati e nudi
Pesci del suo natìo umido albergo
Viver vedransi, e senza i dolci e crudi
Strali l'arcier, cui tante carte vergo,
Prima ch'io lasci il gran valore a tergo,
Con che i vostri alti ed onorati studi,
Varchi, là 've io col vostro esempio m'ergo,
V'eternan sol più che martello, o 'ncudi.
Non temessi io, che la mortal mia lingua
A parlar delle vostre immortali opre
Non ritrovasse al bel principio il fine;
Come, s'avvien, che col pensier distingua
L'alte virtù, che 'l terren vostro cuopre,
M'accendo a dir di voi cose divine.

SONETTO CLXI.

Risposta.

Se d'ogni ingegno abbandonati e nudi
Pensier nutriti in basso e scuro albergo
Che contra i colpi tanto spessi e crudi
Di fortuna e d'invidia in carte vergo,
Non volete lasciar, Grimaldi, a tergo,
Che farete degl'alti e chiari studi,
Di quei, per cui talor da terra m'ergo
Per farmi qual non puon martello o 'ncudi?
Ma tento indarno, e sol la vostra lingua
Là puote alzarmi, ove non giunsero opre
Mortali, ancor ch'hanno col tempo fine:
Dunque, perchè dagl'altri vi distingua,
Spieghi omai vostro stil quella, che cuopre
Vana temenza in voi, virtù divine.

SONETTO.

Il medesimo.

Poi ch'Alessandro la famosa tomba
Del buon cultor del bello, amato alloro
Alzò con rime che portate foro,
U' non salìo qual miglior arco o fromba,
Al vivo suon dell'onorata tromba,
Ordite, Varchi, un sì gentil lavoro,
Che mostri quanto al chiaro stil sonoro
Più che 'n guisa mortale al ciel rimbomba.
Sì non v'apporti duro oltraggio e scorno
Nemica stella, e de' felici odori
V'ornin le Ninfe l'amoroso seno!
Sì sempre l'aer vi si mostri ameno,
Per voi risuoni d'Alessandro intorno
Il sacro nome, e gli si spargan fiori!

SONETTO CLXII.

Risposta.

Avventurosa e ben gradita tomba
Del gran cultor del primo verde alloro,
Le cui lodi pur dianzi alzate foro,
U' non giugne pensier, non ch' arco o fromba:
Poi che chiara non ho condegna tromba,
Che dietro così ricco alto lavoro,
Secondar possa il dolce stil sonoro
Del picciol uom, che sì grande or rimbomba;
Per cessar l' altrui biasmo, e 'l proprio scorno
Taccio, ma 'n quella vece arabi odori
Porto, Grimaldi, pien le mani e 'l seno.
Ed umilmente sopra il colle ameno
Gli andrò versando alle sacre ossa intorno.
Spargendo lieto al ciel fronde, erbe e fiori.

SONETTO.

M. Francesco Matteucci.

Varchi gentil, cui scuopre ogni cagione
Dell' opre sue natura alte e stupende,
S' ella il fin solo, in cui s' acqueta, intende,
E per lui sempre il tutto opra e dispone:
Ond' è che meta al suo desir non pone
Amante mai? se ben null' altro attende
Dalla sua donna, cui benigna rende
Amor? s' al voler suo nulla s' oppone?
E s' in un luogo star non ponno insieme
Mai duo contrari, ond' è che sì sovente
È ghiaccio e foco in lui, timore e speme?
In me starà, signor caro e prudente,
Questa nube, ch' assai m' offusca e preme,
Fin che men sia per voi sgombra la mente.

SONETTO CLXIII.

Risposta.

Il vostro grande Amor, fuor di ragione,
Francesco, in me lodar troppo si stende:
Natura sempre solo al fine attende:
Sol questo a lei, ch' adopre e cessi, impone.
Ma chi crede, ch' Amor s' avvien che done
Quanto ha, doni anco il fin, non ben lo 'ntende:
Corpo non entra corpo, e non si rende,
Un d' ambi, onde sciolta è vostra quistione.
Ben avvampa ed agghiaccia e spera e teme
Servo d' Amor, ma non già insiememente,
Ch' ora è gielo, or è foco, or ride, or geme.
Senza che privilegio han sì possente
Gl' amanti e forze amor tanto supreme,
Ch' a nulla sottostar legge consente.

SONETTO.

M. Bernardin Ghezio.

Perchè non erge a voi Toscani altari,
Varchi famoso, a cui la nostra etate
Deve più ch' ad alcun, poscia che fate
Gir l' Arno al Tebro e al gran Peneo di pari?
A voi, spirto rarissimo tra i rari,
S' inchinan tutte l' anime ben nate,
Quante oggi son tra noi, dotte e pregiate,
Mercè de' vostri inchiostri alteri e cari.
A voi si denno i verdeggianti allori,
A voi, cui tanto alzaro arte e natura,
Che dell' uso comun vi trasser fuori.
Invidia, se ben tarda, pur non fura
A chi n' è degno i meritati onori,
E nulla mai contra virtute dura.

SONETTO CLXIV.

Risposta.

A que' bei rami sol di gloria avari,
Che mai non perdon fronda, o verno, o state
Si deve, Bernardin, quanto voi date
A me per far le piche ai cigni pari.
Dagli inchiostri di voi non da me impari,
Le vostre prema, non le mie pedate,
Chi brama dopo l' ultime giornate
Restar qui vivo tra gli spirti chiari.
Voi, voi, dico, non me legga, ed onori,
S' alcuno in questa età di ferro cura
Seguir del santo Apollo i sacri cori.
L' invidia, Ghezio mio, sempre procura
A sè stessa dolor, biasmo ai migliori,
E virtù vince ogn' aspra cosa e dura.

SONETTO.

M. Antonmaria Carobello.

Varchi, che per questo ampio umido seno
Varchi sicuro le più orribili onde,
Deh! se mai sempre a' tuoi desii seconde
Spirin l' aure, e si mostri il ciel sereno;
Questo mio legno, ch' ha sì debil freno
Carco di gravi errori ambe le sponde,
Pria che per troppo ardir fra scogli affonde,
Scorgi del verno fuori al lito ameno:
Tal che Nettuno ogni suo fero orgoglio,
Ogni turbata vista adopre invano,
Mercè del sagro, valoroso ingegno;
E Teti poi dal più gradito scoglio
Canti, e seco le Muse a mano a mano;
Varchi, tu varchi il più onorato segno.

SONETTO CLXV.

Risposta.

Carobello gentil, chi spiega il seno
Alla sua vela, e non sa come, o donde
Vada, come feci io, forza è ch' affonde
La nave, e tanto pria quanto è più pieno;
Ma voi d' ogni saver colmato il seno,
Cinto le tempie di quell' alma fronde,
Ch' io bramai sola e sempre, perch' altronde
Cercate quel che 'n voi si truova a pieno?

Pure io, qualor più mi spavento e doglio,
Veggendo in questo orribil mare insano
Gir per perduto il mio smarrito legno;
A quel Nettuno, pien di speme soglio
Volger la voce, e 'l cor, che scarso e vano
Prego giammai non fece umile e degno.

SONETTO.

M. Filippo Valentino.

Benedetto, io son là, dove 'l troiano
Seme pria obblïò l' antica Troia
E come piace a Dio, tanto da noia
Quanto dalla mia patria io son lontano:
Qui di speme il tuo allor, che di sua mano
Piantâr le Grazie, e m' empie ognor di gioia,
Qui miro io lui, che perchè pur si muoia,
Non ha donde temer del caso umano;
Dico il gran Bembo, cui con tanto onore
Canta, ed è ben ragion, tuo stile altero,
Io talor con lui parto i passi e l' ore.
Così ci fossi tu col corpo intero,
Com' io, e pure hai qui contento il core,
Ombra e vista di te degna nel vero.

SONETTO CLXVI.

Risposta.

Quanto il contento vostro alto e soprano,
Valentin mio gentil, m' aggrada e 'ngioia
Tanto mi spiace poi, tanto mi noia
Dalla Brenta e da voi viver lontano;
Quivi è 'l bel Lauro, che di mano in mano
Dolce tutto mi fa quel, ch' altri annoia
E 'l buon Bembo, che sempre o viva, o muoia,
Avrà di me la miglior parte in mano.
Così mi desse il signor nostro Amore
Condegno stil, che non scemasse il vero,
Cantar d' entrambi il singolar valore:
E sì ben questo aver giammai non spero
Non fia però, ch' io non gl' ami ed onore
Quanto debbo e potrò dentro il pensiero.

SONETTO.

Mons. M. Pietro Bembo.

Varchi, le vostre pure carte e belle,
Che vergate talor per onorarmi,
Più che metalli di Mirone e marmi
Di Fidia mi son care e stil d' Apelle.
Che se già non potranno e queste e quelle
Mie prose, cura di molti anni e carmi,
Nel tempo che verrà lontano farmi,
Eterna fama spero aver con elle.
Ma dove drizzano ora i caldi rai
Dell' ardente dottrina e studio loro
I duo miglior Vittorio e Rucellai?
Questi e 'l vostro Ugolin, cui debbo assai
Mi salutate. O fortunato coro,
Firenze e tu che nel bel cerchio l' hai.

SONETTO CLXVII.

Risposta.

Bembo, il ciel non potea tutto e le stelle
Più saldo nome e maggior gloria darmi,
Che far dal vostro eterno stil cantarmi,
Perchè 'l mondo di me sempre favelle;
O dolci, inaspettate, alte novelle,
Perch' io, che 'nfino a qui solea spregiarmi,
Quasi in odio a me stesso, or voglio amarmi,
Quai sian le sorti mie benigne, o felle.
Lo studio de' duoi buon vince d' assai
Sè stesso vôlto (ond' io via più gl' onoro)
Al comun ben che langue in nuovi guai;
Questi e 'l caro Martel ch' io salutai
A nome vostro, o mio nobil tesoro,
Fur di voi sempre, ed or son più che mai.

SONETTO.

M. Bernardo Capello.

Sciolgasi in tutto da' terreni affetti
Chi di poggiare al ciel vestir vuol piume;
False di ben sembianze e breve lume
Son vostre glorie e vostri uman diletti.
E quale incauto augel, cui 'l cibo alletti
A visco, o lacci il senso, il rio costume
Del mondo cieco par, che l' alme impiume
Pur dietro a lor, come a salubri obbietti.
Misere! ch' a prigion dura le guida,
Ove rado, o non mai uscio si chiude
A chi ferma ambo oltra la soglia i piedi;
Così 'l gran Bembo infin dal ciel mi sgrida,
Varchi, e con l' ali della sua virtude
M' erge pietoso alle beate sedi.

SONETTO CLXVIII.

Risposta.

Se lui, che fu de' pensier vostri eletti
Condegno albergo e mio terrestre nume,
Dal più beato e bello alto cacume,
Ove or s' asside in mezzo ai più perfetti:
Com' uom, che sempre negl' altrui sospetti
Dar consiglio e soccorso ebbe in costume,
Di questo d' ogni error profondo fiume,
Vi mostra il guado agl' eterni ricetti;
Ragione è ben, che dietro a così fida
Scorta v' alziate, ove quel ben si chiude,
Al qual ne chiama il sommo Padre eredi.
Ben sento anch' io talor l' amiche grida,
E m' ergo al ciel, ma 'l varco il senso schiude,
E guarda più, che mille lance e spiedi.

SONETTO.

M. Agostino Beatiano.

Varchi, scolpito del gran spirto avete
Nel petto il nome, quale in marmo segno,
E di dottrina ricco, ire e d' ingegno
Al par di qual si voglia oggi potete;

Di lui non però al merto anco giugnete,
Nè vi recate ciò, ch'io dico, a sdegno;
Sì fu di loda sovra ogn' altro degno,
Onde infinita or fama e gloria miete.
Voi con quella del dir sì larga vena
Col tosco ragionar, col modo accorto
D'alta virtù mostraste l'alma piena,
E mentre averà Febo occaso ed orto,
L'aer vento, onde l'Adria e 'l lido arena,
Vivo terrete il Bembo così morto.

SONETTO CLXIX.

Risposta.

Beatïan, chi pensa all'alte mete
Delle lodi arrivar di lui, che 'l segno
Varcò qui d' ogni onore, or nel suo regno
Gode fra l' alme più felici e liete;
Del tutto è folle, ed io, se nol sapete,
Di me medesmo mi vergogno e tegno,
Ch' ogn' altro stil sia di parlarne indegno,
Se non se quello, onde voi chiaro sete,
Come dunque poteva umíle avena
Di pastor poco scaltro e male accorto,
Gir dove va tromba sonora a pena?
Io ben nell' alma portai sempre, e porto
Con quella fronda, ch' a buon fin mi mena
Il nome, ond' è l'antico onor risorto.

SONETTO.

M. Luigi Tansillo.

Mentre lunge dal ricco e nobil piano,
Ch' adombra il gran Vesevo e bagna il Sarno,
Di regno in regno io corro 'l mondo, e 'ndarno
Cerco al crin di fortuna gittar mano;
Rotto dal corso in su 'l terren toscano
Di febbre e di dolor mi struggo e scarno,
Benchè, s' io cado in su la riva d' Arno,
Non mi parrà d' aver sepolcro strano.
Se scritto è pur ne' libri delle Parche,
Ch' io qui mi ghiaccia, ad uom fuor del natio
Nido, spento, non sian vostre man parche;
Perchè 'l nome non chiuda eterno oblio,
E l' ombra anzi cento anni Stige varche,
Vi raccomando, Varchi, il cener mio.

SONETTO CLXX.

Risposta.

Tansillo, che quel dolce e lieto piano,
Dove siede Vesevo e corre Sarno,
Col cantar vostro alzate sì, che 'ndarno
Stenderà morte sopra voi la mano:
Ben del vostro languir tristo il toscano
Paese duolsi, ed io tutto mi scarno
Veder mesta con voi la riva d' Arno,
Che v' ha fra noi maggior, non tienvi strano.
Io quel che posso, umilmente le Parche
Divoto pregherò, ch' al bel natio
Nido vostro tornarvi non sian parche,
E perchè 'l vostro nome eterno oblio
Non teme, vedrò sol che l' ombra varche,
Coprendo insieme il cener vostro e mio.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, se forza mai d' amor s' intese,
E per pruova da voi quanto ella sia,
Di scusa indegna questa man non fia,
S' a tor penna per voi sì raro intese.
Da poi che ne' suoi lacci Amor mi prese,
Tutto m' ha posto nell' altrui balia,
Nè mi lascia di me parte sì mia,
Che mostrar me ne possa altrui cortese.
Da che si desta il sol fin che si corca
Della nemica mia mai non perdo orma,
Ed agl' altri ed a me m' ascondo e niego:
Poi quando il piè convien che da lei torca,
Tutta notte con l' ali, o vegli o dorma,
Ora del sonno, or del pensier la sego.

SONETTO CLXXI.

Risposta.

Non pria quasi entro 'l cor dal ciel discese,
Tansillo, l'alma per sì lunga via
Ch' ella per benigno astro e sorte pia,
D' alto foco e gentil tutta s' accese:
E poscia di dì in dì, di mese in mese
Per l' alta già d' Apollo ed oggi mia
Pianta ognor crebbe, e cresce or tuttavia:
Sì fu viva la fiamma, e tal l' accese.
Perch' io non che vi scusi, assai vi prego,
Ch' un punto solo a mia cagion non torca
Dall' usato suo stil la vostra norma;
Seguite pur: così chiaro v' attorca
Stame la Parca, senza scusa o priego,
La bella impresa, come Amor v' informa.

SONETTO.

La signora Laura Terracina.

Varchi, in cui dalle sacre amate fronde,
Il biondo Apollo ogni eccellenza infuse,
Tal che le voglie di tutt' altri escluse,
Solo al canto di voi gode e risponde;
Un bel disio, che nel mio cor s' asconde,
Dove l' alta virtù vostra lo chiuse,
Vuol ch' io mi scuopra, e me stessa v' accuse
Del mio ardir, ch' al saver non corrisponde.
Questo vi mostra una ignoranza spressa
Di giovin donna, che con passo errante
Va cercando del ciel la dritta via;
Perchè lascia l' impresa, in ch' era messa,
E cede a voi com' uom saggio e costante,
Quel che pensava di dover dir pria.

SONETTO CLXXII.

Risposta.

Laura novella, in cui chiude ed asconde
Quante già nell' antica ascose e chiuse
Grazie e virtuti il ciel, rade volte use
Di pari ornar, se non la Febea fronde:
Al vostro dolce suono ambe le sponde,
U' più fiate le toscane muse
Vinser cantando i Menci e l' Aretuse,
Inerbi e 'nfiori il bel Sebeto, e 'nfronde.
E voi, ch' a' nostri dì Minerva stessa
Col senno ne rendete e col sembiante,
Che i più feri e selvaggi al cielo invia,
Perchè mostrarvi a me tanto dimessa?
A me, che di lodar non son bastante
Vostra alta impresa, non che farla mia?

SONETTO.

La medesima.

Il cor mi trema e mi s' infiamma il volto
Qualor penso io di por la penna in carte,
Chiaro scorgendo in me poco, nè molto
Senno, giudizio, stile, ingegno ed arte.
Che farai dunque o disio vano e stolto?
Avrai baldanza di sì innanzi farte,
Ch' ardisca a dir del raro onore accolto
Nel gran Varchi figliuol d' Apollo e Marte?
U' mai si vide un più dolce soggiorno,
Qual nel Varchi gentil, dotto e costante,
Che fa d' oscura notte un chiaro giorno?
Or taci, stil di nessun merto adorno;
Che s' avrete più ardir spingervi innante,
Di fama in vece acquisterete scorno.

SONETTO CLXXIII.

Risposta.

Come polve talor cui l' aura, tolto
Da bassa e vile in alta e cara parte
Sospigne, i maggior re sorvola e molto
Da sè malgrado suo fuggendo parte:
Tal io, cui 'l vostro dir leggiadro e colto
Dal volgo umile alteramente parte,
Fra i più sublimi spirti al ciel rivolto
Virtù vostra, e non mia, seggio in disparte.
Ma quante volte colla mente torno
Al mio stato primier, tutto tremante
Temo non fare, onde partii, ritorno.
Così speme e timore entro e dintorno
M' assicura e mi sfida; onde era avante
Lieto trapasso or tristo il piè distorno.

SONETTO.

M. Gio. Alfonso Mantegna.

Varchi, che i bei leggiadri e degni effetti
D' ogni altero pensier conduci al varco,
E sgombro d' ogni vil terreno incarco,
Il piè dove altri mai non pose, metti;
Sappi che nella schiera de' soggetti
Io sono di colui che mai non parco
Fu del sangue d' altrui, nè 'l suo forte arco
Colpì fe' mai da cor non vil negletti,
Mercè d' una gentil colonna, in cui
Il fiero Arcier s' appoggia e pien d' ardire
Scocca quei dardi ond' io piagato fui.
Così conviemmi, lasso me! languire,
Nè perch' io me distrugga, o preghi lui,
Spegner basto gli sdegni o placar l' ire.

SONETTO CLXXIV.

Risposta.

Dolce Mantegna, gl' amorosi affetti,
Onde vi duol, se 'l ver comprendo, ir carco,
Spedito mi faran sentiero e varco
Da volar sopra gli stellanti tetti:
Io per me senza lor già mai non stetti
Nè mai starò, che sol per questi varco,
D' ogni peso mortal libero e scarco,
A spregiar tutti ad un gl' uman diletti,
Mercè d' un verde e sacro alloro, i cui
Santi rami felici al ciel salire
Fan di sè scala, e non guardano a cui.
Perchè sdegnarvi no, ma ben gradire
Dovete, che vi sforzi Amor tra' sui
Per sì chiara colonna in alto gire.

SONETTO.

M. Bernardino Rota.

Varchi, che dagl' Esperii a' liti Eoi
Varcate solo, e ben con ricco arnese,
Da cui si varca, ove altri raro ascese,
Per cui varcano al ciel donne ed eroi;
Gentil saluto, e fu degno di voi,
A vostro nome, o di lieto e cortese,
Passero diemmi, pari al Veronese,
Passer caro a' lontani e caro a' suoi.
Vana fama di me tanto oltra venne
Ch' a mezza via senza dar nome al mare,
Caderà giù con liquefatte penne:
Io vi dono di me quanto nom può dare.
Certo che Dio talor pago si tenne
Con picciol fumo di negletto altare.

SONETTO CLXXV.

Risposta.

Rota gentil, che co' bei raggi tuoi
D' ogni intoppo sicuri e d' altre offese,
In alto ognor rotando, al lor paese
L' alme tornar, quantunque gravi, puoi:
Ben debbo io dirmi omai felice, poi
Che quel ch' al desir mio fin qui contese
Peso terren, dove altri unqua non stese
L' ali, portarme alteramente vuoi.

Rara all' orecchie mie voce pervenne
Più del Passero dolce; e mai più care
Rime mio cor, nè don più grato ottenne
Del vostro; e s' io non sono al merto pare,
Pur mi vi do, come già dare avvenne
Vili arme oscure per pregiate e chiare.

SONETTO.

Il S. Giovannantonio Seroni.

Di sì bel volto mai sì caldi insieme
Lucidi rai non ebbe al mondo alcuna,
Come costei, che d' alba e stelle, e luna
Col sol de' suoi begli occhi oscura e preme.
Non abbia alcun mai più nessuna speme
Od in arte o natura od in fortuna:
Che 'l Mastro eterno di sua man quest' una
Feo di lume e valor altero seme.
Varchi, il cui chiaro suon riluce e tuona
Da terra al ciel, se voi ferì con l' armi,
Od arse mai con la sua face Amore,
Pregate lui tra l' ombre in Elicona,
Neghittoso non sia salute darmi,
Ch' ella m' ha quasi omai tutto arso il core.

SONETTO CLXXVI.

Risposta.

Così 'l tempo giammai non tolga o sceme,
Ch' ogni nostra chiarezza al fine imbruna,
Seron mio, vostra gloria, che nessuna
Altra forza nè 'ngegno o 'nganno teme;
Come non vide in me sue fiamme sceme
Amor, quasi dal dì ch' uscii di cuna,
Ed or l' arco e le faci insieme aduna
Perch' a doppio arda in doppio foco e treme.
La bella e casta che sì chiaro suona
Per ogni parte ne' vostri alti carmi,
Eterno avrà per voi nome ed onore.
Quel Dio ch' al ciel l' alme non vili sprona
Prego che voglia e fia, che dritto parmi,
O 'l ghiaccio in lei, o 'n voi spegner l' ardore.

SONETTO.

M. Lodovico Dolce.

Varchi, che lieto al glorïoso monte
Poggiando per gentil, spedito varco,
Gustato hai già di sì bei frutti carco
Il felice liquor del sacro fonte;
Ben deve Febo omai la dotta fronte
Del vero lauro, onde è tra noi sì parco
Cingerti dolce alle sue chiome incarco
Per guiderdon di tue virtuti conte.
L' alto splendor, che 'l tuo fiorito nido
Lassò fuggendo col più chiaro ingegno,
Che producesse mai la riva d' Arno,
Molti e molti anni in lui bramato indarno,
Per te ritorna, e 'l tuo famoso grido
Di più sublime onor ti mostra degno.

SONETTO CLXXVII.

Risposta.

Così vosco il mio nome altero monte,
Spirto gentil, là 've io per me non varco,
Che non son come voi leggiero e scarco,
Nè le forze ho, quanto le voglie, pronte;
Come 'l vostro terrà perpetua fronte
In questo d' uomin spazïoso parco:
Ma chi fia, cui non pieghi il grave carco,
E che tante alte doti vostre conte?
Ben l' immagin di voi nel core annido,
E d' onorarvi col pensier m' ingegno,
Ma non potendo poi, mi struggo e scarno.
Basti dunque, s' ognor più a dentro incarno
Il buon volere e desïoso grido:
Dolce, perchè sono io d' ornarvi indegno?

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, chi i lieti e bei vicini campi
Ai lidi d' Adria alteramente onori,
Onde l' Arno sdegnoso ai nostri onori
Par che d' invidia sospirando avvampi:
Deh, s' Amarilli tua coi chiari lampi
Degl' occhi, ove lor seggio hanno gl' amori,
T' apra le piaggie, e nascan rose e fiori,
Dovunque il bianco piè l' erbetta stampi;
L' empio desir dell' ostinata mente
Cinto di mille intorno aspri martiri,
Accheta col tuo stil cortese e pio.
Così diceva Elpin mesto e dolente,
E più volea seguir, ma dai sospiri
Fu interrotta la voce e qui finio.

SONETTO CLXXVIII.

Risposta.

Dolce, se gl' amorosi ardenti vampi
Accendon sempre i più cortesi cori,
Come fia mai che da sì cari ardori
Il vostro sì leggiadro e chiaro scampi?
Io per me prego Amor che tutte accampi
Sue forze intorno al mio tal ch' entro e fuori
Di lui sempre arda, perchè negl' errori
Giammai del volgo non incorra e 'nciampi.
Che puote ad uom gentil più dolcemente
L' alma infiammar, che santi alti desiri,
Che 'l faccian quasi di mortale dio?
Sì rispondea Damon lieto e ridente,
E volea dire: Elpin perchè sospiri?
Ma vinto da pietà più non seguio.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, mentre che voi spiegando l' ali
Del vostro alto intelletto in grembo al vero,
Fate non pure il secol nostro altero,
Di rime, a cui ne van poche altre eguali;

Ma vi schermite dai pungenti strali
Di morte e al tempio rio ponete impero,
Poggiando per drittissimo sentiero
Alle palme d' onor chiare e 'mmortali:
L' alma d' un bel disio tutta mi accende,
E pur vorria, facendo a morte guerra,
Fuggir l' oblio dell' infelice fiume:
Ma troppo è grave il peso che l' offende,
Se non men scarca e levami da terra
La salda aita delle vostre piume.

SONETTO CLXXIX.

Risposta.

Dolce, le prose mie, nè i versi tali
Non son, nè ch' esser mai debbiano spero,
Che da voi mertin lode ed io nol chero,
Sì poche sento le mie forze e frali;
Pur m' arrischio talor quei miei fatali
Rami sfrondar cantando. che nel vero
Del Mantovan degnissimi e d' Omero,
Hanno, onde non curar voci mortali.
In van dunque da me soccorso attende
Chiunque, come voi lontan da terra
Sopra le penne altrui volar presume.
Ben pregarò colui, ch' ognuno intende,
Che quello incarco che gl' animi atterra,
Vi sgombri e a gire al ciel l' ali v' impiume.

SONETTO.

M. Lodovico Domenichi.

Varchi, sì come fu quel vecchio santo,
Mentre visse, da voi sempre adorato
E con stil d' ambi due degno lodato,
Ch' all' uno e all' altro fia d' eterno vanto:
Così credo or che ben l' avrete pianto,
E con rime e sospiri accompagnato,
Alla memoria sua cortese e grato,
Al suo verso di voi amor cotanto.
Ma che fanno ora i vostri empi vicini,
Colla musa di voi novelle piche;
Sospiran più de' suoi pregi divini?
Come han cangiato gl' odi e l' ire antiche?
Ben è ragion, che 'l Bembo ognuno inchini,
E che gli sian tutte le penne amiche.

SONETTO CLXXX.

Risposta.

Domenichi, al gran Bembo ch' io cotanto
Amai ed onorai, da lui amato
Sua benigna mercede ed onorato,
Di che più d' altro assai mi glorio e vanto,
Riso e gioia convien, non doglia e pianto,
Chè nel suo bel paese ritornato,
Ed alla par sua stella alto e beato,
Gode quel ben cui bramò solo e tanto.
Che puonno i folli ed empi miei vicini
Con voi, cigno gentil, garrule piche,
Contra tanti di lui pregi divini?
L' usato stile e le ree voglie antiche
Tengan pur questi, e solo al Bembo inchini
Cui son le muse e le virtuti amiche.

SONETTO.

Il Mascherino.

Il grido che di voi sì altamente
Rimbomba in più d' uno idioma e s' ode
Tal che d' udirlo ognor s' allegra e gode
Il ciel che suso in ciel mai par non sente,
Ha sì di sè invaghita la mia mente,
Che s' ella osasse dir le vostre lode,
Gentil mio Varchi, ella si strugge e rode
Di scrivere il pensier che cria sovente
Ma s' egli è pur conteso al poter nostro
Sì bel poter, che voi non giate altero
Però del valor vostro e chi vel vieta?
Onde or può dire ogni gradito inchiostro,
Inviato a parlarne e dirà il vero,
Che Fiorenza ha bene oggi il suo poeta.

SONETTO CLXXXI.

Risposta.

Quai larve o dove mai sì falsamente
Mi vi mostrâr? qual sì mentita lode
Di me vi piacque? quale o forza o frode
Fè vostre voglie a celebrarmi intente!
Come sì lunge e sì caro si sente
Quel che qui da vicin nessun non ode?
Dunque è costì chi poca luce lode
Cotanto, e creda il sol faville spente?
Ben puonno darmi il dolce affetto e 'l vostro
Ingegno chiaro, onde bel frutto intero,
Ma non già mio, degl' altrui campi mieta;
Perchè forse avverrà ch' a dito mostro
Tra quei ch' a morte alta rapina fero,
Sarò, non mia virtù, ma vostra pièta.

SONETTO.

M. Bellesanti da Modena.

Quali mie rime mai tanto illustraro
Il nome mio ch' ei nel paese vostro,
Varchi, sia così chiar? quai penne, o 'nchiostro
Appo voi tanto grido gl' acquistaro?
False lodi costà forse il portaro,
Da voi lume ed onor del secol nostro
L' hanno sì chiaro ed onorato mostro
Ch' a legger le mie ciancie v' infiammaro?
Dalle quai, sospirando il dico, fia
Sì ben l' acceso desir vostro estinto,
Che non s' udrà, che più vi scaldi il petto.
Quindi il grido che m' ha tra voi sospinto
Quanto cangiato, oimè, dal primo aspetto
Mi tornerà donde mi tolse pria.

SONETTO CLXXXII.

Risposta.

Il nome vostro è tanto illustre e chiaro,
Bellesanti gentil, non pur nel nostro,
Ma ne' più stran paesi ch' ogni inchiostro
Ne scrive e loda più chi è più raro:
Ond' io che volentier dai buoni apparo,
Vo cercando imitar l' ornato vostro
Dolce e gradito stile, in cui s' è mostro
Ch' oggi agl' antichi si può gir di paro.
Così di quella altera fronte e pia
Degno facesse me lo Dio di Cinto,
Che d' ogni vil pensier mi sgombra il petto,
Come 'l grido ch' ha voi tanto alto spinto,
Crescendo sempre dal primiero aspetto,
Vi porterà, dove non giunse uom pria!

SONETTO.

M. Petronio Barbato.

Varchi, che per drittissimo cammino
Saliste di Parnaso al sacro monte,
U' ragionate al mormorio del fonte,
Or con Virgilio ed or con quel d' Arpino;
Porgetemi la man, ch' a voi vicino
Spedito e lieve omai, poggi e sormonte,
E lungo l' acque velocette e pronte
Con voi m' asseggia sotto un mirto, o un pino.
O almen s' avvien ch' a tanta gloria alzarmi
Non possa, fate colassù si scriva
Dal vostro ornato stile il nome mio;
Che sempre ne' vivaci vostri carmi
Usi far ch' altri a par del tempo viva,
Io mi sollevi dall' eterno oblio.

SONETTO CLXXXIII.

Risposta.

Barbato, io sperai ben, ma dal mattino
Di mia novella etate, ornar la fronte
Di quelle frondi glorïose e conte
Nello cui gran valor mi tergo e affino;
Poscia, pia forza e mia, non mio destino,
Onde convien, ch' ancor pianga e n' adonte,
Colà mi torse, ove par, che più monte
Che più fugge Elicona e Caballino.
Perchè non pur dovete voi scusarmi
Che da me così tardo si riscriva,
Nè dea quello ad altrui, che non ho io,
Ma io al fermo stil vostro appoggiarmi,
Perchè vosco e per voi mio nome viva,
Quell' è che per gran tempo invan disio.

SONETTO.

M. Cintio Aurelio.

Come in l' Indico mar l' ardita pietra
Tira a sè 'l ferro; così Varchi io sento
Me da me trar, mentre la fama intento
Di voi sento sonar l' ornata cetra:
Onde ogn' aspra durezza all' alma spetra
Sì il dolce suon ch' ogni pregiato accento
Tengo per vile e son d' udir contento
Sol la loda di voi ch' ogni altra arretra.
Già di lei suona ogni onorato lido,
E la fama gentil con piume d' oro
Poggiar vi fàce alla più alta sede;
Ond' io che godo al bel pregiato grido
Vostro, ch' a questa etate ogn' altro eccede,
Sempre coll' alma e col pensier v' onoro.

SONETTO CLXXXIV.

Risposta.

Spenda pur tutta in me la sua faretra,
Raccenda, prego, Amor l' ardor non spento,
Che nè languir, nè di morir mi pento,
Poichè tal grazia in lui seguir s' impetra.
Nessun del gioco suo giammai s' arretra,
Che di fiamma acquistar porti talento
Senza il caldo di lui pauroso e lento
Torpe freddo ogni core e quasi impetra:
Perch' io, già sedici anni, albergo fido
Dell' alma a' rami fei d' un certo alloro;
Che sacro infino al ciel sorger si vede.
Questi, se nulla or son, del che diffido
M' han fatto Cintio e la mia pura fede,
Dunque onorate non più me, ma loro.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, sì come col pensier v' onoro,
Così vorrei poter lodarvi a pieno,
Ma 'l vostro alto valor fa venir meno
Ad ogni bel disio tanto lavoro:
Bastivi pur, che d' onorato alloro
V' orni le tempie il mondo e dal bel seno
In voi versi ogni musa nel più ameno
April fiori ad ognor dal sommo coro.
Sarebbe il lodar voi dar lume al sole,
E far con picciol rio maggiore il mare,
E col piombo far l' or purgato o degno;
Ma ben l' alma ad ognor v' onora e cole,
E tien che siete tra l' altre alme rare
Quella, ch' arrivi al più onorato segno.

SONETTO CLXXXV.

Risposta.

Cintio, le dolci rime vostre altere,
Che troppo amore e cortesia dettaro,
L' ardente affetto vostro e 'ngegno chiaro
Tanto più mostran, quanto men son vere;
E sì dirà di voi: Calde e sincere
Voglie ebbe sì, ma non giudizio paro,
Credendo col suo dir, quantunque raro,
Far bianchi i corvi e le colombe nere.

Io da me nulla son, ma talor dietro
L' alta pianta del Sol mia scorta e guida,
Dal mondo tento e da me stesso torme.
Dunque soggetto degno a lui conforme
Prenda vostro alto stil, che 'n van si fida
Far diamante parer ben fragil vetro.

SONETTO.

M. Pietro Medonio.

Varchi, se 'l bel disìo ratto vi guide
Al primo grado degl' antichi onori,
E 'l crin vi cingan d' onorati allori,
Del gran Parnaso le sacrate guide:
Or che la terra d' ogn' intorno ride
E voi sovente disïoso fuori
Traggon l' erbette e gl' odorati fiori,
I quai parte la fresca aura e divide:
Deh! non vi spiaccia con l' ornato stile
Che sì grato a ciascun per tutto suona,
Formar risposta a queste basse rime:
Ch' io spero ancor col mio dir basso e umile
Poggiar l' altero monte d' Elicona,
Scorto dal vostro esempio alto e sublime.

SONETTO CLXXXVI.

Risposta.

Per valli e monti, tra riposte e fide
Selve i più folti e più profondi orrori,
Al più gran gielo e da più caldi ardori,
Amor, ch' unqua da me non si divide,
Cercar mi fàce, e mai, stelle empie e 'nfide!
Erba non truovo o fior, che i miei dolori
Possa, non che sanar, render minori,
Tanta è la mia vaghezza e tal m' ancide.
Voi sol, Medonio, al cui dotto e gentile
Cantar si deve omai degna corona,
Medicina maggior ch' altri non stime
N' apportate al mio cor cui sembra vile
Ogn' altra donna, e sol pensa e ragiona
Pur lei, ch' Amor più forte ognor l' imprime.

SONETTO.

M. Girolamo Mentovato.

Benchè di mille glorie ornato e chiaro,
Varchi, vi procacciate immortal vita,
Acciocchè 'l mondo, vostra fama udita,
D' ogn' anima gentil v' onori a paro;
E benchè Febo il crin famoso e raro
V' orni dell' albor già da lui seguita,
Ed alla schiera dotta e riverita
Dell' alme Muse siate ognor più caro,
Non vi spiaccia però che 'l basso ingegno,
E questa umile e rozza penna mia
Cerchi ritrar vostro valore in carte.
E se pur son di tanta altezza indegno,
Al men questo da voi sol mi si dia,
Ch' io v' ami, adori e 'nchini in ogni parte.

SONETTO CLXXXVII.

Risposta.

Girolamo, se 'l vostro ornato e chiaro
Stil, che può darne altrui perpetua vita,
Saglia tanto alto che per tutto udita
Voli sua fama del bel nome al paro,
Degno di lui soggetto altero e raro
Prenda, s' all' alma fronde invan seguita
Da Febo, e da me sempre riverita
Cerca d' esser ognor più amico e caro.
Non deve un così alto e ricco ingegno
Di me cantar, nè può la penna mia
Quel che sente di voi chiudere in carte;
Or poi ch' io son degl' onor vostri indegno,
A voi con gran ragion tutto si dia
Quel ch' a me date a torto in ogni parte.

SONETTO.

M. Gio. Battista Pellegrini.

Varchi, prima vedrò senza acqua il mare,
Senza erbe i prati, e le campagne prima
Bagnerà d' esti colli ogn' alta cima
Arno con l' acque sue più dolci e chiare;
Che mai le doti sì pregiate e rare
Del bell' animo vostro invidia opprima,
O con sua forte velenosa lima
Le renda al mondo men gradite e care.
Seguati pur per scuri balzi e ville
L' empia, nè da te mai si parta un' ora,
E di doglia abbia il cor sempre trafitto.
Tu mal grado di lei mille anni e mille
Vivrai famoso, e leggerassi ogn' ora
In mille parti il tuo bel nome scritto.

SONETTO CLXXXVIII.

Risposta.

Cortese Pellegrin, ben chiaro appare;
Ch' a voi si deve già la gloria prima,
Che 'n sì pochi anni d' ogni lode in cima
Senza invidia sedete e senza pare:
La rada vostra anzi pur singolare
Bontà, poscia ch'ugual non ebbe uom prima,
Tanto sovra il dover mie forze stima,
Ch' io non l' oso pensar, non che sperare:
Ben veggio quanto ardente in voi sfaville
Brama di rintuzzar l' empia ch' ancora
Cerca farmi oltra il danno, onta e despitto
Di che vi debbo assai, ma tai faville
Non ispegne tale acqua, anzi pure ora
Cresceran più cocenti e fia ben dritto.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, mentre te ad alte cure intento
Veggio con tanta ed eloquenza ed arte,
Pianger d' Etruria in così dotte carte
L' alto valore, i gesti e l' ardimento:

Io notte e giorno il tuo bel nome tento
Al cielo alzar tanto desio, che sparte
Sien per me le tue lodi a parte a parte,
Destarmi ognora in mezzo l'alma io sento.
Così fossono a tanto peso uguali
Le forze, e al buon voler giugnesse stile,
Nè mi vietasse il ciel sì bella impresa:
Come ho sol di cantar l'anima accesa
Pur che tu, signor mio, non v'abbia a vile,
L'alte virtuti e i tuoi pregi immortali.

SONETTO CLXXXIX.

Risposta.

Pellegrin, quello ardor, per cui non lento
Mi diedi all'alta impresa che mi parte
Da tutte l'altre cure, oggi gran parte
È raffreddato e poco men che spento,
Ch'a sì grande opra ond'io mi pregio e pento,
Di mille ch'uopo son, pure una parte
In me non veggio, ma da ogni parte
Quanto rimiro più, più mi sgomento.
Sol mi consola, che se poche e frali
Le forze sono, e 'l dir povero e vile,
La mente e 'l buon voler non pate offesa;
Questa ch'è tutta al ver narrare intesa,
Lodar sola potete, alto e gentile
Spirto quasi divin tra noi mortali.

SONETTO.

M. Adriano Graziosi.

L'alte virtù che 'n voi, signor mio caro,
Risplendon sì, ch'ancor dopo mille anni,
E mille vi faran con saldi vanni
Volare infino al ciel gradito e chiaro:
L'animo vostro invitto, alto e preclaro
Che mostrate ad ognor schifando i danni
Di fera invidia che sol cerca affanni
A chi è di bontate e senno raro,
Hanno talmente i bei spirti gentili
Acceso d'uno ardente e puro zelo,
Che tutti stanno a rimirarvi intenti:
Ma gl'altri poi che son più bassi e vili,
Tal d'ignoranza intorno agl'occhi velo
Portan, ch'i più bei raggi a lor son spenti.

SONETTO CXC.

Risposta.

Ben può il dir vostro Grazïoso, a paro
Dei più cortesi e i più graditi scanni
Poggiar, senza che tema o duol l'affanni
Giammai di morte, nè di tempo avaro:
Ma questa volta, come vede chiaro
Ciascun, cui d'amor nebbia non appanni,
Troppo fuor del dover par che s'inganni,
Ch'a voi fia biasmo più ch'a me discaro:
Io fra i più scuri, incolti ingegni umili
Posto, fora troppo alto, non ch'al cielo
Volare Icar novello o speri o tenti:
E color ch'or le lingue, ed or gli stili
Distinguon contra me che in me mi celo,
Faran quel, che di polve arida i venti.

SONETTO.

M. Trifone Bencio.

Assai dolor, ma poca maraviglia,
Mi dà, Varchi, il timor ch'a voi sovrasta,
Che sol virtù da invidia si contrasta,
Nè amò l'una mai l'altra o le somiglia.
Ma se turbate move in voi le ciglia
Questa malvagia, onde ogni ben si guasta,
L'alta vostra virtù per forza basta
Farlavi cara, come a madre figlia.
Ben può fortuna inviluppar talora
Ma romper no lo stame alto e pregiato,
Che drizza al cielo, cui virtute onora.
Da questa veggio voi preso e guidato
Da basso loco e tristo che m'accora,
Lieto salire a più sublime stato.

SONETTO CXCI.

Risposta.

Dolce e cortese Trifon mio, chi piglia
Per sua difesa della saggia e casta
Vergin lo scudo in braccio e vibra l'asta,
Che vince sempre e non fu mai vermiglia;
Può non curar di lei che sol s'appiglia
All'alme vili o picciol tempo basta,
E spregiar l'altra che i miglior contrasta,
E batte ognor, non pur turba e scompiglia;
Ma io, mercè del signor mio, che fuora
Non uscio mai del dritto, assai beato
Non temo il verme che i più rei divora:
Anzi dove è fin qui tanto indurato
Villan dispetto, veder spero ancora,
Se non amor, cortese affetto e grato.

SONETTO.

Il medesimo.

Qual madre che perduto abbia il figliuolo,
Sua dolce speme, si contrista e duole,
E gl'alti dei crudeli e Luna e Sole
Chiamando, al pianto dassi in preda solo:
Tal divenni io di te ch'onoro e colo,
Rie novelle intendendo, ed in parole,
Ed in atti mostrò più che non sole
L'alma il suo interno ed angoscioso duolo.
Ma poi ch'a tua bontà l'invidia fera
Cedendo, si conobbe il gran valore,
Di che t'ornâr le tue benigne stelle,
Per soverchia letizia è fatta altera,
E ne loda ad ognor con tutto il core
Quel che fe' 'l cielo e l'altre cose belle.

SONETTO CXCII.

Risposta.

Così da queste cose basse a volo
Mi levi fuor della terrestre mole,
A quell' alte e divine ove si cole
Il Signor che l' un fece e l'altro polo :
Come quel che vêr me benchè non solo,
Bencio, dolor prendeste assai mi duole,
Più che non fàce tutto e sia qual vuole,
O odio, o invidia del malvagio stuolo.
Chi dritto adopra in terra e solo spera
Nel ciel, vince alla fin, chè mai non muore
Il ver, se ben talor false novelle
La menzogna n' apporta. Io quale io m' era,
Tal sono, onde con voi lieto a tutt' ore
Chi regge lodo e queste cose e quelle.

SONETTO.

M. Antonfrancesco Rainero.

Nel mar che varchi a più gran rischio vanno,
Varchi, sempre i migliori, e chi tra l' onde
Fu sordo al suon delle sirene immonde,
E chi fero all' arpie rapaci il danno :
Tu col senno il valor contra l' inganno
Mesci, e 'n quel duce sol ti specchia, donde
Muovonsi i raggi e l' aure a te seconde,
Tal ch' ira i mostri invidïosi n' hanno.
E mentre l' empia calchi e l' onde solchi
Loda lui solo, e de' suoi rari merti
Segui l' incominciato tuo lavoro.
Sì vedrem poi te per li campi aperti
Di Nettuno spiegando il vello d' oro,
Incoronato ritornar da Colchi.

SONETTO CXCIII.

Risposta.

La molta tema e 'l non picciolo affanno,
Che 'n voi, Rainer mio, per me s' asconde,
Le rime vostre a poche altre seconde,
Del che molto vi debbo, aperto m' hanno :
Ma io senza paura e fuor di danno,
Non temo, il legno mio vil vento affonde ;
L' acque d' invidia sì larghe e profonde
A chi men teme maggior gloria danno.
Nè però fia giammai, ch' io calche o solchi
Onde, o sentier così fallaci e 'ncerti
Senza 'l duce alta speme e mio ristoro.
Ulisse e gl' altri più del mondo esperti
M' insegnano a soffrire e seguir loro,
Che con Giasonne diventâr bifolchi.

SONETTO.

La S. Tullia d' Aragona.

Quel che 'l mondo d' invidia empie e di duolo,
Quel che Sol di virtute è ricco e adorno,
Quel che col suo splendore un nuovo giorno
Chiaro si mostra all' uno e all' altro polo:
Quel sete, Varchi, voi, quel voi che solo
Fate col valor vostro oltraggio e scorno
A' più lontan, non ch' a vicin d' intorno,
Ond' io v' ammiro, riverisco e colo.
E di voi canterei mentre ch' io vivo,
S' al gran soggetto il mio debile stile
Giugner potesse di lontano almeno;
O pur non fosse a voi noioso e schivo,
Questo mio dire scemo e troppo umile,
Che per voi renderasse altero e pieno.

SONETTO CXCIV.

Risposta.

Se da bassi pensier talor m' involo,
E me medesmo in me stesso ritorno ;
S' al ciel lasciato esto mortal soggiorno,
Sovra l' ali d' Amor talvolta volo ;
Questo è sol don di voi, Tullia, al cui solo
Lume mi specchio, e quanto posso adorno,
La 've sempre con voi lieto soggiorno,
Da dolce e bel disio levato a volo ;
E se quel ch' entro al cor ragiono e scrivo
Del vostro alto valor, donna gentile,
Ch' avete quanto può bramarsi a pieno
Sentiste, o come il vostro raggio divo
M' incende, ben sarei d' oscuro e vile
Forse altrui caro a me certo sereno.

SONETTO.

La medesima.

Varchi, mostrivi Amore ogni mio affetto,
Che i segreti dei cuor vede ed intende,
E scorgerete in che guisa m' incende
Vostra virtute e l' alma e l' intelletto ;
O ver m' aprite dolcemente il petto
Per accertarvi, come dentro scende
Il raggio vostro che sì chiaro splende
In me ch' ogni altro fa scuro e negletto :
E poi che 'l vostro vivo ardente lume
Mi fa provare ognor più d' una morte
Col fulminar de' suoi possenti strai,
Non vogliate, ch' ardendo io mi consume :
Fate, prego, al disio le strade corte,
Non è per tempo vostra aita mai.

SONETTO CXCV.

Risposta.

Tullia, se come 'l bel, così 'l perfetto
Di tutte l' altre, in voi sola risplende,
Se sol da' bei vostri occhi nasce e pende
Mio ben, mio mal, mia noia e mio diletto :
Come è che sola a voi par che interdetto
Sia dove Amore ognor più lume accende,
Veder qual io mi sfaccio ? e donde attende
Mio cor soccorso, in mille nodi stretto ?

E'non è poggio o valle o selva o fiume,
Che non sappia quanto è mia pena forte,
Mentre io vivo lontan da' vostri rai;
Chè giorno e notte per lungo costume
Grido pregando il ciel ch' omai n' apporte
Della mia vita il fine, o de' miei guai.

SONETTO.

La medesima.

Se 'l ciel sempre sereno e verdi i prati
Siano al bel gregge tuo dolce pastore,
Vero d' Arcadia e di Toscana onore,
Più chiaro fra i più chiari e più pregiati:
Se tanto in tuo favor girino i fati,
Che tor mai non ti possa il dato core,
Filli, nè tu a lei tuo santo amore,
Onde vi gridi ogn' uom saggi e beati:
Dinne, caro Damon, s'alma sì vile
E sì cruda esser può ch' essendo amata,
Renda in vece d' Amor tormenti e morte?
Ch' io tema, lassa! se 'l tuo dotto stile
Non mi leva il dubbiar d' esser pagata
Di tal mercede; sì dura è mia sorte.

SONETTO CXCVI.

Risposta.

Ninfa, di cui per boschi o fonti o prati,
Non vide mai più bella alcun pastore,
O delle grazie e delle muse onore,
Più cara sempre a' più cari e pregiati:
Così siano a Damon men feri i fati,
Nè gli renda mai Filli il dato core,
Ed ella arda per lui di saldo amore,
Più ch' altri fosse mai lieti e beati.
Come alma esser non può sì cruda e vile,
La quale essendo veramente amata,
Non ami un cor gentil già presso a morte?
Dunque, s' a dotto no ma a fido stile
Credi, ama e non dubbiar; chè ben pagata
Sarà d' alta mercè tua dolce sorte.

SONETTO.

Jacopo Salvi.

Varchi gentil, se le spietate offese
Di fortuna e di morte aspre e pungenti
Cagion vi danno, onde con tristi accenti,
Le luci abbiate a lagrimare intese:
Non vogliate però sì discortese
A voi stesso mostrarvi, onde i tormenti
V'affliggan sì, che l'animo paventi,
E renda le virtù vostre sospese.
Ma spargete d' intorno i gran tesori,
Di ch' Apollo e Minerva il ricco seno
V' empiero, e titol dier di nome eterno;
Tal che per voi si spenga il secco verno,
E fioriscan le rive al picciol Reno
Di mille olive verdi e mille allori.

SONETTO CXCVII.

Risposta.

Salvi, che sì pietoso e sì cortese
Spegner cercate i miei sospiri ardenti,
E me quetar con dolci alti concenti,
Cui pur troppo fortuna e morte offese;
Dal pianto ben vorrei, ma far difese
Nè so, nè posso; e però dalle genti
Fuggo per colli e monti, ove i lamenti
Non sieno e tante mie querele intese.
Così tra boschi e solitari orrori
Piangendo notte e dì la vita meno,
Per disfogare il gran dolore interno.
Voi dunque in cui dal ciel tal grazia scerno
Lodare il picciol Ren potete a pieno,
Anzi dovete e dargli eterni onori.

SONETTO.

M. Francesco Bolognetti.

Varchi, non già per cosa dotta o bella
Quel libro vi mandai, nè perchè degno
Di voi mi paia, per cui d' alto ingegno
L' antica cede a questa età novella;
Ma foste voi, che mi chiedeste quella
Sciocca e ridicola opra, onde nè sdegno
Vi prenda, che s' error commisi, vegno
A satisfarvi in atto ed in favella.
Ben veggio io ancor, che sol lappole e stecchi
Di sì sterile campo e paglia ignuda
E felce senza frutto alcun si miete.
Pochi fiori vi son fetidi e secchi,
Tal che di siepe, o d' altro, onde si chiuda,
Uopo non ha, ch' altrui furarli viete.

SONETTO CXCVIII.

Risposta.

Alma cortese, in cui si rinnovella
L' antica età, quando Saturno il regno,
Lunge da 'nvidia e senza ira e disdegno,
Tenea quasi oro, onde ancor tal s' appella:
Ben dite il vero; io fui, che per vedella,
Chiesi quell' opra, e non men pento o sdegno,
Anzi mi sforzo, e quanto posso ingegno
Non minor, che 'l piacer trar frutto d' ella.
L' errare è proprio umano, e son gli specchi
Di noi l' altrui scritture, ove si nuda
Bene spesso assai più, ch'uom poi non miete.
Loda, non che perdon, sol che non pecchi
Di suo voler, merta chi trema e suda
Per noi giovare e sè togliere a Lete.

SONETTO.

Mons. De' Rossi, vescovo di Pavia.

A voi, Varchi gentil, saggio pastore,
Tiresia invece delle Muse dona
Oggi di mirti e allori una corona
L' altrier contesta in compagnia d'Amore,

Con che giunto ne viene il primo onore:
Fra i più dotti Toscan cotal risona
Del vostro nome il grido in Elicona,
Ove elle con virtù dispensan l'ore.
Taccia dunque ogni lingua al ver nemica,
Ed ubbidire alla ragione impari,
Raffrenando il disio d'invidia pieno;
E meco umile ad ognor canti e dica:
Questi col suo bel stil c'insegna a pieno,
Come agl'antichi si può gir di pari.

SONETTO CXCIX.

Risposta.

Al dolce stil del più saggio e migliore
Pastor, che quasi Pan fra gl'altri suona,
Come chi il sangue subito abbandona,
Cangiò tosto Damon voce e colore;
Sentendo il maggior pregio a sè minore
Darsi di tutti gl'altri; onde il ridona
A lui, che Febo di sua man corona,
Perchè ciascuno il segua, ami ed onore.
Ed io, se mai sarà cotanto amica
A' miei preghi fortuna, e gl'anni avari
A così bel disio non vengan meno,
Ogni studio porrò, tempo e fatica,
A cantar di Tiresia, per cui fieno
Gl'onor d'oggi agl'antichi, anzi son pari.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, mentre io contemplo il bel lavoro
A nostro uso del mondo aperto e chiaro,
Per sì alto oprar scorgo l'immenso e raro
Ben di lassù, ch'avanza gemme ed oro;
Onde avvien, che qui in pace ogni martoro
Son fermato soffrire, e tener caro
Ciò ch'altri sprezza, e in somma d'ogni amaro
Sperar dolcezza nel celeste coro.
Voi dunque povertate a' buon nemica,
Con quel cor tollerando, che pur suole
Di fortuna ogni colpo render vano.
Cantate meco, bench'io sia lontano,
E 'n lungo esilio dalla patria amica:
Dalle tenebre al fin si spera il sole.

SONETTO CC.

Risposta.

Saggio e cortese signor mio, coloro
Che ciò, ch'altri più prezza, dispregiaro,
E sol nel Re del ciel speme fermaro,
Ebber sempre da lui largo ristoro:
Perchè spero veder voi, ch'un di loro
Sete, anzi il primo, dopo acerbo, avaro
Destin, tornare a stato alto e preclaro,
D'ostro velato il crin, non pur d'alloro.
Io con nuovi travagli e sorte antica
Lieto mi vivo, e 'n quelle frondi sole
Dopo Dio spero, ch'amò Febo invano:
Di voi, ch'avete già buon tempo in mano
L'alma e'l cor mio, non è mestier, ch'io dica,
Quanto m'allegra il ben, del mal mi dole.

SONETTO.

M. Alessandro Menchi.

Varchi, che nulla degl'umani onori
Curando, o poco, con sì bel pensiero
Poggiate, e così spesso al primo Vero,
Ch'alma saggia non è che non v'onori;
Io, che molti anni omai dietro i migliori
Di gir m'affanno, e tanto erto il sentiero
Truovo, e tanto spinoso, ch'io non spero
Uscir giammai per me del volgo fuori.
Ma se voi, come già buon tempo fate,
Mi porgerete ognor la dotta mano,
Giugnerò forse alle più alte cime,
E farò sì, che morte e tempo invano
Spese tutte lor forze, in ogni etate
Viverò fosco, e voi tra l'alme prime.

SONETTO CCI.

Risposta.

Alessandro, s'a' primi, e veri onori
Sormontar cerca il vostro alto pensiero,
Non me, che nulla son, ma'l primo Vero,
E solo, e sempre umilemente onori.
Poscia per quella strada ove i migliori
Lasciaro impresso e segnato il sentiero,
Nell'orme lor ponete il piè, ch'io spero
Lieto vedervi e del vil volgo fuori:
Di me quel che posso io, tutto sperate,
E seguite ognor più di mano in mano
Stendere in carte or prose, or tesser rime.
Ma sempre aggiate e giorno e notte in mano
Di Stagira il gran saggio, se bramate
Opere far che 'l tempo mai non lime.

SONETTO.

Antonio de' Bardi.

Padre e signor, cui tanto amo ed onoro,
Quanto degno padron buon servo umile
E caro padre pio figliuol gentile,
Che lascian per seguirlo ogni lavoro:
Voi sol potete, che l'età dell'oro
Saggio vivete, a voi farmi simile,
E fuor trarmi del volgo oscuro e vile,
Ch'altro mai non pregiò, ch'argento ed oro.
Dunque seguite a mostrarmi il sentiero
Erto che guida al dilettoso monte,
Onde si miete eterna gloria e fama;
Ch'io per me cerco e d'altro non ho brama,
Quando al sezzo mio giorno il sol tramonte,
Restar qui vivo, e sol per voi lo spero.

SONETTO CCII.

Risposta.

Caro nipote e figlio, ogni tesoro
Verso quell'un si dee prendere a vile,
Da chi non segua il reo moderno stile,
Ch' Apollo dona e 'l suo famoso coro.
Or tu se cerchi o di mirto o d'alloro
Nel tuo sì verde e già fiorito aprile,
Frutto cogliere al fior non dissimile,
E gir volando ognor dall' Indo al Moro;
Prima con pura mente e cor sincero,
A Lui, ch'è d' ogni ben principio e fonte,
T' inchina umile, e quegli onora ed ama;
Poscia qual uom ch' alta ricchezza brama,
Or ardi, or trema, ed alle voglie pronte
Notte e dì giugni or l' opra, ora il pensiero.

SONETTO.

M. Lorenzo Mauri.

Mai non potranno bene alte parole
Nè mortal mente mai quelle divine
Opre tue pareggiar, ch' ogni confine
Varchi d' ogni saper nelle mie scole.
Tu dopo il primo mio Toscan le sole
Mie sempre verdi fronde e pellegrine
Sì dolce canti, che ben merti al fine
Di lor corona aver di man del Sole.
Mentre che 'l bello Dio così dicea,
Da ninfe e da pastor con voce altera
Dolce cantar s' udìo del Varchi il nome.
Indi mosse la vaga eletta schiera
D' Apollo in compagnia, mentre ei le chiome
Del suo gradito alloro a lui cingea.

SONETTO CCIII.

Risposta.

Quel sacro arbor gentil, ch' all' ombra e al sole
Nulla temendo o venti, o nebbie, o brine,
Fa fiorir la mia speme, e senza spine
Frutti produrre e fior celesti sole
A chi delle sue frondi altere vuole
Velar la fronte degnamente e 'l crine,
Onde assai più che pria, dopo il suo fine,
Per le bocche d' altrui vivendo vole,
Chiede altro ingegno e men fortuna rea,
Che non aggio io, ch' ognor l' ultima sera
Fuggir vorrei, ma non so dove o come.
Ben venni altro uom per lui da quel ch' io era,
E spero ch' al por giù di queste some,
Non del tutto morir mia vita dea.

SONETTO.

M. Lorenzo Fiamminghi.

Varchi, ch' acceso il cor da fiamme antiche
Tenete, e forse da novelle ancora,
Mirate come viva, o come mora
Chi ne' lacci d' Amor la mente intriche.
E se di tante gravi aspre fatiche,
Che sofferendo va chi s' innamora,
Spirto alcun di pietà per me v' accora,
Che le voglie ho per voi preste ed amiche;
Con dolci preghi, o con parole accorte
Rendetemi non pia, ma men crudele
Silvia, ch' ha in mano e mia vita e mia morte.
Che se nè cura altrui, nè mie querele,
Ond' io non sia nel sostenermi forte,
La vostra Musa il mio morir non cele.

SONETTO CCIV.

Risposta.

Quanto m' incresca, Amor, per me v' espliche
Ch' io non porria giammai, sì m' addolora
Vedervi in pena, e come ad ora ad ora
Il preghi, o che dai lacci suoi vi striche,
O vi renda men crude e men nemiche
Le voglie di colei, cui sola onora
La penna vostra che far puote ognora
Di corvi cigni e di colombe piche.
Ben lunge altra è da voi mia lieta sorte,
Che quanto ha santo Amor nettare e mele,
Frondi mi danno, al ciel felici scorte.
E s' avverrà che vostro cor fedele
Giunga anzi tempo alle tartaree porte,
Fia chi la storia altrui mesto rivele.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, di lauro a cui tesson corona
Via più pregiata, che di gemme e d'oro
Quelle suore gentil, che in Elicona
Fanno il celebre, sacro e santo coro:
Non sai che l' empia dea, di cui risuona
La fama all' Indo ed all' estremo Moro,
Tutta venendo in me, Cipro abbandona,
Nè sentii tale o tanto unqua martoro?
A te consiglio, a te soccorso chieggio,
A te che fosti già di me non meno
A lei soggetto, e so ch'io non vaneggio.
Or quanto sei d' alta facondia pieno
Ed esperto in Amor, sperar ben deggio,
Che tu mi sane il velenato seno.

SONETTO CCV.

Risposta.

Sì dolce intorno al cor sempre mi suona
La viva voce di quel sacro alloro,
E tale ad ora ad or meco ragiona,
Che sol ventisette anni in terra adoro,
Ch' ogni men bel pensiero, ogni men buona
Voglia indi rade, ed un fammi di loro,
Che notte e dì pur quel ch' amico dona
Febo e null' altro qui cercan tesoro.

Dunque, quanto io d' Amor conosco e veggio,
Altri non è, che bear possa appieno
L' alme, e locarle in più gradito seggio.
Ma vana speme di piacer terreno
Mesce, Lorenzo, a voi, nè può far peggio,
Da salutifera erba empio veleno.

SONETTO.

M. Simone della Barba.

Varchi, s' al vostro nome eterno e chiaro,
Che varca sovra i più pregiati eroi,
Stil potesse arrivare oggi fra noi
Non molto disuguale al vostro raro,
Come per altrui lingue essi n' andaro
Per lor già chiari e più famosi poi
Per ogni lingua, ancor potreste voi
Coi maggior Toschi al ciel girvene a paro.
Ed io, che i vostri onori amo ed ammiro,
Con altra penna ancor, con altri carmi
Sfogherei più d'ogn' altro il bel desiro:
Ma poi che invano ogni fatica parmi
D' adeguar voi, se di lontan vi miro,
Non vi sdegnate almen talor mirarmi.

SONETTO CCVI.

Risposta.

Quel dolce, che da prima al cor mandaro,
Simon, le care di voi rime, poi
Che i vostri merti riconobbe e i suoi,
Via più ch' assenzio gli si fece amaro.
E 'n vero io ebbi, ed ho cotanto avaro
Il ciel, come sai, tu mia stella, e vuoi
Ch' io stesso par che me medesmo annoi,
No ch' esser pensi altrui pregiato e caro.
Pur quando gl' occhi della mente giro
A quell' arbor gentil, che per levarmi
Alto da terra, ogni pensier deliro
Sgombrò dell' alma, cotal sento farmi,
Ch' io spero dopo l' ultimo sospiro,
Quaggiù vivo con lui gran tempo starmi.

SONETTO.

M. Gio. Antonio Alati.

Avvampo ed ardo, ed altri non mel crede,
Varchi gentil, se non sola colei,
La qual, possibil fosse! io non vorrei,
Ch' avesse del mio cor cotanta fede.
Da poi che l' alma mia tutta possede,
Convien, le pene mie riceva in lei:
A me, perchè la sua li spirti miei
Governa, al fine ogni sua doglia riede.
Non temo o mondo, o varïar del cielo
Le cangi voglia: tal la sua virtute,
La fede sua scolpita ho nel pensiero.
E s' Amor cieca in chiaro, aperto velo,
Ben può di quel che dentro il petto chiude,
Farmi tener verissimo il non vero.

SONETTO CCVII.

Risposta.

Quanto Amor possa in voi, chiaro si vede,
Ed io, che nulla ho invidia, invidia avrei,
E col vostro il mio stato cangierei,
Se dessi intera a' detti vostri fede.
E so, che chi sè stesso ad alma diede
Non vil, diventa incontanente lei,
Ed ella lui, ma volentier saprei
Come in amante cor tema non siede.
Se può fortuna e 'l varïar del pelo
Altrui cangiar, convien ch' ardendo sude
Qualunque avvampa o vil foco o sincero.
Ma l' un rea gelosia, l' altro buon zelo
S' appella, e sopra a questa o quella incude
Batte suoi strali amor benigno o fero.

SONETTO.

Il medesimo.

S' a legittimo, eguale, e dolce foco
Ch' ingombri l' alma di soave incarco,
Aveste unqua, o buon Varchi, fatto varco,
Non credereste al mio dir così poco.
E forse invidia avreste al mio bel loco,
E d' ogni altra amorosa soma scarco,
Non sareste di dir subito parco:
Questo è perfetto Amore, e gl' altri gioco.
Pavento il mondo, il tempo e la fortuna
Non che le cangi suo santo desire,
Che sopra spirto non ha forza alcuna;
Ma come or turbe, o vietimi il fruire,
Quinci nasce il timor, sol da questa una
Fonte deriva il mio tanto languire.

SONETTO CCVIII.

Risposta.

Più dolce mai, nè più cortese foco
Non arse alma gentil, nè prese incarco
Men grave e caro più, di quel ch' al varco
Presi d' amore e so ch' io dico poco.
Onde nè tempo, Alato mio, nè loco
Videmi unqua, o vedrà di quella scarco
Soma cui di lodar mai non fu parco,
Stimando verso lei tutte altre gioco.
Così fosse men fera a me fortuna,
Come l' ardente mio casto desire
Varïetate mai non ebbe alcuna!
E voi facesse appien tutto fruire
Quel ben, che pose il ciel largo in quella una
Che ben ristorar può vostro languire.

SONETTO.

M. Paolo Giovio Secondo.

O delle sacre Muse alto sostegno,
Varchi, a cui di virtù, nè d' altro cale;
Mentre v' alzate al ciel battendo l' ale,
D' ogn' onor sete e d' ogni pregio degno:

Qual più ricco tesor, qual più bel regno
 Può rimirar quaggiuso alma mortale,
 Quando d'ogni valor disio l'assale,
 Che 'l vostro dotto e sì famoso ingegno?
Bene ha voi Dio fra tutti gli altri eletto,
 Da che per lo stil vostro alto destina
 Al gran duce toscano eterna fama.
Chi dunque non v' onora e non v' inchina,
 Poscia ch' a tanta impresa il ciel vi chiama,
 Sì chiara tromba a sì divin soggetto?

SONETTO CCIX.

Risposta.

Giovio secondo, che sì presso al segno
 Gite del primo Giovio, e quasi eguale
 A lui gl' altri avanzate, esser ben tale
 Vorrei, qual dite, e me ne sforzo e 'ngegno.
Ma fragil, vecchio e già intarlato legno,
 Non ch' altrui sostener, regger non vale
 Sè stesso, onde o trovar più forti scale,
 Od in terra giacer sempre convegno.
E, se non fei, come dovea, disdetto
 All' alta impresa, onde la fronte china
 Porto, e dubbioso il cor fra tema e brama,
Fu, perchè a cote troppo ardente affina
 Sue quadrella il disio: pur da chi ama,
 Quantunque nudo il ver, bel pregio aspetto.

SONETTO.

Il medesimo.

Quanto a voi, Varchi, eternamente deggia
 Il nobile Arno e la famosa Flora,
 Sassel chi virtù segue e s' innamora
 Di lei, che 'n gentile alma signoreggia.
L' alto vostro e bel dir cui non pareggia
 Qual più fuor dell' invidia oggi s' onora,
 Sì altamente il secol nostro indora,
 Che nullo è che voi più alto seggia:
Bene ella il sa che di voi madre a volo
 Alteramente al ciel poggiando dice:
 Chi m' assicura dal fuggir degl' anni?
Figlio, la penna tua ch' almo e felice
 Rende il Tosco paese, e per te solo
 Alzerò sempre al ciel più viva i vanni.

SONETTO CCX.

Risposta.

Chi fia sì folle mai che non s' avveggia
 Quanto del cammin dritto usciste fuora,
 Giovio, al gran Giovio quasi eguale, allora
 Ghe qual mente talor saggia vaneggia,
Me dalla bassa gente e volgar greggia
 Col vostro dir che i più chiari scolora,
 Traeste al cielo, e quello stil ch' ancora
 Ne' gravi anni canuto parvoleggia?
Ben vorrei, ma non oso alzare il volo,
 Negro corvo con voi bianca fenice,
 E portar l' Arno ai più sublimi scanni.
Quanto a voi si convien tanto disdice
 Cantarlo a me: pur vi ringrazio, solo
 Ch' amor voi, non voi me, cortese inganni.

SONETTO.

Don Diego S. Docaldicastro.

Varchi, gran tempo è ch' innalzar convengo
 Del vostro alto valor la minor parte;
 Ma perch' io temo di scemare in parte
 Vostre lodi cantando mi ritengo:
Così del buon voler l' alma sostengo,
 Che vorria farvi onore, e con nuova arte
 A nuove genti palesarvi in carte,
 Nè l' opra adempio, nè la sete spengo.
Ben veggio che 'l mio dir sarebbe eguale
 A quel di lui che 'n Po cadde e morio,
 O di chi diede eterno nome al mare.
Ma carro da guidar l' alto Sol mio
 Non ho, nè per lo ciel da volare ale;
 Però mai non ardisco a incominciare.

SONETTO CCXI.

Risposta.

Diego, ben conosco io che mal convengo
 Soggetto al vostro dir che m' alza in parte,
 Di voi, non di me degna, e però parte
 M' allegro e parte vergognoso vengo.
Ma chi mi biasmerà, s' ora divengo
 Caro a me stesso, poi che mi comparte
 Tanto onor l' alto stil che voi diparte
 Dal volgo a quei cui sol beati tengo?
Ben tra lor cerco anch' io salir, ma scale
 Non ho nè penne onde solo il disio
 Uom puote, e non l' effetto in me lodare.
Ma voi, vostra mercè cantando, tale
 Fatto m' avete omai che 'l cieco oblio
 Non potrà sopra me sue forze usare.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, che fuor del volgare uso e tetro
 Guida vi fate a' pochi, ch' all' onesto
 Muover vorrian, nè sanno il sentier pesto
 Da voi trovare, onde vi corron dietro:
S' esser pure uno de' seguaci impetro
 Vostri, vostra mercè spero io che 'n questo
 Secol malvagio e rio sarò ancor presto
 Tanto avanti a passar quanto io m' arretro,
Omai pur che si desti in me quel seme
 Di virtù ch' era quasi spento dianzi,
 Eseguir parmi il mio dolce viaggio.
Però voi che potete a tanta speme
 Alzarmi, poi che sete tanto innanzi,
 Del vostro Sol non mi celate il raggio.

SONETTO CCXII.

Risposta.

Ben può vostro alto e ricco e dolce metro
Con arte e somma cortesia contesto,
Far d' ogn' uom basso e vile alto e rubesto,
E quei che primi son tornare addietro;
Poi che del mio sì frale e scuro vetro,
Fatto ha perle e rubin, ma non per questo
M' innalzo o glorio che di me più presto
Fede ho a me stesso ch' a Giovanni o Pietro.
Oltra che, giunto quasi all' ore estreme,
Non son, Diego, non son qual era innanzi;
Che gl'anni anco alla mente han fatto oltraggio.
Dunque io sol pregherò che qual vi preme
Desio testè, tal sempre al cor s'avanzi:
Altra speme ove alzarvi, e sol non aggio.

SONETTO.

Il signor Gabriel Moles.

Fu sì cieca la notte in che lasciaro
Gl' accesi raggi delle luci amate
Questa alma, quando al mio partir pietate
Le fe' tremanti, e poi si dileguaro;
Che riportarmi il dì lume men chiaro
Non potea mai di quel che voi mi date,
Varchi dolce e gentil, ch' oggi lustrate,
Di chi nel mondo più risplende a paro:
E se come le mie tenebre in parte
Fate chiare, poteste ancor quel laccio
Render men duro, ond' io mi scuoto indarno,
Lasciando i miei pensier tutti in disparte
Per voi armato il cor d' eterno ghiaccio,
L' umil Sebeto cangierei con Arno.

SONETTO CCXIII.

Risposta.

Ben so per pruova anch' io, cortese e caro
Moles, che 'l bel Sebeto in poca etate
Or colla spada, or colla penna alzate,
Dove altri rado anzi non mai l' alzaro;
Quanto in alma gentile a senno raro
Possa congiunta singolar beltate,
E che viver lontan come voi fate
Da sè medesmo e più che morte amaro;
Non che spegner del tutto, so che in parte
Chi scemar vuol la fiamma o sciorre il laccio
D' Amore in alto cor s' adopra indarno:
Perchè tutt' altro posto oggi in disparte,
Prego non già che v' armi il cor di ghiaccio,
Ma che vi parta il ciel tosto dall' Arno.

SONETTO.

Il medesimo.

Varchi, se solea far chiaro il suo fondo
Arno a quel suon de' primi accenti rari,
Ch' addolcir l' aura, or di novelli e chiari
Frutti, vostra mercè fa ricco il mondo.
Quel fu 'l suo primo onor, questo è il secondo,
E ben ne va con l' un l' altro di pari:
Sì sparse ad ambi il ciel doni alti e cari,
Dal suo più largo seno e più profondo.
Felice voi ch' ogn' altra cura spenta,
Per li rami d' Apollo al ciel volando,
Sol contemplar l' alta cagion v' appaga!
Tal io mai sempre chi la dolce piaga
Mi fece, onde non mai guarrò mirando,
Pascer soglio il digiun ch' or mi tormenta.

SONETTO CCXIV.

Risposta.

Moles, se come a voi così secondo
Girasse il cielo a me, nè gl' anni avari
Mi togliesser l' ardire e fosser pari
Le mie picciole forze a sì gran pondo:
Quel disio ch' entro il cor gran tempo ascondo
D' esser dei rami degno alti e preclari,
Fora adempito, e 'l nome vostro a pari
N' andria di qual fu mai più chiaro al mondo.
Or pronta ho ben la voglia, ma sì lenta
La possa, ch'io non so se non pregando,
Come chi suo dover dell' altrui paga,
Rendervi il merto: quella dolce maga,
Che voi nel foco, e di voi stesso in bando
Pose, sua parte delle fiamme senta.

SONETTO.

M. Antonio Gallo.

Nè marmi, nè metalli, nè colori,
Di che meglio intagliò, sculse e dipinse,
Colui che l' Oriente corse e vinse
D' anni leggiero ancor carco d' onori
Io non invidio: poi che fra i tesori
Della vostra memoria me ristrinse
Quella bontà, quella virtù che cinse
A voi le tempie di perpetui allori.
Ben ch' io mi servi in sì prezioso loco
Come in un fine elettro animal vile,
Qual mirando la gente pregi e lodi:
Ma a tanto merto che può Gallo roco,
Se non destar ciascun cigno gentile
Del Metauro a cantar le vostre lodi?

SONETTO CCXV.

Risposta.

Ben è cortese amor quel che vi spinse,
Gallo, a cantar di me, squillando fuori
Sì chiaro e gentil suon che de' migliori
Cigni presso al morir le voci estinse,
E d' onesto rossore ambe a me tinse
Le guance, come avvien che si scolori
Vergin, se mai dal sen furtivi fiori,
Non s' accorgendo, anzi alla madre scinse.

Troppo era a me, che non prendeste a vile
Di stare in parte oscura sì, che poco
Qual uom che chiara gemma in piombo annodi,
Cara vi fosse; or poi che 'l bello stile
Vostro tanto m' onora, a riso e 'n gioco
Prendo, ch' altri mi biasme o del ver frodi.

SONETTO.

M. Federico Lanti.

Varchi mio, 'l grave mal, da cui non sono
Libero bene ancor, sallo Urbin tutto,
Ch' io non poteva, a tal m' avea condutto,
Mandar fuor le parole e a pena il suono:
Parmi ito via, mentre con voi ragiono,
Nè il mal passato mi dorrebbe in tutto,
S' appo voi solo ei che m' avea distrutto,
M' impetrasse pietade o almen perdono.
La debile mia man, lo spirto afflitto
Rispondervi più volte volle e 'ndarno,
Onde schermita fu l' ingorda voglia.
Scusinmi dunque tutti ch' è ben dritto,
E Fiesole e Mugnon, Firenze ed Arno,
Ch' io tremo ancor come in albero foglia.

SONETTO CCXVI.

Risposta.

Non solo al languir vostro oggi perdono,
Ma sentir nol potei con viso asciutto,
Lanti, e più giorni già con meco lutto,
Ned a cessar tal pena era io più buono
Non potea dunque più gradito dono
Darmi la pena vostra, che dal lutto
Tormi, che dentro il tristo cor produtto
M' avea nunzio di voi non troppo buono.
Nè però vivo ancor senza sospetto
Parendomi vedervi esangue e scarno,
E quasi fuor della terrena spoglia:
E sempre il petto avrò di duol trafitto,
Fin che mi riscriviate: Io mi rincarno,
Varchi, e son fuor d' ogni periglio e doglia.

SONETTO.

M. Girolamo Zoppio.

Varchi gentil, la folta nebbia e nera,
Che mi fa cieco al bel lume del Sole,
Sgombrarmi piaccia a voi con le parole
Vostre, che fanno umile ogn' aspra fera.
Onde è che l' alma in me vivendo io pera?
E già son foco e ghiaccio? onde mi duole,
Che due luci tra noi celesti, e sole
Altro m' han fatto assai da quel ch' io era.
Nè so ancor quale io sia? Ahi come fura
Vana bellezza uno intelletto, e spesso
Idol diviene ed obliar fa Dio!
Tal s' accidente o effetto di natura
Sia, voi 'l sapete, ditelmi, perch' io
Cerco e disio per ritrovar me stesso.

SONETTO CCXVII.

Risposta.

Come fiamma d' amor casta e sincera
L' alme innalzar dalla terrena mole,
Così gravarle sempre a terra suole
Di folle e cieco ardor vil voglia e fera.
Dunque, Zoppio mio buon, perchè non pera
La vostra, anzi al gran dì lieta sen vole
Del suo Fattor, queste mondane fole
Lasciate, onde si teme indarno e spera.
Ogni animale e pianta ama e procura
Di produr cosa somigliante ad esso,
E questo è proprio natural disio.
Ma l' uom come più degno, e maggior cura
Nasce e col don della ragion natio,
Deve a Chi tutto fa girsene appresso.

SONETTO.

M. Antonio Landi.

Varchi, non Tempe, non Parnaso o dove
Ebber le Muse mai più bel ricetto,
Han forza di crear nell' intelletto
Come sopra natura altere e nuove.
Primiero, al parer mio, ne sveglia e muove
Amor la sua virtute in gentil petto,
Da cui quanto e più degno poi l' oggetto,
Escon tanto più degne e maggior prove.
Non Fiesol dunque e non l' alto Asinaro
Vi fanno pareggiar, che far nol ponno,
Mantova e Smirne, e l' una e l' altra lira;
Gradito Amor che sol v' è scorta e donno,
A tanto alto cantar vi spinge e tira,
Ond' è 'l grido di voi famoso e chiaro.

SONETTO CCXVIII.

Risposta.

Anton, quella virtù che sempre piove
Dell' alte ruote, onde ogn' umano effetto
Nasce quaggiù, se vero è quel ch' ho letto,
Ha qui forza maggior, minore altrove.
Cortese Amor, l' arbor gentil che Giove
Si privilegia, fra tutti altri eletto
M' ebbe, ma sopra verde, eccelso, eletto
Monte, cui mai da me nulla rimuove,
Quinci è, che più d' ogn' altro amato e caro
Porto nell' alma, e di me stesso indonno
L' Asinaro, onde al ciel presi la mira.
Fiesol, s' io veglio, a gl' occhi, al cor nel sonno
Appar, tal aura ancora indi m' inspira:
Non son già nel cantar come voi raro.

SONETTO.

M. Bernardo Davanzati.

Non ha l' Arabia tanti grati odori,
Nè l' Affrica, e la Libia arene ed aspi,
Men, credo, nevi i Rifei monti e i Caspi,
Men, credo, erbette il mattutino irrori:

Nè lumi il cielo innanzi a' primi albori,
Nè onde Arno, Ebro, Ren, Gange, Indo, e gl'Idaspi,
Nè Persia ostro, or, zaffir, perle, ambre, diaspi
Nè tanti ha vaghi l'iride colori:
Non ebbe il Mincio bianchi e dolci cigni,
Nè mai tanti tesori ascosi il mare,
Nè Sicilia tiranni empi e sanguigni:
Non tante ha il cielo alme beate e care,
Nè, tu fanciullo Dio, tante alme strigni
Quanto ha la Tana doti altere e rare.

SONETTO CCXIX.

Risposta.

Chi degnamente mai la Tana onori
Non fia, se ben con mille rocche ed aspi
Fili lo stame di sua vita, e innaspi
Lei, che tutti al fin tronca i suoi lavori.
Antri più freschi e più romiti orrori
Non veggion gl'Arimfei, nè gl'Arimaspi:
Cento Gangi, cento Indi e cento Idaspi
Acque non hanno o più chiare e migliori
Ben furo i cieli a noi larghi e benigni,
Bernardo, il dì, se il ver sempre non pare,
Che ne feo di veder la Tana digni
Chi ebbe tante mai? che sì preclare?....
Ahi, folle e vano ardir dove ne spigni!
Dire io quel che non puote altri pensare?

SONETTI SPIRITUALI.

PARTE TERZA.

DEDICA DEI GIUNTI

AL SERENISSIMO GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

FRANCESCO MEDICI

SIGNORE

E PADRONE NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

Non altrimenti ch' avvenir suole di lucido e ben forbito specchio, il quale se in segreta ed oscura parte posto sia, nè vaghezza od utile può apportare; laddove se nella chiarezza di sereno giorno si mostrasse apparirebbe tutto splendente e vago: così, Serenissimo Principe, parevaci della presente opera n'avvenisse, che comechè di bellezza e dottrina piena sia, standosi nondimeno racchiusa, e non ne facendo altrui altrimenti partecipe, non porgeva ad alcuno nè soddisfacimento, nè piacere. Senza che credevamo defraudare M. Benedetto Varchi, autor d'essa, dell' onor per ciò dovutogli, ed errare, non mostrandolo ancora dopo morte grato all' A. V. che cotanto ne' tempi ch' egli visse lo favorì e beneficò. Laonde per non scemare a lui la convenevole lode, e fuggendo l' errore, mostrare in parte il grande obbligo suo e nostro, che come devotissimi servi teniamo con la sua Illustrissima Casa e con Lei, vegniamo a dedicargliela, rendendoci sicuri, che apparendo V. A. sino ad ora quasi splendentissimo Sole mercè delle sue operazioni nel giudizioso governo de' suoi felicissimi stati, quest' opera altresì tenuta in pregio da qualche elevato ingegno, che già forse dall' autor proprio la vide, se fia data in luce sotto la protezion sua, sia per pigliare dal suo gran lume tanto di chiarezza che si faccia vedere al mondo leggiadra e giovevole. Degnisi dunque V. A. accettarla con quel grato animo, con cui le cose de' letterati, come questi fu, suol riguardare e favorire: che siamo certissimi, allora che da un tanto Principe sarà accettata, sia per mostrarsi a ciascuno che con sano occhio la vedrà, riguardevole e degna. Che Dio la contenti.

Di V. A. Serenissima

Umilissimi Servidori
FILIPPO E JACOPO GIUNTI.

SONETTO I.

Al Reverendissimo Monsignor M. Lorenzo Lenzi, Vescovo di Fermo e Vicelegato d' Avignone.

Qual meraviglia s' alto e santo e solo
Fu quell' ardor che già per voi m' accese;
Poscia che in alto e santo e solo arnese
Nacque e primo mi diè da terra il volo?
Perch' io poco curando quel che solo
Pregia la gente vil, tutte ebbi intese
Mie voglie, a far vostro valor palese,
Quasi penne avess' io da sì gran volo.
Or tutte l' ho, sola pietade e grazia
Di quel Signor, che fece e regge il cielo,
Che già d' altrui non può venir tal grazia.
Rivolto a lui, ch' a chi con puro zelo
Si pente, perdonar mai non si sazia:
Io scuopro a lui quel ch' a me stesso celo.

SONETTO II.

Al Reverend. Monsig. M. Lodovico Beccadello, Arcivescovo di Raugia.

Fonte di pietà vera, esempio vivo
A noi d' ogni oprar santo, ancor mi giova
Esser quaggiù, poi che quaggiù si trova
Ond' esca di virtù sì largo rivo.
In me che l' alte e giuste opere scrivo
Del buon duce Toscan, tal spirto innova
Voglie e pensier ch'io vincerò la prova
Contra Satan di mia salute schivo.
Anch' a me detto fu ch' io entrerei
Nel riposo del Cielo: ed io con pura
Fede e sincero cor sempre il credei.
E 'l credo or più che mai: e se ben fei
Cammin torto in sin qui, folle è ch' indura
Suo cor, che questi solo uno è de' rei.

SONETTO III.

Al Reverendiss. Monsig. M. Bernardino Brisenno abate e nunzio apostolico.

Quanto al vostro apparir, cortese e saggio
Signor, tutto si feo lucente e lieto
L' Arno allumato da sì chiaro raggio,
Tanto attristossi e s' oscurò Sebeto.
Io, che 'n questo mondan cieco vïaggio,
Misero pellegrino irrequieto
Andai gran tempo errando, oggi m' aqueto,
E di pace trovar grande speme aggio,
Anzi certo ne son; chè la parola
Di Dio non manca a chi 'n lui crede, ed io
In lui sol credo, in lui confido solo.
E voi, sacro Brisenno, al santo volo
Penne m' aggiugnerete, onde quel rio
Scornato resti, che ha di me tal gola.

SONETTO IV.

Al Rever. Monsig. M. Bernardetto Minerbetti, vescovo d' Arezzo.

Signor, quando la dea falsa e proterva,
Che volgendo sua ruota e sua natura
Seguendo, in stato picciol tempo dura,
Nè tien patto ad altrui, nè legge serva:
Reina de' men buoni, agl' atri serva,
V' assalisce e percuote acerba e dura,
Ricorrete a colei, ch' ogni uom sicura,
Onde aveste il bel nome, alta Minerva.
Ella vi mostrerà, che nulla deve
Temer, chi come voi, Dio teme ed ama
Vera virtute, e 'l suo contrario abborre.
Signor mio caro, in questo corso breve,
Che i saggi morte e 'l volgo viver chiama,
Nessun può darvi quel, ch' è vostro, o tôrre.

SONETTO V.

Al medesimo.

Mentre io, che son fra tutti gl' altri sezzo,
Del primo Duce, che mai fosse in terra
L' alte e sante opre or di pace or di guerra
Narro senza odio altrui, senza disprezzo;
Voi sacrosanto mio signore, avvezzo
Dar premio ai buoni e gastigar chi erra;
Bassar chi s' alza, innalzar chi s' atterra;
Fate felice e glorïoso Arezzo.
Qual non pigro Pastor ch' entro il suo chiuso
Guarda la notte, e 'l dì custode e pasce
Il gregge a' verdi e freschi rivi intorno:
Tal voi del vostro ovil la notte e 'l giorno
Cura tenete, ond' ei si nutre e pasce,
E 'l fier de' lupi urlar resta deluso.

SONETTO VI.

Al Reverend. Monsig. M. Giovambatista Ricasoli, vescovo di Pistoia.

Signor, che sazio de' mondani onori,
Come prudente e temperato uom degge;
Il pingue vostro obbedïente gregge
Di sacre erbe pascete i santi fiori;
Ed or tra chiari fonti e verdi allori
Ove ognor siede la divina legge
Studiando fate quel ch' ivi si legge,
Che far denno a lor mandrie i buon pastori
Si fussi io un dì vostra greggia, o vosco
Vivessi almen, che tanto o ladri o lupi
Temerei io, quanto lieve aura bosco.
Or temo, tal me stesso e lui conosco,
Che con l' astuzie sue l' Angel m' occùpi,
Che fu lucido già, quanto ora è fosco.

SONETTO VII.

Al Reverend. Monsig. M. Giovanni Gaddi, vescovo di Cortona.

Signor mio sacro, il meritar gl' onori
È vera gloria, che non pate oltraggio:
Gl' altri, come scrisse uom prudente e saggio,
Son tutti foschi e torbidi splendori.
Ma 'n voi, già pari ai vostri alti maggiori,
Sì chiaro di bontà risplende raggio,
E tal dianzi di voi Trento ebbe saggio;
Che degno è ben che 'l Tebro ancor v'onori.
Benchè vero valor non cerca pregio
Di gemme e d' ostro, che l' adorni e segne,
E virtù di sè stessa è premio e fregio.
Io per me vosco, signor mio, dispregio
Le false ch' io bramai d' onori insegne:
E sol piacere a Dio commendo e pregio.

SONETTO VIII.

Al Reverend. Monsig. M. Piero Camajani, vescovo di Fiesole.

Già so ben, sacro santo signor mio,
Per la bocca di lui, che, da mentire
Infuori, il tutto può che l' obbedire
Accetto è più che 'l sagrifizio a Dio.
Ma tant' ha sopra a me non solo ardire,
Ma forza ancor quell' aspe antico e rio
Con sue lusinghe e falsi preghi, ch' io
Non posso il vero, anzi non voglio udire.
Anzi l' odio, e nol curo: onde se vostra
Bontà non dammi al maggior uopo aita:
D' appresso veggo il mio dannaggio e morte.
In voi sol vien, ch' io speri e mi conforte:
Solo in voi, signor mio, pietà s' è mostra
Di mia salute ch' altramente era ita.

SONETTO IX.

Al medesimo.

Poi ch'al gran re del ciel, poich' al buon Duca,
Ch' Etruria regge in tanta gloria e pace,
Poi ch' a voi, mio signore e pastor, piace
Chi io 'l gregge vostro, mandria mia conduca;
Tanta in me da Gesù grazia traluca,
Redentor nostro, Uom vero e Dio verace,
Ch' io 'l sappia e vaglia dal demon fallace
Guardar sì, che non seco, alfin l' adduca.

Non ostinato cor spesso è che voglia,
Tanto 'l piacere e l' ubbidir gli è grato,
Far dell' altrui voler sua propria voglia.
Cangiar dopo tanti anni abito e stato
Che senza il voler suo non muove foglia,
Dal Crocifisso e non d' altronde è nato.

SONETTO X.

A Monsignor Muzio Calini, arcivescovo di Zara e vescovo di Terni.

Da voi, chiaro signor, prendere esempio
Puote e dovrebbe ogni alto cor gentile
Da voi, che 'n tanti e tali onori umíle
Feste e fate di voi sacro a Dio tempio.
Quando il vostro e l' altrui viver contempio,
Che sete solo a voi stesso simile,
Voi solo ho 'n pregio, e tengo gl' altri a vile
Che si fan di fortuna o scherno o scempio.
Gl' altri superbi amara infesta guerra,
Voi mansueto dolce amica pace,
Voi seguitate il ciel, gl' altri la terra.
Lo stato vostro sì tranquillo piace,
A cui chiave cristiana il ver disserra,
Quanto l' altrui sì turbolento spiace.

SONETTO XI.

A Monsignore M. Guido Guidi, preposto di Pescia.

Mille e mille onorate e chiare palme,
A voi sacro si denno e pio signore,
Che non i corpi pur, ma con maggiore
Cura e studio miglior sanate l' alme.
Io sol procaccio, e di null' altro calme,
Sciormi de' lacci del mondano errore,
E dopo tante e sì male spese ore
Sgombrar da me queste terrestri salme.
Sì mi detta lo spirto, nè la carne
Ripugna, mercè sol di Lui, che prima
Volle crearci e poi degnò scamparne,
Ond' io senza curar che prosa o rima
Segni il mio sasso, m' apparecchio andarne:
Pur bramo e spero ancor vedervi prima.

SONETTO XII.

Al Reverend. ed illustrissimo Cardinale Mendozza.

Signor, cui tutto diè natura, quanto
Dar può quaggiuso ad uom mortale e voi
Con lungo studio e somma industria poi
Tal vi faceste e v' aggiugneste tanto,
Che 'l gir velato di purpureo manto,
E splender fra i più illustri e sacri eroi
Chiaro dai regni Spani a i lidi Eoi,
È di tanti altri vostri il minor vanto:
Qui, sacro signor mio, dove non pure
È buono il fonte, ma la gente ancora
Dispregiatrice d' ogni bene umano,
Sì queta vosco e sì dolce dimora
Traggo fra Rivonero e 'l bel Larchiano,
Ch' aggio posto in obblio tutte altre cure.

SONETTO XIII.

Al medesimo.

Come potea non piangere anzi, e poi
Non tornar lieto il ciel, sacro signore,
Mirando voi di lui pregio ed onore
Girven tanto lontan dall' Arno e noi?
Ben turbar sì dovea, se non de' suoi,
De' nostri mali irato, e poscia fuore
Mandar più che mai chiaro ogni splendore
Per toglier danno e dispiacere a voi.
Nuovo non è, ch' anime elette e rare
Privilegi talor fuor d' uso umano
Qual sommo Re, che le governa e regge.
Fermò lassuso il Sol, quaggiuso il mare
Seccò, quando a lui parve: e chi dia legge
A quella sola, onnipotente mano?

SONETTO XIV.

Al molto Reverendo M. Alessandro Strozzi.

Se dietro i sacri vostri alti vestigi
Poneva i passi miei da' miei primi anni;
Come v' onorai sempre or degli affanni
Non temerei de' laghi averni e stigi.
Ma vane di ben far mentite effigi
False larve mostrarmi, ond' a' miei danni
Corsi e 'nvece d' alzare al cielo i vanni:
Mi giacqui avvolto in questi uman litigi.
Io mi credea ch' acquistar fama e gloria
Per impedir di verde fronda il crine,
E lasciar qui di sè lunga memoria,
La prima fosse e più chiara vittoria:
Ma veggio or ch' a maggiore e miglior fine
Ne fece e mandò qui l' eterna gloria.

SONETTO XV.

Al molto Reverendo M. Bartolommeo Giugni.

In dubbio di mio stato or piango, or rido,
Or temo, or spero, or avvampo, or agghiaccio:
Or quel che più vorrei gridando taccio:
Or quel che bramo men, tacendo grido.
Or mi dispero in tutto ed or m' affido,
Or volo al cielo ed ora in terra giaccio,
A me medesimo in un piaccio e dispiaccio:
Ho smarrito la strada, e gl' altri guido.
Veggo il migliore ed al peggior m' appiglio:
Ho bisogno di pace e cerco guerra:
Non so me stesso, e pure altri consiglio.
In tanto dunque e sì grave periglio
Dell' alma trista, che vaneggiando erra,
A voi soccorso, e voi chieggio consiglio.

SONETTO XVI.

Al molto Reverendo M. Giovambatista Deti.

Sacro signor, di quel puro e innocente
Sangue solo una stilla era bastante
A scancellar quante mai fero e quante
Colpe faranno mai l' Orto e 'l Ponente.

Non può nè potrà mai l' umana gente
Tanto peccar, quant' una delle sante
Piaghe lavò: che dunque tutte quante
Fero e faranno a chi di cuor si pente?
Quinci è ch' io sperai sempre e spero ancora,
E spererò fin che da me si svella
L' alma che qui mal volontier dimora.
Voi ben potete, signor mio, talora
Coll' orazioni vostre far sì ch' ella
Esca men grave del suo limo fuora.

SONETTO XVII.

Al molto Rever. M. Giovanfrancesco Infangati.

Qual chi cosa talor per la via scontra
Che scontrar non vorrebbe, indietro il passo
Distorna o 'l ferma, o pur nel primo sasso
Tacito guarda che con gl' occhi incontra:
Tal io, sacro signor, quando m' incontra
Il comune avversario, oltra non passo;
E 'l viso in terra vergognando abbasso,
Ne' miei pensier che mi stan tutti incontra.
Pur mi sovviene e mi consola al fine,
Ch' altri ch' io stesso non può tormi quello,
Che mi donaro acuti chiodi e spine.
Null' è, chiaro Infangato, uom così fello,
Ch' una lagrima sola in su la fine
Non lave e 'l torni di Gesù fratello.

SONETTO XVIII.

Al molto Reverendo M. Chiarissimo de' Medici.

Se negli Angeli suoi trovò nequizia,
E quel ch' era il più bello e a Dio più caro,
E tanti e tanti la lui ribellaro
Nella prima del ciel santa milizia:
Meraviglia non è s' alla malizia
Di lui, ch' ora in bruttezza non ha paro,
Non volli, o seppi, o potei far riparo
In tanta di mal far quaggiù dovizia.
Ma ei con lor del suo peccar contento
Persistette ostinato nell' errore,
Dov' io, chiaro Signor, men doglio e pento.
E se infin qui tardo fui sempre e lento,
Farò, qual riposato corridore,
A racquistar tutto il perduto intento.

SONETTO XIX.

Al molto Rever. M. Giovambattista Corbinelli.

Cortese e reverendo Corbinello,
Soccorretemi, prego, dall' insidie
Tante, ch' ognor mi pon con sue perfidie
Chi ora è brutto, quanto già fu bello.
Costui, non fuor di sua usanza, fello
Il ben preso cammin quasi m' invidie,
Or con gole, or con ire, or con accidie
Cerca sviarmi dal sentier novello.
E lo farà, se le preghiere vostre
Tosto non sien cagion, ch' io impetri aita
Da Chi ricoverò le colpe nostre.
Quell' alta vostra cortesia 'nfinita
Qual sempre agl' altri, tale oggi si mostre
A me, perch' io non perda eterna vita.

SONETTO XX.

Al molto Reverendo messer Guido Adimari.

Già per ornar di verde onor le chiome,
Ed acquistar tra' più pregiati vanto,
Piansi e cantai gran tempo; or piango e canto
Per iscemar degli errori miei le some.
Più non bramo piacer, ma certo come
Possa pregando umiliarmi tanto,
Ch' io impetri grazia su nel regno santo,
Dopo questo morir, che vita ha nome.
E perchè poco di me stesso fido,
Anzi non punto, umile a voi ricorro,
Non men buon che cortese messer Guido.
Voi certa scorta, voi mio duce fido
Guidatemi al mio ben ch' io per me corro
Al male, ed ho vicin l' ultimo strido.

SONETTO XXI.

Al molto Reverendo messer Puccio Ugolini.

Reverendo signor, se mi sovviene
Degli onesti piacer, che la cittate
D' Antenor dienne alla più dolce etate
Col Lenzi, collo Strozzi e col buon Bene;
Di me vi prenda, che l' infernal pene
Vorrei, nè so fuggir, qualche pietate;
Per me un dir di paternostri fate,
Che picciol ramo gran fascio sostiene.
Quando io mi pongo meco a contar gli anni,
Che senza alcun mio frutto andati sono,
Anzi con mille e mille, or biasmi, or danni;
Ho tal paura, no 'l gran dì mi danni,
Ch' io non so quel ch' io faccia, o dove sono,
E così va chi crede agli altrui 'nganni.

SONETTO XXII.

Al molto Reverendo M. Tanaì de' Nerli.

Amore e propria carità m' assenna,
Che 'l suo dritto e l' altrui mai non obblia,
Ch' a voi ricorra, o m' accomandi pria,
Ch' io dia riposo alla stancata penna:
Le piume, onde si vola al ciel, mi spenna,
E mi ritorce dalla dritta via,
Per far del tutto sua l' amina mia
Quell' idol falso ch' abitò Geenna.
Perch' io pavento e vo col cor gelato
Qualor rimembro il ghiaccio e quella arsura,
Ove in eterno, oimè! vivrò dannato,
Tanai, caro signor mio sacrato,
Chi quelle spregia e queste cose cura,
Può bene, anzi dee dir d' esser mal nato.

SONETTO XXIII.

Al molto Reverendo M. Piero Stufa.

E d' un pensiero ancor, non che dell' opre
Dovem, Stufa mio caro, al giorno estremo
Render ragion: perch' io già tutto tremo,
Tante in me colpe il mio avversario scuopre.
Nè val ch' io ingegno, ed eloquenza adopre,
Chè quanto io più le mie nequizie scemo,
Tant' ei l' accresce: ond' io mi taccio e temo
Che 'l ver dinanzi a lui nulla ricuopre.
Dunque, mentre siam qui, mentre viviamo
In questo breve inferno; se fuggire
L' altro eterno volem, bene operiamo.
Tutti perduti ad un, tutti eravamo
Dannati, oimè! ma Dio per noi morire
Quel ci rendè, che n' avea tolto Adamo.

SONETTO XXIV.

Al molto Rev. M. Jacopo Aldobrandini.

Caro e cortese Aldobrandin, se queste
Cose terrene son, come son nulla:
Perchè tanto ne piace e ne trastulla
Questa vita, e ne toe quella celeste?
Tutte l' utili vie, tutte l' oneste
Impariamo a fuggir fin dalla culla:
D' intender Cristo e di seguirlo è nulla;
Ma così già non fate voi, nè feste.
Anzi da' primi giorni vostri, e quasi
Entro le fascie a Dio, com' è dovuto,
Sacro feste di voi largo tributo.
Ma io dianzi, che tardi ho conosciuto
L' arti e l' insidie del serpente astuto,
D' offender Dio non già me ne rimasi.

SONETTO XXV.

Al molto Reverendo M. Antonio Benivieni.

Dunque io morrò senza poter nè voi,
Caro Benivien mio, nè 'l buon Martello
Vostro veder, che del suo gran fratello
Premendo l' orme, adegua i maggior suoi?
Questo e non il morir par che m' annoi;
Ch' uscir di secol sì malvagio e fello
Grande è grazia di Lui, che 'n vile ostello
Nacque, visse e morio, per salvar noi.
Or se non muove qui solo una foglia
Senza 'l giusto voler del gran Monarca,
Nessun non ha donde a ragion si doglia.
Chi è, che sappia pur quel ch' ei si voglia?
D' ogni miseria è questa vita carca:
Io per me fatto ho sua d' ogni mia voglia.

SONETTO XXVI.

Al molto R. M. Francesco Cattani da Ghiacceto.

A voi, ch' al mal di ghiaccio, al ben di foco,
Signor mio, sete, ogni alta loda viensi
Ch' alla ragion sottoponete i sensi,
Schifando parimente il molto e 'l poco.
Ma io, ch' ancor giammai molto, nè poco,
Non feci quel che far sempre conviensi,
Di me non so quel ch' io mi dica o pensi:
Dio non s' inganna, e non si prende in gioco.
Qual premio avranno dopo morte i buoni,
Tal fia de' rei la pena: chè 'l Signore
Quant' ha pietà, tant' ha giustizia ancora.
Pregatel dunque che nel suo furore
Non mi riprenda, e ad uno ch' or l' adora,
Quanto l' offese, i falli suoi perdoni.

SONETTO XXVII.

Al molto Rever. M. Antonio Petrei.

Questa povera mia terrestre gonna,
Che fia tosto nuda ombra e poca polve,
Troppo di me, caro Petreo, s' indonna,
Nè dai piacer mondani ancor m' assolve;
Ond' io, ch' aspetto ognor l' audace donna,
Che tutte umane cose alfin dissolve,
A Lei ricorro umil, che sola è Donna
Del cielo e Madre a Chi 'l ciel tempra e volve.
E per lei spero ch' 'l suo dolce e caro,
Che 'l tutto e fece e regge, unico Figlio,
E mai non fu delle sue grazie avaro;
Avrà di me nel mio partir pietate,
E scamperammi dall' eterno esiglio;
Merto, Anton mio, non già, ma sua bontate.

SONETTO XXVIII.

Al Reverendo M. Donato Minerbetti.

La vostra tanto adorna e così vaga
Villa e i suoi chiari fonti m' appresenta
Sempre agli occhi il pensiero, e mi rammenta
Fiesole bel, ch' altrui vedendo appaga.
Non mira il Sol quanto girando vaga
Monte nessun che più renda contenta
La vista e 'l cor, se non quell' un che spenta
Ogni vil voglia, feo l' alma mia saga.
Sovr' esso in breve legno, o 'n picciol sasso
Gran tempo, signor mio, volli e sperai
Chiudere il corpo di suo spirto casso.
Ma dianzi, omai vicin l' ultimo passo,
Questo ed ogn' altro uman pensier lasciai,
Del mondo e de' suoi 'nganni sazio e lasso.

SONETTO XXIX.

Al Reverendo M. Nicolò Guidi.

Quella, Niccolò mio, che 'l Signor nostro
Pace diede e lasciò, quando da' suoi
Partio l' ultimo dì, sempre con voi
Dimori, e tutto quieti il viver vostro.
Io, poscia che dal ciel lume s' è mostro,
Ov' io scerno chi dice: Pria che muoi,
Teco e tra lor concorda i pensier tuoi;
Altro da quel ch' io era, altrui mi mostro.

E cerco sol che 'l mio voler discorde
Dalla Donna non sia, che 'n cima siede,
E dee regnar, nè cura altra mi morde.
Gli occhi ciechi, oimè! l' orecchie sorde
Ebbi al mio ben gran tempo, e mossi il piede
Per vie non dritte e d' uman fango lorde.

SONETTO XXX.

Al Rev. M. Alessandro degli Albizzi.

Passano i nostri dì, ch' altro non sono,
Ch' un chiuder d' occhi, via con maggior fretta,
Che mai da corda non fuggì saetta,
Ond' io, ch' era un fanciullo, or vecchio sono.
E così vecchio a lui mi sacro e dono,
Sacro Alessandro mio, che tutti aspetta
Con braccia aperte in su la croce, eletta
Per dar salute ai buoni, a' rei perdono.
Perdon gli chieggio umilemente, e certo
Son ch' io l' avrò; che le parole sue
Mentir non puonno, e sì me l' hanno offerto.
E poi ch' un sol volere è di noi due,
Spero, sua gran pietà, non già mio merto,
Dover essere un dì con voi lassue.

SONETTO XXXI.

Al Rev. M. Dionigi Lippi.

Reggere altrui, altrui correggere, peso
Non è dalle mie braccia; e s'io non reggo
Me stesso, oimè! nè gli error miei correggo,
Riprender no, ma debbo esser ripreso.
Poscia io son tutto alla gran opra inteso,
E quando tace il sol, leggo e rileggo,
Quel che 'l dì scrissi e mentre o vado, o seggo,
Il falso e 'l ver con giusta lance peso.
Non è ognuno ad ogni cosa buono:
Distinti son tra noi gli ufizii, ond' io
Quel ch' a me già diè Roma, oggi a voi dono.
Voi Lippo, Lippo, voi del bel natio
Paese, che col cor non abbandono,
Eleggo archimandrita in luogo mio.

SONETTO XXXII.

Al Rever. Monsignore Don Vincenzio Borghini, Priore degl' Innocenti.

Signor, che 'n questa veramente oscura
Selva allumate le smarrite genti
Collo splendor di mille vostre ardenti
Virtù, cui morte mai, nè tempo oscura:
Quel pio paterno affetto, quella cura
Grave, che 'n voi non par che mai rallenti
Nel governo de' pargoli innocenti,
Del ben ch' hanno i beati v' assicura.
Io che mai feci, o faccio or, che m' accerti
Di non dover nel più profondo abisso
Tra lor cader, che del suo mal son certi?
Ma tanti sono e così grandi i merti
Di Gesù, che per noi fu crocifisso,
Che nessun è, che 'l ciel per lui non merti.

SONETTO XXXIII.

Al Rev. Padre D. Antonio da Pisa, Ab. di Classi.

Di tre casti amor' arsi un tempo, ed ora
D' un sol, ch' è trino ed uno ardo sì forte,
Padre mio venerando, che la morte,
Ch' altrui sì spiace, a me diletto fora.
E se 'l peccato mio m' è contro ognora,
Più è di lui la mia speranza forte;
Tanto par che m' affidi, e mi conforte
Chi morir volle sol, perch' io non mora.
Or se i vostri divoti ardenti preghi
Al mio vero pentir s' aggiugneranno,
Non fia che 'n lui sperar, Gesù mi nieghi.
E 'l vostro Razzi e mio, ch' è senza inganno,
Farà 'l sepolcro a cui dinanzi spieghi:
Questi fuggìo piangendo il suo gran danno.

SONETTO XXXIV.

Al Rev. Padre D. Garzia, Priore degli Agnoli.

Sia lodato il Signor, lodato sia
L' alto Signor, che fece e cielo e terra,
Che solo egli è quel ch' è; tutti altri terra
Siamo, anzi fango vil, ch' ognor va via.
E voi, padre don Garzia, che la via
Mostrate agli altri, che sì spesso s' erra,
Oggi, prima ch' io sia spento e sotterra:
Per me pregate il Figliuol di Maria.
Per me, che fui concetto ed in peccato
Nacqui, e son visso e viverò, che sempre
Ho quel perverso e frodolento a lato.
Che mi gioverà, lasso! aver cangiato
Vita e costumi, s' a le prime tempre
M' avrà quel falso lusinghier tornato?

SONETTO XXXV.

Al Rever. Padre Don Silvano Romito dell' Eremo.

Qual fu cor tanto mai debile, e 'nfermo?
Qual sì fero, o sì folle? qual sì avvinto
Ne' terren lacci? qual sì forte vinto
Dal costume, ch' è solo offesa e schermo?
Che 'n questo alto silenzio, alpestro ed ermo
Di mille abeti mille volte cinto,
D' ogni cura mortal per sempre scinto,
Non si rendesse a Dio costante e fermo?
Io per me quanti miro o volti o celle,
Tanti parmi vedere angeli e cieli,
E tremo tutto in disusato ardore.
Deh qualcuna di voi, sante alme e belle,
Seco mi tragga fuor del mondo e celi
In questo sacro e solitario orrore.

SONETTO XXXVI.

Al Reverendo Padre Don Silvano Razzi, Monaco degli Agnoli.

Or conosco, or sent' io, caro Silvano,
Mentre languendo or Elsola, or la Doccia
Penso, quanto m' annoi, quanto mi noccia
L' esser gito e star voi da me lontano.

Ma pure spero, e spero che non vano
Fia'l mio sperar, ch'io non pure una goccia
Verso, ma mille ognor, qual larga doccia,
Trovar pietà dal mio Signor sovrano.
Perchè con gli occhi e con la mente a Dio
Rivolto, vedo il suo dolce Figliuolo
Pendere in croce mansueto e pio.
A voi piaccia, buon Razzi, al tumul mio
Vergar con larghe note un carme solo:
Questi contento assai visse e morìo.

SONETTO XXXVII.

Al Rever. Padre Predicatore Frate Egidio Bonsi, reggente di Santo Spirito.

Se dir vero altrui lice, io non invidio
Chi gli scettri possiede, e poco apprezzo
L'oro, fuggir quel ch' altri cerca, avvezzo;
Ma voi novello, e pari al vecchio Egidio,
Voi sol di Belzebub eterno eccidio
Ammiro, e qualunch' altro allor disprezzo
Per cangiar come il pelo, ancora il vezzo,
E trovare a' miei danni alcun sussidio;
Chè per voi d' alto e sacro seggio suona
Con angelica voce, in atto umile,
Dottrina del santissimo Elicona.
Questa entro l' alma, oltra l' usato stile
Sì mi penètra, e tal quivi ragiona,
Ch' ogni cosa quaggiù le sembra vile.

SONETTO XXXVIII.

Al Rev. Padre Predicatore Frate Andrea da Volterra, dell' Ordine di Santo Agostino.

Chi vuol vedere ed ascoltare in terra
Di celeste eloquenza ondanti fiumi,
E d'ardente virtute accesi lumi,
Vegga ed ascolti, voi, chiaro Volterra.
Voi quella via, che sì spesso oggi s' erra,
Mostrate, e sì da folti ispidi dumi
Purgate ognor, ch' omai par che s' allumi,
E s' apra il varco, che malizia serra.
A voi non d'edra, o lauro, o verde mirto,
Ma di quercia, di palma e verde oliva,
La fronte cingerà divino spirto.
In me, poi che di voi buon padre o forza
Umana, od arte di demon mi priva,
Il genio mio non buono ha maggior forza.

SONETTO XXXIX.

Al Reverendo Padre Predicatore, Fra Giustiniano da Scio, dell' ordine di S. Francesco.

Somma eloquenza in voi, somma dottrina
Delle greche e latine e tosche carte,
Che lunghissimo spazio vi diparte
Dagli altri, onde ciascun v' onora e 'nchina:
È poco e quasi nulla alla divina
Vostra bontate, ove null' altro ha parte;
Se non ch' ella a ciascun sè stessa parte,
Quella imitando ognor, ch' è sola e trina.
La gente tutta ad ascoltare intenta
Trema di dolce maraviglia, e pare
Che tutto il ben del paradiso senta.
Io per me, padre mio, potrei giurare
Ch' essere in cielo, ogni vil voglia spenta,
Mi par tra l'alme elette, a Dio più care.

SONETTO XL.

Al Rev. Padre Predicatore D. Gabrielo Fiamma, Canonico regolare, lateranense.

Ogni alto foco, ogni più calda fiamma
Neve parmi, anzi ghiaccio a lato a quella,
Che, quando vostra dolce, alma favella
Odo, tutto entro e fuor m' incende e 'nfiamma.
O di celeste amore ardente fiamma!
Quale è alma tant' empia e sì rubella
Di Gesù, qual sì fredda e tanto fella,
Che non avvampi, ove 'l tuo lume fiamma?
Qual miracolo è quel, quando al Signore
Che pende in croce, ti rivolgi e 'l preghi
Con tai parole e con sì fatto ardore?
Stupe la gente, e crede ch'i tuoi preghi,
E fa ben forza al ciel divoto cuore,
Lo muovan sì, ch' ei lor nulla mai nieghi.

SONETTO XLI.

Al Reverendo Padre Predicatore Fra Giovanni Salone da Valenza.

Padre, ch'ardendo di celeste zelo
Conformi l'opre a sì bei nomi avete:
Tanto giovate altrui, tanto valete
In far l' alme aringando or fiamma or gielo;
Io che, cangiato già molti anni il pelo,
Di cangiare anche il vezzo ho degna sete,
A voi ricorro umil, che ben sapete
Che forza pate e violenza il cielo.
E poi ch' inutil servo il mio talento
Senza alcun frutto sotto terra ascoso
Tenni, veloce al mal, quanto al bel lento:
Or che del mio fallir mi lagno e pento,
Per me pregate quel Signor pietoso,
Ch' è tutto e sempre a perdonare intento.

SONETTO XLII.

Al Reverendo Padre Predicatore Fra Niccolò Biliotti, dell' ordine di S. Domenico.

Or ch' io son giunto quasi al punto estremo
Della mia vita, e come speso ho 'l tempo,
Tra me ripenso, in un medesmo tempo
Padre mio reverendo, io sudo e tremo.

Bianca ho la barba e quel vigore scemo,
Che seco arreca e se ne porta il tempo:
E conosco ch' omai troppo m' attempo
A produr frutto, onde mi sdegno e fremo.
Pur mi conforta e mi consola, ch' io,
Se ben son peccator, fui battezzato;
E credo in Un ch' è trino e solo Dio.
Pietà vi prenda del mio dubbio stato;
Nessuno al mondo è sì malvagio e rio,
Che se si pente alfin, non sia salvato.

SONETTO XLIII.

Al Reverendo Padre Predicatore, Fra Francesco Buratti da Monte Pulciano, cappuccino.

Fussi io, Francesco, voi, ch' io sarei pure
Dal mondo tutto, ancor vivendo, sciolto!
Miser chiunque troppo vile o stolto
Perde sua vita in queste umane cure!
O felici, o tranquille ore sicure,
Che voi vivete in rozzi panni avvolto;
E colla mente al ciel sempre rivolto
Godete in terra quelle menti pure!
E 'n poco spazio notte e dì racchiuso
Di stretta cella e solitaria, aprite
Largamente il sentier ch' a Dio conduce.
Per voi sian, prego, dall' eterna luce
Che 'n voi si raggia, mie preghiere udite:
Tronchi Cloto il mio fil che pieno è 'l fuso.

SONETTO XLIV.

Al medesimo.

Nè perciò temo, anzi mi pare ognora
Mille anni e più di questo scuro e vile
Terren carcere uscir; ch' alma gentile
In albergo non suo trista dimora.
Padre, io posso giurarvi che, qual ora
Del mio sovviemmi fortunato aprile,
Quando in alto cangiai pensieri e stile
Per la fronde che doppia oggi s' onora,
Dico dentro al mio cor: Ben puoi contento,
Anzi dèi lieto omai dopo tanti anni
Quinci partir dove morto è chi vive.
Nè temer ti convien gli eterni danni:
Già sai che 'n te le mie tre fiamme vive
Ebber del tutto ogni rea voglia spento.

SONETTO XLV.

Al Reverendo Padre Don Miniato Pitti, monaco di Monte Uliveto.

Sopra erto poggio, fra monti aspri al piede
D' orrido scoglio, d' ombre ricca, donde
Suo nome prese e di freschissime onde
Verde fiorita, ombrosa valle siede:
Nella cui cima, sacra antica sede
D' anime care a Dio, tra prati e fronde
D' abeti, al suon di bell' acqua s' asconde,
E non veduta immenso spazio vede;
Quindi non lunge sopra alpestro e fero
Sasso tra molli erbette, appo un bel fonte
Sorge al ciel santo e solitario ostello.
Da questo il gran Mendozza, albergo intero
Di virtù, mira, ed io seco oggi il monte,
Che dal volgo partimmi errante e fello.

SONETTO XLVI.

Al Reverendo Padre Don Onofrio da Codognuola, canonico regolare di S. Salvatore, Agostiniano.

Padre, voi pur sapete che dal bene,
E da chiunque è buon, lungi è l' invidia,
Dunque a voi che buon sete, avere l' invidia
E nascondere il ben, mal si conviene.
Le sante vostre omelie dolci e piene
Di dottrina e bontà sol la perfidia
Dell' avversario antico oggi ne 'nvidia:
Ma vostra alta pietà come il sostiene?
Come è, padre mio buon, che non vogliate
Di sì bel don di Dio fare a noi parte?
Di Dio, non vostro è quanto o dite o fate.
Chi sì dal cammin dritto oggi vi parte?
Vero sete cristian, Cristo imitate:
Vivan vosco e per voi sì pure carte.

SONETTO XLVII.

Al reverendo M. Francesco Astudiglio, teologo.

Anima cara a Dio, ch' altro Parnaso,
Altro Apollo, che noi sospiri, e pregi
Più chiari hai che di mirto, e privilegi
Cui nè fortuna mai rompe, nè caso:
Tu puro e dolce quell' antico Vaso
D' elezïon coi tuoi sermoni egregi
Piano a noi rendi, e fai che men si pregi
Non quel di Scozia pur, ma 'l gran Tommaso:
Ben può la Spagna alla Cicilia e Burgo
A Tarso omai, se non di par vicino,
Girsen per voi, del ciel sentiero e varco,
Astudiglio gentil, per cui già scarco
Del mio fango mortal tanto alto surgo,
Che presso al suo fattor l' alma avvicino.

SONETTO XLVIII.

Al signor Jacopo Appiano, signore di Piombino.

Voi ch' all' antica Populonia, donde
Tutto signoreggiate il mar Tirreno,
Nella più verde età reggete il freno,
Frate al gran Duce delle Tosche sponde:
Or che mercè di lui, per voi seconde
Gira sue ruote lei ch' alfin vien meno
Contra virtute, ben potete a pieno
Rallegrarvi, e con voi la terra e l' onde.
Sol l' empio Scita contristarsi, e solo,
Batter la fronte a sè medesmo deve
Chi fa suo ben dell' altrui danno è duolo.
Così sparir da tutti i lidi in breve
Veggio per voi ciascun nemico stuolo,
Come fàce a gran sol picciola neve.

SONETTO XLIX.

Al conte Clemente Pietra, cavaliere di S. Stefano.

Al vostro alto valore, in cui si specchia
Quale è più prode e più gentil persona,
Saggio e forte Clemente, ampia corona
Il buon duce e gran mastro oggi apparecchia.
Che 'l barbaro furor, com' è già vecchia
Fama, la qual per tutto omai risuona,
Cotal sua stella o suo voler lo sprona,
Affrontar l' Eüropa s' apparecchia.
Ond' io vi veggio tra i nemici in mezzo,
Di fuoco e ferro, or col ferro or col fuoco,
Mandarne mille nell' eterno rezzo.
Qual carta? qual inchiostro non fia poco?
S' alcun potrà non dico il tutto o 'l mezzo,
Ma 'l principio narrar, no farà poco.

SONETTO L.

A M. Ridolfo Lotti, cavaliere di S. Stefano.

Quanto dall' un de' lati ognor mi sfida
Quei, che null' altra che dannarci ha cura:
Tanto dall' altro anzi più m' assicura
Chi morto in croce i delinquenti affida.
Tu dunque, alto signor, scorgimi e guida
A Cui 'l cielo ubbidisce e la natura:
Tu dammi lena, ond' io ti segua e cura
Che 'l mio nemico e tuo di me non rida.
A voi, Ridolfo mio, che 'l dritto segno
Con tutti i vostri alti pensier mirate,
E solete a chi cade esser sostegno:
Caglia, prego di me, che le pedate
Altrui torte ho seguito; or farmi degno
Cerco d' aver su 'n ciel qualche pietate.

SONETTO LI.

A messer Lelio Bonsi, cavaliere di S. Stefano.

Lelio, chi d' altro il Re celeste prega,
Che di piacere a lui, e con virtute
Viver, quel ch' è contrario a sua salute
Ben spesso chiede e ch' a ragion si niega.
Ma la gente volgar che male impiega
Ogni suo studio, e tien sempre l' acute
Luci al guadagno, par ch' odi e rifiute
Chiunque l' ali al cammin destro spiega.
Ma voi seguite e da sinistra mano
Lasciate andar la turba vil che spera
Aver pace d' altrui, dando a sè guerra,
E dite meco umil mattino e sera:
Signor, che reggi il ciel tutto e la terra,
Dammi queta la mente e 'l corpo sano.

SONETTO LII.

Al medesimo.

Lelio, io so ben che voi sapete ch' io
So, che quanto da noi si dice o fàce
Dee farsi sempre e dirsi nel verace
Nome di Gesù Cristo, uom vero e Dio.
E 'l vorrei far: ma 'l serpe antico e rio,
Par darmi guerra e tormi eterna pace,
M' è d' ogni tempo a lato, e mai non tace
Pigro per far suo pro del danno mio.
Ma io fido in Colui che tutto vede
E tutto sa, nel qual solo ebbi ed aggio
Ed avrò notte e dì speranza e fede.
Che non sperar? che temer dee chi crede
In lui? Qual Sol ch' ogn' altro lume eccede,
Dell' immensa sua luce è picciol raggio.

SONETTO LIII.

A Fra Paolo del Rosso, cavaliere di Malta.

Forse di questo falso mondo i fiori
Posson piacer, Päolo mio, ma i frutti
Riescon vani, o son tanti aspri tutti,
Ch' alcun saggio non è che pur gl' odori.
Portan vergogna alfin gl' umani onori:
Tornan gl' utili danni, i risi lutti:
Spina, ogni fiore, e s' alcun' è che frutti,
Vien bozzacchion di sua natura fuori.
Perch' io commendo il voler vostro meco,
Ed ammiro il poter dopo tanti anni
Viver sì lieto in così gravi affanni.
Io, che fin qui sordo son visso e cieco,
Oggi per ischifar gl' estremi danni,
Cerco in dritto cangiar l' oprar mio bieco.

SONETTO LIV.

Al capitano fra Lorenzo Guasconi, cavaliere di Malta.

Quella pietà, quel senno, quel valore,
Onde da tutti i più famosi Malta
Oggi, non men che già Rodi, s' esalta,
Chiaro specchio dei buon, de' rei terrore;
Contra l' empio barbarico furore
Ch' ognor minaccia, e già quasi l' assalta,
S' appresta a dolce, desïata, ed alta
Gloria portarne e sempiterno onore.
Dunque vostra virtù, Guascon si rada
Per difender Gesù, per salvar noi
Si cinga al fianco l' onorata spada.
E col Valori e 'l buon Rondinel suoi,
E col Ginoro e con tant' altri vada
A far suo dritto, e fia contenta poi.

SONETTO LV.

Al signor Abate M. Bernardo Giusti, segretario di sua Eccellenza il Duca.

Bernardo mio, questi terreni fasci
M' aggravan l' alma forte sì, ch' ogn' ora
Mi par mille anni, e più che di lor fuora
Uscendo in terra omai la terra lasci,
E tu che gli occhi della mente fasci,
Speme, che 'l miglior sia far qui dimora,
Via da me fuggi, e chi ti crede, ognora,
Falsa di tue vane lusinghe pasci.

Questa vita mortal che tanto piace,
Altro non è che breve notte oscura,
Ove virtute ha guerra e 'l vizio pace.
Chi voi, Giusto signor, chi me sicura
Ove 'l torto è gradito e 'l dritto spiace?
Volgasi dunque al ciel vostra e mia cura.

SONETTO LVI.

Al signor messer Bernardino Grazzini, segretario di Sua Eccellenza il Duca.

Ciò ch'è nascoso a noi, ciò ch'è palese,
Quanto soffiano i venti e bagnan l'acque,
Quel che si disse mai, quel che si tacque,
Di Dio fu grazia ed è, Grazzin cortese.
Sol feo mobile il ciel: sol ei sospese
La terra che nel mezzo al tutto giacque;
Ei sol per sè fia sempre, ei mai non nacque;
Null' altro lui ed ei tutt' altri intese.
Quanto si cela dunque, e quanto appare
Di questo globo, a Dio deve, a Dio solo
Nuovo la notte e 'l dì carme cantare:
Ed al suo pari a lui caro Figliuolo,
Che per noi volle, o pietà singolare!
Morir con tanto strazio e con tal duolo.

SONETTO LVII.

Al signor cavaliere Saracini.

Io me ne vo, signor mio caro, dove
Siede l'antica glorïosa Alfea
A quel buon duce, che la bella Astrea
Porta nel petto e nella fronte Giove,
Ed al gran figlio suo, nel qual sì nuove
Splendon virtù, che lui che pria parea
Non aver pari al mondo, e non l'avea,
Or l'ha, quasi sè stesso ognor rinnove.
E mentre io giù per l'acque i rami sego,
Da quel Signor che fece e regge il tutto,
Lunga vita e felice ad ambi prego.
Signor mio caro, a giusto e umil prego,
Tant' è di calda orazïone il frutto,
Mai non si fece in ciel, ne farà niego.

SONETTO LVIII.

A messer Cesare dell' Amica, guardaroba.

L'erbe, le piante, i fior tutti e le fronde
Ch' apre ne' verdi colli il nuovo aprile,
Scuoprono a noi, Cesare mio gentile,
Quel ben, cui fango all' alme nostre asconde.
Sol dal voler di Dio, nè mai d' altronde
Ogni cosa, qual sia pregiata o vile,
Esser prende e vigor, ch' a lui simile
Vuol farsi; ma il poter non corrisponde.
Nulla al mondo non è, dove non possa
Vedersi, e voi 'l sapete, anzi non debbia
L' infinita di lui perpetua possa.
Ma 'l veder nostro corto d' una spanna
Oscura di mondani affetti nebbia
Con gran vergogna e danno nostro appanna.

SONETTO LIX.

A messer Scipione della Palla.

Scipio, cui sì di me pietoso veggio,
Così mi dia de' falli miei perdono
Quei tre ch'è uno, e quell' un che tre sono,
Com' io la notte e 'l dì piangendo il cheggio!
Quel che posso, fo io; non già quel che deggio:
E quanto o faccio, o dico, e tutto dono
Del ciel, ch' io poco, anzi pur nulla sono;
E merto assai, del mar ch' io soffro, peggio.
Voi con Ascanio e 'l Manzïan divino,
Col dotto Tizio e tutta l' alta schiera
Della grande Isabella e 'l grande Orsino,
Vivete lieti, e quel destro cammino
Seguite nella vostra primavera,
Ch' io presi il verno alla fin mia vicino.

SONETTO LX.

A messer Gabriello Falloppia.

Mentre che di mia vita or fido or dubbio,
Tra foco e gielo, in fra paura e spene,
Quella pianta gentil nel cor mi viene,
Che m' è consiglio e scampo in ogni dubbio.
Dunque, mi dice, incerto vivi e dubbio?
Nè di me, nè di te non ti sovviene?
Che dei temer quando troncasse bene
Cloto tua tela, non ben pieno il subbio?
Non sai che morte a chi ben vive e spera
Nel Signor di lassù ch' è senza inganni,
È 'l fin di tutte umane noie e danni?
Il corpo è fango: vedi che non pera
L' alma, che come in te pura e sincera
Scese, tal vole negl' eterni scanni.

SONETTO LXI.

A messer Baccio Baldini, fisico.

D'Apollo onore, di Minerva pregio,
Quel ch' io cercai tanti anni e con tal brama,
D' acquistar tra i più chiari onore e fama,
Oggi, mercè di Dio, fuggo e dispregio,
Che giova essere o 'n pace o 'n guerra egregio
A chi quel sommo eterno ben non ama,
Che sol si dee pregiar? Stolto si chiama
Ed è, chi fuor di lui pensa aver pregio.
Ei sol può darne eterna vita e gloria
Vera, che mai non venga meno: ei solo
Non ebbe inizio e non arà mai fine.
Tornici, Baccio, tornici a memoria
Quel che sofferse il suo caro Figliuolo,
Coronato per noi d' acute spine.

SONETTO LXII.

A messer Giovanni Campana, fisico.

Soave è il giogo di Gesù leggiero,
Tutto è quel peso che per lui si porta,
Giovanni mio: perchè via più conforta,
Ch' ei non affligge un cor puro e sincero.

Io, che fornito poco men che 'ntero
Il cammino ho di questa vita corta,
Per l'eterna acquistar, chieggio voi scorta,
Che mi mostriate il sentier dritto e vero.
Che tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero ch'anco in me faranno
Altere operazioni e pellegrine.
Tutti oggi i pensier miei vanno ad un fine,
Di farmi tal, che fuggir possa il danno,
Ch'è maggior di tutti altri e non ha fine.

SONETTO LXIII.

A messer Maggio Bazzanti, fisico.

Maggio gentil, d'ogni virtù fiorito,
Quanto ier m'aggradì vostro soggiorno!
E fu ver ch'io cercai, ma n'ebbi scorno:
D'esser mostrato anch'io tra i pochi a dito.
Ma quando, il che fo sempre, al mio gradito,
Sacrato allor colla memoria torno,
D'ogni bel fior, d'ogni buon frutto adorno,
Solo a santo operar m'accendo e 'nvito.
E conosco che qui nulla è che vaglia:
E che saggio non è, se non colui
Che ben sè stesso e le sue opre vaglia,
Ov'è or Lumi? Ov'è ora Urbisaglia?
Pochi puon dire: io son; ma molti: io fui;
Quanto vive quaggiù fuoco è di paglia.

SONETTO LXIV.

Per messer Pompeo della Barba.

Dopo le basse, oscure e mortali acque,
Dopo 'l bel mondo, che nel mezzo luce,
L'alte chiare e celesti al sommo Duce,
Nel principio crear mai sempre piacque:
Dove si giace in sempiterno e giacque
Divisa in tre splendor l'immortal luce,
Ch'alle purgate e illustrate alme adduce
Quella perfezïon ch'unqua non nacque.
Occhio mortal non vide mai, nè mai
Orecchio udìo, nè pensò cor quale ivi
Lume e dolzor per nove cori splende.
Men famoso, Giordan, men chiaro andrai,
Santo, e tu, Tebro, or che de' vostri rivi
Cresciuto al par di voi l'Arno s'estende.

SONETTO LXV.

A messer Francesco Ruggieri d'Arezzo, fisico, ed al cavaliere Rosso.

Coppia, che l'orfanelle abbandonate
In povertà, colpa non lor, venute,
Per condurre ad onor lor gioventute,
Con tale e tanta carità curate;
Cristiano ufizio e degna opera fate
Della gran bontà vostra e gran virtute;
Onde a loro ed a voi gloria e salute
E qui tra noi e su nel cielo oprate.
Non sempre in terra aver nosco potemo
Quel che n'aperse il ciel vero Messia:
Ma 'n quella vece i poverelli avemo.
Dunque seguite la bell'opra e pia,
Che una è delle sette; anzi 'l ver scemo,
Ch'ella è la prima e meglio a Dio ne 'nvia.

SONETTO LXVI.

All'Illustrissima signora Caterina Cibo, duchessa di Camerino.

Donna, che come chiaro a ciascun mostra
Il nome e l'opre più, l'alma del vero
Cibo nodrite, e con divin pensiero
L'alzate ognora alla superna chiostra,
Dove quanto e quale è, tal le si mostra
Tutto senza alcun velo il primo Vero,
Ed ella in atto umilemente altero
Adora quivi sua salute e nostra,
Onde non lungi appo 'l gran Bembo, luce
L'alta Colonna e 'l buon Flamminio, a cui
Fu sì conta la via ch'al ciel conduce,
Piacciavi dir, poi che le brame altrui
Scorgete tutte nell'eterna luce,
Ch'io son qual era e sarò quel che fui.

SONETTO LXVII.

All'Illustrissima signora donn' Isabella Medici degli Orsini, duchessa di Bracciano.

Donna real, che non pur di beltate,
Ma di soavi angelici costumi
Vincete ogni altra, e co' bei santi lumi
Il sesso tutto e 'l secol vostro ornate:
Quella che di Gesù vera pietate
V'accende, arda voi stessa e gl'altri allumi;
Chè le cose di qui son ombre e fumi,
Nè giunte a pena son che son passate.
Nell'alto padre e nel buon frate vostro,
Ed in tutta la Medica famiglia
Quanto di Dio fervor sempre s'è mostro?
Da loro e da sè stesso esempio piglia
Il gran consorte che le gemme e l'ostro
Sprezza, e solo al valor vero s'appiglia.

SONETTO LXVIII.

All'Illustriss. signora Donna Giulia Gonzaga.

Immortal donna, anzi mortale dea,
Spregiar tutte le cose umane avvezza,
La vostra unica in terra alma bellezza
Di quante furo e fien beltati idea,
La somma in tutte l'altre esser potea
Delle lor doti, e 'n voi nulla s'apprezza
Ver la bontà, cui ciascun'altra è sezza,
E questa sola è di mia morte rea.
Ch'io vorrei pur dietro la norma vostra
Alcun riposo in questo uman vïaggio,
E pace intera nell'eterna chiostra
Ma tanti inciampi e dentro e di fuori aggio,
E tali il tentator spine mi mostra,
Che quanto più brigo salir, più caggio.

SONETTO LXIX.

A Madonna Fiammetta Soderini de' Soderini.

Quella che splende innanzi al giorno fiamma,
Lume portando a noi mortali e luce,
Non così chiara e sì propizia luce,
Lassù, quanto voi qui, celeste fiamma.
Qual' è più pura e più lucida fiamma
Della vostra cortese, onesta luce
Meno arde assai, ne quella immensa luce,
Ch' alluma il mondo tutte, a voi par fiamma.
Ma questa di quaggiù mortal beltate
È fior, ch' ostro percuote; onde vien meno
Dura che 'l verno Sol: nube la state.
Però sciogliete ai pensieri alti il freno,
Nobilissima donna, e v' appigliate
A l' eterna che mai non verrà meno.

SONETTO LXX.

A Madonna Laura Battiferra degli Ammannati.

L' alto ch' io tesso ognor grave lavoro,
Peso non mio, ma da più forte braccia;
Molti e molti anni già, tutte discaccia
Da me le Muse, e me tutto da loro,
Quinc' è, secondo mio bramato alloro,
Ma non secondo ardor, ch' io di voi taccia;
Il cor non già, che per antica traccia
A voi pur vien, suo terzo almo ristoro.
E con voi parla; e vi dice ch' omai
Lasciato il mondo, altro non ho disio,
Che far, ma con Gesù gl' ultimi lai.
Scrivasi del buon Razzi al cener mio:
Questi per non sentir gli eterni guai,
Tutti alfin volse i suoi pensieri a Dio.

SONETTO LXXI.

A Suor Cherubina del Ghirlandaio, sua sorella.

Suora, che 'l sesto e sessantesimo anno
Sotto bianca cocolla e negro velo
Con casto a Dio servite e caldo zelo,
Nè curate del mondo utile o danno.
Per me, che sol piacergli oggi m' affanno
Tutto cangiato colla mente il pelo,
Pregate il vostro sposo, re del cielo,
Ch' io di Satan forza non tema o 'nganno.
E s' apra omai quel disïato giorno,
Che 'l divin dal mortal si sepri, o faccia
L' uno a la terra e l' altro al ciel ritorno.
La spene mia son le pietose braccia,
E i preghi vostri; onde non mai distorna
Un pensier, che da me tutt' altri scaccia.

SONETTO LXXII.

A messer Baccio Valori.

Mentre languendo già buon tempo giaccio,
E colla negra non pur non contendo,
Ma volentieri a lei vinto mi rendo,
Mai del vostro valor, Valor, non taccio.
E voi, caro, gentil, cortese Baccio,
Non venite a vedermi; ond' io comprendo
Certo che nol sappiate, e pur v' attendo
Tra freddissimo fuoco e caldo ghiaccio.
Voi, cui tanto il mio ben diletta e piace,
Pregherete il gran re che nel suo regno
Darmi gli piaccia sempiterna pace.
E 'l mio buon Razzi in qualche marmo o legno
Segnerà: Forestier, quei che qui giace
Tutte ebbe alfin l' umane cose a sdegno.

SONETTO LXXIII.

A messer Carlo Ruccellai.

Quella, Carlo, ch' a Dio strada conduce,
Seguir, come voi fate, anch' io vorrei:
Ma tutti per lungo uso i passi miei
Colà se 'n vanno, ov' il piacer gl' adduce.
Pur tanto ancor della sua grazia luce
Nel petto mio che, per non gir tra i rei,
Tutti ne scaccio i pensier vili e rei:
Ma poi seguo il voler com' orbo duce.
Così vivo intra due; pure ho speranza
Nell' innocente e prezïoso Sangue,
Che le cinque per me piaghe versaro.
O misterio di Dio ch' ogn' altro avanza!
Veder suo santo Figlio unico e caro
Pender da legno vil, pallido, esangue!

SONETTO LXXIV.

A messer Giulio del Caccia.

Io cerco ardendo il mio Signore, e sempre
Porto scolpito in mezzo alla memoria
Delle grandi opre sue la vera storia,
Ch' ei fece tante e 'n sì mirabil tempre.
Ma che questo ardor mio non spenga o tempre
Acqua d' uman piaceri o mortal gloria,
Sì forte pavento io, che la vittoria
Dispero, ancor ch'io me ne strugga e stempre.
Pur questa tema poi dal cor mi scaccia
Il Re, che morto in su la croce pende;
E qualunque uom ch' a lui si volge, abbraccia.
Or voi, cortese ed onorato Caccia
Se basso dire e rozzo stil v' offende,
A voi la colpa mia perdonar piaccia.

SONETTO LXXV.

A messer Vincenzo Godemini.

Oggi dovem, messer Vincenzio mio,
Tutti goder: questo è quel santo giorno;
Che vinse morte, e fece al ciel ritorno
L' immaculato Agnel, figliuol di Dio.
Oggi per sempre ho detto e dico addio
A quanto piace in questo uman soggiorno:
Oggi d' altra corona il crine adorno
Gesù prego e Maria, non Febo e Clio.

Oggi non un, quantunque casto, coro,
Ma nove ognor con tutte le mie voglie,
E 'n tutti i miei pensier chiamo ed adoro;
Onde quel ch'io tanto amo e tanto onoro,
Il crin non già delle sue sante foglie,
Ma 'l cor m' adornerà sacrato, alloro.

SONETTO LXXVI.

A messer Paolo Vinta.

Signor mio, voi che 'n così verde etate
Le canoniche leggi e le civili
Con veraci ragion, non pur sottili
Vive tenete e più le sacre amate,
Come conviensi; e quel ch' è degno fate
Del padre e maggior vostri; chè i gentili
Animi tengon tutte basse e vili
Le cure, che non fan l' alme beate;
Nè può strada più corta e più spedita
Condurle al ciel, che seguitar colui,
Ch' è sol la via, la verità, la vita;
Io, che gran tempo già smarrito fui,
E per breve cangiai gloria infinita,
Di me stesso or mi dolgo e non d' altrui.

SONETTO LXXVII.

A messer Alberto della Fioraja.

Alberto mio, ch' a questi uman piaceri
Falsi avendo già fatto eterno niego,
Così per tempo e così pronto i veri
Seguite, ch' io sì tardi e lento sego:
Quel ch' io vi dissi, e voi non negaste, ieri,
In buona parte ripigliate, prego,
Ch' io v' apersi del cor tutti i pensieri
Con voi facendo, come l' uom fa sego.
Nulla cosa è tanto perfetta e santa,
Cui non possa usar mal chi male adopra,
E 'l falso e 'l reo col vero e buono ammanta.
Voi ben potrete, e fia lodevole opra,
Degna de' vostri fior ben nata pianta,
Far sì, che 'l falso al ver non stia disopra.

SONETTO LXXVIII.

All' Illustrissimo signor Mario Colonna.

Mario, nè chiara nobiltà di sangue,
Nè 'l saper dire il numero, in che enno
I motor di lassù, nè mondan senno
Guardar puonne e scampar dall' antico angue
O non felici, a cui si vanno a sangue
Le delizie di qui, che per lor fenno
Servi sè stessi, ed ubbidiro al cenno
Di chi per torne il ciel, giammai non langue
E voi beato che drizzaste il collo
Per tempo al pan degl' angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo!
Fugga, signor, da noi ciò ch' è mortale:
Chiamiam nel cantar nostro il vero Apollo:
Chè; poco l' altro, anzi pur nulla vale.

SONETTO LXXIX.

Al signor M. Alessandro Piccoluomini.

Voi veramente, signor mio, sapete:
Da voi gl' altri apparare e puonno e denno,
Ch' a singolar prudenza, a raro senno
Unica probità congiunto avete.
Voi lungi al volgo in dolce, alta quïete
Quanto dissero mai, quanto mai fenno
Gl' antichi saggi, ed a gran pena accenno,
Non ch' io trapassi il ver, tutto scrivete.
Voi di carità pieno e d' umiltate,
Come vero di Dio servo e figliuolo,
Gl' altri non men che voi medesmo amate!
Ma io che fo, perchè, se non pietate,
Almen perdon da lui, ch' è trino e solo,
Debba trovar delle mie colpe andate?

SONETTO LXXX.

Al Conte Cesare Ercolani.

Quanto a voi diè maggior doti e migliori
Lo Re del cielo, onde sì raro sete;
Tanto voi, caro conte mio, devete
Rendere al Re del ciel grazie maggiori.
Che 'l buon vostro di dentro al bel di fuori
Risponda è don di lui: quanto tenete
È suo: indi la voce, indi movete
I passi: ei si ringrazie, ei sol s' onori.
Fece noi senza noi; ma non già senza
Noi vuol salvarci: e noi per noi non semo
Non ch' ad oprar, pur a pensar bastanti.
Folte tenebre son quanto vedemo:
Pretta ignoranza è qui nostra scienza:
Non cappion tutto il ben gl' angeli santi.

SONETTO LXXXI.

A M. Girolamo Zoppio.

Il parto verginale e quell' altera
Progenie santa, eguale al suo gran Padre
Di lei che sposa fu, figliuola e madre,
Prima al Tebro cantò dotta e sincera
Musa: or voi, Zoppio mio, vedendo ch' era
In tenebre già chiusa oscure ed adre
Con voci d' Arno dolci, alte leggiadre
Le volgete in bel dì l' ultima sera.
Così, prego, seguite, che se vero
A noi dice la fama, il bel Sebeto
Dovrà tosto e non poco al picciol Reno:
E 'l tosco fiume assai di lodi pieno
Più che d' arene, com' io bramo e spero,
Sovra 'l suo frate andrà superbo e lieto.

SONETTO LXXXII.

Al Commendator Annibal Caro.

Come quel chiaro e pellegrino ingegno,
Che 'l Re del cielo a voi sì largo diede,
Dolcissimo mio Caro, ogn' altro eccede:
Così di Lui cantar nullo è più degno,

Ch' oggi tra duo ladron, sovra vil legno,
Ambe le mani e l' uno e l' altro piede
Confitto pende, sol per fare erede
L' uman legnaggio del celeste regno.
Egli, o pietate! o possanza inudita!
Col suo morir morte distrusse, e poi
Risuscitando a noi rendeo la vita,
A noi che prima eravam morti. Or voi,
Cantate come sua bontà 'nfinita
Feo nostri tutti i sì gran merti suoi.

SONETTO LXXXIII.

A M. Tommaso Macchiavelli, Bolognese.

Tempo è ben di pagar, Tommaso mio,
Quel ch' ogn' anno a Gesù dritto pagate:
Già scura il sol: già sopra 'l legno pate
Quel, che 'l sol fece e la natura, Dio.
Dunque lo stil, cui gl' altri tanto ed io
Lodiam, quanto sol voi sempre il biasmate;
A piangere e cantare omai spiegate,
Cortese no, ma conoscente e pio.
Già s' avvicina, anzi è venuta l'ora,
Che pianga il ciel, pianga la terra: e quando,
O di che piangerà chi non piange ora?
Cristo Figliuol di Dio, per cinque fora,
Più della propria nostra vita amando,
Versa or suo spreziosо Sangue fuora.

SONETTO LXXXIV.

A M. Biagio Pauli, lucchese.

Pãoli mio, ciò ch' è sotto la luna,
Tutto si cangia al varïar dell' ore,
E 'n meno assai che non balena, muore;
Tanto puonno quaggiù tempo e fortuna.
Io, che dianzi piangeva entro la cuna,
Già sento e veggio lei, che sola fuore
Di calda speme e di freddo timore
Può trarmi a me di neve a gli altri bruna;
Che quanto il viver mio torto mi sfida,
Tanto il morir di lui, che tutto regge;
E 'l mio pentire, anzi vie più m' affida.
Ab eterno il signor del cielo elegge
Chi sempre o mesto pianga, o lieto rida;
Ma ciascuno a sè stesso è norma e legge.

SONETTO LXXXV.

A M. Lucio Oradini.

Lucio, come talor lucida face,
Che trascorrendo giù per l' aer vada,
Quasi stella che d' alto in terra cada,
Passa questo mortal viver fallace:
Onde chi d' aver brama o quaggiù pace,
O lassù gioia eterna, quella strada
Tosto abbandoni che a i più tanto aggrada,
Chè mal si segue ciò ch' al volgo piace.
Io, che con gl' altri, lasso! un tempo andai,
Dietro gl' error del mondo e i falsi inganni,
Notte e dì piango i miei passati danni;
E sempre a quel felice, ch' io mirai
Sacro sterpo del Sol, ne' più verdi anni,
Volgo la mente, ed ei queta i miei lai.

SONETTO LXXXVI.

Al medesimo.

Quanto bramo, Oradin, come disio
D' esser omai di questa carne sciolto,
In cui due volte e più, sei lustri involto,
Altro mai che morir non ho fatto io:
Grano non già, ma sol zizzania il mio
Campo ha prodotto; ond' io solo ho ricolto
Cattivo seme, inutil sempre e stolto
Figliuol contrario a i buon, ribelle a Dio.
Ma così va chi dorme; e ben conviene
Aver conforme alla cagion l' effetto,
E senza penne in alto uom mai non vola.
Sì, mi giacqui e giaccio io; pur mi consola
Ch' a chi crede in Gesù, ch' è sol perfetto;
Nulla non è che non adopri in bene.

SONETTO LXXXVII.

A M. Benvenuto Cellini.

Benvenuto, il tempo è che queste cose
Basse lasciamo a chi dopo noi viene,
E tutta ergiamo al ciel la nostra spene:
Restan le spine sol, colte le rose.
Il ver che 'n fino a qui colui m' ascose,
Che i più dentro sua rete avvolti tiene,
M' aperse lui che 'n tanti strazi e pene
Il viver nostro al suo morir prepose.
A me, dotto Cellin, prose, nè carmi
Per far del regno glorïoso acquisto;
A voi non gioveran bronzi, nè marmi.
Pigliar la croce addosso e seguir Cristo
Bisogna, se vorrete ed io salvarmi:
Pigliam dunque la croce, e seguiam Cristo.

SONETTO LXXXVIII.

A M. Bartolommeo Ammannati.

Nè l' essere Ammannato or Scopa, or Fidia,
Nè co' vostri palazzi al cielo alzarvi
Da gl' inganni di lui potrà guardarvi,
Che giorno e notte l' alme nostre insidia.
L' aver voi quasi omai vinto l' invidia,
Alle cose di qui forse giovarvi,
Forse bastante fia: non già scamparvi
Dalla sua contra noi sì gran perfidia.
Ma la grazia di Lui, che 'n sulla croce
Confitto bevve amaro assenzio e fele,
Sola ne scampa, e salva ogni fedele.
Ciò che qui nè diletta, di là nuoce:
Ben è contra sè stesso empio e crudele
Chi sprezza del Signor la santa voce.

SONETTO LXXXIX.

Al Bronzino, pittore.

D' ogni cosa rendiam grazie al Signore
Che le ci dà, che così vuole Dio,
Caro e chiaro e cortese Bronzin mio,
Cui ebbi ed aggio ed avrò sempre onore.
E se 'l vostro Alessandro al primo fiore
La bell' opera ha fatto, ove ancor io
Sempre vivrò fuor del comune oblio,
Solo è stata di Dio grazia e favore.
Noi siam nulla, Bronzin, voi che sete
Sì grande Apelle e non minore Apollo;
Nulla che vostro sia, no, nulla avete
E che voi Bronzin mio, come dovete,
Ogni ben vostro e suo da Dio tenete;
Il credo certo, anzi per certo sollo.

SONETTO XC.

A M. Giorgio Vasari.

Quant' avete maggior l' ingegno e l' arte,
Tanto devete più, sublime spirto,
Lodi rendere e grazie a quello Spirto
Divin che 'n tutte cose ha sì gran parte.
Ei sol, non saper vostro vi diparte
Tanto dagl' altri, quanto lauro e mirto
Si pregian più, che molle ontano ed irto
Rusco ch' altrui da sè pungendo parte.
Ben puonno in questa i colori e 'l disegno
Fama darvi tra noi; ma l' altra vita
Per Lui s' acquista, e non per arte o 'ngegno.
Fia 'l pennel vostro e la squadra gradita
Col mio chiaro Puccin: ma non è degno
Posporre a breve onor gloria infinita.

SONETTO XCI.

A M. Vincenzo Danti.

Ben mi credea dopo mie tali e tante
Colpe da lungo desto e mortal sonno
Ringraziar Dio lodando: or più m' assonno
Che prima, e men ardisco andargli innante.
Perch' è grande il Signore e sopra quante
Lode mai furo, o sono, od esser puonno:
Formidabile ancor, perch' egli è donno
Di quant' è, quanto fia, quanto fu innante.
Voi dunque, Danti, e sì chiaro e sì pio
Col dolce vostro a me sì caro frate,
Per me lodate e ringraziate Dio.
A lui potenza, a lui fortezza date:
Qual non è poco, anzi pur nulla fio
A chi nacque per noi, visse e morio?

SONETTO XCII.

A M. Domenico Poggini.

Nelle cose di qui che tosto han sera,
Anzi son tutte vanitati espresse,
Onde sono in non cal dai saggi messe,
Folle del tutto e cieco è ben chi spera.
Non tante arene ha 'l mar, fior primavera,
E le stelle del ciel son meno spesse
Delle pene di Lui, che stolto elesse
Quello, onde l' alma insieme e 'l corpo pera.
Nè le vostre o di marmo o di bronzo opre,
Se ben far sanno gl' uomini immortali,
Giovar puonno a schifar gl' eterni mali.
La ragion dunque, e non il senso adopre
In voi, diletto mio Poggin, che fuora
Del cammin dritto non usciste ancora.

SONETTO XCIII.

Al compare Antonio Crocini.

Scioglierà 'l cappio omai, non romprà 'l nodo
Che qui mi lega, ov' ogni ben si fugge,
Quella ch' ogni mortal biasima e fugge,
Ed io più lieto ognor l' aspetto e lodo.
Se ben veggo gl' agguati e la voce odo
Di lui, che quasi ferro leon rugge
Per divorarmi, e tutto invan si strugge,
Non però temo più suo 'nganno e frodo;
Ch' io ricorro, Crocin, subito a quella
Croce che mi salvò con tutti loro,
Che battezzati crederanno in ella.
Altro non ho, nè voglio aver tesoro,
Che lei: ella è sol buona: ella è sol bella:
Abbiansi gli altri perle, argento ed oro.

SONETTO XCIV.

A ser Tommaso Berni.

Son pieni i cieli ed è piena la terra
Della gloria di Dio, ch' in alto regna;
Ciò ch' è lassù, ciò ch' è quaggiù n' insegna
Lodare e ringraziar Chi mai non erra.
Ma la nostra sì poca e sì vil terra
D' alzar gli occhi al suo ben per uso sdegna:
Quinci è ch' io dietro alla comune insegna
Non mi levai, Tommaso mio, da terra.
Ma or seguendo il vostro vivo esempio,
Quando lume del ciel mi s' è mostrato
In questo solo a Dio sacrato tempio;
Cangio l' antiche brame e 'l costume empio,
E non più fama, no, ma 'n dubbio stato
Cerco sol di schivar l' eterno scempio.

SONETTO XCV.

A ser Benedetto d' Albizio.

Questa degli anni miei nevosa brama
Contraria in tutto al dolce tempo, ch' io
Ebbi con voi, ser Benedetto mio,
Nell' età calda, che sì tosto sfuma:
Mercè del mio Signor, m' apre ed alluma
La mente e 'l cor, ch' omai pagare il fio
Debbo a colei, tal fu l' antico rio,
Ch' ogni cosa mortal sola consuma.

Nè già mi spiace o duole, anzi vorrei
Che questo d' oggi, se tal prego è degno,
Fosse l' ultimo dì de' giorni miei;
Mentre io di quanto mai dissi, nè fei
Contra Gesù, rivolto al santo legno,
Grido pentito: *Miserere mei.*

SONETTO XCVI.

A ser Guglielmo da S. Giovanni.

Guglielmo, egli è ben ver che polve ed ombra
È questo nostro rio peso mortale:
Ma la parte miglior resta immortale,
E vive sol, quand' è da lui disgombra.
Qual saper? qual follia le menti ingombra
Che stiman proprio ben quel ch' è lor male?
Più scende qui, chi più degli altri sale;
Ov' or tema, ora speme il vero adombra.
Felice voi, che di picciolo stato,
Lungi fuggendo dal comune errore,
Lieto vivete, non vo' dir beato!
Non deve alcun, se Dio nol chiama, onore
Per sè pigliar: non sè medesmo Aronne
Clarificò: non Lui, che noi salvonne.

SONETTO XCVII.

A M. Luca Mini.

Oh! come vorrei io, diletto Mini,
Esser con voi sopra quell' alto monte,
Ch' ha tanti alberi in cima, e colla fronte
Sacra tocca del ciel quasi i confini!
E quivi i pensier casti e pellegrini,
Or sotto elce frondosa, or presso un fonte
L' ore passar, ch' al fuggir son sì pronte,
Come sa lei, che ne sta sempre a' crini.
Dopo 'l grande Asinar, Fiesole prima,
Ove terra esser deggio, e poi la Doccia
Più mi si fa sentire e più m' approccia.
Miser non men che folle è s' alcun stima
Le cose di quaggiù, ch' un punto solo
Non son senza lor morte e nostro duolo.

SONETTO XCVIII.

A M. Giovambattista Santini.

Voi, che conforme all' opre il nome avete,
Santin mio buon, per me pregate, ch' io
Non per gloria di mondo, ma di Dio,
Quando spento sarò non varchi Lete.
Non lei, che 'l fila, ma colei che miete
Lo stame nostro, mai veder disio,
Per rivedere il Bembo, il Molza e 'l mio
Gondi e 'l Martello in parti altere e liete.
Nè morrei tutto, no, lasciando in terra
Il mio buon Lenzi e 'l mio caro Anniballe,
Ch' eguale ai primi due, gli altri sorvola.
Per l' un tornai dal manco al destro calle,
E coll' altro cercai tormi da terra:
Ma io tra via rimasi; egli ancor vola.

SONETTO XCIX.

A Pierfrancesco Lapini.

Voi ben potete, Lapin mio, chiamarvi
Felice in questa non felice etate,
Che sol Gesù con tutto il cuore amate,
Per gloríoso eternamente farvi.
Oh sapess' io, non vo' dire imitarvi,
Ma riscaldare alquanto le gelate
Voglie, e quelle ch' altrui porto celate,
Volessi per guarir, piaghe mostrarvi.
Ma vergogna e timor fan ch' io non osi
Le mie colpe scoprir tante e sì grandi,
Ch' io tremo sempre, ovunque o vada, o posi.
Signor, cui solo i miei pensieri ascosi
Non sono, in me della tua grazia spandi
Tanto, che teco alfin nel ciel riposi.

SONETTO C.

A M. Antonio Allegretti.

Quasi nel mezzo di due chiari fiumi,
Garza e Sieve, dall' Alpi si diroccia
Un' alta, un' erta, una frondosa roccia,
Fra mille ombrose piante e verdi dumi,
Quivi in sacro sacel quei santi lumi
Vidi, u' non lunge il bello Elsola goccia,
Che mi fer (tanto è 'l ben, che da lor doccia)
Cangiar nel più bel fior voglie e costumi.
Non vi sovvien, caro Allegretto mio,
Quale era prima, e qual mi fece poi
Picciolo allor, ch' ora è sì grande alloro?
Per coglier frutto de' bei rami suoi,
Salii giovin Parnaso: ed or per loro
Vecchio mi volgo tutto e dono a Dio.

SONETTO CI.

A Giovambattista Busini.

Voi, che ne' verdi miei giovenili anni
Con cura quasi e con pietà paterna
M' insegnavate come l' uom s' eterna,
Ed al mio volo inpennavate i vanni;
Or che le frodi degl' umani inganni
Conosco tutte, alla strada superna
Rivolto ho i passi, e sol di quella eterna
Vita penso fuor d' ire e fuor d'affanni.
Cosa pregiar, che 'n un momento passa,
E non curar di quel ch' eterno dura,
Senza danno e disnor nostro non passa.
Ben chiama il Creator sua creatura,
Ma ella è sorda, e trasportar si lassa
Da quell' angel ch' a Dio l' anime fura.

SONETTO CII.

A M. Lucantonio Ridolfi.

Tempo è, Lucanton mio, ch' al patrio nido
Torniate omai, ch sì v' aspetta e chiama
Più veloce che cervo, e più che dama
Fugge e trapassa il tempo a null' uom fido.

Io che tanto sofferai, or caldo, or aido,
Or fame, or sete per acquistar fama,
E viver morto: or ho cangiato brama,
E solo in Lui, che mi creò, m' affido.
Qui, dove l' Arno più che mai felice
Corre e più lieto, col buon frate vostro
Farete, ed io con voi dolce dimora.
Se chi mentir non può, chiaro vi dice,
Che Dio del giusto Rege s' innamora,
Perchè non adempiete il desir nostro?

SONETTO CIII.

A M. Giuseppe Nozzolini.

Giuseppe mio, Nozzolin mio, se mai
Di piacermi o far cosa desïaste,
Che m' aggradisse: se leggiadre e caste
Preghiere il cor di voi toccar giammai:
A me, che 'n questo mar gran tempo errai,
Ed erro, dove voi mai non erraste,
Mostrate o porto, o spiaggia, o sen che baste
Trarmene salvo, e darmi posa omai;
Sì che s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto, e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
S' io ho fede in Gesù, perchè speranza
Non debbo aver? Sempre a perdonar presta
È sua pietà, che 'l fallir nostro avanza.

SONETTO CIV.

A M. Giulio de' Nobili.

Mentre io or fuoco, or neve ardo e languisco,
Le fresche ombre, i bei fonti e i lodati agi
Mi sovvengono ognor de' vostri magi,
Nobile ingegno e pari al secol prisco.
Quivi dopo tanti anni, a pena ardisco
Dirlo, gli spirti miei venner presagi,
Che quei non son, nè den chiamarsi sagi,
Che si lascian pigliar dal mondan visco:
O se presi la lui, non tosto l' ale
Strigan, come voi feste, ed io vorrei,
Ma troppo in me l' empio avversario vale;
Se mai d' uom peccator calsevi o cale
Di me v' incresca, che gran tempo fei
Non diritto cammin per torte scale.

SONETTO CV.

A M. Simone Rondinegli.

Vivo è 'l sermon del Signor nostro, e molto
Più che ferro tagliente entro penètra,
Ed ogni cor, benchè di sasso, spetra
Ch' a chi tutto creò, nulla è sepolto.
Misero è ben, non punto men che stolto
Chi per non udir lui, chiude od arretra
L' orecchie, e come duro smalto impetra,
In queste basse umane cose avvolto.
Simon, che cosa è l' uom, ch' abbia aver cura
Tanta di lui quel pio, dolce Signore,
Da chi dipende il cielo e la natura?
Simon, perchè da noi tanto si cura
Il corpo, che 'n un punto nasce e muore,
E l' alma no, che sola eterno dura?

SONETTO CVI.

A M. Girolamo Tanini.

Che fate voi, Tanin, quando gli amori
Sacri del saggio rege e i lor misteri
Santi ne spiana in sì chiari e 'n sì veri,
Sensi il buon padre ai più divoti cuori?
Io per me tutto di me stesso fuori
Sento voglie cangiar, mutar pensieri;
Fuggo que' ch' io seguia, mondan piaceri,
E sprezzo tutti ad un gl' umani onori.
Cupido dissolvi, e bramo esser con Cristo,
Cui veggo prima in su la croce, e poi
A la destra di lui, ch' è padre a Cristo,
Tanin, caro Tanin, se Gesucristo
In su 'l legno morir volle per noi,
Coeredi siam noi di Gesucristo.

SONETTO CVII.

A M. Girolamo Ricciardi.

Ringraziate Gesù, Ricciardo mio,
Dal qual nasce ogni ben, se quella strada,
Per cui sola convien ch' a Dio si vada,
Prendeste prima assai, che non feci io;
Parte da me, parte dal falso e rio
Belzebù venne, il qual, dovunque io vada,
Sempre m'è dietro, e perch' io inciampi e cada,
Più pommi innanzi quel che più desio.
Ma tal di carità m' arde oggi fiamma,
E sì fervente è quell' amor che tutta
La notte e 'l dì, dentro e di fuor m' infiamma;
Ch' io spero di dover vincer la lutta,
Non mia virtù, ma del Signor che dramma
Non lascia in me, che non sia quasi strutta.

SONETTO CVIII.

A M. Alessandro Lenzi.

Lenzi, perch' io in loco alpestro ed ermo,
Dove lungi da voi gran tempo giaccio
Tra fieri venti e sempiterno ghiaccio
Contento viva ognor più lieto e fermo;
Qui meco stesso a passo non infermo,
Sciolto dal mondo e d' ogni umano impaccio,
Varco sovente in parte, ov' io procaccio
Agl' affanni quaggiù riparo e schermo.
Quivi mi mostra il ver, ch' amar mortali
Cose qualunque sian, gemme, oro ed ostro,
Men si conviene a chi più pregio brama.
Quindi imparo a spregiar gl' acuti strali
Della gente, che 'l danno e biasmo nostro
Cerca via più che l' util proprio e fama.

SONETTO CIX.

A M. Bartolomeo Lenzi.

Mai non odo sonar notte o dì squilla,
Caro Bartolommeo, ch' io non mi senta
Commuover tutto, e dica: Ben è spenta
In me del vero ardore ogni favilla.
E mentre che del duol per gli occhi stilla
Lagrime il cor, quel reo che l'alme tenta,
Ad una ad una tutte mi rammenta
Le mie nequizie, anzi l'accresce e immilla.
Ond' io, ch' altro non so, nè posso o voglio,
Alla Croce m' atterro, e con pia mano
Divotamente mi percuoto il petto.
E di quel santo segno, che l' orgoglio
Del demonio fallace rende vano,
Armo la fronte e poi nulla sospetto.

SONETTO CX.

A M. Bernardo Vecchietti.

Non piacciamo a noi stessi, chè non piacque
A sè stesso Gesù; piacciamo a Lui,
Chè piacque al Padre; e gl'improperi sui
Sopra sè tolse, e per bear noi nacque.
Chi favellò di sè medesmo; e tacque
Le giuste lodi e vere glorie altrui,
Non uno error commise sol, ma dui,
Ch' offese il cielo, ed alla terra spiacque.
Così non fate voi, gentil Bernardo,
Ch' agl' altri largo, a voi sì parco sete
Tanto veloce al ben, quanto al mal tardo.
Or io, mentre in un tempo agghiaccio ed ardo,
Del bel riposo vostro all' ombre liete
Corro più presto assai che cervo o pardo.

SONETTO CXI.

A M. Antonio Landi.

Ogni cosa è tra noi fallace o vana;
Null' è qui, che non sia men che nïente
Verso il ciel, più che rapido torrente
Corre e trapassa via la vita umana.
E che può darne il mondo, che mondana
Cosa non sia? Però leviam la mente,
Landi mio caro, a Dio fuggiam la gente
Negl' altrui danni e ne' lor propri insana.
Dunque fuggiamo i ben della fortuna,
Che gl' eterni di Dio: meglio ameremo,
E 'l sepolcro fia simile alla cuna.
Quant' è, fu e fia mai sotto la luna,
Se drittamente giudicar vorremo,
Delle cose lassù non val pur una.

SONETTO CXII.

A M. Bernardino Davanzati.

In Dio si glorii e non in sè, s' alcuno
Dee gloriarsi; come fate voi,
Che fra quanti oggi sono, e quanti poi
Saran, dovete invidïar nessuno;
Caro mio Davanzati, se ciascuno
Non dalla sorte, ma dai merti suoi
Dee misurarsi, e se più vale in noi
Bontà, della qual sete ognor digiuno;
Ch' ogni altro ben, che sia sotto la luna,
E ch' esser possa, perchè in questa sola
Ogni altro bene, ogni virtù s' aduna.
Io che 'l viver mondan tengo ombra e fola,
A lui, che 'n sè tutte bontati aduna,
Volsemi e seguirò sua santa scuola.

SONETTO CXIII.

A M. Donato Giannotti.

Quell' amor, ch' io da' miei verdi anni e quella
Ch' io portai sempre a voi rara osservanza,
Oggi, Donato mio, sè stessa avanza,
Quando il cielo ambo noi quasi rappella.
Nè io men doglio, o temo lei, che fella
Agli altri, a me fia grata: ho ben dottanza
Non cader tra color, cui, la speranza
Perduta, Dite ognor torce e flagella.
Quinci è, che dianzi al ciel la penna e 'l core
Umilmente rivolsi, e i pensier miei
Tutti e me stesso a Dio diedi e sacrai.
E spero in lui, che non il peccatore,
Ma 'l peccato odio, e disse all' un dei rei:
In paradiso meco oggi sarai.

SONETTO CXIV.

A M. Jacopo Vettori.

Jacopo, se cercate, come io spero
E bramo, aver non sol chiara memoria
Dietro il gran padre vostro, ma vittoria
Contra l' arte e 'l saper dell' agnol nero:
Fuggite queste che non son da vero,
E seguite l' eterna, immortal gloria.
Non può poema farvi, non può storia
Gradito a Dio, ma cor puro e sincero.
I cari vostri e sì leggiadri figli,
L' avo seguendo e 'l genitor, saranno
Quasi tra bianchi fior candidi gigli.
Io, che pur dianzi a schivar mio gran danno,
Tutte le forze mie, tutti i consigli
Volsi, or me stesso e forse gl' altri affanno.

SONETTO CXV.

A M. Bernardo Minerbetti.

Che fa, caro e cortese Minerbetto,
Il dolce vostro e 'l dolce mio Romena?
Che 'l Mini? che 'l Biscion? qual vita mena
Il buon Sostegno nostro e 'l buon Guidetto?
Io tutto tema, e tutto doglia aspetto
De' gravi falli miei non lieve pena.
Pur mi tranquilla il core, e rasserena
La fronte quel ch' al pio Ladron fu detto.

Se penitenza può trovar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole;
S' aver solo in Gesù speranza e fede
Impetra grazia nell' eterna sede,
Mercede avrò; chè più chiari che 'l sole
Vede ogni mio pensier Chi tutto vede.

SONETTO CXVI.

A M. Andrea Benivieni.

Caro Andrea mio, questo terrestre limo,
Che ne circonda intorno, intorno l' alma,
L' è sì gravosa e tenebrosa salma,
Ch' ella spesso n' obblia lo suo ben primo.
Benchè, se drittamente il vero estimo,
Nostra è la colpa, perchè pura ed alma
La ci infuse il Signor, per darle palma
A l' uscir suo di questo carcere imo.
Ma noi, ond' è ch' a danno il pro ne torna,
Dal verme che sedusse Eva, ingannati
Contra 'l nostro Fattore alziam le corna.
Tutti i credenti che son battezzati,
Vuol Cristo salvi, e ciò non ci distorna;
Ma noi, noi che vogliamo esser dannati.

SONETTO CXVII.

A M. Giovanni Martini.

Quanto mi duol, Giovanni mio, che morte
M' avrà prima tra i suoi riposto, ch' io
Esser con voi, com' è il comun disìo,
Possa e colla gentil vostra consorte.
Ma con lieto coraggio, non pur forte
Soffrir conviensi ciò, che piace al mio
Dolce Signore e vostro, il qual soffrio
Morir, sol per aprirne al ciel le porte.
E nondimen tanto è 'l disìo, che spero,
Sua benigna mercè, dovere ancora
Sanarmi e rivedervi, anzi ch' io mora.
A me per altro par mill' anni ognora,
Sol che piaccia al Signor, che solo è vero,
Uscir d' esto mortal reo carcer fuora.

SONETTO CXVIII.

A M. Carlo Martini.

Carlo, se dietro le vestigia impresse
Dal frate vostro, mio più che fratello,
Amate me, come io faceva quello,
In cui tutti i suoi ben natura impresse;
Da queste umane vanitati espresse
Fuggite meco in alto, ombroso ostello
Sacro al buon Padre, il qual si feo suggello
Tal di Gesù, che 'n sè sue piaghe espresse.
Quivi o dove con dolce mormorio
Il fresco fonte della Doccia fàce
Chiaro tra erba e fior fuggendo rio;
Quel ben seguendo, il qual solo a sè piace,
Con cor tranquillo, mansueto e pio
Avrem qui requie e 'n ciel perpetua pace.

SONETTO CXIX.

A M. Giorgio Bartoli.

Giorgio, il vostro Giorgin che fu sì mio,
Quant' io suo fui, mi torna a mente ognora:
Anzi v' è dentro e mai non uscio fuora,
Come unqua lui di me non prese obblio,
Mentre qui visse; ed or vicino a Dio
Veggendo quanto io sia del dritto fuora
Per me, son certo, sua pietate adora,
Grato non già, ma ben cortese e pio.
E quinci è forse che con nuovo stile
Ho cangiato l' antico, e son venuto
Diverso a me medesmo e dissimile.
O spirto amico, che col mio gentile
Tasio, che fu d' ogni virtù compiuto,
Quel che gl' altri han più caro avesti a vile.

SONETTO CXX.

A M. Ridolfo de' Bardi.

Ridolfo, io vorrei ben, ma questo giorno
Santo fa ch' io non possa, e ch'io non deggia
Nell' alta vostra solitaria reggia,
Tra colli e boschi far con voi soggiorno.
Oggi dolente, per far ira e scorno
Al reo che da me sempre o vada o seggia,
Par che l' usato suo tributo cheggia,
Le passate mie colpe a pianger torno.
Oggi schernito e flagellato pria
Da gente vile e nequitosa in croce,
Fa per noi morto il suo Figlio a Maria.
Oggi trista e pentita ogni alma pia
Pianger col cor dovrebbe, e colla voce
Cantar lodi al Signor ch' a sè n' invia.

SONETTO CXXI.

A messer Giulio Scali.

Giulio, la scala onde di grado in grado
Si saglie al ciel, quel buon Padre ne porge,
In cui con tanta carità si scorge
Singolare eloquenza e senno rado.
Ei di questo torrente alpestro il guado
Non sol truova per sè, ma gl' altri scorge;
E 'n quelle parti altrui scorgendo sorge,
Ov' altri spesso inciampa, io sempre cado.
Pur la legge di Dio, nella qual sola
La notte tutta e 'l dì studiar conviensi,
La sconfortata mente mia consola.
Che fia di me non so; ma quel ch' io pensi,
Perchè di Dio non può fallir parola,
Staran di sotto alla ragione i sensi.

SONETTO CXXII.

A messer Bastiano Antinori,
consolo dell' Accademia.

Se tal sono al gennaio, qual fui l' aprile,
E me stesso infin qui non ben consiglio,
Quando saprò? come potrò consiglio
Dar buono a voi, Sebastïan gentile?

Poscia io pentito del mal preso stile
Sol di servire a Dio mi riconsiglio;
E per fuggir quel grave eterno esiglio,
Ogni cosa mortal prendo oggi a vile.
Pur mi giova sperar, che l' idioma
Toscan, consolo voi, tanto s' avanzi,
Ch' ad Atene non ceda, e vinca Roma.
Quinci è che con amor vi consiglio, anzi
Vi prego umil, che l' onorata soma
Dietro sì gran valor tiriate innanzi.

SONETTO CXXIII.

A M. Vincenzio Alamanni.

Non può, Vincenzio mio, lunghezza d' anni,
Nè gran distanza di lontan paese
Il vostro e mio sì dolce e sì cortese
Pari al gran padre suo sacro Alamanni,
Trarmi del cor, ch' oggi i passati danni,
E l' ore tante tanto indarno spese
Piange, e rivolto a via migliori imprese
Sol d' esser caro a Dio par che s' affanni.
Sol da Cristo Gesù ricorre e spera
Soccorso aver nell' ultima partita
Del giorno estremo ch' è vicino a sera.
Ei colle braccia aperte ognor n' invita
Ed abbraccia ciascun perchè non pera,
Che gli dimanda umilemente aita.

SONETTO CXXIV.

A M. Giovambattista Strozzi.

S' a voi, Cigno dell' Arno alto e gentile,
La voce avessi e 'l roco canto uguale;
Non Tebe, o Delfo, o cosa altra mortale,
Che nulla è sotto il ciel che non sia vile:
Ma col leggiadro vostro e puro stile,
Ch' è così dolce e tanto in alto sale,
Quel Signor di cui solo oggi mi cale,
Che non disprezza un cor contrito umile;
Divoto canterei la notte e 'l giorno,
A sua potenza, a sua bontà infinita
Grazie rendendo ognor del mio ritorno.
Il viver nostro in questo uman soggiorno,
Anzi il nostro morir ch' uom chiama vita,
È breve fior ch' à mille spine intorno.

SONETTO CXXV.

A M. Agnolo Guicciardini.

Quando dalla grande opra mi diparte,
Ch' io tesso ognor del buon duce toscano;
O stanchezza o voler, tosto la mano
Volgo e la mente a le divine carte.
Questo non fosse, ogni mio studio ed arte
Di voi sarebbe, e del cortese umano
Suocero vostro, e già più volte in mano
Preso ho la penna che dal ver non parte.
Ma truovo peso non dalle mie braccia:
Nè ovra da pulir colla mia lima,
E però dico: Il miglior è ch' io taccia.
Angel, che per sicura e dritta traccia
Tornate al cielo, onde scendeste prima;
Ch' io segua l' orme vostre, a voi non spiaccia.

SONETTO CXXVI.

A M. Alessandro Pucci.

Noi ch' eravam di tenebre figliuoli,
Or siam figli di luce, alta mercede
Di Chi quaggiù dalla superna sede
Tra noi discese e morì per noi soli;
A Lui che dopo angoscie tante e duoli
Per noi sofferti dalla destra siede
Del Padre eterno con sincera fede
Grazie rendiam le notti tutte e i soli.
Mentre il Sol luce, e quando è notte oscura;
Rendiam grazie al Signor puri e divoti,
Ch' ebbe maggior di noi che di sè cura.
E so ben signor mio, che tra le doti
Vostre tante e sì rare questa cura
È 'l primo in voi di tutti gli altri voti.

SONETTO CXXVII.

A M. Antonio Lanfredini.

Antonio, io parto, e sa Dio se m' incresce
Per voi partir dalla famosa Alfea,
Vera di Dio città, dove io vivea
Lieto, ch' esser con voi mai non rincresce.
Ma nel dolce di qui sempre si mesce
Alcuno amar, per ch' io che ciò sapea,
La dolce vostra, a me sì cara idea
Racchiusi in parte, onde già mai non esce.
E con ella men vo pensando in questi
Santi giorni a que' chiodi, a quelle spine
Crude, onde vera in me pietà si desti;
E grido: o poverel presso è tua fine;
Nè tu 'ngrato però d' offender resti
Altrui non già, ma sol te stesso alfine.

SONETTO CXXVIII.

A M. Francesco Buonamico.

A voi, che sete buon non pure amico,
Ma cristiano e dottor, ben si conviene
Insegnare ad altrui qual sia quel bene,
E quanto, per cui solo oggi fatico;
Non può nuovo disio costume antico
Vincer del tutto: ond' or m' affida spene,
Or mi sfida timor: quinci le pene
Che ne minaccia Pluto, il gran nemico;
Quindi la gioia dell' eterna luce,
Che Chi mentir non può, promesso n' ave,
A sera omai di questa breve luce
Sospiro: or voi saggio maestro e duce,
Fido l' erto sentier non vi sia grave
Additarmi ch' al ciel dritto conduce.

SONETTO CXXIX.

A M. Filippo Nerli.

Se quel che l'età mia non pur matura,
Giovin nato a virtù, ma quasi mezza
Vede dolendo, onde fugge e disprezza,
Quanto dagl' altri oggi si segue e cura;
Veduto, o suo gran senno o sua ventura,
L' acerba avesse il ver spregiare avvezza,
Quella che prima fu, sarebbe sezza
Stata di farmi conto al mondo cura.
Poco, anzi nulla puon gl' umani onori
Verso i celesti, e nulla è qui che sia
Filippo mio dell' altra morte fuori.
In infinito e più begli e migliori
Son d' Apollo e di Clio, Cristo e Maria:
Quel dunque e questa sol da noi s' onori.

SONETTO CXXX.

A M. Giulio della Stufa.

Giulio, non pur l' età mia lunga e grave
Fa ch' io non empio il mio dover più spesso
D' esser con voi ch' io ho sempre dappresso,
Ma tema ancor ch' io non v' annoi e grave;
E via più quelle e sì folli e sì prave
Usanze, che ha lungo uso e reo concesso
A questi infandi giorni, e lui con esso
Ch' altra che noi tentar, cura non ave.
È precetto di Dio prendere scherno
D' un miserel? Sua legge è che colui
Che più può, faccia a chi men puote oltraggio.
Infelici color che l' odïerno
Vezzo voglion seguir! Beato vui,
Che diverso da lor fate vïaggio!

SONETTO CXXXI.

Al medesimo.

Ecco che già, Stufa mio caro, riede
Quel tanto acerbo giorno e tanto degno,
Nel qual tremò la terra e 'l Sol diè segno,
Che quei pativa ch' ogni cosa eccede:
Quel dunque, che felice alta vi diede
Stella, volgete, pellegrino ingegno,
A piangere e cantar quel santo legno,
Che del vero suo ben fe' 'l mondo erede.
E più Colui che sol per liberarne
D' eterni danni e farne al ciel la via,
Discese in terra e prese umana carne.
Che più doveva? Anzi potea più farne?
O pietà somma o nuova cortesia,
Per donar vita altrui, morte a sè darne!

SONETTO CXXXII.

Al medesimo.

Di Dio solo è la gloria: a Dio l' onore
Si dia, Giulio mio buon, s' ogni mortale
Cosa sol per Gesù posta in non cale;
Ardete tutto del suo santo amore.
Felici voi che 'n su 'l più vago fiore
Di vostra verde età già sete quale
Cerco essere io nella più secca e frale,
Or di speranza pieno or di timore!
Temo pensando a le mie colpe: spero
Mirando lui che per mie colpe volle
Morir confitto in croce uomo e Dio vero,
Abbia di me, quantunque vano e folle,
Pietà l' Agnel di Dio puro e sincero,
Che le peccata altrui del mondo tolle.

SONETTO CXXXIII.

Al medesimo.

Non son le rime mie, nè fur mai degne,
Nè saran mai cantar d' un angel tale:
So l' esser padre a voi più valse e vale,
Che quante furo e son d' onori insegne.
Poca acqua mai gran foco non ispegne:
Nè può volare al ciel chi non ha l' ale.
Nè poco temo ancor ch' essendo quale
Io son, nè prose mie nè versi degne.
Poscia l' opera grande a cui già volto
Molti e molti anni sono, ogn' altra cosa
Fuor che Cristo Gesù m' ha del cor tolto.
La vera strada che gran tempo ascosa
Mi fu, seguendo il volgo cieco e stolto,
Mi si scoperse dianzi erta e sassosa.

SONETTO CXXXIV.

Al signor abate M. Agnolo Stufa.

Abate, mio signor, che 'nnanzi al fiore
Di vostra verde età tai frutti e tanti,
D' ingegno e di bontà mostrate, quanti
E quai non ebbe ancor canuto core:
Gran diletto gli studi, e grande onore
V' apporteran, ma via maggiore i santi
Costumi vostri: i primi e veri vanti
Son gradire a Gesù ch' è ver Signore.
Ben si conosce chiaramente in voi,
Angel sceso quaggiù dal paradiso,
Quant' ama Cristo i pargoletti suoi,
Di Giulio mio, vostro cugin l' avviso,
E l' esempio seguite; ch' è tra noi
Vivendo ancor dal suo mortal diviso.

SONETTO CXXXV.

A M. Vincenzio Buonanni.

Se vi piace e v' aggrada il vero Lete
Fuggir, Buonanni, in questo secol rio;
Quell' alte doti, che v' ha date Dio;
Solo a lui ringraziar, tutto volgete.
Le greche carte, onde voi tanto sete
Lodato e le latine; e 'l vostro e mio
Sermon, dotto puon farvi ma non pio:
Dunque alle sacre il cor volger dovete,

Così vivendo vincerete gl'altri:
E dopo questa breve e mortal vita
Avrete sempre in ciel gioia infinita.
Ma uopo a voi non è di chi vi scaltri,
Ch' altrui saggio scaltrite; e 'l Migliorotto
Già pareggiate non men pio che dotto.

SONETTO CXXXVI.

A M. Bernardino da Romena.

Quanti cieco desir, quanti ne mena,
Caro Bernardin mio, fuor della via
Folle saper? Non è, non è follia
Cangiare a piacer breve eterna pena?
Di mille error di mille inganni è piena
Questa vita per sè malvagia e ria:
Dunque Cristo seguiam, preghiam Maria,
Voi nella prima, io nella quinta scena.
Oggi la santa sua voce ascoltiamo,
Che n' alletta e ne 'nvita: e se volemo
Entrar nel regno suo, non induriamo
I petti nostri. Io per me ch' all' estremo
Son giunto, mentre umíl pietate chiamo,
Or lieto spero, or paventoso temo.

SONETTO CXXXVII.

A M. Lorenzo Fiamminghi, abate.

Io ebbi, ed ho, signor, ferma credenza
Se per l' innanzi, come spero, avrete
Quella ch' aveste e quella ch' ora avete
Quasi novello Giobbe, pazïenza;
Che dal Re del celeste regno, senza
Lo qual nulla si fa, come sapete,
Condegno guiderdon riceverete
Non dopo sol, ma 'nnanzi alla partenza.
In questa sì fugace e sì noiosa
Vita mortal d' ogni miseria piena,
Chi è più caro a Dio sempre men posa.
Pensate a quei che nell' eterna pena
Sol tormentati senza aver mai posa,
Voi breve duolo a lunga gioia mena.

SONETTO CXXXVIII.

A M. Lionardo Salviati.

Cigno toscano, i dolci vostri canti,
Onde sì chiaro e sì lodato sete,
S' a me che v' amo sì, creder vorrete,
Tutti fien di Gesù da quinci innanti.
Di Gesù Cristo solo e de' suoi santi
S' a senno mio, come vorrei, farete:
Notte e dì state e verno canterete
Tristo e pentito che nol feste innanti.
Le prime nostre e più care primizie
Da chiunque ha bontate alcuna o senno,
A Dio donare anzi render si denno.
Non le pompe del mondo e le delizie
Placato lui, ch' il tutto regge, fenno;
Ma le di puro e retto cor mondizie.

SONETTO CXXXIX.

A M. Giovambatista Deti.

Deti, io ho dato e darò sempre a Dio
Da quinci innanzi ogni pensiero e voglia,
Onde non è che più m' allegri o doglia,
Nè per cosa mortal temo o disìo.
È ciò voler di lui, non saper mio,
Che di questi terreni affetti spoglia
Chi vuol, quando gli piace: e sì ne 'nvoglia,
Che tema fassi ogni men bel disio.
Qualunque è sotto il ciel cosa più degna
Ver l' alto poter suo nïente vale;
Anzi posta con lui meno è che nulla.
Ei solo è: ei sol vive: ei solo regna.
Beato quei, cui di null' altro cale,
E sol divino amore arde e trastulla!

SONETTO CXL.

A M. Giovambatista Cini.

Cino gentil, nel bel vostro alle Rose
Fui io, ha già buon tempo, e tal mi parve
Dentro tutto e di fuor, che di tornarve
Caldo poscia disio sempre mi rose.
Quivi solete voi dalle noiose
Cure che 'l viver dà, spesso appartarve;
E fuggir queste veramente larve
Che larve son tutte l' umane cose.
Nulla è quaggiù che non sia finto e vano.
Dunque la mente al vero ben volgiamo.
Che Cristo dee seguir chiunque è cristiano.
Giovambatista mio, quando nasciamo,
Comincia il morir nostro; e mai lontano
Da noi punto non è, mentre viviamo.

SONETTO CXLI.

Al Lasca.

Lasca, altro Febo, altra Minerva omai
Se stolti ambo non siam: cercar dovemo.
Dunque, vecchi all' età, giovin saremo
A sapere schivar gli ultimi guai?
Dunque vani farem notte e dì lai,
Ed al principio fia pari l' estremo?
Dunque al più chiaro Sol ciechi n' andremo,
E suo dritto a Gesù non darem mai?
Dunque al tremendo dì non de' chiamati,
Ma sarem di color ch' al fuoco eterno
Fien tra pianti e stridori, oimè, dannati?
Dunque al regno del ciel, dunque a i beati
Spirti, dunque a chi fia sempre ab eterno,
Cangerem questo basso e breve inferno?

SONETTO CXLII.

A frate Alessandro Gobbo, di Santa Croce.

Padre mio buon, quel buon gran padre vostro,
Che predicando al ciel l' anime invia;
Eloquenza gentil, dottrina pia
Saldo giudizio e bontà rara ha mostro.
Ancor non è questo vil secol nostro
Steril del tutto: anzi or fiorisce, e fia
Che d' Arno avran pietà Cristo e Maria:
Tanto nel popol suo zelo s' è mostro.
I più selvaggi, i più feroci cori
Molli fatti e pietosi alla parola
Di Dio sospirano entro e piangon fuori.
Ben n' hai degna cagion; se Lugo onori
Fiorenza, di bellezze al mondo sola,
Può sì buon frutti darne e sì bei fiori.

SONETTO CXLIII.

A M. Piero Corteccia.

S' io avessi non pur la dolce vostra
Voce gentil, ma la pietate ancora,
Quei ch' io salmeggio santi carmi ognora
Sarien più cari a Dio nell' alta chiostra:
E quella, ch' oggi in me voglia si mostra
D' ubbidire al gran Re, ch' ivi s' adora,
Molto non sol maggior, ma miglior fora,
Che in me, quanto è più fin seta, s' innostra.
Questa di noi mortali umana scorza,
Corteccia mia, ch' altro non è che poca
Terra, anzi fango vil, troppo ha gran forza.
Ma cui l' amor di Gesù Cristo infoca,
Schiva ogni inganno alfin, vince ogni forza,
Se 'l nome suo divotamente invoca.

SONETTO CXLIV.

A M. Domenico Mellini.

S' in me fosse il poter, quale è la voglia
Di fornir, Mellin mio, senza periglio
Questo, altrui breve, a me sì lungo esiglio,
Già sarei fuor della terrena spoglia.
Or fra speme e timor, piacere e doglia
Chero chi tal mi dia forza o consiglio;
Che dal forcuto e sì tenace artiglio
Dell' avversario d' ogni ben mi scioglia.
E prego lui, donde 'l bel nome avete,
Ch' omai quinci mi tolga, e tra coloro,
Ch' io amai tanto vivi, or morti onoro,
Mi ponga; e questi son, se nol sapete,
Il Bembo, onor del purpureo drappello,
Il buon Molza, il bel Gondi e 'l gran Martello.

SONETTO CXLV.

A M. Gherando Spini.

Chi sa di noi qual sia di Dio la mente?
Chi fu, Spina gentil, suo consigliere?
S' alcun prima gli diè possa o sapere,
Ch' ei gli si renda, la ragion consente.
Dunque stare a ragion con Dio la gente
Stolta presume, e che solo il volere
Segue? O beato lui, ch' anzi 'l cadere
Di questa vita si ravvede e pente!
Non tardi alfin, nè doppia morte aspetti
Chi, come io, suo gran mal non vide prima,
E non tema che Dio lieto l' accetti;
Che più gloria è nel regno degl' eletti
D' uno spirto converso e più si stima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO CXLVI.

A M. Alessandro Serra.

Serra, s' al piacer mio piacer bramate,
E quel debito far, ch' ad uom conviene,
Che sia vero cristiano, oprando bene
Dio sopra tutte l' altre cose amate.
Quel che per voi fareste, agl' altri fate:
Nè ciò per tema dell' eterne pene,
Ma solo il fate perchè il bene è bene,
E le leggi osservar che Cristo ha date.
Non indagiate alfin ch' innanzi al pelo
Vien la prudenza a chi divoto legge,
E crede nel santissimo vangelo.
Sommo precetto è che servar la legge
Sempre si debbia, e quegli ha vero zelo,
Che pria sè stesso e poscia altrui corregge.

SONETTO CXLVII.

Agli uomini carnali.

Voi, che picciola terra, anzi vil fango
Pregiate sì che più di lei vi cale
Sola, che di quel re che tutto vale,
Ed io fui vosco, ond'or m' attristo ed ango;
Mentre 'l gran fallo mio conosco e piango,
Per partirmi da voi spiego ognor l' ale,
Ma sì intricate l' ha visco mortale,
Ch' io caggio sempre, e pur con voi rimango;
Perch' io conforto quei, che sono in via,
Che più per tempo al ciel drizzino i vanni,
Seguitando chi Pietro e chi Maria.
Felici schiere che per brevi affanni
Ad eterno gioir si fecer via,
E cangiar con mortai celesti danni.

SONETTO CXLVIII.

Benigno re dell' universo, s'io,
Quantunque indegno di trovar mercede,
Ebbi ferma in te sempre e speme e fede,
Soccorri al grave e lungo affanno mio;
E se pur debbo ancor l' ultimo fio
Pagare a morte, ch' anzi tempo il chiedo,
Non mi lasciar, come ei s' aspetta e crede,
Nell' empie man dell' avversario rio.

Movati più, Signor clemente; e sopra
Stia tua bontate alle mie colpe, e meco
Pietate solo e non giustizia adopra.
A me fia dolce, sol che d'aver teco
Pace alcun segno la dubbia alma scopra,
Di questo uscir terren carcere e cieco.

SONETTO CXLIX.

Padre del ciel, se pentita alma umile
Impetrò mai da te vero perdono,
Perdona a me che più pentito sono,
Ch'altri ancor mai, e più mi tengo vile.
Oggi l'empio lasciando, antico stile,
A te con tutto il cor mi sacro e dono;
E come tu li miei, così perdono
Io gl'altrui falli, in questo a te simile.
Non voler, Signor mio, che 'l prezioso
Sangue ch'oggi per noi largo versasti
Tua bontà santa e tua santa umiltate,
Sia per me sparso indarno, anzi pietoso
Di me, cui più che te medesmo amasti;
Volgi tutte in sospir le colpe andate.

SONETTO CL.

Oggi, Signor, che sopra il santo Legno
Per ricovrarne dagli eterni mali,
Pendesti morto, de' miei tanti e tali
Falli a chieder perdon pentito vegno.
E se forse ho varcato e varco il segno
Amando, quanto io fo, fronde mortali,
Elle prime e tu 'l sai, mi dieder l'ali,
Ond'io m'alzassi al tuo celeste regno.
Dunque debbo io perir, se queste mani,
Se questi santi piè d'acuti chiodi
Fur, per camparmi sol, forati e morte?
Oggi, lasso! oggi, oimè! per noi Cristiani
Crudelmente spregiato in mille modi,
Vilissima soffristi, acerba morte.

SONETTO CLI.

Oggi, Signor, che dal mondo empio, errante,
Coronato dell'arbor ch'io tanto amo,
Tornasti al cielo, umil ti prego e chiamo
Scarco delle mie colpe tali e tante.
Ben vedi, alto Signor, ch'esser costante
Nel ben, come ora son, mai sempre bramo;
Ma tanto è meco poi di quel d'Adamo,
Ch'a resister per me non son bastante.
Porgi dunque, Signor, la santa mano
A me, ch'a tua sembianza in ciel creasti,
E vinto resti l'avversario rio.
Da te, Signor, son io detto Cristiano;
Tu pure, oh pietà grande! oggi degnasti
Abitar meco sotto il tetto mio.

SONETTO CLII.

A te, solo di Dio Figliuol verace,
Che tutto sai e tutto vedi; e puoi
Quanto può farsi, anzi quanto tu vuoi,
Chè tanto è sempre, quanto a te sol piace;
Ricorro e prego umil per quella pace
Che già nel tuo partir lasciasti a' tuoi;
Abbi pietà del bell'Arno e di noi,
Che languiam, mentre il signor nostro giace.
E se non è quel gran giorno dell'ira,
Quel gran giorno dell'ira e tanto amaro
Venuto ancor per nostro ultimo danno;
Il gran Cosmo, il buon Cosmo, in cui sospira
Italia tutta ed ogni pregio raro,
Sana, a noi tema, a lui togliendo affanno.

SONETTO CLIII.

Se solo in te tutti questi anni addietro
Ebbi io, Signor del ciel, fede e speranza,
Quel che del viver mio sì poco avanza,
Da lor non torca, o si rivolga indietro.
Quella vana del tutto e questa vetro
Non sia, pregoti umil, non dar possanza
A l'avversario tuo, che per usanza
Più mi persegue, quanto più m'arretro.
Grandi son le mie colpe, alto Signore,
Io 'l conosco e 'l confesso; ma di loro,
E di tutte altre è tua pietà maggiore.
Quell'innocente che sì largo fuore
Sangue l'empio versò pietoso foro,
Lavò chiunque te chiamando muore.

SONETTO CLIV.

Deh perchè tarda l'anno e 'l mese e 'l giorno
E l'ora e 'l punto, ch'io di questa scorza
Esca che mio malgrado ognor mi sforza
A me far danno, a te, Signore, scorno.
Benchè s'al ver colla memoria torno,
Nessun, se non io sol, far mi può forza:
Libero è 'l mio voler; ma lo mi sforza
Quel serpe rio che mi sta sempre intorno:
Dammi tu, pio Signor, tal senno e possa
Contra le tante sue malizie e 'nsidie,
Ch'ad ambe il fango mio resister possa.
Già gl'inganni del mondo e le perfidie
Conosce l'alma, e prega omai che mossa
Le dia chi sola par che tutti invidie.

COMPONIMENTI PASTORALI.

PARTE QUARTA.

DEDICA DELL'EDIZIONE DI BOLOGNA.

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR CONTE

AGOSTINO ERCOLANI

UNO DEI SIGNORI DEL REGGIMENTO DI BOLOGNA

DEGNISSIMO AMBASCIATORE APPRESSO S. B.

MIO SIGNORE COLENDISSIMO.

Avendo io sempre inteso, molto illustre signor Conte, e da uomini intorno a ciò di molta scienza e giudizio, che fra tutte le composizioni in rima di M. Benedetto Varchi, il quale fu di voi e tutta la casa vostra affezionatissimo, tengono il primo luogo le Pastorali; e se non il primo (il quale molti danno ai componimenti e rime fatte nella traduzione di que' libri di Boezio, che sono intitolati: Della Consolazione della Filosofia) *almeno il secondo: era io stato buona pezza con molto desiderio di vedere o tutte o buona parte insieme raccolte delle dette Rime Pastorali; quando allora che forse meno a ciò pensava, e me n'era quasi tolto di speranza, mi è venuto fatto primieramente di conoscere e divenire amico di uno e forse il maggiore amico, che avesse il Varchi nell' ultimo della sua vita; ed appresso, di avere per suo mezzo, essendo egli uno degl' esecutori dell' ultima volontà del Varchi, la maggior parte e migliore delle dette Rime Pastorali: non come se ne leggono alcune sparsamente nel primo libro de' Sonetti del medesimo; ma in quel modo che negli ultimi anni suoi, pregatone da' suoi amici, l'autore stesso gli acconciò come volle che stessono. Nel leggere delle quali rime, due cose mi sono venute in mente: l' una che, essendo elle bellissime e non pure, quanto più non si può dire, dolci e piacevoli, ma piene di infinite locuzioni degne d'essere sapute da chi fa professione della fioritissima lingua che oggi è tanto e meritamente in pregio: e non per mio giudizio solamente (il quale intorno a ciò non so più che tanto) ma di molti amici miei di tali cose intendenti; ed in particolare del signor Giulio Leoni e signor Valerio Rinieri ed altri, con i quali assai spesso mi trovo in ragionamento di sì fatte composizioni, farò a molti, facendole stampare, cosa gratissima: e l'altra, ch'essendo io obbligatissimo a V. S. molto illustre ed a' suoi onoratissimi figliuoli, facendole umilmente dono di quel poco, che ci ha di mio, verrò, non dico a pagarle parte di cotal debito, ma sì bene a mostrarle alcun picciol segno di gratitudine e di essere almeno, per quel poco ch'io posso, conoscente de' benefizi. E nel vero a chi altri più convenevolmente si devono queste rime del Varchi ch' agli Ercolani? quando è cosa certissima che primamente voi e appresso i vostri illustri figliuoli foste al Varchi, quando l' ultima volta fece assai lunga dimora in Bologna, il maggiore e più caro ed amorevole amico, che fra molti altri ci avesse. Il che fece egli a tutto il mondo palese, non molto dopo che di qui fu partito, nel suo Dialogo delle lingue, intitolato* l'Ercolano, *nel quale è principalmente introdotto a parlare il signor conte Cesare vostro figliuolo e mio signore. Ma che dico io nell' Ercolano? Anzi molto prima e mentre si godea le belle stanze de' vostri ricchi e magnifici villaggi, dimostrò egli il grande amore suo verso voi e quanto vi fosse tenuto, in quella parte di questi sonetti, che sono intitolati i Tirinti, cioè gli Ercolani, celebrandovisi i detti vostri luoghi. Poichè adunque a lei si deono queste rime e per rispetto del Varchi, e per quel poco che ci ho io, essendomi preso cura di farle stampare, V. S. molto illustre le accetti con lieto animo e con quella benignità, che è sua propria. E quando talora l'è conceduto poter ciò fare da' suoi molti e importantissimi negozi e dal carico che ha meritamente di essere Ambasciatore della sua illustrissima Repubblica appresso la Santità di N. S. Gregorio XIII per compimento di tutti gli onori che si possono avere nella nostra città, conseguiti da lei con somma sua laude e contento universale; non le sia grave fra gl' altri suoi diporti pigliarsi anco talvolta questo, di leggere alcune di queste rime fatte dal Varchi quando si trovava in villa, dove assai più volentieri che nelle città si dimorava, e più per passarvi tempo, scrivendo pastorali e boscherecci amori, che per affetto, che avesse non convenevole alla sua età e professione. Rimarrebbe ora, che secondo il costume di chi oggi dedica libri (e potrei farlo acconciamente quanto alcun altro e con verità) io mi distendessi nelle lodi della illustre famiglia Ercolana, onoratissima veramente nella nostra città di Bologna, e ragionassi non pur di voi, ma di alcuni de'vostri maggiori: e particolarmente dell' eccellentissimo signor Nicolò Ercolano, giureconsulto, il quale per i suoi molti meriti e valori, fu carissimo alla serenissima Giovanna II reina di Napoli; del signor cavaliere, Giovanni di questi fratello, il quale non pur fu nel medesimo regno gran consigliere e preside della Camera Regia, ma anco poco innanzi si era in Sicilia onoratamente adoprato in servigio del re Ladislao; dell' eccellentissimo giureconsulto Bartolomeo, di esso Nicolò figliuolo, il quale le civili leggi interpretando, prima in Bologna ed appresso in Ferrara, sotto il duca Borso, tenne i primi luoghi; e parimente de' molti meriti del signore Marcantonio vostro fratello, il quale essendo agente dell' illustrissimo e reverendissimo cardinale Sermoneta, appresso Enrico II re di Francia ed all'uno ed all' altro gratissimo, si morì in Parigi; e finalmente, per tacer de' vivi, del signor conte e capitano Aurelio vostro figliuolo, il quale dopo essersi trovato alle guerre di Francia e Fiandra contra*

gl' Ugonotti, ultimamente al servizio de' signori Veneziani nell' armata contra il Turco fornì sua vita. Potrei, dico, di questi ed altri molti illustri signori Ercoloni ragionare lungamente; ma perciocchè nè io sono a ciò fare atto, nè la modestia di V. S. molto illustre il comporterebbe, mi tacerò, lasciando di ciò cura, a chi con migliore occasione e con altro sapere che non è il mio, il quale davvantaggio conosco quanto vaglia, al mio difetto in questa parte supplisca.

Di Bologna li 10 d' ottobre 1576.

Di V. S. molto illustre

Affezionatissimo e devotissimo servidore
CESARE SALVIETTI.

SONETTO I.

A monsignor Battista messer Alamanni vescovo di Bassas.

A voi, caro signor, che da' primi anni,
Dietro l' alte orme ch' il gran padre vostro,
D' ingegno impresse e di bontate al nostro
Secolo inerte e pien di tutti inganni:
Spiegando al ciel con doppia gloria i vanni,
Di verde or cinto il crin, ch'un dì fia d' ostro,
Per vivo esempio avete agl' altri mostro,
Quai siano i gradi ai più pregiati scanni:
Quel che Damon del bel Tirinto e buono
Dafni l' altr' ier con vile e roca voce,
Cantò dolce piangendo in tristo suono,
Di voi non già, ma di lui degno dono,
Che 'n ghiaccio l' alma e 'n doppio foco coce,
Quanto più possa umilemente dono.

SONETTO II.

Appena il buon Damon lassato e vinto
Da lungo e grave duol, vedendo meno
Tutte venir le spemi sue, di seno
S' era piangendo il bel Carino scinto:
Quando Amor, non qual pria fallace e finto,
Ma di sincera lealtade pieno,
Là 've corre oggi sì felice il Reno,
Il vago gli mostrò forte Tirinto,
Che di quel prisco e sì famoso Eroe,
Che vinse i mostri, ond' è disceso, il nome,
E l' altero valor serba e ritiene.
Perch' ei di nuova, dolce onesta spene
Acceso, l' amorose, antiche some
Crescendo al doppio languir suo tornoe.

SONETTO III.

Nè mai pastor fu di sì cari avvinto.
Lacci, nè preso a più soave visco,
Quant'io onde ognor più m' allaccio e 'nvisco,
Non men che da beltà, da virtù spinto.
Che 'l mio sì vago e sì forte Tirinto,
Come alla lotta, al salto, al corso, al disco,
Così vince di grazia il secol prisco,
Adon, Croco, Narcisso, Ila e Giacinto.
E s' ei non fosse, che del bel Carino
M' incresce, mai non fu sotto la luna,
Più lieto amante e con miglior fortuna.
Or voi, caro e gentil mio Costantino,
Se mai d' Amor provaste, o tema o speme,
Piangete meco e v' allegrate insieme.

SONETTO IV.

Tutto quel che soleva in Aracinto,
Al buon tempo cantar l' alto Amfïone,
A te cantar vorrei lungo il Mugnone,
In questo, ove ogni lume è quasi estinto.
Così da nuovo ardor casto ripinto
Colla zampogna sua dicea Damone,
E poi seguiva: O mio più bel ch' Adone,
Vago, dolce, gentil, forte Tirinto,
Ma come ascolti ad ora ad ora, il suono
Di questa rozza mia, stridevol canna
È troppo roco; io poco esperto sono.
Pur mentre che di te penso e ragiono
Sgombrando il duol che per Carin m' affanna
Talvolta a bocca la mi pongo e suono.

SONETTO V.

Mentre 'l buon Tirsi ognor lungi e dappresso
Segue chi 'l fugge ognor presso e lontano,
Il suo bello e spietato Alessi, in vano
Seco si duole e lo rampogna spesso.
Non vedi omai crudel ch' io moro espresso
Per te? dice piangendo; e pur Montano,
Ch' è non padron, com' io, ma guardiano,
A starsi teco, oimè, chiami tu stesso.
Pigliati in don questa zampogna ch' io
Dal bel Tirinto dianzi, e Tirinto ebbe
In fin l' altr' ier dal suo fedel Damone,
Damon del gran Resterio, e con ragione
Per averla ogni cosa Elpin farebbe:
Dove son? chi m' ascolta? a cui parlo io?

SONETTO VI.

Tirsi, dove sì ratto esto mattino,
E sì per tempo? — A veder s' io potessi,
Damon, vedere il mio leggiadro Alessi.
E tu? forse a cercar del bel Carino? —
No, ma villa Canonica al Mulino,
Ove mirai Tirinto, e sì l' impressi
Nel cor ch' ei quasi pria, ch' io lo vedessi,
Di tutte le mie voglie ebbe il domino.
Chè poco oggi, anzi nulla, o teme o cura
Di me Carin, nè io di lui, ma solo
Tirinto appresso Dafni amo ed onoro.
Ben temo, onde già piango e mi scoloro,
Ch' a lui suo senno apporte e mia sventura,
Danno e vergogna, a me vergogna e duolo.

SONETTO VII.

Donde buon Tirsi? — E tu Damon? — Da villa
Canonica d' intorno al bel Mulino,
Ove, tutto in obblio posto Carino,
D'altro foco m' accese altra favilla. —
Ed io ch' ancor non ebbi ora tranquilla,
Per Alessi trovar, men veggo in fino
Da Medicina u' vidi esto mattino,
Tuo bel Tirinto e sua vaga Tesilla.
Onde tra me, dove è Damon? Damone
Ora dov' è? dissi io tra me, che suole
Seguirlo sempre e mai non lascia un passo? —
Damon che tanto ed a sì gran ragione
L' ama, il giva cercando e con parole
Si doleva da far piangere un sasso.

SONETTO VIII.

Là ve di mille vari fior distinto
E più ch' altrove, molle era 'l terreno,
L' aura più dolce, e l' aer più sereno,
Il bianco crin di verdi fronde cinto;
Lieto sen gia da doppio amor sospinto,
Damon cantando, lungo il picciol Reno,
Ora il buon Dafni d' ogni beltà pieno,
Ora il vago, gentil, prode Tirinto.
Quando tutto giacer soletto all' ombra
Vide Tirsi pensoso a piè d' un faggio,
Come uom, cui doglie o grave cura ingombra.
Egli disse: Ahi buon Tirsi, ahi Tirsi saggio,
Sgombra del petto ogni tristizia, sgombra,
E col mondo t' allegra al nuovo maggio.

SONETTO IX.

Mentre del vago mio, forte Tirinto
Men vo, Toro, lontan colmo di duolo,
Per monti e selve sbigottito e solo
D' un pallor di vïole e d' amor tinto;
Negl' occhi porto, e più nel cor dipinto,
Quant' io brami ad ognor levarmi a volo,
Ed a quella tornar cui sola colo
Pianta, da dolce forza risospinto.
E con quel dotto e sì chiaro drappello,
Vostro vedere e riverire insieme,
Coi due Conti Ercolani il buon Vitello,
E quel del Reno e suo gran padre insieme,
Bolognetto gentil, non men che bello,
E 'l Grifon, che di lui l' alte orme preme.

SONETTO X.

Mentre che quasi nudo e non lontano
Dalla druda, Idumon colla sua forca
In man, le paglie e trite spighe inforca,
E l' ammonta, per poi mondare il grano:
Molle Zefiro, disse, or che pian piano
Se ne va 'l giorno e 'l sol già par che torca
Da noi, per girne al nido, ov' ei si corca,
Surgi, ti prego, omai soave e piano.
Fa, più caro de' venti, che la loppa
Tutta e la lolla, e le festuche via
Volino al tuo spirar col caldo insieme;
Ed io, se poca non sarà, nè troppa,
Alla dolce aura tua, colmo di speme,
Spargerò fior con larga mano e pia.

SONETTO XI.

Idmo, leggiadro più d' altro pastore,
Ed infelice, Amor più d' altro ardendo,
La vaga sua fra l' erbe un dì vedendo
Sedersi all' ombra e sceglier fior da fiore:
Ninfa, disse tremando e di colore
Di neve, Ninfa, onde la vita prendo,
Altro da te non chieggio e solo attendo,
Che senza darmi il tuo, pigli il mio core.
Ella udito tal suon, prima con torte
Luci guardollo, e poi senza far motto,
Drittasi tosto in piè, la diede a gambe,
Perch' ei sol non morì, gridando forte:
Oh miei folli pensier, oh spemi bambe!
Dove voi stessi avete e me condotto?

SONETTO XII.

Mentre il fidò Damon, con rossi accenti,
Tutto d' un dolce ardendo alto disio,
Cantava il suo buon Dafni, appo un bel rio,
Spargea Tilermo al vento esti lamenti:
Perchè, Ninfa crudel, non acconsenti,
Ch' io sia il tuo drudo e spregi il pregar mio?
Già non ha più che un toro il cielo, ed io
N' ho in questo loco e 'n quel pieni gl' armenti.
Non han più d' un monton tutte le stelle,
Dove io mille ne pasco in mille boschi;
Esse non n' hanno, io ho manzi e vitelle.
Se tu vedessi le mie pecorelle,
Quanto elle saltan ben: nessun de' Toschi
Pastor, diresti, l' ha più grasse e belle.

SONETTO XIII.

Deh! perchè quando umil ti chiamo e prego,
O bello e crudelissimo Tirinto,
Più volte hai già di non udirmi infinto,
E ch' io ti miri pur fattomi niego?
Misera me che chi mi fugge, sego,
E chi mi segue ognor, Tirsi e Perinto,
Fuggo, nè volli mai dal bel Cherinto,
Non che doni accettare, ascoltar prego:
Nè mai certo vorrò, ch' affanno e morte
Da' tuoi begl' occhi m' è più dolce e caro,
Che gaudio aver da qualcun altro e vita.
Così tutta dolente e sbigottita,
Là 've corre oggi il Ren coll' Arno a paro,
Diceva Nisa e sospirava forte.

SONETTO XIV.

Ben sei, Tirinto mio, più che 'l Sol bello,
Ma più crudele ancor ch' un tigre ircano,
E nel fuggir per chino o per montano
Colle, via più che veltro o damma, snello.
Deh! non sii tanto di mercè rubello,
Vêr me che per tuo amor lasciai Silvano,
E fuggo sempre, qual cervetta alano,
Ogn' altro, e sol di te penso e favello.
Prendi, ti prego, questi fiori e vogli
Ch' io miri un poco i tuoi begl' occhi fisa,
O da' lacci d' Amor, se puoi, mi sciogli. —
Così piangendo, e singhiozzando in guisa,
Ch' avrebbe rotto di pietà gli scogli,
Dicea vicina al Ren la vaga Nisa.

SONETTO XV.

Tirinto, se orsa cruda o leon fero
M' ancidesse, io sarei del viver fora;
Ma tu m' ancidi mille volte ognora,
Ed io mille rinasco, e mai non pero.
Così vita non ho, morte non spero:
Viva sono infelice, estinta fora
Beata: così va chi s' innamora,
D' angelico sembiante e cor guerriero.
Perchè mi fuggi o bel Tirinto mio?
Bel sì, mio no; non mio, ma di Tesilla,
Che non è bella e non t' ama quant' io. —
Così dal dolor vinta e dal disio,
Dicea lungo il Ren Nisa, e Tirsi udilla,
E la vide versar di pianto un rio.

SONETTO XVI.

Colmo d' ogni beltà, di pietà nudo,
Perchè nulla hai di me, Tirinto, cura?
Perchè, Tirinto, il cielo e la natura,
Non ti fero o men vago o manco crudo?
Per te, Tirinto, agghiaccio tutta e sudo,
Dicea la bella Nisa, ch' alla dura
Matrigna ingiusta ognor s' asconde e fura
Per Tirinto veder suo caro drudo.
E seguia: Queste fragole con questi
Fiori intrecciate a te, Tirinto mio,
Coll' alma insieme e con me stessa dono:
Prendil, Tirinto mio, prendilo ch' io
Non ho più ricco e più gradito dono
Da darti, e nel tuo cor meco si resti.

SONETTO XVII.

O io morrò del gran dolore, od io
(Dicea la bella Nisa intorno all' acque,
Dove tanto a Damon Tirinto piacque)
Vedrò dappresso il crudel vago mio.
Tirinto a me spietato, ad altrui pio,
Perchè non vieni al bel mulino, u' nacque
Quella, che poi ch' a te fiamma dispiacque,
Mi trae degl' occhi giorno e notte un rio?
Perchè t' involi a questi prati, dove
Pria che ti fosse il mio guardarti a sdegno,
Ti stavi il dì più volentier ch' altrove?
Tanta da' tuoi bei lumi e cotal piove,
Grazia e dolcezza Amor, ch' ad arder vegno,
Come farfalla, e non so gire altrove.

SONETTO XVIII.

D' un' antica elce alla negra ombra assisa,
Poi che gran pezza, sopra un verde prato
Indarno il bel Tirinto ebbe aspettato,
Dicea piangendo e sospirando Nisa:
Perchè solo da te, tien me divisa
Pietà? per ch' a me sol ti mostri ingrato,
O vago e forte pastorello, amato
Tanto da me, quant' io da te derisa?
Mille fiate Mosso, Aminta, Egone
E 'l bello Alessi e 'l suo buon Tirsi, ho io
Per te spregiati e 'l tuo fedel Damone.
E tu mi fuggi? O dispietato, o rio
Qual tigre orbata, o piagato leone,
Perchè non sei o men bello o più pio?

SONETTO XIX.

Questo, Ninfa dicea, ruvido selce,
Dove per rimembranza ogni dì seggio,
Al bel Tirinto e me soffice seggio,
Già facea Tirsi, oimè, sotto quest' elce:
E questa così dura orrida felce
Che con gl' occhi e col core ognor vagheggio,
Tal ne fa, ch' egli ed io ringraziar deggio
Amor, che molle e così solla felce.
Pon dunque mano alla tua nobil cetra,
Canta il mio fato, e rendi grazie a quella
Dolce erba, cara pianta, amica petra.
Ed io questa zampogna ornata e bella,
Ti donerò che suona, anzi favella
Sì dolcemente, ch' ogni grazia impetra.

SONETTO XX.

Deh! perchè non, come or, fior, erba e foglia,
Onde dianzi dipinto era 'l terreno,
Dicea Nisa gentil lungo il bel Reno,
Lascian la verde lor gradita spoglia;
Così, Tirinto, mio la dura voglia,
Che sì m' ha inacerbito il petto e 'l seno,
Ch' anzi tempo convien, ch' io venga meno,
E la sua fera crudeltà non spoglia?
S' a tutti gl' altri e più cortese e pio,
Ch' ogn' altro, e 'l buon Damon che 'l dice sallo,
Onde a me sola è sì spietato e rio?
Qual forza altrui, qual mia colpa o mio fallo,
Quale inganno o destin fa che solo io,
Sola sempre lo chiami, e preghi in fallo?

SONETTO XXI.

Chi sa che 'l bel Tirinto ora le stelle
Non miri? onde ancor io mirar le voglio,
Nisa dicea, mentre a ragion mi doglio,
Ch' elle tanto mi sien crudeli e felle.
O grazïose luci o luci belle,
Del garzoncel più sordo assai, che scoglio,
Che v' ho fatto io? perchè tanto cordoglio
Mi date ognor sì di pietà rubelle?
Ma ecco già che la Dïana spare,
Surgendo il sol cinto di raggi: oh come
Men bello a me, del mio Tirinto pare,
E men lucente ancor. Così mirare
Potessi i suoi dolci occhi e crespe chiome,
Come a lui non fu mai, nè mai fia pare!

SONETTO XXII.

Io mi struggo, io mi sfaccio, io vengo meno,
Neve al Sol, nebbia al vento e cera al foco;
Nè posso mai posar, nè trovar loco,
Fin ch' io non veggia il tuo volto sereno.
O bel Tirinto, d' ogni grazia pieno
Pur che tu fossi men crudel un poco,
Nè ti prendessi il mio languire a gioco!
Dicea la bella Nisa appo il bel Reno.
E soggiugneva: Io non prego ch' Amore
Per me t'incenda, o che tu voglia mai,
Sciolto da' lacci tuoi, rendermi il core;
Ma che solo una volta de' miei guai
T' incresca e non t' aggradi il mio dolore,
E non mi fugga ognor, come tu fai.

SONETTO XXIII.

Questo bianco monton che da sè torna
Alla mandria la sera, ov' io l' inchiavo
Colle mie mani e la mattina il cavo,
Tosto ch' all' orïente il dì s' aggiorna;
Ed ei l' aer ferendo colle corna,
Sen va superbo, e più ch' un toro bravo;
A te, Tirinto mio, pettino e lavo:
Nisa dicea di mille fiori adorna.
Tu quei begl' occhi, ove ha 'l suo nido Amore,
A me rivolgi una sol volta lieto,
Che tutta ti donai l' anima e 'l core;
Poi felice morrò, ch' ogni dolore,
In rimirando te non pure acqueto,
Ma per dolcezza esco di vita fore.

SONETTO XXIV.

Mentre che 'n questi dolci e cari orrori
Dove 'l novello amor di Damon nacque,
Tra rivi e colli il bel Tirinto giacque,
Seco avesti, o Mulin, tutti gl' onori.
Ma poi che per colmar Ninfe e Pastori
Di duolo, il vago Ren lasciar gli piacque,
Non verdeggia il terren, non corron l' acque,
Non sanno o voglion più splendere i fiori.
Non ondeggian le biade per li campi
Non gettano ombra per li boschi i rami,
A gran pena per gl' antri Eco risponde.
Zefiro tace sempre, il Sol s' asconde,
O mira in altra parte i vivi lampi,
Cui tu, Nisa infelice, indarno chiami.

SONETTO XXV.

Deh! perchè non mi feo natura l' ale,
Poi ch' ella non mi diede occhio cerviero,
Ch' io potessi volar pari al pensiero
E lui veder che sol tutti altri vale?
Sordo più d' aspe e più che tigre fero,
Perchè nulla di me, mai non ti cale,
Che per te muoio? e m' è sì dolce il male
Ch' io non bramo il guarire e men lo spero.
Anzi m' anciderei, sol ch' io credessi
Di poter senza te vivere un' ora,
O da te lungi pure un punto stessi;
Chè sì nell' alma ho i tuoi vaghi occhi impressi,
O bel Tirinto mio, ch' indi mai fora
Non porria trarli quando ben volessi.

SONETTO XXVI.

A che v' intreccio? a che m' adorno, o fiori,
Se 'l bel Tirinto mio, più d' alpe duro,
Veder non vuolmi, ed io piacer non curo
Ad altri, e 'l sanno ben Ninfe e Pastori?
Così ben sapesse egli i miei dolori,
E 'l core avesse, come 'l viso puro,
Ch' amanti più beati mai non furo,
Nè più cocenti e più felici ardori.
O fortunata sì, ma non già bella,
Tesilla, fossi io te, che del mio Sole
Vedi sì spesso l' una e l' altra stella!
Queste al vento mestissime parole,
Mentre rose intessea, calta e vïole,
Nisa spargeva all' apparir del sole.

SONETTO XXVII.

Non vedi come tutto arde e scintilla
Mio cor, mentre è ne' tuoi lieti occhi fisso,
O pastorello, a me più che Narcisso,
Bello e crudel, ma sol bello a Tesilla?
Cotai parole, Ergasto, appo la villa,
Dove sì dolce Amor m' ebbe trafisso,
Che sempre o 'n cielo, o 'n terra, od in abisso,
Sereno il ciglio avrò, l' alma tranquilla,
Mandò fuor Nisa sospirando; ed io:
Quanto è vago, le dissi, e quanto è bello,
Tanto è gentil Tirinto e tanto è pio.
Sì vèr gl' altri, o Damone, a me più rio,
Rispose, è che tigre orba, e sol vedello
Chieggio, nè altro mai penso o disio.

SONETTO XXVIII.

Poss' io morir, se non m' ancido un giorno
Colle mie proprie man, poi ch' a gran pena,
Dopo mille anni, e non Amor rimena,
Tirinto a me, ma 'l festo, altero giorno.
Allor io quanto posso e so m' adorno
Di calda speme e timor freddo piena,
Ma quanto il gran disio, tanto la pena
Cresce al vederlo più di tutti adorno.
Gl' occhi sembran due stelle, anzi due soli,
La bocca avorio e rose, e 'l vago riso
Apre intorno un terrestre paradiso.
O Sol, per che quel dì, non, come suoli,
Ratto ten fuggi? Ma nel cielo assiso,
Anzi in terra ti stai nel suo bel viso.

SONETTO XXIX.

Poi che villa Canonica e 'l Mulino,
Tirinto ch' al bell' Ila il pregio tolle,
Cangiare, oimè, con Medicina volle,
Ed io 'l vidi partir questo mattino;
Qual fia Ninfa o Pastor quinci vicino,
Che sia cotanto cruda e così folle,
Ch' alla trista novella il petto molle
Non faccia tutto e porte il viso chino?
A me sembrò che l' erba e i fiumi e i monti,
Gridasser meco: O bel Tirinto mio,
Deh! non partire, o tosto almen ritorna.
O occhi miei, occhi non già, ma fonti,
Mentre tutto il mio ben lontan soggiorna,
Quando sarete asciutti e contenta io?

SONETTO XXX.

Questo baston, che già più volte in vano
Mi chiese Aminta, ed era degno allora
D' esser amato ed io l' amava ancora,
Perchè gli parve il non l' aver più strano;
Dono io a te, caro Pastor sovrano,
Cui quanto già Carin, tanto innamora
Oggi Adon nuovo, onde le selve ognora
Suonan liete or Tirinto, or Ercolano.
E l' alte valli di Parnaso e Cinto,
Con lunghe voci dolcemente al cielo,
Ercolano or rispondono, or Tirinto;
Tal ch' ei gran tempo col suo picciol Reno,
In compagnia del sacro Arbor di Delo
N' andrà di gloria e vere lodi pieno.

SONETTO XXXI.

Egon, ben è col mio bel Dafni degno
Esser portato il bel Tirinto al cielo,
Perch' arde l' alme in nuovo foco e gielo,
Poi che spense Carin non vile sdegno.
Ma stil più chiaro e meno oscuro ingegno
Fora uopo ai due maggior, ch' entro 'l cor celo
Cantar; nè valmi che chi nacque in Delo
Amò quel che amo anch' io, in terra legno.
A pena il picciolo Elsa e l' Asinaro,
Non che Permesso e Pindo canteranno
Dafni e Tirinto miei, sì nobil paro.
Ben con Astura Calvoli e Calvano
I miei rammarchi e l' alte pene udranno,
Mentre or Lenzi sospiro, ora Ercolano.

SONETTO XXXII.

Tu ch' a tutti altri vai tanto sovrano,
Elpin, che l' ombra tua si scorge a pena,
Non io, che giaccio in sulla piana arena,
Cantar Dafni dovresti ed Ercolano. —
Anz' io ch' a tutti gl' altri deretano
Men vo con poca ed affannata lena,
Damon, tanto a te cedo, e n' ho ben pena,
Quanto cede a pavon pica o fagiano. —
Pastor, che siete intorno al gaio fonte,
U' piango sempre e talor roco squillo,
Cingetemi di baccare la fronte.
E tu, superbo e invidïoso monte,
Apriti, e mentre il duol per gl' occhi stillo,
Rendimi il mio gran Lenzi e 'l mio buon Conte.

SONETTO XXXIII.

Se dell' antica tua sì cara Filli,
Sovvienti ancor, cui già sopra il Mugnone,
Dolce cantasti sì, saggio Damone,
Che non forse oggi sì soave squilli;
Prega a mio nome il tuo gran Dafni, e dilli
Che per tua prima e poi per mia cagione,
Prender gli piaccia in don questo montone,
Di lunghi adorno e bianchissimi villi,
E con esso monton prenda non meno
Il cor non mio, ma di tutt' i pastori,
Ch' oggi per lui felici alberga il Reno. —
Prode Tirinto, il tuo dono e gl' onori
Vostri, quanto esser den, graditi fièno,
A chi mai non uscio del dritto fuori.

SONETTO XXXIV.

Ben mi paiono omai più di mille anni,
Ch' io non ti vidi, e pur l' altr' ier con teco,
Caro Damon, sotto fiorito speco,
Mi giacqui all' ombra senza falli, o 'nganni. —
Ed io, con mille al cor gravosi affanni,
D' allora in qua non ho la vita meco,
Che dove non sei tu, son sordo e cieco,
E non conto pur un de' miei gran danni. —
Dolce Tirinto mio, che di bellezza
Il Sol, quando ei più luce, e d' onestate
Dïana, o s' altra è più pudica, agguagli,
Ed or di tanta gioia e tal dolcezza,
M' empi, mentre dappresso m' abbarbagli,
Ch' esser mi par colle mie frondi amate.

SONETTO XXXV.

Mira, mio buon Damon, quanto sfavilla
La luce, onde al cor viènmi e tema e speme,
Perchè ghiacciando avvampi, ardendo treme:
Quell' è la dolce mia cara Tesilla;
Da' cui begl' occhi e viso Amor distilla
Foco gelato e calda neve insieme:
Or tu, che gentil laccio annoda e preme,
Colla Zampogna tua sue lodi squilla.
Chè non pure io, cui tu sì forte onori
Ed ami col tuo sacro, unico alloro,
Quanto io te senza pari amo ed onoro;
Ma quante alberga al Ren ninfe e pastori,
Con lei, primo di lor pregio e tesoro,
Grazie ti renderan di tanti onori.

SONETTO XXXVI.

Tu sola sempre e null' altra mi piace
Al bel Tirinto mio, te sola chiama:
Te sospira, te pensa, onora ed ama,
Da te sol viengli ogni sua guerra e pace,
Vaga Tesilla; onde s' a te non spiace,
La mia pastoral canna, da cui brama
Esser Nisa cantata e l' Alba, fama
Tra l' altre Ninfe avrai chiara e verace.
Chè non pur la Canonica e 'l Mulino,
E Casalecchio e Medicina ogn' anno,
E 'l monte e 'l bosco al picciol Ren vicino;
Ma l' Asinaro e Fiesole, che fanno
Ombra al Mugnone, e sopra gl' altri stanno,
Il tuo bel nome e l' alte lodi udranno.

SONETTO XXXVII.

Cosa al mondo non è, che più mi piaccia,
E mi dilette in più soavi tempre,
Caro Tirinto mio, che viver sempre,
E poi morir nelle tue dolci braccia;
Solo ch' a te, novello Adon, non spiaccia,
Ch' io nel mirarti mi distrugga e stempre,
E 'l tuo bel guardo, come suoi, contempre
L' ador che tutta, e notte e dì m' agghiaccia.
Queste proprie parole appo la villa
In cui s' onora il gran divo Ercolano,
E dove or tutte il ciel sue grazie stilla,
Cantò, mentre d' amor trema e sfavilla,
Con dolcissime voci in atto umano
La vaga e felicissima Tesilla.

SONETTO XXXVIII.

Questo fonte gentil non versa stilla
D' acqua, nè questo bosco sacro ha foglia,
Nè sasso il monte, od erba ch' io non voglia,
Mentre vivo, e non debbia riverilla;
Poi che la bella Ninfa, che tranquilla
Mio cor turbato, ed ogni amara doglia
Nell' alma addolce, che mia stella e voglia
La fèr divota obbedïente ancilla;
Qui con sì dolce guardo e sì sereno,
A me si volse, ch' io non credo omai
Certo dover morir, nè sentir guai.
Così cantò di gioia e d' amor pieno,
Il più bel pastore che fosse mai,
E Tirinto sonò, Tirinto il Reno.

SONETTO XXXIX.

Il pianto, che per gli occhi si distilla
Dalla mia mente tempestosa, avvezza
Mirar la vostra angelica bellezza
Onde Amor col suo stral sì dolce aprilla,
Ristagna, ed ella tosto si tranquilla,
Ch' io dentro il cor pensando a quale altezza
Salii, mercè di lei, tanta dolcezza
Sento, e tal che tale uom mai non sentilla.
Così vivo felice, rimirando
I bei vostri cortesi, onesti rai,
O di lor meco stesso ripensando
Così cantò di fede e d' amor pieno
Il più bel pastorel che fosse mai,
E Tesilla sonò, Tesilla il Reno.

SONETTO XL.

Tra Carelli e Larniano, ove con torto
Piede in petrosa valle il chiaro Astura
Corre in guisa di serpe, a sè si fura
Sotto alpestre Damon fresco diporto,
E 'l bel Tirinto suo, ch' altro conforto,
Dopo Dafni, non ha, nè d' aver cura,
Quando il sol luce, e quando è notte oscura,
Vede, benchè lontan, palese e scorto:
Ch' ei porta sempre innanzi agl' occhi e dentro
Il cor l' altiero e mansueto viso,
Ch' apre tutti quaggiù gli onor del cielo.
Ne membra cosa mai, che più addentro
Il tocchi, di quel vago e dolce riso,
Che di nuovo addoppiò la fiamma e 'l gielo.

SONETTO XLI.

Folto, fresco, ermo, intonso, orrido Panna,
Ch' avesti il nome dal tuo vago e bello,
E forse il desti a lui, dolce ruscello,
Che 'l mio duol mormorando disaffanna;
Se non mia colpa a pianger mi condanna,
Ma mio destin d' ogni pietà rubello,
Anzi frode e furor d' uom fero e fello,
Cui sdegno e 'nvidia il buon vedere appanna,
Non ho ragion di lamentarmi e dire,
Che bontà poco giova e troppo nuoce
Malizia che dovrebbe omai perire
Benchè 'l buon Dafni e 'l bel Tirinto mio
Veggio, che tanto al cor malvagio cuoce,
L' un via maggiore ognor, l' altro più pio.

SONETTO XLII.

Calvoli altero, e fia ch' io 'l creda? e pure
Il vedo e 'l sento e 'l provo e 'l piango ognora
Ch' io stia lontan dal picciol Reno ancora,
E viva in pene acerbe tanto e dure?
Quivi le greggie più che mai sicure
Pascon, mercè del mio buon Dafni ed ora
D' ogni paura, non che danno, fuora
Le guida, ch' altri le molesti o fure.
Quivi a guisa di stella, anzi di chiaro
Sole nel mezzo dì, tra gl' altri splende
Il bel Tirinto, a me sì dolce e caro.
O mia sventura, o mio destino avaro!
Deh chi mi toglie l' un, chi non mi rende
L' altro, tanto miglior, quanto più raro?

SONETTO XLIII.

Quei dolci, alteri lumi, ove gli strali
Cortese e onesto Amor dora ed affina
Quegli a cui sempre ogni bell' alma inchina,
E che 'n sorte mi dier stelle fatali:
Oggi con chiari lampi a Febo eguali
Fan superba la villa, che vicina
Al gran divo Ercolano è Medicina,
Come ne mostra il nome, a' nostri mali.
Ed io lungi da lor, tra selve e monti,
In chiusa valle, ove a gran pena il cielo
Scorgo, con passi tardi e pensier pronti,
Men vo piangendo; e pure a questi fonti
E prati e boschi, dove altrui mi celo,
Farò 'l buon Dafni e 'l buon Tirinto conti.

SONETTO XLIV.

O di beltate e d' onestade solo,
D' ogni grazia e virtù Tirinto pieno,
Se non fosse 'l pastor, che 'l tuo gran Reno
Oggi, ed io sempre ammiro tanto e colo:
Mentre ch' io piango in questi boschi, e solo
Del possente dolor non vengo meno,
So ben, dicea Damon, che tu non meno
Piangi, tale hai di me pietate e duolo.
Ma fra tutte le noie e quei che tanti
Soffro martiri ognor, nullo è maggiore,
Che star lontan da' tuoi bei lumi santi.
Oh Dio! sarà quel dì, verran mai l' ore,
Ch' io ponga fine a così lunghi pianti,
E ti mostri negli occhi aperto il core?

SONETTO XLV.

Questi non sono, Elpisto mio, quei colli,
Queste non sono, Elpisto mio, quell' acque,
Questi non son quei prati, Elpisto, u' giacque
Meco Tirinto sopra l' erbe molli;
Quel dì, che dopo tante e tanto folli
Spemi del bel Carin, che sì mi piacque,
Mentre che di piacermi a lui non spiacque,
L' alta fiamma di nuovo addoppiar volli.
Qui non ha 'l picciol Reno, ov' io mirai
Sì dolcemente gli occhi alteri e lieti,
E le parole udii sagge e soavi.
Ah! qui non Casalecchio, che i miei guai,
Qui non è la Canonica, ch' acqueti
Tutte l' acerbe cure e i pensier gravi.

SONETTO XLVI.

Dolce Amaranto mio, quanto più caro
Questo picciol mi fora, incolto albergo,
Dove tante rivolgo e tante vergo
Carte, per farmi al mondo illustre e chiaro:
S' ei l' alto e frondosissimo Asinaro,
Per cui le voglie mie tutte al cielo ergo,
Dinanzi agl' occhi avesse, e non da tergo,
In questo solo a' miei diletti avaro:
O piuttosto quel monte, che coll' opra
Suo nome agguaglia, e mi contende il loco
Del bel Tirinto, ov' il buon Dafni regge,
Non fosse, o fosse ov' è Frassino. Ahi legge
Di natura e d' amor! per quanto poco
Il più lieto non son, ch' oggi il ciel copra?

SONETTO XLVII.

E pur son questi sassi ermi e silvestri:
Pur è men lungi d' Arno esta rivera
Al picciol Reno, ove 'l gran Dafni impera,
E dove i passi ebb' io l' altr' ier sì destri;
Quando tutt' i pensier bassi e terrestri,
Del bel Tirinto l' umil vista altera,
Sgombrò dell' alma, onde poco innanzi era
Carin per modi uscito aspri e sinestri.
E se non fosse quell' alpestre scoglio,
Che 'nfino al ciel drizza la fronte, ond' io
Tanto, e con tal ragion di lui mi doglio;
Forse il loco vedrei, dove disio
Doppio sempre mi tira, e fora il mio
Cor, come 'n fino a qui, senza cordoglio.

SONETTO XLVIII.

Oh! se quelle che tu, gradito fonte,
Con cui mi doglio al fosco ed al sereno,
Querele ascolti ognor, fossero almeno
Ai miei buon Dafni e bel Tirinto conte!
Invido, avaro, ingiurïoso monte,
Che m' ascondi il minor, ma più bel Reno,
Perch' io non sia qual fui, beato appieno,
E le mie pene a chi non l' oda conte!

Se non se forse in questa alpestra valle,
Ch' indi chiude Carelli, indi Larniano,
S' appiatta alcun rio Satiro, o Silvano.
Ben fu più ch' altro mai core inumano,
Quel che per sì coperto e torto calle
Feo sì, ch' io diedi al dolce Ren le spalle.

SONETTO XLIX.

Oh! se quando colei che tutto sgombra,
Per tutto empiere il mondo in breve tratto,
M' avrà di queste membra stanche fatto
Tra verdi, ombrosi mirti amorosa ombra;
Qui dove fresco läureto adombra,
Da me piantato il gajo fonte, un tratto
Da fortuna venisse o d' amor tratto,
Lo mio buon Dafni, o 'l bel Tirinto all' ombra;
Certo non so, ma credo ben, ch' al cielo
Farebbe forza così dolce, ch' io
Tosto ritornerei nel mortal velo:
Sol che dicesse, o quegli, o questi: Il mio
Damon dov' è? perchè non vien qui ora
A far, qual già solea, lieto dimora?

SONETTO L.

Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola
Tesilla ovunch' io vada, ascolto e miro:
Dice per questa valle opaca e sola
Tirinto, cui secondo ardo e sospiro.
Poi, come stella, che repente vola
Agl' occhi nostri, con dolce sospiro,
Forse a sfogar l' ardente suo desiro,
Ratto per boschi e monti alti s' invola.
Boschi felici, avventurosi monti,
Ben sieno i nomi, e gl' onor vostri un giorno,
Quanto Pindo e Girneo lodati e conti.
Bel, gaio, e tu di mille frondi adorno,
Fra i nobili sarai più chiari fonti,
Ov' ei giacque alle fresch' ombre intorno.

SONETTO LI.

Vaga ninfa o pastor, che sagli o smonte,
Entra il fresco antro risonante, e sgombra
La stanchezza e la sete all' acqua e all' ombra,
Partendo inchina umil gl' occhi e la fronte.
Al gaio suon di questo opaco fonte,
Che d' orror l' alme e di dolcezza ingombra,
Qui giacquer meco, e con Elpisto all' ombra,
Il buon Bona, il buon Zoppio e'l mio buon Conte.
Queste parole entro una viva scorza
Vergò Damon di quel casto e gentile
Arbor ch' il guida al ciel con doppia forza;
Poscia ch' al mille cinquecento e sette,
Dopo cinquanta, il bel mese, ch' aprile
Segue, portato avea chi mai non stette.

SONETTO LII.

Qui fu Tirinto il bel pastor, seconda
Fiamma del buon Damon; quest' acque il sanno,
E questi boschi e questi prati, ch' hanno
Più bei fior, più fresca ombra e più molle onda.
Deh! perchè quella dolce, amena fronda,
Ch' a doppio oggi mi toe noia ed affanno,
Anzi torna in profitto ogni mio danno,
Tanta in lei grazia e largitate abbonda?
Non venne anch' essa, il sesto giorno altero,
A far lieta del tutto esta pendice,
E me tre volte sopr' ogni uom felice?
Ma se non ogni cosa indarno spero,
Nè sempre il falso al cuor disìo ridice,
Chied' ella, e brama quel ch' io bramo e chero.

SONETTO LIII.

Altro che tu, dopo 'l gran Dafni mai
Non fia, ch' agl' occhi miei, Tirinto, piaccia,
E meno all' alma, che più certa traccia
Non ha, che i dolci vostri, alteri rai;
Per trovare ogni ben, per tutt' i guai
Fuggire, onde unqua non sarà, ch' io taccia
La bella donna, sol ch' a lei non spiaccia
Mia canna umíl, che tu tanto alta fai.
Ogni beltade, ogni bontà traluce
Da te Tirinto mio; dunque qual deve
Essere e quanta, onde tal vienti luce?
Alla penna, ond' io scrivo, amico e duce
Fu questa volta, e me da lungo e grave
Peso sgombrò colui che 'l giorno adduce.

SONETTO LIV.

Dafni mio bel, Dafni mio buon, la cui
Mercè, s' al mondo fu felice uom mai,
Trenta anni intieri ha 'l sol girato omai,
Felice affatto, e veramente fui.
A voi sempre e 'nfinito, dopo lui
Grazie umil rendo, che ne' vostri rai
Del suo lume mostrommi, ov' io mirai,
Piana la strada, ch' è tanto erta altrui.
E quando più fremea Bellona e Marte
Nel secol solo agl' altrui danni intento,
Per partir me da chi tutti diparte,
Lontan dal volgo in solitaria parte
Vivea più, ch' alcun mai lieto e contento,
Gl' onor vostri scemando in mille carte.

DUE EGLOGHE

IN VERSI SCIOLTI

INDIRITTE

A MESSER PIERO STUFA

GENTILUOMO E CANONICO FIORENTINO.

A M. PIERO STUFA.

A voi, saggio signor, che tanto siete
Caro alle Muse d' Arno, e tanto loro
Amante, e tanto che le gemme e l' oro,
Verso di quelle in nessun conto avete:
Quel ch' ei già, or con meste, or con non liete
Voci, or pianse, or cantò, non d' alto alloro
Cinto, ma d' edra umile, e tra coloro
Ultimo, ch' han per segno il fuggir Lete:
Non già che 'l pensi di voi degno, o fama
Credavi dar, ma sol lo sferza e sprona
Di parer non ingrato, ardente brama,
Al suo fedele Alcon, che di par suona
Con Pane, e tanto lui gradisce ed ama,
Damon con tutto il cor consacra e dona.

EGLOGA PRIMA.

AMARILLI.

Io vo cantando a trovare Amarilli
Per far tutto quant' oggi all' amor seco;
E le caprette mie, Titiro, guarda.
Titir, da me di buono amore amato,
Titiro, a me sopra tutti altri caro,
Pasci il mio gregge, e ben pasciuto il mena
Là dalla Gora a ber, ma guarda il becco
Per via non incontrar, ch' ei cozza e fugge.

O Amarilli mia dolce e soave
Più ch' il mel d' Ibla, e più vezzosa e lieta
Ch' un giglio bianco allo spuntar del sole,
O fresca rosa all' apparir dell' alba;
Perchè non più, come solevi, all' ombra,
Sotto questi antri a star teco mi chiami,
Che sai ch' altra, che tu, nulla mi piace,
E ch' io lasciai per te Simeta e Dori?
Forse mi schivi, oimè! forse mi sdegni,
Bell' Amarilli mia, perchè ti pajo
Aver lunga la barba e 'l naso piatto;
Nè ti sovvien, che tal l' ha Pane anch' egli,
E che camusi son gli dii de' boschi?
Ben sarai tu cagion crudel, ch' io spezzi
Con queste man la mia zampogna, e poi
Per farti ira maggior, me stesso uccida.

Ecco che per piacerti, entro un canestro
Di vitalba e d' ibisco, attorno in guisa,
Che non vedesti ancor lavoro eguale;
Cingel nel mezzo intorno intorno un ricco
Fregio, scolpito d' animali e d' erbe,
Sì ben che 'l Tasso il loderebbe ancora,
Nè 'l crederebbe mai villesco intaglio;
E dentro ha tutto e fuor dipinto il fondo,
Con sì vivi color, con sì chiara arte,
Che non ch' altri, il Bronzin l'ammira e loda.
Questo a Decimo già sopra la Grieve,
Tratto dal nome di sì gran bifolco,
Per udirlo cantar, diede al Vettorio,
Un pastor da Bascian, di cui più dotto,
Non sonò mai pastor sampogna, o cetra,
Nè l' Arcadia udì mai note sì chiare;
Venuto infin dagl' Euganei monti,
Ove la Brenta i lieti campi irriga,
Ch' al buon seme trojan ricetto furo.
Ed ei lo mi donò, ch' appena il volli,
Dopo un lungo pregar, per non far privo,
Di sì bel guiderdon, sì caro amico,
Che ben n' era di me, più degno assai.
Con esso, colte di mia mano or' ora
Dell' arbor che tant' ami, in don t' arreco,
Dieci pere cotogne, ed altrettante
Diman ne porterò forse e più belle,
Con un altro panier non già sì vago,
Ch' io vinsi, oggi ha tre dì, correndo a pruova,
Al figliuol di Montan, che pianse quasi,
E pur sai quanto egli è leggiero e destro;
Ed io era d' Amor sì vinto e frale,
Ch' a gran pena potea muovere i passi:
Pensa quel ch' io farei, stu fossi pia.

Deh! pon mente, Amarilli, e guarda, come
M' ha concio il gran dolore, e quant' io sono
Pallido e magro, che mi reggo appena.

Oh! potess' io almen talvolta un poco
Diventar pecchia, e gir tra l' erbe verdi
Mormorando e tra fior, ch' io fora sempre
D' intorno al tuo bell' antro: e volerei
Nella felce e nell' edra, onde sovente,
Contra i raggi del sol, la fronte adorni,
E più bella di lui m' abbagli e 'ncendi;
E quivi sempre a rimirarti intenta,
Per non turbar la tua quïete e 'l sonno,
Sovra l' ale starei sospesa e queta,
Senza muover giammai la bocca e gl' occhi.

Or so io, lasso me! ciò ch' amor sia.
Nell' orride Alpi, tra i più duri scogli,
Là 've sempre Aquilon turbato freme,
Sovra le nevi sempiterne e 'l ghiaccio,
Fu partorito d' aspre fiere, e 'l latte,
Dalle più infeste tigri ircane bebbe;
Nè si può pensar pur mostro sì reo,
Che 'nfino all' ossa mi divora e strugge.

O Amarilli, che sì bella in vista,
Sì pietosa negl' atti e nelle ciglia,
Tutta hai di ferro e di diamante il petto.
Deh! se ti cal di me, guatami almeno,
Nè ti dispiaccia ch' io t' abbracci e baci;
Che tale è nel baciar dolce diletto,
Se ben altra seguir gioia non deve,
Ch' un amante ben può restar contento.

Poiché non m' odi e non m' ascolti, in mille
Parti n' andrà questa ghirlanda, ch' io
Nel grand' orto d' Elpin, proprio a Quaracchi,
Per ornarti il bel crin, tessuto avea
Di fior di gelsomin, d' appio e di spigo,
Onde tu stessi con Dïana a paro,
Nè più vaga di te Ciprigna fosse,
Che non ebber giammai corona tale.

Vieni, Amarilli mia, vientene omai,
Che 'l vento, un pezzo fa t' aspetta e chiama,
Tra questi molli e freschi salci al rezzo,
A voltolarli su per l' erbe meco.
Deh, vien dunque, deh sì, ch' amendue soli
Com' altra volta già, sotto quest' olmo,
Trastulleremci qui, lunghesso l' acque;
Or che tutt' arde a mezzo giorno il cielo;
E per li campi, e per le selve han pace
Gli uomini e gl' animai; se non ch' al mio
Canto rispondon pur grilli e cicale.

Nè temer, che nessun ci scuopra, o noje,
Sì folta è l' ombra e sì profonda l' erba,
Oltra che 'l buon Cervin, compagno fido,
Che conosce le stelle erranti e fisse,
Un' erba m' insegnò per queste valli,
Che può far gli occhi altrui di lume spenti;
E l' ho provata già due volte vera,
La qual ti mostrerò, quando tu vogli,
Che ben potrebbe un dì venirti ad uopo;
Bench' io giurassi a lui tenerlo ascoso,
Nè mai l' ho infino a qui detto a nessuno,
Nè 'l direi fuor ch' a te, vita mia cara.

Il tuo sempre fuggir per balze e greppi,
Ed appiattarti in questa fratta e 'n quella
Farà, ch' io mi morrò di doglia un giorno,
E lascierò Baruffa e 'l Serchio, e questa
Tasca nova al Martin, col mio di pero
Nocchioluto baston ritorto in cima,
Che di morte sì rea vendetta faccia;
E mal grado di te presso a Lucente,
In sempiterna tua vergogna e danno,
Anzi il tumulo mio con larghe note,
Tal che si scernan di lontano, scriva:
“ Questi anzi il giorno suo condusse a morte
“ D' Amarilli crudel l' orgoglio altero.
“ Fuggi, chiunque sei, fera sì cruda „.
Lasso! che deggio io far, ninfa crudele?
Se non mi stringi e non mi sleghi, certo
Che trattomi di dosso esto tabarro,
Mi gitterò nel maggior fondo d' Arno,
Colà dalle mulina o dove suole
Lungo 'l Pignon di bel verno, a ricisa
Tuffarsi Ammeto con le reti al collo;
E se ben non morrò tu pur n' avrai,
Non restando per te, diletto e gioco.

Ben mi disse una vecchia che col vaglio
S' appon sempre, e 'ndovina con lo staccio,
Cercand' io di saper se tu m' amavi;
Non s' era volto mai da parte alcuna.
Ed io l' altr' ier in su 'l mio pugno posi
Una foglia di rosa, e non sentii
Percotendola forte, uscirne suono;
E pur provando Alcon saggio e fedele,
Qual fosse l' amor mio verso Amarilli,
Dovesti in fin qui lo scoppio udire.

Due leprettin sotto la madre a covo
In una macchia con gran rischio presi,
Vedi, ch' ancor tutto ho graffiato il braccio.
E per dartegli sol gl' allatto e serbo:
Benchè scherzar l' altr' ier gli vide Filli,
E le parver sì belli e monnosini,
Che per avergli ognor mi segue e prega,
E gl' avrà poi che tu mi fuggi e sprezzi.

L' occhio destro mi brilla: or saria mai
Ch' io la vedessi in queste selve? Io voglio
Corcarmi a piè di questo ameno faggio,
O sotto quel fronzuto e verde pino,
Il cui dolce fischiar col suon dell' acque,
Sì grata rende e sì scorta armonia,
Ch' al mio rozzo cantar bordon faranno;
Ed ella m' udirà benigna forse,
Che non ave però di sasso il core.
Anzi or, certo di me pensa o ragiona,
Che 'l cor mi batte oltra l' usato e forte
Zufolarmi entro ambe l' orecchie sento:
Ond' io comincierò così prosteso,
Per veder s' ella vien questa canzone.

Ippomane già preso d' Atalanta,
Dall' esperida pianta i pomi colse,
E così lieto volse in riso il pianto.
Endimïon fe' tanto che la Luna
Nella più bruna notte a lui venìa,
E seco s' addormìa. Felici loro,
Non chi l' oro possiede! O te beato,
A cui dal ciel fu dato un sonno eterno,
A te la state e 'l verno invidia porto.
Vener poi che fu morto dall' acuta,
Profonda aspra feruta il giovanetto,
No 'l si parte dal petto; e quanti e quanti
Furon giojosi amanti senza guai?

Ma non vo più cantar ch' omai son roco
Anzi poi che 'l mio duol piacer t' apporta,
O ingrata o disleal, disteso in terra,
Giacerò tanto qui che gl' orsi e i lupi
Saran del tuo caprar sepolcro indegno,
E pur dovrai, crudel, saziarti allora.

EGLOGA SECONDA.

DAMONE.

Carino e Damone.

Car. Deh! famoso Damon, che varchi al paro
Degl' antichi pastor, per quella altera
Pianta, ch' ha nel tuo cor le sue radici,
E con le frondi il ciel dorato fere;
Or che nel mezzo del più verde e bello
Fiorito mese, al dì più caldo vibra

Febo i suoi raggi, e fa l'ombre minori,
Qui, donde il mio Vaccian fra piagge e colli
I tuoi bei monti, Fiesole, Morello
E più lungi Asinar, come in suoi spegli,
Dopo Ema ed Arno ognor fiso rimira,
E sè medesmo e lor lieto vagheggia;
Sotto quest' ombra di castagni, al dolce
Fischio del zufolar ch' a piè del poggio,
Che fa il pian delle selve, il vento muove,
Vicino al gran tugurio ove sovente,
Col suo caro consorte in sacro ostello,
Vago e puro ermellin sè stesso vede;
Qui dov' è il ciel sereno e l' aer queto,
Fanne del cantar tuo cortese dono,
Del tuo cantar, che per le selve i boschi,
Se non m' inganna il troppo amore o il poco
Tempo e saver, risuona sì ch' omai
I nostri campi e le toscane ville,
Poca hanno invidia a Siracusa e Manto.

Dam. Ben m' hai, giulio Carin, Carin ch' al core
Così caro mi stai, per arbor tale,
Scongiurato, che muto anzi pur morto,
Canterei, credo, non che veglio e roco.
Ma perchè non ancor per quella nuova
Fiamma che cresce sì l' antico foco,
Mentre pur casta e pur soave incende,
Ch'oggi in duo petti, e non m' incresce, avvampo;
Che doppiando l' ardor doppia la gioia,
E di due morti eterne, eterne ognora
Nascon due vite sì gradite e care,
Ch' alcun non è così contento al mondo,
Nè puote esser alcun felice tanto,
Che pur un sol de' miei tormenti agguagli,
Non che i doppj piacer tutti pareggie?

Car. Canta dunque, Damon, canta che 'l tuo
Carin per lo tuo Dafni umil ten prega,
E prega umil che mille il prego vaglia.
E canta sì, che del tuo dolce e solo
Läuro il cantar tuo per tanto spazio,
(E, che non puote oprar gemino Amore?)
Giunga all' orecchie, e le percuota in guisa,
Ch' al cor trapassi e 'l buon giudizio appaghe.

Dam. Ben canterò, che 'l pregatore e i preghi
Tai sono e tanti che non pur del mio
Petto elicer porrian parole e versi,
Ma dall' onde trar foco e dal foco onde,
Forza averian. Ma tu che 'n quella etate
Grazïoso Carin, Carin giulivo,
In quella acerba età che gl' altri a pena
Scioglier la lingua e far parole sanno,
Non ben fornito il terzo lustro ancora.
Coi più vecchi bifolchi e co' più saggi
Pastor, quasi di par cantando vai:
Perchè non canti, ond' al bell' Arno ed Ema
Ceda il gran Mincio e l' Aretusa un giorno?

Car. Dov' è Damon, Carin cantar non deve.

Dam. Anzi dov' è Damon, canti Carino,
Che più dolce del suo non ode suono,
Qualunque ascolte mai che parli o cante.

Car. Or che poss' io cantar che 'l pregio merti?

Dam. Non ti vid' io l' altr' ier, quando al suo divo
Giusto rendendo i sacerdoti onore,
Tra mille caste verginelle e mille
Giovinetti pastor, d' amore ardenti,
Al suon d' alte zampogne e dolci cetre,
Celebravano il dì festo ed altero,
Che mi starà nella memoria sempre,
Per rimembranza di sì lieto giorno;
Non ti vid' io con queste luci all' ora,
Che non miran di te cosa più cara,
Poi che scorresti d' ogni intorno il loco
Dolce facendo al tuo cantar tenore
Batto, di cui nessun più chiaro tromba,
Con la voce e col suon, d' armonia pieno,
E di dolcezza e meraviglia i cuori;
Non ti vidi io, dico io, più dolci e cari,
Ch' altri ancor mai e più leggiadri balli
Con le ninfe guidar? che se le Grazie
Son tai, certo più belle esser non ponno.
Canta dunque di lor l' alta beltade,
E di', che se le tre ch' a mirare ebbe
Pari nel colle Ideo celesti dive,
Fossero state come queste pari,
Non potea vero mai giudizio darne:
Tant' è l' una sorella all' altra eguale
Di beltà, d' onestà, d' ingegno e d' arte.

Car. Ben mi punge egualmente alto disio
Di lodar tutte e tre, Ginevra bella,
Margherita gentil, Maria cortese,
Ch' avete quanto il ciel può dar ciascuna.
Ma or nuovo dolor mi chiama altronde.
E per tristo cammin l' alma travia,
Tal che più che cantar pianger m' aggrada,
Pensando, oimè, che de' nostri orti ha Morte
Con la spietata sua rapace mano,
Ch' ogni più ricco onor superba toglie,
Il più pregiato e più bel fiore svelto,
E spento affatto il Sol degl' occhi nostri.

Dam. Dunque è rimaso qui misero e solo,
Il già sì lieto e fortunato Alessi?
Alessi a te per sangue amato e caro,
A me per amistà diletto e fido.
Dunque è la bella e aventurosa Flora
Del suo vanto maggior spogliata e priva?
Dunque per sempre ogni ben nostro è morto?
La nostra speme, il nostro bene e il nostro
Vanto, il Sol nostro e 'l nostro fior solo era
La bella Delia ch' or di vita è spenta;
Delia, che pose spesso in dubbio altrui,
Qual più fosse o cortese o casta o bella,
Chi più potesse in lei, studio o natura,
Quale avesse maggior bontade o senno.

Car. Segui, caro Damon, che far più grata
Cosa non puoi al tuo Carin ch' al cielo
Delia portar co' tuoi graditi carmi.
La bella Delia ch' or di vita è spenta;
Delia che pose spesso in dubbio altrui
Qual più fosse o cortese o casta o bella,
Chi più potesse in lei, studio o natura,
Quale avesse maggior bontade o senno.

Dam. Ben seguirò, dolce Carin, ma prima
Di', prego, tu, che sol più d'altri il sai,
Quanto si dolse il mesto Alessi all'ora,
Alessi a te parente a me compagno,
Con la terra, col cielo e con le stelle,
Con le fere, con gl'arbori e con l'acque,
Che la trista il ferio, novella amara,
E chi in quel punto lo scampò da morte.

Car. Lasso! chi piangerà, se non piango io?
Gridava Alessi, e sì gridando un caldo
Fiume dagl' occhi singhiozzando versa;
Che dianzi era io felice, or nulla sono?
Misero me, chi con maggior ragione
Sospirò mai? e sì gridando i boschi
Facea crollar, tal sospirava forte,
Che dianzi era io felice or nulla sono.
Povero Alessi, e che giovato t'hanno
Il tuo pudico amor? la tua costanza?
La tua sincera fè? se Delia, Delia,
Ch'era non saggia men ch'onesta e vaga,
Miseramente in sì freschi anni i casti
Occhi chiudendo ha te cieco lasciato,
E tua giornata ha co' suoi piè fornita,
Che dianzi eri felice or nulla sei?
O Delia, o Delia, il tuo partir sì ratto,
Il tuo fuggir così veloce e presto,
Ogni mio bel piacer rivolto ha in pianto,
Ogn'alta speme mia, tornato ha in doglia,
Che dianzi era io felice, or nulla sono.
O terra, o cielo, o rie fallaci stelle,
Come parl'io, s'ogni mio spirto è muto?
Come veggio io, se 'l mio bel sole è spento
Come vivo, se morta è la mia vita?
Dianzi ero io pur felice, or nulla sono.
O valli, o campi, o piaggie, o colli, o monti,
O fonti, o rivi, o ruscelletti, o fiumi,
O selve, o cupi boschi, o augelli, o fere,
Vedeste mai? udiste mai tal sorte,
In alcun tempo, e quanto gira il sole?
Dianzi era io pur felice, or nulla sono.
O Driadi o Naiadi e Napee
O Pane, o Bacco, o Cerere, o Pomona,
O pecorelle, o agne, o manzi, o tori,
Quanto avete perduto, e quanto manca
Alle selve, alle viti, a' campi, a gl'orti!
E a me sol più ch'a tutti gl'altri insieme,
Che dianzi era felice, or nulla sono!
Or chi mi tien, che questo grave incarco,
Sol per gran danno mio vivace troppo,
Con le mie proprie man non ponga in terra?
Chi fa, ch'io non mi sfaccia e non m'ancida?
Chi mi vieta il seguir, cui sola e sempre
La notte e 'l dì con la memoria seguo?
Altro che speme di vederla in cielo,
E di nulla, tornar felice e lieto.

Dam. Deh non dir più, Carin, che tal m'ingombra
Pietade e duol del miserello Alessi,
D'Alessi a te parente a me compagno,
Che se non fosse il gran piacer, che l'alma
Del tuo dir dolce e del mirarti prende,
Di dolor e pietà morto cadrei.
Ma credo ben che Carpinetto altero,
Ov'ha 'l mio buon Egon suo antico albergo,
Per udir da vicin canti sì novi,
E più presso veder con gl'occhi suoi
Così scaltro e leggiadro pastorello,
Quasi nuovo Anfïon, novello Orfeo,
Cinto la fronte onde il bel nome tragge,
Scender vorrà del suo natio cacume.
Tai sono i versi tuoi, tai son Carino,
Le rime e tal di te presagio danno,
Anzi il primo fiorir de' più verdi anni:
Tal è l'ingegno tuo, l'industria e l'arte
Che se stella crudele o vil costume
Di questo secol reo, come pavento,
Anzi come veder di certo parme,
Non s'attraversa al mio volere, e rompe
I tuoi studi nel mezzo, un dì Vacciano
Tanto s'avanzerà tanto nel colmo
Poggerà, tua mercè, d'ogn'alta lode,
Ch'Elicona, Parnaso, Irmaro ed Emo
Men saranno di lui pregiati e conti.
E 'l bel fonte che fa Vivaio sì chiaro,
Cui non senza cagion ringrazio e lodo,
Poi che pria vidi in quei contorni il bello
Satirisco Nireo, Nireo gentile,
Cui l'antico Nireo ceduto avrebbe;
D'Ippocrene non fia per te minore.

Car. Taci, caro Damon, che mal conoscere
Può 'l ver chiunque col disio consigliasi,
E secondo ch'Amor gli detta, giudica;
Ed odi quel che l'Arno afflitto e misero,
Con voce spaventosa e lamentevole,
Spargendo tutta via sospiri e lagrime,
Disse, quando da noi Delia spario.

Dam. Di' pur Carin, che 'l tuo dir più che 'l zucchero
M'è dolce, e cotal porge all'alma giubilo,
Che tutto in ascoltando io mi sollùchero;
E col volto e co' gesti al core imprimolo,
Tal che cantarlo ancor forse potrebbero
Fiesole ed Asinar, Morello e Cecero,
Monti più belli assai che Pindo e Menato.

Car. Se pari al danno esser potesse il duolo,
Se pianger si convien, quanto è l'affanno,
Infinita saria la doglia e 'l pianto.
Morta è la bella Delia, e con sua morte
Ha morto il bello Alessi, e a me per sempre
In un momento ogni bel pregio ha tolto,
E fatto tristo e tenebroso il mondo.
Or chi sarà, che degnamente mai,
Quanto ognun doverria, dolgasi e pianga?
Quai son l'erbe alla terra, al mare i pesci,
All'aere i venti, al ciel le stelle e 'l Sole,
Tal fu Delia alle genti onore e gloria.
Or chi sarà che degnamente mai
Quant'ogn'un deverria, dolgasi e pianga?
Ma tu, che più vicin corri a Fornello
Ed ognor miri Cinestretto gaio,
D'esta diva mortal villesco albergo,
Ben dei con meco, Fulïone altero,
Altero e caro già, mentre la bella

E casta ninfa alle sue vaghe e dolci
Luci, di cui non fu luce più chiara,
Delle pure onde tue specchio facea;
Or più ch' altro giammai, dimesso e vile;
Lagrimar sempre e sospirar più ch' ambi
In assai men, che non balena, ahi! lassi!
Quanto era in noi di buon, perduto avemo,
Or chi sarà che degnamente mai,
Quant' ognun doverria, dolgasi e pianga?
Così dicea piangendo in voci meste,
La barba e 'l crin di verde muschio pieno,
L' afflitto veglio al suo gran frate eguale,
Da colmar di pietà lupi, orsi e tigri.
Ma tu tessendo omai l' ordita storia,
La tua promessa al tuo Carino attendi,
Glorïoso Damon, cui tanto denno
Gl' abeti, i faggi, i pin, le querce e gl' olmi,
E lauri, mirti, olivi, edere e palme,
Quanto ad altro pastor, ch' oggi zampogni;
Sì dolcemente fai squillare i boschi,
Al chiaro suon della tua dolce avena,
Sedendo all' ombra d' un sacrato alloro,
Che d' odore e color tutt' altri avanza;
E ben te n' hanno invidia Aminta e Tirsi.
Dunque, Damon, se vuoi piacermi, canta.

Dam. Altro ch' a te piacer non cerco e bramo,
E per te, vago pastorel gentile,
Lieve mi contarei portare Atlante,
Che con le spalle il ciel puntella e regge:
E per mirar solo una volta dove
Fur le vestigia de' tuoi piedi, o l' ombra
Toccò pur de' tuoi panni, in alcun tempo,
Mille fiate e più morir torrei.
Ma temo di noiarti, e non vorrei
Colui ch' io brigo d' onorare, offendere;
E se ben te discreto ed amorevole
Conosco, pur così, così mi perito,
Dubbiando, oimè, di non venirti a sdegno,
Che più tosto ameria non esser nato.

Car. No, no Damon, che 'l poverello Alessi,
Alessi a me maggiore a te compagno,
Che dianzi era felice, ora è niente,
Più d' altro i versi tuoi d' udire agogna:
Ed io per me maggior diletto prendo
Del cantar tuo, che quando chiuso in riva
Gabbia vezzoso lucherin nidiace,
Od un fringuel dalle sei penn esscolto.
Dunque, Damon, se vuoi piacermi, canta.

Dam. Piangea la terra sconsolata e trista
Delia, da fera e crudel morte spenta:
Nè sperava al suo duol riposo e tregua,
Non che di mai trovar ristoro o pace.
Ma il cielo oltra l' usato allegro e lieto,
Si fea del pianto nostro altero e bello
Più che pria chiaro e più lucente assai.
E lei novella de' superni chiostri
Abitatrice e cittadina vede,
Ch' in mezzo a mille schiere elette e dive,
Sotto i suoi piè le nubi e l' alte stelle,
Tutta di gioia e meraviglia piena,
E tra due figliuoletti un d' ogni lato;
Del suo perfetto oprar merto riceve;
Nè le dispiace aver cangiato albergo.
Ma ben le duol d' aver lasciato solo
Con cinque figli pargoletti in pena,
Il caro e dolce suo fedele sposo,
Tra più ricchi bifolchi ornato e chiaro,
Cui più vivendo, che sè stessa amava.
Ma perchè scerne nell' eterno lume
Dopo questa mortal breve dimora,
Stabilita a ciascun la sua salute
E prepararsi già lor sede in parte,
Ove gli mirerà sempre e dappresso:
Infinito piacer gioisce e gode.
Dunque le selve e l' altre ville liete,
Dell' altrui ben, non de' suoi danni triste,
Si rallegrino in vista e dentro al core,
Facendo festa e giulleria, che Delia,
Che 'l fior fu qui delle più caste e sagge,
Or ch' ha deposto la sua bella spoglia
In alto seggio umilemente assisa,
Cresca su tra gli dei splendore e gloria.
E tu, Carin mio caro, al buono Alessi,
Alessi a te parente, a me compagno,
Per mia bocca e di sua, già donna or diva,
Dirai, che spoglie omai la guerra e 'l duolo,
E pace eterna e gioia eterna vesta:
Sicuro di dover, quando che sia,
S' al principio risponde il mezzo e 'l fine
Della sua vita, ch' è celata altrui,
Più che mai bella e più che mai cortese,
Eternamente rivederla in cielo.

Car. Tal è il tuo canto a noi, divin poeta,
Qual è il dormir, quando altri è stanco, all' ombra
Sopra tenera erbetta, e quale al caldo
Estivo, quando il Sol la terra fende,
Spegner la sete a chiaro fresco e vivo
Fonte, che dolce mormorando corra.
Deh! perchè non è qui quel caprar nobile
Col suo caro german, non meno amabile,
Ch' ha vicino a Faltucchia il suo piacevole
Tugurio, ch' a ragion Riposo chiamasi,
Ove sì spesso a tuo diporto invitati
Nel dritto mezzo de' duoi prati floridi
Cinti d' alti cipressi, che le coccole
Muovon soffiati da' soavi zefiri;
Tal che dolce armonia d' intorno rendone,
E gl' augelletti ad albergarvi allettano?
Questi vecchio il senno e d' anni giovine,
Usato di toccar liuti e cetere,
E gonfiar cornamuse, avene e calami
Appo il bel fonte che Morgana appellasi,
Suo diletto Aganippe e suo Castalio;
Lodar potrebbe i tuoi versi dolcissimi
Coi versi suoi che i più lodati lodano,
E dare al canto tuo canto dicevole.
Ma io che posso così rozzo e povero,
Se non umili e 'ndegne grazie rendere
In mio nome e d' Alessi al tuo gran merito,
Alle tue note che sì alto poggiano?

Dam. Nè tu, Carin, nè 'l caro Alessi deve,

Alessi a te parente, a me compagno,
Rendermi grazie, assai contento e pago,
Terrommi sol che non molesto sia,
Alle orecchie di lui strider sì roco,
Della mia bassa e mal cerata canna:
Ch' a te dovemo, ed egli ed io, se cosa
Udrà che non gli spiaccia o pur gl' aggrade.

Car. Troppo cortese sei, Damone, ed io
Forse troppo ardirò. Per quel pastore
Tuo caro Pitia sì famoso e raro,
Che più d'altro benigno e più severo,
Del Gran Duce toscano il nome tiene,
Non ti sia grave, e per amor d'Alessi
E mio, che tanto t' amo e tanto onoro,
Quanto figliuol diletto amato padre
Giugnere ancora a' tuoi concenti gravi,
Quel che sempre nell' urna insculto leggasi
Che sia dell' amor tuo segno perpetuo,
E del valor di lei pegno certissimo.

Dam. Chi vorrebbe o porria versi negare
A Carin delle Muse amico e donno?
Che ne fa tanti e così cari ognora,
Dando a sè gloria e meraviglia altrui;
Che piombo è ben, chi non l' ammira e loda,
Non ch' io che tanto t' amo e tanto onoro,
Quanto diletto padre amato figlio,
Di' pur, Carin, ch' io canti e poscia ascolta.

Car. Canta pur tu, Damon, ch' io sempre ascolto.

Dam. Delia, che sola tra tutt' altre il cumulo.
Ebbe d' ogni eccellenza, anzi il suo giorno,
Per fare il ciel di sue virtuti adorno,
Lasciò 'l corpo sepolto in questo tumulo.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE
DEL VOLUME SECONDO.

L'ERCOLANO.

LA VARCHINA

DI JERONIMO MUZIO GIUSTINOPOLITANO.

LEZIONI.

PROSE VARIE.

LETTERE.

SONETTI.

PARTE PRIMA.

SONETTI PASTORALI.

SONETTI

COLLE RISPOSTE E PROPOSTE DI DIVERSI.

PARTE SECONDA.

SONETTI SPIRITUALI.

PARTE TERZA.

COMPONIMENTI PASTORALI.

PARTE QUARTA.